



This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

### Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

- + *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
- + *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
- + *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
- + *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

### About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at <http://books.google.com/>



## Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

## Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

- + *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.
- + *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.
- + *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.
- + *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertarti di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

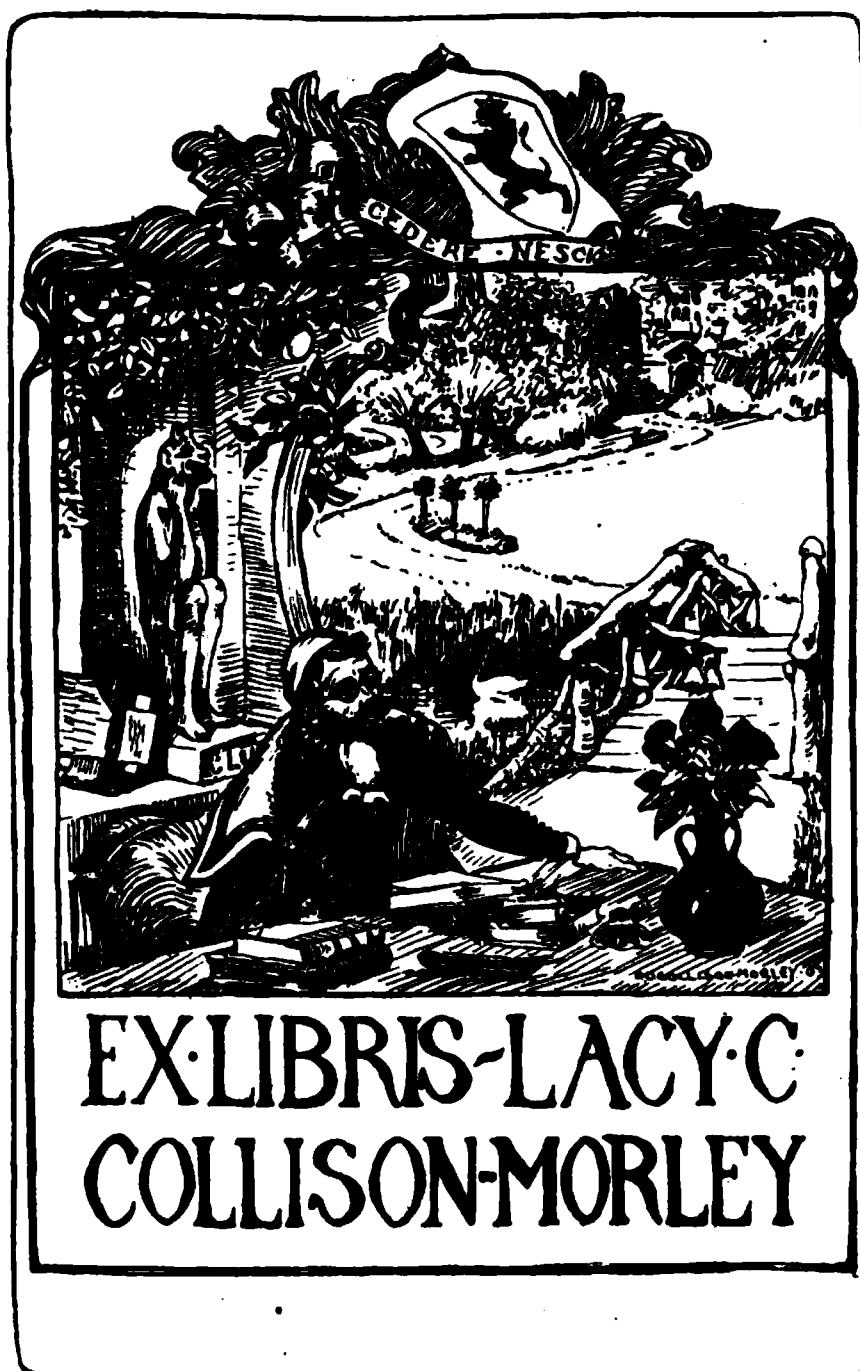
## Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da <http://books.google.com>









EX·LIBRIS·LACY·C  
COLLISON·MORLEY





Vet. Ital. N E. 529



**B. DUKE,  
WINDMILL HOUSE,  
CLAPHAM COMMON, S.W.**



**DELLA STAMPERIA DI CRAPELET**  
**RUE DE VAUGIRARD, 9**

# **I QUATTRO POETI ITALIANI**

**DANTE, PETRARCA, ARIOSTO, TASSO**

---

**EDIZIONE FATTA SU QUELLA**

**DI A. BUTTURA**

**PARIGI**

**BAUDRY, LIBRERIA EUROPEA**

**QUAI MALAQUAIS, N° 3, PRÈS LE PONT DES ARTS**

**STASSIN ET XAVIER, 9, RUE DU COQ**

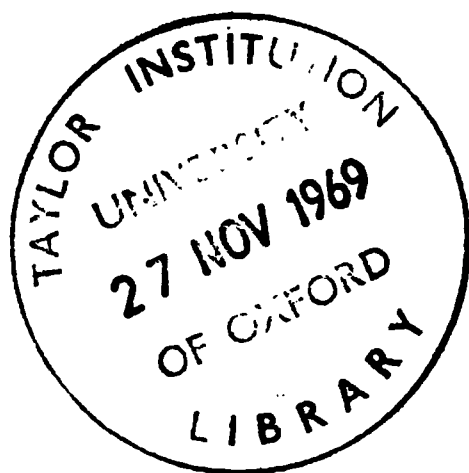
**AMYOT, RUE DE LA PAIX; TRUCHY, BOULEVARD DES ITALIENS; THÉOPHILE BARROIS,**

**QUAI VOLTAIRE; BROCKHAUS ET AVENARIUS, RUE RICHELIEU; ROLANDI,**

**DULAU, BARTHÈS ET LOWELL, W. JEFFS, LONDRES;**

**LEOPOLD MICHELSEN, LEIPZIG**

**1845**





## AVVISO AL LETTORE.

---

Il maggior elogio che far si possa di Dante, Petrarca, Ariosto e Tasso è il profferirne il nome. Chi non lesse i loro versi ne ebbe indubitatamente qualche saggio dalla mano di valenti artisti, che trassero da questi soggetto ad opere mirande. Noi dunque non ci estenderemo in tesser lodi che, ben sappiamo, non accrescerebbero nè freschezza ai verdissimi allori de' nostri vati, nè stimolo ai ricercatori del bello di addentrarsi nello studio della favella italiana, di modelli estetici ricchissima. Diremo solo, essere, le molte edizioni che si van facendo oggidì degl' insigni poeti d' ogni nazione, la migliore risposta a coloro, i quali, offuscati dal fumo delle macchine mosse dal vapore, scherniscono la poesia ed i cultori di essa, e van gridando come spiritati : industria, macchine, strade ferrate e non versi.

Noi certo, a nostra volta, non rintuzzeremo lo scherno di costoro con altri scherni, nè ci tureremo le orecchie al suono di parole esprimenti maggiori comodi agli individui, maggiori ricchezze alla società, maggiore sviluppo alle scienze; ma il voler far esclusive queste opinioni, il voler sbandire la poesia, pare a noi pessimo divisamento, e come sbandire l' anima dal corpo.

Colla poesia si verrebbe a spegnere l' entusiasmo ed i piaceri divinizzatori che da esso emanano. E l' entusiasmo è, forse, il maggior segno dell' origine sublime dell' uomo.

Taccia pure la poesia ciarliera, quella il cui merito sta solo in un certo numero di piedi, in certe pose, in certe rime; ma quella vera che esalta la mente a magnanime azioni, quella che vi addolcisce il cuore destandovi teneri affetti, quella che è flagello del vizio, stia in sorellevole compagnia

coll' industria , colle scienze e con tutt'i gli altri veicoli dell' umano perfezionamento.

Scendendo ora a parlare della nostra edizione, diremo essere stata fatta sulla rinomatissima del Buttura, venuta in luce nel 1833 coi tipi del Didot. La nitidezza de' caratteri del nostro volume, la bellezza della carta, le cure postevi da' correttori, e più di tutto la modicità del prezzo, sieno prova, fra le altre molte, che l' industria e la poesia possono e debbono reciprocamente giovarsi, ed agevolare all' uomo i mezzi di soddisfare a' piaceri del corpo e della mente.

A. RONNA.

Parigi, 1843.

# LA DIVINA COMMEDIA

## DI DANTE.

### INFERNO.

#### CANTO PRIMO.

Il Poeta è smarrito in una selva : tre fiere gl' impediscono la salita d' un colle : l' ombra di Virgilio gli appare e lo invita al gran viaggio.

Nel mezzo del cammin di nostra vita  
Mi ritrovai per una selva oscura,  
Che la diritta via era smarrita.

Ahi quanto a dir qual era è cosa dura  
Questa selva selvaggia ed aspra e forte  
Che nel pensier rinnuova la paura!

Tanto è amara che poco è più morte :  
Ma per trattar del ben ch' ivi trovai,  
Dirò dell' altre cose ch' io v' ho scorte.

I' non so ben ridir com' io v' entrai,  
Tant' era pien di sonno in su quel punto  
Che la verace via abbandonai.

Ma po' ch' io fui al piè d' un colle giunto,  
Là ove terminava quella valle  
Che m' avea di paura il cor compunto;

Guardai in alto, e vidi le sue spalle  
Vestite già de' raggi del pianeta  
Che mena dritto altrui per ogni calle.

Allor fu la paura un poco queta  
Che nel lago del cor m' era durata  
La notte ch' i' passai con tanta pietà.

E come quei che con lena affannata  
Uscito fuor del pelago alla riva  
Si volge all' acqua perigliosa, e guata;  
Così l' animo mio, ch' ancor fuggiva,  
Si volse 'ndietro a rimirar lo passo  
Che non lasciò giammai persona viva.

Poi ch' ebbi riposato il corpo lasso,  
Ripresi via per la piaggia diserta,  
Sì che 'l piè fermo sempre era 'l più basso.

Ed ecco quasi al cominciar dell' erta  
Una lonza leggiera e presta molto  
Che di pel maculato era coperta :

E non mi si partia dinanzi al volto,  
Anz' impediva tanto 'l mio cammino  
Ch' i' fui per ritornar più volte volto.

Temp' era dal principio del mattino,  
E 'l sol montava in su con quelle stelle  
Ch' eran con lui, quando l' amor divino  
Mosse da prima quelle cose belle;  
Sì ch' a bene sperar m' eran cagione  
Di quella fera la gajetta pelle,

L' ora del tempo, e la dolce stagione;  
Ma non sì che paura non mi desse  
La vista che m' apparve d' un leone.

Questi pareva che contra me venesse  
Con la test' alta e con rabbiosa fame,  
Sì che pareva che l' aer ne temesse.

Ed una lupa che di tutte bramo  
Semiava carca nella sua magrezza,  
E molte genti fe' già viver grame.

Questa mi porse tanto di gravezza  
Con la paura ch' uscia di sua vista,  
Ch' i' perdei la speranza dell' altezza.

E quale è quei che volentieri acquista,  
E giugne 'l tempo che perder lo face,  
Che 'n tutt' i suoi pensier piange e s' attrista;

Tal mi fece la bestia senza pace,  
Che venendomi 'ncontro, a poco a poco  
Mi ripingeva là dove 'l sol tace.

Mentre ch' i' rovinava in basso loco,  
Dinanzi gli occhi mi si fu offerto  
Chi per lungo silenzio pareva fioco.

Quando vidi costui nel gran deserto :  
Miserere di me, gridai a lui,  
Qual che tu sii ombra od uomo certo.

Risposemi : non uomo, uomo già fui,  
E li parenti miei furon Lombardi,  
E Mantovani per patria amendui.

Nacqui *sub Julio*, ancor che fosse tardi,  
E vissi a Roma sotto 'l buono Augusto  
Al tempo degli Dei falsi e bugiardi.

Poeta fui, e cantai di quel giusto  
Figliuol d' Anchise che venne da Troja,  
Poichè 'l superbo Ilion fu combusto.

Ma tu perchè ritorni a tanta noja?

Perchè non sali il diletto monte



Ch' è principio e cagion di tutta gioja ?

Or se' tu quel Virgilio e quella fonte  
Che spande di parlar sì largo fiume ?  
Risposi lui con vergognosa fronte.

O degli altri poeti onore e lume,  
Vagliami 'l lungo studio e 'l grande amore  
Che m' han fatto cercar lo tuo volume.

Tu se' lo mio maestro e 'l mio autore :  
Tu se' solo colui da cu' io tolsi  
Lo bello stile che m' ha fatto onore.

Vedi la bestia per cu' io mi volsi :  
Ajutami da lei, famoso saggio,  
Ch' ella mi fa tremar le vene e i polsi.

A te convien tener altro viaggio,  
Rispose poi che lagrimar mi vide,  
Se vuoi campar d' esto loco selvaggio :

Che questa bestia, per la qual tu gridi,  
Non lascia altrui passar per la sua via,  
Ma tanto lo'mpedisce che l' uccide ;

Ed ha natura sì malvagia e ria  
Che mai non empie la bramosa voglia,  
E dopo 'l pasto ha più fame che pria.

Molti son gli animali a cui s' ammoglia,  
E più saranno ancora infin che 'l veltro  
Verrà che la farà morir con doglia.

Questi non ciberà terra nè peltro,  
Ma sapienza e amore e virtute,  
E sua nazione sarà tra Feltro e Feltro.

Di quell' umile Italia fia salute,  
Per cui morio la vergine Camilla,  
Eurialo e Turno e Niso di ferute.

Questi la caccorà per ogni villa,  
Finchè l' avrà rimessa nello 'nferno,  
Là onde 'nvidia prima dipartilla.

Ond' io per lo tuo me' penso e discerno,  
Che tu mi segui, ed io sarò tua guida,  
E trarrotti di qui per luogo eterno.

Ov' udirai le disperate strida,  
Vedrai gli antichi spiriti dolenti,  
Che la seconda morte ciascun grida.

E vederai color che son contenti  
Nel fuoco, perchè speran di venire  
Quando che sia alle beate genti,

Alle qua' poi se tu vorrai salire,  
Anima fia a ciò di me più degna :  
Con lei ti lascerò nel mio partire.

Che quello Imperador che lassù regna,  
Perch' i' fui ribellante alla sua legge,  
Non vuol che in sua città per me si vegna.

In tutte parti impora e quivi regge :  
Quivi è la sua cittade e l' alto seggio :  
Oh felice colui cu' ivi elegge !

Ed io a lui : poeta, i' ti richieggo  
Per quello Iddio che tu non conoscesti,

Acciocch' io fugga questo male e peggio,  
Che tu mi meni là dov' or dicesti,  
Sì ch' i' vegga la porta di san Pietro,  
E color che tu fai cotanto mesti.  
Allor si mosse, ed io li tenni dietro.

## CANTO II.

Dante dubita molto di sua virtù, nè può credersi degno, come S. Paolo od Enea, di visitar vivo i regni dell' ombre ; ma udendo esser Virgilio mandato da Beatrice, si rianima e lo segue.

Lo giorno se n' andava, e l' aer bruno  
Toglieva gli animai che sono 'n terra  
Dalle fatiche loro ; ed io sol uno

M' apparecchiava a sostener la guerra  
Sì del cammino e sì della pietate,  
Che ritrarrà la mente che non erra.

O muse, o alto 'ngegno or m' ajutate :  
O mente che scrivesti ciò ch' io vidi,  
Qui si parrà la tua nobilitate.

Io cominciai : poeta che mi guidi,  
Guarda la mia virtù s' ell' è possente,  
Prima ch' all' alto passo tu mi fidi.

Tu dici che di Silvio lo parente,  
Corruttibile ancora, ad immortale  
Secolo andò, e fu sensibilmente.

Però se l' avversario d' ogni male  
Cortese fu, pensando l' alto effetto  
Ch' uscir dovea di lui, e 'l chi e 'l quale ;

Non pare indegno ad uomo d' intelletto :  
Ch' ei fu dell' alma Roma e di suo 'mpero  
Nell' empireo ciel per padre eletto :

La quale e 'l quale, a voler dir lo vero,  
Fur stabiliti per lo loco santo,  
U' siede il successor del maggior Piero.

Per questa andata, onde li dai tu vanto,  
Intese cose che furon cagione  
Di sua vittoria e del papale ammanto.

Andovvi poi lo vas d' elezione,  
Per recarne conforto a quella fede  
Ch' è principio alla via di salvazione.

Ma io perchè venirvi ? o chi 'l concede ?  
Io non Enea ; io non Paolo sono :  
Me degno a ciò nè io nè altri il crede.

Perchè, se del venire io m' abbandono,  
Temo che la venuta non sia folle :  
Se' savio, e 'ntendi me' ch' io non ragiono.

E quale è quei che disvuol ciò che volle,  
E per novi pensier cangia proposta,  
Sì che del cominciar tutto si tolle ;

Tal mi fec' io in quella oscura costa :  
Perchè pensando consumai la 'mpresa  
Che fu nel cominciar cotanto tosta.

Se io ho ben la tua parola intesa,  
Rispose del magnanimo quell' ombra,  
L'anima tua è da villate offesa :

La qual molte fiate l' uomo ingombra,  
Sì che d' onrata impresa lo rivolge,  
Come falso veder bestia quand' ombra.

Da questa tema acciòchè tu ti solve,  
Dirotti perch' io venni, e quel che'ntesi  
Nel primo punto che di te mi dolse.

Io era intra color che son sospesi ;  
E donna mi chiamò beata e bella,  
Tal che di comandar io la richiesi.

Lucevan gli occhi suoi più che la stella :  
E cominciommi a dir soave e piana  
Con angelica voce in sua favella :

O anima cortese Mantovana,  
Di cui la fama ancor nel mondo dura,  
E durerà quanto 'l moto lontana :

L'amico mio, e non della ventura,  
Nella diserta piaggia è impedito  
Sì nel cammin che volto è per paura :

E temo che non sia già sì smarrito  
Ch' io mi sia tardi al soccorso levata,  
Per quel ch' i' ho di lui nel cielo udito.

Or muovi, e con la tua parola ornata,  
E con ciò che ha mestieri al suo campare  
L' aiuta sì ch' io ne sia consolata.

Io son Beatrice che ti faccio andare :  
Vegno di loco ove tornar disio :  
Amor mi mosse che mi fa parlare.

Quando sarò dinanzi al Signor mio,  
Di te mi loderò sovente a lui.  
Tacette allora, e poi comincia' io :

O donna di virtù, sola per cui  
L' umana specie eccede ogni contento  
Da quel ciel ch' ha minori i cherchi sui ;

Tanto m' azgrada il tuo comandamento  
Che l' ubbidir, se già fosse, m' è tardi :  
Più non t' è uopo aprirmi 'l tuo talento.

Ma dimmi la cagion che non ti guardi  
Dello scender quaggiuso in questo centro  
Dall' ampio loco ove tornar tu ardi.

Da che tu vuoi saper cotanto addentro,  
Dirotti brevemente, mi rispose,  
Perch' io non temo di venir qua entro.

Temer si dee di sole quelle cose  
Ch' hanno potenza di far altrui male :  
Dell' altre no, che non son paurose.

Io son fatta da Dio sua mercè tale  
Che la vostra miseria non mi tange,  
Nè fiamma d'esto 'ncendio non m' assale.

Donna è gentil nel ciel che si compiange  
Di questo 'mpedimento ov' io ti mando,  
Sì che duro giudicio lassù frange.

Questa chiesa Lucia in suo dimando,  
E disse : or abbisogna il tuo fedele  
Di te, ed io a te lo raccomando.

Lucia nimica di ciascun crudele  
Si mosse e venne al loco dov' io era,  
Che mi sedea con l' antica Rachele.

Disse : Beatrice, loda di Dio vera,  
Che non soccorri quei che t' amò tanto,  
Ch' uscio per te della volgare schiera ?

Non odi tu la pietà del suo pianto,  
Non vedi tu la morte che 'l combatte  
Su la humana ove 'l mar non ha vanto ?

Al mondo non fur mai persone ratte  
A far lor pro ed a fuggir lor danno,  
Com' io dopo cotai parole fatte,

Venni quaggiù dal mio beato scanno  
Fidandomi nel tuo parlare onesto  
Ch' onora te e quei ch' udito l' hanno.

Poscia che m' ebbe ragionato questo,  
Gli occhi lucenti lagrimando volse ;  
Perchè mi fere del venir più presto :

E venni a te così com' ella volse :  
Dinanzi a quella fiera ti levai  
Che del bel monte il corto andar ti tolse.

Dunque che è ? perchè perchè ristai ?  
Perchè tanta viltà nel core allette ?  
Perchè ardire e franchezza non hai,

Poscia che tai tre donne benedette  
Curan di te nella corte del cielo,  
E 'l mio parlar tanto ben t' impromette ?

Quale i fioretti dal notturno gelo  
Chinati e chiusi, poi che 'l sol gl' imbianca,  
Si drizzan tutti aperti in loro stelo ;

Tal mi fer' io di mia virtute stanca,  
E tanto buono ardire al cor mi corse  
Ch' io cominciai come persona franca :

Oh pietosa colei che mi soccorse,  
E tu cortese ch' ubbidisti tosto  
Alle vere parole che ti porse !

Tu m' hai con desiderio il cor disposto  
Sì al venir con le parole tue  
Ch' io son tornato nel primo proposto.

Or va, ch' un sol volere è d' amendue :  
Tu duca, tu signore e tu maestro :  
Così gli dissi, e poichè mosso fue,

Entra per lo cammino alto e silvestro.

### CANTO III.

Iscrizione della porta infernale. Luogo e supplizio degli ignavi, egualmente sprezzati dall' inferno e dal cielo. Barca di Caronte, e descrizione bellissima del tragitto dell' anime.

Per me si va nella città dolente ;  
Per me si va nell' eterno dolore ;

Per me si va tra la perduta gente;

Giustizia mosse 'l mio alto fattore;  
Fecemi la divina potestate,  
La somma sapienza e 'l primo amore.

Dinanzi a me non fur cose create  
Se non eterne, ed io eterno duro:  
Lasciate ogni speranza voi che 'ntrate.

Queste parole di colore oscuro  
Vid' io scritte al sommo d' una porta;  
Perch' io: maestro, il senso lor m' è duro.

Ed egli a me, come persona accorta:  
Qui si convien lasciare ogni sospetto,  
Ogni viltà convien che qui sia morta.

Noi sem venuti al luogo ov' io t' ho detto  
Che vederai le genti dolorose  
Ch' hanno perduto il ben dello 'ntelletto.

E poichè la sua mano alla mia pose  
Con lieto volto, ond' io mi confortai,  
Mi mise dentro alle secrete cose.

Quivi sospiri, pianti ed alti guai  
Risonavan per l' aer senza stelle,  
Perch' io al cominciar ne lagrimai.

Diverse lingue, orribili favelle,  
Parole di dolore, accenti d' ira,  
Voci alte e fioche, e suon di man con elle,

Facevano un tumulto il qual s' aggira  
Sempre 'n quell' aria senza tempo tinta,  
Come la rena quando 'l turbo spira.

Ed io ch' avea d' error la testa cinta,  
Dissi: maestro, che è quel ch' i' odo?  
E che gent' è che par nel duol sì vinta?

Ed egli a me: questo misero modo  
Tengon l' anime triste di coloro  
Che visser senza infamia e senza lodo.

Mischiate sono a quel cattivo coro  
Degli angeli che non furon ribelli,  
Nè fur fedeli a Dio, ma per se foro.

Cacciarli i ciel per non esser men belli,  
Nè lo profondo inferno li riceve,  
Ch' alcuna gloria i rei avrebber d' elli.

Ed io: maestro, che è tanto greve  
A lor che lamentar li fa sì forte?  
Rispose: dicerolti molto breve.

Questi non hanno speranza di morte;  
E la lor cieca vita è tanto bassa  
Che 'nvidiosi son d' ogni altra sorte.

Fama di loro il mondo esser non lassa:  
Misericordia e giustizia gli sdegna.  
Non ragioniam di lor, ma guarda e passa.

Ed io che riguardai, vidi una insegna  
Che girando correva tanto ratta  
Che d' ogni posa mi pareva indegna:

E dietro le venia sì lunga tratta  
Di gente, ch' io non avrei creduto

& Che morte tanta n' avesse disfatta.

Poscia ch' io v' ebbi alcun riconosciuto,  
Guardai, e vidi l' ombra di colui  
Che fece per viltate il gran rifiuto.

Incontanente intesi e certo fui  
Che quest' era la setta de' cattivi  
A Dio spiacenti ed a' nemici sui.

Questi sciaurati che mai non fur vivi,  
Erano ignudi e stimolati molto  
Da mosconi e da vespe ch' eran ivi.

Elle rigavan lor di sangue il volto  
Che mischiato di lagrime a' lor piedi  
Da fastidiosi vermi era ricolto.

E poich' a riguardar oltre mi diedi,  
Vidi gente alla riva d' un gran fiume,  
Perch' io dissi: maestro, or mi concedi

Ch' io sappia quali sono, e qual costume  
Le fa parer di trapassar sì pronte,  
Com' io discerno per lo fioco lume.

Ed egli a me: le cose ti fien conte  
Quando noi fermeremo i nostri passi  
Su la trista riviera d'Acheronte.

Allor con gli occhi vergognosi e bassi  
Temendo che 'l mio dir gli fusse grave,  
Infino al fiume di parlar mi trassi.

Ed ecco verso noi venir per nave  
Un vecchio bianco per antico pelo  
Gridando: guai a voi, anime prave:

Non isperate mai veder lo cielo:  
I' vegno per menarvi all' altra riva  
Nelle tenebre eterne in caldo e 'n gelo.

E tu che se' costì anima viva,  
Partiti da cotesti che son morti.  
Ma poich' e' vide ch' io non mi partiva,

Disse: per altre vie, per altri porti  
Verrai a piaggia, non qui per passare:  
Più lieve legno convien che ti porti.

E 'l duca a lui: Caron, non ti crucciare:  
Vuolsi così colà dove si puote  
Ciò che si vuole, e più non dimandare.

Quinci fur quete le lanose gote  
Al nocchier della livida palude  
Che 'ntorno agli occhi avea di fiamme ruote.

Ma quell' anime ch' eran lasse e nude  
Cangiar colore e dibattero i denti,  
Ratto ch' 'nteser le parole crude.

Bestemmiavano Iddio e i lor parenti,  
L' umana specie, il luogo, il tempo e 'l seme  
Di lor semenza e di lor nascimenti.

Poi si ritrasser tutte quante insieme  
Forte piangendo alla riva malvagia  
Ch' attende ciascun uom che Dio non teme.

Caron dimonio con occhi di bragia  
& Loro accennando tutte le raccoglie:

Batte col remo qualunque s' adagia.  
 Come d' autunno si levan le foglie  
 L' una appresso dell' altra infin che 'l ramo  
 Rende alla terra tutte le sue spoglie;  
 Similmente il mal seme d' Adamo :  
 Gittansi di quel lito ad una ad una  
 Per cenni, com' augel per suo richiamo.  
 Così sen vanno su per l' onda bruna ;  
 Ed avanti che sien di là discese,  
 Anche di qua nuova schiera s' aduna.  
 Figliuol mio, disse il maestro cortese,  
 Quelli che muojon nell' ira di Dio  
 Tutti convegnon qui d' ogni paese :  
 E pronti sono al trapassar del rio,  
 Che la divina giustizia gli sprona  
 Sì che la tema si volge in disio.  
 Quinci non passa mai anima buona :  
 E però se Caron di te si lagna,  
 Ben puoi saper omai che 'l suo dir suona.  
 Finito questo, la buja campagna  
 Tremò sì forte che dello spavento  
 La mente di sudore ancor mi bagna.  
 La terra lagrimosa diede vento  
 Che balenò una luce vermiglia,  
 La qual mi vinse ciascun sentimento,  
 E caddi come l' uom cui sonno piglia.

CANTO IV.

Il poeta scende al primo cerchio, ch' è il limbo. Gli uomini di gran fama, benchè non battezzati, soggiornano in luogo luminoso, simile all' Eliso degli antichi, Omero regna fra' poeti, Aristotile tra' filosofi.

Ruppemi l' alto sonno nella testa  
 Un greve tuono sì ch' io mi riscossi,  
 Come persona che per forza è desta.  
 E l' occhio riposato intorno mossi  
 Dritto levato, e fiso riguardai  
 Per conoscer lo loco dov' io fossi.  
 Vero è che 'n su la proda mi trovai  
 Della valle d' abisso dolorosa,  
 Che tuono accoglie d' infiniti guai,  
 Oscura, profond' era e nebulosa  
 Tanto che per ficcar lo viso al fondo  
 Io non vi discerneva alcuna cosa.  
 Or discendiam quaggiù nel cieco mondo,  
 Incominciò il poeta tutto smorto :  
 Io sarò primo e tu sarai secondo,  
 Ed io che del color mi fui accorto,  
 Dissi : come verrò se tu paventi  
 Che suoli al mio dubbiare esser conforto?  
 Ed egli a me : l' angoscia delle genti  
 Che son quaggiù nel viso mi dipigne  
 Quella pietà che tu per tema senti.  
 Andiam che la via lunga ne sospigne.

✂ Così si mise, e così mi fe 'ntrare  
 Nel primo cerchio che l' abisso cigne.  
 Quivi, secondo che per ascoltare,  
 Non avea pianto, ma che di sospiri  
 Che l' aura eterna facevan tremare.  
 E ciò avvenia di duol senza martiri,  
 Ch' avean le turbe ch' eran molte e grandi  
 E d' infanti e di femmine e di viri.  
 Lo buon maestro a me : tu non dimandi  
 Che spiriti son questi che tu vedi?  
 Or vo' che sappi innanzi che più andi,  
 Ch' ei non peccaro; e s' egli hanno mercedi  
 Non basta, perch' e' non ebber battesimo,  
 Ch' è parte della fede che tu credi.  
 E se furon dinanzi al cristianesimo,  
 Non adorar debitamente Iddio :  
 E di questi cotai son io medesimo.  
 Per tai difetti, e non per altro rio,  
 Semo perduti e sol di tanto offesi  
 Che senza speme vivemo in desio.  
 Granduolmi presse al cor quando lo 'ntesi;  
 Perocchè gente di molto valore  
 Conobbi che 'n quel limbo eran sospesi.  
 Dimmi, maestro mio, dimmi, signore,  
 Comincia' io, per voler esser certo  
 Di quella fede che vince ogni errore;  
 Uscinne mai alcuno o per suo merto  
 O per altrui che poi fosse beato? \*  
 E quei che 'ntese 'l mio parlar coverto,  
 Rispose : io era nuovo in questo stato,  
 Quando ci vidi venire un Possente  
 Con segno di vittoria incoronato.  
 Trasseci l' ombra del primo parente,  
 D' Abel suo figlio e quella di Noè,  
 Di Moisè legista e ubbidiente :  
 Abraam patriarca e David re :  
 Israele col padre e co' suoi nati,  
 E con Rachele per cui tanto fe' :  
 Ed altri molti, e feceli beati :  
 E vo' che sappi che dinanzi ad essi,  
 Spiriti umani non eran salvati.  
 Non lasciavam d' andar perch' ei dicessi,  
 Ma passavam la selva tuttavia,  
 La selva dico di spiriti spessi.  
 Non era lunga ancor la nostra via  
 Di qua dal sommo, quand' io vidi un foco  
 Ch' emisperio di tenebre vincia :  
 Di lungi v' eravamo ancora un poco;  
 Ma non\* sì ch' io non discernessi in parte  
 Ch' orrevol gente possedea quel loco.  
 O tu ch' onori ogni scienza ed arte,  
 Questi chi son ch' hanno cotanta orranza  
 Che dal modo degli altri li diparte?  
 ✂ E quegli a me : l' onrata nominanza

Che di lor suona su nella tua vita,  
Grazia acquista nel ciel che sì gli avanza.

Intanto voce fu per me udita :  
Onorate l' altissimo poeta ;  
L' ombra sua torna ch' era dipartita.

Poichè la voce fu restata e queta,  
Vidi quattro grand' ombre a noi venire :  
Sembianza avevan nè trista nè lieta.

Lo buon maestro cominciommi a dire :  
Mira colui con quella spada in mano  
Che vien dinanzi a' tre sì come sire.

Quegli è Omero poeta sovrano,  
L' altro è Orazio satiro che viene,  
Ovidio è 'l terzo, e l' ultimo è Lucano.

Perocchè ciascun meco sì conviene  
Nel nome che sonò la voce sola :  
Fannomi onore e di ciò fanno bene.

Così vidi adunar la bella scuola  
Di quel signor dell' altissimo canto,  
Che sovra gli altri com' aquila vola.

Da ch' ebber ragionato insieme alquanto,  
Volsersi a me con salutevol cenno,  
E 'l mio maestro sorrise di tanto.

E più d' onore ancora assai mi fenno ;  
Ch' essi mi fecer della loro schiera,  
Sì ch' io fui sesto tra cotanto senno.

Così n' andammo infino alla lumiera,  
Parlandò cose che 'l tacere è bello,  
Sì com' era 'l parlar colà dov' era.

Venimmo al piè d' un nobile castello  
Sette volte cerchiato d' alte mura,  
Difeso 'ntorno d' un bel fiumicello.

Questo passammo come terra dura :  
Per sette porte intrai con questi savì :  
Giugnemmo in prato di fresca verdura.

Genti v' eran con occhi tardi e gravi,  
Di grande autorità ne' lor sembianti :  
Parlavan rado con voci soavi.

Traemmoci così dall' un de' canti  
In luogo aperto, luminoso ed alto ;  
Sì che veder si potean tutti quanti.

Colà diritto sopra 'l verde smalto  
Mi fur mostrati gli spiriti magni,  
Che di vederli in me stesso n' esalto.

Io vidi Elettra con molti compagni,  
Tra' quai conobbi ed Ettore ed Enea,  
Cesare armato con gli occhi grifagni.

Vidi Camilla e la Pentesilea  
Dall' altra parte, e vidi 'l re Latino  
Che con Lavinia sua figlia sedea.

Vidi quel Bruto che cacciò Tarquino,  
Lucrezia, Iulia, Marzia e Corniglia,  
E solo in parte vidi 'l Saladino.

Poichè innalzai un poco più le ciglia,

✠ Vidi 'l maestro di color che sanno  
Seder tra filosofica famiglia.

Tutti l' ammiran, tutti onor gli fanno.  
Quivi vid' io e Socrate e Platone  
Che 'nnanzi agli altri più presso gli stanno.

Democrito che 'l mondo a caso pone,  
Diogenes, Anassagora e Tale,  
Empedocles, Eraclito e Zenone :

E vidi 'l buono accoglitor del quale,  
Dioscoride dico : e vidi Orfeo,  
Tullio e Livio e Seneca morale :

Euclide geometra e Tolommeo,  
Ippocrate, Avicenna e Galieno,  
Averrois che 'l gran commento feo.

Io non posso ritrar di tutti appieno ;  
Perocchè sì mi caccia 'l lungo tema  
Che molte volte al fatto il dir vien meno.

La sesta compagnia in due si scema ;  
Per altra via mi mena il savio duca  
Fuor della queta nell' aura che trema ;  
E vengo in parte ove non è che luce.

## CANTO V.

*Minosse giudice esamina le colpe, e manda l' anime in quel luogo d' inferno che a ciascuna si spetta. Il secondo cerchio è la condanna de' lussuriosi. Francesca di Rimini.*

Così discesi del cerchio primajo  
Giù nel secondo che men luogo cinghia,  
E tanto più dolor che pigne a guajo.

Stavvi Minos orribilmente e ringhia :  
Esamina le colpe nell' entrata :  
Giudica e manda secondo ch' avvinghia.

Dico che quando l' anima mal nata  
Gli vien dinanzi, tutta si confessa ;  
E quel conoscitor delle peccata

Vede qual luogo d' inferno è da essa :  
Cignesi con la coda tante volte  
Quantunque gradi vuol che giù sia messa.

Sempre dinanzi a lui ne stanno molte :  
Vanno a vicenda ciascuna al giudizio :  
Dicono e odono, e poi son giù volte.

O tu che vieni al doloroso ospizio,  
Disse Minos a me quando mi vide,  
Lasciando l' atto di cotanto ufizio,

Guarda com' entri, e di cui tu ti fide :  
Non t' inganni l' ampiezza dell' entrare.  
E 'l duca mio a lui : perchè pur gride ?

Non impedir lo suo fatale andare :  
Vuolsi così colà dove si puote  
Ciò che si vuole, e più non dimandare.

Ora incomincian le dolenti note  
A farmisi sentire : or son venuto  
✠ La dove molto pianto mi percuote,

Io venni in luogo d' ogni luce muto  
Che mugghia come fa mar per tempesta,  
Se da contrari venti è combattuto.

La bufera infernal, che mai non resta,  
Mena gli spirti con la sua rapina,  
Voltando e percotendo li molesta.

Quando giugnon davanti alla ruina,  
Quivi le strida, il compianto e 'l lamento,  
Bestemmian quivi la virtù divina.

Intesi ch' a così fatto tormento  
Eran dannati i peccator carnali  
Che la ragion sommettono al talento.

E come gli stornei ne portan l' ali  
Nel freddo tempo a schiera larga e piena;  
Così quel fiato gli spiriti mali,

Di qua di là, di giù di su li mena :  
Nulla speranza li conforta mai  
Non che di posa ma di minor pena.

E come i gru van cantando lor lai,  
Facendo in aer di se lunga riga;  
Così vid' io venir traendo guai

Ombre portate dalla detta briga :  
Perch' io dissi : maestro, chi son quelle  
Genti che l' aer nero sì gastiga?

La prima di color, di cui novelle  
Tu vuot' asper, mi disse quegli allotta,  
Fu imperatrice di molte favelle.

A vizio di lussuria fu sì rotta,  
Che fribito se' licito in sua legge,  
Per torre il biasmo in che era condotta.

Ell' è Semiramis, di cui si legge  
Che succedette a Nino e fu sua sposa :  
Tenne la terra che 'l Soldan corregga.

L' altra è colei che s' ancise amorosa,  
E ruppe fede al cener di Sicheo :  
Poi è Cleopatra lussuriosa.

Elena vidi, per cui tanto reo  
Tempo si volse : e vidi 'l grande Achille  
Che con amore al fine combatte.

Vidi Paris, Tristano, e più di mille  
Ombre mostrommi e nominolle a dito,  
Ch' amor di nostra vita dipartille.

Poiscia ch' io ebbi il mio dottore udito  
Nomar le donne antiche e i cavalieri,  
Pietà mi vinse e fui quasi smarrito.

Io cominciai : poeta, volentieri  
Parlerei a que' duo che 'nsieme vanno,  
E pagon sì al vento esser leggieri.

Ed egli a me : vedrai quando saranno  
Più presso a noi ; e tu allor li prega  
Per quell' amor che i mena, e quei verranno.

Sì tosto come 'l vento a noi li piega,  
Mossi la voce : o anime affannate,  
Venite a noi parlar, s' altri nol niega.

Quali colombe dal disio chiamate,  
Con l' ali aperte e ferme al dolce nido  
Volan per l' aer dal voler portate ;  
Cotali uscir della schiera ov' è Dido,  
A noi venendo per l' aer maligno ;  
Sì forte fu l' affettuoso grido.

O animal grazioso e benigno,  
Che visitando vai per l' aer perso  
Noi che tignemmo 'l mondo di sanguigno ;  
Se fosse amico il Re dell' universo,  
Noi pregheremmo lui per la tua pace,  
Po' ch' hai pietà del nostro mal perverso.

Di quel ch' udire e che parlar vi piace,  
Noi udiremo e parleremo a vui,  
Mentre che 'l vento come fa si tace.

Siede la terra dove nata fui  
Su la marina dove 'l Po discende  
Per aver pace co' seguaci sui.

Amor ch' al cor gentil ratto s'apprende,  
Prese costui della bella persona  
Che mi fu tolta, e 'l modo ancor m' offende.

Amor ch' a nullo amato amar perdona,  
Mi prese del costui piacer sì forte,  
Che come vedi ancor non m' abbandona.

Amor condusse noi ad una morte :  
Caina attende chi 'n vita ci spense :  
Queste parole da lor ci fur porte.

Da ch' io 'ntesi quell' anime offese,  
Chinai 'l viso e tanto 'l tenni basso,  
Fin che 'l poeta mi disse : che pense?

Quando risposi, cominciai : oh lasso,  
Quanti dolci pensier, quanto disio  
Menò costoro al doloroso passo!

Poi mi rivolsi a loro e parlai io,  
E cominciai : Francesca, i tuoi martiri  
A lagrimar mi fanno tristo e pio.

Ma dimmi : al tempo de' dolci sospiri,  
A che, e come concedette amore,  
Che conosceste i dubbiosi desiri?

Ed ella a me : nessun maggior dolore,  
Che ricordarsi del tempo felice  
Nella miseria; e ciò sa 'l tuo dottore.

Ma se a conoscer la prima radice  
Del nostro amor tu hai cotanto affetto,  
Dirò come colui che piange e dice.

Noi leggevamo un giorno per diletto  
Di Lancilotto come amor lo strinse :  
Soli eravamo e senza alcun sospetto.

Per più fiate gli occhi ci sospinse  
Quella lettura e scolorocci 'l viso ;  
Ma solo un punto fu quel che ci vinse.

Quando leggemmo il disiato riso  
Esser baciato da cotanto amante;  
Questi che mai da me non fia diviso



La bocca mi baciò tutto tremante :  
Galeotto fu il libro e chi lo scrisse :  
Quel giorno più non vi leggemmo avante.

Mentre che l' uno spirto questo disse,  
L' altro piangeva sì, che di pietade  
Io venni men così com' io morisse,  
E caddi come corpo morto cade.

## CANTO VI.

*Terzo cerchio : i golosi. Per placar Cerbero, Virgilio gli empie le bocche. Colloquio sulle discordie di Firenze.*

Al tornar della mente che si chiuse  
Dinanzi alla pietà de' duo cognati,  
Che di tristizia tutto mi confuse,

Nuovi tormenti e nuovi tormentati  
Mi veggio intorno come ch' io mi muova  
E come ch' io mi volga e ch' io mi guati.

Io sono al terzo cerchio della piovra  
Eterna maladetta fredda e greve :  
Regola e qualità mai non l' è nuova.

Grandine grossa e acqua tinta e neve  
Per l' aer tenebroso si riversa :  
Pute la terra che questo riceve.

Cerbero, fiera crudele e diversa,  
Con tre gole caninamente latra  
Sovra la gente che quivi è sommersa.

Gli occhi ha vermigli e la barba unta e atra,  
E 'l ventre largo ed unghiate le mani :  
Graffia gli spirti, gli scuoja ed isquatra.

Urlar li fa la pioggia come cani :  
Dell' un de' lati fanno all' altro schermo :  
Volgonsi spesso i miseri profani.

Quando ci scorse Cerbero il gran vermo,  
Le bocche aperse e mostrocci le sanne :  
Non avea membro che tenesse fermo.

E 'l duca mio distese le sue spanne,  
Prese la terra, e con piene le pugna  
La gittò dentro alle bramose canne.

Qual è quel cane ch' abbajando agugna,  
E si racqueta poi che 'l pasto morde,  
Che solo a divorarlo intende e pugna ;

Cotai si fecer quelle facce lorde  
Dello demonio Cerbero, che 'ntrona  
L' anime sì ch' esser vorrebber sorde.

Noi passavam su per l' ombre ch' adona  
La greve pioggia, e ponevam le piante  
Sopra lor vanità che par persona.

Elle giacean per terra tutte quante,  
Fuor ch'una ch'a seder si levò ratto  
Ch'ella ci vide passarsi davante.

O tu che se' per questo inferno tratto,  
Mi disse, riconoscimi, se sai ;  
Tu fosti prima ch'io disfatto fatto.

Ed io a lei : l'angoscia che tu hai,

✂ Forse ti tira fuor della mia mente,  
Sì che non par ch'io ti vedessi mai.

Ma dimmi chi tu se' che in sì dolente  
Luogo se' messa ed a sì fatta pena,  
Che s'altra è maggior, nulla è sì spiacente.

Ed egli a me : la tua città ch'è piena  
D'invidia sì che già trabocca il sacco,  
Seco mi tenne in la vita serena.

Voi cittadini mi chiamaste Ciacco :  
Per la dannosa colpa della gola,  
Come tu vedi, alla pioggia mi fiacco.

Ed io anima trista non son sola,  
Che tutte queste a simil pena stanno  
Per simil colpa, e più non fe' parola.

Io li risposi : Ciacco, il tuo affanno  
Mi pesa sì ch'a lagrimar m'invita :  
Ma dimmi, se tu sai, a che verranno

Li cittadin della città partita :  
S'alcun v'è giusto; e dimmi la cagione  
Perchè l'ha tanta discordia assalita.

Ed egli a me : dopo lunga tenzone  
Verranno al sangue; e la parte selvaggia  
Cacerà l'altra con molta offensione.

Poi appresso convien che questa caggia  
Infra tre soli; e che l'altra sormonti  
Con la forza di tal che testè piaggia.

Alto terrà lungo tempo le fronti,  
Tenendo l'altra sotto gravi pesi,  
Come che di ciò pianga e che n'adonti.

Giusti son due, e non vi son intesi :  
Superbia, invidia ed avarizia sono  
Le tre faville ch'hanno i cori accesi.

Qui pose fine al lacrimabil suono.  
Ed io a lui : ancor vo' che m'insegni,  
E che di più parlar mi facci dono.

Farinata e 'l Tegghiaio che fur sì degni,  
Jacopo Rusticucci, Arrigo e 'l Mosca,  
E gli altri ch'a ben far poser gl'ingegni,

Dimmi ove sono, e fa ch'io li conosca;  
Che gran desio mi stringe di sapere,  
Se 'l ciel gli addolcia o lo 'nferno gli attosca.

E quegli : ei son tra l'anime più nere :  
Diversa colpa giù gli aggrava al fondo;  
Se tanto scendi li potrai vedere.

Ma quando tu sarai nel dolce mondo,  
Pregoti ch'alla mente altrui mi rechi :  
Più non ti dico e più non ti rispondo.

Li diritti occhi torse allora in biechi :  
Guardommi un poco e poi chinò la testa :  
Cadde con essa a par degli altri ciechi.

E 'l duca disse a me : più non si desta  
Di qua dal suon dell'angelica tromba.

✂ Quando verrà lor nimica podestà,  
Ciascun ritroverà la trista tomba,



Ripiglierà sua carne e sua figura,  
Udirà quel che in eterno rimbomba.

Si trapassammo per sozza mistura  
Dell'ombre e della pioggia a passi lenti,  
Toccando un poco la vita futura.

Perch'io dissi : maestro, esti tormenti  
Cresceranno ei dopo la gran sentenza,  
O fien minori o saran sì cocenti?

Ed egli a me : ritorna a tua scienza  
Che vuol, quanto la cosa è più perfetta,  
Più senta'l bene, e così la doglienza.

Tuttochè questa gente maladetta  
In vera perfezion giammai non vada,  
Di là più che di qua essere aspetta.

Noi aggirammo a tondo quella strada,  
Parlando più assai ch'io non ridico :  
Venimmo al punto dove si digrada :  
Quivi trovammo Pluto il gran nemico.

## CANTO VII.

Quarto e quinto cerchio. Nell' uno stanno insieme i prodighi e gli avari, il che porge occasione a Dante di far dir a Virgilio che sia la Fortuna. Nell' altro si puniscono gl' iracondi, la cui maggior condanna è il fare scempio di se medesimi.

Pape Satàn, pape Satàn aleppe !  
Cominciò Pluto con la voce chioccia ;  
E quel savio gentil che tutto seppe,  
Disse per confortarmi : non ti noccia  
La tua paura, che poder ch'egli abbia,  
Non ti torrà lo scender questa roccia.

Poi si rivolse a quella enfiata labbia,  
E disse : taci, maladetto lupo :  
Consuma dentro te con la tua rabbia.

Non è senza cagion l'andare al cupo :  
Vuolsi così nell'alto, ove Michele  
Fe'la vendetta del superbo strupo.

Quali dal vento le gonfiate vele  
Caggiono avvolte poi che l'alber fiacca ;  
Tal cadde a terra la fiera crudele.

Così scendemmo nella quarta lacca,  
Prendendo più della dolente ripa  
Che'l mal dell'universo tutto insacca.

Ahi giustizia di Dio! tante chi stipa  
Nuove travaglie e pene quante i'viddi?  
E perchè nostra colpa sì ne scipa?

Come fa l'onda là sovra Cariddi,  
Che si frange con quella in cui s'intoppa ;  
Così convien che qui la gente riddi.

Qui vid'io gente più ch'altrove troppa,  
E d'una parte e d'altra con grand'urli  
Voltando pesi per forza di poppa :

Percotevansi incontro e poscia pur lì  
Si rivolgea ciascun voltando a retro  
Gridando : perchè tieni, e perchè burli?

⌘ Così tornavan per lo cerchio tetro  
Da ogni mano all'opposito punto,  
Gridandosi anche loro ontoso metro.

Poi si volgea ciascun quand'era giunto  
Per lo suo mezzo cerchio all'altra giostra :  
Ed io ch'avea lo cor quasi compunto,

Dissi : maestro mio, or mi dimostra  
Che gente è questa, e se tutti fur cherchi  
Questi chercuti alla sinistra nostra.

Ed egli a me : tutti quanti fur guerci  
Sì della mente in la vita primaja,  
Che con misura nullo spendio ferci.

Assai la voce lor chiaro l'abbaja,  
Quando vengono ai duo punti del cerchio  
Ove colpa contraria li dispaja.

Questi fur cherchi che non han coperchio  
Piloso al capo, e papi e cardinali,  
In cui usa avarizia il suo soperchio.

Ed io : maestro, tra questi cotali  
Dovrei io ben riconoscere alcuni  
Che furo immondi di cotesti mali.

Ed egli a me : vano pensiero aduni :  
La sconoscente vita che i fe'sozzi,  
Ad ogni conoscenza or li fa bruni.

In eterno verranno alli due cozzi :  
Questi risurgeranno del sepulcro  
Col pugno chiuso, e questi coi crin mozzi.

Mal dare e mal tener lo mondo pulcro  
Ha tolto loro, e posti a questa zuffa :  
Qual ella sia, parole non ci appulcro.

Or puoi, figliuol, veder la corta buffa  
De'ben che son commessi alla fortuna,  
Perchè l'umana gente si rabbuffa.

Che tutto l'oro ch'è sotto la luna  
O che già fu di quest' anime stanche,  
Non potrebbe farne posar una.

Maestro, dissi lui, or mi di'anche :  
Questa fortuna, di che tu mi tocche,  
Che è che i ben del mondo ha sì tra branche?

E quegli a me, o creature sciocche,  
Quanta ignoranza è quella che v' offende!  
Or vo' che tutti mia sentenza imbocche.

Colui lo cui saver tutto trascende  
Fece li cieli e diè lor chi conduce ;  
Sì ch'ogni parte ad ogni parte splende,

Distribuendo ugualmente la luce :  
Similmente agli splendor mondani  
Ordinò general ministra e duce,

Che permutasse a tempo li ben vani  
Di gente in gente e d'uno in altro sangue,  
Oltre la difension de' senni umani.

Perchè una gente impera e l'altra langue,  
Seguendo lo giudicio di costei,  
⌘ Che è occulto come in erba l'angue,

Vostro aver non ha contrasto a lei :  
Ella provvede, giudica e persegue  
Suo regno, come il loro gli altri Dei.

Le sue permutazion non hanno triegue :  
Necessità la fa esser veloce ;  
Si spesso vien chi vicenda consegue.

Quest' è colei ch' è tanto posta in croce  
Pur da color che le dovrian dar lode,  
Dandole biasmo a torto e mala voce.

Ma ella s' è beata, e ciò non ode :  
Con l'altre prime creature lieta  
Volve sua spera, e beata si gode.

Or discendiamo omai a maggior pietà :  
Già ogni stella cade che saliva  
Quando mi mossi, e 'l troppo star si vieta.

Noi ricidemmo 'l cerchio all'altra riva,  
Sovr'una fonte che bolle e riversa  
Per un fossato che da lei diriva.

L'acqua era buja molto più che persa :  
E noi in compagnia dell' onde bige  
Entrammo giù per una via diversa.

Una palude fa ch' ha nome Stige,  
Questo tristo ruscel quando è disceso  
Al piè delle maligne piagge grige.

Ed io che di mirar mi stava inteso,  
Vidi genti fangose in quel pantano,  
Ignude tutte e con sembiante offeso.

Questi si percorean non pur con mano,  
Ma con la testa e col petto e co' piedi,  
Troncandosi co' denti a brano a brano.

Lo buon maestro disse : figlio, or vedi  
L'anime di color cui vinse l' ira :  
Ed anche vo' che tu per certo credi,

Che sotto l' acque ha gente che sospira,  
E fanno pullular quest' acqua al summo,  
Come l' occhio ti dice u' che s' aggira.

Fitti nel limo dicon : tristi fummo  
Nell'aer dolce che dal sol s' allegra,  
Portando dentro accidioso fummo :

Or ci attristiam nella belletta negra.  
Quest' inno si gorgoglian nella strozza,  
Che dir nol posson con parola integra.

Così girammo della lorda pozza  
Grand' arco tra la ripa secca e 'l mezzo,  
Con gli occhi volti a chi del fango ingozza :  
Venimmo appiè d' una torre al dassezzo.

## CANTO VIII.

I due poeti, nella barchetta di Flegias, passan lo Stige, e si presentano alla città di Dite, cinta di fosse profonde e di mura infocate. Mille demonj corrono minacciosi, e chiudono le porte nel petto a Virgilio. Dante si sconsorta.

Io dico seguitando, ch' assai prima  
Che noi fussimo al piè dell' alta torre,

⌘ Gli occhi nostri n' andar suso alla cima  
Per due fiammette che vedemmo porre,  
E un' altra da lungi render cenno  
Tanto ch' a pena 'l potea l' occhio torre.

Ed io rivolto al mar di tutto 'l senno  
Dissi : questo che dice? e che risponde  
Quell' altro fuoco? e chi son que' che 'l fenno?

Ed egli a me : su per le sucide onde  
Già puoi scorgere quello che s' aspetta,  
Se 'l fummo del pantan nol ti nasconde.

Corda non pinse mai da se saetta  
Che sì corresse via per l' aer snella,  
Com' i' vidi una nave piccioletta

Venir per l' acqua verso noi in quella,  
Sotto 'l governo d' un sol galeoto,  
Che gridava : or se' giunta, anima fella?

Flegias, Flegias, tu gridi a voto,  
Disse lo mio signore, a questa volta :  
Più non ci avrai se non passando il loto.

Quale colui che grande inganno ascolta  
Che gli sia fatto, e poi se ne rammarca,  
Tal si fe' Flegias nell' ira accolta.

Lo duca mio discese nella barca,  
E poi mi fece entrare appresso lui ;  
E sol quand' io fui dentro parve carca.

Tosto che 'l duca ed io nel legno fui,  
Segando se ne va l' antica prora  
Dell' acqua più che non suol con altrui.

Mentre noi correvam la morta gora,  
Dinanzi mi si fece un pien di fango,  
E disse : chi se' tu che vieni anzi ora?

Ed io a lui : s' io vengo, i' non rimango.  
Ma tu chi se', che sì se' fatto brutto?  
Rispose : vedi che son un che piango.

Ed io a lui : con piangere e con lutto  
Spirito maladetto ti rimani ;  
Ch' io ti conosco, ancor sie lordo tutto.

Allora stese al legno ambe le mani :  
Perchè 'l maestro accorto lo sospinse,  
Dicendo : via costà con gli altri cani.

Lo collo poi con le braccia mi cinse,  
Baciommi 'l volto e disse : alma sdegnosa,  
Benedetta colei che 'n te s' incinse.

Quei fu al mondo persona orgogliosa ;  
Bontà non è che sua memoria fregi :  
Così è l' ombra sua qui furiosa.

Quanti si tengon or lassù gran regi  
Che qui staranno come porci in brago,  
Di se lasciando orribili dispregi !

Ed io : maestro molto sarei vago  
Di vederlo attuffare in questa broda  
Prima che noi uscissimo del lago.

Ed egli a me : avanti che la proda  
⌘ Ti si lasci veder tu sarai sazio :

Di tal disio converrà che tu goda.

Dopo ciò poco vidi quello strazio  
Far di costui alle fangose genti,  
Che Dio ancor n'è lodo e ne ringrazio.

Tutti gridavano a Filippo Argenti :  
Quel Fiorentino spirito bizzarro  
In se medesimo si volgea co' denti.

Quivi 'l lasciammo che più non ne narro :  
Ma negli orecchi mi percosse un duolo,  
Perch' io avanti intento l'occhio sbarro.

E 'l buon maestro disse : omai figliuolo  
S'appressa la città ch' ha nome Dite.  
Coi gravi cittadin, col grande stuolo.

Ed io ; maestro, già le sue meschite  
Là entro certo nella valle cerno  
Vermiglie come se di fuoco uscite

Fossero ; ed ei mi disse : il fuoco eterno  
Ch' entro l' affuoca, le dimostra rosse  
Come tu vedi in questo basso 'nferno.

Noi pur giugnemmo dentro all' alte fosse  
Che vullan quella terra sconsolata ;  
Le mura mi pareva che ferro fosse.

Non senza prima far grande aggirata  
Venimmo in parte dove 'l nocchier forte,  
Uscite, ci gridò, qui è l' entrata.

Io vidi più di mille in su le porte  
Dal ciel piovuti, che stizzosamente  
Dicean : chi è costui che senza morte

Va per lo regno della morta gente ?  
E 'l savio mio maestro fece segno  
Di voler lor parlar segretamente.

Allor chiusero un poco il gran disdegno,  
E disser : vien tu solo, e quei sen vada  
Che sì ardito entrò per questo regno.

Sol si ritorni per la folle strada :  
Provi se sa, che tu qui rimarrai,  
Che scorto l' hai per sì buja contrada.

Pensa, lettore, s' io mi sconsortai  
Nel suon delle parole maladette ;  
Che non credetti ritornarci mai.

O caro duca mio che più di sette  
Volte m' hai sicurtà renduta, e tratto  
D'alto periglio che 'ncontra mi stette,

Non mi lasciar, diss' io, così disfatto :  
E se l' andar più oltre m' è negato,  
Ritroviam l' orme nostre insieme ratto.

E quel signor che lì m' avea menato,  
Mi disse : non temer, che 'l nostro passo  
Non ci può torre alcun, da tal n' è dato.

Ma qui m' attendi, e lo spirito lasso  
Conforta e ciba di speranza buona,  
Chi' io non ti lascerò nel mondo basso.

Così sen va, e quivi m' abbandona  
Lo dolce padre ed io rimango in forse :

⚡ Che 'l no e 'l sì nel capo mi tenziona.

U' dir non potei quello ch' a lor porse :  
Ma ei non stette là con essi guari,  
Che ciascun dentro a prova si ricorse.

Chiuser le porte quei nostri avversari  
Nel petto al mio signor che fuor rimase,  
E rivolsesi a me con passi rari.

Gli occhi alla terra, e le ciglia avea rase  
D'ogni baldanza, e dicea ne' sospiri :  
Chi m' ha negate le dolenti case ?

Ed a me disse : tu perch' io m' adiri  
Non abigottir, ch' io vincerò la prova,  
Qual ch' alla defension dentro s' aggiri.

Questa lor tracotanza non è nuova,  
Che già l' usaro a men segreta porta  
La qual senza serrame ancor si trova.

Sovr' essa vedestù la scritta morta :  
E già di qua da lei discende l' erta,  
Passando per li cerchi senza scorta,  
Tal che per lui ne fia la terra aperta.

## CANTO IX.

*Veduta delle tre Furie. Mirabile arrivo d' un Angelo ch' apre le porte e sgrida i demonj. Sesto cerchio : i misere denti.*

Quel color che viltà di fuor mi pinse,  
Veggendo 'l duca mio tornare in volta,  
Più tosto dentro il suo nuovo ristrinse.

Attento si fermò com' uom ch' ascolta :  
Chè l' occhio nol potea menare a lunga  
Per l' aer nero e per la nebbia folta.

Pure a noi converrà vincer la punga,  
Cominciò ei : se non... tal ne s' offerse.  
Oh quanto tarda a me ch' altri qui giunga !

Io vidi ben sì com' ei ricoperse  
Lo cominciar con l'altro che poi venne,  
Che fur parole alle prime diverse.

Ma nondimen paura il suo dir dienne,  
Perch' io traeva la parola tronca  
Forse a peggior sentenza ch' e' non tenne.

In questo fondo della trista conca  
Discende mai alcun del primo grado,  
Che sol per pena ha la speranza cionca ?

Questa question fec' io ; e quei : di rado  
Incontra, mi rispose, che di nui  
Faccia 'l cammino alcun per qual io vado.

Ver' è ch' altra fiata quaggiù fui  
Congiurato da quella Eriton cruda  
Che richiamava l' ombre a' corpi sui.

Di poco era di me la carne nuda,  
Ch' ella mi fece 'ntrar dentro a quel muro  
Per trarne un spirto del cerchio di Giuda.

Quell' è il più basso luogo e 'l più oscuro  
⚡ E 'l più lontan dal ciel che tutto gira :

Ben so il cammin ; però ti fa sicuro.

Questa palude che 'l gran puzzo spira  
Cinge d' intorno la città dolente,  
U' non potemo entrare omai senz' ira.

Ed altro disse ; ma non l' ho a mente :  
Perocchè l' occhio m' avea tutto tratto  
Ver l' alta torre alla cima rovente,

Ove in un punto vidi dritte ratto  
Tre furie infernal di sangue tinte,  
Che membra femminili aveano ed atto,

E con idre verdissime eran cinte ;  
Serpentelli e ceraste avean per crine,  
Onde le fiere tempie eran avvinte.

E quei che ben conobbe le meschine  
Della regina dell' eterno pianto,  
Guarda, mi disse, le feroci Erine.

Quest' è Megera dal sinistro canto :  
Quella che piange dal destro è Aletto :  
Tesifone è nel mezzo ; e tacque a tanto.

Con l' unghie si fendea ciascuna il petto :  
Batteansi a palme, e gridavan sì alto  
Che mi strinsi al poeta per sospetto.

Venga Medusa, sì 'l farem di smalto ;  
Gridavan tutte riguardando in giuso :  
Mal non vengiammo in Teseo l' assalto.

Volgiti 'ndietro, e tien lo viso chiuso :  
Che se 'l Gorgon si mostra ; e tu 'l vedessi,  
Nulla sarebbe del tornar mai suso.

Così disse 'l maestro : ed egli stessi  
Mi volse e non si tenne alle mie mani,  
Che con le sue ancor non mi chiudessi.

O voi ch' avete gl' intelletti sani,  
Mirate la dottrina che s' asconde  
Sotto 'l velame delli versi strani.

E già venia su per le torbid' onde  
Un fracasso d' un suon pien di spavento,  
Per cui tremavan amendue le sponde ;

Non altrimenti fatto che d' un vento  
Impetuoso per gli avversi ardori,  
Che fier la selva senza alcun rattento ;

Li rami schianta, abbatte e porta i fiori ;  
Dinanzi polveroso va superbo,  
E fa fuggir le fiere e li pastori.

Gli occhi mi sciolse e disse: or drizza 'l nerbo  
Del viso su per quella schiuma antica,  
Per indi ove quel fummo è più acerbo,

Come le rane innanzi alla nimica  
Biscia per l' acqua si dileguan tutte,  
Finch' alla terra ciascuna s' abbica ;

Vid' io più di mille anime distrutte  
Fuggir così dinanzi ad un ch' al passo  
Passava Stige colle piante asciutte.

Dal volto removea quell' aer grasso  
Menando la sinistra innanzi spesso,

✠ E sol di quell' angoscia pareva lasso.

Ben m' accorsi ch' egli era del ciel messo,  
E volsimi al maestro ; e quei fe' segno  
Ch' io stessi cheto ed inchinassi ad esso.

Ahi quanto mi pareva pien di disdegno !  
Giunse alla porta e con una verghetta  
L' aperse, che non v' ebbe alcun ritegno.

O cacciati del ciel, gente dispetta,  
Cominciò egli in su l' orribil soglia,  
Ond' esta oltracotanza in voi s'alletta ?

Perchè ricalcitate a quella voglia  
A cui non puote 'l fin mai esser mozzo,  
E che più volte v' ha cresciuta doglia ?

Che giova nelle fata dar di cozzo ?  
Cerbero vostro, se ben vi ricorda,  
Ne porta ancor pelato il mento e 'l gozzo.

Poi si rivolse per la strada lorda,  
E non fe' motto a noi, ma fe' sembante  
D'uomo cui altra cura stringa e morda

Che quella di colui che gli è davante :  
E noi movemmo i piedi inver la terra  
Sicuri appresso le parole sante.

Dentro v' entrammo senza alcuna guerra :  
Ed io ch' avea di riguardar disio  
La condizion che tal fortezza serra,

Come fui dentro, l' occhio a torno invio,  
E veggio ad ogni man grande campagna  
Piena di duolo e di tormento rio.

Sì come ad Arli ove 'l Rodano stagna,  
Sì come a Pola presso del Quarnaro  
Che Italia chiude e i suoi termini bagna,

Fanno i sepolcri tutto 'l loco varo ;  
Così facevan quivi d' ogni parte,  
Salvo che 'l modo v' era più amaro :

Che tra gli avelli fiamme erano sparte,  
Per le quali eran sì del tutto accesi  
Che ferro più non chiede verun' arte.

Tutti li lor coperchi eran sospesi,  
E fuor n' uscivan sì duri lamenti  
Che ben parean di miseri e d' offesi.

Ed io : maestro, quai son quelle genti  
Che seppellite dentro da quell' arche  
Si fan sentir coi sospiri dolenti ?

Ed egli a me : qui son gli eresiarche  
Co' lor seguaci d' ogni setta, e molto  
Più che non credi son le tombe carche.

Simile qui con simile è sepolto :  
E i monumenti son più e men caldi.  
E poi ch' alla man destra si fu volto,

Passammo tra i martiri e gli alti spaldi.

CANTO X.

Incontro col padre di Guido Cavalcanti amico del Poeta, e coll' altiero Farinata degli Uberti, che gli predice il suo esilio. Gli spiriti dannati ignorano il presente, e sanno il futuro.

Ora sen va per uno stretto calle  
Tra 'l muro della terra e li martiri  
Lo mio maestro ed io dopo le spalle.

O virtù somma che per gli empì giri  
Mi volvi, cominciavi, com' a te piace,  
Parlami e soddisfammi a' miei desiri :

La gente che per li sepolcri giace  
Potrebbe veder? già son levati  
Tutti i coperchi e nessun guardia face.

Ed egli a me : tutti saran serrati  
Quando di Iosaffa qui torneranno  
Coi corpi che lassù hanno lasciati.

Suo cimitero da questa parte hanno  
Con Epicuro tutti i suoi seguaci  
Che l' anima col corpo morta fanno.

Però alla dimanda che mi faci  
Quinc' entro soddisfatto sarai tosto,  
E al disio ancor che tu mi taci,

Ed io; buon duca, non tegno nascosto  
A te mio cor se non per dicer poco :  
E tu m' hai non pur ora a ciò disposto.

O Tosco che per la città del foco  
Vivo ten vai così parlando onesto,  
Piacciati di restare in questo loco.

La tua loquela ti fa manifesto  
Di quella nobil patria natio  
Alla qual forse fui troppo molesto.

Subitamente questo suono uscìo  
D' una dell' arche : però m' accostai,  
Temendo, un poco più al duca mio.

Ed ei mi disse : volgiti che fai?  
Vedi là Farinata che s' è dritto;  
Dalla cintola in su tutto 'l vedrai.

Io avea già 'l mio viso nel suo fitto :  
Ed ei s' ergea col petto e con la fronte,  
Come avesse lo 'nferno in gran dispetto :

E l' animose man del duca e pronte  
Mi pinser tra le sepolture a lui,  
Dicendo : le parole tue sien conte.

Tosto ch' al piè della sua tomba fui,  
Guardommi un poco, e poi quasi sdegnoso,  
Mi dimandò : chi fur li maggior tui ?

Io ch' era d' ubbidir desideroso,  
Non gliel celai ma tutto gliele apersi ;  
Ond' ei levò le ciglia un poco in soso.

Poi disse : fieramente furo avversi  
A me ed a' miei primi ed a mia parte,  
Sì che per due fiate li dispersi.

♀ S' ei fur cacciati, ei tornar d' ogni parte,  
Risposi lui, l' una e l' altra fiata :

Ma i vostri non appreser ben quell' arte.

Allor surse alla vista scoperchiata  
Un' ombra lungo questa infino al mento :  
Credo che s' era inginocchion levata.

D' intorno mi guardò, come talento  
Avesse di veder s' altri era meco :

Ma poi che 'l suspicar fu tutto spento,  
Piangendo disse : se per questo cieco  
Carcere vai per altezza d' ingegno,  
Mio figlio ov' è, perchè non è teco?

Ed io a lui : da me stesso non veguo :  
Colui ch' attende là per qui mi mena,  
Forse cui Guido vostro ebbe a disdegno.

Le sue parole e 'l modo della pena  
M' avevan di costui già letto il nome :  
Però fu la risposta così piena.

Di subito drizzato gridò : come  
Dicesti *egli ebbe?* non viv' egli ancora?  
Non fiere gli occhi suoi lo dolce lome?

Quando s' accorse d' alcuna dimora  
Ch' io faceva dinanzi alla risposta,  
Supin ricadde e più non parve fuora.

Ma quell' altro magnanimo a cui posta  
Restato m' era, non mutò aspetto  
Nè mosse collo nè piegò sua costa.

E se, continuando al primo detto,  
Egli han quell' arte, disse, male appresa,  
Ciò mi tormenta più che questo letto.

Ma non cinquanta volte fia raccesa  
La faccia della donna che qui regge,  
Che tu saprai quanto quell' arte pesa.

E se tu mai nel dolce mondo regge,  
Dimmi, perchè quel popolo è sì empio  
Incontr' a' miei in ciascuna sua legge?

Ond' io a lui : lostrazio e 'l grande scempio  
Che fece l' Arbia colorata in rosso,  
Tale orazion fa far nel nostro tempio.

Poi ch' ebbe sospirando il capo scosso :  
A ciò non fu' io sol, disse, nè certo  
Senza cagion sarei con gli altri mosso.

Ma fu' io sol colà dove sofferto  
Fu per ciascun di torre via Fiorenza,  
Colui che la difesi a viso aperto.

Deh se riposi mai vostra semenza,  
Prega' io lui, solvetemi quel nodo  
Che qui ha inviluppata mia sentenza.

E' par che voi veggiate, se ben odo,  
Dinanzi quel che 'l tempo seco adduce,  
E nel presente tenete altro modo.

Noi veggiam come quei ch' ha mala luce  
Le cose, disse, che ne son lontano;

♂ Cotanto ancor ne splende 'l sommo duce.

Quando s' appressano o son, tutto è vano & Perduto; ed egli : vedi ch' a ciò penso.  
Nostro 'ntelletto e s' altri no 'l ci apporta,  
Nulla sapem di vostro stato umano.

Però comprender puoi che tutta morta  
Fia nostra conoscenza da quel punto  
Che del futuro fia chiusa la porta.

Allor, come di mia culpa compunto,  
Diss' io : ora direte a quel caduto  
Che 'l suo nato è co' vivi ancor congiunto.

E s' io fu' dianzi alla risposta muto,  
Fat' ei saper ch' il fei perchè pensava  
Già nell' error che m' avete soluto.

E già 'l maestro mio mi richiamava :  
Perch' io pregai lo spirto più avaccio  
Che mi dicesse chi con lui si stava.

Dissemi : qui con più di mille giaccio :  
Qua entro è lo secondo Federico,  
E 'l Cardinale, e degli altri mi taccio.

Indi s' ascose : ed io inver l' antico  
Poeta volsi i passi, ripensando  
A quel parlar che mi pareva nemico.

Egli si mosse : e poi così andando  
Mi disse : perchè se' tu sì smarrito?  
Ed io gli sodisfeci al suo dimando.

La mente tua conservi quel ch' udito  
Hai contra te, mi comandò quel saggio,  
Ed ora attendi qui ; e drizzò 'l dito.

Quando sarai dinanzi al dolce raggio  
Di quella il cui bell' occhio tutto vede,  
Da lei saprai di tua vita il viaggio.

Appresso volse a man sinistra il piede :  
Lasciammo il muro e gimmo inver lo mezzo  
Per un sentier che ad una valle fiede,

Che 'n fin lassù facea spiacer suo lezzo.

## CANTO XI.

*Dà un' idea degli ultimi tre cerchi che si vedranno  
ricorda quelli che si sono veduti, e prova che le  
pene in tutto il suo' Inferno sono perfettamente pro-  
porzionate ai delitti.*

In su l' estremità d' un' alta ripa  
Che facevan gran pietre rotte in cerchio,  
Venimmo sopra più crudele stipa :

E quivi per l' orribile superchio  
Del puzzo che 'l profondo abisso gitta,  
Ci raccostammo dietro ad un coperchio

D' un grand' avello, ov' io vidi una scritta  
Che diceva : Anastasio Papa guardo  
Lo qual trasse Fotin della via dritta.

Lo nostro scender conviene esser tardo,  
Sì che s' ausi in prima un poco il senso  
Al tristo fiato, e più non fia riguardo.

Così 'l maestro : ed io, alcun compenso,  
Dissi lui, trova che 'l tempo non passi

Figliuol mio, dentro da cotesti sassi,  
Cominciò poi a dir, son tre cerchi  
Di grado in grado come quei che lassi.

Tutti son pien di spirti maladetti :  
Ma perchè poi ti basti pur la vista,  
Intendi come e perchè son costretti.

D' ogni malizia ch' odio in cielo acquista  
Ingiuria è il fine, ed ogni fin cotale  
O con forza o con frode altrui contrista.

Ma perchè frode è dell' uom proprio male,  
Più spiace a Dio : però stan di sotto  
Li frodolenti e più dolor gli assale.

De' violenti il primo cherchio è tutto :  
Ma perchè si fa forza a tre persone,  
In tre gironi è distinto e costrutto.

A Dio, a se, al prossimo si puote  
Far forza, dico in loro ed in lor cose,  
Come udirai con aperta ragione.

Morte per forza e ferute dogliose  
Nel prossimo si danno ; e nel suo avere  
Ruine, incendi e collette dannose :

Onde omicidi e ciascun che mal fiere,  
Guastatori e predon tutti tormenta  
Lo giron primo per diverse schiere.

Puote uomo avere in se man violenta  
E no' suoi beni : e però nel secondo  
Giro convien che senza pro si penta

Qualunque priva se del vostro mondo,  
Biscazza e fonde la sua facultade,  
E piange là dove esser dee giocondo.

Puossi far forza nella Deitade,  
Col cuor negando e bestemmiano quella,  
E spregiando natura e sua bontade :

E però lo minor giron suggella  
Del segno suo e Sodoma e Caorsa,  
E chi spregiando Dio col cuer favella.

La frode ond' ogni coscienza è morsa,  
Può l' uomo usare in colui che si fida,  
Ed in quei che fidanza non imborsa,

Questo modo di retro par ch' uccida  
Pur lo vincol d' amor che fa natura :  
Onde nel cerchio secondo s' annida

Ipocrisia, lusinghe e chi affattura,  
Falsità, ladroneccio e simonia,  
Ruffian, baratti e simile lordura.

Per l' altro modo quell' amor s' oblia  
Che fa natura, e quel ch' è poi aggiunto  
Di che la fede spezial si cria :

Onde nel cerchio minore, ov' è il punto  
Dell' universo in su che Dite siede,  
Qualunque trade in eterno è consunto.

Ed io : maestro, assai chiaro procede  
& La tua ragione, ed assai ben distingue



Questo baratro e il popol che 'l possiede.

Ma dimmi : quei della palude pingue,  
Che mena il vento e che batte la pioggia,  
E che s' incontran con sì aspre lingue,  
Perchè non dentro della città roggia  
Son ei puniti se Dio gli ha in ira?  
E se non gli ha, perchè sono a tal foggia?

Ed egli a me : perchè tanto delira,  
Disse, lo 'ngegno tuo da quel ch' e' suole?  
Ovver la mente dove altrove mira?

Non ti rimembra di quelle parole  
Con le quai la tua etica pertratta  
Le tre disposizion che 'l ciel non vuole,

Incontinenza, malizia e la matta  
Bestialitate? e come incontinenza  
Men Dio offende e men biasimo accatta?

Se tu riguardi ben questa sentenza,  
E rechiti alla mente chi son quelli  
Che su di fuor sostengon penitenza,

Tu vedrai ben perchè da questi felli  
Sien dipartiti, e perchè men crucciata  
La divina giustizia li martelli.

O sol che sani ogni vista turbata,  
Tu mi contenti sì quando tu solvi,  
Che non men che saver dubbiar m' aggrata.

Ancora un poco 'ndietro ti rivolvi,  
Diss' io, là dove di' ch' usura offende  
La divina bontade, e 'l groppo svolvi.

Filosofia, mi disse, a chi l' attende,  
Nota, non pure in una sola parte,  
Come natura lo suo corso prende

Dal divino 'ntelletto e da sua arte :  
E se tu ben la tua fisica note,  
Tu troverai non dopo molte carte

Che l' arte vostra quella quanto puote  
Segue, come 'l maestro fa il discente;  
Sì che vostr' arte a Dio quasi è nipote.

Da queste due, se tu ti rechi a mente  
Lo genesi dal principio, conviene  
Prender sua vita ed avanzar la gente.

E perchè l' usuriere altra via tiene,  
Per se natura e per la sua seguace  
Dispregia, poichè in altro pon la spene.

Ma seguimi oramai, che 'l gir mi piace :  
Che i Pesci guizzan su per l' orizzonta,  
E l' Carro tutto sovra 'l Coro giace :

E'l balzo via là oltre si dismonta.

## CANTO XII.

Settimo cerchio, ov' è punita la violenza, diviso in tre  
gironi. Girone primo : Violenti contro il prossimo,  
immersi, più o meno, in un fiume di sangue bollente.

Era lo loco ove a scender la riva  
Venimmo alpestro, e per quel ch' ivi er' anco

Tal ch' ogni vista ne sarebbe schiva.

Qual è quella ruina che nel fianco  
Di qua da Trento l' Adice percosso  
O per tremuoto o per sostegno manco,  
Che da cima del monte onde si mosse

Al piano è sì la roccia discoscata,  
Ch' alcuna via darebbe a chi su fosse;  
Cotal di quel burrato era la scesa;

E 'n su la punta della rotta lacra  
L' infamia di Creti era distesa  
Che fu concetta nella falsa vacca .

E quando vide noi se stesso morse,  
Sì come quei cui l'ira dentro fiacca.

Lo savio mio inver lui gridò : forse  
Tu credi che qui sia 'l Duca d' Atene  
Che su nel mondo la morte ti porse?

Partiti, bestia, che questi non viene  
Ammaestrato dalla tua sorella,  
Ma viensi per veder le vostre pene.

Qual è quel toro che si slaccia in quella  
Ch' ha ricevuto già 'l colpo mortale,  
Che gir non sa, ma qua e là saltella;

Vid' io lo Minotauro far cotale.  
E quegli accorto gridò : corri al varco;  
Mentre ch' è 'n furia è buon che tu ti cale.

Così prendemmo via giù per lo scarco  
Di quelle pietre che spesso moviensi  
Sotto i mie ' piedi per lo nuovo carco.

Io già pensando; e quei disse; tu pensi  
Forse a questa rovina ch' è guardata  
Da quell' ira bestial ch' io ora spensi.

Or vo' che sappi che l' altra fiata  
Ch' io discesi quaggiù nel basso 'nferno,  
Questa roccia non era ancor cascata.

Ma certo poco pria (se ben discerno)  
Che venisse Colui che la gran preda  
Levò a Dite del cerchio superno,

Da tutte parti l'alta valle feda  
Tremò sì ch' io pensai che l' universo  
Sentisse amor, per lo quale è chi creda  
Più volte 'l mondo nel caos converso.  
Ed in quel punto questa vecchia roccia  
Qui, ed altrove più, fece riverso.

Ma ficca gli occhi a valle, che s'approccia  
La riviera del sangue in la qual bolle  
Qual che per violenza in altrui nocchia.

Oh cieca cupidigia, oh ira folle  
Che sì ci sproni nella vita corta,  
E nell' eterna poi sì mal c' immolle !

Io vidi un' ampia fossa in arco torta  
Come quella che tutto il piano abbraccia,  
Secondo ch' avea detto la mia scorta ;

E tra 'l piè della ripa ed essa in traccia  
Correan Centauri armati di saette,

Come solean nel mondo andare a caccia.

Vedendoci calar ciascun ristette,  
E della schiera tre si dipartiro  
Con archi ed asticciuole prima elette :

E l' un gridò da lungi : a qual martiro  
Venite voi che scendete la costa ?  
Ditel costinci ; se non l' arco tiro.

Lo mio maestro disse : la risposta  
Farem noi a Chiron costà di presso :  
Mal fu la voglia tuo sempre sì tosta.

Poi mi tentò e disse ; quegli è Nesso  
Che morì per la bella Dejanira,  
E fe' di se la vendetta egli stesso.

E quel di mezzo ch' al petto si mira,  
È il gran Chirone che nudrio Achille :  
Quell' altro è Folo che fu sì pien d' ira.

D' intorno al fosso vanno a mille a mille  
Saettando quale anima si svelle  
Del sangue più che sua colpa sortille.

Noi ci appressammo a quelle fiere snelle :  
Chiron prese uno strale e con la cocca  
Fece la barba indietro alle mascelle.

Quando s' ebbe scoperta la gran bocca,  
Disse a' compagni : siete voi accorti  
Che quel di retro muove ciò che tocca ?

Così non soglion fare i piè de' morti,  
E l' mio buon duca che già gli era al petto,  
Ove le due nature son consorti,

Rispose : ben è vivo, e sì soletto  
Mostrargli mi convien la valle buja ;  
Necessità 'l c' induce e non diletto.

Tal si partì da cantare alleluja  
Che mi commise quest' ufficio nuovo :  
Non è ladron, nè io anima fuja.

Ma per quella virtù per cu' io muovo  
Li passi miei per sì selvaggia strada,  
Danne un de' tuoi a cui noi siamo a pruovo

E che ne mostri là dove si guada,  
E che porti costui in su la groppa ;  
Che non è spirito che per l' aer vada.

Chiron si volse in su la destra poppa,  
E disse a Nesso : torna e sì li guida,  
E fa cansar s' altra schiera s' intoppa.

Or ci movemmo con la scorta fida  
Lungo la proda del bollor vermiglio  
Ove i bolliti facean alte strida.

Io vidi gente sotto infino al ciglio ;  
E l' gran Centauro disse : ei son tiranni  
Che dier nel sangue e nell' aver di piglio.

Quivi si piangon gli spietati danni :  
Quivi è Alessandro e Dionisio fero  
Che fe' Cicilia aver dolorosi anni.

E quella fronte ch' ha 'l pel così nero,  
È Azzolino, e quell' altro ch' è biondo

È Obizzo da Esti, il qual per vero

Fu spento dal figliastro su nel mondo.  
Allor mi volsi al poeta, e quei disse :  
Questi ti sia or primo ed io secondo.

Poco più oltre 'l Centauro s' affisse  
Sovr' una gente che 'nfin alla gola  
Parea che di quel bulicame uscisse.

Mostrocci un' ombra dall' un canto sola,  
Dicendo : colui fesse in grembo a Dio  
Lo cuor che 'n su 'l Tamigi ancor si cola.

Poi vidi genti che fuori del rio  
Tenean la testa e ancor tutto 'l casso ;  
E di costoro assai riconobb' io.

Così a più a più si facea basso  
Quel sangue sì che copria pur li piedi :  
E quivi fu del fosso il nostro passo.

Siccome tu da questa parte vedi  
Lo bulicame che sempre si scema,  
Disse 'l Centauro, voglio che tu credi  
Che da quest' altra più e più giù prema  
Il fondo suo infin che si raggiunge  
Ove la tirannia convien che gema.

La divina giustizia di qua punge  
Quell' Attila che fu flagello in terra,  
E Pirro e Sesto, ed in eterno munge  
Le lagrime che col bollor disserra  
A Rinier da Corneto e Rinier Pazzo,  
Che fecero alle strade tanta guerra.

Poi si rivolse, e ripassossi 'l guazzo.

### CANTO XIII.

Secondo girone del settimo cerchio : Violenti contro se stessi, cangiati in alberi e tormentati dalle Arpie. Incontro e discorso notabile di Pier delle Vigne, cancelliere di Federico II.

Non era ancor di là Nesso arrivato,  
Quando noi ci mettemmo per un bosco  
Che da nessun sentiero era segnato :

Non frondi verdi, ma di color fosco,  
Non rami schietti, ma nodosi e involti,  
Non pomi v' eran, ma stecchi con toscio.

Non han sì aspri sterpi nè sì folti  
Quelle fiere selvagge ch' in odio hanno  
Tra Cecina e Corneto i luoghi colti.

Quivi le brutte arpie lor nidi fanno,  
Che cacciar delle Strofade i Trojani  
Con tristo annunzio di futuro danno.

Ali hanno late, e colli e visi umani,  
Piè con artigli, e pennuto il gran ventre :  
Fanno lamenti in su gli alberi strani.

E il buon maestro : prima che più entre,  
Sappi che sei nel secondo girone,  
Mi cominciò a dire, e sarai mentre

✂ Che tu verrai nell' orribil sabbione :



Però riguarda bene, e vederai  
Cose che torrien fede al mio sermone.

Io sentia d' ogni parte tragger guai,  
E non vedea persona che il facesse :  
Perch' io tutto smarrito m' arrestai.

Io credo ch' ei credette ch' io credesse  
Che tante voci uscisser tra que' bronchi  
Da gente che per noi si nascondesse.

Però disse il maestro : se tu tronchi  
Qualche fraschetta d' una d' este piante,  
Li pensier ch' hai si faran tutti monchi.

Allor posi la mano un poco avante,  
E colsi un ramuscel da un gran pruno,  
E il tronco suo gridò : perchè mi schiante?

Da che fatto fu poi di sangue bruno,  
Ricominciò a gridar : perchè mi scerpi?  
Non hai tu spirto di pietate alcuno?

Uomini fummo ed or sem fatti sterpi :  
Ben dovebb' esser la tua man più pia,  
Se state fossim' anime di serpi.

Come d' un stizzo verde ch' arso sia  
Dall' un de' capi, che dall' altro geme  
E cigola per vento che va via,

Così di quella scheggia usciva insieme  
Parole e sangue : ond' io lasciai la cima  
Cadere, e stetti come l' uom che teme.

S' egli avesse potuto creder prima,  
Rispose il savio mio, anima lesa,  
Ciò ch' ha veduto pur con la mia rima,

Non averebbe in te la man distesa;  
Ma la cosa incredibile mi fece  
Indurlo ad ovra ch' a me stesso pesa.

Ma dilli chi tu fosti, sì che 'n vece  
D' alcuna ammenda tua fama rinfreschi  
Nel mondo su dove tornar gli lece.

E 'l tronco : sì col dolce dir m' adeschi  
Ch' i' non posso tacere; e voi non gravi  
Perch' io un poco a ragionar m' inveschi.

Io son colui che tenni ambo le chiavi  
Del cuor di Federigo, e che le volsi  
Serrando e disserrando sì soavi

Che dal segreto suo quasi ogni uom tolsi :  
Fede portai al glorioso ufizio,  
Tanto ch' io ne perdei le vene e i polsi.

La meretrice che mai dall' ospizio  
Di Cesare non torse gli occhi putti,  
Morte comune e delle corti vizio,

Infiammò contra me gli animi tutti,  
E gl' infiammati infiammar sì Augusto',  
Che i lieti onor tornaro in tristi lutti.

L' animo mio per disdegnoso gusto,  
Credendo col morir fuggir disdegno,  
Ingusto fece me contra me giusto.

Per le nuove radici d' esto legno

Vi giuro che giammai non ruppi fede  
Al mio signor che fu d' onor sì degno.

E se di voi alcun nel mondo riede,  
Conforti la memoria mia che giace  
Ancor del colpo ch' invidia le diede.

Un poco attese, e poi : da che si tace,  
Disse 'l poeta a me, non perder l' ora,  
Ma parla e chiedi a lui se più ti piace.

Ond' io a lui : dimandal tu ancora  
Di quel che credi ch' a me soddisfaccia;  
Ch' io non potrei, tanta pietà m' accora.

Però ricominciò : se l' uom ti faccia  
Liberamente ciò che 'l tuo dir prega,  
Spirito 'ncarcerato, ancor ti piaccia

Di dirne come l' anima si lega  
In questi nocchi; e dinne se tu puoi,  
S' alcuna mai da tai membra si spiega.

Allor soffiò lo tronco forte, e poi  
Si convertì quel vento in cotal voce :  
Brevemente sarà risposto a voi.

Quando si parte l' anima feroce  
Dal corpo ond' ella stessa s' è disvelta,  
Minos la manda alla settima foce.

Cade in la selva e non l' è parte scelta,  
Ma là dove fortuna la balestra,  
Quivi germoglia come gran di spelta;

Surge in vermena ed in pianta silvestra;  
L' arpie pascendo poi delle sue foglie,  
Fanno dolore ed al dolor finestra.

Come l' altre verrem per nostre spoglie;  
Ma non però ch' alcuna sen rivesta;  
Che non è giusto aver ciò ch' uom si toglie.

Qui le strascineremo, e per la mesta  
Selva saranno i nostri corpi appesi  
Ciascuno al prun dell' ombra sua molesta.

Noi eravamo ancora al tronco attesi,  
Credendo ch' altro ne volesse dire :  
Quando noi fummo d' un romor sorpresi,

Similmente a colui che venire  
Sente 'l porco e la caccia alla sua posta,  
Ch' ode le bestie e le frasche stormire.

Ed ecco due dalla sinistra costa  
Nudi e graffiati fuggendo sì forte  
Che della selva rompieno ogni rosta.

Quel dinanzi : Ora accorri, accorri, morte;  
E l' altro a cui pareva tardar troppo,  
Gridava : Lano, sì non furo accorte

Le gambe tue alle giostre del Toppo.  
E poi che forse gli fallia la lena,  
Dì se e d' un cespuglio fece groppo.

Dirietro a loro era la selva piena  
Di nere cagne bramose e correnti;  
Come veltri ch' uscisser di catena.

In quel che s' appiattò, miser li denti,

E quel dilaceraro a brano a brano,  
Poi sen portar quelle membra dolenti.

Presemi allor la mia scorta per mano,  
E menommi al cespuglio che piangea  
Per le rotture sanguinenti invano.

O Iacopo, dicea, da sant' Andrea,  
Che t' è giovato di me fare schermo?  
Che colpa ho io della tua vita rea?

Quando 'l maestro fu sovr' esso fermo,  
Disse : chi fusti che per tante punte  
Soffi col sangue doloroso sermo?

E quegli a noi : o anime che giunte  
Siete a veder lo strazio disonesto  
Ch' ha le mie frondi sì da me disgiunte,

Raccoglietele al piè del tristo cesto :  
Io fui della città che nel Batista  
Cangiò 'l primo padrone; ond' ei per questo  
Sempre con l' arte sua la farà trista.

E se non fosse che 'n sul passo d' Arno  
Rimane ancor di lui alcuna vista,

Quei cittadin che poi la rifondarno  
Sovra 'l cener che d' Attila rimase,  
Avrebber fatto lavorare indarno.

Io fei giubbetto a me delle mie case.

## CANTO XIV.

Terzo girone del settimo cerchio ; Violenti contro Dio,  
la natura e l' arte, esposti ad una pioggia di fuoco.  
Superbia del gigante Capaneo. Magnifico quadro del  
Tempo, e misteriosa sorgente de' fiumi infernali.

Poichè la carità del natio loco  
Mi strinse, raunai le fronde sparte,  
E rendeile a colui ch' era già fioco;

Indi venimmo al fine ove si parte  
Lo secondo giron dal terzo, e dove  
Si vede di giustizia orribil arte.

A ben manifestar le cose nuove  
Dicò, che arrivammo ad una landa  
Che dal suo letto ogni pianta rimuove.

La dolorosa selva l' è ghirlanda  
Intorno, come 'l fosso tristo ad essa :  
Quivi fermammo i piedi a randa a randa.

Lo spazzo era una rena arida e spessa,  
Non d' altra foggia fatta che colei  
Che fu da' piè di Caton già soppressa.

Oh vendetta di Dio, quanto tu dei  
Esser temuta da ciascun che legge  
Ciò che fu manifesto agli occhi miei !

D' anime nude vidi molte gregge,  
Che piangean tutte assai miseramente,  
E pareva posta lor diversa legge.

Supin giaceva in terra alcuna gente ;  
Alcuna si sedea tutta raccolta ;  
Ed altra andava continuamente.

Quella che giva intorno era più molta ;  
E quella men che giaceva al tormento ;  
Ma più al duolo avea la lingua sciolta.

Sovra tutto 'l sabbion d' un cader lento  
Piovean di fuoco dilatate falde,  
Come di neve in alpe senza vento.

Quali Alessandro in quelle parti calde  
D' India vide sovra lo suo stuolo  
Fiamme cadere infino a terra salde ;

Perch' ei provide a scalpitar lo suolo  
Con le sue schiere, perciocchè 'l vapore  
Me' si stingueva mentre ch' era solo,

Tale scendeva l' eternale ardore :  
Onde la rena s' accendea, com' esca  
Sotto focile, a doppiar lo dolore.

Senza riposo mai era la tresca  
Delle misere mani, or quindi or quinci  
Iscotendo da se l' ardura fresca.

Io cominciai : maestro, tu che vinci  
Tutte le cose fuor che i dimon duri  
Ch' all' entrar della porta incontro uscinci;

Chi è quel grande che non par che cur  
Lo 'ncendio e giace dispettoso e torto,  
Sì che la pioggia non par che 'l maturi ?

E quel medesimo che si fue accorto  
Ch' lo dimandava 'l mio duca di lui,  
Gridò : quale io fui vivo, tal son morto.

Se Giove stanchi il suo fabbro, da cui  
Crucciato prese la folgore acuta  
Onde l' ultimo dì percosso fui ;

E s' egli stanchi gli altri a muta a muta  
In Mongibello alla fucina negra,  
Gridando : buon Vulcano, ajuta, ajuta ;  
Sì com' ei fece alla pugna di Flegra,  
E me saetti di tutta sua forza ;  
Non ne potrebbe aver vendetta allegra.

Allora 'l duca mio parlò di forza  
Tanto ch' io non l' avea sì forte udito :  
O Capaneo, in ciò che non s' ammorza

La tua superbia se' tu più punito :  
Nullo martiro fuor che la tua rabbia,  
Sarebbe al tuo furor dolor compito.

Poi si rivolse a me con miglior labbia  
Dicendo : quel fu un de' sette regi  
Ch' assiser Tebe ; ed ebbe e par ch' egli abbia

Dio in disdegno, e poco par che 'l pregi :  
Ma, com' io dissi lui, li suoi dispetti  
Sono al suo petto assai debiti fregi.

Or mi vien dietro, e guarda che non metti  
Ancor li piedi nella rena arsiccia,  
Ma sempre al bosco li ritieni sttreti.

Tacendo divenimmo là 've spiccia  
Fuor della selva un picciol fiumicello,  
Lo cui rossore ancor mi racapriccia.

Quale del Bulicame esce 'l ruscello  
Che parton poi tra lor le peccatrici;  
Tal per la rena giù sen giva quello.

Lo fondo suo ed ambo le pendici  
Fatt' eran pietra e i margini da lato,  
Perch' io m' accorsi che il passo era lici.

Tra tutto l' altro ch' io t' ho dimostrato,  
Poscia che noi entrammo per la porta  
Lo cui sogliare a nessuno è serrato,

Cosa non fu dalli tuoi occhi scorta  
Notabile com' è 'l presente rio  
Che sopra se tutte fiammelle ammorta.

Queste parole fur del duca mio  
Perch' io pregai che mi largisse 'l pasto  
Di cui largito m' aveva 'l disio.

In mezzo 'l mar siede un paese guasto,  
Diss' egli allora, che s' appella Creta,  
Sotto 'l cui rege fu già 'l mondo casto.

Una montagna v' è che già fu lieta  
D' acqua e di frondi, che si chiamò Ida;  
Ora è diserta come cosa vieta.

Rea la scelse già per cuna fida  
Del suo figliuolo; e per celarlo meglio  
Quando piangea, vi facea far le grida.

Dentro dal monte sta dritto un gran veglio  
Che tien volte le spalle inver Damiate,  
E Roma guarda sì come suo specchio.

La sua testa è di fin oro formata,  
E puro argento son le braccia e 'l petto,  
Poi è di rame infino alla forcata :

Da indi in giù è tutto ferro eletto,  
Salvo che 'l destro piede è terra cotta;  
E sta 'n su quel più che 'n su l' altro eretto.

Ciascuna parte fuor che l' oro è rotta  
D' una fessura che lagrime goccia,  
Le quali accolte foran quella grotta.

Lor corso in questa valle si diroccia :  
Fanno Acheronte, Stige e Flegetonta :  
Poi sen van giù per questa stretta doccia

Infin là ove più non si dismonta :  
Fanno Cocito; e qual sia quello stagno  
Tu 'l vederai, però, qui non si conta.

Ed io a lui : se 'l presente rigagno  
Si deriva così dal nostro mondo,  
Perchè ci appar pure a questo vivagno?

Ed egli a me : tu sai che 'l luogo è tondo,  
E tutto che tu sii venuto molto  
Pur a sinistra giù calando al fondo,

Non se' ancor per tutto 'l cerchio volto :  
Perchè se cosa n' apparisce nuova,  
Non dee addur maraviglia al tuo volto.

Ed io ancor : maestro, ove si trova  
Flegetonte e Leteo, che dell' un taci,  
E l' altro di' che si fa d' esta piovà?

✠ In tutte tue question certo mi piaci,  
Rispose; ma 'l bollor dell' acqua rossa  
Dovea ben solver l' una che tu faci.

Lete vedrai, ma fuor di questa fossa,  
Là dove vanno l' anime a lavarsi,  
Quando la colpa pentuta è rimossa.

Poi disse : omai è tempo da scostarsi  
Dal bosco : fa che di retro a me vegne;  
Li margini fan via che non son arsi,  
E sopra loro ogni vapor si spegne.

## CANTO XV.

*Violenti contro natura. Incontro di Brunetto Latini, già maestro di Dante e che gli annunzia le sue sventure.*

Ora cen porta l' un de' duri margini,  
E 'l fummo del ruscel di sopra aduggia,  
Sì che dal fuoco salva l' acqua e gli argini.

Quale i Piamminghi tra Guzzante e Bruggia  
Temendo 'l fiotto che inver lor s' avventa,  
Fanno lo schermo perchè 'l mar si fuggia ;

E quale i Padovan lungo la Brenta,  
Per difender lor ville e lor castelli,  
Anzi che Chiarentana il caldo senta

A tale imagine eran fatti quelli,  
Tutto che nè sì alti nè sì grossi,  
Qual che si fosse, lo maestro felli.

Già eravam dalla selva rimossi  
Tanto ch' io non avrei visto dov' era  
Perch' io 'ndietro rivolto mi fossi ;

Quando incontrammo d' anime una schiera  
Che venia lungo l' argine, e ciascuna  
Ci riguardava, come suol da sera

Guardar l' un l' altro sotto nuova luna,  
E sì ver noi aguzzavan le ciglia,  
Come vecchio sartor fa nella cruna.

Così adocchiato da cotal famiglia  
Fui conosciuto da un che mi prese  
Per lo lembo e gridò : qual maraviglia?

Ed io quando 'l suo braccio a me distese  
Ficcai gli occhi per lo cotto aspetto,  
Sì che 'l viso abbruciato non difese

La conoscenza sua al mio 'ntelletto :  
E chinando la mano alla sua faccia  
Risposi : siete voi qui, ser Brunetto?

E quegli, o figliuol mio, non ti dispiaccia  
Se Brunetto Latini un poco teco  
Ritorna indietro e lascia 'ndar la traccia.

Io dissi lui : quanto posso ven prego :  
E se volete che con voi m' asseggia,  
Farò se piace a costui che vo seco.

O figliuol, disse, qual di questa greggia  
S' arresta punto, giace poi cent' anni  
Senza arrostarsi quando 'l fuoco il feggia.

✠ Però va oltre : i' ti verrò a' panni,

E poi rigiugnerò la mia masnada  
Che va piangendo i suoi eterni danni.

Io non osava scender della strada  
Per andar par di lui, ma 'l capo chino  
Tenea com' uom che riverente vada.

Ei cominciò : qual fortuna o destino  
Anzi l' ultimo di quaggiù ti mena?  
E chi è questi che mostra 'l cammino?

Lassù di sopra in la vita serena,  
Rispos' io lui, mi smarri' in una valle  
Avanti che l' età mia fosse piena.

Pur jer mattina le volsi le spalle :  
Questi m' apparve tornand' io in quella,  
E riducemi a ca per questo calle.

Ed egli a me : se tu segui tua stella,  
Non puoi fallire a glorioso porto,  
Se ben m' accorsi nella vita bella.

E s' io non fossi sì per tempo morto,  
Veggendo 'l cielo a te così benigno,  
Dato t' avrei all' opera conforto.

Ma quello ingrato popolo maligno  
Che discese di Fiesole ab antico,  
E tiene ancor del monte e del macigno,

Ti si farà per tuo ben far nimico :  
Ed è ragion, che tra li lazzi sorbi  
Si disconvien fruttare al dolce fico.

Vecchia fama nel mondo li chiama orbi;  
Gente avara invidiosa e superba :  
Da' lor costumi fa che tu ti forbi.

La tua fortuna tanto onor ti serba,  
Che l' una parte e l' altra avranno fame  
Di te; ma lungi fia dal becco l' erba.

Faccian le bestie Fiesolane strame  
Di lor medesme, e non tocchin la pianta,  
S' alcuna surge ancor nel lor letame

In cui riviva la sementa santa  
Di quei Roman che vi rimaser quando  
Fu fatto 'l nidio di malizia tanta.

Se fosse pieno tutto 'l mio dimando,  
Risposi io lui, voi non sareste ancora  
Dell' umana natura posto in bando :

Che in la mente m' è fitta, ed or m' accuora  
La cara buona imagine paterna  
Di voi del mondo, quando ad ora ad ora

Mi 'nsegnavate come l' uom s' eterna :  
E quant' io l' abbo in grado, mentre io vivo  
Convien che nella lingua mia si scerna.

Ciò che narrate di mio corso scrivo,  
E serbolo a chiosar con altro testo  
A donna che 'l saprà, s' a lei arrivo.

Tanto vogl' io che vi sia manifesto,  
Pur che mia coscienza non mi garra,  
Ch' alla fortuna, come vuol, son presto.

Non è nuova agli orecchi miei tale arra : ¶ L' antico verso : e quando a noi fur giunti,

¶ Però giri fortuna la sua rota

Come le piace, e 'l villan la sua marra.

Lo mio maestro allora in su la gota  
Destra si volse indietro e riguardommi;  
Poi disse : ben ascolta chi la nota.

Nè per tanto di men parlando vommi  
Con ser Brunetto, e dimando chi sono  
Li suoi compagni più noti e più sommi.

Ed egli a me : saper d' alcuno è buono;  
Degli altri fia landabile tacerci,  
Che 'l tempo saria corto a tanto suono.

In somma sappi che tutti fur cherici,  
E letterati grandi e di gran fama,  
D' un medesmo peccato al mondo lerci.

Priscian sen va con quella turba grama,  
E Francesco d' Accorso anco, e vedervi,  
S' avessi avuto di tal tigna brama,

Colui potei che dal servo de' servi  
Fu transmutato d' Arno in Bacchiglione  
Ove lasciò li mal protesi nervi.

Di più direi; ma 'l venir e 'l sermono  
Più lungo esser non può, però ch' io veggio  
Là surger nuovo fummo dal sabbione.

Gente vien con la quale esser non deggio :  
Siatì raccomandato 'l mio Tesoro  
Nel quale io vivo ancora; e più non cheggio.

Poi si rivolse, e parve di coloro  
Che corrono a Verona 'l drappo verde  
Per la campagna; e parve di costoro

Quegli che vince e non colui che perde

## CANTO XVI.

Altri incontri nello stesso luogo.

Già era in loco ove s' udia 'l rimbombo  
Dell' acqua che cadea nell' altro giro,  
Simile a quel che l' arnie fanno rombo,

Quando tre ombre insieme si partiro,  
Correndo d' una torma che passava  
Sotto la pioggia dell' aspro martiro.

Venian ver noi, e ciascuna gridava :  
Sostati tu che all' abito ne sembri  
Essere alcun di nostra terra prava.

Ahimè, che piaghe vidi ne' lor membri  
Recenti e vecchie dalle fiamme incese!  
Ancor men duol pur ch' io me ne rimembri.

Alle lor grida il mio dottor s' attese,  
Volse 'l viso ver me, e ora aspetta,  
Disse, a costor si vuole esser cortese.

E se non fosse il fuoco che saetta  
La natura del luogo, i' dicerei,  
Che meglio stesse a te ch' a lor la fretta.

Ricominciar, come noi ristemmo, ei

¶ L' antico verso : e quando a noi fur giunti,

Fenno una ruota di se tutti e trei.

Qual soleano i campion far nudi ed unti,  
Avvisando lor presa e lor vantaggio,  
Prima che sien tra lor battuti e punti;

Così, rotando, ciascuno il visaggio  
Drizzava a me, sì che 'n contrario il collo  
Faceva ai piè continuo viaggio.

E, se miseria d'esto loco sollo  
Rende in dispetto noi e nostri preghi,  
Cominciò l' uno, e 'l tinto aspetto e brollo;

La fama nostra il tuo animo pieghi  
A dirne chi tu se' che i vivi piedi  
Così sicuro per lo 'nferno fregghi.

Questi, l' orme di cui pestar mi vedi,  
Tutto che nudo e dipelato vada,  
Fu di grado maggior che tu non credi :

Nipote fu della buona Gualdrada :  
Guidoguerra ebbe nome, ed in sua vita  
Fece col senno assai e con la spada.

L' altro ch' appresso me la rena trita  
È Tegghiajo Aldobrandi la cui voce  
Nel mondo su dovrebbe esser gradita.

Ed io che posto son con loro in croce  
Iacopo Rusticucci fui; e certo  
La fiera moglie più ch' altro mi nuoce.

S' i' fussi stato dal fuoco coverto,  
Gittato mi sarei tra lor disotto,  
E credo che 'l dottor l' avria sofferto.

Ma perch' i' mi sarei bruciato e cotto,  
Vinse paura la mia buona voglia  
Che di loro abbracciar mi facea ghiotto.

Poi cominciai : non dispetto ma doglia  
La vostra condizion dentro mi fisse,  
Tanto che tardi tutta si dispoglia;

Tosto che questo mio signor mi disse  
Parole, per le quali io mi pensai  
Che qual voi siete, tal gente venisse.

Di vostra terra sono : e sempre mai  
L' ovra di voi e gli onorati nomi  
Con affezion ritrassi ed ascoltai :

Lascio lo fele e vo pei dolci pomi  
Promessi a me per lo verace duca :  
Ma fino al centro pria convien che tomi.

Se lungamente l' anima conduca  
Le membra tue, rispose quegli allora,  
E se la fama tua dopo te luca,

Cortesìa e valor, di', se dimora  
Nella nostra città sì come suole,  
O se del tutto se n' è gito fuori :

Che Guiglielmo Borsiere il qual si duole  
Con noi per poco e va là coi compagni,  
Assai ne crucia con le sue parole.

La gente nuova e i subito guadagni  
Orgoglio e dismisura han generata,

✠ Fiorenza, in te sì che tu già ten piagni !

Così gridai con la faccia levata :  
E i tre che ciò inteser per risposta,  
Guatar l' un l' altro come al ver si guata.

Se l' altre volte sì poco ti costa,  
Risposer tutti, il soddisfare altrui,  
Felice te che sì parli a tua posta.

Però se campi d' esti luoghi bui,  
E torni a riveder le belle stelle,  
Quando ti gioverà dicere i' fui,

Fa che di noi alla gente favelle :  
Indi rupper la ruota, ed a fuggirsi  
Ale sembiaron le lor gambe snelle.

Un ammen non saria potuto dirsi  
Tosto così com' ei furo spariti :  
Perchè al maestro parve di partirsi.

Io lo seguiva, e poco eravam iti  
Che 'l suon dell' acqua n' era sì vicino  
Che per parlar saremmo appena uditi.

Come quel fiume ch' ha proprio cammino  
Prima da monte Veso inver levante  
Dalla sinistra costa d' Apennino,

Che si chiama Acquacheta suso, avante  
Che si divalli giù nel basso letto,  
E a Forlì di quel nome è vacante;

Rimbomba là sovra san Benedetto,  
Dall' alpe per cadere ad una scesa,  
Dove dovria per mille esser ricetta :

Così giù d' una ripa discosciosa  
Trovammo risonar quell' acqua tinta,  
Sì che 'n poca ora avria l' orecchia offesa.

Io avea una corda intorno cinta,  
E con essa pensai alcuna volta  
Prender la lonza alla pelle dipinta.

Poscia che l' ebbi tutta da me sciolta,  
Sì come 'l duca m' avea comandato,  
Porsila a lui aggroppata e ravvolta.

Ond' ei si volse inver lo destro lato,  
E alquanto di lungi dalla sponda  
La gittò giuso in quell' alto burrato.

E pur convien che novità risponda,  
Dicea fra me medesmo, al nuovo cenno  
Che 'l maestro con l' occhio sì seconda.

Ahi quanto cauti gli uomini esser denno  
Presso a color che non veggon pur l' opra,  
Ma per entro i pensier miran col senno !

Ei disse a me ; tosto verrà di sopra  
Ciò ch' io attendo, e che 'l tuo pensier sogna  
Tosto convien ch' al tuo viso si scopra.

Sempre a quel ver ch' ha facciadi menzogna  
De' l' uom chiuder le labbra quanto puote,  
Però che senza colpa fa vergogna.

Ma qui tacer nol posso : e per le note

✠ Di questa commedia, lettor, ti giuro,

S' elle non sien di lunga grazia vote,  
 Ch' io vidi per quell' aer grosso e scuro  
 Venir notando una figura in suso  
 Maravigliosa ad ogni cuor sicuro;  
 Sì come torna colui che va giuso  
 Talvolta a solver l' ancora ch' aggrappa  
 O scoglio od altro che nel mare è chiuso;  
 Che 'n su si stende e da piè si rattrappa.

## CANTO XVII.

*Fine del settimo cerchio: usurai o violenti contro l' arte. Viva pittura della Frode, e spaventosa discesa a' suoi regni. L'ottavo cerchio, stanza de' frodolenti, si troverà diviso in dieci bolge o valli, secondo le dieci specie di frode.*

Ecco la fiera con la coda aguzza  
 Che passa i monti e rompe muri ed armi:  
 Ecco colei che tutto 'l mondo appuzza.

Sì cominciò lo mio duca a parlarmi,  
 Ed accennolle che venisse a proda  
 Vicino al fin de' passeggiati marmi.

E quella sozza imagine di froda  
 Sen venne, ed arrivò la testa e 'l busto,  
 Ma 'n su la riva non trasse la coda.

La faccia sua era faccia d' uom giusto,  
 Tanto benigna avea di fuor la pelle,  
 E d' un serpente tutto l' altro fusto.

Duo branche avea pilose infin l' ascelle:  
 Lo dosso e 'l petto ed amendue le coste  
 Dipinte avea di nodi e di rotelle.

Con più color sommesse e sopraposte  
 Non fer mai 'n drappo Tartari nè Turchi,  
 Nè fur mai tele per Aragne imposte.

Come talvolta stanno a riva i burchi,  
 Che parte sono in acqua e parte in terra,  
 E come là tra li Tedeschi lurchi

Lo Bevero s' assetta a far sua guerra,  
 Così la fiera pessima si stava  
 Su l' orlo che di pietra il sabbion serra.

Nel vano tutta sua coda guizzava,  
 Torcendo in su la venenosa forca  
 Ch' a guisa di scorpion la punta armava.

Lo duca disse: or convien che si torca  
 La nostra via un poco infino a quella  
 Bestia malvagia che colà si corca.

Però scendemmo alla destra mammella,  
 E dieci passi femmo in su lo stremo  
 Per ben cansar la rena e la fiammella:

E quando noi a lei venuti semo,  
 Poco più oltre veggio in su la rena  
 Gente seder propinqua al luogo scemo.

Quivi 'l maestro: acciocchè tutta piena  
 Esperienza d' esto giron porti,  
 Mi disse, or va, e vedi la lor mena.

Li tuoi ragionamenti sien là corti:

Mentre che torni parlerò con questa,  
 Che ne conceda i suoi omeri forti.

Così ancor su per la strema testa  
 Di quel settimo cerchio tutto solo  
 Andai ove sedea la gente mesta.

Per gli occhi fuori scoppiava lor duolo:  
 Di qua di là soccorrean con le mani  
 Quando a' vapori e quando al caldo suolo.

Non altrimenti fan di state i cani  
 Or col ceffo or co' piè, quando son morsi  
 O da pulci o da mosche o da tafani.

Poi che nel viso a certi gli occhi porsi  
 Nei quali il doloroso fuoco casca,  
 Non ne conobbi alcun, ma io m' accorsi

Che dal collo a ciascun pendea una tasca  
 Ch' avea certo colore e certo segno;  
 E quindi par che 'l loro occhio si pasca.

E com' io riguardando tra lor vegno,  
 In una borsa gialla vidi azzurro  
 Che d' un lionc avea faccia e contegno.

Poi procedendo di mio sguardo il curro,  
 Vidine un' altra come sangue rossa  
 Mostrare un' oca bianca più che burro.

Ed un che d' una scrofa azzurra e grossa  
 Segnato avea lo suo sacchetto bianco,  
 Mi disse: che fai tu in questa fossa?

Or te ne va: e perchè se' vivo anco,  
 Sappi che 'l mio vicin Vitaliano  
 Sederà qui dal mio sinistro fianco:

Con questi Fiorentin son Padovano;  
 Spesse fiate m' intronan gli orecchi  
 Gridando: vegna il cavalier sovrano

Che recherà la tasca con tre becchi.  
 Quindi storse la bocca e di fuor trasse  
 La lingua, come bue che 'l naso lecchi.

Ed io temendo nol più star crucciasse  
 Lui che di poco star m' avea ammonito,  
 Tornai indietro dall' anime lasse.

Trovai il duca mio ch' era salito  
 Già su la groppa del fiero animale,  
 E disse a me: or sie forte e ardito.

Omai si scende per sì fatte scale:  
 Monta dinanzi ch' i' voglio esser mezzo,  
 Sì che la coda non possa far male.

Qual è colui ch' ha sì presso 'l riprezzo  
 Della quartana ch' ha già l' unghie smorte,  
 E trema tutto pur guardando il rezzo;

Tal divenn' io alle parole porte;  
 Ma vergogna mi fer le sue minacce,  
 Che 'nnanzi a buon signor fa servo forte.

I' m' assettai in su quelle spallacce:  
 Sì volli dir, ma la voce non venne  
 Com' io credetti, fa che tu m' abbracce.



Ma esso, ch' altra volta mi sovvenne  
Ad alto, forte tosto ch' io montai  
Con le braccia m' avvinse e mi sostenne;  
E disse: Gerion muoviti omai:  
Le ruote larghe e lo scender sia poco:  
Pensa la nuova soma che tu hai.

Come la navicella esce di loco  
Indietro indietro, sì quindi si tolse:  
E poi ch' al tutto si sentì a giuoco,  
Là v' era 'l petto la coda rivolse,  
E quella tesa come anguilla mosse;  
E con le branche l' aere a se raccolse.

Maggior paura non credo che fosse  
Quando Fetonte abbandonò li freni,  
Perchè 'l ciel, come pare ancor, si cosse;

Nè quando Icare misero le reni  
Sentì spennar per la scaldata cera,  
Gridando il padre a lui: mala via tieni;

Che fu la mia quando vidi ch' io era  
Nell' aer d' ogni parte, e vidi spenta  
Ogni veduta fuor che della fiera.

Ella sen va notando lenta lenta:  
Ruota e discende, ma non me n' accorgo  
Se non ch' al viso e disotto mi venta.

Io sentia già dalla man destra il gorgo  
Far sotto noi un orribile stroschio:  
Perchè con gli occhi in giù la testa sporgo.

Allor fu' io più timido allo scoscio,  
Perocch' io vidi fuochi e sentì' pianti  
Ond' io tremando tutto mi raccoscio.

E vidi poi, che noi vedea davanti,  
Lo scendere e 'l girar per li gran mali  
Che s' appressavan da diversi canti.

Come 'l falcon ch' è stato assai su l' ali,  
Che senza veder logoro o uccello  
Fa dire al falconiere: oimè tu cali!

Discende lasso onde si muove snello  
Per cento ruote, e da lungi si pone  
Dal suo maestro, disdegnoso e fello;

Così ne pose al fondo Gerione  
A piede a piè della stagliata rocca,  
E discaricate le nostre persone,  
Si dileguò come da corda cocca.

## CANTO XVIII.

*Seduttori e adulatori.*

Luogo è in inferno, detto Malebolge,  
Tutto di pietra e di color ferrigno  
Come la cerchia che d' intorno il volge.

Nel dritto mezzo del campo maligno  
Vaneggia un pozzo assai largo e profondo,  
Di cui suo luogo conterà l' ordigno.

Quel cinghie che rimane adunque è tondo

¶ Tra 'l pozzo e 'l piè dell' alta ripa dura,  
E ha distinto in dieri valli il fondo.

Quale dove per guardia delle mura  
Più e più fossi cingon li castelli,  
La parte dov' ei son rendon sicura;

Tale imagine quivi facean quelli:  
E come a tai fortezze da' lor sogli  
Alla ripa di fuor son ponticelli;

Così da imo della roccia scogli  
Movien che ricidean gli argini e i fossi  
Infino al pozzo che i tronca e raccogli.

In questo luogo dalla schiena scossi  
Di gerion trovammoci; e 'l poeta  
Tenne a sinistra, ed io dietro mi mossi.

Alla man destra vidi nuova pietà,  
Nuovi tormenti e nuovi frustatori;  
Di che la prima bolgia era repleta.

Nel fondo erano ignudi i peccatori:  
Da mezzo in qua ci venian verso 'l volto;  
Di là con noi ma con passi maggiori:

Come i Roman per l' esercito molto,  
L' anno del giubbileo su per lo ponte  
Hanno a passar la gente modo tolto;

Che dall' un lato tutti hanno la fronte  
Verso 'l castello e vanno a santo Pietro,  
Dall' altra sponda vanno verso 'l monte.

Di qua di là su per lo sasso tetro  
Vidi demon cornuti con gran ferze,  
Che li battean crudelmente di retro.

Ahi come facean lor levar le berze  
Alle prime percosse! e già nessuno  
Le seconde aspettava nè le terze.

Mentr' io andava gli occhi miei in uno  
Furo scontrati, ed io sì tosto dissi:  
Già di veder costui non son digiuno,

Perciò a figurarlo i piedi affissi:  
E 'l dolce duca meco si ristette,  
Ed assenti ch' alquanto indietro io gissi;

E quel frustato celar si credette  
Bassando 'l viso, ma poco li valse;  
Ch' io dissi: tu che l' occhio a terra gette,

Se le fazion che porti non son false,  
Venedico se' tu Caccianimico;  
Ma che ti mena a sì pungenti saie?

Ed egli a me: mal volentier lo dico;  
Ma sforzami la tua chiara favella  
Che mi fa sovvenir del mondo antico.

I' fui colui che la Ghisola bella  
Condussi a far la voglia del Marchese,  
Come che suoni la sconcia novella.

E non pur io qui piango Bolognese:  
Anzi n' è questo luogo tanto pieno,  
Che tante lingue non son ora apprese

A dicer sipa tra Savena e 'l Reno:

E se di ciò vuoi fede o testimonio,  
Recati a mente il nostro avaro seno.

Così parlando il percosse un demonio  
Della sua scuriada, e disse : via  
Ruffian, qui non son femmine da conio.

Io mi raggiunsi con la scorta mia :  
Poscia con pochi passi divenimmo  
Dove uno scoglio della ripa uscìa.

Assai leggermente quel salimmo,  
E volti a destra su per la sua scheggia,  
Da quelle cerchie eterne ci partimmo.

Quando noi fummo là dov' ei vaneggia  
Di sotto per dar passo agli sferzati,  
Lo duca disse : attienti, e fa che feggia

Lo viso in te di quest' altri mal nati  
Ai quali ancor non vedesti la faccia  
Perocchè son con noi insieme andati.

Dal vecchio ponte guardavam la traccia  
Che venia verso noi dall' altra banda,  
E che la ferza similmente schiaccia.

E 'l buon maestro senza mia dimanda  
Mi disse : guarda quel grande che viene,  
E per dolor non par lagrima spanda.

Quanto aspetto reale ancor ritiene!  
Quelli è Iason che per cuore e per senno  
Li Colchi del monton privati fene.

Ello passò per l' isola di Lenno  
Poi che l' ardite femmine spietate  
Tutti li maschi loro a morte dienno.

Ivi con segni e con parole ornate  
Isifile ingannò la giovinetta  
Che prima tutte l' altre avea ingannate.

Lasciolla quivi gravida e soletta :  
Tal colpa a tal martiro lui condanna ;  
Ed anche di Medea si fa vendetta.

Con lui sen va chi da tal parte inganna :  
E questo basti della prima valle  
Sapere ; e di color che n' se assanna.

Già eravam là 've lo stretto calle  
Con l' argine secondo s' incrocicchia,  
E fa di quello ad un altr' arco spalle.

Quindi sentimmo gente che si nicchia  
Nell' altra bolgia e che col muso sbuffa  
E se medesma con le palme picchia.

Le ripe eran grommate d' una muffa,  
Per l' alito di giù che vi s' appasta,  
Che con gli occhi e col naso facea zuffa.

Lo fondo è cupo sì che non ci basta  
Luogo a veder senza montare al dosso  
Dell' arco ove lo scoglio più sovrasta.

Quivi venimmo, e quindi giù nel fosso  
Vidi gente attuffata in uno sterco  
Che dagli uman privati pareva mosso :

E mentre ch' io laggiù con l' occhio cerco

✠ Vidi un col capo sì di merda lordo  
Che non pareva s' era laico o cherco.

Quei mi sgridò : perchè se' tu sì 'ngordo  
Di riguardar più me che gli altri brutti ?  
Ed io a lui : perchè, se ben ricordo,

Gia t' ho veduto coi capelli asciutti,  
E se' Alessio Interminei da Lucca ;  
Però t' adocchio più che gli altri tutti.

Ed egli allor battendosi la zucca :  
Quaggiù m' hanno sommerso le lusinghe  
Ond' io non ebbi mai la lingua stucca.

Appresso ciò lo duca : fa che pinghe,  
Mi disse, un poco 'l viso più avanti  
Sì che la faccia ben con gli occhi attinghe

Di quella sozza scapigliata fante  
Che là si graffia con l' unghie merdose,  
Ed or s' accoscia ed ora è in piede stante :

Taida è la puttana che rispose  
Al drudo suo, quando disse : ho io grazie  
Grandi appo te ? anzi maravigliose.

E quinci sien le nostre viste sazie.

## CANTO XIX.

Simoniaci. Vi trova Nicola III, che dice attendervi Bonifazio VIII e Clemente V. Passo notabile del Poeta Ghibellino.

O Simon mago, o miseri seguaci  
Che le cose di Dio, che di bontate  
Denno essere spose, voi rapaci

Per oro e per argento adulterate,  
Or convien che per voi suoni la tromba,  
Perocchè nella terza bolgia state.

Già eravamo alla seguente tomba  
Montati dello scoglio in quella parte  
Ch' appunto sovra 'l mezzo fosso piomba.

Oh somma Sapienza, quant' è l' arte  
Chemostri in cielo, in terra e nel mal mondo,  
E quanto giusto tua virtù comparte !

l' vidi per le coste e per lo fondo  
Piena la pietra livida di fori  
D' un largo tutti, e ciascuno era tondo.

Non mi parien meno ampi nè maggiori  
Che quei che son nel mio bel san Giovanni  
Fatti per luogo de' battezzatori.

L' uno de' quali, ancor non è molt' anni,  
Rupp' io per un che dentro v' annegava  
E questo sia suggel ch' ogni uomo sganni.

Fuor della bocca a ciascun soperchiava  
D' un peccator li piedi, e delle gambe  
Infino al grosso, e l' altro dentro stava.

Le piante erano accese a tutti intrambe :  
Perchè sì forte guizzavan le giunte,  
Che spezzate averian ritorte e strambe.

Qual suol il fiammeggiar delle cose unte



Muoversi pur su per l' estrema buccia :  
Tal era lì da' calcagni alle punte.

Chi è colui, maestro, che si cruccia  
Guizzando più che gli altri suoi consorti,  
Diss' io, e cui più rossa fiamma succia?

Ed egli a me : se tu vuoi che ti porti  
Laggiù per quella ripa che più giace,  
Da lui saprai di se e de' suoi torti.

Ed io : tanto m' è bel quanto a te piace;  
Tu se' signore e sai ch' io non mi parto  
Dal tuo volere, e sai quel che si tace.

Allor venimmo in su l' argine quarto :  
Volgemmo e discendemmo a mano stanca  
Laggiù nel fondo foracchiato ed arto,

E 'l buon maestro ancor dalla sua anca  
Non mi dipose sin mi giunse al rotto  
Di quel che sì piangeva con la zanca.

O qual che se' che 'l di su tien di sotto,  
Anima trista, come pal commessa,  
Comincia' io a dir, se puoi, fa motto.

Io stava come 'l frate che confessa  
Lo perfido assassìn che, poi ch' è fitto,  
Richiama lui perchè la morte cessa :

Ed ei gridò : se' tu già costì ritto,  
Se' tu già costì ritto, Bonifazio?  
Di parecchi anni mi menti lo scritto.

Se' tu sì tosto di quell' aver sazio,  
Per lo qual non temesti torre a inganno  
La bella donna e di poi farne strazio?

Tal mi fec' io quai son color che stanno  
Per non intender ciò ch' è lor risposto,  
Quasi scornati e risponder non sanno.

Allor Virgilio disse : dilli tosto,  
Non son colui, non son colui che credi.  
Ed io risposi come a me fu imposto.

Perchè lo spirto tutti storse i piedi :  
Poi sospirando e con voce di pianto  
Mi disse : dunque che a me richiedi?

Se di saper ch' io sia ti cal cotanto  
Che tu abbi però la ripa scorsa,  
Sappi ch' io fui vestito del gran manto :

E veramente fui figliuol dell' orsa,  
Cupido sì per avanzar gli orsatti,  
Che su l' avere e qui me misi in borsa.

Di sotto al capo mio son gli altri tratti  
Che precedetter me simoneggiando,  
Per la fessura della pietra piatti.

Laggiù cascherò io altresì, quando  
Verrà colui ch' io credea che tu fossi,  
Allor ch' io feci 'l subito dimando.

Ma più è 'l tempo già che i piè mi cossi  
E ch' io son stato così sottosopra,  
Ch' ei non starà piantato coi piè rossi :

Che dopo lui verrà di più laid' opra .

Di ver ponente un pastor senza legge,  
Tal che convien che lui e me ricopra.

Nuovo Iason sarà di cui si legge  
Ne' Maccabei : e come a quel fu molle  
Suo re, così fia a lui chi Francia regge.

Io non so s' i' mi fui qui troppo folle,  
Ch' io pur risposi lui a questo metro :  
Deh or mi di' quanto tesoro volle

Nostro Signore in prima da san Pietro  
Ch' ei ponesse le chiavi in sua balia?  
Certo non chiese se non : viemmi dietro.

Nè Pier nè gli altri chiesero a Mattia  
Oro o argento, quando fu sortito  
Nel luogo che perdè l' anima ria.

Però ti sta, che tu se' ben punito,  
E guarda ben la mal tolta moneta  
Ch' esser ti fece contro Carlo ardito :

E se non fosse ch' ancor lo mi vieta  
La reverenzia delle somme chiavi  
Che su tenesti nella vita lieta;

Io userei parole ancor più gravi;  
Che la vostra avarizia il mondo attrista,  
Calcando i buoni e sollevando i pravi.

Di voi pastor s' accorse il Vangelista,  
Quando Colei che siede sovra l'acque  
Puttaneggiar co' regi a lui fu vista :

Quella che con le sette teste nacque,  
E dalle diece corna ebbe argomento  
Fin che virtute al suo marito piacque.

Fatto v' avete Dio d' oro e d' argento;  
E che altro è da voi all' idolatre,  
Se non ch' egli uno e voi n' orate cento?

Ahi Costantin, di quanto mal fu matro  
Non la tua conversion, ma quella dote  
Che da te prese il primo ricco padre!

E mentre io li cantava cotai note,  
O ira o coscienza che 'l mordesse,  
Forte spingava con ambo le piote.

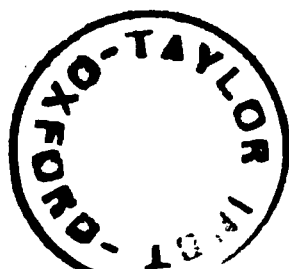
Io credo ben ch' al mio duca piacesse,  
Con sì contenta labbia sempre attese  
Lo suon delle parole vere espresse.

Però con ambo le braccia mi prese,  
E poi che tutto su mi s' ebbe al petto,  
Rimontò per la via onde discese.

Nè si stancò d' avermi a se ristretto,  
Sì men portò sovra 'l colmo dell' arco  
Che dal quarto al quinto argine è traghetto

Quivi soavemente pose il carico,  
Soave per lo scoglio sconcio ed erto  
Che sarebbe alle capre duro varco.

Indi un altro vallon mi fu scoperto.



## CANTO XX.

Indovini, forzati a guardar indietro. Descrizione del lago di Garda. Origine di Mantova, patria di Virgilio.

Di nuova pena mi convien far versi,  
E dar materia al ventesimo canto  
Della prima canzon ch' è de' sommersi.

Io era già disposto tutto quanto  
A risguardar nello scoperto fondo  
Che si bagnava d' angoscioso pianto :

E vidi gente per lo vallon tondo  
Venir tacendo e lagrimando al passo  
Che fanno le letane in questo mondo.

Come 'l viso mi scese in lor più basso,  
Mirabilmente apparve esser travolto  
Ciascun dal mento al principio del naso :

Che dalle reni era tornato il volto,  
Ed indietro venir li convenia,  
Perchè 'l veder dinanzi era lor tolto.

Forse per forza già di parlasia  
Si travolse così alcun del tutto :  
Ma io nol vidi nè credo che sia.

Se Dio ti lasci, lettor, prender frutto  
Di tua lezione, or pensa per te stesso  
Com' io potea tener lo viso asciutto,

Quando la nostra imagine da presso  
Vidi sì torta che 'l pianto degli occhi  
Le natiche bagnava per lo fesso.

Certo io piangea poggiato ad un de' rocchi  
Del duro scoglio sì che la mia scorta  
Mi disse : ancor se' tu degli altri sciocchi ?

Qui vive la pietà quand' è ben morta.  
Chi è più scellerato di colui  
Ch' al giudizio divin passion porta ?

Drizza la testa, drizza e vedi a cui  
S' aperse agli occhi de' Teban la terra ;  
Perchè gridavan tutti, dove rui

Anfiarao ? perchè lasci la guerra ?  
E non restò di ruinare a valle,  
Fino a Minos che ciascheduno afferra.

Mira ch' ha fatto petto delle spalle :  
Perchè volle veder troppo davante,  
Dirietro guarda e fa ritorso calle.

Vedi Tiresia che mutò sembiante,  
Quando di maschio femmina divenne,  
Cangiandosi le membra tutte quante :

E prima poi ribatter le convenne  
Li duo serpenti avvolti con la verga,  
Che riavesse le maschili penne.

Aronta è quei ch' al ventre gli s' atterga,  
Che ne' monti di Luni dove ronca  
Lo Carrarese che di sotto alberga

Ebbe tra bianchi marmi la spelonca

Per sua dimora : onde a guardar le stelle  
E 'l mar non gli era la veduta tronca.

E quella che ricuopre le mammelle  
Che tu non vedi con le trecce sciolte,  
E ha di là ogni pilosa pelle,

Manto fu che cercò per terre molte,  
Poscia si pose là dove nacqu' io,  
Onde un poco mi piace che m' ascolte.

Poscia che 'l padre suo di vita uscìo,  
E venne serva la città di Baco,  
Questa gran tempo per lo mondo gio.

Suso in Italia bella giace un laco  
Appiè dell' Alpe che serra Lamagna  
Sovra Tiralli ed ha nome Benaco ;

Per mille fonti credo e più si bagna  
Tra Garda e val Camonica e Appennino  
Dell' acqua che nel detto lago stagna.

Luogo è nel mezzo là dove 'l Trentino  
Pastore e quel di Brescia e 'l Veronese  
Segnar poria se fesse quel cammino :

Siede Peschiera, bello e forte arnese  
Da fronteggiar Bresciani e Bergamaschi,  
Ove la riva intorno più discese.

Ivi convien che tutto quanto caschi  
Ciò che 'n grembo a Benaco star non può,  
E fassi fiume giù pe' verdi paschi.

Tosto che l' acqua a correr mette co',  
Non più Benaco, ma Mincio si chiama  
Fino a Governo dove cade in Po.

Non molto ha corso che trova una lama  
Nella qual si distende e la 'mpaluda,  
E suol di state talora esser grama.

Quindi passando la vergine cruda  
Vide terra nel mezzo del pantano  
Senza cultura e d' abitanti nuda.

Lì per fuggire ogni consorzio umano  
Ristette co' suoi servi a far sue arti,  
E visse, e vi lasciò suo corpo vano.

Gli uomini poi che 'ntorno erano sparti,  
S'accolsero a quel luogo ch' era forte  
Per lo pantan ch' avea da tutte parti :

Fer la città sovra quell' ossa morte ;  
E per colei che 'l luogo prima elesse,  
Mantova l' appellar senz' altra sorte.

Già fur le genti sue dentro più spesse,  
Prima che la mattia da Casalodi  
Da Pinamonte inganno ricevesse.

Però t' assenno che se tu mai odi  
Original la mia terra altrimenti,  
La verità nulla menzogna frodi.

Ed io : maestro, i tuoi ragionamenti  
Mi son sì certi e prendon sì mia fede  
Che gli altri mi sarien carboni spenti.

Ma dimmi della gente che procede,

Se tu ne vedi alcun degno di nota;  
Che solo a ciò la mia mente risiede.

Allor mi disse: quel che dalla gota  
Porge la barba in su le spalle brune,  
Fu, quando Grecia fu di maschi vota

Si ch' appena rimaser per le cune,  
Augure, e diede 'l punto con Calcanta  
In Aulide a tagliar la prima fune.

Euripilo ebbe nome e così 'l canta  
L' alta mia tragedia in alcun loco,  
Ben lo sai tu che la sai tutta quanta.

Quell' altro che ne' fianchi è così poco,  
Michele Scotto fu che veramente  
Delle magiche frode seppe il giuoco.

Vedi Guido Bonatti, vedi Asdente  
Ch' avere atteso al cuajo ed allo spago  
Ora vorrebbe ma tardi si pente.

Vedi le triste che lasciaron l' ago,  
La spuola e 'l fuso e fecersi indovine:  
Fecer malie con erbe e con imago.

Ma vienne omai, che già tiene 'l confine  
D' amendue gli emisperi e tocca l' onda  
Sotto Sibilia Caino e le spine.

E già jernotte fu la luna tonda:  
Ben ti dee ricordar che non ti nocque  
Aucuna volta per la selva fonda.

Si mi parlava ed andavano introcque.

## CANTO XXI.

*Quinta bolgia dell' ottavo cherchio: i barattieri immersi nella pece bollente. Bella similitudine dell' arsenale di Venezia. Paura di Dante, scortato da dieci demonj minacciosi ed armati. Loro nomi.*

Così di ponte in ponte altro parlando,  
Che la mia commedia cantar non cura,  
Venimmo e tenevamo 'l colmo, quando

Ristemmo per veder l' altra fessura  
Di Malebolge e gli altri pianti vani;  
E vidila mirabilmente oscura.

Quale nell' arzanà de' Veneziani  
Bolle l' inverno la tenace pece,  
A rimpalmare li legni lor non sani

Che navicar non ponno: e 'n quella vece  
Chi fa suo legno nuovo e chi ristoppa  
Le coste a quel che più viaggi fece:

Chi ribatte da proda e chi da poppa:  
Altri fa remi ed altri volge sarte;  
Chi terzeruolo ed artimon rintoppa:

Tal non per fuoco, ma per divina arte,  
Bollia laggiuso una pegola spessa,  
Che 'nviscava la ripa d' ogni parte.

I' vedeo lei, ma non vedeva in essa  
Ma che le bolle che 'l bollor levava,  
E gonfiar tutta e riseder compressa.

♣ Mentr' io laggiù fissamente mirava,  
Lo duca mio dicendo, guarda guarda,  
Mi trasse a sé del luogo dov' io stava.

Allor mi volsi come l' uom cui tarda  
Di veder quel che li convien fuggire,  
E cui paura subita sgagliarda;

Che per veder non indugia 'l partire:  
E vidi dietro a noi un diavol nero  
Correndo su per lo scoglio venire.

Ahi quant' egli era nell' aspetto fiero!  
E quanto mi pareo nell' atto acerbo,  
Con l' ali aperte e sovra i piè leggiero!

L' omero suo ch' era acuto e superbo  
Carcava un peccator con ambo l' anche,  
Ed ei tenea de' piè ghermito il nerbo.

Del nostro ponte, disse, o Malebranche,  
Ecco un degli anzian di santa Zita:  
Mettetel sotto ch' io torno per anche

A quella terra che n' è ben fornita:  
Ogni uom v' è barattier fuor che Bonturo:  
Del no per li denar vi si fa ita.

Laggiù il buttò e per lo scoglio duro  
Si volse, e mai non fu mastino sciolto  
Con tanta fretta a seguitar lo furo.

Quei s' attuffò e tornò su convolto:  
Ma i demon che del ponte avean coverchio  
Gridar: qui non ha luogo il santo Volto;

Qui si nuota altrimenti che nel Serchio:  
Però se tu non vuoi de' nostri graffi,  
Non far sovra la pegola soverchio.

Poi l' addentar con più di cento raffi,  
Disse: coverto convien che qui balli,  
Sì che se poi nascosamente accaffi.

Non altrimenti i cuochi a' lor vassalli  
Fanno attuffare in mezzo la caldaja  
La carne con gli uncin, perchè non galli.

Lo buon maestro: acciocchè non si paja  
Che tu ci sii, mi disse, giù t' acquatta  
Dopo uno scheggio che alcun schermo t' aja:

E per nulla offension che mi sia fatta,  
Non temer tu, ch' i' ho le cose conte  
Perch' altra volta fui a tal baratta.

Poscia passò di là dal co' del ponte,  
E com' ei giunse in su la ripa sesta  
Mestier li fu d' aver sicura fronte.

Con quel furore e con quella tempesta  
Ch' escono i cani addosso al poverello  
Che di subito chiede ove s' arresta,

Usciron quei di sotto 'l ponticello  
E volser contra lui tutti i roncigli;  
Ma ei gridò: nessun di voi sia fello:

Innanzi che l' uncin vostro mi pigli  
Traggasi avanti l' un di voi che m' oda,  
♣ E poi di roncigliarmi si consigli.

Tutti gridaron : vada Malacoda ;  
Perch' un si mosse e gli altri stetter fermi,  
E venne a lui dicendo : che gli approda ?

Credi tu Malacoda qui vedermi  
Esser venuto, disse 'l mio maestro,  
Sicuro già da tutti i vostri schermi  
Senza voler divino e fato destro ?  
Lasciami andar, che nel cielo è voluto  
Ch' io mostri altrui questo cammin silvestro.

Allor li fu l' orgoglio sì caduto  
Che si lasciò cascar l' uncino a' piedi,  
E disse agli altri : omai non sia feruto.

E 'l duca mio a me : o tu che siedi  
Tra gli scheggion del ponte quatto quatto,  
Sicuramente omai a me ti riedi.

Perch' io mi mossi ed a lui venni ratto :  
E i diavoli si fecer tutti avanti,  
Sì ch' io temetti non tenesser patto.

E così vid' io già temer li fanti  
Ch' uscivan patteggiati di Caprona,  
Veggendo sè tra nemici cotanti.

Io m' accostai con tutta la persona  
Lungo il mio duca, e non torceva gli occhi  
Dalla sembianza lor ch' era non buona.

E' chinavan li raffi, e : vuoi ch' io 'l tocchi,  
Diceva l' un con l' altro, in sul groppone ?  
E rispondean : sì, fa che gliele accocchi.

Ma quel demonio che tenea sermone  
Col duca mio si volse tutto presto  
E disse : posa posa, Scarmiglione.

Poi disse a noi : più oltre andar per questo  
Scoglio non si potrà ; perocchè giace  
Tutto spezzato al fondo l' arco sesto :

E se l' andare avanti pur vi piace,  
Andatevene su per questa grotta :  
Presso è un altro scoglio che via face.

Jer più oltre cinqu' ore che quest' otta,  
Mille dugento con sessanta sei  
Anni compier che qui la via fu rotta.

Io mando verso là di questi miei  
A riguardar s' alcun se ne sciorina :  
Gite con lor ch' e' non saranno rei.

Tratti avanti Alichino e Calcabrina,  
Cominciò egli a dire, e tu Cagnazzo ;  
E Barbariccia guidi la decina.

Libicocco vegna oltre e Draghignazzo,  
Ciriatto sannuto e Graffiacane  
E Farfarello e Rubicante pazzo.

Cercate intorno le bollenti pane :  
Costor sien salvi insino all' altro scheggio  
Che tutto intero va sopra le tane.

Omè ! maestro, che è quel ch' io veggio ?  
Diss' io, deh senza scorta andiamci soli  
Se tu sa' ir, ch' i' per me non la cheggio : ✂

✂ Se tu se' sì accorto come suoli,  
Non vedi tu ch' e' digrignan li denti,  
E con le ciglia ne minaccian duoli ?

Ed egli a me : non vo' che tu paventi :  
Lasciali digrignar pure a lor senno,  
Ch' ei fanno ciò per li lessi dolenti.

Per l' argine sinistro volta dienno :  
Ma prima avea ciascun la lingua stretta  
Co' denti verso lor duca per cenno :  
Ed egli avea del cul fatto trombetta.

## CANTO XXII.

*Luogo stesso. Astuzia d'un barattiere per uccir di mano  
de' diavoli, che scornati s' azzuffano tra loro.*

Io vidi già cavalier muover campo  
E cominciare stormo e far lor mostra,  
E talvolta partir per loro scampo :

Corridor vidi per la terra vostra,  
O Aretini, e vidi gir gualdane,  
Ferir torneamenti e correr giostra,

Quando con trombe e quando con campane,  
Con tamburi e con cenni di castella,  
E con cose nostrali e con istrane :

Nè già con sì diversa cennamella  
Cavalier vidi muover nè pedoni,  
Nè nave a segno di terra o di stella.

Noi andavam con li dieci dimoni  
(Ahi fiera compagnia!) : ma nella chiesa  
Co' santi ed in taverna co' ghiottoni.

Pure alla pegola era la mia intesa  
Per veder della bolgia ogni contegno  
E della gente ch' entro v' era incesa.

Come i delfini quando fanno segno  
A' marinar con l' arco della schiena,  
Che s' argomentin di campar lor legno ;

Talor così ad alleggiar la pena  
Mostrava alcun de' peccatori 'l dosso,  
E nascondeva in men che non balena.

E come all' orlo dell' acqua d' un fosso  
Stanno i ranocchi pur col muso fuori,  
Sì che celano i piedi e l' altro grosso ;

Lì stavan d' ogni parte i peccatori :  
Ma come s' appressava Barbariccia,  
Così si ritraean sotto i bollori.

Io vidi ed anche 'l cuor mi s' accapriccia,  
Uno aspettar così com' egli incontra  
Ch' una rana rimane e l' altra spiccia ;

E Graffiacan che gli era più di contra  
Gli arroncigliò le 'mpegate chiome,  
E trassel su che mi parve una lontra.

Io sapea già di tutti quanti 'l nome,  
Sì li notai quando furono eletti,  
E poi che si chiamaro, attesi come.

O Rubicante fa che tu gli metti

Gli unghioni addosso sì che tu lo scuoi,  
Grivadan tutti insieme i maladetti.

Ed io : maestro mio, fa, se tu puoi,  
Che tu sappi chi è lo sciagurato  
Venuto a man degli avversari suoi.

Lo duca mio gli si accostò allato,  
Domandollo ond' ei fosse ; e quei rispose :  
Io fui del regno di Navarra nato.

Mia madre a servo d' un signor mi pose,  
Che m' avea generato d' un ribaldo  
Distruggitor di se e di sue cose.

Poi fui famiglio del buon re Tebaldo :  
Quivi mi misi a far baratteria,  
Di che rendo ragione in questo caldo.

E Ciriatto a cui di bocca uscì  
D' ogni parte una sanna come a porco,  
Gli fe' sentir come l' una sdrucia.

Tra male gatte era venuto il sorco ;  
Ma Barbariccia il chiuse con le braccia,  
E disse : state in là mentr' io lo 'nforco :

Ed al maestro mio volse la faccia :  
Dimandal, disse, ancor se più disii  
Saper da lui prima ch' altri 'l disfaccia.

Lo duca : dunque or di' degli altri rii :  
Conosci tu alcun che sia Latino  
Sotto la pece ? e quegli : io mi partii

Poco è da un che fu di là vicino ;  
Così foss' io ancor con lui coverto,  
Ch' io non temerei unghia nè uncino.

E Libicocco : troppo avem sofferto,  
Disse ; e prese gli 'l braccio col roncioglio,  
Sì che stracciando ne portò un lacerto.

Draghignazzo anch' ei volle dar di piglio  
Giuso alle gambe ; onde 'l decurio loro  
Si volse intorno intorno con mal piglio.

Quand' elli un poco rappaciatì foro,  
A lui ch' ancor mirava sua ferita  
Dimandò il duca mio senza dimoro :

Chi fu colui da cui mala partita  
Di' che facesti per venire a prodà ?  
Ed ei rispose : fu frate Gomita,

Quel di Gallura, vassel d' ogni froda  
Ch' ebbe i nimici di suo donno in mano  
E' fe lor sì che ciascun se ne loda :

Denar si tolse e lasciòli di piano  
Sì com' e' dice : e negli altri ufici anche  
Barattier fu non picciol ma sovrano.

Usa con esso donno Michel Zanche  
Di Logodoro, e a dir di Sardigna  
Le lingue lor non si sentono stanche.

Omè ! vedete l' altro che digrigna !  
Io direi anche ; ma io temo ch' ello  
Non s' apparecchi a grattarmi la tigna.

E 'l gran proposto volto a Farfarello

& Che stralunava gli occhi per ferire  
Disse : fatti 'n costà, malvagio uccello.

Se voi volete o vedere o udire,  
Ricominciò lo spaurato appresso,  
Toschi o Lombardi io ne farò venire.

Ma stien le male branche un poco in cesso,  
Sì ch' ei non teman delle lor vendette ;  
Ed io seggendo in questo luogo stesso,

Per un ch' io son ne farò venir sette  
Quando sufolerò, com' è nostr' uso  
Di fare allor che fuori alcun si mette.

Cagnazzo a cotai motto levò 'l muso,  
Crollando 'l capo, e disse : odi malizia  
Ch' egli ha pensato per gittarsi giuso.

Ond' ei ch' avea lacciuoli a gran divizia  
Rispose : malizioso son io troppo  
Quand' io procuro a' miei maggior tristizia.

Alichin non si tenne, e di rintoppo  
Agli altri disse a lui : se tu ti cali,  
Io non ti verrò dietro di galoppo,

Ma batterò sovra la pece l' ali :  
Lascisi 'l colle e sia la ripa scudo  
A veder se tu sol più di noi vali.

O tu che leggi, udirai nuovo ludo.  
Ciascun dall' altra costa gli occhi volse ;  
Quel prima ch' a ciò fare era più crudo.

Lo Navarrese ben suo tempo colse,  
Fermò le piante a terra ed in un punto  
Saltò e dal proposto lor si sciolse.

Di che ciascun di colpo fu compunto ;  
Ma quei più che cagion fu del difetto,  
Però si mosse e gridò : tu se' giunto.

Ma poco valse, che l' ali al sospetto  
Non potero avanzar : quegli andò sotto,  
E quei drizzò volando suso il petto.

Non altrimenti l' anitra di hotto  
Quando 'l falcon s'appressa giù s' attuffa,  
Ed ei ritorna su crucciato e rotto.

Irato Calcabrina della buffa,  
Volando dietro gli tenne, invaghito  
Che quei campasse per aver la zuffa.

E come 'l barattier fu disparito,  
Così volse gli artigli al suo compagno,  
E fu con lui sovra 'l fosso ghermito.

Ma l' altro fu bene sparpier grifagno  
Ad artigliar ben lui, ed amendue  
Cadder nel mezzo del bollente stagno.

Lo caldo sghermitor subito fue :  
Ma però di levarsi era niente,  
Sì avieno inviscate l' ali sue.

Barbariccia con gli altri suoi dolente,  
Quattro ne fe' volar dall' altra costa  
Con tutti i raffi, ed assai prestamente

& Di qua di là discesero alla posta :

Porser gli uncini verso gl' impaniati  
Ch' eran già cotti dentro dalla crosta;  
E noi lasciammo lor così 'mpacciati.

### CANTO XXIII.

*Nuova paura di Dante inseguito da' demonj. Virgilio ha cura di lui, come la madre del figlio. Sesta bolgia: gl' ipocriti.*

Taciti, soli e senza compagnia  
N' andavam l' un dinanzi e l' altro dopo,  
Come i frati minor vanno per via.

Volto era in su la favola d' Isopo  
Lo mio pensier per la presente rissa,  
Dov' ei parlò della rana e del topo:

Che più non si pareggia mo ed issa,  
Che l' un coll' altro fa, se ben s' accoppia  
Principio e fine con la mente fissa:

E come l' un pensier dell' altro scoppia,  
Così nacque di quello un altro poi  
Che la prima paura mi fe' doppia.

I' pensava così: questi per noi  
Sono scherniti, e con danno e con beffa  
Sì fatta eh' assai credo che lor noi.

Se l' ira sovra 'l mal voler s' agguetta,  
Ei ne verranno dietro più crudeli  
Che cane a quella levre ch' egli acceffa.

Già mi sentia tutti arricciar li peli  
Della paura e stava indietro intento,  
Quando i' dissi: maestro, se non celi

Te e me tostamente, io pavento  
Di Malebranche: noi gli avem già dietro:  
Io gl' immagino sì che già li sento.

E quei: s' io fossi d' impiombato vetro,  
L' imagine di fuor tua non trarrei  
Più tosto a me che quella dentro impetro.

Pur mo venieno i tuoi pensier tra i miei  
Con simile atto e con simile faccia,  
Sì che d' entrambi un sol consiglio fei,

S' egli è che sì la destra costa giaccia  
Che noi possiam nell' altra bolgia scendere,  
Noi fuggirem l' immaginata caccia.

Già non complo di tal consiglio rendere  
Ch' io li vidi venir con l' ali tese  
Non molto lungi per volerne prendere.

Lo duca mio di subito mi prese,  
Come la madre ch' al romore è desta  
E vede presso a se le fiamme accese;

Che prende 'l figlio e fugge e non s' arresta,  
Avendo più di lui che di se cura,  
Tanto che solo una camicia vesta:

E giù dal collo della ripa dura  
Supin si diede alla pendente roccia  
Che l' un de' lati all' altra bolgia tura.

Non corse mai sì tosto acqua per doccia

A volger ruota di mulin terragno,  
Quand' ella più verso le pale approccia,  
Come 'l maestro mio per quel vivagno,  
Portandosene me sovra 'l suo petto  
Come suo figlio e non come compagno.

Appena furo i piè suoi giunti al letto  
Del fondo giù, ch' ei giunsero in sul colle  
Sovresso noi, ma non gli era sospettò;

Che l' alta providenza, che lor volle  
Porre ministri della fossa quinta,  
Poder di partirs' indi a tutti tolle.

Laggiù trovammo una gente dipinta  
Che giva intorno assai con lenti passi,  
Piangendo e nel sembiante stanca e vinta.

Egli avean cappe con cappucci bassi  
Dinanzi agli occhi, fatte della taglia  
Che 'n Cologna per li monaci fassi.

Di fuor dorate son sì ch' egli abbaglia;  
Ma dentro tutte piombo e gravi tanto,  
Che Federigo le mettea di paglia.

Oh in eterno faticoso manto!  
Noi ci volgemmo ancor pure a man manca  
Con loro insieme intenti al tristo pianto:

Ma per lo peso quella gente stanca  
Venìa sì pian che noi eravam nuovi  
Di compagnia ad ogni muover d' anca.

Perch' io al duca mio: fa che tu trovi  
Alcun ch' al fatto o al nome si conosca,  
E l' occhio sì andando intorno muovi.

Ed un ch' 'ntese la parola tosca,  
Dirietro a noi gridò: tenete i piedi  
Voi che correte sì per l' aura fosca:

Forse ch' avrai da me quel che tu chiedi;  
Onde 'l duca si volse e disse: aspetta,  
E poi secondo il suo passo procedi.

Ristetti e vidi due mostrar gran fretta  
Dell' animo col viso d' esser meco;  
Ma tardavali 'l carico e la via stretta.

Quando fur giunti, assai con l' occhio bièco  
Mi rimiraron senza far parola;  
Poi si volsero in se e dicean seco:

Costui par vivo all' atto della gola;  
E s' ei son morti, per qual privilegio  
Vanno scoperti della grave stola?

Poi disser me: o Tosco ch' al collegio  
Dell' ipocriti tristi se' venuto,  
Dir chi tu se' non avere in dispregio.

Ed io a loro: fui nato e cresciuto  
Sovra 'l bel fiume d' Arno alla gran villa,  
E son col corpo ch' i' ho sempre avuto.

Ma voi chi sietè a cui tanto distilla  
Quant' io veggio dolor giù per le guance,  
E che pena è in voi che sì sfavilla?

E l' un rispose a me: le cappe rance



Son di piombo al grosse che li pesi  
Fan così cigolar le lor bilance.

Frati Godenti fummo e Bolognesi,  
Io Catalano e costui Loderingo  
Nòmati, e da tua terra insieme presi,

Come suole esser tolto un uom solingo,  
Per conservar sua pace; e fummo tali  
Ch' ancor si pare intorno dal Guardingo.

Io cominciai : o frati, i vostri mali...  
Ma più non dissi, ch' agli occhi mi corse  
Un crocifisso in terra con tre pali.

Quando mi vide, tutto si distorse  
Soffiando nella barba co' sospiri :  
E 'l frate Catalan ch' a ciò s' accorse,

Mi disse : quel confitto che tu miri  
Consigliò i Farisei che convenia  
Porre un uom per lo popolo a' martiri.

Attraversato e nudo è per la via,  
Come tu vedi, ed è mestier ch' e' senta  
Qualunque passa com' ei pesa pria :

Ed a tal modo il suocero si stenta  
In questa fossa, e gli altri del concilio  
Che fu per li Giudei mala sementa.

Allor vid' io maravigliar Virgilio  
Sovra colui ch' era disteso in croce  
Tanto vilmente nell' eterno esilio.

Poscia dirizzò al frate cotal voce :  
Non vi dispiaccia, se vi lece, dirci,  
S' alla man destra giace alcuna foca

Onde noi ambedue possiamo uscirci  
Senza costringer degli angeli neri  
Che vegnan d' esto fondo a dipartirci.

Rispose adunque : più che tu non sperì  
S' appressa un sasso che dalla gran cerchia  
Si muove e varca tutti i vallon feri ;

Salvo che questo è rotto e nol coperchia :  
Montar potrete su per la ruina  
Che giace in costa e nel fondo soperchia.

Lo duca stette un poco a testa china,  
Poi disse : mal contava la bisogna  
Colui che i peccator di là uncina.

E 'l frate : io udi' già dire a Bologna  
Del diavol vizi assai, tra i quali udi'  
Ch' egli è bugiardo e padre di menzogna.

Appresso 'l duca a gran passi sen gl  
Turbato un poco d' ira nel sembiante :  
Ond' io dagl' incarcati mi parti'

Dietro alle poste delle care piante.

## CANTO XXIV.

*Difficile passaggio alla settima bolgia, ov' è punito il furto.  
Metamorfosi. Si parla delle fazioni de' Bianchi e de' Neri.*

In quella parte del giovinetto anno  
Che 'l sole i crin sotto l' Aquario temprava,

& E già le notti al mezzo dì sen vanno ;

Quando la brina in su la terra assempra  
L' imagine di sua sorella bianca,  
Ma poco dura alla sua penna tempra,  
Lo villanello a cui la roba manca  
Si leva e guarda, e vede la campagna  
Biancheggiar tutta ; ond' ei si batte l' anca :

Ritorna a casa, e qua e là si lagna  
Come 'l tapin che non sa che si faccia :  
Poi riede e la speranza ringavagna

Veggendo 'l mondo aver cangiata faccia  
In poco d' ora, e prende suo vincastro,  
E fuor le pecorelle a pascere caccia.

Così mi fecè sbigottir lo mastro,  
Quand' io li vidi sì turbar la fronte,  
E così tosto al mal giunse lo impiastro :

Che come noi venimmo al guasto ponte,  
Lo duca a me si volse con quel piglio  
Dolce ch' io vidi in prima appiè del monte.

Le braccia aperse, dopo alcun consiglio  
Eletto seco, riguardando prima  
Ben la ruina, e diedemi di piglio.

E come quei che adopera ed istima,  
Che sempre par che 'nnanzi si proveggia,  
Così, levando me su ver la cima

D'un ronchione, avvisava un'altra scheggia,  
Dicendo : sovra quella poi t' aggrappa ;  
Ma tenta pria s' è tal ch' ella ti reggia.

Non era via da vestito di cappa ;  
Che noi a pena, ei lieve ed io sospinto,  
Potevam su montar di chiappa in chiappa.

E se non fosse che da quel precinto  
Più che dall' altro era la costa corta,  
Non so di lui, ma io sarei ben vinto.

Ma perchè Malebolge inver la porta  
Del bassissimo pozzo tutto pende,  
Lo sito di ciascuna valle porta

Che l' una costa surge e l' altra scende :  
Noi pur venimmo al fine in su la punta  
Onde l' ultima pietra si scoscende.

La lena m' era del polmon sì munta  
Quando fui su ch' io non potea più oltre ;  
Anzi m' assisi nella prima giunta.

Omai convien che tu così ti spoltre,  
Disse 'l maestro : che seggendo in piuma,  
In fama non si vien nè sotto coltre ;

Senza la qual chi sua vita consuma,  
Cotal vestigio in terra di se lascia  
Qual fumo in aere ed in acqua la schiuma.

E però leva su, vinci l' ambascia  
Con l' animo che vince ogni battaglia  
Se col suo grave corpo non s' accascia.

Più lunga scala convien che si saglia ;  
Non basta da costoro esser partito :

Se tu m' intendi or fa sì che ti vaglia.

Levaimi allor, mostrandomi fornito  
Meglio di lena ch' io non mi sentia,  
E dissi : va ch' i' son forte e ardito.

Su per lo scoglio prendemmo la via,  
Ch' era ronchioso stretto e malagevole  
Ed erto più assai che quel di pria.

Parlando andava per non parer fievole,  
Onde una voce uscì dall' altro fosso  
A parole formar disconvenevole.

Non so che disse, ancor che sovra il dosso  
Fossi dell' arco già che varca quivi;  
Ma chi parlava ad ira pareva mosso.

Io era volto in giù; ma gli occhi vivi  
Non potean ire al fondo per l' oscuro :  
Perch' io : maestro, fa che tu arrivi

Dall' altro cinghio e dismantiam lo muro,  
Che com' i' odo quinci e non intendo,  
Così giù veggio e niente affiguro.

Altra risposta, disse, non ti rendo  
Se non lo far : che la dimanda onesta  
Si dee seguir con l' opera tacendo.

Noi discendemmo il ponte dalla testa  
Ove s' aggiunge con l' ottava ripa,  
E poi mi fu la bolgia manifesta :

E vidivi entro terribile stipa  
Di serpenti e di sì diversa mena,  
Che la memoria il sangue ancor mi scipa.

Più non si vanti Libia con sua rena :  
Che se chelidri, jaculi e faree  
Produce e ceneri con anfesibena;

Nè tante pestilenzie nè sì ree  
Mostrò giammai con tutta l' Etiopia,  
Nè con ciò che di sopra il mar rosso ee.

Tra questa cruda e tristissima copia  
Correan genti nude e spaventate,  
Senza sperar pertugio o elitropia;

Con serpi le man dietro avean legate  
Quelle ficcavan per li ren la coda  
E il capo, ed eran dinanzi aggroppate.

Ed ecco ad un, ch' era da nostra proda,  
S' avventò un serpente che 'l trafisse  
Là dove il collo alle spalle s' annoda.

Nè O sì tosto mai nè I si scrisse,  
Com' ei s' accese ed arse, e cener tutto  
Convenne che cascando divenisse :

E poi che fu a terra sì distrutto,  
La cener si raccolse e per se stessa  
In quel medesimo ritornò di butto.

Così per li gran savi si confessa  
Che la Fenice muore e poi rinasce  
Quando al cinquecentesimo anno appressa :

Erba nè biada in sua vita non pasce,  
Ma sol d' incenso lagrime ed amomo ;

♀ E nardo e mirra son l' ultime fasce.

E quale è quel che cade e non sa como,  
Per forza di demon ch' a terra il tira  
O d' altra oppilazion che lega l' uomo,

Quando si leva che 'ntorno si mira  
Tutto smarrito dalla grande angoscia  
Ch' egli ha sofferta e guardando sospira :

Tal era 'l peccator levato poscia.  
Oh giustizia di Dio quanto è severa,  
Che cotai colpi per vendetta croscia !

Lo duca il dimandò poi chi egli era;  
Perch' ei rispose : i' piovvi di Toscana,  
Poco tempo è, in questa gola fera.

Vita bestial mi piacque e non umana,  
Sì come a mul ch' io fui : son Vanni Fucci  
Bestia, e Pistoja mi fu degna tana.

Ed io al duca : dilli che non mucci,  
E dimanda qual colpa quaggiù 'l pinse,  
Ch' io 'l vidi uom già di sangue e di corrucci.

E 'l peccator che intese, non s' infinse;  
Ma drizzò verso me l' animo e 'l volto,  
E di trista vergogna si dipinse.

Poi disse : più mi duol che tu m' hai colto  
Nella miseria dove tu mi vedi,  
Che quand' io fui dell' altra vita tolto.

Io non posso negar quel ch'è tu chiedi :  
In giù son messo tanto perch' io fui  
Ladro alla sagrestia de' belli arredi :

E falsamente già fu apposto altrui.  
Ma perchè di tal vista tu non godi,  
Se mai sarai di fuor de' luoghi bui,

Apri gli orecchi al mio annunzio ed odi :  
Pistoja in pria di Neri si dimagra,  
Poi Firenze rinnova genti e modi.

Tragge Marte vapor di val di Magra  
Ch' è di torbidi nuvoli involuto,  
E con tempesta impetuosa ed agra

Sopra campo Picen fia combattuto;  
Ond' ei repente spezzerà la nebbia,  
Sì ch' ogni Bianco ne sarà feruto;  
E detto l' ho perchè doler ten debbia.

## CANTO XXV.

Luogo stesso. Caco in forma di Centauro. Simultanea ammirabile metamorfosi d' uomo in serpe e di serpe in uomo.

Al fine delle sue parole il ladro  
Le mani alzò con ambedue le fiche,  
Gridando : toglì Dio ch' a te le squadro.

Da indi in qua mi fur le serpi amiche,  
Perch' una gli s' avvolse allora al collo,  
Come dicesse : i' non vo' che più diche :

Ed un' altra alle braccia, e rilegollo  
♀ Ribadendo se stessa sì dinanzi



Che non potea con esse dare un crollo.

Ahi Pistoja, Pistoja, che non stanzi  
D' incenerarti, sì che più non duri,  
Poi che 'n mal far lo seme tuo avanzi?

Per tutti i cerchi dello 'nferno oscuri  
Spirto non vidi in Dio tanto superbo,  
Non quel che cadde a Tebe giù de' muri.

Ei si fuggì che non parlò più verbo;  
Ed io vidi un Centauro pien di rabbia  
Venir gridando : ov' è, ov' è l' acerbo?

Maremma non cred' io che tante n' abbia  
Quante bisce egli avea su per la groppa  
Infino ove comincia nostra labbia.

Sopra le spalle dietro dalla coppa  
Con l' ale aperte gli giaceva un draco,  
E quello affuoca qualunque s' intoppa.

Lo mio maestro disse : questi è Caco  
Che sotto 'l sasso di monte Aventino  
Di sangue fece spesse volte laco.

Non va co' suoi fratei per un cammino,  
Per lo furar frodolente ch' ei fece  
Del grande armento ch' egli ebbe a vicino :

Onde cessar le sue opere bieche  
Sotto la mazza d' Ercole che forse  
Gliene diè cento, e non sentì le diece.

Mentre che sì parlava ed ei trascorse,  
E tre spiriti venner sotto noi,  
De' quai nè io, nè 'l duca mio s' accorse,

Se non quando gridar : chi siete voi ?  
Perchè nostra novella si ristette,  
E intendemmo pure ad essi poi.

Io non li conoscea; ma ei seguette  
Come suol seguitar per alcun caso,  
Che l' un nomare all' altro convenette,

Dicendo : Cianfa dove fia rimaso?  
Perch' io, acciocchè 'l duca stesse attento,  
Mi posi 'l dito su dal mento al naso.

Se tu se' or, lettore, a creder lento  
Ciò ch' io dirò, non sarà maraviglia :  
Che io che 'l vidi appena il mi consento.

Com' io tenea levate in lor le ciglia,  
Ed un serpente con sei piè si lancia  
Dinanzi all' uno e tutto a lui s' appiglia.

Co' piè di mezzo gli avvinse la pancia  
E con gli anterior le braccia prese :  
Poi gli addentò e l' una e l' altra guancia.

Li diretani alle cosce distese,  
E misegli la coda tr' amendue,  
E dietro per li ren su la ritese.

Ellera abbarbicata mai non fue  
Ad alber sì, come l' orribil fiera  
Per l' altrui membra avviticchiò le sue.

Poi s' appiccar come di calda cera  
Fossero stati e mischiar lor colore;

¶ Nè l' un nè l' altro già parca quel ch' era.

Come procede innanzi dall' ardore  
Per lo papiro suso un color bruno  
Che non è nero ancora e 'l bianco muore.

Gli altri due riguardavano, e ciascuno  
Gridava : omè, Agnel, come ti muti !  
Vedi che già non se' nè due nè uno.

Già eran lì due capi un divenuti,  
Quando n' apparver due figure miste  
In una faccia ov' eran due perduti.

Fersi le braccia due di quattro liste,  
Le cosce con le gambe il ventre o 'l casso  
Divenner membra che non fur mai viste.

Ogni primajo aspetto ivi era casso;  
Due e nessun l' imagine perversa  
Parea, e tal sen gia con lento passo.

Come il ramarro sotto la gran fersa  
De' di canicular cangiando siepe  
Folgore par se la via attraversa;

Così pareva venendo verso l' epo  
Degli altri due un serpentello acceso,  
Livido e nero come gran di pepe.

E quella parte, onde di prima è preso  
Nostro alimento all' un di lor trafisse?  
Poi cadde giuso innanzi lui disteso.

Lo trafitto il mirò, ma nulla disse :  
Anzi co' piè fermati sbadigliava,  
Pur come sonno o febbre l' assalisse.

Egli il serpente e quei lui riguardava;  
L' un per la piaga e l' altro per la bocca  
Fumavan forte e' l fumo s' incontrava.

Taccia Lucano omai là dove tocca  
Del misero Sabello e di Nassidio,  
Ed attenda a udir quel ch' or si scocca.

Taccia di Cadmo e d' Arètusa Ovidio;  
Che se quello in serpente e quella in fonte  
Converte poetando, i' non lo 'nvidio :

Che duo nature mai a fronte a fronte  
Non trasmutò, sì ch' amendue le forme  
A cambiar lor materie fosser pronte.

Insieme si risposero a tai norme,  
Che 'l serpente la coda in forza fesse,  
E 'l feruto ristrinse insieme l' orme.

Le gambe con le cosce seco stesse  
S' appiccar sì, che in poco la giuntura  
Non facea segno alcun che si paresse.

Togliea la coda fessa la figura  
Che si perdeva là, e la sua pelle  
Si facea molle e quella di là dura.

Io vidi entrar le braccia per l' ascelle,  
E i duo piè della fiera ch' eran corti  
Tanto allungar quanto accorciavan quelle.

¶ Poscia li piè dirietro insieme attorti  
Diventarono lo membro che 'l uom cela,

E 'l misero del suo n' avea due porti.

Mentre che 'l fumo l' uno e l' altro vela  
Di color nuovo, e genera 'l pel suso  
Per l' una parte e dall' altra il dipela;

L' un si levò, e l' altro cadde giuso,  
Non torcendo però le lucerne empie  
Sotto le quai ciascun cambiava muso.

Quel ch' era dritto il trasse 'n ver le tempie,  
E di troppa materia che 'n là venne  
Uscir l' orecchie delle gote scempie:

Ciò che non corse in dietro e ritenne  
Di quel soverchio fe' naso alla faccia,  
E le labbra ingrossò quanto convenne:

Quel che giaceva il muso innanzi caccia,  
E 'l orecchie ritira per la testa,  
Come face le corna la lumaccia;

E la lingua ch' aveva unita e presta  
Prima a parlar si fende, e la forcuta  
Nell' altro si richiude; e 'l fumo resta.

L' anima ch' era fiera divenuta  
Si fugge sufolando per la valle,  
E l' altro dietro a lui parlando sputa.

Poscia gli volse le novelle spalle,  
E disse all' altro: i' vo' che Buoso corra  
Come fec' io carpon per questo calle.

Così vid' io la settima zavorra  
Mutare e trasmutare, e qui mi scusi  
La novità se fior la lingua aborra.

Ed avvegnachè gli occhi miei confusi  
Fossero alquanto, e l' animo smagato,  
Non poter quei fuggirsi tanto chiusi,

Ch' io non scorgessi ben Puccio Sciancato,  
Ed era quei che sol, de' tre compagni  
Che venner prima, non era mutato:

L' altro era quel che tu, Gaville, piagni.

## CANTO XXVI.

*Ottava bolgia: i fraudolenti consiglieri. Ulisse narra la fine de' suoi viaggi diversamente da quel ch' è scritto nell' Odissea: dice, che fece naufragio ne' mari dell' opposto emisfero, mentre gli si scopriva una nuova terra.*

Godi Firenze poi che se' sì grande  
Che per mare e per terra batti l' ali,  
E per lo 'nferno il tuo nome si spande.

Tra li ladron trovai cinque cotali  
Tuoi cittadini, onde mi vien vergogna,  
E tu in grande onranza non ne sali.

Ma se presso al mattin del ver si sogna,  
Tu sentirai di qua da picciol tempo  
Di quel che Prato non c'è altri t' agogna;

E se già fosse, non saria per tempo:  
Così foss' ei, da che pur esser dee;  
Che più mi graverà com' più attempo.

✠ Noi ci partimmo, e su per le scalee  
(che n' avean fatte i borni a scender pria)  
Rimontò 'l duca mio e trasse mee.

E proseguendo la solinga via  
Tra le schegge e tra' rocchi dello scoglio  
Lo piè senza la man non si spedia.

Allor mi dolsi, ed ora mi ridoglio  
Quando drizzo la mente a ciò ch' io vidi;  
E più lo 'ngegno affreno ch' io non soglio,

Perchè non corra che virtù nol guidi:  
Sì che se stella buona o miglior cosa  
N' ha dato 'l ben, ch' io stesso nol m' invidi.

Quante il villan ch' al poggio si riposa,  
Nel tempo che colui che 'l mondo schiara  
La faccia sua a noi tien meno ascosa,

Come la mosca cede alla zenzara,  
Vede lucciole giù per la vallea,  
Forse colà dove vendemmia ed ara;

Di tante fiamme tutta risplendea  
L' ottava bolgia, sì com' io m' accorsi  
Tosto che fui là ve 'l fondo pareo.

E qual colui che si vengìo con gli orsi  
Vide 'l carro d' Elia al dipartire,  
Quando i cavalli al cielo erti levorsi,

Che nol potea sì con gli occhi seguire  
Che vedesse altro che la fiamma sola  
Sì come nuvoletta in su salire;

Tal si movea ciascuna per la gola  
Del fosso, che nessuna mostra il furto,  
Ed ogni fiamma un peccatore invola.

Io stava sovra 'l ponte a veder surto  
Sì che s' io non avessi un ronchion preso,  
Caduto sarei giù senza esser urto.

E 'l duca che mi vide tanto atteso,  
Disse: dentro dai fuochi son gli spirti:  
Ciascun si fascia di quel ch' egli è inceso.

Maestro mio, risposi, per udirti  
Son io più certo; ma già m' era avviso  
Che così fusse e già voleva dirti:

Chi è 'n quel fuoco che vien sì diviso  
Di sopra che par surger della pira  
Ov' Eteocle col fratel fu miso?

Risposemi: là entro si martira  
Ulisse e Diomede, e così insieme  
Alla vendetta corron com' all' ira:

E dentro dalla lor fiamma si geme  
L' aguato del caval che fe' la porta  
Ond' uscì de' Romani 'l gentil seme.

Piangevisi entro l' arte perchè morta  
Deidamia ancor si duol d' Achille;  
E del Palladio pena vi si porta.

S' ei posson dentro da quelle faville  
Parlar, diss' io, maestro, assai ten priego,  
✠ E ripriego che 'l priego vaglia mille,

Che non mi facci dell' attender niego  
Fin che la fiamma cornuta qua vegna :  
Vedi che del disio ver lei mi piego.

Ed egli a me : la tua preghiera è degna  
Di molta lode, ed io però l' accetto :  
Ma fa che la tua lingua si sostegna.

Lascia parlare a me, ch' io ho concetto  
Ciò che tu vuoi, ch' e' sarebbero schivi,  
Perch' ei fur Greci, forse del tuo detto.

Poi che la fiamma fu venuta quivi,  
Ove parve al mio duca tempo e loco,  
In questa forma lui parlare audivi :

O voi che siete due dentro ad un fuoco,  
S' io meritai di voi mentre ch' io vissi,  
S' io meritai di voi assai o poco

Quando nel mondo gli alti versi scrissi,  
Non vi movete; ma l' un di voi dica  
Dove per lui perduto a morir gissi.

Lo maggior corno della fiamma antica  
Cominciò a crollarsi mormorando,  
Pur come quella cui vento affatica;

Indì la cima qua e là menando,  
Come fosse la lingua che parlasse,  
Gittò voce di fuori e disse : quando

Mi diparti' da Circe che sottrasse  
Me più d' un anno là presso a Gaeta,  
Prima che sì Enea la nominasse,

Nè dolcezza di figlio, nè la pietà  
Del vecchio padre, nè 'l debito amore  
Lo qual dovea Penelope far lieta,

Vincer potero dentro a me l' ardore  
Ch' io ebbi a divenir del mondo esperto  
E detti vizi umani e del valore;

Ma misi me per l' alto mare aperto  
Sol con un legno e con quella compagna  
Picciola dalla qual non fui deserto.

L' un lito e l' altro vidi infin la Spagna,  
Fin nel Marrocco e l' isola de' Sardi  
E l' altre che quel mare intorno bagna.

Io e i compagni eravam vecchi e tardi,  
Quando venimmo a quella foce stretta  
Ov' Ercole segnò li suoi riguardi

Acciocchè l' uom più oltre non si metta;  
Dalla man destra mi lasciai Sibilia,  
Dall' altra già m' avea lasciata Setta.

O frati, dissi, che per cento milia  
Perigli siete giunti all' occidente,  
A questa tanto picciola vigilia

De' vostri sensi ch' è del rimanente  
Non vogliate negar l' esperienza,  
Diretro al sol, del mondo senza gente.

Considerate la vostra semenza :  
Fatti non foste a viver come bruti,  
Ma per seguir virtute e conoscenza.

Li miei compagni fec' io sì acuti  
Con questa orazion picciola al cammino,  
Ch' appena poscia gli avrei ritenuti.

E volta nostra poppa nel mattino,  
De' remi facemmo ale al folle volo,  
Sempre acquistando del lato mancino.

Tutte le stelle già dell' altro polo  
Vedeo la notte, e 'l nostro tanto basso  
Che non surgea di fuor del marin suolo.

Cinque volte racceso e tante casso  
Lo lume era di sotto dalla luna  
Poi ch' entrati eravam nell' alto passo.

Quando n' apparve una montagna bruna  
Per la distanza, e parvemi alta tanto  
Quanto veduta non n' aveva alcuna.

Noi ci allegrammo; e tosto tornò in pianto :  
Che dalla nuova terra un turbo nacque,  
E percosse del legno il primo canto.

Tre volte il fe' girar con tutte l' acque ;  
Alla quarta levar la poppa in suso,  
E la prora ire in giù com' altrui piacque,  
Infra che 'l mar fu sopra noi richiuso.

## CANTO XXVII.

Luogo medesimo. Cenni sullo stato politico delle varie città di Romagna. Vita del conte Guido da Montefeltro, prima guerriero e poi frate, dannato qui per il consiglio che diede a Bonifacio VIII di promuovere molto ed attender poco.

Già era dritta in su la fiamma e queta  
Per non dir più, e già da noi sen già  
Con la licenza del dolce poeta :

Quando un' altra che dietro a lei venia,  
Ne fece volger gli occhi alla sua cima  
Per un confuso suon che fuor n'uscia.

Come 'l bue Cicilian che mugghiò prima  
Col pianto di colui (e ciò fu dritto)  
Che l' avea temperato con sua lima,

Mugghiava con la voce dell' afflitto;  
Sì che con tutto ch' e' fosse di rame,  
Pur e' pareva dal dolor trafitto :

Così, per non aver via nè forame,  
Dal principio del fuoco in suo linguaggio  
Si convertivan le parole grame.

Ma poscia ch' ebber colto lor viaggio  
Su per la punta, dandole quel guizzo  
Che dato avea la lingua in lor passaggio;

Udimmo dire : o tu, a cui io drizzo  
La voce e che parlavi mo Lombardo,  
Dicendo : issa ten va, più non t' aizzo :

Perch' io sia giunto forse alquanto tardo  
Non t' incresca restare a parlar meco :  
Vedi che non incresce a me, ed ardo.

Se tu pur mo in questo mondo cieco

Caduto se' di quella dolce terra  
Latina, onde mia colpa tutta reco;

Dimmi se i Romagnuoli han pace o guerra :  
Ch' io fui de' monti là intra Urbino  
E 'l giogo di che Tever si disserra.

Io era ingiusto ancora attento e chino,  
Quando 'l mio duca mi tentò di costa  
Dicendo : parla tu, questi è Latino.

Ed io ch' avea già pronta la risposta,  
Senza indugio a parlar incominciai ;  
O anima che se' laggiù nascosta,

Romagna tua non è e non fu mai  
Senza guerra ne' cuor de' suoi tiranni ;  
Ma palese nessuna or ven lasciai.

Ravenna sta com' è stata molt' anni ,  
L' aquila da Polenta la si cova,  
Sì che Cervia ricuopre co' suoi vanni.

La terra che fe' già la lunga prova,  
E di Franceschi sanguinoso mucchio,  
Sotto le branche verdi si ritrova :

E 'l mastin vecchio e 'l nuovo da Verrucchio  
Che fecer di Montagna il mal governo,  
Là dove soglion, fan de' denti succhio.

La città di Lamone e di Santerno  
Conduce il leoncel dal nido bianco  
Che muta parte dalla state al verno :

E quella a cui il Savio bagna il fianco,  
Così com' ella sie' tra 'l piano e 'l monte,  
Tra tirannia si vive e stato franco.

Ora chi se' ti priego che ne conte ;  
Non esser duro più ch' altri sia stato,  
Se il nome tuo nel mondo tegna fronte.

Poscia che 'l fuoco alquanto ebbe rugghiato  
Al modo suo, l' aguta punta mosse  
Di qua di là, e poi diè cotal fiato :

S' io credessi che mia risposta fosse  
A persona che mai tornasse al mondo,  
Questa fiamma staria senza più scosse.

Ma perciocchè giammai di questo fondo  
Non ritornò alcun, s' i' odo il vero,  
Senza tema d' infamia ti rispondo.

I' fui uom d' arme e po' fui cordigliero  
Credendomi sì cinto fare ammenda ;

E certo il creder mio veniva intero,

Se non fosse il gran prete a cui mal prendia,  
Che mi rimise nelle prime colpe :

E come e quare voglio che m' intenda.

Mentre ch' io forma fui d' ossa e di polpe  
Che la madre mi diè, l' opere mie  
Non furon leonine, ma di volpe.

Gli accorgimenti e le coperte vie  
Io seppi tutte, e sì menai lor arte  
Ch' al fine della terra il suono uscìe.

Quando mi vidi giunto in quella parte

Di mia età dove ciascun dovrebbe

Calar le vele e raccogliere le sarte,

Ciò che pria mi piaceva allor m' increbbe,  
E pentuto e confesso mi rendei,  
Ahi miser lasso ! e giovato sarebbe.

Lo principe de' nuovi Farisei  
Avendo guerra presso a Laterano,  
E non co' Saracin nè con Giudei

( Che ciascun suo nimico era cristiano,  
E nessuno era stato a vincer Acri,  
Nè mercatante in terra di Soldano )

Nè sommo ufficio nè ordini sacri  
Guardò in se, nè in me quel capestro  
Che solea far i suoi cinti più macri :

Ma come Constantìn chiese Silvestro  
Dentro Siratti a guarir della febbre ;  
Così mi chiese questi per maestro

A guarir della sua superba febbre :  
Domandommi consiglio ed io tacetti,  
Perchè le sue parole parver ebbre.

E poi ridisse : tuo cuor non sospetti :  
Finor t' assolve, e tu m' insegna fare  
Sì come Penestrino in terra getti.

Lo ciel poss' io serrare e disserrare,  
Come tu sai : però son due le chiavi  
Che 'l mio antecessor non ebbe care.

Allor mi pinser gli argomenti gravi  
La 've 'l tacer mi fu avviso il peggio,  
E dissi : padre, da che tu mi lavi

Di quel peccato ov' io mo cader deggio,  
Lunga promessa con l' attender corto  
Ti farà trionfar nell' alto seggio.

Francesco venne poi, com' io fui morto,  
Per me ; ma un de' neri (herubini  
Gli disse : nol portar ; non mi far torto.

Venir se ne dee giù tra' miei meschini,  
Perchè diede 'l consiglio frodolente,  
Dal quale in qua stato gli sono a' crini :

Ch' assolver non si può chi non si pente ;  
Nè pentere e volere insieme puossi,  
Per la contraddizion che nol consente.

O me dolente, come mi riscossi  
Quando mi prese, dicendomi : forse  
Tu non pensavi ch' io loico fossi !

A Minos mi portò : e quegli attorse  
Otto volte la coda al dosso duro,  
E poi che per gran rabbia la si morse,

Disse : questi è de' rei del fuoco furo :  
Perch' io là dove vedi son perduto,  
E sì vestito andando mi rancuro.

Quand' egli ebbe 'l suo dir così compiuto  
La fiamma dolorando si partìo,  
Torcendo e dibattendo il corno aguto.

Noi passammo oltre, ed io e 'l duca mio,

Su per lo scoglio infino in su l' altr' arco  
Che cuopre 'l fosso in che si paga il fio  
A queichescommettendo acquistancarco.

CANTO XXVIII.

*Nona bolgia: i seminatori di discordie. Tra questi è  
Bertramo dal Bornio, instigator della guerra fatta ad  
Enrico II dal suo primogenito, detto il Re Giovane.*

Chi poria mai pur con parole sciolte  
Dicer del sangue e delle piaghe appieno  
Ch' i' ora vidi, per narrar più volte?

Ogni lingua per certo verria meno,  
Per lo nostro sermone e per la mente  
Ch' hanno a tanto comprender poco seno.

Se s' adunasse ancor tutta la gente  
Che già in su la fortunata terra  
Di Puglia fu del suo sangue dolente

Per li Romani e per la lunga guerra  
Che dell' anella fe' sì alte spoglie,  
Come Livio scrive che non erra,

Con quella che sentio di colpi doglie  
Per contrastare a Ruberto Guiscardo,  
E l' altra il cui ossame ancor s' accoglie

A Ceperan là dove fu bugiardo  
Ciascun Pugliese, e là da Tagliacozzo  
Ove senz' arme vinse il vecchio Alardo;

E qual forato suo membro e qual mozzo  
Mostrasse; d' agguagliar sarebbe nulla  
Il modo della nona bolgia sozzo.

Già veggia per mezzul perdere o lulla,  
Com' io vidi un, così non si pertugia,  
Rotto dal mento insin dove si trulla.

Tra le gambe pendevan le minugia:  
La corata pareva e 'l tristo sacco  
Che merda fa di quel che si trangugia.

Mentre che tutto in lui veder m' attacco,  
Guardommi e con le man s' aperse il petto,  
Dicendo: or vedi com' io mi dilacco:

Vedi come storpiato è Maometto:  
Dinanzi a me sen va piangendo All  
Fesso nel volto dal mento al ciuffetto;

E tutti gli altri che tu vedi qui  
Seminator di scandalo e di scisma  
Fur vivi, e però son fessi così.

Un diavolo è qua dietro che n' accisma  
Sì crudelmente, al taglio della spada  
Rimettendo ciascun di questa risma,

Quando avem volta la dolente strada;  
Perocchè le ferite son richiuse  
Prima ch' altri dinanzi gli rivada.

Ma tu chi se' che 'n su lo scoglio muse,  
Forse per indugiar d' ire alla pena  
Ch' è giudicata in su le tue accuse?

Nè morte 'l giunse ancor nè colpa 'l mena

Rispose 'l mio maestro, a tormentarlo:

Ma per dar lui esperienza piena,

A me che morto son convien menarlo

Per lo 'nferno quaggiù di giro in giro:

E quest' è ver così com' io ti parlo.

Più fur di cento che quando l' udiro

S' arrestaron nel fosso a riguardarmi,

Per meraviglia obliando 'l martiro.

Or di' a fra Dolcin dunque che s' armi,

Tu che forse vedrai il sole in breve,

S' egli non vuol qui tosto seguitarmi,

Sì di vivanda che stretta di neve

Non rechi la vittoria al Noarese,

Ch' altrimenti acquistar non sarà lieve.

Poichè l' un piè per girsene sospeso,

Maometto mi disse esta parola,

Indi a partirsi in terra lo distese.

Un altro che forata avea la gola

E tronco 'l naso infin sotto la ciglia

E non avea ma ch' un' orecchia sola,

Restato a riguardar per meraviglia

Con gli altri, innanzi gli altri aprì la canna

Ch' era di fuor d' ogni parte vermiglia,

E disse: o tu cui colpa non condanna,

E cui già vidi su in terra latina,

Se troppa simiglianza non m' inganna;

Rimembriti di Pier da Medicina,

Se mai torni a veder lo dolce piano

Che da Vercelli a Marcabò dichina.

E fa saper a' due miglior di Fano,

A messer Guido e anche ad Angiolollo,

Che, se l' antiveder qui non è vano,

Gittati saran fuor di lor vasello

E mazzerati presso alla Cattolica

Per tradimento d' un tiranno fello.

Tra l'isola di Cipri e di Majolica

Non vide mai sì gran fallo Nettuno,

Non da pirati, non da gente Argolica.

Quel traditor che vede pur con l' uno,

E tien la terra che tal è qui meco

Vorrebbe di vedere esser digiuno,

Farà venirli a parlamento seco:

Poi farà sì ch' al vento di Focara

Non farà lor mestier voto nè preco.

Ed io a lui: dimostrami e dichiara,

Se vuoi ch' io porti su di te novella,

Chi è colui dalla veduta amara.

Allor pose la mano alla mascella

D' un suo compagno e la bocca gli aperse,

Gridando: questi è desso e non favella:

Questi scacciato il dubitar sommerso

In Cesare, affermando che 'l fornito

Sempre con danno l' attender sofferse.

Oh quanto mi pareva sbigottito

Con la lingua tagliata nella strozza  
Curio ch' a dicer fu così ardito!

Ed un ch' aveal' una e l' altra man mozza,  
Levando i moncherin per l' aria fosca,  
Sì che 'l sangue facea la faccia sozza,

Gridò : ricorderatti anche del Mosca  
Che dissi, lasso! capo ha cosa fatta,  
Che fu il mal seme della gente Tosca.

Ed io v' aggiunsi : e mortedi tua schiatta :  
Perch' egli accumulando duol con duolo  
Sen gio come persona trista e matta.

Ma io rimasi a riguardar lo stuolo,  
E vidi cosa ch' io avrei paura,  
Senza più prova, di contarla solo;

Se non che coscienza m' assicura,  
La buona compagnia che l' uom francheggia  
Sotto l' usbergo del sentirsi pura.

Io vidi certo, ed ancor par ch' io l' veggia;  
Un busto senza capo andar sì come  
Andavan gli altri della trista greggia;

E 'l capo tronco tenea per le chiome  
Pesol con mano a guisa di lanterna,  
E quel mirava noi e dicea : o me!

Di se faceva a se stesso lucerna,  
Ed eran due in uno e uno in due :  
Com' esser può, quei sa che sì governa.

Quando diritto appiè del ponte fue  
Levò 'l braccio alto con tutta la testa,  
Per appressarne le parole sue

Che furo : or vedi la pena molesta  
Tu che spirando vai veggendo i morti;  
Vedi s' alcuna è grande come questa.

E perchè tu di me novella porti,  
Sappi che i' son Bertram dal Bornio, quelli  
Che diedi al Re Giovane i ma' conforti.

I' feci 'l padre e 'l figlio in se ribelli :  
Ahitofel non fe' più d' Absalone  
E di David co' malvagi pungelli.

Perch' io partii così giunte persone,  
Partito porto il mio cerebro, lasso!  
Dal suo principio ch' è 'n questo troncone :  
Così s' osserva in me lo contrappasso.

## CANTO XXIX.

*Declina a ultima bolgia dell' ottavo cerchio : falsatori di metalli. Si vedono alcuni alchimisti contemporanei del Poeta.*

La molta gente e le diverse piaghe  
Avean le luci mie sì inebriate  
Che dello stare a piangere eran vaghe;

Ma Virgilio mi disse : che pur guate?  
Perchè la vista tua pur si soffolge  
Laggiù tra l' ombre triste smozzicate?

Tu non hai fatto sì all' altre bolge :

✠ Pensa, se tu annoverarle credi,  
Che miglia ventiduo la valle volge;  
E già la luna è sotto i nostri piedi :  
Lo tempo è peco omai che n' è concesso ;  
E altro è da veder che tu non vedi.

Se tu avessi, ripos' io appresso,  
Atteso alla cagion perch' io guardava,  
Forse m' avresti ancor lo star dimesso.

Parte sen già ed io retro gli andava,  
Lo duca già facendo la risposta  
E soggiungendo : dentro a quella cava  
Dov' io teneva gli occhi sì a posta,  
Credo ch' un spirto del mio sangue pianga  
La colpa che leggiù cotanto costa.

Allor disse 'l maestro : non si franga  
Lo tuo pensier da qui innanzi sevr' elle :  
Attendi ad altro; ed ei là si rimanga;

Ch' io vidi lui a piè del ponticello  
Mostrarti e minacciar forte col dito,  
Ed udil nominar Geri del Bello.

Tu eri allor sì del tutto impedito  
Sovra colui che già tenne Altaforte,  
Che non guardasti in là, sì fu partito.

O duca mio, la violenta morte  
Che non gli è vendicata ancor, diss' io,  
Per alcun che dell' onta sia consorte,

Fece lui disdegnoso : onde sen gio  
Senza parlar mi sì com' io istimo;  
Ed in ciò m' ha e' fatto a se più pio.

Così parlammo insino al luogo primo  
Che dello scoglio l' altra valle mostra,  
Se più lume vi fosse, tutto ad imo.

Quando noi fummo in su l' ultima chiostra  
Di Malebolge, sì che i suoi conversi  
Potean parere alla veduta nostra :

Lamenti saettaron me diversi  
Che di pietà ferrati avean gli strali :  
Ond' io gli orecchi con le man copersi.

Qual dolor fora se degli spedali  
Di Valdichiana, tra 'l luglio e 'l settembre,  
E di maremma e di Sardigna i mali  
Fossero in una fossa tutti insieme;  
Tal era quivi, e tal puzzo n' usciva  
Qual suol venir dalle marcite membre.

Noi discendemmo in su l' ultima riva  
Del lungo scoglio pur da man sinistra,  
Ed allor fu la mia vista più viva

Giù ver lo fondo dove la ministra  
Dell' alto Sire infallibil giustizia  
Punisce i falsator che qui registra,

Non credo ch' a veder maggior tristizia  
Fosse in Egina il popol tutto infermo,  
Quando fu l' aer sì pien di malizia

✠ Che gli animali iafino al picciol verme



Castaron tutti; e poi le genti antiche,  
 Secondo che i poeti hanno per fermo,  
 Si ristorar di seme di formiche;  
 Ch' era a veder per quella oscura valle  
 Languir gli spiriti per diverse biche.  
 Qual sovra 'l ventre e qual sovra le spalle  
 L' un dell' altro giacea, e qual carpone  
 Si trasmutava per lo tristo calle.  
 Passo passo andavam senza sermone,  
 Guardando ed ascoltando gli ammalati  
 Che non potean levar le lor persone.  
 Io vidi duo sedere a se poggiati,  
 Come a scaldar s' appoggia tegghia a tegghia,  
 Dal capo ai piè di schianze maculati.  
 E non vidi giammai menare stregghia  
 Da ragazzo aspettato da signorso,  
 Nè da colui che mal volentier vegghia,  
 Come ciascun menava spesso il morso  
 Dell' unghie sovra se per la gran rabbia  
 Del pizzicor che non ha più soccorso:  
 E sì traevan giù l' unghie la scabbia,  
 Come coltel di scardova le scaglie,  
 O d' altro pesce che più larghe l' abbia.  
 O tu che con le dita ti dismaglie,  
 Cominciò 'l duca mio a un di loro,  
 E che fai d' esse talvolta tenaglie;  
 Dinne s' alcun Latino è fra costoro  
 Che son quinc' entro, se l' unghia ti basti  
 Eternalmente a cotesto lavoro.  
 Latin sem noi che tu vedi sì guasti  
 Qui amendue, rispose l' un piangendo:  
 Ma tu chi se' che di noi dimandasti?  
 E 'l duca disse: io son un che discendo  
 Con questo vivo giù di balzo in balzo,  
 E di mostrar l' inferno a lui intendo.  
 Allor si ruppe lo comun rincalzo,  
 E tremando ciascuno a me si volse  
 Con altri che l' udiron di rimbalzo.  
 Lo buon maestro a me tutto s' accolse  
 Dicendo: di' a lor ciò che tu vuoi:  
 Ed io incominciai poscia ch' ei volse:  
 Se la vostra memoria non s' imboli  
 Nel primo mondo dall' umane menti,  
 Ma s' ella viva sotto molti soli,  
 Ditemi chi voi siete e di che genti:  
 La vostra sconcia e fastidiosa pena  
 Di palesarvi a me non vi spaventi.  
 I' fui d' Arezzo, ed Albero da Siena,  
 Rispose l' un, mi fe' mettere al fuoco:  
 Ma quel perch' io mori' qui non mi mena.  
 Ver è ch' io dissi a lui parlando a gioco:  
 Io mi saprei levar per l' aere a volo;  
 E quei ch' avea vaghezza e senno poco,  
 Volle ch' i' gli mostrassi l' arte, e solo

Perch' i' nol feci Dedalo, mi fece  
 Ardere a tal che l' avea per figliuolo:  
 Ma nell' ultima bolgia delle diece  
 Me per l' alchimia che nel mondo usai  
 Dannò Minos a cui fallir non lece.  
 Ed io dissi al poeta: or fu giammai  
 Gente sì vana come la Sanese?  
 Certo non la Francesca sì d' assai.  
 Onde l' altro lebbroso che m' intese  
 Rispose al detto mio: tranne lo Stricca  
 Che seppe far le temperate spese,  
 E Niccolò che la costuma ricca  
 Del garofano prima discoperse  
 Nell' orto dove tal seme s' appicca,  
 E tranne la brigata in che disperse  
 Caccia d' Asciano la vigna e la fronda  
 E l' abbagliato suo senno proferse.  
 Ma perchè sappi chi sì ti seconda  
 Contra i Sanesi, aguzza ver me l' occhio,  
 Sì che la faccia mia ben ti risponda:  
 Sì vedrai ch' io son l' ombra di Capocchio  
 Che falsai li metalli con alchimia;  
 E ten dee ricordar, se ben t' adocchio,  
 Com' io fui di natura buona scimia.

CANTO XXX.

*Luogo stesso: altre specie di falsatori. Si vede Mirra che falsò la persona. Falsi monetieri, e viva immagine della sete che li tormenta. Contesa d' uso di esal con Sinon greco, gran falsator di parole.*

Nel tempo che Giunone era crucciata  
 Per Semele contra 'l sangue Tebano,  
 Come mostrò una ed altra fiata,  
 Atamante divenne tanto insano  
 Che veggendo la moglie con due figli  
 Andar carcata da ciascuna mano,  
 Gridò: tendiam le reti, sì ch' io pigli  
 La lionessa e i lioncini al varco:  
 E poi distese i dispietati artigli,  
 Prendendo l' un ch' avea nome Learco,  
 E rotollo e percosselo ad un sasso,  
 E quella s' annegò con l' altro incarco.  
 E quando la fortuna volse in basso  
 L' altezza de' Trojan che tutto ardiva,  
 Sì che 'nsieme col regno il re fu casso;  
 Ecuba trista, misera e cattiva,  
 Poscia che vide Polissena morta,  
 E del suo Polidoro in su la riva  
 Del mar si fu la dolorosa accorta,  
 Forsennata latrò sì come cane:  
 Tanto il dolor le fe' la mente torta.  
 Ma nè di Tebe furie nè Trojane  
 Si vider mai in alcun tanto crude,  
 Non punger bestie non che membra umane,

Quant' io vidi due ombre smorte e nude  
Che mordendo correvan di quel modo  
Che 'l porco, quando del porcil si schiude.

L' una giunse a Capocchio ed in sul nodo  
Del collo l' assannò sì che tirando  
Grattar li fece il ventre al fondo sodo.

E l' Aretin che rimase tremando,  
Mi disse : quel folletto è Gianni Schicchi,  
E va rabbioso altrui così conciano.

Oh! diss' io lui, se l' altro non ti ficchi  
Li denti addosso, non ti sia fatica  
A dir chi è, pria che di qui si spicchi.

Ed egli a me : quell' è l' anima antica  
Di Mirra scelerata che divenne  
Al padre fuor del dritto amore amica.

Questa a peccar con esso così venne,  
Falsificando se in altrui forma ;  
Come l' altro che n' là sen va sostenne,

Per guadagnar la donna della torma,  
Falsificare in se Buoso Donati,  
Testando e dando al testamento norma.

E poi che i due rabbiosi fur passati  
Sovra i quali io avea l' occhio tenuto,  
Rivolsilo a guardar gli altri malnati.

I' vidi un fatto a guisa di liuto,  
Pur ch' egli avesse avuta l' anguinaja  
Tronca dal lato che l' uomo ha forcuto.

La grave idropisia che sì dispaja  
Le membra con l' umor che mal converte,  
Che 'l viso non risponde alla ventraja,

Faceva a lui tener le labbra aperte,  
Come l' etico fa che per la sete  
L' un verso 'l mento e l' altro in su riverte.

O voi che senza alcuna pena siete  
(E non so io perchè) nel mondo gramo,  
Diss' egli a noi, guardate ed attendete

Alla miseria del maestro Adamo ;  
Io ebbi vivo assai di quel ch' i' volli,  
Ed ora, lasso ! un gocciol d' acqua bramo.

Li ruscelletti che de' verdi colli  
Del Casentin discendon giuso in Arno,  
Facendo i lor canali freddi e molli,

Sempre mi stanno innanzi e non indarno ;  
Che l' imagine lor via più m' asciuga  
Che 'l male ond' io nel volto mi discarno :

La rigida giustizia che mi fruga  
Tragge cagion del luogo ov' io peccai  
A metter più li miei sospiri in fuga.

Ivi è Romena, là dov' io falsai  
La lega suggellata del Batista ;  
Perch' io il corpo suso arso lasciai.

Ma s' io vedessi qui l' anima trista  
Di Guido o d' Alessandro o di lor frate,  
Per fonte Branda non darei la vista.

Dentro ci è l' una già, se l' arrabbiate  
Ombre che vanno intorno dicon vero :

Ma che mi val, ch' ho le membra legate ?  
S' io fossi pur di tanto ancor leggiero  
Ch' io potessi in cent' anni andare un' oncia,  
Io sarei messo già per lo sentiero

Cercando lui tra questa gente sconcia,  
Con tutto ch' ella volge undici miglia  
E' men d' un mezzo di traverso non ci ha.

Io son per lor tra sì fatta famiglia,  
E' m' indussero a battere i fiorini  
Ch' avevan tre carati di mondiglia.

Ed io a lui : chi son li due tapini  
Che fuman come man bagnata il verno,  
Giacendo stretti a' tuoi destri confini ?

Qui li trovai, e poi volta non dierno,  
Rispose, quand' io piovvi in questo greppo ;  
E non credo che dieno in sempiterno.

L' una è la falsa che accusò Giuseppo,  
L' altro è 'l falso Sinon Greco da Troja :  
Per febbre acuta gittan tanto leppo.

E l' un di lor che si recò a noja  
Forse d' esser nomato sì oscuro,  
Col pugno li percosse l' epa croja :

Quella sonò come fosse un tamburo :  
E maestro Adamo li percosse l' volto  
Col braccio suo che non parve men duro ,

Dicendo a lui : ancor che mi sia tolto  
Lo mover, per le membra che son gravi,  
Ho io il braccio a tal mestier disciolto.

Ond' ei rispose : quando tu andavi  
Al fuoco, non l' avei tu così presto,  
Ma sì e più l' avei quando conavi.

E l' idropico : tu di' ver di questo ;  
Ma tu non fosti sì ver testimonio  
Là 've del ver fosti a Troja richiesto.

S' io dissi falso, e tu falsasti 'l conio,  
Disse Sinone, e son qui per un fallo,  
E tu per più ch' alcun altro dimonio.

Ricorditi, spergiuro, del cavallo,  
Rispose quei ch' aveva enfiata l' epa ;  
E sieti reo, che tutto 'l mondo sallo.

A te sia rea la sete onde ti crepa,  
Disse 'l Greco, la lingua, e l' acqua marcia  
Che 'l ventre innanzi agli occhi sì t' assiepa.

Allora il monetier : così si squarcia  
La bocca tua a parlar mal come suole :  
Che s' io ho sete ed umor mi rinfarcia,

Tu hai l' arsura e 'l capo che ti duole ;  
E per leccar lo specchio di Narcisso  
Non vorresti a invitar molte parole.

Ad ascoltarli er' io del tutto fisso,  
Quando 'l maestro mi disse : or pur mira,  
Che per poco è che teco non mi risso.



Quando io 'l senti' a me parlar con ira, &  
Volsimi verso lui con tal vergogna,  
Ch' ancor per la memoria mi si gira.

E quale è quei che suo dannaggio sogna,  
Che sognando disidera sognare,  
Sì che quel ch' è, come non fosse, agogna;

Tal mi fec' io non potendo parlare :  
Che disiava scusarmi e scusava  
Me tuttavia e nol mi credea fare.

Maggior difetto men vergogna lava,  
Disse 'l maestro, che 'l tuo non è stato :  
Però d' ogni tristizia ti disgrava;

E fa ragion ch' io ti sia sempre allato,  
Se più avvien che fortuna t' accoglia  
Dove sien genti in simigliante piato :  
Che voler ciò udire è bassa voglia.

### CANTO XXXI.

*Vista di orribili giganti. Anteo prende i due Poeti, e li pone al fondo del pozzo che divide l' ottavo dal nono cerchio.*

Una medesima lingua pria mi morse,  
Sì che mi tinse l' una e l' altra guancia,  
E poi la medicina mi riporse :

Così od' io che soleva la lancia  
D' Achille e del suo padre esser cagione  
Prima di trista e poi di buona mancia.

Noi demmo 'l dosso al misero vallone  
Su per la ripa che ' cinge dintorno  
Attraversando senza olcun sermone.

Quivi era men che notte e men che giorno,  
Sì che 'l viso n' andava innanzi poco :  
Ma io senti' sonare un alto corno,

Tanto ch' avrebbe ogni tuon fatto fioco,  
Che contra se la sua via seguitando  
Dirizzò gli occhi miei tutti ad un loco.

Dopo la dolorosa rotta, quando  
Carlo Magno perdè la santa gesta,  
Non sonò sì terribilmente Orlando.

Poco portai in là volta la testa  
Che mi parve veder molte alte torri :  
Ond' io : maestro, di', che terra è questa?

Ed egli a me : però che tu trascorri  
Per le tenebre troppo dalla lungi,  
Avvien che poi nel maginare aborri.

Tu vedrai ben, se tu là ti congiungi,  
Quanto 'l senso s'inganna di lontano :  
Però alquanto più te stesso pungi.

Poi caramente mi prese per mano  
E disse, pria che noi siam più avanti,  
Acciocchè 'l fatto men ti paja strano,

Sappi che non son torri, ma giganti;  
E son nel pozzo intorno dalla ripa  
Dall' ombelico in giù tutti quanti.

Come quando la nebbia si dissipa,  
Lo sguardo a poco a poco raffigura  
Ciò che cela 'l vapor che l' aere stipa :

Così forando l' aura grossa e scura  
Più e più appressando inver la sponda,  
Fuggiami errore e cresceami paura :

Perocchè come in su la cerchia tonda  
Montereggion di torri si corona,  
Così la proda che 'l pozzo circonda,  
Torreggiavan di mezza la persona  
Gli orribili giganti, cui minaccia  
Giove del cielo ancora quando tuona.

Ed io scorgeva già d' alcun la faccia,  
Le spalle e 'l petto e del ventre gran parte  
E per le coste giù ambo le braccia.

Natura certo quando lasciò l' arte  
Di sì fatti animali assai fe' bene,  
Per tor cotali esecutori a Marte :

E s' ella d' elefanti e di balene  
Non si pente, chi guarda sottilmente  
Più giusta e più discreta la ne tiene :

Che dove l' argomento della mente  
S' aggiunge al mal volere ed alla possa,  
Nessun riparo vi può far la gente.

La faccia sua mi pareva lunga e grossa  
Come la pina di san Pietro a Roma,  
Ed a sua proporzion eran l' altr' ossa;

Sì che la ripa, ch' era perizoma  
Dal mezzo in giù, ne mostrava ben tanto  
Di sopra, che di giungere alla chioma

Tre Frison s' averian dato mal vanto,  
Perocch' io ne vedea trenta gran palmi  
Dal luogo in giù dov' uom s' affibbia 'l manto.

Raphel mai amech isabì almi,  
Cominciò a gridar la fiera bocca  
Cui non si convenien più dolci salmi.

E 'l duca mio ver lui : anima sciocca,  
Tienti col corno, e con quel ti disfoga  
Quand' ira od altra passion ti tocca.

Cercati al collo e troverai la soga  
Che 'l tien legato, o anima confusa,  
E vedi lui che 'l gran petto ti dogà.

Poi disse a me : egli stesso s' accusa :  
Questi è Nembrotto per lo cui mal coto  
Pure un linguaggio nel mondo non s' usa.

Lasciamlo stare e non parliamo a voto :  
Che Così è a lui ciascun linguaggio  
Come 'l suo ad altrui, ch' a nullo è noto.

Facemmo adunque più lungo viaggio  
Volti a sinistra, ed al trar d' un balestro  
Trovammo l' altro assai più fiero e maggio.

A cinger lui qual che fosse il maestro  
Non so io dir : ma ei tenea succinto  
& Dinanzi l' altro e dietro 'l braccio destro

D' una catena che 'l teneva avvinto  
Dal collo in giù, sì che 'n su lo scoperto  
Si ravvolgeva infino al giro quinto.

Questo superbo voll' essere sperto  
Di sua potenza contra 'l sommo Giove,  
Disse 'l mio duca; ond' egli ha cotal merto.

Fialte ha nome: e fece le gran pruove,  
Quando i giganti fer paura ai Dei:  
Le braccia ch' ei menò giammai non muove.

Ed io a lui: s' esser puote, io vorrei  
Che dello smisurato Briareo

Esperienza avesser gli occhi miei:

Ond' ei rispose: tu vedrai Anteo  
Presso di qui, che parla ed è disciolto,  
Che ne porrà nel fondo d' ogni reo.

Quel che tu vuoi veder, più là è molto;  
Ed è legato e fatto come questo,  
Salvo che più feroce par nel volto.

Non fu tremuoto già tanto rubesto  
Che scotesse una torre così forte,  
Come Fialte a scuotersi presto.

Allor temett' io più che mai la morte,  
E non v' era mestier più che la dotta,  
S' io non avessi viste le ritorte.

Noi procedemmo più avanti allotta,  
E venimmo ad Anteo che ben cinqu' alle  
Senza la testa uscìa fuor della grotta.

O tu che nella fortunata valle  
Che fece Scipion di gloria reda,  
Quand' Annibal co' suoi diede le spalle,

Recasti già mille lion per preda,  
E che, se fossi stato all' alta guerra  
De' tuoi fratelli, ancor par ch' e' si creda

Ch' avrebber vinto i figli della terra;  
Mettine giuso (e non ti vegna schifo)  
Dove Cocito la freddura serra.

Non ci far ire a Tizio nè a Tifo:  
Questi può dar di quel che qui si brama,  
Però ti china e non torcer lo grifo.

Ancor ti può nel mondo render fama;  
Ch' ei vive e lunga vita ancor aspetta,  
Se innanzi tempo grazia a se nol chiama.

Così disse 'l maestro; e quegli in fretta  
Le man distese, e prese il duca mio  
Ond' Ercole sentì già grande stretta.

Virgilio quando prender si sentio,  
Disse a me: fatti'n qua, sì ch'io ti prenda:  
Poi fece sì ch' un fascio er' egli ed io.

Qual pare a riguardar la Carisenda  
Sotto'l chinato, quand' un nuvol vada  
Sovr' essa sì ch' ella in contrario penda;

Tal parve Anteo a me che stava a bada  
Di vederlo chinare, e fu tal ora  
Ch' io avrei volut' ir per altra strada.

Ma lievemente al fondo che divora  
Lucifero con Giuda ci posò:  
Nè sì chinato lì fece dimora,  
E come albero in nave si levò.

## CANTO XXXII.

*Nono ed ultimo cerchio: i traditori, fitti nel gelo. È diviso in quattro giri, perchè si posson tradire i parenti, la patria, gli amici, i benefattori. Vista de' due primi giri, ed incontro d' alcuni contemporanei del Poeta.*

S' io avessi le rime e aspre e chioce  
Come si converrebbe al tristo buco

Sovra 'l qual pontan tutte l' altre rocce,

Io premerei di mio concetto il suco  
Più pienamente; ma perch' io non l'abbo  
Non senza tema a dicer mi conduco:

Che non è'mpresa da pigliare a gabbo  
Descriver fondo a tutto l'universo,  
Nè da lingua che chiami mamma e babbo.

Ma quelle donne ajutino il mio verso,  
Ch' ajutaro Anfione a chiuder Tebe,  
Sì che dal fatto il dir non sia diverso.

Oh sovra tutte mal creata plebe  
Che stai nel loco onde parlare è duro,  
Me' foste state qui pecore o zebe!

Come noi fummo giù nel pozzo scuro  
Sotto i piè del gigante assai più bassi,  
Ed io mirava ancora all' alto muro,

Dicere udimmi: guarda come passi:  
Fa sì che tu non calchi con le piante  
Le teste de' fratei miseri lassì.

Perch' io mi volsi, e vidimi davante  
E sotto i piedi un lago che per gielo  
Avea di vetro e non d' acqua sembiante.

Non fece al corso suo sì grosso velo  
Di verno la Danoja in Ostericch,  
Nè 'l Tanai là sotto 'l freddo cielo,

Com' era quivi: che se Tabernicch  
Vi fosse su caduto o Pietrapana,  
Non avria pur dall' orlo fatto cricch.

E come a gracidar si sta la rana  
Col muso fuor dell' acqua, quando sogna  
Di spigolar sovente la villana;

Livide in sin là dove appar vergogna  
Eran l' ombre dolenti nella ghiaccia,  
Mettendo i denti in nota di cigogna.

Ognuna in giù tenea volta la faccia:  
Da bocca il freddo, e dagli occhi 'l cuor tristo  
Tra lor testimonianza si procaccia.

Quand' io ebbi d' intorno alquanto visto  
Volsimi a' piedi, e vidi due sì stretti  
Che 'l pel del capo avien insieme misto.

Ditemi voi che sì stringete i petti,  
Diss' io, chi siete; e quei piegaro i colli,

E poi ch' ebber li visi a me eretti,  
Gli occhi lor ch' eran pria pur dentro molli,  
Gocciar su per le labbra, e 'l gielo strinse  
Le lagrime tra essi e riserrolli.

Con legno legno spranga mai non cinse  
Forte così: ond' el come duo becchi  
Cozzaro insieme; tant' ira li vinse.

Ed un ch' avea perduti ambo gli orecchi  
Per la freddura, pur col viso in giue,  
Disse: perchè cotanto in noi ti specchi?

Se vuoi saper chi son cotesti due,  
La valle onde Bisenzio si dichina  
Del padre loro Alberto e di lor fue.

D' un corpo usciro: e tutta la Calna  
Potrai cercare, e non troverai ombra  
Degna più d' esser fitta in gelatina.

Non quelli a cui fu rotto il petto e l' ombra  
Con esso un colpo per la man d' Artù;  
Non Focaccia, non questi che m' ingombra

Col capo sì ch' io non veggio oltre più,  
E fu nomato Sassol Mascheroni:  
Se Tosco sei, ben sa' omal chi fu.

E perchè non mi metti in più sermoni,  
Sappi ch' io sono il Camicion de' Pazzi,  
E aspetto Carlin che mi scagioni.

Poscia vid' io mille visi cagnazzi  
Fatti per freddo; onde mi vien riprezzo  
E verrà sempre de' gelati guazzi.

E mentre ch' andavamo inver lo mezzo  
A quale ogni gravezza si rauna,  
Ed io tremava nell' eterno rezzo;

Se voler fu o destino o fortuna  
Non so, ma passeggiando tra le teste  
Forte percossi 'l piè nel viso ad una.

Piangendo mi sgridò: perchè mi peste?  
Se tu non vieni a crescer la vendetta  
Di mont' Aperti, perchè mi moleste?

Ed io, maestro mio, or qui m' aspetta;  
Sì ch' io esca d' un dubbio per costui;  
Poi mi farai quantunque vorrai fretta.

Lo duca stette: ed io dissi a colui  
Che bestemmiaava duramente ancora:  
Qual se' tu che così rampogni altrui?

Or tu chi se' che vai per l' Antenora  
Percotendo, rispose, altrui le gote  
Sì che se vivo fossi troppo fora?

Vivo son io; e caro esser ti puote,  
Fu mia risposta, se dimandi fama,  
Ch' io metta 'l nome tuo tra l' altre note.

Ed egli a me: del contrario ho io brama:  
Levati quinci, e non mi dar più lagna;  
Che mal sai lusingar per questa lama.

Allora il presi per la cuticagna:  
E dissi, e' converrà che tu ti nomi,

o che capel qui su non ti rimagna:

Ond' egli a me: perchè tu mi dischlomi,  
Nè ti dirò ch' io sia nè mostrerolti,  
Se mille fiate in sul capo mi tomi.

Io avea già i capelli in mano avvolti,  
E tratti gl'ien avea più d' una ciocca,  
Latrando lui con gli occhi in giù raccolti;

Quando un altro gridò: che hai tu Bocca?  
Non ti basta sonar con le mascelle  
Se tu non latrì? qual diavol ti tocca?

Omai, diss' io, non vo' che tu favelle,  
Malvagio traditor: ch' alla tua onta  
Io porterò di te vere novelle.

Va via, rispose; e ciò che tu vuoi conta:  
Ma non tacer, se tu di qua entr' eschi,  
Di quel ch' ebbe or così la lingua pronta:

El piange qui l' argento de' Franceschi:  
Io vidi, potrai dir, quel da Duera  
Là dove i peccatori stanno freschi.

Se fossi dimandato altri chi v' era,  
Tu hai da lato quel di Beccaria  
Di cui segò Fiorenza la gorgiera.

Gianni del Soldanier credo che sia  
Più là con Ganellone, e Tribaldello  
Ch' aprì Faenza quando si dormia.

Noi eravam partiti già da ello,  
Ch' io vidi due ghiacciati in una buca,  
Sì che l' un capo all' altro era cappello:

E come 'l pan per fame si manduca,  
Così 'l sovràn li denti all' altro pose  
Là 've 'l cervel s' aggiunge con la nuca.

Non altrimenti Tideo sì rose  
Le tempie a Menalippo per disdegno,  
Che quei faceva 'l teschio e l' altre cose.

O tu che mostri per sì bestial segno  
Odio sovra colui che tu ti mangi,  
Dimmi l' perchè, diss' io; per tal convegno,

Che se tu a ragion di lui ti piangi,  
Sappondo chi voi siete e la sua pecca,  
Nel mondo suso ancor io te ne cangi;

Se quella con ch' io parlo non si secca.

### CANTO XXXIII.

Conte Ugolino. Terzo giro del nono cerchio. Fazione  
ingegnosa del Poeta per porre in inferno anche i vivi.

La bocca sollevò dal fiero pasto  
Quel peccator, forbendola a' capelli  
Del capo ch' egli avea dietro guasto:

Poi cominciò: tu vuoi ch' io rinnovelli  
Disperato dolor che 'l cuor mi preme  
Già pur pensando pria ch' io ne favelli.

Ma se le mie parole esser den seme  
Che frutti infamia al traditor ch' io rodo,

Parlare e lagrimar mi vedrai insieme.

Io non so chi tu se', nè per che modo  
Venuto se' quaggiù; ma Fiorentino  
Mi sembri veramente quand' io t' odo.

Tu dei saper ch' io fui 'l conte Ugolino,  
E questi l' arcivescovo Ruggieri :  
Or ti dirò perch' i' son tal vicino.

Che per l' effetto de' suo' ma' pensieri,  
Fidandomi di lui, io fossi preso  
E poscia morto dir non è mestieri.

Però quel che non puoi avere inteso,  
Cioè come la morte mia fu cruda,  
Udirai, e saprai se m' ha offeso.

Brieve portugio dentro dalla muda  
La qual per me ha il titol della fame,  
E 'n che conviene ancor ch' altri si chiuda,

M' avea mostrato per lo suo forame  
Più lune già, quand' io feci 'l mal sonno  
Che del futuro mi squarciò 'l velame.

Questi pareva a me maestro e donno,  
Cacciando il lupo e i lupicini al monte  
Perchè i Pisan veder Lucca non ponno.

Con cagne magre studiose e conte  
Gualandi con Sismondi e con Lanfranchi  
S' avea messi dinanzi dalla fronte.

In picciol corso mi pareano stanchi  
Lo padre e i figli, e con l' agute scane  
Mi pareva lor veder fender li fianchi.

Quand' io fui desto innanzi la dimane,  
Pianger senti' fra 'l sonno i miei figliuoli  
Ch' erano meco, e dimandar del pane.

Ben se' crudel, se tu già non ti duoli  
Pensando ciò ch' al mio cuor s' annunziava :  
E se non piangi, di che pianger suoli?

Già eran desti, e l' ora s' appressava  
Ch' 'l cibo ne solea essere addotto,  
E per suo sogno ciascun dubitava.

Ed io senti' chiavar l' uscio di sotto  
All' orribile torre; ond' io guardai  
Nel viso a' miei figlioi senza far motto :

Io non piangeva, sì dentro impietrai :  
Piangevan elli; ed Anselmuccio mio  
Disse : tu guardi sì, padre : che hai?

Però non lagrimai nè rispos' io  
Tutto quel giorno nè la notte appresso,  
Infìn che l' altro sol nel mondo uscìo.

Come un poco di raggio si fu messo  
Nel doloroso carcere, ed io scorsi  
Per quattro visi il mio aspetto stesso ;

Ambo le mani per dolor mi morsi .  
E quei pensando ch' io 'l fessi per voglia  
Di manicar, di subito levorsi,

E disser : padre, assai ci fia men doglia  
Se tu mangi di noi, tu ne vestisti  
Queste misere carni, e tu le spoglia.

Quetami allor per non farli più tristi :  
Quel dì e l' altro stemmo tutti muti :  
Ahi dura terra, perchè non t' apristi?

Poscia che fummo al quarto dì venuti,  
Gaddo mi si gittò disteso a' piedi,  
Dicendo : padre mio, che non m' ajuti?

Quivi morì; e come tu mi vedi,  
Vid' io cascar li tre ad uno ad uno,  
Tra 'l quinto dì e 'l sesto : ond' io mi diedi  
Già cieco a brancolar sopra ciascuno,  
E due dì li chiamai poi che fur morti :  
Poscia più che 'l dolor potè il digiuno.

Quand' ebbe detto ciò, con gli occhi torti  
Riprese 'l teschio misero co' denti  
Che furo all' osso come d' un can forti.

Ahi Pisa, vituperio delle genti  
Del bel paese là dove 'l sì suona;  
Poi che i vicini a te punir son lenti,  
Muovansi la Capraja e la Gorgona,  
E faccian siepe ad Arno in su la foce,  
Sì ch' egli annieghi in te ogni persona.

Che se 'l conte Ugolino aveva voce  
D' aver tradita te delle castella,  
Non dovei tu i figliuoi porre a tal croce.

Innocenti facea l' età novella,  
Novella Tebe, Uguccone e 'l Brigata  
E gli altri due che 'l canto suso appella.

Noi passamm' oltre, là 've la gelata  
Ruvidamente un' altra gente fascia,  
Non volta in giù ma tutta riversata.

Lo pianto stesso lì pianger non lascia,  
E 'l duol che trova in su gli occhi rintoppo  
Si volve in entro a far crescer l' ambascia :

Che le lagrime prime fanno groppo,  
E sì come visiere di cristallo  
Rempion sotto 'l ciglio tutto 'l coppo.

Ed avvegna che sì come d' un callo,  
Per la freddura ciascun sentimento  
Cessato avesse del mio viso stallo;

Già mi pareva sentire alquento vento :  
Perch' io : maestro mio, questo chi muove?  
Non è quaggiuso ogni vapore spento?

Ond' egli a me : avaccio sarai dove  
Di ciò ti farà l' occhio la risposta  
Veggendo la cagion che 'l fiato piove.

Ed un de' tristi della fredda crosta  
Gridò a noi : o anime crudeli  
Tanto, che data v' è l' ultima posta,  
Levatemi dal viso i duri veli,  
Sì ch' io sfoghi 'l dolorchel' cuor m' impregna  
Un poco pria che 'l pianto si raggieli.

Perch' io a lui : se vuoi ch' i' ti sovvegna,  
Dimmi chi fosti; e s' io non ti disbrigo,  
Al fondo della ghiaccia ir mi convegna.

Rispose adunque : io son frate Alberigo :  
Io son quel dalle frutta del mal orto,  
Che qui riprendo dattero per figo.

Oh! dissi lui, or se' tu ancor morto?  
Ed egli a me : come 'l mio corpo stea  
Nel mondo su nulla scienza porto.

Cotal vantaggio ha questa Tolommea,  
Che spesse volte l' anima ci cade  
Innanzi ch' Atropos mossa le dea.

E perchè tu più volentier mi rade  
Le 'nvetriate lagrime dal volto,  
Sappi che tosto che l' anima trade,  
Come fec' io, il corpo suo l' è tolto  
Da un dimonio che poscia il governa,  
Mentre che 'l tempo suo tutto sia volto.

Ella ruina in sì fatta cisterna :  
E forse pare ancor lo corpo suso  
Dell' ombra che di qua dietro mi verna :

Tu 'l dei saper se tu vien pur mo giuso :  
Egli è ser Branca d' Oria, e son più anni  
Poscia passati ch' ei fu sì racchiuso.

Io credo, diss' io lui, che tu m' inganni :  
Che Branca d' Oria non morì unquanche,  
E mangia e bee e dorme e veste panni.

Nel fosso su, diss' ei, di Malebranche,  
Là dove bolle la tenace pece,  
Non era giunto ancora Michel Zanche,

Che questi lasciò un diavol in sua vece  
Nel corpo suo, e d' un suo prossimano  
Che 'l tradimento insieme con lui fece.

Ma distendi ora mai in qua la mano,  
Aprimi gli occhi ; ed io non glieli apersi,  
E cortesia fu lui esser villano.

Ahi Genovesi, uomini diversi  
D' ogni costume e pien d' ogni magagna,  
Perchè non siete voi del mondo spersi?

Che col peggiore spirto di Romagna  
Trovai un tal di voi che per sua opra  
In anima in Cocito già si bagna,

Ed in corpo par vivo ancor di sopra.

### CANTO XXXIV.

Ultimo fondo, centro dell' universo, sede di Lucifero,  
immenso mostro, che par che abbracci e sostenga  
tutto l' inferno. Vi si punisce il tradimento verso i  
benefattori, e vi si trovano Giuda, Bruto e Cassio.  
Maraviglia di Dante nel passar il centro della terra,  
e sua salita nell' opposto emisfero.

*Veaxilla Regis prodeunt inferni*

Verso di noi : però dinanzi mira,  
Disse'l maestro mio, se tu'l discerni.

Come quando una grossa nebbia spira  
O quando l' emisferio nostrò annotta,  
Par da lungi un mulin che'l vento gira ;

Veder mi parve un tal dificio allotta :

Poi per lo vento mi ristrinsi retro

Al duca mio, che non v' era altra grotta.

'Già era (e con paura il metto in metro)  
Là dove l' ombre tutte eran coperte,  
E trasparean come festuca in vetro.

Altre stanno a giacere ; altre stanno erte,  
Quella col capo e quella con le piante ;  
Altra com' arco il volto a' piedi inverte.

Quando noi fummo fatti tanto avanti  
Ch' al mio maestro piacque di mostrarmi,  
La creatura ch' ebbe il bel semblante,

Dinanzi mi si tolse e se' restarmi,  
Ecco Dite, dicendo, ed ecco il loco  
Ove convien che di fortezza t' armi.

Com' io divenni allor gelato e fioco,  
Nol dimandar, lettor, ch' i' non lo scrivo ;  
Però ch' ogni parlar sarebbe poco.

Io non morì e non rimasi vivo :  
Pensa omai tu per te, s' hai fior d' ingegno,  
Qual io divenni d' uno e d' altro privo.

Lo 'mperador del doloroso regno  
Da mezzo 'l petto uscì fuor della ghiaccia :  
E più con un gigante i' mi convegno,

Che i giganti non fan con le sue braccia :  
Vedi oggimai quant' esser dee quel tutto  
Ch' a così fatta parte si confaccia.

S' ei fu sì bel com' egli è ora brutto,  
E contra 'l suo fattore alzò le ciglia  
Ben dee da lui procedere ogni lutto.

Oh quanto parve a me gran maraviglia  
Quando vidi tre facce alla sua testa !  
L' una dinanzi, e quella era vermiglia ;

L' altre eran due che s' aggiungièn a questa  
Sovresso 'l mezzo di ciascuna spalla,  
E si giungieno al luogo della cresta :

E la destra pareva tra bianca e gialla :  
La sinistra a vedere era tal, quali  
Vengon di là ove 'l Nilo s'avvalla.

Sotto ciascuna uscivan due grand' ali,  
Quanto si conveniva a tant' uccello :  
Vele di mar non vid' io mai cotali.

Non avean penne, ma di vipistrello  
Era lor modo : e quelle svolazzava,  
Sì che tre venti si movean da ello.

Quindi Cocito tutto s' aggelava :  
Con sei occhi piangeva, e per tre menti  
Gocciava il pianto e sanguinosa bava.

Da ogni bocca dirompea co' denti  
Un peccatore a guisa di maciulla,  
Sì che tre ne faceva così dolenti.

A quel dinanzi il mordere era nulla  
Verso 'l graffiar, che tal volta la schiena  
Rimanea della pelle tutta brulla.

Quell' anima lassù ch' ha maggior pena,

Disse 'l maestro, è Giuda Scariotto,  
Che 'l capo ha dentro, e fuor le gambe mena.

Degli altri duo ch' hanno 'l capo di sotto,  
Quel che pende dal nero ceffo è Bruto;  
Vedi come si storce, e non fa motto :

E l' altro è Cassio che par sì membruto.  
Ma la notte risurge, ed oramai  
È da partir, che tutto avem veduto.

Com' a lui piacque il collo gli avvinghiai :  
Ed ei prese di tempo e luogo poste;

E quando l' ali furo aperte assai,  
Appigliò se alle vellute coste :  
Di vello in vello giù discese poscia  
Tra 'l folto pelo e le gelate croste.

Quando noi fummo là dove la coscia  
Si volge appunto in sul grosso dell' anche,  
Lo duca con fatica e con angoscia

Volse la testa ov' egli avea le zanche,  
Ed aggrappossi al pel, com' uom che sale;  
Sì che 'n inferno io credea tornar anche.

Attienti ben, che per cotali scale,  
Disse 'l maestro ansando com' uom lasso,  
Conviensi dipartir da tanto male.

Poi uscì fuor per lo foro d' un sasso,  
E pose me in su l' orlo a sedere :  
Appresso porse a me l' accorto passo.

Io levali gli occhi, e credetti vedere  
Lucifero com' io l' avea lasciato,  
E vidili le gambe in su tenere.

E s' io divenni allora travagliato,  
La gente grossa il pensi che non vede  
Qual era il punto ch' io avea passato.

Levati su, disse 'l maestro, in piede;  
La via è lunga e 'l cammino è malvagio,  
E già il sole a mezza terza riede.

Non era camminata di palagio  
Là 'v' eravam, ma natural burella  
Ch' avea mal suolo e di lume disagio,  
Prima ch' io dell' abisso mi divella,

Maestro mio, diss' io quando fui dritto,  
A trarmi d' erro un poco mi favella :

Ov' è la ghiaccia? e questi com' è fitto  
Sì sottosopra? e come in sì poc' ora  
Da sera a mane ha fatto il sol tragitto?

Ed egli a me : tu immagini ancora  
D' esser di là dal centro ov' io mi presi  
Al pel del vermo reo che 'l mondo fora.

Di là fosti cotanto quant' io scesi :  
Quando mi volsi, tu passasti il punto  
Al qual si traggon d' ogni parte i pesi :

E se' or' sotto l' emisperio giunto  
Ch' è opposto a quel che la gran secca  
Coverchia, e sotto 'l cui colmo consunto

Fu l' uom che nacque e visse senza pecca :  
Tu hai li piedi in su picciola spera  
Che l' altra faccia fa della Giudecca.

Qui è da man quando di là è sera;  
E questi che ne fe' scala col pelo,  
Fitto è ancora sì come prima era.

Da questa parte cadde giù dal cielo;  
E la terra che pria di qua si sporse,  
Per paura di lui fe' del mar velo,

E venne all' emisperio nostro : e forse  
Per fuggir lui lasciò qui il luogo voto  
Quella ch' appar di qua, e su ricorse.

Luogo è laggiù da Belzebù rimoto  
Tanto, quanto la tomba si distende,  
Che non per vista, ma per suono è noto

D' un ruscelletto che quivi discende  
Per la buca d' un sasso, ch' egli ha roso  
Col corso ch' egli avvolge e poco pende.

Lo duca ed io per quel cammino ascoso  
Entrammo per tornar nel chiaro mondo,  
E senza cura aver d' alcun riposo

Salimmo su, ei primo ed io secondo,  
Tanto ch' io vidi delle cose belle  
Che porta 'l ciel per un pertugio tondo :

E quindi uscimmo a riveder le stelle.

## PURGATORIO.

### CANTO PRIMO.

Diletto e meraviglia nel riveder il cielo. Catone d'U-  
tica, in cui guardia son posti i sette regni del purga-  
torio, lascia andare i due Poeti.

Per correr miglior acqua alza le vele  
Omai la navicella del mio ingegno,  
Che lascia dietro a se mar sì crudele :

E canterò di quel secondo regno  
Ove l' umano spirito si purga  
E di salire al ciel diventa degno.

Ma qui la morta poesia risurga,  
O sante Muse poi che vostro sono,  
E qui Calliopea alquanto surga

Seguitando 'l mio canto con quel suono



Di cui le Piche misere sentiro  
Lo colpo tal che disperar perdono.

Dolce color d' oriental zaffiro,  
Che s' accoglieva nel sereno aspetto  
Dell' aer puro infino al primo giro,  
Agli occhi miei ricominciò diletto  
Tosto ch' io uscì fuor dell' aura morta  
Che m' avea contristati gli occhi e 'l petto.

Lo bel pianeta ch' ad amar conforta  
Faceva tutto rider l' oriente,  
Velando i pesci ch' erano in sua scorta.

Io mi volsi a man destra e posi mente  
All' altro polo, e vidi quattro stelle  
Non viste mai fuor ch' alla prima gente.

Goder pareva 'l ciel di lor fiammella,  
O settentrional vedovo sito,  
Poi che privato se' di mirar quelle!

Com' io da loro sguardo fui partito,  
Un poco me volgendo all' altro polo  
Là onde 'l Carro già era sparito;

Vidi presso di me un veglio solo  
Degno di tanta reverenza in vista,  
Che più non dee a padre alcun figliuolo,

Lunga la barba e di pel bianco mista  
Portava a' suoi capegli simigliante  
De' quai cadeva al petto doppia lista.

Li raggi delle quattro luci sante  
Fregiavan sì la sua faccia di lume  
Ch' io 'l vedeo, come 'l sol fosse davante.

Chi siete voi che contra 'l cieco fiume  
Fuggito avete la prigione eterna?  
Diss' ei, movendo quelle oneste piume.

Chi v'ha guidati? o chi vi fu lucerna  
Uscendo fuor della profonda notte,  
Che sempre nera fa la valle inferna?

Son le leggi d' abisso così rotte?  
O è mutato in ciel nuovo consiglio,  
Che dannati venite alle mie grotte?

Lo duca mio allor mi diè di piglio,  
E con parole e con mani e con cenni  
Reverenti mi fe' le gambe e 'l ciglio:

Poscia rispose lui: da me non venni;  
Donna scese dal ciel, per li cui preghi  
Della mia compagnia costui sovvenni.

Ma da ch' è tuo voler che più si spieghi  
Di nostra condizion com' ella è vera,  
Esser non puote 'l mio ch' a te si nieghi.

Questi non vide mai l' ultima sera,  
Ma per la sua follia le fu sì presso  
Che molto poco tempo a volger era.

Sì com' io dissi, fui mandato ad esso  
Per lui campare, e non v' era altra via  
Che questa per la quale io mi son messo.

Mostrat' ho lui tutta la gente ria,

Ed ora intendo mostrar quegli spirti  
Che purgan se sotto la tua balia.

Com' io l' ho tratto saria lungo a dirti:  
Dell' alto scende virtù che m' ajuta  
Conducerlo a vederti e ad udirti.

Or ti piaccia gradir la sua venuta:  
Libertà va cercando ch' è sì cara,  
Come sa chi per lei vita rifiuta.

Tu 'l sai che non ti fu per lei amara  
In Utica la morte, ove lasciasti  
La veste ch' al gran dì sarà sì chiara.

Non son gli editti eterni per noi giusti;  
Che questi vive, e Minos me non lega;  
Ma son del cerchio ove son gli occhi casti

Di Marzia tua che 'n vista ancor ti prega,  
O santo petto, che per tua la tegni:  
Per lo suo amore adunque a noi ti piega.

Lasciane andar per li tuo' sette regni:  
Grazie riporterò di te a lei,  
Se d' esser mentovato laggiù degni.

Marzia piacque tanto agli occhi miei  
Mentre ch' io fui di là, diss' egli allora,  
Che quante grazie volte da me fei.

Or che di là dal mal fiume dimora,  
Più muover non mi può, per quella legge  
Che fatta fu quand' io me n' uacì fuora.

Ma se donna del ciel ti muove e regge,  
Come tu di', non c' è mestier lusinga:  
Bastiti ben che per lei mi richegge.

Va dunque, e fa che tu costui ricinga  
D' un giunco schietto, e che gli lavi 'l viso  
Sì ch' ogni sucidume quindi stinga;

Che non si converria l' occhio sorpreso  
D' alcuna nebbia andar dimanzi al primo  
Ministro ch' è di quei di Paradiso.

Questa isoletta intorno ad imo ad imo  
Laggiù colà dove la batte l' onda,  
Porta de' giunchi sopra 'l molle limo.

Null' altra pianta che facesse fronda  
O che 'ndurasse vi puote aver vita,  
Però ch' alle percosse non seconda.

Poscia non sia di qua vostra reddita:  
Lo sol vi mostrerà che surge omai  
Prender il monte a più lieve salita.

Così parlò; ed io su mi levai  
Senza parlare, e tutto mi ritrassi  
Al duca mio e gli occhi a lui drizzai.

Ei cominciò: figliuol, segui i miei passi;  
Volgiamci indietro, che di qua dichina  
Questa pianura a' suoi termini bassi.

L' alba vinceva l' ora mattutina  
Che fuggia 'nnanzi, sì che di lontano  
Conobbi il tremolar della marina.

Noi andavam per lo solingo piano,

Com' uom che torna alla smarrita strada,  
Che 'nfino ad essa gli par ire invano.

Quando noi fummo dove la rugiada  
Pugna col sole, e per essere in parte  
Ove adrezza poco si dirada,

Ambo le mani in su l' erbetta sparte  
Soavemente 'l mio maestro pose;

Ond' io, che fui accorto di su' arte,

Porsi ver lui le guance lagrimose :

Quivi mi fece tutto scoperto

Quel color che l' inferno mi nascose.

Venimmo poi in sul lito deserto

Che mai non vide navicar sue acque

Uom che di ritornar sia poscia sperto.

Quivi mi cinse sì com' altrui piacque :

O meraviglia ! che qual egli scelse

L' umile pianta, cotal si rinacque

Subitamente là onde la svelse.

## CANTO II.

*Spiaggia del mare, Un angelo in lieve barchetta vi conduce l' anime. Un' ombra canta una canzone del Poeta, e tutte s' arrestano; Catone le riprende di negligenza.*

Già era il sole all' orizzonte giunto

Lo cui meridian cerchio coverchia

Gerusalem col suo più alto punto ;

E la notte ch' opposita lui cerchia

Uscia di Gange fuor con le bilance

Che le caggion di man quando soverchia ;

Sì che le bianche e le vermiglie guance,

Là dov' io era, della bella Aurora

Per troppa etade divenivan rance.

Noi eravam lunghezzo 'l mare ancora,

Come gente che pensa a suo cammino,

Che va col cuore e col porto dimora :

Ed ecco, qual su 'l presso del mattino

Per li grossi vapor Marte rosseggia

Giù nel ponente sopra 'l suol marino,

Cotal m' apparve, s' io ancor lo veggia,

Un lume per lo mar venir sì ratto

Che 'l muover suo nessun volar pareggia ;

Dal qual com' io un poco ebbi ritratto

L' occhio per dimandar lo duca mio,

Rividil più lucente e maggior fatto.

Poi d' ogni lato ad esso m' appario

Un non sapea che bianco, e di sotto

A poco a poco un altro a lui n' uscìo.

Lo mio maestro ancor non fece motto

Mentre che i primi bianchi aperser l' ali :

Allor che ben conobbe il galeotto,

Gridò : fa, fa che le ginocchia cali.

Ecco l' angel di Dio; piega le mani :

Oma' vedrai di sì fatti uficiali.

♂ Vedi che sdegna gli argomenti umani,  
Sì che remo non vuol nè altro velo  
Che l' ali sue tra liti sì lontani.

Vedi come l' ha dritte verso 'l cielo,  
Trattando l' aere con l' eterne penne  
Che non si mutan come mortal pelo.

Poi come più e più verso noi venne

L' uccel divino più chiaro appariva,

Perchè l' occhio dapresso nol sostenne,

Ma chinail giuso ; e quei sen venne a riva

Con un vasello snelletto e leggiro

Tanto che l' acqua nulla ne 'nghiottiva :

Da poppa stava il celestial nocchiero,

Tal che pareva beato per iscritto ;

E più di cento spirti entro sediero.

*In exitu Israel de Egitto,*

Cantavan tutti 'nsieme ad una voce,

Con quanto di quel salmo è poi scritto.

Poi fece 'l segno lor di santa croce :

Ond' ei si gittar tutti in su la spiaggia,

Ed e' sen gì come venne veloce.

La turba che rimase lì, selvaggia

Parea del loco, rimirando intorno

Come colui che nuove cose assaggia.

Da tutte parti saettava il giorno

Lo sol ch' avea con le saette conte

Di mezzo 'l ciel cacciato 'l Capricorno ;

Quando la nuova gente alzò la fronte

Ver noi, dicendo a noi : se vo' sapete,

Mostratene la via di gire al monte.

E Virgilio rispose : voi credete

Forse che siamo sperti d' esto loco ;

Ma noi sem peregrin come voi siete :

Dianzi venimmo innanzi a voi un poco

Per altra via che fu sì aspra e forte

Che 'l salir oramai ne parrà gioco.

L' anime che si fur di me accorte

Per lo spirar, ch' io era ancora vivo,

Maravigliando diventaro smorte :

E come a messaggier che porta olivo

Tragge la gente per udir novelle,

E di calcar nessun si mostra schivo ;

Così al viso mio s' affisar quelle

Anime fortunate tutte quante,

Quasi obliando d' ire a farsi belle.

Io vidi una di loro trarsi avanti

Per abbracciarmi con sì grande affetto

Che mosse me a far il simigliante.

Oh ombre vane fuor che nell' aspetto !

Tre volte dietro a lei le mani avvinsi,

E tante mi tornai con esse al petto.

Di maraviglia, credo, mi dipinsi ;

♂ Perchè l' ombra sorrise e si ritrasse,  
Ed io seguendo lei oltre mi pinsi.



Soavemente disse oh' io posasse :  
 Allor conobbi chi era, e pregai  
 Che per parlarmi un poco s' arrestasse.

Risposemi : così com' io t' amai  
 Nel mortal corpo, così t' amo sciolta ;  
 Però m' arresto : ma tu perchè vai ?

Casella mio, per tornare altra volta  
 Là dove io son fo io questo viaggio,  
 Diss' io ; ma a te come tanta ora è tolta ?

Ed egli a me : nessun m' è fatto oltraggio,  
 Se quei che leva e quando e cui li piace  
 Più volte m' ha negato esto passaggio ;

Chè di giusto voler lo suo si face.  
 Veramente da tre mesi egli ha tolto  
 Chi ha voluto entrar con tutta pace :

Ond' io che era alla marina volto  
 Dove l' acqua di Tevere s' insala,  
 Benignamente fu' da lui raccolto.

A quella foce ha egli or dritta l' ala,  
 Perocchè sempre quivi si raccoglie  
 Quale verso Acheronte non si cala.

Ed io : se nuova legge non ti toglie  
 Memoria o uso all' amoroso canto  
 Che mi solea quietar tutte mie voglie,

Di ciò ti piaccia consolare alquanto  
 L' anima mia che con la sua persona  
 Venendo qui è affannata tanto.

*Amor che nella mente mi ragiona,*  
 Cominciò egli allor sì dolcemente  
 Che la dolcezza ancor dentro mi suona.

Lo mio maestro ed io, e quella gente  
 Ch' eran con lui parevan sì contenti,  
 Com' a nessun toccasse altro la mente.

Noi andavam tutti fissi ed attenti  
 Alle sue note ; ed ecco il veglio onesto,  
 Gridando : che è ciò, spiriti lenti ?

Qual negligenza, quale stare è questo ?  
 Correte al monte a spogliarvi lo scoglio  
 Ch' esser non lascia a voi Dio manifesto.

Come quando cogliendo biada o loglio  
 Gli colombi adunati alla pastura,  
 Queti senza mostrar l' usato orgoglio,

Se cosa appare ond' elli abbian paura,  
 Subitamente lasciano star l' esca  
 Perchè assaliti son da maggior cura ;

Così vid' io quella masnada fresca  
 Lasciare 'l canto e gire inver la costa,  
 Com' uom che va nè sa dove riesca :

Nè la nostra partita fu men tosta.



## CANTO III.

*I due Poeti cercano di salir la montagna, malagevole  
 altissima e cinta dal mare. Incontro di Manfredi re  
 di Puglia e di Sicilia.*

Avvegnachè la subitana fuga  
 Dispergesse color per la campagna  
 Rivolti al monte ove ragion ne fruga,  
 Io mi ristrinsi alla fida compagna :  
 E come sare' io senza lui corso ?  
 Chi m' avria tratto su per la montagna ?

Ei mi pareva da se stesso rimorso :  
 O dignitosa coscienza e netta,  
 Come t' è picciol fallo amaro morso !

Quando li piedi suoi lasciar la fretta  
 Che l' onestade ad ogni atto dismaga,  
 La mente mia che prima era ristretta  
 Lo 'ntento rallargò sì come vaga,  
 E diedi il viso mio incontro al poggio  
 Che 'nverso 'l ciel più alto si dislaga .

Lo sol che dietro fiammeggiava roggio  
 Rotto m' era dinanzi alla figura,  
 Ch' aveva in me de' suoi raggi l' appoggio.

Io mi volsi da lato con paura  
 D' esser abbandonato quand' io vidi  
 Solo dinanzi a me la terra oscura ;

E il mio conforto : perchè pur diffidi,  
 A dir mi cominciò tutto rivolto,  
 Non credi tu me teco e ch' io ti guidi ?

Vespero è già colà dov' è sepolto :  
 Lo corpo dentro al quale io facev' ombra :  
 Napoli l' ha è da Brandizio è tolto.

Omai, se innanzi a me nulla s' adombra,  
 Non ti maravigliar più che de' cieli,  
 Che l' uno all' altro raggio non ingombra.

A sofferr tormenti e caldi e geli  
 Simili corpi la virtù dispone  
 Che come fa non vuol ch' a noi si sveli.

Matto è chi spera che nostra ragione  
 Possa trascorrer la 'nfinita via  
 Che tiene una sustanzia in tre persone.

State contenti umana gente al quia,  
 Che se potuto aveste veder tutto,  
 Mestier non era partorir Maria ;

E disiar vedeste senza frutto  
 Tai, che sarebbe lor disio quietato  
 Ch' eternamente è dato lor per lutto :

I' dico d' Aristotile e di Plato ,  
 E di molti altri ; e qui chinò la fronte,  
 E più non disse e rimase turbato .

Noi divenimmo intanto appiè del monte .  
 Quivi trovammo la roccia sì erta  
 Che 'ndarno vi sarien le gambe pronte.

Tra Lerici e Turbia la più diserta

La più romita via è una scala,  
Verso di quella, agevole ed aperta.

Or chi sa da qual man la costa cala,  
Disse 'l maestro mio fermando 'l passo,  
Sì che possa salir chi va senz' ala?

E mentre ch' e' teneva 'l viso basso  
Esaminando del cammin la mente,  
Ed io mirava suso intorno al sasso;

Da man sinistra m' apparì una gente  
D' anime che movieno i piè ver noi,  
E non pareva, sì venivan lente.

Leva, dissi al maestro, gli occhi tuoi :  
Ecco di qua chi ne darà consiglio,  
Se tu da te medesimo aver nol puoi,

Guardommi allora, e con libero piglie  
Rispose : andiamo in là, ch' ei vengon piano;  
E tu ferma la speme, dolce figlio.

Ancora era quel popol di lontano,  
I' dico dopo i nostri mille passi,  
Quant' un buon gittator trarria con mano;

Quando si strinser tutti ai duri massi  
Dell' alta ripa, e stetter fermi e stretti;  
Com' a guardar chi va dubbiando stassi.

O ben finiti, o già spiriti eletti,  
Virgilio incominciò, per quella pace  
Ch' io credo che per voi tutti s' aspetti,

Ditene dove la montagna giace,  
Sì che possibil sia l' andare in suso;  
Che 'l perder tempo a chi più sa più spiace.

Come le pecorelle escon del chiuso  
A una a due a tre, e l' altre stanno  
Timidette atterrando l' occhio e 'l muso;

E ciò che fa la prima, e l' altre fanno,  
Addossandosi a lei s' ella s' arresta  
Semplici e quete, e lo 'mperchè non sanno :

Sì vid io muover a venir la testa  
Di quella mandria fortunata allotta,  
Pudica in faccia e nell' andare onesta.

Come color dinanzi vider rotta  
La luce in terra dal mio destro canto,  
Sì che l' ombr' era da me alla grotta;

Ristaro, e trasser se indietro alquanto,  
E tutti gli altri che venieno appresso,  
Non sappiendo 'l perchè, fero altrettanto,

Senza vostra dimanda i' vi confesso  
Che quest' è corpo uman che voi vedete,  
Perchè 'l lume del sole in terra è fesso :

Non vi maravigliate; ma credete  
Che non senza virtù che dal ciel vegna  
Cerchi di superchiar questa parete.

Così 'l maestro : e quella gente degna,  
Tornate, disse, intrate innanzi dunque,  
Cò' dossi delle man facendo insegna.

Ed un di lor incominciò : chiunque

✠ Tu se', così andando volgi 'l viso;

Pon mente se di là mi vedesti unque.

Io mi volsi ver lui e guardail fiso.

Biondo era e bello e di gentile aspetto,  
Ma l' un de' cigli un colpo avea diviso.

Quando mi fui umilmente disdetto  
D' averlo visto mai, e' diase : or vedi;  
E mostrommi una piaga a sommo 'l petto.

Poi sorridendo diase : io son Manfredi  
Nipote di Costanza Imperadrice;  
Ond' io ti prego che, quando tu riedi,

Vadi a mia bella figlia, genitrice  
Dell' onor di Sicilia e d' Aragona,  
E dichì a lei il ver, s' altro si dice.

Poscia ch' i' ebbi rotta la persona  
Di due punte mortali, io mi rendei  
Piangendo a quei che volentier perdona.

Orribil furon li peccati miei;  
Ma la bontà infinita ha sì gran braccia,  
Che prende ciò che si rivolge a lei.

Se 'l pastor di Coenza ch' alla caccia  
Di me fu messo per Clemente, allora  
Avesse in Dio ben letta questa faccia,

L' ossa del corpo mio arieno ancora  
In co del ponte presso a Benevento,  
Sotto la guardia della grave mora.

Or le bagna la pioggia e muove 'l vento  
Di fuor del regno, quasi lungo 'l Verde,  
Ove le tramutò a lume spento.

Per lor maladizion sì non si perde,  
Che non possa tornar l' eterno amore,  
Mentre che la speranza ha fior del verde.

Ver è che quale in contumacia muore  
Di santa Chiesa, ancor ch' al fin si penta,  
Star li convien da questa ripa in fuore

Per ogni tempo ch' egli è stato, trenta,  
In sua presunzion, se tal decreto  
Più corto per buon prieghi non diventa.

Vedi oramai se tu mi puoi far lieto,  
Rivelando alla mia buona Costanza  
Come m' hai visto, ed anco este divieto :

Che qui per quei di là molto s' avanza.

## CANTO IV.

*Osservazioni metafisiche sugli effetti d' una fissa attenzione. Osservazioni astronomiche, nate dal ritrovarsi nell' aspetto emisfero. Sele il monte con pena. Continua a parlare de' negligenti. Incontro d' uom pigro; simo, detto Belacqua.*

Quando per dilettanze ovver per doglie  
Che alcuna virtù nostra comprenda,  
L'anima bene ad essa si raccoglie;

Par ch' a nulla potenza più intenda :

✠ E questo è contra quello error che crede

Ch' un' anima sopr' altra in noi s' accenda. & Ove tra noi ed aquilone intrava.

E però, quando s' ode cosa o vede  
Che tenga forte a se l' anima volta,  
Vassene 'l tempo, e l' uom non se n' avvede.

Ch' altra potenza è quella che l' ascolta,  
Ed altra è quella ch' ha l' anima intera :  
Questa è quasi legata, e quella è sciolta.

Di ciò ebb' io esperienza vera  
Udendo quello spirto, ed ammirando  
Che ben cinquanta gradi salito era

Lo sole, ed io non m' era accorto, quando  
Venimmo dove quell' anime ad una  
Gridaro a noi : qui è vostro dimando.

Maggiore aperta molte volte impruna  
Con una forcatella di sue spine  
L' uom della villa quando l' uva imbruma,

Che non era la calla onde saline  
Lo duca mio ed io appresso soli,  
Come da noi la schiera si partine.

Vassi in Sanleo, discendesi in Noli;  
Montasi su Bismantova in cacume  
Con esso i piè; ma qui convien ch' uom voli,

Dico con l' ali snelle e con le piume  
Del gran disio, dietro a quel condotto,  
Che speranza mi dava e facea lume.

Noi salevam per entro 'l sasso rotto,  
E d' ogni lato me stringea lo stremo,  
E piedi e man voleva 'l suol di sotto.

Quando noi fummo in su l' orlo supremo  
Dell' alta ripa alla scoperta spiaggia,  
Maestro mio, diss' io, che via faremo?

Ed egli a me : nessun tuo passo caggia;  
Pur suso al monte dietro a me'acquista,  
Fin che n' appaja alcuna scorta saggia.

Lo sommo er' alto che vincea la vista.  
E la costa superba più assai  
Che da mezzo quadrante al centro lista.

Io era lasso, quando cominciai :  
O dolce padre, volgiti e rimira  
Com' io rimango sol se non ristai.

Figliuol mio, disse, infin quivi ti tira,  
Additandomi un balzo un poco in sue  
Che da quel lato il poggio tutto gira.

Sì mi spronaron le parole sue  
Ch' io mi sforzai carpando appresso lui,  
Tanto che 'l cinghio sotto i piè mi fue.

A seder ci ponemmo ivi amendui  
Volti a levante ond' eravam saliti;  
Che suole a riguardar giovare altrui.

Gli occhi pria dirizzai a' bassi liti,  
Poscia gli alzai al sole, ed ammirava  
Che da sinistra n' eravam feriti.

Ben s' avvide 'l poeta ch' io restava  
Stupido tutto al carro della luce,

Ond' egli a me : se Castore e Polluce  
Fossero 'n compagnia di quello specchio  
Che su e giù del suo lume conduce,

Tu vedresti 'l zodiaco rubecchio  
Ancora all' orse più stretto rotare,  
Se non uscisse fuor del cammin vecchio.

Come ciò sia se 'l vuoi poter pensare,  
Dentro raccolto, immagina Sion  
Con questo monte in su la terra stare

Sì ch' amendue hanno un solo orizon  
E diversi emisperi; onde la strada  
Che mal non seppe carreggiar Feton

Vedrai com' a costui convien che vada  
Dall' un, quando a colui dall' altro fianco,  
Se lo 'ntelletto tuo ben chiaro bada.

Certo, maestro mio, diss' io unquanco  
Non vid' io chiaro sì com' io discerno,  
Là dove mio ingegno pareva manco,

Che 'l mezzo cerchio del moto superno,  
Che si chiama equatore in alcun' arte  
E che sempre riman tra 'l sole e 'l verno,

Per la ragion che di', quindi si parte  
Verso settentrion, quando gli Ebrei  
Vedevan lui verso la calda parte.

Ma s' a te piace, volentier saprei  
Quanto avemo ad andar, che 'l poggio salo  
Più che salir non posson gli occhi miei.

Ed egli a me : questa montagna è tale  
Che sempre al cominciar di sotto è grave,  
E quanto uom più va su e men fa male.

Però, quand' ella ti parrà soave  
Tanto che 'l su andar ti fia leggiero  
Come a seconda in giuso andar per nave,

Allor sarai al fin d' esto sentiero :  
Quivi di riposar l' affanno aspetta :  
Più non rispondo; e questo so per vero.

E com' egli ebbe sua parola detta,  
Una voce di presso sonò : forse  
Che di sedere in prima avrai distretta.

Al suon di lei ciascun di noi si torse,  
E vedemmo a mancina un gran petrone  
Del qual nè io nè ei prima s' accorse.

Là ci traemmo; ed ivi eran persone  
Che si stavano all' ombra dietro al sasso,  
Come l' uom per neghienza a star si pone.

Ed un di lor che mi sembrava lasso,  
Sedeva ed abbracciava le ginocchia  
Tenendo 'l viso giù tra esse basso.

O dolce signor mio, diss' io, adocchia  
Colui che mostra se più negligente  
Che se pigrizia fosse sua sirocchia.

Allor si volse a noi e pose mente,  
& Movendo 'l viso pur su per la coscia,

E disse, or va tu su che se' valente.

Conobbi allor chi era; e quell' angoscia  
Che m' avacciava un poco ancor la lena  
Non m' impedì l' andare a lui, e poscia

Ch' a lui fui giunto, alzò la testa appena,  
Dicendo, hai ben veduto come 'l sole  
Dall' omero sinistro il carro mena?

Gli atti suoi pigri e le corte parole  
Mosson le labbra mie un poco a riso;  
Poi cominciai: Belacqua, a me non duole

Di te omai; ma dimmi perchè assiso  
Quiritta se': attendi tu iscorta,  
O pur lo modo usato t' ha' ripreso?

Ed egli: o frate, l' andar su che porta?  
Che non mi lascerebbe ire a' martiri  
L' uscier di Dio che siede 'n su la porta.

Prima convien che tanto 'l ciel m' aggiri  
Di fuor da essa quant' io feci in vita,  
Perchè 'ndugiai al fin li buon sospiri,

Se orazione in prima non m' aita  
Che surga su di cuor che 'n grazia viva;  
L' altra che val, che 'n ciel non è udita?

E già 'l poeta innanzi mi saliva,  
E dicea: vieni omai; vedi ch' è tocco  
Meridian dal sole, ed alla riva

Cuopre la notte già col piè Marrocco.

## CANTO V.

Nomina alcuni negligenti.

Io era già da quell' ombre partito  
E seguitava l' orme del mio duca,  
Quando dietro, a me drizzando 'l dito,

Una gridò: ve', che non par che luca  
Lo raggio da sinistra a quel di sotto,  
E come vivo par che si conduca.

Gli occhi rivolsi al suon di questo motto,  
E vidile guardar per maraviglia  
Pur me, pur me e 'l lume ch' era rotto.

Perchè l' animo tuo tanto s' impiglia,  
Disse 'l maestro, che l' andare allenti?  
Che ti fa ciò che quivi siispiglia?

Vien dietro a me, e lascia dir le genti:  
Sta come torre ferma che non crolla  
Giammai la cima per soffiar de' venti;

Che sempre l' uomo in cui pensier rampolla  
Sovra pensier, da se dilunga il segno,  
Perchè la foga l' un dell' altro insolla.

Che potev' io ridir, se non, io vegno?  
Dissilo alquanto del color cosperso  
Che fa l' uom di perdon talvolta degno.

E 'ntanto per la costa di traverso  
Venivan genti innanzi a noi un poco,  
Cantando *Miserere* a verso a verso.

Quando s' accorser ch' io non dava loco  
Per lo mio corpo al trapassar de' raggi,  
Mutar lo canto in un *oh* lungo e roco:

E due di loro in forma di messaggi  
Corsero 'ncontra noi, e dimandarne:  
Di vostra condizion fatene saggi.

E 'l mio maestro: voi potete andarne  
E ritrarre a color che vi mandaro,  
Che 'l corpo di costui è vera carne.

Se per veder la sua ombra restaro,  
Com' io avviso, assai è lor risposto:  
Faccianli onore; ed esser può lor caro.

Vapori accesi non vid' io sì tosto  
Di prima notte mai fender sereno,  
Nè, sol calando, nuvole d' agosto,

Che color non tornasser suso in meno;  
E giunti là, con gli altri a noi dier volta  
Come schiera che corre senza freno.

Questa gente che preme a noi è molta,  
E vengonti a pregar, disse il poeta;  
Però pur va, ed in andando ascolta.

O anima che vai per esser lieta  
Con quelle membra con le quai nascesti,  
Venian gridando, un poco 'l passo queta.

Guarda s' alcun di noi unque vedesti,  
Sì che di lui di là novelle porti:  
Deh, perchè vai? deh, perchè non t'arresti?

Noi fummo tutti già per forza morti,  
E peccatori infino all' ultim' ora:  
Quivi lume del ciel ne fece accorti,

Sì che pentendo e perdonando, fuora  
Di vita uscimmo a Dio pacificati  
Che del disio di se veder n' accuora.

Ed io: perchè ne' vostri visi guati  
Non riconosco alcun; ma s' a voi piace  
Cosa ch' io possa, spiriti ben nati,

Voi dite, ed io farò, per quella pace  
Che dietro a' piedi di sì fatta guida  
Di mondo in mondo cercar mi si face.

Ed uno incominciò: ciascun si fida  
Del beneficio tuo senza giurarlo,  
Pur che 'l voler non possa non ricida;

Ond' io che solo innanzi agli altri parlo,  
Ti prego, se mai vedi quel paese  
Che siede tra Romagna e quel di Carlo,

Che tu mi sie de' tuoi prieghi cortese  
In Fano sì che ben per me s' adori,  
Perch' io possa purgar le gravi offese.

Quindi fu' io, ma li profondi fori  
Ond' uscì 'l sangue in sul quale io sedea  
Fatti mi furo in grembo agli Antenori;

Là dov' io più sicuro esser credea:  
Quel da Esti 'l fe' far, che m' avea in ira  
Assai più là che dritto non volea.

Ma s' io fossi fuggito inver la Mira  
Quand' io fui sovraggiunto ad Oriaco,  
Ancor sarei di là dove si spira.

Corsi al palude, e le cannuce e 'l braco  
M' impigliar sì ch' io caddi, e lì vid' io  
Delle mie vene farsi in terra laco.

Poi disse un altro : deh, se quel disio  
Si compia che ti tragge all' alto monte,  
Con buona pietate ajuta 'l mio.

Io fui di Montefeltro; i' son Buonconte :  
Giovanna o altri non ha di me cura,  
Perch' io vo tra costor con bassa fronte.

Ed io a lui : qual forza o qual ventura  
Ti traviò sì fuor Campaldino  
Che non si seppe mai tua sepoltura?

Oh! rispos' egli, appiè del Casentino  
Traversa un' acqua ch' ha nome l' Archiano,  
Che sovra l' Ermo nasce in Apennino.

Là 've 'l vocabol suo diventa vano  
Arriva' io, forato nella gola,  
Fuggendo a piedi e sanguinando 'l piano.

Quivi perdei la vista, e la parola  
Nel nome di Maria fini', e quivi  
Caddi e rimase la mia carne sola.

Io dirò 'l vero e tu 'l ridi' tra i vivi :  
L' angel di Dio mi prese, e quel d' Inferno  
Gridava : o tu dal ciel, perchè mi privi?

Tu te ne porti di costui l' eterno  
Per una lagrimetta che 'l mi toglie;  
Ma io farò dell' altro altro governo.

Ben sai come nell' aer si raccoglie  
Quell' umido vapor che in acqua riede  
Tosto che sale dove 'l freddo il coglie.

Giunse quel mal voler che pur mal chiede  
Con lo 'ntelletto, e mosse 'l fumo e 'l vento  
Per la virtù che sua natura diede.

Indi la valle, come 'l dì fu spento,  
Da Pratomagno al gran giogo coperse  
Di nebbia, e 'l ciel di sopra fece intento

Sì che 'l pregno aere in acqua si converse :  
La pioggia cadde, ed a' fossati venne  
Di lei ciò che la terra non sofferse;

E come ai rivi grandi si convenne,  
Ver lo fiume real tanto veloce  
Si ruinò che nulla la ritenne.

Lo corpo mio gelato in su la foce  
Trovò l' Archian rubesto; e quel sospinse  
Nell' Arno, e sciolse al mio petto la croce

Ch' io fei di me quando 'l dolor mi vinse :  
Voltommi per le coste e per lo fondo,  
Poi di sua preda mi coperse e cinse.

Deh, quando tu sarai tornato al mondo  
E riposato della lunga via,  
Seguitò 'l terzo spirito al secondo,

Ricorditi di me che son la Pia :  
Siena mi fe', disfecemi Maremma;  
Salsi colui che 'nnanellata pria,  
Disposando, m' avea con la sua gemma.

## CANTO VI.

*Altri negligenti. Sordello, scrittore mantovano, s'abbracciava con Virgilio. Forte invettiva di Dante contro le divisioni d'Italia, e contro il governo di Firenze.*

Quando si parte 'l giuoco della zara,  
Colui che perde si riman dolente  
Ripetendo le volte, e tristo impara;

Con l' altro se ne va tutta la gente,  
Qual va dinanzi e qual dirietro il prende  
E qual da lato li si reca a mente;

Ei non s'arresta e questo e quello intende :  
A cui porge la man più non fa pressa;  
E così dalla calca si difende.

Tal era io in quella turba spessa;  
Volgendo a loro e qua e là la faccia  
E promettendo mi sciogliea da essa.

Quivi era l' Aretin che dalle braccia  
Fiere di Ghin di Tacco ebbe la morte,  
E l' altro ch' annegò correndo 'n caccia.

Quivi pregava con le mani sporte  
Federigo Novello, e quel da Pisa  
Che fe' parer lo buon Marzucco forte.

Vidi cont' Orso, e l' anima divisa  
Dal corpo suo per astio e per invidia,  
Come dicea, non per colpa commisa;

Pier dalla Broccia dico : e qui proveggia,  
Mentr' è di qua, la donna di Brabante,  
Sì che però non sia di peggior greggia.

Come libero fui da tutte quante  
Quell' ombre che pregar pur ch' altri preghi  
Sì che s' avacci 'l lor divenir sante,

Io cominciai : e' par che tu mi nieghi,  
O luce mia, espresso in alcun testo,  
Che decreto del cielo orazion pieghi;


E questa gente prega pur di questo.  
Sarebbe dunque loro speme vana?  
O non m' è 'l detto tuo ben manifesto?

Ed egli a me : la mia scrittura è piana,  
E la speranza di costor non falla,  
Se ben si guarda con la mente sana;

Che cima di giudizio non s' avvalla,  
Perchè fuoco d' amor compia in un punto  
Ciò che dee sodisfar chi qui s' astalla.

E là dov' io fermai cotesto punto  
Non s' ammendava, per pregar, difetto,  
Perchè 'l prego da Dio era disgiunto.

Veramente a così alto sospetto  
Non ti fermar, se quella nol ti dice  
Che lume fia tra 'l vero e lo 'ntelletto.

Non so se 'ntendi; io dico di Beatrice :  Tu la vedrai di sopra in su la vetta  
Di questo monte ridente e felice.

Ed io : buon duca, andiamo a maggior fretta,  
Che già non m' affatico come dianzi;  
E vedi omai che 'l poggio l' ombra getta.

Noi anderem con questo giorno innanzi,  
Rispose, quanto più potremo omai;  
Ma 'l fatto è d' altra forma che non stanzi.

Prima che sii lassù tornar vedrai  
Colui che già si cuopre della costa;  
Sì che i suo' raggi tu romper non fai.

Ma vedi là un' anima che posta  
Sola soletta verso noi riguada;  
Quella ne 'nsegnerà la via più tosta.

Venimmo a lei : o anima Lombarda,  
Come ti stavi altera e disdegnosa,  
E nel muover degli occhi onesta e tarda!

Ella non ci diceva alcuna cosa,  
Ma lasciavane gir, solo guardando,  
A guisa di leon quando si posa.

Pur Virgilio si trasse a lei, pregando  
Che ne mostrasse la miglior salita:  
E quella non rispose al suo dimando;

Ma di nostro paese e della vita  
Ci chiese : e 'l dolce duca incominciava :  
Mantova.....; e l' ombra tutta in se romita

Surse ver lui del luogo ove pria stava,  
Dicendo : o Mantovano, io son Sordello  
Della tua terra; e l' un l' altro abbracciava.

Ahi serva Italia, di dolore ostello,  
Nave senza nocchiero in gran tempesta,  
Non donna di provincie, ma bordello!

Quell' anima gentil fu così presta,  
Sol per lo dolce suon della sua terra,  
Di fare al cittadin suo quivi festa :

Ed ora in te non stanno senza guerra  
Li vivi tuoi, e l' un l' altro si rode  
Di que' ch' un muro ed una fossa serra.

Cerca, misera, intorno dalle prode  
Le tue marine, e poi ti guarda in seno  
S' alcuna parte in te di pace gode.

Che val perchè ti racconciasse 'l freno  
Giustiniano, se la sella è vota?  
Senz' esso fora la vergogna meno.

Ahi gente che dovresti esser divota  
E lasciar seder Cesare in la sella,  
Se bene intendi ciò che Dio ti nota;

Guarda com' esta fiera è fatta fella  
Per non esser corretta dagli sproni,  
Poi che ponesti mano alla predella.

O Alberto Tedesco ch' abbandoni  
Costei ch' è fatta indomita e selvaggia,  
E dovresti inforcar li suoi arcioni,

Giusto giudicio dalle stelle caggia  
Sovra 'l tuo sangue, e sia nuovo ed aperto,  
Tal che 'l tuo successor temenza n' aggia :

Ch' avete tu e 'l tuo padre sofferto,  
Per cupidigia di costà distretti,  
Che 'l giardin dello 'mperio sia deserto.

Vieni a veder Montecchi e Cappelletti,  
Monaldi e Filippeschi, uom senza cura,  
Color già tristi e costor con sospetti.

Vien, crudel, vieni, e vedi la pressura  
De' tuoi gentili e cura lor magagne,  
E vedrai Santafior com' è sicura.

Vieni a veder la tua Roma che piagne,  
Vedova, sola, e di e notte chiama :  
Cesare mio, perchè non m' accompagni?

Vieni a veder la gente quanto s' ama :  
E se nulla di noi pietà ti muove,  
A vergognarti vien della tua fama.

E se licito m' è, o sommo Giove  
Che fosti 'n terra per noi crocifisso,  
Son li giusti occhi tuoi rivolti altrove?

O è preparazion che nell' abisso  
Del tuo consiglio fai per alcun bene  
In tutto dall' accorger nostro scisso?

Che le terre d' Italia tutte piene  
Son di tiranni, ed un Marcel diventa  
Ogni villan che parteggiando viene.

Fiorenza mia, ben puoi esser contenta  
Di questa digression che non ti tocca,  
Mercè del popol tuo che si argomenta.

Molti han giustizia in cuor, ma tardi scocca  
Per non venir senza consiglio all' arco;  
Ma 'l popol tuo l' ha in sommo della bocca.

Molti rifiutan lo comune incarco;  
Ma 'l popol tuo sollecito risponde  
Senza chiamare, e grida : io mi sobbarco.

Or ti fa lieta che tu hai ben onde;  
Tu ricca, tu con pace, tu con senno :  
S' io dico ver, l' effetto nol nasconde.

Atene e Lacedemona che fenno  
L' antiche leggi e furon sì civili,  
Fecero al viver bene un picciol cenno,

Verso di te che fai tanto sottili  
Provedimenti ch' a mezzo novembre  
Non giunge quel che tu d' ottobre fili.

Quante volte del tempo che rimembre,  
Leggi, monete, officii e costume  
Hai tu mutato, e rinnovato membre?

E se ben ti ricordi e vedi lume,  
Vedrai te simigliante a quella 'nferma  
Che non può trovar posa in su le piume,

Ma con dar volta suo dolore scherma.



## CANTO VII.

La valletta de' Principi.

Poscia che l' accoglienze oneste e liete  
Furo iterate tre e quattro volte,  
Sordel si trasse, e disse: voi chi siete?

Prima ch' a questo monte fosser volte  
L' anime degne di salire a Dio  
Fur l' ossa mie per Ottavio sepolte;

Io son Virgilio, e per null' altro rio  
Lo ciel perdei che per non aver fe:  
Così rispose allora il duca mio.

Qual è colui che cosa innanzi a se  
Subita vede onde si maraviglia,  
Che crede, e no, dicendo: ell' è, non è;

Tal parve quegli; e poi chinò le ciglia,  
Ed umilmente ritornò ver lui  
Ed abbracciollo ove 'l minor s' appiglia.

O gloria de' Latin, disse, per cui  
Mostrò ciò che potea la lingua nostra;  
O pregio eterno del luogo ond' io fui:

Qual merito o qual grazia mi ti mostra?  
S' i' son d' udir le tue parole degno,  
Dimmi se vien d' Inferno, o di qual chiostra.

Per tutti i cerchi del dolente regno,  
Rispose lui, son io di qua venuto:  
Virtù del ciel mi mossé, e con lei vegno.

Non per far, ma per non fare ho perduto  
Di veder l' alto Sol che tu desiri  
E che fu tardi per me conosciuto.

Luogo è laggiù non tristo da martiri  
Ma di tenebre solo, ove i lamenti  
Non suonan come guai, ma son sospiri:

Quivi sto io co' parvoli innocenti  
Dai denti morsi della morte avanti  
Che fosser dell' umana colpa esenti.

Quivi sto io con quei che le tre sante  
Virtù non si vestiro, e senza vizio  
Conobber l' altre e seguir tutte quante.

Ma, se tu sai e puoi, alcun indizio  
Dà noi perchè venir possiam più tosto  
Là dove 'l Purgatorio ha dritto inizio.

Rispose: luogo certo non c' è posto;  
Licito m' è andar suso ed intorno:  
Per quanto ir posso a guida mi t'accosto;

Ma vedi già come dichina 'l giorno,  
Ed andar su di notte non si puote:  
Però è buon pensar di bel soggiorno.

Anime sono a destra qua remote:  
Se mi consenti, i' ti merrò ad esse,  
E non senza diletto ti fien note.

Com' è ciò? fu risposto: chi volesse  
Salir di notte, fora egli impedito

Ed' altrui? o non saria che non potesse?

E 'l buon Sordello in terra fregò 'l dito,  
Dicendo: vedi, solo questa riga  
Non varcheresti dopo 'l sol partito:

Non però ch' altra cosa desse briga  
Che la notturna tenebra ad ir suso;  
Quella col non poter la voglia intriga.

Ben si poria con lei tornare in giuso  
E passeggiar la costa intorno errando,  
Mentre che l' orizzonte il dì tien chiuso.

Allora il mio signor quasi ammirando,  
Menane, disse, adunque là 've dici  
Ch' aver si può diletto dimorando.

Poco allungati c' eravam di lì,  
Quando m'accorsi che 'l monte era scemo  
A guisa che i valloni sceman quici.

Colà, disse quell' ombra, n' anderemo  
Dove la costa face di se grembo,  
E là il nuovo giorno attenderemo.

Tra erto e piano er' un sentiero sghembo  
Che ne condusse in fianco della lacca  
Là ove più ch' a mezzo muore il lembo.

Oro ed argento fino e cocco e biacca,  
Indico legno lucido e sereno,  
Fresco smeraldo in l' ora che si fiacca,

Dall' erbe e dalli fiori entro quel seno  
Posti, ciascun saria di color vinto,  
Come dal suo maggiore è vinto il meno.

Non avea pur natura ivi dipinto,  
Ma di soavità di mille odori  
Vi facea un incognito indistinto.

*Salve regina*, in sul verde e 'n su' fiori  
Quivi seder cantando anime vidi,  
Che per la valle non parean di fuori:

Prima che 'l poco sole omai s' annidi,  
Cominciò 'l Mantovan che ci avea volti,  
Tra color non vogliate ch' io vi guidi.

Da questo balzo meglio gli atti e i volti,  
Conoscerete voi di tutti quanti,  
Che nella lama giù tra essi accolti.

Colui che più sied' alto ed ha sembianti  
D' aver negletto ciò che far dovea  
E che non muove bocca agli altrui canti,

Ridolfo imperador fu che potea  
Sanar le piaghe ch' hanno Italia morta,  
Sì che tardi per altri si ricrea.

L' altro che nella vista lui conforta,  
Resse la terra dove l' acqua nasce  
Che Molta in Albia ed Albia in mar ne porta:

Ottachero ebbe nome, e nelle fasce  
Fu meglio assai che Vincislao suo figlio  
Barbuto cui lussuria ed ozio pasce.

E quel nasetto che stretto a consiglio  
Par con colui ch' ha sì benigno aspetto

Morì fuggendo e disfiorendo 'l giglio;

Guardate là come si batte 'l petto :  
L' altro vedete ch' ha fatto alla guancia  
Della sua palma, sospirando, letto.

Padre e suocero son del mal di Francia :  
Sanno la vita sua viziata e lorda,  
E quindi viene il duol che sì li lancia.

Quel che par sì membruto e che s' accorda  
Cantando con colui dal maschio naso,  
D' ogni valor portò cinta la corda;

E se re dopo lui fosse rimasto  
Lo giovinetto che retro a lui siede,  
Bene andava il valor di vaso in vaso;

Che non si puote dir dell' altre rede.  
Giacopo e Federigo hanno i reami :  
Del retaggio miglior nessun possiede.

Rade volte risurge per li rami  
L' umana probitate, e questo vuole  
Quei che la dà, perchè da lui si chiami.

Anco al nasuto vanno mie parole  
Non men ch' all' altro, Pier, che con lui canta;  
Onde Puglia e Provenza già si duole.

Tant' è del seme suo minor la pianta  
Quanto, più che Beatrice e Margherita,  
Gostanza di marito ancor si vanta.

Vedete il re della semplice vita  
Seder là solo, Arrigo d' Inghilterra :  
Questi ha nei rami suoi migliore uscita.

Quel che più basso tra costor s' atterra  
Guardando 'nsuso, è Guglielmo marchese  
Per cui Alessandria e la sua guerra

Fa pianger Monferrato e 'l Canavese.

## CANTO VIII.

*Giunge la sera. Vista di due angeli armati. Arte del Poeta per lodare i marchesi di Malaspina che lo accolsero nel tempo del suo esilio.*

Era già l' ora che volge 'l disio  
A' naviganti e 'ntenerisce il cuore  
Lo dì ch' han detto a' dolci amici addio,

E che lo nuovo peregrin d' amore  
Punge, se ode squilla di lontano  
Che paja 'l giorno pianger che si muore;

Quand' io 'ncominciai a render vano  
L' udire, ed a mirare una dell' alme  
Surta che l' ascoltar chiedea con mano.

Ella giunse e levò ambo le palme  
Ficcando gli occhi verso l' oriente,  
Come dicesse a Dio : d' altro non calme.

*Tu lucis ante* sì divotamente  
Le uscì di bocca e con sì dolci note,  
Che fece me a me uscir di mente.

E l' altre poi dolcemente e divote  
Seguitar lei per tutto l' inno intero,

✠ Avendo gli occhi alle superne ruote.

Aguzza qui, lettor, ben gli occhi al vero ;  
Che 'l velo è ora ben tanto sottile,  
Certo, che 'l trapassar dentro è leggiero.

Io vidi quello esercito gentile  
Tacito poscia riguardare in sue  
Quasi aspettando pallido ed umile;

E vidi uscir dell' alto e scender giue  
Du' angeli con due spade affocate  
Tronche e private delle punte sue.

Verdi come fogliette pur mo nate  
Erano in veste che da verdi penne  
Percosse traean dietro e ventilate.

L' un poco sovra noi a star si venne,  
E l' altro scese in l' opposita sponda,  
Sì che la gente in mezzo si contenne.

Ben discerneva in lor la testa bionda ;  
Ma nelle facce l' occhio si smarria,  
Come virtù ch' a troppo si confonda.

Ambo vegnon del grembo di Maria,  
Disse Sordello, a guardia della valle  
Per lo serpente che verrà via via.

Ond' io che non sapeva per qual calle,  
Mi volsi 'ntorno e stretto m' accostai  
Tutto gelato alle fidate spalle.

E Sordello anche : ora avvalliamo omai  
Tra le grandi ombre, e parleremo ad esse ;  
Grazioso fia lor vedervi assai.

Soli tre passi credo ch' io scendesse  
E fui di sotto, e vidi un che mirava  
Pur me come conoscer mi volesse.

Temp' era già che l' aer s' annerava,  
Ma non sì che tra gli occhi suoi e' miei  
Non dichiarasse ciò che pria serrava.

Ver me si fece, ed io ver lui mi fei :  
Giudice Nin gentil, quanto mi piacque  
Quando ti vidi non esser tra rei !

Nulla bel salutar tra noi si tacque ;  
Poi dimandò : quant' è che tu venisti  
Appiè del monte per le lontan' acque?

Oh ! diss' io lui, per entro i luoghi tristi  
Venni stamane, e sono in prima vita,  
Ancor che l' altra sì andando acquisti.

E come fu la mia risposta udita,  
Sordello ed egli indietro si raccolse,  
Come gente di subito smarrita.

L' uno a Virgilio, e l' altro ad un si volse  
Che sedea lì, gridando : su, Currado ;  
Vieni a veder che Dio per grazia volse :

Poi volto a me : per quel singolar grado  
Che tu dei a colui che sì nasconde  
Lo suo primo perchè, che non gli è guado;

✠ Quando sarai di là dalle larghe onde  
Di' a Giovanna mia, che per me chiami



Là dove agli 'nnocenti si risponde.

Non credo che la sua madre più m' ami  
Poscia che trasmùtò le bianche bende,  
Le quai convien che misera ancor brami.

Per lei assai di lieve si comprende  
Quanto in femmina fuoco d' amor dura,  
Se l' occhio o 'l tatto spesso nol raccende :

Non le farà sì bella sepoltura  
La vipera che i Milanesi accampa,  
Com' avria fatto il gallo di Gallura

Così dicea, segnato della stampa  
Nel suo aspetto di quel dritto zelo  
Che misuratamente in cuore avvampa.

Gliocchi miei ghiotti andavan pure al cielo,  
Pur là dove le stelle son più tarde,  
Siccome ruota più presso allo stelo.

E 'l duca mio : figliuol, che lassù guarde ?  
Ed io a lui : a quelle tre facelle  
Di che 'l polo di qua tutto quanto arde.

Ed egli a me : le quattro chiare stelle  
Che vedevi staman, son di là basse;  
E queste sou salite ov' eran quelle.

Com' ei parlava, e Sordello a se 'l trasse,  
Dicendo : vedi là il nostr' avversaro;  
E drizzò 'l dito perchè in là guatasse.

Da quella parte onde non ha riparo  
La picciola vallea, er' una biscia,  
Forse qual diede ad Eva il cibo amaro.

Tra l' erba e i fior venia la mala striscia,  
Volgendo ad or ad or la testa al dosso,  
Leccando come bestia che si liscia.

Io nol vidi, e però dicer nol posso,  
Come mosser gli astor celestiali;  
Ma vidi bene e l' uno e l' altro mosso.

Sentendo fender l' aere alle verdi ali  
Fuggì 'l serpente, e gli angeli dier volta  
Suso alle poste rivolando iguali.

L' ombra che s' era al giudice raccolta  
Quando chiamò, per tutto quello assalto  
Punto non fu da me guardare sciolta.

Se la lucerna che ti mena in alto  
Truovi nel tuo arbitrio tanta cera  
Quant' è mestiere in fin al sommo smalto,

Cominciò ella, se novella vera  
Di Valdimagra o di parte vicina  
Sai, dilla a me che già grande là era.

Chiamato fui Currado Malaspina :  
Non son l' antico, ma di lui discesi :  
A' miei portai l' amor che qui raffina.

Oh, diss' io lui, per li vostri paesi  
Giammai non fui; ma dove si dimora  
Per tutta Europa ch' ei non sien palesi?

La fama che la vostra casa onora,  
Grida i signori e grida la contrada,

Si che ne sa chi non vi fu ancora.

Ed io vi giuro, s' io di sopra vada,  
Che vostra gente onrata non si sfregia  
Del pregio della borsa e della spada.

Uso e natura sì la privilegia  
Che, perchè 'l capo reo lo mondo torca,  
Sola va dritta e 'l mal cammin dispregia.

Ed egli : or va, che 'l sol non si ricorca  
Sette volte nel letto che 'l Montone  
Con tutti e quattro i piè cuopre ed inforca  
Che cotesta cortese opinione  
Ti fia chiavata in mezzo della testa  
Con maggior chiovi che d' altrui sermone;  
Se corso di giudicio non s' arresta.

## CANTO IX.

*Allo spuntare dell' alba, mentre sogna il Poeta d' esser  
portato in alto da un' aquila, vien portato in effetto  
alla porta del Purgatorio.*

La concubina di Titone antico  
Già s' imbiancava al balzo d' oriente  
Fuor delle braccia del suo dolce amico;

Di gemme la sua fronte era lucente,  
Poste 'n figura del freddo animale  
Che con la coda percuote la gente:

E la notte de' passi con che sale  
Fatti avea due nel luogo ov' eravamo,  
E 'l terzo già chinava 'ngiuso l' ale :

Quand' io che meco avea di quel d' Adamo,  
Vinto dal sonno in su l' erba inchinai  
Là 've già tutti e cinque sedevamo.

Nell' ora che comincia i tristi lai  
La rondinella presso alla mattina,  
Forse a memoria de' suoi primi guai,

E che la mente nostra pellegrina  
Più dalla carne e men da' pensier presa,  
Alle sue vision quasi è divina;

In sogno mi pareva veder sospesa  
Un' aquila nel ciel con penne d' oro,  
Con l' ali aperte ed a calare intesa :

Ed esser mi pareva là dove foro  
Abbandonati i suoi da Ganimede,  
Quando fu ratto al sommo concistoro.

Fra me pensava : forse questo fiede  
Pur qui per uso, e forse d' altro loco  
Disdegna di portarne suso in piede.

Poi mi pareva che più rotata un poco  
Terribil come folgor discendesse  
E me rapisse suso infino al foco.

Ivi pareva ch' ella ed io ardesse,  
E sì lo 'ncendio immaginato cosse  
Che convenne che 'l sonno si rompesse.

Non altrimenti Achille si riscosse,  
Gli occhi svegliati rivolgendo in giro

E non sapendo là dove si fosse,

Quando la madre da Chirone a Schiro  
Trafugò lui dormendo in le sue braccia,  
Là onde poi li Greci il dipartiro;

Che mi scoss' io, sì come dalla faccia  
Mi fuggì 'l sonno, e diventai smorto,  
Come fa l' uom che spaventato agghiaccia.

Da lato m' era solo il mio conforto,  
E 'l sole er' alto già più di due ore,  
E 'l viso m' era alla marina torto.

Non aver tema, disse il mio signore :  
Fatti sicur, che noi siamo a buon punto;  
Non stringer, ma rallarga ogni vigore.

Tu se' omai al Purgatorio giunto :  
Vedi là 'l balzo che 'l chiude dintorno;  
Vedi l' entrata là 've par disgiunto.

Dianzi nell' alba che precede al giorno,  
Quando l' anima tua dentro dormia  
Sopra li fiori onde laggiù è adorno,

Venne una donna, e disse : i' son Lucia:  
Lasciatemi pigliar costui che dorme;  
Sì l' agevolerò par la sua via.

Sordel rimase e l' altre gentil forme :  
Ella ti tolse, e come 'l dì fu chiaro  
Sen venne suso, ed io per le sue orme :

Qui ti posò, e pria mi dimostraro  
Gli occhi suoi belli quell' entrata aperta;  
Poi ella e 'l sonnò ad una se n' andaro.

A guisa d' uom che in dubbio si raccerta,  
E che muti 'n conforto sua paura  
Poi che la verità gli è scoperta;

Mi cambia' io, e come senza cura  
Videmi 'l duca mio, su per lo balzo  
Si mosse, ed io dietro 'nver l' altura.

Lettor, tu vedi ben com' io innalzo  
La mia materia, e però con più arte  
Non ti maravigliar s' io la rinalzo.

Noi ci appressammo, ed eravamo in parte  
Che là dove pareami in prima un rotto,  
Pur come un fesso che muro diparte,

Vidi una porta, e tre gradi di sotto  
Per gire ad essa di color diversi,  
Ed un portier ch' ancor non facea motto;

E come l' occhio più e più v' apersi,  
Vidil seder sopra 'l grado soprano,  
Tal nella faccia ch' io non lo sofferisi;

Ed una spada nuda aveva in mano  
Che rifletteva i raggi sì ver noi  
Ch' io dirizzava spesso il viso invano.

Ditel costinci, che volete voi,  
Cominciò egli a dire : ov' è la scorta?  
Guardate che 'l venir su non vi noi.

Donna del ciel di queste cose accorta,  
Rispose 'l mio maestro a lui, pur dianzi

Ne disse : andate là, quivi è la porta.

Ed ella i passi vostri in bene avanzi,  
Ricominciò 'l cortese portinajo;  
Venite dunque a' nostri gradi innanzi.

Là ne venimmo : e lo scaglion primaio  
Bianco marmo era sì pulito e terso  
Ch' io mi specchiava in esso qual io paio.

Era 'l secondo tinto più che perso  
D' una petrina ruvida ed arsiccia  
Crepata per lo lungo e per traverso.

Lo terzo che di sopra s' ammassiccia,  
Porfido mi pareva sì fiammeggiante,  
Come sangue che fuor di vena spiccia.

Sopra questo teneva ambo le piante  
L' angel di Dio sedendo in su la soglia  
Che mi sembiava pietra di diamante.

Per li tre gradi su di buona voglia  
Mi trasse 'l duca mio, dicendo : chiedi  
Umilmente che 'l serrame scioglia.

Divoto mi gittai a' santi piedi :  
Misericordia chiesi che m' aprisse,  
Ma pria nel petto tre fiate mi diedi.

Sette P nella fronte mi descrisse  
Col puntón della spada; e, fa che lavi,  
Quando se' dentro, queste piaghe, disse.

Cenere, o terra che secca sì cavi,  
D' un color fora con suo vestimento;  
E di sotto da quel trasse due chiavi.

L' un' era d' oro e l' altra era d' argento:  
Pria con la bianca e poscia con la gialla  
Fece alla porta sì ch' io fui contento.

Quandunque l' una d' este chiavi falla  
Che non si volga dritta per la toppa,  
Diss' egli a noi, non s' apre questa calla.

Più cara è l' una, ma l' altra vuol troppa  
D' arte e d' ingegno avanti che disserri,  
Perch' ell' è quella che 'l nodo disgroppa.

Da Pier le tengo; e disse mi ch' io erri  
Anzi ad aprir ch' a tenerla serrata,  
Pur che la gente a' piedi mi s' atterri.

Poi pinse l' uscio alla parte sacrata,  
Dicendo : entrate; ma facciovì accorti,  
Che di fuor torna chi 'ndietro si guata.

E quando fur ne' cardini distorti  
Gli spigoli di quella regge sacra  
Che di metallo son sonanti e forti,

Non ruggio sì nè si mostrò sì acra  
Tarpeja, come tolto le fu 'l buono  
Metello, perchè poi rimase macra.

Io mi rivolsi attento al primo tuono,  
E *Te Deum laudamus* mi pareva  
Udire in voce mista al dolce suono.

Tale imagine appunto mi rendea  
Ciò ch' io udiva, qual prender si suole

Quando a cantar con organi si stea;  
Ch' or sì or no s' intendon le parole,

## CANTO X.

*Porta del Purgatorio, divisa in sette botte e giri, dove si purgano i sette peccati capitali. Primo giro: i superbi, che sostengono gravissimi pesi. Si veggono intagliati dintorno al balzo alcuni esempi di umiltà.*

Poi fummo dentro al soglio della porta  
Che 'l malo amor dell' anime disua,  
Perchè fa parer dritta la via torta,

Sonando la senti' esser richiusa:  
E s' io avessi gli occhi volti ad essa,  
Qual fora stata al fallo degna scusa?

Noi salevam per una pietra fessa  
Che si moveva d' una e d' altra parte,  
Sì come l' onda che fugge e s' appressa,

Qui si convien usare un poco d' arte,  
Cominciò 'l duca mio, in accostarsi  
Or quinci or quindi al lato che si parte;

E questo fece i nostri passi scarsi  
Tanto, che pria lo scemo della luna  
Rigiunse al letto suo per ricorcarsi,

Che noi fossimo fuor di quella cruna,  
Ma quando fummo liberi ed aperti  
Là dove 'l monte indietro si rauna,

Lo stancato, ed ambedue incerti  
Di nostra via, ristemmo su 'n un piano  
Solingo più che strade per diserti.

Dalla sua sponda ove confina il vano,  
Al piè dell' alta ripa che pur sale,  
Misurrebbe in tre volte un corpo umano:

E quanto l' occhio mio potea trar d' ale,  
Or dal sinistro e or dal destro fianco  
Questa cornice mi pareva cotale.

Lassù non eran mossi i piè nostri anco,  
Quand' io conobbi quella ripa intorno  
Che dritto di salita aveva manco,

Esser di marmo candido ed adorne  
D' intagli sì, che non pur Policeto,  
Ma la natura gli averebbe scorno.

L' angel che venne in terra col decreto  
Della molt' anni lagrimata pace  
Ch' aperse 'l ciel dal suo lungo divieto,

Dinanzi a noi pareva sì verace  
Quivi intagliato in un atto soave  
Che non sembiava immagine che tace,

Giurato sì saria ch' e' dicesse a noi:  
Però ch' ivi era immaginata quella  
Ch' ad aprir l' alto amor valse la chiave.

Ed avea in atto impressa esta favella,  
Ecce ancilla Dei, sì propriamente,  
Come figura in cera si suggella.

Non tener pur ad un luogo la mente,

Disse 'l dolce maestro, che m' avea  
Da quella parte onde 'l cuore ha la gente:  
Perch' io mi mossi col viso, e veda  
Diretro da Maria, per quella costa  
Onde m' era colui che mi movea,

Un' altra istoria nella roccia imposta:  
Perch' io varcai Virgilio e femmi presso,  
Acciocchè fosse agli occhi miei disposta.

Era intagliato lì nel marmo stesso  
Lo carro e i buoi traendo l' arca santa;  
Perchè si teme ufficio non commesso.

Dinanzi pareva gente, e tutta quanta  
Partita in sette cori a due miei sensi  
Faceva dir l' un no, l' altro sì canta.

Similmente al fumo degl' incensi  
Che v' era immaginato, e gli occhi e 'l naso  
Ed al sì ed al no discordi sensi.

Lì precedeva al benedetto vasso  
Trescando alzato l' umile Salmista,  
E più e men che re era 'n quel caso.

Di contra effigiata ad una vista  
D' un gran palazzo Micol ammirava,  
Siccome donna dispettosa e trista.

Io mossi i piè del luogo dov' io stava  
Per avvisar da presso un' altra storia  
Che dietro a Micol mi biancheggiava.

Quivi era storiata l' alta gloria  
Del roman prence lo cui gran valore  
Mosse Gregorio alla sua gran vittoria:

I' dico di Trajano imperadore;  
Ed una vedovella gli era al freno  
Di lagrime atteggiata e di dolore.

Dintorno a lui pareva calcato e pieno  
Di cavalieri, e l' aguglie nell' oro  
Sovr' essi in vista al vento si movieno.

La miserella intra tutti costoro  
Pareva dicer: signor, fammi vendetta  
Del mio figliuol ch' è morto ond' io m' accoro;

Ed egli a lei rispondere: ora aspetta  
Tanto ch' io torni; e quella: signor mio  
(Come persona in cui dolor s' affretta)

Se tu non torni? ed ei, chi fia dov' io,  
La ti farà; ed ella: l' altrui bene  
A te che fia, se 'l tuo metti in oblio?

Ond' elli: or ti conforta, che conviene  
Ch' io solva il mio dovere anzi ch' io muova:  
Giustizia vuole e pietà mi ritiene.

Celui che mai non vide cosa nuova,  
Produisse esto visibile parlare,  
Novello a noi perchè qui non si truova.

Mentr' io mi diletta di guardare  
L' immagini di tante umilitadi,  
E per lo fabro loro a veder care:

Ecco di qua, ma fanno i passi radi,

Mormorava 'l poeta, molte genti :  
Questi ne 'nvieranno agli alti gradi.

Gli occhi miei ch' a mirar erano intenti  
Per veder novitadi onde son vaghi,  
Volgendosi ver lui non furon lenti.

Non vo' però, lettor, che tu ti smaghi  
Di buon proponimento, per udire  
Come Dio vuol che 'l debito si paghi.

Non attender la forma del martire :  
Pensa la succession : pensa ch' a peggio  
Oltre la gran sentenza non può ire.

Io cominciai : maestro, quel ch' io veggio  
Muover a noi non mi sembran persone,  
E non so che; sì nel veder vaneggio.

Ed egli a me : la grave condizione  
Di lor tormento a terra li rannicchia  
Sì che i mie' occhi pria n' ebber tenzone.

Ma guarda fiso là, e disviticchia  
Col viso quel che vien sotto a quei sassi :  
Già scorgere puoi come ciascun si picchia.

O superbi cristian, miseri, lassi,  
Che della vista della mente infermì  
Fidanza avete ne' ritrosi passi :

Non v' accorgete voi che noi siam vermi  
Nati a formar l' angelica farfalla  
Che vola alla giustizia senza schermi?

Di che l' animo vostro in alto galla?  
Voi siete quasi entomata in difetto,  
Sì come verme in cui formazion falla.

Come per sostentar solajo o tetto  
Per mensola talvolta una figura  
Si vede giunger le ginocchia al petto,

La qual fa del non ver vera rancura  
Nascer a chi la vede; così fatti  
Vid' io color quando posi ben cura.

Vero è che più e meno eran contratti,  
Secondo ch' avean più e meno addosso;  
E qual più pazienza avea negli atti,

Piangendo pareva dicer : più non posso.

## CANTO XI.

*Traduzione del Pater noster. Trova il Poeta fra' superbi un nobile, un pittore, un potente. Si parla sulla breve durata dell' umana gloria.*

O Padre nostro che ne' cieli stai,  
Non circoscritto, ma per più amore  
Ch' ai primi effetti di lassù tu hai,

Laudato sia 'l tuo nome e 'l tuo valore  
Da ogni creatura, com' è degno  
Di render grazie al tuo alto vapore.

Vegna ver noi la pace del tuo regno,  
Che noi ad essa non potem da noi,  
S' ella non vien, con tutto nostro 'ngegno.

Come del suo voler gli angeli tuoi

✠ Fan sacrificio a te cantando osanna,  
Così facciano gli uomini de' suoi.

Dà oggi a noi la cotidiana manna,  
Sanza la qual per questo aspro deserto  
A retro va chi più di gir s' affanna.

E come noi lo mal ch' avem sofferto  
Perdoniamo a ciascuno, e tu perdona  
Benigno; e non guardare al nostro merto.

Nostra virtù che di leggier s' adona  
Non spermentar con l' antico avversaro,  
Ma libera da lui che sì la sprona.

Quest' ultima preghiera, signor caro,  
Già non si fa per noi, che non bisogna,  
Ma per color che dietro a noi restaro.

Così a se e noi buona ramogna  
Quell' ombre orando, andavan sotto 'l pondo.  
Simile a quel che tal volta si sogna,

Disparmente angosciate tutte a tondo  
E lasse su per la prima cornice,  
Purgando la caligine del mondo.

Se di là sempre ben per noi si dice,  
Di qua che dire e far per lor si puote  
Da quei ch' hanno al voler buona radice?

Ben si de' loro aitar lavar le note  
Che portar quinci, sì che mondi e lievi  
Possano uscire alle stellate ruote.

Deh, se giustizia e pietà vi disgrevi  
Tosto, sì che possiate muover l' ala  
Che secondo 'l disio vostro vi levi;

Mostrate da qual mano inver la scala  
Si va più corto, e se c' è più d' un varco,  
Quel ne 'nsegnate che men erto cala :

Che questi che vien meco, per lo 'ncarco  
Della carne d' Adamo onde si veste,  
Al montar su contra sua voglia è parco.

Le lor parole, che rendero a questa  
Che dette avea colui cu' io seguiva,  
Non fur da cui venisser manifeste;

Ma fu detto : a man destra per la riva  
Con noi venite, e troverete 'l passo  
Possibile a salir persona viva.

E s' io non fossi impedito dal sasso  
Che la cervice mia superba doma,  
Onde portar conviemmi 'l viso basso,

Cotesti ch' ancor vive e non si noma  
Guardere' io per veder s' io 'l conosco,  
E per farlo pietoso a questa soma.

Io fui Latino e nato d' un gran Tosco;  
Guglielmo Aldobrandeschi fu mio padre :  
Non so se 'l nome suo giammai fu vosco.

L' antico sangue e 'l opere leggiadre  
De' miei maggior mi fer sì arrogante,  
Che non pensando alla comune madre,

✠ Ogn' uomo ebbi 'n dispetto tanto avanti

Ch' io ne morì come i Sanesi sanno,  
E sallo in Campagnatico ogni fante.

Io sono Omberto; e non pure a me danno  
Superbia fe', che tutti i miei consorti  
Ha ella tratti seco nel malanno :

E qui convien ch' io questo peso porti  
Per lei tanto ch' a Dio si sodisfaccia,  
Poi ch' i' nol fei tra' vivi, qui tra' morti.

Ascoltando chinai in giù la faccia :  
Ed un di lor (non questi che parlava)  
Si torse sotto 'l peso che lo impaccia,

E videmi e conobbemi, e chiamava  
Tenendo gli occhi con fatica fisi  
A me che tutto chin con loro andava.

Oh, diss' io lui, non se tu Oderisi,  
L' onor d' Agobbio e l' onor di quell' arte  
Ch' *alluminare* è chiamata in Parisi ?

Frate, diss' egli, più ridon le carte  
Che pennelleggia Franco Bolognese :  
L' onore è tutto or suo, e mio in parte.

Ben non sare' io stato sì cortese  
Mentre ch' io vissi, per lo gran disio  
Dell' eccellenza ove mio core intese.

Di tal superbia qui si paga il fio :  
Ed ancor non sarei qui, se non fosse  
Che, possendo peccar, mi volsi a Dio.

Oh vana gloria dell' umane posse,  
Com' poco verde in su la cima dura,  
Se non è giunta dall' etadi grosse !

Credette Cimabue nella pintura  
Tener lo campo ; ed ora ha Giotto il grido,  
Sì che la fama di colui s' oscura.

Così ha tolto l' uno all' altro Guido  
La gloria della lingua ; e forse è nato  
Chi l' uno e l' altro cacerà di nido.

Non è il mondan romore altro ch' un fiato  
Di vento ch' vien quinci ed or vien quindi,  
E muta nome perchè muta lato.

Che fama avrai tu più se vecchia scindi  
Da te la carne, che se fossi morto  
Innanzi che lasciassi il pappo e 'l dindi,

Pria che passin mill'anni? ch' è più corto  
Spazio all' eterno ch' un muover di ciglia  
Al cerchio che più tardi in cielo è torto.

Colui che del cammin sì poco piglia  
Dinanzi a te, Toscana sonò tutta,  
Ed ora appena in Siena sen pispiglia,

Ond' era sire, quando fu distrutta  
La rabbia Fiorentina che superba  
Fu a quel tempo sì com' ora è putta.

La vostra nominanza è color d' erba,  
Che viene e va; e quei la discolora  
Per cui ell' esce della terra acerba.

Ed io a lui : lo tuo ver dir m' incuora

❧ Buona umiltà, e gran tumor m' appiani :  
Ma chi è quei di cui tu parlavi ora ?

Quegli è, rispose, Provenzan Salvani,  
Ed è qui perchè fu presuntuoso  
A recar Siena tutta alle sue mani.

Itò è così e va senza riposo,  
Poi che morì : cotal moneta rende  
A sodisfar chi è di là tropp' oso.

Ed io : se quello spirito ch' attende  
Pria che si penta l' orlo della vita,  
Laggiù dimora e quassù non ascende,

Se buona orazion lui non aita,  
Prima che passi tempo quanto visse ;  
Come fu la venuta a lui largita ?

Quando vivea più glorioso, disse,  
Liberamente nel campo di Siena,  
Ogni vergogna deposta, s' affiasse ;

E lì, per trar l' amico suo di pena  
Che sostenea nella prigion di Carlo,  
Si condusse a tremar per ogni vena.

Più non dirò, e scuro so che parlo ;  
Ma poco tempo andrà che i tuoi vicini  
Faranno sì che tu potrai chiosarlo.

Quest' opera gli tolse quei confini.

## CANTO XII.

Esempi di umiliata e punita superbia.

Di pari, come buoi che vanno a giogo,  
N' andava io con quella anima carca,  
Fin che 'l sofferse il dolce pedagogo.

Ma quando disse : lascia lui e varca,  
Che qui è buon con la vela e co' remi  
Quantunque può ciascun pinger sua barca ;

Dritto, sì come andar vuolsi, rifemi  
Con la persona, avvegna che i pensieri  
Mi rimanesser e chinati e scemi.

Io m' era mosso e seguia volentieri  
Del mio maestro i passi, ed amendue  
Già mostravam com' eravam leggieri,

Quando mi disse : volgi gli occhi in giù ;  
Buon ti sarà per alleggiar la via  
Veder lo letto delle piante tue.

Come perchè di lor memoria fia,  
Sovr' a' sepolti le tombe terragne  
Portan segnato quel ch' elli eran pria ;

Onde lì molte volte si ripiagne  
Per la puntura della rimembranza  
Che solo a' pii dà delle calcagne :

Sì vid' io lì, ma di miglior sembianza,  
Secondo l' artificio, figurato  
Quanto per via di fuor del monte avanza.

Vedea colui che fu nobil creato

❧ Più d' altra creatura giù dal cielo

Folgo reggiando scender da un lato.

Vedeva Briareo fitto dal telo  
Celestial giacer dall' altra parte,  
Grave alla terra per lo mortal gelo.

Vedea Timbreo, vedea Pallade e Marte  
Armati ancora intorno al padre loro  
Mirar le membra de' giganti sparte.

Vedea Nembrotto appiè del gran lavoro  
Quasi smarrito riguardar le genti  
Che 'n Sennaar con lui insieme fore.

O Niobe, con che occhi dolenti  
Vedev' io te segnata in su la strada  
Tra sette e sette tuoi figliuoli spenti!

O Saul, come 'n su la propria spada  
Quivi parevi morto in Gelboè  
Che poi non sentì pioggia nè rugiada!

O folle Aragne, sì vedea io te  
Già mezza ragna, trista in su gli stracci  
Dell' opera che mal per te si fe'.

O Roboam, già non par che minacci  
Quivi il tuo segno, ma pien di spavento  
Nel porta un carro prima ch' altri 'l cacci.

Mostrava ancora il duro pavimento  
Come Almeone a sua madre fe' caro  
Parer lo sventurato adornamento.

Mostrava come i figli si gittaro  
Sovra Sennacherib dentro dal tempio,  
E come morto lui quivi lasciaro.

Mostrava la ruina e 'l crudo scempio,  
Che fe' Tamiri quando disse a Ciro:  
Sangue sitisti, ed io di sangue t' empio.

Mostrava come in rotta si fuggiro  
Gli Assiri poi che fu morto Oloferne,  
Ed anche le reliquie del martiro.

Vedeva Troja in cenere e in caverne:  
O Ilion, come te basso e vile  
Mostrava il segno che lì si discerne!

Qual di pennel fu maestro o di stile,  
Che ritraesse l' ombre e gli atti ch' ivi  
Mirar farieno uno 'ngegno sottile?

Morti li morti, e i vivi parean vivi.  
Non vide me' di me chi vide 'l vero,  
Quant' io calcai fin che chinato givi.

Or superbite e via col viso altiero,  
Figliuoli d' Eva, e non chinate 'l volto  
Sì che veggiate il vostro mal sentiero.

Più era già per noi del monte volto  
E del cammin del sol assai più speso  
Che non stimava l' animo non sciolto;

Quando colui che sempre innanzi atteso  
Andava, cominciò: drizza la testa:  
Non è più tempo da gir sì sospeso.

Vedi colà un angel che s' appresta  
Per venir verso noi, vedi che torna

& Dal servizio del dì l' ancella sesta.

Di riverenza gli atti e 'l viso adorna,  
Sì ch' ei diletti lo 'nviarci 'n suso:  
Pensa che questo dì mai non raggiorna.

Io era ben del suo ammonir uso  
Pur di non perder tempo, sì che 'n quella  
Materia non potea parlar mi chiuso.

A noi venia la creatura bella,  
Bianco vestita e nella faccia quale  
Par tremolando mattutina stella.

Le braccia aperse ed indi aperse l' ale:  
Disse: venite, qui son presso i gradi,  
Ed agevolmente omai si sale.

A questo annunzio vengon molto radi:  
O gente umana per volar su nata,  
Perchè a poco vento così cadi?

Menoeci ove la roccia era tagliata:  
Quivi mi batteo l' ali per la fronte;  
Poi mi promise sicura l' andata.

Come a man destra per salire al monte  
Dove siede la chiesa che soggioga  
La ben guidata sopra Rubaconte,

Si rompe del montar l' ardita foga  
Per le scalee che si fero ad etade  
Ch' era sicuro 'l quaderno e la doga;

Così s' allenta la ripa che cade  
Quivi ben ratta dall' altro girone:  
Ma quinci e quindi l' alta pietra rade.

Noi volgend' ivi le nostre persone,  
*Beati pauperes spiritu*, voci  
Cantarono sì che nol diria sermone.

Ahi quanto son diverse quelle foci  
Dall' infernali! che quivi per canti  
S' entra, e laggiù per lamenti feroel.

Già montavam su per li scagliuoli santi,  
Ed esser mi pareva troppo più lieve  
Che per lo pian non mi pareva davanti.

Ond' io: maestro, di': qual cosa greve  
Levata s' è da me, che nulla quasi  
Per me fatica andando si riceve?

Rispose: quando i P che son rimasi  
Ancor nel volto tuo presso che stinti,  
Saranno, come l' un, del tutto rasi;

Fien li tuo' piè dal buon voler sì vinti,  
Che non pur non fatica sentiranno,  
Ma fia diletto loro esser su pinti.

Allor fec' io come color che vanno  
Con cosa in capo non da lor saputa,  
Se non che i cenni altrui sospicciar fanno;

Perchè la mano ad accertar s' ajuta;  
E cerca e truova e quell' ufficio adempie  
Che non si può fornir per la veduta:

E con le dita della destra scempie  
& Trovai pur sei le lettere che 'ncise



Quel dalle chiavi a me sovra le tempie.  
A che guardando il mio duca sorrise.

## CANTO XIII.

Secondo balzo, ove si purga l' invidia. Tra i vari spiriti  
osserva il Poeta una donna sanese, chiamata Sapia.

Noi eravamo al sommo della scala,  
Ove secondamente si risega  
Lo monte che salendo altrui dismala.

Ivi così una cornice lega  
Dintorno il poggio, come la primaia,  
Se non che l' arco suo più tosto piega.

Ombra non gli è, nè segno che si paja :  
Par sì la ripa e par sì la via schietta  
Col livido color della petraja.

Se qui per dimandar gente s' aspetta,  
Ragionava il poeta; i' temo forse  
Che troppo avrà d' indugio nostra eletta :

Poi fisamente al sole gli occhi porse :  
Fece del destro lato al muover centro,  
E la sinistra parte di se torse.

O dolce lume, a cui fidanza io entro :  
Per lo nuovo cammin, tu ne conduci,  
Dicea, come condur si vuol quinc' entro

Tu scaldi 'l mondo; tu sovr' esso luci,  
S' altra cagione in contrario non pronta,  
Esser den sempre li tuoi raggi duci.

Quanto di qua per un migliaio si conta,  
Tanto di là eravam noi già iti  
Con poco tempo per la voglia pronta :

E verso noi volar furon sentiti,  
Non però visti, spiriti parlando  
Alla mensa d' amor cortesi inviti.

La prima voce che passò volando,  
*Vinum non habent*, altamente disse,  
E dietro a noi l' andò reiterando.

E prima che del tutto non si udisse  
Per allungarsi, un' altra, i' sono Oreste,  
Passò gridando, ed anche non s' affisse.

O, diss' io, padre, che voci son queste?  
E com' io dimandai; ecco la terza,  
Dicendo : amate da cui male aveste.

Lo buon maestro : questo cinghio sferza  
La colpa della 'nvidia, e però sono  
Tratte da amor le corde della ferza.

Lo fren vuol esser del contrario suono :  
Credo che l' udirai per mio avviso,  
Prima che giunghi al passo del perdono.

Ma ficca gli occhi per l' aer ben fiso,  
E vedrai gente innanzi a noi sedersi,  
E ciascun è lungo la grotta assiso.

Allora più che prima gli occhi apersi :  
Guardami innanzi, e vidi ombre con manti  
Al color della pietra non diversi.

✠ E poi che fummo un poco più avanti,  
Udi' gridar : Maria, ora per noi ;  
Gridar, Michele e Pietro e tutti i santi.

Non credo che per terra vada ancoi  
Uomo sì duro che non fosse punto  
Per compassion di quel ch' io vidi poi :  
Che quando fui sì presso di lor giunto  
Che gli atti loro a me venivam certi,  
Per gli occhi fui di grave dolor munto.

Di vil cilicio mi parean coperti,  
E l' un sofferia l' altro con la spalla,  
E tutti dalla ripa eran sofferti :

Così li ciechi a cui la roba falla  
Stanno a' perdoni a chieder lor bisogna,  
E l' uno il capo sovra l' altro avvalla,

Perchè in altrui pietà tosto si pogna,  
Non pur per lo sonar delle parole,  
Ma per la vista che non meno agogna.

E come agli orbi non approda 'l sole;  
Così all' ombre dov' io parlava ora  
Luce del ciel di se largir non vuole :

Ch' a tutte un fil di ferro il ciglio fora  
E cuce, sì com' a sparvier selvaggio  
Si fa però che queto non dimora.

A me pareva andando fare oltraggio  
Vedendo altrui non essendo veduto ;  
Perch' io mi volsi al mio consiglio saggio.

Ben sapev' ei che volea dir lo muto,  
E però non attese mia dimanda,  
Ma disse : parla, e sii breve ed arguto.

Virgilio mi venia da quella banda  
Della cornice, onde cader si puote  
Perchè da nulla sponda s' inghirlanda :

Dall' altra parte m' eran le devote  
Ombre che per l' orribile costura  
Premevan sì che bagnavan le gote.

Volsimi a loro, ed, o gente sicura,  
Incominciai, di veder l' alto lume  
Che 'l disio vostro solo ha in sua cura;

Se tosto grazia risolva le schiume  
Di vostra coscienza, sì che chiaro  
Per essa scenda della mente il fiume,

Ditemi, che mi fia grazioso e caro,  
S' anima è qui tra voi che sia latina :  
E forse a lei sarà buon : s' io l' apparo.

O frate mio, ciascuna è cittadina  
D' una vera città ; ma tu vuoi dire,  
Che vivesse in Italia peregrina.

Questo mi parve per risposta udire  
Più innanzi alquanto che là dov' io stava ;  
Ond' io mi feci ancor più là sentire.

Tra l' altre vidi un' ombra ch' aspettava  
In vista ; e se volesse alcun dir, come :

✠ Lo mento a guisa d' orbo in su levava.

Spirto, diss' io, che per salir ti dome, &  
Se tu se' quelli che mi rispondesti,  
Fammiti conto o per luogo o per nome.

Io fui sanese, rispose, e con questi  
Altri rimondo qui la vita ria,  
Lagrimando a colui che se ne presti.

Savia non fui avvegna che Sapia  
Fossi chiamata, e fui degli altrui danni  
Più lieta assai che di ventura mia.

E perchè tu non credi ch' io t' inganni,  
Odi se fui, com' io ti dico, folle.

Già discendendo l' arco de' mie' anni,

Erano i cittadin miei presso a Colle  
In campo giunti co' loro avversari;  
Ed io pregava Dio di quel ch' e' volle.

Rotti fur quivi e volti negli amari  
Passi di fuga; e veggendo la caccia,  
Letizia presi a tutt' altre disparti,

Tanto ch' i' volsi in su l' ardita faccia  
Gridando a Dio: omai più non ti temo;  
Come fa 'l merlo per poca bonaccia.

Pace volli con Dio in su lo stremo  
Della mia vita; ed ancor non sarebbe  
Lo mio dover per penitenza scemo,

Se ciò non fosse ch' a memoria m' ebbe  
Pier Pettinagno in sue sante orazioni,  
A cui di me per caritate increbbe.

Ma tu chi se' che nostre condizioni  
Vai dimandando, e porti gli occhi sciolti,  
Sì com' io credo, e spirando ragioni?

Gli occhi, diss' io, mi fieno ancor qui tolti,  
Ma picciol tempo; che poch' è l' offesa  
Fatta per esser con invidia volti.

Troppa è più la paura, ond' è sospesa  
L' anima mia, del tormento di sotto,  
Che già lo 'ncarco di laggiù mi pesa.

Ed ella a me: chi t' ha dunque condotto  
Quassù tra noi, se giù ritornar credi;  
Ed io, costui ch' è meco e non fa motto;

E vivo sono: e però mi richiedi,  
Spirito eletto, se tu vuoi ch' io muova  
Di là per te ancor li mortai piedi.

Oh questa è a udir sì cosa nuova,  
Rispose, che gran segno è che Dio t' ami;  
Però col prego tuo talor mi giova:

E chieggjoti per quel che tu più brami,  
Se mai calchi la terra di Toscana,  
Ch' a' miei propinqui tu ben mi rinfami:

Tu li vedrai tra quella gente vana  
Che spera in Talamone, e perderagli  
Più di speranza, ch' a trovar la Diana;

Ma più vi metteranno gli ammiragli

## CANTO XIV.

Luogo medesimo. Colloquio del Poeta con due spiriti,  
uno de' quali inveisce contro alcuni popoli d' Italia.

Chi è costui che 'l nostro monte cerchia  
Prima che morte gli abbia dato il volo,  
Ed apre gli occhi a sua voglia e coperchia?

Non so chi sia; ma so ch' ei non è solo:  
Dimandal tu che più gli t' avvicini,  
E dolcemente sì che parli accolto.

Così due spiriti l' un all' altro chini  
Ragionavan di me ivi a man dritta,  
Poi fer li visi, per dirmi, supini.

E disse l' uno: o anima che fitta  
Nel corpo ancora, in ver lo ciel ten vai,  
Per carità ne consola e ne ditta

Onde vieni e chi se'; che tu ne fai  
Tanto maravigliar della tua grazia,  
Quanto vuol cosa che non fu più mai.

Ed io: per mezza Toscana si spazia  
Un fiumicel che nasce in Falterona,  
E cento miglia di corso nol sazia:

Di sovr' esso rech' io questa persona.  
Dirvi ch' io sia, saria parlare indarno;  
Che 'l nome mio ancor molto non suona.

Se bon lo 'ntendimento tuo accarno  
Con lo 'ntelletto, allora mi rispose  
Quei che prima dicea, tu parli d' Arno.

E l' altro disse lui: perchè nascose  
Questi 'l vocabol di quella riviera,  
Pur com' uom fa dell' orribili cose?

E l' ombra che di ciò dimandata era,  
Si sdebitò così: non so; ma degno  
Ben è che 'l nome di tal valle pera:

Che dal principio suo (dov' è sì pregno  
L' alpestro monte ond' è tronco Peloro,  
Che 'n pochi luoghi passa oltra quel segno)

Infìn là 've si rende per ristoro  
Di quel che 'l ciel della marina asciuga,  
Ond' hanno i fiumi ciò che va con loro;

Virtù così per nimica si fuga  
Da tutti come biscia, per sventura  
Del luogo, o per mal uso che li fruga;

Ond' hanno sì mutata lor natura  
Gli abitator della misera valle,  
Che par che Circe gli avesse in pastura.

Tra brutti porci più degni di galle,  
Che d' altro cibo fatto in uman uso,  
Dirizza prima il suo povero calle.

Botoli trova poi venendo giuso  
Ringhiosi più che non chiede lor possa  
Ed a lor disdegnosa torce 'l muso:

& Vassi caggendo, e quanto ella più 'ngrossa,



Tanto più trova di can farsi lupi  
La maladetta e sventurata fossa.

Discesa poi per più pelaghi cupi,  
Truova le volpi sì piene di froda,  
Che non temono ingegno che le occupi.

Nè lascerò di dir perch' altri m' oda :  
E buon sarà costui, s' ancor s' ammenta  
Di ciò che vero spirto mi disnoda.

Io veggio tuo nipote che diventa  
Cacciator di quei lupi in su la riva  
Del fiero fiume, e tutti gli sgomenta.

Vende la carne loro essendo viva ;  
Poscia gli ancide come antica belva :  
Molti di vita e se di pregio priva.

Sanguinoso esce della trista selva :  
Lasciala tal che di qui a mill' anni  
Nello stato primaio non si rinselva.

Com' all' annunzio de' futuri danni  
Si turba 'l viso di colui ch' ascolta,  
Da qualche parte il periglio l' assanni ;

Così vid' io l' altr' anima che volta  
Stava ad udir, turbarsi e farsi trista,  
Poi ch' ebbe la parola a se raccolta.

Lo dir dell' una, e dell' altra la vista  
Mi fe' voglioso di saper lor nomi,  
E dimanda ne fei con prieghi mista.

Perchè lo spirto che di pria parlòmi,  
Ricominciò : tu vuoi ch' io mi deduca  
Nel fare a te ciò che tu far non vuomi.

Ma da che Dio in te vuol che traluca  
Tanto sua grazia, non ti sarò scarso :  
Però sappi ch' io son Guido del Duca.

Fu 'l sangue mio d' invidia sì riarso,  
Che, se veduto avessi uom farsi lieto,  
Visto m' avresti di livore sparso.

Di mia semenza cotal paglia mieto.  
O gente umana, perchè poni 'l cuore  
Là ov' è mestier di consorte divieto?

Questi è Rinier : quest' è 'l pregio e l' onore  
Della casa da Calboli, ove nullo  
Fatto s' è reda poi del suo valore.

E non pur lo suo sangue è fatto brullo,  
Tra 'l Po e 'l monte e la marina e 'l Reno,  
Del ben richiesto al vero ed al trastullo :

Che dentro a questi termini è ripieno  
Di venenosi sterpi, sì che tardi  
Per coltivare omai verrebbero meno.

Ov' è 'l buon Licio, ed Arrigo Manardi,  
Pier Traversaro, e Guido di Carpigna?  
O Romagnuoli tornati in bastardi!

Quando in Bologna un Fabro si ralligna?  
Quand' n Faenza un Bernardin di Fosco,  
Verga gentil di picciola gramigna?

Non ti maravigliar s' io piango, Tosco, &

& Quando rimembro con Guido da Prata

Ugolin d' Azzo che vivette nosco ;

Federigo Tignoso e sua brigata ;

La casa Traversara e gli Anastagi ;

E l' una gente e l' altra è diretata :

Le donne e i cavalier, gli affanni e gli agi,

Che ne 'nvogliava amore e cortesia,

Là dove i cuor son fatti sì malvagi.

O Brettinoro, che non fuggi via,

Poichè gita se n' è la tua famiglia

E molta gente, per non esser ria?

Ben fa Bagnacaval che non rifiglia ;

E mal fa Castrocaro, e peggio Conio

Che di figliar tai Conti più s' impiglia.

Ben faranno i Pagan quando 'l Demonio

Lor sen girà ; ma non però, che puro

Giammai rimanga d' essi testimonio.

O Ugolin de' Fantoli, sicuro

È il nome tuo, da che più non s' aspetta

Chi far lo possa tralignando oscuro.

Ma va via, Tosco, omai, ch' or mi diletta

Troppo di pianger più che di parlare ;

Sì m' ha nostra region la mente stretta.

Noi sapevam che quell' anime care

Ci sentivano andar ; però tacendo

Facevan noi del cammin confidare.

Poi fummo fatti soli procedendo,

Folgore parve quando l' aer fende,

Voce che giunse di contra, dicendo :

Anciderammi qualunque mi prende,

E fuggio, come tuon che si dilegua,

Se subito la nuvola scoscende.

Come da lei l' udir nostro ebbe tregua,

Ed ecco l' altra con sì gran fracasso,

Che somigliò tonar che tosto segua :

Io sono Aglauro che divenni sasso :

Ed allor, per istringermi al poeta,

Indietro feci e non innanzi 'l passo.

Già era l' aura d' ogni parte queta ;

Ed ei mi disse : quel fu il duro camo

Che dovria l' uom tener dentro a sua meta.

Ma voi prendete l' esca sì che l' amo

Dell' antico avversario a se vi tira ;

E però poco val freno o richiamo.

Chiamavi 'l cielo e 'ntorno vi si gira

Mostrandovi le sue bellezze eterne,

E l' occhio vostro pure a terra mira ;

Onde vi batte chi tutto discerne.

## CANTO XV.

Un Angelo invita i Poeti a continuar la salita. Quistioni teologiche sulla beatitudine eterna. Estasi di Dante.

Quanto tra l' ultimar dell' ora terza

& E 'l principio del dì par della spera

Che sempre a guisa di fanciullo scherza ;

Tanto pareva già inver la sera  
Essere al sol del suo corso rimaso ;  
Vespero là, e qui mezza notte era :

E i raggi ne ferian per mezzo 'l naso,  
Perchè per noi girato era sì 'l monte,  
Che già dritti andavamo inver l' occaso :

Quand' io senti' a me gravar la fronte  
Allo splendore assai più che di prima,  
E stupor m' eran le cose non conte :

Ond' io levai le mani inver la cima  
Delle mie ciglia, e fecimi 'l solecchio  
Che del soverchio visibile lima.

Come quando dall' acqua o dallo specchio  
Salta lo raggio in l' opposita parte,  
Salendo su per lo modo parecchio

A quel che scende e tanto si diparte  
Dal cader della pietra in igual tratta,  
Sì come mostra esperienza ed arte ;

Così mi parve da luce rifratta  
Ivi dinanzi a me esser percosso :  
Perch' a fuggir la vista mia fu ratta.

Che è quel, dolce padre, a che non posso  
Schermar lo viso tanto che mi vaglia,  
Diss' io, e pare inver noi esser mosso ?

Non ti maravigliar s' ancor t' abbaglia  
La famiglia del cielo, a me rispose :  
Messo è che viene ad invitar ch' uom saglia.

Tosto sarà ch' a veder queste cose  
Non ti fia grave, ma fieti diletto,  
Quanto natura a sentir ti dispose.

Poi giunti fummo all' angel benedetto,  
Con lieta voce disse : entrate quinci  
Ad un scaleo vie men che gli altri eretto.

Noi montavamo già partiti linci,  
E *Beati misericordes* fue  
Cantato retro, e godi tu che vinci.

Lo mio maestro ed io soli amendue  
Suso andavamo, ed io pensai, andando,  
Prode acquistar nelle parole sue ;

E dirizzami a lui sì dimandando :  
Che volle dir lo spirto di Romagna,  
E divieto e consorte menzionando ?

Perch' egli a me : di sua maggior magagna  
Conosce 'l danno ; e però non s' ammiri,  
Se ne riprende perchè men sen piagna.

Perchè s' appuntano i vostri desiri  
Dove per compagnia parte si scema,  
Invidia muove il mantaco a' sospiri.

Ma se l' amor della spera suprema  
Torcesse 'n suso 'l desiderio vostro,  
Non vi sarebbe al petto quella tema.

Che per quanto si dice più il nostro,  
Tanto possiede più di ben ciascuno,

E più di caritate arde in quel chiostro.

Io son d' esser contento più digiuno,  
Diss' io, che se mi fossi pria taciuto ;  
E più di dubbio nella mente aduno.

Com' esser puote, ch' un ben distributo  
I più posseditor faccia più ricchi  
Di se, che se da pochi è posseduto ?

Ed egli a me : perocchè tu rificchi  
La mente pure alle cose terrene,  
Di vera luce tenebre dispicchi.

Quello 'n finito ed ineffabil bene  
Che lassù è, così corre ad amore,  
Com' a lucido corpo raggio viene.

Tanto si dà quanto truova d' ardore :  
Sì che quantunque carità si stende,  
Cresce sovr' essa l' eterno valore.

E quanta gente più lassù s' intende,  
Più v' è da bene amare e più vi s' ama,  
E come specchio l' uno all' altro rende.

E se la mia ragion non ti disfama,  
Vedrai Beatrice ; ed ella pienamente  
Ti torrà questa e ciascun' altra brama.

Procaccia pur che tosto sieno spente,  
Come son già le due, le cinque piaghe  
Che si richiudon per esser dolente.

Com' io voleva dicer : tu m' appaghe ;  
Giunto mi vidi in su l' altro girone,  
Sì che tacer mi fer le luci vaghe.

Ivi mi parve in una visione  
Estatica di subito esser tratto,  
E vedere in un tempio più persone ;

Ed una donna in su l' entrar, con atto  
Dolce di madre, dicer : figliuol mio,  
Perchè hai tu così verso noi fatto ?

Ecco dolenti lo tuo padre ed io  
Ti cercavamo ; e come qui si tacque,  
Ciò che pareva prima dispario.

Indi m' apparve un' altra con quell' acque  
Giù per le gote che 'l dolor distilla  
Quando da gran dispetto in altrui nacque ;

E dir : se tu se' sire della villa  
Del cui nome ne' Dei fu tanta lite,  
Ed onde ogni scienza disfavilla ;

Vendica te di quelle braccia ardite  
Ch' abbracciar nostra figlia, o Pisistrato.  
E 'l signor mi pareva benigno e mite

Risponder lei con viso temperato :  
Che farem noi a chi mal ne desira,  
Se quel che ci ama è per noi condannato ?

Poi vidi genti accese in fuoco d' ira  
Con pietre un giovinetto ancider, forte  
Gridando a se pur : martira, martira :

E lui vedea chinarsi, per la morte  
Che l' aggravava già, inver la terra ;

Ma degli occhi facea sempre al ciel porte, & Pur : guarda che da me tu non sie mozzo.

Orando all' alto sire in tanta guerra  
Che perdonasse a' suoi persecutori,  
Con quello aspetto che pietà disserra.

Quando l' anima mia tornò di fuori  
Alle cose che son fuor di lei vere,  
Io riconobbi i miei non falsi errori.

Lo duca mio che mi potea vedere  
Far sì com' uom che dal sonno si slega,  
Disse : che hai, che non ti puoi tenere ?

Ma se' venuto più che mezza lega  
Velando gli occhi e con le gambe avvolte,  
A guisa di cui vino o sonno piega ?

O dolce padre mio, se tu m' ascolte,  
Io ti dirò, diss' io, ciò che m' apparve  
Quando le gambe mi furon sì tolte.

Ed ei : se tu avessi cento larve  
Sovra la faccia, non mi sarien chiuse  
Le tue cogitazion quantunque parve.

Ciò che vedesti fu perchè non scuse  
D' aprir lo cuore all' acque della pace  
Che dall' eterno fonte son diffuse :

Non dimandai che hai, per quel che face  
Chi guarda pur con l' occhio che non vede  
Quando disanimato il corpo giace ;

Ma dimandai per darti forza al piede :  
Così frugar conviene i pigri lenti  
Ad usar lor vigilia quando riede.

Noi andavam per lo vespero attenti  
Oltre quanto potea l' occhio allungarsi  
Contra i raggi serotini e lucenti ;

Ed ecco a poco a poco un fumo farsi  
Verso di noi come la notte oscuro,  
Nè da quello era luogo da cansarsi :

Questo ne tolse gli occhi e l' aer puro.

## CANTO XVI.

Terzo balzò : gl' iracondi, purgati nel fumo. Parla con  
Marco Lombardo sull' influsso degli astri, e sferza il  
romano Pontefice.

Bujo d' inferno, e di notte privata  
D' ogni pianeta sotto pover cielo,  
Quant' esser può di nuvol tenebrata,

Non fece al viso mio sì grosso velo,  
Come quel fumo ch' ivi ci coperse,  
Nè al sentir di così aspro pelo ;

Che l' occhio stare aperto non sofferse,  
Onde la scorta mia saputa e fida  
Mi s' accostò e l' omero m' offerse.

Sì come cieco va dietro a sua guida  
Per non smarrirsi e per non dar di cozzo  
In cosa che 'l molesti ovver ancida ;

M' andava io per l' aere amaro e sozzo,  
Ascoltando il mio duca che diceva

Io sentia voci, e ciascuna pareva  
Pregar per pace e per misericordia  
L' Agnel di Dio che le peccata leva.

Pur *Agnus Dei* eran le loro esordia .  
Una parola in tutti era ed un modo,  
Sì che pareva tra esse ogni concordia :

Quei sono spiriti, maestro, ch' i' odo ?  
Diss' io ; ed egli a me : tu vero apprendi  
E d' iracundia van solvendo 'l nodo.

Or tu chi se' che 'l nostro fumo fendi,  
E di noi parli pur come se tue  
Partissi ancor lo tempo per calendi ?

Così per una voce detto fue ;  
Onde 'l maestro mio disse : rispondi,  
E dimanda se quinci si va sue.

Ed io : o creatura che ti mondi  
Per tornar bella a colui che ti fece,  
Maraviglia udirai se mi secondi.

I' ti seguirò quanto mi lece,  
Rispose ; e se veder fumo non lascia,  
L' udir ci terrà giunti in quella vece.

Allora incominciai : con quella fascia  
Che la morte dissolve men vo suso,  
E venni qui per la 'nfernale ambascia ;

E se Dio m' ha in sua grazia rinchiuso  
Tanto ch' e' vuol ch' io veggia la sua corte  
Per modo tutto fuor del moderno uso,

Non mi celar chi fosti anzi la morte,  
Ma dilmi, e dimmi s' io vo bene al varco,  
E tue parole sien le nostre scorte.

Lombardo fui e fui chiamato Marco :  
Del mondo seppi, e quel valore amai  
Al quale ha or ciascun disteso l' arco :

Per montar su direttamente vai.  
Così rispose ; e soggiunse : io ti prego  
Che per me preghi quando su sarai.

Ed io a lui : per fede mi ti lego  
Di far ciò che mi chiedi, ma io scoppio  
Dentro da un dubbio s' io non me ne spiego.

Prima era scempio ed ora fatto doppio  
Nella sentenza tua che mi fa certo  
Qui ed altrove quello ov' io l' accoppio.

Lo mondo è ben così tutto deserto  
D' ogni virtute come tu mi suone,  
E di malizia gravido e coverto ;

Ma prego che m' additi la cagione,  
Sì ch' io la vegga e ch' io la mostri altrui,  
Che nel ciel uno, ed un quaggiù la pone.

Alto sospir che duolo strinse in lui,  
Mise fuor prima, e poi cominciò : frate,  
Lo mondo è cieco, e tu vien ben da lui ;

Voi che vivete ogni cagion recate  
& Pur suso al ciel, così come se tutto

Movesse seco di necessitate.

Se così fosse, in voi fora distrutto  
Libero arbitrio e non fora giustizia  
Per ben letizia e per male aver lutto.

Lo cielo i vostri movimenti inizia,  
Non dico tutti; ma posto ch' io 'l dica,  
Lume v' è dato a bene ed a malizia,

E libero voler, che se fatica  
Nelle prime battaglie col ciel dura,  
Poi vince tutto se ben si nutrica.

A maggior forza ed a miglior natura  
Liberi soggiacete, e quella cria  
La mente in voi che 'l ciel non ha in sua cura.

Però se 'l mondo presente disvia,  
In voi è la cagione, in voi si cheggia;  
Ed io te ne sarò or vera spia.

Esce di mano a lui che la vagheggia  
Prima che sia, a guisa di fanciulla  
Che piangendo e ridendo pargoleggia,

L' anima semplicetta che sa nulla,  
Salvo che mossa da lieto fattore  
Volentier torna a ciò che la trastulla.

Di picciol bene in pria sente sapore;  
Quivi s' inganna, e dietro ad esso corre  
Se guida o fren non torce 'l suo amore.

Onde convenne leggi per fren porre,  
Convenne rege aver che discernesse  
Della vera cittade almen la torre.

Le leggi son, ma chi pon mano ad esse?  
Nullo; però che 'l pastor che precede,  
Rugumar può, ma non ha l' unghie fesse:

Perchè la gente che sua guida vede  
Pur a quel ben ferire ond' ell' è ghiotta,  
Di quel si pasce e più oltre non chiede.

Ben puoi veder che la mala condotta  
È la cagion che 'l mondo ha fatto reo,  
E non natura che 'n voi sia corrotta.

Soleva Roma che 'l buon mondo feo,  
Duo soli aver che l' una e l' altra strada  
Facean vedere, e del mondo e di Deo.

L' un l' altro ha spento, ed è giunta la spada  
Col pastorale, e l' un coll' altro insieme  
Per viva forza mal convien che vada;

Però che giunti, l' un l' altro non teme:  
Se non mi credi, pon mente alla spiga;  
Ch' ogni erba si conosce per lo seme.

In sul paese ch' Adice e Po riga,  
Solea valore e cortesia trovarsi  
Prima che Federigo avesse briga:

Or può sicuramente indi passarsi  
Per qualunque lasciasse per vergogna  
Di ragionar co' buoni o d' appressarsi.

Ben v' en tre vecchiancora in cui rampogna  
L' antica età la nuova, e par lor tardo

& Che Dio a miglior vita li ripogna;

Currado da Palazzo e 'l buon Gherardo,  
E Guido da Castel che me' si noma  
Francescamente il semplice Lombardo.

Di' oggimai che la chiesa di Roma,  
Per confondere in se duo reggimenti,  
Cade nel fango, e sè bruta e la soma.

O Marco mio, diss' io, bene argomenti:  
Ed or discerno perchè dal retaggio  
Li figli di Levi furono esenti.

Ma qual Gherardo è quel che tu per saggio  
Di' ch' è rimaso della gente spenta  
In rimproverio del secol selvaggio?

O tuo parlar m' inganna o e' mi tenta,  
Rispose a me, che parlandomi toscò,  
Par che del buon Gherardo nulla senta.

Per altro soprannome i' nol conosco,  
S' io nol toglieassi da sua figlia Gaja.  
Dio sia con voi, che più non vegno vosco:

Vedi l' albòr che per lo fumo raja,  
Già biancheggiare; e me convien partirmi,  
L' angelo è ivi, prima ch' egli paja.

Così parlò, e più non volle udirmi.

## CANTO XVII.

Esce dal denso fumo, ch' è il simbolo dell' ira. Rapito in estasi, vede tre esempi di questa passione. È condotto da un angelo al quarto balzo, ove si purga l' accidia. Bella e vera dottrina sull' amore di se, prima sorgente d' ogni virtù e d' ogni vizio.

Ricorditi, lettor, se mai nell' alpe  
Ti colse nebbia per la qual vedessi  
Non altrimenti che per pelle talpe;

Come, quando i vapori umidi e spessi  
A diradar cominciarsi, la spera  
Del sol debilmente entra per essi:

E fia la tua imagine leggiera  
In giugnere a veder, com' io rividi  
Lo sole in pria che già nel corcare era.

Sì pareggiando i mei co' passi fidi  
Del mio maestro uscì fuor di tal nube  
Ai raggi morti già nei bassi lidi.

O immaginativa, che ne rube  
Tal volta sì di fuor ch' uom non s' accorge  
Perchè d' intorno suonin mille tube,

Chi muove te, se 'l senso non ti porge?  
Muoveti lume che nel ciel s' informa  
Per se o per voler che giù lo scorge.

Dell' empiezza di lei che mutò forma  
Nell' uccel che a cantar più si diletta,  
Nell' imagine mia apparve l' orma;

E qui fu la mia mente sì ristretta  
Dentro da se, che di fuor non venia

& Cosa che fosse allor da lei ricetta.

Poi piovve dentro all' alta fantasia  
Un crocifisso dispettoso e fiero  
Nella sua vista, e cotal si moria :

Intorno ad esso era 'l grande Assuero,  
Ester sua sposa, e 'l giusto Mardocheo  
Che fu al dire ed al far così 'ntero.

E come questa imagine rompeo  
Se per se stessa, a guisa d' una bulla  
Cui manca l' acqua sotto qual si feo ;

Surse in mia visione una fanciulla  
Piangendo forte, e diceva : o regina,  
Perchè per ira hai voluto esser nulla?

Ancisa t' hai per non perder Lavina :  
Or m' hai perduta : i' sono essa che lutto,  
Madre, alla tua pria ch' all' altrui ruina.

Come si frange il sonno, ove di butto  
Nuova luce percuote 'l viso chiuso,  
Che fratto guizza pria che muoja tutto ;

Così l' immaginar mio cadde giuso  
Tosto che 'l lume il volto mi percosse,  
Maggiore assai che quello ch' è in nostr' uso.

I' mi volgea per veder ov' io fosse,  
Quand' una voce disse : qui si monta ;  
Che da ogni altro intento mi rimosse :

E fece la mia voglia tanto pronta  
Di riguardar chi era che parlava,  
Che mai non posa se non si raffronta.

Ma come al sol che nostra vista grava  
E per soverchio sua figura vela,  
Così la mia virtù quivi mancava.

Questi è divino spirito che ne la  
Via d' andar su ne drizza senza prego,  
E col suo lume se medesimo cela.

Sì fa con noi, come l' uom si fa sego ;  
Che quale aspetta prego e l' uopo vede,  
Malignamente già si mette al nego.

Ora accordiamo a tanto invito il piede :  
Procacciam di salir pria che s' abbuì ;  
Che poi non si poria se 'l dì non riede.

Così disse 'l mio duca, ed io con lui  
Volgemmo i nostri passi ad una scala ;  
E tosto ch' io al primo grado fui,

Sentimi presso quasi un muover d' ala  
E ventarmi nel viso, e dir *beati*  
*Pacifici* che son senza ira mala.

Già eran sopra noi tanto levati  
Gli ultimi raggi che la notte segue,  
Che le stelle apparivan da più lati.

O virtù mia, perchè sì ti dilegue?  
Fra me stesso dicea, che mi sentiva  
La possa delle gambe posta in treguo.

Noi eravamo ove più non saliva  
La scala su, ed eravamo affissi  
Pur come nave ch' alla spiaggia arriva :

Ed io attesi un poco s' io udiassi

Alcuna cosa nel nuovo girone ;

Poi mi rivolsi al mio maestro e dissi :

Dolce mio padre, di', quale offensione  
Si purga qui nel giro dove semo?

Se i piè si stanno, non stea tuo sermone.

Ed egli a me : l' amor del bene scemo  
Di suo dover, quiritta si ristora ;  
Qui si ribatte 'l mal tardato remo.

Ma perchè più aperto intendi ancora,  
Volgi la mente a me, e prenderai  
Alcun buon frutto di nostra dimora.

Nè creator nè creatura mai,  
Cominciò ei, figliuol, fu senza amore  
O naturale o d' animo ; e tu 'l sai.

Lo natural fu sempre senza errore ;  
Ma l' altro puote errar per malo obietto,  
O per troppo o per poco di vigore.

Mentre ch' egli è ne' primi ben diretto,  
E ne' secondi se stesso misura,  
Esser non può cagion di mal diletto ;

Ma quando al mal si torce, e con più cura  
O con men che non dee corre nel bene,  
Contra 'l fattore adopra sua fattura.

Quinci comprender puoi ch' esser conviene  
Amor sementa in voi d' ogni virtute,  
E d' ogni operazion che merta pene.

Or, perchè mai non può dalla salute  
Amor del suo subietto volger viso,  
Dall' odio proprio son le cose tute ;

E perchè intender non si può diviso,  
Nè per se stante, alcuno esser dal primo,  
Da quello odiare ogni affetto è deciso.

Resta, se dividendo bene stimo,  
Che 'l mal che s' ama è del prossimo ; ed esso  
Amor nasce in tre modi in vostro limo.

È chi, per esser suo vicin soppresso,  
Spera eccellenza, e sol per questo brama  
Ch' e' sia di sua grandezza in basso messo :

È chi podere, grazia, onore e fama  
Teme di perder perch' altri sormonti,  
Onde s' attrista sì che 'l contrario ama :

Ed è chi per ingiuria par ch' adonti,  
Sì che si fa della vendetta ghiotto ;  
E tal convien che 'l male altrui impronti.

Questo triforme amor quaggiù di sotto  
Si piange : or vo' che tu dell' altro intende  
Che corre al ben con ordine corrotto.

Ciascun confusamente un bene apprende  
Nel qual si quieti l' animo, e desira ;  
Perchè di giunger lui ciascun contende.

Se lento amor in lui veder vi tira,  
O a lui acquistiar, questa cornice

⌘ Dopo giusto pentir ve ne martira.

Altro ben è che non fa l' uom felice :  
Non è felicità, non è la buona  
Essenza d' ogni ben frutto e radice :

L' amor ch' ad esso troppo s' abbandona,  
Di sovra a noi si piange per tre cerchi ;  
Ma come tripartito si ragiona,  
Tacciolo, acciocchè tu per te ne cerchi.

### CANTO XVIII.

*Continua a parlar dell' amore, e difende il libero arbitrio. Esempi vari per correggere l' accidia. Incontro d'un abate.*

Posto avea fine al suo ragionamento  
L' alto dottore, ed attento guardava  
Nella mia vista s' io pareva contento :

Ed io, cui nuova sete ancor frugava,  
Di fuor taceva e dentro dicea : forse  
Lo troppo dimandar ch' io fo, li grava.

Ma quel padre verace che s' accorse  
Del timido voler che non s' apriva,  
Parlando di parlare ardir mi porse.

Ond' io : maestro il mio veder s' avviva  
Sì nel tuo lume ch' io discerno chiaro  
Quanto la tua ragion porti o descriva.

Però ti prego, dolce padre caro,  
Che mi dimostri amore, a cui riduci  
Ogni buono operare e 'l suo contraro.

Drizza, disse, ver me l' agute luci  
Dello 'ntelletto, e fieti manifesto  
L' error de' ciechi che si fanno duci.

L' animo ch' è creato ad amar presto,  
Ad ogni cosa è mobile che piace,  
Tosto che dal piacere in atto è desto.

Vostra apprensiva da esser verace  
Tragge intenzione, e dentro a voi la spiega,  
Sì che l' animo ad essa volger face :

E se rivolto inver di lei si piega,  
Quel piegare è amor, quello è natura  
Che per piacer di nuovo in voi si lega.

Poi come 'l fuoco muovesi in altura  
Per la sua forma ch' è nata a salire,  
Là dove più in sua materia dura ;

Così l' animo preso entra in disire,  
Ch' è moto spiritale, e mai non posa  
Fin che la cosa amata il fa gioire.

Or ti puote apparer quant' è nascosa  
La veritade alla gente ch' avvera  
Ciascuno amore in se laudabil cosa :

Perocchè forse appar la sua matera  
Sempr' esser buona ; ma non ciascun segno  
È buono, ancor che buona sia la cera.

Le tue parole e 'l mio seguance ingegno,  
Rispos' io lui, m' hanno amor scoperto ;  
Ma ciò m' ha fatto di dubbiar più pregno :

☞ Che s' amore è di fuori a noi offerto,  
E l' animo non va con altro piede,  
Se dritto o torto va non è suo merto.

Ed egli a me ; quanto ragion qui vede,  
Dir ti poss' io ; da indi in là t' aspetta  
Pure a Beatrice, ch' è opera di fede.

Ogni forma sustanzial, che setta  
È da materia ed è con lei unita,  
Specifica virtude ha in se colletta,

La qual senza operar non è sentita,  
Nè si dimostra ma che per effetto.

Come per verde fronda in pianta vita :

Però là onde vegna lo 'ntelletto  
Delle prime notizie uomo non sape,  
E de' primi appetibili l' affetto,

Che sono in voi sì come studio in ape  
Di far lo mele ; e questa prima voglia  
Merto di lode o di biasmo non cape.

Or, perchè a questa ogni altra si raccoglie,  
Innata v' è la virtù che consiglia,  
E dell' assenso de' tener la soglia.

Quest' è 'l principio là onde si piglia  
Cagion di meritar in voi, secondo  
Che buoni e rei amori accoglie e viglia.

Color che ragionando andaro al fondo,  
S' accorser d' esta innata libertate ;  
Però moralità lasciaro al mondo.

Onde, poniam che di necessitate  
Surga ogni amor che dentro a voi s' accende ;  
Di ritenerlo è in voi la potestate.

La nobile virtù Beatrice intende  
Per lo libero arbitrio, e però guarda  
Che l' abbi a mente s' a parlar ten prende.

La luna quasi a mezza notte tarda,  
Facea le stelle a noi parer più rade,  
Fatta com' un secchion che tutto arda ;

E correa contra 'l ciel per quelle strade  
Che 'l sole infiamma allor che quel da Roma  
Tra' Sardi e Corsi il vede quando cade :

E quell' ombra gentil per cui si noma  
Pietola più che villa mantovana,  
Del mio carcar diposto avea la soma.

Perch' io che la ragione aperta e piana  
Sovra le mie questioni avea ricolta,  
Stava com' uom che sonnolento vana :

Ma questa sonnolenza mi fu tolta  
Subitamente da gente che dopo  
Le nostre spalle a noi era già volta.

E quale Ismeno già vide ed Asopo  
Lungo di se di notte furia e calca,  
Pur che i Teban di Bacco avesser uopo ;

Tale per quel giron suo passo falca,  
Per quel ch' io vidi, di color venendo  
☞ Cui buon volere e giusto amor cavalca.



Tosto fur sovra noi, perchè correndo  
 Si movea tutta quella turba magna;  
 E duo dinanzi gridavan piangendo :  
 Maria corse con fretta alla montagna;  
 E Cesare per soggiogare Iberda  
 Punse Marsilia e poi corse in Ispagna.  
 Ratto ratto, che 'l tempo non si perda  
 Per poco amor, gridavan gli altri appresso;  
 Che studio di ben far grazia rinverda.  
 O gente in cui fervore acuto adesse  
 Ricompie forse negligenza e 'ndugio  
 Da voi per tiepidezza in ben far messo;  
 Questi che vive (e certo io non vi bugio)  
 Vuole andar su purchè 'l sol ne riluca;  
 Però ne dite ond' è presso il pertugio.  
 Parole furon queste del mio duca;  
 Ed un di quegli spirti disse : vieni  
 Diretro a noi, che troverai la buca.  
 Noi siam di voglia a muoverci sì pieni  
 Che ristar non potem : però perdona  
 Se villania nostra giustizia tieni.  
 Io fui abate in san Zeno a Verona  
 Sotto lo 'mperio del buon Barbarossa,  
 Di cui dolente ancor Milan ragiona :  
 E tale ha già l' un piede entro la fossa,  
 Che tosto piangerà quel monistero  
 E tristo fia d' avervi avuta possa,  
 Perchè suo figlio, mal del corpo intero  
 E della mente peggio e che mal nacque,  
 Ha posto in luogo di suo pastor vero.  
 Io non so se più disse o s' ei si tacque,  
 Tant' era già di là da noi trascorso;  
 Ma questo intesi e ritener mi piacque.  
 E quei che m' era ad ogni uopo soccorao,  
 Disse : volgiti in qua; vedine due  
 All' accidia venir dando di morso.  
 Diretro a tutti dicean : prima fue  
 Morta la gente a cui il mar s' aperse,  
 Che vedesse Giordan le rede sue;  
 E quella che l' affanno non soffersse  
 Fino alla fine col figliuol d' Anchise,  
 Se stessa a vita senza gloria offerse.  
 Poi quando fur da noi tanto divise  
 Quell' ombre che veder più non potersi,  
 Nuovo pensier dentro da me si mise,  
 Dal qual più altri nacquero e diversi;  
 E tanto d'uno in altro vaneggiai,  
 Che gli occhi per vaghezza ricopersi,  
 E 'l pensamento in sogno trasmutai.

## CANTO XIX.

*Visione del Poeta, e sua salita al quinto balzo, ove si  
 purga l' avarizia. Vi trova Papa Adriano V, e seco  
 lui si trattiene.*

Nell' ora che non può 'l calor diurno  
 Intiepidir più 'l freddo della luna,  
 Vinto da Terra o talor da Saturno;  
 Quando i geomanti lor maggior fortuna  
 Veggiono in oriente innanzi all' alba  
 Surger per via che poco le sta bruna :  
 Mi venne in sogno una femmina balba,  
 Negli occhi guercia e sovra i piè distorta,  
 Con le man monche e di colore scialba.  
 Io la mirava; e come 'l sol conforta  
 Le fredde membra che la notte aggrava,  
 Così lo sguardo mio le facea scorta  
 La lingua, e poscia tutta la drizzava  
 In poco d' ora, e lo smarrito volto,  
 Come amor vuol, così le colorava.  
 Poi ch' ell' avea 'l parlar così disciolto,  
 Cominciava a cantar sì che con pena  
 Da lei avrei mio intento rivolto.  
 Io son, cantava, io son dolce sirena  
 Che i marinari in mezzo 'l mar dismago,  
 Tanto son di piacere a sentir piena.  
 Io trassi Ulisse del suo cammin vago  
 Al canto mio; e qual meco s' ausa,  
 Rado sen parte, sì tutto l' appago.  
 Ancor non era sua bocca richiusa,  
 Quando una donna apparve santa e presta  
 L'unghesso me per far colei confusa.  
 O Virgilio, Virgilio, chi è questa?  
 Fieramente dicea; ed ei veniva  
 Con gli occhi fitti pure in quella onesta.  
 L' altra prendeva e dinanzi l' apriva  
 Fendendo i drappi, e mostravami 'l ventre :  
 Quel mi svegliò col puzzo che n' usciva.  
 Io volsi gli occhi, e 'l buon Virgilio almen tre  
 Voci t' ho messe, dicea; surgi e vieni;  
 Troviam l' aperto per lo qual tu entre.  
 Su mi levai; e tutti eran già pieni  
 Dell' alto di i giron del sacro monte,  
 Ed andavam col sol nuovo alle reni.  
 Seguendo lui portava la mia fronte  
 Come colui che l' ha di pensier carica,  
 Che fa di se un mezzo arco di ponte;  
 Quand' io udi' : venite, qui si varca,  
 Parlare in modo soave e benigno,  
 Qual non si sente in questa mortal marca.  
 Con l' ali aperte che parean di cigno,  
 Volseci in su colui che sì parlonne,  
 Tra i due pareti del duro macigno.  
 Mosse le penne poi e ventilonne,



*Qui lugent* affermando esser beati,  
Ch' avran di consolar l' anime donne.

Che hai che pure inver la terra guati?  
La guida mia incominciò a dirmi,  
Poco amendue dall' angel sormontati.

Ed io : con tanta sospeccion fa irmi  
Novella vision ch' a se mi piega  
Sì ch' io non posso dal pensar partirmi.

Vedesti, disse, quella antica strega  
Che sola sovra noi omai si piagne?  
Vedesti come l' uom da lei si slega?

Bastiti, e batti a terra le calcagne :  
Gli occhi rivolgi al logoro che gira  
Lo rege eterno con le ruote magne.

Quale il falcon che prima a' piè si mira,  
Indi si volge al grido, e si protende  
Per lo disio del pasto che là il tira ;

Tal mi fec' io : e tal, quando si fende  
La roccia per dar via a chi va suso,  
N' andai infin dove 'l cerchiar si prende.

Com' io nel quinto giro fui dischiuso,  
Vidi gente per esso che piangea  
Giacendo a terra tutta volta in giuso.

*Adhæsit pavimento anima mea,*  
Sentia dir lor con sì alti sospiri  
Che la parola appena s' intendea.

O eletti di Dio, li cui soffrir  
E giustizia e speranza fan men duri,  
Drizzate noi verso gli altri saliri.

Se voi venite dal giacer sicuri  
E volete trovar la via più tosto,  
Le vostre destre sien sempre di furi.

Così pregò 'l poeta, e sì risposto  
Poco dinanzi a noi ne fu ; perch' io  
Nel parlare avvisai l' altro nascosto :

E volsi gli occhi agli occhi al signor mio ;  
Ond' elli m' assentì con lieto cenno  
Ciò che chiedea la vista del disio.

Poi ch' io potei di me fare a mio senno,  
Trassimi sopra quella creatura  
Le cui parole pria notar mi fenno ;

Dicendo : spirto, in cui pianger matura  
Quel sanza 'l qual a Dio tornar non puossi,  
Sosta un poco per me tua maggior cura.

Chi fosti e perchè volti avete i dossi  
Al su, mi di', e se vuoi ch' i' t' impetri  
Cosa di là ond' io vivendo mossi.

Ed egli a me : perchè i nostri diretri  
Rivolga 'l cielo a se, saprai ; ma prima  
*Scias quod ego fui successor Petri.*

Intra Siestri e Chiaveri s' adima  
Una fiumana bella, e del suo nome  
Lo titol del mio sangue fa sua cima.

Un mese e poco più prova' io come

✠ Pesa 'l gran manto a chi dal fango 'l guarda ;  
Che piuma sembran tutte l' altre some.

La mia conversione, omè ! fu tarda ;  
Ma come fatto fui roman pastore,  
Così scopersi la vita bugiarda.

Vidi che lì non s' acquetava 'l cuore,  
Nè più salir potiesi in quella vita ;  
Perchè di questa in me s' accese amore.

Fino a quel punto misera e partita  
Da Dio anima fui, del tutto avara :  
Or, come vedi, qui ne son punita.

Quel ch' avarizia fa, qui si dichiara,  
In purgazion dell' anime converse ;  
E nulla pena il monte ha più amara.

Sì come l' occhio nostro non s' aderse  
In alto, fisso alle cose terrene,  
Così giustizia quì a terra il merse.

Come avarizia spense a ciascun bene  
Lo nostro amore onde operar perdèsi,  
Così giustizia qui stretti ne tiene,

Ne' piedi e nelle man legati e presi  
E quanto fia piacer del giusto Sire,  
Tanto staremo immobili e distesi.

Io m' era inginocchiato e volea dire :  
Ma com' io cominciai ed ei s' accorse,  
Solo ascoltando, del mio riverire,

Qual cagion, disse, in giù così ti torse ?  
Ed io a lui : per vostra dignitate  
Mia coscienza dritta mi rimorse.

Drizza le gambe e levati su, frate,  
Rispose : non errar ; che servo sono  
Teco e con gli altri ad una potestate.

Se mai quel santo evangelico suono,  
Che dice *neque nubent*, intendesti,  
Ben puoi veder perch' io così ragiono.

Vattene omai : non vo' che più t' arresti,  
Che la tua stanza mio pianger disagia,  
Col qual maturo ciò che tu dicesti.

Nipote ho io di là ch' ha nome Alagia,  
Buona da se pur che la nostra casa  
Non faccia lei per esempio malvagia ;  
E questa sola m' è di là rimasa.

## CANTO XX.

Esempi di povertà, di liberalità e d' avarizia. Colloquio  
con un re di Francia, e fatti de' Francesi in Italia.  
Tremuoto del monte, e canto degli spiriti.

Contra miglior voler voler mal pugna ;  
Onde contra 'l piacer mio per piacerli  
Trassi dell' acqua non sazia la spugna.

Mossimi, e 'l duca mio si mosse per li  
Luoghi spediti pur lungo la roccia,  
Come si va per muro stretto a' merli :

✠ Che la gente che fonde a goccia a goccia

Per gli occhi 'l mal che tutto 'l mondo occupa,  
Dall' altra parte in fuor troppo s' approccia.

Maladetta sie tu antica lupa,  
Che più che tutte l' altre bestie hai preda  
Per la tua fame senza fine cupa.

O ciel, nel cui girar par che si creda  
Le condizion di quaggiù trasmutarsi,  
Quando verrà per cui questa disceda?

Noi andavam co' passi lenti e scarsi;  
Ed io attento all' ombre ch' io sentia  
Pietosamente piangere e lagnarsi;

E per ventura udi', dolce Maria,  
Dinanzi a noi chiamar così nel pianto,  
Come fa donna che 'n partorir sia:

E seguitar: povera fosti tanto  
Quanto veder si può per quell' ospizio  
Ove sponesti 'l tuo portato santo.

Seguentemente intesi: o buon Fabrizio,  
Con povertà volesti anzi virtute  
Che gran ricchezza posseder con vizio.

Queste parole m' eran sì piaciute,  
Ch' io mi trassi oltre per aver contezza  
Di quello spirto onde parean venute.

Esso parlava ancor della larghezza  
Che fece Niccolao alle pulzelle  
Per condurre ad onor lor giovenezza.

O anima che tanto ben favelle,  
Dimmi chi fosti, dissi, e perchè sola  
Tu queste degne lode rinnovelle.

Non fia senza mercè la tua parola,  
S' io ritorno a compier lo cammin corto  
Di quella vita ch' al termine vola.

Ed egli: io ti dirò, non per conforto  
Ch' io attenda di là, ma perchè tanta  
Grazia in te luce prima che sie morto.

Io fui radice della mala pianta  
Che la terra cristiana tutta adduggia,  
Sì che buon frutto rado se ne schianta.

Ma se Doagio, Guanto, Lilla e Bruggia  
Potesser, tosto ne saria vendetta:  
Ed io la cheggio a lui che tutto giuggia.

Chiamato fui di là Ugo Ciapetta:  
Di me son nati i Filippi e i Luigi,  
Per cui novellamente è Francia retta;

Figliuol fui d' un beccajo di Parigi.  
Quando li regi antichi venner meno  
Tutti, fuor ch' un renduto in panni bigi,

Trovami stretto nelle mani il freno  
Del governo del regno, e tanta possa  
Di nuovo acquisto, e sì d' amici pieno,

Ch' alla corona vedova promossa  
La testa di mio figlio fu, dal quale  
Cominciar di costor le sacrate ossa,

Mentre che la gran dote Provenzale

Al sangue mio non tolse la vergogna,  
Poco valea ma pur non faceva male.

Là cominciò con forza e con menzogna  
La sua rapina; e poscia per ammenda  
Ponti e Normandi prese e la Guascogna.

Carlo venne in Italia, e per ammenda  
Vittima fe' di Curradino, e poi  
Ripinse al ciel Tommaso per ammenda.

Tempo vegg' io non molto dopo ancoi,  
Che tragge un altro Carlo fuor di Francia  
Per far conoscer meglio e se e i suoi.

Senz' arme n' esce, e solo con la lancia  
Con la qual giostrò Giuda, e quella ponta  
Sì, ch' a Fiorenze fa scoppiar la pancia.

Quindi non terra, ma peccato ed onta  
Guadagnerà per se, tanto più grave  
Quanto più lieve simil danno conta.

L' altro che già uscì preso di nave,  
Veggio vender sua figlia e patteggiarne,  
Come fanno i corsar dell' altre schiave.

O avarizia, che puoi tu più farne,  
Poi ch' hai il sangue mio a te sì tratto  
Che non si cura della popria carne?

Perchè men paga il mal futuro e 'l fatto  
Veggio in Alagna entrar lo fiordaliso,  
E nel vicario suo Cristo esser catto.

Veggiolo un' altra volta esser deriso:  
Veggio rinnovellar l' aceto e 'l fele,  
E tra vivi ladroni essere anciso.

Veggio 'l nuovo Pilato sì crudele  
Che ciò nol sazia, ma senza decreto  
Porta nel tempio le cupide vele.

O Signor mio, quando sarò io lieto  
A veder la vendetta che nascosa  
Fa dolce l' ira tua nel tuo segreto?

Ciò ch' io dicea di quella unica sposa  
Dello Spirito Santo, e che ti fece  
Verso me volger per alcuna chiosa;

Tant' è disposto a tutte nostre prete  
Quanto 'il dì dura: ma quando s' annotta,  
Contrario suon prendemo in quella vece:

Noi ripetiam Pigmaliione allotta,  
Cui traditore e ladro e parricida  
Fece la voglia sua dell' oro ghiotta;

E la miseria dell' avaro Mida  
Che seguì alla sua dimanda ingorda  
Per la qual sempre convien che si rida.

Del folle Acam ciascun poi si ricorda,  
Come furò le spoglie, sì che l' ira  
Di Giosuè qui par ch' ancor lo morda.

Indi accusiam col marito Safira:  
Lodiamo i calci ch' ebbe Eliodoro;  
Ed in infamia tutto 'l monte gira

Polinestor ch' ancise Polidoro.

Ultimamente ci si grida : o Crasso,  
Dilci, che 'l sai, di che sapore è l' oro.

Talor parliam l' un alto e l' altro basso,  
Secondo l' affezion ch' a dir ci sprona  
Ora a maggiore ed ora a minor passo.

Però al ben che 'l dì ci si ragiona  
Dianzi non er' io sol; ma qui da presso  
Non alzava la voce altra persona.

Noi eravam partiti già da esso,  
E brigavam di soverchiar la strada  
Tanto quanto al poter n' era permesso;

Quand' io senti', come cosa che cada,  
Tremar lo monte : onde mi prese un gielo,  
Qual prender suol colui ch' a morte vada.

Certo non si scotea sì forte Delo  
Pria che Latona in lei facesse 'l nido  
A partorir li due occhi del cielo.

Poi cominciò da tutte parti un grido  
Tal che 'l maestro inver di me si feo,  
Dicendo : non dubbiar, mentr' io ti guido.

*Gloria in excelsis* tutti Deo  
Dicean, per quel ch' io da vicini compresi  
Onde 'ntender lo grido si poteo.

Noi ci restammo immobili e sospesi,  
Come i pastor che prima udir quel canto,  
Fin ch' 'l tremar cessò, ed ei compiesi.

Poi ripigliammo nostro cammin santo,  
Guardando l' ombre che giacean per terra  
Tornate già in su l' usato pianto.

Nulla ignoranza mai con tanta guerra  
Mi fe' desideroso di sapere,  
Se la memoria mia in ciò non erra,

Quanta pariemi allor pensando avere;  
Nè per la fretta dimandare er' oso,  
Nè per me li potea cosa vedere :

Così m' andava timido e pensoso.

## CANTO XXI.

*Incontro del poeta Stazio.*

La sete natural che mai non sazia  
Se non con l' acqua onde la femminetta  
Samaritana dimandò la grazia,

Mi travagliava, e pungeami la fretta  
Per la'mpacciata via dietro al mio duca,  
E condoleami alla giusta vendetta.

Ed ecco, sì come ne scrive Luca  
Che Cristo apparve a' duò ch' erano in via  
Già surto fuor della sepolcral buca,

Ci apparve un'ombra; e dietro a noi venia  
Dappiè guardando la turba che giace :  
Nè ci addemmo di lei, sì parlò pria,

Dicendo : frati miei, Dio vi dea pace :  
Noi ci volgemo subito ; e Virgilio

Rendè lui 'l cenno ch' a ciò si conface,  
Poi cominciò : nel beato concilio  
Ti ponga in pace la verace corte  
Che me rilega nell' eterno esilio.

Come, diss' egli, e perchè andate forte,  
Se voi siete ombre che Dio su non degni ?  
Chi v' ha per la sua scala tanto scorte ?

E 'l dottor mio : se tu riguardi i segni  
Che questi porta e che l' angel profila,  
Ben vedrai che coi buon convien ch' ei regni :

Ma perchè lei che dì e notte fila  
Non gli avea tratta ancora la conocchia  
Che Cloto impope a ciascuno e compila ;

L' anima sua, ch' è tua e mia sirocchia,  
Venendo su non potea venir sola,  
Però ch' al nostro modo non adocchia :

Ond' io fui tratto fuor dell' ampia gola  
D' inferno per mostrargli, e mostrerolli  
Oltre, quanto 'l potrà menar mia scuola.

Ma dinne, se tu sai, perchè tai crolli  
Diè dianzi 'l monte, e perchè tutti ad una  
Parver gridare, infino a' suoi piè molli ?

Sì m' diè, dimandando, per la cruna  
Del mio disio, che pur con la speranza  
Si fece la mia sete men digiuna,

Quei cominciò : cosa non è che sanza  
Ordine senta la religione

Della montagna, o che sia fuor d' usanza,  
Libero è qui da ogni alterazione ;

Di quel che 'l ciel da se in se riceve  
Esserci puote e non d' altro cagione.

Perchè non pioggia, non granda, non neve,  
Non rugiada, non brina più su cade  
Che la scaletta dei tre gradi breve.

Nuvole spesse non pajon nè rade,  
Nè corruscar, nè figlia di Taumante  
Che di là cangia sovente contrade.

Secco vapor non surge più avanti  
Ch' al sommo de' tre gradi ch' io parlai,  
Dov' ha 'l vicario di Pietro le piante.

Trema forse più giù poco od assai ;  
Ma per vento che 'n terra si nasconda,  
Non so come, quassù non tremò mai :

Tremaci quando alcuna anima monda  
Si sente, sì che surga o che si muova  
Per salir su, e tal grido seconda.

Della mondizia il sol voler fa pruova,  
Che tutto libero a mutar convento  
L' alma sorprende e di voler le giova.

Prima vuol ben, ma non lascia 'l talento  
Che divina giustizia con tal voglia,  
Come fù al peccar, pone al tormento.

Ed io che son ghiaciuto a questa doglia  
Cinquecento anni e più, pur mo sentii

Libera volontà di miglior soglia.

Però sentisti 'l tremoto, e li più  
Spiriti per lo monte render lode  
A quel Signor, che tosto su gl' invii.

Così gli disse : e però che si gode  
Tanto del ber quant' è grande la sete,  
Non saprei dir quanto mi fece prode.

E 'l savio duca : omai veggio la rete  
Che qui vi piglia, e come si scalappia,  
Perchè ci trema, e di che congaudete.

Ora chi fosti piacciati ch' io sappia,  
E perchè tanti secoli giaciuto  
Qui se', nelle parole tue mi coppia.

Nel tempo che 'l buon Tito con l' ajuto  
Del sommo rege vendicò le fora  
Ond' uscì 'l sangue per Giuda venduto;

Col nome che più dura e più onora  
Er' io di là, rispose quello spirto,  
Famoso assai, ma non con fede ancora.

Tanto fu dolce mio vocale spirto,  
Che, Tolosano, a se mi trasse Roma,  
Dove mertai le tempie ornar di mirto.

Stazio la gente ancor di là mi noma :  
Cantai di Tebe, e poi del grande Achille,  
Ma caddi 'n via con la seconda soma.

Al mio ardor fur seme le faville  
Che mi scaldar della divina fiamma  
Onde sono allumati più di mille;

Dell' Eneida dico, la qual mamma  
Fummi e fummi nutrice poetando :  
Sanz' essa non fermai peso di dramma.

E per esser vivuto di là quando  
Visse Virgilio, assentirei un sole  
Più ch' i' non deggio al mio uscir di bando.

Volser Virgilio a me queste parole  
Con viso che tacendo dicea : taci ;  
Ma non può tutto la virtù che vuole :

Che riso e pianto son tanto seguaci  
Alla passion da che ciascun si spicca,  
Che men seguon voler ne' più veraci.

Io pur sorrisi, come l' uom ch' ammicca ;  
Perchè l' ombra si tacque, e riguardommi  
Negli occhi ove 'l semblante più si ficca.

E se tanto lavoro in bene assommi,  
Disse, perchè la faccia tua testeso  
Un lampeggiar d' un riso dimostrommi?

Or son io d' una parte e d' altra preso :  
L' una mi fa tacer, l' altra scongiura  
Ch' io dica ; ond' io sospiro e sono inteso.

Di', il mio maestro e non aver paura,  
Mi disse, di parlar ; ma parla e digli  
Quel ch' è dimanda con cotanta cura.

Ond' io : forse che tu ti maravigli,  
Antico spirto, del rider ch' io fei ;

Ma più d' ammirazion vo' che ti pigli.

Questi che guida in alto gli occhi miei  
È quel Virgilio dal qual tu togliesti  
Forte a cantar degli uomini e de' Dei.

Se cagione altra al mio rider credesti,  
Lasciala per non vera, ed esser credi  
Quelle parole che di lui dicesti.

Già si chinava ad abbracciar li piedi  
Al mio dottor, ma ei li disse : frate,  
Non far, che tu se' ombra ed ombra vedi ;

Ed ei surgendo : or puoi la quantitate  
Comprender dell' amor ch' a te mi scalda,  
Quando dismento nostra vanitate,

Trattando l' ombre come cosa salda.

## CANTO XXII.

Sesto balzo : i golosi. Stazio racconta come Virgilio il  
fece e poeta e cristiano. Albero mistico. Esempi di  
sobrietà.

Già era l' angel dietro a noi rimaso,  
L' angel che n' avea volti al sesto giro,  
Avendomi dal viso un colpo raso ;

E quel ch' hanno a giustizia lor disiro,  
Detto n' avean, *Beati*, in le sue voci,  
Con *stizio*, e senz' altro ciò fornìro :

Ed io più lieve che per l' altre foci  
M' andava sì che senza alcun labore  
Seguiva in su gli spiriti veloci :

Quando Virgilio cominciò : amore  
Acceso da virtù sempre altro accese,  
Pur che la fiamma sua paresse fuore.

Onde dall' ora che tra noi discese  
Nel limbo dello 'nferno Giovenale  
Che la tua affezion mi fe' palese,

Mia benvoglienza inverso te fu quale  
Più strinse mai di non vista persona,  
Sì ch' or mi parran corte queste scale.

Ma dimmi, e come amico mi perdona  
Se troppa sicurtà m' allarga il freno,  
E come amico omai meco ragiona :

Come poteo trovar dentro al tuo seno  
Luogo avarizia tra cotanto senno  
Di quanto per tua cura fosti pieno?

Queste parole Stazio muover fenno  
Un poco a riso pria, poscia rispose :  
Ogni tuo dir d' amor m' è caro cenno.

Veramente più volte appajon cose  
Che danno a dubitar falsa materia  
Per le vere cagion che son nascose.

La tua dimanda tuo creder m' avvera  
Esser ch' io fossi avaro in l' altra vita,  
Forse per quella cerchia dov' io era.

Or sappi, ch' avarizia fu partita  
Troppo da me ; e questa dismisura

Migliaja di lunari hanno punita.

E se non fosse ch' io drizzai mia cura  
Quand' io intesi là dove tu chiami,  
Crucciato quasi all' umana natura :

Per che non reggi tu, o sacra fame  
Dell' oro, l' appetito de' mortali ?  
Voltando sentirei le giostre grame.

Allor m' accorsi che troppo aprir l' ali  
Potean le mani a spendere, e pentèmi  
Così di quel come degli altri mali.

Quanti risurgeran coi crini scemi  
Per l' ignoranza che di questa pecca  
Toglie 'l penter vivendo e negli stremi !

E sappi che la colpa che rimbecca  
Per dritta opposizione alcun peccato,  
Con esso insieme qui suo verde secca.

Però s' io son tra quella gente stato  
Che piange l' avarizia , per purgarmi,  
Per lo contrario suo m' è incontrato.

Or quando tu cantasti le crude armi  
Della doppia tristizia di Giocasta,  
Disse 'l cantor de' bucolici carmi,

Per quel che Clio lì con teco tasta  
Non par che ti facesse ancor fedele  
La fe, senza la qual ben far non basta.

Se così è, qual sole o quai candeletto  
Ti stenebraron sì che tu drizzasti  
Poscia dietro al pescator le vele?

Ed egli a lui : tu prima m' inviasti  
Verso Parnaso a ber nelle sue grotte,  
E prima appresso Dio m' alluminasti.

Facesti come quei che va di notte,  
Che porta il lume dietro e a se non giova,  
Ma dopo se fa le persone dotte;

Quando dicesti : secol si rinnova,  
Torna giustizia e primo tempo umano,  
E progenie scende dal ciel nova.

Per te poeta fui, per te cristiano.  
Ma perchè veggi me' ciò ch' io disegno,  
A colorar distenderò la mano.

Già era il mondo tutto quanto pregno  
Della vera credenza, seminata  
Per li messaggi dell' eterno regno;

E la parola tua sopra toccata  
Si consonava a' nuovi predicanti :  
Ond' io a visitarli presi usata.

Vennermi poi parendo tanto santi,  
Che quando Domizian li perseguita,  
Senza mio lagrimar non fur lor pianti :

E mentre che di là per me si stette,  
Io li sovvenni, e lor dritti costumi  
Fer dispregiare a me tutte altre sette.

E pria ch' io conducessi i Greci a' fiumi  
Di Tebe poetando, ebb' io battesimo;

Ma per paura chiuso cristian fumi,

Lungamente mostrando paganesmo :  
E questa tiepidezza il quarto cerchio  
Cerchiar mi fe' più che 'l quarto centesimo.

Tu dunque che levato hai 'l coperchio  
Che m' ascondeva quanto bene io dico,  
Mentre che del salire avem soverchio,

Dimmi dov' è Terenzio nostro antico,  
Cecilio, Plauto e Varro, se lo sai :  
Dimmi se son dannati, ed in qual vico.

Costoro e Persio ed io ed altri assai,  
Rispose 'l duca mio, siam con quel Greco  
Che le Muse lattar più ch' altro mai,

Nel primo cinghio del carcere cieco.  
Spesse fiate ragioniam del monte  
Ch' ha le nutrici nostre sempre seco.

Euripide v' è nosco e Anacreonte,  
Simonide, Agatone ed altri più  
Greci che già di lauro ornar la fronte.

Quivi si veggion delle genti tue,  
Antigone, Deifile ed Argia,  
Ed Ismene sì trista come fue.

Vedesi quella che mostrò Langia :  
Evvi la figlia di Tiresia, e Teti,  
E con le suore sue Deidamia.

Tacevansi amendue già li poeti,  
Di nuovo attenti a riguardare intorno  
Liberi dal salire e da' pareti;

E già le quattro ancelle eran del giorno  
Rimase addietro, e la quinta era al temo  
Drizzando pure in su l' ardente corno :

Quando 'l mio duca : io credo ch' allo stremo  
Le destre spalle volger ci convegna,  
Girando il monte come far solemo.

Così l' usanza fu lì nostra insegna :  
E prendemmo la via con men sospetto,  
Per l' assentir di quell' anima degna.

Essi givan dinanzi, ed io soletto  
Dietro, ed ascoltava i lor sermoni  
Ch' a poetar mi davano intelletto;

Ma tosto ruppe le dolci ragioni  
Un alber che trovammo in mezza strada  
Con pomi ad odorar soavi è buoni.

E come abete in alto si disgrada  
Di ramo in ramo, così quello in giuso ;  
Cred' io perchè persona su non vada.

Del lato onde 'l cammin nostro era chiuso,  
Cadea dall' alta roccia un liquor chiaro  
E si spandeva per le foglie suso.

Li due poeti all' alber s' appressaro ;  
Ed una voce per entro le fronde  
Gridò : di questo cibo avrete caro.

Poi disse : più pensava Maria onde  
Fosser le nozze orrevoli ed intere,

Ch' alla sua bocca ch' or per voi risponde; &

E le Romane antiche per lor bere  
Contente furon d' acqua, e Daniello  
Dispregiò cibo ed acquistò sapere.

Lo secol primo quant' oro fu bello;  
Fe' saporose con fame le ghiande,  
E nettare con sete ogni ruscello.

Mele e locuste furon le vivande  
Che nudriro 'l Batista nel deserto;  
Perch' egli è glorioso e tanto grande,  
Quando per l' Evangelio v' è aperto.

## CANTO XXIII.

Dante trova fra' golosi l' amico suo Forese, che loda la  
virtù della propria moglie, e sferza i vizi ed il vestir  
disonesto delle donne fiorentine.

Mentre che gli occhi per la fronda verde  
Ficcava io così, come far suole  
Chi dietro all' uccellin sua vita perde;

Lo più che padre mi dicea: figliole,  
Vieni oramai, che 'l tempo che n' è 'mposto  
Più utilmente compartir si vuole.

Io volsi 'l viso e 'l passo non men tosto  
Appresso ai savi che parlavan sì  
Che l' andar mi facean di nullo costo:

Ed ecco piangere e cantar s' udie,  
*Labia mea Domine*, per modo  
Tal che diletto e doglia parturie.

O dolce padre, che è quel ch' i' odo?  
Comincia' io; ed egli: ombre che vanno  
Forse di lor dover solvendo il nodo.

Sì come i peregrin pensosi fanno,  
Giugnendo per cammin gente non nota,  
Che si volgono ad essa e non ristanno;

Così diretto a noi più tosto mota,  
Venendo e trapassando, ci ammirava  
D' anime turba tacita e devota.

Negli occhi era ciascuna oscura e cava;  
Pallida nella faccia e tanto scema,  
Che dall' ossa la pelle s' informava.

Non credo che così a buccia strema  
Erisiton si fusse fatto secco  
Per digiunar, quando più n' ebbe tema.

Io dicea fra me stesso pensando: ecco  
La gente che perdè Gerusalemme  
Quando Maria nel figlio diè di becco.

Parean l' occhiaje anella senza gemme.  
Chi nel viso degli uomini legge o m o,  
Ben avria quivi conosciuto l' emme.

Chi crederebbe che l' odor d' un pomo  
Sì governasse, generando brama,  
E quel d' un' acqua, non sappiendo como?

Già era in ammirar che sì gli affama, &

Per la cagione ancor non manifesta

Di lor magrezza e di lor trista squama:

Ed ecco del profondo della testa  
Volse a me gli occhi un' ombra e guardò fiso;  
Poi gridò forte: qual grazia m' è questa?

Mai non l' avrei riconosciuto al viso;  
Ma nella voce sua mi fu palese  
Ciò che l' aspetto in se avea conquiso:

Questa favilla tutta mi raccese  
Mia conoscenza alla cambiata labbia,  
E ravvisai la faccia di Forese.

Deh non contendere all' asciutta scabbia  
Che mi scolora, pregava, la pelle,  
Nè a difetto di carne ch' io abbia;

Ma dimmi 'l ver di te, e chi son quello  
Due anime che là ti fanno scorta:  
Non rimaner che tu non mi favelle.

La faccia tua ch' io lagrimai già morta  
Mi dà di pianger mo non minor doglia,  
Rispos' io lui, veggendola sì torta:

Però mi di' per Dio, che sì vi sfoglia:  
Non mi far dir mentr' io mi maraviglio;  
Che mal può dir chi è pien d' altra voglia.

Ed egli a me: dell' eterno consiglio  
Cade virtù nell' acqua e nella pianta  
Rimasa addietro, ond' io sì mi sottiglio.

Tutta esta gente che piangendo canta,  
Per seguitar la gola oltre misura  
In fame e in sete qui si rifà santa.

Di bere e di mangiar n' accende cura  
L' odor ch' esce del pomo e dello sprazzo  
Che si distende su per la verdura.

E non pure una volta questo spazzo  
Girando, si rinfresca nostra pena:  
Io dico pena e dovre' dire sollazzo;

Che quella voglia all' albero ci mena,  
Che menò Cristo lieto a dire El  
Quando ne liberò con la sua vena.

Ed io a lui: Forese, da quel dì  
Nel qual mutasti mondo a miglior vita  
Cinqu' anni non son volti infino a qui:

Se prima fu la possa in te finita  
Di peccar più, che sorvenisse l' ora  
Del buon dolor ch' a Dio ne rimarita,  
Come se' tu quassù venuto? ancora  
Io ti credea trovar laggiù di sotto  
Dove tempo per tempo si ristora.

Ed egli a me: sì tosto m' ha condotto  
A ber lo dolce assenzio de' martiri  
La Nella mia col suo pianger dritto:

Con suoi prieghi devoti e con sospiri  
Tolto m' ha della costa ove s' aspetta,  
E liberato m' ha degli altri giri.

Tant' è a Dio più cara e più diletta



La vedovella mia che molto amai,  
Quanto in bene operare è più soletta :

Che la Barbagia di Sardigna assai  
Nelle femmine sue è più pudica  
Che la Barbagia dov' io la lasciai.

O dolce frate, che vuoi tu ch' io dica?  
Tempo futuro m' è già nel cospetto,  
Cui non sarà quest' ora molto antica,

Nel qual sarà in pergamo interdetto  
Alle sfacciate donne fiorentine  
L' andar mostrando colle poppe il petto.

Quai barbare fur mai, quai saracine  
Cui bisognasse, per farle ir coverta,  
O spirituali o altre discipline?

Ma se le svergognate fosser certe  
Di ciò che 'l ciel veloce loro ammanna,  
Già per urlare avrian le bocche aperte.

Che se l' antiveder qui non m' inganna,  
Prima fien triste che le guance impeli  
Colui che mo si consola con nanna.

Deh frate, or fa che più non mi ti cell :  
Vedi che non pur io, ma questa gente  
Tutta rimira là dove 'l sol veli.

Perch' io a lui : se ti riduci a mente  
Qual fosti meco e quale io teco fui,  
Ancor fia grave il memorar presente.

Di quella vita mi volse costui  
Che mi va innanzi, l' altr' ier quando tonda  
Vi si mostrò la suora di colui,

E 'l sol mostrai. Costui per la profonda  
Notte menato m' ha de' veri morti  
Con questa vera carne che 'l seconda.

Indi m' han tratto su li suoi conforti,  
Salendo e rigirando la montagna  
Che drizza voi che 'l mondo fece torti.

Tanto dice di farmi sua compagna  
Ch' io sarò là dove sarà Beatrice;  
Quivi convien che senza lui rimagna.

Virgilio è questi che così mi dice,  
E additallo : e quest' altro è quell' ombra  
Per cui scosse dianzi ogni pendice

Lo vostro regno che da se la sgombra.

## CANTO XXIV.

*Incontro d' altro poeta, Buonagiunta da Lucca. Si parla dello stile amoroso. Altro albergo mistico. Dannosi effetti della gola.*

Nè 'l dir l' andar, nè l' andar lui più lento  
Facea; ma ragionando andavam forte,  
Sì come nave pinta da buon vento.

E l' ombre, che parean cose rimorte,  
Per le fosse degli occhi ammirazione  
Traean di me, di mio vivere accorte.

Ed io continuando il mio sermone,  
Dissi : ella sen va su forse più tarda  
Che non farebbe, per l' altrui cagione.

Ma dimmi, se tu sai, dov' è Piccarda :  
Dimmi s' io veggio da notar persona  
Tra questa gente che sì mi riguarda.

La mia sorella, che tra bella e buona  
Non so qual fosse più, trionfa lieta  
Nell' alto olimpo già di sua corona.

Sì disse prima; e poi : qui non si vieta  
Di nominar ciascun, da ch' è sì munta  
Nostra sembianza via per la dieta.

Questi (e mostrò col dito) è Buonagiunta,  
Buonagiunta da Lucca : e quella faccia  
Di là da lui più che l' altre trapunta,

Ebbe la santa Chiesa in le sue braccia :  
Dal Torso fu, e purga per digiuno  
L' anguille di Bolsena in la vernaccia.

Molti altri mi nomò ad uno ad uno;  
E del nomar parean tutti contenti,  
Sì ch' io però non vidi un atto bruno.

Vidi per fame a voto usar li denti  
Ubaldin dalla Pila, e Bonifazio  
Che pasturò col rocco molte genti.

Vidi messer Marchese ch' ebbe spazio  
Già di bere a Forlì con men secchezza,  
E sì fu tal che non si sentì sazio.

Ma come fa chi guarda e poi fa prezza  
Più d' un che d' altro, fe' io a quel da Lucca  
Che più pareva di me aver contezza.

Ei mormorava; e non so che Gentucca  
Sentiva io là ov' ei sentia la piaga  
Della giustizia che sì gli pilucca.

O anima, diss' io, che par sì vaga  
Di parlar meco, fa sì ch' io t' intenda;  
E te e me col tuo parlare appaga.

Femmina è nata e non porta ancor benda,  
Cominciò ei, che ti farà piacere  
La mia città come ch' uom la riprenda.

Tu te n' andrai con questo antivedere :  
Se nel mio mormorar prendesti errore  
Dichiareranti ancor le cose vere.

Ma di' s' io veggio qui colui che fuore  
Trasse le nuove rime, cominciando :  
*Donne ch' avete intelletto d' amore.*

Ed io a lui : io mi son un che quando  
Amore spira, nolo, e a quel modo  
Ch' ei detta dentro vo significando.

O frate, issa vegg' io, diss' egli, il nodo  
Che 'l Notajo e Guittone e me ritenne  
Di qua dal dolce stil nuovo ch' io odo.

Io veggio ben come le vostre penne  
Diretro al dittator sen vanno strette,  
Che delle nostre certo non avvenne.



E qual più a gradire oltre si mette,  
Non vede più dall' uno all' altro stilo :  
E quasi contentato si tacette.

Come gli augei che vernan verso 'l Nilo,  
Alcuna volta di lor fanno schiera,  
Poi volan più in fretta e vanno in filo;

Così tutta la gente che lì era  
Volgendo 'l viso raffrettò suo passo,  
E per magrezza e per voler leggiera.

E come l' uom che di trottare è lasso,  
Lascia andar li compagni e si passeggia  
Fin che si sfoghi l' affollar del casso;

Sì lasciò trapassar la santa greggia  
Forese, e dietro meco sen veniva,  
Dicendo : quando fia ch' i' ti riveggia?

Non so; rispos' io lui, quant' io mi viva;  
Ma già non fia 'l tornar mio tanto tosto,  
Ch' io non sia col voler prima alla riva :

Però che 'l luogo u' fui a viver posto  
Di giorno in giorno più di ben si spolpa,  
Ed a trista ruina par disposto.

Or va, diess' ei, che quei che più n' ha colpa  
Vegg' io a coda d' una bestia tratto  
Verso la vallè ove mai non si scolpa.

La bestia ad ogni passo va più ratto  
Crescendo sempre, infin ch' ella 'l percuote  
E lascia 'l corpo vilmente disfatto.

Non hanno molto a volger quelle ruote  
(E drizzò gli occhi al ciel) ch' a te fia chiaro  
Ciò che 'l mio dir più dichiarar non puote.

Tu ti rimani omai; che 'l tempo è caro  
In questo regno sì, ch' io perdò troppo  
Venendo teco sì a paro a paro.

Qual' esce alcuna volta di galoppo  
Lo cavalier di schiera che cavalchi,  
E va per farsi ottor del primo intoppo;

Tal si partì da noi con maggior valchi :  
Ed io rimasi in via con essi due  
Che fur del mondo sì gran maliscalchi.

E quando innanzi a noi si entrato fùe,  
Che gli occhi miei si ferò a lui seguaci  
Come la mente alle parole sue;

Parvermi i rami gravidi e vivaci  
D' un altro pomo, e non molto lontani,  
Per esser pure allora volto in laci.

Vidi gente sott' esso alzar le mani  
E gridar non so che verso le fronde,  
Quasi bramosi fantolini e vani

Che pregano, e 'l pregato non risponde!  
Ma per fare esser ben lor voglia acuta,  
Tien alto lor disio e nol nasconde.

Poi si partì sì come ricreduta :  
E noi venimmo al grande arbore adesso  
Che tanti prieghi e lagrime rifiuta.

✠ Trapassate oltre senza farvi presso :  
Legno è più su che fu morso da Eva,  
E questa pianta si levò da casso.

Sì tra le frasche non so chi diceva :  
Perchè Virgilio e Stazio ed io ristretti  
Oltre andavam dal lato che si leva.

Ricordivi, dicea, de' maladetti  
Ne' nuvoli formati, che satolli  
Teseo combatter coi doppi petti;

E degli Ebrei ch' al ber si mostrar molli,  
Perche non gli ebbe Gedeon compagni  
Quando inver Madian discese i colli.

Sì accostati all' un de' due vivagni  
Passammo, udendo colpe della gola  
Seguite già da miseri guadagni :

Poi rallargati, per la strada sola  
Ben mille passi e più ci portamm' oltre,  
Contemplando ciascun senza parola.

Che andate pensando sì voi sol tre,  
Subita voce disse; ond' io mi scossi,  
Come fan bestie spaventate e poltre.

Drizzai la testa per veder chi fossi;  
E giammai non si videro in fornace  
Vetri o metalli sì lucenti e rossi,

Com' io vidi un che dicea : s' a voi piace  
Montare in su, qui si convien dar volta :  
Quinci si va chi vuole andar per pace.

L' aspetto suo m' avea la vista tolta :  
Perch' io mi volsi retro a' miei dottori,  
Com' uom che va secondo ch' egli ascolta.

E quale annunziatrice degli albori  
L' aura di maggio muovesi e olezza  
Tutta impregnata dall' erba e da' fiori;

Tal mi senti' un vento dar per mezza  
La fronte, e ben senti' muover la piuma  
Che se' sentir d' ambrosia l' orezza :

E senti' dir : beati cui alluma  
Tanto di grazia che l' amor del gusto  
Nel petto lor troppo disir non fuma,

Esuriendo sempre quanto è giusto.

## CANTO XXV.

Nel salire al settimo balzo, ove si purga la lussuria, Stazio risolve alcuni dubbi di Dante, e parla della generazione, dell' infusione dell' anima nel corpo, e d' un nuovo corpo aereo che vestono gli spiriti dopo morte.

Ora era onde 'l salir non volea storpio,  
Che 'l sole aveva il cerchio di merigge  
Lasciato al Tauro e la notte allo Scorpio.

Perchè, come fa l' uom che non s' affigge,  
Ma vassi alla via sua, checchè gli appaja,  
Se di bisogno stimolo il trafigge;

Così entrammo noi per la callaja  
✠ Uno innanzi altro, prendendo la scala

Che per artezza i salitor dispaja.

E quale il cicognin che leva l' ala  
Per voglia di volare, e non s' attenda  
D'abbandonar lo nido e giù la cala;

Tal era io con voglia accesa e spenta  
Di dimandar, venendo infino all' atto  
Che fa colui ch' a dicer s' argomenta.

Non lasciò per l' andar che fosse ratto  
Lo dolce padre mio, ma disse: scocca  
L' arco del dir che 'nfin al ferro hai tratto.

Allor sicuramente aprii la bocca,  
E cominciai: come si può far magro  
Là dove l' uopo di nutrir non tocca?

Se t' ammentassi come Meleagro  
Si consumò al consumar d' un tizzo,  
Non fora, disse, a te questo sì agro.

E se pensassi come al vostro guizzo  
Guizza dentro allo specchio vostra image,  
Ciò che par duro ti parrebbe vizzo.

Ma perchè dentro a tuo voler t' adage,  
Ecco qui Stazio, ed io lui chiamo e prego  
Che sia or sanator delle tue piage.

Se la veduta eterna gli dislego,  
Rispose Stazio, là dove tu sie,  
Discolpi me non potert' io far niego.

Poi cominciò: se le parole mie,  
Figlio, la mente tua guarda e riceve,  
Lume ti fieno al come che tu die.

Sangue perfetto che mai non si beve  
Dall' assetate vene, e si rimane  
Quasi alimento che di mensa leve,

Prende nel cuore a tutte membra umane  
Virtute informativa, come quello  
Ch' a farsi quelle per le vene vane.

Ancor digesto scende ov' è più bello  
Tacer che dire, e quindi poscia geme  
Sovr' altrui sangue in natural vasello.

Ivi s' accoglie l' uno e l' altro insieme,  
L' un disposto a patire e l' altro a fare  
Per lo perfetto luogo onde si preme;

E giunto lui, comincia ad operare  
Coagulando prima, e poi avviva  
Ciò che per sua materia fe' constare.

Anima fatta la virtute attiva,  
Qual d' una pianta, in tanto differente  
Che quest' è 'n via e quella è già a riva:

Tanto ovra poi, che già si muove e sente  
Come fungo marino; ed indi imprende  
Ad organar le posse ond' è semente.

Or si piega, figliuolo, or si distende  
La virtù ch' è dal cuor del generante,  
Dove natura a tutte membra intende.

Ma come d' animal divegna fante  
Non vedi tu ancor; quest' è tal punto

☞ Che più savio di te già fece errante,  
Sì che per sua dottrina fe' disgiunto  
Dall' anima il possibile intelletto  
Perchè da lui non vide organo assunto.

Apri alla verità che viene il petto,  
E sappi, che sì tosto come al feto  
L' articular del cerebro è perfetto,  
Lo motor primo a lui si volge lieto  
Sovra tanta arte di natura, e spira  
Spirito nuovo di virtù repleto,

Che ciò che truova attivo quivi tira  
In sua sustanzia, e fassi un' alma sola  
Che vive e sente e se in se rigira.

E perchè meno ammiri la parola,  
Guarda 'l calor del sol che si fa vino  
Giunto all' umor che dalla vite cola.

Quando Lachesi non ha più del lino,  
Solvesi dalla carne, ed in virtute  
Seco ne porta e l' umano e 'l divino:

L'altre potenzie tutte quasi mute;  
Memoria, intelligenza, e volentade,  
In atto molto più che prima acute.

Senza restarsi per se stessa cade  
Mirabilmente all' una delle rive:  
Quivi conosce prima le sue strade.

Tosto che luogo lì la circonscrive,  
La virtù informativa raggia intorno  
Così e quanto nelle membra vive.

E come l' aere quand' è ben piorno,  
Per l' altrui raggio che 'n se si riflette,  
Di diversi color si mostra adorno;

Così l' aer vicin quivi si mette  
In quella forma che in lui suggella  
Virtualmente l' alma che ristette:

E simigliante poi alla fiammella  
Che segue 'l fuoco là 'vunque si muta,  
Segue allo spirto sua forma novella.

Però che quindi ha poscia sua paruta,  
È chiamata ombra; e quindi organa poi  
Ciascun sentire infino alla veduta.

Quindi parliamo e quindi ridiam noi:  
Quindi facciam le lagrime e i sospiri  
Che per lo monte aver sentiti puoi.

Secondo che ci affiggono i desiri  
E gli altri affetti, l' ombra si figura:  
E questa è la cagion di che tu ammiri.

E già venuto all' ultima tortura  
S' era per noi, e volto alla man destra;  
Ed eravamo attenti ad altra cura.

Quivi la ripa fiamma in fuor balestra,  
E la cornice spira fiato in suso  
Che la riflette e via da lei sequestra:

☞ Onde ir ne convenia dal lato schiuso  
Ad uno ad uno, ed io temeva 'l fuoco

Quinci e quindi temeva il cader giuso.

Lo duca mio dicea : per questo loco  
Si vuol tenere agli occhi stretto 'l freno,  
Però ch' errar potrebbesi per poco.

*Summa Deus clementiæ*, nel seno,  
Del grand' ardore allora udi' cantando,  
Che di volger mi fe' caler non meno.

E vidi spirti per la fiamma andando :  
Perch' io guardava, ai loro ed a' miei passi  
Compartendo la vista a quando a quando.

Appresso 'l fine ch' a quell' inno fassi,  
Gridavano alto : *cirum non cognosco* :  
Indi ricominciavan l' inno bassi.

Finitolo, anche gridavano : al bosco  
Corse Diana, ed Elice caccionne  
Che di Venere avea sentito il tosco.

Indi al cantar tornavano : indi donne  
Gridavano e mariti che fur casti  
Come virtute e matrimonio imponne.

E questo modo credo che lor basti  
Per tutto 'l tempo che 'l fuoco gli abbrucia.  
Con tal cura conviene e con tai pasti,  
Che la piaga dassezzo si ricucia.

## CANTO XXVI.

Incontro d' altri due poeti : Guido Guinicelli, Fiorentino, ed Arnaldo Daniello, trovator provenzale.

Mentre che sì per l' orlo uno innanzi altro  
Ce n' andavamo, spesso il buon maestro  
Diceva : guarda, giovi ch' io ti scaltro.

Feriami 'l sole in su l' omero destro,  
Che già raggiando tutto l' occidente  
Mutava in bianco aspetto di cilestro :

Ed io facea con l' ombra più rovente  
Parer la fiamma; e pure a tanto indizio  
Vidi molt' ombre andando poner mente.

Questa fu la cagion che diede inizio  
Loro a parlar di me; e cominciarci  
A dir : colui non par corpo fittizio.

Poi verso me quanto potevan farsi,  
Certi si feron, sempre con riguardo  
Di non uscir dove non fossero arsi.

O tu che vai, non per esser più tardo  
Ma forse reverente, agli altri dopo,  
Rispondi a me che 'n sete ed in fuoco ardo.

Nè solo a me la tua risposta è uopo,  
Che tutti questi n' hanno maggior sete  
Che d' acqua fredda Indo o Etiopo.

Dinne com' è che fai di te parete  
Al sol, come se tu non fossi ancora  
Di morte entrato dentro dalla rete.

Sì mi parlava un d' essi; ed io mi fora  
Già manifesto, s' io non fossi atteso

Ad altra novità ch' apparso allora :

Che per lo mezzo del cammino acceso  
Venne gente col viso incontro a questa,  
La qual mi fece a rimirar sospeso.

Lì veggio d' ogni parte farsi presta  
Ciascun' ombra, e baciarsi una con una  
Senza restar, contente a brieve festa.

Così per entro loro schiera bruna  
S' ammusia l' una con l' altra formica,  
Forse a spiar lor via e lor fortuna.

Tosto che parton l'accoglienza amica,  
Prima che 'l primo passo lì trascorra,  
Sopragridar ciascuna s' affatica;

La nuova gente : Soddoma e Gomorra ;  
E l' altra; nella vacca entrò Pasife,  
Perchè 'l torello a sua lussuria corra.

Poi, come gru ch' alle montagne Rife  
Volasser parte, e parte inver l' arene,  
Queste del giel, quelle del sole schife;

L' una gente sen va, l' altra sen viene,  
E tornan lagrimando a' primi canti  
Ed al gridar che più lor si conviene :

E raccostarsi a me, come davanti,  
Essi medesmi che m' avean pregato,  
Attenti ad ascoltar ne' lor sembianti.

Io che due volte avea visto lor grato,  
Incominciai : o anime sicure  
D' aver quando che sia di pace stato,

Non son rimase acerbe nè mature  
Le membra mie di là, ma son qui meco  
Col sangue suo e con le sue giunture.

Quinci su vo per non esser più cieco :  
Donna è di sopra che n' acquista grazia;  
Perchè 'l mortal pel vostro mondo reco.

Ma se la vostra maggior voglia sazia  
Tosto divegna sì che 'l ciel v' alberghi  
Ch' è pien d' amore e più ampio si spazia,

Ditemi, acciocchè ancor carte ne verghi,  
Chi siete voi e chi è quella turba  
Che se ne va dietro à' vostri terghi.

Non altrimenti stupido si turba  
Lo montanaro, e rimirando ammuta,  
Quando rozzo e salvatico s' inurba,

Che ciascun' ombra fece in sua paruta;  
Ma poichè furon di stupore scarche,  
Lo qual negli altri cuor tosto s' attuta;

Beato te che delle nostre marche,  
Ricominò colei che pria ne chiese,  
Per viver meglio esperienza imbarche!

La gente che non vien con noi offese  
Di ciò perchè già Cesar trionfando  
Regina contra se chiamar s' intese :

Però si parton Soddoma gridando,  
Rimproverando a se com' hai udito,

Ed ajutan l' arsura vergognando.

Nostro peccato fu Ermafrodito;  
Ma perchè non servammo umana legge,  
Seguendo come bestie l' appetito,

In obbrobrio di noi per noi si legge,  
Quando partiamci, il nome di colei  
Che s' imbestiò nell' imbestiate schegge.

Or sai nostri atti e di che fummo rei :  
Se forse a nome vuoi saper chi semo,  
Tempo non è da dire, e non saprei.

Farotti ben di me volere scemo :  
Son Guido Guinicelli, e già mi purgo  
Per ben dolermi prima ch' allo stremo.

Quali nella tristizia di Licurgo  
Si fer duo figli a riveder la madre;  
Tal mi fec' io, ma non a tanto insurgo,

Quand' io udi' nomar se stesso il padre  
Mio e degli altri miei miglior che mai  
Rime d' amore usar dolci e leggiadre :

E senza udire e dir pensoso andai  
Lunga fiata rimirando lui;

Nè per lo fuoco in là più m' appressai.

Poichè di riguardar pasciuto fui,  
Tutto m' offersi pronto al suo servizio,  
Con l' affermar che fa credere altrui.

Ed egli a me : tu lasci tal vestigio,  
Per quel ch' io odo, in me e tanto chiaro  
Che Lete nol può torre nè far bigio :

Ma se le tue parole or ver giuraro,  
Dimmi : che è cagion perchè dimostri  
Nel dire e nel guardar d' avermi caro ?

Ed io a lui : li dolci detti vostri,  
Che quanto durerà l' uso moderno  
Faranno cari ancora i loro inchiostri.

O frate, disse, questi ch' io ti scerno  
Col dito (e additò uno spirto innanzi)  
Fu miglior fabro del parlar materno :

Versi d' amore e prose di romanzi  
Soverchiò tutti; e lascia dir gli stolti  
Che quel di Lemosi credon ch' avanzi :

A voce più ch' al ver drizzan li volti,  
E così ferman sua opinione  
Prima ch' arte o ragion per lor s' ascolti.

Così fer molti antichi di Guittone,  
Di grido in grido pur lui dando pregio,  
Fin che l' ha vinto 'l ver con più persone.

Or se tu hai sì ampio privilegio  
Che licito ti sia l' andare al chiostro  
Nel quale è Cristo abate del collegio;

Fagli per me un dir di paternostro,  
Quanto bisogna a noi di questo mondo  
Ove poter peccar non è più nostro.

Poi, forse per dar luogo altrui secondo  
Che presso avea, disparve per lo fuoco,

☞ Come per l' acqua il pesce andando al fondo.

Io mi feci al mostrato innanzi un poco,  
E dissi, ch' al suo nome il mio desire  
Apparecchiava grazioso loco.

Ei cominciò liberamente a dire :  
*Tan m' abellis vostre cortes deman,  
Ch' ieu non me puesc, nim voill a vos cobrirre ;  
Icu sui Arnautz, che plor e vai cantan ;  
Consiros vet la passada follor,  
Et vet jauzen lo joi qu'esper denan ;  
Aras vos prec per aquella valor  
Che us guida al som sens freich e sens calina,  
Sovegna vos atenprar ma dolore :*  
Poi s' ascose nel fuoco che gli affina.

## CANTO XXVII.

Al nome di Beatrice il Poeta attraversa lo fiamme che cingono il Purgatorio. Sua visione di Lia e di Rachele, la vita attiva e la contemplativa. Virgilio lascia Dante in balla di se stesso.

Sì come quando i primi raggi vibra  
Là dove 'l suo fattore il sangue sparse,  
Cadendo Ibero sotto l' alta Libra,

E l' onde in Gange da nona riarso,  
Sì stava il sole; onde 'l giorno sen giva,  
Quando l' angel di Dio lieto ci apparse.

Fuor della fiamma stava in su la riva,  
E cantava : *beati mundo corde ;*

In voce assai più che la nostra viva :

Poscia : più non si va, se pria non morde,  
Anime sante, il fuoco : entrate in esso,  
Ed al cantar di là non siate sorde.

Sì disse, come noi li fummo presso :  
Perch' io divenni tal quando lo 'ntesi,  
Quale è colui che nella fossa è messo.

In su le man commesse mi protesi,  
Guardando 'l fuoco e immaginando forte  
Umani corpi già veduti accesi.

Volsersi verso me le buone scorte;  
E Virgilio mi disse : figliuol mio,  
Qui potete esser tormento ma non morte.

Ricordati, ricordati : e se io  
Sovresso Gerion ti guidai salvo,  
Che farò or che son più presso a Dio ?

Credi per certo, che se dentro all' alvo  
Di questa fiamma stessi ben mill' anni,  
Non ti potrebbe far d' un capel calvo.

E se tu forse credi ch' io t' inganni,  
Fatti ver lei, e fatti far credenza,  
Con le tue mani al lembo de' tuoi panni.

Pon giù omai, pon giù ogni temenza;  
Volgiti 'n qua e vieni oltre sicuro :  
Ed io pur fermo, e contra coscienza.

☞ Quando mi vide star pur fermo e duro,

Turbato un poco disse : or vedi, figlio;  
Tra Beatrice e te è questo muro.

Come al nome di Tisbe aperse 'l ciglio  
Piramo in su la morte e riguardolla,  
Allor che 'l gelso diventò vermiglio;

Così la mia durezza fatta solla  
Mi volsi al savio duca udendo il nome  
Che nella mente sempre mi rampolla :

Ond' ei crollò la fronte, e disse : come?  
Volemci star di qua? indi sorrise,  
Come al fanciul si fa ch' è vinto al pome.

Poi dentro al fuoco innanzi mi si mise,  
Pregando Stazio che venisse retro,  
Che pria per lunga strada ci divise,

Com' io fui dentro, in un bogliente vetro  
Gittato mi sarei per rinfrescarmi,  
Tant' era ivi lo 'ncendio senza metro.

Lo dolce padre mio per confortarmi,  
Pur di Beatrice ragionando andava,  
Dicendo : gli occhi suoi già veder parmi.

Guidavaci una voce che cantava  
Di là; e noi attenti pure a lei  
Venimmo fuor là ove si montava,

*Venite benedicti patris mei,*  
Sonò dentro a un lume che lì era,  
Tal che mi vinse e guardar nol potei.

Lo sol sen va, soggiunse, e vien la sera ;  
Non v' arrestate, ma studiate il passo  
Mentre che l' occidente non s' annera.

Dritta salia la via per entro 'l sasso  
Verso tal parte, ch' io toglieva i raggi  
Dinanzi a me del sol ch' era già lasso :

E di pochi scaglion levammo i saggi,  
Che 'l sol corcar, per l' ombra che si spense,  
Sentimmo dietro ed io e li miei saggi.

E pria che 'n tutte le sue parti immense  
Fosse orizzonte fatto d' un aspetto,  
E notte avesse tutte sue dispense,

Ciascun di noi d' un grado fece letto;  
Che la natura del monte ci affranse  
La possa del salir più che 'l diletto,

Quali si fanno ruminando manse  
Le capre, state rapide e proterve  
Sopra le cime avanti che sien pranse,

Tacite all' ombra mentre che 'l sol ferve,  
Guardate dal pastor che 'n su la verga  
Poggiato s' è, e lor poggiato serve;

E quale il mandrian che fuori alberga,  
Lungo 'l peculio suo queto pernotta,  
Guardando perchè fiera non lo sperga :

Tali eravamo tutti e tre allotta,  
Io come capra ed ei come pastori,  
Fasciati quinci e quindi dalla grotta.

Poco potea parer lì del di fuori,

Ma per quel poco vedev' io le stello  
Di lor solere e più chiare e maggiori.

Sì ruminando e sì mirando in quelle,  
Mi prese 'l sonno, il sonno che sovente  
Anzi che 'l fatto sia sa le novelle.

Nell' ora, credo, che dell' oriente  
Prima raggiò nel monte Citerea  
Che di fuoco d' amor par sempre ardente,

Giovane e bella in sogno mi pareva  
Donna vedere andar per una landa  
Cogliendo fiori, e cantando dicea :

Sappia qualunque 'l mio nome dimanda,  
Ch' io mi son Lia, e vo movendo 'ntorno  
Le belle mani a farmi una ghirlanda.

Per piacermi allo specchio qui m' adorno :  
Ma mia suora Rachel mai non si smaga  
Dal suo miraglio, e siede tutto il giorno.

Ell' è de' suoi begli occhi veder vaga  
Com' io dell' adornarmi con le mani :  
Lei lo vedere e me l' ovrare appaga.

E già per gli splendori antelucani,  
Che tanto ai peregrin surgon più grati  
Quanto tornando albergan men lontani,

Le tenebre fuggian da tutti i lati  
E 'l sonno mio con esse : ond' io levami  
Veggendo i gran maestri già levati.

Quel dolce pome che per tanti rami  
Cercando va la cura de' mortali,  
Oggi porrà in pace le tue fami :

Virgilio inverso me queste cotali  
Parole usò; e mai non furo strenne  
Che fosser di piacere a queste eguali.

Tanto voler sovra voler mi venne  
Dell' esser su, ch' ad ogni passo poi  
Al volo mi sentia crescer le penne.

Come la scala tutta sotto noi  
Fu corsa e fummo in su 'l grado superno,  
In me ficcò Virgilio gli occhi suoi,

E disse : il temporal fuoco e l' eterno  
Veduto hai, figlio, e se' venuto in parte  
Ov' io per me più oltre non discerno.

Tratto t' ho qui con ingegno e con arte :  
Lo tuo piacere omai prendi per duce :  
Fuor se' dell' erte vie, fuor se' dell' arte.

Vedi il sole che 'n fronte ti riluce :  
Vedi l' erbetta, i fiori e gli arboscelli  
Che quella terra sol da se produce.

Mentre che vegnon lieti gli occhi belli  
Che lagrimando a te venir mi fenno,  
Seder ti puoi e puoi andar tra elli.

Non aspettar mio dir più nè mio cenno :  
Libero, dritto, sano è tuo arbitrio,  
E fallo fora non fare a suo senno :

Perch' io te sopra te corono e mitrio.

## CANTO XXVIII.

Descrizione del paradiso terrestre. Vista di donna bellissima, chiamata Matolda, che piace ed istruisce.

Vago già di cercar dentro e d' intorno  
La divina foresta spessa e viva  
Ch' agli occhi temperava il nuovo giorno,

Senza più aspettar lasciai la riva  
Prendendo la campagna lento lento  
Su per lo suol che d' ogni parte oliva.

Un' aura dolce senza mutamento  
Avere in se, mi feria per la fronte,  
Non di più colpo che soave vento :

Per cui le fronde tremolando pronte,  
Tutte quante piegavano alla parte  
U' la prim' ombra gitta il santo monte ;

Non però dal loro esser dritto sparte  
Tanto, che gli augelletti per le cime  
Lasciasser d' operare ogni lor arte ;

Ma con piena letizia l' ore prime  
Cantando ricevieno intra le foglie  
Che tenevan bordone alle sue rime,

Tal qual di ramo in ramo si raccoglie  
Per la pineta in sul lito di Chiassi  
Quand' Eolo scirocco fuor discioglie.

Già m' avean trasportato i lenti passi  
Dentro all' antica selva tanto, ch' io  
Non potea rivedere ond' io m' entrassi ;

Ed ecco il più andar mi tolse un rio  
Che 'nver sinistra con sue picciol' onde  
Piegava l' erba che 'n sua ripa uscìo.

Tutte l' acque che son di qua più monde  
Parrieno avere in se mistura alcuna  
Verso di quella che nulla nasconde,

Avvegna che si muova bruna bruna  
Sotto l' ombra perpetua, che mai  
Raggiar non lascia sole ivi nè luna.

Co' piè ristetti e con gli occhi passai  
Di là dal fiumicel per ammirare  
La gran variazion de' freschi mai ;

E là m' apparve, sì com' egli appare  
Subitamente cosa che disvia  
Per meraviglia tutt' altro pensare,

Una donna soletta che si già  
Cantando ed iscegliendo fior da fiore  
Ond' era pinta tutta la sua via.

Deh, bella donna ch' a' raggi d' amore  
Ti scaldi, s' io vo' credere a' sembianti  
Che soglion esser testimon del cuore,

Vegnati voglia di trarreti avanti,  
Diss' io a lei, verso questa riviera  
Tanto ch' io possa intender che tu canti.

Tu mi fai rimembrar dove e qual era  
Proserpina nel tempo che perdette

La madre lei ed ella primavera.

Come si volge con le piante strette  
A terra e intra se donna che balli,  
E piede innanzi piede appena mette ;

Volse in su' vermigli ed in su' gialli  
Fioretti verso me, non altrimenti  
Che vergine che gli occhi onesti avvalli.

E fece i preghi miei esser contenti  
Sì appressando se, che 'l dolce suono  
Veniva a me co' suoi intendimenti.

Tosto che fu là dove l' erbe sono  
Bagnate già dall' onde del bel fiume,  
Di levar gli occhi suoi mi fece dono.

Non credo che splendesse tanto lume  
Sotto le ciglia a Venere trafitta  
Dal figlio, fuor di tutto suo costume.

Ella ridea dall' altra riva dritta,  
Traendo più color con le sue mani,  
Che l' alta terra senza seme gitta.

Tre passi ci facea 'l fiume lontani :  
Ma Ellesponto, là 've passò Serse,  
Ancora freno a tutti orgogli umani,  
Più odio da Leandro non sofferse  
Per mareggiare intra Sesto e Abido,  
Che quel da me perch' allor non s' aperse.

Voi siete muovi; e forse perch' io rido,  
Cominciò ella, in questo luogo eletto  
All' umana natura per suo nido,

Maravigliando tienvi alcun sospetto :  
Ma luce rende il salmo *Delectasti*  
Che puote disnebbiar vostro intelletto.

E tu che se' dinanzi e mi pregasti,  
Di' s' altro vuoi udir; ch'io venni presta  
Ad ogni tua quistion tanto che basti.

L' acqua, diss' io, e 'l suon della foresta  
Impugnan dentro a me novella fede  
Di cosa ch' io udi' contraria a questa.

Ond' ella : io dicerò come procede  
Per sua cagion ciò ch' ammirar ti face,  
E purgherò la nebbia che ti fiede.

Lo sommo Ben, che solo esso a se piace,  
Fece l' uom buono a bene, e questo loco  
Diede per arra a lui d' eterna pace.

Per sua diffalta qui dimorò poco :  
Per sua diffalta in pianto ed in affanno  
Cambiò onesto riso e dolce gioco.

Perchè 'l turbar che sotto da se fanno  
L' esalazion dell' acqua e della terra,  
Che quanto posson dietro al calor vanno,

All' uomo non facesse alcuna guerra,  
Questo monte salio ver lo ciel tanto,  
E libero è da indi ove si serra.

Or, perchè in circuito tutto quanto  
L' aer si volge con la prima volta,



Se non gli è rotto il cerchio d' alcun canto,  
 In questa altezza che tutta è disciolta  
 Nell' aer vivo, tal moto percuote  
 E fa sonar la selva perch' è folta;  
 E la percossa pianta tanto puote  
 Che della sua virtute l' aura impregna,  
 E quella poi girando intorno scuote;  
 E l' altra terra, secondo ch' è degna  
 Per se o per suo ciel, concepe e figlia  
 Di diverse virtù diverse legna.  
 Non parrebbe di là poi maraviglia,  
 Udito questo, quando alcuna pianta  
 Senza seme palese vi s' appiglia.  
 E saper dei che la campagna santa,  
 Ove tu se', d' ogni semenza è piena  
 E frutto ha in se che di là non si schianta.  
 L' acqua che vedi non surge di vena  
 Che ristori vapor, che giel converta,  
 Come fiume ch' acquista e perde lena;  
 Ma esce di fontana salda e certa,  
 Che tanto dal voler di Dio riprende  
 Quant' ella versa da due parti aperta.  
 Da questa parte con virtù discende  
 Che toglie altrui memoria del peccato;  
 Dall' altra d' ogni ben fatto la rende.  
 Quinci Lete, così dall' altro lato  
 Eunoè si chiama; e non adopra  
 Se quinci e quindi pria non è gustato.  
 A tutt' altri sapori esso è di sopra:  
 Ed avvegna ch' assai possa esser sazia  
 La sete tua, perch' io più non ti scuopra,  
 Darotti un corollario ancor per grazia:  
 Nè credo che 'l mio dir ti sia men caro  
 Se oltre promission teco si spazia.  
 Quelli ch' anticamente poetaro  
 L' età dell' oro e suo stato felice,  
 Forse in Parnaso esto loco sognaro.  
 Qui fu innocente l' umana radice:  
 Qui primavera sempre ed ogni frutto:  
 Nettare è questo di che ciascun dice.  
 Io mi rivolsi addietro allora tutto  
 A' miei poeti, e vidi che con riso  
 Udito avevan l' ultimo costrutto;  
 Poi alla bella donna tornai 'l viso.

CANTO XXIX.

La ninfa da una parte, i tre poeti dall' altra il cammino proseguono lungo il fiume. Vista di cose che ricordano l' Apocalisse.

Cantando come donna innamorata,  
 Continuò col fin di sue parole,  
*Beati quorum tecta sunt peccata:*  
 E come ninfe che si givan sole  
 Per le selvatiche ombre, disiando

Qual di fuggir qual di veder lo sole;  
 Allor si mosse contra 'l fiume, andando  
 Su per la riva, ed io pari di lei  
 Picciol passo con picciol seguitando.  
 Non eran cento tra i suoi passi e i miei,  
 Quando le ripe igualmente dier volta  
 Per modo ch' a levante mi rendei.  
 Nè anche fu così nostra via molta,  
 Quando la donna a me tutta si torse,  
 Dicendo: frate mio, guarda ed ascolta.  
 Ed ecco un lustro subito trascorse  
 Da tutte parti per la gran foresta,  
 Tal che di balenar mi mise in forse.  
 Ma perchè 'l balenar come vien resta,  
 E quel durando più e più splendeva,  
 Nel mio pensar dicea: che cosa è questa?  
 Ed una melodia dolce correva  
 Per l' aer luminoso; onde buon zelo  
 Mi fe' riprender l' ardimento d' Eva:  
 Che là dove ubbidia la terra o 'l cielo,  
 Femmina sola e pur testè formata  
 Non soffersse di star sotto alcun velo;  
 Sotto 'l qual se divota fosse stata,  
 Avrei quelle ineffabili delizie  
 Sentite prima e più lunga fiata.  
 Mentr' io m' andava tra tante primizie  
 Dell' eterno piacer tutto sospeso,  
 E desioso ancora a più letizie,  
 Dinanzi a noi tal quale un fuoco acceso  
 Ci si fe' l' aer sotto i verdi rami,  
 E 'l dolce suon per canti era già inteso.  
 O sacrosante vergini, se fami  
 Freddi o vigilie mai per voi soffersi,  
 Cagion mi sprona ch' io mercè ne chiami.  
 Or convien ch' Elicona per me versi,  
 E Urania m' ajuti col suo coro  
 Forti cose a pensar mettere in versi.  
 Poco più oltre, sette alberi d' oro  
 Falsava nel parere il lungo tratto  
 Del mezzo ch' era ancor tra noi e loro:  
 Ma quando i' fui sì presso di lor fatto  
 Che l' obietto comun che 'l senso inganna  
 Non perdeva per distanza alcun suo atto;  
 La virtù ch' a ragion discorso ammannava  
 Siccom' elli eran candelabri apprese,  
 E nelle voci del cantare, osanna.  
 Di sopra fiammeggiava il bello arnese,  
 Più chiaro assai che luna per sereno  
 Di mezza notte nel suo mezzo mese.  
 Io mi rivolsi d' ammirazion pieno  
 Al buon Virgilio, ed esso mi rispose  
 Con vista carca di stupor non meno:  
 Indi rendei l' aspetto all' alte cose,  
 Che si movieno incontro a noi sì tardi



Che foran vinte da novelle spose.

La donna mi sgridò : perchè pur ardi  
Sì nell' aspetto delle vive luci,  
E ciò che vien dietro a lor non guardi?

Genti vid' io allor, com' a lor duci  
Venire appresso, vestite di bianco :  
E tal candor giammai di qua non fuci.

L' acqua splendeva dal sinistro fianco,  
E rendea a me la mia sinistra costa,  
S' io riguardava in lei, come specchio anco.

Quand' io dalla mia riva ebbi tal posta  
Che solo il fiume mi facea distante,  
Per veder meglio a' passi diedi sosta :

E vidi le fiammelle andare avanti  
Lasciando dietro a se l' aer dipinto,  
E di tratti pennelli avean sembiante :

Sì che di sopra rimanea distinto  
Di sette liste, tutte in quei colori  
Onde fa l' arco il sole e Delia il cinto.

Questi stendali dietro eran maggiori  
Che la mia vista ; e quanto a mio avviso  
Dieci passi distavan quei di fuori,

Sotto così bel ciel com' io diviso,  
Ventiquattro seniori a due a due  
Coronati venian di fiordaliso,

Tutti cantavan : benedetta tue  
Nelle figlie d' Adamo, e benedette  
Sieno in eterno le bellezze tue.

Poscia che i fiori e l' altre fresche erbette  
A rimpetto di me dall' altra sponda  
Libere fur da quelle genti elette,

Sì come luce luce in ciel seconda,  
Vennero appresso lor quattro animali  
Coronati ciascun di verde fronda.

Ognun era pennuto di sei ali ;  
Le penne piene d' occhi, e gli occhi d' Argo  
Se fosser vivi sarebber cotali.

A descriver lor forme più non spargo  
Rime, lettor ; ch' altra spesa mi strigne  
Tanto che 'n questa non posso esser largo ;

Ma leggi Ezzechiel che li dipigne,  
Come li vide, dalla fredda parte  
Venir con vento con nube e con igne ;

E quai li troverai nelle sue carte,  
Tali eran quivi ; salvo ch' alle penne  
Giovanni è meco e da lui si diparte.

Lo spazio dentro a lor quattro contenne  
Un carro in su due ruote trionfale,  
Ch' al collo d' un grifon tirato venne :

Ed esso tendea su l' una e l' altr' ale  
Tra la mezzana e le tre e tre liste,  
Sì ch' a nulla fendendo facea male,

Tanto salivan che non eran viste :  
Le membra d' oro avea quant' era uccello, e

ed E bianche l' altre di vermiglio miste.

Non che Roma di carro così bello  
Rallegrasse Affricano o vero Augusto,  
Ma quel del sol saria pover con ello ;  
Quel del sol che sviando fu combusto

Per l' orazion della terra devota,  
Quando fu Giove arcanamente giusto,

Tre donne in giro dalla destra ruota  
Venien danzando, l' una tanto rossa  
Ch' a pena fora dentro a fuoco nota ;

L' altr' era come se le carni e l' ossa  
Fossero state di smeraldo fatte ;

La terza pareva neve testè mossa :

Ed or parevan dalla bianca tratte,  
Or dalla rossa ; e dal canto di questa  
L' altre toglièn l' andare e tarde e ratte.

Dalla sinistra quattro facean festa  
In porpora vestite, dietro al modo  
D' una di lor ch' avea tre occhi in testa,

Appresso tutto il pertrattato nodo  
Vidi due vecchi in abito dispari

Ma pari in atto, ognuno onesto e sodo ;

L' un si mostrava alcun de' famigliari  
Di quel sommo Ippocrate che natura  
Agli animali fe' ch' ella ha più cari,

Mostrava l' altro la contraria cura  
Con una spada lucida ed acuta,  
Tal che di qua dal rio mi fe' paura.

Poi vidi quattro in umile paruta,  
E dietro da tutti un veglio solo  
Venir dormendo con la faccia arguta :

E questi sette col primajo stuolo  
Erano abituati, ma di gigli

Dintorno al capo non faceano brolo,  
Anzi di rose e d' altri fior vermigli :  
Giurato avria poco lontano aspetto  
Che tutti ardesser di sopra dai cigli,

E quando 'l carro a me fu a rimpetto,  
Un tuon s' udì ; e quelle genti degne  
Parvero aver l' andar più interdetto,  
Fermandos' ivi con le prime insegne.

## CANTO XXX.

Discesa di BEATRICE: L' ombra di Virgilio sparisco.  
Stazio rimane.

Quando 'l settentrion del primo cielo  
Che nè occaso mai seppe nè orto  
Nè d' altra nebbia che di colpa velo,

E che faceva lì ciascun accorto  
Di suo dover, come 'l più basso face  
Qual timon gira per venire a porto,

Fermo s' affisse ; la gente verace  
Venuta prima tra 'l grifone ed esso,

Al carro volse se come a sua pace :  
 E un di loro, quasi da ciel messo,  
*Veni sponsa de Libano*, cantando  
 Gridò tre volte, e tutti gli altri appresso.

Quale i beati al novissimo bando  
 Surgeran presti ognun di sua caverna,  
 La rivestita carne alleviando ;

Cotall in su la divina basterna  
 Si levar cento *ad vocem tanti sentis*,  
 Ministri e messaggier di vita eterna.

Tutti dicean : *Benedictus qui venis*,  
 E fior gittando di sopra e dintorno :  
*Manibus o date lilia plenis*.

Io vidi già nel cominciar del giorno  
 La parte oriental tutta rosata,  
 E l' altro ciel di bel sereno adorno ;

E la faccia del sol nascere ombrata,  
 Sì che per temperanza di vapori  
 L' occhio lo sostenea lunga fiata :

Così dentro una nuvola di fiori  
 Che dalle mani angeliche saliva  
 E ricadeva giù dentro e di fuori,

Sovra candido vel cinta d' oliva,  
 Donna m' apparve sotto verde manto,  
 Vestita di color di fiamma viva.

E lo spirito mio, che già cotanto  
 Tempo era stato che alla sua presenza  
 Non era di stupor tremando affranto,

Sanza degli occhi aver più conoscenza,  
 Per occulta virtù che da lei mosse,  
 D' antico amor sentì la gran potenza.

Tosto che nella vista mi percosse  
 L' alta virtù che già m' avea trafitto  
 Prima ch' io fuor di puerizia fosse,

Volsimi alla sinistra, col rispetto  
 Col quale il fantolin corre alla mamma  
 Quando ha paura o quando egli è afflitto,

Per dire a Virgilio : men che dramma  
 Di sangue m' è rimasa che non tremi :  
 Conosco i segni dell' antica fiamma.

Ma Virgilio n' avea lasciati scemi  
 Di se, Virgilio dolcissimo padre,  
 Virgilio a cui per mia salute diemi :

Nè quantunque perdeo l' antica madre  
 Valse alle guance nette di rugiada  
 Che lagrimando non tornassero adre.

Dante, perchè Virgilio se ne vada  
 Non piangere anco, non piangere ancora,  
 Che pianger ti convien per altra spada :

Quasi ammiraglio che 'n poppa ed in prora  
 Viene a veder la gente che ministra  
 Per gli altri legni, ed a ben far la 'ncuora ;

In su la sponda del carro sinistra,  
 Quando mi volsi al suon del nome mio,

Ch' e di necessità qui si registra,  
 Vidi la donna, che pria m' appario  
 Velata sotto l' angelica festa,  
 Drizzar gli occhi ver me di qua dal rio ;  
 Tutto che 'l vel che lo scendea di testa  
 Cerchiato dalla fronda di Minerva,  
 Non la lasciasse parer manifesta ;  
 Regalmente nell' atto ancor proterva  
 Continuò, come colui che dice  
 E 'l più caldo parlar dietro riserva :

Guardami ben : ben son, ben son Beatrice :  
 Come degnasti d' accedere al monte?  
 Non sapei tu che qui è l' uom felice?

Gli occhi mi cadder giù nel chiaro fonte ;  
 Ma veggendomi in esso io trassi all' erba,  
 Tanta vergogna mi gravò la fronte.

Così la madre al figlio par superba,  
 Com' ella parve a me ; perchè d' amaro  
 Sentì 'l sapor della pietate acerba.

Ella si tacque, e gli angeli cantaro  
 Di subito : *in te Domine speravi* ;  
 Ma oltre *pedes meos* non passaro.

Sì come neve tra le vive travi  
 Per lo dosso d' Italia si congela,  
 Soffiata e stretta dalli venti Schiavi ;

Poi liquefatta in se stessa trapela,  
 Pur che la terra che perde ombra spiri,  
 Sì che par fuoco fonder la candela :

Così fui senza lagrime e sospiri  
 Anzi 'l cantar di que' che notan sempre  
 Dietro alle note degli eterni giri ;

Ma poichè 'ntesi nelle dolci tempre  
 Lor compatiere a me, più che se detto  
 Avesser : donna, perchè sì lo stempre?

Logiel chem' era 'ntorno al cuor ristretto,  
 Spirito ed acqua fessi, e con angoscia  
 Per la bocca e per gli occhi uscì del petto.

Ella pur ferma in su la destra coscia  
 Del carro stando, alle sustanzie pie  
 Volse le sue parole così poscia :

Voi vigilate nell' eterno die,  
 Sì che notte nè sonno a voi non fura  
 Passo che faccia 'l secol per sue vie :

Onde la mia risposta è con più cura  
 Che m' intenda colui che di là piagne,  
 Perchè sia colpa e duol d' una misura.

Non pur per ovra delle ruote magne  
 Che drizzan ciascun seme ad alcun fine  
 Secondo che le stelle son compagne,

Ma per larghezza di grazie divine  
 Che sì alti vapori hanno a lor piova  
 Che nostre viste là non van vicine,

Questi fu tal nella sua vita nuova  
 Virtualmente, ch' ogni abito destro

Fatto averebbe in lui mirabil pruova :

Ma tanto più maligno e più silvestro  
Si fa 'l terren col mal seme e non colto,  
Quant' egli ha più di buon vigor terrestre.

Alcun tempo 'l sostenni col mio volto :  
Mostrando gli occhi giovinetti a lui,  
Meco 'l menava in dritta parte volto.

Sì tosto come in su la soglia fui  
Di mia seconda etade e mutai vita,  
Questi si tolse a me e diessi altrui.

Quando di carne a spirto era salita,  
E bellezza e virtù cresciuta m' era,  
Fu' io a lui men cara e men gradita.

E volse i passi suoi per via non vera,  
Imagini di ben seguendo false  
Che nulla promission rendono intera :

Nè l' impetrare spirazion mi valse,  
Con le quali ed in sogno ed altrimenti  
Lo rivocai ; sì poco a lui ne calse.

Tanto giù cadde che tutti argomenti  
Alla salute sua eran già corti,  
Fuor che mostrarli le perdute genti.

Per questo visitai l' uscio de' morti,  
Ed a colui che 'l ha quassù condotto  
Li prieghi miei piangendo furon porti.

L' alto fato di Dio sarebbe rotto,  
Se Lete si passasse e tal vivanda  
Fosse gustata senza alcuno scotto  
Di pentimento che lagrime spanda.

### CANTO XXXI.

*Dante, confessati i suoi errori e tuffato da Matelda nel fiume Lete, vede e contempla svelatamente Beatrice.*

O tu che se' di là dal fiume sacro,  
Volgendo suo parlare a me per punta  
Che pur per taglio m' era parut' acro,

Ricominciò seguendo senza cunta,  
Di', di', se questo è vero : a tanta accusa  
Tua confession conviene esser congiunta.

Era la mia virtù tanto confusa,  
Che la voce si mosse e pria si spense  
Che dagli organi suoi fosse dischiusa.

Poco sofferse, poi disse : che pense?  
Rispondi a me, che le memorie triste  
In te non sono ancor dall' acque offese.

Confusione e paura insieme miste  
Mi pinsero un tal sì fuor della bocca,  
Al quale intender fur mestier le viste.

Come balestro frange, quando scocca,  
Da troppa tesa la sua corda e l' arco,  
E con men foga l' asta il segno tocca ;

Sì scoppia' io sott' esso grave carico,  
Fuori sgorgando lagrime e sospiri,  
E la voce allentò per lo suo varco :

✠ Ond' ell' a me : per entro i miei disiri  
Che ti menavan ad amar lo bene

Di là dal qual non è a che s' aspiri,  
Quai fosse attraversate o quai catene  
Trovasti, perchè del passare innanzi  
Dovessiti così spogliar la spene?

E quali agevolezze o quali avanzi  
Nella fronte degli altri si mostraro,  
Perchè dovessi lor passeggiare anzi?

Dopo la tratta d' un sospiro amaro  
A pena ebbi la voce che rispose,  
E le labbra a fatica la formaro.

Piangendo dissi : le presenti cose  
Col falso lor piacer volser miei passi  
Tosto che 'l vostro viso si nascose.

Ed ella : se tacesti o se negassi  
Ciò che confessi, non fora men nota  
La colpa tua ; da tal giudice sassi :

Ma quando scoppia dalla propria gota  
L' accusa del peccato, in nostra corte  
Rivolge se contra 'l taglio la ruota.

Tuttavia perchè me' vergogna porte  
Del tuo errore, e perchè altra volta  
Udendo le sirene sie più forte,

Pon giù 'l seme del piangere ed ascolta;  
Sì udirai come in contraria parte  
Muover doveati mia carne sepolta.

Mai non t' appresentò natura od arte  
Piacer, quanto le belle membra in ch'io  
Rinchiusa fui e che son terra sparte ;

E se 'l sommo piacer sì ti fallio  
Per la mia morte, qual cosa mortale  
Dovea poi trarre te nel suo disio?

Ben ti dovevi per lo primo strale  
Delle cose fallaci levar suso  
Diretro a me che non era più tale :

Non ti dovea gravar le penne in giuso  
Ad aspettar più colpi o pargoletta,  
O altra vanità con sì breve uso.

Nuovo augelletto due o tre aspetta,  
Ma dinanzi dagli occhi de' pennuti  
Rete si spiega indarno o si saetta.

Quale i fanciulli vergognando muti  
Con gli occhi a terra stannosi, ascoltando  
E se riconoscendo e ripentuti ;

Tal mi stav' io, ed ella disse : quando  
Per udir se' dolente, alza la barba  
E prenderai più doglia riguardando.

Con men di resistenza si dibarba  
Robusto cerro, o vero a nostral vento,  
O vero a quel della terra d' iarba,

Ch'io non levai al suo comando il mento;  
E quando per la barba il viso chiese,  
✠ Ben conobbi 'l velen dell' argomento.

E come la mia faccia si distese,  
Posarsi quelle prime creature  
Da loro aspersion l' occhio comprese ;

E le mie luci ancor poco sicure,  
Vider Beatrice volta in su la fiera  
Ch' è sola una persona in duo natura.

Sotto suo velo ed oltre la riviera  
Verde, pareami più se stessa antica  
Vincer, che l' altre qui quand' ella c' era.

Di penter sì mi punse ivi l' ortica,  
Che di tutt' altre cose qual mi torse  
Più nel suo amor più mi si fe' nimica.

Tanta riconoscenza il cuor mi morse  
Ch' io caddi vinto ; e quale allora femmi,  
Salsi colei che la cagion mi porse.

Poi quando il cuor virtù di fuor rendemmi,  
La donna ch' io avea trovata sola,  
Sopra me vidi, e dicea : tiemmi, tiemmi.

Tratto m' avea nel fiume infino a gola,  
E tirandosi me dietro sen giva  
Sovresso l' acqua, lieve come spola.

Quando fu' presso alla beata riva,  
*Asperges me*, sì dolcemente udisi,  
Ch' io nol so rimembrar non ch' io lo scriva.

La bella donna nelle braccia aprissi,  
Abbracciommi la testa, e mi sommerse  
Ove convenne ch' io l' acqua inghiottissi :

Indi mi tolse, e bagnato m' offerse  
Dentro alla danza delle quattro belle,  
E ciascuna col braccio mi coperse.

Noi sem qui ninfe, e nel ciel semo stelle :  
Pria che Beatrice discendesse al mondo  
Fummo ordinate a lei per sue ancelle.

Menremti agli occhi suoi ; ma nel giocondo  
Lume ch' è dentro, aguzzeranno i tuoi  
Le tre di là che miran più profondo.

Così cantando cominciare ; e poi  
Al petto del grifon seco menarmi,  
Ove Beatrice volta stava a noi.

Disser : fa che le viste non risparmi ;  
Posto t' avem dinanzi agli smeraldi  
Ond' amor già ti trasse le sue armi.

Mille desiri più che fiamma caldi  
Strinsermi gli occhi agli occhi rilucenti  
Che pur sovra 'l grifone stavan saldi.

Come in lo specchio il sol, non altrimenti  
La doppia fiera dentro vi raggiava  
Or con uni or con altri reggimenti.

Pensa, lettor, s' io mi maravigliava  
Quando vedea la cosa in se star queta,  
E nell' idolo suo si trasmutava.

Mentre che piena di stupore e lieta  
L' anima mia gustava di quel cibo  
Che saziando di se di se asseta,

Se dimostrando del più alto tribo  
Negli atti, l' altre tre si fero avanti  
Cantando al loro angelico caribo.

Volgi, Beatrice, volgi gli occhi santi  
(Era la sua canzone) al tuo fedele  
Che per vederti ha mossi passi tanti.

Per grazia fa noi grazia che disvele  
A lui la bocca tua, sì che discerna  
La seconda bellezza che tu cele.

O isplendor di viva luce eterna,  
Chi pallido si fece sotto l' ombra  
Sì di Parnaso, o bevve in sua cisterna,  
Che non paresse aver la mente ingombra,  
Tentando a render te qual tu paresti  
Là dove armonizzando il ciel t' adombra,  
Quando nell' aere aperto ti solvesti ?

## CANTO XXXII.

Vista di oggetti misteriosi, pianta che perde e rinnova le foglie : grifone, aquila, drago, volpe, mostro di sette teste, meretrice, gigante, che vanno sopra o dintorno al bel carro trionfale destinato a Beatrice.

Tanto eran gli occhi miei fisi ed attenti  
A disbramarsi la decenne sete,

Che gli altri sensi m' eran tutti spenti ;  
Ed essi quinci e quindi avèn parete  
Di non caler ; così lo santo riso

A se traèli con l' antica rete :  
Quando per forza mi fu volto 'l viso  
Ver la sinistra mia da quelle Dee,  
Perch' io udia da loro un : *troppo fiso*.

E la disposizion ch' a veder ee  
Negli occhi pur testè dal sol percossi,  
Sanza la vista alquanto esser mi fee :

Ma poichè al poco il viso riformossi  
(Io dico al poco, per rispetto al molto  
Sensibile onde a forza mi rimossi)

Vidi in sul braccio destro esser rivolto  
Lo glorioso esercito, e tornarsi  
Col sole e con le sette fiamme al volto.

Come sotto gli scudi per salvarsi  
Volgesi schiera e se gira col segno  
Prima che possa tutta in se mutarsi,

Quella milizia del celeste regno,  
Che precedeva, tutta trapassonne  
Pria che piegasse 'l carro il primo legno.

Indi alle ruote si tornar le donne,  
E 'l grifon mosse il benedetto carco,  
Sì che però nulla penna crollonne.

La bella donna che mi trasse al varco,  
E Stazio ed io seguitavam la ruota  
Che fe' l' orbita sua con minore arco.

Sì passeggiando l' alta selva vota,  
Colpa di quella ch' al serpente crese,

Temprava i passi un' angelica nota.

Forse in tre voli tanto spazio preso  
Disfrenata saetta, quanto eramo  
Rimossi quando Beatrice scese.

Io senti' mormorare a tutti, Adamo :  
Poi cerchiaro una pianta dispogliata  
Di fiori e d' altra fronda in ciascun ramo.

La chioma sua che tanto si dilata  
Più, quanto più è su, fora dagl' Indi  
Ne' boschi lor per altezza ammirata.

Beato se', grifon, che non discindi  
Col becco d' esto legno, dolce al gusto  
Poscia che mal si torse 'l ventre quindi :

Così d' intorno all' arbore robusto  
Gridaron gli altri ; e l' animal binato :  
Sì si conserva il seme d' ogni giusto.

E volto al temo ch' egli avea tirato,  
Trasselo al piè della vedova frasca :  
E quel di lei a lei lasciò legato.

Come le nostre piante, quando casca  
Giù la gran luce mischiata con quella  
Che raggia dietro alla celeste lasca,

Turgide fansi, e poi si rinnovella  
Di suo color ciascuna, pria che 'l sole  
Giunga li suoi corsier sott' altra stella ;

Men che di rose e più che di viole  
Colore aprendo, s' innovò la pianta  
Che prima avea le ramora sì sole.

Io non lo 'ntesi, nè quaggiù si canta  
L' inno che quella gente allor cantaro,  
Nè la nota soffersi tutta quanta.

S' io potessi ritrar come assonnaro  
Gli occhi spietati, udendo di Siringa,  
Gli occhi a cui più vegghiar costò sì caro ;

Come pintor che con esempio pinga,  
Disegnerei com' io m' addormentai :  
Ma qual vuol sia che l'assonnar ben finga :

Però trascorro a quando mi svegliai,  
E dico ch' un splendor mi squarciò 'l velo  
Del sonno, ed un chiamar : surgi, che fai ?

Quale a veder de' fioretti del melo  
Che del suo pomo gli angeli fa ghiotti,  
E perpetue nozze fa nel cielo,

Piero e Giovanni e Jacopo condotti  
E vinti, ritornaro alla parola  
Dalla qual furon maggior sonni rotti ;

E videro scemata loro scuola  
Così di Moisè come d' Elia,  
Ed al maestro suo cangiata stola :

Tal torna' io ; e vidi quella pia  
Sovra me starsi, che conducitrice  
Fu de' miei passi lungo 'l fiume pria ;

E tutto in dubbio dissi: ov' è Beatrice?  
Ed ella : vedi lei sotto la fronda.

✠ Nuova sedersi in su la sua radice.

Vedi la compagnia che la circonda :  
Gli altri dopo 'l grifon sen vanno suso  
Con più dolce canzone e più profonda.

E se fu più lo suo parlar diffuso,  
Non so, perocchè già negli occhi m' era  
Quella ch' ad altro 'ntender m' avea chiuso.

Sola sedeasi in su la terra vera,  
Come guardia lasciata lì del plaustro  
Che legar vidi alla biforme fiera.

In cerchio le facevan di se claustro  
Le sette ninfe, con que' lumi in mano  
Che son sicuri d' aquilone e d' austrò.

Qui sarai tu poco tempo silvano,  
E sarai meco senza fine cive  
Di quella Roma onde Cristo è Romano :

Però in pro del mondo che mal vive,  
Al carro tieni or gli occhi, e quel che vedi,  
Ritornato di là, fa che tu scrivi.

Così Beatrice : ed io che tutto a' piedi  
De' suoi comandamenti era devoto,  
La mente e gli occhi ov' ella volle diedi.

Non scese mai con sì veloce moto  
Fuoco di spessa nube, quando piove  
Da quel confine che più è remoto ;

Com' io vidi calar l' uccel di Giove  
Per l' arbor giù rompendo della scorza,  
Non che de' fiori e delle foglie nuove :

E ferì 'l carro di tutta sua forza ;  
Ond' ei piegò, come nave in fortuna,  
Vinta dall' onde or da poggia or da orza.

Poscia vidi avventarsi nella cuna  
Del trionfal veicolo una volpe  
Che d' ogni pasto buon pareva digiuna.

Ma riprendendo lei di laide colpe  
La donna mia, la volse in tanta futa  
Quanto sofferson l' ossa senza polpe.

Poscia per indi ond' era pria venuta,  
L' aguglia vidi scender giù nell' arca  
Del carro, e lasciar lei di se pennuta.

E qual esce di cuor che si rammarca,  
Tal voce uscì del cielo, e cotal disse :  
O navicella mia, com' mal se' carica !

Poi parve a me che la terra s' aprisse  
Tra 'mbo le ruote, e vidi uscirne un drago  
Che per lo carro su la coda fisse :

E come vespa che ritragge l' ago,  
A se traendo la coda maligna,  
Trasse del fondo e gissen vago vago.

Quel che rimase, come di gramigna  
Vivace terra, della piuma offerta,  
Forse con intenzion casta e benigna,

Si ricoperse, e funne ricoperta

✠ E l' una e l' altra ruota e 'l temo, in tanto

Che più tiene un sospir la bocca aperta.  
Trasformato così 'l dificio santo,  
Mise fuor teste per le parti sue;  
Tre sovra 'l temo, ed una in ciascun canto.

Le prime eran cornute come bue :  
Ma le quattro un sol corno avean per fronte :  
Simile mostro in vista mai non fue.

Sicura, quasi rocca in alto monte,  
Seder sovr' esso una puttana sciolta  
M' apparve con le ciglia intorno pronte.

E, come perchè non li fosse tolta,  
Vidi di costa a lei dritto un gigante;  
E baciavansi insieme alcuna volta.

Ma perchè l' occhio cupido e vagante  
A me rivolse, quel feroce drudo  
La flagellò dal capo insin le piante.

Poi di sospetto pieno e d' ira crudo  
Disciolse 'l mostro, e trassel per la selva  
Tanto, che sol di lei mi fece scudo

Alla puttana ed alla nuova belva.

### CANTO XXXIII.

Altre cose e predizioni allegoriche. Il Poeta beve l' acqua del fiume Eunoe, e si sente degno di salire al cielo.

*Deus venerunt gentes*, alternando  
Or tre or quattro, dolce salmodia  
Le donne incominciaro lagrimando.

E Beatrice sospirosa e pia  
Quelle ascoltava sì fatta, che poco  
Più alla croce si cambiò Maria.

Ma poichè l' altre vergini dier loco  
A lei di dir, levata ritta in piè,  
Rispose colorata come fuoco :

*Modicum, et non videbitis me :*  
*Et iterum*, sorelle mie dilette,  
*Modicum, et vos videbitis me.*

Poi le si mise innanzi tutte e sette;  
E dopo se, solo accennando, mosse  
Me e la donna e 'l savio che ristette.

Così sen givà; e non credo che fosse  
Lo decimo suo passo in terra posto,  
Quando con gli occhi gli occhi mi percosse :

E con tranquillo aspetto, vien più tosto,  
Mi disse, tanto che s' io parlo teco,  
Ad ascoltarmi tu sie ben disposto.

Sì com' io fui com' io doveva seco,  
Dissemi : frate, perchè non t' attenti  
A dimandarmi omai venendo meco?

Come a color che troppo reverenti  
Dinanzi a suo maggior parlando sono,  
Che non traggon la voce viva a' denti;

Avvenne a me che senza intero suono  
Incominciai : madonna, mia bisogna

Voiconoscete e ciò ch' ad essa è buono.

Ed ella a me : da tema e da vergogna  
Voglio che tu omai ti disviluppe,  
Sì che non parli più com' uom che sogna :  
Sappi che 'l vaso che 'l serpente ruppe,  
Fu e non è; ma chi n' ha colpa, creda  
Che vendetta di Dio non teme suppe.

Non sarà tutto tempo senza reda  
L' aguglia che lasciò le penne al carro,  
Perchè divenne mostro e poscia preda;

Ch' io veggio certamente, e però 'l narro,  
A darne tempo già stelle propinque,  
Sicure d' ogn' intoppo e d' ogni sbarro,

Nel quale un cinquecento diece e cinque  
Messo di Dio anciderà la fuja,  
E quel gigante che con lei delinque.

E forse che la mia narrazion buja,  
Qual Temi e Sfinge, men ti persuado  
Perch' a lor modo lo 'ntelletto attuja :

Ma tosto fien li fatti le Najade  
Che solveranno questo enigma forte,  
Senza danno di pecore e di biade.

Tu nota, e sì come da me son porto  
Queste parole, sì le 'nsegna a' vivi  
Del viver ch' è un correre alla morte :

Ed aggi a mente quando tu le scrivi,  
Di non celar qual hai vista la pianta  
Ch' è or due volte dirubata quivi.

Qualunque ruba quella o quella schianta,  
Con bestemmia di fatto offende Dio  
Che solo all' uso suo la creò santa.

Per morder quella, in pena ed in disio  
Cinquemil' anni e più l' anima prima  
Bramò colui che 'l morso in se punio.

Dorme lo 'ngegno tuo, se non istima  
Per singular cagione essere eccelsa  
Lei tanto e sì travolta nella cima.

E se stati non fossero acqua d' Elsa  
Li pensier vani 'ntorno alla tua mente,  
E 'l piacer loro un Piramo alla gelsa,

Per tante circostanze solamente  
La giustizia di Dio nello 'nterdetto  
Conosceresti all' alber moralmente.

Ma perch' io veggio te nello 'ntelletto  
Fatto di pietra ed in peccato tinto,  
Sì che t' abbaglia il lume del mio detto,  
Voglio anche, e se non scritto, almen dipinto  
Che 'l te ne porti dentro a te, per quello  
Che si reca 'l bordon di palma cinto.

Ed io : sì come cera da suggello  
Che la figura impressa non trasmuta,  
Segnato è or da voi lo mio cervello.

Ma perchè tanto sovra mia veduta  
Vostra parola disiata vola,



Che più la perde quanto più s'ajuta?

Perchè conoschi, disse, quella scuola  
Ch'hai seguitata, e veggì sua dottrina  
Come può seguitar la mia parola;

E veggì vostra via dalla divina  
Distar cotanto, quanto si discorda  
Da terra 'l ciel che più alto festina.

Ond'io risposi lei: non mi ricorda  
Ch'io straniassi me giammai da voi,  
Nè honne coscienza che rimorda.

E se tu ricordar non te ne puoi,  
Sorridente rispose, or ti rammenta  
Come bevesti di Letè ancoi:

E se dal fumo fuoco s'argomenta,  
Cotesta oblivion chiaro conchiude  
Colpa nella tua voglia altrove attenta.

Veramente oramai saranno nude  
Le mie parole, quanto converrassi  
Quelle scovrire alla tua vista rude.

E più corrusco e con più lenti passi  
Teneva 'l sole il cerchio di merigge  
Che qua e là come gli aspetti fassi;

Quando s'affisser, sì come s'affigge  
Chi va dinanzi a schiera per iscorta  
Se trova novitate in sue vestigge,

Le sette donne al fin d'un'ombra smorta,  
Qual sotto foglie verdi e rami nigri  
Sovra suoi freddi rivi l'Alpe porta.

Dinanzi ad esse Eufates e Tigri  
Veder mi parve uscir d'una fontana,  
E quasi amici dispartirsi pigri.

✂ O luce, o gloria della gente umana,  
Che acqua è questa che qui si dispiega  
Da un principio, e se da se lontana?

Per cotal prego detto mi fu: prega  
Matelda che 'l ti dica; e qui rispose,  
Come fa chi da colpa si dislega,

La bella donna: questo ed altre cose  
Dette li son per me; e son sicura  
Che l'acqua di Letè non gliel nascose.

E Beatrice: forse maggior cura,  
Che spesse volte la memoria priva,  
Fatto ha la mente sua negli occhi oscura.

Ma vedi Eunoè che là deriva:  
Menalo ad esso, e come tu se' usa,  
La tramortita sua virtù ravviva.

Com'anima gentil che non fa scusa,  
Ma fa sua voglia della voglia altrui  
Tosto com'è per segno fuor dischiusa;

Così poichè da essa preso fui,  
La bella donna mossesi, ed a Stazio  
Donnescamente disse: vien con lui.

S'io avessi, lettor, più lungo spazio  
Da scrivere, io pur canterei 'n parte  
Lo dolce ber che mai non m'avria sazio.

Ma perchè piene son tutte le carte  
Ordite a questa cantica seconda,  
Non mi lascia più ir lo fren dell'arte.

Io ritornai dalla santissim'onda  
Rifatto sì, come piante novelle  
Rinnovellate di novella fronda,

✂ Puro e disposto a salire alle stelle.

## PARADISO.

### CANTO PRIMO.

*Esordio ed invocazione. Dante sente cangiare la sua natura nel riguardar Beatrice. Ella risolve alcuni quesiti del Poeta.*

La gloria di Colui che tutto muove,  
Per l'universo penetra, e risplende  
In una parte più e meno altrove.

Nel ciel che più della sua luce prende  
Fu' io, e vidi cose che ridire  
Nè sa nè può qual di lassù discende;

Perchè appressando se al suo disire  
Nostro intelletto si profonda tanto,  
Che retro la memoria non può ire.

Veramente quant'io del regno santo

✂ Nella mia mente potei far tesoro,  
Sarà ora materia del mio canto.

O buono Apollo, all'ultimo lavoro  
Fammi del tuo valor sì fatto vaso,  
Come dimandi a dar l'amato alloro.

Infino a qui l'un giogo di Parnaso  
Assai mi fu; ma or con amendue  
M'è uopo entrar nell'aringo rimaso.

Entra nel petto mio e spira tue,  
Sì come quando Marsia traesti  
Della vagina delle membra sue.

O divina virtù, se mi ti presti  
Tanto che l'ombra del beato regno  
Segnata nel mio capo io manifesti,

✂ Venir vedràmì al tuo diletto legno



E coronarmi allor di quelle foglie  
Che la materia e tu mi farai degno.

Sì rade volte, padre, se ne coglie  
Per trionfare o Cesare o poeta  
(Colpa e vergogna dell' umane voglie)

Che partorir letizia in su la lieta  
Delfica deità dovria la fronda  
Peneia quando alcun di se asseta.

Poca favilla gran fiamma seconda :  
Forse dietro a me con miglior voci  
Si pregherà perchè Cirra risponda.

Surge a' mortali per diverse foci  
La lucerna del mondo; ma da quella  
Che quattro cerchi giugne con tre croci,

Con miglior corso e con migliore stella  
Esce congiunta, e la mondana cera  
Più a suo modo tempera e suggella.

Fatto avea di là mane, e di qua sera  
Tal foce quasi, e tutto era là bianco  
Quello emisferio e l' altra parte nera,

Quando Beatrice in sul sinistro fianco  
Vidi rivolta e riguardar nel sole :  
Aquila sì non gli s' affisse unquanco.

E sì come secondo raggio suole  
Uscir del primo e risalire insuso,  
Pur come peregrin che tornar vuole;

Così dell' atto suo, per gli occhi infuso  
Nell' imagine mia, il mio si fece,  
E fissi gli occhi al sole oltre a nostr' uso.

Molto è licito là che qui non lece  
Alle nostre virtù, mercè del loco  
Fatto per proprio dell' umana spece.

Io nol sofferarsi molto, nè sì poco  
Ch' io nol vedessi sfavillar dintorno,  
Qual ferro che bollente esce del fuoco;

E di subito parve giorno a giorno  
Essere aggiunto, come Quei che puote  
Avesse 'l ciel d' un altro sole adorno.

Beatrice tutta nell' eterne ruote  
Fissa con gli occhi stava, ed io, in lei  
Le luci fisse di lassù remote,

Nel suo aspetto tal dentro mi fei,  
Qual si fe' Glauco nel gustar dell' erba  
Che il fe' consorte in mar degli altri Dei.

Trasumanar significar per verba  
Non si poria; però l' esempio basti  
A cui esperienza grazia serba.

S' io era sol di me quel che creasti  
Novellamente, amor che il ciel governi,  
Tu 'l sai che col tuo lume mi levasti.

Quando la ruota che tu sempiterni  
Desiderato, a se mi fece atteso  
Con l' armonia che temperi e discerni,  
Parvemì tanto allor del cielo acceso

⌘ Dalla fiamma del sol, che pioggia o fiume  
Lago non fece mai tanto disteso.

La novità del suono e 'l grande lume  
Di lor cagion m' accesero un disio  
Mai non sentito di cotanto acume :

Ond' ella che vedea me, sì com' io,  
Ad acquetarmi l' animo commosso,  
Pria ch' io a dimandar, la bocca aprio ;

E cominciò : tu stesso ti fai grosso  
Col falso immaginar, sì che non vedi  
Ciò che vedresti se l' avessi scosso.

Tu non se' in terra sì come tu credi ;  
Ma folgorc, fuggendo il proprio sito,  
Non corse come tu ch' ad esso riedi.

S' io fui del primo dubbio disvestito  
Per le sorrise parolette brevi,  
Dentro ad un nuovo più fui irretito :

E dissi : già contento requievi  
Di grande ammirazione; ma ora ammiro  
Com' io trascenda questi corpi lievi.

Ond' ella, appresso d' un pio sospiro :  
Gli occhi drizzò ver me con quel sembiante  
Che madre fa sopra figliuol deliro ;

E cominciò : le cose tutte quante  
Hann' ordine tra loro, e questo è forma  
Che l' universo a Dio fa simigliante.

Qui veggion l' alte creature l' orma  
Dell' eterno valore, il quale è fine  
Al quale è fatta la toccata norma.

Nell' ordine ch' io dico sono accline  
Tutte nature, per diverse sorti  
Più al principio loro e men vicine ;

Onde si muovono a diversi porti  
Per lo gran mar dell' essere, e ciascuna  
Con istinto a lei dato che la porti.

Questi ne porta 'l fuoco inver la luna :  
Questi la terra in se stringe ed aduna .  
Questi ne' cuor mortali è permotore :

Nè pur le creature che son fuore  
D' intelligenza quest' arco saetta,  
Ma quelle ch' hanno intelletto ed amore.

La Provvidenza che cotanto assetta,  
Del suo lume fa il ciel sempre quieto,  
Nel qual si volge quel ch' ha maggior fretta :

Ed ora lì, com' a sito decreto,  
Cen porta la virtù di quella corda  
Che ciò che scocca drizza in segno lieto.

Vero è che come forma non s' accorda  
Molte fiate alla intenzion dell' arte,  
Perchè a risponder la materia è sorda ;

Così da questo corso si diparte  
Talor la creatura ch' ha podere  
Di piegar così pinta in altra parte ;

⌘ E sì come veder si può cadere

Fuoco di nube, se l' impeto primo  
A terra è torto da falso piacere.

Non dei più ammirar, se bene stimo,  
Lo tuo salir, se non come d' un rivo  
Se d' alto monte scende giuso ad imo.

Maraviglia sarebbe in te se privo  
D' impedimento giù ti fossi assiso,  
Com' a terra quieto fuoco vivo.

Quinci rivolse inver lo cielo il viso.

## CANTO II.

*Salò il Poeta nella prima delle nove sfere del Paradiso.  
Questioni sulle macchie della luna e sulla cosmogonia.*

O voi che siete in piccioletta barca,  
Desiderosi d' ascoltar, seguiti  
Dietro al mio legno che cantando varca,

Tornate a riveder li vostri liti :  
Non vi mettete in pelago, che forse  
Perdendo me rimarreste smarriti.

L' acqua ch' io prendo giammai non si corse:  
Minerva spira, e conducemi Apollo,  
E nuove muse mi mostran l' Orse.

Voi altri pochi che drizzaste 'l collo  
Per tempo al pan degli angeli del quale  
Vivesi qui ma non si vien satollo,

Metter potete ben per l' alto sale  
Vostro navigio, servando mio solco  
Dinanzi all' acqua che ritorna eguale.

Que' gloriosi che passaro a Colco,  
Non s' ammiraron come voi farete,  
Quando Jason vider fatto bifolco.

La concreata e perpetua sete  
Del deiforme regno cen portava  
Veloci quasi come il ciel vedete.

Beatrice in suso, ed io in lei guardava:  
E forse in tanto in quanto un quadrel posa  
E vola e dalla noce si dischiava,

Giunto mi vidi ove mirabil cosa  
Mi torse il viso a se; e però quella  
Cui non potea mia cura essere ascosa,

Volta ver me sì lieta come bella :  
Drizza la mente in Dio grata, mi disse,  
Che n' ha congiunti con la prima stella.

Pareva a me che nube ne coprisse  
Lucida, spessa, solida e pulita,  
Quasi adamante che lo sol ferisse.

Per entro se l' eterna margherita  
Ne ricevette, com' acqua ricepe  
Raggio di luce permanendo unita.

S' io era corpo, e qui non si concepe  
Com' una dimensione altra patio,  
Ch' esser convien se corpo in corpo repte,

Accender ne dovria più il disio

Di veder quell' essenza in che si vede  
Come nostra natura e Dio s' unio.

Lì si vedrà ciò che tenem per fede,  
Non dimostrato; ma fia per se noto,  
A guisa del ver primo che l' uom credo.

Io risposi : madonna, sì devoto  
Com' esser posso più, ringrazio lui  
Lo qual dal mortal mondo m' ha rimoto :

Ma ditemi : che son li segni bui  
Di questo corpo, che laggiuso in terra  
Fan di Cain favoleggiare altrui ?

Ella sorrise alquanto; e poi, s' egli erra  
L' opinion, mi disse, de' mortali,  
Dove chiave di senso non disserra,

Certo non ti dovrien punger gli strali  
D' ammirazione omai; poi dietro a' sensi  
Vedi che la ragione ha corte l' ali.

Ma dimmi quel che tu da te ne pensi.  
Ed io : ciò che n' appar quassù diverso,  
Credo che il fanno i corpi rari e densi.

Ed ella : certo assai vedrai sommerso  
Nel falso il creder tuo, se bene ascolti  
L' argomentar ch' io gli farò avverso.

La spera ottava vi dimostra molti  
Lumi, li quali e nel quale e nel quanto  
Notar si posson di diversi volti.

Se raro e denso ciò facesser tanto,  
Una sola virtù sarebbe in tutti  
Più e men distributa, ed altrettanto.

Virtù diverse esser convengon frutti  
Di principi formali, e quei, fuor ch' uno,  
Seguiteriano a tua ragion distrutti.

Ancor se raro fosse di quel bruno  
Cagion che tu dimandi, od oltre in parte  
Fora di sua materia sì digiuno

Esto pianeta, o sì come comparte  
Lo grasso e 'l magro un corpo, così questo  
Nel suo volume cangerebbe carte.

Se il primo fosse, fora manifesto  
Nell' eclisse del sol per trasparere  
Lo lume come in altro raro ingesto.

Questo non è; però è da vedere  
Dell' altro; e s' egli avvien ch' io l' altro cassi  
Falsificato fia lo tuo parere.

S' egli è che questo raro non trapassi,  
Esser conviene un termine da onde  
Lo suo contrario più passar non lassi;

E indi l' altrui raggio si rifonde  
Così, come color torna per vetro  
Lo qual diretto a se piombo nasconde.

Or dirai tu, ch' e' sì dimostra tetro  
Quivi lo raggio più che in altre parti,  
Per esser lì rifratto più a retro.

Da questa istanza può diliberarti

Esperienza, se giammai la pruovi,  
Ch' esser suol fonte a' rivi di vostr' arti.

Tre specchi prenderai, e due rimuovi  
Da te d' un modo, e l' altro più rimosso  
Tr' ambo li primi gli occhi tuoi ritruovi :

Rivolto ad essi, fa che dopo il dosso  
Ti stea un lume che i tre specchi accenda,  
E torni a te da tutti ripercosso :

Benchè nel quanto tanto non si stenda  
La vista più lontana, li vedrai  
Come convien ch' egualmente risplenda,

Or come ai colpi delli caldi rai,  
Della neve riman nudo il soggetto  
E dal colore e dal freddo primai ;

Così rimaso te nello intelletto,  
Voglio informar di luce sì vivace  
Che ti tremolerà nel suo aspetto.

Dentro dal ciel della divina pace  
Si gira un corpo nella cui virtute  
L' esser di tutto suo contento giace :

Lo ciel seguente ch' ha tante vedute,  
Quell' esser parte per diverse essenze  
Da lui distinte e da lui contenute,

Gli altri giron per vario differenza  
Le distinzion che dentro da se hanno  
Dispongono a lor fini e lor semenza.

Questi organi del mondo così vanno  
Come tu vedi omai, di grado in grado,  
Che di su prendono e di sotto fanno.

Riguarda bene a me sì com' io vado  
Per questo loco al ver che tu disiri,  
Sì che poi sappi sol tener lo guado.

Lo moto e la virtù de' santi giri,  
Come dal fabro l' arte del martello,  
Da' beati motor convien che spiri,

E 'l ciel, cui tanti lumi fanno bello,  
Dalla mente profonda che lui volve  
Prende l' image e fassene suggello,

E come l' alma dentro a vostra polve  
Per differenti membra e conformate  
A diverse potenzie si risolve ;

Così l' intelligenza sua bontate  
Moltiplicata per le stelle spiega,  
Girando se sovra sua unitate,

Virtù diversa fa diversa lega  
Col prezioso corpo ch' ell' avvia,  
Nel qual, sì come vita in voi, si lega.

Per la natura lieta onde deriva  
La virtù mista per lo corpo, luce  
Come letizia per pupilla viva,

Da essa vien ciò che da luce a luce  
Par differente, non da denso e raro :  
Essa è formal principio che produce,

Conforme a sua bontà, lo turbo e l' chiaro.  E se la mente tua ben si riguarda

## CANTO III.

Quelle professo che, tratte per violenza dal chiostro,  
non vi tornarono ma vissero nella virtù, stanno nel  
cielo della luna. Incontro di Piccarda, la quale spie-  
ga al Poeta come tutti i beati son pienamente con-  
tenti del grado di gloria a loro compattito.

Quel sol che pria d' amor mi scaldò 'l petto,  
Di bella verità m' avea scoperto  
Provando e riprovando il dolce aspetto :

Ed io per confessar corretto e certo  
Me stesso, tanto quanto si convenne,  
Levai il capo a proferer più erto.

Ma visione apparve che ritenne  
A se me tanto stretto per vedersi,  
Che di mia confession non mi sovvenne.

Quali per vetri trasparenti e tersi,  
O ver per acque nitide e tranquille,  
Non sì profonde che i fondi sien persi,

Tornan de' nostri visi le postille  
Debili sì, che perla in bianca fronte  
Non vien men forte alle nostre pupille ;

Tali vid' io più facce a parlar pronte :  
Perch' io dentro all' error contrario corsi  
A quel ch' accese amor tra l' uomo e l' fonte.

Subito sì com' io di lor m' accorsi,  
Quelle stimando specchiati sembianti,  
Per veder di cui fosser gli occhi torsi,

E nulla vidi, e ritorsi avanti  
Dritti nel lume della dolce guida  
Che sorridendo ardea negli occhi santi.

Non ti maravigliar perch' io sorrida,  
Mi disse, appresso il tuo pueril coto ;  
Poi sopra il vero ancor lo piè non fida,

Ma te rivolge, come suole, a voto,  
Vere sustanzie son ciò che tu vedi,  
Qui rilegate per manco di voto.

Però parla con esse ed odi e credi,  
Che la verace luce che le appaga,  
Da se non lascia lor torcer li piedi.

Ed io all' ombra che pareva più vaga  
Di ragionar, drizzàmi, e cominciai,  
Quasi com' uom cui troppa voglia smaga :

O ben creato spirito' che a' rai  
Di vita eterna la dolcezza senti  
Che non gustata non s' intende mai ;

Grazioso mi fia se mi contenti  
Del nome tuo e della vostra sorte.  
Ond' ella pronta e con occhi ridenti :

La nostra carità non serra porte  
A giusta voglia, se non come quella  
Che vuol simile a se tutta sua corte.

Io fui nel mondo vergine sorella ;

Non mi ti celerà l' esser più bella,

Ma riconoscerai ch' io son Piccarda,  
Che posta qui con questi altri beati  
Beata son nella spera più tarda.

Li nostri affetti, che solo infiammati  
Son nel piacer dello Spirito Santo,  
Letizian del suo ordine formati :

E questa sorte che par giù cotanto  
Però n' è data, perchè fur negletti  
Li nostri voti, e voti in alcun canto.

Ond' io a lei : ne' mirabili aspetti  
Vostri risplende non so che divino  
Che vi trasmuta da' primi concetti :

Però non fui a rimembrar festino :  
Ma or m' ajuta ciò che tu mi dici,  
Sì che il raffigurar m' è più latino.

Ma dimmi : voi che siete qui felici,  
Desiderate voi più alto loco  
Per più vedere o per più farvi amici ?

Con quell' altr' ombrepria sorrise un poco ;  
Da indi mi rispose tanto lieta,  
Ch' arder pareva d' amor nel primo foco :

Frate, la nostra volontà quieta  
Virtù di carità che fa volerne  
Sol quel ch' avemo, e d' altro non ci asseta.

Se disiassimo esser più superne,  
Foran discordi li nostri disiri  
Dal voler di Colui che qui ne cerne ;

Che vedrai non capere in questi giri,  
S' essere in caritate è qui necesse,  
E se la sua natura ben rimiri :

Anzi è formale ad esto beato esse  
Tenersi dentro alla divina voglia,  
Perch' una fansi nostre voglie stesse :

Sì che come noi siam di soglia in soglia  
Per questo regno, a tutto il regno piace,  
Com' allo Re che in suo voler ne invoglia :

In la sua voluntade è nostra pace :  
Ella è quel mare al qual tutto si muove  
Ciò ch' ella cria o che natura face.

Chiaro mi fu allor com' ogni dove  
In cielo è paradiso ; e sì la grazia  
Del sommo Ben d' un modo non vi piove.

Ma siccom' egli avvien ch' un cibo sazia,  
E d' un altro rimane ancor la gola,  
Che quel si chiere e di quel si ringrazia ;

Così fec' io con atto e con parola  
Per apprender da lei qual fu la tela  
Onde non trasse insino al co la spola.

Perfetta vita ed alto merto inciela  
Donna più su, mi disse, alla cui norma  
Nel vostro mondo giù si veste e vela ;

Perchè 'n fino al morir si vegghi e dorma  
Con quello sposo ch' ogni voto accetta,

✠ Che caritate a suo piacer conforma.

Dal mondo per seguirla giovinetta  
Fuggimi, e nel su' abito mi chiusi,  
E promisi la via della sua setta.

Uomini poi a mal più che a bene usi  
Fuor mi rapiron della dolce chiostra :  
Dio lo si sa qual poi mia vita fusi.

E quest' altro splendor che ti si mostra  
Dalla mia destra parte, e che s' accende  
Di tutto il lume della spera nostra,

Ciò ch' io dico di me, di se intende :  
Sorella fu, e così le fu tolta  
Di capo l' ombra delle sacre bende.

Ma poi che pur al mondo fu rivolta  
Contra suo grado e contra buona usanza,  
Non fu dal vel del cuor giammai disciolta.

Quest' è la luce della gran Gostanza  
Che del secondo vento di Soave  
Generò 'l terzo e l' ultima possanza.

Così parlommi ; e poi cominciò *Ave*  
*Maria*, cantando ; e cantando vanio  
Come per acqua cupa cosa grave.

La vista mia che tanto la seguio  
Quanto possibil fu, poi che la perse  
Volsesi al segno di maggior disio,

Ed a Beatrice tutta si converse :  
Ma quella folgorò nello mio sguardo  
Sì che da prima il viso non soffersse ;  
E ciò mi fece a dimandar più tardo.

## CANTO IV.

Altre quistioni, sul luogo de' beati, sulle due volontà dell' uomo, e sul modo di supplire al non adempimento de' voti.

Intra duo cibi distanti e moventi  
D' un modo, prima si morria di fame  
Che liber' uomo l' un recasse a' denti :

Sì si starebbe un agno intra due brame  
Di fieri lupi igualmente temendo :  
Sì si starebbe un cane intra due dame.

Perchè s' io mi tacea me non riprendo,  
Dalli miel dubbi d' un modo sospinto,  
Poich' era necessario, nè commendo.

Io mi tacea, ma il mio disir dipinto  
M' era nel viso e 'l dimandar con ello,  
Più caldo assai che per parlar distinto.

Fe' sì Beatrice, qual fe' Daniello  
Nabucodonosor levando d' ira  
Che l' avea fatto ingiustamente fello ;

E disse : io veggio ben come ti tira  
Uno ed altro disio, sicchè tua cura  
Se stessa lega sì che fuor non spira.

Tu argomenti : se il buon voler dura,  
✠ La violenza altrui per qual ragione

Di meritar mi scema la misura?

Ancor di dubitar ti dà cagione  
Parer tornarsi l' anime alle stelle,  
Secondo la sentenza di Platone.

Queste son le quistion che nel tuo velle  
Pontano igualmente; e però pria  
Tratterò quella che più ha di felle.

De' Serafin colui che più s' india,  
Moisè, Samuello, e quel Giovanni,  
Qual prender vuogli, io dico, non Maria,

Non hanno in altro cielo i loro scanni,  
Che questi spirti che mo t' appariro,  
Nè hanno all' esser lor più o men anni;

Ma tutti fanno bello il primo giro,  
E differentemente han dolce vita  
Per sentir più e men l' eterno spiro :

Qui si mostraro, non perchè sortita  
Sia questa spera lor, ma per far segno  
Della celestial ch' ha men salita.

Così parlar conviensi al vostro ingegno,  
Perocchè solo da sensato apprende  
Ciò che fa poscia d' intelletto degno.

Per questo la scrittura condiscende  
A vostra facultate; e piedi e mano  
Attribuisce a Dio, ed altro intende :

E santa Chiesa con aspetto umano  
Gabbriello e Michel vi rappresenta,  
E l' altro che Tobbia rifece sano.

Quel che Timeo dell' anime argomenta,  
Non è simile a ciò che qui si vede,  
Perocchè come dice par che senta,

Dice che l' alma alla sua stella riede,  
Credendo quella quindi esser decisa  
Quando natura per forma la diede.

E forse sua sentenza è d' altra guisa  
Che la voce non suona, ed esser puote  
Con intenzion da non esser derisa.

S' egli intende tornare a queste ruote  
L' onor della influenza e 'l biasmo, forse  
In alcun vero suo arco percuote.

Questo principio male inteso torse  
Già tutto il mondo quasi, sì che Giove  
Mercurio e Marte a nominar trascorse.

L' altra dubitazion che ti commuove  
Ha men velen, però che sua malizia  
Non ti poria menar da me altrove.

Parere ingiusta la nostra giustizia  
Negli occhi de' mortali è argomento  
Di fede e non di eretica nequizia;

Ma perchè puote vostro accorgimento  
Ben penetrare a questa veritate,  
Come disiri ti farò contento.

Se violenza è quando quel che patè  
Niente conferisce a quel che sforza,

Non fur quest' alme per essa scusate :

Che volontà se non vuol non s' ammorza,  
Ma fa come natura face in foco  
Se mille volte violenza il torza :

Perchè s' ella si piega assai o poco,  
Segue la forza; e così queste fero,  
Potendo ritornare al santo loco.

Se fosse stato il lor volere intero,  
Come tenne Lorenzo in su la grada,  
E fece Muzio alla sua man severo;

Così l' avria ripinte per la strada  
Ond' eran tratte come furo sciolte;  
Ma così salda voglia è troppo rada.

E per queste parole, se ricolte  
L' hai come dei, è l' argomento casso  
Che t' avria fatto noja ancor più volte.

Ma or ti s' attraversa un altro passo  
Dinanzi agli occhi tal che per te stesso  
Non n'usciresti, pria saresti lasso.

Io t' ho per certo nella mente messo  
Ch' alma beata non poria mentire,  
Però ch' è sempre al primo Vero appresso

E poi potesti da Piccarda udire  
Che l' affezion del vel Gostanza tenne,  
Sì ch'ella par qui meco contraddire.

Molte fiate già, frate, addivenne  
Che per fuggir periglio, contra grato  
Si fe' di quel che far non si convenne;

Come Almeone che, di ciò pregato  
Dal padre suo, la propria madre spese,  
Per non perder pietà si fe' spietato.

A questo punto voglio che tu pense  
Che la forza al voler si mischia, e fanno  
Sì che scusar non si posson l' offense.

Voglia assoluta non consente al danno;  
Ma consentevi in tanto in quanto teme,  
Se si ritrae, cadere in più affanno.

Però quando Piccarda quello spremè,  
Della voglia assoluta intende, ed io  
Dell' altra, sì che ver diciamo insieme.

Cotal fu l' ondeggiar del santo rio  
Ch' uscìa del fonte ond' ogni ver deriva :  
Tal pose in pace uno ed altro disio.

O amanza del primo amante, o Diva,  
Diss' io appresso, il cui parlar m' inonda  
E scalda sì che più e più m' avviva,

Non è l' affezion mia tanto profonda,  
Che basti a render voi grazia per grazia;  
Ma quei che vede e puote a ciò risponda.

Io veggio ben che giammai non si sazia  
Nostro intelletto se 'l Ver non lo illustra,  
Di fuor dal qual nessun vero si spazia.

Posasi in esso come fera in lustra,  
Tosto che giunto l' ha; e giunger puollo :

Se non, ciascun disio sarebbe *frustra* :  
 Nasce per quello, a guisa di rampollo,  
 Appiè del vero il dubbio; ed è natura  
 Ch' al sommo pinga noi di collo in collo.

Questo m' invita, questo m' assicura  
 Con riverenza, Donna, a dimandarvi  
 D' un' altra verità che m' è oscura.

Io vo' saper se l' uom può sodisfarvi  
 A voti manchi sì con altri beni,  
 Ch' alla vostra stadera non sien parvi.

Beatrice mi guardò con gli occhi pieni  
 Di faville d' amor, con sì divini,  
 Che vinta mia virtù diede le reni,  
 E quasi mi perdei con gli occhi chinj.

### CANTO V.

*Bella risposta di Beatrice. Sale al secondo cielo (Mercurio)  
 ove son quelli che il desiderio di fama mosses a no-  
 bili imprese.*

S' io ti fiammeggio nel caldo d' amore  
 Di là dal modo che 'n terra si vede,  
 Sì che degli occhi tuoi vinco 'l valore,

Non ti maravigliar; che ciò procede  
 Da perfetto veder che come apprende,  
 Così nel bene appreso muove 'l piede.

Io veggio ben sì come già risplende  
 Nello 'ntelletto tuo l' eterna luce  
 Che vista sola sempre amore accende;

E s' altra cosa vostro amor seduce,  
 Non è se non di quella alcun vestigio  
 Mal conosciuto che quivi traluce.

Tu vuoi saper se con altro servizio,  
 Per manco voto si può render tanto  
 Che l' anima sicuri di litigio,

Sì cominciò Beatrice questo canto;  
 E sì com' uom che suo parlar non spezza,  
 Continuò così 'l processo santo.

Lo maggior don che Dio per sua larghezza  
 Fesse creando, e alla sua bontate  
 Più conformato, e quel ch' ei più apprezza,

Fu della volontà la libertà,  
 Di che le creature intelligenti,  
 E tutte e sole furo e son dotate.

Or ti parrà, se tu quinci argomenti,  
 L' alto valore del voto, s' è sì fatto  
 Che Dio consenta quando tu consenti :

Che nel fermar tra Dio e l' uom il patto,  
 Vittima fassi di questo tesoro  
 Tal qual io dico, e fassi col suo atto.

Dunque, che render puossi per ristoro?  
 Se credi bene usar quel ch' hai offerto,  
 Di mal tolletto vuoi far buon lavoro.

Tu se' omai del maggior punto certo :  
 Ma perchè santa Chiesa in ciò dispensa,

¶ Che par contrario al ver ch' io t' ho scoperto,  
 Convienti ancor sedere un poco a mensa,  
 Però che 'l cibo rigido ch' hai preso  
 Richiede ancora ajuto a tua dispensa.

Apri la mente a quel ch' io ti paleso,  
 E fermalvi entro; che non fa scienza,  
 Senza lo ritenere, avere inteso.

Due cose si convengono all' essenza  
 Di questo sacrificio : l' una è quella  
 Di che si fa; l' altra è la convenenza.

Quest' ultima giammai non si cancella  
 Se non servata, ed intorno di lei  
 Sì preciso di sopra si favella :

Però necessitato fu agli Ebrei  
 Pur l' offerire, ancor che alcuna offerta  
 Si permutasse, come saper dei.

L' altra, che per materia t' è aperta,  
 Puote bene esser tal che non si falla  
 Se con altra materia si converta.

Ma non trasmuti carco alla sua spalla  
 Per suo arbitrio alcun, senza la volta  
 E della chiave bianca e della gialla :

Ed ogni permutanza credi stolta,  
 Se la cosa dimessa in la sorpresa,  
 Come 'l quattro nel sei, non è raccolta.

Però qualunque cosa tanto pesa  
 Per suo valor, che tragga ogni bilancia,  
 Sodisfar non si può con altra spesa. •

Non prendano i mortali il voto a ciancia :  
 Siate fedeli, ed a ciò far non bieci,  
 Come fu Jepte alla sua prima mancia ;

Cui più si convenia dicer : mal feci,  
 Che servando far peggio; e così stolto  
 Ritrovar puoi lo gran Duca de' Greci,  
 Onde pianse Ifigenia il suo bel volto,  
 E fe' pianger di se e i folli e i savj  
 Ch' udir parlar di così fatto colto.

Siate, Cristiani, a muoverti più gravi :  
 Non siate come penna ad ogni vento,  
 E non crediate ch' ogni acqua vi lavi.

Avete 'l vecchio e 'l nuovo Testamento,  
 E 'l Pastor della Chiesa che vi guida :  
 Questo vi basti a vostro salvamento.

Se mala cupidigia altro vi grida,  
 Uomini siate e non pecore matte,  
 Sì che 'l Giudeo tra voi di voi non rida.

Non fate come agnel che lascia il latte  
 Della sua madre, e semplice e lascivo  
 Seco medesimo a suo piacer combatte.

Così Beatrice a me com' io lo scrivo :  
 Poi si rivolse tutta disiante  
 A quella parte ove 'l mondo è più vivo.

Lo suo tacere e 'l tramutar sembante  
 ¶ Poser silenzio al mio cupido ingegno



Che già nuove quistioni avea davante.

E siccome saetta che nel segno  
Percuote pria che sia la corda queta,  
Così correremmo nel secondo regno.

Quivi la donna mia vid' io sì lieta,  
Come nel lume di quel ciel si mise,  
Che più lucente se ne fe' il pianeta.

E se la stella si cambiò e risse;  
Qual mi fec' io che pur di mia natura  
Trasmutabile son per tutte guise!

Come in peschiera ch' è tranquilla e pura,  
Traggono i pesci a ciò che vien di fuori  
Per modo che lo stimin lor pastura;

Sì vid' io ben più di mille splendori  
Trarsi ver noi, ed in ciascun s'udia:  
Ecco chi crescerà li nostri amori.

E sì come ciascuno a noi venia,  
Vedeasi l'ombra piena di letizia  
Nel fulgor chiaro che di lei uscia.

Pensa, lettor, se quel che qui s' inizia  
Non procedesse, come tu avresti  
Di più sapere angosciosa carizia;

E per te vederai come da questi  
M' era 'n disio d' udir lor condizioni,  
Sì come agli occhi mi fur manifesti.

O bene nato, a cui veder li troni  
Del trionfo eternal concede grazia,  
Prima che la milizia s' abbandoni;

Del lume che per tutto il ciel si spazia  
Noi semo accesi, e però se disii  
Di noi chiarirti, a tuo piacer ti sazia.

Così da un di quelli spirti pii  
Detto mi fu; e da Beatrice: di' di'  
Sicuramente, e credi come a Dii.

Io veggio ben sì come tu t' annidi  
Nel proprio lume, e che dagli occhi il traggi  
Perch' ei corrusca sì come tu ridi;

Ma non so chi tu se', nè perchè aggi,  
Anima degna, il grado della spera  
Che si vela a' mortai con gli altrui raggi.

Questo diss' io diritto alla lumiera  
Che pria m' avea parlato; ond' ella fessi  
Lucente più assai di quel ch' ell' era.

Sì come 'l sol che si cela egli stessi  
Per troppa luce, quando 'l caldo ha rose  
Le temperanze de' vapori spessi;

Per più letizia sì mi si nascose  
Dentro al suo raggio la figura santa;  
E così chiusa chiusa mi rispose

Nel modo che 'l seguente canto canta.

## CANTO VI.

Colloquio coll' Imperador Giustiniano, che s' era fatto  
Incontro al Poeta. Quadro ammirabile di tutta la sto-  
ria romana.

Po scia che Gostantin l' Aquila volse  
Contra il corso del ciel che la seguio  
Dietro all' antico che Lavinia tolse,

Cento e cent' anni e più l' uccel di Dio  
Nello stremo d' Europa si ritenne  
Vicino a' monti de' quai prima uscìo;

E sotto l' ombra delle sacre penne  
Governò 'l mondo lì di mano in mano,  
E sì cangiando in su la mia pervenne.

Cesare fui, e son Giustiniano,  
Che per voler del primo amor ch' io sento,  
D' entro alle leggi trassi il troppo e 'l vano:

E prima ch' io all' opra fossi attento,  
Una natura in Cristo esser, non piùo,  
Credeva, e di tal fede era contento;

Ma il benedetto Agabito che fue  
Sommo pastore, alla fede sincera  
Mi ridizzò con le parole sue.

Io gli credetti; e ciò che suo dir era  
Veggio ora chiaro, sì come tu vedi  
Ogni contraddizione e falsa e vera.

Tosto che con la Chiesa mossi i piedi,  
A Dio per grazia piacque d' ispirarmi  
L' alto lavoro, e tutto in lui mi diedi;

E al mio Bellisar commendai l' armi,  
Cui la destra del ciel fu sì congiunta  
Che segno fu ch' io dovessi posarmi.

Or qui alla quistion prima s' appunta  
La mia risposta; ma sua condizione  
Mi stringe a seguitare alcuna giunta:

Perchè tu veggi con quanta ragione  
Si muove contra 'l sacrosanto segno  
E chi 'l s' approprià e chi a lui s' oppone.

Vedi quanta virtù l' ha fatto degno  
Di reverenza; e cominciò dall' ora  
Che Pallante morì per darli regno.

Tu sai ch' e' fece in Alba sua dimora  
Per trecent' anni, ed oltre infino al fine  
Che tre a tre pagnar per lui ancora.

Sai quel che fe' dal mal delle Sabine  
Al dolor di Lucrezia in sette regi,  
Vincendo 'ntorno le genti vicine.

Sai quel che fe' portato dagli egregi  
Romani incontro a Brenno, incontro a Pirro,  
Incontro agli altri principi e collegi:

Onde Torquato, e Quinzio che dal cirro  
Negletto fu nomato, e Deci e Fabi  
Ebber la fama che volentier mirro.

Esso atterrò l' orgoglio degli Arabi.



Che diretto ad Annibale passaro  
L' alpestre rocce, Po, di che tu labi :

Sott' esso giovanetti trionfaro  
Scipione e Pompeo, ed a quel colle  
Sotto 'l qual tu nascesti parve amaro.

Poi presso al tempo che tutto 'l ciel volle  
Ridur lo mondo a suo modo sereno,  
Cesare per voler di Roma il tolle ;

E quel che fe' da Varo infino a' Reno,  
Isara vide ed Era, e vide Senna,  
Ed ogni valle onde 'l Rodano è pieno :

Quel che fe' poi ch' egli uscì di Ravenna  
E saltò 'l Rubicon, fu di tal volo  
Che nol seguiteria lingua nè penna.

Inver la Spagna rivolse lo stuolo ;  
Poi ver Durazzo, e Farsaglia percosse,  
Sì che 'l Nil caldo si sentì del duolo.

Antandro e Simoenta onde si mosse  
Rivide, e là dov' Ettore si cuba ;  
E mal per Tolommeo poi si riscosse.

Da onde venne folgorando a Giuba :  
Poi si rivolse nel vostro occidente,  
Dove sentia la Pompejana tuba.

Di quel che fe' col bajulo seguente  
Bruto con Cassio nello 'nferno latra,  
E Modona e Perugia fu dolente.

Piangene ancor la trista Cleopatra,  
Che fuggendogli innanzi dal colubro  
La morte prese subitana ed atra.

Con costui corse insino al lito rubro ;  
Con costui pose 'l mondo in tanta pace,  
Che fu serrato a Giano il suo delubro.

Ma ciò che il segno che parlar mi fece  
Fatto avea prima, e poi era fatturo  
Per lo regno mortal ch' a lui soggiace,

Diventa in apparenza poco e scuro,  
Se in mano al terzo Cesare si mira  
Con occhio chiaro e con affetto puro ;

Che la viva giustizia che mi spira,  
Li concedette in mano a quel ch' io dico  
Gloria di far vendetta alla sua ira.

Or qui t' ammira in ciò ch' io ti replico.  
Poscia con Tito a far vendetta corse  
Della vendetta del peccato antico :

E quando 'l dente Longobardo morse  
La santa Chiesa, sotto alle sue ali  
Carlo Magno vincendo la soccorse.

Omai puoi giudicar di que' cotali  
Ch' io accusai di sopra, e de' lor falli  
Che son cagion di tutti i vostri mali.

L' uno al pubblico segno i gigli gialli  
Oppone, e quel s' appropria l' altro a parte,  
Sì ch' è forte a veder qual più si falli.

Faccian li Ghibellin, faccian lor arte

& Sott' altro segno ; che mal segue quello  
Sempre chi la giustizia e lui diparte :

E non l' abbatta esto Carlo novello  
Co' Guelfi suoi, ma tema degli artigli  
Ch' a più alto leon trasser lo vello.

Molte fiate già pianser li figli  
Per la colpa del padre : e non si creda  
Che Dio trasmuti l' armi per suoi gigli.

Questa picciola stella si corredda  
De' buoni spirti che son stati attivi  
Perchè onore e fama li succeda :

E quanto li disiri poggian quivi  
Sì disviando, pur convien che i raggi  
Del vero amore in su poggin men vivi.

Ma nel commensurar de' nostri gaggi  
Col merto è parte di nostra letizia,  
Perche non li vedem minor nè maggi :

Quinci addolcisce la viva giustizia  
In noi l' affetto sì che non si puote  
Torcer giammai ad alcuna nequizia.

Diverse voci fanno dolci note :  
Così diversi scanni in nostra vita  
Rendon dolce armonia tra queste ruote.

E dentro alla presente margherita  
Luce la luce di Romeo, di cui  
Fu l' opra grande e bella mal gradita :

Ma i Provenzali che fer contra lui  
Non hanno riso : e però mal cammina  
Qual si fa danno del ben fare altrui.

Quattro figlie ebbe, e ciascuna reina,  
Ramondo Berlinghieri ; e ciò li fece  
Romeo persona umile e peregrina :

E poi il mosser le parole bieche  
A dimandar ragione a questo giusto,  
Che gli assegnò sette e cinque per diece ,

Indi partissi povero e vetusto :  
E se 'l mondo sapesse 'l cuor ch' egli ebbe  
Mendicando sua vita a frusto a frusto,

Assai lo loda, e più lo loderebbe.

## CANTO VII.

L' Incarnazione del Verbo, l' immortalità dell' anima,  
e la risurrezione, sono gli argomenti di questo canto.

*Osanna sanctus Deus Sabaoth,  
Superillustrans claritate tua  
Felices ignes horum malahoth,*

Così volgendosi alla ruota sua  
Fu viso a me cantare essa sustanza  
Sopra la qual doppio lume s' addua :

Ed essa e l' altre mossero a sua danza,  
E quasi velocissime faville  
Mi si velar di subita distanza.

& Io dubitava e dicea, dille dille ;

Fra me, dille, diceva alla mia donna,  
Che mi disseta con le dolci stille;

Ma quella reverenza che s' indonna  
Di tutto me, pur per B e per ICE,  
Mi richinava come l' uom ch' assonna.

Poco sofferse me cotal Beatrice,  
E cominciò, raggiandomi d' un riso  
Tal che nel fuoco faria l' uom felice :

Secondo mio infallibile avviso,  
Come giusta vendetta giustamente  
Punita fosse t' hai in pensier miso :

Ma io ti solverò tosto la mente;  
E tu ascolta, che le mie parole  
Di gran sentenza ti faran presente.

Per non soffrire alla virtù che vuole  
Freno a suo prode, quell' uom che non nacque,  
Dannando se, dannò tutta sua prole ;

Onde l' umana spezie inferma giacque  
Giù per secoli molti in grande errore,  
Fin ch' al Verbo di Dio di scender piacque :

U' la natura che dal suo fattore  
S' era allungata unio a se in persona  
Con l' atto sol del suo eterno amore.

Or drizza 'l viso a quel che si ragiona :  
Questa natura al suo fattore unita,  
Qual fu creata, fu sincera e buona ;

Ma per se stessa pur fu isbandita  
Di paradiso, perocchè si torse  
Da via di verità e da sua vita.

La pena dunque che la croce porse,  
S' alla natura assunta si misura,  
Nulla giammai sì giustamente morse ;

E così nulla fu di tanta ingiura,  
Guardando alla persona che sofferse  
In che era contratta tal natura :

Però d' un atto uscir cose diverse;  
Ch' a Dio ed a' Giudei piacque una morte;  
Per lei tremò la terra, e 'l ciel s' aperse.

Non ti dee oramai parer più forte  
Quando si dice che giusta vendetta  
Poscia vengia fu da giusta corte.

Ma io veggì' or la tua mente ristretta  
Di pensier in pensier dentro ad un nodo  
Del qual con gran disio solver s' aspetta.

Tu dici : ben discerno ciò ch' io odo;  
Ma perchè Dio volesse m' è occulto  
A nostra redenzion pur questo modo.

Questo decreto, frate, sta sepulto  
Agli occhi di ciascuno il cui ingegno  
Nella fiamma d' amor non è adulto.

Veramente, però ch' a questo segno  
Molto si mira e poco si discerne,  
Dirò perchè tal modo fu più degno.

La divina bontà che da se sperne

♀ Ogni livore, ardendo in se sfavilla  
Sì che dispiega le bellezze eterne.

Ciò che da lei senza mezzo distilla  
Non ha poi fine, perchè non si muove  
La sua impronta quand' ella sigilla.

Ciò che da essa senza mezzo piove  
Libero è tutto, perchè non soggiace  
Alla virtù delle cose nuove.

Più l' è conforme, e però più le piace;  
Che l' ardor santo ch' ogni cosa raggia  
Nella più simigliante è più vivace.

Di tutte queste cose s' avvantaggia  
L' umana creatura; e s' una manca,  
Di sua nobiltà convien che caggia.

Solo il peccato è quel che la disfranca  
E falla dissimile al sommo bene,  
Perchè del lume suo poco s' imbianca :

Ed in sua dignità mai non riviene,  
Se non riempie dove colpa vota  
Contra mal dilettrar con giuste pene.

Vostra natura quando peccò *tota*  
Nel seme suo, da queste dignitadi,  
Come di paradiso, fu remota;

Nè ricovrar poteasi, se tu badi  
Ben sottilmente, per alcuna via,  
Senza passar per un di questi guadi :

O che Dio solo per sua cortesia  
Dimesso avesse, o che l' uom per se isso  
Avesse sodisfatto a sua follia.

Ficca mo l' occhio per entro l' abisso  
Dell' eterno consiglio, quanto puoi  
Al mio parlar distrettamente fisso.

Non potea l' uomo ne' termini suoi  
Mai sodisfar per non potere ir giuso  
Con umiltate, obbediendo poi,

Quanto disubbidendo intese ir suso :  
E questa è la ragion perchè l' uom fue  
Da poter sodisfar per se dischiuso.

Dunque a Dio convenia con le vie sue  
Riparar l' uomo a sua intera vita,  
Dico con l' una o ver con ambedue :

Ma perchè l' opra tanto è più gradita  
Dell' operante quanto più appresenta  
Della bontà del cuore ond' è uscita,

La divina bontà che 'l mondo impronta,  
Di proceder per tutte le sue vie  
A rilevarvi suso fu contenta :

Nè tra l' ultima notte e 'l primo die  
Sì alto e sì magnifico processo  
O per l' una o per l' altro fue o fie;

Che più largo fu Dio a dar se stesso  
In far l' uom sufficiente a rilevarsi,  
Che s' egli avesse sol da se dimesso.

♂ E tutti gli altri modi erano scarsi

Alla giustizia, se 'l figliuol di Dio  
Non fosse umiliato ad incarnarsi.

Or per empierli bene ogni disio,  
Ritorno a dichiarare in alcun loco,  
Perchè tu veggi lì così com' io.

Tu dici: io veggio l'acere, io veggio 'l foco,  
L' acqua e la terra e tutte lor misture  
Venire a corruzione e durar poco;

E queste cose pur fur creature:  
Perchè, se ciò ch' ho detto è stato vero,  
Esser dovrian da corruzion sicure.

Gli angeli, frate, e 'l paese sincero  
Nel qual tu se', dir si posson creati  
Sì come sono in loro essere intero;

Ma gli elementi che tu hai nomati,  
E quelle cose che di lor si fanno,  
Da creata virtù sono informati.

Creata fu la materia ch' egli hanno:  
Creata fu la virtù informante  
In queste stelle che 'ntorno a lor vanno.

L' anima d' ogni bruto e delle piante  
Di complession potenziata tira  
Lo raggio e 'l moto delle luci sante:

Ma nostra vita senza mezzo spira  
La somma benignanza, e l' innamora  
Di se sì che poi sempre la disira.

E quinci puoi argomentare ancora  
Vostra resurrezion, se tu ripensi  
Come l' umana carne fessi allora

Che li primi parenti intrambo fensi.

## CANTO VIII.

*Ascende al terzo cielo, ch' è quel di Venere, ove regnano i puri amanti e gli ottimi amici. Incontro di Carlo Martello, re d'Ungheria, che spiega al Poeta come talor da buon padre nasca figlio non buono, e come spesso l' educazione s' opponga alle disposizioni della natura.*

Solea creder lo mondo in suo periclo,  
Che la bella Ciprigna il folle amore  
Raggiasse volta nel terzo epiciclo:

Perchè non pure a lei faceano onore  
Di sacrifici e di votivo grido  
Le genti antiche nell' antico errore,

Ma Dione onoravano e Cupido,  
Quella per madre sua, questo per figlio,  
E dicean ch' ei sedette in grembo a Dido;

E da costei ond' io principio piglio,  
Pigliavano 'l vocabol della stella  
Che 'l sol vagheggia or da coppa or da ciglio.

Io non m' accorsi del salire in ella;  
Ma d' esserv' entro mi fece assai fede  
La donna mia ch' io vidi far più bella.

E come in fiamma favilla si vede,

⌘ E come in voce voce si discerne

Quando una è ferma e l' altra va e riede;

Vid' io in essa luce altre lucerne  
Muoversi in giro più e men correnti,  
Al modo, credo, di lor viste eterne.

Di fredda nube non disceser venti,  
O visibili o no, tanto festini,  
Che non paresser impediti e lenti

A chi avesse quei lumi divini  
Veduto a noi venir lasciando 'l giro  
Pria cominciato in gli alti serafini:

E dietro a quei che più 'nnanzi appariro  
Sonava *Osanna*, sì che unque poi  
Di riudir non fui senza disiro.

Indi si fece l' un più presso a noi,  
E solo incominciò: tutti sem presti  
Al tuo piacer perchè di noi ti gioi.

Noi ci volgiam co' principi celesti  
D' un giro e d' un girare e d' una sete,  
A' quali tu nel mondo già dicesti:

*Voi che intendendo il terzo ciel movele:*  
E sem sì pien' d' amor che per piacerti  
Non fia men dolce un poco di quiete.

Poiscia che gli occhi miei si furo offerti  
Alla mia donna reverenti, ed essa  
Fatti gli avea di se contenti e certi,

Rivolsersi alla luce che promessa  
Tanto s' avea, e, *dì chi se' tu*, fue  
La voce mia di grande affetto impressa.

Oh quanta e quale vid' io lei far pìue,  
Per allegrezza nova che s' accrebbe  
Quand' io parlai all' allegrezze sue!

Così fatta, mi disse: il mondo m' ebbe  
Giù poco tempo; e se più fosse stato,  
Molto sarà di mal che non sarebbe.

La mia letizia mi ti tien celato,  
Che mi raggia dintorno e mi nasconde  
Quasi animal di sua seta fasciato.

Assai m' amasti, ed avesti bene onde;  
Che s' io fossi giù stato, io ti mostrava  
Di mio amor più oltre che le fronde.

Quella sinistra riva che si lava  
Di Rodano, poich' è misto con Sorgia,  
Per suo signore a tempo m' aspettava;

E quel corno d' Ausonia che s' imborga  
Di Bari, di Gaeta e di Crotona,  
Da onde Tronto e Verde in mare sgorga.

Fulgeami già in fronte la corona  
Di quella terra che 'l Danubio riga,  
Poi che le ripe tedesche abbandona;

E la bella Trinacria, che caliga  
Tra Pachino e Peloro sopra 'l golfo  
Che riceve da Euro maggior briga

⌘ Non per Tifeo ma per nascente solfo,

Attesi avrebbe li suoi regi ancora  
Nati per me di Carlo e di Ridolfo;

Se mala signoria, che sempre accuora  
Li popoli soggetti, non avesse  
Mosso Palermo a gridar: mora, mora.

E se mio frate questo antivedesse,  
L' avara povertà di Catalogna  
Già fuggiria, perchè non gli offendesse;

Che veramente proveder bisogna  
Per lui o per altrui, sì ch' a sua barca  
Carica più di carco non si pogna:

La sua natura che di larga parca  
Discese, avria mestier di tal milizia  
Che non curasse di mettere in arca.

Perocch' io credo che l' alta letizia  
Che 'l tuo parlar m' infonde, signor mio,  
Ov' ogni ben si termina e s' inizia

Per te si veggia come la vegg' io,  
Grata m' è più; e anche questo ho caro,  
Perchè 'l discerni rimirando in Dio.

Fatto m' hai lieto; e così mi fa chiaro,  
Poichè parlando a dubitar m' hai mosso,  
Come uscir può di dolce seme amaro.

Questo io a lui; ed egli a me: s' io posso  
Mostrarti un vero, a quel che tu dimandi  
Terrai 'l viso come tieni 'l dosso.

Lo ben che tutto 'l regno che tu scandi  
Volge e contenta, fa esser virtute  
Sua provvidenza in questi corpi grandi,

E non pur le nature provvedute  
Son nella mente ch' è da se perfetta,  
Ma esse insieme con la lor salute.

Perchè, quantunque questo arco saetta,  
Disposto cade a proveduto fine,  
Sì come cocca in suo segno diretta.

Se ciò non fosse, il ciel che tu cammine  
Producerebbe sì li suoi effetti,  
Che non sarebber arti ma ruine;

E ciò esser non può, se gl' intelletti  
Che muovon queste stelle non son manchi,  
E manco 'l primo che non gli ha perfetti.

Vuo' tu che questo ver più ti s' imbianchi?  
Ed io: non già, perchè impossibil veggio  
Che la natura in quel ch' è uopo stanchi.

Ond' egli ancora: or di'; sarebbe il peggio  
Per l' uomo in terra, se non fosse cive?  
Sì, rispos' io; e qui ragion non cheggio.

E può egli esser, se giù non si vive  
Diversamente per diversi ufici?

No, se il maestro vostro ben vi scrive.

Sì venne deducendo insino a quici,  
Poscia concluse: dunque esser diverse  
Convien de' vostri affetti le radici:

Perchè un nasce Solone ed altro Serse,

Altro Melchisedech, ed altro quello  
Che volando per l' aere il figlio pensa.

La circular natura ch' è suggello  
Alla cera mortal, fa ben su' arte,  
Ma non distingue l' un dall' altro ostello:

Quinci addivien ch' Eanù si diparto  
Per seme da Jacob, e vien Quirino  
Da sì vil padre che si rende a Marte.

Natura generata il suo cammino  
Simil farebbe sempre a' generanti,  
Se non vincessse il proveder divino.

Or quel che t' era dietro t' è davanti.  
Ma perchè sappi che di te mi giova,  
Un corollario voglio che t' ammantì.

Sempre natura, se fortuna truova  
Discorde a se, come ogni altra semente  
Fuor di sua region, fa mala pruova:

E se il mondo laggiù ponesse mente  
Al fondamento che natura pone,  
Seguendo lui avria buona la gente.

Ma voi torcete alla religione  
Tal che fu nato a cingersi la spada,  
E fate re di tal ch' è da sermone:  
Onde la traccia vostra è fuor di strada.

## CANTO IX.

*Sfera medesima. Parla d' alcuni paesi d' Italia con  
Canizza, sorella d' Ezzeila da Romano, e con Folco  
da Marsiglia,*

Dappoichè Carlo tuo, bella Clemenza,  
M' ebbe chiarito, mi narrò gl' inganni  
Che ricever dovea la sua semenza.

Ma disse: taci, e lascia volger gli anni:  
Sì ch' io non posso dir, se non che pianto  
Giusto verrà dirietro a' vostri danni.

E già la vista di quel lume santo  
Rivolta s' era al Sol che la riempie,  
Come quel ben ch' ad ogni cosa è tanto.

Ahi anime ingannate, e fatture empie,  
Che da sì fatto ben torcete i cuori,  
Drizzando in vanità le vostre tempie!

Ed ecco un altro di quegli splendori  
Ver me si fece, e 'l suo voler piacermi  
Significava nel chiarir di fuori.

Gli occhi di Beatrice ch' eran fermi  
Sovra me, come pria di caro assenso  
Al mio disio certificato fermi:

Deh metti al mio voler tosto compenso,  
Beato spirto, dissi, e fammi pruova  
Ch' io possa in te rifletter quel ch' io penso.

Onde la luce che m' era ancor nuova,  
Del suo profondo ond' ella pria cantava  
Seguette, come a cui di ben far giova:

In quella parte della terra prava

Italica che siede intra Rialto  
 E le fontane di Brenta e di Piava,  
 Si leva un colle e non surge molt' alto,  
 Là onde scese già una facella,  
 Che fece alla contrada grande assalto :  
 D' una radice nacqui ed io ed ella :  
 Cunizza fui chiamata, e qui rifulgo  
 Perchè mi vinse il lume d' esta stella.  
 Ma lietamente a me medesima indulgo  
 La cagion di mia sorte, e non mi noja;  
 Che forse parria forte al vostro vulgo.  
 Di questa luculenta e cara gioja  
 Del nostro cielo che più m' è propinqua,  
 Grande fama rimase, e pria che muoja,  
 Questo centesim' anno ancor s' incinqua :  
 Vedi se far si dee l' uomo eccellente  
 Sì ch' altra vita la prima relinqua :  
 E ciò non pensa la turba presente  
 Che Tagliamento ed Adice richiude,  
 Nè per esser battuta ancor si pente;  
 Ma tosto fia che Padova al palude  
 Cangerà l' acqua che Vincenza bagna,  
 Per esser al dover le genti crude.  
 E dove Sile e Cagnan s' accompagna,  
 Tal signoreggia e va con la testa alta,  
 Che già per lui carpir si fa la ragna.  
 Piangerà Feltro ancora la diffalta  
 Dell' empio suo pastor, che sarà sconcia  
 Sì che per simil non s' entrò in Malta.  
 Troppo sarebbe larga la bigoncia  
 Che ricevesse 'l sangue Ferrarese,  
 E stanco chi 'l pesasse ad oncia ad oncia,  
 Che donerà questo prete cortese  
 Per mostrarsi di parte; e cotai doni  
 Conformi fieno al viver del paese.  
 Su sono specchi, voi dicete Troni,  
 Onde rifulge a noi Dio giudicante,  
 Sì che questi parlar ne pajon buoni.  
 Qui si tacette, e fecemi sembiante  
 Che fosse ad altro volta per la ruota  
 In che si mise com' era davante.  
 L' altra letizia che m' era nota,  
 Preclara cosa mi si fece in vista,  
 Qual fin balascio in che lo sol percuota.  
 Per letiziar lassù fulgor s' acquista,  
 Sì come riso qui; ma giù s' abbuia  
 L' ombra di fuor, come la mente è trista.  
 Dio vede tutto e tuo veder s' inluia,  
 Diss' io, beato spirto, sì che nulla  
 Voglia di se a te puote esser fuia.  
 Dunque la voce tua che 'l ciel trastulla  
 Sempre col canto di que' fuochi pii  
 Che di sei ali fannosi cuculla,  
 Perchè non sodisface a' miei desii?

♀ Già non attendere' io tua dimanda  
 S' io m' intuassi come tu t' immii.  
 La maggior valle in che l' acqua si spanda,  
 Incominciaro allor le sue parole,  
 Fuor di quel mar che la terra inghirlanda,  
 Tra discordanti liti contra l' sole  
 Tanto sen va che fa meridiano  
 Là dove l' orizzonte pria far suole :  
 Di quella valle fu' io littorano,  
 Tra Ebro e Macra che per cammin corto  
 Lo Genovese parte dal Toscano.  
 Ad un occaso quasi e ad un orto  
 Buggea siede e la terra ond' io fui,  
 Che fe' del sangue suo già caldo il porto.  
 Folco mi disse quella gente a cui  
 Fu noto il nome mio, e questo cielo  
 Di me s' impronta com' io fe' di lui :  
 Che più non arse la figlia di Belo,  
 Nojando ed a Sicheo ed a Creusa,  
 Di me infin che si convenne al pelo;  
 Nè quella Rodopea che delusa  
 Fu da Demofonte, nè Alcide  
 Quando Jole nel core ebbe richiusa.  
 Non però qui si pente, ma si ride,  
 Non della colpa, ch' a mente non torna,  
 Ma del valore ch' ordinò e provide.  
 Qui si rimira nell' arte ch' adorna  
 Cotanto effetto, e discernesi 'l bene  
 Perchè 'l mondo di su quel di giù torna.  
 Ma perchè le tue voglie tutte piene  
 Ten porti che son nate in questa spera,  
 Procedere ancor oltre mi conviene.  
 Tu vuoi saper chi è 'n questa lumiera  
 Che qui appresso me così scintilla  
 Come raggio di sole in acqua mera.  
 Or sappi che là entro si tranquilla  
 Raab, ed a nostr' ordine congiunta,  
 Di lei nel sommo grado si sigilla.  
 Da questo cielo in cui l' ombra s' appunta  
 Che il vostro mondo face, pria ch' altr' alma  
 Del trionfo di Cristo, fu assunta.  
 Ben si convenne lei lasciar per palma,  
 In alcun cielo dell' alta vittoria  
 Che s' acquistò con l' una e l' altra palma,  
 Perch' ella favorò la prima gloria  
 Di Josuè in su la terra santa  
 Che poco tocca al papa la memoria.  
 La tua città, che di colui è pianta,  
 Che pria volse le spalle al suo Fattore,  
 E di cui è la 'nvidia tanto pianta,  
 Produce e spande il maladetto fiore  
 Ch' ha disviate le pecore e gli agni,  
 Perocchè fatto ha lupo del pastore.  
 ♀ Per questo l' Evangelio e i Dottor magni

Son derelitti, e solo ai Decretali  
Si studia sì che pare a' lor vivagni.

A questo intende il papa e i cardinali :  
Non vanno i lor pensieri a Nazzarette,  
Là dove Gabbriello aperse l' ali.

Ma Vaticano e l' altre parti elette  
Di Roma, che son state cimitero  
Alla milizia che Pietro seguette,  
Tosto libere fien dall' adultero.

## CANTO X.

Quarto cielo : il Sole. Il Poeta vi pone i teologi più  
degni, i Dottori, i Padri della Chiesa. S' ode parlare  
S. Tommaso d' Aquino.

Guardando nel suo figlio con l' amore  
Che l' uno e l' altro eternalmente spira,  
Lo primo ed ineffabile valore,

Quanto per mente o per occhio si gira  
Con tanto ordine fe' che esser non puote  
Senza gustar di lui chi ciò rimira.

Leva dunque, lettore, all' alte ruote  
Meco la vista dritto a quella parte  
Dove l' un moto all' altro si percuote;

E lì comincia a vagheggiar nell' arte  
Di quel maestro che dentro a se l' ama  
Tanto che mai da lei l' occhio non parte.

Vedi come da indi si dirama  
L' obliquo cerchio che i pianeti porta,  
Per sodisfar al mondo che li chiama :

E se la strada lor non fosse torta,  
Molta virtù nel ciel sarebbe invano,  
E quasi ogni potenza quaggiù morta.

E se dal dritto più o men lontano  
Fosse 'l partire, assai sarebbe manco  
E giù e su dell' ordine mondano.

Or ti riman, lettor, sovra 'l tuo bânco,  
Dietro pensando a ciò che si preliba,  
S' esser vuoi lieto assai prima che stanco.

Messo t' ho innanzi; omai per te ti ciba;  
Che a se ritorse tutta la mia cura  
Quella materia ond' io son fatto scriba.

Lo ministro maggior della natura  
Che del valor del cielo il mondo imprenta,  
E col suo lume il tempo ne misura,

Con quella parte che su si rammenta  
Congiunto si girava, per le spire  
In che più tosto ogni ora s' appresenta,

Ed io era con lui; ma del salire  
Non m' accors' io se non com' uom s' accorge  
Anzi 'l primo pensier del suo venire :

È Beatrice quella che sì scorge  
Di bene in meglio sì subitamente  
Che l' atto suo per tempo non si sporge.

Quant' esser convenia da se lucente

¶ Quel ch' era dentro al sol dov' io entrâmi,  
Non per color ma per lume parvente,  
Perch' io lo 'ngegno el' arte e l' usochiami,  
Sì nol direi che mai s' immaginasse;  
Ma creder puossi e di veder si brami.

E se le fantasie nostre son basse  
A tanta altezza, non è maraviglia;  
Che sovra 'l sol non fu occhio ch' andasse.

Tal era quivi la quarta famiglia  
Dell' alto padre che sempre la sazia  
Mostrando come spira e come figlia.

E Beatrice cominciò : ringrazia,  
Ringrazia il Sol degli angeli, ch' a questo  
Sensibil t' ha levato per sua grazia.

Cuor di mortal non fu mai sì digesto  
A divozion, ed a rendersi a Dio  
Con tutto 'l suo gradir cotanto presto,  
Com' a quelle parole mi fec' io;  
E sì tutto 'l mio amore in lui si mise  
Che Beatrice eclissò nell' oblio.

Non le dispiacque, ma sì se ne rise  
Che lo splendor degli occhi suoi ridenti  
Mia mente unita in più cose divise.

Io vidi più fulgor vivi e vincenti  
Far di noi centro e di se far corona,  
Più dolci in voce che 'n vista lucenti.

Così cinger la figlia di Latona  
Vedem tal volta, quando l' aere è pregno  
Sì che ritenga il fil che fa la zona.

Nella corte del ciel ond' io rivegno,  
Si truovan molte gioje care e belle  
Tanto che non si posson trar del regno;

E 'l canto di que' lumi era di quelle :  
Chi non s' impenna sì che lassù voli,  
Dal muto aspetti quindi le novelle.

Poi sì cantando quegli ardenti soli  
Si fur girati intorno a noi tre volte,  
Come stelle vicine a' fermi poli :

Donne mi parver non da ballo sciolte,  
Ma che s' arrestin tacite ascoltando  
Fin che le nuove note hanno ricolte :

E dentro all' un sentii cominciar : quando  
Lo raggio della grazia onde s' accendo  
Verace amore, e che poi cresce amando,

Moltiplicato in te tanto risplende  
Che ti conduce su per quella scala  
U' senza risalir nessun discende;

Qual ti negasse 'l vin della sua fiala  
Per la tua sete, in libertà non fora  
Se non com' acqua ch' al mar non si cala.

Tu vuoi saper di quai piante s' infiora  
Questa ghirlanda che 'ntorno vagheggia  
La bella donna ch' al ciel t' avvalora :

¶ Io fui degli agni della santa greggia



Che Domenico mena per cammino  
U' ben s' impingua se non si vaneggia.

Questi che m' è a destra più vicino,  
Frate e maestro fummi; ed esso Alberto  
È di Cologna, ed io Tomas d' Aquino.

Se tu di tutti gli altri esser vuoi certo,  
Diretro al mio parlar ten vien col viso  
Girando su per lo beato serto.

Quell' altro fiammeggiar esce del riso  
Di Grazian, che l' uno e l' altro foro  
Ajutò sì che piace in paradiso.

L' altro ch' appresso adorna il nostro coro,  
Quel Pietro fu che con la poverella  
Offerse a santa Chiesa il suo tesoro.

La quinta luce ch' è tra noi più bella,  
Spira di tale amor che tutto 'l mondo  
Laggiù n' ha gola di saper novella:

Entro v' è l' alta luce u' sì profondo  
Saver fu messo che, se 'l vero è vero,  
A veder tanto non surse 'l secondo.

Appresso vedi 'l lume di quel cero  
Che giuso in carne più addentro vide  
L' angelica natura e 'l ministero.

Nell' altra piccioletta luce ride  
Quell' avvocato de' templi cristiani,  
Del cui latino Agostin si provide.

Or se tu l' occhio della mente trani  
Di luce in luce dietro alle mie lode,  
Già dell' ottava con sete rimani:

Per veder ogni ben dentro vi gode  
L' anima santa che 'l mondo fallace  
Fa manifesto a chi di lei ben ode:

Lo corpo ond' ella fu cacciata, giace  
Giuso in Cieldauro, ed essa da martiro  
E da esilio venne a questa pace.

Vedi oltre fiammeggiar l' ardente spiro  
D' Isidoro, di Beda, e di Riccardo  
Che a considerar fu più che viro.

Questi onde a me ritorna il tuo rignardo,  
È il lume d' uno spirto che 'n pensieri  
Gravi a morire li parve esser tardo.

Essa è la luce eterna di Sigieri,  
Che leggendo nel vico degli Strami  
Sillogizzò invidiosi veri.

Indi come orologio che ne chiami  
Nell' ora che la sposa di Dio surge  
A mattinar lo sposo perchè l' ami,

Che l' una parte e l' altra tira ed urge,  
Tin tin sonando con sì dolce nota  
Che 'l ben dispose spirto d' amor turge;

Così vid' io la gloriosa ruota  
Muoversi e render voce a voce, in tempra  
E in dolcezza ch' esser non può nota

Se non colà dove 'l gloir s' insempra.



## CANTO XI.

L' angelico Dottore, che avea fatto conoscere al Poeta molti altri beati, gli narra tutta la vita di san Francesco d'Assisi.

O insensata cura de' mortali,  
Quanto son difettivi sillogismi,  
Quei che ti fanno in basso batter l' ali!

Chi dietro a' jura e chi ad aforismi  
Sen giva, e chi seguendo sacerdozio;  
E chi regnar per forza e per sofismi,  
E chi rubare, e chi civil negozio;  
Chi nel diletto della carne involto  
S' affaticava, e chi si dava all' ozio:

Quand' io, da tutte queste cose sciolto,  
Con Beatrice m' ero suso in cielo  
Cotanto gloriosamente accolto.

Poi che ciascuno fu tornato ne lo  
Punto del cerchio in che avanti s' era  
Fermo sì come a candellier candelo,

Ed io senti' dentro a quella lumiera  
Che pria m' avea parlato, sorridendo  
Incominciar, facendosi più mera:

Così com' io del suo raggio m' accendo,  
Sì riguardando nella luce eterna,  
Li tuo' pensieri onde cagioni apprendo.

Tu dubbi, ed hai voler che si ricerna  
In sì aperta e sì distesa lingua  
Lo dicer mio, ch' al tuo sentir si sterna,

Ove dinanzi dissi: *u' ben s' impingua*,  
E là u' dissi: *non surse il secondo*;  
E qui è uopo che ben si distingua.

La Provvidenza che governa il mondo  
Con quel consiglio nel qual ogni aspetto  
Creato è vinto pria che vada al fondo,

Perocchè andasse ver lo suo diletto  
La sposa di colui ch' ad alte grida  
Disponò lei col sangue benedetto,

In se sicura e anche a lui più fida,  
Duo principi ordinò in suo favore,  
Che quinci e quindi le fosser per guida.

L' un fu tutto serafico in ardore,  
L' altro per sapienza in terra fue  
Di cherubica luce uno splendore.

Dell' un dirò, però che d' amendue  
Si dice l' un pregiando, qual ch' uom prende,  
Perchè ad un fine fur l' opere sue.

Intra Tupino e l' acqua che discende  
Del colle eletto dal beato Ubaldo,  
Fertile costa d' alto monte pende,

Onde Perugia sente freddo e caldo  
Da Porta Sole, e di dietro le plange  
Per greve giogo Nocera con Gualdo.

Di quella costa, là dov' ella frange



Più sua rattezza, nacque al mondo un solo  
Come fa questo tal volta di Gange.

Però chi d' esso loco fa parole  
Non dica Ascesi, che direbbe corto,  
Ma oriente, se proprio dir vuole.

Non era ancor molto lontan dall' orto,  
Che cominciò a far sentir la terra  
Della sua gran virtude alcun conforto;

Che per tal donna giovinetto in guerra  
Del padre corse, a cui com' alla morte  
La porta del piacer nessun disserra:

E dinanzi alla sua spirital corte  
*Et coram patre* le si fece unito,  
Poscia di dî in dî l' amò più forte.

Questa, privata del primo marito,  
Mille e cent' anni e più dispetta e scura  
Fino a costui si stette senza invito;

Nè valse udir che la trovò sicura  
Con Amiclate al suon della sua voce  
Colui ch' a tutto 'l mondo se' paura;

Nè valse esser costante nè serpeo,  
Sì che dove Maria rimase giuso  
Ella con Cristo salse in su la croce.

Ma perch' io non proceda troppo chiasse;  
Francesco e povertà per questi amanti  
Prendi oramai nel mio parlar diffuso.

La lor concordia e i lor lieti sembianti,  
Amore e meraviglia e dolce sguardo  
Faccano esser cagion de' pensier santi;

Tanto che 'l venerabile Bernardo  
Si scalzò prima, e dietro a tanta pace  
Corse, e correndo li parv' esser tardo.

Oh ignota ricchezza, oh ben verace!  
Scalzasi Egidio e scalzasi Silvestro  
Dietro allo sposo, sì la sposa piace.

Indi sen va quel padre maestro  
Con la sua donna e con quella famiglia  
Che già legava l' umile capestro;

Nè li gravò viltà di cuor le ciglia  
Per esser fi' di Pietro Bernardone,  
Nè per parer dispetto a meraviglia:

Ma regalmente sua dura intenzione  
Ad Innocenzio aperse, e da lui ebbe  
Primo sigillo a sua religione.

Poi che la gente poverella crebbe  
Dietro a costui, la cui mirabil vita  
Meglio in gloria del ciel si canterebbe;

Di seconda corona redimita  
Fu per Onorio dall' eterno spiro  
La sauta voglia d' esto archimandrita:

E poi che per la sete del martiro  
Nella presenza del Soldan superba  
Predicò Cristo e gli altri che 'l seguirono,  
E per trovare a conversione acerba

Troppo la gente e per non stare indarno,  
Reddissi al frutto dell' italica erba;

Nel crudo sasso intra Tevere ed Arno  
Da Cristo prese l' ultimo sigillo  
Che le sue membra du' anni portarno.

Quando a colui ch' a tanto ben sortillo,  
Piacque di trarlo suso alla mercede  
Ch' e' meritò nel suo farsi pusillo;

Ai frati suoi, sì com' a giuste erede,  
Raccomandò la sua donna più cara,  
E comandò che l' amassero a fede:

E del suo grembo l' anima preclara  
Muover si volle tornando al suo regno,  
Ed al suo corpo non volle altra bara.

Pensa oramai qual fu colui che degno  
Collega fu a mantener la barca  
Di Pietro in alto mar per dritto segno;

E questi fu il nostro Patriarca:  
Perchè qual segue lui com' ei comanda,  
Discerner puoi che buona merce carca.

Ma il suo peculio di nuova vivanda  
È fatto ghiotto sì, ch' esser non puote  
Che per diversi salti non si spanda:

E quanto le sue pecore remote  
E vagabonde più da esso vanno,  
Più tornano all' ovil di latte vote.

Ben son di quelle che temono 'l danno,  
E stringonsi al pastor; ma son sì poche,  
Che le cappe fornisce poco panno:

Or se le mie parole non son fioche,  
Se la tua audienza è stata attenta,  
Se ciò ch' ho detto alla mente rivoche,

In parte fia la tua voglia contenta;  
Perchè vedrai la pianta onde si scheggia,  
E vedrai 'l corregger ch' argomenta

*U' ben s' impingua se non si vaneggia.*

## CANTO XII.

Canti, balli e splendori diversi. San Bonaventura racconta a Dante la vita di san Domenico, e gli dà contezza di altri celesti.

Sì tosto come l' ultima parola  
La benedetta fiamma per dir tolse,  
A rotar cominciò la santa mola;  
E nel suo giro tutta non si volse,  
Prima ch' un' altra d' un cerchio la chiuse,  
E moto a moto e canto a canto colse:

Canto che tanto vince nostre muse,  
Nostre sirene, in quelle dolci tube,  
Quanto primo splendor quel che rifuse.

Come si veggion per tenera nube  
Du' archi paralleli e concolori,  
Quando Giunone a sua ancella jube,

Nascendo di quel d' entro quel di fuori, &  
 A guisa del parlar di quella vaga  
 Ch' amor consunse come sol vapori;  
 E fanno qui la gente esser presaga,  
 Per lo patto che Dio con Noè pose,  
 Del mondo che giammai più non s' allaga :  
 Così di quelle sempiterne rose  
 Volgeansi circa noi le due ghirlande,  
 E sì l' estrema all' intima rispose.  
 Poichè 'l tripudio e l' altra festa grande,  
 Sì del cantare e sì del fiammeggiarsi  
 Luce con luce gaudiose e blande,  
 Insieme a punto ed a voler quietarsi,  
 Pur come gli occhi ch' al piacer che i muove  
 Convienne insieme chiudere e levarsi;  
 Del cuor dell' una delle luci nuove  
 Si mosse voce che l' ago alla stella  
 Parer mi fece in volgermi al suo dove;  
 E cominciò : l' amor che mi fa bella,  
 Mi tragge a ragionar dell' altro duca  
 Per cui del mio sì ben ci si favella.  
 Degno è che dov' è l' un, l' altro s' induca,  
 Sì che com' elli ad una militaro,  
 Così la gloria loro insieme luca.  
 L' esercito di Cristo, che sì caro  
 Costò a riarmar, dietro alla 'nsegna  
 Si movea tardo sospeccioso e raro;  
 Quando lo 'mperador che sempre regna,  
 Provide alla milizia ch' era in forse,  
 Per sola grazia, non per esser degna :  
 E, com' è detto, a sua sposa soccorse  
 Con duo campioni, al cui fare, al cui dire  
 Lo popol disviato si raccorse.  
 In quella parte ove surge ad aprire  
 Zeffiro dolce le novelle fronde  
 Di che si vede Europa rivestire,  
 Non molto lungi al percuoter dell' onde  
 Dietro alle quali per la lunga foga  
 Lo sol talvolta ad ogni uom si nasconde;  
 Siede la fortunata Callaroga  
 Sotto la protezion del grande scudo  
 In che soggiace il leone e soggioga.  
 Dentro vi nacque l' amoroso drudo  
 Della fede cristiana, il santo atleta,  
 Benigno a' suoi ed a' nimici crudo :  
 E come fu creata, fu repleta  
 Sì la sua mente di viva virtute,  
 Che nella madre lei fece profeta.  
 Poichè le sponsalizie fur compiute  
 Al sacro fonte intra lui e la fede,  
 U' si dotar di mutua salute;  
 La donna che per lui l' assenso diede,  
 Vide nel sonno il mirabile frutto  
 Ch' uscir dovea di lui e delle rede :

E perchè fosse quale era in costrutto,  
 Quinci si mosse spirito a nomarlo  
 Del possessivo di cui era tutto :  
 Domenico fu detto; ed io ne parlo  
 Sì come dell' agricola che Cristo  
 Elesse all' orto suo per ajutarlo.  
 Ben parve messo e famigliar di Cristo;  
 Che 'l primo amor che 'n lui fu manifesto,  
 Fu al primo consiglio che diè Cristo.  
 Spesse fiate fu tacito e desto  
 Trovato in terra dalla sua nutrice,  
 Come dicesse : io son venuto a questo.  
 Oh padre suo veramente Felice!  
 Oh madre sua veramente Giovanna,  
 Se 'nterpretata val come si dice!  
 Non per lo mondo per cui mo s' affanna  
 Diretro ad Ostiense ed a Taddeo,  
 Ma per amor della verace manna,  
 In picciol tempo gran dotto si feo,  
 Tal che si mise a circuir la vigna,  
 Che tosto imbianca se 'l vignajo è reo :  
 Ed alla sedia che fu già benigna  
 Più a' poveri giusti, non per lei,  
 Ma per colui che siede e che traligna,  
 Non dispensare o due o tre per sei,  
 Non la fortuna di primo vacante,  
*Non decimas quæ sunt pauperum Dei,*  
 Addimandò; ma contra 'l mondo errante  
 Licenzia di combatter per lo seme,  
 Del qual ti fascian ventiquattro piante.  
 Poi con dottrina e con volere insieme,  
 Con l' ufficio apostolico si mosse,  
 Quasi torrente ch' alta vena preme;  
 E negli sterpi eretici percosse  
 L' impeto suo più vivamente quivi  
 Dove le resistenze eran più grosse.  
 Di lui si fecer poi diversi rivi,  
 Onde l' orto cattolico si riga  
 Sì che i suoi arbuscelli stan più vivi.  
 Se tal fu l' una ruota della biga  
 In che la santa Chiesa si difese,  
 E vinse in campo la sua civil briga;  
 Ben ti dovrebbe assai esser palese  
 L' eccellenza dell' altra, di cui Tomma  
 Dinanzi al mio venir fu sì cortese.  
 Ma l' orbita che fe' la parte somma  
 Di sua circonferenza è derelitta,  
 Sì ch' è la muffa dov' era la gromma.  
 La sua famiglia che si mosse dritta  
 Co' piedi alle su' orme, è tanto volta  
 Che quel dinanzi a quel diretro gitta;  
 E tosto s' avvedrà della ricolta  
 Della mala coltura, quando il loglio  
 & Si lagnerà che l' arca li sia tolta.

Ben dico, chi cercasse a foglio a foglio  
Nostro volume, ancor troveria carta  
U' leggerebbe: i' mi son quel ch' io soglio.

Ma non fia da Casal nè d' Acquasparta,  
Là onde vegnon tali alla scrittura  
Ch' uno la fugge e l' altro la coarta.

Io son la vita di Bonaventura  
Da Bagnoregio che ne' grandi ufici  
Sempre posposi la sinistra cura:

Illuminato ed Agostin son quici,  
Che fur de' primi scalzi poverelli  
Che nel capestro a Dio si fero amici.

Ugo da Sanvittore è qui con elli,  
E Pietro Mangiadore, e Pietro Ispano  
Lo qual giù luce in dodici libelli:

Natan profeta, e 'l metropolitano  
Crisostomo, ed Anselmo, e quel Donato  
Ch' alla prim' arte degnò poner mano;

Rabano è qui, e lucemi da lato  
Il calavrese abate Giovacchino  
Di spirito profetico dotato.

Ad invecchiare cotanto paladino  
Mi mosse la infiammata cortesia  
Di fra Tommaso e 'l discreto latino,  
E mosse meco questa compagnia.

## CANTO XIII.

*Nuove danze e canti. Solve l' angelico Dottor san Tommaso un nuovo dubbio del Poeta.*

Immagini chi ben intender cupe  
Quel ch' io or vidi, e ritegna l' image,  
Mentre ch' io dico, come ferma rupe,

Quindici stelle che in diverse plage  
Lo cielo avvivan di tanto sereno  
Che soverchia dell' aere ogni compage:

Immagini quel carro a cui il seno  
Basta del nostro cielo e notte e giorno,  
Sì ch' al volger del temo non vien meno:

Immagini la bocca di quel corno  
Che si comincia in punta dello stelo  
A cui la prima ruota va dintorno,

Aver fatto di se duo segni in cielo,  
Qual fece la figliuola di Minò  
Allora che sentì di morte il gelo:

E l' un nell' altro aver li raggi suoi;  
Ed amendue girarsi per maniera  
Che l' uno andasse al pria e l' altro al poi:

Ed avrà quasi l' ombra della vera  
Costellazione e della doppia danza  
Che circolava il punto dov' io era:

Poich' è tanto di là da nostra usanza,  
Quanto di là dal muover della Chiana,  
Si muove 'l ciel che tutti gli altri avanza.

Lì si cantò non Bacco, non Peana,  
Ma tre persone in divina natura,  
Ed in una persona essa e l' umana.

Compiè 'l cantare e 'l volger sua misura,  
E attenersi a noi que' santi lumi,  
Felicitando se di cura in cura.

Ruppe 'l silenzio ne' concordi numi  
Poscia la luce in che mirabil vita  
Del poverel di Dio narrata fumi;

E disse: quando l' una paglia è trita,  
Quando la sua semenza è già riposta,  
A batter l' altra dolce amor m' invita.

Tu credi che nel petto onde la costa  
Si trasse per formar la bella guancia  
Il cui palato a tutto 'l mondo costa,

Ed in quel che forato dalla lancia,  
E poscia e prima tanto sodisfece  
Che d' ogni colpa vinse la bilancia,

Quantunque alla natura umana lece  
Aver di lume, tutto fosse infuso  
Da quel valor che l' uno e l' altro fece;

E però ammiri ciò ch' io dissi suso,  
Quando narrai che non ebbe secondo  
Il ben che nella quinta luce è chiuso.

Ora apri gli occhi a quel ch' io ti rispondo,  
E vedrai il tuo credere e 'l mio dire  
Nel vero farsi come centro in tondo.

Ciò che non muore, e ciò che può morire,  
Non è se non splendor di quella idea,  
Che partorisce amando il nostro Sire:

Che quella viva Luce che si mea  
Dal suo Lucente, che non si disuna  
Da lui nè dall' Amor che 'n lor s' intrea,

Per sua bontate il suo raggiare aduna  
Quasi specchiato in nove sussistenze,  
Eternalmente rimanendosi una.

Quindi discende all' ultime potenze  
Giù d' atto in atto, tanto divenendo  
Che più non fa che brevi contingenze:

E queste contingenze essere intendo  
Le cose generate, che produce  
Con seme e senza seme il ciel movendo.

La cera di costoro, e chi la duce,  
Non sta d' un modo, e però sotto l' segno  
Ideale poi più e men traluce:

Ond' egli avvien ch' un medesimo legno,  
Secondo specie, meglio e peggio frutta;  
E voi nascete con diverso ingegno.

Se fosse appunto la cera dedutta,  
E fosse il cielo in sua virtù suprema,  
La luce del suggel parrebbe tutta:

Ma la natura la dà sempre scema,  
Similmente operando all' artista  
Ch' ha l' abito dell' arte e man che trema.

Però se 'l caldo Amor la chiara Vista  
Della prima Virtù dispone e segna,  
Tutta la perfezion quivi s' acquista.

Così fu fatta già la terra degna  
Di tutta l' animal perfezione :  
Così fu fatta la Vergine pagna.

Sì ch' io commendo tua opinione :  
Che l' umana natura mai non fue  
Nè fia qual fu in quelle due persone.

Or s' io non procedessi avanti pùe :  
Dunque come costui fu senza pare?  
Comincerebber le parole tue.

Ma perchè paja ben quel che non pare,  
Pensa chi era, e la cagion che 'l mosse,  
Quando fu detto *chiedi*, a dimandare.

Non ho parlato sì che tu non posse  
Ben veder ch' ei fu re che chiese senno,  
Acciocchè re sufficiente fosse :

Non per sapere il numero in che enno  
Li motor di quassù, o se *necesse*  
Con contingente mai *necesse* fenno :

Non *si est dare primum motum esse*,  
O se del mezzo cerchio far si puote  
Triangol sì ch' un retto non avesse :

Onde, se ciò ch' io dissi e questo note,  
Regal prudenza è quel vedere impari,  
In che lo stral di mia 'ntenzion percuote :

E, se al *surse* drizzi gli occhi chiari,  
Vedrai aver solamente rispetto  
Ai regi che son molti, e i buon son rari.

Con questa distinzion prendi 'l mio detto ;  
E così puote star con quel che credi  
Del primo padre e del nostro diletto.

E questo ti fia sempre piombo a' piedi  
Per farti muover lento com' uom lasso,  
Ed al sì ed al no che tu non vedi :

Che quegli è tra gli stolti bene abbasso  
Che senza distinzione afferma o nega,  
Così nell' un come nell' altro passo :

Perch' egl' incontra che più volte piega  
L' opinion corrente in falsa parte,  
E poi l' affetto lo 'ntelletto lega.

Vie più che 'ndarno da riva si parte,  
Perchè non torna tal qual ei si muove,  
Chi pesca per lo vero e non ha l' arte :

E di ciò sono al mondo aperte pruove  
Parmenide, Melisso, e Brisso, e molti  
Li quali andavan e non sapean dove ;

Sì fe' Sabello ed Arrio, e quegli stolti  
Che furon come spade alle scritture  
In render torti li diritti volti.

Non sien le genti ancor troppo sicure  
A giudicar, sì come quei che stima  
Le biade in campo pria che sian mature :

✠ Ch' io ho veduto tutto 'l verno prima  
Il prun mostrarsi rigido e feroce,  
Poscia portar la rosa in su la cima ;  
E legno vidi già dritto e veloce  
Correr lo mar per tutto suo cammino,  
Perire al fine all' entrar della foce.

Non creda monna Berta e ser Martino,  
Per veder un furare, altro offerere ;  
Vederli dentro al consiglio divino :  
Che quel può surger, e quel può cadere.

## CANTO XIV.

Altro questo teologico. Ascensione al quinto cielo (Mar-  
te) ove son l' anime di quelli che militarono per la  
Fede.

Dal centro al cerchio e sì dal cerchio al centro  
Muovesi l' acqua in un ritondo vaso,  
Secondo ch' è percossa fuori o dentro.

Nella mia mente fe' subito caso  
Questo ch' io dico, sì come si tacque  
La gloriosa vita di Tommaso,

Per la similitudine che nacque  
Del suo parlare e di quel di Beatrice,  
A cui sì cominciar dopo lui piacque :

A costui fa mestieri, e nol vi dice  
Nè con la voce nè pensando ancora,  
D' un altro vero andare alla radice.

Diteli se la luce onde s' infiora  
Vostra sustanzia, rimarrà con voi  
Eternalmente sì com' ella è ora :

E se rimane ; dite come pò  
Che sarete visibili rifatti,  
Esser potrà ch' al veder non vi noi.

Come da più letizia pinti e tratti  
Alla fiata quei che vanno a ruota,  
Levan la voce e rallegnano gli atti ;

Così all' orazion pronta e devota  
Li santi cerchi mostrar nuova gioja  
Nel torneare e nella mira nota.

Qual si lamenta perchè qui sì muoja  
Per viver colassù, non vide quive  
Lo refrigerio dell' eterna pioja.

Quell' uno e due e tre che sempre vive,  
E regna sempre in tre e due ed uno,  
Non circoscritto e tutto circonscrive,

Tre volte era cantato da ciascuno  
Di quelli spirti con tal melodia,  
Ch' ad ogni merto saria giusto muno :

Ed io udii nella luce più dia  
Del minor cerchio una voce modesta,  
Forse qual fu dell' Angelo a Maria,

Risponder : quanto fia lunga la festa  
Di Paradiso, tanto il nostro amore  
Si raggerà dintorno a' tal vosta.

La sua chiarezza seguita l' ardore,  
L' ardor la visione, e quella è tanta,  
Quanta ha di grazia sovra suo valore.

Come la carne gloriosa e santa,  
Fia rivestita, la nostra persona  
Più grata fia per esser tutta quanta :

Perchè s' accrescerà ciò che ne dona  
Di gratuito lume il sommo Bene;  
Lume ch' a lui veder ne condiziona :

Onde la vision crescer conviene,  
Crescer l' ardor che di quella s' accende,  
Crescer lo raggio che da esso viene.

Ma sì come carbon che fiamma rende,  
E per vivo candor quella soverchia,  
Sì che la sua parvenza si difende ;

Così questo fulgor che già ne cerchia,  
Fia vinto in apparenza dalla carne  
Che tutto di la terra ricoperchia :

Nè potrà tanta luce affaticarne,  
Che gli organi del corpo saran forti  
A tutto ciò che potrà dilettarne.

Tanto mi parver subiti ed accorti  
E l' uno e l' altro coro a dicer amme,  
Che ben mostrar disio de' corpi morti :

Forse non pur per lor, ma per le mamme,  
Per li padri, e per gli altri che fur cari  
Anzi che fosser sempiterne fiamme.

Ed ecco intorno di chiarezza pari  
Nascer un lustro sopra quel che v' era,  
A guisa d' orizzonte che rischiarì.

E sì come al salir di prima sera  
Comincian per lo ciel nuove parvenze,  
Sì che la vista pare e non par vera ;

Parvemi lì novelle sussistenze  
Cominciar a vedere, e fare un giro  
Di fuor dall' altre due circonferenze,

O vero sfavillar del santo Spiro,  
Come si fece subito e candente  
Agli occhi miei, che vinti nol soffrìro !

Ma Beatrice sì bella e ridente  
Mi si mostrò, che tra l' altre vedute  
Si vuol lasciar che non seguir la mente.

Quindi ripreser gli occhi miei virtute  
A rilevarsi, e vidimi traslato  
Sol con mia donna a più alta salute.

Ben m' accors' io ch' i' era più levato,  
Per l' affocato riso della stella  
Che mi pareva più roggio che l' usato.

Con tutto 'l cuore e con quella favella  
Ch' è una in tutti, a Dio feci olocausto,  
Qual conveniasi alla grazia novella :

E non er' anco del mio petto esausto  
L' ardor del sacrificio, ch' io conobbi  
Esso litare stato accetto e fausto :

¶ Che con tanto lucore e tanto robba  
M' apparvero splendor dentro a' due raggi,  
Ch' io dissi : o Elìos che sì gli addobbi !

Come distinta da minori e maggi  
Lumi biancheggia tra i poli del mondo  
Galassia sì che fa dubbiar ben saggi,

Sì costellati facean nel profondo  
Marte quei raggi il venerabil segno  
Che fan giunture di quadranti in tondo.

Qui vince la memoria mia lo 'ngegno;  
Che 'n quella croce lampeggiava CRISTO  
Sì ch' io non so trovare esempio degno.

Ma chi prende sua croce e segue CRISTO,  
Ancor mi scuserà di quel ch' io lasso,  
Veggendo in quello albor balenar CRISTO.

Di corno in corno, e tra la cima e 'l basso,  
Si movean lumi scintillando forte  
Nel congiungersi insieme e nel trapasso :

Così si veggion qui diritte e torte,  
Veloci e tarde, rinnovando vista,  
Le minuzie de' corpi lunghe e corte

Muoversi per lo raggio onde si lista  
Tal volta l' ombra, che per sua difesa  
La gente con ingegno ed arte acquista.

E come giga ed arpa in tempra tesa  
Di molte corde fan dolce tintinno  
A tal da cui la nota non è intesa ;

Così da lumi che lì m' apparinno,  
S' accogliea per la croce una melode,  
Che mi rapiva senza intender l' inno.

Ben m' accors' io ch' ell' era d' alte lode,  
Perocchè a me venia : *risurgi e vinci*,  
Com' a colui che non intende ed ode.

Io m' innamorava tanto quinci,  
Che 'nfino a lì non fu alcuna cosa  
Che mi legasse con sì dolci vinci.

Forse la mia parola per tropp' osa,  
Posponendo 'l piacer degli occhi belli  
Ne' quai mirando mio disio ha posa.

Ma chi s' avvede che i vivi suggelli  
D' ogni bellezza più fanno più suso,  
E ch' io non m' era lì rivolto a quelli,

E' scusar puommi di quel ch' io m' accuso  
Per iscusarmi e vedermi dir vero :  
Che 'l piacer santo non è qui dischiuso,  
Perchè si fa montando più sincero.

## CANTO XV.

Del colloquio del Poeta con Cacciagnida, suo trisavolo :  
genealogia della casa loro : lode degli antichi costumi  
di Firenze.

Benigna voluntade, in che si liqua  
Sempre l' amor che drittamente spira,  
¶ Come cupidità fa nella iniqua,

Silenzio pose a quella dolce lira,  
E fece quietar le sante corde  
Che la destra del cielo allenta e tira.

Come saranno a' giusti prieghi sorde  
Quelle sustanze che, per darmi voglia  
Ch' io le pregassi, a tacer fur concorde?

Ben è che senza termine si doglia  
Chi, per amor di cosa che non duri  
Eternalmente, quell' amor si spoglia.

Quale per li seren tranquilli e puri  
Discorre ad ora ad or subito fuoco,  
Movendo gli occhi che stavan sicuri,

E pare stella che tramuti loco,  
Se non che dalla parte onde s' accende  
Nulla sen perde ed esso dura poco;

Tale dal corno che 'n destro si stende,  
Al piè di quella croce corse un astro  
Della costellazion che lì risplende:

Nè si partì la gemma dal suo nastro,  
Ma per la lista radial trascorse,  
Che parve fuoco dietro ad alabastro:

Sì pia l' ombra d' Anchise si porse  
(Se fede merta nostra maggior musa)  
Quando in Elisio del figliuol s' accorse.

*O sanguis meus, o super infusa  
Gratia Dei, sicut tibi cui  
Bis unquam cœli janua reclusa!*

Così quel lume, ond' io m' attesi a lui:  
Poscia rivolsi alla mia donna il viso,  
E quinci e quindi stupefatto fui:

Che dentro agli occhi suoi ardeva un riso  
Tal, ch' io pensai co' miei toccar lo fondo  
Della mia grazia e del mio paradiso.

Indi ad udire ed a veder giocondo  
Giunse lo spirto al suo principio cose  
Ch' io non intesi, sì parlò profondo:

Nè per elezion mi si nascose,  
Ma per necessità: che 'l suo concetto  
Al segno del mortal si soprappose.

E quando l' arco dell' ardente affetto  
Fu sì sfogato, che il parlar discese  
Inver lo segno del nostro intelletto,

La prima cosa che per me s' intese,  
Benedetto sie tu, fu, trino ed uno;  
Che nel mio seme se' tanto cortese:

E seguitò: grato e lontan digiuno,  
Tratto leggendo nel magno volume  
U' non si muta mai bianco nè bruno,  
Soluti hai, figlio, dentro a questo lume  
In ch' io ti parlo, mercè di colei  
Ch' all' alto volo ti vesti le piume.

Tu credi che a me tuo pensier mei  
Da quel ch' è primo, così come raja  
Dall' un, se si conosce, il cinque e 'l sei.

✠ E però ch' io mi sia e perch' io paja  
Più gaudioso a te, non mi dimandi;  
Che alcun altro in questa turba gaja.

Tu credi 'l vero che i minori e i grandi  
Di questa vita miran nello specchio,  
In che prima che pensi il pensier pandi.

Ma perchè 'l sacro amore, in che io veglio  
Con perpetua vista e che m' asseta  
Di dolce desiar, s' adempia meglio;

La voce tua sicura balda e lieta  
Suoni la volontà, suoni 'l desio,  
A che la mia risposta è già decreta.

I' mi volsi a Beatrice: e quella udio  
Pria ch' io parlassi, e arrisemi un cenno  
Che fece crescer l' ali al voler mio:

Poi cominciai così: l' affetto e 'l senno,  
Come la prima egualità v' apparse,  
D' un peso per ciascun di voi si fenno:

Perocchè al sol, che v' allumò ed arse  
Col caldo e con la luce, en sì eguali  
Che tutte simiglianze sono scarse.

Ma voglia ed argomento ne' mortali,  
Per la cagion ch' a voi è manifesta,  
Diversamente son pennuti in ali.

Ond' io che son mortal, mi sento in questa  
Disagguaglianza; e però non ringrazio  
Se non col cuore alla paterna festa.

Ben supplico a te, vivo topazio,  
Che questa gioja preziosa ingemmi,  
Perchè mi facci del tuo nome sazio.

Ô fronda mia in che io compiaccemmi  
Pure aspettando, io fui la tua radice:  
Cotal principio, rispondendo, femmi.

Poscia mi disse: quel da cui si dice  
Tua cognazione, che cent' anni e piue  
Girato ha 'l monte in la prima cornice,

Mio figlio fu e tuo bisavo fue:  
Ben si convien che la lunga fatica  
Tu gli raccorci con l' opere tue.

Fiorenza dentro dalla cerchia antica,  
Ond' ella toglie ancora e terza e nona,  
Si stava in pace sobria e pudica.

Non avea catenella, non corona,  
Non donne contigate, non cintura  
Che fosse a veder più che la persona.

Non faceva nascendo ancor paura  
La figlia al padre, che il tempo e la dote  
Non fuggian quinci e quindi la misura.

Non avea case di famiglia vote:  
Non v' era giunto ancor Sardanapalo  
A mostrar ciò ch' in camera si puote.

Non era vinto ancora Montemalo  
Dal vostro Uccellatoio, che com' è vinto  
✠ Nel montar su, così sarà nel calo.





Bellincion Berti vid' io andar cinto  
Di cuojo e d' osso, e venir dallo specchio  
La donna sua senza 'l viso dipinto :

E vidi quel di Nerli e quel del Vecchio  
Esser contenti alla pelle scoperta,  
E le sue donne al fuso ed al penneccchio :

Oh fortunate! e ciascuna era certa  
Della sua sepoltura, ed ancor nulla  
Era per Francia nel letto deserta.

L' una vegghiava a studio della culla,  
E consolando usava l' idioma  
Che pria li padri e le madri trastulla :

L' altra traendo alla rocca la chioma  
Favoleggiava con la sua famiglia  
De' Trojani e di Fiesole e di Roma.

Saria tenuta allor tal maraviglia  
Una Cianghella, un Lapo Salterello,  
Qual or saria Cincinnato e Corniglia.

A così riposato, a così bello  
Viver di cittadini, a così fida  
Cittadinanza, a così dolce ostello,

Maria mi diè, chiamata in alte grida;  
E nell' antico vostro Batisteo  
Insieme fui cristiano e Cacciaguida.

Moronto fu mio frate ed Eliseo :  
Mia donna venne a me di Val di Pado,  
E quindi 'l soprannome tuo si feo.

Poi seguitai lo 'mperador Currado,  
Ed ei mi cinse della sua milizia,  
Tanto per bene oprar gli venni a grado.

Dietro gli andai incontro alla nequizia  
Di quella legge, il cui popolo usurpa  
Per colpa del pastor vostra giustizia.

Quivi fu' io da quella gente turpa  
Disviluppato dal mondo fallace,  
Il cui amor molt' anime deturpa,

E venni dal martirio a questa pace.

## CANTO XVI.

*Continua ragionando con Cacciaguida de' suoi antenati,  
de' moderni disordini, e delle varie vicende della sua  
patria.*

O poca nostra nobiltà di sangue,  
Se gloriar di te la gente fai  
Quaggiù dove l' affetto nostro langue,

Mirabil cosa non mi sarà mai,  
Che là dove appetito non si torce,  
Dico nel cielo, io me ne gloriai.

Ben se' tu manto che tosto raccorce,  
Sì che se non s' appon di die in die,  
Lo tempo va dintorno con le force.

Dal voi che prima Roma sofferie,  
In che la sua famiglia men persevera,  
Ricominciaron le parole mie :

✠ Onde Beatrice ch' era un poco scevra,  
Ridendo parve quella che tossio  
Al primo fallo scritto di Ginevra.

Io cominciai : voi siete 'l padre mio :  
Voi mi date a parlar tutta baldezza :  
Voi mi levate sì ch' io son più ch' io :

Per tanti rivi s' empie d' allegrezza  
La mente mia che di se fa letizia,  
Perchè può sostener che non si spezza.

Ditemi dunque, cara mia primizia,  
Quai furo i vostri antichi e quai fur gli anni  
Che si segnaro in vostra puerizia?

Ditemi dell' ovil di san Giovanni,  
Quant' era allora e chi eran le genti  
Tra esso degne di più alti scanni?

Come s' avviva allo spirar de' venti  
Carbone in fiamma, così vidi quella  
Luce risplendere a' miei blandimenti :

E come agli occhi miei si fe' più bella,  
Così con voce più dolce e soave,  
Ma non con questa moderna favella,

Dissemi : da quel dì che fu detto Ave  
Al parto in che mia madre, ch' è or santa,  
S' alleviò di me ond' era grave,

Al suo Leon cinquecento cinquanta  
E tre fiato venne questo fuoco  
A rinfiammarsi sotto la sua pianta.

Gli antichi miei ed io nacqui nel loco,  
Dove si truova pria l' ultimo sesto  
Da quel che corre il vostro annual giuoco.

Basti de' miei maggiori udirne questo;  
Chi ei si furo, ed onde venner quivi,  
Più è il tacer che 'l ragionare onesto.

Tutti color ch' a quel tempo eran ivi  
Da portar arme tra Marte e 'l Batista,  
Erano 'l quinto di quei che son vivi :

Ma la cittadinanza ch' è or mista  
Di Campi e di Certaldo e di Figghine,  
Pura vedeasi nell' ultimo artista.

O quanto fora meglio esser vicino  
Quelle genti ch' io dico, ed al Galluzzo  
Ed a Trespiano aver vostro confine;

Che averle dentro, e sostener lo puzzo  
Del villan d' Aguglion, di quel da Signa,  
Che già per barattare ha l' occhio aguzzo!

Se la gente ch' al mondo più traligna,  
Non fosse stata a Cesare noverca,  
Ma come madre a suo figliuol benigna :

Tal fatto è fiorentino, e cambia e merca,  
Che si sarebbe volto a Simifonti  
Là dove andava l' avolo alla cerca.

Sariesi Montemurlo ancor de' Conti;  
Sarien i Cerchi nel pivier d' Acone,  
✠ E forse in Valdigueve i Buondelmonti.



Sempre la confusion delle persone  
Principio fu del mal della cittade,  
Come del corpo il cibo che s' appone.

E cieco toro più avaccio cade  
Che cieco agnello; e molte volte taglia  
Più e meglio una che le cinque spade :

Se tu riguardi Luni ed Urbisaglia  
Come son ite, e come se ne vanno  
Diretro a esse Chiusi e Sinigaglia,

Udir come le schiatte si disfanno  
Non ti parrà nuova cosa nè forte,  
Posciachè le cittadi termine hanno.

Le vostre cose tutte hanno lor morte  
Siccome voi, ma celasi in alcuna  
Che dura molto, e le vite son corte.

E come 'l volger del ciel della luna  
Cuopre ed iscuopre i liti senza posa,  
Così fa di Fiorenza la fortuna :

Perché non dee parer mirabil cosa  
Ciò ch' io dirò degli alti Fiorentini  
Onde la fama nel tempo è nascosa.

Io vidi gli Ughi, e vidi i Catellini,  
Filippi, Greci, Ormanni e Alberichi  
Già nel calare, illustri cittadini :

E vidi cost grandi come antichi,  
Con quel de la Sannella quel dell' Arca,  
E Soldanieri e Ardinghi e Bostichi.

Sovra la porta che al presente è carica  
Di nuova fellonia di tanto peso,  
Che tosto fia fattura della barca;

Erano i Ravignani ond' è disceso  
Il conte Guido e qualunque del nome  
Dell' alto Bellincione ha poscia preso.

Quel della Pressa sapeva già come  
Regger si vuole, ed avea Galigajo  
Dorata in casa sua già l' elsa e 'l pome.

Grande era già la colonna del vajo,  
Sacchetti, Ginocchi, Sifanti e Barucci  
E Galli, e quei ch' arrossan per lo stajo.

Lo ceppo di che nacquero i Calfucci,  
Era già grande; e già erano tratti  
Alle curule Sizii ed Arrigucci.

Oh quali vidi quei che son disfatti  
Per lor superbia! e le palle dell' oro  
Fiorian Fiorenza in tutti suoi gran fatti.

Così facean li padri di coloro  
Che sempre che la vostra chiesa vaca,  
Si fanno grassi stando a consistoro.

L' oltracotata schiatta che s' indraca  
Dietro a chi fugge, e a chi mostra 'l dente  
Ovver la borsa, com' agnel si placa,

Già venia su, ma di piccola gente;  
Sicchè non piacque ad Ubertin Donato,  
Che 'l suocero il facesse lor parente.

Già era 'l Caponsacco nel mercato  
Disceso giù da Fiesole, e già era  
Buon cittadino Giuda ed Infangato.

Io dirò cosa incredibile e vera :  
Nel picciol cerchio s' entrava per porta  
Che si nomava da quei della Pera.

Ciascun che de la bella insegna porta  
Del gran barone il cui nome e 'l cui pregio  
La festa di Tommaso riconforta,

Da esso ebbe milizia e privilegio;  
Avvegnachè col popol si rauni  
Oggi colui che la fascia col fregio.

Già eran Gualterotti ed Importani :  
E ancor saria Borgo più quieto,  
Se di nuovi vicin fosser digiuni.

La casa di che nacque il vostro fieto,  
Per lo giusto disdegno che v' ha morti  
E posto fine al vostro viver lieto,

Era onorata essa e suoi consorti.  
O Buondelmonte, quanto mal fuggisti  
Le nozze sue per gli altrui conforti !

Molti sarebber lieti, che son tristi,  
Se Dio t' avesse conceduto ad Ema  
La prima volta ch' a città venisti.

Ma conveniasi a quella pietra scema  
Che guarda 'l ponte, che Fiorenza fesse  
Vittima nella sua pace postrema.

Con queste genti e con altre con esse  
Vid' io Fiorenza in sì fatto riposo,  
Che non avea cagione onde piangesse.

Con queste genti vid' io glorioso  
E giusto 'l popol suo tanto, che 'l giglio  
Non era ad asta mai posta a ritroso,  
Nè per division fatto vermiglio.

## CANTO XVII.

Continuazione e fine del bel colloquio. Ode il Poeta  
predirsi chiaramente i mali dell' esilio, ed è invitato  
a scrivere il gran viaggio.

Qual venne a Climenè, per accertarsi  
Di ciò ch' aveva incontro a se udito,  
Quei ch' ancor fa li padri a' figli scarsi;

Tale era io, e tale era sentito  
E da Beatrice, e dalla santa lampa  
Che pria per me avea mutato sito.

Perchè mia donna : manda fuor la vampa  
Del tuo disio, mi disse, sicch' ell' esca  
Segnata bene della 'nterna stampa;

Non perchè nostra conoscenza cresca  
Per tuo parlare, ma perchè t' ausi  
A dir la sete, sicchè l' uom ti mesca.

O cara pianta mia che sì t' insusi,  
Che come veggion le terrene menti  
Non capere in triangolo du' ottusi,

Così vedi le cose contingenti  
Anzi che sieno in se, mirando 'l punto  
A cui tutti li tempi son presenti;

Mentre ch' i' era a Virgilio congiunto  
Su per lo monte che l' anime cura,  
E discendendo nel mondo defunto,

Dette mi far di mia vita futura  
Parole gravi, avvegnach' io mi senta  
Ben tetragono ai colpi di ventura.

Perchè la voglia mia saria contenta  
D' intender qual fortuna mi s' appressa;  
Che saetta prevista vien più lenta.

Così diss' io a quella luce stessa  
Che pria m' avea parlato, e come volle  
Beatrice, fu la mia voglia confessa.

Nè per ambage, in che la gente folle  
Già s' invescava pria che fosse anciso  
L' Agnel di Dio che le peccata tolle,

Ma per chiare parole e con preciso  
Latin rispose quell' amor paterno,  
Chiuso e parvente del suo proprio riso :

La contingenza che fuor del quaderno  
Della vostra materia non si stende,  
Tutta è dipinta nel cospetto eterno.

Necessità però quindi non prende,  
Se non come dal viso in che si specchia  
Nave che per corrente giù discende.

Da indi, sì come viene ad orecchia  
Dolce armonia da organo, mi viene  
A vista 'l tempo che ti s' apparecchia.

Qual sì parti Ipolito d' Atene  
Per la spietata e perfida noverca,  
Tal di Fiorenza partir ti conviene.

Questo si vuole, e questo già si cerca;  
E tosto verrà fatto a chi ciò pensa  
Là dove Cristo tutto di si merca.

La colpa seguirà la parte offensa,  
In grido come suol; ma la vendetta  
Fia testimonio al ver che la dispensa.

Tu lascerai ogni cosa diletta  
Più caramente : e questo è quello strale  
Che l' arco dell' esilio pria saetta.

Tu proverai siccome sa di sale  
Lo pane altrui, e com' è duro calle  
Lo scendere e 'l salir per l' altrui scale.

E quel che più ti graverà le spalle,  
Sarà la compagnia malvagia e scempia,  
Con la qual tu cadrai in questa valle :

Che tutta ingrata, tutta matta ed empia,  
Si farà contra te, ma poco appresso  
Ella, non tu, n' avrà rotta la tempia.

Di sua bestialitate il suo processo  
Farà la pruova, sì ch' a te fia bello  
Averti fatta parte per te stesso.

Lo primo tuo rifugio e 'l primo ostello  
Sarà la cortesia del gran Lombardo  
Che 'n su la Scala porta il santo uccello;  
Ch' avrà in te sì benigno riguardo,  
Che, del fare e del chieder, tra voi due  
Fia prima quel che tra gli altri è più tardo.

Con lui vedrai colui che impresso fue  
Nascendo sì da questa stella forte,  
Che notabili sien l' opere sue.

Non se ne sono ancor le genti accorta  
Per la novella età, che pur nove anni  
Son queste ruote intorno di lui torte.

Ma pria che 'l Guascol' alto Arrigo inganni,  
Parran faville della sua virtute  
In non curar d' argento nè d' affanni.

Le sue magnificenze conosciute  
Saranno ancora sì, che i suoi nimici  
Non ne potran tener le lingue mute.

A lui t' aspetta ed a' suoi benefici :  
Per lui fia trasmutata molta gente,  
Cambiano condizion ricchi e mendici :

E porterà scritto nella mente  
Di lui, ma nol dirai : e disse cose  
Incredibili a quel che fia presente;

Poi giunse : figlio, queste son le chiese  
Di quel che ti fu detto; ecco le 'nsidie  
Che dietro a pochi giri son nascose.

Non vo' però ch' a' tuoi vicini invidie,  
Posciachè s' infutura la tua vita  
Via più là che 'l punir di lor perfidie.

Poichè tacendo sì mostrò spedita  
L' anima santa di metter la trama  
In quella tela ch' io le porsi ordita,

Io cominciai come colui che brama,  
Dubitando, consiglio da persona  
Che vede e vuol dirittamente ed ama :

Ben veggio, padre mio, sì come sprona  
Lo tempo verso me per colpo darmi  
Tal, ch' è più grave a chi più s' abbandona :

Perchè di provedenza è buon ch' io m' armi  
Sì che, se luogo m' è tolto più caro,  
Io non perdessi gli altri per miei carmi.

Giù per lo mondo senza fine amaro,  
E per lo monte del cui bel cacume  
Gli occhi della mia donna mi levarò,

E poscia per lo ciel di lume in lume  
Ho io appresso quel che, s' io ridico,  
A molti fia savor di forte agrume;

E s' io al vero son timido amico,  
Temo di perder vita tra coloro  
Che questo tempo chiameranno antico.

La luce in che rideva il mio tesoro  
Ch' io trovai lì, sì fe' prima corrusca,  
Quale a raggio di sole specchio d' oro;

Indi rispose : coscienza fusca  
 O della propria o dell' altrui vergogna  
 Pur sentirà la tua parola brusca;  
 Ma nondimen, rimossa ogni menzogna,  
 Tutta tua vision fa manifesta,  
 E lascia pur grattar dov' è la rogna :  
 Che se la voce tua sarà molesta  
 Nel primo gusto, vital nutrimento  
 Lascerà poi quando sarà digesta.  
 Questo tuo grido farà come vento  
 Che le più alte cime più percuote :  
 E ciò non fa d' onor poco argomento.  
 Però ti son mostrate, in queste ruote,  
 Nel monte, e nella valle dolorosa,  
 Pur l' anime che son di fama note :  
 Che l' animo di quel ch' ode non posa  
 Nè ferma fede, per esempio ch' aja  
 La sua radice incognita e nascosa,  
 Nè per altro argomento che non paja.

## CANTO XVIII.

*Salte in Glove, il cielo de' principl.*

Già si godeva solo del suo verbo  
 Quello spirto beato, ed io gustava  
 Lo mio, temprando 'l dolce coll' acerbo :  
 E quella donna ch' a Dio mi menava,  
 Disse : muta pensier, pensa ch' io sono  
 Presso a colui ch' ogni torto disgrava.  
 Io mi rivolsi all' amoroso suono  
 Del mio conforto, e quale io allor vidi  
 Negli occhi santi amor, qui l' abbandono;  
 Non perch' io pur del mio parlar diffidi,  
 Ma per la mente che non può reddire  
 Sovra se tanto, s' altri non la guidi.  
 Tanto poss' io di quel punto ridire,  
 Che rimirando lei, lo mio affetto  
 Libero fu da ogni altro disire.  
 Fin che 'l piacere eterno, che diretto  
 Raggiava in Beatrice dal bel viso,  
 Mi contentava col secondo aspetto.  
 Vincendo me col lume d' un sorriso,  
 Ella mi disse : volgiti ed ascolta,  
 Che non pur ne' mie' occhi è paradiso.  
 Come si vede qui alcuna volta  
 L' affetto nella vista, s' ello è tanto  
 Che da lui sia tutta l' anima volta;  
 Così nel fiammeggiar del fulgor santo  
 A cui mi volsi, conobbi la voglia  
 In lui di ragionarmi aneora alquanto.  
 E cominciò : in questa quinta soglia  
 Dell' albero che vive della cima,  
 E frutta sempre e mai non perde foglia,  
 Spiriti son beati che giù, prima

⌘ Che venissero al ciel, fur di gran voce,  
 Sì ch' ogni musa ne sarebbe opima.  
 Però mira ne' corni della croce :  
 Quel ch' io or numerò, lì farà l' atto  
 Che fa in nube il suo fuoco veloce.  
 Io vidi per la croce un lume tratto  
 Del nomar Josuè ; com' ei si feo,  
 Nè mi fu noto il dir prima che 'l fatto.  
 Ed al nome dell' altro Maccabeo  
 Vidi muoversi un altro roteando,  
 E letizia era ferza del paleo.  
 Così per Carlo Magno e per Orlando  
 Duo ne seguì lo mio attento sguardo ,  
 Com' occhio segue suo falcon volando.  
 Poscia trasse Guiglielmo e Rinoardo  
 E 'l duca Gottifredi la mia vista  
 Per quella croce, e Roberto Guiscardo.  
 Indi tra l' altre luci mota e mista  
 Mostrommi l' alma che m' avea parlato,  
 Qual era tra i cantor del cielo artista.  
 Io mi rivolsi dal mio destro lato,  
 Per vedere in Beatrice il mio dovere  
 O per parole o per atto segnato ;  
 E vidi le sue luci tanto mere,  
 Tanto gioconde, che la sua sembianza  
 Vinceva gli altri e l' ultimo solere.  
 E come, per sentir più diletanza,  
 Bene operando l' uom di giorno in giorno  
 S' accorge che la sua virtute avanza ;  
 Sì m' accors' io che 'l mio girare intorno  
 Col cielo 'nsieme avea cresciuto l' arco,  
 Veggendo quel miracol più adorno.  
 E quale è il trasmutare in picciol varco  
 Di tempo in bianca donna, quando 'l volto  
 Suo si discarchi di vergogna il carico ;  
 Tal fu negli occhi miei quando fu volto  
 Per lo candor della temprata stella  
 Sesta che dentro a se m' avea ricolto.  
 Io vidi in quella Giovia! facella  
 Lo sfavillar dell' amor che lì era  
 Segnare agli occhi miei nostra favella.  
 E come augelli surti di riviera,  
 Quasi congratulando a lor pasture,  
 Fanno di se cr tonda or lunga schiera ;  
 Sì dentro a' lumi sante creature  
 Volitando cantavano, e faciensi  
 Or D, or I, or L in sue figure.  
 Prima cantando a sua nota moviensi ;  
 Poi diventando l' un di questi segni,  
 Un poco s' arrestavano e taciensi.  
 O diva Pegasea, che gl' ingegni  
 Fai gloriosi e rendigli longevi,  
 Ed essi teco le cittadi e i regni,  
 ⌘ Illustrami di te sì ch' io rilevi

Le lor figure com'io l' ho concette;  
Paja tua possa in questi versi brevi.

Mostrarsi dunque in cinque volte sette  
Vocali e consonanti : ed io notai  
Le parti sì, come mi parver dette.

DILIGITE JUSTITIAM primai  
Fur verbo e nome di tutto 'l dipinto :  
QUI JUDICATIS TERRAM fur sezzai.

Poscia nell' M del vocabol quinto  
Rimasero ordinate, sì che Giove  
Pareva argento lì d' oro distinto.

E vidi scendere altre luci, dove  
Era 'l colmo dell' M, e lì quetarsi  
Cantando, credo, il Ben ch' a se le muove.

Poi, come nel percuoter de' ciocchi arsi  
Surgono innumerabili faville,  
Onde gli stolti sogliono agurarsi,

Risurger parver quindi più di mille  
Luci, e salir qual assai e qual poco,  
Siccome 'l sol che l' accende sortille :

E quietata ciascuna in suo loco,  
La testa e 'l collo d' un' aquila vidi  
Rappresentare a quel distinto foco.

Quei che dipinge lì non ha chi 'l guidi;  
Ma esso guida, e da lui si rammenta  
Quella virtù ch' è forma per li nidi.

L'altra beatitudo che contenta  
Pareva in prima d' ingigliarsi all' emme,  
Con poco moto seguìtò la 'mprenta.

O dolce stella, quali e quante gemme  
Mi dimostraron che nostra giustizia  
Effetto sia del ciel che tu ingemme!

Perch' io prego la mente in che s' inizia  
Tuo moto e tua virtute, che rimiri  
Ond' esce 'l fumo che 'l tuo raggio vizia;

Sì che un' altra fiata omai s' adiri  
Del comperare e vender dentro al templo  
Che si murò di segni e di martiri.

O milizia del ciel ou' io contemplo,  
Adora per color che sono in terra  
Tutti sviati dietro al malo esempio.

Già si solea colle spade far guerra;  
Ma or si fa togliendo or qui or quivi  
Lo pan che 'l pio padre a nessun serra.

Ma tu che sol per cancellare scrivi,  
Pensa che Pietro e Paolo che moriro  
Per la vigna che guasti, ancor son vivi.

Ben puoi tu dire : io ho fermo 'l disiro  
Sì a colui che volle viver solo,  
E che per salti fu tratto a martiro,

Ch' io non conosco il Pescator nè Polo.



## CANTO XIX.

Un' aquila formata da molte luci, parla con Dante, e gli solve un dubbio teologico, Rimproveri ad alcuni regnanti.

Parea dinanzi a me con l' ale aperte  
La bella image che nel dolce frui  
Lieta faceva l' anime conserte.

Parea ciascuna rubinetto, in cui  
Raggio di sole ardesse sì acceso  
Che ne' miei occhi rifrangesse lui.

E quel che mi convien ritrar testeso,  
Non portò voce mai, nè scrisse inchiostro,  
Nè fu per fantasia giammai compreso :

Ch' io vidi e anche udi' parlar lo rostro,  
E sonar nella voce ed Io e Mio,  
Quand' era nel concetto Noi e Nostro.

E cominciò : per esser giusto e pio,  
Son io qui esaltato a quella gloria  
Che non si lascia vincere a disio :

Ed in terra lasciai la mia memoria  
Sì fatta, che le genti lì malvage  
Commendan lei, ma non seguon la storia.

Così un sol calor di molte brage  
Sì fa sentir, come di molti amori  
Usciva solo un suon di quella image.

Ond' io appresso : o perpetui fiori  
Dell' eterna letizia, che pur uno  
Sentir mi fate tutti i vostri odori;

Solvetemi, spirando, il gran digiuno  
Che lungamente m' ha tenuto in fame,  
Non trovandoli in terra cibo alcuno.

Ben so io, che se in cielo altro reame  
La divina giustizia fa suo specchio,  
Che 'l vostro non l' apprende con velame.

Sapete come attento io m' apparecchio  
Ad ascoltar; sapete quale è quello  
Dubbio che m' è digiun cotanto vecchio.

Quasi falcone ch' esce di cappello,  
Muove la testa e con l' ale s' applaude,  
Voglia mostrando e facendosi bello;

Vid' io farsi quel segno che di laude  
Della divina grazia era contesto,  
Con canti quai si sa chi lassù gaude.

Poi cominciò : colui che volse il sesto  
Allo stremo del mondo, e dentro ad esso  
Distinse tanto occulto e manifesto,

Non poteo suo valor sì fare impresso  
In tutto l' universo, che 'l suo verbo  
Non rimanesse in infinito eccesso

E ciò fa certo, che 'l primo superbo  
Che fu la somma d' ogni creatura,  
Per non aspettar lume cadde acerbo.



E quindi appar ch' ogni minor natura

È corto recettacolo a quel Bene  
Che non ha fine, e se in se misura.

Dunque nostra veduta che conviene  
Essere aloun de' raggi della mente  
Di che tutte le cose son ripiene,

Non può di sua natura esser possente  
Tanto, che suo principio non discerna  
Molto di là da quel ch' egli è parvente.

Però nella giustizia sempiterna  
La vista che riceve il vostro mondo,  
Com' occhio per lo mare, entro s' interna;

Che benchè dalla proda veggia il fondo,  
In pelago nol vede: e nondimeno  
Egli è, ma cela lui l' esser profondo.

Lume non è, se non vien dal sereno  
Che non si turba mai, anzi è tenebra,  
Od ombra della carne o suo veneno.

Assai t' è mo aperta la latebra  
Che t' ascondeva la giustizia viva  
Di che facei quistion cotanto crebra,

Che tu dicevi: un uom nasce alla riva  
Dell' Indo, e quivi non è chi ragioni  
Di Cristo nè chi legga nè chi scriva;

E tutti suoi valeri e atti buoni  
Sono, quanto ragione umana vede,  
Senza peccato in vita od in sermoni,

Muore non battezzato e senza fede:  
Ov' è questa giustizia che 'l condanna?  
Ov' è la colpa sua se ei non crede?

Or tu chi se' che vuoi sedere a scranna,  
Per giudicar da lungi mille miglia  
Con la veduta corta d' una spanna?

Certo a colui che meco s' assottiglia,  
Se la scrittura sovra voi non fosse,  
Da dubitar sarebbe a maraviglia.

O terreni animali, o menti grosse!  
La prima volontà, ch' è per se buona,  
Da se ch' è sommo ben mai non si mossa.

Cotanto è giusto quanto a lei consuona:  
Nullo creato bene a se la tira,  
Ma essa radiando lui cagiona.

Quale sovr' esso 'l nido si rigira,  
Poi che ha pasciuto la cigogna i figli;  
E come quei ch' è pasto la rimira;

Cotal si fece, e si levai li oigli,  
La benedetta imagine che l' ali  
Movea sospinte da tanti consigli;

Roteando cantava, e dicea: quali  
Son le mie note a te che non le 'ntendi,  
Tal è il giudicio eterno a voi mortali.

Poi seguitaron quei lucenti incendi  
Dello Spirito Santo, ancor nel segno  
Che fe' i Romani al mondo reverendi.

Esso ricominciò: a questo regno

Non salli mai chi non credette in Cristo,  
Nè pria nè poi che 'l si chiavasse al legno.

Ma vedi, molti gridan: Cristo, Cristo,  
Che saranno in giudicio assai men *prope*  
A lui, che tal che non conobbe Cristo:

E tai cristian dannerà l' Etiope,  
Quando si partiranno i duo collegi,  
L' uno in eterno ricco, e l' altro inope.

Che potran dir li Persi ai vostri regi,  
Com' e' vedranno quel volume aperto,  
Nel qual si scrivon tutti suoi dispregi?

Lì si vedrà tra l' opere d' Alberto  
Quella che tosto moverà la penna,  
Perchè 'l regno di Praga fia deserto.

Lì si vedrà il duol che sopra Senna  
Induce, falseggiando la moneta,  
Quei che morrà di colpo di cotenna.

Lì si vedrà la superbia ch' asseta,  
Che fa lo Scotto e l' Inghilese folle,  
Sì che non può soffrir dentro a sua meta.

Vedrassi la lussuria e 'l viver molle  
Di quel di Spagna, e di quel di Buemme:  
Che mai valor non conobbe nè volle.

Vedrassi al Ciotto di Gerusalemme  
Segnata con un I la sua bontate,  
Quando 'l contrario segnerà un' emme.

Vedrassi l' avarizia e la viltate  
Di quel che guarda l' isola del fuoco,  
Dove Anchise finì la lunga etate:

E a dare ad intender quanto è poco,  
La sua scrittura fien lettere mozze  
Che noteranno molto in parvo loco.

E parranno a ciascun l' opere sozze  
Del barba e del fratel, che tanto egregia  
Nazione e duo corone han fatto bozze.

E quel di Portogallo e di Norvegia  
Lì si conosceranno, e quel di Raschia,  
Che male aggiustò 'l conio di Venegia.

O beata Ungheria, se non si lascia  
Più malmenare! e beata Navarra,  
Se s'armasse del monte che la fascia!

E creder dee ciascun che già per arra  
Di questo, Nicosia e Famagosta  
Per la lor bestia sì lamenti e garra,

Che dal fianco dell' altre non si scosta.

## CANTO XX.

Lode di antichi re. Trajano, e Rifeo di Troja, ammassati  
in cielo, perchè la grazia gli aveva illuminati,

Quando colui che tutto 'l mondo alluma,  
Dell' emisferio nostro si discende,  
E 'l giorno d' ogni parte si consuma;

Lo ciel che sol di lui prima s' accende,

Subitamente si rifa parvente  
Per molte luci in che una risplende.

E questo atto del ciel mi venne a mente,  
Come 'l segno del mondo e de' suoi duci  
Nel benedetto rostro fu tacente :

Perocchè tutte quelle vive luci,  
Vie più lucendo, cominciaron canti  
Da mia memoria labili e caduci.

O dolce Amor che di riso t' ammanti,  
Quanto parevi ardente in que' favilli  
Ch' aveano spirto sol di pensier santi !

Poscia che i cari e lucidi lapilli  
Ond' io vidi 'ngemmato il sesto lume,  
Poser silenzio agli angelici squilli;

Udir mi parve un mormorar di fiume  
Che scende chiaro giù di pietra in pietra,  
Mostrando l' ubertà del suo cacume.

E come suono al collo della cetra  
Prende sua forma, e siccome al portagio  
Della sampogna vento che penetra;

Così rimosso d' aspettare indugio,  
Quel mormorar dell' aquila salissi  
Su per lo collo come fosse bugio.

Fecesi voce quivi, e quindi uscissi  
Per lo suo becco in forma di parole  
Quali aspettava 'l cuore ov' io le scrissi.

La parte in me che vede e pate il sole  
Nell' aguglie mortali, incominciommi,  
Or fisamente riguardar si vuole,

Perchè de' fuochi ond' io figura fommi,  
Quelli onde l' occhio in testa mi scintilla,  
Di tutti i loro gradi son li sommi.

Colui che luce in mezzo per pupilla,  
Fu il cantor dello Spirito Santo,  
Che l' arca traslatò di villa in villa :

Ora conosce 'l merto del suo canto  
In quanto affetto fu del suo consiglio,  
Per lo remunerar ch' è altrettanto.

De' cinque che mi fan cerchio per ciglio  
Colui che più al becco mi s' accosta,  
La vedovella consolò del figlio :

Ora conosce quanto caro costa  
Non seguir Cristo, per l' esperienza  
Di questa dolce vita e dell' opposta.

E quel che segue in la circonferenza  
Di che ragiono, per l' arco superno,  
Morte indugiò per vera penitenza :

Ora conosce che 'l giudicio eterno  
Non si trasmuta perchè degno preco  
Fa crastino laggiù dell' odierno.

L' altro che segue, colle leggi e meco,  
Sotto buona 'ntenzion che fe' mal frutto,  
Per cedere al pastor si fece Greco :

Ora conosce come 'l mal dedutto

✠ Dal suo bene operar non gli è nocivo,  
Avvegnachè sia 'l mondo indi distrutto.

E quel che vedi nell' arco declive,  
Guiglielmo fu, cui quella terra plora  
Che piange Carlo e Federigo vivo :

Ora conosce come s' innamora  
Lo ciel di giusto rege, ed al sembante  
Del suo fulgore il fa vedere ancora.

Chi crederebbe giù nel mondo errante  
Che Rifeo trojano in questo tondo  
Fosse la quinta delle luci sante?

Ora conosce assai di quel che 'l mondo  
Veder non può della divina grazia,  
Benchè sua vista non discerna il fondo.

Qual lodoletta che 'a aere si spazia  
Prima cantando, e poi tace contenta  
Dell' ultima dolcezza che la sazia;

Tal mi sembiò l' imago della 'mprinta  
Dell' eterno piacere al cui disio  
Ciascuna cosa quale ell' è diventa.

Ed avvegna ch' io fossi ad dubbiar mio  
Lì quasi vetro allo color che 'l veste,  
Tempo aspettar tacendo non patio,

Ma della bocca : che cose son queste?  
Mi pinse colla forza del suo peso;  
Perch' io di corruscar vidi gran feste.

Poi appresso coll' occhio più atteso  
Lo benedetto segno mi rispose,  
Per non tenermi in ammirar sospeso :

Io veggio che tu credi queste cose  
Perch' io le dico, ma non vedi come;  
Sì che se son credute sono ascose.

Fai come quei che la cosa per nome  
Apprende ben, ma la sua quiditate  
Veder non puote, s' altri non la prome.

*Regnum calorum* violenza pate  
Da caldo amore e da viva speranza,  
Che vince la divina voluntate :

Non a guisa che l' uomo all' uom sobranza,  
Ma viace lei perchè vuole esser vinta  
E vinta vince con sua beninanza :

La prima vita del ciglio e la quinta  
Ti fa maravigliar, perchè ne vedi  
La region degli angeli dipinta.

De' corpi suoi non uscir, come credi,  
Gentili, ma cristiani in ferma fede  
Quel de' passuri e quel de' passi piedi :

Che l' una dallo inferno, u' non si riede  
Giammai a buon voler, tornò all' ossa,  
E ciò di viva speme fu mercede :

Di viva speme che mise sua possa  
Ne' prieghi fatti a Dio per suscitara,  
Sì che potesse sua voglia esser mossa.

✠ L' anima gloriosa onde si parla,



Tornata nella carne in che fu poco,  
Credette in lui che poteva aiutarla.

E credendo s' accese in tanto fuoco  
Di vero amor, ch' alla morte seconda  
Fu degna di venire a questo giuoco.

L' altra per grazia che da sì profonda  
Fontana stilla, che mai creatura  
Non pinse l' occhio insino alla prim' onda,

Tutto suo amor laggiù pose a drittura,  
Perchè di grazia in grazia Iddio gli aperse  
L' occhio alla nostra redenzion futura :

Onde credette in quella, e non sofferse  
Da indi 'l puzzo più del paganesmo;  
E riprendeane le genti perverse.

Quelle tre donne li fur per battesimo  
Che tu vedesti dalla destra ruota,  
Dinanzi al battezzar più d' un millesmo.

O predestinazion, quanto rimota  
È la radice tua da quegli aspetti  
Che la prima cagion non veggion tota!

E voi mortali tenetevi stretti  
A giudicar; che noi che Dio vedemo,  
Non conosciamo ancor tutti gli eletti :

Ed enne dolce così fatto scemo :  
Perchè 'l ben nostro in questo ben s' affina,  
Che quel che vuol Iddio e noi volemo.

Così da quella imagine divina,  
Per farmi chiara la mia corta vista,  
Data mi fu soave medicina.

E come a buon cantor buon citarista  
Fa seguitar lo guizzo della corda,  
In che più di piacer lo canto acquista;

Sì mentre che parlò, mi si ricorda  
Ch' io vidi le due luci benedette,  
Pur come batter d' occhi si concorda,  
Con le parole muover le fiammette.

## CANTO XXI.

Settimo cielo : Saturno : soggiorno de' contemplanti.  
Alta e mistica scala. San Pier Damiano risponde ad  
alcune dimande del Poeta.

Già eran gli occhi miei rifissi al volto  
Della mia donna, e l' animo con essi,  
E da ogni altro intento s' era tolto :

Ed ella non ridea; ma s' io ridessi,  
Mi cominciò, tu ti faresti quale  
Semele fu quando di cener fessi;

Che la bellezza mia che per le scale  
Dell' eterno palazzo più s' accende,  
Com' hai veduto quanto più si sale,

Se non si temperasse, tanto splende  
Che 'l tuo mortal podere al suo fulgore  
Parrebbe fronda che tuono scoscende

✠ Noi sem levati al settimo splendore  
Che sotto 'l petto del Leone ardente  
Raggia mo misto giù del suo valore.

Ficca dirietro agli occhi tuoi la mente,  
E fa di quegli specchi alla figura  
Che 'n questo specchio ti sarà parvente.

Qual sapesse qual era la pastura  
Del viso mio nell' aspetto beato,

Quand' io mi trasmutai ad altra cura,  
Conoscerebbe quanto m' era a grato  
Ubbidire alla mia celeste scorta,  
Contrappesando l' un con l' altro lato.

Dentro al cristallo che 'l vocabol porta  
Cerchiando il mondo del suo caro duce,  
Sotto cui giacque ogni malizia morta,

Di color d' oro in che raggio traluce,  
Vid' io uno scaleo eretto in suso  
Tanto che nol seguiva la mia luce.

Vidi anche per li gradi scender giuso  
Tanti splendor, ch' io pensai ch' ogni lume  
Che par nel ciel quindi fosse diffuso.

E come, per lo natural costume,  
Le pole insieme al cominciar del giorno  
Si muovono a scaldar le fredde piume,

Poi altre vanno via senza ritorno,  
Altre rivolgon se onde son mosse,  
Ed altre roteando fan soggiorno;

Tal modo parve a me che quivi fosse  
In quello sfavillar che 'nsieme venne  
Sì come in certo grado si percosse :

E quel che presso più ci si ritenne,  
Si fe' sì chiaro, ch' io dicea pensando :  
Io veggio ben l' amor che tu m' accenne.

Ma quella ond' io aspetto il come e 'l quando  
Del dire e del tacer si sta, ond' io  
Contra 'l disio fo ben s' io non dimando.

Perch' ella che vedeva il tacer mio  
Nel veder di colui che tutto vede,  
Mi disse : solvi il tuo caldo disio.

Ed io incominciai : la mia mercede  
Non mi fa degno della tua risposta;  
Ma per colei che 'l chieder mi concede,

Vita beata che ti stai nascosta  
Dentro alla tua letizia, fammi nota  
La cagion che sì presso mi t' accosta :


E di' perchè si tace in questa ruota  
La dolce sinfonia di Paradiso,,  
Che giù per l' altre suona sì divota.

Tu hai l' udir mortal sì come 'l viso,  
Rispose a me; però qui non si canta  
Per quel che Beatrice non ha riso.

Giù per li gradi della scala santa  
Discesi tanto, sol per farti festa

✠ Col dire e con la luce che mi ammantata :



Nè più amor mi fece esser più presta;  E  
Che più e tanto amor quinci su ferve,  
Sì come 'l fiammeggiar ti manifesta.

Ma l' alta carità che ci fa serve  
Pronte al consiglio che 'l mondo governa,  
Sorteggia qui sì come tu osserve.

Io veggio ben, diss' io, sacra lucerna,  
Come libero amore in questa corte  
Basta a seguir la providenza eterna.

Ma quest' è quel ch' a cerner mi par forte,  
Perchè predestinata fosti sola  
A questo ufficio tra le tue consorte.

Non venni prima all' ultima parola,  
Che del suo mezzo fece il lume centro,  
Girando se come veloce mola.

Poi rispose l' amor che v' era dentro :  
Luce divina sovra me s' appunta,  
Penetrando per questa ond' io m' inventro ;

La cui virtù col mio veder congiunta  
Mi leva sovra me tanto ch' io veggio  
La somma essenza della quale è munta.

Quincivien l' allegrezza ond' io fiammeggio:  
Perchè alla vista mia, quant' ella è chiara,  
La chiarezza della fiamma pareggio.

Ma quell' alma nel ciel che più si schiara,  
Quel serafin che 'n Dio l' occhio ha più fisso,  
Alla dimanda tua non sodisfara :

Perocchè sì s' inoltra nell' abisso  
Dell' eterno statuto quel che chiedi,  
Che da ogni creata vista è scisso.

Ed al mondo mortal, quando tu riedi,  
Questo rapporta, sì che non presumma  
A tanto segno più muover li piedi.

La mente che qui luce in terra fumma;  
Onde riguarda come può laggiue  
Quel che non puote, perchè 'l ciel l' assumma.

Sì mi prescrisser le parole sue,  
Ch' io lasciai la quistione, e mi ritrassi  
A dimandarla umilmente chi fue.

Tra due liti d' Italia surgon sassi,  
E non molto distanti alla tua patria  
Tanto che i tuoni assai suonan più bassi,

E fanno un gibbo che si chiama Catria,  
Disotto al quale è consecrato un ermo  
Che suol esser disposto a sola latria.

Così ricominciommi il terzo sermo,  
E poi continuando, disse : quivi  
Al servizio di Dio mi fei sì fermo,

Che pur con cibi di liquor d' ulivi  
Lievemente passava e caldi e geli,  
Contento ne' pensier contemplativi.

Render solea quel chiostro a questi cieli  
Fertilmente; ed ora è fatto vano,  
Sì che tosto convien che si riveli.

In quel loco fu' io Pier Damiano :  
E Pietro Peccator fu nella casa  
Di Nostra Donna in sul lito Adriano.

Poca vita mortal m' era rimasa,  
Quando fui chiesto e tratto a quel cappello  
Che pur di male in peggio si travasa.

Venne Cephas, e venne il gran vasello  
Dello Spirito Santo, magri e scalzi,  
Prendendo il cibo di qualunque ostello.

Or voglion quinci e quindi chi rincalzi  
Li moderni pastori, e chi li meni,  
Tanto son gravi, e chi di dietro gli alzi.

Cuopron de' manti loro i palafreni,  
Sì che due bestie van sott' una pelle :  
O pazienza che tanto sostieni !

A questa voce vid' io più fiammelle  
Di grado in grado scendere e girarsi,  
Ed ogni giro le facea più belle.

Dintorno a questa vennero e fermarsi,  
E fero un grido di sì alto suono,  
Che non potrebbe qui assomigliarsi ;  
Nè io lo 'ntesi, sì mi vinse il tuono.

## CANTO XXII.

Colloquio con S. Benedetto. Ascesa in Gemini.  
Sguardo del Poeta per le sfere trascorse, e sul piccolo  
nostro globo.

Oppresso di stupore alla mia guida  
Mi volsi, come parvol che ricorre  
Sempre colà dove più si confida.

E quella, come madre che soccorre  
Subito al figlio pallido ed anelo  
Con la sua voce ch' l' suol ben disporre,  
Mi disse : non sai tu che tu se' in cielo,  
E non sai tu che 'l cielo è tutto santo,  
E ciò che ci si fa vien da buon zelo ?


Come t' avrebbe trasmutato il canto  
Ed io ridendo, mo pensar lo puoi,  
Poscia che 'l grido t' ha mosso cotanto ;

Nel qual se 'nteso avessi i prieghi suoi,  
Già ti sarebbe nota la vendetta  
La qual vedrai innanzi che tu muoi.

La spada di quassù non taglia in fretta  
Nè tardo, ma che al parer di colui  
Che desiando o temendo l' aspetta.

Ma rivolgiti omai inverso altrui,  
Ch' assai illustri spiriti vedrai,  
Se com' io dico l' aspetto ridui.

Com' a lei piacque gli occhi dirizzai,  
E vidi cento sperule che 'nsieme  
Più s' abbellivan con mutui rai.

Io stava come quei che 'n se ripreme  
 La punta del disio, e non s' attenta

Di dimandar, sì del troppo si teme :

E la maggiore e la più luculenta  
Di quelle margherite innanzi fessi,  
Per far di se la mia voglia contenta;

Poi dentro a lei udi' : se tu vedessi  
Com' io la carità che tra noi arde,  
Li tuoi concetti sarebbero espressi ;

Ma perchè tu aspettando non tarde  
All' alto fine, io ti farò risposta  
Pria al pensier di che sì ti riguarda.

Quel monte a cui Cassino è nella costa,  
Fu frequentato già in su la cima  
Dalla gente ingannata e mal disposta.

Ed io son quel che su vi portai prima  
Lo nome di colui che 'n terra addusse  
La verità che tanto ci sublima ;

E tanta grazia sovra me rilusse,  
Ch' io ritrassi le ville circostanti  
Dall' empio colto che 'l mondo sedusse.

Questi altri fuochi tutti contemplanti  
Uomini furo, accesi di quel caldo  
Che fa nascere i fiori e i frutti santi.

Qui è Maccario, qui è Romoaldo :  
Qui son li frati miei che dentro a' chiostri  
Fermar li piedi e tennero 'l cuor saldo.

Ed io a lui : l' affetto che dimostri  
Meco parlando, e la buona sembianza  
Ch' io veggio e noto in tutti gli ardor vostri,

Così m' ha dilatata mia fidanza,  
Come 'l sol fa la rosa, quando aperta  
Tanto divien quant' ella ha di possanza.

Però ti prego, e tu, padre, m' accerta  
S' io posso prender tanta grazia, ch' io  
Ti veggia con imagine scoperta.

Ond' egli : frate, il tuo alto disio  
S' adempierà in su l' ultima spera  
Ove s' adempion tutti gli altri e 'l mio.

Ivi è perfetta, matura ed intera  
Ciascuna disianza ; in quella sola  
È ogni parte là dove sempr' era :

Perchè non è in luogo e non s' impola ;  
E nostra scala infino ad essa varta :  
Onde così dal viso ti s' invola.

Infìn lassù la vide il Patriarca  
Jacob isporger la superna parte,  
Quando gli apparve d' angeli sì carca.

Ma per salirla mo nessun diparte  
Da terra i piedi, e la regola mia  
Rimasa è giù per danno delle carte.

Le mura che soleano esser badia,  
Fatte sono spelonche, e le cocolle  
Sacca son piene di farina ria.

Ma grave usura tanto non si tolle  
Contra 'l piacer di Dio, quanto quel frutto

☞ Che fa il cuor de' monaci sì folle.

Che quantunque la Chiesa guarda, tutto  
È della gente che per Dio dimanda,  
Non di parente nè d' altro più brutto.

La carne de' mortali è tanto blanda,  
Che giù non basta buon cominciamento  
Dal nascer della quercia al far la ghianda.

Pier cominciò sanz' oro e senza argento,  
Ed io con orazione e con digiuno,  
E Francesco umilmente il suo convento.

E se guardi al principio di ciascuno,  
Pocchia riguardi là dov' è trascorso,  
Tu vederai del bianco fatto bruno.

Veramente Giordan volte è retroso !  
Più fu il mar fuggir, quando Dio volse,  
Mirabile a veder che qui il soccorso.

Così mi disse, ed indi si riciese  
Al suo collegio, e 'l collegio si strinse :  
Poi come turbo in su tutto s' accolse.

La dolce donna dietro a lor mi pinse  
Con un sol cenno su per quella scala,  
Sì sua virtù la mia natura vinse :

Nè mai quaggiù dove si monta e cala,  
Naturalmente fa sì ratto moto ;  
Ch' agguagliar si potesse alla mia ala.

S' io torni mai, lettore, a quel divoto  
Trionfo per lo quale io piango spesso  
Le mie peccata e 'l petto mi percuoto,

Tu non avresti in tanto tratto e messo  
Nel fuoco il dito, in quanto io vidi 'l segno  
Che segue 'l Taurò e fui dentro da esso.

O gloriose stelle, o lume pregno  
Di gran virtù, dal quale io riconosco  
Tutto, qual che si sia, il mio ingegno :

Con voi nasceva e s' ascondeva vosco  
Quogli ch' è padre d' ogni mortal vita,  
Quand' io senti' da prima l' aer Tosco ;

E poi quando mi fu grazia largita  
D' entrar nell' altra ruota che vi gira,  
La vostra region mi fu sortita.

A voi divotamente ora sospira  
L' anima mia, per acquistar virtute  
Al passo forte che a se la tira.

Tu se' sì presso all' ultima sabote,  
Cominciò Beatrice, che tu del  
Aver le luci tue chiare ed acute.

E però prima che tu più t' inlbi,  
Rimira in giù, e vedi quanto mondo  
Sotto li piedi già esser ti fei :

Sì che 'l tuocuor, quantunque pub, giocando  
S' appresenti alla turba trionfante  
Che lieta vien per questo etera tondo.

Col viso ritornaì per tutte quante  
Le sette sperre, e vidi questo globo,

Tal ch' io sorrisi del suo vil sembiante;  
E quel consiglio per migliore approbo  
Che l' ha per meno; e chi ad altro pensa  
Chiamar si puote veramente probo.

Vidi la figlia di Latona incensa  
Senza quell' ombra, che mi fu cagione  
Perchè già la credetti rara e densa.

L' aspetto del tuo nato, Iperione,  
Quivi sostenni, com' si muove  
Circa e vicino a lui Maja e Dione.

Quindi m' apparve il temperar di Giove  
Tra 'l padre 'l figlio, e quindi mi fu chiaro  
Il variar che fanno di lor dove:

E tutti e sette mi si dimostrarono  
Quanto son grandi e quanto son veloci,  
E come sono in distante riparo.

L' ajuola che ci fa tanto feroci,  
Volgendom' io con gli eterni gemelli,  
Tutta m' apparve da' colli alle foci:

Poscia rivoltai gli occhi agli occhi belli.

### CANTO XXIII.

*Bella similitudine per dipinger Beatrice in atto di aspettare gran meraviglia. Trionfo di Gesù Cristo.*

Come l' augello intra l' amate fronde  
Posato al nido de' suoi dolci nati,  
La notte che le cose ci nasconde,

Che per veder gli aspetti desiati,  
E per trovar lo cibo onde li pasca,  
In che i gravi labor gli sono aggrati,

Previen l' tempo in su l' aperta frasca,  
E con ardente affetto il sole aspetta,  
Fiso guardando pur che 'l alba nasca;

Così la donna mia si stava eretta  
Ed attenta, rivolta inver la plaga  
Sotto la quale il sol mostra men fretta:

Sì che veggendola io sospesa e vaga,  
Fecimi quale è quei che disiendo  
Altro vorria, e sperando s' appaga.

Ma poco fu tra uno ed altro quando;  
Del mio attender, dico, e del vedere  
Lo ciel venir più e più rischiarando.

E Beatrice disse: ecco le schiere  
Del trionfo di Cristo, e tutto il frutto  
Ricolto del girar di queste spere.

Parvemi che 'l suo viso ardesse tutto;  
E gli occhi avea di letizia sì pieni,  
Che passar mi conven senza costrutto.

Quale ne' plenilunii sereni  
Trivia ride tra le ninfe eterne  
Che dipingono 'l ciel per tutti i seni;

Vid' io sopra migliaia di lucerne  
Un Sol che tutte quante l' accendea,

¶ Come fa 'l nostro le viste superne:

E per la viva luce trasparea  
La lucente sustanzia tanto chiara  
Nel viso mio, che non la sostenea.

O Beatrice, dolce guida e cara!  
Ella mi disse: quel che ti sobranza  
È virtù da cui nulla si ripara.

Quivi è la sapienza e la possanza  
Ch' aprì le strade tra 'l cielo e la terra,  
Onde fu già sì lunga desianza.

Come fuoco di nube si disserra  
Per dilatarsi sì che non vi cape,  
E fuor di sua natura in giù s' atterra;

Così la mente mia tra quelle dape  
Fatta più grande, di se stessa uscìo,  
E che si fosse rimembrar non sape.

Apri gli occhi e riguarda qual son io:  
Tu hai vedute cose, che possente  
Se' fatto a sostener lo riso mio.

Io era come quei che si risente  
Di visione obliata, e che s' ingegna  
Indarno di ridurlasi alla mente;

Quand' io udi' questa profferta degna  
Di tanto grado, che mai non si attingue  
Del libro che 'l preterito rassegna.

Se mo sonasser tutte quelle lingue  
Che Polinnia con le suore fero  
Del latte lor dolcissimo più pingue,

Per ajutarmi, al millesimo del vero  
Non si verria cantando il santo riso,  
E quanto il santo aspetto facea mero.

E così figurando il paradiso  
Convien saltar lo sagrato poema,  
Com' uom che truova suo cammino recto.

Ma chi pensasse il poderoso tema,  
E l' omero mortal che se ne carica,  
Nol biasmerebbe se sott' esso trema.

Non è poleggio da picciola barca  
Quel che fendendo va l' ardita prora,  
Nè da nocchier ch' a se medesimo parca.

Perchè la faccia mia sì t' innamora,  
Che tu non ti rivolgi al bel giardino  
Che sotto i raggi di Cristo s' infiora?

Quivi è la rosa in che 'l Verbo divino  
Carne si fece, e quivi son li gigli  
Al cui odor s' apprese 'l buon cammino.

Così Beatrice; ed io ch' a' suoi consigli  
Tutto era pronto, ancora mi rendei  
Alla battaglia de' debili oigli.

Come a raggio di sol che puro mei  
Per fratta nube, già prato di fiori  
Vider coperti d' ombra gli occhi mei;

Vid' io così più turbe di splendori  
¶ Fulgurati di su di raggi ardenti,

Senza veder principio di fulgori.

O benigna virù che' sì gl' imprenti,  
Su t' esaltasti per largirmi loco  
Agli occhi lì che non eran possenti.

Il nome del bel fior ch' io sempre invoco  
E mane e sera, tutto mi ristrinse  
L' animo ad avvisar lo maggior foco.

E come ambo le luci mi dipinse  
Il quale e 'l quanto della viva stella,  
Che lassù vince come quaggiù vinse,  
Per entro il cielo scese una facella,  
Formata in cerchio a guisa di corona,  
E cinsela e girossi intorno ad ella.

Qualunque melodia più dolce suona  
Quaggiù e più a se l' anima tira,  
Parrebbe nube che squarciata tuona,

Comparata al sonar di quella lira  
Onde s' incoronava il bel zaffiro,  
Del quale il ciel più chiaro s' inzaffira.

Io sono amore angelico, che giro  
L' alta letizia che spira del ventre  
Che fu albergo del nostro disiro;

E girerommi, Donna del ciel, mentre  
Che seguirai tuo Figlio, e farai dia  
Più la spera suprema, perchè gli entre.

Così la circolata melodia  
Si sigillava, e tutti gli altri lumi  
Facean sonar il nome di MARIA.

Lo real manto di tutti i volumi  
Del mondo, che più ferve e più s' avviva  
Nell' alito di Dio e ne' costumi,

Avea sovra di noi l' interna riva  
Tanto distante, che la sua parvenza  
Là dov' io era ancor non m' appariva :

Però non ebber gli occhi miei potenza  
Di seguitar la coronata fiamma  
Che si levò appresso a sua semenza.

E come fantolin che 'nver la mamma  
Tende le braccia poi che 'l latte prese,  
Per l' animo che 'nfin di fuor s' infiamma,

Ciascun di quei candori in su si stese  
Con la sua cima, sì che l' alto affetto  
Ch' avieno a Maria, mi fu palese.

Indi rimaser lì nel mio cospetto,  
*Regina cæli* cantando sì dolce,  
Che mai da me non si partì 'l diletto.

Oh quanta è l' ubertà che si soffolce  
In quell' arche ricchissime, che foro  
A seminar quaggiù buone bobolce!

Quivi si gode, e vive del tesoro  
Che s' acquistò piangendo nell' esilio  
Di Babilon ov' egli lasciò l' oro;

Quivi trionfa, sotto l' alto Filio  
Di Dio e di Maria, di sua vittoria,

E con l' antico e col nuovo concilio,  
Colui che tien le chiavi di tal gloria.

## CANTO XXIV.

In questo e ne' due canti seguenti il Poeta vien esaminato sulle tre virtù teologali da S. Pietro, da S. Jacopo, da S. Giovanni.

O sodalizio eletto alla gran cena  
Del benedetto Agnello, il qual vi ciba  
Sì che la vostra voglia è sempre piena;  
Se per grazia di Dio questi preliba  
Di quel che cade della vostra mensa,  
Anzi che morte tempo gli prescriba,  
Ponete mente alla sua voglia immensa,  
E roratelo alquanto : voi bevete  
Sempre del fonte onde vien quel ch' ei pensa.

Così Beatrice; e quelle anime liete  
Si fero spere sopra fissi poli,  
Raggiando forte a guisa di comete.

E come cerchi in tempra d' orioli  
Si giran sì che 'l primo a chi pon mente  
Quieto pare e l' ultimo che voli,

Così quelle carole differente-  
mente danzando, dalla sua ricchezza  
Mi si facean stimar veloci e lente.

Di quella ch' io notai di più bellezza  
Vid' io uscire un fuoco sì felice,  
Che nullo vi lasciò di più chiarezza :

E tre fiate intorno di Beatrice  
Si volse con un canto tanto divo  
Che la mia fantasia nol mi ridice :

Però salta la penna e non lo scrivo :  
Che 'l immaginar nostro a cotai pieghe,  
Non che 'l parlare, è troppo color vivo.

O santa suora mia che sì ne preghe  
Divota, per lo tuo ardente affetto  
Da quella bella spera mi disleghe.

Poscia, fermato il fuoco benedetto,  
Alla mia donna dirizzò lo spiro,  
Che favellò così com' io ho detto,

Ed ella : o luce eterna del gran viro,  
A cui nostro Signor lasciò le chiavi  
Che portò giù di questo gaudio miro,

Tenta costui de' punti lievi e gravi,  
Come ti piace, intorno della fede,  
Per la qual tu su per lo mare andavi.

S' egli ama bene e bene spera e crede,  
Non t' è occulto, perchè 'l viso hai quivi  
Dove ogni cosa dipinta si vede.

Ma perchè questo regno ha fatto civi  
Per la verace fede, a gloriarla  
Di lei parlare è buon ch' a lui arrivi.

Sì come il baccellier s' arma e non parla,

Fin che 'l maestro la quistion propone  
Per approvarla, non per terminarla;

Così m' armava io d' ogni ragione,  
Mentre ch' ella dicea, per esser presto  
A tal querente e a tal professione.

Di', buon cristiano, fatti manifesto :  
Fede che è? Ond' io levai la fronte  
In quella luce onde spirava questo.

Poi mi volsi a Beatrice, ed essa pronte  
Sembianze femmi, perch' io spandessi  
L' acqua di fuor del mio interno fonte.

La grazia che mi dà ch' io mi confessi,  
Comincia' io, dall' alto primipilo,  
Faccia li mei concetti esser espressi,

E seguitai : come 'l verace stilo  
Ne scrisse, padre, del tuo caro frate  
Che mise Roma teco nel buon filo,

Fede è sustanzia di cose sperate,  
Ed argomento della non parventi ;  
E questa pare a me sua quiditate.

Allora udii : dirittamente senti,  
Se bene intendi perchè la ripose  
Tra le sustanze, e poi tra gli argomenti.

Ed io appresso : le profonde cose  
Che mi largiscon qui la lor parvenza,  
Agli occhi di laggiù son sì nascose,

Che l' esser loro v' è in sola credenza,  
Sovra la qual si fonda l' alta spene :  
E però di sustanzia prende intenza :

E da questa credenza ci conviene  
Sillogizzar senza avere altra vista ;  
E però intenza d' argomento tiene.

Allora udii : se quantunque s' acquista  
Già per dottrina fosse così 'nteso,  
Non v' avria luogo ingegno di sofista.

Così spirò da quell' amore acceso ;  
Indi soggiunse : assai bene è trascorsa  
D' esta moneta già la lega e 'l peso ;

Ma dimmi se tu l' hai nella tua borsa.  
Ed io : sì, l' ho sì lucida e sì tonda  
Che nel suo conio nulla mi s' inforsa.

Appresso uscì della luce profonda  
Che lì splendeva : questa cara gioja,  
Sovra la quale ogni virtù si fonda,

Onde ti venne? ed io : la larga ploja  
Dello Spirito Santo, ch' è diffusa  
In su le vecchie e 'n su le nuove cuoja,

È sillogismo che la mi ha conchiuso  
Acutamente sì, che 'n verso d' ella  
Ogni dimostrazion mi pare ottusa.

Io udii poi : l' antica e la novella  
Proposizione che sì ti conchiude,  
Perchè l' hai tu per divina favella?

Ed io : la pruova che 'l ver mi dischiude

& Son l' opere seguite, a che natura

Non scaldò ferro mai nè battè ancude.

Risposto fummi : di', chi t' assicura  
Che quell' opere fosser quel medesimo  
Che vuol provarsi? non altri il ti giura.

Se 'l mondo si rivolse al cristianesimo,  
Diss' io, senza miracoli, quest' uno  
È tal che gli altri non sono 'l centesimo ;

Che tu entrasti povero e digiuno  
In campo a seminar la buona pianta  
Che fu già vite, ed or è fatta pruno.

Finito questo, l' alta corte santa  
Risonò per le spere un *Dio lodiamo*  
Nella melode che lassù si canta.

E quel baron che sì di ramo in ramo  
Esaminando già tratto m' avea,  
Che all' ultime fronde appressavamo,

Ricominciò : la grazia che donnea  
Con la tua mente, la bocca t' aperse  
Insino a qui com' aprir si dovea ;

Sì ch' io approvo ciò che fuori emerse :  
Ma or conviene esprimer quel che credi,  
Ed onde alla credenza tua s' offerse.

O santo padre, o spirito che vedi  
Ciò che credesti sì, che tu vincesti  
Ver lo sepolcro più giovani piedi,

Comincia' io : tu vuoi ch' io manifesti  
La forma qui del pronto creder mio,  
Ed anche la cagion di lui chiedesti.

Ed io rispondo ; credo in uno Iddio  
Solo ed eterno che tutto 'l ciel muove,  
Non moto, con amore e con disio :

Ed a tal creder non ho io pur pruove  
Fisice e metafisice, ma dalmi  
Anche la verità che quinci piove

Per Moisè, per profeti e per salmi,  
Per l' evangelio, e per voi che scriveste,  
Poichè l' ardente spirito vi fece almi.

E credo in tre persone eterne, e queste  
Credo una essenza sì una e sì trina,  
Che sofferà congiunto *sunt et este*.

Della profonda condizion divina  
Ch' io tocco mo, la mente mi sigilla  
Più volte l' evangelica dottrina.

Quest' è 'l principio, questa è la favilla  
Che si dilata in fiamma poi vivace,  
E come stella in cielo in me scintilla.

Come 'l signor ch' ascolta quel che piace,  
Da indi abbraccia il servo, gratulando  
Per la novella tosto ch' e' si tace ;

Così benedicendomi cantando  
Tre volte cinse me, sì com' io tacqui,  
L' apostolico lume al cui comando  
Io avea detto ; sì nel dir gli piacqui.

## CANTO XXV.

S. Jacopo lo esamina sulla speranza.

Se mai continga che 'l poema sacro  
Al quale ha posto mano e cielo e terra,  
Sì che m' ha fatto per più anni macro,

Vinca la crudeltà che fuor mi serra  
Del bello ovile ov' io dormii agnello  
Nimico a' lupi che li danno guerra;

Con altra voce omai, con altro vello  
Ritornero poeta, ed in sul fonte  
Del mio battesimo prenderò 'l cappello:

Perocchè nella fede che fa conte  
L' anime a Dio, quiv' entra' io, e poi  
Pietro per lei sì mi girò la fronte.

Indi si mosse un lume verso noi  
Di quella schiera ond' uscì la primizia  
Che lasciò Cristo de' vicari suoi;

E la mia donna piena di letizia,  
Mi disse: mira, mira, ecco il barone  
Per cui laggiù si visita Galizia.

Sì come quando 'l colombo si pone  
Presso al compagno, l' uno l' altro pende  
Girando e mormorando l' affezione;

Così vid' io l' un dall' altro grande  
Principe glorioso essere accolto,  
Laudando il cibo che lassù si prande.

Ma poi che 'l gratular sì fu assolto,  
Tacito *coram me* ciascun s' affisse  
Ignito sì che vinceva il mio volto.

Ridendo allora Beatrice disse:  
Inclita vita, per cui la larghezza  
Della nostra basilica si scrisse,

Fa risonar la speme in questa altezza,  
Tu sai che tante fiate la figuri  
Quante Gesù a' tre fe' più chiarezza.

Leva la testa, e fa che t' assicuri  
Che ciò che vien quassù dal mortal mondo  
Convien ch' a' nostri raggi si maturi.

Questo conforto del fuoco secondo  
Mi venne; ond' io levai gli occhi a' monti  
Che gl' incurvaron pria col troppo pondo:

Poichè per grazia vuol che tu l' affronti  
Lo nostro imperadore, anzi la morte  
Nell' aula più secreta co' suoi conti,

Sì che veduto 'l ver di questa corte,  
La speme che laggiù bene innamora  
In te ed in altrui di ciò conforte;

Di' quel ch' ell' è, e come se ne 'nfiora  
La mente tua, e di' onde a te venne;  
Così seguio 'l secondo lume ancora.

E quella pia che guidò le penne  
Delle mie ali a così alto volo,  
Alla risposta così mi prevenne.

❧ La chiesa militante alcun figliuolo  
Non ha con più speranza, com' è scritto  
Nel sol che raglia tutto nostro stuolo:

Però gli è concesso che d' Egitto  
Vegna in Gerusalemme per vedere,  
Anzi che 'l militar li sia prescritto.

Gli altri due punti, che non per sapere  
Son dimandati, ma perch' ei rapporti  
Quanto questa virtù t' è in piacere.

A lui lasc' io, che non li saran forti,  
Nè di jattanzia, ed ellì a ciò risponda,  
E la grazia di Dio ciò li comporti.

Come discente ch' a dottor seconda  
Pronto e libente in quello ch' egli è sperto,  
Perchè la sua bontà sì disasconda:

Speme, diss' io, è uno attender certo  
Della gloria futura, il qual produce  
Grazia divina e precedente merto:

Da molte stelle mi vien questa luce:  
Ma quei la distillò nel mio cor pria,  
Che fu sommo cantor del sommo duce.

Sperino in te, nella sua Teodia  
Dice, color che sanno 'l nome tuo:  
E chi nol sa, s' egli ha la fede mia?

Tu mi stillasti con lo stillar suo  
Nella pistola poi, sì ch' io son pieno,  
Ed in altrui vostra pioggia riplus.

Mentr' io diceva, dentro al vivo seno  
Di quello incendio tremolava un lampo  
Subito e spesso a guisa di baleno;

Indi spirò: l' amore ond' io avvampo  
Ancor ver la virtù che mi seguetto  
Infra la palma ed all' uscìr del campo,

Vuol ch' io respiri a te che ti dilette  
Di lei, ed emmi a grato che tu diche  
Quello che la speranza ti promette.

Ed io: le nuove e le scritture antiche  
Pongono il segno, ed esso lo m' addita,  
Dell' anime che Dio s' ha fatte amiche.

Dice Isaia, che ciascuna vestita  
Nella sua terra fia di doppia vesta,  
E la sua terra è questa dolce vita.

E 'l tuo fratello assai vie più digesta,  
Là dove tratta delle bianche stole  
Questa rivelazion ci manifesta.

E prima, presso 'l fin d' este parole,  
*Sperem in te* di sopra noi s' udi;  
A che risposer tutte le carole:

Poscia tra esse un lume sì schiarì  
Sì che, se 'l cancro avesse un tal cristallo,  
L' inverno avrebbe un mese d' un sol dì.

E come surge e va ed entra in ballo  
Vergine lieta, sol per farne onore  
❧ Alla novizia e non per alcun fallo;



Così vid' io lo schiarato splendore  
Venire a' due che si volgeano a ruota,  
Qual conveniasi al loro ardente amore.

Miseai lì nel canto e nella nota;  
E la mia donna in lor tenne l' aspetto,  
Pur come sposa tacita ed immota.

Questi è colui che giacque sopra l' petto  
Del nostro Pellicano; e questi fue  
D' in su la croce al grande ufficio eletto.

La donna mia così: nè però più  
Mosse la vista sua di stare attenta  
Poscia che prima alle parole sue.

Quale è colui che adocchia e s' argomenta  
Di veder eclissar lo sole un poco,  
Che per veder non vedente diventa;

Tal mi feo' io a quell' ultimo fuoco,  
Mentre che detto fu: perchè t' abbagli  
Per veder cosa che qui non ha loco?

In terra è terra il mio corpo, e saragli  
Tanto con gli altri che 'l numero nostro  
Con l' eterno proposito s' agguagli.

Con le due stole nel beato chiostro  
Son le due luci sole che saliro;  
E questo apporterai nel mondo vostro.

A questa voce l' infiammato giro  
Si quietò con esso il dolce mischio  
Che si facea del suon nel trino spiro;

Si come per cessar fatica o rischio,  
Li remi pria nell' acqua ripercossi  
Tutti si posan al sonar d' un fischio.

Ahi quanto nella mente mi commossi,  
Quando mi volsi per veder Beatrice,  
Per non poter vederla, ben ch' io fossi  
Presso di lei e nel mondo felice!

## CANTO XXVI.

Fine dell' esame sulle virtù teologali. Incontro di Adamo che parla di sua felicità e sventura, e del primo linguaggio degli uomini.

Mentr' io dubbiava per lo viso spento,  
Della fulgida fiamma che lo spense,  
Uscì un spiro che mi fece attento,

Dicendo: intanto che tu ti risense  
Della vista che hai in me consuata,  
Ben è che ragionando la compense.

Comincia dunque, e di' ove s' appunta  
L' anima tua, e fa ragion che sia  
La vista in te smarrita e non defunta:

Perchè la donna che per questa dia  
Region ti conduce, ha nello sguardo  
La virtù ch' ebbe la man d' Anania.

Io dissi: al suo piacere e tosto e tardo  
Vegna rimedio agli occhi, che fur porte  
Quand' ella entrò col face ond' io sempr' arde.

Lo ben che fa contenta questa corte,  
Alfa ed omega è di quanta scrittura  
Mi legge amore o lievemente o forte.

Quella medesima voce che paura  
Tolta m' avea del subito abbarbaglio,  
Di ragionare ancor mi mise in cura;

E disse, certo a più angusto vaglio  
Ti conviene schiarar: dicer convienti  
Chi drizzò l' arco tuo a tal bersaglio;

Ed io: per filosofici argomenti,  
E per autorità che quinci scende,  
Totale amor convien che 'n me s' imprenti:

Che 'l bene, in quanto ben, come s' intende,  
Così accende amore, e tanto maggio  
Quanto più di bontade in se comprende.

Dunque all' essenza ov' è tanto vantaggio,  
Che ciascun ben che fuor di lei si truova,  
Altro non è che di suo lume un raggio,

Più che in altro convien che si muova  
La mente, amando, di ciascun che corno  
Lo vero in che si fonda questa pruova;

Tal vero allo 'ntelletto mio scerne  
Colui che mi dimostra il primo amore  
Di tutte le sustanze sempiterno.

Scernel la voce del verace autore  
Che dice a Moisé, di se parlando:  
Io ti farò vedere ogni valore.

Scernimi tu ancora, incominciando  
L' alto preconcio che grida l' arcano  
Di qui laggiù sovra ad ogni altro bando.

Ed io udii: per intelletto umano,  
E per autoritade a lui concorde,  
De' tuoi amori a Dio guarda 'l sovrano.

Ma di' ancor se tu senti altre corde  
Tirarti verso lui, sì che tu suone  
Con quanti denti questo amor ti morda.

Non fu latente la santa intenzione  
Dell' aguglia di Cristo, anzi m' accorsi  
Ove menar volea professione;

Però ricomincial: tutti quei morsi  
Che posson far lo cuor volgere a Dio,  
Alla mia caritate son concorsi;

Che l' essere del mondo e l' esser mio,  
La morte ch' è sostenne perch' io viva,  
E quel che spera ogni fedel com' io,

Con la predetta conoscenza viva,  
Tratto m' hanno del mar dell' amor torto,  
E del diritto m' han posto alla riva.

Le frondi onde s' infronda tutto l' orto  
Dell' ortolano eterno am' io cotanto  
Quanto da lui a lor di bene è porto.

Si com' io tacqui, un dolcissimo canto  
Risonò per lo cielo, e la mia donna  
Dicea con gli altri: Santo, Santo, Santo.



E come al lume acuto si disonna,  
Per lo spirto visivo che ricorre  
Allo splendor che va di gonna in gonna,  
E lo svegliato ciò che vede abborre,  
Sì nescia è la subita vigilia,  
Fin che la stimativa nol soccorre;

Così degli occhi miei ogni quisquilia  
Fugò Beatrice col raggio de' suoi,  
Che rifulgeva più di mille milia :

Onde me' che dinanzi vidi poi;  
E quasi stupefatto dimandai  
D'un quarto lume ch' io vidi con noi.

E la mia donna : dentro da que' rai  
Vagheggia il suo fattor l' anima prima  
Che la prima virtù creasse mai.

Come la fronda, che flette la cima  
Nel transito del vento, e poi si leva  
Per la propria virtù che la sublima,

Fec' io in tanto in quanto ella diceva,  
Stupendo, e poi mi rifece sicuro  
Un disio di parlare ond' io ardeva;

E cominciai : o pomo, che maturo  
Solo prodotto fosti, o padre antico  
A cui ciascuna sposa è figlia e nuro,

Divoto quanto posso a te supplico,  
Perchè mi parli, tu vedi mia voglia;  
E per udirti tosto non la dico.

Tal volta un animal coverto broglia,  
Sì che l' affetto convien che si paja,  
Per lo seguir che face, a lui la 'nvoglia;

E similmente l' anima primaja  
Mi facea trasparer per la coverta  
Quant' ella a compiacermi venia gaja :

Indi spirò : senz' essermi profferta  
Da te la voglia tua, discerno meglio  
Che tu qualunque cosa t' è più certa :

Perch' io la veggio nel verace spoglio  
Che fa di se pareggio all' altre cose,  
E nulla fece lui di se pareggio.

Tu voi udir quant' è che Dio mi pose  
Nell' eccelso giardino ove costei  
A così lunga scala ti dispose :

E quanto fu diletto agli occhi miei,  
E la propria cagion del gran disdegno,  
E l' idioma ch' io usai e fei.

Or, figliuol mio, non il gustar del legno  
Fu per se la cagion di tanto esilio,  
Ma solamente il trapassar del segno.

Quindi, onde mosse tua donna Virgilio,  
Quattromila trecento e duo volumi  
Di sol desiderai questa concilio :

E vidi lui tornare a tutti i lumi  
Della sua strada novecento trenta  
Fiate, mentre ch' io in terra fumi.

❧ La lingua ch' io parlai fu tutta spenta  
Innanzi che all' ovra inconsumabile  
Fosse la gente di Nembrotte attenta.

Che nullo effetto mai razionabile,  
Per lo piacere uman che rinnovella  
Seguendo 'l cielo, sempre fu durabile.

Opera naturale è ch' uom favella;  
Ma così o così, natura lascia  
Poi fare a voi secondo che v' abbellà.

Priach' io scendessi all' infernale ambascia  
El s' appellava in terra il sommo Bene  
Onde vien la letizia che mi fascia :

Eloi si chiamò poi; e ciò conviene :  
Che l' uso de' mortali è come fronda  
In ramo che sen va, ed altra viene.

Nel monte che si leva più dall' onda,  
Fu' io, con vita pura e disonesta,  
Dalla prim' ora a quella ch' è seconda,  
Come 'l sol muta quadra all' ora sesta.

## CANTO XXVII.

*Gaudio celeste. Eloquenti collera di san Pietro. Volo alla nona sfera, il primo mobile. Beatrice riprende i costumi del secolo, ed annunzia migliori destini.*

Al Padre, al Figlio, allo Spirito Santo  
Cominciò gloria tutto 'l Paradiso,  
Sì che m' inebriava il dolce canto;

Ciò ch' io vedeva mi sembrava un riso  
Dell' universo; perchè mia ebrezza  
Entrava per l' udire e per lo viso.

Oh gioja ! oh ineffabile allegrezza !  
Oh vita intera d' amore e di pace !  
Oh senza brama sicura ricchezza !

Dinanzi agli occhi miei le quattro face  
Stavano accese, e quella che pria venne  
Incominciò a farsi più vivace;

E tal nella sembianza sua divenne,  
Qual diverrebbe Giove, s' egli e Marte  
Fossero augelli e cambiassersi penne.

La providenza che quivi comparte  
Vice ed officio, nel beato coro  
Silenzio posto avea da ogni parte;

Quand' io udi' : se io mi transcoloro,  
Non ti maravigliar; che, dicend' io,  
Vedrai trascolorar tutti costoro.

Quegli ch' usurpa in terra il luogo mio,  
Il luogo mio, il luogo mio che vaca  
Nella presenza del Figliuol di Dio,  
Fatto ha del cimiterio mio cloaca  
Del sangue e della puzza, onde 'l perverso  
Che cadde di quassù laggiù si placa.

Di quel color che per lo sole avverso  
Nube dipinge da sera e da mane,

❧ Vid' io allora tutto 'l ciel cosperso :

E come donna onesta che permane  
Di se sicura; e per l' altrui fallauza  
Pure ascoltando timida si fane;

Così Beatrice trasmutò sembianza:  
E tale eclissi credo che 'n ciel fue  
Quando patì la suprema possanza:

Poi procedetter le parole sue  
Con voce da se tanto trasmutata,  
Che la sembianza non si mutò pìue:

Non fu la sposa di Cristo allevata  
Del sangue mio, di Lin, di quel di Cleto,  
Per essere ad acquisto d' oro usata;

Ma per acquisto d' esto viver lieto  
E Sisto e Pio, Calisto ed Urbano  
Sparser lo sangue dopo molto fieto:

Non fu nostra intenzion ch' a destra mano  
De' nostri successor parte sedesse,  
Parte dall' altra del popol cristiano;

Nè che le chiavi che mi fur concesse,  
Divenisser segnacolo in vessillo  
Che contra i battezzati combatesse;

Nè ch' io fossi figura di sigillo  
A' privilegi venduti e mendaci  
Ond' io sovente arrosso e disfavillo.

In veste di pastor lupi rapaci  
Si veggion di quassù per tutti i paschi.  
O difesa di Dio, perchè pur giaci!

Del sangue nostro Caorsini e Guaschi  
S' apparecchian di bere: o buon principiol  
A che vil fine convien che tu caschi!

Ma l' alta provvidenza che con Scipio  
Difese a Roma la gloria del mondo,  
Soccorrà tosto sì com' io concipio:

E tu, figliuol, che per lo mortal pondo  
Ancor giù tornerai, apri la bocca,  
E non asconder quel ch' io non ascondo.

Sì come di vapor gelati fiocca  
In giuso l' aer nostro, quando 'l corno  
Della capra del ciel col sol si tocca;

In su vid' io così l' etere adorno  
Farsi, e fioccar di vapor trionfanti  
Che fatto avean con noi quivi soggiorno.

Lo viso mio seguiva i suo' sembianti,  
E seguì fin che 'l mezzo per lo molto  
Gli tolse 'l trapassar del più avanti:

Onde la donna che mi vide sciolto  
Dell' attendere in su, mi disse: adima  
Il viso, e guarda come tu se' volto.

Dall' ora ch' io avea guardato prima,  
Io vidi mosso me per tutto l' arco  
Che fa dal mezzo al fine il primo clima,

Sì ch' io vedea di là da Gade il varco  
Folle d' Ulisse, e di qua presso il lito  
Nel qual si fece Europa dolce carico:

✠ E più mi fora scoperto il sito  
Di questaajuola; ma 'l sol procedea  
Sotto i miei piedi un segno e più partito.

La mente innamorata che donnea  
Con la mia donna sempre, di ridure  
Ad essa gli occhi più che mai ardea.

E se natura o arte fe' pasture  
Da pigliar occhi per aver la mente,  
In carne umana o nelle sue pinture,  
Tutte adunate parrebbero niente  
Ver lo piacer divin che mi rifulse  
Quando mi volsi al suo viso ridente.

E la virtù che lo sguardo m' indulse,  
Del bel nido di Leda mi divelse,  
E nel ciel velocissimo m' impulse.

Le parti sue vivissime ed eccelse  
Sì uniformi son, ch' io non so dire  
Qual Beatrice per luogo mi scelse.

Ma ella che vedeva il mio disire,  
Incominciò, ridendo tanto lieta  
Che Dio pareva nel suo volto gioire:

La natura del moto che quieta  
Il mezzo, e tutto l' altro intorno muove,  
Quinci comincia come da sua meta;

E questo cielo non ha altro dove  
Che la mente divina, in che s' accende  
L' amor che 'l volge e la virtù ch' ei piove:

Luce ed amor d' un cerchio lui comprende,  
Sì come questo gli altri, e quel precinto  
Colui che 'l cinge solamente intende:

Non è suo moto per altro distinto;  
Ma gli altri son misurati da questo,  
Sì come diece da mezzo e da quinto:

E come 'l tempo tenga in cotal testo  
Le sue radici e negli altri le fronde,  
Omai a te puot' esser manifesto.

O cupidigia, che i mortali affonde  
Sì sotto te che nessuno ha podere  
Di trarre gli occhi fuor delle tue onde!

Ben fiorisce negli uomini 'l volere;  
Ma la pioggia continua converte  
In bozzacchioni le susine vere.

Fede ed innocenza son reperte  
Solo ne' pargoletti; poi ciascuna  
Pria fugge che le guance sien coperte.

Tale balbuziando ancor digiuna,  
Che poi divora con la lingua sciolta  
Qualunque cibo per qualunque luna:

E tal balbuziando ama ed ascolta  
La madre sua, che con loquela intera  
Disia poi di vederla sepolta.

Così si fa la pelle bianca nera  
Nel primo aspetto de la bella figlia  
✠ Di quei ch' apporta mane e lascia sera.

A riconoscer se della bontate  
Che gli avea fatti a tanto intender presti :

Perchè le viste lor furo essaltate  
Con grazia illuminante e con lor merto  
Sì ch' hanno piena e ferma voluntate.

E non voglio che dubbi, ma sie certo  
Che ricever la grazia è meritorio,  
Secondo che l' affetto l' è aperto.

Omai dintorno a questo consistoro  
Puoi contemplare assai, se le parole  
Mie son ricolte senz' altro ajutoro.

Ma perchè in terra per le vostre scuole  
Si legge che l' angelica natura  
È tal, che 'ntende e si ricorda e vuole ;

Ancor dirò, perchè tu veggi pura  
La verità che laggiù si confonde  
Equivocando in sì fatta lettura.

Queste sustanzie poichè fur gioconde  
Della faccia di Dio, non volser viso  
Da essa da cui nulla si nasconde :

Però non hanno vedere interciso  
Da nuovo obietto, e però non bisogna  
Rimemorar per concetto diviso.

Sì che laggiù non dormendo si sogna,  
Credendo e non credendo dicer vero :  
Ma nell' uno è più colpa e più vergogna.

Voi non andate giù per un sentiero,  
Filosofando ; tanto vi trasporta  
L' amor dell' apparenza e 'l suo pensiero.

Ed ancor questo quassù si comporta  
Con men disdegno, che quando è posposta  
La divina scrittura o quando è torta.

Non vi si pensa quanto sangue costa  
Seminarla nel mondo, e quanto piace  
Chi umilmente con essa s' accosta.

Per apparer ciascun s' ingegna e face  
Sue invenzioni, e quelle son trascorse  
Da' predicanti, e 'l vangelio si tace.

Un dice che la luna si ritorse  
Nella passion di Cristo, e s' interpose,  
Perchè 'l lume del sol giù non si porse :

Ed altri che la luce si nascose  
Da se ; però agl' Ispani e agl' Indi,  
Come a' Giudei, tale eclissi rispose.

Non ha Firenze tanti Lapi e Bindi,  
Quante sì fatte favole per anno  
In pergamo si gridan quinci e quindi :

Sì che le pecorelle che non sanno,  
Tornan dal pasco pasciute di vento,  
E non le scusa non veder lor danno.

Non disse Cristo al suo primo convento :  
Andate e predicate al mondo ciance ;  
Ma diede lor verace fondamento :

E quel tanto sonò nelle sue guance,

✠ Si ch' a pagnar per accender la fede  
Dell' evangelio fero scudi e lance.

Ora si va con motti e con iscede  
A predicare, e pur che ben si rida,  
Gonfia 'l cappuccio e più non si richiede.

Ma tale uccel nel becchetto s' annida,  
Che se 'l volgo il vedesse, non torrebbe  
La perdonanza di che si confida ;

Per cui tanta stoltezza in terra crebbe,  
Che senza pruova d' alcun testimonio  
Ad ogni promission si converrebbe.

Di questo ingrassa il porco sant' Antonio,  
Ed altri assai che son peggio che porci,  
Pagando di moneta senza conio.

Ma perchè sem digressi assai, ritorci  
Gli occhi oramai verso la dritta strada  
Sì che la via col tempo si raccorci.

Questa natura sì oltre s' ingrada  
In numero, che mai non fu loquela  
Nè concetto mortal che tanto vada.

E se tu guardi quel che si rivela  
Per Daniel, vedrai che 'n sue migliaja  
Determinato numero si cела.

La prima luce che tutta la raja,  
Per tanti modi in essa sì ricepe,  
Quanti son gli splendori a che s' appaja.

Onde, però che all' atto che concepe  
Segue l' affetto, d' amor la dolcezza  
Diversamente in essa ferve e tepe.

Vedi l' eccelso omai e la larghezza  
Dell' eterno valor, poscia che tanti  
Speculi fatti s' ha in che si spezza,  
Uno manendo in se come davanti.

## CANTO XXX.

*Ascensione all' empireo. Il Poeta assorto con Beatrice  
in immenso fiume di luce, vede il trionfo degli angeli  
e de' beati.*

Forse semila miglia di lontano  
Ci ferve l' ora sesta, e questo mondo  
China già l' ombra quasi al letto piano,

Quando 'l mezzo del cielo a noi profondo  
Comincia a farsi tal ch' alcuna stella  
Perde 'l parere infino a questo fondo ;

E come vien la chiarissima ancella  
Del sol più oltre, così 'l ciel si chiude  
Di vista in vista infino alla più bella :

Non altrimenti 'l trionfo che lude  
Sempre dintorno al punto che mi vinse,  
Parendo inchiuso da quel ch' egli inchiuide,

A poco a poco al mio veder si stinse :  
Perchè tornar con gli occhi a Beatrice  
✠ Nulla vedere ed amor mi costrinse.

Se quanto infino a qui di lei si dice  
Fosse conchiuso tutto in una loda,  
Poco sarebbe a fornir questa vice.

La bellezza ch' io vidi si trasmoda  
Non pur di là da noi, ma certo io credo  
Che solo il suo fattor tutta la goda.

Da questo passo vinto mi concedo,  
Più che giammai da punto di suo tema  
Suprato fosse comico o tragedo.

Che come sole il viso che più trema  
Così lo rimembrar del dolce riso  
La mente mia da sa medesima scema.

Dal primo giorno ch' io vidi 'l suo viso  
In questa vita, insino a questa vista,  
Non è 'l seguire al mio cantar preciso :

Ma or convien che 'l mio seguir desista  
Più dietro a sua bellezza poetando,  
Come all' ultimo suo ciascuno artista.

Cotal, qual io la lascio a maggior bando  
Che quel della mia tuba, che deduce  
L' ardua sua materia terminando,

Con atto e voce di spedito duce  
Ricominciò : noi semo usciti fuore  
Del maggior corpo al ciel ch' è pura luce;

Luce intellettual piena d' amore,  
Amor di vero ben pien di letizia,  
Letizia che trascende ogni dolzore.

Qui vederai l' una e l' altra milizia  
Di Paradiso, e l' una in quegli aspetti  
Che tu vedrai all' ultima giustizia.

Come subito lampo che discetti  
Gli spiriti visivi, sì che priva  
Dell' atto l' occhio de' più forti obietti;

Così mi circondasse luce viva,  
E lasciommi fasciato di tal velo  
Del suo fulgor, che nulla m' appariva :

Sempre l' amor che queta questo cielo  
Accoglie in se con sì fatta salute,  
Per far disposto a sua fiamma il candelò.

Non fur più tosto dentro a me venute  
Queste parole brevi, ch' io compresi  
Me sormontar di sopra a mia virtute;

E di novella vista mi raccesi,  
Tale che nulla luce è tanto mera  
Che gli occhi miei non si fosser difesi :

E vidi lume in forma di riviera  
Fulvido di fulgori, intra due rive  
Dipinte di mirabil primavera.

Di tal fumana uscian faville vive,  
E d' ogni parte si mettean ne' fiori,  
Quasi rubin che oro circonscrive :

Poi come inebriate dagli ódori,  
Riprofondavan se nel mío gurge,  
E s' una entrava, un' altra n' uscì fuori.

✂ L' alto disio che mo t' infiamma ed urge  
D' aver notizia di ciò che tu vei,  
Tanto mi piace più quanto più turge;

Ma di quest' acqua convien che tu bei  
Prima che tanta sete in te si sazii,  
Così mi disse 'l sol degli occhi miei;

Anche soggiunse : il fiume, e li topazii  
Ch' entran ed escon, e 'l rider dell' erbe  
Son di lor vero ombriferi prefazii :

Non che dà se sien queste cose acerbe;  
Ma è il difetto dalla parte tua,  
Che non hai viste ancor tanto superbe.

Non è fantin che sì subito rua  
Col volto verso il latte, se si svegli  
Molto tardato dall' usanza sua;

Come fec' io per far migliori spegli  
Ancor degli occhi, chinandomi all' onda  
Che si deriva perchè vi s' immegli.

E sì come di lei bevve la gronda  
Delle palpebre mie, così mi parve  
Di sua lunghezza divenuta tonda.

Poi come gente stava sotto larve,  
Che pare altro che prima se si sveste  
La sembianza non sua in che disparve;

Così mi si cambiarò in maggior feste  
Li fiori e le faville, sì ch' io vidi  
Ambo le corti del ciel manifeste.

O isplendor di Dio, per cu' io vidi  
L' alto trionfo del regno verace,  
Dammi virtude a dir com' io lo vidi.

Lume è lassù che visibile face  
Lo Creatore a quella creatura  
Che solo in lui vedere ha la sua pace;

E si distende in circular figura  
In tanto, che la sua circonferenza  
Sarebbe al sol troppo larga cintura.

Fassi di raggio tutta sua parvenza,  
Reflesso al sommo del mobile primo  
Che prende quindi vivere e potenza :

E come clivo in acqua di suo imo  
Si specchia quasi per vedersi adorno,  
Quanto è nell' erbe e ne' fioretti opimo;

Sì soprastando al lume intorno intorno  
Vidi specchiarsi in più di mille soglie  
Quanto da noi lassù fatto ha ritorno.

E se l' infimo grado in se raccoglie  
Sì grande lume, quant' è la larghezza  
Di questa rosa nell' estreme foglie?

La vista mia nell' ampio e nell' altezza  
Non si smarriva, ma tutto prendeva  
Il quanto e 'l quale di quella allegrezza

Presso e lontano lì nè pon nè leva :  
Che dove Dio senza mezzo governa,  
La legge natural nulla rilieva.

Nel giallo della rosa sempiterna  
Che si dilata, rigrada, e redole  
Odor di lode al sol che sempre verna,  
Qual è colui che tace e dicer vuole,  
Mi trasse Beatrice, e disse: mira  
Quanto è 'l convento delle bianche stole!

Vedi nostra città quanto ella gira!  
Vedi li nostri scanni sì ripieni,  
Che poca gente omai ci si disira.

In quel gran seggio a che tu gli occhi tieni,  
Per la corona che già v' è su posta,  
Prima che tu a queste nozze ceni,

Sederà l' alma, che fia già agosta,  
Dell' alto Arrigo ch' a drizzare Italia  
Verrà in prima ch' ella sia disposta.

La cieca cupidigia che v' ammalia,  
Simili fatti v' ha al fantolino  
Che muor di fame e caccia via la balia;

E fia prefetto nel foro divino  
Allora tal, che palese e coverto  
Non anderà con lui per un cammino:

Ma poco poi sarà da Dio sofferto  
Nel santo officio, ch' e' sarà detruso  
Là dove Simon mago è per suo merto,  
E farà quel d' Alagna esser più giuso.

## CANTO XXXI.

Descrizione delle due corti celesti. Beatrice sale al suo trono, e manda S. Bernardo al Poeta. Gloria della Reina del cielo.

In forma dunque di candida rosa  
Mi si mostrava la milizia santa  
Che nel suo sangue Cristo fece sposa;

Ma l' altra che volando vede e canta  
La gloria di colui che 'l inamora,  
E la bontà che la fece cotanta,

Sì come schiera d' api che s' infiora  
Una fiata, ed altra si ritorna  
Là dove il suo lavoro s' insapora,

Nel gran fior discendeva che s' adorna  
Di tante foglie, e quindi risaliva  
Là dove il suo amor sempre soggiorna.

Le facce tutte avean di fiamma viva,  
E l' ali d' oro, e l' altro tanto bianco  
Che nulla neve a quel termine arriva.

Quando scendean nel fior di banco in banco,  
Porgevan della pace e dell' ardore  
Ch' elli acquistavan ventilando il fianco:

Nè l' interporsi tra 'l disopra e 'l fiore  
Di tanta plenitudine volante  
Impediva la vista e lo splendore:

Che la luce divina è penetrante  
Per l' universo, secondo ch' è degno,  
Sì che nulla le puote essere ostento.

Questo sicuro e gaudioso regno,  
Frequente in gente antica ed in novella,  
Viso ed amore avea tutto ad un segno.

O trina luce, che in unica stella  
Scintillando a lor vista sì gli appaga,  
Guarda quaggiuso alla nostra procella.

Se i Barbari, venendo da tal plaga  
Che oiasoun giorno d' Elice si cuopra  
Rotando col suo figlio ond' ella è vaga,

Veggendo Roma e l' ardua sua opra  
Stupefaceansi, quando Laterano  
Alle cose mortali andò di sopra;

Io, che al divino dall' umano,  
All' eterno del tempo era venuto,  
E di Fiorenza in popol giusto e sano,

Di che stupor doveva esser compiuto!  
Certo tra esso e il gaudio mi facea  
Libito non udire e starmi muto.

E quasi peregrin che si ricrea  
Nel tempio del suo voto riguardando,  
E spera già ridir com' ello stea;

Sì per la viva luce passeggiando  
Menava io gli occhi per li gradi,  
Mo su, mo giù, e mo ricircolando.

E vedea visi a carità suadi  
D' altrui lume fregiati e del suo riso,  
E d'atti ornati di tutteonestadi.

La forma general di Paradiso  
Già tutta il mio sguardo avea compresa,  
In nulla parte ancor fermato fiso:

E volgeami con voglia riaccesa  
Per dimandar la mia donna di cose  
Di che la mente mia era sospesa.

Uno intendeva, ed altro mi rispose;  
Credea veder Beatrice, e vidi un senno  
Vestito con le genti gloriose.

Diffuso era per gli occhi e per le gonne  
Di benigna letizia in atto pio,  
Quale a tenero padre si conviene,

Ed, ella ov' è? di subito diss' io.  
Ond' egli: a terminar lo tuo disiro  
Mosse Beatrice me del luogo mio:

E se riguardi su nel terzo giro  
Del sommo grade, tu la rivedrai  
Nel trono che i suoi merti le sortiro.

Senza risponder gli occhi su levai,  
E vidi lei che si facea corona  
Riflettendo da se gli eterni rai.

Da quella region che più su tuona  
Occhio mortale alcun tanto non dista,  
Qualunque in mare più giù s' abbandona,

Quanto da Beatrice la mia vista;  
Ma nulla mi facea, che sua effige  
Non discendeva a me per mezzo mista.

O donna, in cui la mia speranza vige,  
E che soffristi per la mia salute  
In inferno lasciar le tue vestige;

Di tante cose quanto io ho vedute,  
Dal tuo podere e dalla tua bontate  
Riconosca la grazia e la virtute.

Tu m' hai di servo tratto a libertate  
Per tutte quelle vie, per tutt' i modi  
Che di ciò fare avean la potestate.

La tua magnificenza in me custodi,  
Sì che l' anima mia che fatta hai sana  
Piacente a te dal corpo si disnodi.

Così orai, e quella sì lontana,  
Come pareva, sorrisse e riguardommi;  
Poi si tornò all' eterna fontana.

E 'l santo sene: acciocchè tu assummi  
Perfettamente, disse, il tuo cammino,  
A che priego ed amor santo mandommi,

Vola con gli occhi per questo giardino;  
Che veder lui t' accenderà lo sguardo  
Più a montar per lo raggio divino:

E la regina del ciel, ond' io ardo  
Tutto d' amor, ne farà ogni grazia,  
Perocchè io sono il suo fedel Bernardo.

Quale è colui che forse di Croazia  
Viene a veder la Veronica nostra,  
Che per l' antica fama non si sazia,

Ma dice nel pensier, fin che si mostra:  
Signor mio Gesù Cristo Dio verace,  
Or fu sì fatta la sembianza vostra?

Tale era io mirando la vivace  
Carità di colui che 'n questo mondo  
Contemplando gustò di quella pace.

Figliuol di grazia, questo esser giocondo,  
Cominciò egli, non ti sarà noto  
Tenendo gli occhi pur quaggiuso al fondo:

Ma guarda i cerchi fino al più rimoto,  
Tanto che veggi seder la Regina  
Cui questo regno è suddito e devoto.

Io levai gli occhi, e come da mattina  
La parte oriental dell' orizzonte  
Soverchia quella dove 'l sol declina,

Così, quasi di valle andando a monte,  
Con gli occhi vidi parte nello stremo.  
Vincer di lume tutta l' altra fronte.

E come quivi ove s'aspetta il temo  
Che mal guidò Fetonte, più s' infiamma,  
E quindi e quindi il lume si fa scemo;

Così quella pacifica orafiamma  
Nel mezzo s' avvivava, e d' ogni parte  
Per igual modo allentava la fiamma.

Ed a quel mezzo con le penne sparte  
Vid' io più di mille angeli festanti,  
Ciascun distinto e di fulgore e d' arte:

♀ Vidi quivi a' lor giuochi ed a' lor canti  
Ridere una bellezza, che letizia  
Era negli occhi a tutti gli altri santi.

E s' io avessi in dir tanta divizia  
Quanto ad immaginar, non ardirei  
Lo minimo tentar di sua delizia.

Bernardo, come vide gli occhi miei  
Nel caldo suo calor fissi ed attenti,  
Li suoi con tanto affetto volse a lei,  
Che i miei di rimirar se' più ardenti.

## CANTO XXXII.

San Bernardo dimostra al Poeta l' anime beate del vecchio e del nuovo Testamento, e gli chiarisce un dubbio intorno al bambino.

Affetto al suo piacer quel contemplante  
Libero ufficio di dottore assunse,  
E cominciò queste parole sante:

La piaga che Maria richiuse ed unse,  
Quella ch' è tanto bella da' suoi piedi  
È colei che l' aperse e che la punse.

Nell' ordine che fanno i terzi sedi,  
Siede Rachel di sotto da costei  
Con Beatrice, sì come tu vedi.

Sarra, Rebecca, Judit, e colei  
Che fu bisava al cantor che per doglie  
Del fallo disse *Miserere mei*,

Puoi tu veder così di soglia in soglia  
Giù digradar, com' io ch' a proprio nome  
Vo per la rosa giù di foglia in foglia;

E dal settimo grado in giù, sì come  
Insino ad esso, succedono Ebrei  
Dirimendo del fior tutte le chiome:

Perchè, secondo lo sguardo che fee  
La fede in Cristo, queste sono il muro  
A che si parton le sacre scalee.

Da questa parte onde 'l fiore è maturo  
Di tutte le sue foglie, sono assisi  
Quei che credettero in Cristo venturo:

Dall' altra parte onde sono intercesi  
Di voto i semicircoli, si stanno  
Quei ch' a Cristo venuto ebber li visi.

E come quinci il glorioso scanno  
Della donna del cielo, e gli altri scanni  
Di sotto lui cotanta cerna fanno,

Così di contra quel del gran Giovanni,  
Che sempre santo il deserto e 'l martiro  
Soffersse e poi l' inferno da due anni:

E sotto lui così cerner sortiro  
Francesco, Benedetto e Agostino,  
E gli altri sin quaggiù di giro in giro.

Or mira l' alto proveder divino:  
Che l' uno e l' altro aspetto della fede  
Igualmente empierà questo giardino.



E sappi che dal grado in giù che fiede  
A mezzo 'l tratto le due discrezioni,  
Per nullo proprio merito si siede,

Ma per l' altrui con certe condizioni :  
Che tutti questi sono spirti assolti  
Prima ch' avesser vere elezioni.

Ben te ne puoi accorger per li volti  
Ed anche per le voci puerili,  
Se tu li guardi bene e se gli ascolti.

Or dubbi tu, e dubitando sili ;  
Ma io ti solverò forte legame  
In che ti stringon li pensier sottili.

Dentro all' ampiezza di questo reame  
Casual punto non puote aver sito,  
Se non come tristizia o sete o fame :

Che per eterna legge è stabilito  
Quantunque vedi, sì che giustamente  
Ci si risponde dall' anello al dito.

E però questa festinata gente  
A vera vita, non è *sine causa*  
Intra se qui più e meno eccellente.

Lo rege per cui questo regno pausa  
In tanto amore ed in tanto diletto,  
Che nulla voluntade è di più ausa,

Le menti tutte nel suo lieto aspetto  
Creando, a suo piacer di grazia dota  
Diversamente; e qui basti l' effetto.

E ciò espresso e chiaro vi si nota  
Nella scrittura santa in que' gemelli  
Che nella madre ebber l' ira commota.

Però, secondo il color de' capelli  
Di cotal grazia, l' altissimo lume  
Degnamente convien che s' incappelli.

Dunque senza mercè di lor costume  
Locati son per gradi differenti,  
Sol differendo nel primiero acume.

Bastava sì ne' secoli recenti  
Con l' innocenza, per aver salute,  
Solamente la fede de' parenti.

Poichè le prime etadi fur compiute,  
Convenne a' maschi all' innocenti penne  
Per circoncidere acquistar virtute.

Ma poichè l' tempo della grazia venne,  
Senza battesimo perfetto di CRISTO  
Tale innocenza laggiù si ritenne.

Riguarda omai nella faccia ch' a CRISTO  
Più s' assomiglia : che la sua chiarezza  
Sola ti può disporre a veder CRISTO.

Io vidi sovra lei tanta allegrezza  
Piover, portata nelle menti sante *angeliche*  
Create a trasvolar per quella altezza,

Che quantunque io avea visto davante  
Di tanta ammirazion non mi sospese,  
Nè mi mostrò di Dio tanto sembiante.

✠ E quell' amor che primo lì discese,  
Cantando *Ave Maria gratia plena*,  
Dinanzi a lei le sue ali distese.

Rispose alla divina cantilena  
Da tutte parti la beata corte,  
Sì ch' ogni vista sen fe' più serena.

O santo padre, che per me comporte  
L' esser quaggiù, lasciando 'l dolce loco  
Nel qual tu siedi per eterna sorte ;

Qual è quell' angel che con tanto giuoco  
Guarda negli occhi la nostra regina,  
Innamorato sì che par di fuoco ?

Così ricorsi ancora alla dottrina  
Di colui ch' abbelliva di Maria,  
Come del sol la stella mattutina.

Ed egli a me : baldezza e leggiadria  
Quanta esser puote in angelo ed in alma,  
Tutta è in lui, e sì volem che sia :

Perch' egli è quegli che portò la palma  
Giuso a Maria, quando 'l Figliuol di Dio  
Carcar si volle della nostra salma. *Gabriel*

Ma vienne omai con gli occhi, sì com' io  
Andrò parlando, e nota i gran patrici  
Di questo imperio giustissimo e pio.

Que' duo che seggon lassù più felici  
Per esser propinquissimi ad Augusta,  
Son d' esta rosa quasi due radici.

Colui che da sinistra le s' aggiusta,  
È 'l padre per lo cui arditto gusto  
L' umana specie tanto amaro gusta.

Dal destro vedi quel padre vetusto  
Di santa chiesa, a cui Cristo le chiavi  
Raccomandò di questo fior venusto :

E quei che vide tutt' i tempi gravi,  
Pria che morisse, de la bella sposa  
Che s' acquistò con la lancia e co' chiavi,

Siede lung'h' esso; e lungo l' altro posa  
Quel duca sotto cui visse di manna  
La gente ingrata mobile e ritrosa.

Di contro a Pietro vedi sedere Anna,  
Tanto contenta di mirar sua figlia,  
Che non muove occhio per cantare osanna.

E contro al maggior padre di famiglia  
Siede Lucia, che mosse la tua donna  
Quando chinavi a ruinar le ciglia.

Ma perchè 'l tempo fugge che t' assonna,  
Qui farem punto, come buon sartore  
Che com' egli ha del panno fa la gonna ;

E drizzeremo gli occhi al primo amore,  
Sì che guardando verso lui, penetri  
Quant' è possibil per lo suo fulgore.

Veramente, nè forse, tu t' arretri  
Movendo l' ali tue, credendo oltrarti ;  
✠ Orando, grazia convien che s' impetri ;



Grazia da quella che puote ajutarti :  
E tu mi seguirai con l' affezione,  
Sì che dal dicer mio lo cuor non parti;  
E cominciò questa santa orazione.

## CANTO XXXIII.

Lodi e preghiere alla Vergine. Dante contempla svelatamente Dio. Giunto il Poeta al termine di sue brame, termina il poema.

Vergine madre, figlia del tuo figlio,  
Umile ed alta più che creatura,  
Termine fisso d' eterno consiglio;

Tu se' colei che l' umana natura  
Nobilitasti sì, che 'l suo fattore  
Non disdegnò di farsi sua fattura.

Nel ventre tuo si raccese l' amore  
Per lo cui caldo nell' eterha pace  
Così è germinato questo fiore.

Qui se' a noi meridiana face  
Di caritate, e giuso intra i mortali  
Se' di speranza fontana vivace.

Donna, se' tanto grande e tanto vali,  
Che qual vuol grazia e a te non ricorre,  
Sua disianza vuol volar senz' ali.

La tua benignità non pur soccorre  
A chi dimanda, ma molte fiate  
Liberamente al dimandar precorre.

In te misericordia, in te pietate,  
In te magnificenza, in te s' aduna  
Quantunque in creatura è di bontate.

Or questi, che dall' infima lacuna  
Dell' universo infin qui ha vedute  
Le vite spiritali ad una ad una,

Supplica a te per grazia di virtute,  
Tanto che possa con gli occhi levarsi  
Più alto verso l' ultima salute;

Ed io che mai per mio veder non arsi  
Più ch' io fo per lo suo, tutti i miei prieghi  
Ti porgo, e prego che non sieno scarsi,

Perchè tu ogni nube li dislegghi  
Di sua mortalità co' prieghi tuoi,  
Sì che 'l sommo piacer li si dispieghi.

Ancor ti prego, regina, che puoi  
Ciò che tu vuoi, che tu conservi sani  
Dopo tanto veder gli affetti suoi.

Vinca tua guardia i movimenti umani;  
Vedi Beatrice con quanti beati  
Per li miei prieghi ti chiudon le mani.

Gli occhi da Dio dilette e venerati,  
Fissi negli orator, ne dimostraro  
Quanto i devoti prieghi le son grati :

Indi all' eterno lume si drizzaro,  
Nel qual non si può creder che s' invii  
Per creatura l' occhio tanto chiaro.

Ed io che al fine di tutti i disii  
M' appropinquava, sì com' io doveva,  
L' ardor del desiderio in me finii.

Bernardo m' accennava, e sorrideva,  
Perch' io guardassi in suso; ma io era  
Già per me stesso tal qual ei voleva :

Che la mia vista venendo sincera,  
E più e più entrava per lo raggio  
Dell' alta luce che da se è vera.

Da quinci innanzi il mio veder fu maggio  
Che 'l parlar nostro ch' a tal vista cede,  
E cede la memoria a tanto oltraggio. -

Quale è colui che sognando vede,  
E dopo 'l sogno la passione impressa  
Rimane, e l' altro alla mente non riede;

Cotal son io, che quasi tutta cessa  
Mia visione, ed ancor mi distilla  
Nel cuore il dolce che nacque da essa,

Così la neve al sol si disigilla;  
Così al vento nelle foglie lievi  
Si perdea la sentenza di Sibilla.

O somma luce, che tanto ti lievi  
Da' concetti mortali, alla mia mente  
Ripresta un poco di quel che parevi;

E fa la lingua mia tanto possente,  
Ch' una favilla sol della tua gloria  
Possa lasciare alla futura gente :

Che per tornare alquanto a mia memoria,  
E per sonare un poco in questi versi,  
Più si conceperà di tua vittoria.

Io credo, per l' acume ch' io soffersi  
Del vivo raggio, ch' io sarei smarrito  
Se gli occhi miei da lui fossero avversi ;

E mi ricorda ch' io fui più ardito  
Per questo a sostener tanto, ch' io giunsi  
L' aspetto mio col valore infinito.

O abbondante grazia, ond' io presunsi  
Ficcar lo viso per la luce eterna  
Tanto che la veduta vi consunsi !

Nel suo profondo vidi che s' interna  
Legato con amore in un volume  
Ciò che per l' universo si squaderna :

Sustanza ed accidente e lor costume  
Tutti conflati insieme per tal modo,  
Che ciò ch' io dico è un semplice lume.

La forma universal di questo nodo  
Credo ch' io vidi, perchè più di largo,  
Dicendo questo, mi sento ch' io godo.

Un punto solo m' è maggior letargo,  
Che venticinque secoli alla 'mpresa  
Che fe' Nettuno ammirar l' ombra d' Argo.

Così la mente mia tutta sospesa  
Mirava fissa immobile e attenta,  
E sempre di mirar faceasi accesa.

Quasi a Vergine.

A quella luce etal si diventa,  
Che volgersi da lei per altro aspetto  
È impossibil che mai si consenta;

Perocchè 'l ben ch' è del volere obietto,  
Tutto s' accoglie in lei, e fuor di quella  
È difettivo ciò ch' è lì perfetto.

Omai sarà più corta mia favella  
Pure a quel ch' io ricordo, che d' infante  
Che bagni ancor la lingua alla mammella.

Non perchè più ch' un semplice sembante  
Fosse nel vivo lume ch' io mirava,  
Che tal è sempre quel era davante;

Ma per la vista che s' avvalorava  
In me, guardando, una sola parvenza,  
Mutandom' io, a me si travagliava.

Nella profonda e chiara sussistenza  
Dell' alto lume parvemi tre giri  
Di tre colori e d' una contenenza;

E l' un dall' altro, come Iri da Iri,  
Parea riflesso, e 'l terzo parea fuoco  
Che quinci e quindi igualmente si spiri.

Oh quanto è corto 'l dire, e come fioco  
Al mio concetto! e questo a quel ch' io vidi;

È tante, che non basta a dicer poco.

O luce eterna, che sola in te sidi,  
Sola t' intendi, e da te intelletta

Ed intendente te ami ed arridi;

Quella circolazion che sì concetta

Pareva in te, come lume riflesso,

Dagli occhi miei alquanto circonspecta,

Dentro da se del suo colore stesso

Mi parve pinta della nostra effige;

Perchè 'l mio viso in lei tutto era messo.

Qual è il geometra che tutto s' affige

Per misurar lo cerchio, e non ritruova

Pensando quel principio ond' egli indige;

Tale era io a quella vista nuova;

Veder voleva come si convenne

L' imago al cerchio, e come vi s' indova,

Ma non eran da ciò le proprie penne;

Se non che la mia mente fu percossa

Da un fulgore in che sua voglia venne.

All' alta fantasia qui mancò possa;

Ma già volgeva il mio disiro e 'l velle,

Sì come ruota che igualmente è mossa,

L' amor che muove il sole e l' altre stelle.

# LE RIME

## DI F. PETRARCA.

### IN VITA DI M. LAURA.

#### SONETTO PRIMO.

*Proemio.*

Voi, ch' ascoltate in rime sparse il suono  
Di quei sospiri ond io nudriva il core  
In sul mio primo giovanile errore,  
Quand' era in parte altr' nom da quel ch' i sono;

Del vario stile, in ch' io piango e ragiono  
Fra le vane speranze e 'l van dolore,  
Ove sia chi per prova intenda amore,  
Spero trovar pietà, non che perdono.

Ma ben veggì' or sì come al popol tutto  
Favola fui gran tempo; onde sovente  
Di me medesimo meco mi vergogno :

E del mio vaneggiar vergogna è 'l frutto,  
E 'l pentirsi, e 'l conoscer chiaramente  
Che quanto piace al mondo è breve sogno.

#### SONETTO II.

*Come fa vittima dell' fucile d' Amore.*

Per far una leggiadra sua vendetta,  
E punir in un dì ben mille offese,  
Celatamente Amor l' arco riprese,  
Com' uom ch' a nocer luogo e tempo aspetta.

Era la mia virtute al cor ristretta,  
Per far ivi e negli occhi sue difese;  
Quando 'l colpo mortal laggiù discese,  
Ove solea spuntarsi ogni saetta.

Però turbata nel primiero assalto  
Non ebbe tanto nè vigor nè spazio,  
Che potesse al bisogno prender l' arme;

Ovvero al poggio faticoso ed alto  
Ritrammi accortamente dallo strazio,  
Del qual oggi vorrebbe e non può aitar me.

#### SONETTO III.

*Il venerdì santo fu il giorno del suo innamoramento.*

Era 'l giorno ch' al sol si scoloraro  
Per la pietà del suo Fattore i rai,

Quand' io fui preso, e non me ne guardai;  
Che i be' vostr' occhi, Donna, mi legaro.

Tempo non mi pareva da far riparo  
Contra colpi d' Amor : però n' andai  
Secur senza sospetto; onde i miei guai  
Nel comune dolor s' incominciaro.

Trovommi Amor del tutto disarmato,  
Ed aperta la via per gli occhi al core,  
Che di lagrime son fatti uscio e varco.

Però, al mio parer, non li fu onore  
Ferir me di saetta in quello stato,  
E a voi armata non mostrar pur l' arco.

#### SONETTO IV.

*Esalta il borgo ove nacque Laura.*

Quel ch' infinita provvidenza ed arte  
Mostrò nel suo mirabil magistero,  
Che criò questo e quell' altro emispero,  
E mansueto più Giove che Marte;

Venendo in terra a illuminar le carte,  
Ch' avean molt' anni già celato il vero,  
Tolse Giovanni dalla rete e Piero,  
E nel regno del ciel fece lor parte.

Di se, nascendo, a Roma non fe' grazia,  
A Giudea sì : tanto sovr' ogni stato  
Umiltate esaltar sempre gli piacque :

Ed or di picciol borgo un Sol n' ha dato,  
Tal che natura e 'l luogo si ringrazia  
Onde sì bella Donna al mondo nacque.

#### SONETTO V.

*Scherza sul nome di Lauretta.*

Quand' io movo i sospiri a chiamar voi,  
E 'l nome che nel cor mi scrisse Amore,  
LAUdando s' incomincia udir di fore  
Il suon de' primi dolci accenti suoi :

Vostro stato REal, che 'ncontro poi,  
Raddoppia all' alta impresa il mio valore,  
Ma, TAcì, grida il fin; che farle onore  
È d' altr' omeri soma che da' tuoi.

Così LAUDARE e REVERIRE insegna  
La voce stessa, pur ch' altri vi chiami,  
O d' ogni reverenza e d' onor degna :  
Se non che forse Apollo si disdegna,  
Ch' a parlar de' suoi sempre verdi rami  
Lingua mortal presuntuosa vegna.

### SONETTO VI.

*Del folle suo desiderio in seguir Laura.*

Sì traviato è 'l folle mio desio  
A seguitar costei, che 'n fuga è volta,  
E de' lacci d' Amor leggiera e sciolta  
Vola dinanzi al lento correr mio;  
Che quanto richiamando più l' invio  
Per la sicura strada, men m' ascolta :  
Nè mi vale spronarlo o dargli volta;  
Ch' Amor per sua natura il fa restio.  
E poi che 'l fren per forza a se raccoglie,  
I' mi rimango in signoria di lui,  
Che mal mio grado a morte mi trasporta,  
Sol per venir al Lauro, onde si coglie  
Acerbo frutto che le piaghe altrui  
Gustando affligge più che non conforta.

### SONETTO VII.

*Ad un amico, spronandolo alle lettere.*

La gola e 'l sonno e l' oziose piume  
Hanno del mondo ogni virtù sbandita ;  
Ond' è dal corso suo quasi smarrita  
Nostra natura, vinta dal costume :  
Ed è sì spento ogni benigno lume  
Del ciel, per cui s' informa umana vita ;  
Che per cosa mirabile s' addita  
Chi vuol far d' Elicona nascer fiume.  
Qual vaghezza di lauro, qual di mirto !  
Povera e nuda vai filosofia,  
Dice la turba al vil guadagno intesa.  
Pochi compagni avrai per l' altra via,  
Tanto ti prego più, gentile spirito,  
Non lassar la magnanima tua impresa.

### SONETTO VIII.

*Fingo che parlino alcuni uccelli ch' egli mandava  
in dono.*

A piè de' colli, ove la bella vesta  
Prese delle terrene membra pria  
La Donna, che colui ch' a te ne 'nvia  
Spesso dal sonno lagrimando desta,  
Libere in pace passavam per questa  
Vita mortal ch' ogni animal desia,  
Senza sospetto di trovar fra via  
Cosa ch' al nostr' andar fosse molesta.

Ma del misero stato, ove noi semo  
Condotte dalla vita altra serena,  
Un sol conforto, e della morte, avemo :  
Che vendetta è di lui ch' a ciò ne mena ;  
Lo qual in forza altrui presso all' estremo  
Riman legato con maggior catena.

### SONETTO IX.

*Facendo un presente di frutta, nella stagione  
di primavera.*

Quando 'l pianeta che distingue l' ore  
Ad albergar col Tauro si ritorna,  
Cade virtù dall' infiammate corna  
Che veste il mondo di novel colore ;  
E non pur quel che s' apre a noi di fore,  
Le rive e i colli di fioretti adorna ;  
Ma dentro, dove giammai non s'aggiorna,  
Gravido fa di se il terrestre umore ;  
Onde tal frutto e simile si colga :  
Così costei, ch' è tra le donne un sole,  
In me movendo de' begli occhi i rai,  
Cria d' amor pensieri, atti e parole :  
Ma come ch' ella gli governi o volga,  
Primavera per me pur non è mai.

### SONETTO X.

*A Stefano della Colonna, invitandolo alla campagna.*

Gloriosa Colonna, in cui s' appoggia  
Nostra speranza e 'l gran nome latino,  
Ch' ancor non torse dal vero cammino  
L' ira di Giove per ventosa pioggia ;  
Qui non palazzi, non teatro o loggia,  
Ma 'n lor vece un abete, un faggio, un pino,  
Tra l' erba verde e 'l bel monte vicino  
Onde si scende poetando e poggia,  
Levan di terra al ciel nostr' intelletto :  
E 'l rosignuol, che dolcemente all' ombra  
Tutte le notti si lamenta e piagne,  
D'amorosi pensieri il cor ne 'ngombra.  
Ma tanto ben sol tronchi e fai 'mperfetto  
Tu che da noi, signor mio, ti scompagne.

### BALLATA PRIMA.

*Accortasi dell' amore di lui, Laura divenne più severa.*

Lassare il velo o per sole o per ombra,  
Donna, non vi vid' io,  
Poi che 'n me conosceste il gran desio,  
Ch' ogni altra voglia dentr' al cor mi sgombra.  
Mentr' io portava i be' pensier celati,  
Ch' hanno la mente desiando morta,  
Vidivi di pietate ornare il volto :  
Ma poi ch' Amor di me vi fece accorta,  
Furo i biondi capelli allor velati,

E l' amoroso sguardo in se raccolto.  
 Quel che più desiava in voi m' è tolto;  
 Sì mi governa il velo,  
 Che per mia morte, ed al caldo ed al gelo,  
 De' be' vostr' occhi il dolce lume adombra.

## SONETTO XI.

*Spera che Laura almeno in vecchiezza lo consolerà di qualche sospiro.*

Se la mia vita dall' aspro tormento  
 Si può tanto schermire e dagli affanni,  
 Ch' i' veggia per virtù degli ultim' anni,  
 Donna, de' be' vostr' occhi il lume spento;  
 E i cape' d' oro fin farsi d' argento,  
 E lassar le ghirlande e i verdi panni,  
 E 'l viso scolorir, che ne' miei danni  
 Al lamentar mi fa pauroso e lento;  
 Pur mi darà tanta baldanza Amore,  
 Ch' i' vi scoprirò de' miei martiri  
 Qua' sono stati gli anni e i giorni e l' ore:  
 E se 'l tempo è contrario ai be' desiri,  
 Non fia ch' almen non giunga al mio dolore  
 Alcun soccorso di tardi sospiri.

## SONETTO XII.

*La bellezza di Laura gli è scala al sommo bene.*

Quando fra l' altre donne ad ora ad ora  
 Amor vien nel bel viso di costei;  
 Quanto ciascuna è men bella di lei,  
 Tanto cresce 'l desio che m' innamora.  
 I' benedico il loco e 'l tempo e l' ora  
 Che sì alto miraron gli occhi miei;  
 E dico: anima, assai ringraziar dei,  
 Che fosti a tanto onor degnata allora.  
 Da lei ti vien l' amoroso pensiero  
 Che, mentre 'l segui, al sommo ben t' invia,  
 Poco prezzando quel ch' ogni uom desia:  
 Da lei vien l' animosa leggiadria,  
 Che al ciel ti scorge per destro sentero;  
 Sì ch' io vo già della speranza altero.

## BALLATA II.

*Dovendo in breve allontanarsi da Laura.*

Occhi miei lassi, mentre ch' io vi giro  
 Nel bel viso di quella che v' ha morti,  
 Pregovi, siate accorti:  
 Che già vi sfida Amore; ond' io sospiro.  
 Morte può chiuder sola a' miei pensieri  
 L' amoroso cammin, che li conduce  
 Al dolce porto della lor salute:  
 Ma puossi a voi celar la vostra luce  
 Per meno obietto, perchè meno interi  
 Siete formati e di minor virtute.

✂ Però dolenti, anzi che sien venute  
 L' ore del pianto che son già vicine,  
 Prendete or alla fine  
 Breve conforto a sì lungo martiro.

## SONETTO XIII.

*Allontanandosi da Laura*

Io mi rivolgo indietro a ciascun passo  
 Col corpo stanco che a gran pena porto;  
 E prendo allor del vostr' aere conforto,  
 Che l' fa gir oltra, dicendo: oimè lasso!  
 Poi ripensando al dolce ben ch' io lasso,  
 Al cammin lungo ed al mio viver corto,  
 Fermo le piante sbigottito e smorto,  
 E gli occhi in terra lagrimando abbasso.  
 Talor m' assale in mezzo a' tristi pianti  
 Un dubbio, come posson queste membra  
 Dallo spirito lor viver lontane;  
 Ma rispondemi Amor: non ti rimembra  
 Che questo è privilegio degli amanti,  
 Sciolti da tutte qualità umane?

## SONETTO XIV.

*Si compara a pellegrino che cerca nel S. Volto la sombianza di Cristo.*

Movesi 'l vecchierel canuto e bianco  
 Del dolce loco ov' ha sua età fornita,  
 E dalla famigliuola sbigottita,  
 Che vede 'l caro padre venir manco:  
 Indi traendo poi l' antico fianco  
 Per l' estreme giornate di sua vita,  
 Quanto più può, col buon voler s' aita,  
 Rotto dagli anni e dal cammino stanco:  
 E viene a Roma, seguendo 'l desio,  
 Per mirar la sembianza di Colui  
 Ch' ancor lassù nel ciel vedere spera.  
 Così, lasso! talor vo cercand' io,  
 Donna, quant' è possibile, in altrui  
 La desiata vostra forma vera.

## SONETTO XV.

*Quel che gli avviene quando è Laura presente, e quand' ella si parte.*

Piovonmi amare lagrime dal viso  
 Con un vento angoscioso di sospiri,  
 Quando in voi adivien che gli occhi giri,  
 Per cui sola dal mondo io son diviso.  
 Vero è che 'l dolce mansueto riso  
 Pur acqueta gli ardenti miei desiri,  
 E mi sottraggè al foco de' martiri,  
 Mentr' io son a mirarvi intento e fiso:  
 Ma gli spiriti miei s' agghiaccian poi,  
 ✂ Ch' io veggio al dipartir gli atti soavi

Torcer da me le mie fatali stelle.  
 Largata al fin con l' amorose chiavi  
 L' anima esce del cor per seguir voi;  
 E con molto pensiero indi si svolle.

### SONETTO XVI.

*Fugge, e la passione lo lacrima.*

Quand' io son tutto volto in quella parte,  
 Ove il bel viso di Madonna luce;  
 E m' è rimasa nel pensier la luce,  
 Che m' arde e strugge dentro a parte a parte;

I' che temo del cor che mi si parte,  
 Vommene in guisa d' orbo senza luce,  
 Che non sa ove si vada e pur si parte.

Così davanti ai colpi della morte  
 Fuggo; ma non sì ratto, che 'l desio  
 Meco non venga come venir sole.

Tacito vo; che le parole morte  
 Farian pianger la gente, ed i' desio  
 Che le lagrime mie si spargan sole.

### SONETTO XVII.

*Si assomiglia alla farfalla.*

Son animali al mondo di sì altera  
 Vista, che 'ncontr' al sol pur si difende:  
 Altri, però che 'l gran lume gli offende,  
 Non escon fuor se non verso la sera:

Ed altri col desio folle che spera  
 Gioir forse nel foco perchè splende,  
 Provan l' altra virtù, quella che 'ncende.  
 Lasso! il mio loco è 'n questa ultima schiera;

Ch' i' non son forte ad aspettar la luce  
 Di questa Donna e non so fare schermi  
 Di luoghi tenebrosi o d' ore tarde:

Però con gli occhi lagrimosi e 'nfermi  
 Mio destino a vederla mi conduce;  
 Eso ben, ch' io vo dietro a quel che m' arde.

### SONETTO XVIII.

*Vorrebbe lodar Laura, ma non arriva l' ingegno al nobil soggetto.*

Vergognando talor ch' ancor si taccia,  
 Donna, per me vostra bellezza in rima,  
 Ricorro al tempo ch' io vi vidi prima  
 Tal, che null' altra fia mai che mi piaccia.

Ma trovo peso non dalle mie braccia,  
 Nè ovra da polir con la mia lima:  
 Però l' ingegno, che sua forza estima,  
 Nell' operazion tutto s' agghiaccia.

Più volte già per dir le labbra apersi;  
 Poi rimase la voce in mezzo 'l petto.  
 Ma qual suon poria mai salir tant' alto?

♂ Più volte incominciai di scriver versi;  
 Ma la penna e la mano e l' intelletto  
 Rimaser vinti nel primier assalto.

### SONETTO XIX.

*Il cuor del Poeta, rifiutato da Laura, dee certamente perire.*

Mille fiate, o dolce mia guerrera,  
 Per aver co' begli occhi vostri pace,  
 V' aggio profferto il cor; ma a voi non piace  
 Mirar sì basso con la mente altera:

E se di lui fors' altra donna spera,  
 Vive in speranza debile e fallace:  
 Mio, perchè sdegno ciò ch' a voi dispiace,  
 Esser non può giammai così com' era.

Or s' io lo scaccio, ed e' non trova in voi  
 Nell' esilio infelice alcun soccorso,  
 Nè sa star sol, nè gire ov' altri 'l chiama;

Poria smarrire il suo natural corso:  
 Che grave colpa fia d' ambeduo noi;  
 E tanto più di voi, quanto più v' ama.

### SESTINA PRIMA.

*Espono il suo stato infelice: ne accusa Laura: la vorrebbe pietosa, ma ne dispera.*

A qualunque animale alberga in terra,  
 Se non se alquanti ch' hanno in odio il sole,  
 Tempo da travagliar è quanto è 'l giorno:  
 Ma poi che 'l ciel accende le sue stelle,  
 Qual torna a casa e qual s' annida in selva  
 Per aver posa almeno insin all' alba.

Ed io, da che comincia la bell' alba  
 A scuoter l' ombra intorno della terra  
 Svegliando gli animali in ogni selva,  
 Non ho mai triegua di sospir col sole:  
 Poi, quand' io veggio fiammeggiar le stelle,  
 Vo lagrimando e desiando il giorno.

Quando la sera scaccia il chiaro giorno,  
 E le tenebre nostre altrui fann' alba,  
 Miro pensoso le crudeli stelle,  
 Che m' hanno fatto di sensibil terra,  
 E maledico il dì ch' io vidi 'l sole  
 Che mi fa in vista un uom nudrito in selva.

Non credo che pascesse mai per selva  
 Sì aspra fera, o di notte o di giorno,  
 Come costei ch' i' piango all' ombra e al sole:  
 E non mi stanca primo sonno ed alba,  
 Che bench' i' sia mortal corpo di terra,  
 Lo mio fermo desir vien dalle stelle.

Prima ch' i' torni a voi, lucenti stelle,  
 O tomi giù nell' amorosa selva,  
 Lasciando il corpo che fia trita terra,  
 ♂ Vedess' io in lei pietà, ch' in un sol giorno.

Può ristorar molt' anni, e 'nnanzi l' alba  
Puommi arricchir dal tramontar del sole.

Con lei foss' io da che si parte il sole,  
E non ci vedess' altri che le stelle,  
Sol' una notte, e mai non fosse l' alba;  
E non si trasformasse in verde selva  
Per uscirmi di braccia, come il giorno  
Che Apollò la seguia quaggiù per terra.

Ma io sarò sotterra in secca selva,  
E 'l giorno andrà pien di minute stelle,  
Prima ch' a sì dolce alba arrivi il sole.

### CANZONE PRIMA.

*Questa sona di libero fu fatto servo d' Amore, e ciò che  
passò in quello stato.*

Nel dolce tempo della prima etade,  
Che nascer vide, ed ancor quasi in erba,  
La fera voglia che per mio mal crebbe;  
Perchè cantando il duol sì disacerba,  
Canterò, com' io vissi in libertade,  
Mentre Amor nel mio albergo a sdegno s' ebbe:  
Poi seguirò, sì come a lui ne 'ncrebbe  
Tropo altamente, e che di ciò m' avvenne:  
Di ch' io son fatto a molta gente esempio:  
Benchè 'l mio duro scempio  
Sia scritto altrove sì, che mille penne  
Ne son già stanche, e quasi in ogni valle  
Rimbombi 'l suon de' miei gravi sospiri  
Ch' acquistan fede alla penosa vita.  
E se qui la memoria non m' aita,  
Come suol fare, iacusinla i martiri,  
Ed un pensier che solo angoscia dalle,  
Tal ch' ad ogni altro fa voltar le spalle,  
E mi face obliar me stesso a forza:  
Che tien di me quel dentro, ed io la scorza.

I' dico, che dal dì che 'l primo assalto  
Mi diede Amor, molt' anni eran passati;  
Sì ch' io cangiava il giovanile aspetto:  
E d' intorno al mio cor pensier gelati  
Fatto avean quasi adamantino smalto,  
Ch' allentar non lassava il duro affetto:  
Lagrime ancor non mi baguava il petto,  
Nè rompea 'l sonno; e quel che 'n me non era,  
Mi pareva un miracolo in altrui.  
Lasso, che son? che fui?  
La vita il fin, e 'l dì toda la sera.  
Che sentendo il crudel, di ch' io ragiono,  
Infin allor percossa di suo strale  
Non essermi passata oltra la gonna,  
Prese in sua scorta una possente donna  
Ver cui poco giammai mi valse o vale  
Ingegno o forza o dimandar perdono.  
Ei duo mi trasformarò in quel ch' i' sono,

Facendomi d' uom vivo un lauro verde,  
Che per fredda stagion foglia non perde.  
Qual mi fec' io, quando primier m' accorsi  
Della trasfigurata mia persona;  
E i capei vidi far di quella fronde,  
Di che sperato avea già lor corona;  
E i piedi, in ch' io mi stetti e mossi e corsi  
(Com' ogni membro all' anima risponde),  
Diventar due radici sovra l' onde,  
Non di Peneo, ma d' un più altero fiume;  
E 'n due rami mutarsi ambe le braccia.  
Nè meno ancor m' agghiaccia  
L' esser coverto poi di bianche piume,  
Allor che fulminato e morto giacque  
Il mio sperar che troppo alto montava.  
Che perch' io non sapea dove nè quando  
Mel ritrovassi, solo, lagrimando,  
La 've tolto mi fu, di e notte andava  
Ricercando dal lato e dentro all' acque:  
E giammai poi la mia lingua non tacque,  
Mentre poteo, del suo cader maligno:  
Ond' io presi col suon color d' un cigno.

Così lungo l' amate rive andai;  
Che volendo parlar cantava sempre,  
Mercè chiamando con estrania voce:  
Nè mai in sì dolci o in sì soavi tempre  
Risonar seppi gli amorosi guai,  
Che 'l cor s' umiliasse aspro e feroce.  
Qual fu a sentir, che 'l ricordar mi coce?  
Ma molto più di quel ch' è per innanzi,  
Della dolce ed acerba mia nemica  
È bisogno ch' io dica;  
Benchè sia tal, ch' ogni parlare avanzi.  
Questa che col mirar gli animi fura,  
M' aperse il petto, e 'l cor prese con mano,  
Dicendo a me: di ciò non far parola.  
Poi la rividi in altro abito sola,  
Tal ch' i' non la conobbi (o senso umano)  
Anzi le dissi 'l ver pien di paura:  
Ed ella nell' usata sua figura  
Tosto tornando, fecemi, oimè lasso!  
D' un quasi vivo e s'bigottito sasso.

Ella parlava sì turbata in vista  
Che tremar mi fea dentro a quella petra,  
Udendo: i' non son forse chi tu credi.  
E dicea meco: se costei mi spetra,  
Nulla vita mi fia noiosa o trista:  
A farmi lagrimar, signor mio, riedi.  
Come non so, pur io mossi indi i piedi,  
Non altrui incolpando che me stesso,  
Mezzo tutto quel dì tra vivo e morto.  
Ma perchè 'l tempo è corto,  
La penna al buon voler non può gir presso;  
Onde più cose nella mente scritte



Vo trapassando, e sol d'alcune parlo,  
 Che maraviglia fanno a chi le ascolta.  
 Morte mi s'era intorno al core avvolta;  
 Nè tacendo potea di sua man trarlo,  
 O dar soccorso alle virtù afflitte:  
 Le vive voci m'erano interditte:  
 Ond'io gridai con carta e con inchiostro:  
 Non son mio, no: s'io moro, il danno è vostro,

Ben mi credea dinanzi agli occhi suoi  
 D'indegno far così di mercè degno:  
 E questa speme m'avea fatto ardito.  
 Ma talor umiltà spegne disdegno,  
 Talor l'infiamma: e ciò sepp'io dapoï  
 Lunga stagion di tenebre vestito:  
 Ch'a quei preghi il mio lume era sparito.  
 Ed io non ritrovando intorno intorno  
 Ombra di lei, nè pur de' suoi piedi orma;  
 Com'uom che tra via dorma,  
 Gittaimi stanco sopra l'erba un giorno.  
 Ivi accusando il fuggitivo raggio,  
 Alle lagrime triste allargai 'l freno,  
 E lasciaile cader, come a lor parve:  
 Nè giammai neve sotto al sol disparve,  
 Com'io senti' me tutto venir meno,  
 E farmi una fontana a piè d'un faggio:  
 Gran tempo umido tenni quel viaggio.  
 Chi udì mai d'uom vero nascer fonte?  
 E parlo cose manifeste e conte.

L'alma, ch'è sol da Dio fatta gentile  
 (Che già d'altrui non può venir tal grazia)  
 Simile al suo Fattor stato ritene:  
 Però di perdonar mai non è sazia  
 A chi col core e col sembiante umile  
 Dopo quantunque offese a mercè vene:  
 E se contra suo stile ella sostiene  
 D'esser molto pregata, in lui si specchia;  
 E fal, perchè 'l peccar più si pavente:  
 Che non ben si ripente  
 Dell'un mal chi dell'altro s'apparecchia.  
 Poi che Madonna da pietà commossa  
 Degnò mirarmi, e riconobbe, e vide  
 Gir di pari le pena col peccato,  
 Benigna mi ridusse al primo stato.  
 Man null'è al mondo, in ch'uom saggio si fide:  
 Ch'ancor poi ripregando, i nervi e l'ossa  
 Mi volse in dura selce; e così scossa  
 Voce rimasi dell'antiche some,  
 Chiamando morte e lei sola per nome.

Spirto doglioso errante, mi rimembra,  
 Per spelunche deserte e pellegrine  
 Piansi molt'anni il mio sfrenato ardire:  
 Ed ancor poi trovai di quel mal fine;  
 E ritornai nelle terrene membra,  
 Credo per più dolor ivi sentire.

✠ I' segui' tanto avanti il mio desire;  
 Ch'un dì cacciando sì com'io solea,  
 Mi mossi, e quella fera bella e cruda  
 In una fonte ignuda  
 Si stava quando 'l sol più forte ardea.  
 Io, perchè d'altra vista non m'appago,  
 Stetti a mirarla: ond'ella ebbe vergogna,  
 E per farne vendetta o per celarse,  
 L'acqua nel viso con le man mi sparse.  
 Vero dirò, forse e' parrà menzogna:  
 Ch'io senti' trarmi della propria imago;  
 Ed in un cervo solitario e vago  
 Di selva in selva ratto mi trasformo,  
 Ed ancor de' miei can fuggo lo stormo.

Canzon, i' non fu' mai quel nuvol d'oro,  
 Che poi discese in preziosa pioggia  
 Sì che 'l foco di Giove in parte spense:  
 Ma fui ben fiamma, ch'un bel guardo accense;  
 E fui l'uccel che più per l'aere poggia,  
 Alzando lei che ne' miei detti onoro:  
 Nè per nova figura il primo alloro  
 Seppi lassar; che pur la sua dolce ombra  
 Ogni men bel piacer del cor mi sgombra.

### SONETTO XX.

Risposta per le rime ad un sonetto di Stramazzo  
 da Perugia.

Se l'onorata fronde, che prescrive  
 L'ira del ciel quando 'l gran Giove tona,  
 Non m'avesse disdetta la corona  
 Che suole ornar chi poetando scrive;  
 I' era amico a queste vostre Dive,  
 Le qua' vilmente il secolo abbandona:  
 Ma quella ingiuria già lunge mi sprona  
 Dall'inventrice delle prime olive:  
 Che non bolle la polver d'Etiopia  
 Sotto 'l più ardente sol, com'io sfavillo  
 Perdendo tanto amata cosa propria.

Cercate dunque fonte più tranquillo;  
 (Che 'l mio d'ogni licor sostiene inopia,  
 Salvo di quel che lagrimando stillo.

### SONETTO XXI

Congratulazione ad un amico che si è rivolto al dritto  
 sentiero.

Amor piangeva, ed io con lui tal volta,  
 Dal qual miei passi non fur mai lontani;  
 Mirando, per gli effetti acerbi e strani,  
 L'anima nostra de' suoi nodi sciolta.

Or ch'al dritto cammin l'ha Dio rivolta,  
 Col cor levando al cielo ambe le mani,  
 Ringrazio lui che i giusti prieghi umani  
 ✠ Benignamente, sua mercede, ascolta:

E se tornando all' amorosa vita :  
 Per farvi al bel desio volger le spalle  
 Trovaste per la via fossati o poggi;  
 Fu per mostrar quant' è spinoso calle,  
 E quanto alpestra e dura la salita,  
 Onde al vero valor conven ch' uom poggi.

## SONETTO XXII.

*Su lo stesso argomento.*

Più di me lieta non si vede a terra  
 Nave dall' onde combattuta e vinta,  
 Quando la gente di pietà dipinta  
 Su per la riva a ringraziar s' atterra;  
 Nè lieto più del carcer si disserra  
 Chi intorno al collo ebbe la corda avvinta,  
 Di me, veggendo quella spada scinta,  
 Che fece al signor mio sì lunga guerra :  
 E tutti voi ch' Amor laudate in rima,  
 Al buon testor degli amorosi detti  
 Rendete onor, ch' era smarrito in prima :  
 Che più gloria è nel regno degli eletti  
 D' un spirito converso, e più s' estima,  
 Che di novantanove altri perfetti

## SONETTO XXIII.

*Su Filippo di Valois e la Crociata.*

Il successor di Carlo, che la chioma  
 Con la corona del suo antico adorna,  
 Prese ha già l' arme per fiaccar le corna  
 A Babilonia, e chi da lei si noma :  
 E 'l vicario di Cristo con la soma  
 Delle chiavi e del manto al nido torna;  
 Sicchè, s' altro accidente nol distorna,  
 Vedrà Bologna e poi la nobil Roma.  
 La mansueta vostra e gentil agna  
 Abbatte i fieri lupi : e così vada  
 Chiunque amor legittimo scompagna.  
 Consolate lei dunque, ch' ancor bada,  
 E Roma che del suo sposo si lagna;  
 E per Gesù cingete omai la spada.

## CANZONE II.

*A Jacopo della Colonna, esortandolo a favorir la Crociata.*

O aspettata in ciel, beata e bella  
 Anima, che di nostra umanitate  
 Vestita vai, non come l' altre carica;  
 Perchè ti sian men dure omai le strade,  
 A Dio diletta obediante ancella,  
 Onde al suo regno di quaggiù si varca;  
 Ecco novellamente alla tua barca,  
 Ch' al cieco mondo ha già volte le spalle  
 Per gir a miglior porto,

♀ D' un vento occidental dolce conforto,  
 Lo qual per mezzo questa oscura valle  
 Ove piangiamo il nostro e l' altrui torto,  
 La condurrà de' lacci antichi sciolta  
 Per drittissimo calle

Al verace Oriente ov' ella è volta.

Forse i devoti e gli amorosi preghi,  
 E le lagrime sante de' mortali  
 Son giunte innanzi alla pietà superna;  
 E forse non fur mai tante nè tali,  
 Che per merito lor punto si pieghi  
 Fuor di suo corso la giustizia eterna :  
 Ma quel benigno Re che 'l ciel governa,  
 Al sacro loco ove fu posto in croce  
 Gli occhi per grazia gira;  
 Onde nel petto al novo Carlo spira  
 La vendetta ch' a noi tardata noce,  
 Sì che molt' anni Europa ne sospira :  
 Così soccorre alla sua amata sposa,  
 Tal che sol della voce  
 Fa tremar Babilonia e star pensosa.

Chiunque alberga tra Garonna e 'l monte,  
 E 'ntra 'l Rodano e 'l Reno e l' onde salse,  
 Le 'nsegne cristianissime accompagna;  
 Ed a cui mai di vero pregio calse,  
 Dal Pireneo all' ultimo orizzonte,  
 Con Aragon lasserà vota Ispagna :  
 Inghilterra, con l' isole che bagna  
 L' Oceano intra 'l Carro e le Colonne,  
 Infin là dove suona  
 Dottrina del santissimo Elicona,  
 Varie di lingue e d' arme e delle gonne,  
 All' alta impresa caritate sprona.  
 Deh qual amor sì licito o sì degno,  
 Qua' figli mai, quai donne  
 Furon materia a sì giusto disdegno?

Una parte del mondo è, che si giace  
 Mai sempre in ghiaccio ed in gelate nevi,  
 Tutta lontana dal cammin del sole :  
 Là sotto i giorni nubilosi e brevi,  
 Nemica naturalmente di pace,  
 Nasce una gente a cui 'l morir non dole,  
 Questa se, più devota che non sole,  
 Col tedesco furor la spada cigne,  
 Turchi, Arabi e Caldei,  
 Con tutti quei che speran negli Dei  
 Di qua dal mar che fa l' onde sanguigne,  
 Quanto sian da prezzar conoscer dei :  
 Popolo ignudo, paventoso e lento,  
 Che ferro mai non strigne;  
 Ma tutti i colpi suoi commette al vento.

Dunque ora è 'l tempo da ritrarre il collo  
 Dal giogo antico, e da squarciare il velo  
 ♀ Ch' è stato avvolto intorno agli occhi nostri;

E che 'l nobile ingegno che dal cielo  
Per grazia tien' dell' immortale Apollo,  
E l' eloquenzia sua virtù qui mostri  
Or con la lingua or con laudati inchiostri;  
Perchè d' Orfeo leggendo e d' Anfione,  
Se non ti maravigli,  
Assai men fia ch' Italia co' suoi figli  
Si desti al suon del tuo chiaro sermone,  
Tanto che per Gesù la lancia pigli :  
Che se al ver mira questa antica madre,  
In nulla sua tenzone  
Fur mai cagion sì belle o sì leggiadre.

Tu ch' hai, per arricchir d'un bel tesoro,  
Volte l' antiche e le moderne carte,  
Volando al ciel con la terrena soma,  
Sai, dall' imperio del figliuol di Marte  
Al grande Augusto che di verde lauro  
Tre volte trionfando ornò la chioma,  
Nell' altrui ingiurie del suo sangue Roma  
Spesse fiate quanto fu cortese :  
Ed or perchè non fia  
Cortese no, ma conoscente e pia  
A vendicar le dispietate offese  
Col figliuol glorioso di Maria?  
Che dunque la nemica parte spera  
Nell' umane difese,  
Se Cristo sta dalla contraria schiera?

Pon mente al temerario ardir di Serse,  
Che fece per calcar i nostri liti  
Di novi ponti oltraggio alla marina :  
E vedrai nella morte de' mariti  
Tutte vestite a brun le donne Perse,  
E tinto in rosso il mar di Salamina :  
E non pur questa misera ruina  
Del popolo infelice d' Oriente  
Vittoria ten promette,  
Ma Maratona, e le mortali strette  
Che difese il Leon con poca gente,  
Ed altre mille ch' hai scoltate e lette.  
Perchè inchinar a Dio molto conviene  
Le ginocchia e la mente;  
Che gli anni tuoi riserva a tanto bene.

Tu vedra' Italia e l' onorata riva,  
Canzon, ch' agli occhi miei celsa e contende  
Non mar, non poggio o fiume,  
Ma solo Amor che del suo altero lume  
Più m' invaghisce dove più m' incende;  
Nè natura può star contra 'l costume.  
Or movi, non smarrir l' altre compagne :  
Che non pur sotto bende  
Alberga Amor per cui si ride e piagne.

## CANZONE III.

In questa canzone, rimata alla foggia de' Provenzali,  
disputa il Poeta, se debba lasciare l' amore di Laura,  
o no.

Verdi panni, sanguigni, oscuri o persi  
Non vesti donna unquanco,  
Nè d' or capelli in bionda treccia attorse  
Sì bella, come questa che mi spoglia  
D' arbitrio, e dal cammin di libertade  
Seco mi tira sì ch' io non sostegno  
Alcun giogo men grave.

E se pur s' arma talor a dolersi  
L' anima, a cui vien manco  
Consiglio ove 'l martir l' adduce in forse,  
Rappella lei dalla sfrenata voglia  
Subito vista; che del cor mi rade  
Ogni delira impresa, ed ogni sdegno  
Fa 'l veder lei soave.

Di quanto per amor giammai soffersi,  
Ed aggio a soffrir anco  
Fin che misani 'l cor colei che 'l morse,  
Rubella di mercè che pur le 'nvoglia,  
Vendetta fia; sol che contra umiltade  
Orgoglio ed ira il bel passo, ond' io vegno,  
Non chiuda e non inchiaio.

Ma l' ora e 'l giorno ch' io le lusi apersi  
Nel bel nero e nel bianco  
Che mi scacciar di là dove Amor corse,  
Novella d' esta vita, che m' addoglia,  
Furon radice; e quella in cui l' etade  
Nostra si mira, la qual piombo e legno  
Vedendo è chi non pave.

Lagrima dunque che dagli occhi versi  
Per quelle, che nel manco  
Lato mi bagna chi primier s' accorse,  
Quadrella, dal voler mio non mi svoglia;  
Che 'n giusta parte la sentenza cade :  
Per lei sospira l' alma, ed ella è degno  
Che le sue piaghe lave.

Da me son fatti i miei pensier diversi :  
Tal già, qual io mi stanco,  
L' amata spada in se stessa contorse.  
Nè quella prego che però mi scioglia :  
Che men son dritte al ciel tutt' altre strade,  
E non s' aspira al glorioso regno  
Certo in più salda nave.

Benigne stelle che compagne fersi  
Al fortunato fianco,  
Quando 'l bel parto giù nel mondo scorse !  
Ch' è stella in terra; e come in lauro foglia,  
Conserva verde il pregio d' onestade,  
Ove non spira folgore, nè indegno  
Vento mai che l' aggrave.

So io ben, ch' a voler chiuder in versi ♀  
 Sue laudi, fora stanco  
 Chi più degna la mano a scriver porse.  
 Qual cella è di memoria in cui s' accoglia  
 Quanta vede virtù, quanta beltade,  
 Chi gli occhi mira d' ogni valor segno,  
 Dolce del mio cor chiave?

Quanto 'l sol gira, Amor più caro pegno,  
 Donna, di voi non ave.

## SESTINA II.

*Benchè senza speranza sarà costante in amar Laura.*

Giovane donna sott' un verde lauro  
 Vidi, più bianca e più fredda che neve  
 Non percossa dal sol molti e molt' anni :  
 E 'l suo parlar e 'l bel viso e le chiome  
 Mi piacquen sì, ch' i' l' ho dinanzi agli occhi,  
 Ed avrò sempre ov' io sia, in poggio o 'n riva.

Allor saranno i miei pensieri a riva,  
 Che foglia verde non si trovi in lauro :  
 Quand' avrò queto il core, asciutti gli occhi,  
 Vedrem ghiacciar il foco, arder la neve.  
 Non ho tanti capelli in queste chiome,  
 Quanti vorrei quel giorno attender anni.

Ma perchè vola il tempo e fuggon gli anni,  
 Sì ch' alla morte in un punto s' arriva  
 O con le brune o con le bianche chiome ;  
 Seguirò l' ombra di quel dolce lauro  
 Per lo più ardente sole e per la neve,  
 Fin che l' ultimo dì chiuda quest' occhi.

Non fur giammai veduti sì begli occhi,  
 O nella nostra etade o ne' prim' anni ;  
 Che mi struggon così come 'l sol neve :  
 Onde procede lagrimosa riva  
 Ch' Amor conduce appiè del duro lauro,  
 Ch' ha i rami di diamante e d' or le chiome.

I' temo di cangiar pria volto e chiome,  
 Che con vera pietà mi mostri gli occhi  
 L' idolo mio, scolpito in vivo lauro :  
 Che s' al contar non erro, oggi ha sett' anni  
 Che sospirando vo di riva in riva  
 La notte e 'l giorno, al caldo ed alla neve.

Dentro pur foco e fuor candida neve,  
 Sol con questi pensier, con altre chiome  
 Sempre piangendo andrò per ogni riva,  
 Per far forse pietà venir negli occhi  
 Di tal che nascerà dopo mill' anni,  
 Se tanto viver può ben culto lauro.

L' auro e i topazi al sol sopra la neve  
 Vincon le bionde chiome, presso agli occhi  
 Che menan gli anni miei sì tosto a riva.

## SONETTO XXIV.

*Per Laura gravemente inferma.*

Quest' anima gentil che si diparte,  
 Anzi tempo chiamata all' altra vita,  
 Se lassuso è quant' esser de' gradita,  
 Terrà del ciel la più beata parte.

S' ella riman fra 'l terzo lume e Marte,  
 Fia la vista del sole scolorita ;  
 Poi ch' a mirar sua bellezza infinita  
 L' anime degne intorno a lei fien sparte.

Se si posasse sotto 'l quarto nido,  
 Ciascuna delle tre saria men bella,  
 Ed essa sola avria la fama e 'l grido.

Nel quinto giro non abitrebb' ella ;  
 Ma se vola più alto, assai mi fido  
 Che con Giove sia vinta ogni altra stella.

## SONETTO XXV.

*Dispera disingannarsi dell' amor suo.*

Quanto più m' avvicino al giorno estremo  
 Che l' umana miseria suol far breve,  
 Più veggio 'l tempo andar veloce e leve,  
 E 'l mio di lui sperar fallace o scemo.

I' dico a' miei pensier : non molto andremo  
 D' amor parlando omai, che 'l duro e greve  
 Terreno incarco, come fresca neve,  
 Si va struggendo ; onde noi pace avremo :

Perchè con lui cadrà quella speranza  
 Che ne fe' vaneggiar sì lungamente,  
 E 'l riso e 'l pianto e la paura e l' ira.

Sì vedrem chiaro poi come sovente  
 Per le cose dubbiose altri s' avanza,  
 E come spesso indarno si sospira.

## SONETTO XXVI.

*Laura inferma gli appare in sogno e lo rassicura.*

Già fiammeggiava l' amorosa stella  
 Per l' oriente, e l' altra, che Giunone  
 Suol far gelosa, nel settentrione  
 Rotava i raggi suoi lucente e bella ;

Levata era a filar la vecchierella  
 Distinta e scalza, e desto avea 'l carbone ;  
 E gli amanti pungea quella stagione  
 Che per usanza a lagrimar gli appella :

Quando mia speme, già condotta al verde,  
 Giunse nel cor, non per l' usata via  
 Che 'l sonno tenea chiusa e 'l dolor molle,

Quanto cangiata, oimè, da quel di pria !  
 E pareva dir : perchè tuo valor perde ?  
 Veder quest' occhi ancor non ti si tolle.

## SONETTO XXVII.

Ad Apollo, raccomandandogli la salute di Laura.

Apollo, s' ancor vive il bel desio  
Che t' infiammava alle tessaliche onde;  
E se non hai l' amate chiome bionde,  
Volgendo gli anni, già poste in oblio;  
Dal pigro gielo, e dal tempo aspro e rio  
Che dura quanto 'l tuo viso s' asconde,  
Difendi or l' onorata e sacra fronde,  
Ove tu prima, e poi fu' invescat' io :  
E per virtù dell' amorosa speme  
Che ti sostenne nella vita acerba,  
Di queste impression l' aere disgombrava.  
Sì vedrem poi per meraviglia insieme  
Seder la donna nostra sopra l' erba,  
E far delle sue braccia a se stess' ombra.

## SONETTO XXVIII.

Cerca la solitudine, ma Amor lo segue.

Solo e pensoso i più deserti campi  
Vo misurando a passi tardi e lenti,  
E gli occhi porto per fuggire intenti  
Ove vestigio uman l' arena stampi.  
Altro schermo non trovo che mi scampi  
Dal manifesto accorger delle genti;  
Perchè negli atti d' allegrezza spenti  
Di fuor si legge com' io dentro avvampi :  
Sì ch' io mi credo omai, che monti e piagge  
E fiumi e selve sappian di che tempre  
Sia la mia vita, ch' è celata altrui.  
Ma pur sì aspre vie nè sì selvagge  
Cercar non so, ch' Amor non venga sempre  
Ragionando con meco, ed io con lui.

## SONETTO XXIX.

Non vuol darsi la morte, ma la desidera.

S' io credessi per morte essere scarco  
Del pensier amoroso che m' atterra,  
Con le mie mani avrei già posto in terra  
Queste membra noiose, e quello incarco :  
Ma perch' io temo, che sarebbe un varco  
Di pianto in pianto e d' una in altra guerra,  
Di qua dal passo ancor che mi si serra,  
Mezzo rimango, lasso! e mezzo il varco.  
Tempo ben fora omai d' avere spinto  
L' ultimo stral la dispietata corda  
Nell' altrui sangue già bagnato e tinto :  
Ed io ne prego amore e quella sorda  
Che mi lassò de' suoi color dipinto,  
E di chiamarmi a se non le ricorda.

## CANZONE IV.

Si duole d' essere troppo lontano da Laura.

Sì è debile il filo a cui s' attene  
La gravosa mia vita,  
Che s' altri non l' aita,  
Ella fia tosto di suo corso a riva :  
Però che dopo l' empia dipartita  
Che dal dolce mio bene  
Feci, sol' una spene  
È stata infin a qui cagion ch' io viva,  
Dicendo : perchè priva  
Sia dell' amata vista,  
Mantienti, anima trista :  
Che sai s' a miglior tempo anco ritorni,  
Ed a più lieti giorni?  
O se 'l perduto ben mai si racquista?  
Questa speranza mi sostenne un tempo :  
Or vien mancando, e troppo in lei m' attempò.  
Il tempo passa, e l' ore son sì pronte  
A fornir il viaggio,  
Ch' assai spazio non aggio  
Pur a pensar com' io corro alla morte.  
Appena spunta in oriente un raggio  
Di sol, ch' all' altro monte  
Dell' avverso orizzonte  
Giunto 'l vedrai per vie lunghe e distorte.  
Le vite son sì corte,  
Sì gravi i corpi e frali  
Degli uomini mortali,  
Che quand' io mi ritrovo dal bel viso  
Cotanto esser diviso,  
Col desio non possendo mover l' ali,  
Poco m' avanza del conforto usato;  
Nè so quant' io mi viva in questo stato.  
Ogni loco m' attrista, ov' io non veggio  
Que' begli occhi soavi  
Che portaron le chiavi  
De' miei dolci pensier, mentr' a Dio piacque :  
E perchè 'l duro esilio più m' aggravi,  
S' io dormo o vado o seggio,  
Altro giammai non cheggio;  
E ciò ch' io vidi dopo lor, mi spiace.  
Quante montagne ed acque,  
Quanto mar, quanti fiumi  
M' ascondon que' duo lumi,  
Che quasi un bel sereno a mezzo 'l die  
Fer le tenebre mie,  
Acciò che 'l rimembrar più mi consumi;  
E quant' era mia vita allor giojosa,  
M' insegni la presente aspra e noiosa.  
Lasso! se ragionando si rinfresca  
Quell' ardente desio

Che nacque il giorno ch' io  
 Lassaï di me la miglior parte addietro,  
 E s' Amor se ne va per lungo oblio;  
 Chi mi conduce all' esca  
 Onde 'l mio dolor cresca?  
 E perchè pria tacendo non m' impetro?  
 Certo, cristallo o vetro  
 Non mostrò mai di fore  
 Nascosto altro colore,  
 Che l' alma sconsolata assai non mostri  
 Più chiari i pensier nostri,  
 E la fera dolcezza ch'è nel core,  
 Per gli occhi che, di sempre pianger vaghi,  
 Cercan di notte pur chi glien appaghi.

Nuovo piacer, che negli umani ingegni  
 Spesse volte si trova,  
 D'amar qual cosa nuova  
 Più folta schiera di sospiri accoglia!  
 Ed io son un di quei che 'i pianger giova:  
 E par ben ch' io m'ingegni  
 Che di lagrime pregni  
 Sien gli occhi miei, sì come 'l cor di doglia;  
 E perchè a ciò m'invoglia  
 Ragionar de' begli occhi  
 (Nè cosa è che mi tocchi .  
 O sentir mi si faccia così addentro)  
 Corro spesso e rientro  
 Colà donde più largo il duol trabocchi,  
 E sien col cor punite ambe le luci  
 Ch' alla strada d' Amor mi furon duci.

Le trecce d' or, che devrien far il sole  
 D' invidia molta ir pieno,  
 E 'l bel guardo sereno,  
 Ove i raggi d' Amor sì caldi sono  
 Che mi fanno anzi tempo venir meno,  
 E l' accorte parole,  
 Rade nel mondo o sole,  
 Che mi fer già di se cortese dono,  
 Mi son tolte : e perdono  
 Più lieve ogni altra offesa,  
 Che l' essermi contesa  
 Quella benigna angelica salute  
 Che 'l mio cor a virtute  
 Destar solea con una voglia accesa ;  
 Tal ch' io non penso udir cosa giammai,  
 Che mi conforte ad altro ch' a trar guai.

E per pianger ancor con più diletto,  
 Le man bianche sottili,  
 E le braccia gentili,  
 E gli atti suoi soavemente alteri,  
 E i dolci sdegni alteramente umili,  
 E 'l bel giovenil petto,  
 Torre d' alto intelletto,  
 Mi celan questi luoghi alpestri e feri :

✠ E non so s' io mi sperì  
 Vederla anzi ch' io mora :  
 Però ch' ad ora ad ora  
 S' erge la speme, e poi non sa star ferma ;  
 Ma ricadendo afferma  
 Di mai non veder lei che 'l ciel onora ;  
 Ove alberga onestate e cortesia,  
 E dov' io prego che 'l mio albergo sia.  
 Canzon, s' al dolce loco  
 La donna nostra vedi,  
 Credo ben, che tu credi  
 Ch' ella ti porgerà la bella mano  
 Ond' io son sì lontano.  
 Non la toccar; ma reverente a' piedi  
 Le di' ch' io sarò là tosto ch' io possa,  
 O spirto ignudo, od uom di carne e d' ossa

## SONETTO XXX.

Ad Orso conte dell' Anguillara.

Orso, e' non furon mai fiumi nè stagni,  
 Nè mare ov' ogni rivo si disgiombra,  
 Nè di muro o di poggio o di ramo ombra,  
 Nè nebbia che 'l ciel copra e'l mondo bagni;  
 Nè altro impedimento ond' io mi lagni,  
 Qualunque più l'umana vista ingombra,  
 Quanto d' un vel che due begli occhi adombra  
 E par che dica; or ti consuma, e piagni.  
 E quel loro inchinar, ch' ogni mia gioja  
 Spegne o per umiltate o per orgoglio,  
 Cagion sarà che' nnanzi tempo i' moja :  
 E d' una bianca mano ancor mi doglio,  
 Ch' è stata sempre accorta a farmi noja,  
 E contra gli occhi miei s' è fatta scoglio.

## SONETTO XXXI.

A'endo tardato a visitar Laura.

Io temo sì de' begli occhi l' assalto,  
 Ne' quali Amore e la mia morte alberga,  
 Ch' i' fuggo lor, come fanciul la verga;  
 E gran tempo è ch' io presi 'l primier salto.  
 Da ora innanzi, faticoso od alto  
 Loco non fia dove 'l voler non s' erga,  
 Per non scontrar chi i miei sensi disperga,  
 Lassando, come suol, me freddo smalto.  
 Dunque, s' a veder voi tardo mi volsi  
 Per non ravvicinarmi a chi mi strugge,  
 Fallir forse non fu di scusa indegno.  
 Più dico: che 'l tornare a quel ch' uom fugge;  
 E 'l cor che di paura tanta sciolsi,  
 Fur della fede mia non legghier pegno.

## SONETTO XXXII.

Ad un amico, che il secondì in impresa letteraria.

S' Amore o Morte non dà qualche stroppio  
Alla tela novella ch' ora ordisco,  
E s' io mi syolvo dal tenace visco,  
Mentre che l' un con l' altro vero accoppio;  
I' farò forse un mio lavor sì doppio  
Tra lo stil de' moderni e 'l sermon prisco;  
Che (paventosamente a dirlo ardisco)  
Infin a Roma n' udirai lo scoppio.

Ma però che mi manca, a fornir l' opra,  
Alquanto delle fila benedette  
Ch' avanzaro a quel mio diletto padre;

Perchè tien' verso me le man sì strette  
Contra tua usanza? I' prego che tu l' opra;  
E vedrai riuscir cose leggiadre.

## SONETTO XXXIII.

Procellè insorte nella partenza di Laura.

Quando dal proprio sito si remove  
L' arbor ch' amò Febo già in corpo umano,  
Sospira e suda all' opera Vulcano  
Per rinfrescar l' aspre saette a Giove,

Il quale or tona or nevicata ed or piove,  
Senza onorar più Cesare che Giano:  
La terra piagne; e l' sol ci sta lontano,  
Che la sua cara amica vede altrove.

Allor riprende ardir Saturno e Marte,  
Crudeli stelle, ed Orione armato  
Spezza a' tristi nocchier governi e sarte;

Eolo a Nettuno ed a Giunon turbato  
Fa sentir ed a noi, come si parte  
Il bel viso dagli angeli aspettato.

## SONETTO XXXIV.

Calma del cielo nel ritorno di lei.

Ma poi che 'l dolce riso umile e piano  
Più non asconde sue bellezze nove,  
Le braccia alla fucina indarno move  
L' antiquissimo fabbro siciliano;

Ch' a Giove tolte son l' arme di mano,  
Temprate in Mongibello a tutte prove;  
E sua sorella par che si rinnove  
Nel bel guardo d' Apollo a mano a mano.

Del lito occidental si move un fiato,  
Che fa sicuro il navigar senz' arte,  
E desta i fior tra l' erba in ciascun prato:

Stelle noiose fuggon d' ogni parte,  
Disperse dal bel viso innamorato,  
Per cui lagrime molte son già sparte.

## SONETTO XXXV.

Duolo di Febo per l' assenza di Laura.

Il figliuol di Latona avea già nove  
Volte guardato dal balcon sovrano  
Per quella ch' alcun tempo mosse invano  
I suoi sospiri ed or gli altrui commove:

Poi che cercando stanco non seppe ove  
S' albergasse, da presso o di lontano,  
Mostrossi a noi, qual uom per doglia insano  
Che molto amata cosa non ritrove:

E così tristo standosi in disparte,  
Tornar non vide il viso che laudato  
Sarà, s' io vivo, in più di mille carte;

E pietà lui medesimo avea cangiato,  
Sì che i begli occhi lagrimavan parte:  
Però l' aere ritenne il primo stato.

## SONETTO XXXVI.

La pietà entra in tutti i cuori, non in quello di Laura.

Quel che 'n Tessaglia ebbe le man sì pronte  
A farla del civil sangue vermiglia,  
Pianse morto il marito di sua figlia,  
Raffigurato alle fattezze conte:

E'l pastor che a Golia ruppe la fronte;  
Pianse la ribellante sua famiglia;  
E sopra 'l buon Saul cangiò le ciglia,  
Ond' assai può dolersi il fiero monte.

Ma voi che mai pietà non discolora,  
E ch' avete gli schermi sempre accorti  
Contra l' arco d' Amor che 'ndarno tira,

Mi vedete straziare a mille morti;  
Nè lagrima però discese ancora  
Da' be' vostr' occhi, ma disdegno ed ira.

## SONETTO XXXVII.

Laura allo specchio.

Il mio avversario, in cui veder soletta  
Gli occhi vostri ch' Amore e 'l ciel onora,  
Con le non sue bellezze v' innamora,  
Più che 'n guisa mortal soavi e liete.

Per consiglio di lui, donna, m'avete  
Scacciato del mio dolce albergo fora;  
Misero esilio! avvegnach' io non fora  
D' abitar degno ove voi sola siete.

Ma s' io v' era con saldi chiovi fisso,  
Non dovea specchio farvi per mio danno,  
A voi stessa piacendo, aspra e superba.

Certo, se vi rimembra di Narcisso,  
Questo e quel corso ad un termine vanno,  
Benchè di sì bel fior sia 'ndegna l' erba.



## SONETTO XXXVIII.

*Altra invettiva contro gli specchi.*

L'oro e le perle, e i fior vermiglie e bianchi  
Che 'l verno devria far languidi e secchi,  
Son per me acerbi e velenosi stecchi,  
Ch' io provo per lo petto e per li fianchi :

Però i di miei sien lagrimosi e manchi;  
Che gran duol rade volte avvien che 'nvetchi:  
Ma più ne 'n colpo i micidiali specchi,  
Che 'n vagheggiar voi stessa avete stanchi.

Questi poser silenzio al signor mio  
Che per me vi pregava, ond' ei si tacque,  
Veggendo in voi finir vostro desio.

Questi fur fabbricati sopra l' acque  
D' abisso e tinti nell' eterno oblio;  
Onde 'l principio di mia morte nacque.

## SONETTO XXXIX.

*Si risolve a ritardare i begli occhi, senza i quali non può vivere.*

Io sentia dentr' al cor già venir meno  
Gli spirti che da voi ricevon vita;  
E perchè naturalmente s' aita  
Contra la morte ogni animal terreno,

Largai 'l desio, ch' i' teng' ormolto a freno,  
E misil per la via quasi smarrita :  
Però che di e notte indi m' invita;  
Ed io contra sua voglia altronde 'l menò.

E' mi condusse vergognoso e tardo  
A riveder gli occhi leggiadri, ond' io,  
Per non esser lor grave, assai mi guardo.

Vivrommi un tempo omai; ch' al viver mio  
Tanta virtute ha sol un vostro sguardo;  
E poi morirò, s' i' non credo al desio.

## SONETTO XL.

*S' accende il cuore e ammutolisce la lingua, in presenza di Laura.*

Se mai focò per focò non si spense,  
Nè fiume giammai secco per pioggia;  
Ma sempre l' un per l' altro simil poggia,  
E spesso l' un contrario l' altro accense;

Amor, tu ch' i' pensier nostri dispense;  
Al qual un' alma in duo corpi s' appoggia;  
Perchè fa' in lei con disusata foggia  
Men, per molto voler, le voglie intense?

Forse, siccome 'l Nil d' alto cagghendo  
Col gran suono i vicin d' intorno assorda,  
E 'l sole abbaglia chi ben fiso il guarda;

Così 'l desio, che seco non s' accorda,  
Nello sfrenato obietto vien perdendo,  
E per troppo spronar la fuga è tarda.

## SONETTO XLI.

*Su lo stesso argomento.*

Perch' io t' abbia guardato di menzogna  
A mio podere, ed onorato assai,  
Ingrata lingua, già però non m' hai,  
Renduto onor, ma fatto ira e vergogna :

Che quando più 'l tuo ajuto mi bisogna  
Per dimandar mercede, allor ti stai  
Sempre più fredda; e se parole fai,  
Sono imperfette, e quasi d' uom che sogna.

Lagrima triste, e voi tutte le notti  
M' accompagnate, ov' lo vorrei star solo;  
Poi fuggite dinanzi alla mia pace :

E voi sì pronti a darmi angoscia e duolo,  
Sospiri, allor traete lenti e rotti :  
Sola la vista mia del cor non tace.

## CANZONE V.

*La vecchia pellegrina, l' agricoltore, il pastore, il navigante, e insino i buoi, hanno talvolta riposo; il Poeta non mai.*

Nella stagion che 'l ciel rapido inchina  
Verso occidente, e che 'l dì nostro vola  
A gente che di là forse l' aspetta,  
Veggendosi in lontan paese sola,  
La stanca vecchierella pellegrina  
Raddoppia i passi, e più e più s' affretta ;  
E poi così soletta

Al fin di sua giornata

Talora è consolata

D' alcun breve riposo, ov' ella oblia

La noja e 'l mal della passata via.

Ma, lassol ogni dolor che 'l dì m' adduce,  
Cresce qualor s' invia

Per partirsi da noi l' eterna luce.

Come 'l sol volge le 'nflammate rote  
Per dar luogo alla notte, onde discende  
Dagli altissimi monti maggior l' ombra;  
L' avaro zappador l' arme riprende,  
E con parole e con alpestri note  
Ogni gravezza del suo petto sgombra;  
E poi la mensa ingombra

Di povere vivande,

Simili a quelle ghiande

Le qua' fuggendo tutto 'l mondo onora.

Ma chi vuol sì rallegrì ad ora ad ora;

Ch' i' pur non ebbi ancor, non dirò lieta,

Ma riposata un' ora,

Nè per volger di ciel nè di pianeta.

Quando vede 'l pastor calare i raggi  
Del gran pianeta al nido ov' egli alberga,

E 'mbrunir le contrade d' oriente;

Drizzasi in piedi, e con l' usata verga,  
Lassando l' erba e le fontane e i faggi,  
Move la schiera sua soavemente :  
Poi lontan dalla gente  
O casetta o spelunca  
Di verdi frondi ingiunca :  
Ivi senza pensier s' adagia e dorme.  
Ahi crudo Amor ! ma tu allor più m' informe  
A seguir d' una fera che mi strugge,  
La voce e i passi e l' orme,  
E lei non stringi che s' appiatta e fugge.

E i naviganti in qualche chiusa valle  
Gettan le membra, poi che 'l sol s' asconde,  
Sul duro legno e sotto all' aspre gonne.  
Ma io, perchè s' attuffi in mezzo l' onde,  
E lassi Ispagna dietro alle sue spalle,  
E Granata e Marrocco e le Colonne;  
E gli uomini e le donne,  
E 'l mondo e gli animali  
Acquetino i lor mali,  
Fine non pongo al mio ostinato affanno :  
E duolmi, ch' ogni giorno arroge al danno :  
Ch' i' son già pur, crescendo in questa voglia,  
Ben presso al decim' anno;  
Nè poss' indovinar chi me ne scioglia.

E perchè un poco nel parlar mi sfogo,  
Veggio la sera i buoi tornare sciolti  
Dalle campagne e da' solcati colli.  
I miei sospiri a me perchè non tolti,  
Quando che sia? perchè no 'l grave giogo?  
Perchè dì e notte gli occhi miei son molli?  
Misero me, che volli,  
Quando primier sì fiso  
Gli tenni nel bel viso,  
Per iscolpirlo immaginando in parte  
Onde mai nè per forza nè per arte  
Mosso sarà, fin ch' i' sia dato in preda  
A chi tutto diparte?  
Nè so ben anco che di lei mi creda.

Canzon, se l' esser meco  
Dal mattino alla sera  
T' ha fatto di mia schiera,  
Tu non vorrai mostrarti in ciascun loco;  
E d' altrui loda curerai sì poco,  
Ch' assai ti fia pensar di poggio in poggio,  
Come m' ha concio 'l foco  
Di questa viva petra ov' io m' appoggio.

### SONETTO XLII.

*Soffre tanto, che porta invidia sino alle cose inanimate.*

Poco era ad appressarsi agli occhi miei  
La luce che da lunge gli abbarbaglia;  
Che, come vide lei cangiar Tessaglia,

✠ Così cangiato ogni mia forma avrei.

E s' io non posso trasformarmi in lei  
Più ch' i' mi sia, non ch' a mercè mi vaglia,  
Di qual pietra più rigida s' intaglia,  
Pensoso nella vista oggi sarei ;

O di diamante, o d' un bel marmo bianco  
Per la paura forse, o d' un diaspro,  
Pregiato poi dal vulgo avaro e sciocco :

E sarei fuor del grave giogo ed aspro,  
Per cu' i' ho invidia di quel vecchio stanco  
Che fa con le sue spalle ombra a Marrocco.

### MADRIGALE PRIMO.

*Solo al veder bagnare un velo di Laura, egli sentiva tutte le smanie d'amore.*

Non al suo amante più Diana piacque,  
Quando per tal ventura tutta ignuda  
La vide in mezzo delle gelid' acque,  
Ch' a me la pastorella alpestra e cruda  
Posta a bagnare un leggiadretto velo,  
Ch' a Laura il vago e biondo capel chiuda;  
Tal che mi fece, or quand' egli arde il cielo,  
Tutto tremar d' un amoroso gielo.

### CANZONE VI.

*A Cola di Rienzo, esortandolo a ritornare l' Italia negl' antichi onori.*

Spirto gentil che quelle membra reggi  
Dentro alle qua' peregrinando alberga  
Un signor valoroso, accorto e saggio;  
Poi che se' giunto all' onorata verga,  
Con la qual Roma e suo' erranti correggi,  
E la richiami al suo antico viaggio;  
Io parlo a te, però ch' altrove un raggio  
Non veggio di virtù, ch' al mondo è spenta :  
Nè trovo chi di mal far si vergogni.  
Che s' aspetti non so, nè che s' agogni  
Italia, che suoi guai non par che senta ;  
Vecchia, oziosa e lenta :

Dormirà sempre, e non fia chi la svegli?  
Le man l' avess' io avvolte entro i capegli !

Non spero, che giammai dal pigro sonno  
Mova la testa, per chiamar ch' uom faccia;  
Sì gravemente è oppressa e di tal soma :  
Ma non senza destino alle tue braccia,  
Che scuoter forte e sollevarla ponno,  
È or commesso il nostro capo Roma.  
Pon mano in quella venerabil chioma  
Securamente, e nelle trecce sparte,  
Sì che la neghittosa esca del fango.

I' che dì e notte del suo strazio piango,  
Di mia speranza ho in te la maggior parte :  
✠ Che se 'l popol di Marte

Dovesse al proprio onor alzar mai gli occhi, & Irreverente a tanta ed a tal madre !  
 Parmi pur ch' a' tuoi di la grazia tocchi.

L' antiche mura, ch' ancor teme ed ama,  
 E trema 'l mondo quando si rimembra  
 Del tempo andato, e' ndietro si rivolge ;  
 E i sassi dove fur chiuse le membra  
 Di tai, che non saranno senza fama  
 Se l' universo pria non si dissolve,  
 E tutto quel ch' una ruina involve,  
 Per te spera saldar ogni suo vizio.  
 O grandi Scipioni, o fedel Bruto,  
 Quanto v' aggrada, s' egli è ancor venuto  
 Romor laggiù del ben locato ufizio !  
 Come cre' che Fabrizio

Si faccia lieto udendo la novella !  
 E dice : Roma mia sarà ancor bella.

E se cosa di qua nel ciel si cura ;  
 L' anime, che lassù son cittadine  
 Ed hanno i corpi abbandonati in terra,  
 Del lungo odio civil ti pregan fine,  
 Per cui la gente ben non s' assicura ;  
 Onde 'l cammino a' lor tetti si serra,  
 Che fur già sì devoti, ed ora in guerra  
 Quasi spelunca di ladron son fatti,  
 Tal ch' a' buon solamente uscio si chiude ;  
 E tra gli altari e tra le statue ignude  
 Ogni impresa crudel par che si tratti.  
 Deh quanto diversi atti !

Nè senza squille s' incomincia assalto,  
 Che per Dio ringraziar fur poste in alto.

Le donne lagrimose, e l' vulgo inerme  
 Della tenera etate, e i vecchi stanchi  
 Ch' hanno se in odio e la soverchia vita ;  
 E i neri fraticelli e i bigi e i bianchi,  
 Con l' altre schiere travagliate e 'nferme,  
 Gridano : o signor nostro, aita, aita :  
 E la povera gente sbigottita  
 Ti scopre le sue piaghe a mille a mille,  
 Ch' Annibale, non ch' altri, farian pio :  
 E se ben guardi alla magion di Dio  
 Ch' arde oggi tutta, assai poche faville  
 Spegnendo, fien tranquille  
 Le voglie che si mostran sì 'nfiammate :  
 Onde fien l' opre tue nel ciel laudate.

Orsi, Lupi, Leoni, Aquile e Serpi  
 Ad una gran marmorea Colonna  
 Fanno noja sovente, ed a se danno :  
 Di costor piagne quella gentil donna,  
 Che t' ha chiamato acciò che di lei sterpi  
 Le male piante che fiorir non sanno.  
 Passato è già più che 'l millesim' anno,  
 Che 'n lei mancar quell' anime leggiadre  
 Che locata l' avcan là dov' ell' era.  
 Ahi nova gente oltra misura altera,

Tu marito, tu padre ;  
 Ogni soccorso di tua man s' attende :  
 Che 'l maggior Padre ad altr' opera intende.

Rade volte adivien, ch' all' alte imprese  
 Fortuna ingiuriosa non contrasti ;  
 Che agli animosi fatti mal s' accorda.  
 Ora sgombrando 'l passo onde tu intrasti,  
 Fammisi perdonar molt' altre offese ;  
 Ch' almen qui da se stessa si discorda :  
 Però che quanto 'l mondo si ricorda,  
 Ad uom mortal non fu aperta la via  
 Per farsi, come a te, di fama eterno :  
 Che puoi drizzar, s' i' non falso discerno,  
 In stato la più nobil monarchia.

Quanta gloria ti fia  
 Dir : gli altri l' aitar giovane e forte ;  
 Questi in vecchiezza la scampò da morte.

Sopra 'l monte Tarpeo, canzon, vedrai  
 Uu cavalier ch' Italia tutta onora,  
 Pensoso più d' altrui che di se stesso.  
 Digli : un, che non ti vide ancor da presso,  
 Se non come per fama uom s' innamora,  
 Dice, che Roma ogni ora  
 Con gli occhi di dolor bagnati e molli  
 Ti chier mercè da tutti sette i colli.

## MADRIGALE II.

Per non gittar i suoi passi, si ritira dal seguir Laura.

Perchè al viso d' Amor portava insegna,  
 Mosse una pellegrina il mio cor vano ;  
 Ch' ogni altra mi pareva d' onor men degna :  
 E lei seguendo su per l' erbe verdi  
 Udii dir alta voce di lontano :  
 Ahi quanti passi per la selva perdi !  
 Allor mi strinsi all' ombra d' un bel faggio,  
 Tutto pensoso ; e rimirando intorno  
 Vidi assai periglioso il mio viaggio :  
 E torna' indietro quasi a mezzo il giorno.

## BALLATA III.

Anche scemando il fuoco dell' età, in lei cresce l' amore.

Quel foco, ch' io pensai che fosse spento  
 Dal freddo tempo e dall' età men fresca,  
 Fiamma e martir nell' anima rinfresca.

Non fur mai tutte spente, a quel ch' i' veggio,  
 Ma ricoperte alquanto le faville ;  
 E temo no 'l secondo error sia peggio.  
 Per lagrime ch' io spargo a mille a mille,  
 Convien che 'l duol per gli occhi si distille  
 Dal cor che ha seco le faville e l' esca ;  
 Non pur qual fu, ma pare a me che cresca.

Qual foco non avrian già spento e morto  
 L' onde che gli occhi tristi versan sempre?  
 Amor (avvegna mi sia tardi accorto)  
 Vuol che tra duo contrari mi distempre;  
 E tende lacci in sì diverse tempre,  
 Che quand' ho più speranza che 'l cor n' esca,  
 Allor più nel bel viso mi rinvesca.

### SONETTO XLIII.

*Speranza delusa.*

Se col cieco desir che 'l cor distrugge,  
 Contando l' ore, non m' inganno io stesso,  
 Ora, mentre ch' io parlo, il tempo fugge  
 Ch' a me fu insieme ed a mercè promesso.

Qual ombra è sì crudel, che 'l seme adugge  
 Ch' al desiato frutto era sì presso?  
 E dentro dal mio ovil qual fera rugge?  
 Tra la spiga e la man qual muro è messo?

Lasso! nol so; ma sì conosco io hene,  
 Che per far più dogliosa la mia vita  
 Amor m' addusse in sì gioiosa spene:

Ed or di quel ch' i' ho letto mi sovvene,  
 Che 'n nanzi al dì dell' ultima partita  
 Uom beato chiamar non si convene.

### SONETTO XLIV.

*Molto è l' amaro, poco il dolce d'amore.*

Mie venture al venir son tarde e pigre,  
 La speme incerta, e 'l desir monta e cresce;  
 Onde 'l lassar e l' aspettar m' incresce;  
 E poi al partir son più levi che tigre.

Lasso! le nevi fien tepide e nigre,  
 E 'l mar senz' onda, e per l' alpe ogni pesce;  
 E corcherassi 'l sol là oltre ond' esce  
 D' un medesimo fonte Eufrate e Tigre;

Prima ch' i' trovi in ciò pace nè tregua,  
 O Amor o Madonna altr' uso impari,  
 Che m' hanno congiurato a torto incontra:

E s' i' ho alcun dolce, è dopo tanti amari,  
 Che per disdegno il gusto si dilegua.  
 Altro mai di lor grazie non m' incontra.

### SONETTO XLV.

*A M. Agapito, con alcuni doni.*

La guancia, che fu già piangendo stanca,  
 Riposate su l' un, signor mio caro;  
 E siate omai di voi stesso più avaro  
 A quel crudel che suoi seguaci imbianca:

Con l' altro richiudete da man manca  
 La strada a' messi suoi ch' indi passaro,  
 Mostrandovi un d' agosto e di gennaro;  
 Perch' alla lunga via tempo ne manca:

E col terzo bevete un suco d' erba,  
 Che purghe ogni pensier che 'l cor afflige,  
 Dolce alla fine e nel principio acerba.

Me riponete ove 'l piacer si serba,  
 Tal ch' i' non tema del nocchier di Stige;  
 Se la preghiera mia non è superba.

### BALLATA IV.

*Promette d' amar sempre, anche non rivedendola.*

Perchè quel che mi trasse ad amar prima,  
 Altrui colpa mi toglia,  
 Del mio fermo voler già non mi svoglia.

Tra le chiome dell' or nascose il laccio  
 Al qual mi strinse Amore,  
 E da' begli occhi mosse il freddo ghiaccio  
 Che mi passò nel core

Con la virtù d' un subito splendore,  
 Che d' ogni altra sua voglia

Sol rimembrando ancor l' anima spoglia.

Tolta m' è poi di que' biondi capelli,  
 Lasso! la dolce vista;

E 'l volger di duo lumi onesti e belli  
 Col suo fuggir m' attrista:

Ma perchè ben morendo onor s' acquista,  
 Per morte nè per doglia

Non vo' che da tal nodo Amor mi scioglia.

### SONETTO XLVI.

*Imprecazione al Laure.*

L' arbor gentil che forte amai molt' anni,  
 Mentre i bei rami non m' ebber a sdegno,  
 Fiorir faceva il mio debile ingegno  
 Alla sua ombra, e crescer negli affanni.

Poi che, sicuro me di tali inganni,  
 Fece di dolce se spietato legno,  
 I' rivolsi i pensier tutti ad un segno,  
 Che parlan sempre de' lor tristi danhi.

Che porà dir chi per amor sospira,  
 S' altra speranza le mie rime nove  
 Gli avesser data, e per costei la perde?

Nè poeta nè colga mai, nè Giove  
 La privilegi, ed al sol venga in ira,  
 Tal che si secchi ogni sua foglia verde.

### SONETTO XLVII.

*Benedice tutte le circostanze del suo innamoramento.*

Benedetto sia 'l giorno e 'l mese e l'anno  
 E la stagione e 'l tempo e 'l punto  
 E 'l bel paese e 'l loco, ov' io fui giunto  
 Da duo begli occhi che legato m' hanno;  
 E benedetto il primo dolce affanno

Ch' i' ebbi ad esser con Amor congiunto, &  
E l' arco e le saette ond' i' fui punto,  
E le piaghe ch' infino al cor mi vanno.

Benedette le voci tante ch' io  
Chiamando il nome di mia donna ho sparte,  
E i sospiri e le lagrime e 'l desio;

E benedette sian tutte le carte  
Ov' io fama le acquisto, e 'l pensier mio  
Ch' è sol di lei, sì ch' altra non v' ha parte.

## SONETTO XLVIII.

Atto di pentimento, nell' undecimo compleanno dell'  
amor suo.

Padre del ciel, dopo i perduti giorni,  
Dopo le notti vaneggiando spese,  
Con quel fero desio ch' al cor s' accese  
Mirando gli atti per mio mal sì adorni;

Piacciati omai, col tuo lume ch' io torni  
Ad altra vita ed a più belle imprese;  
Sì ch' avendo le reti indarno tese  
Il mio duro avversario se ne scorni.

Or volge, Signor mio, l' undecim' anno,  
Ch' i' fui sommerso al dispietato giogo  
Che sopra i più soggetti è più feroce :

Miserere del mio non degno affanno;  
Riduci i pensier vaghi a miglior luogo;  
Rammenta lor com' oggi fosti in croce.

## BALLATA V.

Tristo ed infermo, fu richiamato alla vita da un saluto  
di Laura.

Volgendo gli occhi al mio novo colore  
Che fa di morte rimembrar la gente,  
Pietà vi mosse; onde benignamente  
Salutando teneste in vita il core.

La frale vita ch' ancor meco alberga,  
Fu de' begli occhi vostri aperto dono  
E della voce angelica soave.

Da lor conosco l' esser ov' io sono :

• Che, come suol pigro animal per verga,  
Così destaro in me l' anima grave.  
Del mio cor, donna, l' una e l' altra chiave  
Avete in mano; e di ciò son contento,  
Presto di navigar a ciascun vento :  
Ch' ogni cosa da voi m' è dolce onore.

## SONETTO XLIX.

Laura è pregata di non odiar la sua stanza, ch' è il  
cuore del Poeta.

Se voi poteste per turbati segni,  
Per chinare gli occhi o per piegar la testa,  
O per esser più d' altra al fuggir presta,  
Torcendo 'l viso a' preghi onesti e degni,

Uscir giammai, ovver per altri ingegni,  
Dal petto, ove dal primo lauro innesta  
Amor più rami; i' direi ben, che questa  
Fosse giusta cagione a' vostri sdegni :

Che gentil pianta in arido terreno  
Par che sì disconvenga; e però lieta  
Naturalmente quinci si diparte.

Ma poi vostro destino a voi pur vieta  
L' esser altrove, provvedete almeno  
Di non star sempre in odiosa parte.

## SONETTO L.

Brama che qualche parte delle sue fiamme sia data a  
Laura.

Lasso, che mal accorto fui da prima  
Nel giorno ch' a ferir mi venne Amore!  
Ch' a passo a passo è poi fatto signore  
Della mia vita, e posto in su la cima.

Io non credea per forza di sua lima,  
Che punto di fermezza o di valore  
Mancasse mai nell' indurato core;  
Ma così va chi sopra 'l ver s' estima.

Da ora innanzi ogni difesa è tarda  
Altra, che di provar s' assai o poco  
Questi preghi mortali Amore sguarda.

Non prego già, nè puote aver più loco,  
Che misuratamente il mio cor arda,  
Ma che sua parte abbia costei del foco.

## SESTINA III.

Rassomiglia Laura all' inverno.

L' aere gravato, e l' importuna nebbia  
Compressa intorno da rabbiosi venti,  
Tosto conven che si converta in pioggia :  
E già son quasi di cristallo i fiumi;  
E 'n vece dell' erbetta per le valli,  
Non si ved' altro che pruine e ghiaccio,

Ed io nel cor via più freddo che ghiaccio,  
Ho di gravi pensier tal una nebbia,  
Qual si leva talor di queste valli  
Serrate incontr' agli amorosi venti,  
E circondate di stagnanti fiumi,  
Quando cade dal ciel più lenta pioggia :

In picciol tempo passa ogni gran pioggia,  
E 'l caldo fa sparir le nevi e 'l ghiaccio,  
Di che vanno superbi in vista i fiumi :  
Nè mai nascose il ciel sì folta nebbia,  
Che sopraggiunta dal furor de' venti  
Non fuggisse dai poggi o dalle valli.

Ma, lasso! a me non val fiori di valli;  
Anzi piango al sereno ed alla pioggia;  
Ed a' gelati ed a' soavi venti :

Ch' allor fia un dì Madonna senza 'l ghiaccio  
Dentro, e di fuor senza l' usata nebbia  
Ch' i' vedrò secco il mare e laghi e fiumi.

Mentre ch' al mar discenderanno i fiumi,  
E le fere ameranno ombrose valli,  
Fia dinanzi a' begli occhi quella nebbia  
Che fa nascer de' miei continua pioggia;  
E nel bel petto l' indurato ghiaccio  
Che trae del mio sì dolorosi venti.

Ben debb' io perdonare a tutti i venti  
Per amor d' un, che 'n mezzo di duo fiumi  
Mi chiuse tra 'l bel verde e 'l dolce ghiaccio:  
Tal ch' i' dipinsi poi per mille valli  
L' ombra ov' io fui; che nè calor nè pioggia,  
Nè suon curava di spezzata nebbia.

Ma non fuggio giammai nebbia per venti,  
Come quel dì; nè mai fiume per pioggia;  
Nè ghiaccio, quando 'l sol apre le valli.

### SONETTO LI.

La caduta.

Del mar Tirreno alla sinistra riva,  
Dove rotte dal vento piangon l' onde,  
Subito vidi quell' altera fronde  
Di cui conven che 'n tante carte scriva:

Amor che dentro all' anima bolliva,  
Per rimembranza delle trecce bionde,  
Mi spinse; onde in un rio che l'erba asconde  
Caddi, non già come persona viva.

Solo, ov' io era tra boschetti e colli,  
Vergogna ebbi di me; ch' al cor gentile  
Basta ben tanto; ed altro spron non volli.

Piacemi almen d' aver cangiato stile  
Dagli occhi a' piè; se del lor esser molli  
Gli altri asciugasse un più cortese aprile.

### SONETTO LII.

La visita di Roma lo invoglia a staccarsi da Laura, ma  
non concede l' Amore.

L' aspetto sacro della terra vostra  
Mi fa del passatto tragger guai,  
Gridando: sta su, misero, che fai?  
E la via di salire al ciel mi mostra.

Ma con questo pensier un altro giostra;  
E dice a me; perchè fuggendo vai?  
Se ti rimembra, il tempo passa omai  
Di tornar a veder la donna nostra.

I' ch' 'l suo ragionar intendo allora,  
M' agghiaccio dentro in guisa d' uom ch' ascolta  
Novella che di subito l' accora:

Poi torna il primo, e questo dà la volta:  
Qual vincerà, non so; ma 'n fino ad ora  
Combattut' hanno, e non pur una volta.

### SONETTO LIII.

Fuggiva dall' Amore, e cadde in mano de' suoi ministri.

Ben sapev' io che natural consiglio,  
Amor, contra di te giammai non valse;  
Tanti lacciul, tante impromesse false,  
Tanto provato avea 'l tuo fero artiglio.

Ma novamente, ond' io mi maraviglio,  
Dirol, come persona a cui ne calse;  
E che 'l notai là sopra l' acque salse  
Tra la riva toscana, e l' Elba e 'l Giglio.

I' fuggia le tue mani, e per cammino,  
Agitandomi i venti e 'l cielo e l' onde,  
M' andava sconosciuto e pellegrino;

Quand' ecco i tuoi ministri (i' non so d' onde)  
Per darmi a divider, ch' al suo destino  
Mal chi contrasta, e mal chi si nasconde.

### CANZONE VII.

S' egli, pregando lavano, continua a piangere, è ben  
sua colpa, non delle stelle o del fato.

Lassome, ch' i' non so in qual parte pieghi  
La speme ch' è tradita omai più volte!  
Che se non è chi con pietà m' ascolte,  
Perchè sparger al ciel sì spessi preghi?  
Mas' egli avvien, ch' ancor non mi si nieghi  
Finire anzi 'l mio fine  
Queste voci meschine;  
Non gravi al mio signor, perch' io 'l ripreghi  
Di dir libero un dì tra l' erba e i fiori,  
*Drez e rason es qu' ieu chant e m demori.*

Ragion è ben, ch' alcuna volta i' canti:  
Però che ho sospirato sì gran tempo;  
Che mai non incomincio assai per tempo  
Per adeguar col riso i dolor tanti.

E s' io potessi far, ch' agli occhi santi  
Porgesse alcun diletto

Qualche dolce mio detto,  
O me beato sopra gli altri amanti!  
Ma più quand' io dirò senza mentire:  
*Donna mi prega; perch' io voglio dire.*

Vaghi pensier, che così passo passo  
Scorto m' avete a ragionar tant' alto,  
Vedete che Madonna ha 'l cor di smalto  
Sì forte, ch' io per me dentro nol passo.  
Ella non degna di mirar sì basso,  
Che di nostre parole  
Curi; che 'l ciel non vuole,  
Al qual pur contrastando i' son già lasso:  
Onde come nel cor m' induro e 'n naspro;  
*Così nel mio parlar voglio esser aspro.*

Che parlo? dove sono? E chi m' inganna,  
Altri ch' io stesso e 'l desiar soverchio?

Già s' i' trascoro il ciel di cerchio in cerchio, ~~✗~~ Non è proprio valor che me ne scampi;  
 Nessun pianeta a pianger mi condanna.  
 Se mortal velo mio vedere appanna,  
 Che colpa è de le stelle,  
 O de le cose belle?  
 Meco si sta chi dì e notte m' affanna,  
 Poi che del suo piacer mi fe' gir grave  
*La dolce vista e 'l bel guardo soave.*

Tutte le cose di che 'l mondo è adorno,  
 Uscir buone di man del Mastro eterno;  
 Ma me, che così a dentro non discerno,  
 Abbaglia il bel che mi si mostra intorno :  
 E s' al vero splendor giammai ritorno,  
 L' occhio non può star fermo;  
 Così l' ha fatto infermo  
 Pur la sua propria colpa, e non quel giorno  
 Ch' i' volsi inver l' angelica beltade  
*Nel dolce tempo della prima etade.*

## CANZONE VIII.

*La prima delle tre in lode degli occhi.*

Perchè la vita è breve,  
 E l' ingegno paventa all' alta impresa,  
 Nè di lui nè di lei molto mi fido;  
 Ma spero che sia intesa  
 Là dov' io bramo, e là dov' esser deve,  
 La doglia mia, la qual tacendo i' grido.  
 Occhi leggiadri dov' Amor fa nido,  
 A voi rivolgo il mio debile stile,  
 Pigro da se, ma il gran piacer lo sprona :  
 E chi di voi ragiona,  
 Tien dal soggetto un abito gentile;  
 Che con l' ale amorose  
 Levando, il parte d' ogni pensier vile :  
 Con queste alzato vengo a dire or cose,  
 Che ho portate nel cor gran tempo ascose.

Non perch' io non m' avvegga,  
 Quanto mia laude è ingiuriosa a voi;  
 Ma contrastar non posso al gran desio,  
 Lo qual è in me da poi  
 Ch' i' vidi quel che pensier non pareggia,  
 Non che l' agguagli altrui parlar o mio.  
 Principio del mio dolce stato rio,  
 Altri che voi, so ben, che non m' intende.  
 Quando agli ardenti rai neve divegno,  
 Vostro gentile sdegno  
 Forse ch' allor mia indegnitate offende.  
 Oh se questa temenza  
 Non temprasse l' arsura che m' incende,  
 Beato venir men! che 'n lor presenza  
 M' è più caro il morir, che 'l viver senza.  
 Dunque ch' i' non mi sfaccia,  
 Sì frate oggetto a sì possente foco,

Ma la paura un poco,  
 Che 'l sangue vago per le vene agghiaccia,  
 Risalda 'l cor perchè più tempo avvampi.  
 O poggi, o valli, o fiumi, o selve, o campi,  
 O testimon della mia grave vita,  
 Quante volte m' udiste chiamar morte?  
 Ahi dolorosa sorte!  
 Lo star mi strugge, e 'l fuggir non m' aita.  
 Ma se maggior paura  
 Non m' affrenasse, via corta e spedita  
 Trarrebbe a fin quest' aspra pena e dura :  
 E la colpa è di tal che non ha cura.

Dolor, perchè mi meni  
 Fuor di cammino a dir quel ch' io 'non voglio?  
 Sostien ch' io vada ove il piacer mi spigne.  
 Già di voi non mi doglio,  
 Occhi sopra 'l mortal corso sereni,  
 Nè di lui ch' a tal nodo mi distrigne.  
 Vedete ben, quanti color dipigne  
 Amor sovente in mezzo del mio volto;  
 E potrete pensar qual dentro fammi,  
 Là 've dì e notte stammi  
 Addosso col poder ch' ha in voi raccolto;  
 Luci beate e liete!  
 Se non che 'l veder voi stesse v' è tolto :  
 Ma quante volte a me vi rivolgete,  
 Conoscete in altrui quel che voi siete.

S' a voi fosse sì nota  
 La divina incredibile bellezza  
 Di ch' io ragiono, come a chi la mira;  
 Misurata allegrezza  
 Non avria 'l cor : però forse è remota  
 Dal vigor natural che v' apre e gira.  
 Felice l' alma che per voi sospira,  
 Lumi del ciel, per li quali io ringrazio  
 La vita che per altro non m' è a grado.  
 Oimè! perchè sì rado  
 Mi date quel dond' io mai non son sazio?  
 Perchè non più sovente  
 Mirate quale Amor di me fa strazio?  
 E perchè mi spogliate immantenente  
 Del ben ch' ad ora ad or l'anima sente?

Dico, ch' ad ora ad ora  
 (Vostra mercede) i' sento in mezzo l' alma  
 Una dolcezza inusitata e nova;  
 La quale ogni altra salma  
 Di noiosi pensier disgombrava allora,  
 Sì che di mille un sol vi si ritrova :  
 Quel tanto a me, non più, del viver giova.  
 E se questo mio ben durasse alquanto,  
 Nullo stato agguagliarse al mio potrebbe;  
 Ma forse altrui farebbe  
~~✗~~ Invido, e me superbo l' onor tanto :



Però, lasso! convienasi  
 Che l' estremo del riso assaglia il pianto,  
 E 'nterrompendo quelli spirti accensi,  
 A me ritorni, e di me stesso pensi.

L' amoroso pensiero  
 Ch' alberga dentro, in voi mi si discopre  
 Tal che mi trae del cor ogni altra gioja :  
 Onde parole ed opre  
 Escon di me sì fatte allor, ch' i' spero  
 Farmi immortal, perchè la carne moja.  
 Fugge al vostro apparire angoscia e noja,  
 E nel vostro partir tornano insieme;  
 Ma perchè la memoria innamorata  
 Chiude lor poi l' entrata,  
 Di là non vanno dalle parti estreme :  
 Onde s' alcun bel frutto  
 Nasce di me, da voi vien prima il seme.  
 Io per me son quasi un terreno asciutto  
 Colto da voi, e 'l pregio è vostro in tutto.

Canzon, tu non m'acqueti, anzi m'inflammi  
 A dir di quel ch' a me stesso m' invola :  
 Però sii certa di non esser sola.

### CANZONE IX.

La seconda in lode degli occhi.

Gentil mia donna, i' veggio  
 Nel mover de' vostr' occhi un dolce lume,  
 Che mi mostra la via ch' al ciel conduce;  
 E per lungo costume  
 Dentro là dove sol con Amor seggio,  
 Quasi visibilmente il cor traluca.  
 Quest' è la vista ch' a ben far m' induce,  
 E che mi scorge al glorioso fine :  
 Questa sola dal vulgo m' allontana;  
 Nè giammai lingua umana  
 Contar poria quel che le due divine  
 Luci sentir mi fanno,  
 E quando 'l verno sparge le pruine,  
 E quando poi ringiovenisce l' anno,  
 Qual era al tempo del mio primo affanno.

Io penso : se lassuso  
 Onde 'l Motor eterno de le stelle  
 Degnò mostrar del suo lavoro in terra,  
 Son l' altr' opre sì belle,  
 Aprasi la prigione ov' io son chiuso,  
 E che 'l cammino a tal vita mi serra.  
 Poi mi rivolgo alla mia usata guerra,  
 Ringraziando natura e 'l dì ch' io nacqui,  
 Che reservato m' hanno a tanto bene;  
 E lei ch' a tanta spene  
 Alzò 'l mio cor : che 'nsin allora io giacqui  
 A me nojoso e grave :  
 Da quel dì innanzi a me medesmo piacqui,  
 Empiendo d' un pensier alto e soave

Quel core ond' hanno i begli occhi la chiave.

Nè mai stato giojoso  
 Amor o la volubile Fortuna  
 Dieder a chi più fur nel mondo amici ;  
 Ch' i' nol cangiassi ad una  
 Rivolta d' occhi, ond' ogni mio riposo  
 Vien, com' ogni arbor vien da sue radici,  
 Vaghe faville angeliche, beatrici  
 Della mia vita, ove 'l piacer s' accende  
 Che dolcemente mi consuma e strugge ;  
 Come sparisce e fugge  
 Ogni altro lume dove 'l vostro splende,  
 Così dello mio core,  
 Quando tanta dolcezza in lui discende,  
 Ogni altra cosa, ogni pensier va fore ;  
 E sol ivi con voi rimansi Amore.

Quanta dolcezza unquanco  
 Fu in cor d' avventurosi amanti, ascolta  
 Tutta in un loco, a quel ch' i' sento è nulla,  
 Quando voi alcuna volta  
 Soavemente tra 'l bel nero e 'l bianco  
 Volgete il lume in cui Amor si trastulla :  
 E credo, dalle fasce e dalla culla,  
 Al mio imperfetto, alla fortuna avversa  
 Questo rimedio provvedesse il cielo.  
 Torto mi face il velo,  
 E la man che sì spesso s' attraversa  
 Fra 'l mio sommo diletto,  
 E gli occhi onde dì e notte si rinversa  
 Il gran desio, per isfogar il petto,  
 Che forma tien dal variato aspetto.

Perch' io veggio (e mi spiace)  
 Che natural mia dote a me non vale,  
 Nè mi fa degno d' un sì caro sguardo,  
 Sforzomi d' esser tale,  
 Qual all' alta speranza si conface  
 Ed al foco gentile ond' io tutt' ardo.  
 S' al ben veloce ed al contrario tardo  
 Dispregiator di quanto 'l mondo brama,  
 Per sollecito studio posso farne,  
 Potrebbe forse aitarne  
 Nel benigno giudizio una tal fama.  
 Certo il fin de' miei pianti,  
 Che non altronde il cor doglioso chiama,  
 Vien da' begli occhi al fin dolce tremanti,  
 Ultima speme de' cortesi amanti.

Canzon, l' una sorella è poco innanzi,  
 E l' altra sento in quel medesmo albergo  
 Apparecchiarsi; ond' io più carta vergo.

### CANZONE X.

La terza in lode degli occhi.

Poichè per mio destino  
 A dir mi sforza quell' accesa voglia,

Che m' ha sforzato a sospirar mai sempre; & Poi ch' io li vidi in prima,  
 Amor che a ciò m' invogli a,  
 Sia la mia scorta e 'nsegnimi 'l cammino,  
 E col desio le mie rime contempre;  
 Ma non in guisa, che lo cor si stembre  
 Di soverchia dolcezza, com' io temo  
 Per quel ch' i' sento ov' occhio altrui non giugne:  
 Che 'l dir m' infiamma e pugne;  
 Nè permio 'ngegno (ond' io pavento e tremo)  
 Siccome talor suole,  
 Trovo 'l gran foco della mente scemo :  
 Anzi mi struggo al suon delle parole  
 Pur com' io fossi un uom di ghiaccio al sole.

Nel cominciar credia  
 Trovar parlando al mio ardente desire  
 Qualche breve riposo e qualche tregua.  
 Questa speranza ardire  
 Mi porse a ragionar quel ch' i' sentia :  
 Or m' abbandona al tempo, e si dilegua.  
 Ma pur conven che l' alta impresa segua,  
 Continuando l' amoroze note,  
 Sì possente è il voler che mi trasporta :  
 E la ragione è morta,  
 Che tenea 'l freno, e contrastar nol pote.  
 Mostrimi almen, ch' io dica,  
 Amor, in guisa che se mai percote  
 Gli orecchi della dolce mia nemica;  
 Non mia, ma di pietà la faccia amica.

Dico : se 'n quella etate,  
 Ch' al vero onor fur gli animi sì accesi,  
 L' industria d' alquanti uomini s' avvolse  
 Per diversi paesi,  
 Poggi ed onde passando, e l' onorate  
 Cose cercando, il più bel fior ne colse;  
 Poi che Dio e Natura ed Amor volse  
 Locar compitamente ogni virtute  
 In quei be' lumi ond' io gioioso vivo,  
 Questo e quell' altro rivo  
 Non conven ch' i' trapasse e terra mute :  
 A lor sempre ricorro, -  
 Come a fontana d' ogni mia salute;  
 E quando a morte desiando corro,  
 Sol di lor vista al mio stato soccorro.

Come a forza di venti  
 Stanco nocchier di notte alza la testa  
 A' duo lumi ch' ha sempre il nostro polo;  
 Così nella tempesta  
 Ch' i' sostengo d' Amor, gli occhi lucenti  
 Sono il mio segno e 'l mio conforto solo.  
 Lasso! ma troppo è più quel ch' io ne 'nvolò  
 Or quinci or quindi, com' Amor m' informa,  
 Che quel che vien da grazioso dono;  
 E quel poco ch' i' sono,  
 Mi fa di loro una perpetua noſma.

Senza lor a ben far non mossi un' orma :  
 Così gli ho di me posti in su la cima;  
 Che 'l mio valor per se falso s' estima.

I' non poria giammai  
 Immaginar, non che narrar gli effetti  
 Che nel mio cor gli occhi soavi fanno.  
 Tutti gli altri diletti  
 Di questa vita ho per minori assai;  
 E tutt' altre bellezze indietro vanno.  
 Pace tranquilla senz' alcuno affanno,  
 Simile a quella che nel cielo eterna,  
 Move dal loro innamorato riso.  
 Così vedess' io fiso,  
 Com' Amor dolcemente gli governa,  
 Sol un giorno da presso,  
 Senza volger giammai rota superna;  
 Nè pensassi d' altrui, nè di me stesso;  
 E 'l batter gli occhi miei non fosse spesso.

Lasso! che desiando  
 Vo quel ch' esser non puote in alcun modo,  
 E vivo del desir fuor di speranza.  
 Solamente quel nodo  
 Ch' Amor circonda alla mia lingua, quando  
 L' umana vista il troppo lume avanza,  
 Fosse disciolto; i' prenderei baldanza  
 Di dir parole in quel punto sì nove,  
 Che farian lagrimar chi le 'ntendesse.  
 Ma le ferite impresse  
 Volgon per forza il cor piagato altrove :  
 Ond' io divento smorto,  
 E 'l sangue si nasconde i' non so dove;  
 Nè rimango qual era; e sommi accorto  
 Che questo è 'l colpo di che Amorm' ha morto.

Canzone, i' sento già stancar la penna  
 Del lungo e dolce ragionar con lei;  
 Ma non di parlar meco i pensier miei.

### SONETTO LIV.

Per qual prodigio si spenda tanti passi, pensieri, parole  
 e versi in amore.

Io son già stanco di pensar siccome  
 I miei pensieri in voi stanchi non sono,  
 E come vita ancor non abbandono  
 Per fuggir de' sospir sì gravi some;  
 E come a dir del viso e delle chiome  
 E de' begli occhi, ond' io sempre ragiono,  
 Non è mancata omai la lingua e 'l suono,  
 Di e notte chiamando il vostro nome;  
 E ch' e' piè miei non son fiaccati e lassi  
 A seguir l' orme vostre in ogni parte,  
 Perdendo inutilmente tanti passi;  
 Ed onde vien l' inchiostro, onde le carte

Ch' i' vo empiendo di voi : se 'n ciò fallassi, &  
Colpa d' Amor, non già difetto d' arte.

### SONETTO LV.

Gli occhi di Laura.

I begli occhi, ond' i' fui percosso in guisa,  
Ch' e' medesmi porian saldar la piaga;  
E non già virtù d' erbe, o d' arte maga,  
O di pietra dal mar nostro divisa;

M' hanno la via sì d' altro amor precisa,  
Ch' un sol dolce pensier l' anima appaga :  
E se la lingua di seguirlo è vaga,  
La scorta può, non ella, esser derisa.

Questi son que' begli occhi, chel' imprese  
Del mio signor vittoriose fanno  
In ogni parte, e più sovra 'l mio fianco :

Questi son que' begli occhi che mi stanno  
Sempre nel cor con le faville accese;  
Perch' io di lor parlando non mi stanco.

### SONETTO LVI.

Gli è cara la prigione d'Amore.

Amor con sue promesse lusingando  
Mi ricondusse alla prigione antica,  
E diè le chiavi a quella mia nemica  
Ch' ancor me di me stesso tene in bando.

Non me n' avvidi, lasso! se non quando  
Fu' in lor forza : ed or con gran fatica  
(Chi 'l crederà, perchè giurando il dica?)  
In libertà ritorno sospirando.

E come vero prigioniero afflitto,  
Delle catene mie gran parte porto;  
E 'l cor negli occhi e nella fronte ho scritto.

Quando sarai del mio colore accorto,  
Dirai : s' i' guardo e giudico ben dritto,  
Questi avea poco andare ad esser morto.

### SONETTO LVII.

Il ritratto di Laura.

Per mirar Policlete a prova fiso  
Con gli altri ch' ebber fama di quell' arte,  
Mill' anni, non vedrian la minor parte  
Della beltà che m' ave il cor conquiso.

Ma certo il mio Simon fu in paradiso  
Onde questa gentil Donna si parte :  
Ivi la vide, e la ritrasse in carte  
Per far fede quaggiù del suo bel viso.

L' opra fu ben di quelle che nel cielo  
Si ponno immaginar, non qui fra noi,  
Ove le membra fanno all' alma velo.

Cortesìa fe'; nè la potea far poi  
Che fu disceso a provar caldo e gielo,  
E del mortal sentiron gli occhi suoi.

### SONETTO LVIII.

Lo stesso argomento.

Quando giunse a Simon l' alto concetto  
Ch' a mio nome gli pose in man lo stile,  
S' avesse dato all' opera gentile  
Con la figura voce ed intelletto,

Di sospir molti mi sgombrava il petto,  
Che ciò ch' altri han più caro, a me fan vile :  
Però che 'n vista ella si mostra umile,  
Promettendomi pace nell' aspetto.

Ma poi ch' i' vengo a ragionar con lei,  
Benignamente assai par che m' ascolte,  
Se risponder sapesse a' detti miei.

Pigmalion, quanto lodar ti dei  
Dell' imagine tua, se mille volte  
N' avesti quel ch' i' sol' una vorrei!

### SONETTO LIX.

Nel quartodecim' anno dell' amor suo.

Se al principio risponde il fine e 'l mezzo  
Del quartodecim' anno ch' io sospiro,  
Più non mi può scampar l' aura nè 'l rezzo ;  
Sì crescer sento 'l mio ardente desiro.

Amor, con cui pensier mai non han mezzo,  
Sotto 'l cui giogo giammai non respiro,  
Tal mi governa, ch' i' non son già mezzo  
Per gli occhi ch' al mio mal sì spesso giro.

Così mancando vo di giorno in giorno  
Sì chiusamente, ch' i' sol me n' accorgo,  
E quella che guardando il cor mi strugge.

Appena infin a qui l' anima scorgo ;  
Nè so quanto fia meco il suo soggiorno;  
Che la morte s' appressa, e 'l viver fugge.

### SESTINA IV.

Essendo già in mezzo l' onde sulla nave d' Amore, prega  
Dio d' aver buon porto.

Chi è fermato di menar sua vita  
Su per l' onde fallaci e per li scogli,  
Scevro da morte con un picciol legno,  
Non può molto lontano esser dal fine :  
Però sarebbe da ritrarsi in porto,  
Mentre al governo ancor crede la vela.

L' aura soave, a cui governo e vela  
Commisi entrando all' amorosa vita  
E sperando venire a miglior porto,  
Poi mi condusse in più di mille scogli ;  
E la cagion del mio doglioso fine  
Non pur d' intorno avea, ma dentro al legno.

Chiuso gran tempo in questo cieco legno,  
Errai senza levare occhio alla vela  
& Ch' anzi 'l mio dì mi trasportava al fine :

Poi piacque a Lui che mi produsse in vita  
Chiamarmi tanto indietro dagli scogli,  
Ch' ahnen da lunge m' apparisse il porto.

Come lume di notte in alcun porto  
Vide mai d' alto mar nave nè legno,  
Se non gliel tolse o tempestate o scogli;  
Così di su dalla gonfiata vela  
Vid' io le 'nsegne di quell' altra vita,  
Ed allor sospirai verso 'l mio fine.

Non perch' io sia sicuro ancor del fine;  
Che volendo col giorno essere a porto,  
È gran viaggio in così poca vita.  
Poi temo, che mi veggio in fragil legno;  
E più ch' i' non vorrei, piena la vela  
Del vento che mi pinse in questi scogli.

S' io esca vivo de' dubbiosi scogli,  
Ed arrive il mio esilio ad un bel fine;  
Ch' i' sarei vago di voltar la vela,  
E l' ancora gittare in qualche porto:  
Se non ch' i' ardo, come acceso legno;  
Sì m' è dura a lassar l' usata vita.

Signor della mia fine e della vita,  
Prima ch' i' fiacchi il legno tra gli scogli,  
Drizza a buon porto l' affannata vela.

## SONETTO LX.

Vorrebbe pur darsi a Dio.

Io son sì stanco sotto 'l fascio antico  
Delle mie colpe e dell' usanza ria,  
Ch' i' temo forte di mancar tra via,  
E di cadere in man del mio nemico.

Ben venne a dilivarmi un grande amico  
Per somma ed ineffabil cortesia;  
Poi volò fuor della veduta mia,  
Sì ch' a mirarlo indarno m' affatico.

Ma la sua voce ancor quaggiù rimbomba:  
O voi che travagliate, ecco 'l cammino;  
Venite a me, se 'l passo altri non serra.

Qual grazia, qual amore o qual destino  
Mi darà penne in guisa di colomba,  
Ch' i' mi riposi, e levimi da terra?

## SONETTO LXI.

Se Laura non s'ammollisce, è risoluto di abbandonarla.

Io non fu' d' amar voi lassato unquanco,  
Madonna, nè sarò mentre ch' io viva:  
Ma d' odiar me medesimo giunto a riva,  
E del continuo lagrimar son stanco.

E voglio anzi un sepolcro bello e bianco,  
Che 'l vostro nome a mio danno si scriva  
In alcun marmo, ove di spirto priva  
Sia la mia carne, che può star seco anco.

Però s' un cor pien d' amorosa fede

Può contentarvi senza farne strazio,  
Piacciavi omai di questo aver mercede.

Se in altro modo cerca d' esser sazio  
Vostro sdegno, erra; e non fia quel che crede:  
Di che Amor e me stesso assai ringrazio.

## SONETTO LXII.

Non sa perchè tema l'amore, avendone già tutti i mali.

Se bianche non son prima ambe le tempie  
Ch' a poco a poco par che 'l tempo mischi,  
Sicuro non sarò, bench' io m' arrischi  
Talora ov' Amor l' arco tira ed empie.

Non temo già che più mi strazi o scempie,  
Nè mi ritenga perch' ancor m' invischi,  
Nè m' apra il cor perchè di fuor l' incischi  
Con sue saette velenose ed empie.

Lagrima omai dagli occhi uscir non ponno,  
Ma di gir infin la sanno il viaggio,  
Sì ch' appena fia mai chi 'l passo chiuda.

Ben mi può riscaldar il fiero raggio,  
Non sì ch' i' arda; e può turbarmi il sonno,  
Ma romper no, l' imagine aspra e cruda.

## SONETTO LXIII.

Dialogo del Poeta cogli occhi suoi.

Occhi, piangete; accompagnate il core,  
Che di vostro fallir morte sostiene.  
Così sempre facciamo, e ne conviene  
Lamentar più l' altrui che 'l nostro errore.

Già prima ebbe per voi l' entrata Amore  
Là onde ancor, come in suo albergo, vene.  
Noi gli apriamo la via per quella spene  
Che mosse dentro da colui che more.

Non son, come a voi par, le ragion pari;  
Che pur voi foste nella prima vista  
Del vostro e del suo mal cotanto avari.

Or questo è quel che più ch' altron' attrista;  
Ch' e' perfetti giudicj son sì rari,  
E d' altrui colpa altrui biasmo s' acquista.

## SONETTO LXIV.

Ritornando Laura nel luogo e nel tempo medesimo del primo amor suo.

Io amai sempre, ed amo forte ancora,  
E son per amar più di giorno in giorno  
Quel dolce loco ove piangendo torno  
Spesse fiate, quando Amor m' accora;

E son fermo d' amare il tempo e l' ora  
Ch' ogni vil cura mi levar d' intorno,  
E più colei lo cui bel viso adorno  
Di ben far co' suoi esempi m' innamora.

Ma chi pensò veder mai tutti insieme

Per assalirmi 'l core, or quindi or quinci,  
Questi dolci nemici ch' i' tant' amo?

Amor, con quanto sforzo oggi mi viiici!  
E se non ch' al desio cresce la speme,  
I' cadrei morto ove più viver bramo.

### SONETTO LXV.

Meglio è morir felice, che viver penando.

Io avrò sempre in odio la fenestra  
Onde Amor m' avventò già mille strali,  
Perch' alquanti di lor non fur mortali;  
Ch' è bel morir mentre la vita è destra.

Ma 'l sovrastar nella prigion terrestre  
Cagion m' è, lasso! d' infiniti mali:  
E più mi duol che sien meco immortali;  
Poi che l' alma dal cor non si scapestra.

Misera! che dovrebbe esser accorta  
Per lunga esperienza omai, che 'l tempo  
Non è chi 'ndietro volga o chi l' affreni.

Più volte l' ho con tai parole scorta:  
Vattene, trista: che non va per tempo  
Chi dopo lassa i suoi di più sereni.

### SONETTO LXVI.

Gli occhi di Laura non vogliono la morte, ma la pena  
del Poeta.

Si tosto com' è avvien che l' arco scocchi  
Buon sagittario; di lontan discernè  
Qual colpo è da sprezzare, e qual d' averne  
Fede ch' al destinato segno tocchi:

Similmente il colpo de' vostr' occhi,  
Donna, sentiste all' mie parti interne  
Dritto passare, onde convien ch' eterne  
Lagrima per la piaga il cor trabocchi.

E certo son, che voi diceste allora:  
Misero amante! a ch'è vaghezza il mena?  
Ecco lo strale ond' Amor vuol ch' e' mora.

Ora veggend' come il duol m' affrena;  
Quel che mi fanno i miei nemici ancora;  
Non è per morte; ma per più mia pena.

### SONETTO LXVII.

Chi non sa fuggir l' amor, non deve mai almeno  
abbandonar la speranza.

Poi che mia speme è lunga a venir troppo,  
E della vita il trapassar sì corto,  
Vorrei mi a miglior tempo essere accorto,  
Per fuggir dietro più che di galoppo;

E fuggo ancor così debile e zoppo  
Dall' un de' lati, ove 'l desio m' ha storto,  
Securo omai: ma pur nel viso porto  
Segni ch' io presi all' amoroso intoppo.

Ond' io consiglio voi che siete in via, &

Volgete i passi; e voi ch' Amore avvampa,  
Non v' indugiate su l' estremo ardore:

Che, perch' io viva, di mille un non scampa.  
Era ben forte la nemica mia,  
E lei vid' io ferita in mezzo 'l core.

### SONETTO LXVIII.

Non sa più viver libero chi fu prigioniero d' Amore.

Fuggendo la prigione ov' Amor m' ebbe  
Molt' anni a far di me quel ch' a lui parve;  
Donne mie, lungo fora a ricontarve  
Quanto la nova libertà m' increbbe.

Diceami 'l cor, che per se non saprebbe  
Vivere un giorno; e poi tra via m' apparve  
Quel traditor in sì mentite larve,  
Che più saggio di me ingannato avrebbe.

Onde più volte sospirando indietro,  
Dissi: dimè! il giogo e le catene e i ceppi  
Eran più dolci che l' andare sciolto.

Misero me! che tardo il mio mal seppi;  
E con quanta fatica oggi mi spetro  
Dell' error ov' io stesso m' era involto!

### SONETTO LXIX.

Lo innamorò la bellezza; per la bellezza cessando,  
resterebbe l' amore.

Erano i capei d' oro all' aura sparsi,  
Ch' 'n mille dolci nodi gli avvolgea;  
E 'l vago lume oltra misura ardea  
Di que' begli occhi, ch' or ne son sì scarsi;

E 'l viso di pietosi color farsi,  
Non so se vero o falso, mi pareo:  
Io che l' esca amorosa al petto avea,  
Qual meraviglia se di subit' arsi?

Non era l' andar suo cosa mortale,  
Ma d' angelica forma; e le parole  
Sonavan altro che pur voce umana.

Uno spirto celeste, un vivo sole  
Fu quel ch' io vidi: e se non fosse or tale;  
Piaga per allentar d' arco non sana.

### SONETTO LXX.

A Gerardo suo fratello, in morte d' una sua amante, e  
che poi si fece monaco.

La bella donna che cotanto amavi,  
Subitamente s' è da noi partita,  
E per quel ch' io ne sperai, al ciel salita;  
Sì furon gli atti suoi dolci e soavi.

Tempo è da ricovrare ambe le chiavi  
Del tuo cor, che ella possedeva in vita;  
E seguir lei per via dritta e spedita:  
Peso terren non sia più che t' aggravi.

Poi che se' sgombrato della maggior salma,

L' altre puoi giuso agevolmente porre,  
Salendo quasi un pellegrino scarco.

Ben vidi omai siccome a morte corre  
Ogni cosa creata, e quanto all' alma  
Bisogna ir lieve al periglioso varco.

## SONETTO LXXI.

In morte di Cino da Pistoja.

Piangete, donne, e con voi pianga Amore;  
Piangete amanti per ciascun paese;  
Poi che morto è colui che tutto intese  
In farvi, mentre visse al mondo, onore.

Io per me prego il mio acerbo dolore,  
Non sian da lui le lagrime contese;  
E mi sia di sospir tanto cortese,  
Quanto bisogna a disfogare il core.

Piangan le rime ancor, piangano i versi;  
Perchè 'l nostro amoroso Messer Cino  
Novellamente s' è da noi partito.

Pianga Pistoja, e i cittadin perversi,  
Che perdut' hanno sì dolce vicino;  
E rallegrisi il cielo ov' egli è gito.

## SONETTO LXXII.

Scrive ora ciò che Amore gli disse più volte di scrivere.

Più volte Amor m' avea già detto : scrivi;  
Scrivi quel che vedesti, in lettere d' oro;  
Siccome i miei seguaci discoloro;  
E 'n un momento gli fo morti vivi.

Un tempo fu che 'n te stesso 'l sentivi,  
Vulgare esempio all' amoroso coro:  
Poi di man mi ti tolse altro lavoro;  
Ma già ti raggiuns' io mentre fuggivi.

E s' e' begli occhi ond' io mi mostrai,  
E là dov' era il mio dolce ridotto  
Quando ti ruppi al cor tanta durezza,

Mi rendon l' arco ch' ogni cosa spezza;  
Forse non avrai sempre il viso asciutto:  
Ch' i' mi pasco di lagrime, e tu 'l sai.

## SONETTO LXXIII.

Stupore e metamorfosi dell' amante in presenza della  
persona amata.

Quando giugne per gli occhi al cor profondo  
L' imagin, donna, ogni altra indì si parte;  
E le virtù che l' anima comparte,  
Lascian le membra quasi immobil pondo.

E del primo miracolo il secondo  
Nasce talor : che la scacciata parte,  
Da se stessa fuggendo, arriva in parte  
Chè fa vendetta, e 'l suo esilio giocondo.

Quinci in duo volti un color morto appare;

Perchè il vigor che vivi gli mostrava,  
Da nessun lato è più là dove stava.

E di questo in quel dì mi ricordava,  
Ch' i' vidi amanti trasformare,  
E far qual io mi soglio in vista fare.

## SONETTO LXXIV.

Gli occhi di Laura, crudeli benchè leggano nel fido  
cuore del Portui.

Così potess' io ben chiuder in versi  
I miei pensier, come nel cor li chiudo:  
Ch' animo al mondo non fu mai sì crudo,  
Ch' i' non facessi per pietà dolersi.

Ma voi, occhi beati, ond' io sofferesi  
Quel colpo ove non valse elmo nè scudo,  
Di fuor e dentro mi vedete ignudo,  
Benchè 'n lamenti il duol non si riversi.

Poi che vostro vedere in me risplende,  
Come raggio di sol traluce in vetro;  
Basti dunque il desio, senza ch' io dica.

Lasso! non a Maria, non norque a Pietro  
La fede ch' a me sol tanto è nemica:  
E so ch' altri ch' voi, nessun m' intènde.

## SONETTO LXXV.

La libertà perduta.

Io son dell' aspettar omai sì vinto;  
E della lunga guerra de' sospiri;  
Ch' i' aggio in odio la speme e i desiri,  
Ed ogni laccio onde 'l mio cor è avvinto.

Ma 'l bel viso leggiadro che dipinto  
Porto nel petto, e veggio ove ch' io miri,  
Mi sforza : onde ne' primi empì martiri  
Pur son contra mia voglia risospinto.

Allor errai, quando l' antica strada  
Di libertà mi fu precisa e tolta;  
Che mal si segue ciò ch' agli occhi aggrada:

Allor corse al suo mal libera e sciolta;  
Or a posta d' altrui conven che vada  
L' anima, che peccò sol' una volta.

## SONETTO LXXVI.

Lo stesso argomento.

Ahi bella libertà, come tu m' hai,  
Partendoti da me, mostrato quale  
Era 'l mio stato, quando 'l primo strale  
Fece la piaga ond' io non guarirò mai!

Gli occhi invaghiro allor sì de' lor guai,  
Che 'l fren della ragione ivi non vale;  
Perch' hanno a schifo ogni opera mortale:  
Lasso! così da prima gli avvezzai.

Nè mi lece ascoltar chi non ragiona

Della mia morte; che sol del suo nome  
Vo empando l' aere che sì dolce suona;  
Amor in altra parte non mi sprona,  
Nè i piè sanno altra via, nè le man come  
Lodar si possa in carte altra persona.

## SONETTO LXXVII.

*La giostra. Ad Orso conte dell' Anguillara.*

Orso, al vostro destrier si può ben porre  
Un fren che di suo corso indietro il volga:  
Ma 'l cor chi legherà, che non si sciolga,  
Se brama onore, e l' suo contrario abborre?

Non sospirate: a lui non si può torre  
Suo pregio, perch' a voi l' andar si tolga;  
Che, come fama pubblica divulga,  
Egli è già là, che null' altro il precorre.

Basti che si ritrove in mezzo 'l campo  
Al destinato di, sotto quell' arme  
Che gli dà il tempo, Amor, virtù, e 'l sangue;

Gridando: d' un gentil desire avvampo  
Col signor mio che non può seguitarme;  
E del non esser qui si trugge e langue.

## SONETTO LXXVIII.

*Ad un amico, che lasci l' amor mondano.*

Poi che voi ed io più volte abbiam provato  
Come 'l nostro sperar torna fallace;  
Dietro a quel sommo Ben che mai non spiace,  
Levate 'l core a più felice stato.

Questa vita terrena è quasi un prato;  
Che 'l serpente tra' fiori e l' erba giace:  
E s' alcuna sua vista agli occhi piace,  
È per lassar più l' animo invescato.

Voi dunque, se cercate aver la mente  
Anzi l' estremo di queta giammai,  
Seguite i pochi e non la volgar gente.

Ben si può dire a me: frate, tu vai  
Mostrando altrui la via, dove sovente  
Fosti smarrito ed or se' più che mai.

## SONETTO LXXIX.

*Rimembranze amorose.*

Quella fenestra, ove l' un Sol si vede  
Quando a lui piace, e l' altro in su la nona;  
E quella, dove l' aere freddo suona  
Ne' brevi giorni quando Borea 'l fiede;

E 'l sasso, ove a' gran di pensosa siede  
Madonna, e sola seco si ragiona;  
Con quanti luoghi sua bella persona  
Coprì mai d' ombra, o disegnò col piède;

E 'l fiero passo, ove m' aggiunse Amore,

E la nova stagion, che d' anno in anno  
Mi rinfresca in quel di l' antiche piaghe;  
E 'l volto, e le parole che mi stanno  
Altamente confitte in mezzo 'l core;  
Fanno le luci mie di pianger vaghe.

## SONETTO LXXX.

*Nel quattordicesim' anno di sua passione.*

Lasso! ben so che dolorose prede  
Di noi fa quella ch' a null' uom perdona,  
E che rapidamente n' abbandona  
Il mondo, e picciol tempo ne tien fede.

Veggio a molto languir poca mercede,  
E già l' ultimo di nel cor mi tuona.  
Per tutto questo Amor non mi sprigiona:  
Che l' usato tributo agli occhi chiede.

So come i di, come i momenti e l' ore  
Ne portan gli anni; e non ricevo inganno,  
Ma forza assai maggior che d' arti maghe.

La voglia e la ragion combattut' hanno  
Sette e sett' anni, e vincerà il migliore;  
S' anime son quaggiù del ben presaghe.

## SONETTO LXXXI.

*L' esterna sembianza non è sempre verace testimonio  
del cuore.*

Cesare, poi che 'l traditor d' Egitto  
Gli fece il don dell' onorata testa,  
Celandò l' allegrezza manifesta,  
Pianse per gli occhi fuor, siccome è scritto:

Ed Annibal: quando all' imperio afflitto  
Vide farsi fortuna sì molesta,  
Rise fra gente lagrimosa e mesta,  
Per isfogare il suo acerbo despetto.

E così avven, che l' animo ciascuna  
Sua passion sotto 'l contrario manto  
Ricopre con la vista or chiara or bruna:

Però s' alcuna volta i' rido o canto,  
Facciol, parch' i' non ho se non quest' una  
Via da celare il mio angoscioso pianto.

## SONETTO LXXXII.

*A Stefano Colonna, consigliandolo ad atterrare gli  
Orsini.*

Vinse Annibal, e non seppe usar poi  
Ben la vittoriosa sua ventura:  
Però, signor mio caro, aggiata cura  
Che similmente non avvegna a voi.

L' Orsa, rabbiosa per gli Orsacchi suoi  
Che trovaron di maggio aspra pastura,  
Rode se dentro, e i denti e l' unghie indura  
Per vendicar suoi danni sopra noi.



Mentre 'l novo dolor dunque l' accora,  
Non riponete l' onorata spada;  
Anzi seguite là dove vi chiama  
Vostra fortuna dritto per la strada  
Che vi può dar dopo la morte ancora  
Mille e mill' anni al mondo onore e fama.

## SONETTO LXXXIII.

A Pandolfo Malatesta, signor di Rimini.

L' aspettata virtù che 'n voi fioriva  
Quando Amor cominciò darvi battaglia,  
Produce or frutto che quel fiore agguaglia,  
E che mia speme fa venire a riva

Però mi dice 'l cor, ch' io in carte scriva  
Cosa onde 'l vostro nome in pregio saglia :  
Che 'n nulla parte sì saldo s' intaglia  
Per far di marmo una persona viva.

Credete voi, che Cesare o Marcello  
O Paolo od Affrican fossin cotali  
Per incude giammai nè per martello?

Pandolfo mio, quest' opere son frali  
Al lungo andar; ma 'l nostro studio è quello  
Che fa per fama gli uomini immortali.

## CANZONE XI.

Scherzi enigmatici.

Mai non vo' più cantar, com' io solea :  
Ch' altri non m'intendeva; ond' ebbi scorno :  
E puossi in bel soggiorno esser molesto.  
Il sempre sospirar nulla rileva.

Già su per l' alpi neva d' ogni 'ntorno :  
Ed è già presso al giorno; ond' io son desto.  
Un atto dolce onesto è gentil cosa :  
Ed in donna amorosa ancor m' aggrada  
Che 'n vista vada altera e disdegnosa,  
Non superba e ritrosa.

Amor regge suo imperio senza spada.  
Chi smarrit' ha la strada, torni indietro :  
Chi non ha albergo, posisi in sul verde :  
Chi non ha l' auro o 'l perde,  
Spenga la sete sua con un bel vetro.

I' die 'n guardia a san Pietro. Or non più, no :  
Intendami chi può, ch' i' m' intend' io.  
Grave soma è un mal fio a mantenerlo.  
Quanto posso mi spetro, e sol mi sto.  
Fetonte odo che 'n Po cadde e morio :  
E già di là dal rio passato è 'l merlo :  
Deh venite a vederlo ! or io non voglio.  
Non è gioco uno scoglio in mezzo l' onde,  
E 'ntra le fronde il visco. Assai mi doglio,  
Quand' un soverchio orgoglio  
Molte virtù in bella donna asconde.

Alcun è che risponde a chi nol chiama ;  
Altri a chi 'l prega si dilegua, e fugge :  
Altri al ghiaccio si strugge ;  
Altri di e notte la sua morte brama.

Proverbio, *Ama chi t' ama*, è fatto antico.

I' so ben quel ch' io dico. Or lascia andare;  
Che convien ch' altri impare alle sue spese ;  
Un' umil donna brama un dolce amico.

Mal si conosce il fico. A me pur pare  
Senno a non cominciar tropp' alte imprese :  
E per ogni paese è buona stanza.

L' infinita speranza uccide altrui :  
Ed anch' io fui alcuna volta in danza.

Quel poco che m' avanza,  
Fia chi nol schifi, s' io 'l vo' dare a lui.

I' mi fido in colui che il mondo regge,  
E ch' e' seguaci suoi nel bosco alberga ;  
Che con pietosa verga

Mi meni a pasco omai tra le sue gregge.

Forse ch' ogni uom che legge, non s'intende ;

E la rete tal tende, che non piglia :

E chi troppo assottiglia, si scavezza.

Non sia zoppa la legge, ov' altri attende.

Per bene star si scende molte miglia.

Tal par grand meraviglia, e poi si sprezza.

Una chiusa bellezza è più soave.

Benedetta la chiave che s' avvolse

Al cor, e sciolse l' alma, e scossa l' ave

Di catena sì grave,

E 'nfiniti sospir del mio sen tolse.

Là dove più mi dolse, altri si dole ;

E dolendo, addolcisce il mio dolore :

Ond' io ringrazio Amore,

Che più nol sento, ed è non men che suole.

In silenzio parole accorte e sagge ;

E 'l suon, che mi sottragge ogni altra cura ;

E la prigionie oscura, ov' è 'l bel lume :

Le notturne viole per le piagge ;

E le fere selvagge entr' alle mura ;

E la dolce paura, e 'l bel costume ;

E di duo fonti un fiume in pace volto

Dov' io bramo, e raccolto ove che sia :

Amor e gelosia m' hanno il cor tolto :

E i segni del bel volto,

Che mi conducon per più piana via

Alla speranza mia, al fin degli affanni.

O riposto mio bene ; e quel che segue,

Or pace or guerra or tregue,

Mai non m' abbandonate in questi panni.

De' passati miei danni piango e rido,

Perchè molto mi fido in quel ch' i' odo.

Del presente mi godo, e meglio aspetto ;

E vo contando gli anni ; e taccio e grido

E 'n bel ramo m' annido, ed in tal modo,

Ch' i' ne ringrazio e lodo il gran disdetto,  
 Che l' indurato affetto al fine ha vinto,  
 E nell' alma dipinto : i' sare' udito,  
 E mostratone a dito : ed hanne estinto.  
 Tanto innanzi son pinto,  
 Ch' il pur dirò : non fostu tanto ardito.  
 Chi m' ha 'l fianco ferito, e chi 'l risalda,  
 Per cui nel cor via più che 'n carte scrivo;  
 Chi mi fa morto e vivo;  
 Chi in un punto m' agghiaccia e mi riscaldà.

## MADRIGALE III.

*Allegoria del suo innamoramento.*

Nova angeletta sovra l' ale accorta  
 Scese dal cielo in su la fresca riva,  
 Là ond' io passava sol per mio destino :  
 Poi che senza compagna e senza scorta  
 Mi vide, un laccio che di seta ordiva,  
 Tese fra l' erba ond' è verde 'l cammino :  
 Allor fui preso, e non mi spiacque poi;  
 Sì dolce lume uscìa degli occhi suoi.

## SONETTO LXXXIV.

*Gli occhi, ancor più potenti dopo quindici anni d' amore.*

Non veggio ove scampar mi possa omai :  
 Sì lunga guerra i begli occhi mi fanno,  
 Ch' io temo, lasso! no 'l soverchio affanno  
 Distrugga 'l cor che triegua non ha mai.

Fuggir vorrei; ma gli amorosi rai,  
 Che dì e notte nella mente stanno,  
 Risplendon sì, ch' al quintodecim' anno  
 M' abbaglian più che 'l primo giorno assai :  
 E le immagini lor son sì cosparte,  
 Che volver non mi posso, ov' io non veggia  
 O quella o simil indi accesa luce.

Solo d' un lauro tal selva verdeggia,  
 Che 'l mio avversario con mirabil arte,  
 Vago fra i rami, ovunque vuol, m' adducè.

## SONETTO LXXXV.

*Il saluto.*

Avventuroso più d' altro terreno,  
 Ov' Amor vidi già fermar le piante,  
 Ver me volgendo quelle luci sante  
 Che fanno intorno a se l' aere sereno!

Prima poria per tempo venir meno  
 Un' imagine salda di diamante,  
 Che l' atto dolce non mi stia davante,  
 Del qual ho la memoria e 'l cor sì pieno :  
 Nè tante volte ti vedrò giammai.

Ch' i' non m' inchini a ricercar dell' orme  
 Che 'l bel piè fece in quel cortese giro.

Ma se 'n cor valoroso amor non dorme,  
 Prega Sennuccio mio, quando 'l vedrai,  
 Di qualche lagrimetta o d' un sospiro.

## SONETTO LXXXVI.

*Stesso argomento.*

Lasso! quante fiate Amor m' assale,  
 Che fra la notte e 'l dì son più di mille;  
 Torno dov' arder vidi le faville  
 Che 'l foco del mio cor fanò immortale.

Ivi m' acqueto; e son condotto a tale,  
 Ch' a nona, a vespro, all' alba ed a le squille  
 Le trovo nel pensier tanto tranquille,  
 Che di null' altro mi rimembra o cale.

L' aura souve che dal chiaro viso  
 Move col suon delle parole accorte,  
 Per far dolce sereno ovunque spira;

Quasi spirto gentil di paradiso,  
 Sempre in quell' aere par che mi conforte;  
 Sì che 'l cor lasso altrove non respira.

## SONETTO LXXXVII.

*Argomento medesimo.*

Perseguendomi Amor al luogo usato;  
 Ristretto in guisa d' uom ch' aspetta guerra,  
 Che si provvede e i passi intorno serra,  
 De' mie' antichi pensier mi stava armato.

Volsimi, e vidi un' ombra che da lato  
 Stampava il sole, e riconobbi in terrā  
 Quella che, se 'l giudizio mio non erra,  
 Era più degna d' immortale stato.

I' dicea fra mio cor, perchè paventi?  
 Ma non fu prima dentro il pensier giunto,  
 Che i raggi ov' io mi struggo eran presenti.

Come col balenar tona in un punto,  
 Così fu' io da' begli occhi lucenti  
 E d' un dolce saluto insieme aggiunto.

## SONETTO LXXXVIII.

*Altro saluto di Laura.*

La donna che 'l mio cor nel viso porta,  
 Là dove sol fra bei pensier d' Amore  
 Seda, m' apparve; ed io, per farle onorè,  
 Mossi con fronte reverente e smorta.

Tosto che del mio stato fussi accorta,  
 A me si volse in sì novo colore,  
 Ch' avrebbe a Giove nel maggior furore  
 Tolte l' arme di mano, e l' ira morta.

I' mi riscossi : ed ella oltra, parlando,

Passò; che la parola i' non sofferisi,  
Nè 'l dolce sfavillar degli occhi suoi.

Or mi ritrovo pien di sì diversi  
Piaceri, in quel saluto ripensando,  
Che duol non sento, nè senti' mai poi.

## SONETTO LXXXIX.

A Sennuccio del Bene.

Sennuccio, i' vo' che sappi in qual maniera  
Trattato sono, e qual vita è la mia:  
Ardomi e struggo ancor com' io solia;  
Laura mi volge, e son pur quel ch' i' m' era.

Qui tutta umile, e qui la vidi altera;  
Or aspra or piana, or dispietata or pia;  
Or vestirsi onestate, or leggiadria;  
Or mansueta, or disdegnosa e fera.

Qui cantò dolcemente, e qui s' assise;  
Qui si rivolse; e qui ratenne il passo;  
Qui co' begli occhi mi trafisse il core;

Qui disse una parola, e qui sorrise;  
Qui cangiò 'l viso. In questi pensier, lasso!  
Notte e dì tiemmi il signor nostro Amore.

## SONETTO XC.

Allo stesso amico.

Qui dove mezzo son, Sennuccio mio,  
(Così ci foss' io intero, e voi contento!)  
Venni fuggendo la tempesta e 'l vento  
Ch' hanno subito fatto il tempo rio.

Qui son sicuro; e vovvi dir perch' io  
Non, come soglio, il folgorar pavento;  
E perchè mitigato, non che spento,  
Nè mica trovo il mio ardente desio.

Tosto che giunto all' amorosa reggia  
Vidi, onde nacque Laura dolce e pura,  
Ch' acqueta l' aere, e mette i tuoni in bando;

Amor nell' alma ov' ella signoreggia,  
Raccese il foco, e spense la paura:  
Che farei dunque gli occhi suoi guardando?

## SONETTO XCI.

Allontanandosi dalla corte pontificia.

Dell' empia Babilonia, ond' è fuggita  
Ogni vergogna, ond' ogni bene è forì,  
Albergo di dolor, madre d' errori,  
Son fuggit' io per allungar la vita.

Qui mi sto solo; e come Amor m' invita,  
Or rime e versi, or colgo erbette e fiori,  
Beco parlando, ed a' tempi migliori  
Sempre pensando; e questo sol m' aita;

Nè del vulgo mi cal, nè di fortuna,

Nè di me molto, nè di cosa vile;  
Nè dentro sento nè di fuor gran caldo:  
Sol due persone chieggo; e vorrei l' una  
Col cor ver me pacificato e umile;  
L' altro col piè, sì come mai fu, saldo.

## SONETTO XCII.

La navoletta.

In mezzo di duo amanti onesta altera  
Vidi una donna, e quel Signor con lei,  
Che fra gli uomini regna e fra gli Dei;  
E dall' un lato il sole, io dall' altr' era.

Poi che s' accorse chiusa dalla spera  
Dell' amico più bello, agli occhi miei  
Tutta lieta si volse; e ben vorrei  
Che mai non fosse inver di me più fera.

Subito in allegrezza si converse  
La gelosia, che 'n su la prima vista  
Per sì alto avversario al cor mi nacque.

A lui la faccia lagrimosa e trista  
Un nuviletto intorno ricoverse:  
Cotanto l' esser vinto li dispiacque.

## SONETTO XCIII.

Ovunque egli sia, non vede che Laura.

Pien di quella ineffabile dolcezza  
Che del bel viso trassen gli occhi miei  
Nel dì che volentier chiusi gli avrei  
Per non mirar giammai minor bellezza,  
Lassai quel ch' i' più bramo; ed host avvezza  
La mente a contemplar sola costei,  
Ch' altro non vede, e ciò che non è lei,  
Già per antica usanza odia e disprezza.

In una valle chiusa d' ogn' intorno,  
Ch' è refrigerio de' sospir miei lassi,  
Giunsi sol con Amor, pensoso e tardo:

Ivi non donne, ma fontane e sassi,  
E l' imagine trovo di quel giorno  
Che 'l pensier mio figura ovunqu' io sguardo.

## SONETTO XCIV.

Il sasso di Valchiusa.

Se 'l sasso ond' è più chiusa questa valle,  
Di che 'l suo proprio nome si deriva,  
Tenesse volto per natura schiva  
A Roma il viso ed a Babel le spalle;

I miei sospiri più benigno calle  
Avrian per gire ove lor spene è viva:  
Or vanno sparsi; e pur ciascuno arriva  
Là dov' io 'l mando; che sol un non falle:

E son di là sì dolcemente accolti,

Com' io m' accorgo, che nessun mai torna :  
Con tal diletto in quelle parti stanno.

Degli occhi è 'l duol; che tosto che s' aggiorna  
Per gran desio de' be' luoghi a lor tolti  
Danno a me pianto, ed a' piè lassi affanno.

### SONETTO XCV.

Nell' anno sedicesimo dell' amor suo.

Rimansi addietro il sestodecim' anno  
De' miei sospiri; ed io trapasso innanzi  
Verso l' estremo, e parmi che pur dianzi  
Fosse 'l principio di cotanto affanno.

L' amar m' è dolce, ed utile il mio danno,  
E 'l viver grave; e prego ch' egli avanzi  
L' empia fortuna, e temo non chiuda anzi  
Morte i begli occhi che parlar mi fanno.

Or qui son, lassol e voglio esser altrove,  
E vorrei più volere, e più non voglio;  
E per più non poter, fo quant' io posso :

E d' antichi desir lagrime nove  
Provan, com' io son pur quel ch' i' mi soglio;  
Nè per mille rivolte ancor son mosso.

### CANZONE XII.

La Gloria e la Virtù.

Una donna più bella assai che 'l sole,  
E più lucente e d' altrettanta etade,  
Con famosa beltade  
Acerbo ancor mi trasse alla sua schiera :  
Questa in pensieri, in opre ed in parole  
(Però ch' è delle cose al mondo rade)  
Questa per mille strade  
Sempre innanzi mi fu leggiadra altera :  
Solo per lei tornai da quel ch' i' era,  
Poi ch' i' sofferai gli occhi suoi da presso :  
Per suo amor m' er' io messo  
A faticosa impresa assai per tempo,  
Tal che s' i' arrivo al desiato porto,  
Spero per lei gran tempo  
Viver, quand' altri mi terrà per morto.

Questa mia donna mi menò molt' anni  
Pien di vaghezza giovenile ardendo,  
Siccom' or io comprendo,  
Sol per aver di me più certa prova,  
Mostrandomi pur l' ombra o 'l velo o i panni  
Talor di se, ma 'l viso nascondendo :  
Ed io, lasso! credendo  
Vederne assai, tutta l' età mia nova  
Passai contento; e 'l rimembrar mi giova.  
Poi ch' alquanto di lei veggi' or più innanzi,  
I' dico, che pur dianzi,  
Qual io non l' avea vista infin allora,

✠ Mi si scoperse : onde mi nacque un ghiaccio  
Nel core, ed evvi ancora,  
E sarà sempre, fin ch' i' le sia in braccio.

Ma non mel tolse la paura o 'l gielo,  
Che pur tanta baldanza al mio cor diedi,  
Ch' i' le mi strinsi a' piedi,  
Per più dolcezza trar degli occhi suoi,  
Ed ella, che rimosso avea già il velo  
Dinanzi a' miei, mi disse : amico, or vedi,  
Com' io son bella; e chiedi,  
Quanto par si convenga agli anni tuoi.  
Madonna, dissi, già gran tempo in voi  
Posi 'l mio amor, ch' io sento or sì 'nfiammato;  
Ond' a me in questo stato  
Altro volere o disvoler m' è tolto.

Con voce allor di sì mirabil tempre  
Rispose, e con un volto,

Che temer e sperar mi farà sempre :

Rado fu al mondo, fra così gran turba,  
Chi udendo ragionar del mio valore  
Non si sentisse al core

Per breve tempo almen qualche favilla :  
Ma l' avversaria mia che 'l ben perturba,  
Tosto la spegne; ond' ogni virtù more,  
E regna altro signore,

Che promette una vita più tranquilla.  
Della tua mente Amor, che prima aprilla,  
Mi dice cose veramente, ond' io  
Veggio che il gran desio  
Pur d' onorato fin ti farà degno :  
E come già se' de' miei rari amici,  
Donna vedrai per segno,  
Che farà gli occhi tuoi via più felici.

I' volea dir : quest' è impossibil cosa ;  
Quand' ella : ormira, eleva gli occhi un poco,  
In più riposto loco

Donna che a pochi si mostrò giammai.

Ratto inchinai la fronte vergognosa,  
Sentendo novo dentro maggior foco :  
Ed ella il prese in gioco,

Dicendo : io veggio ben dove tu stai.

Siccome 'l sol co' suoi possenti rai  
Fa subito sparire ogni altra stella,  
Così par or men bella

La vista mia cui maggior luce preme.

Ma io però da' miei non ti diparto :

Che questa e me d' un seme,

Lei davanti e me poi, produsse un parto.

Ruppesi intanto di vergogna il nodo  
Ch' alla mia lingua era distretto intorno  
Su nel primiero scorno,

Allor quand' io del suo accorger m' accorsi;  
E 'ncominciai : s' egli è ver quel ch' i' odo,  
✠ Beato il padre, e benedetto il giorno,

Ch' ha di voi 'l mondo adorno,  
 E tutto il tempo ch' a vedervi io corsi!  
 E se mai dalla via dritta mi torsi,  
 Duolmene forte assai più ch' i' non mostro:  
 Ma se dell' esser vostro  
 Fossi degno udir più, del desir ardo.  
 Pensosa mi rispose, e così fiso  
 Tenne 'l suo dolce sguardo,  
 Ch' al cor mandò con le parole il viso:

Siccome piacque al nostro eterno padre,  
 Ciascuna di noi due nacque immortale:  
 Miseri! a voi che vale?

Me' v' era, che da noi fosse 'l difetto.  
 Amate, belle, giovani e leggiadre  
 Fummo alcun tempo; ed or siam giunte a tale,  
 Che costei batte l' ale  
 Per tornar all' antico suo ricetta;  
 I' per me sono un' ombra: ed or t' ho detto  
 Quanto per te sì breve intender puossi.  
 Poi che i piè suoi fur mossi,  
 Dicendo: non temer ch' i' m' allontani,  
 Di verde lauro una ghirlanda colse,  
 La qual con le sue mani  
 Intorno intorno alle mie tempie avvolse.

Canzon, chi tua ragion chiamasse oscura,  
 Di': non ho cura, perchè tosto spero  
 Ch' altro messaggio il vero  
 Farà in più chiara voce manifesto.  
 Io venni sol per isvegliare altrui;  
 Se chi m' impose questo,  
 Non m' ingannò quand' io parti' da lui.

## MADRIGALE IV.

*Eccita Amore a vendicarsi di Laura che lo disprezza.*

Or vedi, Amor, che giovinetta donna  
 Tuo regno sprezza, e del mio mal non cura;  
 E tra duo tai nemici è sì sicura.  
 Tu se armato, ed ella in trecce e 'n gonna  
 Si siede e scalza in mezzo i fiori e l' erba,  
 Ver me spietata e contra te superba.

I' son prigion: ma se pietà ancor serba  
 L' arco tuo saldo e qualcuna saetta,  
 Fa di te e di me, signor, vendetta.

## SONETTO XCVI.

*Guarito appena da grave malattia, rassicura un amico.*

Quelle pietose rime, in ch' io m' accorsi  
 Di vostro ingegno e del cortese affetto,  
 Ebber tanto vigor nel mio cospetto,  
 Che ratto a questa penna la man porsi,

Per far voi certo, che gli estremi morsi  
 Di quella ch' io con tutto 'l mondo aspetto,

✂ Mai non senti'; ma pur senza sospetto  
 Infìn all' uscio del suo albergo corsi:

Poi tornai 'ndietro perch' io vidi scritto  
 Di sopra 'l limitar, che 'l tempo ancora  
 Non era giunto al mio viver prescritto,

Bench' io non vi leggesti il dì nè l' ora.  
 Dunque s' acquieti omai 'l cor vostro afflitto;  
 E cherchi uom degno, quando sì l' onora.

## SONETTO XCVII.

*Nell' anno decimo settimo di sua passione.*

Dicesett' anni ha già rivolto il cielo,  
 Poich' n' prima arsi, e giammai non mi spensi:  
 Ma quando avven ch' al mio stato ripensi,  
 Sento nel mezzo delle fiamme un gelo.

Vero è 'l proverbio ch' *Altri cangia il pelo*  
*Anzi che 'l vizzo*: e per lentar i sensi,  
 Gli umani affetti non son meno intensi:  
 Ciò ne fa l' ombra ria del grave velo.

Oimè lasso! e quando fia quel giorno  
 Che mirando 'l fuggir degli anni miei  
 Esca del foco e di sì lunghe pene?

Vedrò mai 'l dì che pur quant' io vorrei  
 Quell' aria dolce del bel viso adorno  
 Piaccia a quest' occhi, e quanto si conviene?

## SONETTO XCVIII.

*Il congedo.*

Quel vago impallidir che 'l dolce riso  
 D' un' amorosa nebbia ricoperse,  
 Con tanta maestade al cor s' offerse,  
 Che li si fece incontro a mezzo 'l viso.

Conobbi allor siccome in Paradiso  
 Vede l' un l' altro: in tal guisa s' aperse  
 Quel pietoso pensier, ch' altri non scerse,  
 Ma vidil' io ch' altrove non m' affiso.

Ogni angelica vista, ogni atto umile,  
 Che giammai 'n donna ov' Amor fosse apparve  
 Fora uno sdegno a lato a quel ch' i' dico.

Chinava a terra il bel guardo gentile,  
 E tacendo dicea (com' a me parve)  
 Chi m' allontana il mio fedele amico?

## SONETTO XCIX.

*Su la cagione, non il rimedio del male.*

Amor, Fortuna, e la mia mente schiva  
 Di quel che vede e nel passato volta,  
 M' affliggon sì, ch' io porto alcuna volta  
 Invidia a quei che son su l' altra riva.

Amor mi strugge 'l cor; Fortuna il priva  
 D' ogni conforto: onde la mente stolta

S' adira e piagne; e così in pena molta  
Sempre conven che combattendo i' viva.

Nè spero i dolci di tornino indietro;  
Ma pur di male in peggio quel ch' avanza:  
E di mio corso ho già passato il mezzo.

Lasso! non di diamante ma d' un vetro  
Veggio di man cadermi ogni speranza,  
E tutti i miei pensier romper nel mezzo.

### CANZONE XIII.

*Errando solo per l' amena pianura ch' è tra la terra di  
Cabrières e il fiume Colou, dove Laura di quando in  
quando si solea diportare.*

Se 'l pensier che mi strugge,  
Com' è pungente e saldo,  
Così vestisse d' un color conforme;  
Forse tal m' arde e fugge,  
Ch' avria parte del caldo,  
E destierasi Amor là dov' or dorme:  
Men solitarie l' orme  
Foran de' miei piè lassi  
Per campagne e per colli,  
Men gli occhi ad ogni or molli,  
Ardendo lei che come un ghiaccio stassi,  
E non lassa in me dramma  
Che non sia foco e fiamma.

Però ch' Amor mi sforza,  
E di saver mi spoglia,  
Parlo in rim' aspre e di dolcezza ignude;  
Ma non sempre alla scorza  
Ramo. nè 'n fior nè 'n foglia,  
Mostra di fuor sua natural virtude.  
Miri ciò che 'l cor chiude  
Amor, e que' begli occhi  
Ove si siede all' ombra.  
Se 'l dolor che si sgombra,  
Avven che 'n pianto o 'n lamentar trabocchi:  
L' un a me noce, e l' altro  
Altrui; ch' io non lo scaltro.

Dolci rime leggiadre,  
Che nel primiero assalto  
D' Amor usai, quand' io non ebbi altr' arme,  
Chi verrà mai che squadre  
Questo mio cor di smalto,  
Ch' almen com' io solea possa sfogarme?  
Ch' aver dentro a lui parme  
Un che Madonna sempre  
Dipinge e di lei parla:  
A voler poi ritrarla,  
Per me non basto, e par ch' io m'ene stempre:  
Lasso! così m' è scorso  
Lo mio dolce soccorso.

Come fanciul che a pena

Volge la lingua e anoda,  
Che dir uom sa, ma 'l più tacer gli è noja;  
Così 'l desir mi mena  
A dire, e vo' che m' oda  
La mia dolce nemica anzi ch' io maja.  
Se forse ogni sua gioja  
Nel suo bel viso è solo,  
E di tutt' altro è schiva;  
Odil tu, verde riva,  
E presta a' miei sospir sì largo volo,  
Che sempre si ridica  
Come tu m' eri amica.

Ben sai che sì bel piede  
Non toccò terra unquanco,  
Come quel, di che già segnata fosti;  
Onde 'l cor lasso riede  
Col tormentoso fianco  
A partir teco i lor pensier nascosti.  
Così avestù riposti  
De' bei vestigi sparsi  
Ancor tra' fiori e l' erba,  
Che la mia vita acerba  
Lagrimando trovasse ove acquetarsi!  
Ma come può s' appaga  
L' alma dubbiosa e vaga.

Ovunque gli occhi volgo,  
Trovo un dolce sereno,  
Pensando: qui percosse il vago lume.  
Qualunque erba o fior colgo,  
Credo che nel terreno  
Aggia radice ov' ella ebbe in costume  
Gir fra le piagge e 'l fiume,  
E talor farsi un seggio  
Fresco, fiorito e verde:  
Così nulla sen perde,  
E più certezza averne fora il peggio.  
Spirto beato, quale  
Se', quando altrui fai tale?

O poverella mia, come se' rozza!  
Credo che tel conoschi:  
Rimanti in questi boschi.

### CANZONE XIV.

*Alla fontana di Valchiusa: all' arbor favorita, all' aia,  
ai fiori, all' erbe di amenissimo luogo frequentato da  
Laura.*

Chiare, fresche e dolci acque,  
Ove le belle membra  
Pose colei che sola a me par donna;  
Gentil ramo, ove piacque  
(Con sospir mi rimembra)  
A lei di far al bel fianco colonna;  
Erba e fior, che la gonna

Leggiadra ricoverse  
 Con l' angelico seno;  
 Aer sacro sereno,  
 Ov' Amor co' begli occhi il cor m' aperse;  
 Date udienza insieme  
 Alle dolenti mie parole estreme.

S' egli è pur mio destino,  
 E 'l Cielo in ciò s' adopra,  
 Ch' Amor quest' occhi lagrimando chiuda;  
 Qualche grazia il meschino  
 Corpo fra voi ricopra,  
 E torni l' alma al proprio albergo ignuda.  
 La morte fia men cruda,  
 Se questa speme porto  
 A quel dubbioso passo:  
 Che lo spirito lasso  
 Non poria mai 'n più riposato porto,  
 Nè in più tranquilla fossa  
 Fuggir la carne travagliata e l' ossa.

Tempo verrà ancor forse,  
 Che all' usato soggiorno  
 Torni la fera bella e mansueta;  
 E là ov' ella mi scorse  
 Nel benedetto giorno,  
 Volga la vista desiosa e lieta,  
 Cercandomi: ed, oh pietà!  
 Già terra infra le pietre  
 Vedendo, Amor l' ispiri  
 In guisa, che sospiri  
 Sì dolcemente che mercè m' impetre,  
 E faccia forza al Cielo,  
 Asciugandosi gli occhi col bel velo.

Da' be' rami scendea,  
 Dolce nella memoria,  
 Una pioggia di fior sovra 'l suo grembo;  
 Ed ella si sedea  
 Umile in tanta gloria,  
 Coperta già dell' amoroso nembo.  
 Qual fior cadea sul lembo,  
 Qual su le trecce bionde,  
 Ch' oro forbito e perle  
 Eran quel dì a vederle;  
 Qual si posava in terra, e qual su l' onde;  
 Qual con un vago errore  
 Girando pareva dir: qui regna Amore.

Quante volte diss' io  
 Allor pien di spavento:  
 Costei per fermo nacque in Paradiso:  
 Così carico d' oblio  
 Il divin portamento,  
 E 'l volto e le parole e 'l dolce riso  
 M' aveano, e sì diviso  
 Dall' imagine vera;  
 Ch' i' dicea sospirando:

& Qui come venn' io, o quando?  
 Credendo esser in ciel, non là dov' era.  
 Da indi in qua mi piace  
 Quest' erba sì, ch' altrove non ho pace.  
 Se tu avessi ornamenti, quant' hai voglia,  
 Potresti arditamente  
 Uscir del bosco, e giro infra la gente.

## CANZONE XV.

In ogni cosa trova il Poeta l' imagine di Laura.

In quella parte dov' Amor mi sprona,  
 Conven ch' io volga le dogliose rime,  
 Che son seguaci della mente afflitta.  
 Quai sien ultime, lasso! e qua' sien prime?  
 Colui che del mio mal meco ragiona,  
 Mi lascia in dubbio: sì confuso ditta.  
 Ma pur quanto l' istoria trovo scritta  
 In mezzo 'l cor, che sì spesso rincorro,  
 Con la sua propria man de' miei martiri,  
 Dirò; perchè i sospiri  
 Parlando han triegua, ed al dolor soccorro.  
 Dico, che perch' io miri  
 Mille cose diverse attento e fiso,  
 Sol' una donna veggio, e 'l suo bel viso.

Poi che la dispietata mia ventura  
 M' ha dilungato dal maggior mio bene,  
 Noiosa, inesorabile e superba;  
 Amor col rimembrar sol mi mantiene:  
 Onde, s' io veggio in giovenil figura  
 Incominciarsi 'l mondo a vestir d' erba,  
 Parmi vedere in quella etade acerba  
 La bella giovinetta ch' ora è donna:  
 Poi che sormonta riscaldando il sole,  
 Parmi qual esser suole  
 Fiamma d' amor che 'n cor alto s' indonna:  
 Ma quando il dì si dolo  
 Di lui che passo passo addietro torni,  
 Veggio lei giunta a' suoi perfetti giorni.

In ramo fronde ovver viole in terra  
 Mirando, alla stagion che 'l freddo perde  
 E le stelle migliori acquistan forza;  
 Negli occhi ho pur le violette e 'l verde,  
 Di ch' era nel principio di mia guerra  
 Amor armato sì ch' ancor mi sforza,  
 E quella dolce leggiadretta scorza  
 Che ricopria le pargolette membra,  
 Dov' oggi alberga l' anima gentile  
 Ch' ogni altro piacer vile  
 Sembrar mi fa; sì forte mi rimembra  
 Del portamento umile  
 Ch' allor fioriva, e poi crebbe anzi agli anni:  
 Cagion sola, e riposo de' mie' affanni.

& Qualor tenera neve per li colli



Dal sol percossa veggio di lontano,  
 Come 'l sol neve mi governa Amore,  
 Pensando nel bel viso più che umano,  
 Che può da lunge gli occhi miei far molli,  
 Ma da presso gli abbaglia, e vince il core :  
 Ove fra 'l bianco e l' aureo colore  
 Sempre si mostra quel che mai non vide  
 Occhio mortal, ch' io creda, altro che 'l mio ;  
 E del caldo desio,  
 Ch' è quando i' sospirando ella sorride,  
 M' infiamma sì, che oblio  
 Niente apprezza, ma diventa eterno ;  
 Nè state il cangia, nè lo spegne il verno.

Non vidi mai dopo notturna pioggia  
 Gir per l' aere sereno stelle erranti,  
 E fiammeggiar fra la rugiada e 'l gielo ;  
 Ch' i' non avessi i begli occhi davanti,  
 Ove la stanca mia vita s' appoggia,  
 Qual io gli vidi all' ombra d' un bel velo :  
 E siccome di lor bellezza il cielo  
 Splendea quel dì, così bagnati ancora  
 Li veggio sfavillar ; ond' io sempr' ardo.  
 Se 'l sol levarsi sguardo,  
 Sento il lume apparir che m' innamora :  
 Se tramontarsi al tardo,  
 Parmel veder quando si volge altrove,  
 Lassando tenebroso onde si move.

Se mai candide rose con vermiglie  
 In vassel d' oro vider gli occhi miei,  
 Allor allor da vergine man colte ;  
 Veder pensava il viso di colei  
 Ch' avanza tutte l' altre maraviglie,  
 Con tre belle eccellenzie in lui raccolte :  
 Le bionde trecce sopra 'l collo sciolte,  
 Ov' ogni latte perdereia sua prova,  
 E le guance ch' adorna un dolce foco.  
 Ma pur che l' ora un poco  
 Fior bianchi e gialli per le piagge mova,  
 Torna alla mente il loco  
 E 'l primo dì ch' i' vidi a Laura sparsi  
 I capei d' oro, ond' io sì subit' arsi.

Ad una ad una annoverar le stelle,  
 E 'n picciol vetro chiuder tutte l' acque  
 Forse credea, quand' in sì poca carta  
 Novo pensier di ricontar mi nacque  
 In quante parti il fior dell' altre belle  
 Stando in se stessa ha la sua luce sparta,  
 Acciò che mai da lei non mi diparta :  
 Nè farò io : e se pur talor fuggo,  
 In cielo e 'n terra m' ha racchiusi i passi ;  
 Perchè agli occhi miei lassi  
 Sempre è presente ; ond' io tutto mi struggo :  
 E così meco stassi,  
 Che altra non veggio mai nè veder bramo,

✠ Nè 'l nome d' altra ne' sospir miei chiamo.  
 Ben sai, Canzon, che quant' io parlo è nulla  
 Al celato amoroso mio pensiero,  
 Che dì e notte nella mente porto ;  
 Solo per cui conforto  
 In così lunga guerra anco non pero :  
 Che ben m' avria già morto  
 La lontananza del mio cor piangendo :  
 Ma quinci dalla morte indugio prendo.

### CANZONE XVI.

All' ITALIA, per la venuta di Lodovico il Bavaro,  
 chiamato dai principi della Lega.

Italia mia, benchè 'l parlar sia indarno  
 Alle piaghe mortali  
 Che nel bel corpo tuo si spesse veggio,  
 Piacemi almen che i miei sospir sien quali  
 Spera 'l Tevere e l' Arno,  
 E 'l Po dove doglioso e grave or seggio.  
 Rettor del ciel, io cheggio  
 Che la pietà che ti condusse in terra,  
 Ti volga al tuo diletto almo paese.  
 Vedi, Signor cortese,  
 Di che lievi cagion che crudel guerra !  
 E i cor, ch' indura e serra  
 Marte superbo e fero,  
 Apri tu, Padre, e 'ntenerisci e snoda :  
 Ivi fa che 'l tuo vero  
 (Qual io mi sia) per la mia lingua s' oda.  
 Voi, cui Fortuna ha posto in mano il freno  
 De le belle contrade  
 Di che nulla pietà par che vi stringa,  
 Che fan qui tante pellegrine spade ?  
 Perchè 'l verde terreno  
 Del barbarico sangue si dipinga ?  
 Vano error vi lusinga :  
 Poco vedete, e parvi veder molto :  
 Che 'n cor venale amor cercate o fede.  
 Qual più gente possede,  
 Colui è più da' suoi nemici avvolto  
 O diluvio raccolto  
 Di che deserti strani  
 Per inondare i nostri dolci campi !  
 Se dalle proprie mani  
 Questo n' avven, or chi fia che ne scampi ?  
 Ben provide natura al nostro stato,  
 Quando dell' alpi schermo  
 Pose fra noi e la tedesca rabbia :  
 Ma 'l desir cieco e 'ncontra 'l suo ben fermo  
 S' è poi tanto ingegnato,  
 Ch' al corpo sano ha procurato scabbia.  
 Or dentro ad una gabbia  
 Fere selvagge e mansuete gregge  
 S' annidan sì, che sempre il miglior geme :

Ed è questo del seme,  
Per più dolor, del popol senza legge,  
Al qual, come si legge,  
Mario aperse sì 'l fianco,  
Che memoria dell' opra anco non langue;  
Quando assetato e stanco  
Non più bevve del fiume acqua che sangue.

Cesare taccio, che per ogni spiaggia  
Fece l' erbe sanguigne  
Di lor vene, ove 'l nostro ferro mise.  
Or par, non so per che stelle maligne,  
Che 'l cielo in odio n' aggia.  
Vostra mercè, cui tanto si commise,  
Vostre voglie divise  
Guastan del mondo la più bella parte.  
Qual colpa, qual giudizio, o qual destino :  
Fastidire il vicino  
Povero; e le fortune afflitte e sparte  
Perseguire; e 'n disparte  
Cercar gente, e gradire  
Chesparga 'l sangue e vendal' alma a prezzo?  
Io parlo per ver dire,  
Non per odio d' altrui, nè per disprezzo.

Nè v' accorgete ancor per tante prove  
Del bavarico inganno,  
Ch' alzando 'l dito con la morte scherza.  
Peggio è lo strazio, al mio parer, che 'l danno.  
Ma 'l vostro sangue piove  
Più largamente, ch' altr' ira vi sferza.  
Dalla mattina a terza  
Di voi pensate, e vederete come  
Tien caro altrui chi tien se così vile.  
Latin sangue gentile  
Sgombra da te queste dannose some :  
Non far idolo un nome  
Vano senza soggetto :  
Che 'l furor di lassù, gente ritrosa  
Vincerne d' intelletto,  
Peccato è nostro, e non natural cosa.

Non è questo il terren ch' i' toccai pria?  
Non è questo 'l mio nido,  
Ove nudrito fui sì dolcemente?  
Non è questa la patria in ch' io mi fido,  
Madre benigna e pia,  
Che copre l' uno a l' altro mio parente?  
Per Dio, questo la mente  
Talor vi mova; e con pietà guardate  
Le lagrime del popol doloroso,  
Che sol da voi riposo  
Dopo Dio spera; e pur che voi mostriate  
Segno alcun di pietate,  
Virtù contra furore  
Prenderà l' arme, e fia 'l combatter corto :  
Che l' antico valore

& Negl' italici cor non è ancor morto.

Signor, mirate come 'l tempo vola,  
E sì come la vita  
Fugge, e la morte n' è sovra le spalle.  
Voi siete or qui; pensate alla partita :  
Che l' alma ignuda e sola  
Conven ch' arrivi a quel dubbioso calle.  
Al passar questa valle  
Piaciavi porre giù l'odio e lo sdegno,  
Venti contrari alla vita serena :  
E quel che 'n altrui pena  
Tempo si spende, in qualche atto più degno  
O di mano o d'ingegno,  
In qualche bella lode,  
In qualche onesto studio si converta :  
Così quaggiù si gode,  
E la strada del ciel si trova aperta.

Canzone, io t'ammonisco  
Che tua ragion cortesemente dica,  
Perchè fra gente altera ir ti conviene;  
E le voglie son piene  
Già dell' usanza pessima ed antica,  
Del ver sempre nemica.  
Proverai tua ventura  
Fra magnanimi pochi, a chi 'l ben piace.  
Di' lor : chi m' assicura?  
I' vo gridando pace, pace pace.

## CANZONE XVII.

Lontananza e solitudine.

Di pensier in pensier, di monte in monte  
Mi guida Amor; ch' ogni segnato calle  
Provo contrario alla tranquilla vita.  
Se 'n solitaria spiaggia, rivo o fonte,  
Se 'n fra duo poggi siede ombrosa valle,  
Ivi s' acqueta l' alma sbigottita;  
E com' Amor la 'nvita,  
Or ride or piagne, or teme or s' assicura;  
E 'l volto, che lei segue ov' ella il mena,  
Si turba e rasserenata  
Ed in un esser picciol tempo dura :  
Onde alla vista, uom di tal vita esperto  
Diria : questi arde, e di suo stato è incerto.

Per alti monti e per selve aspre trovo  
Qualche riposo : ogni abitato loco  
È nemico mortal degli occhi miei.  
A ciascun passo nasce un pensier novo  
Della mia donna, che sovente in gioco  
Gira 'l tormento ch' i' porto per lei :  
Ed appena vorrei  
Cangiar questo mio viver dolce àmaro,  
Ch' i' dico : forse ancor ti serve Amore  
Ad un tempo migliore,  
& Forse a te stesso vile, altrui se' caro :

Ed in questo trapasso sospirando :  
Or potrebb' esser vero, or come, or quando?

Ove porge ombra un pino alto od un colle  
Talor m' arresto; e pur nel primo sasso  
Disegno con la mente il suo bel viso.  
Poi ch' a me torno, trovo il petto molle  
Della pietate, ed allor dico : ah! lasso !  
Dove se' giunto, ed onde se' diviso ?  
Ma mentre tener fiso  
Posso al primo pensier la mente vaga,  
E mirar lei ed obliar me stesso,  
Sento Amor sì da presso,  
Che del suo proprio error l' alma s' appaga :  
In tante parti, e sì bella la veggio,  
Che se l' error durasse, altro non chiegio.

I' l' ho più volte (orchi fia che mel creda?)  
Nell' acqua chiara e sopra l' erba verde  
Veduta viva, e nel troncon d' un faggio;  
E 'n bianca nube sì fatta, che Leda  
Avria ben detto che sua figlia perde,  
Come stella che 'l sol copre col raggio :  
E quanto in più selvaggio  
Loco mi trovo e 'n più deserto lido,  
Tanto più bella il mio pensier l' adombra ;  
Poi quando 'l vero sgombra  
Quel dolce error, pur lì medesimo assido  
Me freddo, pietra morta in pietra viva,  
In guisa d' uom che pensi e pianga e scriva.

Ove d' altra montagna ombra non tocchi,  
Verso 'l maggiore e 'l più spedito giogo  
Tirar mi suole un desiderio intenso :  
Indi i miei danni a misurar con gli occhi  
Comincio ; e 'n tanto lagrimando sfogo  
Di dolorosa nebbia il cor condenso,  
Allor ch' i' miro e penso,  
Quanta aria dal bel viso mi diparte,  
Che sempre m'è sì presso e sì lontano.  
Poscia fra me pian piano :  
Che sai tu lasso ? Forse in quella parte  
Or di tua lontananza si sospira :  
Ed in questo pensier l' alma respira.

Canzone, oltra quell' alpe  
Là dove il cielo è più sereno e lieto,  
Mi rivedrai sovr' un ruscel corrente,  
Ove l' aura si sente  
D' un fresco ed odorifero laureto :  
Ivi è 'l mio cor, e quella che 'l m' invola :  
Qui veder puoi l' imagine mia sola.

### SONETTO C.

*È lontano da Laura; solingo ed infelice; e ancor l' invidia il persegue.*

Poi ch' l' cammin m' è chiuso di mercede,  
Per disperata via son dilungato

⌘ Dagli occhi, ov' era (i' non so per qual fato)  
Riposto il guiderdon d' ogni mia fede.

Pasco 'l cor di sospir, ch' altro non chiedè;  
E di lagrime vivo, a pianger nato :  
Nè di ciò duolmi ; perchè in tale stato  
È dolce 'l pianto più ch' altri non credè.

E solo ad una imagine m' attegno,  
Che fe' non Zeuzi o Prassitele o Fidia,  
Ma miglior mastro e di più alto ingegno.

Qual Scitia m' assicura o qual Numidia,  
S' ancor non sazia del mio esilio indegno,  
Così nascosto mi ritrova invidia ?

### SONETTO CI.

*Risponde ad un sonetto di Jacopo da Lentino.*

Io canterei d' Amor sì novamente,  
Ch' al duro fianco il dì mille sospiri  
Trarrei per forza, e mille altri desiri  
Raccenderei nella geleta mente ;

E 'l bel viso vedrei cangiar sovente,  
E bagnar gli occhi, e più pietosi giri  
Far, come suol chi degli altrui martiri  
E del suo error, quando non val, si pente ;

E le rose vermiglie infra la neve  
Mover dall' ora, e scoprir l' avorio  
Che fa di marmo chi da presso 'l guarda :

E tutto quel per che nel viver breve  
Non rincresco a me stesso, anzi mi glorio  
D' esser servato alla stagion più tarda.

### SONETTO CII.

*Riflette su le contraddizioni del suo stato amoroso:*

S' Amornon è, che dunque è quel ch' i' sento?  
Ma s' egli è Amor, per Dio che cosa, e quale?  
Se buona, ond' è l' effetto aspro mortale ?  
Se ria, ond' è sì dolce ogni tormento ?

S' a mia voglia ardo, ond' è 'l pianto e 'l lamento?  
S' a mal mio grado, il lamentar che vale ?  
O viva morte, o diletto male,  
Come puoi tanto in me, s' io nol consento ?

E s' io 'l consento, a gran torto mi doglio :  
Fra sì contrari venti in frale barca  
Mi trovo in alto mar senza governo,

Sì lieve di saver, d' error sì carca,  
Ch' i' medesimo non so quel ch' io mi voglio,  
E tremo a mezza state, ardendo il verno.

### SONETTO CIII.

*Le quattro similitudini.*

Amor m' ha posto come segno a strale,  
Com' al sol neve, come cera al foco,  
⌘ E come nebbia al vento ; e son già roco,

Donna, mercè chiamando; e a voi non cale. & Ha col suo duro orgoglio

Dagli occhi vostri uscìo 'l colpo mortale,  
Contra cui non mi val tempo nè loco :  
Da voi sola procede (e parvi un gioco)  
Il sole e 'l foco e 'l vento, ond' io son tale.

I pensier son saette, e 'l viso un sole,  
E 'l desir foco; e 'nsieme con quest' arme  
Mi punge Amor, m'abbaglia e mi distrugge :

E l' angelico canto e le parole,  
Col dolce spirito ond' io non posso aitarne,  
Son l' aura innanzi a cui mia vita fugge.

### SONETTO CIV.

I contrapposti.

Pace non trovo, e non ho da far guerra;  
E temo e spero, ed ardo e son un ghiaccio;  
E volo sopra 'l cielo, e giaccio in terra;  
E nulla stringo, e tutto 'l mondo abbraccio.

Tal m' ha in prigion, che non m' apre ne terra;  
Nè per suo mi riten, nè scioglie il laccio;  
E non m' ancide Amor, e non mi sferra;  
Nè mi vuol vivo, nè mi trae d' impaccio.

Veggio senz' occhi; e non ho lingua, e grido;  
E bramo di perir, e chieggo aita;  
Ed ho in odio me stesso, ed amo altrui :

Pascomi di dolor, piangendo rido;  
Egualemente mi spiace morte e vita.  
In questo stato sòu; Donna, per vui.

### CANZONE XVIII.

Rassomiglia se stesso alle cose più strane del mondo;

Qual più diversa e nova  
Cosa fu mai in qualche stranio clima,  
Quella, se ben si stima,  
Più mi rassembra; a tal son giunto, Amore.  
Là ond'è 'l dì ven fore  
Vola un augel, che sol senza consorte  
Di volontaria morte  
Rinasce, e tutto a viver si rinnova :  
Così sol si ritrova  
Lo mio voler e così in su la cima  
De' suoi alti pensieri al sol si volge,  
Così sol si risolve,  
E così torna al suo stato di prima :  
Arde e more, e riprende i nervi suoi,  
E vive poi con la Fenice a prova.

Una pietra è sì ardita  
Là per l' Indico mar, che da natura  
Tragge a se il ferro, e il fura  
Dal legno in guisa che i navigi affonde :  
Questo prov' io fra l' onde  
D' amaro pianto; che quel bello scoglio

Condotta. ov' affondar conven, mia vita :  
Così l'alma ha sfornita

Furando 'l cor ch'è fu già cosa dura,  
E me tenne un, ch' or son diviso e sparso,  
Un sasso a trar più scarso  
Carne che ferro. O cruda mia ventura !  
Che 'n carne essendo, veggio trarmi a riva  
Ad una viva dolce calamita.

Nell' estremo Occidente

Una fera è soave e queta tanto,  
Che nulla più; ma pianto  
E doglia e morte dentro agli occhi porta :  
Molto convene accorta

Esser qual vista mai ver lei si giri :  
Pur che gli occhi non miri,  
L' altra puossi veder securamente.

Ma io incauto dolente  
Corro sempre al mio male, e so ben quanto  
N' ho sofferto e n' aspetto; ma l' ingordo  
Voler ch' è cieco e sordo,  
Sì mi trasporta, ch' 'l bel viso tanto  
E gli occhi vaghi fien cagion ch' io pera  
Di questa fera angelica innocente.

Surge nel Mezzogiorno

Una fontana, e tien nome del sole,  
Che per natura suole  
Bollir le notti, e 'n sul giorno esser fredda;  
E tanto si raffredda,  
Quanto 'l sol monta e quanto è più da presso:  
Così avven a me stesso,  
Ch'è son fonte di lagrime e soggiorno.

Quando 'l bel lume adortio  
Ch' è il mio sol, s' allontana, e triste e solo  
Son le mie luci, e notte oscura è loro;  
Ardo allor : ma se l' oro  
E i rai veggio apparir del vivo sole,  
Tutto dentro e di fuor sento cangiarme;  
E ghiaccio farme; così freddo torno.

Un' altra fonte ha Epito,  
Di cui si scrive ch' essendo fredda ella,  
Ogni spenta facella  
Accende, e spegne qual trovasse accesa.

L' anima mia ch' offesa  
Ancor non era d' amoroso foco,  
Appressandosi un poco  
A quella fredda ch' io sempre sospiro,  
Arse tutta; e martiro  
Simil giammai nè sol vide nè stella;  
Ch' un cor di marmo a pietà mosso avrebbe,  
Poi che 'nfiammata l' ebbe,  
Risponsela virtù gelata è bella :  
Così più volte ha 'l cor racciato e spento :  
& I' 'l so, che 'l sento; e spesso me n' adiro.

Fuor tutt' i nostri lidi  
 Nell' isole famose di Fortuna  
 Due fonti ha : chi dell' una  
 Bee, muorridendo; e chi dell' altra, scampa.  
 Simil fortuna stampa  
 Mia vita, che morir poria ridendo  
 Del gran piacer ch' io prendo,  
 Se nol temprassen dolorosi stridi.  
 Amor, ch' anco mi guidi  
 Pur all' ombra di fama occulta e bruna,  
 Tacerem questa fonte, ch' ognor piena,  
 Ma con più larga vena  
 Veggiam quando col Tauro il sol s' aduna :  
 Così gli occhi miei piangon d' ogni tempo;  
 Ma più nel tempo che Madonna vidi.

Chi spiasse, Canzone,  
 Quel ch' i' fo, tu puo' dir : sott' un gran sasso  
 In una chiusa valle ond' esce Sorga,  
 Si sta : nè chi lo scorga  
 V'è, se no Amor che mai nol lascia un passo,  
 E l'immagine d' una che lo strugge;  
 Che per se fugge tutt' altre persone.

### SONETTO CV.

*Invettiva contro la Corte d'Avignone.*

Fiamma dal ciel su le tue trecce piova,  
 Malvagia, che dal fiume e dalle ghiande,  
 Per l' altru' impoverir se' ricca e grande,  
 Poi che di mal oprar tanto ti giova :

Nido di tradimenti, in cui si cova  
 Quanto mal per lo mondo oggi si spande :  
 Di vin serva, di letti e di vivande;  
 In cui lussuria fa l'ultima prova.

Per le camere tue fanciulle e vecchi  
 Vanno trescando, e Belzebub in mezzo  
 Co' mantici e col foco e con gli specchi.

Già non fostu nudrita in piume al rezzo;  
 Ma nuda al vento, e scalza fra gli stecchi:  
 Or vivi sì, ch' a Dio ne venga il lezzo.

### SONETTO CVI.

*Su lo stesso argomento.*

L'avara Babilonia ha colmo 'l sacco  
 D' ira di Dio e di vizi empi e rei,  
 Tanto che scoppia; ed ha fatti suoi Dei  
 Non Giove e Palla, ma Venere e Bacco.

Aspettando ragion mi struggo e fiacco :  
 Ma pur novo Soldan veggio per lei,  
 Lo qual farà, non già quand' io vorrei,  
 Sol' una fede; e quella fia in Baldacco.

Gl' idoli suoi saranno in terra sparsi,  
 E le torri superbe al ciel nemiche;

✠ E i suoi torrier di fuor come dentr' arsi.

Anime belle e di virtute amiche  
 Terranno 'l mondo; e poi vedrem lui farsi  
 Aureo tutto, e pien dell' opre antiche.

### SONETTO CVII.

*Su lo stesso argomento.*

Fontana di dolore, albergo d' ira,  
 Scola d' errori e tempio d' eresia,  
 Già Roma, or Babilonia falsa e ria,  
 Per cui tanto si piagne e si sospira;  
 O fucina d' inganni, o prigion dira,  
 Ove 'l ben more, e 'l mal si nutre e cria;  
 Di vivi inferno; un gran miracol fia,  
 Se Cristo teco al fine non s' adira.

Fondata in casta ed umil povertate,  
 Contra i tuoi fondatori alzi le corna,  
 Putta sfacciata; e dov' hai posto spene?

Negli adulteri tuoi, nelle mal nate  
 Ricchezze tante? or Costantin non torna;  
 Ma tolga il mondo tristo, che 'l sostiene.

### SONETTO CVIII.

*Essendo già in viaggio per Avignone, scrive ad alcuni Italiani da' quali si separava.*

Quanto più desiose l' ali spando  
 Verso di voi, o dolce schiera amica,  
 Tanto Fortuna con più visco intrica  
 Il mio volare, e gir mi face errando.

Il cor, che mal suo grado attorno mando,  
 È con voi sempre in quella valle aprica  
 Ove il mar nostro più la terra implica :  
 L' altrier da lui partimmi lagrimando.

L' da man manca, e' tenne il cammin dritto :  
 L' tratto a forza, ed e' d' Amore scorto :  
 Egli in Gerusalemme, ed io in Egitto.

Ma sofferenza è nel dolor conforto;  
 Che per lungo uso già fra noi prescritto  
 Il nostro esser insieme è raro e corto.

### SONETTO CIX.

*Ardimento e timore.*

Amor che nel pensier mio vive e regna  
 E 'l suo seggio maggior nel mio cor tene,  
 Talor armato nella fronte viene :  
 Ivi si loca ed ivi pon sua insegna.

Quella ch' amare e sofferir ne 'nsegna,  
 E vuol che 'l gran desio, l' accesa spene  
 Ragon, vergogna e reverenza affrene,  
 Di nostro ardir fra se stessa si sdegna :

✠ Onde Amor paventoso fugge al core,

Lassando ogni sua impresa, e piagne e trema ;  
Ivi s' asconde, e non appar più fore.

Che poss' io far temendo il mio signore,  
Se non star seco infin all' ora estrema?  
Che bel fin fa chi ben amando more.

## SONETTO CX.

*Si rassomiglia a quell' insetto, che ci vola negli occhi e  
ne muore.*

Come talora al caldo tempo suole  
Semplicetta farfalla al lume avvezza  
Volar negli occhi altrui per sua vaghezza,  
Ond' avven ch' ella more, altri si dole :

Così sempr' io corro al fatal mio sole  
Degli occhi, onde mi vien tanta dolcezza,  
Che 'l fren della ragione Amor non prezza,  
E chi discerne è vinto da chi vuole.

E veggio ben quant' elli a schivo m' hanno,  
E so ch' i' ne morirò veracemente ;  
Che mia virtù non può contra l' affanno :

Ma sì m' abbaglia Amor soavemente,  
Ch' i' piango l' altrui noja, e no 'l mio danno;  
E cieca al suo morir l' alma consente.

## SESTINA V.

*Rimembrando i suoi amori, dice essere ben tempo di  
liberarsene.*

Alla dolce ombra de le belle frondi  
Corsi, fuggendo un dispietato lume  
Ch' nfin quaggiù m' ardea dal terzo cielo;  
E disgombrava già di neve i poggi  
L' aura amorosa che rinnova il tempo,  
E fiorian per le piagge l' erbe e i rami.

Non vide il mondo sì leggiadri rami,  
Nè mosse 'l vento mai sì verdi frondi  
Come a me si mostrar quel primo tempo;  
Tal che temendo dell' ardente lume  
Non volsi al mio refugio ombra di poggi,  
Ma della pianta più gradita in cielo.

Un Lauro mi difese allor dal cielo :  
Onde più volte vago de' bei rami  
Da po' son gito per selve e per poggi ;  
Nè giammai ritrovai tronco né frondi  
Tanto onorate dal superno lume,  
Che non cangiasser qualitate a tempo.

Però più fermo ognor di tempo in tempo  
Seguendo ove chiamar m' udia dal cielo,  
E scorto d'un soave e chiaro lume,  
Tornai sempre devoto ai primi rami,  
E quando a terra son sparte le frondi,  
E quando 'l sol fa verdeggiare i poggi.

Selve, sassi, campagne, fiumi e poggi,

Quant' è creato, vince e cangia il tempo :  
Ond' io ch'eggio perdono a queste frondi,  
Se rivolgendo poi molt' anni il cielo  
Fuggir disposi gl' invescati rami,  
Tosto ch' incominciai di veder lume.

Tanto mi piacque prima il dolce lume,  
Ch' i' passai con diletto assai gran poggi,  
Per poter appressar gli amati rami :  
Ora la vita breve, e 'l loco e 'l tempo  
Mostranmi altro sentier di gire al cielo,  
E di far frutto, non pur fiori e frondi.

Altro amor, altre frondi ed altro lume,  
Altro salir al ciel per altri poggi  
Cerco (che n' è ben tempo) ed altri rami.

## SONETTO CXI.

*A persona amica, che gli parlava della bellezza di Laura.*

Quand' io v' odo parlar sì dolcemente,  
Com' Amor proprio a' suoi seguaci instilla,  
L' acceso mio desir tutto sfavilla,  
Tal che 'nfiappar devria l' anime spente.

Trovo la bella donna allor presente,  
Ovunque mi fu mai dolce o tranquilla,  
Nell' abito ch' al suon non d' altra squilla  
Ma di sospir mi fa destar sovente.

Le chiome all' aura sparse, e lei conversa  
Indietro veggio : e così bella riede  
Nel cor, come colei che tien la chiave :

Ma 'l soverchio piacer che s' attraversa  
Alla mia lingua, qual dentro ella siede,  
Di mostrarla in palese ardir non ave.

## SONETTO CXII.

*A Sennuccio del Bono, esaltando la bellezza di Laura.*

Nè così bello il sol giammai levarsi,  
Quando 'l ciel fosse più di nebbia scarco ;  
Nè dopo pioggia vidi 'l celeste arco  
Per l'aere in color tanti variarsi ;

In quanti fiammeggiando trasformarsi,  
Nel dì ch' io presi l' amoroso incarco,  
Quel viso, al quale (e son nel mio dir parco)  
Nulla cosa mortal puote agguagliarsi.

I' vidi Amor ch' e' begli occhi volgea  
Soave sì, ch' ogni altra vista oscura  
Da indi in qua m' incominciò a parere.

Sennuccio, il vidi, e l' arco che tendea,  
Tal che mia vita poi non fu sicura,  
Ed è sì vaga ancor del rivedere.

## SONETTO CXIII.

*La costanza invincibile.*

Pommi ove 'l sol occide i fiori e l' erba,  
O dove vince lui 'l ghiaccio e la neve :

Pommi ov' è 'l carro suo temprato e leve, & Rodano, Ibero, Ren, Sena, Albia, Era, Ebro:  
 Ed ov' è chi cel rende, o chi cel serba :  
 Pomm' in umil fortuna, od in superba;  
 Al dolce aere sereno, al fosco e greve:  
 Pommi alla notte, al dì lungo ed al breve;  
 Alla matura etate, od all' acerba :  
 Pomm' in cielo, od in terra, od in abisso;  
 In alto poggio, in valle ima e palustre;  
 Libero spirto, od a' suoi membri affisso :  
 Pommi con fama oscura, o con illustre;  
 Sarò qual fui, vivrò com' io son visso,  
 Continuando il mio sospir trilustre.

## SONETTO CXIV.

Canta le lodi di Laura.

O d' ardente virtute ornata e calda  
 Alma gentil, cui tante carte vergo;  
 O sol già d' onestate intero albergo,  
 Torre in alto valor fondata e salda;  
 O fiamma; o rose sparse in dolce falda  
 Di viva neve, in ch' io mi specchio e tergo;  
 O piacer onde l' ali al bel viso ergo,  
 Che luce sovra quanti il sol ne scalda :  
 Del vostro nome, se mie rime intese  
 Fossin sì lunge, avrei pien Tile e Battro,  
 La Tana, il Nilo, Atlante, Olimpo e Calpe.  
 Poi che portar nol passo in tutte quattro  
 Parti del mondo, udrallo il bel paese,  
 Ch' Apennin parte, e 'l mar circonda e 'l Alpe.

## SONETTO CXV.

Arti di Laura.

Quando 'l voler, che con duo sproni ardenti  
 E con un duro fren mi mena e regge,  
 Trapassa ad or ad or l' usata legge  
 Per far in parte miei spirti contenti,  
 Trova chi le paure e gli ardimenti  
 Del cor profondo nella fronte legge,  
 E vede Amor, che sue imprese corregge,  
 Folgorar ne' turbati occhi pungenti :  
 Onde, come colui che 'l colpo teme  
 Di Giove irato, si ritragge indietro;  
 Che gran temenza gran desire affrena :  
 Ma freddo foco e paventosa speme  
 Dell' alma, che traluce come un vetro,  
 Talor sua dolce vista rasserena.

## SONETTO CXVI.

Esalta il Lauro e il favorito suo fiume.

Non Tesin, Po, Varo, Arno, Adige e Tebro,  
 Eufrate, Tigre, Nilo, Ermo, Indo e Gange,  
 Tana, Istro, Alfeo, Garonna e 'l mar che frange, & Fuggio in porto giammai stanco nocchiero,

Non edra, abete, pin, faggio o ginebro,  
 Poria 'l foco allentar che 'l cor tristo ange;  
 Quant' un bel rio ch' ad ogni or meco piange,  
 Con l' arboscel che 'n rime orho e celebro.  
 Quest' un soccorso trovo tra gli assalti  
 D' Amore, onde conven ch' armato viva  
 La vita che trapassa a sì grand salti.  
 Così cresca 'l bel Lauro in fresca riva;  
 E chi 'l piantò, pensier leggiadri ed alti  
 Nella dolce ombra al suon dell' acque scriva.

## BALLATA VI.

Ella talvolta gli si fa meno severa; egli è sempre agitato.

Di tempo in tempo mi si fa meh dura  
 L' angelica figura e 'l dolce riso,  
 E l' aria del bel viso  
 E degli occhi leggiadri meno oscura.  
 Che fanno meco omai questi sospiri  
 Che nascean di dolore,  
 E mostravan di fore  
 La mia angosciosa e disperata vita?  
 S' avven che 'l volto in quella parte giri  
 Per acquetar il core,  
 Parmi veder Amore  
 Mantener mia ragion, e darmi aita :  
 Nè però trovo ancor guerra finita,  
 Nè tranquillo ogni stato del cor mio;  
 Che più m' arde il desio,  
 Quanto più la speranza m' assicura.

## SONETTO CXVII.

Dialogo del Poeta coll' anima propria.

Che fai, alma? che pensi? avrem mai pace?  
 Avrem mai tregua? od avrem guerra eterna?  
 Che fia di noi, non so; ma in quel ch' io scerna,  
 A' suoi begli occhi il mal nostro non piace.  
 Che pro, se con quegli occhi ella ne face  
 Di state un ghiaccio, un foco quando verna?  
 Ella no, ma colui che gli governa.  
 Questo ch' è a noi, s' ella sel vede e tace?  
 Talor tace la lingua, e 'l cor si lagna  
 Ad alta voce, e 'n vista asciutta e lieta  
 Piagne dove mirando altri nol vede.  
 Per tutto ciò la mente non s' acqueta,  
 Rompendo 'l duol che 'n lei s' accoglie e stagna:  
 Ch' a gran speranza uom misero non crede.

## SONETTO CXVIII.

La somma bellezza e virtù di Laura rendono puro l' amor del Poeta.

Non d' atra e tempestosa onda marina  
 Fuggio in porto giammai stanco nocchiero,



Com' io dal fosco e torbido pensiero  
Fuggo ove 'l grande si mi sprona e 'nchina;  
Nè mortal vista mai luce divina  
Vinse, come la mia quel raggio altero  
Del bel dolce soave bianco e nero,  
In che i suoi strali Amor dora ed affina.  
Cieco non già, ma faretrato il veggo;  
Nudo, se non quanto vergogna il vela;  
Garzon con l' ali, non pinto ma vivo.  
Indi mi mostra quel ch' a molti ceta :  
Ch' a parte a parte entr' a' begli occhi leggo  
Quant' io parlo d' Amore, e quant' lo scrivo.

## SONETTO CXIX.

*Brama che Laura alfine o ben lo accoglia o lo scacci.*

Questa umil fera, un cor di tigre od' orsa,  
Che 'n vista umana e 'n forma d' angel vene,  
In riso e 'n pianto, fra paura e spene  
Mi rota sì, ch' ogni mio stato inforsa.  
Se 'n breve non m' accoglie o non mi smorsa,  
Ma pur, come suol far, tra due mi tene;  
Per quel ch' io sento al col gir fra le vene  
Dolce veneno, Amor, mia vita è corsa.  
Non può più la virtù fragile e stanca  
Tante varietati omai soffrire: ['mbianca.  
Che 'n un punto arde, agghiaccia, arrossa e  
Fuggendo spera i suoi dolor finire,  
Come colui che d' ora in ora manca :  
Che ben può nulla, chi non può morire.

## SONETTO CXX.

*Implora mercede e morte.*

Ite, caldi sospiri, al freddo core;  
Rompete il ghiaccio che pietà contende;  
E se prego mortale al ciel s' intende,  
Morte o mercè sia fine al mio dolore.  
Ite, dolci pensier, parlando fore  
Di quello ove 'l bel guardo non s' estende :  
Se pur sua asprezza o mia stella n' offende,  
Sarem fuor di speranza e fuor d' errore.  
Dir si può ben per voi, non forse a pieno,  
Che 'l nostro stato è inquieto e fosco,  
Siccome il suo pacifico e sereno.  
Gite securi omai, ch' Amor vien vosco :  
E ria fortuna può ben venir meno;  
S' ai segui del mio Sol l' aere conosco.

## SONETTO CXXI.

*Gli occhi di Laura inducono onestà in chi li mira.*

Le stelle e 'l cielo e gli elementi a prova  
Tutte lor arti ed ogni estrema cura  
Poser nel vivo lume, in cui natura

Si specchia e 'l sol ch' altrove par non trova.  
L' opra è sì altera, sì leggiadra e nova,  
Che mortal guardo in lei non s' assicura;  
Tanta negli occhi bei fuor di misura  
Par ch' amor e dolcezza e grazia piova.  
L' aere percosso da' lor dolci rai  
S' infiamma d' onestate; e tal diventa,  
Che 'l dir nostro e 'l pensier vince d' assai.  
Basso desir non è ch' ivi si senta;  
Ma d' onor, di virtute. Or quando mai  
Fu per somma beltà vil voglia spenta?

## SONETTO CXXII.

*Il pianto di Laura.*

Non fur mai Giove e Cesar sì mossi,  
A fulminar colui, questo a ferire,  
Che pietà non avesse spenta l' ire,  
E lor dell' usat' arme ambedue scossi.  
Piangea Madonna; e 'l mio Signor, ch' io fossi  
Volse a vederla e suoi lamenti a udire,  
Per colmarmi di doglia e di desir,  
E ricercarmi le midolle e gli ossi.  
Quel dolce pianto mi dipinse Amore,  
Anzi scollo; e que' detti soavi  
Mi scrisse entr' un diamante in mezzo 'l core,  
Ove con salde ed ingegnose chiavi  
Ancor torna sovente a trarne fore  
Lagrime rare, e sospir lunghi e gravi.

## SONETTO CXXIII.

*Stesso argomento.*

I' vidi in terra angelici costumi,  
E celesti bellezze al mondo sole;  
Tal che di rimembrar mi giova e dole :  
Che quant' io miro par sogni, ombre e fumi :  
E vidi lagrimar que' duo bei lumi,  
Ch' han fatto mille volte invidia al sole :  
Ed udi' sospirando dir parole,  
Che farian gir i monti, e stare i fiumi.  
Amor, senno, valor, pietate e doglia  
Facean piangendo un più dolce concento  
D' ogni altro che nel mondo udir si soglia;  
Ed era 'l cielo all' armonia sì 'ntento,  
Che non si vedea in ramo mover foglia :  
Tanta dolcezza avea pien l' aere e 'l vento.

## SONETTO CXXIV.

*Stesso argomento.*

Quel sempre acerbo ed onorato giorno  
Mandò sì al cor l' immagine sua viva,  
Che 'ngegno o stil non fiammai che 'l descriva;  
Ma spesso a lui con la memoria torno.

L'atto d'ogni gentil pietate adorno,  
E 'l dolce amaro lamentar ch' i' udiva,  
Facean dubbiar, se mortal donna o Diva  
Fosse, che 'l ciel rasserenava intorno.

La testa or fino, e calda neve il volto;  
Ebeno i cigli, e gli occhi eran due stelle,  
Ond' Amor l' arco non tendeva in fallo;

Perle e rose vermiglie, ove l' accolto  
Dolor formava ardenti voci e belle;  
Fiamma i sospir, le lagrime cristallo.

### SONETTO CXXV.

*Lo stesso argomento.*

Ove ch' i' posi gli occhi lassi o giri  
Per quetar la vaghezza che gli spinge,  
Trovo chi bella donna ivi dipinge,  
Per far sempre mai verdi i miei desiri.

Con leggiadro dolor par ch' ella spiri  
Alta pietà, che gentil core stringe;  
Oltra la vista, agli orecchi orna e infinge;  
Sue voci vive e suoi santi sospiri.

Amor e 'l ver fur meco a dir, che quelle  
Ch' i vidi, eran bellezze al mondo sole,  
Mai non vedute più sotto le stelle:

Nè sì pietose e sì dolci parole  
S' udiron mai, nè lagrime sì belle  
Di sì begli occhi uscir mai vide il sole.

### SONETTO CXXVI.

*Magnifica le bellezze e le virtù di Laura.*

In qual parte del cielo, in quale idea  
Era l' esempio, onde Natura tolse  
Quel bel viso leggiadro, in ch' ella volse  
Mostrar quaggiù quanto lassù potea?

Qual Ninfa in fonti, in selve mai qual Dea  
Chiome d' oro sì fino all' aura sciolse?  
Quando un cor tante in se virtù accolse?  
Benchè la somma è di mia morte rea.

Per divina bellezza indarno mira  
Chi gli occhi di costei giammai non vide,  
Come soavemente ella gli gira.

Non sa com' Amor sana, e come ancide,  
Chi non sa come dolce ella sospira,  
E come dolce parla e dolce ride.

### SONETTO CXXVII.

*Introduce l' Amore ad esaltare con lui le doti di Laura.*

Amor ed io sì pien di maraviglia,  
Come chi mai cosa incredebil vide,  
Miriam costei quand' ella parla o ride;  
Che sol se stessa, e null' altra simiglia.

☞ Dal bel seren delle tranquille ciglia  
Sfavillan sì le mie due stelle fide,  
Ch' altro lume non è, ch' infiammi o guide  
Chi d' amar altamente si consiglia.

Qual miracolo è quel, quando fra l' erba  
Quasi un fior siede? ovver quand' ella preme  
Col suo candido seno un verde cespò?

Qual dolcezza è, nella stagione acerba  
Vederla ir sola coi pensier suo' insieme,  
Tessendo un cerchio all' oro terso e crespo?

### SONETTO CXXVIII.

*Prosopopea.*

O passi sparsi, o pensier vaghi e pronti,  
O tenace memoria, o fero ardore,  
O possente desire, o debil core,  
O occhi miei, occhi non già, ma fonti;

O fronde onor delle famose fronti,  
O sola ensega al gemino valore;  
O faticosa vita, o dolce errore,  
Che mi fate ir cercando piagge e monti;

O bel viso, ov' Amor insieme pose  
Gli sproni e 'l fren ond' e' mi punge e volvo  
Com' a lui piace, e calcitrar non vale;

O anime gentili ed amorose,  
S' alcuna ha' l' mondo, e voi nude ombre e polve:  
Deh restate a veder qual è 'l mio male.

### SONETTO CXXIX.

*Porta invidia agli ameni luoghi da Laura passeggiati.*

Lieti fiori e felici, e bennate erbe,  
Che Madonna passando premer suole;  
Piaggia ch' ascolti sue dolci parole,  
E del bel piede alcun vestigio serbe;

Schietti arboscelli, e verdi frondi acerbe;  
Amorosette e pallide viole;  
Ombrose selve, ove percote il sole,  
Che vi fa co' suoi raggi alte e superbe;

O soave contrada; o puro fiume,  
Che bagni 'l suo bel viso e gli occhi chiari,  
E prendi qualità dal vivo lume:

Quanto v' invidia gli atti onesti e cari!  
Non fia in voi scoglio omai, che per costume  
D' arder con la mia fiamma non impari.

### SONETTO CXXX.

*Lagnasi con Amore che lo conduce a troppo audaci desiderj.*

Amor, che vedi ogni pensiero aperto  
E i duri passi onde tu sol mi scorgi,  
Nel fondo del mio cor gli occhi tuoi porgi  
☞ A te palese, a tutt' altri covertò.

Sai quel che per seguirti ho già sofferto; ♀  
E tu pur via di poggio in poggio sorgi  
Di giorno in giorno, e di me non t' accorgi,  
Che son sì stanco, e l' sentier m' è tropp' erto.

Ben vegg' io di lontano il dolce lume  
Ove per aspre vie mi sproni e giri,  
Ma non ho, comme tu, da volar piume.

Assai contenti lasci miei desiri,  
Pur che ben desiando i' mi consume,  
Nè le dispiaccia che per lei sospiri.

## SONETTO CXXXI.

*La notte tutto ha pace, ma non il Poeta.*

Or che 'l ciel e la terra e 'l vento tace,  
E le fere e gli augelli il sonno affrena,  
Notte 'l carro stellato in giro mena,  
E nel suo letto il mar senz' onda giace;

Vegghio, penso, ardo piango; e chi mi sface,  
Sempre m' è innanzi per mia dolce pena :  
Guerra è 'l mio stato, d' ira e di duol piena;  
E sol di lei pensando ho qualche pace.

Così sol d' una chiara fonte viva  
Move 'l dolce e l' amaro ond' io mi pasco :  
Una man sola mi risana e punge.

E perchè 'l mio martir non giunga a riva,  
Mille volte il dì moro, e mille nasco;  
Tanto dalla salute mia son lunge.

## SONETTO CXXXII.

*Passi, guardi, parole ed atti di Laura.*

Come 'l candido piè per l' erba fresca  
I dolci passi onestamente move,  
Vertù che 'ntorno i fiori apra e rinnove,  
Delle tenere piante sue par ch' esca :

Amor che solo i cor leggiadri invasca,  
Nè degna di provar sua forza altrove,  
Da' begli occhi un piacer sì caldo piove,  
Ch' i' non curo altro ben nè bramo altr' esca :

E con l' andar e col soave sguardo  
S' accordan le dolcissime parole,  
E l' atto mansueto umile e tardo.

Di tai quattro faville, e non già sole,  
Nasce 'l gran foco di ch' io vivo ed ardo,  
Che son fatto un augel notturno al sole.

## SONETTO CXXXIII.

*Risposta per le rime ad alcuno che gli chiedeva versi latini.*

S' io fossi stato fermo alla spelunca  
Là dov' Apollo diventò profeta,  
Fiorenza avria fors' oggi il suo poeta,  
Non pur Verona e Mantova ed Arunca :

Ma perchè 'l mio terren più non s' ingiunca  
Dell' umor di quel sasso, altro pianeta  
Conven ch' i' segua, e del mio campo mieta  
Lappole e stecchi con la falce adunca.

L' oliva è secca, ed è rivolta altrove  
L' acqua che di Parnaso si deriva,  
Per cui in alcun tempo ella fioriva.

Così sventura ovver colpa mi priva  
D' ogni buon frutto, se l' eterno Giove  
Della sua grazia sopra me non piove.

## SONETTO CXXXIV.

*Il canto di Laura.*

Quando Amor i begli occhi a terra inchina,  
E i vaghi spirti in un sospiro accoglie  
Con le sue mani, e poi in voce gli scioglie  
Chiara, soave, angelica, divina;

Sento far del mio cor dolce rapina,  
E sì dentro cangiar pensieri e voglie,  
Ch' i' dico : or fien di me l' ultime spoglie,  
Se 'l ciel sì onesta morte mi destina :

Ma 'l suon che di dolcezza i sensi lega,  
Col gran desir d' udendo esser beata,  
L' anima al dipartir presta raffrena.

Così mi vivo; e così avvolge e spiega  
Lo stame della vita che m' è data,  
Questa sola fra noi del ciel sirena.

## SONETTO CXXXV.

*Gli mancherà la vita prima che la speranza.*

Amor mi manda quel dolce pensiero  
Che segretario antico è fra noi due,  
E mi conforta, e dice che non fue  
Mai com' or presto a quel ch' i' bramo spero.

Io, che talor menzogna e talor vero  
Ho ritrovato le parole sue,  
Non so s' il creda, e vivomi intra due;  
Nè sì nè no nel cor mi sona intero.

In questa passa 'l tempo; e nello specchio  
Mi veggio andar ver la stagion contraria  
A sua impromessa ed alla mia speranza.

Or sia che può : già sol io non invecchio :  
Già per etate il mio desir non varia :  
Ben temo il viver breve che n' avanza.

## SONETTO CXXXVI.

*L' immenso desiderio frena la lingua.*

Pien d' un vago pensier, che mi desvia  
Da tutti gli altri e fammi al mondo ir solo,  
Ad or ad or a me stesso m' involo,  
♀ Pur lei cercando che fugg' r devria :

E veggiola passar sì dolce e ria,  
Che l' alma trema per levarsi a volo;  
Tal d' armati sospir conduce stuolo  
Questa bella d' amor nemica e mia.

Ben, s' io non erro, di pietate un raggio  
Scorgo fra 'l nubiloso altero ciglio,  
Che n' parte rasserena il cor doglioso :

Allor raccolgo l' alma; e poi ch' i' aggio  
Di scovrirle il mio mal preso consiglio,  
Tanto le ho a dir che incominciar non oso.

### SONETTO CXXXVII.

*Lo stesso argomento.*

Più volte già da bel semblante umano  
Ho preso ardir con le mie fide scorte  
D' assalir con parole oneste accorte  
La mia nemica in atto umile e piano :

Fanno poi gli occhi suoi mi pensier vano;  
Perch' ogni mia fortuna, ogni mia sorte,  
Mio ben, mio male, e mia vita e mia morte  
Quei che solo il può far, l' ha posto in mano.

Ond' io non pote' mai formar parola,  
Ch' altro che da me stesso fosse intesa;  
Così m' ha fatto Amor tremante e fioco.

E veggi' or ben, che caritate accesa  
Lega la lingua altrui, gli spirti invola :  
Chi può dir com' egli arde, è 'n picciol foco.

### SONETTO CXXXVIII.

*S' egli a lei non può togliere la crudeltà, ella a lui non può togliere la speranza.*

Giunto m' ha Amor fra belle e crude braccia,  
Che m' ancidono a torto; e s' io mi doglio,  
Doppia 'l martir; onde pur, com' io soglio,  
Il meglio è ch' io mi mora amando e taccia,

Che poria quassa il Ren, qualor più agghiaccia,  
Arder con gli occhi, e rompre ogni aspro scoglio  
Ed ha sì eguale alle bellezze orgoglio,  
Che di piacere altrui par che le spiaccia.

Nulla posso levar io per mio 'ngegno  
Del bel diamante ond' ell' ha il cor sì duro :  
L' altro è d' un marmo che si mova e spiri :

Ned ella a me per tutto 'l suo disdegno  
Torrà giammai, nè per semblante oscuro,  
Le mie speranze e i miei dolci sospiri.

### SONETTO CXXXIX.

*Gli invidiosi turbano la sua speranza, ma non potranno distruggerla.*

O Invidia, nemica di virtute,  
Ch' a' bei principj volentier contrasti,  
Per qual sentier così tacita intrasti  
In quel bel petto, e con qual arti il mute?

Da radice n' hai svelta mia salute :  
Tropo felice amante mi mostrasti  
A quella che miei preghi umili e casti  
Gradi alcun tempo, or par ch' odii e refute.  
Nè però che con atti acerbi e rei  
Del mio ben pianga, e del mio pianger rida,  
Poria cangiar sol un de' pensier miei.  
Non perchè mille volte il dì m' ancida,  
Fia ch' io non l' ami, e ch' i' non spero in lei :  
Che s' ella mi spaventa, Amor m' affida.

### SONETTO CXL.

*Amarezze e dolcezze d'Amore.*

Mirando 'l sol de' begli occhi sereno,  
Ov' è chi spesso i miei dipinge e bagna,  
Dal cor l' anima stanca si scompagna,  
Per gir nel paradiso suo terreno :

Poi trovandol di dolce e di amar pieno,  
Quanto al mondo si tesse, opra d' aragna  
Vede : onde seco e con Amor si lagna,  
Ch' ha sì caldi gli spron, sì duro il freno.

Per questi estremi duo contrari e misti,  
Or con voglie gelate or con accese,  
Stassi così fra misera e felice :

Ma pochi lieti, e molti pensier tristi;  
E 'l più si pente dell' ardite imprese :  
Tàl frutto nasce di cotal radice.

### SONETTO CXLI.

*Le amarezze per Laura gli son più grate che le dolcezze degli amanti volgari.*

Fera stella (se 'l cielo ha forza in noi  
Quant' alcun crede) fu sotto ch' io nacqui,  
E fera cuna dove nato giacqui,  
E fera terra ov' e' piè mossi poi;

E fera donna che con gli occhi suoi,  
E con l' arco cui sol per segno piaqui,  
Fe' la piaga onde, Amor, teco non tacqui,  
Che con quell' arme risaldarla puoi.

Ma tu prendi a diletto i dolor miei :  
Ella non già; serchè non son più duri,  
E 'l colpo è di saetta e non di spiedo.

Pur mi consola, che languir per lei  
Meglio è che gioir d' altra : e tu mel giuri  
Per l' orato tuo strale, ed io tel credo.

### SONETTO CXLII.

*Rimembrando il tempo ed il luogo del suo innamoramento, si sente ringiovanire.*

Quando mi vene innanzi il tempo e 'l loco  
Ov' io perdei me stesso, e 'l caro nodo  
Ond' Amor di sua man m' avvinse in modo,  
Che l' amar mi fe' dolce, e il pianger gioco;

Solfo ed esca son tutto, e 'l cor un foco &  
Da quei soavi spirti, i quai sempr' odo,  
Acceso dentro sì ch' ardendo godo,  
E di ciò vivo, e d' altro mi cal poco.

Quel Sol, che solo agli occhi miei risplende,  
Coi vaghi raggi ancor indi mi scalda  
A vespro tal, qual era oggi per tempo :

E così di lontan m' alluma e 'ncende,  
Che la memoria ad ognor fresca e salda  
Pur quel nodo mi mostra, e 'l loco e 'l tempo.

## SONETTO CXLIII.

*Facendo un viaggio nella selva d'Ardenne.*

Per mezzo i boschi inospiti e selvaggi,  
Onde vanno a gran rischio uomini ed arme,  
Vo secur' io; che non può spaventarme  
Altri che 'l Sol ch' ha d' Amor vivo i raggi;

E vo cantando (o pensier miei non saggi!)  
Lei che 'l ciel non poria lontana farme;  
Ch' i' l' ho negli occhi, e veder seco parme  
Donne e donzelle, e sono abeti e faggi.

Parmi d' udirla, udendo i rami e l' ore  
E le frondi e gli augei lagnarsi, e l' acque  
Mormorando fuggir per l' erba verde.

Raro un silenzio, un solitario orrore  
D' ombrosa selva mai tanto mi piacque;  
Se non che del mio Sol troppo si perde.

## SONETTO CXLIV.

*Ritornando dallo stesso viaggio.*

Mille piagge in un giorno e mille rivi  
Mostrato m' ha per la famosa Ardenne  
Amor, ch' a' suoi le piante e i cori impenna  
Per farli al terzo ciel volando ir vivi.

Dolce m' è sol senz' arme esser stato ivi,  
Dove armato fer Marte e non accenna,  
Quasi senza governo e senz' antenna  
Legno in mar, pien di pensier gravi e schivi.

Pur giunto al fin della giornata oscura,  
Rimembrando ond' io vegno e con quai piume,  
Sento di troppo ardir nascer paura :

Ma 'l bel paese e 'l diletto fiume  
Con serena accoglienza rassicura  
Il cor già volto ov' abita il suo lume.

## SONETTO CXLV.

*Vede il meglio, e segue il peggio.*

Amor mi sprona in un tempo ed affrena,  
Assecura e spaventa, arde ed agghiaccia,  
Gradisce e sdegna, a se mi chiama e scaccia;  
Or mi tene in speranza ed or in pena :

Or alto or basso il mio cor lasso mena,  
Onde 'l vago desir perde la traccia;  
E 'l suo sommo piacer par che li spiaccia :  
D' error sì novo la mia mente è piena.

Un amico pensier le mostra il vado,  
Non d' acqua che per gli occhi si risolva,  
Da gir tosto ove spera esser contenta :

Poi, quasi maggior forza indi la svolva,  
Conven ch' altra via segua; e mal suo grado  
Alla sua lunga e mia morte consenta.

## SONETTO CXLVI.

*Risposta per le rime ad un sonetto di Geri Gianfigliacci.*

Geri, quando talor meco s' adira  
La mia dolce nemica ch' è sì altera,  
Un conforto m' è dato ch' i' non pera,  
Solo per cui virtù l' alma respira :

Ovunque ella sdegnando gli occhi gira,  
Che di luce privar mia vita spera,  
Le mostro i miei pien d' umiltà sì vera,  
Ch' a forza ogni suo sdegno indietro tira.

Se ciò non fosse, andrei non altrimenti  
A veder lei, che 'l volto di Medusa,  
Che facea marmo diventar la gente.

Così dunque fa tu; ch' i' veggio esclusa  
Ogni altr' aita; e 'l fuggir val niente  
Dinanzi all' ali che 'l signor nostro usa.

## SONETTO CXLVII.

*Discedendo il Po, e sempre più facendosi lontano da Laura.*

Po, ben puo' tu portartene la scorza  
Di me con tue possenti e rapid' onde,  
Ma lo spirto ch' iv' entro si nasconde,  
Non cura nè di tua nè d' altrui forza :

Lo qual, senz' alternar poggia con orza,  
Dritto per l' aure al suo desir seconde  
Battendo l' ali verso l' aurea fronde,  
L' acqua e 'l vento e la vela e i remi sforza.

Re degli altri, superbo altero fiume,  
Che 'ncontri 'l sol quando e' ne mena il giorno,  
E 'n ponente abbandoni un più bel lume;

Tu te ne vai col mio mortal sul corno :  
L' altro coverto d' amorose piume  
Torna volando al suo dolce soggiorno.

## SONETTO CXLVIII.

*Si compara ad angello preso alla rete.*

Amor fra l' erbe una leggiadra rete  
D' oro e di perle tese sott' un ramo  
Dell' arbor sempre verde, ch' i' tant' amo,  
& Benchè n' abbia ombre più triste che liete :

L' esca fu 'l semo ch' egli sparge o miete;  
Dolce ed acerbo, ch' io pavento e bramo;  
Le note non fur mai, dal dì ch' Adamo  
Aperse gli occhi, sì soavi e quete:

E 'l chiaro lume che sparir fa 'l sole,  
Folgorava d' intorno; e 'l fune avvolto  
Era alla man ch' avorio e neve avanza.

Così caddi alla rete; e qui m' han colto  
Gli atti vaghi e l' angeliche parole,  
E 'l piacer e 'l desire e la speranza.

### SONETTO CXLIX.

Risposta per le rime ad un sonetto di Cino da Pistoja.

Amor che 'ncende 'l cor d' ardente zelo,  
Di gelata paura il tien costretto,  
E qual sia più fa dubbio all' intelletto,  
La speranza o 'l timor, la fiamma o 'l ghielo.

Tremo al più caldo, ardo al più freddocielo,  
Sempre pien di desire e di sospetto;  
Pur come donna in un vestire schietto  
Celi un uom vivo, o sott' un picciol velo.

Di queste pene è mia propria la prima,  
Arder dì e notte; e quanto è 'l dolce male,  
Nè'n pensier cape, non che'n versi o'n rima:

L' altra non già, che 'l mio bel foco è tale:  
Ch' ogni uom pareggia; e del suo lume in cima  
Chi volar pensa, indarno spiega l' ale.

### SONETTO CL.

Teme continuamente di far cosa che spiacca a Laura.

Se 'l dolce sguardo di costei m' ancide,  
E le soavi parolette accorte;  
E s' Amor sopra me la fa sì forte  
Sol quando parla, ovver quando sorride:

Lasso! che fia se forse ella divide,  
O per mia colpa o per malvaglia sorte,  
Gli occhi suoi da mercè, sì che di morte  
Là dov' or m' assecura, allor mi sfide?

Però s' i' tremo, e vo col cor gelato  
Qualor veggio cangiata sua figura;  
Questo temer d' antiche prove è nato.

Femmina è cosa mobil per natura:  
Ond' io so ben, ch' un amoroso stato  
In cor di donna picciol tempo dura.

### SONETTO CLI.

Essendo Laura gravemente ammalata.

Amor, Natura, e la bell' alma umile  
Ov' ogni alta virtute alberga e regna,  
Contra me son giurati: Amor s'ingegna,  
Ch' i' mora affatto, e 'n ciò segue suo stile:

Natura tien costei d' un sì gentile  
Laccio, che nullo sforzo è che sostegna;  
Ella è sì schiva, ch' abitar non degna  
Più nella vita faticosa e vile.

Così lo spirito d' or in or vien meno  
A quelle belle care membra oneste,  
Che specchio eran di vera leggiadria.

E s' a Morte Pietà non stringe il freno,  
Lasso! ben veggio in che stato son queste  
Vane speranze ond' io viver solia.

### SONETTO CLII.

Avendo Laura messo un nuovo vestimento, la rassomiglia alla Fenice.

Questa Fenice dell' aurata piuma  
Al suo bel collo candido gentile  
Forma senz' arte un sì caro monile,  
Ch' ogni cor addolcisce, e 'l mio consuma:

Forma un diadema natural ch' alluma  
L' aere d' intorno, e 'l tacito focile  
D' amor tragge indi un liquido sottile  
Foco che m' arde alla più argente bruma.

Purpurea vesta d' un ceruleo lembo,  
Sparso di rose i begli omeri vela;  
Novo abito, e bellezza unica e sola.

Fama nell' odorato e ricco grembo  
D' Arabi monti lei ripone e cела,  
Che per lo nostro ciel sì alterna vola.

### SONETTO CLIII.

Non concede il Cielo i gran poeti a chi più li merita:  
Laura ha la sorte di Scipione.

Se Virgilio ed Omero avessin visto  
Quel Sole il qual vegg' io con gli occhi miei,  
Tutte lor forze in dar fama a costei  
Avrien posto e l' un stil con l' altro misto:

Di che sarebbe Enea turbato e tristo,  
Achille, Ulisse, e gli altri Semidei;  
E quel che resse anni cinquantasei  
Sì bene il mondo, e quel ch' ancise Egisto.

Quel fior antico di virtù e d' arme,  
Come sembiante stella ebbe con questo  
Novo fior d' onestate e di bellezze!

Ennio di quel cantò ruvido carme,  
Di quest' altr' io: ed oh pur non molesto  
Le sia 'l mio 'ngegno, e 'l mio lodar non sprezzo!

### SONETTO CLIV.

Su lo stesso argomento: Laura ha la sorte d' Alessandro.

Giunto Alessandro alla famosa tomba  
Del fero Achille, sospirando disse:  
O fortunato, che sì chiara tromba  
Trovasti, e chi di te sì alto scrisse!

Ma questa pura e candida colomba,  
A cui non so s' al mondo mai par visse,  
Nel mio stil frale assai poco rimbomba :  
Così son le sue sorti a ciascun fisse.

Che d' Omero degnissima e d' Orfeo,  
O del Pastor ch' ancor Mantova onora,  
Ch' andassen sempre lei sola cantando ;

Stella difforme, e fato sol qui reo  
Commise a tal, che 'l suo bel nome adora,  
Ma forse scema sue lode parlando.

## SONETTO CLV.

*Al sole, che tramontando gli toglieva la vista del soggiorno di Laura.*

Almo Sol, quella fronde ch' io solo amo,  
Tu prima amasti ; or sola al bel soggiorno  
Verdeggia, e senza par poi che l' adorno  
Suo male e nostro vide in prima Adamo.

Stiamo a mirarla : i' ti pur pregò e chiamo,  
O Sole, e tu pur fuggi, e fai d' intorno  
Ombrare i poggi, e te ne porti 'l giorno ;  
E fuggendo mi toi quel ch' i' più bramo.

L' ombra che cade da quell' umil colle,  
Ove sfavilla il mio soave foco,  
Ove 'l gran Lauro fu picciola verga,

Crescendo mentr' io parlo, agli occhi tolle  
La dolce vista del beato loco  
Ove 'l mio cor con la sua donna alberga.

## SONETTO CLVI.

*Sotto l' allegoria d' una nave agitata esprime lo stato suo.*

Passa la nave mia colma d' oblio  
Per aspro mare a mezza notte il verno  
Infra Scilla e Cariddi, ed al governo  
Siede 'l signor anzi 'l nemico mio :

A ciascun remo, un pensier pronto e rio  
Che la tempesta e 'l fin par ch' abbi' a scherno :  
La vela rompe un vento umido eterno  
Di sospir, di speranze e di desio.

Pioggia di lagrimar, nebbia di sdegni  
Bagna e rallenta le già stanche sarte,  
Che son d' error con ignoranza attorto :

Celansi i duo miei dolci usati segni :  
Morta fra l' onde è la ragion e l' arte ;  
Tal ch' incomincio a disperar del porto.

## SONETTO CLVII.

*La visione della cerva.*

Una candida cerva sopra l' erba  
Verde m' apparve con due corna d' oro  
Fra due riviere all' ombra d' un alloro,  
Levando 'l sole alla stagione acerba.

✠ Era sua vista sì dolce superba,  
Ch' i' lasciai per seguirla ogni lavoro ;  
Come l' avaro, che 'n cercar tesoro  
Con diletto l' affanno disacerba,

*Nessun mi tocchi, al bel collo d' intorno*  
Scritto avea di diamanti e di topazi,  
*Libera farmi al mio Cesare parve.*

Ed era il sol già volto al mezzo giorno,  
Gli occhi miei stanchi di mirar, non sazi ;  
Quand' io caddi nell' acqua, ed ella sparve.

## SONETTO CLVIII.

*fissando gli occhi in Laura.*

Siccome eterna vita è veder Dio,  
Nè più si brama, nè bramar più lice ;  
Così me, Donna, il voi veder, felice  
Fa in questo breve e frale viver mio.

Nè voi stessa com' or bella vid' io  
Giammai, se vero al cor l' occhio ridice ;  
Dolce del mio pensier ora beatrice,  
Che vince ogni alta speme, ogni desio.

E se non fosse il suo fuggir sì ratto,  
Più non dimanderei : che s' alcun vive  
Sol d'odore, e tal fama fede acquista ;

Alcun d' acqua o di foco il gusto e l' tatto  
Acquetan, cose d' ogni dolzor prive ;  
I' perchè non della vostr' alma vista ?

## SONETTO CLIX.

*Invita Amore ad ammirar l' andamento e le bellezze di Laura.*

Stiamo, Amor, a veder la gloria nostra,  
Cose sopra natura altere e nove :  
Vedi ben, quanta in lei dolcezza piove :  
Vedi lume che 'l cielo in terra mostra :

Vedi, quant' arte dora e mperla e nnostra  
L' abito eletto, e mai non visto altrove ;  
Che dolcemente i piedi e gli occhi move  
Per questa di bei colli ombrosa chiostra.

L' erbetta verde, e i fior di color mille  
Sparsi sotto quell' elce antiqua e negra,  
Pregan pur che 'l bel piè li prema o tocchi ;

E 'l ciel di vaghe e lucide faville  
S' accende intorno, e 'n vista si rallegra  
D' esser fatto seren da sì begli occhi.

## SONETTO CLX.

*Non sa qual sia maggiore felicità, il mirarla o l' udirla.*

Pasco la mente d' un sì nobil cito,  
Ch' ambrosia e nettar non indivio a Giove :  
Che sol mirando, oblio nell' alma piove  
✠ D' ogni altro dolce, e Lete a fondo bibo.



Talor ch' odo dir cose, e 'n cor describo, 3  
Perchè da sospirar sempre ritrove;  
Ratto per man d' Amor, nè so ben dove,  
Doppia dolcezza in un volto delibo :

Che quella voce infin al ciel gradita  
Suona in parole sì leggiadre e care,  
Che pensar non poria chi non l' ha udita.

Allor insieme in men d' un palmo appare  
Visibilmente, quanto in questa vita  
Arte, ingegno e natura e 'l ciel può fare.

### SONETTO CLXI.

*Giungendo di Toscana in Provenza.*

L' aura gentil che rasserena i poggi  
Destando i fior per questo ombroso bosco,  
Al soave suo spirto riconosco,  
Per cui conven che 'n pena e 'n fama poggi.

Per ritrovar ove 'l cor lasso appoggi,  
Fuggo dal mio natio dolce aere toscò:  
Per far lume al pensier torbido e fosco,  
Cerco 'l mio Sole, e spero vederlo oggi :

Nel qual provo dolcezze tante e tali,  
Ch' Amor per forza a lui mi riconduce;  
Poi sì m' abbaglia che 'l fuggir m'è tardo.

Io chiedere' a scampar non arme, anzi ali:  
Ma perir mi dà 'l Ciel per questa luce;  
Che da lunge mi struggo, e da press' ardo.

### SONETTO CLXII.

*Invecchia, e non lascia l' amore.*

Di dì in dì vo cangiando il viso e 'l pelo;  
Nè però smorso i dolci inescati ami,  
Nè sbranco i verdi ed invescati rami  
Dell' arbor che nè sol cura nè gielo.

Senz' acqua il mare e senza stelle il cielo  
Fia innanzi, ch' io non sempre tema e brami  
La sua bell' ombra, e ch' i' non odii ed ami  
L' alta piaga amorosa che mal celo.

Non spero del mio affanno aver mai posa  
Infin ch' i' mi disosso e snervo e spolpo:  
Oh la nemica mia pietà n' avesse!

Esser può in prima ogn' impossibil cesa,  
Ch' altri che morte od ella sani 'l colpo  
Ch' Amor co'snoi begli occhi al cor m' imprime.

### SONETTO CLXIII.

*Si duole che Laura sia maritata.*

L' aura serena che fra verdi fronde  
Mormorando a ferir nel volto viemme,  
Fammi risovvenir quand' Amor diemme  
Le prime piaghe, sì dolci e profonde;

E 'l bel viso veder ch' altri m' asconde,  
Che sdegno o gelosia celato tiemme;  
E le chiome, or avvolte in perle e in gemme,  
Allora sciolte e sovra or terso bionde :

Le quali ella spargea sì dolcemente,  
E raccogliea con sì leggiadri modi,  
Che ripensando ancor trema la mente.

Torsele il tempo po' in più saldi nodi;  
E strinse 'l cor d' un laccio sì possente,  
Che Morte sola fia ch' indi lo snodi.

### SONETTO CLXIV.

*Gli occhi e le chiome di Laura.*

L' aura celeste che 'n quel verde Lauro  
Spira ov' Amor ferì nel fianco Apollo,  
Ed a me pose un dolce giogo al collo,  
Tal che mia libertà tardi restauro.

Può quello in me, che nel gran vecchio Mauro  
Medusa quando in selce trasformollo;  
Nè posso dal bel nodo omai dar crollo,  
La've 'l sol perde, non pur l' ambra ol' auro :

Dico le chiome bionde, e 'l crespo laccio  
Che sì soavemente lega e stringe  
L' alma, che d' umiltate e non d' altr' armo.

L' ombra sua sola fa 'l mio core un ghiaccio,  
E di bianca paura il viso tinge;  
Ma gli occhi hanno virtù di farne un marmo.

### SONETTO CLXV.

*Lo stesso argomento.*

L' aura soave che al sol spiega e vibra  
L' auro ch' Amor di sua man fila e tesse,  
Là da' begli occhi e dalle chiome stesse  
Lega 'l cor lasso, e i levi spirti cribra.

Non ho midolla in osso o sangue in fibra,  
Ch' i' non senta tremar, purch' i' m' apresse  
Dov' è chi morte e vita insieme spesse  
Volte in frale bilancia appende e libra;

Vedendo arder i lumi ond' io m' accendo,  
E folgorar i nodi ond' io son preso,  
Or sull' omero destro ed or sul manco.

I' nol posso ridir, che nol comprendo:  
Da ta' due luci è l' intelletto offeso,  
E di tanta dolcezza oppresso e stanco.

### SONETTO CLXVI.

*Il guanto caduto.*

O bella man, che mi dstringi 'l core  
E 'n poco spazio la mia vita chiudi;  
Man, ov' ogni arte e tutti loro studi  
Poser natura e 'l ciel per farsi onore;

Di cinque perle oriental colore,  
E sol nelle mie piaghe acerbi e crudi,  
Diti schietti soavi; a tempo ignudi  
Consente or voi per arricchirmi Amore.

Candido leggiadretto e caro guanto,  
Che copria netto avorio e fresche rose;  
Chi vide al mondo mai sì dolci spoglie?

Così avess' io del bel velo altrettanto.  
Oh incostanza dell' umane cose!  
Pur questo è furto; e vien ch' i' mene spoglio.

## SONETTO CLXVII.

*Nella stessa occasione.*

Non pur quell' una bella ignuda mano,  
Che con grave mio danno si riveste;  
Ma l' altra, e le duo braccia accorte e preste  
Sono a stringere il cor timido e piano.

Lacci Amor mille, e nessun tende in vano  
Fra quelle vaghe nove forme oneste;  
Ch' adornan sì l' alt' abito celeste,  
Ch' aggiunger nol può stil nè 'ngegno umano.

Gli occhi sereni e le stellanti ciglia,  
La bella bocca angelica, di perle  
Piena e di rose e di dolci parole,

Che fanno altrui tremar di maraviglia;  
E la fronte, e le chiome ch' a vederle  
Di state a mezzo dì vincono il sole.

## SONETTO CLXVIII.

*Nella stessa occasione.*

Mia ventura ed Amor m' avean sì adorno  
D' un bell' aurato e serico trapunto,  
Ch' al sommo del mio benquasi era aggiunto  
Pensando meco a chi fu quest' intorno:

Nè mi riede alla mente mai quel giorno  
Che mi fe' ricco e povero in un punto,  
Ch' i' non sia d' ira e di dolor compunto,  
Pien di vergogna e d'amoroso scorno;

Che la mia nobil preda non più stretta  
Tenni al bisogno, e non fui più costante  
Contra lo sforzo sol d' un' angioletta;

O fuggendo ale non giunsi alle piante,  
Per far almen di quella man vendetta  
Che degli occhi mi trae lagrime tante.

## SONETTO CLXIX.

*Soffre assai, spera poco, e non può dolersi di Laura.*

D' un bel, chiaro, polito e vivo ghiaccio  
Move la fiamma che m' incende e strugge,  
E sì le vene e 'l cor m' asciuga e sugge,  
Che 'nvisibilmente i' mi disfaccio.

✠ Morte, già per ferire alzato 'l braccio,  
Come irato ciel tona o leone rugge,  
Va perseguedo mia vita che fugge;  
Ed io pien di paura tremo e taccio.

Ben poria ancor pietà con amor mista,  
Per sostegno di me, doppia colonna  
Porsi fra l' alma stanca e 'l mortal colpo:

Ma io nol credo, nè 'l conosco in vista  
Di quella dolce mia nemica e donna;  
Nè di ciò lei, ma mia ventura incolpo.

## SONETTO CLXX.

*Laura non presta sua fede ad un amore, che i posteri ammireranno.*

Lasso, ch' i' ardo, ed altri non mel crede!  
Sì crede ogni uom, se non sola colei  
Ch' è sovr' ogni altra, e ch' i' sola vorrei:  
Ella non par che 'l creda, e sì sel vede.

Infinita bellezza e poca fede,  
Non vedete voi 'l cor negli occhi miei?  
Se non fosse mia stella, i' pur devrei  
Al fonte di pietà trovar mercede.

Quest' arder mio, di che vi cal sì poco,  
E i vostri onori in mie rime diffusi  
Ne porian infiammar fors' ancor mille:

Ch' i' veggio nel pensier, dolce mio foco,  
Fredda una lingua, e duo begli occhi chiusi,  
Rimaner dopo noi pien di faville.

## SONETTO CLXXI.

*Ringrazia il cielo d' averlo fatto nascere in vita di Laura.*

Anima, che diverse cose tante  
Vedi, odi e leggi e parli e scrivi e pensi;  
Occhi miei vaghi; e tu fra gli altri sensi,  
Che scorgi al cor l' alte parole sante;

Per quanto non vorreste o poscia od ante  
Esser giunti al cammin che sì mal tiensi,  
Per non trovarvi i duo bei lumi accensi,  
Nè l' orme impresse dell' amato piante?

Or, con sì chiara luce e con tai segni,  
Errar non dessi in quel breve viaggio  
Che ne può far d' eterno albergo degni.

Sforzati al cielo, o mio stanco coraggio,  
Per la nebbia entro de' suoi dolci sdegni  
Seguendo i passi onesti e 'l divo raggio.

## SONETTO CLXXII.

*Loda Laura, o se stesso con ingegnosa modestia.*

Dolci ire, dolci sdegni e dolci paci,  
Dolce mal, dolce affanno e dolce peso,  
Dolce parlar e dolcemente inteso,

✠ Or di dolce ora, or pien di dolci faci.

Alma, non ti lagnar; ma soffri e taci,  
E temprà il dolce amaro che n' ha offeso,  
Col dolce onor che d' amar quella hai preso,  
A cu' io dissi : tu sola mi piaci.

Forse ancor fia chi sospirando dica,  
Tinto di dolce invidia : assai sostenne  
Per bellissimo amor questi al suo tempo.

Altri : o fortuna agli occhi miei nemica !  
Perchè non la vid' io ? perchè non venne  
Ella più tardi, ovver io più per tempo !

### CANZONE XIX.

*Era stato detto a Laura, che il Poeta si vantava d' aver  
composto le sue rime sopra altra donna.*

S' il dissi mai, ch' i' venga in odio a quella  
Del cui amor vivo, e senza 'l qual morrei :  
S' il dissi, che i miei dì sian pochi e rei,  
E di vil signoria l' anima ancella :  
S' il dissi, contra me s' arme ogni stella,  
E dal mio lato sia  
Paura e gelosia,  
E la nemica mia  
Più feroce ver me sempre e più bella.

S' il dissi, Amor l' aurate sue quadrella  
Spenda in me tutte, e l' impiombate in lei :  
S' il dissi, cielo e terra uomini e Dei  
Mi sian contrari, ed essa ognor più fella :  
S' il dissi, chi con sua cieca facella  
Dritto a morte m' invia,  
Pur come suol, si stia ;  
Nè mai più dolce o pia  
Ver me si mosiri in atto od in favella.

S' il dissi mai, di quel ch' i' men vorrei,  
Piena trovi quest' aspra e breve via :  
S' il dissi, il fero ardor che mi disvia,  
Cresca in me, quanto il fier ghiaccio in costei.  
S' il dissi, unqua non veggian gli occhi miei  
Sol chiaro o sua sorella,  
Nè donna nè donzella,  
Ma terribil procella,  
Qual Faraone in perseguir gli Ebrei.

S' il dissi, coi sospir quant' io mai fei,  
Sia pietà per me morta e cortesia :  
S' il dissi, il dir s' inaspri che s' udia  
Sì dolce allor che vinto mi rendei :  
S' il dissi, io spiaccia a quella ch' i' torrei  
Sol chiuso in fosca cella,  
Dal dì che la mammella  
Lasciai fin che si svella  
Da me l' alma, adorar : forse 'l farei.

Ma s' io nol dissi ; chi sì dolce aprìa  
Mio cor a speme nell' età novella,  
Regga ancor questa stanca navicella  
Col governo di sua pietà natia,

✠ Nè diventi altra ; ma pur qual solia  
Quando più non potei,  
Che me stesso perdei,  
Nè più perder devrei.  
Mal fa chi tanta fe sì tosto oblia.

Io nol dissi giammai, nè dir poria  
Per oro e per cittadi o per castella :  
Vinca 'l ver dunque, e si rimanga in sella ;  
E vinta a terra caggia la bugia.  
Tu sai in me il tutto, Amor : s' ella ne spia,  
Dinne quel che dir dei :  
I' beato direi

Tre volte e quattro e sei,  
Chi devendo languir, si morì pria.

Per Rachel ho servito, e non per Lia  
Nè con altra saprei  
Viver ; e sosterrei,  
Quando 'l ciel ne rappella,  
Girmen con ella in sul carro d' Elia.

### CANZONE XX.

*Dovendo, per volere di Laura, astenersi dal troppo  
visitarla e guatarla.*

Ben mi credea passar mio tempo omai,  
Come passato avea quest' anni addietro,  
Senz' altro studio e senza novi ingegni :  
Or, poi che da Madonna i' non impetro  
L' usata aita, a che condotto m' hai,  
Tu 'l vedi, Amor, che tal arte m' insegni :  
Non so s' i' me ne sdegni,  
Che 'n questa età mi fai divenir ladro  
Del bel lume leggiadro  
Senza 'l qual non vivrei in tanti affanni.  
Così avess' io i prim' anni  
Preso lo stil ch' or prender mi bisogna :  
Che 'n giovenil fallire è men vergogna.

Gli occhi soavi ond' io soglio aver vita,  
Delle divine lor alte bellezze  
Furmi in sul cominciar tanto cortesi,  
Che 'n guisa d' uom cui non proprie ricchezze,  
Ma celato di fuor soccorso aita,  
Vissimi ; che nè lor nè altri offesi.  
Or, bench' a me ne pesi,  
Divento ingiurioso ed importuno :  
Che 'l poverel digiuno  
Vien ad atto talor, ch' in miglior stato  
Avria in altrui biasmato.

Se le man di pietà invidia m' ha chiuse,  
Fame amorosa e 'l non poter mi scuse.

Ch' i' ho cercate già vie più di mille  
Per provar, senza lor, se mortal cosa  
Mi potesse tenere in vita un giorno :  
L' anima, poi ch' altrove non ha posa,  
✠ Corre pur all' angeliche faville ;

Ed io che son di cera, al foco torno;  
 E pongo mente intorno  
 Ove si fa men guardia a quel ch' i' bramo;  
 E come augello in ramo  
 Ove men teme ivi più tosto è colto,  
 Così dal suo bel volto  
 L' involo or uno ed or un altro sguardo;  
 E di ciò insieme mi nutrico ed ardo.

Di mia morte mi pasco, e vivo in fiamme;  
 Stranio cibo, e mirabil salamandra!  
 Ma miracol non è; da tal si vuole.  
 Felice agnello alla penosa mandra  
 Mi giacqui un tempo: or all' estremo fiamme  
 E Fortuna ed Amor pur come suole.

Così rose e viole  
 Ha primavera, e 'l verno ha neve ghiaccio:  
 Però s' i' mi procaccio  
 Quinci e quindi alimenti al viver curto,  
 Se vuol dir che sia furto,  
 Sì ricca donna deve esser contenta  
 S' altri vive del suo ch' ella nol senta.

Chi nol sa, di ch' io vivo e vissi sempre  
 Dal dì che prima que' begli occhi vidi  
 Che mi fecer cangiar vita e costume?  
 Per cercar terra e mar da tutti lidi,  
 Chi può saver tutte l' umane tempre?  
 L' un vive, ecco, d' odor là sul gran fiume:  
 Io qui di foco e lume

Queto i frali e famelici miei spirti.  
 Amor (e vo' ben dirti)  
 Disconviensi a signor l' esser sì parco.  
 Tu hai gli strali e l' arco:  
 Fa di tua man, non pur bramando, i' mora;  
 Ch' un bel morir tutta la vita onora.

Chiusa fiamma è più ardente; e se pur cresce,  
 In alcun modo più non può celarsi:  
 Amor, io 'l so, che 'l provo alle tue mani.  
 Vedesti ben, quando sì tacito arsi:  
 Or de' miei gridi a me medesimo incresce,  
 Che vo nojando e prossimi e lontani.  
 O mondo, o pensier vani!  
 O mia forte ventura a che m' adduce!  
 O di che vaga luce

Al cor mi nacque la tenace speme  
 Onde l' annoda e preme  
 Quella che con tua forza al fin mi mena!  
 La colpa è vostra, e mio 'l danno e la pena.

Così di ben amar porto tormento,  
 E del peccato altrui cheggio perdono;  
 Anzi del mio, che devea torcer gli occhi  
 Dal troppo lume, e di Sirene al suono  
 Chiuder gli orecchi: ed ancor non men pento,  
 Che di dolce veleno il cor trabocchi.  
 Aspett' io pur che scocchi

§ L' ultimo colpo chi mi diede il primo:  
 E fia, s' i' dritto estimo,  
 Un modo di pietate occider tosto,  
 Non essend' ei disposto  
 A far altro di me che quel che soglia:  
 Che ben muor chi morendo esce di doglia.  
 Canzon mia, fermo in campo  
 Starò; ch' egli è dienor morir fuggendo:  
 E me stesso riprendo  
 Di tai lamenti; sì dolce è mia sorte,  
 Pianto, sospiri e morte.  
 Servo d' Amor che queste rime leggi,  
 Ben non ha 'l mondo che 'l mio mal pareggi.

## SONETTO CLXXIII.

Andando lungo il Rodano verso Avignone, e fermandosi  
 a prender ristoro.

Rapido fiume che d' alpestra vena,  
 Rodendo intorno, onde 'l tuo nome prendi,  
 Notte e dì meco desioso scendi  
 Ov' Amor me, te sol natura mena;

Vattene innanzi: il tuo corso non frena  
 Nè stanchezza nè sonno; e pria che reudi  
 Suo dritto al mar, fiso u' si mostri attendi  
 L' erba più verde e l' aria più serena:

Ivi è quel nostro vivo e dolce Sole  
 Ch' adorna e 'nfiora la tua riva manca:  
 Forse (o che spero!) il mio tardar le dole.

Baciale 'l piede, o la man bella e bianca;  
 Dille; il baciare sì 'n vece di parole:  
 Lo spirito è pronto, ma la carne è stanca.

## SONETTO CLXXIV.

Partendo da Avignone.

I dolci colli ov' io lasciai me stesso,  
 Partendo onde partir giammai non posso,  
 Mi vanuo innanzi; ed emmi ognor addosso  
 Quel caro peso ch' Amor m' ha commesso.

Meco di me mi maraviglio spesso,  
 Ch' i' pur vo sempre, e non son ancor mosso  
 Dal bel giogo più volte indarno scosso;  
 Ma com' più me n' allungo, e più m' appresso:

E qual cervo ferito di saetta  
 Col ferro avvelenato dentr' al fianco  
 Fugge, e più duolsi quanto più s' affretta;  
 Tal io con quello stral dal lato manco  
 Che mi consuma, e parte mi diletta,  
 Di duol mi struggo, e di fuggir mi stanco.

## SONETTO CLXXV.

Scherzo enigmatico.

Non dall' Ispano Ibero all' Indo Idaspe  
 § Ricercando del mar ogni pendice,

Nè dal lito vermiglio all' onde Caspe,  
Ne 'n ciel nè 'n terra è più d' una Fenice.

Qual destro corvo, o qual manca cornice  
Canti 'l mio fato? o qual Parca l' innaspe?  
Che sol trovo pietà sorda com' aspe,  
Misero, onde sperava esser felice:

Ch' i' non vo' dir di lei; ma chi la scorge,  
Tutto 'l cor di dolcezza e d' amor l' empie;  
Tanto n' ha seco, e tant' altrui ne porge:

E per far mie dolcezze amare ed empie,  
O s' infinge, o non cura, o non s' accorge  
Del fiorir queste innanzi tempo tempie.

### SONETTO CLXXVI.

Descrive lo stato suo, e dice l' epoca del suo innamoramento.

Vogliam mi sprona; Amor mi guida e scorge;  
Piacer mi tira; usanza mi trasporta,  
Speranza mi lusinga o riconforta,  
E la man destra al cor già stanco porge:

Il misero la prende, e non s' accorge  
Di nostra cieca e disleale scorta:  
Regnano i sensi, e la ragion è morta:  
Dell' un vago desio l' altro risorge.

Virtute, onor, bellezza, atto gentile,  
Dolci parole ai bei rami m' han giunto  
Ove soavemente il cor s' invessa.

Mille trecento ventisette appunto  
Sull' ora prima il dì sesto d' aprile  
Nel labirinto intrai, nè veggio ond' esca.

### SONETTO CLXXVII.

Inutilità e danno delle sue cure, dopo vent' anni d' amore.

Beato in sogno, e di languir contento,  
D' abbracciar l' ombre, e seguir l' aura estiva,  
Nuoto per mar che non ha fondo o riva  
Solco onde, e 'n rena fondo, e scrivo invento;

E l' sol vagheggio sì, ch' egli ha già spento  
Col suo splendor la mia virtù visiva;  
Ed una cerva errante e fuggitiva  
Caccio con un bue zoppo e 'nfermo e lento.

Cieco e stanco ad ogni altro ch' al mio danno,  
Il qual dì e notte palpitando cerco,  
Sol Amor e Madonna e morte chiamo.

Così vent' anni (grave e lungo affanno!)  
Pur lagrime e sospiri e dolor merco:  
In tale stella presi l' esca e l' amo.

### SONETTO CLXXVIII.

Enumerazione dei pregi di Laura.

Grazie ch' a pochi 'l ciel largo destina;  
Rara virtù, non già d' umana gente;  
Sotto biondi capei canuta mente,

E 'n umil donna alta beltà divina;

Leggiadria singulare e pellegrina;

E 'l cantar che nell' anima si sente;

L' andar celeste, e 'l vago spirto ardente;  
Ch' ogni dur rompe, ed ogni altezza inchina;

E que' begli occhi che i cor fanno smalti,  
Possenti a rischiarar abisso e notti,

E torre l' alme a' corpi, e darle altrui;

Col dir pien d' intelletti dolci ed alti;

Con i sospir soavemente rotti:

Da questi magi trasformato fui.

### SESTINA VI.

Parla dell' amor suo e della difficoltà di liberarsene, ed invoca l' aiuto di Dio.

Anzi tre dì creata era alma in parte  
Da por sua cura in cose altere e nove,  
E dispregiar di quel ch' a molti è 'n pregio:  
Quest' ancor dubbia del fatal suo corso,  
Sola pensando, pargoletta e sciolta  
Intrò di primavera in un bel bosco.

Era un tenero fior nato in quel bosco  
Il giorno avanti, e la radice in parte,  
Ch' appressar nol poteva anima sciolta:  
Che v' eran di lacciuo' forme sì nove,  
E tal piacer precipitava al corso,  
Che perder libertade iv' era in pregio.

Caro, dolce, alto e faticoso pregio,  
Che ratto mi volgesti al verde bosco,  
Usato di sviarme a mezzo 'l corso.  
Ed ho cerco poi 'l mondo a parte a parte,  
Se versi o pietre, o succo d' erbe nove  
Mi rendesser un dì la mente sciolta.

Ma, lasso! or veggio che la carne sciolta  
Fia di quel nodo ond' è 'l suo maggior pregio,  
Prima che medicine antiche o nove  
Saldin le piaghe ch' i' presi 'n quel bosco  
Folto di spine; ond' i' ho ben tal parte;  
Che zoppo n' esco, e 'ntraivi a sì gran corso.

Pien di lacci e di stecchi un duro corso  
Aggio a fornire, ove leggera e sciolta  
Pianta avrebbe uopo, e sana d' ogni parte:  
Ma tu, Signor, ch' hai di pietate il pregio  
Porgimi la man destra in questo bosco:  
Vinca 'l tuo sol le mie tenebre nove.

Guarda il mio stato, alle vaghezze nove  
Che 'nterrompendo di mia vita il corso  
M' han fatto abitor d' ombroso bosco:  
Rendimi, s' esser può, libera e sciolta  
L' errante mia consorte; e fia tuo 'l pregio,  
S' ancor teco la trovo in miglior parte.

Or ecco 'n parte le question mie nove,  
S' alcun pregio in me vive, o 'n tutto è corso,  
O l' alma sciolta, o ritenuta al bosco.

## SONETTO CLXXIX.

*Laura raccoglie i pregi della virtù, della natura e dell' arte.*

In nobil sangue vita umile e queta,  
Ed in alto intelletto un puro core;  
Frutto senile in sul giovenil fiore,  
E in aspetto pensoso anima lieta,

Raccolto ha 'n questa Donna il suo pianeta,  
Anzi 'l Re de le stelle; e 'l vero onore,  
Le degne lode, e 'l gran pregio e 'l valore  
Ch' è da stancar ogni divin poeta.

Amor s' è in lei con onestato aggiunto;  
Con beltà naturale abito adorno,  
Ed un atto che parla con silenzio;

E non so che negli occhi, che 'n un punto  
Può far chiara la notte, oscuro il giorno,  
E 'l mele amaro, ed addolcir l' assenzio.

## SONETTO CLXXX.

*Piange sempre, e più gli pesa l' ingiustizia di lei che il proprio dolore.*

Tutto 'l dì piango; e poi la notte quando  
Prendon riposo i miseri mortali,  
Trovomi 'n pianto, e raddoppiansi i mali:  
Così spendo 'l mio tempo lagrimando.

In tristo umor vo gli occhi consumando,  
E 'l cor in doglia; e son fra gli animali  
L' ultimo sì, che gli amorosi strali  
Mi tengon ad ogni or di pace in bando.

Lasso! che pur dall' uno all' altro sole,  
E dall' un' ombra all' altra ho già 'l più corso  
Di questa morte che si chiama vita.

Più l' altrui fallo che 'l mio mal mi dole:  
Che pietà viva, e 'l mio fido soccorso  
Vedem' arder nel foco, e non m' aita.

## SONETTO CLXXXI.

*Se perde ogni altra speranza, non perde quella di render Laura immortale.*

Già desiai con sì giusta querela,  
E 'n sì fervide rime farmi udire,  
Ch' un foco di pietà fessi sentire  
Al duro cor ch' a mezza state gela;

E l' empia nube, che 'l raffredda e vela,  
Rompesse all' aura del mi' ardente dire;  
O fessi quell' altrui in odio venire,  
Ch' i belli onde mi struggo occhi mi cела.

Or non odio per lei, per me pietate  
Cerco; che quel non vo', questo non posso:  
Tal fu mia stella, e tal mia cruda sorte:

Ma canto la divina sua beltate;  
Che quand' i' sia di questa carne scosso,  
Sappia 'l mondo che dolce è la mia morte.

## SONETTO CLXXXII.

*Panegirico di Laura.*

Tra quantunque leggiadre donne e belle  
Giunga costei, ch' al mondo non ha pare,  
Col suo bel viso suol dell' altre fare  
Quel che fa 'l dì delle minori stelle.

Amor par ch' all' orecchie mi favelle,  
Dicendo: quanto questa in terra appare,  
Fia 'l viver bello; e poi 'l vedrem turbare,  
Perir vertuti, e 'l mio regno con elle.

Come Natura al ciel la luna e 'l sole,  
All' aere i venti, alla terra erbe e fronde,  
All' uomo e 'l intelletto e le parole,

Ed al mar ritogliasse i pesci e l' onde;  
Tanto è più fien le cose oscure e sole,  
Se Morte gli occhi suoi chiude ed asconde.

## SONETTO CLXXXIII.

*Il mattino.*

Il cantar novo e 'l pianger degli augelli  
In su 'l dì fanno risentir le valli,  
E 'l mormorar de' liquidi cristalli  
Giù per lucidi freschi rivi e snelli.

Quella ch' ha neve il volto, oro i capelli,  
Nel cui amor non fur mai inganni nè falli,  
Destami al suon degli amorosi balli,  
Pettinando al suo vecchio i bianchi velli.

Così mi sveglio a salutar l' aurora,  
E 'l sol ch' è seco, e più l' altro, ond' io fui  
Ne' prim' anni abbagliato, e sono ancora.

I' gli ho veduti alcun giorno ambedui  
Levarsi insieme, e 'n un punto e 'n un' ora,  
Quel far le stelle, e questo sparir lui.

## SONETTO CLXXXIV.

*Chiome, guance, occhi, bocca, voce e canto di Laura.*

Onde tolse Amor l' oro e di qual vena  
Per far due trecce bionde? e 'n quali spine  
Colse le rose, e 'n qual piaggia le brine  
Tenere e fresche, e diè lor polso e lena?

Onde le perle, in ch' ei frange ed affrena  
Dolci parole oneste e pellegrine?  
Onde tante bellezze e sì divine  
Di quella fronte più che 'l ciel serena?

Da quali angeli mosse, e di qual spera  
Quel celeste cantar che mi disface  
Sì, che m' avanza omai da disfar poco?

Di qual Sol nacque l' alma luce altera  
Di que' begli occhi, ond' i' ho guerra e pace,  
Che mi cuocono 'l cor in ghiaccio e 'n foco?

## SONETTO CLXXXV.

Gli occhi di Laura.

Qual mio destin, qual forza o qual inganno  
Mi riconduce disarmato al campo  
Là 've sempre son vinto? e s' io ne scampo,  
Maraviglia n' avrò; s' i' moro, il danno.

Danno non già, ma pro: sì dolci stanno  
Nel mio cor le faville, e 'l chiaro lampo  
Chel'abbaglia e lo strugge, e n' ch'io m'avvampo  
E son già ardendo nel vigesim' anno.

Sento i messi di Morte, ove apparire  
Veggio i begli occhi e folgorar da lunge:  
Poi s' avven ch' appressando a me li gire,

Amor con tal dolcezza m' unge e punge,  
Ch' i' nol so ripensar, non che ridire;  
Che nè 'ngegno nè lingua al vero aggiunge.

## SONETTO CLXXXVI.

Trovando senza Laura le sue compagne al passeggio: dialogo.

Liete e pensose, accompagnate e sole,  
Donne che ragionando ite per via,  
Ov' è la vita, ov' è la morte mia?  
Perchè non è con voi, com' ella suole?

Liete, siam per memoria di quel Sole,  
Dogliose per sua dolce compagnia  
La qual ne toglie invidia e gelosia,  
Che d' altrui ben, quasi suo mal, si dole.

Chi pon freno agli amanti, o dà lor legge?  
Nessun all' alma, al corpo ira ed asprezza:  
Questo ora in lei, talor si prova in noi.

Ma spesso nella fronte il cor si legge;  
Sì vedemmo oscurar l' alta bellezza,  
E tutti rugiadosi gli occhi suoi.

## SONETTO CLXXXVII.

Notti affannose.

Quando 'l sol bagna in mar l' aurato carro,  
E l' aer nostro e la mia mente imbruna,  
Col cielo e con le stelle e con la luna  
Un' angosciosa e dura notte inarro:

Poi, lasso! a tal che non m' ascolta, narro  
Tutte le mie fatiche ad una ad una;  
E col mondo e con mia cieca fortuna,  
Con Amor, con Madonna e meco garro.

Il sonno è 'n bando, e del riposo è nulla;  
Ma sospiri e lamenti infin all' alba,  
E lagrime che l' alma agli occhi invia.

Vien poi l' aurora, e l' aura fosca inalba,  
Me no; ma 'l Sol che 'l cor m' arde e trastulla,  
Quel può solo addolcir la doglia mia.

## SONETTO CLXXXVIII.

Amor puro e stato misero del Poeta.

S' una fede amorosa, un cor non finto,  
Un languir dolce, un desiar cortese;  
S' oneste voglie in gentil foco accese;  
S' un lungo error in cieco laberinto;

Se nella fronte ogni pensier dipinto,  
Od in voci interrotte appena intese,  
Or da paura or da vergogna offese;  
S' un pallor di viola e d' amor tinto;

S' aver altrui più caro che se stesso,  
Se lagrimar e sospirar mai sempre,  
Pascendosi di duol, d' ira e d' affanno;

S' arder da lunge ed agghiacciar da presso,  
Son le cagion ch' amando i' mi distempre;  
Vostro, Donna, 'l peccato, e mio fia 'l danno.

## SONETTO CLXXXIX.

Festa e diporto delle tredici Dame della Corte d'Amore.

Dodici donne onestamente lasse,  
Anzi dodici stelle, e 'n mezzo un Sole  
Vidi in una barchetta allegre e sole,  
Qual non so s' altra mai onda solcasse:

Simil non credo che Giason portasse  
Al vello ond' oggi ogni uom vestir si vole,  
Nè 'l Pastor di che ancor Troja si dole,  
De' qua' duo tal romor al mondo fasse.

Poi le vidi in un carro trionfale,  
E Laura mia con suoi santi atti schifi  
Sedersi in parte, e cantar dolcemente,

Non cose umane, o vision mortale.  
Felice Autumedon, felice Tifi  
Che conduceste sì leggiadra gente!

## SONETTO CXC.

Essendo lontano da Laura.

Passer mai solitario in alcun tetto  
Non fu quant' io, nè fera in alcun bosco:  
Ch' i' non veggio 'l bel viso, e non conosco  
Altro Sol, nè quest' occhi hann' altro obietto.

Lagrimar sempre è 'l mio sommo diletto,  
Il rider doglia, il cibo assenzio e tosco,  
La notte affanno; e 'l ciel seren m' è fosco,  
E duro campo di battaglia il letto.

Il sonno è veramente, qual uom dice,  
Parente della morte, e 'l cor sottragge  
A quel dolce pensier che 'n vita il tene.

Solo al mondo paese almo felice,  
Verdi rive, fiorite ombrose piagge,  
Voi possedete, ed io piango 'l mio benc.



## SONETTO CXCI.

Al venticello che scherzava con Laura, e al ruscelletto  
che andava verso di lei.

Aura, che quelle chiome bionde e cresse  
Circondi e movi, e se' mossa da loro  
Soavemente, e spargi quel dolce oro,  
E poi 'l raccogli, e 'n bei nodi 'l rincespe;

Tu stai negli occhi, ond' amorose vespe  
Mi pungon sì che 'nfin qua il sento e ploro,  
E vacillando cerco il mio tesoro,  
Com' animal che spesso adombre e 'ncespe :

Ch' or mel par ritrovar, ed or m' accorgo  
Ch' i' ne son lunge; or mi sollevo, or caggio :  
Or quel ch' i' bramo, or quel ch' è vero, scorgo.

Aer felice, col ben vivo raggio  
Rimanti; e tu, corrente e chiaro gorgo,  
Che non poss' io cangiar teco viaggio?

## SONETTO CXCI.

Sotto figura d' un lauro, narra il suo amore per Laura.

Amor con la man destra il lato manco  
M' aperse, e piantovv' entro in mezzo 'l core  
Un Lauro verde sì, che di colore  
Ogni smeraldo avria ben vinto e stanco.

Vomer di penna con sospir del fianco,  
E 'l piover giù dagli occhi un dolce umore  
L' adornar sì, ch' al ciel n' andò l' odore,  
Qual non so già se d' altre frondi unquanco.

Fama, onor, e virtute e leggiadria,  
Casta bellezza in abito celeste,  
Son le radici della nobil pianta.

Tal la mi trovo al petto, ove ch' i' sia;  
Felice incarco! e con preghiere oneste  
L' adoro e 'nchino, come cosa santa.

## SONETTO CXCI.

Laura essendosi al Poeta mostrata crudele.

Cantai, or piango; e non men di dolcezza  
Del pianger prendo, che del canto presi :  
Ch' alla cagion, non all' effetto intesi  
Son i miei sensi vaghi pur d' altezza.

Indi e mansuetudine e durezza,  
Ed atti ferì ed umili e cortesi  
Porto egualmente; nè mi gravan pesi;  
Nè l' arme mie punta di sdegni spezza.

Tengan dunque ver me l' usato stile  
Amor, Madonna, il mondo, e mia fortuna;  
Ch' i' non penso esser mai, se non felice.

Arda o mora o languisca, un più gentile  
Stato del mio non è sotto la luna :  
Sì dolce è del mio amaro la radice.

## SONETTO CXCI.

Laura mostrandosi placata.

I' piansi, or canto; che 'l celeste lume  
Quel vivo Sole agli occhi miei non cела,  
Nel qual onesto Amor chiaro rivela  
Sua dolce forza e suo santo costume :

Onde e' suol trar di lagrime tal fiume,  
Per accorciar del mio viver la tela,  
Che non pur ponte o guado o remi o vela,  
Ma scampar non potiemmi ale nè piume.

Sì profond' era e di sì larga vena  
Il pianger mio, e sì lungi la riva,  
Ch' i' v' aggiungeva col pensier appena :

Non lauro o palma, ma tranquilla oliva  
Pietà mi manda, e 'l tempò rasserena,  
E 'l pianto asciuga, e vuol ancor ch' i' viva.

## SONETTO CXCV.

Per un mal d' occhi di Laura.

I' mi vivea di mia sorte contento,  
Senza lagrime e senza invidia alcuna;  
Che s' altro amante ha più destra fortuna,  
Mille piacer non vagliono un tormento.

Or que' begli occhi ond' io mai non mi pento  
Delle mie pene e men non ne voglio una,  
Tal nebbia copre sì gravosa e bruna,  
Che 'l sol della mia vita ha quasi spento.

O Natura, pietosa e fera madre,  
Onde tal possa, e sì contrarie voglie  
Di far cose e disfar tanto leggiadre?

D' un vivo fonte ogni poder s' accoglie :  
Ma tu come 'l consenti, o sommo Padre,  
Che del tuo caro dono altri ne spoglie?

## SONETTO CXCVI.

Amplificazione d' un passo d' Orazio in biasimo dell' ira.

Vincitore Alessandro l' ira vinse,  
E fel minor in parte che Filippo :  
Che gli val se Pirgotele e Lisippo  
L' intagliar solo, ed Apelle il dipinse?

L' ira Tideo a tal rabbia sospinse,  
Che morend' ei si rose Menalippo :  
L' ira cieco del tutto, non pur lippo  
Fatto avea Silla, all' ultimo l' estinse.

Sal Valentinian, ch' a simil pena  
Ira conduce; e sal quei che ne more,  
Ajace in molti, e po' in se stesso forte.

Ira è breve furor; e chi nol frena,  
È furor lungo, che 'l suo possessore  
Spesso a vergogna e talor mena a morte.

## SONETTO CXC VII.

L'oftalmia di Laura passa negli occhi del Poeta.

Qual ventura mi fu, quando dall' uno  
De' duo i più begli occhi che mai furo,  
Mirandol di dolor turbato e scuro,  
Mosse virtù che fe' 'l mio infermo e bruno !

Send' io tornato a solver il digiuno  
Di veder lei che sola al mondo curo,  
Fummi 'l ciel ed Amor men che mai duro,  
Se tutte altre mie grazie insieme aduno :

Che dal destr' occhio, anzi dal destro sole  
Della mia Donna al mio destr' occhio venne  
Il mal che mi diletta e non mi dole ;

E pur come intelletto avesse e penne,  
Passò, quasi una stella che 'n ciel vole ;  
E natura e pietate il corso tenne.

## SONETTO CXC VIII.

Già cercava, or paventa la solitudine.

O cameretta che già fosti un porto  
Alle gravi tempeste mie diurne,  
Fonte se' or di lagrime notturne,  
Che 'l dì celate per vergogna porto.

O letticiuol che requie eri e conforto  
In tanti affanni, di che dogliose urne  
Ti bagna Amor con quelle mani eburne  
Solo ver me crudeli a sì gran torto !

Nè pur il mio secreto e il mio riposo  
Fuggo, ma più me stesso e 'l mio pensiero ;  
Che seguendol talor levomi a volo.

Il vulgo a me nemico ed odioso  
(Chi 'l pensò mai !) per mio refugio chero ;  
Tal paura ho di ritrovarmi solo.

## SONETTO CXC IX.

Si scusa del troppo visitare e vagheggiar Laura.

Lasso ! Amor mi trasporta ov' io non voglio ;  
E ben m' accorgo che 'l dover si varca,  
Onde a chi nel mio cor siede monarca  
Son importuno assai più ch' i' non soglio :

Nè mai saggio nocchier guardò da scoglio  
Nave di merci preziose carca,  
Quant' io sempre la debile mia barca  
Dalle percosse del suo duro orgoglio.

Ma lagrimosa pioggia e fieri venti  
D' infiniti sospiri or l' hanno spinta,  
Ch' è nel mio mar orribil notte e verno ;

Ov' altrui noje, a se doglie e tormenti  
Porta e non altro, già dall' onde vinta,  
Disarmata di vele e di governo.

## SONETTO CC.

Su lo stesso argomento.

Amor, io fallo e veggio il mio fallire ;  
Ma fo siccom' uom ch' arde e 'l foco ha 'n seno ;  
Che 'l duol pur cresce, e la ragion vien meno,  
Ed è già quasi vinta dal martire,

Solea frenare il mio caldo desire,  
Per non turbar il bel viso sereno :  
Non posso più ; di man m' hai tolto il freno,  
E l' alma disperando ha preso ardire.

Però s' oltra suo stile ella s' avventa,  
Tu 'l fai, che sì l' accendi e sì la sproni,  
Ch' ogni aspra via per sua salute tenta :

E più 'l fanno i celesti e rari doni,  
Ch' ha in se Madonna or fa l' men ch' ella il senta,  
E le mie colpe a se stessa perdoni.

## SESTINA VII.

Accenna i suoi mali, e dispera di poter liberarsene.

Non ha tanti animali il mar fra l' onde,  
Nè lassù sopra 'l cerchio della luna  
Vide mai tante stelle alcuna notte,  
Nè tanti augelli albergan per li boschi,  
Nè tant' erbe ebbe mai campo nè spiaggia,  
Quanti ha 'l mio cor pensier ciascuna sera.

Di dì in dì spero omai l' ultima sera  
Che scevri in me dal vivo terren l' onde,  
E mi lasci dormir in qualche spiaggia ;  
Che tanti affanni uom mai sotto la luna  
Non sofferse quant' io : sannolsi i boschi,  
Che sol vo ricercando giorno e notte.

I' non ebbi giammai tranquilla notte,  
Ma sospirando andai mattina e sera,  
Poi ch' Amor femmi un cittadin de' boschi.  
Ben fia, in prima ch' i' posi, il mar senz' onde,  
E la sua luce avrà 'l sol dalla luna,  
E i fior d' april morranno in ogni spiaggia.

Consumando mi vo di spiaggia in spiaggia  
Il dì pensoso, poi piango la notte,  
Nè stato ho mai se non quanto la luna.  
Ratto, come imbrunir veggio la sera,  
Sospir del petto e degli occhi escon onde,  
Da bagnar l' erbe e da crollare i boschi.

Le città son nemiche, amici i boschi  
A' miei pensier, che per quest' alta spiaggia  
Sfogando vo col mormorar dell' onde  
Per lo dolce silenzio della notte ;  
Tal ch' io aspetto tutto 'l dì la sera,  
Che 'l sol si parta e dia luogo alla luna.

Deh or foss' io col Vago della Luna  
Addormentato in qualche verdi boschi ;  
E questa ch' anzi vespro a me fa sera,

Con essa e con Amor in quella spiaggia  
Sola venisse a stars' ivi una notte;  
E 'l dì si stesse e 'l sol sempre nell' onde.

Sovra dure onde al lume della luna,  
Canzon, nata di notte in mezzo i boschi,  
Ricca spiaggia vedrai diman da sera.

## SONETTO CCI.

*Il bacio d' onore.*

Real natura, angelico intelletto,  
Chiar' alma, pronta vista, occhio cerviero,  
Providenza veloce, alto pensiero,  
E veramente degno di quel petto;

Sendo di donne un bel numero eletto  
Per adornar il dì festo ed altero,  
Subito scorse il buon giudizio intero  
Fra tanti e sì bei volti il più perfetto :

L' altre maggior di tempo o di fortuna  
Trarsi in disparte comandò con mano,  
E caramente accolse a se quell' una;

Gli occhi e la fronte con sembiante umano  
Baciolle sì, che rallegrò ciascuna :  
Me empìè d' invidia l' atto dolce e strano.

## SESTINA VIII.

*Laura non cura le rime, nè si commove alle lagrime del Poeta.*

Là ver l' aurora, che sì dolce l' aura  
Al tempo novo suol muovere i fiori,  
E gli augelletti incominciar lor versi,  
Sì dolcemente i pensier dentro all' alma  
Mover mi sento a chi gli ha tutti in forza,  
Che ritornar conviemmi alle mie note.

Temprar potess' io 'n sì soavi note  
I miei sospiri, ch' addolcissen Laura,  
Facendo a lei ragion, ch' a me fa forza!  
Ma pria fia 'l verno la stagion de' fiori,  
Ch' Amor fiorisca in quella nobil alma,  
Che non curò giammai rime nè versi.

Quante lagrime, lasso! e quanti versi  
Ho già sparti al mio tempo! e in quante note  
Ho riprovato umiliar quell' alma!  
Ella si sta pur, com' aspr' alpe all' aura  
Dolce, la qual ben move frondi e fiori,  
Ma nulla può s' incontr' ha maggior forza.

Uomini e Dei solea vincer per forza  
Amor, come si legge in prosa e 'n versi;  
Ed io 'l provai in sul primo aprir de' fiori :  
Ora nè 'l mio signor nè le sue note,  
Nè 'l pianger mio nè i preghi pon far Laura  
Trarre o di vita o di martir quest' alma.

All' ultimo bisogno, o miser' alma,  
Accampa ogni tuo ingegno, ogni tua forza,  
Mentre fra noi di vita alberga l' aura.

Null' al mondo è che non possano i versi;  
E gli aspidi incantar sanno in lor note,  
Non che 'l gielo adornar di novi fiori.

Ridon or per le piagge erbette e fiori :  
Esser non può, che quell' angelic' alma  
Non senta 'l suon dell' amoroze note.  
Se nostra ria fortuna è di più forza,  
Lagrimando e cantando i nostri versi,  
E col bue zoppo andrem cacciando l' aura.

In rete accolgo l' aura e 'n ghiaccio i fiori,  
E 'n versi tento sorda e rigid' alma  
Che nè forza d' Amor prezza nè note.

## SONETTO CCII.

*Si scusa di nuovo con Laura di non tener la amara il modo da lei voluto.*

I' ho pregato Amor, e nel riprego,  
Che mi scusi appo voi, dolce mia pena,  
Amaro mio diletto, se con piena  
Fede dal dritto mio sentier mi piego.

I' nol posso negar, Donna, e nol nego,  
Che la ragion ch' ogni buon' alma affrena,  
Non sia dal voler vinta; ond' ei mi mena  
Talor in parte ov' io per forza il sego.

Voi con quel cor che di sì chiaro ingegno,  
Di sì alta virtute il cielo alluma,  
Quanto mai piovve da benigna stella,

Devete dir pietosa e senza sdegno :  
Che può questi altro? il mio volto 'l consuma;  
Ei perchè ingordo, ed io perchè sì bella.

## SONETTO CCIII.

*Per malattia di Laura : la pietà accresce in lui l' amore.*

L' alto signor, dinanzi a cui non vale  
Nasconder nè fuggir nè far difesa,  
Di bel piacer m' avea la mente accesa  
Con un ardente ed amoroso strale;

E benchè 'l primo colpo aspro e mortale  
Fosse da se, per avanzar sua impresa,  
Una saetta di pietate ha presa,  
E quindi e quindi 'l cor punge ed assale.

L' una piaga arde e versa foco e fiamma,  
Lagrime l' altra, che 'l dolor distilla  
Per gli occhi miei del vostro stato rio :

Nè per duo fonti sol' una favilla  
Rallenta dell' incendio che m' infiamma;  
Anzi per la pietà cresce 'l desio.

## SONETTO CCIV.

*Dice al cuore che torni a Laura, e poi s' accorge ch' esso è rimasto con lei.*

Mira quel colle, o stanco mio cor vago :  
Ivi lasciamm' ier lei, ch' alcun tempo ebbe

Qualche cura di noi, e le ne 'ncrebbe;  
Or vorria trar degli occhi nostri un lago.

Tornatu in là, ch' iod' esser solm' appago;  
Tenta, se forse ancor tempo sarebbe  
Da scemar nostro duol ch' nfin qui crebbe,  
O del mio mal partecipe e presago.

Or tu ch' hai posto te stesso in oblio,  
E parli al cor pur com' e' fosse or teco,  
Misero e pien di pensier vani e sciocchi!

Ch' al dipartir del tuo sommo desio  
Tu ten andasti, e' si rimase seco,  
E si nascose dentro a' suoi begli occhi.

### SONETTO CCV.

*Segue con la medesima immaginazione.*

Fresco ombroso fiorito e verde colle,  
Ov' or pensando ed or cantando siede,  
E fa qui de' celesti spirti fede  
Quella ch' a tutto 'l mondo fama tolle;

Il mio cor che per lei lasciar mi volle,  
E fe' gran senno, e più se mai non riede,  
Va or contando ove da quel bel piede  
Segnata è l' erba, e da quest' occhi molle.

Seco si stringe, e dice a ciascun passo:  
Deh fosse or qui quel miser pur un poco,  
Ch' è già di pianger e di viver lasso.

Ella sel ride; e non è pari il gioco:  
Tu paradiso, i' senza core un sasso.  
O sacro, avventuroso e dolce loco!

### SONETTO CCVI.

*Risposta per le rime ad un sonetto di Giovanni de' Dondi.*

Il mal mi preme, e mi spaventa il peggio,  
Al qual veggio sì larga e piana via,  
Ch' i' son intrato in simil frenesia;  
E con duro pensier teco vaneggio:

Nè so se guerra o pace a Dio mi cheggio,  
Che 'l danno è grave e la vergogna è ria:  
Ma perchè più languir? di noi pur fia  
Quel ch' ordinato è già nel sommo seggio.

Bench' i' non sia di quel grande onor degno  
Che tu mi fai, che te ne 'nganna amore,  
Che spesso occhio ben san fa veder torto;

Pur d' alzar l' alma a quel celeste regno  
È 'l mio consiglio, e di spronare il core;  
Perchè 'l cammin è lungo, e 'l tempo è corto.

### SONETTO CCVII.

*Le due rose.*

Due rose fresche, e colte in paradiso  
L' altr' ier nascendo il dì primo di maggio,  
Bel dono e d' un amante antiquo e saggio,

✂ Tra duo minori egualmente diviso,  
Con sì dolce parlar e con un riso  
Da far innamorare un uom selvaggio,  
Di sfavillante ed amoroso raggio  
E l' uno e l' altro fe' cangiare in viso.

Non vede un simil par d'amanti il sole,  
Dicea ridendo e sospirando insieme;  
E stringendo ambedue, volgeasi attorno:

Così partia le rose e le parole;  
Onde 'l cor lasso ancor s' allegra e teme.  
O felice eloquenza! o lieto giorno!

### SONETTO CCVIII.

*Fa voti per morire prima di Laura.*

L' aura, che 'l verde Lauro e l' aureo crine  
Soavemente sospirando move,  
Fa con sue viste leggiadrette e nove  
L' anime da' lor corpi pellegrine.

Candida rosa nata in dure spine!  
Quando fia chi sua pari al mondo trove?  
Gloria di nostra etate! O vivo Giove,  
Manda, prego, il mio in prima che 'l suo fine;

Sicch' io non veggia il gran pubblico danno,  
E 'l mondo rimaner senza 'l suo sole,  
Nè gli occhi miei che luce altra non hanno,

Nè l' alma che pensar d'altro non vuole,  
Nè l' orecchie ch' udir altro non sanno  
Senza l' oneste sue dolci parole.

### SONETTO CCIX.

*A chi non vide Laura, par che il Poeta ecceda nelle lodi; a chi la vide, il contrario.*

Parrà forse ad alcun, che 'n lodar quella  
Ch' i' adoro in terra, errante sia 'l mio stile,  
Facendo lei sovr' ogni altra gentile,  
Santa, saggia, leggiadra, onesta e bella:

A me par il contrario, e temo ch' ella  
Non abbi' a schifo il mio dir troppo umile,  
Degna d' assai più alto e più sottile;  
E chi nol crede, venga egli a vedella.

Sì dirà ben: quello ove questi aspira,  
È cosa da stancar Atene, Arpino,  
Mantova e Smirna, e l' una e l' altra lira.

Lingua mortale al suo stato divino  
Giunger non pote: Amor la spinge e tira  
Non per elezion, ma per destino.

### SONETTO CCX.

*La perfezione.*

Chi vuol veder quantunque può Natura  
E 'l Ciel tra noi venga a mirar costei,  
Ch' è sola un Sol, non pur agli occhi miei,  
✂ Ma al mondo cieco che virtù non cura;

E venga tosto, perchè Morte fura  
Prima i migliori, e lascia star i rei :  
Questa aspettata al regno degli Dei  
Cosa bella mortal passa e non dura.

Vedrà, s' arriva a tempo, ogni virtute,  
Ogni bellezza, ogni real costume  
Giunti in un corpo con mirabil tempre.

Allor dirà che mie rime son mute,  
L' ingegno offeso dal soverchio lume :  
Ma se più tarda, avrà da pianger sempre.

## SONETTO CCXI.

Presagi e sogni funesti.

Qual paura ho, quando mi torna a mente  
Quel giorno ch' i' lasciai grave e pensosa  
Madonna, e 'l mio cor seco ; e non è cosa,  
Che sì volentier pensi e sì sovente.

I' la riveggio starsi umilmente  
Tra belle donne, a guisa d' una rosa  
Tra minor fior, nè lieta nè dogliosa,  
Come chi teme ed altro mal non sente.

Deposta avea l' usata leggiadria,  
Le perle e le ghirlande, e i panni allegri,  
E 'l riso e 'l canto, e 'l parlar dolce umano.

Così in dubbio lasciai la vita mia.  
Or tristi augurj, e sogni e pensier negri  
Mi danno assalto ; e piaccia a Dio, che 'n vano.

## SONETTO CCXII.

Lo stesso argomento.

Solea lontana in sonno consolarne  
Con quella dolce angelica sua vista  
Madonna : or mi spaventa e mi contrista,  
Nè di duol nè di tema posso aitarne :

Che spesso nel suo volto veder parme  
Vera pietà con grave dolor mista,  
Ed udir cose onde il cor fede acquista,  
Che di gioja e di speme si disarmo.

Non ti sovven di quell' ultima sera,  
Dic' ella, ch' i' lasciai gli occhi tuoi molli,  
E sforzata dal tempo me n' andai ?

I' non tel potei dire allor, nè volli ;  
Or tel dico per cosa esperta e vera :  
Non sperar di vedermi in terra mai.

## SONETTO CCXIII.

Lo stesso argomento.

O misera ed orribil visione !  
È dunque ver ch' innanzi tempo spenta  
Sia l' alma luce, che suol far contenta  
Mia vita in pene ed in speranze bone ?

Ma com' è che sì gran romor non sone

Per altri messi, o per lei stessa il senta ?  
Or già Dio e Natura nol consenta,  
E falsa sia mia trista opinione.

A me pur giova di sperare ancora  
La dolce vista del bel viso adorno,  
Che me mantiene, e 'l secol nostro onora.

Se per salir all' eterno soggiorno  
Uscita è pur del bell' albergo fora ;  
Prego, non tardi il mio ultimo giorno.

## SONETTO CCXIV.

Alla brama di riveder Laura s' aggiunge ora la tema di  
non vederla mai più.

In dubbio di mio stato, or piango, or canto ;  
E temo e spero, ed in sospiri o 'n rime  
Sfogo 'l mio incarco : Amor tutte sue lime  
Usa sopra 'l mio cor afflitto tanto.

Or fia giammai che quel bel viso santo  
Renda a quest' occhi le lor luci prime ?  
( Lasso ! non so che di me stesso estime )  
O li condanni a sempiterno pianto ?

E per prender il ciel debito a lui,  
Non curi che si sia di loro in terra,  
Di ch' egli è 'l sole, e non veggiono altrui ?

In tal paura, e 'n sì perpetua guerra  
Vivo, ch' i non son più quel che già fui ;  
Qual chi per via dubbiosa teme ed erra.

## SONETTO CCXV.

Si duole più che mai della sua lontananza.

O dolci sguardi, o parolette accorte,  
Or fia mai 'l dì ch' io vi riveggia ed oda ?  
O chiome bionde di che 'l cor m' annoda  
Amor, e così preso il mena a morte ;

O bel viso a me dato in dura sorte,  
Di ch' io sempre pur pianga e mai non goda ;  
O dolce inganno ed amorosa froda :  
Darmi un piacer che sol pena m' apporta !

E se talor de' begli occhi soavi,  
Ove mia vita e 'l mio pensiero alberga,  
Forse mi vien qualche dolcezza onesta ;  
Subito, acciò ch' ogni mio ben disperga  
E m' allontane, or fa cavalli or navi  
Fortuna, ch' al mio mal sempr' è sì presta.

## SONETTO CCXVI.

Si dispera non udendo novelle di Laura.

I' pur ascolto, e non odo novella  
Della dolce ed amata mia nemica,  
Nè so che me ne pensi o che mi dica,  
Sì 'l cor tema e speranza mi puntella.

Nocque ad alcuna già l' esser sì bella :  
Questa più d'altra è bella e più pudica.

Forse vuol Dio tal di virtute amica  
Torre alla terra e 'n ciel farne una stella,  
Anzi un sole; e se questo è, la mia vita,  
I miei corti riposi e i lunghi affanni  
Son giunti al fine. O dura dipartita,  
Perchè lontan m'hai fatto da' miei danni?  
La mia favola breve è già compita,  
E fornito il mio tempo a mezzo gli anni.

## SONETTO CCXVII.

Al contrario degli altri amanti, egli brama il mattino ed odia la sera.

La sera desiar, odiar l'aurora  
Soglion questi tranquilli e lieti amanti:  
A me doppia la sera e doglia e pianti,  
La mattina è per me più felice ora;  
Che spesso in un momento apron allora  
L'un sole e l'altro quasi duo levanti,  
Di beltate e di lume sì sembianti,  
Ch'anco 'l ciel della terra s'innamora;  
Come già fece allor che i primi rami  
Verdeggiar che nel cor radice m'hanno,  
Per cui sempre altri più che me stess'ami.  
Così di me due contrarie ore fanno:  
E chi m'acqueta, è ben ragion ch' i' brami,  
E tema ed odii chi m'adduce affanno.

## SONETTO CCXVIII.

Per far non si sa qual vendetta, finge che l'anima sua vada a trovar Laura.

Far potess'io vendetta di colei  
Che guardando e parlando mi distrugge,  
E per più doglia poi s'asconde e fugge  
Celandogli occhi a me sì dolci e rei;  
Così gli afflitti e stanchi spirti miei  
A poco a poco consumando sugge,  
E 'n sul cor quasi fero leon rugge  
La notte allor quand'io posar devrei.  
L'alma, cui Morte del suo albergo caccia,  
Da me si parte, e di tal nodo sciolta,  
Vassene pur a lei che la minaccia.  
Maravigliomi ben, s'alcuna volta,  
Mentre le parla e piange e poi l'abbraccia,  
Non rompe 'l sonno suo, s'ella l'ascolta.

## SONETTO CCXIX.

Mettendogli Laura la mano dinanzi agli occhi, stentò egli fiso e astratto la rimirava.

In quel bel viso, ch' i' sospiro e bramo,  
Fermi eran gli occhi desiosi e 'ntensi,  
Quand'Amor porse, quasi a dir che pensi?  
Quell'onorata man che secondo amo.

Il cor preso ivi, come pesce all'amo,  
Onde a ben fare per vivo esempio viensi,  
Al ver non volse gli occupati sensi,  
O come novo augello al visco in ramo:  
Ma la vista privata del suo obietto,  
Quasi sognando, si facea far via,  
Senza la qual il suo ben è imperfetto:  
L'alma, tra l'una e l'altra gloria mia,  
Qual celeste non so novo diletto  
E qual strana dolcezza si sentia.

## SONETTO CCXX.

La gentile accoglienza.

Vive faville uscian de' duo bel lumi  
Ver me sì dolcemente folgorando,  
E parte d'un cor saggio sospirando  
D'alta eloquenza sì soavi flumi;  
Che pur il rimembrar par mi consumi,  
Qualora a quel dì torno ripensando,  
Come venieno i miei spirti mancando  
Al variar de' suoi duri costumi.  
L'alma nudrita sempre in doglie e 'n pene  
(Quant'è 'l poter d'una prescritta usanza!)  
Contra 'l doppio piacer sì inferna fue,  
Ch'al gusto sol del disusato bene  
Tremando or di paura or di speranza  
D'abbandonarmi fu spesso intra due.

## SONETTO CCXXI.

È sonetto di risposta, ma se ne ignora la persona e l'argomento.

Cercato ho sempre solitaria vita  
(Le rive il sanno e le campagne e i boschi)  
Per fuggir quest'ingegni sordi e loschi  
Che la strada del ciel hanno smarrita:  
E se mia voglia in ciò fosse compita,  
Fuor del dolce aere de' paesi Toschi  
Ancor m'avria tra' suoi be' colli foschi  
Sorga, ch'a pianger e cantar m'aita.  
Ma mia fortuna a me sempre nemica  
Mi risospigne al loco ov'io mi sdegno  
Veder nel fango il bel tesoro mio.  
Alla man ond'io scrivo è fatta amica  
A questa volta, e non è forse indegno:  
Amor sel vide e sal Madonna ed io.

## SONETTO CCXXII.

Gli occhi di Laura, esempio d'ogni bellezza.

In tale stella duo begli occhi vidi  
Tutti pien d'onestate e di dolcezza,  
Che presso a quei d'Amor leggiadri nidi  
Il mio cor lasso ogni altra vista sprezzò.



Non si pareggi a lei qual più s' apprezza  
 In qualch' etade, in qualche strani lidi;  
 Non chi recò con sua vaga bellezza  
 In Grecia affanni, in Troja ultimi stridi;  
 Non la bella Romana che col ferro  
 Aprì 'l suo casto e disdegnoso petto!  
 Non Polissena, Issifile ed Argia.

Questa eccellenza è gloria (s' i' non erro)  
 Grande a Natura, a me sommo diletto:  
 Ma che? vien tardo, e subito va via.

## SONETTO CCXXIII.

Gli occhi di Laura, scuola d' ogni virtù.

Qual donna attende a gloriosa fama  
 Di senno, di valor, di cortesia,  
 Miri fiso negli occhi a quella mia  
 Nemica che mia Donna il mondo chiama.

Come s' acquista onor, come Dio s' ama,  
 Com' è giunta onestà con leggiadra,  
 Ivi s' impara, e qual è dritta via  
 Di gir al ciel che lei aspetta e brama:

Ivi 'l parlar che nullo stile agguaglia,  
 E 'l bel tacere, e quei santi costumi  
 Ch' ingegno uman non può spiegar in carte.

L' infinita bellezza ch' altrui abbaglia,  
 Non vi s' impara; che quei dolci lumi  
 S' acquistan per ventura, e non per arte.

## SONETTO CCXXIV.

In lode dell' onestà: ragionamento di Laura con donna attempata.

Cara la vita, e dopo lei mi pare  
 Vera onestà che 'n bella donna sia.  
 L' ordine volgi: e' non fur, madre mia,  
 Senz' onestà mai cose belle o care;

E qual si lascia di suo onor privare,  
 Nè donna è più, nè viva; e se qual pria,  
 Appare in vista, è tal vita aspra e ria  
 Via più che morte, e di più penè amare.

Nè di Lucrezia mi maravigliai,  
 Se non come a morir le bisognasse  
 Ferro, e non le bastasse il dolor solo.

Vengan quanti filosofi fur mai  
 A dir di ciò: tutte lor vie fien basse;  
 E quest' una vedremo alzarsi a volo.

## SONETTO CCXXV.

Il Poeta esalta l' onestà di Laura.

Arbor vittoriosa e trionfale,  
 Onor d'imperadori e di poeti,  
 Quanti m' hai fatto di dogliosi e lieti  
 In questa breve mia vita mortale!

Vera donna, ed a cui di nulla cale  
 Se non d' onor, che sovr' ogni altra mieti;  
 Nè d'Amor visco temi o lacci o reti,  
 Nè 'nganno altrui contra 'l tuo senno vale.

Gentilezza di sangue, e l' altre caro  
 Cose tra noi, perle e rubini ed oro,  
 Quasi vil soma egualmente dispregi.

L'alta beltà ch' al mondo non ha pare,  
 Noja te, se non quanto il bel tesoro  
 Di castità par ch' ella adorni e fregi.

## CANZONE XXI.

Il Poeta rappresenta l' interno combattimento de' suoi pensieri.

I' vo pensando, e nel pensier m' assale  
 Una pietà sì forte di me stesso,  
 Che mi conduce spesso  
 Ad altro lagrimar ch' i' non soleva;  
 Che vedendo ogni giorno il fin più presso,  
 Mille fiate ho chieste a Dio quell' ale  
 Con le quai del mortale

Carcer nostr' intelletto al ciel si leva:  
 Ma infin a qui niente mi rileva  
 Prego o sospiro o lagrimar ch' io faccia;  
 E così per ragion convien che sia:  
 Che chi possendo star, cadde tra via,  
 Degno è che mal suo grado a terra giaccia.  
 Quelle pietose braccia

In ch' io mi fido, veggio aperte ancora;  
 Ma temenza m' accora  
 Per gli altrui esempi, e del mio stato tremo;  
 Ch' altri mi sprona, e son fors' all' estremo.

L' un pensier parla con la mente, e dice:  
 Che pur agogni? onde soccorso attendi?  
 Misera! non intendi

Con quanto tuo disnore il tempo passa?  
 Prendi partito accortamente, prendi;  
 E del cor tuo divelli ogni radice  
 Del piacer che felice

Nol può mai fare, e respirar nol lassa.  
 Se già è gran tempo fastidita e lassa  
 Se' di quel falso dolce fuggitivo,  
 Che 'l mondo traditor può dare altrui,  
 A che ripon più la speranza in lui,  
 Che d' ogni pace e di fermezza è privo?  
 Mentre che 'l corpo è vivo,  
 Hai tu 'l fren in balia de' pensier tuoi:  
 Deh stringilo or che puoi;  
 Che dubbioso è 'l tardar, come tu sai,  
 E 'l cominciar non fia per tempo omai.

Già sai tu ben quanta dolcezza porse  
 Agli occhi tuoi la vista di colei,  
 La qual anco vorrei

Ch' a nascer fosse per più nostra pace.



Ben ti ricordi (e ricordar ten dei)  
 Dell' imagine sua, quand' ella corse  
 Al cor là dove forse  
 Non potea fiamma intrar per altrui face.  
 Ella l' accese; e se l' ardor fallace  
 Durò molt' anni in aspettando un giorno  
 Che per nostra salute unqua non vene,  
 Or ti solleva a più beata spene,  
 Mirando 'l ciel che ti si volve intorno  
 Immortal ed adorno :

Che dove del mal suo quaggiù sì lieta  
 Vostra vaghezza acqueta  
 Un mover d' occhio, un ragionar, un canto;  
 Quanto fia quel piacer, se questo è tanto ?

Dall' altra parte un pensier dolce ed agro  
 Con faticosa e dilettevol salma  
 Sedendosi entro l' alma,  
 Preme 'l cor di desio, di speme il pasce :  
 Che sol per fama gloriosa ed alma  
 Non sente quand'io agghiaccio o quand'io flagro  
 S' i' son pallido o magro;  
 E s' io l' occido, più forte rinasce.  
 Questo d' allor ch' i' m' addormiva in fasce,  
 Venuto è di dì in dì crescendo meco;  
 E temo ch' un sepolcro ambeduo chiuda.  
 Poi che fia l' alma delle membra ignuda,  
 Non può questo desio più venir seco.

Ma se 'l Latino e 'l Greco  
 Parlan di me dopo la morte, è un vento :  
 Ond' io, perchè pavento

Adunar sempre quel ch' un' ora sgombre,  
 Vorre' il vero abbracciar, lassando l' ombre.

Ma quell' altro voler di ch' i' son pieno,  
 Quanti press' a lui nascon, par ch' adugge;  
 E parte il tempo fugge,  
 Che scrivendo d' altrui, di me non calme;  
 E 'l lume de' begli occhi che mi strugge  
 Soavemente al suo caldo sereno,

Mi ritien con un freno  
 Contra cui nullo ingegno o forza valme.  
 Che giova dunque perchè tutta spalme  
 La mia barchetta, poi che 'nfra gli scogli  
 È ritenuta ancor da ta' duo nodi ?

Tu che dagli altri che 'n diversi modi  
 Legano 'l mondo, in tutto mi disciogli,  
 Signor mio, che non togli

Omai dal voto mio questa vergogna ?  
 Ch' a guisa d' uom che sogna,  
 Aver la morte innanzi gli occhi parme;  
 E vorrei far difesa; e non ho l' arme.

Quelch' i' fo, veggio, e non m' inganna il vero  
 Mal conosciuto, anzi mi sforza Amore  
 Che la strada d' onore

Mai non lassa seguir, chi troppo il crede :

✠ E sento ad or ad or venirmi al core  
 Un leggiadro disdegno aspro e severo,  
 Ch' ogni occulto pensiero  
 Tira in mezzo la fronte ov' altri 'l vede :  
 Che mortal cosa amar con tanta fede,  
 Quanta a Dio sol per debito conviensi,  
 Più si disdice a chi più pregio brama.  
 E questo ad alta voce anco richiama  
 La ragione sviata dietro ai sensi :  
 Ma perch' ell' oda, e pensi  
 Tornare, il mal costume oltre la spigne;  
 Ed agli occhi dipigne  
 Quella che sol per farmi morir nacque,  
 Perchè a me troppo ed a se stessa piacque.

Nè so che spazio mi si desse il cielo,  
 Quando novellamente io venni in terra  
 A soffrir l' aspra guerra  
 Che 'ncontra me medesmo seppi ordire;  
 Nè posso il giorno che la vita serra  
 Antiveder per lo corporeo velo;  
 Ma variarsi il pelo

Veggio, e dentro cangiarsi ogni desire.  
 Or ch' i' mi credo al tempo del partire  
 Esser vicino, o non molto da lunge;  
 Come chi 'l perder face accorto e saggio,  
 Vo ripensando ov' io lassai 'l viaggio  
 Dalla man destra ch' a buon porto aggiunge :  
 E dall' un lato punge  
 Vergogna e duol, che' ndietro mi rivolge;  
 Dall' altro non m' assolve

Un piacer per usanza in me sì forte,  
 Ch' a patteggiar n' ardisce con la Morte.

Canzon, qui sono; ed ho 'l cor vi più freddo,  
 Della paura, che gelata neve,  
 Sentendomi perir senz' alcun dubbio  
 Che pur deliberando, ho volto al subbio  
 Gran parte omai della mia tela breve;  
 Nè mai peso fu greve,  
 Quanto quel ch' i' sostegno in tale stato :  
 Che con la Morte a lato  
 Cerco del viver mio novo consiglio;  
 E veggio 'l meglio, ed al peggior m' appiglio.

### SONETTO CCXXVI.

La goccia continua cava la pietra.

Aspro core e selvaggio, e cruda voglia  
 In dolce umile angelica figura,  
 Se l' impreso rigor gran tempo dura,  
 Avran di me poco onorata spoglia :

Che quando nasce e muor fior, erba e foglia,  
 Quando è 'l dì chiaro, e quando è notte oscura,  
 Piango ad ogni or. Ben ho di mia ventura,  
 ✠ Di Madonna e d' Amore, onde mi doglia.

Vivo sol di speranza, rimembrando  
Che poco umor già per continua prova  
Consumar vidi marmi e pietre salde.

Non è sì duro cor che lagrimando,  
Pregando, amando talor non si smova,  
Nè sì freddo voler che non si scalde.

## SONETTO CCXXVII.

Al cardinal Colonna.

Signor mio caro, ogni pensier mi tira  
Devoto a veder voi cui sempre veggio :

La mia fortuna (or che mi può far peggio?)  
Mi tene a freno, e mi travolve e gira.

Poi quel dolce desio ch' Amor mi spira,  
Menami a morte, ch' i' non me n' avveggiò;  
E mentre i miei duo lumi indarno chieggiò,  
Dovunque io son, dì e notte si sospira.

Carità di signore, amor di donna  
Son le catene, ove con molti affanni  
Legato son, perch' io stesso mi strinsi.

Un Lauro verde, una gentil Colonna,  
Quindici l' una, e l' altro diciott' anni  
Portato ho in seno, e giammai non mi scinsi.

## IN MORTE DI M. LAURA.

## SONETTO PRIMO.

All' annunzio della morte di Laura.

OIMÈ il bel viso ! oimè il soave sguardo !  
Oimè il leggiadro portamento altero !  
Oimè 'l parlar ch' ogni aspro ingegno e fero  
Faceva umile, ed ogni uom vil gagliardo !

Ed oimè il dolce riso ond uscì 'l dardo  
Di che morte, altro bene omai non spero !  
Alma real, dignissima d' impero,  
Se non fossi fra noi scesa sì tardo.

Per voi conven ch' io arda, e'n voi respire:  
Ch' i' pur fui vostro; e se di voi son privo,  
Via men d' ogni sventura altra mi dole.

Di speranza m' empieste e di desire,  
Quand' io parti' dal sommo piacer vivo :  
Ma 'l vento ne portava le parole.

## CANZONE PRIMA.

Chiede consiglio ad Amore, se debba seguir Laura,  
o soffrire la vita.

Che debb' io far ? chemi consigli, Amore ?  
Tempo è ben di morire ;  
Ed ho tardato più ch' i' non vorrei.  
Madonna è morta, ed ha seco 'l mio core :  
E volendol seguire,  
Interromper conven quest' anni rei ;  
Perchè mai veder lei  
Di qua non spero ; e l' aspettar m' è noja.  
Poesia ch' ogni mia gioja  
Per lo suo dipartire in pianto è volta,  
Ogni dolcezza di mia vita è tolta.

Amor, tu 'l senti, ond' io teco mi doglio,

Quant' è 'l danno aspro e grave :

E so che del mio mal ti pesa e dole,  
Anzi del nostro; perch' ad uno scoglio  
Avem rotto la nave;

Ed in un punto n' è scurato il sole.

Qual ingegno a parole

Poria agguagliar il mio doglioso stato ?

Ahi orbo mondo ingrato !

Gran cagion hai di dover pianger meco,  
Che quel ben ch' era in te, perduto hai seco.

Caduta è la tua gloria; e tu nol vedi :  
Nè degno eri, mentr' ella

Visse quaggiù, d' aver sua conoscenza,

Nè d' esser tocco da' suoi santi piedi;

Perchè cosa sì bella

Devea 'l ciel adornar di sua presenza.

Ma io, lasso ! che senza

Lei, nè vita mortal nè me stess' amo,

Piangendo la richiamo :

Questo m' avanza di cotanta spene,

E questo solo ancor qui mi mantiene.

Oimè ! terra è fatto il suo bel viso

Che solea far del cielo,

E del ben di lassù fede fra noi.

L' invisibil sua forma è in Paradiso,

Disciolta di quel velo

Che qui fece ombra al fior degli anni suoi;

Per rivestirsene poi

Un' altra volta, e mai più non spogliarsi ;

Quand' alma e bella farsi

Tanto più la vedrem, quanto più vale

Sempiterna bellezza, che mortale.

Più che mai bella e più leggiadra donna

Tornami innanzi, come

Là dove più gradir sua vista sente.  
 Quest' è del viver mio l' una colonna :  
 L' altra è 'l suo chiaro nome  
 Che sona nel mio cor sì dolcemente.  
 Ma tornandomi a mente  
 Che pur morta è la mia speranza viva  
 Allor ch' ella fioriva,  
 Sa ben Amor, qual io divento; e spero  
 Vedal colei ch' è or sì presso al Vero.

Donne, voi che miraste sua beltate,  
 E l' angelica vita,  
 Con quel celeste portamento in terra;  
 Di me vi doglia e vincavi pietate,  
 Non di lei ch' è salita  
 A tanta pace, e me ha lasciato in guerra;  
 Tal che s' altri mi serra  
 Lungo tempo il cammin da seguirla,  
 Quel ch' Amor meco parla,  
 Sol mi riten ch' io non recida il nodo :  
 Ma e' ragiona dentro in cotal modo :

Pon freno al gran dolor che ti trasporta;  
 Che per soverchie voglie  
 Si perde 'l cielo ove 'l tuo core aspira;  
 Dov' è viva colei ch' altrui par morta;  
 E di sue belle spoglie  
 Seco sorride, e sol di te sospira;  
 E sua fama che spira  
 In molte parti ancor per la tua lingua,  
 Prega che non estingua;  
 Anzi la voce al suo nome rischiari,  
 Se gli occhi suoi ti fur dolci nè cari,  
 Fuggi 'l sereno e 'l verde;  
 Non t' appressar ove sia riso o canto,  
 Canzon mia, no, ma pianto :  
 Non fa per te di star fra gente allegra,  
 Vedova sconsolata in vesta negra.

### SONETTO II.

In morte del cardinal Colonna.

Rotta è l' alta Colonna e 'l verde Lauro  
 Che facean ombra al mio stanco pensiero :  
 Perdut' ho quel che ritrovar non spero  
 Dal Borea all' Austro, o dal mar indo al mauro.

Tolto m' hai, Morte, il mio doppio tesoro  
 Che mi fea viver lieto, e gire altero;  
 E ristorar nol può terra nè impero,  
 Nè gemma oriental, nè forza d' auro,

Ma se consentimento è di destino;  
 Che poss' io più, se no aver l' alma trista,  
 Umidi gli occhi sempre, e 'l viso chino?

O nostra vita ch' è sì bella in vista,  
 Com' perde agevolmente in un mattino  
 Quel che 'n molt' anni a gran pena s'acquistal



### CANZONE II.

Se Laura non rive, mai più il Poeta non sarà servo d' Amore.

Amor, se vuoi ch' i' torni al giogo antico,  
 Come par che tu mostri, un' altra prova  
 Maravigliosa e nova,  
 Per domar me, convienti vincer pria.  
 Il mio amato tesoro in terra trova,  
 Che m' è nascosto, ond' io son sì mendico;  
 E 'l cor saggio pudico,  
 Ove suol albergar la vita mia :  
 E s' egli è ver che tua potenza sia  
 Nel ciel sì grande, come si ragiona,  
 E nell' abisso (perchè qui fra noi  
 Quel che tu vali e puoi,  
 Credo che 'l senta ogni gentil persona)  
 Ritogli a Morte quel ch' ella n' ha tolto,  
 E ripon le tue insegne nel bel volto.

Riponi entro 'l bel viso il vivo lume  
 Ch' era mia scorta, e la soave fiamma  
 Ch' ancor, lassol m' infiamma  
 Essendo spenta : or che fea dunque ardendo?  
 E' non si vide mai cervo nè danna  
 Con tal desio cercar fonte nè fiume,  
 Qual io il dolce costume  
 Ond' ho già molto amaro, e più n' attendo;  
 Se ben me stesso e mia vaghezza intendo;  
 Che mi fa vaneggiar sol del pensiero,  
 E gir in parte ove la strada manca;  
 E colla mente stanca  
 Cose seguir, che mai giugner non spero.  
 Or al tuo richiamar venir non degno :  
 Che signoria non hai fuor del tuo regno.

Fammi sentir di quell' aura gentile  
 Di fuor, siccome dentro ancor si sente,  
 La qual era possente  
 Cantando d' acquetar gli sdegni e l' ire,  
 Di serenar la tempestosa mente,  
 E sgombrar d' ogni nebbia oscura e vile;  
 Ed alzava 'l mio stile  
 Sovra di se, dov' or non poria gire.  
 Agguaglia la speranza col desire;  
 E poi che l' alma è in sua ragion più forte,  
 Rendi agli occhi, agli orecchi il proprio obietto,  
 Senza 'l qual imperfetto  
 È lor oprar, e 'l mio viver è morte.  
 Indarno or sopra me tua forza adopre,  
 Mentre 'l mio primo amor terra ricopre.

Fa ch' io riveggia il bel guardo ch' un sole  
 Fu sopra 'l ghiaccio ond' io solea gir carico :  
 Fa ch' io ti trovi al varco  
 Onde senza tornar passò il mio core.  
 Prendi i dorati strali, e prendi l' arco ;

E facciamisi udir siccome sole,  
 Col suon delle parole  
 Nelle quali io 'mparai che cosa è amore.  
 Movi la lingua ov' erano a tutt' ore  
 Disposti gli ami ov' io fui preso, e l' esca  
 Ch' i' bramo sempre, e i tuoi lacci nascondi  
 Fra i capei crespi e biondi;  
 Che 'l mio voler altrove non s' invesca.  
 Spargi colle tue man le chiome al vento :  
 Ivi mi lega; e puomi far contento.

Dal laccio d' or non sia mai chi mi scioglia,  
 Negletto ad arte e 'nnapellato ed irto;  
 Nè dall' ardente spirto  
 Della sua vista dolcemente acerba,  
 La qual di e notte, più che lauro o mirto  
 Tenea in me verde l' amorosa voglia,  
 Quando si veste e spoglia  
 Di fronde il bosco, e la campagna d' erba.  
 Ma poichè Morte è stata sì superba,  
 Che spezzò 'l nodo ond' io temea scampare;  
 Nè trovar puoi, quantunque gira il mondo,  
 Di che ordisci 'l secondo;

Che giova, Amor, tuo' ingegni ritentare?  
 Passata è la stagion, perduto hai l' arme  
 Di ch' io tremava : omai, che puoi tu farne?

L' arme tue furon gli occhi onde l' accese  
 Saette uscivan d' invisibil foco

E ragion temean poco;  
 Che contra 'l ciel non val difesa umana :  
 Il pensar e 'l tacer, il riso e 'l gioco,  
 L' abito onesto, e 'l ragionar cortese;  
 Le parole che 'ntese,  
 Avrian fatto gentil d' alma villana;  
 L' angelica sembianza umile e piana,  
 Ch' or quinci or quindi udia tanto lodarsi;  
 E 'l sedere e lo star che spesso altrui  
 Poser in dubbio a cui  
 Devesse il pregio di più laude darsi.  
 Con quest' arme vincevi ogni cor duro :  
 Or se' tu disarmato; i' son sicuro.

Gli animi ch' al tuo regno il Cielo inchina,  
 Leghi ora in uno ed or in altro modo;  
 Ma me sol ad un nodo  
 Legar potei; che 'l Ciel di più non volse.  
 Quell' uno è rotto : e in libertà non godo;  
 Ma piango, e grido : ahi nobil pellegrina,  
 Qual sentenza divina

Me legò innanzi, e te prima disciolse?  
 Dio che sì tosto al mondo ti ritolse,  
 Ne mostrò tanta e sì alta virtute  
 Solo per infiammar nostro desio.

Certo omai non tem' io,  
 Amor, della tua man nove ferute :  
 Indarno tendi l' arco, a voto scocchi;

♣ Sua virtù cadde al chiuder de' begli occhi.  
 Morte m' ha sciolto, Amor, d' ogni tua legge:  
 Quella che fu mia Donna, al cielo è gita,  
 Lasciando trista e libera mia vita.

## SONETTO III.

In morte d'altra donna.

L' ardente nodo ov' io fui, d' ora in ora  
 Contando anni ventuno interi, preso,  
 Morte disciolse; nè giammai tal peso  
 Provai, nè credo ch' uom di dolor mora.

Non volendomi Amor perder ancora,  
 Ebbe un altro lacciul fra l' erba teso,  
 E di nov' esca un altro foco acceso,  
 Tal ch' a gran pena indi scampato fora.

E se non fosse esperienza molta  
 De' primi affanni, i' sarei preso ed arso  
 Tanto più, quanto son men verde legno,

Morte m' ha liberato un' altra volta,  
 E rotto 'l nodo, e 'l foco ha spento e sperso;  
 Contra la qual non val forza nè 'ngegno.

## SONETTO IV.

Vanità delle cose mondane.

La vita fugge, e non s' arresta un' ora;  
 E la morte vien dietro a gran giornate;  
 E le cose presenti e le passate  
 Mi danno guerra, e le future ancora;

E 'l rimembrar e l' aspettar m' accora  
 Or quinci or quindi sì, che 'n veritate,  
 Se non ch' i' ho di me stesso pietate,  
 I' sarei già di questi pensier fora.

Tornami avanti, s' alcun dolce mai  
 Ebbe 'l cor tristo; e poi dall' altra parte  
 Veggio al mio navigar turbati i venti :

Veggio fortuna in porto, e stanco omai  
 Il mio nocchier, e rotte arbore e sarte,  
 E i lumi bei che mirar soglio, spenti.

## SONETTO V.

Lo stesso argomento.

Che fai? che pensi? che pur dietro guardi  
 Nel tempo che tornar non pote omai,  
 Anima sconsolata? che pur vai  
 Giugnendo legne al foco ove tu ardi?

Le soavi parole, e i dolci sguardi  
 Ch' ad un ad un descritti e dipint' hai,  
 Son levati da terra; ed è, ben sai,  
 Qui ricercargli intempestivo e tardi.

Deh non rinnovellar quel che n' ancide  
 ♣ Non seguir più pensier vago fallace;

Ma saldo e certo, ch' a buon fin ne guide;  
 Cerchiamo 'l ciel, se qui nulla ne piace;  
 Che mal per noi quella belta si vide,  
 Se viva e morta ne devea tor pace.

## SONETTO VI.

*Compara se stesso a città assediata, e accusa il proprio cuore di tradimento.*

Datemi pace, o duri miei pensieri:  
 Non basta ben, ch' Amor, Fortuna, e Morte  
 Mi fanno guerra intorno e 'n su le porte,  
 Senza trovarmi dentro altri guerrieri?

E tu, mio cor, ancor se' pur qual eri,  
 Disleal a me sol; che fere scorte  
 Vai ricettando, e sei fatto consorte  
 De' miei nemici sì pronti e leggieri:

In te i secreti suoi messaggi Amore,  
 In te spiega Fortuna ogni sua pompa,  
 E morte la memoria di quel colpo

Che l' avanzo di me conven che rompa;  
 In te i vaghi pensier s' arman d' errore:  
 Perchè d' ogni mio mal te solo incolpo.

## SONETTO VII.

*Contra sua voglia andava tornando al luogo dove Laura soggiornò in vita.*

Occhi miei, oscurato è 'l nostro sole;  
 Anzi è salito al cielo, ed ivi splende:  
 Ivi 'l vedremo ancor, ivi n' attende;  
 E di nostro tardar forse li dole.

Orecchie mie, l' angeliche parole  
 Suonano in parte ov' è chi meglio intende.  
 Piè miei, vostra ragion là non si stende  
 Ov' è colei ch' esercitar vi sole.

Dunque, perchè mi date questa guerra?  
 Già di perder a voi cagion non fui  
 Vederla, udirla, e ritrovarla in terra.

Morte biasmate; anzi laudate Lui  
 Che lega e scioglie, e 'n un punto apre e serra,  
 E dopo 'l pianto sa far lieto altrui.

## SONETTO VIII.

*Perduta Laura, egli non sa nè come nè perchè viva.*

Poichè la vista angelica serena  
 Per subita partenza in gran dolore  
 Lasciato ha l' alma e 'n tenebroso orrore,  
 Cerco parlando d' allentar mia pena.

Giusto duol certo a lamentar mi mena:  
 Sassel chi n' è cag'on, e sallo Amore,  
 Ch' altro rimedio non avea 'l mio core  
 Contra i fastidi onde la vita è piena.

Quest' un, Morte, m' ha tolto la tua mano:  
 E tu che copri e guardi ed hai or teco,

Felice terra, quel bel viso umano;  
 Me dove lasci sconsolato e cieco,  
 Poscia che 'l dolce ed amoroso e piano  
 Lume degli occhi miei non è più meco?

## SONETTO IX.

*Descrive il doloroso suo stato.*

S' Amor novo consiglio non n' apporta,  
 Per forza converrà che 'l viver cange;  
 Tanta paura e duol l' alma trista ange;  
 Che 'l desir vive, e la speranza è morta:

Onde si sbigottisce e si sconsorta  
 Mia vita in tutto, e notte e giorno piange,  
 Stanca senza governo in mar che frange  
 E 'n dubbia via senza fidata scorta.

Immaginata guida la conduce;  
 Che la vera è sotterra, anzi nel cielo  
 Onde più che mai chiara al cor traluce,

Agli occhi nò' ch' un doloroso velo  
 Contende lor la desiata luce,  
 E me fa sì per tempo cangiar pelo.

## SONETTO X.

*Brama morire.*

Nell' età sua più bella e più fiorita,  
 Quand' aver suol Amor in noi più forza,  
 Lasciando in terra la terrena scorza,  
 È Laura mia vital da me partita:

E viva e bella e nuda al ciel salita,  
 Indi mi signoreggia, indi mi sforza.  
 Deh perchè me del mio mortal non scorza  
 L' ultimo dì ch' è primo all' altra vita?

Che come i miei pensier dietro a lei vanno;  
 Così leve espedita e lieta l' alma  
 La segua, ed io sia fuor di tanto affanno.

Ciò che s' indugia è proprio per mio danno;  
 Per far me stesso a me più grave salma.  
 O che bel morir era oggi è terz' anno!

## SONETTO XI.

*Ode il Poeta la viva voce di Laura.*

Se lamentar augelli, o verdi fronde  
 Mover soavemente all' aura estiva,  
 O roco mormorar di lucid' onde  
 S' ode d' una fiorita e fresca riva;

Là 'v' io seggia d' Amor pensoso e scriva,  
 Lei che 'l ciel ne mostrò, terra n' asconde,  
 Veggio ed odo ed intendo: ch' ancor viva  
 Di sì lontano a' sospir miei risponde.

Deh perchè innanzi tempo ti consume  
 (Mi dice con pietate)? a che pur versi

Degli occhi tristi un doloroso fiume?  
 Di me non pianger tu : ch' e' miei di fersi,  
 Morendo, eterni; e nell' eterno lume,  
 Quando mostrai di chiuder gli occhi apersi.

## SONETTO XII.

Loda una valle solitaria.

Mai non fu' in parte ove sì chiar vedessi  
 Quel che veder vorrei, poich' io nol vidi;  
 Nè dove in tanta libertà mi stessi;  
 Nè 'mpiessi 'l Ciel di sì amorosi stridi:

Nè giammai vidi valle aver sì spessi  
 Luoghi da sospirar riposti e fidi;  
 Nè credo già, ch' Amor in Cipro avessi  
 O in altra riva sì soavi nidi.

L'acque parlan d'amore, e l' ora e i rami  
 E gli augelletti e i pesci e i fiori e l' erba;  
 Tutti insieme pregando ch' i' sempr' ami.

Ma tu ben nata, che dal ciel mi chiami,  
 Per la memoria di tua morte acerba  
 Preghi ch' i' sprezzis l' mondo e suoi dolci ami.

## SONETTO XIII.

Forza dell' immaginazione nella solitudine.

Quante fiate al mio dolce ricetto,  
 Fuggendo altrui e, s' esser può, me stesso,  
 Vo cogli occhi bagnando l' erba e 'l petto,  
 Rompendo co' sospir l' aere da presso.

Quante fiate sol, pien di sospetto,  
 Per luoghi ombrosi e foschi mi son messo,  
 Cercando col pensier l' alto diletto  
 Che Morte ha tolto, ond' io la chiamo spesso.

Or in forma di Ninfa o d' altra Diva  
 Che del più chiaro fondo di Sorga esca,  
 E pongasi a seder in su la riva;

Or l' ho veduta su per l' erba fresca  
 Calcar i fior com' una donna viva,  
 Mostrando in vista che di me le 'ncresca.

## SONETTO XIV.

Su lo stesso argomento.

Alma felice, che sovente torni  
 A consolar le mie notti dolenti  
 Cogli occhi tuoi, che Morte non ha spenti,  
 Ma sovra 'l mortal modo fatti adorni;

Quanto gradisco ch' i miei tristi giorni  
 A rallegrar di tua vista consenti!  
 Così incomincio a ritrovar presenti  
 Le tue bellezze a suo' usati soggiorni.

La 've cantando andai di te molt' anni,  
 Or, come vedi, vo di te piangendo;

Di te piangendo no, ma de' miei danni.  
 Sol un riposo trovo in molti affanni;  
 Che quando torni, ti conosco e 'ntendo  
 All' andar, alla voce, al volto, a' panni.

## SONETTO XV.

Apparizioni di Laura.

Discolorato hai, Morte, il più bel volto  
 Che mai si vide, e i più begli occhi, spenti;  
 Spirto più acceso di virtù ardenti  
 Del più leggiadro e più bel nodo hai sciolto.

In un momento ogni mio ben m' hai tolto:  
 Posto hai silenzio a' più soavi accenti  
 Che mai s' udiro, e me pien di lamenti:  
 Quant' io veggio m' è noja, e quant' io ascolto.

Ben torna a consolar tanto dolore  
 Madonna, ove pietà la riconduce;  
 Nè trovo in questa vita altro soccorso:

E se com' ella parla e come luce,  
 Ridir potessi; accenderei d'amore,  
 Non dirò d' uom, un cor di tigre o d' orso.

## SONETTO XVI.

Lo stesso argomento.

Sì breve è 'l tempo e 'l pensier sì veloce  
 Che mi rendon Madonna così morta,  
 Ch' al gran dolor la medicina è corta;  
 Pur mentr' io veggio lei, nulla mi noce.

Amor che m' ha legato e tienmi in croce,  
 Trema quando la vede in su la porta  
 Dell' alma, ove m' ancide ancor sì scorta,  
 Sì dolce in vista, e sì soave in voce.

Come donna in suo albergo, altera vengo  
 Scacciando dell' oscuro e grave core  
 Con la fronte serena i pensier tristi.

L' alma che tanta luce non sostiene,  
 Sospira, e dice: oh benedette l' ore  
 Del dì che questa via cogli occhi apristi!

## SONETTO XVII.

Apparizioni e consigli di Laura.

Nè mai pietosa madre al caro figlio,  
 Nè donna accesa al suo sposo diletto  
 Diè con tanti sospir, con tal sospetto  
 In dubbio stato sì fedel consiglio;

Come a me quella che 'l mio grave esiglio  
 Mirando dal suo eterno alto ricetto,  
 Spesso a me torna coll' usato affetto,  
 E di doppia pietate ornata il ciglio,

Or di madre or di amante: or teme, or arde  
 D' onesto foco, e nel parlar mi mostra

Quel che 'n questo viaggio fugga o segua,  
 Contando i casi della vita nostra;  
 Pregando ch' al levar l' alma non tarde:  
 E sol quand' ella parla ho pace o tregua.

## SONETTO XVIII.

Lo stesso argomento.

Se quell' aura soave de' sospiri  
 Ch' i' odo di colei che qui fu mia  
 Donna, or è in cielo, ed ancor par qui sia,  
 E viva e senta e vada ed ami e spiri,

Ritrar potessi; oh che caldi desiri  
 Movrei parlando! sì gelosa e pia  
 Torna ov' io son, temendo non fra via  
 Mi stanchi, o 'ndietro o da man manca giri.

Ir dritto altom' insegna: ed io che 'ntendo  
 Le sue caste lusinghe, e i giusti preghi  
 Col dolce mormorar pietoso e basso,

Secondo lei conven mi regga e pieghi  
 Per la dolcezza che del suo dir prendo,  
 Ch' avria virtù di far pianger un sasso.

## SONETTO XIX.

In morte di Sennuccio del Bene.

Sennuccio mio, benchè doglioso e solo  
 M' abbi lasciato, i' pur mi riconforto,  
 Perchè del corpo ov' eri preso e morto,  
 Alteramente se' levato a volo.

Or vedi insieme l' uno e l' altro polo,  
 Le stelle vaghe, e lor viaggio torto;  
 E vedi 'l veder nostro quanto è corto:  
 Onde col tuo gioir tempro 'l mio duolo.

Ma ben ti prego che 'n la terza spera  
 Guitton saluti, e messer Cino e Dante,  
 Franceschin nostro, e tutta quella schiera.

Alla mia Donna puoi ben dire in quante  
 Lagrime i' vivo, e son fatto una fera,  
 Membrando 'l suo bel viso e l' opre sante.

## SONETTO XX.

Valchiusa è divenuta un luogo di dolore.

I' ho pien di sospir quest' aer tutto,  
 D' aspri colli mirando il dolce piano  
 Ove nacque colei ch' avendo in mano  
 Mio cor in sul fiorire e 'n sul far frutto,

È gita al cielo; ed hammi a tal condotto  
 Col subito partir, che di lontano  
 Gli occhi miei stanchi lei cercando in vano,  
 Presso di se non lassan loco asciutto.

Non è sterpo nè sasso in questi monti,  
 Non ramo o fronda verde in queste piagge,

Non fior in queste valli o foglia d' erba,  
 Stilla d'acqua non vien di queste fonti,  
 Nè fiere han questi boschi sì selvagge,  
 Che non sappian quant' è mia pena acerba.

## SONETTO XXI.

Il nobil cambio.

L' alma mia fiamma oltra le belle bella,  
 Ch' ebbe qui 'l Ciel sì amico e sì cortese,  
 Anzi tempo per me nel suo paese  
 È ritornata, ed a la par sua stella.

Or comincio a svegliarmi, e veggio ch' ella  
 Per lo migliore al mio desir contese,  
 E quelle voglie giovenili accese  
 Temprò con una vista dolce e fella.

Lei ne ringrazio, e 'l suo alto consiglio;  
 Che col bel viso e co' soavi sdegni  
 Fecemi ardendo pensar mia salute.

O leggiadre arti, e lor effetti degni:  
 L' un colla lingua oprar, l' altra col ciglio;  
 Io gloria in lei, ed ella in me virtute!

## SONETTO XXII.

Ringrazia e benedice l' onestà di Laura,

Come va 'l mondo! or mi diletta e piace  
 Quel che più mi dispiacque: or veggio e sento  
 Che per aver salute ebbi tormento,  
 E breve guerra per eterna pace.

O speranza, o desir sempre fallace!  
 E degli amanti più, ben per un cento:  
 O quant' era 'l peggior farmi contento  
 Quella ch' or siede in cielo, e 'n terra giace!

Ma 'l cieco amor e la mia sorda mente  
 Mi traviavan sì ch' andar per viva  
 Forza mi convenia dove morte era.

Benedetta colei ch' a miglior riva  
 Volse 'l mio corso, e l' empia voglia ardente  
 Lusingando affrenò perch' io non pera.

## SONETTO XXIII.

Scherza su l'Aurora e Laura.

Quand' io veggio dal ciel scender l' Aurora  
 Colla fronte di rose e co' crin d' oro,  
 Amor m' assale, ond io mi discoloro,  
 E dico sospirando: ivi è Laura ora.

O felice Titon! tu sai ben l' ora  
 Da ricovrare il tuo caro tesoro:  
 Ma io, che debbo far del dolce Alloro;  
 Che se 'l vo' riveder, conven ch' io mora?

I vostri dipartir non son sì duri;  
 Ch' almen di notte suol tornar colei



Che non ha a schifo le tue bianche chiome : Ch' altro che sospirar, nulla m' avanza.

Le mie notti fa triste e i giorni oscuri  
Quella che n' ha portato i pensier miei,  
Nè di se m' ha lasciato altro che 'l nome.

## SONETTO XXIV.

Piange, e dice di por fine al versal d' amore.

Gli occhi di ch' io parlai sì caldamente,  
E le braccia e le mani e i piedi e 'l viso,  
Che m'avean sì da me stesso diviso,  
E fatto singular dall' altra gente ;

Le cresse chiome d' or puro lucente,  
E 'l lampeggiar dell' angelico riso,  
Che solean far in terra un paradiso ;  
Poca polvere son, che nulla sente :

Ed io pur vivo ; onde mi doglio e sdegno,  
Rimaso senza 'l lume ch' amai tanto,  
In gran fortuna e 'n disarmato legno.

Or sia qui fine al mio amoroso canto :  
Secca è la vena dell' usato ingegno,  
E la cetera mia rivolta in pianto.

## SONETTO XXV.

Conosco tardi la fama che gli vien dalle Rime.

S' io avessi pensato che sì care  
Fossin le voci de' sospir mie' in rima,  
Fatte le avrei dal sospirar mio prima  
In numero più spesse, in stil più rare.

Morta colei che mi facea parlare,  
E che si stava de' pensier mie' in cima ;  
Non posso, e non ho più sì dolce lima,  
Rime aspre e fosche far soavi e chiare.

E certo ogni mio studio in quel temp' era  
Pur di sfogare il doloroso core  
In qualche modo, non d' acquistar fama.

Pianger cercai, non già del pianto onore :  
Or vorrei ben piacer, ma quella altera  
Tacito stanco dopo se mi chiama.

## SONETTO XXVI.

Eccesso del suo dolore, e tristo destino degli uomini.

Soleasi nel mio cor star bella e viva,  
Com' alta donna in loco umile e basso :  
Or son fatt' io, per l' ultimo suo passo,  
Non pur mortal, ma morto ; ed ella è diva.

L' alma d' ogni suo ben spogliata e priva,  
Amor della sua luce ignudo e casso,  
Devrian della pietà romper un sasso :  
Ma non è chi lor duol riconti o scriva ;

Che piangon dentro ov' ogni orecchia è sorda,  
Se non la mia cui tanta doglia ingombra,

Veramente siam noi polvere ed ombra ;  
Veramente la voglia è cieca e 'ngorda ;  
Veramente fallace è la speranza.

## SONETTO XXVII.

Si conforta sperando ch' ella l' ascolti.

Soleano i miei pensier soavemente  
Di lor obietto ragionar insieme :  
Pietà s' appressa, e del tardar si pente :  
Forse or parla di noi, o spera o teme.

Poichè l' ultimo giorno e l' ore estreme  
Spogliar di lei questa vita presente,  
Nostro stato dal ciel vede, ode e sente :  
Altra di lei non è rimasto speme.

O miracol gentile ! o felice alma !  
O beltà senza esempio altera e rara !  
Che tosto è ritornata ond' ella uscìo.

Ivi ha del suo ben far corona e palma  
Quella ch' al mondo sì famosa e chiara  
Fe' la sua gran virtute, e 'l furor mio.

## SONETTO XXVIII.

Il Poeta si gloria dell' amor suo,

L' mi soglio accusare, ed or mi scuso,  
Anzi mi pregio e tengo assai più caro,  
Dell' onesta prigion, del dolce amaro  
Colpo ch' i' portai già molt' anni chiuso.

Invide Parche, sì repente il fuso  
Troncaste ch' attorcea soave e chiaro  
Stame al mio laccio, e quell' aurato e raro  
Strale onde morte piacque oltra nostr' uso !

Che non fu d' allegrezza a' suoi dì mai,  
Di libertà, di vita alma sì vaga,  
Che non cangiasse 'l suo natural modo,

Togliendo anzi per lei sempre trar guai,  
Che cantar per qualunque : e di tal piaga  
Morir contenta, e viver in tal nodo.


## SONETTO XXIX.

Dollezza ed onestà spariron dal mondo.

Due gran nemiche insieme erano aggiunte,  
Bellezza ed Onestà, con pace tanta,  
Che mai rebellion l'anima santa  
Non sentì poich' a star seco fur giunte ;

Ed or per morte son sparse e disgiunte :  
L' una è nel ciel che se ne gloria e vanta ;  
L' altra sotterra ch' e' begli occhi ammantava  
Ond' uscir già tante amoroze punte.

L' atto soave, e 'l parlar saggio umile  
Che movea d'alto loco, e 'l doce sguardo

Che piagava 'l mio core (ancor l' accenna)  Hann' or sua santa e dolce compagna,  
 Sono spariti; e s' al seguir son tardo,  
 Forse avverrà che 'l bel nome gentile  
 Consacrerò con questa stanca penna.

## SONETTO XXX.

Ricordando il passato, ei sente quanto è misero lo  
 stato suo.

Quand' io mi volgo indietro a mirargli anni  
 Ch' hanno fuggendo i miei pensieri sparsi,  
 E spento 'l foco ov' agghiacciando i' arsi,  
 E finito 'l riposo pien d' affanni;  
 Rotta la fe degli amorosi inganni;  
 E sol due parti d'ogni mio ben farsi:  
 L' una nel cielo, e l'altra in terra starsi;  
 E perduto 'l guadagno de' miei danni;  
 I' mi riscuoto; e trovomi sì nudo,  
 Ch' i' porto invidia ad ogni estrema sorte:  
 Tal cordoglio e paura ho di me stesso.  
 O mia stella, o fortuna, o fato, o morte,  
 O per me sempre dolce giorno e crudo;  
 Come m' avete in basso stato messo!

## SONETTO XXXI.

Annovera ed esalta le doti di Laura.

Ov' è la fronte che con picciol cenno  
 Volgea 'l mio core in questa parte e 'n quella?  
 Ov' è 'l bel ciglio, e l'una e l'altra stella  
 Ch' al corso del mio viver lume denno?  
 Ov' è 'l valor, la conoscenza e 'l senno,  
 L' accorta onesta umil dolce favella?  
 Ove son le bellezze accolte in ella,  
 Che gran tempo di me lor voglia fenno?  
 Ov' è l'ombra gentil del viso umano  
 Ch' ora e riposo dava all' alma stanca,  
 E là 've i miei pensier scritti eran tutti?  
 Ov' è colei che mia vita ebbe in mano?  
 Quanto al misero mondo, e quanto manca  
 Agli occhi miei che mai non fieno asciutti!

## SONETTO XXXII.

Apostrofe al cielo, alla terra, e a tutto ciò che possiede  
 qualche parte di Laura.

Quanta invidia ti porto, avara terra  
 Ch' abbracci quella cui veder m' è tolto,  
 E mi contendi l' aria del bel volto  
 Dove pace trovai d'ogni mia guerra!  
 Quanta ne porto al ciel che chiude e serra,  
 E sì cupidamente ha in se raccolto  
 Lo spirto da le belle membra sciolto;  
 E per altrui sì rado si disserra!  
 Quanta invidia a quell' anime che 'n sorte

Hann' or sua santa e dolce compagna,  
 La qual io cercai sempre con tal brama!  
 Quanta alla dispietata e dura morte,  
 Ch' avendo spento in lei la vita mia,  
 Stassi r.e' suoi begli occhi, e me non chiama!

## SONETTO XXXIII.

Ritornando in Valchiusa.

Valle che de' lamenti miei se' piena,  
 Fiume che spesso del mio pianger cresci,  
 Fere silvestre, vaghi augelli e pesci  
 Che l' una e l' altra verde riva affrena;  
 Aria de' miei sospir calda e serena,  
 Dolce sentier che sì amaro riesci,  
 Colle che mi piacesti, or mi rincresci,  
 Ov' ancor per usanza Amor mi mena;  
 Ben riconosco in voi l' usate forme,  
 Non, lasso! in me; che da sì lieta vita  
 Son fatto albergo d' infinita doglia.  
 Quinci vedea 'l mio bene, e per quest' orme  
 Torno a veder ond' al ciel nuda è gita,  
 Lasciando in terra la sua bella spoglia.

## SONETTO XXXIV.

Estasi felicissima.

Levommi il mio pensier in parte ov' era  
 Quella ch' io cerco e non ritrovo in terra;  
 Ivi fra lor che 'l terzo cerchio serra,  
 La rividi più bella e meno altera.  
 Per man mi prese, e disse: in questa spera  
 Sarai ancor meco, se 'l desir non erra:  
 I' son colei che ti die' tanta guerra,  
 E compie' mia giornata innanzi sera:  
 Mio ben non cape in intelletto umano;  
 Te solo aspetto, e quel che tanto amasti,  
 E laggiuso è rimasto, il mio bel velo.  
 Deh perchè tacque, ed allargò la mano?  
 Ch' al suon de' detti sì pietosi e casti,  
 Poco mancò ch' io non rimasi in cielo.

## SONETTO XXXV.

Apostrofe ad Amore, ed agli oggetti che adornano  
 Valchiusa.

Amor che meco al buon tempo ti stavi  
 Fra queste rive a' pensier nostri amiche,  
 E per saldar le ragion nostre antiche,  
 Meco e col fiume ragionando andavi:  
 Fior, frondi, erbe, ombre, antri, onde, aure soavi  
 Valli chiuse, alti colli, e piagge apriche,  
 Porto dell' amoro mie fatiche,  
 Delle fortune mie tante e sì gravi:  
 O vaghi abitator de' verdi boschi;

O ninfe ; e voi che 'l fresco erboso fondo  
Del liquido cristallo alberga e pasce :

I miei di fur sì chiari ; or son sì foschi,  
Come Morte che 'l fa. Così nel mondo  
Sua ventura ha ciascun dal dì che nasce.

## SONETTO XXXVI.

Se Laura vivesse ancora, egli saprebbe più degna-  
mente lodarla.

Mentre che 'l cor dagli amorosi vermi  
Fu consumato, e 'n fiamma amorosa arse,  
Di vaga fera le vestigia sparse  
Cercai per poggi solitari ed ermi :

Ed ebbi ardir cantando di dolermi  
D'Amor, di lei che sì dura m' apparse ;  
Ma l' ingegno e le rime erano scarse  
In quella etate a' pensier novi e 'nfermi.

Quel foco è morto, e 'l copre un picciol marmo:  
Che se col tempo fosse ito avanzando,  
Come già in altri, infino alla vecchiezza,

Di rime armato, ond' oggi mi disarmo,  
Con stil canuto avrei fatto parlando  
Romper le pietre e pianger di dolcezza.

## SONETTO XXXVII.

Prega Laura di mirarlo dal cielo.

Anima bella, da quel nodo sciolta  
Che più bel mai non seppe ordir natura,  
Pon dal ciel mente alla mia vita oscura,  
Da sì lieti pensieri a pianger volta :

La falsa opinion dal cor s' è tolta,  
Che mi fece alcun tempo acerba e dura  
Tua dolce vista, omai tutta sicura  
Volgi a me gli occhi, e i miei sospiri ascolta.

Mira 'l gran sasso donde Sorga nasce,  
E vedrai un che sol tra l'erbe e l' acque  
Di tua memoria e di dolor si pasce.

Ove giace 'l tuo albergo, e dove nacque  
Il nostro amor, vo' ch' abbandoni e lasce,  
Per non veder ne' tuoi quel ch' a te spiacquè.

## SONETTO XXXVIII.

Egli ed Amore vanno cercando Laura, e ne trovano  
l' orme rivolte al cielo.

Quel sol che mi mostrava il cammin destro  
Di gire al ciel con gloriosi passi,  
Tornando al sommo Sole, in pochi sassi  
Chiuse 'l mio lume, e 'l suo carcer terrestre ;

Ond' io son fatto un animal silvestro,  
Che co' piè vaghi, solitari e lassi  
Porto 'l cor grave, e gli occhi umidi e bassi  
Al mondo ch' è per me un deserto alpestro.

Così vo ricercando ogni contrada

Ov' io la vidi, e sol tu che m' affliggi,  
Amor, vien meco, e mostrimi ond' io vada.

Lei non trov' io, ma suoi santi vestigi  
Tutti rivolti alla superna strada  
Veggio, lunge da' laghi Averni e Stigi.

## SONETTO XXXIX.

Si confessa incapace di tramandare a' posteri il merito  
di Laura.

Io pensava assai destro esser sull' ale,  
Non per lor forza, ma di chi le spiega,  
Per gir cantando a quel bel nodo eguale,  
Onde Morte m' assolve, Amor mi lega :

Trovaimi all' opra via più lento e frale  
D' un picciol ramo cui gran fascio piega ;  
E dissi : a cader va chi troppo sale ;  
Nè si fa ben per uom quel che 'l ciel nega.

Ma non poria volar penna d' ingegno,  
Non che stil grave o lingua, ove natura  
Volò tessendo il mio dolce ritegno :

Seguilla Amor con sì mirabil cura  
In adornarlo, ch' i' non era degno  
Pur della vista ; ma fu mia ventura.

## SONETTO XL.

Su lo stesso argomento.

Quella per cui con Sorga ho cangiat' Arno,  
Con franca povertà serve ricchezze,  
Volse in amaro sue sante dolcezze  
Ond io già vissi, or me ne struggo e scarno.

Da poi più volte ho riprovato indarno  
Al secol che verrà, l' alte bellezze  
Pinger cantando, acciocchè l' ame e prezze ;  
Nè col mio stile il suo bel viso incarno.

Le lode mai non d' altra, e proprio sue,  
Che 'n lei fur come stelle in cielo sparte,  
Pur ardisco ombreggiar or una or due ;

Ma poich' i' giungo alla divina parte,  
Ch' un chiaro e breve sole al mondo fue ;  
Ivi manca l' ardir, l' ingegno e l' arte.

## SONETTO XLI.

Su lo stesso argomento.

L' alto e novo miracol ch' a' dì nostri  
Apparve al mondo, e star seco non volse,  
Che sol ne mostrò 'l ciel, poi sel ritolse  
Per adornarne i suoi stellanti chiestri ;

Vuol ch' i' dipinga a chi nol vide, e 'l mostri,  
Amor che 'n prima la mia lingua sciolse,  
Poi mille volte indarno all' opra volse  
Ingegno, tempo, penne, carte e 'nchiostri.

Non son al sommo an' or giunte le rime :

In me 'l conosco; e proval ben chiunque  
È 'nfin a qui, che d' Amor parli o scriva.

Chi sa pensare il ver, tacito estime  
Ch' ogni stil vince, e poi sospire : adunque  
Beati gli occhi che la vider viva!

### SONETTO XLII.

*La primavera a lui rinnova le pene.*

Zefiro torna, e 'l bel tempo rimena,  
E i fiori e l' erbe, sua dolce famiglia;  
E garrir Progne, e pianger Filomena;  
E primavera candida e vermiglia :

Ridono i prati, e 'l ciel si rasserena;  
Giove s' allegra di mirar sua figlia :  
L' aria e l' acqua e la terra è d' amor piena;  
Ogni animal d' amar si riconsiglia.

Ma per me, lasso! tornano i più gravi  
Sospiri che del cor profondo tragge  
Quella ch' al ciel se ne portò le chiavi :

E cantar augelletti, e fiorir plagge,  
E 'n belle donne oneste atti soavi,  
Sono un deserto, e fere aspre e selvagge.

### SONETTO XLIII.

*Il rosignuolo lo invita al pianto.*

Quel rosignuol che sì soave piagne  
Forse suoi figli o sua cara consorte,  
Di dolcezza empie il cielo e le campagne  
Con tante note sì pietose e scorte;

E tutta notte par che m' accompagnè,  
E mi rammenti la mia dura sorte :  
Ch' altri che me non ho, di cui mi lagne;  
Che 'n Dee non credev' io regnasse Morte.

O che lieve è ingannar chi s' assicura!  
Que' duo bei lumi assai più che 'l sol chiari,  
Ghi pensò mai veder far terra oscura!

Or conosco io, che mia fera ventura  
Vuol che vivendo e lagrimando impari  
Come nulla quaggiù diletta è dura.

### SONETTO XLIV.

*Tutto gli è noja nel mondo, e chiama il fin della vita  
per riveder Laura.*

Nè per sereno cielo ir vaghe stelle,  
Nè per tranquillo mar legni spalmati;  
Nè per campagne cavalieri armati,  
Nè per bei boschi allegre fere e snelle;

Nè d' aspettato ben fresche novelle,  
Nè dir d' Amore in stili alti ed ornati,  
Nè tra chiare fontane e verdi prati  
Dolce cantare oneste donne e belle;

Nè altro sarà mai ch' al cor m' aggiunga;

Si seco il seppe quella seppellire,  
Che sola agli occhi miei fu lume e specchio.

Noja m' è 'l viver sì gravosa e lunga,  
Ch' i' chiamo il fine per lo gran desire  
Di riveder cui non veder fu 'l meglio.

### SONETTO XLV.

*Lo stesso argomento.*

Passato è 'l tempo omai, lasso! che tanto  
Con refrigerio in mezzo 'l foco vissi :  
Passato è quella di ch' io piansi e scrissi;  
Ma lasciato m' ha ben la pena e 'l pianto.

Passato è 'l viso sì leggiadro e santo;  
Ma passando i dolci occhi al cor m' ha fissi,  
Al cor già mio, che seguendo partissi  
Lei ch' avvolta l' avea nel suo bel manto.

Ella 'l se ne portò sotterra, e 'n cielo  
Ov' or trionfa ornata dell' alloro  
Che meritò la sua invitta onestate.

Così, disciolto dal mortal mio velo  
Ch' a forza mi tien qui, foss' io con loro  
Fuor de' sospir fra l' anime beate!

### SONETTO XLVI.

*Pensa al fatale songedo:*

Mente mia che presaga de' tuoi danni,  
Al tempo lieto già pensosa e trista,  
Sì intentamente nell' amata vista  
Requie cercavi de' futuri affanni;

Agli atti, alle parole al viso, ai panni,  
Alla nova pietà con dolor mista,  
Potei ben dir, se del tutto eri avvista :  
Quest' è l' ultimo di de' miei dolci anni.

Qual dolcezza fu quella, o miser' alma!  
Come ardevamo in quel punto ch' i' vidi  
Gli occhi i quai non devea riveder mai!

Quando a lor, come a duo amici più fidi,  
Partendo, in guardia la più nobil salma,  
I miei cari pensieri e 'l cor lasciai.

### SONETTO XLVII.

*Era presso l' età di poter liberamente convertire con  
Laura, quando gli fu rapita.*

Tutta la mia fiorita e verde etade  
Passava, e 'ntepidit sentia già 'l foco  
Ch' arse 'l mio cor, ed era giunto al loco  
Ove scende la vita ch' al fin cade :

Già incominciava a prender sicurtade  
La mia cara nemica a poco a poco  
De' suoi sospetti, e rivolgeva in gioco  
Mie pene acerbe sua dolce onestade :

Presso era 'l tempo dov' Amor si scontra

Con Castitate, ed agli amanti è dato  
Sedersi insieme, e dir che lor incontra.  
Morte ebbe invidia al mio felice stato,  
Anzi alla speme; e feglisi all' incontra  
A mezza via, com'è nemico armato.

## SONETTO XLVIII.

Su lo stesso argomento.

Tempo era omai da trovar pace o tregua  
Di tanta guerra, ed erante in via forse,  
Se non ch' e' lieti passi indietro torse  
Chi le disagguaglianze nostre adegua:

Che come nebbia al vento si dilegua,  
Così sua vita subito trascorse  
Quella che già co' begli occhi mi scorse,  
Ed or conven che col pensier la segua.

Poco aveva a'ndugiar, che gli anni e' l' pelo  
Cangiavano i costumi; onde sospetto  
Non fora il ragionar del mio mal seco.

Con che onesti sospiri le avrei detto  
Le mie lunghe fatiche ch' or dal cielo  
Vede, son certo, e duolsene ancor meco!

## SONETTO XLIX.

Su lo stesso argomento.

Tranquillo porto avea mostrato Amore  
Alla mia lunga e torbida tempesta,  
Fra gli anni dell' età matura onesta  
Che i visi spoglia, e virtù veste e onore:

Già traluceva a' begli occhi 'l mio core,  
E l' alta fede non più lor molesta.

Ahi, Morte ria, come a schiantar se' presta  
Il frutto di molt' anni in sì poche ore!

Pur vivendo veniasi ove deposto  
In quelle caste orecchie avrei parlando  
De' miei dolci pensier l' antica soma;

Ed ella avrebbe a me forse risposto  
Qualche santa parola sospirando,  
Cangiati i volti e l' una e l' altra coma.

## SONETTO L.

Allegoria del Lauro.

Al cadet d' una pianta che si svelse  
Come quella che ferro o vento sterpe,  
Spargendo a terra le sue spoglie eccelse,  
Mostrando al sol la sua squallida sterpe;

Vidi un' altra ch' Amor obbietto scelse,  
Subietto in me Calliope ed Euterpe;  
Che 'l cor m' avvinse, e proprio albergo felse,  
Qual per tronco o per muro edera serpe.

Quel vivo Lauro ove solean far nido

Agli alti pensieri, e i miei sospiri ardenti  
Che de' bei rami mai non mossen fronda;  
Al ciel traslato, in quel suo albergo fido  
Lasciò radici onde con gravi accenti  
È ancor chi chiami, e non è chi risponda.

## SONETTO LI.

Non cura il mondo, e pensa al cielo abbellito delle  
bellezze di Laura.

I di miei più leggier che nessun cervo,  
Fuggir com' ombra, e non vider più bene,  
Ch' un batter d' occhio, e poche ore serene  
Ch' amare e dolci nella mente servo.

Misero mondo, instabile e protervo!  
Del tutto è cieco chi 'n te pon sua spene:  
Che 'n te mi fu 'l cor tolto, ed or sel tens  
Tal ch' è già terra, e non giunge osso a nervo.

Ma la forma miglior che vive ancora,  
E vivrà sempre su nell' alto cielo,  
Di sue bellezze ogni or più m' innamora:

E vo sol in pensar, cangiando 'l pelo,  
Qual ella è oggi, e 'n qual parte dimora;  
Qual a vedere il suo leggiadro velo.

## SONETTO LII.

Rivedendo il petto di Laura.

Sento l' aura mia antica; e i dolci colli  
Veggio apparir, onde 'l bel lume nacque  
Chetennegli occhi miei, mentr' al Ciel piacque,  
Bramosi e lieti; or li tien tristi e molli.

O caduche speranze! o pensier folli!  
Vedove l' erbe, e torbide son l' acque;  
E voto e freddo 'l nido in ch' ella giacque,  
Nel qual io vivo, e morto giacer volli,

Sperando al fin dalle soavi piante,  
Eda' begli occhi suoi che 'l cor m' hant' arso,  
Riposo alcun delle fatiche tante,

Ho servito a signor crudele e scarso:  
Ch' arsi, quanto 'l mio foco ebbi davante;  
Or vo piangendo il suo cenere sparso.

## SONETTO LIII.

Nella stessa occasione.

È questo 'l nido in che la mia Fenice  
Mise l' aurate e le purpuree penne,  
Che sotto le sue ali il mio cor tenne,  
E parole e sospiri anco ne elice?

O del dolce mio mal prima radice,  
Ov' è 'l bel viso onde quel lume venne  
Che vivo e lieto ardendo mi mantenne?  
Sola eri in tetra, or se' nel ciel felice;

E me lasciato hai qui misero e solo,

Tal che pien di duol sempre al loco torno & Fiorian d' un Lauro giovenetto e schietto,  
 Che per te consecrato onoro e colo; Ch' un degli arbor pareva di Paradiso :  
 Veggendo a' colli oscura notte intorno, E di sua ombra uscian sì dolci canti  
 Onde prendesti al ciel l' ultimo volo, Di vari augelli, e tanto altro diletto,  
 E dove gli occhi tuoi solean far giorno. Che dal mondo m' avean tutto diviso :

## SONETTO LIV.

Risponde per le rime a Jacopo Colonna.

Mai non vedranno le mie luci asciutte,  
 Con le parti dell' animo tranquille,  
 Quelle note ov' Amor par che sfaville,  
 E Pietà di sua man l' abbia costrutte :

Spirto già invitto alle terrene lotte,  
 Ch' or su dal ciel tanta dolcezza stille,  
 Che a lo stil onde Morte dipartille,  
 Le disviate rime hai ricondutte.

Di mie tenere frondi altro lavoro  
 Credea mostrarte; e qual fero pianeta  
 Ne 'nvidiò insieme? o mio nobil tesoro,  
 Chi 'nnanzi tempo mi t' asconde e vieta,  
 Che col cor veggio, e con la lingua onoro?  
 E 'n te, dolce sospir, l' alma s' acqueta.

## CANZONE III.

Le sei Visioni. Con le allegorie d' una fiera, d' una nave,  
 d' un lauro, d' una fontana, d' una fenice e d' una  
 donna vuol rappresentare il Poeta le virtù, le bellezze  
 e l' immatura morte di Laura.

Standomi un giorno solo alla finestra  
 Onde cose vedea tante e sì nove,  
 Ch' era sol di mirar quasi già stanco;  
 Una Fera m' apparve da man destra  
 Con fronte umana da far arder Giove,  
 Cacciata da duo veltri, un nero, un bianco;  
 Che l' uno e l' altro fianco  
 Della Fera gentil mordean sì forte,  
 Che 'n poco tempo la menaro al passo  
 Ove chiusa in un sasso  
 Vinse molta bellezza acerba morte :  
 E mi fe' sospirar sua dura sorte.

Indi per alto mar vidi una Nave  
 Colle sarte di seta, e d' or la vela;  
 Tutta d' avorio e d' ebano contesta :  
 E 'l mar tranquillo, e l' aura era soave;  
 E 'l ciel, qual è se nulla nube il vela :  
 Ella carica di ricca merce onesta.  
 Poi repente tempesta  
 Oriental turbò sì l' aere e l' onde,  
 Che la Nave percosse ad uno scoglio.  
 O che grave cordoglio!  
 Breve ora oppresse, e poco spazio asconde  
 L' alte ricchezze a null' altre seconde.

In un boschetto novo i rami santi

Ch' un degli arbor pareva di Paradiso :  
 E di sua ombra uscian sì dolci canti  
 Di vari augelli, e tanto altro diletto,  
 Che dal mondo m' avean tutto diviso :  
 E mirandol io fiso,  
 Cangioss' il ciel intorno, e tinto in vista  
 Folgorando 'l percosse; e da radice  
 Quella pianta felice  
 Subito svelse, onde mia vita è trista;  
 Che simil ombra mai non si racquista.

Chiara Fontana in quel medesimo bosco  
 Surgea d' un sasso, ed acque fresche e dolci  
 Spargea soavemente mormorando;  
 Al bel seggio riposto, ombroso e fosco  
 Nè pastori appressavan nè bifolci;  
 Ma Ninfe e Muse, a quel tenor cantando.  
 Ivi m' assisi; e quando  
 Più dolcezza prendea di tal contento  
 E di tal vista, aprir vidi uno speco,  
 E portarsene seco  
 La Fonte e 'l loco; ond' ancor doglia sento,  
 E sol della memoria mi sgomento.

Una strania Fen'ce, ambedue l' ale  
 Di porpora vestita, e 'l capo d' oro,  
 Vedendo per la selva, altera e sola;  
 Veder forma celeste ed immortale  
 Prima pensai fin che' a lo svelto Alloro  
 Giunse, ed al Fonte che la terra invola.  
 Ogni cosa al fin vola :  
 Che mirando le frondi a terra sparse,  
 E 'l troncon rotto, e quel vivo umor secco  
 Volse in se stessa l' becco,  
 Quasi sdegnando; e 'n un punto disparses :  
 Onde 'l cor di pietate e d' amor m' arse.

Al fin vid' io per entro i fiori e l' erba,  
 Pensosa ir sì leggiadra e bella Donna,  
 Che mai nol penso ch' i' non arda e treme;  
 Umile in se, ma incontr' Amor superba :  
 Ed avea indosso sì candida gonna,  
 Sì testa, ch' oro e neve pareva insieme :  
 Ma le parti supreme  
 Erano avvolte d' una nebbia oscura.  
 Punta poi nel tallon d' un picciol angue,  
 Come fior colto langue,  
 Lieta si dipartio, non che sicura.

Ahi, null' altro che pianto al mondo dura !  
 Canzon, tu puoi ben dire :  
 Queste sei visioni al signor mio  
 Han fatto un dolce di morir desio.

## BALLATA I.

La certezza che Laura il vede, gli rende men penoso lo stato suo.

Amor, quando fioria  
Mia spene, e 'l guidardon d' ogni mia fede;  
Tolta m' è quella ond' attendea mercede.  
Ahi dispietata morte! ahi crudel vita!  
L' una m' ha posto in doglia,  
E mie speranze acerbamente ha spente:  
L' altra mi ten quaggiù contra mia voglia;  
E lei che se n' è gita,  
Seguir non posso; ch' ella nol consente:  
Ma pur ogni or presente  
Nel mezzo del mio cor Madonna siede;  
E qual è la mia vita, ella sel vede.

## CANZONE IV.

Vita ed elogio di Laura.

Tacer non posso, e temo non adopre  
Contrario effetto la mia lingua al core;  
Che vorria far onore  
Alla sua Donna che dal ciel n' ascolta.  
Come poss' io, se non m' insegni, Amore,  
Con parole mortali agguagliar l' opre  
Divine, e quel che copre  
Alta umiltate in se stessa raccolta?  
Ne la bella prigione ond' or è sciolta,  
Poco era stata ancor l' alma gentile  
Al tempo che di lei prima m' accorsi:  
Onde subito corsi  
(Ch' era dell' anno e di mia etate aprile)  
A coglier fiori in quei prati d' intorno,  
Sperando agli occhi suoi piacer sì adorno.  
Muri eran d' alabastro, e tetto d' oro,  
D' avorio uscio, e finestre di zaffiro;  
Onde 'l primo sospiro  
Mi giunse al cor, e giugnerà l' estremo.  
Indi i messi d' Amor armati uscìro  
Di saette e di foco: ond' io di loro  
Coronati d' alloro,  
Pur com' or fosse, ripensando tremo.  
D' un bel diamante quadro e mai non scemo  
Vi si vedea nel mezzo un seggio altero,  
Ove sola sedea la bella Donna:  
Dinanzi una colonna  
Cristallina, ed iv' entro ogni pensiero  
Scritto, e fuor tralucea sì chiaramente,  
Che mi fea lieto, e sospirar sovente.  
Alle pungenti ardenti e lucid' arme,  
Alla vittoriosa insegna verde,  
Contra cu' in campo perde  
Giove ed Apollo e Polifemo e Marte;

✠ Ov' è 'l pianto ogni or fresco, e si rinverde;  
Giunto mi vidi: e non possendo aitarme,  
Preso lasciai menarme  
Ond' or non so d' uscir la via nè l' arte.  
Ma siccom' uom talor, che piange, e parte  
Vede cosa che gli occhi e 'l cor alletta;  
Così colei per ch' io son in prigione,  
Standosi ad un balcone,  
Che fu sola a' suoi dì cosa perfetta,  
Cominciai a mirar con tal desio,  
Che me stesso e l' mio mal posi in oblio.  
L' era in terra, e 'l cor in paradiso,  
Dolcemente obliando ogni altra cura;  
E mia viva figura  
Far sentia un marmo e 'mpier di maraviglia;  
Quand' una assai pronta e sicura,  
Di tempo antica, e giovane, del viso,  
Vedendomi sì fiso  
All' atto della fronte e delle ciglia,  
Meco, mi disse, meco ti consiglia:  
Ch' i' son d' altro poder, che tu non credi;  
E so far lieti e tristi in un momento,  
Più leggiera che 'l vento;  
E reggo e volvo quanto al mondo vedi.  
Tien pur gli occhi, com' aquila, in quel sole:  
Parte dà orecchi a queste mie parole.  
Il dì che costei nacque, eran le stelle  
Che producon fra voi felici effetti,  
In luoghi alti ed eletti,  
L' una ver l' altra con amor converse:  
Venere e 'l Padre con benigni aspetti  
Tenean le parti signorili e belle;  
E le luci empie e felle  
Quasi in tutto del ciel eran disperse.  
Il sol mai sì bel giorno non aperse:  
L' aere e la terra s' allegrava, e l' acque  
Per lo mar avean pace e per li fiumi.  
Fra tanti amici lumi  
Una nube lontana mi dispiacque;  
La qual temo che 'n pianto si risolve,  
Se Pietate altramente il Ciel non volve.  
Com' ella venne in questo viver basso,  
Ch' a dir il ver, non fu degno d' averla;  
Cosa nova a vederla,  
Già santissima e dolce, ancor acerba;  
Parea chiusa in or fin candida perla:  
Ed or carpone, or con tremante passo  
Legno, acqua, terra o sasso  
Verde facea, chiara, soave, e l' erba  
Colle palme e coi piè fresca e superba;  
E fiorir co' begli occhi le campagne,  
Ed acquetar i venti e le tempeste  
Con voci ancor non preste  
✠ Di lingua che dal latte si scompagne,



Chiato mostrando al mondo sordo e cieco ♀  
Quanto lume del ciel fosse già seco.

Poichè crescendo in tempo ed in virtute,  
Giunse alla terza sua fiorita etate;  
Leggiadria nè beltate  
Tanta non vide il sol, credo, giammai.  
Gli occhi pien di letizia e d'onestate,  
E 'l parlar di dolcezza e di salute.  
Tutte lingue son mute  
A dir di lei quel che tu sol ne sai.  
Sì chiaro ha 'l volto di celesti rai,  
Che vostra vista in lui non può fermarse :  
E da quel suo bel carcere terreno  
Di tal foco hai 'l cor pieno,  
Ch' altro più dolcemente mai non arse.  
Ma parmi che sua subita partita  
Tosto ti fia cagion d' amara vita.

Detto questo, alla sua volubil rota  
Si volse in ch' ella fila il nostro stame,  
Trista e certa indovina de' miei danni :  
Che dopo non molt' anni,  
Quella per ch' io ho di morir tal fame,  
Canzon mia, spense Morte acerba e rea,  
Che più bel corpo occider non potea.

### SONETTO LV.

*La plange il mondo, ed ella trionfa nel cielo.*

Or hai fatto l' estremo di tua possa,  
O crudel Morte; or hai 'l regno d' Amore  
Impoverito; or di bellezza il fiore  
E 'l lume hai spento, e chiuso in poca fossa;

Or hai spogliata nostra vita e scossa  
D' ogni ornamento e del sovran suo onore:  
Ma la fama e 'l valor che mai non more,  
Non è in tua forza; abbiti ignude l' ossa ;

Che l' altro ha 'l Cielo, e di sua chiaritate,  
Quasi d' un più bel sol, s' allegra e gloria;  
E fia al mondo de' buon sempre in memoria.

Vinca 'l cor vostro in sua tanta vittoria,  
Angel novo, lassù di me pietate;  
Come vinse qui 'l mio vostra beltate.

### SONETTO LVI.

*Laura rendono eterna, in cielo le sue virtù, in terra le rime del Poeta.*

L' aura e l' odore e 'l refrigerio e l' ombra  
Del dolce Lauro, e sua vista fiorita,  
Lume e riposo di mia stanca vita,  
Tolto ha colei che tutto 'l mondo sgombra.

Come a noi 'l sol se sua soror l' adombra,  
Così l' alta mia luce a me sparita,  
Io cheggio a Morte incontr' a Morte aita;  
Di sì scuri pensieri Amor m' ingombra. ♀

Dormito hai, bella donna, un breve sonno :  
Or se' svegliata fra gli spirti eletti,  
Ove nel suo Fattor l' alma s' interna :  
E se mie rime alcuna cosa ponno,  
Consecrata fra i nobili intelletti  
Fia del tuo nome qui memoria eterna.

### SONETTO LVII.

*Ripensa al fatal congedo.*

L' ultimo, lasso ! de' miei giorni allegri,  
Che pochi ho visto in questo viver breve,  
Giunt' era ; e fatto 'l cor tepida neve,  
Forse presago de' dì tristi e negri.

Qual ha già i nervi e i polsi e i pensier egri,  
Cui domestica febbre assalir deve;  
Tal mi sentia, non sapend' io che leve  
Venisse 'l fin de' miei ben non integri.

Gli occhi belli, ora in ciel chiari e felici  
Del Lume onde salute e vita piove,  
Lasciando i miei qui miseri e mendici,

Dicean lor con faville oneste e nove :  
Rimanetevi in pace, o cari amici;  
Qui mai più no, ma rivedrenne altrove.

### SONETTO LVIII.

*Su lo stesso argomento.*

O giorno, o ora, o ultimo momento,  
O stelle congiurate a 'mpoverirme !  
O fido sguardo, or che volei tu dirme,  
Partend' io per non esser mai contento?

Or conosco i miei danni, or mi risento;  
Ch' i' credeva (ahi credenze vane e 'nfirme!)  
Perder parte, non tutto, al dipartirme.  
Quante speranze se ne porta il vento !

Che già 'l contrario era ordinato in cielo :  
Spegner l' almo mio lume ond' io vivea;  
E scritto era in sua dolce amara vista.

Ma' nnanzi agli occhi m' era posto un velo  
Che mi fea non veder quel ch' i' vedea,  
Per far mia vita subito più più trista.

### SONETTO LIX.

*Su lo stesso argomento.*

Quel vago, dolce, caro, onesto sguardo  
Dir pareva : to' di me che tu puoi;  
Che mai più qui non mi vedrai da poi  
Ch' arai quindi 'l piè mosso a mover tardo.

Intelletto veloce più che pardo,  
Pigro in antiveder i dolor tuoi;  
Come non vedestù negli occhi suoi  
Quel che ved' ora? ond' io mi struggo ed ardo.

♂ Taciti sfavillando oltra lor modo,

Dicean : o lumi amici, che gran tempo  
 Con tal dolcezza feste di noi specchi,  
 Il Ciel n' aspetta, a voi parrà per tempo :  
 Ma chi ne strinse qui, dissolve il nodo ;  
 E' l' vostro, per farv' ira, vuol che 'nvecchi.

## CANZONE V.

*La rimembranza è l' unico suo sostegno.*

Solea dalla fontana di mia vita  
 Allontanarme, e cercar terre e mari ;  
 Non mio voler, ma mia stella seguendo :  
 E sempre andai (tal Amor diemmi aita)  
 In quelli esilii, quanto s' vide, amari,  
 Di memoria e di speme il cor pascendo.  
 Or, lasso ! alzo la mano, e l' arme rendo  
 All' empia e violenta mia fortuna  
 Che privo m' ha di sì dolce speranza.  
 Sol memoria m' ayanza,  
 E pasco 'l gran desir sol di quest' una ;  
 Onde l' alma vien men, frale e digiuna.  
 Come a corrier tra via, se 'l cibo manca,  
 Conven per forza rallentar il corso,  
 Scemando la virtù che 'l fea gir presto ;  
 Così mancando alla mia vita stanca  
 Quel caro nutrimento in che di morao  
 Diè chi 'l mondo fa nudo e 'l mio cor mesto,  
 Il dolce acerbo, e 'l bel piacer molesto  
 Mi si fa d' ora in ora ; onde 'l cammino  
 Sì breve non fornir spero e pavento.  
 Nebbia o polvere al vento,  
 Fuggo per più non esser pellegrino :  
 E così vada, s' è pur mio destino.

Mai questa mortal vita a me non piacque  
 (Sassel Amor con cui spesso ne parlo )  
 Se non per lei che fu 'l suo lume e 'l mio.  
 Poichè 'n terra morendo al ciel rinacque  
 Quello spirto ond' io vissi, a seguirlo  
 Licito fosse, è 'l mio sommo desio.  
 Ma da dolermi ho ben sempre, perch' io  
 Fui malaccorto a proveder mio stato  
 Ch' Amor mostrommi sotto quel bel ciglio  
 Per darmi altro consiglio :  
 Che tal morì già tristo e sconsolato,  
 Cui poco innanzi era 'l morir beato.

Negli occhi ov' abitar solea 'l mio core  
 Finchè mia dura sorte invidia n' ebbe,  
 Che di sì ricco albergo il pose in bando ;  
 Di sua man propria avea descritto Amore  
 Con lettere di pietà quel ch' avverrebbe  
 Tosto del mio sì lungo ir desiando.  
 Bello e dolce morire era allor quando  
 Morend' io, non moria mia vita insieme,  
 Anzi vivea di me l' ottima parte.

Or mie speranze sparte

Ha morte, e poca terra il mio ben preme ;  
 E vivo, e mai nol penso ch' i' non treme.

Se stato fosse il mio poco intelletto  
 Meco al bisogno, e non altra vaghezza  
 L' avesse desviando altrove volto,  
 Nella fronte a Madonna avrei ben letto :  
 Al fin se' giunto d' ogni tua dolcezza,  
 Ed al principio del tuo amaro mollo.  
 Questo intendendo, dolcemente sciolto  
 In sua presenza del mortal mio velo  
 E di questa noiosa e grave carne,  
 Potea innanzi lei andarne  
 A veder preparar sua sedia in cielo ;  
 Or l' andrò dietro omai con altro pelo.

Canzon, s' uom trovi in suo amor viver quieto  
 Di' : muor, mentre se' lieto ;  
 Che Morte al tempo è non duol, ma refugio ;  
 E chi ben può morir, non cerchi iudugio.

## SESTINA PRIMA.

*Il ricordarsi del tempo felice accresce l' infelicità del suo stato : desidera di morire.*

Mia benigna fortuna e 'l viver lieto,  
 I chiari giorni e le tranquille notti,  
 E i soavi sospiri, e 'l dolce stile  
 Che solea risonar in versi e 'n rime,  
 Volti subitamente in doglia e 'n pianto,  
 Odiar vita mi fanno e bramar morte.

Crudele, acerba, inesorabil Morte,  
 Cagion mi dai di mai non esser lieto,  
 Ma di menar tutta mia vita in pianto,  
 E i giorni oscuri e le dogliose notti.  
 I miei gravi sospir non vanno in rime :  
 E 'l mio duro martir vince ogni stile.

Ov' è condotto il mio amoroso stile ?  
 A parlar d' ira, a ragionar di morte.  
 U' sono i versi, u' son giunte le rime  
 Che gentil cor udia pensoso e lieto ?  
 Ov' è 'l favoleggiar d' Amor le notti ?  
 Or non parl' io nè penso altro che pianto.

Già mi fu col desir sì dolce il pianto,  
 Che condia di dolcezza ogni agro stile,  
 E vegghiar mi facea tutte le notti :  
 Or m' è 'l pianger amaro più che morte,  
 Non sperando mai 'l guardo onesto e lieto,  
 Alto soggetto alle mie basse rime.

Chiaro segno Amor pose alle mie rime  
 Dentro a' begli occhi; ed or l' ha posto in pianto  
 Con dolor rimembrando il tempo lieto :  
 Ond' io vo col pensier cangiando stile,  
 E ripregando te, pallida Morte,  
 Che mi sottragghi a sì penose notti.

Fuggito è 'l sonno alle mie crude notti, & E 'l suono usato alle mie roche rime  
Che non sanno trattar altro che morte :  
Così è 'l mio cantar converso in pianto.  
Non ha 'l regno d' Amor sì vario stile ;  
Ch' è tanto or tristo, quanto mai fu lieto.

Nessun visse giammai più di me lieto:  
Nessun vive più tristo e giorni e notti ;  
E doppiando 'l dolor, doppia lo stile  
Che trae del cor sì lagrimose rime.  
Vissi di speme : or vivo pur di pianto ;  
Nè contra Morte spero altro che Morte.

Morte m' ha morto, e sola può far Morte,  
Ch' i' torni a riveder quel viso lieto  
Che piacer mi facea i sospiri e 'l pianto,  
L' aura dolce e la pioggia alle mie notti ;  
Quando i pensieri eletti tessea in rime,  
Amor alzando il mio debile stile.

Or avess' io un sì pietoso stile,  
Che Laura mia potesse torre a Morte,  
Com' Euridice Orfeo sua senza rime :  
Ch' i' viverei ancor più che mai lieto.  
S' esser non può, qualcuna d' este notti  
Chiuda omai queste due fonti di pianto.

Amor, i' ho molti e molt' anni pianto  
Mio grave danno in doloroso stile ;  
Nè da te spero mai men fere notti :  
E però mi son mosso a pregar Morte,  
Che mi tolla di qui per farmi lieto  
Ov' è colei ch' i' canto e piango in rime.

Se sì alto pon gir mie stanche rime,  
Ch' aggiungan lei ch' è fuor d' ira e di pianto,  
E fa 'l ciel or di sue bellezze lieto ;  
Ben riconoscerà 'l mutato stile,  
Che già forse le piacque anzi che Morte  
Chiaro a lei giorno, a me fesse atre notti.

O voi che sospirate a miglior notti,  
Ch' ascoltate d' Amore o dite in rime,  
Pregate non mi sia più sorda Morte,  
Porto delle miserie, e fin del pianto :  
Muti una volta quel suo antico stile  
Ch' ogni uomo attrista, e me può far sì lieto.

Far mi può lieto in una o 'n poche notti :  
E 'n aspro stile e 'n angosciose rime  
Prego che 'l pianto mio finisca Morte.

### SONETTO LX.

*Spera che Laura a se il chiami, e gli si faccia incontro  
dal cielo.*

Ite, rime dolenti, al duro sasso  
Che 'l mio caro tesoro in terra asconde :  
Ivi chiamate chi dal ciel risponde,  
Benchè 'l mortal sia in loco oscuro e basso.

Ditele ch' i' son già di viver lasso,  
Del navigar per queste orribil' onde :  
Ma ricogliendo le sue sparte fronde,  
Dietro le vo pur così passo passo,  
Sol di lei ragionando viva e morta,  
Anzi pur viva, ed or fatta immortale ;  
Acciò che 'l mondo la conosca ed ame.  
Piacciale al mio passar esser accorta,  
Ch' è presso omai : siami all' incontro; e quale  
Ella è nel cielo, a se mi tiri e chiami.

### SONETTO LXI

*Nella medesima speranza, fondandola sull' onestà dell'  
amor suo.*

S' onesto amor può meritar mercede,  
E se pietà ancor può quant' ella suole,  
Mercede avrò ; che più chiara che 'l sole  
A Madonna ed al mondo è la mia fede.

Già di me paventosa, or sa, nol crede,  
Che quello stesso ch' or per me si vuole,  
Sempre si volse ; e s' ella udia parole  
O vedea 'l volto, or l' animo e 'l cor vede :

Ond' i' spero che 'nfin dal ciel si doglia  
De' miei tanti sospiri ; e così mostra  
Tornando a me sì piena di pietate :

E spero ch' al por giù di questa spoglia,  
Venga per me con quella gente nostra  
Vera amica di Cristo e d' onestate.

### SONETTO LXII.

*La bellezza mostrossi e sparve con Laura.*

Vidi fra mille donne una già tale,  
Ch' amorosa paura il cor m' assalse,  
Mirandola in immagini non false  
Agli spirti celesti in vista eguale.

Niente in lei terreno era o mortale,  
Siccome a cui del ciel, non d' altro calse.  
L' alma ch' arse per lei sì spesso ed alse,  
Vaga d' ir seco, aperse ambedue l' ale :

Ma tropp' era alta al mio peso terrestre ;  
E poco poi m' uscì 'n tutto di vista :  
Di che pensando, ancor m' agghiaccio e torpo.

O belle ed alte e lucide finestre,  
Onde colei che molta gente attrista  
Trovò la via d'entrare in sì bel corpo !

### SONETTO LXIII.

*Spesso la crede viva perchè la vede, ma sa pur troppo l'  
epoca di sua morte.*

Tornami a mente, anzi v' è dentro quella  
Ch' indi per Lete esser non può sbandita,

Qual io la vidi in su l' età fiorita,  
Tutta accesa de' raggi di sua stella.  
Sì nel mio primo occorso onesta e bella  
Veggiola in se raccolta e sì romita,  
Ch' i' grido : ell' è ben dessa, ancor è in vita;  
E 'n don le cheggio sua dolce favella.

Talor rispoñde, e talor non fa motto :  
I', com' uom ch' erra e poi più dritto estima,  
Dico alla mente mia : tu se' ingannata :

Sai che 'n mille trecento quarantotto  
Il dì sesto d' aprile, in l' ora prima,  
Del corpo uscì quell' anima beata.

## SONETTO LXIV.

Lo stesso argomento del sonetto LXII.

Questo nostro caduco e fragil bene  
Ch' è vento ed ombra, ed ha nome beltate,  
Non fu giammai, se non in questa etate,  
Tutto in un corpo, e ciò fu per mie pene :

Che Natura non vuol, nè si convene,  
Per far ricco un, por gli altri in povertate :  
Or versò in una ogni sua largitate :  
Perdonimi qual è bella, o si tene.

Non fu simil bellezza antica o nova,  
Nè sarà, credo : ma fu sì coverta,  
Ch' appena se n' accorse il mondo errante.

Tosto disparve : onde 'l cangiar mi giova  
La poca vista a me dal cielo offerta,  
Sol per piacer alle sue luci sante.

## SONETTO LXV.

Or non più lo caduco ma le immortali ei contempla  
bellezze di Laura.

O tempo, o ciel volubil che fuggendo  
Inganni i ciechi e miseri mortali,  
O di veloci più che vento e strali,  
Or ab esperto vostre frodi intendo ;

Na scuso voi, e me stesso riprendo :  
Che natura a volar v' aperse l' ali,  
A me diede occhi ; ed io pur ne' miei mali  
Li tenni, onde vergogna e dolor prendo.

E sarebbe ora, ed è passata omai,  
Da rivoltarli in più sicura parte,  
E poner fine agl' infiniti guai.

Nè dal tuo giogo, Amor, l' alma si parte,  
Ma dal suo mal ; con che studio, tu 'l sai :  
Non a caso è virtute, anzi è bell' arte.

## SONETTO LXVI.

Altra allegoria del Lauro.

Quel, che d' odore e di color vincea  
L' odorifero lucido Oriente,

Frutti, fiori, erbe e frondi, onde 'l Ponente  
D' ogni rara eccellenza il pregio avea,  
Dolce mio Lauro, ov' abitar solea  
Ogni bellezza, ogni virtute ardente,  
Vedeva alla sua ombra onestamente  
Il mio signor sedersi e la mia Dea.

Ancor io il nido di pensieri eletti  
Posi in quell' alma pianta ; e 'n foco e 'n gielo  
Tremando, ardendo assai felice fui.

Pieno era 'l mondo de' suo' onor perfetti,  
Allor che Dio per adornarne il cielo  
La si ritolse : e cosa era da lui.

## SONETTO LXVII.

La morte di Laura è danno universale.

Lasciato hai, Morte, senza sole il mondo  
Oscuro e freddo, Amor cieco ed inerme,  
Leggiadria ignuda, le bellezze inferme,  
Me sconsolato ed a me grave pondo.

Cortesìa in bando, ed onestate in fondo.  
Dogliom' io sol, nè sol ho da dolermi ;  
Che svelt' hai di virtute il chiaro germe,  
Spento il primo valor : qual fia il secondo ?

Pianger l' aer e la terra e 'l mar dovrebbe,  
L' uman legnaggio, che senz' ella è quasi  
Senza fior prato o senza gemma anello.

Non la conobbe il mondo mentre l' ebbe :  
Conobbil' io ch' a pianger qui rimasi :  
E 'l ciel che del mio pianto or si fa bello.

## SONETTO LXVIII.

Quanto le lodi sue sieno indegne di Laura.

Conobbi, quanto il ciel gli occhi m' aperse,  
Quanto studio ed amor m' alzarono l' ali,  
Cose nove e leggiadre, ma mortali,  
Che 'n un soggetto ogni stella cospersc.

L' altre tante sì strane e sì diverse  
Forme altere celesti ed immortali,  
Perchè non furo all' intelletto eguali,  
La mia debile vista non soffersc.

Onde quant' io di lei parlai nè scrissi,  
Ch' or per lodi anzi a Dio preghi mi rende,  
Fu breve stilla d' infiniti abissi :

Che stile oltra l' ingegno non si stende,  
E per aver uom gli occhi nel sol fissi,  
Tanto si vede men, quanto più splende.

## SONETTO LXIX.

Prega Laura di apparirgli in sogno.

Dolce mio caro e prezioso pegno  
Che natura mi tolse, e 'l ciel mi guarda ;

Deh come è tua pietà ver me sì tarda,  
O usato di mia vita sostegno?

Già suo' tu far il mio sonno almen degno  
Della tua vista, ed or sosten ch' i' arda  
Senz' alcun refrigerio; e chi 'l ritarda?  
Pur lassù non alberga ira nè sdegno:

Onde quaggiuso un ben pietoso core  
Talor si pasce degli altrui tormenti,  
Sicch' egli è vinto nel suo regno Amore.

Tu che dentro mi vedi, e 'l mio mal senti,  
E sola puoi finir tanto dolore,  
Con la tua ombra acqueta i miei lamenti.

### SONETTO LXX.

*Il precedente priego venne esaudito.*

Deh qual pietà, qual angel fu sì presto  
A portar sopra 'l cielo il mio cordoglio?  
Ch' ancor sento tornar, pur come soglio,  
Madonna in quel suo atto dolce onesto

Ad acquetar il cor misero e mesto,  
Piena sì d' umiltà, vota d' orgoglio,  
E 'n somma tal, ch' a Morte i' mi ritoglio,  
E vivo, e 'l viver più non m' è molesto.

Beata se', che puo' beare altrui  
Colla tua vista, ovver con le parole  
Intellette da noi soli ambedui.

Fedel mio caro, assai di te mi dole:  
Ma pur per nostro ben dura ti fui,  
Dice, e cos' altre d' arrestar il sole.

### SONETTO LXXI.

*Descrive le apparizioni di Laura.*

Del cibo onde 'l signor mio sempre abbonda,  
Lagrima e doglia, il cor lasso nudrisko,  
E spesso tremo, e spesso impallidisco,  
Pensando alla sua piaga aspra e profonda.

Ma chi nè prima simil nè seconda  
Ebbe al suo tempo, al letto in ch' io languisco,  
Vien tal, ch' appena a rimirar l' ardisco,  
E pietosa s' asside in su la sponda.

Con quella man che tanto desiai,  
M' asciuga gli occhi, e col suo dir m' apporta  
Dolcezza ch' uom mortal non sentì mai.

Che val, dice, a saver, chi si sconsorta?  
Non pianger più; non m' hai tu pianto assai?  
Ch' or fostù vivo, com' io non son morta.

### SONETTO LXXII.

*Su lo stesso argomento.*

Ripensando a quel ch' oggi il ciel onora,  
Soave sguardo, al chinare l' aurea testa,

Al volto, a quella angelica modesta  
Voce che m' addolciva, ed or m' accora;  
Gran meraviglia ho com' io viva ancora;  
Nè vivrei già, se chi tra bella e onesta,  
Qual fu più, lasciò in dubbio, non sì presta  
Fosse al mio scampo là verso l' aurora.  
O che dolci accoglienze e caste e pie!  
E come intentamente ascolta e nota  
La lunga istoria delle pene mie!  
Poi che 'l dì chiaro par che la percota,  
Tornasi al ciel che sa tutte le vie,  
Umida gli occhi e l' una e l' altra gota.

### SONETTO LXXIII.

*Si duole di sua sorte: niente il consola.*

Fu forse un tempo dolce cosa amore;  
Non perch' io sappia il quando: or è sì amara,  
Che nulla più. Ben sa 'l ver chi l' impara,  
Com' ho fatt' io con mio grave dolore.

Quella che fu del secol nostro onore,  
Or è del ciel che tutto orna e rischiara,  
Fe' mia requie a' suoi giorni e breve e rara:  
Or m' ha d' ogni riposo tratto fore.

Ogni mio ben crudel Morte m' ha tolto;  
Nè gran prosperità il mio stato avverso  
Può consolar di quel bel spirito sciolto.

Piansi e cantai: non so più mutar verso;  
Ma dì e notte il duol nell' alma accolto  
Per la lingua e per gli occhi sfogo e verso.

### SONETTO LXXIV.

*Si ritratta: l' idea della felicità di Laura lo consola  
d' ogni male.*

Spinse amor e dolor ove ir non debbe  
La mia lingua avviata a lamentarsi;  
A dir di lei per ch' io cantai ed arsi,  
Quel che se fosse ver, torto sarebbe:

Ch' assai 'l mio stato rio quetar dovrebbe  
Quella beata, e 'l cor racconsolarsi,  
Vedendo tanto lei domesticarsi  
Con colui che vivendo in cor sempr' ebbe.

E ben m' acqueto, e me stesso consolo;  
Nè vorrei rivederla in questo inferno,  
Anzi voglio morire e viver solo:

Che più bella che mai, con l' occhio interno  
Cogli angeli la veggio alzata a volo  
A piè del suo e mio Signore eterno.

### SONETTO LXXV.

*Apoteosi e gloria di Laura in cielo.*

Gli angeli eletti e l' anime beate  
Cittadine del cielo, il primo giorno

Che Madonna passò, le fur intorno  
Piene di maraviglia e di pietate.

Che luce è questa, e qual nova beltate?  
Dicean tra lor, perch' abito sì adorno  
Dal mondo errante a quest' alto soggiorno  
Non salì mai in tutta questa etate.

Ella contenta aver cangiato albergo  
Si paragona pur coi più perfetti,  
E parte ad or ad or si volge a tergo  
Mirando s' io la seguo, e par ch' aspetti:  
Ond' io voglie e pensier tutti al ciel ergo,  
Perchè io l' odo pregar pur ch' i' m' affretti.

## SONETTO LXXVI.

*Nuova protesta dell' onestà del suo amore, nuovo priego  
a Laura che a se lo chiami.*

Donna che lieta col Principio nostro  
Ti stai, come tua vita alma richiede,  
Assisa in alta e gloriosa sede,  
E d' altro ornata che di perle o d' ostro;

O delle donne altero e raro mostro,  
Or nel volto di lui che tutto vede,  
Vedi il mio amore, e quella pura fede  
Per ch' io tante versai lagrime e 'nchiostro:

E senti che ver te il mio core in terra  
Tal fu, qual ora è in cielo, e mai non volsi  
Altro da te che 'l sol degli occhi tuoi.

Dunque per ammendar la lunga guerra  
Per cui dal mondo a te sola mi volsi,  
Prega ch' i' venga tosto a star con voi.

## SONETTO LXXVII.

*Nella speranza che il precedente priego venga esaudito.*

Da' più begli occhi e dal più chiaro viso  
Che mai splendesse, e da' più bei capelli  
Che facean l' oro e 'l sol parer men belli,  
Dal più dolce parlar e dolce riso,

Dalle man, dalle braccia che conquiso  
Senza moversi avrian quai più rebelli  
Fur d' Amor mai, da' più bei piedi snelli,  
Dalla persona fatta in Paradiso,

Prendean vita i miei spirti: or n' ha diletto  
Il Re celeste, i suoi alati corrieri:  
Ed io son qui rimaso ignudo e cieco.

Sol un conforto alle mie pene aspetto:  
Ch' ella che vede tutti i miei pensieri,  
M' impetre grazia ch' i' possa esser seco.

## SONETTO LXXVIII.

*Nella medesima speranza.*

E' mi par d' or in ora udire il messo  
Che Madonna mi mande a se chiamando:

✠ Così dentro e di fuor mi vo cangiando,  
E sono in non molt' anni sì dimesso  
Ch' appena riconosco omai me stesso;  
Tutto 'l viver usato ho messo in bando:  
Sarei contento di sapere il quando,  
Ma pur dovrebbe il tempo esser da presso.  
O felice quel dì che del terreno  
Carcere uscendo, lasci rotta e sparta  
Questa mia grave e frale e mortal gonna;  
E da sì folte tenebre mi parta,  
Volando tanto su nel bel sereno,  
Ch' i' veggia il mio Signore e la mia Donna!

## SONETTO LXXIX.

*Nuove apparizioni di Laura.*

L' aura mia sacra al mio stanco riposo  
Spira sì spesso, ch' i' prendo ardimento  
Di dirle il mal ch' i' ho sentito e sento;  
Che vivend' ella, non sarei stato oso.

Io 'ncomincio da quel guardo amoroso  
Che fu principio a sì lungo tormento;  
Poi seguo come misero e contento  
Di dì in dì, d' ora in ora Amor m' ha roso.

Ella si tace, e di pietà dipinta  
Fiso mira pur me; parte sospira,  
E di lagrime oneste il viso adorna:

Onde l' anima mia dal dolor vinta,  
Mentre piangendo allor seco s' adira,  
Sciolta dal sonno a se stessa ritorna.

## SONETTO LXXX.

*Non teme, anzi chiama la morte.*

Ogni giorno mi par più di mill' anni  
Ch' i' segua la mia fida e cara duce,  
Che mi condusse al mondo, or mi conduce  
Per miglior via a vita senza affanni:

E non mi posson ritener gl' inganni  
Del mondo, che il conosco; e tanta luce  
Dentr' al mio core infin dal ciel traluce,  
Ch' io 'ncomincio a contar il tempo e i danni.

Nè minacce temer debbo di morte,  
Che l' Re sofferse con più grave pena  
Per farne a seguitar costante e forte;

Ed or novellamente in ogni vena  
Intrò di lei che m' era data in sorte,  
E non turbò la sua fronte serena.

## SONETTO LXXXI.

*Su lo stesso argomento.*

Non può far morte il dolce viso amaro,  
✠ Ma l' dolce viso dolce può far morte.

Che bisogna a morir ben altre scorte?  
 Quella mi scorge, ond' ogni ben imparo :  
 E Quei che del suo sangue non fu avaro,  
 Che col piè ruppe le tartaree porte,  
 Col suo morir par che mi riconforte.  
 Dunque vien, Morte; il tuo venir m' è caro :  
 E non tardar, ch' egli è ben tempo omai;  
 E se non fosse, e' fu 'l tempo in quel punto  
 Che Madonna passò di questa vita.  
 D' allor innanzi un dì non vissi mai :  
 Seco fu' in via, e seco alfin son giunto;  
 E mia giornata ho co' suoi piè fornita.

## CANZONE VI.

*Apparizione di Laura in sogno, e dialogo tra lei e il Poeta.*

Quando il soave mio fido conforto,  
 Per dar riposo alla mia vita stanca,  
 Ponsi del letto in su la sponda manca  
 Con quel suo dolce ragionare accorto;  
 Tutto di pietà e di paura smorto  
 Dico : onde vien tu ora, o felice alma ?  
 Un ramuscel di palma,  
 Ed un di lauro trae del suo bel seno;  
 E dice : dal sereno  
 Ciel empireo, e di quelle sante parti  
 Mi mossi; e vengo sol per consolarti.  
 In atto ed in parole la ringrazio  
 Umilmente, e poi domando: or donde  
 Sai tu 'l mio stato? ed ella: le trist' onde  
 Del pianto di che mai tu non se' sazio,  
 Coll' aura de' sospir, per tanto spazio  
 Passano al cielo e turban la mia pace;  
 Sì forte ti dispiace

Che di questa miseria sia partita,  
 E giunta a miglior vita;  
 Che piacer ti devria, se tu m' amasti  
 Quanto in sembianti e nel tuo dir mostrasti.

Rispondo : i' non piango altro che me stesso,  
 Che son rimasto in tenebre e 'n martire,  
 Certo sempre del tuo al ciel salire,  
 Come di cosa ch' uom vede da presso.  
 Come Dio e Natura avrebber messo  
 In un cor giovenil tanta virtute,  
 Se l' eterna salute  
 Non fosse destinata al suo ben fare?  
 O dell' anime rare,  
 Ch' altamente vivesti qui fra noi,  
 E che subito al ciel volasti poi !

Ma io che debbo altro che pianger sempre,  
 Misero e sol, che senza te son nulla?  
 Ch' or foss' io spento al latte ed a la culla,  
 Per non provar dell' amorose tempre !

Ed ella : a che pur piangi e ti distempre?  
 Quant' era meglio alzar da terra l' ali ;  
 E le cose mortali,  
 E queste dolci tue fallaci ciance  
 Librar con giusta lance,  
 E seguir me, s' è ver che tanto m' ami,  
 Cogliendo omai qualcun di questi rami !  
 I' volea domandar, rispond' io allora,  
 Che voglion importar quelle due frondi ?  
 Ed ella : tu medesimo ti rispondi,  
 Tu la cui penna tanto l' una onora.  
 Palma è vittoria; ed io giovane ancora  
 Vinsi 'l mondo e me stessa : il lauro segna  
 Trionfo, ond' io son degna,  
 Mercè di quel Signor che mi diè forza.  
 Or tu, s' altri ti sforza,  
 A lui ti volgi, a lui chiedi soccorso;  
 Sicchè siam seco al fine del tuo corso.

Son questi i capei biondi e l' aureo nodo,  
 Dico io, ch'ancor mi stringe; e quei begli occhi  
 Che fur mio Sol? Non errar con li sciocchi,  
 Nè parlar, dice, o creder a lor modo.  
 Spirito ignudo sono, e 'n ciel mi godo :  
 Quel che tu cerchi, è terra già molt' anni;  
 Ma per trarti d' affanni,  
 M' è dato a parer tale ; ed ancor quella  
 Sarò più che mai bella,  
 A te più cara sì selvaggia e pia,  
 Salvando insieme tua salute e mia.

I' piango; ed ella il volto  
 Con le sue man m' asciuga, e poi sospira  
 Dolcemente, e s' adira  
 Con parole che i sassi romper ponno :  
 E dopo questo si parte ella e 'l sonno.

## CANZONE VII.

*Il Poeta ed Amore innanzi al tribunale della Ragione; accuse e difese d' una e d' altra parte.*

Quell' antico mio dolce empio signore,  
 Fatto citar dinanzi alla Reina  
 Che la parte divina  
 Tien di nostra natura, e 'n cima siede;  
 Ivi, com' oro che nel foco affina,  
 Mi rappresento carico di dolore,  
 Di paura e d' orrore :  
 Quasi uom che teme morte, e ragion chiede :  
 E 'ncomincio : Madonna, il manco piede  
 Giovinetto pos' io nel costui regno :  
 Ond' altro ch' ira e sdegno  
 Non ebbi mai; e tanti e sì diversi  
 Tormenti ivi sofferarsi,  
 Ch' al fine vinta fu quell' infinita  
 Mia pazienza, e 'n odio ebbi la vita.



Così 'l mio tempo infin qui trapassato  
 È in fiamme e 'n pene; e quante utili oneste  
 Vie sprezzai, quante feste,  
 Per servir questo lusinghier crudele!  
 E qual ingegno ha sì parole preste  
 Che stringer possa 'l mio infelice stato,  
 E le mie d' esto ingrato  
 Tante e sì gravi e sì giuste querele?  
 O poco mel, molto aloè con fele!  
 In quanto amaro ha la mia vita avvezza  
 Con sua falsa dolcezza,  
 La qual m' attrasse all' amorosa schiera!  
 Che s' i' non m' inganno, era  
 Disposto a sollevarmi alto da terra :  
 E' mi tolse di pace, e pose in guerra.

Questi m'ha fatto men amare Dio,  
 Ch' i' non dovea, e men curar me stesso;  
 Per una Donna ho messo  
 Egualmente in non cale ogni pensiero :  
 Di ciò m' è stato consiglier sol esso,  
 Sempr' aguzzando il giovenil desio  
 All' empia cote, ond' io  
 Sperai riposo al suo giogo aspro e fero.  
 Misero! a che quel chiaro ingegno altero,  
 E l' altre doti a me date dal cielo?  
 Che vo cangiando 'l pelo,  
 Nè cangiar posso l' ostinata voglia;  
 Così in tutto mi spoglia  
 Di libertà questo crudel ch' i' accuso;  
 Ch' amaro viver m' ha volto in dolce uso.

Cercar m' ha fatto deserti paesi,  
 Fiere e ladri rapaci, ispidi dumi,  
 Dure genti e costumi,  
 Ed ogni error ch' e' pellegrini intrica;  
 Monti, valli, paludi e mari e fiumi,  
 Mille lacciuoli in ogni parte tesi;  
 E 'l verno in strani mesi,  
 Con pericol presente e con fatica;  
 Nè costui, nè quell' altra mia nemica  
 Ch' i' fuggia, mi lasciavan sol un punto :  
 Onde s' i' non son giunto  
 Anzi tempo da morte acerba e dura,  
 Pietà celeste ha cura  
 Di mia salute, non questo tiranno  
 Che del mio duol si pasce e del mio danno.

Poichè suo fui, non ebbi ora tranquilla,  
 Nè spero aver; e le mie notti il sonno  
 Sbandiro, e più non ponno  
 Per erbe o per incanti a se ritrarlo.  
 Per inganni e per forza è fatto donno  
 Sovra miei spirti; e non sonò poi squilla,  
 Ov' io sia in qualche villa  
 Ch' io non l' udisi : ei sa che 'l vero parlo :  
 Che legno vecchio mai non rose tarlo,

Come questi 'l mio core in che s' annida.  
 E di morte lo sfida.

Qninci nascon le lagrime e i martiri,  
 Le parole e i sospiri,  
 Di ch' io mi vo stancando, e forse altrui :  
 Giudica tu che me conosci e lui.

Il mio avversario con agre rampogne  
 Comincia : O Donna, intendi l' altra parte;  
 Che 'l vero, onde si parte  
 Quest' ingrato, dirà senza difetto.  
 Questi in sua prima età fu dato all' arte  
 Da vender parolette, anzi menzogne :  
 Nè par che si vergogne,  
 Tolto da quella noja al mio diletto,  
 Lamentarsi di me, che puro e netto  
 Contra 'l desio che spesso il suo mal vole,  
 Lui tenni, ond' or si dole,  
 In dolce vita ch' ei miseria chiancia;  
 Salito in qualche fama  
 Solo per me, che 'l suo intelletto alzai  
 Ov' alzato per se non fora mai.

Ei sa che 'l grande Atride, e l' alto Achille,  
 Ed Annibal al terren vostro amaro,  
 E di tutti il più chiaro  
 Un altro e di virtute e di fortuna,  
 Com' a ciascun le sue stelle ordinaro,  
 Lasciai cader in vil amor d' ancille :  
 Ed a costui di mille  
 Donne elette eccellenti n' elessi una  
 Qual non si vedrà mai sotto la luna,  
 Benchè Lucrezia ritornasse a Roma;  
 E sì dolce idioma  
 Le diedi ed un cantar tanto soave,  
 Che pensier basso o grave  
 Non potè mai durar dinanzi a lei.  
 Questi fur con costui gl' inganni miei.

Questo fu il fel, questi gli sdegni e l' ire,  
 Più dolci assai che di null' altra il tutto.  
 Di buon seme mal frutto  
 Mieto : e tal merito ha chi 'ngrato serve.  
 Sì l' avea sotto l' ali mie condotto,  
 Ch' a donne e cavalier piaceva 'l suo dirò :  
 E sì alto salire  
 Il feci, che tra' caldi ingegni ferve  
 Il suo nome, e de' suoi detti conserve  
 Si fanno con diletto in alcun loco :  
 Ch' or saria forse un roco  
 Mormorador di corti, un uom del vulgo :  
 I' l' esalto e divulgò  
 Per quel ch' egli 'mparò nella mia scola,  
 E da colei che fu nel mondo sola.

E per dir all' estremo il gran servizio :  
 Da mill' atti inonesti l' ho ritratto;  
 Che mai per alcun patto

A lui piacer non poteo cosa vile;  
 Giovane schivo, e vergognoso in atto  
 Ed in pensier, poichè fatt' era uom ligio  
 Di lei ch' alto vestigio  
 L' impresse al core, e fecel suo simile.  
 Quanto ha del pellegrino e del gentile,  
 Da lei tene e da me di cui si biasma.  
 Mai notturno fantasma  
 D' error non fu sì pien, com' ei ver noi;  
 Ch' è in grazia, da poi  
 Che ne conobbe, a Dio ed alla gente :  
 Di ciò il superbo si lamenta e pente.

Ancor (e questo è quel che tutto avanza)  
 Da volar sopra 'l ciel gli avea dat' ali  
 Per le cose mortali  
 Che son scala al Fattor, chi ben l' estima :  
 Che mirando ei ben fiso quante e quali  
 Eran virtù in quella sua speranza,  
 D' una in altra sembianza  
 Potea levarsi all' alta cagion prima;  
 Ed ei l' ha detto alcuna volta in rima.  
 Or m' ha posto in oblio con quella Donna  
 Ch' i' gli diè per colonna  
 Della sua frale vita. A questo, un strido  
 Lagrimoso alzo, e grido :  
 Ben me la diè, ma tosto la ritolse.  
 Risponde : io no, ma chi per se la volse.  
 Al fin ambo conversi al giusto seggio;  
 Io con tremanti, ei con voci alte e crude,  
 Ciascun per se conchiude :  
 Nobile Donna, tua sentenza attendo.  
 Ella allor sorridendo :  
 Piacemi aver vostre questioni udite;  
 Ma più tempo bisogna a tanta lite.

### SONETTO LXXXII.

Si vede vecchio, e si sveglia.

Dicemi spesso il mio fidato specchio,  
 L' animo stanco, e la cangiata scorza,  
 E la scemata mia destrezza e forza :  
 Non ti nascondere più; tu se' pur veglio :  
 Obedir a natura in tutto è il meglio;  
 Ch' a contender con lei il tempo ne sforza.  
 Subito allor, com' acqua il foco ammorza,  
 D' un lungo e grave sonno mi risveglio :  
 E veggio ben, che 'l nostro viver vola,  
 E ch' esser non si può più d' una volta;  
 E 'n mezzo 'l cor mi sona una parola  
 Di lei ch' è or dal suo bel nodo sciolta,  
 Ma ne' suoi giorni al mondo fu sì sola,  
 Ch' a tutte, s' i' non erro, fama ha tolta.

### SONETTO LXXXIII.

Estasi del Poeta.

Volo con l' ali de' pensieri al cielo  
 Sì spesse volte, che quasi un dì loro  
 Esser mi par ch' hann' ivi il suo tesoro,  
 Lasciando in terra lo squarciato velo.

Talor mi trema 'l cor d' un dolce gielo,  
 Udendo lei per ch' io mi discoloro,  
 Dirmi : amico, or t' am' io, ed or t' onoro;  
 Perch' hai costumi variati e 'l pelo.

Menami al suo Signor. Allor m' inchino  
 Pregando umilmente, che consenta  
 Ch' i' sti' a veder e l' uno e l' altro volto.

Risponde : egli è ben fermo il tuo destino;  
 E per tardar ancor vent' anni o trenta,  
 Parrà a te troppo, e non fia però molto.

### SONETTO LXXXIV.

Si dedica a Dio.

Morte ha spento quel Sol ch' abbagliar suol mi,  
 E 'n tenebre son gli occhi interi e saldi :  
 Terra è quella ond' io ebbi e freddi e caldi;  
 Fatti son i miei lauri or querce ed olmi,

Di ch' io veggio 'l mio ben, e parte duolmi.  
 Non è chi faccia e paventosi e baldi  
 I miei pensier, nè chi gli agghiacci e scaldi;  
 Nè chi gli empia di speme, e di duol colmi.

Fuor di man di colui che punge e molce,  
 Che già fece di me sì lungo strazio,  
 Mi trovo in libertà amara e dolce :

Ed al Signor ch' i' adoro e ch' i' ringrazio,  
 Che pur col ciglio il ciel governa e folce,  
 Torno stanco di viver, non che sazio.

### SONETTO LXXXV.

Lo stesso argomento.

Tennemi Amor anni ventuno ardendo  
 Lieto nel foco, e nel duol pien di speme :  
 Poichè Madonna e 'l mio cor seco insieme  
 Saliro al ciel, dieci altri anni piangendo.

Omai son stanco, e mia vita riprendo  
 Di tanto error, che di virtute il seme  
 Ha quasi spento; e le mie parti estreme,  
 Alto Dio, a te divotamente rendo,

Pentito e tristo de' miei sì spesi anni  
 Che spender sì doveano in miglior uso,  
 In cercar pace, ed in fuggir affanni.

Signor che 'n questo carcer mi hai rinchiuso,  
 Trammene salvo dagli eterni danni :

Ch' i' conosco 'l mio fallo, e non lo scuso.

## SONETTO LXXXVI.

Lo stesso argomento.

I' vo piangendo i miei passati tempi,  
I quai posi in amar cosa mortale  
Senza levarmi a volo, avend' io l' ale  
Per dar forse di me non bassi esempi.

Tu che vedi i miei mali indegni ed empî,  
Re del cielo, invisibile, immortale,  
Soccorri all' alma disviata e frale,  
E'l suo difetto di tua grazia adempi :

Sicchè, s' io vissi in guerra ed in tempesta,  
Mora in pace ed in porto; e se la stanza  
Fu vana, almen sia la partita onesta.

A quel poco di viver che m' avanza,  
Ed al morir degni esser tua man presta :  
Tu sai ben, che 'n altrui non ho speranza.

## SONETTO LXXXVII.

Dall' amore onesto di Laura riconosce il Poeta la propria salute.

Dolci durezza e placide repulse  
Piene di casto amore e di pietate,  
Leggiadri sdegni che le mie infiammate  
Voglie tempraro (or me n' accorgo) e' nsulse;

Gentil parlar in cui chiaro refulse  
Con somma cortesia somma onestate;  
Fior di virtù, fontana di beltate,  
Ch' ogni basso pensier del cor m' avulse;

Divino sguardo da far l' uom felice,  
Or fiero in affrenar la mente ardita  
A quel che giustamente si disdice,

Or presto a confortar mia frale vita :  
Questo bel variar fu la radice  
Di mia salute ch' altramente era ita.

## SONETTO LXXXVIII.

Dice allo spirito di Laura qual danno recò al mondo la sua partenza.

Spirto felice, che sì dolcemente  
Volgei quegli occhi più chiari che 'l sole,  
E formavi i sospiri e le parole  
Vive, ch' ancor mi sonan nella mente;

Già ti vid' io d' onesto foco ardente  
Mover i piè fra l' erbe e le viole,  
Non come donna, ma com' angel suole,  
Di quella ch' or m' è più che mai presente;

La qual tu poi tornando al tuo Fattore,  
Lasciasti in terra, e quel soave velo  
Che per alto destin ti venne in sorte.

Nel tuo partir partì del mondo Amore  
E cortesia, e 'l sol cadde del cielo;  
E dolce incominciò farsi la Morte.

## SONETTO LXXXIX.

Dialogo con Amore sul modo di celebrar Laura.

Deh porgi mano all' affannato ingegno,  
Amor, ed allo stile stanco e frale,  
Per dir di quella ch' è fatta immortale,  
E cittadina del celeste regno.

Dammi, signor, ch'è 'l mio dir giunga al segno  
Delle sue lode, ove per se non sale;  
Se virtù, se beltà non ebbe eguale  
Il mondo che d' aver lei non fu degno.

Risponde : quanto 'l ciel ed io possiamo,  
E i buon consigli e 'l conversar onesto,  
Tutto fu in lei di che noi Morte ha privi.

Forma par non fu mai dal dì ch' Adamo,  
Aperse gli occhi in prima : e basti or questo,  
Piangendo il dico; e tu piangendo scrivi.

## SONETTO XC.

Apostrofe ad un angello che cantando piangeva la sua compagna.

Vago augelletto che cantando vai,  
Ovver piangendo il tuo tempo passato,  
Vedendoti la notte e 'l verno a lato,  
E 'l dì dopo le spalle, e i mesi gai;

Se come i tuoi gravosi affanni sai,  
Così sapessi il mio simile stato,  
Verresti in grembo a questo sconsolato  
A partir seco i dolorosi guai.

I' non so se le parti sarian pari :  
Che quella cui tu piangi, è forse in vita;  
Di che a me Morte e 'l ciel son tanto avari :

Ma la stagione e l' ora men gradita,  
Col membrar de' dolci anni e degli amari,  
A parlar teco con pietà m' invita.

## CANZONE VIII.

Lodi e preghiere a Maria.

Vergine bella che di sol vestita,  
Coronata di stelle, al sommo Sole  
Piacesti sì, che 'n te sua luce ascese,  
Amor mi spinge a dir di te parole;  
Ma non so 'n cominciar senza tu' aita,  
E di Colui che amando in te si pose.  
Invoco lei che ben sempre rispose,  
Chi la chiamò con fede.

Vergine, s' a mercede  
Misera estrema dell' umane cose  
Giammai ti volse, al mio prego t' inchina  
Soccorri alla mia guerra;  
Bench' i' sia terra, e tu del ciel Regina.

Vergine saggia, e del bel numero una  
Delle beate vergini prudenti,

*Comparsa di Bernardo Mayer  
in sin. Paradiso XXXIII*

Anzi la prima, e con più chiara lampà;  
 O saldo scudo dell' afflitte genti  
 Contra colpi di morte e di fortuna,  
 Sotto 'l qual si trionfa, non pur scampa :  
 O refrigerio al cieco ardor ch' avvampa  
 Qui fra' mortali sciocchi,  
 Vergine, que' begli occhi  
 Che vider tristi la spietata stampa  
 Ne' dolci membri del tuo caro Figlio,  
 Volgi al mio dubbio stato,  
 Che sconsigliato a te vien per consiglio.

Vergine pura, d' ogni parte intera,  
 Del tuo parto gentil figliuola e madre,  
 Che allumi questa vita, e l' altra adorni;  
 Per te il tuo Figlio e quel del sommo Padre,  
 O finestra del ciel lucente altera,  
 Venne a salvarne in su gli estremi giorni,  
 E fra tutt' i terreni altri soggiorni  
 Sola tu fosti eletta,  
 Vergine benedetta,  
 Che 'l pianto d' Eva in allegrezza torni :  
 Fammi, che puoi, della sua grazia degno,  
 Senza fine o beata,  
 Già coronata nel superno regno.

Vergine santa, d' ogni grazia piena,  
 Che per vera ed altissima umiltate  
 Salisti al ciel, onde miei preghi ascolti;  
 Tu partoristi il fonte di pietate,  
 E di giustizia il Sol che rasserena  
 Il secol pien d' errori oscuri e folti :  
 Tre dolci e cari nomi ha' in te raccolti,  
 Madre, figliuola, e sposa;  
 Vergine gloriosa,  
 Donna del Re che nostri lacci ha sciolti,  
 E fatto 'l mondo libero e felice;  
 Nelle cui sante piaghe  
 Prego ch' appaghe il cor, vera beatrice.

Vergine sola al mondo senza esempio,  
 Che 'l ciel di tue bellezze innamorasti,  
 Cui nè prima fu simil, nè seconda;  
 Santi pensieri, atti pietosi e casti  
 Al vero Dio sacrato e vivo tempio  
 Fecero in tua virginità feconda.  
 Per te può la mia vita esser gioconda,  
 S' a' tuoi preghi, o Maria,  
 Vergine dolce e pia,  
 Ove 'l fallo abbondò, la grazia abbonda.  
 Con le ginocchia della mente inchine,  
 Prego che sia mia scorta,  
 E la mia torta via drizzi a buon fine.

Vergine chiara e stabile in eterno,  
 Di questo tempestoso mare stella,  
 D' ogni fedel nocchier fidata guida,  
 Pon mente in che terribile procella

& I' mi ritrovo sol senza governo,  
 Ed ho già da vicin l' ultime strida :  
 Ma pur in te l' anima mia si fida,  
 Peccatrice; i' nol nego,  
 Vergine : ma ti prego  
 Che 'l tuo nemico del mio mal non rida :  
 Ricorditi che fece il peccar nostro  
 Prender Dio, per scamparne,  
 Umana carne al tuo virginal chiostro.

Vergine, quante lagrime ho già sparte,  
 Quante lusinghe e quanti preghi indarno  
 Pur per mia pena e per mio grave danno  
 Da poi ch' i' nacqui in su la riva d' Arno !  
 Cercando or questa ed or quell' altra parte,  
 Non è stata mia vita altro che affanno.  
 Mortal bellezza, atti e parole m' hanno  
 Tutta ingombrata l' alma.

Vergine sacra ed alma,  
 Non tardar, ch' i' son forse all' ultim' anno.  
 I dì miei più correnti che saetta,  
 Fra miserie e peccati  
 Sonsen andati, e sol Morte n' aspetta.

Vergine, tale è terra, e posto ha in doglia  
 Lo mio cor, che vivendo in pianto il tenne,  
 E di mille miei mali un non sapea;  
 E per saperlo, pur quel che n' avvenne,  
 Fora avvenuto : ch' ogni altra sua voglia  
 Era a me morte, ed a lei fama rea.  
 Or tu, Donna del ciel, tu nostra Dea,  
 Se dir lice e conviensi;  
 Vergine d' alti sensi,  
 Tu vedi il tutto; e quel che non potea  
 Far altri, è nulla a la tua gran virtute :  
 Pon fine al mio dolore;  
 Ch' a te onore, ed a me fia salute.

Vergine, in cui ho tutta mia speranza  
 Che possi e vogli al gran bisogno aitarne,  
 Non mi lasciare in su l' estremo passo :  
 Non guardar me, ma chi degnò crearme;  
 No 'l mio valor, ma l' alta sua sembianza,  
 Che in me ti mova a curar d' uom sì basso.  
 Medusa e l' error mio m' han fatto un sasso  
 D' umor vano stillante :

Vergine, tu di sante  
 Lagrime e pie adempi 'l mio cor lasso;  
 Ch' almen l' ultimo pianto sia divoto,  
 Senza terrestre limo;  
 Come fu 'l primo non d' insania voto.

Vergine umana, e nemica d' orgoglio,  
 Del comune principio amor t' induca;  
 Miserere d' un cor contrito, umile;  
 Che se poca mortal terra caduca  
 Amar con sì mirabil fede soglio,  
 & Che devrò far di te cosa gentile?

Se dal mio stato assai misero e vile  
 Per le tue man resurgo,  
 Vergine, i' sacro e purgo  
 Al tuo nome e pensieri e 'ngegno e stile,  
 La lingua e 'l cor, le lagrime e i sospiri.  
 Scorgimi al miglior guado;  
 E prendi in grado i cangiati desiri.

✠ Il dì s' appressa, e non pote esser lunge;  
 Sì corre il tempo e vola,  
 Vergine unica e sola;  
 E 'l core or coscienza, or morte punge.  
 Raccomandami al tuo Figliuol, verace  
 Uomo, e verace Dio;  
 ✠ Che accolga il mio spirito ultimo in pace.

## TRIONFO D'AMORE.

### CAPITOLO PRIMO.

*Visione. Gli uomini sommi e gli Dei seguono incatenati  
 il carro d' Amore.*

Nel tempo che rinnova i miei sospiri,  
 Per la dolce memoria di quel giorno  
 Che fu principio a sì lunghi martiri,  
 Scaldava il sol già l' uno e l' altro corno  
 Del Tauro, e la fanciulla di Titone  
 Correa gelata al suo antico soggiorno.

Amor, gli sdegni e 'l pianto e la stagione  
 Ricondotto m' aveano al chiuso loco  
 Ov' ogni fascio il cor lasso ripone.

Ivi fra l' erbe, già del pianger fioco,  
 Vinto dal sonno, vidi una gran luce,  
 E dentro assai dolor con breve gioco.

Vidi un vittorioso e sommo duce,  
 Pur com' un di color che 'n Campidoglio  
 Trionfal carro a gran gloria conduce.

Io che gioir di tal vista non soglio,  
 Per lo secol nojoso in ch' io mi trovo,  
 Voto d' ogni valor, pien d' ogni orgoglio;

L' abito altero, inusitato e novo  
 Mirai, alzando gli occhi gravi e stanchi:  
 Ch' altro diletto che 'mparar, non provo.

Quattro destrier via più che neve bianchi,  
 Sopr' un carro di foco un garzon crudo  
 Con arco in mano, e con saette a' fianchi,

Contra le quai non val elmo nè scudo:  
 Sopra gli omeri avea sol due grand' ali  
 Di color mille, e tutto l' altro ignudo:

D' intorno innumerabili mortali,  
 Parte presi in battaglia, e parte uccisi,  
 Parte feriti da pungenti strali.

Vago d' udir novelle, oltra mi misi  
 Tanto, ch' io fui nell' esser di quegli uno  
 Ch' anzi tempo ha di vita Amor divisi.

Allor mi strinsi a rimirar s' alcuno  
 Riconoscessi nella folta schiera  
 Del Re sempre di lagrime digiuno.

✠ Nessun vi riconobbi; e s' alcun v' era  
 Di mia notizia; avea cangiato vista  
 Per morte, o per prigion crudele e fera.  
 Un' ombra alquanto men che l' altre trista,  
 Mi si fe' incontro, e mi chiamò per nome,  
 Dicendo: questo per amar s' acquista.

Ond' io maravigliando dissi: or come  
 Conosci me, ch' io te non riconosca?

Ed ei: questo m' avvien per l' aspre some

De' legami ch' io porto, e l' aria fosca  
 Contende agli occhi tuoi; ma vero amico  
 Ti sono, e teco nacqui in terra Tosca

Le sue parole e 'l ragionar antico

Scoperson quel che 'l viso mi celava,

E così n' ascendemmo in luogo aprico;

E cominciò: gran tempo è ch' io pensava

Vederti qui fra noi; che da' prim' anni

Tal presagio di te tua vista dava.

E' fu ben ver; ma gli amorosi affanni

Mi spaventar sì ch' io lasciai l' impresa,

Ma squarciati ne porto il petto e i panni:

Così diss' io; ed ei, quand' ebbe intesa

La mia risposta, sorridendo disse:

O figliuol mio, qual per te fiamma è accesa!

Io non l' intesi allor; ma or sì fisse

Sue parole mi trovo nella testa,

Che mai più saldo in marmo non si scrisse.

E per la nova età ch' ardita e presta

Fa la mente e la lingua, il dimandai:

Dimmi per cortesia, che gente e questa?

Di qui a poco tempo tu 'l saprai

Per te stesso, rispose, e sarai d' elli;

Tal per te nodo fassi, e tu nol sai:

E prima cangerai volto e capelli,

Che 'l nodo di ch' io parlo si disciogliea

Dal collo e da' tuo' piedi ancor ribelli.

Ma per empir la tua giovenil voglia,

Dirò di noi, e prima del maggiore

✠ Che così vita e libertà ne spoglia.

Quest' è colui che 'l mondo chiama Amore, &  
Amaro, come vedi, e vedrai meglio  
Quando fia tuo come nostro signore :

Mansueto fanciullo, e fiero veglio :  
Ben sa chi 'l prova, e fiati cosa piana  
Anzi mill' anni, e 'nfin ad or ti sveglio.

Ei nacque d' ozio e di lascivia umana,  
Nudrito di pensier dolci e soavi,  
Fatto signor e Dio da gente vana.

Qual è morto da lui, qual con più gravi  
Leggi mena sua vita aspra ed acerba  
Sotto mille catene e mille chiavi.

Quel che 'n sì signorile e sì superba  
Vista vien prima, è Cesar che 'n Egitto  
Cleopatra legò tra' fiori e l' erba.

Or di lui si trionfa : ed è ben dritto,  
Se vinse il mondo, ed altri ha vinto lui,  
Che del suo vincitor sì glorie il vitto.

L' altro è 'l suo figlio; e pur amò costui  
Più giustamente : egli è Cesare Augusto  
Che Livia sua pregando tolse altrui.

Neron è 'l terzo, dispietato e 'ngiusto :  
Vedilo andar pien d' ira e di disdegno,  
Femmina 'l vinse, e par tanto robusto.

Vedi 'l buon Marco d' ogni laude degno,  
Pien di filosofia la lingua e 'l petto;  
Pur Faustina il fa qui star a segno.

Que' duo pien di paura e di sospetto,  
L' un è Dionisio, e l' altro è Alessandro :  
Ma quel del suo temer ha degno effetto.

L' altro è colui che pianse sotto Antandro  
La morte di Creusa, e 'l suo amor tolse  
A quel che 'l suo figliuol tolse ad Evandro.

Udito hai ragionar d' un che non volse  
Consentir al furor della matrigna,  
E da' suoi preghi per fuggir si sciolse :

Ma quella intenzion casta e benigna  
L' uccise; sì l' amor in odio torse  
Fedra amante terribile e maligna :

Ed ella ne morio, vendetta forse  
D' Ippolito, di Teseo, e d' Adrianna  
Ch' amando, come vedi, a morte corse.

Tal biasma altrui, che se stesso condanna :  
E chi prende diletto di far frode,  
Non si de' lamentar s' altri l' inganna.

Vedi 'l famoso con tante sue lode  
Preso menar fra due sorelle morte :  
L' una di lui, ed ei dell' altra gode.

Colui ch' è seco, è quel possente e forte  
Ercole ch' Amor prese; e l' altro è Achille  
Ch' ebbe in suo amor assai dogliosa sorte.

Quell' altro è Demofonte, e quella è Fille;  
Quell' è Giason, e quell' altra è Medea  
Ch' Amor e lui seguì per tante ville;

E quanto al padre ed al fratel fu rea,  
Tanto al suo amante più turbata e fella,  
Che del suo amor più degna esser credea.

Isifile vien poi, e duolsi anch' ella  
Del barbarico amor che 'l suo gli ha tolto;  
Poi vien colei che ha 'l titol d' esser bella :

Seco ha 'l pastor che mal il suo bel volto  
Mirò sì fiso; ond' uscir gran tempeste,  
E funne il mondo sottosopra volto.

Odi poi lamentar fra l' altre meste  
Enone di Paris, e Menelao  
D' Elena; ed Ermion chiamare Oreste,

E Laodamia il suo Protesilao,  
Ed Argia Polinice, assai più fida  
Che l' avara moglier d' Anfiarao.

Odi i pianti e i sospiri, odi le strida  
Delle misere accese, che gli spirti  
Rendero a lui che 'n tal modo le guida.

Non poria mai di tutti il nome dirti :  
Che non uomini pur, ma Dei gran parte  
Empion del bosco degli ombrosi mirti.

Vedi Venere bella, e con lei Marte  
Cinto di ferro i piè, le braccia e 'l collo;  
E Plutone e Proserpina in disparte.

Vedi Giunon gelosa, e 'l biondo Apollo  
Che solea disprezzar l' etate e l' arco  
Che gli diede in Tessaglia poi tal crollo.

Che debb' io dir? in un passo men varco :  
Tutti son qui prigion gli Dei di Varro;  
E di laccioli innumerabil carco,

Vien catenato Giove innanzi al carro.

## CAPITOLO II.

Massinissa e Sofonissa; Antioco e Stratonica. Coppie  
d' amanti della mitologia.

Stanco già di mirar, non sazio ancora,  
Or quinci or quindi mi volgea guardando  
Cose ch' a ricordarle è breve l' ora.

Giva 'l cor di pensier in pensier, quando  
Tutto a se 'l trasser duo ch' a mano a mano  
Passavan dolcemente ragionando.

Mossemi 'l lor leggiadro abito strano,  
E 'l parlar peregrin che m' era oscuro;  
Ma l' interprete mio mel fece piano.

Poi ch' io seppi chi eran, più sicuro  
M' accostai lor : che l' un spirito amico  
Al nostro nome, l' altro era empio e duro.

Fecimi al primo : o Massinissa antico,  
Per lo tuo Scipione e per costei,  
Cominciai, non t' incresca quel ch' io dico.

Mirommi, e disse : volentier saprei  
Chi tu se' innanzi, da poi che sì bene  
& Hai spiato ambeduo gli affetti miei.

L' esser mio, gli risposi, non sostiene  
Tanto conoscitor; che così lunge  
Di poca fiamma gran luce non vene:

Ma tua fama real per tutto aggiunge;  
E tal che mai non ti vedrà nè vide,  
Col bel nodo d' amor teco congiunge.

Or dimmi, se colui in pace vi guida  
(E mostrai 'l duca lor) che coppia è questa,  
Che mi par delle cose rare e fide?

La lingua tua al mio nome sì presta;  
Prova, diss' ei, che 'l sappi per te stesso:  
Ma dirò per sfogar l' anima mesta.

Avendo in quel somm' uom tutto 'l cormesso  
Tanto ch' a Lelio ne do vanto appena,  
Ovunque fur sue insegne, fui lor presso.

A lui fortuna fu sempre serena,  
Ma non già quanto degno era 'l valore,  
Del qual più ch' altro mai l' alma ebbe piena.

Poichè l' arme romane a grand' onore  
Per l' estremo Occidente furon sparse,  
Ivi n' aggiunse e ne congiunse Amore.

Nè mai più dolce fiamma in duo cor arse,  
Nè sarà, credo: oimè! ma poche notti  
Fur a tanti desir e brevi e scarse.

Indarno a marital giogo condotti;  
Che del nostro furor scuse non false,  
E i legittimi nodi furon rotti.

Quel che sol più che tutto 'l mondo valse,  
Ne dipartì con sue sante parole;  
Che de' nostri sospir nulla gli calse.

E benchè fosse onde mi dolse e dole,  
Pur vidi in lui chiara virtute accesa;  
Che 'n tutto è orbo chi non vede il sole.

Gran giustizia agli amanti è grave offesa,  
Però di tanto amico un tal consiglio  
Fu quasi un scoglio all' amorosa impresa.

Padre m' era in onor, in amor figlio,  
Fratel negli anni; ond' obedir convenne,  
Ma col cor tristo, e con turbato ciglio.

Così questa mia cara a morte venne;  
Che vedendosi giunta in forza altrui,  
Morir innanzi che servir sostenne.

Ed io del mio dolor ministro fui;  
Che il pregator e i preghi fur sì ardenti,  
Ch' offesi me per non offender lui:

E mandale 'l venen con sì dolenti  
Pensier, come io so bene; ed ella il crede,  
E tu se tanto o quanto d' amor senti.

Pianto fu il mio di tanta sposa erede:  
In lei ogni mio ben, ogni speranza  
Perder elessi per non perder fede.

Ma cerca omai, se trovi in questa danza  
Mirabil cosa; perchè 'l tempo è leve,  
E più dell' opra che del giorno avanza.

♣ Pien di pietate er' io, pensando il breve  
Spazio al gran foco di duo tali amanti;  
Pareami al sole aver il cor di neve;

Quando udii dir su nel passar avanti:  
Costui certo per se già non mi spiace;  
Ma ferma son d' odiarli tutti quanti.

Pon, dissi, 'l cor, o Sofonisba, in pace;  
Che Cartagine tua per le man nostre  
Tre volte cadde, ed alla terza giace.

Ed ella: altro vogl' io, che tu mi mostre:  
S' Africa pianse, Italia non ne rise;  
Domandatene pur l' istorie vostre.

Intanto il nostro e suo amico si mise  
Sorridente con lei nella gran calca,  
E fur da lor le mie luci divise.

Com' uom che per terren dubbio cavalca,  
Che va restando ad ogni passo, e guarda,  
E 'l pensier dell' andar molto diffalca;

Così l' andata mia dubbiosa e tarda  
Facean gli amanti di che ancor m' aggrada  
Saper quanto ciascun e 'n qual foco arda.

I' vidi un da man manca fuor di strada,  
A guisa di chi brami e trovi cosa  
Onde poi vergognoso e lieto vada,

Donar altrui la sua diletta sposa:  
O sommo amor, o nova cortesia!  
Tal ch' ella stessa lieta e vergognosa

Parea del cambio, e givansi per via  
Parlando insieme de' lor dolci affetti,  
E sospirando il regno di Soria.

Trassimi a quei tre spirti che ristretti  
Erano per seguir altro cammino,  
E dissi al primo: i' prego che m' aspetti.

Ed egli al suon del ragionar latino  
Turbato in vista si ritenne un poco,  
E poi del mio voler quasi indovino,

Disse: io Seleuco son, e questi è Antioco  
Mio figlio, che gran guerra ebbe con voi;  
Ma ragion contra forza non ha loco.

Questa mia prima, sua donna fu poi,  
Che per scamparlo d' amorosa morte  
Gli diedi; e l' don fu licito fra noi.

Stratonica è l' suo nome; e nostra sorte,  
Come vedi, è indivisa; e per tal segno  
Si vede il nostro amor tenace e forte.

Fu contenta costei lasciarmi il regno,  
Io 'l mio diletto, e questi la sua vita,  
Per far vie più che se, l' un l' altro degno.

E se non fosse la discreta aita  
Del Fisico gentil che ben s' accorse  
L' età sua in sul fiorir era fornita.

Tacendo, amando, quasi a morte corse;  
E l' amar forza, e 'l tacer fu virtute;  
♣ La mia, vera pietà ch' a lui soccorse.



Così disse : e com' uom che voler mute, ♀  
Col fin delle parole i passi volse,  
Ch' appena gli potei render salute.

Poichè dagli occhi miei l' ombra si tolse,  
Rimasi grave, e sospirando andai;  
Che 'l mio cor dal suo dir non si disciolse,

Infin che mi fu detto : troppo stai  
In un pensier alle cose diverse,  
E 'l tempo ch' è brevissimo ben sai.

Non menò tanti armati in Greccia Serse,  
Quant' ivi erano amanti ignudi e presi;  
Tal che l' occhio la vista non soffersse :

Varii di lingue e varii di paesi  
Tanto, che di mille un non seppi 'l nome;  
E fanno istoria que' pochi ch' io 'ntesi.

Perseo era l' uno; e volli saper come  
Andromeda gli piacque in Etiopia,  
Vergine bruna i begli occhi e le chiome.

Ivi il vano amator che la sua propria  
Bellezza desiando fu distrutto,  
Povero sol per troppo averne copia,

Che divenne un bel fior senz' alcun frutto;  
E quella che lui amando, in viva voce  
Fecesi 'l corpo un duro sasso asciutto.

Ivi quell' altro al mal suo sì veloce  
Ifi, ch' amando altrui in odio s' ebbe;  
Con più altri dannati a simil croce :

Gente cui per amar viver increbbe;  
Ove raffigurai alcun moderni,  
Ch' a nominar perduta opra sarebbe.

Quei duo che fece Amor compagni eterni,  
Alcione e Ceice, in riva al mare  
Far i lor nidi a' più soavi verni :

Lungo costor pensoso Esaco stare,  
Cercando Esperia, or sopr' un sasso assiso,  
Ed or sott' acqua, ed or alto volare :

E vidi la crudel figlia di Fiso  
Fuggir volando; e correr Atalanta  
Di tre palle d' or vinta e d' un bel viso,

E seco Ippomenès, che fra cotanta  
Turba d' amanti e miseri cursori  
Sol di vittoria si rallegra e vanta.

Fra questi favolosi e vani amori  
Vidi Aci e Galatea che 'n grembo gli era,  
E Polifemo farne gran romori :

Glauco ondeggiar per entro quella schiera  
Senza colei cui sola par che pregi,  
Nomando un' altra amante acerba e fera :

Carmante e Pico, un già de' nostri regi,  
Or vago augello; e chi di stato il mosse,  
Lasciogli 'l nome e 'l real manto e i fregi.

Vidi 'l pianto d' Egeria; e 'n vece d' osse  
Scilla indurarsi in pietra aspra ed alpestra,  
Che del mar siciliano infamia fosse :

E quella che la penna da man destra,  
Come dogliosa e disperata scriva,  
E 'l ferro ignudo tien dalla sinistra :

Pigmalion colla sua donna viva;  
E mille che 'n Castalia ed Aganippe  
Vidi cantar per l' una e l' altra riva;  
E d' un pomo beffata al fin Cidippe.

### CAPITOLO III.

Altri esempi della Storia, della Bibbia, della Favola,  
e de' romanzi. Innamoramento del Poeta,

Era sì pieno il cor di maraviglie,  
Ch' io stava come l' uom che non può dire,  
E tace, e guarda pur ch' altri 'l consiglie;

Quando l' amico mio : che fai? che mire,  
Che pensi? disse, non sai tu ben, ch' io  
Son della turba, e mi convien seguire?

Frate, risposi, e tu sai l' esser mio,  
E l' amor di saper, che m' ha sì acceso,  
Che l' opra è ritardata dal desio.

Ed egli : i' t' avea già tacendo inteso;  
Tu vuoi saper chi son quest' altri ancora :  
I' tel dirò, se 'l dir non m' è conteso.

Vedi quel grande il quale ogni uomo onora :  
Egli è Pompeo, e ha Cornelia seco,  
Che del vil Tolomeo si lagna e plora.

L' altropiù di lontan, quell' è 'l gran Greco,  
Nè vede Egisto e l' empia Clitennestra :  
Or puoi veder Amor s' egli è ben cieco.

Altra fede, altro amor, vedi Ipernestra;  
Vedi Piramo e Tisbe insieme all' ombra;  
Leandro in mare, ed Ero alla finestra.

Quel sì pensoso è Ulisse, affabil ombra,  
Che la casta mogliera aspetta e prega;  
Ma Circe amando gliel ritiene e 'ngombra.

L' altr' è 'l figliuol d' Amilcar, e nol piega  
In cotant' anni Italia tutta e Roma,  
Vil femminella in Puglia il prende e lega.

Quella che 'l suo signor con breve chioma  
Va seguitando, in Ponto fu reina :  
Or in atto servil se stessa doma.

L' altra è Porzia che 'l ferro al foco affina :  
Quell' altra è Giulia, e duolsi del marito  
Ch' alla seconda fiamma più s' inchina.

Volgi in qua gli occhi al gran padreschernito,  
Che non si pente e d' aver non gl' incresce  
Sette e sett' anni per Rachel servito :

Vivace amor che negli affanni cresce!  
Vedi 'l padre di questo; e vedi l' avo  
Come di sua magion sol con Sarra esce.

Poi guarda come Amor crudele e pravo  
Vince David, e sforzalo a far l' opra  
♂Onde poi pianga in luogo oscuro e cavo.

Simile nebbia par ch' oscuri e copra  
Del più saggio figliuol la chiara fama,  
È 'l parta in tutto dal Signor di sopra.

Ve' l' altro ch' n' un punto ama e disama :  
Vedi Tamar ch' al suo frate Absalone,  
Disdegnosa e dolente si richiama.

Poco dinanzi a lei vedi Sansone,  
Via più forte che saggio; che per ciance  
In grembo alla nemica il capo pone.

Vedi qui ben fra quante spade e lance  
Amor, e 'l sonno, ed una vedovetta  
Con bel parlar e sue pulite guance

Vince Oloferne, e lei tornar soletta  
Con un' ancilla e coll' orribil teschio  
Dio ringraziando a mezza notte in fretta.

Vedi Sichen, e 'l suo sangue ch' è meschio  
Della circoncision e della morte,  
E 'l padre colto e 'l popolo ad un veschio:

Questo gli ha fatto il subito amar forte.  
Vedi Assuero, e 'l suo amor in qual modo  
Va medicando, acciò che 'n pace il porte.

Dall' un si scioglie, e lega all' altro nodo:  
Cotale ha questa malizia rimedio,  
Come d' asse si trae chiodo con chiodo.

Vuoi veder in un cor diletto e tedio,  
Dolce ed amaro? or mira il fero Erode;  
Ch' amor e crudeltà gli han posto assedio.

Vedi com' arde prima, e poi si rode,  
Tardi pentito di sua feritate,  
Marianne chimando che non l' ode.

Vedi tre belle donné innamorate,  
Procri, Artemisia, con Deidamia :  
Ed altrettante ardite e scelerate,

Semiramis, e Bibli, e Mirra ria;  
Come ciascuna par che si vergogni  
Della sua non concessa e torta via.

Ecco quei che le carte empion di sogni,  
Lancilotto, Tristano, e gli altri erranti  
Onde conven che 'l vulgo errante agogni.

Vedi Ginevra, Isotta, e l' altre amanti,  
E la coppia d'Arimino, che 'nseme  
Vanno facendo dolorosi pianti.

Così parlava; ed io, com' uom che teme  
Futuro male e trema anzi la tromba;  
Sentendo già dov' altri ancor nol preme,

Avea color d' uom tratto d' una tomba;  
Quand' una giovanetta ebbi da lato,  
Pura via più che candida colomba.

Ella mi prese; ed io ch' arei giurato  
Difendermi da uom coperto d'arme,  
Con parole e con cenni fui legato :

E come ricordar di vero parme,  
L' amico mio più presso mi si fece,  
E con un riso, per più doglia darme,

✂ Dissemi entro l' orecchie : omai ti lece  
Per te stesso parlar con chi ti piace ;  
Che tutti siam macchiati d' una pece.

Io era un di color cui più dispiace  
Dell' altrui ben che del suo mal, vedendo  
Chi m' avea preso in libertate e 'n pace ;  
E come tardi dopo 'l danno intendo,  
Di sue bellezze mia morte facea,  
D' amor, di gelosia, d' invidia ardendo.

Gli occhi dal suo bel viso non volgea,  
Com' uom ch' è infermo, e di tal cosa ingordo  
Ch' al gusto è dolce, alla salute è rea.

Ad ogni altro piacer cieco era e sordo,  
Seguendo lei per sì dubbiosi passi,  
Ch' i' tremo ancor qualor me ne ricordo.

Da quel tempo ebbi gli occhi umidi e bassi,  
E 'l cor pensoso, e solitario albergo  
Fonti, fiumi, montagne, boschi e sassi.

Da indi in qua cotante carte aspergo  
Di pensieri, di lagrime e d' inchiostro ;  
Tante ne squarcio, n' apparecchio e vergo

Da indi in qua so che si fa nel chiostro  
D' Amor, e che si teme e che si spera,  
A chi sa legger nella fronte il mostro ;

E veggio andar quella leggiadra fera,  
Non curando di me nè di mie pene,  
Di sua virtute e di mie spoglie altera.

Dall' altra parte, s' io discerno bene,  
Questo signor che tutto 'l mondo sforza,  
Teme di lei, ond' io son fuor di spene :

Ch' a mia difesa non ho ardir nè forza,  
E quello in ch' io sperava, lei lusinga ;  
Che me e gli altri crudelmente scorza.

Costei non è chi tanto o quanto stringa ;  
Così selvaggia e ribellante suole  
Dall' insegne d' Amor andar solinga.

E veramente è fra le stelle un sole  
Un singular suo proprio portamento,  
Suo riso, suoi disegni e sue parole ;

Le chiome accolte in oro o sparse al vento,  
Gli occhi ch' accesi d'un celeste lume  
M' infiamman sì, ch' io son d' arder contento.

Chi poria 'l mansueto alto costume  
Agguagliar mai parlando, o la virtute,  
Ov' è 'l mio stil quasi al mar picciol fiume ?

Nove cose e giammai più non vedute,  
Nè da veder giammai più d' una volta,  
Ove tutte le lingue sarian mute.

Così preso mi trovo, ed ella sciolta ;  
E prego giorno e notte ( o stella iniqua ! )  
Ed ella appena di mille uno ascolta.

Dura legge d' Amor ! ma benchè obliqua,  
Servar conviensi, però ch' ella aggiunge  
✂ Di cielo in terra, universale, antiqua.

Or so come da se il cor si disgiunge,  
E come sa far pace, guerra e tregua,  
E coprir suo dolor quand' altri 'l punge;  
E so come in un punto si dilegua,  
E poi si sparge per le guance il sangue,  
Se paura o vergogna avvien che 'l segua.

So come sta tra' fiori ascoso l' angue,  
Come sempre fra due si vegghia e dorme,  
Come senza languir si more e langue,

So della mia nemica cercar l' orme,  
E temer di trovarla; e so in qual guisa  
L' amante nell' amato si trasforme.

So fra lunghi sospiri e brevi risa  
Stato, voglia, color cangiare spesso;  
Viver, stando dal cor l' alma divisa.

So mille volte il dì ingannar me stesso:  
So, seguendo 'l mio foco ovunque fugge,  
Arder da lunge, ed agghiacciar da presso.

So com' Amor sopra la mente rugge,  
E com' ogni ragione indi discaccia;  
E so in quante maniere il cor si strugge.

So di che poco canape s' allaccia  
Un' anima gentil quand' ella è sola,  
E non è chi per lei difesa faccia.

So com' Amor saetta e come vola,  
E so com' or minaccia ed or percote,  
Come ruba per forza e come invola;

E come sono instabili sue rote,  
Le speranze dubbiose e 'l dolor certo,  
Sue promesse di fe come son vote:

Come nell' ossa il suo foco coperto,  
E nelle vene vive occulta piaga;  
Onde morte è palese, e 'ncendio aperto.

In somma so com' è incostante e vaga,  
Timida, ardita vita degli amanti,  
Ch' un poco dolce molto amaro appaga:

E so i costumi, i lor sospiri e i canti,  
E 'l parlar rotto, e 'l subito silenzio,  
E 'l brevissimo riso, e i lunghi pianti;  
E qual è 'l mel temprato con l' assenzio.

#### CAPITOLO IV.

Poeti greci e latini, italiani e provenzali, schiavi  
d'Amore. Reggia del Nume.

Posciachè mia fortuna in forza altrui  
M' ebbe sospinto, e tutti incisi i nervi  
Di libertate ov' alcun tempo fui;

Io ch' era più salvatico che cervi,  
Ratto domesticato fui con tutti  
I miei infelici e miseri conservi.

E le fatiche lor vidi e' lor lutti;  
Per che torti sentieri, e con qual arte  
All' amorosa greggia eran condutti.

✠ Mentre ch' i' volgea gli occhi in ogni patte,  
S' i' ne vedessi alcun di chiara fama  
O per antiche o per moderne carte;  
Vidi colui che sola Euridice ama,  
E lei segue all' Inferno, e per lei morto  
Con la lingua già fredda la richiama.

Alceo conobbi, a dir d'Amor sì scorto,  
Pindaro Anacreonte che rimesse  
Avea sue muse sol d' Amor in porto.

Virgilio vidi, e parmi intorno avessè  
Compagni d' alto ingegno e da trastullo,  
Di quei che volentier già 'l mondo elesse.

L' un era Ovidio, e l' altr' era Catullo,  
L' altro Properzio; che d' Amor cantaro  
Fervidamente, e l' altr' era Tibullo.

Una giovane greca a paro a paro  
Coi nobili poeti già cantando,  
Ed aveva un suo stil leggiadro e raro.

Così or quinci or quindi rimirando,  
Vidi in una fiorita e verde spiaggia  
Gente che d'Amor givan ragionando.

Ecco Dante e Beatrice: ecco Selvaggia,  
Ecco Cin da Pistoia, Guittone d' Arezzo,  
Che di non esser primo par ch' ira aggia.

Ecco i duo Guidi che già furo in prezzo,  
Onesto Bolognese, e i Siciliani  
Che fur già primi, e quivi eran da sezzo.

Sennuccio e Franceschin che fur sì umani,  
Com' ogni uom vide; e poi v' era un drappello  
Di portamenti e di volgari strani.

Fra tutti il primo Arnaldo Daniello,  
Gran maestro d'amor ch' alla sua terra  
Ancor fa onor col dir polito e bello.

Eranvi quei ch' Amor sì leve afferra,  
L' un Pietro e l' altro, e 'l men famoso Arnaldo;  
E quei che fur conquisi con più guerra,

I' dico l' uno e l' altro Raimbaldo,  
Che cantar pur Beatrice in Monferrato;  
E 'l vecchio Pier d' Alvernia con Giraldo:

Folchetto, che a Marsiglia il nome ha dato  
Ed a Genova tolto, ed all' estremo  
Cangiò per miglior patria abito e stato:

Gianfrè Rudel ch' usò la vela e 'l remo  
A cercar la sua morte, e quel Guglielmo  
Che per cantar ha 'l fior de' suoi dì scemo:

Amerigo, Bernardo, Ugo ed Anselmo;  
E mille altri ne vidi, a cui la lingua  
Lancia e spada fu sempre e scudo ed elmo.

E poi convien che 'l mio dolor distingua:  
Volsimi a' nostri, e vidi 'l buon Tommaso  
Ch' ornò Bologna, ed or Messina impingua.

O fugace dolcezza! o viver lasso!

Chi mi ti tolse sì tosto dinanzi,

✠ Senza 'l qual non sapea mover un passo?

Doye sè' or, che meco eri pur dianzi ?  
Ben è 'l viver mortal che sì n' aggrada,  
Sogno d' infermi, e fola di romanzi.

Poco era fuor della 'comune strada,  
Quando Socrate e Lelio vidi in prima :  
Con lor più lunga via convien ch' io vada.

O qual coppia d' amici ! che nè 'n rima  
Poria nè 'n prosa assai ornar nè 'n versi,  
Siccome di virtù nuda si stima.

Con questi duo cercai monti diversi,  
Andando tutti e tre sempre ad un giogo :  
A questi le mie piaghe tutte apersi.

Da costor non mi può tempo nè luogo  
Divider mai, siccome spero e bramo,  
Infin al cener del funereo rogo.

Con costor colsi 'l glorioso ramo  
Onde forse anzi tempo ornai le tempie  
In memoria di quella ch' i' tant' amo.

Ma pur di lei che 'l cor di pensier m'empie,  
Non potei coglier mai ramo nè foglia,  
Sì fur le sue radici acerbe ed empie ;

Onde, benchè talor doler mi soglia  
Com' uom ch' è offeso, quel che conquest' occhi  
Vidi, m' è un fren che mai più non mi doglia.

Materia da coturni e non da socchi,  
Veder preso colui ch' è fatto Deo  
Da tardi ingegni, rintuzzati e sciocchi.

Ma prima vo' seguir che di noi feo ;  
Poi seguirò quel che d' altrui sostenne :  
Opra non mia, ma d' Omero e d' Orfeo.

Seguimmo il suon delle purpuree penne  
De' volanti corsier per mille fosse,  
Finchè nel regno di sua madre venne ;

Nè rallentate le catene o scosse,  
Ma straziati per selve e per montagne,  
Tal che nessun sapea in qual mondo fosse.

Giace oltra ove l' Egeo sospira e piagne,  
Un' isoletta delicata e molle  
Più ch' altra che 'l sol scalde o che 'l mar bagne.

Nel mezzo è un ombroso e verde colle  
Con sì soavi odor, con sì dolci acque,  
Ch' ogni maschio pensier dell' alma tolle.

Quest' è la terra che cotanto piacque  
A Venere, e 'n quel tempo a lei fu sacra  
Che 'l ver nascoso e sconosciuto giacque :

Ed anco è di valor sì nuda e macra,  
Tanto ritien del suo primo esser vile,  
Che par dolce a' cattivi, ed a' buoni acra.

Or quivi trionfò 'l Signor gentile  
Di noi, e d' altri tutti ch' ad un laccio  
Presi avea dal mar d' India a quel di Tile.

Pensier in grembo, e vanitate in braccio,  
Diletti fuggitivi, e ferma noja,  
Rose di verno, a mezza state il ghiaccio ;

Dubbia speme davanti e breve gioja,  
Penitenza e dolor dopo le spalle,  
Qual nel regno di Roma o 'n quel di Troja.

E rimbombava tutta quella valle  
D' acque e d' augelli, ed eran le sue rive  
Bianche, verdi, vermiglie, perse e gialle :

Rivi correnti di fontane vive  
Al caldo tempo su per l' erba fresca,  
E l' ombra folta, e l' aure dolci estive :

Poi quando 'l verno l' aer si rinfresca,  
Tepidi soli, e giochi e cibi, ed ozio  
Lento ch' e' semplicetti cori invasca.

Era nella stagion che l' equinozio  
Fa vincitor il giorno, e Progne riede  
Con la sorella al suo dolce negozio.

O di nostra fortuna instabil fede !  
In quel loco, in quel tempo ed in quell' ora  
Che più largo tributo agli occhi chiede,  
Trionfar volse quel che 'l vulgo adora ;  
E vidi a qual servaggio ed a qual morte  
Ed a che strazio va chi s' innamora.

Errori, sogni, ed immagini smorte  
Eran d' intorno all' arco trionfale,  
E false opinioni in su le porte,

E lubrico sperar su per le scale,  
E dannoso guadagno, ed util danno,  
E gradi ove più scende chi più sale ;  
Stanco riposo, e riposato affanno ;  
Chiario disnor, e gloria oscura e nigra ;  
Perfida lealtate, e fido inganno ;

Sollecito furor, e ragion pigra ;  
Carcer, ove si vien per strade aperte,  
Onde per strette a gran pena si migra ;  
Ratte scese all' entrar, all' uscir erte ;  
Dentro confusion turbida, e mischia  
Di doglie certe e d' allegrezze incerte.

Non bolli mai Vulcan, Lipari od Ischia,  
Stromboli o Mongibello in tanta rabbia :  
Poco ama se chi 'n tal gioco s' arrischia.

In così tenebrosa e stretta gabbia  
Rinchiusi fummo, ove le penne usate  
Mutai per tempo e la mia prima labbia.

E 'ntanto pur sognando libertate  
L' alma, che 'l gran desio fea pronta e leve,  
Consolai con veder le cose andate.

Rimirando, er' io fatto al sol di neve,  
Tanti spirti e sì chiari in carcer tetro,  
Quasi lunga pittura in tempo breve ;  
Che l' piè va innanzi, el' occhio torna indietro.

## TRIONFO DELLA CASTITÀ.

*Laura, accompagnata dalle Virtù e dalle donne per onestà  
e bellezza più celebri, trionfa d' Amore.*

Quando ad un giogo ed in un tempo quivi  
Domita l' alterezza degli Dei,  
E degli uomini vidi al mondo divi,  
I' presi esempio de' lor stati rei,  
Facendomi profitto l' altrui male  
In consolar i casi e' dolor miei :

Che s' io veggio d' un arco e d' uno strale  
Febo percosso e 'l giovane d' Abido,  
L' un detto Dio, l' altr' uom puro mortale,

E veggio ad un lacciuol Giunone e Dido,  
Ch' amor pio del suo sposo a morte spinse,  
Non quel d' Enea, com' è 'l pubblico grido,

Non mi debbo doler s' altri mi vinse  
Giovane incauto, disarmato e solo ;  
E se la mia nemica Amor non strinse,

Non è ancor giusta assai cagion di duolo ;  
Che in abito il rividi, ch' io ne piansi,  
Sì tolte gli eran l' ali e 'l gire a volo.

Non con altro romor di petto dansi  
Duo leon fieri, o duo folgori ardenti  
Ch' a cielo e terra e mar dar luogo fansi ;

Ch' i' vidi Amor con tutti suo' argomenti  
Mover contra colei di ch' io ragiono,  
E lei più presta assai che fiamma o venti.

Non fan sì grande e sì terribil suono  
Etna qualor da Encelado è più scossa,  
Scilla e Cariddi quand' irate sono,

Che via maggior in su la prima mossa  
Non fosse del dubbioso e grave assalto  
Ch' i' non credo ridir sappia nè possa.

Ciascun per se si ritraeva in alto  
Per veder meglio, e l' orror dell' impresa  
I cori e gli occhi avea fatti di smalto.

Quel vincitor che primo era all' offesa,  
Da man dritta lo stral, dall' altra l' arco,  
E la corda all' orecchia avea già tesa.

Non corse mai sì levemente al varco  
Di fuggitiva cerva un leopardo  
Libero in selva, o di catene scarco,

Che non fosse stato ivi lento e tardo ;  
Tanto Amor venne pronto a lei ferire  
Con le faville al volto ond' io tutt' ardo.

Combattea in me colla pietà il desire ;  
Che dolce m' era sì fatta compagna,  
Duro a vederla in tal modo perire :

✠ Ma virtù, che da' buon non si scompagna,  
Mostrò a quel punto ben com' a gran torto  
Chi abbandona lei, d'altri si lagna :

Che giammai schermidor non fù sì accorto  
A schifar colpo, nè nocchier sì presto  
A volger nave dagli scogli in porto,

Come uno schermo intrepido ed onesto  
Subito ricoperse quel bel viso  
Dal colpo, a chi l' attende, agro e funesto.

I' era al fin cogli occhi e col cor fiso,  
Sperando la vittoria ond' esser suole,  
E per non esser più da lei diviso ;

Come chi smisuratamente vuole,  
Che ha scritto innanzi ch' a parlar cominci,  
Negli occhi e nella fronte le parole ;

Volea dir io : signor mio, se tu vinci,  
Legami con costei, s' io ne son degno ;  
Nè temer che giammai mi scioglia quinci :

Quand' io 'l vidi pien d' ira e di disdegno  
Sì grave, ch' a ridirlo sarian vinti  
Tutti i maggior, non che 'l mio basso ingegno ;

Che già in fredda onestate erano estinti  
I dorati suoi strali accesi in fiamma  
D' amorosa beltate, e 'n piacer tinti.

Non ebbe mai di vero valor dramma  
Camilla, e l' altre andar use in battaglia  
Con la sinistra sola intera mamma :

Non fu sì ardente Cesare in Farsaglia  
Contra 'l genero suo, com' ella fue  
Contra colui ch' ogni lorica smaglia.

Armate eran con lei tutte le sue  
Chiare virtù (o gloriosa schiera !)  
E teneansi per mano a due a due.

Onestate e Vergogna alla front' era,  
Nobile par delle virtù divine  
Che fan costei sopra le donne altera ;

Senno e Modestia all' altre due confine,  
Abito con Diletto in mezzo 'l core,  
Perseveranza e Gloria in su la fine ;

Bell' Accoglienza e Accorgimento fore,  
Cortesìa intorno intorno e Puritate,  
Timor d' infamia, e sol Desio d' onore ;

Pensier canuti in giovenil etate,  
E, la Concordia ch' è sì rara al mondo,  
V' era con Castità somma Beltate.

Tal venia contr' Amor, e 'n sì secondo  
Favor del cielo e delle bennat' alme,  
Che della vista ei non sofferse il pondo.

Mille e mille famose e care salme  
Torre gli vidi, e scotergli di mano  
Mille vittoriose e chiare palme.

Non fu 'l cader di subito sì strano  
Dopo tante vittorie ad Anniballe,  
✠ Vinto alla fin dal giovane Romano,

Nè giacque sì smarrito ne la valle  
Di Terebinto quel gran Filisteo  
A cui tutto Israel dava le spalle,

Al primo sasso del garzon Ebreo ;  
Nè Ciro in Scizia ove la vedov' orba  
La gran vendetta e memorabil feo.

Com' uom ch' è sanoe' nun momento ammorbato,  
Che sbigottisce, e duolsi accolto in atto  
Che vergogna con man dagli occhi forba ;

Cotal er' egli, ed anco a peggior patto,  
Che paura e dolor, vergogna ed ira  
Eran nel volto suo tutti ad un tratto.

Non freme così 'l mar quando s' adira,  
Non Inarime allor che Tifeo piagne,  
Non Mongibel s' Encelado sospira.

Passo qui cose gloriose e magne  
Ch' io vidi, e dir non oso : alla mia Donna  
Vengo, ed all' altre sue minor compagne.

Ella avea indosso il dì candida gonna,  
Lo scudo in man che mal vide Medusa ;  
D' un bel diaspro era ivi una colonna,

Alla qual d' una in mezzo Lete infusa  
Catena di diamante e di topazio,  
Ch' al mondo fra le donne oggi non s' usa,

Legar il vidi, e farne quello strazio  
Che bastò ben a mill' altre vendette ;  
Ed io per me ne fui contento e sazio.

Io non poria le sacre benedette  
Vergini ch' ivi fur, chiuder in rima ;  
Non Calliope e Clio con l' altre sette.

Ma d' alquante dirò, che 'n su la cima  
Son di vera onestate, infra le quali  
Lucrezia da man destra era la prima,

L' altra Penelopea : queste gli strali  
E la faretra e l' arco avean spezzato  
A quel protervo, e spennacchiate l' ali.

Virginia appresso il fiero padre armato  
Di disdegno, di ferro e di pietate,  
Ch' a sua figlia ed a Roma cangiò stato,

L' un' e l' altra ponendo in libertate :  
Poi le Tedesche che con aspra morte  
Servar la lor barbarica onestate :

Giudit Ebreia, la saggia, casta e forte ;  
E quella Greca che saltò nel mare  
Per morir netta, e fuggir dura sorte.

Con queste, e con alquanto anime chiare  
Trionfar vidi di colui che pria  
Veduto avea del mondo trionfare.

Fra l' altre la Vestal vergine pia  
Che baldanzosamente corse al Tibro,  
E per purgarsi d' ogni infamia ria

Portò dal fiume al tempio acqua col cribro ;  
Poi vidi Ersilia con le sue Sabine,  
Schiera che del suo nome empie ogni libro.

✠ Poi vidi fra le donne peregrine  
Quella che per lo suo diletto e fido  
Sposo, non per Enea, volse ir al fine :

Taccia 'l vulgo ignorante : i dico Dido  
Cui studio d' onestate a morte spinse,  
Non vano amor, com' è 'l publico grido.

Al fin vidi una che si chiuse e strinse  
Sopr' Arno per servarsi, e non le valse ;  
Che forza altrui il suo bel pensier vinse.

Era 'l trionfo dove 'l onde salse  
Percoton Baja, ch' al tepido verno  
Giunse a man destra, e 'n terra ferma salse.

Indi fra monte Barbaro ed Averno  
L' antichissimo albergo di Sibilla  
Passando, se n' andar dritto a Linterno.

In così angusta e solitaria villa  
Era 'l grand' uom che d' Africa s' appella  
Perchè prima col ferro al vivo aprilla.

Qui dell' ostile onor l' alta novella,  
Non scemato cogli occhi, a tutti piacque ;  
E la più casta era ivi la più bella :

Nè 'l trionfo d' altrui seguire spiace  
A lui che, se credenza non è vana,  
Sol per trionfi e per imperi nacque.

Così giugnemmo alla città soprana  
Nel tempio pria che dedicò Sulpizia  
Per spegner della mente fiamma insana :

Passammo al tempio poi di Pudicizia,  
Ch' accende in cor gentil oneste voglie,  
Non di gente plebea, ma di patrizia.

Ivi spiegò le gloriose spoglie  
La bella vincitrice, ivi depose  
Le sue vittoriose e sacre foglie :

E 'l giovane Toscan che non ascose  
Le belle piaghe che 'l fer non sospetto,  
Del comune nemico in guardia pose,

Con parecchi altri ; e fummi 'l nome detto  
D' alcun di lor, come mia scorta seppe,  
Ch' avean fatto ad Amor chiaro disdetto,

Fra' quali vidi Ippolito e Giosepe.

## TRIONFO DELLA MORTE.

### CAPITOLO PRIMO.

Laura cede alla Morte, ma con animo invitto, senza  
tema e senza dolore.

Questa leggiadra e gloriosa Donna  
Ch' è oggi nudo spinto e poca terra,  
E fu già di valor alta colonna,



Tornava con onor della sua guerra  
Allegra, avendo vinto il gran nemico,  
Che con suo' inganni tutto 'l mondo atterra,

Non con altr' arme che col cor pudico  
E col bel viso e co' pensieri schivi,  
Col parlar saggio e d' onestate amico.

Era miracol novo a veder quivi  
Rotte l' arme d' Amor arco e saette;  
E quai morti da lui, quai presi vivi.

La bella Donna, e le compagne elette,  
Tornando dalla nobile vittoria,  
In un bel drappelletto ivan ristrette.

Poche eran, perchè rara è vera gloria;  
Ma ciascuna per se pareva ben degna  
Di poema chiarissimo e d' istoria.

Era la lor vittoriosa insegna,  
In campo verde un candido armellino  
Ch' oro fino e topazi al collo tegna.

Non uman veramente, ma divino  
Lor andar era, e lor sante parole:  
Beato è ben chi nasce a tal destino!

Stelle chiare pareano, e 'n mezzo un sole  
Che tutte ornava e non togliea lor vista,  
Di rose incoronate e di viole.

E come gentil core onor acquista,  
Così venia quella brigata allegra;  
Quand' io vidi un' insegna oscura e trista;

Ed una donna involta in vesta negra,  
Con un furor qual io non so se mai  
Al tempo de' Giganti fosse a Flegra,

Si mosse, e disse: o tu, Donna, che vai  
Di gioventute e di bellezze altera,  
E di tua vita il termine non sai;

I' son colei che sì importuna e fera  
Chiamata son da voi, e sorda e cieca,  
Gente a cui si fa notte innanzi sera.

I' ho condott' al fin la gente Greca  
E la Trojana, all' ultimo i Romani,  
Con la mia spada la qual punge e seca;

E popoli altri barbareschi e strani:  
E giungendo quand' altri non m' aspetta,  
Ho interrotti mille pensier vani.

Or a voi quand' il viver più diletta  
Drizzo 'l mio corso, innanzi che Fortuna  
Nel vostro dolce qualche amaro metta.

In costor non hai tu ragione alcuna,  
Ed in me poca, solo io questa spoglia  
(Rispose quella che fu nel mondo una);

Altri so che n' arà più di me doglia,  
La cui salute dal mio viver pende:  
A me fia grazia che di qui mi scioglia.

Qual è chi 'n cosa nova gli occhi intende,  
E vede ond' al principio non s' accorse,  
Sì ch' or si maraviglia, or si riprende;

☞ Tal si fe' quella fera, e poi che 'n forae  
Fu stata un poco: ben le riconosco,  
Disse, e so quando 'l mio dente le morse.

Poi col ciglio men torbido e men fosco,  
Disse: tu che la bella schiera guidi,  
Pur non sentisti mai mio duro toско.

Se del consiglio mio punto ti fidi,  
Che sforzar posso, egli è pur il migliore  
Fuggir vecchiezza e suoi molti fastidi.

I' son disposta farti un tal onore,  
Qual altrui far non soglio, e che tu passi  
Senza paura e senz' alcun dolore.

Come piace al Signor che 'n cielo stassi,  
Ed indi regge e temprà l' universo,  
Farai di me quel che degli altri fassi:

Così rispose; ed ecco da traverso  
Piena di morti tutta la campagna,  
Che comprender nol può prosa nè verso.

Da India, dal Catai, Marrocco e Spagna  
Il mezzo avea già pieno e le pendici  
Per molti tempi quella turba magna,

Ivi eran quei che fur detti felici,  
Pontefici, Regnanti, Imperadori;  
Or sono ignudi, miseri e mendici.

U' son or le ricchezze? u' son gli onori  
E le gemme e gli scettri e le corone,  
Le mitre con purpurei colori?

Miser chi speme in cosa mortal pone!  
(Ma chi non ve la pone?) e s' ei si trova  
Alla fine ingannato, è ben ragione.

O ciechi, il tanto affaticar che giova?  
Tutti tornate alla gran madre antica;  
E 'l nome vostro appena si ritrova.

Pur de le mille un' utile fatica,  
Che non sian tutte vanità palesi;  
Chi 'ntende i vostri studi, sì mel dica,

Che vale a soggiogar tanti paesi,  
E tributarie far le genti strane  
Cogli animi al suo danno sempre accesi?

Dopo l' imprese perigliose e vane,  
E col sangue acquistar terra e tesoro  
Via più dolce si trova l' acqua e 'l pane,

E 'l vetro e 'l legno, che le gemme e l' oro.  
Ma per non seguir più sì lungo tema,  
Tempo è ch' io torni al mio primo lavoro.

I' dico, che giunt' era l' ora estrema  
Di quella breve vita gloriosa,  
E 'l dubbio passo di che 'l mondo trema.

Er' a vederla un' altra valorosa  
Schiera di donne non dal corpo sciolta,  
Per saper s' esser può Morte pietosa.

Quella bella compagna er' ivi accolta  
Pur a veder, e contemplar il fine  
☞ Che far conviensi, e non più d' una volta.



Tutte sue amiche, e tutte eran vicine.  
Allor di quella bionda testa svelse  
Morte con la sua mano un aureo crine.

Così del mondo il più bel fiore scelse;  
Non già per odio, ma per dimostrarsi  
Più chiaramente nelle cose eccelse.

Quanti lamenti lagrimosi sparsi  
Fur ivi, essendo quei begli occhi asciutti  
Per ch' io lunga stagion cantai ed arsi!

E fra tanti sospiri e tanti lutti  
Tacita e lieta sola si sedea,  
Del suo bel viver già cogliendo i frutti.

Vattene in pace, o vera mortal Dea,  
Diceano, e tal fu ben; ma non le valse  
Contra la Morte in sua ragion sì rea.

Che fia dell' altre, se quest' arse ed alse  
In poche notti, e si cangiò più volte?  
O umane speranze cieche e false!

Se la terra bagnar lagrime molte,  
Per la pietà di quell' alma gentile;  
Chi 'l vide, il sa: tu 'l pensa, che 'l ascolte.

L' ora prim' era, e l' dì sesto d' aprile,  
Che già mi strinse; ed or, lasso! mi sciolse:  
Come Fortuna va cangiando stile!

Nessun di servitù giammai sì dolse  
Nè di morte, quant' io di libertate  
E della vita ch' altri non mi tolse.

Debito al mondo e debito all' etate  
Cacciar me innanzi, ch' era giunto in prima,  
Nè a lui torre ancor sua dignitate.

Or qual fusse 'l dolor, qui non si stima:  
Ch' appena oso pensarne, non ch' io sia  
Ardito di parlarne in verso o 'n rima.

Virtù morta è, bellezza e cortesia  
(Le belle donne intorno al casto letto,  
Triste diceano) omai di noi che fia?

Chi vedrà mai in donna atto perfetto?  
Chi udirà 'l parlar di saper pieno,  
E 'l canto pien d' angelico diletto?

Lo spirto per partir di quel bel seno,  
Con tutte sue virtù in se romito,  
Fatt' avea in quella parte il ciel sereno.

Nessun degli avversari fu sì ardito,  
Ch' apparisse giammai con vista oscura  
Fin che Morte il suo assalto ebbe fornito.

Poi che deposto il pianto e la paura,  
Pur al bel viso era ciascuna intenta,  
E per disperazion fatta sicura;

Non come fiamma che per forza è spenta,  
Ma che per se medesima si consume,  
Se n' andò in pace l' anima contenta:

A guisa d' un soave e chiaro lume  
Cui nutrimento a poco a poco manca,  
Tenendo al fin il suo usato costume.

♀ Pallida no, ma più che neve bianca  
Che senza vento in un bel colle fiocchi,  
Parea posar come persona stanca.

Quasi un dolce dormir ne' suoi begli occhi,  
Sendo lo spirto già da lei diviso,  
Era quel che morir chiaman li sciocchi.  
Morte bella pareva nel suo bel viso.

## CAPITOLO II.

Laura, fatta celeste, apparisce al Poeta, e gli dichiara  
di qual nobile amore ardeva per lui.

La notte che seguì l' orribil caso  
Che spense 'l Sol, anzi 'l ripose in cielo,  
Ond' io son qui com' uom cieco rimaso,

Spargea per l' aere il dolce estivo gielo,  
Che con la bianca amica di Titone  
Suol de' sogni confusi torre il velo;

Quando donna sembante alla stagione,  
Di gemme orientali incoronata,  
Mosse ver me da mille altre corone;

E quella man già tanto desiata,  
A me parlando e sospirando porse,  
Ond' eterna dolcezza al cor m' è nata:

Riconosci colei che prima torse  
I passi tuoi dal pubblico viaggio,  
Come 'l cor giovenil di lei s' accorse.

Così pensosa in atto umile e saggio  
S' assise, e seder femmi in una riva  
La qual ombrava un bel lauro ed un faggio.

Come non conosco io l' alma mia Diva?  
Risposi in guisa d' uom che parla e plora:  
Dimmi pur, prego, se sei morta o viva.

Viva son io, e tu sei morto ancora,  
Diss' ella, e sarai sempre infin che giunga  
Per levarti di terra l' ultim' ora.

Ma l' tempo è breve, e nostra voglia è lunga;  
Però t' avvisa, e 'l tuo dir stringi e frena,  
Anzi che 'l giorno già vicin n' aggiunga.

Ed io: al fin di quest' altra serena  
Ch' ha nome vita, che per prova 'l sai,  
Deh dimmi se 'l morir è sì gran pena.

Rispose: mentre al vulgo dietro vai,  
Ed all' opinion sua cieca e dura,  
Esser felice non può tu giammai.

La morte è fin d' una prigion oscura  
Agli animi gentili, agli altri è noja,  
Ch' hanno posto nel fango ogni lor cura.

Ed ora 'l morir mio che sì t' annoja,  
Ti farebbe allegrar se tu sentissi  
La millesima parte di mia gioja.

Così parlava, e gli occhi ave' al ciel fissi  
Devotamente; poi mise in silenzio

♀ Quelle labbra rosate, insin ch' io dissi:

Silla, Mario, Neron, Gajo e Mesenzio,  
Fianchi, stomachi, febbri ardenti fanno  
Parer la morte amara più ch' assenzio.

Negar, disse, non posso, che l' affanno  
Che va innanzi al morir, non doglia forte,  
E più la tema, dell' eterno danno :

Ma pur che l' alma in Dio si riconforte,  
E 'l cor che 'n se medesimo forse è lasso;  
Che altro ch' un sospir breve è la morte?

I' avea già vicin l' ultimo passo,  
La carne inferma, e l' anima ancor pronta;  
Quand' udii dir in un suon tristo e basso :

O misero colui che i giorni conta,  
E pargli l' un mill' anni, e 'ndarno vive,  
E seco in terra mai non si raffronta!

E cerca 'l mar e tutte le sue rive;  
E sempre un stile, ovunqu' e' fosse, tenne;  
Sol di lei pensa, o di lei parla o scrive.

Allor in quella parte onde 'l suon venne,  
Gli occhi languidi volgo, e veggio quella  
Ch' ambo noi, me sospinse, e te ritenne.

Riconobbila al volto e a la favella :  
Che spesso ha già 'l mio cor racconsolato,  
Or grave e saggia, allor onesta e bella.

E quand' io fui nel mio più bello stato,  
Nell' età mia più verde, a te più cara,  
Ch' a dir ed a pensar a molti ha dato;

Mi fu la vita poco men che amara,  
A rispetto di quella mansueta  
E dolce morte, ch' a' mortali è rara :

Che n' tutto quel mio passo er' io più lieta,  
Che qual d' esilio al dolce albergo riede,  
Se non che mi stringea sol di te pietà.

Deh, Madonna, diss' io, per quella fede  
Che vi fu, credo, al tempo manifesta,  
Or più nel volto di Chi tutto vede,

Creovvi Amor pensier mai nella testa  
D' aver pietà del mio lungo martire,  
Non lasciando vostr' alta impresa onesta?

Ch' e' vostri dolci sdegni e le dolc' ire,  
Le dolci paci ne' begli occhi scritte,  
Tenner molt' anni in dubbio il mio desire.

Appena ebb' io queste parole ditte,  
Ch' i' vidi lampeggiar quel dolce riso  
Ch' un Sol fu già di mie virtù afflitte;

Poi disse sospirando : mai diviso  
Da te non fu 'l mio cor, nè giammai fia;  
Ma temprai la tua fiamma col mio viso,

Perchè a salvar te e me, null' altra via  
Era alla nostra giovinetta fama;  
Nè per ferza è però madre men pia :

Quante volte diss' io : questi non ama,  
Anzi arde, onde convien ch' a ciò proveggia!  
E mal può proveder chi teme o brama.

Quel di fuor miri, e quel dentro non veggia :  
Questo fu quel che ti rivolse e strinse  
Spesso ; come caval fren, che vaneggia.

Più di mille fiate ira dipinse  
Il volto mio, ch' amor ardeva il core,  
Ma voglia in me ragion giammai non vinse.

Poi se vinto ti vidi dal dolore,  
Drizzai 'n te gli occhi allor soavemente,  
Salvando la tua vita e 'l nostro onore.

E se fu passion troppo possente;  
E la fronte e la voce a salutarti  
I' mossi, or timorosa ed or dolente.

Questi fur teco mie' ingegni e mie arti;  
Or benigne accoglienze, ed ora sdegni;  
Tu 'l sai, che n' hai cantato in molte parti.

Ch' i' vidi gli occhi tuoi talor sì pregni  
Di lagrime, ch' io dissi : questi è corso  
A morte, non l' aitando; i' veggio i segni.

Allor providi d' onesto soccorso.  
Talor ti vidi tali sproni al fianco,  
Ch' i' dissi : qui convien più duro morso.

Così caldo, vermiglio, freddo e bianco,  
Or tristo or lieto, infu qui t' ho condotto  
Salvo, ond' io mi rallegro, benchè stanco.

Ed io : Madonna, assai fora gran frutto  
Questo d' ogni mia fe, purch' io 'l credessi;  
Dissi tremando, e non con viso asciutto.

Di poca fede! or io, se nol sapessi,  
Se non fosse ben ver, perchè 'l direi?  
Rispose; e 'n vista parve s' accendessi.

S' al mondo tu piacesti agli occhi miei,  
Questo mi taccio; pur quel dolce nodo  
Mi piacque assai ch' intorno al cor avei :

E piacemi 'l bel nome, se 'l ver odo,  
Che lunge e presso col tuo dir m' acquisti;  
Nè mai 'n tuo amor richiesi altro che modo.

Quel mancò solo; e mentre in atti tristi  
Volei mostrarmi quel ch' io vedea sempre,  
Il tuo cor chiuso a tutto 'l mondo apristi.

Quinci 'l mio gelo ond' ancor ti distempe:  
Che concordia era tal dell' altre cose,  
Qual giunge Amor, purch' onestate il tempre.

Fur quasi eguali in noi fiamme amoroze,  
Almen poich' io m' avvidi del tuo foco;  
Ma l' un l' appalesò, l' altro l' ascose.

Tu eri di mercè chiamar già roco,  
Quand' io tacea; perchè vergogna e tema  
Facean molto desir parer sì poco.

Non è minor il duol perch' altri 'l prema,  
Nè maggior per andarsi lamentando :  
Per fizion non cresce il ver nè scema.

Ma non si ruppe almen ogni vel quando  
Sola i tuoi detti, te presente, accolsi,  
Dir più non osa il nostro amor, cantando?

Teco era 'l cor, a me gli occhi raccolsi :  
Di ciò, come d' iniqua parte, duolti,  
Se 'l meglio e 'l più ti diedi, e 'l men ti tolsi;

Nè pensi che perchè ti fosser tolti,  
Ben mille volte, e più di mille e mille  
Renduti, e con pietate a te fur volti.

E state foran lor luci tranquille  
Sempre ver te, se non ch' ebbi temenza  
Delle pericolose tue faville.

Più ti vo' dir, per non laciarti senza  
Una conclusion che a te fia grata  
Forse d' udir in su questa partenza :

In tutte l' altre cose assai beata,  
In una sola a me stessa dispiacqui,  
Che 'n troppo umil terren mi trovai nata.

Duolmi ancor veramente, ch' io non nacqui  
Almen più presso al tuo fiorito nido,  
Ma assai fu bel paese ov' io ti piacqui.

Che potea 'l cor, del qual sol io mi fido,  
Volgersi altrove, a te essendo ignota;  
Ond' io fora men chiara e di men grido.

Questo no, rispos' io, perchè la rota  
Terza del ciel m' alzava a tanto amore,  
Ovunque fosse, stabile ed immota.

Or che si sia, diss' ella, i' n' ebbi onore  
Ch' ancor mi segue, ma per tuo diletto  
Tu non t' accorgi del fuggir dell' ore.

Vedi l' Aurora dell' aurato letto  
Rimenar a' mortali il giorno, e 'l Sole  
Già fuor dell' oceano infin al petto.

Questa vien per partirci, onde mi dole;  
S' a dir hai altro, studia d' esser breve,  
E col tempo dispensa le parole.

Quant' io sofferesi mai, soave e leve,  
Dissi, m' ha fatto il parlar dolce e pio;  
Ma 'l viver senza voi m' è duro e greve.

Però saper vorrei, Madonna, s' io  
Son per tardi seguirvi, se per tempo :  
Ella già mossa, disse : al creder mio,

Tu stara' in terra senza me gran tempo.

## TRIONFO DELLA FAMA.

### CAPITOLO PRIMO.

Eroi di Roma.

Da poi che Morte trionfò nel volto  
Che di me stesso trionfar solea,  
E fu del nostro mondo il suo Sol tolto,

Partissi quella dispietata e rea,  
Pallida in vista, orribile e superba  
Che 'l lume di beltate spento avea :

Quando mirando intorno su per l' erba,  
Vidi dall' altra parte giunger quella  
Che trae l' uom del sepolcro, e 'n vita il serba.

Qual in sul giorno l' amorosa stella  
Suol venir d' oriente innanzi al sole,  
Che s' accompagna volentier con ella;

Cotal venia; ed io : di quali scole  
Verrà 'l maestro che descriva appieno  
Quel ch' i' vo' dir in semplici parole?

Era d' intorno il ciel tanto sereno,  
Che per tutto 'l desio ch' ardea nel core,  
L' occhio mio non potea non venir meno.

Scolpito per le fronti era l' valore  
Dell' onorata gente, dov' io scorsi  
Molti di quei che legar vidi Amore.

Da man destra ove gli occhi prima porsi,  
La bella donna avea Cesare e Scipio :

Ma qual più presso, a gran pena m' accorsi:

L' un di Virtute, e non d' Amor mancipio;  
L' altro d' entrambi : e poi mi fu mostrata,  
Dopo sì glorioso e bel principio,

Gente di ferro e di valor armata;  
Siccome in Campidoglio al tempo antico  
Talora per Via Sacra o per via Lata.

Venian tutti in quell' ordin ch' i' dico,  
E leggeasi a ciascuno intorno al ciglio  
Il nome al mondo più di gloria amico.

I' era intento al nobile bisbiglio,  
Al volto, agli atti; e di que' primi due,  
L' un seguiva il nipote, e l' altro il figlio,

Che sol senz' alcun pari al mondo fue :  
E quei che volser a' nemici armati  
Chiuder il passo con le membra sue,

Duo padri da tre figli accompagnati;  
L' un giva innanzi, e duo ne venian dopo,  
E l' ultim' era 'l primo tra' laudati.

Poi fiammeggiava a guisa d' un piropo  
Colui che col consiglio e con la mano  
A tutta Italia giunse al maggior uopo;

Di Claudio dico, che notturno e piano,  
Come 'l Metauro vide, a purgar venne  
Di ria semenza il buon campo Romano.

Egli ebbe occhi al veder, al volar penne :  
Ed un gran vecchio il secondava appresso:  
Che con arte Anniballe a bada tenne.

Un altro Fabio, e duo Caton con esso,  
Duo Paoli, duo Bruti, e duo Marcelli,  
Un Regol ch' amò Roma e non se stesso :

Un Curio ed un Fabrizio, assai più belli  
Con la lor povertà, che Mida o Crasso

Con l' oro, ond' a virtù furon ribelli.

Cincinnato e Serran, che solo un passo  
Senza costor non vanno; e 'l gran Camillo  
Di viver prima che di ben far lasso;  
Perch' a sì alto grado il ciel sortillo,  
Che sua chiara virtute il ricondusse  
Ond' altrui cieca rabbia dipartillo.

Poi quel Torquato che 'l figliuol percuosse,  
E viver orbo per amor sofferse  
Della milizia, perch' orba non fusse.

L'un Decio e l' altro, che col petto aperse  
Le schiere de' nemici: o fiero voto!  
Che 'l padre e 'l figlio ad una morte offerse.

Curzio con lor venia non men devoto,  
Che di se e dell' arme empìe lo speco  
In mezzo 'l foro orribilmente voto.

Mummio, Levino, Attilio; ed era seco  
Tito Flaminio che con forza vinse,  
Ma assai più con pietate, il popol Greco.

Eravi quel che 'l re di Siria cinse  
D' un magnanimo cerchio, e colla fronte  
E con la lingua a suo voler lo strinse;

E quel ch' armato sol difese il monte  
Onde poi fu sospinto; e quel che solo  
Contr' a' tutta Toscana tenne il ponte;

E quel che 'n mezzo del nemico stuolo  
Mosse la mano indarno, e poscia l' arse,  
Sì seco irato che non sentì 'l duolo;

E chi 'n mar prima vincitor apparso  
Contra Cartaginesi; e chi lor navi  
Fra Sicilia e Sardigna ruppe e sparse.

Appio conobbi agli occhi suoi che gravi  
Furon sempre e molesti all' umil plebe.  
Poi vidi un grande con atti soavi;

E se non che 'l suo lume all' estremo hebe,  
Fors' era 'l primo; e certo fu fra noi,  
Qual Bacco, Alcide, Epaminonda a Tebe:

Ma 'l peggio è viver troppo; e vidi poi  
Quel che dell' esser suo destro e leggiero  
Ebbe 'l nome, e fu 'l fior degli anni suoi;

E quanto in arme fu crudo e severo,  
Tanto quel che 'l seguiva, era benigno;  
Non so se miglior duce o cavaliere.

Poi venia quel che 'l livido maligno  
Tumor di sangue, bene oprando, oppresse,  
Volumnio nobil d' alta laude digno.

Cosso, Pilon, Rutilio; e dalle spesse  
Luci in disparte tre soli ir vedeva,  
E membra rotte, e smagliate arme e fesse,

Lucio Dentato, e Marco Sergio, e Sceva;  
Quei tre folgori e tre scogli di guerra:  
Ma l' un rio successor di fama leva.

Mario poi, che Giugurta e i Cimbri atterra  
E 'l tedesco furor; e Fulvio Flacco,  
Ch' a gl' ingrati troncar a bel studio erra;

E 'l più nobile Fulvio, e sol un Gracco  
Di quel gran nido, e Catulo inquieto,  
Che fe' il popol Roman più volte stracco;  
E quel che parve altrui beato e lieto,  
Non dico fu (che non chiaro si vede  
Un chiuso cor in suo alto secreto)

Metello dico, e suo padre, e suo rede;  
Che già di Macedopia e de' Numidi  
E di Creta e di Spagna addusser prede.

Poscia Vespasian col figlio vidi,  
Il buono e 'l bello, non già 'l bello e 'l rio;  
E 'l buon Nerva e Trajan, principi fidi:

Elio Adriano, e 'l suo Antonin pio,  
Bella successione infino a Marco,  
Ch' ebber almeno il natural desio.

Mentre che vago oltra cogli occhi varco,  
Vidi 'l gran fondator, e i regi cinque;  
L' altr' era in terra di mal peso carico,  
Come adiviene a chi virtù relinque.

## CAPITOLO II.

Personaggi illustri di Grecia, ed altri.

Pien d' infinita e nobil maraviglia  
Presi a mirar il buon popol di Marte,  
Ch' al mondo non fu mai simil famiglia.

Giugnea la vista con l' antiche carte,  
Ove son gli alti nomi e i sommi pregi,  
E sentia nel mio dir mancar gran parte.

Ma disviarmi i peregrini egregi:  
Annibal primo, e quel cantato in versi  
Achille che di fama ebbe gran fregi;

I duo chiari Trojani, e i duo gran Persi,  
Filippo, e 'l figlio che da Pella agl' Indi  
Correndo vinse paesi diversi.

Vidi l' altr' Alessandro non lunge indi,  
Non già correr così; ch' ebb' altro intoppo.  
Quanto del vero onor, Fortuna, scindi!

I tre Teban ch' io dissi, in un bel groppo;  
Nell' altro, Ajace, Diomede, e Ulisse  
Che desiò del mondo veder troppo.

Nestor che tanto seppe e tanto visse,  
Agamennon e Menelao, che 'n spose  
Poco felici al mondo fer gran risse.

Leonida ch' a' suoi lieto propose  
Un duro prandio, una terribil cena,  
E 'n poca piazza fe' mirabil cose.

Alcibiade che sì spesso Atena,  
Come fu suo piacer, volse e rivolse  
Con dolce lingua e con fronte serena.

Milciade che 'l gran giogo a Grecia tolse;  
E 'l buon figliuol che con pietà perfetta  
Legò se vivo, e 'l padre morto sciolse.

Temistocle e Teseo con questa setta,

Aristide che fu un greco Fabrizio :

A tutti fu crudelmente interdetta

La patria sepoltura; e l' altrui vizio  
 Illustra lor : che nulla meglio scopre  
 Contrari duo, ch' un picciol interstizio.

Focion va con questi tre di sopra,  
 Che di sua terra fu scacciato e morto;  
 Molto contrario il guidardon dall' opre!

Com' io mi volsi, il buon Pirro ebbi scorto,  
 E 'l buon re Massinissa; e gli era avviso  
 D' esser senza i Roman, ricever torto.

Con lui mirando quinci e quindi fiso,  
 Ieron Siracusan conobbi, e 'l crudo  
 Annibale da lor molto diviso.

Vidi, qual uscì del foco, ignudo  
 Il re di Lidia; manifesto esempio,  
 Che poco val contra Fortuna scudo.

Vidi Siface pari a simil scempio;  
 Brenno, sotto cui cadde gente molta,  
 E poi cadd' ei sotto 'l famoso tempio.

In abito diversa, in popol folta  
 Fu quella schiera, e mentre gli occhi alti ergo,  
 Vidi una parte tutta in se raccolta :

E quel che volse a Dio far grande albergo  
 Per abitar fra gli uomini, era 'l primo;  
 Ma chi fe' l' opra, gli veniva da tergo :

A lui fu destinato; onde da imo  
 Perduose al sommo l' edificio santo,  
 Non tal dentro architetto, com' io stimo.

Poi quel che a Dio famigliar fu tanto  
 In grazia a parlar seco a faccia a faccia,  
 Che nessun altro se ne può dar vanto;

E quel che, come un animal s' allaccia,  
 Con la lingua possente legò il sole,  
 Per giugner de' nemici suoi la traccia.

O fidanza gentil! chi Dio ben cole,  
 Quanto Dio ha creato, aver soggetto,  
 E 'l ciel tener con semplici parole!

Poi vidi 'l padre nostro a cui fu detto  
 Ch' uscisse da sua terra, e gisse al loco  
 Che all' umana salute era già eletto :

Seco 'l figlio, e 'l nipote a cui fu 'l gioco  
 Fatto delle due spose, e 'l saggio e casto  
 Giosef dal padre allontanarsi un poco.

Poi stendendo la vista quant' io basto,  
 Rimirando ove l' occhio oltra non varca,  
 Vidi 'l giusto Ezechia, e Sanson guasto :

Di qua da lui chi fece la grand' arca,  
 E quel che cominciò poi la gran torre  
 Che fu sì di peccato e d' error carica;

Poi quel buon Giuda a cui nessun può torre  
 Le sue leggi paterne, invitto e franco  
 Com' uom che per giustizia a morte corre.

Già era il mio desir presso che stanco,

Quando mi fece una leggiadra vista  
 Più vago di veder ch' io ne foss' anco.

Io vidi alquante donne ad una lista :

Antiope, ed Orizia armata e bella,  
 Ippolita del figlio afflitta e trista;

E Menalippe, e ciascuna sì stella,  
 Che vincerle fu gloria al grande Alcide  
 Che l' una ebbe, e Teseo l' altra sorella :

La vedova che sì sicura vide  
 Morto 'l figliuol, e tal vendetta feo,  
 Ch' uccise Ciro, ed or sua fama uccide.

Però vedendo ancora il suo fin reo,  
 Par che di novo a sua gran colpa moja;  
 Tanto quel dì del suo nome perdeo.

Poi vidi quella che mal vide Troja :  
 E fra queste una vergine latina,  
 Che in Italia a' Trojan fe' tanta noja.

Poi vidi la magnanima reina,  
 Ch' una treccia rivolta e l' altra sparsa  
 Corse alla babilonica ruina :

Poi vidi Cleopatra; e ciascun' arsa  
 D' indegno foco; e vidi in quella tresca  
 Zenobia del suo onor assai più scarsa.

Bell' era, e nell' età fiorita e fresca :  
 Quanto in più gioventute e 'n più bellezza,  
 Tanto par ch' onestà sua laude accresca.

Nel cor femmineo fu tanta fermezza,  
 Che col bel viso e con l' armata coma  
 Fece temer chi per natura sprezza :

I' parlo dell' imperio alto di Roma,  
 Che con arme assalio, bench' all' estremo  
 Fosse al nostro trionfo ricca soma.

Fra i nomiche 'n dir breve ascondo e premo,  
 Non fia Giudit, la vedovetta ardita  
 Che fe' il folle amator del capo scemo.

Ma Nino ond' ogn' istoria umana è ordita,  
 Dove lass' io? e 'l suo gran successore,  
 Che superbia condusse a bestial vita?

Belo dove riman, fonte d' errore,  
 Non per sua colpa? dov' è Zoroastro,  
 Che fu dell' arte magica inventore?

E chi de' nostri duci che 'n duro astro  
 Passar l' Eufrate, fece 'l mal governo,  
 All' italiche doglie fiero impiastro?

Ov' è 'l gran Mitridate, quell' eterno  
 Nemico de' Roman, che sì ramingo  
 Fuggì dinanzi a lor la state e 'l verno?

Molte gran cose in picciol fascio stringo.  
 Ov' è 'l re Artù; e tre Cesari Augusti,  
 Un d' Africa, un di Spagna, un Loteringo?

Cingean costu' i suoi dodici robusti :  
 Poi veniva solo il buon duce Goffrido,  
 Che fe' l' impresa santa e i passi giusti.

Questo, di ch' io mi sdegno e 'ndarno grido,

Fece in Gerusalem con le sue mani  
Il mal guardato e già negletto nido.

Ite, superbi e miseri Cristiani,  
Consumando l' un l' altro, e non vi caglia  
Che 'l sepolcro di Cristo è in man di cani.

Raro o nessun ch' in altra fama saglia,  
Vidi dopo costui, s' io non m' inganno,  
O per arte di pace o di battaglia.

Pur, com' uomini eletti ultimi vanno,  
Vidi verso la fine il Saracino  
Che fece a' nostri assai vergogna e danno.

Quel di Luria seguiva il Saladino,  
Poi 'l duca di Lancastro, che pur dianzi  
Er' al regno de' Franchi aspro vicino.

Miro, com' uom che volentier s' avanzi,  
S' alcuno vi vedessi qual egli era  
Altrove agli occhi miei veduto innanzi;

E vidi duo che si partir jersera  
Di questa nostra etate e del paese :  
Costor chiudean quell' onorata schiera :

Il buon Re sicilian, che in alto intese,  
E lunge vide, e fu verament' Argo ;  
Dall' altra parte il mio gran Colonnese,  
Magnanimo, gentil, costante e largo.

### CAPITOLO III.

Filosofi, letterati e poeti di Grecia e di Roma.

Io non sapea da tal vista levarme,  
Quand' io udii : pon mente all' altro lato  
Che s' acquista ben pregio altro che d' arme.

Volsimi da man manca, e vidi Plato  
Che 'n quella schiera andò più presso al segno  
Al qual aggiunge a chi dal cielo è dato.

Aristotele poi pien d' alto ingegno ;  
Pitagora, che primo umilmente  
Filosofia chiamò per nome degno :

Socrate e Senofonte; e quell' ardente  
Vecchio a cui fur le Muse tanto amiche,  
Ch' Argo e Micena e Troja se ne sente.

Questi cantò gli errori e le fatiche  
Del figliuol di Laerte e della Diva;  
Primo pittor delle memorie antiche.

A man a man con lui cantando giva  
Il Mantoan che di par seco giostra :  
Ed uno al cui passar l' erba fioriva ;

Quest' è quel Marco Tullio in cui si mostra  
Chiaro, quant' ha eloquenza e frutti e fiori :  
Questi son gli occhi della lingua nostra.

Dopo venia Demostene che fuori  
È di speranza omai del primo loco,  
Non ben contento de' secondi onori :

Un gran folgor pareva tutto di foco,  
Eschine il dica, che 'l potè sentire

Quando presso al suo tuon parve già roco.

Io non posso per ordine ridire,  
Questo o quel dove mi vedessi o quando,  
E qual innanzi andar, e qual seguire :

Che cose innumerabili pensando,  
E mirando la turba tale e tanta,  
L' occhio il pensier m' andava deviando.

Vidi Solon, di cui fu l' util pianta .  
Che s' è mal culta mal frutto produce,  
Cogli altri sei di cui Grecia si vanta.

Qui vid' io nostra gente aver per duce  
Varrone, il terzo gran lume Romano,  
Che quanto 'l miro più, tanto più luce :

Crispo Salustio, e seco a mano a mano  
Uno che gli ebbe invidia, e videl torto,  
Cioè 'l gran Tito Livio padoano.

Mentr' io mirava, subito ebbi scorto  
Quel Plinio veronese suo vicino,  
A scriver molto, a morir poco accorto.

Poi vidi 'l gran platonico Plotino,  
Che credendosi in ozio viver salvo,  
Prevento fu dal suo fiero destino

Il qual seco venia dal matern' alvo ;  
E però providenza ivi non valse.

Poi Crasso, Antonio, Ortensio, Galba e Calvo,

Con Pollion che 'n tal superbia salse,  
Che contra quel d' Arpino armar le lingue  
Ei duo cercando fame indegne e false.

Tucidide vid' io, che ben distingue  
I tempi e i luoghi e loro opre leggiadre,  
E di che sangue quel campo s' impingue.

Erodoto di greca istoria padre  
Vidi, e dipinto il nobil geometra  
Di triangoli, tondi e forme quadre :

E quel che 'nver di noi divenne petra,  
Porfirio che d' acuti sillogismi  
Empiè la dialettica faretra,

Facendo contra 'l vero arme i sofismi :  
E quel di Coò, che fe' via miglior l' opra,  
Se ben intesi fosser gli aforismi.

Apollo ed Esculapio gli son sopra  
Chiusi, ch' appena il viso gli comprende,  
Sì par che i nomi il tempo limi e copra.

Un di Pergamo il segue, e da lui pende  
L' arte guasta fra noi, allor non vile,  
Ma breve e oscura : ei la dichiara e stende.

Vidi Anasarco intrepido e virile,  
E Senocrate più saldo ch' un sasso,  
Che nulla forza il volse ad atto vile.

Vidi Archimede star col viso basso ;  
E Democrito andar tutto pensoso,  
Per suo voler di lume e d' oro casso.

Vid' Ippia, il vecchierel che già fu oso  
Dir : i' so tutto; e poi di nulla certo,



Ma d' ogni cosa Archesilao dubbioso,  
Vidi in suoi detti Eraclito coperto,  
E Diogene Cinico in suoi fatti  
Assai più che non vuol vergogna aperto :

E quel che lieto i suoi campi disfatti  
Vide e deserti, d' altra merce carico,  
Credendo averne invidiosi patti.

Iv' era il curioso Dicearco,  
Ed in suoi magisteri assai dispari  
Quintiliano e Seneca e Plutarco.

Vidivi alquanti ch' han turbati i mari  
Con venti aversi ed intelletti vaghi,  
Non per saper ma per contender chiari ;

Urtar come leoni, e come draghi  
Con le le code avvinchiarsi : or che è questo  
Ch' ognun del suo saper par che s' appaghi ?

Carneade vidi in suoi studi sì desto,  
Che parland' egli, il vero e 'l falso appena  
Si discernea ; così nel dir fu presto.

La lunga vita, e la sua larga vena  
D' ingegno pose in accordar le parti  
Che 'l furor letterato a guerra mena.

Nè 'l poteo far : che come crebber l' arti,  
Crebbe l' invidia, e col sapere insieme  
Ne' cuori enfiati i suoi veneni sparti.

Contra 'l buon sire che 'l umana speme  
Alzò ponendo l' anima immortale,  
S' armò Epicuro, onde sua fama geme ;

Ardito a dir ch' ella non fosse tale :  
Così al lume fu famoso e lippo,  
Con la brigata al suo maestro eguale ;

Di Metrodoro parlo e d' Aristippo.  
Poi con gran subbio e con mirabil fuso  
Vidi tela sottil tesser Crisippo.

Degli Stoici 'l padre alzato in suso,  
Per far chiaro suo dir, vidi Zenone  
Mostrar la palma aperta e 'l pugno chiuso :

E per fermar sua bella intenzione,  
La sua tela gentil tesser Cleante,  
Che tira al ver la vaga opinione.

Qui lascio ; e più di lor non dico avanti.

## TRIONFO DEL TEMPO.

*Il tempo tutto vince ; la Fama stessa gli cede :  
Chiamasi fama, ed è morir seconda.*

Dell' aureo albergo con l' Aurora innanzi  
Sì ratto usciva 'l Sol cinto di raggi,  
Che detto aresti ; e' si corcò pur dianzi.

Alzato un poco, come fanno i saggi,  
Guardoss' intorno, e da se stesso disse :  
Che pensi ? omai convien che più cura aggi.

Ecco, s' un uom famoso in terra visse,  
E di sua fama per morir non esce,  
Che sarà della legge che 'l ciel fisse ?

E se fama mortal morendo cresce,  
Che spegner si doveva in breve, veggio  
Nostra eccellenza al fine, onde m' incresce.

Che più s' aspetta, o che pote esser peggio ?  
Che più nel ciel ho io, che 'n terra un uomo  
A cui esser egual per grazia cheggio ?

Quattro cavai con quanto studio como,  
Pasco nell' occano, e sprono e sferzo !  
E pur la fama d' un mortal non domo.

Ingiuria da corrucchio e non da scherzo,  
Avvenir questo a me, s' io foss' in cielo,  
Non dirò primo, ma secondo o terzo.

Or convien che s' accenda ogni mio zelo  
Sì, ch' al mio volo l' ira addoppi i vanni ;  
Ch' io porto invidia agli uomini, e nol celo ;

De' quali veggio alcun dopo mill' anni  
E mille e mille più chiari che 'n vita ;  
Ed io m' avanzo di perpetui affanni.

Tal son, qual era anzi che stabilita  
Fosse la terra, dì e notte rotando  
Per la strada rotonda ch' è infinita.

Poichè questo ebbe detto, disdegnando  
Riprese il corso più veloce assai,  
Che falcon d' alto a sua preda volando.

Più dico : nè pensier poria giammai  
Seguir suo volo, non che lingua o stile ;  
Tal che con gran paura il rimirai.

Allor tenn' io il viver nostro a vile  
Per la mirabil sua velocitate,  
Via più ch' innanzi nol tenea gentile :

E parvemi mirabil vanitate  
Fermar in cose il cor che 'l tempo preme ;  
Che mentre più le stringi, son passate.

Però chi di suo stato cura o teme,  
Provegga ben, mentr' è l' arbitrio intero,  
Fondar in loco stabile sua speme :

Che quant' io vidi 'l Tempo andar leggiere  
Dopo la guida sua che mai non posa,  
I' nol dirò, perchè poter nol spero.

I' vidi 'l ghiaccio e lì presso la rosa,  
Quasi in un punto il gran freddo e 'l gran caldo:  
Che pur udendo par mirabil cosa.

Ma chi ben mira col giudicio saldo,  
Vedrà esser così ; che nol vid' io,  
Di che contra me stesso or mi riscaldo.

Seguii già le speranze e 'l van desio :  
Or ho dinanzi agli occhi un chiaro specchio  
Ov' io veggio me stesso e 'l fallir mio.



E quanto posso al fine m' apparecchio, & Pensando 'l breve viver mio, nel quale Stamane era un fanciullo, ed or son vecchio.

Che più d'un giorno è la vita mortale  
Nubilo breve freddo e pien di noja,  
Che può bella parer, ma nulla vale?

Qui l' umana speranza, e qui la gioja :  
Qui i miseri mortali alzan la testa;  
E nessun sa quando si viva o moja.

Veggio la fuga del mio viver presta,  
Anzi di tutti; e nel fuggir del sole,  
La ruina del mondo manifesta.

Or vi riconfortate in vostre fole,  
Giovani, e misurate il tempo largo :  
Che piaga antiveduta assai men dole.

Forse che 'ndarno mie parole spargo :  
Ma io v' annunzio che voi sete offesi -  
Di un grave e mortifero letargo :

Che volan l'ore, i giorni e gli anni e i mesi;  
E 'nseme, con brevissimo intervallo,  
Tutti avemo a cercar altri paesi.

Non fate contra 'l vero al core un callo,  
Come sete usi; anzi volgete gli occhi,  
Mentr' emendar potete il vostro fallo.

Non aspettate che la Morte scocchi,  
Come fa la più parte; che per certo  
Infinita è la schiera degli sciocchi.

Poi ch' i' ebbi veduto e veggio aperto  
Il volar e 'l fuggir del gran pianeta,  
Ond' i' ho danni e 'nganni assai sofferto;

Vidi una gente andarsen queta queta,  
Senza temer di tempo o di sua rabbia :  
Che gli avea in guardia istorico o poeta.

Di lor par più che d' altri invidia s' abbia :  
Che per se stessi son levati a volo  
Uscendo fuor della comune gabbia.

Contra costor colui che splende solo,  
S' apparecchiava con maggiore sforzo,  
E riprendeva un più spedito volo;

A' suoi corsier raddoppiat' era l' orzo ;  
E la reina di ch' io sopra dissi,  
Volea d'alcun de' suoi già far divorzo.

Udi' dir, non so a chi; ma 'l detto scrissi :  
In questi umani, a dir proprio ligustri,  
Di cieca oblivione oscuri abissi,

Volgerà 'l sol non pur anni, ma lustri  
E secoli, vittor d' ogni cerebro;  
E vedrà il vaneggiar di questi illustri.

Quanti fur chiuri tra Peneo ed Ebro,  
Che son venuti o verran tosto meno !  
Quant' in sul Xanto, e quanti in val di Tebro !

Un dubbio verno, un instabil sereno  
È vostra fama, e poca nebbia il rompe ;  
E 'l gran tempo a gran nomi è gran veneno.

Passan vostri trionfi e vostre pompe ;  
Passan le signorie, passano i regni ;  
Ogni cosa mortal tempo interrompe ;

Eritolta a' men buon, non dà a' più degni,  
E non pur quel di fuori il tempo solve,  
Ma le vostr' eloquenze, e i vostri ingegni.

Così fuggendo, il mondo seco volve ;  
Nè mai si posà, nè s' arresta o torna,  
Finchè v' ha ricondotti in poca polve.

Or perchè umana gloria ha tante corna ;  
Non è gran maraviglia s' a fiaccarle,  
Alquanto oltra l' usanza si soggiorna.

Ma cheunque si pensi il vulgo o parlo,  
Se 'l viver vostro non fosse sì breve,  
Tosto vedreste in polve ritornarle.

Udito questo (perchè al ver si deve  
Non contrastar, ma dar perfetta fede)  
Vidi ogni nostra gloria al sol di neve :

E vidi 'l tempo rimendar tai prede  
De' vostri nomi ch' i' gli ebbi per nulla ;  
Benchè la gente ciò non sa nè crede,

Cieca che sempre al vento si trastulla,  
E pur di false opinion si pasce,  
Lodando più l' morir vecchio, che 'n culla.

Quanti felici son già morti in fasce !  
Quanti miseri in ultima vecchiezza !  
Alcun dice : beato è chi non nasce.

Ma per la turba a' grandi errori avvezza,  
Dopo la lunga età sia 'l nome chiaro ;  
Che è questo però, che sì s' apprezza ?

Tanto vince e ritoglie il tempo avato :  
Chiamasi fama, ed è morir secondo ;  
Nè più che contra 'l primo, è alcun riparo.

Così 'l Tempo trionfa i nomi e 'l mondo.

## TRIONFO DELLA DIVINITÀ.

Il sommo bene, che noi erranti andiamo cercando in terra, non è che in cielo.

Da poi che sotto 'l ciel cosa non vidi  
Stabile e ferma, tutto sbigottito  
Mi volsi, e dissi : guarda, in che ti fidi ?

Risposi ; nel Signor che mai fallito  
Non ha promessa a chi si fida in lui :  
Ma veggio ben, che 'l mondo m' ha schernito ;

E sento quel ch' io sono, e quel ch' i' fui ;  
E veggio andar, anzi volar il tempo ;  
E doler mi vorrei, nè so di cui :

Che la colpa è pur mia, che più per tempo  
Dovea aprir gli occhi, e non tardar al fine :  
Ch' a dir il vero, omai troppo m' attempo.

Ma tarde non fur mai grazie divine :  
In quelle spero ch' n me ancor faranno  
Alte operazioni e pellegrine.

Così detto e risposto : or se non stanno  
Queste cose che 'l ciel volge e governa,  
Dopo molto voltar che fine aranno ?

Questo pensava ; e mentre più s' interna  
La mente mia, veder mi parve un mondo  
Novo in etate immobile ed eterna ;

E 'l sole e tutto 'l ciel disfare a tondo  
Con le sue stelle, ancor la terra e 'l mare,  
E rifarne un più bello e più giocondo.

Qual meraviglia ebb' io quando restare  
Vidi in un piè colui che mai non stette,  
Ma scorrendo suol tutto cangiare !

E le tre parti sue vidi ristrette  
Ad una sola, e quell' una esser ferma,  
Sicchè come solea più non s' affrette !

E quasi in terra d' erba ignuda ed erma,  
Nè fia nè fu, nè mai v' era anzi o dietro,  
Ch' amara vita fanno varia e 'nferma.

Passa 'l pensier, siccome sole in vetro,  
Anzi più assai, però che nulla il tene :  
Oh qual grazia mi fia se mai l' impetro,

Ch' i' veggia ivi presente il sommo bene,  
Non alcun mal che solo il tempo mesce,  
E con lui si diparte e con lui viene !

Non avrà albergo il Sol in Tauro o 'n Pesce,  
Per lo cui variar, nostro lavoro  
Or nasce or more, ed or scema ed or cresce.

Beati spirti che nel sommo coro  
Si troveranno o trovano in tal grado,  
Che sia in memoria eterna il nome loro !

O felice colui che trova il guado  
Di questo alpestro e rapido torrente  
Che ha nome vita ch' a molti è sì a grado !

Misera la volgare e cieca gente  
Che pon qui sue speranze in cose tali,  
Che 'l tempo le ne porta sì repente !

O veramente sordi, ignudi e frali ;  
Poveri d' argomento e di consiglio,  
Egri del tutto e miseri mortali !

Quel che 'l mondo governa pur col ciglio  
Che conturba ed acqueta gli elementi,  
Al cui saper non pur io non m' appiglio,

Ma gli angeli ne son lieti e contenti  
Di veder de le mille parti l' una ;  
Ed in ciò stanno desiosi e 'ntenti.

O mente vaga, al fin sempre digiuna !  
A che tanti pensieri ? un' ora sgombra  
Quel che 'n molt' anni appena si raguna.

Quel che l' anima nostra preme e 'ngombra,  
Dianzi, adesso, ier, diman, mattino e sera,  
Tutti in un punto passeran com' ombra.

Non avrà loco fu, sarà, nè era ;  
Ma è solo, in presente, e ora e oggi ;  
E sola eternità raccolta e 'ntera.

Quanti spianati dietro e innanzi poggia,  
Ch' occupavan la vista ! e non fia in cui  
Nostro sperar e rimembrar s' appoggia :

La qual varietà fa spesso altrui  
Vaneggiar sì, che 'l viver pare un gioco  
Pensando pur : che sarò io ? che fui ?

Non sarà più diviso a poco a poco,  
Ma tutto insieme ; e non più state o verno,  
Ma morto 'l tempo, e variato il loco :

E non avranno in man gli anni 'l governo  
Delle fame mortali : anzi chi fia  
Chiaro una volta, fia chiaro in eterno.

O felici quell' anime che 'n via  
Sono o saranno di venir al fine  
Di ch' io ragiono, quandunque e' si sia !

E tra l' altre leggiadre e pellegrine,  
Beatissima lei che Morte ancise  
Assai di qua dal natural confine !

Parranno allor l' angeliche divise,  
E l' oneste parole, e i pensier casti  
Che nel cor giovenil Natura mise.

Tanti volti che 'l Tempo e Morte hanguasti,  
Torneranno al lor più fiorito stato ;  
E vedrassi ove, Amor, tu mi legasti ;

Ond' io a dito ne sarò mostrato :  
Ecco chi pianse sempre, e nel suo pianto  
Sopra 'l riso d' ogni altro fu beato.

E quella di cu' ancor piangendo canto,  
Avrà gran meraviglia di se stessa,  
Vedendosi fra tutte dar il vanto.

Quando ciò fia, nol so : sassel propri' essa ;  
Tanta credenza a' più fidi compagni  
Di sì alto secreto ha chi s' appressa.

Credo che s' avvicini, e de' guadagni  
Veri e de' falsi si farà ragione,  
Che tutte fieno allora opre di ragni.

Vedrassi quanto in van cura si pone,  
E quanto indarno s' affatica e suda,  
Come sono ingannate le persone.

Nessun secreto fia chi copra o chiuda :  
Fia ogni coscienza, o chiara o fosca,  
Dinanzi a tutto 'l mondo aperta e nuda :

E fia chi ragion giudichi e conosca :  
Poi vedrem prender ciascun suo viaggio,  
Come fiera cacciata si rimbosca ;

E vederassi in quel poco paraggio,  
Che vi fa ir superbi, oro e terreno  
Essere stato danno, e non vantaggio :

E 'n disparte color che sotto 'l freno  
Di modesta fortuna ebbero in uso  
Senz' altra pompa di godersi in seno.

Questi cinque Trionfi in terra giuso  
Avem veduti, ad alla fine il sesto,  
Dio permettente, vederem lassuso ;

E 'l Tempo disfar tutto, e così presto ;  
E Morte in sua ragion cotanto avara ;  
Morti saranno insieme e quella e questo :

E quei che fama meritaron chiara,  
Che 'l Tempo spense; e i bei visi leggiadri  
Che 'mpallidir fe' il Tempo e Morte amara ;

L' oblivion, gli aspetti oscuri ed adri,  
Più che mai bei tornando, lasceranno

♣ A morte impetuosa i giorni ladri.

Nell' età più fiorita e verde aranno  
Con immortal bellezza eterna fama :

Ma innanzi a tutti ch' a rifar si vanno,  
È quella che piangendo il mondo chiama  
Con la mia lingua e colla stanca penna :  
Ma 'l ciel pur di vederla intera brama.

A riva un fiume che nasce in Gebenna,  
Amor mi diè per lei sì lunga guerra;  
Che la memoria ancor il core accenna.

Felice sasso che 'l bel viso serra !  
Che poi ch' avrà ripreso il suo bel volo,  
Se fu beato chi la vide in terra,

♣ Or che fia dunque a rivederla in cielo?

FINE DE' TRIONFI E DELLE RIME DI PETRARCA.

# L'ORLANDO FURIOSO

E LE SATIRE

DI LODOVICO ARIOSTO.

## ORLANDO FURIOSO.

### CANTO PRIMO.

*Battaglie de' Pirenei. — Fuga d' Angelica.*

Le donne, i cavalier, l' arme, gli amori,  
Le cortesie, l' audaci imprese io canto,  
Che furo al tempo che passaro i Mori  
D' Africa il mare, e in Francia nocquer tanto,  
Seguendo l' ire e i giovenil furori  
D' Agramante lor re, che si diè vanto  
Di vendicar la morte di Trojano  
Sopra re Carlo imperator romano.

Dirò d' Orlando in un medesmo tratto  
Cosa non detta in prosa mai nè in rima;  
Che per amor venne in furore e matto,  
D' uom che sì saggio era stimato prima:  
Se da colei che tal quasi m' ha fatto,  
Che 'l poco ingegno ad or ad or mi lima,  
Me ne sarà però tanto concesso  
Che mi basti a finir quanto ho promesso.

Piacciavi generosa Erculea prole,  
Ornamento e splendor del secol nostro,  
Ippolito, aggradir questo che vuole  
E darvi sol può l' umil servo vostro.  
Quel ch' io vi debbo, posso di parole  
Pagare in parte, e d' opera d' inchiostro:  
Nè che poco io vi dia da imputar sono;  
Che quanto io posso dar, tutto vi dono.

Voi sentirete fra i più degni eroi,  
Che nominar con laude m' apparecchio,  
Ricordar quel Ruggier, che fu di voi  
E de' vostri avi illustri il ceppo vecchio.  
L' alto valore e i chiari gesti suoi  
Vi farò udir, se voi mi date orecchio.  
E' vostri alti pensier cedano un poco  
Sì, che tra lor miei versi abbiano loco.

Orlando, che gran tempo innamorato  
Fu de la bella Angelica, e per lei  
In India, in Media, in Tartaria lasciato  
Avea infiniti ed immortal trofei,

✠ In Ponente con essa era tornato,  
Dove sotto i gran monti Pirenei  
Colla gente di Francia e di Lamagna  
Re Carlo era attendato alla campagna,  
Per far al re Marsilio e al re Agramante  
Battersi ancor del folle ardir la guancia,  
D' aver condotto, l' un, d' Africa quante  
Genti erano atte a portar spada e lancia;  
L' altro, d' aver spinta la Spagna innante  
A distruzione del bel regno di Francia.  
E così Orlando arrivò quivi appunto,  
Ma tosto si pentì d' esservi giunto;

Che gli fu tolta la sua donna poi:  
Ecco il giudizio uman come spesso erra!  
Quella che dagli esperj ai liti eoi  
Avea difesa con sì lunga guerra,  
Or tolta gli è fra tanti amici suoi,  
Senza spada adoprar, nella sua terra.  
Il savio imperator ch' estinguer volse  
Un grave incendio, fu che gli la tolse.

Nata pochi dì innanzi era una gara  
Tra il conte Orlando e 'l suo cugin Rinaldo;  
Che ambi avean per la bellezza rara  
D' amoroso disio l' animo caldo.  
Carlo, che non avea tal lite cara,  
Che gli rendea l' ajuto lor men saldo,  
Questa donzella che la causa n' era,  
Tolse, e diè in mano al duca di Bavera;

In premio promettendola a quel d' essi,  
Che in quel conflitto, in quella gran giornata,  
Degl' Infedeli più copia uccidessi,  
E di sua man prestasse opra più grata.  
Contrari ai voti poi furo i successi;  
Ch' in fuga andò la gente battezzata,  
E con molti altri fu 'l duca prigioniero,  
E restò abbandonato il padiglione.

Dove, poichè rimase la donzella  
Ch' esser dovea del vincitor mercede,  
✠ Innanzi al caso era salita in sella,

E quando bisognò le spalle diede,  
Presaga che quel giorno esser rubella  
Dovea fortuna alla cristiana fede :  
Entrò in un bosco, e nella stretta via  
Rincontrò un cavalier ch' a piè venia.

Indosso la corazza, l' elmo in testa,  
La spada al fianco, in braccio avea lo scudo;  
E più leggier correa per la foresta,  
Che al palio rosso il villan mezzo ignudo.  
Timida pastorella mai sì presta  
Non volse piede innanzi a serpe crudo,  
Come Angelica tosto il freno torse,  
Che del guerrier ch' a piè venia s' accorse.

Era costui quel paladin gagliardo,  
Figliuol d'Amon, signor di Montalbano,  
A cui pur dianzi il suo destrier Bajardo  
Per strano caso uscito era di mano.  
Come alla donna egli drizzò lo sguardo,  
Riconobbe, quantunque di lontano,  
L' angelico sembiante e quel bel volto  
Che all' amorse reti il tenea involto.

La donna il palafreno addietro volta,  
E per la selva a tutta briglia il caccia ;  
Nè per la rara più che per la folta,  
La più sicura e miglior via procaccia ;  
Ma pallida, tremando e di se tolta,  
Lascia cura al destrier che la via faccia.  
Di su, di giù nell' alta selva fiera  
Tanto girò, che venne a una riviera.

Sulla riviera Ferraù trovosse ;  
Di sudor pieno, e tutto polveroso.  
Dalla battaglia dianzi lo rimosse  
Un gran disio di bere e di riposo :  
E poi, mal grado suo, quivi fermosse ;  
Perchè dell' acqua ingordo e frettoloso,  
L' elmo nel fiume si lasciò cadere,  
Nè l'avea potuto anco riavere.

Quanto potea più forte, ne veniva  
Gridando la donzella ispaventata.  
A quella voce salta in su la riva  
Il Saracino, e nel viso la guata ;  
E la conosce subito ch' arriva,  
Benchè di timor pallida e turbata,  
E sien più di che non n' udì novella,  
Che senza dubbio ell' è Angelica bella.

E perchè era cortese, e n' avea forse  
Non men de' duo cugini il petto caldo,  
L' ajuto che potea tutto le porse,  
Pur come avesse l' elmo, ardito e baldò :  
Trasse la spada, e minacciando corse  
Dove poco di lui temea Rinaldo.  
Più volte s' eran già non pur veduti,  
Ma al paragon dell' arme conosciuti.

Cominciar quivi una crudel battaglia,

Come a piè si trovar, coi brandi ignudi :  
Non che le piastre e la minuta maglia ,  
Ma ai colpi lor non reggerian le incudi.  
Or mentre l' un coll' altro si travaglia,  
Bisogna al palafren che 'l passo studi ;  
Che quanto può menar delle calcagna,  
Coei lo caccia al bosco e alla campagna.

Poichè s' affaticar gran pezzo in vano  
I duo guerrier per por l'un l' altro sotto ;  
Quando non meno era coll' arme in mano  
Questo di quel, nè quel di questo dotto ;  
Fu primiero il signor di Montalbano,  
Che al cavalier di Spagna fece motto,  
Sì come quel ch' ha nel cor tanto foco,  
Che tutto n' arde e non ritrova loco.

Disse al Pagan : me sol creduto avrai,  
E pur avrai te meco ancora offeso :  
Se questo avvien perchè i fulgenti rai  
Del novo Sol t' abbiano il petto acceso,  
Di farmi qui tardar, che guadagno hai ?  
Che quando ancor tu m' abbi morto o preso,  
Non però tua la bella donna fia ;  
Che, mentre noi tardiam, se ne va via.

Quanto fia meglio, amandola tu ancora,  
Che tu le venga a traversar la strada,  
A ritenerla e farle far dimora,  
Prima che più lontana se ne vada.  
Come l' avremo in potestate, allora  
Di chi esser de' si provi con la spada.  
Non so altrimenti, dopo un lungo affanno,  
Che possa riuscirci altro che danno.

Al Pagan la proposta non dispiacque.  
Così fu differita la tenzone ;  
E tal tregua tra lor subito nacque,  
Sì l' odio e l' ira va in oblivione,  
Ch' 'l Pagano al partir dalle fresche acque  
Non lasciò a piede il buon figliuol d'Amone :  
Con preghi invita, e al fin lo toglie in groppa,  
E per l' orme d' Angelica galoppa.

Oh gran bontà de' cavalieri antiqui !  
Eran rivali, eran di fe diversi,  
E si sentian degli aspri colpi iniqui  
Per tutta la persona anco dolersi ;  
E pur per selve oscure e calli obliqui  
Insieme van senza sospetto aversi.  
Da quattro sproni il destrier punto arriva  
Dove una strada in due si dipartiva.

E come quei che non sapean se l' una  
O l' altra via facesse la donzella,  
Perocchè senza differenza alcuna  
Apparia in amendue l' orma novella,  
Si messero ad arbitrio di fortuna,  
Rinaldo a questa, il Saracino a quella.

¶ Pel bosco Ferraù molto s'avvolse,

E ritrovossi al fine onde si tolse.

Pur si ritrova ancor su la rivera  
Là dove l' elmo gli cascò nell' onde.  
Poichè la donna ritrovar non spera,  
Per aver l' elmo che 'l fiume gli asconde,  
In quella parte onde caduto gli era,  
Discende nell' estreme umide sponde :  
Ma quello era sì fitto nella sabbia,  
Che molto avrà da far prima che l' abbia.

Con un gran ramo d' albero rimondo,  
Di che avea fatto una pertica lunga,  
Tenta il fiume e ricerca sino al fondo,  
Nè loco lascia ove non batta e punga.  
Mentre colla maggior stizza del mondo  
Tanto l' indugio suo quivi prolunga,  
Vede di mezzo il fiume un cavaliere  
Insino al petto uscir, d' aspetto fiero.

Era, fuorchè la testa, tutto armato,  
Ed avea un elmo nella destra mano :  
Avea il medesimo elmo che cercato  
Da Ferratù fu lungamente in vano.  
A Ferratù parlò come adirato,  
E disse : ah mancator di fe, marrano !  
Perchè di lasciar l' elmo anche t' aggrevi,  
Che render già gran tempo mi dovevi ?

Ricordati, Pagan, quando uccidesti  
D' Angelica il fratel, che son quell' io :  
Dietro all' altre arme tu mi promettesti  
Fra pochi di gittar l' elmo nel rio.  
Or se fortuna, quel che non volesti  
Far tu, pone ad effetto il voler mio,  
Non ti turbare : e se turbar ti dei,  
Turbati che di fe mancato sei.

Ma se desir pur hai d' un elmo fino,  
Trovane un altro, ed abbil con più onore ;  
Un tal ne porta Orlando paladino,  
Un tal Rinaldo, e forse anco migliore :  
L' un fu d' Almonte, e l' altro di Mambrino :  
Acquista un di que' dui col tuo valore ;  
E questo ch' hai già di lasciarmi detto,  
Farai bene o lasciarmelo in effetto.

All' apparir che fece all' improvviso  
Dell' acqua l' ombra, ogni pelo aricciosse,  
E scolorossi al Saracino il viso ;  
La voce ch' era per uscir, fermossè.  
Udendo poi dall' Argalia, ch' ucciso  
Quivi avea già (che l' Argalia nomosse)  
La rotta fede così improverarse,  
Di scorno e d' ira dentro e di fuor arse.

Nè tempo avendo a pensar altra scusa,  
E conoscendo ben che 'l ver gli disse,  
Restò senza risposta a bocca chiusa ;  
Ma la vergogna il cor sì gli trafisse,  
Che giurò per la vita di Lanfusa

Non voler mai ch' altro elmo lo coprisse,  
Se non quel buono che già in Aspramonte  
Trasse del capo Orlando al fiero Almonte.

E servò meglio questo giuramento,  
Che non avea quell' altro fatto prima.  
Quindi si parte tanto mal contento,  
Che molti giorni poi si rode e lima.  
Sol di cercare il paladino è intento  
Di qua, di là, dove trovarlo stima.  
Altra ventura al buon Rinaldo accade,  
Che da costui tenea diverse strade.

Non molto va Rinaldo, che si vede  
Saltare innanzi il suo destrier feroce :  
Ferma, Bajardo mio, deh ferma il piede !  
Che l' esser senza te troppo mi noce.  
Per questo il destrier sordo a lui non riede,  
Anzi più se ne va sempre veloce.  
Segue Rinaldo, e d' ira si distrugge :  
Ma seguitiamo Angelica che fugge.

Fugge tra selve spaventose e scure,  
Per lochi inabitati ermi e selvaggi.  
Il mover delle frondi e di verzure,  
Che di cerri sentia, d' olmi e di faggi,  
Fatto le avea con subite paure  
Trovar di qua e di là strani viaggi ;  
Che ad ogni ombra veduta in monte o in valle,  
Temea Rinaldo aver sempre a le spalle.

Qual pargoletta damma o capriola  
Che tra le fronde del natio boschetto  
Alla madre veduta abbia la gola  
Stringer dal pardo, e aprirle 'l fianco o 'l petto,  
Di selva in selva dal crudel s' invola,  
E di paura trema e di sospetto :  
Ad ogni sterpo che passando tocca,  
Esser si crede all' empia fera in bocca.

Quel dì e la notte e mezzo l' altro giorno  
S' andò aggirando, e non sapeva dove :  
Trovossi al fine in un boschetto adorno,  
Che lievemente la fresc' aura move.  
Duo chiari rivi mormorando intorno,  
Sempre l' erbe vi fan tenere e nove ;  
E rendea ad ascoltar dolce concento,  
Rotto tra picciol sassi il correr lento.

Quivi parendo a lei d' esser sicura  
E lontana a Rinaldo mille miglia,  
Dalla via stanca e dall' estiva arsura,  
Di riposare alquanto si consiglia.  
Tra fiori smonta, e lascia alla pastura  
Andare il palafren senza la briglia ;  
E quel va errando intorno alle chiare onde,  
Che di fresca erba avean piene le sponde.

Ecco non lungi un bel cespuglio vede  
Di spin fioriti e di vermiglie rose,  
Che delle liquid' onde a specchio siede,

Chiuso dal sol fra l' alte querce ombrose ;  
Così voto nel mezzo, che concede  
Fresca stanza fra l' ombre più nascose :  
E la foglia coi rami in modo è mista,  
Che 'l sol non v' entra, non che minor vista.

Dentro letto vi fan tenere erbette,  
Che invitano a posar chi s' appresenta.  
La bella donna in mezzo a quel si mette ;  
Ivi si corca, ed ivi s' addormenta.  
Ma non per lungo spazio così stette,  
Ch' un calpestio le par che venir senta.  
Cheta si leva, e appresso alla rivera  
Vede ch' armato un cavalier giunt' era.

S' egli è amico o nemico non comprende :  
Tema e speranza il dubbio cor le scote ;  
E di quella avventura il fine attende,  
Nè pur d' un sol sospir l' aria percote.  
Il cavaliere in riva al fiume scende  
Sopra l' un braccio a riposar le gote ;  
Ed in un gran pensier tanto penetra,  
Che par cangiato in insensibil pietra.

Pensoso più d' un' ora a capo basso  
Stette, Signore, il cavalier dolente,  
Poi cominciò con suono afflitto e lasso  
A lamentarsi sì soavemente,  
Che avrebbe di pietà spezzato un sasso,  
Una tigre crudel fatta clemente :  
Sospirando piangea, tal ch' un ruscello  
Parean le guance, e l' petto un mongibello.

Pensier, dicea, che l' corm' agghiacci ed ardi  
E causi 'l duol che sempre il rode e lima,  
Che debbo far, poi ch' io son giunto tardi,  
E ch' altri a corre il frutto è andato prima?  
Appena avuto io n' ho parole e sguardi,  
Ed altri n' ha tutta la spoglia opima :  
Se non ne tocca a me frutto nè fiore,  
Perchè affligger per lei mi vo' più il core?

La verginella è simile alla rosa  
Che in bel giardin sulla nativa spina  
Mentre sola e sicura si riposa,  
Nè gregge nè pastor se le avvicina :  
L' aura soave e l' alba rugiadosa,  
L' acqua, la terra al suo favor s' inchina ;  
Giovani vaghi e donne innamorate  
Amano averne e seni e tempie ornate.

Ma non sì tosto dal materno stelo  
Rimossa viene e dal suo ceppo verde,  
Che quanto avea dagli uomini e dal cielo  
Favor, grazia e bellezza, tutto perde.  
La vergine che 'l fior, di che più zelo  
Che de' begli occhi e della vita aver de',  
Lascia altrui corre, il pregio ch' avea innanti  
Perde nel cor di tutti gli altri amanti.

Sia vile agli altri, e da quel solo amata

A cui di se fece sì larga copia.  
Ah! fortuna crudel, fortuna ingrata!  
Trionfan gli altri, e ne mor' io d' inopia  
Dunque esser può che non mi sia più grata?  
Dunque io posso lasciar mia vita propia?  
Ah più tosto oggi manchino i dì miei,  
Ch' io viva più, s' amar non debbo lei!

Se mi dimanda alcun, chi costui sia  
Che versa sopra il rio lagrime tante,  
Io dirò che egli è il re di Circassia,  
Quel d' amor travagliato Sacripante :  
Io dirò ancor, che di sua pena ria  
Sia prima e sola causa essere amante,  
E pur un degli amanti di costei ;  
E ben riconosciuto fu da lei.

Appresso ove il sol cade, per suo amore  
Venuto era dal capo d'Oriente ;  
Che seppe in India con suo gran dolore,  
Come ella Orlando seguì in Ponente :  
Poi seppe in Francia, che l' imperatore  
Sequestrata l' avea dall' altra gente,  
E promessa in mercede a chi di loro  
Più quel giorno ajutasse i gigli d' oro.

Stato era in campo, avea veduta quella,  
Quella rotta che dianzi ebbe re Carlo.  
Cercò vestigio d' Angelica bella,  
Nè potuto avea ancora ritrovarlo.  
Questa è dunque la trista e ria novella  
Che d' amorosa doglia fa penarlo,  
Affligger, lamentare, e dir parole  
Che di pietà potrian fermare il sole.

Mentre costui così s' affligge e duole,  
E fa degli occhi suoi tepida fonte,  
E dice queste e molte altre parole,  
Che non mi par bisogno esser racconti ;  
L' avventurosa sua fortuna vuole  
Ch' all' orecchie d' Angelica sien conte :  
E così quel ne viene a un' ora, a un punto,  
Ch' in mille anni o mai più non è raggiunto.

Con molta attenzion la bella donna  
Al pianto, alle parole, al modo attende  
Di colui ch' in amarla non assonna ;  
Ne questo è il primo dì ch' ella l' intende :  
Ma dura e fredda più d' una colonna,  
Ad averne pietà non però scende ;  
Come colei ch' ha tutto il mondo a sdegno,  
E non le par che alcun sia di lei degno.

Pur tra quei boschi il ritrovarsi sola  
Le fa pensar di tor costui per guida ;  
Che chi nell' acqua sta fin alla gola,  
Ben è ostinato se mercè non grida.  
Se questa occasione or se l' invola,  
Non troverà mai più scorta sì fida ;  
Ch' a lunga prova conosciuto innante



S' avea quel re fedel sopra ogni amante.

Ma non però disegna dell' affanno  
Che lo distrugge, alleggerir chi l' ama,  
E ristorar d' ogni passato danno  
Con quel piacer ch' ogni amator più brama :  
Ma alcuna fizione, alcuno inganno  
Di tenerlo in speranza ordisce e trama :  
Tanto che al suo bisogno se ne serva,  
Poi torni all' uso suo dura e proterva.

E fuor di quel cespuglio oscuro e cieco  
Fa di se bella ed improvvisa mostra ;  
Come di selva o fuor d' ombroso speco  
Diana in scena o Citerea si mostra,  
E dice all' apparir : Pace sia teco,  
Teco difenda Dio la fama nostra,  
E non comporti, contra ogni ragione,  
Ch' abbi di me sì falsa opinione.

Non mai con tanto gaudio o stupor tanto  
Levò gli occhi al figliuolo alcuna madre,  
Ch' avea per morto sospirato e pianto,  
Poichè senz' esso udì tornar le squadre ;  
Con quanto gaudio il Saracin, con quanto  
Stupor l' alta presenza, e le leggiadre  
Maniere, e 'l vero angelico sembiante,  
Improvviso apparir si vide innante.

Pieno di dolce e d' amoroso affetto  
Alla sua donna, alla sua diva corse,  
Che con le braccia al collo il tenne stretto,  
Quel che al Catai non avria fatto forse.  
Al patrio regno, al suo natio ricetto,  
Seco avendo costui, l' animo torse :  
Subito in lei s' avviva la speranza  
Di tosto riveder sua ricca stanza.

Ella gli rende conto pienamente  
Dal giorno che mandato fu da lei  
A domandar soccorso in Oriente  
Al re de' sericani Nabatei ;  
E come Orlando la guardò sovente  
Da morte, da disnor, da casi rei ;  
E che 'l fior virginal così avea salvo,  
Come se lo portò del materno alvo.

Forse era ver, ma non però credibile  
A chi del senso suo fosse signore ;  
Ma parve facilmente a lui possibile,  
Ch' era perduto in vie più grave errore.  
Quel che l' uom vede, Amor gli fa invisibile ;  
E l' invisibil fa veder Amore.  
Questo creduto fu ; che 'l miser suole  
Dar facile credenza a quel che vuole.

Se mal si seppe il cavalier d' Anglante  
Pigliar per sua sciocchezza il tempo buono,  
Il danno se n' avrà, che da qui innante  
Nol chiamerà fortuna a sì gran dono :  
(Tra se tacito parla Sacripante)

Ma io per imitarlo già non sono,  
Che lasci tanto ben che m' è concesso,  
E ch' a doler poi m' abbia di me stesso.

Corrò la fresca e mattutina rosa  
Che tardando stagion perder potria.  
So ben ch' a donna non si può far cosa  
Che più soave e più piacevol sia,  
Ancor che se ne mostri disdegnosa,  
E talor mesta e flebil se ne stia :  
Non starò per repulsa o finto sdegno,  
Ch' io non adombri e incarni il mio disegno.

Così dice egli ; e mentre s' apparecchia  
Al dolce assalto, un gran rumor che suona  
Dal vicin bosco gl' introna l' orecchia  
Sì, che mal grado l' impresa abbandona,  
E si pon l' elmo ; ch' avea usanza vecchia  
Di portar sempre armata la persona.  
Viene al destriero e gli ripon la briglia,  
Rimonta in sella e la sua lancia piglia.

Ecco pel bosco un cavalier venire,  
Il cui sembiante è d' uom gagliardo e fiero :  
Candido come neve è il suo vestire,  
Un bianco pennoncello ha per cimiero.  
Re Sacripante, che non può patire  
Che quel coll' importuno suo sentiero  
Gli abbia interrotto il gran piacer ch' avea,  
Con vista il guarda disdegnosa e rea.

Come è più appresso, lo sfida a battaglia ;  
Che crede ben fargli votar l' arcione.  
Quel che di lui non stima già che vaglia  
Un grano meno, e ne fa paragone,  
L' orgogliose minacce a mezzo taglia,  
Sprona a un tempo e la lancia in resta pone.  
Sacripante ritorna con tempesta,  
E corronsi a ferir testa per testa.

Non si vanno i leoni o i tori in salto  
A dar di petto, ad accozzar sì crudi,  
Come li duo guerrieri al fiero assalto,  
Che parimente si passar gli scudi.  
Fe' lo scontro tremar dal basso all' alto  
L' erbose valli insino ai poggi ignudi ;  
E ben giovò che fur buoni e perfetti  
Gli usberghi sì, che lor salvaro i petti.

Già non fero i cavalli un correr torto,  
Anzi cozzaro a guisa di montoni.  
Quel del guerrier pagan morì di corto,  
Ch' era vivendo in numero de' buoni :  
Quell' altro cadde ancor, ma fu risorto  
Tosto ch' al fianco si sentì gli sproni.  
Quel del re saracin restò disteso  
Addosso al suo signor con tutto il peso.

L' incognito campion che restò ritto,  
E vide l' altro col cavallo in terra,  
Stimando avere assai di quel conflitto,

Non si curò di rinnovar la guerra;  
Ma dove per la selva è il cammin dritto  
Correndo a tutta briglia si disserra;  
E prima che di briga esca il Pagano,  
Un miglio o poco meno è già lontano.

Quale stordito e stupido aratore,  
Poich' è passato il fulmine, si leva  
Di là dove l' altissimo fragore  
Presso alli morti buoi stesi l' aveva;  
Che mira senza fronde e senza onore  
Il pin che di lontan veder soleva:  
Tal si levò il Pagano a piè rimaso,  
Angelica presente al duro caso.

Sospira e geme, non perchè l' annoi  
Che piede o braccio s' abbia rotto o smosso:  
Ma per vergogna sola onde a' di suoi  
Nè pria nè dopo il viso ebbe sì rosso;  
E più, eh' oltra il cader, sua donna poi  
Fu che gli tolse il gran peso da dosso,  
Muto restava, mi cred' io, se quella  
Non gli rendea la voce e la favella.

Deh, disse ella, signor, non vi rincresca!  
Che del cader non è la colpa vostra,  
Ma del cavallo a cui riposo ed esca  
Meglio si convenia che nova giostra,  
Nè perciò quel guerrier sua gloria accresca;  
Ch' essere stato il perditor dimostra:  
Così, per quel ch' io me ne sappia stimo,  
Quando a lasciar il campo è stato il primo.

Mentre costei conforta il Saracino,  
Ecco col corno e colla tasca al fianco  
Galoppando venir sopra un ronzino  
Un messaggier che pareva afflitto e stanco;  
Che come a Sacripante fu vicino,  
Gli domandò se collo scudo bianco  
E con un bianco pennoncello in testa  
Vide un guerrier passar per la foresta.

Rispose Sacripante: come vedi  
M' ha qui abbattuto, e se ne parte or ora;  
E perch' io sappia chi m' ha messo a piedi,  
Fa che per nome io lo conosca ancora.  
Ed egli a lui: di quel che tu mi chiedi,  
Io ti satisfarò senza dimora:  
Tu dei saper che ti levò di sella  
L' alto valor d' una gentil donzella.

Ella è gagliarda, ed è più bella molto;  
Nè il suo famoso nome anco t' ascondo:  
Fu Bradamante quella che t' ha tolto  
Quanto onor mai tu guadagnasti al mondo.  
Poich' ebbe così detto, a freno sciolto  
Il Saracin lasciò poco giocondo,  
Che non sa che si dica o che si faccia,  
Tutto avvampato di vergogna in faccia.

Poichè gran pezzo al caso intervenuto

☞ Ebbe pensato in vano, e finalmente  
Si trovò da una femmina abbattuto,  
Che pensadovi più, più dolor sente;  
Montò l' altro destrier, tacito e muto:  
E senza far parola, chetamente  
Tolse Angelica in groppa; e differilla  
A più lieto uso, a stanza più tranquilla.

Non furo iti due miglia, che sonare  
Odon la selva che li cinge intorno,  
Con tal rumor e strepito, che pare  
Che tremi la foresta d' ogn' intorno;  
E poco dopo un gran destrier n'appare  
D' oro guernito e riccamente adorno,  
Che salta macchie e rivi, ed a fracasso  
Arbori mena e ciò che vieta il passo.

Se gl' intricati rami e l' aer fosco,  
Disse la donna, agli occhi non contende,  
Bajardo è quel destrier ch' in mezzo il bosco  
Con tal rumor la chiusa via si fende.  
Questo è certo Bajardo; io 'l riconosco:  
Deh come ben nostro bisogno intende!  
Che un sol ronzin per dui saria mal atto,  
E ne vien egli a satisfarci ratto.

Smonta il Circasso, ed al destriers' accosta,  
E si pensava dar di mano al freno.  
Colle groppe il destrier gli fa risposta;  
Che fu presto al girar come un baleno;  
Ma non arriva dove i calci apposta:  
Misero il cavalier, se giungea appieno!  
Che ne' calci tal possa avea il cavallo,  
Ch' avria spezzato un monte di metallo.

Indi va mansueto alla donzella,  
Con umile sembiante e gesto umano;  
Come intorno al padrone il can saltella,  
Che sia due giorni o tre stato lontano.  
Bajardo ancora avea memoria d' ella  
Ch' in Albracca il servia già di sua mano  
Nel tempo che da lei tanto era amato  
Rinaldo allor crudele, allora ingrato.

Colla sinistra man prende la briglia,  
Coll' altra tocca e palpa il collo e il petto.  
Quel destrier ch' avea ingegno a meraviglia,  
A lei, come un agnel, si fa soggetto.  
Intanto Sacripante il tempo piglia:  
Monta Bajardo, e l' urta e lo tien stretto.  
Del ronzin disgravato la donzella  
Lascia la groppa, e si ripone in sella.

Poi rivolgendo a caso gli occhi, mira  
Venir sonando d' arme un gran pedone.  
Tutta s' avvampa di dispetto e d' ira;  
Che conosce il figliuol del duca Amone.  
Più che sua vita l' ama egli e desira;  
L' odia e fugge ella più che gru falcone.

☞ Già fu ch' esso odiò lei più che la morte;

Ella amò lui : or han cangiato sorte.

E questo hanno causato due fontane  
Che di diverso effetto hanno liquore ;  
Ambe in Ardenna, e non sono lontane :  
D' amoroso disio l' una empie il core ;  
Chi bee dell' altra, senza amor rimane,  
E volge tutto in ghiaccio il primo ardore.  
Rinaldo gustò d' una, e amor lo strugge :  
Angelica dell' altra, e l' odia e fugge.

Quel liquor di secreto venen misto,  
Che muta in odio l' amorosa cura,  
Fa che la donna che Rinaldo ha visto,  
Nei sereni occhi subito s' oscura ;  
E con voce tremante e viso tristo  
Supplica Sacripante e lo scongiura  
Che quel guerrier più appresso non attenda,  
Ma ch' insieme con lei la fuga prenda.

Son dunque, disse il Saracino, sono  
Dunque in sì poco credito con vui,  
Che mi stimiate inutile, e non buono  
Da potervi difender da costui ?  
Le battaglie d' Albracca già vi sono  
Di mente uscite, e la notte ch' io fui  
Per la salute vostra, solo e nudo,  
Contra Agricane e tutto il campo, scudo ?

Non risponde ella, e non sa che si faccia,  
Perchè Rinaldo omai l' è troppo appresso,  
Che da lontano al Saracin minaccia,  
Come vide il cavallo e conobbe esso,  
E riconobbe l' angelica faccia,  
Che l' amoroso incendio in cor gli ha messo.  
Quel che seguì tra questi duo superbi,  
Vo' che per l' altro canto si riserbi.

## CANTO II.

*Altre avventure d' Angelica. — Rinaldo è mandato in Bretagna per chiedere ajuti. Tempesta di mare. — Incomincia la storia di Bradamante e Ruggiero.*

Ingiustissimo Amor, perchè sì raro  
Corrispondenti fai nostri disiri ?  
Onde, perfido, avvien che t' è sì caro  
Il discorde voler che in due cor miri ?  
Ir non mi lasci al facil guado e chiaro,  
E nel più cieco e maggior fondo tiri :  
Da chi disia il mio amor tu mi richiami,  
E chi m' ha in odio vuoi ch' adori ed ami.

Fai che a Rinaldo Angelica par bella,  
Quand' esso a lei brutto e spiacevol pare :  
Quando le pareva bello e l' amava ella,  
Egli odiò lei quanto si può più odiare.  
Ora s' affligge indarno e si flagella :  
Così renduto ben gli è pare a pare.  
Ella l' ha in odio, e l' odio è di tal sorte,  
Che più tosto che lui vorria la morte.

✠ Rinaldo al Saracin con molto orgoglio  
Gridò : scendi, ladron, del mio cavallo :  
Che mi sia tolto il mio, patir non soglio ;  
Ma ben so, a chi lo vuol, caro costallo :  
E levar questa donna anco ti voglio ;  
Che sarebbe a lasciartela gran fallo.  
Sì perfetto destrier, donna sì degna  
A un ladron non mi par che si convegna.

Tu te ne menti che ladrone io sia,  
Rispose il Saracin non meno altiero :  
Chi dicesse a te ladro, lo diria  
(Quanto io n' odo per fama) più con vero.  
La prova or si vedrà, chi di noi sia  
Più degno della donna e del destriero ;  
Benchè, quanto a lei, teco io mi convegna  
Che non è cosa al mondo altra sì degna.

Come soglion talor duo can mordenti,  
O per invidia o per altr' odio mossi,  
Avvicinarsi digrignando i denti,  
Con occhi biechi e più che bragia rossi ;  
Indi a' morsi venir, di rabbia ardenti,  
Con aspri ringhi e rabbuffati dossi :  
Così alle spade dai gridi e dall' onte  
Venne il Circasso e quel di Chiaramonte.

A piedi è l' un, l' altro a cavallo : or quale  
Credete ch' abbia il Saracin vantaggio ?  
Nè ve n' ha però alcun ; che così vale  
Forse ancor men ch' uno inesperto paggio :  
Che 'l destrier per istinto naturale  
Non volea far al suo signore oltraggio ;  
Nè con man nè con spron potea il Circasso  
Farlo a volontà sua mover mai passo.

Quando crede cacciarlo, egli s' arresta ;  
E se tener lo vuole, o corre o trotta :  
Poi sotto il petto si caccia la testa,  
Gioca di schiene e mena calci in frotta.  
Vedendo il Saracin, ch' a domar questa  
Bestia superba era mal tempo allotta,  
Ferma le man sul primo arcione e s' alza,  
E dal sinistro fianco in piede sbalza.

Sciolto che fu il Pagan con leggier salto  
Dall' ostinata furia di Bajardo,  
Si vide cominciar ben degno assalto  
D' un par di cavalier tanto gagliardo.  
Suona l' un brando el' altro, or basso, or alto :  
Il martel di Vulcano era più tardo  
Nella spelonca affumicata, dove  
Battea all' incude i folgori di Giove.

Fanno or con lunghi, ora confinti e scarsi  
Colpi veder che mastri son del gioco :  
Or li vedi ire altieri, or rannicchiarsi ;  
Ora coprirsi, ora mostrarsi un poco ;  
Ora crescer innanzi, ora ritrarsi ;  
✠ Ribatter colpi, e spesso lor dar loco ;

Girarsi intorno; e donde l' uno cede,  
L' altro aver posto immantinente il piede.

Ecco Rinaldo colla spada addosso  
A Sacripante tutto s' abbandona;  
E quel porge lo scudo ch' era d' osso,  
Colla piastra d' acciar temprata e buona.  
Tagliar Fusberta, ancorchè molto grosso :  
Ne geme la foresta, e ne risuona.  
L' osso e l' acciar ne va che par di ghiaccio,  
E lascia al Saracin stordito il braccio.

Come vide la timida donzella  
Dal fiero colpo uscir tanta ruina,  
Per gran timor cangiò la faccia bella,  
Qual il reo ch' al supplicio s' avvicina :  
Nè le par che vi sia da tardar, s' ella  
Non vuol di quel Rinaldo esser rapina,  
Di quel Rinaldo ch' ella tanto odiava,  
Quanto esso lei miseramente amava.

Volta il cavallo, e nella selva folta  
Lo caccia per un aspro e stretto calle :  
E spesso il viso smorto addietro volta;  
Che le par che Rinaldo abbia a le spalle.  
Fuggendo non avea fatto via molta,  
Che scontrò un eremita in una valle,  
Ch' avea lunga la barba a mezzo il petto,  
Devoto e venerabile d' aspetto.

Dagli anni e dal digiuno attenuato,  
Sopra un lento asinel se ne veniva;  
E pareva, più ch' alcun fosse mai stato,  
Di coscienza scrupolosa e schiva.  
Come egli vide il viso delicato  
De la donzella che sopra gli arriva;  
Debil quantunque e mal gagliardo fosse,  
Tutta per carità se gli commosse.

La donna al fraticel chiede la via  
Che la conduca ad un porto di mare,  
Perchè levar di Francia si vorria  
Per non udir Rinaldo nominare.  
Il frate che sapea negromanzia,  
Non cessa la donzella confortare  
Che presto la trarrà d' ogni periglio;  
E ad una sua tasca diè di piglio.

Trassene un libro, e mostrò grande effetto,  
Che legger non finì la prima faccia,  
Ch' uscir fa un spirto in forma di valletto,  
E gli comanda quanto vuol che faccia.  
Quel se ne va, dalla scrittura astretto,  
Dove i duo cavalieri a faccia a faccia  
Eran nel bosco, e non stavano al rezzo;  
Fra' quali entrò con grande audacia in mezzo.

Per cortesia, disse, un di voi mi mostre,  
Quand' anco uccida l' altro, che gli vaglia :  
Che merto avrete alle fatiche vostre,  
Finita che tra voi sia la battaglia,

Se 'l conte Orlando senza liti o giostre,  
E senza pure aver rotta una maglia,  
Verso Parigi mena la donzella  
Che v' ha condotti a questa pugna fella?

Vicino un miglio ho ritrovato Orlando  
Che ne va con Angelica a Parigi,  
Di voi ridendo insieme e motteggiando  
Che senza frutto alcun siate in litigi.  
Il meglio forse vi sarebbe or, quando  
Non son più lungi, a seguir lor vestigi;  
Che se in Parigi Orlando la può avere,  
Non ve la lascia mai più rivedere.

Veduto avreste i cavalier turbarsi  
A quello annunzio; e mesti e sbigottiti,  
Senza occhi e senza mente nominarsi,  
Che gli avesse il rival così scherniti :  
Ma il buon Rinaldo al suo cavallo trarsi  
Con sospir che parean del foco usciti,  
E giurar per isdegno e per furore,  
Se giunge Orlando, di cavargli il core.

E dove aspetta il suo Bajardo, passa,  
E sopra vi si lancia e via galoppa;  
Nè al cavalier ch' a piè nel bosco lassa,  
Pur dice addio, non che lo inviti in groppa.  
L' animoso cavallo urta e fracassa,  
Punto dal suo signor, ciò ch' egli intoppa :  
Non ponno fosse o fiumi o sassi o spine  
Far che dal corso il corridor decline.

Signor, nou voglio che vi paja strano  
Se Rinaldo or sì tosto il destrier piglia,  
Che già più giorni ha seguitato in vano,  
Nè gli ha potuto mai toccar la briglia.  
Fece il destrier ch' avea intelletto umano,  
Non per vizio seguirsi tante miglia,  
Ma per guidar dove la donna giva,  
Il suo signor da chi bramar l' udiva.

Quand' ella si fuggì dal padiglione,  
La vide ed appostolla il buon destriero  
Che si trovava aver voto l' arcione,  
Perchè n' era sceso il cavaliere  
Per combatter di par con un barone  
Che men di lui non era in arme fiero;  
Poi ne seguì l' orme di lontano,  
Bramoso porla al suo signore in mano.

Bramoso di ritrarlo ove fosse ella,  
Per la gran selva innanzi se gli messe;  
Nè lo volea lasciar montare in sella,  
Perchè ad altro cammin non lo volgesse.  
Per lui trovò Rinaldo la donzella  
Una e due volte, e mai non gli successe;  
Che fu da Ferraù prima impedito,  
Poi dal Circasso, come avete udito.

Ora al demonio che mostrò a Rinaldo  
De la donzella li falsi vestigi,

Credette Bajardo anco, e stette saldo  
E mansueto ai soliti servigi.  
Rinaldo il caccia, d' ira e d' amor caldo,  
A tutta briglia; e sempre inver Parigi;  
E vola tanto col disio, che lento,  
Non ch' un destrier, ma gli parrebbe il vento.

La notte appena di seguir rimane  
Per affrontarsi col signor d' Anglante;  
Tanto ha creduto alle parole vane  
Del messaggier del cauto negromante.  
Non cessa cavalcar sera e dimane,  
Che si vede apparir la terra avanti,  
Dove re Carlo, rotto e mal condotto,  
Colle reliquie sue s' era ridotto :

E perchè dal re d' Africa battaglia  
Ed assedio v' aspetta, usa gran cura  
A raccor buona gente e vettovaglia,  
Far cavamenti e riparar le mura.  
Ciò ch' a difesa spera che gli vaglia,  
Senza gran differir, tutto procura,  
Pensa mandare in Inghilterra, e trarne  
Gente onde possa un novo campo farne;

Che vuole uscir di novo alla campagna,  
E ritentar la sorte della guerra.  
Spaccia Rinaldo subito in Bretagna,  
Bretagna che fu poi detta Inghilterra.  
Ben dell' andata il paladin si lagna :  
Non ch' abbia così in odio quella terra;  
Ma perchè Carlo il manda allora allora,  
Nè pur lo lascia un giorno far dimora.

Rinaldo mai di ciò non fece meno  
Volentier cosa ; poichè fu distolto  
Di gir cercando il bel viso sereno,  
Che gli avea il cor di mezzo il petto tolto :  
Ma per ubbidir Carlo, nondimeno  
A quella via si fu subito volto,  
Ed a Galesse in poche ore trovossi;  
E giunto, il dì medesimo imbarcossi.

Contra la volontà d' ogni nocchiero;  
Per gran desir che di tornare avea,  
Entrò nel mar ch' era turbato e fiero,  
E gran procella minacciar pareva.  
Il vento si sdegnò, che dall' altiero  
Sprezzar si vide, e con tempesta rea  
Sollevò il mar intorno e con tal rabbia,  
Che gli mandò a bagnar sino alla gabbia.

Calano tosto i marinari accorti  
Le maggior vele, e pensano dar volta,  
E ritornar nelli medesmi porti  
Donde in mal punto avean la nave sciolta.  
Non convien, dice il vento, ch'io comporti  
Tanta licenza che v' avete tolta;  
E soffia e grida, e naufragio minaccia  
S' altrove van che dove egli li caccia.

Or a poppa or all' orza hanno il crudele  
Che mai non cessa, e vien più ognor crescendo :  
Essi di qua, di là con umil vele  
Vansi aggirando, e l' alto mar scorrendo.  
Ma perchè varie fila a varie tele  
Uopo mi son, che tutte ordire intendo,  
Lascio Rinaldo e l' agitata prua,  
E torno a dir di Bradamante sua.

Io parlo di quell' inclita donzella  
Per cui re Sacripante in terra giacque,  
Che di questo signor degna sorella,  
Del duca Amone e di Beatrice nacque.  
La gran possanza e il molto ardir di quella  
Non meno a Carlo e a tutta Francia piacque  
(Che più d' un paragon ne vide saldo)  
Che 'l lodato valor del buon Rinaldo.

La donna amata fu da un cavaliere  
Che d' Africa passò col re Agramante,  
Che partorì del seme di Ruggiero  
La disperata figlia d' Agolante :  
E costei che nè d' orso nè di fiero  
Leone uscì, non sdegnò tal amante;  
Benchè concesso, fuor che vedersi una  
Volta e parlarsi, non ha lor fortuna,

Quindi cercando Bradamante già  
L' amante suo ch' avea nome dal padre,  
Così sicura senza compagnia,  
Come avesse in sua guardia mille squadre :  
E fatto ch' ebbe al re di Circassia  
Battere il volto dell' antiqua madre,  
Traversò un bosco, e dopo il bosco un monte ;  
Tanto che giunse ad una bella fonte.

La fonte scorrea per mezzo un prato,  
D' arbori antiqui e di bell' ombre adorno.  
Che i viandanti col mormorio grato  
A ber invita e a far seco soggiorno :  
Un culto monticel dal manco lato  
Le difende il calor del mezzo giorno.  
Quivi, come i begli occhi prima torse,  
D' un cavalier la giovane s' accorse;

D' un cavalier che all' ombra d' un boschetto  
Nel margin verde e bianco e rosso e giallo  
Sedea pensoso tacito e soletto  
Sopra quel chiaro e liquido cristallo.  
Lo scudo non lontan pende e l' elmetto  
Dal faggio ove legato era il cavallo :  
Ed avea gli occhi molli e 'l viso basso,  
E si mostrava addolorato e lasso.

Questo disir che a tutti sta nel core,  
De' fatti altrui sempre cercar novella,  
Fece a quel cavalier del suo dolore  
La cagion domandar dalla donzella.  
Egli l' aperse e tutta mostrò fuore,  
Dal cortese parlar mosso di quella,

E dal sembiante altier ch' al primo sguardo  
Gli sembrò di guerrier molto gagliardo.

E cominciò : Signore, io conducea  
Pedoni e cavalieri, e venia in campo  
Là dove Carlo Marsilio attendea  
Perchè al scender del monte avesse inciampo;  
E una giovane bella meco avea,  
Del cui fervido amor nel petto avvampo :  
E ritrovai presso a Rodonna armato  
Un che frenava un gran destriero alato.

Tosto che 'l ladro, o sia mortale, o sia  
Una dell' infernali anime orrende,  
Vede la bella e cara donna mia ;  
Come falcon che per ferir discende,  
Cala e poggia in un attimo, e tra via  
Getta le mani, e lei smarrita prende.  
Ancor non m' era accorto dell' assalto,  
Che della donna io sentii 'l grido in alto.

Così il rapace nibbio furar suole  
Il misero pulcin presso alla chioccia  
Che di sua inavvertenza poi si duole,  
E in van gli grida e in van dietro gli croccia.  
Io non posso seguir un uom che vole,  
Chiuso tra monti, a piè d' uua erta roccia :  
Stanco ho il destrier, che muta appena i passi  
Nell' aspre vie de' faticosi sassi.

Ma come quel che men curato avrei  
Vedermi trar di mezzo 'l petto il core,  
Lasciai lor via seguir quegli altri miei,  
Senza mia guida e senza alcun rettore :  
Per gli scoscesi poggi e manco rei  
Presi la via che mi mostrava Amore,  
E dove mi pareva che quel rapace  
Portasse il mio conforto e la mia pace.

Sei giorni me n' andai mattina e sera  
Per balze, per pendici orride e strane,  
Dove non via, dove sentier non era,  
Dove nè segno di vestigia umane :  
Poi giunsi in una valle inculta e fera,  
Di ripe cinta e spaventose tane,  
Che nel mezzo su un sasso avea un castello  
Forte e ben posto e a maraviglia bello.

Da lungi par che come fiamma lustri,  
Nè sia di terra cotta nè di marmi.  
Come più m' avvicinò ai muri illustri,  
L' opra più bella e più mirabil parmi.  
E seppi poi, come i demoni industri,  
Da suffumigi tratti e sacri carmi,  
Tutto d' acciaio avean cinto il bel loco,  
Temprato all' onda ed allo stigio foco.

Di sì forbito acciar luce ogni torre,  
Che non vi può nè ruggine nè macchia.  
Tutto il paese giorno e notte scorre,  
E poi là dentro il rio ladron s' immacchia

Cosa non ha ripar che voglia torre :  
Sol dietro in van se gli bestemmia e gracchia.  
Quivi la donna, anzi il mio cor mi tiene,  
Che di mai ricovrar lascio ogni spene.

Ahi lasso ! che poss' io più che mirare  
La rocca lungi ove il mio ben m' è chiuso ?  
Come la volpe che 'l figlio gridare  
Nel nido oda dell' aquila di giuso,  
S' aggira intorno, e non sa che si fare,  
Poichè l' ali non ha da gir lassuso.  
Erto è quel sasso sì, tale è 'l castello,  
Che non vi può salir chi non è augello.

Mentre io tardava quivi, ecco venire  
Duo cavalier ch' avean per guida un nano,  
Che la speranza aggiunsero al desire ;  
Ma ben fu la speranza e il desir vano.  
Ambi erano guerrier di sommo ardire ;  
Era Gradasso l' un, re sericano ;  
Era l' altro Ruggier, giovene forte,  
Pregiato assai nell' africana corte.

Vengon, mi disse il nano, per far prova  
Di lor virtù col sir di quel castello,  
Che per via strana inusitata e nova  
Cavalca armato il quadrupede augello.  
Deh, signor, diss' io lor, pietà vi mova  
Del duro caso mio spietato e fello !  
Quando, come ho speranza, voi vinciate,  
Vi prego la mia donna mi rendiate.

E come mi fu tolta, lor narrai  
Con lacrime affermando il dolor mio.  
Quei, lor mercè, mi profferiro assai,  
E giù calaro il poggio alpestre e rio.  
Di lontan la battaglia io riguardai  
Pregando per la lor vittoria Dio.  
Era sotto il castel tanto di piano,  
Quanto in due volte si può trar con mano.

Poichè fur giunti a piè dell' alta rocca,  
L' uno e l' altro valea combatter prima :  
Pur a Gradasso, o fosse sorte, tocca,  
O pur che non ne fe' Ruggier più stima.  
Quel Serican si pone il corno a bocca :  
Rimbomba il sasso e la fortezza in cima.  
Ecco apparire il cavaliere armato  
Fuor della porta, e sul cavallo alato.

Cominciò a poco a poco indi a levarse,  
Come suol far la peregrina grue  
Che correr prima e poi vediamo alzarse  
Alla terra vicina un braccio o due,  
E quando tutte sono all' aria sparse,  
Velocissime mostra l' ale sue.  
Sì ad alto il negromante batte l' ale,  
Che a tanta altezza appena aquila sale.

Quando gli parve poi, volse il destriero  
Che chiuse i vanni e venne a terra a piombo,



Come casca dal ciel falcon maniero  
 Che levar veggia l' anitra o il colombo.  
 Colla lancia arrestata il cavaliere  
 L' aria fendendo vien d' orribil rombo.  
 Gradasso appena del calar s' avvede,  
 Che se lo sente addosso e che lo fiede.

Sopra Gradasso il mago l' asta ropicce :  
 Ferì Gradasso il vento e l' aria vana :  
 Per questo il volator non interrompe  
 Il batter l' ale; e quindi s' allontana.  
 Il grave scontro fa chinare le groppe  
 Sul verde prato alla gagliarda alfana.  
 Gradasso avea un' alfana la più bella  
 E la miglior che mai portasse sella.

Sin a le stelle il volator trascorse;  
 Indi girossi e tornò in fretta al basso,  
 E percosse Ruggier che non s' accorse,  
 Ruggier che tutto intento era a Gradasso.  
 Ruggier del grave colpo si distorse,  
 E 'l suo destrier più rinculò d' un passo;  
 E quando si voltò per lui ferire,  
 Da se lontano il vide al ciel salire.

Or su Gradasso, or su Ruggier percote  
 Nella fronte, nel petto e nella schiena,  
 E le botte di quel lascia ognor vote,  
 Perchè è sì presto che si vede appena.  
 Girando va con spaziose rote;  
 E quando all' uno accenna, all' altro mena :  
 All' uno è all' altro sì gli occhi abbarbaglia,  
 Che non ponno veder donde gli assaglia.

Fra duo guerrieri in terra ed uno in cielo.  
 La battaglia durò sino a quell' ora  
 Che spiegando nel mondo oscuro velo  
 Tutte le belle cose discolora.  
 Fu quel ch' io dico, e non v' aggiungo un pelo.  
 Io 'l vidi, io 'l so : nè m' assicuro ancora  
 Di dirlo altrui; che questa maraviglia  
 Al falso più ch' al ver si rassimiglia.

D' un bel drappo di seta avea coperto  
 Lo scudo in braccio il cavalier celeste.  
 Come avesse, non so, tanto sofferto  
 Di tenerlo nascosto in quella veste;  
 Ch' immantinente che lo mostra aperto,  
 Forza è chi 'l mira, abbarbagliato reste,  
 E cada come corpo morto cade,  
 E venga al negromante in potestade.

Splende lo scudo a guisa di piropo,  
 E luce altra non è tanto lucente.  
 Cadere in terra allo splendor fu d' uopo  
 Cogli occhi abbacinati, e senza mente.  
 Perdei da lungi anch' io li sensi, e dopo  
 Gran spazio mi riebbi finalmente;  
 Nè più i guerrier nè più vidi quel nano,  
 Ma voto il campo, e scuro il monte e il piano.

✠ Pensai per questo, che l' incantatore  
 Avesse ambidue colti a un tratto insieme,  
 E tolto per virtù dello splendore  
 La libertade a loro, a me la speme.  
 Così a quel loco che chiudeva il mio core,  
 Dissi partendo le parole estreme.

O giudicate s' altra pena ria  
 Che causi Amor, può pareggiar la mia.

Ritornò il cavalier nel primo duolo,  
 Fatta che n' ebbe la cagion palese.  
 Questo era il conte Pinabel, figliuolo  
 D' Anselmo d' Altaripa, maganzese;  
 Che tra sua gente scelerata, solo  
 Leale esser non volse nè cortese,  
 E nelli vizi abominandi e brutti  
 Non pur gli altri adeguò, ma passò tutti.

La bella donna con diverso aspetto  
 Stette ascoltando il Maganzese cheta;  
 Che come prima di Ruggier fu detto,  
 Nel viso si mostrò più che mai lieta :  
 Ma quando sentì poi, ch' era in distretto,  
 Turbossi tutta d' amorosa pietà;  
 Nè per una o due volte contentosse  
 Che ritornato a replicar le fosse.

E poi ch' al fin le parve esserne chiara,  
 Gli disse : cavalier, datti riposo;  
 Che ben può la mia giunta esserti cara,  
 Parerti questo giorno avventuroso.  
 Andiam pur tosto a quella stanza avara,  
 Che sì ricco tesoro ci tiene ascoso;  
 Nè spesa sarà invan questa fatica,  
 Se fortuna non m' è troppo nemica.

Rispose il cavalier : tu vuoi ch' io passi  
 Di nove i monti, e mostriti la via ?  
 A me molto non è perdere i passi,  
 Perduta avendo ogni altra cosa mia;  
 Ma tu per balze e ruinosi sassi  
 Cerchi entrare in prigione : e così sia.  
 Non hai di che dolerti di me poi;  
 Ch' io tel predico, e tu pur gir vi vuoi.

Così dice egli; e torna al suo destriero,  
 E di quella animosa si fa guida,  
 Che si mette a periglio per Ruggiero,  
 Che la pigli quel mago o che la ancida.  
 In questo ecco a le spalle il messaggiero  
 Che : aspetta, aspetta, a tutta voce grida;  
 Il messaggier da chi 'l Circasso intese  
 Che costei fu che all' erba lo distese.

A Bradamante il messaggier novella  
 Di Mompolieri e di Narbona porta,  
 Ch' alzato gli stendardi di Castella  
 Avean, con tutto il lito d' Acquamorta;  
 E che Marsiglia, non v' essendo quella  
 Che la dovea guardar, mal si conforta,



E consiglio e soccorso le domanda  
Per questo messo, e se le raccomanda.

Questa cittade, e intorno a molte miglia  
Ciò che fra Varo o Rodano al mar siede,  
Avea l' imperator dato alla figlia  
Del duca Amone, in che avea speme e fede;  
Perocchè 'l suo valor con maraviglia  
Riguardar suol, quando armeggiar la vede.  
Or, com' io dico, a domandar ajuto  
Quel messo da Marsiglia era venuto.

Tra sì e no la giovane sospesa,  
Di voler ritornar dubita un poco :  
Quinci l' onore e il debito le pesa,  
Quindi l' incalza l' amoroso foco.  
Fermasi al fin di seguitar l' impresa,  
E trar Ruggier dell' incantato loco ;  
E quando sua virtù non possa tanto,  
Almen restargli prigioniera accanto.

E fece scusa tal, che quel messaggio  
Parve contento rimanere e cheto.  
Indi girò la briglia al suo viaggio,  
Con Pinabel che non ne parve lieto ;  
Che seppe esser costei di quel lignaggio  
Che tanto ha in odio in pubblico e in secreto :  
E già s' avvisa le future angosce,  
Se lui per Maganzese ella conosce.

Tra casa di Maganza e di Chiarmonte  
Era odio antico e nimicizia intensa ;  
E più volte s' avean rotta la fronte,  
E sparso di lor sangue copia immensa :  
E però nel suo cor l' iniquo conte  
Tradir l' incauta giovane si pensa,  
O come prima comodo gli accada,  
Lasciarla sola, e trovar altra strada.

E tanto gli occupò la fantasia  
Il nativo odio, il dubbio e la paura,  
Ch' inavvedutamente uscì di via,  
E ritrovossi in una selva oscura  
Che nel mezzo avea un monte che finia  
La nuda cima in una pietra dura :  
E la figlia del duca di Dordona  
Gli è sempre dietro, e mai non l' abbandona.

Come si vide il Maganzese al bosco,  
Pensò torsi la donna da le spalle.  
Disse : prima che 'l ciel torni più fosco,  
Verso un albergo è meglio farsi il calle.  
Oltra quel monte, s' io lo riconosco,  
Siede un ricco castel giù ne la valle.  
Tu qui m' aspetta ; che dal nudo scoglio  
Certificar cogli occhi me ne voglio.

Così dicendo, alla cima superna  
Del solitario monte il destrier caccia,  
Mirando pur s' alcuna via discerna,  
Come lei possa tor dalla sua traccia.

✠ Ecco nel sasso trova una caverna  
Che si profonda più di trenta braccia.  
Tagliato a picchi ed a scarpelli il sasso  
Scende giù al dritto, ed ha una porta al basso,  
Nel fondo avea una porta ampia e capace,  
Che in maggior stanza largo adito dava ;  
E fuor n' uscia splendor come di face  
Ch' ardesse in mezzo alla montana cava.  
Mentre quivi il fellon sospeso tace,  
La donna che da lungi il seguitava  
Perchè perderne l' orme si temea,  
Alla sprovvista gli sopraggiungea.

Poichè si vide il traditor uscire  
Quel ch' avea prima disegnato in vano,  
O da se torla o di farla morire  
Novo argomento immaginossi e strano.  
Le si fe' incontra, e su la fe' salire  
Là dove il monte era forato e vano ;  
E le disse ch' avea visto nel fondo  
Una donzella di viso giocondo ;

Che a' bei sembianti ed alla ricca vesta  
Esser pareva di non ignobil grado :  
Ma quanto più potea turbata e mesta,  
Mostrava esservi chiusa suo mal grado :  
E per saper la condizion di questa,  
Ch' avea già cominciato a entrar nel guado ;  
E ch' era uscito dell' interna grotta  
Un che dentro a furor l' avea ridotta.

Bradamente che come era animosa,  
Così mal cauta, a Pinabel diè fede ;  
E d' ajutar la donna, disiosa,  
Si pensa come por colaggiù il piede.  
Ecco d' un olmo alla cima frondosa  
Volgendo gli occhi, un lungo ramo vede ;  
E colla spada quel subito tronca.  
E lo declina giù nella spelonca.

Dove è tagliato, in man lo raccomanda  
A Pinabello, e poscia a quel s' apprende :  
Prima giù i piedi nella tana manda,  
E sulle braccia tutta si sospende.  
Sorridente Pinabello, e le domanda  
Come ella salti ; e le mani apre e stende,  
Dicendole : qui fosser teco insieme  
Tutti li tuoi, ch' io ne spegnessi il seme.

Non come volse Pinabello avvenne  
Della innocente giovane la sorte ;  
Perchè giù diroccando a ferir venne  
Prima nel fondo il ramo saldo e forte.  
Ben si spezzò ; ma tanto la sostenne,  
Che 'l suo favor la liberò da morte.  
Giacque stordita la donzella alquanto,  
Come io vi seguirò nell' altro canto.

CANTO III.

GENEALOGIA DELLA CASA D'ESTR. Bradamante ode predire il suo connubio con Ruggiero, vede l'illustre progenie che deve uscirne, e instrutta da Melissa muove a liberar l'amante.

Chi mi darà la voce e le parole  
Convenienti a sì nobil soggetto!  
Chi l' ale al verso presterà, che vole  
Tanto ch' arrivi all' alto mio concetto?  
Molto maggior di quel furor che suole,  
Ben or convien che mi riscaldi il petto:  
Che questa parte al mio signor si debbe,  
Che canta gli avi onde l' origin ebbe:

Di cui fra tutti li signori illustri,  
Dal ciel sortiti a governar la terra,  
Non vedi, o Febo che 'l gran mondo lustri,  
Più gloriosa stirpe o in pace o in guerra:  
Nè che sua nobiltade abbia più lustri  
Serbata, e da serbar (s' in me non erra  
Quel profetico lume che m' ispiri)  
Finchè d' intorno al polo il ciel s'aggiri.

E volendone appien dicer gli onori,  
Bisogna non la mia, ma quella cetra  
Con che tu dopo i giganti furori  
Rendesti grazia al Regnator dell' etra.  
Se instrumenti avrò mai da te migliori,  
Atti a scolpire in così degna pietra,  
In queste belle immagini disegno  
Porre ogni mia fatica, ogni mio ingegno.

Levando intanto queste prime rudi  
Scaglie n' andrò con lo scarpello inetto:  
Forse ch' ancor con più solerti studi  
Poi ridurrò questo lavor perfetto.  
Ma ritorniamo a quello a cui nè scudi  
Potran nè usberghi assicurare il petto:  
Parlo di Pinabello di Maganza,  
Che d' uccider la donna ebbe speranza.

Il traditor pensò che la donzella  
Fosse nell' alto precipizio morta;  
E con pallida faccia lasciò quella  
Trista e per lui contaminata porta,  
E tornò presto a rimontare in sella:  
E come quel ch' avea l' anima torta,  
Per giunger colpa a colpa e fallo a fallo,  
Di Bradamante ne menò il cavallo.

Lasciam costui che mentre all' altrui vita  
Ordisce inganno, il suo morir procura;  
E torniamo a la donna che tradita,  
Quasi ebbe a un tempo e morte e sepultura.  
Poich' ella si levò tutta stordita,  
Ch' avea percosso in sulla pietra dura,  
Dentro la porta andò, ch' adito dava  
Nella seconda assai più larga cava,

La stanza quadra e spaziosa pare  
Una devota e venerabil chiesa;  
Che su colonne alabastrine e rare  
Con bella architettura era sospesa.  
Surgea nel mezzo un ben locato altare  
Ch' avea dinanzi una lampada accesa;  
E quella di splendente e chiaro foco  
Rendea gran lume all' uno e all' altro loco.

Di devota umiltà la donna tocca,  
Come si vide in loco sacro e pio,  
Incominciò col core e con la bocca,  
Inginocchiata, a mandar prieghi a Dio.  
Un picciol uscio intanto stride e crocca,  
Ch' era all' incontro, onde una donna uscio  
Discinta e scalza, e sciolte avea le schiome,  
Che la donzella salutò per nome;

E disse: o generosa Bradamante,  
Non giunta qui senza voler divino,  
Di te più giorni m' ha predetto innante  
Il profetico spirto di Merlino,  
Che visitar le sue reliquie santa  
Dovevi per insolito cammino:  
E qui son stata acciò ch' io ti riveli  
Quel ch' han di te già statuito i cieli.

Questa è l' antica e memorabil grotta  
Ch' edificò Merlino, il savio mago  
Che forse ricordare odi talotta;  
Dove ingannollo la donna del lago:  
Il sepolcro è qui giù, dove corrotta  
Giace la carne sua, dove egli vago  
Di sodisfare a lei che gliel suase,  
Vivo corcossi, e morto ci rimase.

Col corpo morto il vivo spirto alberga,  
Sin ch' oda il suon dell' angelica tromba  
Che dal ciel lo bandisca o che ve l' erga,  
Secondo che sarà corvo o colomba.  
Vive la voce; e come chiara emerga,  
Udir potrai dalla marmorea tomba:  
Che le passate e le future cose,  
A chi gli domandò, sempre rispose.

Più giorni son, che in questo cimiterio  
Venni di remotissimo paese,  
Perchè circa il mio studio alto misterio  
Mi facesse Merlin meglio palese:  
E perchè ebbi vederti desiderio,  
Poi ci son stata oltre il disegno un mese;  
Che Merlin che 'l ver sempre mi predisse,  
Termine al venir tuo questo dì fisse.

Stassi d' Amon la sbigottita figlia  
Tacita e fissa al ragionar di questa;  
Ed ha sì pieno il cor di maraviglia  
Che non sa s' ella dorme, o s' ella è desta;  
E con rimesse e vergognose ciglia  
(Come quella che tutta era modesta)

Rispose : di che merito son io,  
Ch' antiveggian profeti il venir mio ?

E lieta dell' insolita avventura,  
Dietro alla maga subito fu mossa,  
Che la condusse a quella sepoltura  
Che chiudea di Merlin l' anima e l' ossa.  
Era quell' arca d'una pietra dura,  
Lucida e tersa, e come fiamma rossa;  
Tal ch' alla stanza, benchè di sol priva,  
Dava splendore il lume che n' usciva.

O che natura sia d' alcuni marmi,  
Che movan l' ombre a guisa di facelle;  
O forza pur di suffumigi e carmi  
E segni impressi all' osservate stelle,  
Come più questo verisimil parmi;  
Discopria lo splendor più cose belle  
E di scultura e di color, ch' intorno  
Il venerabil luogo aveano adorno.

Appena ha Bradamante dalla soglia  
Levato il piè ne la secreta cella,  
Che 'l vivo spirito dalla morta spoglia  
Con chiarissima voce le favella :  
Favorisca fortuna ogni tua voglia,  
O casta e nobilissima donzella,  
Del cui ventre uscirà il seme fecondo,  
Che onorar deve Italia e tutto il mondo.

L' antiquo sangue che venne da Troja,  
Per li duo miglior rivi in te commisto,  
Produrrà l' ornamento, il fior, la gioja  
D' ogni lignaggio ch' abbia il sol mai visto  
Tra l' Indo e 'l Tago e 'l Nilo e la Danoja,  
Tra quanto è in mezzo Antartico e Calisto.  
Nella progenie tua con sommi onori  
Saran marchesi, duchi e imperatori.

I capitani e i cavalier robusti  
Quindi usciran, che col ferro e col senno  
Ricuperar tutti gli onor vetusti  
Dell' arme invitte alla sua Italia denno.  
Quindi terran lo scettro i signor giusti,  
Che, come il savio Augusto e Numa fenno;  
Sotto il benigno e buon governo loro  
Ritorneran la prima età dell' oro.

Perchè dunque il voler del ciel si metta  
In effetto per te, che di Ruggiero  
T' ha per moglier fin da principio eletta,  
Segui animosamente il tuo sentiero;  
Che cosa non sarà che s' intrometta,  
Da poterti turbar questo pensiero,  
Sì che non mandi al primo assalto in terra  
Quel rio ladron ch' ogni tuo ben ti serra.

Tacque Merlino avendo così detto,  
Ed agio all' opre della maga diede,  
Ch' a Bradamante dimostrar l' aspetto  
Si preparava di ciascun suo erede.

✠ Avea di spirti un gran numero eletto,  
Non so se dall' inferno o da qual sede,  
E tutti quelli in un luogo raccolti  
Sotto abiti diversi e vari volti.

Poi la donzella a se richiama in chiesa,  
Là dove prima avea tirato un cerchio  
Che la potea capir tutta distesa,  
Ed avea un palmo ancora di superchio.  
E perchè dagli spirti non sia offesa,  
Le fa d' un gran pentacolo coperchio,  
E le dice che taccia e stia a mirarla :  
Poi scioglie il libro, e coi demoni parla.

Eccovi, fuor della prima spelonca,  
Che gente intorno al sacro cerchio ingrossa :  
Ma come vuole entrar la via l' è tronca,  
Come lo cinga intorno muro e fossa.  
In quella stanza ove la bella conca  
In se chiudea del gran profeta l' ossa,  
Entravan l' ombre, poi ch' avean tre volte  
Fatto d' intorno lor debite volte.

Se i nomi e i gesti di ciascun vo' dirti,  
Dicea l' incantatrice a Bradamante,  
Di questi ch' or per gl' incantati spirti,  
Prima che nati sien, ci sono avante,  
Non so veder quando abbia da espedirti;  
Che non basta una notte a cause tante :  
Sì ch' io te ne verrò scegliendo alcuno,  
Secondo il tempo, e che sarà opportuno.

Vedi quel primo che ti rassimiglia  
Ne' bei sembianti e nel giocondo aspetto,  
Capo in Italia fia di tua famiglia,  
Del seme di Ruggiero in te concetto.  
Veder del sangue di Pontier vermiglia  
Per mano di costui la terra, aspetto;  
E vendicato il tradimento e il torto  
Contra quel che gli avranno il padre morto.

Per opra di costui sarà deserto  
Il re de' Longobardi Desiderio :  
D' Este e di Calaon per questo merto  
Il bel dominio avrà dal sommo Imperio.  
Quel che gli è dietro, è il tuo nipote Uberto,  
Onor dell' arme e del paese esperio :  
Per costui contra Barbari difesa  
Più d' una volta fia la santa Chiesa.

Vedi qui Alberto, invitto capitano,  
Ch' ornerà di trofei tanti delubri :  
Ugo il figlio è con lui, che di Milano  
Farà l' acquisto, e spiegherà i colubri.  
Azzo è quell' altro, a cui resterà in mano  
Dopo il fratello il regno degl' Insubri.  
Ecco Albertazzo, il cui savio consiglio  
Torrà d' Italia Beringario e il figlio;

E sarà degno a cui Cesare Ottone  
✠ Alda sua figlia in matrimonio aggiunga.

Vedi un altro Ugo : o bella successione  
 Che dal patrio valor non si dilunga !  
 Costui sarà, che per giusta cagione  
 Ai superbi Roman l' orgoglio emunga,  
 Che 'l terzo Ottone e il pontefice tolga  
 Delle man loro, e 'l grave assedio sciolga.

Vedi Folco che par ch' al suo germano  
 Ciò che in Italia avea, tutto abbia dato;  
 E vada a possedere indi lontano  
 In mezzo agli Alamanni un gran ducato,  
 E dia alla casa di Sansogna mano,  
 Che caduta sarà tutta da un lato;  
 E per la linea della madre, erede,  
 Colla progenie sua terralla in piede.

Questo ch' ora a noi viene, è il secondo Azzo  
 Di cortesia più che di guerra amico,  
 Tra duo figli, Bertoldo ed Albertazzo.  
 Vinto dall' un sarà il secondo Enrico;  
 E dal sangue tedesco orribil guazzo  
 Parma vedrà per tutto il campo aprico.  
 Dell' altro la contessa gloriosa,  
 Saggia e casta Matilde, sarà sposa.

Virtù il farà di tal connubio degno;  
 Che a quella età non poca laude estimo  
 Quasi di mezza Italia in dote il regno,  
 E la nipote aver d' Enrico primo.  
 Ecco di quel Bertoldo il caro pegno,  
 Rinaldo tuo, ch' avrà l' onore opimo  
 D' aver la Chiesa dalle man riscossa  
 Dell' empio Federico Barbarossa.

Ecco un altro Azzo, ed è quel che Verona  
 Avrà in poter col suo bel tenitorio;  
 E sarà detto marchese d' Ancona  
 Dal quarto Ottone e dal secondo Onorio.  
 Lungo sarà s' io mostro ogni persona  
 Del sangue tuo, ch' avrà del consistorio  
 Il gonfalone; e s' io narro ogni impresa  
 Vinta da lor per la romana chiesa.

Obizzo vedi e Folco, altri Azzi, altri Ughi,  
 Ambi gli Enrichi, il figlio al padre accanto;  
 Duo Guelfi, de' quai l' uno Umbria soggiughi,  
 E vesta di Spoleti il ducal manto.  
 Ecco chi l' sangue e le gran piaghe asciughi  
 D' Italia afflitta, e volga in riso il pianto:  
 Di costui parlo (e mostrolle Azzo quinto)  
 Onde Ezellin fia rotto, preso, e estinto.

Ezellino, immanissimo tiranno,  
 Che fia creduto figlio del Demonio,  
 Farà, troncando i sudditi, tal danno,  
 E distruggendo il bel paese ausonio,  
 Che pietosi appo lui stati saranno  
 Mario, Silla, Nero, Cajo ed Antonio.  
 E Federico imperator secondo  
 Fia, per questo Azzo, rotto e messo al fondo.

♂ Terrà costui con più felice scettro  
 La bella terra che siede sul fiume  
 Dove chiamò con lacrimoso plettro  
 Febo il figliuol ch' avea mal retto il lume;  
 Quando fu pianto il fabuloso elettro,  
 E Ciguo si vestì di bianche piume:  
 E questa di mille obblighi mercede  
 Gli donerà l' apostolica sede.

Dove lascio il fratel Aldobrandino?  
 Che per dar al pontefice soccorso  
 Contra Otton quarto e 'l campo ghibellino  
 Che sarà presso al Campidoglio corso,  
 Ed avrà preso ogni luogo vicino,  
 E posto agli Umbri e alli Piceni il morso,  
 Nè potendo prestargli ajuto senza  
 Molto tesor, ne chiederà a Fiorenza;

E non avendo gioja o miglior pegni,  
 Per sicurtà daralle il frate in mano.  
 Spiegherà i suoi vittoriosi segni,  
 E romperà l' esercito germano:  
 In seggio riporrà la Chiesa; e degni  
 Darà supplizi ai conti di Celano:  
 Ed al servizio del sommo pastore  
 Finirà gli anni suoi nel più bel fiore:

Ed Azzo, il suo fratel, lascerà erede  
 Del dominio d' Ancona e di Pisauro,  
 D' ogni città che da Troento siede  
 Tra il mare e l' Apennin fino all' Isauro;  
 E di grandezza d' animo, e di fede,  
 E di virtù miglior che gemme ed auro:  
 Che dona e tolle ogni altro ben fortuna;  
 Sol in virtù non ha possanza alcuna.

Vedi Rinaldo, in cui non minor raggio  
 Splenderà di valor, purchè non sia  
 A tanta esaltazion del bel lignaggio  
 Morte o fortuna invidiosa e ria.  
 Udirne il duol fin qui da Napoli aggio,  
 Dove del padre allor statico fia.  
 Or Obizzo ne vien, che giovinetto  
 Dopo l' avo sarà principe eletto.

Al bel dominio accrescerà costui  
 Reggio giocondo e Modona feroce.  
 Tal sarà il suo valor, che signor lui  
 Domanderanno i popoli a una voce.  
 Vedi Azzo sesto, un de' figliuoli sui,  
 Gonfalonier della cristiana croce:  
 Avrà il ducato d' Andria colla figlia  
 Del secondo re Carlo di Siciglia.

Vedi in un bello ed amichevol groppo  
 Delli principi illustri l' eccellenza,  
 Obizzo, Aldobrandin, Niccolò Zoppo,  
 Alberto d' amor pieno e di clemenza.  
 Io tacerò, per non tenerti troppo,  
 Come al bel regno aggiungeran Faenza,

E con maggior fermezza Adria che valse  
Da se nomar l' indomite acque salse :

Come la terra il cui produr di rose  
Le diè piacevol nome in greche voci,  
E la città che in mezzo alle piscose  
Paludi, del Po teme ambe le foci,  
Dove abitan le genti disiose  
Che 'l mar si turbi e sieno i venti atroci.  
Taccio d' Argenta, di Lugo e di mille  
Altre castella e popolose ville.

Ve' Niccolò che tenero fanciullo  
Il popol crea signor della sua terra;  
E di Tideo fa il pensier vano e nullo,  
Che contra lui le civili arme afferra.  
Sarà di questo il pueril trastullo  
Sudar nel ferro e travagliarsi in guerra;  
E dallo studio del tempo primiero,  
Il fior riuscirà d' ogni guerriero.

Farà de' suoi ribelli uscire a voto  
Ogni disegno, e lor tornare in danno;  
Ed ogni stratagemma avrà sì noto,  
Che sarà duro il poter fargli inganno.  
Tardi di questo s' avvedrà il terzo Oto,  
E di Reggio e di Parma aspro tiranno;  
Che da costui spogliato a un tempo fia  
E del dominio e della vita ria.

Avrà il bel regno poi sempre augumento,  
Senza torcer mai piè dal cammin dritto;  
Nè ad alcun farà mai più nocumento,  
Da cui prima non sia d' ingiuria afflitto,  
Ed è per questo il gran Motor contento  
Che non gli sia alcun termine prescritto;  
Ma duri prosperando in meglio sempre,  
Finchè si volga il ciel nelle sue tempre.

Vedi Leonello, e vedi il primo duce,  
Fama della sua età, l' inclito Borso  
Che siede in pace, e più trionfo adduce  
Di quanti in altrui terre abbiano corso.  
Chiuderà Marte ove non veggia luce,  
E stringerà al Furor le mani al dorso.  
Di questo signor splendido ogni intento  
Sarà, che 'l popol suo viva contento.

Ercole or vien, che al suo vicin rinfaccia  
Col piè mezzo arso, e con quei debol passi,  
Come a Budrio col petto e colla faccia  
Il campo volto in fuga gli fermassi;  
Non perchè in premio poi guerra gli faccia,  
Nè per cacciarlo sin nel Barco passi.  
Questo è il signor di cui non so esplicarme  
Se fia maggior la gloria o in pace o in arme.

Terran Pugliesi, Calabri e Lucani,  
De' gesti di costui lunga memoria,  
Là dove avrà dal re de' Catalani  
Di pugna singolar la prima gloria;

E nome tra gl' invitti capitani  
S' acquisterà con più d' una vittoria :  
Avrà per sua virtù la signoria  
Più di trenta anni a lui debita pria.

E quanto più aver obbligo si possa  
A principe, sua terra avrà a costui ;  
Non perchè fia delle paludi mossa  
Tra campi fertilissimi da lui ;  
Non perchè la farà con muro e fossa  
Meglio capace a' cittadini sui,  
E l' ornerà di templi e di palagi,  
Di piazze, di teatri e di mille agi ;

Non perchè dagli artigli dell' audace  
Aligero leon terrà difesa ;  
Non perchè quando la gallica face  
Per tutto avrà la bella Italia accesa,  
Si starà sola col suo stato in pace,  
E dal timore e dai tributi illesa :  
Non sì per questi ed altri benefici  
Saran sue genti ad Ercol debitorici ;

Quanto che darà lor l' inclita prole,  
Il giusto Alfonso e Ippolito benigno,  
Che saran quai l' antiqua fama suole  
Narrar de' figli del tindareo cigno,  
Ch' alternamente si privan del sole  
Per trar l' un l' altro dell' aer maligno.  
Sarà ciascuno d' essi e pronto e forte  
L' altro a salvar con sua perpetua morte.

Il grande amor di questa bella coppia  
Renderà il popol suo via più sicuro,  
Che se per opra di Vulcan di doppia  
Cinta di ferro avesse intorno il muro.  
Alfonso è quel che col sapere accoppia  
Sì la bontà, ch' al secolo futuro  
La gente crederà che sia dal cielo  
Tornata Astrea dove può il caldo e il gelo.

A grand' uopo gli fia l' esser prudente,  
E di valore assimigliarsi al padre ;  
Che si ritroverà, con poca gente,  
Da un lato aver le veneziane squadre,  
Coei dall' altro che più giustamente  
Non so se devrà dir matrigna o madre,  
Ma se pur madre, a lui poco più pia,  
Che Medea ai figli o Progne stata sia.

E quante volte uscirà giorno o notte  
Col suo popol fedel fuor della terra,  
Tante sconfitte e memorabil rotte  
Darà ai nemici, o per acqua o per terra.  
Le genti di Romagna mal condotte  
Contra i vicini e lor già amici, in guerra  
Se n' avvedranno, insanguinando il suolo  
Che serra il Po, Santerno e Zanniolo.

Nei medesmi confini anco saprallo  
Del gran pastore il mercenario Ispano

Che gli avrà dopo con poco intervallo  
 La Bastia tolta, e morto il castellano,  
 Quando l' avrà già preso : e per tal fallo  
 Non fia dal minor fante al capitano  
 Chi del racquisto e del presidio ucciso  
 A Roma riportar possa l' avviso.

Costui sarà, col senno e colla lancia,  
 Ch' avrà l' onor nei campi di Romagna  
 D' aver dato all' esercito di Francia  
 La gran vittoria contra Giulio e Spagna.  
 Nuoteranno i destrier fino alla pancia  
 Nel sangue uman per tutta la campagna :  
 Ch' a seppellire il popol verrà manco  
 Tedesco, Ispano, Greco, Italo e Franco.

Quel che in pontificale abito imprime  
 Del purpureo cappel la sacra chioma,  
 È il liberal, magnanimo, sublime,  
 Gran cardinal della chiesa di Roma,  
 Ippolito, ch' a prose, a versi, a rime  
 Darà materia eterna in ogni idioma ;  
 La cui fiorita età vuole il ciel giusto,  
 Ch'abbia un Maron, come un altro ebbe Augusto.

Adornerà la sua progenie bella,  
 Come orna il sol la macchina del mondo  
 Molto più della luna e d' ogni stella ;  
 Ch' ogni altro lume a lui sempre è secondo.  
 Costui con pochi a piedi e meno in sella  
 Veggio uscir mesto, e poi tornar giocondo ;  
 Che quindici galee mena cattive,  
 Oltra mill' altri legni, alle sue rive.

Vedi poi l' uno e l' altro Sigismondo :  
 Vedi d' Alfonso i cinque figli cari,  
 Alla cui fama ostar che di se il mondo  
 Non empia, i monti non potran nè i mari :  
 Gener del re di Francia, Ercol secondo  
 È l' un ; quest' altro (acciò tutti gl' impari)  
 Ippolito è che non con minor raggio  
 Che 'l zio, risplenderà nel suo lignaggio :

Francesco il terzo ; Alfonsi gli altri dui  
 Ambi son detti. Or, come io dissi prima,  
 S' ho da mostrarti ogni tuo ramo il cui  
 Valor la stirpe sua tanto sublima,  
 Bisognerà che si rischiari e abbui  
 Più volte prima il ciel ch' io te gli esprima .  
 E sarà tempo ormai, quando ti piaccia,  
 Ch' io dia licenza all' ombre, ech' io mi taccia.

Così con volontà de la donzella  
 La dotta incantatrice il libro chiuse.  
 Tutti gli spirti allora ne la cella  
 Spariro in fretta, ove eran l' ossa chiuse.  
 Qui Bradamante, poichè la favella  
 Le fu concessa usar, la bocca schiuse,  
 E domandò : chi son li duo sì tristi,  
 Che tra Ippolito e Alfonso abbiamo visti ?

¶ Veniano sospirando, e gli occhi bassi  
 Parean tener, d' ogni baldanza privi ;  
 E gir lontan da loro io vedea i passi  
 Dei frati sì, che ne pareano schivi.

Parve ch' a tal domanda si cangiassi  
 La maga in viso, e fe' degli occhi rivi ;  
 E gridò : ah sfortunati, a quanta pena  
 Lungo instigar d' uomini rei vi mena !

O buona prole, o degna d' Ercol buono,  
 Non vinca il lor fallir vostra bontade :  
 Di vostro sangue i miseri pur sono :  
 Qui ceda la giustizia alla pietade.

Indi soggiunse con più basso suono :  
 Di ciò dirti più innanzi non accade.  
 Statti col dolce in bocca, e non ti doglia  
 S' amareggiare al fin non te la voglia.

Tosto che spunti in ciel la prima luce,  
 Piglierai meco la più dritta via  
 Ch' al lucente castel d' acciar conduce,  
 Dove Ruggier vive in altrui balia.

Io tanto ti sarò compagna e duce,  
 Che tu sia fuor dell' aspra selva ria :  
 T' insegnerò, poichè sarei sul mare,  
 Sì ben la via che non potresti errare.

Quivi l' audace giovane rimase  
 Tutta la notte, e gran pezzo ne spese  
 A parlar con Merlin che le suase  
 Rendersi tosto al suo Ruggier cortese.  
 Lasciò di poi le sotterranee case,  
 Che di novo splendor l' aria s' accese,  
 Per un cammin gran spazio oscuro e cieco,  
 Avendo la spirtal femmina seco.

E riusciro in un burrone ascoso  
 Tra monti inaccessibili alle genti ;  
 E tutto 'l dì senza pigliar riposo  
 Saliron balze, e traversar torrenti.  
 E perchè men l' andar fosse noioso,  
 Di piacevoli e bei ragionamenti,  
 Di quel che fu più 'l conferir soave,  
 L' aspro cammin facean parer men grave :

De' quali era però la maggior parte,  
 Ch' a Bradamante vien la dotta maga  
 Mostrando con che astuzia e con qual arte  
 Proceder de', se di Ruggiero è vaga.  
 Se tu fossi, dicea, Pallade o Marte,  
 E conducessi gente alla tua paga  
 Più che non ha il re Carlo e il re Agramante  
 Non dureresti contra il negromante ;

Che oltre che d' acciar murata sia  
 La rocca inespugnabile, e tant' alta ;  
 Oltrechè 'l suo destrier si faccia via  
 Per mezzo l' aria ove galoppa e salta ;  
 Ha lo scudo mortal che come pria

¶ Si scopre, il suo splendor sì gli occhi assalta,



La vista tolles, e tanto occupa i sensi,  
Che come morto rimaner conviensi.

E se forse ti pensi che ti vaglia  
Combattendo tener serrati gli occhi;  
Come potrai saper nella battaglia  
Quando ti schivi, o l' avversario tocchi?  
Ma per fuggir il lume ch' abbarbaglia,  
E gli altri incanti di colui far sciocchi,  
Ti mostrerò un rimedio, una via presta;  
Nè altra in tutto 'l mondo è se non questa.

Il re Agramante d' Africa uno anello  
Che fu rubato in India a una regina,  
Ha dato a un suo baron detto Brunello,  
Che poche miglia innanzi ne cammina;  
Di tal virtù, che chi nel dito ha quello,  
Contra il mal degl' incanti ha medicina.  
Sa di furti e d' inganni Brunel, quanto  
Colui che tien Ruggier sappia d' incanto.

Questo Brunel sì pratico e sì astuto,  
Come io ti dico, è dal suo re mandato  
Acciocchè col suo ingegno e con l' ajuto  
Di questo anello in tai cose provato,  
Di quella rocca dove è ritenuto,  
Tragga Ruggier, che costì s' è vantato,  
Ed ha costì promesso al suo signore  
A cui Ruggiero è più d' ogni altro a core.

Ma perchè il tuo Ruggiero a te sol abbia  
E non al re Agramante ad obbligarsi  
Che tratto sia dell' incantata gabbia,  
T' insegnerò il rimedio che de' usarsi.  
Tu te n' andrai tre dì lungo la sabbia  
Del mar ch' è oramai presso a dimostrarsi.  
Il terzo giorno in un albergo teco  
Arriverà costui ch' ha l' anel seco.

La sua statura, acciò tu lo conosca,  
Non è sei palmi, ed ha il capo ricciuto;  
Le chiome ha nere, ed ha la pelle fosca;  
Pallido il viso, oltre il dover barbuto;  
Gli occhi gonfiati, e guardatura losca;  
Schiacciato il naso, e nelle ciglia irsuto:  
L' abito, acciò ch' io lo dipinga intero,  
È stretto e corto, e sembra di corriero.

Con esso lui t' accaderà soggetto  
Di ragionar di quegli' incanti strani:  
Mostra d' aver, come tu avra' in effetto,  
Disio che 'l mago sia teco alle mani;  
Ma non mostrar che ti sia stato detto  
Di quel suo anel che fa gl' incanti vani.  
Egli t' offerirà mostrar la via  
Fino alla rocca, e farti compagnia.

Tu gli va dietro: come t' avvicini  
A quella rocca sì ch' ella si scopra,  
Dagli la morte; nè pietà t' inchini,  
Che tu non metta il mio consiglio in opra.

Nè far ch' egli il pensier tuo s'indovini,  
E ch' abbia tempo che l' anel lo copra;  
Perchè ti spariria dagli occhi, tosto  
Ch' in bocca il sacro anel s' avesse posto.

Costì parlando, giunsero sul mare  
Dove presso a Bordea mette Garonna:  
Quivi non senza alquanto lagrimare  
Si dipartì l'una dall' altra donna.  
La figliuola d' Amon, che per slegare  
Di prigionie il suo amante non assonna,  
Camminò tanto, che venne una sera  
Ad uno albergo ove Brunel prim' era.

Conosce ella Brunel come lo vede,  
Di cui la forma avea scolpita in mente.  
Onde ne viene, ove ne va gli chiede;  
Quel le risponde e d' ogni cosa mente.  
La donna, già provvista, non gli cede  
In dir menzogne, e simula ugualmente  
E patria e stirpe e setta e nome e sesso;  
E gli volta alle man pur gli occhi spesso.

Gli va gli occhi alle man spesso voltando  
In dubbio sempre esser da lui rubata;  
Nè lo lascia venir troppo accostando,  
Di sua condizion bene informata,  
Stavano insieme in questa guisa, quando  
L' orecchia da un romor lor fu intruonata.  
Poi vi dirò, Signor, che ne fu causa,  
Ch' avrò fatto al cantar debita pausa.

#### CANTO IV.

Anello magico, cavallo volante, scudo prodigioso, palazzo incantato. Bradamante libera Ruggiero; ma questi, per opera di Atlante, vien rapito in aria dall' Ippogrifo. — Rinaldo giunge in Iscozia.

Quantunque il simular sia le più volte  
Ripreso, e dia di mala mente indici,  
Si trova pur in molte cose e molte  
Aver fatto evidenti benefici,  
E danni e biasmi e morti aver già tolte;  
Che non conversiam sempre cogli amici  
In questa assai più oscura che serena  
Vita mortal, tutta d' invidia piena.

Se dopo lunga prova a gran fatica  
Trovar si può chi ti sia amico vero,  
Ed a chi senza alcun sospetto dica  
E scoperto mostri il tuo pensiero;  
Che de' far di Ruggier la bella amica  
Con quel Brunel non puro e non sincero,  
Ma tutto simulato e tutto finto,  
Come la maga gliel' avea dipinto?

Simula anch' ella, e così far conviene  
Con esso lui di finzioni padre:

E come io dissi, spesso ella gli tiene



Gi occhi alle man ch' eran rapaci e ladre.  
Ecco all' orecchie un gran rumor lor viene.  
Disse la donna : o gloriosa Madre,  
O Re del ciel, che cosa sarà questa?  
E dove era il rumor si trovò presta.

E vede l' oste e tutta la famiglia,  
E chi a finestre e chi fuor nella via,  
Tener levati al ciel gli occhi e le ciglia,  
Come l' eclisse o la cometa sia.

Vede la donna un' alta maraviglia  
Che di leggier creduta non saria :  
Vede passare un gran destriero alato,  
Che porta in aria un cavaliere armato.

Grandi eran l' ale e di color diverso  
E si vedea nel mezzo un cavaliere,  
Di ferro armato luminoso e terso ;  
E ver Ponente avea dritto il sentiero.  
Calossi, e fu tra le montagne immerso :  
E come dicea l' oste (e dicea il vero)  
Quell' era un negromante, e facea spesso  
Quel varco, or più da lungi, or più da presso.

Volando talor s' alza ne le stelle,  
E poi quasi talor la terra rade ;  
E ne porta con lui tutte le belle  
Donne che trova per quelle contrade :  
Talmente che le misere donzelle  
Ch' abbiano o aver si credano beltade  
(Come affatto costui tutte le invole)  
Non escon fuor, sì che le veggia il sole.

Egli sul Pireneo tiene un castello,  
Narrava l' oste, fatto per incanto,  
Tutto d' acciaio, e sì lucente e bello,  
Ch' altro al mondo non è mirabil tanto.  
Già molti cavalier sono iti a quello,  
E nessun del ritorno si dà vanto :  
Sì ch' io penso, signore e temo forte  
O che sian presi, o sian condotti a morte.

La donna il tutto ascolta, e le ne giova,  
Credendo far, come farà per certo,  
Con l'anello mirabile tal prova,  
Che ne fia il mago e il suo castel deserto ;  
E dice all' oste : or un de' tuoi mi trova,  
Che più di me sia del viaggio esperto,  
Ch' io non posso durar, tanto ho il cor vago  
Di far battaglia contro a questo mago.

Non ti mancherà guida, le rispose  
Brunello allora ; e ne verrò teco io.  
Meco ho la strada in scritto ; ed altre cose  
Che ti faran piacere il venir mio :  
Volse dir dell' anel, ma non l' espose,  
Nè chairi più per non pagarne il fio.  
Grato mi fia, disse ella, il venir tuo ;  
Volendo dir ch' indi l' anel fia suo.

Quel ch' era utile a dir, disse ; e quel tacque, e

Non che nuocer le potea col Saracino.  
Avea l' oste un destrier ch' a costei piacque,  
Che era buon da battaglia e da cammino :  
Comperollo, e partissi come nacque  
Del bel giorno seguente il mattutino.

Prese le via per una stretta valle  
Con Brunello ora innanzi, ora a le spalle.

Di monte in monte e d' uno in altro bosco  
Giunsero ove l' altezza di Pirene  
Può dimostrar, se non è l' aer fosco,  
E Francia e Spagna, e due diverse arene ;  
Come Apennin scopre il mar schiavo e l' toscano  
Dal giogo onde a Camaldoli si viene.

Quindi per aspro e faticoso calle  
Si discendea nella profonda valle.

Vi sorge in mezzo un sasso che la cima  
D' un bel muro d' acciar tutta si fascia :  
E quella tanto in verso il ciel sublima  
Che quanto ha intorno, inferior si lascia.  
Non faccia chi non vola andarvi stima ;  
Che spesa indarno vi saria ogni ambascia.  
Brunel disse : ecco dove prigionieri  
Il mago tien le donne e i cavalieri.

Da quattro canti erà tagliato, e tale  
Che pareva dritto a fil della sinopia :  
Da nessun lato nè sentier nè scale  
V' eran, che di salir facesser copia :  
E ben appar che d' animal ch' abbia ale,  
Sia quella stanza nido e tana propria.  
Quivi la donna esser conosce l' ora  
Di tor l' anello, e far che Brunel mora.

Ma le par atto vile a insanguinarsi  
D' un uom senz' arme e di sì ignobil sorte ;  
Che ben potrà posseditrice farsi  
Del ricco anello, e lui non porre a morte.  
Brunel non avea mente a riguardarsi :  
Sì ch' ella il prese, e lo legò ben forte  
Ad uno abete ch' alta avea la cima :  
Ma di dito l' anel gli trasse prima.

Nè per lacrime, gemitte o lamenti  
Che facesse Brunel, lo volse sciorre.  
Smontò della montagna a passi lenti,  
Tanto che fu nel pian sotto la torre.  
E perchè alla battaglia s' appresenti  
Il negromante, al corno suo ricorre,  
E dopo il suon, con minacciose grida  
Lo chiama al campo, ed alla pugna sfida.

Non stette molto a uscir fuor della porta  
L' incantator ch' udì 'l suono e la voce.  
L' alato corrido per l' aria il porta  
Contra costei che sembra uomo feroce.  
La donna da principio si conforta ;  
Che vede che colui poco le nuoce

Non porta lancia nè spada nè mazza,

Ch' a forar l' abbia o romper la corazza.

Dalla sinistra sol lo scudo avea  
Tutto coperto di seta vermiglia;  
Nella man destra un libro onde facea  
Nascer leggendo l' alta maraviglia;  
Che la lancia talor correr pareva,  
E fatto avea a più d' un batter le ciglia;  
Talor pareva ferir con mazza o stocco,  
E lontano era, e non avea alcun tocco.

Non è finto il destrier, ma naturale,  
Ch' una giumenta generò d' un grifo;  
Simile al padre avea la piuma e l' ale,  
Li piedi anteriori, il capo e il grifo:  
In tutte l'altre membra pareva quale  
Era la madre, e chiamasi Ippogrifo,  
Che nei monti Rifei vengon, ma rari,  
Molto di là dagli agghiacciati mari.

Quivi per forza lo tirò d' incanto;  
E poichè l' ebbe, ad altro non attese,  
E con studio e fatica operò tanto,  
Ch' a sella e briglia il cavalcò in un mese;  
Così ch' in terra e in aria e in ogni canto  
Lo facea volteggiar senza contese.  
Non finzion d' incanto, come il resto;  
Ma vero e natural si vedea questo.

Del mago ogni altra cosa era figmento  
Che comparir facea pel rosso il giallo:  
Ma colla donna non fu di momento;  
Che per l' anel non può vedere in fallo.  
Più colpi tuttavia disserra al vento,  
E quindi e quindi spinge il suo cavallo;  
E si dibatte e si travaglia tutta,  
Come era, innanzi che venisse, instrutta.

E poichè esercitata si fu alquanto  
Sopra il destrier, smontar vols' anco a piede,  
Per poter meglio al fin venir di quanto  
La cauta maga istruzion le diede.  
Il mago vien per far l' estremo incanto;  
Che del fatto ripar nè sa nè crede:  
Scopre lo scudo, e certo si presume  
Farla cader coll' incantato lume.

Potea così scoprirlo al primo tratto,  
Senza tenere i cavalieri a bada;  
Ma gli piaceva veder qualche bel tratto  
Di correr l' asta o di girar la spada:  
Come si vede ch' all' astuto gatto  
Scherzar col topo alcuna volta aggrada;  
E poichè quel piacer gli viene a noja,  
Dargli di morso, e al fin voler che moja.

Dico che 'l mago al gatto, e gli altri al topo  
S'assimigliar nelle battaglie dianzi;  
Ma non s' assimigliar già così, dopo  
Che coll' anel si fe' la donna innanzi.  
Attenta e fissa stava a quel ch' era uopo,

Acciocchè nulla seco il mago avanzi;  
E come vide che lo scudo aperse,  
Chiuse gli occhi e lasciò quivi caderse.

Non che il fulgor del lucido metallo  
Come solea agli altri, a lei nocesse;  
Ma così fece acciò che dal cavallo  
Contra se il vano incantator scendesse:  
Nè parte andò del suo disegno in fallo:  
Che tosto ch' ella il capo in terra messe,  
Accelerando il volator le penne,  
Con larghe ruote in terra a por si venne.

Lascia all' arcion lo scudo che già posto  
Avea nella coperta, e a piè discende  
Verso la donna che, come repostò  
Lupo alla macchia il capriolo attende.  
Senza più indugio ella si leva tosto  
Che l' ha vicino, e ben stretto lo prende.  
Avea lasciato quel misero in terra  
Il libro che facea tutta la guerra:

E con una catena ne correa,  
Che solea portar cinta a simil uso;  
Perchè non men legar colei credea.  
Che per addietro altri legare era uso.  
La donna in terra posto già l'avea:  
Se quel non si difese, io ben l' escuso;  
Che troppo era la cosa differente  
Tra un debil vecchio, e lei tanto possente.

Disegnando levargli ella la testa,  
Alza la man vittoriosa in fretta;  
Ma poichè 'l viso mira, il colpo arresta,  
Quasi sdegnando sì bassa vendetta.  
Un venerabil vecchio in faccia mesta  
Vede esser quel ch' ella ha giunto alla stretta,  
Che mostra al viso crespo e al pelo bianco  
Età di settant' anni o poco manco.

Tommi la vita, giovene, per Dio,  
Dicea il vecchio pien d' ira e di dispetto,  
Ma quella a torla avea sì il cor restio,  
Come quel di lasciarla avria diletto.  
La donna di sapere ebbe disio,  
Chi fosse il negromante, ed a che effetto  
Edificasse in quel luogo selvaggio  
La rocca, e faccia a tutto il mondo oltraggio.

Nè per maligna intenzione, ah! lasso!  
Disse piangendo il vecchio incantatore,  
Feci la bella rocca in cima al sasso;  
Nè per avidità son rubatore:  
Ma per ritrar sol dall' estremo passo  
Un cavalier gentil, mi mosse amore,  
Che, come il ciel mi mostra, in tempo breve  
Morir cristiano a tradimento deve.

Non vede il sol tra questo e il polo austriaco,  
Un giovene sì bello e sì prestante:  
Ruggiero ha nome, il qual da piccolino

Da me nutrito fu, ch' io sono Atlante.  
Disio d' onore e suo fiero destino :  
L'han tratto in Franciadietro al re Agramante,  
Ed io che l' amai sempre più che figlio,  
Lo cerco trar di Francia e di periglio.

La bella rocca solo edificai  
Per tenervi Ruggier sicuramente,  
Che preso fu da me, come sperai  
Che fossi oggi tu preso similmente;  
E donne e cavalier che tu vedrai,  
Poi ci ho ridutti, ed altra nobil gente;  
Acciocchè quando a voglia sua non esca,  
Avendo compagnia, men gli rincesca.

Purchè uscir di lassù non si domande,  
D' ogn' altro gaudio lor cura mi tocca;  
Che quanto averne da tutte le bande  
Si può del mondo, è tutto in quella rocca :  
Suoni, canti, vestir, giochi, vivande,  
Quanto può cor pensar, può chieder bocca.  
Ben seminato avea, ben cogliea il frutto;  
Ma tu sei giunto a disturbarmi il tutto.

Deh, se non hai del viso il cormen bello,  
Non impedir il mio consiglio onesto !  
Piglia lo scudo (ch' io tel dono) e quello  
Destrier che va per l' aria così presto;  
E non t' impacciar oltra nel castello !  
O tranne uno o duo amici, e lascia il resto;  
O tranne tutti gli altri, e più non chero  
Se non che tu mi lasci il mio Ruggiero.

E se disposto sei volermel torre,  
Deh prima almen che tu l'rimeni in Francia,  
Piacciati questa afflitta anima sciorre  
Della sua scorza ormai putrida e rancia !  
Rispose la donzella : lui vo' porre  
In libertà : tu, se sai, gracchia e ciancia.  
Nè mi offerir di dar lo scudo in dono,  
O quel destrier ; che miei, non più tuoi sono :

Nè s'anco stesse a te di torre e darli,  
Mi parrebbe che'l cambio convenisse.  
Tu di' che Ruggier tieni per vietarli  
Il malo influsso di sue stelle fisse.  
O che non puoi saperlo, o non schivarli,  
Sappiendol, ciò che'l Ciel di lui prescrisse :  
Ma se 'l mal tuo ch' hai sì vicin non vedi,  
Peggio l' altrui ch' ha da venir prevedi.

Non pregar ch' io t' uccida : che i tuoi preghi  
Sariano indarno : e se pur vuoi la morte,  
Ancor che tutto il mondo darla nieghi,  
Da se la può aver sempre animo forte.  
Ma pria che l' alma dalla carne slegghi,  
A tutti i tuoi prigionieri apri le porte.  
Così dice la donna ; e tuttavia  
Il mago preso incontra al sasso invia.

Legato della sua propria catena

¶ N' andava Atlante, e la donzella appresso ;  
Che così ancor se ne fidava appena,  
Benchè in vista pareva tutto rimesso.  
Non molti passi dietro se lo mena,  
Ch' a piè del monte han ritrovato il fesso  
E gli scaglioni onde si monta in giro,  
Finchè alla porta del castel saliro.

Di sulla soglia Atlante un sasso tolle,  
Di caratteri e strani segni inscullo.  
Sotto vasi vi son, che chiaman' olle,  
Che fuman sempre, e dentro han foco occulto,  
L' incantator le spezza : e a un tratto il colle  
Riman deserto, inospite ed inculto;  
Nè muro appar nè torre in alcun lato,  
Come se mai castel non vi sia stato.

Sbrigossi dalla donna il mago allora,  
Come fa spesso il tordo dalla ragna ;  
E con lui sparve il suo castello a un' ora,  
E lasciò in libertà quella compagna.  
Le donne e i cavalier si trovar fuora  
Delle superbe starze alla campagna :  
E furon di lor molti a chi ne dolse;  
Che tal franchezza un gran piacer lor tolse,

Quivi è Gradasso, quivi è Sacripante,  
Quivi è Prasildo, il nobil cavahero  
Che con Rinaldo venne di Levante,  
E seco Iroldo, il par d' amici vero.  
Al fin trovò la bella Bradamante  
Quivi il desiderato suo Ruggiero  
Che, poichè n' ebbe certa conoscenza,  
Le fe' buona e gratissima accoglienza :

Come a colei che più che gli occhi sui,  
Più che 'l suo cor, più che la propria vita  
Ruggiero amò dal dì ch' essa per lui  
Si trasse l' elmo, onde ne fu ferita.  
Lungo sarebbe a dir come, e da cui,  
E quanto nella selva aspra e romita  
Si cercar poi la notte e il giorno chiaro :  
Nè, se non qui, mai più si ritrovarò.

Or che quivi la vede, e sa ben ch' ella  
È stata sola la sua redentrica,  
Di tanto gaudio ha pieno il cor, che appella  
Se fortunato ed unico felice.

Scesero il monte, e dimontaro in quella  
Valle ove fu la donna vincitrice,  
E dove l' Ippogrifo trovarò anco,  
Ch' avea lo scudo, ma coperto, al fianco.

La donna va per prenderlo nel freno :  
E quel la aspetta fin che se gli accosta :  
Poi spiega l' ale per l' aer sereno,  
E si ripon non lungi a mezza costa.  
Ella lo segue ; e quel nè più nè meno  
Si leva in aria, e non troppo si scosta :

¶ Come fa la cornacchia in secca arena,

Che dietro il cane or qua or là si mena.

Ruggier, Gradasso, Sacripante, e tutti  
Quei cavalier che scesi erano insieme,  
Chi di su, chi di giù si son ridutti  
Dove che torni il volatore han speme.  
Quel, poi che gli altri in vano ebbe condutti  
Più volte e sopra le cime supreme,  
E negli umidi fondi tra quei sassi,  
Presso a Ruggiero al fin ritenne i passi.

E questa opera fu del vecchio Atlante,  
Di cui non cessa la pietosa voglia  
Di trar Ruggier del gran periglio instante :  
Di ciò sol pensa, e di ciò solo ha doglia.  
Però gli manda or l' Ippogrifo avanti,  
Perchè d' Europa con quest' arte il toglia.  
Ruggier lo piglia, e seco pensa trarlo ;  
Ma quel s' arretra, e non vuol seguitarlo.

Or di Frontin quell' animoso smonta  
(Frontino era nomato il suo destriero)  
E sopra quel che va per l' aria, monta,  
E cogli spron gli adizza il core altiero.  
Quel corre alquanto, ed indi i piedi punta,  
E sale inverso il ciel, via più leggiere  
Che 'l girifalco a cui lieva il cappello  
Il mastro a tempo, e fa veder l' augello.

La bella donna che sì in alto vede,  
E con tanto periglio il suo Ruggiero,  
Resta attonita in modo, che non riede  
Per lungo spazio al sentimento vero.  
Ciò che già inteso avea di Ganimede,  
Ch' al ciel fu assunto dal paterno impero,  
Dubita assai che non accada a quello  
Non men gentil di Ganimede e bello.

Cogli occhi fissi al ciel lo segue quanto  
Basta il veder ; ma poi che si dilegua  
Sì, che la vista non può correr tanto,  
Lascia che sempre l' animo lo segua.  
Tuttavia con sospir, gemito e pianto  
Non ha nè vuol aver pace nè triegua.  
Poichè Ruggier di vista se le tolse,  
Al buon destrier Frontin gli occhi rivolse :

E si deliberò di non lasciarlo,  
Che fosse in preda a chi venisse prima ;  
Ma di condurlo seco, e di poi darlo  
Al suo signor ch' anco veder pur stima.  
Poggia l' augel, nè può Ruggier frenarlo :  
Di sotto rimaner vede ogni cima  
Ed abbassarsi in guisa, che non scorge  
Dove è piano il terren nè dove sorge.

Poichè sì ad alto vien, ch' un picciol punto  
Lo può stimar chi dalla terra il mira,  
Prende la via verso ove cade appunto  
Il sol, quando col granchio si raggira :  
E per l' aria ne va come legno unto

A cui nel mar propizio vento spira.

Lasciamlo andar ; che farà buon cammino :  
E torniamo a Rinaldo paladino.

Rinaldo l' altro e l' altro giorno scorse,  
Spinto dal vento, un gran spazio di mare,  
Quando a Ponente e quando contra l' Orse,  
Che notte e dì non cessa mai soffiare.  
Sopra la Scozia ultimamente sorse,  
Dove la selva Calidonia appare,  
Che spesso fra gli antiqui ombrosi cerri  
S' ode sonar di bellicosi ferri.

Vanno per quella i cavalieri erranti,  
Incliti in arme, di tutta Bretagna ;  
E de' prossimi luoghi e de' distanti,  
Di Francia, di Norvegia e di Lamagna,  
Chi non ha gran valor, non vada innanti :  
Che dove cerca onor, morte guadagna.

Gran cose in essa già fece Tristano,  
Lancillotto, Galasso, Artù e Galvano,

Ed altri cavalieri e della nova  
E della vecchia Tavola famosi :  
Restano ancor di più d' una lor prova  
Li monumenti e li trofei pomposi.  
L' arme Rinaldo e il suo Bajardo trova ;  
E testo si fa por nei liti ombrosi,  
Ed al nocchier comanda che si spicche  
E lo vada aspettar a Beroicche.

Senza scudiero e senza compagnia  
Va il cavalier per quella selva immensa,  
Facendo or una ed or un' altra via,  
Dove più aver strane avventure pensa.  
Capitò il primo giorno a una badia  
Che buona parte del suo aver dispensa  
In onorar nel suo cenobio adorno  
Le donne e i cavalier che vanno attorno.

Bella accoglienza i monaci e l' abate  
Fero a Rinaldo, il qual domandò loro  
(Non prima già che con vivande grate  
Avesse avuto il ventre ampio ristoro)  
Come dai cavalier sien ritrovate  
Spesso avventure per quel tenitorio,  
Dove si possa in qualche fatto egregio  
L' uom dimostrar se merta biasmo o pregio.

Risposergli ch' errando in quelli boschi  
Trovar potria strane avventure e molte :  
Ma come i luoghi, i fatti ancor son foschi  
Che non se n' ha notizia le più volte.  
Cerca, diceano, andar dove conoschi  
Che l' opre tue non restino sepolte ;  
Perchè dietro al periglio e alla fatica  
Segua la fama, e il debito ne dica.

E se del tuo valor cerchi far prova,  
T' è preparata la più degna impresa  
Che nell' antiqua etade o nella nova

Giammai da cavalier sia stata presa.  
 La figlia del re nostro or si ritrova  
 Bisognosa d' ajuto e di difesa  
 Contra un baron che Lurcanio si chiama,  
 Che tor le cerca e la vita e la fama.

Questo Lurcanio al padre l' ha accusata  
 (Forse per odio più che per ragione)  
 Averla a mezza notte ritrovata  
 Trar un suo amante a se sopra un verone.  
 Per le leggi del regno condannata  
 Al foco fia, se non trova campione  
 Che fra un mese, oggimai presso a finire,  
 L' iniquo accusator faccia mentire.

L' aspra legge di Scozia, empia e severa,  
 Vuol ch' ogni donna e di ciascuna sorte,  
 Ch' ad uom si giunga e non gli sia moghiera,  
 S' accusata ne viene, abbia la morte.  
 Nè riparar si può ch' ella non pera.  
 Quando per lei non venga un guerrier forte  
 Che tolga la difesa, e che sostegna  
 Che sia innocente e di morire indegna.

Il re, dolente per Ginevra bella  
 (Che così nominata è la sua figlia)  
 Ha pubblicato per città e castella,  
 Che s' alcun la difesa di lei piglia,  
 E che l' estingua la calunnia fella  
 (Purchè sia nato di nobil famiglia)  
 L' avrà per moglie, ed uno stato, quale  
 Fia convenevol dote a donna tale.

Ma se fra un mese alcun per lei non viene,  
 O venendo non vince, sarà uccisa.  
 Simile impresa meglio ti conviene,  
 Ch' andar pei boschi errando a questa guisa.  
 Oltre ch' onor e fama te n' avviene;  
 Ch' in eterno da te non fia divisa,  
 Guadagni il fior di quante belle donne  
 Dall' Indo sono all' atlantee colonne;

E una ricchezza appresso ed uno stato  
 Che sempre far ti può viver contento;  
 E la grazia del re; se suscitato  
 Per te gli fia il suo onor ch' è quasi spento.  
 Poi per cavalleria tu se' obbligato  
 A vendicar di tanto tradimento  
 Costei che per comune opinione  
 Di vera pudicizia è un paragone.

Pensò Rinaldo alquanto, e poi rispose:  
 Una donzella dunque de' morire  
 Perchè lasciò sfogar nell' amoroze  
 Sue braccia al suo amator tanto desire?  
 Sia maladetto chi tal legge pose,  
 E maladetto chi la può patire.  
 Debitamente muore una crudele,  
 Non chi dà vita al suo amator fedele.

Sia vero o falso che Ginevra tolto

Se abbia il suo amante, lo non riguardò a questo.

D' averlo fatto la loderei molto,  
 Quando non fosse stato manifesto.  
 Ho in sua difesa ogni pensier rivolto:  
 Datemi pur un che mi guidi presto,  
 E dove sia l' accusator mi mene:  
 Ch' io spero in Dio Ginevra trar di pene.

Non vo' già dir ch' ella non l' abbia fatto;  
 Che nol sappiendo, il falso dir potrei:  
 Dirò ben, che non de' per simil atto  
 Punizion cadere alcuna in lei;  
 E dirò che fu ingiusto o che fu matto  
 Chi fece prima gli statuti rei;  
 E come iniqui rivocar si denno,  
 E nova legge far con miglior senno.

S' un medesimo ardor, s' un disir pare  
 Inchina e sforza l' uno e l' altro sesso  
 A quel soave fin d' amor, che pare  
 All' ignorante vulgo un grave eccesso;  
 Perchè si de' punir donna o biasmare,  
 Che con uno o più d' uno abbia commesso  
 Quel che l' uom fa con quante n' ha appetito,  
 E lodato ne va, non che impunito?

Son fatti in questa legge disuguale  
 Veramente alle donne espressi torti;  
 E spero in Dio mostrar ch' egli è gran male  
 Che tanto lungamente si comporti.  
 Rinaldo ebbe il consenso universale,  
 Che fur gli antiqui ingiusti e male accorti,  
 Che consentiro a cost' iniqua legge;  
 E mal fa il re che può, nè la corregge.

Poichè la luce candida e vermiglia  
 Dell' altro giorno aperse l' emispero,  
 Rinaldo l' arme e il suo Bajardo piglia,  
 E di quella badia tolse un scudiero  
 Che con lui viene a molte leghe e miglia,  
 Sempre nel bosco orribilmente fiero,  
 Verso la terra ove la lite nova  
 De la donzella de' venire in prova.

Avean, cercando abbreviar cammino,  
 Lasciato pel sentier la maggior via;  
 Quando un gran pianto udir sonar vicino,  
 Che la foresta d' ogn' intorno empia.  
 Bajardo spinse l' un, l' altro il ronzino  
 Verso una valle onde quel grido uscìa;  
 E fra duo mascalzoni una donzella

Vider, che di lontan pareva assai bella;

Ma lacrimosa e addolorata quanto  
 Donna o donzella, o mai persona fosse.  
 Le sono dui col ferro nudo accanto,  
 Per farle far l' erbe di sangue rosse.  
 Ella con preghi differendo alquanto  
 Giva il morir, sin che pietà si mosse.

¶ Venne Rinaldo; e come se n' accorse,

Con alti gridi e gran minacce accorse.

Voltaro i malandrin tosto le spalle,  
Che 'l soccorso lontan vider venire;  
E s' appiattar nella profonda valle.  
Il paladin non li curò seguire:  
Venne alla donna, e qual gran colpa dalle  
Tanta punizion cerca d' udir;  
E per tempo avanzar, fa allo scudiero  
Levarla in groppa, e torna al suo sentiero.

E cavalcando, poi meglio la guata  
Molto esser bella e di maniere accorte,  
Ancorchè fosse tutta spaventata  
Per la paura ch' ebbe della morte.  
Poich' ella fu di novo domandata  
Chi l' avea tratta a sì infelice sorte,  
Incominciò con umil voce a dire  
Quel ch' io vo' all' altro canto differire.

### CANTO V.

ARIODANTE E GINEVRA. (Rinaldo, salvando l'onor e la vita alla figlia del Re di Scozia, divien degno intercessore per ottenere gli ajuti che la Francia domanda.)

Tutti gli altri animai che sono in terra,  
O che vivon quieti e stanno in pace,  
O se vengono a rissa e si fan guerra,  
Alla femina il maschio non la face.  
L' orsa con l' orso al bosco sicura erra;  
La leonessa appresso il leon giace;  
Col lupo vive la lupa sicura,  
Nè la giuvenca ha del torel paura.

Ch' abbominevol peste, che Megera  
È venuta a turbar gli umani petti?  
Che si sente il marito e la mogliera  
Sempre garrir d' ingiuriosi detti,  
Stracciar la faccia e far livida e nera,  
Bagnar di pianto i geniali letti;  
E non di pianto sol, ma alcuna volta  
Di sangue gli ha bagnati l' ira stolta.

Parmi non sol gran mal, ma che l' uom faccia  
Contra natura e sia di Dio ribello,  
Che s' induce a percuotere la faccia  
Di bella donna, o romperle un capello:  
Ma chi le dà veneno, o chi le caccia  
L' alma del corpo con laccio o coltello,  
Ch' uomo sia quel non crederò in eterno,  
Ma in vista umana un spirto dell' inferno.

Cotali esser doveano i duo ladroni  
Che Rinaldo cacciò dalla donzella  
Da lor condotta in quei scuri valloni,  
Perchè non se n' udisse più novella.  
Io lasciai ch' ella render le cagioni  
S' apparecchiava di sua sorte fella  
Al paladin che le fu buono amico:

Or seguendo l' istoria, così dico.

La donna incominciò: tu intenderai  
La maggior crudeltade e la più espressa,  
Ch' in Tebe o in Argo, o ch' in Micene mai,  
O in loco più crudel fosse commessa.  
E se rotando il sole i chiari rai  
Qui men ch' all' altre region s' appressa,  
Credo ch' a noi mal volentieri arrivi,  
Perchè veder sì crudel gente schivi.

Ch' agli nemici gli uomini sien crudi,  
In ogni età se n' è veduto esempio;  
Ma dar la morte a chi procuri e studi  
Il tuo ben sempre, è troppo ingiusto ed empio.  
E acciò che meglio il vero io ti denudi,  
Perchè costor volessero far scempio  
Degli anni verdi miei contra ragione,  
Ti dirò da principio ogni cagione.

Voglio che sappi, signor mio, ch' essendo  
Tenera ancora, alli servigi venni  
Della figlia del re, con cui crescendo,  
Buon luogo in corte ed onorato tenni.  
Crudele Amore al mio stato invidendo,  
Fe' che seguace, ah! lassa! gli divenni:  
Fe' d' ogni cavalier, d' ogni donzello  
Parermi il duca d' Albania più bello.

Perchè egli mostrò amarmi più che molto  
Io ad amar lui con tutto il cor mi mossi.  
Ben s' ode il ragionar, si vede il volto;  
Ma dentro il petto mal giudicar puossi.  
Credendo, amando, non cessai che tolto  
L' ebbi nel letto: e non guardai ch' io fossi  
Di tutte le real camere in quella  
Che più secreta avea Ginevra bella;

Dove tenea le sue cose più care,  
E dove le più volte ella dormia.  
Si può di quella in s' un verone entrare,  
Che fuor del muro al scoperto uscia.  
Io facea il mio amator quivi montare:  
E la scala di corde onde salia,  
Io stessa dal veron giù gli mandai,  
Qualvolta meco averlo desiai:

Che tante volte ve lo fei venire,  
Quante Ginevra me ne diede l' agio,  
Che solea mutar letto or per fuggire  
Il tempo ardente, or il brumal malvagio.  
Non fu veduto d' alcun mai salire;  
Perocchè quella parte del palagio  
Risponde verso alcune case rotte,  
Dove nessun mai passa o giorno o notte.

Continuò per molti giorni e mesi  
Tra noi secreto l' amoroso gioco:  
Sempre crebbe l' amore; e sì m' accesi,  
Che tutta dentro io mi sentia di foco:  
E cieca ne fui sì, ch' io non compresi



Ch' egli fingeva molto, e amava poco;  
Ancorchè li suo' inganni discoperti  
Esser doveanmi a mille segni certi.

Dopo alcun dì si mostrò novo amante  
De la bella Ginevra. Io non so appunto,  
S' allora cominciassse, o pur inuante  
Dell' amor mio n' avesse il cor già punto.  
Vedi s' in me venuto era arrogante,  
S' imperio nel mio cor s' aveva assunto;  
Che mi scoperse, e non ebbe rossore  
Chiedermi ajuto in questo novo amore.

Ben mi dicea ch' uguale al mio non era,  
Nè vero amor quel ch' egli avea a costei;  
Ma simulando esserne acceso, spera  
Celebrarne i legittimi imenei.  
Dal re ottenerla fia cosa leggiera;  
Qualor vi sia la volontà di lei;  
Che di sangue e di stato in tutto il regno  
Non era, dopo il re, di lui 'l più degno.

Mi persuade, se per opra mia  
Potesse al suo signor genero farsi  
(Che veder posso che se n' alzeria  
A quanto presso al re possa uomo alzarsi)  
Che me n' avria buon merto, e non saria  
Mai tanto beneficio per scordarsi;  
E ch' alla moglie e ch' ad ognaltro innante  
Mi porrebbe egli in sempre essermi amante.

Io ch' era tutta a satisfargli intenta,  
Nè seppi o volsi contraddirgli mai,  
E sol quei giorni io mi vidi contenta,  
Ch' averlo compiaciuto mi trovai;  
Piglio l' occasion che s' appresenta  
Di parlar d' esso e di lodarlo assai;  
Ed ogni industria adopro, ogni fatica  
Per far del mio amator Ginevra amica.

Feci col core e coll' effetto tutto  
Quel che far si poteva, e sallo Dio;  
Nè con Ginevra potei far frutto,  
Ch' io le ponessi in grazia il duca mio:  
E questo, che ad amar ella avea indutto  
Tutto il pensiero e tutto il suo disio  
Un gentil cavalier, bello e cortese,  
Venuto in Scozia di lontan paese;

Che con un suo fratel ben giovinetto  
Venne d' Italia a stare in questa corte:  
Si fe' nell' arme poi tanto perfetto,  
Che la Bretagna non avea il più forte.  
Il re l' amava, e ne mostrò l'effetto;  
Che gli donò di non piccola sorte  
Castella e ville e juridizioni,  
E lo fe' grande al par dei gran baroni.

Grato era al re, più grato era alla figlia  
Quel cavalier, chiamato Ariodante,  
Per esser valoroso a meraviglia;

Ma più, ch' ella sapea che le era amante.  
Nè Vesuvio, nè il monte di Siciglia,  
Nè Troja avvampò mai di fiamme tante,  
Quanto ella conosce che per suo amore  
Ariodante ardea per tutto il core.

L' amar che dunque ella facea colui  
Con cor sincero e con perfetta fede,  
Fe' che pel duca male udita fui;  
Nè mai risposta da sperar mi diede:  
Anzi quanto io pregava più per lui,  
E gli studiava d' impetrar mercede,  
Ella, biasmandol sempre e dispregiando,  
Se gli veniva più sempre inimicando.

Io confortai l' amator mio sovente,  
Che volesse lasciar la vana impresa;  
Nè si sperasse mai volger la mente  
Di costei troppo ad altro amore intesa:  
E gli feci conoscer chiaramente,  
Come era sì d' Ariodante accesa,  
Che quant' acqua è nel mar, picciola dramma  
Non spegneria della sua immensa fiamma.

Questo da me più volte Polinesso  
(Che così nome ha il duca) avendo udito,  
E ben compreso e visto per se stesso,  
Che molto male era il suo amor gradito;  
Non pur di tanto amor si fu rimesso,  
Ma di vedersi un altro preferito,  
Come superbo, così mal sofferse,  
Che tutto in ira e in odio si converse.

E tra Ginevra e l' amator suo pensa  
Tanta discordia e tanta lite porre,  
E farvi inimicizia così intensa  
Che mai più non si possano comporre;  
E por Ginevra in ignominia immensa,  
Donde non s' abbia o viva o morta a torre:  
Nè dell' iniquo disegno meco  
Volse o con altri ragionar, che seco.

Fatto il pensier: Dalinda mia, mi dice  
(Che così son nomata), saper dei  
Che come suol tornar dalla radice  
Arbor che tronchi e quattro volte e sei,  
Così la pertinacia mia infelice,  
Benchè sia tronca dai successi rei,  
Di germogliar non resta; che venire  
Pur vorria a fin di questo suo desire.

E non lo bramo tanto per diletto,  
Quanto perchè vorrei vincer la prova;  
E non possendo farlo con effetto,  
S' io lo fo immaginando, anco mi giova.  
Voglio, qualvolta tu mi dai ricetta,  
Quando allora Ginevra si ritrova  
Nuda nel letto, che pigli ogni vesta  
Ch' ella posta abbia, e tutta te ne vesta.

Come ella s' orna e eome il crin dispone,



Studia imitarla, e cerca il più che sai  
Di parer d'essa; poi sopra il verone  
A mandar giù la scala ne verrai.  
Io verrò a te con immaginazione  
Che quella sii di cui tu i panni avrai :  
E così spero, me stesso ingannando;  
Venire in breve il mio desir scemando.

Così disse egli. Io che divisa e scavra  
E lungi era da me, non posi mente  
Che questo in che pregando egli persevera;  
Era una fraude pur troppo evidente;  
E dal veron, coi panni di Ginevra,  
Mandai la scala ond' ei salì sovente;  
E non m' accorsi prima dell' inganno,  
Che n' era già tutto accaduto il danno.

Fatto in quel tempo con Ariodante  
Il duca avea queste parole o tali;  
Che grandi amici erano stati innante,  
Che per Ginevra si fesson rivali :  
Mi meraviglio, incominciò il mio amante,  
Ch' avendoti io fra tutti li mie' uguali  
Sempre avuto in rispetto e sempre amato,  
Io sia da te sì mal remunerato.

Io son ben certo che comprendi e sai  
Di Ginevra e di me l' antiquo amore;  
E per sposa legittima oggimai  
Per impetrarla son dal mio signore.  
Perchè mi turbi tu? perchè pur vai  
Senza frutto in costei ponendo il core?  
Io ben a te rispetto avrei, per Dio,  
S' io nel tuo grado fossi, e tu nel mio.

Ed io, rispose Ariodante a lui,  
Di te mi meraviglio maggiormente;  
Che di lei prima innamorato fui,  
Che tu l' avessi vista solamente :  
E so che sai quanto è l' amor tra noi  
Ch' esser non può di qualche sia più ardente;  
E sol d' essermi moglie intende e brama :  
E so che certo sai ch' ella non t' ama.

Perchè non hai tu dunque a me il rispetto  
Per l' amicizia nostra, che domande  
Ch' a te aver debba, ech' io t' avrò in effetto,  
Se tu fossi con lei di me più grande?  
Nè men di te per moglie averla aspetto;  
Se ben tu sei più ricco in queste bande :  
Io non son meno al re, che tu sia, grato;  
Ma più di te dalla sua figlia amato.

Oh, disse il duca a lui, grande è cotesto  
Errore a che t' ha il folle amor condotto!  
Tu credi esser più amato; io credo questo  
Medesimo : ma si può vedere al frutto.  
Tu fammi ciò ch' hai seco manifesto,  
Ed io il segreto mio t' aprirò tutto;  
E quel di noi, che m'hàco aver sì veggìa,

✠ Ceda a chi vince, e d' altro sì proveggia:

E sarò pronto, se tu vuoi ch' io giuri  
Di non dir cosa mai che mi riveli :  
Così voglio ch' ancor tu m' assicuri  
Che quel ch' io ti dirò, sempre mi celi.  
Venner dunque d' accordo agli scongiuri,  
E posero le man sugli Evangelii :  
E poi che di tacer fede si diero;  
Ariodante incominciò primiero;

E disse per lo giusto e per lo dritto;  
Come tra se e Ginevra era la cosa :  
Ch' ella gli avea giurato e a bocca e in scritto,  
Che mai non saria ad altri ch' a lui sposa;  
E se dal re le venia contradditto,  
Gli promettea di sempre esser ritrosa  
Da tutti gli altri maritaggi poi,  
E viver sola in tutti i giorni suoi :

E ch' esso era in speranza pel valore  
Ch' avea mostrato in arme a più d' un segno,  
Ed era per mostrare a laude, a onore,  
A beneficio del re e del suo regno;  
Di crescer tanto in grazia al suo signore,  
Che sarebbe da lui stimato degno  
Che la figliuola sua per moglie avesse,  
Poichè piacer a lei così intendesse.

Poi disse : a questo termine son io,  
Nè credo già ch' alcun mi venga appresso;  
Nè cerco più di questo, nè desio  
Dell' amor d' essa aver segno più espresso;  
Nè più vorrei, se non quanto da Dio  
Per connubio legittimo è concesso :  
E saria in vano il domandar più innanzi;  
Che di bontà so come ogni altra avanzi.

Poich' ebbe il vero Ariodante esposto  
Della mercè ch' aspetta a sua fatica;  
Polinesso che già s' avea proposto  
Di far Ginevra al suo amator nemica;  
Cominciò : sei da me molto discosto;  
E vo' che di tua bocca anco tu 'l dica :  
E del mio ben veduta la radice,  
Che confessi me solo esser felice.

Finge ella teco, nè t' ama nè prezza;  
Che ti pasce di speme e di parole :  
Oltra questo, il tuo amor sempre a sciocchezza,  
Quando meco ragiona, imputar suole.  
Io ben d' esserle caro altra certezza  
Veduta n' ho che di promesse e fole;  
E tel dirò sotto la fe in secreto,  
Benchè farèi più il debito a star cheto.

Non passa mese, che tre, quattro e sei,  
E talor diece notti io non mi trovi  
Nudo abbracciato in quel piacer con lei,  
Ch' all' amoroso ardor par che sì giovi :  
✠ Sì che tu puoi veder s' a' piacer miei

Son d' agguagliar le ciance che tu provi.  
Cedimi dunque, e d' altro ti provvedi,  
Poichè sì inferior di me ti vedi.

Non ti vo' creder questo, gli rispose  
Ariodante, e certo so che menti;  
E composto fra te t' hai queste cose,  
Acciò che dall' impresa io mi spaventi :  
Ma perchè a lei son troppo ingiurioso,  
Questo ch' hai detto, sostener convienti ;  
Che non bugiardo sol, ma voglio ancora,  
Che tu sei traditor mostrarti or ora.

Soggiunse il duca : non sarebbe onesto  
Che noi volessim la battaglia torre  
Di quel che t' offerisce manifesto,  
Quando ti piaceva, innanzi agli occhi porre.  
Resta smarrito Ariodante a questo,  
E per l' ossa un tremor freddo gli scorte ;  
E se creduto ben gli avesse appieno,  
Veniva sua vita allora allora meno.

Con cor trafitto, e con pallida faccia,  
E con voce tremante e bocca amara  
Rispose : quando sia che tu mi faccia  
Veder questa avventura tua sì rara,  
Prometto di costei lasciar la traccia,  
A te sì liberale, a me sì avara :  
Ma ch' io tel voglia creder, non far stima,  
S' io non lo veggio con questi occhi prima.

Quando ne sarà il tempo, avviserotti,  
Soggiunse Polinesso ; e dipartisse.  
Non credo che passar più di due notti,  
Ch' ordine fu che 'l duca a me venisse.  
Per scoccar dunque i lacci che condotti  
Avea sì cheti, andò al rivale, e disse  
Che s' ascondesse la notte seguente  
Tra quelle case ove non sta mai gente :

E dimostrogli un luogo a dirimpetto  
Di quel verone ove solea salire.  
Ariodante avea preso sospetto  
Che lo cercasse far quivi venire,  
Come in un luogo dove avesse eletto  
Di por gli aguati e farvelo morire,  
Sotto questa finzion, che vuol mostrargli  
Quel di Ginevra ch' impossibil pargli.

Di volervi venir prese partito,  
Ma in guisa che di lui non sia men forte ;  
Perchè accadendo che fosse assalito,  
Si trovi sì, che non tema di morte.  
Un suo fratello avea saggio ed ardito,  
Il più famoso in armè della corte ;  
Detto Lurcanio, e avea più cor con esso,  
Che se dieci altri avesse avuto appresso.

Seco chiamollo, e volse che prendesse  
L' arme ; e la notte lo menò con lui :  
Non che l' secreto suo già gli dicesse ;

¶ Nè l' avria detto ad esso nè ad altrui.

Da se lontano un trar di pietra il messe :  
Se mi senti chiamar, vien, disse, a nui ;  
Ma se non senti, prima ch' io ti chiami,  
Non ti partir di qui, frate, se m' ami.

Va pur, non dubitar, disse il fratello :  
E così venne Ariodante cheto,  
E si celò nel solitario ostello  
Ch' era d' incontro al mio veron secreto.  
Vien d' altra parte il fraudolente e fello,  
Che d' infamar Ginevra era sì lieto ;  
E fa il segno, tra noi solito innante,  
A me che dell' inganno era ignorante.

Ed io con veste candida e fregiata  
Per mezzo a liste d' oro e d' ogn'intorno,  
E con rete pur d' or, tutta adombrata  
Di bel fiocchi vermigli, al capo intorno  
( Foggia che sol fu da Ginevra usata,  
Non d' alcun' altra ) ; udito il segno, torno  
Sopra il veron ch' in modo era locato,  
Che mi scopria dinanzi e d' ogni lato.

Lurcanio in questo mezzo dubitando  
Che 'l fratello a pericolo non vada,  
O come è pur comun disio, cercando  
Di spiar sempre ciò che ad altri accada ;  
L' era pian pian venuto seguitando,  
Tenendo l' ombre e la più oscura strada :  
E a men di dieci passi a lui discosto,  
Nel medesimo ostel s' era riposto.

Non sappiendo io di questo cosa alcuna,  
Venni al veron nell' abito ch' ho detto ;  
Sì come già venuta era più d' una  
E più di due fiate a buono effetto.  
Le vesti si vedean chiare alla luna ;  
Nè dissimile essendo anch' io d' aspetto  
Nè di persona da Ginevra molto,  
Fece parere un per un altro il volto :

E tanto più, ch' era gran spazio in mezzo  
Fra dove io venni e quelle inculte case.  
Ai duo fratelli che stavano al rezzo,  
Il duca agevolmente persuase  
Quel ch' era falso. Or pensa in che ribrezzo  
Ariodante, in che dolor rimase.

Vien Polinesso, e alla scala, s' appoggia,  
Che giù mandaigli, e monta in su la loggia.

A prima giunta io gli getto le braccia  
Al collo ; ch' io non penso esser veduta :  
Lo bacio in bocca e per tutta la faccia,  
Come far soglio ad ogni sua venuta.  
Egli più dell' usato si procaccia  
D' accarezzarmi, e la sua fraude ajuta.  
Quell' altro al rio spettacolo condotto,  
Misero ! sta lontano, e vede il tutto.

¶ Cade in tanto dolor, che si dispone

Allora allora di voler morire ;  
 E il pomo della spada in terra pone,  
 Che sulla punta si volea ferire.  
 Lurcanio che con grande ammirazione  
 Avea veduto il duca a me salire,  
 Ma non già conosciuto chi si fosse,  
 Scorgendo l'atto del fratel, si mosse ;  
 E gli vietò che colla propria mano  
 Non si passasse in quel furore il petto.  
 S'era più tardo o poco più lontano,  
 Non giugnea a tempo, e non faceva effetto.  
 Ah misero fratel, fratello insano,  
 Gridò, perch'hai perduto l'intelletto,  
 Ch'una femmina a morte trar ti debbia ?  
 Ch'ir possan tutte come al vento nebbia.

Cerca far morir lei che morir merta ;  
 E serva a più tuo onor tu la tua morte.  
 Fu d'amar lei, quando non t'era aperta  
 La fraude sua : or è da odiar ben forte,  
 Poichè cogli occhi tuoi tu vedi certa  
 Quanto sia meretrice, e di che sorte.  
 Serba quest'arme che volti in te stesso,  
 A far dinanzi al re tal fallo espresso.

Quando si vede Ariodante giunto  
 Sopra il fratel, la dura impresa lascia ;  
 Ma la sua intenzion da quel ch'assunto  
 Avea già di morir, poco s'accascia.  
 Quindi si leva, e porta non che punto,  
 Ma trapassato il cor d'estrema ambascia :  
 Pur finge col fratel, che quel furore  
 Non abbia più, che dianzi avea nel core.

Il seguente mattin, senza far motto  
 Al suo fratello o ad altri, in via si messe,  
 Dalla mortal disperazion condotto,  
 Nè di lui per più di fu chi sapesse.  
 Fuorchè 'l duca e il fratello, ognaltro indotto  
 Era chi mosso al dipartir l'avesse.  
 Nella casa del re di lui diversi  
 Ragionamenti e in tutta Scozia fersi.

In capo d'otto o di più giorni in corte  
 Venne innanzi a Ginevra un viandante,  
 E novelle arrecò di mala sorte :  
 Che s'era in mar sommerso Ariodante  
 Di volontaria sua libera morte,  
 Non per colpa di Borea o di Levante :  
 D'un sasso che sul mar sporgea molt'alto,  
 Avea col capo in giù preso un gran salto.

Colui dicea : pria che venisse a questo,  
 A me che a caso riscontrò per via,  
 Disse : vien meco, acciò che manifesto  
 Per te a Ginevra il mio successo sia ;  
 E dille poi, che la cagion del resto  
 Che tu vedrai di me, ch'or ora fia,  
 È stata sol perch'ho troppo veduto :

✠ Felice, se senza occhi io fossi suto !

Eramo a caso sopra Capobasso  
 Che verso Irlanda alquanto sporge in mare.  
 Così dicendo, di cima d'un sasso  
 Lo vidi a capo in giù sott'acqua andare.  
 Io lo lasciai nel mare, ed a gran passo  
 Ti son venuto la nuova a portare.  
 Ginevra sbigottita e in viso smorta,  
 Rimase a quello annunzio mezza morta.

Oh Dio ! che disse e fece poichè sola  
 Si ritrovò nel suo fidato letto !  
 Percosse il seno, e si stracciò la stola,  
 E fece all'aureo crin danno e dispetto ;  
 Ripetendo sovente la parola  
 Ch'Ariodante avea in estremo detto :  
 Che la cagion del suo caso empio e tristo  
 Tutta venia per aver troppo visto.

Il rumor scorre di costui per tutto,  
 Che per dolor s'avea data la morte.  
 Di questo il re non tenne il viso asciutto,  
 Nè cavalier nè donna della corte.  
 Di tutti il suo fratel mostrò più lutto ;  
 E si sommerse nel dolor sì forte,  
 Ch'ad esempio di lui contra se stesso  
 Voltò quasi la man, per irgli appresso :

E molte volte ripetendo seco,  
 Che fu Ginevra che 'l fratel gli estinse,  
 E che non fu se non quell'atto bieco  
 Che di lei vide, ch'a morir lo spinse ;  
 Di voler vendicarsene sì cieco  
 Venne, e sì l'ira e sì il dolor lo vinse,  
 Che di perder la grazia vilipese,  
 Ed aver l'odio del re e del paese :

E innanzi al re, quando era più di gente  
 La sala piena, se ne venne, e disse :  
 Sappi, signor, che di levar la mente  
 Al mio fratel, sì ch'a morir ne gisse,  
 Stata è la figlia tua sola nocente ;  
 Ch'a lui tanto dolor l'alma trafisse  
 D'aver veduta lei poco pudica,  
 Che più che vita ebbe la morte amica.

Erane amante ; e perchè le sue voglie  
 Disoneste non fur, nol vo' coprire :  
 Per virtù meritara aver per moglie  
 Da te sperava, e per fedel servire :  
 Ma mentre il lasso ad odorar le foglie  
 Stava lontano, altrui vide salire,  
 Salir sull'arbor riserbato, e tutto  
 Essergli tolto il disiato frutto.

E seguì, come egli avea veduto  
 Venir Ginevra sul verone, e come  
 Mandò la scala onde era a lei venuto  
 Un drudo suo, di chi egli non sa il nome ;  
 ✠ Che s'avea, per non esser conosciuto,

Cambiati i panni e nascose le chiome.  
Soggiunse che coll' arme egli volea  
Provar tutto esser ver ciò che dicea.

Tu puoi pensar se 'l padre addolorato  
Riman quando accusar sente la figlia ;  
Sì perchè ode di lei quel che pensato  
Mai non avrebbe, e n' ha gran meraviglia ;  
Sì perchè sa che fia necessitato,  
Se la difesa alcun guerrier non piglia  
Il qual Lurcanio possa far mentire,  
Di condannarla e di farla morire.

Io non credo, signor, che ti sia nova  
La legge nostra che condanna a morte  
Ogni donna e donzella che si prova  
Di se far copia altrui ch' al suo consorte.  
Morta ne vien, se in un mese non trova  
In sua difesa un cavalier sì forte,  
Che contra il falso accusator sostegna  
Che sia innocente e di morire indegna.

Ha fatto il re bandir per liberarla  
(Che pur gli par ch' a torto sia accusata)  
Che vuol per moglie, e con gran dote, darla  
A chi torrà l' infamia che l' è data.  
Che per lei comparisca non si parla  
Guerriero ancora, anzi l' un l' altro guata :  
Che quel Lurcanio in arme è così fiero,  
Che par che di lui tema ogni guerriero.

Atteso ha l' empia sorte, che Zerbino,  
Fratel di lei, nel regno non si trove ;  
Che va già molti mesi peregrino,  
Mostrando di se in arme inclite prove :  
Che quando si trovasse più vicino  
Quel cavalier gagliardo, o in luogo dove  
Potesse avere a tempo la novella,  
Non mancheria d' ajuto alla sorella.

Il re che intanto cerca di sapere  
Per altra prova, che per arme, ancora,  
Se sono queste accuse o false o vere,  
Se dritto o torto è che sua figlia mora,  
Ha fatto prender certe cameriere  
Che lo dovrian saper, se vero fora ;  
Ond' io previdi che se presa er' io,  
Troppo periglio era del duca e mio :

E la notte medesima mi trassi  
Fuor della corte, e al duca mi condussi ;  
E gli feci veder quanto importassi  
Al capo d' ambidue, se pressa io fossi.  
Lodommi, e disse ch' io non dubitassi :  
A' suoi conforti poi venir m'indussi  
Ad una sua fortezza ch' è qui preso,  
In compagnia di dui che mi diede esso.

Hai sentito, signor, con quanti effetti  
Dell' amor mio fei Polinesso certo ;  
E s' era debitor per tai rispetti

♂ D' avermi cara o no, tu 'l vedi aperto.  
Or senti il guidardon ch' io ricevetti !  
Vedi la gran mercè del mio gran merto :  
Vedi se deve, per amare assai,  
Donna sperar d' essere amata mai ;

Che questo ingrato, perfido e crudele,  
Della mia fede ha preso dubbio al fine :  
Venuto è in sospizion ch' io non rivele  
A lungo andar le fraudi sue volpine.  
Ha finto, acciò che m' allontani e cele  
Finchè l' ira e il furor del re decline,  
Voler mandarmi ad un suo luogo forte ;  
E mi volea maudar dritto alla morte :

Che di secreto ha commesso alla guida,  
Che come m' abbia in queste selve tratta,  
Per degno premio di mia fe m' uccida.  
Così l' intenzion gli venia fatta,  
Se tu non eri appresso alle mie grida.  
Ve' come Amor ben chi lui segue tratta !

Così narrò Dalinda al paladino,  
Seguendo tuttavolta il lor cammino ;  
A cui fu sopra ogni avventura grata  
Questa d' aver trovata la donzella  
Che gli avea tutta l'istoria narrata  
Dell' innocenzia di Ginevra bella.  
E se sperato avea, quando accusata  
Ancor fosse a ragion, d' ajutar quella ;  
Con via maggior baldanza or viene in prova,  
Poichè evidente la calunnia trova

E verso la città di santo Andrea,  
Dove era il re con tutta la famiglia,  
E la battaglia singular dovea  
Esser della querela della figlia,  
Andò Rinaldo quanto andar potea,  
Finchè vicino giunse a poche miglia ;  
Alla città vicino giunse, dove  
Trovò un scudier ch' avea più fresche nove :

Che un cavaliere strano era venuto,  
Ch' a difender Ginevra s' avea tolto,  
Con non usate insegne, o sconosciuto,  
Perocchè sempre ascoso andava molto ;  
E che dopo che v' era, ancor veduto  
Non gli avea alcuno a scoperto il volto ;  
E che 'l proprio scudier che gli servia,  
Dicea giurando : io non so dir chi sia.

Non cavalcaro molto, ch' alle mura  
Si trovar della terra, e in su la porta.  
Dalinda andar più innanzi avea paura ;  
Pur va, poichè Rinaldo la conforta.  
La porta è chiusa ; ed a chi n'avea cura  
Rinaldo domandò : questo ch' importa ?  
E fugli detto, perchè 'l popol tutto  
A veder la battaglia era ridotto,

♂ Che tra Lurcanio e un cavalier istrano

Si fa nell' altro capo della terra,  
Ove era un prato spazioso e piano :  
E che già cominciata hanno la guerra.  
Aperto fu al signor di Montecalbano ;  
E tosto il portinar dietro gli serra.  
Per la vota città Rinaldo passa ;  
Ma la donzella al primo albergo lassa :

E dice che sicura ivi si stia  
Finchè ritorni a lei, che sarà tosto ;  
E verso il campo poi rato s' invia,  
Dove li duo guerrier dato e risposto  
Molto s' aveano, e davan tuttavia.  
Stava Lurcanio di mal cor disposto  
Contra Ginevra : e l' altro in sua difesa  
Ben sostenea la favorita impresa.

Sei cavalier con lor nello steccato  
Erano a piedi, armati di corazza,  
Col duca d' Albania, ch' era montato  
Su un possente corsier di buona razza.  
Come a gran contestabile, a lui dato  
La guardia fu del campo e della piazza :  
E di veder Ginevra in gran periglio  
Avea il cor lieto, ed orgoglioso il ciglio.

Rinaldo se ne va tra gente e gente :  
Fassi far largo il buon destrier Bajardo :  
Chi la tempesta del suo venir sente,  
A dargli via non par zoppo nè tardo.  
Rinaldo vi compar sopra eminente ;  
E ben rassembra il fior d' ogni gagliardo ;  
Poi si ferma all' incontro ove il re siede :  
Ognun s' accosta per udir che chiede.

Rinaldo disse al re : magno signore,  
Non lasciar la battaglia più seguire ;  
Perchè di questi duo qualunque more,  
Sappi ch' a torto tu 'l lasci morire :  
L' un crede aver ragione ed è in errore ;  
E dice il falso e non sa di mentire ;  
Ma quel medesmo error ch' 'l suo germano  
A morir trasse, a lui pon l' arme in mano :

L' altro non sa se s' abbia dritto o torto :  
Ma sol per gentilezza e per bontade  
In pericol si è posto d' esser morto,  
Per non lasciar morir tanta beltade.  
Io la salute all' innocenzia porto,  
Porto il contrario a chi usa falsitade ;  
Ma per Dio questa pugna prima parti,  
Poi mi dà udienza a quel ch' io vo' narrarti.

Fu dall' autorità d' un uom sì degno,  
Come Rinaldo gli pareva al sembiante ;  
Sì mosso il re, che disse e fece segno  
Che non andasse più la pugna innante ;  
Al quale insieme ed ai baron del regno,  
E ai cavalieri e all' altre turbe tante  
Rinaldo fe' l' inganno tutto espresso,

Ch' avea ordito a Ginevra Polinesso.

Indi s' offerse di voler provare  
Coll' arme, ch' era ver quel ch' avea detto.  
Chiamasi Polinesso ; ed ei compare,  
Ma tutto conturbato nell' aspetto :  
Pur con audacia cominciò a negare.

Disse Rinaldo ; or noi vedrem l' effetto.  
L' uno e l' altro era armato, il campo fatto ;  
Sì che senza indugiar vengono al fatto.

Oh quanto ha il re, quanto ha il suo popolo caro  
Che Ginevra a provar s' abbia innocente !  
Tutti han speranza che Dio mostri chiaro,  
Ch' impudica era detta ingiustamente.

Crudel, superbo e riputato avaro  
Fu Polinesso, iniquo e fraudolente ;  
Sì che ad alcun miracolo non fia,  
Che l' inganno da lui tramato sia.

Sta Polinesso colla faccia mesta,  
Col cor tremante e con pallida guancia,  
E al terzo suon mette la lancia in resta.  
Così Rinaldo inverso lui si lancia,  
Che disioso di finir la festa,  
Mira a passargli il petto colla lancia :  
Nè discorde al disir seguì l' effetto ;  
Che mezza l' asta gli cacciò nel petto.

Fisso nel tronco lo trasporta in terra  
Lontan dal suo destrier più di sei braccia.  
Rinaldo smonta subito, e gli afferra  
L' elmo pria che si levi, e gli lo slaccia :  
Ma quel che non può far più troppa guerra ;  
Gli domanda mercè con umil faccia,  
E gli confessa, udendo il re e la corte,  
La fraude sua che l' ha condotto a morte.

Non finì il tutto ; e in mezzo la parola  
E la voce e la vita l' abbandona.

Il re che liberata la figliuola  
Vede da morte e da fama non buona,  
Più s' allegra, gioisce e racconsola,  
Che s' avendo perduta la corona,  
Ripor se la vedesse allora allora :  
Sì che Rinaldo unicamente onora.

E poi ch' al trar dall' elmo conosciuto  
L' ebbe, perch' altre volte l' avea visto ;  
Levò le mani a Dio, ch' è d' un ajuto  
Come era quel, gli avea sì ben provvisto.  
Quell' altro cavalier che sconosciuto  
Soccorso avea Ginevra al caso tristo,  
Ed armato per lei s' era condotto,  
Stato da parte era a vedere il tutto.

Dal Re pregato fu di dire il nome,  
O di lasciarsi almen veder scoperto,  
Perchè da lui fosse premiato come  
Di sua buona intenzion chiedeva il merto.

Quel, dopo lunghi preghi, dalle chionne

Si levò l'elmo, e se' palese e certo  
 Quel che nell' altro canto ho da seguire,  
 Se grato vi sarà l'istoria udire.

## CANTO VI.

*Fine della storia di Ariodante e Ginevra. Viaggio aereo di Ruggiero, e suo arrivo alle isole Fortunate. Astolfo cangiato in mirto. Descrizione dell' Isola d' Alcina.*

Miser chi mal oprando si confida  
 Ch' ognor star debbia il maleficio occulto;  
 Che quando ogn' altro taccia, intorno grida  
 L' aria e la terra istessa in ch' è sepulto:  
 E Dio fa spesso che 'l peccato guida  
 Il peccator, poi ch' alcun di gli ha indulto,  
 Che se medesmo, senza altrui richiesta,  
 Inavvedutamente manifesta.

Avea creduto il miser Polinesso  
 Totalmente il delitto suo coprire,  
 Dalinda consapevole d' appresso  
 Levandosi, che sola il potea dire,  
 E aggiungendo il secondo al primo eccesso,  
 Affrettò il mal che potea differire,  
 E potea differire e schivar forse;  
 Ma se stesso spronando, a morir corse:

E perdè amici a un tempo e vita e stato,  
 E onor, che fu molto più grave danno.  
 Dissi di sopra, che fu assai pregato  
 Il cavalier ch' ancor chi sia non sanno:  
 Al fin si trasse l' elmo, e 'l viso amato  
 Scopersè, che più volte veduto hanno;  
 E dimostrò come era Ariodante,  
 Per tutta Scozia lacrimato innante;

Ariodante che Ginevra pianto  
 Avea per morto, e 'l fratel pianto avea,  
 Il re, la corte, il popol tutto quanto:  
 Di tal bontà, di tal valor splendea.  
 Adunque il peregrin mentir di quanto  
 Dianzi di lui narrò, quivi apparea;  
 E fu pur ver che dal sasso marino  
 Gittarsi in mar lo vide a capo chino.

Ma, come avviene a un disperato spesso,  
 Che da lontan brama e disia la morte,  
 E l' odia poi che la vede appresso,  
 Tanto gli pare il passo acerbo e forte;  
 Ariodante, poi ch' in mar fu messo,  
 Si pentì di morire: e come forte,  
 E come destro e più d' ognaltro ardito,  
 Si mise a nuoto, e ritornossi al lito;

E dispregiando e nominando folle  
 Il desir ch' ebbe di lasciar la vita,  
 Si mise a camminar bagnato e molle,  
 E capitò all' ostel d' un eremita.  
 Qui vi secretamente indugiar volle

Tanto che la novella avesse udita,  
 Se del caso Ginevra s' allegrasse,  
 O pur mesta e pietosa ne restasse.

Intese prima, che per gran dolore  
 Ella era stata a rischio di morire:  
 (La fama andò di questo in modo fuore  
 Che ne fu in tutta l' isola che dire)  
 Contrario effetto a quel che per errore  
 Credea aver visto con suo gran martire.  
 Intese poi, come Lurcanio avea  
 Fatta Ginevra appreso il padre rea.

Contra il fratel d' ira minor non arse,  
 Che per Ginevra già d' amore ardesse;  
 Che troppo empio e erudele atto gli parse,  
 Ancora che per lui fatto l' avesse.

Sentendo poi, che per lei non comparse  
 Cavalier che difender la volesse,  
 Che Lurcanio sì forte era e gagliardo,  
 Ch' ognun d' andargli contra avea riguardo;

E chi n' avea notizia, il reputava  
 Tanto discreto, e sì saggio ed accorto,  
 Che se non fosse ver quel che narrava,  
 Non si porrebbe a rischio d'esser morto;  
 Per questo la più parte dubitava  
 Di non pigliar questa difesa a torto:  
 Ariodante, dopo gran discorsi,  
 Pensò all' accusa del fratello opporsi.

Ah lasso! io non potrei, seco dicea,  
 Sentir per mia cagion perir costei;  
 Troppo mia morte fora acerba e rea,  
 Se innanzi a me morir vedessi lei.  
 Ella è pur la mia donna e la mia Dea;  
 Questa è la luce pur degli occhi miei:  
 Convien ch' a dritto o a torto per suo scampo  
 Pigli l' impresa, e resti morto in campo.

Soch' iom' appiglio al torto; e al torto sia:  
 E ne morirò; nè questo mi sconsorta,  
 Se non ch' io so che per la morte mia  
 Sì bella donna ha da restar poi morta.  
 Un sol conforto nel morir mi fia,  
 Che se 'l suo Polinesso amor le porta,  
 Chiaramente vedere avrà potuto,  
 Che non s' è mosso ancor per darle ajuto:

E me che tanto espressamente ha offeso,  
 Vedrà, per lei salvare, a morir giunto.  
 Di mio fratello insieme, il quale acceso  
 Tanto foco ha, vendicherommi a un punto;  
 Ch' io lo farò doler poi che compreso  
 Il fine avrà del suo crudele assunto:  
 Creduto vendicare avrà il germano,  
 E gli avrà dato morte di sua mano.

Concluso ch' ebbe questo nel pensiero,  
 Nove arme ritrovò, novo cavallo;  
 E sopravveste nere e scudo nero



Portò fregiato a color verde e giallo.  
Per avventura si trovò un scudiero  
Ignoto in quel paese, e menato hallo :  
E sconosciuto, come ho già narrato,  
S' appresentò contra il fratello armato.

Narrato v' ho come il fatto successe,  
Come fu conosciuto Ariodante,  
Non minor gaudio n' ebbe il re, ch' avesse  
Della figliuola liberata innante.  
Seco pensò che mai non si potesse  
Trovar un più fedele e vero amante;  
Che dopo tanta ingiuria, la difesa  
Di lei contra il fratel proprio avea presa.

E per sua inclinazion, ch' assai l' amava,  
E per li preghi di tutta la corte,  
E di Rinaldo che più d' altri instava,  
De la bella figliuola il fa consorte.  
La ducheà d' Albania, ch' al re tornava  
Dopo che Polinesso ebbe la morte,  
In miglior tempo discader non puote,  
Poichè la dona alla sua figlia in dote.

Rinaldo per Dalinda impetrò grazia,  
Che se n' andò di tanto errore esente;  
La qual per voto, e perchè molto sazia  
Era del mondo, a Dio volse la mente.  
Monaca s' andò a render fin in Dazia,  
E si levò di Scozia immantinente.  
Ma tempo è omai di ritrovar Ruggiero  
Che scorre il ciel sull' animal leggiere.

Benchè Ruggier sia d' animo costante,  
Nè cangiato abbia il solito colore,  
Io non gli voglio creder che tremante  
Non abbia dentro più che foglia il core.  
Lasciato avea di gran spazio distante  
Tutta l' Europa, ed era uscito fuore  
Per molto spazio il segno che prescritto  
Avea già a' naviganti Ercole invito.

Quello Ippogrifo, grande e strano augello,  
Lo porta con tal prestezza d' ale,  
Ghe lasceria di lungo tratto quello  
Celer ministro del fulmineo strale.  
Non va per l' aria altro animal sì snello,  
Che di velocità gli fosse uguale :  
Credo ch' appena il tuono e la saetta  
Venga in terra dal ciel con maggior fretta.

Poichè l' augel trascorso ebbe gran spazio  
Per linea dritta e senza mai piegarsi,  
Con larghe rote, omai dell' aria sazio,  
Cominciò sopra un' isola a calarsi,  
Pari a quella ove dopo lungo strazio  
Far del suo amante, e lungo a lui celarsi,  
La vergine Aretusa passò in vano  
Di sotto il mar per cammin cieco e strano

Non vide nè l' più bel nè l' più giocondo

Da tutta l' aria ove le penne stese,  
Nè, se tutto cercato avesse il mondo,  
Vedria di questo il più gentil paese,  
Ove, dopo un girarsi di gran tondo,  
Con Ruggier seco il grande augel discese.  
Culte pianure e delicati colli,  
Chiare acque, ombrose ripe e prati molli ;  
Vaghi boschetti di soavi allori,  
Di palme e d' amenissime mortelle,  
Cedri ed aranci ch' avean frutti e fiori  
Contesti in varie forme e tutte belle,  
Facean riparo ai fervidi calori  
De' giorni estivi con lor spesse ombrelle :  
E tra quei rami con sicuri voli  
Cantando se ne giano i rosignuoli.

Tra le purpuree rose e i bianchi gigli  
Che tiepid' aura freschi ognora serba,  
Sicuri si vedean lepri e conigli,  
E cervi colla fronte alta e superba,  
Senza temer ch' alcun gli uccida o pigli,  
Pascano o stiansi ruminando l' erba :  
Saltano i daini e i capri snelli e destri,  
Che sono in copia in quei luoghi campestri.

Come sì presso è l' Ippogrifo a terra  
Ch' esser ne può men periglioso il salto,  
Ruggier con fretta dell' arcion si sferra,  
E si ritrova in sull' erboso smalto.  
Tuttavia in man le redini si serra,  
Che non vuol che 'l destrier più vada in alto;  
Poi lo lega nel margine marino  
A un verde mirto in mezzo un lauro e un pino.

E quivi appresso, ove surgea una fonte  
Cinta di cedri e di feconde palme,  
Pose lo scudo, e l' elmo dalla fronte  
Si trasse, e disarmossi ambe le palme :  
Ed ora alla marina ed ora al monte  
Volgea la faccia all' aure fresche ed alme,  
Che l' alte cime con mormorii lieti  
Fan tremolar dei faggi e degli abeti.

Bagna talor nella chiara onda e fresca  
L' asciutte labbra, e colle man diguazza,  
Acciò che delle vene il calore esca,  
Che gli ha acceso il portar della corazza.  
Nè meraviglia è già ch' ella gl' increasca;  
Che non è stato un far vedersi in piazza;  
Ma senza mai posar, d' arme guernito,  
Tremila miglia ognor correndo era ito.

Quivi stando, il destrier ch' avea lasciato  
Tra le più dense frasche alla fresc' ombra,  
Per fuggir si rivolta, spaventato  
Di non so che, che dentro al bosco adombra;  
E fa crollar sì il mirto ove è legato,  
Che delle frondi intorno il piè gl' ingombra:  
Crollar fa il mirto, e fa cader la foglia ;



Nè succede però che se ne scioglia.

Come ceppo talor che le medolle  
Rare e vote abbia, e posto al foco sia;  
Poichè per gran calor quell' aria molle  
Resta consunta che in mezzo l' empia,  
Dentro risuona, e con strepito bolle  
Tanto che quel furor trovi la via:  
Così murmura e stride e si corruccia  
Quel mirto offeso, e al fine apre la buccia.

Onde con mesta e flebil voce uscìo  
Espedita e chiarissima favella,  
E disse: se tu sei cortese e pio  
Come dimostri alla presenza bella,  
Lieva questo animal dall' arbor mio:  
Basti che 'l mio mal proprio mi flagella,  
Senza altra pena, senza altro dolore  
Ch' a tormentarmi ancor venga di fuore.

Al primo suon di quella voce torse  
Ruggiero il viso, e subito levosse:  
E poi ch' uscir dall' arbore s' accorse,  
Stupefatto restò più che mai fosse.  
A levarne il destrier subito corse:  
E colle guance di vergogna rosse,  
Qual che tu sii, perdonami, dicea,  
O spirto umano, o boschereccia Dea.

Il non aver saputo che s' asconda  
Sotto ruvida scorza umano spirto,  
M' ha lasciato turbar la bella fronda,  
E far ingiuria al tuo vivace mirto:  
Ma non restar però, che non risponda  
Chi tu ti sii, che in corpo orrido ed irto  
Con voce e razionale anima vivi;  
Se da grandine il ciel sempre ti schivi.

E s' ora o mai potrò questo dispetto  
Con alcun beneficio compensarte,  
Per quella bella donna ti prometto,  
Quella che di me tien la miglior parte,  
Che' io farò con parole e con effetto  
Ch' avrai giusta cagion di me lodarte.  
Come Ruggiero al suo parlar fin diede,  
Tremò quel mirto dalla cima al piede.

Poi si vide sudor su per la scorza,  
Come legno dal bosco allora tratto,  
Che del foco venir sente la forza,  
Poscia ch' in vano ogni ripar gli ha fatto;  
E cominciò: tua cortesia mi sforza  
A discoprirti in un medesimo tratto  
Chi fossi io prima, e chi converso m' aggia  
In questo mirto in sull' amena spiaggia.

Il nome mio fu Astolfo; e paladino  
Era di Francia, assai temuto in guerra:  
D' Orlando e di Rinaldo era cugino,  
La cui fama alcun termine non serra:  
E si spettava a me tutto il domino,

¶ Dopo il mio padre Otton, dell' Inghilterra  
Leggiadro e bel fui sì, che di me accesi  
Più d' una donna; e alfin me solo offesi.

Ritornando io da quelle isole estreme  
Che da Levante il mar indico lava,  
Dove Rinaldo ed alcun' altri insieme  
Meco fur chiusi in parte oscura e cava,  
E donde liberati le supreme  
Forze n' avean del cavalier di Brava;  
Ver Ponente io venia lungo la sabbia  
Che del Settentrion sente la rabbia.

E come la via nostra, e il duro e fello  
Destin ci trasse, uscimmo una mattina  
Sopra la bella spiaggia ove un castello  
Siede sul mar, della possente Alcina.  
Trovammo lei ch' uscita era di quello,  
E stava sola in ripa alla marina;  
E senza rete e senza amo traeva  
Tutti li pesci al lito che volea.

Veloci vi correvano i delfini;  
Vi venia a bocca aperta il grosso tonno;  
I capidogli coi vecchi marini  
Vengon turbati dal lor pigro sonno;  
Muli, salpe, salmoni e coracini  
Nuotano a schiere in più fretta che ponno;  
Pistrici, fisiteri, orche e baleno  
Escon del mar con mostruose schiene.

Veggiamo una balena, la maggiore  
Che mai per tutto il mar veduta fosse:  
Undici passi e più dimostra fuore  
Dell' onde salse le spallacce grosse.  
Caschiamo tutti insieme in uno errore,  
Perch' era ferma e che mai non si scosse:  
Ch' ella sia un' isoletta ci credemo;  
Così distante ha l' un dall' altro estremo.

Alcina i pesci uscir facea dell' acque  
Con semplici parole e puri incanti.  
Colla fata Morgana Alcina nacque,  
Io non so dir s' a un parto, o dopo o innanti.  
Guardommi Alcina: e subito le piacque  
L' aspetto mio, come mostrò ai sembianti:  
E pensò con astuzia e con ingegno  
Tormi ai compagni; e riuscì il disegno.

Ci venne incontro con allegra faccia,  
Con modi graziosi e riverenti;  
E disse: cavalier, quando vi piaccia  
Far oggi meco i vostri alloggiamenti,  
Io vi farò veder, nella mia caccia,  
Di tutti i pesci sorti differenti;  
Chi scaglioso, chi molle e chi col pelo:  
E saran più che non ha stelle il cielo.

E volendo vedere una sirena  
Che col suo dolce canto accheta il mare,  
¶ Passiam di qui fin su quell' altra arena

Dove a quest' ora suol sempre tornare :  
 E ci mostrò quella maggior balena  
 Che, come io dissi, una isoletta pare.  
 Io che sempre fui troppo (e men' increasce)  
 Volonteroso, andai sopra quel pesce.

Rinaldo m' accennava, e similmente  
 Dudon, ch' io non v' andassi; e poco valse.  
 La fata Alcina con faccia ridente,  
 Lasciando gli altri duo, dietro mi salse.  
 La balena all' ufficio diligente,  
 Nuotando se u' andò per l' onde salse.  
 Di mia sciocchezza tosto fui pentito;  
 Ma troppo mi trovai lungi dal lito.

Rinaldo si cacciò nell' acqua a nuoto  
 Per ajutarmi, e quasi si sommerse,  
 Perchè levossi un furioso Noto  
 Che d' ombra il cielo e 'l pelago coperse.  
 Quel che di lui seguì poi, non m' è noto.  
 Alcina a confortarmi si converse;  
 E quel dì tutto, e la notte che venne,  
 Sopra quel mostro in mezzo il mar mi tenne:

Finchè venimmo a questa isola bella,  
 Di cui gran parte Alcina ne possiede,  
 E l' ha usurpata ad una sua sorella  
 Che 'l padre già lasciò del tutto erede,  
 Perchè sola legittima avea quella;  
 E (come alcun notizia me ne diede  
 Che pienamente instrutto era di questo)  
 Sono quest' altre due nate d' incesto :

E come sono inique e scelerate,  
 E piene d' ogni vizio infame e brutto;  
 Così quella, vivendo in castitate,  
 Posto ha nelle virtù il suo cor tutto.  
 Contra lei queste due son congiurate;  
 E già più d' uno esercito hanno instrutto  
 Per cacciarla dell' isola, e in più volte  
 Più di cento castella l' hanno tolte :

Nè ci terrebbe ormai spanna di terra  
 Colei che Logistilla è nominata,  
 Se non che quinci un golfo il passo serra,  
 E quindi una montagna inabitata;  
 Sì come tien la Scozia e l' Inghilterra  
 Il monte e la riviera separata :  
 Nè però Alcina nè Morgana resta  
 Che non le voglia tor ciò che le resta.

Perchè di vizi è questa coppia rea,  
 Odia colei perchè è pudica e santa.  
 Ma per tornare a quel ch' io ti dicea,  
 E seguir poi com' io divenni pianta;  
 Alcina in gran delizie mi tenea,  
 E del mio amore ardeva tutta quanta :  
 Nè minor fiamma nel mio core accese  
 Il veder lei sì bella e sì cortese.

Io mi godea le delicate membra :

¶ Pareami aver qui tutto il ben raccolto,  
 Che fra i mortali in più parti si smembra;  
 A chi più ed a chi meno, e a nessun molto.  
 Nè di Francia nè d' altro mi rimembra :  
 Stavami sempre a contemplar quel volto :  
 Ogni pensiero, ogni mio bel disegno  
 In lei finia, nè passava oltre il segno.

Io da lei altrettanto era o più amato;  
 Alcina più non si curava d' altri :  
 Ella ognaltro suo amante avea lasciato;  
 Ch' innanzi a me ben ce ne fur degli altri.  
 Me consiglier, me avea dì e notte a lato;  
 E me fe' quel che comandava agli altri :  
 A me credeva, a me si riportava;  
 Nè notte o dì con altri mai parlava.

Deh perchè vo le mie piaghe toccando,  
 Senza speranza poi di medicina?  
 Perchè l' avuto ben vo rimembrando,  
 Quando io patisco estrema disciplina?  
 Quando credea d' esser felice, e quando  
 Credea ch' amar più mi dovesse Alcina,  
 Il cor che m' avea dato si ritolse,  
 E ad altro novo amor tutta si volse.

Conobbi tardi il suo mobil ingegno  
 Usato amare e disamare a un punto.  
 Non era stato oltre a duo mesi in regno,  
 Ch' un novo amante al loco mio fu assunto.  
 Da se cacciommi la fata con sdegno,  
 E dalla grazia sua m' ebbe disgiunto;  
 E seppi poi, che tratti a simil porto  
 Avea mill' altri amanti, e tutti a torto.

E perchè essi non vadano pel mondo  
 Di lei narrando la vita lasciva,  
 Chi qua, chi là per lo terren fecondo  
 Li muta altri in abete, altri in oliva,  
 Altri in palma, altri in cedro, altri seconda  
 Che vedi me su questa verde riva;  
 Altri in liquido fonte, alcuni in fera,  
 Come più aggrada a quella fata altera.

Or tu che sei per non usata via,  
 Signor, venuto all' isola fatale,  
 Acciò ch' alcuno amante per te sia  
 Converso in pietra o in onda, o fatto tale,  
 Avrai d' Alcina scettro e signoria,  
 E sarai lieto sopra ogni mortale :  
 Ma certo sii di giunger tosto al passo  
 D' entrar o in fera o in fonte o in legno o in sasso.

Io te n' ho dato volentieri avviso :  
 Non ch' io mi credea che debbia giovarte;  
 Pur meglio fia che non vadi improvviso,  
 E de' costumi suoi tu sappia parte;  
 Che forse, come è differente il viso,  
 È differente ancor l' ingegno e l' arte.

¶ Tu saprai forse riparare al danno,

Quel che saputo mill' altri non hanno.

Ruggier, che conosciuto avea per fama  
Ch' Astolfo alla sua donna cugin era,  
Si dolse assai che in steril pianta e grama  
Mutato avesse la sembianza vera :  
E per amor di quella che tanto ama,  
(Purchè saputo avesse in che maniera)  
Gli avria fatto servizio; ma ajutarlo  
In altro non potea che in confortarlo.

Lo fe' al meglio che seppe; e domandolli  
Poi se via c' era ch' al regno guidassi  
Di Logistilla, o per piano o per colli,  
Sì che per quel d' Alcina non andassi.  
Che ben ve n' era un' altra, ritornolli  
L' arbore a dir, ma piena d' aspri sassi,  
S' andando un poco innanzi alla man destra,  
Salisse il poggio in ver la cima alpestra :

Ma che non pensi già che seguir possa  
Il suo cammin per quella strada troppo :  
Incontro avrà di gente ardita, grossa  
E fiera compagnia, con duro intoppo.  
Alcina ve li tien per muro e fossa  
A chi volesse uscir fuor del suo groppo.  
Ruggier quel mirto ringraziò del tutto,  
Poi da lui si partì dotto ed instrutto.

Venne al cavallo, e lo disciolse e prese  
Per le redini, e dietro se lo trasse;  
Nè, come fece prima, più l' ascese  
Perchè mal grado suo non lo portasse.  
Seco pensava come nel paese  
Di Logistilla a salvamento andasse.  
Era disposto e fermo usar ogni opra,  
Che non gli avesse imperio Alcina sopra.

Pensò di rimontar sul suo cavallo,  
E per l' aria spronarlo a novo corso;  
Ma dubitò di far poi maggior fallo;  
Che troppo mal quel gli ubbidiva al morso.  
Io passerò per forza, s' io non fallo,  
Dicea tra se, ma vano era il discorso.  
Non fu due miglia lungi alla marina,  
Che la bella città vide d' Alcina.

Lontan si vide una muraglia lunga  
Che gira intorno, e gran paese serra;  
E par che la sua altezza al ciel s' aggiunga,  
E d' oro sia dall' alta cima a terra.  
Alcun dal mio parer qui si dilunga,  
E dice ch' ella è alchimia; e forse ch' erra,  
Ed anco forse meglio di me intende :  
A me par oro, poi che sì risplende.

Come fu presso alle sì ricche mura,  
Che 'l mondo altre non ha della lor sorte,  
Lasciò la strada che per la pianura  
Ampia e diritta andava alle gran porte;  
Ed a man destra, a quella più sicura

Ch' al monte già, piegossi il guerrier forte ;  
Ma tosto ritrovò l' iniqua frotta,  
Dal cui furor gli fu turbata e rotta.

Non fu veduta mai più strana torma,  
Più mostruosi volti e peggio fatti;  
Alcun dal collo in giù d' uomini han forma,  
Col viso altri di simie, altri di gatti;  
Stampano alcun con piè caprigni l' orma,  
Alcuni son centauri agili ed atti;  
Son gioveni impudenti, e vecchi stolti,  
Chi nudi, e chi di strane pelli involti :

Chi senza freno in s' un destrier galoppa;  
Chi lento va coll' asino o col bue;  
Altri salisce ad un centauro in groppa;  
Struzzoli molti han sotto, aquile e grue :  
Ponsi altri a bocca il corno, altri la coppa,  
Chi femina e chi maschio, e chi ambedue;  
Chi porta uncino e chi scala di corda,  
Chi pal di ferro e chi una lima sorda.

Di questi il capitano si vedea  
Aver gonfiato il ventre, e 'l viso grasso;  
Il qual su una testuggine sedea,  
Che con gran tardità mutava il passo.  
Avea di qua e di là chi lo reggea,  
Perch' egli era ebbro, e tenea il ciglio basso:  
Altri la fronte gli asciugava e il mento,  
Altri i panni scotea per fargli vento.

Unch' avea umana forma i piedi e 'l ventre,  
E collo avea di cane, orecchie e testa,  
Contra Ruggiero abbaja, acciò ch' egli entro  
Ne la bella città ch' addietro resta.  
Rispose il cavalier : nol farò, mentre  
Avrà forza la man di regger questa;  
E gli mostra la spada, di cui volta  
Avea l' aguzza punta alla sua volta.

Quel mostro lui ferir vuol d' una lancia;  
Ma Ruggier presto se gli avventa addosso :  
Una stoccata gli trasse alla pancia,  
E la fe' un palmo riuscir pel dosso :  
Lo scudo imbraccia, e qua e là si lancia;  
Ma l' inimico stuolo è troppo grosso.  
L' un quinci il punge, e l' altro quindi afferra:  
Egli s' arrosta, e fa lor aspra guerra.

L' un sin a' denti e l' altro sin al petto  
Partendo va di quella iniqua razza;  
Ch' alla sua spada non s' oppone elmetto  
Nè scudo nè panziera nè corazza;  
Ma da tutte le parti è così astretto,  
Che bisogno saria, per trovar piazza  
E tener da se largo il popol reo,  
D' aver più braccia e man che Briareo.

Se di scoprire avesse avuto avviso  
Lo scudo che già fu del negromante;  
Io dico quel ch' abbarbagliava il viso,

Quel ch' all' arcione avea lasciato Atlante; ♀  
Subito avria quel brutto stuol conquiso,  
E fattosel cader cieco davante :  
E forse ben, che dispreggò quel modo,  
Perchè virtude usar volse e non frodo.

Sia quel che può, più tosto vuol morire,  
Che rendersi prigion a sì vil gente.  
Eccoti intanto dalla porta uscire  
Del muro ch' io dicea d' oro lucente,  
Due giovani ch' ai gesti ed al vestire  
Non eran da stimar nate umilmente,  
Nè da pastor nutrite con disagi,  
Ma fra delizie di real palagi.

L' una e l' altra sedea s' un liocorno  
Candido più che candido armellino;  
L' una e l' altra era bella, e di sì adorno  
Abito, e modo tanto pellegrino,  
Ch' all' uom, guardando e contemplando intorno  
Bisognerebbe aver occhio divino  
Per far di lor giudizio : e tal saria  
Beltà, s' avesse corpo e leggiadria.

L' una e l' altra n' andò dove nel prato  
Ruggiero è oppresso dallo stuol villano.  
Tutta la turba si levò da lato;  
E quelle al cavalier porser la mano,  
Che tinto in viso di color rosato,  
Le donne ringraziò dell' atto umano :  
E fu contento, compiacendo loro,  
Di ritornarsi a quella porta d' oro.

L' adornamento che s' aggira sopra  
La bella porta, e sporge un poco avante,  
Parte non ha che tutta non si copra  
Delle più rare gemme di Lavante.  
Da quattro parti si riposa sopra  
Grosse colonne d' integro diamante.  
O vero o falso ch' all' occhio risponda,  
Non è cosa più bella o più gioconda.

Su per la soglia e fuor per le colonne  
Corron scherzando lascive donzelle,  
Che se i rispetti debiti alle donne  
Servasser più, sarian forse più belle.  
Tutte vestite eran di verdi gonne,  
E coronate di frondi novelle.

Queste con molte offerte e con buon viso,  
Ruggier fecero entrar nel paradiso ;

Che si può ben così nomar quel loco  
Ove mi credo che nascesse Amore.  
Non vi si sta se non in danza e in gioco,  
E tutte in festa vi si spendon l' ore :  
Pensier canuto nè molto nè poco  
Si può quivi albergare in alcun core :  
Non entra quivi disagio nè inopia,  
Ma vi sta ognor col corno pien la copia.

Qui, dove con serena e lieta fronte

Par ch' ognor rida il grazioso aprile,  
Gioveni e donne son : qual presso a fonte  
Canta con dolce e diletto stile ;  
Qual d' un arbore all' ombra e qual d' un monte  
O gioca o danza o fa cosa non vile ;  
E qual lungi dagli altri, a un suo fedele  
Discopre l' amorse sue querele.

Per le cime dei pini e degli allori,  
Degli alti faggi e degl' irsuti abeti  
Volan scherzando i pargoletti Amori ;  
Di lor vittorie altri godendo lieti,  
Altri pigliando a saettare i cori  
La mira quindi, altri tendendo reti .  
Chi temprà dardi ad un ruscel più basso,  
E chi gli aguzza ad un volubil sasso.

Quivi a Ruggiero un gran corsier fu dato,  
Forte, gagliardo, e tutto di pel sauro,  
Ch' avea il bel guernimento ricamato  
Di preziose gemme e di fin auro :  
E fu lasciato in guardia quello alato,  
Quel che solea ubbidire al vecchio Mauro,  
A un giovane che dietro lo menassi  
Al buon Ruggier con men frettosi passi.

Quelle due belle giovani amorse,  
Ch' avean Ruggier dall' empio stuol difeso,  
Dall' empio stuol che dianzi se gli oppose  
Su quel cammin ch' avea a man destra preso,  
Gli dissero : signor, le virtuose  
Opere vostre che già abbiamo inteso,  
Ne fan sì ardite, che l' ajuto vostro  
Vi chiederemo a beneficio nostro.

Noi troverem tra via tosto una lama  
Che fa due parti di questa pianura.  
Una crudel ch' Eriilla si chiama,  
Difende il ponte, e sforza e inganna e fura  
Chiunque andar nell' altra ripa brama ;  
Ed ella è gigantessa di statura ;  
Li denti ha lunghi e velenoso il morso,  
Acute l' ugne, e graffia come un orso.

Oltre che sempre ci turbi il cammino  
Che libero saria, se non fosse ella,  
Spesso correndo per tutto il giardino,  
Va disturbando or questa cosa or quella.  
Sappiate che del popolo assassino  
Che vi assalì fuor della porta bella,  
Molti suoi figli son, tutti seguaci,  
Empii come ella, inospiti e rapaci.

Ruggier rispose : non ch' una battaglia,  
Ma per voi sarò pronto a farne cento.  
Di mia persona, in tutto quel che vaglia,  
Fatene voi secondo il vostro intento ;  
Che la cagion ch' io vesto piastra e maglia,  
Non è per guadagnar terre nè argento,

♂ Ma sol per farne beneficio altrui ;



Tanto più a belle donne come vui.

Le donne molte grazie riferiro  
 Degne d' un cavalier come quell' era :  
 E così ragionando, ne veniro  
 Dove videro il ponte e la riviera;  
 E di smeraldo ornata e di zaffiro  
 Sull' arme d' or, vider la donna altiera.  
 Ma dir nell' altro canto differisco,  
 Come Ruggier con lei si pose a risco.

## CANTO VII.

RUGGIERO ED ALCINA. Prima invillito ne' placeri, ode poscia  
 l' eroe la voce dell' amore e vince gl' incanti.

Chi va lontan dalla sua patria vede  
 Cose da quel che già credea lontane;  
 Che narrandole poi, non se gli crede,  
 E stimato bugiardo ne rimane :  
 Che 'l sciocco vulgo non gli vuol dar fede,  
 Se non le vede e tocca chiare e piane.  
 Per questo io so che l' inesperienza  
 Farà al mio canto dar poca credenza.

Poca o molta ch' io ci abbia, non bisogna  
 Ch' io ponga mente al vulgo sciocco e ignaro :  
 A voi so ben che non parrà menzogna,  
 Che 'l lume del discorso avete chiaro;  
 Ed a voi soli ogni mio intento agogna  
 Che 'l frutto sia di mie fatiche caro.  
 Io vi lasciai che 'l ponte e la riviera  
 Vider che 'n guardia avea Erifilla altiera.

Quell' era armata del più fin metallo  
 Ch' avean di più color gemme distinto :  
 Rubin vermiglio, crisolito giallo,  
 Verde smeraldo, con flavo jacinto.  
 Era montata, ma non a cavallo;  
 In vece avea di quello un lupo spinto :  
 Spinto avea un lupo, ove si passa il fiume,  
 Con ricca sella fuor d' ogni costume.

Non credo ch' un sì grande Apulia n' abbia :  
 Egli era grosso ed alto più d' un bue ;  
 Con fren spumar non gli facea le labbia ;  
 Nè so come lo regga a voglie sue.  
 La sopravvesta di color di sabbia  
 Sull' arme avea la maladetta lue :  
 Era, fuorchè 'l color, di quella sorte  
 Ch' i vescovi e i prelati usano in corte.

Ed avea nello scudo e sul cimiero  
 Una gonfiata e velenosa botta.  
 Le donne la mostraro al cavaliero,  
 Di qua dal ponte per giostrar ridotta,  
 E fargli scorno, e rompergli il sentiero,  
 Come ad alcuni usata era talotta.  
 Ella a Ruggier, che torni addietro grida :  
 Quel piglia un' asta, e la minaccia e sfida.

Non men la gigantessa ardita e presta  
 Sprona il gran lupo, e nell' arcion si serra ;  
 E pon la lancia a mezzo il corso in resta,  
 E fa tremar nel suo venir la terra.

Ma pur sul prato al fiero incontro resta ;  
 Che sotto l' elmo il buon Ruggier l' afferra,  
 E dell' arcion con tal furor la caccia,  
 Che la riporta indietro oltra sei braccia.

E già, tratta la spada ch' avea cinta,  
 Venia a levarne la testa superba :  
 E ben lo potea far ; che come estinta  
 Erifilla giacea tra fiori e l' erba.

Ma le donne gridar : basti sia vinta,  
 Senza pigliarne altra vendetta acerba.  
 Ripon, cortese cavalier, la spada :  
 Passiamo il ponte, e seguitiam la strada.

Alquanto malagevole ed aspretta  
 Per mezzo un bosco presero la via ;  
 Che oltra che sassosa fosse e stretta,  
 Quasi su dritta alla collina gia.  
 Ma poichè furo ascesi in su la vetta,  
 Usciro in spaziosa prateria  
 Dove il più bel palazzo e 'l più giocondo  
 Vider che mai fosse veduto al mondo.

La bella Alcina venne un pezzo innante  
 Verso Ruggier fuor delle prime porte :  
 E lo raccolse in signoril sembiante,  
 In mezzo bella ed onorata corte.  
 Da tutti gli altri tanto onore e tante  
 Riverenzie fur fatte al guerrier forte,  
 Che non ne potrian far più, se tra loro  
 Fosse Dio sceso dal superno coro.

Non tanto il bel palazzo era eccellente  
 Perchè vincesses ognaltro di ricchezza,  
 Quanto ch' avea la più piacevol gente  
 Che fosse al mondo, e di più gentilezza.  
 Poco era l' un dall' altro differente  
 E di fiorita etade e di bellezza :  
 Sola di tutti Alcina era più bella,  
 Sì come è bello il sol più d' ogni stella.

Di persona era tanto ben formata,  
 Quanto me' finger san pittori industri ;  
 Con bionda chioma lunga ed annodata :  
 Oro non è che più risplenda e lustri,  
 Spargeasi per la guancia delicata  
 Misto color di rose e di ligustri :  
 Di terso avorio era la fronte lieta,  
 Che lo spazio finia con giusta meta.

Sotto duo negri e sottilissimi archi  
 Son duo negri occhi, anzi duo chiari soli,  
 Pietosi a riguardare, a mover parchi ;  
 Intorno a cui par ch' Amor scherzi e voli,  
 E ch' indi tutta la faretra scarchi,  
 E che visibilmente i cori involi :

Quindi il naso per mezzo il viso scende,  
Che non trova l' invidia ove l' emende.

Sotto quel sta, quasi fra due vallette,  
La bocca sparsa di natio cinabro :  
Quivi due filze son di perle elette,  
Che chiude ed apre un bello e dolce labro ;  
Quindi escon le cortesi parolette  
Da render molle ogni cor rozzo e scabro ;  
Quivi si forma quel suave riso  
Ch' apre a sua posta in terra il paradiso.

Bianca neve è il bel collo, e 'l petto latte :  
Il collo è tondo, il petto colmo e largo.  
Due pome acerbe, e pur d' avorio fatte,  
Vengono e van come onda al primo margo  
Quando piacevole aura il mar combatte.  
Non potria l' altre parti veder Argo :  
Ben si può giudicar che corrisponde  
A quel ch' appar di fuor quel che s' asconde.

Mostran le braccia sua misura giusta ;  
E la candida man spesso si vede  
Lunghetta alquanto, e di larghezza angusta,  
Dove nè nodo appar, nè vena eccede.  
Si vede al fin della persona augusta,  
Il breve, asciutto e ritondetto piede.  
Gli angelici sembianti nati in cielo  
Non si ponno celar sotto alcun velo.

Avea in ogni sua parte un laccio teso,  
O parli o rida o canti, o passo mova :  
Nè meraviglia è se Ruggier n' è preso,  
Poichè tanto benigna se la trova.  
Quel che di lei già avea dal mirto inteso,  
Com' è perfida e ria, poco gli giova ;  
Ch' inganno o tradimento non gli è avviso  
Che possa star con sì soave riso.

Anzi pur creder vuol che da costei  
Fosse converso Astolfo in sull' arena  
Per li suoi portamenti ingrati e rei ;  
E sia degno di questa e di più pena :  
E tutto quel ch' udito avea di lei,  
Stima esser falso ; e che vendetta mena,  
E mena astio ed invidia quel dolente  
A lei biasmare ; e che del tutto mente.

La bella donna che cotanto amava,  
Novellamente gli è dal cor partita ;  
Che per incanto Alcina gli lo lava  
D' ogni antica amorosa sua ferita ;  
E di se sola e del suo amor lo grava,  
E in quello essa riman sola scolpita :  
Sì che scusare il buon Ruggier si deve,  
Se si mostrò quivi incostante e lieve.

A quella mensa cetere, arpe e lire,  
E diversi altri dilettevol suoni  
Faceano intorno l' aria tintinnire  
D' armonia dolce e di concetti buoni.

Non vi mancava chi, cantando, dire  
D' Amore sapesse gaudi e passioni ;  
O con invenzioni e poesie  
Rappresentasse grate fantasie.

Qual mensa trionfante e sontuosa  
Di qualsivoglia successor di Nino,  
O qual mai tanto celebre e famosa  
Di Cleopatra al vincitor latino,  
Potria a questa esser par ; che l' amorosa  
Fata avea posta innanzi al paladino ?  
Tal non cred' io che s' apparecchi dove  
Ministra Ganimede al sommo Giove.

Tolte che fur le mense e le vivandé,  
Facean, sedendo in cerchio, un gioco lieto :  
Che nell' orecchio l' un l' altro domande,  
Come più piacer lor, qualche secreto.  
Il che agli amanti fu comodo grande  
Di scoprir l' amor lor senza divieto :  
E furon lor conclusioni estreme,  
Di ritrovarsi quella notte insieme.

Finir quel gioco tosto, e molto intianzi  
Che non solea là dentro esser costume  
Con torchi allora i paggi entrati inhanzi  
Le tenebre cacciar con molto lumé.  
Tra bella compagnia dietro e dinanzi  
Andò Ruggiero a ritrovar le piume  
In una adorna e fresca cameretta,  
Per la miglior di tutte l' altre eletta.

E poichè di confetti e di buon vini  
Di nuovo fatti fur debiti inviti,  
E partir gli altri riverenti e chini  
E alle stanze lor tutti sono iti ;  
Ruggiero entrò nè profumati lini  
Che pareano di man d' Arache usciti,  
Tenendo tuttavia l' orecchie attente  
S' ancor venir la bella donna sente.

Ad ogni piccol moto ch' egli udiva,  
Sperando che fosse ella, il capo alzava :  
Sentir credeasi, e spesso non sentiva ;  
Poi del suo errore accorto sospirava.  
Talvolta usciva del letto, e l' uscio apriva,  
Guatava fuori, e nulla vi trovava :  
E maledì ben mille volte l' ora  
Che facea al trapassar tanta dimora.

Tra se dicea sovente : or si parte ella ;  
E cominciava a noverare i passi  
Ch' esser potean dalla sua stanza a quella  
Dove aspettando sta che Alcina passi.  
E questi ed altri, prima che la bella  
Donna vi sia, vani disegni fassi.  
Teme di qualche impedimento spesso,  
Che tra il frutto e la man non gli sia messo

Alcina, poi ch' a' preziosi odori  
Dopo gran spazio pose alcuna meta,



Venuto il tempo che più non dimori,  
Ormai ch' in casa era ogni cosa cheta,  
Della camera sua sola uscì fuori;  
E tacita n' andò per via secreta  
Dovè a Ruggiero avean timore e speme  
Gran pezzo intorno al cor pugnato insieme.

Come si vide il successor d' Astolfo  
Sopra apparir quelle ridenti stelle,  
Come abbia nelle vene acceso zolfo,  
Non par che capir possa ne la pelle.  
Or sino agli occhi ben nuota nel golfo  
Delle delizie e delle cose belle :  
Salta del letto, e in braccio la raccoglie;  
Nè può tanto aspettar ch' ella si spoglie ;

Benchè nè gonna nè faldiglia avesse ;  
Che venne avvolta in un leggier zendado  
Che sopra una camicia ella si messe  
Bianca e sottil nel più eccellente grado.  
Come Ruggiero abbracciò lei, gli cesse  
Il manto ; e restò il vel sottile e rado,  
Che non copria dinanzi nè di dietro,  
Più che le rose o i gigli un chiaro vetro.

Non così strettamente edera preme  
Pianta ove intorno abbarbicata s' abbia,  
Come si stringon li du' amanti insieme,  
Cogliendo dello spirto in su le labbia  
Suave fior, qual non produce seme  
Indo o Sabeo nell' odorata sabbia,  
Del gran piacer ch' avean, lor dicer tocca ;  
Che spesso avean più d' una lingua in bocca.

Queste cose là dentro eran secrete,  
O se pur non secrete, almen taciute ;  
Che raro fu tener le labbra chete  
Biasmo ad alcun, ma ben spesso virtute.  
Tutte proferte ed accoglienze liete  
Fanno a Ruggier quelle persone astute :  
Ognun lo reverisce e se gli inchina  
Che così vuol l' innamorata Alcina.

Non è diletto alcun che di fuor reste ;  
Che tutti son nell' amorosa stanza :  
E due e tre volte il dì mutano veste  
Fatte or ad una or ad un' altra usanza.  
Spesso in conviti, e sempre stanno in feste,  
Ingiostre, in lotte, in scene, in bagno, in danza,  
Or presso ai fonti, all' ombre de' poggetti,  
Leggon d' antich' gli amorosi detti ;

Or per l' ombrose valli e lieti colli  
Vanno cacciando le paurose lepri ;  
Or con sagaci cani i fagian folli  
Con strepito uscir fan di stoppie e vepri ;  
Or a' tordi lacciuoli, or veschi molli  
Tendon tra gli odoriferi ginepri :  
Or con ami inescati ed or con reti  
Turbano a' pesci i grati lor secreti.

Stava Ruggiero in tanta gioja e festa,  
Mentre Carlo in travaglio ed Agramante ;  
Di cui l' istoria io non vorrei per questa  
Porre in oblio, nè lasciar Bradamante  
Che con travaglio e con pena molesta  
Pianse più giorni il disiato amante,  
Ch' avea per strade disusate e nove  
Veduto portar via, nè sapea dove.

Di costei prima che degli altri dico,  
Che molti giorni andò cercando invano  
Pei boschi ombrosi e per lo campo aprico,  
Per ville, per città, per monte e piano ;  
Nè mai potè saper del caro amico  
Che di tanto intervallo era lontano.  
Nell' oste saracin spesso venia,  
Nè mai del suo Ruggier ritrovò spia.

Ogni dì ne domanda a più di cento,  
Nè alcun le ne sa mai render ragioni.  
D' alloggiamento va in alloggiamento,  
Cercandone e trabacche e padiglioni :  
E lo può far ; che senza impedimento  
Passa tra cavalieri e tra pedoni,  
Mercè all' anel che fuor d' ogni uman uso  
La fa sparir quando l' è in bocca chiuso.

Nè può nè creder vuol che morto sia ;  
Perchè di al grand' uom l' alta ruina  
Dall' onde idaspe udita si saria  
Fin dove il sole a riposar declina.  
Non sa nè dir nè immaginar che via  
Far possa o in cielo o in terra ; e pur meschina  
Lo va cercando, e per compagni mena  
Sospiri e pianti ed ogni acerba pena.

Pensò alfin di tornare alla spelonca  
Dove eran l' ossa di Merlin profeta,  
E gridar tanto intorno a quella conca,  
Che 'l freddo marmo si movesse a pietà ;  
Che se vivea Ruggiero, o gli avea tronca  
L' alta necessità la vita lieta,  
Si sapria quindi ; e poi s' appiglierebbe  
A quel miglior consiglio che n' avrebbe.

Con questa intenzion prese il cammino  
Verso le selve prossime a Pontiero,  
Dove la vocal tomba di Merlino  
Era nascosa in loco alpestro e fiero.  
Ma quella maga che sempre vicino  
Tenuto a Bradamante avea il pensiero,  
Quella, dico io, che ne la bella grotta  
L' avea della sua stirpe instrutta e dotta ;

Quella benigna e saggia incantatrice,  
La quale ha sempre cura di costei,  
Saprendo ch' esser de' progenitrice  
D' uomini invitti, anzi di semidei,  
Ciascun di vuol saper che fa, che dice ;  
E getta ciascun di sortè per lei.



Di Ruggier liberato e poi perduto,  
E dove in India andò, tutto ha saputo.

Ben veduto l' avea su quel cavallo  
Che regger non potea, ch' era sfrenato,  
Scostarsi di lunghissimo intervallo  
Per sentier periglioso e non usato :  
E ben sapea che stava in gioco e in ballo  
E in cibo e in ozio molle e delicato ;  
Nè più memoria avea del suo signore,  
Nè della donna sua, nè del suo onore.

E così il fior delli begli anni suoi  
In lunga inerzia aver potria consunto  
Sì gentil cavalier, per dover poi  
Perdere il corpo e l' anima in un punto :  
E quell' odor che sol riman di noi  
Poscia che 'l resto fragile è defunto ;  
Che trae l'uom del sepolcro e in vita il serba,  
Gli saria stato o tronco, o svelto in erba.

Ma quella gentil maga che più cura  
N' avea ch' egli medesimo di se stesso,  
Pensò di trarlo per via alpestre e dura  
Alla vera virtù, mal grado d' esso :  
Come eccellente medico che cura  
Con ferro e foco, e con veneno spesso ;  
Che se ben molto da principio offende,  
Poi giova al fine, e grazia se gli rende.

Ella non gli era facile, e talmente  
Fattane cieca di superchio amore,  
Che, come facea Atlante, solamente  
A dargli vita avesse posto il core.  
Quel più tosto volea che lungamente  
Vivesse e senza fama e senza onore,  
Che con tutta la laude che sia al mondo,  
Mancasse un anno al suo viver giocondo.

L' avea mandato all' isola d' Alcina,  
Perchè obliasse l' arme in quella corte :  
E come mago di somma dottrina,  
Ch' usar sapea gl' incanti d' ogni sorte,  
Avea il cor stretto di quella regina  
Nell' amor d' esso d' un laccio sì forte,  
Che non se ne era mai per poter sciorre,  
S' invecchiasse Ruggier più di Nestorre.

Or tornando a colei ch' era presaga  
Di quanto de' avvenir, dico che tenne  
La dritta via dove l' errante e vaga  
Figlia d' Amon seco a incontrar si venne.  
Bradamante vedendo la sua maga,  
Muta la pena che prima sostenne,  
Tutta in speranza ; e quella le apre il vero,  
Ch' ad Alcina è condotto il suo Ruggiero.

La giovane riman presso che morta,  
Quand' ode che 'l suo amante è così lunge ;  
E più, che nel suo Amor periglio porta,  
Se gran rimedio subito non giunge :

Ma la benigna maga la conforta,  
E presta pon l' impiastro ove il duol punge ;  
E le promette e giura in pochi giorni  
Far che Ruggiero a riveder lei torni.

Da che, donna (dicea) l' anello hai teco  
Che val contra ogni magica fattura,  
Io non ho dubbio alcun che s' io l' arreo  
Là dove Alcina ogni tuo ben ti fura,  
Io non le rompa il suo disegno, e meco  
Non ti rimeni la tua dolce cura.  
Me n' andrò questa sera alla prim' ora,  
E sarò in India al nascer dell' aurora.

E seguitando, del modo narrolle  
Che disegnato avea d' adoperarlo  
Per trar del regno effeminato e molle  
Il caro amante, e in Francia rimenarlo.  
Bradamante l' anel del dito tolle :  
Nè solamente avria voluto darlo ;  
Ma dato il core, e dato avria la vita,  
Purchè n' avesse il suo Ruggiero aita.

Le dà l' anello, e se le raccomanda ;  
E più le raccomanda il suo Ruggiero  
A cui per lei mille saluti manda :  
Poi prese ver Provenza altro sentiero.  
Andò l' incantatrice a un' altra banda ;  
E per porre in effetto il suo pensiero,  
Un palafren fece apparir la sera,  
Ch' avea un piè rosso, e ogn'altra parte nera.

Credo fusse un Alchino o un Farfarello  
Che dall' inferno in quella forma trasse ;  
E scinta e scalza montò sopra a quello,  
A chiome sciolte e orribilmente passe :  
Ma ben di dito si levò l' anello,  
Perchè gl' incanti suoi non le vietasse.  
Poi con tal fretta andò, che la mattina  
Si ritrovò nell' isola d' Alcina.

Quivi mirabilmente trasmutosse :  
S' accrebbe più d' un palmo di statura,  
E fe' le membra a proporzion più grosse ;  
E restò appunto di quella misura  
Che si pensò che 'l negromante fosse,  
Quel che nutrì Ruggier con sì gran cura :  
Vestì di lunga barba le mascelle,  
E fe' crespa la fronte e l' altra pelle.

Di faccia, di parole e di sembiante  
Sì lo seppe imitar, che totalmente  
Potea parer l' incantatore Atlante.  
Poi si nascose, e tanto pose mente,  
Che da Ruggiero allontanar l' amante  
Alcina vide un giorno finalmente :  
E fu gran sorte ; che di stare o d' ire  
Senza esso un' ora potea mal patire.

Soletto lo trovò, come lo volle,  
Che si godea il mattin fresco e sereno,

Lungo un bel rio che discorrea d' un colle &  
Verso un laghetto limpido ed ameno.  
Il suo vestir delizioso e molle  
Tutto era d' ozio e di lascivia pieno,  
Che di sua man gli avea di seta e d' oro  
Tessuto Alcina con soffitil lavoro.

Di ricche gemme un splendido monile  
Gli discendea dal collo in mezzo il petto ;  
E nell' uno e nell' altro già virile  
Braccio girava un lucido cerchietto.  
Gli avea forato un fil d'oro sottile  
Ambe l' orecchie, in forma d' anelletto ;  
E due gran perle pendevano quindi,  
Qual mai non ebbon gli Arabi nè gl' Indi.

Umide avea l'innanellate chiome  
De' più suavi odor che sieno in prezzo :  
Tutto ne' gesti era amoroso, come  
Fosse in Valenza a servir donne avvezzo :  
Non era in lui di sano altro che 'l nome ;  
Corrotto tutto il resto, e più che mezzo.  
Così Ruggier fu ritrovato, tanto  
Dall' esser suo mutato per incanto.

Nella forma d' Atlante se gli affaccia  
Coei che la sembianza ne tenea,  
Con quella grave e venerabil faccia  
Che Ruggier sempre riverir solea,  
Con quell' occhio pien d' ira e di minaccia,  
Che sì temuto già fanciullo avea,  
Dicendo : è questo dunque il frutto ch' io  
Lungamente atteso ho del sudor mio ?

Di medolle già d' orsi e di leoni  
Ti porsì io dunque li primì alimenti ;  
T' ho per caverne ed orridi burroni  
Fanciullo avvezzo a strangolar serpenti,  
Pantere e tigri disarmar d' unghioni,  
Ed a vivi cinghial trar spesso i denti,  
Acciò che dopo tanta disciplina  
Tu sii l' Adone o l'Atide d' Alcina ?

È questo quel che l'osservate stelle,  
— Le sacre fibre e gli accoppiati punti,  
Responsi, augurj, sogni, e tutte quelle  
Sorti ove ho troppo i miei studi consunti,  
Di te promesso sin dalle mammelle  
M' avean, come quest' anni fosser giunti,  
Ch' in arme l' opre tue così preclare  
Esser dovean, che sarian senza pare ?

Questo è ben veramente alto principio,  
Onde si può sperar che tu sia presto  
A farti un Alessandro, un Julio, un Scipio !  
Chi potea, oimè ! di te mai creder questo,  
Che ti facessi d' Alcina mancipio ?  
E perchè ognun lo veggia manifesto,  
Al collo ed alle braccia hai la catena  
Con che ella a voglia sua preso ti mena.

Se non ti movon le tue proprie laudi,  
E l' opre eccelse a che t' ha il cielo eletto,  
La tua succession perchè defraudi  
Del ben che mille volte io t' ho predetto ?  
Deh perchè il ventre eternamente claudi,  
Dove il Ciel vuol che sia per te concetto  
La gloriosa soprumana prole  
Ch' esser de' al mondo più chiara che 'l sole ?

Deh non vietar che le più nobil' alme  
Che sian formate nell' eterne idee,  
Di tempo in tempo abbian corporee salme  
Dal ceppo che radice in te aver dee !  
Deh non vietar mille trionfi e palme  
Con che, dopo aspri danni e piaghe ree,  
Tuoì figli, tuoì nipoti e successori  
Italia torneran ne' primì onori !

Non ch' a piegarti a questo tante e tante  
Anime belle aver dovesson pondo,  
Che chiare, illustri, inclite, invitte e sante  
Son per fiorir dall' arbor tuo fecondo ;  
Ma ti dovria una coppia esser bastante,  
Ippolito e il fratel ; che pochi il mondo  
Ha tali avuti ancor fin al dì d' oggi,  
Per tutti i gradi onde a virtù si poggia.

Io solea più di questi duo narrarti,  
Ch' io non facea di tutti gli altri insieme ;  
Sì perchè essi terran le maggior parti,  
Che gli altri tuoì, nelle virtù supreme ;  
Sì perchè al dir di lor mi vedea darti  
Più attenzion, che d' altri del tuo seme :  
Vedea goderti che sì chiari eroi  
Esser dovesson dei nipoti tuoì.

Che ha costei che t' hai fatto regina,  
Che non abbian mill' altre meretrici ?  
Costei che di tant' altri è concubina,  
Ch' al fin sai ben s' ella suol far felici.  
Ma perchè tu conosca chi sia Alcina,  
Levatone le fraudi e gli artifici,  
Tien questo anello in dito, e torna ad ella  
Ch' avveder ti potrai come sia bella.

Ruggier si stava vergognoso e muto  
Mirando in terra, e mal sapea che dire ;  
A cui la maga nel dito minuto  
Pose l' anello, e lo fe' risentire.  
Come Ruggiero in se fu rivenuto,  
Di tanto scorno si vide assalire,  
Ch' esser vorria sotterra mille braccia,  
Ch' alcun veder non lo potesse in faccia.

Nella sua prima forma in uno istante,  
Così parlando, la maga rivenne ;  
Nè bisognava più quella d' Atlante ;  
Seguitone l'effetto perchè venne.  
Per dirvi quel ch' io non vi dissi innante,  
& Costei Melissa nominata venne,

Ch' or diè a Ruggier di se notizia vera,  
E dissegli a che effetto venuta era :

Mandata da colei che d' amor piena  
Sempre il disia nè più può starne senza,  
Per liberarlo da quella catena  
Di che lo cinse magica violenza :  
E preso avea d' Atlante di Carena  
La forma, per trovar meglio credenza.  
Ma poi ch' a sanità l' ha omai ridotto,  
Gli vuole aprire e far che veggia il tutto:

Quella donna gentil che t' ama tanto,  
Quella che del tuo amor degna sarebbe;  
A cui, se non ti scorda, tu sai quanto  
Tua libertà, da lei servata, debbe ;  
Questo anel che ripara ad ogni incanto,  
Ti manda : e così il cor mandato avrebbe,  
S' avesse avuto il cor così virtute,  
Come l' anello, atta alla tua salute.

E seguìto narrandogli l' amore  
Che Bradamante gli ha portato e porta :  
Di quella insieme commendò il valore,  
In quanto il vero e l' affezion comporta :  
Ed usò modo e termine migliore  
Che si convenga a messaggiera accorta :  
Ed in quell' odio Alcina a Ruggier pose,  
In che soglionsi aver l' orribil cose.

In odio gli la pose, ancor ch' è tanto  
L' amasse dianzi ; e non vi paja strano,  
Quando il suo amor per forza era d' incanto  
Che, essendovi l' anel, rimase vano.  
Fece l' anel palese ancor, che quanto  
Di beltà Alcina avea, tutto era estrano :  
Estrano avea e non suo dal piè alla treccia.  
Il bel ne sparve, e le restò la feccia.

Come fanciullo che maturo frutto  
Ripone, e poi si scorda ove è riposto,  
E dopo molti giorni è ricondotto  
Là dove trova a caso il suo deposto,  
Si meraviglia di vederlo tutto  
Putrido e guasto, e non come fu posto ;  
E dove amarlo e caro aver solia,  
L' odia, sprezza, n' ha schivo, e getta via.

Così Ruggier, poichè Melissa fece  
Ch' a riveder se ne tornò la fata  
Con quell' anello innanzi a cui non lece  
Quando s' ha in dito, usar opra incantata,  
Ritrovà, contra ogni sua stima, in vece  
De la bella che dianzi avea lasciata,  
Donna sì laida, che la terra tutta  
Nè la più vecchia avea nè la più brutta.

Pallido, crespo e macilente avea  
Alcina il viso, il crin raro e canuto :  
Sua statura a sei palmi non giungea :  
Ogni dente di bocca era caduto ;

✠ Che più d' Ecuba e più della Cumea,  
Ed avea più d' ogn'altra mai vivuto.  
Ma sì l' arti usa al nostro tempo ignote ;  
Che bella e giovanetta parer puote.

Giovane e bella ella sì fa con arte ;  
Sì che molti ingannò come Ruggiero ;  
Ma l' anel venne a interpretar le carte  
Che già molti anni avean celato il vero.  
Miracol non è dunque se si parte  
Dell' animo a Ruggiero ogni pensiero  
Ch' avea d' amare Alcina, or che la trova  
In guisa che sua fraude non le giova.

Ma come l' avviso Melissa, stette  
Senza mutare il solito sembiante,  
Finchè dell' arme sue, più di neglette,  
Si fu vestito dal capo alle piante :  
E per non farle ad Alcina sospette,  
Finse provar s' in esse era ajutante ;  
Finse provar s' egli era fatto grosso  
Dopo alcun dì che non l' ha avute in dosso.

E Belisarda poi si mise al fianco  
(Che così nome la sua spada avea)  
E lo scudo mirabile tolse anco,  
Che non pur gli occhi abbarbagliar solea,  
Ma l' anima facea sì venir manco  
Che dal corpo esalata esser pareva :  
Lo tolse ; e col zendado in che trovollo,  
Che tutto lo copria, sel mise al collo.

Venne a la stalla, e fece briglia e sella  
Porre a un destrier più che la pece nero ;  
Così Melissa l' avea instrutto ; ch' ella  
Sapea quanto nel corso era leggiero.  
Chi lo conosce, Rabican, l' appella ;  
Ed è quel proprio che, col cavaliere  
Dal quale i venti or presso al mar fan gioco ;  
Portò già la balena in questo loco.

Potea aver l' Ippogrifo similmente,  
Che presso a Rabicano era legato ;  
Ma gli avea detto la maga : abbi mente,  
Ch' egli è, come tu sai, troppo sfrenato.  
E gli diede intenzion che 'l dì seguente  
Gli lo trarrebbe fuor di quello stato,  
Là dove ad agio poi sarebbe instrutto  
Come frenarlo, e farlo gir per tutto.

Nè sospetto darà, se non lo tollesse,  
Della tacita fuga ch' apparecchia.  
Fece Ruggier come Melissa volle,  
Ch' invisibile ognor gli era all' orecchia.  
Così fingendo, del lascivo e molle  
Palazzo uscì della puttana vecchia ; -  
E si venne accostando ad una porta  
Dove è la via ch' a Logistilla il porta.

✠ Assaltò li guardiani all' improvviso,  
E si cacciò tra lor col ferro in mano,

E qual lasciò ferito, e quale ucciso ;  
 E corse fuor del ponte a mano a mano :  
 E prima che n' avesse Alcina avviso,  
 Di molto spazio fu Ruggier lontano.  
 Dirò nell' altro canto, che via tenne ;  
 Poi come a Logistilla se ne venne.

## CANTO VIII.

Ruggiero giunge al paese di Logistilla. — Rinaldo ottiene  
 gli ajuti di Scozia e d' Inghilterra. — Angelica cade  
 dalle mani dell' eremita in quelle de' pirati; Orlando  
 va in traccia di lei.

Or quante sono incantatrici, oh quanti  
 Incantator tra noi, che non si sanno !  
 Che con lor arti uomini e donne amanti  
 Di se, cangiando i visi lor, fatto hanno.  
 Non con spirti costretti tali incanti,  
 Nè con osservazion di stelle fanno ;  
 Ma con simulazion, menzogne e frodi  
 Legano i cor d' indissolubil nodi.

Chi l' anello d' Angelica, o più tosto  
 Chi avesse quel della ragion, potria  
 Vedere a tutti il viso che nascosto  
 Da finzione e d' arte non saria.  
 Tal ci par bello e buono che, deposto  
 Il liscio, brutto e rio forse parria.  
 Fu gran ventura quella di Ruggiero,  
 Ch' ebbe l' anel che gli scoperse il vero.

Ruggier, come io dicea, dissimulando  
 Su Rabican venne alla porta armato :  
 Trovò le guardie sprovvedute ; e quando  
 Giunse tra lor, non tenne il brando a lato.  
 Chi morto e chi a mal termine lasciando,  
 Esce del ponte, e il rastrello ha spezzato :  
 Prende al bosco la via ; ma poco corre,  
 Ch' ad un de' servi della fata occorre.

Il servo in pugno avea un augel grifagno  
 Che volar con piacer facea ogni giorno,  
 Ora a campagna, ora a un vicino stagno  
 Dove era sempre da far preda intorno :  
 Avea da lato il can fido compagno :  
 Cavalcava un ronzin non troppo adorno.  
 Ben pensò che Ruggier dovea fuggire  
 Quando lo vide in tal fretta venire.

Se gli fe' incontra, e consembiante altiero  
 Gli domandò perchè in tal fretta gisse.  
 Risponder non gli volse il buon Ruggiero :  
 Perciò colui più certo che fuggisse,  
 Di volerlo arrestar fece pensiero ;  
 E distendendo il braccio manco, disse :  
 Che dirai tu, se subito ti fermo ?  
 Se contra questo augel non avrai schermo ?  
 Spinge l' augello : e quel batte sì l' ale,

✂ Che non l' avanza Rabican di corso.

Del palafreno il cacciator giù sale,  
 E tutto a un tempo gli ha levato il morso.  
 Quel par dall' arco uno avventato strale,  
 Di calci formidabile e di morso ;  
 E 'l servo dietro sì veloce viene ;  
 Che par ch' il vento, anzi che il foco il mene.

Non vuol parere il can d' esser più tardo ;  
 Ma segue Rabican con quella fretta  
 Con che le lepri suol seguire il pardo.  
 Vergogna a Ruggier per se non aspetta.  
 Voltasi a quel che vien sì a piè gagliardo ;  
 Nè gli vede arme fuor ch' una bacchetta,  
 Quella con che ubbidire al cane insegna :  
 Ruggier di trar la spada si disdegna.

Quel se gli appressa, e forte lo percuote :  
 Lo morde a un tempo il can nel piede manco.  
 Lo sfrenato destrier la groppa scuote  
 Tre volte e più, nè falla il destro fianco. ✂  
 Gira l' augello, e gli fa mille ruote,  
 E coll' uguna sovente il ferisce anco :  
 Sì il destrier collo strido impaurisce,  
 Ch' alla mano e allo spron poco ubbidisce.

Ruggiero al fin costretto, il ferro caccia :  
 E perchè tal molestia se ne vada,  
 Or gli animali or quel villan minaccia  
 Col taglio e con la punta della spada.  
 Quella importuna turba più l' impaccia :  
 Presa ha chi qua, chi là tutta la strada.  
 Vede Ruggiero il disonore e il danno  
 Che gli avverrà, se più tardar lo fanno.

Sa ch' ogni poco più ch' ivi rimane,  
 Alcina avrà col popolo a le spalle.  
 Di trombe, di tamburi e di campane  
 Già s' ode alto rumore in ogni valle.  
 Contra un servo senza arme e contra un cane  
 Gli par ch' a usar la spada troppo falle :  
 Meglio e più breve è dunque ch' egli scopra  
 Lo scudo che d' Atlante era stato opra.

Levò il drappo vermiglio in che coperto  
 Già molti giorni lo scudo si tenne.  
 Fece l' effetto mille volte esperto  
 Il lume, ove a ferir negli occhi venne.  
 Resta dai sensi il cacciator deserto ;  
 Cade il cane e il ronzin, cadon le penne  
 Ch' in aria sostener l' augel non ponno :  
 Lieto Ruggier li lascia in preda al sonno.

Alcina ch' avea intanto avuto avviso  
 Di Ruggier, che sforzato avea la porta,  
 E della guardia buon numero ucciso,  
 Fu, vinta dal dolor, per restar morta.  
 Squarciossi i panni e si percosse il viso,  
 E sciocca nominossi e malaccorta ;  
 E fece dar all' arme immantinentemente,

E intorno a se raccor tutta sua gente.

E poi ne fa due parti, e manda l' una  
Per quella strada ove Ruggier cammina;  
Al porto l' altra subito raguna  
Imbarca, ed uscir fa nella marina.  
Sotto le vele aperte il mar s' imbruna.  
Con questi va la disperata Alcina,  
Che 'l desiderio di Ruggier sì rode  
Che lascia sua città senza custode.

Non lascia alcuno a guardia del palagio:  
Il che a Melissa che stava alla posta,  
Per liberar di quel regno malvagio  
La gente ch' in miseria v' era posta,  
Diede comodità, diede grande agio  
Di gir cercando ogni cosa a sua posta,  
Imagini abbruciar, suggelli torre,  
E nodi e rombi e turbini disciorre.

Indi pei campi accelerando i passi,  
Gli antichi amanti ch' erano in gran torma  
Conversi in fonti, in fere, in legni, in sassi  
Fe' ritornar nella lor propria forma.  
E quei, poi ch' allargati furo i passi,  
Tutti del buon Ruggier seguiron l' orma:  
A Logistilla si salvaro; ed indi  
Tornaro a Sciti, a Persi, a Greci, ad Indi.

Li rimandò Melissa in lor paesi,  
Con obbligo di mai non esser sciolto.  
Fu innanzi agli altri il duca degl' Inglesi  
Ad esser ritornato in uman volto;  
Che 'l parentado in questo, e li cortesi  
Prieghi del buon Ruggier gli giovar molto:  
Oltre i prieghi, Ruggier le diè l' anello,  
Perchè meglio potesse ajutar quello.

A prieghi dunque di Ruggier, rifatto  
Fu 'l paladin nella sua prima faccia.  
Nulla pare a Melissa d' aver fatto,  
Quando ricovrar l' arme non gli faccia,  
E quella lancia d' or, ch' al primo tratto  
Quanti ne tocca de la sella caccia:  
Dell' Argalia, poi fu d' Astolfo lancia;  
E molto onor fe' all' uno e all' altro in Francia.

Trovò Melissa questa lancia d' oro,  
Ch' Alcina avea riposta nel palagio,  
E tutte l' arme che del duca foro,  
E gli fur tolte nell' ostel malvagio.  
Montò il destrier del negromante moro,  
E fe' montar Astolfo in groppa ad agio;  
E quindi a Logistilla si condusse  
D' un' ora prima che Ruggier vi fusse.

Tra duri sassi e folte spine già  
Ruggiero intanto inver la fata saggia,  
Di balzo in balzo, e d' una in altra via  
Aspra, solinga, inospita e selvaggia;  
Tanto ch' a gran fatica riuscìa

⌘ Sulla fervida nona in una spiaggia  
Tra 'l mare e 'l monte, al Mezzodi scoperta,  
Arsiccìa, nuda, sterile e deserta.

Percote il sole ardente il vicin colle;  
E del calor che si riflette addietro  
In modo l' aria e l' arena ne bolle,  
Che saria troppo a far liquido il vetro.  
Stassi cheto ogni augello all' ombra molle:  
Sol la cicala col nojoso metro  
Fra i densi rami del fronzuto stelo  
Le valli e i monti assorda e il mare e il cielo.

Quivi il caldo, la sete, e la fatica  
Ch' era di gir per quella via arenosa,  
Facean, lungo la spiaggia erma ed aprica,  
A Ruggier compagnia grave e nojosa.  
Ma perchè non convien che sempre io dica,  
Nè ch' io vi occupi sempre in una cosa,  
Io lascerò Ruggiero in questo caldo,  
E girò in Scozia a ritrovar Rinaldo.

Era Rinaldo molto ben veduto  
Dal re, dalla figliuola e dal paese.  
Poi la cagion che quivi era venuto,  
Più adagio il paladin fece palese:  
Ch' in nome del suo re chiedeva ajuto  
E dal regno di Scozia e dall' Inglese;  
Ed ai preghi soggiunse anco di Carlo,  
Giustissima cagion di dover farlo.

Dal re senza indugiar gli fu risposto  
Che di quanto sua forza s' estendea,  
Per utile ed onor sempre disposto  
Di Carlo e dell' Imperio esser volea;  
E che fra pochi dì gli avrebbe posto  
Più cavalieri in punto che potea;  
E se non ch' esso era oggimai pur vecchio,  
Capitano verria del suo apparecchio:

Nè tal rispetto ancor gli parria degno  
Di farlo rimaner, se non avesse  
Il figlio che di forza, e più d' ingegno,  
Dignissimo era a chi 'l governo desse,  
Benchè non si trovasse allor nel regno;  
Ma che sperava che venir dovesse  
Mentre ch' insieme aduneria lo stuolo;  
E ch' adunato il troveria il figliuolo.

Così mandò per tutta la sua terra  
Suoi tesorieri a far cavalli e gente:  
Navi apparecchia e munizion da guerra,  
Vettovaglia e danar maturamente.  
Venne intanto Rinaldo in Inghilterra:  
E 'l re nel suo partir cortesemente  
Insino a Beroicche accompagnollo;  
E visto pianger fu quando lasciollo.

Spirando il vento prospero alla poppa,  
Monta Rinaldo, ed addio dice a tutti:

⌘ La fune indi al viaggio il nocchier sgroppa;

Tanto che giunge ove nei salsi flutti  
 Il bel Tamigi amareggiando intoppa.  
 Col gran flusso del mar quindi condutti  
 I naviganti per cammin sicuro  
 A vela e remi insino a Londra furo.

Rinaldo avea da Carlo e dal re Ottone  
 Che con Carlo in Parigi era assediato,  
 Al principe di Vallia commissione  
 Per contrassegni e lettere portato,  
 Che ciò che potea far la regione  
 Di fanti e di cavalli in ogni lato,  
 Tutto debba a Calesio traghittarlo;  
 Sì che ajutar si possa Francia e Carlo.

Il principe ch' io dico, ch' era in vece  
 D' Otton, rimaso nel seggio reale,  
 A Rinaldo d' Amon tanto onor fece,  
 Che non l' avrebbe al suo re fatto uguale :  
 Indi alle sue domande soddisfecce;  
 Perchè a tutta la gente marziale  
 E di Bretagna e dell' isole intorno,  
 Di ritrovarsi al mar prefisse il giorno.

Signor, far mi convien come fa il buono  
 Sonator sopra il suo strumento arguto,  
 Che spesso muta corda, e varia suono,  
 Ricercando ora il grave, ora l' acuto.  
 Mentre a dir di Rinaldo attento sono,  
 D' Angelica gentil m' è sovvenuto,  
 Di che lasciai ch' era da lui fuggita,  
 E ch' avea riscontrato uno eremita.

Alquanto la sua istoria io vo' seguire.  
 Dissi che domandava con gran cura,  
 Come potesse alla marina gire;  
 Che di Rinaldo avea tanta paura  
 Che, non passando il mar, credea morire,  
 Nè in tutta Europa si tenea sicura :  
 Ma l' eremita a bada la tenea,  
 Perchè di star con lei piacere avea.

Quella rara bellezza il cor gli accese,  
 E gli scaldò le frigide midolle :  
 Ma poichè vide che poco gli attese,  
 E ch' oltra soggiornar seco non volle,  
 Di cento punte l' asinello offese;  
 Nè di sua tardità però lo tolle :  
 E poco va di passo, e men di trotto;  
 Nè stender gli si vuol la bestia sotto.

E perchè molto dilungata s' era,  
 E poco più n' avria perduta l' orma;  
 Ricorse il frate alla spelonca nera,  
 E di demoni uscir fece una torma :  
 E ne sceglie uno di tutta la schiera,  
 E del bisogno suo prima l'informa;  
 Poi lo fa entrare addosso al corridore  
 Che via gli porta colla donna il core.

E qual sagace can nel montè usato

A volpi o lepri dar spesso la caccia,  
 Che se la fera andar vede da un lato,  
 Ne va da un altro, e par sprezzì la traccia;  
 Al varco poi ~~lo~~ sentono arrivato,  
 Che l' hagià in bocca e l' apre il fianco e straccia :  
 Tal l' eremita per diversa strada  
 Aggiugnerà la donna ovunque vada.

Che sia il disegno suo, ben io comprendo,  
 E dirollo anco a voi, ma in altro loco.  
 Angelica di ciò nulla temendo,  
 Cavalcava a giornate, or molto, or poco.  
 Nel cavallo il demon si già coprendo,  
 Come si copre alcuna volta il foco  
 Che con sì grave incendio poscia avvampa,  
 Che non si estingue, e appena se ne scampa.

Poichè la donna preso ebbe il sentiero  
 Dietro il gran mar che li Guasconi lava,  
 Tenendo appresso all' onde il suo destriero,  
 Dove l' umor la via più ferma dava;  
 Quel le fu tratto dal demonio fiero  
 Nell' acqua sì, che dentro vi nuotava.  
 Non sa che far la timida donzella,  
 Se non tenersi ferma in su la sella.

Per tirar briglia, non gli può dar volta :  
 Più e più sempre quel sì caccia in alto.  
 Ella tenea la vesta in su raccolta  
 Per non bagnarla, e traeva i piedi in alto.  
 Per le spalle la chioma iva disciolta,  
 E l' aura le facea lascivo assalto.  
 Stavano cheti tutti i maggior venti,  
 Forse a tanta beltà col mare attenti.

Ella volgea i begli occhi a terra in vano,  
 Che bagnavan di pianto il viso e 'l seno;  
 E vedea il lito andar sempre lontano,  
 E decrescer più sempre e venir meno.  
 Il destrier che nuotava a destra mano,  
 Dopo un gran giro la portò al terreno  
 Tra scuri sassi e spaventose grotte,  
 Già cominciando ad oscurar la notte.

Quando si vide sola in quel deserto  
 Che a riguardarlo sol metteva paura,  
 Nell' ora che nel mar Febo coperto  
 L' aria e la terra avea lasciata oscura;  
 Fermossi in atto ch' avria fatto incerto  
 Chiunque avesse vista sua figura,  
 S' ella era donna sensitiva e vera,  
 O sasso colorito in tal maniera.

Stupida e fissa nella incerta sabbia,  
 Coi capelli disciolti e rabbuffati,  
 Colle man giunte, e coll' immote labbia,  
 I languidi occhi al ciel tenea levati;  
 Come accusando il gran motor, che le abbia  
 Tutti inclinati nel suo danno i fati.

Immota e come attonita stè alquanto;



Poisciolsel al duol la lingua e gli occhi al pianto. *Padre, di me ch' i' son giunta a mal porto;*

Dicea : *Fortuna, che più a far ti resta,  
Acciò di me ti sazii e ti disfami?  
Che dar ti posso omai più, se non questa  
Misera vita? ma tu non la brami;  
Ch' ora a trarla del mar sei stata presta,  
Quando potea finir suoi giorni grami :  
Perchè ti parvè di voler più ancora  
Vedermi tormentar prima ch' io mora.*

*Ma che mi possi nuocere non veggio,  
Più di quel che sin qui nocciuto m' hai.  
Per te cacciata son del real seggio  
Dove più ritornar non spero mai :  
Ho perduto l' onor, ch' è stato peggio;  
Che se ben con effetto io non peccai,  
Io do però materia ch' ognun dica  
Ch' essendo vagabonda io sia impudica.*

*Che aver può donna al mondo più di buono,  
A cui la castità levata sia?  
Mi nuoce, ohimè! ch' io son giovane, e sono  
Tenuta bella, o sia vero o bugia.  
Già non ringrazio il ciel di questo dono,  
Che di qui nasce ogni ruina mia.*

*Morto per questo fu Argalia mio frate;  
Che poco gli giovar l' arme incantate :*

*Per questo il re di Tartaria Agricane  
Disfece il genitor mio Galafrone,  
Ch' in India, del Catajo era gran Cane;  
Onde io son giunta a tal condizione,  
Che muto albergo da sera a dimane.  
Se l' aver, se l' onor, se le persone  
M' hai tolto, e fatto il mal che far mi puoi,  
A che più doglia anco serbar mi vuoi?*

*Se l' affogarmi in mar morte non era  
A tuo senno crudel, pur ch' io ti sazi,  
Non recuso che mandi alcuna fera  
Che mi divorì, e non mi tenga in strazi.  
D' ogni martir che sia, pur ch' io ne pera,  
Esser non può ch' assai non ti ringrazi.  
Così dicea la donna con gran pianto,  
Quando le apparve l' eremita accanto.*

*Avea mirato dall' estrema cima  
D' un rilevato sasso l' eremita  
Angelica, che giunta alla parte ima  
È dello scoglio, afflitta e sbigottita.  
Era sei giorni egli venuto prima;  
Ch' un demonio il portò per via non trita :  
E venne a lei fingendo divozione  
Quanta avesse mai Paolo o Ilarione.*

*Come la donna il cominciò a vedere,  
Presc, non conoscendolo, conforto;  
E cessò a poco a poco il suo temere,  
Benchè ella avesse ancora il viso smorto.  
Come fu presso, disse : Miserere,*

*E con voce interrotta dal singulto,  
Gli disse quel ch' a lui non era occulto.*

*Comincia l' eremita a confortarla  
Con alquante ragion belle e divote;  
E pon l' audaci man, mentre che parla,  
Or per lo seno, or per l' umide gote;  
Poi più sicuro va per abbracciarla;  
Ed ella sdegnosetta lo percote  
Con una man nel petto, e lo rispinge,  
E d' onesto rossor tutta si tinge.*

*Egli ch' a lato avea una tasca, aprilla,  
E trassene una ampolla di liquore;  
E negli occhi possenti onde sfavilla  
La più cocente face ch' abbia Amore,  
Spruzzò di quel leggermente una stilla  
Che di farla dormire ebbe valore.  
Già resupina nell' arena giace  
A tutte voglie del vecchio rapace.*

*Egli l' abbraccia, ed a piacer la tocca,  
Ed ella dorme, e non può fare ischerma.  
Or le bacia il bel petto, ora la bocca :  
Non è chi l' veggia in quel loco aspro ed ermo.  
Ma nell' incontro il suo destrier trabocca;  
Ch' al disio non risponde il corpo infermo :  
Era mal atto perchè avea troppi anni,  
E potrà peggio quanto più l' affanni.*

*Tutte le vie, tutti li modi tenta;  
Ma quel pigro rozzon non però salta :  
Indarno il fren gli scuote, e lo tormenta;  
E non può far che tenga la testa alta.  
Al fin presso alla donna s' addormenta;  
E nova alta sciagura anco l' assalta.  
Non comincia fortuna mai per poco,  
Quando un mortal si piglia a scherno e a gioco.*

*Bisogna, prima ch' io vi narri il caso,  
Ch' un poco dal sentier dritto mi torca.  
Nel mar di Tramontana inver l' Occaso  
Oltre l' Irlanda un' isola si corca,  
Ebuda nominata, ove è rimaso  
Il popol raro, poi che la brutta orca  
E l' altro marin gregge la distrusse,  
Ch' in sua vendetta Proteo vi condusse.*

*Narran l' antique istorie, o vere o false,  
Che tenne già quel luogo un re possente,  
Ch' ebbe una figlia in cui bellezza valse  
E grazia sì, che potè facilmente,  
Poi che mostrossi in sull' arene salse,  
Proteo lasciare in mezzo l' acque ardente;  
E quello, un dì che sola ritrovolla,  
Compresse, e di se gravida lasciolla.*

*La cosa fu gravissima e molesta  
Al padre, più d' ognaltro empio e severo :  
Nè per iscusar o per pietà, la testa*



Le perdonò; sì può lo sdegno fiero :  
Nè per vederla gravida, si resta  
Di subito eseguire il crudo impero :  
E 'l nipotin, che non avea peccato,  
Prima fece morir che fosse nato.

Proteo marin, che pasce il fiero armento  
Di Nettuno che l' onda tutta regge,  
Sente della sua donna aspro tormento,  
E per grand' ira rompe ordine e legge;  
Sì che a mandare in terra non è lento  
L' orche e le foche, e tutto il marin gregge,  
Che distruggon non sol pecore e buoi,  
Ma ville e borghi, e li cultori suoi :

E spesso vanno alle città murate,  
E d' ognintorno lor mettono assedio.  
Notte e dì stanno le persone armate  
Con gran timore, e dispiacevol tedio :  
Tutte hanno le campagne abbandonate;  
E per trovarvi al fin qualche rimedio,  
Andarsi a consigliar di queste cose  
All' oracol che lor così rispose :

Che trovar bisognava una donzella  
Che fosse all' altra di bellezza pare,  
Ed a Proteo sdegnato offerir quella,  
In cambio della morta, in lito al mare.  
S' a sua satisfazion gli parrà bella,  
Se la terrà, nè li verrà a sturbare :  
Se per questo non sta, se gli appresenti  
Una ed un' altra fin che si contenti.

E così cominciò la dura sorte  
Tra quelle che più grate eran di faccia,  
Ch' a Proteo ciascun giorno una si porte,  
Finchè trovino donna che gli piaccia.  
La prima e tutte l' altre ebbero morte;  
Che tutte giù pel ventre se le caccia  
Un' orca che restò presso alla foce,  
Poichè 'l resto partì del gregge atroce.

O vera o falsa che fosse la cosa  
Di Proteo, ch' io non so che me ne dica,  
Servossi in quella terra, con tal chiosa,  
Contra le donne un' empia legge antica;  
Che di lor carne l' orca mostruosa  
Che viene ogni dì al lito, si nutrica.  
Ben ch' esser donna sia in tutte le bande  
Danno e sciagura, quivi era più grande.

Oh misere donzelle che trasporte  
Fortuna ingiuriosa al lito infausto!  
Dove le genti stan sul mare accorte  
Per far delle straniere empio olocausto;  
Che, come più di fuor ne sono morte,  
Il numer delle loro è meno esausto :  
Ma perchè il vento ognor preda non mena,  
Ricercando ne van per ogni arena.

Van scorrendo tutta la marina

Con fuste e grippi, ed altri legni loro;  
E da lontana parte e da vicina  
Portan sollevamento al lor martoro.  
Molte donne han per forza e per rapina,  
Alcune per lusinghe, altre per oro;  
E sempre da diverse regioni  
N' hanno piene le torri e le prigioni.

Passando una lor fusta a terra a terra  
Innanzi a quella solitaria riva  
Dove fra sterpi in sull' erbosa terra  
La sfortunata Angelica dormiva,  
Smontaro alquanti galeotti in terra  
Per riportarne e legna ed acqua viva;  
E di quante mai fur belle e leggiadre,  
Trovato il fiore in braccio al santo padre.

Oh troppo cara, oh troppo eccelsa preda  
Per sì barbare genti e sì villane!  
Oh fortuna crudel, chi fia che il creda,  
Che tanta forza hai nelle cose umane,  
Che per cibo d' un mostro tu conceda  
La gran beltà ch' in India il re Agricane  
Fece venir dalle caucasee porte  
Con mezza Scizia a guadagnar la morte?

La gran beltà che fu da Sacripante  
Posta innanzi al suo onore e al suo bel regno,  
La gran beltà ch' al gran signor d' Anglante  
Macchiò la chiara fama e l' alto ingegno;  
La gran beltà che fe' tutto Levante  
Sottosopra voltarsi, e stare al segno;  
Ora non ha (così è rimasa sola)  
Chi le dia ajuto pur d' una parola.

La bella donna di gran sonno oppressa,  
Incatenata fu prima che desta.  
Portaro il frate incantator con essa  
Nel legno pien di turba afflitta e mesta.  
La vela, in cima all' arbore rimessa,  
Rende la nave all' isola funesta;  
Dove chiuser la donna in rocca forte,  
Fino a quel dì ch' a lei toccò la sorte.

Ma potè sì, per esser tanto bella,  
La fiera gente muovere a pietade,  
Che molti dì le differiron quella  
Morte, e serbarla a gran necessitade;  
E fin ch' ebber di fuore altra donzella,  
Perdonaro all' angelica beltade.  
Al mostro fu condotta finalmente;  
Piangendo dietro a lei tutta la gente.

Chi narrerà l' angosce; i pianti, i gridi.  
L' alta querela che nel ciel penetra?  
Meraviglia ho che non s' apriro i lidi  
Quando fu posta in su la fredda pietra  
Dove in catena, priva di sussidi,  
Morte aspettava abbominosa e tetra.  
Io nol dirò; che sì il dolor mi move,

Che mi sforza voltar le rime altrove,  
 E trovar versi non tanto lugubri,  
 Finchè 'l mio spirto stanco si riabbia :  
 Che non potrian gli squallidi colubri,  
 Nè l' orba tigre accesa in maggior rabbia :  
 Nè ciò che dall' Atlante ai liti rubri  
 Venenoso erra per la calda sabbia,  
 Nè veder nè pensar senza cordoglio  
 Angelica legata al nudo scoglio.

Oh se l' avesse il suo Orlando saputo,  
 Ch' era per ritrovarla ito à Parigi ;  
 O li dui ch' ingannò quel vecchio astuto  
 Col messo che venia dai luoghi stigi !  
 Fra mille morti, per donarle ajuto,  
 Cercato avrian gli angelici vestigi.  
 Ma che fariano, avendone anco spia,  
 Poichè distanti son di tanta via?

Parigi intanto avea l' assedio intorno  
 Dal famoso figliuol del re Trojano ;  
 E venne a tanta estremitade un giorno,  
 Che n' andò quasi al suo nimico in mano :  
 E se non che li voti il Ciel placorno,  
 Che dilagò di pioggia oscura il piano,  
 Cadea quel dì per l' africana lancia  
 Il santo Imperio e 'l gran nome di Francia.

Il sommo creator gli occhi rivolse  
 Al giusto lamentar del vecchio Carlo ;  
 E con subita pioggia il foco tolse :  
 Nè forse uman saper potea smorzarlo.  
 Savio chiunque a Dio sempre si volse ;  
 Ch' altri non puote mai meglio ajutarlo.  
 Ben dal devoto re fu conosciuto  
 Che si salvò per lo divino ajuto.

La notte Orlando alle nojose piume  
 Del veloce pensier fa parte assai.  
 Or quinci or quindi il volta, or lo rassume  
 Tutto in un loco, e non l' afferma mai :  
 Qual d' acqua chiara il tremolante lume,  
 Dal sol percossa o da' notturni rai,  
 Per gli ampli tetti va con lungo salto  
 A destra ed a sinistra, e basso ed alto.

La donna sua che gli ritorna a mente,  
 Anzi che mai non era indi partita,  
 Gli raccende nel core e fa più ardente  
 La fiamma che nel dì pareva sopita.  
 Costei venuta seco era in Ponente  
 Fin dal Catajo; e qui l' avea smarrita,  
 Nè ritrovato poi vestigio d' ella ;  
 Che Carlo rotto fu presso a Bordella.

Di questo, Orlando avea grand' oggia; e seco  
 Indarno a sua sciocchezza ripensava.  
 Cor mio, dicea, come vilmente teco  
 Mi son portato! oimè, quanto mi grava  
 Che potendoti aver notte e dì meco,

Quando la tua bontà non mel negava,  
 T' abbia lasciato in man di Namo porre  
 Per non sapermi a tanta ingiuria opporre?  
 Non aveva ragione io di scusarme?  
 E Carlo non m' avria forse disdetto :  
 Se pur disdetto, e chi potea sforzarme?  
 Chi mi ti volea torre al mio dispetto?  
 Non potev' io venir più tosto all' arme?  
 Lasciar più tosto trarmi il cor del petto?  
 Ma nè Carlo nè tutta la sua gente  
 Di tormiti per forza era possente.

Almen l' avesse posta in guardia buona  
 Dentro a Parigi o in qualche rocca forte.  
 Che l' abbia data a Namo mi consona,  
 Sol perchè a perder l' abbia a questa sorte.  
 Chi la dovea guardar meglio persona  
 Di me? ch' io dovea farlo fino a morte;  
 Guardarla più che 'l cor, che gli occhi miei :  
 E dovea, e potea farlo; e pur nol fei.

Deh, dove senza me, dolce mia vita,  
 Rimasa sei sì giovane e sì bella?  
 Come, poi che la luce è dipartita,  
 Riman tra' boschi la smarrita agnella,  
 Che dal pastor sperando essere udita,  
 Si va lagnando in questa parte e in quella;  
 Tanto che 'l lupo l' ode da lontano :  
 E 'l misero pastor ne piagne in vano.

Dove, speranza mia, dove ora sei?  
 Vai tu soletta forse ancor errando?  
 O pur t' hanno trovata i lupi rei  
 Senza la guardia del tuo fido Orlando?  
 E il fior ch' in ciel potea pormi fra i Dei,  
 Il fior ch' intatto io mi venia serbando  
 Per non turbarti, oimè! l' animo casto,  
 Oimè! per forza avranno colto e guasto.

O infelice! oh misero! che voglio  
 Se non morir, se 'l mio bel fior colto hanno?  
 O sommo Dio, fammi sentir cordoglio  
 Prima d' ognaltro che di questo danno.  
 Se questo è ver, colle mie man mi toglio  
 La vita, e l' alma disperata danno.  
 Così, piangendo forte e sospirando,  
 Seco dicea l' addolorato Orlando.

Già in ogni parte gli animanti lassi  
 Davan riposo ai travagliati spirti,  
 Chi sulle piume, e chi su i duri sassi,  
 E chi sull' erbe, e chi su faggi o mirti :  
 Tu le palpebre, Orlando, appena abbassi,  
 Punto da' tuoi pensieri acuti ed irti;  
 Nè quel sì breve e fuggitivo sonno  
 Godere in pace anco lasciar ti ponno.

Parea ad Orlando, su una verde riva  
 D' odoriferi fior tutta dipinta,  
 Mirare il bello avorio, e la nativa

Porpora ch' avea Amor di sua man tinta,  
 E le due chiare stelle onde nutriva  
 Nelle reti d' Amor l' anima avvinta :  
 Io parlo de' begli occhi e del bel volto,  
 Che gli hanno il cor di mezzo il petto tolto.

Sentia il maggior piacer, la maggior festa  
 Che sentir possa alcun felice amante :  
 Ma ecco intanto uscire una tempesta  
 Che struggea i fiori, ed abbattea le piante.  
 Non se ne suol veder simile a questa  
 Quando giostra aquilone, austro e levante.  
 Parea che per trovar qualche coperto,  
 Andasse errando in van per un deserto.

Intanto l' infelice (e non sa come)  
 Perde la donna sua per l' aer fosco;  
 Onde di qua e di là del suo bel nome  
 Fa risonare ogni campagna e bosco.  
 E mentre dice indarno : misero me!  
 Chi ha cangiata mia dolcezza in toscò?  
 Ode la donna sua che gli domanda  
 Piangendo ajuto, e se gli raccomanda.

Onde par ch' esca il grido, va veloce;  
 E quindi e quindi s' affatica assai.  
 Oh quantò è il suo dolore aspro ed atroce;  
 Che non può rivedere i dolci rai!  
 Ecco ch' altronde ode da un' altra voce :  
 Non sperar più gioirne in terra mai.  
 A questo orribil grido risvegliossi,  
 E tutto pien di lacrime trovossi.

Senza pensar che sian l' imagin' false  
 Quando per tema o per disio si sogna,  
 De la donzella per modo gli calse,  
 Che stimò giunta a danno od a vergogna,  
 Che fulminando fuor del letto salse.  
 Di piastra e maglia, quanto gli bisogna,  
 Tutto guarnissi, e Brigliadoro tolse;  
 Nè di scudiero alcun servizio volse.

E per poter entrare ogni sentiero,  
 Che la sua dignità macchia non pigli,  
 Non l' onorata insegna del quartiere,  
 Distinta di color bianchi è vermigli;  
 Ma portar volse un ornamento nero,  
 E forse acciò ch' al suo dolor simigli :  
 E quello avea già tolto a uno Amostante  
 Ch' uccise di sua man pochi anni innante.

Da mezza notte tacito si parte  
 E non saluta, e non fa motto al zio;  
 Nè al fido suo compagno Brandimarte,  
 Che tanto amar solea, pur dice addio.  
 Ma poichè 'l sol coll' auree chiome sparte  
 Del ricco albergo di Titone uscìo,  
 E fe' l' ombra fuggire umida e nera,  
 S' avvide il re che 'l paladin non v' era.

Con suo gran dispiacer s' avvede Carlo,

Che partito la notte è il suo nipote,  
 Quando esser dovea seco, e più ajutarlo :  
 E ritener la collera non puote,  
 Ch' a lamentarsi d' esso, ed a gravarlo  
 Non incominci di biasmevol note;  
 E minacciar se non ritorna, e dire  
 Che lo faria di tanto error pentire.

Brandimarte ch' Orlando amava a pare  
 Di se medesmo, non fece soggiorno,  
 O che sperasse farlo ritornare,  
 O sdegno avesse udirne biasmo e scorno :  
 E volse appena tanto dimorare,  
 Ch' uscisse fuor nell' oscurar del giorno.  
 A Fiordiligi sua nulla ne disse,  
 Perchè l' disegno suo non gl' impedisse.

Era questa una donna che fu molto  
 Da lui diletta, e ne fu raro senza;  
 Di costumi, di grazia e di bel volto  
 Dotata, e d' accortezza e di prudenza :  
 E se licenzia or non n' aveva tolto,  
 Fu che sperò tornarle alla presenza  
 Il dì medesmo; ma gli accadde poi,  
 Che lo tardò più dei disegni suoi.

E poi ch' ella aspettato quasi un mese  
 Indarno l' ebbe, e che tornar nol vide,  
 Di desiderio sì di lui s' accese,  
 Che si partì senza compagni o guide :  
 E cercandone andò molto paese,  
 Come l' istoria al luogo suo decide.  
 Di questi dui non vi dico or più innante,  
 Che più m' importa il cavalier d' Anglante :

Il qual, poi che mutato ebbe d' Almonte  
 Le gloriose insegne, andò alla porta,  
 E disse nell' orecchio : io sono il conte,  
 A un capitan che vi facea la scorta;  
 E fattosi abbassar subito il ponte,  
 Per quella strada che più breve porta  
 Agl' inimici, se n' andò diritto.  
 Quel che seguì, nell' altro canto è scritto.

## CANTO IX.

Prime avventure e straordinarie prodezze di Orlando :  
 principio dell' istoria di OLIMPIA e BIRENO. Finzione  
 del Poeta sull' invenzion della polvere e dell' armi  
 da fuoco.

Che non può far d' un cor ch' abbia soggetto  
 Questo crudele e traditor Amore,  
 Poi ch' ad Orlando può levar del petto  
 La tanta fe che deve al suo signore?  
 Già savio e pieno fu d' ogni rispetto,  
 E della santa chiesa difensore :  
 Or per un vano Amor, poco del zio,  
 E di se poco, e men cura di Dio.

Ma l' escuso io pur troppo, e mi rallegro  
 Nel mio difetto aver compagno tale;  
 Ch' anch' io sono al mio ben languido ed egro,  
 Sano e gagliardo a seguitare il male.  
 Quel se ne va tutto vestito a negro;  
 Nè tanti amici abbandonar gli cale:  
 E passa dove d'Africa e di Spagna  
 La gente era attendata alla campagna;

Anzi non attendata, perchè sotto  
 Alberi e tetti l' ha sparsa la pioggia.  
 A dieci, a venti, a quattro, a sette, ad otto;  
 Chi più distante, e chi più presso alloggia.  
 Ognuno dorme travagliato e rotto:  
 Chi steso in terra, e chi alla man s' appoggia.  
 Dormono; e il conte uccider ne può assai:  
 Nè però stringe Durindana mai.

Di tanto core è il generoso Orlando,  
 Che non degna ferir gente che dorma.  
 Or questo e quando quel luogo cercando  
 Va, per trovar della sua donna l' orma.  
 Se trova alcun che vegghi, sospirando  
 Gli ne dipinge l' abito e la forma,  
 E poi lo priega che per cortesia  
 Gl' insegni andar in parte ove ella sia.

E poi che venne il dì chiaro e lucente,  
 Tutto cercò l' esercito moresco:  
 E ben lo potea far sicuramente,  
 Avendo indosso l' abito arabesco.  
 Ed ajutollo in questo parimente,  
 Che sapeva altro idioma che francesco;  
 E l' africano tanto avea espedito,  
 Che pareva nato a Tripoli e nutrito.

Quivi il tutto cercò, dove dimora  
 Fece tre giorni, e non per altro effetto:  
 Poi dentro alle cittadi, e a' borghi fuori  
 Non spiò sol per Francia e suo distretto;  
 Ma per Uvernia e per Guascogna ancora  
 Rivide sin all' ultimo borghetto:  
 E cercò da Provenza alla Bretagna,  
 E dai Picardi ai termini di Spagna.

Tra il fin d' ottobre e il capo di novembre,  
 Nella stagion che la frondosa vesta  
 Vede levarsi e discoprir le membra  
 Trepida pianta, fin che nuda resta,  
 E van gli augelli a strette schiere insembre,  
 Orlando entrò nell' amorosa inchiesta:  
 Nè tutto il verno appresso lasciò quella,  
 Nè la lasciò nella stagion novella.

Passando un giorno, come avea costume,  
 D' un paese in un altro, arrivò dove  
 Parte i Normandi dai Britoni un fiume,  
 E verso il vicin mar cheto si move;  
 Ch' allora gonfio e bianco già di spume  
 Per neve sciolta e per montane piove:

E l' impeto dell' acqua avea disciolto  
 E tratto seco il ponte, e il passo tolto.

Cogli occhi cerca or questo lato or quello  
 Lungo le ripe il paladin, se vede  
 (Quando nè pesce egli non è nè augello)  
 Come abbia a por nell' altra ripa il piede:  
 Ed ecco a se venir vede un battello,  
 Nella cui poppa una donzella siede;  
 Che di volere a lui venir fa segno;  
 Nè lascia poi ch' arrivi in terra il legno.

Prora in terra non pon; che d' esser carca  
 Contra sua volontà forse sospetta.  
 Orlando priega lei, che nella barca  
 Seco lo tolga, ed oltre il fiume il metta.  
 Ed ella a lui: qui cavalier non varca,  
 Il qual sulla sua fe non mi prometta  
 Di fare una battaglia a mia richiesta,  
 La più giusta del mondo e la più onesta.

Sì che s' avete, cavalier, desire  
 Di por per me nell' altra ripa i passi,  
 Promettetemi, prima che finire  
 Quest' altro mese prossimo sì lassi,  
 Ch' al re d' Ibernìa v' anderete a unire,  
 Appresso al qual la bella armata fassi  
 Per distrugger quell' isola d' Ebuda,  
 Che di quante il mar cinge è la più cruda.

Voi dovete saper ch' oltre l' Irlanda,  
 Fra molte che vi son, l' isola giace  
 Nomata Ebuda, cher per legge manda  
 Rubando intorno il suo popol rapace:  
 E quante donne può pigliar, vivanda  
 Tutte destina a un animal vorace  
 Che viene ogni dì al lito, e sempre nova  
 Donna o donzella, onde si pasca, trova;

Chè mercanti e corsar che vanne attorno,  
 Ve ne fan copia, e più de le più belle.  
 Ben potete contare, una per giorno,  
 Quante morte vi sian donne e donzelle.  
 Ma se pietade in voi trova soggiorno,  
 Se non sete d' Amor tutto ribelle,  
 Siate contento esser tra questi eletto,  
 Che van per far sì fruttuoso effetto.

Orlando volse appena udire il tutto,  
 Che giurò d' esser primo a quella impresa;  
 Come quel ch' alcun atto iniquo e brutto  
 Non può sentire, e d' ascoltar gli pesa.  
 E fu a pensare, indi a temere indutto,  
 Che quella gente Angelica abbia presa,  
 Poichè cercata l' ha per tanta via,  
 Nè potutone ancor ritrovar spia.

Questa immaginazion sì gli confuse  
 E sì gli tolse ogni primier disegno,  
 Che quanto in fretta più potea conchiuse  
 Di navigare a quello iniquo regno;

Nè prima l' altro sol nel mar si chiuse,  
Che presso a san Malò ritrovò un legno  
Nel qual si pose, e fatto alzar le vele,  
Passò la notte il monte san Michele.

Breaco e Landriglier lascia a man manca,  
E va radendo il gran lito britone;  
E poi si drizza inver l' arena bianca,  
Onde Inghilterra si nomò Albione :  
Ma il vento ch' era da merigge, manca,  
E soffia tra il ponente e l' aquilone  
Con tanta forza, che fa al basso porre  
Tutte le vele, e se per poppa torre.

Quanto il naviglio innanzi era venuto  
In quattro giorni, in un ritornò indietro,  
Nell' alto mar dal buon nocchier tenuto,  
Che non dia in terra, e sembri un fragil vetro.

Il vento, poi che furioso suto  
Fu quattro giorni, il quinto cangiò metro :  
Lasciò senza contrasto il legno entrare  
Dove il fiume d' Anversa ha foce in mare.

Tosto che nella foce entrò lo stanco  
Nocchier col legno afflitto, e il lito prese;  
Fuor d' una terra che sul destro fianco  
Di quel fiume sedeva, un vecchio scese,  
Di molta età, per quanto il crine bianco  
Ne dava indizio; il qual tutto cortese,  
Dopo i saluti, al conte rivoltosse,  
Che capo giudicò che di lor fosse :

E da parte il pregò d' una donzella,  
Ch' a lei venir non gli paresse grave;  
La qual ritroverebbe, oltre che bella,  
Più ch' altra al mondo affabile e soave :  
O ver fosse contento aspettar, ch' ella  
Verrebbe a trovar lui fino alla nave;  
Nè più restio volesse esser di quanti  
Quivi eran giunti cavalieri erranti ;

Che nessun altro cavalier ch' arriva  
O per terra o per mare a questa foce,  
Di ragionar colla donzella schiva,  
Per consigliarla in un suo caso atroce.  
Udito questò, Orlando in sulla riva  
Senza punto indugiarsi uscì veloce;  
E come umano e pien di cortesia,  
Dove il vecchio il menò, prese la via.

Fu nella terra il paladin condotto  
Dentro un palazzo ove al salir le scale  
Una donna trovò piena di lutto,  
Per quanto il viso ne facea segnale  
E i negri panni che coprian per tutto  
E le logge e le camere e le sale;  
La qual, dopo accoglienza grata e onesta,  
Fattol seder, gli disse in voce mesta :

Io voglio che sappiate che figliuola  
Fui del conte d' Olanda, a lui sì grata

(Quantunque prole io non gli fossi sola;  
Ch' era da duo fratelli accompagnata)  
Ch' a quanto io gli chiedea, da lui parola  
Contraria non mi fu mai replicata.  
Standomi lieta in questo stato, avvenne  
Che nella nostra terra un duca venne.

Duca era di Selandia, e se ne giva  
Verso Biscaglia a guerreggiar coi Mori.  
La bellezza e l' età ch' in lui fioriva,  
E li non più da me sentiti amori,  
Con poca guerra me li fer cattiva;  
Tanto più che, per quel ch' apparea fuori,  
Io credeo e credo e creder credo il vero,  
Ch' amasse ed ami me con cor sincero.

Quei giorni che con noi contrario vento,  
Contrario agli altri, a me propizio, il tenne  
(Ch' agli altri fur quaranta, a me un momento,  
Così al fuggire ebbon veloci penne)  
Fummo più volte insieme a parlamento,  
Dove, che 'l matrimonio con solenne  
Rito al ritorno suo saria tra noi  
Mi promise egli, ed io 'l promisi a lui.

Bireno appena era da noi partito  
(Che così ha nome il mio fedele amante)  
Che 'l re di Frisa (la qual quanto il lito  
Del mare divide il fiume è a noi distante)  
Disegnando il figliuol farmi marito,  
Ch' unico al mondo avea nomato Arbante,  
Per li più degni del suo stato manda  
A domandarmi al mio padre in Olanda.

Io ch' all' amante mio di quella fede  
Mancar non posso che gli aveva data;  
E ancor ch' io possa Amor non mi concede  
Che poter voglia, e ch' io sia tanto ingrata;  
Per ruinar la pratica ch' in piede  
Era gagliarda, e presso al fin guidata,  
Dico a mio padre, che prima ch' in Frisa  
Mi dia marito, io voglio essere uccisa.

Il mio buon padre, al qual sol piaceva quanto  
A me piaceva, nè mai turbar mi volse,  
Per consolarmi e far cessare il pianto  
Ch' io ne facea, la pratica disciolse :  
Di che il superbo re di Frisa tanto  
Disdegno prese, e a tanto odio si volse,  
Ch' entrò in Olanda, e cominciò la guerra  
Che tutto il sangue mio cacciò sotterra.

Oltre che sia robusto e sì possente,  
Che pochi pari a nostra età ritrova,  
E sì astuto in mal far, ch' altrui niente  
La possanza, l' ardir, l' ingegno giova;  
Porta alcun' arme che l' antica gente  
Non vide mai, nè, fuor ch' a lui, la nova :  
Un ferro bugio, lungo da due braccia,  
& Dentro a cui polve ed una palla caccia.

Col foco dietro ove la canna è chiusa,  
Tocca un spiraglio che si vede appena;  
A guisa che toccare il medico usa  
Dove è bisogno d' allacciar la vena :  
Onde vien con tal suon la palla esclusa,  
Che si può dir che tuona e che balena :  
Nè men che soglia il fulmine ove passa,  
Ciò che tocca, arde, abbatte, apre e fracassa.

Pose due volte il nostro campo in rotta  
Con questo inganno, e i miei fratelli uccise :  
Nel primo assalto il primo ; che la botta,  
Rotto l' usbergo, in mezzo il cor gli mise :  
Nell' altra zuffa all' altro, il quale in frotta  
Fuggia, dal corpo l' anima divise ;  
E lo ferì lontan dietro la spalla,  
E fuor del petto uscir fece la palla.

Difendendosi poi mio padre un giorno  
Dentro un castel che sol gli era rimaso,  
Che tutto il resto avea perduto intorno,  
Lo fe' con simil colpo ire all' occaso :  
Che mentre andava e che facea ritorno,  
Provedendo or a questo or a quel caso,  
Dal traditor fu in mezzo gli occhi colto,  
Che l' avea di lontan di mira tolto.

Morti i fratelli e il padre, e rimasa io  
Dell' isola d' Olanda unica erede,  
Il re di Frisa, perchè avea disio  
Di ben fermare in quello stato il piede,  
Mi fa sapere, e così al popol mio,  
Che pace e che riposo mi concede,  
Quand' io voglia or quel che non volsi innante,  
Tor per marito il suo figliuolo Arbante.

Io per l' odio non sì, che grave porto  
A lui e a tutta la sua iniqua schiatta,  
Il qual m' ha duo fratelli e 'l padre morto,  
Saccheggiata la patria, arsa e disfatta ;  
Come perchè a colui non vo' far torto,  
A cui già la promessa aveva fatta,  
Ch' altr' uomo non saria che mi sposasse,  
Finchè di Spagna a me non ritornasse :

Per un mal ch' io patisco, ne vo' cento  
Patir (rispondo) e far di tutto il resto ;  
Esser morta, arsa viva, e che sia al vento  
La cener sparsa, innanzi che far questo.  
Studia la gente mia di questo intento  
Tormi : chi priega, e chi mi fa protesto  
Di dargli in mano me e la terra, prima  
Che la mia ostinazion tutti ci opprima.

Così, poichè i protesti e i prieghi in vano  
Vider gittarsi, e che pur stava dura,  
Presero accordo col Frisone, e in mano  
(Come avean detto) gli dier me e le mura.  
Quel, senza farmi alcuno atto villano,  
Della vita e del regno m' assicura,

✠ Pur ch' io indolcisca l' indurate voglie,  
E che d' Arbante suo mi faccia moglie.

Io che sforzar così mi veggio, veggio,  
Per uscirgli di man, perder la vita ;  
Ma se pria non mi vendico, mi doglio  
Più che di quanta ingiuria abbia patita.  
Fo pensier molti ; e veggio al mio cordoglio  
Che solo il simular può dare aita :  
Fingo ch' io brami, non che non mi piaccia,  
Che mi perdoni, e sua nuora mi faccia.

Fra molti ch' al servizio erano stati  
Già di mio padre, io scelgo duo fratelli  
Di grande ingegno e di gran cor dotati,  
Ma più di vera fede, come quelli  
Che cresciutici in corte, ed allevati  
Si son con noi da teneri zitelli ;  
E tanto miei, che poco lor parria  
La vita por per la salute mia.

Comunico con loro il mio disegno :  
Essi prometton d' essermi in ajuto.  
L' un viene in Fiandra, e v' apparecchia un legno,  
L' altro meco in Olanda ho ritenuto.  
Or mentre i forestieri e quei del regno  
S' invitano alle nozze, fu saputo  
Che Bireno in Biscaglia avea un' armata,  
Per venire in Olanda, apparecchiata :

Però che, fatta la prima battaglia  
Dove fu rotto un mio fratello e ucciso,  
Spacciar tosto un corrier feci in Biscaglia  
Che portasse a Bireno il tristo avviso ;  
Il qual mentre che s' arma e si travaglia,  
Dal re di Frisa il resto fu conquiso.  
Bireno che di ciò nulla sapea,  
Per darci ajuto i legni sciolti avea.

Di questo avuto avviso il re frisone,  
Delle nozze al figliuol la cura lassa ;  
E coll' armata sua nel mar si pone :  
Trova il duca, lo rompe, arde e fracassa,  
E come vuol fortuna, il fa prigioniero.  
Ma di ciò ancor la nuova a noi non passa.  
Mi sposa intanto il giovane, e si vuole  
Meco corcar, come si corchi il sole.

Io dietro alle cortine avea nascoso  
Quel mio fedele, il qual nulla si mosse  
Prima che a me venir vide lo sposo ;  
E non l' attese che corcato fosse,  
Che alzò un' accetta, e con sì valoroso  
Braccio dietro nel capo lo percosse,  
Che gli levò la vita e la parola ;  
Poi saltò presto, e gli segò la gola.

Come cadere il bue suole al macello,  
Cadde il malnato giovane, in dispett  
Del re Cimosco il più d' ognaltro fello  
✠ (Che l' empio re di Frisa è così detto)



Che morto l' uno e l' altro mio fratello  
M' avea col padre, e per meglio soggetto  
Farsi il mio stato, mi volea per nuora;  
E forse un giorno uccisa avria me ancora.

Prima ch' altro disturbo vi si metta,  
Tolto quel che più vale e meno pesa,  
Il mio compagno al mar mi cala in fretta  
Dalla finestra, a un canape sospesa,  
Là dove attento il suo fratello aspetta  
Sopra la barca ch' avea in Fiandra presa.  
Demmo le vele ai venti, e i remi all' acque;  
E tutti ci salviam, come a Dio piacque.

Non so se 'l re di Frisa più dolente  
Del figliuol morto, o se più d' ira acceso  
Fosse contra di me, che 'l dì seguente  
Giunse là dove si trovò sì offeso.  
Superbo ritornava egli e sua gente  
Della vittoria e di Bireno preso;  
E credendo venire a nozze e a festa,  
Ogni cosa trovò scura e funesta.

La pietà del figliuol, l' odio ch' aveva  
A me, nè dì nè notte il lascia mai.  
Ma perchè il pianger morti non rileva,  
E la vendetta sfoga l' odio assai;  
La parte del pensier ch' esser doveva  
Della pietade in sospirare e in guai,  
Vuol che coll' odio a investigar s' unisca,  
Come egli m' abbia in mano e mi punisca.

Quei tutti che sapeva e gli era detto  
Che mi fossino amici, o di que' miei  
Che m' aveano ajutata a far l' effetto,  
Uccise, o lor beni arse, o li fe' rei.  
Volse uccider Bireno in mio dispetto;  
Che d' altro sì doler non mi potrei:  
Gli parve poi, se vivo lo tenesse,  
Che per pigliarmi in man la rete avesse.

Ma gli propone una crudele e dura  
Condizion: gli fa termine un anno,  
Al fin del qual gli darà morte oscura,  
Se prima egli per forza o per inganno  
Con amici e parenti non procura,  
Con tutto ciò che ponno e ciò che sanno,  
Di darmegli in prigion: sì che la via  
Di lui salvare, è sol la morte mia.

Ciò che si possa far per sua salute,  
Fuor che perder me stessa, il tutto ho fatto.  
Sei castella ebbi in Fiandra, e l' ho vendute:  
E 'l poco 'l molto prezzo ch' io n' ho tratto,  
Parte, tentando per persone astute  
I guardiani corrompere, ho distratto;  
E parte per far muovere alli danni  
Di quell' empio or gl' Inglesi or gli Alamanni.

I mezzi, o che non abbiano potuto,  
O che non abbian fatto il dover loro,

M' hanno dato parole e non ajuto:  
E sprezzano or che n' han cavato l' oro:  
E presso al fine il termine è venuto,  
Dopo il qual nè la forza nè 'l tesoro  
Potrà giunger più a tempo, sì che morte  
E strazio schivi al mio caro consorte.

Mio padre e' miei fratelli mi son stati  
Morti per lui; per lui toltomi il regno;  
Per lui que' pochi beni che restati  
M' eran, del viver mio soli sostegno,  
Per trarlo di prigion ho dissipati:  
Nè mi resta ora in che più far disegno,  
Se non d' andarmi io stessa in mano a porre  
Di sì crudel nimico, e lui disciorre.

Se dunque da far altro non mi resta,  
Nè si trova al suo scampo altro riparo,  
Che per lui por questa mia vita; questa  
Mia vita per lui por mi sarà caro.  
Ma sola una paura mi molesta,  
Che non saprò far patto così chiaro,  
Che m' assicuri che non sia il tiranno,  
Poi ch' avuta m' avrà, per fare inganno.

Io dubito che poi che m' avrà in gabbia,  
E fatto avrà di me tutti gli strazi,  
Nè Bireno per questo a lasciare abbia;  
Sì ch' esser per me sciolto mi ringrazi;  
Come periuro, e pien di tanta rabbia,  
Che di me sola uccider non si sazi:  
E quel ch' avrà di me, nè più nè meno  
Faccia di poi del misero Bireno.

Or la cagion che conferir con voi  
Mi fa i miei casi, e ch' io li dico a quanti  
Signori e cavalier vengono a noi,  
È solo acciò, parlandone con tanti,  
M' insegni alcun d' assicurar che poi  
Ch' a quel crudel mi sia condotta avanti,  
Non abbia a ritener Bireno ancora;  
Nè voglia, morta me, ch' esso poi mora.

Pregato ho alcun guerrier, che meco sia  
Quando io mi darò in mano al re di Frisa;  
Ma mi prometta, e la sua fe mi dia,  
Che questo cambio sarà fatto in guisa,  
Ch' a un tempo io data, e liberato fia  
Bireno: sì che quando io sarò uccisa,  
Morrà contenta, poi che la mia morte  
Avrà dato la vita al mio consorte.

Nè fino a questo dì trovo chi toglia  
Sopra la fede sua d' assicurarmi  
Che quando io sia condotta, e che mi voglia  
Aver quel re, senza Bireno darmi,  
Egli non lascerà contra mia voglia,  
Che presa io sia: sì teme ognun quell' armi,  
Teme quell' armi a cui par che non possa  
Star piastra incontra, e sia quanto vuol grossa

Or s' in voi la virtù non è difforme  
 Dal fier sembiante e dall' erculeo aspetto,  
 E credete poter darmegli, e torme  
 Anco da lui, quando non vada retto,  
 Siate contento d' esser meco a porme  
 Nelle man sue : ch' io non avrò sospetto,  
 Quando voi siate meco, se ben io  
 Poi ne morirò, che mora il signor mio.

Qui la donzella il suo parlar conchiuse,  
 Che con pianto e sospir spesso interroppe.  
 Orlando, poi ch' ella la bocca chiuse,  
 Le cui voglie al ben far mai non fur zoppe,  
 In parole con lei non si diffuse,  
 Che di natura non usava troppe :  
 Ma le promise, e la sua fe le diede,  
 Che faria più di quel ch' ella gli chiede.

Non è sua intenzion ch' ella in man vada  
 Del suo nimico per salvar Bireno :  
 Ben salverà ambedue, se la sua spada  
 E l' usato valor non gli vien meno.  
 Il medesimo di piglian la strada,  
 Poi ch' hanno il vento prospero e sereno.  
 Il paladin s' affretta; che di gire  
 All' isola del mostro avea desire.

Or volta all' una or volta all' altra banda  
 Per gli alti stagni il buon nocchier la vela :  
 Scopre un' isola e un' altra di Zilanda ;  
 Scopre una innanzi, e un' altra addietro cela.  
 Orlando smonta il terzo dì in Olanda ;  
 Ma non smonta colei che si querela  
 Del re di Frisa : Orlando vuol che intenda  
 La morte di quel rio, prima che scenda.

Nel lito armato il paladino varca  
 Sopra un corsier di pel tra bigio e nero,  
 Nutrito in Fiandra, e nato in Danismarca ;  
 Grande e possente assai più che leggiero :  
 Però ch' avea, quando si mise in barca,  
 In Bretagna lasciato il suo destriero,  
 Quel Briigliador sì bello e sì gagliardo,  
 Che non ha paragon, fuorchè Bajardo.

Giunge Orlando a Dordrecche, e quivi trova  
 Di molta gente armata in su la porta ,  
 Sì perchè sempre, ma più quando è nova,  
 Seco ogni signoria sospetto porta ;  
 Sì perchè dianzi giunta era una nuova,  
 Che di Selandia con armata scorta  
 Di navili e di gente un cugin viene  
 Di quel signor che qui prigion si tiene.

Orlando prega uno di lor; che vada  
 E dica al re, ch' un cavaliere errante  
 Disia con lui provarsi a lancia e a spada :  
 Ma che vuol che tra lor sia patto innante,  
 Che se 'l re fa, che chi lo sfida cada,  
 La donna abbia d' aver ch' uccise Arbante;

☞ Che 'l cavalier l' ha in loco non lontano  
 Da poter sempre mai dargliela in mano :  
 Ed all' incontro vuol che 'l re prometta  
 Ch' ove egli vinto nella pugna sia  
 Bireno in libertà subito metta,  
 E che lo lasci andare alla sua via.

Il fante al re fa l' imbasciata in fretta :  
 Ma quel che nè virtù nè cortesia  
 Conobbe mai, drizzò tutto il suo intento  
 Alla fraude, all' inganno, al tradimento.

Gli par ch' avendo in mano il cavaliere,  
 Avrà la donna ancor che sì l' ha offeso,  
 Se in possanza di lui la donna è vero  
 Che si ritrovi, e il fante ha ben inteso.  
 Trenta uomini pigliar fece sentiero  
 Diverso dalla porta ov' era atteso,  
 Che dopo occulto ed assai lungo giro,  
 Dietro a le spalle al paladino uscìro.

Il traditore intanto dar parole  
 Fatto gli avea, sin che i cavalli e i fanti  
 Vede esser giunti al loco ove gli vuole :  
 Dalla porta esce poi con altrettanti.  
 Come le fere e il bosco cinger suole  
 Perito cacciator da tutti i canti ;

Come presso a Volana i pesci e l' onda  
 Con lunga rete il pescator circonda :  
 Così per ogni via dal re di Frisa,  
 Che quel guerrier non fugga, si provvede.  
 Vivo lo vuole, e non in altra guisa :  
 E questo far sì facilmente crede,  
 Che 'l fulmine terrestre con che uccisa  
 Ha tanta e tanta gente, ora non chiede ;  
 Che quivi non gli par che si convegna,  
 Dove pigliar, non far morir disegna.

Qual cauto uccellator che serba vivi,  
 Intento a maggior preda, i primi augelli,  
 Acciò in più quantitate altri cattivi  
 Faccia col gioco e col zimbel di quelli ;  
 Tal esser volse il re Cimosco quivi :  
 Ma già non volse Orlando esser di quelli  
 Che si lascin pigliare al primo tratto ;  
 E tosto ruppe il cerchio ch' avean fatto.

Il cavalier d' Anglante, ove più spesse  
 Vide le genti e l' arme, abbassò l' asta ;  
 Ed uno in quella e poscia un altro messe,  
 E un altro e un altro, che sembrar di pasta :  
 E fino a sei ve n' infilzò ; e li resse  
 Tutti una lancia : perchè ella non basta  
 A più capir, lasciò il settimo fuore  
 Ferito sì che di quel colpo muore.

Non altrimenti nell' estrema arena  
 Veggiam le rane di canali e fosse  
 Dal cauto arcier nei fianchi e nella schiena  
 ☞ L' una vicina all' altra esser percosse ;

Nè dalla freccia, fin che tutta piena  
Non sia da un capo all' altro, esser rimosse.  
La grave lancia Orlando da se scaglia,  
E colla spada entrò nella battaglia.

Rotta la lancia, quella spada strinse,  
Quella che mai non fu menata in fallo;  
E ad ogni colpo, o taglio o punta, estinse  
Quand' uomo a piedi, e quando noma a cavallo:  
Dove toccò, sempre in vermiglio tinse  
L' azzurro, il verde, il bianco, il nero, il giallo.  
Duolsi Cimosco che la canna e il foco  
Seco or non ha, quando v' avrian più loco:

E con gran voce e con minacce chiede  
Che portati gli sian; ma poco è udito;  
Che chi ha ritratto a salvamento il piede  
Nella città, non è d' uscir più ardito.  
Il re frison che fuggir gli altri vede,  
D' esser salvo egli ancor piglia partito:  
Corre alla porta, e vuole alzare il ponte;  
Ma troppo è presto ad arrivare il conte.

Il re volta le spalle, e signor lassa  
Del ponte Orlando, e d' ambedue le porte;  
E fugge, e innanzi a tutti gli altri passa,  
Mercè che 'l suo destrier corre più forte.  
Non mira Orlando a quella plebe bassa;  
Vuole il fellon, non gli altri, porre a morte;  
Ma il suo destrier sì al corso poco vale,  
Che restio sembra, e chi fugge abbia l' ale.

D' una in un' altra via si leva ratto  
Di vista al paladin; ma indugia poco,  
Che torna con nove arme; che s' ha fatto  
Portare intanto il cavo ferro e il foco:  
E dietro un canto postosi, di piatto  
L' attende; come il cacciatore al loco,  
Coi cani armati e collo spiedo, attende  
Il fier cinghial che ruinoso scende,

Che spezza i rami, e fa cadere i sassi;  
E ovunque drizzi l' orgogliosa fronte,  
Sembra a tanto rumor, che si fracassi  
La selva intorno, e che si svella il monte.  
Sta Cimosco alla posta, acciò non passi  
Senza pagargli il fio l' audace conte.  
Tosto ch' appare, allo spiraglio tocca  
Col foco il ferro; e quel subito scocca:

Dietro lampeggia a guisa di baleno;  
Dinanzi scoppia, e manda in aria il tuono.  
Treman le mura, e sotto i piè il terreno;  
Il ciel rimbomba al paventoso suono.  
L' ardente stral che spezza e venir meno  
Fa ciò ch' incontra, e dà a nessun perdono,  
Sibila e stride; ma, come è il desire  
Di quel brutto assassin, non va a ferire.

O sia la fretta, o sia la troppa voglia  
D' uccider quel baron, ch' errar lo faccia;

O sia che il cor; tremando come foglia,  
Faccia insieme tremare e mani e braccia;  
O la bontà divina che non voglia  
Che 'l suo fedel campion sì tosto giaccia;  
Quel colpo al ventre del destrier si torse;  
Lo cacciò in terra onde mai più non sorse.

Cade a terra il cavallo e il cavaliere;  
La preme l' un, la tocca l' altro appena,  
Che si leva sì destro e sì leggiero,  
Come cresciuto gli sia possa e lena.  
Quale il libico Anteo sempre più fiero  
Surger solea dalla percossa arena;  
Tal surger parve, e che la forza, quando  
Toccò il terren, si raddoppiasse a Orlando.

Chi vide mai dal ciel cadere il foco  
Che con sì orrendo suon Giove disserra,  
E penetrare ove un richiuso loco  
Carbon con zolfo e con salnitro serra;  
Ch' appena arriva, appena tocca un poco,  
Che par ch' avvampi il ciel, non che la terra;  
Spezza le mura, e i gravi marmi svelle,  
E fa i sassi volar sin alle stelle:

S' immagini che tal, poichè cadendo  
Toccò la terra, il paladino fosse;  
Con sì fiero sembiante aspro ed orrendo,  
Da far tremar nel ciel Marte, si mosse.  
Di che smarrito il re frison, torcendo  
La briglia indietro, per fuggir voltosse;  
Ma gli fu dietro Orlando con più fretta,  
Che non esce dall' arco una saetta:

E quel che non avea potuto prima  
Fare a cavallo, or farà essendo a piede.  
Lo seguita sì ratto, ch' ogni stima  
Di chi nol vide, ogni credenza eccede.  
Lo giunse in poca strada; ed alla cima  
Dell' elmo alza la spada, e sì lo fiede,  
Che gli parte la testa fin al collo,  
E in terra il manda a dar l' ultimo crollo.

Ecco levar nella città si sente  
Novo rumor, novo menar di spade;  
Che 'l cugin di Bireno colla gente  
Ch' avea condotta dalle sue contrade,  
Poichè la porta ritrovò patente,  
Era venuto dentro alla cittade  
Dal paladino in tal timor ridutta,  
Che senza intoppo la può scorrer tutta.

Fugge il popolo in rotta; che non scorge  
Chi questa gente sia, nè che domandi:  
Ma poi ch' uno ed un altro pur s' accorge  
All' abito e al parlar, che son Selandi,  
Chiede lor pace, e il foglio bianco porge;  
E dice al capitano, che gli comandi:  
E dargli vuol contra i Frisoni ajuto,  
Che 'l suo duca in prigion gli han ritenuto.

Quel popol sempre stato era nimico  
Del re di Frisa, e d' ogni suo seguace,  
Perchè morto gli avea 'l signore antico,  
Ma più perch' era ingiusto, empio e rapace.  
Orlando s' interpose come amico  
D' ambe le parti, e fece lor far pace;  
Le quali unite, non lasciar Frisone  
Che non morisse e non fosse prigionie.

I.e porte delle carceri gittate  
A terra sono, e non si cerca chiave.  
Bireno al conte con parole grate  
Mostra conoscer l' obbligo che gli have.  
Indi insieme e con molte altre brigate  
Se ne vanno ove attende Olimpia in nave :  
Così la donna a cui di ragion spetta  
Il dominio dell' isola, era detta;

Quella che quivi Orlando avea condotto  
Non con pensier che far dovesse tanto;  
Che le pareva bastar che posta in lutto  
Sol lei, lo sposo avesse a trar di pianto.  
Lei riverisce e onora il popol tutto.  
Lungo sarebbe a raccontarvi quanto  
Lei Bireno accarezzi, ed ella lui;  
Quai grazie al conte rendano ambedui.

Il popol la donzella nel paterno  
Seggio rimette, e fedeltà le giura.  
Ella a Bireno, a cui con nodo eterno  
La legò Amor d' una catena dura,  
Dello stato e di se dona il governo.  
Ed egli tratto poi da un' altra cura,  
Delle fortezze e di tutto il domino  
Dell' isola guardian lascia il cugino;

Che tornare in Selandia avea disegno,  
E menar seco la fedel consorte :  
E dicea voler fare indi nel regno  
Di Frisa esperienza di sua sorte;  
Perchè di ciò l' assicurava un pegno  
Ch' egli avea in mano, e lo stimava forte :  
La figliuola del re, che fra i cattivi  
Che vi fur molti, avea trovata quivi.

E dice ch' egli vuol ch' un suo germano  
Ch' era minor d' età, l' abbia per moglie.  
Quindi si parte il senator romano  
Il dì medesmo che Bireno scioglie.  
Non volse porre ad altra cosa mano,  
Fra tante e tante guadagnate spoglie,  
Se non a quel tormento ch' abbiain detto  
Ch' al fulmine assimiglia in ogni effetto.

L' intenzion non già, perchè lo tolle,  
Fu per voglia d' usarlo in sua difesa;  
Che sempre atto stimò d' animo molle  
Gir con vantaggio in qualsivoglia impresa :  
Ma per gittarlo in parte onde non volle  
Che mai potesse ad uom più fare offesa.

✠ E la polve e le palle e tutto il resto  
Seco portò, ch' apparteneva a questo.

E così, poi che fuor della marea  
Nel più profondo mar si vide uscito  
Sì, che segno lontan non si vedea  
Del destro più nè del sinistro lito;  
Lo tolse, e disse : acciò più non istea  
Mai cavalier per te d' essere ardito;  
Nè quanto il buono val, mai più si vanti  
Il rio per te valer, qui giù rimanti.

O maladetto, o abominoso ordigno  
Che fabbricato nel tartareo fondo  
Fosti per man di Belzebù maligno  
Che ruinar per te disegnò il mondo,  
All' inferno onde uscisti, ti rassigno.  
Così dicendo, lo gittò in profondo.  
Il vento intanto le gonfiate vele  
Spinge alla via dell' isola crudele.

Tanto desire il paladino preme  
Di saper se la donna ivi si trova  
Ch' ama assai più che tutto il mondo insieme,  
Nè un' ora senza lei viver gli giova;  
Che s' in Ibernica mette il piede, teme  
Di non dar tempo a qualche cosa nova,  
Sì ch' abbia poi da dir in vano : ah! lasso!  
Ch' al venir mio non affrettai più il passo.

Nè scala in Inghilterra nè in Irlanda  
Mai lasciò far, nè sul contrario lito.  
Ma lasciamolo andar dove lo manda  
Il nudo arcier che l' ha nel cor ferito.  
Prima ch' io più ne parli, io vo' in Olanda  
Tornare, e voi meco a tornarvi invito;  
Che, come a me, so spiacerrebbe a voi,  
Che quelle nozze fossin senza noi.

Le nozze belle e sontuose fanno;  
Ma non sì sontuose nè sì belle,  
Come in Selandia dicon che faranno.  
Pur non disegno che vegnate a quelle;  
Perchè novi accidenti a nascere hanno  
Per disturbarle, de' quai le novelle  
All' altro canto vi farò sentire,  
Se all' altro canto mi verrete a udire.

## CANTO X.

Olimpia abbandonata. Ruggiero apprende a frenar l'  
Ippogrifo; vede l' armata britanna : libera Angelica  
esposta al mostro.

Fra quanti amor, fra quante fedi al mondo  
Mai si trovar, fra quanti cor costanti,  
Fra quanti, o per dolente o per giocondo  
Stato, fer prove mai famosi amanti;  
Più tosto il primo loco ch' il secondo  
✠ Darò ad Olimpia : e se pur non va innanti,

Ben voglio dir che fra gli antiqui e novi  
Maggior dell' amor suo non si ritrovi;

E che con tante e con sì chiare note  
Di questo ha fatto il suo Bireno certo,  
Che donna più far certo uomo non puote,  
Quandoanco il petto e 'l cor mostrasse aperto:  
E s' anime sì fide e sì devote

D' un reciproco amor denno aver merto,  
Dico ch' Olimpia è degna che non meno,  
Anzi più che se ancor l' ami Bireno;

E che non pur non l' abbandoni mai  
Per altra donna, se ben fosse quella  
Ch' Europa ed Asia mise in tanti guai,  
O s' altra ha maggior titolo di bella;  
Ma più tosto che lei lasci coi rai  
Del sol l' udità e il gusto e la favella  
E la vita e la fama, e s' altra cosa  
Dire o pensar si può più prezioza.

Se Bireno amò lei, come ella amato  
Bireno avea; se fu sì a lei fedele,  
Come ella a lui; se mai non ha voltato  
Ad altra via, che a seguir lei, le vele:  
O pur s' a tanta servitù fu ingrato,  
A tanta fede e a tanto amor crudele,  
Io vi vo' dire, e far di maraviglia  
Stringer le labbra ed inarcar le ciglia.

E poichè nota l' impietà vi fia,  
Che di tanta bontà fu a lei mercede,  
Donne, alcuna di voi mai più non sia,  
Ch' a parole d' amante abbia a dar fede.  
L' amante, per aver quel che desia,  
Senza guardar che Dio tutto ode e vede,  
Avviluppa promesse e giuramenti  
Che tutti spargon poi per l' aria i venti.

I giuramenti e le promesse vanno  
Dai venti in aria dissipate e sparse,  
Tosto che tratta questi amanti s' hanno  
L' avida sete che gli accese ed arse.  
Siate a' prieghi ed a' pianti che vi fanno,  
Per questo esempio, a credere più scarse.

Ben è felice quel, donne mie care,  
Ch' essere accorto all' altrui spese impare.

Guardatevi da questi che sul fiore  
De' lor begli anni il viso han sì polito;  
Che presto nasce in loro e presto more,  
Quasi un foco di paglia, ogni appetito.  
Come segue la lepre il cacciatore  
Al freddo, al caldo, alla montagna, al lito;  
Nè più l' estima poi che presa vede,  
E sol dietro a chi fugge affretta il piede:

Così fan questi gioveni che tanto  
Che vi mostrate lor dure e proterve,  
V' amano e riveriscono con quanto  
Studio de' far chi fedelmente serve:

Ma non sì tosto si potran dar vanto  
Della vittoria, che di donne, serve  
Vi dorrete esser fatte; e da voi tolto  
Vedrete il falso amore, e altrove volto.

Non vi vieto per questo (ch' avrei torto)  
Che vi lasciate amar; che senza amante  
Sareste come inculta vite in orto,  
Che non ha palo ove s' appoggi o piante.  
Sol la prima lanugine vi esorto  
Tutta a fuggir, volubile e incostante;  
E corre i frutti non acerbi e duri,  
Ma che non sien però troppo maturi.

Di sopra io vi dicea ch' una figliuola  
Del re di Frisa quivi hanno trovata,  
Che fia, per quanto n' han mosso parola,  
Da Bireno al fratel per moglie data.  
Ma, a dire il vero, esso v' avea la gola;  
Che vivanda era troppo delicata:  
E riputato avria cortesia sciocca,  
Per darla altrui, levarsela di bocca.

La damigella non passava ancora  
Quattordici anni, ed era bella e fresca,  
Come rosa che spunti allora allora  
Fuor della buccia, e col sol novo cresca.  
Non pur di lei Bireno s' innamora,  
Ma foco mai così non accese esca,  
Nè se lo pongan l' invidie e nimiche  
Mani talor nelle mature spiche,

Come egli se n' accese immantinente;  
Come egli n' arse fin ne le medolle,  
Che sopra il padre morto lei dolente  
Vide di pianto il bel viso far molle.  
E come suol, se l' acqua fredda sente,  
Quella restar che prima al foco bolle;  
Così l' ardor ch' accese Olimpia, vinto  
Dal novo successore, in lui fu estinto.

Non pur sazio di lei, ma fastidito  
N' è già così che può vederla appena;  
E sì dell' altra acceso ha l' appetito,  
Che ne morrà se troppo in lungo il mena;  
Pur, finchè giunga il dì ch' ha statuito  
A dar fine al disio, tanto l' affrena,  
Che par ch' adori Olimpia, non che l' ami;  
E quel che piace a lei, sol voglia e brami.

E se accarezza l' altra, che non puote  
Far che non l' accarezzi più del dritto,  
Non è chi questo in mala parte note;  
Anzi a pietade, anzi a bontà gli è ascritto:  
Che rilevare un che fortuna rote  
Talora al fondo, e consolar l' afflitto,  
Mai non fu biasmo, ma gloria sovente,  
Tanto più una fanciulla, una innocente.

Oh sommo Dio, come i giudicj umani  
Spesso offuscati son da un nembo oscuro!

I modi di Bireno empì e profani,  
 Pietosi e santi riputati furo.  
 I marinari già, messo le mani  
 Ai remi, e sciolti dal lito sicuro,  
 Portavan lieti pei salati stagni  
 Verso Selandia il duca e i suoi compagni.

Già dietro rimasi erano e perduti  
 Tutti di vista i termini d' Olanda;  
 Che per non toccar Frisa, più tenuti  
 S' eran ver Scozia alla sinistra banda :  
 Quando da un vento fur sopravvenuti,  
 Ch' errando in alto mar tre dì li manda.  
 Sursero il terzo, già presso alla sera,  
 Dove inculta e diserta un' isola era.

Tratti che si fur dentro un picciol seno,  
 Olimpia venne in terra; e con diletto  
 In compagnia dell' infedel Bireno  
 Cenò contenta e fuor d' ogni sospetto :  
 Indi con lui, là dove in loco ameno  
 Teso era un padiglione, entrò nel letto.  
 Tutti gli altri compagni ritornaro,  
 E sopra i legni lor si riposaro.

Il travaglio del mare e la paura,  
 Che tenuta alcun dì l' aveano desta ;  
 Il ritrovarsi al lito ora sicura,  
 Lontana da rumor nella foresta,  
 E che nessun pensier, nessuna cura,  
 Poi che 'l suo amante ha seco, la molesta ;  
 Fur cagion ch' ebbe Olimpia sì gran sonno,  
 Che gli orsi e i ghiri aver maggior nol ponno.

Il falso amante che i pensati inganni  
 Vegghiar facean, come dormir lei sente,  
 Pian piano esce del letto, e de' suoi panni  
 Fatto un fastel, non si veste altrimenti ;  
 E lascia il padiglione; e come i vanni  
 Nati gli sian, rivola alla sua gente,  
 E li risveglia; e senza udirsi un grido,  
 Fa entrar nell' alto, e abbandonare il lido.

Rimase a dietro il lido e la meschina  
 Olimpia che dormì senza destarse  
 Finchè l' Aurora la gelata brina  
 Dalle dorate rote in terra sparse,  
 E s' udir le Alcioni alla marina  
 Dell' antico infortunio lamentarse.  
 Nè desta nè dormendo, ella la mano  
 Per Bireno abbracciar stese; ma in vano.

Nessuno trova; a se la man ritira ;  
 Di novo tenta, e pur nessuno trova.  
 Di qua l' un braccio, e di là l' altro gira;  
 Or l' una or l' altra gamba; e nulla giova.  
 Caccia il sonno il timor: gli occhi apre, e mira:  
 Non vede alcuno : or già non scalda e cova  
 Più le vedove piume, ma si getta  
 Del letto e fuor del padiglione in fretta :

✠ E corre al mar, graffiandosi le gote,  
 Presaga e certa omai di sua fortuna.  
 Si straccia i crini, e il petto si percote :  
 E va guardando (che splendea la luna)  
 Se veder cosa, fuor che 'l lito, puote;  
 Nè, fuor che il lito, vede cosa alcuna.  
 Bireno chiama; e al nome di Bireno  
 Rispondean gli antri che pietà n' avieno.

Quivi surgea nel lito estremo un sasso  
 Ch' aveano l' onde col picchiar frequente  
 Cavo, e ridotto a guisa d' arco al basso;  
 E stava sopra il mar curvo e pendente.  
 Olimpia in cima vi saltò a gran passo  
 (Così la facea l' animo possente)

E di lontano le gonfiate vele  
 Vide fuggir del suo signor crudele :

Vide lontano, o le parve vedere;  
 Che l' aria chiara ancor non era molto.  
 Tutta tremante si lasciò cadere,  
 Più bianca e più che neve fredda in volto.  
 Ma poi che di levarsi ebbe potere  
 Al cammin delle navi il grido volto,  
 Chiamò, quanto potea chiamar più forte,  
 Più volte il nome del crudel consorte :

E dove non potea la debil voce,  
 Suppliva il pianto e 'l batter palma a palma.  
 Dove fuggi, crudel, così veloce?  
 Non ha il tuo legno la debita salma.  
 Fa che levi me ancor : poeo gli noce  
 Che porti il corpo, poi che porta l' alma.  
 E colle braccia e colle vesti segno  
 Fa tuttavia, perchè ritorni il legno.

Ma i venti che portavano le vele  
 Per l' alto mar di quel giovane infido,  
 Portavano anco i prieghi e le querele  
 Dell' infelice Olimpia, e 'l pianto e 'l grido,  
 La qual tre volte, a se stessa crudele,  
 Per affogarsi si spiccò dal lido :  
 Pur al fin si levò da mirar l' acque,  
 E ritornò dove la notte giacque;

E colla faccia in giù stesa sul letto,  
 Bagnandolo di pianto, dicea lui :  
 Iersera desti insieme a dui ricetta :  
 Perchè insieme al levar non siamo dui?  
 O perfido Bireno, o maladetto  
 Giorno ch' al mondo generata fui!  
 Che debbo far? che poss' io far qui sola?  
 Chi mi dà ajuto? oimè! chi mi consola?

Uomo non veggio qui, non ci veggio opra  
 Donde io possa stimar ch' uomo qui sia :  
 Nave non veggio, a cui salendo sopra,  
 Speri allo scampo mio ritrovar via.  
 Di disagio morirò; nè chi mi copra  
 ✠ Gli occhi sarà, nè chi sepolcro dia,



Se forse in ventre lor non me lo danno  
I lupi, oimè! ch' in queste selve stanno.

Io sto in sospetto, e già di veder parm  
Di questi boschi orsi o leoni uscire,  
O tigri o fere tal che natura armi  
D' aguzzi denti e d' ugne da ferire.  
Ma quai fere crudel potriano farmi,  
Fera crudel, peggio di te morire?  
Darmi una morte, so, lor parrà assai :  
E tu di mille, oimè morir mi fai.

Ma presuppongo ancor, ch' or ora arrivi  
Nocchier che per pietà di qui mi porti;  
E così lupi, orsi e leoni schivi,  
Strazi, disagi, ed altre orribil morti :  
Mi porterà forse in Olanda, s' ivi  
Per te si guardan le fortezze e i porti?  
Mi porterà alla terra ove son nata,  
Se tu con fraude già me l' hai levata?

Tu m' hai lo stato mio, sotto pretesto  
Di parentado e d' amicizia, tolto.  
Ben fosti a porvi le tue genti presto,  
Per avere il dominio a te rivolto.  
Tornerò in Fiandra ove ho venduto il resto  
Di che io vivea, benchè non fosse molto,  
Per sovvenirti e di prigione trarte?  
Meschina! dove andrò? non so in qual parte.

Debbo forse ire in Frisa ove io potei,  
E per te non vi volsi esser regina!  
Il che del padre e dei fratelli miei,  
E d' ognaltro mio ben fu la ruina.  
Quel ch' ho fatto per te, non ti vorrei,  
Ingrato, improverar, nè disciplina  
Dartene : che non men di me lo sai :  
Or ecco il guiderdon che me ne dà.

Deh, pur che da color che vanno in corso  
Io non sia presa, e poi venduta schiava;  
Prima che questo, il lupo, il leon, l' orso  
Venga, e la tigre e ognaltra fera brava,  
Di cui l' ugn mi stracci, e franga il morso;  
E morta mi trascini alla sua cava.  
Così dicendo, le mani si caccia  
Ne' capeid' oro, e a ciocca a ciocca straccia.

Corre di novo in sull' estrema sabbia,  
E rota il capo, e sparge all' aria il crine;  
E sembra forsennata, e ch' addosso abbia  
Non un demonio sol, ma le decine;  
O qual Ecuba, sia conversa in rabbia,  
Vistosi morto Polidoro al fine.  
Or si ferma s' un sasso, e guarda il mare;  
Nè men d' un vero sasso, un sasso pare.

Ma lasciamla doler fin ch' io ritorno,  
Per voler di Ruggier dirvi pur anco,  
Che nel più intenso ardor del mezzogiorno  
Cavalca il lito, affaticato e stanco.

¶ Percote il sol nel colle, e fa ritorno;  
Di sotto bolle il sabbion trito e bianco.  
Mancava all' arme ch' avea indosso, poco  
Ad esser, come già, tutte di foco.

Mentre la sete, e dell' andar fatica  
Per l' alta sabbia, e la solinga via  
Gli facean, lungo quella spiaggia aprica,  
Nojosa e dispiacevol compagnia;  
Trovò ch' all' ombra d' una torre antica  
Che fuor dell' onde appresso il lito uscia,  
Della corte d' Alcina eran tre donne  
Ch' egli conobbe ai gesti ed alle gonne.

Corcate su tappeti alessandrini,  
Godeansi il fresco rezzo in gran diletto,  
Fra molti vasi di diversi vini  
E d' ogni buona sorte di confetto.  
Presso alla spiaggia, coi fiutti marini  
Scherzando, le aspettava un lor legnetto  
Finchè la vela empiesse agevol ora;  
Ch' un fiato pur non ne spirava allora.

Queste ch' andar per la non ferma sabbia  
Vider Ruggiero al suo viaggio dritto,  
Che sculta avea la sete in su le labbia,  
Tutto pien di sudore il viso afflitto,  
Gli cominciaro a dir che sì non abbia  
Il cor volonteroso al cammin fitto,  
Ch' alla fresca e dolce ombra non si pieghi,  
E ristorar lo stanco corpo nieghi.

E di lor una s' accostò al cavallo,  
Per la staffa tener, che ne scendesse;  
L' altra con una coppa di cristallo,  
Di vin spumante, più sete gli messe :  
Ma Ruggiero a quel suon non entrò in ballo;  
Perchè d' ogni tardar che fatto avesse,  
Tempo di giunger dato avria ad Alcina  
Che venia dietro, ed era omai vicina.

Non così fin salnitro e zolfo puro,  
Tocco dal foco, subito s' avvampa;  
Nè così freme il mar, quando l' oscuro  
Turbo discende, e in mezzo se gli accampa;  
Come, vedendo che Ruggier sicuro  
Al suo dritto cammin l' arena stampa,  
E che le sprezza (e pur si tenean belle)  
D' ira arse e di furor la terza d' elle.

Tu non sei nè gentil nè cavaliere,  
Dice gridando quanto può più forte;  
Ed hai rubate l' arme; e quel destriero  
Non saria tuo per veruna altra sorte :  
E così, come ben m' appongo al vero,  
Ti vedessi punir di degna morte;  
Che fossi fatto in quarti, arso o impiccato,  
Brutto ladron, villan, superbo, ingrato.

Oltra queste e molt' altre ingiuriose  
¶ Parole che gli usò la donna altera,

Ancorchè mai Ruggier non le rispose,  
 Che di sì vil tenzon poco onor spera;  
 Con le sorelle tosto ella si pose  
 Sul legno in mar, che al lor servizio v'era:  
 Ed affrettando i remi, lo seguiva,  
 Vedendol tuttavia dietro alla riva.

Minaccia sempre, maledice e incarca:  
 Che l' onte sa trovar per ogni punto.  
 Intanto a quello stretto onde si varca  
 Alla fata più bella, è Ruggier giunto;  
 Dove un vecchio nocchiero una sua barca  
 Scioglier dall' altra ripa vede, appunto  
 Come, avvisato e già provisto, quivi  
 Si stia aspettando che Ruggiero arrivi.

Scioglie il nocchier come venir lo vede,  
 Di trasportarlo a miglior ripa lieto;  
 Che se la faccia può del cor dar fede,  
 Tutto benigno e tutto era discreto.  
 Pose Ruggier sopra il navilio il piede,  
 Dio ringraziando; e per lo mar quieto  
 Ragionando venia col galeotto  
 Saggio, e di lunga esperienza dotto.

Quel lodava Ruggier, che sì s' avesse  
 Saputo a tempo tor da Alcina, e innanti  
 Che 'l calice incantato ella gli desse,  
 Ch' avea al fin dato a tutti gli altri amanti;  
 E poi, che a Logistilla si traesse,  
 Dove veder potria costumi santi,  
 Bellezza eterna, ed infinita grazia  
 Che 'l cor nutrice e pasce, e mai non sazia.

Costei, dicea, stupore e riverenza  
 Induce all' alma, ove si scopre prima.  
 Contempla meglio poi l' alta presenza:  
 Ognaltro ben ti par di poca stima.  
 Il suo amore ha dagli altri differenza:  
 Speme o timor negli altri il cor ti lima;  
 In questo il desiderio più non chiede,  
 E contento riman come la vede.

Ella t' insegnerà studi più grati,  
 Che suoni, danze, odori, bagni e cibi:  
 Ma come i pensier tuoi meglio formati  
 Poggin più ad alto che per l' aria i nibi;  
 E come della gloria de' beati  
 Nel mortal corpo parte si delibi.  
 Così parlando il marinar veniva,  
 Lontano ancora, alla sicura riva.

Quando vide scoprire alla marina  
 Molti navili, e tutti alla sua volta.  
 Con quei ne vien l' ingiuriata Alcina:  
 E molta di sua gente have raccolta  
 Per por lo stato e se stessa in ruina,  
 O racquistar la cara cosa tolta.  
 E bene è Amor di ciò cagion non lieve;  
 Ma l' ingiuria non men che ne riceve.

✠ Ella non ebbe sdegno, da che nacque,  
 Di questo il maggior mai ch' ora la rode;  
 Onde fa i remi sì affrettar per l' acque,  
 Che la spuma ne sparge ambe le prode.  
 Al gran rumor, nè mar nè ripa tacque;  
 Ed eco risonar per tutto s' ode:

Scopri, Ruggier, lo scudo, che bisogna,  
 Se non, sei morto o preso con vergogna:

Così disse il nocchier di Logistilla;  
 Ed oltre il detto, egli medesimo prese  
 La tasca, e dallo scudo dipartilla,  
 E fe' il lume di quel chiaro e palese:  
 L' incantato splendor che ne sfavilla,  
 Gli occhi degli avversari così offese,  
 Che li fe' restar ciechi allora allora,  
 E cader chi da poppa e chi da prora.

Un ch' era alla veletta in su la rocca,  
 Dell' armata d' Alcina si fu accorto,  
 E la campana martellando tocca,  
 Onde il soccorso vien subito al porto.  
 D' artiglieria, come tempesta fiocca  
 Contra chi vuole al buon Ruggier far torto:  
 Sì che gli venne d' ogni parte aita  
 Tal che salvò la libertà e la vita.

Giunte son quattro donne in su la spiaggia,  
 Che subito ha mandate Logistilla:  
 La valorosa Andronica, e la saggia  
 Fronesia, e l' onestissima Dicilla,  
 E Sofrosina casta che, come aggia  
 Quivi a far più che l' altre, arde e sfavilla.  
 L' esercito ch' al mondo è senza pare,  
 Del castello esce e si distende al mare.

Sotto il castel nella tranquilla foce  
 Di molti e grossi legni era un' armata,  
 Ad un botto di squilla, ad una voce  
 Giorno e notte a battaglia apparecchiata.  
 E così fu la pugna aspra ed atroce,  
 E per acqua e per terra, incominciata;  
 Per cui fu il regno sottosopra volto,  
 Ch' avea già Alcina alla sorella tolto.

Oh di quante battaglie il fin successe  
 Diverso a quel che si credette innante!  
 Non sol ch' Alcina allor non riavesse,  
 Come stimossi, il fuggitivo amante;  
 Ma delle navi che pur dianzi spesse  
 Fur sì, ch' appena il mar ne capia tante,  
 Fuor della fiamma che tutt' altre avvampa,  
 Con un legnetto sol misera scampa.

Fuggesi Alcina, e sua misera gente  
 Arsa e presa riman, rotta e sommersa.  
 D'aver Ruggier perduto, ella si sente  
 Via più doler che d' altra cosa avversa.  
 Notte e dì per lui geme amaramente,  
 ✠ E lacrime per lui dagli occhi versa:

E per dar fine a tanto aspro martire,  
Spesso si duol di non poter morire.

Morir non puote alcuna fata mai,  
Finchè 'l sol gira, o il ciel non muta stilo.  
Se ciò non fosse, era il dolor assai  
Per mover Cloto ad innasparle il filo;  
O qual Didon finia col ferro i guai;  
O la regina splendida del Nilo  
Avria imitata con mortifer sonno:  
Ma le fate morir sempre non ponno.

Torniamo a quel di eterna gloria degno  
Ruggiero; e Alcina stia nella sua pena,  
Dico di lui, che poi che fuor del legno  
Si fu condotto in più sicura arena,  
Dio ringraziando che tutto il disegno  
Gli era successo, al mar voltò la schiena;  
Ed affrettando per l' asciutto il piede,  
Alla rocca ne va che quivi siede.

Ne la più forte ancor nè la più bella  
Mai vide occhio mortal prima nè dopo:  
Son di più prezzo le mura di quella,  
Che se diamante fossino o piropo.  
Di tai gemme quaggiù non si favella:  
Ed a chi vuol notizia averne, è d' uopo  
Che vada quivi; che non credo altrove,  
Se non forse su in ciel, se ne ritrove.

Quel che più fa che lor s' inchina e cede  
Ogn'altra gemma, è che mirando in esse,  
L' uom sino in mezzo all' anima si vede:  
Vede suoi vizi e sue virtù esprese  
Sì, che a lusinghe poi di se non crede,  
Nè a chi dar biasmo a torto gli volesse,  
Fassi, mirando allo specchio lucente,  
Se stesso conoscendosi, prudente.

Il chiaro lume lor, ch' imita il sole,  
Manda splendore in tanta copia intorno,  
Che chi l' ha, ovunque sia, sempre che vuole,  
Febo, mal grado tuo, si può far giorno.  
Nè mirabil vi son le pietre sole;  
Ma la materia e l' artificio adorno  
Contendon sì, che mal giudicar puossi  
Qual delle due eccellenze maggior fossi.

Sopra gli altissimi archi che puntelli  
Parean che del ciel fossero a vederli,  
Eran giardin sì spaziosi e belli,  
Che saria al piano anco fatica averli.  
Verdeggiar gli odoriferi arbuscelli  
Si pon veder fra i luminosi merli;  
Ch' adorni son l' estate e 'l verno tutti  
Di vaghi fiori e di maturi frutti.

Di così nobili arbori non suole  
Prodursi fuor di questi bei giardini;  
Nè di tai rose o di simil viole,  
Di gigli, di amaranti o di gesmini.

Altrove appar come a un medesimo sole  
E nasca e viva, e morto il capo inchini,  
E come lasci vedovo il suo stelo  
Il fior soggetto al variar del cielo:

Ma quivi era perpetua la verdura,  
Perpetua la beltà de' fiori eterni.  
Non che benignità della natura  
Sì temperatamente li governi;  
Ma Logistilla con suo studio e cura,  
Senza bisogno de' moti superni  
(Quel che agli altri impossibile pareo)  
Sua primavera ognor ferma tenea.

Logistilla mostrò molto aver grato  
Ch' a lei venisse un sì gentil signore;  
E comandò che fosse accarezzato,  
E che studiasse ognun di fargli onore.  
Gran pezzo innanzi Astolfo era arrivato,  
Che visto da Ruggier fu di buon core.  
Fra pochi giorni venner gli altri tutti,  
Ch' all' esser lor Melissa avea ridutti.

Poi che si fur posati un giorno e dui,  
Venne Ruggiero alla fata prudente  
Col duca Astolfo che non men di lui  
Avea desir di reveder Ponente.  
Melissa le parlò per ambedui;  
E supplica la fata umilmente,  
Che li consigli, favorisca e ajuti  
Sì che ritornin donde eran venuti.

Disse la fata: io ci porrò il pensiero,  
E fra duo dì te li darò espediti.  
Discorre poi tra se, come Ruggiero,  
E dopo lui, come quel duca aiti:  
Conchiude infin, che 'l volator destriero  
Ritorni il primo agli aquitani liti;  
Ma prima vuol che se gli faccia un morso  
Con che lo volga, e gli raffreni il corso.

Gli mostra come egli abbia a far, se vuole  
Che poggi in alto, e come a far che cali;  
E come, se vorrà che in giro vole,  
O vada ratto, o che si stia sull' ali.  
E quali effetti il cavalier far suole  
Di buon destriero in piana terra; tali  
Facea Ruggier che mastro ne divenne,  
Per l' aria, del destrier ch' avea le penne.

Poichè Ruggier fu d' ogni cosa in punto,  
Dalla fata gentil commiato prese,  
Alla qual restò poi sempre congiunto  
Di grande amore; e uscì di quel paese.  
Prima di lui che se n' andò in buon punto,  
E poi dirò come il guerriero inglese  
Tornasse con più tempo e più fatica  
Al Magno Carlo ed alla corte amica.

Quindi partì Ruggier, ma non rivenne  
Per quella via che fe' già suo mal grado,

Allorchè sempre l' Ippogrifo il tenne  
Sopra il mare, e terren vide di rado :  
Ma potendogli or far batter le penne  
Di qua, di là, dove più gli era a grado,  
Volse al ritorno far novo sentiero,  
Come schivando Erode i Magi fero.

Al venir quivi, era, lasciando Spagna,  
Venuto India a trovar per dritta riga,  
Là dove il mare oriental la bagna ;  
Dove una fata avea coll' altra briga.  
Or veder si dispose altra campagna,  
Che quella dove i venti Eolo instiga ;  
E finir tutto il cominciato tondo,  
Per aver, come il sol, girato il mondo.

Quinci il Catajo e quindi Mangiana  
Sopra il gran Quinsal vide passando ;  
Volò sopra l' Imavo, e Sericana  
Lasciò a man destra, e sempre declinando  
Dagl' iperborei Sciti all' onda ircana,  
Giunse alle parti di Sarmazia : e quando  
Fu dove Asia da Europa si divide,  
Russi e Pruteni e la Pomeria vide.

Benchè di Ruggier fosse ogni desire  
Di ritornare a Bradamante presto ;  
Pur, gustato il piacer ch' avea di gire  
Cercando il mondo, non restò per questo,  
Ch' alli Polacchi, agli Ungari venire  
Von volesse anco, alli Germani, e al resto  
Di quella boreale orrida terra :  
E venne al fin nell' ultima Inghilterra.

Non crediate, Signor, che però stia  
Per sì lungo cammin sempre sull' ale :  
Ogni sera all' albergo se ne gia,  
Schivando a suo poter d' alloggiar male.  
E spese giorni e mesi in questa via ;  
Sì di veder la terra e il mar gli cale.  
Or presso a Londra giunto una mattina,  
Sopra Tamigi il volator declina.

Dove ne' prati alla città vicini  
Vide adunati uomini d' arme e fanti,  
Ch' a suon di trombe e a suon di tamburini  
Venian partiti a belle schiere avanti  
Il buon Rinaldo, onor de' paladini ;  
Del qual, se vi ricorda, io dissi innanti,  
Che mandato da Carlo, era venuto  
In queste parti a ricercare ajuto.

Giunse appunto Ruggier, che si facea  
La bella mostra fuor di quella terra :  
E per sapere il tutto, ne chiedea  
Un cavalier ; ma scese prima in terra :  
E quel ch' affabil era, gli dicea  
Che di Scozia e d' Irlanda e d' Inghilterra  
E dell' isole intorno eran le schiere  
Che quivi alzate avean tante bandiere :

✠ E finita la mostra che faceano,  
Alla marina si distenderanno,  
Dove aspettati per solcar l' Oceano  
Son dai navili che nel porto stanno.  
I Franceschi assediati si ricreano,  
Sperando in questi che a salvar li vanno.  
Ma acciò tu te n' informi pienamente,  
Io ti distinguerò tutta la gente.

Tu vedi ben quella bandiera grande,  
Ch' insieme pon la fiordaligi e i pardi :  
Quella il gran capitano all' aria spande,  
E quella han da seguir gli altri stendardi.  
Il suo nome, famoso in queste bande,  
È Leonetto, il fior delli gagliardi,  
Di consiglio e d' ardire in guerra mastro,  
Del re nipote, e duca di Lincastro.

La prima, appresso il gonfalon reale,  
Che 'l vento tremolar fa verso il monte,  
E tien nel campo verde tre bianche ale,  
Porta Riccardo, di Vervecia conte.  
Del duca di Glocestra è quel segnale  
Ch' ha due corna di cervio e mezza fronte.  
Del duca di Chiarenza è quella face :  
Quell' arbore è del duca d' Eborace.

Vedi in tre pezzi una spezzata lancia :  
Gli è 'l gonfalon del duca di Nortfozia  
La fulgure è del buon conte di Cancia.  
Il grifone è del conte di Pembrozia.  
Il duca di Sufolcia ha la bilancia.  
Vedi quel giogo che due serpi assozia ;  
È del conte d' Esenia : e la ghirlanda  
In campo azzurro ha quel di Norbelanda.

Il conte d' Arindelia è quel ch' ha messo  
In mar quella barchetta che s' affonda.  
Vedi il marchese di Barclei ; e appresso  
Di Marchia il conte, e il conte di Ritmonda :  
Il primo porta in bianco un monte fesso,  
L' altro la palma, il terzo un pin nell' onda.  
Quel di Dorsezia è conte, e quel d' Antona,  
Che l' uno ha il carro, e l' altro la corona.

Il falcon che sul nido i vanni inchina,  
Porta Raimondo, il conte di Devonìa.  
Il giallo e negro ha quel di Vigorina ;  
Il can quel d' Erbia ; un orso quel d' Osonia.  
La croce che là vedi cristallina,  
È del ricco prelato di Battonia.  
Vedi nel bigio una spezzata sedia :  
È del duca Ariman di Sormosedia.

Gli uomini d' arme e gli arcieri a cavallo  
Di quarantaduo mila numer fanno.  
Sono duo tanti, o di cento non fallo,  
Quelli ch' a piè nella battaglia vanno.  
Mira quei segni, un bigio, un verde, un giallo ;  
✠ E di nero e d' azzur listato un panno :

Goffredo, Enrico, Ermante ed Odoardo  
Guidan pedoni, ognun col suo stendardo.

Duca di Bocchingamia è quel dinante.  
Enrico ha la contea di Salisberia.  
Signoreggia Burgenia il vecchio Ermante.  
Quello Odoardo è conte di Croisberia.  
Questi alloggiati più verso Levante,  
Sono gl' Inglesi. Or volgiti all' Esperia,  
Dove si veggion trenta mila Scotti,  
Da Zerbin, figlio del lor re, condotti.

Vedi tra duo unicorni il gran leone  
Che la spada d' argento ha nella zampa :  
Quell' è del re di Scozia il gonfalone ;  
Il suo figliuol Zerbino ivi s' accampa.  
Non è un sì bello in tante altre persone :  
Natura il fece, e poi ruppe la stampa.  
Non è in cui tal virtù, tal grazia luca,  
O tal possanza : ed è di Roscia duca.

Porta in azzurro una dorata sbarra  
Il conte d' Ottonlei nello stendardo.  
L' altra bandiera è del duca di Marra,  
Che nel travaglio porta il leopardo.  
Di più colori di più augei bizzarra  
Mira l' insegna d' Alcabrun gagliardo,  
Che non è duca, conte, nè marchese,  
Ma primo nel selvatico paese.

Del duca di Trasfordia è quella insegna  
Dov' è l' augel ch' al sol tien gli occhi franchi.  
Lurcanio conte, ch' in Angoscia regna,  
Porta quel tauro ch' ha duo veltri ai fianchi.  
Vedi là il duca d' Albania, che segna  
Il campo di colori azzurri e bianchi.  
Quell' avoltor ch' un drago verde lania,  
È l' insegna del conte di Boccania.

Signoreggia Forbesse il forte Armano  
Che di bianco e di nero ha la bandiera :  
Ed ha il conte d' Erelia a destra mano,  
Che porta in campo verde una lumiera.  
Or guarda gl' Ibernesei appresso il piano :  
Sono due squadre ; e il conte di Childera  
Mena la prima ; e il conte di Desmonda  
Da fieri monti ha tratta la seconda.

Nello stendardo il primo ha un pino ardente ;  
L' altro nel bianco una vermiglia banda.  
Non dà soccorso a Carlo solamente  
La terra inglese, e la Scozia e l' Irlanda :  
Ma vien di Svezia e di Norvegia gente,  
Da Tile, fin dalla remota Islanda ;  
Da ogni terra in somma che là giace,  
Nimica naturalmente di pace.

Sedici mila sono, o poco manco,  
Delle spelonche usciti e delle selve ;  
Hanno piloso il viso, il petto, il fianco,  
E dossi e braccia e gambe, come belve.

Intorno allo stendardo tutto bianco,  
Par che quel pian di lor lance s' inselve :  
Così Moratto il porta, il capo loro,  
Per dipingerlo poi di sangue moro.

Mentre Ruggier di quella gente bella  
Che per soccorrer Francia si prepara,  
Mira le varie insegne, e ne favella,  
E dei signor britanni i nomi impara ;  
Uno ed un altro a lui, per mirar quella  
Bestia sopra cui siede unica o rara,  
Maraviglioso corre e stupefatto :  
E tosto il cerchio intorno gli fu fatto.

Sì che per dare ancor più meraviglia,  
E per pigliarne il buon Raggier più gioco,  
Al volante corsier scote la briglia,  
E cogli sproni ai fianchi il tocca un poco.  
Quel verso il ciel per l' aria il cammin piglia,  
E lascia ognuno attonito in quel loco.  
Quindi Ruggier, poichè di banda in banda  
Vide gl' Inglesi, andò verso l' Irlanda.

E vide Ibernica fabulosa, dove  
Il santo vecchierel fece la cava  
In che tanta mercè par che si trove,  
Che l' uom vi purga ogni sua colpa prava.  
Quindi poi sopra il mare il destrier move  
Là dove la minor Bretagna lava ;  
E nel passar vide, mirando a basso,  
Angelica legata al nudo sasso,

Al nudo sasso all' isola del pianto ;  
Che l' isola del pianto era nomata  
Quella che da crudele e fiera tanto  
Ed inumana gente era abitata,  
Che, come io vi dicea sopra nel canto,  
Per vari liti sparsa iva in armata  
Tutte le belle donne depredando,  
Per farne a un mostro poi cibo nefando.

Vi fu legata pur quella mattina,  
Dove venia per trangugiarla viva  
Quel smisurato mostro, orca marina,  
Che di abborrevole esca si nutrive.  
Dissi di sopra, come fu rapina  
Di quei che la trovaro in su la riva  
Dormire al vecchio incantatore accanto  
Ch' ivi l' avea tirata per incanto.

La fiera gente inospitale e cruda  
Alla bestia crudel nel lito espose  
La bellissima donna così ignuda  
Come natura prima la compose :  
Un velo non ha pure, in che richiuda  
I bianchi gigli e le vermiglie rose,  
Da non cader per luglio o per dicembre,  
Di che son sparse le polite membre.

Creduto avria che fosse statua finta  
O d' alabastro o d' altri marmi illustri

Ruggiero, e sullo scoglio così avvinta  
Per artificio di scultori industri;  
Se non vedea la lacrima distinta  
Tra fresche rose e candidi ligustri  
Far rugiadosa le crudette pome,  
E l' aura sventolar l' aurate chiome.

E come ne' begli occhi gli affisse,  
Della sua Bradamante gli sovvenne.  
Pietade e amore a un tempo lo trafisse,  
E di piangere a pena si ritenne;  
E dolcemente alla donzella disse,  
Poi che del suo destrier frenò le penne:  
O donna, degna sol della catena  
Con che i suoi servi Amor legati mena,

E ben di questo e d' ogni male indegna;  
Chi è quel crudel che con voler perverso  
D' importuno livor stringendo segna  
Di queste belle man l' avorio terso?  
Forza è che a quel parlare ella divegna  
Quale è di grana un bianco avorio asperso,  
Di se vedendo quelle parti ignude,  
Ch' ancor che belle sian, vergogna chiude.

E coperto con man s' avrebbe il volto,  
Se non eran legate al duro sasso:  
Ma del pianto ch' almen non l' era tolto,  
Lo sparse, e si sforzò di tener basso.  
E dopo alcun signozzi il parlar sciolto,  
Incominciò con fioco suono e lasso:  
Ma non seguì; che dentro il fe' restare  
Il gran rumor che si sentì nel mare.

Ecco apparir lo smisurato mostro  
Mezzo ascoso nell' onda, e mezzo sorto.  
Come sospinto suol da Borea o d' Ostro  
Venir lungo navilio a pigliar porto:  
Così ne viene al cibo che l' è mostro,  
La bestia orrenda; e l' intervallo è corto.  
La donna è mezza morta di paura,  
Nè per conforto altrui si rassicura.

Tenea Ruggier la lancia non in resta,  
Ma sopra mano, e percoteva l' orca.  
Altro non so che s' assimigli a questa,  
Ch' una gran massa che s' aggiri e torca:  
Nè forma ha d' animal, se non la testa;  
Ch' ha gli occhi e i denti fuor, come di porca.  
Ruggier in fronte la feria tra gli occhi;  
Ma par che un ferro o un duro sasso tocchi.

Poi che la prima botta poco vale  
Ritorna per far meglio la seconda.  
L' orca che vede sotto le grandi ale  
L' ombra di qua e di là correr su l' onda,  
Lascia la preda certa littorale,  
E quella vana segue furibonda:  
Dietro quella si volge e si raggira.  
Ruggier giù cala, e spessi colpi tira.

⌘ Come d' alto venendo aquila suole,  
Ch' errar fra l' erbe visto abbia la biscia,  
O che stia sopra un nudo sasso al sole,  
Dove le spoglie d' oro abbellà e liscia,  
Non assalir da quel lato la vuole,  
Onde la velenosa e soffia e striscia;  
Ma da tergo la adugna, e batte i vanni,  
Perchè non se le volga e non la azzanni:

Così Ruggier coll' asta e colla spada,  
Non dove era de' denti armato il muso,  
Ma vuol che 'l colpo tra l' orecchie cada,  
Or sulle schiene, or nella coda giuso.  
Se la fera si volta, ei muta strada;  
Ed a tempo giù cala, e poggia in suso:  
Ma come sempre giunga in un diaspro,  
Non può tagliar lo scoglio duro ed aspro.

Simil battaglia fa la mosca audace  
Contra il mastin nel polveroso agosto,  
O nel mese dinanzi o nel seguace,  
L' uno di spiche e l' altro pien di mosto;  
Negli occhi il punge e nel grifo mordace;  
Volagli intorno, e gli sta sempre accosto:  
E quel sonar fa spesso il dente asciutto;  
Ma un tratto che l' arrivi, appaga il tutto.

Sì forte ella nel mar batte la coda,  
Che fa vicino al ciel l' acqua inalzare:  
Tal che non sa se l' ale in aria snoda,  
O pur se 'l suo destrier nuota nel mare.  
Gli è spesso che disia trovarsi a proda;  
Che se lo sprazzo ha in tal modo a durare,  
Teme sì l' ale inaffii all' Ippogrifo,  
Che brami in vano avere o zucca o schifo.

Prese novo consiglio e fu il migliore:  
Di vincer con altre arme il mostro crudo.  
Abbarbagliar lo vuol con lo splendore  
Ch' era incantato nel coperto scudo.  
Vola nel lito; e per non fare errore,  
Alla donna legata al sasso nudo  
Lascia nel minor dito della mano  
L' anel che potea far l' incanto vano:

Dico l' anel che Bradamante avea,  
Per liberar Ruggier, tolto a Brunello;  
Poi per trarlo di man d' Alcina rea,  
Mandato in India per Melissa ha quello.  
Melissa, come dianzi io vi dicea,  
In ben di molti adoperò l' anello;  
Indi l' avea a Ruggier restituito,  
Dal qual poi sempre fu portato in dito.

Lo dà ad Angelica ora, perchè teme  
Che del suo scudo il fulgurar non viete;  
E perchè a lei ne sien difesi insieme  
Gli occhi che già l' avean preso alla rete.  
Or viene al lito e sotto il ventre preme

⌘ Ben mezzo il mar la smisurata cete.



Sta Ruggiero alla posta, e lieva il velo :  
E par ch' aggiunga un altro sole al cielo.

Ferì negli occhi l' incantato lume  
Di quella fera, e fece al modo usato.  
Quale o trota o scaglione va giù pel fiume  
Ch' ha con calcina il montanar turbato :  
Tal si vedea nelle marine schiume  
Il mostro orribilmente rivesciato.  
Di qua, di là Ruggier percuote assai ;  
Ma di ferirlo via non trova mai.

La bella donna tutta volta priega  
Ch' in van la dura squama oltre non pesti.  
Torna, per Dio, signor; prima mi slega,  
Dice piangendo, che l' orca si desti :  
Portami teco, e in mezzo il mar mi annega;  
Non far ch' in ventre al brutto pesce io resti.  
Ruggier commosso dunque al giusto grido,  
Slegò la donna, e la levò dal lido.

Il destrier punto, punta i piè all' arena,  
E sbalza in aria, e per lo ciel galoppa ;  
E porta il cavaliere in su la schiena,  
E la donzella dietro in su la groppa.  
Così privò la fera della cena  
Per lei soave e delicata troppa.  
Ruggier si va volgendo, e mille baci  
Figge nel petto e negli occhi vivaci.

Non più tenne la via, come propose  
Prima, di circondar tutta la Spagna ;  
Ma nel propinquo lito il destrier pose,  
Dove entra in mar più la minor Bretagna.  
Sul lito un bosco era di querce ombrose,  
Dove ognor par che Filomena piagna ;  
Ch' in mezzo avea un pratel con una fonte,  
E quindi e quindi un solitario monte.

Quivi il bramoso cavalier ritenne  
L' audace corso, e nel pratel discese.  
E fe' raccorre al suo destrier le penne,  
Ma non a tal che più le avea distese ;  
Del destrier sceso, appena si ritenne  
Di salir altri, ma tenne l' arnese :  
L' arnese il tenne, che bisognò trarre ;  
E contra il suo disir mise le sbarre.

Frettoloso, or da questo or da quel canto  
Confusamente l' arme si levava.  
Non gli parve altra volta mai star tanto ;  
Che s' un laccio sciogliea, duo n' annodava.  
Ma troppo è lungo ormai, Signore, il canto ;  
E forse ch' anco l' ascoltar vi grava :  
Sì ch' io differirò l' istoria mia  
In altro tempo che più grata sia.

## CANTO XI.

Angelica s' invola a Ruggiero, il quale perde l' anello e l' Ippogrifo, e ricade negl' incanti del vecchio Atlante. Orlando uccide il mostro marino : fine dell' istoria d' Olimpia.

Quantunque debil freno a mezzo il corso  
Animoso destrier spesso raccolga,  
Raro è però che di ragione il morso  
Libidinosa furia a dietro volga,  
Quando il piacere ha in pronto : a guisa d' orso  
Che dal mel non sì tosto si distolga,  
Poi che gli n' è venuto odore al naso,  
O qualche stilla ne gustò sul vaso.

Qual ragion fia, che l' buon Ruggier raffrene  
Sì che non voglia ora pigliar diletto  
D' Angelica gentil che nuda tiene  
Nel solitario e comodo boschetto ?  
Di Bradamante più non gli sovviene,  
Che tanto aver solea fissa nel petto :  
E se gli ne sovviene pur come prima,  
Pazzo è se questa ancor non prezza e stima ;

Colla qual non saria stato quel crudo  
Zenocrate di lui più continente.  
Gittato avea Ruggier l' asta e lo scudo,  
E si traeva l' altre arme impaziente ;  
Quando abbassando pel bel corpo ignudo  
La donna gli occhi vergognosamente,  
Si vide in dito il prezioso anello  
Che già le tolse ad Albracca Brunello.

Questo è l' anel ch' ella portò già in Francia  
La prima volta che fe' quel cammino  
Col fratel suo che v' arrecò la lancia  
La qual fu poi d' Astolfo paladino.  
Con questo fe' gl' incanti uscire in ciancia  
Di Malagigi al petron di Merlino ;  
Con questo Orlando ed altri una mattina  
Tolse di servitù di Drogontina ;

Con questo uscì invisibil della torre  
Dove l' avea richiusa un vecchio rio.  
A che voglio io tutte sue prove accorre,  
Se le sapete voi così come io ?  
Brunel sin nel giron gliel venne a torre ;  
Ch' Agramante d' averlo ebbe disio.  
Da indi in qua sempre fortuna a sdegno  
Ebbe costei, finchè le tolse il regno.

Or che sel vede, come ho detto, in mano  
Sì di stupore e d' allegrezza è piena,  
Che quasi dubbia di sognarsi in vano,  
Agli occhi, alla man sua dà fede appena.  
Del dito se lo leva, e a mano a mano  
Sel chiude in bocca ; e in men che non balena,  
Così dagli occhi di Ruggier si celsa,  
Come fa il sol quando la nube il vela.

Ruggier pur d'ognintorno riguardava,  
E s' aggirava a cerco come un matto :  
Ma poichè dell' anel si ricordava,  
Scornato vi rimase e stupefatto ;  
E la sua inavvertenza bestemmiava,  
E la donna accusava di quello atto  
Ingrato e discortese, che renduto  
In ricompensa gli era del suo ajuto.

Ingrata damigella, è questo quello  
Guiderdone, dicea, che tu mi rendi?  
Che più tosto involar vogli l' anello,  
Ch' averlo in don? Perchè da me nol prendi?  
Non pur quel, ma lo scudo, e il destrier suello  
E me ti dono; e come vuoi mi spendi,  
Sol che 'l bel viso tuo non mi nascondi.  
Io so, crudel, che m' odi, e non rispondi.

Così dicendo, intorno alla fontana,  
Brancolando n' andava, come cieco.  
Oh quante volte abbracciò l' aria vana,  
Sperando la donzella abbracciar seco!  
Quella che s' era già fatta lontana,  
Mai non cessò d' andar, che giunse a un speco  
Che sotto un monte era capace e grande,  
Dove al bisogno suo trovò vivande.

Quivi un vecchio pastor, che di cavalle  
Un grande armento avea, facea soggiorno.  
Le giumente pascean giù per la valle  
Le tenere erbe ai freschi rivi intorno.  
Di qua di là dall' antro erano stalle  
Dove fuggiano il sol del mezzogiorno.  
Angelica quel dì lunga dimora  
Là dentro fece, e non fu vista ancora.

E circa il vespro, poi che rinfrescossi,  
E le fu avviso esser posata assai,  
In certi drappi rozzi avvilupposi,  
Dissimil troppo a' portamenti gai,  
Che verdi, gialli, persi, azzurri e rossi  
Ebbe, e di quante fogge furon mai.  
Non le può tor però tanto umil gonna,  
Che bella non rassembri e nobil donna.

Taccia chi loda Fillide o Neera  
O Amarilli o Galatea fugace;  
Che d' esse alcuna sì bella non era,  
Titiro e Melibeo, con vostra pace.  
La bella donna trae fuor della schiera  
Delle giumente una che più le piace.  
Allora allora se le fece innante  
Un pensier di tornarsene in Levante.

Ruggiero intanto, poi ch' ebbe gran pezzo  
Indarno atteso s' ella si scopriva,  
E che s' avvide del suo error da sezzo,  
Che non era vicina e non l' udiva;  
Dove lasciato avea il cavallo, avvezzo  
In cielo e in terra, a rimontar veniva :

✠ E ritrovò che s' avea tratto il morso,  
E salia in aria a più libero corso.

Fu grave e mala aggiunta all' altro danno  
Vedersi anco restar senza l' augello.  
Questo, non men che 'l femminile inganno,  
Gli preme al cor; ma più che questo e quello,  
Gli preme e fa sentir nojoso affanno  
L' aver perduto il prezioso anello;  
Per le virtù non tanto ch' in lui sono,  
Quanto che fu della sua donna dono.

Oltre modo dolente si ripose  
Indosso l' arme, e lo scudo a le spalle;  
Dal mar slungossi, e per le piagge erbose  
Prese il cammin verso una larga valle,  
Dove per mezzo all' alte selve ombrose  
Vide il più largo e 'l più segnato calle.  
Non molto va, ch' a destra, ove più folta  
È quella selva, un gran strepito ascolta :

Strepito ascolta e spaventevol suono  
D' arme percosse insieme; onde s' affretta  
Tra pianta e pianta, e trova dui che sono  
A gran battaglia in poca piazza e stretta.  
Non s' hanno alcun riguardo nè perdono,  
Per far non so di che dura vendetta.  
L' uno è gigante, alla sembianza fiero;  
Ardito l' altro e franco cavaliere.

E questo con lo scudo e con la spada,  
Di qua di là saltando, si difende.  
Perchè la mazza sopra non gli cada,  
Con che il gigante a due man sempre offenda.  
Giace morto il cavallo in su la strada.  
Ruggier si ferma, e alla battaglia attende;  
E tosto inchina l' animo, e disia  
Che vincitore il cavalier ne sia.

Non che per questo gli dia alcuno ajuto;  
Ma si tira da parte, e sta a vedere.  
Ecco col baston grave il più membruto  
Sopra l' elmo a due man del minor fere.  
Della percossa è il cavalier caduto :  
L' altro che 'l vide attonito giacere,  
Per dargli morte l' elmo gli dislaccia;  
E fa sì che Ruggier lo vede in faccia.

Vede Ruggier della sua dolce e bella  
E carissima donna Bradamante  
Scoperto il viso; e lei vede esser quella  
A cui dar morte vuol l' empio gigante :  
Sì che a battaglia subito l' appella,  
E colla spada nuda si fa innante;  
Ma quel che nova pugna non attende,  
La donna tramortita in braccio prende;

E se l' arreca in spalla, e via la porta,  
Come lupo talor piccolo agnello,  
O l' aquila portar nell' ugnà torta  
✠ Suole o colombo o simile altro augello.

Vede Ruggier quanto il suo ajuto importa,  
E vien correndo a più poter; ma quello  
Con tanta fretta i lunghi passi mena,  
Che cogli occhi Ruggier lo segue appena.

Così correndo l' uno, e seguitando  
L' altro per un sentiero ombroso e fosco,  
Che sempre si venia più dilatando,  
In un gran prato uscir fuor di quel bosco.  
Non più di questo; ch' io ritorno a Orlando,  
Che 'l fulgur che portò già il re Cimosco  
Avea gittato in mar nel maggior fondo,  
Perchè mai più non si trovasse al mondo.

Ma poco ci giovò; che 'l nimico empio  
Dell' umana natura, il qual del telo  
Fu l' inventor, ch' ebbe da quell' esempio  
Ch' apre le nubi e in terra vien dal cielo,  
Con quasi non minor di quello scempio  
Che ci diè quando Eva ingannò col melo,  
Lo fece ritrovar da un negromante,  
Al tempo de' nostri avi, o poco innante.

La macchina infernal, di più di cento,  
Passi d' acqua ove stè ascosa molt' anni,  
Al sommo tratta per incantamento,  
Prima portata fu tra gli Alamanni;  
Li quali uno ed un altro esperimento  
Facendone, e il Demonio a' nostri danni  
Assottigliando lor via più la mente,  
Ne ritrovar l' uso finalmente.

Italia e Francia, e tutte l' altre bande  
Del mondo han poi la crudele arte appresa.  
Alcuno il bronzo in cave forme spande,  
Che liquefatto ha la fornace accesa;  
Bugia altri il ferro; e chi picciol, chi grande  
Il vaso forma, che più e meno pesa;  
E qual bombarda, e qual nomina scoppio,  
Qual semplice cannon, qual cannon doppio:

Qual sagra, qual falcon, qual colubrina  
Sento nomar, come al suo autor più aggrada;  
Che 'l ferro spezza, e i marmi apre e ruina,  
E ovunque passa si fa dar la strada.  
Rendi, miser soldato, alla fucina  
Pur tutte l' arme ch' hai, fin alla spada;  
E in spalla un scoppio o un arcobugio prendi;  
Che senza, io so, non toccherai stipendi.

Come trovasti, o scelerata e brutta  
Invenzion, mai loco in uman core?  
Per te la militar gloria è distrutta;  
Per te il mestier dell' armi è senza onore;  
Per te è il valore e la virtù ridutta,  
Che spesso par del buono il rio migliore;  
Non più la gagliardia, non più l' ardire  
Per te può in campo al paragon venire.

Per te son giti ed anderan sotterra  
Tanti signori e cavalieri tanti,

Prima che sia finita questa guerra  
Che'l mondo, ma più Italia ha messo in pianti:  
Che s' io v' ho detto, il detto mio non erra,  
Che ben fu il più crudele, e il più di quanti  
Mai furo al mondo ingegni empì e maligni,  
Chi immaginò sì abbominosi ordigni.

E crederò che Dio, perchè vendetta  
Ne sia in eterno, nel profondo chiuda  
Del cieco abisso quella maladetta  
Anima, appresso al maladetto Giuda.  
Ma seguitiamo il cavalier ch' in fretta  
Brama trovarsi all' isola d' Ebuda,  
Dove le belle donne e delicate  
Son per vivanda a un marin mostro date.

Ma quanto avea più fretta il paladino,  
Tanto pareva che men l' avesse il vento.  
Spiri o dal lato destro o dal mancino,  
O nelle poppe, sempre è così lento,  
Che si può far con lui poco cammino;  
E rimane talvolta in tutto spento:  
Soffia talor sì avverso, che gli è forza  
O di tornare, o d' ir girando all' orza.

Fu volontà di Dio, che non venisse  
Prima che 'l re d' Ibernia in quella parte,  
Acciò con più facilità seguisse  
Quel ch' udir vi farò fra poche carte.  
Sopra l' isola sorti, Orlando disse  
Al suo nocchiero: or qui potrai fermarte,  
E 'l battel darmi; che portar mi voglio  
Senz' altra compagnia sopra lo scoglio.

E voglio la maggior gomona meco,  
E l' ancora maggior ch' abbi sul legno:  
Io ti farò veder perchè l' arreo,  
Se con quel mostro ad affrontar mi vegno.  
Gittar fe' in mare il palischermo secco,  
Con tutto quel ch' era atto al suo disegno.  
Tutte l' arme lasciò, fuor che la spada;  
E ver lo scoglio sol prese la strada.

Si tira i remi al petto, e tien le spalle  
Volte alla parte ove discender vuole;  
A guisa che del mare o de la valle  
Uscendo al lito, il salso granchio suole.  
Era nell' ora che le chiome gialle  
La bella Aurora avea spiegate al sole  
Mezzo scoperto ancora e mezzo ascoso,  
Non senza sdegno di Titon geloso.

Fattosi appresso al nudo scoglio, quanto  
Potria gagliarda man gittare un sasso,  
Gli pare udire e non udire un pianto,  
Sì all' orrecchie gli vien debole e lasso.  
Tutto si volta sul sinistro canto;  
E posto gli occhi appresso all' onde all' basso,  
Vede una donna, nuda come nacque,  
Legata a un tronco; e i piè le bagnan l' acque.

Perchè gli è ancor lontana, perchè china  
La faccia tien, non ben chi sia discerne.  
Tira in fretta ambi i remi, e s' avvicina  
Con gran disio di più notizia averne.  
Ma muggiar sente in questo la marina,  
E rimbombar le selve e le caverne :  
Gonfiansi l' onde ; ed ecco il mostro appare,  
Che sotto il petto ha quasi ascoso il mare.

Come d' oscura valle umida ascende  
Nube di pioggia e di tempesta pregna,  
Che più che cieca notte si distende  
Per tutto 'l mondo, e par che 'l giorno spegna ;  
Così nuota la fera, e del mar prende  
Tanto, che si può dir che tutto il tegna :  
Fremono l' onde. Orlando, in se raccolto,  
La mira altier, nè cangia cor nè volto.

E come quel ch' avea il pensier ben fermo  
Di quanto volea far, si mosse ratto ;  
E perchè a la donzella essere schermo,  
E la fera assalir potesse a un tratto,  
Entrò fra l' orca e lei col palischermo,  
Nel fodero lasciando il brando piatto.  
L' ancora colla gomona in man prese ;  
Poi con gran cor l' orribil mostro attese.

Tosto che l' orca s' accostò, e scoperse  
Nel schifo Orlando con poco intervallo,  
Per inghiottirlo tanta bocca aperse,  
Ch' entrato un uomo vi saria a cavallo.  
Si spinse Orlando innanzi, e se l' immerse  
Con quell' ancora in gola, e s' io non fallo,  
Con battello anco ; e l' ancora attaccolle  
E nel palato e nella lingua molle :

Sì che nè più si pon calar di sopra,  
Nè alzar di sotto le mascelle orrende.  
Così chi nelle mine il ferro adopra,  
La terra, ovunque si fa via, sospende,  
Che subita ruina non lo copra,  
Mentre mal cauto al suo lavoro intende.  
Da un amo all' altro l' ancora è tanto alta,  
Che non v' arriva Orlando, se non salta.

Messo il puntello, e fattosi sicuro  
Che 'l mostro più serrar non può la bocca,  
Stringe la spada, e per quell' antro oscuro  
Di qua e di là con tagli e punte tocca.  
Come si può, poichè son dentro al muro  
Giunti i nimici, ben difender rocca ;  
Così difender l' orca si potea  
Dal paladin che nella gola avea.

Dal dolor vinta, or sopra il mar si lancia,  
E mostra i fianchi e le scagliose schiene ;  
Or dentro vi s' attuffa, e colla pancia  
Move dal fondo e fa salir l' arene.  
Sentendo l' acqna il cavalier di Francia,  
Che troppo abbonda, a nuoto fuor ne viene :

Lascia l' ancora fitta, e in mano prende  
La fune che dall' ancora dipende.

E con quella ne vien nuotando in fretta  
Verso lo scoglio, ove fermato il piede,  
Tira l' ancora a se, che 'n bocca stretta  
Colle due punte il brutto mostro fiede.  
L' orca a seguire il canape è costretta  
Da quella forza ch' ogni forza eccede ;  
Da quella forza che più in una scossa  
Tira ch' in dieci un argano far possa.

Come toro salvatico ch' al corno  
Gittar si senta un improvviso laccio,  
Salta di qua e di là, s' aggira intorno,  
Si colca e lieva, e non può uscir d' impaccio :  
Così fuor del suo antico almo soggiorno  
L' orca tratta per forza di quel braccio,  
Con mille guizzi e mille strane ruote  
Segue la fune, e scior non se ne puote.

Di bocca il sangue in tanta copia fonde,  
Che questo oggi il mar rosso si può dire,  
Dove in tal guisa ella percote l' onde,  
Ch' insino al fondo le vedreste aprire :  
Ed or ne bagna il cielo, e il lume asconde  
Del chiaro sol ; tanto le fa salire.  
Rimbombano al rumor ch' intorno s' ode,  
Le selve, i monti e le lontane prode.

Fuor della grotta il vecchio Proteo, quando  
Ode tanto rumor, sopra il mare esce :  
E visto entrare e uscir dell' orca Orlando,  
E al lito trar sì smisurato pesce,  
Fugge per l' alto Oceano, obliando  
Lo sparso gregge : e sì il tumulto cresce,  
Che fatto al carro i suoi delfini porre,  
Quel dì Nettuno in Etiopia corre.

Con Melicerta in collo Ino piangendo,  
E le Nereide coi capelli sparsi,  
Glauci e Tritoni, e gli altri, non sappiendo  
Dove, chi qua, chi là van per salvarsi.  
Orlando al lito trasse il pesce orrendo,  
Col qual non bisognò più affaticarsi ;  
Che pel travaglio e per l' avuta pena,  
Prima morì che fosse in sull' arena.

Dell' isola non pochi erano corsi  
A riguardar quella battaglia strana.  
I quai da vana religion rimorsi,  
Così sant' opra riputar profana :  
E dicean che sarebbe un novo torsi  
Proteo nimico, e attizzar l' ira insana,  
Da fargli porre il marin gregge in terra,  
E tutta rinnovar l' antica guerra ;

E che meglio sarà di chieder pace  
Prima all' offeso Dio che peggio accada ;  
E questo si farà, quando l' audace  
Gittato in mare a placar Proteo vada.

Come dà foco l' una all' altra face,  
E tosto alluma tutta una contrada;  
Così d' un cor nell' altro si diffonde  
L' ira ch' Orlando vuol gittar nell' onde.

Chi d' una fromba e chi d' un arco armato,  
Chi d' asta, chi di spada, al lito scende;  
E dinanzi e di dietro e d' ogni lato,  
Lontano e appresso, a più poter l' offende.  
Di sì bestiale insulto e troppo ingrato,  
Gran meraviglia il paladin si prende:  
Pel mostro ucciso ingiuria far si vede,  
Dove aver ne sperò gloria e mercede.

Ma come l' orso suol che per le fiere  
Menato sia da Rusci o da Lituani,  
Passando per la via poco temere  
L' importuno abbajar di picciol cani,  
Che pur non se li degna di vedere;  
Così poco temea di quei villani  
Il paladin, che con un soffio solo  
Ne potrà fracassar tutto lo stuolo.

E ben si fece far subito piazza,  
Che lor si volse, e Durindana prese.  
S' avea creduto quella gente pazza,  
Che le dovesse far poche contese,  
Quando nè indosso gli vedea corazza,  
Nè scudo in braccio, nè alcun altro arnese:  
Ma non sapea che dal capo alle piante  
Dura la pelle avea più che diamante.

Quel che d' Orlando agli altri far non lece,  
Di far degli altri a lui già non è tolto.  
Trenta n' uccise: e furo in tutto diece  
Botte; o se più non le passò di molto.  
Tosto intorno sgombrar l' arena fece;  
E per slegar la donna era già volto,  
Quando novo tumulto e novo grido  
Fe' risonar da un'altra parte il lido.

Mentre avea il paladin da questa banda  
Così tenuto i barbari impediti,  
Eran senza contrasto quei d' Irlanda  
Da più parti nell' isola saliti;  
E spenta ogni pietà, strage nefanda  
Di quel popol facean per tutti i liti:  
Fosse giustizia, o fosse crudeltade,  
Nè sesso riguardavano nè etade.

Nessun ripar fan gl' isolani o poco:  
Parte, ch' accolti son troppo improvviso;  
Parte, che poca gente ha il picciol loco,  
E quella poca è di nessuno avviso.  
L' aver fu messo a sacco; messo foco  
Fu nelle case: il popolo fu ucciso:  
Le mura fur tutte adeguate al suolo:  
Non fu lasciato vivo un capo solo.

Orlando, come gli appartenga nulla  
L' alto rumor, le strida e la ruina,

Viene a colei che su la pietra brulla  
Avea da divorar l' orca marina.  
Guarda, e gli par conoscer la fanciulla;  
E più gli pare, e più che s' avvicina:  
Gli pare Olimpia; ed era Olimpia certo,  
Che di sua fede ebbe sì iniquo merto.

Misera Olimpia! a cui dopo lo scorno,  
Che le fe' Amore, anco Fortuna cruda  
Mandò i corsari, e fu il medesimo giorno,  
Che la portaro all' isola d' Ebuda.  
Riconosce ella Orlando nel ritorno  
Che fa allo scoglio: ma perch' ella è nuda,  
Tien basso il capo; e non che non gli parli,  
Ma gli occhi non ardisce al viso alzarli.

Orlando domandò che iniqua sorte  
L' avesse fatta all' isola venire  
Di là dove lasciata col consorte  
Lieta l'avea, quanto si può più dire.  
Non so, disse ella, s' io v' ho, che la morte  
Voi mi schivaste, grazie a riferire;  
O da dolermi che per voi non sia  
Oggi finita la miseria mia.

Io v' ho da ringraziar ch' una maniera  
Di morir mi schivaste troppo enorme;  
Che troppo saria enorme, se la fera  
Nel brutto ventre avesse avuto a porme.  
Ma già non vi ringrazio ch' io non pera;  
Che morte sol può di miseria torme:  
Ben vi ringrazierò, se da voi dar mi  
Quella vedrò, che d' ogni duol può trarmi.

Poi con gran pianto seguitò, dicendo  
Come lo sposo suo l' avea tradita;  
Che la lasciò sull' isola dormendo,  
Dove ella poi fu dai corsar rapita.  
E mentre ella parlava, rivolgendo  
S' andava in quella guisa che scolpita  
O dipinta è Diana nella fonte,  
Che getta l' acqua ad Atteone in fronte;

Che, quantopuò, nasconde il petto e l' ventre,  
Più liberal dei fianchi e delle rene.  
Brama Orlando, ch' in porto il suo legno entre,  
Che lei che sciolta avea dalle catene,  
Vorria coprir d' alcuna veste. Or mentre  
Ch' a questo è intento, Oberto sopravviene,  
Oberto il re d' Ibernica, ch' avea inteso  
Che l' marin mostro era sul lito steso.

E che nuotando un cavalier era ito  
A porgli in gola un' ancora assai grave:  
E che l' avea così tirato al lito,  
Come si suol tirar contr' acqua nave.  
Oberto per veder se riferito  
Colui, da chi l' ha inteso, il vero gli have,  
Se ne vien quivi; e la sua gente intanto  
Arde e distrugge Ebuda in ogni canto.

Il re d'Ibernia, ancor che fosse Orlando  
 Di sangue tinto, e d'acqua molle e brutto,  
 Brutto del sangue che si trasse quando  
 Uscì dell'orca in ch'era entrato tutto;  
 Pel conte l'andò pur raffigurando:  
 Tanto più che nell'animo avea indutto,  
 Tosto che del valor sentì la nuova,  
 Ch'altri ch'Orlando non faria tal pruova.

Lo conosceva perch'era stato infante  
 D'onore in Francia, e se n'era partito  
 Per pigliar la corona, l'anno innante,  
 Del padre suo ch'era di vita uscito.  
 Tante volte veduto, e tante e tante  
 Gli avea parlato, ch'era in infinito.  
 Lo corse ad abbracciare e a fargli festa,  
 Trattasi la celata ch'avea in testa.

Non meno Orlando di veder contento  
 Si mostrò il re, che 'l re di veder lui.  
 Poichè furo a iterar l'abbracciamento  
 Una o due volte tornati ambedui,  
 Narrò ad Oberto Orlando il tradimento  
 Che fu fatto alla giovane, e da cui  
 Fatto le fu; dal perfido Bireno  
 Che via d'ognaltro lo dovea far meno.

Le prove gli narrò che tante volte  
 Ella d'amarlo dimostrato avea:  
 Come i parenti e le sustanzie tolte  
 Le furo, e al fin per lui morir volea;  
 E ch'esso testimonio era di molte,  
 E renderne buon conto ne potea.  
 Mentre parlava, i begli occhi sereni  
 Della donna di lagrime eran pieni.

Era il bel viso suo, quale esser suole  
 Da primavera alcuna volta il cielo,  
 Quando la pioggia cade, e a un tempo il sole  
 Si sgombra intorno il nubiloso velo.  
 E come il rosignuol dolci carole  
 Mena nei rami allor del verde stelo:  
 Così a le belle lagrime le piume  
 Si bagna Amore, e gode al chiaro lume;

E nella face de' begli occhi accende  
 L'aurato strale, e nel ruscello ammorza  
 Che tra vermigli e bianchi fiori scende;  
 E temprato che l'ha tira di forza  
 Contra il garzon che nè scudo difende,  
 Nè maglia doppia, nè ferrigna scorza;  
 Che mentre sta a mirar gli occhi e le chiome,  
 Si sente il cor ferito, e non sa come.

Le bellezze d'Olimpia eran di quelle  
 Che son più rare: e non la fronte sola,  
 Gli occhi e le guance e le chiome avea belle,  
 La bocca, il naso, gli omeri e la gola;  
 Ma discendendo giù da le mammelle,  
 Le parti che solea coprir la stola,

Fur di tanta eccellenza, ch'anteporse  
 A quante n'avea il mondo potean forse.

Vinceano di candor le nevi intatte,  
 Ed eran più ch'avorio a toccar molli:  
 Le poppe ritondette parean latte  
 Che fuor dei giunchi allora allora tolli.  
 Spazio fra lor tal discendea, qual fatte  
 Esser veggiam fra piccolini colli  
 L'ombre valli, in sua stagione amene,  
 Che 'l verno abbia di neve allora piene.

I rilevati fianchi e le belle anche,  
 E netto più che specchio il ventre piano,  
 Pareano fatti, e quelle cosce bianche,  
 Da Fidia a torno o da più dotta mano,  
 Di quelle parti debbovi dir anche,  
 Che pur celare ella bramava in vano?  
 Dirò in somma, ch'in lei dal capo al piede,  
 Quant'esser può beltà, tutta si vede.

Se fosse stata ne le valli Idee  
 Vista dal pastor frigio, io non so quanto  
 Vener, se ben vincea quell'altre dee,  
 Portato avesse di bellezza il vanto:  
 Nè forse ito saria nelle Amiclee  
 Contrade esso a violar l'ospizio santo,  
 Ma detto avria: con Menelao ti resta,  
 Elena, pur; ch'altra io non vo' che questa.

E se fosse costei stata a Crotone,  
 Quando Zeusi l'immagine far volse,  
 Che por dovea nel tempio di Giunone,  
 E tante belle nude insieme accolse:  
 E che per una farne in perfezione,  
 Da chi una parte e da chi un'altra tolse;  
 Non avea da torre altra che costei,  
 Che tutte le bellezze erano in lei.

Io non credo che mai Bireno, nudo  
 Vedesse quel bel corpo; ch'io son certo  
 Che stato non saria mai così crudo,  
 Che l'avesse lasciata in quel deserto.  
 Ch'Oberto se n'aceende, io vi concludo,  
 Tanto che 'l foco non può star coperto.  
 Si studia consolarla, e darle speme  
 Che'uscirà in bene il mal ch'ora la preme.

E le promette andar seco in Olanda;  
 Nè fin che nello stato la rimetta,  
 E ch'abbia fatto giusta e memoranda  
 Di quel periuro e traditor vendetta,  
 Non cesserà con ciò che possa Irlanda;  
 E lo farà quanto potrà più in fretta.  
 Cercare intanto in quelle case e in queste  
 Facea di gonne e di feminee veste.

Bisogno non sarà, per trovar gonne,  
 Ch'a cercar fuor dell'isola si mande;  
 Ch'ogni dì se n'avea da quelle donne  
 Che dell'avidio mostro eran vivande.



Non fe' molto cercar, che ritrovonne  
Di varie fogge Oberto copia grande ;  
E fe' vestir Olimpia : e ben gl' increbbe  
Non la poter vestir come vorrebbe.

Ma nè sì bella seta o sì fin oro  
Mai Fiorentini industri tesser fenno ;  
Nè chi ricama, fece mai lavoro,  
Postovi tempo, diligenza e senno,  
Che potesse a costei parer decoro,  
Se lo fesse Minerva o il dio di Lenno ;  
E degno di coprir sì belle membra,  
Che forza è ad or ad or se ne rimembre.

Per più rispetti il paladino molto  
Si dimostrò di questo amor contento :  
Ch' oltre che'l re non lascerebbe asciolto  
Bireno andar di tanto tradimento,  
Sarebbe anch' esso per tal mezzo tolto  
Di grave e di noioso impedimento,  
Quivi non per Olimpia, ma venuto  
Per dar, se v' era, alla sua donna ajuto.

Ch' ella non v' era, si chiarì di corto :  
Ma già non si chiarì se v' era stata ;  
Perchè ogni uomo nell' isola era morto,  
Nè un sol rimaso di sì gran brigata.  
Il dì seguente si partir del porto,  
E tutti insieme andaro in una armata.  
Con loro andò in Irlanda il paladino ;  
Che fu per gire in Francia il suo cammino.

A pena un giorno si fermò in Irlanda ;  
Non valser prieghi a far che più vi stessee.  
Amor che dietro alla sua donna il manda  
Di fermarvisi più non gli concesse.  
Quindi si parte ; e prima raccomanda  
Olimpia al re, che servi le promesse :  
Benchè non bisognasse ; che gli attenne  
Molto più che di far non si convenne.

Così fra pochi dì genti raccolse :  
E fatto lega col re d' Inghilterra  
E coll' altro di Scozia, gli ritolse  
Olanda, e in Frisa non gli lasciò terra ;  
Ed a ribellione anco gli volse  
La sua Selandia : e non finì la guerra,  
Che gli diè morte ; nè però fu tale  
La pena ch' al delitto andasse eguale.

Olimpia Oberto si pigliò per moglie,  
E di contessa la fe' gran regina.  
Ma ritorniamo al paladin che scioglie  
Nel mar le vele, e notte e dì cammina ;  
Poi nel medesimo porto le raccoglie,  
Dove pria le spiegò nella marina :  
E sul suo Briigliadoro armato salse,  
E lasciò dietro i venti e l' onde salse.

Credo che 'l resto di quel verno cose  
Facesse degue di tenerne conto :

Ma fur sin a quel tempo sì nascose,  
Che non è colpa mia s' or non le conto :  
Perchè Orlando a far l' opre virtuose,  
Più che a narrarle poi, sempre era pronto :  
Nè mai fu alcun delli suoi fatti espresso,  
Se non quando ebbe i testimoni appresso.

Passò il resto del verno così cheto,  
Che di lui non si seppe cosa vera :  
Ma poi che 'l sol nell' animal discreto  
Che portò Friso, illuminò la sfera,  
E Zefiro tornò soave e lieto  
A rimemar la dolce primavera ;  
D' Orlando usciron le mirabil prove  
Coi vaghi fiori e coll' erbe nove.

Di piano in monte e di campagna in lido,  
Pien di travaglio e di dolor ne già ;  
Quando all' entrar d' un bosco, un lungogrido  
Un alto duol l' orecchie gli feria.  
Spinge il cavallo, piglia il brando fido ;  
E donde viene il suon, ratto s' invia.  
Ma differisco un' altra volta a dire  
Quel che segul, se mi vorrete udire.

## CANTO XII.

Altro palazzo incantato d' Atlante. Altri effetti mirabili  
dell' anello d' Angelica. Orlando ha battaglia con  
Ferrah ; mette in rotta due squadre di Saracini ; entra  
in una spelunca.

Cerere, poi che dalla madre Idea  
Tornando in fretta alla solinga valle,  
Là dove calca la montagna etnea  
Al fulminato Encelado le spalle,  
La figlia non trovò dove l' avea  
Lasciata fuor d' ogni segnato calle ;  
Fatto ch' ebbe alle guance, al petto, ai crini  
E a gli occhi danno, al fin svelse duo pini ;  
E nel foco gli accese di Vulcano,  
E diè lor non potere esser mai spenti :  
E portandosi questi uno per mano  
Sul carro che tiravan duo serpenti,  
Cercò le selve, i campi, il monte, il piano,  
Le valli, i fiumi, gli stagni, i torrenti,  
La terra e 'l mare, e poi che tutto il mondo  
Cercò di sopra, andò al tartareo fondo.

S' in poter fosse stato Orlando pare  
All' Eleusina dea, come in disio,  
Non avria, per Angelica cercare,  
Lasciato o selva o campo o stagno o rio  
O valle o monte o piano o terra o mare,  
Il cielo e 'l fondo dell' eterno oblio ;  
Ma poi che 'l carro e i draghi non avea,  
La già cercando al meglio che potea.

L' ha cercata per Francia : or s' apparecchia

Per Italia cercarla e per Lamagna,  
 Per la nova Castiglia e per la vecchia,  
 E poi passare in Libia il mar di Spagna.  
 Mentre pensa così, sente all' orecchia  
 Una voce venir che par che piagna :  
 Si spinge innanzi ; e sopra un gran destriero  
 Trottar si vede innanzi un cavaliere,

Che porta in braccio e sull' arcion davante  
 Per forza una mestissima donzella.  
 Piange ella, e si dibatte, e fa sembante  
 Di gran dolore ; ed in soccorso appella  
 Il valoroso principe d' Anglante,  
 Che come mira alla giovane bella,  
 Gli par colei per cui la notte e il giorno  
 Cercato Francia avea dentro e dintorno.

Non dico ch' ella fosse, ma pareva  
 Angelica gentil, ch' egli tanto ama.  
 Egli che la sua donna e la sua Dea  
 Vede portar sì addolorata e grama,  
 Spinto dall' ira e dalla furia rea,  
 Con voce orrenda il cavalier richiama.  
 Richiama il cavaliere, e gli minaccia ;  
 E Briigliadoro a tutta briglia caccia.

Non resta quel fellon, nè gli risponde,  
 All' alta preda, al gran guadagno intento ;  
 E sì ratto ne va per quelle fronde,  
 Che saria tardo a seguirlo il vento.  
 L' un fugge, e l' altro caccia ; e le profonde  
 Selve s' odon sonar d' alto lamento.  
 Correndo usciro in un gran prato ; e quello  
 Avea nel mezzo un grande e ricco ostello.

Di vari marmi con sottil lavoro  
 Edificato era il palazzo altiero.  
 Corse dentro alla porta messa d' oro  
 Con la donzella in braccio il cavaliere.  
 Dopo non molto giunse Briigliadoro  
 Che porta Orlando disdegnoso e fiero.  
 Orlando, come è dentro, gli occhi gira ;  
 Nè più il guerrier nè la donzella mira.

Subito smonta, e fulminando passa  
 Dove più dentro il bel tetto s' alloggia.  
 Corre di qua, corre di là, nè lassa  
 Che non vegga ogni camera, ogni loggia.  
 Poi che i segreti d' ogni stanza bassa  
 Ha cerco in van, su per le scale poggia ;  
 E non men perde anco a cercar di sopra,  
 Che perdesse di sotto, il tempo e l' opra.

D' oro e di seta i letti ornati vede :  
 Nulla di muri appar nè di pareti ;  
 Che quelle, e il suolo ove si mette il piede,  
 Son da cortine ascose e da tappeti :  
 Di su, di giù va il conte Orlando, e riede ;  
 Nè per questo può far gli occhi mai lieti,  
 Che riveggiano Angelica o quel ladro,

✠ Che n' ha portato il bel viso leggiadro.

E mentre or quinci or quindi in vano il passo  
 Movea, pien di travaglio e di pensieri,  
 Farraù, Brandimarte e il re Gradasso,  
 Re Sacripante, ed altri cavalieri  
 Vi ritrovò, ch' andavano alto e basso,  
 Nè men facean di lui vani sentieri ;  
 E si rammaricavan del malvagio  
 Invisibil signor di quel palagio.

Tutti cercando il van, tutti gli danno  
 Colpa di furto alcun che lor fatt' abbia.  
 Del destrier che gli ha totto, altri è in affanno ;  
 Ch' abbia perduta altri la donna, arrabbia ;  
 Altri d' altro l' accusa : e così stanno,  
 Che non si san partir di quella gabbia ;  
 E vi son molti, a questo inganno presi,  
 Stati le settimane intere e i mesi.

Orlando, poi che quattro volte e sei  
 Tutto cercato ebbe il palazzo strano,  
 Disse fra se : qui dimorar potrei,  
 Gittare il tempo e la fatica in vano :  
 E potria il ladro aver tratta costei  
 Da un' altra uscita, e molto esser lontano.  
 Con tal pensiero uscì nel verde prato  
 Dal qual tutto il palazzo era aggirato.

Mentre circonda la casa silvestra,  
 Tenendo pur a terra il viso chino,  
 Per veder s' orma appare, o da man destra  
 O da sinistra, di novo cammino ;  
 Si sente richiamar da una finestra :  
 E leva gli occhi ; e quel parlar divino  
 Gli par udire, e par che miri il viso  
 Che l' ha da quel che fu tanto diviso.

Pargli Angelica udir, che supplicando  
 E piangendo gli dica : aita, aita ;  
 La mia virginità ti raccomando  
 Più che l' anima mia, più che la vita.  
 Dunque in presenza del mio caro Orlando  
 Da questo ladro mi sarà rapita ?  
 Più tosto di tua man dammi la morte,  
 Che venir lasci a sì infelice sorte.

Queste parole una ed un' altra volta  
 Fanno Orlando tornar per ogni stanza  
 Con passione e con fatica molta,  
 Ma temperata pur d' alta speranza.  
 Talor si ferma, ed una voce ascolta,  
 Che di quella d' Angelica ha sembianza  
 ( E s' egli è da una parte, suona altronde )  
 Che chiegga ajuto ; e non sa trovar donde.

Ma tornando a Ruggier ch' iolasciò quando  
 Dissi che per sentiero ombroso e fosco  
 Il gigante e la donna seguitando,  
 In un gran prato uscito era del bosco ;  
 ✠ Io dico ch' arrivò qui dove Orlando

Dianzi arrivò, se 'l loco riconosco.  
Dentro la porta il gran gigante passa :  
Ruggier gli è appresso, e di seguir non lassa.

Tosto che pon dentro alla soglia il piede,  
Per la gran corte e per le logge mira ;  
Nè più il gigante nè la donna vede,  
E gli occhi indarno or quinci or quindi aggira :  
Di su, di giù va molte volte, e riede ;  
Nè gli succede mai quel che desira :  
Nè si sa immaginar dove sì tosto  
Colla donna il fellon si sia nascosto.

Poi che rivisto ha quattro volte e cinque  
Di su, di giù camere, logge e sale,  
Pur di nuovo ritorna, e non relinque  
Che non ne cerchi fin sotto le scale.  
Con speme al fin che sian nelle propinque  
Selve, si parte ; ma una voce, quale  
Richiamò Orlando, lui chiamò non manco,  
E nel palazzo il fe' ritornar anco.

Una voce medesima, una persona  
Che paruta era Angelica ad Orlando,  
Parve a Ruggier la donna di Dordona,  
Che lo tenea di se medesimo in bando.  
Se con Gradasso o con alcun ragiona  
Di quei ch' andavan nel palazzo errando,  
A tutti par che quella cosa sia,  
Che più ciascun per se brama e desia.

Questo era un novo e disusato incanto  
Ch' avea composto Atlante di Carena,  
Perchè Ruggier fosse occupato tanto  
In quel travaglio, in quella dolce pena,  
Che 'l mal influo n' andasse da canto,  
L' influo ch' a morir giovene il mena.  
Dopo il castel d' acciar, che nulla giova,  
E dopo Alcina, Atlante ancor fa prova.

Non pur costui, ma tutti gli altri ancora  
Che di valore in Francia han maggior fama,  
Acciò che di lor man Ruggier non mora,  
Condurre Atlante in questo incanto trama.  
E mentre fa lor far quivi dimora,  
Perchè di cibo non patiscan brama,  
Sì ben fornito avea tutto il palagio  
Che donne e cavalier vi stanno ad agio.

Ma torniamo ad Angelica che seco  
Avendo quell' anel mirabil tanto,  
Ch' in bocca a veder lei fa l' occhio cieco,  
Nel dito l' assicura dall' incanto ;  
E ritrovato nel montano speco  
Cibo avendo e cavalla e veste e quanto  
Le fu bisogno, avea fatto disegno  
Di ritornare in India al suo bel regno.

Orlando volentieri o Sacripante  
Voluto avrebbe in compagnia : non ch' ella  
Più caro avesse l' un che l' altro amante ;

✠ Anzi di par fu a lor disii ribella :

Ma dovendo, per girsene in Levante,  
Passar tante città, tante castella,  
Di compagnia bisogno avea e di guida ;  
Nè potea aver con altri la più fida.

Or l' uno or l' altro andò molto cercando,  
Prima ch' indizio ne trovasse o spia ;  
Quando in città, e quando in ville, e quando  
In alti boschi, e quando in altra via.  
Fortuna al fin là dove il conte Orlando,  
Ferrati e Sacripante era, la invia,  
Con Ruggier, con Gradasso ed altri molti  
Che v' avea Atlante in strano intrico avvolti.

Quivi entra, che veder non la può il mago ;  
E cerca il tutto, ascosa dal suo anello :  
E trova Orlando e Sacripante vago  
Di lei cercare in van per quello ostello.  
Vede come fingendo la sua imago,  
Atlante usa gran fraude a questo e a quello.  
Chi tor debba di lor, molto rivolge  
Nel suo pensier, nè ben se ne risolve.

Non sa stimar chi sia per lei migliore,  
Il conte Orlando o il re dei fier Circassi.  
Orlando la potrà con più valore  
Meglio salvar nei perigliosi passi :  
Ma se sua guida il fa, sel fa signore,  
Ch' ella non vede come poi l' abbassi,  
Qualunque volta, di lui sazia, farlo  
Voglia minore, o in Francia rimandarlo.

Ma il Circasso depor, quando le piaccia,  
Potrà se ben l' avesse posto in cielo.  
Questa sola cagion vuol ch' ella il faccia  
Sua scorta, e mostri avergli fede e zelo.  
L' anel trasse di bocca, e di sua faccia  
Levò dagli occhi a Sacripante il velo.  
Credette a lui sol dimostrarsi, e avvenne  
Ch' Orlando e Ferraù le sopravvenne.

Le sopravvenne Ferraù ed Orlando ;  
Che l' uno e l' altro parimente giva  
Di su, di giù, dentro e di fuor cercando  
Del gran palazzo lei ch' era lor Diva.  
Corser di par tutti alla donna, quando  
Nessuno incantamento gl' impediva ;  
Perchè l' anel ch' ella si pose in mano,  
Fece d' Atlante ogni disegno vano.

L' usbergo indosso aveano e l' elmo in testa  
Duo di questi guerrier dei quali io canto :  
Nè notte o dì, dopo ch' entrarono in questa  
Stanza li aveano mai messi da canto ;  
Che facile a portar, come la vesta,  
Era lor, perchè in uso l' avean tanto.  
Ferraù il terzo era anco armato, eccetto  
Che non avea nè volea avere elmetto,  
Finchè quel non avea che 'l paladino

Tolse Orlando al fratel del re Trojano ;  
 Ch' allora lo giurò che l' elmo fino  
 Cercò dell' Argalia nel fiume in vano :  
 E se ben quivi Orlando ebbe vicino,  
 Nè però Ferrau pose in lui mano,  
 Avvenne che conoscersi tra loro  
 Non si poter, mentre là dentro foro.

Era così incantato quello albergo,  
 Ch' insieme riconoscer non poteansi.  
 Nè notte mai nè dì spada nè usbergo  
 Nè scudo pur dal braccio removeansi.  
 I lor cavalli con la sella al tergo,  
 Pendendo i morsi dall' arcion, pasceansi  
 In una stanza che presso all' uscita  
 D' orzo e di paglia sempre era fornita.

Atlante riparar non sa nè puote,  
 Ch' in sella non rimontino i guerrieri  
 Per correr dietro alle vermiglie gote,  
 All' auree chiome ed a' begli occhi neri  
 De la donzella ch' in fuga percote  
 La sua giumenta, perchè volentieri  
 Non vede li tre amanti in compagnia,  
 Che forse tolti un dopo l'altro avria.

E poi che dilungati dal palagio  
 Gli ebbe sì, che temer più non dovea  
 Che contra lor l' incantator malvagio  
 Potesse oprar la sua fallacia rea ;  
 L' anel che le schivò più d' un disagio,  
 Tra le rosate labbra si chiudea :  
 Donde lor sparve subito dagli occhi,  
 E li lasciò come insensati e sciocchi.

Come che fosse il suo primier disegno  
 Di voler seco Orlando o Sacripante,  
 Ch' a ritornar l' avessero nel regno  
 Di Galafron nell' ultimo Levante ;  
 Le vennero ambidue subito a sdegno,  
 E si mutò di voglia in uno istante :  
 E senza più obbligarsi o a questo o a quello,  
 Pensò bastar per ambidue il suo anello.

Volgon per bosco or quinci or quindi in fretta  
 Quegli scherniti la stupida faccia ;  
 Come il cane talor, se gli è intercetta  
 O lepre o volpe a cui dava la caccia,  
 Che d' improvviso in qualche tana stretta  
 O in folta macchia o in un fosso si caccia.  
 Di lor si ride Angelica proterva,  
 Che non è vista, e i lor progressi osserva.

Per mezzo il bosco appar sol una strada :  
 Credono i cavalier, che la donzella  
 Innanzi a lor per quella se ne vada ;  
 Che non se ne può andar, se non per quella.  
 Orlando corre, e Ferrau non bada ;  
 Nè Sacripante men sprona e puntella.  
 Angelica la briglia più ritiene,

E dietro lor con minor fretta viene.

Giunti che fur correndo ove i sentieri  
 A perder si venian nella foresta,  
 E cominciar per l' erba i cavalieri  
 A riguardar se vi trovavan pesta ;  
 Ferrau che potea fra quanti altieri  
 Mai fosser, gir colla corona in testa,  
 Si volse con mal viso agli altri dui,  
 E gridò lor : dove venite vui ?

Tornate a dietro, o pigliate altra via,  
 Se non volete rimaner qui morti :  
 Nè in amar nè in seguir la donna mia  
 Si creda alcun, che compagnia comporti.  
 Disse Orlando al Circasso : che potria  
 Più dir costui, s' ambi ci avesse scorti  
 Per le più vili e timide puttane  
 Che da conocchie mai traesser lane ?

Poi volto a Ferrau, disse : uom bestiale,  
 S' io non guardassi che senza elmo sei,  
 Di quel ch' hai detto, s' hai ben detto o male,  
 Senz' altra indugia accorger ti farei.  
 Disse il Spagnuol : di quel ch' a me non cale,  
 Perchè pigliarne tu cura ti dei ?  
 Io sol contra ambedui per far son buono  
 Quel che detto ho, senza elmo come sono.

Deh, disse Orlando al re di Circassia,  
 In mio servizio a costui l' elmo presta,  
 Tanto ch' io gli abbia tratta la pazzia ;  
 Ch' altra non vidi mai simile a questa.  
 Rispose il re : chi più pazzo saria ?  
 Ma se ti par pur la domanda onesta,  
 Prestagli il tuo ; ch' io non sarò men atto,  
 Che tu sia forse, a castigare un matto.

Soggiunse Ferrau : sciocchi voi, quasi  
 Che se mi fosse il portar elmo a grado,  
 Voi senza non ne foste già rimasi ;  
 Che tolti i vostri avrei, vostro mal grado.  
 Ma per narrarvi in parte li miei casi  
 Per voto così senza me ne vado,  
 Ed anderò fin ch' io non ho quel fino  
 Che porta in capo Orlando paladino.

Dunque, rispose, sorridendo il conte,  
 Ti pensi a capo nudo esser bastante  
 Far ad Orlando quel che in Aspramonte  
 Egli già fece al figlio d' Agolante ?  
 Anzi credo io, se tel vedessi a fronte,  
 Ne tremaresti dal capo alle piante ;  
 Non che volessi l' elmo, ma daresti  
 L' altre arme a lui di patto che tu vesti.

Il vantator Spagnuol disse : già molte  
 Fiate e molte ho così Orlando astretto,  
 Che facilmente l' arme gli avrei tolte,  
 Quante indosso n' avea, non che l' elmetto.

E s' io nol feci, occorrono alle volte

Pensier che prima non s'aveano in petto :  
Non n'ebbi, già fu, voglia; or l'aggio espero  
Che mi potrà succeder di leggiero.

Non potè aver più pazienza Orlando,  
E gridò : mentitor, brutto marrano,  
In che paese ti trovasti, e quando,  
A poter più di me coll'arme in mano?  
Quel paladin di che ti vai vantando,  
Son io, che ti pensavi esser lontano.  
Or vedi se tu puoi l'elmo levarme,  
O s'io son buon per torre a te l'altre arme.

Nè da te voglio un minimo vantaggio.  
Così dicendo l'elmo si disciolse,  
E lo sospese a un ramuscel di faggio;  
E quasi a un tempo Durindana tolse.  
Ferraù non perdè di ciò il coraggio :  
Trasse le spada, e in atto si raccolse,  
Onde con essa e col levato scudo  
Potesse ricoprirsì il capo nudo.

Così li duo guerrieri incominciaro,  
Lor cavalli aggirando, a volteggiarsi;  
E dove l'arme si giungeano, e raro  
Era più il ferro, col ferro a tentarsi.  
Non era in tutto il mondo un altro paro  
Che più di questo avesse ad accoppiarsi :  
Pari eran di vigor, pari d'ardire;  
Nè l'un nè l'altro si potea ferire.

Ch'abbiate, Signor mio, già inteso estimo,  
Che Ferraù per tutto era fatato,  
Fuor che là dove l'alimento primo  
Piglia il bambin nel ventre ancor serrato.  
E fin che del sepolcro il tetro limo  
La faccia gli coperse, il luogo armato  
Usò portar, dove era il dubbio, sempre  
Di sette piastre fatte a buone tempre.

Era ugualmente il principe d'Anglante  
Tutto fatato, fuor che in una parte :  
Ferito esser potea sotto le piante;  
Ma le guardò con ogni studio ed arte.  
Duro era il resto lor più che diamante,  
Se la fama dal ver non si diparte,  
E l'uno e l'altro andò più per ornato,  
Che per bisogno, alle sue imprese armato.

S'incrudelisce e inaspra la battaglia,  
D'orrore in vista e di spavento piena.  
Ferraù quando punge e quando taglia;  
Nè mena botta che non vada piena :  
Ogni colpo d'Orlando o piastra o maglia  
E schioda e rompe ed apre e a straccio mena.  
Angelica invisibil lor pon mente,  
Sola a tanto spettacolo presente.

Intanto il re di Circassia, stimando  
Che poco innanzi Angelica corresse,  
Poi ch'attaccatì Ferraù ed Orlando

Vide restar, per quella via si messe  
Che si credea che la donzella, quando  
Da lor disparve, seguitata avesse :  
Sì che a quella battaglia la figliuola  
Di Galafron fu testimonia sola.

Poi che, orribil come era e spaventosa,  
L'ebbe da parte ella mirata alquanto,  
E che le parve assai pericolosa  
Così dall'un come dall'altro canto,  
Di veder novità volonterosa,  
Disegnò l'elmo tor per mirar quanto  
Fariano i duo guerrier, vistose tolto;  
Ben con pensier di non tenerlo molto.

Ha ben di darlo al conte intenzione;  
Ma se ne vuole in prima pigliar gioco.  
L'elmo dispicca, e in grembo se lo pone;  
E sta a mirare i cavalieri un poco.  
Di poi si parte, e non fa lor sermone :  
E lontana era un pezzo da quel loco,  
Prima ch'alcun di lor v'avesse mente;  
Sì l'uno e l'altro era nell'ira ardente.

Ma Ferraù che prima v'ebbe gli occhi,  
Si dispiccò da Orlando, e disse a lui  
Deh come n'ha da male accorti e sciocchi  
Trattati il cavalier ch'era con nui!  
Che premio fia ch'al vincitor più tocchi,  
Se 'l bell'elmo involato n'ha costui?  
Ritrassi Orlando, e gli occhi al ramo gira :  
Non vede l'elmo; e tutto avvampa d'ira.

E nel parer di Ferraù concorse,  
Che 'l cavalier che dianzi era con loro,  
Se lo portasse : onde la briglia torse,  
E fe' sentir gli sproni a Brigliadoro.  
Ferraù che del campo il vide torse,  
Gli venne dietro, e poi che giunti foro  
Dove nell'erba appar l'orma novella  
Ch'avea fatto il Circasso e la donzella,

Prese il sentiero alla sinistra il conte  
Verso una valle ove il Circasso era ito;  
Si tenne Ferraù più presso al monte,  
Dove il sentiero Angelica avea trito.  
Angelica in quel mezzo ad una fonte  
Giunta era, ombrosa e di giocondo sito,  
Ch'ognun che passa, alle fresche ombre invita  
Nè senza ber mai lascia far partita.

Angelica si ferma alle chiare onde,  
Non pensando ch'alcun le sopravvegna :  
E per lo sacro anel che la nasconde,  
Non può temer che caso rio le avvegna.  
A prima giunta in sull'erbose sponde  
Del rivo l'elmo a un ramuscel consegna;  
Poi cerca, ove nel bosco è miglior frasca;  
La giumenta legar perchè si pasca.

Il cavalier di Spagna, che venuto

Era per l' orme, alla fontana giunge.  
Non l' ha sì tosto Angelica veduto,  
Che gli dispare, e la cavalla punge.  
L' elmo che sopra l' erba era caduto,  
Rittor no può; che troppo resta lunge.  
Come il Pagan d' Angelica s' accorse,  
Tosto ver lei pien di letizia corse.

Gli sparve, com' io dico, ella davante,  
Come fantasma al dipartir del sonno.  
Cercando egli la va per quelle piante:  
Nè i miseri occhi più veder la ponno.  
Bestemmiando Macone e Trivigante,  
E di sua legge ogni maestro e donno,  
Ritornò Ferraù verso la fonte  
U' nell' erba giacea l' elmo del conte.

Lo riconobbe, tosto che mirollo,  
Per lettere ch' avea scritte nell' orlo;  
Che dicean dove Orlando guadagnollo,  
E come e quando, ed a chi fe' deporlo.  
Armossene il Pagano il capo e il collo;  
Che non lasciò, pel duol ch' avea, di torlo:  
Pel duol ch' avea di quella che gli sparve  
Come sparir soglion notturne larve.

Poich' allacciato s' ha il buon elmo in testa,  
Avviso gli è, che a contentarsi appieno,  
Sol ritrovare Angelica gli resta,  
Che gli appar e dispar come baleno.  
Pel lei tutta cercò l' alta foresta:  
E poi ch' ogni speranza venne meno  
Di più poterne ritrovar vestigi,  
Tornò al campo spagnuol verso Parigi;

Temperando il dolor che gli ardea il petto,  
Di non aver sì gran disir sfogato,  
Col refrigerio di portar l' elmetto  
Che fu d' Orlando, come avea giurato.  
Dal conte, poi che 'l certo gli fu detto,  
Fu lungamente Ferraù cercato;  
Nè fin quel dì dal capo gli lo sciolse,  
Che fra duo ponti la vita gli tolse.

Angelica invisibile e soletta  
Via se ne va, ma con turbata fronte;  
Che dell' elmo le duol, che troppa fretta  
Le avea fatto lasciar presso alla fonte.  
Per voler far quel ch' a me far non spétta,  
Tra se dicea, levato ho l' elmo al conte:  
Questo, pel primo merito, è assai buono  
Di quanto a lui pur obbligata sono.

Con buona intenzione (e sallo Dio,  
Benchè diverso e triste effetto segua)  
Io levai l' elmo; e solo il pensier mio  
Fu di ridur quella battaglia a triegua;  
E non che per mio mezzo il suo disio  
Questo brutto Spagnuol oggi consegua.  
Così di se s' andava lamentando

¶ D' aver dell' elmo suo privato Orlando.

Sdegnata e mal contenta, la via prese  
Che le pareva miglior verso Oriente.

Più volte ascosa andò, talor palese,  
Secondo era opportuno, infra la gente.

Dopo molto veder molto paese

Giunse in bosco, dove iniquamente

Fra duo compagni morti un giovinetto

Trovò ch' era ferito in mezzo il petto.

Ma non dirò d' Angelica or più innante;

Che molte cose ho da narrarvi prima:

Nè sono a Ferraù nè a Sacripante,

Sin a gran pezzo, per donar più rima.

Da lor mi leva il principe d' Anglante,

Che di se vuol che innanzi agli altri esprima

Le fatiche e gli affanni che sostenne

Nel gran disio di che a fin mai non venne.

Alla prima città ch' egli ritrova,

Perchè d' andare occulto avea gran cura,

Si pone in capo una barbuta nova,

Senza mirar s' ha debil tempra o dura.

Sia qual si vuol, poco gli nuoce o giova;

Sì nella fatagion si rassicura.

Così coperto, seguita l' inchiesta;

Nè notte o giorno, o piaggia o sol l' arresta.

Era nell' ora che traeva i cavalli

Febo del mar, con rugiadoso pelo;

E l' aurora di fior vermigli e gialli

Venia spargendo d' ognintorno il cielo;

E lasciato le stelle aveano i balli,

E per partirsi postosi già il velo;

Quando appresso a Parigi un dì passando,

Mostrò di sua virtù gran segno Orlando.

In due squadre incontrossi: e Manilardo

Ne reggea l' una, il Saracin canuto,

Re di Norizia, già fiero e gagliardo,

Or miglior di consiglio che d' ajuto:

Guidava l' altra sotto il suo stendardo

Il re di Tremisen, ch' era tenuto

Tra gli Africani cavalier perfetto:

Alzirdo fu, da chi 'l conobbe, detto.

Questi coll' altro esercito pagano

Quella invernata avean fatto soggiorno,

Chi presso alla città, chi più lontano,

Tutti a le ville o a le castella intorno:

Ch' avendo speso il re Agramante in vano,

Per espugnar Parigi, più d' un giorno,

Volse tentar l' assedio finalmente;

Poichè pigliar non lo potea altrimenti.

E per far questo avea gente infinita:

Che, oltre a quella che con lui giunt' era,

E quella che di Spagna avea seguita

Del re Marsilio la real bandiera,

¶ Molta di Francia n' avea al soldo unita;



Che da Parigi insino alla riviera  
D' Arli, con parte di Guascogna (eccetto  
Alcune rocche) avea tutto soggetto.

Or cominciando i trepidi ruscelli  
A sciorre il freddo ghiaccio in tiepide onde,  
E i prati di nove erbe, e gli arbuscelli  
A rivestirsi di tenera fronde;  
Ragunò il re Agramante tutti quelli  
Che seguian le fortune sue seconde,  
Per farsi rassegnar l' armata torma;  
Indi alle cose sue dar miglior forma.

A questo effetto il re di Tremisenne  
Con quel della Norizia ne venia,  
Per là giungere a tempo, ove si tenne  
Poi conto d' ogni squadra o buona o ria.  
Orlando a caso ad incontrar si venne,  
Come io v' ho detto, in questa compagnia,  
Cercando pur colei, com' egli era uso,  
Che nel carcer d' Amor lo tenea chiuso.

Come Alzirdo appressar vide quel conte  
Che di valor non avea pari al mondo,  
In tal sembiante, in sì superba fronte  
Che 'l Dio dell' arme a lui pareva secondo;  
Restò stupito alle fattezze conte,  
Al fiero sguardo, al viso furibondo:  
E lo stimò guerrier d' alta prodezza,  
Ma ebbe del provar troppa vaghezza.

Era giovane Alzirdo ed arrogante,  
Per molta forza e per gran cor pregiato.  
Per giostrar spinse il suo cavallo innante:  
Meglio per lui se fosse in schiera stato,  
Che nello scontro il principe d' Anglante  
Lo fe' cader per mezzo il cor passato.  
Giva in fuga il destrier di timor pieno,  
Che su non v' era chi reggesse il freno.

Levasi un grido subito ed orrendo,  
Che d' ognintorno n'ha l' aria ripiena,  
Come si vede, il giovane cadendo,  
Spicciar il sangue di sì larga vena:  
La turba verso il conte vien fremendo  
Disordinata, e tagli e punte mena,  
Ma quella è più che con pennuti dardi  
Tempesta il fior dei cavalier gagliardi.

Con qual rumor la setolosa frotta  
Correr da monti suole o da campagne,  
Se 'l lupo uscito di nascosa grotta,  
O l' orso sceso alle minor montagne,  
Un tener porco preso abbia talotta,  
Che con grugnito e gran stridor si lagne,  
Con tal lo stuol barbarico era mosso  
Verso il conte, gridando: addosso, addosso.

Lance, saette e spade ebbe l' usbergo  
A un tempo mille, e lo scudo altrettante:  
Chi gli percote colla mazza il tergo,

& Chi minaccia da lato, e chi davante.

Ma quel, ch' al timor mai non diede albergo,  
Estima la vil turba e l' arme tante  
Quel che dentro alla mandra, all' aer cupo,  
Il numer dell' agnelle estimi il lupo.

Nuda avea in man quella fulminea spada  
Che posti ha tanti Saracini a morte:  
Dunque chi vuol di quanta turba cada  
Tenere il conto, ha impresa dura e forte.  
Rossa di sangue già correa la strada,  
Capace appena a tante genti morte,  
Perchè nè targa nè cappel difende  
La fatal Durindana ove discende,

Nè vesta piena di cotone, o tele  
Che circondino il capo in mille volti.  
Non pur per l' aria gemiti e querele  
Ma volan braccia e spalle e capi sciolti.  
Pel campo errando va Morte crudele  
In molti, vari, e tutti orribil volti,  
E tra se dice: in man d' Orlando valci  
Durindana per cento di mie falci.

Una percossa appena l' altra aspetta.  
Ben tosto cominciar tutti a fuggire:  
E quando prima ne veniano in fretta,  
Perchè era sol, credeanselo inghiottire.  
Non è chi per levarsi della stretta  
L' amico aspetti, e cerchi insieme gire.  
Chi fugge a piedi in qua, chi colà sprona:  
Nessun domanda se la strada è buona.

Virtude andava intorno con lo specchio  
Che fa veder nell' anima ogni ruga:  
Nessun vi si mirò, se non un veglio  
A cui il sangue l' età non l' ardir sciuga.  
Vide costui quanto il morir sia meglio,  
Che con suo disonor mettersi in fuga;  
Dico il re di Norizia: onde la lancia  
Arrestò contra il paladin di Francia,

E la ruppe alla penna dello scudo  
Del fiero conte che nulla si mosse.  
Egli ch' avea alla posta il brando nudo,  
Re Manilardo al trapassar percosse.  
Fortuna l' ajutò; che 'l ferro crudo  
In man d' Orlando al venir giù voltosse.  
Tirare i colpi a filo ognor non lece;  
Ma pur di sella stramazzar lo fece.

Stordito dell' arcion quel re stramazza:  
Non si rivolge Orlando a rivederlo;  
Che gli altri taglia, tronca, fende, ammazza:  
A tutti pare in su le spalle averlo.  
Come per l' aria ove han sì larga piazza,  
Fuggon gli storni dall' audace smerlo;  
Così di quella squadra ormai disfatta  
Altri cade, altri fugge, altri s' appiatta.

& Non cessò pria la sanguinosa spada,

Che fu di viva gente il campo voto.  
Orlando è in dubbio a ripigliar la strada,  
Benchè gli sia tutto il paese noto.  
O da man destra o da sinistra vada,  
Il pensier dall' andar sempre è remoto :  
D' Angelica cercar, fuor ch' ove sia,  
Sempre è in timore, e far contraria via.

Il suo cammin, di lei chiedendo spesso,  
Or per li campi or per le selve tenne :  
E sì come era uscito di se stesso,  
Uscì di strada, e a piè d' un monte venne,  
Dove la notte fuor d' un sasso fesso  
Lontan vide un splendor batter le penne.  
Orlando al sasso per veder s' accosta,  
Se quivi fosse Angelica reposta.

Come nel bosco dell' umil ginepre,  
O nella stoppia alla campagna aperta,  
Quando si cerca la paurosa lepre  
Per traversati solchi e per via incerta ;  
Si va ad ogni cespuglio, ad ogni vepre,  
Se per ventura vi fosse coperta :  
Così cercava Orlando con gran pena  
La donna sua, dove speranza il mena.

Verso quel raggio andando in fretta il conte,  
Giunse ove nella selva si diffonde  
Dall' angusto spiraglio di quel monte  
Ch' una capace grotta in se nasconde ;  
E trova innanzi nella prima fronte  
Spine e virgulti, come mura e sponde,  
Per celar quei che nella grotta stanno,  
Da chi far lor cercasse oltraggio e danno.

Di giorno ritrovata non sarebbe,  
Ma la facea di notte il lume aperta.  
Orlando pensa ben quel ch' esser debbe,  
Pur vuol saper la cosa anco più certa.  
Poi che legato fuor Brigliadoro ebbe,  
Tacito viene alla grotta coperta ;  
E fra gli spessi rami nella buca  
Entra, senza chiamar chi l' introduca.

Scende la tomba molti gradi al basso,  
Dove la viva gente sta sepolta.  
Era non poco spazioso il sasso  
Tagliato a punte di scarpelli in volta ;  
Nè di luce diurna in tutto casso,  
Benchè l' entrata non ne dava molta,  
Ma ve ne venia assai da una finestra  
Che sporgea in un pertugio da man destra.

In mezzo la spelonca, appresso a un foco  
Era una donna di giocondo viso.  
Quindici anni passar dovea di poco,  
Quanto fu al conte al primo sguardo avviso :  
Ed era bella sì, che facea il loco  
Salvatico parere un paradiso,  
Bench' avea gli occhi di lacrime pregni,

Del cor dolente manifesti segni.

V' era una vecchia, e facean gran contese,  
Come uso femminil spesso esser suole :  
Ma come il conte nella grotta scese,  
Finiron le dispute e le parole.  
Orlando a salutarle fu cortese,  
Come con donne sempre esser si vuole,  
Ed elle si levaro immantinente,  
E lui risalutar benignamente.

Gli è ver che si smarrìro in faccia alquanto,  
Come improvviso udiron quella voce,  
E insieme entrare armato tutto quanto  
Vider là dentro un uom tanto feroce.  
Orlando domandò, qual fosse tanto  
Scortese, ingiusto, barbaro ed atroce,  
Che nella grotta tenesse sepolto  
Un sì gentile ed amoroso volto.

La vergine a fatica gli rispose,  
Interrotta da fervidi signozzi,  
Che dai coralli e dalle preziose  
Perle uscir funno i dolci accenti mozzi :  
Le lacrime scendean tra gigli e rose,  
Là dove avvien ch' alcuna se n' ingozzi.  
Piacciavi udir nell' altro canto il resto,  
Signor, che tempo è omai di finir questo.

## CANTO XIII.

Principio dell' istoria di ISABELLA e ZERRINO. Orlando  
uccide i masnadieri. Fuga della vecchia Gabrina. —  
Bradamante erra anch' essa nel palazzo incantato.

Ben furo avventurosi i cavalieri  
Ch' erano a quella età, che nei valloni,  
Nelle scure spelonche e boschi fieri,  
Tane di serpi, d' orsi e di leoni,  
Trovavan quel che nei palazzi altieri  
Appena or trovar puon giudici buoni :  
Donne che nella lor più fresca etade  
Sien degne d' aver titol di beltade.

Di sopra vi narrai che nella grotta  
Avea trovato Orlando una donzella,  
E che le dimandò ch' ivi condotta  
L' avesse : or seguitando dico ch' ella,  
Poi che più d' un signozzo l' ha interrotta,  
Con dolce e suavissima favella  
Al conte fa le sue sciagure note,  
Con quella brevità che meglio puote.

Ben ch' io sia certa, dice, o cavaliere,  
Ch' io porterò del mio parlar supplizio,  
Perchè a colui che qui m' ha chiusa, spero  
Che costei ne darà subito indizio ;  
Pur son disposta non celarti il vero,  
E vada la mia vita in precipizio.

E ch' aspettar poss' io da lui più gioja

Che si disponga un dì voler ch' io muoja?  Tra verdi campi a lato alla marina,

Isabella sono io, che figlia fui  
Del re mal fortunato di Gallizia :  
Ben dissi fui; ch' or non son più di lui,  
Ma di dolor, d' affanno e di mestizia :  
Colpa d' Amor; ch' io non saprei di cui  
Dolermi più che della sua nequizia :  
Che dolcemente nei principj applaude,  
E tesse di nascosto inganno e fraude.

Già mi vivea di mia sorte felice,  
Gentil, giovane, ricca, onesta e bella :  
Vile e povera or sono, or infelice;  
E s' altra è peggior sorte, io sono in quella.  
Ma voglio sappi la prima radice  
Che produsse quel mal che mi flagella;  
E bench' ajuto poi da te non esca,  
Poco non mi parrà che te n' increzca.

Mio padre fe' in Bajona alcune giostre :  
Esser denno oggimai dodici mesi.  
Trasse la fama nelle terre nostre  
Cavalieri a giostrar di più paesi.  
Fra gli altri, o sia ch' Amor così mi mostre,  
E che virtù pur se stessa palesi,  
Mi parve da lodar Zerbino solo,  
Che del gran re di Scozia era figliuolo.

Il qual poi che far prove in campo vidi  
Miracolose di cavalleria,  
Fui presa del suo amore; e non m' avvìdi,  
Ch' io mi conobbi più non esser mia.  
E pur, ben che 'l suo amor così mi guìdi,  
Mi giova sempre avere in fantasia  
Ch' io non misi il mio core in luogo immondo,  
Ma nel più degno e bel ch' oggi sia al mondo.

Zerbino di bellezza e di valore  
Sopra tutti i signori era eminente.  
Mostrommi, e credo mi portasse amore,  
E che di me non fosse meno ardente.  
Non ci mancò chi del comune ardore  
Interprete fra noi fosse sovente,  
Poi che di vista ancor fummo disgiunti;  
Che gli animi restar sempre congiunti :

Però che dato fine alla gran festa,  
Il mio Zerbino in Scozia fe' ritorno.  
Se sai che cosa è amor, ben sai che mesta  
Restai, di lui pensando notte e giorno :  
Ed era certa che non men molesta  
Fiamma intorno il suo cor facea soggiorno.  
Egli non fece al suo disio più schermi,  
Se non che cercò via di seco avermi.

E perchè vieta la diversa fede  
(Essendo egli cristiano, io saracina)  
Ch' al mio padre per moglie non mi chiede,  
Per furto indi levarmi si destina.  
Fuor della ricca mia patria, che siede

Aveva un bel giardin sopra una riva  
Che colli intorno e tutto il mar scopriva.

Gli parve il luogo a fornir ciò disposto,  
Che la diversa religion ci vieta;  
E mi fa saper l' ordine che posto  
Avea, di far la nostra vita lieta.  
Appresso a santa Marta avea nascosto  
Con gente armata una galea secreta,  
In guardia d' Odorico di Biscaglia,  
In mare e in terra mastro di battaglia.


Nè potendo in persona far l' effetto,  
Perch' egli allora era dal padre antico  
A dar soccorso al re di Francia astretto,  
Manderia in vece sua questo Odorico  
Che fra tutti i fedeli amici eletto  
S' avea pel più fedele e pel più amico;  
E bene esser dovea, se i benefici  
Sempre hanno forza d' acquistar gli amici.

Verria costui sopra un navilio armato,  
Al terminato tempo indi a levarmi.  
E così venne il giorno disiato,  
Che dentro il mio giardin lasciai trovarmi.  
Odorico la notte accompagnato  
Di gente valorosa all' acque e all' armi,  
Smontò ad un fiume alla città vicino,  
E venne chetamente al mio giardino.

Quindi fui tratta alla galea spalmata,  
Prima che la città n' avesse avvisi.  
Della famiglia ignuda e disarmata  
Altri fuggiro, altri restaro uccisi,  
Parte cattiva meco fu menata.  
Così dalla mia terra io mi divisi,  
Con quanto gaudio, non ti potrei dire,  
Sperando in breve il mio Zerbino fruire.

Voltati sopra Mongia eramo appena,  
Quando ci assalse alla sinistra sponda  
Un vento che turbò l' aria serena,  
E turbò il mare, e al ciel gli levò l' onda.  
Salta un Maestro ch' a traverso mena,  
E cresce ad ora ad ora, e soprabbonda;  
E cresce e soprabbonda con tal forza,  
Che val poco alternar poggia con orza :

Non giova calar vele, e l' arbor sopra  
Corsia legar, nè ruinar castella;  
Che ci veggiam, mal grado, potar sopra  
Acuti scogli, appresso a la Rocella.  
Se non ci ajuta Quel che sta di sopra,  
Ci spinge in terra la crudel procella.  
Il vento rio ne caccia in maggior fretta,  
Che d' arco mai non si avventò saetta.

Vide il periglio il Biscaglino, e a quello  
Usò un rimedio che fallir suol spesso :  
 Ebbe ricorso subito al battello;

Calossi, e me calar fece con esso.  
 Sceser dui altri, e ne scendea un drappello,  
 Se i primi scesi l' avesser concesso;  
 Ma con le spade li tenner discosto,  
 Tagliar la fune, e ci allargammo tosto.

Fummo gittati a salvamento al lito  
 Noi che nel palischermo eramo scesi;  
 Periron gli altri col legno sdrucito:  
 In preda al mare andar tutti gli arnesi.  
 All' eterna bontade, all' infinito  
 Amor, rendendo grazie, le man stesi,  
 Che non m' avesse dal furor marino  
 Lasciato tor di riveder Zerbino.

Come ch' io avessi sopra il legno e vesti  
 Lasciato e gioje e l' altre cose care,  
 Pur che la speme di Zerbin mi resti,  
 Contenta son che s' abbia il resto il mare.  
 Non sono, ove scendemmo, i liti pesti.  
 D' alcun sentier, nè intorno albergo appare,  
 Ma solo il monte, al qual mai sempre fiede  
 L' ombroso capo il vento, e 'l mare il piede.

Quivi il crudo tiranno Amor che sempre  
 D' ogni promessa sua fu disleale,  
 E sempre guarda come involva e stempere  
 Ogni nostro disegno razionale,  
 Mutò con triste e disoneste tempre  
 Mio conforto in dolor, mio bene in male;  
 Che quell' amico in chi Zerbin si crede,  
 Di desire arse, ed agghiacciò di fede.

O che m' avesse in mar bramato ancora,  
 Nè fosse stato a dimostrarlo ardito;  
 O cominciasse il desiderio allora  
 Che l' agio v' ebbe dal solingo lito;  
 Disegnò quivi senza più dimora  
 Condurre a fin l' ingordo suo appetito,  
 Ma prima da se torre un delli dui  
 Che nel battel campati eran con nui.

Quell' era uomo di Scozia, Almonio detto,  
 Che mostrava a Zerbin portar gran fede;  
 E commendato per guerrier perfetto  
 Da lui fu, quando ad Odorico il diede.  
 Disse a costui, che biasmo era e difetto  
 Se mi traeano alla Rocella a piede;  
 E lo pregò ch' innanti volesse ire  
 A farmi incontra alcun ronzin venire.

Almonio che di ciò nulla temea,  
 Immantinente innanzi il cammin piglia  
 Alla città che 'l bosco ci ascondeo,  
 E non era lontana oltra sei miglia.  
 Odorico scoprir sua voglia rea  
 All' altro finalmente si consiglia:  
 Sì perchè tor non se lo sa d' appresso;  
 Sì perchè avea gran confidenza in esso.  
 Era Corebo di Bilbao nomato

Quel di ch' io parlo che con noi rimase,  
 Che da fanciullo picciolo allevato  
 S' era con lui nelle medesme case.  
 Poder con lui comunicar l' ingrato  
 Pensiero il traditor si persuase,  
 Sperando ch' ad amar saria più presto  
 Il piaer dell' amico che l' onesto.

Corebo che gentile era e cortese,  
 Non lo potè ascoltar senza gran sdegno;  
 Lo chiamò traditore, e gli contese  
 Con parole e con fatti il rio disegno.  
 Grande ira all' uno e all' altro il core accese,  
 E con le spade nude ne fer segno.  
 Al trar de' ferri, io fui dalla paura  
 Volta a fuggir per l' alta selva oscura.

Odorico che mastro era di guerra,  
 In pochi colpi a tal vantaggio venne,  
 Che per morto lasciò Corebo in terra;  
 E per le mie vestigie il cammin tenne.  
 Prestogli Amor (se 'l mio creder non erra)  
 Acciò potesse giungermi, le penne;  
 E gl' insegnò molte lusinghe e prieghi,  
 Con che ad amarlo e compiacer mi pieghi.

Ma tutto è indarno; che fermata e certa  
 Più tosto era a morir ch' a satisfarli.  
 Poi ch' ogni priego, ogni lusinga esperta  
 Ebbe e minacce, e non potean giovarli,  
 Si ridusse alla forza a faccia aperta.  
 Nulla mi val che supplicando parli  
 Della fe ch' avea in lui Zerbino avuta,  
 E ch' io nelle sue man m' era creduta.

Poi che gittar mi vidi i prieghi in vano,  
 Nè mi sperare altronde altro soccorso;  
 E che più sempre cupido e villano,  
 A me venia come famelico orso;  
 Io mi difesi con piedi e con mano,  
 Ed adopraivi sin a l' ugne e il morso:  
 Pelaigli il mento, e gli graffiai la pelle,  
 Con stridi che n' andavano a le stelle.

Non so se fosse caso, o li miei gridi  
 Che si doveano udir lungi una lega;  
 O pur ch' usati sian correre ai lidi,  
 Quando navilio alcun si rompe o annega;  
 Sopra il monte una turba apparir vidi:  
 E questa al mare e verso noi si piega.  
 Come la vede il Biscaglin venire,  
 Lascia l' impresa, e voltasi a fuggire.

Contra quel disleal mi fu adiutrice  
 Questa turba, signor: ma a quella image  
 Che sovente in proverbio il vulgo dice:  
 Cader de la padella nelle brage.  
 Gli è ver ch' io non son stata sì infelice,  
 Nè le lor menti ancor tanto malvage,  
 Ch' abbiano violata mia persona:

Non che sia in lor virtù, nè cosa buona ;

Ma perchè se mi serban, come io sono,  
Vergine, speran vendermi più molto.

Finito è il mese ottavo e viene il nono  
Che fu il mio vivo corpo qui sepolto.  
Del mio Zerbino ogni speme abbandono ;  
Che già, per quanto ho da lor detti accolto,  
M' han promessa e venduta a un mercadante  
Che portare al soldan mi de' in Levante.

Così parlava la gentil donzella ;  
E spesso con signozzi e con sospiri  
Interrompea l' angelica favella  
Da muovere a pietade aspidi e tiri.  
Mentre sua doglia così rinnovella,  
O forse disacerba i suoi martiri,  
Da venti uomini entrâr nella spelonca  
Armati chi di spiedo e chi di ronca.

Il primo d' essi, uom di spietato viso,  
Ha solo un occhio, e sguardo scuro e bieco ;  
L' altro d' un colpo che gli avea reciso  
Il naso e la mascella, è fatto cieco.

Costui vedendo il cavaliero assiso  
Con la vergine bella entro allo speco,  
Volto a' compagni disse : ecco augel novo,  
A cui non tesi, e nella rete il trovo.

Poi disse al conte : uomo non vidi mai  
Più comodo di te nè più opportuno.  
Non so se ti se' apposto, o se lo sai  
Perchè te l' abbia forse detto alcuno,  
Che sì bell' arme io desiava assai,  
E questo tuo leggiadro abito bruno.  
Venuto a tempo veramente sei,  
Per riparare alli bisogni miei.

Sorrise amaramente, in piè salito,  
Orlando, e fe' risposta al mascalzone :  
Io ti venderò l' arme ad un partito  
Che non ha mercadante in sua ragione.  
Del foco ch' avea appresso, indi rapito  
Pien di foco e di fumo uno stizzone,  
Trasse, e percosse il malandrino a caso  
Dove confina colle ciglia il naso.

Lo stizzone ambe le palpebre colse,  
Ma maggior danno fe' nella sinistra ;  
Che quella parte misera gli tolse,  
Che della luce sola era ministra.  
Nè d' accecarlo contentar si volse  
Il colpo fier, s' ancor non lo registra  
Tra quegli spirti che con suoi compagni  
Fa star Chiron dentro ai bollenti stagni.

Nella spelonca una gran mensa siede  
Grossa duo palmi, e spaziosa in quadro,  
Che sopra un mal pulito e grosso piede,  
Cape con tutta la famiglia il ladro.  
Con quell' agevolezza che si vede

Gittar la canna lo spagnuol leggiadro,  
Orlando il grave desco da so scaglia  
Dove ristretta insieme è la canaglia.

A chi 'lpetto, a chi 'l ventre, a chi la testa,  
A chi rompe le gambe, a chi le braccia ;  
Di ch' altri muore, altri storpiato resta :  
Chi meno è offeso, di fuggir procaccia.  
Così talvolta un grave sasso pesta  
E fianchi e lombi, e spezza capi e schiaccia,  
Gittato sopra un gran drappel di bisce,  
Che dopo il verno al sol si goda e lisce.

Nascono casi, e non saprei dir quanti ;  
Una muore, una parte senza coda,  
Un' altra non si può mover davanti,  
E 'l deretano indarno aggira e snoda ;  
Un' altra ch' ebbe più propizi i santi,  
Striscia fra l' erbe, e va serpendo a proda.  
Il colpo orribil fu, ma non mirando,  
Poi che lo fece il valoroso Orlando.

Quei che la mensa o nulla o poco offese  
(E Turpin scrive appunto che fur sette)  
Ai piedi raccomandand sue difese ;  
Ma nell' uscita il paladin si mette ;  
E poi che presi gli ha senza contese,  
Le man lor lega colla fune strette,  
Con una fune al suo bisogno destra,  
Che ritrovò nella casa silvestra.

Poi gli strascina fuor della spelonca,  
Dove facea grande ombra un vecchio sorbo.  
Orlando con la spada i rami tronca,  
E quelli attacca per vivanda al corbo.  
Non bisognò catena in capo adonca ;  
Che per purgare il mondo di quel morbo,  
L' arbor medesimo gli uncini prestolli,  
Con che pel mento Orlando ivi attaccolli.

La donna vecchia, amica a' malandrini,  
Poi che restar tutti li vide estinti,  
Fuggì piangendo e colle mani ai crini  
Per selve e boscherecci labirinti.  
Dopo aspri e malagevoli cammini,  
A gravi passi e dal timor sospinti,  
In ripa un fiume in un guerrier scontrasse ;  
Ma differisco a ricontar chi fosse :

E torno all' altra che si raccomanda  
Al paladin, che non la lasci sola ;  
E dice di seguirlo in ogni banda.  
Cortesemente Orlando la consola :  
E quindi, poi ch' uscì colla ghirlanda  
Di rose adorna e di purpurea stola  
La bianca Aurora al solito cammino,  
Partì con Isabella il paladino.

Senza trovar cosa che degna sia  
D' istoria, molti giorni insieme andaro ;  
E finalmente un cavalier per via,

Che prigioniero era tratto, riscontraro.  
Chi fosse, dirò poi; ch' or me ne svia  
Tal, di chi udir non vi sarà men caro :  
La figliuola d' Amon, la qual lasciai  
Languida dianzi in amorosi guai.

La bella donna disiando in vano  
Ch' a lei facesse il suo Ruggier ritorno,  
Stava a Marsiglia ove allo stuol pagano  
Dava da travagliar quasi ogni giorno;  
Il qual scorrea, rubando in monte e in piano,  
Per Linguadoca e per Provenza intorno :  
Ed ella ben facea l' ufficio vero  
Di savio duca e d' ottimo guerriero.

Standosi quivi, e di gran spazio essendo  
Passato il tempo che tornare a lei  
Il suo Ruggier dovea, nè lo vedendo,  
Vivea in timor di mille casi rei.  
Un dì fra gli altri, che di ciò piangendo  
Stava solinga, le arrivò colei  
Che portò nell' anel la medicina  
Che sanò il cor ch' avea ferito Alcina.

Come a se ritornar senza il suo amante,  
Dopo sì lungo termine, la vede,  
Resta pallida e smorta, e sì tremante  
Che non ha forza di tenersi in piede :  
Ma la maga gentil le va davante  
Ridendo, poi che del timor s' avvede;  
E con viso giocondo la conforta,  
Qual aver suol chi buone nuove apporta.

Non temer, disse, di Ruggier, donzella;  
Ch' è vivo e sano, e come suol, t' adora :  
Ma non è già in sua libertà; che quella  
Pur gli ha levata il tuo nimico ancora :  
Ed è bisogno che tu monti in sella,  
Se brami averlo, e che mi segui or ora;  
Che se mi segui, io t' aprirò la via  
Dove per te Ruggier libero fia.

E seguì narrandole di quello  
Magico error che gli aveva ordito Atlante :  
Che simulando d' essa il viso bello,  
Che cattiva pareva del rio gigante,  
Tratto l' avea nell' incantato ostello  
Dove sparito poi gli era davante;  
E come tarda con simile inganno  
Le donne e i cavalier che di là vanno.

A tutti par, l' incantator mirando,  
Mirar quel che per se brama ciascuno,  
Donna, scudier, compagno, amico; quando  
Il desiderio uman non è tutto uno.  
Quindi il palagio van tutti cercando  
Con lungo affanno, e senza frutto alcuno;  
E tanta è la speranza e il gran disire  
Del ritrovar, che non ne san partire.

Come tu giungi, disse, in quella parte

✠ Che giace presso all' incantata stanza,  
Verrà l' incantatore a ritrovarte,  
Che terrà di Ruggiero ogni sembianza,  
E ti farà parer con sua mal' arte,  
Ch' ivi lo vinca alcun di più possanza,  
Acciò che tu per ajutarlo vada  
Dove cogli altri poi ti tenga a bada.

Acciò gl' inganni in che son tanti e tanti  
Caduti, non ti colgan, sie avvertita  
Che se ben di Ruggier viso e sembianti  
Ti parrà di veder, che chieggia aita,  
Non gli dar fede tu; ma, come avanti  
Ti vien, fagli lasciar l' indegna vita :  
Nè dubitar perciò, che Ruggier moja;  
Ma ben colui che ti dà tanta noja.

Ti parrà duro assai, ben lo conosco,  
Uccider un che sembri il tuo Ruggiero :  
Pur non dar fede all' occhio tuo, che losco  
Farà l' incanto, e celeragli il vero.  
Fermati, pria ch' io ti conduca al bosco,  
Sì che poi non si cangi il tuo pensiero;  
Che sempre di Ruggier rimarrai priva,  
Se lasci per viltà che 'l mago viva.

La valorosa giovane, con questa  
Intenzion che 'l fraudolente uccida,  
A pigliar l' arme ed a seguire è presta  
Melissa; che sa ben quanto l' è fida :  
Quella, or per terren culto or per foresta  
A gran giornate e in gran fretta la guida,  
Cercando alleviarle tuttavia  
Con parlar grato la noiosa via.

E più di tutti i bei ragionamenti,  
Spesso le ripetea ch' uscir di lei  
E di Ruggier doveano gli eccellenti  
Principi e gloriosi semidei.  
Come a Melissa fossino presenti  
Tutti i secreti degli eterni Dei,  
Tutte le cose ella sapea predire  
Ch' avean per molti secoli a venire.

Deh, come, o prudentissima mia scorta  
( Dicea alla maga l' inclita donzella )  
Molti anni prima tu m' hai fatto accorta  
Di tanta mia viril progenie bella;  
Così d' alcuna donna mi conforta,  
Che di mia stirpe sia, s' alcuna in quella  
Metter si può tra belle e virtuose;  
E la cortese maga le rispose :

Da te uscir veggio le pudiche donne  
Madri d' imperatori e di gran regi,  
Reparatrici e solide colonne  
Di case illustri e di domini egregi;  
Che men degne non son nelle lor gonne,  
Ch' in arme i cavalier, di sommi pregi;  
✠ Di pietà, di gran cor, di gran prudenza.



Di somma e incomparabil continenza.

E s' io avrò da narrarti di ciascuna  
Che nella stirpe tua sia d' onor degna,  
Tropo sarà ; ch' io non ne veggio alcuna  
Che passar con silenzio mi convegna.  
Ma ti farò tra mille scelta d' una  
O di due coppie, acciò ch' a fin ne vegna.  
Nella spelonca perchè nol dicesti,  
Che l' imagini ancor vedute avresti ?

Della tua chiara stirpe uscirà quella  
D' opere illustri e di bei studi amica,  
Ch' io non so ben se più leggiadra e bella  
Mi debba dire, o più saggia e pudica,  
Liberale e magnanima Isabella,  
Che del bel lume suo dì e notte aprica  
Farà la terra che sul Menzo siede,  
A cui la madre d' Ocnò il nome diede :

Dove onorato e splendido certame  
Avrà col suo dignissimo consorte,  
Chi di lor più le virtù prezzi ed ame,  
E chi meglio apra a cortesia le porte.  
S' un narrerà ch' al Taro e nel Reame  
Fu a liberar da' Galli Italia forte ,  
L' altra dirà : sol perchè casta visse,  
Penelope non fu minor d' Ulisse.

Gran cose e molte in brevi detti accolgo  
Di questa donna, e più dietro ne lasso,  
Che in quelli dì ch' io mi levai dal volgo  
Mi fe' chiare Merlin dal cavo sasso.  
E s' in questo gran mar la vela sciolgo,  
Di lunga Tifi in navigar trapasso.  
Conchiudo in somma, ch' ella avrà per dono  
Della virtù e del ciel ciò ch' è di buono.

Seco avrà la sorella Beatrice,  
A cui si converrà tal nome appunto :  
Ch' essa nonsol del ben che quaggiù lice,  
Per quel che viverà, toccherà il punto ;  
Ma avrà forza di far seco felice  
Fra tutti i ricchi duci il suo congiunto,  
Il qual, come ella poi lascerà il mondo,  
Così degl' infelici andrà nel fondo.

E Moro e Sforza e' viscontei colubri,  
Lei viva, formidabili saranno  
Dall' iperboree nevi ai lidi rubri,  
Dall' Indo ai monti ch' al tuo mar via danno :  
Lei morta, andran col regno degl' Insubri,  
E con grave di tutta Italia danno,  
In servitute ; e fia stimata, senza  
Costei, ventura la somma prudenza.

Visaranno altre ancor, ch' avranno il nome  
Medesmo, e nasceran molt' anni prima :  
Di ch' una s' ornerà le sacre chiome  
Della corona di Pannonia opima ;  
Un' altra, poi che le terrene some

Lasciate avrà, fia nell' ausonio clima  
Collocata nel numer delle Dive,  
Ed avrà incensi e imagini votive.

Dell' altre tacerò ; che, come ho detto,  
Lungo sarebbe a ragionar di tante :  
Ben che per se ciascuna abbia soggetto  
Degno ch' eroica e chiara tuba cante.  
Le Bianche, le Lucrezie io terrò in petto,  
E le Costanze e l' altre che di quante  
Splendide case Italia reggeranno,  
Reparatrici e madri ad esser hanno.

Più ch' altre fosser mai, le tue famiglie  
Saran nelle lor donne avventurose ;  
Non dico in quella più delle lor figlie,  
Che nell' alta onestà delle lor spose.  
E acciò da te notizia anco si piglie  
Di questa parte che Merlin mi espose,  
Forse perch' io 'l dovessi a te ridire,  
Ho di parlarne non poco desire.

E dirò prima di Ricciarda, degno  
Esempio di fortezza e d' onestade :  
Vedova rimarrà, giovane, a sdegno  
Di fortuna ; il che spesso ai buoni accade.  
I figli privi del paterno regno,  
Esuli andar vedrà in strane contrade,  
Fanciulli in man degli avversari loro :  
Ma in fine avrà il suo male ampio ristoro.

Dell' alta stirpe d' Aragone antica  
Non tacerò la splendida regina,  
Di cui nè saggia sì nè sì pudica  
Veggio istoria lodar greca o latina,  
Nè a cui fortuna più si mostri amica ;  
Poi che sarà dalla bontà divina  
Eletta madre a partorir la bella  
Progenie, Alfonso, Ippolito e Isabella.

Costei sarà la saggia Leonora  
Che nel tuo felice arbore s' innesta.  
Che ti dirò della seconda nuora,  
Succeditrice prossima di questa,  
Lucrezia Borgia, di cui d' ora in ora  
La beltà, la virtù, la fama onesta,  
E la fortuna crescerà non meno  
Che giovin pianta in morbido terreno ?

Qual lo stagno all' argento, il rame all' oro,  
Il campestre papavero alla rosa,  
Pallido salce al sempre verde alloro,  
Dipinto vetro a gemma preziosa ;  
Tal a costei ch' ancor non nata onoro,  
Sarà ciascuna insino a qui famosa  
Di singular beltà, di gran prudenza,  
E d' ogni altra lodevole eccellenza.

E sopra tutti gli altri incliti pregi  
Che le saranno e a viva e a morta dati,

Si loderà che di costumi regi

Ercole e gli altri figli avrà dotati :  
E dato gran principio ai ricchi fregi  
Di che poi s' orneranno in toga e armati,  
Perchè l' odor non se ne va sì in fretta,  
Ch' in novo vaso, o buono o rio, si metta.

Non voglio ch' in silenzio anco Renata  
Di Francia, nuora di costei, rimagna,  
Di Luigi il duodecimo re nata,  
E dell' eterna gloria di Bretagna.  
Ogni virtù ch' in donna mai sia stata,  
Di poi che 'l foco scalda, e l' acqua bagna,  
E gira intorno il cielo, insieme tutta  
Per Renata adornar veggio ridutta.

Lungo sarà che d' Alda di Sansogna  
Narri, o della contessa di Celano,  
O di Bianca Maria di Catalogna,  
O della figlia del re siciliano,  
O de la bella Lippa da Bologna,  
E d' altre; che s' io vo' d. mano in mano  
Venirtene dicendo le gran lode,  
Entro in un alto mar che non ha prode.

Poi che le raccontò la maggior parte  
Della futura stirpe a suo grand' agio,  
Più volte e più le replicò dell' arte  
Ch' avea tratto Ruggier dentro al palagio;  
Melissa si fermò, poi che fu in parte  
Vicina al luogo del vecchio malvagio;  
E non le parve di venir più innante,  
Acciò veduta non fosse da Atlante.

E la donzella di novo consiglia  
Di quel che mille volte ormai le ha detto.  
La lascia sola : e quella oltre a due miglia  
Non cavalcò per un sentiero stretto,  
Che vide quel ch' al suo Ruggier simiglia;  
E duo giganti di crudele aspetto  
Intorno avea, che lo stringean sì forte,  
Ch' era vicino esser condotto a morte.

Come la donna in tal periglio vede  
Colui che di Ruggiero ha tutti i segni,  
Subito cangia in sospizion la fede,  
Subito oblia tutti i suoi bei disegni.  
Che sia in odio a Melissa Ruggier crede,  
Per nova ingiuria e non intesi sdegni;  
E cerchi far con disusata trama,  
Che sia morto da lei che così l' ama.

Seco dicea : Non è Ruggier costui,  
Che col cor sempre ed or cogli occhi veggio?  
E s' or non veggio e non conosco lui,  
Che mai veder o mai conoscer deggio?  
Perchè voglio io della credenza altrui  
Che la veduta mia giudichi peggio?  
Che senza gli occhi ancor, sol per se stesso  
Può il cor sentir se gli è lontano o appresso.

Mentre che così pensa, ode la voce

☞ Che le par di Ruggier, chieder soccorso  
E vede quello a un tempo, che veloce  
Sprona il cavallo e gli rallenta il morso,  
E l' un nemico e l' altro suo feroce,  
Che lo segue e lo caccia a tutto corso.  
Di lor seguir la donna non rimase,  
Che si condusse all' incantate case.

Delle quai non più tosto entrò le porte,  
Che fu sommersa nel comune errore.  
Lo cercò tutto per vie dritte e torte,  
In van di su e di giù, dentro e di fuore :  
Nè cessa notte o dì; tanto era forte  
L' incanto; e fatto avea l' incantatore,  
Che Ruggier vede sempre, e gli favella,  
Nè Ruggier lei, nè lui riconosce ella.

Ma lasciam Bradamante : e non v' incresca  
Udir che così resti in quello incanto;  
Che quando sarà il tempo ch' ella n' esca,  
La farò uscire, e Ruggiero altrettanto.  
Come raccende il gusto il mutar esca,  
Così mi par che la mia istoria, quanto  
Or qua or là più variata sia,  
Meno a chi l' udirà noiosa fia.

Di molte fila esser bisogno parme  
A condur la gran tela ch' io lavoro.  
E però non vi spiaccia d' ascoltarme  
Come fuor delle stanze il popol Moro  
Davanti al re Agramante ha preso l' arme,  
Che, molto minacciando ai gigli d' oro,  
Lo fa assembrare ad una mostra nova,  
Per saper quanta gente si ritrova.

Perch' oltre i cavalieri, oltre i pedoni  
Ch' al numero sottratti erano in copia,  
Mancavan capitani, e pur de' buoni,  
E di Spagna e di Libia e d' Etiopia :  
E le diverse squadre e le nazioni  
Givano errando senza guida propia.  
Per dare e capo ed ordine a ciascuna,  
Tutto il campo alla mostra si raguna.

In supplimento delle turbe uccise  
Nelle battaglie e ne' fieri conflitti,  
L' un signore in Ispagna, e l' altro mise  
In Africa, ove molti n' eran scritti;  
E tutti alli lor ordini divise,  
E sotto i duci lor gli ebbe diritti.  
Differirò, Signor, con grazia vostra  
Nell' altro canto l' ordine e la mostra.

## CANTO XIV.

Rassegna degli eserciti di Marsilio e d' Agramante.  
Mandricardo e Doralice. Viaggio di san Michele per  
trovar la Discordin e il Silenzio: Assalto. Rodomonte  
in Parigi.

☞ Nei molti assalti e nei crudel conflitti

Ch' avuti avea con Francia, Africa e Spagna,  Le vedovelle fan per tutta Francia.

Morti erano infiniti, e derelitti  
Al lupo, al corvo, all' aquila grifagna :  
E benchè i Franchi fossero più afflitti.  
Che tutta avean perduta la campagna :  
Più si doleano i Saracin, per molti  
Principi e gran baron ch' eran lor tolti.

Ebbon vittorie così sanguinose,  
Che lor poco avanzò di che allegrarsi.  
E se alle antiche le moderne cose,  
Invitto Alfonso, denno assimigliarsi ;  
La gran vittoria onde alle virtuose  
Opere vostre può la gloria darsi  
Di ch' aver sempre lacrimose ciglia  
Ravenna debbe, a queste s' assimiglia ;

Quando cedendo Morini e Picardi,  
L' esercito normando e l' aquitano,  
Voi nel mezzo assaliste li stendardi  
Del quasi vincitor nimico ispano ;  
Seguendo voi quei gioveni gagliardi,  
Che meritar con valorosa mano  
Quel dì da voi per onorati doni  
L' else indorate e gl' indorati sproni.

Con sì animosi petti, che vi foro  
Vicini o poco lungi al gran periglio,  
Crollaste sì le ricche ghiande d' oro,  
Sì rompeste il baston giallo e vermiglio.  
Ch' a voi si deve il trionfale alloro,  
Che non fu guasto nè sfiorato il giglio.  
D' un' altra fronde v' orna anco la chioma  
L' aver serbato il suo Fabrizio a Roma.

La gran Colonna del nome romano,  
Che voi prendeste, e che servaste intera,  
Vi dà più onor che se di vostra mano  
Fosse caduta la milizia fiera ;  
Quanta n' ingrassa il campo ravegnano,  
E quanta se n' andò senza bandiera  
D' Aragon, di Castiglia e di Navarra,  
Veduto non giovar spiedi ne carra.

Quella vittoria fu più di conforto  
Che d' allegrezza, perchè troppo pesa  
Contra la gioja nostra il veder morto  
Il capitan di Francia e dell' impresa ;  
E seco avere una procella assorto  
Tanti principi illustri, ch' a difesa  
Dei regni lor, dei lor confederati,  
Di qua dalle fredde Alpi eran passati.

Nostra salute, nostra vita, in questa  
Vittoria, suscitata si conosce,  
Che difende che 'l verno e la tempesta  
Di Giove irato sopra noi non crosce.  
Ma nè goder possiam, nè farne festa,  
Sentendo i gran rammarichi e l' angosce  
Ch' in veste bruna e lacrimosa guancia

Bisogna che proveggia il re Luigi  
Di novi capitani alle sue squadre,  
Che per onor dell' aurea fiordaligi  
Castighino le man rapaci e ladre,  
Che suore e frati e bianchi e neri e bigi,  
Violato hanno, e sposa e figlia e madre ;  
Gittato in terra Cristo in sacramento,  
Per togli un tabernacolo d' argento.


O misera Ravenna, t' era meglio  
Ch' al vincitor non fessi resistenza :  
Far ch' a te fosse innanzi Brescia specchio,  
Che tu le fossi a Arimino e a Faenza.  
Manda, Luigi, il buon Trivulcio veglio,  
Ch' insegni a questi tuoi più continenza ;  
E conti lor quanti per simil torti  
Stati ne sian per tutta Italia morti.

Come di capitani bisogna ora,  
Che 'l re di Francia al campo suo proveggia ;  
Così Marsilio ed Agramante allora,  
Per dar buon reggimento alla sua greggia,  
Dai lochi dove il verno fe' dimora,  
Vuol ch' in campagna all' ordine si veggia ;  
Perchè vedendo, ove bisogno sia,  
Guida e governo ad ogni schiera dia.

Marsilio prima, e poi fece Agramante  
Passar la gente sua schiera per schiera.  
I Catalani a tutti gli altri innante  
Di Dorifebo van colla bandiera.  
Dopo vien senza il suo re Folvirante  
Che per man di Rinaldo già morto era,  
La gente di Navarra ; e lo re ispano  
Halle dato Isolier per capitano.

Balugante del popol di Leone,  
Grandonio cura degli Algarbi piglia.  
Il fratel di Marsilio, Falsirone  
Ha seco armata la minor Castiglia.  
Seguon di Mandarasso il gonfalone  
Quei che lasciato han Malaga e Siviglia,  
Dal mar di Gade a Cordova feconda  
Le verdi ripe ovunque il Beti inonda.

Stordilano e Tesira e Baricondo,  
L' un dopo l' altro mostra la sua gente :  
Granata al primo, Ulisbona al secondo,  
E Majorica al terzo è ubbidiente.  
Fu d' Ulisbona re (tolto dal mondo  
Larbin) Tesira, di Larbin parente.  
Poi vien Gallizia, che sua guida, in vece  
Di Maricoldo, Serpentino fece.

Quei di Toledo e quei di Calatrava,  
Di ch' ebbe Sinagon già la bandiera,  
Con tutta quella gente che si lava  
In Guadiana, e bee della riviera,  
 L' audace Matalista governava :

Bianzardin quei d' Asturga in una schiera  
Con quei di Salamanca e di Piagenza,  
D' Avila, di Zamora e di Palenza.

Di quei di Saragosa e della corte  
Del re Marsilio ha Ferraù il governo;  
Tutta la gente è ben armata e forte;  
In questi è Malgarino, Balinverno,  
Malzarise e Morgante, ch' una sorte  
Avea fatto abitar paese esterno;  
Che poi che i regni lor, lor furon tolti,  
Gli avea Marsilio in corte sua raccolti.

In questa è di Marsilio il gran bastardo,  
Follicon d' Almeria, con Doricone,  
Bavarte e Largalifa ed Analardo,  
Ed Archidante il sagontino conte,  
E Lamirante e Langhiran gagliardo,  
E Malagur ch' avea l' astuzie pronte,  
Ed altri ed altri de' quai penso, dove  
Tempo sarà, di far veder le prove.

Poi che passò l' esercito di Spagna  
Con bella mostra innanzi al re Agramante,  
Colla sua squadra apparve alla campagna  
Il re d' Oran, che quasi era gigante.  
L' altra che vien, per Martasin si lagna,  
Il qual morto le fu da Bradamante;  
E si duol ch' una femmina si vanti  
D' aver ucciso il re de' Garamanti.

Segue la terza schiera di Marmonda,  
Ch' Argosto morto abbandonò in Guascogna.  
A questa un capo, come alla seconda,  
E come anco alla quarta, dar bisogna.  
Quantunque il re Agramante non abbonda  
Di capitani, pur ne figne e sogna:  
Dunque Buraldo, Ormida, Arganio elesse,  
E dove uopo ne fu, guida li messe.

Diede ad Arganio quei di Libicana,  
Che piangean morto il negro Dudrinasso.  
Guida Brunello i suoi di Tingitana,  
Con viso nubiloso e ciglio basso;  
Che, poi che nella selva non lontana  
Dal castel ch' ebbe Atlante in cima al sasso,  
Gli fu tolto l' anel da Bradamante,  
Caduto era in disgrazia al re Agramante,

E se 'l fratel di Ferraù, Isoliero,  
Ch' all' arbore legato ritrovollo,  
Non facea fede innanzi al re del vero,  
Avrebbe dato in sulle forche un crollo.  
Mutò a prieghi di molti il re pensiero,  
Già avendo fatto porgli il laccio al collo:  
Gli lo fece levar, ma riserbarlo  
Pel primo error; che poi giurò impiccarlo.

Sì ch' avea causa di venir Brunello  
Col viso mesto e colla testa china.  
Seguia poi Farurante, e dietro a quello

Eran cavalli e fanti di Maurina.

Venia Libanio appresso, il re novello:  
La gente era con lui di Constantina;  
Però che la corona e il baston d' oro  
Gli ha dato il re, che fu di Pinadoro.

Colla gente d' Esperia Soridano,  
E Dorilon ne vien con quei di Setta:  
Ne vien coi Nasamoni Puliano.  
Quelli d' Amonia il re Agricalte affretta:  
Malabuferso quelli di Fizano:  
Da Finadurro è l' altra squadra retta,  
Che di Canaria viene e di Marocco.  
Balastro ha quei che fur del re Tardocco.

Due squadre, una di Mulga, una d' Arzilla,  
Seguono, e questa ha 'l suo signore antico:  
Quella n' è priva; e però il re sortilla,  
E diella a Corineo suo fido amico.  
E così della gente d' Almansilla,  
Ch' ebbe Tanfirion, fe' re Caico:  
Diè quella di Getulia a Rimedonte.  
Poi vien con quei di Cosca Balinfronte.

Quell' altra schiera è la gente di Bolga:  
Suo re è Clarindo, e già fu Mirabaldo.  
Vien Baliverzo, il qual vo' che tu tolga  
Di tutto il gregge pel maggior ribaldo.  
Non credo in tutto il campo si disciolga  
Bandiera ch' abbia esercito più saldo  
Dell' altra con che segue il re Sobrino,  
Nè più di lui prudente Saracino.

Quei di Bellamarina, che Gualciotto  
Solea guidare, or guida il re d' Algieri  
Rodomonte e di Sarza, che condotto  
Di nuovo avea pedoni e cavalieri;  
Che, mentre il sol fu nubiloso sotto  
Il gran Centauro e i corni orridi e fiori,  
Fu in Africa mandato da Agramante,  
Onde venuto era tre giorni innante.

Non avea il campo d' Africa più forte  
Nè Saracin più audace di costui;  
E più temean le parigine porte,  
Ed avean più cagion di temer lui,  
Che Marsilio, Agramante, e la gran corte  
Ch' avea seguito in Francia questi dui:  
E più d' ogni altro che facesse mostra,  
Era nimico della fede nostra.

Vien Prusione, il re dell' Alvaracchie;  
Poi quel della Zumara, Dardinello.  
No so s' abbiano o nottole o cornacchie,  
O altro manco ed importuno augello,  
Il qual dai tetti e dalle fronde gracchie  
Futuro mal, predetto a questo e a quello  
Che fissa in ciel nel dì seguente è l' ora  
Che l' uno e l' altro in quella pugna muora.  
In campo non aveano altri a venire,

Che quei di Tremisenne e di Norizia;  
Nè si vedea alla mostra comparire  
Il segno lor, nè dar di se notizia.  
Non sapendo Agramante che si dire,  
Nè che pensar di questa lor pigritia;  
Uno scudiero al fin gli fu condotto  
Del re Tremisen, che narrò il tutto:

E gli narrò ch' Alzirdo e Manilardo  
Con molti altri de' suoi giaceano al campo:  
Signor, diss' egli, il cavalier gagliardo  
Ch'uccisohainostri,uccisoavriailtuocampo,  
Se fosse stato a torsi via più tardo  
Di me ch' a pena ancor così ne scampo.  
Fa quel de' cavalieri e de' pedoni,  
Che 'l lupo fa di capre e di montoni.

Era venuto pochi giorni avanti  
Nel campo del re d' Africa un signore:  
Nè in Ponente era, nè in tutto Levante  
Di più forza di lui nè di più core.  
Gli facea grande onore il re Agramante,  
Per esser costui figlio e successore  
In Tartaria del re Agrican gagliardo:  
Suo nome era il feroce Mandricardo.

Per molti chiari gesti era famoso,  
E di sua fama tutto il mondo empia;  
Ma lo facea più d' altro glorioso,  
Ch' al castel della fata di Soria  
L' usbergo avea acquistato luminoso  
Ch' Ettor trojan portò mille anni pria,  
Per strana e formidabile avventura  
Che 'l ragionarne pur mette paura.

Trovandosi costui dunque presente  
A quel parlar, alzò l' ardita faccia;  
E si dispose andare immantinente,  
Per trovar quel guerrier, dietro alla traccia.  
Ritenne occulto il suo pensiero in mente,  
O sia perchè d' alcun stima non faccia,  
O perchè tema, se 'l pensier palesa,  
Ch' un altro innanzi a lui pigli l' impresa.

Allo scudier fe' dimandar come era  
La sopravvesta di quel cavaliere.  
Colui rispose: quella è tutta nera,  
Lo scudo nero, e non ha alcun cimiero.  
E fu, Signor, la sua risposta vera,  
Perchè lasciato Orlando avea il quartiere;  
Che come dentro l' animo era in doglia,  
Così imbrunir di fuor volse la spoglia.

Marsilio a Mandricardo avea donato  
Un destrier bajo a scorza di castagna,  
Con gambe e chiome nere; ed era nato  
Di frisa madre e d' un villan di Spagna.  
Sopra vi salta Mandricardo armato,  
E galoppando va per la campagna;  
E giura non tornare a quelle schiere,

Se non trova il campion dall' arme nere.

Molta incontrò della paurosa gente  
Che dalle man d' Orlando era fuggita,  
Chi del figliuol, chi del fratel dolente,  
Ch' innanzi agli occhi suoi perdè la vita.  
Ancora la codarda e trista mente  
Nella pallida faccia era scolpita;  
Ancor per la paura che avuta hanno,  
Pallidi, muti ed insensati vanno.

Non fe' lungo cammin, che venne dove  
Crudel spettacolo ebbe ed inumano,  
Ma testimonio alle mirabil prove  
Che fur raccontate innanzi al re africano.  
Or mira questi, or quelli morti, e move,  
E vuol le piaghe misurar con mano,  
Mosso da strana invidia ch' egli porta  
Al cavalier ch' avea la gente morta.

Come lupo o mastin ch' ultimo giugne  
Al bue lasciato morto da' villani,  
Che trova sol le corna, l' ossa e l' ugne,  
Del resto son sfamati augelli e cani;  
Riguarda in vano il teschio che non ugne:  
Così fa il crudel barbaro in que' piani;  
Perduolbestemmiaemostrainvidiaimmensa  
Che venne tardi a così ricca mensa.

Quel giorno, e mezzo l' altro segue incerto  
Il cavalier dal negro, e ne domanda.  
Ecco vede un pratel d' ombre coperto,  
Che sì d' un alto fiume sì ghirlanda,  
Che lascia appena un breve spazio aperto,  
Dove l' acqua si torce ad altra banda,  
Un simil luogo con girevol onda  
Sotto Ocricoli il Tevere circonda.

Dove entrar si potea, coll' arme indosso  
Stavano molti cavalieri armati.  
Chiede il Pagan, chi gli avea in stuol sì grosso,  
Ed a che effetto insieme ivi adunati.  
Gli fe' risposta il capitano, mosso  
Dal signoril sembiante, e da' fregiati  
D' oro e di gemme arnesi di gran pregio,  
Che lo mostravan cavaliere egregio.

Dal nostro re siam, disse, di Granata  
Chiamati in compagnia della figliuola,  
La quale al re di Sarza ha maritata,  
Benchè di ciò la fama ancor non vola.  
Come appresso la sera racchetata  
La cicaletta sia, ch' or s' ode sola,  
Avanti al padre fra l' ispane torme  
La condurremo: intanto ella si dorme.

Colui che tutto il mondo vilipende,  
Disegna di veder tosto la prova,  
Se quella gente o bene o mal difende  
La donna alla cui guardia si ritrova.

Disse: costei per quanto se n' intende,

È bella; e di saperlo ora mi giova.  
A lei mi mena, o falla qui venire;  
Ch' altrove mi convien subito gire.

Esser per certo dei pazzo solenne,  
Rispose il Granatin, nè più gli disse.  
Ma il Tartaro a ferir tosto lo venne  
Coll' asta bassa, e il petto gli trafisse;  
Che la corazza il colpo non sostenne,  
E forza fu che morto in terra gisse.  
L' asta ricovra il figlio d' Agricane,  
Perchè altro da ferir non gli rimane.

Non porta spada nè baston; che quando  
L' arme acquistò, che fur d' Ettore troiano,  
Perchè trovò che lor mancava il brando,  
Gli convenne giurar (nè giurò in vano)  
Che fin che non togliea quella d' Orlando,  
Mai non porrebbe ad altra spada mano:  
Durindana ch' Almonte ebbe in gran stima,  
E Orlando or porta, Ettore portava prima.

Grande è l' ardir del Tartaro, che vada,  
Con disvantaggio tal contra coloro,  
Gridando: chi mi vuol vietar la strada?  
E colla lancia si cacciò tra loro.  
Chi l' asta abbassa, e chi trae fuor la spada,  
E d' ogn' intorno subito gli foro.  
Egli ne fece morire una frotta,  
Prima che quella lancia fosse rotta.

Rotta che se la vede, il gran troncone  
Che resta intero, ad ambe mani afferra;  
E fa morir con quel tante persone,  
Che non fu vista mai più crudel guerra.  
Come tra' Filistei l' ebreo Sansone  
Con la mascella che levò di terra,  
Scudi spezza, elmi schiaccia; e un colpo spesso  
Spegne i cavalli ai cavalieri appresso.

Corrono a morte que' miseri a gara:  
Nè perchè cada l' un, l' altro andar cessa;  
Che la maniera del morire amara  
Lor par più assai, che non è morte istessa.  
Patir non ponno che la vita cara  
Tolta lor sia da un pezzo d' asta fessa;  
E sieno sotto alle picchiate strane  
A morir giunti come bisce o rane.

Ma poi ch' a spese lor si furo accorti  
Che male in ogni guisa era morire,  
Sendo già presso alli duo terzi morti,  
Tutto l' avanzo cominciò a fuggire.  
Come del proprio aver via se gli porti,  
Il saracin crudel non può patire  
Ch' alcun di quella turba sbigottita  
Da lui partir si debba colla vita.

Come in palude asciutta dura poco  
Stridula canna, o in campo arida stoppia  
Contra il soffio di Borea e contra il foco

¶ Che 'l cauto agricoltore insieme accoppia,  
Quando la vaga fiamma occupa il loco,  
E scorre per li solchi, e stride, e scoppia;  
Così costor contra la furia accesa  
Di Mandricardo fan poca difesa.

Poscia ch' egli restar vede l' entrata  
Che mal guardata fu, senza custode;  
Per la via che di novo era segnata  
Nell' erba, e al suono dei rammarchi ch' ode,  
Viene a veder la donna di Granata,  
Se di bellezze è pari alle sue lode:  
Passa tra i corpi della gente morta,  
Dove gli dà, torcendo, il fiume porta.

E Doralice in mezzo il prato vede  
(Che così nome la donzella avea)  
La qual, suffolta dall' antico piede  
D' un frassino silvestre, si dolea.  
Il pianto, come un rivo che succede  
Di viva vena, nel bel sen cadea;  
E nel bel viso si vedea che insieme  
Dell' altrui mal si duol, e del suo teme.

Crebbe il timor come venir lo vide  
Di sangue brutto, e confaccia empia e oscura;  
E 'l grido sin al ciel l' aria divide,  
Di se e della sua gente per paura;  
Che oltre i cavalier, v' erano guide  
Che de la bella infante aveano cura,  
Maturi vecchi, e assai donne e donzelle  
Del regno di Granata, e le più belle.

Come il Tartaro vede quel bel viso  
Che non ha paragone in tutta Spagna,  
E ch' ha nel pianto (or ch' esser de' nel riso?)  
Tesa d' Amor l' inestricabil ragna;  
Non sa se vive o in terra o in paradiso:  
Nè della sua vittoria altro guadagna,  
Se non che in man della sua prigioniera  
Si dà prigioniero, e non sa in qual maniera.

A lei però non si concede tanto,  
Che del travaglio suo le doni il frutto;  
Benchè piangendo ella dimostri, quanto  
Possa donna mostrar, dolore e lutto.  
Egli, sperando volgerle quel pianto  
In sommo gaudio, era disposto al tutto  
Menarla seco; e sopra un bianco ubino  
Montar la fece, e tornò al suo cammino.

Donne e donzelle e vecchi ed altra gente,  
Ch' eran con lei venuti di Granata,  
Tutti licenziò benignamente,  
Dicendo: assai da me fia accompagnata:  
Io mastro, io balia, io le sarò sergente  
In tutti i suoi bisogni: addio, brigata.  
Così non gli possendo far riparo,  
Piangendo e sospirando se n' andaro;  
¶ Tra lor dicendo: quanto doloroso



Ne sarà il padre, come il caso intenda!  
 Quanta ira, quanto duol ne avrà il suo sposo!  
 Oh come ne farà vendetta orrenda!  
 Deh perchè a tempo tanto bisognoso  
 Non è qui presso a far che costui renda  
 Il sangue illustre del re Stordilano,  
 Prima che se lo porti più lontano?

Della gran preda il Tartaro contento,  
 Che fortuna e valor gli ha posta innanzi,  
 Di trovar quel dal negro vestimento  
 Non par ch' abbia la fretta ch' avea dianzi.  
 Correva dianzi: or viene adagio e lento;  
 E pensa tuttavia dove si stanzi,  
 Dove ritrovi alcun comodo loco  
 Per esalar tanto amoroso foco.

Tuttavolta conforta Doralice  
 Ch' avea di pianto e gli occhi e 'l viso molle:  
 Compone e finge molte cose; e dice  
 Che per fama gran tempo ben le volle;  
 E che la patria, e il suo regno felice  
 Che 'l nome di grandezza agli altri tolle,  
 Lasciò, non per vedere o Spagna o Francia,  
 Ma sol per contemplar sua bella guancia.

Se per amar l' uom debbe essere amato,  
 Merito il vostro amor; che v' ho amat' io:  
 Se per stirpe, di me chi è meglio nato,  
 Che 'l possente Agrican fu il padre mio?  
 Se per ricchezza, chi ha di me più stato,  
 Che di dominio io cedo solo a Dio?  
 Se per valor, credo oggi aver esperto  
 Ch' essere amato per valore io merto.

Queste parole ed altre assai ch' Amore  
 A Mandricardo di sua bocca ditta,  
 Van dolcemente a consolare il core  
 De la donzella di paura afflitta.  
 Il timor cessa, e poi cessa il dolore  
 Che le avea quasi l' anima trafitta.  
 Ella comincia con più pazienza  
 A dar più grata al novo amante udienza;

Poi con risposte più benigne molto  
 A mostrarsegli affabile e cortese,  
 E non negargli di fermar nel volto  
 Talor le luci di pietade accese:  
 Onde il Pagan che dallo stral fu colto  
 Altre volte d' Amor, certezza prese  
 Non che speranza, che la donna bella  
 Non saria a' suoi desir sempre ribella.

Con questa compagnia lieto e giojoso,  
 Che sì gli satisfà, sì gli diletta,  
 Essendo presso all' ora ch' a riposo  
 La fredda notte ogni animale alletta,  
 Vedendo il sol già basso e mezzo ascoso,  
 Cominciò a cavalcar con maggior fretta;  
 Tanto ch' udì sonar zufoli e canne,

E vide poi fumar ville e capanne.

Erano pastorali alloggiamenti,  
 Miglior stanza e più comoda che bella.  
 Quivi il guardian cortese degli armenti  
 Onorò il cavaliere e la donzella  
 Tanto, che si chiamar da lui contenti:  
 Che non pur per cittadi e per castella,  
 Ma per tuguri ancora e per fenili  
 Spesso si trovan gli uomini gentili.

Quel che fosse di poi fatto all' oscuro  
 Tra Doralice e il figlio d' Agricane,  
 A punto raccontar non m' assicuro;  
 Sì ch' al giudizio di ciascun rimane.  
 Creder si può che ben d' accordo furo;  
 Che si levar più allegri la dimane:  
 E Doralice ringraziò il pastore  
 Che nel suo albergo le avea fatto onore.

Indi d' uno in un altro luogo errando,  
 Si ritrovarò al fin sopra un bel fiume  
 Che con silenzio al mar va declinando,  
 E se vada o se stia, mal si presume;  
 Limpido e chiaro sì, ch' in lui mirando,  
 Senza contesa al fondo porta il lume.  
 In ripa a quello, a una fresca ombra e bella  
 Trovar duo cavalieri e una donzella.

Or l' alta fantasia ch' un sentier solo  
 Non vuol ch' i' segua ognor, quindi mi guida,  
 E mi ritorna ove il moresco stuolo  
 Assorda di rumor Francia e di grida,  
 D' intorno il padiglione ove il figliuolo  
 Del re Trojano il santo imperio sfida;  
 E Rodomonte audace se gli vanta  
 Arder Parigi, e spianar Roma santa.

Venuto ad Agramante era all' orecchio,  
 Che già gl' Inglesi avean passato il mare:  
 Però Marsilio e il re del Garbo vecchio,  
 E gli altri capitan fece chiamare.  
 Consiglian tutti a far grand apparecchio,  
 Sì che Parigi possano espugnare.  
 Ponno esser certi che più non s' espugna,  
 Se nol fan prima che l' ajuto giugna.

Già scale innumerabili per questo  
 Da' luoghi intorno avean fatto raccorre,  
 Ed asse e travi e vimine contestò,  
 Che lo poteano a diversi usi porre:  
 E navi e ponti: e più facea che 'l resto,  
 Il primo e il secondo ordine disporre  
 A dar l' assalto; ed egli vuol venire  
 Tra quei che la città denno assalire.

L' imperatore il dì che 'l dì precesse  
 Della battaglia, fe' dentro a Parigi  
 Per tutto celebrare uffici e messe  
 A preti, a frati bianchi, neri e bigi;  
 E le genti che dianzi eran confesse.

E di man tolte agl' inimici stigi,  
Tutte comunicar, non altramente  
Ch' avessino a morire il dì seguente.

Ed egli tra baroni e paladini,  
Principi ed oratori, al maggior tempio  
Con molta religione a quei divini  
Atti intervenne, e ne diè agli altri esempio.  
Con le man giunte, e gli occhi al ciel supini,  
Disse: Signor, bench' io sia iniquo ed empio,  
Non voglia tua bontà, per mio fallire,  
Che 'l tuo popol fedele abbia a patire.

E se gli è tuo voler ch' egli patisca,  
E ch' abbia il nostro error degni supplici,  
Almen la punizion si differisca  
Sì che per man non sia de' tuoi nemici;  
Che quando lor d' uccider noi sortisca,  
Che nome avemo pur d' esser tuo' amici;  
I Pagani diran che nulla puoi,  
Che perir lasci i partigiani tuoi.

E per un che ti sia fatto ribelle,  
Cento ti si faran per tutto il mondo;  
Tal che la legge falsa di Babelle  
Caccerà la tua fede, e porrà al fondo.  
Difendi queste genti, che son quelle  
Che 'l tuo sepulcro hanno purgato e mondo  
Da' brutti cani; e la tua santa Chiesa  
Colli vicari tuoi spesso difesa.

So che i meriti nostri atti non sono  
A soddisfare al debito d' un' oncia;  
Nè devemo sperar da te perdono,  
Se riguardiamo a nostra vita sconcia:  
Ma se vi aggiugni di tua grazia il dono,  
Nostra ragion fia ragguagliata e concia;  
Nè del tuo ajuto disperar possiamo,  
Qualor di tua pietà ci ricordiamo.

Così dicea l' imperator devoto,  
Con umiltade e contrizion di core.  
Giunse altri prieghi, e convenevol voto  
Al gran bisogno e all' alto suo splendore.  
Non fu il caldo pregar d' effetto voto;  
Però che 'l genio suo, l' angel migliore,  
I prieghi tolse, e spiegò al ciel le penne,  
Ed a narrare al Salvator li venne.

E furo altri infiniti in quello istante  
Da tali messaggier portati a Dio;  
Che come gli ascoltar l' anime sante,  
Dipinte di pietade il viso pio,  
Tutte miraro il sempiterno Amante,  
E gli mostraro il comun lor disio,  
Che la giusta orazion fosse esaudita  
Del popolo cristian che chiedea aita.

E la bontà ineffabile ch' in vano  
Non fu pregata mai da cor fedele,  
Leva gli occhi pietosi, e fa con mano

✠ Cenno che venga a se l' angel Michele.  
Va, gli disse, all' esercito cristiano  
Che dianzi in Picardia calò le vele,  
E al muro di Parigi l' appresenta  
Sì che l' campo nimico non lo senta.

Trova prima il Silenzio, e da mia parte  
Gli di' che teco a questa impresa venga;  
Ch' egli ben provveder con ottima arte  
Saprà, di quanto provveder convenga.  
Fornito questo, subito va in parte  
Dove il suo seggio la Discordia tenga:  
Dille che l' esca e il fucil seco prenda,  
E nel campo de' Mori il foco accenda;

E tra quei che vi son detti più forti,  
Sparga tante zizzanie e tante liti,  
Che combattano insieme; ed altri morti,  
Altri ne sieno presi, altri feriti,  
E fuor del campo altri lo sdegno porti,  
Sì che il lor re poco di lor s' aiti.

Non replica a tal detto altra parola  
Il benedetto angel; ma dal ciel vola.

Dovunque drizza Michel angel l' ale,  
Fuggon le nubi, e torna il ciel sereno.  
Gli gira intorno un aureo cerchio, quale  
Veggiam di notte lampeggiar baleno.

Seco pensa tra via, dove si cale  
Il celeste corrier per fallir meno,  
A trovar quel nimico di parole,  
A cui la prima commission far vuole.

Vien scorrendo ov' egli abiti, ov' egli usi;  
E s' accordaro in fin tutti i pensieri,  
Che de' frati e de' monachi rinchiusi  
Lo può trovare in chiese e in monasteri,  
Dove sono i parlari in modo esclusi,  
Che 'l Silenzio, ove cantano i salteri,  
Ove dormono, ove hanno la pietanza,  
E finalmente è scritto in ogni stanza.

Credendo quivi ritrovarlo, mosse  
Con maggior fretta le dorate penne;  
E di veder ch' ancor Pace vi fosse,  
Quiete e Carità, sicuro tenne.  
Ma dalla opinion sua ritrovosse  
Tosto ingannato che nel chiostro venne:  
Non è Silenzio quivi; e gli fu ditto  
Che non v' abita più fuor che in iscritto.

Nè Pietà, nè Quiete, nè Umiltade,  
Nè quivi Amor, nè quivi Pace mira.  
Ben vi fur già, ma nell' antiqua etade;  
Che le cacciar Gola, Avarizia ed Ira,  
Superbia, Invidia, Inerzia e Crudeltade.  
Di tanta novità l' angel si ammira.

Andò guardando quella brutta schiera,  
E vide ch' anco la Discordia v' era.

✠ Quella che gli avea detto il Padre eterno,

Dopo il Silenzio, che trovar dovesse.  
 Pensato avea di far la via d' Averno,  
 Che si credea che tra' dannati stesse  
 E ritrovolla in questo novo inferno  
 (Chi 'l crederia?) tra santi uffici e messe.  
 Par di strano a Michel ch' ella vi sia,  
 Che per trovar credea di far gran via.

La conobbe al vestir di color cento,  
 Fatto a liste ineguali ed infinite,  
 Ch' or la coprono, or no; che i passi e 'l vento  
 Le giano aprendo, ch' erano sdrucite.  
 I crini avea qual d' oro e qual d' argento,  
 E neri e bigi, e aver pareano lite :  
 Altri in treccia, altri in nastro eran raccolti,  
 Molti a le spalle, alcuni al petto sciolti.

Di citatorie piene e di libelli,  
 D' esame e di carte di procure  
 Avea le mani e il seno, e gran fastelli  
 Di chiose, di consigli e di letture;  
 Per cui le facultà de' poverelli  
 Non sono mai nelle città sicure.  
 Avea dietro e dinanzi e d' ambi i lati,  
 Notai, procuratori ed avvocati.

La chiama a se Michele, e le comanda  
 Che tra i più forti Saracini scenda,  
 E cagion trovi, che con memoranda  
 Ruina insieme a guerreggiar gli accenda.  
 Poi del Silenzio nuova le domanda :  
 Facilmente esser può ch' essa n' intenda,  
 Sì come quella ch' accendendo fochi  
 Di qua e di là va per diversi lochi.

Rispose la Discordia : io non ho a mente  
 In alcun loco averlo mai veduto :  
 Udito l' ho ben nominar sovente,  
 E molto commendarlo per astuto.  
 Ma la Fraude, una qui di nostra gente,  
 Che compagnia talvolta gli ha tenuto,  
 Penso che dir te ne saprà novella;  
 E verso una alzò il dito, e disse : è quella.

Avea piacevol viso, abito onesto,  
 Un umil volger d' occhi, un andar grave,  
 Un parlar sì benigno e sì modesto,  
 Che pareva Gabirel che dicesse : ave.  
 Era brutta e deforme in tutto il resto :  
 Ma nascondea queste fattezze prave  
 Con lungo abito e largo; e sotto quello,  
 Attossicato avea sempre il coltello.

Domanda a costei l' angelo, che via  
 Debba tener sì che 'l Silenzio trove.  
 Disse la Fraude : già costui solia  
 Fra virtùdi abitare, e non altrove,  
 Con Benedetto, e con quelli d' Elia  
 Nelle badie, quando erano ancor nove :  
 Fe' nelle scuole assai della sua vita

Al tempo di Pittagora e d' Archita.

Mancati quei filosofi e quei santi  
 Che lo solean tener pel cammin ritto,  
 Dagli onesti costumi ch' avea innanti,  
 Fece alle sceleraggini tragitto.  
 Cominciò andar la notte cogli amanti,  
 Indi coi ladri, e fare ogni delitto.  
 Molto col Tradimento egli dimora :  
 Veduto l' ho coll' Omicidio ancora.

Con quei che falsan le monete, ha usanza  
 Di ripararsi in qualche buca scura.  
 Così spesso compagni muta e stanza,  
 Che 'l ritrovarlo ti saria ventura.  
 Ma pur ho d' insegnartelo speranza,  
 Se d' arrivare a mezza notte hai cura  
 Alla casa del Sonno : senza fallo  
 Potrai (che quivi dorme) ritrovallo.

Ben che soglia la Fraude esser bugiarda,  
 Pur è tanto il suo dir simile al vero,  
 Che l' angelo le crede : indi non tarda  
 A volarsene fuor del monastero.  
 Tempra il batter dell' ale, e studia e guarda  
 Giungere in tempo al fin del suo sentiero,  
 Ch' alla casa del Sonno, che ben dove  
 Era sapea, questo Silenzio trove.

Giace in Arabia una valletta amena,  
 Lontana da cittadi e da villaggi,  
 Ch' all' ombra di duo monti è tutta piena  
 D' antiqui abeti e di robusti faggi.  
 Il sole indarno il chiaro dì vi mena;  
 Che non vi può mai penetrar coi raggi,  
 Sì gli è la via da folti rami tronca :  
 E quivi entra sotterra una spelonca.

Sotto la negra selva una capace  
 E spaziosa grotta entra nel sasso,  
 Di cui la fronte l' edera seguace  
 Tutta aggirando va con storto passo.  
 In questo albergo il grave Sonno giace :  
 L' Ozio da un canto corpulento e grasso;  
 Dall' altro la Pigrizia in terra siede,  
 Che non può andare, e mal reggesi in piede...

Lo smemorato Oblìo sta su la porta :  
 Non lascia entrar, nè riconosce alcuno;  
 Non ascolta imbasciata, nè riporta;  
 E parimente tien cacciato ognuno.  
 Il Silenzio va intorno, e fa la scorta :  
 Ha le scarpe di feltro, e 'l mantel brunò;  
 Ed a quanti n' incontra, di lontano  
 Che non debban venir cenna con mano.

Se gli accosta all' orecchio, e pianamente  
 L' angel gli dice : Dio vuol che tu guidi  
 A Parigi Rinaldo colla gente  
 Che per dar mena al suo signor sussidi;  
 Ma che lo facci tanto chetamente,

Ch' alcun de' Saracin non oda i gridi;  
Sì che più tosto che ritrovi il calle  
La Fama d' avvisar, gli abbia a le spalle.

Altrimente il Silenzio non rispose  
Che col capo, accennando che faria;  
E dietro ubbidiente se gli pose,  
E furo al primo volo in Picardia.  
Michel mosse le squadre coraggiose,  
E fe' lor breve un gran tratto di via;  
Sì che in un dì a Parigi le condusse,  
Nè alcun s' avvide che miracol fusse.

Discorreva il Silenzio; e tutta volta,  
E dinanzi alle squadre e d' ogn' intorno  
Facea girare un' alta nebbia in volta,  
Ed avea chiaro ogni altra parte il giorno.  
E non lasciava questa nebbia folta,  
Che s' udisse di fuor tromba nè corno.  
Poi n' andò tra' Pagani, e menò seco  
Un non so che, ch' ognun fe' sordo e cieco.

Mentre Rinaldo in tal fretta venia,  
Che ben pareva dall' angelo condotto,  
E con silenzio tal, che non s' udia  
Nel campo saracin farsene motto;  
Il re Agramante avea la fanteria  
Messo ne' borghi di Parigi, e sotto  
Le minacciate mura in su la fossa,  
Per far quel dì l' estremo di sua possa.

Chi può contar l' esercito che mosso  
Questo dì contra Carlo ha 'l re Agramante,  
Conterà ancora in sull' ombroso dosso  
Del silvoso Appenin tutte le piante;  
Dirà quante onde, quando è il mar più grosso,  
Bagnano i piedi al mauritano Atlante;  
E per quanti occhi il ciel le furtive opre  
Degli amatori a mezza notte scopre.

Le campane si sentono a martello  
Di spessi colpi e spaventosi tocche;  
Si vede molto, in questo tempio e in quello,  
Alzar di mano e dimenar di bocche.  
Se 'l tesoro paresse a Dio sì bello,  
Come alle nostre opinioni sciocche;  
Questo era il dì che 'l santo consistoro  
Fatto avria in terra ogni sua statua d' oro.

S' odon rammaricare i vecchi giusti,  
Che s' erano serbati in quegli affanni,  
E nominar felici i sacri busti  
Composti in terra già molti e molt' anni.  
Ma gli animosi gioveni robusti  
Che miran poco i lor propinqui danni,  
Sprezzando le ragion de' più maturi,  
Di qua, di là vanno correndo a' muri.

Quivi erano baroni e paladini,  
Re, duci, cavalier, marchesi e conti,  
Soldati forestieri e cittadini,

✠ Per Cristo e pel suo onore a morir pronti;  
Che per uscire addosso ai Saracini,  
Pregan l' imperator ch' abbassi i ponti.  
Gode egli di veder l' animo audace;  
Ma di lasciarli uscir non li compiace.

E li dispone in opportuni lochi,  
Per impedire ai Barbari la via.

Là si contenta che ne vadan pochi;  
Qua non basta una grossa compagnia.  
Alcuni han cura maneggiare i fochi,  
Le macchine altri, ove bisogno sia.  
Carlo di qua, di là non sta mai fermo,  
Va soccorrendo, e fa per tutto schermo.

Siede Parigi in una gran pianura,  
Nell' ombilico a Francia, anzi nel core.  
Gli passa la riviera entro le mura,  
E corre, ed esce in altra parte fuore;  
Ma fa un' isola prima, e v' assicura  
Della città una parte, e la migliore:  
L' altre due (ch' in tre parti è la gran terra)  
Di fuor la fossa, e dentro il fiume serra.

Alla città che molte miglia gira,  
Da molte parti si può dar battaglia:  
Ma perchè sol da un canto assalir mira,  
Nè volentier l' esercito sbaraglia;  
Oltre il fiume Agramante si ritira  
Verso Ponente, acciò che quindi assaglia;  
Però che nè cittade nè campagna  
Ha dietro, se non sua, fin alla Spagna.

Dovunque intorno il gran muro circonda,  
Gran munizioni avea già Carlo fatte,  
Fortificando d' argine ogni sponda,  
Con scannafossi dentro e casematte:  
Onde entra nella terra, onde esce l' onda,  
Grossissime catene avea tratte;  
Ma fece, più ch' altrove, provvedere  
Là dove avea più causa di temere.

Con occhi d' Argo il figlio di Pipino  
Previde ove assalir dovea Agramante;  
E non fece disegno il Saracino,  
A cui non fosse riparato innante.  
Con Ferraù, Isoliero e Serpentino,  
Grandonio, Falsirone e Balugante,  
E con ciò che di Spagna avea menato,  
Restò Marsilio alla campagna armato.

Sobringliera a man manca in ripa a Senna,  
Con Pulian, con Dardinel d' Almonte,  
Col re d' Oran, ch' esser gigante accenna,  
Lungo sei braccia dai piedi alla fronte.  
Deh perchè a mover men son io la penna,  
Che quelle genti a mover l' arme pronte?  
Che 'l re di Sarza pien d' ira e di sdegno,  
Grida e bestemmia, e non può star più a segno.

✠ Come assalire o vasi pastorali,

O le dolci reliquie de' convivi  
 Soglion con rauco suon di stridule ali  
 Le impronte mosche a' caldi giorni estivi;  
 Come gli storni a' rosseggianti pali  
 Vanno di mature uve : così quivi,  
 Empiando il ciel di grida e di rumori,  
 Veniano a dare il fiero assalto i Mori.

L' esercito cristian sopra le mura  
 Con lance, spade e scure e pietre e foco  
 Difende la città senza paura,  
 E 'l barbarico orgoglio estima poco,  
 E dove Morte uno ed un altro fura,  
 Non è chi per viltà ricusi il loco.  
 Tornano i Saracin giù nelle fosse  
 A furia di ferite e di percosse.

Non ferro solamente vi s' adopra;  
 Ma grossi massi, e merli integri e saldi,  
 E muri dispiccati con molt' opra,  
 Tetti di torri, e gran pezzi di spaldi.  
 L' acque bollenti che vengon di sopra,  
 Portano a' Mori insopportabil caldi,  
 E male a questa pioggia si resiste,  
 Ch' entra per gli elmi, e fa accecar le viste.

E questa più nocea che 'l ferro quasi.  
 Or che de' far la nebbia di calcine?  
 Or che doveano far gli ardenti vasi  
 Con olio e zolfo e peci e trementine?  
 I cerchi in munizion non son rimasi,  
 Che d' ognintorno hanno di fiamma il crine :  
 Questi, scagliati per diverse bande,  
 Mettono a' Saracini aspre ghirlande.

Intanto il re di Sarza avea cacciato  
 Sotto le mura la schiera seconda,  
 Da Buraldo, da Ormida accompagnato,  
 Quel Garamante, e questo di Marmonda.  
 Clarindo e Soridan gli sono a lato,  
 Nè par che 'l re di Setta si nasconda :  
 Segue il re di Marocco e quel di Cosca,  
 Ciascun perchè il valor suo si conosca.

Nella bandiera ch' è tutta vermiglia,  
 Rodomonte di Sarza il leon spiega,  
 Che la feroce bocca ad una briglia  
 Che gli pon la sua donna, aprir non niega.  
 Al leon se medesimo assomiglia;  
 E per la donna che lo frena e lega,  
 La bella Doralice ha figurata,  
 Figlia di Stordilan re di Granata :

Quella che tolto avea, come io narrava,  
 Re Mandricardo, e dissi dove e a cui.  
 Era costei che Rodomonte amava  
 Più che l' suo regno, e più che gli occhi sui;  
 E cortesia e valor per lei mostrava,  
 Non già sapendo ch' era in forza altrui :  
 Se saputo l' avesse, allora allora

& Fatto avria quel che fe' quel giorno ancora.

Sono appoggiate a un tempo mille scale  
 Che non han men di dui per ogni grado.  
 Spinge il secondo quel ch' innanzi sale;  
 Che 'l terzo lui montar fa suo mal grado.  
 Chi per virtù, chi per paura vale :  
 Convien ch' ognun per forza entri nel guado;  
 Che qualunque s' adagia, il re d' Algieri,  
 Rodomonte crudele uccide o fere.

Ognun dunque si sforza di salire  
 Tra il foco e le ruine in su le mura.  
 Ma tutti gli altri guardano se aprire  
 Veggiano passo ove sia poca cura :  
 Sol Rodomonte sprezza di venire,  
 Se non dove la via meno è sicura.  
 Dove nel caso disperato e rio  
 Gli altri fan voti, egli bestemmia Dio.

Armato era d' un forte e duro usbergo  
 Che fu di drago una scagliosa pelle.  
 Di questo già si cinse il petto e 'l tergo  
 Quello avol suo ch' edificò Babelle,  
 E si pensò cacciar dell' aureo albergo,  
 E torre a Dio il governo de le stelle :  
 L' elmo e lo scudo fece far perfetto,  
 E il brando insieme; e solo a questo effetto.

Rodomonte non già men di Nembrotte  
 Indomito, superbo e furibondo,  
 Che d' ire al ciel non tarderebbe a notte,  
 Quando la strada si trovasse al mondo,  
 Quivi non sta a mirar s' intere o rotte  
 Sieno le mura, o s' abbia l' acqua fondo :  
 Passa la fossa, anzi la corre e vola  
 Nell' acqua e nel pantan fin alla gola.

Di fango brutto, e molle d' acqua vanne  
 Tra il foco e i sassi e gli archi e le balestre;  
 Come andar suol tra le palustri canne  
 Della nostra Mallea porco silvestre,  
 Che col petto, col grifo e colle zanne  
 Fa, dovunque si volge, ample finestre.  
 Con lo scudo alto il Saracin sicuro  
 Ne vien sprezzando il ciel, non che quel muro.

Non sì tosto all' asciutto è Rodomonte,  
 Che giunto si sentì sulle bertesche  
 Che dentro alla muraglia facean ponte  
 Capace e largo alle squadre francesche.  
 Or si vede spezzar più d' una fronte,  
 Far chieriche maggior delle fratesche,  
 Braccia e capi volare, e nella fossa  
 Cader da' muri una fiumana rossa.

Getta il Pagan lo scudo, e a due man prende  
 La crudel spada, e giunge il duca Arnolfo.  
 Costui venia di là dove discende  
 L' acqua del Reno nel salato golfo.  
 & Quel miser contra lui non si difende

Meglio che faccia contra il foco il zolfo.  
E cade in terra, e dà l' ultimo crollo,  
Dal capo fesso un palmo sotto il collo.

Uccise di rovescio in'una volta  
Anselmo, Oldrado, Spineloccio e Prando :  
Il luogo stretto, e la gran turba folta  
Fece girar sì pienamente il brando.  
Fu la prima metade a Fiandra tolta,  
L' altra scemata al popolo normando.  
Divise appresso dalla fronte al petto  
Ed indi al ventre il maganzese Orghetto.

Getta da' merli Andropono e Moschino  
Giù nella fossa : il primo è sacerdote;  
Non adora il secondo altro che 'l vino,  
E le bigonce a un sorso n' ha già vote.  
Come veneno e sangue viperino  
L' acqua fuggia quanto fuggir si puote :  
Or quivi more; e quel che più l' annoja,  
È il sentir che nell' acqua se ne moja.

Tagliò in due parti il Provenzal Luigi,  
E passò il petto al Tolosano Arnaldo.  
Di Torse Oberto, Claudio, Ugo e Dionigi  
Mandar lo spirto fuor col sangue caldo;  
E presso a questi, quattro da Parigi,  
Gualtierio, Satallone, Odo, ed Ambaldo,  
Ed altri molti, ed io non saprei come  
Di tutti nominar la patria e il nome.

La turba dietro a Rodomonte presta  
Le scale appoggia, e monta in più d' un loco.  
Quivi non fanno i Parigin più testa,  
Che la prima difesa lor val poco.  
San ben, ch' agli nemici assai più resta  
Dentro da fare, e non l' avran da gioco,  
Perchè tra il muro e l' argine secondo  
Discende il fosso orribile e profondo.

Oltra che i nostri facciano difesa  
Dal basso all' alto, e mostrino valore;  
Nova gente succede alla contesa  
Sopra l' erta pendice interiore,  
Che fa con lance e con saette offesa  
Alla gran moltitudine di fuore,  
Che credo ben, che saria stata meno,  
Se non v' era il figliuol del re Ulieno.

Egli questi conforta, e quei riprende;  
E lor mal grado innanzi se gli caccia :  
Ad altri il petto, ad altri il capo fende,  
Che per fuggir veggia voltar la faccia.  
Molti ne spinge ed urta; alcuni prende  
Pei capelli, pel collo e per le braccia :  
E sossopra là giù tanti ne getta,  
Che quella fossa a capir tutti è stretta.

Mentre lo stuol de' Barbari si cala,  
Anzi trabocca al periglioso fondo,  
Ed indi cerca per diversa scala

Di salir sopra l' argine secondo;  
Il re di Sarza (come avesse un' ala  
Per ciascun de' suoi membri) levò il pondo  
Di sì gran corpo e con tant' arme indosso,  
E netto si lanciò di là dal fosso.

Poco era men di trenta piedi, o tanto;  
Ed egli il passò destro come un veltro,  
E fece nel cader strepito, quanto  
Avesse avuto sotto i piedi il feltro :  
Ed a questo ed a quello affrappa il manto  
Come sien l' arme di tenero peltro,  
E non di ferro, anzi pur sien di scorza :  
Tal la sua spada, e tanta è la sua forza.

In questo tempo i nostri da chi tese  
L' insidie son nella cava profonda,  
Che v' han scope e fascine in copia stese,  
Intorno a quai di molta pece abbonda,  
Nè però alcuna si vede palese,  
Ben che n' è piena l' una e l' altra sponda  
Dal fondo cupo insino all' orlo quasi;  
E senza fin v' hanno appiattati vasi,

Qual con salnitro, qual con olio, quale  
Con zolfo, qual con altra simil esca :  
I nostri in questo tempo, perchè male  
Ai Saracini il folle ardir riesca,  
Ch' eran nel fosso, e per diverse scale  
Credean montar sull' ultima bertesca,  
Udito il segno da opportuni lochi,  
Di qua di là fenno avvampare i fochi.

Tornò la fiamma sparsa, tutta in una,  
Che tra una ripa e l' altra ha 'l tutto pieno :  
E tanto ascende in alto, ch' alla luna  
Può d' appresso asciugar l' umido seno.  
Sopra si volve oscura nebbia e bruna,  
Che 'l sole adombra, e spegne ogni sereno.  
Sentesi un scoppio in un perpetuo suono,  
Simile a un grande e spaventoso tuono.

Aspro concento, orribile armonia  
D' alte querele, d' ululi e di strida  
Della misera gente che peria  
Nel fondo per cagion della sua guida,  
Istranamente concordar s' udia  
Col fiero suon della fiamma omicida.  
Non più, Signor, non più di questo canto;  
Ch' io songià rauco, e vo' posarmi alquanto.

## CANTO XV.

Segue l' assalto. Primi viaggi di Astolfo : suo corse prodigioso, e libro contro gl' incanti. Trionfa di Caligorante e d' Orrilo. Principio dell' istoria di ORIGILLE e GRIFONE.

Fu il vincer sempre mai laudabil cosa,  
Vincasi o per fortuna o per ingegno :  
Gli è ver che la vittoria sanguinosa



Spesso far suole il capitan men degno ;  
E quella eternamente è gloriosa,  
E dei divini onori arriva al segno,  
Quando, servando i suoi senza alcun danno,  
Si fa che gl' inimici in rotta vanno.

La vostra, Signor mio, fu degna loda,  
Quando al Leone in mar tanto feroce,  
Ch' avea occupata l' una e l' altra proda  
Del Po, da Francolin sino alla foce,  
Faceste sì, ch' ancor che ruggir l' oda,  
S' io vedrò voi, non tremerò alla voce.  
Come vincer sì de', ne dimostraste ;  
Ch' uccideste i nemici, e noi salvaste.

Questo il Pagan, troppo in suo danno audace,  
Non seppe far ; che i suoi nel fosso spinse,  
Dove la fiamma subita e vorace  
Non perdonò ad alcun, ma tutti estinse.  
A tanti non saria stato capace  
Tutto il gran fosso ; ma il foco restrinse,  
Restrinse i corpi, e in polve li ridusse,  
Acciò ch' abile a tutti il luogo fusse.

Undici mila ed otto sopra venti  
Si ritrovar nell' affocata buca,  
Che v' erano discesi mal contenti ;  
Ma così volle il poco saggio duca.  
Quivi fra tanto lume or sono spenti,  
E la vorace fiamma li manuca :  
E Rodomonte, causa del mal loro,  
Se ne va esente da tanto martoro :

Che tra' nemici alla ripa più interna  
Era passato d' un mirabil salto.  
Se cogli altri scendea nella caverna,  
Questo era bene il fin d' ogni suo assalto.  
Rivolge gli occhi a quella valle inferna,  
E quando vede il foco andar tant' alto,  
E di sua gente il pianto ode e lo strido,  
Bestemmia il ciel con spaventoso grido.

Intanto il re Agramante mosso avea  
Impetuoso assalto ad una porta ;  
Che mentre la crudel battaglia ardea  
Quivi ove è tanta gente afflitta e morta,  
Quella sprovvista forse esser credea  
Di guardia, che bastasse alla sua scorta,  
Seco era il re d' Arzilla Bambirago,  
E Baliverzo d' ogni vizio vago :

E Corineo di Mulga, e Prusione,  
Il ricco re dell' Isole beate ;  
Malabuferso che la regione  
Tien di Fizan sotto continua estate ;  
Altri signori, ed altre assai persone  
Esperte nella guerra e bene armate,  
E molti ancor senza valore e nudi,  
Che 'l cor non s' armerian con mille scudi.

Trovò tutto il contrario al suo pensiero

♀ In questa parte il re de' Saracini ;  
Perchè in persona il capo dell' Impero  
V' era, re Carlo, e de' suoi paladini,  
Re Salamone ed il danese Uggiero,  
Ambo li Guidi ed ambo gli Angelini,  
Il duca di Bavera e Ganelone  
E Berlinghier e Avolio e Avino e Ottone.

Gente infinita poi di minor conto  
De' Franchi, de' Tedeschi e de' Lombardi ;  
Presente il suo signor, ciascuno pronto  
A farsi riputar fra i più gagliardi.

Di questo altrove io vo' rendervi conto ;  
Ch' ad un gran duca è forza ch' io riguardi,  
Il qual mi grida, e di lontano acceuna  
E priega ch' io nol lasci nella penna.

Gli è tempo ch' io ritorni ove lasciai  
L' avventuroso Astolfo d' Inghilterra,  
Che 'l lungo esilio avendo in odio ormai,  
Di desiderio ardeo della sua terra ;  
Come gli n' avea data pur assai  
Speme colei ch' Alcina vinse in guerra.  
Ella di rimandarvelo avea cura  
Per la via più espedita e più sicura.

E così una galea fu apparecchiata,  
Di che miglior mai non solcò marina :  
E perchè ha dubbio pur tutta fiata,  
Che non gli turbi il suo viaggio Alcina ;  
Vuol Logistilla, che con forte armata  
Andronica ne vada e Sofrosina,  
Tanto che nel mar d' Arabi, o nel golfo  
De' Persi giunga a salvamento Astolfo.

Più tosto vuol che volteggiando rada  
Gli Sciti e gl' Indi, e i regni nabatei,  
E torni poi per così lunga strada  
A ritrovare i Persi e gli Eritrei ;  
Che per quel boreal pelago vada,  
Che turban sempre iniqui venti e rei,  
E sì qualche stagion pover di sole,  
Che starne senza alcuni mesi suole.

La fata, poi che vide acconcio il tutto,  
Diede licenzia al duca di partire,  
Avendol prima ammaestrato e instrutto  
Di cose assai, che fora lungo a dire ;  
E per schivar che non sia più ridotto  
Per arte maga, onde non possa uscire,  
Un bello ed util libro gli avea dato,  
Che per suo amore avesse ognora a lato.

Come l' uom riparar debba agl' incanti  
Mostra il libretto che costei gli diede .  
Dove ne tratta o più dietro o più innanti,  
Per rubrica e per indice si vede.

Un altro don gli fece ancor, che quanti  
Doni fur mai, di gran vantaggio eccede ;

♂ E questo fu d' orribil suono un corno

Che fa fuggire ognun che l' ode intorno.

Dico che 'l corno è di sì orribil suono,  
Ch' ovunque s' oda, fa fuggir la gente.  
Non può trovarsi al mondo un cor sì buono,  
Che possa non fuggir come lo sento.  
Rumor di vento e di tremuoto, e 'l tuono,  
A par del suon di questo, era niente.  
Con molto riferir di grazie prese  
Dalla fata licenzia il buono Inglese.

Lasciando il porto e l' onde più tranquille  
Con felice aura ch' alla poppa spira,  
Sopra le ricche e popolose ville  
Dell' odorifera India il duca gira,  
Scoprendo a destra ed a sinistra mille  
Isole sparse; e tanto va, che mira  
La terra di Tomaso, onde il nocchiero  
Più a Tramontana poi volge il sentiero.

Quasi radendo l' aurea Chersonesso,  
La bella armata il gran pelago frange:  
E costeggiando i ricchi liti spesso,  
Vede come nel mar biancheggia il Gange;  
E Taprobana vede, e Cori appresso;  
E vede il mar che fra i duo liti s' ange.  
Dopo gran via furo a Cochiuo, e quindi  
Usciro fuor dei termini degl' Indi.

Scorrendo il duca il mar con sì fedele  
E sì sicura scorta, intender vuole,  
E ne domanda Andronica, se de le  
Parti ch' han nome dal cader del sole,  
Mai legno alcun che vada a remi e a vele,  
Nel mare orientale apparir suole;  
E s' andar può senza toccar mai terra,  
Chi d' India scioglia, in Francia o in Inghilterra.

Tu dei sapere, Andronica risponde,  
Che d' ognintorno il mar la terra abbraccia:  
E van l' una nell' altra tutte l' onde,  
Sia dove bolle o dove il mar s' agghiaccia.  
Ma perchè qui davante si diffonde,  
E sotto il Mezzodì molto si caccia  
La terra d' Etiopia, alcuno ha detto  
Ch' a Nettuno ir più innanzi ivi è interdetto.

Per questo dal nostro indico Levante  
Nave non è che per Europa scioglia;  
Nè si move d' Europa navigante  
Che in queste nostre parti arrivar voglia.  
Il ritrovarsi questa terra avante  
E questi e quelli al ritornare invoglia;  
Che credono, veggendola sì lunga,  
Che coll' altro emisferio si congiunga.

Ma volgendosi gli anni, io veggio uscire  
Dell' estreme contrade di Ponente  
Novi Argonauti e novi Tifi e aprire  
La strada ignota in fin al dì presente.  
Altri volteggiar l' Africa, e seguire

& Tanto la costa della negra gente,  
Che passino quel segno onde ritorno  
Fa il sole a noi, lasciando il Capricorno:

E ritrovar del lungo tratto il fine,  
Che questo fa parer duo mar diversi;  
E scorrer tutti i liti e le vicine  
Isole d' Indi, d' Arabi e di Persi:  
Altri lasciar le destre e le manicine  
Rive che due per opra erculea fersi;  
E del sole imitando il cammin tondo,  
Ritrovar nuove terre e nuovo mondo.

Veggio la santa croce; e veggio i segni  
Imperial nel verde lito eretti:  
Veggio altri a guardia dei battuti legni,  
Altri all' acquisto del paese eletti:  
Veggio da dieci cacciar mille, e i regni  
Di là dall' India ad Aragon soggetti;  
E veggio i capitani di Carlo Quinto,  
Dovunque vanno, aver per tutto vinto.

Dio vuol ch' ascosa antiquamente questa  
Strada sia stata, e ancor gran tempo stia;  
Nè che prima si sappia, che la sesta  
E la settima età passata sia:  
E serba a farla al tempo manifesta,  
Che vorrà porre il mondo a monarchia  
Sotto il più saggio imperatore e giusto,  
Che sia stato o sarà mai dopo Augusto.

Del sangue d' Austria e d' Aragon io veggio  
Nascer sul Reno alla sinistra riva  
Un principe, al valor del qual pareggio  
Nessun valor di cui si parli o scriva.  
Astrea veggio per lui riposta in seggio,  
Anzi di morta ritornata viva;  
E le virtù che cacciò il mondo, quando  
Lei cacciò ancora, uscir per lui di bando.

Per questi meriti la Bontà suprema  
Non solamente di quel grande impero  
Ha disegnato ch' abbia il diadema  
Ch' ebbe Augusto, Trajan, Marco e Severo;  
Ma d' ogni terra e quindi e quindi estrema,  
Che mai nè al sol nè all' anno apre il sentiero:  
E vuol che sotto a questo imperatore  
Solo un ovile sia, solo un pastore.

E perch' abbian più facile successo  
Gli ordini in cielo eternamente scritti,  
Gli pon la somma Provvidenza appresso  
In mare e in terra capitani invitti.  
Veggio Ernando Cortese, il qual ha messo  
Nuove città sotto i cesarei editti,  
E regni in Oriente sì remoti,  
Ch' a noi che siamo in India non son noti.

Veggio Prosper Colonna, e di Pescara  
Veggio un marchese, e veggio dopo loro

& Un giovane del Vasto, che fan cara

Parer la bella Italia ai Gigli d' oro :  
Veggio ch' entrare innanzi si prepara  
Quel terzo agli altri a guadagnar l' alloro ;  
Come buon corridor ch' ultimo lassa  
Le mosse , e giunge , e innanzi a tutti passa .

Veggio tanto il valor , veggio la fede  
Tanta d' Alfonso ( che 'l suo nome è questo )  
Ch' in così acerba età , che non eccede  
Dopo il vigesimo anno ancora il sesto ,  
L' imperator l' esercito gli crede ,  
Il qual salvando , salvar non che 'l resto ,  
Ma farsi tutto il mondo ubbidiente  
Con questo capitan sarà possente .

Come con questi , ovunque andar per terra  
Si possa , accrescerà l' imperio antico ;  
Così per tutto il mar ch' in mezzo serra  
Di là l' Europa , e di qua l' Afro aprico ,  
Sarà vittorioso in ogni guerra ,  
Poi ch' Andrea Doria s' avrà fatto amico .  
Questo è quel Doria che fa dai pirati  
Sicuro il vostro mar per tutti i lati .

Non fu Pompejo a par di costui degno ,  
Se ben vinse e cacciò tutti i corsari :  
Però che quelli al più possente regno  
Che fosse mai , non poteano esser pari ;  
Ma questo Doria sol col proprio ingegno  
E proprie forze purgherà quei mari ;  
Sì che da Calpe al Nilo , ovunque s' oda  
Il nome suo , tremar veggio ogni proda .

Sotto la fede entrar , sotto la scorta  
Di questo capitan di ch' io ti parlo ,  
Veggio in Italia , ove da lui la porta  
Gli sarà aperta , alla corona Carlo .  
Veggio che 'l premio che di ciò riporta ,  
Non tien per se , ma fa alla patria darlo :  
Con prieghi ottien ch' in libertà la metta ,  
Dove altri a se l' avria forse soggetta .

Questa pietà ch' egli alla patria mostra ,  
È degna di più onor , d' ogni battaglia  
Ch' in Francia o in Spagna nella terra vostra  
Vincesse Julio , o in Africa o in Tessaglia .  
Nè il grande Ottavio , nè chi seco giostra  
Di par , Antenio , in più onoranza saglia  
Pei gesti suoi ; ch' ogni lor laude ammorza  
L' avere usato alla lor patria forza .

Questi ed ognaltro che la patria tenta  
Di libera far serva , si arrossisca ;  
Nè dove il nome d' Andrea Doria senta ,  
Di levar gli occhi in viso d' uomo ardisca .  
Veggio Carlo che 'l premio gli augmenta ;  
Ch' oltre quel ch' in comun vuol che fruisca ,  
Gli dà la ricca terra ch' ai Normandi  
Sarà principio a farli in Puglia grandi .

A questo capitan non pur cortese

Il magnanimo Carlo ha da mostrarsi ,  
Ma a quanti avrà nelle cesaree imprese  
Del sangue lor non ritrovati scarsi .  
D' aver città , d' aver tutto un paese  
Donato a un suo fedel , più rallegrarsi  
Lo veggio , e a tutti quei che ne son degni ,  
Che d' acquistar nuov' altri imperi e regni .

Così delle vittorie le quai , poi  
Ch' un gran numero d' anni sarà corso ,  
Darauno a Carlo i capitani suoi ,  
Facea col duca Andronica discorso :  
E la compagna intanto ai venti eoi  
Viene allentando e raccogliendo il morso ;  
E fa ch' or questo e or quel propizio l' esce ,  
E come vuol li minuisce e cresce .

Veduto aveano intanto il mar de' Persi  
Come in sì largo spazio si dilaghi ;  
Onde vicini in pochi giorni fersi  
Al golfo che nomar gli antiqui maghi .  
Quivi pigliaro il porto , e fur conversi  
Con la poppa alla ripa i legni vaghi :  
Quindi sicur d' Alcina e di sua guerra ,  
Astolfo il suo cammin prese per terra .

Passò per più d' un campo e più d' un bosco ,  
Per più d' un monte e per più d' una valle ;  
Ove ebbe spesso , all' aer chiaro e al fosco ,  
I ladroni or innanzi or a le spalle .  
Vide leoni , e draghi pien di toscò ,  
Ed altre fere attraversarsi il calle :  
Ma non sì tosto avea la bocca al corno ,  
Che spaventati gli fuggian d' intorno .

Vien per l' Arabia ch' è detta Felice ,  
Ricca di mirra e d' odorato incenso ,  
Che per suo albergo l' unica Fenice  
Eletto s' ha di tutto il mondo immenso ;  
Fin che l' onda trovò vendicatrice  
Già d' Israel , che per divin consenso  
Faraone sommerse e tutti i suoi :  
E poi venne alla terra degli eroi .

Lungo il fiume Trajano egli cavalca  
Su quel destrier ch' al mondo è senza pare ,  
Che tanto leggiermente e corre e valca ,  
Che nell' arena l' orma non n' appare :  
L' erba non pur , non pur la neve calca ;  
Coi piedi asciutti andar potria sul mare :  
E sì si stende al corso , e sì s' affretta  
Che passa e vento e folgore e saetta .

Questo è il destrier che fu dell' Argalia ,  
Che di fiamma e di vento era concetto ;  
E senza fieno e biada , si nutria  
Dell' aria pura , e Rabican fu detto .  
Venne seguendo il duca la sua via ,  
Dove dà il Nilo a quel fiume ricetto ,  
E prima che giugnesse in su la foce ,

Vide un legno venire a se veloce.

Naviga in su la poppa uno eremita  
Con bianca barba, a mezzo il petto lunga;  
Che sopra il legno il paladino invita,  
E: figliuol mio, gli grida dalla lunga,  
Se non t'è in odio la tua propria vita,  
Se non brami che morte oggi ti giunga,  
Venir ti piaccia su quest' altra arena;  
Ch' a morir quella via dritto ti mena.

Tu non andrai più che sei miglia innante,  
Che troverai la sanguinosa stanza  
Dove s' alberga un orribil gigante  
Che d' otto piedi ogni statura avanza.  
Non abbia cavalier nè viandante  
Di partirsi da lui, vivo, speranza:  
Ch' altri il crudel ne scanna, altri ne scuoja;  
Molti ne squarta, e vivo alcun ne 'ngoja.

Piacer, fra tanta crudeltà, si prende  
D' una rete ch' egli ha molto ben fatta;  
Poco lontana al tetto suo la tende,  
E nella trita polve in modo appiatta,  
Che chi prima nol sa, non la comprende;  
Tanto è sottil, tanto egli ben l' adatta:  
E con tai gridi i peregrin minaccia,  
Che spaventati dentro ve li caccia.

E con gran risa, avviluppati in quella  
Se gli strascina sotto il suo coperto;  
Nè cavalier riguarda nè donzella,  
O sia di grande o sia di picciol merto:  
E mangiata la carne, e le cervella  
Succhiate e 'l sangue, dà l' ossa al deserto;  
E dell' umane pelli intorno intorno  
Fa il suo palazzo orribilmente adorno.

Prendi quest' altra via, prendila, figlio,  
Che fin al mar ti fia tutta sicura.  
Io ti ringrazio, padre, del consiglio,  
Rispose il cavalier senza paura;  
Ma non istimo per l' onor periglio,  
Di ch' assai più che della vita ho cura.  
Per far ch' io passi, in van tu parli meco;  
Anzi va al dritto a ritrovar lo speco.

Fuggendo posso con disnor salvarmi;  
Ma tal salute ho più che morte a schivo.  
S' io vi vo, al peggio che potrà incontrarmi,  
Fra molti resterò di vita privo;  
Ma quando Dio così mi drizzi l' armi,  
Che colui morto, ed io rimanga vivo,  
Sicura a mille renderò la via;  
Sì che l' util maggior che 'l danno fia.

Metto all' incontro la morte d' un solo  
Alla salute di gente infinita.  
Vattene in pace, rispose, figliuolo;  
Dio mandi in difension della tua vita  
L' arcangelo Michel dal sommo polo:

✠ E benedillo il semplice eremita.

Astolfo lungo il Nil tenne la strada,  
Sperando più nel suon che nella spada.

Giace fra l' alto fiume e la palude  
Picciol sentier nell' arenosa riva:  
La solitaria casa lo richiude,  
D' umanitade e di commercio priva.  
Son fisse intorno teste e membra nude  
Dell' infelice gente che v' arriva.  
Non v' è finestra, non v' è merlo alcuno,  
Onde penderne almen non si veggia uno.

Qual nelle alpine ville o ne' castelli  
Suol cacciator che gran perigli ha scorsi,  
Sulle porte attaccar l' irsute pelli,  
L' orride zampe e i grossi capi d' orsi;  
Tal dimostrava il fier gigante quelli  
Che di maggior virtù gli erano occorsi.  
D' altri infiniti sparse appajon l' ossa;  
Ed è di sangue uman piena ogni fossa.

Stassi Caligorante in su la porta;  
Che così ha nome il dispietato mostro  
Ch' orna la sua magion di gente morta,  
Come alcun suol de' panni d' oro o d' ostro.  
Costui per gaudio appena si comporta,  
Come il duca lontan se gli è dimostro;  
Ch' eran duo mesi, e il terzo ne venia,  
Che non fu cavalier per quella via.

Ver la palude ch' era scura e folta  
Di verdi canne, in gran fretta ne viene;  
Che disegnato avea correre in volta,  
E uscire al paladin dietro alle schiene;  
Che nella rete che tenea sepolta  
Sotto la polve, di cacciarlo ha spene,  
Come avea fatto gli altri peregrini  
Che quivi tratto avean lor rei destini.

Come venire il paladin lo vede,  
Ferma il destrier, non senza gran sospetto  
Che vada in quelli lacci a dar del piede,  
Di che il buon vecchiarèl gli avea predetto.  
Quivi il soccorso del suo porno chiede,  
E quel sonando fa l' usato effetto:  
Nel cor fere il gigante che l' ascolta,  
Di tal timor, ch' a dietro i passi volta.

Astolfo suona, e tutta volta bada;  
Che gli par sempre che la rete scocchi.  
Fugge il fellon, nè vede ove si vada;  
Che, come il core, avea perduti gli occhi.  
Tanta è la tema, che non sa far strada,  
Che nelli propri aguati non trabocchi:  
Va nella rete, e quella si disserra,  
Tutto l' annoda, e lo distende in terra.

Astolfo ch' andar giù vede il gran peso,  
Già sicuro per se, v' accorre in fretta;

✠ E con la spada in man, d' arcion disceso,

Va per far di mill' anime vendetta.

Poi gli par che s' uccide un che sia preso,  
Viltà, più che virtù, ne sarà detta;  
Che legate le braccia, i piedi e il collo  
Gli vede sì, che non può dare un crollo.

Avea la rete già fatta Vulcano  
Di sottil fil d' acciar, ma con tal arte,  
Che saria stata ogni fatica in vano  
Per ismagliarne la più debol parte :  
Ed era quella che già piedi e mano  
Avea legati a Venere ed a Marte.  
La fe' il geloso, e non ad altro effetto,  
Che per pigliarli insieme ambi nel letto.

Mercurio al fabbro poi la rete invola;  
Che Cloride pigliar con essa vuole,  
Cloride bella che per l' aria vola  
Dietro all' Aurora all' apparir del Sole,  
E del raccolto lembo della stola  
Gigli spargendo va, rose e viole.  
Mercurio tanto questa ninfa attese,  
Che colla rete in aria un dì la prese.

Dove entra in mare il gran fiume etiopo,  
Par che la Dea presa volando fosse.  
Poi nel tempio d' Anubide a Canopo  
La rete molti secoli serbosse.  
Caligorante tre mila anni dopo,  
Di là, dove era sacra, la rimosse :  
Se ne portò la rete il ladrone empio,  
Ed arse la cittade, e rubò il tempio.

Quivi adattolla in modo in su l' arena,  
Che tutti quei ch' avean da lui la caccia,  
Vi davan dentro; ed era tocca appena,  
Che lor legava e collo e piedi e braccia.  
Di questa levò Astolfo una catena,  
E le man dietro a quel fellon n' allaccia.  
Le braccia e l' petto in guisa gli ne fascia,  
Che non può sciorsi : indi levar lo lascia,

Dagli altri nodi avendol sciolto prima;  
Ch' era tornato uman più che donzella.  
Di trarlo seco, e di mostrarlo stima  
Per ville, per cittadi e per castella.  
Vuol la rete anco aver, di che nè lima  
Nè martel fece mai cosa più bella.  
Ne fa somier colui ch' alla catena  
Con pompa trionfal dietro si mena.

L' elmo e lo scudo anche a portar gli diede,  
Come a valletto, e seguì il cammino,  
Di gaudio empiendo ovunque metta il piede,  
Ch' ir possa ormai sicuro il peregrino.  
Astolfo se ne va tanto, che vede  
Ch' ai sepolcri di Memfi è già vicino,  
Memfi per le piramidi famoso :  
Vede all' incontro il Cairo popoloso.

Tutto il popol correndo si traea

✠ Per vedere il gigante amisurato.

Come è possibil, l' un l' altro dicea,  
Che quel piccolo il grande abbia legato?  
Astolfo appena innanzi andar potea,  
Tanto la calca il preme da ogni lato :  
E come cavalier d' alto valore  
Ognun l' ammira, e gli fa grande onore.

Non era grande il Cairo così allora,  
Come se ne ragiona a nostra etade :  
Che 'l popolo capir, che vi dimora,  
Non pon diciotto mila gran contrade;  
E che le case hanno tre palchi, e ancora  
Ne dormono infiniti in su le strade;  
E che 'l soldano v' abita un castello  
Mirabil di grandezza, e ricco e bello.

E che quindici mila suoi vassalli  
Che son Cristiani rinegati tutti,  
Con mogli, con famiglie e con cavalli  
Ha sotto un tetto sol quivi ridutti.  
Astolfo veder vuole ove s' avvalli,  
E quanto il Nilo entri nei salsi flutti  
A Damietta; ch' avea quivi inteso,  
Qualunque passa restar morto o preso.

Però ch' in ripa al Nilo in su la foce  
Si ripara un ladron dentro una torre,  
Ch' a paesani e a peregrini noce,  
E fin al Cairo, ognun rubando, scorre.  
Non gli può alcun resistere; ed ha voce,  
Che l' uom gli cerca in van la vita torre.  
Cento mila ferite egli ha già avuto;  
Nè ucciderlo però mai s' è potuto.

Per veder se può far rompere il filo  
A la parca di lui, sì che non viva,  
Astolfo viene a ritrovare Orrilo  
(Così avea nome) e a Damietta arriva :  
Ed indi passa ove entra in mare il Nilo,  
E vede la gran torre in su la riva,  
Dove s' alberga l' anima incantata  
Che d' un solletto nacque e d' una fata.

Quivi ritrova che crudel battaglia  
Era tra Orrilo e duo guerrieri accesa.  
Orrilo è solo; e sì que' dui travaglia,  
Ch' a gran fatica gli pon far difesa :  
E quanto in arme l' uno e l' altro vaglia,  
A tutto il mondo la fama palesa.  
Questi erano i duo figli d' Oliviero,  
Grifone il bianco, ed Aquilante il nero.

Gli è ver che 'l negromante venuto era  
Alla battaglia con vantaggio grande;  
Che seco tratto in campo avea una fera,  
La qual si trova solo in quelle bande :  
Vive sul lito, e dentro alla rivera;  
E i corpi umani son le sue vivande,

✠ Delle persone misere ed incaute

Di viandanti e d' infelici naute.

La bestia nell' arena appresso al porto  
Per man dei duo fratei morta giacea;  
E per questo ad Orril non si fa torto,  
S' a un tempo l' uno e l' altro gli nocea.  
Più volte l' han smembrato e non mai morto,  
Nè per smembrarlo uccider si potea;  
Che se tagliato o mano o gamba gli era,  
La rappiccava, che pareva di cera.

Or fin a' denti il capo gli divide  
Grifone, or Aquilante fin al petto;  
Egli dei colpi lor sempre si ride:  
S' adiran essi, che non hanno effetto.  
Chi mai d' alto cader l' argento vide,  
Che gli alchimisti hanno mercurio detto,  
E spargere raccor tutti i suoi membri,  
Sentendo di costui, se ne rimembri.

Se gli spiccano il capo, Orrilo scende  
Nè cessa brancolar fin che lo trovi;  
Ed or pel crine ed or pel naso il prende,  
Lo salda a collo, e non so con che chiovi.  
Pigliar talor Grifone, e 'l braccio stende,  
Nel fiume il getta, e non par ch' anco giovi;  
Che nuota Orrilo al fondo come un pesce,  
E col suo capo salvo alla riva esce.

Due belle donne onestamente ornate,  
L' una vestita a bianco e l' altra a nero,  
Che della pugna causa erano state,  
Stavano a riguardar l' assalto fiero.  
Queste eran quelle due benigne fate  
Ch' avean nutriti i figli d' Oliviero,  
Poi che li trasson teneri zitelli  
Dai curvi artigli di duo grandi augelli,

Che rapiti li avevano a Gismonda,  
E portati lontan dal suo paese.  
Ma non bisogna in ciò ch' io mi diffonda,  
Ch' a tutto il mondo è l' istoria palese,  
Ben che l' autor nel padre si confonda,  
Ch' un per un altro, io non so come, prese.  
Or la battaglia i duo gioveni fanno,  
Che le due donne ambi pregati n' hanno.

Era in quel clima già sparito il giorno,  
All' isole ancor alto di Fortuna:  
L' ombre avean tolto ogni vedere attorno  
Sotto l' incerta e mal compresa luna;  
Quando alla rocca Oril fece ritorno,  
Poi ch' alla bianca e a la sorella bruna  
Piacque di differir l' aspra battaglia  
Fin che 'l sol novo all' orizzonte saglia.

Astolfo che Grifone ed Aquilante  
Ed all' insegne e più al ferir gagliardo,  
Riconosciuto avea gran pezzo innante,  
Lor non fu altiero a salutar nè tardo.  
Essi vedendo che quel che 'l gigante

✠ Traea legato, era il baron dal Pardo  
(Che così in corte era quel duca detto)  
Raccolser lui con non minore affetto.

Le donne a riposare i cavalieri  
Menaro a un lor palagio indi vicino.  
Donzelle incontra vennero e scudieri  
Con torchi accesi, a mezzo del cammino.  
Diero a chi n' ebbe cura i lor destrieri,  
Trassonsi l' arme; e dentro un bel giardino  
Trovar ch' apparecchiata era la cena  
Ad una fonte limpida ed amena.

Fan legare il gigante alla verdura  
Con un' altra catena molto grossa  
Ad una quercia di molt' anni dura,  
Che non si romperà per una scossa;  
E da dieci sergenti averne cura,  
Che la notte discior non se ne possa,  
Ed assalirli, e forse far lor danno,  
Mentre sicuri e senza guardia stanno.

All' abbondante e sontuosa mensa,  
Dove il manco piacer fur le vivande,  
Del ragionar gran parte si dispensa  
Sopra d' Orrilo e del miracol grande,  
Che quasi par un sogno a chi vi pensa,  
Ch' or capo or braccio a terra se gli manda,  
Ed egli lo raccolga e lo raggiugna,  
E più feroce ognor torni alla pugna.

Astolfo nel suo libro avea già letto,  
Quel ch' agl' incanti riparare insegna,  
Ch' ad Orril non trarrà l' alma del petto  
Fin ch' un crine fatal nel capo tegna;  
Ma se lo svelle o tronca, fia costretto  
Che suo mal grado fuor l' alma ne vegna.  
Questo ne dice il libro; ma non come  
Conosca il crine in così folte chiome.

Non men della vittoria si godea,  
Che se n' avesse Astolfo già la palma;  
Come chi speme in pochi colpi avea  
Svellere il crine al negromante e l' alma.  
Però di quella impresa promettea  
Tor su gli omeri suoi tutta la salma:  
Orril farà morir, quando non spiaccia  
Ai duo fratei ch' egli la pugna faccia.

Ma quei gli danno volentier l' impresa,  
Certi che debbia affaticarsi in vano.  
Era già l' altra aurora in cielo ascesa,  
Quando calò dai muri Orrilo al piano.  
Tra il duca e lui fu la battaglia accesa:  
La mazza l' un, l' altro ha la spada in mano.  
Di mille attende Astolfo un colpo trarne,  
Che lo spirito gli sciolga dalla carne.

Or cader gli fa il pugno colla mazza,  
Or l' uno or l' altro braccio colla mano:

✠ Quando taglia a traverso la corazza,



E quando il va troncando a brano a brano.  
Ma ricogliendo sempre della piazza  
Va le sue membra Orrilo, e si fa sano,  
S' in cento pezzi ben l' avesse fatto,  
Redintegrarsi il vedea Astolfo a un tratto.

Al fin di mille colpi un gli ne colse  
Sopra le spalle ai termini del mento;  
La testa e l' elmo dal capo gli tolse,  
Nè fu d' Orrilo a dismontar più lento.  
La sanguinosa chioma in man s' avvolse,  
E risalse a cavallo in un momento;  
E la portò correndo in contra 'l Nilo,  
Che riaver non la potesse Orrilo.

Quel sciocco che del fatto non s' accorse,  
Per la polve cercando iva la testa:  
Ma come intese il corridor via torse,  
Portare il capo suo per la foresta,  
Immantinente al suo destrier ricorse,  
Sopra vi sale, e di seguir non resta.  
Volea gridare: aspetta; volta, volta:  
Ma gli avea il duca già la bocca tolta

Pur, che non gli ha tolto anco le calcagna,  
Si riconforta, e segue a tutta briglia.  
Dietro il lascia gran spazio di campagna  
Quel Rabican che corre a meraviglia.  
Astolfo intanto per la cuticagna  
Va dalla nuca fin sopra le ciglia  
Cercando in fretta se 'l crine fatale  
Conoscer può ch' Orril tiene immortale.

Fra tanti e innumerabili capelli,  
Un più dell' altro non si stende o torce:  
Qual dunque Astolfo sceglierà di quelli,  
Che per dar morte al rio ladron raccorce?  
Meglio è, disse, che tutti io tagli o svelli:  
Nè si trovando aver rasoï nè force,  
Ricorse immatinente alla sua spada  
Che taglia sì che si può dir che rada.

E tenendo quel capo per lo naso,  
Dietro e dinanzi lo dischioma tutto.  
Trovò fra gli altri quel fatale a caso:  
Si fece il viso allor pallido e brutto,  
Travolse gli occhi, e dimostrò all' occaso  
Per manifesti segni esser condotto;  
E 'l busto che seguia troncato al collo,  
Di sella cadde, e diè l' ultimo crollo.

Astolfo, ove le donne e i cavalieri  
Lasciato avea, tornò col capo in mano,  
Che tutti avea di morte i segni veri,  
E mostrò il tronco ove giacea lontano.  
Non so ben se lo vider volentieri,  
Ancor che gli mostrasser viso umano;  
Che la intercetta lor vittoria forse  
D' invidia ai duo germani il petto morse.

Nè che tal fin quella battaglia avesse,

Credo più fosse alle due donne grato.  
Queste, perchè più in lungo si traesse  
De' duo fratelli il doloroso fato  
Che 'n Francia par che in breve esser dovesse,  
Con loro Orrilo avean quivi azzuffato;  
Con speme di tenerli tanto a bada  
Che la trista influenza se ne vada.

Tosto che 'l castellan di Damietta  
Certificossi ch' era morto Orrilo,  
La colomba lasciò ch' avea legata  
Sotto l' ala la lettera col filo.  
Quella andò al Cairo; ed indi fu lasciata  
Un' altra altrove, come quivi è stilo:  
Sì che in pochissime ore andò l' avviso  
Per tutto Egitto, ch' era Orrilo ucciso

Il duca, come al fin trasse l' impresa,  
Confortò molto i nobili garzoni,  
Benchè da se v' avean la voglia intesa,  
Nè bisognavan stimoli nè sproni:  
Che per difender della santa Chiesa  
E del romano Imperio le ragioni,  
Lasciasser le battaglie d' Oriente,  
E cercassino onor nella lor gente.

Così Grifone ed Aquilante tolse  
Ciascuno dalla sua donna licenzia;  
Le quali, ancor che lor n' increbbe e dolse,  
Non vi seppon però far resistenza.  
Con essi Astolfo a man destra si volse;  
Che si deliberar far riverenzia  
Ai santi luoghi ove Dio in carne visse,  
Prima che verso Francia si venisse.

Potuto avrian pigliar la via mancina,  
Ch' era più dilettevole e più piana,  
E mai non si scostar dalla marina:  
Ma per la destra andaro orrida e strana,  
Perchè l' alta città di Palestina,  
Per questa sei giornate è men lontana.  
Acqua si trova ed erba in questa via:  
Di tutti gli altri ben v' è carestia.

Sì che prima ch' entrassero in viaggio,  
Ciò che lor bisognò, fecion raccorre;  
E carcar sul gigante il carriaggio,  
Ch' avria portato in collo anco una torre.  
Al finir del cammino aspro e selvaggio,  
Da l' alto monte alla lor vista occorre  
La santa terra ove il superno Amore  
Lavò col proprio sangue il nostro errore.

Trovano in sull' entrar della cittade  
Un giovene gentil, lor conoscente.  
Sansonetto da Mecca oltre l' etade  
(Ch' era nel primo fior) molto prudente;  
D' alta cavalleria, d' alta bontade  
Famoso, e riverito fra la gente.

Orlando lo converse a nostra fede

E di sua man battesimo anco gli diede.

Quivi lo trovan che disegna a fronte  
Del calife d' Egitto una fortezza ;  
E circondar vuole il calvario monte  
Di muro di due miglia di lunghezza.  
Da lui raccolti fur con quella fronte  
Che può d' intorno amor dar più chiarezza ;  
E dentro accompagnati, e con grande agio  
Fatti alloggiar nel suo real palagio.

Avea in governo egli la terra, e in vece  
Di Carlo vi reggea l' imperio giusto.  
Il duca Astolfo a costui dono fece  
Di quel sì grande e smisurato busto  
Ch' a portar pesi gli varrà per dieci  
Bestie da soma, tanto era robusto.  
Diegli Astolfo il gigante, e diegli appresso  
La rete ch' in sua forza l' avea messo.

Sansonetto all' incontro al duca diede  
Per la spada una cinta ricca e bella ;  
E diede spron per l' uno e l' altro piede,  
Che d' oro avean la fibbia e la girella ;  
Ch' esser del cavalier stati si crede,  
Che liberò dal drago la donzella :  
Al Zaffo avuti con molt' altro arnese  
Sansonetto gli avea, quando lo prese.

Purgati di lor colpe a un monasterio  
Che dava di se odor di buoni esempi,  
Della passion di Cristo ogni misterio  
Contemplando n' andar per tutti i Tempi  
Ch' or con eterno obbrobrio e vituperio  
Alli Cristiani usurpano i Mori empì.  
L' Europa è in arme, e di far guerra agogna  
In ogni parte, fuor ch' ove bisogna.

Mentre avean quivi l' animo divoto,  
A perdonanze e a cerimonie intenti,  
Un peregrin di Grecia, a Grifon noto,  
Novelle gli arrecò gravi e pungenti,  
Dal suo primo disegno e lungo voto  
Troppe diverse e troppo differenti ;  
E quelle il petto gl' infiammaron tanto,  
Che gli scacciar l' orazion da canto.

Amava il cavalier, per sua sciagura,  
Una donna ch' avea nome Origille,  
Di più bel volto e di miglior statura  
Non se ne sceglierebbe una fra mille :  
Ma disleale e di sì rea natura,  
Che potresti cercar cittadi e ville,  
La terra ferma e l' isole del mare ;  
Nè credo ch' una le trovassi pare.

Nella città di Costantin lasciata  
Grave l' avea di febbre acuta e fiera.  
Or quando rivederla alla tornata  
Più che mai bella, e di goderla spera,  
Ode il meschin, ch' in Antiochia andata

⌘ Dietro un suo nove amante ella se n' era,  
Non le parendo ormai di più patire  
Ch' abbia in sì fresca età sola a dormire.

Da indi in qua ch' ebbe la trista nuova,  
Sospirava Grifon notte e dì sempre,  
Ogni piacer ch' agli altri aggrada e giova,  
Par ch' a costui più l' animo distempre :  
Pensilo ognun, nelli cui danni prova  
Amor, se li suoi strali han buona tempre,  
Ed era grave sopra ogni martire,  
Che 'l mal ch' avea, si vergognava a dire.

Questo, perchè mille fiate innante  
Già ripreso l' avea di quello amore  
Di lui più saggio il fratello Aquilante,  
E cercato colei trargli del core ;  
Coei ch' al suo giudizio era di quante  
Femmine rie si trovin la peggiore,  
Grifon la escusa, se 'l fratel la danna ;  
E le più volte il parer proprio inganna.

Però fece pensier, senza parlarne  
Con Aquilante, girsene soletto  
Sin dentro d' Antiochia, e quindi trarne  
Coei che tratto il cor gli avea del petto :  
Trovar colui che gli l' ha tolta, e farne  
Vendetta tal, che ne sia sempre detto.  
Dirò come ad effetto il pensier messe  
Nell' altro canto, e ciò che ne successe.

## CANTO XVI.

Origille scaltrissima Inganna e placa Grifone. Segue l' assalto di Parigi : giunge il soccorso dell' armata britanna condotta da Rinaldo : battaglia : gesti di Rodomonte.

Gravi pene in amor si provan molte,  
Di che patito io n' ho la maggior parte ;  
E quelle in danno mio sì ben raccolte,  
Ch' io ne posso parlar come per arte.  
Però s' io dico e s' ho detto altre volte ;  
E quando in voce e quando in vive carte,  
Ch' un mal sia lieve, un altro acerbo e fiero,  
Date credenza al mio giudizio vero.

Io dico e dissi, e dirò fin ch' io viva,  
Che chi si trova in degno laccio preso,  
Se ben di se vede sua donna schiva,  
Se in tutto avversa al suo desire acceso,  
Se bene Amor d' ogni mercede il priva,  
Poscia che 'l tempo e la fatica ha speso ;  
Pur ch' altamente abbia locato il core,  
Pianger non de', se ben languisce e more.

Pianger de' quel che già sia fatto servo  
Di duo vaghi occhi e d'una bella treccia,  
Sotto cui si nasconda un cor protervo,  
Che poco puro abbia con molta feccia,  
⌘ Vorria il miser fuggire ; e come cervo.

Ferito, ovunque va, porta la freccia :  
 Ha di se stesso e del suo amor vergogna ;  
 Nè l' osa dire, e in van sanarsi agogna

In questo caso è il giovene Grifone  
 Che non si può emendare, e il suo error vede :  
 Vede quanto vilmente il suo cor pone  
 In Origille iniqua e senza fede :  
 Pur dal mal uso è vinta la ragione,  
 E pur l' arbitrio all' appetito cede :  
 Perfida sia quantunque, ingrata e ria,  
 Sforzato è di cercar dove ella sia.

Dico, la bella istoria ripigliando,  
 Ch' uscì della città secretamente ;  
 Nè parlarne s' ardì col fratel, quando  
 Ripreso in van da lui ne fu sovente.  
 Verso Rama, a sinistra declinando,  
 Prese la via più piana e più corrente.  
 Fu in sei giorni a Damasco di Soria ;  
 Indi verso Antiochia se ne gia.

Scontrò verso a Damasco il cavaliere  
 A cui donato avea Origille il core :  
 E convenian di rei costumi in vero,  
 Come ben si convien l' erba col fiore ;  
 Che l' un e l' altro era di cor leggiere,  
 Perfido l' uno e l' altro, e traditore ;  
 E copria l' uno e l' altro il suo difetto,  
 Con danno altrui, sotto cortese aspetto.

Come io vi dico, il cavalier venia  
 S' un gran destrier con molta pompa armato :  
 La perfida Origille in compagnia,  
 In un vestire azzur d' oro fregiato ;  
 E duo valletti donde si servia  
 A portar elmo e scudo, aveva a lato :  
 Come quel che volea con bella mostra  
 Comparire in Damasco ad una giostra.

Una splendida festa che bandire  
 Fece il re di Damasco in quelli giorni,  
 Era cagion di far quivi venire  
 I cavalier quanto potean più adorni.  
 Tosto che la puttana comparire  
 Vede Grifon, ne teme oltraggi e scorni :  
 Sa che l' amante suo non è sì forte,  
 Che contra lui l' abbia a campar da morte.

Ma sì come audacissima e scaltrita,  
 Ancor che tutta di paura trema,  
 S' acconcia il viso, e sì la voce aita,  
 Che non appar in lei segno di tema.  
 Col drudo avendo già l' astuzia ordita,  
 Corre, e fingendo una letizia estrema,  
 Verso Grifon l' aperte braccia tende,  
 Lo stringe al collo, e gran pezzo ne pende.

Dopo accordando affettuosi gesti  
 Alla suavità delle parole,  
 Dicea piangendo : signor mio, son questi

Debiti premi a chi t' adora e cole ?  
 Che sola senza te già un anno resti,  
 E va per l' altro, e ancor non te ne duole ?  
 E s' io stava aspettare il tuo ritorno,  
 Non so se mai veduto avrei quel giorno.

Quando aspettava che di Nicosia,  
 Dove tu te n' andasti alla gran corte,  
 Tornassi a me che colla febbre ria  
 Lasciata avevi in dubbio della morte,  
 Intesi che passato eri in Soria :  
 Il che a patir mi fu sì duro e forte,  
 Che non sapendo come io ti seguissi,  
 Quasi il cor di man propria mi trafissi.

Ma fortuna di me con doppio dono  
 Mostra d' aver, quel che non hai tu, cura :  
 Mandommi il fratel mio, col quale io sono  
 Sin qui venuta del mio onor sicura ;  
 Ed or mi manda questo incontro buono  
 Di te, ch' io stimo sopra ogni avventura :  
 E bene a tempo il fa ; che più tardando,  
 Morta sarei, te signor mio, bramando.

E seguì la donna fraudolente,  
 Di cui l' opere fur più che di volpe,  
 La sua querela così astutamente  
 Che riversò in Grifon tutte le colpe.  
 Gli fa stimar colui, non che parente,  
 Ma che d' un padre seco abbia ossa e polpe  
 E con tal modo sa tesser gli inganni,  
 Che men verace par Luca e Giovanni.

Non pur di sua perfidia non riprende  
 Grifon la donna iniqua più che bella ;  
 Non pur vendetta di colui non prende,  
 Che fatto s' era adultero di quella :  
 Ma gli par far assai se si difende  
 Che tutto il biasmo in lui non riversi ella ;  
 E come fosse suo cognato vero,  
 D' accarezzar non cessa il cavaliere.

E con lui se ne vien verso le porte  
 Di Damasco, e da lui sente tra via,  
 Che là dentro dovea splendida corte  
 Tenere il ricco re della Soria ;  
 E ch' ognun quivi, di qualunque sorte,  
 O sia cristiano o d' al altra legge sia,  
 Dentro e di fuori ha la città sicura  
 Per tutto il tempo che la festa dura.

Non però son di seguitar sì intento  
 L' istoria della perfida Origille  
 Ch' a' giorni suoi non pur un tradimento  
 Fatto agli amanti avea, ma mille e mille ;  
 Ch' io non ritorni a riveder dugento  
 Mila persone, e più delle scintille  
 Del foco stuzzicato, ove alle mura  
 Di Parigi facean danno e paura.

Io vi lasciai, come assaltato avea

Agramante una porta della terra,  
 Che trovar senza guardia si credea,  
 Nè più riparo altrove il passo serra;  
 Perchè in persona Carlo la tenea,  
 Ed avea seco i mastri della guerra:  
 Duo Guidi, duo Angelini, uno Angeliero,  
 Avino, Avolio, Ottone e Berlingiero.

Innanzi a Carlo, innanzi alre Agramante,  
 L' un stuolo e l' altro si vuol far vedere,  
 Ove gran loda, ove mercè abbondante  
 Si può acquistar, facendo il suo dovere.  
 I Mori non però fer prove tante,  
 Che par ristoro al danno abbiano avere;  
 Perchè ve ne restar morti parecchi  
 Ch' agli altri fur di folle audacia specchi.

Grandine sembran le spesse saette  
 Dal muro sopra gl' inimici sparte.  
 Il grido insin al ciel paura mette,  
 Che fa la nostra e la contraria parte.  
 Ma Carlo un poco ed Agramante aspette;  
 Ch' io vo' cantar dell' africano Marte,  
 Rodomonte terribile ed orrendo,  
 Che va per mezzo la città correndo.

Non so, Signor, se più vi ricordiate  
 Di questo Saracin tanto sicuro,  
 Che morte le sue genti avea lasciate  
 Tra il secondo riparo e 'l primo muro,  
 Dalla rapace fiamma devorate,  
 Che non fu mai spettacolo più oscuro.  
 Dissi ch' entrò d' un salto nella terra  
 Sopra la fossa che la cinge e serra.

Quando fu noto il Saracino atroce  
 All' arme istrane alla scagliosa pelle;  
 Là dove i vecchi e 'l popol men feroce  
 Tendean l' orecchie a tutte le novelle,  
 Levosse un pianto, un grido, un' alta voce,  
 Con un batter di man ch' andò a le stelle;  
 E chi potè fuggir non vi rimase,  
 Per serrarsi ne' templi e nelle case.

Ma questo a pochi il brando rio concede,  
 Ch' intorno ruota il Saracin robusto.  
 Qui fa restar con mezza gamba un piede,  
 Là fa un capo sbalzar lungi dal busto:  
 L' un tagliare a traverso se gli vede,  
 Dal capo all' anche un altro fender giusto;  
 E di tanti ch' uccide, fere e caccia,  
 Non se gli vede alcun segnare in faccia.

Quel che la tigre dell' armento imbelle  
 Ne' campi ircani o là vicino al Gange,  
 O 'l lupo delle capre e dell' agnelle  
 Nel monte che Tifeo sotto si frange;  
 Quivi il crudel Pagan facea di quelle  
 Non dirò squadre, non dirò falange,  
 Ma vulgo e popolazzo voglio dire,

& Degno, prima che nasea, di morire.

Non ne trova un che veder possa in fronte,  
 Fra tanti che ne taglia, fora e svena.  
 Per quella strada che vien dritto al ponte  
 Di san Michel sì popolata e piena,  
 Corre il fero e terribil Rodomonte,  
 E la sanguigna spada a cerco mena:  
 Non riguarda nè al servo nè al signore,  
 Nè al giusto ha più pietà ch' al peccatore.

Religion non giova al sacerdote,  
 Nè la innocenzia al pargoletto giova:  
 Per sereni occhi o per vermiglie gote  
 Mercè nè donna nè donzella trova,  
 La vecchiezza si caccia e si percote;  
 Nè quivi il Saracin fa maggior prova  
 Di gran valor, che di gran crudeltade;  
 Che non discerne sesso, ordine, etade.

Non pur nel sangue uman l' ira si stende,  
 Dell' empio re, capo e signor degli empì;  
 Ma contra i tetti ancor, sì che n' incende  
 Le belle case e i profanati tempi.  
 Le case eran, per quel che se n' intende  
 Quasi tutte di legno in quelli tempi:  
 E ben creder si può; ch' in Parigi ora  
 Delle diece le sei son così ancora.

Non par, quantunque il foco ogni cosa arda,  
 Che sì grande odio ancor saziar si possa.  
 Dove s' aggrappi colle mani, guarda,  
 Sì che ruini un tetto ad ogni scossa.  
 Signor, avete a creder che bombarda  
 Mai non vedeste a Padova sì grossa,  
 Che tanto muro possa far cadere,  
 Quanto fa in una scossa il re d' Algieri.

Mentre quivi col ferro il maledetto  
 E colle fiamme facea tanta guerra,  
 Se di fuor Agramante avesse astretto,  
 Perduta era quel dì tutta la terra;  
 Ma non v' ebbe agio, che gli fu interdetto  
 Dal paladin che venia d' Inghilterra  
 Col popolo a le spalle inglese e scotto,  
 Dal Silenzio e dall' Angelo condotto.

Dio volse che all' entrar che Rodomonte  
 Fe' nella terra e tanto foco accese,  
 Che presso ai muri il fior di Chiaramonte,  
 Rinaldo giunse, e seco il campo inglese.  
 Tre leghe sopra avea gittato il ponte,  
 E torte vie da man sinistra prese;  
 Che disegnando i Barbari assalire,  
 Il fiume non l' avesse ad impedire.

Mandato avea sei mila fanti arcieri  
 Sotto l' altiera insegna d' Odoardo,  
 E duo mila cavalli, e più, leggieri  
 Dietro alla guida d' Ariman gagliardo;

& E mandati gli avea per li sentieri

Che vanno e vengon dritto al mar picardo, & Nè che pel mar sia forte il vostro regno :  
 Ch' ha porta san Martino e san Dionigi  
 Entrassero a soccorso di Parigi.

I carriaggi e gli altri impedimenti  
 Con lor fece drizzar per questa strada.  
 Egli con tutto il resto delle genti  
 Più sopra andò girando la contrada.  
 Seco avean navi e ponti ed argomenti  
 Da passar Senna, che non ben si guada.  
 Passato ognuno, e dietro i ponti rotti,  
 Nelle lor schiere ordinò Inglesi e Scotti.

Ma prima quei baroni e capitani  
 Rinaldo intorno avendosi ridutti,  
 Sopra la riva ch' alta era dai piani  
 Sì, che poteano udirlo e veder tutti,  
 Disse : signor, ben a levar le mani  
 Avete a Dio che qui v' abbia condutti  
 Acciò, dopo un brevissimo sudore,  
 Sopra ogni nazione vi doni onore.

Per voi saran duo principi salvati,  
 Se levate l' assedio a quelle porte :  
 Il vostro re che voi sete obbligati  
 Da servitù difendere e da morte ;  
 Ed uno imperator de' più lodati  
 Che mai tenuto al mondo abbiano corte :  
 E con loro altri re, duci e marchesi,  
 Signori e cavalier di più paesi.

Sì che salvando una città, non soli  
 Parigini obbligati vi saranno,  
 Che molto più che per gli propri duoli,  
 Timidi, afflitti e sbigottiti stanno  
 Per le lor mogli e per li lor figliuoli  
 Ch' a un medesimo pericolo seco hanno,  
 E per le sante vergini richiuse,  
 Ch' oggi non sien dei voti lor deluse.

Dico, salvando voi questa cittade,  
 V' obbligate non solo i Parigini,  
 Ma d' ogn' intorno tutte le contrade.  
 Non parlo sol dei popoli vicini,  
 Ma non è terra per Cristianitade,  
 Che non abbia qua dentro cittadini :  
 Sì che, vincendo, avete da tenere  
 Che più che Francia v' abbia obbligo avere.

Se donavan gli antiqui una corona  
 A chi salvasse a un cittadin la vita,  
 Or che degna mercede a voi si dona,  
 Salvando moltitudine, infinita ?  
 Ma se da invidia o da viltà, sì buona  
 E sì santa opra rimarrà impedita,  
 Credetemi che, prese quelle mura,  
 Nè Italia nè Lamagna anco è sicura ;

Nè qualunque altra parte ove s' adori  
 Quel che volse per noi pender sul legno.  
 Nè voi crediate aver lontani i Mori,

Che s' altre volte quelli, uscendo fuori  
 Di Zibeltarro e dell' erculeo segno,  
 Riportar prede dall' isole vostre,  
 Che faranno or s' avran le terre nostre ?

Ma quando ancor nessuno onor, nessuno  
 Util v' inanimasse a questa impresa,  
 Comun debito è ben soccorrere l' uno  
 L' altro, che militiam sotto una Chiesa.  
 Ch' io non vi dia rotti i nemici, alcuno  
 Non sia che tema, e con poca contesa ;  
 Che gente male esperta tutta parmi,  
 Senza possanza, senza cor, senz' armi.

Potè con queste e con miglior ragioni,  
 Con parlare espedito e chiara voce  
 Eccitar quei magnanimi baroni  
 Rinaldo, e quello esercito feroce :  
 E fu, com' è in proverbio, aggiunger sproni  
 Al buon corsier che già ne va veloce.  
 Finito il ragionar, fece le schiere  
 Mover pian pian sotto le lor bandiere.

Senza strepito alcun, senza rumore  
 Fa il tripartito esercito venire.  
 Lungo il fiume a Zerbin dona l' onore  
 Di dover prima i Barbari assalire ;  
 E fa quelli d' Irlanda con maggiore  
 Volger di via più tra campagna gire ;  
 E i cavalieri e i fanti d' Inghilterra  
 Col duca di Lincastro in mezzo serra.

Drizzati che gli ha tutti al lor cammino,  
 Cavalca il paladin lungo la riva,  
 E passa innanzi al buon duca Zerbino,  
 E a tutto il campo che con lui veniva ;  
 Tanto ch' al re d' Orano e al re Sobrino  
 E agli altri lor compagni sopr' arriva,  
 Che mezzo miglio appresso a quei di Spagna  
 Guardavan da quel canto la campagna.

L' esercito cristian che con sì fida  
 E sì sicura scorta era venuto,  
 Ch' ebbe il Silenzio e l' Angelo per guida,  
 Non potè ormai patir più di star muto :  
 Sentiti gl' inimici, alzò le grida,  
 E delle trombe udir fe' il suono arguto ;  
 E coll' alto rumor ch' arrivò al cielo,  
 Mandò nell' ossa a' Saracini il gelo.

Rinaldo innanzi agli altri il destrier punge,  
 E colla lancia per cacciarla in resta :  
 Lascia gli Scotti un tratto d' arco lunge ;  
 Ch' ogni indugio a ferir sì lo molesta.  
 Come groppo di vento talor giunge,  
 Che si trae dietro un' orrida tempesta ;  
 Tal fuor di squadra il cavalier gagliardo  
 Venia spronando il corridor Bajardo.

& Al comparir del paladin di Francia,

Dan segno i Mori alle future angosce :  
Tremare a tutti in man vedi la lancia,  
I piedi in staffa, e nell' arcion le cosce.  
Re Puliano sol non muta guancia,  
Che questo esser Rinaldo non conosce ;  
Nè pensando trovar sì duro intoppo,  
Gli move il destrier contra di galoppo :

E sulla lancia nel partir si stringe,  
E tutta in se raccoglie la persona ;  
Poi con ambi gli sproni il destrier spinge,  
E le redine innanzi gli abbandona.  
Dall' altra parte il suo valor non finge,  
E mostra in fatti quel ch' in nome suona,  
Quanto abbia nel giostrare e grazia ed arte,  
Il figliuolo d' Amone, anzi di Marte.

Furo, al segnar degli aspri colpi, pari,  
Che si posero i ferri ambi alla testa :  
Ma furo in arme ed in virtù dispari,  
Che l' un via passa, e l' altro morto resta.  
Bisognan di valor segni più chiari,  
Che por con leggiadria la lancia in resta :  
Ma fortuna anco più bisogna assai,  
Che senza, val virtù raro o non mai.

La buona lancia il paladin racquista,  
E verso il re d' Oran ratto si spicca,  
Che la persona avea povera e trista  
Di cor, ma d' ossa e di gran polpe ricca.  
Questo por tra bei colpi si può in lista,  
Bench' in fondo allo scudo gli l' appicca ;  
E chi non vuol lodarlo, abbialo escuso,  
Perchè non si potea giunger più insuso.

Non lo ritien lo scudo, che non entre,  
Ben che fuor sia d' acciar, dentro di palma ;  
E che da quel gran corpo uscir pel ventre  
Non faccia l' ineguale e piccola alma.  
Il destrier che portar si credea, mentre  
Durasse il lungo dì, sì grave salma,  
Riferì in mente sua grazie a Rinaldo  
Ch' a quello incontro gli schivò un grancaldo.

Rotta l' asta, Rinaldo il destrier volta  
Tanto leggièr che fa sembrar ch' abbia ale ;  
E dove la più stretta e maggior folta  
Stiparsi vede, impetuoso assale.  
Mena Fusberta sanguinosa in volta,  
Che fa l' arme parer di vetro frale.  
Tempra di ferro il suo tagliar non schiva,  
Che non vada a trovar la carne viva.

Ritrovar poche tempre e pochi ferri  
Può la tagliente spada, ove s' incappi ;  
Ma targhe, altre di cuojo, altre di cerri,  
Giubbe trapunte e attorcigliati drappi.  
Giusto è ben dunque che Rinaldo atterri  
Qualunque assale, e fori e squarci e affrappi,  
Che non più si difende da sua spada,

Ch' erba da falce o da tempesta biada.

La prima schiera era già messa in rotta,  
Quando Zerbin coll' antiguardia arriva.  
Il cavalier innanzi alla gran frotta  
Colla lancia arrestata ne veniva.  
La gente sotto il suo pennon condotta,  
Con non minor fierezza lo seguiva :  
Tanti lupi parean, tanti leoni  
Ch' andassero assalir capre o montoni.

Spinse a un tempo ciascuno il suo cavallo  
Poi che fur presso ; e sparì immantinente  
Quel breve spazio, quel poco intervallo  
Che si vedea fra l' una e l' altra gente.  
Non fu sentito mai più strano ballo ;  
Che ferman gli Scozzesi solamente :  
Solamente i Pagani eran distrutti,  
Come sol per morir fosser condutti.

Parve più freddo ogni Pagan che ghiaccio ;  
Parve ogni Scotto più che fiamma caldo.  
I mori si credean ch' avere il braccio  
Dovesse egni Cristian, ch' ebbe Rinaldo.  
Mosse Sobrino i suoi schierati avaccio,  
Senza aspettar che lo 'nvitasse araldo.  
Dell' altra squadra questa era migliore  
Di capitano, d' arme e di valore.

D' Africa v' era la men trista gente ;  
Ben che nè questa ancor gran prezzo vaglia.  
Dardinel la sua mosse incontinente,  
E mala armata, e peggio usa in battaglia ;  
Bench' egli in capo avea l' elmo lucente,  
E tutto era coperto a piastra e a maglia.  
Io credo che la quarta miglior fia,  
Colla quale Isolier dietro venia.

Trasone intanto, il buon duca di Marra,  
Che ritrovarsi all' alta impresa gode,  
Ai cavalieri suoi leva la sbarra,  
E seco invita alle famose lode ;  
Poi ch' Isolier con quelli di Navarra  
Entrar nella battaglia vede ed ode.  
Poi mosse Ariodante la sua schiera,  
Che novo duca d' Albania fatt' era.

L' alto rumor delle sonore trombe,  
De' timpani e de barbari stromenti  
Giunti al continuo suon d' archi, di frombe,  
Di macchine, di ruote e di tormenti ;  
E quel di che più par che 'l ciel rimbombe,  
Gridi, tumulti, gemiti e lamenti ;  
Rendono un alto suon ch' a quel s' accorda,  
Con che i vicin, cadendo, il Nilo assorda.

Grande ombra d'ognintorno il cielo involve,  
Nata dal saettar delli duo campi :  
L' alito, il fumo del sudor, la polve  
Par che nell' aria oscura nebbia stampi.  
Or qua l' un campo, or l' altro là si volge :



Vedresti, or come un segua, or come scampi ; E Gli passò sopra, e col peso l' oppresso.  
Ed ivi alcuno, o non troppo diviso,  
Rimaner morto ove ha il nimico ucciso.

Dove una squadra per stanchezza è mossa,  
Un' altra si fa tosto andare innanti.  
Di qua, di là la gente d' arme ingrossa :  
Là cavalieri, e qua si metton fanti.  
La terra che sostien l' assalto è rossa ;  
Mutato ha il verde ne' sanguini manti  
E dov' erano i fiori azzurri e gialli,  
Giaceano uccisi or gli uomini e i cavalli.

Zerbin facea le più mirabil prove  
Che mai facesse di sua età garzone :  
L' esercito pagan che 'ntorno piove,  
Taglia ed uccide e mena a distruzione.  
Ariodante alla sue genti nuove  
Mostra di sua virtù gran paragone ;  
E dà di se timore e meraviglia  
A quelli di Navarra e di Castiglia.

Chelindo e Mosco, i duo figli bastardi  
Del morto Calabrun re d' Aragona,  
Ed un che reputato fra gagliardi  
Era, Calamidor da Barcellona  
S' avean lasciato a dietro gli stendardi :  
E credendo acquistar gloria e corona  
Per uccider Zerbin, gli furoso addosso,  
E ne' fianchi il destrier gli hanno percosso.

Passato da tre lance il destrier morto  
Cade ; ma il buon Zerbin subito è in piede ;  
Ch' a quei ch' al suo cavallo han fatto torto,  
Per vendicarlo va dove li vede :  
E prima a Mosco, al giovene inaccorto,  
Che gli sta sopra, e di pigliar se 'l crede,  
Mena di punta, e lo passa nel fianco,  
E fuor di sella il caccia freddo e bianco.

Poi che si vede tor, come di furto,  
Chelindo il fratel suo, di furor pieno  
Venne a Zerbino, e pensò dargli d' urto ;  
Ma gli prese egli il corridor nel freno :  
Trasselo in terra onde non è mai surto,  
E non mangiò mai più biada nè fieno ;  
Che Zerbin sì gran forza a un colpo mise,  
Che lui col suo signor d' un taglio uccise.

Come Calamidor quel colpo mira,  
Volta la briglia per levarsi in fretta ;  
Ma Zerbin dietro un gran fendente tira,  
Dicendo : traditore, aspetta, aspetta.  
Non va la botta, ove n' andò la mira,  
Non che però lontana vi si metta ;  
Lui non potè arrivar, ma il destrier prese  
Sopra la groppa, e in terra lo distese.

Colui lascia il cavallo, e via carpone  
Va per campar, ma poco gli successe ;  
Che venne caso che 'l duca Trasone

Ariodante e Lurcanio si pone  
Dove Zerbino è fra le genti spesse ;  
E seco hanno altri e cavalieri e conti  
Che fanno ogni opra che Zerbin rimonti.

Menava Ariodante il brando in giro ;  
E ben lo seppe Artalico e Margano :  
Ma molto più Etearco e Casimiro  
La possanza sentir di quella mano.  
I primi duo feriti se ne giro :  
Rimaser gli altri duo morti sul piano.  
Lurcanio fa veder quanto sia forte ;  
Che fere urta, riversa e mette a morte.

Non crediate, Signor, che fra campagna  
Pugna minor che presso al fiume sia ;  
Nè ch' a dietro l' esercito rimagna  
Che di Lancastro il buon duca seguia.  
Le bandiere assalì questo di Spagna,  
E molto ben di par la cosa già,  
Che fanti, cavalieri e capitani  
Di qua e di là sapean menar le mani.

Dinanzi vien Oldrado e Fieramonte,  
Un duca di Glocestra, un d' Eborace :  
Con lor Riccardo, di Varvecia conte,  
E di Chiarenza il duca, Enrigo audace.  
Han Matalista e Follicone a fronte,  
E Baricondo ed ogni lor seguace.  
Tiene il primo Almeria, tiene il secondo  
Granata, tien Majorca Baricondo.

La fiera pugna un pezzo andò di pare,  
Che vi si discernea poco ventaggio.  
Vedeasi or l' uno or l' altro ire e tornare,  
Come le biade al ventolin di maggio,  
O come sopra 'l lito un mobil mare  
Or viene or va, nè mai tiene un viaggio.  
Poi che fortuna ebbe scherzato un pezzo,  
Dannosa ai Mori ritornò da sezzo.

Tutto in un tempo il duca di Glocestra  
A Matalista fa votar l' arcione.  
Ferito a un tempo ne la spalla destra  
Fieramonte riversa Follicone ;  
E l' un Pagano e l' altro si sequestra,  
E tra gl' Inglesi se ne va prigionie.  
E Baricondo a un tempo riman senza  
Vita per man del duca di Chiarenza.

Indi i Pagani tanto a spaventarsi,  
Indi i Fedeli a pigliar tanto ardire ;  
Che quei non facean altro che ritrarsi,  
E partirsi dall' ordine, e fuggire ;  
E questi andar innanzi, ed avanzarsi  
Sempre terreno, e spingere e seguire :  
E se non vi giungea chi lor diè ajuto,  
Il campo da quel lato era perduto.

Ma Ferrau che sin qui mai non s' era

Dal re Marsilio suo troppo disgiunto,  
Quando vide fuggir quella bandiera,  
E l' esercito suo mezzo consunto,  
Spronò il cavallo, e dove ardea più fiera  
La battaglia, lo spinse; e arrivò a punto  
Che vide dal destrier cadere in terra  
Col capo fesso Olimpio de la Serra:

Un giovinetto che con dolce canto,  
Concorde al suon della cornuta cetra,  
D' intenerire un cor si dava vanto,  
Ancor che fosse più duro che pietra.  
Felice lui, se contentar di tanto  
Onor sapeasi, e scudo, arco e faretra  
Aver in odio, e scimitarra e lancia,  
Che lo fecer morir giovine in Francia.

Quando lo vide Ferraù cadere,  
Che solea amarlo e avere in molta estima,  
Si sente di lui sol via più dolore,  
Che di mill' altri che periron prima:  
E sopra chi l'uccise in modo fere,  
Che gli divide l' elmo dalla cima  
Per la fronte, per gli occhi e per la faccia,  
Per mezzo il petto, e morto a terra il caccia.

Nè qui s' indugia; e il brando intorno rota,  
Ch' ogni elmo rompe, ogni lorica smaglia,  
A chi segna la fronte, a chi la gota,  
Ad altri il capo, ad altri il braccio taglia:  
Or questo or quel di sangue e d' alma vota;  
E ferma da quel canto la battaglia,  
Onde la spaventata ignobil frotta  
Senza ordine fuggia spezzata e rotta.

Entrò nella battaglia il re Agramante,  
D' uccider gente e di far prove vago:  
E seco ha Baliverzo, Farurante,  
Prusion, Soridano e Bambirago.  
Poi son le genti senza nome tante  
Che del lor sangue oggi faranno un lago,  
Che meglio conterei ciascuna foglia,  
Quando l' autunno gli arbori ne spoglia.

Agramante dal muro una gran banda  
Di fanti avendo e di cavalli tolta,  
Col re di Feza subito li manda,  
Che dietro ai padiglion piglin la volta,  
E vadano ad opporsi a quei di Irlanda,  
Le cui squadre vedea con fretta molta,  
Dopo gran giri e larghi avvolgimenti,  
Venir per occupar gli alloggiamenti.

Fu l' re di Feza ad eseguir ben presto;  
Ch' ogni tardar troppo nociuto avria.  
Raguna intanto il re Agramante il resto;  
Parte le squadre, e alla battaglia invia.  
Egli va al fiume; che gli par ch' in questo  
Luogo del suo venir bisogno sia:  
E da quel canto un messo era venuto

✠ Del re Sobrino a domandare ajuto.

Menava in una squadra più di mezzo  
Il campo dietro; e sol del gran rumore  
Tremar gli Scotti, e tanto fu il ribrezzo,  
Ch' abbandonavan l' ordine e l' onore.  
Zerbin, Lurcanio e Ariodante in mezzo  
Vi restar soli incontra a quel furore:  
E Zerbin ch' era a piè, vi peria forse;  
Ma il buon Rinaldo a tempo sen' accorse.

Altrove intanto il paladin s' avea  
Fatto innanzi fuggir cento bandiere.  
Or che l' orecchie la novella rea  
Del gran periglio di Zerbin gli fere,  
Ch' a piedi fra la gente cirenea  
Lasciato solo aveano le sue schiere;  
Volta il cavallo, e dove il campo scotto  
Vede fuggir, prende la via di botto.

Dove gli Scotti ritornar fuggendo  
Vede, s' appara, e grida: or dove andate?  
Perche tanta viltade in voi comprendo,  
Che a sì vil gente il campo abbandonate?  
Ecco le spoglie, delle quali intendo  
Ch' esser dovean le vostre chiese ornate.  
Oh che laude, oh che gloria, che 'l figliuolo  
Del vostro re si lasci a piedi e solo!

D'un suo scudier una grossa asta afferra,  
E vede Prusion poco lontano,  
Re d' Alvaracchie, e addosso se gli serra,  
E dell' arcion lo porta morto al piano.  
Morto Agricalte e Bambirago atterra:  
Dopo fere aspramente Soridano;  
E come gli altri l' avria messo a morte,  
Se nel ferir la lancia era più forte.

Stringe Fusberta, poi che l' asta è rotta;  
E tocca Serpentin, quel da la Stella.  
Fatate l' arme avea, ma quella botta  
Pur tramortito il manda fuor di sella.  
E così al duca della gente scotta  
Fa piazza intorno spaziosa e bella;  
Sì che senza contesa un destrier puote  
Salir, di quei che vanno a selle vote.

E ben si ritrovò salito a tempo,  
Che forse nol facea se più tardava;  
Perchè Agramante e Dardinello a un tempo,  
Sobrin col re Balastro v' arrivava.  
Ma egli che montato era per tempo,  
Di qua e di là col brando s' aggirava,  
Mandando or questo or quel giù nell' inferno  
A dar notizia del viver moderno.

Il buon Rinaldo, il quale a porre in terra  
I più dannosi avea sempre riguardo,  
La spada contra il re Agramante afferra,  
Che troppo gli pareva fiero e gagliardo  
✠ (Facea egli sol più che mille altri guerra)

E se gli spinse addosso con Bajardo.  
Lo fere a un tempo ed urta di traverso  
Sì, che lui col destrier manda riverso.

Mentre di fuor con sì crudel battaglia,  
Odio, rabbia, furor l' un l' altro offende,  
Rodomonte in Parigi il popol taglia,  
Le belle case e i sacri templi accende.  
Carlo che in altra parte si travaglia,  
Questo non vede e nulla ancor ne 'ntende :  
Odoardo raccoglie ed Arimanno  
Nella città, col lor popo! britanno.

A lui venne un scudier pallido in volto,  
Che potea appena trar del petto il fiato.  
Ahimè! signor, ahimè! replica molto,  
Prima ch' abbia a dir altro incominciato;  
Oggi il romano imperio, oggi è sepolto;  
Oggi ha il suo popol Cristo abbandonato :  
Il demonio dal cielo è piovuto oggi,  
Perchè in questa città più non s' alloggi.

Satanasso (perch' altri esser non puote)  
Strugge e ruina la città infelice.

Volgiti e mira le fumose ruote  
Della rovente fiamma predatrice :  
Ascolta il pianto che nel ciel percuote;  
E faccian fede a quel che 'l servo dice.  
Un solo è quel ch' a ferro e foco strugge  
La bella terra, e innanzi ognun gli fugge.

Quale è colui che prima oda il tumulto,  
E delle sacre squille il batter spesso,  
Che vegga il foco a nessun altro occulto,  
Ch' a se, che più gli tocca, e gli è più presso :  
Tal è il re Carlo, udendo il novo insulto,  
E conoscendol poi coll' occhio istesso :  
Onde lo sforzo di sua miglior gente  
Al grido drizza e al gran rumor che sente.

Dei paladini e dei guerrier più degni  
Carlo si chiama dietro una gran parte,  
E ver la piazza fa drizzare i segni;  
Che 'l pagan s' era tratto in quella parte.  
Ode il rumor, vede gli orribil segni  
Di crudeltà, l' umane membra sparte.  
Ora non più : ritorni un' altra volta  
Chi volentier la bella istoria ascolta.

## CANTO XVII.

Segue l' assalto di Parigi.—Storia del re Norandino, di  
sua moglie Lucina e dell' Orco : glosa festiva in  
Damasco : prodezze di Grifone, viltà di Martano,  
inganni di Origille.

Il giusto Dio, quando i peccati nostri  
Hanno di remission passato il segno;  
Acciò che la giustizia sua dimostri  
Uguale alla pietà, spesso dà regno  
A tiranni atrocissimi ed a mostri,

E dà lor forza, e di mal fare ingegno.

Per questo Mario e Silla pose al mondo  
E duo Neroni e Cajo furibondo,

Domiziano e l' ultimo Antonino;  
E tolse dalla immonda e bassa plebe,  
Ed esaltò all' imperio Massimino;  
E nascer prima fe' Creonte a Tebe;  
E diè Mezenzio al popolo agilino,  
Che fe' di sangue uman grasse le glebe;  
E diede Italia a tempi men rimoti  
In preda agli Unni, ai Longobardi, ai Goti.

Che d' Attila dirò? che dell' iniquo  
Ezellan da Roman? che d' altri cento  
Che dopo un lungo andar sempre in obliquo;  
Ne manda Dio per pena e per tormento?  
Di questo abbiám non pur al tempo antico,  
Ma ancora al nostro, chiaro esperimento,  
Quando a noi, greggi inutili e malnati,  
Ha dato per guardian lupi arrabbiati :

A cui non par ch' abbia a bastar lor fame,  
Ch' abbia il lor ventre a capir tanta carne,  
E chiaman lupi di più ingorde brame  
Da boschi oltramontani a divorarne.  
Di Trasimeno l' insepulto ossame,  
E di Canne e di Trebbia, poco parne  
Verso quel che le ripe e i campi ingrassa  
Dov' Adda e Mella e Ronco e Tarro passa.

Or Dio consente che noi siam puniti  
Da popoli di noi forse peggiori,  
Per li multiplicati ed infiniti  
Nostri nefandi obbrobriosi errori.  
Tempo verrà ch' a depredar lor liti  
Andremo noi, se mai saremo migliori,  
E che i peccati lor giungano al segno,  
Che l' eterna bontà muovano a sdegno.

Doveano allora aver gli eccessi loro  
Di Dio turbata la serena fronte  
Che scorse ogni lor luogo il Turco e 'l Moro  
Con stupri, uccision, rapine ed onte :  
Ma più di tutti gli altri danni, foro  
Gravati dal furor di Rodomonte.  
Dissi ch' ebbe di lui la nuova Carlo,  
E che 'n piazza venia per ritrovarlo.

Vede tra via la gente sua troncata,  
Arsi i palazzi, e ruinati i templi,  
Gran parte della terra desolata :  
Mai non si vider sì crudeli esempi.  
Dove fuggite, turba spaventata?  
Non è tra voi chi 'l danno suo contempra?  
Che città, che refugio più vi resta,  
Quando si perda sì vilmente questa?

Dunque un uom solo in vostra terra preso,  
Cinto di mura onde non può fuggire,  
Si partirà che non l' avrete offeso,

Quando tutti v' avrà fatto morire?  
Così Carlo dicea, che d' ira acceso  
Tanta vergogna non potea patire;  
E giunse dove innanti alla gran corte  
Vide il Pagan por la sua gente a morte.

Quivi gran parte era del popolazzo,  
Sperandovi trovare ajuto, ascasa:  
Perchè forte di mura era il palazzo,  
Con munizion da far lunga difesa.  
Rodomonte d' orgoglio e d' ira pazzo  
Solo s' avea tutta la piazza presa:  
E l' una man che prezza il mondo poco,  
Ruota la spada, e l' altra getta il foco:

E della regal casa, alta e sublime,  
Percuote e risuonar fa le gran porte.  
Gettan le turbe dalle eccelse cime  
E merli e torri, e si metton per morte.  
Guastare i tetti non è alcun che stime;  
E legne e pietre vanno ad una sorte,  
Lastre e colonne, e le dorate travi  
Che furo in prezzo agli lor padri e agli avi.

Sta sulla porta il re d' Algier, lucente  
Di chiaro acciar che l' capogliarma e l' busto:  
Come usito di tenebre serpente,  
Poi ch' ha lasciato ogni squallor vetusto,  
Del novo scoglio altero, e che si sente  
Ringiovenito e più che mai robusto;  
Tre lingue vibra, ed ha negli occhi foco;  
Dovunque passa, ogni animal dà loco.

Non sasso, merlo, trave, arco o balestra,  
Nè ciò che sopra il Saracin percuote,  
Ponno allentar la sanguinosa destra  
Che la gran porta taglia, spezza e scuote:  
E dentro fatto v' ha tanta finestra,  
Che ben vedere e veduto esser puote  
Dai visi impressi di color di morte,  
Che tutta piena quivi hanno la corte.

Sonar per gli alti e spaziosi tetti  
S' odono gridi e femminil lamenti:  
L' afflitte donne, percotendo i petti,  
Corron per casa pallide e dolenti;  
E abbraccian gli uscì e i geniali letti  
Che tosto hanno a lasciare a strane genti.  
Tratta la cosa era in periglio tanto,  
Quando il re giunse, e suoi baroni accanto.

Carlo si volse a quelle man robuste  
Ch' ebbe altre volte a' gran bisogni pronte.  
Non sete quelli voi, che meco fuste  
Contra Agolante, disse, in Aspramonte?  
Sono le forze vostre ora sì fruste,  
Che, s' uccideste lui, Trojano e Almonte  
Con oento mila, or ne temete un solo  
Pur di quel sangue, e pur di quello stuolo?

Perchè debbo vedere in voi fortezza

Or ora minor ch' io la vedessi allora?

Mostrate a questo can vostra prodezza,  
A questo can che gli uomini devora.  
Un magnanimo cor morte non prezza,  
Presta o tarda che sia, pur che ben mora.  
Ma dubitar non posso ove voi sete;  
Che fatto sempre vincitor m' avete.

Al fin delle parole urta il destriero,  
Coll' asta bassa, al Saracino addosso.  
Mossesi a un tratto il paladino Uggiero,  
A un tempo Namo ed Olivier si è mosso,  
Avino, Avolio, Ottone e Berlingiero,  
Ch' un senza l' altro mai veder non posso:  
E ferir tutti sopra a Rodomonte  
E nel petto e nei fianchi e nella fronte.

Ma lasciamo, per Dio, Signore, ormai  
Di parlar d' ira, e di cantar di morte;  
E sia per questa volta detto assai  
Del Saracin non men crudel che forte:  
Che tempo è ritornar dov' io lasciai  
Grifon giunto a Damasco in su le porte  
Con Origille perfida, e con quello  
Ch' adulter' era, e non di lei fratello.

Delle più ricche terre di Levante,  
Delle più popolate e meglio ornate  
Si dice esser Damasco, che distante  
Siede a Gerusalem sette giornate,  
In un piano fruttifero e abbondante,  
Non men giocondo il verno che l' estate.  
A questa terra il primo raggio tolle  
Della nascente aurora un vicin colle.

Per la città duo fiumi cristallini  
Vanno inaffiando per diversi rivi  
Un numero infinito di giardini,  
Non mai di fior, non mai di fronde privi.  
Dicesi ancor, che macinar molini  
Potrian far l' acque lanfe che son quivi:  
E chi va per le vie, vi sente fuore  
Di tutte quelle case uscire odore.

Tutta coperta è la strada maestra  
Di panini di diversi color lieti,  
E d' odorifera erba e di silvestra  
Fronda la terra e tutte le pareti.  
Adorna era ogni porta, ogni finestra  
Di finissimi drappi e di tappeti:  
Ma più di belle e ben ornate donne  
Di ricche gemme e di superbe gonne.

Vedeasi celebrar dentro alle porte  
In molti lochi sollazzevol balli:  
Il popol, per le vie, di miglior sorte  
Maneggiar ben guarniti e bei cavalli.  
Facea più bel veder la ricca corte  
De' signor, de' baroni e de' vassalli,  
Con ciò che d' India e d' eritree marenne

Di perle aver si può, d' oro e di gemme.

Venia Grifone e la sua compagnia  
Mirando e quindi e quindi il tutto adagio ;  
Quando fermolli un cavaliere in via,  
E li fece smontare a un suo palagio ;  
E per l' usanza e per sua cortesia  
Di nulla lasciò lor patir disagio :  
Li fe' nel bagno entrar ; poi con serena  
Fronte gli accolse a sontuosa cena.

E narrò lor, come il re Norandino,  
Re di Damasco e di tutta Soria,  
Fatto avea il paesano e 'l peregrino  
Ch' ordine avesse di cavalleria,  
Alla giostra invitar, ch' al mattutino  
Del dì seguente in piazza si faria :  
E che s' avean valor pari al sembiante,  
Potrian mostrarlo senza andar più innante.

Ancor che quivi non venne Grifone  
A questo effetto, pur lo 'nvito tenne ;  
Che qual volta se n' abbia occasione,  
Mostrar virtude mai non disconvenne.  
Interrogollo poi della cagione  
Di quella festa, e s' ella era solenne  
Usata ogni anno, o pure impresa nova  
Del re ch' i suoi veder volesse in prova.

Rispose il cavalier : la bella festa  
S' ha da far sempre ad ogni quarta luna.  
Dell' altre che verran, la prima è questa :  
Ancora non se n' è fatta più alcuna.  
Sarà in memoria che salvò la testa  
Il re in tal giorno da una gran fortuna,  
Dopo che quattro mesi in doglie e 'n pianti  
Sempre era stato, e colla morte innanti.

Ma per dirvi la cosa pienamente,  
Il nostro re che Norandin s' appella,  
Molti e molt' anni ha avuto il core ardente  
Della leggiadra e sopra ogn'altra bella  
Figlia del re di Cipro : e finalmente  
Avutala per moglie, ivà con quella,  
Con cavalieri e donne in compagnia ;  
E dritto avea il cammin verso Soria.

Ma poi che fummo tratti a piene vele  
Lungi dal porto nel Carpazio iniquo,  
La tempesta saltò tanto crudele,  
Che sbigottì sin al padrone antiquo.  
Tre dì e tre notti andammo errando ne le  
Minacciose onde per cammino obliquo.  
Uscimmo al fin nel lito stanchi e molli,  
Tra freschi rivi ombrosi e verdi colli,

Piantare i padiglioni, e le cortine  
Fra gli arbori tirar facemmo lieti.  
S' apparecchiano i fochi e le cucine,  
Le mense d' altra parte in su tappeti.  
Intanto il re cercando alle vicine

Valli era andato, e a' boschi più segreti,  
Se ritrovasse capri o daini o cervi,  
E l' arco gli portar dietro duo servi.

Mentre aspettiamo, in gran piacer sedendo,  
Che da cacciar ritorni il signor nostro,  
Vedemmo l' Orco a noi venir correndo  
Lungo il lito del mar, terribil mostro.  
Dio vi guardi, signor, che 'l viso orrendo  
Dell' Orco agli occhi mai vi sia dimostro.  
Meglio è per fama aver notizia d' esso,  
Ch' andargli sì, che lo veggiate, appresso.

Non vi può comparir quanto sia lungo ;  
Sì smisuratamente è tutto grosso.  
In luogo d' occhi, di color di fungo  
Sotto la fronte ha due coccole d' osso.  
Verso noi vien, come vi dico, lungo  
Il lito, e par ch' un monticel sia mosso.  
Mostra le zanne fuor, come fa il porco,  
Ha lungo il naso, il sen bavoso e sporco.

Correndo viene, e 'l muso a guisa porta,  
Ch' il braccio suol, quand' entra in su la traccia,  
Tutti che lo veggiam, con faccia smorta  
In fuga andiamo ove il timor ne caccia.  
Poco il veder lui cieco ne conforta,  
Quando, fuggendo sol, par che più faccia  
Ch' altri non fa ch' abbia odorato e lume ;  
E bisogno al fuggire eran le piume.

Corron chi qua, chi là ; ma poco lece  
Da lui fuggir, veloce più che 'l Noto.  
Di quaranta persone, appena diece  
Sopra il navilio si salvaro a nuoto.  
Sotto il braccio un fastel d' alcuni fece ;  
Nè il grembo si lasciò nè il seno voto ;  
Un suo capace zaino empissene anco,  
Che gli pendea, come a pastor, dal fianco.

Portocci alla sua tana il mostro cieco,  
Cavata in lito al mar dentr' uno scoglio.  
Di marmo così bianca è quello speco,  
Come esser soglia ancor non scritto foglio.  
Quivi abitava una matrona seco,  
Di dolor piena in vista e di cordoglio ;  
Ed avea in compagnia donne e donzelle  
D' ogni età, d' ogni sorte, e brutte e belle.

Era presso alla grotta in ch' egli stava,  
Quasi alla cima del giogo superbo,  
Un' altra non minor di quella cava  
Dove del gregge suo facea governo.  
Tanto n' avea, che non si numerava ;  
E n' era egli il pastor l' estate e 'l verno.  
A tempi suoi gli apriva, e tenea chiuso  
Per spasso che n' avea, più che per uso.

L' umana carne meglio gli sapeva ;  
E prima il fa veder, ch' all' antro arrivi  
Che tre de' nostri giovini ch' aveva,

Tutti li mangia, anzi trangugia vivi.  
Viene a la stalla, e un gran sasso ne leva :  
Ne caccia il gregge, e noi riserra quivi.  
Con quel sen va dove il suol far satollo,  
Sonando una zampogna ch' avea in collo.

Il signor nostro in tanto ritornato  
Alla marina, il suo danno comprende;  
Che trova gran silenzio in ogni lato,  
Voti frascati, padiglioni e tende.  
Nè sa pensar chi sì l' abbia rubato;  
E pien di gran timore al lito scende,  
Onde i nocchieri suoi vede in disparte  
Sarpar lor ferri, e in opra por le sarte.

Tosto ch' essi lui veggiono sul lito,  
Il palischermo mandano a levarlo.  
Ma non sì tosto ha Norandino udito  
Dell' Orco che venuto era a rubarlo,  
Che, senza più pensar, piglia partito,  
Dovunque andato sia, di seguirlo.  
Vedersi tor Lucina sì gli duole,  
Ch' o racquistarla, o non più viver vuole.

Dove vede apparir lungo la sabbia  
La fresca orma, ne va con quella fretta  
Con che lo spinge l' amorosa rabbia,  
Fin che giunge alla tana ch' io v' ho detta;  
Ove con tema, la maggior che s' abbia  
A patir mai, l' Orco da noi s' aspetta.  
Ad ogni suono di sentirlo parci,  
Ch' affamato ritorni a divorarci.

Quivi fortuna il re da tempo guida,  
Che senza l' Orco in casa era la moglie.  
Come ella 'l vede : fuggine, gli grida :  
Misero te, se l' Orco ti ci coglie !  
Coglia, disse, o non coglia, o salvi o uccida  
Che miserrimo i' sia non mi si toglie.  
Disir mi mena, e non error di via,  
Ch' ho di morir presso alla moglie mia.

Poi segul, dimandandole novella  
Di quei che prese l' Orco in su la riva;  
Prima degli altri, di Lucina bella,  
Se l' avea morta, o la tenea cattiva.  
La donna umanamente gli favella,  
E lo conforta, che Lucina è viva,  
E che non è alcun dubbio ch' ella muora,  
Che mai femmina l' Orco non divora.

Esser di ciò argomento ti poss' io,  
E tutte queste donne che son meco :  
Nè a me nè a lor mai l' Orco è stato rio;  
Pur che non ci scostiam da questo speco.  
A chi cerca fuggir, pon grave fio ;  
Nè pace mai pon ritrovar più seco :  
O le sotterra vive, o le incatena,  
O fa star nude al sol sopra l' arena.

Quando oggi egli portò qui la tua gente,

Le femmine dai maschi non divise;  
Ma, sì come gli avea, confusamente  
Dentro a quella spelonca tutti mise.  
Sentirà a naso il sesso differente :  
Le donne, non temer che sieno uccise :  
Gli uomini, siene certo : ed empieranne  
Di quattro, il giorno, o sei l' avide canne.

Di levar lei di qui non ho consiglio  
Che dar ti possa ; e contentar ti puoi,  
Che nella vita sua non è periglio :  
Starà qui al ben e al mal ch' avremo noi.  
Ma vattene, per Dio, vattene, figlio,  
Che l' Orco non ti senta e non t' ingoi.  
Tosto che giunge, d' ognintorno annasa,  
E sente sin a un topo che sia in casa.

Rispose il re, non si voler partire,  
Se non vedea la sua Lucina prima;  
E che più tosto appresso a lei morire,  
Che viverne lontan, faceva stima.  
Quando vede ella non potergli dire  
Cosa che 'l muova dalla voglia prima,  
Per ajutarlo fa novo disegno,  
E ponvi ogni sua industria, ogni suo ingegno.

Morte avea in casa, e d' ogni tempo appese,  
Con lor mariti, assai capre ed agnelle :  
Onde a se ed alle sue facea le spese,  
E dal tetto pendea più d' una pelle.  
La donna fe' che 'l re del grasso prese,  
Ch' avea un gran becco intorno a le budelle;  
E che se n' unse dal capo alle piante,  
Fin che l' odor cacciò ch' egli ebbe innante.

E poi che 'l tristo puzzo aver le parve,  
Di che il fetido becco ognora sape,  
Piglia l' irsuta pelle, e tutto entrarve  
Lo fe' ; ch' ella è sì grande che lo cape.  
Coperto sotto a così strane larve,  
Facendol gir carpon, seco lo rape  
Là dove chiuso era d' un sasso grave  
Della sua donna il bel viso soave.

Norandino ubbidisce ; ed alla buca  
Della spelonca ad aspettar si mette,  
Acciò col gregge dentro si conduca ;  
E fin a sera disiando stette.  
Ode la sera il suon della sambuca,  
Con che 'nvita a lassar l' umide erbette,  
E ritornar le pecore all' albergo  
Il fier pastor che lor venia da tergo.

Pensate voi, se gli tremava il core  
Quando l' Orco sentì che ritornava,  
E che 'l viso crudel pieno d' orrore  
Vide appressare all' uscio della cava :  
Ma potè la pietà, più che 'l timore.  
S' ardea, vedete, o se fingendo amava.

Vien l' Orco innanzi, e leva il sasso ed apre .



Norandino entra fra pecore e capre.

Entrato il gregge, l' Orco a noi scende;  
Ma prima sopra se l' uscio si chiude.  
Tutti ne va fiutando : al fin duo prende;  
Che vuol cenar delle lor carni crude.  
Al rimembrar di quelle zanne orrende,  
Non posso far ch' ancor non triemi e sude.  
Partito l' Orco, il re getta la gonna  
Ch' avea di becco, e abbraccia la sua donna.

Dove averne piacer deve e conforto,  
Vedendol quivi, ella n' ha affanno e noja :  
Lo vede giunto ov' ha da restar morto;  
E non può far però ch' essa non muoja.  
Con tutto 'l mal, diceagli, ch' io supporto,  
Signor, sentia non mediocre gioja,  
Che ritrovato non t' eri con nui,  
Quando dall' Orco oggi qui tratta fui.

Che se ben il trovarmi ora in procinto  
D' uscir di vita, m'era acerbo e forte;  
Pur mi sarei, come è comune istinto,  
Doluta sol della mia trista sorte :  
Ma ora, o prima o poi che tu sia estinto,  
Più mi dorrà la tua che la mia morte.  
E seguitò, mostrando assai più affanno  
Di quel di Norandin che del suo danno.

La speme, disse il re, mi fa venire,  
Ch' ho di salvarti, e tutti questi teco :  
E s' io nol posso far, meglio è morire,  
Che senza te, mio Sol, viver poi cieco.  
Come io ci venni, mi potrò partire;  
E voi tutt' altri ne verrete meco,  
Se non avrete, come io non ho avuto,  
Schivo a pigliare odor d' animal brutto.

La fraude insegnò a noi, che contra il naso  
Dell' Orco insegnò a lu' la moglie d' esso,  
Di vestirci le pelli, in ogni caso  
Ch' egli ne palpi nell' uscir del fesso.  
Poi che di questo ognun fu persuaso;  
Quanti dell' un, quanti dell' altro sesso  
Ci ritroviamo, uccidiam tanti becchi,  
Quelli che più fetean, ch' eran più vecchi.

Ci ungemo i corpi di quel grasso opimo  
Che ritroviamo all' intestina intorno;  
E dell' orride pelli ci vestimo :  
Intanto uscì dall' aureo albergo il giorno.  
Alla spelonca, come apparve il primo  
Raggio del sol, fece il pastor ritorno,  
E dando spirto alle sonore canne,  
Chiamò il suo gregge fuor delle capanne.

Tenea la mano al buco della tana,  
Acciò col gregge non uscissim noi;  
Ci predea al varco; e quando pelo o lana  
Sentia sul dosso, ne lasciava poi.  
Uomini e donne uscimmo per sì strana

Strada, coperti dagli irsuti cuoi :

E l' Orco alcun di noi mai non ritenne,  
Fin che con gran timor Lucina venne.

Lucina, o fosse perch' ella non volle  
Ungersi come noi, che schivo n' ebbe;  
O ch' avesse l' andar più lento e molle,  
Che l' imitata bestia non avrebbe;  
O quando l' Orco la groppa toccolle,  
Gridasse per la tema che le accrebbe;  
O che se le sciogliessero le chiome;  
Sentita fu, nè ben so dirvi come.

Tutti eravam sì intenti al caso nostro,  
Che non avemmo gli occhi agli altrui fatti.  
Io mi rivolsi al grido; e vidi il mostro  
Che già gl' irsuti spogli le avea tratti,  
E fattola tornar nel cavo chiostro.  
Noi altri dentro a nostre gonne piatti  
Col gregge andiamo ove 'l pastor ci mena,  
Tra verdi colli in una piaggia amena.

Quivi attendiamo infin che steso all' ombra  
D' un bosco opaco il nasuto Orco dorma.  
Chi lungo il mar, chi verso 'l monte sgombra :  
Sol Norandin non vuol seguir nostr' orma.  
L' amor della sua donna sì lo 'ngombra,  
Ch' alla grotta tornar vuol fra la torma,  
Nè partirsene mai sin alla morte,  
Se non racquista la fedel consorte :

Che quando dianzi avea all' uscir del chiuso  
Vedutala restar cattiva sola,  
Fu per gittarsi dal dolor confuso  
Spontaneamente al vorace Orco in gola;  
E si mosse, e gli corse infino al muso :  
Nè fu lontano a gir sotto la mola :  
Ma pur lo tenne in mandra la speranza  
Ch' avea di trarla ancor di quella stanza.

La sera, quando alla spelonca mena  
Il gregge l' Orco, e noi fuggiti sente,  
E ch' ha da rimaner privo di cena,  
Chiama Lucina d' ogni mal nocente,  
E la condanna a star sempre in catena  
Allo scoperto in sul sasso eminente.  
Vedela il re per sua cagion patire;  
E si distrugge, e sol non può morire.

Mattina e sera l' infelice amante  
La può veder come s' affligga e piagna;  
Che le va misto fra le capre avanti,  
Torni a la stalla, o torni alla campagna.  
Ella con viso mesto e supplicante  
Gli accenna che per Dio non vi rimagna,  
Perchè vi sta a gran rischio della vita,  
Nè però a lei può dare alcuna aita.

Così la moglie ancor dell' Orco priega  
Il re, che se ne vada; ma non giova :  
Che d' andar mai senza Lucina niega,

E sempre più costante si ritrova.  
In questa servitù in che lo lega  
Pietate e Amor, stette con lunga prova  
Tanto, ch' a capitar venne a quel sasso  
Il figlio d' Agricane, e 'l re Gradasso.

Dove con loro audacia tanto fenno,  
Che liberaron la bella Lucina;  
Ben che vi fu avventura più che senno:  
E la portar correndo alla marina;  
E al padre suo che quivi era, la denno:  
E questo fu nell' ora mattutina,  
Che Norandin coll' altro gregge stava  
A ruminar nella montana cava.

Ma poi che al giorno aperta fu la sbarra,  
E seppe il re la donna esser partita:  
Che la moglie dell' Orco gli lo narra,  
E come appunto era la cosa gita;  
Grazie a Dio rende, e con voto n' innarra,  
Ch' essendo fuor di tal miseria uscita,  
Faccia che giunga onde per arme possa,  
Per prieghi o per tesoro esser riscossa.

Pien di letizia va coll' altra schiera  
Del simo gregge, e viene ai verdi paschi;  
E quivi aspetta fin ch' all' ombra nera  
Il mostro per dormir nell' erba caschi.  
Poi ne vien tutto il giorno e tutta sera;  
E al fin sicur che l' Orco non lo 'ntaschi,  
Sopra un navilio monta in Satalia:  
E son tre mesi ch' arrivò in Soria.

In Rodi, in Cipro, e per città e castella  
E d' Africa, d' Egitto e di Turchia,  
Il re cercar fe' di Lucina bella;  
Nè fin l' altrieri aver ne potè spia.  
L' altrier n' ebbe dal suocero novella,  
Che seco l' avea salva in Nicosia,  
Dopo che molti dì vento crudele  
Era stato contrario alle sue vele.

Per allegrezza della buona nuova  
Prepara il nostro re la ricca festa;  
E vuol ch' ad ogni quarta luna nova,  
Una se n' abbia a far simile a questa:  
Che la memoria rinfrescar gli giova  
Dei quattro mesi che 'n irsuta vesta  
Fu tra il gregge dell' Orco; e un giorno quale  
Sarà dimane, uscì di tanto male.

Questo ch' io v' ho narrato, in parte vidi,  
In parte udii da chi trovossi al tutto;  
Dal re, vi dico, che calende ed idi  
Vi stette, fin che volse in riso il lutto:  
E se n' udite mai far altri gridi,  
Direte a chi li fa, che mal n' è instrutto.  
Il gentiluomo in tal modo a Grifone  
Della festa narrò l' alta cagione.

Un gran pezzo di notte si dispensa

✠ Dai cavalieri in tal ragionamento;  
E conchiudon ch' amore e pietà immensa  
Mostrò quel re con grande esperimento.  
Andaron, poi che si levar da mensa,  
Ove ebbon grato e buono alloggiamento.  
Nel seguente mattin sereno e chiaro  
Al suon dell' allegrezze si destaro.

Vanno scorrendo timpani e trombette,  
E ragunandó in piazza la cittade.  
Or, poi che di cavalli e di carrette  
E rimbombar di gridi odon le strade,  
Grifon le lucide arme si rimette,  
Che son di quelle che si trovan rade;  
Che l' avea impenetrabili e incantate  
La fata bianca di sua man temprate.

Quel d' Antiochia, più d' ognaltro vile,  
Armossi seco, e compagnia gli tenne.  
Preparate avea lor l' oste gentile  
Nerbose lance, e salde e grosse antenne,  
E del suo parentado non umile  
Compagnia tolta, e seco in piazza venne;  
E scudieri a cavallo, e alcuni a piede,  
A tai servigi attissimi, lor diede.

Giunsero in piazza, e trassonsi in disparte,  
Nè pel campo curar far di se mostra,  
Per veder meglio il bel popol di Marte,  
Ch' ad uno o a due o a tre veniano in giostra,  
Chi con colori accompagnati ad arte,  
Letizia o doglia alla sua donna mostra;  
Chi nel cimier, chi nel dipinto scudo  
Disegna Amor, se l' ha benigno o crudo,

I Soriani in quel tempo aveano usanza  
D' armarsi a questa guisa di Ponente,  
Forse ve gli inducea la vicinanza  
Che de' Franceschi avean continuamente,  
Che quivi allor reggean la sacra stanza  
Dove in carne abitò Dio onnipotente;  
Ch' ora i superbi e miseri Cristiani,  
Con biasmo lor, lasciano in man de' cani.

Dove abbassar dovrebbero la lancia  
In augumento della santa fede,  
Tra lor si dan nel petto e nella pancia  
A destruzion del poco che si crede.  
Voi, gente ispana, e voi, gente di Francia,  
Volgete altrove, e voi, Svizzeri, il piede,  
E voi, Tedeschi, a far più degno acquisto;  
Che quanto qui cercate è già di Cristo.

Se Cristianissimi esser voi volete,  
E voi altri Cattolici nomati,  
Perchè di Cristo gli uomini uccidete?  
Perchè de' beni lor son dispogliati?  
Perchè Gerusalem non riavete,  
Che tolto è stato a voi da' rinegati?

✠ Perchè Costantinopoli, e del mondo

La miglior parte occupa il Turco immondo? La sopravvesta all' arme aggiunse, e tante

Non hai tu, Spagna, l' Africa vicina,  
Che t' ha via più di questa Italia offesa?  
E pur, per dar travaglio alla meschina,  
Lasci la prima tua sì bella impresa.  
O d' ogni vizio fetida sentina,  
Dormi, Italia imbriaça; e non ti pesa  
Ch' ora di questa gente, ora di quella,  
Che già serva ti fu, sei fatta ancella?

Se 'l dubbio di morir nelle tue tane,  
Svizzer, di fame, in Lombardia ti guida,  
E tra noi cerchi o chi ti dia del pane,  
O, per uscir d' inopia, chi t' uccida;  
Le ricchezze del Turco hai non lontane:  
Caccial d' Europa, o almen di Grecia snida.  
Così potrai o del digiuno trarti,  
O cader con più merto in quelle parti.

Quel ch' a te dico, io dico al tuo vicino  
Tedesco ancor: là le ricchezze sono,  
Che vi portò da Roma Costantino:  
Portonne il meglio, e fe' del resto dono.  
Pattolo ed Ermo onde si trae l' or fino,  
Migdonia e Lidia; e quel paese buono  
Per tante laudi in tante istorie noto,  
Non è, s' andar vi vuoi, troppo remoto.

Tu, gran Leone, a cui premon le terga  
Delle chiavi del ciel le gravi some,  
Non lasciar che nel sonno si sommerga  
Italia, se la man l' hai nelle chiome.  
Tu sei pastore; e Dio t' ha quella verga  
Data a portare, e scelto il fiero nome,  
Perchè tu ruggi, e che le braccia stenda  
Sì, che dai lupi il gregge tuo difenda.

Ma d' un parlar nell' altro, ove sono ito  
Sì lungi dal cammin ch' io faceva ora?  
Non lo credo però sì aver smarrito,  
Ch' io non lo sappia ritrovare ancora.  
Io dicea ch' in Soria si tenea il rito  
D' armarsi, che i Franceschi aveano allora:  
Sì che bella in Damasco era la piazza  
Di gente armata d' elmo e di corazza.

Le vaghe donne gettano dai palchi  
Sopra i giostranti fior vermigli e gialli;  
Mentre essi fanno a suon degli oricalchi  
Levar assalti, ed aggirar cavalli.  
Ciascuno, o bene o mal ch' egli cavalchi,  
Vuol far quivi vedersi, e sprona e dàlli;  
Di ch' altri ne riporta pregio e lode;  
Move altri a riso, e gridar dietro s' ode.

Della giostra era il prezzo un' armatura  
Che fu donata al re pochi dì innante;  
Che sulla strada ritrovò a ventura  
Ritornando d' Armenia un mercatante.  
Il re di nobilissima testura

Perle vi pose intorno e gemme ed oro,  
Che la fece valer molto tesoro.

Se conosciute il re quell' arme avesse,  
Care avute l' avria sopra ogni arnese;  
Nè in premio della giostra l' avria messe,  
Come che liberal fosse e cortese.  
Lungo saria chi raccontar volesse  
Chi 'l avea sì sprezzate e vilipese,  
Che 'n mezzo della strada le lasciasse  
Preda a chiunque o innanzi o indietro andasse.

Di questo ho do contarvi più di sotto:  
Or dirò di Grifon ch' alla sua giunta  
Un pajo e più di lance trovò rotto,  
Menato più d' un taglio e d' una punta.  
Dei più cari e più fidi al re fur otto  
Che quivi insieme avean lega congiunta;  
Gioveni, in arme pratici ed industri,  
Tutti o signori o di famiglie illustri.

Quei rispondean nella sbarrata piazza  
Per un dì, ad uno ad uno a tutto 'l mondo,  
Prima con lancia, e poi con spada o mazza,  
Fin ch' al re di guardarli era giocondo;  
E si foravan spesso la corazza:  
Per gioco in somma qui facean, secondo  
Fan li nimici capitali; eccetto  
Che potea il re partirli a suo diletto.

Quel d' Antiochia, un uom senza ragione,  
Che Martano il codardo nominosse,  
Come se della forza di Grifone,  
Poi ch' era seco, partecipe fosse,  
Audace entrò nel marziale agone;  
E poi da canto ad aspettar fermosse,  
Sì che finisse una battaglia fiera  
Che tra duo cavalier cominciata era.

Il signor di Seleucia, di quelli uno,  
Ch' a sostener l' impresa aveano tolto,  
Combattendo in quel tempo con Ombruno,  
Lo ferì d' una punta in mezzo 'l volto  
Sì, che l' uccise; e pietà n' ebbe ognuno,  
Perchè buon cavalier lo tenean molto;  
Ed oltre la bontade, il più cortese  
Non era stato in tutto quel paese.

Veduto ciò, Martano ebbe paura  
Che parimente a se non avvenisse;  
E ritornando nella sua natura,  
A pensar cominciò come fuggisse.  
Grifon che gli era appresso, e n' avea cura,  
Lo spinse pur, poi ch' assai fece e disse,  
Contra un gentil guerrier che s' era mosso,  
Come si spinge il cane al lupo addosso;

Che dieci passi gli va dietro o venti,  
E poi si ferma, ed abbajando guarda  
Come digrigni i minacciosi denti,

Come negli occhi orribil foco gli arda.  
 Quivi ov' erano e principi presenti  
 E tanta gente nobile gagliarda,  
 Fuggì lo incontro il timido Martano,  
 E torse 'l freno e 'l capo a destra mano.

Pur la colpa potea dar al cavallo,  
 Chi di scusarlo avesse tolto il peso :  
 Ma colla spada poi fe' sì gran fallo,  
 Che non l' avria Demostene difeso.  
 Di carta armato par, non di metallo ;  
 Sì teme da ogni colpo essere offeso.  
 Fuggesi al fine, e gli ordini disturba,  
 Ridendo intorno a lui tutta la turba.

Il batter delle mani, il grido intorno  
 Se gli levò del popolazzo tutto.  
 Come lupo cacciato, fe' ritorno  
 Martano in molta fretta al suo ridotto.  
 Resta Grifone; e gli par dello scorno  
 Del suo compagno esser macchiato e brutto.  
 Esser vorrebbe stato in mezzo il foco  
 Più tosto che trovarsi in questo loco.

Arde nel core, e fuor nel viso avvampa,  
 Come sia tutta sua quella vergogna ;  
 Perchè l' opere sue di quella stampa,  
 Vedere aspetta il popolo ed agogna :  
 Sì che rifulga chiara più che lampa  
 Sua virtù, questa volta gli bisogna ;  
 Ch' un' oncia, un dito sol d' error che faccia,  
 Per la mala impression parrà sei braccia

Già la lancia avea tolta sulla coscia  
 Grifon ch' errare in arme era poco uso :  
 Spinse il cavallo a tutta briglia, e poscia  
 Ch' alquanto andato fu, la messe suso,  
 E portò nel ferire estrema angoscia  
 Al baron di Sidonia, ch' andò giuso.  
 Ognun maravigliando in piè si leva ;  
 Che 'l contrario di ciò tutto attendeva.

Tornò Grifon colla medesima antenna  
 Che 'ntiera e ferma ricovrata avea,  
 Ed in tre pezzi la roppe alla penna  
 Dello scudo al signor di Lodicea.  
 Quel per cader tre volte e quattro accenna,  
 Che tutto steso alla groppa giacea :  
 Pur rilevato al fin la spada strinse ;  
 Voltò il cavallo, e ver Grifon si spinse.

Grifon che 'l vede in sella, e che non basta  
 Sì fiero incontro perchè a terra vada,  
 Dice fra se : quel che non potè l' asta,  
 In cinque colpi o' n sei farà la spada :  
 E sulla tempia subito l' attasta  
 D' un dritto tal, che par che dal ciel cada ;  
 E un altro gli accompagna, e un altro appresso  
 Tanto che l' ha stordito, e in terra messo.

Quivi erano d' Apamia duo germani,

✠ Soliti in giostra rimaner di sopra,  
 Tirsi e Corimbo, ed ambo per le mani  
 Del figlio d' Oliver cadder sozzopra.  
 L' uno gli arcion lascia allo scontro vani,  
 Coll' altro messa fu la spada in opra,  
 Già per comun giudicio si tien certo,  
 Che di costui fia della giostra il merto.

Nella lizza era entrato Salinterno,  
 Gran diodarro e maliscalco regio,  
 E che di tutto 'l regno avea il governo,  
 E di sua mano era guerriero egregio  
 Costui, sdegnoso ch' un guerriero esterno  
 Debba portar di quella giostra il pregio,  
 Piglia una lancia, e verso Grifon grida,  
 E molto minacciandolo lo sfida.

Ma quel con un lancion gli fa risposta,  
 Ch' avea per lo miglior fra dieci eletto ;  
 E per non far error lo scudo apposta,  
 E via lo passa e la corazza e 'l petto.  
 Passa il ferro crudel tra costa e costa,  
 E fuor pel tergo un palmo esce di netto.  
 Il colpo, eccetto al re, fu a tutti caro ;  
 Ch' ognuno odiava Salinterno avaro.

Grifone, appresso a questi, in terra getta  
 Duo di Damasco, Ermofilo e Carmondo.  
 La milizia del re dal primo è retta :  
 Del mar grande ammiraglio è quel secondo.  
 Lascia allo scontro l' un la sella in fretta :  
 Addosso all' altro si riversa il pondo  
 Del rio destrier, che sostener non puote  
 L' alto valor con che Grifon percuote.

Il signor di Seleucia ancor restava,  
 Miglior guerrier di tutti gli altri sette ;  
 E ben la sua possanza accompagnava  
 Con destrier buono, e con arme perfette.  
 Dove dell' elmo la vista si chiava,  
 L' asta allo scontro l' uno e l' altro mette :  
 Pur Grifon maggior colpo al pagan diede,  
 Che lo fe' staffeggiar dal manco piede.

Gittaro i tronchi, e si tornarò addosso  
 Pieni di molto ardir coi brandi nudi,  
 Fu il Pagan prima da Grifon percosso  
 D' un colpo che spezzato avria l' incudi.  
 Con quel fender si vide e ferro ed osso  
 D' un ch' eletto s' avea tra mille scudi ;  
 E se non era doppio e fin l' arnese,  
 Feria la coscia ove cadendo scese.

Feria quel di Seleucia alla visiera  
 Grifon a un tempo ; e fu quel colpo tanto  
 Che l' avria aperta e rotta, se non era  
 Fatta, come l' altr' arme, per incanto.  
 Gli è un perder tempo, che 'l Pagan più fera,  
 Così son l' arme dure in ogni canto :

✠ E 'n più parti Grifon già fessa e rotta

Ha l' armatura a lui, nè perde botta.

Ognun potea veder quanto di sotto  
Il singor di Seleucia era a Grifone,  
E se partir non li fa il re di botto,  
Quel che sta peggio, la vita vi pone.  
Fe' Norandino alla sua guardia motto,  
Ch' entrasse a distaccar l' aspra tenzone.  
Quindi fu l' uno, e quindi l' altro tratto;  
E fu lodato il re di sì buon atto.

Gli otto che dianzi avean col mondo impresa,  
E non potuto durar poi contra uno,  
Avendo mal la parte lor difesa,  
Usciti eran del campo ad uno ad uno.  
Gli altri ch' eran venuti a lor contesa,  
Quivi restar senza contrasto alcuno,  
Avendo lor Grifon, solo, interrotto  
Quel che tutti essi avean da far contra otto.

E durò quella festa così poco,  
Ch' in men d' un' ora il tutto fatto s' era :  
Ma Norandin per far più lungo il gioco,  
E per continuarlo infino a sera,  
Dal palco scese, e fe' sgombrare il loco;  
E poi divise in due la grossa schiera;  
Indi, secondo il sangue e la lor prova,  
Gli andò accoppiando, e fe' una giostra nova.

Grifone in tanto avea fatto ritorno  
Alla sua stanza, pien d' ira e di rabbia;  
E più gli preme di Martan lo scorno,  
Che non giova l' onor ch' esso vinto abbia.  
Quivi per tor l' obbrobrio ch' avea intorno,  
Martano adopra le mendaci labbia :  
E l' astuta e bugiarda meretrice,  
Come meglio sapea, gli era adiutrice.

O sì o no che 'l giovin gli credesse,  
Pur la scusa accettò, come discreto;  
E pel suo meglio allora allora elesse  
Quindi levarsi tacito e secreto,  
Per tema che se 'l popolo vedesse  
Martano comparir, non stesse cheto.  
Così per una via nascosa e corta  
Usciro al cammin lor fuor della porta.

Grifone, o ch' egli o che 'l cavallo fosse  
Stanco, o gravasse il sonno pur le ciglia,  
Al primo albergo che trovar, fermosse,  
Che non erano andati oltre a due miglia,  
Si trasse l' elmo, e tutto disarmosse,  
E trar fece a' cavalli e sella e briglia :  
E poi serrossi in camera soletto,  
E nudo per dormire entrò nel letto.

Non ebbe così tosto il capo basso,  
Che chiuse gli occhi e fu dal sonno oppresso  
Così profondamente, che mai tasso  
Nè ghiro mai s' addormentò quanto esso.  
Martano in tanto ed Origille a spasso

Entraro in un giardin ch' era lì presso,  
Ed un inganno ordìr, che fu il più strano  
Che mai cadesse in sentimento umano.

Martano disegnò torre il destriero,  
I panni e l' arme che Grifon s' ha tratte;  
E andare innanzi al re pel cavaliere  
Che tante prove avea giostrando fatte.  
L' effetto ne seguì, fatto il pensiero :  
Tolle il destrier più candido che latte,  
Scudo e cimiero ed arme e sopravveste,  
E tutte di Grifon l' insegne veste.

Cogli scudieri e colla donna, dove  
Era il popolo ancora, in piazza venne :  
E giunse a tempo che finian le prove  
Di girar spade, e d' arrestare antenne.  
Comanda il re, che 'l cavalier si trove.  
Che per oimiero avea le bianche penne,  
Bianche le vesti, e bianco il corridore;  
Che 'l nome non sapea del vincitore.

Colui ch' indossò il non suo cuojo avea,  
Come l' asino già quel del leone,  
Chiamato se n' andò, come attendeva,  
A Norandino, in loco di Grifone.

Quel re cortese incontro se gli leva,  
L' abbraccia e bacia, e a lato se lo pone :  
Nè gli basta onorarlo e dargli loda,  
Che vuol che 'l suo valor per tutto s' oda  
E fa gridarlo al suon degli oricalchi  
Vincitor della giostra di quel giorno.  
L' alta voce ne va per tutti i palchi,  
Che 'l nome indegno udir fa d' ognintorno,  
Seco il re vuol ch' a par a par cavalchi,  
Quando al palazzo suo poi fa ritorno;  
E di sua grazia tanto gli comparte,  
Che basteria, se fosse Ercole o Marte.

Bello ed ornato alloggiamento dielli  
In corte, ed onorar fece con lui  
Origille anco; e nobili donzelli  
Mandò con essa, e cavalieri sui.  
Ma tempo è ch' anco di Grifon favelli,  
Il qual nè dal compagno nè d' altrui  
Temendo inganno, addormentato s' era;  
Nè mai si risvegliò fin alla sera.

Poi che fu desto, e che dell' ora tarda  
S' accorse, uscì di camera con fretta,  
Dove il falso cognato e la bugiarda  
Origille lasciò coll' altra setta;  
E quando non li trova, e che riguarda  
Non v' esser l' arme nè i panni, sospetta;  
Ma il veder poi più sospettoso il fece  
L' insegne del compagno in quella vece.

Sopravvien l' oste, e di colui l' informa  
Che già gran pezzo di bianch' arme adorno  
Colla donna e col resto della torma

Avea nella città fatto ritorno.

Trova Grifone a poco a poco l' orma  
Ch' ascosa gli avea Amor fin a quel giorno :  
E con suo gran dolor vede esser quello  
Adulter d'Origille, e non fratello.

Di sua sciocchezza indarno ora si duole,  
Ch' avendo il ver dal peregrino udito,  
Lasciato mutar s' abbia alle parole  
Di chi l' avea più volte già tradito.  
Vendicar si potea, nè seppe : or vuole  
L' inimico punir, che gli è fuggito;  
Ed è costretto con troppo gran fallo  
A tor di quel vil uom l' arme e 'l cavallo.

Eragli meglio andar senz' arme e nudo,  
Che porsi in dosso la corazza indegna,  
O ch' imbracciar l' abbominato scudo,  
O por sull' elmo la beffata insegna :  
Ma per seguir la meretrice e l' drudo,  
Ragione in lui pari al disio non regna.  
A tempo venne alla città, ch' ancora  
Il giorno avea quasi di vivo un' ora.

Presso alla porta ove Grifon venia,  
Siede a sinistra un splendido castello  
Che, più che forte e ch' a guerra atto sia,  
Di ricche stanze è accomodato e bello.  
I re, i signori, i primi di Soria  
Con alte donne in un gentil drappello  
Celebravano quivi in loggia amena  
La real sontuosa e lieta cena.

La bella loggia sopra 'l muro usciva  
Coll' alta rocca fuor della cittade;  
E lungo tratto di lontan scopriva  
I larghi campi e le diverse strade.  
Or che Grifon verso la porta arriva  
Con quell' arme d' obbrobrio e di viltade,  
Fu con non troppo avventurosa sorte  
Dal re veduto, e da tutta la corte :

E riputato quel di ch' avea insegna,  
Mosse le donne e i cavalieri a riso.  
Il vil Martano, come quel che regna  
In gran favor, dopo 'l re è 'l primo assiso,  
E presso lui la donna di se degna ;  
Dai quali Norandin con lieto viso  
Volse saper chi fosse quel codardo  
Che così avea al suo onor poco riguardo ;

Che dopo una sì trista e brutta prova,  
Con tanta fronte or gli tornava innante.  
Dicea ; questa mi par cosa assai nova,  
Ch' essendo voi guerrier degno e prestante,  
Costui compagno abbiate, che non trova  
Di viltà pari in terra di Levante.  
Il fate forse per mostrar maggiore  
Per tal contrario, il vostro alto valore?

Ma ben vi giuro per gli eterni Dei,

♀ Che se non fosse ch' io riguardo a vui,  
La pubblica ignominia gli farei,  
Ch' io soglio fare agli altri pari a lui.  
Perpetua ricordanza gli darei,  
Come ognor di viltà nimico fui.

Ma sappia, s' impunito se ne parte,  
Grado a voi che 'l menaste in questa parte.

Colui che fu di tutti i vizi il vaso,  
Rispose : alto signor, dir non sapria  
Chi sia costui ; ch' io l' ho trovato a caso,  
Venendo d' Antiochia, in su la via.

Il suo sembiante m' avea persuaso  
Che fosse degno di mia compagnia :  
Ch' intesa non v' avea prova, nè vista,  
Se non quella che fece oggi assai trista :

La qual mi spiacque sì, che restò poco  
Che, per punir l' estrema sua viltade,  
Non gli facessi allora allora un gioco,  
Che non toccasse più lance nè spade.  
Ma ebbi, più ch' a lui, rispetto al loco,  
E riverenzia a vostra maestade.

Nè per me voglio che gli sia guadagno  
L' essermi stato un giorno o due compagno :

Di che contaminato anco esser parme ;  
E sopra il cor mi sarà eterno peso,  
Se, con vergogna del mestier dell' arme,  
Io lo vedrò da voi partire illeso :  
E meglio che lasciarlo, satisfarme  
Potrete, se sarà d' un merlo impeso ;  
E fia lodevol opra e signorile,  
Perch' e' sia esempio e specchio ad ogni vile.

Al detto suo Martano Origille have,  
Senza accennar, confermatrice presta.  
Non son, rispose il re, l' opre sì prave,  
Ch' al mio parer v' abbia d' andar la testa.  
Voglio per pena del peccato grave,  
Che sol rinnovi al popolo la festa :  
E tosto a un suo baron che fe' venire,  
Impose quanto avesse ad eseguire.

Quel baron molti armati seco tolse,  
Ed alla porta della terra scese ;  
E quivi con silenzio li raccolse,  
E la venuta di Grifone attese :  
E nell' entrar sì d' improvviso il colse,  
Che fra i duo ponti a salvamento il prese ;  
E lo ritenne con beffe e con scorno  
In una oscura stanza in sin al giorno.

Il sole a pena avea il dorato crine  
Tolto di grembo alla nutrice antica,  
E cominciava dalle piagge alpine  
A cacciar l' ombre, e far la cima aprica :  
Quando temendo il vil Martan, ch' al fine  
Grifone ardito la sua causa dica,  
♂ E ritorni la colpa ond' era uscita,



Tolse licenza, e fece indi partita,

Trovando idonea scusa al priego regio,  
Che non stia allo spettacolo ordinato.  
Altri doni gli avea fatto, col pregio  
Della non sua vittoria, il signor grato;  
E sopra tutto un ampio privilegio  
Dov' era d' alti onori al sommo ornato.  
Lasciamlo andar; ch' io vi prometto certo,  
Che la mercede avrà secondo il merto.

Fu Grifon tratto a gran vergogna in piazza,  
Quando più si trovò piena di gente.  
Gli avean levato l' elmo e la corazza,  
E lasciato in farsetto assai vilmente;  
E come il conducevano alla mazza,  
Posto l' avean sopra un carro eminente,  
Che lento lento tiravan due vacche  
Da lunga fame attenuate e fiacche.

Venian d' intorno alla ignobil quadriga  
Vecchie sfacciate, e disoneste putte,  
Di che n' era una ed or un' altra auriga,  
E con gran biasmo lo mordeano tutte.  
Lo poneano i fanciulli in maggior briga,  
Che oltre le parole infami e brutte  
L' avrian coi sassi insino a morte offeso,  
Se dai più saggi non era difeso.

L' arme che del suo male erano state  
Cagion, che di lui fer non vero indicio,  
Dalla coda del carro strascinate  
Patian nel fango debito supplicio.  
Le rote innanzi a un tribunal fermate  
Gli fero udir dell' altrui maleficio  
La sua ignominia che 'n sugli occhi detta  
Gli fu, gridando un pubblico trombetta.

Lo levar quindi, e lo mostrar per tutto  
Dinanzi a templi, ad officine e a case,  
Dove alcun nome scelerato e brutto,  
Che non gli fosse detto, non rimase.  
Fuor della terra all' ultimo condotto  
Fu dalla turba, che si persuase  
Bandirlo e cacciare indi a suon di busse,  
Non conoscendo ben chi egli si fusse.

Sì tosto appena gli sferraro i piedi,  
E liberargli l' una e l' altra mano,  
Che tor lo scudo, ed impugnar gli vedi  
La spada che rigò gran pezzo il piano.  
Non ebbe contra se lance nè spiedi,  
Che senz' arme venia il popolo insano.  
Nell' altro canto differisco il resto,  
Che tempo è omai, Signor, di finir questo.

## CANTO XVIII.

Rodomonte esce di Parigi.—Fine dell' istoria di Origille e Grifone: nuova giostra in Damasco: carattere e valor di Marfisa.— Battaglia presso a Parigi: Clonibano a Meandro.

Magnanimo Signore, ogni vostro atto  
Ho sempre con region laudato e laudo;  
Ben che col rozzo stil duro e mal atto  
Gran parte della gloria vi defraudo.  
Ma più dell' altre una virtù m' ha tratto,  
A cui col core e colla lingua applaudo;  
Che s' ognun trova in voi ben grata udienza,  
Non vi trova però facil credenza.

Spesso in difesa del biasmato absente  
Indur vi sento una ed un' altra scusa;  
O' riserbargli almen, fin che presente  
Sua causa dica, l' altra orecchia chiusa:  
E sempre, prima che dannar la gente,  
Vederla in faccia e udir la ragion ch' usa:  
Differir anco e giorni e mesi ed anni,  
Prima che giudicar negli altrui danni.

Se Norandino il simil fatto avesse,  
Fatto a Grifon non avria quel che fece.  
A voi utile e onor sempre successe:  
Denigrò sua fama egli più che pece.  
Per lui sue genti a morte furon messe;  
Che fe' Grifone in dieci tagli e in dieci  
Punte che trasse pien d' ira e bizzarro,  
Che trenta ne cascaro appresso al carro.

Van gli altri in rotta ove il timor li caccia,  
Chi qua, chi là pei campi e per le strade;  
E chi d' entrar nella città procaccia  
E l' un sull' altro nella porta cade.  
Grifon non fa parole, e non minaccia;  
Ma lasciando lontana ogni pietade,  
Mena tra il vulgo inerte il ferro intorno,  
E gran vendetta fa d' ogni suo scorno.

Di quei che primi giunsero alla porta,  
Che le piante a levarsi ebbono pronte,  
Parte, al bisogno suo molto più accorta  
Che degli amici, alzò subito il ponte:  
Piangendo parte o colla faccia smorta  
Fuggendo andò senza mai volger fronte;  
E nella terra per tutte le bande  
Levò grido e tumulto e rumor grande.

Grifon gagliardo duo ne piglia in quella  
Che 'l ponte si levò per lor sciagura.  
Sparge dell' uno al campo le cervella;  
Che lo percuote ad una cote dura:  
Prende l' altro nel petto, e l' arrandella  
In mezzo alla città sopra le mura.  
Scorse per l' ossa ai terrazzani il gelo,  
Quando vider colui venir dal cielo.

Fur molti che temer che 'l fier Grifone  
Sopra le mura avesse preso un salto.  
Non vi sarebbe più confusione,  
S' a Damasco il soldan desse l' assalto.  
Un mover d' arme, un correr di persone,  
E di talacimanni un gridar d' alto,  
E di tamburi un suon misto e di trombe  
Il mondo assorda, e 'l ciel par ne rimbombe.

Ma voglio a un' altra volta differire  
A ricontar ciò che di questo avvenne.  
Del buon re Carlo mi convien seguire,  
Che contra Rodomonte in fretta venne,  
Il qual le genti gli facea morire.  
Io vi dissi ch' al re compagnia tenne  
Il gran Danese e Namò ed Oliviero  
E Avino e Avolio e Ottone e Berlingiero.

Otto scontri di lance, che da forza  
Di tali otto guerrier cacciati foro,  
Sostenne a un tempo la scagliosa scorza  
Di ch' avea armato il petto il crudo Moro.  
Come legno si drizza, poi che l' orza  
Lenta il nocchier che crescer sente il coro;  
Così presto rizzossi Rodomonte  
Dai colpi che gittar doveano un monte.

Guido, Ranier, Riccardo, Salomone,  
Ganellon traditor, Turpin fedele,  
Angioliero, Angiolino, Ughetto, Ivone,  
Marco e Matteo dal pian di san Michele,  
E gli otto di che dianzi fei menzione,  
Son tutti intorno al Saracin crudele;  
Arimanno e Odoardo d' Inghilterra,  
Ch' entrati eran pur dianzi nella terra.

Non così freme in su lo scoglio alpino  
Di ben fondata rocca alta parete,  
Quando il furor di borea o di garbino  
Svelle dai monti il frassino e l' abete;  
Come freme d' orgoglio il Saracino,  
Di sdegno acceso e di sanguigna sete :  
E com' a un tempo è il tuono e la saetta,  
Così l' ira dell' empio e la vendetta.

Mena alla testa a quel che gli è più presso,  
Che gli è il misero Ughetto di Dordona :  
Lo pone in terra insino ai denti fesso,  
Come che l' elmo era di tempra buona.  
Percosso fu tutto in un tempo anch' esso  
Da molti colpi in tutta la persona;  
Ma non gli fan più ch' all' incudo l' ago,  
Si duro intorno ha lo scaglioso drago.

Furo tutti i ripar, fu la cittade  
D' intorno intorno abbandonata tutta;  
Che la gente alla piazza dove accade  
Maggior bisogno, Carlo avea ridutta.  
Corre alla piazza da tutte le strade  
La turba, a chi il fuggir sì poco frutta.

La persona del re sì i cori accende,  
Ch' ognun prend' arme, ognuno animo prende.

Come se dentro a ben rinchiusa gabbia  
D' antiqua leonessa usata in guerra,  
Perch' averne piacere il popol abbia,  
Talvolta il tauro indomito si serra;  
I leoncin che veggion per la sabbia  
Come altiero e mugliando animoso erra,  
E veder sì gran corna non son usi,  
Stanno da parte timidi e confusi :

Ma se la fiera madre a quel si lancia,  
E nell' orecchio attacca il crudel dente,  
Vogliono anch' essi insanguinar la guancia,  
E vengono in soccorso arditamente ;  
Chi morde al tauro il dosso, e chi la pancia ;  
Così contra il Pagan fa quella gente ;  
Da tetti e da finestre e più d' appresso  
Sopra gli piove un nembo d' arme e spesso

Dei cavalieri e della fanteria  
Tanta è la calca, ch' a pena vi cape.  
La turba che vi vien per ogni via,  
V' abbonda ad or ad or spessa come ape ;  
Che quando, disarmata e nuda, sia  
Più facile a tagliar che torsi o rape,  
Non la potria, legata a monte a monte,  
In venti giorni spegner Rodomonte.

Al Pagan che non sa come ne possa  
Venir a capo, omai quel gioco incresce.  
Poco, per far di mille o di più rossa  
La terra intorno, il popolo discesce.  
Il fiato tuttavia più se gl' ingrossa,  
Si che comprende al fin, che se non esce  
Or ch' ha vigore e in tutto il corpo è sano,  
Vorrà da tempo uscir che sarà in vano.

Rivolge gli occhi orribili, e pon mente  
Che d' ognintorno sta chiusa l' uscita ;  
Ma con ruina d' infinita gente  
L' aprirà tosto, e la farà espedita.  
Ecco, vibrando la spada tagliente,  
Che vien quell' empio, ove il furor lo 'nvita,  
Ad assalire il nuovo stuol britanno  
Che vi trasse Odoardo ed Arimanno.

Chi ha visto in piazza rompere steccato,  
A cui la folta turba ondeggi intorno,  
Immansueto tauro accaneggiato,  
Stimolato e percosso tutto 'l giorno ;  
Che 'l popol se ne fugge spaventato,  
Ed egli or questo or quel leva sul corno ;  
Pensi che tale o più terribil fosse  
Il crudele African, quando si mosse.

Quindici o venti ne tagliò a traverso,  
Altri tanti lasciò del capo tronchi,  
Ciascun d' un colpo sol dritto o reverso ;  
Che viti o salci par che poti o tronchi :

Tutto di sangue il fier Pagano asperso,  
Lasciando capi fessi, e bracci monchi,  
E spalle e gambe ed altre membra sparte,  
Ovunque il passo volga, al fin si parte.

Della piazza si vede in guisa torre,  
Che non si può notar ch' abbia paura;  
Ma tutta volta col pensier discorre  
Dove sia per uscir via più sicura.  
Capita al fin dove la Senna corre  
Sotto all' isola, e va fuor delle mura.  
La gente d' arme, il popol fatto audace  
Lo stringe e incalza, e gir nol lascia in pace.

Qual per le selve nomade o massile  
Cacciata va la generosa belva,  
Ch' ancor fuggendo mostra il cor gentile,  
E minacciosa e lenta si rinselva;  
Tal Rodomonte, in nessun atto vile,  
Da strana circondato e fiera selva  
D' aste e di spade e di volanti dardi,  
Si tira al fiume a passi lunghi e tardi.

E sì tre volte e più l' ira il sospinse,  
Ch' essendone già fuor, vi tornò in mezzo,  
Ove di sangue la spada ritinse  
E più di cento ne levò di mezzo.  
Ma la ragione al fin la rabbia vinse  
Di non far sì, ch' a Dio n' andasse il lezzo:  
E dalla ripa, per miglior consiglio,  
Si gittò all' acqua, e uscì di gran periglio.

Con tutte l' arme andò per mezzo l' acque,  
Come s' intorno avesse tante galle.  
Africa, in te pare a costui non nacque,  
Ben che d' Anteo ti vanti e d' Anniballe.  
Poi che fu giunto a proda, gli dispiacque,  
Che si vide restar dopo le spalle  
Quella città ch' avea trascorsa tutta,  
E non l' avea tutta arsa nè distrutta.

E sì lo rode la superbia e l' ira,  
Che, per tornarvi un' altra volta, guarda,  
E di profondo cor geme e sospira,  
Nè vuolne uscir, che non la spiani ed arda.  
Ma lungo il fiume, in questa furia, mira  
Venir chi l' odio estingue, e l' ira tarda.  
Chi fosse io vi farò ben tosto udire;  
Ma prima un' altra cosa v' ho da dire.

Io v' ho da dir della Discordia altiera,  
A cui l' angel Michele avea commesso,  
Ch' a battaglia accendesse e a lite fiera  
Quei che più forti avea Agramante appresso.  
Uscì de' frati la medesima sera,  
Avendo altrui l' ufficio suo commesso:  
Lasciò la Fraude a guerreggiare il loco;  
Finchè tornasse, e a mantenervi il foco.

E le parve ch' andria con più possanza,  
Se la Superbia ancor seco menasse:

✠ E perchè stavan tutte in una stanza,  
Non fu bisogno ch' a cercar l' andasse.  
La Superbia v' andò, ma non che senza  
La sua vicaria il monaster lasciasse:  
Per pochi dì che credea starne absente,  
Lasciò l' Ipocrisia locotenente.

L' implacabil Discordia in compagnia  
Della Superbia si messe in cammino,  
E ritrovò che la medesima via  
Facea, per gire al campo saracino,  
L' afflitta e sconsolata Gelosia;  
E veniva seco un nano piccolino,  
Il qual mandava Doralice bella  
Al re di Sarza a dar di se novella.

Quando ella venne a Mandricardo in mano,  
Ch' io v' ho già raccontato e come e dove,  
Tacitamente avea commesso al nano,  
Che ne portasse a questo re le nuove.  
Ella sperò che nol saprebbe in vano;  
Ma che far si vedria mirabil prove,  
Per riaverla con crudel vendetta  
Da quel ladron che gli l' avea intercetta.

La Gelosia quel nano avea trovato,  
E la cagion del suo venir compresa,  
A camminar se gli era messa a lato,  
Parendo d' aver luogo a questa impresa.  
Alla Discordia ritrovar fu grato  
La Gelosia; ma più quando ebbe intesa  
La cagion del venir, che le potea  
Molto valere in quel che far volea.

D' inimicar con Rodomonte il figlio  
Del re Agrican le pare aver soggetto:  
Troverà a sdegnar gli altri altro consiglio;  
A sdegnar questi duo questo è perfetto.  
Col nano se ne vien dove l' artiglio  
Del fier Pagano avea Parigi astretto;  
E capitano a punto in su la riva,  
Quando il crudel del fiume a nuoto usciva.

Tosto che riconobbe Rodomonte,  
Costui della sua donna esser messaggio,  
Estinse ogn' ira, e serenò la fronte,  
E si sentì brillar dentro il coraggio.  
Ogni altra cosa aspetta che gli conte  
Prima ch' alcuno abbia a lei fatto oltraggio.  
Va contra il nano, e lieto gli domanda  
Ch' è della donna nostra? ove ti manda?

Rispose il nano: nè più tua nè mia  
Donna dirò quella ch' è serva altrui.  
Jeri scontrammo un cavalier per via  
Che ne la tolse, e la menò con lui.  
A quello annunzio entrò la Gelosia  
Fredda come aspe, ed abbracciò costui.  
Seguita il nano, e narragli in che guisa  
✠ Un sol l' ha presa, e la sua gente uccisa.

L' acciaio allora la Discordia prese  
E la pietra focaja, e picchiò un poco,  
E l' esca sotto la Superbia stese,  
E fu attaccato in un momento il foco;  
E sì di questo l' anima s' accese  
Del Saracin, che non trovava loco:  
Sospira e freme con sì orribil faccia,  
Che gli elementi e tutto il ciel minaccia.

Come la tigre, poi ch' in van discende  
Nel voto albergo, e per tutto s'aggira,  
E i cari figli all' ultimo comprende  
Esserle tolti, avvampa di tant' ira,  
A tanta rabbia, a tal furor s'estende,  
Che nè a monte nè a rio nè a notte mira;  
Nè lunga via nè grandine raffrena  
L' odio che dietro al predator la mena:

Così furendo il Saracin bizzarro,  
Si volge al nano, e dice: or là t' invia;  
E non aspetta nè destrier nè carro,  
E non fa motto alla sua compagnia  
Va con più fretta, che non va il ramarro,  
Quando il ciel arde, a traversar la via.  
Destrier non ha, ma il primo tor disegna  
(Sia di chi vuol) ch' ad incontrar lo vegna.

La Discordia ch' udì questo pensiero,  
Guardò, ridendo, la Superbia, e disse  
Che volea gire a trovare un destriero  
Che gli apportasse altre contese e risse;  
E far volea sgombrar tutto il sentiero,  
Ch' altro che quello in man non gli venisse:  
E già pensato avea dove trovarlo.  
Ma costei lascio, e torno a dir di Carlo.

Poi ch' al partir del Saracin si estinse  
Carlo d' intorno il periglioso foco,  
Tutte le genti all' ordine ristinse.  
Lascionne parte, in qualche debil loco:  
Addosso il resto ai Saracini spinse,  
Per dar lor scacco, e guadagnarsi il gioco;  
E li mandò per ogni porta fuore,  
Da san Germano in fin a san Vittore:

E comandò ch' a porta san Marcello,  
Dov' era gran spianata di compagna,  
Aspettasse l' un l' altro, e in un drappello  
Si ragunasse tutta la compagna:  
Quindi animando ognuno a far macello  
Tal, che sempre ricordo ne rimagna,  
Ai lor ordini andar fe' le bandiere,  
E di battaglia dar segno alle schiere.

Il re Agramante in questo mezzo in sella,  
Malgrado de' Cristian, rimesso s' era;  
E coll' innamorato d' Isabella  
Facea battaglia perigliosa e fiera;  
Col re Sobrin Lurcanio si martella,  
Rinaldo incontra avea tutta una schiera,

E con virtude e con fortuna molta  
L' urta, l' apre, ruina e mette in volta.

Essendo la battaglia in questo stato,  
L' imperatore assalse il retroguardo  
Dal canto ove Marsilio avea fermato  
Il fior di Spagna intorno al suo stendardo.  
Con fanti in mezzo e cavalieri a lato,  
Re Carlo spinse il suo popol gagliardo  
Con tal rumor di timpani e di trombe,  
Che tutto l' mondo par che ne rimbombe.

Cominciavan le schiere a ritirarse  
De' Saracini, e si sarebbon volte  
Tutte a fuggir, spezzate, rotte e sparse,  
Per mai più non potere esser raccolte,  
Ma 'l re Grandonio e Falsiron comparse,  
Che stati in maggior briga eran più volte,  
E Balugante e Serpentin feroce,  
E Ferrau che lor dicea a gran voce:

Ah, dicea, valentuomini, ah compagni,  
Ah fratelli, tenete il luogo vostro.  
I nimici faranno opra di ragni,  
Se non manchiamo noi del dover nostro.  
Guardate l' alto onor, gli ampli guadagni  
Che fortuna, vincendo, oggi ci ha mostro:  
Guardate la vergogna e il danno estremo  
Che, essendo vinti, a patir sempre avremo.

Tolto in quel tempo una gran lancia avea,  
E contra Berlingier venne di botto,  
Che sopra l' Argaliffa combattea,  
E l' elmo nella fronte gli avea rotto:  
Gittollo in terra; e colla spada rea,  
Appresso a lui ne fa cader forse otto.  
Per ogni botta almanco, che disserra,  
Cader fa sempre un cavaliere in terra.

In altra parte ucciso avea Rinaldo  
Tanti Pagan, ch' io non potrei contarli.  
Dinanzi a lui non stava ordine saldo:  
Vedreste piazza in tutto 'l campo darli.  
Non men Zerbin, non men Lurcanio è caldo:  
Per modo fan, ch' ognun sempre ne parli:  
Questo di punta avea Balastro ucciso,  
E quello a Finadur l' elmo diviso.

L' esercito d' Alzerbe avea il primiero,  
Che poco innanzi aver solea Tardocco:  
L' altro tenea sopra le squadre impero  
Di Zamor e di Saffi e di Marocco.  
Non è tra gli Africani un cavaliere  
Che di lancia ferir sappia o di stocco?  
Mi si potrebbe dir: ma passo passo  
Nessun di gloria degno a dietro lasco.

Del re della Zumara non si scorda  
Il nobil Dardinel figlio d' Almonte,  
Che colla lancia Uberto da Mirforda,  
E Claudio dal Bosco, Elio e Dulfm dal Monte,

E colla spada Anselmo da Stanforda,  
E da Londra Raimondo e Pinamonte  
Getta per terra (ed erano pur forti)  
Dui storditi, un piagato, e quattro morti.

Ma con tutto 'l valor che di se mostra,  
Non può tener sì ferma la sua gente,  
Sì ferma, ch' aspettar voglia la nostra  
Di numero minor, ma più valente.  
Ha più ragion di spada e più di giostra  
E d' ogni cosa a guerra appartenente.  
Fugge la gente maura, di Zumara,  
Di Setta, di Marocco e di Canara.

Ma più degli altri fuggon quei d' Alzerbe,  
A cui s' oppose il nobil giovinetto;  
Ed or con prieghi, or con parole acerbe  
Ripor lor cerca l' animo nel petto.  
S' Almonte meritò ch' in voi si serbe  
Di lui memoria, or ne vedrò l' effetto:  
Io vedrò, dicea lor, se me, suo figlio,  
Lasciar vorrete in così gran periglio.

State, vi priego per mia verde etade  
In cui solete aver sì larga speme:  
Deh non vogliate andar per fil di spade,  
Ch' in Africa non torni di noi seme.  
Per tutto ne saran chiuse le strade,  
Se non andiam raccolti e stretti insieme:  
Tropo alto muro e tropo larga fossa  
È il monte e il mar, pria che tornar si possa.

Molto è meglio morir qui, ch' ai supplici  
Darsi e alla discrezion di questi cani.  
State saldi, per Dio, fedeli amici,  
Che tutti son gli altri rimedi vani.  
Non han di noi più vita gl' inimici,  
Più d' un' alma non han, più di due mani.  
Così dicendo il giovinetto forte  
Al conte d' Ottonlei diede la morte.

Il rimembrare Almonte così accese  
L' esercito african che fuggia prima,  
Che le braccia e le mani in sue difese  
Meglio, che rivoltar le spalle, estima.  
Guglielmo da Burnich' era uno Inglese  
Maggior di tutti, e Dardinello il cima,  
E lo pareggia agli altri; e appresso taglia  
Il capo ad Aramon di Cornovaglia.

Morto cadea questo Aramone a valle;  
E v' accorse il fratel per dargli ajuto:  
Ma Dardinel l' aperse per le spalle  
Fin giù dove lo stomaco è forcuto.  
Poi forò il ventre a Bogio da Vergalle,  
E lo mandò del debito assoluto:  
Avea promesso alla moglier fra sei  
Mesi, vivendo, di tornare a lei.

Vide non lungi Dardinel gagliardo  
Venir Lurcanio, ch' avea in terra messo

& Dorchin passato nella gola, e Gardo  
Per mezzo il capo e in sin ai denti fesso;  
E ch' Alteo fuggir volse, ma fu tardo,  
Alteo ch' amò quanto il suo core istesso:  
Che dietro alla collottola gli mise  
Il fier Lurcanio un colpo che l' uccise.

Piglia una lancia, e va per far vendetta,  
Di' endo al suo Macon (s' udir lo puote)  
Che se morto Lurcanio in terra getta,  
Nella moschea ne porrà l' arme vote.  
Poi traversando la campagna in fretta  
Con tanta forza il fianco gli percuote,  
Che tutto il passa sin all' altra banda,  
Ed ai suoi, che lo spogolino, comanda.

Non è da domandarmi se dolore  
Se nè dovesse Ariodante il frate;  
Se desiasse di sua man potere  
Por Dardinel fra l' anime dannate:  
Ma nol lascian le genti adito avere,  
Non men delle 'nfedel le battezzate.  
Vorria pur vendicarsi, e colla spada  
Di qua, di là spianando va la strada:

Urta, apre, caccio, atterra, taglia e fende  
Qualunque lo 'mpedisce o gli contrasta.  
E Dardinel che quel disire intende,  
A volerlo saziar già non sovrasta:  
Ma la gran moltitudine contende  
Con questo ancora, e i suoi disegni guasta.  
Se i Mori uccide l' un, l' altro non manco  
Gli Scotti uccide il campo inglese e l' franco.

Fortuna sempre mai la via lor tolse,  
Che per tutto quel dì non s' accozzaro.  
A più famosa man serbar l' un volse;  
Che l' uomo il suo destin fugge di raro.  
Ecco Rinaldo a questa strada volse,  
Perchè alla vita d' un non sia riparo:  
Ecco Rinaldo vien: Fortuna il guida  
Per dargli onor che Dardinello uccida.

Ma sia per questa volta detto assai  
Dei gloriosi fatti di Ponente.  
Tempo è ch' io torni ove Grifon lasciai,  
Che tutto d' ira e di disdegno ardente  
Facea, con più timor ch' avesse mai,  
Tumultuar la sbigottita gente.

Re Norandino a quel rumor corso era  
Con più di mille armati in una schiera.

Re Norandin colla sua corte armata,  
Vedendo tutto 'l popolo fuggire,  
Venne alla porta in battaglia ordinata,  
E quella fece alla sua giunta aprire.  
Grifone in tanto avendo già cacciata  
Da se la turba sciocca e senza ardire,  
La sprezzata armatura in sua difesa,  
& Qual la si fosse, avea di nuovo presa;

E presso a un tempio ben murato e forte,  
 Che circondato era d' un' alta fossa,  
 In capo un ponticel si fece forte,  
 Perchè chiuderlo in mezzo alcun non possa.  
 Ecco, gridando e minacciando forte,  
 Fuor della porta esce una squadra grossa.  
 L' animoso Grifon non muta loco,  
 E fa sembiante che ne tema poco.

E poi ch' avvicinar questo drappello  
 Si vide andò a trovarlo in su la strada ;  
 E molta strage fattane e macello  
 (Che menava a due man sempre la spada)  
 Ricorso avea allo stretto ponticello,  
 E quindi li tenea non troppo a bada :  
 Di nuovo usciva, e di nuovo tornava,  
 E sempre orribil segno vi lasciava.

Quando di dritto e quando di reverso  
 Getta or pedoni or cavalieri in terra.  
 Il popol contra lui tutto converso  
 Più e più sempre inaspera la guerra.  
 Teme Grifone al fin restar sommerso,  
 Sì cresce il mar che d' ognintorno il serra ;  
 E nella spalla e nella coscia manca  
 È già ferito, e pur la lena manca.

Ma la virtù ch' ai suoi spesso soccorre,  
 Gli fa appo Norandin trovar perdono.  
 Il re, mentre al tumulto in dubbio corre,  
 Vede che morti già tanti ne sono ;  
 Vede le piaghe che di man d' Ettore  
 Pareano uscite : un testimonio buono,  
 Che dianzi esso avea fatto indegnamente  
 Vergogna a un cavalier molto eccellente.

Poi, come gli è più presso, e vede in fronte  
 Quel che la gente a morte gli ha condotta,  
 E fattosene avanti orribil monte,  
 E di quel sangue il fosso e l'acqua brutta ;  
 Gli è avviso di veder proprio sul ponte  
 Orazio sol contra Toscana tutta :  
 E per suo onore, e perchè gli ne 'ncrebbe,  
 Ritrasse i suoi, nè gran fatica v' ebbe ;

Ed alzando la man nuda e senz' arme,  
 Antico segno di tregua o di pace,  
 Disse a Grifon : non so se non chiamarme  
 D' avere il torto, e dir che mi dispiace :  
 Ma il mio poco giudicio, e lo instigarne  
 Altrui cadere in tanto error mi face.  
 Quel che di fare io mi credea al più vile  
 Guerrier del mondo, ho fatto al più gentile.

E se bene alla ingiuria ed a quell' onta  
 Ch' oggi fatta ti fu per ignoranza,  
 L' onor che ti fai qui, s' adegua e sconta,  
 O (per più vero dir) supera e avanza ;  
 La satisfazion ci sarà pronta  
 A tutto mio sapere e mia possanza,

Quando io conosca di poter far quella  
 Per oro o per cittadi o per castella.

Chiedimi la metà di questo regno,  
 Ch' io son per fartene oggi possessore ;  
 Che l' alta tua virtù non ti fa degno  
 Di questo sol, ma ch' io ti doni il core :  
 E la tua mano, in questo mezzo, pegno  
 Di fe mi dona e di perpetuo amore.  
 Così dicendo da cavallo scese,  
 E ver Grifon la destra mano stese.

Grifon vedendo il re fatto benigno  
 Venirgli per gittar le braccia al collo,  
 Lasciò la spada e l'animo maligno,  
 E sotto l' anche, ed umile abbracciollo.  
 Lo vide il re di due piaghe sanguigno,  
 E tosto fe' venir chi medicollo ;  
 Indi portar nella cittade adagio,  
 E riposar nel suo real palagio.

Dove, ferito, alquanti giorni innante,  
 Che si potesse armar fece soggiorno.  
 Ma lascio lui, ch' al suo frate Aquilante  
 E ad Astolfo in Palestina torno,  
 Che di Grifon, poi che lasciò le sante  
 Mura, cercare han fatto più d' un giorno  
 In tutti i lochi in Solima devoti,  
 E in molti ancor dalla città remoti.

Or nè l' uno nè l' altro è sì indovino,  
 Che di Grifon possa saper che sia :  
 Ma venne lor quel greco peregrino,  
 Nel ragionare, a caso a darne spia,  
 Dicendo ch' Origille avea il cammino  
 Verso Antiochia preso di Soria,  
 D' un nuovo drudo, ch' era di quel loco,  
 Di subito arsa e d' improvviso foco.

Dimandogli Aquilante, se di questo  
 Così notizia avea data a Grifone :  
 E come l' affermò, s' avvisò il resto,  
 Perchè fosse partito, e la cagione.  
 Ch' Origille ha seguito è manifesto  
 In Antiochia, con intenzione  
 Di levarla di man del suo rivale  
 Con gran vendetta e memorabil male.

Non tollerò Aquilante che 'l fratello  
 Solo e senz' esso a quell' impresa andasse,  
 E prese l' arme, e venne dietro a quello :  
 Ma prima pregò il duca, che tardasse  
 L' andata in Francia ed al paterno ostello,  
 Fin ch' esso d' Antiochia ritornasse.  
 Scende al Zaffo, e s' imbarca ; che gli pare  
 E più breve e miglior la via del mare.

Ebbe un ostro silocco allor possente  
 Tanto nel mare, e sì per lui disposto,  
 Che la terra del Surro il dì seguente  
 Vide, a Saffetto, un dopo l' altro tosto.



Passa Barutti ; e il Zibeletto ; e sente  
Che da man manca gli è Cipro discosto.  
A Tortosa da Tripoli, e alla Lizza,  
E al golfo di Lajazzo il cammin drizza.

Quindi a Levante fe' il nocchier la fronte  
Del navilio voltar snello e veloce ;  
Ed a sorger n' andò sopra l' Oronte,  
E colse il tempo, e ne pigliò la foce.  
Gittar fece Aquilante in terra il ponte,  
E n' uscì armato sul destrier feroce ;  
E contra il fiume il cammin dritto tenne  
Tanto, ch' in Antiochia se ne venne.

Di quel Martano ivi ebbe ad informarse ;  
Ed udì ch' a Damasco se n' era ito  
Con Origille, ove una giostra farse  
Dovea solenne per reale invito.  
Tanto d' andargli dietro il desir l' arse,  
Certo che 'l suo german l' abbia seguito,  
Che d' Antiochia anco quel dì si tollesse ;  
Ma già per mar più ritornar non volle.

Verso Lidia e Larissa il cammin piega :  
Resta più sopra Aleppo ricca e piena.  
Dio, per mostrar ch' ancor di qua non niega  
Mercede al bene ed al contrario pena,  
Martano appresso a Mamuga una lega  
Ad incontrarsi in Aquilante mena.  
Martano si facea con bella mostra  
Portare innanzi il pregio della giostra.

Pensò Aquilante, al primo comparire,  
Che 'l vil Martano il suo fratello fosse ;  
Che l' ingannaron l' arme, e quel vestire  
Candido più che nevi ancor non mosse :  
E con quell' Oh che d' allegrezza dire  
Si suole, incominciò ; ma poi cangiosse  
Tosto di faccia e di parlar, ch' appresso  
S' avvide meglio che non era desso.

Dubitò che per fraude di colei  
Ch' era con lui, Grifon gli avesse ucciso ;  
E : dimmi, gli gridò, tu ch' esser dei  
Un ladro e un traditor, come n' hai visto,  
Onde hai quest' arme avute ? onde ti sei  
Sul buon destrier del mio fratello assiso ?  
Dimmi se 'l mio fratello è morto o vivo ;  
Come dell' arme e del destrier l' hai privo ?

Quando Origille udì l' irata voce,  
A dietro il palafren per fuggir volse ;  
Ma di lei fu Aquilante più veloce,  
E fecela fermar, volse o non volse.  
Martano al minacciar tanto feroce  
Del cavalier che sì improvviso il colse,  
Pallido trema, come al vento fronda  
Nè sa quel che si faccia, o che risponda.

Grida Aquilante e fulminar non resta,  
E la spada gli pon dritto alla strozza ;

E giurando minaccia che la testa  
Ad Origille e a lui rimarrà mozza,  
Se tutto il fatto non gli manifesta.  
Il mal giunto Martano alquanto ingozza,  
E tra se volge, se può sminuire  
Sua grave colpa, e poi comincia a dire :

Sappi, signor, che mia sorella è questa,  
Nata di buona e virtuosa gente,  
Ben che tenuta in vita disonesta  
L' abbia Grifone obbrobriosamente :  
E tale infamia essendomi molesta,  
Nè per forza sentendomi possente  
Di torla a sì grande uom, feci disegno  
D' averla per astuzia e per ingegno.

Tenni modo con lei ch' avea desire  
Di ritornare a più lodata vita,  
Ch' essendosi Grifon messo a dormire,  
Chetamente da lui fesse partita.  
Così fece ella ; e perch' egli a seguire  
Non n' abbia, ed a turbar la tela ordita,  
Noi lo lasciammo disarmato e a piedi,  
E qua venuti siam, come tu vedi.

Poteasi dar di somma astuzia vanto,  
Che colui facilmente gli credea ;  
E, fuorchè n' torgli arme e destriere e quanto  
Tenesse di Grifon, non gli nocea ;  
Se non volea pulir sua scusa tanto,  
Che la facesse di menzogna rea.  
Buona era ogni altra parte, se non quella  
Che la femmina a lui fosse sorella.

Avea Aquilante in Antiochia inteso  
Essergli concubina, da più genti ;  
Onde gridando, di furore acceso :  
Falsissimo ladron, tu te ne menti :  
Un pugno gli tirò di tanto peso,  
Che nella gola gli cacciò duo denti :  
E senza più contesa ambe le braccia  
Gli volge dietro, e d' una fune allaccia.

E parimente fece ad Origille  
Ben che in sua scusa ella dicesse assai.  
Quindi li trasse per casali e ville,  
Nè li lasciò fin a Damasco mai ;  
E delle miglia mille volte mille  
Tratti gli avrebbe con pene e con guai,  
Fin ch' avesse trovato il suo fratello,  
Per farne poi come piacesse a quello.

Fece Aquilante lor scudieri e some  
Seco tornare, ed in Damasco venne,  
E trovò di Grifon celebre il nome  
Per tutta la città batter le penne.  
Piccoli e grandi, ognun sapea già, come  
Egli era, che sì ben corse l' antenne ;  
Ed a cui tolto fu con falsa mostra  
Dal compagno la gloria della giostra.

Il popol tutto al vil Martano infesto,  
L' un all' altro additandolo, lo scopre.  
Non è, dicean, non è il ribaldo questo,  
Che si fa laude coll' altrui buone opre ;  
E la virtù di chi non è ben desto,  
Colla sua infamia e col suo obbrobrio copre ?  
Non è l' ingrata femmina costei,  
La qual tradisce i buoni, e aiuta i rei ?

Altri dicean : come stan bene insieme  
Segnati ambi d' un marchio e d' una razza !  
Chi li bestemmia, chi lor dietro freme,  
Chigrida: impicca, abbrucia, squarta, ammazza.  
La turba per veder s' urta, si preme,  
E corre innanzi alle strade, alla piazza.  
Venne la nuova al re che mostrò segno  
D' averla cara più ch' un altro regno.

Senza molti scudier dietro o davante,  
Come si ritrovò, si mosse in fretta,  
E venne ad incontrarsi in Aquilante  
Ch' avea del suo Grifon fatto vendetta ;  
E quello onora con gentil sembiante,  
Seco lo 'nvita, e seco lo ricetta ;  
Di suo consenso avendo fatto porre  
I duo prigionj in fondo d' una torre.

Andaro insieme ove del letto mosso  
Grifon non s' era, poi che fu ferito,  
Che, vedendo il fratel, divenne rosso ;  
Che ben stimò ch' avea il suo caso udito.  
E poi che motteggiando un poco addosso  
Gli andò Aquilante, messero a partito  
Di dare a quelli duo giusto martoro,  
Venuti in man degli avversari loro.

Vuole Aquilante, vuole il re, che mille  
Strazi ne sieno fatti ; ma Grifone  
(Perchè non osa dir sol d' Origille)  
All' uno e all' altro vuol che si perdone.  
Disse assai cose e molto ben ordille :  
Fugli risposto. Or per conclusione  
Martano è disegnato in mano al boja  
Ch' abbia a scoparlo, non però che moja.

Legar lo fanno, e non tra' fiori e l' erba,  
E per tutto scopar l' altra mattina.  
Origille cattiva si riserba  
Fin che ritorni la bella Lucina,  
Al cui saggio parere, o lieve o acerba,  
Rimetton quei signor la disciplina.  
Quivi stette Aquilante a ricrearsi  
Fin che 'l fratel fu sano e potè armarsi.

Re Norandin, che temperato e saggio  
Divenuto era dopo un tanto errore,  
Non potea non aver sempre il coraggio  
Di penitenza pieno o di dolore,  
D' aver fatto a colui danno ed oltraggio,  
Che degno di mercede era e d' onore :

Si che dì e notte avea il pensiero intento  
Per farlo rimaner di se contento.

E statui nel pubblico cospetto  
Della città, di tanta, ingiuria rea,  
Con quella maggior gloria ch' a perfetto  
Cavalier per un re dar si potea,  
Di rendergli quel premio ch' intercetto  
Con tanto inganno il traditor gli avea :  
E per ciò fe' bandir per quel paese ;  
Che faria un' altra giostra indi ad un mese.

Di che apparecchio fa tanto solenne,  
Quanto a pompa real possibil sia :  
Onde la fama con veloci penne  
Portò la nuova per tutta Soria ;  
Ed in Fenicia e in Palestina venne,  
E tanto, ch' ad Astolfo ne diè spia,  
Il qual col vicerè deliberosse  
Che quella giostra senza lor non fosse.

Per guerrier valoroso e di gran nome  
La vera istoria Sansonetto vanta.  
Gli diè battesimo Orlando, e Carlo (come  
V' ho detto) a governar la Terra santa.  
Astolfo con costui levò le some,  
Per ritrovarsi ove la fama canta,  
Sì che d' intorno n' ha piena ogni orecchia,  
Ch' in Damasco la giostra s' apparecchia.

Or cavalcando per quelle contrade  
Con non lunghi viaggi, agiati e lenti,  
Per ritrovarsi freschi alla cittade  
Poi di Damasco il dì de' torneamenti ;  
Scontraro in una croce di due strade  
Persona ch' al vestire e a' movimenti  
Avea sembianza d' uomo, e femmin' era  
Nelle battaglie a meraviglia fiera.

La vergine Marfisa si nomava,  
Di tal valor, che colla spada in mano  
Fece più volte al gran signor di Brava  
Sudar la fronte, e a quel di Montalbano ;  
E 'l dì e la notte armata sempre andava  
Di qua, di là cercando in monte e in piano  
Con cavalieri erranti riscontrarsi,  
Ed immortale e gloriosa farsi.

Com' ella vide Astolfo e Sansonetto  
Ch' appresso le venian coll' arme indosso,  
Prodi guerrier le parvero all' aspetto ;  
Ch' erano ambeduo grandi e di buono osso :  
E perchè di provarsi avria diletto,  
Per isfidarli avea il destrier già mosso ;  
Quando, affissando l' occhio più vicino,  
Conosciuto ebbe il duca paladino.

Della piacevolezza le sovvenne  
Del cavalier, quando al Catai seco era :  
E lo chiamò per nome, e non si tenne

La man nel guanto, e alzossi la visiera ;

E con gran festa ad abbracciarlo venne,  
Come che sopra ogn'altra fosse altiera.  
Non men dall' altra parte riverente  
Fu il paladino alla donna eccellente.

Tra lor si domandarono di lor via :  
E poi ch' Astolfo che prima rispose,  
Narrò come a Damasco se ne già,  
Dove le genti in arme valorose  
Avea invitato il re della Soria  
A dimostrar lor opre virtuose ;  
Marfisa, sempre a far gran prove accesa,  
Voglio esser con voi, disse, a questa impresa.

Sommamente ebbe Astolfo grata questa  
Compagna d' arme, e così Sansonetto.  
Furo a Damasco il dì innanzi la festa,  
E di fuori nel borgo ebbon ricetto :  
E sin all' ora che dal sonno desta  
L' aurora il vecchiarèl già suo diletto,  
Quivi si riposar con maggior agio  
Che se smontati fossero al palagio.

E poi che 'l novo sol lucido e chiaro  
Per tutto sparsi ebbe i fulgenti raggi,  
La bella donna e i duo guerrier s' armaro,  
Mandato avendo alla città messaggi,  
Che, come tempo fu, lor rapportaro  
Che per veder spezzar frassini e faggi  
Re Norandino era venuto al loco  
Ch' avea costituito al fiero gioco.

Senza più indugio alla città ne vanno,  
E per la via maestra alla gran piazza  
Dove aspettando il real segno stanno  
Quinci e quindi i guerrier di buona razza.  
I premi che quel giorno si daranno  
A chi vince, è uno stocco ed una mazza  
Guerniti riccamente, e un destrier quale  
Sia convenevol dono a un signor tale.

Avendo Norandin fermo nel core,  
Che, come il primo pregio, il secondo anco,  
E d' ambedue le giostre il sommo onore  
Si debba guadagnar Grifone il bianco ;  
Per dargli tutto quel ch' uom di valore  
Dovrebbe aver, nè debbe far con manco,  
Posto coll' arme in questo ultimo pregio  
Ha stocco e mazza e destrier molto egregio.

L' arme che nella giostra fatta dianzi,  
Si doveano a Grifon che 'l tutto vinse,  
E che usurpate avea con tristi avanzi  
Martano che Grifone esser si finse,  
Quivi si fece il re pendere innanzi,  
E il ben guernito stocco a quelle cinse,  
E la mazza all' arcion del destrier messe,  
Perchè Grifon l' un pregio e l' altro avesse.

Ma che sua intenzione avesse effetto  
Vietò quella magnanima guerriera

✠ Che con Astolfo e col buon Sansonetto

In piazza nuovamente venuta era.  
Costei, vedendo l' arme ch' io v' ho detto,  
Subito n' ebbe conoscenza vera :

Però che già sue furo, e l' ebbe care  
Quanto si suol le cose ottime e rare ;

Ben che l' avea lasciate in su la strada  
A quella volta che le fur d' impaccio,  
Quando per riaver sua buona spada  
Correa dietro a Brunel degno di laccio.  
Questa istoria non credo che m' accada  
Altrimenti narrar : però la taccio.

Da me vi basti intendere a che guisa  
Quivi trovasse l' arme sue Marfisa.

Intenderete ancor, che come l' ebbe  
Riconosciute a manifeste note,  
Per altro che sia al mondo, non le avrebbe  
Lasciate un dì di sua persona votè.

Se più tenere un modo o un altro debbe  
Per racquistarle, ella pensar non puote ;  
Ma vi si accosta a un tratto, e la man stende,  
E senz' altro rispetto se le prende :

E per la fretta ch' ella n' ebbe, avvenne  
Ch' altre ne prese, altre mandonne in terra.  
Il re, che troppo offeso se ne tenne,  
Con uno sguardo sol le mosse guerra ;  
Che 'l popol che l' ingiuria non sostenne,  
Per vendicarlo e lance e spade afferra,  
Non rammentando ciò ch' i giorni innanti  
Nocque il dar noja ai cavalieri erranti.

Nè fra vermigli fiori, azzurri e gialli  
Vago fanciullo alla stagion novella,  
Nè mai si ritrovò fra suoni e balli  
Più volentieri ornata donna e bella,  
Che fra strepito d' arme e di cavalli,  
E fra punte di lance e di quadrella,  
Dove si sparga sangue e si dia morte,  
Costei si trovi, oltre ogni creder forte.

Spinge il cavallo, e nella turba sciocca  
Coll' asta bassa impetuosa fere ;  
E chi nel collo e chi nel petto imbrocca,  
E fa coll' urto or questo or quel cadere :  
Poi colla spada uno ed un altro tocca,  
E fa qual senza capo rimanere  
E qual con rotto, e qual passato al fianco,  
E qual del braccio privo o destro o manco.

L' ardito Astolfo, e il forte Sansonetto,  
Ch' avean con lei vestito e piastra e maglia,  
Ben che non venner già per tale effetto,  
Pur, vedendo attaccata la battaglia,  
Abbassan la visiera dell' elmetto,  
E poi la lancia per quella canaglia :  
Ed indi van colla tagliente spada

✠ Di qua, di là facendosi far strada.

I cavalieri di nazon diverse,  
Ch' erano per giostrar quivi ridutti,  
Vedendo l' arme in tal furor converse,  
E gli aspettati giuochi in gravi lutti  
(Che la cagion ch' avesse di dolerse  
La plebe irata non sapeano tutti,  
Nè ch' al re tanta ingiuria fosse fatta)  
Stavan con dubbia mente e stupefatta.

Di ch' altri a favorir la turba venne,  
Che tardi poi non se ne fu a pentire;  
Altri a cui la città più non attenne  
Che gli stranieri, accorse a dipartire;  
Altri, più saggio in man la briglia tenne,  
Mirando dove questo avesse a uscire.  
Di quelli fu Grifone ed Aquilante,  
Che per vendicar l' arme andaro innante.

Essi vedendo il re che di veneno  
Avea le luci inebriate e rosse,  
Ed essendo da molti instrutti a pieno  
Della cagion che la discordia mosse,  
E parendo a Grifon, che sua non meno  
Che del re Norandin l' ingiuria fosse;  
S' avean le lance fatte dar con fretta,  
E venian fulminando alla vendetta.

Astolfo d' altra parte Rabicano  
Venìa spronando a tutti gli altri innante,  
Coll' incantata lancia d' oro in mano,  
Ch' al fiero scontro abbatte ogni giostrante.  
Ferì con essa e lasciò steso al piano  
Prima Grifone, e poi trovò Aquilante,  
E dello scudo toccò l' orlo a pena,  
Che lo gittò riverso in su l' arena.

I cavalier di pregio e di gran prova  
Votan le selle innanzi a Sansonetto.  
L' uscita della piazza il popol trova:  
Il re n' arrabbia d' ira e di dispetto.  
Colla prima corazza e colla nova  
Marfisa intanto, e l' uno e l' altro elmetto,  
Poi che sì vide a tutti dare il tergo,  
Vincitrice venia verso l' albergo.

Astolfo e Sansonetto non fur lenti  
A seguirla, e seco a ritornarsi  
Verso la porta; che tutte le genti  
Gli davan loco, ed al rastrel fermarsi.  
Aquilante e Grifon, troppo dolenti  
Di vedersi a uno incontro riversarsi,  
Tenean per gran vergogna il capo chino,  
Nè ardivan venire innanzi a Norandino.

Presi e montati ch' hanno i lor cavalli  
Spronano dietro agl' inimici in fretta.  
Li segue il re con molti suoi vassalli  
Tutti pronti o alla morte o alla vendetta.  
La sciocca turba grida: dalli, dalli;  
E sta lontana, e le novelle aspetta.

✠ Grifone arriva ove volgean la fronte  
I tre compagni, ed avean preso il ponte.

A prima giunta Astolfo raffigura,  
Ch' avea quelle medesime divise,  
Avea il cavallo, avea quella armatura  
Ch' ebbe dal dì ch' Orril fatale uccise.  
Nè miratol, nè posto gli avea cura,  
Quando in piazza a giostrar seco si mise.  
Quivi il conobbe, e salutollo; e poi  
Gli domandò delli compagni suoi,

E perchè tratto avean quell' arme a terra,  
Portando al re sì poca riverenza.  
De' suoi compagni il duca d' Inghilterra  
Diede a Grifon non falsa conoscenza:  
Dell' arme ch' attaccata avean la guerra,  
Disse che non n' avea troppa scienza,  
Ma perchè con Marfisa era venuto,  
Dar le volea con Sansonetto ajuto.

Quivi con Grifon stando il paladino,  
Viene Aquilante, e lo conosce tosto  
Che parlar col fratel l' ode vicino,  
E il voler cangia, ch' era mal disposto.  
Giungean molti di quei di Norandino,  
Ma troppo non ardivan venire accosto;  
E tanto più, vedendo i parlamenti,  
Stavano cheti, e per udire intenti.

Alcun ch' intende quivi esser Marfisa  
Che tiene al mondo il vanto in esser forte,  
Volta il cavallo, e Norandino avvisa  
Che s' oggi non vuol perder la sua corte,  
Provvegga, prima che sia tutta uccisa,  
Di man trarla a Tesifone e alla Morte;  
Perchè Marfisa veramente è stata,  
Che l' armatura in piazza gli ha levata.

Come re Norandino ode quel nome  
Così temuto per tutto Levante,  
Che facea a molti anco arricciar le chiome,  
Ben che spesso da lor fosse distante;  
È certo che ne debbia venir come  
Dice quel suo, se non provvede innante;  
Però li suoi che già mutata l' ira  
Hanno in timore, a se richiama e tira.

Dall' altra parte i figli d' Oliviero  
Con Sansonetto e col figliuol d' Ottone,  
Supplicando a Marfisa, tanto fero,  
Che si diè fine alla crudel tenzone.  
Marfisa, giunta al re, con viso altero  
Disse: io non so, signor, con che ragione  
Vogli quest' arme dar, che tue non sono,  
Al vincitor delle tue giostre in dono.

Mie sono l' arme, e 'n mezzo della via  
Che vien d' Armenia, un giorno le lasciai,  
Perchè seguir a piè mi convenia  
✠ Un rubator che m' avea offesa assai.

E la mia insegna testimon ne fia,  
 Che qui si vede, se notizia n' hai;  
 E la mostrò nella corazza impressa,  
 Ch' era in tre parti una corona fessa.

Gli è ver, rispose il re, che mi fur date,  
 Son pochi dì, da un mercatante armeno:  
 E se voi me l' aveste domandate,  
 L' avreste avute, o vostre o no che sieno;  
 Ch' avvenga ch' a Grifon già l' ho donate,  
 Ho tanta fede in lui, che non di meno,  
 Acciò a voi darle avessi anche potuto,  
 Volentieri il mio don m' avria renduto.

Non bisogna allegar, per farmi fede  
 Che vostre sien, che tengan vostra insegna:  
 Basti il dirvelo voi; che vi si crede  
 Più ch' a qual altro testimonio vegna.  
 Che vostre sian vostr' arme si concede  
 Alla virtù di maggior premio degna.  
 Or ve l' abbiate, e più non si contenda;  
 E Grifon maggior premio da me prenda.

Grifon che poco a core avea quell' arme,  
 Ma gran disio che 'l re si satisfaccia,  
 Gli disse: assai potete compensarme,  
 Se mi fate saper ch' io vi compiaccia.  
 Tra se disse Marfisa: esser qui parme  
 L' onor mio in tutto: e con benigna faccia  
 Volle a Grifon dell' arme esser cortese;  
 E finalmente in don da lui le prese.

Nella città con pace e con amore  
 Tornaro, ove le feste raddoppiarsi.  
 Poi la giostra si fe', di che l' onore  
 E 'l pregio Sansonetto fece darsi;  
 Ch' Astolfo e i duo fratelli e la migliore  
 Di lor Marfisa non volson provarsi,  
 Cercando, come amici e buon compagni,  
 Che Sansonetto il pregio ne guadagni.

Stati che sono in gran piacere e in festa  
 Con Norandino otto giornate o diece;  
 Perchè l' amor di Francia li molesta,  
 Che lasciar senza lor tanto non lece,  
 Tolgon licenzia: e Marfisa che questa  
 Via disiava, compagnia lor fece.  
 Marfisa avuto avea lungo disire  
 Al paragon dei paladin venire;

E far esperienza, se l' effetto  
 Si pareggiava a tanta nominanza.  
 Lascia un altro in suo loco Sansonetto,  
 Che di Gerusalem regga la stanza.  
 Or questi cinque in un drappello eletto,  
 Che pochi pari al mondo han di possanza,  
 Licenziati dal re Norandino,  
 Vanno a Tripoli e al mar che v' è vicino.

E quivi una caracca ritrovato,  
 Che per Ponente mercanzie raguna.

¶ Per loro e pei cavalli s' accordaro  
 Con un vecchio patron ch' era da Luna.  
 Mostrava d' ognintorno il tempo chiaro,  
 Ch' avrian per molti dì buona fortuna.  
 Sciolser dal lito, avendo aria serena,  
 E di buon vento ogni lor vela piena.

L' isola sacra all' amorosa Dea  
 Diede lor sotto un' aria il primo porto,  
 Che non ch' a offender gli uomini sia rea,  
 Ma stempra il ferro, e quivi è 'l viver corto.  
 Cagion n' è un stagno: e certo non dovea  
 Natura a Famagosta far quel torto  
 D' appressarvi Costanza acre e maligna,  
 Quando al resto di Cipro è sì benigna.

Il grave odor che la palude esala  
 Non lascia al legno far troppo soggiorno.  
 Quindi a un greco levante spiegò ogni ala,  
 Volando da man destra a Cipro intorno,  
 E surse a Pafos, e pose in terra scala;  
 E i naviganti uscir nel lito adorno,  
 Chi per merce levar, chi per vedere  
 La terra d' amor piena e di piacere.

Dal mar sei miglia o sette, a poco a poco  
 Si va salendo in verso il colle ameno.  
 Mirti e cedri e naranci e lauri il loco  
 E mille altri soavi arbori han pieno.  
 Serpillo e persa e rose e gigli e croco  
 Spargon dall' odorifero terreno  
 Tanta suavità, ch' in mar sentire  
 La fa ogni vento che da terra spire.

Da limpida fontana tutta quella  
 Piaggia rigando va un ruscel fecondo.  
 Ben si può dir che sia di Vener bella  
 Il luogo dilettevole e giocondo;  
 Che v' è ogni donna affatto, ogni donzella  
 Piacevol più ch' altrove sia nel mondo:  
 E fa la Dea che tutte ardon d' amore,  
 Giovani e vecchie, infino all' ultime ore.

Quivi odono il medesimo ch' udito  
 Di Lucina e dell' Orco hanno in Soria;  
 E come di tornare ella a marito  
 Facea novo apparecchio in Nicosia.  
 Quindi il padrone (essendosi espedito,  
 E spirando buon vento alla sua via)  
 L' ancora sarpa, e fa girar la proda  
 Verso Ponente, ed ogni vela snoda.

Al vento di maestro alzò la nave  
 Le vele all' orza, ed allargossi in alto.  
 Un ponente libeccio che soave  
 Parve a principio e fin che 'l sol stette alto,  
 E poi si fe' verso la sera grave,  
 Le leva incontra il mar con fiero assalto,  
 Con tanti tuoni e tanto ardor di lampi,  
 ¶ Che par che 'l ciel si spezzi, e tutto avvampi.

Stendon le nubi un tenebroso velo,  
 Che nè sole apparir lascia nè stella.  
 Di sotto il mar, di sopra mugge il cielo,  
 Il vento d' ognintorno, e la procella  
 Che di pioggia oscurissima e di gelo  
 I naviganti miseri flagella :  
 E la notte più sempre si diffonde  
 Sopra l' irate e formidabil onde.

I naviganti a dimostrare effetto  
 Vanno dell' arte in che lodati sono :  
 Chi discorre fischando col fraschetto,  
 E quanto han gli altri a far, mostra col suono;  
 Chi l' ancora apparecchia da rispetto,  
 E chi al mainare e chi alla scolta è buono;  
 Chi 'l timone, chi l' arbore assicura,  
 Chi la coperta di sgombrare ha cura.

Crebbe il tempo crudel tutta la notte  
 Caliginosa e più scura ch' inferno.  
 Tien per l' alto il padrone, ove men rotte  
 Crede l' onde trovar, dritto il governo ;  
 E volta ad or ad or contra le botte  
 Del mar la proda, e dell' orribil verno,  
 Non senza speme mai, che come aggiorni,  
 Cessi fortuna, o più placabil torni.

Non cessa e non si placa, e più furore  
 Mostra nel giorno, se pur giorno è questo,  
 Che si conosce al numerar dell' ore,  
 Non che per lume già sia manifesto.  
 Or con minor speranza e più timore  
 Si dà in poter del vento il padron mesto :  
 Volta la poppa all' onde, e il mar crudele  
 Scorrendo se ne va con umil vele.

Mentre Fortuna in mar questi travaglia,  
 Non lascia anco posar quegli altri in terra,  
 Che sono in Francia ove s' uccide e taglia  
 Coi Saracini il popol d' Inghilterra.  
 Quivi Rinaldo assale, apre e sbaraglia  
 Le schiere avverse, e le bandiere atterra.  
 Dissi di lui, che 'l suo destrier Bajardo  
 Mosso avea contra a Dardinel gagliardo.

Vide Rinaldo il segno del quartiere  
 Di che superbo era il figliuol d' Almonte ;  
 E lo stimò gagliardo e buon guerriero,  
 Che concorrer d' insegna ardia col conte.  
 Venne più appresso, e gli pareva più vero ;  
 Ch' avea d' intorno uomini uccisi a monte.  
 Meglio è, gridò, che prima io svella e spenga  
 Questo mal germe, che maggior divenga.

Dovunque il viso drizza il paladino,  
 Levasi ognuno, e gli dà larga strada :  
 Nè men sgombra il Fedel che l' Saracino,  
 Sì reverita è la famosa spada.  
 Rinaldo, fuor che Dardinel meschino,  
 Non vede alcuno, e lui seguir non bada ;

& Grida : fanciullo, gran briga ti diede  
 Chi ti lasciò di questo scudo erede.

Vengo a te provar, se tu m' attendi,  
 Come ben guardi il quartier rosso e bianco;  
 Che s' ora contra me non lo difendi,  
 Difender contra Orlando il potrai manco.  
 Rispose Dardinello : or chiaro apprendi  
 Che s' io lo porto, il so difender anco ;  
 E guadagnar più onor, che briga, posso  
 Del paterno quartier candido e rosso.

Perchè fanciullo io sia, non creder farne  
 Però fuggire, o che 'l quartier ti dia :  
 La vita mi torrai, se mi toi l' arme ;  
 Ma spero in Dio ch' anzi il contrario fia.  
 Sia quel che vuol, non potrà alcun biasmarme  
 Che mai traligni alla progenie mia.  
 Così dicendo, colla spada in mano  
 Assalse il cavalier da Montalbano.

Un timor freddo tutto 'l sangue oppresse,  
 Che gli Africani aveano intorno al core,  
 Come vider Rinaldo che si messe  
 Con tanta rabbia incontra a quel signore,  
 Con quanta andria un leon ch' al prato avesse  
 Visto un torel ch' ancor non senta amore.  
 Il primo che ferì, fu 'l Saracino ;  
 Ma picchiò in van sull' elmo di Mambrino.

Rise Rinaldo, e disse : io vo' tu senta  
 S' io so meglio di te trovar la vena.  
 Sprona, e a un tempo al destrier la briglia allenta  
 E d' una punta con tal forza mena,  
 D' una punta ch' al petto gli appresenta,  
 Che gli la fa apparir dietro alla schiena.  
 Quella trasse, al tornar, l' alma col sangue :  
 Di sella il corpo uscì freddo ed esangue.

Come purpureo fior languendo muore,  
 Che 'l vomere al passar tagliato lassa ;  
 O come carico di superchio umore  
 Il papaver nell' orto il capo abbassa :  
 Così, giù della faccia ogni colore  
 Cadendo, Dardinel di vita passa ;  
 Passa di vita, e fa passar con lui  
 L' ardire e la virtù di tutti i sui.

Qual soglion l' acque per umano ingegno  
 Stare ingorgate alcuna volta e chiuse,  
 Che quando lor vien poi rotto il sostegno,  
 Cascano, e van con gran rumor diffuse ;  
 Tal gli African ch' avean qualche ritegno,  
 Mentre virtù lor Dardinello infuse,  
 Ne vanno or sparti in questa parte e in quella,  
 Che l' han veduto uscir morto di sella.

Chi vuol fuggir, Rinaldo fuggir lassa,  
 Ed attende a cacciar chi vuol star saldo.  
 Si cade ovunque Ariodante passa,  
 Che molto va quel dì presso a Rinaldo.



Altri Lionetto, altri Zerbin fracassa,  
A gara ognuno a far gran prove caldo.  
Carlo fa il suo dover, lo fa Oliviero,  
Turpino e Guido e Salamone e Uggiero.

I Mori fur quel giorno in gran periglio  
Che 'n Paganìa non ne tornasse testa :  
Ma 'l saggio re di Spagna dà di piglio,  
E se ne va con quel che in man gli resta.  
Restar in danno tien miglior consiglio,  
Che tutti i denar perdere e la vesta :  
Meglio è ritrarsi e salvar qualche schiera,  
Che, stando, esser cagion che 'l tutto pera.

Verso gli alloggiamenti i segni invia,  
Ch' eran serrati d' argine e di fossa,  
Con Stordilan, col re d' Andalogia,  
Col Portuguese in una squadra grossa.  
Manda a pregar il re di Barbaria,  
Che si cerchi ritrar meglio che pos'a ;  
E se quel giorno la persona e 'l loco  
Potrà salvar, non avrà fatto poco.

Quel re che si tenea spacciato al tutto,  
Nè mai credea più riveder Biserta,  
Che con viso sì orribile e sì brutto  
Unquanco non avea fortuna esperta,  
S' allegro che Marsilio avea ridotto  
Parte del campo in sicurezza certa :  
Ed a ritrarsi cominciò, e a dar volta  
Alle bandiere, e fe' sonar raccolta.

Ma la più parte della gente rotta  
Nè tromba, nè tambur, nè segno ascolta,  
Tanta fu la viltà, tanta la dotta,  
Ch' in Senna se ne vide affogar molta.  
Il re Agramante vuol ridur la frotta :  
Seco ha Sobrino, e van scorrendo in volta ;  
E con lor s' affatica ogni buon duca,  
Che ne i ripari il campo si riduca.

Ma nè il re, nè Sobrin, nè duca alcuno  
Con prieghi, con minacce, con affanno  
Ritrar può il terzo, non ch' io dica ognuno,  
Dove l' insegne mal seguite vanno.  
Morti o fuggiti ne son due, per uno  
Che ne rimane, e quel non senza danno :  
Ferito è chi di dietro, e chi davanti ;  
Ma travagliati e lassi tutti quanti.

E con gran tema fin dentro alle porte  
Dei forti alloggiamenti ebbon la caccia :  
Ed era lor quel luogo anco mal forte,  
Con ogni proveder che vi si faccia  
(Che ben pigliar nel crin la buona sorte  
Carlo sapea, quando volgea la faccia)  
Se non venia la notte tenebrosa,  
Che staccò il fatto, ed acquetò ogni cosa :

Dal Creator accelerata forse,  
Che della sua fattura ebbe pietade.

¶ Ondeggiò il sangue per campagna, e corse  
Come un gran fiume, e dilagò le strade.  
Ottanta mila corpi numerose,  
Che fur quel dì messi per fil di spade.  
Villani e lupi uscir poi delle grotte  
A dispogliarti e a devorar, la notte.

Carlo non torna più dentro alla terra  
Ma contra li nimici fuor s' accampa,  
Ed in assedio le lor tende serra,  
Ed alti e spessi fuochi intorno avvampa.  
Il Pagan si provvede, e cava terra,  
Fossi e ripari e bastioni stampa :  
Va rivedendo, e tien le guardie deste,  
Nè tutta notte mai l' arme si sveste.

Tutta la notte per gli alloggiamenti  
Dei mal sicuri Saracini oppressi  
Si versan pianti, gemiti e lamenti,  
Ma quanto più si può, cheti e soppressi :  
Altri, perchè gli amici hanno e i parenti  
Lasciati morti, ed altri per se stessi,  
Che son feriti, e con disagio stanno :  
Ma più è la tema del futuro danno.

Duo Mori ivi fra gli altri si trovaro,  
D' oscura stirpe nati in Tolomitta ;  
De' quai l' istoria, per esempio raro  
Di vero amore, è degna esser descritta.  
Cloridano e Medor si nominaro,  
Ch' alla fortuna prospera e alla afflitta  
Aveano sempre amato Dardinello ;  
Ed or passato in Francia il mar con quello.

Cloridan, cacciator tutta sua vita,  
Di robusta persona era ed isnella :  
Medoro avea la guancia colorita  
E bianca e grata nell' età novella ;  
E fra la gente a quella impresa uscita,  
Non era faccia più gioconda e bella :  
Occhi avea neri, e chioma crespa d' oro :  
Angel pareva di quei del sommo coro.

Erano questi duo sopra i ripari  
Con molti altri a guardar gli alloggiamenti ;  
Quando la Notte fra distanzie pari  
Mirava il ciel cogli occhi sonnolenti.  
Medoro quivi in tutti i suoi parlari  
Non può far che 'l signor suo non rammenti,  
Dardinello d' Almonte ; e che non piagna  
Che resti senza onor nella campagna.

Volto al compagno, disse : o Cloridano,  
Io non ti posso dir quanto m' incresca  
Del mio signor, che sia rimaso al piano,  
Per lupi e corbi, oimè? troppo degna esca.  
Pensando come sempre mi fu umano,  
Mi par che quando ancor questa anima esca  
In onor di sua fama, io non compensi

¶ Nè sciolga verso lui gli obblighi immensi.

Io voglio andar, perchè non stia insepulto  
In mezzo alla campagna, a ritrovarlo :  
E forse Dio vorrà ch' io vada occulto  
Là dove tace il campo del re Carlo.  
Tu rimarrai; che quando in ciel sia sculto  
Ch' io vi debba morir, potrai narrarlo :  
Che se fortuna vieta sì bell' opra,  
Per fama almeno il mio buon cor si scopra.

Stupisce Cloridan, che tanto core,  
Tanto amor, tanta fede abbia un fanciullo :  
E cerca assai, perchè gli porta amore,  
Di fargli quel pensiero irritato e nullo,  
Ma non gli val, perch' un sì gran dolore  
Non riceve conforto nè trastullo.  
Medoro era disposto o di morire,  
O nella tomba il suo signor coprire.

Veduto che nol piega e che nol move,  
Cloridan gli risponde : e verrò anch' io,  
Anch' io vo' pormi a sì lodevol prove,  
Anch' io famosa morte amo e disio.  
Qual cosa sarà mai, che più mi giove  
S' io resto senza te, Medoro mio !  
Morir teco coll' arme è meglio molto,  
Che poi di duol, s' avvien che mi sii tolto.

Così disposti messero in quel loco  
Le successive guardie, e se ne vanno.  
Lascian fosse e steccati, e dopo poco  
Tra' nostri son, che senza cura stanno.  
Il campo dorme, e tutto è spento il foco,  
Perchè dei Saracin poca tema hanno.  
Tra l' arme e carriaggi stan riversi,  
Nel vin, nel sonno insino agli occhi immersi.

Fermossi alquanto Cloridano, e disse :  
Non son mai da lasciar l' occasioni.  
Di questo stuol che 'l mio signor trafisse,  
Non debbo far, Medoro, occisioni ?  
Tu, perchè sopra alcun non ci venisse,  
Gli occhi e gli orecchi in ogni parte poni ;  
Ch' io m' offerisco farti colla spada  
Tra gl' inimici spaziosa strada.

Così disse egli, e tosto il parlar tenne,  
Ed entrò dove il dotto Alfeo dormia,  
Che l' anno innanzi in corte a Carlo venne,  
Medico e mago, e pien d' astrologia.  
Ma poco a questa volta gli sovvenne ;  
Anzi gli disse in tutto la bugia.  
Predetto egli s' avea, che d' anni pieno  
Dovea morire alla sua moglie in seno :

Ed or gli ha messo il cauto Saracino  
La punta della spada nella gola.  
Quattro altri uccide appresso all' indovino,  
Che non han tempo a dire una parola :  
Menzion dei nomi lor non fa Turpino,  
E 'l lungo andar le lor notizie invola :

Dopo essi Palidon da Moncalieri,  
Che sicuro dormia fra duo destrieri.

Poi se ne vien dove capo giace  
Appoggiato al barile il miser Grillo ;  
Avealo voto, e avea creduto in pace  
Godersi un sonno placido e tranquillo.  
Troncogli il capo il Saracino audace :  
Esce col sangue il vin per uno spillo,  
Di che n' ha in corpo più d' una bigoncia ;  
E di ber sogna, e Cloridan lo sconda.

E presso a Grillo un Greco ed un Tedesco  
Spegne in duo colpi, Andropono e Conrado,  
Che della notte avean goduto al fresco  
Gran parte, or colla tazza, ora col dado :  
Felici, se vegghiar sapeano a desco  
Fin che dell' Indo il sol passasse il guado.  
Ma non potria negli uomini il destino,  
Se del futuro ognun fosse indovino.

Come impasto leone in stalla piena,  
Che lunga fame abbia smacrato e asciutto,  
Uccide, scanna, mangia e a strazio mena  
L' inferno gregge in sua balia condotto ;  
Così il crudel Pagan nel sonno svena  
La nostra gente, e fa macel per tutto.  
La spada di Medoro anco non ebe ;  
Ma si sdegna ferir l' ignobil plebe.

Venuto era ove il duca di Labretto  
Con una dama sua dormia abbracciato,  
E l' un coll' altro si tenea sì stretto.  
Che non saria tra lor l' aere entrato.  
Medoro ad ambi taglia il capo netto.  
Oh felice morire ! oh dolce fato ?  
Che come erano i corpi, ho così fede,  
Ch' andar l' alme abbracciate alla lor sede.

Malindo uccise e Ardalico il fratello,  
Che del conte di Fiandra erano figli.  
E l' uno e l' altro cavalier novello  
Fatto avea Carlo, e aggiunto all' arme i gigli ;  
Perchè il giorno ambedue d' ostil macello  
Cogli stocchi tornar vide vermighi :  
E terre in Frisa avea promesso loro,  
E date avria ; ma lo vietò Medoro.

Gl' insidiosi ferri eran vicini  
Ai padiglioni che tiraro in volta  
Al padiglion di Carlo i paladini,  
Facendo ognun la guardia la sua volta ;  
Quando dall' empia strage i Saracini  
Trasson le spade, e diero a tempo volta ;  
Ch' impossibil lor par, tra sì gran torma,  
Che non s' abbia a trovar un che non dorma.

E ben che possan gir di preda carichi,  
Salvin pur se, che fanno assai guadagno.  
Ove più crede aver sicuri i varchi

¶ Va Cloridano, e dietro ha il suo compagno.

Vengon nel campo ove fra spade ed archi  
E scudi e lance, in un vermiglio stagno  
Giaccion poveri e ricchi, e re e vassalli,  
E sozzopra cogli uomini i cavalli.

Quivi dei corpi l' orrida mistura  
Che piena avea la gran campagna intorno,  
Potea far vaneggiar la fedel cura  
Dei duo compagni insino al far del giorno,  
Se non traeva fuor d' una nube oscura,  
A' prieghi di Medor la Luna il corno.  
Medoro in ciel divotamente fisse  
Verso la Luna gli occhi, e così disse :

O santa Dea che dagli antiqui nostri  
Debitamente sei detta triforme;  
Ch' in cielo, in terra e nell' inferno mostri  
L' alta bellezza tua sotto più forme :  
E nelle selve, di fere e di mostri  
Vai cacciatrice seguitando l' orme ;  
Mostrami ove 'l mio re giaccia fra tanti,  
Che vivendo imitò tuoi studi santi.

La Luna a quel pregar la nube aperse,  
O fosse caso o pur la tanta fede ;  
Bella come fu allor ch' ella s' offerse,  
E nuda in braccio a Endimion si diede.  
Con Parigi, a quel lume, si scoperse  
L' un campo e l' altro ; e 'l monte e 'l pian si vede.  
Si videro i duo colli di lontano,  
Martire a destra, e Leri all' altra mano.

Rifulse lo splendor molto più chiaro,  
Ove d' Almonte giacea morto il figlio.  
Medoro andò, piangendo, al signor caro ;  
Che conobbe il quartier bianco e vermiglio :  
E tutto 'l viso gli bagnò d' amaro  
Pianto, che n' avea un rio sotto ogni ciglio,  
In sì dolci atti, in sì dolci lamenti,  
Che potea ad ascoltar fermare i venti ;

Ma con sommessa voce e a pena udita :  
Non che riguardi a non si far sentire,  
Perch' abbia alcun pensier della sua vita,  
Più tosto l' odia, e ne vorrebbe uscire,  
Ma per timor che non gli sia impedita  
L' opera pia che quivi il fe' venire.  
Fu il morto re sugli omeri sospeso  
Di tramendui, tra lor partendo il peso.

Vanno affrettando i passi quanto ponno,  
Sotto l' amata soma che gl' ingombra :  
E già venia chi della luce è donno  
Le stelle a tor del ciel, di terra l' ombra,  
Quando Zerbinò a cui del petto in sonno  
L' alta virtute, ove è bisogno, sgombra,  
Cacciato avendo tutta notte i Mori,  
Al campo si traeva nei primi albori :

E seco alquanti cavalieri avea,  
Che videro da lunge i duo compagni.

✠ Ciascuno a quella parte si traeva,  
Sperandovi trovar prede e guadagni.  
Frate, bisogna, Cloridan dicea,  
Gittar la soma, e dare opra ai calcagni ;  
Che sarebbe pensier non troppo accorto  
Perder duo vivi per salvare un morto.

E gittò il carico, perchè si pensava  
Che 'l suo Medoro il simil far dovesse :  
Ma quel meschin che 'l suo signor più amava  
Sopra le spalle sue tutto lo resse.  
L' altro con molta fretta se n' andava,  
Come l' amico a paro o dietro avesse :  
Se sapea di lasciarlo a quella sorte,  
Mille aspettate avria, non ch' una morte.

Quei cavalier con animo disposto  
Che questi a render s' abbino o a morire,  
Chi qua, chi là si spargono, ed han tosto  
Preso ogni passo onde si possa uscire.  
Da loro il capitan poco discosto  
Più degli altri è sollecito a seguire ;  
Ch' in tal guisa vedendoli temere,  
Certo è che sian delle nimiche schiere.

Era a quel tempo ivi una selva antica,  
D' ombrose piante spessa e di virgulti ;  
Che, come labirinto, entro s' intrica  
Di stretti calli e sol da bestie culti.  
Speran d' averla i duo Pagan sì amica,  
Ch' abbia a tenerli entro a' suoi rami occulti.  
Ma chi del canto mio piglia diletto  
Un' altra volta ad ascoltarlo aspetto.

## CANTO XIX.

ANGELICA E MEDORO.—Marfisa e i quattro paladini giun-  
gono al paese delle femmine omicide : costumanza  
straordinaria : tenzone di uno contro dieci : vittoria  
di Marfisa.

Alcun non può saper da chi sia amato,  
Quando felice in su la ruota siede :  
Però ch' ha i veri e finti amici a lato,  
Che mostran tutti una medesima fede.  
Se poi si cangia in tristo il lieto stato,  
Volta la turba adulatrice il piede ;  
E quel che di cor ama, riman forte,  
Ed ama il suo signor dopo la morte.

Se, come il viso, si mostrasse il core,  
Tal nella corte è grande, e gli altri preme,  
E tal è in poca grazia al suo signore,  
Che la lor sorte muteriano insieme.  
Questo umil diverria tosto il maggiore :  
Staria quel grande infra le turbe estreme  
Ma torniamo a Medor fedele e grato,  
Che 'n vita e in morte ha il suo signor amato.

Cercando già nel più intricato calle  
✠ Il giovine infelice di salvarsi ;

Ma il grave peso ch' avea su le spalle,  
Gli facea uscir tutti i partiti scarsi.  
Non conosce il paese, e la via falle;  
E torna fra le spine a involupparsi.  
Lungi da lui tratto al sicuro s' era  
L' altro ch' avea la spalla più leggiera.

Cloridan s' è ridotto ove non sente  
Di chi segue lo strepito e il rumore:  
Ma quando da Medor si vede absente,  
Gli pare aver lasciato addietro il core.  
Deh, come fui, dicea, sì negligente  
Deh, come fui sì di me stesso fuore,  
Che senza te, Medor, qui mi ritrassi,  
Nè sappia quando o dove io ti lasciassi!

Così dicendo, nella torta via  
Dell' intricata selva si ricaccia;  
Ed onde era venuto si ravvia,  
E torna di sua morte in su la traccia.  
Ode i cavalli e i gridi tuttavia,  
E la nimica voce che minaccia:  
All' ultimo ode il suo Medoro, e vede  
Che tra molti a cavallo è solo a piede.

Cento a cavallo (e gli son tutti intorno)  
Zerbin comanda, e grida che sia preso.  
L' infelice s' aggira com' un torno,  
E quanto può si tien da lor difeso  
Or dietro quercia, or olmo, or faggio, or orno;  
Nè si discosta mai dal caro peso:  
L' ha riposato al fin sull' erba, quando  
Regger nol puote, e gli va intorno errando!

Come orsa che l' alpestre cacciatore  
Nella pietrosa tana assalita abbia,  
Sta sopra i figli con incerto core,  
E freme in suono di pietà e di rabbia:  
Ira la 'nvita e natural furore  
A spiegar l' ugne e a insanguinar le labbia;  
Amor la 'ntenerisce, e la ritira  
A riguardare ai figli in mezzo l' ira.

Cloridan che non sa come l' ajuti,  
E ch' esser vuole a morir seco ancora;  
Ma non ch' in morte prima il viver muti,  
Che via non trovi, ove più d' un ne mora;  
Mette sull' arco un de' suoi strali acuti,  
E nascoso con quel sì ben lavora,  
Che fora ad uno Scotto le cervella,  
E senza vita il fa cader di sella.

Volgonsi tutti gli altri a quella banda  
Ond' era uscito il calamo omicida.  
Intanto un altro il Saracin ne manda  
Perchè 'l secondo a lato al primo uccida,  
Che mentre in fretta a questo e a quel domanda  
Chi tirato abbia l' arco, e forte grida,  
Lo strale arriva, e gli passa la gola,  
E gli taglia pel mezzo la parola.

Or Zerbina ch' era il capitano loro,  
Non poté a questo aver più pazienza.  
Con ira e con furor venne a Medoro,  
Dicendo: ne farai tu penitenza.  
Stese la mano in quella chioma d' oro,  
E strascinolò a se con violenza:  
Ma come gli occhi a quel bel volto mise,  
Gli ne venne pietade, e non l' uccise,  
Il giovinetto si rivolse a' prieghi,  
E disse: cavalier, per lo tuo Dio,  
Non esser sì crudel, che tu mi nieghi  
Ch' io seppellisca il corpo del re mio.  
Non vo' ch' altra pietà per me ti pieghi,  
Nè pensi che di vita abbia disio:  
Ho tanta di mia vita e non più cura,  
Quanta ch' al mio signor dia sepultura.

E se pur pascere vuoi fiere ed augelli,  
Che 'n te il furor sia del teban Greonte,  
Fa lor convito di miei membri, e quelli  
Seppellir lascia del figliuol d' Almonte.  
Così dicea Medor con modi belli,  
E con parole atte a voltare un mente:  
E sì commosso già Zerbino avea,  
Che d' amor tutto e di pietade ardea.

In questo mezzo un cavalier villano,  
Avendo al suo signor poco rispetto,  
Ferì con una lancia sopra mano  
Al supplicante il delicato petto.  
Spiacque a Zerbin l' atto crudele e strano,  
Tanto più che del colpo il giovinetto  
Vide cader sì sbigottito e smorto,  
Che 'n tutto giudicò che fosse morto.

E se ne sdegnò in guisa, e se ne dolse,  
Che disse: invendicato già non fia;  
E pien di mal talento si rivolse  
Al cavalier che fe' l' impresa ria:  
Ma quel prese vantaggio, e se gli tolse  
Dinanzi in un momento, e fuggì via.  
Cloridan che Medor vede per terra,  
Salta del bosco a scoperta guerra;

E getta l' arco, e tutto pien di rabbia  
Tra li nimici il ferro intorno gira,  
Più per morir, che per pensier ch' egli abbia  
Di far vendetta che pareggi l' ira.  
Del proprio sangue rosseggiar la sabbia  
Fra tante spade, e al fin venir si mira;  
E tolto che si sente ogni potere,  
Si lascia a canto al suo Medor cadere.

Seguon gli Scotti ove la guida loro  
Per l' alta selva alto disdegno mena,  
Poi che lasciato ha l' uno e l' altro Moro,  
L' un morto in tutto, e l' altro vivo a pena.  
Giacque gran pezzo il giovine Medoro  
Spicciando il sangue da sì larga vena,

Che di sua vita al fin saria venuto  
Se non sopravvenia chi gli diè ajuto.

Gli sopravvenne a caso una donzella  
Avvolta in pastorale ed umil veste,  
Ma di real presenza, e in viso bella,  
D' alte maniere e accortamente oneste.  
Tanto è ch' io non ne diassi più novella,  
Ch' a pena riconoscer la dovreste :  
Questa, se non sapete, Angelica era,  
Del gran Can del Catai la figlia altera.

Poi che 'l suo anello Angelica riebbe,  
Di che Brunel l' avea tenuta priva,  
In tanto fasto, in tanto orgoglio crebbe,  
Ch' esser pareva di tutto 'l mondo schiva.  
Se ne va sola, e non si degnerebbe  
Compagno aver qual più famoso viva :  
Si sdegna a rimembrar che già suo amante  
Abbia Orlando nomato o Sacripante.

E sopra ogni altro error via più pentita  
Era del ben che già a Rinaldo volse,  
Tropo parendole essersi avvilita,  
Ch' a riguardar sì basso gli occhi volse :  
Tant' arroganza avendo Amor sentita,  
Più lungamente comportar non volse :  
Dove giacea Medor, si pose al varco,  
E l' aspettò, posto lo strale all' arco.

Quando Angelica vide il giovinetto  
Languir ferito, assai vicino a morte,  
Che del suo re che giacea senza tetto,  
Più che del proprio mal, si dolea forte ;  
Insolita pietade in mezzo al petto  
Si sentì entrar per disusate porte,  
Che le fe' il duro cor tenero e molle,  
E più, quando il suo caso egli narrolle.

E rievocando alla memoria l' arte  
Ch' in India imparò già di chirurgia  
(Che par che questo studio in quella parte  
Nobile e degno e di gran laude sia ;  
E senza molto rivoltar di carte,  
Che 'l padre ai figli ereditario il dia)  
Si dispose operar con succo d' erbe,  
Ch' a più matura vita lo riserba.

E ricordossi che passando avea  
Veduta un' erba in una spiaggia amena,  
Fosse dittamo o fosse panacea,  
O non so qual di tal effetto piena,  
Che stagna il sangue, e della piaga rea  
Leva ogni spasmo e perigliosa pena.  
La trovò non lontana, e quella colta,  
Dove lasciato avea Medor, diè volta.

Nel ritornar s' incontra in un pastore  
Ch' a cavallo pel bosco ne veniva  
Cercando una giovenca che già fuore  
Duo dì di mandra e senza guardia giva.

Seco lo trasse ove perdeva il vigore  
Medor col sangue che del petto usciva :  
E già n' avea di tanto il terren tinto,  
Ch' era omai presso a rimanere estinto.

Del palafreno Angelica giù scese ;  
E scendere il pastor seco fece anche.  
Pestò con sassi l' erba, indi la prese,  
E succo ne cavò fra le man bianche.  
Nella piaga n' infuse, e ne distese  
E pel petto e pel ventre e fin all' anche :  
E fu di tal virtù questo liquore,  
Che stagnò il sangue, e gli tornò il vigore :

E gli diè forza, che poté salire  
Sopra il cavallo ch' 'l pastor condusse.  
Non però volse indi Medor partire  
Prima ch' in terra il suo signor non fusse ;  
E Cloridan col re fe' seppellire ;  
E poi dove a lei piacque si ridusse :  
Ed ella per pietà nell' umil case  
Del cortese pastor seco rimase.

Nè fin che nol tornasse in sanitate,  
Volea partir ; così di lui fe' stima ;  
Tanto s' intenerì della pietade  
Che n' ebbe, come in terra il vide prima.  
Poi vistone i costumi e la beltade,  
Roder si sentì il cor d' ascosa lima :  
Roder si sentì il core, e a poco a poco  
Tutto infiammato d' amoroso foco.

Stava il pastore in assai buona e bella  
Stanza, nel bosco infra duo monti piatta,  
Colla moglie e coi figli ; ed avea quella  
Tutta di novo, e poco innanzi fatta.  
Quivi a Medoro fu per la donzella  
La piaga in breve a sanità ritratta :  
Ma in minor tempo si sentì maggiore  
Piaga di questa avere ella nel core.

Assai più larga piaga e più profonda  
Nel cor sentì da non veduto strale,  
Che da' begli occhi e dalla testa bionda  
Di Medoro avventò l' arcier ch' ha l' ale.  
Arder si sente, e sempre il foco abbonda,  
E più cura l' altrui che l' proprio male.  
Di se non cura ; e non è ad altro intenta,  
Ch' a risanar chi lei fere e tormenta.

La sua piaga più s' apre e più incrudisce,  
Quanto più l' altra si restringe e salda.  
Il giovine si sana : ella languisce  
Di nova febbre, or agghiacciata or calda.  
Di giorno in giorno in lui beltà fiorisce ;  
La misera si strugge, come falda  
Strugger di neve intempestiva suole,  
Ch' in loco aprico abbia scoperta il sole.

Se di disio non vuol morir, bisogna  
Che senza indugio ella se stessa aiti :

E ben le par che di quel ch' essa agogna,  
Non sia tempo aspettar ch' altri la 'nviti.  
Dunque, rotto ogni freno di vergogna,  
La lingua ebbe non men che gli occhi arditì;  
E di quel colpo domandò mercede,  
Che, forse non sapendo, esso le diede.

O conte Orlando, o re di Circassia,  
Vostra inclita virtù, dite, che giova?  
Vostro alto onor, dite, in che prezzo sia?  
O che mercè vostro servir ritrova?  
Mostratemi una sola cortesia,  
Che mai costei v' usasse, o vecchia o nova.  
Per ricompensa e guiderdone e merto  
Di quanto avete già per lei sofferto.

Oh se potessi ritornar mai vivo,  
Quanto ti parria duro, o re Agricane!  
Che già mostrò costei sì avverti a schivo  
Con repulse crudeli ed inumane.  
O Ferraù, o mille altri ch' io non scrivo,  
Ch' avete fatte mille prove vane  
Per questa ingrata, quanto aspro vi fora  
S' a costu' in braccio voi la vedeste ora?

Angelica a Medor la prima rosa  
Coglier lasciò, non ancor tocca innante;  
Nè persona fu mai sì avventurosa,  
Ch' in quel giardin potesse por le piante.  
Per adombrar, per onestar la cosa,  
Si celebrò con cerimonie sante  
Il matrimonio, ch' auspice ebbe Amore,  
E pronuba la moglie del pastore.

Fersi le nozze sotto all' umil tetto  
Le più solenni che vi potean farsi:  
E più d' un mese poi stero a diletto  
I duo tranquilli amanti a ricrearsi.  
Più lunge non vedea del giovinetto  
La donna, nè di lui potea saziarsi:  
Nè, per mai sempre pendergli dal collo,  
Il suo disir sentia di lui satollo.

Se stava all' ombra, o se del tetto usciva,  
Avea dì e notte il bel giovine a lato:  
Mattina e sera or questa or quella riva  
Cercando andava, o qualche verde prato:  
Nel mezzo giorno un antro li copriva,  
Forse non men di quel comodo e grato,  
Ch' ebber, fuggendo l' acque, Enea e Dido,  
De' lor secreti testimonio fido.

Fra piacer tanti, ovunque un arbor dritto  
Vedesse ombrare o fonte o rivo puro,  
V' avea spillo o coltel subito fitto;  
Così se v' era alcun sasso men duro:  
Ed era fuori in mille luoghi scritto,  
E così in casa in altri tanti il muro,  
Angelica e Medoro, in vari modi  
Legati insieme di diversi nodi.

Poi che le parve aver fatto soggiorno  
Quivi più ch' a bastanza, fe' disegno  
Di fare in India del Catai ritorno,  
E Medor coronar del suo bel regno.  
Portava al braccio un cerchio d' oro, adorno  
Di ricche gemme, in testimonio e segno  
Del ben che 'l conte Orlando le volea;  
E portato gran tempo ve l' avea.

Quel donò già Morgana a Ziliante,  
Nel tempo che nel lago ascoso il tenne;  
Ed esso, poi ch' al padre Monodante  
Per opra e per virtù d' Orlando venne,  
Lo diede a Orlando: Orlando ch' era amante,  
Di porsi al braccio il cerchio d' or sostenne,  
Avendo disegnato di donarlo  
Alla regina sua di ch' io vi parlo.

Non per amor del paladino, quanto  
Perch' era ricco e d' artificio egregio,  
Caro avuto l' avea la donna tanto,  
Che più non si può aver cosa di pregio.  
Se lo serbò nell' Isola del pianto,  
Non so già dirvi con che privilegio,  
Là dove esposta al marin mostro nuda  
Fu dalla gente inospitale e cruda.

Quivi non si trovando altra mercede  
Ch' al buon pastore ed alla moglie dessi,  
Che serviti gli avea con sì gran fede  
Dal dì che nel suo albergo si fur messi;  
Levò dal braccio il cerchio, e gli lo diede,  
E volse per suo amor, che lo tenessi.  
Indi saliron verso la montagna  
Che divide la Francia della Spagna.

Dentro a Valenza o dentro a Barcellona  
Per qualche giorno avean pensato porsi,  
Fin che accadesse alcuna nave buona,  
Che per Levante apparecchiasse a sciorsi.  
Videro il mar scoprir sotto a Girona  
Nel calar giù delli montani dorsi;  
E costeggiando a man sinistra il lito,  
A Barcellona andar pel cammin trito.

Ma non vi giunser prima ch' un uom pazzo  
Giacer trovaro in su l' estreme arene,  
Che, come porco, di loto e di guazzo  
Tutto era brutto; e volto e petto e schiene.  
Costui si scagliò lor, come cagnazzo  
Ch' assalir forestier subito viene;  
E diè lor noja, e fu per far lor scorno.  
Ma di Marfisa a raccontarvi torno.

Di Marfisa, d' Astolfo, d' Aquilante,  
Di Grifone e degli altri io vi vo' dire,  
Che travagliati, e colla morte innante,  
Mal si poteano incontra il mar schermire.  
Che sempre più superba e più arrogante  
Crescea fortuna le minacce e l' ire;



E già durato era tre dì lo sdegno,  
Nè di placarsi ancor mostrava segno.

Castello e ballador spezza e fracassa  
L' onda nimica e 'l vento ognor più fiero :  
Se parte ritta il verno pur ne lassa,  
La taglia, e dona al mar tutta il nocchiero.  
Chi sta col capo chino in una cassa  
Sulla carta appuntando il suo sentiero  
A lume di lanterna piccolina ;  
E chi col torchio giù nella sentina.

Un sotto poppe, un altro sotto prora  
Si tiene innanzi l' oriuel da polve ;  
E torna a rivedere ogni mezz' ora,  
Quanto è già corso, ed a che via si volve.  
Indi ciascun colla sua carta fuori  
A mezza nave il suo parer risolve.  
Là dove a un tempo i marinari tutti  
Sono a consiglio dal padron ridutti.

Chi dice : sopra Limissò venuti  
Siamo, per quel ch' io trovo, alle seccagne ;  
Chi : di Tripoli appresso i sassi acuti,  
Dove il mar le più volte i legni fragne.  
Chi dice : siamo in Satalia perduti,  
Per cui più d' un nocchier sospira e piagne.  
Ciascun, secondo il parer suo, argomenta ;  
Ma tutti ugal timor preme e sgomenta.

Il terzo giorno con maggior dispetto  
Gli assale il vento, e il mar più irato freme :  
E l' un ne spezza e portane il trinchetto ;  
E 'l timon l' altro, e chi lo volge insieme.  
Ben è di forte e di marmoreo petto,  
E più duro ch' acciar, chi ora non teme.  
Marfisa che già fu tanto sicura,  
Non negò che quel giorno ebbe paura.

Al monte Sinal fu peregrino,  
A Gallizia promesso, a Cipro, a Roma,  
Al sepolcro, alla Vergine d' Ettino,  
E se celebre luogo altro si noma.  
Sul mare in tanto, e spesso al ciel vicino  
L' afflitto e conquassato legno toma,  
Di cui per men travaglio avea il padrone  
Fatto l' arbor tagliar dell' artimone :

E colli e casse e ciò che v' è di grave,  
Gitta da prora e da poppa e da sponde ;  
E fa tutte sgombrar camere e giave,  
E dar le ricche merci all' avide onde.  
Altri attende alle trombe, e a tor di nave  
L' acque importune, e il mar nel mar rifonde :  
Soccorre altri in sentina, ovunque appare  
Legno da legno aver sdrucito il mare.

Stero in questo travaglio, in questa pena  
Ben quattro giorni, e non avean più schermo ;  
E n' avria avuto il mar vittoria piena,  
Poco più che 'l furor tenesse fermo :

Ma diède speme lor d' aria serena  
La disiata luce di sant' Ermo,  
Ch' in prua s' una cocchina a por si venne ;  
Che più non v' erano arbori nè antenne.

Veduto fiammeggiar la bella face,  
S' inginocchiaro tutti i naviganti ;  
E domandaro il mar tranquillo e pace  
Con umidi occhi e con voci tremanti.  
La tempesta crudel, che pertinace  
Fu sin allora, non andò più innanti :  
Maestro e traversia più non molesta,  
E tiranno del mar libecchio resta.

Questo resta sul mar tanto possente,  
E dalla negra bocca in modo esala,  
Ed è con lui sì rapido il torrente  
Dell' agitato mar ch' in fretta cala,  
Che porta il legno più velocemente,  
Che pellegrin falcon mai facesse ala,  
Con timor del nocchier, ch' al fin del mondo  
Non lo trasporti, o rompa, o cacci al fondo.

Rimedio a questo il buon nocchier ritrova,  
Che comanda gittar per poppa spere ;  
E caluma la gomona, e fa prova  
Di duo terzi del corso ritenere.  
Questo consiglio, e più l' augurio giova  
Di chi avea acceso in proda le lumiere :  
Questo il legno salvò, che peria forse ;  
E fe' ch' in alto mar sicuro corse.

Nel golfo di Lajazzo in ver Soria  
Sopra una gran città si trovò sorto,  
E sì vicino al lito, che scopria  
L' uno e l' altro castel che serra il porto.  
Come il padron s' accorse della via  
Che fatto avea, ritornò in viso smorto ;  
Che nè porto pigliar quivi volea,  
Nè stare in alto, nè fuggir potea.

Nè potea stare in alto, nè fuggire ;  
Che gli arbori e l' antenne avea perdute.  
Eran tavole e travi pel ferire  
Del mar sdrucite, macere esbattute.  
E 'l pigliar porto era un voler morire,  
O perpetuo legarsi in servitute ;  
Che riman serva ogni persona, o morta  
Che quivi errore o ria fortuna porta.

E 'l stare in dubbio era con gran periglio,  
Che non salisser genti della terra  
Con legni armati, e al suo desson di piglio,  
Mal atto a star sul mar, non ch' a far guerra.  
Mentre il padron non sa pigliar consiglio,  
Fu domandato da quel d' Inghilterra,  
Chi gli tenea sì l' animo sospeso,  
E perchè già non avea il porto preso.

Il padron narrò lui, che quella riva  
Tutta tenean le femmine omicide,

Di cui l' antiqua legge ognun ch' arriva,  
In perpetuo tien servo, o che l' uccide :  
E questa sorte solamente schiva  
Chi nel campo dieci uomini conquide;  
E poi la notte può assaggiar nel letto  
Diece donzelle con carnal diletto.

E se la prima prova gli vien fatta,  
E non fornisca la seconda poi,  
Egli vien morto, e chi è con lui si tratta  
Da zappatore o da guardian di buoi.  
Se di far l' uno e l' altro è persona atta,  
Impetra libertade a tutti i suoi;  
A se non già, ch' ha da restar marito  
Di diece donne, elette a suo appetito.

Non potè udire Astolfo senza risa  
Della vicina terra il rito strano.  
Soppravvien Sansonetto, e poi Marfisa,  
Indi Aquilante, e seco il suo germano  
Il padron parimente lor divisa  
La causa che dal porto il tien lontano.  
Voglio, dicea, che innanzi il mar m' affoghi,  
Ch' io senta mai di servitude i gioghi.

Del parer del padrone i marinari  
E tutti gli altri naviganti furo :  
Ma Marfisa e' compagni eran contrari;  
Che più che l' acque, il lito avean sicuro  
Via più il vedersi intorno irati i mari,  
Che cento mila spade, era lor duro.  
Parea lor questo e ciascun altro loco  
Dov' arme usar potean, da temer poco.

Bramavano i guerrier venire a proda;  
Ma con maggior baldanza il duca inglese,  
Che sa, come del corno il rumor s' oda,  
Sgombrar d' intorno si farà il paese.  
Pigliare il porto l' una parte loda,  
E l' altra il biasma, e sono alle contese :  
Ma la più forte in guisa il padron stringe,  
Ch' al porto, suo mal grado, il legno spinge.

Già, quando prima s' erano alla vista  
Della città crudel sul mar scoperti,  
Veduto aveano una galea provvista  
Di molta ciurma e di nocchieri esperti  
Venire al dritto a ritrovar la trista  
Nave, confusa di consigli incerti :  
Che, l' alta prora alle sue poppe basse  
Legando, fuor dell' empio mar la trasse.

Entrar nel porto remorchiando, e a forza  
Di remi più che per favor di vele;  
Però che l' alternar di poggia e d' orza  
Avea levato il vento lor crudele.  
Intanto ripigliar la dura scorza  
I cavalieri, e il brando lor fedele;  
Ed al padrone ed a ciascun che teme,  
Non cessan dar con lor conforti speme.

♂ Fatto è 'l porto a sembianza d'una luna,  
E gira più di quattro miglia intorno :  
Sei cento passi è in bocca, ed in ciascuna  
Parte una rocca ha nel finir del corno.  
Non teme alcuno assalto di fortuna,  
Se non quando gli vien dal Mezzogiorno.  
A guisa di teatro se gli stende  
La città a cerco, e verso il poggio ascende.

Non fu quivi sì tosto il legno sorto  
(Già l' avviso era per tutta la terra)  
Che fur sei mila femmine sul porto,  
Cogli archi in mano, in abito di guerra;  
E per tor della fuga ogni conforto,  
Tra l' una rocca e l' altra il mar si serra :  
Da navi e da catene fu rinchiuso,  
Che tenean sempre instrutte a cotal uso.

Una che d' anni alla Cumea d' Apollo  
Potea uguagliarsi e alla madre d' Ettore,  
Fe' chiamare il padrone, e domandollo  
Se si volean lasciar la vita torre,  
O se voleano pur al giogo il collo,  
Secondo la costuma, sottoporre.  
Degli due l' uno aveano a torre : o quivi  
Tutti morire, o rimaner cattivi.

Gli è ver, dicea, che s' uom si ritrovasse  
Tra voi così animoso e così forte,  
Che contra dieci nostri uomini osasse  
Prender battaglia, e desse lor la morte;  
E far con diece femmine bastasse  
Per una notte ufficio di consorte;  
Egli si rimarria principe nostro,  
E gir voi ne potreste al cammin vostro.

E sarà in vostro arbitrio il restar anco,  
Vogliate o tutti o parte; ma con patto  
Che chi vorrà restare, e restar franco,  
Marito sia per diece femmine atto.  
Ma quando il guerrier vostro possa manco  
Dei dieci che gli fian nimici a un tratto,  
O la seconda prova non fornisca;  
Vogliam voi siate schiavi, egli perisca.

Dove la vecchia ritrovar timore  
Credea nei cavalier, trovò baldanza;  
Che ciascun si tenea tal feritore,  
Che fornir l' uno e l' altro avea speranza :  
Ed a Marfisa non mancava il core,  
Ben che mal atta alla seconda danza;  
Ma dove non l' aitasse la natura,  
Colla spada supplir stava sicura.

Al padron fu commessa la risposta,  
Prima conchiusa per comun consiglio;  
Ch' avean chi lor potria di se a lor posta  
Nella piazza e nel letto far periglio.  
Levan l' offese, ed il nocchier s' accosta,  
♂ Getta la fune, e le fa dar di piglio;

E fa acconciare il ponte, onde i guerrieri, & Escono armati, e tranno i lor destrieri.

E quindi van per mezzo la cittade,  
E vi ritrovàn le donzelle altere,  
Succinte cavalcar per le contrade,  
Ed in piazza armeggiar come guerriere.  
Nè calzar quivi spron, nè cinger spade,  
Nè cosa d' arme pon gli uomini avere,  
Se non dieci alla volta, per rispetto  
Dell' antiqua costuma ch' io v' ho detto.

Tutti gli altri alla spola, all' aco, al fuso,  
Al pettine ed all' aspo sono intenti,  
Con vesti femminil che vanno giuso  
Insin al piè, che gli fa molli e lenti.  
Si tengono in catena alcuni ad uso  
D' arar la terra, o di guardar gli armenti.  
Son pochi i maschi, e non son ben, per mille  
Femmine, cento, fra cittadi e ville.

Volendo torre i cavalieri a sorte  
Chi di lor debba per comune scampo  
L' una decina in piazza porre a morte,  
E poi l' altra ferir nell' altro campo;  
Non disegnavan di Marfisa forte,  
Stimando che trovar dovesse inciampo  
Nella seconda giostra della sera;  
Ch' ad averne vittoria abil non era :

Ma cogli altri esser volse ella sortita.  
Or sopra lei la sorte in somma cade.  
Ella dicea : prima v' ho a por la vita,  
Che v' abbiate a por voi la libertade.  
Ma questa spada (e lor la spada addita  
Che cinta avea) vi do per securtade  
Ch' io vi sciorrò tutti gl' intrichi al modo  
Che fe' Alessandro il gordiano nodo.

Non vo' mai più che forestier si lagni  
Di questa terra, fin che 'l mondo dura.  
Così disse; e non potero i compagni  
Torle quel che le dava sua avventura.  
Dunque o ch' in tutto perda, o lor guadagni  
La libertà, le lasciano la cura.  
Ella di piastre già guernita e maglia  
S' appresentò nel campo alla battaglia.

Gira una piazza al sommo della terra,  
Di gradi a seder atti intorno chiusa;  
Che solamente a giostre, a simil guerra,  
A cacce, a lotte, e non ad altro s' usa :  
Quattro porte ha di bronzo, onde si serra.  
Quivi la moltitudine confusa  
Dell' armigere femmine si trasse;  
E poi fu detto a Marfisa ch' entrasse.

Entrò Marfisa s' un destrier leardo,  
Tutto sparso di macchie e di rotelle,  
Di piccol capo e d' animoso sguardo,  
Di andar superbo e di fattezze belle.

Pel maggiore e più vago e più gagliardo  
Di mille che n' avea con briglie e selle,  
Scelse in Damasco, e realmente ornollo,  
Ed a Marfisa Norandin donollo.

Da Mezzogiorno e dalla porta d' Austro  
Entrò Marfisa; e non vi stette guari,  
Ch' appropinquare e risonar pel claustro  
Udi di trombe acuti suoni e chiari :  
E vide poi di verso il freddo plaustro  
Entrar nel campo i dieci suoi contrari.  
Il primo cavalier ch' apparve innante,  
Di valer tutto il resto avea sembante.

Quel venne in piazza sopra un gran destriero  
Che, fuor ch' in fronte e nel piè dietro manco,  
Era più, che mai corbo, oscuro e nero :  
Nel piè e nel capo avea alcun pelo bianco.  
Del color del cavallo il cavaliere  
Vestito, volea dir che, come manco  
Dell' oscuro era il chiaro, era altrettanto  
Il riso in lui verso l' oscuro pianto.

Dato che fu della battaglia il segno,  
Nove guerrier l' aste chinaro a un tratto :  
Ma quel dal nero ebbe il vantaggio a sdegno;  
Si ritirò, nè di giostrar fece atto.  
Vuol ch' alle leggi innanzi di quel regno,  
Ch' alla sua cortesia sia contraffatto.  
Si trae da parte, e sta a veder le prove  
Ch' una sola asta farà contra a nove.

Il destrier ch' avea andar trito e soave,  
Portò all' incontro la donzella in fretta,  
Che nel corso arrestò lancia sì grave,  
Che quattro uomini avriano a pena retta.  
L' avea pur dianzi al dismontar di nave  
Per la più salda in molte antenne eletta.  
Il fier sembante con ch' ella si mosse,  
Mille facce imbiancò, mille cor scosse.

Aperse al primo che trovò sì il petto,  
Che fora assai che fosse stato nudo :  
Gli passò la corazza e il soprappetto,  
Ma prima un ben ferrato e grosso scudo,  
Dietro le spalle un braccio il ferro netto  
Si vide uscir, tanto fu il colpo crudo.  
Quel fitto nella lancia a dietro lassa,  
E sopra gli altri a tutta briglia passa :

E diede d' urto a chi venia secondo,  
Ed a chi terzo sì terribil botta,  
Che rotto nella schiena uscir del mondo  
Fe' l' uno e l' altro, e de la sella a un' otta :  
Sì duro fu l' incontro e di tal pondo,  
Sì stretta insieme ne venia la frotta.  
Ho veduto bonbarde a quella guisa  
Le squadre aprir, che fe' lo stuol Marfisa.

Sopra di lei più lance rotte furo;  
& Ma tanto a quelli colpi ella si mosse,

Quanto nel gioco delle cacce un muro  
Si mova a colpi de le palle grosse.  
L' usbergo suo di tempra era sì duro,  
Che non gli potean contra le percosse;  
E per incanto al foco dell' inferno  
Cotto, e temprato all' acque fu d' Averno.

Al fin del campo il destrier tenne, e volse,  
E fermò alquanto; e in fretta poi lo spinse  
Incontra gli altri, e sbaragliolli e sciolse,  
E di lor sangue insin all' elsa tinse.  
All' uno il capo, all' altro il braccio tolse;  
E un altro in guisa colla spada cinse,  
Che 'l petto in terra andò col capo ed ambe  
Le braccia, e in sella il ventre era e le gambe.

Lo parlò, dico, per dritta misura  
Delle coste e dell' anche alle confine,  
E lo fe' rimaner mezza figura,  
Qual dinanzi all' immagini divine,  
Poste d' argento, e più di cera pura  
Son da genti lontane e da vicine,  
Ch' a ringraziarle, e sciorre il voto vanno  
Delle domande pie ch' ottenute hanno.

Ad uno che fuggia, dietro si mise,  
Nè fu amezzo la piazza, cho lo giunse,  
E 'l capo e 'l collo in modo gli divise,  
Che medico mai più non lo raggiunse.  
In somma tutti, un dopo l' altro, uccise,  
O ferì sì ch' ogni vigor n' emunse;  
E fu sicura che levar di terra  
Mai più non si potrian per farle guerra.

Stato era il cavalier sempre in un canto,  
Che la decina in piazza avea condotta;  
Però che contro un solo andar con tanto  
Vantaggio opra gli parve iniqua e brutta.  
Or che per una man torsi da canto  
Vide sì tosto la compagnia tutta,  
Per dimostrar che la tardanza fosse  
Cortesìa stata e non timor; si mosse.

Con man fe' cenno di volere, innanti  
Che facesse altro, alcuna cosa dire;  
E non pensando in sì viril sembianti,  
Che s' avesse una vergine a coprire,  
Le disse: cavaliero, omai di tanti  
Esser dei stanco, ch' hai fatto morire;  
E s' io volessi più di quel che sei  
Stancarti ancor, discortesìa farei.

Che ti riposi insino al giorno novo,  
E doman torni in campo, ti concedo.  
Non mi fia onor se teco oggi mi provo,  
Che travagliato e lasso esser ti credo.  
Il travagliare in arme non m' è novo,  
Nè per sì poco alla fatica cedo,  
Disse Marfisa; e spero ch' a tuo costo  
Io ti farò di questo avveder tosto.

⚔ Della cortese offerta ti ringrazio,  
Ma riposare ancor non mi bisogna;  
E ci avanza del giorno tanto spazio,  
Ch' a porlo tutto in ozio è pur vergogna.  
Rispose il cavalier; fuss' io sì sazio  
D' ogn'altra cosa che 'l mio core agogna,  
Come t' ho in questo da saziar; ma vedi  
Che non ti manchi il dì più che non credi.

Così disse egli, e fe' portare in fretta  
Due grosse lance, anzi due grosse antenne;  
Ed a Marfisa dar ne fe' l' eletta,  
Tolse l' altra per se, ch' indietro venne.  
Già sono in punto; ed altro non s' aspetta,  
Ch' un alto suon che lor la giostra accenne.  
Ecco la terra e l' aria e il mar rimbomba  
Nel mover loro al primo suon di tromba.

Trar fiato, bocca aprir, o batter occhi  
Non si vedea de' riguardanti alcuno;  
Tanto a mirare a chi la palma tocchi  
Dei duo campioni; intento era ciascuno.  
Marfisa, acciò che dell' arcion trabocchi  
Sì che mai non si levi il guerrier bruno,  
Drizza la lancia; e il guerrier bruno forte  
Studia non men di por Marfisa a morte.

Le lance ambe di secco e suttile salce,  
Non di cerro sembrar grosso ed acerbo;  
Così n' andaro in tronchi fin al calce;  
E l' incontro a' destrier fu sì superbo,  
Che parimente parve da una falce  
Delle gambe esser lor tronco ogni nerbo.  
Caddero ambi ugualmente; ma i campioni  
Fur presti a disbrigarsi dagli arcioni.

A mille cavalieri, alla sua vita,  
Al primo incontro avea la sella tolta  
Marfisa, ed ella mai non n' era uscita;  
E n' uscì, come udite, a questa volta.  
Del caso strano non pur sbigottita,  
Ma quasi fu per rimanerne stolta.  
Parve anco strano al cavalier dal nero,  
Che non solea cader già di leggiero.

Tocca avean nel cader la terra a pena,  
Che furo in piedi, e rinnovar l' assalto.  
Tagli e punte a furor quivi si mena:  
Quivi ripara or scudo, or lama, or salto.  
Vada la botta vota, o vada piena,  
L' aria ne stride, e ne risuona in alto.  
Quegli elmi, quegli usberghi, quegli scudi  
Mostrar ch' erano saldi più ch' incudi.

Se dell' aspra donzella il braccio è grave,  
Nè quel del cavalier nimico è lieve.  
Ben la misura ugual l' un dall' altro ave:  
Quanto appunto l' un dà, tanto riceve.  
Chi vuol due fiere audaci anime brave,  
⚔ Cercar più là di queste due non, deve,

Nè cercar più destrezza nè più possa ;  
Che n' han tra lor quanto più aver si possa.

Le donne che gran pezzo mirato hanno  
Continuar tante percosse orrende,  
E che nei cavalier segno d' affanno  
E di stanchezza ancor non si comprende,  
Dei duo miglior guerrier lode lor danno,  
Chesien tra quanto il mar sue braccia estende.  
Par lor, che se non fosser più che forti,  
Esser dovrian sol del travaglio morti.

Ragionando tra se, dicea Marfisa ;  
Buon fu per me, che costui non si mosse ;  
Ch' andava a rischio di restarne uccisa,  
Se dianzi stato coi compagni fosse.  
Quando io mi trovo a pena a questa guisa  
Di poterli star contra alle percosse.  
Così dice Marfisa ; e tutta volta  
Non resta di menar la spada in volta.

Buon fu per me, dicea quell' altro ancora,  
Chi riposar costui non ho lasciato.  
Difender me ne posso a fatica ora  
Che della prima pugna è travagliato.  
Se fin al novo dì facea dimora  
A ripigliar vigor, che saria stato ;  
Ventura ebbi io, quanto più possa aversi,  
Che non volesse tor quel ch' io gli offersi.

La battaglia durò fin alla sera,  
Nè chi avesse anco il meglio era palese :  
Nè l' un nè l' altro più senza lumiera  
Saputo avria come schivar l' offese.  
Giunta la notte, all' inclita guerriera  
Fu primo a dire il cavalier certese :  
Che farem, poi che con ugual fortuna  
N' ha sopraggiunti la notte importuna ?

Meglio mi par che 'l viver tuo prolunghi  
Almeno insino a tanto che s' aggiorni.  
Io non posso concederti che aggiunghi  
Fuor che una notte picciola a' tuoi giorni.  
E di ciò che non gli abbi aver più lunghi,  
La colpa sopra me non vo' che torni :  
Torni pur sopra alla spietata legge  
Del sesso femminil che 'l loco regge.

Se di te duolmi e di quest' altri tuoi,  
Lo sa colui che nulla cosa ha oscura.  
Co' tuoi compagni star meco tu puoi :  
Con altri non avrai stanza sicura ;  
Perchè la turba a cu' i mariti suoi  
Oggi uccisi hai, già contra te congiura.  
Ciascun di questi a cui dato hai la morte,  
Era di diece femmine consorte.

Del danno ch' han da te ricevut' oggi,  
Disian novanta femmine vendetta :  
Sì che, se meco ad albergar non poggi,  
Questa notte assalito esser t' aspetta.

✧ Disse Marfisa : accettò che m' alloggi,  
Con sicurtà che non sia men perfetta  
In te la fede e la bontà del core,  
Che sia l' ardire e il corporal valore.  
Ma che t' incresca che m' abbi ad uccidere,  
Ben ti può increscere anco del contrario.  
Fin qui non credo che l' abbi da ridere,  
Per ch' io sia men di te puro avversario.  
O la pugna seguir vogli o dividere,  
O farla all' uno o all' altro luminario ;  
Ad ogni cenno pronta tu m' avrai,  
E come ed ogni volta che vorrai.

Così fu differita la tenzone,  
Fin che di Gange uscisse il novo albore ;  
E si restò senza conclusione  
Chi d' essi duo guerrier fosse il migliore.  
Ad Aquilante venne ed a Grifone,  
E così agli altri il liberal signore ;  
E li pregò che fin al novo giorno  
Piacesse lor di far seco soggiorno .

Tenner lo 'nvito senza elcun sospetto :  
Indi, a splendor di bianchi torchi ardenti,  
Tutti saliro ov' era un real tetto  
Distinto in molti adorni alloggiamenti.  
Stupefatti al levarsi dell' elmetto,  
Mirandosi, restaro i combattenti ;  
Che 'l cavalier, per quanto apparea fuora,  
Non eccedeva i diciotto anni ancora.

Si maraviglia la donzella, come  
In arme tanto un giovinetto vaglia ;  
Si maraviglia l' altro, ch' alle chiome  
S' avvede con chi avea fatto battaglia :  
E si domandan l' un coll' altro il nome ;  
E tal debito tosto si ragguaglia.  
Ma come si nomasse il giovinetto,  
Nell' altro canto ad ascoltar v' aspetto.

## CANTO XX.

Istoria di Guidon Selvaggio, e del regno femmineo. Nuovi prodigi del corno d' Astolfo, che li salva col compagni da questo regno omicida. Strane contese per la vecchia Gabrina.

Le donne antique hanno mirabil cose  
Fatto nell' arme e nelle sacre muse ;  
E di lor opre belle e gloriose  
Gran lume in tutto il mondo si diffuse.  
Arpalice e Camilla son famose,  
Perchè in battaglia erano esperte ed use :  
Saffo e Corinna, perchè furon dotte,  
Splendono illustri, e mai non veggon notte.

Le donne son venute in eccellenza  
Di ciascun' arte ove hanno posto cura ;  
E qualunque all' istorie abbia avvertenza,  
✧ Ne sente ancor la fama non oscura.

Se 'l mondo n' è gran tempo stato senza,  
Non però sempre il mal influsso dura;  
E forse ascosi han lor debiti onori  
L' invidia, o il non saper degli scrittori.

Ben mi par di veder ch' al secol nostro  
Tanta virtù fra belle donne emerga,  
Che può dare opra a carte ed ad inchiostro,  
Perchè nei futuri anni si disperga,  
E perchè, odiose lingue, il mal dir vostro  
Con vostra eterna infamia si sommerga:  
E le lor lode appariranno in guisa,  
Che di gran lunga avvanzeran Marfisa.

Or pur tornando a lei, questa donzella  
Al cavalier che le usò cortesia,  
Dell' esser suo non niega dar novella,  
Quando esso a lei voglia contar chi sia.  
Sbrigossi tosto del suo debito ella,  
Tanto il nome di lui saper disia.  
Io son, disse, Marfisa: e fu assai questo.  
Che si sapea per tutto 'l mondo il resto.

L' altro comincia, poi che tocca a lui,  
Con più proemio a darle di se conto,  
Dicendo: io credo che ciascun di voi  
Abbia della mia stirpe il nome in pronto;  
Che non pur Francia e Spagna e i vicin sui,  
Ma l' India, l' Etiopa e il freddo Ponto  
Han chiara cognizion di Chiaramonte,  
Onde uscì il cavalier ch' uccise Almonte;

E quel ch' a Chiariello e al re Mambrino  
Diede la morte, e il regno lor disfece.  
Di questo sangue, dove nell' Eusino  
L' Istro ne vien con otto corna o diece,  
Al duca Amone, il qual già peregrino  
Vi capitò, la madre mia mi fece:  
E l' anno è ormai ch' io la lasciai dolente,  
Per gire in Francia a ritrovar mia gente.

Ma non potei finire il mio viaggio;  
Che qua mi spinse un tempestoso Noto.  
Son dieci mesi e più, che stanza v' aggio;  
Che tutti i giorni e tutte l' ore noto.  
Nominato son io Guidon Selvaggio,  
Di poca prova ancora e poco noto.  
Uccisi qui Argilon da Melibea,  
Con dieci cavalier che seco avea.

Feci la prova ancor de le donzelle:  
Così n' ho diece a' miei piaceri a lato;  
Ed alla scelta mia son le più belle,  
E son le più gentil di questo stato.  
E queste reggo e tutte l' altre; ch' elle  
Di se m' hanno governo e scettro dato:  
Così daranno a qualunque altro arrida  
Fortuna sì, che la decina ancida.

I cavalier domandano a Guidone,  
Com' ha sì pochi maschi il tenitor;

E s' alle mogli hanno suggezione,  
Come esse l' han negli altri lochi a loro.  
Disse Guidon: più volte la cagione  
Udita n' ho da poi che qui dimoro;  
E vi sarà, secondo ch' io l' ho udita,  
Da me, poi che v' aggrada, riferita.

Al tempo che tornar dopo anni venti  
Da Troja i Greci (che durò l' assedio  
Dieci, e dieci altri da contrari venti  
Furo agitati in mar con troppo tedio)  
Trovar che le lor donne alli tormenti  
Di tanta assenza avean preso rimedio:  
Tutte s' avean gioveni amanti eletti,  
Per non si raffreddar sole nei letti.

Le case lor trovaro i Greci piene  
Degli altrui figli: e per parer comune  
Perdonano alle mogli, che san bene,  
Che tanto non potean viver digiune.  
Ma ai figli degli adulteri conviene  
Altrove procacciarsi altre fortune;  
Che tollerar non vogliono i mariti,  
Che più alle spese lor sieno nutriti.

Sono altri esposti, altri tenuti occulti  
Dalle lor madri, e sostenuti in vita.  
In varie squadre quei ch' erano adulti,  
Feron, chi qua, chi là, tutti partita.  
Per altri l' arme son, per altri culti  
Gli studi e l' arti; altri la terra trita;  
Serve altri in corte; altri è guardian di gregge:  
Come piace a colei che qua giù regge.

Partì, fra gli altri un giovinetto, figlio  
Di Clitemnestra, la crudel regina,  
Di diciotto anni, fresco come un giglio,  
O rosa colta allor di su la spina.  
Questi, armato un suo legno, a dar di piglio  
Si pose e a depredar per la marina,  
In compagnia di cento giovinetti  
Del tempo suo, per tutta Grecia eletti.

I Cretesi, in quel tempo che cacciato  
Il crudo Idomeneo del regno aveano,  
E per assicurarsi il novo stato,  
D' uomiti e d' arme adunazion faceano;  
Fero con buon stipendio lor soldato  
Falanto (così al giovine diceano)  
E lui con tutti quei che seco avea,  
Poser per guardia alla città Dittea.

Fra cento alme città ch' erano in Creta,  
Dittea più ricca e più piacevol era,  
Di belle donne ed amorose lieta,  
Lieta di giochi da mattino a sera:  
E com' era ogni tempo consueta  
D' accarezzar la gente forestiera,  
Fe' a costor sì, che molto non rimase  
A fargli anco signor delle lor case.



Eran gioveni tutti e belli affatto;  
 Che 'l fior di Grecia avea Falanto eletto :  
 Sì ch' a le belle donne, al primo tratto  
 Che v' apparir, trassero i cor del petto.  
 Poi che non men che belli, ancora in fatto  
 Si dimostrâr buoni e gagliardi al letto;  
 Si fero ad esse in pochi dì sì grati,  
 Che sopra ogni altro ben n' erano amati.

Finita che d' accordo è poi la guerra  
 Per cui stato Falanto era condotto,  
 E lo stipendio militar si serra  
 Sì, che non v' hanno i gioveni più frutto,  
 E per questo lasciar voglion la terra ;  
 Fan le donne di Creta maggior lutto,  
 E perciò versan più dirotti pianti,  
 Che se i lor padri avesson morti avanti.

Dalle lor donne i gioveni assai foro,  
 Ciascun per se, di rimaner pregati :  
 Nè volendo restare, esse con loro  
 N' andar, lasciando e padri e figli e frati,  
 Di ricche gemme e di gran somma d' oro  
 Avendo i lor dimestici spogliati;  
 Che la pratica fu tanto secreta,  
 Che non sentì la fuga uomo di Creta.

Sì fu propizio il vento, sì fu l' ora  
 Comoda, che Falanto a fuggir colse,  
 Che molte miglia erano usciti fuori  
 Quando del danno suo Creta si dolse.  
 Poi questa spiaggia, inabitata allora,  
 Trascorsi per fortuna li raccolse.  
 Qui si posaro, e qui sicuri tutti,  
 Meglio del furto lor videro i frutti.

Questa lor fu per dieci giorni stanza  
 Di piaceri amorosi tutta piena;  
 Ma come spesso avvien che l' abbondanza  
 Seco in cor giovenil fastidio mena,  
 Tutti d' accordo fur di restar senza  
 Femmine, e liberarsi di tal pena;  
 Che non è soma da portar sì grave,  
 Come aver donna, quando a noja s' have.

Essi che di guadagno e di rapine  
 Eran bramosi, e di dispendio parchi,  
 Vider ch' a pascere tante concubine,  
 D' altro che d' aste avean bisogno e d' archi :  
 Sì che sole lasciar qui le meschine;  
 E se n' andar, di lor ricchezze carichi  
 Là dove in Puglia in ripa al mar poi sento  
 Ch' edificar la terra di Tarento.

Le donne che si videro tradite  
 Dai loro amanti in che più fede aveano,  
 Restar per alcun dì sì sbigottite,  
 Che statue immote in lito al mar pareano.  
 Visto poi, che da gridi e da infinite  
 Lacrime alcun profitto non traeano,

A pensar cominciaro e ad aver cura  
 Come ajutarsi in tanta lor sciagura.

E proponendo in mezzo i lor pareri,  
 Altre diceano : in Creta è da tornarsi ;  
 E più tosto all' arbitrio de' severi  
 Padri, ed offesi lor mariti darsi,  
 Che nei deserti liti e boschi fieri  
 Di disagio e di fame consumarsi.  
 Altre dicean che lor saria più onesto  
 Affogarsi nel mar, che mai far questo;

E che manco mal era meretrice  
 Andar pel mondo, andar mendiche o schiave,  
 Che se stesse offerire alli supplici  
 Di ch' eran degne l' opere lor prave.  
 Questi e simil partiti le infelici  
 Si proponean, ciascun più duro e grave.  
 Tra loro al fine una Orontea levosse,  
 Ch' origine trae dal re Minosse :

La più gioven dell' altre e la più bella  
 E la più accorta, e ch' avea meno errato :  
 Amato avea Falanto, e a lui pulzella  
 Datasi, e per lui il padre avea lasciato.  
 Costei mostrando in viso ed in favella  
 Il magnanimo cor d' ira infiammato,  
 Redarguendo di tutte altre il detto,  
 Suo parer disse, e fe' seguirne effetto.

Di questa terra a lei non parve torsi,  
 Che conobbe feconda e d' aria sana,  
 E di limpidi fiumi aver discorsi,  
 Di selve opaca, e la più parte piana,  
 Con porti e foci ove dal mar ricorsi  
 Per ria fortuna avea la gente estrana  
 Ch' or d' Africa portava, ora d' Egitto,  
 Cose diverse e necessarie al vitto.

Qui parve a lei fermarsi, e far vendetta  
 Del viril sesso che le avea sì offese ;  
 Vuol ch' ogni nave che da venti astretta  
 A pigliar venga porto in suo paese,  
 A sacco, a sangue, a foco al fin si metta ;  
 Nè della vita a un sol si sia cortese.  
 Così fu detto, e così fu concluso,  
 E fu fatta la legge e messa in uso.

Come turbar l' aria sentiano, armate  
 Le femmine correan su la marina,  
 Dall' implacabile Orontea guidate,  
 Che diè lor legge, e si fe' lor regina :  
 E delle navi ai liti lor cacciate  
 Faceano incendi orribili e rapina,  
 Uom non lasciando vivo, che novella  
 Dar ne potesse o in questa parte o in quella.

Così solinghe vissero qualch' anno,  
 Aspre nimiche del sesso virile.  
 Ma conobbero poi, che 'l proprio danno  
 Procaccieran, se non mutavan stile :

Che, se di lor propagine non fanno,  
Sarà lor legge in breve irrita e vile.  
E mancherà coll' infecondo regno,  
Dove di farla eterna era il disegno.

Sì che, temprando il suo rigore un poco,  
Scelsero, in spazio di quattro anni interi,  
Di quanti capitano in questo loco  
Dieci belli e gagliardi cavalieri  
Che per durar nell' amoroso gioco  
Contr' esse cento fosser buon guerrieri.  
Esse in tutto eran cento; e statuito  
Ad ogni lor decina fu un marito.

Prima ne fur decapitati molti  
Che riusciro al paragon mal forti.  
Or questi dieci a buona prova tolti,  
Del letto e del governo ebbon consorti;  
Facendo lor giurar che, se più colti  
Altri uomini verriano in questi porti,  
Essi sarian che, spenta ogni pietade,  
Li porriano ugualmente a fil di spade.

Ad ingrossare, e a figliar appresso  
Le donne, indi a temere incominciario,  
Che tanti nascerian del viril sesso,  
Che contra lor non avrian poi riparo;  
E al fine in man degli uomini rimesso  
Saria il governo ch' elle avean sì caro.  
Sì ch' ordinar, mentre eran gli anni imbelli,  
Far sì che mai non fosson lor ribelli.

Acciò il sesso viril non le soggioghi,  
Uno ogni madre vuol la legge orrenda,  
Che tenga seco; gli altri o li suffoghi,  
O fuor del regno li permuti o venda.  
Ne mandano per questo in vari luoghi:  
E a chi li porta dicono che prenda  
Femmine, se a baratto aver ne puote;  
Se no, non torni almen colle man vote.

Nè uno ancora allevierian, se senza  
Potesson fare, e mantenere il gregge.  
Questa è quanta pietà, quanta clemenza  
Più a' suoi ch' agli altri usa l' iniqua legge.  
Gli altri condannan con ugual sentenza:  
E solamente in questo si corregge,  
Che non vuol che, secondo il primiero uso,  
Le femmine gli uccidano in confuso.

Se dieci o venti o più persone a un tratto  
Vi fosser giunte, in carcere eran messe,  
E d' una al giorno e non di più era tratto  
Il capo a sorte, che perir dovesse  
Nel tempio orrendo ch' Orontea avea fatto,  
Dove un altare alla Vendetta eresse:  
E dato all' un de' dieci il crudo ufficio  
Per sorte era di farne sacrificio.

Dopo molt' anni alle ripe omicide  
A dar venne di capo un giovinetto,

La cui stirpe scendea dal buono Alcide,  
Di gran valor nell' arme, Elbanio detto.  
Qui preso fu, ch' a pena se n' avvide,  
Come quel che venia senza sospetto;  
E con gran guardia in stretta parte chiuso,  
Cogli altri era serbato al crudel uso.

Di viso era costui bello e giocondo,  
E di maniere e di costumi ornato,  
E di parlar sì dolce e sì facondo,  
Ch' un aspe volentier l' avria ascoltato:  
Sì che, come di cosa rara al mondo,  
Dell' esser suo fu tosto rapportato  
Ad Alessandra figlia d' Orontea  
Che di molt' anni grave anco vivea.

Orontea vivea ancora, e già mancate  
Tutt' eran l' altre ch' abitar qui prima:  
E diece tante e più n' erano nate,  
E in forza eran cresciute e in maggior stima;  
Nè tra diece fucine, che serrate  
Stavan pur spesso, avean più d' una lima;  
E dieci cavalieri anco avean cura  
Di dare a chi venia fiera avventura.

Alessandra bramosa di vedere  
Il giovinetto ch' avea tanta lode,  
Dalla sua madre in singular piacere  
Impetra sì, ch' Elbanio vede ed ode:  
E quando vuol partirne, rimanere  
Si sente il core ove è chi 'l punge e rode:  
Legar si sente, e non sa far contesa  
E al fin dal suo prigion si trova presa.

Elbanio disse a lei: se di pietade  
S' avesse, donna, qui notizia ancora,  
Come se n' ha per tutt' altre contrade,  
Dovunque il vago sol luce e colora;  
Io vi oserei per vostr' alma beltade  
Ch' ogni animo gentil di se innamora,  
Chiedervi in don la vita mia che poi  
Saria ognor presto a spenderla per voi.

Or quando fuor d' ogni ragion qui sono  
Privi d' umanitate i cori umani,  
Non vi domanderò la vita in dono,  
Che i prieghi miei so ben che sarian vani:  
Ma che da cavaliere, o tristo o buono  
Ch' io sia, possa morir coll' arme in mani;  
E non come dannato per giudicio,  
O come animal brutto in sacrificio.

Alessandra gentil, ch' umidi avea  
Per la pietà del giovinetto i rai,  
Rispose: ancor che più crudele e rea  
Sia questa terra ch' altra fosse mai,  
Non concedo però che qui Medea  
Ogni femmina sia, come tu fai,  
E quando ogni altra così fosse ancora,  
Me sola di tant' altre io vo' trar fuora.

E se ben per addietro io fossi stata  
 Empia e crudel, come qui sono tante,  
 Dir posso che soggetto ove mostrata  
 Per me fosse pietà, non ebbi avanti.  
 Ma ben sarei di tigre più arrabbiata,  
 E più duro avrei 'l cor che di diamante,  
 Se non m' avesse tolto ogni durezza  
 Tua beltà, tuo valor, tua gentilezza.

Così non fosse la legge più forte,  
 Che contra i peregrini è statuita,  
 Come io non schiverei colla mia morte  
 Di ricomprar la tua più degna vita.  
 Ma non è grado qui di sì gran sorte,  
 Che ti potesse dar libera aita;  
 E quel che chiedi ancor, ben che sia poco,  
 Difficile ottener fia in questo loco.

Pur io vedrò di far che tu l' ottenga,  
 Ch' abbi innanzi al morir questo contento;  
 Ma mi dubito ben che te n' avvenga,  
 Temendo il morir lungo, più tormento.  
 Soggiunse Elbanio: quando incontro iovenga  
 A dieci armato, di tal cor mi sento,  
 Che la vita ho speranza di salvarme,  
 E uccider lor, se tutti fosser arme.

Alessandra a quel detto non rispose  
 Se non un gran sospiro, e dipartisse,  
 E portò nel partir mille amorose  
 Punte nel cor, mai non sanabil, fisse:  
 Venne alla madre, e volontà le pose  
 Di non lasciar che 'l cavalier morisse,  
 Quando si dimostrasse così forte,  
 Che, solo, avesse posto i dieci a morte.

La regina Orontea fece raccorre  
 Il suo consiglio, e disse: a noi conviene  
 Sempre il miglior che ritroviamo, porre  
 A guardar nostri porti e nostre arene;  
 E per saper chi ben lasciar, chi torre,  
 Prova è sempre da far, quando gli avviene;  
 Per non patir con nostro danno a torto,  
 Che regni il vile, e chi ha valor sia morto.

A me par, se a voi par, che statuito  
 Sia ch' ogni cavalier per lo avvenire,  
 Che fortuna abbia tratto al nostro lito,  
 Prima ch' al tempio si faccia morire,  
 Possa egli sol, se gli piace il partito,  
 Incontra i dieci alla battaglia uscire;  
 E se di tutti vincerli è possente,  
 Guardi egli il porto, e seco abbia altra gente.

Parlo così, perchè abbiam qui un prigion  
 Che par che vincer dieci s' offerisca.  
 Quando, sol, vaglia tante altre persone,  
 Dignissimo è, per Dio, che s' esaudisca.  
 Così in contrario avrà punizione,  
 Quando vaneggi, e temerario ardisca.

Orontea fine al suo parlar qui pose,

A cui delle più antiche una rispose:

La principal cagion ch' a far disegno  
 Sul commercio degli uomini ci mosse,  
 Non fu perch' a difender questo regno  
 Del loro ajuto alcun bisogno fosse:  
 Che per far questo abbiame ardire e ingegno  
 Da noi medesme, e a sufficienza posse:  
 Così senza sapessimo far anco,  
 Che non venisse il propagarci a manco.

Ma poi che senza lor questo non lece,  
 Tolti abbiame, ma non tanti, in compagnia,  
 Che mai nè sia più d' uno incontra diece,  
 Sì ch' aver di noi possa signoria.  
 Per concepir di lor questo si fece,  
 Non che di lor difesa uopo ci sia.  
 La lor prodezza sol ne vaglia in questo,  
 E sieno ignavi e inutili nel resto.

Tra noi tenere un uom che sia sì forte,  
 Contrario è in tutto al principal disegno.  
 Se può un solo a dieci uomini dar morte,  
 Quante donne farà stare egli al segno?  
 Se i dieci nostri fosser di tal sorte,  
 Il primo dì n' avrebbon tolto il regno.  
 Non è la via di dominar, se vuoi  
 Por l' arme in mano a chi può più di noi.

Pon mente ancor, che quando così aiti  
 Fortuna questo tuo, che dieci uccida,  
 Di cento donne che de' lor mariti  
 Rimarran prive, sentirai le grida.  
 Se vuol campar, proponga altri partiti,  
 Ch' esser di dieci gioveni omicida.  
 Pur, se per far con cento donne è buono  
 Quel che dieci fariano, abbia perdono.

Fu d' Artemia crudel questo il parere  
 (Così avea nome), e non mancò per lei  
 Di far nel tempio Elbanio rimanere  
 Scannato innanzi agli spietati Dei.  
 Ma la madre Orontea che compiacere  
 Volse alla figlia, replicò a colei  
 Altre ed altre ragioni, e modo tenne,  
 Che nel senato il suo parer s' ottenne.

L' aver Elbanio di bellezza il vanto  
 Sopra ogni cavalier che fosse al mondo,  
 Fu nei cor delle giovani di tanto  
 (Ch' erano in quel consiglio) e di tal pondo,  
 Che 'l parer delle vecchie andò da canto,  
 Che con Artemia volean far, secondo  
 L' ordine antiquo; nè lontan fu molto  
 Ad esser per favore Elbanio assolto.

Di perdonargli in somma fu concluso,  
 Ma poi che la decina avesse spento,  
 E che nell' altro assalto fosse ad uso  
 Di diece donne buono, e non di cento.

Di carcer l' altro giorno fu dischiuso ;  
E avuto arme e cavallo a suo talento,  
Contra dieci guerrier, solo, si mise,  
E l' uno appresso all' altro in piazza uccise.

Fu la notte seguente a prova messo  
Contra diece donzelle ignudo e solo,  
Dove ebbe all' ardir suo sì buon successo,  
Che fece il saggio di tutto lo stuolo,  
E questo gli acquistò tal grazia appresso  
Ad Orontea, che l' ebbe per figliuolo,  
E gli diede Alessandra e l' altre nove  
Con che avea fatto le notturne prove.

E lo lasciò con Alessandra bella,  
Che poi diè nome a questa terra, erede,  
Con patto ch' a servare egli abbia quella  
Legge, ed ogni altro che da lui succede  
Che ciascun che giammai sua fiera stella  
Farà qui por lo sventurato piede,  
Elegger possa, o in sacrificio darsi,  
O con dieci guerrier, solo provarsi.

E se gli avvien che 'l dì gli uomini uccida,  
La notte colle femmine si provi ;  
E quando in questo ancor tanto gli arrida  
La sorte sua, che vincitor si trovi,  
Sia del femmineo stuol prince e guida,  
E la decina a scelta sua rinnovi,  
Colla qual regni, fin ch' un altro arrivi,  
Che sia più forte, e lui di vita privi.

Appresso a duò mila anni il costume empio  
Si è mantenuto, e si mantiene ancora ;  
E sono pochi giorni che nel tempio  
Uno infelice peregrin non mora.  
Se contra dieci alcun chiede, ad esempio  
D' Elbiano, armarsi, che ve n' è talora,  
Spesso la vita al primo assalto lassa ;  
Nè di mille uno all' altra prova passa.

Pur ci passano alcuni ; ma sì rari,  
Che sulle dita annoverar si ponno.  
Uno di questi fu Argilon ; ma guari  
Colla decina sua non fu qui donno ;  
Che cacciandomi qui venti contrari,  
Gli occhi gli chiusi in sempiterno sonno.  
Così fossi io con lui morto quel giorno,  
Prima che viver servo in tanto scorno.

Che piaceri amorosi e riso e gioco,  
Che suole amar ciascun della mia etade,  
Le porpore e le gemme, e l' aver loco  
Innanzi agli altri nella sua cittade,  
Potuto hanno, per Dio, mai giovar poco  
All' uom che privo sia di libertade :  
E l' non poter mai più di qui levarmi,  
Servitù grave e intollerabil parmi.

Il vedermi lograr dei miglior' anni  
Il più bel fiore in sì vile opra e molle,

♣ Tiemmi il cor sempre in stimolo e in affanni,  
Ed ogni gusto di piacer mi tolle.

La fama del mio sangue spiega i vanni  
Per tutto 'l mondo, e fin al ciel s' estolle :  
Che forse buona parte anch' io n' avrei,  
S' esser potessi coi fratelli miei.

Parmi ch' ingiuria il mio destin mi faccia,  
Avendomi a sì vil servizio eletto ;  
Come chi nell' armento il destrier caccia,  
Il qual d' occhi o di piedi abbia difetto,  
O per altro accidente che dispiaccia,  
Sia fatto all' arme e a miglior uso inetto :  
Nè sperando io, se non per morte, uscire  
Di sì vil servitù, bramo morire.

Guidon qui fine alle parole pose,  
E maladi quel giorno per isdegno,  
In qual dei cavalieri e delle spose  
Gli diè vittoria in acquistar quel regno.  
Astolfo stette a udire, e si nascose  
Tanto, che si fe' certo a più d' un segno,  
Che, come detto avea, questo Guidone  
Era figliuol del suo parente Amone.

Poi gli rispose ; io sono il duca inglese,  
Il tuo cugino Astolfo ; ed abbracciollo,  
E con atto amorevole e cortese,  
Non senza sparger lagrime, baciollo.  
Caro parente mio, non più palese  
Tua madre ti potea por segno al collo ;  
Ch' a farne fede che tu sei de' nostri,  
Basta il valor che colla spada mostri.

Guidon ch' altrove avria fatto gran festa  
D' aver trovato un sì stretto parente,  
Quivi l' accolse colla faccia mesta,  
Perchè fu di vedervelo dolente.  
Se vive, sa ch' Astolfo schiavo resta,  
Nè il termine è più là che 'l dì seguente ;  
Se fia libero Astolfo, ne more esso :  
Sì che 'l ben d' uno è il mal dell' altro espresso.

Gli duol che gli altri cavalieri ancora  
Abbia, vincendo, a far sempre cattivi,  
Nè più, quando esso in quel contrasto mora,  
Potrà giovar che servitù lor schivi :  
Che se d' un fango ben li porta fuora,  
E poi s' inciampi come all' altro arrivi,  
Avrà lui senza pro vinto Marfisa,  
Ch' essi pur ne fien schiavi, ed ella uccisa.

Dall' altro canto avea l' acerba etade,  
La cortesia e 'l valor del giovinetto  
D' amore intenerito e di pietade  
Tanto a Marfisa ed ai compagni il petto,  
Che, con morte di lui lor libertade  
Esser dovendo, avean quasi a dispetto :  
E se Marfisa non può far con manco,  
♣ Ch' uccider lui, vuol essa morir anco.

Ella disse a Guidon : videntene insieme  
 Con noi, ch' a viva forza usciem quinci.  
 Deh, rispose Guidon, lascia ogni speme  
 Di mai più uscirne, o perdi meco o vinci.  
 Ella soggiunse : il mio cor mai non teme  
 Di non dar fine a cosa che cominci;  
 Nè trovar so la più sicura strada  
 Di quella ove mi sia guida la spada.

Tal nella piazza ho il tuo valor provato  
 Che, s' io son teco, ardisco ad ogn' impresa.  
 Quando la turba intorno allo steccato  
 Sarà domane in sul teatro ascesa,  
 Io vo' che l' uccidiam per ogni lato,  
 O vada in fuga, o cerchi far difesa :  
 E ch' agli lupi e agli avvoltoi del loco  
 Lasciamo i corpi, e la cittade al foco.

Soggiunse a lei Guidon : tu m' avrai pronto  
 A seguitarti, ed a morirti a canto.  
 Ma vivi rimaner non facciam conto;  
 Bastar ne può di vendicarci alquanto :  
 Che spesso dieci mila in piazza conto  
 Del popol femminile, ed altrettanto  
 Resta a guardare e porto e rocca e mura,  
 Nè alcuna via d' uscir trovo sicura.

Disse Marfisa : e molto più sieno elle  
 Degli uomini che Xerse ebbe già intorno;  
 E sieno più dell' anime ribelle  
 Ch' uscir del ciel con lor perpetuo scorno :  
 Se tu sei meco, o almen non sie con quelle.  
 Tutte le voglio uccidere in un giorno.  
 Guidon soggiunse : io non ci so via alcuna  
 Ch' a valer n' abbia, se non val quest' una.

Ne può sola salvar, se ne succede,  
 Quest' una ch' io dirò ch' or mi sovviene.  
 Fuor ch' alle donne, uscir non si concede,  
 Nè metter piede in su le salse arene :  
 E per questo commettermi alla fede  
 D' una delle mie donne mi conviene;  
 Del cui perfetto amor fatta ho sovente  
 Più prova ancor, ch' io non farò al presente.

Non men di me tormi costei disia  
 Di servitù, pur che ne venga meco;  
 Che così spera, senza compagnia  
 Delle rivali sue, ch' io viva seco.  
 Ella nel porto o fusta o saettia  
 Farà ordinar, mentre è ancor l' aer cieco,  
 Che i marinari vostri troveranno  
 Acconcia a navigar, come vi vanno.

Dietro a mè tutti in un drappel ristretti,  
 Cavalieri, mercanti e galeotti,  
 Ch' ad albergarvi sotto a questi tetti  
 Meco, vostra mercè, sete ridotti,  
 Avrete a farvi ampio sentier coi petti,  
 Se del nostro cammin siamo interrotti :

Così spero, ajutandoci le spade,  
 Ch' io vi trarrò della crudel cittade.

Tu fa come ti par, disse Marfisa,  
 Ch' io son per me d' uscir di qui sicura.  
 Più facil fia che di mia mano uccisa  
 La gente sia che è dentro a queste mura,  
 Che mi veggì fuggire, o in altra guisa  
 Alcun possa notar ch' abbia paura.  
 Vo' uscir di giorno, e sol per forza d' arme;  
 Che per ogni altro modo obbrobrio parme.

S' io ci fossi per donna conosciuta,  
 So ch' avrei dalle donne onore e pregio;  
 E volentieri io ci sarei tenuta,  
 E tra le prime forse del collegio :  
 Ma con costoro essendoci venuta,  
 Non ci vo' d' essi aver più privilegio.  
 Troppo error fora ch' io mi stessi o andassi  
 Libera, e gli altri in servitù lasciassi.

Queste parole ed altre seguitando,  
 Mostrò Marfisa, che 'l rispetto solo,  
 Ch' avea al periglio de' compagni (quando  
 Potria loro il suo ardir tornare in duolo)  
 La tenea che con alto e memorando  
 Segno d' ardir non assalia lo stuolo :  
 E per questo a Guidon lascia la cura  
 D' usar la via che più gli par sicura.

Guidon la notte con Aleria parla  
 (Così avea nome la più fida moglie)  
 Nè bisogno gli fu molto pregarla,  
 Che la trovò disposta alle sue voglie.  
 Ella tolse una nave e fece armarla,  
 E v' arrecò le sue più ricche spoglie,  
 Fingendo di volere al nuovo albore  
 Colle compagne uscir in corso fuore.

Ella avea fatto nel palazzo innanti  
 Spade e lance arrear, corazze e scudi,  
 Onde armar si potessero i mercanti  
 E i galeotti ch' eran mezzo nudi.  
 Altri dormiro, ed altri ster vegghianti,  
 Compartendo tra lor gli ozi e gli studi;  
 Spesso guardando, e pur coll' arme indosso,  
 Se l' oriente ancor si facea rosso.

Dal duro volto della terra il sole  
 Non togliea ancora il velo oscuro ed atro;  
 A pena avea la licaonia prole  
 Per li solchi del ciel volto l' aratro :  
 Quando il femmineo stuol che veder vuole  
 Il fin della battaglia, empì il teatro,  
 Come ape del suo claustrò empie la soglia,  
 Che mutar regno al novo tempo voglia.

Di trombe, di tambur, di suon di corni  
 Il popol risonar fa cielo e terra;  
 Così citando il suo signor, che torni  
 A terminar la cominciata guerra.

Aquilante e Grifon stavano adorni  
Delle lor arme, e il duca d' Inghilterra,  
Guidon, Marfisa, Sansonetto e tutti  
Gli altri, chi a piedi e chi a cavallo instrutti.

Per scender dal palazzo al mare e al porto,  
La piazza traversar si convenia;  
Nè v' era altro cammin lungo nè corto;  
Così Guidon disse alla compagnia.  
E poi che di ben far molto conforto  
Lor diede, entrò senza rumore in via;  
E nella piazza dove il popol era,  
S' appresentò con più di cento in schiera.

Molto affrettando i suoi compagni, andava  
Guidone all' altra porta per uscire;  
Ma la gran moltitudine che stava  
Intorno armata, e sempre atta a ferire,  
Pensò, come lo vide che menava  
Seco quegli altri, che volea fuggire;  
E tutta a un tratto agli archi suoi ricorse,  
E parte, onde s' uscia, venne ad opporre.

Guidone, e gli altri cavalier gagliardi,  
E sopra tutti lor Marfisa forte,  
Al menar delle man non furon tardi,  
E molto fer per isforzar le porte.  
Ma tanta e tanta copia era dei dardi,  
Che, con ferite dei compagni e morte,  
Pioveano lor di sopra e d' ogn' intorno,  
Ch' al fin temean d' averne danno e scorno.

D' ogni guerrier l' usbergo era perfetto;  
Che se non era, avean più da temere.  
Fu morto il destrier sotto a Sansonetto:  
Quel di Marfisa v' ebbe a rimanere.  
Astolfo tra se disse: ora ch' aspetto  
Che mai mi possa il corno più valere?  
Io vo' veder, poi che non giova spada,  
S' io so col corno assicurar la strada.

Come ajutar nelle fortune estreme  
Sempre si suol, si pone il corno a bocca.  
Par che la terra e tutto 'l mondo treme,  
Quando l' orribil suon nell' aria scocca.  
Sì nel cor della gente il timor preme,  
Che per disio di fuga si trabocca  
Giù del teatro sbigottita e smorta,  
Non che lasci la guardia della porta.

Come talor si getta e si periglia  
E da finestra e da sublime loco  
L' esterrefatta subito famiglia,  
Che vede appresso e d' ogn' intorno il foco  
Che, mentre le tenea gravi le ciglia  
Il pigro sonno, crebbe a poco a poco;  
Così, messa la vita in abbandono,  
Ognun fuggia lo spaventoso suono.

Di qua, di là, di su, di giù smarrita  
Surge la turba, e di fuggir procaccia.

✠ Son più di mille a un tempo ad ogni uscita:  
Cascano a monti, e l' una l' altra impaccia.  
In tanta calca perde altra la vita;  
Da palchi e da finestre altra si schiaccia:  
Più d' un braccio si rompe e d' una testa,  
Di ch' altra morta, altra storpiata resta.

Il pianto e 'l grido insino al ciel saliva,  
D' alta ruina misto e di fracasso.  
Affretta, ovunque il suon del corno arriva,  
La turba spaventata in fuga il passo.  
Se udite dir che d' ardimento priva  
La vil plebe si mostri e di cor basso,  
Non vi maravigliate, che natura  
È della lepre aver sempre paura:

Ma che direte del già tanto fiero  
Cor di Marfisa e di Guidon Selvaggio?  
Dei duo giovini figli d' Oliviero,  
Che già tanto onoraro il lor lignaggio?  
Già cento mila avean stimato un zero;  
E in fuga or se ne van senza coraggio,  
Come conigli o timidi colombi,  
A cui vicino alto rumor rimbombi.

Così noceva ai suoi, come agli strani  
La forza che nel corno era incantata.  
Sansonetto, Guidone e i duo germani  
Fuggon dietro a Marfisa spaventata:  
Nè fuggendo ponno ir tanto lontani,  
Che lor non sia l' orecchia anco intronata.  
Scorre Astolfo la terra in ogni lato,  
Dando via sempre al corno maggior fiato.

Chi scese al mare, e chi poggiò sual monte,  
E chi tra i boschi ad occultar si venne:  
Alcuna senza mai volger la fronte  
Fuggir per dieci dì non si ritenne:  
Uscì in tal punto alcuna fuor del ponte,  
Ch' in vita sua mai più non vi rivenne:  
Sgombraro in modo e piazze e templi e case,  
Che quasi vota la città rimase.

Marfisa e 'l buon Guidone e i duo fratelli  
E Sansonetto, pallidi e tremanti  
Fuggiano inverso il mare, e dietro a quelli  
Fuggiano i marinari e i mercatanti;  
Ove Aleria trovar, che fra i castelli  
Loro avea un legno apparecchiato innanti.  
Quindi, poi ch' in gran fretta gli raccolse,  
Diè i remi all' acqua, ed ogni vela sciolse.

Dentro e d' intorno il duca la cittade  
Avea scorsa dai colli insino all' onde;  
Fatto avea vote rimaner le strade:  
Ognun lo fugge, ognun se gli nasconde.  
Molte trovate fur, che per viltade  
S' eran gittate in parti oscure e immonde;  
E molte, non sapendo ove s' andare,  
✠ Messesi a nuoto ed affogate in mare.



Per trovare i compagni il duca viene,  
 Che si credea di riveder sul molo.  
 Si volge intorno, e le deserte arene  
 Guarda per tutto, e non v' appare un solo.  
 Leva più gli occhi, e in alto a vele piene  
 Da se lontani andar li vede a volo :  
 Sì che gli convien fare altro disegno  
 Al suo cammin, poi che partito è il legno.

Lasciamolo andar pur; nè vi rincresca  
 Che tanta strada far debba soletto  
 Per terra d' infedeli e barbaresca,  
 Dove mai non si va senza sospetto :  
 Non è periglio alcuno onde non esca  
 Con quel suo corno, e n' ha mostrato effetto :  
 E dei compagni suoi pigliamo cura,  
 Ch' al mar fuggian tremando di paura.

A piena vela si cacciaron lunge  
 Della crudele e sanguinosa spiaggia :  
 E poi che di gran lunga non li giunge  
 L' orribil suon ch' a spaventar più gli aggia,  
 Insolita vergogna sì li punge,  
 Che, com' un foco, a tutti il viso raggia.  
 L' un non ardisce a mirar l' altro, e stassi  
 Tristo, senza parlar, cogli occhi bassi.

Passa il nocchiero, al suo viaggio intento,  
 E Cipro e Rodi, e giù per l' onda egea  
 Da se vede fuggire isole cento  
 Col periglioso capo di Malea :  
 E con propizio ed immutabil vento  
 Asconder vede la greca Morea ;  
 Volta Sicilia, e per lo mar tirreno  
 Costeggia dell' Italia il lito ameno :

E sopra Luna ultimamente sorse,  
 Dove lasciato avea la sua famiglia.  
 Dio ringraziando che 'l pelago corse  
 Senza più danno, il noto lito piglia.  
 Quindi un nocchier trovar per Francia sciorse,  
 Il qual di venir seco li consiglia :  
 E nel suo legno ancor quel dì montaro,  
 Ed a Marsiglia in breve si trovaro.

Quivi non era Bradamante allora,  
 Ch' aver solea governo del paese ;  
 Che se vi fosse, a far seco dimora  
 Gli avria sforzati con parlar cortese.  
 Sceser nel lito, e la medesima ora  
 Dai quattro cavalier congedo prese  
 Marfisa, e dalla donna del Selvaggio ;  
 E pigliò alla ventura il suo viaggio,

Dicendo che lodevole non era  
 Ch' andasser tanti cavalieri insieme :  
 Che gli storni e i colombi vanno in schiera,  
 I daini e i cervi e ogni animal che teme ;  
 Ma l' audace falcon, l' aquila altera,  
 Che nell' ajuto altrui non metton speme,

Orsi, tigri, leon, soli ne vanno,  
 Che di più forza alcun timor non hanno.

Nessun degli altri fu di quel pensiero ;  
 Sì ch' a lei sola toccò a far partita.  
 Per mezzo i boschi e per strano sentiero  
 Dunque ella se n' andò sola e romita.  
 Grifone il bianco ed Aquilante il nero  
 Pigliar cogli altri duo la via più trita,  
 E giunsero a un castello il dì seguente,  
 Dove albergati fur cortesemente.

Cortesemente, dico, in apperanza,  
 Ma tosto vi sentir contrario effetto ;  
 Che 'l signor del castel, benivolenza  
 Fingendo e cortesia, lor diè ricetta ;  
 E poi la notte che sicuri senza  
 Timor dormian, li fe' pigliar nel letto ;  
 Nè prima li lasciò, che d' osservare  
 Una costuma ria gli fe' giurare

Ma vo' seguir la bellicosa donna,  
 Prima, Signor, che di costor più dica.  
 Passò Druenza, il Rodano e la Sonna,  
 E venne a piè d' una montagna aprica.  
 Quivi lungo un torrente in negra gonna  
 Vide venire una femmina antica,  
 Che stanca e lassa era di lunga via,  
 Ma via più afflitta di malinconia.

Questa è la vecchia che solea servire  
 Ai malandrin nel cavernoso monte,  
 Là dove alta giustizia fe' venire  
 A dar la morte il paladino conte.  
 La vecchia che timore ha di morire  
 Per le cagion che poi vi saran conte,  
 Già molti dì va per via oscura e fosca  
 Fuggendo ritrovar chi la conosca.

Quivi d' estrano cavalier sembianza  
 L' ebbe Marfisa all' abito e all' arnese ;  
 E perciò non fuggì, come avea usanza  
 Fuggir dagli altri ch' eran del paese,  
 Anzi con sicurezza e con baldanza  
 Si fermò al guado, e di lontan l' attese :  
 Al guado del torrente, ove trovolla,  
 La vecchia le uscì incontra, e salutolla.

Poi la pregò che seco oltr' a quell' acque  
 Nell' altra ripa in groppa la portasse.  
 Marfisa che gentil fu da che nacque,  
 Di là dal fiumicel seco la trasse ;  
 E portarla anch' un pezzo non le spiace,  
 Fin ch' a miglior cammin la ritornasse  
 Fuor d' un gran fango ; e al fin di quel sentiero  
 Si videro all' incontro un cavaliere.

Il cavalier su ben guernita sella,  
 Di lucide arme e di bei panni ornato,  
 Verso il fiume venia, da una donzella  
 E da un solo scudiero accompagnato.

La donna ch' avea seco, era assai bella,  
Ma d' altero sembiante e poco grato,  
Tutta d' orgoglio di fastidio piena,  
Del cavalier ben degna che la mena.

Pinabello, un de' conti maganzesi,  
Era quel cavalier ch' ella avea seco;  
Quel medesimo che dianzi a pochi mesi  
Bradamante gittò nel cavo speco.  
Quei sospir, quei singulti così accesi,  
Quel pianto che lo fe' già quasi cieco,  
Tutto fu per costei ch' or seco avea,  
Ch' il negromante allor gli ritenea.

Ma poi che fu levato di sul colle  
L' incantato castel del vecchio Atlante,  
E che potè ciascuno ire ove volle,  
Per opra e per virtù di Bradamante;  
Costei ch' alli disii facile e molle  
Di Pinabel sempre era stata innante,  
Si tornò a lui, ed in sua compagnia  
Da un castello ad un altro or se ne gia.

E sì come vezzosa era a mal usa,  
Quando vide la vecchia di Marfisa,  
Non si potè tenere a bocca chiusa  
Di non la motteggiar con beffe e risa.  
Marfisa altera, appresso a cui non s' usa  
Sentirsi oltraggio in qual si voglia guisa,  
Rispose d' ira accesa a la donzella,  
Che di lei quella vecchia era più bella;

E ch' al suo cavalier volea provallo,  
Con patto di poi torre a lei la gonna  
E il palafren ch' avea se da cavallo  
Gittava il cavalier di ch' era donna.  
Pinabel che faria, tacendo, fallo,  
Di risponder coll' arme non assonna.  
Piglia lo scudo e l' asta, e il destrier gira,  
Poi vien Marfisa a ritrovar con ira.

Marfisa incontra una gran lancia afferra,  
E nella vista a Pinabel l'arresta;  
E sì stordito lo riversa in terra,  
Che tarda un' ora a rilevar la testa.  
Marfisa vincitrice della guerra  
Fe' trarre a quella giovane la vesta,  
Ed ogni altro ornamento le fe' porre,  
E ne fe' il tutto alla sua vecchia torre:

E di quel giovanile abito volse  
Che si vestisse e se n' ornasse tutta;  
E fe' che 'l palafreno anco si tolse,  
Che la giovane avea quivi condotta.  
Indi al preso cammin con lei si volse,  
Che quant' era più ornata, era più brutta.  
Tre giorni se n' andar per lunga strada  
Senza far cosa onde a parlar m' accada.

Il quarto giorno un cavalier trovaro,  
Che venia in fretta galoppando solo.

Se di saper chi sia forse v' è caro,  
Dicovi ch' è Zerbin di re figliuolo,  
Di virtù esempio e di bellezza raro,  
Che se stesso rodea d' ira e di duolo  
Di non aver potuto far vendetta  
D' un che gli avea gran cortesia interdetta.

Zerbino indarno per la selva corse  
Dietro a quel suo che gli avea fatto oltraggio;  
Ma sì a tempo colui seppe via torse,  
Sì seppe nel fuggir prender vantaggio,  
Sì il bosco, e sì una nebbia lo soccorse  
Ch' avea offuscato il mattutino raggio,  
Che di man di Zerbin si levò netto,  
Fin che l' ira e il furor gli uscì del petto.

Non potè, ancor che Zerbin fosse irato,  
Tener, vedendo quella vecchia, il riso;  
Che gli pareva dal giovanile ornato  
Tropo diverso il brutto antiquo viso;  
Ed a Marfisa che le venia a lato,  
Disse: guerrier; tu sei pien d' ogni avviso,  
Che damigella di tal sorte guidi,  
Che non temi trovar chi te la invidi.

Avea la donna (se la crespa buccia  
Può darne indicio) più della Sibilla,  
E pareva, così ornata, una bertuccia,  
Quando per mover riso alcun vestilla;  
Ed or più brutta par, che si corruccia.  
E che dagli occhi l' ira le sfavilla;  
Ch' a donna non si fa maggior dispetto,  
Che quando o vecchia o brutta le vien detto.

Mostrò turbarse l' inclita donzella,  
Per prenderne piacer, come si prese;  
E rispose a Zerbin: mia donna è bella,  
Per Dio, via più che tu non sei cortese;  
Come ch' io creda che la tua favella  
Da quel che sente l' animo non scese:  
Tu fingi non conoscer sua beltade,  
Per escusar la tua somma viltade.

E chi saria quel cavalier che questa  
Sì giovane e sì bella ritrovasse  
Senza più compagnia nella foresta,  
E che di farla sua non si provasse?  
Sì ben, disse Zerbin, teco s' assesta,  
Che saria mal ch' alcun te la levasse:  
Ed io per me non son così indiscreto,  
Che te ne privi mai; stanne pur lieto.

S' in altro conto aver vuoi a far meco,  
Di quel ch' io vaglio son per farti mostra;  
Ma per costei non mi tener sì cieco,  
Che solamente far voglia una giostra.  
O brutta o bella sia, restisi teco:  
Non vo' partir tanta amicizia vostra.  
Ben vi sete accoppiati: io giurerei,  
Com' ella è bella, tu gagliardo sei.

Soggiunse a lui Marfisa : al tuo dispetto, Ma restò poco di non farsi rosso  
Di levarmi costei provar convienti,  
Non vo' patir ch' un sì leggiadro aspetto  
Abbi veduto, e guadagnar nol tenti.  
Rispose a lei Zerbin : non so a ch' effetto  
L' uom si metta a periglio e si tormenti,  
Per riportarne una vittoria poi,  
Che giovi al vinto, e al vincitore annoi.

Se non ti par questo partito buono,  
Te ne do un altro, e ricusar nol dei,  
Disse a Zerbin Marfisa ; che s' io sono  
Vinto da te, m' abbia a restar costei ;  
Ma s' io te vinco, a forza te la dono.  
Dunque proviam chi de' star senza lei.  
Se perdi, converrà che tu le faccia  
Compagnia sempre, ovunque andar le piaccia.

E così sia, Zerbin rispose, e volse  
A pigliar campo subito il cavallo.  
Si levò sulle staffe, e si raccolse  
Fermo in arcione ; e per non dare in fallo,  
Lo scudo in mezzo a la donzella colse ;  
Ma parve urtasse un monte di metallo :  
Ed ella in guisa a lui toccò l' elmetto,  
Che stordito il mandò di sella netto.

Troppo spiacque a Zerbin l' esser caduto,  
Ch' in altro scontro mai più non gli avvenne,  
E n' avea mille a mille egli abbattuto ;  
Ed a perpetuo scorno se lo tenne.  
Stette per lungo spazio in terra muto ;  
E più gli dolse poi, che gli sovvenne  
Ch' avea promesso, e che gli convenia  
Aver la brutta vecchia in compagnia.

Tornando a lui la vincitrice in sella,  
Disse ridendo : questa t' appresento ;  
E quanto più la veggio e grata e bella,  
Tanto, ch' ella sia tua, più mi contento.  
Or tu in mio loco sei campion di quella ;  
Ma la tua fe non se ne porti il vento,  
Che per sua guida e scorta tu non vada,  
Come hai promesso, ovunque andarl' aggrada.

Senza aspettar risposta urta il destriero  
Per la foresta, e subito s' imbosca.  
Zerbin che la stimava un cavaliere,  
Dice alla vecchia : fa ch' io lo conosca.  
Ed ella non gli tiene ascoso il vero,  
Onde sa che lo 'ncende e che l' attosca ;  
Il colpo fu di man d' una donzella,  
Che t' ha fatto votar, disse, la sella.

Pel suo valor costei debitamente  
Usurpa a' cavalieri e scudo e lancia ;  
E venuta è pur dianzi d' Oriente  
Per assaggiare i paladin di Francia.  
Zerbin di questo tal vergogna sente,  
Che non pur tinge di rossor la guancia.

Seco ogni pezzo d' arme ch' avea in dosso.

Monta a cavallo, e se stesso rampogna  
Che non seppe tener strette le cosce.

Tra se la vecchia ne sorride, e agogna  
Di stimularlo e di più dargli angosce.

Gli ricorda ch' andar seco bisogna :

E Zerbin ch' obbligato si conosce,  
L' orecchie abbassa, come vinto o stanco  
Destrier ch' ha in bocca il fren, gli a roncia fianco.

E sospirando : oimè, fortuna fella,  
Dicea, che cambio è questo che tu fai ?

Colei che fu sopra le belle bella,  
Ch' esser meco dovea, levata m' hai.

Ti par ch' in luogo ed in ristor di quella  
Si debba por costei ch' ora mi dai ?

Stare in danno del tutto era men male,  
Che fare un cambio tanto diseguale.

Colei che di bellezza e di virtù  
Unqua non ebbe e non avrà mai pare,  
Sommersa e rotta tra gli scogli acuti  
Hai data ai pesci ed agli augei del mare ;  
E costei che dovria già aver pasciuti  
Sotterra i vermi, hai tolta a preservare  
Dieci o venti anni più che non dovevi,  
Per dar più peso agli mie' affanni gravi.

Zerbin così parlava ; nè men tristo  
In parole e in sembianti esser pareva  
Di questo novo suo sì odioso acquisto,  
Che della donna che perduta avea.  
La vecchia, ancor che non avesse visto  
Mai più Zerbin, per quel ch' ora dicea,  
S' avvide esser colui di che notizia  
Le diede già Isabella di Galizia.

Se vi ricorda quel ch' avete udito,  
Costei dalla spelonca ne veniva,  
Dove Isabella che d' amor ferito  
Zerbino avea, fu molti dì cattiva.

Più volte ella le avea già riferito  
Come lasciasse la paterna riva ;  
E come rotta in mar da la procella  
Si salvasse a la spiaggia di Rocella.

E sì spesso dipinto di Zerbino  
Le avea il bel viso e le fattezze conte,  
Ch' ora udendol parlare, e più vicino  
Gli occhi alzandogli meglio nella fronte,  
Vide esser quel per cui sempre meschino  
Fu d' Isabella il cor nel cavo monte ;  
Che di non veder lui più si lagnava,  
Che d' esser fatta ai malandrini schiava.

La vecchia dando alle parole udienza,  
Che con sdegno e con duol Zerbino versa,  
S' avvede ben, ch' egli ha falsa credenza  
Che sia Isabella in mar rotta e sommersa :

E ben ch' ella del certo abbia scienza,  
Per non lo rallegrar, pur la perversa  
Quel che far lieto lo potria, gli tace,  
E sol gli dice quel che gli dispiace.

Odi tu, gli disse ella, tu che sei  
Cotanto altier che sì mi scherni e prezzi :  
Se sapessi che nuova ho di costei  
Che morta piangi, mi faresti vezzi.  
Ma più tosto che dirtelo, torrei  
Che mi strozzassi, o fessi in mille pezzi ;  
Dove, s' eri ver me più mansueto,  
Forse aperto t' avrei questo secreto.

Come il mastin che con furor s' avventa  
Addosso al ladro, ad acchetarsi è presto,  
Che quello o pane o cacio gli appresenta,  
O che fa incanto appropriato a questo ;  
Così tosto Zerbino umil diventa,  
E vien bramoso di sapere il resto,  
Che la vecchia gli accenna che di quella  
Che morta piange, gli sa dir novella ;

E volto a lei con più piacevol faccia  
La supplica, la prega, la scongiura  
Per gli uomini, per Dio, che non gli taccia  
Quanto ne sappia, o buona o ria ventura.  
Cosa non udirai che pro ti faccia,  
Disse la vecchia pertinace e dura :  
Non è Isabella, come credi, morta ;  
Ma viva sì, ch' a' morti invidia porta.

È capitata in questi pochi giorni  
Che non n' udisti, in man da più di venti :  
Sì che, qualora anco in man tua ritorni,  
Ve' se sperar di corre il fior convienti.  
Ah vecchia maladetta, come adorni  
La tua menzogna ! e tu sai pur se menti.  
Se ben in man di venti ell' era stata,  
Non l' avea alcun però mai violata.

Dove l' avea veduta domandolle  
Zerbino, e quando ; ma nulla n' invola ;  
Che la vecchia ostinata più non volle  
A quel ch' ha detto, aggiungere parola.  
Prima Zerbin le fece un parlar molle ;  
Poi minacciolle di tagliar la gola ;  
Ma tuttò è in van ciò che minaccia e prega ;  
Che non può far parlar la brutta strega.

Lasciò la lingua, all' ultimo, in riposo  
Zerbin, poi che parlar gli giovò poco,  
Per quel ch' udito avea, tanto geloso,  
Che non trovava il cor nel petto loco ;  
D' Isabella trovar sì disioso,  
Che saria per vederla ito nel foco :  
Ma non poteva andar più che volesse  
Colei, poi ch' a Marfisa lo promesse.

E quindi per solingo e strano calle,  
Dove a lei piacque, fu Zerbin condotto :

Nè per o poggjar monte o scender valle,  
Mai si guardaro in faccia o si fer motto.  
Ma poi ch' al mezzodì volse le spalle  
Il vago sol, fu il lor silenzio rotto  
Da un cavalier che nel cammin scontraro.  
Quel che seguì, nell' altro canto è chiaro.

## CANTO XXI.

*Zerbino, astretto per fede ad esser campione di Gahriana, ferisce a morte un cavalliero, che gli narra l' infame istoria di lei.*

Nè fune intorno crederò che stringa  
Soma così, nè così legno chiodo,  
Come la fe ch' una bella alma cinga  
Del suo tenace indissolubil nodo.  
Nè dagli antiqui par che si dipinga  
La santa Fe vestita in altro modo,  
Che d' un vel bianco che la copra tutta,  
Ch' un sol punto, un sol neo la può far brutta.

La fede unqua non debbe esser corrotta,  
O data a un solo, o data insieme a mille ;  
E così in una selva, in una grotta  
Lontan da le cittadi e da le ville,  
Come dinanzi a tribunali in frotta  
Di testimon, di scritti e di postille,  
Senza giurare, o segno altro più espresso,  
Basti una volta che s' abbia promesso.

Quella servò, come servir si debbe  
In ogni impresa, il cavalier Zerbino :  
E quivi dimostrò che conto n' ebbe,  
Quando si tolse dal proprio cammino  
Per andar con costei, la qual gl' increbbe  
Come s' avesse il morbo sì vicino,  
O pur la morte istessa ; ma potea  
Più che 'l disio, quel che promesso avea.

Dissi di lui, che di vederla sotto  
La sua condotta tanto al cor gli preme,  
Che n' arrabbia di duol, nè le fa motto ;  
E vanno muti e taciturni insieme.  
Dissi che poi fu quel silenzio rotto,  
Ch' al mondo il sol mostrò le rote estreme,  
Da un cavaliere avventuroso errante,  
Ch' in mezzo del cammin lor si fe' innante.

La vecchia che conobbe il cavaliere  
Ch' era nomato Ermonide d' Olanda,  
Che per insegna ha nello scudo nero  
Attraversata una vermiglia banda,  
Posto l' orgoglio e quel sembiante altero,  
Umilmente a Zerbin si raccomanda,  
E gli ricorda quel ch' esso promise  
Alla guerriera ch' in sua man la mise :

Perchè di lei nimico e di sua gente  
Era il guerrier che contra lor venia :

Ucciso ad essa avea il padre innocente.  
 E un fratello che solo al mondo avia;  
 E tutta volta far del rimanente,  
 Come degli altri, il traditor disia  
 Fin ch' alla guardia tua, donna, mi senti,  
 Dicea Zerbin, non vo' che tu paventi.

Come più presso il cavalier si specchia  
 In quella faccia che sì in odio gli era,  
 O di combatter meco t' apparecchia,  
 Gridò con voce minacciosa e fiera,  
 O lascia la difesa della vecchia  
 Che di mia man secondo il merto pera.  
 Se combatti per lei, rimarrai morto;  
 Che così avviene a chi s' appiglia al torto.

Zerbin cortesemente a lui risponde,  
 Che gli è desir di bassa e mala sorte,  
 Ed a cavalleria non corrisponde,  
 Che cerchi dare ad una donna morte:  
 Se pur combatter vuol, non si nasconde;  
 Ma che prima consideri ch' importe  
 Ch' un cavalier, com' era egli gentile,  
 Voglia por man nel sangue femminile.

Queste gli disse e più parole in vano;  
 E fu bisogno al fin venire a' fatti.  
 Poi che preso a bastanza ebbon del piano,  
 Tornarsi incontra a tutta briglia ratti.  
 Non van sì presti i razzi fuor di mano,  
 Ch' al tempo son delle allegrezze tratti,  
 Come andaron veloci i duo destrieri  
 Ad incontrare insieme i cavalieri.

Ermonide d' Olanda segnò basso,  
 Che per passare il destro fianco attese:  
 Ma la sua debil lancia andò in fracasso,  
 E poco il cavalier di Scozia offese.  
 Non fu già l' altro colpo vano e casso;  
 Ruppe lo scudo, e sì la spalla prese,  
 Che la forò dall' uno all' altro lato;  
 E riversar fe' Ermonide sul prato.

Zerbin che si pensò d' averlo ucciso,  
 Di pietà vinto scese in terra presto,  
 E levò l' elmo dallo smorto viso;  
 E quel guerrier, come dal sonno desto,  
 Senza parlar guardò Zerbino fiso,  
 E poi gli disse: non m' è già molesto  
 Ch' io sia da te abbattuto, ch' ai sembianti  
 Mostri esser fior de' cavalieri erranti.

Ma ben mi duol che questo per cagione  
 D' una femmina perfida m' avviene,  
 A cui non so come tu sia campione,  
 Che troppo al tuo valor si disconviene.  
 E quando tu sapessi la cagione  
 Ch' a vendicarmi di costei mi mene,  
 Avresti, ognor che rimembrassi, affanno  
 D' aver per campar lei, fatto a me danno.

✠ E se spirito a bastanza avrò nel petto,  
 Ch' io il possa dir (ma del contrario temo)  
 Io ti farò veder ch' in ogni effetto  
 Scelerata è costei più ch' in estremo.  
 Io ebbi già un fratel che giovinetto  
 D' Olanda si partì, donde noi semo;  
 E si fece d' Eraclio cavaliero,  
 Ch' allor tenea de' Greci il sommo impero.

Quivi divenne intrinseco e fratello  
 D' un cortese baron di quella corte,  
 Che nei confin di Servia avea un castello  
 Di sito ameno e di muraglia forte.  
 Nomossi Argeo colui di ch' io favello,  
 Di questa iniqua femmina consorte,  
 La quale egli amò sì, che passò il segno  
 Ch' a un uom si convenia, come lui, degno.

Ma costei più volubile che foglia  
 Quando l' autunno è più privo d' umore,  
 Che 'l freddo vento gli arbori ne spoglia,  
 E le soffia dinanzi al suo furore;  
 Verso il marito cangiò tosto voglia,  
 Che fisso qualche tempo ebbe nel core;  
 E volse ogni pensiero, ogni disio  
 D' acquistar per amante il fratel mio.

Ma nè sì saldo all' impeto marino  
 L' Acrocerauno d' infamato nome,  
 Nè sta sì duro incontra Borea il pino  
 Che rinnovato ha più di cento chiome,  
 Che quanto appar fuor dello scoglio alpino,  
 Tanto sotterra ha le radici, come  
 Il mio fratello a' prieghi di costei,  
 Nido di tutti i vizi infandi e rei.

Or, come avviene un cavalier ardito,  
 Che cerca briga e la ritrova spesso,  
 Fu in una impresa il mio fratel ferito,  
 Molto al castel del suo compagno appresso.  
 Dove venir senza aspettare invito  
 Solea, fosse o non fosse Argeo con esso:  
 E dentro a quel per riposar fermosse  
 Tanto, che del suo mal libero fosse.

Mentre egli quivi si giacea, convenne  
 Ch' in certa sua bisogna andasse Argeo.  
 Tosto questa sfacciata a tentar venne  
 Il mio fratello, ed a sua usanza feo;  
 Ma quel fedel non oltre più sostenne  
 Avere ai fianchi un stimolo sì reo:  
 Ellesse, per servar sua fede a pieno,  
 Di molti mal quel che gli parve meno.

Tra molti mal gli parve elegger questo:  
 Lasciar d' Argeo l' intrinsechezza antiqua;  
 Lungi andar sì, che non sia manifesto  
 Mai più il suo nome alla femmina iniqua.  
 Ben che duro gli fosse, era più onesto,  
 Che soddisfare a quella voglia obliqua,

O ch' accusar la moglie al suo signore  
Da cui fu amata a par del proprio core.

E delle sue ferite ancora infermo  
L' arme si veste, e del castel si parte;  
E con animo va costante e fermo  
Di non mai più tornare in quella parte.  
Ma che gli val? ch' ogni difesa e schermo  
Gli dissipa fortuna con nova arte.

Ecco il marito che ritorna in tanto,  
E trova la moglie che fa gran pianto,

E scapigliata e colla faccia rossa;  
E le domanda di che sia turbata.  
Prima ch' ella a rispondere sia mossa,  
Pregar si lascia più d' una fiata;  
Pensando tuttavia come si possa  
Vendicar di colui che l' ha lasciata:  
E ben convenne al suo mobile ingegno  
Cangiar l' amore in subitaneo sdegno.

Deh, disse al fine, a che l' error nascondo,  
Ch' ho commesso, signor, nella tua assenza?  
Che quando ancora io 'l celi a tutto 'l mondo,  
Celar nol posso alla mia coscienza.

L' alma che sente il suo peccato immondo,  
Pate dentro da se tal penitenza,  
Ch' avanza ogni altro corporal martire  
Che dar mi possa alcun del mio fallire;

Quando fallir sia quel che si fa a forza.  
Ma sia quel che si vuol, tu sappil' anco;  
Poi colla spada dalla immonda scorza  
Sciogli lo spirto immacolato e bianco,  
E le mie luci eternamente ammorza;  
Che, dopo tanto vituperio, al manco  
Tenerle basse ognor non mi bisogni,  
E di ciascun ch' io vegga, io mi vergogni.

Il tuo compagno ha l' onor mio distrutto:  
Questo corpo per forza ha violato;  
E perchè teme ch' io ti narri il tutto,  
Or si parte il villan senza commiato.  
In odio con quel dir gli ebbe ridotto  
Colui che più d' ogni altro gli fu grato.  
Argeo lo crede, ed altro non aspetta:  
Ma piglia l' arme, e corre a far vendetta.

E come quel ch' avea il paese noto,  
Lo giunse che non fu troppo lontano;  
Che 'l mio fratello debole ed egroto,  
Senza sospetto se ne già pian piano:  
E brevemente in un loco remoto  
Pose, per vendicarsene, in lui mano.  
Non trova il fratel mio scusa che vaglia;  
Ch' in somma Argeo con lui vuol la battaglia.

Era l' un sano e pien di novo sdegno,  
Infermo l' altro, ed all' usanza amico;  
Sì ch' ebbe il fratel mio poco ritegno  
Contra il compagno fattogli nimico.

✠ Dunque Filandro di tal sorte indegno  
(Dell' infelice giovene ti dico:  
Così avea nome) non soffrendo il peso  
Di sì fiera battaglia, restò preso.

Non piaccia a Dio, che mi conduca a tale  
Il mio giusto furore e il tuo demerto,  
Gli disse Argeo, ch' io mai sia micidiale  
Di te ch' amava; e me tu amavi certa,  
Ben che nel fin me l' hai mostrato male:  
Pur voglio a tutto il mondo fare aperto  
Che, come fui nel tempo dell' amore,  
Così nell' odio son di te migliore.

Per altro modo punirò il tuo fallo,  
Che le mie man più nel tuo sangue porre.  
Così dicendo, fece sul cavallo  
Di verdi rami una bara comporre;  
E quasi morto in quella riportallo,  
Dentro al castello in una chiusa torre,  
Dove in perpetuo per punizione  
Condannò l' innocente a star prigion.

Non però ch' altra cosa avesse manco,  
Che la libertà prima del partire;  
Perchè nel resto, come sciolto e franco  
Vi comandava, e si faceva ubbidire.  
Ma non essendo ancor l' animo stanco  
Di questa ria del suo pensier fornire,  
Quasi ogni giorno alla prigion veniva,  
Ch' avea le chivai, e a suo piacer l' apriva:

E movea sempre al mio fratello assalti,  
E con maggiore audacia che di prima.  
Questa tua fedeltà, dicea, che vanti,  
Poi che perfidia per tutto si stima?  
Oh che trionfi gloriosi ed alti!  
Oh che superbe spoglie e preda opima!  
Oh che merito al fin te ne risulta,  
Se, come a traditore, ognun t' insulta!

Quanto utilmente, quanto con tuo onore  
M' avresti dato quel che da te velli!  
Di questo sì ostinato tuo rigore  
La gran mercè che tu guadagni, or tolli.  
In prigion sei, nè crederne uscir fuore,  
Se la durezza tua prima non molli.  
Ma quando mi compiacci, io farò trame  
Di racquistarti e libertade e fama.

No, no, disse Filandro, aver mai speme  
Che non sia, come suol, mia vera fede;  
Se ben contra ogni debito mi avviene  
Ch' io ne riporti sì dura mercede,  
E di me creda il mondo men che bene:  
Basta che innanti a quel che 'l tutto vede,  
E mi può ristorar di grazia eterna,  
Chiara la mia innocenza si discerna.

Se non basta ch' Argeo mi tenga preso,  
✠ Tolgami ancor questa noiosa vita.



Forse non mi fia il premio in ciel conteso ♀  
Della buona opra, qui poco gradita.  
Forse egli che da me si chiama offeso  
Quando sarà quest' anima partita,  
S' avvedrà poi d' avermi fatto torto,  
E piangerà il fedel compagno morto.

Così più volte la sfacciata donna  
Tenta Filandro, e torna senza frutto.  
Ma il cieco suo desir che non assonna  
Del scelerato amor traer costrutto,  
Cercando va più dentro ch' alla gonna  
Suoi vizi antiqui, e ne discorre il tutto.  
Mille pensier fa d' uno in altro modo,  
Prima che fermi in alcun d' essi il chiodo.

Stette sei mesi che non messe piede,  
Come prima facea, nella prigione;  
Di che il miser Filandro e spera e crede  
Che costei più non gli abbia affezione.  
Ecco fortuna, al mal propizia, diede  
A questa scelerata occasione  
Di metter fin con memorabil male  
Al suo cieco appetito irrazionale.

Antiqua nimicizia avea il marito  
Con un baron detto Morando il bello,  
Che, non v' essendo Argeo, spesso era ardito  
Di correr solo, e sin dentro al castello;  
Ma s' Argeo v' era, non tenea lo 'nvito,  
Nè s' accostava a dieci miglia a quello.  
Or per poterlo indur che ci venisse,  
D' ire in Gerusalem per voto disse.

Disse d' andare; e partesi ch' ognuno  
Lo vede, e fa di ciò sparger le grida:  
Nè il suo pensier, fuor che la moglie, alcuno  
Puote saper, che sol di lei si fida.  
Torna poi nel castello all' aer bruno;  
Nè mai, se non la notte, ivi s' annida:  
E con mutate insegne al novo albore,  
Senza vederlo alcun, sempre esce fuore.

Se ne va in questa e in quella parte errando  
E volteggiando al suo castello intorno,  
Pur per veder se credulo Morando  
Volesse far, come solea, ritorno.  
Stava il dì tutto alla foresta; e quando  
Nella marina vedea ascoso il giorno,  
Veniva al castello, e per nascose porte  
Lo togliea dentro l' infedel consorte.

Crede ciascun, fuor che l' iniqua moglie,  
Che molte miglia Argeo lontan si trove.  
Dunque il tempo opportuno ella si toglie;  
Al fratel mio va con malizie nove:  
Ha di lagrime, a tutte le sue voglie,  
Un nembo che dagli occhi al sen le piove:  
Dove potrò, dicea, trovare ajuto,  
Che in tutto l' onor mio non sia perduto? ♀

E col mio quel del mio marito insieme?  
Il qual se fosse qui, non temerei.  
Tu conosci Morando, e sai se teme,  
Quando Argeo non ci sente, uomini e Dei.  
Questi, or pregando, or minacciando, estremo  
Prove fa tuttavia, nè alcun de' miei  
Lascia che non contamini, per trarmi  
A' suoi disii, nè so s' io potrò aitar mi.

Or ch' ha inteso il partir del mio consorte,  
E ch' al ritorno non sarà sì presto,  
Ha avuto ardir d' entrar nella mia corte  
Senza altra scusa, senza altro pretesto.  
Che se ci fosse il mio signor per sorte,  
Non sol non avria audacia di far questo,  
Ma non si terria ancor, per Dio, sicuro  
D' appressarsi a tre miglia a questo muro.

E quel che già per messi ha ricercato,  
Oggi me la richiesto a fronte a fronte,  
E con tai modi, che gran dubbio è stato  
Dello avvenirmi disonore ed onte:  
E se non che parlar dolce gli ho usato,  
E finto le mie voglie alle sue pronte,  
Saria, a forza, di quel auto rapace  
Che spera aver per mie parole in pace.

Promesso gli ho, non già per osservargli,  
Che fatto per timor, nullo è il contratto;  
Ma la mia intenzion fu per vietargli  
Quel che per forza avrebbe allora fatto.  
Il caso è qui: tu sol puoi rimediargli;  
Del mio onor altrimenti sarà tratto,  
E di quel del mio Argeo, che già m' hai detto  
Aver, o tanto o più che 'l proprio, a petto.

E se questo mi neghi, io dirò dunque  
Ch' in te non sia la fe di che ti vanti;  
Ma che fu sol per crudeltà, qualunque  
Volta hai sprezzati i miei supplici pianti;  
Non per rispetto alcun d' Argeo, quantunque  
M' hai questo scudo ognora opposto innanti.  
Saria stata tra noi la cosa occulta;  
Ma di qui aperta infamia mi risulta.

Non si convien, disse Filandro, tale  
Prologo a me, per Argeo mio disposto.  
Narrami pur quel che tu vuoi, che quale  
Sempre fui, di sempre essere ho proposto;  
E ben ch' a torto io ne riporti male,  
A lui non ho questo peccato imposto.  
Per lui son pronto andare anco alla morte;  
E siami contra il mondo e la mia sorte.

Rispose l' empia: io voglio che tu spenga  
Colui che 'l nostro disonor procura.  
Non temer ch' alcun mal di ciò t' avvenga,  
Ch' io te ne mostrerò la via sicura.  
Debbe egli a me tornar come rivenga  
Sull' ora terza la notte più scura;

E fatto un segno di ch' io l' ho avvertito, & E l' han girato da poppa e da prora ;  
Io l' ho a tor dentro, che non sia sentito. Dal più possente al fin resta sospinto :

A te non graverà prima aspettarme  
Nella camera mia dove non luca,  
Tanto che dispogliar gli faccia l' arme,  
E quasi nudo in man te lo conduca.  
Così la moglie conducesse parme  
Il suo marito alla tremenda buca,  
Se per dritto costei moglie s' appella,  
Più che furia infernal crudele e fella.

Poi che la notte scelerata venne,  
Fuor trasse il mio fratel coll' arme in mano ;  
E nell' oscura camera lo tenne,  
Fin che tornasse il miser castellano.  
Come ordine era dato, il tutto avvenne ;  
Che 'l consiglio del mal va raro in vano.  
Così Filandro il buono Argeo percosse,  
Che si pensò che quel Morando fosse.

Con esso un colpo il capo fesse e il collo,  
Ch' elmo non v' era, e non vi fu riparo.  
Pervenne Argeo, senza pur dare un crollo,  
Della misera vita al fine amaro :  
E tal l' uccise, che mai non pensollo,  
Nè mai l' avria creduto : o caso raro !  
Che cercando giovar, fece all' amico  
Quel di che peggio non si fa al nimico.

Poscia ch' Argeo non conosciuto giacque,  
Rendè a Gabrina il mio fratel la spada.  
Gabrina è il nome di costei che nacque  
Sol per tradire ognun che in man le cada.  
Ella che 'l ver fin a quell' ora tacque,  
Vuol che Filandro a riveder ne vada  
Col lume in mano il morto ond' egli è reo ;  
E gli dimostra il suo compagno Argeo.

E gli minaccia poi, se non consente  
All' amoroso suo lungo desire,  
Di palesare a tutta quella gente  
Quel ch' egli ha fatto, e nol può contraddire ;  
E lo farà vituperosamente,  
Come assassino e traditor, morire ;  
E gli ricorda che sprezzar la fama  
Non de', se ben la vita sì poco ama.

Pien di paura e di dolor rimase  
Filandro, poi che del suo error s' accorse.  
Quasi il primo furor gli persuase  
D' uccider questa, e stette un pezzo in forse :  
E se non che nelle nimiche case  
Si ritrovò, che la ragion soccorse,  
Non si trovando avere altr' arme in mano,  
Coi denti la stracciava a brano a brano.

Come nell' alto mar legno talora,  
Che da duo venti sia percosso e vinto,  
Ch' ora uno innanzi l' ha mandato, ed ora  
Un altro al primo termine respinto,

De' duo pensieri, al manco rio s' apprese.  
Ragion gli dimostrò il pericol grande,  
Oltre il morir, del fine infame e sozzo,  
Se l' omicidio nel castel si spande ;  
E del pensare il termine gli è mozzo.

Voglia o non voglia, al fin convien che mande  
L' amarissimo calice nel gozzo.  
Pur finalmente nell' afflitto core  
Più dell' ostinazion potè il timore.

Il timor del supplicio infame e brutto  
Prometter fece con mille scongiuri,  
Che faria di Gabrina il voler tutto,  
Se di quel luogo si partian sicuri.  
Così per forza colse l' empia il frutto  
Del suo desire, e poi lasciar quei muri.  
Così Filandro a noi fece ritorno,  
Di se lasciando in Grecia infamia e scorno.

E portò nel cor fisso il suo compagno  
Che così scioccamente ucciso avea,  
Per far con sua gran noja empio guadagno  
D' una Progne crudel, d' una Medea.  
E se la fede e il giuramento, magno  
E duro freno, non lo ritenea,  
Come al sicuro fu, morta l' avrebbe ;  
Ma, quanto più si puote, in odio l' ebbe.

Non fu da indi in qua rider mai visto :  
Tutte le sue parole erano meste :  
Sempre sospir gli uscian dal petto tristo ;  
Ed era divenuto un nuovo Oreste,  
Poi che la madre uccise e il sacro Egisto,  
E che l' ultrici Furie ebbe moleste :  
E senza mai cessar, tanto l' afflisce  
Questo dolor, ch' infermo al letto il fisse.

Or questa meretrice, che si pensa  
Quanto a quest' altro suo poco sia grata,  
Muta la fiamma già d' amor intensa  
In odio, in ira ardente ed arrabbiata :  
Nè meno è contra al mio fratello accensa,  
Che fosse contra Argeo la scelerata ;  
E dispone tra se levar dal mondo,  
Come il primo marito, anco il secondo.

Un medico trovò d' inganni pieno,  
Sufficiente ed atto a simil uopo,  
Che sapea meglio uccider di veneno,  
Che risanar gl' infermi di silopo ;  
E gli promesse, innanzi più che meno  
Di quel che domandò, donargli, dopo  
Ch' avesse con mortifero liquore  
Levatole dagli occhi il suo signore.

Già in mia presenza e d' altre più persone  
& Venia col tosco in mano il vecchio ingiusto,

Dicendo ch' era buona pozione  
 Da ritornare il mio fratel robusto.  
 Ma Gabrina con nova intenzione,  
 Pria che l' infermo ne turbasse il gusto,  
 Per torsi il consapevole d' appresso,  
 O per non dargli quel ch' avea promesso,

La man gli prese, quando appunto dava  
 La tazza dove il tosco era celato,  
 Dicendo : ingiustamente è se ti grava  
 Ch' io tema per costui ch' ho tanto amato.  
 Voglio esser certa che bevanda prava  
 Tu non gli dia, nè succo avvelenato ;  
 E per questo mi par che 'l Beveraggio  
 Non gli abbi a dar, se non ne fai tu il saggio.

Come pensi, signor, che rimanesse  
 Il miser vecchio conturbato allora ?  
 La brevità del tempo sì l' oppresse,  
 Che pensar non potè che meglio fora.  
 Pur, per non dar maggior sospetto, elesse  
 Il calice gustar senza dimora ;  
 E l' infermo, seguendo una tal fede,  
 Tutto il resto pigliò che se gli diede.

Come sparvier che nel piede grifagno  
 Tenga la starna, e sia per trarne pasto,  
 Dal can che si tenea fido compagno,  
 Ingordamente è soppraggiunto e guasto ;  
 Così il medico intento al rio guadagno,  
 Donde sperava ajuto, ebbe contrasto.  
 Odi di somma audacia esempio raro :  
 E così avvenga a ciascun altro avaro.

Fornito questo, il vecchio s' era messo,  
 Per ritornare alla sua stanza, in via ;  
 Ed usar qualche medicina appresso,  
 Che lo salvasse dalla peste ria ;  
 Ma da Gabrina non gli fu concesso,  
 Dicendo non voler ch' andasse pria  
 Che 'l succo nello stomaco digesto  
 Il suo valor facesse manifesto.

Pregar non val, nè far di premio offerta,  
 Che lo voglia lasciar quindi partire.  
 Il disperato, poi che vede certa  
 La morte sua, nè la poter fuggire,  
 Ai circostanti fa la cosa aperta ;  
 Nè la seppe costei troppo coprire.  
 E così quel che fece agli altri spesso,  
 Quel buon medico al fin fece a se stesso :

E seguitò coll' alma quella ch' era  
 Già del mio frate camminata innanzi.  
 Noi circostanti che la cosa vera  
 Del vecchio udimmo, che fe' pochi avanzi,  
 Pigliammo questa abbozzata fiera,  
 Più crudel di qualunque in selva stanzi ;  
 E la serrammo in tenebroso loco,  
 Per condannarla al meritato foco.

✂ Questo Ermonide disse, e più voleva  
 Seguir com' ella di prigion levossi ;  
 Ma il dolor della piaga sì l' aggreva,  
 Che pallido nell' erba riversossi.  
 In tanto duo scudier che seco aveva,  
 Fatto una bara avean di rami grossi :  
 Ermonide si fece in quella porre ;  
 Ch' indi altrimenti non si potea torre.

Zerbin col cavalier fece sua scusa,  
 Che gl' increscea d' avergli fatto offesa ;  
 Ma, come pur tra cavalieri s' usa,  
 Coi che venia seco avea difesa :  
 Ch' altrimenti sua fè saria confusa ;  
 Perchè, quando in sua guardial' avea presa,  
 Promesse a sua possanza di salvarla  
 Contra ognun che venisse a disturbarla.

E s' in altro potea gratificargli,  
 Prontissimo offeriasi alla sua voglia.  
 Rispose il cavalier, che ricordargli  
 Sol vuol, che da Gabrina si discioglia  
 Prima ch' ella abbia cosa a macchinargli,  
 Di ch' esso indarno poi si penta e doglia.  
 Gabrina tenne sempre gli occhi bassi ;  
 Perchè non ben risposta al vero dassi.

Colla vecchia Zerbin quindi partisse  
 Al già promesso debito viaggio ;  
 E tra se tutto il dì la maledisse,  
 Che far gli fece a quel barone oltraggio.  
 Ed or che pel gran mal che gli ne disse  
 Chi lo sapea, di lei fu instrutto e saggio,  
 Se prima l' avea a noja e dispiacere,  
 Or l' odia sì che non la può vedere.

Ella che di Zerbin sa l' odio a pieno,  
 Nè in mala volontà vuole esser vinta,  
 Un' oncia a lui non ne riporta meno,  
 La tien di quarta, e la rifa di quinta.  
 Nel cor era gonfiata di veneno,  
 E nel viso altrimenti era dipinta.  
 Dunque nella concordia ch' io vi dico,  
 Tenean lor via per mezzo il bosco antico.

Ecco, volgendo il sol verso la sera,  
 Udiron gridi e strepiti e percosse,  
 Che facean segno di battaglia fiera  
 Che, quanto era il rumor, vicina fosse.  
 Zerbino, per veder la cosa ch' era,  
 Verso il rumor in gran fretta si mosse :  
 Nè fu Gabrina lenta a seguirlo.  
 Di quel ch' avvenne, all' altro canto io parlo.

## CANTO XXII.

Astolfo distrugge il palazzo d'Atlante. Ruggiero getta in un pozzo lo scudo incantato. Bradamante uccide Pinabello.

Cortesi donne, e grate al vostre amante,  
 ✂ Voi che d' un solo amor sete contente,

Come che certo sia, fra tante e tante,  
Che rarissime siate in questa mente;  
Non vi dispiaccia quel ch' io dissi innante,  
Quando contra Gabrina fui sì ardente;  
E s' ancor son per spendervi alcun verso,  
Di lei biasmando l' animo perverso.

Ella era tale; e come imposto fummi  
Da chi può in me, non preterisco il vero.  
Per questo io non oscuro gli onor summi  
D' una e d' un'altra ch' abbia il cor sincero.  
Quel ch' il maestro suo per trenta nummi  
Diede a' Giudei, non nocque a Gianni o a Piero;  
Né d' Ipermestra è la fama men bella,  
Se ben di tante inique era sorella.

Per una che biasmar cantando ardisco,  
Che l' ordinata istoria così vuole,  
Lodarne cento incontra m' offerisco,  
E far lor virtù chiara più che 'l sole.  
Ma tornando al lavor che vario ordisco,  
Ch' a molti, lor mercè, grato esser suole,  
Del cavalier di Scozia io vi dicea,  
Ch' un alto grido appresso udito avea.

Fra due montagne entrò in un stretto calle  
Onde uscì il grido, e non fu molto innante,  
Che giunse dove in una chiusa valle  
Si vide un cavalier morto davante.  
Chi sia dirò; ma prima dar le spalle  
A Francia voglio, e girmene in Levante,  
Tanto ch' io trovi Astolfo paladino  
Che per Ponente avea preso il cammino.

Io lo lasciai nella città crudele,  
Onde col suon del formidabil corno  
Avea cacciato il popolo infedele,  
E gran periglio toltosi d' intorno:  
Ed a' compagni fatto alzar le vele,  
E dal lito fuggir con grave scorno.  
Or seguendo di lui, dico che prese  
La via d' Armenia, e uscì di quel paese.

E dopo alquanti giorni in Natalia  
Trovossi, e inverso Bursia il cammin tenne;  
Onde continuando la sua via  
Di qua dal mare in Tracia se ne venne:  
Lungo il Danubio andò per l' Ungheria;  
E come avesse il suo destrier le penne,  
I Moravi e i Boemi passò in meno  
Di venti giorni, e la Franconia e il Reno.

Per la selva d' Ardenna in Aquisgrana  
Giunse e in Brabante, e in Fiandra al fin s' im-  
L'aura che soffia verso Tramontana [barca.  
La vela in guisa in su la prora carica,  
Ch' a mezzo giorno Astolfo non lontana  
Vede Inghilterra ove nel lito varca.  
Salta a cavallo, e in tal modo lo punge,  
Ch' a Londra quella sera ancora giunge.

♣ Quivi sentendo poi che 'l vecchio Ottone  
Già molti mesi innanzi era in Parigi,  
E che di novo quasi ogni barone  
Avea imitato i suoi degni vestigi;  
D' andar subito in Francia si dispone,  
E così torna al porto di Tamigi;  
Onde colle vele alte uscendo fuora,  
Verso Calessio fe' drizzar la prora.

Un ventolin che leggiemente all' orza  
Ferendo, avea adescato il legno all' onda,  
A poco a poco cresce e si rinforza;  
Poi vien sì, ch' al nocchier ne soprabbona.  
Che gli volti la poppa al fine è forza;  
Se non, gli cacerà sotto la sponda.  
Per la schiena del mar tien dritto il legno,  
E fa cammin diverso al suo disegno.

Or corre a destra, or a sinistra mano,  
Di qua, di là, dove fortuna spinge;  
E piglia terra al fin presso a Roano;  
E come prima il dolce lito attinge,  
Fa rimetter la sella a Rabicano,  
E tutto s' arma, e la spada si cinge;  
Prende il cammino, ed ha seco quel corno  
Che gli val più che mille uomini intorno.

E giunse, traversando una foresta,  
A piè d' un colle ad una chiara fonte,  
Nell' ora che 'l monton di pascere resta  
Chiuso in capanna, o sotto un cavo monte;  
E dal gran caldo e dalla sete infesta  
Vinto si trasse l' elmo dalla fronte:  
Legò il destrier tra le più spesse fronde,  
E poi venne per bere alle fresche onde.

Non avea messo ancor le labbra in molle,  
Ch' un villanel che v' era ascoso appresso,  
Sbuca fuor d' una macchia, e il destrier tolle,  
Sopra vi sale, e se ne va con esso.  
Astolfo il rumor sente, e 'l capo estolle;  
E poi che 'l danno suo vede sì espresso,  
Lascia la fonte, e sazio senza bere  
Gli va dietro correndo a più potere.

Quel ladro non si stende a tutto corso;  
Che dileguato si saria di botto:  
Ma or lentando, or raccogliendo il morso,  
Se ne va di galoppo e di buon trotto.  
Escon del bosco dopo un gran discorso;  
E l' uno e l' altro al fin si fu ridotto  
Là dove tanti nobili baroni  
Eran senza prigion più che prigion.

Dentro il palagio il villanel si caccia  
Con quel destrier che i venti al corso adegua.  
Forza è ch' Astolfo il qual lo scudo impaccia  
L' elmo e l' altre arme, di lontan lo segua.  
Pur giunge anch' egli, e tutta quella traccia  
♣ Che fin qui avea seguita, si dilegua;



Che più nè Rabican nè 'l ladro vede,  
E gira gli occhi, e indarno affretta il piede:

Affretta il piede, e va cercando in vano  
E le logge e le camere e le sale;  
Ma per trovare il perfidio villano,  
Di sua fatica nulla si prevale  
Non sa dove abbia ascoso Rabicano,  
Quel suo veloce sopra ogni animale:  
E senza frutto alcun tutto quel giorno  
Cercò di su, di giù, dentro e d' intorno.

Confuso e lasso d' aggirarsi tanto,  
S' avvide che quel loco era incantato;  
E del libretto ch' avea sempre a canto,  
Che Logistilla in India gli avea dato  
Acciò che, ricadendo in novo incanto,  
Potesse aitarsi, si fu ricordato:  
All' indice ricorse, e vide tosto  
A quante carte era il remedio posto.

Del palazzo incantato era diffuso  
Scritto nel libro; e v' eran scritti i modi  
Di fare il mago rimaner confuso,  
E a tutti quei prigion di sciorre i nodi.  
Sotto la soglia era uno spirto chiuso,  
Che facea questi inganni e queste frodi:  
E levata la pietra ov' è sepolto,  
Per lui sarà il palazzo in fumo sciolto.

Desideroso di condurre a fine  
Il paladin sì gloriosa impresa,  
Non tarda più, che 'l braccio non inchine  
A provar quanto il grave marmo pesa.  
Come Atlante le man vede vicine  
Per far che l' arte sua sia vilipesa,  
Sospettoso di quel che può avvenire,  
Lo va con novi incanti ad assalire.

Lo fa con diaboliche sue larve  
Parer da quel diverso che solea.  
Gigante ad altri, ad altri un villan parve,  
Ad altri un cavalier di faccia rea.  
Ognuno in quella forma in che gli apparve  
Nel bosco il mago, il paladin vedea:  
Sì che per riaver quel che gli tolse  
Il mago, ognuno al paladin si volse.

Ruggier, Gradasso, Iroldo, Bradamante,  
Brandimarte, Prasildo, altri guerrieri  
In questo novo error si fero innante  
Per distruggere il duca accesi e fieri.  
Ma ricordossi il corno in quello istante,  
Che fe' loro abbassar gli animi altieri.  
Se non si soccorre col grave suono,  
Morto era il paladin senza perdono.

Ma tosto che si pon quel corno a bocca,  
E fa sentire intorno il suono orrendo,  
A guisa dei colombi, quando scocca  
Lo scoppio, vanno i cavalier fuggendo.

Non meno al negromante fuggir tocca,  
Non men fuor della tana esce temendo  
Pallido e sbigottito, e se ne slunga  
Tanto, che 'l suono orribil non lo giunga.

Fuggì il guardian con suoi prigion; e dopo  
De le stalle fuggir molti cavalli,  
Ch' altro che fune a ritenerli era uopo,  
E seguì i patron per vari calli.  
In casa non restò gatta nè topo  
Al suon che par che dica: dalli, dalli,  
Sarebbe ito cogli altri Rabicano,  
Se non ch' all' uscir venne al duca in mano.

Astolfo, poi ch' ebbe cacciato il mago,  
Levò di su la soglia il grave sasso,  
E vi ritrovò sotto alcuna imago,  
Ed altre cose che di scriver lasso:  
E di distrugger quello incanto vago,  
Di ciò che vi trovò, fece fracasso,  
Come gli mostra il libro che far debbia;  
E si sciolse il palazzo in fumo e in nebbia.

Quivi trovò che di catena d' oro  
Di Ruggiero il cavallo era legato:  
Parlo di quel che 'l negromante moro  
Per mandarlo ad Alcina gli avea dato;  
A cui poi Logistilla fe' il lavoro  
Del freno, ond era in Francia ritornato:  
E girato dall' India all' Inghilterra,  
Tutto avea il lato destro della terra.

Non so, se vi ricorda che la briglia  
Lasciò attaccata all' arbore quel giorno  
Che nuda da Ruggier sparì la figlia  
Di Galafrone, e gli fe' l' alto scorno.  
Fe' il volante destrier, con meraviglia  
Di chi lo vide, al mastro suo ritorno;  
E con lui stette infin al giorno sempre  
Che dell' incanto fur rotte le tempre.

Non potrebbe esser stato più giocondo  
D' altra avventura Astolfo, che di questa;  
Che per cercar la terra e il mar, secondo  
Ch' avea desir, quel ch' a cercar gli resta,  
E girar tutto in pochi giorni il mondo,  
Tropo venia questo Ippogrifo a sesta.  
Sapea egli ben, quanto a portarlo era atto;  
Che l' avea altrove assai provato in fatto.

Quel giorno in India lo provò, che tolto  
Dalla savia Melissa fu di mano  
A quella scelerata che travolto  
Gli avea in mirto silvestre il viso umano:  
E ben vide e notò come raccolto  
Gli fu sotto la briglia il capo vano  
Da Logistilla; e vide come instrutto  
Fosse Ruggier di farlo andar per tutto.

Fatto disegno l' Ippogrifo torsi,  
La sella sua ch' appresso avea, gli messe;

E gli fece, levando da più morsi  
Una cosa ad un' altra, un che lo resse :  
Che dei destrier ch' in fuga erano corsi,  
Quivi attaccate eran le briglie spesse.  
Ora un pensier di Rabicano solo  
Lo fa tardar che non si leva a volo.

D' amar quel Rabicano avea ragione,  
Che non v' era un miglior per correr lancia :  
E l' avea dall' estrema ragione  
Dell' India cavalcato insin in Francia.  
Pensa egli molto ; e in somma si dispone  
Darne più tosto ad un suo amico mancia,  
Che lasciandolo quivi in su la strada,  
Se l' abbia il primo che a passarvi accada.

Stava mirando se vedea venire  
Pel bosco o cacciatore o alcun villano,  
Da cui far si potesse indi seguire  
A qualche terra, e trarvi Rabicano.  
Tutto quel giorno, e sin all' apparire  
Dell' altro, stette riguardando in vano.  
L' altro mattin, ch' era ancor l' aer fosco,  
Veder gli parve un cavalier pel bosco.

Ma mi bisogna, s' io vo dirvi il resto,  
Ch' io trovi Ruggier prima e Bradamante.  
Poi che si tacque il corno, e che da questo  
Loco la bella coppia fu distante ;  
Guardò Ruggiero, e a fu conoscer presto  
Quel che fin qui gli avea nascoso Atlante :  
Fatto avea Atlante, che fin a quell' ora  
Tra lor non s' eran conosciuti ancora.

Ruggier riguarda Bradamante, ed ella  
Riguarda lui con alta meraviglia,  
Che tanti dì l' abbia offuscato quella  
Illusion sì l' animo e le ciglia.  
Ruggiero abbraccia la sua donna bella,  
Che più che rosa, ne divien vermiglia ;  
E poi di su la bocca i primi fiori  
Cogliendo vien dei suoi beati amori.

Tornaro ad iterar gli abbracciamenti  
Mille fiate, ed a tenersi stretti  
I duo felici amanti, e sì contenti,  
Ch' a pena i gaudi lor capiano i petti.  
Molto lor duol che per incantamenti,  
Mentre che fur negli errabondi tetti,  
Tra lor non s' eran mai riconosciuti :  
E tanti lieti giorni eran perduti.

Bradamante disposta di far tutti  
I piaceri che far vergine saggia  
Debbia ad un suo amator, sì che di lutti,  
Senza il suo onore offendere, il sottraggia ;  
Dice a Ruggier, se a dar gli ultimi frutti  
Lei non vuol sempre aver dura e selvaggia,  
La faccia domandar per buoni mezzi  
Al padre Amon ; ma prima si battezzi.

♂ Ruggier che tolto avria non solamente  
Viver Cristiano per amor di questa  
Com' era stato il padre, e antiquamente  
L' avolo e tutta la sua stirpe onesta ;  
Ma per farle piacer, immantinente  
Data le avria la vita che gli resta :  
Non che nell' acqua, disse, ma nel foco  
Per tuo amor porre il capo mi fia poco.

Per battezzarsi dunque, indi per sposa  
La donna aver, Ruggier si messe in via,  
Guidando Bradamante a Vallombrosa  
(Così fu nominata una badia  
Ricca e bella, nè men religiosa,  
E cortese a chiunque vi venia),  
E trovaro all' uscir della foresta  
Donna che molto era nel viso mesta.

Ruggier che sempre uman, sempre cortese  
Era a ciascun, ma più alle donne molto,  
Come le belle lacrime comprese  
Cader rigando il delicato volto,  
N' ebbe pietade, e di disir s' accese  
Di saper il suo affanno ; ed a lei volto,  
Dopo onesto saluto, domandolle  
Perch' avea sì di pianto il viso molle.

Ed ella, alzando i begli umidi rai,  
Umanissimamente gli rispose,  
E la cagion de' suoi penosi guai,  
Poi che le domandò, tutta gli espose.  
Gentil signor, disse ella, intenderai  
Che queste guance son sì lacrimose  
Per la pietà ch' a un giovinetto porto,  
Ch' in un castel qui presso oggi fia morto.

Amando una gentil giovane e bella,  
Che di Marsilio re di Spagna è figlia,  
Sotto un vel bianco e in femminil gonnella,  
Finta la voce e il volger delle ciglia,  
Egli ogni notte si giacea con quella,  
Senza darne sospetto alla famiglia ;  
Ma sì secreto alcuno esser non puote,  
Ch' al lungo andar non sia chi l' vegga e note :

Se n' accorse uno, e ne parlò con dui ;  
Li dui con altri, insin ch' al re fu detto.  
Venne un fedel del re l' altr' ieri a nui,  
Che questi amanti fe' pigliar nel letto ;  
E nella rocca gli ha fatto ambedui  
Divisamente chiudere in distretto :  
Nè credo per tutto oggi, ch' abbia spazio  
Il gioven, che non mora in pena e in strazio,  
Fuggita me ne son per non vedere  
Tal crudeltà ; che vivo l' arderanno :  
Nè cosa mi potrebbe più dolere,  
Che faccia di sì bel giovine il danno.  
Nè potrò aver giammai tanto piacere,  
♂ Che non si volga subito in affanno,



Che della crudel fiamma mi rimembri,  
Ch' abbia arsi i belli e delicati membri.

Bradamante ode, e par ch' assai le preme  
Questa novella, e molto il cor l' annoi ;  
Nè par che men per quel dannato tema,  
Che se fosse uno dei fratelli suoi.

Nè certo la paura in tutto scema  
Era di causa, come io dirò poi.  
Si volse ella a Ruggiero, e disse : parme  
Ch' in favor di costui sien le nostr' arme.

E disse a quella mesta : io ti conforto  
Che tu vegga di porci entro alle mura :  
Che se 'l giovine ancor non avran morto,  
Più non l'uccideran ; stanne sicura.  
Ruggiero, avendo il cor benigno scorto  
Della sua donna e la pietosa cura,  
Sentì tutto infiammarsi di desire  
Di non lasciare il giovine morir.

Ed alla donna a cui dagli occhi cade  
Un rio di pianto, dice : or che s' aspetta ?  
Soccorrer qui, non lacrimare accade :  
Fa che ove è questo tuo, pur tu ci metta.  
Di mille lance trar, di mille spade  
Tel promettiam, pur che ci meni in fretta :  
Ma studia il passo più che puoi ; che tarda  
Non sia l' aita, e intanto il foco l' arda.

L' alto parlare e la fiera sembianza  
Di quella coppia a meraviglia ardita,  
Ebbon di tornar forza la speranza  
Colà dond' era già tutta fuggita.  
Ma perch' ancor, più che la lontananza,  
Temeva il ritrovar la via impedita,  
E che saria per questo indarno presa ;  
Stava la donna in se tutta sospesa.

Poi disse lor : facendo noi la via  
Che dritta e piana va fin a quel loco,  
Credo ch' a tempo vi si giungeria  
Che non sarebbe ancora acceso il foco :  
Ma gir convien per così torta e ria,  
Che 'l termine d' un giorno saria poco,  
A riuscirne ; e quando vi saremo,  
Che troviam morto il giovine mi temo.

E perchè non andiam, disse Ruggiero,  
Per la più corta ? e la donna rispose :  
Perchè un castel de' conti da Pontiero  
Tra via si trova ; ove un costume pose,  
Non son tre giorni ancora, iniquo e fiero  
A cavalieri e a donne avventurose  
Pinabello, il peggior uomo che viva,  
Figliuol del conte Anselmo d' Altariva.

Quindi nè cavalier nè donna passa,  
Che se ne vada senza ingiuria o danni.  
L' uno e l' altro a piè resta ; ma vi lassa  
Il guerrier l' arme, e la donzella i panni.

✠ Miglior cavalier lancia non abbassa,  
E non abbassò in Francia già molt' anni,  
Di quattro che giurato hanno al castello  
La legge mantener di Pinabello.

Come l' usanza che non è più antiqua  
Di tre dì cominciò, vi vo' narrare ;  
E sentirete se fu dritta o obliqua  
Cagion che i cavalier fece giurare.  
Pinabello ha una donna così iniqua,  
Così bestial, ch' al mondo è senza pare ;  
Che con lui, non so dove, andando un giorno  
Ritrovò un cavalier che le fe' scorno.

Il cavalier, perchè da lei beffato  
Fu d' una vecchia che portava in groppa,  
Giostrò con Pinabel ch' era dotato  
Di poca forza e di superbia troppa ;  
Ed abbattello, e lei smontar nel prato  
Fece, e provò s' andava dritta o zoppa :  
Lasciolla a piede, e fe' de la gonnella  
Di lei vestir l' antiqua damigella.

Quella ch' a piè rimase, dispettosa,  
E di vendetta ingorda e sitibonda,  
Congiunta a Pinabel che d' ogni cosa,  
Dove sia da mal far, ben la seconda,  
Nè giorno mai nè notte mai riposa,  
E dice che non fia mai più gioconda,  
Se mille cavalieri e mille donne  
Non mette a piedi, e lor tolte arme e gonne.

Giunsero il dì medesimo, come accade,  
Quattro gran cavalieri ad un suo loco,  
Li quai di rimotissime contrade  
Venuti a queste parti eran di poco ;  
Di tal valor, che non ha nostra etade  
Tant' altri buoni al bellicoso gioco :  
Aquilante, Grifone e Sansonetto,  
Ed un Guidon Selvaggio giovinetto.

Pinabel con sembiante assai cortese  
Al castel ch' io v' ho detto li raccolse :  
La notte poi tutti nel letto prese,  
E presi tenne, e prima non gli sciolse,  
Che li fece giurar ch' un anno e un mese  
(Questo fu appunto il termine che tolse)  
Stariano quivi, e spoglierebbon quanti  
Vi capitasson cavalieri erranti ;

E le donzelle ch' avesson con loro,  
Porriano a piedi, e torrian lor le vesti.  
Così guirar, così costretti foro  
Ad osserrar, ben che turbati e mesti.  
Non par che fin a qui contra costoro  
Alcun possa giostrar, ch' a piè non resti :  
E capitati vi sono infiniti  
Ch' a piè e senz' arme se ne son partiti.

È ordine tra lor, che chi per sorte  
✠ Esce fuor prima, vada a correr solo :

Ma se trova il nimico così forte  
 Che resti in sella, e getti lui nel stuolo;  
 Sono obligati gli altri infin a morte  
 Pigliar l' impresa tutti in uno stuolo.  
 Vedi or, se ciascun d' essi è così buono.  
 Quel ch' esser de', se tutti insieme sono,

Poi non conviene all' importanza nostra  
 Che ne vieta ogni indugio, ogni dimora,  
 Che punto vi fermiate a quella giostra,  
 E presuppongo che vinciate ancora;  
 Che vostra alta presenza lo dimostra:  
 Ma non è cosa da fare in un' ora;  
 Ed è gran dubbio che 'l giovine s' arda,  
 Se tutto oggi a soccorrerlo si tarda.

Disse Ruggier: non riguardiamo a questo,  
 Facciam nui quel che si può far per nui;  
 Abbia chi regge il ciel cura del resto,  
 O la fortuna, se non tocca a lui.  
 Ti fia per questa giostra manifesto,  
 Se buoni siamo d' ajutar colui  
 Che per cagion sì debole e sì lieve,  
 Come n' hai detto, oggi bruciar si deve.

Senza risponder altro la donzella  
 Si messe per la via ch' era più corta.  
 Più di tre miglia non andar per quella,  
 Che si trovaro al ponte ed alla porta  
 Dove si perdon l' arme e la gonnella,  
 E della vita gran dubbio si porta.  
 Al primo apparir lor, di su la rocca  
 È chi duo botti la campana tocca.

Ed ecco della porta con gran fretta  
 Trotando s' un ronzino un vecchio uscì;  
 E quel venia gridando: aspetta, aspetta:  
 Restate olà, che qui si paga il fio:  
 E se l' usanza non v' è stata detta,  
 Che qui si tiene, or ve la vo' dire io:  
 E contar loro incominciò di quello  
 Costume che servir fa Pinabello.

Poi seguìto, volendo dar consigli  
 Com' era usato agli altri cavalieri:  
 Fate spogliar la donna, dicea, figli,  
 E voi l' arme lasciateci e i destrieri;  
 E non vogliate mettervi a' perigli  
 D' andare incontra a tai quattro guerrieri.  
 Per tutto vesti, arme e cavalli s' hanno:  
 La vita sol mai non ripara il danno.

Non più, disse Ruggier, non più; ch' io sono  
 Del tutto informatissimo, e qui venni  
 Per far prova di me, se così buono  
 In fatti son, come nel cor mi tenni.  
 Arme, vesti, cavallo altrui non dono,  
 S' altro non sento che minacce e cenni;  
 E son ben certo ancor, che per parole  
 Il mio compagno le sue dar non vuole.

Ma, per Dio, fa ch' lo vegga tosto in fronte  
 Quei che ne voglion torre arme e cavallo;  
 Ch' abbiamo da passar anco quel monte,  
 E qui non si può far troppo intervallo.  
 Rispose il vecchio: eccoti fuor del ponte  
 Chi vien per farlo, e non lo disse in fallo;  
 Ch' un cavalier n' uscì che sopravveste  
 Vermiglie avea, di bianchi fior corteste.

Bradamante pregò molto Ruggiero,  
 Che le lasciasse in cortesia l' assunto  
 Di gittar de la sella il cavaliero  
 Ch' avea di fiori il bel vestir trapunto;  
 Ma non potè impetrarlo, e fu mestiero  
 A lei far ciò che Ruggier volse appunto.  
 Egli volse l' impresa tutta avere,  
 E Bradamante si stessee a vedere.

Ruggiero al vecchio domandò chi fosse  
 Questo primo ch' uscì fuor della porta.  
 È Sansonetto, disse, che le rosse  
 Veste conosco e i bianchi fior che porta,  
 L' uno di qua, l' altro di là si mosse  
 Senza parlarsi, e fu l' indugia corta;  
 Che s' andaro a trovar coi ferri bassi,  
 Molto affrettando i lor destrieri i passi.

In questo mezzo della rocca usciti  
 Eran con Pinabel molti pedoni,  
 Presti per levar l' arme ed espediti  
 Ai cavalier ch' uscian fuor degli arcioni.  
 Veniansi incontra i cavalieri arditi,  
 Fermando in su le reste i gran laucioni  
 Grossi duo palmi, di nativo cerro,  
 Che quasi erano uguali insino al ferro.

Di tali n' avea più d' una decina  
 Fatto tagliar di su lor ceppi vivi  
 Sansonetto a una selva indi vicina,  
 E portatone duo per giostrar quivi.  
 Aver scudo e corazza adamantina  
 Bisogna ben, che le percosse schivi.  
 Aveane fatto dar, tosto che venne,  
 L' uno a Ruggier, l' altro per se ritenne.

Con questi che passar dovean gl' incudi,  
 Sì ben ferrate avean le punte estreme,  
 Di qua e di là fermandoli agli scudi,  
 A mezzo il corso si scontraro insieme.  
 Quel di Ruggiero, che i demoni ignudi  
 Fece sudar, poco del colpo teme:  
 Dello scudo vo' dir che fece Atlante,  
 Delle cui forze io v' ho già detto innante.

Io v' ho già detto che con tanta forza  
 L' incantato splendor negli occhi fere,  
 Ch' al discoprirsì ogni veduta ammorza,  
 E tramortito l' uom fa rimanere;  
 Per ciò, s' un gran bisogno non lo sforza,  
 D' un vel coperto lo solea tenere.

Si crede ch' anco impenetrabil fosse,  
Poi ch' a questo incontrar nulla si mosse.

L' altro ch' ebbe l' artefice men dotto,  
Il gravissimo colpo non sofferse.  
Come tocco da fulmine, di botto  
Diè loco al ferro, e pel mezzo s' aperse :  
Diè loco al ferro, e quel trovò di sotto  
Il braccio ch' assai mal si ricoperse ;  
Sì che ne fu ferito Sansonetto,  
E de la sella tratto al suo dispetto.

E questo il primo fu di quei compagni  
Che quivi mantenean l' usanza fella,  
Che delle spoglie altrui non fe' guadagni  
E ch' alla giostra uscì fuor de la sella.  
Convien chi ride, anco talor si lagni,  
E fortuna talor trovi ribella.  
Quel dalla rocca replicando il botto  
Ne fece agli altri cavalieri motto.

S' era accostato Pinabello intanto  
A Bradamante, per saper chi fusse  
Colui che con prodezza e valor tanto  
Il cavalier del suo castel percusse.  
La giustizia di Dio, per dargli quanto  
Era il merito suo, vi lo condusse  
Su quel destrier medesimo ch' innante  
Tolto avea per inganno a Bradamante.

Fornito appunto era l' ottavo mese,  
Che con lei ritrovandosi a cammino,  
Se vi ricorda, questo Maganzese  
La gittò nella tomba di Merlino ;  
Quando da morte un ramo la difese  
Che seco cadde, anzi il suo buon destino ;  
E trassene, credendo nello speco  
Ch' ella fosse sepolta, il destrier seco.

Bradamante conosce il suo cavallo,  
E conosce per lui l' iniquo conte ;  
E poi ch' ode la voce, e vicino hallo  
Con maggiore attenzion mirato in fronte :  
Questo è il traditor, disse, senza fallo  
Che procacciò di farmi oltraggio ed onte :  
Ecco il peccato suo, che l' ha condotto  
Ove avrà de' suoi meriti il premio tutto.

Il minacciare e il por mano alla spada  
Fu tutto a un tempo e l' avventarsi a quello :  
Ma innanzi tratto gli levò la strada,  
Che non potè fuggir verso il castello.  
Tolta è la speme ch' a salvar si vada,  
Come volpe alla tana, Pinabello.  
Egli gridando, e senza mai far testa,  
Fuggendo si cacciò nella foresta.

Pallido e sbigottito il miser sprona,  
Che posto ha nel fuggir l' ultima speme.  
L' animosa donzella di Dordona  
Gli ha il ferro ai fianchi, e lo percuote e preme :

¶ Vien con lui sempre, e mai non l' abbandona.  
Grande è il rumore, e il bosco intorno geme.  
Nulla al castel di questo ancor s' intende,  
Però ch' ognuno a Ruggier solo attende.

Gli altri tre cavalier della fortezza  
Intanto erano usciti in su la via ;  
Ed avean seco quella male avvezza  
Che v' avea posta la costuma ria.  
A ciascun di lor tre, che 'l morir prezza  
Più ch' aver vita che con biasmo sia,  
Di vergogna arde il viso, e il cor di duolo,  
Che tanti ad assalir vadano un solo.

La crudel meretrice ch' avea fatto  
Por quella iniqua usanza ed osservarla,  
Il giuramento lor ricorda e il patto  
Ch' essi fatti l' avean, di vendicarla.  
Se sol con questa lancia te gli abbatto,  
Perchè mi vuoi con altre accompagnarla ?  
Dicea Guidon Selvaggio : e s' io ne mento,  
Levami il capo poi, ch' io son contento.

Così dicea Grifon, così Aquilante :  
Giostrar da sol a sol volea ciascuno,  
E preso e morto rimanere innante  
Ch' incontra un sol volere andar più d' uno.  
La donna dicea loro : a che far tante  
Parole qui senza profitto alcuno ?  
Per torre a colui l' arme io v' ho qui tratti,  
Non per far nuove leggi e nuovi patti.

Quando io v' avea in prigione era da farme  
Queste escuse, e non ora, che son tarde.  
Voi dovete il preso ordine servarme,  
Non vostre lingue far vane e bugiarde.  
Ruggier gridava lor : eccovi l' arme,  
Ecco il destrier ch' ha nuovo e sella e barde ;  
I panni della donna eccovi ancora :  
Se li volete, a che più far dimora ?

La donna del castel da un lato preme,  
Ruggier dall' altro li chiama e rampogna  
Tanto, ch' a forza si spiccaro insieme,  
Ma nel viso infiammati di vergogna  
Dinanzi apparve l' uno e l' altro seme  
Del marchese onorato di Borgogna ;  
Ma Guidon che più grave ebbe il cavallo,  
Venìa lor dietro con poco intervallo.

Colla medesima asta con che avea  
Sansonetto abbattuto, Ruggier viene  
Coperto dallo scudo che solea  
Atlante aver sui monti di Pirene ;  
Dico quello incantato che splendea  
Tanto, ch' umana vista nol sostiene ;  
A cui Ruggier per l' ultimo soccorso  
Nei più gravi perigli avea ricorso.

Ben che solo tre fiate bisognolli,  
¶ E certo in gran perigli, usarne il lume :

Le prime due, quando dai regni molli  
Si trasse a più lodevole costume :  
La terza, quando i denti mal satolli  
Lasciò dell' orca alle marine spume ;  
Che dovean devorar la bella nuda,  
Che fu a chi la campò poi così cruda.

Fuor che queste tre volte, tutto 'l resto  
Lo tenea sotto un velo in modo ascoso,  
Ch' a scoprirlo esser potea ben presto,  
Che del suo ajuto fosse bisognoso.  
Quivi alla giostra ne venia con questo,  
Come io v' ho detto ancora, sì animoso,  
Che quei tre cavalier che vedea innanti,  
Manco temea che pargoletti infanti.

Ruggier scontra Grifone ove la penna  
Dello scudo alla vista si congiunge.  
Quel di cader da ciascun lato accenna,  
Ed al fin cade, e resta al destrier lunge.  
Mette allo scudo a lui Grifon l' antenna ;  
Ma pel traverso e non pel dritto giunge :  
E perchè lo trovò forbito e netto,  
L' andò strisciando, e fe' contrario effetto.

Ruppe il velo e squarciò, che gli copria  
Lo spaventoso ed incantato lampo,  
Al cui splendor cader si convenia  
Cogli occhi ciechi, e non vi s'ha alcun scampo.  
Aquilante ch' a par seco venia,  
Stracciò l' avanzo, e fe' lo scudo vampo.  
Lo splendor ferì gli occhi ai duo fratelli  
Ed a Guidon che correa dopo quelli.

Chi di qua, chi di là cade per terra ;  
Lo scudo non pur lor gli occhi abbarbaglia ;  
Ma fa che ogni altro senso attonito erra.  
Ruggier che non sa il fin della battaglia,  
Volta il cavallo ; e nel voltare afferra  
La spada sua che sì ben punge e taglia :  
E nessun vede che gli sia all' incontro ;  
Che tutti eran caduti a quello scontro.

I cavalieri e insieme quei ch' a piede  
Erano usciti, e così le donne anco,  
E non meno i destrieri in guisa vede  
Che par che per morir battano il fianco.  
Prima si meraviglia, e poi s' avvede  
Che 'l velo ne pendea dal lato manco ;  
Dico il velo di seta, in che solea  
Chiuder la luce di quel caso rea.

Presto si volge, e nel voltar, cercando  
Cogli occhi va l' amata sua guerriera :  
E vien là dove era rimasa, quando  
La prima giostra cominciata s' era.  
Pensa ch' andata sia, non la trovando,  
A vietar che quel giovine non pera ;  
Per dubbio ch' ella ha forse, che non s' arda  
In questo mezzo ch' a giostrar si tarda.

✠ Fra gli altri che giacean vede la donna,  
La donna che l' avea quivi guidato.  
Dinanzi se la pon, sì come assonna ;  
E via cavalca tutto conturbato.  
D' un manto ch' essa avea sopra la gonna,  
Poi ricoperse lo scudo incantato ;  
E i sensi riaver le fece tosto  
Che 'l nocivo splendore ebbe nascosto.

Via se ne va Ruggier con faccia rossa  
Che per vergogna, di levar non osa.  
Gli par ch' ognuno improverar gli possa  
Quella vittoria poco gloriosa,  
Ch' emenda poss' io fare, onde rimossa  
Mi sia una colpa tanta obbrobriosa ?  
Che ciò ch' io vinsi mai, fu per favore,  
Diran, d' incanti, e non per mio valore.

Mentre così pensando seco giva,  
Venne in quel che cercava, a dar di cozzo ;  
Che 'n mezzo della strada soprarriva  
Dove profondo era cavato un pozzo.  
Quivi l' armento alla calda ora estiva  
Si ritraea, poi ch' avea pieno il gozzo.  
Disse Ruggiero : or provveder bisogna,  
Che non mi facci, o scudo, più vergogna.

Più non starai tu meco ; e questo sia  
L' ultimo biasmo ch' ho d' averne al mondo.  
Così dicendo smonta nella via,  
Piglia una grossa pietra e di gran pondo,  
E la lega allo scudo, ed ambi invia  
Per l' alto pozzo a ritrovarne il fondo ;  
E dice : costà giù statti sepolto,  
E teco stia sempre il mio obbrobrio occulto.

Il pozzo è cavo, e pieno al sommo d' acque :  
Grievè è lo scudo, e quella pietra grievè.  
Non si fermò fin che nel fondo giacque :  
Sopra si chiuse il liquor molle e lieve.  
Il nobil atto e di splendor non tacque  
La vaga Fama, e divulgollo in breve ;  
E di rumor n' empì, sonando il corno,  
E Francia e Spagna e le province intorno.

Poi che di voce in voce si fe' questa  
Strana avventura in tutto il mondo nota,  
Molti guerrier si misero all' inchiesta  
E di parte vicina e di remota :  
Ma non sapean qual fosse la foresta  
Dove nel pozzo il sacro scudo nuota ;  
Che la donna che fe' l' atto palese,  
Dir mai non volse il pozzo nè il paese.

Al partir che Ruggier fe' dal castello  
Dove avea vinto con poca battaglia,  
Che i quattro gran campion di Pinabello  
Fece restar come uomini di paglia ;  
Tolto lo scudo, avea levato quello  
✠ Lume che gli occhi e gli animi abbarbaglia :

E quei che giaciuti eran come morti,  
Pieni di meraviglia eran risorti.

Nè per tutto quel giorno si favella  
Altro fra lor che dello strano caso :  
E come fu che ciascun d' essi a quella  
Orribil luce vinto era rimaso.

Mentre parlan di questo, la novella  
Vien lor di Pinabel giunto all' occaso :  
Che Pinabello è morto hanno l' avviso ;  
Ma non sanno però chi l' abbia ucciso.

L' ardita Bradamante in questo mezzo  
Giunto avea Pinabello a un passo stretto ;  
E cento volte gli avea fin a mezzo  
Messo il brando pei fianchi e per lo petto.  
Tolto ch' ebbe dal mondo il puzzo e 'l lezzo  
Che tutto intorno avea il paese infetto,  
Le spalle al bosco testimonio volse  
Con quel destrier che già il fellon le tolse.

Volse tornar dove lasciato avea  
Ruggier ; nè seppe mai trovar la strada.  
Or per valle or per monte s' avvolgea :  
Tutta quasi cercò quella contrada.  
Non volse mai la sua fortuna rea,  
Che via trovasse onde a Ruggier si vada.  
Questo altro canto ad ascoltare aspetto  
Chi dell' istoria mia prende diletto.

## CANTO XXIII.

Altre avventure di Astolfo, di Bradamante e Ruggiero,  
d' Isabella e Zerbino. Principio della pazzia di Orlando.

Studisi ognun giovare altrui ; che rade  
Volte il ben far senza il suo premio fia :  
E se pur senza, almen non te ne accade  
Morte nè danno nè ignominia ria.  
Chi nuoce altrui, tardi o per tempo cade  
Il debito a scontar, che non s' oblia.  
Dice il proverbio, ch' a trovar si vanno  
Gli uomini spesso, e i monti fermi stanno.

Or vedi quel ch' a Pinabello avviene  
Per essersi portato iniquamente.  
È giunto in somma alle dovute pene,  
Dovute e giuste alla sua ingiusta mente.  
E Dio che le più volte non sostiene  
Veder patire a torto uno innocente,  
Salvò la donna ; e salverà ciascuno  
Che d' ogni fellonia viva digiuno.

Credette Pinabel questa donzella  
Già d' aver morta, e colà giù sepolta ;  
Nè la pensava mai veder, non ch' ella  
Gli avesse a tor degli error suoi la multa.  
Nè il ritrovarsi in mezzo le castella  
Del padre, in alcun util gli risulta.

✠ Quivi Altaripa era tra monti fieri  
Vicina al tenitorio di Pontieri.

Tenea quell' Altaripa il vecchio conte  
Anselmo, di ch' uscì questo malvagio  
Che, per fuggir la man di Chiaramonte,  
D' amici e di soccorso ebbe disagio.  
La donna al traditore a piè d' un monte  
Tolse l' indegna vita a suo grande agio ;  
Che d' alto ajuto quel non si provvede,  
Che d' alti gridi e di chiamar mercede

Morto ch' ella ebbe il falso cavaliere  
Che lei voluto avea già porre a morte,  
Volse tornare ove lasciò Ruggiero ;  
Ma non lo consentì sua dura sorte,  
Che la fe' traviar per un sentiero  
Che la portò dov' era spesso e forte,  
Dove più strano e più solingo il bosco,  
Lasciando il sol già il mondo all' aer fosco.

Nè sappiendo ella ove potersi altrove  
La notte riparar, si fermò quivi  
Sotto le frasche in sull' erbetto nuove,  
Parte dormendo, fin che 'l giorno arrivi,  
Parte mirando, ora Saturno or Giove,  
Venere e Marte, e gli altri erranti Divi ;  
Ma sempre, o vegli o dorma, colla mente  
Contemplando Ruggier come presente.

Spesso di cor profondo ella sospira,  
Di pentimento e di dolor compunta,  
Ch' abbia in lei, più ch' amor, potuto l' ira.  
L' ira dicea, m' ha dal mio amor disgiunta :  
Almen ci avessi io posta alcuna mira,  
Poi ch' avea pur la mala impresa assunta,  
Di saper ritornar donde io veniva ;  
Che ben fui d' occhi e di memoria priva.

Queste ed altre parole ella non tacque,  
E molto più ne ragionò col core.  
Il vento intanto di sospiri e l' acque  
Di pianto facean pioggia di dolore.  
Dopo una lunga aspettazion pur nacque  
In oriente il disiato albore :

Ed ella prese il suo destrier ch' intorno  
Giva pascendo, ed andò contra il giorno.

Nè molto andò, che si trovò all' uscita  
Del bosco, ove pur dianzi era il palagio  
Là dove molti dì l' avea schernita  
Con tanto error l' incantator malvagio.  
Ritrovò quivi Astolfo che fornita  
La briglia all' Ippogrifo avea a grande agio,  
E stava in gran pensier di Rabicano,  
Per non sapere a chi lasciarlo in mano.

A caso si trovò che fuor di testa  
L' elmo allor s' avea tratto il paladino ;  
Sì che tosto ch' uscì della foresta,

✠ Bradamante conobbe il suo cugino.

Di lontan salutollo, e con gran festa  
Gli corse, e l' abbracciò poi più vicino;  
E nominossi, ed alzò la visiera,  
E chiaramente se' veder ch' ell' era.

Non potea Astolfo ritrovar persona  
A chi il suo Rabican meglio lasciasse,  
Perchè dovesse averne guardia buona  
E renderglielo poi come tornasse,  
Della figlia del duca di Dordona;  
E parvegli che Dio gli la mandasse.  
Vederla volentier sempre solea,  
Ma pel bisogno or più ch' egli n' avea.

Dappoi che due e tre volte ritornati  
Fraternamente ad abbracciar si foro,  
E si fur l' uno all' altro domandati  
Con molta affezion dell' esser loro;  
Astolfo disse : ormai, se dei pennati  
Vo' 'l paese cercar, troppo dimoro :  
Ed aprendo alla donna il suo pensiero,  
Veder le fece il volator destriero.

A lei non fu di molta meraviglia  
Veder spiegare a quel destrier le penne :  
Ch' altra volta, reggendogli la briglia  
Atlante incantator, contra le venne;  
E le fece doler gli occhi e le ciglia;  
Sì fisse dietro a quel volar le tenne,  
Quel giorno che da lei Ruggier lontano  
Portato fu per cammin lango e strano.

Astolfo disse a lei, che le volea  
Dar Rabican che sì nel corso affretta,  
Che, se scoccando l' arco si movea,  
Si solea lasciar dietro la saetta;  
E tutte l' arme ancor, quante n' avea :  
Che vuol ch' a Montalban gli le rimetta,  
E gli le serbi fin al suo ritorno;  
Che non gli fanno or di bisogno intorno.

Volendosene andar per l' aria a volo,  
Aveasi a far quanto potea più lieve.  
Tiensi la spada e 'l corno, ancor che solo  
Bastargli il corno ad ogni risco deve.  
Bradamante la lancia che 'l figliuolo  
Portò di Galafrone, anco riceve;  
La lancia che di quanti ne percote  
Fa le selle restar subito vote.

Salito Astolfo sul destrier volante,  
Lo fa mover per l' aria lento lento;  
Indi lo caccia sì, che Bradamante  
Ogni vista ne perde in un momento.  
Così si parte col pilota innante  
Il nocchier che gli scogli teme e 'l vento;  
E poi che 'l porto e i liti a dietro lassa,  
Spiega ogni vela, e innanzi ai venti passa.

La donna, poi che fu partito il duca,  
Rimase in gran travaglio dolla mente;

✠ Che non sa come a Mont' Alban conduca  
L' armatura e il destrier del suo parente;  
Però che 'l cor le cuoce, e le manuca  
L' ingorda voglia e il desiderio ardente  
Di riveder Ruggier, che, se non prima,  
A Vallombrosa ritrovar lo stima.

Stando quivi sospesa per ventura  
Si vede innanzi giungere un villano,  
Dal qual fa rassettar quella armatura,  
Come si puote, e por su Rabicano :  
Poi di menarsi dietro gli diè cura  
I duo cavalli, un carco e l' altro a mano.  
Ella n' avea duo prima; ch' avea quello  
Sopra il qual levò l' altro a Pinabello.

Di Vallombrosa pensò far la strada;  
Che trovar quivi il suo Ruggiero ha spemo:  
Ma qual più breve o qual miglior vi vada,  
Poco discerne, e d' ire errando teme.  
Il villan non avea della contrada  
Pratica molta; ed erreranno insieme.  
Pur andare a ventura ella si messe,  
Dove pensò che 'l loco esser dovesse.

Di qua, di là si volse, nè persona  
Incontrò mai da domandar la via.  
Si trovò uscir del bosco in su la nona,  
Dove un castel poco lontan scopria,  
Il qual la cima a un monticel corona.  
Lo mira, e Mont' Alban le par che sia :  
Ed era certo Mont' Albano; e in quello  
Avea la madre ed alcun suo fratello.

Come la donna conosciuto ha il loco,  
Nel cor s' attrista, e più ch' i' non so dire.  
Sarà scoperta, se si ferma un poco;  
Nè più le sarà lecito a partire.  
Se non si parte, l' amoroso foco  
L' arderà sì che la farà morire :  
Non vedrà più Ruggier, nè farà cosa  
Di quel ch' era ordinato a Vallombrosa.

Stette alquanto a pensar; poi si risolse  
Di voler dare a Mont' Alban le spalle :  
E verso la badia pur si rivolse;  
Che quindi ben sapea qual era il calle.  
Ma sua fortuna, o buona o trista, volse  
Che prima ch' ella uscisse de la valle,  
Scontrasse Alardo, un de' fratelli sui;  
Nè tempo di celarsi ebbe da lui.

Veniva da partir gli alloggiamenti  
Per quel contado a cavalieri e a fanti;  
Ch' ad istanzia di Carlo nuove genti  
Fatto avea delle terre circostanti.

I saluti e i fraterni abbracciamenti  
Colle grate accoglienze andaro innanti;  
E poi, di molte cose a paro a paro

✠ Tra lor parlando, in Mont' Alban tornarono.



Entrò la bella donna in Mont' Albano  
 Dove l' avea con lacrimosa guancia  
 Beatrice molto desiata in vano,  
 E fattone cercar per tutta Francia.  
 Or quivi i baci e il giunger mano a mano  
 Di madre e di fratelli estimo c'ancia,  
 Verso gli avuti con Ruggier complessi  
 Ch' avrà nell' alma eternamente impressi.

Non potendo ella andar, fece pensiero  
 Ch' a Vallombrosa altri in suo nome andasse  
 Immantinente ad avvisar Ruggiero  
 Della cagion ch' andar lei non lasciasse;  
 E lui pregar (s' era pregar mestiero)  
 Che quivi per suo amor si battezzasse,  
 E poi venisse a far quanto era detto,  
 Sì che si desse al matrimonio effetto.

Pel medesimo messo fe' disegno  
 Di mandar a Ruggiero il suo cavallo,  
 Che gli solea tanto esser caro: e degno  
 D' essergli caro era ben senza fallo;  
 Che non s' avria trovato in tutto 'l regno  
 Dei Saracin, nè sotto il Signor gallo  
 Più bel destrier di questo o più gagliardo,  
 Eccetti Brigliator, soli, e Bajardo.

Ruggier quel dì che troppo audace ascese  
 Sull' Ippogrifo, e verso il ciel levosse,  
 Lasciò Frontino, e Bradamante il prese;  
 Frontino che 'l destrier così nomosse:  
 Mandollo a Mont' Albano, e a buone spese  
 Tener lo fece, e mai non cavalcosse,  
 Se non per breve spazio e a picciol passo;  
 Sì ch' era più che mai lucido e grasso.

Ogni sua donna tosto, ogni donzella  
 Pon seco in opra, e con suttile lavoro  
 Fa sopra seta candida e morella  
 Tesser ricamo di finissimo oro;  
 E di quel copre ed orna briglia e sella  
 Del buon destrier: poi sceglie una di loro,  
 Figlia di Callitrefia sua nutrice,  
 D' ogni secreto suo fida uditrice.

Quanto Ruggier l' era nel core impresso,  
 Mille volte narrato avea a costei:  
 La beltà, la virtude, i modi d' esso  
 Esaltato l' avea fin sopra i Dei.  
 A se chiamolla, e disse: miglior messo  
 A tal bisogno elegger non potrei,  
 Che di te nè più fido nè più saggio  
 Imbasciator, Ippalca mia, non aggio.

Ippalca la donzella era nomata.  
 Va, le dice: e l' insegna ove de' gire;  
 E pienamente poi l' ebbe informata  
 Di quanto avesse al suo signore a dire.  
 E far la scusa se non era andata  
 Al monaster: che non fu per mentire;

Ma che fortuna che di noi potea  
 Più che noi stessi, da imputar s' avea.

Montar la fece s' un ronzino, e in mano  
 La ricca briglia di frontin le messe:  
 E se sì pazzo alcuno o sì villano  
 Trovasse, che levar glielo volesse,  
 Per fargli a una parola il cervel sano,  
 Di chi fosse il destrier sol gli dicesse:  
 Che non sapea sì ardito cavaliere,  
 Che non tremasse al nome di Ruggiero.

Di molte cose l' ammonisce e molte,  
 Che trattar con Ruggier abbia in sua vece;  
 Le quai poi ch' ebbe Ippalca ben raccolte,  
 Si pose in via, nè più dimora fece.  
 Per strade e campi e selve oscure e folte  
 Cavalcò delle miglia più di diece;  
 Che non fu a darle noja chi venisse,  
 Nè a domandarla pur dove ne gisse.

A mezzo il giorno, nel calar d' un monte,  
 In una stretta e malagevol via  
 Si venne ad incontrar con Rodomonte  
 Ch' armato un piccol nano e a piè seguia.  
 Il Moro alzò ver lei l' altera fronte,  
 E bestemmì l' eterna Ierarchia.  
 Poi che sì bel destrier, sì bene ornato  
 Non avea in man d' un cavalier trovato.

Avea giurato che 'l primo cavallo  
 Torria per forza, che tra via incontrasse.  
 Or questo è stato il primo; e trovato hallo  
 Più bello e più per lui, che mai trovasse:  
 Ma torlo a una donzella gli par fallo;  
 E pur agogna averlo. e in dubbio stasse.  
 Lo mira, lo contempla, e dice spesso:  
 Deh perchè il suo signor non è con esso!

Deh ci fosse egli! gli rispose Ippalca;  
 Che ti faria cangiar forse pensiero.  
 Assai più di te val chi lo cavalca;  
 Nè lo pareggia al mondo altro guerriero.  
 Chi è, le disse il Moro, che sì calca  
 L' onore altrui? Rispose ella: Ruggiero.  
 E quel soggiunse: adunque il destrier voglio,  
 Poi ch' a Ruggier, sì gran campion, lo toglio.

Il qual, se sarà ver, come tu parli,  
 Che sia sì forte, e più d' ogni altro vaglia;  
 Non che il destrier, ma la vettura darli  
 Converrammi, e in suo arbitrio fia la taglia.  
 Che Rodomonte io sono, hai da narrarli,  
 E che, se pur vorrà meco battaglia,  
 Mi troverà; ch' ovunque io vada o stia,  
 Mi fa sempre apparir la luce mia.

Dovunque io vo, sì gran vestigio resta,  
 Che non lascia il fulmine maggiore.  
 Così dicendo avea tornate in testa

Le redini dorate al corridore.

Sopra gli salta : e lacrimosa e mesta  
Rimane Ippalca ; e spinta dal dolore  
Minaccia Rodomonte, e gli dice onta :  
Non l' ascolta egli, e su pel poggio monta,

Per quella via dove lo guida il nano  
Per trovar Mandricardo e Dorálice :  
Gli viene Ippalca dietro di lontano,  
E lo bestemmia sempre e maledice.  
Ciò che di questo avvenne, altrove è piano.  
Turpin che tutta questa istoria dice ;  
Fa qui digresso, e torna in quel paese  
Dove fu dianzi morto il Maganzese.

Dato avea a pena a quel loco le spalle  
La figliuola d' Amon, ch' in fretta già,  
Che v' arrivò Zerbín per altro calle  
Con la fallace vecchia in compagnia :  
E giacer vide il corpo ne la valle  
Del cavalier che non sa già chi sia ;  
Ma, come quel ch' era cortese e pio,  
Ebbe pietà del caso acerbo e rio.

Giaceva Pinabello in terra spento,  
Versando il sangue per tante ferite,  
Ch' esser doveano assai, se più di cento  
Spade in sua morte si fossero unite.  
Il cavalier di Scozia non fu lento  
Per l' orme che di fresco eran scolpite,  
A porsi in avventura, se potea  
Saper chi l' omicidio fatto avea.

Ed a Gabrina dice che l' aspette ;  
Che senza indugio a lei fara ritorno.  
Ella presso al cadavero si mette,  
E fissamente vi pon gli occhi intorno ;  
Perchè, se cosa v' ha che le dilette,  
Non vuol ch' un morto invan più nesia adorno,  
Come colei che fu, tra l' altre note,  
Quanto avara esser più femmina puote.

Se di portarne il furto ascosamente  
Avesse avuto modo o alcuna speme,  
La sopravvesta fatta riccamente  
Gli avrebbe tolta, e le bell' arme insieme.  
Ma quel che può celarsi agevolmente  
Si piglia, e 'l resto fin al cor le preme.  
Fra l' altre spoglie un bel cinto levonne,  
E se ne legò i fianchi infra due gonne.

Poco dopo arrivò Zerbín ch' avea  
Seguito in van di Bradamante i passi,  
Perchè trovò il sentier che si torcea  
In molti rami ch' ivano alti e bassi :  
E poco omai del giorno rimanea,  
Nè volea al bujo star fra quelli sassi ;  
E per trovare albergo diè le spalle  
Coll' empia vecchia alla funesta valle.

Quindi presso a due miglia ritrovò  
Un gran castel che fu detto Altariva,

¶ Dove per star la notte si fermò,  
Che già a gran volo inverso il ciel saliva.  
Non vi ster molto, ch' un lamento amaro  
L' orecchie d' ogni parte lor feriva ;  
E veggon lacrimar da tutti gli occhi,  
Come la cosa a tutto il popol tocchi.

Zerbino dimandonne, e gli fu detto  
Che venut' era al cont' Anselmo avviso  
Che fra duo monti in un sentiero istretto  
Giacea il suo figlio Pinabello ucciso.  
Zerbín per non ne dar di se sospetto,  
Di ciò si finge nuovo, e abbassa il viso ;  
Ma pensa ben, che senza dubbio sia  
Quel ch' egli trovò morto in su la via.

Dopo non molto la bara funebre  
Giunse a splendor di torchi e di facelle,  
Là dove fece le strida più crebre  
Con un batter di man gire a le stelle.  
E con più vena fuor de le palpebre  
Le lacrime inondar per le mascelle :  
Ma più dell' altre nubilose ed atro  
Era la faccia del misero padre.

Mentre apparecchio si facea solenne  
Di grandi esequie e di funebri pompe,  
Secondo il modo ed ordine che tenne  
L' usanza antiqua e ch' ogni età corrompe ;  
Da parte del signore un bando venne,  
Che tosto il popular strepito rompe,  
E promette gran premio a chi dia avviso  
Chi stato sia che gli abbia il figlio ucciso.

Di voce in voce, e d' una in altra orecchia  
Il grido e 'l bando per la terra scorse,  
Fin che l' udì la scelerata vecchia  
(Che di rabbia avanzò le tigri e l' orse ;  
E quindi alla ruina s' apparecchia  
Di Zerbino, o per l' odio che gli ha forse,  
O per vantarsi pur, che sola priva,  
D' umanitate in uman corpo viva ;

O fosse pur per guadagnarsi il premio :  
A ritrovar n' andò quel signor mesto ;  
E dopo un verisimil suo proemio,  
Gli disse che Zerbín fatto avea questo :  
E quel bel cinto si levò di gremio ,  
Che 'l miser padre a riconoscer presto,  
Appresso il testimonio e tristo uffizio  
Dell' empia vecchia, ebbe per chiaro indizio,

E lacrimando al ciel leva le mani ;  
Che 'l figliuol non sarà senza vendetta.  
Fa circondar l' albergo ai terrazzani ;  
Che tutto 'l popol s' è levato in fretta.  
Zerbín che li nimici aver lontani  
Si crede, e questa ingiuria non aspetta,  
Dal conte Anselmo che si chiama offeso  
¶ Tanto da lui, nel primo sonno è preso :

E quella notte in tenebrosa parte  
 Incatenato, e in gravi ceppi messo.  
 Il sole ancor non ha le luci sparte,  
 Ch' ingiusto supplicio è già commesso :  
 Che nel loco medesimo si squarte,  
 Dove fu il mal ch' hanno imputato ad esso.  
 Altra esamina in ciò non si facea ;  
 Bastava che 'l signor così credea.

Poi che l' altro mattin la bella Aurora  
 L' aer seren fe' bianco e rosso e giallo,  
 Tutto 'l popol gridando ; mora, mora,  
 Vien per punir Zerbin del non suo fallo.  
 Lo sciocco vulgo l' accompagna fuori  
 Senz' ordine, chi a piede e chi a cavallo :  
 E 'l cavalier di Scozia a capo chino  
 Ne vien legato in su 'n piccol ronzino.

Ma Dio, che spesso gl' innocenti ajuta,  
 Nè lascia mai chi 'n sua bontà si fida ;  
 Tal difesa gli avea già provveduta,  
 Che non v' è dubbio più ch' oggi s' uccida.  
 Quivi Orlando arrivò, la cui venuta  
 Alla via del suo scampo gli fu guida.  
 Orlando giù nel pian vide la gente  
 Che traeva a morte il cavalier dolente.

Era con lui quella fanciulla, quella  
 Che ritrovò nella selvaggia grotta,  
 Del re Galego la figlia Isabella,  
 In poter già de' malandrini condotta,  
 Poi che lasciato avea ne la procella  
 Del truciulento mar la nave rotta :  
 Quella che più vicino al core avea  
 Questo Zerbin, che l' alma onde vivea.

Orlando se l' avea fatta compagna,  
 Poi che della caverna la riscosse.  
 Quando costei li vide alla campagna,  
 Domandò Orlando chi la turba fosse.  
 Non so, diss' egli : e poi sulla montagna  
 Lasciolla, e verso il pian ratto si mosse :  
 Guardò Zerbin, ed alla vista prima  
 Lo giudicò baron di molta stima.

E fattosegli appresso domandollo  
 Per che cagione e dove il menin preso,  
 Levò il dolente cavaliere il collo,  
 E meglio avendo il paladino inteso,  
 Rispose il vero ; e così ben narrollo,  
 Che meritò dal conte esser difeso.  
 Bene avea il conte alle parole scorto  
 Ch' era innocente, e che moriva a torto.

E poi che 'ntese che commesso questo  
 Era dal conte Anselmo d' Altariva,  
 Fu certo ch' era torto manifestò ;  
 Ch' altro da quel fellon mai non deriva.  
 Ed oltre a ciò, l' uno era all' altro infesto  
 Per l' antiquissimo odio che bolliva

✠ Tra il sangue di Maganza e di Chiarmondo  
 E tra lor eran morti e danni ed onte.

Slegate il cavalier, gridò, canaglia,  
 Il conte a' masnadieri, o ch' io v' uccido.  
 Chi è costui che sì gran colpi taglia?

Rispose un che parer volle il più fido :  
 Se di cera noi fussimo o di paglia,  
 E di fuoco egli, assai fora quel grido.  
 E venne contra il paladin di Francia :  
 Orlando contra lui chinò la lancia.

La lucente armatura il Maganzese,  
 Che levata la notte avea a Zerbin,  
 E postasela indosso, non difese  
 Contro l' aspro incontrar del paladino.  
 Sopra la destra guancia il ferro prese :  
 L' elmo non passò già, per ch' era fino ;  
 Ma tanto fu della percossa il crollo,  
 Che la vita gli tolse, e roppé il collo.

Tutto in un corso, senza tor di resta  
 La lancia, passò un altro in mezzo 'l petto.  
 Quivi lasciolla, e la mano ebbe presta  
 A Durindana ; e nel drappel più stretto  
 A chi fece due parti della testa,  
 A chi levò dal busto il capo netto ;  
 Forò la gola a molti ; e in un momento  
 N' uccise e messe in rotta più di cento.

Più del terzo n' ha morto, e 'l resto caccia,  
 E taglia e fende e fiere e fora e tronca.  
 Chi lo scudo e chi l' elmo che lo 'mpaccia,  
 E chi lascia lo spiedo e chi la ronca :  
 Chi allungo, chi al traverso il cammin spaccia :  
 Altri s' appiatta in bosco, altri in spelonca.  
 Orlando di pietà questo di privo  
 A suo poter non vuol lasciarne un vivo.

Di cento venti (che Turpin sottrasse  
 Il conto) ottanta ne perì al meno.  
 Orlando finalmente si ritrasse  
 Dove a Zerbin tremava il cor nel seno.  
 S' al ritornar d' Orlando s' allegrasse,  
 Non si potria contare in versi a pieno.  
 Se gli saria per onorar prostrato ;  
 Ma si trovò sopra il ronzin legato.

Mentre ch' Orlando, poi che lo disciolse  
 L' ajutava a ripor l' arme sue intorno,  
 Ch' al capitano della sbirraglia tolse,  
 Che per suo mal se n' era fatto adorno ;  
 Zerbin gli occhi ad Isabella volse,  
 Che sopra il colle avea fatto soggiorno,  
 E poi che della pugna vide il fine,  
 Portò le sue bellezze più vicine.

Quando apparir Zerbin si vide appresso  
 La donna che da lui fu amata tanto,  
 La bella donna che per falso messo  
 ✠ Credea sommersa, e n' ha più volte pianto ;

Com' un ghiaccio nel petto gli sia messo,  
Sente dentro aggelarsi, e triema alquanto :  
Ma tosto il freddo manca, ed in quel loco  
Tutto s' avvampa d' amoroso foco.

Di non tosto abbracciarla lo ritiene  
La riverenza del signor d' Anglante ;  
Perchè si pensa, e senza dubbio tiene  
Ch' Orlando sia de la donzella amante.  
Così cadendo va di pene in pene,  
E poco dura il gaudio ch' ebbe innante :  
Il vederla d' altrui peggio sopporta,  
Che non fe' quando udì ch' ella era morta,

E molto più gli duol che sia in podestà  
Del cavaliere a cui cotanto debbe ;  
Perchè volerla a lui levar nè onesta  
Nè forse impresa facile sarebbe.  
Nessuno altro da se lassar con questa  
Preda partir senza romor vorrebbe ;  
Ma verso il conte il suo debito chiede  
Che se lo lasci por sul collo il piede.

Giunsero taciturni ad una fonte  
Dove smontaro, e fer qualche dimora.  
Trassesi l' elmo il travagliato conte,  
Ed a Zerbin lo fece trarre ancora.

Vede la donna il suo amatore in fronte,  
E di subito gaudio si scolora ;  
Poi torna come fiore umido suole  
Dopo gran pioggia all' apparir del sole :

E senza indugio e senza altro rispetto,  
Corre al suo caro amante, e il collo abbraccia ;  
E non può trar parola fuor del petto,  
Ma di lacrime il sen bagna e la faccia.  
Orlando attento all' amoroso affetto,  
Senza che più chiarezza se gli faccia,  
Vide a tutti gl' indizi manifesto  
Ch' altri esser, che Zerbin, non potea questo.

Come la voce aver potè Isabella,  
Non bene asciutta ancor l' umida guancia,  
Sol de la molta cortesia favella  
Che l' avea usata il paladin di Francia.  
Zerbino che tenea questa donzella  
Colla sua vita pare a una bilancia.  
Si getta a' piè del conte, e quello adora  
Come a chi gli ha due vite date a un' ora.

Molti ringraziamenti e molte offerte  
Erano per seguir tra i cavalieri,  
Se non udian sonar le vie coperte  
Dagli arbori di frondi oscuri e neri.  
Presti alle teste lor ch' eran scoperte,  
Posero gli elmi, e presero i destrieri ;  
Ed ecco un cavaliere e una donzella  
Lor sopravvien, ch' a pena erano in sella.

Era questo guerrier quel Mandricardo  
Che dietro Orlando in fretta si condusse

Per vendicar Alzirdo e Manilardo  
Che 'l paladin con gran valor percusse :  
Quantunque poi lo seguì più tardo ;  
Che Doralice in suo poter ridusse,  
La quale avea con un troncon di cerro  
Tolta a cento guerrier carichi di ferro.

Non sapea il Saracin però, che questo  
Ch' egli segua, fosse il signor d' Anglante :  
Ben n' avea indizio e segno manifesto,  
Ch' esser dovea gran cavaliere errante.  
A lui mirò più ch' a Zerbino, e presto  
Gli andò cogli occhi dal capo alle piante ;  
E i dati contrassegni ritrovando,  
Disse : tu se' colui ch' io vo cercando.

Sono omai dieci giorni, gli soggiunse,  
Che di cercar non lascio i tuoi vestigi :  
Tanto la fama stimolommi e punse  
Che di te venne al capo di Parigi,  
Quando a fatica un vivo sol vi giunse  
Di mille che mandasti ai regni stigi ;  
E la strage contò, che da te venne  
Sopra i Norizi e quei di Tremisenne.

Non fui, come lo seppi, a seguir lento,  
E per vederti, e per provarti appresso.  
E perchè m' informai del guernimento  
Ch' hai sopra l' arme, io so che tu sei dosso :  
E se non l' avessi anco, e che fra cento  
Per celarti da me ti fossi messo ;  
Il tuo fiero sembiante mi faria  
Chiaramente veder che tu quel sia.

Non si può, gli rispose Orlando, dire  
Che cavalier non sii d' alto valore ;  
Però che sì magnanimo desire  
Non mi credo albergasse in umil core.  
Se 'l volermi veder ti fa venire,  
Vo' che mi veggi dentro, come fuore :  
Mi leverò questo elmo dalle tempie,  
Acciò ch' appunto il tuo desire adempie.

Ma poi che ben m' avrai veduto in faccia,  
All' altro desiderio ancora attendi.  
Resta ch' alla cagion tu satisfaccia,  
Che fa che dietro questa via mi prendi :  
Che veggi se l' valor mio si confaccia  
A quel sembiante fier che sì commendi.  
Or su, disse il Pagano, al rimanente ;  
Ch' al primo ho soddisfatto interamente.

Il conte tuttavia dal capo al piede  
Va cercando il Pagan tutto cogli occhi :  
Mira ambi i fianchi, indi l' arcion ; nè vede  
Pender nè qua nè là mazze nè stocchi  
Gli domanda di che arme si provvede,  
S' avvien che con la lancia in fallo tocchi.  
Rispose quel : non ne pigliar tu cura :  
Così a molt' altri ho ancor fatto paura.

Ho sacramento di non cinger spada,  
 Fin ch' io non tolgo Durindana al conte;  
 E cercando lo vo per ogni strada,  
 Acciò più d' una posta meco sconte.  
 Lo giurai (se d' intenderlo t' aggrada)  
 Quando mi posi quest' elmo alla fronte,  
 Il qual con tutte l' altr' arme ch' io porto,  
 Era d' Ettore che già mill' anni è morto.

La spada sola manca alle buone arme;  
 Come rubata fu, non ti so dire.  
 Or, che la porti il paladino, parme;  
 E di qui vien ch' egli ha sì grande ardire.  
 Ben penso, se con lui posso accozzarme,  
 Fargli il mal tolto ormai restituire.  
 Cercolo ancor, che vendicar disio  
 Il famoso Agrican genitor mio.

Orlando a tradimento gli diè morte:  
 Ben so che non potea farlo altrimenti.  
 Il conte più non tacque, e gridò forte:  
 E tu, e qualunque il dice, se ne mento.  
 Ma quel che cerchi, t' è venuto in sorte:  
 Io sono Orlando, e uccisil giustamente;  
 E questa è quella spada che tu cerchi,  
 Che tua sarà, se con virtù la merchi.

Quantunque sia debitamente mia,  
 Tra noi per gentilezza si contenda:  
 Nè voglio in questa pugna, ch' ella sia  
 Più tua che mia, ma a un arbore s' appenda.  
 Levala tu liberamente via,  
 S' avvien che tu m' uccida o che mi prenda.  
 Così dicendo, Durindana prese,  
 E 'n mezzo il campo a un arbuscel l' appese.

Già l' un dall' altro è dispartito lunge,  
 Quanto sarebbe un mezzo tratto d' arco:  
 Già l' uno contra l' altro il destrier punge,  
 Nè delle lente redini gli è parco:  
 Già l' uno e l' altro di gran colpo aggiunge  
 Dove per l' elmo la veduta ha varco.  
 Parveno l' aste, al rompersi, di gielo;  
 E in mille schegge andâr volando al cielo.

L' una e l' altra asta è forza che si spezzi;  
 Che non voglion piegarsi i cavalieri,  
 I cavalier che tornano coi pezzi  
 Che son restati appresso i calci interi.  
 Quelli che sempre fur nel ferro avvezzi,  
 Or, come duo villan per sdegno fieri  
 Nel partir acque o termini di prati,  
 Fan crudel zuffa di duo pali armati.

Non stanno l' aste a quattro colpi salde,  
 E mancan nel furor di quella pugna.  
 Di qua e di là si fan l' ire più calde;  
 Nè da ferir lor resta altro che pugna.  
 Schiodano piastre, e straccian maglie e falde,  
 Pur che la man, dove s' aggraffi, giugna.

Non desideri alcun, perchè più vaglia,  
 Martel più grave o più dura tanaglia.  
 Come può il Saracin ritrovar sesto  
 Di finir con suo onore il fiero invito?  
 Pazzia sarebbe il perder tempo in questo;  
 Che nuoce al feritor più ch' al ferito.  
 Andò alle strette l' uno e l' altro; e presto  
 Il re pagano Orlando ebbe ghermito:  
 Lo stringe al petto; e crede far le prove  
 Che sopra Anteo fe' già il figliuol di Giove.

Lo piglia con molto impeto a traverso:  
 Quando lo spinge, e quando a se lo tira,  
 Ed è nella gran collera sì immerso,  
 Ch' ove resti la briglia poco mira.  
 Sta in se raccolto Orlando, e ne va verso  
 Il suo vantaggio, e alla vittoria aspira:  
 Gli pon la cauta man sopra le ciglia  
 Del cavallo, e cader ne fa la briglia.

Il Saracino ogni poter vi mette,  
 Che lo soffoghi, o dell' arcion lo svela.  
 Negli urti il conte ha le ginocchia strette;  
 Nè in questa parte vuol piegar nè in quella.  
 Per quel tirar che fa il Pagan, costrette  
 Le cinghie son d' abbandonar la sella  
 Orlando è in terra, e a pena sel conosce;  
 Ch' i piedi ha in staffa, e stringe ancor le cosce.

Con quel rumor ch' un sacco d' arme cade,  
 Risuona il conte, come il campo tocca.  
 Il destrier ch' ha la testa in libertade,  
 Quello a chi tolto il freno era di bocca,  
 Non più mirando i boschi che le strade,  
 Con ruinoso curso si trabocca,  
 Spinto di qua e di là dal timor cieco;  
 E Mandricardo se ne porta seco.

Doralice che vede la sua guida  
 Uscir del campo, e torlesi d' appresso,  
 E mal restarne senza si confida,  
 Dietro correndo il suo ronzin gli ha messo.  
 Il Pagan per orgoglio al destrier grida,  
 E con mani e con piedi il batte spesso;  
 E, come non sia bestia, lo minaccia  
 Perchè si fermi, e tuttavia più il caccia.

La bestia ch' era spaventosa e poltra,  
 Senza guardarsi ai piè, corre al traverso.  
 Già corso avea tre miglia, e seguiva oltra,  
 S' un fosso a quel disir non era avverso,  
 Che, senza aver nel fondo o letto o coltra,  
 Ricevè l' uno e l' altro in se riverso.  
 Diè Mandricardo in terra aspra percossa;  
 Nè però si fiaccò nè si roppe ossa.

Quivi si ferma il corridor al fine;  
 Ma non si può guidar, che non ha freno.  
 Il Tartaro lo tien preso nel crine,  
 E tutto è di furore e d' ira pieno.

Pensa, e non sa quel che di far destine.  
Pongli la briglia del mio palafreno,  
La donna gli dicea; che non è molto  
Il mio feroce, o sia col freno o sciolto.

Al Saracin pareva discortesia  
La proferta accettar di Doralice;  
Ma fren gli farà aver per altra via  
Fortuna a' suoi disii molto fautrice.  
Quivi Gabrina scelerata invia,  
Che, poi che di Zerbin fu traditrice,  
Fuggia, come la lupa che lontani  
Oda venire i cacciatori e i cani.

Ella avea ancora indosso la gonnella,  
E quei medesmi giovenili ornati  
Che furo alla vezzosa damigella  
Di Pinabel, per lei vestir, levati;  
Ed avea il palafreno anco di quella,  
Dei buon del mondo e degli avvantaggiati.  
La vecchia sopra il Tartaro trovasse,  
Ch' ancor non s' era accorta che vi fosse.

L' abito giovenil mosse la figlia  
Di Stordilano, e Mandricardo a riso,  
Vedendolo a colei che rassimiglia  
A un babbuino, a un bertuccione in viso.  
Disegna il Saracin torle la briglia  
Pel suo destriero, e riuscì l' avviso.  
Toltegli il morso, il palafren minaccia,  
Gli grida, lo spaventa, e in fuga il caccia.

Quel fugge per la selva, e seco porta  
La quasi morta vecchia di paura  
Per valli e monti, e per via dritta e torta,  
Per fossi e per pendici alla ventura.  
Ma il parlar di costei sì non m' importa,  
Ch' io non debba d' Orlando aver più cura,  
Ch' alla sua sella ciò ch' era di guasto,  
Tutto ben racconciò senza contrasto.

Rimontò sul destriero, e stè gran pezzo  
A riguardar che 'l Saracin tornasse.  
Nol vedendo apparir, volse da sezzo  
Egli esser quel ch' a ritrovarlo andasse :  
Ma, come costumato e bene avvezzo,  
Non prima il paladin quindi si trasse,  
Che con dolce parlar grato e cortese  
Buona licenza dagli amanti prese.

Zerbin di quel partir molto si dolse;  
Di tenerezza ne piangea Isabella :  
Voleano ir seco, ma il conte non volse  
Lor compagnia, ben ch' era e buona e bella;  
E con questa ragion se ne disciolse :  
Ch' a guerrier non è infamia sopra quella,  
Che, quando cerchi un suo nimico, prenda  
Compagno che l' ajuti e che 'l difenda.

Li pregò poi, che quando il Saracino,  
Prima ch' in lui, si riscontrasse in loro,

¶ Gli dicesser ch' Orlando avria vicino  
Ancor tre giorni per quel tenitoro :  
Ma dopo, che sarebbe il suo cammino  
Verso le 'nsegne dei bei gigli d' oro,  
Per esser coll' esercito di Carlo;  
Acciò, volendol, sappia onde chiamarlo.

Quelli promiser farlo volentieri,  
E questa e ogni altra cosa al suo comando.  
Feron cammin diverso i cavalieri,  
Di qua Zerbino, e di là il conte Orlando.  
Prima che pigli il conte altri sentieri,  
All' arbor tolse, e a se ripose il brando;  
E dove meglio col Pagan pensosse  
Di potersi incontrare, il destrier mosse.

Lo strano corso che tenne il cavallo  
Del Saracin pel bosco senza via,  
Fece ch' Orlando andò duo giorni in fallo,  
Nè lo trovò, nè potè averne spia.  
Giunse ad un rivo che pareva cristallo,  
Nelle cui sponde un bel pratel fioria,  
Di nativo color vago e dipinto,  
E di molti e belli arbori distinto.

Il merigge facea grato l' orezzo  
Al duro armento ed al pastore ignudo;  
Sì che nè Orlando sentia alcun ribrezzo,  
Che la corazza avea l' elmo e lo scudo.  
Quivi egli entrò, per riposarvi, in mezzo :  
E v' ebbe travaglioso albergo e crudo,  
E più che dir si possa empio soggiorno,  
Quell' infelice e sfortunato giorno.

Volgendosi ivi intorno vide scritti  
Molti arbuscelli in su l' ombrosa riva.  
Tosto che fermi v' ebbe gli occhi e fitti,  
Fu certo esser di man della sua diva.  
Questo era un di quei lochi già descritti,  
Ove sovente con Medor veniva  
Da casa del pastore indi vicina  
La bella donna del Catai regina.

Angelica e Medor con cento nodi  
Legati insieme, e in cento lochi vede.  
Quante lettere son, tanti son chiodi  
Coi quali Amore il cor gli punge e fiede.  
Va col pensier cercando in mille modi  
Non creder quel ch' al suo dispetto crede :  
Ch' altra Angelica sia, creder si sforza  
Ch' abbia scritto il suo nome in quella scorza.

Poi dice : conosco io pur queste note :  
Di tal' io n' ho tante vedute e lette.  
Finger questo Medoro ella si puote :  
Forse ch' a me questo cognome mette.  
Con tali opinion dal ver remote  
Usando fraude a se medesimo, stette  
Nella speranza il mal contento Orlando,  
¶ Che si seppe a se stesso ir procacciando.



Ma sempre più raccende e più rinnova,  
 Quanto spegner più cerca, il rio sospetto  
 Come l' incauto augel che si ritrova  
 In ragna o in visco aver dato di petto,  
 Quanto più batte l' ale e più si prova  
 Di disbrigar, più vi si lega stretto.  
 Orlando viene ove s' incurva il monte  
 A guisa d' arco in su la chiara fonte.

Aveano in su l' entrata il luogo adorno  
 Coi piedi storti edere e viti erranti.  
 Quivi soleano al più cocente giorno  
 Star abbracciati i duo felici amanti.  
 V' aveano i nomi lor dentro e d' intorno,  
 Più che in altro dei luoghi circostanti,  
 Scritti, qual con carbone e qual con gesso:  
 E quel con punte di coltelli impresso.

Il mesto conte a piè quivi discese;  
 E vide in su l' entrata della grotta  
 Parole assai, che di sua man distese  
 Medoro avea, che parean scritte allotta.  
 Del gran piacer che nella grotta prese,  
 Questa sentenza in versi avea ridotta.  
 Che fosse culta in suo linguaggio io penso;  
 Ed era nella nostra tale il senso :

Liete piante, verdi erbe, limpide acque,  
 Spelunca opaca e di fredde ombre grata,  
 Dove la bella Angelica che nacque  
 Di Galafron, da molti in vano amata,  
 Spesso nelle mie braccia nuda giacque;  
 Della comodità che qui m' è data,  
 Io povero Medor ricompensarvi  
 D' altro non posso, che d' ogni or lodarvi;

E di pregare ogni signore amante,  
 E cavalieri e damigelle, e ognuna  
 Persona o paesana o viandante,  
 Che qui sua volontà meni o fortuna;  
 Ch' all'erbe, all'ombre, all'antro, al rio, alle piante  
 Dica : benigno abbiate e sole e luna,  
 E delle Ninfe il coro che proveggia  
 Che non conduca a voi pastor mai greggia.

Era scritto in arabico che 'l conte  
 Intendea così ben, come latino.  
 Fra molte lingue e molte ch' avea pronte,  
 Prontissima avea quella il paladino;  
 E gli schivò più volte e danni ed onte  
 Che si trovò tra il popol saracino.  
 Ma non si vanti, se già n' ebbe frutto,  
 Ch' un danno or n' ha, che può scontargli il tutto,

Tre volte e quattro e sei lesse lo scritto  
 Quello infelice, e pur cercando in vano,  
 Che non vi fosse quel che v' era scritto;  
 E sempre lo vedea più chiaro e piano :  
 Ed ogni volta in mezzo il petto afflitto  
 Stringersi il cor sentia con fredda mano.

Rimase al fin cogli occhi e colla mente  
 Fissi nel sasso, al sasso indifferente.

Fu allora per uscir del sentimento,  
 Sì tutto in preda del dolor si lassa.  
 Credete a chi n' ha fatto esperimento,  
 Che questo è 'l duol che tutti gli altri passa :  
 Caduto gli era sopra il petto il mento,  
 La fronte priva di baldanza, e bassa,  
 Nè poté aver (che 'l duol l' occupò tanto)  
 Alle querele voce, o umore al pianto.

L' impetuosa doglia entro rimase,  
 Che volea tutta uscir con troppa fretta.  
 Così veggiam restar l' acqua nel vase  
 Che largo il ventre e la bocca abbia stretta;  
 Che nel voltar che si fa in su la base,  
 L' umor che vorria uscir, tanto s' affretta,  
 E nell' angusta via tanto s' intrica,  
 Ch' a goccia a goccia fuore esce a fatica.

Poi ritorna in se alquanto, e pensa come  
 Possa esser che non sia la cosa vera :  
 Che voglia alcun così infamare il nome  
 Della sua donna e crede e brama e spera;  
 O gravar lui d' insopportabil some  
 Tanto di gelosia, che se ne pera,  
 Ed abbia quel, sia chi si voglia stato,  
 Molto la man di lei bene imitato.

In così poca, in così debil speme  
 Sveglia gli spirti, e li rifranca un poco;  
 Indi al suo Brigliadoro il dosso preme,  
 Dando già il sole a la sorella loco.  
 Non molto va, che dalle vie supreme  
 Dei tetti uscir vede il vapor del foco,  
 Sente cani abbajar, mugghiare armento :  
 Viene a la villa, e piglia alloggiamento.

Languido smonta, e lascia Brigliadoro  
 A un discreto garzon che n' abbia cura.  
 Altri il disarmo, altri gli sproni d' oro  
 Gli leva, altri a forbir va l' armatura.  
 Era questa la casa ove Medoro  
 Giacque ferito, e v' ebbe alta avventura.  
 Corcarsi Orlando, e non cenar domanda,  
 Di dolor sazio e non d' altra vivanda.

Quanto più cerca ritrovar quiete,  
 Tanto ritrova più travaglio e pena;  
 Che dell' odiato scritto ogni parete,  
 Ogni uscio, ogni finestra vede piena.  
 Chieder ne vuol; poi tien le labbra chete;  
 Che teme non si far troppo serena,  
 Troppo chiara la cosa, che di nebbia  
 Cerca offuscar, perchè men nuocer debbia.

Poco gli giova usar fraude a se stesso;  
 Che, senza domandarne, è chi ne parla.  
 Il pastor che lo vede così oppresso  
 Da sua tristizia, e che vorria levarla,

L' istoria nota a se, che dicea spesso  
Di quei duo amanti a chi volea ascoltarla,  
Ch' a molti dilettevole fu a udire,  
Gl' incominciò senza rispetto a dire :

Come esso a' prieghi d' Angelica bella  
Portato avea Medoro alla sua villa ;  
Ch' era ferito gravemente, e ch' ella  
Curò la piaga, e in pochi dì guarilla :  
Ma che nel cor d' una maggior di quella  
Lei ferì Amor ; e di poca scintilla  
L' accese tanto e sì cocente foco,  
Che n' ardea tutta, e non trovava loco :

E senza aver rispetto ch' ella fusse  
Figlia del maggior re ch' abbia il Levante,  
Da troppo amor costretta si condusse  
A farsi moglie d' un povero fante.  
All' ultimo l' istoria si ridusse,  
Che 'l pastor fe' portar la gemma innante,  
Ch' alla sua dipartenza, per mercede  
Del buono albergo, Angelica gli diede.

Questa conclusion fu la secure  
Che 'l capo a un colpo gli levò dal collo,  
Poi che d' innumerabil battiture  
Si vede il manigoldo Amor satollo.  
Celar si studia Orlando il duolo ; e pure  
Quel gli fa forza, e male asconder puollo :  
Per lacrime e sospir da bocca e d' occhi  
Convien voglia o non voglia, al fin che scocchi.

Poi ch' allargare il freno al dolor puote,  
Che resta solo, e senza altrui rispetto ;  
Giù dagli occhi rigando per le gote  
Sparge un fiume di lacrime sul petto :  
Sospira e geme, e va con spesse ruote  
Di qua, di là tutto cercando il letto ;  
E più duro ch' un sasso, e più pungente  
Che se fosse d' urtica, se lo sente.

In tanto aspro travaglio gli soccorre  
Che nel medesimo letto in che giaceva,  
L' ingrata donna venutasi a porre  
Col suo drudo più volte esser doveva.  
Non altrimenti or quella piuma abborre,  
Nè con minor prestezza se ne leva,  
Che dell' erba il villan che s' era messo  
Per chiuder gli occhi, e vegga il serpe appresso.

Quel letto, quella casa, quel pastore  
Immantinente in tant' odio gli casca,  
Che senza aspettar luna, o che l' albore  
Che va dinanzi al novo giorno nasca,  
Piglia l' arme e il destriero, ed esce fuore  
Per mezzo il bosco alla più oscura frasca,  
E quando poi gli è avviso d' esser solo,  
Con gridi ed urli apre le porte al duolo.

Di pianger mai, mai di gridar non resta ;  
Nè la notte nè 'l dì si dà mai pace :

✠ Fugge cittadi e borghi, e alla foresta  
Sul terren duro al scoperto giace.  
Di se si maraviglia ch' abbia in testa  
Una fontana d' acqua sì vivace,  
E come sospirar possa mai tanto ;  
E spesso dice a se così nel pianto :

Queste non son più lacrime, che fuore  
Stillo dagli occhi con sì larga vena.  
Non suppliron le lacrime al dolore :  
Finir, ch' a mezzo era il dolore a pena.  
Dal fuoco spinto ora il vitale umore  
Fugge per quella via ch' agli occhi mena :  
Ed è quel che si versa, e trarrà insieme  
E 'l dolore e la vita all' ore estreme.

Questi ch' indizio fan del mio tormento,  
Sospir non sono ; nè i sospir son tali.  
Quelli han triegua talora ; io mai non sento  
Che 'l petto mio men la sua pena esali.  
Amor che m' arde il cor, fa questo vento,  
Mentre dibatte intorno al fuoco l' ali.  
Amor, con che miracolo lo fai,  
Che 'n fuoco il tenghi, e nol consumi mai ?

Non son, non sono io quel che pago in viso :  
Quel ch' era Orlando, è morto, ed è sotterra :  
La sua donna ingrattissima l' ha ucciso :  
Sì, mancando di fe, gli ha fatto guerra.  
Io son lo spirto suo da lui diviso,  
Ch' in questo inferno tormentandosi erta,  
Acciò coll' ómbra sia, che sola avanza,  
Esempio a chi in Amor pone speranza.

Pel bosco errò tutta la notte il conte ;  
E allo spuntar della diurna fiamma  
Lo tornò il suo destin sopra la fonte  
Dove Medoro isculse l' epigramma.  
Veder l' ingiuria sua scritta nel monte  
L' accese sì, ch' in lui non restò dramma  
Che non fosse odio, rabbia, ira e furore ;  
Nè più indugiò che trasse il brando fuore.

Tagliò lo scritto e 'l sasso, e sin al cielo  
A volo alzar fe' le minute schegge.  
Infelice quell' antro, ed ogni stelo  
In cui Medoro e Angelica si legge !  
Così restar quel dì, ch' ombra nè gielo  
A pastor mai non daran più nè a gregge :  
E quella fonte, già sì chiara e pura,  
Da cotanta ira fu poco sicura.

Che rami e ceppi e tronchi e sassi e zolle  
Non cessò di gittar nelle bell' onde,  
Fin che da sommo ad imo sì turbolle,  
Che non furo mai più chiare nè monde :  
E stanco al fin, e al fin di sudor molle,  
Poi che la lena vinta non risponde  
Allo sdegno, al grave odio, all' ardente ira,  
✠ Cade sul prato, e verso il ciel sospira.

Afflitto e stanco al fin cade nell' erba,  
E ficca gli occhi al cielo, e non fa motto.  
Senza cibo e dormir così si serba,  
Che 'l sole esce tre volte, e torna sotto.  
Di crescer non cessò la pena acerba,  
Che fuor del senno al fin l' ebbe condotto.  
Il quarto dì da gran furor commosso  
E maglie e piastre si stracciò di dosso.

Qui riman l' elmo, e là riman lo scudo;  
Lontan gli arnesi, e più lontan l' usbergo:  
L' arme sue tutte, in somma vi concludo,  
Avean pel bosco differente albergo.  
E poi si squarciò i panni, e mostrò ignudo  
L' ispido ventre, e tutto 'l petto e 'l tergo;  
E cominciò la gran follia, sì orrenda,  
Che della più non sarà mai chi 'ntenda.

In tanta rabbia, in tanto furor venne,  
Che rimase offuscato in ogni senso.  
Di tor la spada in man non gli sovvenne;  
Che fatte avria mirabil prove, penso.  
Ma nè quella ne scure nè bipenne  
Era bisogno al suo vigore immenso.  
Quivi fe' ben delle sue prove eccelse:  
Ch' un alto pino al primo crollo svelse:

E svelse dopo il primo altri parecchi,  
Come fosser finocchi, ebuli o aneti;  
E fe' il simil di querce e d' olmi vecchi,  
Di faggi e d' orni e d' ilici e d' abeti.  
Quel ch' un uccellator che s' apparecchi  
Il campo mondo, fa per por le reti,  
Dei giunchi e delle stoppie e dell' urtiche,  
Facea de' cerri e d' altre piante antiche.

I pastor che sentito hanno il fracasso,  
Lasciando il gregge sparso alla foresta.  
Chi di qua, chi di là, tutti a gran passo  
Vi vengono a veder che cosa è questa.  
Ma son giunto a quel segno il qual s' io passo,  
Vi potria la mia istoria esser molesta;  
Ed io la vo' più tosto differire,  
Che v' abbia per lunghezza a fastidire.

## CANTO XXIV.

Generosità e morte di Zerbino; cordoglio d'Isabella.  
Mandricardo combatte con Rodomonte: Doralice im-  
pone la tregua, e li manda in soccorso del re Agra-  
mante.

Chi mette il piè sull' amorosa pania,  
Cerchi ritrarlo, e non v' inveschi l' ale;  
Che non è in somma Amor, se non insania,  
A giudizio de' savi universale;  
E se ben come Orlando ognun non smania,  
Suo furor mostra a qualche altro segnale.  
E quale è di pazzia segno più espresso  
Che per altri voler perdersi se stesso?

¶ Vari gli effetti son, ma la pazzia  
È tutt' una però che li fa uscire.  
Gli è come una gran selva, ove la via  
Convien a forza, a chi vi va, fallire:  
Chi su, chi giù, chi qua, chi là travia.  
Per concludere in somma, io vi vo' dire:  
A chi in amor s' invecchia, oltr' ogni pena,  
Si convengono i ceppi e la catena.

Ben mi si potria dir: frate, tu vai  
L' altrui mostrando, e non vedi il tuo fallo.  
Io vi rispondo che comprendo assai,  
Or che di mente ho lucido intervallo;  
Ed ho gran cura (e spero farlo ormai)  
Di riposarmi, e d' uscir fuor di ballo:  
Ma tosto far, come vorrei, nol posso;  
Che 'l male è penetrato infin all' osso.

Signor, nell' altro canto io vi dicea  
Che 'l forsennato e furioso Orlando  
Trattesi l' arme e sparse al campo avea,  
Squarciati i panni, via gittato il brando,  
Svelte le piante, e risonar facea  
I cavi sassi e l' alte selve; quando  
Alcun pastori al suon trasse in quel lato  
Lor stella o qualche lor grave peccato.

Viste del pazzo l' incredibil prove  
Poi più d' appresso e la possanza estrema,  
Si voltan per fuggir, ma non sanno ove  
Sì come avviene in subitana tema.  
Il pazzo dietro lor ratto si move:  
Uno ne piglia, e del capo lo scema  
Colla facilità che torria alcuno  
Dall' arbor pome, o vago fior dal pruno.

Per una gamba il grave tronco prese,  
E quello usò per mazza addosso al resto.  
In terra un pajo addormentato stese,  
Ch' al novissimo dì forse fia desto:  
Gli altri sgombraro subito il paese,  
Ch' ebbono il piede e il buono avviso presto,  
Non saria stato il pazzo al seguir lento,  
Se non ch' era già volto al loro armento.

Gli agricoltori accorti agli altrui esempi  
Lascian nei campi aratri e marre e falci:  
Chi monta sulle case, e chi sui templi  
(Poi che non son sicuri olmi nè salci)  
Onde l' orrenda furia contempli,  
Ch' a pugni, ad urti, a morsi, a graffi, e calci  
Cavalli e buoi rompe, fracassa e strugge;  
E ben è corrido chi da lui fugge.

Già potreste sentir come rimbombe  
L' alto rumor nelle propinque ville  
D' urli e di corni e rusticane trombe,  
E più spesso che d' altro il suon di squille:  
E con spuntoni ed archi e spiedi e frombe  
¶ Veder dai monti sdrucchiolarne mille;

Ed altri tanti andar da basso ad alto,  
Per fare al pazzo un villanesco assalto.

Qual venir suol nel salso lito l' onda  
Mossa dall' austro ch' a principio scherza;  
Che maggior della prima è la seconda,  
E con più forza poi segue la terza;  
Ed ogni volta più l' umore abbonda,  
E nell' arena più stende la sferza:  
Tal contra Orlando l' empia turba cresce;  
Che giù da balze scende, o di valli esce.

Fece morir diece persone e diece,  
Che senza ordine alcun gli andaro in mano:  
E questo chiaro esperimento fece,  
Ch' era assai più sicur starne lontano.  
Trar sangue da quel corpo a nessun lece  
Che lo fere e percuote il ferro in vano.  
Al conte il re del ciel tal grazia diede  
Per porlo a guardia di sua santa fede.

Era a periglio di morire Orlando,  
Se fosse di morir stato capace.  
Potea imparar ch' era a gittare il brando,  
E poi voler senz' arme essere audace.  
La turba già s' andava ritirando,  
Vedendo ogni suo colpo uscir fallace.  
Orlando, poi che più nessun l' attende,  
Verso un borgo di case il cammin prende.

Dentro non vi trovò piccol nè grande,  
Che 'l borgo ognun per tema avea lasciato.  
V' erano in copia povere vivande,  
Convenienti a un pastorale stato.  
Senza il pane discernere dalle ghiande,  
Dal digiuno e dall' impeto cacciato,  
Le mani e il dente lasciò andar di botto  
In quel che trovò prima, o crudo o cotto.

E quindi errando per tutto il paese,  
Dava la caccia e agli uomini e alle fere;  
E scorrendo pei boschi talor prese  
I capri snelli e le damme leggiere;  
Spesso con orsi e con cinghiai contese,  
E con man nude li pose a giacere;  
E di lor carne con tutta la spoglia  
Più volte il ventre empì con fiera voglia.

Di qua, di là, di sù, di giù discorre  
Per tutta Francia; e un giorno a un ponte arriva  
Sotto cui largo e pieno d' acqua corre  
Un fiume d' alta e discoscisa riva.  
Edificata accanto avea una torre  
Che d' ogn' intorno e di lontan scopriva.  
Quel che fe' quivi, avete altrove a udire;  
Che di Zerbin mi convien prima dire.

Zerbin dappoi ch' Orlando fu partito,  
Dimorò alquanto, e poi prese il sentiero  
Che 'l paladino innanzi gli avea trito,  
E mosse a passo lento il suo destriero.

Non credo che due miglia anco fosse ito,  
Che trar vide legato un cavaliere  
Sopra un picciol ronzino, e d' ogni lato  
La guardia aver d' un cavaliere armato.

Zerbin questo prigion conobbe tosto  
Che gli fu appresso, e così fe' Isabella.  
Era Odorico il Biscaglin, che posto  
Fu come lupo a guardia dell' agnella.  
L' avea a tutti gli amici suoi preposto  
Zerbino in confidargli la donzella,  
Sperando che la fede che nel resto  
Sempre avea avuta, avesse ancora in questo.

Come era appunto quella cosa stata  
Veniva Isabella raccontando allotta:  
Come nel palischermo fu salvata,  
Prima ch' avesse il mar la nave rotta;  
La forza che le avea Odorico usata;  
E come tratta poi fosse alla grotta.  
Nè giunt' era anco al fin di quel sermone,  
Che trarre il malfattor vider prigione.

I dui ch' in mezzo avean preso Odorico,  
D' Isabella notizia ebbero vera;  
E s' avvisaro esser di lei l' amico,  
E 'l signor lor, colui ch' appresso l' era;  
Ma più, che nello scudo il segno antico  
Vider dipinto di sua stirpe altera:  
E trovar, poi che guardar meglio al viso,  
Che s' era al vero apposto il loro avviso.

Saltaro a piedi, e con aperte braccia  
Correndo se n' andar verso Zerbino,  
E l' abbracciaro ove il maggior s' abbraccia,  
Col capo nudo e col ginocchio chino.  
Zerbin guardando l' uno e l' altro in faccia,  
Vide esser l' un Corebo il Biscaglino,  
Almonio l' altro, ch' egli avea mandati  
Con Odorico in sul navilio armati.

Almonio disse: poi che piace a Dio  
(La sua mercè) che sia Isabella teco,  
Io posso ben comprender, signor mio,  
Che nulla cosa nova ora t' arreco,  
S' io vo' dir la cagion che questo rio  
Fa che così legato vedi meco;  
Che da costei che più sentì l' offesa,  
Appunto avrai tutta l' istoria intesa.

Come dal traditore io fui schernito  
Quando da se levommi, saper dei;  
E come poi Corebo fu ferito,  
Ch' a difender s' avea tolto costei.  
Ma quanto al mio ritorno sia seguito,  
Nè veduto nè inteso fu da lei  
Che te l' abbia potuto riferire:  
Di questa parte dunque io ti vo' dire.

Dalla cittade al mar ratto io veniva  
Con cavalli ch' in fretta avea trovati,

Sempre cogli occhi intenti s' io scopriva  
Costor che molto a dietro eran restati.  
Io vengo innanzi; io vengo in su la riva  
Del mare, al luogo ove io li avea lasciati:  
Io guardo, nè di loro altro ritrovo,  
Che nell' arena alcun vestigio novo.

La pesta seguitai, che mi condusse  
Nel bosco fier, nè molto addentro fui,  
Che dove il suon l' orecchie mi percuise,  
Giacere in terra ritrovai costui.  
Gli domandai che della donna fusse,  
Che d' Odorico, e chi avea offeso lui.  
Io me n' andai, poi che la cosa seppi,  
Il traditor cercando per quei greppi.

Molto aggirando vommi, e per quel giorno  
Altro vestigio ritrovar non posso.  
Dove giacea Corebo al fin ritorno,  
Che fatto appresso avea il terren sì rosso,  
Che poco più che vi facea soggiorno,  
Gli saria stato di bisogno il fosso,  
E i preti e i frati più per sotterrarlo,  
Ch' i medici e che 'l letto per sanarlo.

Dal bosco alla città feci portallo;  
E così in casa d' uno ostier mio amico,  
Che fatto sano in poco termine hallo  
Per cura ed arte d' un chirurgo antico.  
Poi d' arme provveduti e di cavallo  
Corebo ed io cercammo d' Odorico,  
Ch' in corte del re Alfonso di Biscaglia  
Trovammo; e quivi fui seco a battaglia.

La giustizia del re, che il loco franco  
Della pugna mi diede, e la ragione,  
Ed oltre alla ragion la fortuna anco,  
Che spesso la vittoria, ove vuol, pone,  
Mi giovar sì, che di me potè manco  
Il traditore, onde fu mio prigionero.  
Il re, udito il gran fallo, mi concesse  
Di poter farne quanto mi piacesse.

Non l' ho voluto uccider, nè lasciarlo,  
Ma, come vedi, trarloti in catena;  
Perchè vo' ch' a te stia di giudicarlo  
Se morire o tener si deve in pena.  
L' avere inteso ch' eri appresso a Carlo,  
E 'l desir di trovarti qui mi mena.  
Ringrazio Dio che mi fa in questa parte,  
Dove lo sperai meno, ora trovarte.

Ringraziolo anco, che la tua Isabella  
Io veggo (e non so come) che teco hai;  
Di cui, per opra del fellon, novella  
Pensai che non avessi ad udir mai.  
Zerbino ascolta Almonio, e non favella,  
Fermando gli occhi in Odorico assai;  
Non sì per odio, come che gl' incresce,  
Ch' a sì mal fin tanta amicizia gli esce.

✠ Finito ch' ebbe Almonio il suo sermone,  
Zerbino riman gran pezzo sbigottito,  
Che chi d' ognaltro men n' avea cagione,  
Sì espressamente il possa aver tradito.  
Ma poi che d' una lunga ammirazione  
Fu, sospirando, finalmente uscito,  
Al prigion domandò, se fosse vero  
Quel ch' avea di lui detto il cavaliere.

Il disleal colle ginocchia in terra  
Lasciò cadersi, e disse: signor mio,  
Ognun che vive al mondo, pecca ed erra:  
Nè differisce in altro il buon dal rio,  
Se non che l' uno è vinto ad ogni guerra  
Che gli vien mossa da un piccol disio;  
L' altro ricorre all' arme e si difende,  
Ma se 'l nimico è forte, anco ei si rende.

Se tu m' avessi posto alla difesa  
D' una tua rocca, e ch' al primiero assalto  
Alzate avessi, senza far contesa,  
Degl' inimici le bandiere in alto;  
Di viltà, o tradimento che più pesa,  
Sugli occhi por mi si potria uno smalto;  
Ma s' io cedessi a forza, son ben certo  
Che biasmo non avrei, ma gloria e merto.

Sempre che l' inimico è più possente,  
Più chi perde accettabile ha la scusa.  
Mia fe guardar dovea non altrimenti  
Ch' una fortezza d' ognintorno chiusa.  
Così, con quanto senno e quanta mente  
Dalla somma Prudenzia m' era infusa,  
Io mi sforzai guardarla; ma al fin vinto  
Da intollerando assalto ne fui spinto.

Così disse Odorico, e poi soggiunse  
Che saria lungo a ricontarvi il tutto,  
Mostrando che gran stimolo lo punse,  
E non per lieve sferza s' era indutto.  
Se mai per prieghi ira di cor si emunse,  
S' umiltà di parlar fece mai frutto,  
Quivi far lo dovea; che ciò che mova  
Di cor durezza, ora Odorico trova.

Pigliar di tanta ingiuria alta vendetta  
Tra il sì Zerbino e il no resta confuso.  
Il vedere il demerito lo alletta  
A far che sia il fellon di vita escluso:  
Il ricordarsi l' amicizia stretta  
Ch' era stata tra lor per sì lungo uso,  
Coll' acqua di pietà l' accesa rabbia  
Nel cor gli spegne, e vuol che mercè n' abbia.

Mentre stava così Zerbino in forse  
Di liberare, o di menar cattivo,  
O pur il disleal dagli occhi torse  
Per morte, o pur tenerlo in pena vivo;  
Quivi rignando il palafreno corse  
✠ Che Mandricardo avea di briglia privo,

E vi portò la vecchia che vicino  
A morte dianzi avea tratto Zerbino.

Il palafren ch' udito di lontano  
Avea quest' altri; era tra lor venuto,  
E la vecchia portatavi, ch' in vano  
Venìa piangendo, e domandando ajuto.  
Come Zerbino lei vide, alzò la mano  
Al ciel che sì benigno gli era suto,  
Che datogli in arbitrio avea que' dui  
Che soli odiati esser dovean da lui.

Zerbino fa ritener la mala vecchia,  
Tanto che pensi quel che debba farne.  
Tagliarle il naso e l' una e l' altra orecchia  
Pensa, ed esempio a' malfattori darne.  
Poi gli par assai meglio, s' apparecchia  
Un pasto agli avvoltoi di quella carne.  
Punizion diversa tra se volge;  
E così finalmente si risolve.

Si rivolta ai compagni, e dice: io sono  
Di lasciar vivo il disleal contento;  
Che s' in tutto non merita perdono,  
Non merita anco sì crudel tormento.  
Che viva, e che slegato sia gli dono,  
Però ch' esser d' Amor la colpa sento;  
E facilmente ogni scusa s' ammette,  
Quando in Amor la colpa si riflette.

Amore ha volto sottosopra spesso  
Senno più saldo che non ha costui;  
Ed ha condotto a via maggiore eccesso  
Di questo ch' oltraggiato ha tutti nui.  
Ad Odorico debbe esser rimesso:  
Punito esser debb' io che cieco fui;  
Cieco a dargline impresa, e non por mente  
Che 'l foco arde la paglia facilmente.

Poi mirando Odorico: io vo' che sia,  
Gli disse, del tuo error la penitenza,  
Che la vecchia abbi un anno in compagnia,  
Nè di lasciarla mai ti sia licenza:  
Ma notte e giorno, ove tu vada o stia,  
Un' ora mai non te ne trovi senza;  
E fin a morte sia da te difesa  
Contra ciascun che voglia farle offesa.

Vo', se da lei ti sarà comandato,  
Che pigli contra ognun contesa e guerra:  
Vo' in questo tempo, che tu sia obligato  
Tutta Francia cercar di terra in terra.  
Così dicea Zerbino; che pel peccato  
Meritando Odorico andar sotterra,  
Questo era porgli innanzi un' alta fossa  
Che fia gran sorte che schivar la possa.

Tante donne, tanti uomini traditi  
Avea la vecchia, e tanti offesi e tanti,  
Che chi sarà con lei, non senza liti  
Potrà passar de' cavalieri erranti.

✠ Così di par saranno ambo puniti:

Ella de' suoi commessi errori innanti;  
Egli di torne la difesa a torto,  
Nè molto potrà andar che non sia morto.

Di dover servir questo Zerbino diede  
Ad Odorico un giuramento forte;  
Con patto che se mai rompe la fede,  
E ch' innanzi gli capiti per sorte,  
Senza udir prieghi, e averne più mercede,  
Lo debba far morir di cruda morte.  
Ad Almonio e a Corebo poi rivolto  
Fece Zerbino, che fu Odorico sciolto.

Corebo, consentendo Almonio, sciolse  
Il traditore al fin, ma non in fretta;  
Ch' all' uno e all' altro esser turbato dolse  
Da sì desiderata sua vendetta.  
Quindi partissi il disleale e tolse  
In compagnia la vecchia maledetta.  
Non si legge in Turpin che n' avvenisse;  
Ma vidi già un autor che più ne scrisse.

Scrivè l' autore, il cui nome mi taccio,  
Che non furo lontani una giornata,  
Che per torsi Odorico quello impaccio,  
Contra ogni patto ed ogni fede data,  
Al collo di Gabrina gittò un laccio,  
E che ad un olmo la lasciò impiccata;  
E ch' indi a un anno (ma non dice il loco)  
Almonio a lui fece il medesimo gioco.

Zerbino che dietro era venuto all' orma  
Del paladino, nè perder la vorrebbe,  
Manda a dar di se nuove alla sua torma  
Che star senza gran dubbio non ne debbe;  
Almonio manda, e di più cose informa,  
Che lungo il tutto a ricontar sarebbe:  
Almonio manda, e a lui Corebo appresso;  
Nè tien, fuor che Isabella, altri con esso.

Tant' era l' amor grande che Zerbino,  
E non minor del suo quel che Isabella  
Portava al virtuoso paladino;  
Tanto il desir d' intender la novella,  
Ch' egli avesse trovato il Saracino  
Che del destrier lo trasse con la sella;  
Che non farà all' esercito ritorno,  
Se non finito che sia il terzo giorno;

Il termine ch' Orlando aspettar disse  
Il cavalier ch' ancor non porta spada.  
Non è alcun luogo dove il conte gisse,  
Che Zerbino pel medesimo non vada.  
Giunse al fin tra quegli arbori che scrisse  
L' ingrata donna, un poco fuor di strada;  
E colla fonte e col vicino sasso  
Tutti li ritrovò messi in fracasso.

Vede lontan non sa che luminoso  
✠ E trova la corazza esser del conte;



E trova l' elmo poi, non quel famoso  
Ch' armò già il capo all' africano Almonte;  
Il destrier nella selva più nascoso  
Sente annitrire, e leva al suon la fronte;  
E vede Brigliador pascere per l' erba,  
Che dall' arcion pendente il freno serba.

Durindana cercò per la foresta,  
E fuor la vide del fodero starse.  
Trovò, ma in pezzi, ancor la sopravvesta  
Ch' in cento lochi il miser conte sparse.  
Isabella e Zerbin con faccia mesta  
Stanno mirando, e non san che pensarse.  
Pensar potrian tutte le cose, eccetto  
Che fosse Orlando fuor dell' intelletto.

Se di sangue vedessino una goccia,  
Credere potrian che fosse stato morto.  
Intanto lungo la corrente doccia  
Vider venire un pastorello smorto.  
Costui pur dianzi avea di su la roccia  
L' alto furor dell' infelice scorto,  
Come l' arme gittò squarciossi i panni,  
Pastori uccise, e fe' mill' altri danni.

Costui richiesto da Zerbin gli diede  
Vera informazion di tutto questo.  
Zerbin si meraviglia, e a pena il crede;  
E tuttavia n' ha indizio manifesto.  
Sia come vuole, egli discende a piede,  
Pien di pietade, lacrimoso e mesto;  
E ricogliendo da diversa parte  
Le reliquie ne va ch' erano sparte.

Del palafren discende anco Isabella,  
E va quell' arme riducendo insieme.  
Ecco lor sopravviene una donzella  
Dolente in vista, e di cor spesso geme.  
Se mi domanda alcun, chi sia, perch' ella  
Così s' affligge, e che dolor la preme;  
Io gli risponderò che è Fiordiligi  
Che dell' amante suo cerca i vestigi.

Da Brandimarte senza farle motto  
Lasciata fu nella città di Carlo,  
Dov' ella l' aspettò sei mesi od otto,  
E quando al fin non vide ritornarlo,  
Da un mare all' altro si mise, fin sotto  
Pirene e l' Alpe, e per tutto a cercarlo:  
L' andò cercando in ogni parte, fuore  
Ch' al palazzo d' Atlante incantatore.

Se fosse stata a quell' ostel d' Atlante,  
Veduto con Gradasso andare errando  
L' avrebbe, con Ruggier, con Bradamante,  
E con Ferrau prima e con Orlando.  
Ma poi che cacciò Astolfo il negromante  
Col suon del corno orribile e mirando,  
Brandimarte tornò verso Parigi;  
Ma non sapea già questo Fiordiligi.

☞ Come io vi dico, sopraggiunta a caso  
A quei duo amanti Fiordiligi bella,  
Conobbe l' arme, e Brigliador rimaso  
Senza il padrone, e col freno a la sella.  
Vide cogli occhi il miserabil caso,  
E n' ebbe per udità anco novella,  
Che similmente il pastorel narrolle  
Aver veduto Orlando correr folle.

Quivi Zerbin tutte raguna l' arme,  
E ne fa come un bel trofeo su 'n pino;  
E volendo vietar che non se n' arme  
Cavalier, paesan, nè peregrino,  
Scriva nel verde ceppo in breve carne:  
Armatura d' Orlando paladino;  
Come volesse dir nessun la mova,  
Che star non possa con Orlando a prova.

Finito ch' ebbe la lodevol opra,  
Tornava a rimontar sul suo destriero;  
Ed ecco Mandricardo arrivar sopra,  
Che visto il pin di quelle spoglie altero,  
Lo priega che la cosa gli discopra:  
E quel gli narra, come ha inteso, il vero.  
Allora il re pagan lieto non bada,  
Che viene al pino, e ne leva la spada.

Dicendo: alcun non me ne può riprendere:  
Non è pur oggi ch' io l' ho fatta mia,  
Ed il possesso giustamente prendere  
Ne posso in ogni parte ovunque sia.  
Orlando che temea quella difendere,  
S' ha finto pazzo, e l' ha gittata via.  
Ma quando sua viltà pur così scusi,  
Non debbe far ch' io mia ragion non usi.

Zerbino a lui gridava: non la torre,  
O pensa non l' aver senza questione.  
Se togliesti così l' arme d' Ettorre,  
Tu l' hai di furto, più che di ragione.  
Senz' altro dir l' un sopra l' altro corre,  
D' animo e di virtù gran paragone:  
Di cento colpi già rimbomba il suono;  
Nè bene ancor nella battaglia sono.

Di prestezza Zerbin pare una fiamma  
A torsi ovunque Durindana cada.  
Di qua, di là saltar come una damma  
Fa 'l suo destrier, dove è miglior la strada.  
E ben convien che non ne perda dramma,  
Ch' andrà, s' un tratto il coglie quella spada,  
A ritrovar gl' innamorati spirti  
Ch' empion la selva degli ombrosi mirti.

Come il veloce can che 'l porco assalta,  
Che fuor del gregge errar vegga nei campi,  
Lo va aggirando, e quindi e quindi salta;  
Ma quello attende ch' una volta inciampi:  
Così, se vien la spada o bassa od alta,  
☞ Sta mirando Zerbin come ne scampi:

Come la vita e l' onor salvi a un tempo,  
Tien sempre l' occhio, e fere e fugge a tempo.

Dall' altra parte, ovunque il Saracino  
La fiera spada vibra o piena o vota,  
Sembra fra due montagne un vento alpino  
Ch' una frondosa selva il marzo scuota;  
Ch' ora la caccia a terra a capo chino,  
Or gli spezzati rami in aria ruota.

Benchè Zerbin più colpi e fugga e schivi,  
Non può schivare al fin ch' un non gli arrivi.

Non può schivare al fin un gran fendente  
Che tra 'l brando e lo scudo entra sul petto.  
Grosso l' usbergo, e grossa parimente  
Era la piastra, e 'l panziron perfetto:  
Pur non gli steron contra, ed ugualmente  
Alla spada crudel dieron ricetta.

Quella calò tagliando ciò che prese,  
La corazza e l' arcion fin su l' arnese:

E se non che fu scarso il colpo alquanto,  
Per mezzo lo fendea come una canna;  
Ma penetra nel vivo a pena tanto,  
Che poco più che la pelle gli danna.  
La non profonda piaga è lunga quanto  
Non si misureria con una spanna.  
Le lucid' arme il caldo sangue irriga  
Per sino al piè di rubiconda riga.

Così talora un bel purpureo nastro  
Ho veduto partir tela d' argento  
Da quella bianca man più ch' alabastro,  
Da cui partire il cor spesso mi sento.  
Quivi poco a Zerbin vale esser mastro  
Di guerra, ed aver forza e più ardimento;  
Che di finezza d' arme e di possanza  
Il re di Tartaria troppo l' avanza.

Fu questo colpo del Pagan maggiore  
In apparenza, che fosse in effetto;  
Tal ch' Isabella se ne sente il core  
Fendere in mezzo all' agghiacciato petto.  
Zerbin pien d' ardimento e di valore  
Tutto s' infiamma d' ira e di dispetto;  
E quanto più ferire a due man puote,  
In mezzo l' elmo il Tartaro percuote.

Quasi sul collo del destrier piegasse  
Per l' aspra botta il Saracin superbo;  
E quando l' elmo senza incanto fosse,  
Partito il capo gli avria il colpo acerbo.  
Con poco differir ben vendicasse;  
Nè disse: a un' altra volta io te la serbo:  
E la spada gli alzò verso l' elmetto,  
Sperandosi tagliarlo infin al petto.

Zerbin che tenea l' occhio ove la mente,  
Presto il cavallo alla man destra volse:  
Non sì presto però, che la tagliente  
Spada fuggisse, che lo scudo colse.

Da sommo ad imo ella il partì ugualmente,  
E di sotto il braccial roppe e disciolse;  
E lui ferì nel braccio; e poi l' arnese  
Spezzogli, e nella coscia anco gli scese.

Zerbin di qua, di là cerca ogni via,  
Nè mai di quel che vuol, cosa gli avviene;  
Che l' armatura sopra cui feria,  
Un picciol segno pur non ne ritiene.  
Dall' altra parte il re di Tartaria  
Sopra Zerbino a tal vantaggi vien,  
Che l' ha ferito in sette parti o in otto,  
Tolto lo scudo, e mezzo l' elmo rotto.

Quel tuttavia più va perdendo il sangue;  
Manca la forza, e ancor par che nol senta.  
Il vigoroso cor che nulla langue,  
Val sì che 'l debil corpo ne sostenta.  
La donna sua per timor fatta esangue  
Intanto a Doralice s' appresenta,  
E la priega e la supplica per Dio,  
Che partir voglia il fiero assalto e rio.

Cortese, come bella, Doralice,  
Nè ben sicura come il fatto segua,  
Fa volentier quel ch' Isabella dice,  
E dispone il suo amante a pace e a tregua.  
Così a prieghi dell' altra l' ira ultrice  
Di cor fugge a Zerbino e si dilegua;  
Ed egli, ove a lei par, piglia la strada,  
Senza finir l' impresa della spada.

Fiordiligi che mal vede difesa  
La buona spada del misero conte,  
Tacita duolsi; e tanto le ne pesa,  
Che d' ira piange, e battesi la fronte.  
Vorria aver Brandimarte a quella impresa;  
E se mai lo ritrova e gli lo conte,  
Non crede poi che Mandricardo vada  
Lunga stagione altier di quella spada.

Fiordiligi cercando pure in vano  
Va Brandimarte suo mattina e sera;  
E fa cammin da lui molto lontano,  
Da lui che già tornato a Parigi era.  
Tanto ella se n' andò per monte e piano,  
Che giunse ove al passar d' una riviera  
Vide e conobbe il miser paladino:  
Ma diciam quel ch' avvenne di Zerbino.

Che 'l lasciar Durindana sì gran fallo  
Gli par, che più d' ogni altro mal gl' incresce;  
Quantunque a pena star possa a cavallo  
Pel molto sangue che gli è uscito ed esce.  
Or, poi che dopo non troppo intervallo  
Cessa coll' ira il caldo, il dolor cresce:  
Cresce il dolor sì impetuosamente,  
Che mancarsi la vita se ne sente.

Per debolezza più non potea gire;  
Sì che fermossi appresso una fontana.

Non sa che far, nè che si debba dire  
Per ajutarlo la donzella umana.  
Sol di disagio lo vede morire;  
Che quindi è troppo ogni città lontana,  
Dove in quel punto al medico ricorra,  
Che per pietade o premio gli soccorra.

Ella non sa, se non in van dolersi,  
Chiamar fortuna e il cielo empio e crudele.  
Perchè, ah! lassa! dicea, non mi sommersi  
Quando levai nell' ocean le vele?  
Zerbin che i languidi occhi ha in lei conversi,  
Sente più doglia ch' ella si querele,  
Che della passion tenace e forte  
Che l' ha condotto omai vicino a morte.

Così, cor mio, vogliate, le diceva  
Dopo ch' io sarò morto, amarmi ancora;  
Come solo il lasciarvi è che m' aggreva  
Qui senza guida, e non già perch' io mora,  
Che se in sicura parte m' accadeva  
Finir della mia vita l' ultima ora,  
Lieto e contento e fortunato a pieno  
Morto sarei, poi ch' io vi moro in seno.

Ma poi che l' mio destino iniquo e duro  
Vuol ch' io vi lasci, e non so in man di cui;  
Per questa bocca e per questi occhi giuro,  
Per queste chiome onde allacciato fui,  
Che disperato nel profondo oscuro  
Vo dello 'nferno, ove il pensar di vui  
Ch' abbia così lasciata, assai più ria  
Sarà d' ogn'altra pena che vi sia.

A questo la mestissima Isabella,  
Declinando la faccia lacrimosa,  
E congiungendo la sua bocca a quella  
Di Zerbin, languidetta come rosa,  
Rosa non colta in sua stagion, sì ch' ella  
Impallidisca in su la siepe ombrosa;  
Disse: non vi pensate già, mia vita.  
Far senza me quest' ultima partita.

Di ciò, cor mio, nessun timor vi tocchi;  
Ch' io vo' seguirvi o in cielo o nello 'nferno.  
Convien che l' uno e l' altro spirito scocchi,  
Insieme vada, insieme stia in eterno.  
Non sì tosto vedrò chiudervi gli occhi,  
O che m' ucciderà il dolore interno,  
O se quel non può tanto, io vi prometto  
Con questa spada oggi passarvi il petto.

De' corpi nostri ho ancor non poca speme,  
Che me' morti che vivi abbian ventura:  
Qui forse alcun capiterà, ch' insieme,  
Mosso a pietà, darà lor sepoltura.  
Così dicendo, le reliquie estreme  
Dello spirito vital che morte fura,  
Va ricogliendo con le labbra meste,  
Fin ch' una minima aura ve ne reste.

✠ Zerbin la debil voce rinforzando,  
Disse: io vi priego e supplico, mia diva,  
Per quello amor che mi mostraste, quando  
Per me lasciaste la paterna riva;  
E se comandar posso, io vel comando  
Che, fin che piaccia a Dio, restiate viva;  
Nè mai per caso pogniate in oblio,  
Che, quanto amar si può, v' abbia amato io.

Dio vi provvederà d' ajuto forse,  
Per liberarvi d' ogni atto villano;  
Come fe' quando alla spelonca torse,  
Per indi trarvi, il senator romano.  
Così la sua mercè) già vi soccorse  
Nel mare, e contra il Biscaglin profano.  
E se pur avverrà che poi si deggia  
Morire, allora il minor mal s' eleggia.

Non credo che quest' ultime parole  
Potesse esprimer sì, che fosse inteso;  
E finì come il debil lume suole,  
Cui cera manchi od altro in che sia acceso.  
Chi potrà dire a pien come si duole,  
Poi che si vede pallido e disteso,  
La giovanetta, e freddo come ghiaccio  
Il suo caro Zerbin restare in braccio?

Sopra il sanguigno corpo s' abbandona,  
E di copiose lacrime lo bagna;  
E stride sì, ch' intorno ne risuona  
A molte miglia il bosco e la campagna.  
Nè alle guance nè al petto sì perdona,  
Che l' uno e l' altro non percuota e fragna;  
E straccia a torto l' auree crespe chiome,  
Chiamando sempre in van l' amato nome.

In tanta rabbia, in tal furor sommersa  
L' avea la doglia sua, che facilmente  
Avria la spada in se stessa conversa,  
Poco al suo amante in questo ubbidiente;  
S' uno eremita ch' alla fresca e tersa  
Fonte avea usanza di tornar sovente  
Dalla sua quindi non lontana cella,  
Non s' opponea, venendo, al voler d' ella.

Il venerabil uom ch' alta bontade  
Avea congiunta a natural prudenzia,  
Ed era tutto pien di caritade,  
Di buoni esempi ornato e d' eloquenzia;  
Alla giovan dolente persuade  
Con ragioni efficaci pazienza;  
Ed innanzi le pon, come uno specchio,  
Donne del Testamento e novo e vecchio.

Poi le fece veder, come non fusse  
Alcun se non in Dio, vero contento;  
E ch' eran l' altre transitorie e flusse  
Speranze umane, e di poco momento:  
E tanto seppe dir, che la ridusse

✠ Da quel crudele ed ostinato intento,

Che la vita seguente ebbe disio  
Tutta al servizio dedicar di Dio.

Non chelasciar del suo signor voglia unque  
Nè 'l grand' amor, nè le reliquie morte :  
Convienchel'abbia ovunque stia e, dovunque  
Vada, e che seco e notte e dì le porte.  
Quindi ajutando l' eremita dunque,  
Ch' era della sua età valido e forte,  
Sul mesto suo destrier Zerbin posaro,  
E molti dì per quelle selve andaro.

Non volse il cauto vecchio ridur seco  
Sola con solo la giovane bella  
Là dove ascosa in un selvaggio speco  
Non lungi avea la solitaria cella;  
Fra se dicendo : con periglio arreo  
In una man la paglia e la facella :  
Nè si fida in sua età, nè in sua prudenzia,  
Che di se faccia tanta esperienza.

Di condurla in Provenza ebbe pensiero,  
Non lontano a Marsiglia in un castello  
Dove di sante donne un monastero  
Ricchissimo era, e di edificio bello ;  
E per portarne il morto cavaliere  
Composto in una cassa aveano quello,  
Che 'n un castel ch' era tra via, si fece  
Lunga e capace, e ben chiusa di pece.

Più e più giorni gran spazio di terra  
Cercaro, e sempre per lochi più inculti ;  
Che pieno essendo ogni cosa di guerra,  
Voleano gir più che poteano occulti.  
Al fine un cavalier la via lor serra,  
Che lor fe' oltraggi e disonesti insulti ;  
Di cui dirò quando il suo loco fia :  
Ma ritorno ora al re di Tartaria.

Avuto ch' ebbe la battaglia il fine  
Che già v' ho detto, il giovin si raccolse  
Alle fresche ombre e all' onde cristalline,  
Ed al destrier la sella e 'l freno tolse,  
E lo lasciò per l' erbe tenerine  
Del prato andar pascendo ove egli volse :  
Ma non stè molto, che vide lontano  
Calar dal monte un cavaliere al piano.

Conobbel, come prima alzò la fronte  
Doralice, e mostrollo a Mandricardo,  
Dicendo : ecco il superbo Rodomonte,  
Se non m' inganna di lontan lo sguardo.  
Per far teco battaglia cala il monte :  
Or ti potrà giovar l' esser gagliardo.  
Perduta avermi a grande ingiuria tiene,  
Ch' era sua sposa, e a vendicar si viene.

Qual buono astor chel' anitra ol' acceggia,  
Starna o colombo o simil altro augello  
Venirsi incontra di lontano veggia,  
Leva la testa, e si fa lieto e bello ;

✠ Tal Mandricardo, come certo deggia  
Di Rodomonte far strage e macello,  
Con letizia e baldanza il destrier piglia,  
Le staffe a piedi, e dà alla man la briglia.

Quando vicini fur sì ch' udir chiare  
Tra lor poteansi le parole altiere ;  
Colle mani e col capo a minacciare  
Incominciò gridando il re d' Algieri,  
Ch' a penitenza gli faria tornare,  
Che per un temerario suo piacere  
Non avesse rispetto a provocarsi  
Lui ch' altamente era per vendicarsi.

Rispose Mandricardo : indarno tenta  
Chi mi vuol impaurir per minacciarme.  
Così fanciulli o femmine spaventa,  
O altri che non sappia che sieno arme ;  
Me non, cui la battaglia più talenta  
D' ogni riposo ; e son per adoprarne  
A piè, a cavallo, armato e disarmato,  
Sia alla campagna o sia nello steccato.

Ecco sono agli oltraggi, al grido, all' ire,  
Al trar de' brandi, al crudel suon de' ferri ;  
Come vento che prima a pena spire,  
Poi cominci a crollar frassini e certi,  
Ed indi oscura polve in cielo aggire,  
Indi gli arbori svelta, e case atterri,  
Sommerga in mare, e porti rìa tempesta  
Che 'l gregge sparso uccida alla foresta.

De' duo Pagani senza pari in terra  
Gli audacissimi cor, le forze estreme  
Parturiscono colpi, ed una guerra  
Conveniente a sì feroce seme.

Del grande e orribil suon trema la terra,  
Quando le spade son percosse insieme :  
Gettano l' arme insin al ciel scintille,  
Anzi lampade accese a mille a mille.

Senza mai riposarsi o pigliar fiato  
Dura fra quei duo re l' aspra battaglia,  
Tentando ora da questo or da quel lato  
Aprir le piastre e penetrar la maglia.  
Nè perde l' un, nè l' altro acquista il prato ;  
Ma come intorno sian fosse o muraglia,  
O troppo costi ogni oncia di quel loco,  
Non si parton d' un cerchio angusto e poco.

Fra mille colpi il Tartaro una volta  
Colse a due mani in fronte il re d' Algieri ;  
Che gli fece veder girare in volta  
Quante mai furon fiaccole e lumiere.  
Come ogni forza all' African sia tolta,  
Le groppe del destrier col capo fere :  
Perde la staffa, ed è, presente quella  
Che cotant' ama, per uscir di sella.

Ma come ben composto e valido arco  
✠ Di fino acciajo, in buona somma greve,

Quanto si china più, quanto è più carco,  
E più lo sforzan martinelli e leve,  
Con tanto più furor, quando è poi scarco,  
Ritorna, e fa più mal che non riceve :  
Così quello African tosto risorge,  
E doppio il colpo all' inimico porge.

Rodomonte a quel segno ove fu colto,  
Colse appunto il figliuol del re Agricane.  
Per questo non poté nuocergli al volto,  
Ch' in difesa trovò l' arme trojane :  
Ma stordì in modo il Tartaro, che molto  
Non sapea s' era vespero o dimane.  
L' irato Rodomonte non s' arresta,  
Che mena l' altro, e pur segna alla testa.

Il cavallo del Tartaro, ch' abborre  
La spada che fischando cala d' alto,  
Al suo signor, con suo gran mal soccorre,  
Perchè s' arretra per fuggir d' un salto.  
Il brando in mezzo il capo gli trascorre,  
Ch' al signor, non a lui, movea l' assalto.  
Il miser non avea l' elmo di Troja,  
Come il padrone, onde convien che moja.

Quel cade, e Mandricardo in piedi guizza  
Non più stordito, e Durindana aggira.  
Veder morto il cavallo entro gli adizza,  
E fuor divampa un grave incendio d' ira.  
L' African, per urtarlo, il destrier drizza,  
Ma non più Mandricardo si ritira,  
Che scoglio far soglia dall' onde : e avvenne  
Che l' destrier cadde, ed egli in piè si tenne.

L' African che mancarsi il destrier sente,  
Lascia le staffe, e sugli aroion si monta,  
E resta in piedi e sciolto agevolmente :  
Così l' un l' altro poi di pari affronta.  
La pugna più che mai ribolle ardente ;  
E l' odio e l' ira e la superbia monta :  
Ed era per seguir ; ma quivi giunse  
In fretta un messaggier che li disgiunse.

Vi giunse un messaggier del popol moro,  
Di molti che per Francia eran mandati  
A richiamare agli stendardi loro  
I capitani, e i cavalier privati ;  
Perchè l' imperator dai gigli d' oro  
Gli avea gli alloggiamenti già assediati :  
E se non è il soccorso a venir presto,  
L' eccidio suo conosce manifesto.

Riconobbe il messaggio i cavalieri,  
Oltre all' insegne, oltre alle sopravveste,  
Al girar delle spade, e ai colpi fieri  
Ch' altre man non farebbono che queste.  
Tra lor però non osa entrar, che spera  
Che fra tant' ira sicurtà gli presta  
L' esser messo del re ; nè si conforta  
Per dir, ch' imbasciator pena non porta.

Ma viene a Doralice, ed a lei narra  
Ch' Agramante, Marsilio e Stordilano,  
Con pochi dentro a mal sicura sbarra  
Sono assediati dal popol cristiano.  
Narrato il caso, con prieghi ne inarra  
Che faccia il tutto al duo guerrieri piano,  
E che gli accordi insieme, e per lo scampo  
Del popol saracin li meni in campo.

Tra i cavalier la donna di gran core  
Si mette, e dice loro : io vi comando,  
Per quanto so che mi portate amore,  
Che riserbiate a miglior uso il brando,  
E ne vegnate subito in favore  
Del nostro campo saracino, quando  
Si trova ora assediato nelle tende,  
E presto ajuto o gran ruina attende.

Indi il messo soggiunse il gran periglio  
Dei Saracini, e narrò il fatto a pieno ;  
E diede insieme lettere del figlio  
Del re Trojano al figlio d' Ulieno.  
Si piglia finalmente per consiglio,  
Che i duo guerrier, deposto ogni veneno,  
Facciano insieme triegua fin al giorno  
Che sia tolto l' assedio ai Mori intorno ;

E senza più dimora, come pria  
Liberato d' assedio abbian lor gente,  
Non s' intendano aver più compagnia,  
Ma crudel guerra e inimicizia ardente ;  
Fin che con l' arme difinito sia  
Chi la donna aver de' meritamente.  
Quella, nelle cui man giurato fue,  
Fece la sicurtà per ambidue.

Quivi era la Discordia impaziente  
Inimica di pace e d' ogni triegua ;  
E la Superbia v' è, che non consente  
Nè vuol patir che tale accordo segua.  
Ma più di lor può Amor quivi presente,  
Di cui l' alto valor nessuno adegua ;  
E fe' che in dietro a colpi di saette  
E la Discordia e la Superbia stette.

Fu conclusa la triegua fra costoro,  
Sì come piacque a chi di lor potea.  
Vi mancava uno dei cavalli loro ;  
Che morto quel del Tartaro giacea :  
Però vi venne a tempo Brigliadoro  
Che le fresche erbe lungo il rio pascea.  
Ma al fin del canto io mi trovo esser giunto ;  
Sì ch' io farò, con vostra grazia, punto.

## CANTO XXV.

RIGGIARDETTO e FIORDISPINA.

Oh gran contrasto in giovenil pensiero,  
Desir di laude ed impeto d' amore !

Nè, chi più vaglia, ancor si trova il vero ♀  
 Che resta or questo or quel superiore.  
 Nell' uno ebbe e nell' altro cavaliere  
 Qui vi gran forza il debito e l' onore;  
 Che l' amorosa lite s' intermesse,  
 Fin che soccorso il campo lor s' avesse.

Ma più ve l' ebbe Amor.: che se non era  
 Che così comandò la donna loro,  
 Non si sciogliea quella battaglia fiera,  
 Che l' un n' avrebbe il trionfale alloro:  
 Ed Agramante in van colla sua schiera  
 L' ajuto avria aspettato di costoro.  
 Dunque Amor sempre rio non si ritrova:  
 Se spesso nuoce, anco talvolta giova.

Or l' uno e l' altro cavalier pagano,  
 Che tutti ha differiti i suoi litigi,  
 Va, per salvar l' esercito africano,  
 Colla donna gentil verso Parigi;  
 E va con essi ancora il piccol nano  
 Che seguì del Tartaro i vestigi,  
 Fin che con lui condotto a fronte a fronte  
 Avea quivi il geloso Rodomonte.

Capitaro in un prato ove a diletto  
 Erano cavalier sopra un ruscello,  
 Duo disarmati, e duo ch' avean l' elmetto,  
 E una donna con lor di viso bello.  
 Chi fosser quelli, altrove vi fia detto:  
 Or no; che di Ruggier prima favello,  
 Del buon Ruggier di cui vi fu narrato  
 Che lo scudo nel pozzo avea gittato.

Non è dal pozzo ancor lontano un miglio,  
 Che venire un corrier vede in gran fretta,  
 Di quei che manda di Trojano il figlio  
 Ai cavalieri onde soccorso aspetta;  
 Dal qual ode che Carlo in tal periglio  
 La gente saracina tien ristretta,  
 Che se non è chi tosto le dia aita,  
 Tosto l' onor vi lascerà o la vita.

Fu da molti pensier ridotto in forse  
 Ruggier, che tutti l' assalirò a un tratto;  
 Ma qual per lo miglior dovesse torse,  
 Nè luogo avea nè tempo a pensar atto.  
 Lasciò andare il messaggio, e l' freno torse  
 Là dove fu da quella donna tratto;  
 Ch' ad or ad or in modo egli affrettava,  
 Che nessun tempo d'indugiar le dava.

Quindi seguendo il cammin preso, venne  
 (Già declinando il sole) ad una terra  
 Che 'l re Marsilio in mezzo Francia tenne,  
 Tolta di man di Carlo in quella guerra.  
 Nè al ponte nè alla porta si ritenne;  
 Che non gli niega alcuno il passo o serra,  
 Ben ch' intorno al rastrello e in su le fosse  
 Gran quantità d' uomini e d' arme fosse.

Perch' era conosciuta dalla gente  
 Quella donzella ch' avea in compagnia,  
 Fu lasciato passar liberamente,  
 Nè domandato pur onde venia.  
 Giunse alla piazza, e di fuoco lucente,  
 E piena la trovò di gente ria;  
 E vide in mezzo star con viso smorto  
 Il giovine dannato ad esser morto.  
 Ruggier come gli alzò gli occhi nel viso  
 Che chino a terra e lacrimoso stava,  
 Di veder Bradamante gli fu avviso,  
 Tanto il giovine a lei rassimigliava.  
 Più dessa gli pareva, quanto più fiso  
 Al volto e alla persona il riguardava;  
 E fra se disse: o questa è Bradamante,  
 O ch' io non son Ruggier com' era innante.

Per troppo ardir si sarà forse messa  
 Del garzon condannato alla difesa,  
 E poi che mal la cosa l' è successa,  
 Ne sarà stata, come io veggio, presa.  
 Deh, perchè tanta fretta, che con essa  
 Io non potei trovarmi a questa impresa?  
 Ma Dio ringrazio che ci son venuto,  
 Ch' a tempo ancora io potrò darle ajuto.

E senza più indugiar la spada stringe  
 (Ch' avea all' altro castel rotta la lancia)  
 E addosso il vulgo inerme il destrier spinge  
 Per lo petto, pei fianchi e per la pancia.  
 Mena la spada a cerco, ed a chi cinge  
 La fronte, a chi la gola, a chi la guancia.  
 Fugge il popol gridando; e la gran frotta  
 Resta o sciancata, o colla testa rotta.

Come stormo d' augei, ch' in ripa a un stagno  
 Vola sicuro, e a sua pastura attende,  
 S' improvviso dal ciel falcon grifagno  
 Gli dà nel mezzo, ed un ne batte o prende,  
 Si sparge in fuga, ognun lascia il compagno,  
 E dello scampo suo cura si prende:  
 Così veduto avreste far costoro,  
 Tosto ch' il buon Ruggier diede fra loro.

A quattro o sei dai colli i capi netti  
 Levò Ruggier, ch' indi a fuggir fur lenti:  
 Ne divise altrettanti infin ai petti.  
 Fin agli occhi infiniti e fin ai denti.  
 Concederò che non trovasse elmetti,  
 Ma ben di ferro assai cuffie lucenti;  
 E s' elmi finì anco vi fosser stati,  
 Così gli avrebbe, o poco men, tagliati.

La forza di Ruggier non era quale  
 Or si ritrovi in cavalier moderno,  
 Nè in orso nè in leon nè in animale  
 Altro più fiero, o nostrale od esterno.  
 Forse il tremuoto le sarebbe uguale;  
 ♀ Forse il gran diavol; non quel dello' inferno.



Ma quel del mio signor, che va col foco,  
Ch' a cielo e a terra e a mar si fa dar loco.

D' ogni suo colpo mai non cadea manco  
D' un uomo in terra, e le più volte un pajo;  
E quattro a un colpo, e cinque n' uccise anco.  
Sì che si venne tosto al centinajo.

Tagliava il brando che trasse dal fianco,  
Come un tenero latte, il duro acciajo.  
Falerina, per dar morte ad Orlando,  
Fe' nel giardin d' Orgagna il crudel brando,

Averlo fatto poi ben le rincrebbe,  
Che 'l suo giardin disfar vide con esso.  
Che strazio dunque, che ruina debbe  
Far or ch' in man di tal guerriero è messo?  
Se mai Ruggier furor, se mai forza ebbe,  
Se mai fu l' alto suo valore espresso,  
Qui l' ebbe, il pose qui, qui fu veduto,  
Sperando dare alla sua donna ajuto.

Qual fa la lepre contra i cani sciolti,  
Facea la turba contra lui riparo.  
Quei che restaro uccisi, furo molti;  
Furo infiniti quei ch' in fuga andaro.  
Avea la donna intanto i lacci tolti,  
Ch' ambe le mani al giovine legaro;  
E come potè meglio, presto armollo,  
Gli diè una spada in mano, e un scudo al collo.

Egli che molto è offeso, più che puote  
Si cerca vendicar di quella gente:  
E quivi son sì le sue forze note,  
Che riputar si fa prode e valente.  
Già avea attuffato le dorate ruote  
Il sol nella marina d' occidente,  
Quando Ruggier vittorioso, e quello  
Giovine seco uscir fuor del castello.

Quando il garzon sicuro della vita  
Con Ruggier si trovò fuor delle porte,  
Gli rendè molta grazia ed infinita  
Con gentil modi e con parole accorte,  
Che, non lo conoscendo, a dargli aita  
Si fosse messo a rischio della morte:  
E pregò che 'l suo nome gli dicesse,  
Per sapere a chi tanto obbligo avesse.

Veggo, dicea Ruggier, la faccia bella,  
E le belle fattezze e 'l bel sembiante;  
Ma la suavità de la favella  
Non odo già de la mia Bradamante;  
Nè la relazion di grazie è quella  
Ch' ella usar debba al suo fedele amante.  
Ma se pur questa è Bradamante, or come  
Ha sì tosto in oblio messo il mio nome?

Per ben saperne il certo, accortamente  
Ruggier gli disse: io v' ho veduto altrove;  
Ed ho pensato e penso, e finalmente  
Non so nè posso ricordarmi dove.

✠ Ditemel voi, se vi ritorna a mente;  
E fate che 'l nome anco udir mi giove,  
Acciò che saper possa a cui mia aita  
Dal fuoco abbia salvata oggi la vita.

Che voi m' abbiate visto esser potria,  
Rispose quel, che non so dove o quando,  
Ben vo pel mondo anch' io la parte mia,  
Strane avventure or qua or là cercando.  
Forse una mia sorella stata fia,  
Che veste l' arme, e porta al lato il brando;  
Che nacque meco, e tanto mi somiglia,  
Che non ne può discernere la famiglia.

Nè primo nè secondo nè ben quarto  
Sete di quei ch' errore in ciò preso hanno:  
Nè 'l padre nè i fratelli nè chi a un parto  
Ci produsse ambi, scernere ci sanno.  
Gli è ver che questo crin raccorcio e sparto  
Ch' io porto, come gli altri uomini fanno,  
Ed il suo lungo e in treccia al capo avvolta  
Ci solea far già differenza molta.

Ma poi ch' un giorno ella ferita fu  
Nel capo (lungo saria a dirvi come)  
E per sanarla un servo di Gesù  
A mezza orecchia le tagliò le chiome,  
Alcun segno tra noi non restò più  
Di differenza, fuor che 'l sesso e 'l nome.  
Ricciardetto son io, Bradamante ella:  
Io fratel di Rinaldo, essa sorella.

E se non v' increscesse l' ascoltarmi,  
Cosa direi che vi faria stupire,  
La qual m' occorre per assomigliarmi  
A lei, gioja al principio e al fin martire.  
Ruggiero il qual più graziosi carmi,  
Più dolce istoria non potrebbe udire,  
Che dove alcun ricordo intervenisse  
Della sua donna, il pregò sì, che disse:

Accadde a questi dì, che pei vicini  
Boschi passando la sorella mia,  
Ferita da uno stuol di Saracini  
Che senza l' elmo la trovar per via,  
Fu di scorciarsi astretta i lunghi crini,  
Se sanar volse d' una piaga ria  
Ch' avea con gran periglio nella testa;  
E così scorcia errò per la foresta.

Errando giunse ad una ombroso fonte;  
E perchè afflitta e stanca ritrovosse,  
Dal destrier scese, e disarmò la fronte,  
E su le tenere erbe addormentosse.  
Io non credo che favola si conte,  
Che più di questa istoria bella fosse.  
Fiordispina di Spagna soprarriva,  
Che per cacciar nel bosco ne veniva.

E quando ritrovò la mia sirocchia  
✠ Tutta coperta d' arme, eccetto il viso,

Ch' avea la spada in luogo di conocchia ;  
 Le fu vedere un cavaliere avviso.  
 La faccia e le viril fattezze adocchia  
 Tanto, che se ne sente il cor conquiso.  
 La invita a caccia, e tra l' ombrose fronde  
 Lunge dagli altri al fin seco s' asconde.

Poi che l' ha seco in solitario loco  
 Dove non teme d' esser sopraggiunta,  
 Con atti e con parole a poco a poco  
 Le scopre il fisso cor di grave punta.  
 Con gli occhi ardenti e coi sospir di foco  
 Le mostra l' alma di disio consunta.  
 Or si scolora in viso, or si raccende ;  
 Tanto s' arrischia, ch' un bacio ne prende.

La mia sorella avea ben conosciuto  
 Che questa donna in cambio l' avea tolta ;  
 Nè dar poteale a quel bisogno ajuto,  
 E si trovava in grande impaccio avvolta.  
 Gli è meglio, dicea seco, s' io rifiuto  
 Questa avuta di me credenza stolta,  
 E s' io mi mostro femmina gentile,  
 Che lasciar riputarmi un uomo vile.

E dicea il ver, ch' era viltade espressa,  
 Conveniente a un uom fatto di stucco,  
 Con cui sì bella donna fosse messa,  
 Piena di dolce e di nettareo succo,  
 E tuttavia stesse a parlar con essa,  
 Tenendo basse l' ale come il cucco.  
 Con modo accorto ella il parlar ridusse,  
 Che venne a dir come donzella fusse,

Che gloria, qual già Ippolita e Camilla,  
 Cerca nell' arme : e in Africa era nata  
 In lito al mar, nella città d' Arzilla,  
 A scudo e a lancia da fanciulla usata.  
 Per questo non si smorza una scintilla  
 Del fuoco della donna innamorata.  
 Questo rimedio all' alta piaga è tardo,  
 Tant' avea Amor cacciato innanzi il dardo.

Per questo non le par men bello il viso,  
 Men bel lo sguardo, e men belli i costumi ;  
 Per ciò non torna il cor che, già diviso  
 Da lei, godea dentro gli amati lumi.  
 Vedendola in quell' abito, l' è avviso  
 Che può far che 'l desir non la consumi ;  
 E quando, ch' ella è pur femmina, pensa,  
 Sospira e piange, e mostra doglia immensa.

Chi avesse il suo rammarico e 'l suo pianto  
 Quel giorno udito, avria pianto con lei.  
 Quai tormenti, dicea, furon mai tanto  
 Crudel, che più non sian crudeli i miei ?  
 D' ognaltro amore, o scelerato o santo,  
 Il disiato fin sperar potrei ;  
 Saprei partir la rosa dalle spine :  
 Solo il mio desiderio è senza fine.

Se pur volevi, Amor, darmi tormento,  
 Che t' increscesse il mio felice stato,  
 D' alcun martir dovevi star contento,  
 Che fosse ancor negli altri amanti usato.  
 Nè tra gli uomini mai, nè tra l' armento,  
 Che femmina ami femmina ho trovato ;  
 Non par la donna all' altre donne bella,  
 Nè a cervie cervia, nè all' agnella agnella.

In terra, in aria, in mar sola son io  
 Che patisco da te sì duro scempio ;  
 E questo hai fatto acciò che l' error mio  
 Sia nell' imperio tuo l' ultimo esempio.

La moglie del re Nino ebbe disio,  
 Il figlio amando, scelerato ed empio,  
 E Mirra il padre, e la Cretese il toro :  
 Ma gli è più folle il mio, ch' alcun dei loro.

La femmina nel maschio fe' disegno,  
 Speronne il fine, ed ebbelo, come odo :  
 Pasife nella vacca entrò di legno :  
 Altre per altri mezzi e vario modo.  
 Ma se volasse a me con ogni ingegno  
 Dedalo, non potria sciogliermi quel nodo  
 Che fece il mastro troppo diligente,  
 Natura d' ogni cosa più possente.

Così si duole, e si consuma ed ange  
 La bella donna, e non s' accheta in fretta.  
 Talor si batte il viso, e il capel frange ;  
 E di se contra se cerca vendetta.

La mia sorella per pietà ne piange,  
 Ed è a sentir di quel dolor costretta.  
 Del folle e van disio si studia trarla ;  
 Ma non fa alcun profitto, e in vano parla.

Ella ch' ajuto cerca e non conforto,  
 Sempre più si lamenta e più si duole.  
 Era del giorno il termine ormai corto,  
 Che rossegiava in occidente il sole ;  
 Ora opportuna da ritrarsi in porto,  
 A chi la notte al bosco star non vuole :  
 Quando la donna invitò Bradamante  
 A questa terra sua poco distante.

Non le seppe negar la mia sorella :  
 E così insieme ne vennero al loco  
 Dove la turba scelerata e fella  
 Posto m' avria, se tu non v' eri, al foco.  
 Fece là dentro Fiordispina bella  
 La mia sirocchia accarezzar non poco :  
 E rivestita di femminil gonna,  
 Conoscer fe' a ciascun ch' ella era donna.

Perocchè conoscendo che nessuno  
 Util traeva da quel virile aspetto,  
 Non le parve anco di voler ch' alcuno  
 Biasmo di se per questo fosse detto.  
 Fello anco, acciò che 'l mal ch' avea dall' uno  
 Virile abito, errando, già concetto,

Ora coll' altro, discoprendo il vero,  
Provasse di cacciar fuor del pensiero.

Comune il letto ebbon la notte insieme :  
Ma molto differente ebbon riposo ;  
Che l' una dorme, e l' altra piange e geme  
Che sempre il suo desir sia più focoso.  
E se 'l sonno talor gli occhi le preme,  
Quel breve sonno è tutto immaginoso :  
Le par veder che 'l Ciel l' abbia concesso  
Bradamante cangiata in miglior sesso.

Come l' inferno acceso di gran sete,  
S' in quella ingorda voglia s' addormenta,  
Nell' interrotta e torbida quiete,  
D' ogni acqua che mai vide si rammenta ;  
Così a costei di far sue voglie liete  
L' imagine del sonno rappresenta.  
Si desta : e nel destar mette la mano,  
E ritrova pur sempre il sogno vano.

Quanti prieghi la notte, quanti voti  
Offerse al suo Macone e a tutti i Dei,  
Che con miracoli apparenti e noti  
Mutassero in miglior sesso costei !  
Ma tutti vede andar d' effetto voti ;  
E forse ancora il Ciel ridea di lei.  
Passa la notte ; e Febo il capo biondo  
Traea del mare, e dava luce al mondo.

Poi che 'l dì venne, e che lasciaro il letto,  
A Fiordispina s' augmenta doglia ;  
Che Bradamante ha del partir già detto,  
Ch'uscir di questo impaccio avea gran voglia.  
La gentil donna un ottimo ginetto  
In don da lei vuol che partendo toglia,  
Guernito d' oro, ed una sopravvesta  
Che riccamente ha di sua man contesta.

Accompagnolla un pezzo Fiordispina ;  
Poi fe', piangendo, al suo castel ritorno.  
La mia sorella sì ratto cammina,  
Che venne a Montalbano anco quel giorno.  
Noi suoi fratelli e la madre meschina  
Tutti le siamo festeggiando intorno ;  
Che, di lei non sentendo, avuto forte  
Dubbio e tema avevam della sua morte.

Mirammo al trar dell' elmo, al mozzo crine  
Ch' intorno, al capo prima s' avvolgea :  
Così le sopravveste peregrine  
Ne fer meravigliar ch' indosso avea.  
Ed ella il tutto dal principio al fine  
Narronne, come dianzi io vi dicea :  
Come ferita fosse al bosco, e come  
Lasciasse, per guarir, le belle chiome ;

E come poi dormendo in ripa all' acque,  
La bella cacciatrice sopraggiunse,  
A cui la falsa sua sembianza piacque ;  
E come dalla schiera la disgiunse.

Del lamento di lei poi nulla tacque ;  
Che di pietade l' anima ci punse :  
E come alloggiò seco, e tutto quello  
Che fece, fin che ritornò al castello.

Di Fiordispina gran notizia ebb' io,  
Ch' in Siragozza e già la vidi in Francia,  
E piacquer molto all' appetito mio  
I suoi begli occhi e la polita guancia :  
Ma non lasciai fermarvisi il disio ;  
Che l' amar senza speme è sogno e ciancia.  
Or, quando in tal ampiezza mi si porge,  
L' antiqua fiamma subito risorge.

Di questa speme Amore ordisce i nodi ;  
Che d' altre fila ordir non li potea :  
Onde mi piglia, e mostra insieme i modi,  
Che dalla donna avrei quel ch' io chiedea.  
A succeder saran facil le frodi ;  
Che, come spesso altri ingannato avea  
La simiglianza ch' ho di mia sorella,  
Forse anco ingannerà questa donzella.

Faccio, o nol faccio ? Al fin mi par che buono  
Sempre cercar quel che diletta, sia.  
Del mio pensier con altri non ragiono,  
Nè vo' ch' in ciò consiglio altri mi dia.  
Io vo la notte ove quell' arme sono  
Che s' avea tratte la sorella mia :  
Tolgole, e col destrier suo via cammino ;  
Nè sto aspettar che luca il mattutino.

Io me ne vo la notte (Amore è duce) ;  
A ritrovar la bella Fiordispina ;  
E v' arrivai che non era la luce  
Del sole ascosa ancor nella marina.  
Beato è chi correndo si conduce  
Prima degli altri a dirlo alla regina,  
Da lei sperando, per l'annunzio buono,  
Acquistar grazia e riportarne dono.

Tutti m' aveano tolto così in fallo,  
Com' hai tu fatto ancor, per Bradamante ;  
Tanto più che le vesti ebbi e 'l cavallo,  
Con che partita era ella il giorno innante.  
Vien Fiordispina di poco intervallo  
Con feste incontra e con carezze tante,  
E con sì allegro viso e sì giocondo,  
Che più gioja mostrar non potria al mondo.

Le belle braccia al collo indi mi getta,  
E dolcemente stringe, e baccia in bocca.  
Tu puoi pensar s' allora la saetta  
Dirizzi Amor, s' in mezzo il cor mi tocca.  
Per man mi piglia, e in camera con fretta  
Mi mena : e non ad altri, ch' a lei, tocca  
Che dall' elmo allo spron l' arme mi slacci ;  
E nessun altro vuol che se n' impacci.

Poi fattasi arrecare una sua veste  
Adorna e ricca, di sua man la spiega ;

E come io fossi femmina, mi veste,  
E in reticella d' oro il crin mi lega.  
Io muovo gli occhi con maniere oneste;  
Nè ch' io sia donna, alcun mio gesto nega.  
La voce ch' accusar mi potea forse,  
Sì ben usai, ch' alcun non se n' accorse.

Uscimmo poi là dove erano molte  
Persone in sala, e cavalieri e donne,  
Dai quali fummo coll' onor raccolte  
Ch' alle regine fassi e gran madonne.  
Quivi d' alcuni mi risi io più volte;  
Che non sappiendo ciò che sotto gonne  
Si nascondesse valido e gagliardo,  
Mi vagheggiavan con lascivo sguardo.

Poi che si fece la notte più grande,  
E già un pezzo la mensa era levata,  
La mensa che fu d' ottime vivande,  
Secondo la stagione, apparecchiata;  
Non aspetta la donna ch' io domande  
Quel che m' era cagion del venir stata:  
Ella m' invita per sua cortesia,  
Che quella notte a giacer seco io stia.

Poi che donne e donzelle ormai levate  
Si furo, e paggi e camerieri intorno;  
Essendo ambe nel letto dispogliate,  
Coi torchi accesi che pareva di giorno,  
Io cominciai: non vi meravigliate,  
Madonna, se sì tosto a voi ritorno;  
Che forse v' andavate immaginando  
Di non mi riveder fin Dio sa quando.

Dirò prima la causa del partire,  
Poi del ritorno l' udirete ancora.  
Se l' vostro ardor, madonna, intiepidire  
Potuto avessi col mio far dimora,  
Vivere in vostro servizio e morire  
Voluti avrei, nè starne senza un' ora;  
Ma visto quanto il mio star vi nocessi,  
Per non poter far meglio, andare elessi.

Fortuna mi tirò fuor del cammino  
In mezzo un bosco d' intricati rami,  
Dove odo un grido risonar vicino,  
Come di donna che soccorso chiami.  
V' accorro, e sopra un lago cristallino  
Ritrovo un Fauno ch' avea preso agli ami  
In mezzo l' acqua una donzella nuda,  
E mangiarsi il crudel la volea cruda.

Colà mi trassi, e colla spada in mano,  
Perch' ajutar non la potea altrimenti,  
Tolsi di vita il pescator villano:  
Ella saltò nell' acqua immantinente.  
Non m' avrai, disse, dato ajuto in vano:  
Ben ne serai premiato, e riccamente  
Quanto chieder saprai, perchè son ninfa  
Che vivo dentro a questa chiara linfa;

Ed ho possanza far cose stupende,  
E sforzar gli elementi e la natura.  
Chiedi tu, quanto il mio valor s' estende,  
Poi lascia a me di satisfarti cura.  
Dal ciel la luna al mio cantar discende,  
S' agghiaccia il foco, e l' aria si fa dura;  
Ed ho talor con semplici parole  
Mossa la terra, ed ho fermato il sole.

Non le domando a questa offerta unire  
Tesor, nè dominar popoli e terre  
Nè in più virtù in più vigor salire,  
Ne vincer con onor tutte le guerre;  
Ma sol che qualche via donde il desire  
Vostro s' adempia, mi schiuda e disserre:  
Nè più le domando un ch' un altro effetto,  
Ma tutta al suo giudizio mi rimetto.

Ebbile a pena mia domanda esposta,  
Ch' un' altra volta la vidi attuffata;  
Nè fece al mio parlare altra risposta,  
Che di spruzzar ver me l' acqua incantata,  
La qual non prima al viso mi s' accosta,  
Ch' io, non so come, son tutta mutata.  
Io l' veggo, io l' sento; e a pena vero parmi:  
Sento in maschio, di femmina, mutarmi.

E se non fosse che senza dimora  
Vi potete chiarir, nol credereste:  
E, qual nell' altro sesso, in questo ancora  
Ho le mie voglie ad ubbidirvi preste.  
Comandate lor pur; che fieno or ora,  
E sempre mai per voi vigili e deste.  
Così le dissi; e feci ch' ella istessa  
Trovò con man la veritade espressa.

Come interviene a 'hi già fuor di speme  
Di cosa sia che nel pensier molt' abbia,  
Che, mentre più d' esserne privo geme,  
Più se n' affligge e se ne strugge e arrabbia;  
Se ben la trova poi, tanto gli preme  
L' aver gran tempo seminato in sabbia,  
E la disperazion l' ha sì male uso,  
Che non crede a se stesso, e sta confuso.

Così la donna, poi che tocca e vede  
Quel, di ch' avuto avea tanto desire;  
Agli occhi, al tatto, a se stessa non crede;  
E sta dubbiosa ancor di non dormire.  
E buona prova bisognò a far fede,  
Che sentia quel che le pareva sentire.  
Fa, Dio, disse ella, se son sogni questi,  
Ch' io dorma sempre, e mai più non mi desti.

Non rumor di tamburi o suon di trombe  
Furon principio all' amoroso assalto:  
Ma baci ch' imitavan le colombe,  
Davan segno or di gire, or di fare alto.  
Usammo altre arme che saette o frombe.  
Io senza scale in su la rocca salto,

E lo stèndardo piantovi di botto,  
E la nimica mia mi caccio sotto.

Se fu quel letto la notte dinanti  
Pien di sospiri e di querele gravi,  
Non stette l' altra poi senza altrettanti  
Risi, feste, gioir, giochi soavi.  
Non con più nodi i flessuosi acanti  
Le colonne circondano e le travi,  
Di quelli con che noi legammo stretti  
E colli e fianchi e braccia e gambe e petti.

La cosa stava tacita fra noi ;  
Sì che durò il piacer per alcun mese :  
Pur si trovò chi se n' accorse poi,  
Tanto che con mio danno il re lo 'ntese.  
Voi che mi liberaste da quei suoi  
Che nella piazza avean le fiamme accese;  
Comprendere oggimai potete il resto ;  
Ma Dio sa ben con che dolor ne resto.

Così a Ruggier narrava Ricciardetto,  
E la notturna via facea men grave ;  
Salendo tuttavia verso un pogetto  
Cinto di ripe e di pendici cave.  
Un erto calle e pien di sassi e stretto  
Apria il cammin con faticosa chiave.  
Sedea al sommo un castel detto Agrismonte,  
Ch' avea in guardia Aldigier di Chiaramonte.

Di Buovo era costui figliuol bastardo,  
Fratel di Malagigi e di Viviano :  
Chi legittimo dice di Gherardo,  
È testimonio temerario e vano.  
Fosse come si voglia, era gagliardo,  
Prudente, liberal, cortese, umano ;  
E facea quivi le fraterne mura  
La notte e il dì guardar con buona cura.

Raccolse il cavalier cortesemente,  
Come dovea, il cugin suo Ricciardetto  
Ch' amò come fratello ; e parimente  
Fu ben visto Ruggier per suo rispetto.  
Ma non gli uscì già incontra allegramente,  
Come era usato ; anzi con tristo aspetto,  
Perch' uno avviso il giorno avuto avea,  
Che nel viso e nel cor mesto il facea.

A Ricciardetto in cambio di saluto  
Disse : fratello, abbiam nuova non buona.  
Per certissimo messo oggi ho saputo  
Che Bertolagi iniquo di Bajona  
Con Lanfusa crudel s' è convenuto,  
Che preziose spoglie esso a lei dona,  
Ed essa a lui pon nostri frati in mano,  
Il tuo buon Malagigi e il tuo Viviano.

Ella dal dì che Ferraù li prese,  
Li ha ognor tenuti in loco oscuro e fello,  
Fin che 'l brutto contratto e discortese  
N' ha fatto con costui di ch' io favello.

Li de' mandar domane al Maganzese  
Nei confin tra Bajona e un suo castello.  
Verrà in persona egli a pagar la mancia  
Che comprailmigliorsanguedhesia in Francia.

Rinaldo nostro n' ho avvisato or ora,  
Ed ho cacciato il messo di galoppo :  
Ma non mi par che arrivar possa ad ora  
Che non sia tarda ; che 'l cammino è troppo.  
Io non ho meco gente da uscir fuora :  
L' animo è pronto, ma il potere è zoppo.  
Se gli ha quel traditor, li fa morire :  
Sì che non so che far, non so che dire.

La dura nuova a Ricciardetto spiace ;  
E perchè spiace a lui, spiace a Ruggiero,  
Che poi che questo e quel vede che tace,  
Nè trae profitto alcun del suo pensiero,  
Disse con grande ardir : datevi pace :  
Sopra me quest' impresa tutta chero ;  
E questa mia varrà per mille spade  
A riporvi i fratelli in libertade.

Io non voglio altra gente, altri sussidi ;  
Ch' io credo bastar solo a questo fatto.  
Io vi domando solo un che mi guidi  
Al luogo ove si dee fare il baratto.  
Io vi farò sin qui sentire i gridi  
Di chi sarà presente al rio contratto.  
Così dicea ; nè dicea cosa nova  
All' un de' dui, che n' avea visto prova.

L' altro non l' ascoltava, se non quanto  
S' ascolti un ch' assai parli e sappia poco :  
Ma Ricciardetto gli narrò da canto,  
Come fu per costui tratto del foco ;  
E ch' era certo che maggior del vanto  
Faria veder l' effetto a tempo e a loco.  
Gli diede allor udienza più che prima,  
E riverillo, e fe' di lui gran stima.

Ed alla mensa, ove la Copia fuse  
Il corno, l'onorò come suo donno.  
Quivi senz' altro ajuto si concluse  
Che liberare i duo fratelli ponno.  
In tanto sopravvenne e gli occhi chiuse  
Ai signori e ai sergenti il pigro sonno,  
Fuor ch' a Ruggier ; che, per tenerlo desto,  
Gli punge il cor sempre un pensier molesto.

L' assedio d' Agramante ch' avea il giorno  
Udito dal corrier, gli sta nel core.  
Ben vede ch' ogni minimo soggiorno  
Che faccia d'ajutarlo, è suo disnore.  
Quanta gli sarà infamia, quanto scorno,  
Se coi nemici va del suo signore !  
O come a gran viltade, a gran delitto,  
Battezzandosi allor, gli sarà ascritto !

Potria in ognaltro tempo esser creduto  
Che vera religion l' avesse mosso ;

Ma ora che bisogna col suo ajuto  
Agramante d' assedio esser riscosso,  
Più tosto da ciascun sarà tenuto  
Che timore e viltà l'abbia percosso,  
Ch' alcuna opinion di miglior fede.  
Questo il cor di Ruggier stimola e fiede.

Che s' abbia da partire anco lo punge  
Senza licenzia della sua regina.  
Quando questo pensier, quando quel giunge,  
Che 'l dubbio diversamente inchina.  
Gli era l' avviso riuscito lunge  
Di trovarla al castel di Fiordispina,  
Dove insieme dovean, come ho già detto,  
In soccorso venir di Racciardetto.

Poi gli sovvien ch' egli le avea promesso  
Di seco a Vallombrosa ritrovarsi.  
Pensa ch' andar v' abbia ella, e quivi d' esso  
Che non vi trovi poi, meravigliarsi.  
Potesse almen mandar lettera o messo,  
Sì ch' ella non avesse a lamentarsi  
Che, oltre ch' egli mal le avea ubbidito,  
Senza far motto ancor fosse partito.

Poi che più cose immaginate s' ebbe,  
Pensa scriverle al fin quanto gli accada :  
E ben ch' egli non sappia come debbe  
La lettera inviar sì che ben vada,  
Non però vuol restar ; che ben potrebbe  
Alcun messo fedel trovar per strada.  
Più non s' indugia, e salta delle piume :  
Si fa dar carta, inchiostro, penna e lume.

I camerier discreti ed avveduti  
Arrecano a Ruggier ciò che comanda.  
Egli comincia a scrivere, e i saluti,  
Come si suol, nei primi versi manda :  
Poi narra degli avvisi che venuti  
Son dal suo re ch' ajuto gli domanda :  
E se l' andata sua non è ben presta,  
O morto o in man degl' inimici resta.

Poi seguita, ch' essendo a tal partito,  
E ch' a lui per ajuto si volgea,  
Vedesse ella ch' il biasmo era infinito  
S' a quel punto negar gli lo volea :  
E ch' esso a lei dovendo esser marito,  
Guardarsi da ogni macchia si dovea ;  
Che non si convenia con lei che tutta  
Era sincera, alcuna cosa brutta.

E se mai per addietro un nome chiaro,  
Ben oprando, cercò di guadagnarsi ;  
E guadagnato poi, se avuto caro,  
Se cercato l' avea di conservarsi ;  
Or lo cercava, e n' era fatto avaro,  
Poi che dovea con lei parteciparsi,  
La qual sua moglie, e totalmente in dui  
Corpi esser dovea un' anima con lui.

✠ E sì come già a bocca le avea detto  
Le ridicea per questa carta ancora :  
Finito il tempo in che per fede astretto  
Era al suo re, quando non prima muora,  
Che si farà Cristian così d' effetto,  
Come di buon voler stato era ogni ora ;  
E ch' al padre e a Rinaldo e agli altri suoi  
Per moglie domandar la farà poi.

Voglio, le soggiungea, quando vi piaccia,  
L' assedio al mio signor levar d' intorno,  
Acciò che l' ignorante vulgo taccia,  
Il qual direbbe a mia vergogna e scorno :  
Ruggier, mentre Agramante ebbe bonaccia,  
Mai non l' abbandonò notte nè giorno ;  
Or che fortuna per Carlo si piega,  
Egli col vincitor l'insegna spiega.

Voglio quindici dì termine o venti,  
Tanto che comparir possa una volta,  
Sì che degli africani alloggiamenti  
La grave ossedion per me sia tolta.  
In tanto cercherò convenienti  
Cagioni, e che sian giuste, di dar volta.  
Io vi domando per mio onor sol questo :  
Tutte poi vostro è di mia vita il resto.

In simili parole si diffuse  
Ruggier ; che tutte non so dirvi a pieno ;  
E seguitò con molt' altre, e non conchiuso  
Fin che non vide tutto il foglio pieno :  
E poi piegò la lettera e la chiuse,  
E suggellata se la pose in seno,  
Con speme che gli occorra il dì seguente  
Chi alla donna la dia secretamente.

Chiusa ch' ebbe la lettera, chiuse anco  
Gli occhi sul letto, e ritrovò quiete ;  
Che 'l sonno venne, e sparse il corpo stanco  
Col ramo intinto nel liquor di Lete :  
E posò fin ch' un nembo rosso e bianco  
Di fiori sparse le contrade liete  
Del lucido oriente d' ogn' intorno,  
Ed indi uscì dell' aureo albergo il giorno.

E poi ch' a salutar la nova luce  
Pei verdi rami incominciar gli augelli,  
Aldigier che voleva essere il duce  
Di Ruggiero e dell' altro, e guidar quelli  
Ove faccin che dati in mano al truce  
Bertolagi non siano i duo fratelli ,  
Fu 'l primo in piede ; e quando sentì lui  
Del letto uscirò anco quegli altri dui.

Poi che vestiti furo, e bene armati,  
Coi duo cugin Ruggier si mette in via,  
Già molto indarno avendoli pregati  
Che questa impresa a lui tutta si dia.  
Ma essi, pel desir ch' han de' lor frati,  
✠ E perchè lor pareva discortesia,



Steron negando più duri che sassi,  
Nè consentiron mai che solo andassi.

Giunsero al loco il dì che si dovea  
Malagigi mutar nei carriaggi.  
Era un' ampia campagna che giacea  
Tutta scoperta agli apollinei raggi.  
Quivi nè allor nè mirto si vedea,  
Nè cipressi nè frassini nè faggi;  
Ma nuda ghiara, e qualche umil virgulto  
Non mai da marra o mai da vomer culto.

I tre guerrieri arditi si fermaro  
Dove un sentier fendea quella pianura;  
E giunger quivi un cavalier miraro,  
Ch' avea d' oro fregiata l' armatura,  
E per insegna in campo verde il raro  
E bello augel che più d' un secol dura.  
Signor, non più, che giunto al fin mi veggio  
Di questo canto, e riposarmi chieggiò.

## CANTO XXVI.

Fonte di Merlino: elogio di Francesco I° e d' altri Principi. Risse e battaglie accese dalla Discordia fra i capi de' Saracini.

Cortesi donne ebbe l' antiqua etade,  
Che le virtù, non le ricchezze amaro.  
Al tempo nostro si ritrovano rade  
A cui, più del guadagno, altro sia caro.  
Ma quelle che per lor vera bontade  
Non seguono delle più lo stile avaro,  
Vivendo, degne son d' esser contente,  
Gloriose e immortal, poi che fian spente.

Degna d' eterna laude è Bradamante  
Che non amò tesoro, non amò impero,  
Ma la virtù, ma l' animo prestante,  
Ma l' alta gentilezza di Ruggiero:  
E meritò che ben le fosse amante  
Un così valoroso cavaliere;  
E per piacer a lei facesse cose  
Nei secoli avvenir miracolose.

Ruggier, come di sopra vi fu detto,  
Coi duo di Chiaramonte era venuto;  
Dico, con Aldigier, con Ricolardetto,  
Per dare ai duo fratei prigionieri ajuto.  
Vi dissi ancor, che di superbo aspetto  
Venire un cavaliere avean veduto,  
Che portava l' augel che si rinnova,  
E sempre unico al mondo si ritrova.

Come di questi il cavalier s' accorse,  
Che stavan per ferir quivi sull' ale,  
In prova disegnò di voler porse,  
S' alla sembianza avean virtute uguale.  
È di voi, disse loro, alcuno forse,  
Che provar voglia chi di noi più vale

A colpi o della lancia o della spada,  
Fin che l' un resti in sella, e l' altro cada?

Farei, disse Aldigier, teco, o volessi  
Menar la spada a cerco o correr l' asta;  
Ma un' altra impresa che, se qui tu stessi,  
Veder potresti, questa in modo guasta,  
Ch' a parlar teco, non che ci traessi  
A correr giostra, a pena tempo basta:  
Seicento uomini al varco, o più, attendiamo,  
Co' quai d' oggi provarci obbligo abbiamo.

Per tor lor duo de' nostri che prigionieri  
Quinci trarran, pietade e amor n' ha mosso.  
E seguitò narrando le cagioni  
Che li fece venir coll' arme indosso.  
Sì giusta è questa escusa che m' opponi,  
Disse il guerrier, che contraddir non posso;  
E fo certo giudizio che voi siate  
Tre cavalieri che pochi pari abbiate.

Io chiedea un colpo o due con voi'scontrarme,  
Per veder quanto fosse il valor vostro;  
Ma quando all' altrui spese dimostrarne  
Lo vogliate, mi basta, e più non giostro.  
Vi priego ben, che per colle vostr' arme  
Quest' elmo io possa e questo scudo nostro;  
E spero dimostrar, se con voi vegno,  
Che di tal compagnia non sono indegno.

Parmi veder ch' alcun saper desia  
Il nome di costui, che quivi giunto  
A Ruggiero e a' compagni si offeria  
Compagno d' arme al periglioso punto.  
Costei (non più costui detto vi sia)  
Era Marfisa che diede l' assunto  
Al misero Zerbin della ribalda  
Vecchia Gabrina ad ogni mal sì calda.

I duo di Chiaramonte e il buon Ruggiero  
L' accettar volentier nella lor schiera;  
Ch' esser credeano certo un cavaliere,  
E non donzella, e non quella ch' ella era.  
Non molto dopo scoperse Aldigiero,  
E veder fe' ai compagni una bandiera  
Che facea l' aura tremolare in volta,  
E molta gente intorno avea raccolta.

E poi che più lor fur fatti vicini,  
E che meglio notar l' abito moro,  
Conobbero che gli eran Saracini,  
E videro i prigionieri in mezzo a loro  
Legati, e tratti su piccol ronzini  
A' Maganzesi, per cambiarli in oro.  
Disse Marfisa agli altri: ora che resta,  
Poi che son qui, di cominciar la festa?

Ruggier rispose: gl' invitati ancora  
Non ci son tutti, e manca una gran parte.  
Gran ballo s' apparecchia di fare ora,  
E perchè sia solenne, usiamo ogni arte.

Ma far non ponno omai lunga dimora.

Così dicendo, veggono in disparte

Venire i traditori di Maganza :

Sì ch' eran presso a cominciar la danza.

Giungean dall' una parte i Maganzesi,

E conducean con loro i muli carichi

D' oro e di vesti e d' altri ricchi arnesi ;

Dall' altra in mezzo a lance, spade ed archi

Venian dolenti i duo germani presi,

Che si vedeano essere attesi ai varchi :

E Bertolagi, empio inimico loro,

Udian parlar col capitano moro.

Nè di Buovo il figliuol, nè quel d' Amone,

Veduto il Maganzese, indugiar puote :

La lancia in resta l' uno l' altro pone,

E l' uno e l' altro il traditor percuote.

L' un gli passa la pancia e 'l primo arcione,

E l' altro il viso per mezzo le gote.

Così n' andasser pur tutti i malvagi,

Come a quei colpi n' andò Bertolagi,

Marfisa con Ruggiero a questo segno

Si muove, e non aspetta altra trombeta ;

Nè prima rompe l' arrestato legno,

Che tre, l' un dopo l' altro, in terra getta.

Dell' asta di Ruggier fu il Pagan degno,

Che guidò gli altri, e uscì di vita in fretta ;

E per quella medesima con lui

Uno ed un altro andò nei regni bui.

Di qui nacque un error tra gli assaliti,

Che lor causò lor ultima rovina.

Da un lato i Maganzesi esser traditi

Credeansi dalla squadra saracina ;

Dall' altro, i Mori in tal modo feriti

L' altra schiera chiamavano assassina :

E tra lor cominciar con fiera clade

A tirare archi, e a menar lance e spade.

Salta ora in questa squadra ed ora in quella

Ruggiero, e via ne toglie or dieci or venti :

Altri tanti per man de la donzella

Di qua e di là ne son scemati e spenti.

Tanti si veggon gir morti di sella

Quanti ne toccan le spade taglienti,

A cui dan gli elmi e le corazze loco,

Come nel bosco i secchi legni al foco.

Se mai d' aver veduto vi ricorda,

O rapportato v' ha fama all' orecchie,

Come, allor che 'l collegio si discorda,

E vansi in aria a far guerra le pecchie,

Entri fra lor la rondinella ingorda,

E mangi e uccida e guastine parecchie ;

Dovete immaginar che similmente

Ruggier fosse e Marfisa in quella gente.

Non così Ricciardetto e il suo cugino

Tra le duo genti variavan danza ;

✠ Perchè, lasciando il campo saracino,

Sol tenean l' occhio all' altro di Maganza.

Il fratel di Rinaldo paladino

Con molto animo avea molta possanza ;

E quivi raddoppiar gliela facea

L' odio che contra ai Maganzesi avea.

Facea parer questa medesima causa

Un leon fiero il bastardo di Buovo,

Che colla spada senza indugio e pausa

Fende ogni elmo, o lo schiaccia come un ovo.

E qual persona non saria stata ausa,

Non saria comparita un Ettor novo,

Marfisa avendo in compagnia e Ruggiero,

Ch' eran la scelta e 'l fior d' ogni guerriero ?

Marfisa tuttavolta combattendo,

Spesso ai compagni gli occhi rivoltava,

E di lor forza paragon vedendo,

Con meraviglia tutti li lodava.

Ma di Ruggier pur il valor stupendo

E senza pari al mondo le sembrava ;

E talor si credea che fosse Marte

Sceso dal quinto cielo in quella parte.

Mirava quelle orribili percosse,

Miravale non mai calare in fallo.

Parea che contra Balisarda fosse

Il ferro carta, e non duro metallo.

Gli elmi tagliava e le corazze grosse,

E gli uomini fendea fin sul cavallo,

E li mandava in parti uguali al prato,

Tanto dall' un quanto dall' altro lato.

Continuando la medesima botta,

Uccidea col signore il cavallo anche.

I capi da le spalle alzava in frotta,

E spesso i busti dipartia dall' anche.

Cinque e più a un colpo nè tagliò talotta :

E se non che pur dubito che manche

Credenza al ver ch' ha faccia di menzogna,

Di più direi ; ma di men dir bisogna.

Il buon Turpin che sa che dice il vero,

E lascia creder poi quel ch' all' uom piace,

Narra mirabil cose di Ruggiero,

Ch' udendolo, il direste voi mendace.

Così pareva di ghiaccio ogni guerriero

Contra Marfisa, ed ella ardente face ;

E non men di Ruggier gli occhi a se trasse,

Ch' ella di lui l' alto valor mirasse.

E s' ella lui Marte stimato avea,

Stimato egli avria lei forse Bellona,

Se per donna così la conoscea,

Come pareva il contrario alla persona.

E forse emulazion tra lor nascea

Per quella gente misera, non buona,

Nella cui carne e sangue e nervi ed ossa

✠ Fan prova chi di loro abbia più possa.

Bastò di quattro l' animo e il valore  
A far ch' un campo e l' altro andasse rotto.  
Non restava arme a chi fuggia migliore  
Che quella che si porta più di sotto.  
Beato chi il cavallo ha corridore ;  
Ch' in prezzo non è quivi ambio nè trotto :  
E chi non ha destrier, quivi s' avvede  
Quanto il mestier dell' arme è tristo a piede.

Riman la preda e 'l campo ai vincitori,  
Che non è fante o mulattier che resti.  
Là i Maganzesi, e qua fuggono i Mori ;  
Quei lasciano i prigion, le some questi.  
Furon con lieti visi, e più coi cori  
Malagigi e Viviano a scioglier presti :  
Non fur men diligenti a sciorre i paggi,  
E por le some in terra e i carriaggi.

Oltre una buona quantità d' argento  
Ch' in diverse vasella era formato,  
Ed alcun muliebre vestimento,  
Di lavoro bellissimo fregiato,  
E per stanze reali un paramento  
D' oro e di seta in Fiandra lavorato,  
Ed altre cose ricche in copia grande,  
Fiaschi di vin trovar, pane e vivande.

Al trar degli elmi tutti vider come  
Avea lor dato ajuto una donzella.  
Fu conosciuta all' auree crespe chiome,  
Ed alla faccia delicata e bella.  
L' onoran molto, e pregano che 'l nome  
Di gloria degno non asconda : ed ella,  
Che sempre tra gli amici era cortese,  
A dar di se notizia non contese.

Non si ponno saziar di riguardarla ;  
Che tal vista l' avean nella battaglia.  
Sol mira ella Ruggier, sol con lui parla :  
Altri non prezza, altri non par che vaglia.  
Vengono i servi intanto ad invitarla  
Coi compagni a goder la vettovaglia,  
Ch' apparecchiata avean sopra una fonte  
Che difendea dal raggio estivo un monte.

Era una delle fonti di Merlino,  
Delle quattro di Francia da lui fatte ;  
D' intorno cinta di bel marmo fino  
Lucido e terso, e bianco più che latte.  
Quivi d' intaglio con lavor divino  
Avea Merlino imagini ritratte :  
Direste che spiravano, e, se prive  
Non fossero di voce, ch' eran vive.

Quivi una bestia uscir della foresta  
Parea, di crudel vista odiosa e brutta,  
Ch' avea l' orecchie d' asino, e la testa  
Di lupo e i denti, e per gran fame asciutta :  
Branche avea di leon ; l' altro che resta,  
Tutto era volpe ; e parea scorrer tutta

☞ E Francia e Italia e Spagna ed Inghilterra,  
L' Europa e l' Asia, e al fin tutta la terra.

Per tutto avea genti ferite e morte,  
La bassa plebe e i più superbi capi :  
Anzi nuocer parea molto più forte  
A re, a signori, a principi, a satrapi.  
Peggio facea nella romana corte ;  
Che v' avea uccisi cardinali e papi :  
Contaminato avea la bella sede  
Di Pietro, e messo scandal nella Fede.

Par che dinanzi a questa bestia orrenda  
Cada ogni muro, ogni ripar che tocca.  
Non si vede città che si difenda :  
Se l' apre incontra ogni castello e rocca.  
Par che agli onor divini anco s' estenda,  
E sia adorata dalla gente sciocca ;  
E che le chiavi s' arroghi d' avere  
Del cielo e dell' abisso in suo potere.

Poi si vedea d' imperiale alloro  
Cinto le chiome un cavalier venire  
Con tre giovini a par, che i gigli d' oro  
Tessuti avean nel lor real vestire ;  
E con insegna simile con loro  
Parea un leon contra quel mostro uscire.  
Avean lor nomì chi sopra la testa,  
E chi nel lembo scritto della vesta.

L' un ch' avea fin all' elsa nella pancia  
La spada immersa alla maligna fera,  
Francesco primo, avea scritto, di Francia :  
Massimiliano d' Austria a par seco era,  
E Carlo quinto, imperator, di lancia  
Avea passato il mostro alla gorgiera :  
E l' altro che di stral gli fige il petto,  
L' ottavo Enrico d' Inghilterra è detto.

Decimo ha quel Leon scritto sul dosso,  
Ch' al brutto mostro i denti ha negli orecchi ;  
E tanto l' ha già travagliato e scosso,  
Che vi sono arrivati altri parecchi.  
Parea del mondo ogni timor rimosso ;  
Ed in emenda degli errori vecchi  
Nobil gente accorrea, non però molta,  
Onde alla belva era la vita tolta.

I cavalieri stavano e Marfisa  
Con desiderio di conoscer questi  
Per le cui mani era la bestia uccisa,  
Che fatti avea tanti luoghi atri e mesti.  
Avvenga che la pietra fosse incisa  
Dei nomi lor, non eran manifesti.  
Si pregavan tra lor che, se sapesse  
L' istoria alcuno, agli altri la dicesse.

Voltò Viviano a Malagigi gli occhi,  
Che stava a udire, e non facea lor motto :  
A te, disse, narrar l' istoria tocchi,  
☞ Ch' esser ne dei, per quel ch' io veggia, dotto.

Chi son costor che con saette e stocchi  
E lance a morte han l' animal condotto?  
Rispose Malagigi: non è istoria  
Di ch' abbia autor fin qui fatto memoria.

Sappiate che costor che qui scritto hanno  
Nel marmo i nomi, al mondo mai non furò;  
Ma fra settecento anni vi saranno  
Con grande onor del secolo futuro.  
Merlino, il savio incantator britanno,  
Fe' far la fonte al tempo del re Arturo;  
E di cose ch' al mondo hanno a venire,  
La fe' da buoni artefici scolpire.

Questa bestia crudele uscì del fondo  
Dello 'nferno a quel tempo che fur fatti  
Alle campagne i termini, e fu il pondo  
Trovato e la misura, e scritti i patti.  
Ma non andò a principio in tutto 'l mondo:  
Di se lasciò molti paesi intatti.  
Al tempo nostro in molti lochi turba;  
Ma i popolari offende e la vil turba.

Dal suo principio infìn al secol nostro  
Sempre è cresciuto, o sempre andrà crescendo:  
Sempre crescendo, al lungo andar fia il mostro  
Il maggior che mai fosse e lo più orrendo.  
Quel Piton ch'è per carte e per inchiostro  
S' ode che fu sì orribile e stupendo,  
Alla metà di questo non fu tutto,  
Nè tanto abbominevol nè sì brutto.

Farà strage crudel nè sarà loco  
Che non guasti, contami ed infetti:  
E quanto mostra la scultura, è poco  
De' suoi nefandi e abbominosi effetti.  
Al mondo, di gridar mercè già roco,  
Questi dei quali i nomi abbiamo letti,  
Che chiari splenderan più che piropo,  
Verranno a dare ajuto al maggior uopo.

Alla fera crudele il più molesto  
Non sarà di Francesco il re de' Franchi:  
E ben convien che molti ecceda in questo,  
E nessun prima, e pochi n' abbia a' fianchi;  
Quando in splendor real, quando nel resto  
Di virtù farà molti parer manchi,  
Che già parver compiuti; come cede  
Tosto ognaltro splendor, che 'l sol si vede.

L' anno primier del fortunato regno,  
Non ferma ancor ben la corona in fronte;  
Passerà l' Alpe, e romperà il disegno  
Di chi all' incontro avrà occupato il monte;  
Da giusto spinto e generoso sdegno  
Che vendicate ancor non sieno l' onte  
Che dal furor da paschi e mandre uscito  
L' esercito di Francia avrà patito.

E quindi scenderà nel ricco piano  
Di Lombardia, col fior di Francia intorno;

E sì l' Elvezio spezzerà, ch' in vano  
Farà mai più pensier d' alzare il corno.  
Con grande e della Chiesa e dell' ispano  
Campo e del fiorentin vergogna e scorno.  
Espugnerà il castel che prima stato  
Sarà non espugnabile stimato.

Sopra ogni altr' arme ad espugnarlo, molto  
Più gli varrà quella onorata spada  
Colla qual prima avrà di vita tolto  
Il mostro corruttor d'ogni contrada.  
Convien ch' innanzi a quella sia rivolto  
In fuga ogni stendardo, o a terra vada;  
Nè fossa nè ripar nè grosse mura  
Possan da lei tener città sicura.

Questo principe avrà quanta eccellenza  
Aver felice imperator mai debbia:  
L' animo del gran Cesar, la prudenza  
Di chi mostrolla a Trasimeno e a Trebbia;  
Colla fortuna d' Alessandro, senza  
Cui saria fumo ogni disegno e nebbia.  
Sarà sì liberal, ch' lo lo contemplo  
Qui non aver nè paragon nè esempio.

Così diceva Malagigi, e messe  
Desire a' cavalier d' aver contezza  
Del nome d' alcun altro ch' uccidesse  
L' infernal bestia, uccider gli altri avvezza.  
Quivi un Bernardo tra primi si lesse,  
Che Merlin molto nel suo scritto apprezza.  
Fia nota per costui (dicea) Biblicha,  
Quanto Fiorenza sua vicina e Siena.

Non mette plede innanzi ivi persona  
A Gismondo, a Giovanni, a Ludovico;  
Un Gonzaga, un Salviati, un d' Aragona.  
Ciascuno al brutto mostro aspro nimico.  
V' è Francesco Gonzaga, nè abbandona  
Le sue vestige il figlio Federico;  
Ed ha il cognato e il genero vicino,  
Quel di Ferrara, e quel duca d' Urbino.

Dell' un di questi il figlio Guidobaldo  
Non vuol che l' padre o ch' altri dietro il metta.  
Con Ottobon dal Flisco, Sinibaldo  
Caccia la fera, e van di pari in fretta.  
Luigi da Gazolo il ferro caldo  
Fatto nel collo le ha d' una saetta  
Che coll' arco gli diè Febo, quando anco  
Marte la spada sua gli messe al fianco.

Duo Ercoli, duo Ippoliti da Este,  
Un altro Ercole, un altro Ippolito anco  
Da Gonzaga e de' Medici, le peste  
Seguon del mostro e l' han, cacciando, stanco.  
Nè Giuliano al figliuol, nè par che reste  
Ferrante al fratel dietro; nè che manco  
Andrea Doria sia pronto; nè che lassi  
Francesco Sforza, eh' ivi uomo lo passi.

Del generoso illustre e chiaro sangue  
D' Avalo vi son dui ch' han per insegna  
Lo scoglio che dal capo ai piedi d' angue  
Par che l' empio Tifeo sotto si tegna.  
Non è di questi duo, per fare esangue  
L' orribil mostro, chi più innanzi vegna :  
L' uno Francesco di Pescara invitto,  
L' altro Alfonso del Vasto ai piedi ha scritto.

Ma Gonsalvo Ferrante ove ho lasciato,  
L' ispano onor, ch' in tanto pregio v' era,  
Che fu da Malagigi sì lodato,  
Che pochi il pareggiar di quella schiera?  
Guglielmo si vedea di Montferrato  
Fra quei che morto avean la brutta fera;  
Ed eran pochi verso gl' infiniti  
Ch' ella v' avea chi morti e chi feriti.

In giuochi onesti e parlamenti lieti,  
Dopo mangiar, spesero il caldo giorno,  
Corcati su finissimil tappeti  
Tra gli arbucelli ond' era il rivo adorno.  
Malagigi e Vivian, perchè quieti  
Più fosser gli altri, tenean l' arme intorno;  
Quando una donna senza compagnia  
Vidèr, che verso lor ratto venia.

Questa era quella Ippalca a cui fu tolto  
Frontino, il buon destrier, da Rodomonte.  
L' avea il dì innanzi ella seguito molto,  
Pregandolo ora; ora dicendogli onte;  
Ma non giovando, avea il cammin rivolto  
Per ritrovar Ruggiero in Agrismonte.  
Tra via le fu, non so già come; dettò  
Che quivi il troveria con Ricciardetto.

E perchè il luogo ben sapea (che v' era  
Stata altre volte) se ne venne al dritto  
Alla fontana; ed in quella maniera  
Ve lo trovò. ch' io v' ho di sopra scritto.  
Ma, come buona e cauta messaggiera  
Che sa meglio eseguir che non l' è dritto,  
Quando vidè il fratel di Bradamante,  
Non conoscer Ruggier fece sembante:

A Ricciardetto tutta rivoltosse,  
Sì come drittamente a lui venisse :  
E quel che la conobbe, se le mosse  
Incontra, e domandò dove ne gisse.  
Ella eh' ancora avea le liti rosse  
Del pianger lungo; sospirando disse;  
Ma disse forte, acciò che fosse espresso  
A Ruggiero il suo dir, che gli era presso:

Mi traea dietro, disse, per la briglia,  
Come imposto m' avea la tua sorella,  
Un bel cavallo e buono a meraviglia,  
Ch' ella molto ama e che Frontino appella:  
E l' avea tratto più di trenta miglia  
Verso Marsilia ove venir debbe ella

✠ Fra pochi giorni, e dove ella mi disse  
Ch' io l' aspettaessi fin che vi venisse.

Era sì baldanzoso il creder mio,  
Ch' io non stimava alcun di cor sì saldo,  
Che me l' avesse a tor, dicendogli io,  
Ch' era de la sorella di Rinaldo;  
Ma vano il mio disegno jer m' uscìo,  
Che me lo tolse un Saracin ribaldo;  
Nè per udir di chi Frontino fusse,  
A volermelo rendere s' indusse.

Tutt' ieri ed oggi l' ho pregato; e quando  
Ho visto uscir prieghi e minacce in vano,  
Maledicendol molto e bestemmiano,  
L' ho lasciato di qui poco lontano,  
Dove il cavallo e se molto affannando,  
S' ajuta, quanto può, coll' arme in mano  
Contra un guerrier ch' in tal travaglio il mette,  
Che spero ch' abbia a far le mie vendette.

Ruggiero a quel parlar salito in piede,  
Ch' avea potuto a pena il tutto udire,  
Si volta a Ricciardetto, e per mercede  
E premio e guiderdon del ben servire  
(Prieghi agglungendo senza fin) gli chiede  
Che colla donna solo il lasci gire  
Tanto che 'l Saracin gli sia mostratò,  
Ch' a lei di mano ha il buon destrier levato.

A Ricciardetto, ancor che discortese  
Il conceder altrui troppo paresse  
Di terminar le a se debite imprese,  
Al voler di Ruggier pur si rimesse.  
E quel licenzia dai compagni prese,  
E con Ippalca a ritornar si messe,  
Lasciando a quei che rimanean, stupore,  
Non meraviglia pur del suo valore.

Poi che dagli altri allontanato alquanto  
Ippalca l' ebbe, gli narrò ch' ad esso  
Era mandata da colei che tanto  
Avea nel core il suo valore impresso :  
E senza finger più, seguìto quanto  
La sua donna al partir le avea commesso;  
E che se dianzi avea altrimenti detto,  
Per la presenza fu di Ricciardetto.

Disse che chi le avea tolto il destriero,  
Ancor detto le avea con molto orgoglio :  
Perchè so che 'l cavallo è di Ruggiero,  
Più volentier per questo te lo toglio.  
S' egli di racquistarlo avrà pensiero,  
Fagli saper, ch' asconder non gli voglio,  
Ch' io son quel Rodomonte il cui valore  
Mostra per tutto 'l mondo il suo splendore.

Ascoltando Ruggier mostra nel volto  
Di quanto sdegno acceso il cor gli sia,  
Sì perchè caro avria Frontino molto,  
✠ Sì perchè venia il dono onde venia,

Si perchè in suo dispregio gli par tolto.  
 Vede che biasmo e disonor gli fia,  
 Se torlo a Rodomonte non s' affretta,  
 E sopra lui non fa degna vendetta.

La donna Ruggier guida, e non soggiorna  
 Che por lo brama col Pagano a fronte :  
 E giunge ove la strada fa due corna ;  
 L' un vagiù al piano, e l' altro va su al monte ;  
 E questo e quel ne la vallea ritorna  
 Dov' ella avea lasciato Rodomonte.  
 Aspra, ma breve era la via del colle ;  
 L' altra più lunga assai, ma piana e molle.

Il desiderio che conduce Ippalca,  
 D' aver Frontino e vendicar l' oltraggio,  
 Fa che 'l sentier della montagna calca,  
 Onde molto più corto era il viaggio.  
 Per l' altra intanto il re d' Algier cavalca  
 Col Tartaro e cogli altri che detto aggio ;  
 E giù nel pian la via più facil tiene,  
 Nè con Ruggiero ad incontrar si viene.

Già son le lor querele differite  
 Fin che soccorso ad Agramante sia ;  
 (Questo sapete) ed han d' ogni lor lite  
 La cagion, Doralice in compagnia.  
 Ora il successo del' istoria udite.  
 Alla fontana è la lor dritta via,  
 Ove Aldigier, Marfisa, Ricciardetto,  
 Malagigi e Vivian stanno a diletto.

Marfisa a' prieghi de' compagni avea  
 Veste da donna ed ornamenti presi,  
 Di quelli ch' a Lanfusa si credea  
 Mandare il traditor de' Maganzesi :  
 E ben che veder raro si solea  
 Senza l' usbergo e gli altri buoni arnesi ;  
 Pur quel dì se li trasse, e come donna,  
 A prieghi lor lasciò vedersi in gonna.

Tosto che vede il Tartaro Marfisa,  
 Per la credenza ch' ha di guadagnarla,  
 In ricompensa e in cambio ugual s' avvisa  
 Di Doralice, a Rodomonte darla :  
 Sì come Amor si regga a questa guisa  
 Che vender la sua donna o permutarla  
 Possa l' amante, nè a ragion s' attristi,  
 Se quando una ne perde, una n' acquisti.

Per dunque provedergli di donzella,  
 Acciò per se quest' altra si ritegna,  
 Marfisa che gli par leggiadra e bella,  
 E d' ogni cavalier femmina degna,  
 Come abbia ad aver questa come quella  
 Subito cara, a lui donar disegna :  
 E tutti i cavalier che con lei vede,  
 A giostra seco ed a battaglia chiede.

Malagigi e Vivian che l' arme aveano  
 Come per guardia e sicurtà del resto,

Si mossero dal luogo ove sedeano,  
 L' un come l' altro alla battaglia presto,  
 Perchè giostrar con ambidue credeano :  
 Ma l' African che non venia per questo,  
 Non ne fe' segno o movimento alcuno :  
 Sì che la giostra restò lor contra uno.

Viviano è il primo, e con gran cor si move,  
 E nel venire abbassa un' asta grossa :  
 E 'l re pagan dalle famose prove  
 Dall' altra parte vien con maggior possa.  
 Dirizza l' uno e l' altro, e segna dove  
 Crede meglio fermar l' aspra percossa.  
 Viviano indarno all' elmo il Pagan fere ;  
 Che non lo fa piegar, non che cadere.

Il re pagan ch' avea più l' asta dura,  
 Fe' lo scudo a Vivian parer di ghiaccio ;  
 E fuor di sella in mezzo alla verdura,  
 All' erbe e ai fiori il fe' cadere in braccio.  
 Vien Malagigi, e ponsi in avventura  
 Di vendicare il suo fratello avaccio ;  
 Ma poi d' andargli appresso ebbe tal fretta,  
 Che gli fe' compagnia più che vendetta.

L' altro fratel fu prima del cugino  
 Coll' arme in dosso, e sul destrier salito ;  
 E disfidato contra il Saracino  
 Venne a scontrarlo a tutta briglia ardito.  
 Risonò il colpo in mezzo all' elmo fino  
 Di quel Pagan sotto la vista un dito :  
 Volò al ciel l' asta in quattro tronchi rotta ;  
 Ma non mosse il Pagan per quella botta.

Il Pagan ferì lui dal lato manco :  
 E perchè il colpo fu con troppa forza,  
 Poco lo scudo e la corazza manco  
 Gli valse, che s' aprì come una scorza.  
 Passò il ferro crudel l' omero bianco :  
 Piegò Aldigier ferito a poggia e ad orza ;  
 Tra fiori ed erbe al fin si vide avvolto,  
 Rosso sull' arme, e pallido nel volto.

Con molto ardir vien Ricciardetto appresso  
 E nel venire arresta sì gran lancia,  
 Che mostra ben, come ha mostrato spesso,  
 Che degnamente è paladin di Francia :  
 Ed al Pagan ne facea segno espresso,  
 Se fosse stato pari alla bilancia ;  
 Ma sozzopra n' andò, perchè il cavallo  
 Gli cadde addosso, e non già per suo fallo.

Poi ch' altro cavalier non si dimostra,  
 Ch' al Pagan per giostrar volti la fronte,  
 Pensa aver guadagnanto della giostra  
 La donna, e venne a lei presso alla fonte,  
 E disse : damigella, siete nostra ;  
 S' altri non è per voi ch' in sella monte :  
 Nè potete negar, nè farne iscusar ;  
 Che di ragion di guerra così s' usa.



Marfisa, alzando con un viso altero  
 La faccia, disse : il tuo parer molto erra.  
 Io ti concedo che diresti il vero,  
 Ch' io sarei tua per la ragion di guerra,  
 Quando mio signor fosse o cavaliere  
 Alcun di questi ch' hai gittato in terra.  
 Io sua non son, nè d' altri son che mia :  
 Dunque me tolga a me chi mi desia.

So scudo e lancia adoperare anch' io,  
 E più d' un cavaliere in terra ho posto.  
 Datemi l' arme, disse, e il destrier mio  
 Agli scudier che l' ubbidiron tosto.  
 Trasse la gonna, ed in farsetto uscìo;  
 E le belle fattezze, e il ben disposto  
 Corpo mostrò, ch' in ciascuna sua parte,  
 Fuor che nel viso, assomigliava a Marte.

Poi che fu armata, la spada si cinse,  
 E sul destrier montò d' un leggiere salto;  
 E qua e là tre volte e più lo spinse,  
 E quindi e quindi fe' girare in alto;  
 E poi, sfidando il Saracino, strinse  
 La grossa lancia; e cominciò l' assalto.  
 Tal nel campo trojan Pentesilea  
 Contra il Tessalo Achille esser dovea.

Le lance in fin al calce si fiaccaro  
 A quel superbo scontro, come vetro;  
 Nè però chi le corsero, piegaro,  
 Che si notasse, un dito solo addietro :  
 Marfisa che volea conoscer chiaro  
 S' a più stretta battaglia simil metro  
 Le servirebbe contra il fier Pagano,  
 Se gli rivolse colla spada in mano.

Bestemmio il cielo e gli elementi il crudo  
 Pagan, poi che restar la vide in sella.  
 Ella che gli pensò romper lo scudo,  
 Non men sdegnosa contra il ciel favella.  
 Già l' uno e l' altro ha in mano il ferronudo,  
 E sulle fatal' arme si martella :  
 L' arme fatali han parimente intorno,  
 Che mai non bisognar più di quel giorno.

Sì buona è quella piastra e quella maglia,  
 Che spada o lancia non le taglia o fora,  
 Sì che potea seguir l' aspra battaglia  
 Tutto quel giorno, e l' altro appresso ancora.  
 Ma Rodomonte in mezzo lor si scaglia,  
 E riprende il rival della dimora,  
 Dicendo : se battaglia pur far vuoi,  
 Finiam la cominciata oggi fra noi.

Facemo, come sai, triegua con patto  
 Di dar soccorso alla milizia nostra.  
 Non debbiam, prima che sia questo fatto,  
 Incominciare altra battaglia o giostra.  
 Indi a Marfisa, riverente in atto,  
 Si volta, e quel messaggio le dimostra :

E le racconta, come era venuto  
 A chieder lor per Agramante ajuto.

La priega poi, che le piaccia non solo  
 Lasciar quella battaglia o differire,  
 Ma che voglia in ajuto del figliuolo  
 Del re Trojan con esso lor venire;  
 Onde la fama sua con maggior volo  
 Potrà far meglio infin al ciel salire,  
 Che per querela di poco momento  
 Dando a tanto disegno impedimento.

Marfisa che fu sempre disiosa  
 Di provar quei di Carlo a spada e a lancia;  
 Nè l' avea indotta a venire altra cosa  
 Di sì lontana regione in Francia,  
 Se non per esser certa, se famosa  
 Lor nominanza era per vero o ciancia;  
 Tosto d' andar con lor partito prese,  
 Che d' Agramante il gran bisogno intese.

Ruggiero in questo mezzo avea seguito  
 Indarno Ippalca per la via del monte;  
 E trovò, giunto al loco, che partito  
 Per altra via se n' era Rodomonte :  
 E pensando che lungi non era ito,  
 E che 'l sentier tenea dritto alla fonte;  
 Trotando in fretta dietro gli venia  
 Per l' orme ch' eran fresche in su la via.

Volse che Ippalca a Montalban pigliasse  
 La via, ch' una giornata era vicino,  
 Perchè s' alla fontana ritornasse,  
 Si torria troppo dal dritto cammino.  
 E disse a lei, che già non dubitasse  
 Che non s' avesse a ricovrar Frontino :  
 Ben le farebbe a Montalbano, o dove  
 Ella si trovi, udir tosto le nuove.

E le diede la lettera che scrisse  
 In Agrismonte, e che si portò in seno;  
 E molte cose a bocca anco le disse,  
 E la pregò che l' escusasse a pieno.  
 Nella memoria Ippalca il tutto fisse,  
 Prese licenzia, e voltò il palafreno;  
 E non cessò la buona messaggiera  
 Ch' in Montalban si ritrovò la sera.

Seguiva Ruggiero in fretta il Saracino  
 Per l' orme che apparian nella via piana;  
 Ma non lo giunse prima che vicino  
 Con Mandricardo il vide alla fontana.  
 Già promesso s' avean, che per cammino  
 L' un non farebbe all' altro cosa strana,  
 Nè fin ch' al campo si fosse soccorso,  
 A cui Carlo era appresso a porre il morso.

Quivi giunto Ruggier Frontin conobbe,  
 E conobbe per lui chi addosso gli era;  
 E sulla lancia fe' le spalle gobbe,  
 E sfidò l' African con voce altera.

Rodomonte quel dì se' più che Giobbe,  
Poi che domò la sua superbia fiera,  
E ricusò la pugna ch' avea usanza  
Di sempre egli cercar con ogni istanza.

Il primo giorno e l' ultimo, che pugna  
Mai ricusasse il re d' Algier, fu questo :  
Ma tanto il desiderio che si giugna  
In soccorso al suo re, gli pare onesto,  
Che se credesse aver Ruggier nell' ugnà  
Più che mai lepre il pardo isnello e presto,  
Non si vorria fermar tanto con lui  
Che fesse un colpo della spada o dui.

Aggiungi che sapea ch' era Ruggiero  
Che seco per Frontin facea battaglia,  
Tanto famoso, ch' altro cavaliere  
Non è ch' a par di lui di gloria saglia ;  
L' uom che bramato ha di saper per vero  
Esperimento, quanto in arme vaglia :  
E pur non vuol seco accettar l' impresa ;  
Tanto l' assedio del suo re gli pesa.

Trecento miglia sarebbe ito e mille,  
Se ciò non fosse, a comperar tal lite :  
Ma se l' avesse oggi sfidato Achille,  
Più fatto non avria di quel ch' udite ;  
Tanto a quel punto sotto le faville  
Le fiamme avea del suo furor sopite.

Narra a Ruggier, perchè pugna rifiuti :  
Ed anco il priega che l' impresa ajuti ;

Che facendol, farà quel che far deve  
Al suo signore un cavalier fedele.  
Sempre che questo assedio poi si leve,  
Avran ben tempo da finir querele.  
Ruggier rispose a lui : mi sarà lieve  
Differir questa pugna fin che de le  
Forze di Carlo si traggia Agramante ;  
Pur che mi rendi il mio Frontino innante.

Se di provarti ch' hai fatto gran fallo,  
E fatto hai cosa indegna ad un uom forte,  
D' aver tolto a una donna il mio cavallo,  
Vuoi ch' io prolunghi fin che siamo in corte ;  
Lascia Frontino, e nel mio arbitrio dallo.  
Non pensare altrimenti ch' io sopporti  
Che la battaglia qui tra noi non segua,  
O ch' io ti faccia sol d' un' ora triegua.

Mentre Ruggiero all' African domanda  
O Frontino o battaglia allora allora ;  
E quello in lungo e l' uno e l' altro manda,  
Nè vuol dare il destrier, nè far dimora ;  
Mandricardo ne vien da un' altra banda,  
E mette in campo un' altra lite ancora,  
Poi che vede Ruggier che per insegna  
Porta l' augel che sopra gli altri regna.

Nel campo azzur l' aquila bianca avea,  
Che de' Trojani fu l' insegna bella.

Perchè Ruggier l' origine traea  
Dal fortissimo Ettor, portava quella.  
Ma questo Mandricardo non sapea,  
Nè vuol patire, e grande ingiuria appella,  
Che nello scudo un altro debba porre  
L' aquila bianca del famoso Ettorre.

Portava Mandricardo similmente  
L' augel che rapì in Ida Ganimede.  
Come l' ebbe quel dì che fu vincente  
Al castel periglioso, per mercede,  
Credo vi sia coll' altre istorie a mente,  
E come quella fata gli lo diede  
Con tutte le bell' arme che Vulcano  
Avea già date al cavalier trojano.

Altra volta a battaglia erano stati  
Mandricardo e Ruggier solo per questo :  
E per che caso fosser distornati,  
Io nol dirò, che già v' è manifesto.  
Dopo non s' eran mai più raccozzati,  
Se non quivi ora : e Mandricardo presto,  
Visto lo scudo, alzò il superbo grido  
Minacciando, e a Ruggier disse : io ti sfido.

Tu la mia insegna, temerario, porti ;  
Nè questo è il primo dì ch' io te l' ho detto :  
E credi, pazzo, ancor ch' io tel comporti,  
Per una volta ch' io t' ebbi rispetto ?  
Ma poi che nè minacce nè conforti  
Ti pon questa follia levar del petto,  
Ti mostrerò quanto miglior partito  
T' era d' avermi subito ubbidito.

Come ben riscaldato arido legno  
A picciol soffio subito s' accende ;  
Così s' avvampa di Ruggier lo sdegno  
Al primo motto che di questo intende.  
Ti pensi, disse, farmi stare al segno,  
Perchè quest' altro ancor meco contende ;  
Ma mostrerotti ch' io son buon per torre  
Frontino a lui, lo scudo a te d' Ettorre.

Un' altra volta pur per questo venni  
Teco a battaglia, e non è gran tempo anco ;  
Ma d' ucciderti allora mi contenni,  
Perchè tu non avevi spada al fianco.  
Questi fatti saran, quell' fur cenni ;  
E mal sarà per te quell' augel bianco,  
Ch' antiqua insegna è stata di mia gente :  
Tu te l' usurpi, io l' porto giustamente.

Anzi t' usurpi tu l' insegna mia,  
Rispose Mandricardo, e trasse il brando,  
Quello che poco innanzi per follia  
Avea gittato alla foresta Orlando.  
Il buon Ruggier che di sua cortesia  
Non può non sempre ricordarsi, quando  
Vide il Pagan ch' avea tratta la spada,  
Lasciò cader la lancia nella strada.

E tutto a un tempo Balisarda stringe  
 La buona spada, e me' lo scudo imbraccia :  
 Ma l' Africano in mezzo il destrier spinge,  
 E Marfisa con lui presta si caccia ;  
 E l' uno questo, e l' altro quel respinge,  
 E pregano ambidue che non si faccia.  
 Rodomonte si duol che rotto il patto  
 Due volte ha Mandricardo, che fu fatto.

Prima, credendo d' acquistar Marfisa,  
 Fermato s' era a far più d' una giostra ;  
 Or per privar Ruggier d' una divisa,  
 Di curar poco il re Agramante mostra.  
 Se pur, dicea, dei fare a questa guisa,  
 Finiam prima tra noi la lite nostra,  
 Conveniente e più debita assai,  
 Ch' alcuna di quest' altre che prese hai.

Con tal condizion fu stabilita  
 La tregua e questo accordo ch' è fra lui.  
 Come la pugna teco avrò finita,  
 Poi del destrier risponderò a costui.  
 Tu del tuo scudo, rimanendo in vita,  
 La lite avrai da terminar con lui ;  
 Ma ti darò da far tanto, mi spero,  
 Che non n' avvanzerà troppo a Ruggiero.

La parte che ti pensi, non n' avrai,  
 Rispose Mandricardo a Rodomonte :  
 Io te ne darò più che non vorrai,  
 E ti farò sudar dal piè alla fronte :  
 E me ne rimarrà per darne assai  
 (Come non manca mai l' acqua del fonte)  
 Ed a Ruggiero, ed a mill' altri seco,  
 E a tutto il mondo che la voglia meco.

Moltiplicavan l' ire e le parole  
 Quando da questo e quando da quel lato.  
 Con Rodomonte e con Ruggier la vuole  
 Tutto in un tempo Mandricardo irato.  
 Ruggier ch' oltraggio sopportar non suole,  
 Non vuol più accordo, anzi litigio e piato.  
 Marfisa or va da questo or da quel canto  
 Per riparar ; ma non può sola tanto.

Come il villan, se fuor per l' alte sponde  
 Trapela il fiume, e cerca nuova strada,  
 Frettoloso a vietar che non affonde  
 I verdi paschi e la sperata biada,  
 Chiude una via ed un' altra, e si confonde ;  
 Che se ripara quindi che non cada,  
 Quindi vede lassar gli argini molli,  
 E fuor l' acqua spicciar con più rampolli :

Così, mentre Ruggiero e Mandricardo  
 E Rodomonte son tutti sozzopra ;  
 Ch' ognun vuol dimostrarsi più gagliardo,  
 Ed ai compagni rimaner di sopra ;  
 Marfisa ad acchetarli ave riguardo,  
 E s' affatica, e perde il tempo e l' opra :

Che, come ne spicca uno e lo ritira,  
 Gli altri duo risalir vede con ira.

Marfisa che volea porgli d' accordo,  
 Dicea : signori, udite il mio consiglio :  
 Differire ogni lite è buon ricordo,  
 Fin ch' Agramante sia fuor di periglio.  
 S' ognun vuole al suo fatto essere ingordo,  
 Anch' io con Mandricardo mi ripiglio ;  
 E vo' vedere al fin se guadagnarme,  
 Come egli ha detto, è buon per forza d' armo.

Ma se si de' soccorrere Agramante,  
 Soccorrasi, e tra noi non si contenda.  
 Per me non si starà d' andare innante,  
 Disse Ruggier, pur che 'l destrier si renda.  
 O che mi dia il cavallo (a far di tante  
 Una parola) o che da me il difenda :  
 O che qui morto ho da restare, o ch' io  
 In campo ho da tornar sul destrier mio.

Rispose Rodomonte : ottener questo  
 Non fia così, come quell' altro, lieve.  
 E seguitò dicendo : io ti protesto  
 Che, s' alcun danno il nostro re riceve,  
 Fia per tua colpa ; ch' io per me non resto  
 Di fare a tempo quel che far si deve.  
 Ruggiero a quel protesto poco bada ;  
 Ma stretto dal furor stringe la spada.

Al re d' Alger, come cinghial si scaglia,  
 E l' urta con lo scudo e con la spalla ;  
 E in modo lo disordina e sbaraglia,  
 Che fa che d' una staffa il piè gli falla.  
 Mandricardo gli grida : o la battaglia  
 Differisci, Ruggiero, o meco falla :  
 E crudele e fellon più che mai fosse,  
 Ruggier sull' elmo in questo dir percosse.

Finsul collo al destrier Ruggiers' inchina ;  
 Nè, quando vuolsi rilevar, si puote ;  
 Perchè gli sopraggiunge la ruina  
 Del figlio d' Ulien che lo percuote.  
 Se non era di tempra adamantina,  
 Fesso l' elmo gli avria fin tra le gote.  
 Apre Ruggier le mani per l' ambascia ;  
 E l' una il fren, l' altra la spada lascia.

Se lo porta il destrier per la campagna :  
 Dietro gli resta in terra Balisarda.  
 Marfisa che quel dì fatta compagna  
 Segli era d' arme, parch' avvampi ed arda,  
 Che solo fra que' duo così rimagna :  
 E come era magnanima e gagliarda,  
 Si drizza a Mandricardo, e col potere  
 Ch' avea maggior, sopra la testa il fiere.

Rodomonte a Ruggier dietro si spinge :  
 Vinto è Frontin, s' un' altra gli n' appica ;  
 Ma Ricciardetto con Vivian si stringe,  
 E tra Ruggiero e l' Saracin si ficca.

L' uno urta Rodomonte, e lo rispinge;  
E da Ruggier per forza lo dispicca;  
L' altro la spada sua, che fu Viviano,  
Pone a Ruggier, già risentito, in mano.

Tosto che 'l buon Ruggiero in se ritorna,  
E che Vivian la spada gli appresenta,  
A vendicar l' ingiuria non soggiorna,  
E verso il re d' Algier ratto s' avventa :  
Come il leon che tolto sulle corna  
Dal bue sia stato, e che 'l dolor non senta;  
Sì sdegno ed ira ed impeto l' affretta,  
Stimola e sferza a far la sua vendetta.

Ruggier sul capo al Saracin tempesta :  
E se la spada sua si ritrovasse,  
Che, come ho detto, al cominciar di questa  
Pugna, di man gran fellonia gli trasse;  
Mi credo ch' a difendere la testa  
Di Rodomonte l' elmo non bastasse,  
L' elmo che fece il re far di Babelle,  
Quando muover pensò guerra a le stelle.

La Discordia credendo non potere  
Altro esser quivi che contese e risse,  
Nè vi dovesse mai più luogo avere  
O pace o tregua, a la sorella disse  
Ch' omai sicuramente a rivedere  
I monachetti suoi seco venisse.  
Lasciamle andare, e stiam noi dove in fronte  
Ruggiero avea ferito Rodomonte.

Fu il colpo di Ruggier di sì gran forza,  
Che fece in su la groppa di Frontino  
Porcuoter l' elmo e quella dura scorza  
Di ch' avea armato il dosso il Saracino;  
E lui tre volte e quattro a poggia e ad orza  
Piegar per gire in terra a capo chino :  
E la spada egli ancora avria perduta,  
Se legata alla man non fusse suta.

Avea Marfisa a Mandricardo intanto  
Fatto sudar la fronte, il viso e il petto;  
Ed egli aveva a lei fatto altrettanto;  
Ma sì l' usbergo d' ambi era perfetto,  
Che mai poter falsarlo in nessun canto,  
E stati eran sin qui pari in effetto;  
Ma in un voltar che fece il suo destriero,  
Bisogno ebbe Marfisa di Ruggiero.

Il destrier di Marfisa in un voltarsi  
Che fece stretto, ov' era molle il prato,  
Sdruciolò in guisa, che non poté aitarsi  
Di non tutto cader sul destro lato;  
E nel volere in fretta rilevarsi,  
Da Briador fu pel traverso urtato,  
Con che il Pagan poco cortese venne;  
Sì che cader di nuovo gli convenne.

Ruggier che la donzella a mal partito  
Vide giacer, non differì il soccorso,

Or che l' agio n' avea, poi che stordito  
Da se lontan quell' altro era trascorso.  
Ferì sull' elmo il Tartaro, e partito  
Quel colpo gli avria il capo, come un torso,  
Se Ruggier Balisarda avesse avuta,  
O Mandricardo in capo altra barbuta.

Il re d' Algier che si risente in questo,  
Si volge intorno, e Ricciardetto vede;  
E si ricorda che gli fu molesto  
Dianzi, quando soccorso a Ruggier diede.  
A lui si drizza, e saria stato presto  
A dargli del ben fare aspra mercede,  
Se con grande arte e nuovo incanto tosto  
Non se gli fosse Malagigi opposto.

Malagigi che sa d' ogni malia  
Quel che ne sappia alcun mago eccellente,  
Ancor che 'l libro suo seco non sia,  
Con che fermare il sole era possente,  
Pur la scongiurazione onde solia  
Comandare ai demonj, aveva a mente :  
Tosto in corpo al ronzino un ne costringe  
Di Doralice, ed in furor lo spinge.

Nel mansueto ubino che sul dosso  
Avea la figlia del re Stordilano,  
Fece entrare un degli angel di Minosso  
Sol con parole il frate di Viviano :  
E quel che dianzi mai non s' era mosso,  
Se non quanto ubbidito avea alla mano,  
Or d' improvviso spiccò in aria un salto  
Che trenta piè fu lungo, e sedici alto.

Fu grande il salto, non però di sorte,  
Che ne dovesse alcun perder la sella.  
Quando si vide in alto, gridò forte,  
Che si tenne per morta, la donzella.  
Quel ronzin, come il diavol se lo porte,  
Dopo un gran salto se ne va con quella;  
Che pur grida soccorso, in tanta fretta  
Che non l' avrebbe giunto una saetta.

Dalla battaglia il figlio d' Ulieno  
Si levò al primo suon di quella voce;  
E dove furiava il palafreno,  
Per la donna ajutar n' andò veloce.  
Mandricardo di lui non fece meno :  
Nè più a Ruggier nè più a Marfisa nuoce;  
Ma, senza chieder loro o paci o tregue,  
E Rodomonte e Doralice segue.

Marfisa intanto si levò di terra,  
E tutta ardendo di disdegno e d' ira,  
Credesi far la sua vendetta, ed erra;  
Che troppo lungi il suo nimico mira.  
Ruggier ch' aver tal fin vede la guerra,  
Rugge come un leon, non che sospira.  
Ben sanno che Frontino e Briadoro  
Giunger non ponno coi cavalli loro.

Ruggier non vuol cessar fin che decisa  
Col re d' Algier non l' abbia del cavallo :  
Non vuol quietar il Tartaro Marfisa ;  
Che provato a suo senno anco non hallo.  
Lasciar la sua querela a questa guisa  
Parrebbe all' uno e all' altro troppo fallo.  
Di comune parer disegno fassi,  
Di chi offesi gli avea seguire i passi.

Nel campo Saracin li troveranno,  
Quando non possan ritrovarli prima ;  
Che per levar l' assedio iti saranno,  
Prima che 'l re di Francia il tutto opprima.  
Così dirittamente se ne vanno  
Dove averli a man salva fanno stima.  
Già non andò Ruggier così di botto,  
Che non facesse ai suoi compagni motto.

Ruggier se ne ritorna ove in disparte  
Era il fratel della sua donna bella ;  
E se gli profferisce in ogni parte  
Amico, per fortuna e buona e fella.  
Indi lo priega . e lo fa con bella arte,  
Che saluti in suo nome la sorella ;  
E questo così ben gli venne detto,  
Che nè a lui diè nè agli altri alcun sospetto.

E da lui, da Vivian, da Malagigi,  
Dal ferito Aldigier tolse commiato.  
Si profferiro anch' essi alli servigi  
Di lui, debitor sempre in ogni lato.  
Marfisa avea sì il cor d' ire a Parigi,  
Che 'l salutar gli amici avea scordato ;  
Ma Malagigi andò tanto e Viviano,  
Che pur la salutaron di lontano ;

E così Ricciardetto : ma Aldigiero  
Giace, e convien che suo malgrado resti.  
Verso Parigi avean preso il sentiero  
Quelli duo prima, ed or lo piglian questi.  
Dirvi, signor, nell' altro canto spero  
Miracolosi e sopraumani gesti,  
Che con danno degli uomini di Carlo  
Ambe le coppie fer di ch' io vi parlo.

## CANTO XXVII.

*Marfisa, Rodomonte, Mandricardo e Ruggiero assaltano Carlomagno, e lo ricacciano in Parigi. Nuove contese fra loro. Rodomonte è rifiutato da Doralice.*

Molti consigli delle donne sono  
Meglio improvviso, ch' a pensarvi, usciti ;  
Che questo è speciale e proprio dono  
Fra tanti e tanti lor dal ciel largiti.  
Ma può mal quel degli uomini esser buono,  
Che maturo discorso non aiti ;  
Ove non s' abbia a ruminarvi sopra  
Speso alcun tempo e molto studio ed opra.

Parve, e non fu però buono il consiglio  
Di Malagigi, ancor che, come ho detto,  
Per questo di grandissimo periglio  
Liberasse il cugin suo Ricciardetto.  
A levare indi Rodomonte e il figlio  
Del re Agrican, lo spirto avea costretto ;  
Non avvertendo che sarebbon tratti  
Dove i Cristian ne rimarrian disfatti.

Ma se spazio a pensarvi avesse avuto,  
Creder si può che dato similmente  
Al suo cugino avria debito ajuto,  
Nè fatto danno alla cristiana gente.  
Comandare allo spirto avria potuto,  
Ch' alla via di Levante o di Ponente  
Sì dilungata avesse la donzella,  
Che non n' udisse Francia più novella.

Così gli amanti suoi l' avrian seguita,  
Come a Parigi, anco in ognaltro loco ;  
Ma fu questa avvertenza inavvertita  
Da Malagigi, per pensarvi poco :  
E la Malignità dal ciel bandita,  
Che sempre vorria sangue e strage e foco,  
Prese la via donde più Carlo afflisce,  
Poi che nessuna il mastro gli prescrisse.

Il palafren ch' avea il demonio al fianco,  
Portò la spaventata Doralice,  
Che non potè arrestarla fiume, e manco  
Fossa, bosco, palude, erta o pendice,  
Fin che per mezzo il campo inglese e franco,  
E l' altra moltitudine fautrice  
Dell' insegne di Cristo, rassegnata  
Non l' ebbe al padre suo, re di Granata.

Rodomonte col figlio d' Agricane  
La seguitaro il primo giorno un pezzo,  
Che le vedean le spalle, ma lontane.  
Di vista poi perderonla da sezzo,  
E venner per la traccia, come il cane  
La lepre o il capriol trovare avvezzo ;  
Nè si fermar, cho furo in parte dove  
Di lei ch' era col padre ebbono nuove.

Guardati, Carlo ; che ti viene addosso  
Tanto furor, ch' io non ti veggo scampo.  
Nè questi pur, ma 'l re Gradasso è mosso  
Con Sacripante a danno del tuo campo.  
Fortuna, per toccarti fin all' osso,  
Ti tolle a un tempo l' uno e l' altro lampo  
Di forza e di saper, che vivea teco ;  
E tu rimaso in tenebre sei cieco.

Io ti dico d' Orlando e di Rinaldo ;  
Che l' uno al tutto furioso e folle,  
Al sereno, alla pioggia, al freddo, al caldo  
Nudo va scorrendo il piano e 'l colle :  
L' altro, con senno non troppo più saldo,  
D' appresso al gran bisogno ti si tolle ;

Che, non trovando Angelica in Parigi,  
Si parte, e va cercandone vestigi.

Un fraudolente vecchio incantatore  
Gli fe' (come a principio vi si disse)  
Credere per un fantastico suo errore,  
Che con Orlando Angelica venisse :  
Onde di gelosia tocco nel core,  
Della maggior ch' amante mai sentisse,  
Venne a Parigi, e come apparve in corte,  
D' ire in Bretagna gli toccò per sorte.

Or, fatta la battaglia onde portonne  
Egli l' onor d' aver chiuso Agramante,  
Tornò a Parigi, e monister di donne,  
E case e rocche cercò tutte quante.  
Se murata non è tra le colonne,  
L' avria trovata il curioso amante.  
Vedendo al fin, ch' ella non v' è, nè Orlando,  
Ambedue va con gran disio cercando.

Pensò che dentro Anglante o dentro a Brava  
Se la godesse Orlando in festa e in gioco;  
E qua e là per ritrovarla andava,  
Nè in quel la ritrovò nè in questo loco.  
A Parigi di nuovo ritornava,  
Pensando che tardar dovesse poco  
Di capitare il paladino al varco;  
Che 'l suo star fuor non era senza incarco.

Un giorno o due nella città soggiorna  
Rinaldo, e poi ch' Orlando non arriva,  
Or verso Anglante, or verso Brava torna,  
Cercando se di lui novella udiva.  
Cavalca e quando annotta, e quando aggiorna,  
Alla fresca alba, e all' ardente ora estiva :  
E fa al lume del sole e della luna  
Dugento volte questa via, non ch' una.

Ma l' antiquo avversario il qual fece Eva  
All' interdetto pome alzar la mano,  
A Carlo un giorno i lividi occhi leva,  
Che 'l buon Rinaldo era da lui lontano;  
E vedendo la rotta che poteva  
Darsi in quel punto al popolo cristiano,  
Quanta eccellenza d' arme al mondo fusse  
Fra tutti i Saracini, ivi condusse.

Al re Gradasso e al buon re Sacripante,  
Ch' eran fatti compagni all' uscir fuore  
Della piena d' error casa d' Atlante,  
Di venire in soccorso, messe in core,  
Alle genti assediate d' Agramante,  
E a distruzione di Carlo imperatore;  
Ed egli per l' incognite contrade  
Fe' lor la scorta, e agevolò le strade.

Ed ad un altro suo diede negozio  
D' affrettar Rodomonte e Mandricardo  
Per le vestige d' onde l' altro sozio  
A condur Doralice non è tardo.

Ne manda ancor un altro, perchè in ozio  
Non stia Marfisa nè Ruggier gagliardo :  
Ma chi guidò l' ultima coppia, tenne  
La briglia più, nè quando gli altri, venne.

La coppia di Marfisa e di Ruggiero  
Di mezza ora più tarda si condusse ;  
Però ch' astutamente l' angel nero,  
Volendo alli Cristian dar delle busse,  
Provide che la lite del destriero  
Per impedire il suo desir non fusse ;  
Che rinnovata si saria, se giunto  
Fosse Ruggiero e Rodomonte a un punto.

I quattro primi si trovarono insieme  
Onde potean veder gli alloggiamenti  
Dell' esercito oppresso, e di chi 'l preme,  
E le bandiere che feriano i venti.  
Si consigliaro alquanto, e fur l' estreme  
Conclusion dei lor ragionamenti  
Di dare ajuto, mal grado di Carlo,  
Al re Agramante, e dell' assedio trarlo.

Stringonsi insieme, e prendono la via  
Per mezzo ove s' alloggiano i Cristiani,  
Gridando, Africa e Spagna tuttavia ;  
E ai scoprirò in tutto esser Pagani.  
Pel campo, arme, arme risonar s' udia,  
Ma menar si sentir prima le mani :  
E della retroguardia una gran frotta,  
Non ch' assalita sia, ma fugge in rotta.

L' esercito cristian mosso a tumulto  
Sozzopra va senza sapere il fatto.  
Estima alcun, che sia un usato insulto  
Che Svizzeri o Guasconi abbino fatto.  
Ma perchè alla più parte è il caso occulto  
S' aduna insieme ogni nazione di fatto,  
Altri a suon di tamburo, altri di tromba :  
Grande è 'l rumore, e fin al ciel rimbomba.

Il magno imperator, fuor che la testa,  
È tutto armato, e i paladini ha presso ;  
E domandando vien che cosa è questa  
Che le squadre in disordine gli ha messo :  
E minacciando, or questi or quelli arresta,  
E vede a molti il viso o il petto fesso ;  
Ad altri insanguinare o il capo o il gozzo ;  
Alcun tornar con mano o braccio mezzo.

Giunge più innanzi, e ne ritrova molti  
Giacere in terra, anzi in vermiglio lago,  
Nel proprio sangue orribilmente involti,  
Nè giovar lor può medico nè mago ;  
E vede dalli busti i capi sciolti,  
E braccia e gambe con crudele imago,  
E ritrova dai primi alloggiamenti  
Agli ultimi per tutto uomini spenti.

Dove passato era il piccol drappello ;  
Di chiara fama eternamente degno,



Per lunga riga era rimasto quello  
Al mondo sempre memorabil segno.  
Carlo mirando va il crudel macello,  
Meraviglioso, e pien d'ira e di sdegno,  
Come alcuno in cui danno il fulgur venne,  
Cerca per casa ogni sentier che tenne.

Non era alli ripari anco arrivato  
Del re african questo primiero ajuto,  
Che con Marfisa fu da un altro lato  
L'animoso Ruggier sopravvenuto.  
Poi ch'una volta e due l'occhio aggirato  
Ebbe la degna coppia, e ben veduto  
Qual via più breve per soccorrer fosse  
L'assediato signor, ratto si mosse.

Come quando si dà foco alla mina,  
Pel lungo solco della negra polve  
Licenziosa fiamma arde e cammina  
Sì ch'occhio a dietro a pena se le volve;  
E qual si sente poi l'alta ruina  
Che 'l duro sasso o il grosso muro solve:  
Così Ruggiero e Marfisa veniro,  
E tai nella battaglia si sentiro.

Per lungo e per traverso a fender teste  
Incominciò e tagliar braccia e spalle  
Delle turbe che male erano prestè  
Ad espedire e sgombrar loro il calle.  
Chi ha notato il passar delle tempeste,  
Ch'una parte d'un monte o d'una valle  
Offende, e l'altra lascia; s'appresenti  
La via di questi duo fra quelle genti.

Molti che dal furor di Rodomonte  
E di quegli altri primi eran fuggiti,  
Dio ringraziavan ch'avea lor sì pronte  
Gambe concesse e piedi sì espediti;  
E poi dando del petto e della fronte  
In Marfisa e in Ruggier, vedean scherniti,  
Come l'uom nè per star, nè per fuggire,  
Al suo fisso destin può contraddire.

Chi fugge l'un pericolo, rimane  
Nell'altro, e paga il fio d'ossa e di polpe.  
Così cader coi figli in bocca al cane  
Suol, sperando fuggir, timida volpe,  
Poi che la caccia dell'antique tane  
Il suo vicin che le dà mille colpe,  
E cautamente con fumo e con foco  
Turbata l'ha da non temuto loco.

Nelli ripari entrò de' Saracini  
Marfisa con Ruggiero a salvamento.  
Quivi tutti cogli occhi al ciel supini  
Dio ringraziar del buono avvenimento.  
Or non v'è più timor de' paladini:  
Il più tristo Pagan ne sfida cento;  
Ed è concluso che senza riposo  
Si torni a fare il campo sanguinoso.

✠ Corni, bussoni, timpani moreschi  
Empiono il ciel di formidabil suoni:  
Nell'aria tremolare ai venti freschi  
Si veggon le bandiere e i gonfaloni.  
Dall'altra parte i capitani Carleschi  
Stringon con Alamanni e con Britoni  
Quei di Francia, d'Italia e d'Inghilterra:  
E si mesce aspra e sanguinosa guerra.

La forza del terribil Rodomonte,  
Quella di Mandricardo furibondo,  
Quella del buon Ruggier, di virtù fonte,  
Del re Gradasso sì famoso al mondo,  
E di Marfisa l'intrepida fronte,  
Col re circasso a nessun mai secondo,  
Feron chiamar san Gianni e san Dionigi  
Al re di Francia, e ritrovar Parigi.

Di questi cavalieri e di Marfisa  
L'ardire invitto e la mirabil possa  
Non fu, Signor, di sorte, non fu in guisa  
Ch'immaginar, non che descriver possa.  
Quindi si può stimar che gente uccisa  
Fosse quel giorno, e che crudel percossa  
Avesse Carlo. Arroge poi con loro  
Con Ferrati più d'un famoso Moro.

Molti per fretta s'affogaro in Senna;  
Che 'l ponte non potea supplire a tanti:  
E desiar, come Icaro, la penna,  
Perchè la morte avean dietro e davanti.  
Eccetto Uggieri e il marchese di Vienna,  
I paladin fur presi tutti quanti.  
Olivier ritornò ferito sotto

La spalla destra, Uggier col capo rotto.

E se, come Rinaldo e come Orlando,  
Lasciato Brandimarte avesse il gioco,  
Carlo n'andava di Parigi in bando,  
Se potea vivo uscir di sì gran foco.  
Ciò che potè, fe' Brandimarte, e quando  
Non potè più, diede alla furia loco.  
Così fortuna ad Agramante arrise,  
Ch'un'altra volta a Carlo assedio mise.

Di vedovelle i gridi e le querele,  
E d'orfani fanciulli, e di vecchi orbi,  
Nell'eterno seren dove Michele  
Sede, salir fuor di questi aer torbi;  
E gli fecion veder come il fedele  
Popol preda de' lupi era e de' corbi,  
Di Francia, d'Inghilterra e di Lamagna,  
Che tutta avea coperta la campagna.

Nel viso s'arrossì l'angel beato,  
Parendogli che mal fosse ubbidito  
Al Creatore, e si chiamò ingannato  
Dalla Discordia perfida, e tradito.  
D'accender liti tra i Pagani dato

✠ Le avea l'assunto, e mal era eseguito;

Anzi tutto il contrario al suo disegno  
Parea aver fatto, a chi guardava al segno.

Come servo fedel che più d' amore,  
Che di memoria abbondi, e che s' avveggia  
Aver messo in oblio cosa ch' a core  
Quanto la vita e l' anima aver deggia;  
Studia con fretta d' emendar l' errore,  
Nè vuol che prima il suo signor lo veggia:  
Così l' angelo a Dio salir non volse,  
Se dell' obbligo prima non si sciolse.

Al monister dove altre volte avea  
La Discordia veduta, drizzò l' ali.  
Trovolla ch' in Capitolo sedea  
A nova elezion degli ufficiali;  
E di veder diletto si prendea,  
Volar pel capo a' frati i breviali.  
Le man le pose l' angelo nel crine,  
E pugna e calci le diè senza fine.

Indi le roppe un manico di croce  
Per la testa, pel dosso e per le braccia.  
Mercè grida la misera a gran voce,  
E le ginocchia al divin nunzio abbraccia.  
Michel non l' abbandona, che veloce  
Nel campo del re d' Africa la caccia;  
E poi le dice: aspettati aver peggio,  
Se fuor di questo campo più ti veggio.

Come che la Discordia avesse rotto  
Tutto il dosso e le braccia, pur temendo  
Un' altra volta ritrovarsi sotto  
A quei gran colpi, a quel furor tremendo,  
Corre a pigliare i mantici di botto,  
Ed agli accesi fochi esca aggiungendo,  
Ed accendendone altri, fa salire  
Da molti cori un alto incendio d' ire.

E Rodomonte e Mandricardo e insieme  
Ruggier n' infiamma sì, che innanzi al Moro  
Li fa tutti venire, or che non preme  
Carlo i Pagani, anzi il vantaggio è loro.  
Le differenze narrano, ed il seme  
Fanno saper da cui produtte foro:  
Poi del re si rimettono al parere,  
Chi di lor prima il campo debba avere.

Marfisa del suo caso anco favella,  
E dice che la pugna vuol finire  
Che cominciò col Tartaro; perch' ella  
Provocata da lui vi fu a venire:  
Nè, per dar loco all' altre, volea quella  
Un' ora, non che un giorno, differire;  
Ma d' esser prima fa l' istanzia grande,  
Ch' alla battaglia il Tartaro domande.

Non men vuol Rodomonte il primo campo  
Da terminar col suo rival l' impresa  
Che per soccorrer l' africano campo  
Ha già interrotta, e fin a qui sospesa.

Mette Ruggier le sue parole a campo,  
E dice che patir troppo gli pesa,  
Che Rodomonte il suo destrier gli tenga,  
E ch' a pugna con lui prima non venga.  
Per più intricarla il Tartaro viene anche,  
E niega che Ruggiero ad alcun patto  
Debba l' aquila aver dall' ale bianche;  
E d' ira e di furore è così matto,  
Che vuol, quando dagli altri tre non manche,  
Combatter tutte le querele a un tratto.  
Nè più dagli altri ancor saria mancato,  
Se l' consenso del re vi fosse stato.

Con prieghi il re Agramante e buon ricordi  
Fa quanto può, perchè la pace segua:  
E quando al fin tutti li vede sordi  
Non voler assentire a pace o a tregua,  
Va scorrendo come almen gli accordi  
Sì, che l' un dopo l' altro il campo assegua:  
E pel miglior partito al fin gli occorre,  
Ch' ognuno a sorte il campo s' abbia a torre.

Fe' quattro brevi porre: un Mandricardo  
E Rodomonte insieme scritto avea;  
Nell' altro era Ruggiero e Mandricardo;  
Rodomonte e Ruggier l' altro dicea:  
Dicea l' altro Marfisa e Mandricardo.  
Indi all' arbitrio dell' instabil Dea  
Li fece trarre: e l' primo fu il signore  
Di Sarza a uscir con Mandricardo fuore.

Mandricardo e Ruggier fu nel secondo:  
Nel terzo fu Ruggiero e Rodomonte;  
Restò Marfisa e Mandricardo in fondo;  
Di che la donna ebbe turbata fronte.  
Nè Ruggier più di lei parve giocondo:  
Sa che le forze dei duo primi pronte  
Han tra lor da finir le liti in guisa,  
Che non ne fia per se, nè per Marfisa.

Giacea non lungi da Parigi un loco  
Che volgea un miglio o poco meno intorno:  
Lo cinge tutto un argine non poco  
Sublime, a guisa d' un teatro adorno.  
Un castel già vi fu; ma a ferro e a foco  
Le mura e i tetti, ed a ruina andorno.  
Un simil può vederne in su la strada,  
Qual volta a Borgo il Parmigiano vada.

In questo loco fu la lizza fatta,  
Di brevi legni d' ognintorno chiusa,  
Per giusto spazio quadra, al bisogno atta,  
Con due capaci porte, come s' usa.  
Giunto il dì ch' al re par che si combatta  
Tra i cavalier che non ricercan scusa,  
Furo appresso alle sbarre in ambi i lati  
Contra i rastrelli i padiglion tirati.

Nel padiglion ch' è più verso Ponente,  
Sta il re d' Algier, ch' ha membra di gigante:

Gli pon lo scoglio in dosso del serpente  
 L' ardito Ferrau con Sacripante.  
 Il re Gradasso e Falsiron possente  
 Sono in quell' altro al lato di Levante,  
 E metton di sua man l' arme trojane  
 In dosso al successor del re Agricane.

Sedeva in tribunale ampio e sublime  
 Il re d' Africa, e seco era l' ispano;  
 Poi Stordilano, e l' altre genti prime  
 Che riveria l' esercito pagano.  
 Beato a chi pon dare argini e cime  
 D' arbori stanza che gli alzi dal piano!  
 Grande è la calca, e grande in ogni lato  
 Popolo ondeggia intorno al gran steccato.

Eran colla regina di Castiglia  
 Regine e principesse e nobil donne  
 D' Aragon, di Granata e di Siviglia,  
 E fin di presso all' atlantee colonne:  
 Tra quai di Stordilan sedea la figlia  
 Che di duo drappi avea le ricche gonne;  
 L' un d' un rosso mal tinto, e l' altro verde,  
 Ma 'l primo quasi imbianca, e il color perde.

In abito succinta era Marfisa,  
 Qual si convenne a donna ed a guerriera.  
 Termoodonte forse a quella guisa  
 Vide Ippolita ornarsi e la sua schiera.  
 Già, con la cotta d' arme alla divisa  
 Del re Agramante, il campo venut' era  
 L' araldo a far divieto, e metter leggi,  
 Che nè in fatto nè in detto alcun parteggi.

La spessa turba aspetta disiando  
 La pugna, e spesso incolpa il venir tardo  
 Dei duo famosi cavalieri; quando  
 S' ode dal padiglion di Mandricardo  
 Alto rumor che vien moltiplicando.  
 Or sappiate, Signor, che 'l re gagliardo  
 Di Sericana e 'l Tartaro possente  
 Fanno il tumulto e 'l grido che si sente.

Avendo armato il re di Sericana  
 Di sua man tutto il re di Tartaria,  
 Per porgli al fianco la spada soprana  
 Che già d' Orlando fu, se ne venia;  
 Quando nel pome scritto, Durindana,  
 Vide, e 'l quartier ch' Almonte aver solia,  
 Ch' a quel meschin fu tolto ad una fonte  
 Dal giovenetto Orlando in Aspramonte.

Vedendola, fu certo ch' era quella  
 Tanto famosa del signor d' Anglante,  
 Per cui con grande armata, e la più bella  
 Che già mai si partisse di Levante,  
 Soggiogato avea il regno di Castella,  
 E Francia vinta esso pochi anni innante:  
 Ma non può immaginarsi, come avvenga  
 Ch' or Mandricardo in suo porter la tenga.

E dimandogli se per forza o patto  
 L' avesse tolta al conte, e dove e quando.  
 E Mandricardo disse ch' avea fatto  
 Gran battaglia per essa con Orlando;  
 E come finto quel s' era poi matto,  
 Così coprire il suo timor sperando,  
 Ch' era d' aver continua guerra meco,  
 Fin che la buona spada avesse seco.

E dicea ch' imitato avea il castore,  
 Il qual si strappa i genitali sui,  
 Vedendosi a le spalle il cacciatore,  
 Che sa che non ricerca altro da lui.  
 Gradasso non udì tutto il tenore,  
 Che disse: non vo' darla a te nè altrui.  
 Tanto oro, tanto affanno e tanta gente  
 Ci ho speso, che è ben mia debitamente.

Cercati pur fornir d' un' altra spada;  
 Ch' io voglio questa, e non ti paja nuovo.  
 Pazzo o saggio ch' Orlando se ne vada,  
 Averla intendo, ovunque io la ritrovo.  
 Tu senza testimoni in su la strada  
 Te l' usurpasti: io qui lite ne muovo.  
 La mia ragion dirà mia scimitarra;  
 E faremo il giudizio nella sbarra.

Prima, di guadagnarla t' apparecchia,  
 Che tu l' adopri contra a Rodomonte.  
 Di comprar prima l' arme è usanza vecchia,  
 Ch' alla battaglia il cavalier s' affronte.  
 Più dolce suon non mi viene all' orecchia,  
 Rispose alzando il Tartaro la fronte,  
 Che quando di battaglia alcun mi tenta;  
 Ma fa che Rodomonte lo consenta.

Fa che sia tua la prima, e che si tolga  
 Il re di Sarza la tenzon seconda;  
 E non ti dubitar ch' io non mi volga,  
 E ch' a te, e ad ogni altro io non risponda.  
 Ruggier gridò: non vo' che si disciolga  
 Il patto, o più la sorte si confonda:  
 O Rodomonte in campo prima saglia,  
 O sia la sua dopo la mia battaglia.

Se di Gradasso la ragion prevale,  
 Prima acquistar che porre in opra l' arme;  
 Nè tu l' aquila mia dalle bianche ale  
 Prima usar dei, che non me ne disarmo:  
 Ma poi ch' è stato il mio voler già tale,  
 Di mia sentenza non voglio appellarme,  
 Che sia seconda la battaglia mia,  
 Quando del re d' Algier la prima sia.

Se turberete voi l' ordine in parte,  
 Io totalmente turberollo ancora.  
 Io non intendo il mio scudo lasciarle,  
 Se contra me non lo combatti or ora.  
 Se l' uno e l' altro di voi fosse Marte,  
 Rispose Mandricardo irato allora,

Non saria l' un nè l' altro atto a vietarme  
La buona spada o quelle nobili arme.

E tratto dalla collera avventosse  
Col pugno chiuso al re di Sericana;  
E la man destra in modo gli percosse,  
Ch' abbandonar gli fece Durindana.  
Gradasso non credendo ch' egli fosse  
Di così folle audacia e così insana,  
Colto improvviso fu, che stava a bada,  
E tolta si trovò la buona spada.

Così scornato di vergogna e d' ira  
Nel viso avvampa, e par che getti fuoco;  
E più l' affligge il caso e lo martira,  
Poi che gli accade in sì palese loco.  
Bramoso di vendetta si ritira,  
A trar la scimitarra, a dietro un poco.  
Mandricardo in se tanto si confida,  
Che Ruggiero anco alla battaglia sfida.

Venite pur innanzi ambedue insieme,  
E vengane pel terzo Rodomonte,  
Africa e Spagna e tutto l' uman seme,  
Ch' io son per sempre mai volger la fronte.  
Così dicendo quel che nulla teme,  
Mena d' intorno la spada d' Almonte;  
Lo scudo imbraccia, disdegnoso e fiero,  
Contra Gradasso e contra il buon Ruggiero.

Lascia la cura a me, dicea Gradasso,  
Ch' io guarisca costui della pazzia.  
Per Dio, dicea Ruggier, non te la lasso;  
Ch' esser convien questa battaglia mia.  
Va indietro tu; vavvi pur tu: nè passo  
Però tornando, gridan tuttavia;  
Ed attaccossi la battaglia in terzo,  
Ed era per uscirne un strano scherzo,

Se molti non si fossero interposti  
A quel furor, non con troppo consiglio;  
Ch' a spese lor quasi imparar che costi  
Volere altri salvar con suo periglio.  
Nè tutto 'l mondo mai gli avria composti,  
Se non venia col re d' Ispagna il figlio  
Del famoso Trojano, al cui cospetto  
Tutti ebbon riverenzia e gran rispetto.

Si fe' Agramante la cagione esporre  
Di questa nuova lite così ardente:  
Poi molto affaticossi, per disporre  
Che per quella giornata solamente  
A Mandricardo la spada d' Ettore  
Concedesse Gradasso umanamente;  
Tanto ch' avesse fin l' aspra contesa  
Ch' avea già incontra a Rodomonte presa.

Mentre studia placarli il re Agramante,  
Ed or con questo ed or con quel ragiona;  
Dall' altro padiglion tra Sacripante  
E Rodomonte un' altra lite suona.

Il re Circasso, come è detto innante,  
Stava di Rodomonte alla persona;  
Ed egli e Ferrau gli aveano indotte  
L' arme del suo progenitor Nembrotte.

Ed eran poi venuti ove il destriero  
Facea, mordendo, il ricco fren spumoso;  
Io dico il buon Frontin, per cui Ruggiero  
Stava iracondo e più che mai sdegnoso.  
Sacripante ch' a por tal cavaliere  
In campo avea, mirava curioso,  
Se ben ferrato e ben guernito e in punto  
Era il destrier, come doveasi appunto.

E venendo a guardargli più a minuto  
I segni, le fattezze isnelle ed atte,  
Ebbe, fuor d' ogni dubbio, conosciuto  
Che questo era il destrier suo Frontalatte,  
Che tanto caro già s' avea tenuto,  
Per cui già avea mille querele fatte;  
E poi che gli fu tolto, un tempo volse  
Sempre ire a piedi; in modo gliene dolse.

Innanzi Albracca gli l' avea Brunello  
Tolto di sotto quel medesimo giorno  
Ch' ad Angelica ancor tolse l' anello,  
Al conte Orlando Balisarda e 'l corno,  
E la spada a Marfisa: ed avea quello,  
Dopo che fece in Africa ritorno,  
Con Balisarda insieme a Ruggier dato,  
Il qual l' avea Frontin poi nominato.

Quando conobbe non si apporre in fallo,  
Disse il Circasso al re d' Algier rivolto;  
Sappi, signor, che questo è mio cavallo  
Ch' ad Albracca di furto mi fu tolto.  
Bene avrei testimoni da provallo;  
Ma perchè son da noi lontani molto,  
S' alcun lo niega, io gli vo' sostenere  
Coll' arme in man le mie parole vere.

Ben son contento per la compagnia  
In questi pochi dì stata fra noi,  
Che prestato il cavallo oggi ti sia,  
Ch' io veggo ben, che senza far non puoi:  
Però con patto, se per cosa mia  
E prestata da me conoscer vuoi;  
Altrimente d' averlo non far stima,  
O se non lo combatti meco prima.

Rodomonte, del quale un più orgoglioso  
Non ebbe mai tutto il mestier dell' arme;  
Al quale in esser forte e coraggioso  
Alcuno antico d' uguagliar non parme;  
Rispose: Sacripante, ognaltro ch' oso,  
Fuor che tu, fosse in tal modo a parlarme,  
Con suo mal si saria tosto avveduto  
Che meglio era per lui di nascer muto.

Ma per la compagnia che, come hai detto,  
Novellamente insieme abbiamo presa.

Ti son contento aver tanto rispetto,  
 Ch' iot' ammonisca a tardar questa impresa,  
 Fin che della battaglia veggì effetto,  
 Che fra il Tartaro e me tosto fia accesa;  
 Dovè porti uno esempio innanzi spero,  
 Ch' avrai di grazia a dirmi: abbi il destriero.

Gli è teo cortesia l' esser villano,  
 Disse il Circasso pien d' ira e di sdegno.  
 Ma più chiaro ti dico ora e più piano,  
 Che tu non faccia in quel destrier disegno:  
 Che te lo difendo io, tanto ch' in mano  
 Questa vindice mia spada sostegno;  
 E metterovvi insino l' ugnà e il dente,  
 Se non potrò difenderlo altrimenti.

Venner dalle parole alle contese,  
 Ai gridi, alle minacce, alle battaglia,  
 Che per molt' ira in più fretta s' accese  
 Che s' accendesse mai per loco paglia.  
 Rodomonte ha l' usbergo ed ogni arnese;  
 Sacripante non ha piastra nè maglia;  
 Ma par (sì ben collo schermir s' adopra)  
 Che tutto colla spada si ricopra.

Non era la possanza e la fietezza  
 Di Rodomonte, ancor ch' era infinita,  
 Più che la providenza e la destrezza;  
 Con che sue forze Sacripante aita.  
 Non voltò rota mai con più prestezza  
 Il macigno sovrano che 'l grano trita,  
 Che faccia Sacripante or mano or piede  
 Di qua, di là, dove il bisogno vede.

Ma Ferratù; ma Serpentino arditi  
 Trasson le spade, e sì cacciar tra loro,  
 Dal re Grandonio, da Isolier seguiti,  
 Da molt' altri signor del popol moro.  
 Questi erano i romori i quali uditi  
 Nell' altro padiglion fur da costoro,  
 Quivi per accordar venuti in vano  
 Col Tartaro Ruggiero e 'l Sericano.

Venne ch' la novella al re Agramante  
 Ripòrtò certa, come pel destriero  
 Avea con Rodomonte Sacripante  
 Incominciato un aspro assalto e fiero.  
 Il re confuso di discordie tante,  
 Disse a Marsilio: abbi tu qui pensiero  
 Che fra questi guerrier non segua peggio,  
 Mentre all' altro disordine io provveggo.

Rodomonte che 'l re, suo signor, mira,  
 Frena l' orgoglio, e torna indietro il passo;  
 Nè con minor rispetto si ritira  
 Al venir d' Agramante il re circasso.  
 Quel domanda la causa di tant' ira  
 Con real viso, e parlar grave e basso:  
 E cerca, poi che n' ha compreso il tutto,  
 Porli d' accordo; e non vi fa alcun frutto.

Il re circasso il suo destrier non vuole  
 Ch' al re d' Algier più lungamente resti,  
 Se non s' umilia tanto di parole,  
 Che lo venga a pregar che glielo presti.  
 Rodomonte superbo come suole,  
 Gli risponde: nè 'l ciel nè tu faresti  
 Che cosa che per forza aver potessi,  
 Da altri, che da me, mai conoscessi.

Il re chiede al Circasso, che ragione  
 Ha nel cavallo, e come gli fu tolto:  
 E quel di parte in parte il tutto espone,  
 Ed esponendo s' arrossisce in volto,  
 Quando gli narra che 'l sottil ladrone  
 Ch' in un alto pensier l' aveva colto,  
 La sella su quattro aste gli suffolse,  
 E di sotto il destrier nudo gli tolse.

Marfisa che tra gli altri al grido venne,  
 Tosto che 'l furto del cavallo udì,  
 In viso si turbò; che le sovvenne  
 Che perdè la sua spada ella quel dì:  
 E quel destrier che parve aver le penne  
 Da lei fuggendo, riconobbe qui:  
 Riconobbe anco il buon re Sacripante,  
 Che non avea riconosciuto innante.

Gli altri ch' erano intorno, e che vantarsi  
 Brunel di questo aveano udito spesso,  
 Verso lui cominciaro a rivoltarsi,  
 E far palesi cenni ch' era desso;  
 Marfisa, sospettando, ad informarsi  
 Da questo e da quell' altro ch' avea appresso,  
 Tanto che venne a ritrovar, che quello  
 Che le tolse la spada, era Brunello:

E seppe che pel furto onde era degno  
 Che gli annodasse il collo un capestro unto;  
 Dal re Agramante al tingitano regno  
 Fu, con esempio inusitato, assunto.  
 Marfisa rinfrescando il vecchio sdegno,  
 Disegnò vendicarsene a quel punto,  
 E punir scherni e scorni che per strada  
 Fatti le avea sopra la tolta spada.

Dal suo scudier l' elmo allacciar si fece;  
 Che del resto dell' arme era guernita.  
 Senza usbergo in non trovo che mai diece  
 Volte fosse veduta alla sua vita,  
 Dal giorno che a portarlo assuefece  
 La sua persona, oltre ogni fede ardita.  
 Coll' elmo in capo andò dove fra i primi  
 Brunel sedea negli argini sublimi.

Gli diede a prima giunta ella di piglio  
 In mezzo il petto, e da terra levòllo,  
 Come levar suol col falcato artiglio  
 Tal volta la rapace aquila il pollo;  
 E là dove la lite innanzi al figliò  
 Era del re Trojan, così portollo.

Brunel che giunto in male man si vede,  
Pianger non cessa e domandar mercede.

Sopra tutti i rumor, strepiti e gridi,  
Di che 'l campo era pien quasi ugualmente,  
Brunel ch' ora pietade ora sussidi  
Domandando venia, così si sente,  
Ch' al suono di rammarichi e di stridi  
Si fa d' intorno accor tutta la gente.  
Giunta innanzi al re d' Africa Marfisa,  
Con viso altier gli dice in questa guisa :

Io voglio questo ladro tuo vassallo  
Colle mie mani impender per la gola,  
Perchè il giorno medesimo che 'l cavallo  
A costui toglie, a me la spada invola;  
Ma s' egli è alcun che voglia dir ch' io fallo,  
Facciasi innanzi, e dica una parola;  
Ch' in tua presenza gli vo' sostenere  
Che se ne mente, e ch' io fo il mio dovere.

Ma perchè si potria forse imputarme  
Ch' ho atteso a farlo in mezzo a tante liti,  
Mentre che questi più famosi in arme,  
D' altre querele son tutti impediti;  
Tre giorni ad impiccarlo io vo' indugiarme.  
In tanto o vieni, o manda chi l' aiti;  
Che dopo, se non fia chi me lo vieti,  
Farò di lui mille uccellacci lieti.

Di qui presso a tre leghe a quella torre  
Che siede innanzi ad un piccol boschetto,  
Senza più compagnia mi vado a porre,  
Che d' una mia donzella e d' un valletto.  
S' alcuno ardisce di venirmi a torre  
Questo ladron, là venga, ch' io l' aspetto.  
Così disse ella : e dove disse, prese  
Tosto la via, nè più risposta attese.

Sul collo innanzi del destrier si pone  
Brunel che tuttavia tien per le chiome.  
Piange il misero e grida, e le persone  
In che sperar solia, chiama per nome.  
Resta Agramante in tal confusione  
Di questi intrichi, che non vede come  
Poterli sciorre; e gli par via più greve,  
Che Marfisa Brunel così gli leve.

Non che l' apprezzi, o che gli porti amore,  
Anzi più giorni son che l' odia molto,  
E spesso ha d' impiccarlo avuto in core,  
Dopo che gli era stato l' anel tolto.  
Ma questo atto gli par contra il suo onore,  
Sì che n' avvampa di vergogna il volto.  
Vuole in persona egli seguirla in fretta,  
E a tutto suo poter farne vendetta.

Ma il re Sobrino, il quale era presente,  
Da questa impresa molto il dissuade,  
Dicendogli che mal conveniente  
Era all' altezza di sua maestade,

Se ben avesse d' esserne vincente  
Ferma speranza, e certa sicurtade :  
Più ch' onor, gli fia biasmo, che si dica  
Ch' abbia vinta una femmina a fatica.

Poco l' onore, e molto era il periglio  
D' ogni battaglia che con lei pigliasse;  
E che gli dava per miglior consiglio,  
Che Brunello alle forche aver lasciasse;  
E se credesse ch' uno alzar di ciglio  
A torlo dal capestro gli bastasse,  
Non dovea alzarlo, per non contraddire  
Che s' abbia la giustizia ad eseguire.

Potrai mandare un che Marfisa prieghi,  
Dicea, che in questo giudice ti faccia,  
Con promission ch' al ladroncel si leghi  
Il laccio al collo, e a lei si soddisfaccia :  
E quando anco ostinata te lo nieghi,  
Sel' abbia, e il suo desir tutto compiacca :  
Pur che da tua amicizia non si spicchi,  
Brunello e gli altri ladri tutti impicchi.

Il re Agramante volentier s' attenne  
Al parer di Sobrin discreto e saggio;  
E Marfisa lasciò, che non le venne,  
Nè patì ch' altri andasse a farle oltraggio;  
Nè di farla pregare anco sostenne;  
E tollerò, Dio sa con che coraggio,  
Per poter acchetar liti maggiori,  
E del suo campo tor tanti romori.

Di ciò si ride la Discordia pazza,  
Che pace o triegua omai più teme poco.  
Scorre di qua e di là tutta la piazza,  
Nè può trovar per allegrezza loco.  
La Superbia con lei salta e gavazza,  
E legne ed esca va aggiungendo al foco,  
E grida sì, che fin nell' alto regno  
Manda a Michel della vittoria segno.

Tremò Parigi, e torbidossi Senna  
All' alta voce, a quello orribil grido;  
Rimbombò il suon fin alla selva Ardenna  
Sì, che lasciar tutte le fere il nido.  
Udiron l' Alpi e il monte di Gebenna,  
Di Blaja e d' Arli e di Roano il lido;  
Rodano e Sonna udì, Garonna e il Reno :  
Si strinsero le madri i figli al seno.

Son cinque cavalier ch' han fisso il chiodo  
D' essere i primi a terminar sua lite,  
L' una nell' altra avviluppata in modo  
Che non l' avrebbe Apolline espedite.  
Comincia il re Agramante a sciorre il nodo  
Delle prime tenzon ch' aveva udite,  
Che per la figlia del re Stordilano  
Eran tra il re di Scizia e il suo Africano.

Il re Agramante andò per porre accordo  
Di qua e di là più volte a questo e a quello;



E a questo e a quel più volte diè ricordo &  
 Da signor giusto e da fedel fratello :  
 E quando parimente trova sordo  
 L' un come l' altro, indomito e rubello  
 Di volere esser quel che resti senza  
 La donna da cui vien lor differenza ;

S' appiglia al fin, come a miglior partito,  
 Di che ambedue si contentar gli amanti,  
 Che de la bella donna sia marito  
 L' uno de' duo, quel che vuole essa innanti;  
 E da quanto per lei sia stabilito,  
 Più non si possa andar dietro nè avanti.  
 All' uno e all' altro piace il compromesso,  
 Sperando ch' esser debbia a favor d' esso.

Il re di Sarza, che gran tempo prima  
 Di Mandricardo amava Doralice,  
 Ed ella l' avea posto in su la cima  
 D' ogni favor ch' a donna casta lice;  
 Che debba in util suo venire estima  
 La gran sentenza che 'l può far felice;  
 Nè egli avea questa credenza solo,  
 Ma con lui tutto il barbaresco stuolo.

Ognun sapea ciò ch' egli avea già fatto  
 Per essa in giostre, in torneamenti, in guerra;  
 E che stia Mandricardo a questo patto,  
 Dicono tutti, che vaneggia ed erra.  
 Ma quel che più fiate e più di piatto  
 Con lei fu, mentre il sol stava sotterra,  
 E sapea quanto avea di certo in mano,  
 Ridea del popular giudizio vano.

Poi lor convenzion ratificarò  
 In man del re quei duo prochi famosi;  
 Ed indi a la donzella se n' andaro.  
 Ed ella abbassò gli occhi vergognosi,  
 E disse che più il Tartaro avea caro :  
 Di che tutti restar meravigliosi;  
 Rodomonte sì attonito e smarrito,  
 Che di levar non era il viso, ardito.

Ma poi che l' usata ira cacciò quella  
 Vergogna che gli avea la faccia tinta,  
 Ingiusta e falsa la sentenza appella;  
 E la spada impugnando, ch' egli ha cinta,  
 Dice, udendo il re e gli altri, che vuol ch' ella  
 Gli dia perduta questa causa o vinta,  
 E non l' arbitrio di femmina lieve  
 Che sempre inchina a quel che men far deve.

Di nuovo Mandricardo era risorto,  
 Dicendo : vada pur come ti pare :  
 Sì che prima che 'l legno entrasse in porto,  
 V' era a solcare un gran spazio di mare :  
 Se non che 'l re Agramante diede torto  
 A Rodomonte che non può chiamare  
 Più Mandricardo per quella querela;  
 E fe' cadere a quel furor la vela.

Or Rodomonte che notar si vede  
 Dinanzi a quei signor di doppio scorno,  
 Dal suo re a cui per riverenzia cede,  
 E dalla donna sua, tutto in un giorno;  
 Quivi non volse più fermare il piede :  
 E della molta turba ch' avea intorno,  
 Seco non tolse più che duo sergenti,  
 Ed uscì dei moreschi alloggiamenti.

Come, partendo, afflitto tauro suole,  
 Che la giuvenca al vincitor cesso abbia,  
 Cercar le selve e le rive più sole  
 Lungi dai paschi o qualche arida sabbia;  
 Dove muggir non cessa all' ombra e al sole,  
 Nè però scema l' amorosa rabbia;  
 Così sen va di gran dolor confuso  
 Il re d' Algier, dalla sua donna escluso.

Per riavere il buon destrier si mosse  
 Ruggier che già per questo s' era armato;  
 Ma poi di Mandricardo ricordosse,  
 A cui della battaglia era obbligato :  
 Non seguì Rodomonte, e ritornosse  
 Per entrar col re tartaro in steccato  
 Prima ch' entrasse il re di Sericana,  
 Che l' altra lite avea di Durindana.

Veder torsi Frontin troppo gli pesa  
 Dinanzi agli occhi, e non poter vietarlo;  
 Ma dato ch' abbia fine a questa impresa,  
 Ha ferma intenzion di ricoverarlo.  
 Ma Sacripante che non ha contesa,  
 Come Ruggier, che possa distornarlo,  
 E che non ha da far altro che questo,  
 Per l' orme vien di Rodomonte presto.

E tosto l' avria giunto, se non era  
 Un caso strano che trovò tra via,  
 Che lo fe' dimorar fin alla sera,  
 E perder le vestige che seguia.  
 Trovò una donna che nella riviera  
 Di Senna era caduta, e vi peria,  
 S' a darle tosto ajuto non veniva;  
 Saltò nell' acqua, e la ritrasse a riva.

Poi quando in sella volse risalire,  
 Aspettato non fu dal suo destriero  
 Che fin a sera si fece seguire,  
 E non si lasciò prender di leggiero :  
 Preselo al fin, ma non seppe venire  
 Più, donde s' era tolto dal sentiero :  
 Dugento miglia errò tra piano e monte,  
 Prima che ritrovasse Rodomonte.

Dove trovollo, e come fu conteso  
 Con disvantaggio assai di Sacripante;  
 Come perdè il cavallo, e restò preso,  
 Or non dirò : ch' ho da narrarvi innante,  
 Di quanto sdegno e di quanta ira acceso  
 Contra la donna e contra il re Agramante

Del campo Rodomonte si partisse,  
E ciò che contra all' uno e all' altro disse.

Di cocenti sospir l' aria accendea  
Dovunque andava il Saracin dolente.  
Eco per la pietà che gli n' avea,  
Da' cavi sassi rispondea sovente.  
Oh femminile ingegno, egli dicea,  
Come ti volgi e muti facilmente,  
Contrario oggetto proprio della fede!  
Oh infelice, o miser chi ti crede!

Nè lunga servitù, nè grand' amore  
Che ti fu a mille prove manifesto,  
Ebbono forza di tenerti il core,  
Che non fosse a cangiarsi almen sì presto.  
Non perch' a Mandricardo inferiore  
Io ti paressi, di te privo resto;  
Nè so trovar cagione ai casi miei,  
Se non quest' una, che femmina sei.

Credo che t' abbia la Natura e Dio  
Prodotto, o scelerato sesso, al mondo  
Per una soma, per un grave fio  
Dell' uom che senza te saria giocondo:  
Come ha prodotto anco il serpente rio,  
E il lupo e l'orso; e fa l' aer fecondo  
E di mosche di vespe e di tafani;  
E loglio e avena fa nascer tra i grani.

Perchè fatto non ha l' alma Natura,  
Che senza te potesse nascer l' uomo,  
Come s' innesta per umana cura  
L' un sopra l' altro il pero, il sorbo e l' pomo?  
Ma quella non può far sempre a misura:  
Anzi, s' io vo guardar come io la nomo,  
Veggio che non può far cosa perfetta,  
Poi che Natura femmina vien detta.

Non siate però tumide e fastose,  
Donne, per dir che l' uom sia vostro figlio;  
Che delle spine ancor nascon le rose,  
E d' una fetida erba nasce il giglio.  
Importune, superbe, dispettose,  
Prive d' amor, di fede e di consiglio,  
Temerarie, crudeli, inique, ingrato,  
Per pestilenza eterna al mondo nate.

Con queste ed altre ed infinite appresso  
Querele il re di Sarza se ne giva,  
Or ragionando in un parlar sommessso,  
Quando in un suon che di lontan s' udiva,  
In onta e in biasmo del femmineo sesso.  
E certo da ragion si dipartiva;  
Che per una o per due che trovi ree,  
Che cento buone sien creder si dee.

Se ben di quante io n' abbia fin qui amate,  
Non n' abbia mai trovata una fedele;  
Perfide tutte io non vo' dir nè ingrato,  
Ma darne colpa al mio destin crudele.

¶ Molte or ne sono, e più già ne son state,  
Che non dan causa ad uom, che si querele;  
Ma mia fortuna vuol che s' una rìa  
Ne sia tra cento, io di lei preda sia.

Pur vo' tanta cercar prima ch' io mora,  
Anzi prima che 'l crin più mi s' imbianchi,  
Che forse dirò un dì, che per me ancora  
Alcuna sia che di sua fe non manchi.  
Se questo avvien (che di speranza fuora  
Io non ne son) non fia mai ch' io mi stanchi  
Di farla, a mia possanza, gloriosa  
Con lingua e con inchiostro, e in verso e in prosa.

Il Saracin non avea manco sdegno  
Contra il suo re, che contra la donzella;  
E così di ragioni passava il segno,  
Biasmando lui, come biasmando quella.  
Ha disio di veder che sopra il regno  
Gli cada tanto mal, tanta procella,  
Ch' in Africa ogni casa si funesti,  
Nè pietra salda sopra pietra resti;

E che spinto del regno in duolo e in lutto  
Viva Agramante misero e mendico;  
E ch' esso sia, che poi gli renda il tutto,  
E lo riponga nel suo seggio antico;  
E della fede sua produca il frutto,  
E gli faccia veder ch' un vero amico  
A dritto e a torto esser dovea preposto,  
Se tutto 'l mondo se gli fosse opposto.

E così, quando al re, quando alla donna  
Volgendo il cor turbato, il Saracino  
Cavalca a gran giornate, e non assonna,  
E poco riposar lascia Frontino.  
Il dì seguente o l' altro in su la Sonna  
Si ritrovò; ch' avea dritto il cammino  
Verso il mar di Provenza, con disegno  
Di navigare in Africa al suo regno.

Di barche e di sottil legni era tutto  
Fra l' unà ripa e l' altra il fiume pieno:  
Ch' ad uso dell' esercito condotto  
Da molti lochi vettovaglie avieno;  
Perchè in poter de' Mori era ridotto,  
Venendo da Parigi al lito ameno  
D' Acquamorta, e voltando inver la Spagna,  
Ciò che v' è da man destra di campagna.

Le vettovaglie in carra ed in giumenti,  
Tolte fuor delle navi, erano carche,  
E tratte con la scorta delle genti,  
Ove venir non si potea con barche.  
Avean piene le ripe i grassi armenti  
Quivi condotti da diverse marche;  
E i conduttori intorno alla riviera  
Per vari tetti albergo avean la sera.

Il re d' Algier, perchè gli sopravvenne  
¶ Quivi la notte, e l' aer nero e cieco,

D' un ostier paesan lo 'nvito tenne,  
 Che lo pregò che rimanesse seco.  
 Adagiato il destrier, la mensa venne  
 Di vari cibi, e di vin corso e greco;  
 Che 'l Saracin nel resto alla moresca,  
 Ma volse far nel bere alla francesca.

L' oste con buona mensa e miglior vino  
 Studiò di fare a Rodomonte onore;  
 Che la presenza gli diè certo avviso,  
 Ch' era uomo illustre e pien d' alto valore:  
 Ma quel che da se stesso era diviso,  
 Nè quella sera avea ben seco il core  
 Che mai suo grado s' era ricondotto  
 Alla donna già sua, non facea motto.

Il buono ostier che fu dei diligenti  
 Che mai si sien per Franoia ricordati,  
 Quando tra le nimiche e strane genti  
 L' albergo e i beni suoi s'avea salvati;  
 Per servir quivi alcuni suoi parenti,  
 A tal servizio pronti, avea chiamati;  
 De' quai non era alcun di parlar oso,  
 Vedendo il Saracin muto e pensoso.

Di pensiero in pensiero andò vagando  
 Da se stesso lontano il Pagan molto,  
 Col viso a terra chino, nè levando  
 Sì gli occhi mai, ch' alcun guardasse in volto.  
 Dopo un lungo star cheto, sospirando,  
 Sì come d' un gran sonno allora sciolto,  
 Tutto si scosse, e insieme alzò le ciglia,  
 E voltò gli occhi all' oste e alla famiglia.

Indi roppè il silenzio, e con sembianti  
 Più dolci un poco, e viso men turbato,  
 Domandò all' oste e agli altri circostanti,  
 Se d' essi alcuno avea moglie a lato.  
 Che l' oste e che quegli altri tutti quanti  
 L' aveano, per risposta gli fu dato.  
 Domanda lor quel che oiaſcun si crede  
 Della sua donna nel servargli fede.

Eccetto l' oste, fer tutti risposta,  
 Che si credeano averle e caste e buone.  
 Disse l' oste: ognun pur creda a sua posta,  
 Ch' io so ch' avete falsa opinione.  
 Il vostro sciocco credere vi costa  
 Ch' io stimi ognun di voi senza ragione;  
 E così far questo signor deve anco,  
 Se non vi vuol mostrar nero per bianco.

Perchè, sì come è sola la fenice,  
 Nè mai più d' una in tutto il mondo vive,  
 Così nè mai più d' uno esser si dice,  
 Che della moglie i tradimenti schive.  
 Ognun si crede d' esser quel felice,  
 D' esser quel sol ch' a questa palma arrive.  
 Come è possibil che v' arrivi ognuno,  
 Se non ne può nel mendo esser più d' uno?

Io fui già nell' error che siete voi,  
 Che donna casta anco più d' una fusse.  
 Un gentiluomo di Vinegia poi,  
 Che qui mia buona sorte già condusse,  
 Seppe far sì con veri esempi suoi,  
 Che fuor dell' ignoranza mi ridusse.  
 Gian Francesco Valerio era nomato;  
 Che 'l nome suo non mi s' è mai scordato.

Le fraudi che le mogli e che l' amiche  
 Sogliono usar, sapea tutte per conto:  
 E sopra ciò moderne istorie e antiche,  
 E proprie esperienze avea sì in pronto,  
 Che mi mostrò che mai donne pudiche  
 Non si trovaro, o povere o di conto;  
 E s' una casta più dell' altra parse,  
 Venia, perchè più accorta era a celarse.

E fra l' altre (che tante me ne disse  
 Che non ne posso il terzo ricordarmi)  
 Sì nel capo una istoria mi si scrisse,  
 Che non si scrisse mai più saldo in marmi:  
 E ben parria a ciascuno che l' udisse,  
 Di queste rie quel ch' a me parve e parmi.  
 E se signor, a voi non spiace udire,  
 A lor confusion ve la v' ho dire.

Rispose il Saracin: che puoi tu farmi,  
 Che più al presente mi diletta e piaccia,  
 Che dirmi istoria, e qualche esempio darmi,  
 Che coll' opinion mia si confaccia?  
 Perchè io possa udir meglio, e tu narrarmi,  
 Siedimi incontra, ch' io ti vegga in faccia.  
 Ma nel canto che segue, io v' ho da dire  
 Quel che fe' l' oste a Rodomonte udire.

## CANTO XXVIII.

GIACONDO E FIAMMETTA.

Donne, e voi che le donne avete in pregio,  
 Per Dio, non date a questa istoria orecchia,  
 A questa che l' ostier dire in dispregio  
 E in vostra infamia e biasmo s' apparechia:  
 Ben che nè macchia vi può dar nè fregio  
 Lingua sì vile; e sia l' usanza vecchia,  
 Che 'l volgare ignorante ognun riprenda,  
 E parli più di quel che meno intenda.

Lasciate questo canto; che senza esso  
 Può star l' istoria, e non sarà men chiara.  
 Mettendolo Turpino, anch' io l' ho messo,  
 Non per malivolenza nè per gara.  
 Ch' io v' ami, oltremia lingua chel' ha espresso  
 Che mai non fu di celebrarvi avara,  
 N' ho fatto mille prové; e v' ho dimostro  
 Ch' io son, nè potrei esser se non vostro.

Passi chi vuol tre carte o quattro, senza  
 Leggerne verso, e chi pur legger vuole,

Gli dia quella medesima credenza  
Che si suol dare a finzioni e a fole.  
Ma tornando al dir nostro, poi ch' udienza  
Apparecchiata vide a sue parole,  
E darsi luogo incontra al cavaliere,  
Così l'istoria incominciò l'ostiero.

Astolfo, re de' Longobardi, quello  
A cui lasciò il fratel monaco il regno,  
Fu nella giovinezza sua sì bello,  
Che mai poch' altri giunsero a quel segno.  
N' avria a fatica un tal fatto a pennello  
Appelle o Zeusi, o se v' è alcun più degno.  
Bello era, ed a ciascun così pareva;  
Ma di molto egli ancor più si tenea.

Non stimava egli tanto per l' altezza  
Del grado suo, d' avere ognun minore;  
Nè tanto, che di genti e di ricchezza,  
Di tutti i re vicini era il maggiore;  
Quanto, che di presenza e di bellezza  
Avea per tutto 'l mondo il primo onore.  
Godea di questo udendosi dar loda,  
Quanto di cosa volentier più s' oda.

Tra gli altri di sua corte avea assai grato  
Fausto Latini, un cavalier romano;  
Con cui sovente essendosi lodato  
Or del bel viso or de la bella mano,  
Ed avendolo un giorno domandato  
Se mai veduto avea presso o lontano  
Altro uom di forma così ben composto,  
Contra quel che credea, gli fu risposto.

Dico rispose Fausto, che secondo  
Ch' io veggo, e che parlarne odo a ciascuno,  
Nella bellezza hai pochi pari al mondo;  
E questi pochi io li restringo in uno.  
Quest' uno è un fratel mio, detto Giocondo.  
Eccetto lui, ben crederò ch' ognuno  
Di beltà molto a dietro tu ti lassi;  
Ma questo sol credo t' adegui e passi.

Al re parve impossibil cosa udire,  
Che sua la palma infin allora tenne:  
E d' aver conoscenza alto desire  
Di sì lodato giovane gli venne.  
Fe' sì con Fausto, che di far venire  
Quivi il fratel prometter gli convenne;  
Ben ch' a poterlo indur che ci venisse,  
Saria fatica, e la cagion gli disse:

Che'l suo fratello era uom che mosso il piede  
Mai non avea di Roma alla sua vita  
Che del ben che fortuna gli concede,  
Tranquilla e senza affanni avea nutrita:  
La roba di che 'l padre il lasciò erede,  
Nè mai cresciuta avea nè minuita;  
E che parrebbe a lui Pavia lontana  
Più che non parria a un altro ire alla Tana.

✠ E la difficoltà saria maggiore  
A poterlo spiccar dalla moglie,  
Con cui legato era di tanto amore,  
Che non volendo lei, non può volere.  
Pur per ubbidir lui che gli è signore,  
Disse d' andare, e fare oltre il potere.  
Giunse il re a' prieghi tali offerte e doni,  
Che di negar non gli lasciò ragioni.

Partissi, e in pochi giorni ritrovosse  
Dentro di Roma alle paterne case.  
Quivi tanto pregò, che 'l fratel mosse  
Sì, ch' a venire al re gli persuase:  
E fece ancor (ben che difficil fosse)  
Che la cognata tacita rimase,  
Proponendole il ben che n' usciria,  
Oltre ch' obbligo sempre egli l'avria.

Fisse Giocondo alla partita il giorno:  
Trovò cavalli e servitori intanto;  
Vesti fe' far per comparire adorno;  
Che talor cresce una beltà un bel manto.  
La notte a lato, e' l di la moglie intorno,  
Cogli occhi ad or ad or pregni di pianto,  
Gli dice, che non sa come patire  
Potrà tal lontananza, e non morire;

Che pensandovi sol, dalla radice  
Sveller si sente il cor nel lato manco.  
Deh, vita mia, non piagnere, le dice  
Giocondo; e seco piagne egli non manco:  
Così mi sia questo cammin felice,  
Come tornar vo' fra duo mesi al manco:  
Nè mi faria passar d'un giorno il segno,  
Se mi donasse il re mezzo il suo regno.

Nè la donna perciò si riconforta:  
Dice che troppo termine si piglia;  
E s' al ritorno non la trova morta,  
Esser non può se non gran meraviglia.  
Non lascia il duol che giorno e notte porta,  
Che gustar cibo, e chiuder possa ciglia;  
Tal che per la pietà Giocondo spesso  
Si pente ch' al fratello abbia promesso.

Dal collo un suo monile ella si sciolse,  
Ch' una crocetta avea ricca di gemme,  
E di sante reliquie che raccolse  
In molti luoghi un peregrin boemme;  
Ed il padre di lei, ch' in casa il tolse,  
Tornando infermo di Gerusalemme,  
Venendo a morte poi ne lasciò erede:  
Questa levossi, ed al marito diede.

E che la porti per suo amore al collo  
Lo prega, sì che ognor gli ne sovvenga.  
Piacque il dono al marito, ed accettollo,  
Non perchè dar ricordo gli convenga:  
Che nè tempo ne assenzia mai dar crollo,  
Nè buona o ria fortuna che gli avvenga,

Potrà a quella memoria salda e forte,  
Ch' ha di lei sempre, e avrà dopo la morte.

La notte ch' andò innanzi a quella aurora  
Che fu il termine estremo alla partenza,  
Al suo Giocondo par ch' in braccio muora  
La moglie che n' ha tosto da star senza.  
Mai non si dorme; e innanzi al giorno un' ora  
Viene il marito all' ultima licenza.  
Montò a cavallo, e si partì in effetto;  
E la moglier si ricorò nel letto.

Giocondo ancor due miglia ito non era,  
Che gli venne la croce ricordata,  
Ch' avea sotto il guancial messo la sera,  
Poi per oblivion l' avea lasciata.  
Lasso, dicea tra se, di che maniera  
Troverò scusa che mi sia accettata,  
Che mia moglie non creda che gradito  
Poco da me sia l' amor suo infinito?

Pensa la scusa, e poi gli cade in mente  
Che non sarà accettabile nè buona,  
Mandi famigli, mandavi altra gente,  
S' egli medesimo non vi va in persona.  
Si ferma, e al fratel dice: or pianamente  
Fin a Baccano al primo albergo sprona;  
Che dentro a Roma è forza ch' io rivada:  
E credo anco di giugnerti per strada.

Non potria fare altri il bisogno mio:  
Nè dubitar, ch' io sarò tosto teco.  
Voltò il ronzin di trotto, e disse: addio;  
Nè de' famigli suoi volse alcun seco.  
Già cominciava, quando passò il rio,  
Dinanzi al sole a fuggir l' aer cieco.  
Smonta in casa; va al letto, e la consorte  
Quivi ritrova addormentata forte.

La cortina levò senza far motto,  
E vide quel che men veder credea;  
Che la sua casta e fedel moglie, sotto  
La coltre, in braccio a un giovane giacea.  
Riconobbe l' adultero di botto,  
Per la pratica lunga che n' avea;  
Ch' era della famiglia sua un garzone,  
Allevato da lui, d'umil nazione.

S' attonito restasse e mal contento,  
Meglio è pensarlo e farne fede altrui,  
Ch' esserne mai per far l' esperimento  
Che con suo gran dolor ne fe' costui.  
Dallo sdegno assalito ebbe talento  
Di trar la spada, e ucciderli ambedui;  
Ma dall' amor che porta, al suo dispetto,  
All' ingrata moglier, gli fu interdetto.

Nè lo lasciò questo ribaldo amore  
(Vedi se si l' avea fatto vassallo)  
Destarla pur, per non le dar dolore  
Che fosse da lui colta in sì gran fallo.

¶ Quanto poté più tacito uscì fuore.

Scese le scale, e rimontò a cavallo:  
E punto egli d' amor, così lo punse,  
Ch' all' albergo non fu, che l' fratel giunse.  
Cambiato a tutti parve esser nel volto;  
Vider tutti, che l' cor non avea lieto:  
Ma non v' è chi s' apponga già di molto,  
E possa penetrar nel suo secreto.  
Credeano che da lor si fosse tolto  
Per gire a Roma, e gito era a Corneto.  
Ch' amor sia del mal causa ognun s' avvisa;  
Ma non è già chi dir sappia in che guisa.

Estimasi il fratel, che dolor abbia  
D' aver la moglie sua sola lasciata:  
E pel contrario duolsi egli ed arrabbia  
Che rimasa era troppo accompagnata.  
Con fronte crespata e con gonfiate labbia  
Sta l' infelice; e sol la terra guata.  
Fausto ch' a confortarlo usa ogni prova;  
Perchè non sa la causa, poco giova.

Di contrario liquor la piaga gli unge,  
E dove tor dovria, gli accresce doglie;  
Dove dovria saldar, più l' apre e punge:  
Questo gli fa col ricordar la moglie.  
Nè posa di nè notte: il sonno lunge  
Fugge col gusto, e mai non si raccoglie:  
E la faccia che dianzi era sì bella,  
Si cangia sì che più non sembra quella.

Par che gli occhi si ascondan nella testa;  
Cresciuto il naso par nel viso scarno:  
Della beltà sì poca gli ne resta,  
Che nè potrà far paragone indarno.  
Col duol venne una febbre sì molesta,  
Che lo fe' soggiornare all' Arbia e all' Arno:  
E se di bello avea serbata cosa,  
Tosto restò come al sol colta rosa.

Oltre ch' a Fausto incresca del fratello  
Che veggia a simil termine condotto,  
Via più gl' incresce che bugiardo a quello  
Principe, a chi lodollo, parrà in tutto.  
Mostrar di tutti gli uomini il più bello  
Gli avea promesso, e mostrerà il più brutto.  
Ma pur continuando la sua via,  
Seco lo trasse al fin dentro a Pavia.

Già non vuol che lo vegga il re improvviso,  
Per non mostrarsi di giudizio privo:  
Ma per lettere innanzi gli dà avviso,  
Che l' suo fratel ne viene appena vivo;  
E ch' era stato all' aria del bel viso  
Un affanno di cor tanto nocivo,  
Accompagnato da una febbre ria,  
Che più non pareva quel ch' esser solia,

Grata ebbe la venuta di Giocondo,

¶ Quanto potesse il re d' amico avere;

Che non avea desiderato al mondo  
Cosa altrettanto, che di lui vedere.  
Nè gli spiace vederselo secondo,  
E di bellezza dietro rimanere ;  
Ben che conosca, se non fosse il male,  
Che gli saria superiore o uguale.

Giunto lo fa alloggiar nel suo palagio ;  
Lo visita ogni giorno, ogni ora n' ode ;  
Fa gran provision che stia con agio ;  
E d' onorarlo assai si studia e gode.  
Languè Giocondo ; che 'l pensier malvagio  
Ch' ha della ria moglier, sempre lo rode :  
Nè 'l veder giochi, nè musici udire,  
Dramma del suo dolor può minuire.

Le stanze sue che sono appresso al tetto  
L' ultime, innanzi hanno una sala antica.  
Quivi solingo (perchè ogni diletto,  
Perch' ogni compagnia prova nimica)  
Si ritraea, sempre aggiungendo al petto  
Di più gravi pensier nuova fatica ;  
E trovò quivi (or chi lo crederia ?)  
Chi lo sanò della sua piaga ria.

In capo della sala, ove è più scuro  
(Che non vi s' usa le finestre aprire)  
Vede che l' palco mal si giunge al muro,  
E fa d' aria più chiara un raggio uscire.  
Pon l'occhio quindi, e vede quel che duro  
A creder fora a chi l' udisse dire .  
Non l' ode egli d' altrui, ma se lo vede ;  
Ed anco agli occhi suoi propri non crede.

Quindi scopria della regina tutta  
La più secreta stanza e la più bella,  
Ove persona non vorria introdutta,  
Se per molto fedel non l' avesse ella.  
Quindi mirando vide in strana lotta,  
Ch' un nano avviticchiato era con quella :  
Ed era quel piccin statto sì dotto,  
Che la regina avea messa di sotto.

Attonito Giocondo e stupefatto,  
E credendo sognarsi, un pezzo stette ;  
E quando vide pur, ch' egli era in fatto  
E non in sogno, a se stesso credette.  
A uno sgrignuto mostro e contraffatto  
Dunque, disse, costei si sottomette,  
Che 'l maggior re del mondo ha per marito,  
Più bello e più cortese ? O che appetito !

E della moglie sua che così spesso  
Più d' ogn'altra biasmava, ricordosse,  
Perchè 'l ragazzo s' avea tolto appresso ;  
Ed or gli parve che escusabil fosse.  
Non era colpa sua più che del sesso,  
Che d' un solo uomo mai non contentosse :  
E s' han tutte una macchia d' uno inchiostro,  
Almen la sua non s' avea tolto un mostro.

Il dì seguente alla medesima ora,  
Al medesimo loco fa ritorno ;  
E la regina e il nano vede ancora,  
Che fanno al re pur il medesimo scorno.  
Trova l' altro di ancor, che si lavora,  
E l' altro ; e al fin non si fa festa giorno :  
E la regina (che gli par più strano)  
Sempre si duol che poco l' ami il nano.

Stette fra gli altri un giorno a veder, ch'ella  
Era turbata e in gran malinconia ;  
Che due volte chiamar per la donzella  
Il nano fatto avea, nè ancor venia.  
Mandò la terza volta ; ed udì quella,  
Che : madonna, egli giuoca, riferia ;  
E per non stare in perdita d' un soldo,  
A voi niega venire il manigoldo.

A sì strano spettacolo Giocondo  
Rasserena la fronte e gli occhi e il viso ;  
E, quale in nome, diventò giocondo  
D' effetto ancora, e tornò il pianto in riso.  
Allegro torna e grasso e rubicondo,  
Che sembra un cherubin del paradiso ;  
Che 'l re, il fratello e tutta la famiglia  
Di tal mutazion si meraviglia.

Se da Giocondo il re bramava udire  
Onde venisse il subito conforto ;  
Non men Giocondo lo bramava dire,  
E fare il re di tanta ingiuria accorto.  
Ma non vorria che più di se, punire  
Volesse il re la moglie di quel torto.  
Sì che per dirlo, e non far danno a lei,  
Il re fece giurar sull' agnus dei.

Giurar lo fe', che nè per cosa detta  
Nè che gli sia mostrata, che gli spiaccia,  
Ancor ch' egli conosca che diretta-  
mente a sua maestà danno si faccia,  
Tardi o per tempo mai farà vendetta ;  
E di più vuole ancor che se ne taccia,  
Sì che nè il malfattor giammai comprenda  
In fatto o in detto che 'l re il caso intenda.

Il re ch' ogn'altra cosa, se non questa,  
Credere potria, gli giurò largamente.  
Giocondo la cagion gli manifesta,  
Ond' era molti dì stato dolente :  
Perchè trovata avea la disonesta  
Sua moglie in braccio d' un suo vil sergente :  
E che tal pena al fin l' avrebbe morto,  
Se tardato a venir fosse il conforto.

Ma in casa di sua altezza avea veduto  
Cosa che molto gli scemava il duolo ;  
Che se bene in obbrobrio era caduto,  
Era almen certo di non v' esser solo.  
Così dicendo, e al bucolin venuto,  
Gli dimostrò il bruttissimo omicciuolo



Che la giumenta altrui sotto si tiene,  
Tocca di sproni, e fa giocar di schiene.

Se parve al re vituperoso l'atto,  
Lo crederete ben, senza ch'io l'giuri.  
Ne fu per arrabbiar, per venir matto;  
Ne fu per dar del capo in tutti i muri:  
Fu per gridar, fu per non stare al patto;  
Ma forza è che la bocca al fin si turi,  
E che l'ira trangugi amara ed acra,  
Poi che giurato avea sull'ostia sacra.

Che debbo far, che mi consigli, frate?  
Disse a Giocondo, poi che tu mi tolli  
Che con degna vendetta e crudeltate  
Questa giustissima ira io non satolli?  
Lasciam, disse Giocondo, queste ingrate;  
E proviam, se son l'altre coel molli:  
Facciam delle lor femmine ad altrui  
Quel ch'altri delle nostre han fatto a noi.

Ambi gioveni siamo, e di bellezza,  
Che facilmente non troviamo pari.  
Qual femmina sarà che n'usi asprezza,  
Se contra i brutti ancor non han ripari?  
Se beltà non varrà nè giovinezza,  
Varranne almen l'aver con noi danari.  
Non vo' che torni, che non abbi prima  
Di mille mogli altrui la spoglia opima.

La lunga assenza, il veder vari luoghi,  
Praticare altre femmine di fuore,  
Par che sovente disacerbi e sfoghi  
Dell'amorose passioni il core.  
Lauda il parer, nè vuol che si proroghi  
Il re l'andata; e fra pochissime ore  
Con duo scudieri, oltre alla compagnia  
Del cavalier roman, si mette in via.

Travestiti cercaro Italia, Francia,  
Le terre de' Fiamminghi e degl'Inglesi;  
E quante ne vedean di bella guancia,  
Trovavan tutte ai prieghi lor cortesi.  
Davano, e data loro era la mancia;  
E spesso rimetteano i danar spesi.  
Da lor pregate furon molte, e foro  
Anch'altrettante che pregaron loro.

In questa terra un mese, in quella dui  
Soggiornando, accertarsi a vera prova,  
Che non men nelle lor che nell'altrui  
Femmine, fede e castità si trova.  
Dopo alcun tempo increbbe ad ambedui  
Di sempre procacciar di cosa nova;  
Che mal poteano entrar nell'altrui porte,  
Senza mettersi a rischio della morte.

Gli è meglio una trovarne, che di faccia  
E di costumi ad ambi grata sia;  
Che lor comunemente sodisfaccia,  
E non n'abbian d'aver mai gelosia.

E perchè, dicea il re, vuoi che mi spiaccia  
Aver più to ch'un altro in compagnia?  
So ben, ch'in tutto il gran femmineo stuolo  
Una non è che stia contenta a un solo.

Una, senza sforzar nostro potere,  
Ma quando il natural bisogno inviti,  
In festa godermoci e in piacere;  
Che mai contese non avrem nè liti.  
Nè credo che si debba ella dolere:  
Che s'anco ogn'altra avesse duo mariti,  
Più ch'ad un solo, a duo saria fedele;  
Nè forse s'udirian tante querele.

Di quel che disse il re, molto contento  
Rimaner parve il giovine romano.  
Dunque fermati in tal proponimento,  
Cercar molte montagne e molto piano.  
Trovato al fin, secondo il loro intento,  
Una figliuola d'uno ostiero ispano  
Che tenea albergo al porto di Valenza,  
Bella di modi e bella di presenza.

Era ancor sul fiorir di primavera  
Sua tenerella e quasi acerba etade,  
Di molti figli il padre aggravat'era,  
E nimico mortal di povertade:  
Sì ch'a disporlo fu cosa leggiera,  
Che desse lor la figlia in potestade;  
Ch'ove piacesse lor potesson trarla,  
Poi che promesso avean di ben trattarla.

Pigliano la fanciulla, e piacer n'hanno,  
Or l'uno or l'altro, in caritade e in pace;  
Come a vicenda i mantici che danno,  
Or l'uno or l'altro, fiato alla fornace.  
Per veder tutta Spagna indi ne vanno,  
E passar poi nel regno di Siface:  
E 'l dì che da Valenza si partiro,  
Ad albergare a Zattiva veniro.

I padroni a veder strade e palazzi  
Ne vanno, e lochi pubblici e divini;  
Ch'usanza han di pigliar simil sollazzi  
In ogni terra ove entran peregrini;  
E la fanciulla resta col ragazzi.  
Altri i letti, altri acconciano i ronzini;  
Altri hanno cura, che sia alla tornata  
Dei signor lor la cena apparecchiata.

Nell'albergo un garzon stava per fante,  
Ch'in casa della giovene già stette  
A' servigi del padre, e d'essa amante  
Fu da' primi anni, e del suo amor godette.  
Ben s'adocchiar, ma non ne far sembante;  
Ch'esser notato ognun di lor temette:  
Ma tosto ch'i padroni e la famiglia  
Lor dieron luogo, alzar tra lor le ciglia.

Il fante domandò dove ella gisse,  
E qual dei duo signor l'avesse seco.

A punto la Fiammetta il fatto disse  
(Così avea nome, e quel garzone il Greco).  
Quando sperai che l' tempo, oimè! venisse,  
Il Greco le dicea, di viver teco,  
Fiammetta, anima mia, tu te ne vai,  
E non so più di rivederti mai.

Fannosi i dolci miei disegni amari,  
Poi che sei d' altri, e tanto mi ti scosti.  
Io disegnava, avendo alcun' danari  
Con gran fatica e gran sudor riposti,  
Ch' avanzato m' avea de' miei salari  
E delle bene andate di molti osti,  
Di tornare a Valenza, e domandarti  
Al padre tuo per moglie, e di sposarti.

La fanciulla negli omeri si stringe,  
E risponde che fu tardo a venire.  
Piange il Greco e sospira, e parte finge :  
Vuommi, dice, lasciar così morire ?  
Colle tue braccia i fianchi almen mi cinge :  
Lasciami disfogar tanto desire ;  
Ch' innanzi che tu parta, ogni momento  
Che teco io stia mi fa morir contento.

La pietosa fanciulla rispondendo :  
Credi, dicea, che men di te nol bramo :  
Ma nè luogo nè tempo ci comprendo  
Qui dove in mezzo di tanti occhi siamo.  
Il Greco soggiungea : certo mi rendo,  
Che s' un terzo ami me di quel ch' io t' amo,  
In questa notte almen troverai loco,  
Che ci potrem godere insieme un poco.

Come potrò, diceagli la fanciulla,  
Che sempre in mezzo a duo la notte giaccio?  
E meco or l' uno or l' altro si trastulla,  
E sempre all' un di lor mi trovo in braccio?  
Questo ti fia, soggiunse il Greco, nulla ;  
Che ben ti saprai tor di questo impaccio,  
E uscir di mezzo lor, pur che tu voglia :  
E dei voler, quando di me ti doglia.

Pensa ella alquanto, e poi dice che vegna  
Quando creder potrà ch' ognuno dorma ;  
E pianamente come far convegna,  
E dell' andare e del tornar l' informa.  
Il Greco, sì come ella gli disegna,  
Quando sente dormir tutta la torma,  
Viene all' uscio e lo spinge; e quel gli cede :  
Entra pian piano, e va a tenton, col piede.

Fa lunghi i passi, e sempre in quel di dietro  
Tutto si ferma, e l' altro par che mova  
A guisa che di dar tema nel vetro,  
Non che l' terreno abbia a calcar, ma l' uova :  
E tien la mano innanzi simil metro ;  
Va brancolando in fin che l' letto trova ;  
E di là dove gli altri avean le piante,  
Tacito si cacciò col capo innante.

✠ Fra l' una e l' altra gamba di Fiammetta  
Che supina giacea, diritto venne ;  
E quando lo fu a par, l' abbracciò stretta,  
E sopra lei sin presso al dì si tenne.  
Cavalcò forte, e non andò a staffetta ;  
Che mai bestia mutar non gli convenne :  
Che questa pare a lui, che sì ben trotte,  
Che scender non ne vuol per tutta notte.

Avea Giocondo, ed avea il re sentito  
Il calpestio che sempre il letto scosse ;  
E l' uno e l' altro d' uno error schernito,  
S' avea creduto che 'l compagno fosse.  
Poi ch' ebbe il Greco il suo cammin fornito,  
Sì come era venuto, anco tornosse.  
Saettò il sol dall' orizzonte i raggi :  
Sorse Fiammetta, e fece entrare i paggi.

Il re disse al compagno motteggiando :  
Frate, molto cammin fatto aver dei ;  
E tempo è ben che ti riposi, quando  
Stato a cavallo tutta notte sei.  
Giocondo a lui rispose di rimando,  
E disse : tu di' quel ch' io a dire avrei.  
A te tocca posare, e pro ti faccia ;  
Che tutta notte hai cavalcato a caccia.

Anch' io, soggiunse il re, senza alcun fallo  
Lasciato avria il mio can correre un tratto,  
Se m' avessi prestato un po' il cavallo,  
Tanto che 'l mio bisogno avessi fatto.  
Giocondo replicò : son tuo vassallo,  
E puoi far meco e rompere ogni patto :  
Sì che non convenia tai cenni usare ;  
Ben mi potevi dir : lasciala stare.

Tanto replica l'un, tanto soggiunge  
L' altro, che sono a grave lite insieme.  
Vengon da' motti ad un parlar che punge ;  
Ch' ad amenduo l' esser beffato preme.  
Chiaman Fiammetta che non era lunge,  
E della fraude esser scoperta teme ;  
Per fare in viso l'uno all' altro dire  
Quel che negando ambi parean mentire.

Dimmi, le disse il re con fiero sguardo,  
E non temer di me nè di costui :  
Chi tutta notte fu quel sì gagliardo  
Che ti godè senza far parte altrui ?  
Credendo l' un provar l' altro bugiardo,  
La risposta aspettavano ambedui.  
Fiammetta a' piedi lor si gittò, incerta  
Di viver più, vedendosi scoperta.

Domandò lor perdono, che d' amore  
Ch' a un giovinetto avea portato, spinta,  
E da pietà d'un tormentato core  
Che molto avea per lei patito, vinta,  
Caduta era la notte in quello errore :  
✠ E seguì, senza dir cosa finta,

Come tra lor con speme si condusse,  
Ch' ambi credesson che 'l compagno fusse.

Il re e Giocondo si guardarono in viso,  
Di meraviglia e di stupor confusi;  
Nè d' aver anco udito lor fu avviso,  
Ch' altri duo fusson mai così delusi.  
Poi scoppiarono ugualmente in tanto riso,  
Che con la bocca aperta e gli occhi chiusi,  
Potendo a pena il fiato aver del petto,  
A dietro si lasciar cader sul letto.

Poi ch' ebbon tanto riso, che dolore  
Se ne sentiano il petto e pianger gli occhi,  
Disson tra lor : come potremo avere  
Guardia che la moglier non ne l' accocchi,  
Se non giova tra duo questa tenere,  
E stretta sì che l' uno e l' altro tocchi?  
Se più che crini avesse occhi il marito,  
Non potria far che non fosse tradito.

Provate mille abbiamo, e tutte belle;  
Nè di tante una è ancor che ne contrasta.  
Se proviam l' altre, fian simili anch' elle;  
Ma per ultima prova costei baste.  
Dunque possiamo creder che più felle  
Non sien le nostre, o men dell' altre caste:  
E se son come tutte l' altre sono,  
Che torniamo a godercile fia buono.

Conchiuso ch' ebbon questo, chiamar fero  
Per Fiammetta medesima il suo amante;  
E in presenza di molti gli la diero  
Per moglie, e dote che gli fu bastante.  
Poi montaro a cavallo, e il lor sentiero  
Ch' era a Ponente, volsero a Levante;  
Ed alle mogli lor se ne tornarono,  
Di che affanno mai più non si pigliaro.

L' ostier qui fine alla sua istoria pose,  
Che fu con molta attenzione udita.  
Udilla il Saracin, nè gli rispose  
Parola mai, fin che non fu finita.  
Poi disse : io credo ben, che dell' ascose  
Femminil frode sia copia infinita:  
Nè si potria della millesma parte  
Tener memoria con tutte le carte.

Quivi era un uom d' età, ch' avea più retta  
Opinion degli altri, e ingegno e ardire;  
E non potendo ormai, che sì negletta  
Ogni femmina fosse, più patire;  
Si volse a quel ch' avea l' istoria detta,  
E gli disse : assai cose udimmo dire,  
Che veritade in se non hanno alcuna;  
E ben di queste è la tua favola una.

A chi te la narrò non do credenza,  
S' evangelista ben fosse nel resto;  
Ch' opinione, più ch' esperienza  
Ch' abbia di donne, lo facea dir questo.

✠ L' avere ad una o due malivolenza,  
Fa ch' odia e biasma l' altre oltre all' onesto;  
Ma se gli passa l' ira, io vo' tu l' oda,  
Più ch' ora biasmo, anco dar lor gran loda.

E se vorrà lodarne, avrà maggiore  
Il campo assai, ch' a dirne mal non ebbe;  
Di cento potrà dir degne d' onore,  
Verso una trista che biasmar si debbe.  
Non biasmar tutte, ma serbarne fuore  
La bontà d' infinite si dovrebbe;  
E se 'l Valerio tuo disse altrimenti,  
Disse per ira, e non per quel che sente.

Ditemi un poco : è di voi forse alcuno  
Ch' abbia servato alla sua moglie fede?  
Che nieghi andar, quando gli sia opportuno,  
All' altrui donna, e darle ancor mercede?  
Credete in tutto 'l mondo trovarne uno?  
Chi 'l dice, mente; e folle è ben chi 'l crede.  
Trovatene vo' alcuna che vi chiami?  
Non parlo delle pubbliche ed infami.

Conoscete alcun voi che non lasciasse  
La moglie sola, ancor che fosse bella,  
Per seguire altra donna, se sperasse  
In breve e facilmente ottener quella?  
Che farebbe egli, quando lo pregasse  
O desse premio a lui donna o donzella?  
Credo, per compiacere or queste or quelle,  
Che tutti lasceremmovi la pelle.

Quelle che i lor mariti hanno lasciati,  
Le più volte cagione avuta n' hanno.  
Del suo di casa li veggon svogliati,  
E che fuor dell' altrui bramosi vanno.  
Dovriano amar, volendo essere amati;  
E tor colla misura ch' a lor danno.  
Io farei (se a me stesse il darla e torre)  
Tal legge, ch' uom non vi potrebbe opporre.

Saria la legge, ch' ogni donna colta  
In adulterio, fosse messa a morte,  
Se provar non potesse ch' una volta  
Avesse adulterato il suo consorte:  
Se provar lo potesse, andrebbe assolta,  
Nè temeria il marito nè la corte.  
Cristo ha lasciato nei precetti suoi:  
Non fare altrui quel che patir non vuoi.

La incontinenza è quanto mal si puote  
Imputar lor, non già a tutto lo stuolo.  
Ma in questo, chi ha di noi più brutte note,  
Che continente non si trova un solo?  
E molto più n' ha ad arrossir le gote,  
Quando bestemmia, ladroneccio, dolo,  
Usura ed omicidio, e se v' è peggio,  
Raro, se non dagli uomini, far veggio.

Appresso alle ragioni avea il sincero  
✠ E giusto vecchio in pronto alcuno esempio

Di donne che nè in fatto nè in pensiero  
Mai di lor castità patiron scempio :  
Ma il Saracin che fuggia udire il vero,  
Lo minacciò con viso crudo ed empio ;  
Sì che lo fece per timor tacere ;  
Ma già non lo mutò di suo parere.

Posto ch' ebbe alle liti e alle contese  
Termine il re pagan, lasciò la mensa :  
Indi nel letto, per dormir, si stese  
Fin al partir dell' aria scura e densa ;  
Ma della notte, a sospirar l' offese  
Più della donna ch' a dormir, dispensa.  
Quindi parte all' uscir del novo raggio,  
E far disegna in nave il suo viaggio.

Però ch' avendo tutto quel rispetto  
Ch' a buon cavallo dee buon cavaliere,  
A quel suo bello e buono ch' a dispetto  
Tenea di Sacripante e di Ruggiero ;  
Vedendo per duo giorni averlo stretto  
Più che non si dovria sì buon destriero,  
Lo pon per riposarlo, e lo rassetta  
In una barca, e per andar più in fretta.

Senza indugio al nocchier varar la barca,  
E dar fa i remi all' acqua dalla sponda.  
Quella, non molto grande e poco carca,  
Se ne va per la Sonna giù a seconda.  
Non fugge il suo pensier, nè se ne scarca  
Rodomonte per terra nè per onda :  
Lo trova in su la proda e in su la poppa ;  
E se cavalca, il porta dietro in groppa.

Anzi nel capo o sia nel cor gli siede,  
E di fuor caccia ogni conforto e serra.  
Di ripararsi il misero non vede,  
Da poi che gl' inimici ha nella terra.  
Non sa da chi sperar possa mercède,  
Se gli fanno i domestici suoi guerra :  
La notte e 'l giorno e sempre è combattuto  
Da quel crudel che dovria dargli ajuto.

Naviga il giorno e la notte seguente  
Rodomonte col cor d' affanni grave ;  
E non si può l' ingiuria tor di mente,  
Che dalla donna e dal suo re avuto ave ;  
E la pena e il dolor medesimo sente,  
Che sentiva a cavallo, ancora in nave :  
Nè spegner può, per star nell' acqua, il foco,  
Nè può stato mutar, per mutar loco.

Come l' infermo che diretto e stanco  
Di febbre ardente, va cangiando lato ;  
O sia sull' uno o sia sull' altro fianco,  
Spera aver, se si volge, miglior stato ;  
Nè sul destro riposa nè sul manco,  
E per tutto ugualmente è travagliato :  
Così il Pagano al male ond' era infermo,  
Mal trova in terra e male in acqua schermo.

Non puote in nave aver più pazienza,  
E si fa porre in terra Rodomonte.  
Lion passa e Vienna, indi Valenza,  
E vede in Avignone il ricco ponte ;  
Che queste terre ed altre ubbidienza,  
Che son tra il fiume e 'l celibero monte,  
Rendean al re Agramante e al re di Spagna  
Dai dì che fur signor della campagna.

Verso Acquamorta a man dritta si tenne  
Con animo in Algier passare in fretta ;  
E sopra un fiume ad una villa venne  
E da Bacco e da Cerere diletta ;  
Che per le spese ingiurie che sostenne  
Dai soldati, a votarsi fu costretta.  
Quinci il gran mare, e quindi nell' apriche  
Valli vede ondeggiar le bionde spiche.

Quivi ritrova una piccola chiesa  
Di nuovo sopra un monticel murata ;  
Che poi ch' intorno era la guerra accesa,  
I sacerdoti vota avean lasciata.  
Per stanza fu da Rodomonte presa ;  
Che pel sito, e perch' era sequestrata  
Dai campi, onde avea in odio udir novella,  
Gli piacque sì, che mutò Algieri in quella.

Mutò d' andare in Africa pensiero,  
Sì comodo gli parve il luogo e bello.  
Famigli e carriaggi e il suo destriero  
Seco alloggiar fe' nel medesimo ostello.  
Vicino a poche leghe a Mompeliero  
E ad alcun altro ricco e buon castello  
Siede il villaggio a lato alla riviera ;  
Sì che d' avervi ogni agio il modo v' era.

Standovi un giorno il Saracin pensoso  
(Come pur era il più del tempo usato)  
Vide venir per mezzo un prato erboso  
Che d' un picciol sentiero era segnato,  
Una donzella di viso amoroso  
In compagnia d' un monaco barbato ;  
E si traeano dietro un gran destriero  
Sotto una soma coperta di nero.

Chi la donzella, chi 'l monaco sia,  
Chi portin seco, vi debbe esser chiaro.  
Conoscere Isabella si dovria,  
Che 'l corpo avea del suo Zerbino caro.  
Lasciai che per Provenza ne venia  
Sotto la scorta del vecchio preclaro  
Che le avea persuaso tutto il resto  
Dicare a Dio del suo vivere onesto.

Come ch' in viso pallida e smarrita  
Sia la donzella, ed abbia i crini inconti ;  
E facciano i sospir continua uscita  
Del petto acceso, e gli occhi sien due fonti ;  
Ed altri testimoni d' una vita  
Misera e grave in lei si veggan pronti ;

Tanto però di bello anco le avanza,  
Che colle Grazie Amor vi può aver stanza.

Tosto che 'l Saracin vide la bella  
Donna apparir, messe il pensiero al fondo,  
Ch' avea di biasmar sempre e d' odiar quella  
Schiera gentil che pur adorna il mondo.  
E ben gli par dignissima Isabella,  
In cui lecar debba il suo amor secondo,  
E spegner totalmente il primo, a modo  
Che dall' asse si trae chiodo con chiodo.

Incontra se le fece, e col più molle  
Parlar che seppe e col miglior sembiante,  
Di sua condizione domandolle :  
Ed ella ogni pensier gli spiegò innante ;  
Come era per lasciare il mondo folle,  
E farsi amica a Dio con opre sante.  
Ride il Pagano altier ch' in Dio non crede,  
D' ogni legge nimico e d' ogni fede :

E chiama intenzione erronea e lieve,  
E dice che per certo ella troppo erra ;  
Nè men biasmar, che l' avaro si deve  
Che 'l suo ricco tesor metta sotterra :  
Alcuno util per se non ne riceve,  
E dall' uso degli altri uomini il serra.  
Chiuder leon si denno, orsi e serpenti,  
E non le cose belle ed innocenti.

Il monaco ch' a questo avea l' orecchia,  
E per soccorrer la giovane incauta,  
Che ritratta non sia per là via vecchia,  
Sede al governo qual pratico nauta :  
Quivi di spirital cibo apparecchia  
Tosto una mensa sontuosa e lauta.  
Ma il Saracin che con mal gusto nacque,  
Non pur la saporb, che gli dispiaque :

E poi ch' in vano il monaco interroppe,  
E non potè mai far sì che tacesse,  
E che di pazienza il freno roppe,  
Le mani addosso con furor gli messe.  
Ma le parole mie parervi troppe  
Potriano omai, se più se ne dicesse :  
Sì che finirò il canto ; e mi fia specchio  
Quel che per troppo dire accadde al vecchio.

## CANTO XXIX.

Morte della pudica Isabella : nobil ira di Rodomonte,  
suo ponte angusto, e sua zuffa col pazzo Orlando.

O degli uomini inferma e instabil mente !  
Come siam presti a variar disegno !  
Tutti i pensier mutiamo facilmente ;  
Più quei che nascon d' amoroso sdegno.  
Io vidi dianzi il Saracin sì ardente  
Contra le donne, e passar tanto il segno,  
Che non che spegner l' odio, ma pensai  
Che non dovesse intiepidirlo mai.

Donne gentil, per quel ch' a biasmo vostro  
Parlò contra il dover, sì offeso sono,  
Che sin che col suo mal non gli dimostro  
Quanto abbia fatto error, non gli perdono.  
Io farò sì con penna e con inchiostro,  
Ch' ognun vedrà che gli era utile e buono  
Aver taciuto, e mordersi anco poi  
Prima la lingua che dir mal di voi.

Ma che parlò come ignorante e sciocco,  
Ve lo dimostra chiara esperienza.

Incontra tutte trasse fuor lo stocco  
Dell' ira, senza farvi differenza :  
Poi d' Isabella un sguardo sì l' ha tocco,  
Che subito gli fa mutar sentenza.  
Già in cambio di quell' altra la disia :  
L' ha vista a pena, e non sa ancor chi sia.

E come il nuovo amor lo punge e scalda,  
Move alcune ragion di poco frutto,  
Per romper quella mente intera e salda  
Ch' ella avea fissa al creator del tutto.  
Ma l' eremita che l' è scudo e falda,  
Perchè il casto pensier non sia distrutto,  
Con argomenti più validi e fermi,  
Quanto più può, le fa ripari e schermi.

Poi che l' empio Pagan molto ha sofferto  
Con lunga noja quel monaco audace ;  
E che gli ha detto in van ch' al suo deserto  
Senza lei può tornar, quando gli piace ;  
E che nuocer si vede a viso aperto.  
E che seco non vuol triegua nè pace ;  
La mano al mento con furor gli stese,  
E tanto ne pelò quanto ne prese :

E sì crebbe la furia, che nel collo  
Con man lo stringe a guisa di tanaglia ;  
E poi ch' una e due volte raggirollo,  
Da se per l' aria e verso il mar lo scaglia.  
Che n' avvenisse, nè dico nè sollo ;  
Varia fama è di lui, nè si ragguaglia.  
Dice alcun, che sì rotto a un sasso resta,  
Che 'l piè non si discerne dalla testa :

Ed altri, ch' a cadere andò nel mare  
Ch' era più di tre miglia indi lontano ;  
E che morì per non saper notare,  
Fatti assai prieghi orazioni in vano :  
Altri, ch' un santo lo venne ajutare,  
Lo trasse al lito con visibil mano.  
Di queste, qual si vuol, la vera sia ;  
Di lui non parla più l' istoria mia.

Rodomonte crudel, poi che levato  
S' ebbe da canto il garrulo eremita,  
Si ritornò con viso men turbato  
Verso la donna mesta e sbigottita ;  
E col parlar ch' è fra gli amanti usato,  
Dicea ch' era il suo core e la sua vita

E l' suo conforto e la sua cara speme,  
Ed altri nomi tai che vanno insieme.

E si mostrò sì costumato allora,  
Che non le fece alcun segno di forza.  
Il sembiante gentil che l'innamora,  
L' usato orgoglio in lui spegne ed ammorza:  
E ben che 'l frutto trar ne possa fuora,  
Passar non però vuole oltre alla scorza;  
Che non gli par che potesse esser buono,  
Quando da lei non lo accettasse in dono.

E così di disporre a poco a poco  
A' suoi piaceri Isabella credea.  
Ella che in sì solingo e strano loco,  
Qual topo in piede al gatto, si vedea,  
Vorria trovarsi innanzi in mezzo il foco;  
E seco tutta volta rivolgea  
S' alcun partito, alcuna via fosse atta  
A trarla quindi immacolata e intatta.

Fa nell' animo suo proponimento  
Di darsi con sua man prima la morte,  
Che l' barbaro crudel n' abbia il suo intento,  
E che le sia cagion d' errar sì forte  
Contra quel cavalier ch' in braccio spento  
Le avea crudele e dispietata sorte:  
A cui fatto ave col pensier devoto  
Della sua castità perpetuo voto.

Crescer più sempre l' appetito cieco  
Vede del re pagan, nè sa che farsi.  
Ben sa che vuol venire all' atto bieco,  
Ove i contrasti suoi tutti fien scarsi.  
Pur scorrendo molte cose seco,  
Il modo trovò, al fin di ripararsi,  
E di salvar la castità sua, come  
Io vi dirò, con lungo e chiaro nome.

Al brutto Saracin che le venia  
Già contra con parole e con effetti  
Privi di tutta quella cortesia  
Che mostrata le avea ne' primi detti:  
Se fate che con voi sicura io sia  
Del mio onor, disse, e ch' io non ne sospetti;  
Cosa all' incontro vi darò, che molto  
Più vi varrà ch' avermi l' onor tolto.

Per un piacer di sì poco momento,  
Di che n' ha sì abbondanza tutto 'l mondo,  
Non disprezzate un perpetuo contento,  
Un vero gaudio a nullo altro secondo.  
Potrete tuttavia ritrovar cento  
E mille donne di viso giocondo;  
Ma chi vi possa dar questo mio dono,  
Nessuno al mondo, o pochi altri ci sono.

Ho notizia d' un' erba, e l' ho veduta  
Venendo, e so dove trovarne appresso,  
Che bollita con ellera e con ruta  
Ad un foco di legna di cipresso,

✠ E fra mani innocenti indi premuta,  
Manda un liquor, che chi si bagna d' esso  
Tre volte il corpo, in tal modo l' indura,  
Che dal ferro e dal foco l' assicura.

Io dico, se tre volte se n' immolla,  
Une mese invulnerabile si trova.  
Oprar conviensi ogni mese l' ampolla;  
Che sua virtù più termine non giova.  
Io so far l' acqua, ed oggi ancor farolla;  
Ed oggi ancor voi ne vedrete prova:  
E vi può, s' io non fallo, esser più grata,  
Che d' aver tutta Europa oggi acquistata.

Da voi domando in guiderdon di questo,  
Che sulla fede vostra mi giurate,  
Che nè in detto nè in opera molesto  
Mai più sarete alla mia castitate.  
Così dicendo, Rodomonte onesto  
Fe' ritornar, ch' in tanta voluntate  
Venne ch' inviolabil si facesse,  
Che più ch' ella non disse, le promesse:

E serveralle fin che venga fatto  
Della mirabil acqua esperienza;  
E sforzerassi intanto a non fare atto,  
A non far segno alcun di violenza.  
Ma pensa poi di non tenere il patto,  
Perchè non ha timor nè riverenzia  
Di Dio o di santi; e nel mancar di fede,  
Tutta a lui la bugiarda Africa cede.

Ad Isabella il re d' Algier scongiuri  
Di non la molestar fe' più di mille;  
Pur ch' essa lavorar l'acqua procuri,  
Che far lo può qual fu già Cigno e Achille.  
Ella per balze e per vallonì oscuri  
Dalle città lontana e dalle ville  
Ricoglie di molte erbe, e il Saracino  
Non l' abbandona, e l' è sempre vicino.

Poi ch' in più parti, quant' era a bastanza,  
Colson dell' erbe e con radici e senza,  
Tardi si ritornaro alla lor stanza,  
Dove quel paragon di continenza  
Tutta la notte spende che l' avanza,  
A bollir erbe con molta avvertenza:  
E a tutta l' opra e a tutti quei misteri  
Si trova ognor presente il re d' Algieri.

Che producendo quella notte in gioco  
Con quelli pochi servi ch' eran seco,  
Sentia, per lo calor del vicin foco  
Ch' era rinchiuso in quello angusto speco,  
Tal sete, che bevendo or molto or poco,  
Duo barili votar pieni di greco  
Ch' aveano tolto uno o due giorni innanti  
I suoi scudieri a certi viandanti.

Non era Rodomonte usato al vino,  
✠ Perchè la legge sua lo vieta e danna:



E poi che lo gustò, liquor divino  
 Gli par, miglior che 'l nettare o la manna;  
 E riprendendo il rito saracino,  
 Gran tazze e pieni fiaschi ne tracanna.  
 Fece il buon vino ch' andò spesso intorno,  
 Girare il capo a tutti come un torno.

La donna in questo mezzo la caldaja  
 Dal foco tolse, ove quell' erbe cosse,  
 E disse a Rodomonte : acciò che paja  
 Che mie parole al vento non ho mosse,  
 Quella che 'l ver dalla bugia dispaja  
 E che può dotte far le genti grosse,  
 Te ne farò l' esperienza ancora  
 Non nell' altrui, ma nel mio corpo or ora.

Io voglio a far il saggio esser la prima  
 Del felice liquor di virtù pieno;  
 Acciò tu forse non facessi stima  
 Che ci fosse mortifero veneno.  
 Di questo bagnerommi dalla cima  
 Del capo giù pel collo e per lo seno:  
 Tu poi tua forza in me prova e tua spada;  
 Se questo abbia vigor, se quella rada.

Bagnossi, come disse, e lieta porse  
 All' incauto Pagano il collo ignudo:  
 Incauto, e vinto anco dal vino forse,  
 Incontra a cui non vale elmo nè scudo.  
 Quell' uom bestial le prestò fede, e scorse  
 Sì colla mano e sì col ferro crudo,  
 Che del bel capo, già d' Amore albergo,  
 Fe' tronco rimanere il petto e il tergo.

Quel fe' tre balzi; e funne udita chiara  
 Voce ch' uscendo nominò Zerbino,  
 Per cui seguire ella trovò sì rara  
 Via di fuggir di man del Saracino.  
 Alma, ch' avesti più la fede cara,  
 E 'l nome, quasi ignoto e peregrino  
 Al tempo nostro, della castitade,  
 Che la tua vita e la tua verde etade;

Vattene in pace, alma beata e bella.  
 Così i miei versi avesson forza, come  
 Ben m' affaticherei con tutta quella  
 Arte che tanto il parlar orna e come,  
 Perchè mille e mill' anni e più, novella  
 Sentisse il mondo del tuo chiaro nome.  
 Vattene in pace, alla superna sede,  
 E lascia all' altre esempio di tua fede.

All' atto incomparabile e stupendo,  
 Dal cielo il Creator giù gli occhi volse,  
 E disse : più di quella ti commendo,  
 La cui morte a Tarquinio il regno tolse;  
 E per questo una legge fare intendo  
 Tra quelle mie che mai tempo non sciolsse,  
 La qual per le inviolabil acque giuro  
 Che non muterà secolo futuro,

Per l' avvenir vo' che ciascuna ch' aggia  
 Il nome tuo, sia di sublime ingegno,  
 E sia bella, gentil, cortese e saggia,  
 E di vera onestade arrivi al segno:  
 Onde materia agli scrittori caggia  
 Di celebrare il nome inclito e degno;  
 Tal che Parnasso, Pindo ed Elicone  
 Sempre Isabella, Isabella risuone.

Dio così disse, e fe' serena intorno  
 L' aria e tranquillo il mar; più che mai fusse.  
 Fe' l' alma casta al terzo ciel ritorno,  
 E in braccio al suo Zerbino si ricondusse.  
 Rimase in terra con vergogna e scorno  
 Quel fier senza pietà nuovo Breusse;  
 Che poi che 'l troppo vino ebbe digesto,  
 Biasmò il suo errore, e ne restò funesto.

Placare o in parte satisfar pensosse  
 All' anima beata d' Isabella,  
 Se, poi ch' a morte il corpo le percosse,  
 Desse almen vita alla memoria d' ella.  
 Trovò per mezzo, acciò che così fosse,  
 Di convertirle quella chiesa, quella  
 Dove abitava, e dove ella fu uccisa,  
 In un sepolcro; e vi dirò in che guisa.

Di tutti i lochi intorno fa venire  
 Mastri, chi per amore e chi per tema:  
 E fatto ben sei mila uomini unire,  
 De' gravi sassi i vicin monti scema,  
 E ne fa una gran massa stabilire,  
 Che dalla cima era alla parte estrema  
 Novanta braccia; e vi rinchiude dentro  
 La chiesa che i duo amanti ave nel centro.

Imita quasi la superba mole  
 Che fe' Adriano all' onda tiberina.  
 Presso al sepolcro una torre alta vuole;  
 Ch' abitarvi alcun tempo si destina.  
 Un ponte stretto e di due braccia sole  
 Fece sull' acqua che correa vicina.  
 Lungo il ponte, ma largo era sì poco,  
 Che dava a pena a duo cavalli loco;

A duo cavalli che venuti a paro,  
 O ch' insieme si fossero scontrati:  
 E non avea nè sponda nè riparo,  
 E si potea cader da tutti i lati.  
 Il passar quindi vuol che costi caro  
 A guerrieri o pagani o battezzati;  
 Che delle spoglie lor mille trofei  
 Promette al cimiterio di costei.

In dieci giorni e in manco fu perfetta  
 L' opra del ponticel che passa il fiume;  
 Ma non fu già il sepolcro così in fretta,  
 Nè la torre condotta al suo cacume:  
 Pur fu levata sì, ch' alla veletta  
 Starvi in cima una guardia avea costume,

Che d' ogni cavalier che venia al ponte,  
Col corno facea segno a Rodomonte.

E quel s' armava, e se gli venia opporre  
Ora sull' una ora sull' altra riva;  
Che se 'l guerrier venia di ver la torre,  
Sull' altra proda il re d' Algier veniva.  
Il ponticello è il campo ove si corre;  
E se 'l destrier poco del segno usciva,  
Cadea nel fiume ch' alto era e profondo :  
Ugual periglio a quel non avea il mondo.

Aveasi immaginato il Saracino,  
Che per gir spesso a rischio di cadere  
Dal ponticel nel fiume a capo chino,  
Dove gli converria molt' acqua bere,  
Del fallo a che l' indusse il troppo vino,  
Dovesse netto e mondo rimanere;  
Come l' acqua, non men che 'l vino, estingua  
L' error che fa pel vino o mano o lingua.

Molti fra pochi dì vi capitano.  
Alcuni la via dritta vi condusse;  
Ch' a quei che verso Italia o Spagna andaro,  
Altra non era che più trita fusse :  
Altri l' ardire, e più che vita caro  
L' onore, a farvi di se prova indusse;  
E tutti, ove acquistar credean la palma,  
Lasciavan l' arme, e molti insieme l' alma.

Di quelli ch' abbattea, s' eran Pagani,  
Si contentava d' aver spoglie ed armi;  
E di chi prima furo, i nomi piani  
Vi facea sopra, e sospendeale ai marmi :  
Ma ritenea in prigion tutti i Cristiani;  
E che in Algier poi li mandasse parmi.  
Finita ancor non era l' opra, quando  
Vi venne a capitare il pazzo Orlando.

A caso venne il furioso conte  
A capitar su questa gran riviera,  
Dove, come io vi dico, Rodomonte  
Far in fretta facea, nè finita era  
La torre nè il sepolcro, e appena il ponte :  
E di tutte arme, fuor che di visiera,  
A quell' ora il Pagan si trovò in punto,  
Ch' Orlando al fiume e al ponte è soppraggiunto.

Orlando, come il suo furor lo caccia,  
Salta la sbarra, e sopra il ponte corre.  
Ma Rodomonte con turbata faccia,  
A piè, com' era innanzi alla gran torre,  
Gli grida di lontano, e gli minaccia;  
Nè se gli degna colla spada opporre :  
Indiscreto villan, ferma le piante,  
Temerario, importuno ed arrogante.

Sol per signori e cavalieri è fatto  
Il ponte, non per te, bestia balorda.  
Orlando ch' era in gran pensier distratto,  
Vien pur innanzi, e fa l' orecchia sorda.

Bisogna ch' io castighi questo matto,  
Disse il Pagano; e colla voglia ingorda  
Veniva per traboccarlo giù nell' onda,  
Non pensando trovar chi gli risponda.

In questo tempo una gentil donzella,  
Per passar sovra il ponte, al fiume arriva,  
Leggiadramente ornata e in viso bella,  
E nei sembianti accortamente schiva.  
Era (se vi ricorda, Signor) quella  
Che per ogni altra via cercando giva  
Di Brandimarte, il suo amator, vestigi,  
Fuor che, dove era, dentro da Parigi.

Nell' arrivar di Fiordiligi al ponte  
(Che così la donzella nomata era)  
Orlando s' attaccò con Rodomonte  
Che lo volea gittar nella riviera.  
La donna ch' avea pratica del conte,  
Subito n' ebbe conoscenza vera;  
E restò d' alta meraviglia piena,  
Della follia che così nudo il mena.

Fermasi a riguardar che fine avere  
Debba il furor dei duo tanto possenti.  
Per far del ponte l' un l' altro cadere  
A por tutta lor forza sono intenti.  
Come è ch' un pazzo debba sì valere?  
Seco il fiero Pagan dice tra' denti.  
E qua e là si volge e si raggira  
Pieno di sdegno e di superbia e d' ira.

Con l' una e l' altra man va ricercando  
Far nova presa, ove il suo meglio vede :  
Or tra le gambe or fuor gli pone, quando  
Con arte il destro e quando il manco piede.  
Simiglia Rodomonte intorno a Orlando  
Lo stolido orso che aveller si crede  
L' arbor onde è caduto, e come n' abbia  
Quello ogni colpa, odio gli porta e rabbia.

Orlando che l' ingegno avea sommerso,  
Io non so dove, e sol la forza usava,  
L' estrema forza a cui per l' universo  
Nessuno o raro paragon si dava;  
Cader del ponte si lasciò riverso  
Col Pagano, abbracciato come stava.  
Cadon nel fiume, e vanno al fondo insieme :  
Ne salta in aria l' onda, e il lito geme.

L' acqua li fece distaccare in fretta.  
Orlando è nudo, e nuota com' un pesce :  
Di qua le braccia, e di là i piedi getta;  
E viene a proda; e come di fuor esce,  
Correndo va, nè per mirare aspetta  
Se in biasmo o in loda questo gli riesce.  
Ma il Pagan che dall' arme era impedito,  
Tornò più tardo e con più affanno al lito.

Sicuramente Fiordiligi intanto  
Avea passato il ponte e la riviera,

E guardato il sepolcro in ogni canto,  
Se del suo Brandimarte insegna v' era.  
Poi che nè l' arme sue vede nè il manto,  
Di ritrovarlo in altra parte spera.

Ma ritorniamo a ragionar del conte,  
Che lascia a dietro e torre e fiume e ponte.

Pazzia sarà, se le pazzie d' Orlando  
Prometto raccontarvi ad una ad una;  
Che tante e tante fur, ch' io non so quando  
Finir; ma ve n' andrò scegliendo alcuna  
Solenne ed atta da narrar cantando,  
E ch' all' istoria mi parrà opportuna;  
Nè quella tacerò miracolosa  
Che fu ne' Pirenei sopra Tolosa.

Trascorso avea molto paese il conte,  
Come dal grave suo furor fu spinto;  
Ed al fin capitò sopra quel monte,  
Per cui dal Franco è il Tarracon distinto;  
Tenendo tuttavia volta la fronte  
Verso là dove il sol ne viene estinto:  
E quivi giunse in uno angusto calle  
Che pendea sopra una profonda valle.

Si vennero a incontrar con esso al varco  
Duo boscherecci gioveni ch' innante  
Avean di legna un loro asino carco:  
E perchè ben s' accorsero al semblante,  
Ch' avea di cervel sano il capo scarco,  
Gli gridano con voce minacciante,  
O ch' a dietro o da parte se ne vada,  
E che si levi di mezzo la strada.

Orlando non risponde altro a quel detto,  
Se non che con furor tira d' un piede  
E giunge a punto l' asino nel petto  
Con quella forza che tutte altre eccede;  
Ed alto il leva sì, ch' uno augelletto  
Che voli in aria, sembra a chi lo vede.  
Quel va a cadere alla cima d' un colle,  
Ch' un miglio oltre la valle il giogo estolle.

Indi verso i duo gioveni s' avventa,  
Dei quali un, più che senno, ebbe ventura;  
Che dalla balza che due volte trenta  
Braccia cadea, si gittò per paura.  
A mezzo il tratto trovò molle e lenta  
Una macchia di rubi e di verzura,  
A cui bastò graffiargli un poco il volto;  
Del resto lo mandò libero e sciolto.

L' altro s' attaceva ad un scheggion ch' usciva  
Fuor della roccia, per salirvi sopra;  
Perchè si spera, s' alla cima arriva,  
Di trovar via che dal pazzo lo copra.  
Ma quel nei piedi (che non vuol che viva)  
Lo piglia, mentre di salir s' adopra;  
E quanto più sbarrar puote le braccia,  
Le sbarra sì, ch' in duo pezzi lo straccia:

✂ A quella guisa che veggiam talora  
Farsi d' uno airon, farsi d' un pollo,  
Quando si vuol delle calde interiora  
Che falcone o ch' astor resti satollo.  
Quanto è bene accaduto che non muera  
Quel che fu a risco di fiaccarsi il collo!  
Ch' ad altri poi questo miracol disse,  
Sì che l' udì Turpino, e a noi lo scrisse.

E queste ed altre assai cose stupende  
Fece nel traversar della montagna.

Dopo molto cercare al fin discende  
Verso merigge alla terra di Spagna;  
E lungo la marina il cammin prende,  
Ch' intorno a Tarracona il lito bagna:

E come vuol la furia che lo mena,  
Pensa farsi uno albergo in quella arena,

Dove dal sole alquanto si ricopra;  
E nel sabbion si caccia arido e trito.

Stando così, gli venne a caso sopra  
Angelica la bella e il suo marito,  
Ch' eran (sì) come io vi narrai di sopra)  
Scesi dai monti in su l' ispano lito.

A men d' un braccio ella gli giunse appresso,  
Perchè non s' era accorta ancora d' esso.

Che fosse Orlando, nulla le sovviene:  
Tropo è diverso da quel ch' esser suole.  
Da indi in qua che quel furor lo tiene,  
È sempre andato nudo all' ombra e al sole.  
Se fosse nato all' aprica Siene,

O dove Ammone il Garamante cole,  
O presso ai monti onde il gran Nilo spiccia,  
Non dovrebbe la carne aver più arsiccia.

Quasi ascosi avea gli occhi nella testa,  
La faccia macra, e come un osso asciutta,  
La chioma rabbuffata, orrida e mesta,  
La barba folta, spaventosa e brutta.  
Non più a vederlo Angelica fu presta,  
Che fosse a ritornar, tremando tutta:  
Tutta tremando, e empiendo il ciel di grida,  
Si volse per ajuto alla sua guida.

Come di lei s' accorse Orlando stolto,  
Per ritenerla sì levò di botto;  
Così gli piacque il delicato volto,  
Così ne venne immantinente ghiotto.  
D' averla amata e riverita molto  
Ogni ricordo era in lui guasto e rotto.  
Le corre dietro, e tien quella maniera  
Che terria il cane a seguitar la fera.

Il giovine che 'l pazzo seguir vede  
La donna sua, gli urta il cavallo addosso,  
E tutto a un tempo lo percote e fiede,  
Come lo trova che gli volta il dosso.  
Spiccar dal busto il capo se gli crede;  
Ma la pelle trovò dura come osso,

Anzi via più ch' acciar; ch' Orlando nato  
Impenetrabile era ed affatato.

Come Orlando sentì battersi dietro,  
Grossi, e nel girare il pugno strinse,  
E colla forza che passa ogni metro,  
Ferì il destrier che 'l Saracino spinse.  
Ferì sul capo, e come fosse vetro,  
Lo spezzò sì che quel cavallo estinse;  
E rivoltosse in un medesimo istante  
Dietro a colei che gli fuggiva innante.

Caccia Angelica in fretta la giumenta,  
E con sferza e con spron tocca e ritocca;  
Che le parrebbe a quel bisogno lenta,  
Se ben volasse più che stral da cocca.  
Dell' anel che ha nel dito, si rammenta,  
Che può salvarla, e se lo getta in bocca:  
E l' anel, che non perde il suo costume,  
La fa sparir come ad un soffio il lume.

O fosse la paura, o che pigliasse  
Tanto disconcio nel mutar l' anello,  
O pur, che la giumenta traboccasse;  
Che non posso affermar questo nè quello;  
Nel medesimo momento che si trasse  
L' anello in bocca, e celò il viso bello,  
Levò le gambe, ed uscì dell' arcione,  
E si trovò riversa in sul sabbione.

Più corto che quel salto era due dita,  
Avviluppata rimaneva col matto  
Che coll' urto le avria tolta la vita;  
Ma gran ventura l' ajutò a quel tratto.  
Cerchi pur ch' altro furto le dia aita  
D'un'altra bestia, come prima ha fatto;  
Che più non è per riaver mai questa  
Ch' innanzi al paladin l' arena pesta.

Non dubitate già ch' ella non s'abbia  
A provvedere; e seguitiamo Orlando,  
In cui non cessa l' impeto e la rabbia,  
Perchè si vada Angelica celando:  
Segue la bestia per la nuda sabbia,  
E se le vien più sempre approssimando:  
Già già la tocca, ed ecco l' ha nel crine,  
Indi nel freno, e la ritiene al fine.

Con quella festa il paladin la piglia,  
Ch' un altro avrebbe fatto una donzella:  
Le rassetta le redine e la briglia,  
E spicca un salto, ed entra ne la sella;  
E correndo la caccia molte miglia,  
Senza riposo, in questa parte e in quella:  
Mai non le leva nè sella nè freno,  
Nè le lascia gustare erba nè fieno.

Volendosi cacciare oltre una fossa,  
Sozzopra se ne va con la cavalla.  
Non nocque a lui, nè sentì la percossa;  
Ma nel fondo la misera si spalla.

Non vede Orlando, come trar la possa,  
E finalmente se l' arreca in spalla.  
E su ritorna, e va con tutto il carco,  
Quanto in tre volte non trarrebbe un arco.

Sentendo poi, che gli gravava troppo,  
La pose in terra, e volea trarla a mano:  
Ella il seguia con passo lento e zoppo.  
Dicea Orlando: cammina; e dicea in vano.  
Se l' avesse seguito di galoppo,  
Assai non era al desiderio insano.  
Al fin dal capo le levò il capestro,  
E dietro la legò sopra il piè destro;

E così la strascina, e la conforta  
Che lo potrà seguir con maggior agio.  
Qual leva il pelo, e quale il cuojo porta,  
Dei sassi ch' eran nel cammin malvagio.  
La mal condotta bestia restò morta  
Finalmente di strazio e di disagio.  
Orlando non le pensa, e non la guarda;  
E via correndo il suo cammin non tarda.

Di trarla, anco che morta, non rimase,  
Continuando il corso ad Occidente:  
E tuttavia saccheggia ville e case,  
Se bisogno di cibo aver si sente;  
E frutta e carne e pan, pur ch' egli invase,  
Rapisce; ed usa forza ad ogni gente:  
Qual lascia morto, e qual storpiato lassa;  
Poco si ferma, e sempre innanzi passa.

Avrebbe così fatto o poco manco  
Alla sua donna, se non s' ascondeva;  
Perchè non discerneva il nero dal bianco,  
E di giovar, nocendo, si credeva.  
Deh maledetto sia l' anello ed anco  
Il cavalier che dato gliel' avea!  
Che se non era, avrebbe Orlando fatto  
Di se vendetta e di mill' altri a un tratto.

Nè questa sola, ma fosser pur state  
In man d' Orlando quante oggi ne sono;  
Ch' ad ogni modo tutte sono ingrate,  
Nè si trova tra loro oncia di buono.  
Ma prima che le corde rallentate  
Al canto disugual rendano il suono,  
Fia meglio differirlo a un' altra volta,  
Acciò men sia noioso a chi l' ascolta.

### CANTO XXX.

Altre pazzie di Orlando. Valore di Ruggiero, e morte di  
Mandricardo. Amoriosi tormenti di Bradamante.

Quando vincer dall' impeto e dall' ira  
Si lascia la ragion, nè si difende;  
E che 'l cieco furor sì innanzi tira  
O mano o lingua, che gli amici offende;  
Se ben di poi si piange e si sospira,  
Non è per questo che l' error s' emende.

Lasso! io mi doglio e affliggo in van di quanto  
Dissi per ira al fin dell' altro canto.

Ma simile son fatto ad uno infermo  
Che dopo molta pazienza e molta,  
Quando contra il dolor non ha più schermo,  
Cede alla rabbia e a bestemmiar si volta.  
Manca il dolor, nè l' impeto sta fermo,  
Che la lingua al dir mal facean sì sciolta :  
E si ravvede e pente, e n' ha dispetto ;  
Ma quel ch' ha detto, non può far non detto.

Ben spero, donne, in vostra cortesia  
Aver da voi perdon, poi ch' io vel chieggio.  
Voi scuserete; che per frenesia,  
Vinto dall' aspra passion, vaneggio.  
Date la colpa alla nimica mia  
Che mi fa star, ch' io non potreistar peggio;  
E mi fa dir quel di ch' io son poi gramo :  
Sallo Iddio, s' ella ha il torto; essa, s' io l' amo.

Non men son fuor di me, che fosse Orlando;  
E non son men di lui di scusa degno,  
Ch' or per li monti or per le piagge errando,  
Scorse in gran parte di Marsilio il regno,  
Molti di la cavalla strascinando  
Morta, come era, senza alcun ritegno;  
Ma giunto ove un gran fiume entra nel mare,  
Gli fu forza il cadavero lasciare.

E perchè sa nuotar come una lontra,  
Entra nel fiume, e surge all' altra riva.  
Ecco un pastor sopra un cavallo incontra,  
Che per abbeverarlo al fiume arriva.  
Colui, ben che gli vada Orlando incontra,  
Perchè egli è solo e nudo, non lo schiva.  
Vorrei del tuo ronziar, gli disse il matto,  
Colla giumenta mia far un baratto.

Io te la mostrerò di qui, se vuoi;  
Che morta là sull' altra ripa giace :  
La potrai far tu medicar di poi :  
Altro difetto in lei non mi dispiace.  
Con qualche aggiunta il ronziar dar mi puoi :  
Smontane in cortesia, perchè mi piace.  
Il pastor ride, e senz' altra risposta  
Va verso il guado, e dal pazzo si scosta.

Io voglio il tuo cavallo, olà, non odi?  
Soggiunse Orlando, e con furor si mosse.  
Avea un baston con nodi spessi e sodi  
Quel pastor seco, e il paladin percosse.  
La rabbia e l' ira passò tutti i modi  
Del conte; e parve fier più che mai fosse.  
Sul capo del pastore un pugno serra,  
Che spezza l' osso, e morto il caccia in terra.

Salta a cavallo, e per diversa strada  
Va scorrendo, e molti pone a sacco.  
Non gusta il ronziar mai fieno nè biada;  
Tanto ch' in pochi dì ne riman fiacco :

Ma non però, ch' Orlando a piedi vada,  
Che di vetture vuol vivere a macco;  
E quante ne trovò, tante ne mise  
In uso, poi che i lor padroni uccise.

Capitò al fin a Malega, e più danno  
Vi fece, ch' egli avesse altrove fatto :  
Che oltre che ponesse a saccomanno  
Il popol sì che ne restò disfatto,  
Nè si potè rifar quel nè l' altr' anno;  
Tanti n' uccise il periglioso matto;  
Vi spianò tante case, e tante accese,  
Che disse più che 'l terzo del paese.

Quindi partito venne ad una terra  
Zizera detta, che siede allo stretto  
Di Zibeltarro, o vuoi di Zibelterra;  
Che l' uno e l' altro nome le vien detto :  
Ove una barca che sciogliea da terra,  
Vide piena di gente da diletto,  
Che sollazzando all' aura mattutina  
Gia per la tranquillissima marina.

Cominciò il pazzo a gridar forte : aspetta;  
Che gli venne disio d' andare in barca.  
Ma bene in vano e i gridi e gli urli getta;  
Che volentier tal merce non si carica.  
Per l' acqua il legno va con quella fretta,  
Che va per l' aria irondine che varca.  
Orlando urta il cavallo e batte e stringe,  
E con un mazzafrusto all' acqua spinge.

Forza è ch' alfin nell' acqua il cavallo entre;  
Ch' in van contrasta, espende in vano ogni opra;  
Bagna i ginocchi, e poi la groppa e 'l ventre,  
Indi la testa e a pena appar di sopra.  
Tornare a dietro non si speri, mentre  
La verga tra l' orecchie se gli adopra.  
Misero! o si convien tra via affogare,  
O nel lito african passare il mare.

Non vede Orlando più poppe nè sponde  
Che tratto in mar l' avean dal lito asciutto;  
Che son troppo lontane, e le nasconde  
Agli occhi bassi l' alto e mobil flutto :  
E tuttavia il destrier caccia tra l' onde;  
Ch' andar di là dal mar dispone in tutto.  
Il destrier, d' acqua pieno e d' alma voto,  
Finalmente finì la vita e il nuoto.

Andò nel fondo, e vi traeva la salma,  
Se non si tenea Orlando in su le braccia.  
Mena le gambe e l' una e l' altra palma,  
E soffia, e l' onda spinge dalla faccia.  
Era l' aria soave, e il mare in calma :  
E ben vi bisognò più che bonaccia;  
Ch' ogni poco che 'l mar fosse più sorto,  
Restava il paladin nell' acqua morto.

Ma la fortuna che dei pazzi ha cura,  
Del mar lo trasse nel lito di Setta,

In una spiaggia, lungi dalle mura,  
Quanto sarian duo tratti di saetta.  
Lungo il mar molti giorni alla ventura  
Verso Levante andò correndo in fretta,  
Fin che trovò, dove tendea sul lito,  
Di nera gente esercito infinito.

Lasciamo il paladin, ch' errando vada :  
Ben di parlar di lui tornerà tempo.  
Quanto, Signore, ad Angelica accada  
Dopo ch' uscì di man del pazzo a tempo ;  
E come a ritornare in sua contrada  
Trovasse e buon naviglio e miglior tempo,  
E dell' India a Medor desse lo scettro,  
Forse altri canterà con miglior plettro.

Io sono a dir tante altre cose intento,  
Che di seguir più questa non mi cale.  
Volger conviemmi il bel ragionamento  
Al Tartaro che, spinto il suo rivale,  
Quella bellezza si godea contento,  
A cui non resta in tutta Europa eguale,  
Possa che se n'è Angelica partita,  
E la casta Isabella al ciel salita.

Della sentenza Mandricardo altiero,  
Ch' in suo favor la bella donna diede,  
Non può fruir tutto il diletto intiero ;  
Che contra lui son altre liti in piede.  
L' una gli move il giovane Ruggiero,  
Perchè l' aquila bianca non gli cede ;  
L' altra il famoso re di Sericana,  
Che da lui vuol la spada Durindana.

S' affatica Agramante, nè disciorre,  
Nè Marsilio con lui, sa questo intrico :  
Nè solamente non li può disporre  
Che voglia l' un dell' altro essere amico ;  
Ma che Ruggiero a Mandricardo torre  
Lasci lo scudo del Trojano antico,  
O Gradasso la spada non gli vieti,  
Tanto che questa o quella lite accheti.

Ruggier non vuol ch' in altra pugna vada  
Con lo suo scudo ; nè Gradasso vuole  
Che, fuor che contra se, porti la spada  
Che 'l glorioso Orlando portar suole.  
Al fin veggiamo in cui la sorte cada,  
Disse Agramante, e non sian più parole :  
Veggiam quel che fortuna ne disponga,  
E sia preposto quel ch'ella preponga.

E se compiacer meglio mi volete,  
Onde d' aver ve n' abbia obbligo ognora :  
Chi de' di voi combatter sortirete :  
Ma con patto, ch' al primo che esca fuora,  
Ambedue le querele in man porrete ;  
Sì che per se vincendo, vinca ancora  
Pel compagno ; e perdendo l' un di vui,  
Così perduto abbia per ambidui.

♣ Tra Gradasso e Ruggier credo che sia  
Di valor nulla o poca differenza ;  
E di lor qual si vuol venga fuor pria,  
So ch' in arme farà per eccellenza.  
Poi la vittoria da quel canto stia,  
Che vorrà la divina Provvidenza.  
Il cavalier non avrà colpa alcuna,  
Ma il tutto imputerassi alla fortuna.

Steron taciti al detto d' Agramante  
E Ruggiero e Gradasso ; ed accordarsi  
Che qualunque di loro uscirà innante,  
E l' una briga e l' altra abbia a pigliarsi.  
Così in duo brevi ch' avean simigliante  
Ed ugual forma, i nomi lor notarsi ;  
E dentro un' urna quelli hanno rinchiusi,  
Versati molto, e sozzopra confusi.

Un semplice fanciul nell' urna messe  
La mano, e prese un breve ; e venne a caso,  
Ch' in questo il nome di Ruggier si lesse,  
Essendo quel del Sericano rimaso.  
Non si può dir quanta allegrezza avesse,  
Quando Ruggier si sentì trar del vaso,  
E d' altra parte il Sericano doglia ;  
Ma quel che manda il Ciel, forza è che toglia.

Ogni suo studio il Sericano, ogni opra  
A favorire, ad ajutar converte,  
Perchè Ruggiero abbia a restar di sopra :  
E le cose in suo pro, ch' avea già esperte,  
Come or di spada or di scudo si copra,  
Qual sien botte fallaci e qual sien certe,  
Quando tentar, quando schivar fortuna  
Si dec, gli torna a mente ad una ad una.

Il resto di quel dì, che dall' accordo  
E dal trar delle sorti sopravanza,  
È speso dagli amici in dar ricordo,  
Chiall' unguerrierchi all' altro, come è usanza.  
Il popol di veder la pugna ingordo  
S' affretta a gara d' occupar la stanza :  
Nè basta a molti innanzi giorno andarvi ;  
Che voglion tutta notte anco vegghiarsi.

La sciocca turba disiosa attende  
Ch' i duo buon cavalier vengano in prova ;  
Che non mira più lungi nè comprende  
Di quel ch' innanzi agli occhi si ritrova.  
Ma Sobrino e Marsilio, e chi più intende  
E vede ciò che nuoce e ciò che giova,  
Biasma questa battaglia, ed Agramante,  
Che voglia comportar che vada innante.

Nè cessan raccordargli il grave danno  
Che n' ha d' avere il popol saracino,  
Muora Ruggiero o il tartaro tiranno,  
Quel che perfisso è dal suo fier destino.  
D' un sol di lor via più bisogno avranno  
♣ Per contrastare al figlio di Pipino,



Che di dieci altri mila che ci sono,  
Tra' quai fatica è ritrovare un buono.

Conosce il re Agramante che gli è vero;  
Ma non può più negar ciò ch' ha promesso.  
Ben prega Mandricardo e il buon Ruggiero,  
Che gli ridonin quel ch' ha lor concesso;  
E tanto più, che 'l lor litigio è un zero,  
Nè degno in prova d'arme esser rimesso :  
E s' in ciò pur nol vogliono ubbidire,  
Vogliono almen la pugna differire.

Cinque o sei mesi il singular certame,  
O meno o più si differisca, tanto  
Che cacciato abbian Carlo del reame,  
Tolto lo cettro, la corona e il manto.  
Ma l' un e l' altro, ancor che voglia e breme  
Il re ubbidir, pur sta duro da canto;  
Che tale accordo obbrobrioso stima  
A chi 'l consenso suo vi darà prima.

Ma più del re, ma più d'ognun ch' in vano  
Spenda a placare il Tartaro parole,  
La bella figlia del re Stordilano  
Supplice il prega, e si lamenta e duole :  
Lo prega che consenta al re africano,  
E voglia quel che tutto il campo vuole :  
Si lamenta e si duol che per lui sia  
Timida sempre e piena d'agonia.

Lassa l dicea, che ritrovar poss' io  
Rimedio mai ch' a riposar mi vaglia,  
S' or contra questo, or quel, nuovo disio  
Vi trarrà sempre a vestir piastra e maglia?  
Ch' ha potuto giovare al petto mio  
Il gaudio che sia spenta la battaglia  
Per me da voi contra quell' altro presa,  
Se un' altra non minor se n' è già accesa?

Oimè! ch' in vano i' me n' andava altiera  
Ch' un re sì degno, un cavalier sì forte  
Per me volesse in perigliosa e fera  
Battaglia porsi al risco della morte;  
Ch' or veggo per cagion tanto leggiera  
Non meno esporvi alla medesima sorte.  
Fu natural ferocità di core,  
Ch' a quella v' instigò più che 'l mio amore.

Ma s' egli è ver che 'l vostro amor sia quello  
Che vi sforzate di mostrarmi ognora,  
Per lui vi prego, e per quel gran flagello  
Che mi percote l' alma e che m' accora,  
Che non vi caglia se 'l candido augello  
Ha nello scudo quel Ruggiero ancora.  
Utile o danno a voi non so ch' importi,  
Che lasci quella insegna, o che la porti.

Poco guadagno, e perdita uscir molta  
Della battaglia può che per far sete.  
Quando abbiate a Ruggier l' aquila tolta,  
Poca mercè d' un gran travaglio avrete,

Ma se fortuna le spalle vi volta  
(Che non però nel crin presa tenete)  
Causate un danno, ch' a pensarvi solo  
Mi sento il petto già sparar di duolo.  
Quando la vita a voi per voi non sia  
Cara, e più amate un' aquila dipinta,  
Vi sia almen cara per la vita mia :  
Non sarà l'una senza l'altra estinta.  
Non già morir con voi grave mi fia :  
Son di seguirvi in vita e in morte accinta;  
Ma non vorrei morir sì mal contenta,  
Come io morrò, se dopo voi son spenta.

Con tai parole e simili altre assai,  
Che lacrime accompagnano e sospiri,  
Pregar non cessa tutta notte mai,  
Perch' alla pace il suo amator ritiri.  
E quel, suggendo dagli umidi rai  
Quel dolce pianto, e quei dolci martiri  
Dalle vermiglie labbra più che rose,  
Lacrimando egli ancor così rispose :

Deh, vita mia, non vi mettete affanno,  
Deh non, per Dio, di così lieve cosa;  
Che se Carlo e 'l re d' Africa, e ciò ch' hanno  
Qui di gente moresca e di franciosa,  
Spiegasson le bandiere in mio sol danno,  
Voi pur non ne dovrete esser pensosa.

Ben mi mostrate in poco conto avere,  
Se per me un Ruggier sol vi fa temere

E vi dovria pur rammentar che, solo  
(E spada io non avea nè scimitarra)  
Con un tronco di lancia a un grosso stuolo  
D' armati cavalier tolsi la sbarra.

Gradasso, ancor che con vergogna e duolo  
Lo dica, pure a chi 'l domanda, narra  
Che fu in Soria a un castel mio prigioniero;  
Ed è pur d' altra fama che Ruggiero.

Non niega similmente il re Gradasso,  
E sallo Isolier vostro e Sacripante,  
Io dico Sacripante il re circasso,  
E 'l famoso Grifone ed Aquilante,  
Cent' altri e più, che pure a questo passo  
Stati eran presi alcuni giorni innante,  
Macomettani e gente di battesimo,  
Che tutti liberai quel dì medesmo.

Non cessa ancor la meraviglia loro  
Della gran prova ch' io feci quel giorno,  
Maggior, che se l' esercito del Moro  
E del Franco inimici avessi intorno.  
Ed or potrà Ruggier, giovine soro,  
Farmi da solo a solo o danno o scorno?  
Ed or ch' ho Durindana e l' armatura  
D' Ettore, vi de' Ruggier metter paura?

Deh perchè dianzi in prova non venni io.  
Se far di voi coll' arme io potea acquisto?

So che v' avrei sì aperto il valor mio,  
Ch' avreste il fin già di Ruggier previsto.  
Asciugate le lacrime, e per Dio  
Non mi fate uno augurio così tristo;  
E siate certa che 'l mio onor m' ha spinto,  
Non nello scudo il bianco angel dipinto.

Così disse egli; e molto ben risposto  
Gli fu dalla mestissima sua donna,  
Che non pur lui mutato di proposto,  
Ma di luogo avria mossa una colonna.  
Ella era per dover vincer lui tosto,  
Ancor ch' armato, e ch' ella fosse in gonna;  
E l' avea indotto a dir, se 'l re gli parla  
D' accordo più, che volea contentarla.

E lo facea; se non tosto ch' al sole  
La vaga Aurora fe' l' usata scorta,  
L' animoso Ruggier che mostrar vuole  
Che con ragion la bella aquila porta,  
Per non udir più d' atti e di parole  
Dilazion, ma far la lite corta,  
Dove circonda il popol lo steccato  
Sonando il corno s' appresenta armato.

Tosto che sente il Tartaro superbo,  
Ch' alla battaglia il suono altier lo sfida,  
Non vuol più dell' accordo intender verbo,  
Ma si lancia del letto, ed arme grida;  
E si dimostra sì nel viso acerbo,  
Che Doralice istessa non si fida  
Di dirgli più di pace nè di triegua:  
E forza è infin che la battaglia segua.

Subito s' arma, ed a fatica aspetta  
Da' suoi scudieri i debiti servigi:  
Poi monta sopra il buon cavallo in fretta  
Che del gran difensor fu di Parigi;  
E vien correndo in ver la piazza eletta  
A terminar coll' arme i gran litigi.  
Vi giunse il re e la corte allora allora;  
Sì ch' all' assalto fu poca dimora.

Posti lor furo ed allacciati in testa  
I lucidi elmi, e date lor le lance.  
Segue la tromba a dare il segno presta,  
Che fece a mille impallidir le guance.  
Posero l' aste i cavalieri in resta,  
E i corridori punsero alle pance;  
E venner con tale impeto a ferirsi,  
Che parve il ciel cader, la terra aprirsi.

Quinci e quindi venir si vede il bianco  
Angel che Giove per l' aria sostenne:  
Come nella Tessaglia si vide anco  
Venir più volte, ma con altre penne.  
Quanto sia l' uno e l' altro ardito e franco,  
Mostra il portar delle massicce antenne;  
E molto più, ch' a quello incontro duro  
Quai torri ai venti o scogli all' onde furo.

✠ I tronchi fin al ciel ne sono ascesi:  
Scrive Turpin, verace in questo loco,  
Che due o tre giù ne tornaro accesi,  
Ch' eran saliti alla sfera del foco.  
I cavalieri i brandi aveano presi:  
E come quei che si temeano poco,  
Si ritornaro incontra; e a prima giunta  
Ambi alla vista si ferir di punta.

Ferirsi alla visiera al primo tratto;  
E non miraron, per mettersi in terra,  
Dare ai cavalli morte; ch' è mal atto,  
Perch' essi non han colpa della guerra.  
Chi pensa che tra lor fosse tal patto,  
Non sa l' usanza antiqua, e di molto erra.  
Senz' altro patto era vergogna e fallo  
E biasmo eterno a chi feria il cavallo.

Ferirsi alla visiera ch' era doppia,  
Ed a pena anco a tanta furia resse.  
L' un colpo apresso all' altro si raddoppia:  
Le botte, più che grandine, son spese,  
Che spezza fronde e rami e grano e stoppia,  
E uscir in van fa la sperata messe.  
Se Durindana e Balisarda taglia,  
Sapete e quanto in queste mani vaglia.

Ma degno di se colpo anco non fanno,  
Sì l' uno e l' altro ben sta sull' avviso.  
Uscì da Mandricardo il primo danno  
Per cui fu quasi il buon Ruggiero ucciso.  
D' uno di quei gran colpi che far sanno,  
Gli fu lo scudo pel mezzo diviso,  
E la corazza apertagli di sotto;  
E fin sul vivo il crudel brando ha rotto.

L' aspra percossa agghiacciò il cor nel petto,  
Per dubbio di Ruggiero, ai circostanti,  
Nel cui favor si conosceva lo affetto  
Dei più inchinar, se non di tutti quanti.  
E se fortuna ponesse ad effetto  
Quel che la maggior parte vorria innanti,  
Già Mandricardo saria morto o preso:  
Sì che 'l suo colpo ha tutto il campo effeso.

Io credo che qualche angel s' interpose  
Per salvar da quel colpo il cavaliere.  
Ma ben senza più indugio gli rispose,  
Terribil più che mai fosse, Ruggiero.  
La spada in capo a Mandricardo pose;  
Ma sì lo sdegno fu subito e fiero,  
E tal fretta gli fe', ch' io men l' incolpo  
Se non mandò a ferir da taglio il colpo.

Se Balisarda lo giungea pel dritto,  
L' elmo d' Ettore era incantato invano.  
Fu sì del colpo Mandricardo afflitto,  
Che si lasciò la briglia uscir di mano.  
D' andar tre volte accenna a capo fitto,  
✠ Mentre scorrendo va d' intorno il piano

Quel Brigliador che conoscete al nome,  
Dolente ancor delle mutate some.

Calcata serpe mai tanto non ebbe,  
Nè ferito leon, sdegno e furore,  
Quanto il Tartaro, poi che si riebbe  
Dal colpo che di se lo trasse fuore.  
E quanto l'ira e la superbia crebbe,  
Tanto e più crebbe in lui forza e valore.  
Fece spiccare a Brigliadoro un salto  
Verso Ruggiero, e alzò la spada in alto.

Levossi in su le staffe, ed all'elmetto  
Segnogli, e si credette veramente  
Partirlo a quella volta fin al petto :  
Ma fu di lui Ruggier più diligente,  
Che pria che 'l braccio scenda al duro effetto,  
Gli caccia sotto la spada pungente,  
E gli fa nella maglia ampla finestra,  
Che sotto difendea l'ascella destra.

E Balisarda al suo ritorno trasse  
Di fuori il sangue tiepido e vermiglio,  
E vietò a Durindana che calasse  
Impetuosa con tanto periglio;  
Ben che fin sulla groppa si piegasse  
Ruggiero, e per dolor strignesse il ciglio :  
E s'elmo in capo avea di peggior tempre,  
Gli era quel colpo memorabil sempre.

Ruggier non cessa, e spinge il suo cavallo,  
E Mandricardo al destro fianco trova.  
Quivi scelta finezza di metallo,  
E ben condotta tempra poco giova  
Contra la spada che non scende in fallo,  
Che fu incantata non per altra prova,  
Che per far ch' a' suoi colpi nulla vaglia  
Piastra incantata ed incantata maglia.

Taglionne quanto ella ne prese, e insieme  
Lasciò ferito il Tartaro nel fianco,  
Che 'l ciel bestemmia, e di tant'ira freme,  
Che 'l tempestoso mare è orribil manco.  
Or s'apparecchia a por le forze estreme :  
Lo scudo ove in azzurro è l'augel bianco,  
Vinto da sdegno, sì gittò lontano,  
E messe al brando e l'una e l'altra mano.

Ah, disse a lui Ruggier, senza più basti  
A mostrar che non merti quella insegna,  
Ch'or tu la getti, e dianzi la tagliasti;  
Nè potrai dir mai più che ti convegna.  
Così dicendo, forza è ch'egli attasti  
Con quanta furia Durindana vegna;  
Che sì gli grava e sì gli pesa in fronte,  
Che più leggier potea cadervi un monte :

E per mezzo gli fende la visiera;  
Buon per lui, che dal viso si discosta :  
Poi calò sull'arcion che ferrato era,  
Nè lo difese averne doppia crosta :

Giunse al fin sull'arnese, e come cera  
L'aperse colla falda soprapposta;  
E ferì gravemente nella coscia  
Ruggier, sì ch'assai stette a guarir poscia.

Dell'un come dell'altro, fatte rosse  
Il sangue l'arme avea con doppia riga;  
Tal che diverso era il parer, chi fosse  
Di lor ch'avesse il meglio in quella briga.  
Ma quel dubbio Ruggier tosto rimosse  
Colla spada che tanti ne castiga :  
Mena di punta, e drizza colpo crudo,  
Onde gittato avea colui lo scudo.

Fora della corazza il lato manco,  
E di venire al cor trova la strada;  
Che gli entra più d'un palmo sopra il fianco,  
Sì che convien che Mandricardo cada  
D'ogni ragion che può nell'augel bianco,  
O che può aver nella famosa spada;  
E della cara vita cada insieme,  
Che più che spada e scudo assai gli preme.

Non morì quel meschin senza vendetta :  
Ch'a quel medesimo tempo che fu colto,  
La spada, poco sua, menò di fretta;  
Ed a Ruggiero avria partito il volto,  
Se già Ruggier non gli avesse intercetta  
Prima la forza, e assai del vigor tolto.  
Di forza e di vigor troppo gli tolse  
Dianzi, che sotto il destro braccio il colse.

Da Mandricardo fu Ruggier percosso  
Nel punto ch'egli a lui tolse la vita;  
Tal ch'un cerchio di ferro, ancor che grosso,  
E una cuffia d'acciar ne fu partita.  
Durindana tagliò cotenna ed osso,  
E nel capo a Ruggiero entrò due dita  
Ruggier stordito in terra si riversa,  
E di sangue un ruscel dal capo versa.

Il primo fu Ruggier, ch'andò per terra;  
E di poi stette l'altro a cader tanto,  
Che quasi crede ognun, che della guerra  
Riporti Mandricardo il pregio e il vanto :  
E Doralice sua che con gli altri erra,  
E che quel dì più volte ha riso e pianto,  
Dio ringraziò con mani al ciel supine,  
Ch'avesse avuta la pugna tal fine.

Ma poi ch'appare a manifesti segni  
Vivo chi vive, e senza vita il morto,  
Nei petti de' fautor mutano regni,  
Di là mestizia, e di qua vien conforto  
I re, i signori, i cavalier più degni,  
Con Ruggier ch'a fatica era risorto,  
A rallegrarsi ed abbracciarsi vanno.

E gloria senza fine e onor gli danno,  
Ognun s'allegra con Ruggiero, e sente  
Il medesimo nel cor ch'ha nella bocca.

Sol Gradasso il pensiero ha differente  
Tutto da quel che fuor la lingua scocca.  
Mostra gaudio nel viso, e occultamento  
Del glorioso acquisto invidia il tocca;  
E maledice, o sia destino o caso,  
Il qual trasse Ruggier prima del vaso.

Che dirò del favor, che delle tante  
Carezze e tante affettuose e vere,  
Che fece a quel Ruggiero il re Agramante,  
Senza il qual dare al vento le bandiere  
Nè volse mover d' Africa le piante,  
Nè senza lui si fidò in tante schiere?  
Or che del re Agrigane ha spento il seme,  
Prezza più lui, che tutto il mondo insieme.

Nè di tal volontà gli uomini soli  
Eran verso Ruggier, ma le donne anco,  
Che d' Africa e di Spagna fra gli stuoli  
Eran venute al tenitorio franco :  
E Doralice istessa, che con duoli  
Piangea l' amante suo pallido e bianco,  
Forse coll' altre ita sarebbe in schiera,  
Se di vergogna un duro fren non era.

Io dico forse, non ch' io ve l' accerti,  
Ma potrebbe esser stato di leggiere ;  
Tal la bellezza, e tali erano i meriti,  
I costumi e i sembianti di Ruggiero,  
Ella, per quel che già ne siamo esperti,  
Sì facile era a variar pensiero,  
Che per non si veder priva d' amore,  
Avria potuto in Ruggier porre il cora.

Per lei buono era vivo Mandricardo :  
Ma che ne volea far dopo la morte ?  
Proveder le convien d' un che gagliardo  
Sia notte e dì ne' suoi bisogni e forte.  
Non era stato intanto a venir tardo  
Il più perito medico di corte,  
Che di Ruggier veduta ogni ferita,  
Già l' avea assicurato della vita.

Con molta diligenza il re Agramante  
Fece colcar Ruggier nel suo tende ;  
Che notte e dì veder sel vuole innante,  
Sì l' ama, sì di lui cura si prende.  
Lo scudo al letto e l' arme tutte quante  
Che fur di Mandricardo, il re gli appende ;  
Tutte le appende, eccetto Durindana  
Che fu lasciata al re di Sericana.

Coll' arme l' altre spoglie a Ruggier sono  
Date di Mandricardo, e insieme dato  
Gli è Briagador, quel destrier bello e buono,  
Che per furore Orlando avea lasciato.  
Poi quello al re diede Ruggiero in dono ;  
Che s' avvide ch' assai gli saria grato.  
Non più di questo ; che tornar bisogna  
A chi Ruggiero in van sospira e agogna.

❧ Gli amorosi tormenti che sostenne  
Bradamente aspettando, io v' ho da dire.  
A Montalbano Ippalca a lei rivenne,  
E nuova le arrecò del suo desire.  
Prima, di quanto di Frontin le avvenne  
Con Rodomonte, l' ebbe a riferire ;  
Poi di Ruggier, che ritrovò alla fonte,  
Con Ricciardetto e frati, d' Agrimonte :  
E che con esso lei s' era partito  
Con speme di trovare il Saracino,  
E punirlo di quanto avea fallito  
D' aver tolto a una donna il suo Frontino ;  
E che 'l disegno poi non gli era uscito,  
Perchè diverso avea fatto il cammino.  
La cagione anco, perchè non venisse  
A Montalbano Ruggier, tutta le disse ;  
E riferille le parole a pieno,  
Ch' in sua scusa Ruggier le avea commesse :  
Poi si trasse la lettera di seno,  
Ch' egli le diè, perch' ella a lei la desse.  
Con viso più turbato che sereno  
Prese la carta Bradamente, e lesse ;  
Che, se non fosse la credenza stata  
Già di veder Ruggier, fora più grata.

L' aver Ruggiero ella aspettato, e in vece  
Di lui, vedersi ora appagar d' un scritto,  
Del bel viso turbar l' aria le fece,  
Di timor, di cordoglio e di despetto,  
Baciò la carta diece volte e diece,  
Avendo a chi la scrisse il cor diritto.  
Le lacrime vietar, che su vi sparse,  
Che con sospiri ardenti ella non l' arse.

Lesse la carta quattro volte e sei,  
E volse ch' altrettante l' impasciata  
Replicata le fosse da colei  
Che l' una e l' altra avea quivi arrecata ;  
Pur tuttavia piangendo ; e crederei  
Che mai non si saria più racchetata,  
Se non avesse avuto pur conforto  
Di rivedere il suo Ruggier di corto.

Termine a ritornar quindici o venti  
Giorni avea Ruggier tolto, ed affermato  
L' avea ad Ippalca poi con giuramenti  
Da non temer che mai fosse mancato.  
Chi m' assicura, oimè ! degli accidenti,  
Ella dicea, ch' han forza in ogni lato,  
Ma nelle guerre più, che non distorpi  
Alcun tanto Ruggier che più non torni ?

Oimè ! Ruggiero, oimè ! chi avria creduto  
Ch' avendoti amato io più di me stessa,  
Tu, più di me, non ch' altri, ma potuto  
Abbi amar gente tua inimica espressa ?  
A chi opprimer dovresti, doni ajuto ;  
❧ Chi tu dovresti aiutare, è da te oppressa,

Non so se biasmo o laude esser ti credi,  
Ch' al premiar e al punir sì poco vedi,

Fu morto da Trojan, non so se 'l sai,  
Il padre tuo; ma fin ai sassi il sanno:  
E tu del figlio di Trojan cura hai  
Che non riceva alcun disnor nè danno.  
È questa la vradetta che ne fai,  
Ruggiero? e a quei che vendicato l' hanno,  
Rendi tal premio, che del sangue loro  
Me fai morir di strazio e di martoro?

Dicea la donna al suo Ruggiero assente  
Queste parole ed altre, lacrimando,  
Non una sola volta, ma sovente.  
Ippalca la venia pur confortando  
Che Ruggier serverebbe interamente  
Sua fede, e ch' ella l' aspettasse, quando  
Altro far non potea, fin a quel giorno  
Ch' avsa Ruggier prescritto al suo ritorno.

I conforti d' Ippalca, e la speranza  
Che degli amanti suole esser compagna,  
Alla tema e al dolor tolgon possanza  
Di far che Bradamante ognora piagna.  
In Montalban, senza mutar mai stanza,  
Voglion che fin al termine rimagna;  
Fin al promesso termine e giurato,  
Che poi fu da Ruggier male osservato.

Ma ch' egli alla promessa sua mancasse,  
Non però debbe aver la colpa affatto:  
Ch' una causa ed un' altra sì lo trasse,  
Che gli fu forza preterire il patto.  
Convenne che nel letto si corcasse,  
E più d' un mese si stesse di piatto  
In dubbio di morir; sì il dolor crebbe  
Dopo la pugna che col Tartaro ebbe.

L' innamorata giovane l' attese  
Tutto quel giorno, e desiolle in vano;  
Nè mai ne seppe, fuor quanto ne 'ntese  
Ora da Ippalca, e poi dal suo germano  
Che le narrò che Ruggier lui difese,  
E Malagigi liberò e Viviano.

Questa novella, ancor ch' avesse grata,  
Pur di qualche amarezza era turbata:

Che di Marfisa in quel discorso udito  
L' alto valore e le bellezze avea;  
Udi come Ruggier s' era partito  
Con esso lei, e che d' andar dicea  
Là dove con disagio in dehol sito,  
Mal sicuro Agramante si tenea.  
Sì degna compagnia la donna lauda,  
Ma non che se n' allegri, o che l' applauda.

Nè picciola è il sospetto che la preme;  
Che se Marfisa è bella, come ha fama,  
E che fin a quel dì sien giti insieme,  
È meraviglia se Ruggier non l' ama.

Pur non vuol creder anco, e spera e teme;  
E 'l giorno che la può far lieta o grama,  
Misera aspetta; e sospirando stassi,  
Da Montalban mai non movendo i passi.

Stando ella quivi, il principe, il signore  
Del bel castello, il primo de' suoi frati  
(Io non dico d' etade, ma d' onore;  
Che di lui prima duo n' erano nati)  
Rinaldo, che di gloria e di splendore  
Gli ha, come il sol le stelle, illuminati,  
Giunse al castello un giorno in su la nona;  
Nè, fuor ch' un paggio, era con lui persona.

Cagion del suo venir fu, che da Brava  
Ritornandosi un dì verso Parigi,  
Come v' ho detto che sovente andava  
Per ritrovar d' Angelica vestigi,  
Avea sentita la novella prava

Del suo Viviano e del suo Malagigi,  
Ch' eran per esser dati al Maganzese;  
E perciò ad Agrismonte la via prese:

Dove intendendo poi, ch' eran salvati,  
E gli avversari lor morti e distrutti,  
E Marfisa e Ruggiero erano stati,  
Che gli aveano a quei termini ridutti;  
E i suoi fratelli e i suoi cugin tornati  
A Montalbano insieme erano tutti;  
Gli parve un' ora un anno di trovarsi  
Con esso lor là dentro ad abbracciarsi.

Venne Rinaldo a Mont' Albano, e quivi  
Madre, moglie abbracciò, figli e fratelli,  
E i cugini che dianzi eran captivi;  
E parve, quando egli arrivò tra quelli,  
Dopo gran fame irondine ch' arrivi  
Col cibo in bocca ai pargoletti augelli.  
E poi ch' un giorno vi fu stato o dui,  
Partissi e fe' partire altri con lui.

Ricciardo, Alardo, Ricciardetto, e d' essi  
Figli d' Amone, il più vecchio Guicciardo,  
Malagigi e Vivian, si furon messi  
In arme dietro al paladin gagliardo.  
Bradamante aspettando che s' appressi  
Il tempo ch' al disio suo ne vien tardo,  
Inferma, disse alli fratelli, ch' era;  
E non volse con lor venire in schiera.

E ben lor disse il ver, ch' ella era inferma,  
Ma non per febbre o corporal dolore:  
Era il disio che l' alma dentro inferma,  
E le fa alterazion patir d' amore.  
Rinaldo in Mont' Alban più non si ferma,  
E seco mena di sua gente il fiore.  
Come a Parigi appropinquosse, e quanto  
Carlo ajutò, vi dirà l' altro canto.

## CANTO XXXI.

*Gelosia di Bradamante. Rinaldo e gli altri fratelli movono in soccorso di Parigi: incontro di Guidon Salvaggio: assalto notturno: Agramante vinto si ritira verso Arli.*

Che dolce più, che più giocondo stato  
Saria di quel d' un amoroso core?  
Che viver più felice e più beato,  
Che ritrovarsi in servitù d' Amore?  
Se non fosse l' uom sempre stimolato  
Da quel sospetto rio, da quel timore,  
Da quel martir, da quella frenesia,  
Da quella rabbia, detta gelosia.

Però ch' ogni altro amaro che si pone  
Tra questa soavissima dolcezza,  
È un augumento, una perfezione,  
Ed è un condurre amore a più finezza.  
L' acque parer fa saporite e buone  
La sete, e il cibo pel digiun s' apprezza:  
Non conosce la pace e non l'estima  
Chi provato non ha la guerra prima.

Se ben non veggon gli occhi ciò che vede  
Ognora il core, in pace si sopporta.  
Lo star lontano, poi quando si riede,  
Quanto più lungo fu, più riconforta.  
Lo star in servitù senza mercede,  
Pur che non resti la speranza morta,  
Patir si può; che premio al ben servire  
Pur viene al fin, se ben tarda a venire.

Gli sdegni, le repulse, e finalmente  
Tutti i martir d' Amor, tutte le pene  
Fan per lor rimembranza, che si sente  
Con miglior gusto un piacer quando viene:  
Ma se l' infernal peste una egra mente  
Avvien ch' infetti, ammorbi ed avvelene;  
Se ben segue poi festa ed allegrezza,  
Non la cura l' amante, e non l' apprezza.

Questa è la cruda e avvelenata piaga  
A cui non val liquor, non vale impiastro,  
Nè murmure, nè imagine di saga,  
Nè val lungo osservar di benigno astro  
Nè quanta esperienza d' arte maga  
Fece mai l' inventor suo Zoroastro:  
Piaga crudel che sopra ogni dolore  
Conduce l'uom che disperato muore.

Oh incurabil piaga che nel petto  
D' un amator sì facile s' imprime  
Non men per falso, che per ver sospetto!  
Piaga che l' uom sì crudelmente opprime,  
Che la ragion gli offusca e l' intelletto,  
E lo trae fuor delle sembianze prime!  
Oh iniqua gelosia che così a torto  
Levasti a Bradamante ogni conforto!

✠ Non di questo che Ippalca e che 'l fratello  
Le avea nel core amaramente impresso,  
Ma dico d' uno annunzio crudo e fello,  
Che le fu dato pochi giorni appresso.  
Questo era nulla a paragon di quello  
Ch' io vi dirò, ma dopo alcun digresso.  
Di Rinaldo ho da dir primieramente,  
Che ver Parigi vien colla sua gente.

Scontraro il dì seguente inver la sera  
Un cavalier ch' avea una donna al fianco,  
Con scudo e sopravvesta tutta nera,  
Se non che per traverso ha un fregio bianco.  
Sfidò alla giostra Ricciardetto ch' era  
Dinanzi, e vista avea di guerrier franco:  
E quel che mai nessun ricusar volse,  
Girò la briglia, e spazio a correr tolse.

Senza dir altro, e più notizia darsi  
Dell' esser lor, si vengono, all' incontro.  
Rinaldo e gli altri cavalieri fermarsi  
Per veder come seguirà lo scontro.  
Tosto costui per terra ha da versarsi,  
Se in luogo fermo a mio modo lo incontro,  
Dicea tra se medesimo Ricciardetto;  
Ma contrario al pensier segul l' effetto:

Però che lui sotto la vista offese  
Di tanto colpo il cavaliere estrano,  
Che lo levò di sella, e lo distese  
Più di lue lance al suo destrier lontano.  
Di vendicarlo incontinente prese  
L' assunto Alardo, e ritrovossi al piano  
Stordito e male acconcio; sì fu crudo  
Lo scontro fier che gli spezzò lo scudo.

Guicciardo pone incontinente in resta  
L' asta, che vede i duo germani in terra,  
Benchè Rinaldo gridi: resta resta;  
Che mia convien che sia la terza guerra;  
Ma l' elmo ancor non ha allacciato in testa;  
Sì che Guicciardo al corso si disserra;  
Nè più degli altri si seppe tenere,  
E ritrovossi subito a giacere.

Vuol Ricciardo, Viviano e Malagigi,  
E l' un prima dell' altro essere in giostra:  
Ma Rinaldo pon fin ai lor litigi;  
Ch' innanzi a tutti armato si dimostra,  
Dicendo loro; è tempo ire a Parigi;  
E saria troppo la tardanza nostra,  
S' io volessi aspettar, fin che ciascuno  
Di voi fosse abbattuto ad uno ad uno.

Dissel tra se, ma non che fosse inteso;  
Che saria stato agli altri ingiuria e scorno.  
L' uno e l' altro del campo avea già preso;  
E si faceano incontra aspro ritorno.  
Non fu Rinaldo per terra disteso;  
✠ Che valea tutti gli altri ch' avea intorno.



Le lance si fiaccar, come di vetro;  
Nè i cavalier si piegar oncia a dietro.

L' uno e l' altro cavallo in guisa urtosse,  
Che gli fu forza in terra a por le groppe.  
Bajardo immantinente ridrizzosse,  
Tanto ch' a pena il correre interroppe.  
Sinistramente sì l' altro percosse,  
Che la spalla e la schiena insieme roppe.  
Il cavalier che 'l destrier morto vede,  
Lascia le staffe, ed è subito in piede.

Ed al figlio d' Amon, che già rivolto  
Tornava a lui colla man vota, disse:  
Signor, il buon destrier che tu m' hai tolto,  
Perchè caro mi fu mentre che visse,  
Mi faria uscir del mio debito molto,  
Se così invendicato si morisse:  
Sì che vientene, e fa ciò che tu puoi;  
Perchè battaglia esser convien tra noi.

Disse Rinaldo a lui: se 'l destrier morto,  
E non altro ci de' porre a battaglia,  
Un de' miei ti darò, piglia conforto,  
Che men del tuo non crederò che vaglia.  
Colui soggiunse: tu sei mal accorto  
Se creder vuoi che d' un destrier mi caglia.  
Ma poi che non comprendi ciò ch' io voglio,  
Ti spiegherò più chiaramente il foglio.

Vo' dir che mi parria commetter fallo  
Se colla spada non ti provassi anco,  
E non sapessi s' in quest' altro ballo  
Tu mi sia pari, se più vali, o manco,  
Come ti piace, o scendi o sta a cavallo:  
Pur che le man tu non ti tegna al fianco,  
Io son contento ogni vantaggio darti;  
Tanto alla spada bramo di provarti.

Rinaldo molto non lo tenne in lunga,  
E disse: la battaglia ti prometto;  
E perchè tu sia ardito, e non ti punga  
Di questi ch' ho d' intorno alcun sospetto,  
Andranno innanzi fin ch' io li raggiunga;  
Nè meco resterà fuor ch' un valletto  
Che mi tenga il cavallo: e così disse  
Alla sua compagnia, che se ne gisse.

La cortesia del paladin gagliardo  
Commendò molto il cavaliere estrano.  
Smontò Rinaldo, e del destrier Bajardo  
Diede al valletto le redine in mano:  
E poi che più non vede il suo stendardo,  
Il qual di lungo spazio è già lontano,  
Lo scudo imbraccia, e stringe il brando fiero,  
E sfida alla battaglia il cavaliere.

E quivi s' incomincia una battaglia  
Di ch' altra mai non fu più fiera in vista.  
Non crede l' un che tanto l' altro vaglia,  
Che troppo lungamente gli resista.

Ma poi che 'l paragon ben li ragguaglia,  
Nè l' un dell' altro più s' allegra o attrista;  
Pongon l' orgoglio ed il furor da parte,  
Ed al vantaggio loro usano ogni arte.

S' odon lor colpi dispietati e crudi  
Intorno rimbombar con suono orrendo,  
Ora i canti levando a' grossi scudi,  
Schiodando or piastre, quando maglicaprendo.  
Nè qui bisogna tanto, che si studi,  
A ben ferir, quanto a parar, volendo  
Star l' uno all' altro par; ch' eterno danno  
Lor può causare il primo error che fanno.

Durò l' assalto un' ora, e più che 'l mezzo  
D' un' altra, ed era il sol già sotto l' onde,  
Ed era sparso il tenebroso rezzo  
Dell' orizzon fin all' estreme sponde;  
Nè riposato, o fatto altro intermezzo  
Aveano alle percosse furibonde  
Questi guerrier che non ira o rancore,  
Ma tratto all' arme avea disio d' onore.

Rivolve tuttavia tra se Rinaldo,  
Chi sia l' estrano cavalier sì forte,  
Che non pur gli sta contra ardito e saldo,  
Ma spesso il mena a risco della morte;  
E già tanto travaglio e tanto caldo  
Gli ha posto, che del fin dubita forte;  
E volentier, se con suo onor potesse,  
Vorria che quella pugna rimanesse.

Dall' altra parte il cavalier estrano,  
Che similmente non avea notizia  
Che quel fosse il signor di Mont' Albano,  
Quel sì famoso in tutta la milizia,  
Che gli avea incontra colla spada in mano  
Condotto così poca nimicizia,  
Era certo che d' uom di più eccellenza  
Non potesson dar l' arme esperienza.

Vorrebbe dell' impresa esser digiuno,  
Ch' avea di vendicare il suo cavallo;  
E se potesse senza biasmo alcuno,  
Si trarria fuor del periglioso ballo.  
Il mondo era già tanto oscuro e bruno,  
Che tutti i colpi quasi ivano in fallo:  
Poco ferire, e men parar sapeano,  
Ch' appena in man le spade si vedeano.

Fu quel da Mont' Albano il primo a dire  
Che far battaglia non denno allo scuro;  
Ma quella indugiar tanto e differire,  
Ch' avesse dato volta il pigro Arturo:  
E che può intanto al padiglion venire,  
Ove di se non sarà men sicuro;  
Ma servito, onorato e ben veduto,  
Quanto in loco ove mai fosse venuto.

Non bisognò a Rinaldo, pregar molto;  
Che 'l cortese baron tenne lo invito.

Ne vanno insieme ove il drappel raccolto  
 Di Mont' Albano era in sicuro sito.  
 Rinaldo al suo scudiero avea già tolto  
 Un bel cavallo, e molto ben guernito,  
 A spada e a lancia e ad ogni prova buono,  
 Ed a quel cavalier fattone dono.

Il guerrier peregrin conobbe quello  
 Esser Rinaldo, che veniva con esso;  
 Che prima che giungessero all' ostello,  
 Venuto a caso era a nomar se stesso;  
 E perchè l' un dell' altro era fratello,  
 Si sentì dentro di dolcezza oppresso,  
 E di pietoso affetto tocco il core,  
 E lacrimar per gaudio e per amore.

Questo guerriero era Guidon Selvaggio,  
 Che dianzi con Marfisa e Sansonetto  
 E i figli d' Olivier molto viaggio  
 Avea fatto per mar, come v' ho detto.  
 Di non veder più tosto il suo lignaggio,  
 Il fellon Pinabel gli avea interdetto,  
 Avendol preso, e a bada poi tenuto  
 Alla difesa del suo rio statuto.

Guidon che questo esser Rinaldo udio,  
 Famoso sopra ogni famoso duce,  
 Ch' avuto avea più di veder disio,  
 Che non ha il cieco la perduta luce,  
 Con molto gaudio disse: o signor mio,  
 Qual fortuna a combatter mi conduce  
 Con voi che lungamente ho amato ed amo,  
 E sopra tutto il mondo onorar bramo?

Mi partorì Costanza nelle estreme  
 Ripe del mare Eusino: io son Guidone,  
 Concetto dello illustre inclito seme,  
 Come ancor voi, del generoso Amone.  
 Di voi vedere e gli altri nostri insieme  
 Il desiderio è del venir cagione;  
 E dove mia intenzion fu d' onorarvi,  
 Mi veggio esser venuto a ingiurarvi.

Ma scusmi appo voi d' un error tanto,  
 Ch' io non ho voi nè gli altri conosciuto:  
 E s' emendar si può, ditemi quanto  
 Far debbo, ch' in ciò far nulla rifiuto.  
 Poi che si fu da questo e da quel canto  
 De' complessi iterati al fin venuto,  
 Rispose a lui Rinaldo: non vi caglia  
 Meco scusarvi più della battaglia:

Che per certificarne che voi sete  
 Di nostra antiqua stirpe un vero ramo,  
 Dar miglior testimonio non potete,  
 Che l' gran valor ch' in voi chiaro proviamo;  
 Se più pacifiche erano e quiete  
 Vostre maniere, mal vi credevamo;  
 Che la damma non genera il leone  
 Nè le colombe l' aquila o il falcone.

Non, per andar, di ragionar, lasciando,  
 Non di seguir, per ragionar, lor via,  
 Vennero ai padiglioni; ove narrando  
 Il buon Rinaldo alla sua compagnia,  
 Che questo era Guidon che disiando  
 Veder, tanto aspettato aveano pria,  
 Molto gaudio apportò nelle sue squadre:  
 E parve a tutti assimigliarsi al padre.

Non dirò l' accoglienze che gli fero  
 Alardo, Ricciardetto e gli altri dui;  
 Che gli fece Viviano ed Aldigiero,  
 E Malagigi, frati e cugin sui;  
 Ch' ogni signor gli fece e cavaliero;  
 Ciò ch' egli disse a loro, ed essi a lui:  
 Ma vi concluderò che finalmente  
 Fu ben veduto da tutta la gente.

Caro Guidone a' suoi fratelli stato  
 Credo sarebbe in ogni tempo assai;  
 Ma lor fu al gran bisogno ora più grato.  
 Ch' esser potesse in altro tempo mai.  
 Poscia che 'l nuovo sol incoronato  
 Del mare uscì di luminosi rai,  
 Guidon coi frati e coi parenti in schiera  
 Se ne tornò sotto la lor bandiera.

Tanto un giorno ed un altro se n' andarò,  
 Che di Parigi alle assediate porte  
 A men di diece miglia s' accostarò  
 In ripa a Senna; ove per buona sorte  
 Grifone ed Aquilante ritrovarò,  
 I duo guerrier dall' armatura forte:  
 Grifone il bianco ed Aquilante il nero  
 Che partorì Giamonda d' Oliviero.

Con essi ragionava una donzella,  
 Non già di vil condizione in vista,  
 Che di sciamito bianco la gonnella  
 Fregiata intorno avea d' aurata lista;  
 Molto leggiadra in apparenza e bella,  
 Fosse quantunque lacrimosa e trista:  
 E mostrava nei gesti e nel sembiante  
 Di cosa ragionar molto importante.

Conobbe i cavalier, come essi lui,  
 Guidon, che fu con lor pochi dì innanzi.  
 Ed a Rinaldo disse: eccovi dui  
 A cui van pochi di valore innanzi;  
 E se per Cerlo ne verran con nui,  
 Non ne staranno i Saracini innanzi.  
 Rinaldo di Guidon conferma il detto,  
 Che l' uno e l' altro era guerrier perfetto.

Gli avea riconosciuti egli non manco:  
 Però che quelli sempre erano usati,  
 L' un tutto nero, e l' altro tutto bianco  
 Vestir sull' arma, e molto andare ornati.  
 Dall' altra parte essi conobber anco  
 E salutar Guidon, Rinaldo e i frati:

Ed abbracciar Rinaldo come amico,  
Messo da parte ogni lor odio antico.  
S' ebbero un tempo in urta e in gran dispetto  
Per Truffaldin, che fora lungo a dire;  
Ma quivi insieme con fraterno affetto  
S' accarezzar, tutte obliando l' ire.  
Rinaldo poi si volse a Sansonetto  
Ch' era tardato un poco più a venire;  
E lo raccolse col debito onore,  
A pieno instrutto del suo gran valore.

Tosto che la donzella più vicino  
Vide Rinaldo, e conosciuto l' ebbe,  
Ch' avea notizia d' ogni paladino,  
Gli disse una novella che gl' increbbe;  
E cominciò : signore, il tuo cugino  
A cui la Chiesa e l' alto Imperio debbe,  
Quel già si saggio ed onorato Orlando,  
È fatto stolto, e va pel mondo errando.

Onde causato così strano e rio  
Accidente gli sia, non so narrarte,  
La sua spada e l' altr' arme ho vedute io,  
Che per li campi avea gittate e sparte;  
E vidi un cavalier cortese e pio,  
Che le andò raccogliendo da ogni parte;  
E poi di tutte quelle un arbuscello  
Fe', a guisa di trofeo, pomposo e bello.

Ma la spada ne fu tosto levata  
Dal figliuol d' Agricane il dì medesimo.  
Tu puoi considerar quanto sia stata  
Gran perdita alla gente dal battesimo,  
L' essere un' altra volta ritornata  
Durindana in poter del Paganesimo.  
Nè Briigliadoro men, ch' errava sciolto  
Intorno all' arme, fu dal Pagan tolto.

Son pochi dì, ch' Orlando correr vidi  
Senza vergogna e senza sennò, ignudo,  
Con urli spaventevoli e con gridi :  
Ch' è fatto pazzo, in somma ti conchiudo;  
E non avrei, fuor ch' a questi occhi fidi,  
Creduto mai sì acerbo caso e crudo.  
Poi narrò che lo vide giù dal ponte  
Abbracciato cader con Rodomonte.

A qualunque io non creda esser nimico  
D' Orlando, soggiungea, di ciò favello;  
Acciò ch' alcun di tanti a ch' io lo dico,  
Messo a pietà del caso strano e fello,  
Cerchi o a Parigi o in altro luogo amico  
Riderlo, fin che si purghi il cervello.  
Ben so, se Brandimarte n' avrà nuova,  
Sarà per farne ogni possibil prova.

Era costei la bella Fiordiligi,  
Più cara a Brandimarte che se stesso;  
La qual, per lui trovar, venia a Parigi :  
E della spada ella soggiunse appresso,

« Che discordia e contesa e gran litigi  
Tra il Sericano e 'l Tartaro avea messo;  
E ch' avuta l' avea, poi che fu casso  
Di vita Mandricardo, al fin Gradasso.

Di così strano e misero accidente  
Rinaldo senza fin si lagna e duole;  
Nè il core intenerir men se ne sente,  
Che soglia intenerirsi il ghiaccio al sole :  
E con disposta ed immutabil mente,  
Ovunque Orlando sia, cercar lo vuole,  
Con speme, poi che ritrovato l' abbia,  
Di farlo risanar di quella rabbia.

Ma già lo stuolo avendo fatto unire,  
Sia volontà del cielo, o sia avventura,  
Vuol fare i Saracin prima fuggire,  
E liberar le parigine mura.  
Ma consiglia l' assalto differire  
(Che vi par gran vantaggio) a notte scura,  
Nella terza vigilia o nella quarta,  
Ch' avrà l' acqua di Lete il sonno sparta.

Tutta la gente alloggiar fece al bosco,  
E quivi la posò per tutto 'l giorno :  
Ma poi che 'l sol, lasciando il mondo fosco,  
Alla nutrice antiqua fe' ritorno,  
Ed orsi e capre, e serpi senza toscò,  
E l' altre fere ebbero il cielo adorno,  
Che state erano ascose al maggior lampo,  
Mosse Rinaldo il taciturno campo :

E venne con Grifon, con Aquilante,  
Con Vivian, con Alardo e con Guidone,  
Con Sansonetto, agli altri un miglio innante,  
A cheti passi, senza alcun sermone.  
Trovò dormir l' ascolta d' Agramante;  
Tutta l' uccise, e non ne fe' un prigion.  
Indi arrivò tra l' altra gente mora,  
Che non fu visto nè sentito ancora.

Del campo d' Infedeli a prima giunta  
La ritrovata guardia all' improvviso  
Lasciò Rinaldo sì rotta e consunta,  
Ch' un sol non ne restò, se non ucciso.  
Spezzata che lor fu la prima punta,  
I Saracin non l' avean più da riso;  
Che sonnolenti, timidi ed inermi  
Poteano a tai guerrier far pochi schermi.

Fece Rinaldo per maggior spavento  
Dei Saracini, al mover dell' assalto,  
A trombe e a corni dar subito vento,  
E gridando il suo nome alzar in alto.  
Spinse Bajardo, e quel non parve lento;  
Che dentro all' alte sbarre entrò d' un salto  
E versò cavalier, pestò pedoni,  
Ed atterrò trabacche e padiglioni.

Non fu sì ardito tra il popol pagano,  
« A cui non s' arricciassero le chiome,

Quando sentì Rinaldo e Montalbano  
 Sonar per l' aria, il formidato nome.  
 Fugge col campo d' Africa l' ispano,  
 Nè perde tempo a caricar le some;  
 Ch' aspettar quella furia più non vuole,  
 Ch' aver provata anco si piagne e duole.

Guidon lo segue, e non fa men di lui;  
 Nè men fanno i duo figli d' Oliviero,  
 Alardo e Ricciardetto e gli altri dui:  
 Col brando Sansonetto apre il sentiero:  
 Aldigiero e Vivian provar altrui  
 Fan, quanto in arme l' uno e l' altro è fiero,  
 Così fa ognun che segue lo stendardo  
 Di Chiaramonte, da guerrier gagliardo.

Settecento con lui tenea Rinaldo  
 In Montalbano e intorno a quelle ville,  
 Usati a portar l' arme al freddo e al caldo,  
 Non già più rei dei Mirmidon d' Achille.  
 Ciascun d' essi al bisogno era sì saldo,  
 Che cento insieme non fuggian per mille;  
 E se ne potean molti sceglier fuori,  
 Che d' alcun dei famosi eran migliori.

E se Rinaldo ben non era molto  
 Ricco nè di città nè di tesoro,  
 Facea sì con parole e con buon volto,  
 E ciò ch' avea, partendo ognor con loro,  
 Ch' un di quel numer mai non gli fu tolto  
 Per offerire altrui più somma d' oro.  
 Questi da Montalban mai non remove,  
 Se non lo stringe un gran bisogno altrove.

Ed or, perch' abbia il Magno Carlo ajuto,  
 Lasciò con poca guardia il suo castello.  
 Tra gli African questo drappel venuto,  
 Questo drappel del cui valor favello,  
 Ne fece quel che del gregge lanuto  
 Sul falanteo Galeso il lupo fello,  
 O quel che soglia del barbato, appresso  
 Il barbaro Cinifio, il leon spesso.

Carlo ch' avviso da Rinaldo avuto  
 Avea, che presso era a Parigi giunto,  
 E che la notte il campo sprovveduto  
 Volea assalir, stato era in arme e in punto:  
 E quando bisognò, venne in ajuto  
 Coi paladini; e ai paladini aggiunto  
 Avea il figliuol del ricco Monodante,  
 Di Fiordiligi il fido e saggio amante;

Ch' ella più giorni per sì lunga via  
 Cercato avea per tutta Francia in vano.  
 Quivi all' insegne che portar solia,  
 Fu da lei conosciuto di lontano.  
 Come lei Brandimarte vide pria,  
 Lasciò la guerra, e tornò tutto umano,  
 E corse ad abbracciarla, e d' amor pieno  
 Mille volte baciolla, o poco meno.

De le lor donne e de le lor donzelle  
 Si fidar molto a quella antica etade.  
 Senz' altra scorta andar lasciano quelle  
 Per piani e monti, e per strane contrade;  
 Ed al ritorno l' han per buone e belle,  
 Nè mai tra lor suspizione accade.  
 Fiordiligi narrò quivi al suo amante,  
 Che fatto stolto era il signor d' Anglante.

Brandimarte sì strana e ria novella  
 Credere ad altri a pena avria potuto;  
 Ma la credette a Fiordiligi bella,  
 A cui già maggior cose avea creduto.  
 Non pur d' averlo udito gli dice ella,  
 Ma che cogli occhi propri l' ha veduto;  
 Ch' ha conoscenza e pratica d' Orlando,  
 Quanto alcun altro; e dice dove e quando;

E gli narra del ponte periglioso,  
 Che Rodomonte ai cavalier difende,  
 Ove un sepolcro adorna e fa pomposo  
 Di soppravveste e d' arme di chi prende.  
 Narra ch' ha visto Orlando furioso  
 Far cose quivi orribili e stupende;  
 Che nel fiume il Pagan mandò riverso  
 Con gran periglio di restar sommerso.

Brandimarte che 'l conte amava quanto  
 Si può compagno amar, fratello o figlio,  
 Disposto di cercarlo, e di far tanto,  
 Non ricusando affanno nè periglio,  
 Che per opra di medico o d' incanto  
 Si ponga a quel furor qualche consiglio;  
 Così come trovossi armato in sella,  
 Si mise in via colla sua donna bella.

Verso la parte ove la donna il conte  
 Avea veduto, il lor cammin drizzaro,  
 Di giornata in giornata, fin ch' al ponte  
 Che guarda il re d' Algier, si ritrovarò.  
 La guardia ne fe' segno a Rodomonte,  
 E gli scudieri a un tempo gli arrecaro  
 L' arme e il cavallo; e quel si trovò in punto  
 Quando fu Brandimarte al passo giunto.

Con voce qual conviene al suo furore,  
 Il Saracino a Brandimarte grida:  
 Qualunque tu ti sia, che, per errore  
 Di via o di mente, qui tua sorte guida,  
 Scendi e spogliati l' arme, e fanne onore  
 Al gran sepolcro, innanzi ch' io t' uccida,  
 E che vittima all' ombre tu sia offerto;  
 Ch' io 'l farò poi, nè te n' avrò alcun merto.

Non volse Brandimarte a quell' altiero  
 Altra risposta dar, che della lancia.  
 Sprona Batoldo, il suo gentil destriero,  
 E inverso quel con tanto ardir si lancia,  
 Che mostra che può star d' animo fiero

Con qual si voglia al mondo alla bilancia:

E Rodomonte con la lancia in resta  
Lo stretto ponte a tutta briglia pesta.

Il suo destrier ch' avea continuo uso  
D' andarvi sopra, e far di quel sovente  
Quando uno e quando un altro cader giuso,  
Alla giostra correa sicuramente.

L' altro, del corso insolito confuso,  
Veniva dubbioso, timido e tremante.  
Trema anco il ponte, e par cader nell' onda.  
Oltre che stretto e che sia senza sponda.

I cavalier, di giostra ambi maestri,  
Che le lance avean grosse come travi,  
Tali qual fur nei lor ceppi silvestri,  
Si dieron colpi non troppo soavi.  
Ai lor cavalli esser possenti e destri  
Non giovò molto agli aspri colpi e gravi;  
Che si versar di pari ambi sul ponte,  
E seco i signor lor tutti in un monte.

Nel volersi levar con quella fretta  
Che lo spronar de' fianchi insta e richiede,  
L' asse del ponticel lor fu sì stretta,  
Che non trovaro ove fermare il piede;  
Sì che una sorte uguale ambi li getta  
Nell' acqua, e gran rimbombo al ciel neriede.  
Simile a quel ch' uscì del nostro fiume  
Quando ci cadde il mal rettor del lume.

I duo cavalli andar con tutto 'l pondo  
Dei cavalier che steron fermi in sella,  
A cercar la riviera insin al fondo,  
Se v' era ascosa alcuna ninfa bella.  
Non è già il primo salto nè 'l secondo,  
Che giù del ponte abbia il Pagano in quella  
Onda spiccato col destriero audace:  
Però sa ben come quel fondo giace:

Sa dove è saldo, e sa dove è più molle;  
Sa dove è l' acqua bassa, e dove è l' alta.  
Dal fiume il capo e il petto i fianchi estolle,  
E Brandimarte a gran vantaggio assalta.  
Brandimarte il corrente in giro tolle:  
Nella sabbia il destrier, che l' fondo smalta,  
Tutto si ficca, e non può riaversi,  
Con rischio di restarvi ambi sommersi.

L' onda si leva, e li fa andar sozzopra,  
E dove è più profonda li trasporta.  
Va Brandimarte sotto, e l' destrier sopra.  
Fiordiligi dal ponte afflitta e smorta  
E le lacrime e i voti e i prieghi adopra:  
Ah Rodomonte, per colei che morta  
Tu riverisci, non esser sì fiero,  
Ch' affogar lasci un tanto cavaliero!

Deh, cortese signor, s' unqua tu amasti,  
Di me ch' amo costui, pietà ti vegna.  
Di farlo tuo prigion, per Dio, ti basti;  
Che, s' orni il sasso tuo di quella insegna,

Di quante spoglie mai tu gli arrecasti,  
Questa fia la più bella e la più degna.  
E seppe sì ben dir, ch' ancor che fosse  
Sì crudo il re pagan, pur lo commosse;  
E fe' che 'l suo amator ratto soccorse,  
Che sotto acqua il destrier tenea sepolto,  
E della vita era venuto in forse,  
E senza sete avea bevuto molto.  
Ma ajuto non però prima gli porse,  
Che gli ebbe il brando, e di poi l' elmo tolto.  
Dall' acqua mezzo morto il trasse, e porre  
Con molti altri lo fe' nella sua torre.

Fu nella donna ogni allegrezza spenta,  
Quando prigion vide il suo amante gire;  
Ma di questo pur meglio si contenta,  
Che di vederlo nel fiume perire.  
Di se stessa, e non d' altri si lamenta,  
Che fu cagion di farlo ivi venire,  
Per avergli narrato ch' avea il conte  
Riconosciuto al periglioso ponte.

Quindi si parte, avendo già concetto  
Di menarvi Rinaldo paladino,  
O il selvaggio Guidone, o Sansonetto,  
O altri della corte di Pipino,  
In acqua e in terra cavalier perfetto  
Da poter contrastar col Saracino;  
Se non più forte, almen più fortunato  
Che Brandimarte suo non era stato.

Va molti giorni, prima che s' abbatta  
In alcun cavalier ch' abbia sembiante  
D' esser come lo vuol, perchè combatta  
Col Saracino, e liberi il suo amante.  
Dopo molto cercar di persona atta  
Al suo bisogno, un le vien pur avanti,  
Che sopravvesta avea ricca ed ornata,  
A tronchi di cipressi ricamata.

Chi costui fosse, altrove ho da narrarvi,  
Che prima ritornar voglio a Parigi,  
E della gran sconfitta seguitarvi,  
Ch' a' Mori diè Rinaldo e Malagigi.  
Quei che fuggiro, io non saprei contarvi,  
Nè quei che fur cacciati ai fiumi stigi.  
Levò a Turpino il conto l' aria oscura,  
Che di contarli s' avea preso cura.

Nel primo sonno dentro al padiglione  
Dormia Agramante, e un cavalier lo desta,  
Dicendogli che fia fatto prigion,  
Se la fuga non è via più che presta.  
Guarda il re intorno, e la confusione  
Vede dei suoi che van, senza far testa,  
Chi qua, chi là fuggendo inermi e nudi,  
Che non han tempo di pur tor gli scudi.

Tutto confuso e privo di consiglio  
Si facea porre indosso la corazza,

Quando con Falsiron vi giunse il figlio  
Grandonio, e Balugante, e quella razza;  
E al re Agramante mostrano il periglio  
Di restar morto o preso in quella piazza;  
E che può dir, se salva la persona,  
Che fortuna gli sia propizia e buona.

Così Marsilio e così il buon Sobrino,  
E così dicon gli altri ad una voce,  
Ch' a sua distruzione tanto è vicino,  
Quanto a Rinaldo il qual ne vien veloce;  
Che se aspetta che giunga il paladino  
Con tanta gente, e un uom tanto feroce,  
Render certo si può ch' egli e i suo' amici  
Rimarran morti, o in man delli nimici.

Ma ridur si può in Arli o sia in Narbona  
Con quella poca gente ch' ha d' intorno;  
Che l' una e l' altra terra è forte e buona  
Da mantener la guerra più d' un giorno:  
E quando salva sia la sua persona,  
Si potrà vendicar di questo scorno,  
Rifacendo l' esercito in un tratto,  
Onde al fin Carlo ne sarà disfatto.

Il re Agramante al parer lor s' attenne,  
Benchè 'l partito fosse acerbo e duro.  
Ando verso Arli, e parve aver le penne  
Per quel cammin che più trovò sicuro.  
Oltre alle guide, in gran favor gli venne,  
Che la partita fu per l' aer scuro.  
Ventimila tra d' Africa e di Spagna  
Fur, ch' a Rinaldo uscir fuor della ragna.

Quei ch' egli uccise, e quei che i suoi fratelli,  
Quei che i duo figli del signor di Vienna,  
Quei che provaro empì nimici e felli  
I settecento a cui Rinaldo accenna,  
E quei che sparse Sansonetto, e quelli  
Che nella fuga s' affogaro in Senna,  
Chi potesse contar, conteria ancora  
Ciò che sparge d' april Favonio e Flora.

Estima alcun, che Malagigi parte  
Nella vittoria avesse della notte;  
Non che di sangue le campagne sparte  
Fosser per lui, nè per lui teste rotte;  
Ma che gl' infernali angeli per arte  
Facesse uscir dalle tartaree grotte,  
E con tante bandiere e tante lance,  
Ch' insieme più non ne porrian due France:

E che facesse udir tanti metalli,  
Tanti tamburi, e tanti vari suoni,  
Tanti annitriri in voce di cavalli,  
Tanti gridi e tumulti di pedoni;  
Che risonare e piani e monti e valli  
Dovean delle longinque regioni:  
Ed ai Mori con questo un timor diede,  
Che li fece voltare in fuga il piede.

Non si scordò il re d' Africa Ruggiero  
Ch' era ferito e stava ancora grave.  
Quanto poté più acconcio s' un destriero  
Lo fece por, ch' avea l' andar soave;  
E poi che l' ebbe tratto ove il sentiero  
Fu più sicuro, il fe' posare in nave,  
E verso Arli portar comodamente,  
Dove s' avea a raccor tutta la gente.

Quei ch' a Rinaldo e a Carlo dier le spalle  
(Fur, credo, centomila o poco manco)  
Per campagne, per boschi e monte e valle  
Cercaro uscir di man del popol franco;  
Ma la più parte trovò chiuso il calle,  
E fece rosso ov' era verde e bianco.  
Così non fece il re di Sericana,  
Ch' avea da lor la tenda più lontana:

Anzi come egli sentì che 'l signore  
Di Mont' Albano è questo che gli assalta,  
Gioisce di tal giubilo nel core,  
Che qua e là per allegrezza salta.  
Loda e ringrazia il suo sommo Fattore,  
Che quella notte gli occorra tant' alta  
E sì rara avventura d' acquistare  
Bajardo, quel destrier che non ha pare.

Avea quel re gran tempo desiato  
(Credo ch' altrove voi l' abbiate letto)  
D' aver la buona Durindana a lato,  
E cavalcar quel corridor perfetto.  
E già con più di centomila armato  
Era venuto in Francia a questo effetto;  
E con Rinaldo già sfidato s' era  
Per quel cavallo alla battaglia fiera:

E sul lito del mar s' era condotta  
Ove dovea la pugna diffinire;  
Ma Malagigi a turbar venne il tutto,  
Che fe' il cugin, mal grado suo, partire,  
Avendol sopra un legno in mar ridotto.  
Lungo saria tutta l' istoria dire.  
Da indi in qua stimò timido e vile  
Sempre Gradasso il paladin gentile.

Or che Gradasso esser Rinaldo intende  
Costui ch' assale il campo, se n' allegra.  
Si veste l' arme, e la sua Alfana prende,  
E cercando lo va per l' aria negra:  
E quanti ne riscontra a terra stende;  
Ed in confuso lascia afflitta ed egra  
La gente o sia di Libia o sia di Francia:  
Tutti li mena a un par la buona lancia:

Lo va di qua, di là tanto cercando,  
Chiamando spesso, e quanto può più forte,  
E sempre a quella parte declinando,  
Ove più folte son le genti morte;  
Ch' al fin s' incontra in lui brando per brando,  
Poi che le lance loro ad una sorte



Eran salite in mille schegge rotte  
Sin al carro stellato della Notte.

Quando Gradasso il paladin gagliardo  
Conosce, e non perchè ne vegga insegna,  
Ma per gli orrendi colpi, e per Bajardo  
Che par che sol tutto quel campo tegna;  
Non è, gridando, a improverargli tardo  
La prova che di se fece non degna:  
Ch' al dato campo il giorno non comparse  
Che tra lor la battaglia dovea farse.

Soggiunse poi: tu forse avevi speme,  
Se potevi nasconderti quel punto,  
Che non mai più per raccozzarci insieme  
Fossimo al mondo: or vedi ch' io t' ho giunto.  
Sìe certo, se tu andassi nell' estreme  
Fosse di Stige, o fossi in cielo assunto,  
Ti seguirò, quando abbi il destrier teco,  
Nell' altra luce, e giù nel mondo cieco.

Se d' aver meco a far non ti dà il core,  
E vedi già, che non puoi starmi a paro,  
E più stimi la vita che l' onore,  
Senza periglio ci puoi far riparo,  
Quando mi lasci in pace il corridore;  
E viver puoi, se sì t' è il viver caro:  
Ma vivi a piè; che non merti cavallo,  
S' a la cavalleria fai sì gran fallo.

A quel parlar si ritrovò presente  
Con Ricciardetto il cavalier Selvaggio;  
E le spade ambi trassero ugualmente,  
Per far parere il Serican mal saggio.  
Ma Rinaldo s' oppose immantinente,  
E non patì che se gli desse oltraggio,  
Dicendo: senza voi dunque non sono  
A chi m' oltraggia per risponder buono?

Poi se ne ritornò verso il Pagano,  
E disse; odi, Gradasso; io voglio farte,  
Se tu m' ascolti, manifesto e piano,  
Ch' io venni alla marina a ritrovarte:  
E poi ti sosterrò coll' arme in mano,  
Che t' avrò detto il vero in ogni parte;  
E sempre che tu dica, mentirai,  
Ch' a la cavalleria mancass' io mai.

Ma ben ti priego che prima che sia  
Pugna tra noi, che pianamente intenda  
La giustissima e vera scusa mia,  
Acciò ch' a torto più non mi riprenda;  
E poi Bajardo al termine di pria  
Tra noi vorrò ch' a piedi si contenda  
Da solo a solo in solitario lato,  
Sì come a punto fu da te ordinato.

Era cortese il re di Sericana,  
Come ogni cor magnanimo esser suole;  
Ed è contento udir la cosa piana,  
E come il paladin acusar si vuole.

Con lui ne viene in ripa alla flumana,

Ove Rinaldo in semplici parole  
Alla sua vera istoria trasse il velo,  
E chiamò in testimonio tutto 'l cielo:

E poi chiamar fece il figliuol di Buovo,  
L' uom che di questo era informato a pieno,  
Ch' a parte a parte replicò di nuovo  
L' incanto suo, nè disse più nè meno.  
Soggiunse poi Rinaldo ciò ch' io provo  
Col testimonio, io vo' che l' arme sieno,  
Che ora, e in ogni tempo che ti piace,  
Te n' abbiano a far prova più verace.

Il re Gradasso che lasciar non volle  
Per la seconda la querela prima,  
Le scuse di Rinaldo in pace tolse,  
Ma se son vere o false, in dubbio stima.  
Non tolgon campo più sul lito molle  
Di Barcellona, ove lo tolser prima;  
Ma s'accordaro per l' altra mattina  
Trovarsi a una fontana indi vicina:

Ove Rinaldo seco abbia il cavallo  
Che posto sia comunemente in mezzo.  
Se 'l re uccide Rinaldo, o il fa vassallo,  
Se ne pigli il destrier senz' altro mezzo:  
Ma se Gradasso è quel che faccia fallo,  
Che sia condotto all' ultimo ribrezzo,  
O, per più non poter, che gli si renda;  
Da lui Rinaldo Durindana prenda.

Con meraviglia molta e più dolore  
(Come v' ho detto) avea Rinaldo udito  
Da Fiordiligi bella, ch' era fuore  
Dell' intelletto il suo cugino uscito.  
Avea dell' arme inteso anco il tenore,  
E del litigio che n' era seguito;  
E ch' in somma Gradasso avea quel brando  
Ch' ornò di mille e mille palme Orlando.

Poi che furon d' accordo, ritornosse  
Il re Gradasso ai servitori sui;  
Ben che dal paladin pregato fosse,  
Che ne venisse ad alloggiar con lui.  
Come fu giorno, il re pagano armosse,  
Così Rinaldo; e giunsero ambedui,  
Ove dovea non lungi alla fontana  
Combattersi Bajardo e Durindana.

Della battaglia che Rinaldo avere  
Con Gradasso dovea da solo a solo,  
Parean gli amici suoi tutti temere;  
E innanzi il caso ne faceano il duolo.  
Molto ardir, molta forza, alto sapere  
Avea Gradasso; ed or che del figliuolo  
Del gran Milone avea la spada al fianco,  
Di timor per Rinaldo era ognun bianco.

E più degl' altri il frate di Viviano  
Stava di questa pugna in dubbio e in tema,

Ed anco volentier vi porria mano  
Per farla rimaner d' effetto scema;  
Ma non vorria che quel da Mont' Albano  
Seco venisse a inimicizia estrema;  
Ch' anco avea di quell' altra seco sdegno,  
Che gli turbò, quandò il levò sul legno.

Mastianogli altri indubbio, intema, indoglia  
Rinaldo se ne va lieto e sicuro,  
Sperando ch' ora il biasmo se gli toglia,  
Ch' avere a torto gli pareva pur duro;  
Sì che quei da Pontieri e d' Altafoggia  
Faccia cheti restar, come mai furo.  
Va con baldanza e sicurtà di core  
Di riportarne il trionfale onore.

Poi che l' unquinci, e l' altro quindi giunto  
Fu quasi a un tempo in su la chiara fonte,  
S' accarezzaro; e fero a punto a punto  
Così serena ed amichevol fronte,  
Come di sangue e d' amistà congiunto  
Fosse Gradasso a quel di Chiaramonte.  
Ma come poi s' andassero a ferire,  
Vi voglio a un' altra volta differire.

## CANTO XXXII.

*Bradamante giunge alla rocca di Tristano; vince tre  
Principi in valore, e la lor Dama in bellezza.*

Sovviemmi che cantare io vi dovea  
(Già lo promisi, e poi m' uscì di mente)  
D' una sospizion che fatto avea  
La bella donna di Ruggier dolente,  
Dell' altra più spiacevole e più rea,  
E di più acuto e venenoso dente,  
Che, per quel ch' ella udì di Ricciardetto,  
A devorare il cor l' entrò nel petto.

Dovea cantarne, ed altro incominciai,  
Perchè Rinaldo in mezzo sopravvenne;  
E poi Guidon mi diè che fare assai,  
Che tra cammino a bada un pezzo il tenne.  
D' una cosa in un'altra in modo entrai,  
Che mal di Bradamante mi sovvenne.  
Sovviemmene ora, e vo narrarne innanti  
Che di Rinaldo e di Gradasso io canti.

Ma bisogna anco, prima ch' io ne parli,  
Che d' Agramante io vi ragioni un poco,  
Ch' avea ridutte le reliquie in Arli,  
Che gli restar del gran notturno foco;  
Quando a raccor lo sparso campo, e a darli  
Soccorso e vettovaglie era atto il loco:  
L' Africa incontra, e la Spagna ha vicina;  
Ed è in sul fiume assiso alla marina.

Per tutto 'l regno fa scriver Marsilio  
Gente a piedi e a cavallo, e trista e buona.  
Per forza e per amore ogni navilio  
Atto a battaglia s' arma in Barcellona.

✠ Agramante ogni dì chiama a concilio;  
Nè a spesa nè a fatica si perdona.  
Intanto gravi esazioni e spese  
Tutte hanno le città d' Africa oppresse.

Egli ha fatto offerire a Rodomonte,  
Perchè ritorni (ed impetrar nol puote),  
Una cugina sua, figlia d' Almonte,  
E 'l bel regno d' Oran dargli per dote.  
Non si volse l'altier mover dal ponte,  
Ove tant' arme, e tante selle vote  
Di quei che son già capitati al passo,  
Ha ragunate, che ne copre il sasso.

Già non volse Marfisa imitar l' atto  
Di Rodomonte: anzi com' ella intese  
Ch' Agramante da Carlo era disfatto,  
Sue genti morte, saccheggiate e prese,  
E che con pochi in Arli era ritratto,  
Senza aspettare invito, il cammin prese;  
Venne in ajuto della sua corona,  
E l' aver gli profferse e la persona:

E gli menò Brunello, e gli ne fece  
Libero dono, il qual non avea offeso.  
L' avea tenuto dieci giorni, e dieci  
Notti sempre in timore d' essere appeso:  
E poi che nè con forza nè con prece  
Da nessun vide il patrocinio preso,  
In sì sprezzato sangue non si volse  
Bruttar l' altere mani, e lo disciolse.

Tutte l' antiche ingiurie gli rimesse,  
E seco in Arli ad Agramante il trasse.  
Ben dovete pensar, che gaudio avesse  
Il re di lei ch' ad ajutarlo andasse:  
E del gran conto ch' egli ne facesse,  
Volse che Brunel prova le mostrasse;  
Che quel, di ch' ella gli avea fatto cenno,  
Di volerlo impiccar, fe' da buon senno.

Il manigoldo, in loco inculto ed ermo,  
Pasto di corvi e d' avvoltoi lasciollo.  
Ruggier ch' un' altra volta gli fu schermo,  
E che 'l laccio gli avria tolto dal collo,  
La giustizia di Dio fa ch' ora infermo  
S' è ritrovato, ed ajutar non puollo;  
E quando il seppe, era già il fatto occorso:  
Sì che restò Brunel senza soccorso.

Intanto Bradamante iva accusando  
Che così lunghi sian quei venti giorni,  
Li quai finiti, il termine era, quando  
A lei Ruggiero ed alla fede torni.  
A chi aspetta di carcere o di bando  
Uscir, non par che l' tempo più soggiorni  
A dargli libertade, o dell' amata  
Patria vista gioconda e disiata.

In quel duro aspettare ella talvolta  
✠ Pensa ch' Eto e Piroo sia fatto zoppo,

O sia la ruota guasta, ch' a dar volta  
Le par che tardi oltr' all' usato troppo.  
Più lungo di quel giorno a cui per molta  
Fede nel cielo il giusto Ebreo fe' intoppo;  
Più della notte ch' Ercole produsse,  
Parea a lei, ch' ogni notte, ogni dì fusse.

Oh quante volte da invidiar le diero  
E gli orsi e i ghiri e i sonnacchiosi tassi!  
Che quel tempo voluto avrebbe intero  
Tutto dormir, che mai non si destassi;  
Nè potere altro udir, fin che Ruggiero  
Dal pigro sonno lei non richiamassi..  
Ma non pur questo non può far, ma ancora  
Non può dormir di tutta notte un' ora.

Di qua, di là va le noiose piume  
Tutte premendo, e mai non si riposa.  
Spesso aprir la finestra ha per costume,  
Per veder s' anco di Titon la sposa  
Sparge dinanzi al mattutino lume  
Il bianco giglio e la vermiglia rosa.  
Non meno ancor, poi che nasciuto è 'l giorno,  
Brama vedere il ciel di stelle adorno.

Poi che fu quattro o cinque giorni appresso  
Il termine a finir, piena di spene  
Stava aspettando d' ora in ora il messo  
Che le apportasse: ecco Ruggier che viene.  
Montava sopra un' alta torre spesso,  
Ch' i folti boschi, e le campagne amene  
Scopria d' intorno, e parte della via  
Onde di Francia a Mont' Alban si gia.

Se di lontano o splendor d' arme vede,  
O cosa tal ch' a cavalier simiglia,  
Che sia il suo disiato Ruggier crede,  
E rasserena i begli occhi e le ciglia:  
Se disarmato o viandante a piede,  
Che sia messo di lui speranza piglia;  
E se ben poi fallace la ritrova,  
Pigliar non cessa una ed un' altra nuova.

Credendolo incontrar, talora armossi,  
Scese dal monte, e giù calò nel piano:  
Nè lo trovando, si sperò che fossi  
Per altra strada giunto a Mont' Albano;  
E col disir con ch' avea i piedi mossi  
Fuor del castel, ritornò dentro in vano:  
Nè qua, nè là trovollo; e passò intanto  
Il termine aspettato da lei tanto.

Il termine passò d' uno, di dui,  
Di tre giorni, di sei, d' otto e di venti;  
Nè vedendo il suo sposo, nè di lui  
Sentendo nuova, incominciò lamenti  
Ch' avrian mosso a pietà nei regni bui  
Quelle furie crinite di serpenti;  
E fece oltraggio a' begli occhi divini,  
Al bianco petto, agli aurei crespi crini.

✠ Dunque fia ver, dicea, che mi convegna  
Cercare un che mi fugge e mi s' asconde?  
Dunque debbo prezzare un che mi sdegna?  
Debbo pregar chi mai non mi risponde?  
Patirò che chi m' odia, il cor mi tegna?  
Un che sì stima sue virtù profonde,  
Che bisogno sarà che dal ciel scenda  
Immortal Dea che 'l cor d' amor gli accenda?

Sa questo altier ch' io l' amo ech' io l' adoro;  
Nè mi vuol per amante, nè per serva.

Il crudel sa che per lui spasmo e moro;  
E dopo morte a darmi ajuto serva.

E perchè io non gli narri il mio martoro  
Atto a piegar la sua voglia proterva,

Da me s' asconde, come aspide suole,

Che, per star empio, il canto udir non vuole.

Deh ferma, Amor, costui che così sciolto  
Dinanzi al lento mio correr s' affretta;

O tornami nel grado onde m' hai tolto,

Quando nè a te nè ad altri era soggetta!

Deh, come è il mio sperar fallace e stolto,

Ch' in te con prieghi mai pietà si metta;

Che ti diletta, anzi ti pasci e vivi

Di trar dagli occhi lacrimosi rivi!

Ma di che debbo lamentarmi, ah! lassa!

Fuor che del mio desire irrazionale?

Ch' alto mi leva, e sì nell' aria passa,

Ch' arriva in parte ove s' abbrucia l' ale;

Poi non potendo sostener, mi lassa

Dal ciel cader: nè qui finisce il male;

Che le rimette, e di nuovo arde: ond' io

Non ho mai fine al precipizio mio.

Anzi via più che del disir, mi deggio

Di me doler, che sì gli apersi il seno;

Onde cacciata ha la ragion di seggio,

Ed ogni mio poter può di lui meno.

Quel mi trasporta ognor di male in peggio,

Nè lo posso frenar, che non ha freno:

E mi fa certa che mi mena a morte,

Perch' aspettando il mal nocchia più forte.

Deh perchè voglio anco di me dolermi?

Ch' error, se non d' amarti, unqua commessi?

Che meraviglia, se fragili e infermi

Femminil sensi fur subito oppressi?

Perchè dovev' io usar ripari e schermi,

Che la somma beltà non mi piacessi,

Gli alti sembianti, e le sagge parole?

Misero è ben chi veder schiva il sole!

Ed oltre al mio destino, io ci fui spinta

Dalle parole altrui degne di fede.

Somma felicità mi fu dipinta,

Ch' esser dovea di questo amor mercede.

Se la persuasione, oimè! fu finta,

✠ Se fu inganno il consiglio che mi diede

Merlin, posso di lui ben lamentarmi;  
Ma non d' amar Ruggier posso ritrarmi.

Di Merlin posso e di Melissa insieme  
Dolermi, e mi dorrò d' essi in eterno,  
Che dimostrare i frutti del mio seme  
Mi fero dagli spirti dello 'nferno,  
Per pormi sol con questa falsa speme  
In servitù: nè la cagion discerno,  
Se non ch' erano forse invidiosi  
De' miei dolci sicuri almi riposi.

Si l' occupa il dolor, che non avanza  
Loco ove in lei conforto abbia ricetto:  
Ma, mal grado di quel, vien la speranza,  
E vi vuole alloggiare in mezzo il petto,  
Rinfrescandole pur la rimembranza  
Di quel ch' al suo partir l' ha Ruggier detto;  
E vuol, contra il parer degli altri affetti,  
Che d' ora in ora il suo ritorno aspetti.

Questa speranza dunque la sostenne,  
Finiti i venti giorni, un mese appresso;  
Sì che il dolor sì forte non le tenne,  
Come tenuto avria, l' animo oppresso.  
Un dì che per la strada se ne venne,  
Che per trovar Ruggier solea far spesso,  
Novella udì la misera, ch' insieme  
Fe' dietro all' altro ben fuggir la speme.

Venne a incontrare un cavalier guascone  
Che dal campo african venia diritto,  
Ove era stato da quel dì prigioniero,  
Che fu innanzi a Parigi il gran conflitto.  
Da lei fu molto posto per ragione,  
Fin che si venne al termine prescritto,  
Domandò di Ruggiero, e in lui fermosae:  
Nè fuor di questo segno più si mosse.

Il cavalier buon conto ne rendette;  
Che ben conosceva tutta quella corte:  
E narrò di Ruggier, che contra stette  
Da solo a solo a Mandricardo forte;  
E come egli l' uccise, e poi ne stette  
Ferito più d' un mese presso a morte:  
E s' era la sua istoria qui conclusa,  
Fatto avria di Ruggier la vera escusa.

Ma come poi soggiunse, una donzella  
Esser nel campo, nomata Marfisa,  
Che men non era, che gagliarda, bella,  
Nè meno esperta d' arme in ogni guisa;  
Che lei Ruggiero amava, e Ruggiero ella;  
Ch' egli da lei, ch' ella da lui divisa  
Si vedea raro; e ch' ivi ognuno crede  
Che s' abbiano tra lor data la fede;

E che, come Ruggier si faccia sano,  
Il matrimonio publicar si deve;  
E ch' ogni re, ogni principe pagano  
Gran piacere e letizia ne riceva:

¶ Che dell' uno e dell' altro sopra umano  
Conoscendo il valor, sperano in breve  
Far una razza d' uomini da guerra  
La più gagliarda che mai fosse in terra.

Credea l' Guascon quel che dicea, non senza  
Cagion; che nell' esercito de' Mori  
Opinione e universal credenza,  
E pubblico parlar n' era di fuori.  
I molti segni di benivolenza  
Stati tra lor facean questi romeri;  
Che tosto, o buona o ria, che la fama esce  
Fuor d' una bocca, in infinito cresce.

L' esser venuta a' Mori ella in aita  
Con lui, nè senza lui comparir mai,  
Avea questa credenza stabilita;  
Ma poi l' avea accresciuta pur assai,  
Ch' essendosi del campo già partita,  
Portandose Brunel, come io contai,  
Senza esservi d' alcuno richiamata,  
Sol per veder Ruggier v' era torpata.

Sol per lui visitar, che gravemente  
Languia ferito, in campo venuta era  
Non una sola volta, ma sovente:  
Vi stava il giorno, e si partia la sera;  
E molto più da dir dava alla gente,  
Ch' essendo pocoacciuta così altera,  
Che tutto 'l mondo a se le pareva vile,  
Solo a Ruggier fosse benigna e umile.

Come il Guascon questo affermò per vero,  
Fu Bradamante da cotanta pena,  
Da cordoglio assalita così fiero,  
Che di quivi cader si tenne appena.  
Voltò, senza far motto, il suo destriero,  
Di gelosia, d' ira e di rabbia piena;  
E da se discacciata ogni speranza,  
Ritornò furibonda alla sua stanza:

E senza disarmarsi, sopra il letto,  
Col viso volta in giù, tutta si stese,  
Ove per non gridar, sì che sospetto  
Di se facesse, i panni in bocca prese;  
E ripetendo quel che l' avea detto  
Il cavaliero, in tal dolor discese,  
Che più non lo potendo soffrire,  
Fu forza a disfogarlo, e così a dire:

Misera! a chi mai più creder debb' io?  
Vo dir ch' ognuno è perfido e crudele,  
Se perfido e crudel sei, Ruggier mio,  
Che sì pietoso tenni e sì fedele.  
Qual crudeltà, qual tradimento rio  
Unqua s' udì per tragiche querele,  
Che non trovi minor, se pensar mai  
Al mio merto e al tuo debito vorrai?

Perchè, Ruggier, come di te non vive  
Cavalier di più ardir, di più bellezza,

Nè che a gran prezzo al tua valore arrive,  
Nè a tuoi costumi, nè a tua gentilezza,  
Perchè non fai che fra tue illustri e dive  
Virtù, si dica ancor ch' abbi fermezza?  
Si dica ch' abbi inviolabil fede,  
A chi ogn'altra virtù s' inchina e cede?

Non sai che non compar, se non v'è quella,  
Alcun valore, alcun nobil costume?  
Come nè cosa (e sia quanto vuol bella)  
Si può vedere ove non splenda lume.  
Facil ti fu ingannare una donzella  
Di cui tu signor eri, idolo e nume;  
A cui potevi far con tue parole  
Ceder che fosse oscuro e freddo il sole.

Crudel, di che peccato a doler t' hai,  
Se d' uccider chi t' ama non ti penti?  
Se 'l mancar di tua fe al leggier fai,  
Di ch' altro peso il cor gravar ti senti?  
Come tratti il nimico, se tu dai  
A me, che t' amo al, questi tormenti?  
Ben dirò che giustizia in ciel non sia,  
S' a veder tardo la vendetta mia.

Se d' ogn'altro peccato assai più quello  
Dell' ampia ingratitudine l' uom grava,  
E per questo dal ciel l' angel più bello  
Fu relegato in parte oscura e cava;  
E se gran fallo aspetta gran flagello,  
Quando debita emenda il cor non lava;  
Guarda eh' aspro flagello in te non scenda,  
Che mi se' ingrato, e non vuoi farne emenda.

Di furto ancora, oltre ogni vizio rio,  
Di te, crudele, ho da dolermi molto.  
Che tu mi tenga il cor, non ti dico io;  
Di questo io vo' che tu ne vada assolto:  
Dico di te che t' eri fatto mio,  
E poi contra ragion mi ti sei tolto.  
Renditi, iniquo, a me; che tu sai bene,  
Che non si può salvar chi l' altrui tiene.

Tum'hai, Ruggier, lasciata: io te non voglio,  
Nè lasciarti volendo anco potrei;  
Ma per uscir d' affanno e di cordoglio,  
Posso e voglio finire i giorni miei.  
Di non morirli in grazia sol mi doglio;  
Che se concesso m' avessero i Dei,  
Ch' io fossi morta, quando t' era grata,  
Morte non fu giammai tanto beata.

Così dicendo, di morir disposta:  
Salta del letto, e di rabbia infiammata  
Si pon la spada alla sinistra costa:  
Ma si ravvede poi che tutta è armata.  
Il miglior spirto in questo le s' accosta,  
E nel cor le ragiona: o donna nata  
Di tant' alto lignaggio, adunque vuoi  
Finir con sì gran biasmo i giorni tuoi?

Non è meglio ch' al campo tu ne vada,  
Ove morir si può con laude ognora?  
Quivi, s' avvien ch' innanzi a Ruggier cada,  
Del morir tuo si dorrà forse ancora:  
Ma s' a morir t' avvien per la sua spada,  
Chi sarà mai che più contenta mora?  
Ragione è ben che di vita ti privi,  
Poi ch' è cagion ch' in tanta pena vivi.

Verrà forse anco, che prima che mori,  
Farai vendetta di quella Marfisa  
Che t' ha con fraudi e disonesti amori,  
Da te Ruggiero alienando uccisa.  
Questi pensieri parveno migliori  
A la donzella; e tosto una divisa  
Si fe' sull' arme, che volea inferire  
Disperazione e voglia di morire.

Era la sopravvesta del colore  
In che riman la foglia che s' imbianca,  
Quando del ramo è tolta, o che l' umore  
Che faceva vivo l' arbore le manca.  
Ricamata a troneoni era, di fuore,  
Di cipresso che mai non si rinfranca,  
Poi ch' ha sentita la dura bipenne:  
L' abito al suo dolo molto convenne.

Tolse il destrier ch' Astolfo aver solea,  
E quella lancia d' or che, sol toccando,  
Cader di sella i cavalier facea.  
Perchè gliela diè Astolfo e dove e quando,  
E da chi prima avuta egli l' avea,  
Non credo che bisogni ir replicando,  
Ella la tolse, non però sapendo  
Che fosse del valor ch' era, stupendo.

Senza scudiero e senza compagnia  
Scese dal monte, e si pose in cammino  
Verso Parigi alla più dritta via,  
Ove era dianzi il campo saracino;  
Che la novella ancora non s' udia,  
Che l' avesse Rinaldo paladino,  
Ajutandolo Carlo e Malagigi,  
Fatto tor dall' assedio di Parigi.

Lasciati avea i Caduroi e la cittade  
Di Caorse a le spalle, e tutto 'l monte  
Ove nasce Dordona; e le contrade  
Scopria di Monferrante e di Clarmonte:  
Quando venir per le medesme strade  
Vide una donna di benigna fronte,  
Ch' uno scudo all' arcione avea attaccato;  
E le venian tre cavalieri a lato.

Altre donne e scudier venivano anco,  
Qual dietro e qual dinanzi, in lunga schiera  
Domandò ad un che le passò da fianco,  
La figliuola d' Amon, chi la donna era;  
E quel le disse: al re del popol franco  
Questa donna, mandata messaggiera

Fin di là dal polo artico, è venuta  
Per lungo mar dall' isola Perduta.

Altri Perduta, altri ha nomata Islanda  
L' isola, donde la regina d' essa,  
Di beltà sopra ogni beltà miranda,  
Dal ciel non mai, se non a lei, concessa,  
Lo scudo che vedete a Carlo manda;  
Ma ben con patto e condizione espressa,  
Ch' al miglior cavalier lo dia, secondo  
Il suo parer, ch' oggi si trovi al mondo.

Ella, come si stima, e come in vero  
È la più bella donna che mai fosse;  
Così vorria trovare un cavaliere  
Che sopra ognaltro avesse ardire e posse:  
Perchè fondato e fisso è il suo pensiero,  
Da non cader per cento mila scosse,  
Che sol chi terrà in arme il primo onore,  
Abbia d' esser suo amante e suo signore.

Spera ch' in Francia, alla famosa corte  
Di Carlo Magno, il cavalier si trove,  
Che d'esser più d' ognaltro ardito e forte  
Abbia fatto veder con mille prove.  
I tre che son con lei come sue scorte,  
Re sono tutti, e dirovvi anco dove:  
Uno in Svezia, uno in Gozia, in Norvegia uno,  
Che pochi pari in arme hanno o nessuno.

Questi tre, la cui terra non vicina,  
Ma men lontana è all' isola Perduta,  
Detta così, perchè quella marina  
Da pochi naviganti è conosciuta,  
Erano amanti, e son, della regina,  
E a gara per moglier l' hanno voluta;  
E per aggradir lei cose fatt' hanno,  
Che, fin che giri il ciel, dette saranno.

Ma nè questi ella, nè alcun altro vuole,  
Ch' al mondo in arme esser non creda il primo.  
Ch' abbiate fatto prove, lor dir suole,  
In questi luoghi appresso, poco istimo.  
E s' un di voi, qual fra le stelle il sole,  
Fra gli altri duo sarà, ben lo sublimo:  
Ma non però, che tenga il vanto parme  
Del miglior cavalier ch' oggi port' arme.

A Carlo Magno, il quale io stimo e onoro  
Pel più savio signor ch' al mondo sia,  
Son per mandare un ricco scudo d' oro,  
Con patto e condizion ch' esso lo dia  
Al cavaliere il quale abbia fra loro  
Il vanto e il primo onor di gagliardia.  
Sia il cavaliere o suo vassallo o d' altri,  
Il parer di quel re vo' che mi scaltri.

Se, poi che Carlo avrà lo scudo avuto,  
E l' avrà dato a quel sì ardito e forte,  
Che d' ognaltro migliore abbia creduto,  
Che 'n sua si trovi o in alcun' altra corte,

Uno di voi sarà, che coll' ajuto  
Di sua virtù lo scudo mi riporte;  
Porrò in quello ogni amore, ogni disio;  
E quel sarà il marito e 'l signor mio.

Queste parole han qui fatto venire  
Questi tre re dal mar tanto discosto;  
Che riportarne lo scudo, o morire  
Per man di chi l' avrà, s' hanno proposto.  
Ste' molto attenta Bradamante a udire  
Quanto le fu dallo scudier risposto;  
Il qual poi l' entrò innanzi, e così punse  
Il suo cavallo, che i compagni giunse.

Dietro non gli galoppa nè gli corre  
Ella; ch' adagio il suo cammin dispensa,  
E molte cose tuttavia discorre,  
Che son per accadere: e in somma pensa  
Che questo scudo in Francia sia per porre  
Discordia e rissa e nimicizia immensa  
Fra' paladini ed altri, se vuol Carlo  
Chiarir chi sia il miglior, e a colui darlo.

Lepreme il cor questo pensier: ma molto  
Più glielo preme e strugge in peggior guisa  
Quel ch' ebbe prima, di Ruggier, che tolto  
Il suo amor le abbia, e datolo a Marfisa.  
Ogni suo senso in questo è sì sepolto,  
Che non mira la strada, nè divisa  
Ove arrivar, nè se troverà innanzi  
Comodo albergo ove la notte stanzi.

Come nave che vento dalla riva  
O qualch' altro accidente abbia disciolta,  
Va di nocchiero e di governo priva  
Ove la porti o meni il fiume in volta;  
Così l' amante giovane veniva,  
Tutta a pensare al suo Ruggier rivolta,  
Ove vuol Rabican; che molte miglia  
Lontano è il cor che de' girar la briglia.

Leva al fin gli occhi, e vede il sol che 'l tergo  
Avea mostrato alle città di Bocco;  
E poi s' era attuffato, come il mergo,  
In grembo alla nutrice oltr' a Marocco:  
E se disegna che la frasca albergo  
Le dia ne' campi, fa pensier di sciocco;  
Che soffia un vento freddo, e l' aria greve  
Pioggia la notte le minaccia o neve.

Con maggior fretta fa muovere il piede  
Al suo cavallo; e non fece via molta,  
Che lasciar le campagne a un pastor vede,  
Che s' avea la sua gregge innanzi tolta.  
La donna lui con molta istanza chiede  
Che le 'nsegni ove possa esser raccolta  
O ben o mal; che mal sì non s' alloggia,  
Che non sia peggio star fuori alla pioggia.

Disse il pastore: io non so loco alcuno  
Ch' io vi sappia insegnar, se non lontano



Più di quattro o di sei leghe, fuor ch' uno  
 Che si chiama la rocca di Tristano.  
 Ma d' alloggiarvi non succede a ognuno;  
 Perchè bisogna, colla lancia in mano  
 Che se l' acquisti, e che se la difenda  
 Il cavalier che d' alloggiarvi intenda.

Se, quando arriva un cavalier, si trova  
 Vota la stanza, il castellan l' accetta;  
 Ma vuol, se sopravvien poi gente nuova,  
 Ch' uscir fuori alla giostra gli prometta.  
 Se non vien, non accade che si mova:  
 Se vien, forza è che l' arme si rimetta,  
 E con lui giostri; e chi di lor val meno,  
 Ceda l' albergo, ed esca al ciel sereno.

Se duo, tre, quattro o più guerrieri a un tratto  
 Vi giungon prima, in pace albergo v'hanno;  
 E chi di poi vien solo, ha peggior patto,  
 Perchè seco giostrar quei più lo fanno.  
 Così, se prima un sol si sarà fatto  
 Quivi alloggiar, con lui giostrar vorranno  
 I duo, tre, quattro o più, che verran dopo;  
 Sì che s' avrà valor, gli fia a grande uopo.

Non men, se donna capita o donzella,  
 Accompagnata o sola a questa rocca,  
 E poi v' arrivi un' altra, alla più bella  
 L' albergo, ed alla men star di fuor tocca.  
 Domanda Bradamante, ove sia quella;  
 E il buon pastor non pur dice con bocca,  
 Ma le dimostra il loco anco con mano,  
 Da cinque o da sei miglia indi lontano.

La donna, ancor che Rabican ben trotte,  
 Sollecitar però non lo sa tanto  
 Per quelle vie tutte fangose, e rotte  
 Dalla stagion ch' era piovosa alquanto,  
 Che prima arrivi, che la cieca notte  
 Fatt' abbia oscuro il mondo in ogni canto.  
 Trovò chiusa la porta, e a chi n' avea  
 La guardia, disse, ch' alloggiar volea.

Rispose quel, ch' era occupato il loco  
 Da donne e da guerrier che venner dianzi,  
 E stavano aspettando intorno al fuoco,  
 Che posta fosse lor la cena innanzi.  
 Per lor non credo l' avrà fatta il cuoco,  
 S' ella v' è ancor, nè l' han mangiata innanzi;  
 Disse la donna: or va, che qui gli attendo;  
 Che so l' usanza, e di servarla intendo.

Parte la guardia, e porta l' imbasciata  
 Là dove i cavalier stanno a grand' agio,  
 La qual non potè lor troppo esser grata,  
 Ch' all' aer li fa uscir freddo e malvagio;  
 Ed era una gran pioggia incominciata.  
 Si levan pure, e piglian l' arme adagio:  
 Restano gli altri; e quei non troppo in fretta  
 Escono insieme ove la donna aspetta.

Eran tre cavalier che valean tanto,  
 Che pochi al mondo valean più di loro;  
 Ed eran quei che l' di medesimo accanto  
 Veduti a quella messaggiera foro;  
 Quei ch' in Islanda s' avean dato vanto  
 Di Francia riportar lo scudo d' oro:  
 E perchè avean meglio i cavalli punti,  
 Prima di Bradamante erano giunti.

Di loro in arme pochi eran migliori,  
 Ma di quei pochi ella sarà ben l' una;  
 Ch' a nessun patto rimaner di fuori  
 Quella notte intendea molle e digiuna.  
 Quei dentro alle finestre e ai corridori  
 Miran la giostra al lume della luna  
 Che mal grado de' nugoli lo spande,  
 E fa veder, benchè la pioggia è grande.

Come s' allegra un bene acceso amante  
 Ch' ai dolci furti per entrar si trova,  
 Quando al fin senta dopo indugie tante,  
 Che l' taciturno chiavistel si mova;  
 Così volonterosa Bradamante  
 Di far di se coi cavalieri prova,  
 S' allegrò quando udì le porte aprire,  
 Calare il ponte, e fuor li vide uscire.

Tosto che fuor del ponte i guerrier vede  
 Uscire insieme o con poco intervallo,  
 Si volge a pigliar campo, e di poi riede  
 Cacciando a tutta briglia il buon cavallo,  
 E la lancia arrestando, che le diede  
 Il suo cugin, che non si corre in fallo;  
 Che fuor di sella è forza che trabocchi,  
 Se fosse Marte, ogni guerrier che tocchi.

Il re di Svezia, che primier si mosse,  
 Fu primier anco a rivesciarsi al piano;  
 Con tanta forza l' elmo gli percosse  
 L' asta che mai non fu abbassata in vano.  
 Poi corse il re di Gozia, e ritrovosse  
 Coi piedi in aria al suo destrier lontano.  
 Rimase il terzo sotto sopra volto  
 Nell' acqua, e nel pantan mezzo sepolto.

Tosto ch' ella ai tre colpi tutti gli ebbe  
 Fatto andar coi piedi alti e i capi bassi,  
 Alla rocca ne va, dove aver debbe  
 La notte albergo: ma prima che passi,  
 V' è chi la fa giurar che n' uscirebbe  
 Sempre ch' a giostrar fuori altri chiamassi.  
 Il signor di là dentro, che l' valore  
 Ben n' ha veduto, le fa grande onore.

Così le fa la donna che venuta  
 Era con quelli tre quivi la sera,  
 Come io dicea, dall' isola Perduta  
 Mandata al re di Francia messaggiera.  
 Cortesemente a lei che la saluta,  
 Sì come graziosa e affabil era,

Si leva incontra, e con faccia serena  
Piglia per mano, e seco al fuoco mena.

La donna cominciando a disarmarsi,  
S' avea lo scudo, e dipoi l' elmo tratto;  
Quando una cuffia d' oro, in che celarsi  
Soleano i capei lunghi e star di piatto,  
Uscì coll' elmo : onde caderon sparsi  
Giù per le spalle, e la scoprìro a un tratto,  
E la feron conoscer per donzella,  
Non men che fiera in arme, in viso balla.

Quale al cader delle cortine suole  
Parer fra mille lampade la scena,  
D' archi, e di più d' una superba mole,  
D' oro e di statue e di pitture piena;  
O come suol fuor della nube il sole  
Scoprir la faccia limpida e serena :  
Così, l' elmo levandosi dal viso,  
Mostrò la donna aprisse il paradiso.

Già son cresciute e fatte lunghe in modo  
Le belle chiome che tagliolle il frate,  
Che dietro al capo ne può fare un nodo,  
Benchè non sian come son prima state.  
Che Bradamante sia, tien fermo e sodo,  
Che ben l' avea veduta altre fiate .  
Il signor della rocca ; e più che prima  
Or l' accarezza, e mostra farne stima.

Siedono al foco, e con giocondo e onesto  
Ragionamento dan cibo all' orecchia,  
Mentre, per ricreare ancora il resto  
Del corpo, altra vivanda s' apparecchia.  
La donna all' oste domandò se questo  
Modo d' albergo è nuova usanza o vecchia,  
E quando ebbe principio, e chi la pose ;  
E l' cavaliero a lei così rispose :

Nel tempo che regnava Fieramonte,  
Clodione, il figliuolo, ebbe una amica  
Leggiadra e bella, e di maniere conte,  
Quant' altra fosse a quella etade antica,  
La quale amava tanto, che la fronte  
Non rivolgea da lei più, che si dica  
Che facesse da Ione il suo pastore ;  
Perch' avea ugual la gelosia all' amore.

Qui la tenea, che 'l luogo avuto in dono  
Avea dal padre, e raro egli n' uscìa ;  
E con lui dieci cavalier ci sono,  
E dei miglior di Francia tutta via.  
Qui stando, venne a capitarci il buono  
Tristano, ed una donna in compagnia,  
Liberata da lui poch' ore innante,  
Che traeva presa a forza un fier gigante.

Tristano ci arrivò che 'l sol già volto  
Avea le spalle ai liti di Siviglia,  
E domandò qui dentro esser raccolto,  
Perchè non c' è altra stanza a dieci miglia.

Ma Clodion che molto amava, e molto  
Era geloso, in somma si consiglia  
Che forestier, sia chi si voglia, mentre  
Ci stia la bella donna, qui non entre.

Poi che con lunghe ed iterate preci  
Non poté aver qui albergo il cavaliero ;  
Or quel che far con prieghi io non ti feci,  
Che 'l facci, disse, tuo mal grado, spero.  
E sfidò Clodion con tutti i dieci  
Che tenea appresso ; e con un grido altero  
Se gli offerse con lancia e spada in mano  
Provar che discortese era e villano ;

Con patto, che se fa che collo stuolo  
Suo cada in terra, ed ei stia in sella forte,  
Nella rocca alloggiar vuole egli solo,  
E vuol gli altri serrar fuor delle porte.  
Per non patir quest' outa, va il figliuolo  
Del re di Francia a rischio della morte ;  
Ch' aspramente percosso cade in terra,  
E cadon gli altri, e Tristan fuor li serra.

Entrato nella rocca trova quella  
La qual v' ho detta a Clodion sì cara,  
E ch' avea, a par d' ogn'altra, fatto bella  
Natura, a dar bellezze così avara.  
Con lei ragiona : intanto arde e martella  
Di fuor l' amante aspra passione amara ;  
Il qual non differisce a mandar prieghi  
Al cavalier, che dar non gli la nieghi.

Tristano, ancor che lei molto non prezzò,  
Nè prezzar, fuor ch' Isotta, altra potrebbe ;  
Ch' altra nè ch' ami vuol nè che accarezze  
La pozion che già incantata bebbe ;  
Pur, perchè vendicarsi dell' asprezza  
Che Clodion gli ha usate, si vorrebbe,  
Di far gran torto mi parria, gli disse,  
Che tal bellezza del suo albergo uscisse.

E quando a Clodion dormire incresca  
Solo alla frasca, e compagnia domandi ;  
Una giovane ho meco bella e fresca,  
Non però di bellezze così grandi :  
Questa sarò contento che fuor esca,  
E ch' ubbidisca a tutti i suoi comandi ;  
Ma la più bella, mi par dritto e giusto,  
Che stia con quel di noi ch' è più robusto.

Escluso Clodione e mal contento,  
Andò sbuffando tutta notte in volta :  
Come s' a quei che nell' alloggiamento  
Dormiano ad agio, fosse egli l' ascolta ;  
E molto più che del freddo e del vento,  
Sì dolea della donna che gli è tolta.  
La mattina Tristano a cui ne 'ncrebbe,  
Gli la rendè ; donde il dolor fin ebbe.

Perchè gli disse, e lo fe' chiaro e certo,  
Che qual trovalla, tal gli la rendea :

E benchè degno era d' ogni onta, in merto  
 Della discortesìa ch' usata avea;  
 Pur contentar d' averlo allo scoperto  
 Fatto star tutta notte sì volea:  
 Nè l' escusa accettò, che fosse amore  
 Stato cagion di così grave errore;

Ch' amor de' far gentile un cor villano,  
 E non far d' un gentil contrario effetto.  
 Partito che si fu di qui Tristano,  
 Clodion non stè molto a mutar tetto;  
 Ma prima consegnò la rocca in mano  
 A un cavalier che molto gli era accetto,  
 Con patto ch' egli e chi da lui venisse,  
 Quest' uso in albergar sempre seguisse:

Che l' cavalier ch' abbia maggior possanza,  
 E la donna beltà, sempre ci alloggi;  
 E chi vinto riman, voti la stanza,  
 Dorma sul prato, o altrove scenda e poggi.  
 E finalmente ci fe' por l' usanza  
 Che vedete durar fin al dì d' oggi.  
 Or, mentre il cavalier questo dicea,  
 Lo scalco per la mensa fatto avea.

Fatto l' avea nella gran sala porre,  
 Di che non era al mondo la più bella;  
 Indi con torchi accesi venne a torre  
 Le belle donne, e le condusse in quella.  
 Bradamante, all' entrar, cogli occhi scorre,  
 E similmente fa l' altra donzella;  
 E tutte piene le superbe mura  
 Veggon di nobilissima pittura.

Di sì belle figure è adorno il loco,  
 Che per mirarle obliar la cena quasi;  
 Ancor ch' ai corpi non bisogni poco,  
 Pel travaglio del dì lassì rimasi.  
 E lo scalco si doglia, e doglia il cuoco,  
 Che i cibi lasciar raffreddar nei vasi.  
 Pur fu chi disse: meglio fia che voi  
 Pasciate prima il ventre, e gli occhi poi.

S' erano assisi, e porre alle vivande  
 Voleano man, quando il signor s' avvide  
 Che l' alloggiar due donne è un error grande:  
 L' una ha da star, l' altra convien che snide.  
 Stia là più bella, e la men fuor si mande  
 Dove la pioggia bagna e 'l vento stride.  
 Perchè non vi son giunte ambedue a un' ora,  
 L' una ha a partire, e l' altra a far dimora.

Chiama duo vecchi, e chiama alcune stè  
 Donne di casa; a tal giudizio buone;  
 E le donzelle mira, e di lor due  
 Chi la più bella sia, fa paragone.  
 Finalmente parer di tutti fue,  
 Ch' era più bella la figlia d' Amone;  
 E non men di beltà l' altra videa,  
 Che di valore i guerrier vinti avea:

Alla donna d'Islanda, che non senza  
 Molta sospizion stava di questo,  
 Il signor disse: che serviam l' usanza,  
 Non v' ha, donna, a parer se non onesto;  
 A voi convien procacciar d' altra stanza,  
 Quando a noi tutti è chiaro e manifesto,  
 Che costei di bellezze e di sembianti,  
 Ancor ch' iuculta sia, vi passa innanti.

Come si vede in un momento oscura  
 Nube salir d' umida valle al cielo;  
 Che la faccia che prima era sì pura,  
 Copre del sol con tenebroso velo;  
 Così la donna alla sentenza dura  
 Che fuor la caccia ove è la pioggia e 'l gelo,  
 Cangiar si vide, e non parer più quella  
 Che fu pur dianzi sì gioconda e bella.

S' impallidisce, e tutta cangia in viso;  
 Che tal sentenza udir poco le aggrada.  
 Ma Bradamante con un saggio avviso,  
 Che per pietà non vuol che se ne vada,  
 Rispose: a me non par che ben deciso,  
 Nè che ben giusto alcun giudizio cada,  
 Ove prima non s' oda quanto nieghi  
 La parte o affermi, e sue ragioni allegghi.

Io ch' a difender questa causa toglio,  
 Dico, o più bella o men ch' io sia di lei,  
 Non venni come donna qui, nè voglio  
 Che sian di don donna ora i progressi miei.  
 Ma chi dirà, se tutta non mi spoglio,  
 S' io sono o s' io non son quel ch' è costei?  
 E quel che non si sa, non si de' dire;  
 E tanto men, quando altri n' ha a patire.

Benson degli altri ancor, ch' hanno le chiome  
 Lunghe, com' io; nè donne son per questo.  
 Se come cavalier la stanza, o come  
 Donna acquistata m' abbia, è manifesto.  
 Perchè dunque volete darmi nome  
 Di donna, se di maschio è ogni mio gesto?  
 La legge vostra vuol che ne sian spinte  
 Donne da donne, e non da guerrier vinte.

Poniamo ancor, che, come a voi pur pare,  
 Io donna sia (che non però il concedo)  
 Ma che la mia beltà non fosse pare  
 A quella di costei; non però credo  
 Che mi vorreste la mercè levare  
 Di mia virtù, se ben di viso io cedo.  
 Perder per men beltà giusto non parmi  
 Quel ch' ho acquistato per virtù coll' armi.

E quando ancor fosse l' usanza tale,  
 Che chi perde in beltà, ne dovesse ire;  
 Io ci vorrei restare, o bene o male  
 Che la mia ostinazion dovesse uscire.  
 Per questo, che contesa diseguale  
 È tra me e questa donna, vo' inferire;

Che, contendendo di beltà, può assai  
Perdere, e meco guadagnar non mai.

E se guadagni e perdite non sono  
In tutto pari, ingiusto è ogni partito.  
Sì ch' a lei per ragion, sì ancor per dono  
Spezial, non sia-l' albergo proibito.  
E s' alcuno di dir che non sia buono  
E dritto il mio giudizio, sarà ardito;  
Sarò per sostenergli a suo piacere,  
Che 'l mio sia vero, e falso il suo parere.

La figliuola d' Amon mossa a pietade  
Che questa gentil donna debba a torto  
Esser cacciata ove la pioggia cade,  
Ove nè tetto, ove nè pure è un sporto;  
Al signor dell' albergo persuade  
Con ragion molte e con parlare accorto,  
Ma molto più con quel ch' al fin concluse,  
Che resti cheto, e accetti le sue scuse.

Qual sotto il più cocente ardore estivo,  
Quando di ber più desiosa è l' erba,  
Il fior ch' era vicino a restar privo  
Di tutto quell' umor ch' in vita il serba,  
Sente l' amata pioggia, e si fa vivo;  
Così, poi che difesa sì superba  
Si vide apparecchiare la messaggiera,  
Lieta e bella tornò come prim' era.

La cena, stata lor buon pezzo avanti,  
Nè ancor pur tocca, al fin godersi in festa,  
Senza che più di cavaliere errante  
Nuova venuta fosse lor molesta.  
La goder gli altri, ma non Bradamante,  
Pur, all' usanza, addolorata e mesta;  
Che quel timor, che quel sospetto ingiusto  
Che sempre avea nel cor, le togliea il gusto.

Finita ch' ella fu, che saria forse  
Stata più lunga, se 'l desir non era  
Di cibare gli occhi, Bradamante sorse,  
E sorse appresso a lei la messaggiera.  
Accennò quel signore ad un che corse,  
E prestamente allumò molta cera  
Che splendor fe' la sala in ogni canto.  
Quel che seguì, dirò nell' altro canto.

### CANTO XXXIII.

*Guerre de' Francesi in Italia. Pugna tra Rinaldo e Grasso. Viaggio aereo di Astolfo, e sua battaglia contro le Arpie.*

Timagora, Parrasio, Polignoto,  
Protogene, Timante, Apollodoro,  
Apelle, più di tutti questi noto,  
E Zeusi, e gli altri ch' a quei tempi foro;  
De' quai la fama (mal grado di Cloto  
Che sparse i corpi, e dipoi l' opre loro)

¶ Sempre starà, fin che si legga e scriva,  
Mercè degli scrittori, al mondo viva :

E quei che furo a' nostri dì, o sono ora,  
Leonardo, Andrea Mantegna, Gian Bellino,  
Duo Dossi, e quel ch' a par sculpe e colora  
Michel, più che mortale, Angel divino;  
Bastiano, Rafael, Tizian ch' onora  
Non men Cadore, che quei Venezia e Urbino;  
E gli altri di cui tal l' opra si vede,  
Qual della prisca età si legge e crede :

Questi che noi veggiam pittori, e quelli  
Che già mille e mill' anni in pregio furo,  
Le cose che son state, coi pennelli  
Fatt' hanno, altri sull' asse, altri sul muro.  
Non però udiste antiqui, nè novelli  
Vedeste mai dipingere il futuro :  
E pur si sono istorie anco trovate,  
Che son dipinte innanzi che sian state.

Ma di saperlo far non si dia vanto  
Pittore antico, nè pittor moderno;  
E ceda pur quest' arte al solo incanto,  
Del qual treman gli spirti dello 'nferno.  
La sala ch' io dicea nell' altro canto,  
Merlin col libro, o fosse al lago Averno,  
O fosse sacro alle nursine grotte,  
Fece far dai demoni in una notte.

Quest' arte con che i nostri antiqui fenno  
Mirande prove, a nostra età è estinta.  
Ma ritornando ove aspettar mi denno  
Quei che la sala hanno a veder dipinta,  
Dico che a uno scudier fu fatto cenno,  
Ch' accese i torchi : onde la notte vinta  
Dal gran splendor si dileguò d' intorno;  
Nè più vi si vedria, se fosse giorno.

Quel signor disse lor : vo' che sappiate  
Che delle guerre che son qui ritratte,  
Fin al dì d' oggi poche ne son state,  
E son prima dipinte che sian fatte.  
Chi l' ha dipinte, ancor l' ha indovinate.  
Quando vittoria avran, quando disfatte  
In Italia saran le genti nostre,  
Potrete qui veder come si mostre.

Le guerre ch' i Francesi da far hanno  
Di là dall' Alpe, o bene o mal successe,  
Dal tempo suo fin al millesim' anno,  
Merlin profeta in questa sala messe;  
Il qual mandato fu dal re britanno  
Al franco re ch' a Marcomir successe :  
E perchè lo mandasse, e perchè fatto  
Da Merlin fu il lavor, vi dirò a un tratto.

Re Fieramonte che passò primiero  
Coll' esercito Franco in Gallia il Reno,  
Poi che quella occupò, facea pensiero  
¶ Di porre alla superba Italia il freno.

Faceal, perciò che più 'l romano Impero  
Vedea di giorno in giorno venir meno :  
E per tal causa col britanno Arturo  
Volse far lega ; ch' ambi a un tempo furo.

Artur ch' impresa ancor senza consiglio  
Del profeta Merlin non fece mai  
(Di Merlin, dico, del Demonio figlio,  
Che del futuro antivedeva assai)  
Per lui seppe, e saper fece il periglio  
A Fieramonte, e che di molti guai  
Porrà sua gente, s' entra nella terra  
Ch' Apennin parte, e il mare e l' Alpe serra.

Merlin gli fe' veder che quasi tutti  
Gli altri che poi di Francia scettro avranno,  
O di ferro gli eserciti distrutti,  
O di fame o di peste si vedranno ;  
E che brevi allegrezze e lunghi lutti,  
Poco guadagno ed infinito danno  
Riporteran d' Italia : che non lice  
Che 'l giglio in quel terreno abbia radice.

Re Fieramonte gli prestò tal fede,  
Ch' altrove disegnò volger l' armata :  
E Merlin che così la cosa vede  
Ch' abbia a venir, come se già sia stata,  
Avere a' prieghi di quel re si crede  
La sala per incanto istoriata,  
Ove dei Franchi ogni futuro gesto,  
Come già stato sia, fa manifesto.

Acciò chi poi succederà, comprenda  
Che, come ha d' acquistar vittoria e onore,  
Qualor d' Italia la difesa prenda  
Incontra ognaltro barbaro furore ;  
Così s' avvien ch' a danneggiarla scenda,  
Per porle il giogo e farsene signore,  
Comprenda, dico, e rendasi ben certo  
Ch' oltre a quei monti avrà il sepolcro aperto.

Così disse ; e menò le donne dove  
Incomincian l' istorie : e Sigisberto  
Fa lor veder, che per tesoro si move,  
Che gli ha Maurizio imperatore offerto.  
Ecco che scende dal monte di Giove  
Nel pian dal Lambro e dal Ticino aperto.  
Vedete Eutar che non pur l' ha respinto,  
Ma volto in fuga e fracassato e vinto.

Vedete Clodoveo ch' a più di cento  
Mila persone fa passare il monte.  
Vedete il duca là di Benevento,  
Che con numer dispar vien loro a fronte.  
Ecco finge lasciar l' alloggiamento,  
E pon gli aguati : ecco, con morti ed onte,  
Al vin lombardo la gente francesca  
Corre ; e riman, come la lasca all' esca.

Ecco in Italia Childeberto quanta  
Gente di Francia e capitani invia :

Nè più che Clodoveo, si gloria e vanta  
Ch' abbia spogliata o vinta Lombardia ;  
Che la spada del ciel scende con tanta  
Strage de' suoi, che n' è piena ogni via,  
Morti di caldo, e di profluvio d' alvo ;  
Sì che di dieci un non ne torna salvo.

Mostra Pipino, e mostra Carlo appresso,  
Come in Italia un dopo l' altro scenda,  
E v' abbia questo e quel lieto successo ;  
Che venuto non v' è perchè l' offenda :  
Ma l' uno, acciò 'l pastor Stefano oppresso,  
L' altro Adriano, e poi Leon difenda.  
L' un doma Astolfo, e l' altro vince e prende  
Il successore, e al papa il suo onor rende.

Lor mostra appresso un giovene Pipino,  
Che con sua gente par che tutto copra  
Dalle Fornaci al lito palestino ;  
E faccia con gran spesa e con lung' opra  
Il ponte a Malamocco ; e che vicino  
Giunga a Rialto, e vi combatta sopra.  
Poi fuggir sembra, e che i suoi lasci sotto  
L'acque, che'l ponte il vento e'l margli han rotto.

Ecco Luigi borgognon, che scende  
Là dove par che resti vinto e preso ;  
E che giurar gli faccia chi lo prende,  
Che più dall' arme sue non sarà offeso.  
Ecco che 'l giuramento vilipende ;  
Ecco di nuovo cade al laccio teso ;  
Ecco vi lascia gli occhi, e come talpe  
Lo riportano i suoi di qua dall' Alpe.

Vedete un Ugo d' Arli far gran fatti,  
E che d' Italia caccia i Berengari ;  
E due o tre volte gli ha rotti e disfatti,  
Or dagli Unni rimessi, or dai Bavari.  
Poi da più forza è stretto di far patti  
Coll' inimico, e non sta in vita guari ;  
Nè guari dopo lui vi sta l' erede,  
E 'l regno intero a Berengario cede.

Vedete un altro Carlo che a conforti  
Del buon pastor foco in Italia ha messo ;  
E in due fiere battaglie ha duo re morti,  
Manfredi prima, e Corradino appresso.  
Poi la sua gente che con mille torti  
Sembra tenere il novo regno oppresso,  
Di qua e di là per le città divisa,  
Vedete a un suon di vespro tutta uccisa.

Lor mostra poi (ma vi pareva intervallo  
Di molti e molti, non ch' anni, ma lustri)  
Scender dai monti un capitano Gallo,  
E romper guerra ai gran Visconti illustri ;  
E con gente francesca a piè e a cavallo  
Par ch' Alessandria intorno cinga e lustri,  
E che 'l duca il presidio dentro posto,  
E fuor abbia l' aguato un po' discosto ;

E la gente di Francia mal accorta,  
Tratta con arte ove la rete è tesa,  
Col conte Armeniaco la cui scorta  
L' avea condotta all' infelice impresa,  
Giaccia per tutta la campagna morta,  
Parte sia tratta in Alessandria presa :  
E di sangue non men che d' acqua grosso,  
Il Tanaro si vede il Po far rosso.

Un, detto della Marca, e tre Angioini  
Mostra l' un dopo l' altro, e dice : questi  
A Bruci, a Dauni, a Marsi, a Salentini  
Vedete come son spesso molesti.  
Ma nè de' Franchi val nè de' Latini  
Ajuto sì, ch' alcun di lor vi resti :  
Ecco li caccia fuor del regno, quante  
Volte vi vanno, Alfonso, e poi Ferrante.

Vedete Carlo ottavo, che discende  
Dall' Alpe, e seco ha il fior di tutta Francia;  
Che passa il Liri, e tutto 'l regno prende,  
Senza mai stringer spada o abassar lancia,  
Fuor che lo scoglio ch' a Tifeo si stende  
Sulle braccia, sul petto e sulla pancia :  
Che del buon sangue d' Avalo al contrasto  
La virtù trova d' Inico del Vasto.

Il signor della rocca, che venia  
Quest' istoria additando a Bradamante,  
Mostrato che l' ebbe Ischia, disse : pria  
Ch' a vedere altro più vi meni avanti,  
Io vi dirò quel ch' a me dir solia  
Il bisavolo mio, quand' io era infante,  
E quel che similmente mi dicea  
Che da suo padre udito anch' esso avea;

E 'l padre suo da un altro, o padre o fosse  
Avolo, e l' un dall' altro, sin a quello  
Ch' a udirlo da quel proprio ritrovosse,  
Che l' imagini fe' senza pennello  
Che qui vedete bianche, azzurre e rosse;  
Udì che quando al re mostrò il castello  
Ch' or mostro a voi su quest' altero scoglio,  
Gli disse quel ch' a voi riferir voglio.

Udì che gli dicea ch' in questo loco  
Di quel buon cavalier che lo difende  
Con tanto ardir, che par disprezzi il foco  
Che d' ognintorno e sino al Faro incende;  
Nascer debbe in quei tempi o dopo poco  
(E ben gli disse l' anno e le calende)  
Un cavaliere a cui sarà secondo  
Ognaltro che sin qui sia stato al mondo.

Non fu Nireo sì bel, non sì eccellente  
Di forze Achille, e non sì ardito Ulisse,  
Non sì veloce Lada, non prudente  
Nestor che tanto seppe e tanto visse,  
Non tanto liberal, tanto clemente  
L' antica fama Cesare descrisse;

¶ Che verso l' uom ch' in Ischia nascer deve,  
Non abbia ogni lor vanto a restar lieve.

E se si glorìò l' antiqua Creta  
Quando il nipote in lei nacque di Celo,  
Se Tebe fece Ercole e Bacco lieta,  
Se si vantò dei duo gemelli Delo ;  
Nè questa isola avrà da starsi cheta,  
Che non s' esalti, e non si levi in cielo,  
Quando nascerà in lei quel gran marchese  
Ch' avrà sì d' ogni grazia il ciel cortese.

Merlin gli disse, e replicogli spesso,  
Ch' era serbato a nascere all' etade  
Che più il romano Imperio saria oppresso,  
Acciò per lui tornasse in libertade.  
Ma perchè alcuno de' suoi gesti appresso  
Vi mostrerò, predirli non accade.  
Così disse; e tornò all' istoria, dove  
Di Carlo si vedean l' inclite prove.

Ecco, dicea, si pente Ludovico  
D' aver fatto in Italia venir Carlo ;  
Che sol per travagliar l' emulo antico  
Chiamato ve l' avea, non per cacciarlo :  
E se gli scopre al ritornar nimico  
Co' Veneziani in lega, e vuol pigliarlo.  
Ecco la lancia il re animoso abbassa,  
Aprè la strada, e lor mal grado passa.

Ma la sua gente ch' a difesa resta  
Del novo regno, ha ben contraria sorte ;  
Che Ferrante, coll' opra che gli presta  
Il signor mantuan, torna sì forte,  
Ch' in pochi mesi non ne lascia testa,  
O in terra o in mar, che non sia messa a morte.  
Poi per un uom che gli è con fraude estinto,  
Non par che senta il gaudio d' aver vinto.

Così dicendo, mostragli il marchese  
Alfonso di Pescara, e dice : dopo  
Che costui comparito in mille imprese  
Sarà più risplendente che piropo ;  
Ecco qui nell' insidie che gli ha tese  
Con un trattato doppio il rio Etiopo,  
Come scannato di saetta cade  
Il miglior cavalier di quella etade.

Poi mostra ove il duodecimo Luigi  
Passa con scorta italiana i monti,  
E svelto il moro, pon la fiordiligi  
Nel fecondo terren già de' Visconti :  
Indi manda sua gente pei vestigi  
Di Carlo, a far sul Garigliano i ponti ;  
La quale appresso andar rotta e dispersa  
Si vede, e morta, e nel fiume sommersa.

Vedete in Puglia non minor macello,  
Dell' esercito franco, in fuga volto ;  
E Consalvo Ferrante ispano è quello  
¶ Che due volte alla trappola l' ha colto.



E come qui turbato, così bello  
Mostra Fortuna al re Luigi il volto  
Nel ricco pian che, fin dove Adria stride,  
Tra l' Apennino e l' Alpe il Po divide.

Così, dicendo, se stesso riprende  
Che quel ch' avea a dir prima abbia lasciato;  
E torna a dietro, e mostra uno che vende  
Il castel che 'l signor suo gli avea dato;  
Mostra il perfido Svizzero che prende  
Colui ch' a sua difesa l' ha assoldato :  
Le quai due cose, senza abbassar lancia,  
Han dato la vittoria al re di Francia.

Poi mostra Cesar Borgia col favore  
Di questo re farsi in Italia grande;  
Ch' ogni baron di Roma, ogni signore  
Suggetto a lei par ch' in esilio mande.  
Poi mostra il re che di Bologna fuore  
Leva la sega, e vi fa entrar le ghiande;  
Poi come volge i Genovesi in fuga  
Fatti ribelli, e la città suggiuga.

Vedete, dice poi, di gente morta  
Coperta in Ghiaradadda la campagna.  
Par ch' apra ogni cittade al re la porta,  
E che Venezia a pena vi rimagna.  
Vedete come al papa non comporta  
Che passati i confini di Romagna,  
Modana al duca di Ferrara toglia ;  
Nè qui si fermi, e 'l resto tor gli voglia :

E fa, all' incontro, a lui Bologna torre;  
Che v' entra la Bentivola famiglia.  
Vedete il campo de' Francesi porre  
A sacco Brescia, poi che la ripiglia;  
E quasi a un tempo Felsina soccorre,  
E 'l campo ecclesiastico scompiglia ;  
E l' uno e l' altro poi nei luoghi bassi  
Par si riduca del lito de' Chiassi.

Di qua la Francia, e di là il campo ingrossa  
La gente ispana; e la battaglia è grande.  
Cader si vede, e far la terra rossa  
La gente d' arme in ambedue le bande.  
Piena di sangue uman pare ogni fossa :  
Marte sta in dubbio u' la vittoria mande.  
Per virtù d' un Alfonso alfin si vede  
Che resta il Franco, e che l' Ispano cede;

E che Ravenna saccheggiata resta :  
Si morde il papa per dolor le labbia,  
E fa da' monti, a guisa di tempesta,  
Scendere in fretta una tedesca rabbia  
Ch' ogni Francese, senza mai far testa,  
Di qua dall' Alpe par che cacciat' abbia,  
E che posto un rampollo abbia del moro  
Nel giardino, onde svelse i gigli d' oro.

Ecco torna il Francese : eccolo rotto  
Dall' infedele Elvezio ch' in suo ajuto

Con troppo rischio ha il giovine condotto,  
Del quale il padre avea preso e venduto.  
Vedete poi l' esercito che sotto  
La ruota di fortuna era caduto,  
Creato il novo re, che si prepara  
Dell' onta vendicar ch' ebbe a Novara :

E con migliore auspizio ecco ritorna.  
Vedete il re Francesco innanzi a tutti,  
Che così rompe a' Svizzeri le corna,  
Che poco resta a non gli aver distrutti :  
Sì che 'l titolo mai più non gli adorna,  
Ch' usurpato s' avran quei villan brutti,  
Che domator de' principi, e difesa  
Si numeran della cristiana chiesa.

Ecco, mal grado della lega, prende  
Milano, e accorda il giovene Sforzesco.  
Ecco Borbon che la città difende  
Pel re di Francia dal furor tedesco.  
Eccovi poi, che mentre altrove attende  
Ad altre magne imprese il re Francesco,  
Nè sa quanta superbia e crudeltade  
Usino i suoi, gli è tolta la cittade.

Ecco un altro Francesco ch' assomiglia  
Di virtù all' ave, e non di nome solo ;  
Che, fatto uscirne i Galli, si ripiglia  
Col favor della Chiesa il patrio suolo.  
Francia anco torna, ma ritien la briglia,  
Nè scorre Italia, come suole, a volo :  
Ch' il buon duca di Mantua sul Ticino  
Le chiude il passo, e le taglia il cammino.

Federico ch' ancor non ha la guancia  
De' primi fiori sparsa, si fa degno  
Di gloria eterna, ch' abbia colla lancia,  
Ma più con diligenza e con ingegno,  
Pavia difesa dal furor di Francia,  
E del Leon del mar rotto il disegno.

Vedete duo marchesi, ambi terrore  
Di nostre genti, ambi d' Italia onore ;

Ambi d' un sangue, ambi in un nido nati.  
Di quel marchese Alfonso il primo è figlio,  
Il qual tratto dal Negro negli aguati  
Vedete il terren far di se vermiglio.

Vedete quante volte son cacciati  
D' Italia i Franchi pel costui consiglio.

L' altro di sì benigno e lieto aspetto  
Il Vasto signoreggia, e Alfonso è detto.

Questo è il buon cavalier di cui dicea,  
Quando l' isola d' Ischia vi mostrai,  
Che già profetizzando detto avea  
Merlino a Fieramonte cose assai :

Che differire a nascere dovea  
Nel tempo che d' ajuto più che mai

L' afflitta Italia, la Chiesa o l' Impero  
Contra ai barbari insulti avria mestiero.

Costui dietro al cugin suo di Pescara  
 Coll' auspicio di Prosper Colonnese,  
 Vedete come la Bicocca cara  
 Fa parere all' Elvezio, e più al Francese.  
 Ecco di nuovo Francia si prepara  
 Di ristaurar le mal successe imprese.  
 Scende il re con un campo in Lombardia;  
 Un altro, per pigliar Napoli, invia.

Ma quella che di noi fa, come il vento  
 D' arida polve, che l' aggira in volta,  
 La leva fin al cielo, e in un momento  
 A terra la ricaccia, onde l' ha tolta;  
 Fa ch' intorno a Pavia crede di cento  
 Mila persone aver fatto raccolta  
 Il re che mira a quel che di man gli esce,  
 Non se la gente sua si scema o cresce.

Così per colpa de' ministri avari,  
 E per bontà del re che se ne fida,  
 Sotto l' insegne si raccoglion rari,  
 Quando la notte il campo all' arme grida;  
 Che si vede assalir dentro ai ripari  
 Dal sagace Spagnuol che colla guida  
 Di duo del sangue d' Avalo ardiria  
 Farsi nel cielo e nello 'nferno via.

Vedete il meglio della nobiltade  
 Di tutta Francia alla campagna estinto.  
 Vedete quante lance e quante spade  
 Han d' ogn' intorno il re animoso cinto:  
 Vede che 'l destrier sotto gli cade;  
 Nè per questo si rende, o chiama vinto;  
 Ben ch' a lui solo attenda, a lui sol corra  
 Lo stuol nimico, e non è chi 'l soccorra.

Il re gagliardo si difende a piede,  
 E tutto dell' ostil sangue si bagna:  
 Ma virtù al fin a troppa forza cede;  
 Ecco il re preso, ed eccolo in Ispagna:  
 Ed a quel di Pescara dar si vede,  
 Ed a chi mai da lui non si scompagna,  
 A quel del Vasto, le prime corone  
 Del campo rotto e del gran re prigion.

Rotto a Pavia l' un campo, l' altro ch' era,  
 Per dar travaglio a Napoli, in cammino,  
 Restar si vede, come, se la cera  
 Gli manca o l' olio, resta il lumicino.  
 Ecco ch' il re nella prigion iberica  
 Lascia i figliuoli, e torna al suo domino:  
 Ecco fa a un tempo egli in Italia guerra:  
 Ecco altri la fa a lui nella sua terra.

Vedete gli omicidj e le rapine  
 In ogni parte far Roma dolente;  
 E con incendi e stupri le divine  
 E le profane cose ire ugualmente.  
 Il campo della lega le ruine  
 Mira d' appresso, e 'l pianto e 'l grido sente,

E dove ir dovria innanzi, torna in dietro,  
 E prender lascia il successor di Pietro.

Manda Lotrecco il re con nuove squadre,  
 Non più per fare in Lombardia l' impresa,  
 Ma per levar delle mani empie e ladre  
 Il capo e l' altre membra della Chiesa;  
 Che tarda sì, che trova al Santo Padre  
 Non esser più la libertà contesa.

Assedia la cittade ove sepolta  
 È la Sirena, e tutto il regno volta

Ecco l' armata imperial si scioglie  
 Per dar soccorso alla città assediata;  
 Ed ecco il Doria che la via le toglie,  
 E l' ha nel mar sommersa, arsa e spezzata.  
 Ecco Fortuna come cangia voglie,  
 Sin qui a Francesi sì propizia stata;  
 Che di febbre gli uccide, e non di lancia,  
 Sì che di mille un non ne torna in Francia.

La sala queste ed altre istorie molte,  
 Che tutte saria lungo riferire,  
 In vari e bei colori avea raccolte;  
 Ch' era ben tal che le potea capire.  
 Tornano a rivederle due e tre volte,  
 Nè par che se ne sappiano partire;  
 E rileggon più volte quel ch' in oro  
 Si vedea scritto sotto il bel lavoro.

Le belle donne, e gli altri quivi stati  
 Mirando e ragionando insieme un pezzo,  
 Fur dal signore a riposar menati;  
 Ch' onorar gli osti suoi molt' era avvezzo.  
 Già sendo tutti gli altri addormentati,  
 Bradamante a corcar si va da sezzo;  
 E si volta or su questo or su quel fianco;  
 Nè può dormir sul destro nè sul manco.

Purchiude alquanto appresso all' alba ilumi,  
 E di veder le pare il suo Ruggiero,  
 Il qual le dica: perchè ti consumi,  
 Dando credenza a quel che non è vero?  
 Tu vedrai prima all' erta andare i fiumi,  
 Ch' ad altri mai, ch' a te, volga il pensiero:  
 S' io non amassi te, nè il cor potrei  
 Nè le pupille amar degli occhi mei.

E par che le soggiunga: io son venuto  
 Per battezzarmi, e far quanto ho promesso;  
 E s' io son stato tardi, m' ha tenuto  
 Altra ferita, che d' amore, oppresso.  
 Fuggesi in questo il sonno, nè veduto  
 È più Ruggier che se ne va con esso.  
 Rinnova allora i pianti la donzella,  
 E nella mente sua così favella:

Fu quel che piacque, un falso sogno; e questo  
 Che mi tormenta, ah! lassa! è un vegliar vero.  
 Il ben fu sogno a dileguarsi presto;  
 Ma non è sogno il martire aspro e fiero.

Perch' or non ode e vede il senso desto  
 Quel ch' udire e veder parve al pensiero?  
 A che condizione, occhi miei, sete,  
 Che chiusi il ben, e aperti il mal vedete?

Il dolce sonno mi promise pace;  
 Ma l' amaro vegghiar mi torna in guerra:  
 Il dolce sonno è ben stato fallace;  
 Ma l' amaro vegghiare, oimè! non erra.  
 Se 'l vero annoja, e il falso sì mi piace:  
 Non oda o vegga mai più vero in terra:  
 Se l' dormir m' dà gaudio, e il vegghiar guai,  
 Possa io dormir senza destarmi mai.

O felici animai ch' un sonno forte  
 Sei mesi tien senza mai gli occhi aprire!  
 Che s' assimigli tal sonno alla morte,  
 Tal vegliare alla vita, io non vo' dire;  
 Ch' a tutt' altre contra la mia sorte  
 Sente morte a vegliar, vita a dormire:  
 Ma s' a tal sonno morte s' assimiglia,  
 Deh, Morte, or ora chiudimi le ciglia!

Dell' orizzonte il sol fatte avea rosse  
 L' estreme parti, e dileguate intorno  
 S' eran le nubi, e non pareva che fosse  
 Simile all' altro il cominciato giorno;  
 Quando svegliata Bradamante armosse  
 Per fare a tempo al suo cammin ritorno,  
 Rendute avendo grazie a quel signore  
 Del buono albergo e dell' avuto onore.

E trovò che la donna messaggiera  
 Con damigelle sue, con suoi scudieri  
 Uscita della rocca, venut' era  
 Là dove l' attendean quei tre guerrieri;  
 Quei che coll' asta d' oro essa la sera  
 Fatto avea riversar giù dei destrieri,  
 E che patito avean con gran disagio  
 La notte l' acqua e il vento e l' ciel malvagio.

Arroge a tanto mal, ch' a corpo voto  
 Ed essi e i lor cavalli eran rimasi,  
 Battendo i denti, e calpestando il loto:  
 Ma quasi lor più incresce, e senza quasi  
 Incresce e preme più, che farà noto  
 La messaggiera, appresso agli altri casi,  
 Alla sua donna, che la prima lancia  
 Gli abbia abbattuti ch' han trovata in Francia.

E presti o di morire, o di vendetta  
 Subito far del ricevuto oltraggio,  
 Acciò la messaggiera che fu detta  
 Ullania (che nomata più non aggio)  
 La mala opinion ch' avea concetta  
 Forse di lor, si tolga del coraggio,  
 La figliuola d' Amon sfidano a giostra,  
 Tosto che fuor del ponte ella si mostra;

Non pensando però che sia donzella;  
 Che nessun gesto di donzella avea.

Bradamante ricusa, come quella  
 Ch' in fretta già, nè soggiornar volea.  
 Pur tanto e tanto fur molesti, ch' ella  
 Che negar senza biasmo non potea,  
 Abbassò l' asta, ed a tre colpi in terra  
 Li mandò tutti; e qui finì la guerra;  
 Che senza più voltarsi mostrò loro  
 Lontan le spalle, e dileguossi tosto.  
 Quei che, per guadagnar lo scudo d' oro,  
 Di paese venian tanto discosto;  
 Poi che senza parlar ritti si foro,  
 Che ben l' avean con ogni ardir deposto,  
 Stupefatti parean di meraviglia,  
 Nè verso Ullania ardiàn d' alzar le ciglia;

Che con lei molte volte per cammino  
 Dato s' avean troppo orgogliosi vanti:  
 Che non è cavalier nè paladino  
 Ch' al minor di lor tre durasse avanti.  
 La donna, perchè ancor più a capo chino  
 Vadano, e più non sian così arroganti,  
 Fa lor saper che fu femmina quella,  
 Non paladin, che li levò di sella.

Or che dovete, diceva ella, quando  
 Così v' abbia una femmina abbattuti,  
 Pensar che sia Rinaldo o che sia Orlando,  
 Non senza causa in tant' onore avuti?  
 S' un d' essi avrà lo scudo, io vi domando  
 Se migliori di quel che siate suti  
 Contra una donna, contra lor sarete?  
 Non credo io già, ne voi forse il credete.

Questo vi può bastar: nè vi bisogna  
 Del valor vostro aver più chiara prova:  
 E quel di voi, che temerario agogna  
 Far di se in Francia esperienza nova,  
 Cerca giungere il danno alla vergogna  
 In ch' ieri ed oggi s' è trovato e trova;  
 Se forse egli non stima utile e onore,  
 Qualor per man di tai guerrier si muore.

Poi che ben certi i cavalieri fece  
 Ullania, che quell' era una donzella,  
 La qual fatto avea nera più che pece  
 La fama lor, ch' esser solea sì bella:  
 E dove una bastava, più di diece  
 Persone il detto confermar di quella;  
 Essi fur per voltar l' arme in se stessi,  
 Da tal dolor, da tanta rabbia oppressi.

E dallo sdegno e dalla furia spinti  
 L' arme si spogliano, quante n' hanno in dosso;  
 Nè si lascian la spada onde eran cinti,  
 E del castel la gittano nel fosso:  
 E giuran, poi che gli ha una donna vinti,  
 E fatto sul terren battere il dosso,  
 Che per purgar sì grave error, staranno  
 Senza mai vestir l' arme intero un anno;

E che n' andranno a piè pur tuttavia,  
O sia la strada piana, o scenda e saglia;  
Nè, poi che l'anno anco finito sia,  
Saran per cavalcare, o vestir maglia,  
S' altr' arme, altro destrier da lor non fia  
Guadagnato per forza di battaglia.  
Così senz' arme, per punir lor fallo,  
Essi a piè se n' andar, gli altri a cavallo.

Bradamante la sera ad un castello  
Ch' alla via di Parigi si ritrova,  
Di Carlo e di Rinaldo suo fratello,  
Ch' avean rotto Agramante, udì la nuova.  
Quivi ebbe buona mensa e buono ostello:  
Ma questo ed ognaltro agio poco giova;  
Che poco mangia, e poco dorme, e poco,  
Non che posar, ma ritrovar può loco.

Non però di costei voglio dir tanto,  
Ch' io non ritorni a quei duo cavalieri  
Che d' accordo legato aveano a canto  
La solitaria fonte i duo destrieri.  
La pugna lor, di che vo' dirvi alquanto,  
Non è per acquistar terre nè imperi;  
Ma perchè Durindana il più gagliardo  
Abbia ad avere, e a cavalcar Bajardo.

Senza che tromba o segna altro accennasse  
Quando a mover s' avean, senza maestro  
Che lo schermo e 'l ferir lor ricordasse,  
E lor pungesse il cor d' animoso estro;  
L' uno e l' altro d' accordo il ferro trasse,  
E si venne a trovare agile e destro.  
Gli spessi e gravi colpi a farsi udire  
Incominciaro, e a scaldarsi l' ire.

Due spade altre non so per prova elette  
Ad esser ferme e solide e ben dure,  
Ch' a tre colpi di quei si fosser rette,  
Ch' erano fuor di tutte le misure.  
Ma quelle fur di tempre sì perfette,  
Per tante esperienze sì sicure,  
Che ben poteano insieme riscontrarsi  
Con mille colpi e più senza spezzarsi.

Or qua Rinaldo or là mutando il passo  
Con gran destrezza, e molta industria ed arte;  
Fuggia di Durindana il gran fracasso;  
Che sa ben come spezza il ferro e parte.  
Feria maggior percosse il re Gradasso;  
Ma quasi tutte al vento erano sparte:  
Se coglieva talor, coglieva in loco  
Ove potea gravare e nuocer poco.

L' altro con più ragion sua spada inchina  
E fa spesso al Pagan stordir le braccia;  
E quando ai fianchi, e quando ove confina  
La corazza coll' elmo, gli la caccia:  
Ma trova l' armatura adamantina;  
Sì ch' una maglia non ne rompe o straccia.

Se dura e forte la ritrova tanto,  
Avvien perch' ella è fatta per incanto,

Senza prender riposo erano stati  
Gran pezzo tanto alla battaglia fisi,  
Che volti gli occhi in nessun mai de' lati  
Aveano, fuor che nei turbati visi;  
Quando da un' altra zuffa distornati,  
E da tanto furor furon divisi.

Ambi voltaro a un gran strepito il ciglio,  
E videro Bajardo in gran periglio.

Vider Bajardo a zuffa con un mostro  
Ch' era più di lui grande, ed era augello:  
Avea più lungo di tre braccia il rostro;  
L' altre fattezze avea di vipistrello;  
Avea la piuma negra come inchiostro;  
Avea l' artiglio grande, acuto e fello;  
Occhio di foco, e sguardo avea crudele;  
L' ale avea grandi, che parean due vele.

Forse era vero augel; ma non so dove  
O quando un altro ne sia stato tale.  
Non ho veduto mai, nè letto altrove,  
Fuor ch' in Turpin, d' un sì fatto animale.  
Questo rispetto a credere mi move,  
Che l' augel fosse un diavolo infernale  
Che Malagigi in quella forma trasse,  
Acciò che la battaglia disturbasse.

Rinaldo il credette anco, e gran parole  
E sconce poi con Malagigi n' ebbe.  
Egli già confessar non glielo vuole;  
E perchè tor di colpa si vorrebbe,  
Giura pel lume che dà lume al sole,  
Che di questo imputato esser non debbe.  
Fosse augello o demonio, il mostro scese  
Sopra Bajardo, e coll' artiglio il prese.

Le redine il destrier ch' era possente,  
Subito rompe, e con sdegno e con ira  
Contra l' augello i calci adopra e l' dente;  
Ma quel veloce in aria si ritira:  
Indi ritorna, e coll' ugnna pungente  
Lo va battendo, e d' ogni intorno aggira.  
Bajardo offeso, e che non ha ragione  
Di schermo alcun, ratto a fuggir si pone.

Fugge Bajardo alla vicina selva,  
E va cercando le più spesse fronde.  
Segue di sopra la pennuta belva  
Cogli occhi fisi ove la via seconde;  
Ma pure il buon destrier tanto s' inselva,  
Ch' al fin sotto una grotta si nasconde.

Poi che l' alato ne perdè la traccia,  
Ritorna in cielo, e cerca nova caccia,  
Rinaldo e 'l re Gradasso, che partire  
Veggono la cagion della lor pugna,  
Restan d' accordo quella differire  
Fin che Bajardo salvino dall' ugnna

Che per la soura selva il fa fuggire;  
 Con patto, che qual d' essi lo raggiugna,  
 A quella fonte lo restituisca,  
 Ove la lite lor poi si finisca.

Seguendo, si partir dalla fontana,  
 L' erbe novellamente in terra peste.  
 Molto da lor Bajardo s' allontana;  
 Ch' ebbon le piante in seguir lui mal preste.  
 Gradasso che non lungi avea l' alfana,  
 Sopra vi salse, e per quelle foreste  
 Molto lontano il paladin lasciosse,  
 Tristo e peggio contento che mai fosse.

Rinaldo perdè l' orme in pochi passi  
 Del suo destrier che fè strano viaggio;  
 Ch' andò rivi cercando, arbori e sassi,  
 Il più spinoso luogo, il più selvaggio,  
 Acciò che da quella ugnà si celassi,  
 Che cadendo dal ciel gli facea oltraggio.  
 Rinaldo, dopo la fatica vana,  
 Ritornò ad aspettarlo alla fontana;

Se da Gradasso vi fosse condotto,  
 Sì come tra lor dianzi si convenne,  
 Ma poi che far si vide poco frutto,  
 Dolente e a piedi in campo se ne venne.  
 Or torniamo a quell' altro, al quale in tutto  
 Diverso da Rinaldo il caso avvenne.  
 Non per ragion, ma per suo gran destino  
 Sentì annitire il buon destrier vicino;

E lo trovò nella spelonca cava,  
 Dall' avuta paura anco sì oppresso,  
 Ch' uscire allo scoperto non osava:  
 Perciò l' ha in suo potere il Pagan messo.  
 Ben della convenzion si raccordava,  
 Ch' alla fonte tornar dovea con esso;  
 Ma non è più disposto d' osservarla,  
 E così in mente sua tacito parla:

Abbial chi aver lo vuol con lite e guerra;  
 Io d' averlo con pace più disio.  
 Dall' uno all' altro capo della terra  
 Già venni, e sol per far Bajardo mio.  
 Or ch' io l' ho in mano, ben vaneggia ed erra  
 Chi crede che depor lo voless' io.  
 Se Rinaldo lo vuol, non disconviene,  
 Come iuglià in Francia, ora egli in Indiaviene.

Non men sicura a lui fia Sericana,  
 Che già due volte Francia a me sia stata.  
 Così dicendo, per la via più piana  
 Ne venne in Arli, e vi trovò l' armata;  
 E quivi con Bajardo e Durindana  
 Si partì sopra una galea spalmata.  
 Ma questo a un' altra volta, ch' or Gradasso,  
 Rinaldo e tutta Francia a dietro lasso,

Voglio Astolfo seguir, ch' a sella e amorso  
 A uso facea andar di palafreno

& L' Ippogrifo per l' aria a sì gran corso,  
 Che l' aquila e il falcon vola assai meno,  
 Poi che de' Galli ebbe il paese scorso  
 Da un mare all' altro, e da Pirene al Reno,  
 Tornò verso Ponente alla montagna  
 Che separa la Francia dalla Spagna.

Passò in Navarra, ed indi in Aragona,  
 Lasciando a chi 'l vedea gran meraviglia.  
 Restò lungi a sinistra Tarracona,  
 Biscaglia a destra, ed arrivò in Castiglia.  
 Vide Galizia e 'l regno d' Ulisbona;  
 Poi volse il corso a Cordova e Siviglia:  
 Nè lasciò presso al mar nè fra campagna  
 Città, che non vedesse tutta Spagna.

Vide le Gade, e la meta che pose  
 Ai primi naviganti Ercole invito.  
 Per l' Africa vagar poi si dispose  
 Dal mar d' Atlante ai termini d' Egitto.  
 Vide le Baleariche famose,  
 E vide Eviza appresso al cammin dritto.  
 Poi volse il freno, e tornò verso Arzilla  
 Sovra 'l mar che da Spagna dipartilla.

Vide Marocco, Feza, Orano, Ippona,  
 Alger, Buzea, tutte città superbe,  
 Ch' hanno d' altre città tutte corona,  
 Corona d' oro, e non di Fronde o d' erbe.  
 Verso Biserta e Tunigi poi sprona:  
 Vide Capisse e l' isola d' Alzerbe,  
 E Tripoli e Bernicche e Tolomitta,  
 Sin dove il Nilo in Asia si tragitta.

Tra la marina e la selvosa schiena  
 Del fiero Atlante vide ogni contrada.  
 Poi diè le spalle ai monti di Carena,  
 E sopra i Cirenei prese la strada;  
 E traversando i campi dell' arena  
 Venne a confin di Nubia in Albajada.  
 Rimase dietro il cimiter di Batto,  
 E 'l gran tempio d' Amon, ch' oggi è disfatto.

Indi giunse ad un' altra Tremisenne  
 Che di Maometto pur segue lo stilo.  
 Poi volse agli altri Etiopi le penne,  
 Che contra questi son di là dal Nilo.  
 Alla città di Nubia il cammin tenne  
 Tra Dobada e Coalle in aria a filo.  
 Questi cristiani son, quei saracini;  
 E stan coll' arme in man sempre ai confini.

Senapo imperator della Etiopia,  
 Ch' in loco tien di scettro in man la croce,  
 Di gente, di cittadini e d' oro ha copia  
 Quindi fin là dove il mar Rosso ha foce;  
 E serva quasi nostra fede propria,  
 Che può salvarlo dall' esilio atroce.

Gli è, s' io non piglio errore, in questo loco  
 Ove al battesimo loro usano il focco.

Dismontò il duca Astolfo alla gran corte  
Dentro di Nubia, e visitò il Senapo.  
Il castello è più ricco assai che forte,  
Ove dimora d' Etiopia il capo.  
Le catene dei ponti e delle porte,  
Gangheri e chiavistei da piedi a capo,  
E finalmente tutto quel lavoro  
Che noi di ferro usiamo, ivi usan d' oro.

Ancor che del finissimo metallo  
Vi sia tale abbondanza, è pur in pregio.  
Colonnate di limpido cristallo  
Son le gran logge del palazzo regio.  
Fan rosso, bianco, verde, azzurro e giallo  
Sotto i bei palchi un rilucente fregio,  
Divisi tra proporzionati spazi  
Rubin, smeraldi, zaffiri e topazi.

In mura, in tetti, in pavimenti sparte  
Eran le perle, eran le ricche gemme.  
Quivi il balsamo nasce; e poca parte  
N' ebbe appo questi mai Gerusalemme.  
Il muschio ch' a noi vien, quindi si parte;  
Quindi vien l' ambra, e cerca altre marenne:  
Vengon le cose in somma da quel canto,  
Che nei paesi nostri vaglion tanto.

Si dice che 'l soldan, re dell' Egitto,  
A quel re dà tributo, e sta soggetto,  
Perch' è in poter di lui dal cammin dritto  
Levar il Nilo, e dargli altro ricetta,  
E per questo lasciar subito afflito  
Di fame il Cairo e tutto quel distretto.  
Senapo detto è dai sudditi suoi:  
Gli diciam Presto o Pretejanni noi.

Di quanti re mai d' Etiopia foro  
Il più ricco fu questo e il più possente;  
Ma con tutta sua possà e suo tesoro,  
Gli occhi perduti avea miseramente.  
E questo era il minor d' ogni martoro:  
Molto era più nojoso e più spiacente,  
Che, quantunque ricchissimo si chiamo,  
Cruciato era da perpetua fame.

Se per mangiare o ber quello infelice  
Veniva cacciato dal bisogno grande,  
Tosto appariva l' infernal schiera ultrice,  
Le mostruose arpie brutte e nefande;  
Che col grifo e coll' ugnà predatrice  
Spargeano i vasi, e rapian le vivande;  
E quel che non capia lor ventre ingordo,  
Vi rimaneva contaminato e lordo.

E questo, perch' essendo d' anni acerbo,  
E vistosi levato in tanto onore,  
Che, oltre alle ricchezze, di più nerbo  
Era di tutti gli altri, e di più core;  
Divenne, come Lucifer, superbo,  
E pensò mover guerra al suo Fattore:

Colla sua gente la via prese al dritto  
Al monte onde esce il gran fiume d' Egitto.

Inteso avea, che su quel monte alpestre  
Ch' oltre alle nubi e presso al ciel si leva,  
Era quel paradiso che terrestre  
Si dice, ove abitò già Adamo ed Eva.  
Con cammelli, elefanti, e con pedestre  
Esercito, orgoglioso si moveva  
Con gran desir, se v' abitava gente,  
Di farla alle sue leggi ubbidiente.

Dio gli ripresse il temerario ardire,  
E mandò l' angel suo tra quelle frotte,  
Che cento mila ne fece morire,  
E condannò lui di perpetua notte.  
Alla sua mensa poi fece venire  
L' orrendo mostro dall' infernal grotte,  
Che gli rapisce e contamina i cibi,  
Nè lascia che ne gusti o ne delibi.

Ed in disperazion continua il messo  
Uno che già gli avea profetizzato  
Che le sue mense non sariano oppresse  
Dalla rapina e dall' odore ingrato,  
Quando venir per l' aria si vedesse  
Un cavalier sopra un cavallo alato.  
Perchè dunque impossibil pareva questo,  
Privo d' ogni speranza vivea mesto.

Or che con gran stupor vede la gente  
Sopra ogni muro e sopra ogni alta torre  
Entrare il cavaliero, immantinente  
È chi a narrarlo al re di Nubia corre;  
A cui la profezia ritorna a mente;  
Ed obliando per letizia torre  
La fedel verga, colle mani innante  
Vien brancolando al cavalier volante.

Astolfo nella piazza del castello  
Con spaziose ruote in terra scese.  
Poi che fu il re condotto innanzi a quello,  
Inginocchiò, e le man giunte stese,  
E disse: angel di Dio, Messia novello,  
S' io non merto perdono a tante offese,  
Mira che proprio è a noi peccar sovente,  
A voi perdonar sempre a chi si pente.

Del mio error consapevole, non chieggo  
Nè chiederti ardirei gli antiqui lumi.  
Che tu lo possa far, ben creder deggio;  
Che sei de' cari a Dio beati numi.  
Ti basti il gran martir ch' io non ci veggio;  
Senza ch' ogni or la fame mi consumi.  
Almen discaccia le fetide arpie,  
Che non rapiscan le vivande mie:

E di marmore un tempio ti prometto  
Edificar nell' alta reggia mia,  
Che tutte d' oro abbia le porte e 'l tetto,  
E dentro e fuor di gemme ornato sia;



E dal tuo santo nome sarà detto,  
E pel miracol tuo scolpito fia.  
Così dicea quel re che nulla vede,  
Cercando in van baciare al duca il piede.

Rispose Astolfo : nè l' angel di Dio,  
Nè son Messia novel, nè dal ciel vegno;  
Ma son mortale e peccatore anch' io,  
Di tanta grazia a me concessa indegno.  
Io farò ogni opra acciò che 'l mostro rio,  
Per morte o fuga io ti levi del regno.  
S' io il fo, me non, ma Dio ne loda solo,  
Che per tuo ajuto qui mi drizzò il volo.

Fa questi voti a Dio, debiti a lui;  
A lui le chiese edifica e gli altari.  
Così parlando, andavano ambidui  
Verso il castello fra i baron preclari.  
Il re comanda ai servitori sui,  
Che subito il convito si prepari;  
Sperando che non debba essergli tolta  
La vivanda di mano a questa volta.

Dentro una ricca sala immantinente  
Apparecchiossi il convito solenne.  
Col Senapo s' assise solamente  
Il duca Astolfo, e la vivanda venne.  
Ecco per l' aria lo stridor si sente,  
Percossa intorno dall' orribil penne :  
Ecco venir l' arpie brutte e nefande,  
Tratte dal cielo a odor delle vivande.

Erano sette in una schiera, e tutte  
Volto di donne avean, pallide e smorte,  
Per lunga fame attenuate e asciutte,  
Orribili a veder più che la morte.  
L' alacce grandi avean, deformi e brutte;  
Le man rapaci, è l' ugne incurve e torte;  
Grande e fetido il ventre, e lunga coda,  
Come di serpe che s' aggira e snoda.

Si sentono venir per l' aria, e quasi  
Si veggon tutte a un tempo in su la mensa  
Rapire i cibi e riversare i vasi :  
E molta feccia il ventre lor dispensa,  
Tal ch' egli è forza d' atturare i nasi;  
Che non si può patir la puzza immensa.  
Astolfo, come l' ira lo sospinge,  
Contra gli ingordi augelli il ferro stringe.

Uno sul collo, un altro sulla groppa  
Percote, e chi nel petto, e chi nell' ala;  
Ma come fera in s' un sacco di stoppa,  
Poi langue il colpo, e senza effetto cala;  
E quei non vi lasciar piatto nè coppa  
Che fosse intatta; nè sgombrar la sala  
Prima che le rapine e il fiero pasto  
Contaminato il tutto avesse e guasto.

Avuto avea quel re ferma speranza  
Nel duca, che l' arpie gli discacciassi;

Ed or che nulla ove sperar gli avanza,  
Sospira e geme, e disperato stassi.  
Viene al duca del corno rimembranza,  
Che suole aitarlo ai perigliosi passi;  
E concihude tra se, che questa via  
Per discacciare i mostri ottima sia.

E prima fa che 'l re con suoi baroni,  
Di calda cera l' orecchia si serra,  
Acciò che tutti come il corno suoni,  
Non abbiano a fuggir fuor della terra.  
Prende la briglia, e salta sugli arcioni  
Dell' Ippogrifo, ed il bel corno afferra;  
E con cenni allo scalco poi comanda  
Che riponga la mensa e la vivanda.

E così in una loggia s' apparecchia  
Con altra mensa altra vivanda nova.  
Ecco l' arpie che fan l' usanza vecchia :  
Astolfo il corno subito ritrova.  
Gli augelli che non han chiusa l' orecchia,  
Udito il suon, non pon stare alla prova;  
Ma vanno in fuga pieni di paura,  
Nè di cibo nè d' altro hanno più cura.

Subito il paladin dietro lor sprona :  
Volando esce il destrier fuor della loggia,  
E col castel la gran città abbandona,  
E per l' aria, cacciando i mostri, poggia.  
Astolfo il corno tuttavolta suona :  
Fuggon l' arpie verso la zona roggia,  
Tanto che sono all' altissimo monte  
Ove il Nilo ha, se in alcun luogo ha, fonte.

Quasi della montagna alla radice  
Entra sotterra una profonda grotta  
Che certissima porta esser si dice  
Di chi allo inferno vuol scender talotta.  
Quivi s' è quella turba predatrice,  
Come in sicuro albergo, ricondotta,  
E giù sin di Cocito in su la proda  
Scesa, e più là, dove quel suon non oda.

All' infernal caliginosa buca  
Ch' apre la strada a chi abbandona il lume,  
Finl' orribil suon l' inclito duca,  
E fe' raccorre al suo destrier le piume.  
Ma prima che più innanzi io lo conduca,  
Per non mi dipartir dal mio costume,  
Poi che da tutti i lati ho pieno il foglio,  
Finire il canto, e riposar mi voglio.

## CANTO XXXIV.

Antro infernale : istoria di Lidia. Paradiso terrestre .  
Ascensione di Astolfo nel cerchio della Luna : senno  
di Orlando.

Oh fameliche, inique e fiere arpie  
Ch' all' accecata Italia e d' error piena,

Per punir forse antique colpe rie,  
In ogni mensa alto giudicio mena!  
Innocenti fanciulli e madri pie  
Cascan di fame, e veggon ch' una cena  
Di questi mostri rei tutto divora  
Ciò che del viver lor sostegno fora.

Troppo fallò chi le spelonche aperse,  
Che già molt' anni erano state chiuse;  
Onde il fetore e l' ingordigia emerse,  
Ch' ad ammorbare Italia si diffuse.

Il bel vivere allora si sommerse;  
E la quiete in tal modo s' escluse,  
Ch' inguerre, in povertà sempre e in affanni  
È dopo stata, ed è per star molt' anni,

Fin ch' ella un giorno ai neghittosi figli  
Scuota la chioma, e cacci fuor di Lete,  
Gridando lor: non fia chi rassimigli  
Alla virtù di Calai e di Zete?

Che le mense dal puzzo e dagli artigli  
Liberi, e torni a lor mondiaia liete,  
Come essi già quelle di Fineo, e dopo  
Fe' il paladin quelle del re etiopo.

Il paladin col suono orribil venne  
Le brutte arpie cacciando in fuga e in rotta,  
Tanto ch' a piè d' un monte si ritenne,  
Ove esse erano entrate in una grotta.  
L' orecchie attente allo spiraglio tenne,  
E l' aria ne sentì percossa e rotta  
Da pianti ed urli, e da lamento eterno;  
Segno evidente quivi esser lo inferno.

Astolfo si pensò d' entrarvi dentro,  
E veder quei ch' hanno perduto il giorno,  
E penetrar la terra fin al centro,  
E le bolge infernal cercare intorno.  
Di che debbo temer, dicea, s' io v' entro;  
Che mi posso ajutar sempre col corno?  
Farò fuggir Plutone e Satanasso,  
E 'l can trifauce leverò dal passo.

Dell' alato destrier presto discese,  
E lo lasciò legato a un arboscello:  
Poi si calò nell' antro, e prima prese  
Il corno, avendo ogni sua speme in quello.  
Non andò molto innanzi, che gli offese  
Il naso e gli occhi un fumo oscuro e fello,  
Più che di pece grave e che di zolfo;  
Non sta d' andar per questo innanzi Astolfo.

Ma quanto va più innanzi, più s' ingrossa  
Il fumo e la caligine; e gli pare  
Ch' andare innanzi più troppo non possa;  
Che sarà forza a dietro ritornare.  
Ecco, non sa che sia, vede far mossa  
Dalla volta di sopra, come fare  
Il cadavero appeso al vento suole,  
Che molti di sia stato all' acqua e al sole.

✠ Si poco e quasi nulla era di luco  
In quella affumicata e nera strada,  
Che non comprende e non discerne il duce,  
Chi questo sia che sì per l' aria vada;  
E per notizia averne si conduce  
A dargli uno o due colpi della spada.  
Stima poi ch' uno spirto esser quel debbia;  
Che gli par di farir sopra la nebbia.

Allor sentì parlar con voce mesta:  
Deh, senza fare altrui danno, giù cala!  
Pur troppo il negro fumo mi molesta,  
Che dal foco infernal qui tutto esala.  
Il duca stupefatto allor s' arresta,  
E dice all' ombra: se Dio tronchi ogni ala  
Al fumo sì ch' a te più non ascenda,  
Non ti dispiaccia che 'l tuo stato intenda.

E se vuoi che di te porti novella  
Nel mondo su, per satisfarti sono.  
L' ombra rispose: alla luce alma e bella  
Tornar per fama ancor sì mi par buono,  
Che le parole è forza che mi svella  
Il gran desir ch' ho d' aver poi tal dono;  
E che 'l mio nome e l' esser mio ti dica,  
Ben che 'l parlar mi sia noja e fatica.

E cominciò: signor, Lidia sono io,  
Del re di Lidia in grande altezza nata,  
Qui dal giudicio altissimo di Dio  
Al fumo eternamente condannata,  
Per esser stata al fido amante mio,  
Mentre io vissi, spiacevole ed ingrata.  
D' altre infinite è questa grotta piena,  
Poste per simil fallo in simil pena.

Sta la cruda Anassarete più al basso  
Ove è maggiore il fumo e più martire.  
Restò converso al mondo il corpo in sasso,  
E l' anima qua giù venne a patire;  
Poi che veder per lei l' afflitto e lasso  
Suo amante appeso potè soffrire.  
Qui presso è Dafne ch' or s' avvede quanto  
Errasse a fare Apollo correr tanto.

Lungo saria se gl' infelici spirti  
Delle femmine ingrato, che qui stanno,  
Volessi ad uno ad uno riferirti,  
Che tanti son, ch' in infinito vanno.  
Più lungo ancor saria gli uomini dritti,  
A' quai l' essere ingrato ha fatto danno;  
E che puniti sono in peggior loco,  
Ove il fumo gli accieca, e cuoce il foco.

Perchè le donne più facili e prone  
A creder son, di più supplicio è degno  
Chi lor fa inganno. Il sa Teseo e Iasone,  
E chi turbò a Latin l' antiquo regno:  
Sallo ch' incontra se il frate Absalone  
✠ Per Tamar trasse a sanguinoso sdegno,

Ed altri ed altre, che sono infiniti,  
Che lasciato han chi moglie e chi mariti.

Ma per narrar di me più che d' altrui,  
E palesar l' error che qui mi trasse,  
Bella, ma altera più, sì in vita fui,  
Che non so s' altra mai mi s' agguagliasse :  
Nè ti saprei ben dir, di questi dui  
S' in me l' orgoglio, o la beltà avanzasse,  
Quantunque il fasto e l' alterezza nacque  
Dalla beltà ch' a tutti gli occhi piacque.

Era in quel tempo in Tracia un cavaliere  
Estimato il miglior del mondo in arme,  
Il qual da più d' un testimonio vero  
Di singolar beltà sentì lodarme ;  
Tal che spontaneamente fe' pensiero  
Di volere il suo amor tutto donarme,  
Stimando meritar per suo valore,  
Che caro aver di lui dovessi il core.

In Lidia venne; e d' un laccio più forte.  
Vinto restò, poi che veduta m' ebbe.  
Cogli altri cavalier si messe in corte  
Del padre mio, dove in gran fama crebbe.  
L' alto valore, e le più d' una sorte  
Prodezze che mostrò, lungo sarebbe  
A raccontarti, e il suo merto infinito,  
Quando egli avesse a più grato uom servito.

Pamfilia e Caria e il regno de' Cilici  
Per opra di costui mio padre vinse ;  
Che l' esercito mai contra i nimici,  
Se non quanto volea costui, non spinse.  
Costui, poi che gli parve i benefici  
Suoi meritargli, un dì col re sì strinse  
A domandargli in premio delle spoglie  
Tante arrecate, ch' io fossi sua moglie.

Fu repulso dal re, ch' in grande stato  
Maritar disegnava la figliuola,  
Non a costui che cavalier privato  
Altro non tien che la virtude sola :  
E 'l padre mio troppo al guadagno dato,  
E all' avarizia, d' ogni vizio scuola,  
Tanto prezza costumi o virtù ammirava,  
Quanto l' asino fa 'l suon della lira.

Alceste, il cavalier di ch' io ti parlo  
(Che così nome avea) poi che si vede  
Repulso da chi più gratificarlo  
Era più debitor, commiato chiede ;  
E lo minaccia, nel partir, di farlo  
Pentir, che la figliuola non gli diede.  
Se n' andò al re d' Armenia, emulo antico  
Del re di Lidia, e capital nimico ;

E tanto stimolò, che lo dispose  
A pigliar l' arme, e far guerra a mio padre.  
Esso per l' opre sue chiare e famose  
Fu fatto capitàn di quelle squadre.

¶ Pel re d' Armenia tutte l' altre cose  
Disse ch' acquisteria; sol le leggiadre  
E belle membra mie volea per frutto  
Dell' opra sua, vinto ch' avesse il tutto.

Io non ti potrei esprimere il gran danno  
Ch' Alceste al padre mio fa in quella guerra :  
Quattro eserciti rompe, e in men d' un anno  
Lo mena a tal, che non gli lascia terra,  
Fuor ch' un castel ch' alte pendici fanno  
Fortissimo; e là dentro il re si serra  
Colla famiglia che più gli era accetta,  
E col tesor che trar vi puote in fretta.

Quivi assedionne Alceste; ed in non molto  
Termine a tal disperazion ne trasse,  
Che per buon patto avria mio padre tolto,  
Che moglie, e serva ancor me gli lasciasse  
Colla metà del regno, s' indi assolto  
Restar d' ogni altro danno si sperasse.  
Vedersi in breve dell' avanzo privo  
Era ben certo, e poi morir captivo.


Tentar, prima ch' accada, si dispone  
Ogni rimedio che possibil sia ;  
E me che d' ogni male era cagione,  
Fuor della rocca, ov' era Alceste invia.  
Io vo ad Alceste con intenzione  
Di dargli in preda la persona mia,  
E pregar che la parte che vuol, tolga  
Del regno nostro, a l' ira in pace volga.

Come ode Alceste ch' io vo a ritrovarlo,  
Mi viene incontra pallido e tremante.  
Di vinto e di prigion, a riguardarlo,  
Più che di vincitore, avea sembiante.  
Io che conosco ch' arde, non gli parlo  
Sì come avea già disegnato innante :  
Vista l' occasion, fo pensier nuovo  
Conveniente al grado in ch' io lo trovo.

A maledir comincio l' amor d' esso,  
E di sua crudeltà troppo a dolermi,  
Ch' iniquamente abbia mio padre oppresso,  
E che per forza abbia cercato avermi;  
Che con più grazia gli saria successo  
Indi a non molti dì, se tener fermi  
Saputo avesse i modi cominciati,  
Ch' al re ed a tutti noi sì furon grati.

E se ben da principio il padre mio  
Gli avea negata la domanda onesta,  
Però che di natura è un poco rio,  
Nè mai si piega alla prima richiesta ;  
Farsi per ciò di ben servir restio  
Non doveva egli, e aver l' ira sì presta ;  
Anzi, ognor meglio oprando, tener certo  
Venire in breve al desiato merto,

E quando anco mio padre a lui ritroso  
¶ Stato fosse, io l' avrei tanto pregato ;

Ch' avria l' amante mio fatto mio sposo :  L' ira moltiplicò sì, che gli spinse  
 Pur, se veduto io l' avessi ostinato,  
 Avrei fatto tal opra di nascoso,  
 Che di me Alceste si saria lodato.  
 Ma poi ch' a lui tentar parve altro modo,  
 Io di mai non l' amar fisso avea il chiodo.

E se ben era a lui venuta, mossa  
 Dalla pietà ch' al mio padre portava,  
 Sia certo che non molto fruir possa  
 Il piacer ch' al dispetto mio gli dava ;  
 Ch' era per far di me la terra rossa,  
 Tosto ch' io avessi alla sua voglia prava  
 Con questa mia persona soddisfatto  
 Di quel che tutto a forza saria fatto.

Queste parole e simili altre usai,  
 Poi che potere in lui mi vidi tanto ;  
 E 'l più pentito lo rendei, che mai  
 Si trovasse nell' eremo alcun santo.  
 Mi cadde a' piedi, e supplicommi assai,  
 Che col coltel che si levò da canto  
 (E volea in ogni modo ch' io 'l pigliassi)  
 Di tanto fallo suo mi vendicassi.

Poi ch' io lo trovo tale, io fo disegno  
 La gran vittoria insin al fin seguire.  
 Gli do speranza di farlo anco degno  
 Che la persona mia potrà fruire,  
 S' emendando il suo error, l' antiquo regno  
 Al padre mio farà restituire ;  
 E nel tempo avvenir vorrà acquistarme  
 Servendo, amando, e non mai più per arme.

Così far mi promise, e nella rocca  
 Intatta mi mandò come a lui venni,  
 Nè di baciarmi pur s' ardì la bocca :  
 Vedi s' al collo il giogo ben gli tenni ;  
 Vedi se bene Amor per me lo tocca,  
 Se convien che per lui più strali impenni.  
 Al re d' Armenia andò, di cui dovea  
 Esser per patto ciò che si prendea :

E con quel miglior modo ch' usar puote,  
 Lo priega ch' al mio padre il regno lassi,  
 Del qual le terre ha depredate e vote,  
 Ed a goder l'antiqua Armenia passi.  
 Quel re, d' ira infiammando ambe le gote,  
 Disse ad Alceste, che non vi pensassi ;  
 Che non si volea tor da quella guerra,  
 Fin che mio padre avea palmo di terra.

E s' Alceste è mutato alle parole  
 D' una vil femminella, abbiassi il danno.  
 Già a' prieghi esso di lui perder non vuole  
 Quel ch' a fatica ha preso in tutto un anno.  
 Di nuovo Alceste il priega, e poi si duole  
 Che seco effetto i prieghi suoi non fanno.  
 All' ultimo s' adira, e lo minaccia  
 Che vuol, per forza o per amor lo faccia.

L' ira moltiplicò sì, che gli spinse  
 Dalle male parole ai peggior fatti.  
 Alceste contra il re la spada strinse  
 Fra mille ch' in suo ajuto s' eran tratti ;  
 E mal grado lor tuti, ivi l' estinse ;  
 E quel dì ancor gli Armeni ebbe disfatti  
 Coll' ajuto de' Cilici e de' Traci  
 Che pagava egli, e d' altri suoi seguaci.

Seguitò la vittoria, ed a sue spese,  
 Senza dispendio alcun del padre mio,  
 Ne rendè tutto il regno in men d' un mese.  
 Poi per ricompensarne il danno rio,  
 Oltr' alle spoglie che ne diede, prese  
 In parte, e gravò in parte di gran fio  
 Armenia e Cappadocia che confina,  
 E scorre Ircania fin sulla marina.

In luogo di trionfo, al suo ritorno,  
 Facemmo noi pensier dargli la morte.  
 Restammo poi, per non ricever scorno ;  
 Che lo veggiam troppo d' amici forte.  
 Fingo d' amarlo, e più di giorno in giorno  
 Gli do speranza d' essegli consorte ;  
 Ma prima contra altri nimici nostri  
 Dico voler che sua virtù dimostri.

E quando sol, quando con poca gente  
 Lo mando a strane imprese e perigliose,  
 Da farne morir mille agevolmente :  
 Ma a lui successer ben tutte le cose ;  
 Che tornò con vittoria e fu sovente  
 Con orribil persone e mostruose,  
 Con Giganti a battaglia e Lestrigoni,  
 Ch' erano infesti a nostre regioni.

Non fu da Euristeo mai, non fu mai tanto  
 Dalla matrigna esercitato Alcide  
 In Lerna, in Nemea, in Tracia, in Erimanto,  
 Alle valli d' Etolia, alle numide,  
 Sul Tebro, sull' Ibero, e altrove ; quanto  
 Con prieghi finti e con voglie omicide  
 Esercitato fu da me il mio amante,  
 Cercando io pur di torlomi davante.

Nè potendo venire al primo intento,  
 Vengone ad un di non minore effetto :  
 Gli fo quei tutti ingiuriar, ch' io sento  
 Che per lui sono, e a tutti in odio il metto.  
 Egli che non sentia maggior contento,  
 Che d' ubbidirmi, senza alcun rispetto  
 Le mani ai cenni miei sempre avea pronte,  
 Senza guardare un più d' un altro in fronte.

Poi che mi fu, per questo mezzo, avviso  
 Spento aver del mio padre ogni nimico,  
 E per lui stesso Alceste aver conquiso,  
 Che non si avea, per noi, lasciato amico ;  
 Quel ch' io gli avea con simulato viso  
 Celato fin allor, chiaro gli esplico :

Che grave e capitale odio gli porto,  
E pur tuttavia cerco che sia morto.

Considerando poi, s' io lo facessi,  
Ch' in pubblica ignominia ne verrei  
(Sapeasi troppo quanto io gli dovessi,  
E crudel detta sempre ne sarei);  
Mi parve fare assai ch' io gli togliessi  
Di mai venir più innanzi agli occhi miei.  
Nè veder nè parlar mai più gli volsi,  
Nè messo udii, nè lettera ne tolsi.

Questa mia ingratitudine gli diede  
Tanto martir, ch' al fin dal dolor vinto,  
E dopo un lungo domandar mercede,  
Infermo cadde, e ne rimase estinto.  
Per pena ch' al fallir mio si richiede,  
Or gli occhi ho lacrimosi, e il viso tinto  
Del negro fumo : e così avrò in eterno;  
Che nulla redenzione è nell' inferno.

Poi che non parla più Lidia infelice,  
Va il duca per saper s' altri vi stanzi :  
Ma la caligine alta ch' era ultrice  
Dell' opre ingrate, sì gl' ingrossa innanzi,  
Ch' andare un palmo sol più non gli lice;  
Anzi a forza tornar gli conviene; anzi,  
Perchè la vita non gli sia intercetta  
Dal fumo, i passi accelerar con fretta.

Il mutar spesso delle piante ha vista  
Di corso, e non di chi passeggia o trotta.  
Tanto, salendo inverso l' erta, acquista,  
Che vede dove aperta era la grotta :  
E l'aria, già caliginosa e trista,  
Dal lume cominciava ad esser rotta.  
Al fin con molto affanno e grave ambascia  
Esce dell' antro, e dietro il fumo lascia.

E perchè del tornar la via sia tronca  
A quelle bestie ch' han sì ingorde l' epe,  
Raguna assai, e molti arbori tronca,  
Che v' eran qual d' amomo e qual di pepe;  
E come può, dinanzi alla spelonca  
Fabbrica di sua man quasi una siepe :  
E gli succede così ben quell' opra,  
Che più l' arpie non torneran di sopra.

Il negro fumo della scura pece,  
Mentre egli fu nella caverna tetra,  
Non macchiò sol quel ch' apparia, ed infece;  
Ma sotto i panni ancora entra e penetra :  
Sì che per trovare acqua andar lo fece  
Cercando un pezzo; e al fin fuor d' unapietra  
Vide una fonte uscir nella foresta,  
Nella qual si lavò dal piè alla testa.

Poi monta il volatore, e in aria s' alza  
Per giunger di quel monte in su la cima,  
Che non lontan colla superna balza  
Dal cerchio della luna esser si stima.

Tanto è il desir che di veder lo 'ncalza,  
Ch' al cielo aspira, e la terra non stima.  
Dell' aria più è più sempre guadagna;  
Tanto ch' al giogo va della montagna.

Zaffir, rubini, oro, topazi e perle  
E diamanti e crisoliti e jaciuti  
Potriano i fiori assimigliar che per le  
Liete piagge v' avea l' aura dipinti :  
Sì verdi l' erbe, che possendo averle  
Qua giù, ne foran gli smeraldi vinti;  
Nè men belle degli arbori le frondi,  
E di frutti e di fior sempre fecondi.

Cantan fra i rami gli augelletti vaghi  
Azzurri e bianchi e verdi e rossi e gialli.  
Murmuranti ruscelli e cheti laghi  
Di limpidezza vincono i cristalli.  
Una dolce aura che ti par che vaghi  
A un modo sempre, e dal suo stil non falli,  
Facea sì l' aria tremolar d' intorno;  
Che non potea nojar calor del giorno :

E quella ai fiori, ai pomi e alla verzura  
Gli odor diversi depredando giva,  
E di tutti faceva una mistura  
Che di soavità l' alma nutriva.  
Surgea un palazzo in mezzo alla pianura,  
Ch' acceso esser pareva di fiamma viva;  
Tanto splendore intorno e tanto lume  
Raggiava, fuor d' ogni mortal costume.

Astolfo il suo destrier verso il palagio  
Che più di trenta miglia intorno aggira,  
A passo lento fa muovere adagio,  
E quinci e quindi il bel paese ammira :  
E giudica, appo quel, brutto e malvagio,  
E che sia al cielo ed a natura in ira  
Questo ch' abitiam noi fetido mondo;  
Tanto è soave quel, chiaro e giocondo.

Come egli è presso al luminoso tetto,  
Attonito riman di meraviglia,  
Che tutto d' una gemma è 'l muro schietto,  
Più che carbonchio lucida e vermiglia.  
O stupenda opra, o dedalo architetto !  
Qual fabbrica tra noi le rassomiglia ?  
Taccia qualunque le mirabil sette  
Moli del mondo in tanta gloria mette.

Nel lucente vestibulo di quella  
Felice casa un vecchio al duca occorre,  
Che 'l manto ha rosso e bianca la gonnella,  
Che l' un può al latte e l' altro al minio opporre.  
I crini ha bianchi, e bianca la mascella  
Di folta barba ch' al petto discorre :  
E è sì venerabile nel viso,  
Ch' un degli eletti par del paradiso.

Costui con lieta faccia al paladino  
Che riverente era d' arcion disceso,

Disse : o baron che per voler divino  
Sei nel terrestre paradiso asceso,  
Come che nè la causa del cammino,  
Nè il fin del tuo desir da te sia inteso,  
Pur credi che non senza alto misterio  
Venuto sei dall' artico emisferio.

Per imparar come soccorrer dei  
Carlo, e la santa Fe tor di periglio,  
Venuto meco a consigliar ti sei,  
Per così lunga via senza consiglio.  
Nè a tuo saper nè a tua virtù vorrei  
Ch' esser qui giunto attribuissi, o figlio ;  
Che nè il tuo corno nè il cavallo alato  
Ti valea, se da Dio non t' era dato.

Ragionerem più adagio insieme poi,  
E ti dirò come a procedere hai :  
Ma prima vienti a ricrear con noi ;  
Che 'l digiun lungo de' nojarti ormai.  
Continuando il vecchio i detti suoi,  
Fece maravigliare il duca assai,  
Quando, scoprendo il nome suo, gli disse  
Esser colui che l' Evangelio scrisse :

Quel tanto al Redentor caro Giovanni  
Per cui 'l sermone tra i fratelli uscì,  
Che non dovea per morte finir gli anni :  
Sì che fu causa che 'l figliuol di Dio  
A Pietro disse : Perchè pur t' affanni,  
S' io vo' che così aspetti il venir mio ?  
Benchè non disse : Egli non de' morire ;  
Si vede pur, che così volse dire.

Quivi fu assunto, e trovò compagnia,  
Che prima Enoch, il patriarca, v' era ;  
Eravi insieme il gran profeta Elia,  
Che non han vista ancor l' ultima sera ;  
E fuor dell' aria pestilente e ria  
Si goderan l' eterna primavera,  
Fin che dian segno l' angeliche tube,  
Che torni Cristo in su la bianca nube.

Con accoglienza grata il cavaliere  
Fu dai santi alloggiato in una stanza :  
Fu provisto in un' altra al suo destriero  
Di buona biada che gli fu a bastanza.  
De' frutti a lui del paradiso diero,  
Di tal sapor, ch' a suo giudizio, senza  
Scusa non sono i duo primi parenti,  
Se per quei fur sì poco ubbidienti.

Poi ch' a natura il duca avventuroso  
Satisfecce di quel che se le debbe,  
Come col cibo, così col riposo,  
Che tutti e tutti i comodi quivi ebbe ;  
Lasciando già l' Aurora il vecchio sposo  
Ch' ancor per lunga età mai non l' increbbe,  
Si vide incontra nell' uscir del letto  
Il discepol da Dio tanto diletto ;

✠ Che lo prese per mano, e seco scorse  
Di molte cose di silenzio degne :  
E poi disse : figliuol, tu non sai forse  
Che in Francia accada, ancor che t' u ne vegne.  
Sappi che 'l vostro Orlando, perchè torse  
Del cammin dritto le commesse insegne,  
È punito da Dio che più s' accende  
Contra chi egli ama più, quando s' offende.

Il vostro Orlando, a cui nascendo diede  
Somma possanza Dio con sommo ardire,  
E fuor dell' uman uso gli concede  
Che ferro alcun non lo può mai ferire ;  
Perchè a difesa di sua santa Fede  
Così voluto l' ha costituire,  
Come Sansone incontra a' Filistei  
Costituì a difesa degli Ebrei :

Renduto ha il vostro Orlando al suo signore  
Di tanti benefici iniquo merto ;  
Che quanto aver più lo dovea in favore,  
N' è stato il fedel popol più deserto :  
Sì accecato l' avea l' incesto amore  
D' una Pagana, ch' avea già sofferto  
Due volte e più venire empio e crudele,  
Per dar la morte al suo cugin fedele.

E Dio per questo fa ch' egli va folle  
E mostra nudo il ventre, il petto e il fianco ;  
E l' intelletto sì gli offusca e tolle,  
Che non può altrui conoscere, e sè manca.  
A questa guisa si legge che volle  
Nabuccodonosor Dio punir anco,  
Che sette anni il mandò di furor pieno,  
Sì che, qual bue, pasceva l' erba e il fieno.

Ma perch' assai minor del paladino  
Che di Nabucco è stato pur l' eccesso ;  
Sol di tre mesi dal voler divino  
A purgar questo error termine è messo.  
Nè ad altro effetto per tanto cammino  
Salir qua su t' ha il Redentor concesso,  
Se non perchè da noi modo tu apprenda,  
Come ad Orlando il suo senno si renda.

Gli è ver che ti bisogna altro viaggio  
Far meco, e tutta abbandonar la terra.  
Nel cerchio della luna a menar t' aggio  
Che dei pianeti a noi più prossima erra ;  
Perchè la medicina che può saggio  
Rendere Orlando, là dentro si serra.  
Come la luna questa notte sia  
Sopra noi giunta, ci porremo in via.

Di questo e d' altre cose fu diffuso  
Il parlar dell' apostolo quel giorno.  
Ma poi che 'l sol s' ebbe nel mar rinchiuso,  
E sopra lor levò la luna il corno ;  
Un carro apparecchiossi, ch' era ad uso  
✠ D' andar scorrendo per quei cieli intorno :



Quel già nelle montagne di Giudea  
Da' mortali occhi Elia levato avea.

Quattro destrier via più che fiamma rossi,  
Al giogo il santo evangelista aggiunse;  
E poi che con Astolfo rassettossi,  
E prese il freno, in verso il ciel li punse.  
Ruotando il carro per l' aria levossi,  
E tosto in mezzo il foco eterno giunse,  
Che 'l vecchio fe' miracolosamente,  
Che, mentre lo passar, non era ardente.

Tutta la sfera varcano del foco,  
Ed indi vanno al regno della luna.  
Veggon per la più parte esser quel loco,  
Come un acciar che non ha macchia alcuna;  
E lo trovano uguale, o minor poco  
Di ciò ch' in questo globo si raguna,  
In questo ultimo globo della terra,  
Mettendo il mar che la circonda e serra.

Quivi ebbe Astolfo doppia meraviglia;  
Che quel paese appresso era sì grande;  
Il quale a un picciol tondo rassimiglia  
A noi che lo miriam da queste bande:  
E ch' aguzzar conviengli ambe le ciglia,  
S' indi la terra e 'l mar ch' intorno spande,  
Discerner vuol; che non avendo luce,  
L' imagin lor poco alta si conduce.

Altri fiumi, altri laghi, altre campagne  
Sono là su che non son qui tra noi;  
Altri piani, altre valli, altre montagne,  
Ch' han le cittadi, hanno i castelli suoi,  
Con case delle quai mai le più magne  
Non vide il paladin prima nè poi:  
E vi sono ample e solitarie selve  
Ove le ninfe ognor cacciano belve.

Non stette il duca al ricercare il tutto;  
Che là non era ascenso a quello effetto.  
Dall' Apostolo santo fu condotto  
In un vallon fra due montagnè stretto,  
Ove mirabilmente era ridotto  
Ciò che si perde o per nostro difetto,  
O per colpa di tempo o di fortuna:  
Ciò che si perde qui, là si raguna.

Non pur di regni o di ricchezze parlo,  
In che la ruota instabile lavora;  
Ma di quel ch' in poter di tor, di darlo  
Non ha fortuna, intender voglio ancora.  
Molta fama è là su, che, come tarlo,  
Il tempo al lungo andar qua giù divora.  
Là su infiniti prieghi e voti stanno;  
Che da noi peccatori a Dio si fanno.

Le lacrime e i sospiri degli amanti,  
L' inutil tempo che si perde a gioco,  
E l' ozio lungo d' uomini ignoranti,  
Vani disegni che non han mai loco:

❧ I vani desiderj sono tanti,

Che la più parte ingombran di quel loco.  
Ciò che in somma qua giù perdesti mai,  
Là su salendo ritrovar potrai.

Passando il paladin per quelle biche,  
Or di questo or di quel chiede alla guida.  
Vide un monte di tumide vessiche,  
Che dentro pareva aver tumulti e grida,  
E seppe ch' eran le corone antiche  
E degli Assiri, e della terra lida,  
E de' Persi e de' Greci, che già furo  
Incliti, ed or n' è quasi il nome oscuro.

Ami d' oro e d' argento appresso vede  
In una massa, ch' erano quei doni  
Che si fan con speranza di mercede  
Ai re, agli avari principi, ai patroni.  
Vede in ghirlande ascosi lacci; e chiede,  
Ed ode che son tutte adulazioni.  
Di cicale scoppiate imagine hanno  
Versi ch' in laude dei signor si fanno.

Di nodi d' oro e di gemmati ceppi  
Vede ch' han forma i mal seguiti amori.  
V' eran d' aquile artigli; e che fur, seppi,  
L' autorità ch' ai suoi danno i signori.  
I mantici ch' intorno ha pieni i greppi,  
Sono i fumi dei principi e i favori  
Che danno un tempo ai Ganimedi suoi,  
Che se ne van col fior degli anni poi.

Ruine di cittadi e di castella  
Stavan con gran tesor quivi sozzopra.  
Domanda, e sa che son trattati, e quella  
Congiura che sì mal par che si copra.  
Vide serpi con faccia di donzella,  
Di monetieri e di ladroni l' opra:  
Poi vide bocce rotte di più sorti,  
Ch' era il servir delle misere corti.

Di versate minestre una gran massa  
Vede, e domanda al suo dottor, ch' importe.  
L' elemosina è, dice, che si lassa  
Alcun, che fatta sia dopo la morte.  
Di vari fiori ad un gran monte passa,  
Ch' ebbe già buono odore, or putia forte.  
Questo era il dono (se però dir lece)  
Che Costantino al buon Silvestro fece.

Vide gran copia di panie con visco,  
Ch' erano, o donne, le bellezze vostre.  
Lungo sarà, se tutte in verso ordisco  
Le cose che gli fur quivi dimostre,  
Che dopo mille e mille io non finisco,  
E vi son tutte l' occorrenze nostre:  
Sol la pazzia non v' è poca nè assai;  
Che sta qua giù, nè se ne parte mai.

❧ Quivi ad alcuni giorni e fatti sui  
Ch' egli già avea perduti, si converse;

Che se non era interprete con lui,  
Non discerneva le forme lor diverse.  
Poi giunse a quel che par si averlo a nui,  
Che mai per esso a Dio voti non ferse;  
Io dico il senno; e n' era quivi un monte,  
Solo assai più, che l' altre cose conte.

Era come un liquor sottile e molle,  
Atto a esalar, se non si tien ben chiuso,  
E si vedea raccolto in varie ampolle,  
Qual più, qual men capace, atte a quell' uso.  
Quella è maggior di tutte, in che del folle  
Signor d' Anglante era il gran senno infuso;  
E fu dalle altre conosciuta, quando  
Avea scritto di fuor: Senno d' Orlando.

E così tutte l' altre avean scritto anco  
Il nome di color di chi fu il senno.  
Del suo gran parte vide il duca Franco:  
Ma molto più meravigliar lo fenno  
Molti ch' egli credea che dramma manco  
Non dovessero averne, e quivi denno  
Chiara notizia che ne tenean poco;  
Che molta quantità n' era in quel loco.

Altri in amar lo perde, altri in onori,  
Altri in cercar, scorrendo il mar, ricchezze,  
Altri nelle speranze de' signori,  
Altri dietro alle magiche sciocchezze,  
Altri in gemme, altri in opre di pittori,  
Ed altri in altro che più d' altro apprezze.  
Di sofisti e d' astrologhi raccolto,  
E di poeti ancor ve n' era molto.

Astolfo tolse il suo; che gliel concesse  
Lo scrittor dell' oscura Apocalisse.  
L' ampolla in ch' era, al naso sol si messe,  
E par che quello al luogo suo ne gisse:  
E che Turpin da indi in qua confesse  
Ch' Astolfo lungo tempo saggio visse;  
Ma ch' uno error che fece poi, fu quello  
Ch' un' altra volta gli levò il cervello.

La più capace e piena ampolla ov' era  
Il senno che solea far savio il conte,  
Astolfo tolse; e non è sì leggiera,  
Come stimò, coll' altre essendo a monte.  
Prima che 'l paladin da quella sfera  
Piena di luce alle più basse smonte,  
Menato fu dall' Apostolo santo  
In un palagio ov' era un fiume a canto;

Ch' ogni sua stanza avea piena di velli  
Di lin, di seta, di coton, di lana,  
Tinti in vari colori e brutti e belli.  
Nel primo chiostro una femmina cana  
Fila a un aspo traeva da tutti quelli;  
Come veggiam l' estate la villana  
Traer dai bachi le bagnate spoglie,  
Quando la nuova seta si raccoglie.

✂ V' è chi, finito un vello, rimettendo  
Ne viene un altro, e chi ne porta altronde:  
Un' altra delle filze va scegliendo  
Il bel dal brutto che quella confonde.  
Che lavor si fa qui, ch' io non l' intendo?  
Dice a Giovanni Astolfo, e quel risponde:  
Le vecchie son le Parche che con tali  
Stami filano vite a voi mortali.

Quanto dura un de' velli, tanto dura  
L' umana vita, e non di più un momento.  
Qui tien l' occhio e la morte e la Natura,  
Per saper l' ora ch' un debba esser spento.  
Sceglie le belle fila ha l' altra cura,  
Perchè si tesson poi per ornamento  
Del paradiso; e dei più brutti stami  
Si fan per li dannati aspri legami.

Di tutti i velli ch' erano già messi  
In aspo, e scelti a farne altro lavoro,  
Erano in brevi piastre i nomi impressi,  
Altri di ferro, altri d' argento o d' oro:  
E poi fatti n' avean cumuli spessi,  
De' quali, senza mai farvi ristoro,  
Portarne via non si vedea mai stanco  
Un vecchio, e ritornar sempre per anco.

Era quel vecchio sì espedito e snello,  
Che per correr pareva che fosse nato;  
E da quel monte il lembo del mantello  
Portava pien del nome altrui segnato.  
Ove n' andava, e perchè faceva quello,  
Nell' altro canto vi sarà narrato,  
Se d' averne piacer segno farete  
Con quella grata udienza che solete.

## CANTO XXXV.

Palazzo delle Parche, e allegoria del Tempo. — Bradamante atterra Rodomonte, e sfida i più valorosi del campo nemico.

Chi salirà per me, madonna, in cielo  
A riportarne il mio perduto ingegno?  
Che, poi ch' uscì da' bei vostri occhi il telo  
Che 'l cor mi fisse, ogni or perdendo vegno.  
Nè di tanta jattura mi querelo,  
Pur che non cresca, ma stia a questo segno;  
Ch' io dubito, se più si va scemando,  
Di venir tal, qual ho descritto Orlando.

Per riaver l' ingegno mio m' è avviso  
Che non bisogna che per l' aria io poggi  
Nel cerchio della luna o in paradiso;  
Che 'l mio non credo che tanto alto alloggi.  
Ne' bei vostri occhi e nel sereno viso,  
Nel sen d' avorio e alabastrini poggi  
Se ne va errando; ed io con queste labbia  
✂ Lo corrò, se vi par ch' io lo riabbia.

Per gli amplî tetti andava il paladino  
 Tutte mirando le future vite,  
 Poi ch' ebbe visto sul fatal molino  
 Volgersi quelle ch' erano già ordite :  
 E scorse un vello che più che d' or fino  
 Splender pareva; nè sarian gemme trite,  
 S' in filo si tirassero con arte,  
 Da comparargli alla millesma parte.

Mirabilmente il bel vello gli piacque,  
 Che tra infiniti paragon non ebbe :  
 E di sapere alto disio gli nacque,  
 Quando sarà tal vita, e a chi si debbe.  
 L' evangelista nulla gliene tacque,  
 Che venti anni principio prima avrebbe,  
 Che coll' M e col D fosse notato  
 D'anno corrente dal Verbo incarnato.

E come di splendore e di beltade  
 Quel vello non avea simile o pare;  
 Così saria la fortunata etade  
 Che dovea uscirne, al mondo singolare,  
 Perchè tutte le grazie inclite e rade,  
 Ch' alma natura, o proprio studio dare,  
 O benigna fortuna ad uomo puote,  
 Avrà in perpetua ed infallibil dote.

Del re de' fiumi tra l' altere corna  
 Or siede umil, diceagli, e picciol borgo;  
 Dinanzi il Po, di dietro gli soggiorna  
 D' alta palude un nebuloso gorgo :  
 Che, volgendosi gli anni, la più adorna  
 Di tutte le città d' Italia scorgo,  
 Non pur di mura e d' amplî tetti regi,  
 Ma di bei studi e di costumi egregi.

Tanta esaltazione e così presta,  
 Non fortuita o d' avventura casca;  
 Ma l' ha ordinata il ciel, perchè sia questa  
 Degna in che l' uom di ch' io ti parlo, nasca:  
 Che dove il frutto ha da venir, s' innesta  
 E con studio si fa crescer la frasca;  
 E l' artefice l' oro affinar suole,  
 In che legar gemma di pregio vuole.

Nè sì leggiadra nè sì bella veste  
 Unqua ebbe altr' alma in quel terrestre regno;  
 E raro è sceso e scenderà da queste  
 Sfere superne un spirito sì degno,  
 Come per farne Ippolito da Este  
 N' ave l' eterna mente alto disegno.  
 Ippolito da Este sarà detto  
 L' uomo a chi Dio sì ricco dono ha eletto.

Quegli ornamenti che divisi in molti  
 A molti basterian per tutti ornarli,  
 In suo ornamento avrà tutti raccolti  
 Costui di ch' hai voluto ch' io ti parli.  
 Le virtùdi per lui, per lui suffolti  
 Saran gli studi, e s' io vorrò narrar li

& Altri suoi merti, al fin sì lontano,  
 Ch' Orlando il senno aspetterebbe in vano.

Così venia l' imitator di Cristo  
 Ragionando col duca : e poi che tutte  
 Le stanze del gran luogo ebbono visto,  
 Onde l' umane vite eran condutte,  
 Sul fiume uscìro, che d' arena misto  
 Coll' onde discorrea torbide e brutte;  
 E vi trovar quel vecchio in la riva,  
 Che cogli impressi nomi vi veniva.

Non so, se vi sia a mente, io dico quello  
 Ch' al fin dell' altro canto vi lasciai,  
 Vecchio di faccia, e sì di membra snello,  
 Che d' ogni cervio è più veloce assai.  
 Degli altrui nomi egli si empia il mantello :  
 Scemava il monte, e non finiva mai :  
 Ed in quel fiume che Lete si noma,  
 Scarcava, anzi perdeva la ricca soma.

Dico che, come arriva in su la sponda  
 Del fiume, quel prodigo vecchio scuote  
 Il lembo pieno, e nella torbida onda  
 Tutte lascia cader l' impresse note.  
 Un numer senza fin se ne profonda,  
 Ch' un minimo uso aver non se ne puote;  
 E di cento migliaja che l' arena  
 Sul fondo involve, un se ne serva a pena.

Lungo e d' intorno quel fiume volando  
 Givano corvi, ed avidi avoltori,  
 Mulacchie, e vari augelli, che gridando  
 Facean discordi strepiti e romori,  
 Ed alla preda correa tutti, quando  
 Sparger vedean gli amplissimi tesori :  
 E chi nel becco, e chi nell' ugnà torta  
 Ne prende : ma lontan poco li porta.

Come vogliono alzar per l' aria i voli,  
 Non han poi forza che 'l peso sostegna;  
 Sì che convien che Lete pur involi  
 De' ricchi nomi la memoria degna.  
 Fra tanti augelli son duo cigni soli,  
 Bianchi, Signor, come è la vostra insegna.  
 Che vengon lieti riportando in bocca  
 Sicuramente il nome che lor tocca.

Così contra i pensieri empî e maligni  
 Del vecchio che donar li vorria al fiume,  
 Alcun ne salvan gli augelli benigni :  
 Tutto l' avanzo oblivion consume.  
 Or se ne van notando i sacri cigni,  
 Ed or per l' aria battendo le piume,  
 Fin che presso alla ripa del fiume empio  
 Trovano un colle, e sopra il colle un tempio.

All' Immortalitade il luogo è sacro,  
 Ove una bella ninfa giù del colle  
 Viene alla ripa del leteo lavacro,  
 & E di bocca dei cigni i nomi tolle;

E quegli affigge intorno al simulacro  
Ch' in mezzo il tempio una colonna estolle  
Quivi li sacra, e ne fa tal governo,  
Che vi si pon veder tutti in eterno.

Chi sia quel vecchio, e perchè tutti al rio  
Senza alcun frutto i bei nomi dispensi,  
E degli augelli, e di quel luogo pio  
Onde la bella ninfa al fiume viensi,  
Aveva Astolfo di saper desio  
I gran misteri e gl' incogniti sensi ;  
E domandò di tutte queste cose  
L' uomo di Dio, che così gli rispose :

Tu dei saper che non si move fronda  
Là giù, che segno qui non se ne faccia.  
Ogni effetto convien che corrisponda  
In terra e in ciel, ma con diversa faccia.  
Quel vecchio, la cui barba il petto inonda,  
Veloce sì che mai nulla l' impaccia,  
Gli effetti pari e la medesima opra  
Che 'l Tempo fa là giù, fa qui di sopra.

Volte che son le fila in su la ruota,  
La giù la vita umana arriva al fine.  
La fama là, qui ne riman la nota ;  
Che immortali sariano ambe e divine,  
Se non che qui quel dalla irsuta gota,  
E la giù il tempo ogni or ne fa rapine.  
Questi le getta, come vedi, al rio ;  
E quel l' immerge nell' eterno oblio.

E come qua su i corvi e gli avoltori  
E le mulacchie e gli altri vari augelli  
S' affaticano tutti per trar fuori  
Dell' acqua i nomi che veggion più belli :  
Così là giù ruffiani, adulatori,  
Buffon, cinedi, accusatori, e quelli  
Che vivono alle corti, che vi sono  
Più grati assai che 'l virtuoso e 'l buono ;

E son chiamati cortigian gentili,  
Perchè sanno imitar l' asino e l' ciacco ;  
De' lor signor tratto che n' abbia i fili  
La giusta Parca, anzi Venere e Bacco,  
Questi di ch' io ti dico, inerti e vili,  
Nati solo ad empir di cibo il sacco,  
Portano in bocca qualche giorno il nome :  
Poi nell' oblio lascian cader le somme.

Ma come i cigni che cantando lieti  
Rendono salve le medaglie al tempio ;  
Così gli uomini degni da' poeti  
Son tolti dall' oblio, più che morte empia.  
Oh bene accorti principi e discreti,  
Che seguite di Cesare l' esempio,  
E gli scrittor vi fate amici, donde  
Non avete a temer di Lete l' onde !

Son, come i cigni, anco i poeti rari,  
Poeti che non sian del nome indegni :

Si perchè il ciel degli uomini preclari  
Non pate mai che troppa copia regni ;  
Sì per gran colpa dei signori avari  
Che lascian mendicare i sacri ingegni ;  
Che le virtù premendo, ed esaltando  
I vizi, caccian le buone arti in bando.

Credi che Dio questi ignoranti ha privi  
Dello 'ntelletto, e loro offusca i lumi ;  
Che della poesia gli ha fatto schivi,  
Acciò che morte il tutto ne consumi.  
Oltra che del sepolcro uscirian vivi,  
Ancor ch' avesser tutti i rei costumi ;  
Pur che sapesson farsi amica Cirra,  
Più grato odore avrian che nardo o mirra.

Non sì pietoso Enea, nè forte Achille  
Fu, come è fama, nè sì fiero Etторе,  
E ne son stati e mille e mille e mille  
Che lor si pon con verità anteporre.  
Mai i donati palazzi e le gran ville  
Dai discendenti lor, gli han fatto porre  
In questi senza fin sublimi onori  
Dall' onorate man degli scrittori.

Non fu sì santo nè benigno Augusto,  
Come la tuba di Virgilio suona.  
L' aver avuto in poesia buon gusto  
La proscrizione iniqua gli perdona.  
Nessun sapria se Neron fosse ingiusto,  
Nè sua fama saria forse men buona,  
Avesse avuto e terra e ciel nimici,  
Se gli scrittor sapea tenersi amici.

Omero Agamennon vittorioso,  
E fe' i Trojan parer vili ed inerti ;  
E che Penelopea fida al suo sposo  
Dai prochi mille oltraggi avea sofferti.  
E se tu vuoi che 'l ver non ti sia ascoso,  
Tutta al contrario l' istoria converti :  
Che i Greci rotti, e che Troja vittrice,  
E che Penelopea fu meretrice.

Dall' altra parte odi che fama lascia  
Elisa ch' ebbe il cor tanto pudico ;  
Che riputata viene una bagascia,  
Solo perchè Maron non le fu amico.  
Non ti meravigliar ch' io n' abbia ambascia,  
E se di ciò diffusamente io dico.

Gli scrittori amo, e fo il debito mio ;  
Ch' al vostro mondo fui scrittore anch' io.

E sopra tutti gli altri io feci acquisto  
Che non mi può levar tempo nè morte :  
E ben convenne al mio lodato Cristo  
Rendermi guiderdon di sì gran sorte.  
Duolmi di quei che sono al tempo tristo,  
Quando la cortesia chiuso ha le porte ;  
Che con pallido viso e macro e asciutto  
La notte e 'l dì vi picchian senza frutto



Sì che continuando il primo detto,  
 Sono i poeti e gli studiosi pochi;  
 Che dove non han pasco nè ricetto,  
 Insin le fere abbandonano i lochi.  
 Così dicendo il vecchio benedetto  
 Gli occhi infiammò, che parveno duo fochi;  
 Poi volto al duca con un saggio riso  
 Tornò sereno il conturbato viso.

Resti collo scrittor dell' Evangelo  
 Astolfo ormai, ch' io voglio far un salto,  
 Quanto sia in terra a venir fin dal cielo;  
 Ch' io non posso più star sull' ali in alto.  
 Torno alla donna a cui con grave telo  
 Mosso avea gelosia crudele assalto.  
 Io la lasciai ch' avea con breve guerra  
 Tre re gittati, un dopo l' altro, in terra;

E che giunta la sera ad un castello  
 Ch' alla via di Parigi si ritrova,  
 D' Agramante che rotto dal fratello  
 S' era ridotto in Arli, ebbe la nuova.  
 Certa che l' suo Ruggier fosse con quello,  
 Tosto ch' apparve in ciel la luce nova,  
 Verso Provenza dove ancora intese  
 Che Carlo lo seguia, la strada prese.

Verso Provenza per la via più dritta  
 Andando, s' incontrò in una donzella,  
 Ancor che fosse lacrimosa e afflitta,  
 Bella di faccia, e di maniere bella.  
 Questa era quella sì d' amor trafitta  
 Per lo figliuol di Monodante; quella  
 Donna gentil ch' avea lasciato al ponte  
 L' amante suo prigion di Rodomonte.

Ella venia cercando un cavaliere  
 Ch' a far battaglia usato, come lontra,  
 In acqua e in terra fosse, e così fiero,  
 Che lo potesse al Pagan porre incontra.  
 La sconsolata amica di Ruggiero,  
 Come quest' altra sconsolata incontra,  
 Cortesemente la saluta, e poi  
 Le chiede la cagion dei dolor suoi.

Fiordiligi lei mira, e veder parla  
 Un cavalier ch' al suo bisogno fia;  
 E comincia del ponte a raccontarle,  
 Ove impedisce il re d' Algier la via;  
 E ch' era stato appresso di levarle  
 L' amante suo: non chè più forte sia;  
 Ma sapea darsi il Saracino astuto  
 Col ponte stretto e con quel fiume ajuto.

Se sei, dicea, sì ardito e sì cortese,  
 Come ben mostri l' uno e l' altro in vista,  
 Mi vendica, per Dio, di chi mi prese  
 Il mio signore, e mi fa gir sì trista,  
 O consigliami almeno, in che paese  
 Possa io trovare un ch' a colui resista,

E sappia tanto d' arme e di battaglia,  
 Che 'l fiume e 'l ponte al Pagan poco vaglia.

Oltre che tu farai quel che conviensi  
 Ad uom cortese e a cavaliere errante,  
 In beneficio il tuo valor dispensi  
 Del più fedel d' ogni fedele amante.  
 Dell' altre sue virtù non appartiensi  
 A me narrar; che sono tante e tante,  
 Che chi non n' ha notizia, si può dire  
 Che sia del veder privo e dell' udire.

Sa magnanima donna, a cui fu grata  
 Sempre ogni impresa che può farla degna  
 D' esser con laude e gloria nominata,  
 Subito al ponte di venir disegna,  
 Ed ora tanto più, ch' è disperata,  
 Vien volentier, quando anco a morir vegna;  
 Che credendosi, misera! esser priva  
 Del suo Ruggiero, ha in odio d' esser viva.

Per quel ch' io vaglio, giovane amorosa,  
 Rispose Bradamante, io m' offerisco  
 Di far l' impresa dura e perigliosa,  
 Per altre cause ancor ch' io preterisco;  
 Ma più, che del tuo amante narri cosa  
 Che narrar di pochi uomini avvertisco,  
 Che sia in amor fedel; ch' a te ti giuro  
 Ch' in ciò pensai ch' ognun fosse pergiuro.

Con un sospir quest' ultime parole  
 Finì, con un sospir ch' uscì dal core;  
 Poi disse: andiamo; e nel seguente sole  
 Giunsero al fiume, al passo pien d' orrore.  
 Scoperte dalla guardia che vi suole  
 Farne segno col corno al suo signore  
 Il Pagan s' arma; e quale è 'l suo costume,  
 Sul ponte s' apparecchia in ripa al fiume:

E come vi compar quella guerriera,  
 Di porla a morte subito minaccia,  
 Quando dell' arme e del destrier, su ch' era,  
 Al gran sepolcro oblazion non faccia.  
 Bradamante che sa l' istoria vera,  
 Come per lui morta Isabella giaccia,  
 Che Fiordiligi detto glie l' avea,  
 Al Saracin superbo rispondea:

Perchè vuoi tu, bestial, che gl' innocenti  
 Facciano penitenzia del tuo fallo?  
 Del sangue tuo placar costei convienti:  
 Tu l' uccidesti; e tutto 'l mondo sallo.  
 Sì che di tutte l' arme e guernimenti  
 Di tanti che gittati hai da cavallo,  
 Oblazion e vittima più accetta  
 Avrà, ch' io te le uccida in sua vendetta.

E di mia man le fia più grato il dono,  
 Quando, come ella fu, son donna anch' io;  
 Nè qui venuta ad altro effetto sono,  
 Ch' a vendicarla; e questo sol disio.

Ma far tra noi prima alcun patto è buono,  
Che l' tuo valor si compari col mio.

S' abbattuta sarò di me farai

Quel che degli altri tuoi prigion fatt' hai :

Ma s' io t' abbatto, come io credo e spero,  
Guadagnar voglio il tuo cavallo e l' armi,  
E quelle offerir sole al cimitero,  
E tutte l' altre distaccar da' marmi;  
E voglio che tu lasci ogni guerriero.

Rispose Rodomonte : giusto parmi  
Che sia come tu di'; ma i prigion darti  
Già non potrei, ch' io non gli ho in queste parti.

Io gli ho al mio regno in Africa mandati :  
Ma ti prometto, e ti do ben la fede,  
Che se m' avvien per casi inopinati,  
Che tu stia in sella, e ch' io rimanga a piede,  
Farò che saran tutti liberati

In tanto tempo, quanto si richiede  
Di dare a un messo ch' in fretta si mandi  
A far quel che, s' io perdo, mi comandi.

Ma s' a te tocca star di sotto, come  
Più si conviene, e certo so che fia;  
Non vo' che lasci l' arme, nè il tuo nome,  
Come di vinta, sottoscritto sia.

A' tuo bel viso, a' begli occhi, alle chiome,  
Che spiran tutti amore e leggiadria,  
Voglio donar la mia vittoria; e basti  
Che ti disponga amarmi, ove m' odiasti.

Io son di tal valor, son di tal nerbo,  
Ch' aver non dei d' andar di sotto a sdegno.  
Sorrise alquanto, ma d' un riso acerbo  
Che fece d' ira, più che d' altro, segno.  
La donna, non rispose a quel superbo;  
Ma tornò in capo al ponticel di legno,  
Spronò il cavallo, e colla lancia d' oro  
Venne a trovar quell' orgoglioso Moro.

Rodomonte alla giostra s' apparecchia :  
Viene a gran corso; ed è sì grande il suono  
Che rende il ponte, ch' intronar l' orecchia  
Può forse a molti che lontan ne sono.  
La lancia d' oro fe' l' usanza vecchia,  
Che quel Pagan, sì dianzi in giostra buono,  
Levò di sella, e in aria lo sospese;  
Indi sul ponte a capo in giù lo stese.

Nel trapassar ritrovò a pena loco  
Ove entrar col destrier quella guerriera;  
E fu a gran risco, e ben vi mancò poco,  
Ch' ella non traboccò nella riviera :  
Ma Rabicano, il quale il vento e 'l foco  
Concetto avean, sì destro ed agil era,  
Che nel margine estremo trovò strada;  
E sarebbe ito anco su 'n fil di spada.

Ella si volta, e contra l' abbattuto  
Pagan ritorna; e con leggiadro motto,

Or puoi, disse, veder chi abbia perduto,  
E a chi di noi tocchi di star di sotto.

Di meraviglia il Pagan resta muto,  
Ch' una donna a cader l' abbia condotto;  
E far risposta non potè o non volle,  
E fu come uom pien di stupore e folle.

Di terra si levò tacito e mesto ;  
E poi ch' andato fu quattro o sei passi,  
Lo scudo e l' elmo, e dell' altre arme il resto  
Tutto si trasse, e gittò contra i sassi;  
E solo e a piè fu a dileguarsi presto :  
Non che commission prima non lassi  
A un suo scudier, ch vada a far l' effetto  
Dei prigion suoi, secondo che fu detto.

Partissi; e nulla poi più se n' intese,  
Se non che stava in una grotta scura.  
Intanto Bradamante avea sospese  
Di costui l' arme all' alta sepoltura;  
E fattone levar tutto l' arnese  
Il qual dei cavalieri, alla scrittura,  
Conobbe della corte esser di Carlo;  
Non levò il resto, e non lasciò levarlo.

Oltr' a quel del figliuol di Monodante,  
V' è quel di Sansonetto e d' Oliviero,  
Che per trovare il principe d' Anglante,  
Quivi condusse il più dritto sentiero.  
Quivi fur presi, e furo il giorno innante  
Mandati via dal Saracino altiero.  
Di questi l' arme fe' la donna torre  
Dall' alta mole, e chiuder nella torre.

Tutte l' altre lasciò pender dai sassi,  
Che fur spogliate ai cavalier pagani.  
V' eran l' arme d' un re, del quale i passi  
Per Frontalatte mal fur spesi e vani :  
Io dico l' arme del re de' Circassi,  
Che dopo lungo errar per colli e piani  
Venne quivi a lasciar l' altro destriero;  
E poi senz' arme andossene leggiero.

S' era partito disarmato e a piede  
Quel re pagan dal periglioso ponte;  
Sì come gli altri ch' eran di sua fede,  
Partir da se lasciava Rodomonte :  
Ma di tornar più al campo non gli diede  
Il cor; ch' ivi apparir non avria fronte;  
Che per quel che vantossi, troppo scorno  
Gli saria farvi in tal guisa ritorno.

Di pur cercar novo desir lo prese  
Colei che sol avea fissa nel core.  
Fu l' avventura sua, che tosto intese  
(Io non vi saprei dir chi ne fu autore)  
Ch' ella tornava verso il suo paese :  
Onde esso, come il punge e sprona Amore,  
Dietro alla pesta subito si pone.

Ma tornar voglio alla figlia d' Amone.



Poi che narrato ebbe con altro scritto,  
Come da lei fu liberato il passo;  
A Fiordiligi ch' avea il core afflitto,  
E tenea il viso lacrimoso e basso,  
Domandò umanamente, ov' ella dritto  
Volea che fosse, indi partendo, il passo.  
Rispose Fiordiligi : il mio cammino  
Vo' che sia in Arli al campo saracino,  
Ove navilio e buona compagnia  
Spero trovar, da gir nell' altro lito.  
Mai non mi fermerò, fin ch' io non sia  
Venuta al mio signore e mio marito.  
Voglio tentar, perchè in prigion non stia,  
Più modi e più : che, se mi vien fallito  
Questo che Rodomonte t' ha promesso,  
Ne voglio avere uno ed un altro appresso.

Io m' offerisco, disse Bradamante,  
D' accompagnarti un pezzo della strada,  
Tanto che tu ti vegga Arli davante,  
Ove per amor mio vo' che tu vada  
A trovar quel Ruggier del re Agramante,  
Che del suo nome ha piena ogni contrada ;  
E che gli rendi questo buon destriero  
Onde abbattuto ho il Saracino altiero.

Voglio ch' appunto tu gli dica questo :  
Un cavalier che di provar si crede,  
E fare a tutto 'l mondo manifesto  
Che contra lui sei mancator di fede ;  
Acciò ti trovi apparecchiato e presto,  
Questo destrier, perch' io tel dia, mi diede.  
Dico che trovi tua piastra e tua maglia,  
E che l' aspetti a far teco battaglia.

Digli questo, e non altro ; e se quel vuole  
Saper da te ch' io son, di che nol sai.  
Quella rispose umana come suole :  
Non sarò stanca in tuo servizio mai,  
Spendere la vita, non che le parole ;  
Che tu ancora per me così fatto hai.  
Grazie le rende Bradamante, e piglia  
Frontino, e le lo porge per la briglia.

Lungo il fiume le belle e pellegrine  
Giovani vanno a gran giornate insieme,  
Tanto che veggono Arli, e le vicine  
Rive odon risonar del mar che freme.  
Bradamante si ferma alle confine  
Quasi de' borghi, ed alle sbarre estreme,  
Per dare a Fiordiligi atto intervallo,  
Che condurre a Ruggier possa il cavallo.

Vien Fiordiligi, ed entra nel rastrello,  
Nel ponte e nella porta ; e seco prende  
Chi le fa compagnia fin all' ostello  
Ove abita Ruggiero, e quivi scende ;  
E secondo il mandato, al damigello  
Fa l' imbasciata, e il buon Frontin gli rende :

Indi va, che risposta non aspetta,  
Ad eseguire il suo bisogno in fretta.

Ruggier riman confuso e in pensier grande,  
E non sa ritrovar capo nè via  
Di saper chi lo sfidi, e chi gli mande  
A dire oltraggio, e a fargli cortesia.  
Che costui senza fede lo domande,  
O possa domandar uomo che sia,  
Non sa veder nè immaginare ; e prima,  
Ch' ognaltro sia che Bradamante, istima.

Che fosse Rodomonte, era più presto  
Ad aver che fosse altri, opinione ;  
E perchè ancor da lui debbia udir questo,  
Pensa, nè immaginar può la cagione.  
Fuor che con lui, non sa di tutto 'l resto  
Del mondo, con chi lite abbia e tenzone.  
Intanto la donzella di Dordona  
Chiede battaglia, e forte il corno suona.

Vien la nuova a Marsilio e ad Agramante,  
Ch' un cavalier di fuor chiede battaglia.  
A caso Serpentin loro era avante,  
Ed impetrò di vestir piastra e maglia,  
E promise pigliar questo arrogante.  
Il popol venne sopra la muraglia,  
Nè fanciullo restò, nè restò veglio  
Che non fosse a veder chi fosse meglio.

Con ricca sopravvesta e bello arnese  
Serpentin da la Stella in giostra venne.  
Al primo scontro in terra si distese :  
Il destrier aver parve a fuggir penne.  
Dietro gli corse la donna cortese,  
E per la briglia al Saracin lo tenne,  
E disse : monta, fa che 'l tuo signore  
Mi mandi un cavalier di te migliore.

Il re african ch' era con gran famiglia  
Sopra le mura alla giostra vicino,  
Del cortese atto assai si meraviglia,  
Ch' usato ha la donzella a Serpentino.  
Di ragion può pigliarlo, e non lo piglia,  
Diceva, udendo il popol saracino.  
Serpentin giunge ; e come ella comanda,  
Un miglior da sua parte al re domanda.

Grandonio di Volterna furibondo,  
Il più superbo cavalier di Spagna,  
Pregando fece sì, che fu il secondo,  
Ed uscì con minacce alla campagna :  
Tua cortesia nulla ti vaglia al mondo ;  
Che, quando da me vinto tu rimagna,  
Al mio signor menar preso ti voglio :  
Ma qui morrai, s' io posso come soglio.

La donna disse lui : tua villania  
Non vo' che men cortese far mi possa,  
Ch' io non ti dica che tu torni pria

Ch' sul duro terren ti doglian l' ossa.

Ritorna, e di' al tuo re da parte mia,  
Che per simile a te non mi son mossa;  
Ma per trovar guerrier che 'l pregio vaglia,  
Son qui venuta a domandar battaglia.

Il mordace parlare acre ed acerbo  
Gran foco al cor del Saracino attizza;  
Si che senza poter replicar verbo,  
Volta il destrier con collera e con stizza.  
Volta la donna, e contra quel superbo  
La lancia d' oro e Rabicano drizza.  
Come l' asta fatal lo scudo tocca,  
Coi piedi al cielo il Saracin trabocca.

Il destrier la magnanima guerriera  
Gli prese, e disse: pur tel prediss' io,  
Che far la mia imbasciata meglio t' era,  
Che della giostra aver tanto disio.  
Di' al re, ti prego, che fuor della schiera  
Elegga un cavalier che sia par mio;  
Nè voglia con voi altri affaticarme,  
Ch' avete poca esperienza d' arme.

Quei dalle mura, che stimar non sanno,  
Chi sia il guerriero in su l' arcion sì saldo  
Quei più famosi nominando vanno,  
Che tremar li fan spesso al maggior caldo.  
Che Brandimarte sia, molti detto hanno:  
La più parte s' accorda esser Rinaldo:  
Molti su Orlando avrian fatto disegno;  
Ma il suo caso sapean di pietà degno.

La terza giostra il figlio di Lanfusa  
Chiedendo, disse: non che vincer sperì,  
Ma perchè di cader più degna scusa  
Abbian, cadendo anch' io, questi guerrieri.  
E poi di tutto quel ch' in giostra s' usa,  
Si messe in punto; e di cento destrieri  
Che tenea in stalla, d' un tolse l' eletta,  
Ch' avea il correre acconcio e di gran fretta.

Contra la donna per giostrar si fece,  
Ma prima salutolla, ed ella lui.  
Disse la donna: se saper mi lece,  
Ditemi in cortesia, chi siate vui.  
Di questo Ferrau le satisfece;  
Ch' usò di rado di celarsi altrui.  
Ella soggiunse: voi già non rifiuto;  
Ma avria più volentieri altri voluto.

E chi? Ferrau disse. Ella rispose:  
Ruggiero; e a pena il potè profferire;  
E sparse d' un color come di rose  
La bellissima faccia in questo dire.  
Soggiunse al detto poi: le cui famose  
Lode a tal prova m' han fatto venire.  
Altro non bramo, e d' altro non mi cale:  
Che di provar come egli in giostra vale.

Semplicemente disse le parole  
Che forse alcuno ha già prese a malizia.

✠ Rispose Ferrau: prima si vuole  
Provar tra noi, chi sa più di milizia.  
Se di me avvien quel che di molti suole,  
Poi verrà ad emendar la mia tristizia  
Quel gentil cavalier che tu dimostri  
Aver tanto desio che teco giostri.

Parlando tutta volta la donzella,  
Teneva la visiera alta dal viso.  
Mirando Ferrau la faccia bella,  
Si sente rimaner mezzo conquiso;  
E taciturno dentro a se favella:  
Questo un angel mi par del paradiso;  
E ancor che con la lancia non mi tocchi,  
Abbattuto son già da' suoi begli occhi.

Preson del campo; e come agli altri avvenne,  
Ferrau se n' uscì di sella netto.  
Bradamante il destrier suo gli ritenne,  
E disse: torna, e serva quel ch' hai detto.  
Ferrau vergognoso se ne venne,  
E ritrovò Ruggier ch' era al cospetto  
Del re Agramante; e gli fece sapere  
Ch' alla battaglia il cavalier lo chere.

Ruggier, non conoscendo ancor chi fosse  
Chi a sfidar lo mandava alla battaglia,  
Quasi certo di vincere, allegrosse,  
E le piastre arrear fece e la maglia:  
Nè l' aver visto alle gravi percosse  
Che gli altri sian caduti, il cor gli smaglia.  
Come s' armasse. e come uscisse, e quanto  
Poi ne seguì, lo serbo all' altro canto.

## CANTO XXXVI.

La gelosa Bradamante chiama a battaglia Ruggiero e combatte con Narfis: mischia delle due armate: boschetto di cipressi: zuffa delle due guerrieri, e di Ruggiero: Ombra d' Atlante, che compone ogni lite.

Convien ch' ovunque sia, sempre cortese  
Sia un cor gentil, ch' esser non può altrimenti;  
Che per natura e per abito prese  
Quel che di mutar poi non è possente.  
Convien ch' ovunque sia, sempre palese  
Un cor villan si mostri similmente.  
Natura inchina al male; e viene a farsi  
L' abito poi difficile a mutarsi.

Di cortesia, di gentilezza esempi  
Fra gli antiqui guerrier si vider molti,  
E pochi fra i moderni, ma degli empì  
Costumi avvien ch' assai ne vegga e ascolti.  
In quella guerra, Ippolito, che i Tempi  
Di segni ornaste agl' inimici tolti,  
E che traeste lor galee captive  
Di preda carche alle paterne rive;

Tutti gli atti crudeli ed inumani  
✠ Ch' usasse mai Tartaro o Turco o Moro,

Non già con volontà de' Veneziani  
Che sempre esempio di giustizia foro,  
Usaron l' empie e scelerate mani  
Di rei soldati, mercenari loro.

Io non dico or di tanti accesi fochi  
Ch' arson le ville e i nostri ameni lochi :

Benchè fu quella ancor brutta vendetta,  
Massimamente contra voi ch' appresso  
Cesare essendó, mentre Padoa stretta  
Era d' assedio, ben sapea che spesso  
Per voi più d' una fiamma fu interdetta,  
E spento il foco ancor, poi che fu messo,  
Da villaggi e da templi; come piacque  
All' alta cortesia che con voi nacque.

Io non parlo di questo nè di tanti  
Altri lor discortesi e crudeli atti;  
Ma sol di quel che trar dai sassi i pianti  
Debbe poter, qual volta se ne tratti.  
Quel dì, Signor, che la famiglia innanti  
Vostra mandaste là dove ritratti  
Dai legni lor con importuni auspici  
S' erano in luogo forte gl' inimici :

Qual Ettore ed Enea sin dentro ai flutti,  
Per abbruciar le navi greche, andaro;  
Un Ercol vidi e un Alessandro, indutti  
Da troppo ardir, partirsi a paro a paro;  
E spronando i destrier, passarci tutti,  
E i nemici turbar fin nel riparo,  
E gir sì innanzi, ch' al secondo molto  
Aspro fu il ritornare, e al primo tolto.

Salvossi il Ferrufin, restò il Cantelmo.  
Che cor, duca di Sora, che consiglio  
Fu allora il tuo, che trar vedesti l' elmo  
Fra mille spade al generoso figlio,  
E menar preso a nave, e sopra un schelmo  
Troncargli il capo? Ben mi meraviglio  
Che darti morte lo spettacol solo  
Non potè, quanto il ferro a tuo figliuolo.

Schiavon crudele, onde hai tu il modo appreso  
Della milizia? in qual Scizia s' intende  
Ch' uccider si debba un, poi ch' egli è preso,  
Che rende l' arme, e più non si difende?  
Dunque uccidesti lui, perchè ha difeso  
La patria? Il sole a torto oggi risplende,  
Crudel secolo, poi che pieno sei  
Di Tiesti, di Tantalì e di Atrei.

Festi, Barbar crudel, del capo scemo  
Il più ardito garzon, che di sua etade  
Fosse da un polo all' altro, e dall' estremo  
Lito degl' Indi a quello ove il sol cade.  
Potea in Antropofago, in Polifemo  
La beltà e gli anni suoi trovar pietade :  
Ma non in te; più crudo e più fellone  
D' ogni Ciclope e d' ogni Lestrigone.

Simile esempio non credo che sia  
Fra gli antiqui guerrier, de' quai gli studi  
Tutti fur gentilezza e cortesia;  
Nè dopo la vittoria erano crudi.  
Bradamante non sol non era ria  
A quei ch' avea, toccando lor gli scudi,  
Fatto uscir de la sella, ma tenea  
Loro i cavalli, e rimontar facea.

Di questa donna valorosa e bella  
Io vi dissi di sopra, che abbattuto  
Aveva Serpentin quel da la stella,  
Grandonio di Volterna, e Ferrauto,  
E ciascun d' essi poi rimesso in sella :  
E dissi ancor, che 'l terzo era venuto,  
Da lei mandato a disfidar Ruggiero,  
Là dove era stimata un cavaliere.

Ruggier tenne lo 'nvito allegramente,  
E l' armatura sua fece venire.  
Or, mentre che s' armava al re presente,  
Tornaron quei signor di nuovo a dire,  
Chi fosse il cavalier tanto eccellente,  
Che di lancia sapea sì ben ferire :  
E Ferraut che parlato gli avea,  
Fu domandato, se lo conosceva.

Rispose Ferraut : tenete certo  
Che non è alcun di quei ch' avete detto.  
A me pareva, ch' il vidi a viso aperto,  
Il fratel di Rinaldo, giovinetto :  
Ma poi ch' io n' ho l' alto valore esperto,  
E so che non può tanto Ricciardetto,  
Penso che sia la sua sorella, molto,  
Per quel ch' io n' odo, a lui simil di volto.

Ella ha ben fama d' esser forte a pare  
Del suo Rinaldo e d' ogni paladino;  
Ma, per quanto io ne veggo oggi, mi pare  
Che val più del fratel; più del cugino.  
Come Ruggier lei sente ricordare,  
Del vermiglio color che il mattutino  
Sparge per l' aria, si dipinge in faccia,  
E nel cor trema, e non sa che si faccia.

A questo annunzio, stimolato e punto  
Dall' amoroso stral, dentro infiammarse,  
E per l' ossa sentì tutto in un punto  
Correre un ghiaccio che 'l timor vi sparse;  
Timor ch' un novo sdegno abbia consunto  
Quel grande amor che già per lui sì l' arse.  
Di ciò confuso non si risolveva,  
S' incontra uscirle, o pur restar doveva.

Or quivi ritrovandosi Marfisa  
Che d' uscire alla giostra avea gran voglia,  
Ed era armata, perchè in altra guisa  
È raro, o notte o dì, che tu la coglia;  
Sentendo che Ruggier s' arma, s' avvisa  
Che di quella vittoria ella si spoglia

Se lascia che Ruggiero esca fuor prima :  
 Pensa ire innanzi, e averne il pregio stima.

Salta a cavallo, e vien spronando in fretta  
 Ove nel campo la figlia d' Amone  
 Con palpitante cor Ruggiero aspetta,  
 Disiderosa farselo prigionie;  
 E pensa solo ove la lancia metta,  
 Perchè del colpo abbia minor lesione.

Marfisa se ne vien fuor della porta,  
 E sopra l' elmo una fenice porta;  
 O sia per sua superbia, dinotando  
 Se stessa unica al mondo in esser forte;  
 O pur sua casta intenzion lodando  
 Di viver sempre mai senza consorte.  
 La figliuola d' Amon la mira; e quando  
 Le fattezze ch' amava, non ha scorte,  
 Come si nomi le domanda; ed ode  
 Esser colei che del suo amor si gode;

O per dir meglio, esser colei che crede  
 Che goda del suo amor, colei che tanto  
 Ha in odio e in ira, che morir si vede,  
 Se sopra lei non vendica il suo pianto.  
 Volta il cavallo, e con gran furia riede,  
 Non per desir di porla in terra, quanto  
 Di passarle con l' asta in mezzo il petto,  
 E libera restar d' ogni sospetto.

Forza è a Marfisa, ch' a quel colpo vada  
 A provar se 'l terreno è duro o molle;  
 E cosa tanto insolita le accada,  
 Ch' ella n' è per venir di sdegno folle.  
 Fu in terra a pena, che trasse la spada;  
 E vendicar di quel cader si volle.  
 La figliuola d' Amon non meno altiera  
 Gridò: che fai? tu sei mia prigioniera.

Se bene uso con gli altri cortesia,  
 Usar teco, Marfisa, non la voglio,  
 Come a colei che d' ogni villania  
 Odo che sei dotata e d' ogni orgoglio.  
 Marfisa a quel parlar fremer s' udia,  
 Come un vento marino in uno scoglio.  
 Grida, ma sì per rabbia si confonde,  
 Che non può esprimer fuor quel che risponde.

Mena la spada, e più ferir non mira  
 Lei, che 'l destrier, nel petto e nella pancia:  
 Ma Bradamante al suo la briglia gira,  
 E quel da parte subito si lancia;  
 E tutto a un tempo con isdegno ed ira  
 La figliuola d' Amon spinge la lancia,  
 E con quella Marfisa tocca a pena,  
 Che la fa riversar sopra l' arena.

A pena ella fu in terra, che rizzosse,  
 Cercando far colla spada mal opra.  
 Di nuovo l' asta Bradamante mosse,  
 E Marfisa di nuovo andò sozzopra.

Benchè possente Bradamante fosse,  
 Non però sì a Marfisa era di sopra.  
 Che l' avesse ogni colpo riversata;  
 Ma tal virtù nell' asta era incantata.

Alcuni cavalieri in questo mezzo,  
 Alcuni, dico, della parte nostra  
 Se n' erano venuti dove, in mezzo  
 L' un campo e l' altro, si facea la giostra  
 (Che non eran lontani un miglio e mezzo)  
 Veduta la virtù che 'l suo dimostra;  
 Il suo che non conoscono altrimenti,  
 Che per un cavalier della lor gente.

Questi vedendo il generoso figlio  
 Di Trojano alle mura approssimarsi,  
 Per ogni caso, per ogni periglio  
 Non volse sprovveduto ritrovarsi:  
 E fe' che molti all' arme dier di piglio,  
 E che fuor dei ripari appresentarsi.  
 Tra questi fu Ruggiero a cui la fretta  
 Di Marfisa la giostra avea intercetta.

L' innamorato giovene mirando  
 Stava il successo, e gli tremava il core,  
 Della sua cara moglie dubitando;  
 Che di Marfisa ben sapea il valore.  
 Dubitò, dico, nel principio, quando  
 Si mosse l' una e l' altra con furore;  
 Ma visto poi, come successe il fatto,  
 Restò meraviglioso e stupefatto:

E poi che fin la lite lor non ebbe,  
 Come avean l' altre avute al primo incontro;  
 Nel cor profondamente gli ne 'ncrebbe,  
 Dubbioso pur di qualche strano incontro.  
 Dell' una egli e dell' altra il ben vorrebbe;  
 Ch' ama ambedue: non che da porre incontro  
 Sien questi amori: è l' un fiamma e furore,  
 L' altro benivolenza più ch' amore.

Partita volentier la pugna avria  
 Se con suo onor potuto avesse farlo.  
 Ma quei ch' egli avea seco in compagnia,  
 Perchè non vinca la parte di Carlo,  
 Che già lor par che superior ne sia,  
 Saltan nel campo, e vogliono turbarlo.  
 Dall' altra parte i cavalier cristiani  
 Si fanno innanzi, e son quivi alle mani.

Di qua, di là gridar si sente all' arme,  
 Come usati eran far quasi ogni giorno.  
 Monti chi è a piè, chi non è armato s' arme,  
 Alla bandiera ognun faccia ritorno,  
 Dicea con chiaro e bellicoso carme  
 Più d' una tromba che scorrea d' intorno:  
 E come quelle svegliano i cavalli,  
 Svegliano i fanti i timpani e i taballi.

La scaramuccia fiera e sanguinosa,  
 Quanto si possa immaginar, si mesce.

La donna di Dordona valorosa,  
A cui mirabilmente aggravava e incresce  
Che quel di ch' era tanto disiosa,  
Di por Marfisa a morte, non riesce;  
Di qua, di là si volge e si raggira,  
Se Ruggier può veder, per cui sospira.

Lo riconosce all' aquila d' argento,  
Ch' ha nello scudo azzurro il giovinetto.  
Ella cogli occhi e col pensiero intento  
Si ferma a contemplar le spalle e 'l petto,  
Le leggiadre fattezze, e 'l movimento  
Pieno di grazia; e poi con gran dispetto,  
Immaginando ch' altra ne gioisse,  
Da furore assalita così disse:

Dunque baciare sì belle e dolci labbia  
Deve altra, se baciare non le poss' io?  
Ah non sia vero già, ch' altra mai t' abbia;  
Che d' altra esser non dei, se non sei mio.  
Più tosto che morir sola di rabbia,  
Che meco di mia man mori disio;  
Che se ben qui ti perdo: almen l' inferno  
Poi mi ti renda, e stii meco in eterno.

Se tu m' occidi, è ben ragion che deggi  
Darmi della vendetta anco conforto;  
Che voglion tutti gli ordini e le leggi,  
Che chi dà morte altrui, debba esser morto.  
Nè par ch' anco il tuo danno il mio pareggi;  
Che tu mori a ragione, io moro a torto.  
Farò morir chi brama, oimè? ch' io mora:  
Ma tu, crudel, chi t' ama e chi t' adora.

Perchè non dei tu, mano, essere ardita  
D' aprir col ferro al mio nimico il core,  
Che tante volte a morte m' ha ferita  
Sotto la pace in sicurtà d' Amore;  
Ed or può consentir tormi la vita,  
Nè pur aver pietà del mio dolore.  
Contra questo empio ardisci, animo forte:  
Vendica mille mie con la sua morte.

Gli sprona contra in questo dir; ma prima,  
Guardati, grida, perfido Ruggiero:  
Tu non andrai, s' io posso, della opima  
Spoglia del cor d' una donzella altiero.  
Come Ruggiero ode il parlare, estima  
Che sia la moglie sua, com' era in vero;  
La cui voce in memoria sì bene ebbe,  
Ch' in mille riconoscer la potrebbe.

Ben pensa quel che le parole denno  
Volere inferir più, ch' ella l' accusa  
Che la convenzion ch' insieme fenno,  
Non le osservava: onde per farne iscusar,  
Di volerle parlar le fece cenno.  
Ma quella già colla visiera chiusa  
Veniva dal dolor spinta e dalla rabbia,  
Per porlo, e forse ove non era sabbia.

Quando Ruggier la vede tanto accesa,  
Si restringe nell' arme e ne la sella:  
La lancia arresta; ma la tien sospesa,  
Piegata in parte ove non nuoccia a quella.  
La donna ch' a ferirlo e a fargli offesa  
Veniva con mente di pietà rubella,  
Non poté sofferir, come fu appresso,  
Di porlo in terra, e fargli oltraggio espresso.

Così lor lance van d' effetto vote  
A quello incontro; e basta ben, s' Amore  
Coll' un giostra e coll' altro, e li percote  
D' una amorosa lancia in mezzo il core.  
Poi che la donna sofferir non puote  
Di far onta a Ruggier, volge il furore  
Che l' arde il petto, altrove; e vi fa cose  
Che saran, fin che giri il ciel, famose.

In poco spazio ne gittò per terra  
Trecento e più con quella lancia d' oro.  
Ella sola quel dì vinse la guerra,  
Messe ella sola in fuga il popol moro.  
Ruggier di qua, di là s' aggira ed erra  
Tanto, che se le accosta e dice: io moro,  
S' io non ti parlo: oimè! che t' ho fatto io,  
Che mi debbi fuggire? Odi, per Dio.

Come ai meridional tiepidi venti  
Che spirano dal mare il fiato caldo,  
Le nevi si disciolgono e i torrenti  
E il ghiaccio che pur dianzi era sì saldo;  
Così a quei prieghi, a quei brevi lamenti  
Il cor de la sorella di Rinaldo  
Subito ritornò pietoso e molle,  
Che l' ira, più che marmo, indurar volle.

Non vuol dargli, o non puote, altra risposta;  
Ma da traverso sprona Rabicano,  
E quanto può dagli altri si discosta,  
Ed a Ruggiero accenna colla mano.  
Fuor della moltitudine in reposta  
Valle si trasse, ov' era un piccol piano  
Ch' in mezzo avea un boschetto di cipressi  
Che parean d' una stampa tutti impressi.

In quel boschetto era di bianchi marmi  
Fatta di nuovo un' alta sepoltura.  
Chi dentro giaccia, era con brevi carmi  
Notato a chi saperlo avesse cura.  
Ma quivi giunta Bradamante, parmi  
Che già non pose mente alla scrittura.  
Ruggier dietro il cavallo affretta e punge  
Tanto, ch' al bosco e a la donzella giunge.

Ma ritorniamo a Marfisa che s' era  
In questo mezzo in sul destrier rimessa,  
E veniva per trovar quella guerriera  
Che l' avea al primo scontro in terra messa;  
E la vide partir fuor della schiera,  
E partir Ruggier vide, e seguir essa;

Nè si pensò che per amor seguisse,  
Ma per finir coll' arme ingiurie e risse.

Urta il cavallo, e vien dietro alla pesta  
Tanto, ch' a un tempo con lor quasi arriva.  
Quanto sua giunta ad ambi sia molesta,  
Chi vive amando il sa, senza ch' io 'l scriva.  
Ma Bradamante offesa più ne resta;  
Che colei vede onde il suo mal deriva.  
Chi le può tor che non creda esser vero,  
Che 'l amor ve la sproni di Ruggiero?

E perfido Ruggier di nuovo chiama.  
Non ti bastava, perfido, disse ella,  
Che tua perfidia sapessi per fama,  
Se non mi facevi anco veder quella?  
Di cacciarmi da te veggo ch' hai brama:  
E per sbramar tua voglia iniqua e fella,  
Io vo' morir; ma sforzerommi ancora  
Che mora meco chi è cagion ch' io mora.

Sdegnosa più che vipera, si spicca  
Così dicendo, e va contra Marfisa;  
Ed allo scudo l' asta sì le appicca,  
Che la fa a dietro riversare in guisa,  
Che quasi mezzo l' elmo in terra ficca;  
Nè si può dir che sia colta improvvisa:  
Anzi fa incontra ciò che far si puote;  
E pure in terra del capo percuote.

La figliuola d' Amon, che vuol morire  
O dar morte a Marfisa, è in tanta rabbia,  
Che non ha mente di nuovo a ferire  
Coll' asta, onde a gittar di nuovo l' abbia;  
Ma le pensa dal busto dipartire  
Il capo mezzo fitto nella sabbia:  
Getta da se la lancia d' oro, e prende  
La spada, e del destrier subito scende.

Ma tarda è la sua giunta; che si trova  
Marfisa incontra, e di tanta ira piena,  
Poi che s' ha vista alla seconda prova  
Cader sì facilmente sull' arena;  
Che pregar nulla, e nulla gridar giova  
A Ruggier che di questo avea gran pena.  
Sì l' odio e l' ira le guerriere abbaglia,  
Che fan da disperate la battaglia.

A mezza spada vengono di botto;  
E per la gran superbia che l' ha accese,  
Van pur innanzi, e si son già sì sotto,  
Ch' altro non pon che venire alle prese.  
Le spade il cui bisogno era interrotto,  
Lascian cadere, e cercan nuove offese.  
Priega Ruggiero e supplica ambedue;  
Ma poco frutto han le parole sue.

Quando pur vede che 'l pregar non vale,  
Di partirle per forza si dispone:  
Leva di mano ad ambedue il pugnale,  
E al piè d' un cipresso li ripone.

Poi che ferro non han più da far male,  
Con prieghi e con minacce s' interpone:  
Ma tutto è in van, che la battaglia fanno  
A pugni e a calci, poi ch' altro non hanno.

Ruggier non cessa: or l' una or l' altra prende  
Per le man, per le braccia, e la ritira;  
E tanto fa, che di Marfisa accende  
Contra di se, quanto si può più, l' ira.  
Quella che tutto il mondo vilipende,  
Ah' amicizia di Ruggier non mira.

Poi che da Bradamante si distacca,  
Corre alla spada, e con Ruggier s' attacca:

Tu fai da discortese e da villano,  
Ruggiero, a disturbar la pugna altrui;  
Ma ti farò pentir con questa mano  
Che vo' che basti a vincervi ambedui.  
Cerca Ruggier con parlar molto amato  
Marfisa mitigar; ma contra lui  
La trova in modo disdegnosa e fiera,  
Ch' un perder tempo ogni parlar seco era.

All' ultimo Ruggier la spada trasse,  
Poi che l' ira anco lui fe' rubicondo.  
Non credo che spettacolo mirasse  
Atene o Roma o luogo altro del mondo,  
Che così a' riguardanti diletasse,  
Come diletto questo e fu giocondo  
Alla gelosa Bradamante, quando  
Questo le pose ogni sospetto in bando.

La sua spada avea tolta ella di terra,  
E tratta s' era a riguardar da parte;  
E le pareva veder che 'l Dio di guerra  
Fosse Ruggiero alla possanza e all' arte.  
Una furia infernal, quando si sferra,  
Sembra Marfisa, se quel sembra Marte.  
Vero è ch' un pezzo il giovane gagliardo  
Di non far il potere ebbe riguardo.

Sapea ben la virtù della sua spada;  
Che tante esperienze n' ha già fatto.  
Ove giunge, convien che se ne vada  
L' incanto, e nulla giovi, e stia di piatto:  
Sì che ritien che 'l colpo suo non cada  
Di taglio o punta, ma sempre di piatto.  
Ebbe a questo Ruggier lunga avvertenza;  
Ma perde pure un tratto la pazienza,

Perchè Marfisa una percossa orrenda  
Gli mena per dividergli la testa.  
Leva lo scudo, che 'l capo difenda,  
Ruggiero; e 'l colpo in sull' aquila pesta.  
Vieta lo 'ncanto, che lo spezzi o fenda,  
Ma di stordir non però il braccio resta:  
E s' avea altr' arme che quelle d' Ettore,  
Gli potea il fiero colpo il braccio torre:

E saria sceso indi alla testa, dove  
Disegnò di ferir l' aspra donzella.



Ruggiero il braccio manco a pena move,  
A pena più sostien l' aquila bella.  
Per questo ogni pietà da se remove;  
Par che negli occhi avvampi una facella :  
E quanto può cacciar, caccia una punta.  
Marfisa, mal per te, se n' eri giunta.

Io non vi so ben dir come si fosse :  
La spada andò a ferire in un cipresso,  
E un palmo e più nell' arbore cacciosse;  
In modo era piantato il luogo spesso.  
In quel momento il monte e il piano scosse  
Un gran tremuoto; e si sentì con esso  
Da quell' avel ch' in mezzo il bosco siede,  
Gran voce uscir, ch' ogni mortale eccede.

Grida la voce orribile : Non sia  
Lite tra voi ; gli è ingiusto ed inumano  
Ch' alla sorella il fratel morte dia,  
O la sorella uccida il suo germano.  
Tu, mio Ruggiero, e tu, Marfisa mia,  
Credete al mio parlar che non è vano :  
In un medesimo utero d' un seme  
Foste concetti, e usciste al mondo insieme.

Concetti foste da Ruggier secondo :  
Vi fu Galaciella genitrice,  
I cui fratelli avendole dal mondo  
Cacciato il genitor vostro infelice,  
Senza guardar ch' avesse in corpo il pondo  
Di voi ch' usciste pur di lor radice,  
La fer, perchè s' avesse ad affogare,  
S' un debil legno porre in mezzo al mare.

Ma fortuna che voi, benchè non nati,  
Avea già eletti a gloriose imprese,  
Fece che 'l legno ai liti inabitati  
Sopra le Sirti a salvamento scese.  
Ove, poi che nel mondo v' ebbe dati,  
L' anima eletta al paradiso ascese.  
Come Dio volse, e fu, vostro destino,  
A questo caso io mi trovai vicino.

Diedi alla madre sepoltura onesta,  
Qual potea darsi in sì deserta arena;  
E voi teneri avvolti nella vesta  
Meco portai sul monte di Carena;  
E mansueta uscir della foresta  
Feci e lasciare i figli una leena,  
Delle cui poppe dieci mesi e dieci  
Ambi nutrir con molto studio feci.

Un giorno che d' andar per la contrada,  
E dalla stanza allontanar m' occorse,  
Vi sopravvenne a caso una masnada  
D' Arabi (e ricordarvene de' forse)  
Che te, Marfisa, tolser nella strada;  
Ma non poter Ruggier, che meglio corse.  
Restai della tua perdita dolente,  
E di Ruggier guardian più diligente.

Ruggier, se ti guardò, mentre che visse,  
Il tuo maestro Atlante, tu lo sai.  
Di te sentii predir le stelle fisse,  
Che tra Cristiani a tradigion morrai :  
E perchè il malo influsso non seguisse,  
Tenertene lontan m' affatticai;  
Nè ostare al fin potendo alla tua voglia,  
Infermo caddi, e mi morii di doglia.

Ma innanzi a morte, qui dove prevedi  
Che con Marfisa aver pugna dovevi,  
Feci raccor con infernal sussidi  
A formar questa tomba i sassi gravi;  
Ed a Caron dissi con alti gridi :  
Dopo morte non vo' lo spirito levi  
Di questo bosco, fin che non ci giugna  
Ruggier con la sorella per far pugna.

Così lo spirito mio per le belle ombre  
Ha molti dì aspettato il venir vostro.  
Sì che mai gelosia più non t' ingombre  
O Bradamante ch' ami Ruggier nostro.  
Ma tempo è ormai, che della luce io sgombre,  
E mi conduca al tenebroso chiostro.  
Qui si tacque ; e a Marfisa ed alla figlia  
D' Amon lasciò e a Ruggier gran meraviglia.

Riconosce Marfisa per sorella  
Ruggier con molto gaudio, ed ella lui,  
E ad abbracciarsi, senza offender quella  
Che per Ruggiero ardea, vanno ambedui :  
E rammentando dell' età novella  
Alcune cose : io feci, io dissi, io fui;  
Vengon trovando con più certo effetto,  
Tutto esser ver quel ch' ha lo spirito detto.

Ruggiero alla sorella non ascose  
Quanto avea nel cor fissa Bradamante;  
E narrò con parole affettuose  
Delle obbligazion che le avea tante :  
E non cessò, ch' in grand' amor compose  
Le discordie ch' insieme ebbono avante;  
E fe', per segno di pacificarsi,  
Ch' umanamente andaro ad abbracciarsi.

A domandar poi ritornò Marfisa,  
Chi stato fosse, e di che gente il padre;  
E chi l'avesse morto, ed a che guisa,  
S' in campo giuso o fra l' armate squadre,  
E chi commesso avea che fosse uccisa  
Dal mar atroce la misera madre :  
Che, se già l'avea udito da fanciulla,  
Or ne tenea poca memoria o nulla.

Ruggiero incominciò che da' Trojani  
Per la linea d' Ettore erano scesi :  
Che poi che Astianatte dalle mani  
Campò d' Ulisse e dagli aguati tesi,  
Avendo un de' fanciulli coetani  
Per lui lasciato, uscì di quei paesi;

E dopo un lungo errar per la marina  
Venne in Sicilia, e dominò Messina.

I descendenti suoi di qua dal Faro  
Signoreggiar della Calabria parte,  
E dopo più successioni andaro  
Ad abitar nella città di Marte.  
Più d' uno imperatore e re preclaro  
Fu di quel sangue in Roma e in altra parte;  
Cominciando a Costante e a Costantino,  
Sino al re Carlo, figlio di Pipino.

Fu Ruggier primo, e Gianbaron di questi,  
Buovo, Rambaldo al fin Ruggier secondo  
Che fe', come d' Atlante udir potesti,  
Di nostra madre l'utero fecondo.  
Della progenie nostra i chiari gesti  
Per l' istorie vedrai celebri al mondo.  
Seguì poi, come venne il re Agolante  
Con Almonte e col padre d' Agramante :

E come menò seco una donzella  
Ch' era sua figlia, tanto valorosa,  
Che molti paladin gittò di sella;  
E di Ruggiero al fin venne amorosa,  
E per suo amor del padre fu ribella,  
E battezzossi, e diventogli sposa.  
Narrò come Beltramo traditore  
Per la cognata arse d' incesto amore;

E che la patria e 'l padre e duo fratelli  
Tradì, così sperando acquistar lei;  
Aperse Risa agl' inimici, e quelli,  
Fer di lor tutti i portamenti rei :  
Come Agolante e i figli iniqui e felli  
Poser Galaciella, che di sei  
Mesi era grave, in mar senza governo,  
Quando fu tempestoso al maggior verno.

Stava Marfisa con serena fronte,  
Fisa al parlar che 'l suo german facea;  
Ed esser scesa dalla bella fonte  
Ch' avea sì chiari rivi, si godea.  
Quinci Mongrana, e quindi Chiaramonte,  
Le due progenie derivar sapea,  
Ch' al mondo fur molti e molt' anni e lustri  
Splendide, e senza par d' uomini illustri.

Poi che 'l fratello al fin le venne a dire  
Che 'l padre d' Agramante e l' avo e 'l zio  
Ruggiero a tradigion feron morire,  
E posero la moglie a caso rio;  
Non lo potè più la sorella udire,  
Che l'interroppe, e disse : fratel mio  
(Salva tua grazia) avuto hai troppo torto  
A non ti vendicar del padre morto.

Se in Almonte e in Trojan non ti potevi  
Insanguinar, ch' erano morti innante,  
Dei figli vendicar tu ti dovevi.  
Perchè, vivendo tu, vive Agramante?

Questa è una macchia che mai non ti levi  
Dal viso; poi che dopo offese tante  
Non pur posto non hai questo re a morte,  
Ma vivi al soldo suo nella sua corte.

Io fo ben voto a Dio (ch' adorar voglio  
Cristo Dio vero, ch' adorò mio padre)  
Che di questa armatura non mi spoglio,  
Fin che Ruggier non vendico e mia madre.  
E vo' dolermi, e fin ora mi doglio  
Di te, se più ti veggo fra le squadre  
Del re Agramante, e d' altro signor Moro,  
Se non col ferro in man per danno loro.

Oh come a quel parlar leva la faccia,  
La bella Bradamante, e ne gioisce!  
E conforta Ruggier, che così faccia,  
Come Marfisa sua ben l' ammonisce;  
E venga a Carlo, e conoscer si faccia,  
Che tanto onora, lauda e riverisce  
Del suo padre Ruggier la chiara fama,  
Ch' ancor guerrier senza alcun par lo chiama.

Ruggiero accortamente le rispose  
Che da principio questo far dovea;  
Ma per non bene aver note le cose,  
Come ebbe poi, tardato troppo avea.  
Ora, essendo Agramante che gli pose  
La spada al fianco, farebbe opra rea  
Dandogli morte, e saria traditore;  
Che già tolto l' avea per suo signore.

Ben, come a Bradamante già promesse,  
Promettea a lei di tentare ogni via,  
Tanto ch' occasione onde potesse  
Levarsi con suo onor, nascer faria.  
E se già fatto non l' avea, non desse  
La colpa a lui, ma al re di Tartaria,  
Dal qual nella battaglia che seco ebbe,  
Lasciato fu, come saper si debbe.

Ed ella che ogni dì gli venia al letto,  
Buon testimon, quanto alcun altro, n' era.  
Fu sopra questo assai risposto e detto  
Dall' una e dell' altra inclita guerriera.  
L' ultima conclusion, l' ultimo effetto  
È che Ruggier ritorni alla bandiera  
Del suo signor, fin che cagion gli accada  
Che giustamente a Carlo se ne vada.

Lascialo pur andar, dicea Marfisa  
A Bradamante, e non aver timore :  
Fra pochi giorni io farò bene in guisa,  
Che non gli fia Agramante più signore.  
Così dice ella; nè però divisa  
Quanto di voler fare abbia nel core.  
Tolta da lor licenzia al fin Ruggiero,  
Per tornar al suo re volgea il destriero,

Quando un pianto s' udì dalle vicine  
Valli sonar, che li fe' tutti attenti.

A quella voce fan l' orecchie chine,  
 Che di femmina par che si lamenti.  
 Ma voglio questo canto abbia qui fine,  
 E di quel che voglio io, siate contenti;  
 Che miglior cose vi prometto dire,  
 S' all' altro canto mi verrete a udire.

### CANTO XXXVII.

*Nobile impresa fatta da Ruggiero e dalle due guerriere:  
 istoria di Marganorre.*

Se, come in acquistar qualch' altro dono  
 Che senza industria non può dar natura,  
 Affaticate notte e dì si sono  
 Con somma diligenza e lunga cura  
 Le valorose donne; e se con buono  
 Successo n' è uscit' opra non oscura;  
 Così si fosson poste a quegli studi  
 Ch' immortal fanno le mortal virtudi;

E che per se medesime potuto  
 Avesson dar memoria alle sue lode,  
 Non mendicar dagli scrittori ajuto,  
 Ai quali astio ed invidia il cor sì rode,  
 Che 'l ben che ne pon dir, spesso è taciuto,  
 E 'l mal, quanto ne san, per tutto s'ode;  
 Tanto il lor nome sorgeria, che forse  
 Viril fama a tal grado unqua non sorse.

Non basta a molti di prestarsi l' opra  
 In far l' un l' altro glorioso al mondo:  
 Ch' anco studia di far che si discopra  
 Ciò che le donne hanno fra lor d' immondo.  
 Non le vorrian lasciar venir di sopra,  
 E quanto pon, fan per cacciarle al fondo:  
 Dico gli antiqui; quasi l' onor debbia  
 D' esse il loro oscurar, come il sol nebbia.

Ma non ebbe e non ha mano nè lingua,  
 Formando in voce o descrivendo in carte  
 Quantunque il mal, quanto può accresce e im-  
 E minuendo il ben va con ogni arte [pingua,  
 Pòter però, che delle donne estingua  
 La gloria sì, che non ne resti parte;  
 Ma non già tal, che presso al segno giunga,  
 Nè ch' anco se gli accosti di gran lunga.

Ch' Arpalice non fu, non fu Tomiri,  
 Non fu chi Turno, non chi Ettore soccorse;  
 Non chi seguita da' Sidonj e Tiri  
 Andò per lungo mare in Libia a porse;  
 Non Zenobia, non quella che gli Assiri,  
 I Persi e gl' Indi con vittoria scorse:  
 Non fur queste e poch' altre degne sole,  
 Di cui per arme eterna fama vole.

E di fedeli e caste e sagge e forti  
 State ne son, non pur in Grecia e in Roma,  
 Ma in ogni parte ove fra gl' Indi e gli orti  
 Delle Esperide il sol spiega la chioma:

⚔ Delle quai sono i pregi e gli onor morti  
 Sì ch' a pena di mille una si noma;  
 E questo, perchè avuto hanno ai lor tempi  
 Gli scrittori bugiardi, invidi ed empi.

Non restate però, donne, a cui giova  
 Il bene oprar, di seguir vostra via;  
 Nè da vostra alta impresa vi rimova  
 Tema che degno onor non vi si dia:  
 Che come cosa buona non si trova,  
 Che duri sempre; così ancor nè ria.

Se le carte sin qui state e gl' inchiostri  
 Per voi non sono, or sono a' tempi nostri.

Dianzi Marullo ed il Pontan per vui  
 Sono, e duo Strozzi, il padre e 'l figlio stati:  
 C' è il Bembo, c' è il Capel, c' è chi, qual lui  
 Vediamo, ha tali i cortigian formati:  
 C' è un Luigi Alaman; ce ne son dui,  
 Di par da Marte e dalle Muse amati,  
 Ambi del sangue che regge la terra  
 Che 'l Menzo fende, e d' alti stagni serra.

Di questi l' uno, oltre che 'l proprio insfinto  
 Ad onorarvi e a riverirvi inchina,  
 E far Parnasso risonare e Cinto  
 Di vostra laude, e porla al ciel vicina;  
 L' amor, la fede, il saldo, e non mai vinto  
 Per minacciar di strazi e di ruina,  
 Animo ch' Isabella gli ha dimostro,  
 Lo fa assai più, che di se stesso, vostro:

Sì che non è per mai trovarsi stanco  
 Di farvi onor nei suoi vivaci carmi.  
 E s' altri vi dà biasmo, non è ch' anco  
 Sia più pronto di lui per pigliar l' armi.  
 E non ha il mondo cavalier che manco  
 La vita sua per la virtù risparmi.  
 Dà insieme egli materia ond' altri scriva,  
 E fa la gloria altrui, scrivendo, viva.

Ed è ben degno che sì ricca donna,  
 Ricca di tutto quel valor che possa  
 Esser fra quante al mondo portin gonna,  
 Mai non si sia di sua costanzia mossa;  
 E sia stata per lui vera colonna,  
 Sprezzando di fortuna ogni percossa:  
 Di lei degno egli, e degna ella di lui;  
 Nè meglio s' accoppiaro unque altri dui.

Nuovi trofei pon sulla riva d' Oglio;  
 Ch' in mezzo a ferri, a fochi, a navi, a ruote,  
 Ha sparso alcun tanto ben scritto foglio,  
 Che 'l vicin fiume invidia aver gli puote.  
 Appresso a questo un Ercol Bentivoglio  
 Fa chiaro il vostro onor con chiare note,  
 E Renato Trivulcio, e 'l mio Guidetto,  
 E 'l Molza, a dir di voi da Febo eletto.

C' è 'l duca de' Carnuti Ercol, figliuolo  
 ⚔ Del duca mio, che spiega l' ali, come

Canoro cigno, e va cantando a volo,  
E fin al cielo udir, fa il vostro nome.  
C'è il mio signor del Vasto, a cui non solo  
Di dare a mille Atene e a mille Rome  
Di se materia, basta; ch'anco accenna  
Volervi eterne far colla sua penna.

Ed oltre a questi ed altri ch'oggi avete,  
Che v'hanno dato gloria, e va la danno;  
Voi per voi stesse dar ve la potete:  
Poi che molte, lasciando l'ago e 'l panno,  
Son colle Muse a spegnersi la sete  
Al fonte d'Aganippe andate, e vanno;  
E ne ritornan tai, che l'opra vostra  
È più bisogno a noi, ch'a voi la nostra.

Se chi sian queste, e di ciascuna voglio  
Render buon conto, e degno pregio darle,  
Bisognerà ch'io verghi più d'un foglio,  
E ch'oggi il canto mio d'altro non parlo:  
E s' a lodarne cinque o sei ne toglio,  
Io potrei l'altro offendere e sdegnarle.  
Che farò dunque? Ho da tacer d'ognuna,  
O pur fra tante sceglierne sol' una?

Sceglieronne una; e sceglierolla tale,  
Che superato avrà l'invidia in modo,  
Che nessun'altra potrà avere a male,  
Se l'altre taccio, e se lei sola lodo.  
Quest'una ha non pur se fatta immortale  
Col dolce stil di che il miglior non odo;  
Ma può qualunque di cui parli o scriva,  
Trar del sepolcro, e far ch'eterno viva.

Come Febo la candida sorella  
Fa più di luce adorna, e più la mira,  
Che Venere o che Maja, o ch'altra stella  
Che va col cielo o che da se si gira;  
Così facondia, più ch'all'altre, a quella  
Di ch'io vi parlo, e più dolcezza spira;  
E dà tal forza all'altre sue parole,  
Ch'orna a di nostri il ciel d'un altro sole.

Vittoria è 'l nome; e ben conviensi a nata  
Fra le vittorie, ed a chi, o vada o stanzi,  
Di trofei sempre e di trionfi ornata,  
La vittoria abbia seco, o dietro, o innanzi.  
Questa è un'altra Artemisia che lodata  
Fu di pietà verso il suo Mausolo; anzi  
Tanto maggior, quanto è più assai bell'opra,  
Che por sotterra un uom, trarlo di sopra.

Se Laodamia, se la moglie di Bruto,  
S'Arria, s'Argia, s'Evadne, e s'altre molte  
Meritar laude per aver voluto,  
Morti i mariti, esser con lor sepolte;  
Quanto onore a Vittoria è più dovuto,  
Che di Lete e del rio che nove volte  
L'ombre circonda, ha tratto il suo consorte,  
Mal grado delle Parche e della Morte!

☞ S'al fiero Achille invidia della chiara  
Meonia tromba il Macedonico ebbe;  
Quanto, invitto Francesco di Pescara,  
Maggiore a te, se vivesse or, l'avrebbe!  
Che sì casta moglie e a te sì cara  
Canti l'eterno onor che ti si debbe;  
E che per lei sì 'l nome tuo rimbombe,  
Che da bramar non hai più chiare trombe.

Se quanto dir se ne potrebbe, o quanto  
Io n'ho desir, volessi porre in carte,  
Ne direi lungamente; ma non tanto,  
Ch'a dir non ne restasse anco gran parte:  
E di Marfisa e dei compagni intanto  
La bella istoria rimarria da parte,  
La quale io vi promisi di seguire,  
S'in questo canto mi verreste a udire.

Ora essendo voi qui per ascoltar mi,  
Ed io per non mancar della promessa,  
Serberò a maggior ozio di provarmi -  
Ch'ogni laude di lei sia da me espressa;  
Non perch'io credea bisognar miei carmi  
A chi se ne fa copia da se stessa;  
Ma sol per soddisfare a questo mio,  
Ch'ho d'onorarla e di lodar, disio.

Donne, io conchiudo insomma, ch'ogni etate  
Molte ha di voi degne d'istoria avute;  
Ma per invidia di scrittori state  
Non sete dopo morte conosciute:  
Il che non più sarà, poi che voi fate  
Per voi stesse immortal vostra virtute.

Se far le due cognate sapean questo,  
Si sapria meglio ogni lor degno gesto.

Di Bradamante e di Marfisa dico,  
Le cui vittoriose inclite prove  
Di ritornare in luce m'affatico;  
Ma delle dieci mancanmi le nove.  
Queste ch'io so, ben volentieri esplico;  
Sì perchè ogni bell'opra si de', dove  
Occulta sia, scoprir; sì perchè bramo  
A voi, donne, aggradir, ch'onore ed amo.

Stava Ruggier, com'io vi dissi, in atto  
Di partirsi, ed avea commiato preso,  
E dall'arbore il brando già ritratto,  
Che, come dianzi, non gli fu conteso;  
Quando un gran pianto che non lungo tratto  
Era lontan, lo fe' restar sospeso;  
E colle donne a quella via si mosse,  
Per ajutar, dove bisogno fosse.

Spingonsi innanzi, e via più chiaro il suon ne  
Viene, e via più son le parole intese.  
Giunti ne la valle, trovan tre donne  
Che fan quel duolo, assai strane in arnese;  
Che fin all'ombelico ha lor le gonne  
☞ Scorciate non so chi poco cortese:

E per non saper meglio elle celarsi,  
Sedeano in terra, e non ardan levarsi.

Come quel figlio di Vulcan, che venne  
Fuor della polve senza madre in vita,  
E Pallade nutrir fe' con solenne  
Cura d' Aglauro al veder troppo ardita,  
Sedendo, ascosi i brutti piedi tenne  
Sulla quadriga da lui prima ordita;  
Così quelle tre giovani le cose  
Secrete lor tenean, sedendo, ascose.

Lo spettacolo enorme e disonesto  
L'una e l'altro magnanima guerriera  
Fe' del color che nei giardin di Pesto  
Esser la rosa suol da primavera.  
Riguardò Bradamante, e manifesto  
Tosto le fu, ch' Ullania una d' esse era,  
Ullania che dall' isola Perduta  
In Francia messaggiera era venuta :

E riconobbe non men l' altre due;  
Che, dove vide lei, vide esse ancora :  
Ma se n' andarono le parole sue  
A quella delle tre ch' ella più onora ;  
E le domanda chi sì iniquo fue,  
E sì di legge e di costumi fuora,  
Che quei segreti agli occhi altrui riveli,  
Che quanto può par che natura celi.

Ullania che conosce Bradamante,  
Non meno ch' alle insegne, alla favella,  
Esser colei che pochi giorni innante  
Avea gittati i tre guerrier di sella ;  
Narra che ad un castel poco distante  
Una ria gente e di pietà ribella,  
Oltre all' ingiuria di scorciarle i panni,  
L'avea battuta, e fatto l' altri danni.

Nè le sa dir che dello scudo sia,  
Nè dei tre re che per tanti paesi  
Fatto le avean sì lunga compagnia ;  
Non sa se morti, o sian restati presi ;  
E dice ch' ha pigliata questa via,  
Ancor ch' andare a piè molto le pesi,  
Per richiamarsi dell' oltraggio a Carlo,  
Sperando che non sia per tollerarlo.

Alle guerriere ed a Ruggier, che meno  
Non han pietosi i cor ch' audaci e forti,  
De' bei visi turbò l' aer sereno  
L' udire, e più il veder sì gravi torti :  
Ed obliando ognaltro affar che avieno,  
E senza che li prieghi 'o che gli esorti  
La donna afflitta a far la sua vendetta,  
Pigliar la via verso quel luogo in fretta.

Di comune parer le sopravveste,  
Mosse da gran bontà, s' aveano tratte,  
Ch' a ricoprir le parti meno oneste  
Di quelle sventurate assai furò atte.

✠ Bradamante non vuol ch' Ullania peste  
Le strade a piè, ch' avea a piede anco fatte,  
E se la leva in groppa del destriero;  
L' altra Marfisa, l' altra il buon Ruggiero.

Ullania a Bradamante che la porta,  
Mostra la via che va al castel più dritta :  
Bradamante all' incontro lei conforta  
Che la vendicherà di chi l' ha afflitta.  
Lascian la valle, e per via lunga e torta  
Sagliano un colle or a man manca or ritto;  
E prima il sol fu dentro il mare ascoso,  
Che volesser tra via prender riposo.

Trovarò una villetta che la schiena  
D' un erto colle, aspro a salir, teneva ;  
Ove ebbon buono albergo e buona cena,  
Qual avere in quel loco si potea.  
Si mirano d' intorno, e quivi piena  
Ogni parte di donne si vedea,  
Quai giovani, quai vecchie ; e in tanto stuolo  
Faccia non v' apparia d' un uomo solo.

Non più a Giason di meraviglia denno,  
Nè agli Argonauti che venian con lui,  
Me donne che i mariti morir fanno  
E i figli e i padri coi fratelli sui,  
Sì che per tutta l' isola di Lenno  
Di viril faccia non si vider quì ;  
Che Ruggier quivi, e chi con Ruggier era  
Meraviglia ebbe alloggiar la sera.

Fero ed Ullania ed alle damigelle  
Che venivan con lei, le due guerriere  
La sera proveder di tre gonnelle,  
Se non così polite, almeno intere.  
A se chiama Ruggiero una di quelle  
Donne ch' abitan quivi, e vuol sapere  
Ove gli uomini sian, ch' un non ne vede ;  
Ed ella a lui questa risposta diede :

Questa che forse è meraviglia a voi,  
Che tante donne senza uomini siamo,  
È grave e intollerabil pena a noi  
Che qui bandite misere viviamo.  
E perchè il duro esilio più ci annoi,  
Padri, figli e mariti, che sì amiamo,  
Aspro e lungo divorzio da noi fanno,  
Come piace al crudel nostro tiranno.

Dalle sue terre le quai son vicine  
A noi due leghe, e dove noi siam nate,  
Qui ci ha mandato il barbaro in confine,  
Prima di mille scorni ingiuriate ;  
Ed ha gli uomini nostri, e noi meschine  
Di morte e d' ogni strazio minacciate,  
Se quelli a noi verranno, o gli fia detto  
Che noi diam lor, venendoci, ricetto.

Nimico è sì costui del nostro nome,  
✠ Che non ci vuol più, ch' io vi dico, appresso ;

Nè ch' a noi venga alcun de' nostri : come  
 S' odor l' ammorbi del femmineo sesso.  
 Già due volte l' onor delle lor chiome  
 S' hanno spogliato gli alberi e rimesso,  
 Da indi in qua che 'l rio signor vaneggia  
 In furor tanto; e non è chi 'l correggia :

Che 'l popolo ha di lui quella paura  
 Che maggior aver può l' uom della morte;  
 Ch' aggiunto al mal voler gli ha la natura  
 Una possanza fuor d' umana sorte.  
 Il corpo suo di gigantea statura  
 È più, che di cent' altri insieme, forte.  
 Nè pur a noi sue suddite è molesto;  
 Ma fa alle strane ancor peggio di questo.

Se l' onor vostro, e queste tre vi sono  
 Punto care ch' avete in compagnia,  
 Più vi sarà sicuro, utile e buono  
 Non gir più innanzi, e trovar altra via.  
 Questa al castel dell' uom di ch' io ragiono,  
 A provar mena la costuma ria  
 Che v' ha posta il crudel con scorno e danno  
 Di donne e di guerrier che di là vanno.

Marganorre il fellon (così si chiama  
 Il signore, il tiran di quel castello)  
 Del qual Nerone, o s'altri è ch' abbia fama  
 Di crudeltà, non fu più iniquo e fello,  
 Il sangue uman, ma 'l femminil più brama,  
 Che 'l lupo non lo brama dell' agnello :  
 Fa con onta scacciar le donne tutte  
 Da lor ria sorte a quel castel condutté.

Perchè quell' empio in tal furor venisse  
 Volson le donne intendere e Ruggiero :  
 Pregar colei, ch' in cortesia seguisse,  
 Anzi che cominciasse il conto intero.  
 Fu il signor del castel, la donna disse,  
 Sempre crudel, sempre inumano e fiero;  
 Ma tenne un tempo il cor maligno ascosto,  
 Nè si lasciò conoscer così tosto.

Che mentre duo suoi figli erano vivi,  
 Molto diversi dai paterni stili,  
 Ch' amavan forestieri, ed eran schivi  
 Di crudeltade e degli altri atti vili;  
 Quivi le cortesie fiorivan, quivi  
 I bei costumi e l' opere gentili :  
 Che 'l padre mai, quantunque avaro fosse,  
 Da quel che lor piaceva non li rimosse.

Le donne e i cavalier ehe questa via  
 Facean talor, venian sì ben raccolti,  
 Che si partian dell' alta cortesia  
 Dei duo germani innamorati molti.  
 Ambiduo questi di cavalleria  
 Parimente i santi ordini avean tolti .  
 Cilandro l' un, l' altro Tanacro detto,  
 Gagliardi e arditi, e di reale aspetto.

Ed eran veramente, e sarian stati  
 Sempre di laude degni e d' ogni onore,  
 S' in preda non si fossono sì dati  
 A quel desir che nominiamo amore;  
 Per cui dal buon sentier fur traviati  
 Al labirinto ed al cammin d' errore;  
 E ciò che mai di buono aveano fatto,  
 Restò contaminato e brutto a un tratto.

Capitò quivi un cavalier di corte  
 Del greco imperator, che seco avea  
 Una sua donna di maniere accorte,  
 Bella quanto bramar più si potea.  
 Cilandro in lei s' innamorò sì forte,  
 Che morir, non l' avendo, gli pareva :  
 Gli pareva che dovesse, alla partita  
 Di lei, partire insieme la sua vita.

E perchè i prieghi non v' avriano loco,  
 Di volerla per forza si dispose.  
 Armossi, e dal castel lontano un poco,  
 Ove passar dovean, cheto s' ascose.  
 L' usata audacia e l' amoroso foco  
 Non gli lasciò pensar troppo le cose :  
 Sì che vedendo il cavalier venire,  
 L' andò lancia per lancia ad assalire.

Al primo incontro credea porlo in terra,  
 Portar la donna e la vittoria in dietro ;  
 Ma 'l cavalier che mastro era di guerra,  
 L' usbergo gli spezzò, come di vetro.  
 Venne la nuova al padre nella terra,  
 Che lo fe' ripotar sopra un feretro;  
 E ritrovandol morto, con gran pianto  
 Gli diè sepolcro agli antiqui avi accanto.

Nè più però nè manco si contese  
 L' albergo e l' accoglienza a questo e a quello,  
 Perchè non men Tanacro era cortese,  
 Nè meno era gentil di suo fratello.

L'anno medesimo di lontan paese  
 Colla moglie un baron venne al castello,  
 A meraviglia egli gagliardo, ed ella,  
 Quanto si possa dir, leggiadra e bella ;

Nè men che bella, onesta e valorosa,  
 E degna veramente d' ogni loda :  
 Il cavalier di stirpe generosa,  
 Di tanto ardir, quanto più d' altri s' oda.  
 E ben conviensi a tal valor, che cosa  
 Di tanto prezzo e sì eccellente goda.  
 Olindro il cavalier da Lungavilla ;  
 La donna nominata era Drusilla.

Non men di questa il giovene Tanacro  
 Arse, che 'l suo fratel di quella ardesse  
 Che gli fe' gustar fine acerbo ed acro  
 Del desiderio ingiusto ch' in lei messe :  
 Non men di lui di violar del sacro  
 E santo ospizio ogni ragione elesse,



Più tosto che patir che 'l duro e forte  
Novo desir lo conducesse a morte.

Ma perch' avea dinanzi agli occhi il tema  
Del suo fratel che n' era stato morto,  
Pensa di torla in guisa, che non tema  
Ch' Olindro s' abbia a vendicar del torto.  
Tosto s'estingue in lui, non pur si scema  
Quella virtù su che solea star sorto;  
Che non lo sommergean dei vizi l' acque,  
Delle quai sempre al fondo il padre giacque.

Con gran silenzio fece quella notte  
Seco raccor da vent' uomini armati;  
E lontan dal castel fra certe grotte  
Che si trovan tra via, messe gli agguati.  
Quivi ad Olindro il dì le strade rotte,  
E chiusi i passi fur da tutti i lati;  
E ben che fe' lunga difesa e molta,  
Pur la moglie e la vita gli fu tolta.

Ucciso Olindro, ne menò captiva  
La bella donna, addolorata in guisa,  
Ch' a patto alcun restar non volea viva,  
E di grazia chiedea d' essere uccisa.  
Per morir si gittò giù d' una riva  
Che vi trovò sopra un vallone assisa;  
E non potè morir, ma colla testa  
Rotta rimase, e tutta fiacca e pesta.

Altrimente Tanacro riportarla  
A casa non potè, che s' una bara.  
Fece con diligenza medicarla:  
Che perder non volea preda sì cara.  
E mentre che s' indugia a risanarla,  
Di celebrar le nozze si prepara;  
Ch' aver sì bella donna e sì pudica  
Debbe nome di moglie, e non d' amica.

Non pensa altro Tanacro, altro non brama,  
D' altro non cura, e d' altro mai non parla.  
Si vede averla offesa, e se ne chiama  
In colpa, e ciò che può, fa d' emendarla.  
Ma tutto è in vano: quanto egli più l' ama,  
Quanto più s' affatica di placarla,  
Tant' ella odia più lui, tanto è più forte,  
Tanto è più ferma in voler porlo a morte.

Ma non però quest' odio così ammorza  
La conoscenza in lei, che non comprenda  
Che, se vuol far quanto disegna, è forza  
Che simuli, ed occulte insidie tenda;  
E che 'l desir sotto contraria scorza  
(Il quale è sol, come Tanacro offenda)  
Veder gli faccia; e che si mostri tolta  
Dal primo amore, e tutto a lui rivolta.

Simula il viso pace; ma vendetta  
Chiama il cor dentro, e ad altro non attende.  
Molte cose rivolge, alcune accetta,  
Altre ne lascia, ed altre in dubbio appende.

Le par che quando essa a morir si metta,  
Avrà il suo intento; e quivi al fin s' apprende.  
E dove meglio può morire, o quando,  
Che 'l suo caro marito vendicando?

Ella si mostra tutta lieta, e finge  
Di queste nozze aver sommo disio;  
E ciò che può indugiarle, a dietro spinge,  
Non ch' ella mostri averne il cor restio.  
Più dell' altre s' adorna, e si dipinge:  
Olindro al tutto par messo in oblio;  
Ma che sian fatte queste nozze vuole,  
Come nella sua patria far si suole.

Non era però ver che questa usanza  
Che dir volea, nella sua patria fosse:  
Ma perchè in lei pensier mai non avanza  
Che spender possa altrove, immaginosse  
Una bugia la qual le diè speranza  
Di far morir chi 'l suo signor percosse:  
E disse di voler le nozze a guisa  
Della sua patria; e 'l modo gli divisa.

La vedovella che marito prende,  
Deve prima, dicea, ch' a lui s' appresse,  
Placar l' alma del morto ch' ella offende,  
Facendo celebrargli offici e messe,  
In remission delle passate mende,  
Nel tempio ove di quel son l' ossa messe;  
E dato fin ch' al sacrificio sia,  
Alla sposa l' anel lo sposo dia:


Ma ch' abbia in questo mezzo il sacerdote  
Sul vino ivi portato a tale effetto  
Appropriate orazion devote,  
Sempre il liquor benedicendo, detto;  
Indi, che 'l fiasco in una coppa vote,  
E dia agli sposi il vino benedetto:  
Ma portare alla sposa il vino tocca,  
Ed esser prima a porvi su la bocca.

Tanacro che non mira quanto importe  
Ch' ella le nozze alla sua usanza faccia,  
Le dice: pur che 'l termine si scorte  
D' essere insieme, in questo si compiaccia.  
Nè s' avvede il meschin, ch' essa la morte  
D' Olindro vendicar così procaccia;  
E sì la voglia ha in uno oggetto intensa,  
Che sol di quello, e mai d' altro non pensa.

Avea seco Drusilla una sua vecchia  
Che seco presa, seco era rimasa.  
A se chiamolla, e le disse all' orecchia,  
Sì che non potè udire uomo di casa:  
Un subito toso m'apparecchia,  
Qual so che sai comporre, e me lo invasa;  
Ch' ho trovato la via di vita torre  
Il traditor figliuol di Marganorre:

E me so come, e te salvar non meno:

Ma differisco a dirtelo più ad agio.

Andò la vecchia, e apparecchiò il veneno,  Ed acconciollo, e ritornò al palagio.  
Di vin dolce di Candia un fiasco pieno  
Trovò da por con quel succo malvagio;  
E lo serbò pel giorno delle nozze,  
Ch' omai tutte l' indugè erano mozze.

Lo statuito giorno al tempio venne,  
Di gemme ornata e di leggiadre gonne:  
Ove d' Olindro, come gli convenne,  
Fatto avea l' arca alzar su due colonne.  
Quivi l' officio si cantò solenne:  
Trasseno a udirlo tutti, uomini e donne;  
E lieto Marganor più dell' usato  
Venne col figlio e cogli amici a lato.

Tosto ch' al fin le sante esequie foro,  
E fu col tosco il vino benedetto;  
Il sacerdote in una coppa d'oro  
Lo versò, come avea Drusilla detto.  
Ella ne bebbe quanto al suo decoro  
Si conveniva, e potea far l' effetto:  
Poi diè allo sposo con viso giocondo  
Il nappo; e quel gli fe' apparire il fondo.

Renduto il nappo al sacerdote, lieto  
Per abbracciar Drusilla apre le braccia.  
Or quivi il dolce stile e mansueto  
In lei si cangia e quella gran bonaccia.  
Lo spinge a dietro e gli ne fa divieto,  
E par ch' arda negli occhi e nella faccia;  
E con voce terribile e incomposta  
Gli grida: traditor, da me ti scosta.

Tu dunque avrai da me sollazzo e gioja,  
Io lagrime da te, martiri e guai?  
Io vo' per le mie man, ch' ora tu moja:  
Questo è stato venen, se tu nol sai.  
Ben mi duol, ch' hai troppo onorato boja,  
Che troppo lieve e facil morte fai;  
Che mani e pene io non so sì nefande,  
Che fosson pari al tuo peccato grande.

Mi duol di non vedere in questa morte  
Il sacrificio mio tutto perfetto:  
Che s' io 'l poteva far di quella sorte  
Ch' era il disio, non avria alcun difetto.  
Di ciò mi scusi il dolce mio consorte;  
Riguardi al buon volere, e l' abbia accetto;  
Che non potendo come avrei voluto,  
Io t' ho fatto morir come ho potuto.

E la punizion che qui, secondo  
Il desiderio mio, non posso darti,  
Spero l' anima tua nell' altro mondo  
Veder patire; ed io starò a mirarti.  
Poi disse, alzando con viso giocondo  
I torbidi occhi alle superne parti:  
Questa vittima, Olindro, in tua vendetta  
Col buon voler della tua moglie accetta;

Ed impetra per me dal Signor nostro  
Grazia, ch' in paradiso oggi io sia teco.  
Se ti dirà che senza merto al vostro  
Regno anima non vien, di' ch' io l' ho meco;  
Che di questo empio e scelerato mostro  
Le spoglie opime al santo tempio arreo.  
E che merti esser pon maggior di questi,  
Spegner sì brutte e abbominose pesti?


Finì il parlare insieme con la vita;  
E morta anco pareva lieta nel volto  
D' aver la crudeltà così punita  
Di chi il caro marito le avea tolto.  
Non so se prevenuta, o se seguita  
Fu dallo spirto di Tanacro sciolto:  
Fu prevenuta, credo; che effetto ebbe  
Prima il veneno in lui, perchè più bebbe.

Marganor che cader vede il figliuolo  
E poi restar nelle sue braccia estinto,  
Fu per morir con lui, dal grave duolo  
Ch' alla sprovvista lo trafisse, vinto.  
Duo n' ebbe un tempo, or si ritrova solo:  
Due femmine a quel termine l' han spinto.  
La morte all' un dall' una fu causata:  
E l' altra all' altro di sua man l' ha data.

Amor, pietà, sdegno, dolore ed ira,  
Disio di morte e di vendetta insieme  
Quell' infelice ed orbo padre aggira,  
Che, come il mar che turbi il vento, freme.  
Per vendicarsi va a Drusilla, e mira  
Che di sua vita ha chiuse l' ore estreme;  
E come il punge e sferza l' odio ardente,  
Cerca offendere il corpo che non sente.

Qual serpe che nell' asta ch' alla sabbia  
La tenga fissa, indarno i denti metta,  
O qual mastin ch' al ciottolo che gli abbia  
Gittato il viandante, corra in fretta,  
E morda in vano con stizza e con rabbia,  
Nè se ne voglia andar senza vendetta:  
Tal Marganor d' ogni mastin, d' ogni angue  
Via più crudel, fa contra il corpo esangue.

E poi che per stracciarlo e farne scempio,  
Non si sfoga il fellon nè disacerba,  
Vien fra le donne di che è pieno il tempio,  
Nè più l' una dell' altra ci riserba;  
Ma di noi fa col brando crudo ed empio  
Quel che fa colla falce il villan d' erba.  
Non vi fu alcun ripar: ch' in un momento  
Trenta n' uccise, e ne ferì ben cento.

Egli dalla sua gente è sì temuto,  
Ch' uomo non fu ch' ardisse alzar la testa.  
Fuggon le donne col popol minuto  
Fuor della chiesa, e chi può uscir, non resta.  
Quel pazzo impeto al fin fu ritenuto  
 Dagli amici con prieghi e forza onesta,

E lasciando ogni cosa in pianto al basso  
Fatto entrar nella rocca in cima al sasso.

E tuttavia la collera durando  
Di cacciar tutte per partito prese;  
Poi che gli amici e 'l popolo pregando,  
Che non ci uccise affatto, gli contese:  
E quel medesimo di fe' andare un bando,  
Che tutte gli sgombrassimo il paese;  
E darci qui gli piacque le confine.  
Misera chi al castel più s' avvicine!

Dalle mogli così furo i mariti,  
Dalle madri così i figli divisi.  
S' alcuni sono a noi venire arditì,  
Nol sappia già chi Marganor n' avvisi:  
Che di multe gravissime puniti  
N' ha molti, e molti crudelmente uccisi.  
Al suo castello ha poi fatto una legge  
Di cui peggior non s' ode nè si legge.

Ogni donna che trovin ne la valle,  
La legge vuol (ch' alcuna pur vi cade)  
Che percuotan con vimini a le spalle,  
E la faccian sgombrar queste contrade:  
Ma scorciar prima i panni, e mostrar falle  
Quel che natura asconde ed onestade;  
E s' alcuna vi va ch' armata scorta  
Abbia di cavalier, vi resta morta.

Quelle ch' hanno per scorta cavalieri,  
Son da questo nimico di pietate,  
Come vittime tratte ai cimiteri  
Dei morti figli, e di sua man scannate.  
Leva con ignominia arme e destrieri,  
E poi caccia in prigion chi l' ha guidate:  
E lo può far; che sempre notte e giorno  
Si trova più di mille uomini intorno.

E dir di più vi voglio ancora, ch' esso,  
S' alcun ne lascia, vuol che prima giuri  
Sull' ostia sacra, che 'l femmineo sesso  
In odio avrà, fin che la vita duri.  
Se perder queste donne, e voi appresso  
Dunque vi pare, ite a veder quei muri  
Ove alberga il fellone, e fate prova  
S' in lui più forza o crudeltà si trova.

Così dicendo, le guerriere mosse  
Prima a pietade, e poscia a tanto sdegno,  
Che se, come era notte, giorno fosse,  
Sarian corse al castel senza ritegno.  
La bella compagnia quivi pososse;  
E tosto che l' Aurora fece segno  
Che dar dovesse al sol loco ogni stella,  
Ripigliò l' arme, e si rimise in sella.

Già sendo in atto di partir, s' udiro  
Le strade risonar dietro le spalle  
D' un lungo calpestio che gli occhi in giro  
Fece a tutti voltar già ne la valle:

E lungi quanto esser potrebbe un tiro  
Di mano, andar per un istretto callo  
Vider da forse venti armati in schiera,  
Di che parte in arcion, parte a pied' era;  
E che traean con lor sopra un cavallo  
Donna ch' al viso aver pareva molt' anni,  
A guisa che si mena un che per fallo  
A foco o a ceppo o a laccio si condanni:  
La qual fu, non ostante l' intervallo,  
Tosto riconosciuta al viso e ai panni.  
La riconobber queste de la villa  
Esser la cameriera di Drusilla:

La cameriera che con lei fu presa  
Dal rapace Tanacro, come ho detto,  
Ed a chi fu dipoi data l' impresa  
Di quel venen che fe' 'l crudele effetto.  
Non era entrata ella con l' altre in chiesa;  
Che di quel che seguì, stava in sospetto:  
Anzi in quel tempo de la villa uscita,  
Ove esser sperò salva, era fuggita.

Avuto Marganor poi di lei spia,  
La qual s' era ridotta in Ostericche,  
Non ha cessato mai di cercar via  
Come in man l'abbia, acciò l'abbrucio impicche;  
E finalmente l' avarizia ria,  
Mossa da doni e da profferte ricche,  
Ha fatto ch' un baron ch' assicurata  
L' avea in sua terra, a Marganor l' ha data:

E mandata gliel' ha fin a Costanza  
Sopra un somier, come la merce s' usa,  
Legata e stretta, e tolto le possanza  
Di far parole, e in una cassa chiusa.  
Onde poi questa gente l' ha ad istanza  
Dell' uom ch' ogni pietade ha da se esclusa,  
Quivi condotta con disegno ch' abbia  
L' empio a sfogar sopra di lei sua rabbia.

Come il gran fiume che di Vesulo esce  
Quanto più innanzi e verso il mar discende,  
E che con lui Lambro e Ticin si mesce,  
Ed Adda e gli altri onde tributo prende;  
Tanto più altero e impetuoso cresce:  
Così Ruggier, quante più colpe intende  
Di Marganor, così le due guerriere  
Se gli fan contra più sdegnose e fiere.

Elle fur d' odio, elle fur d' ira tanta  
Contra il crudel, per tante colpe, accese,  
Che di punirlo mal grado di quanta  
Gente egli avea, conclusion si prese.  
Ma dargli presta morte troppo santa  
Pena lor parve e indegna a tante offese;  
Ed era meglio fargliela sentire,  
Fra strazio prolungandola e martire.

Ma prima liberar la donna è onesto,  
Che sia condotta da quei birri a morte.

Lentar di briglia col calcagno presto  
 Fece a' presti destrier far le vie corte.  
 Non ebbon gli assaliti mai di questo  
 Uno incontro più acerbo nè più forte :  
 Sì che han di grazia di lasciar gli scudi  
 E la donna e l' arnese, e fuggir nudi :

Sì come il lupo che di preda vada  
 Carco alla tana, e quando più si crede  
 D' esser secur, dal cacciator la strada  
 E da' suoi cani attraversar si vede ;  
 Getta la soma, e dove appar men rada  
 La scura macchia innanzi, affretta il piede :  
 Già men presti non fur quelli a fuggire,  
 Che si fosson quest' altri ad assalire.

Non pur la donna e l' arme vi lasciaro,  
 Ma de' cavalli ancor lasciaron molti,  
 E da rive e da grotte si lanciaro,  
 Parendo lor così d' esser più sciolti.  
 Il che alle donne ed a Ruggier fu caro,  
 Che tre di quei cavalli ebbono tolti  
 Per portar quelle tre che' l giorno d' ieri  
 Feron sudar le groppe ai tre destrieri.

Quindi espediti seguono la strada  
 Verso l' infame e diſpietata villa.  
 Voglion che seco quella vecchia vada  
 Per veder la vendetta di Drusilla.  
 Ella che teme che non ben le accada,  
 Lo niega indarno; e piange e grida e strilla :  
 Ma per forza Ruggier la leva in groppa  
 Del buon Frontino, e via con lei galoppa.

Giunsero in somma onde vedeano al basso  
 Di molte case un ricco borgo e grosso,  
 Che non serrava d' alcun lato il passo,  
 Perchè nè muro intorno avea nè fosso.  
 Avea nel mezzo un rilevato sasso  
 Ch' un' alta rocca sostenea sul dosso.  
 A quella si drizzar con gran baldanza,  
 Ch' esser sapean di Marganor la stanza.

Tosto che son nel borgo, alcuni fanti  
 Che v' erano alla guardia dell' entrata,  
 Dietro chiudon la sbarra, e già davanti  
 Veggion che l' altra uscita era serrata ;  
 Ed ecco Marganorre, e seco alquanti  
 A piè e a cavallo, e tutta gente armata ;  
 Che con brevi parole, ma orgogliose,  
 La ria costuma di sua terra espose.

Marfisa la qual prima avea composta  
 Con Bradamante e con Ruggier la cosa,  
 Gli spronò incontro in cambio di risposta :  
 E come' era possente e valorosa,  
 Senza ch' abbassi lancia, o che sia posta  
 In opra quella spada sì famosa,  
 Col pugno in guisa l' elmo gli martella,  
 Che lo fa tramortir sopra la sella.

Con Marfisa la giovane di Francia  
 Spinge a un tempo il destrier, nè Ruggier resta ,  
 Ma con tanto valor corre la lancia,  
 Che sei, senza levarsela di resta,  
 N' uccide, uno ferito nella pancia,  
 Duo nel petto, un nel collo, un nella testa :  
 Nel sesto che fuggia, l' asta si rompe,  
 Ch' entrò alle schiene, e riuscì alle poppe.

La figliuola d' Amon quanti ne tocca  
 Colla sua lancia d' or, tanti n' atterra :  
 Fulmine par, che 'l cielo ardendo scocca,  
 Che ciò ch' incontra, spezza e getta a terra.  
 Il popol sgombra, chi verso la rocca,  
 Chi verso il piano; altri si chiude e serra,  
 Chi nelle chiese, e chi nelle sue case ;  
 Nè, fuor che morti, in piazza uomo rimase.

Marfisa Marganorre avea legato  
 Intanto colle man dietro alle rene,  
 Ed alla vecchia di Drusilla dato,  
 Ch' appagata e contenta se ne tiene.  
 D' arder quel borgo poi fu ragionato,  
 S' a penitenza del suo error non viene :  
 Levi la legge ria di Marganorre,  
 E questa accetti, ch' essa vi vuol porre.

Non fu già d' ottener questo fatica ;  
 Che quella gente, oltre al timor ch' avea,  
 Che più faccia Marfisa che non dica,  
 Ch' uccider tutti ed abbruciar volea ;  
 Di Marganorre affatto era nimica,  
 E della legge sua crudele e rea.  
 Ma il popolo facea, come i più fanno,  
 Ch'ubbidiscon più a quei che più in odio hanno.

Però che l' un dell' altro non si fida,  
 E non ardisce conferir sua voglia,  
 Lo lascian ch' un bandisca, un altro uccida,  
 A quel l' avere, a questo l' onor toglia.  
 Ma il cor che tace qui, su nel ciel grida,  
 Fin che Dio e i santi alla vendetta invoglia ;  
 La qual se ben tarda a venir, compensa  
 L' indugio poi con punizione immensa.

Or quella turba d' ira e d' odio preña  
 Con fatti e con mal dir cerca vendetta.  
 Com' è in proverbio, ognun corre a far legna  
 All' arbore che l' vento in terra getta.  
 Sia Marganorre esempio di chi regna ;  
 Che chi mal opra, male al fine aspetta.  
 Di vederlo punir de' suoi nefandi  
 Peccati, avean piacer piccioli e grandi.

Molti a chi fur le mogli o le sorelle  
 O le figlie o le madri da lui morte,  
 Non più celando l' animo ribelle,  
 Correan per dargli di lor man la morte :  
 E con fatica lo difeser quelle

Magnanime guerriere e Ruggier forte ;

Che disegnato avean farlo morire  
D' affanno, di disagio e di martire.

A quella vecchia che l' odiava quanto  
Femmina odiare alcun nimico possa,  
Nudo in mano lo dier, legato tanto,  
Che non si scioglierà per una scossa :  
Ed ella per vendetta del suo pianto,  
Gli andò facendo la persona rossa  
Con un stimolo aguzzo ch' un villano  
Che quivi si trovò, le pose in mano.

La messaggiera e le sue giovani anco,  
Che quell' onta non son mai per scordarsi,  
Non s' hanno più a tener le mani al fianco,  
Nè meno che la vecchia, a vendicarsi.  
Ma sì è il desir d' offenderlo, che manco  
Viene il potere, e pur vorrian sfogarsi :  
Chi con sassi il percote, chi con l' ugne ;  
Altra lo morde, altra cogli aghi il pugne.

Come torrente che superbo faccia  
Lunga pioggia tal volta o nevi sciolte,  
Va ruinoso, e giù da' monti caccia  
Gli arbori e i sassi e i campi e le ricolte :  
Vien tempo poi, che l' orgogliosa faccia  
Gli cade, e sì le forze gli son tolte,  
Ch' un fanciullo, una femmina per tutto  
Passar lo puote, e spesso a piede asciutto :

Così già fu che Marganorre intorno  
Fece tremar, dovunque udiasi il nome ;  
Or venuto è chi gli ha spezzato il corno  
Di tanto orgoglio, e sì le forze dome,  
Che gli pon far sin a' bambini scorno,  
Chi pelargli la barba, e chi le chiome.  
Quindi Ruggiero e le donzelle il passo  
Alla rocca voltar ch' era sul sasso.

La diè senza contrasto in poter loro  
Chi v' era dentro, così i ricchi arnesi  
Ch' in parte messi a sacco, in parte foro  
Dati ad Ullania ed a' compagni offesi.  
Ricovrato vi fu lo scudo d' oro,  
E quei tre re ch' avea il tiranno presi,  
Li quai venendo quivi, come parmi  
D' avervi detto, erano a piè senz' armi,

Perchè dal dì che fur tolti di sella  
Da Bradamante, a piè sempre eran iti  
Senz' arme, in compagnia de la donzella  
La qual venia da sì lontani liti.  
Non so se meglio o peggio fu di quella,  
Che di lor armi non fosson guerniti.  
Era ben meglio esser da lor difesa ;  
Ma peggio assai, se ne perdean l' impresa :

Perchè stata saria, com' eran tutte  
Quelle ch' armate avean seco le scorte,  
Al cimitero misere condutte  
Dei duo fratelli, e in sacrificio morte.

¶ Gli è pur men che morir, mostrar le brutte  
E disoneste parti, duro e forte ;  
E sempre questo e ognaltro obbrobrio ammorza  
Il poter dir che le sia fatto a forza.

Prima ch' indi si partan le guerriere,  
Fan venir gli abitanti a giuramento  
Che daranno i mariti alle mogliere  
Della terra e di tutto il reggimento :  
E castigato con pene severe  
Sarà chi contrastare abbia ardimento.  
In somma quel ch' altrove è del marito,  
Che sia qui della moglie è statuito.

Poi si fecion promettere ch' a quanti  
Mai verrian quivi, non darian ricetto,  
O fosson cavalieri, o fosson fanti,  
Nè 'ntrar gli lascerian pur sotto un tetto,  
Se per Dio non giurassino e per santi,  
O s' altro giuramento v' è più stretto,  
Che sarian sempre delle donne amici,  
E dei nimici lor sempre nimici ;

E s' avranno in quel tempo, e se saranno,  
Tardi o più tosto, mai per aver moglie,  
Che sempre a quelle sudditi saranno,  
E ubbidienti a tutte le lor voglie.  
Tornar Marfisa, prima ch' esca l' anno,  
Disse, e che perdan gli arbori le foglie ;  
E se la legge in uso non trovasse,  
Foco e ruina il borgo s' aspettasse.

Nè quindi si partir, che dell' immondo  
Luogo dov' era, fer Drusilla torre, .  
E col marito in un avel, secondo  
Ch' ivi potean più riccamente, porre.  
La vecchia facea intanto rubicondo  
Collo stimolo il dosso a Marganorre :  
Sol si dolea di non aver tal lena,  
Che potesse non dar triegua alla pena.

L' animose guerriere a lato un tempio  
Videro quivi una colonna in piazza,  
Nella qual fatt' avea quel tiranno empio  
Scrivere la legge sua crudele e pazza.  
Elle imitando d' un trofeo l' esempio,  
Lo scudo v' attaccaro e la corazza  
Di Marganorre, e l' elmo ; e scriver fenno  
La legge appresso, ch' esse al loco denno.

Quivi s' indugiar tanto, che Marfisa  
Fe' por la legge sua nella colonna,  
Contraria a quella che già v' era incisa  
A morte ed ignominia d' ogni donna.  
Da questa compagnia restò divisa  
Quella d' Islanda, per rifar la gonna ;  
Che comparire in corte obbrobrio stima,  
Se non si veste ed orna come prima.

¶ Quivi rimase Ullania ; e Marganorre  
Di lei restò in potere : ed essa poi,

Perchè non s'abbia in qualche modo asciorre, &  
E le donzelle un' altra volta annoi,  
Lo fe' un giorno saltar giù d' una torre,  
Che non fe' il maggior salto a' giorni suoi.  
Non più di lei, nè più dei suoi si parli :  
Ma della compagnia che va verso Arli.

Tutto quel giorno, e l' altro fin appresso  
L' ora di terza andaro : e poi che furo  
Giunti dove in due strade è il cammin fesso,  
L' una va al campo, e l' altra d' Arli al muro ;  
Tornar gli amanti ad abbracciarsi, e spesso  
A tor commiato, e sempre acerbo e duro.  
Al fin le donne in campo, e in Arli è gito  
Ruggiero ; ed io il mio canto ho qui finito.

### CANTO XXXVIII.

*Marfisa e Bradamante si presentano a Carlomagno, Astolfo guasta l' Africa. Battaglia singolare, per finir la guerra.*

Cortesi donne che benigna udienza  
Date a' miei versi, io vi veggio al sembiante,  
Che quest' altra sì subita partenza  
Che fa Ruggier dalla sua fida amante,  
Vi dà gran noja : e avete displicenza  
Poco minor ch' avesse Bradamante ;  
E fate anco argomento ch' esser poco  
In lui dovesse l' amoroso foco.

Per ogni altra cagion ch' allontanato  
Contra la voglia d' essa se ne fusse,  
Ancor ch' avesse più tesor sperato,  
Che Creso o Crasso insieme non ridusse ;  
Io crederia con voi, che penetrato  
Non fosse al cor lo stral che lo percuose :  
Ch' un almo gaudio, un così gran contento  
Non potrebbe comprare oro nè argento.

Pur, per salvar l' onor, non solamente  
D' escusa, ma di laude è degno ancora :  
Per salvar, dico, in caso ch' altrimenti  
Facendo, biasmo ed ignominia fora :  
E se la donna fosse renitente,  
Ed ostinata in fargli far dimora,  
Darebbe di se indizio e chiaro segno  
O d' amar poco, o d' aver poco ingegno.

Che se l' amante dell' amato deve  
La vita amar più della propria, o tanto  
(Io parlo d' uno amante a cui non lieve  
Colpo d' Amor passò più là del manto)  
Al piacer tanto più ch' esso riceve,  
L' onor di quello antepor deve, quanto  
L' onore è di più pregio che la vita,  
Ch' a tutti altri piaceri è preferita.

Fece Ruggiero il debito a seguire  
Il suo signor, che non se ne potea,

Se non con ignominia, dipartire ;  
Che ragion di lasciarlo non avea.  
E s' Almonte gli fe' il padre morire,  
Tal colpa in Agramante non cadea ;  
Ch' in molti effetti avea con Ruggier poi  
Emendato ogni error dei maggior suoi.

Farà Ruggiero il debito a tornare  
Al suo signore ; ed ella ancor lo fece,  
Che sforzar non lo volse di restare,  
Come potea, con iterata prece.  
Ruggier potrà alla donna soddisfare  
A un altro tempo, s' or non satisfecce :  
Ma all' onor, chi gli manca d' un momento,  
Non può in cento anni satisfar nè in cento.

Torna Ruggiero in Arli ove ha ritratta  
Agramante la gente che gli avanza.  
Bradamante e Marfisa, che contratta  
Col parentado avean grande amistanza,  
Andaro insieme ove re Carlo fatta  
La maggior prova avea di sua possanza,  
Sperando, o per battaglia o per assedio,  
Levar di Francia così lungo tedio.

Di Bradamante, poi che conosciuta  
In campo fu, si fe' letizia e festa.  
Ognun la riverisce e la saluta ;  
Ed ella a questo e a quel china la testa.  
Rinaldo, come udì la sua venuta,  
Le venne incontra ; nè Ricciardo resta  
Nè Ricciardetto od altri di sua gente ;  
E la raccoglion tutti allegramente.

Come s' intese poi, che la compagna  
Era Marfisa, in arme sì famosa,  
Che dal Catajo ai termini di Spagna  
Di mille chiare palme iva pomposa ;  
Non è povero o ricco che rimagna  
Nel padiglion : la turba disiosa  
Vien quinci e quindi, es' urta, storpia e preme  
Sol per veder sì bella coppia insieme.

A Carlo riverenti appresentarsi.  
Questo fu il primo di (scrive Turpino)  
Che fu vista Marfisa inginocchiarsi ;  
Che sol le parve il figlio di Pipino  
Degno, a cui tanto onor dovesse farsi,  
Tra quanti, o mai nel popol saracino  
O nel cristiano, imperatori e regi  
Per virtù vide o per ricchezza egregi.

Carlo benignamente la raccolse,  
E le uscì incontra fuor dei padiglioni ;  
E che sedesse a lato suo poi volse  
Sopra tutti, re, principi e baroni.  
Si diè licenzia a chi non se la tolse ;  
Sì che tosto restaro in pochi e buoni.  
Restaro i paladini e i gran signori :  
& La vilipesa plebe andò di fuori.



Marfisa cominciò con grata voce :  
 Eccelso, invitto e glorioso Augusto  
 Che dal mar indo alla tirintia foce,  
 Dal bianco Scita all' Etiope adusto  
 Riverir fai la tua candida croce,  
 Nè di te regna il più saggio o 'l più giusto;  
 Tua fama ch' alcun termine non serra,  
 Qui tratto m' ha fin dall' estrema terra.

E, per narrarti il ver, sola mi mosse  
 Invidia, e sol per farti guerra io venni,  
 Acciò che sì possente un re non fosse,  
 Che non tenesse la legge ch' io tenni.  
 Per questo ho fatto le campagne rosse  
 Del cristian sangue; ed altri fieri cenni  
 Era per farti da crudel nimica,  
 Se non cadea chi mi t' ha fatto amica.

Quando nuocer pensai più alle tue squadre,  
 Io trovo (e come sia dirò più ad agio) .  
 Che 'l buon Ruggier di Risa fu mio padre,  
 Tradito a torto dal fratel malvagio.  
 Portommi in corpo mia misera madre  
 Di là dal mare, e nacqui in gran disagio.  
 Nutrimmi un mago in fin al settimo anno,  
 A cui gli Arabi poi rubata m' hanno;

E mi vendero in Persia per ischiava  
 A un re che poi cresciuta io posi a morte;  
 Che mia virginità tor mi cercava.  
 Uccisi lui con tutta la sua corte;  
 Tutta cacciai la sua progenie prava;  
 E presi il regno, e tal fu la mia sorte,  
 Che diciotto anni d' uno o di duo mesi  
 Io non passai, che sette regni presi.

E di tua fama invidiosa, come  
 Io t' ho già detto, avea fermo nel core  
 La grande altezza abbatte del tuo nome :  
 Forse il faceva, o forse era in errore.  
 Ma ora avvien che questa voglia dome,  
 E faccia cader l' ale al mio furore,  
 L' aver inteso, poi che qui son giunta,  
 Come io ti son d' affinità congiunta.

E come il padre mio parente e servo  
 Ti fu, ti son parente e serva anch' io :  
 E quella invidia, e quell' odio protervo  
 Il qual io t' ebbi un tempo, or tutto oblio;  
 Anzi contra Agramante io lo riservo,  
 E contra ognaltro che sia al padre o al zio  
 Di lui stato parente, che fur rei  
 Di porre a morte i genitori miei.

E seguitò voler cristiana farsi,  
 E dopo ch' avra estinto il re Agramante,  
 Voler, piacendo a Carlo, ritornarsi  
 A battezzare il suo regno in Levante;  
 Ed indi contra tutto il mondo armarsi,  
 Ove Macon s' adori e Trivigante;

E con promission, ch' ogni suo acquisto  
 Sia dell' Imperio, e della fe di Cristo.

L' imperator che non meno eloquente  
 Era, che fosse valoroso e saggio,  
 Molto esaltando la donna eccellente,  
 E molto il padre, e molto il suo lignaggio;  
 Rispose ad ogni parte umanamente,  
 E mostrò in fronte aperto il suo coraggio;  
 E conchiuse nell' ultima parola,  
 Per parente accettarla e per figliuola.

E qui si leva, e di nuovo l' abbraccia,  
 E come figlia bacia nella fronte.  
 Vengono tutti con allegra faccia  
 Quei di Mongrana, e quei di Chiaramonte.  
 Lungo a dir fora, quanto onor le faccia  
 Rinaldo che di lei le prove conte  
 Veduto avea più volte al paragone,  
 Quando Albracca assediò col suo girone.

Lungo a dir fora, quanto al giovinetto  
 Guidon s' allegri di veder costei,  
 Aquilante e Grifone o Sansonetto,  
 Ch' alla città crudel furon con lei;  
 Malagigi e Viviano e Ricciardetto,  
 Ch' all' occision de' Maganzesi rei,  
 E di quei venditori empì di Spagna  
 L' aveano avuta sì fedel compagna.

Apparecchiò per lo seguente giorno,  
 Ed ebbe cura Carlo egli medesimo,  
 Che fosse un luogo riccamente adorno,  
 Ove prendesse Marfisa battesimo.  
 I vescovi e gran chierici d' intorno,  
 Che le leggi sapean del Cristianesimo,  
 Fece raccorre, acciò da loro in tutta  
 La santa fe fosse Marfisa instrutta.

Venne in pontificale abito sacro  
 L' arcivescovo Turpino, e battezzolla.  
 Carlo dal salutifero lavacro  
 Con cerimonie debite levolla.  
 Ma tempo è ormai, ch' al capo voto e macro  
 Di senno si soccorra con l' ampolla,  
 Con che dal ciel più basso ne venia  
 Il duca Astolfo sul carro d' Elia.

Sceso era Astolfo dal giro lucente  
 Alla maggiore altezza della terra,  
 Con la felice ampolla che la mente  
 Dovea sanare al gran mastro di guerra.  
 Un' erba quivi di virtù eccellente  
 Mostra Giovanni al duca d' Inghilterra :  
 Con essa vuol ch' al suo ritorno tocchi  
 Al re di Nubia, e gli risani gli occhi;

Acciò per questi e per li primi merti  
 Gente gli dia, con che Biserta assaglia.  
 E come poi quei popoli inesperti  
 Armi ed acconci ad uso di battaglia.

E senza danno passi pei deserti  
Ove l' arena gli uomini abbarbaglia ;  
A punto a punto l' ordine che tegna,  
Tutto il vecchio santissimo gl' insegna.

Poi lo fe' rimontar su quello alato  
Che di Ruggiero, e fu prima d' Atlante.  
Il paladin lasciò, licenziato  
Da san Giovanni, le contrade sante ;  
E secondando il Nilo a lato a lato,  
Tosto i Nubi apparir si vide innante ;  
E nella terra che del regno è capo,  
Scese dall' aria, e ritrovò il Senapo.

Molto fu il gaudio, e molta fu la gioja  
Che portò a quel signor nel suo ritorno ;  
Che ben si raccordava della noja  
Che gli avea tolta, dell' arpie, d' intorno.  
Ma poi che la grossezza gli discuoja  
Di quello umor che già gli tolse il giorno,  
E che gli rende la vista di prima,  
L' adora e cole, e come un Dio sublima.

Sì che non pur la gente che gli chiede  
Per mover guerra al regno di Biserta,  
Ma cento mila sopra gli ne diede,  
E gli fe' ancor di sua persona offerta.  
La gente a pena, ch' era tutta a piede,  
Potea capir nella campagna aperta ;  
Che di cavalli ha quel paese inopia,  
Ma d' elefanti e di cammelli ha copia.

La notte innanzi il dì che a suo cammino  
L' esercito di Nubia dovea porse,  
Montò sull' Ippogrifo il paladino,  
E verso Mezzodì con fretta corse,  
Tanto che giunse al monte che l' austrino  
Vento produce, e spira contra l' Orse :  
Trovò la cava, onde per stretta bocca,  
Quando si desta, il furioso scocca.

E come raccordogli il suo maestro,  
Avea seco arrecato un utre voto,  
Il qual, mentre nell' antro oscuro alpestro  
Affaticato dorme il fiero Noto,  
Allo spiraglio pon tacito e destro :  
Ed è l' aguato in modo al vento ignoto,  
Che, credendosi uscir fuor la dimane,  
Preso e legato in quello utre rimane.

Di tanta preda il paladino allegro  
Ritorna in Nubia, e la medesima luce  
Si pone a camminar col popol negro,  
E vettovaglia dietro si conduce.  
A salvamento con lo stuolo integro  
Verso l' Atlante il glorioso duce  
Pel mezzo vien della minuta sabbia,  
Senza temer che 'l vento a nuocer gli abbia.

E giunto poi di qua dal giogo in parte  
Onde il pian si discopre e la marina,

♂ Astolfo elegge la più nobil parte  
Del campo, e la meglio atta a disciplina ;  
E qua e là per ordine la parte  
A piè d' un colle, ove nel pian confina.  
Quivi la lascia, e sulla cima ascende  
In vista d' uom ch' a gran pensieri intende.

Poi che, inchinando le ginocchia, fece  
Al santo suo maestro orazione,  
Sicuro che sia udita la sua prece,  
Copia di sassi a far cader si pone.  
Oh quanto a chi ben crede in Cristo lece !

I sassi, fuor di natural ragione  
Crescendo, si vedean venire in giuso,  
E formar ventre e gambe e collo e muso :

E con chiari annitir giù per quei calli  
Venian saltando, e giunti poi nel piano  
Scuotean le groppe, e fatti eran cavalli,  
Chi bajo e chi leardo e chi rovano.  
La turba ch' aspettando ne le valli  
Stava alla posta, lor dava di mano :  
Sì che in poche ore fur tutti montati ;  
Che con sella e con freno erano nati.

Ottanta mila cento e due in un giorno  
Fe', di pedoni, Astolfo cavalieri.

Con questi tutta scorre Africa intorno,  
Facendo prede, incendi e prigionieri.  
Posto Agramante avea fin al ritorno  
Il re di Fersa, e l' re degli Algazeri,  
Col re Branzardo a guardia del paese :  
E questi si fer contra al duca inglese ;

Prima avendo spacciato un sottil legno  
Ch' a vele e a remi andò battendo l' ali,  
Ed Agramante avvisò, come il regno  
Patia dal re de' Nubi oltraggi e mali.  
Giorno e notte andò quel senza ritegno,  
Tanto che giunse ai liti provenzali ;  
E trovò in Arli il suo re mezzo oppresso ;  
Che'l campo avea di Carlo un miglio appresso.

Sentendo il re Agramante a che periglio,  
Per guadagnare il regno di Pipino,  
Lasciava il suo, chiamar fece a consiglio  
Principi e re del popol saracino.

E poi ch' una o due volte girò il ciglio  
Quinci a Marsilio, e quindi al re Sobrino,  
I quai d' ogni altro fur, che vi venisse,  
I duo più antiqui e saggi, così disse :

Quantunque io sappia, come mal convegna  
A un capitano dir : non mel pensai ;  
Pur lo dirò ; che quando un danno vegna  
Da ogni discorso uman lontano assai,  
A quel fallir par che sia escusa degna ;  
E qui si versa il caso mio ; ch' errai  
A lasciar d' arme l' Africa sfornita ;

♂ Se dalli Nubi esser dovea assalita.

Ma chi pensato avria, fuor che Dio solo,  
A cui non è cosa futura ignota,  
Che dovesse venir con sì gran stuolo  
A farne danno gente sì remota?  
Tra i quali e noi giace l' instabil suolo  
Di quella arena ogni or da' venti mota.  
Pur è venuta ad assediar Biserta,  
Ed ha in gran parte l' Africa deserta.

Or sopra ciò vostro consiglio chieggiò:  
Se partirmi di qui senza far frutto,  
O pur seguir tanto l' impresa deggio,  
Che prigion Carlo meco abbia condotto;  
O come insieme io salvi il nostro seggio,  
E questo imperial lasci distrutto.  
S' alcun di voi sa dir, priego nol taccia,  
Acciò si trovi il meglio, e quel si faccia.

Così disse Agramante, e volse gli occhi  
Al re di Spagna, che gli sedea appresso,  
Come mostrando di voler, che tocchi  
Di quel ch' ha detto, la risposta ad esso.  
E quel, poi che surgendo ebbe i ginocchi  
Per riverenza, e così il capo flesso,  
Nel suo onorato seggio si raccolse;  
Indi la lingua a tai parole sciolse:

O bene o mal che la fama ci apporti,  
Signor, di sempre accrescere ha in usanza.  
Perciò non sarà mai ch' io mi sconsorti,  
O mai più del dover pigli baldanza,  
Per casi o buoni o rei che sieno sorti:  
Ma sempre avrò di par tema e speranza  
Ch' esser debban minori, e non del modo  
Ch' a noi per tante lingue venir odo.

E tanto men prestar gli debbo fede,  
Quanto più al verisimile s' oppone.  
Or s' egli è verisimile, si vede,  
Ch' abbia con tanto numer di persone  
Posto nella pugnace Africa il piede  
Un re di sì lontana regione,  
Traversando l' arene a cui Cambise  
Con male augurio il popol suo commise.

Crederò ben, che sian gli Arabi scesi  
Dalle montagne, ed abbian dato il guasto,  
E saccheggiato, e morti uomini e presi,  
Ove trovato avran poco contrasto;  
E che Branzardo che di quei paesi  
Luogotenente e vicerè è rimasto,  
Per le decine scriva le migliaja,  
Acciò la scusa sua più degna paja.

Vo' concedergli ancor, che sieno i Nubi  
Per miracol dal ciel forse piovuti;  
O forse ascosi venner nelle nubi,  
Poi che non fur mai per cammin veduti.  
Temi tu, che tal gente Africa rubi,  
Se ben di più soccorso non l' ajuti?

Il tuo presidio avria ben trista pelle,  
Quando temesse un popolo sì imbellè.

Ma se tu mandi ancor che poche navi,  
Pur che si veggan gli standardi tuoi,  
Non scioglieran di qua sì tosto i cavi,  
Che fuggiranno nei confini suoi  
Questi, o sien Nubi o sieno Arabi ignavi,  
Ai quali il ritrovarti qui con noi,  
Separato pel mar dalla tua terra,  
Ha dato ardir di romperti la guerra.

Or piglia il tempo che, per esser senza  
Il suo nipote Carlo, hai di vendetta.  
Poi ch' Orlando non c' è, far resistenza  
Non ti può alcun della nimica setta.  
Se per non veder lasci, o negligenza,  
L' onorata vittoria che t' aspetta,  
Volterà il calvo ove ora il crin ne mostra,  
Con molto danno e lunga infamia nostra.

Con questo ed altri detti accortamente  
L' Ispano persuader vuol nel concilio,  
Che non esca di Francia questa gente,  
Fin che Carlo non sia spinto in esilio.  
Ma il re Sobrin che vide apertamente  
Il cammino a che andava il re Marsilio,  
Che più per l' util proprio queste cose  
Che pel comun dicea; così rispose:

Quando io ti confortava a stare in pace,  
Foss' io stato, signor, falso indovino;  
O tu, se io dovea pure esser verace,  
Creduto avessi al tuo fedel Sobrino,  
E non più tosto a Rodomonte audace,  
A Marbalusto, a Alzirdo e a Martasino,  
Li quali ora vorrei qui avere a fronte:  
Ma vorrei più degli altri Rodomonte,

Per rinfacciargli che volea di Francia  
Far quel che si faria d' un fragil vetro,  
E in cielo e nello 'nferno la tua lancia  
Seguire, anzi lasciarsela di dietro;  
Poi nel bisogno si gratta la pancia  
Nell' ozio immerso abominoso e tetro:  
Ed io che per predirti il vero allora  
Codardo detto fui, son teco ancora;

E sarò sempre mai, fin ch' io finisca  
Questa vita ch' ancor che d' anni grave,  
Porsi incontra ogni dì per te s' arrisca  
A qualunque di Francia più nome ave.  
Nè sarà alcun, sia chi si vuol, ch' ardisca  
Di dir che l' opre mie mai fosser prave:  
E non han più di me fatto nè tanto  
Molti che si donar di me più vanto.

Dico così, per dimostrar che quello  
Ch' io dissi allora, e che ti voglio or dire,  
Nè da viltade vien nè da cor fello,  
Ma d' amor vero e da fedel servire.

Io ti conforto ch' al paterno ostello  
Più tosto che tu poi, vogli redire :  
Che poco saggio si può dir colui  
Che perde il suo per acquistar l' altrui.

S' acquisto c' è, tu 'l sai. Trentadui fummo  
Re tuoi vassalli a uscir teco del porto :  
Or, se di nuovo il conto ne rassummo,  
C' è a pena il terzo, e tutto 'l resto è morto.  
Che non ne cadan più, piaccia a Dio summo :  
Ma se tu vuoi seguir, temo di corto,  
Che non ne rimarrà quarto né quinto ;  
E 'l miser popol tuo fia tutto estinto.

Ch' Orlando non ci sia, ne ajuta ; ch' ove  
Siam pochi, forse alcun non ci saria.  
Ma per questo il periglio non remove,  
Se ben prolunga nostra sorte ria.  
Ecci Rinaldo che per molte prove  
Mostra che non minor d' Orlando sia :  
C' è il suo lignaggio, e tutti i paladini,  
Timore eterno a' nostri Saracini ;

Ed hanno appresso quel secondo Marte  
(Ben che i nimici al mio dispetto lodo)  
Io dico il valoroso Brandimarte,  
Non men d' Orlando ad ogni prova sodo :  
Del qual provata ho la virtude in parte,  
Parte ne veggo all' altrui spese ed odo.  
Poi son più di che non c' è Orlando stato ;  
E più perduto abbiám che guadagnato.

Se per addietro abbiám perduto, io temo  
Che da qui innanzi perderem più in grosso.  
Del nostro campo Mandricardo è scemo :  
Gradasso il suo soccorso n' ha rimosso :  
Marfisa n' ha lasciati al punto estremo ;  
E così il re d' Algier, di cui dir posso,  
Che, se fosse fedel come gagliardo,  
Poco uopo era Gradasso o Mandricardo.

Ove sono a noi tolti questi ajuti,  
E tante mila son dei nostri morti ;  
E quei ch' a venir han, son già venuti,  
Nè s' aspetta altro legno che n' apporti :  
Quattro son giunti a Carlo, non tenuti  
Manco d' Orlando o di Rinaldo forti ;  
E con ragion ; che da qui sino a Battro  
Potresti mal trovar tali altri quattro.

Non so se sai chi sia Guidon Selvaggia  
E Sansonetto e i figli d' Oliviero.  
Di questi fo più stima, e più tema aggio,  
Che d' ogni altro lor duca e cavaliere  
Che di Lamagna o d' altro stran linguaggio  
Sia contra noi per ajutar l' Impero :  
Bench' importa anco assai la gente nova  
Ch' a nostri danni in campo si ritrova.

Quante volte uscirai alla campagna,  
Tante avrai la peggiore, o sarai rotto.

Se spesso perdè il campo Africa e Spagna,  
Quando siam stati sedici per otto ;  
Che sarà, poi ch' Italia e che Lamagna  
Con Francia è unita, e 'l popolo anglo escotto ;  
E che sei contra dodici saranno ?  
Ch' altro si può sperar che biasmo e danno ?

La gente qui, là perdi a un tempo il regno,  
S' in questa impresa più duri ostinato ;  
Ove, s' al ritornar muti disegno,  
L' avanzo di noi servi con lo stato.  
Lasciar Marsilio è di te caso indegno ;  
Ch' ognun te ne terrebbe molto ingrato :  
Ma c' è rimedio, far con Carlo pace ;  
Ch' a lui deve piacer, se a te pur piace.

Pur se ti par che non ci sia il tuo onore,  
Se tu che prima offeso sei, la chiedi ;  
E la battaglia più ti sta nel core,  
Che, coma sia fin qui successa, vedi ;  
Studia almen di restarne vincitore :  
Il che forse avverrà, se tu mi credi,  
Se d' ogni tua querela a un cavaliere  
Darai l' assunto ; e se quel fia Ruggiero.

Io 'l so e tu 'l sai che Ruggier nostro è tale,  
Che già da solo a sol con l' arme in mano,  
Non men d' Orlando o di Rinaldo vale,  
Nè d' alcun altro cavalier cristiano.  
Ma se tu vuoi far guerra universale ;  
Ancor ch' 'l valor suo sia sopraumano,  
Egli però non sarà più ch' un solo,  
Ed avrà di par suoi contra uno stuolo.

A me par, s' a te par, ch' a dir si mandi  
Al re cristian, che per finir le liti,  
E perchè cessi il sangue che tu spandi  
Ogni or de' suoi, egli de' tuo' infiniti ;  
Che contra un tuo guerrier tu gli domandi,  
Che metta in campo uno dei suoi più arditi ;  
E faccian questi duo tutta la guerra,  
Fin che l' un vinca, e l' altro resti in terra :

Con patto, che qual d' essi perde, faccia  
Che 'l suo re all' altro re tributo dia.  
Questa condizion non credo spiaccia  
A Carlo, ancor che sul vantaggio sia.  
Mi fido sì nelle robuste braccia  
Poi di Ruggier, che vincitor ne fia ;  
E ragion tanta è dalla nostra parte,  
Che vincerà, s' avesse incontra Marte.

Con questi ed altri più efficaci detti  
Fece Sobrin sì che 'l partito ottenne ;  
E gl' interpreti fur quel giorno eletti,  
E quel dì a Carlo l' imbasciata venne.  
Carlo ch' avea tanti guerrier perfetti,  
Vinta per se quella battaglia tenne,  
Di cui l' impresa al buon Rinaldo diede,  
In ch' avea, dopo Orlando maggior fede.

Di questo accordo lieto parimente  
L' uno esercito e l' altro si godea ;  
Che 'l travaglio del corpo e della mente  
Tutti avea stanchi, e a tutti rincrescea.  
Ognun di riposare il rimanente  
Della sua vita disegnato avea ;  
Ognun maledicea l' ire e i furori  
Ch' a risse e a gare avean lor desti i cori.

Rinaldo che esaltar molto si vede,  
Che Carlo in lui di quel che tanto pesa,  
Via più ch' in tutti gli altri, ha avuto fede,  
Lieto si mette all' onorata impresa :  
Ruggier non stima ; e veramente crede  
Che contra se non potrà far difesa :  
Che suo pari esser possa non gli è avviso,  
Se ben in campo ha Mandricardo ucciso.

Ruggier dall' altra parte, ancor che molto  
Onor gli sia che 'l suo re l' abbia eletto,  
E per miglior di tutti i buoni tolto,  
A cui commetta un sì importante effetto ;  
Pur mostra affanno e gran mestizia in volto ;  
Non per paura che gli turbi il petto,  
Che non ch' un sol Rinaldo ma non teme  
Se fosse con Rinaldo Orlando insieme :

Ma perchè vede esser di lui sorella  
La sua cara e fidissima consorte  
Ch' ogni or scrivendo stimola e martella,  
Come colei ch' è ingiuriata forte.  
Or s' alle vecchie offese aggiunge quella  
D' entrare in campo a porle il frate a morte,  
Se la farà, d' amante, così odiosa,  
Ch' a placarla mai più fia dura cosa

Se tacito Ruggier s' affligge ed ange  
Della battaglia che mal grado prende ;  
La sua cara moglier lacrima e piange,  
Come la nuova indi a poche ore intende.  
Batte il bel petto, e l' auree chiome frange,  
E le guance innocenti irriga e offende ;  
E chiama con rammarichi e querele  
Ruggiero ingrato, e il suo destin crudele.

D' ogni fin che sortisca la contesa,  
A lei non può venirne altro che doglia.  
Ch' abbia a morir Ruggiero in questa impresa  
Pensar non vuol ; che par che l' cor le toglia.  
Quando anco, per punir più d'una offesa,  
La ruina di Francia Cristo voglia,  
Oltre che sarà morto il suo fratello,  
Seguirà un danno a lei più acerbo e fello :

Che non potrà, se non con biasmo e scorno,  
E inimicizia di tutte sua gente,  
Fare al marito suo mai più ritorno,  
Sì che lo sappia ognun pubblicamente ;  
Come s' avea, pensando notte e giorno,  
Più volte disegnato nella mente ;

E tra lor era la promessa tale,  
Che 'l ritrarsi e il pentir più poco vale.

Ma quella usata nelle cose avverse  
Di non mancarle di soccorsi fidi,  
Dico Melissa maga, non sofferse  
Udirne il pianto e i dolorosi gridi ;  
E venne a consolarla, e le profferse,  
Quando ne fosse il tempo, alti sussidi,  
E disturbar quella pugna futura  
Di ch' ella piange e si pon tanta cura.

Rinaldo intanto, e l' inclito Ruggiero  
Apparecchiavan l' arme alla tenzone,  
Di cui dovea l' eletta al cavaliere  
Che del romano Imperio era campione.  
E come quel che, poi che 'l buon destriero  
Perdè Bajardo, andò sempre pedone,  
Si elesse a piè, coperto a piastra e a maglia,  
Coll' azza e col pugnol far la battaglia.

O fosse caso, o fosse pur ricordo  
Di Malagigi suo provido e saggio,  
Che sapea quanto Balisarda ingordo  
Il taglio avea di fare all' arme oltraggio ;  
Combatter senza spada fur d' accordo  
L' uno e l' altro guerrier, come detto aggio.  
Del luogo s' accordar presso alle mura  
Dell' antiquo Arli, in una gran pianura.

A pena avea la vigilante Aurora  
Dall' ostel di Titon fuor messo il capo  
Per dare al giorno terminato, e all' ora  
Ch' era prefissa alla battaglia, capo ;  
Quando di qua e di là vennero fuora  
I deputati ; e questi in ciascun capo  
Degli steccati i padiglion tiraro,  
Appresso ai quali ambi un altar fermaro.

Non molto dopo, instrutto a schiera a schiera  
Si vide uscir l' esercito pagano.  
In mezzo armato ; e sontuoso v' era  
Di barbarica pompa il re africano,  
E s' un bajo corsier di chioma nera,  
Di fronte bianca, e di duo piè balzano,  
A par a par con lui venia Ruggiero  
A cui servir non è Marsilio altiero.

L' elmo che dianzi con travaglio tanto  
Trasae di testa al re di Tartaria,  
L' elmo che celebrato in maggior canto  
Portò il Trojano Ettor mill' anni pria,  
Gli porta il re Marsilio a canto a canto.  
Altri principi ed altra baronia  
S' hanno partite l' altre arme fra loro  
Ricche di gioje, e ben fregiate d' oro.

Dall' altra parte fuor dei gran ripari  
Re Carlo uscì colla sua gente d' arme,  
Cogli ordini medesmi e modi pari  
Che terria, se venisse al fatto d' arme.

Cingonlo intorno i suoi famosi pari ;  
E Rinaldo è con lui con tutte l' arme,  
Fuor che l' elmo che fu del re Mambrino,  
Che porta Uggier danese, paladino.

E di due azze ha il duca Namo l' una,  
E l' altra Salomon re di Bretagna.  
Carlo da un lato i suoi tutti raguna ;  
Dall' altro son quei d' Africa e di Spagna.  
Nel mezzo non appar persona alcuna :  
Voto riman gran spazio di campagna,  
Che per bando comune a chi vi sale,  
Eccetto ai duo guerrieri, è capitale.

Poi che dall' arme la seconda eletta  
Si diè al campion del popolo pagano,  
Duo sacerdoti, l' un dell' una setta,  
L' altro dell' altra, uscir coi libri in mano.  
In quel del nostro è la vita perfetta  
Scritta di Cristo ; e l' altro è l' Alcorano.  
Con quel del Evangelio si fe' innante  
L' imperator, coll' altro il re Agramante.

Giunto Carlo all' altar che statuito  
I suoi gli aveano, al ciel levò le palme,  
E disse : o Dio ch' hai di morir patito  
Per redimer da morte le nostr' alme ;  
O donna il cui valor fu sì gradito,  
Che Dio prese da te l' umane salme,  
E nove mesi fu nel tuo santo alvo,  
Sempre serbandò il fior virgineo salvo :

Siatemi testimoni, ch' io prometto  
Per me e per ogni mia successione  
Al re Agramante, ed a chi dopo eletto  
Sarà al governo di sua regione,  
Dar venti some ogni anno d' oro schietto,  
S' oggi qui riman vinto il mio campione ;  
E ch' io prometto subito la triegua  
Incominciar, che poi perpetua segua :

E se 'n ciò manco, subito s' accenda  
La formidabil ira d' ambidui,  
La qual me solo e i miei figliuoli offenda,  
Non alcun altro che sia qui con nui ;  
Sì che in brevissima ora si comprenda  
Che sia il mancar dalla promessa a vui.  
Così dicendo, Carlo sul Vangelo  
Tenea la mano, e gli occhi fissi al cielo.

Si levan quindi, e poi vanno all' altare  
Che riccamente avean Pagani adorno ;  
Ove giurò Agramante, ch' oltre al mare  
Coll' esercito suo faria ritorno ;  
Ed a Carlo daria tributo pare,  
Se restasse Ruggier vinto quel giorno ;  
E perpetua tra lor triegua saria,  
Coi patti ch' avea Carlo detti pria.

E similmente con parlar non basso,  
Chiamando in testimonio il gran Maumette,

✠ Sul libro che in man tiene il suo papasso,  
Ciò che detto ha, tutto osservar promette.  
Poi del campo si partono a gran passo,  
E tra i suoi l' uno e l' altro si rimette :  
Poi quel par di campioni a giurar venne ;  
E 'l giuramento lor questo contenne.

Ruggier promette, se della tenzone  
Il suo re viene o manda a disturbarlo,  
Che nè suo guerrier più, nè suo barone  
Esser mai vuol, ma darsi tutto a Carlo.  
Giura Rinaldo ancor, che se cagione  
Sarà del suo signor quindi levarlo,  
Fin che non resti vinto egli o Ruggiero,  
Si farà d' Agramante cavaliere.

Poi che le cerimonie finite hanno,  
Si ritorna ciascun dalla sua parte ;  
Nè v' indugiano molto, che lor danno  
Le chiare trombe segno al fiero Marte.  
Or gli animosi a ritrovar si vanno,  
Con senno i passi dispensando ed arte.  
Ecco si vede incominciar l' assalto,  
Sonar il ferro, or girar basso or alto.

Or innanzi col calce, or col martello  
Accennan, quando al capo e quando al piede,  
Con tal destrezza e con modo sì snello,  
Ch' ogni credenza il raccontarlo eccede.  
Ruggier che combattea contra il fratello  
Di chi la misera alma gli possiede,  
A ferir lo venia con tal riguardo,  
Che stimato ne fu manco gagliardo.

Era a parar, più ch' a ferire intento ;  
E non sapea egli stesso il suo desire.  
Spegner Rinaldo saria mal contento,  
Nè vorria volentieri egli morire.  
Ma ecco giunto al termine mi sento,  
Ove convien l' istoria differire.  
Nell' altro canto il resto intenderete,  
S' udir nell' altro canto mi vorrete.

## CANTO XXXIX.

Agramante rompe il patto ; battaglia generale : vittoria  
de' Francoesi in terra ed in mare. Orlando ha ripreso  
il senno.

L' affanno di Ruggier ben veramente  
È sopra ognaltro duro acerbo e forte,  
Di cui travaglia il corpo e più la mente,  
Poi che di due fuggir non può una morte ;  
O da Rinaldo, se di lui possente  
Fia meno, o se fia più, dalla consorte :  
Che se 'l fratel le uccide, sa ch' incorre  
Nell' odio suo che più che morte abborre.

Rinaldo che non ha simil pensiero,  
✠ In tutti i modi alla vittoria aspira ;



Mena dell' azza dispettoso e fiero ;  
Quando alle braccia, e quando al capo mira.  
Volteggiando coll' asta il buon Ruggiero  
Ribatte il colpo, e quindi e quindi gira ;  
E se percote pur, disegna loco  
Ove possa a Rinaldo nuocer poco.

Alla più parte dei signor pagani  
Tropo par diseguale esser la Zuffa :  
Tropo è Ruggier pigro a menar le mani ;  
Tropo Rinaldo il giovine ribuffa.  
Smarrito in faccia il re degli Africani  
Mira l' assalto, e ne sospira e sbuffa :  
Ed accusa Sobrin da cui procede  
Tutto l' error ; che 'l mal consiglio diede.

Melissa in questo tempo, ch' era fonte  
Di quanto sappia incantatore o mago,  
Avea cangiata la femminil fronte  
E del gran re d' Algier presa l' imago.  
Sembrava al viso, ai gesti Rodomonte,  
E pareva armata di pelle di drago ;  
E tal lo scudo, e tal la spada al fianco  
Avea, quale usava egli, e nulla manco.

Spinse il demonio innanzi al mesto figlio  
Del re Trojano, in forma di cavallo ;  
E con gran voce e con turbato ciglio  
Disse : signor, questo è pur troppo fallo,  
Ch' un giovine inesperto a far periglio  
Contra un sì forte e sì famoso Gallo  
Abbate eletto in cosa di tal sorte,  
Che 'l regno e l' onor d' Africa n' importe.

Non si lassi seguir questa battaglia  
Che ne sarebbe in troppo detrimento.  
Su Rodomonte sia, nè ve ne caglia  
L' avere il patto rotto e 'l giuramento.  
Dimostri ognun, come sua spada taglia :  
Poi ch' io ci sono, ognun di voi val cento.  
Potè questo parlar sì in Agramante,  
Che senza più pensar si cacciò innante.

Il creder d' aver seco il re d' Algieri  
Fece che si curò poco del patto ;  
E non avria di mille cavalieri  
Giunti in suo ajuto sì gran stima fatto.  
Perciò lance abbassar, spronar destrieri  
Di qua, di là veduto fu in un tratto.  
Melissa, poi che con sue finte larve  
La battaglia attaccò, subito sparve.

I duo campion che vedono turbarsi  
Contra ogni accordo, contra ogni promessa,  
Senza più l' un coll' altro travagliarsi ;  
Anzi ogni ingiuria avendosi rimessa,  
Fede si dan, nè qua nè là impacciarsi,  
Fin che la cosa non sia meglio espressa,  
Chi stato sia che i patti ha rotto innante,  
O 'l vecchio Carlo o il giovine Agramante.

✠ E replican con nuovi giuramenti,  
D' esser nimici a chi mancò di fede.  
Sozzopra se ne van tutte le genti :  
Chi porta innanzi, e chi ritorna il piede.  
Chi sia fra i vili, e chi tra i più valenti  
In un atto medesimo si vede.

Son tutti parimente al correr presti ;  
Ma quei corrono innanzi, e indietro questi.

Come levrier che la fugace fera  
Correre intorno ed aggirarsi mira,  
Nè può cogli altri cani andare in schiera,  
Che 'l cacciator lo tien, si strugge d' ira,  
Sì tormenta, s' affligge e si dispera,  
Schiattisce indarno, e si dibatte e tira :  
Così sdegnosa infin allora stata  
Marfisa era quel dì colla cognata.

Fin a quel ora avean quel dì vedute  
Sì ricche prede in spazioso piano ;  
E che fosser dal patto ritenute  
Di non poter seguirle e porvi mano,  
Rammaricate s' erano e dolute,  
E n' avean molto sospirato in vano.  
Or che i patti e le triegue vider rotte,  
Liete saltar nell' africane frotte.

Marfisa cacciò l' asta per lo petto  
Al primo che scontrò, due braccia dietro :  
Poitrasse il brando, e in men che non l' hodoetto  
Spezzò quattro elmi che sembrar di vetro.  
Bradamante non fe' minore effetto,  
Ma l' asta d' or tenne diverso metro :  
Tutti quei che toccò, per terra mise ;  
Duo tanti fur, nè però alcuno uccise.

Questo sì presso l' una all' altra fero,  
Che testimonie se ne fur tra loro ;  
Poi si scostaro, ed a ferir si diero,  
Ove le trasse l' ira, il popol moro.  
Chi potrà conto aver d' ogni guerriero  
Ch' a terra mandi quella lancia d' oro ?  
O d' ogni testa che tronca o divisa  
Sia dall' orribil spada di Marfisa ?

Come al soffiar de' più benigni venti,  
Quando Apennin iscopre l' erbose spalle,  
Movonsi a par duo torbidi torrenti  
Che nel cader fan poi diverso calle ;  
Svellono i sassi e gli arbori eminenti  
Dall' alte ripe, e portan nella valle  
Le biade e i campi ; e quasi a gara fanno  
A chi far può nel suo cammin più danno :

Così le due magnanime guerriere,  
Scorrendo il campo per diversa strada,  
Gran strage fan nell' africane schiere,  
L' una con l' asta e l' altra con la spada.  
Tiene Agramante a pena alle bandiere  
✠ La gente sua, ch' in fuga non ne vada.

In van domanda, in van volge la fronte;  
Nè può saper che sia di Rodomonte.

A conforto di lui rotto avea il patto  
(Così credea) che fu solennemente,  
Gli Dei chiamando in testimonio, fatto;  
Poi s'era dileguato sì repente.  
Nè Sobrin vede ancor, Sobrin ritratto  
In Arli s'era, e dettosi innocente;  
Perchè di quel pergiuro aspra vendetta  
Sopra Agramante il dì medesimo aspetta.

Marsilio anco è fuggito nella terra,  
Sì la religion gli preme il core.  
Perciò male Agramante il passo serra  
A quei che mena Carlo imperatore,  
D' Italia, di Lamagna e d' Inghilterra,  
Che tutte genti son d' alto valore;  
Ed hanno i paladin sparsi tra loro  
Come le gemme in un ricamo d' oro.

E presso ai paladini alcun perfetto,  
Quanto esser possa al mondo cavaliere:  
Guidon Selvaggio, l' intrepido petto,  
E i duo famosi figli d' Oliviero.  
Io non voglio ridir, ch' io l' ho già detto,  
Di quel par di donzelle ardito e fiero.  
Questi uccidean di genti saracine  
Tanto, che non v' è numero nè fine.

Ma differendo questa pugna alquanto,  
Io vo' passar senza navilio il mare:  
Non ho con quei di Francia da far tanto  
Ch' io non m' abbia d' Astolfo a ricordare.  
La grazia che gli diè l' Apostol santo,  
Io v' ho già detto, e detto aver mi pare,  
Che 'l re Branzardo, e il re dell' Algazera  
Per girgli incontra armasse ogni sua schiera.

Furon di quei ch' aver poteano in fretta,  
Le schiere di tutta Africa raccolte,  
Non men d' inferma età che di perfetta;  
Quasi ch' ancor le femmine fur tolte.  
Agramante ostinato alla vendetta  
Avea già vota l' Africa due volte.  
Poche genti rimase erano, e quelle  
Esercito facean timido e imbellevole.

Ben lo mostrar; che gl' inimici appena  
Vider lontan, che se n' andarono rotti.  
Astolfo, come pecore, li mena  
Dinanzi ai suoi di guerreggiar più dotti;  
E fa restarne la campagna piena:  
Pochi a Biserta se ne son ridotti:  
Prigion rimase Bucifar gagliardo;  
Salvossi nella terra il re Branzardo,

Via più dolente sol di Bucifaro,  
Che se tutto perduto avesse il resto.  
Biserta è grande, e farle gran riparo  
Bisogna, e senza lui mal può far questo.

✠Poterlo riscattar molto avria caro.

Mentre vi pensa, e ne sta afflitto e mesto,  
Gli viene in mente come tien prigion  
Già molti mesi il paladin Dudone.

Lo prese sotto a Monaco in riviera  
Il re di Sarza nel primo passaggio.  
Da indi in qua prigion sempre stato era  
Dudon che del Danese fu lignaggio  
Mutar costui col re dell' Algazera  
Pensò Branzardo e ne mandò messaggio  
Al capitan de' Nubi, perchè intese  
Per vera spia, ch' egli era Astolfo inglese.

Essendo Astolfo paladin, comprende  
Che dee aver caro un paladino sciorre.  
Il gentil duca, come il caso intende,  
Col re Branzardo in un voler concorre.  
Liberato Dudon grazie ne rende  
Al duca, e seco si mette a disporre  
Le cose che appartengono alla guerra,  
Così quelle da mar, come da terra.

Avendo Astolfo esercito infinito  
Da non gli far sette Afriche difesa;  
E rammentando come fu ammonito  
Dal santo Vecchio, che gli diè l' impresa  
Di tor Provenza e d' Acquamorta il lito  
Di man de' Saracin che l' avean presa;  
D' una gran turba fece nova eletta,  
Quella ch' al mar gli parve manco inetta.

Ed avendosi piene ambe le palme,  
Quanto potean capir di varie fronde  
A lauri, a cedri tolte, a olive, a palme,  
Venne sul mare, e le gittò nell' onde.  
Oh felici, e dal Ciel ben dilette alme!  
Grazia che Dio raro a' mortali infonde!  
Oh stupendo miracolo che nacque  
Di quelle frondi, come fur nell' acque!

Crebbero in quantità fuor d' ogni stima;  
Si fero curve e grosse e lunghe e gravi;  
Le vene ch' attraverso aveano prima,  
Mutaro in dure spranghe e in grosse travi;  
E rimanendo acute in ver la cima,  
Tutte in un tratto diventarono navi  
Di differenti qualità, e tante,  
Quante raccolte fur da varie piante.

Miracol fu veder le fronde sparte  
Produr fuste, galee, navi da gabbia.  
Fu mirabile ancor, che vele e sarte  
E remi avean, quanto alcun legno n' abbia.  
Non mancò al duca poi chi avesse l' arte  
Di governarsi alla ventosa rabbia;  
Che di Sardi e di Corsi non remoti,  
Nocchier, padron, pennesi ebbe e piloti.

✠Quelli che entrarono in mar, contati furono  
Ventisei mila, e gente d' ogni sorte.

Dudon andò per capitano loro,  
Cavalier saggio, e in terra e in acqua forte.  
Stava l' armata ancora al lito moro,  
Miglior vento aspettando che la porte;  
Quando un navilio giunse a quella riva,  
Che di presi guerrier carco veniva.

Portava quei ch' al periglioso ponte  
Ove alle giostre il campo era sì stretto,  
Pigliato avea l' audace Rodomonte,  
Come più volte io v' ho di sopra detto.  
Il cognato tra questi era del conte,  
E 'l fedel Brandimarte e Sansonetto,  
Ed altri ancor, che dir non mi bisogna,  
D' Alemagna, d' Italia e di Guascogna.

Quivi il nocchier ch' ancor non s'era accorto  
Degli nimici, entrò colla galea,  
Lasciando molte miglia a dietro il porto  
D' Algieri, ove calar prima volea,  
Per un vento gagliardo ch' era sorto,  
E spinto oltre il dover la poppa avea.  
Venir tra i suoi credette, e in loco fido,  
Come vien Progne al suo loquace nido.

Ma come poi l' imperiale augello,  
I gigli d' oro, e i parti vide appresso,  
Restò pallido in faccia, come quello  
Che 'l piede incauto d' improvviso ha messo  
Sopra il serpente venenoso e fello,  
Dal pigro sonno in mezzo l' erbe oppresso;  
Che spaventato e smorto si ritira,  
Fuggendo quel ch' è pien di toscò e d' ira.

Già non potè fuggir quindi il nocchiero,  
Nè tener seppè i prigion suoi di piatto.  
Con Brandimarte fu, con Oliviero,  
Con Sansonetto e con molti altri tratto  
Ove dal duca e dal figliuol d' Uggiero  
Fu lieto viso agli suo' amici fatto;  
E per mercede lui che li condusse,  
Volson che condannato al remo fusse.

Come io vi dico, dal figliuol d' Ottone  
I cavalier cristian furon ben visti,  
E di mensa onorati al padiglione,  
D' arme e di ciò che bisognò, provvisti.  
Per amor d' essi differì Dudone  
L' andata sua; che non minori acquisti  
Di ragionar con tai baroni estima,  
Che d' esser gito uno o due giorni prima.

In ch'è stato, in che termine si trove  
E Francia e Carlo, istruzion vera ebbe;  
E dove più sicuramente e dove,  
Per far miglior effetto, calar debbe.  
Mentre da lor venia intendendo nuove,  
S' udì un rumor che tuttavia più crebbe;  
E un dar all' arme ne seguì sì fiero,  
Che fece a tutti far più d' un pensiero.

Il duca Astolfo e la compagnia bella,  
Che ragionando insieme si trovarò,  
In un momento armati furo e in sella,  
E verso il maggior grido in fretta andaro  
Di qua, di là cercando pur novella  
Di quel romore; e in loco capitano,  
Ove videro un uom tanto feroce,  
Che nudo e solo a tutto 'l campo nuoce.

Menava un suo baston di legno in volta  
Ch' era sì duro e sì grave e sì fermo,  
Che declinando quel, facea ogni volta  
Cader in terra un uom peggio ch' infermo.  
Già a più di cento avea la vita tolta;  
Nè più se gli facea riparo o schermo,  
Se non tirando di lontan saette:  
Da presso non è alcun già che l' aspette.

Dudone, Astolfo, Brandimarte essendo  
Corsi in fretta al romore, ed Oliviero,  
Della gran forza e del valor stupendo  
Stavan meravigliosi di quel fiero;  
Quando venir s' un palafren correndo  
Videro una donzella in vestir nero,  
Che corse a Brandimarte e salutollo,  
E gli alzò a un tempo ambe le braccia al collo.

Questa era Fiordiligi che sì acceso  
Avea d' amor per Brandimarte il core,  
Che, quando al ponte stretto il lasciò preso,  
Vicina ad impazzar fu di dolore.  
Di là dal mare era passata, inteso  
Avendo dal Pagan che ne fu autore,  
Che mandato con molti cavalieri  
Era prigion nella città d' Algieri.

Quando fu per passare, avea trovato  
A Marsiglia una nave di Levante,  
Ch' un vecchio cavaliere avea portato  
Della famiglia del re Monodante:  
Il qual molte province avea cercato,  
Quando per mar, quando per terra errante,  
Per trovar Brandimarte; che nuova ebbe  
Tra via di lui, ch' in Francia il troverebbe.

Ed ella conosciuto che Bardino  
Era costui, Bardino che rapito  
Al padre Brandimarte piccolino,  
Ed a rocca Silvana avea nutrito,  
E la cagione intesa del cammino,  
Seco fatto l' avea scioglier del lito,  
Avendogli narrato in che maniera  
Brandimarte passato in Africa era.

Tosto che furo a terra, udir le nuove,  
Ch' assediata d' Astolfo era Biserta:  
Che seco Brandimarte si ritrove  
Udito avean, ma non per cosa certa.  
Or Fiordiligi in tal fretta si move,  
Come lo vede, che ben mostra aperta

Quella allegrezza ch' i precessi guai  
Le fero la maggior ch' avesse mai.

Il gentil cavalier non men giocondo  
Di veder la diletta e fida moglie  
Ch' amava più che cosa altra del mondo,  
L'abbraccia e stringe, e dolcemente accoglie :  
Nè per saziare al primo nè al secondo  
Nè al terzo bacio era l' accese voglie ;  
Se non ch' alzando gli occhi ebbe veduto  
Bardin che colla donna era venuto.

Stese le mani, ed abbracciar lo volle,  
E insieme domandar perchè venia ;  
Ma di poterlo far tempo gli tolse  
Il campo ch' in disordine fuggia  
Dinanzi a quel baston che 'l nudo folle  
Menava intorno, e gli facea dar via.  
Fiordiligi mirò quel nudo in fronte,  
E gridò a Brandimarte : eccovi il conte.

Astolfo tutto a un tempo, ch' era quivi,  
Che questo Orlando fosse, ebbe palese  
Per alcun segno che dai vecchi divi  
Su nel terrestre paradiso intese.  
Altrimente restavan tutti privi  
Di cognizion di quel signor cortese ;  
Che per lungo sprezzarsi, come stolto,  
Avea di fera, più che d' uomo, il volto.

Astolfo per pietà che gli trafisse  
Il petto e il cor, si volse lacrimando ;  
Ed a Dudon che gli era appresso, disse,  
Ed indi ad Oliviero : eccovi Orlando.  
Quei gli occhi alquanto e le palpebre fisse  
Tenendo in lui, l' andar raffigurando ;  
E 'l ritrovarlo in tal calamitade,  
Gli empì di meraviglia e di pietade.

Piangeano quei signor per la più parte ;  
Sì lor ne dolse, e lor ne 'ncrebbe tanto.  
Tempo è, lor disse Astolfo, trovar arte  
Di risanarlo, e non di fargli il pianto :  
E saltò a piedi, e così Brandimarte,  
Sansonetto, Oliviero e Dudon santo ;  
E s' avventaro al nipote di Carlo  
Tutti in un tempo ; che volean pigliarlo.

Orlando che si vide fare il cerchio,  
Menò il baston da disperato e folle ;  
Ed a Dudon che si facea coperchio  
Al capo dello scudo, ed entrar volle,  
Fe' sentir ch' era grave di superchio :  
E se non che Olivier col brando tolse  
Parte del colpo, avria il bastone ingiusto  
Rotto lo scudo, l' elmo, il capo e il busto.

Lo scudo ruppe solo, e sull' elmetto  
Tempestò sì, che Dudon cadde in terra.  
Menò la spada a un tempo Sansonetto,  
E del baston più di due braccia afferra

Con valor tal, che tutto il taglia netto.  
Brandimarte ch' addosso se gli serra,  
Gli cinge i fianchi, quanto può, con ambe  
Le braccia, e Astolfo il piglia nelle gambe.

Scuotesi Orlando, e lungi dieci passi  
Da se l' Inglese fe' cader riverso :  
Non fa però, che Brandimarte il lassi,  
Che con più forza l' ha preso a traverso.  
Ad Olivier che troppo innanzi fassi,  
Menò un pugno sì duro e sì perverso,  
Che lo fe' cader pallido ed esangue,  
E dal naso e dagli occhi uscirgli il sangue.

E se non era l' elmo più che buono.  
Ch' avea Olivier, l' avria quel pugno ucciso :  
Cadde però, come se fatto dono  
Avesse dello spirto al paradiso.  
Dudone e Astolfo che levati sono,  
Benchè Dudone abbia gonfiato il viso,  
E Sansonetto che 'l bel colpo ha fatto,  
Addosso a Orlando son tutti in un tratto.

Dudon con gran vigor dietro l' abbraccia,  
Pur tentando col piè farlo cadere :  
Astolfo e gli altri gli han prese le braccia,  
Nè lo pon tutti insieme anco tenere.  
Chi ha visto toro a cui si dia la caccia,  
E ch' alle orecchie abbia le zanne fiere,  
Correr mugliando, e trarre ovunque corre  
I cani seco, e non potersi sciorre ;

Immagini ch' Orlando fosse tale,  
Che tutti quei guerrier seco traeva.  
In quel tempo Olivier di terra sale,  
Là dove steso il gran pugno l' avea ;  
E visto che così si potea male  
Far di lui quel ch' Astolfo far volea,  
Si pensò un modo, ed ad effetto il messe,  
Di far cader Orlando, e gli successe.

Si fe' quivi arrear più d' una fune,  
E con nodi correnti adattò presto ;  
Ed alle gambe ed alle braccia alcune  
Fe' porre al conte, ed a traverso il resto.  
Di quelle i capi poi partì in comune,  
E li diede a tenere a quello e a questo.  
Per quella via che maniscalco atterra,  
Cavallo o bue, fu tratto Orlando in terra.

Come egli è in terra, gli son tutti addosso,  
E gli legan più forte e piedi e mani.  
Assai di qua, di là s' è Orlando scosso ;  
Ma sono i suoi risforzi tutti vani.  
Comanda Astolfo, che sia quindi mosso,  
Che dice voler far che si risani.  
Dudon ch' è grande, il leva in su le schiene,  
E porta al mar sopra l' estreme arene.

Lo fa lavar Astolfo sette volte,  
E sette volte sotto acqua l' attuffa ;

Sì che dal viso e dalle membra stolte  
 Leva la brutta ruggine e la muffa :  
 Poi con certe erbe, a questo effetto colte,  
 La bocca chiuder fa, che soffia e buffa ;  
 Che non volea ch' avesse altro meato  
 Onde spirar, che per lo naso, il fiato.

Aveasi Astolfo apparecchiato il vaso  
 In che il senno d' Orlando era rinchiuso ;  
 E quello in modo appropinquogli al naso,  
 Che nel tirar che fece il fiato in suso,  
 Tutto il votò : meraviglioso caso !  
 Che ritornò la mente al primier uso ;  
 E ne' suoi bei discorsi l' intelletto  
 Rivenne più che mai lucido e netto.

Come chi da nojoso e grave sonno  
 Ove o vedere abominevol forme  
 Di mostri che non son, nè ch' esser ponno,  
 O gli par cosa far strana ed enorme ;  
 Ancor si meraviglia, poi che donno  
 È fatto de' suoi sensi, e che non dorme ;  
 Così, poi che fu Orlando d' error tratto,  
 Restò meraviglioso e stupefatto.

E Brandimarte, e il fratel d' Alda bella,  
 E quel che 'l senno in capo gli ridusse,  
 Pur pensando riguarda, e non favella,  
 Come egli quivi, e quando si condusse.  
 Girava gli occhi in questa parte e in quella,  
 Nè sapea immaginar dove si fusse.  
 Si meraviglia che nudo si vede,  
 E tante funi ha da le spalle al piede.

Poi disse, come già disse Sileno  
 A quei che lo legar nel cavo speco :  
*Solvite me*, con viso sì sereno,  
 Con guardo sì men dell' usato bieco,  
 Che fu slegato, e de' panni ch' avieno  
 Fatti arrear, parteciparon seco ;  
 Consolandolo tutti del dolore  
 Che lo premea, di quel passato errore.

Poi che fu all' esser primo ritornato  
 Orlando più che mai saggio e virile  
 D' amor si trovò insieme liberato :  
 Sì che colei che sì bella e gentile  
 Gli parve dianzi, e ch' avea tanto amato,  
 Non stima più, se non per cosa vile.  
 Ogni suo studio, ogni disio rivolse  
 A racquistar quanto già Amor gli tolse.

Narrò Bardino intanto a Brandimarte,  
 Che morto era il suo padre Monodante ;  
 E che a chiamarlo al regno egli da parte  
 Veniva prima del fratel Gigliante,  
 Poi delle genti ch' abitan le sparte  
 Isole in mare, e l' ultime in Levante ;  
 Di che non era un altro regno al mondo  
 Sì ricco, popoloso, o sì giocondo.

⚔ Disse, tra più ragion che dovea farlo,  
 Che dolce cosa era la patria : e quando  
 Si disponesse di voler gustarlo,  
 Avria poi sempre in odio andare errando.  
 Brandimarte rispose, voler Carlo  
 Servir per tutta questa guerra e Orlando ;  
 E se potea vederne il fin, che poi  
 Penseria meglio sopra i casi suoi.

Il dì seguente la sua armata spinse  
 Verso Provenza il figlio del Danese :  
 Indi Orlando col duca si ristrinse,  
 Ed in che stato era la guerra intese,  
 Tutta Biserta poi d' assedio cinse,  
 Dando però l' onore al duca inglese  
 D' ogni vittoria : ma quel duca il tutto  
 Facea, come dal conte veniva instrutto.

Ch' ordine abbian tra lor, come s' assaglia  
 La gran Biserta, e da che lato e quando,  
 Come fu presa alla prima battaglia,  
 Chi nell' onor parte ebbe con Orlando,  
 S' io non vi seguito ora, non vi caglia ;  
 Ch' io non me ne vo molto dilungando.  
 In questo mezzo di saper vi piaccia,  
 Come dai Franchi i Mori hanno la caccia.

Fu quasi il re Agramante abbandonato  
 Nel pericol maggior di quella guerra ;  
 Che con molti Pagani era tornato  
 Marsilio e 'l re Sobrin dentro alla terra ;  
 Poi sull' armata e questo e quel montato,  
 Che dubbio avean di non salvarsi in terra ;  
 E duci e cavalier del popol moro  
 Molti seguito avean l' esempio loro.

Pure Agramante la pugna sostiene ;  
 E quando finalmente più non puote,  
 Volta le spalle, e la via dritta tiene  
 Alle porte non troppo indi remote.  
 Rabican dietro in gran fretta gli viene,  
 Che Bradamante stimola e percote.  
 D' ucciderlo era disiosa molto ;  
 Che tante volte il suo Ruggier le ha tolto.

Il medesimo desir Marfisa avea,  
 Per far del padre suo tarda vendetta,  
 E cogli sproni, quanto più potea,  
 Facea il destrier sentir ch' ella avea fretta.  
 Ma nè l' una nè l' altra vi giungea  
 Sì a tempo, che la via fosse intercetta  
 Al re d' entrar nella città serrata,  
 Ed indi poi salvarsi in su l' armata.

Come due belle e generose parde  
 Che fuor del lascio sien di pari uscite,  
 Poscia ch' i cervi o le capre gagliarde  
 Indarno aver si veggano seguite,  
 Vergognandosi quasi che fur tarde,  
 ⚔ Sdegnose se ne tornano e pentite :

Così tornar le due donzelle, quando  
Videro il Pagan salvo, sospirando;

Non però si fermar, ma nella frotta  
Degli altri che fuggivano, cacciarsi,  
Di qua, di là facendo ad ogni botta  
Molti cader, senza mai più levarsi.  
A mal partito era la gente rotta  
Che per fuggir non potea ancor salvarsi;  
Ch' Agramante avea fatto per suo scampo  
Chiuder la porta ch' uscia verso il campo;

E fatto sopra il Rodano tagliare  
I ponti tutti. Ah sfortunata plebe  
Che dove del tiranno utile appare,  
Sempre è in conto di pecore e di zebe!  
Chi s' affoga nel fiume e chi nel mare,  
Chi sanguinose fa di se le glebe.  
Molti perir, pochi restar prigionì;  
Che pochi a farsi taglia erano buoni.

Della gran moltitudine ch' uccisa  
Fu da ogni parte in questa ultima guerra  
(Ben che la cosa non fu ugual divisa,  
Ch' assai più andar dei Saracin sotterra  
Per man di Bradamante e di Marfisa),  
Se ne vede ancor segno in quella terra;  
Che presso ad Arli, ove il Rodano stagna,  
Piena di sepolture è la campagna.

Fatto avea intanto il re Agramante sciorre  
E ritirar in alto i legni gravi,  
Lasciando alcuni, e i più leggieri, a torre  
Quei che volean salvarsi in su le navi.  
Vi ste' duo dì, per chi fuggia raccorre,  
E perchè i venti eran contrari e pravi;  
Fece lor dar le vele il terzo giorno  
Ch' in Africa credea di far ritorno.

Il re Marsilio che sta in gran paura  
Ch' alla sua Spagna il fio pagar non tocche,  
E la tempesta orribilmente oscura  
Sopra i suoi campi all' ultimo non scocche,  
Si fe' porre a Valenza, e con gran cura  
Cominciò a riparar castella e rocche,  
E preparar la guerra che fu poi  
La sua ruina e degli amici suoi.

Verso Africa Agramante alzò le vele  
De' legni male armati, e voti quasi;  
D' uomini voti, e pieni di querele;  
Perch' in Francia: tre quarti eran fimasi.  
Chi chiama il re superbo, chi crudele,  
Chi stolto; e come avviene in simil casi,  
Tutti gli voglion mal ne' lor secreti;  
Ma timor n' hanno, e stan per forza cheti.

Pur duo talora o tre schiudon le labbia,  
Ch' amici sono, e che tra lor s' han fede,  
E sfogano la collera e la rabbia;  
E 'l misero Agramante ancor si crede

Ch' ognun gli porti amore, e pietà gli abbia:  
E questo gl' intervien, perchè non vede  
Mai visi se non finti, e mai non ode  
Se non adulazion, menzogne e frode.

Erasi consigliato il re africano  
Di non smontar nel porto di Biserta,  
Però ch' avea del popol nubiano,  
Che quel lito tenea, novella certa;  
Ma tenersi di sopra sì lontano,  
Che non fosse acre la discesa ed erta;  
Mettersi in terra, e ritornare al dritto  
A dar soccorso al suo popolo afflitto.

Ma il suo fiero destin che non risponde  
A quella intenzion provida e saggia,  
Vuol che l' armata che nacque di fronde  
Miracolosamente nella spiaggia,  
E vien solcando inverso Francia l' onde,  
Con questa ad incontrar di notte s' aggia,  
A nubiloso tempo oscuro e tristo,  
Perchè sia in più disordine sprovvisto.

Non ha avuto Agramante ancora spia  
Ch' Astolfo mandi una armata sì grossa;  
Nè creduto anco a chi 'l dicesse avria,  
Che cento navi un ramuscel far possa:  
E vien senza temer ch' intorno sia  
Chi contra lui s' ardisca di far mossa;  
Nè pone guardie nè veletta in gabbia,  
Che di ciò che si scopre, avvisar abbia.

Sì che i navili che d' Astolfo avuti  
Avea Dudon, di buona gente armati,  
E che la sera avean questi veduti,  
Ed alla volta lor s' eran drizzati,  
Assalir gl' inimici sprovveduti,  
Gittaro i ferri, e sonsi incatcnati,  
Poi ch' al parlar certificati foro,  
Ch' erano Mori, ed inimici loro.

Nell' arrivar che i gran navili fenno  
(Spirando il vento a' lor desir secondo),  
Nei Saracin con tale impeto denno,  
Che molti legni ne cacciaro al fondo:  
Poi cominciaro oprar le mani e il senno,  
E ferro e foco, e sassi di gran pondo  
Tirar con tanta e sì fiera tempesta,  
Che mai non ebbe il mar simile a questa.

Quei di Dudone, a cui possanza e ardire  
Più del solito è lor dato di sopra  
Che venuto era il tempo di punire  
(I Saracin di più d' una mal' opra)  
Sanno appresso e lontan sì ben ferire,  
Che non trova Agramante ove si copra.  
Gli cade sopra un nembo di saette:  
Da lato ha spade e graffi e picche e accette.

D' alto cader sente gran sassi e gravi;  
Da macchine cacciati e da tormenti;



E prore e poppe fracassar di navi,  
Ed aprire usci al mar larghi e patenti;  
E 'l maggior danno è degl' incendi pravi,  
A nascer presti, ad ammorzarsi lenti.  
La sfortunata ciurma si vuol torre  
Del gran periglio, e via più ognor vi corre.

Altri che 'l ferro e l' inimico caccia,  
Nel mar si getta, e vi s' affoga e resta:  
Altri che move a tempo piedi e braccia,  
Va per salvarsi o in quella barca o in questa;  
Ma quella, grave oltre il dover, lo scaccia,  
E la man, per salir troppo molesta,  
Fa restare attaccata nella sponda:  
Ritorna il resto a far sanguigna l' onda.

Altri che spera in mar salvar la vita,  
O perderlavi almen con minor pena,  
Poi che notando non ritrova aita,  
E mancar sente l' animo e la lena,  
Alla vorace fiamma ch' ha fuggita,  
La tema di annegarsi anco rimena:  
S' abbraccia a un legno ch' arde, e per timore  
Ch' ha di due morti, in ambe se ne more.

Altri per tema di spiedo o d' accetta  
Che vede appresso, al mar ricorre in vano,  
Perchè dietro gli vien pietra o saetta  
Che non lo lascia andar troppo lontano.  
Ma saria forse, mentre che diletta  
Il mio cantar, consiglio utile e sano  
Di finirlo, più tosto che seguire  
Tanto che v' annojasse il troppo dire.

## CANTO XL.

Fuga del re Agramante. Assalto e presa di Biserta. Disfida di tre contro tre mandata da Agramante ad Orlando. Nobil battaglia tra Ruggiero e Dudone.

Lungo sarebbe, se i diversi casi  
Volessi dir di quel naval conflitto;  
E raccontarlo a voi mi parria quasi,  
Magnanimo figliuol d' Ercole invito,  
Portar, come si dice, a Samo vasi,  
Nottole a Atene, e crocodili a Egitto:  
Che quanto per udita io ve ne parlo,  
Signor, miraste, e feste altrui mirarlo.

Ebbe lungo spettacolo il fedele  
Vostro popol la notte e 'l dì che stette,  
Come in teatro, l' inimiche vele  
Mirando in Po tra ferro e foco astrette.  
Che gridi udir si possano e querele,  
Ch' onde veder di sangue umano infette,  
Per quanti modi in tal pugna si mora,  
Vedeste, e a molti il dimostraste allora.

Nol vidi io già, ch' era sei giorni innanti,  
Mutando ognora altre vetture, corso

Con molta fretta e molta ai piedi santi  
Del gran pastore a domandar soccorso.  
Poi nè cavalli bisognar nè fanti;  
Ch' intanto al Leon d' or l' artiglio e 'l morso  
Fu da voi rotto sì, che più molesto  
Non l' ho sentito da quel giorno a questo.

Ma Alfonsin Trotto il qual si trovò in fatto,  
Annibal e Pier Moro e Afranio e Alberto  
E tre Ariosti e il Bagno e il Zerbinatto  
Tanto me ne contar, ch' io ne fui certo.  
Me ne chiarir poi le bandiere affatto,  
Vistone al tempio il gran numero offerto,  
E quindici galee ch' a queste rive  
Con mille legni star vidi captive.

Chi vide quelli incendi e quei naufragi,  
Le tante uccisioni e sì diverse,  
Che, vendicando i nostri arsi palagi,  
Fin che fu preso ogni navilio, ferse;  
Potrà veder le morti anco e i disagi  
Che 'l miser popol d' Africa soffersse  
Col re Agramante in mezzo l' onde salse,  
La scura notte che Dudon l' assalse.

Era la notte, e non si vedea lume,  
Quando s' incominciar l' aspre contese:  
Ma poi che 'l zolfo e la pece e 'l bitume  
Sparso in grancopia ha prore e sponde accese,  
E la vorace fiamma arde e consume  
Le navi e le galee poco difese;  
Sì chiaramente ognun si vedea intorno,  
Che la notte pareva mutata in giorno.

Onde Agramante che per l' aer scuro  
Non avea l' inimico in sì gran stima,  
Nè aver contrasto si credea sì duro,  
Che, resistendo, al fin non lo reprima;  
Poi che rimosse le tenebre furo,  
E vide quel che non credeva in prima,  
Che le navi nimiche eran duo tante;  
Fece pensier diverso a quel d' avanti.

Smonta con pochi, ove in più lieve barca  
Ha Brigliadoro e l' altre cose care:  
Tra legno e legno taciturno varca,  
Fin che si trova in più sicuro mare  
Da' suoi lontan, che Dudon preme e carica,  
E mena a condizioni acri ed amare,  
Gli arde il foco, il mar sorbe, il ferro strugge:  
Egli che n' è cagion, via se ne fugge.

Fugge Agramante, ed ha con lui Sobrino  
Con cui si duol di non gli aver creduto,  
Quando prevede con occhio divino,  
E 'l mal gli annunziò ch' or gli è avvenuto,  
Ma torniamo ad Orlando paladino  
Che, prima che Biserta abbia altro ajuto,  
Consiglia Astolfo che la getti in terra,  
E sì che a Francia mai più non faccia guerra.

E così fu pubblicamente detto,  
 Che 'l campo in arme al terzo dì sia instrutto.  
 Molti navili Astolfo a questo effetto  
 Tenuti avea, nè Dudon n' ebbe il tutto;  
 De' quai diede il governo a Sansonetto,  
 Sì buon guerrier al mar come all' asciutto:  
 E quel si pose, in su l' ancore sorto,  
 Contra a Biserta, un miglio appresso al porto.

Come veri cristiani Astolfo e Orlando,  
 Che senza Dio non vanno a rischio alcuno,  
 Nell' esercito fan pubblico bando,  
 Che sieno orazion fatte e digiuno;  
 E che si trovi il terzo giorno, quando  
 Si darà il segno, apparecchiato ognuno  
 Per espugnar Biserta che data hanno,  
 Vinta che s' abbia, a foco e a saccomanno.

E così, poi che le astinenzie e i voti  
 Devotamente celebrati foro,  
 Parenti, amici, e gli altri insieme noti  
 Si cominciaro a convitar tra loro.  
 Dato restauro a' corpi esausti e voti,  
 Abbracciandosi insieme lacrimoro,  
 Tra loro usando i modi e le parole  
 Che tra i più cari al dipartir si suole.

Dentro a Biserta i sacerdoti santi  
 Supplicando col popolo dolente,  
 Battonsi il petto, e con dirotti pianti  
 Chiamano il lor Macon che nulla sente.  
 Quante vigilie, quante offerte, quanti  
 Doni promessi son privatamente!  
 Quanto in pubblico templi, statue, altari,  
 Memoria eterna de' lor casi amari!

E poi che dal cadì fu benedetto,  
 Prese il popolo l' arme, e tornò al muro.  
 Ancor giacea col suo Titon nel letto  
 La bella Aurora, ed era il cielo oscuro;  
 Quando Astolfo da un canto, e Sansonetto  
 Da un altro, armati agli ordini lor furo:  
 E poi che 'l segno che diè il conte, udiro,  
 Biserta con grande impeto assaliro.

Avea Biserta da duo canti il mare,  
 Sede da gli altri duo nel lito asciutto.  
 Con fabbrica eccellente e singulare  
 Fu antiquamente il suo muro construtto.  
 Poco altro ha che l' ajuti o la ripare;  
 Che poi che 'l re Branzardo fu ridotto  
 Dentro da quella, pochi mastri, e poco  
 Potè aver tempo a riparare il loco.

Astolfo dà l' assunto al re de' Neri,  
 Che faccia a' merli tanto nocumento  
 Con falariche, fronde, e con arcieri,  
 Che levi d' affacciarsi ogni ardimento;  
 Sì che passin pedoni e cavalieri  
 Fin sotto la muraglia a salvamento,

⚔ Che vengon, chi di pietre e chi di travi,  
 Chi d' asse e chi d' altra materia gravi.

Chi questa cosa e chi quell' altra getta  
 Dentro alla fossa, e vien di mano in mano;  
 Di cui l' acqua il dì innanzi fu intercetta  
 Sì che in più parti si scopria il pantano.  
 Ella fu piena ed atturata in fretta,  
 E fatto uguale insin al muro il piano.  
 Astolfo, Orlando ed Olivier procura  
 Di far salir i fanti in su le mura.

I Nubi d' ogni indugio impazienti,  
 Dalla speranza del guadagno tratti,  
 Non mirando a' pericoli imminenti,  
 Coperti da testuggini e da gatti,  
 Con arieti e loro altri instrumenti  
 A forar torri, e porte rompere atti,  
 Tosto si fero alla città vicini;  
 Nè trovaro sprovvisi i Saracini:

Che ferro e foco e merli e tetti gravi  
 Cader facendo a guisa di tempeste,  
 Per forza aprian le tavole e le travi  
 Delle macchine in lor danno conteste.  
 Nell' aria oscura e nei principj pravi  
 Molto patir le battezzate teste;  
 Ma poi che 'l sole uscì del ricco albergo,  
 Voltò Fortuna ai Saracini il tergo.

Da tutti i canti rinforzar l' assalto  
 Fe' il conte Orlando e da mare e da terra.  
 Sansonetto ch' avea l' armata in alto,  
 Entrò nel porto, e s' accostò alla terra;  
 E con frombe e con archi facea d' alto,  
 E con vari tormenti estrema guerra;  
 E facea insieme espedir lance e scale,  
 Ogni apparecchio e munizion navale.

Facea Oliviero, Orlando e Brandimarte,  
 E quel che fu sì dianzi in aria ardito,  
 Aspra e fiera battaglia dalla parte  
 Che lungi al mare era più dentro al lito.  
 Ciascun d' essi venia con una parte  
 Dell' oste che s' avean quadripartito.  
 Quale a mur, quale a porte, e quale altrove,  
 Tutti davan di se lucide prove.

Il valor di ciascun meglio si puote  
 Veder così, che se fosser confusi:  
 Chi sia degno di premio, e chi di note,  
 Appare innanzi a mill' occhi non chiusi.  
 Torri di legno trannosi con ruote,  
 E gli elefanti altre ne portano usi,  
 Che su lor dossi così in alto vanno,  
 Che i merli sotto a molto spazio stanno.

Vien Brandimarte, e pon la scala a' muri,  
 E sale, e di salir altri conforta.  
 Lo seguon molti intrepidi e sicuri;  
 ⚔ Che non può dubitar chi l' ha in sua scorta.

Non è chi miri, o chi mirar si curi,  
Se quella scala il gran peso comporta.  
Sol Brandimarte agl' inimici attende;  
Pugnando sale, e al fine un merlo prende.

E con mano e con piè quivi s' attacca,  
Salta sui merli, e mena il brando in volta,  
Urta, riversa e fende e fora e ammacca,  
E di se mostra esperienza molta.  
Ma tutto a un tempo la scala si fiacca,  
Che troppa somma e di soperchio ha tolta :  
E fuor che Brandimarte, giù nel fosso  
Vanno sossopra, e l' uno all' altro addosso.

Per ciò non perde il cavalier l' ardire,  
Nè pensa riportare addietro il piede;  
Benchè de' suoi non vede alcun seguire,  
Benchè bersaglio alla città si vede.  
Pregavan molti (e non volse egli udire)  
Che ritornasse; ma dentro si diede :  
Dico che giù nella città d' un salto  
Dal muro entrò, che trenta braccia era alto.

Come trovato avesse o piume o paglia,  
Presse il duro terren senza alcun danno;  
E quei ch' ha intorno, affrappa e fora e taglia,  
Come s' affrappa e taglia e fora il panno.  
Or contra questi, or contra quei si scaglia;  
E quelli e questi in fuga se ne vanno.  
Pensano quei di fuor, che l' han veduto  
Dentro saltar, che tardo fia ogni ajuto.

Per tutto 'l campo alto rumor si spande  
Di voce in voce, e 'l mormorio e 'l bisbiglio.  
La vaga Fama intorno si fa grande,  
E narra, ed accrescendo va il periglio.  
Ove era Orlando (perchè da più bande  
Si dava assalto) ove d' Ottone il figlio,  
Ove Olivier, quella volando venne,  
Senza posar mai le veloci penne.

Questi guerrieri, e più di tutti Orlando,  
Ch' amano Brandimarte, e l' hanno in pregio,  
Udendo che se van troppo indugiando,  
Perderanno un compagno così egregio,  
Piglian le scale, e qua e là montando,  
Mostrano a gara animo altiero e regio,  
Con sì audace sembiante e sì gagliardo,  
Che i nimici tremar fan con lo sguardo.

Come nel mar che per tempesta freme,  
Assaglion l' acque il temerario legno,  
Ch' or dalla prora, or dalle parti estreme  
Cercano entrar con rabbia e con isdegno;  
Il pallido nocchier sospira e geme,  
Ch' ajutar deve, e non ha cor nè ingegno;  
Un' onda viene al fin, ch' occupa il tutto,  
E dove quella entrò, segue ogni flutto :

Così di poi ch' ebbono presi i muri  
Questi tre primi, fu sì largo il passo,

¶ Che gli altri ormai seguir ponno sicuri,  
Che mille scale hanno fermate al basso.  
Aveano intanto gli arieti duri  
Rotto in più lochi, e con sì gran fracasso,  
Che si poteva in più che in una parte  
Soccorrer l' animoso Brandimarte.

Con quel furor che 'l re de' fiumi altero,  
Quando rompe tal volta argini e sponde,  
E che nei campi ocnei s' apre il sentiero,  
E i grassi solchi, e le biade feconde,  
E colle sue capanne il gregge intero,  
E coi cani i pastor porta nell' onde;  
Guizzano i pesci agli olmi in su la cima,  
Ove solean volar gli augelli in prima :

Con quel furor l' impetuosa gente,  
Là dove avea in più parti il muro rotto,  
Entrò col ferro e colla face ardente  
A distruggere il popol mal condotto.  
Omicidio, rapina, e man violenta  
Nel sangue e nell' aver, trasse di botto  
La ricca e trionfal città a ruina,  
Che fu di tutta l' Africa regina.

D' uomini morti pieno era per tutto;  
E delle innumerabili ferite  
Fatto era un stagno più scuro e più brutto  
Di quel che cinge la città di Dite.  
Di casa in casa un lungo incendio indutto  
Ardea palagi, portici e meschite.  
Di pianti e di urli e di battuti petti  
Suonano i voti e depredati tetti.

I vincitori uscir delle funeste  
Porte vedeansi di gran preda onusti,  
Chi con bei vasi e chi con ricche veste.  
Chi con rapiti argenti a' Dei vetusti :  
Chi traeva i figli, e chi le madri meste.  
Fur fatti stupri e mille altri atti ingiusti,  
Dei quali Orlando una gran parte intese,  
Nè lo potè vietar, nè 'l duca inglese.

Fu Bucifar dell' Algazera morto  
Con esso un colpo da Olivier gagliardo.  
Perduta ogni speranza, ogni conforto,  
S' uccise di sua mano il re Branzardo.  
Con tre ferite, onde morì di corto,  
Fu preso Folvo dal duca dal Pardo.  
Questi eran tre ch' al suo partir lasciato  
Avea Agramante a guardia dello stato.

Agramante ch' intanto avea deserta  
L' armata, e con Sobrin n' era fuggito,  
Pianse da lungi e sospirò Biserta,  
Veduto sì gran fiamma arder sul lito.  
Poi più d' appresso ebbe novella certa,  
Come della sua terra il caso era ito;  
E d' uccider se stesso in pensier venne,  
¶ E lo facea; ma il re Sobrin lo tenne.

Dicea Sobrin : che più vittoria lieta,  
Signor, potrebbe il tuo nimico avere,  
Che la tua morte udire, onde quieta  
Si spereria poi l' Africa godere?  
Questo contento il viver tuo gli vieta :  
Quindi avrà cagion sempre di temere.  
Sa ben, che lungamente Africa sua  
Esser non può, se non per morte tua.

Tutti i sudditi tuoi, morendo, privi  
Della speranza, un ben che sol ne resta.  
Spero che n' abbi a liberar, se vivi,  
E trar d' affanno e ritornarne in festa.  
Sa che, se muori, siam sempre captivi,  
Africa sempre tributaria e mesta,  
Dunque s' in util tuo viver non vuoi,  
Vivi, signor, per non far danno ai tuoi.

Dal soldano d' Egitto, tuo vicino,  
Certo esser puoi d' aver danari e gente.  
Mal volentieri il figlio di Pipino  
In Africa vedrà tanto potente.  
Verrà con ogni sforzo Norandino  
Per ritornarti in regno, il tuo parente.  
Armeni, Turchi, Persi, Arabi e Medi,  
Tutti in soccorso avrai, se tu li chiedi.

Con tali e simil detti il vecchio accorto  
Studia tornare il suo signore in speme  
Di racquistarsi l' Africa di corto ;  
Ma nel suo cor forse il contrario teme.  
Sa ben quanto è a mal termine e a mal porto,  
E come spesso in van-sospira e geme  
Chiunque il regno suo si lascia torre,  
E per soccorso a' Barbari ricorre.

Annibal e Jugurta di ciò foro  
Buon testimoni, ed altri, al tempo antico ;  
Al tempo nostro Ludovico il Moro,  
Dato in poter d' un altro Ludovico,  
Vostro fratello Alfonso da costoro  
Ben ebbe esempio (a voi, Signor mio, dico)  
Che sempre ha riputato pazzo espresso  
Chi più si fida in altri ch' in se stesso.

E però nella guerra che gli mosse  
Del pontefice irato un duro sdegno,  
Ancor che nelle deboli sue posse  
Non potesse egli far molto disegno,  
E chi lo difendea, d' Italia fosse  
Spinto, e n' avesse il suo nimico il regno;  
Nè per minacce mai nè per promesse  
S' indusse che lo stato altrui cedesse.

Il re Agramante all' Oriente avea  
Volta la prora, e s' era spinto in alto ;  
Quando da terra una tempesta rea  
Mosse da banda impetuoso assalto.  
Il nocchier ch' al governo vi sedea,  
Io veggo, disse alzando gli occhi ad alto,

Una procella apparecchiar sì grave,  
Che contrastar non le potrà la nave.

S' attendete, signori, al mio consiglio,  
Qui da man manca ha un' isola vicina,  
A cui mi par ch' abbiamo a dar di piglio,  
Fin che passi il furor della marina.  
Consenti il re Agramante; e di periglio  
Uscì, pigliando la spiaggia mancina,  
Che per salute de' nocchieri giace  
Tra gli Afri e di Vulcan l' alta fornace.

D' abitazioni è l' isoletta vota,  
Piena d' umil mortelle e di ginepri;  
Gioconda solitudine e remota  
A cervi, a daini, a capriuoli, a lepri :  
E fuor ch' a' pescatori, è poco nota;  
Ove sovente a rimondati vepri  
Suspendon, per seccar, l' umide reti.  
Dormono intanto i pesci in mar quieti.

Quivi trovar che s' era un altro legno  
Cacciato da fortuna, già ridotto.  
Il gran guerrier ch' in Sericana ha regno,  
Levato d' Arli, avea quivi condotto.  
Con modo riverente e di se degno  
L' un re coll' altro s' abbracciò all' asciutto;  
Ch' erano amici, e poco innanzi furon  
Compagni d' arme al parigino muro.

Con molto dispiacer Gradasso intese  
Del re Agramante le fortune avverse :  
Poi confortollo, e come re cortese,  
Colla propria persona se gli offerse,  
Ma ch' egli andasse all' infedel paese  
D' Egitto, per ajuto, non soffersse.  
Che vi sia, disse, periglioso giro,  
Dovria Pompejo i profugi ammonire.

E perchè detto m' hai che coll' ajuto  
Degli Etiopi sudditi al Senapo,  
Astolfo a torti l' Africa è venuto,  
E ch' arsa ha la città che n' era capo;  
E ch' Orlando e con lui, che diminuto  
Poco innanzi di senno aveva il capo;  
Mi pare al tutto un ottimo rimedio  
Aver pensato a farti uscir di tedio.

Io piglierò per amor tuo l' impresa  
D' entrar col conte a singular certame.  
Contra me so che non avrà difesa,  
Se tutto fosse di ferro o di rame.  
Morto lui, stimo la cristiana Chiesa,  
Quel che l' agnelle il lupo ch' abbia fame.  
Ho poi pensato (e mi fia cosa lieve)  
Di fare i Nubi uscir d' Africa in breve.

Farò che gli altri Nubi che da loro  
Il Nilo parte e la diversa legge,  
E gli Arabi e i Macrobi, questi d' oro  
Ricchi e di gente, e quei d' equino gregge,

Persi e Caldei; perchè tutti costoro  
Con altri molti il mio scettro corregge;  
Farò ch' in Nubia lor faran tal guerra,  
Che non si fermeran nella tua terra.

Al re Agramante assai parve opportuna  
Del re Gradasso la seconda offerta;  
E si chiamò obbligato alla fortuna,  
Che l' avea tratto all' isola deserta:  
Ma non vuol torre a condizione alcuna,  
Se racquistar credesse indi Biserta,  
Che battaglia per lui Gradasso prenda;  
Che 'n ciò gli par che l' onor troppo offenda.

S' a disfidar s' ha Orlando, son quell' io,  
Rispose, a cui la pugna più conviene:  
E pronto vi sarò; poi faccia Dio  
Di me, come gli pare, o male o bene.  
Facciam, disse Gradasso, al modo mio,  
A un novo modo ch' in pensier mi viene:  
Questa battaglia pigliamo ambedui  
Incontra Orlando, e un altro sia con lui.

Purch' io non resti fuor, non me ne lagno,  
Disse Agramante, o sia primo o seconda:  
Ben so ch' in arme ritrovar compagno  
Di te miglior non si può in tutto 'l mondo.  
Ed io, disse Sobrin, dove rimagno?  
E se vecchio vi pago, vi rispondo  
Ch' io debbo esser più esperto; e nel periglio  
Presso alla forza è buono aver consiglio.

D' una vecchiezza valida e robusta  
Era Sobrino, e di famosa prova;  
E dice ch' in vigor l' età vetusta  
Si sente pari alla già verde e nova.  
Stimata fu la sua domanda giusta;  
E senza indugio un messo si ritrova,  
Il qual si mandi agli africani lidi,  
E da lor parte il conte Orlando sfidi;

Che s' abbia a ritrovar con numer pare  
Di cavalieri armati in Lipadusa.  
Una isoletta è questa, che dal mare  
Medesmo che li cinge, è circonfusa.  
Non cessa il messo a vela e a remi andare,  
Come quel che prestezza al bisogno usa;  
Che fu a Biserta, e trovò Orlando quivi,  
Ch' a suoi le spoglie dividea e i captivi.

Lo 'nvito di Gradasso e d' Agramante  
E di Sobrino in pubblico fu espresso;  
Tanto giocondo al principe d' Anglante,  
Che d' ampli doni onorar fece il messo.  
Avea dai suoi compagni udito innante,  
Che Durindana al fianco s' avea messo  
Il re Gradasso; onde egli, per desir  
Di racquistarla, in India volea gira,

Stimando non aver Gradasso altrove,  
Poi ch' udì che di Francia era partito.

Or più vicin gli è offerto luogo, dove  
Spera che 'l suo gli fia restituito.  
Il bel corno d' Almonte anco lo move  
Ad accettar sì volentier lo 'nvito,  
E Brigliador non men; che sapea in mano  
Esser venuti al figlio di Trojano.

Per compagno s' elegge alla battaglia  
Il fedel Brandimarte e 'l suo cognato.  
Provato ha quanto l' uno e l' altro vaglia;  
Sa che da entrambi è sommamente amato.  
Buon destrier, buona piastra, e buona maglia,  
E spade cerca e lance in ogni lato  
A se e a' compagni. Che sappiate parme,  
Che nessun d' essi avea le solite arme.

Orlando (come io v' ho detto più volte)  
Delle sue sparse per furor la terra.  
Agli altri ha Rodomonte le lor tolte,  
Ch' or alta torre in ripa un fiume serra.  
Non se ne può per Africa aver molte;  
Sì perchè in Francia avea tratto alla guerra  
Il re Agramante ciò ch' era di buono;  
Sì perchè poche in Africa ne sono,

Ciò che di rugginoso e di brunito  
Aver si può, fa ragunare Orlando;  
E coi compagni intanto va pel lito  
Della futura pugna ragionando.  
Gli avvien ch' essendo fuor del campo uscito  
Più di tre miglia, e gli occhi al mare alzando,  
Vide calar con le vele alte un legno  
Verso il lito african senza ritegno.

Senza nocchieri e senza naviganti,  
Sol come il vento e sua fortuna il mena,  
Venìa colle vele alte il legno avanti  
Tanto, che si ritenne in su l' arena.  
Ma prima che di questo più vi canti,  
L' amor ch' a Ruggier porto, mi rimena  
Alla sua istoria; e vuol ch' io vi racconti  
Di lui e del guerrier di Chiaramonte.

Di questi duo guerrier dissi, che tratti  
S' erano fuor del marziale agone,  
Visto convenzion rompere e patti,  
E turbarsi ogni squadra e legione.  
Chi prima i giuramenti abbia disfatti,  
E stato sia di tanto mal cagione,  
O l' imperator Carlo o il re Agramante,  
Studian saper da chi lor passa avanti.

Un servitor intanto di Ruggiero,  
Ch' era fedele e pratico ed astuto,  
Nè pel conflitto dei duo campi fiero  
Avea di vista il padron mai perduto,  
Venne a trovarlo, e la spada e 'l destriero  
Gli diede, perchè a' suoi fosse in ajuto.  
Montò Ruggiero, e la sua spada tolse;

Ma nella zuffa entrar non però volse.

Quindi si parte; ma prima rinnova  
 La convenzion che con Rinaldo avea.  
 Che se pergiuro il suo Agramante trova,  
 Lo lascerà colla sua setta rea.  
 Per quel giorno Ruggier fare altra prova  
 D' arme non volse, ma solo attendea  
 A fermar questo e quello, e a domandarlo  
 Chi prima roppe, o 'l re Agramante o Carlo.

Ode da tutto 'l mondo, che la parte  
 Del re Agramante fu che roppe prima.  
 Ruggiero ama Agramante, e se si parte  
 Da lui per questo, error non lieve stima.  
 Fur le genti africane e rotte e sparte  
 (Questo ho già detto innanzi) e dalla cima  
 Della volubil rota tratte al fondo,  
 Come piacque a colei ch' aggira il mondo.

Tra se volge Ruggiero, e fa discorso,  
 Se restar deve, o il suo signor seguire.  
 Gli pon l' amor della sua donna un morso  
 Per non lasciarlo in Africa più gire :  
 Lo volta e gira, ed a contrario corso  
 Lo sprona, e lo minaccia di punire  
 Se 'l patto e 'l giuramento non tien saldo,  
 Che fatto avea col paladin Rinaldo.

Non men dall' altra parte sferza e sprona  
 La vigilante e stimolosa cura,  
 Che s' Agramante in quel caso abbandona,  
 A viltà gli sia ascritto ed a paura.  
 Se del restar la causa parrà buona  
 A molti, a molti ad accettar fia dura.  
 Molti diran che non si de' osservare  
 Quel ch' era ingiusto e illecito a giurare.

Tutto quel giorno, e la notte seguente  
 Stette solingo, e così l' altro giorno,  
 Pur travagliando la dubbiosa mente,  
 Se partir deve, o far quivi soggiorno.  
 Pel signor suo conclude finalmente  
 Di fargli dietro in Africa ritorno.  
 Potea in lui molto il coniugale amore;  
 Ma vi potea più il debito e l' onore.

Torna verso Arli; che trovar vi spera  
 L' armata ancor, ch' in Africa il trasporti :  
 Nè legno in mar nè dentro alla riviera,  
 Nè Saracini vede, se non morti,  
 Seco al partire ogni legno che v' era,  
 Trasse Agramante, e 'l resto arse nei porti.  
 Fallitogli il pensier, prese il cammino  
 Verso Marsiglia pel lito marino.

A qualche legno pensa dar di piglio,  
 Ch' a prieghi o forza il porti all' altra riva.  
 Già v' era giunto del Danese il figlio  
 Coll' armata de' Barbari captiva.  
 Non si avrebbe potuto un gran di miglio  
 Gittar nell' acqua; tanto la copriva

La spessa moltitudine di navi,  
 Di vincitori e di prigion, gravi.

Le navi de' Pagani, ch' avanzaro  
 Dal foco e dal naufragio quella notte,  
 Eccetto poche ch' in fuga n' andaro,  
 Tutte a Marsiglia avea Dudon condotte.  
 Sette di quei ch' in Africa regnaro,  
 Che, poi che le lor genti vider rotte,  
 Con sette legni lor s' eran renduti,  
 Stavan dolenti, lacrimosi e muti.

Era Dudon sopra la spiaggia uscito,  
 Ch' a trovar Carlo andar volea quel giorno;  
 E de' captivi e di lor spoglie ordito  
 Con lunga pompa avea un trionfo adorno.  
 Eran tutti i prigion stesi nel lito,  
 E i Nubi vincitori allegri intorno,  
 Che faceano del nome di Dudone  
 Intorno risonar la regione.

Venne in speranza di lontan Ruggiero,  
 Che questa fosse armata d' Agramante;  
 E per saperne il vero, urtò il destriero :  
 Ma riconobbe, come fu più innante,  
 Il re di Nasamona prigioniero,  
 Bambirago, Agricalte e Farurante,  
 Manilardo e Balastro e Rimedonte,  
 Che piangendo tenean bassa la fronte.

Ruggier che gli ama, sofferir non puote  
 Che stian nella miseria in che li trova.  
 Qui vi sa ch' a venir colle man vote,  
 Senza usar forza il pregar poco giova.  
 La lancia abbassa, e chi li tien percote;  
 E fa del suo valor l' usata prova :  
 Stringe la spada, e in piccol momento  
 Ne fa caderè intorno più di cento.

Dudone ode il rumor, la strage vede,  
 Che fa Ruggier; ma chi sia, non conosce :  
 Vede i suoi ch' hanno in fuga volto il piede  
 Con gran timor, con pianto e con angosce.  
 Presto il destrier, lo scudo e l' elmo chiede;  
 Che già avea armato e petto e braccia e cosce :  
 Salta a cavallo, e si fa dar la lancia,  
 E non oblia ch' è paladin di Francia.

Grida che si ritiri ognun da canto,  
 Spinge il cavallo, e fa sentir gli sproni.  
 Ruggier cent' altri n' avea uccisi intanto,  
 E gran speranza dato a quei prigion :  
 E come venir vide Dudon santo  
 Solo a cavallo, e gli altri esser pedoni,  
 Stimò che capo e che signor lor fosse;  
 E contra lui con gran desir si mosse.

Già mosso prima era Dudon; ma quando  
 Senza lancia Ruggier vide venire,  
 Lunge da se la sua gittò, sdegnando  
 Con tal vantaggio il cavalier ferire.



Ruggiero al cortese atto riguardando,  
Disse fra se : costui non può mentire,  
Ch' uno non sia di quei guerrier perfetti  
Che paladin di Francia sono detti.

S'impetrar lo potrò, vo' che 'l suo nome,  
Innanzi che segua altro, mi palese :  
E così domandollo ; e seppe come  
Era Dudon figliuol d' Uggier danese.  
Dudon gravò Ruggier poi d' ugual some ;  
E parimente lo trovò cortese.  
Poi che i nomi tra lor s' ebbono detti,  
Si disfidaro, e vennero agli effetti.

Avea Dudon quella ferrata mazza  
Ch'in mille imprese gli diè eterno onore.  
Con essa mostra ben, ch' egli è di razza  
Di quel Danese pien d' alto valore.  
La spada ch' apre ogni elmo, ogni corazza,  
Di che non era al mondo la migliore,  
Trasse Ruggiero, e fece paragone  
Di sua virtude al paladin Dudone

Ma perchè in mente ogni ora avea di meno  
Offender la sua donna, che potea ;  
Ed era certo, se spargea il terreno  
Del sangue di costui, che la offendea ;  
Delle case di Francia instrutto a pieno,  
La madre di Dudone esser sapea  
Armellina sorella di Beatrice  
Ch' era di Bradamante genitrice :

Per questo mai di punta non gli trasse,  
E di taglio rarissimo feria.  
Schermiasi, ovunque la mazza calasse,  
Or ribattendo, or dandole la via.  
Crede Turpin, che per Ruggier restasse,  
Che Dudon morto in pochi colpi avria :  
Nè mai qualunque volta si scoperse,  
Ferir, se non di piatto, lo sofferse.

Di piatto usar potea, come di taglio,  
Ruggier la spada sua ch' avea gran schiena ;  
E quivi a strano giuoco di sonaglio  
Sopra Dudon con tanta forza mena,  
Che spesso agli occhi gli pon tal barbaglio,  
Che si ritien di non cadere a pena.  
Ma per esser più grato a chi m' ascolta,  
Io differisco il canto a un' altra volta.

## CANTO XLI.

Tempesta di mare : Ruggiero si salva a nuoto, e viene  
accolto da un eremita. Battaglia di tre contro tre nell'  
isoletta di Lipadusa : morte di Brandimarte.

L' odor ch' è sparso in ben nutrita e bella  
O chioma o barba o delicata vesta  
Di giovane leggiadro o di donzella,  
Ch' amor sovente lacrimando desta,

Se spira, e fa sentir di se novella .  
E dopo molti giorni ancora resta ;  
Mostra con chiaro ed evidente effetto,  
Come a principio buono era e perfetto.

L' almo liquor che ai mietitori suoi  
Fece Icaro gustar con suo gran danno,  
E che si dice che già Celti e Boi  
Fe' passar l' Alpe, e non sentir l' affanno ;  
Mostra che dolce era a principio, poi  
Che si serva ancor dolce al fin dell' anno.  
L' arbor ch' al tempo rio foglia non perde,  
Mostra ch' a primavera era ancor verde.

L' inclita stirpe che per tanti lustri  
Mostrò di cortesia sempre gran lume,  
E par ch' ognor più ne risplenda e lustri,  
Fa che con chiaro indizio si presume,  
Che chi progenerò gli Estensi illustri,  
Dovea d' ogni laudabile costume  
Che sublimar al ciel gli uomini suole,  
Splendor non men che fra le stelle il sole.

Ruggier, come in ciascun suo degno gesto,  
D' alto valor, di cortesia solea  
Dimostrar chiaro segno e manifesto,  
E sempre più magnanimo apparea ;  
Così verso Dudon lo mostrò in questo,  
Col qual ( come di sopra io vi dicea )  
Dissimulato avea quanto era forte,  
Per pietà che gli avea di porlo a morte.

Avea Dudon ben conosciuto certo,  
Ch' ucciderlo Ruggier non l' ha voluto ;  
Perch' or s' ha ritrovato allo scoperto,  
Or stanco sì che più non ha potuto.  
Poi che chiaro comprende, e vede aperto  
Che gli ha rispetto, e che va ritenuto ;  
Quando di forza e di vigor val meno,  
Di cortesia non vuol cedergli almeno.

Per Dio, dice, signor, pace facciamo ;  
Ch' esser non può più la vittoria mia :  
Esser non può più mià ; che già mi chiamo  
Vinto, e prigion della tua cortesia.  
Ruggier rispose : ed io la pace bramo  
Non men di te ; ma che con patto sia,  
Che questi sette re ch' hai qui legati,  
Lasci ch' in libertà mi sieno dati.

E gli mostrò quei sette re ch' io dissi  
Che stavano legati a capo chino ;  
E gli soggiunse che non gli impedissi  
Pigliar con essi in Africa il cammino.  
E così furo in libertà remissi  
Quei re ; che gliel concesse il paladino :  
E gli concesse ancor, ch' un legno tolse,  
Quel ch' a lui parve, e verso Africa sciolse.

Il legno sciolse, e fe' scioglier la vela,  
E si diè al vento perfido in possanza,

Che da principio la gonfiata tela  
Drizzò a cammino, e diè al nocchier baldanza.  
Il lito fugge, e in tal modo si cela,  
Che par che ne sia il mar rimaso sanza.  
Nell' oscurar del giorno fece il vento  
Chiara la sua perfidia e 'l tradimento.

Mutossi dalla poppa nelle sponde,  
Indi alla prora, e qui non rimase anco.  
Ruota la nave, ed i nocchier confonde;  
Ch' or di dietro, or dinanzi, or loro è al fianco.  
Surgono altere e minacciose l' onde :  
Mugliando sopra il mar va il gregge bianco  
Di tante morti in dubbio e in pena stanno,  
Quante son l' acque ch' a ferir li vanno.

Or da fronte, or da tergo il vento spira  
E questo innanzi, e quello a dietro caccia  
Un altro da traverso il legno aggira;  
E ciascun pur naufragio gli minaccia.  
Quel che siede al governo, alto sospira  
Pallido e sbigottito nella faccia;  
E grida in vano, e in van con mano accenna,  
Or di voltare, or di calar l' antenna.

Ma poco il cenno, e 'l gridar poco vale :  
Tolto è 'l veder dalla piovosa notte.  
La voce, senza udirsi, in aria sale,  
In aria che fiera con maggior botte  
De' naviganti il grido universale,  
E 'l fremito dell' onde insieme rotte  
E in prora e in poppa e in ambedue le bande  
Non si può cosa udir che si comande.

Dalla rabbia del vento che si fende  
Nelle ritorte, escono orribil suoni.  
Di spessi lampi l' aria si raccende;  
Risuona 'l ciel di spaventosi tuoni.  
V' è chi corre al timon, chi i remi prende;  
Van per uso agli uffici a che son buoni :  
Chi s' affatica a sciorre, e chi a legare :  
Vota altri l' acqua, e torna il mar nel mare

Ecco stridendo l' orribil procella  
Che 'l repentín furor di Borea spinge,  
La vela contra l' arbore flagella :  
Il mar si leva, e quasi il cielo attinge,  
Frangonsi i remi; e di fortuna fella  
Tanto la rabbia impetuosa stringe,  
Che la prora si volta, e verso l' onda  
Fa rimaner la disarmata sponda.

Tutta sotto acqua va la destra banda,  
E sta per riversar di sopra il fondo.  
Ognun, gridando, a Dio si raccomanda;  
Che più che certi son gire al profondo.  
D' uno in un altro mal fortuna manda :  
Il primo scorre, e vien dietro il secondo.  
Il legno vinto in più parti si lassa,  
E dentro l' inimica onda vi passa.

Move crudele spaventoso assalto  
Da tutti i lati il tempestoso verno.  
Veggon talvolta il mar venir tant' alto,  
Che par ch' arrivi insin al ciel superno :  
Talor fan sopra l' onde in su tal salto,  
Ch' a mirar giù par lor veder lo 'nferno.  
O nulla o poca speme è che conforte;  
E sta presente inevitabil morte.

Tutta la notte per diverso mare  
Scorsero errando ove caccioli il vento;  
Il fiero vento che dovea cessare  
Nascendo il giorno, ripigliò augumento.  
Ecco dinanzi un nudo scoglio appare :  
Voglion schivarlo, e non v' hanno argomento:  
Li porta, lor mal grado, a quella via,  
Il crudo vento e la tempesta ria.

Tre volte e quattro il pallido nocchiero  
Mette vigor, perchè 'l timon sia volto,  
E trovi più sicuro altro sentiero;  
Ma quel si rompe, e poi dal mar gli è tolto.  
Ha sì la vela piena il vento fiero,  
Che non si può calar poco nè molto :  
Nè tempo han di riparo o di consiglio;  
Che troppo appresso è quel mortal periglio.

Poi che senza rimedio si comprende  
La irreparabil rotta della nave,  
Ciascuno al suo privato utile attende,  
Ciascun salvar la vita sua cura ave.  
Chi può più presto al palischermo scende;  
Ma quello è fatto subito sì grave  
Per tanta gente che sopra v' abbonda,  
Che poco avanza a gir sotto la sponda.

Ruggier che vide il comito e 'l padrone  
E gli altri abbandonar con fretta il legno,  
Come senz' arme si trovò in giubbone,  
Campar su quel battel fece disegno :  
Ma lo trovò sì carico di persone,  
E tante venner poi che l' acque il segno  
Passaro in guisa, che per troppo pondo  
Con tutto il carico andò il legnetto al fondo.  
Del mare al fondo, e seco trasse quanti  
Lasciaro a sua speranza il maggior legno.  
Allor s' udì con dolorosi pianti  
Chiamar soccorso dal celeste regno :  
Ma quelle voci andaro poco innanti,  
Che venne il mar pien d' ira e di disdegno,  
E subito occupò tutta la via  
Onde il lamento e il flebil grido uscì.

Altri là giù, senza apparir più, restà;  
Altri risorge, e sopra l' onde sbalza :  
Chi vien nuotando, e mostra fuor la testa;  
Chi mostra un braccio, e chi una gamba scalza.  
Ruggier che 'l minacciar della tempesta  
Temer non vuol, dal fondo al sommo s' alza,

E vede il nudo scoglio non lontano,  
Ch' egli e i compagni avean fuggito in vano.

Spera, per forza di piedi e di braccia  
Nuotando, di salir sul lito asciutto.  
Soffiando viene, e lungi dalla faccia  
L' onde respinge e l' importuno flutto.  
Il vento intanto e la tempesta caccia  
Il legno voto, e abbandonato in tutto  
Da quelli che per lor pessima sorte  
Il disio di campar trasse alla morte.

Oh fallace degli uomini credenza!  
Campò la nave che dovea perire;  
Quando il padrone e i galeotti senza  
Governo alcun l' avean lasciata gire.  
Parve che si mutasse di sentenza  
Il vento, poi che ogni uom vide fuggire:  
Fece che 'l legno a miglior via si torse;  
Nè toccò terra, in sicura onda corse.

E dove col nocchier tenne via incerta,  
Poi che non l' ebbe, andò in Africa al dritto,  
E venne a capitar presso a Biserta  
Tre miglia o due, dal lato verso Egitto;  
E nell' arena sterile e deserta  
Restò, mancando il vento e l' acqua, fitto.  
Or quivi sopravvenne, a spasso andando,  
Come di sopra io vi narrava Orlando.

E disioso di saper, se fusse  
La nave sola, e fusse o vota o carca,  
Con Brandimarte a quella si condusse  
E col cognato, in su una lieve barca.  
Poi che sotto coverta s' introdusse,  
Tutta la ritrovò d' uomini scarca:  
Vi trovò sol Frontino il buon destriero,  
L' armatura e la spada di Ruggiero;

Di cui fu per campar tanta la fretta,  
Ch' a tor la spada non ebbe pur tempo.  
Conobbe quella il paladin, che detta  
Fu Balisarda, e che già sua fu un tempo,  
So che tutta l' istoria avete letta,  
Come la tolse a Falerina, al tempo  
(che le distrusse anco il giardin sì bello;  
E come a lui poi la rubò Brunello;

E come sotto il monte di Carena  
Brunel ne fe' a Ruggier libero dono.  
Di che taglio ella fosse e di che schiena,  
N' avea già fatto esperimento buono;  
Io dico Orlando: e però n' ebbe piena  
Letizia, e ringrazionne il sommo Trono;  
E si credette (e spesso il disse dopo)  
Che Dio gli la mandasse a sì grande uopo:

A sì grande uopo, come era, devendo  
Condursi col signor di Sericana:  
Ch' oltre che di valor fosse tremendo,  
Sapea ch' avea Bajardo e Durindana.

✠ L' altra armatura, non la conoscendo.

Non apprezzò per cosa sì soprana,  
Come chi ne fe' prova; apprezzò quella  
Per buona sì, ma per più ricca e bella:

E perchè gli facean poco mestiero  
L' arme, ch' era inviolabile e affatato,  
Contento fu che l' avesse Oliviero;  
Il brando no, che sel pose egli a lato:  
A Brandimarte consegnò il destriero.  
Così diviso ed ugualmente dato  
Volse che fosse a ciaschedun compagno,  
Ch' insieme sì trovar, di quel guadagno.

Pel dì della battaglia ogni guerriero  
Studia aver ricco e nuovo abito in dosso.  
Orlando ricamar fa nel quartiere  
L' alto Babel dal fulmine percosso.  
Un can d' argento aver vuole Oliviero,  
Che giaccia, e che la lassa abbia sul dosso,  
Con un motto che dica: Fin che vegna  
E vuol d' oro la vesta, e di se degna.

Fece disegno Brandimarte il giorno  
Della battaglia, per amor del padre,  
E per suo onor, di non andare adorno  
Se non di sopravveste oscure ed adre.  
Fiordiligi le fe' con fregio intorno,  
Quanto più seppe far, belle e leggiadre,  
Di ricche gemme il fregio era contesto;  
D' un schietto drappo, e tutto nero il resto.

Fece la donna di sua man le sopra-  
Vesti a cui l' arme converrian più fine,  
Onde l' usbergo il cavalier si copra,  
E la groppa al cavallo e 'l petto e 'l crine.  
Ma da quel dì che cominciò quest' opra,  
Continuando a quel che le diè fine,  
E dopo ancora, mai segno di riso  
Far non potè, nè d' allegrezza in viso.

Sempre ha timor nel cor, sempre tormento  
Che Brandimarte suo non le sia tolto.  
Già l' ha veduto in cento lochi e cento  
In gran battaglie e perigliose avvolto;  
Nè mai, come ora, simile spavento  
Le agghiacciò il sangue e impallidì il volto;  
E questa novità d' aver timore  
Le fa tremar di doppia tema il core.

Poi che son d' arme e d' ogni arnese in punto,  
Alzano al vento i cavalier le vele.  
Astolfo e Sansonetto coll' assunto  
Riman del grande esercito fedele.  
Fiordiligi col cor di timor punto,  
Empiendo il ciel di voti e di querele,  
Quanto con vista seguitar le puote,  
Segue le vele in alto mar remote.

Astolfo a gran fatica e Sansonetto  
✠ Potè levarla da mirar nell' onda,

E ritrarla al palagio, ove sul letto  
 La lasciaro affannata e tremebonda.  
 Portava intanto il bel numero eletto  
 Dei tre buon cavalier l' aura seconda.  
 Andò il legno a trovar l' isola al dritto,  
 Ove far si dovea tanto conflitto.

Sceso nel lito il cavalier d' Anglante,  
 Il cognato Oliviero, e Brandimarte,  
 Col padiglione il lato di Levante  
 Primi occupar; nè forse il fer senz' arte.  
 Giunse quel dì medesimo Agramante,  
 E s' accampò dalla contraria parte;  
 Ma perchè molto era inchinata l' ora,  
 Differir la battaglia nell' aurora.

Di qua e di là sin alla nova luce  
 Stanno alla guardia i servitori armati.  
 La sera Brandimarte si conduce  
 Là dove i Saracin sono alloggiati,  
 E parla, con licenzia del suo duce,  
 Al re african; ch' amici erano stati;  
 E Brandimarte già colla bandiera  
 Del re Agramante in Francia passato era.

Dopo i saluti e 'l giunger mano a mano,  
 Molte ragion, sì come amico, disse  
 Il fedel cavaliere al re pagano,  
 Perchè a questa battaglia non venisse:  
 E di riporgli ogni cittade in mano,  
 Che sia tra 'l Nilo, e 'l segno ch' Ercol fisse,  
 Con volontà d' Orlando gli offeria,  
 Se creder volea al figlio di Maria.

Perchè sempre v' ho amato ed amo molto,  
 Questo consiglio, gli dicea, vi dono,  
 E quando già, signor, per me l' ho tolto,  
 Creder potete ch'io l' estimo buono.  
 Cristo conobbi Dio, Maumette stolto,  
 E bramo voi por nella via in ch' io sono:  
 Nella via di salute, signor, bramo  
 Che siate meco, e tutti gli altri ch' amo.

Qui consiste il ben vostro; nè consiglio  
 Altro potete prender che vi vaglia,  
 E men di tutti gli altri, se col figlio  
 Di Milon vi mettete alla battaglia:  
 Che 'l guadagno del vincere al periglio  
 Della perdita grande non sì agguaglia.  
 Vincendo voi, poco acquistar potete;  
 Ma non perder già poco, se perdetes.

Quando uccidiate Orlando, e noi, venuti  
 Qui per morire o vincere con lui,  
 Io non veggo per questo, che i perduti  
 Dominj a racquistar s'abbian per vui.  
 Nè dovete sperar che sì si muti  
 Lo stato delle cose, morti nui,  
 Ch' uomini a Carlo manchino da porre  
 Quivi a guardar fin all' estrema torre.

✠ Così parlava Brandimarte; ed era  
 Per soggiungere ancor molte altre cose,  
 Ma fu con voce irata e faccia altera  
 Dal Pagano interrotto, che rispose:  
 Temerità per certo e pazzia vera  
 È la tua, e di qualunque che si pose  
 A consigliar mai cosa o buona o ria,  
 Ove chiamato a consigliar non sia.

E che 'l consiglio che mi dai, proceda  
 Da ben che m' hai voluto, e vuommi ancora,  
 Io non so, a dir il ver, come io tel creda,  
 Quando qui con Orlando ti veggo ora.  
 Crederò ben, tu che ti vedi in preda  
 Di quel dragon che l' anime devora,  
 Che brami teco nel dolore eterno  
 Tutto 'l mondo poter trarre all' inferno.

Ch' io vinca o perda, o debba nel mio regno  
 Tornare antiquo, o sempre starne in bando,  
 In mente sua n' ha Dio fatto disegno,  
 In qual nè io nè tu, nè vede Orlando.  
 Sia quel che vuol, non potrà ad atto indegno  
 Di re inchinarmi mai timor nefando.  
 S' io fossi certo di morir, vo' morto  
 Prima restar ch' al sangue mio far torto.

Or ti puoi ritornar; che se migliore  
 Non sei dimani in questo campo armato,  
 Che tu mi sia paruto oggi oratore,  
 Mal troverassi Orlando accompagnato.  
 Queste ultime parole usciron fuore  
 Del petto acceso d' Agramante irato.  
 Ritornò l' uno e l' altro, e ripososse,  
 Fin che del mare il giorno uscito fosse.

Nel biancheggiar della nova alba armati  
 E in un momento fur tutti a cavallo.  
 Pochi sermon si son tra loro usati:  
 Non vi fu indugio, non vi fu intervallo:  
 Che i ferri delle lance hanno abbassati.  
 Ma mi parria, Signor, far troppo fallo,  
 Se, per voler di costor dir, lasciassi  
 Tanto Ruggier nel mar che v' affogassi.

Il giovinetto con piedi e con braccia  
 Percotendo venia l' orribil' onde.  
 Il vento e la tempesta gli minaccia;  
 Ma più la coscienza lo confonde.  
 Teme che Cristo ora vendetta faccia;  
 Che, poi che battezzar nell' acque monde,  
 Quando ebbe tempo, sì poco gli calse,  
 Or si battezzi in queste amare e salse.

Gli ritornano a mente le promesse  
 Che tante volte alla sua donna fece;  
 Quel che giurato avea, quando si messe  
 Contra Rinaldo, e nulla satisfecce.  
 A Dio, ch' ivi punir non lo volesse,  
 ✠ Pentito disse quattro volte e diece;

E fece voto di core e di fede  
D' esser cristian, se ponea in terra il piede.

E mai più non pigliar spada nè lancia  
Contra ai Fedeli in ajuto de' Mori;  
Ma che ritorneria subito in Francia,  
E a Carlo renderia debiti onori;  
Nè Bradamante più terrebbe a ciancia,  
E verria a fine onesto dei suo' amori.  
Miracol fu, che sentì al fin del voto  
Crescersi forza e agevolarsi il nuoto.

Cresce la forza e l' animo indefesso:  
Ruggier percote l' onde e le respinge,  
L' onde che seguon l' una all' altra presso,  
Di che una il leva, un' altra lo sospinge.  
Così montando e discendendo spesso  
Con gran travaglio, al fin l' arena attinge;  
E dalla parte onde s' inchina il colle  
Più verso il mar, esce bagnato e molle.

Fur tutti gli altri che nel mar si diero,  
Vinti dall' onde, e al fin restar nell' acque.  
Nel solitario scoglio uscì Ruggiero,  
Come all' alta bontà divina piacque.  
Poi che fu sopra il monte inculto e fiero  
Sicur dal mar, nuovo timor gli nacque  
D' avere esilio in sì stretto confine,  
E di morirvi di disagio al fine.

Ma pur col core indomito, e costante  
Di patir quanto è in ciel di lui prescritto,  
Pei duri sassi l' intrepide piante  
Mosse, poggiando in ver la cima al dritto.  
Non era cento passi andato innante,  
Che vide d' anni e d' astinenzie afflitto  
Uom ch' avea d' eremita abito e segno,  
Di molta riverenza e di onor degno;

Che come gli fu presso, Saulo, Saulo,  
Gridò, perchè persegui la mia fede?  
(Come allora il Signor disse a san Paulo,  
Che 'l colpo salutare gli diede)  
Passar credesti il mar nè pagar naulo,  
E defraudare altrui della mercede.  
Vedi che Dio ch' ha lunga man, ti giunge,  
Quando tu gli pensasti esser più lunge.

E seguì il santissimo eremita;  
Il qual la notte innanzi avuto avea  
In vision da Dio, che con sua aita  
Allo scoglio Ruggier giunger dovea;  
E di lui tutta la passata vita,  
E la futura, e ancor la morte rea,  
Figli e nipoti ed ogni discendente  
Gli avea Dio rivelato interamente:

Seguì l' eremita riprendendo  
Prima Ruggiero; e al fin poi confortollo.  
Lo riprendea ch' era ito differendo  
Sotto il soave giogo a porre il collo;

E quel che dovea far, libero essendo,  
Mentre Cristo pregando a se chiamollo,  
Fatto avea poi con poca grazia, quando  
Venir con sferza il vide minacciando.

Poi confortollo che non niega il cielo  
Tardi o per tempo Cristo a chi gliel chiede;  
E di quegli operari del Vangelo  
Narrò, che tutti ebbono ugual mercede.  
Con caritate e con devoto zelo  
Lo venne ammaestrando nella fede  
Verso la cella sua con lento passo,  
Ch' era cavata a mezzo il duro sasso.

Di sopra siede alla devota cella  
Una piccola chiesa che risponde  
All' Oriente, assai comoda e bella:  
Di sotto un bosco scende sin all' onde,  
Di lauri e di ginepri e di mortella,  
E di palme fruttifere e feconde;  
Che riga sempre una liquida fonte  
Che mormorando cade giù dal monte.

Eran degli anni ormai presso a quaranta  
Che sullo scoglio il fraticel si messe;  
Ch' a menar vita solitaria e santa  
Luogo opportuno il Salvator gli elesse.  
Di frutte colte or d' una or d' altra pianta,  
E d' acqua pura la sua vita resse,  
Che valida e robusta e senza affanno  
Era venuta all' ottantesimo anno.

Dentro la cella il vecchio accese il foco,  
E la mensa ingombrò di vari frutti,  
Ove si ricreò Ruggiero un poco,  
Poscia ch' i panni e i capelli ebbe asciutti.  
Imparò poi più ad agio in questo loco  
Di nostra fede i gran misteri tutti;  
Ed alla pura fonte ebbe battesimo  
Il dì seguente dal vecchio medesimo.

Secondo il luogo, assai contento stava  
Quivi Ruggier; che 'l buon servo di Dio  
Fra pochi giorni intenzion gli dava  
Di rimandarlo ove più avea disio.  
Di molte cose intanto ragionava  
Con lui sovente, or al regno di Dio,  
Or alli propri casi appartenenti,  
Or del suo sangue alle future genti.

Avea il Signor, che 'l tutto intende e vede,  
Rivelato al santissimo eremita,  
Che Ruggier da quel dì ch' ebbe la fede,,  
Dovea sette anni, e non più, stare in vita;  
Che per la morte che sua donna diede  
A Pinabel, ch' a lui fia attribuita,  
Saria, e per quella ancor di Bertolagi,  
Morto dai Maganzesi empì e malvagi:

E che quel tradimento andrà sì occulto,  
Che non se n' udirà di fuor novella;

Perchè nel proprio loco fia sepulto,  
Ove anco ucciso dalla gente fella :  
Per questo tardi vendicato ed ulto  
Fia dalla moglie e dalla sua sorella :  
E che col ventre pien per lunga via  
Dalla moglie fedel cercato fia :

Fra l' Adige e la Brenta a piè de' colli  
Ch' al trojano Antenor piacquero tanto  
Con le sulfuree vene e rivi molli,  
Con lieti solchi e prati ameni a canto,  
Che con l' alta Ida volentier mutolli,  
Col sospirato Ascanio e caro Xanto,  
A partorir verrà nelle foreste  
Che son poco lontane al frigio Ateste :

E ch' in bellezza ed in valor cresciuto  
Il parto suo che pur Ruggier fia detto,  
E del sangue trojan riconosciuto  
Da quei Trojani, in lor signor fia eletto  
E poi da Carlo a cui sarà in ajuto  
Incontra i Longobardi giovinetto,  
Dominio giusto avrà del bel paese,  
E titolo onorato di marchese.

E perchè dirà Carlo in latino : *Este*  
Signori qui, quando faragli il dono ;  
Nel secolo futur nominato Este  
Sarà il bel luogo con augurio buono ;  
E così lascerà il nome d' Ateste  
Delle due prime note il vecchio suono.  
Avea Dio ancora al servo suo predetta  
Di Ruggier la futura aspra vendetta :

Ch' in visione alla fedel consorte  
Apparirà dinanzi al giorno un poco ;  
E le dirà chi l' avrà messo a morte,  
E, dove giacerà, mostrerà il loco :  
Onde ella poi colla cognata forte  
Distruggerà Pontieri a ferro e a foco ;  
Nè farà a' Maganzesi minor danni  
Il figlio suo Ruggiero, ov' abbia gli anni.

D' Azzi, d' Alberti, d' Obici discorso  
Fatto gli aveva, e di lor stirpe bella,  
Insino a Niccolò, Leonello, Borso,  
Ercole, Alfonso, Ippolito e Isabella.  
Ma il santo vecchio ch' alla lingua ha il morso  
Non di quanto egli sa però favella :  
Narra a Ruggier quel che narrar conviensi ;  
E quel ch' in se de' ritener, ritiensi.

In questo tempo Orlando e Brandimarte  
È 'l marchese Olivier col ferro basso  
Vanno a trovare il saracino Marte  
(Che così nominar si può Gradasso)  
E gli altri duo che da contraria parte  
Han mosso il buon destrier più che di passo ;  
Io dico il re Agramante e 'l re Sobrino.  
Rimbomba al corso il lito e 'l mar vicino.

Quando allo scontro vengono a trovarsi,  
E in tronchi vola al ciel rotta ogni lancia,  
Del gran rumor fu visto il mar gonfiarsi  
Del gran rumor che s' udì sino in Francia.  
Venne Orlando e Gradasso a riscontrarsi ;  
E potea stare ugual questa bilancia,  
Se non era il vantaggio di Bajardo.  
Che fe' parer Gradasso più gagliardo.

Percosse egli il destrier di minor forza,  
Ch' Orlando avea, d' un urto così strano,  
Che lo fece piegare a poggia e ad orza,  
E poi cader, quanto era lungo, al piano.  
Orlando di levarlo si risorza

Tre volte e quattro, e con sproni e con mano ;  
E quando al fin nol può levar, ne scende,  
Lo scudo imbraccia, e Balisarda prende.

Scontrossi col re d' Africa Oliviero ;  
E fur di quello incontro a paro a paro.  
Brandimarte restar senza destriero  
Fece Sobrin : ma non si seppe chiaro,  
Se v' ebbe il destrier colpa o il cavaliere ;  
Ch' avvezzo era cader Sobrin di raro.  
O del destriero, o suo pur fosse il fallo,  
Sobrin si ritrovò giù del cavallo.

Or Brandimarte che vide per terra  
Il re Sobrin, non l' assalì altrimenti ;  
Ma contra il re Gradasso si disserra,  
Ch' avea abbattuto Orlando parimente.  
Tra il marchese e Agramante andò la guerra,  
Come fu cominciata primamente.

Poi che si ropper l' aste negli scudi,  
S' eran tornati incontra a stocchi ignudi.

Orlando che Gradasso in atto vede,  
Che par ch' a lui tornar poco gli vaglia :  
Nè tornar Brandimarte gli concede,  
Tanto lo stringe e tanto lo travaglia ;  
Si volge intorno, e similmente a piede  
Vede Sobrin che sta senza battaglia.  
Ver lui s' avventa ; e al mover delle piante  
Fa il ciel tremar del suo fiero sembiante.

Sobrin che di tanto uom vede l' assalto,  
Stretto nell' arme s' apparecchia tutto :  
Come nocchiero a cui vegna a gran salto  
Muggendo incontra il minaccioso flutto,  
Drizza la prora ; e quando il mar tant' alto  
Vede salir, esser vorria all' asciutto :  
Sobrin lo scudo oppone alla ruina  
Che dalla spada vien di Falerina.

Di tal finezza è quella Balisarda,  
Che l' arme le pon far poco riparo.  
In man poi di persona sì gagliarda,  
In man d' Orlando, unico al mondo o raro.  
Taglia lo scudo ; e nulla la ritarda,  
Perchè cerchiato sia tutto d' acciario :



Taglia lo scudo, e sino al fondo fende,  
E sotto a quello in su la spalla scende.

Scende a la spalla, e perchè la ritrovi  
Di doppia lama e di maglia coperta,  
Non vuol però, che molto ella le giovi,  
Che di gran piaga non la lasci aperta.  
Mena Sobrin; ma indarno è che si provi  
Ferire Orlando, a cui per grazia certa  
Diede il Motor del cielo e de le stelle,  
Che mai forar non se gli può la pelle.

Raddoppia il colpo il valoroso conte,  
E pensa da le spalle il capo toglie.  
Sobrin che sa il valor di Chiaramonte,  
E che poco gli val lo scudo opporgli,  
S' arretra; ma non tanto, che la fronte  
Non venisse anco Balisarda a corgli.  
Di piatto fu, ma il colpo tanto fello,  
Ch' ammaccòl' elmo, e gl' intronò il cervello.

Cadde Sobrin del fiero colpo in terra,  
Onde a gran pezzo poi non è risorto.  
Crede finita aver con lui la guerra  
Il paladino, e che si giaccia morto;  
E verso il re Gradasso si disserra,  
Che Brandimarte non meni a mal porto :  
Che 'l Pagan d' arme e di spada l' avanza  
E di destriero, e forse di possanza.

L' ardito Brandimarte in su Frontino,  
Quel buon destrier che di Ruggier fu dianzi  
Si porta così ben col Saracino,  
Che non par già che quel troppo l' avanzi  
E s' egli avesse usbergo così fino,  
Come il Pagan, gli staria meglio innanzi;  
Ma gli convien, che mal si sente armato,  
Spesso dar luogo or d' uno or d' altro lato.

Altro destrier non è, che meglio intenda  
Di quel Frontino il cavaliere a cenno :  
Par che, dovunque Durindana scenda,  
Or quinci or quindi abbia a schivarla senno.  
Agramante e Olivier battaglia orrenda  
Altrove fanno; e giudicar si denno  
Per duo guerrier di pari in arme accorti,  
E poco differenti in esser forti.

Avea lasciato, come io dissi, Orlando  
Sobrino in terra; e contra il re Gradasso,  
Soccorrer Brandimarte disiando,  
Come si trovò a piè, venia a gran passo :  
Era vicin per assalirlo, quando  
Vide in mezzo del campo andare a spasso  
Il buon cavallo onde Sobrin fu spinto;  
E per averlo presto si fu accinto.

Ebbe il destrier che non trovò contesa,  
E levò un salto, ed entrò ne la sella.  
Nell' una man la spada tien sospesa,  
Mette l' altra alla briglia ricca e bella.

Gradasso vede Orlando, e non gli pesa,  
Ch' a lui ne viene, e per nome l' appella.  
Ad esso e a Brandimarte, e all' altro spera  
Far parer notte, e che non sia ancor sera.

Voltasi al conte, e Brandimarte lassa,  
E d' una punta lo trova al camaglio :  
Fuor che la carne, ogni altra cosa passa;  
Per forar quella è vano ogni travaglio.

Orlando a un tempo Balisarda abbassa :  
Non vale incanto ov' ella mette il taglio.  
L' elmo, lo scudo, l' usbergo e l' arnese  
Venne fendendo in giù ciò ch' ella preae;

E nel volto e nel petto e nella coscia  
Lasciò ferito il re di Sericana,  
Di cui non fu mai tratto sangue, poscia  
Ch' ebbe quell' arme : or gli par cosa strana,  
Che quella spada (e n' ha dispetto e angoscia)  
Le tagli or sì; nè pur è Durindana.

E se più lungo il colpo era o più appresso,  
L' avria dal capo insino al ventre fesso,

Non bisogna più aver nell' arme fede.  
Come avea dianzi; che la prova è fatta.  
Con più riguardo e più ragion procede,  
Che non solea; meglio al parar si adatta.


Brandimarte ch' Orlando entrato vede,  
Che gli ha di man quella battaglia tratta,  
Si pone in mezzo all' una all' altra pugna,  
Perchè in ajuto, ove è bisogno, giugna.

Essendo la battaglia in tale istato,  
Sobrin ch' era giaciuto in terra molto,  
Si levò, poi ch' in se fu ritornato;  
E molto gli dolea la spalla e 'l volto :  
Alzò la vista, e mirò in ogni lato;  
Poi dove vide il suo signor, rivolto,  
Per dargli ajuto i lunghi passi torse  
Tacito sì ch' alcun non se n' accorse.

Vien dietro ad Olivier che tenea gli occhi  
Al re Agramante, e poco altro attendea;  
E gli ferì nei deretan ginocchi  
Il destrier, di percossa in modo rea,  
Che senza indugio è forza che trabocchi.  
Cade Olivier, nè 'l piede aver potea,  
Il manco piè ch' al non pensato caso  
Sotto il cavallo in staffa era rimasto.

Sobrin raddoppia il colpo, e di reverso  
Gli mena, e se gli crede il capo torre;  
Ma lo vieta l' acciar lucido e terso,  
Che temprò già Vulcan, portò già Ettore,  
Vede il periglio Brandimarte, e verso  
Il re Sobrino a tutta briglia corre;  
E lo fere in sul capo, e gli dà d' urto :  
Ma il fiero vecchio è tosto in piè risorto;

E torna ad Olivier per dargli spaccio,  
Sì ch' espedito all' altra vita vada;

O non lasciare almen ch' esca d' impaccio,  Ma che si stia sotto l' cavallo a bada.  
Olivier ch' ha di sopra il miglior braccio,  
Sì che si può difender colla spada,  
Di qua, di là tanto percote e punge,  
Che, quanto è lunga, fa Sobrin star lunge.

Spera, s' alquanto il tien da se rispinto,  
In poco spazio uscir di quella pena.  
Tutto di sangue il vede molle e tinto,  
E che ne versa tanto in su l' arena,  
Che gli par ch' abbia tosto a restar vinto :  
Debole è sì, che si sostiene a pena.  
Fa per levarsi Olivier molte prove,  
Nè da dosso il destrier però si move.

Trovato ha Brandimarte il re Agramante,  
E cominciato a tempestargli intorno :  
Or con Frontin gli è al fianco, or gli è davante,  
Con quel Frontin che gira come un torno.  
Buon cavallo ha il figliuol di Monodante :  
Non l' ha peggiore il re di Mezzogiorno.  
Ha Brigliador che gli donò Ruggiero  
Poi che lo tolse a Mandricardo altiero.

Vantaggio ha bene assai dell' armatura ;  
A tutta prova l' ha buona e perfetta.  
Brandimarte la sua tolse a ventura,  
Qual potè avere a tal bisogno in fretta :  
Ma sua animosità sì l' assicura,  
Ch' in miglior tosto di cangiarla aspetta ;  
Come che 'l re african d' aspra percossa  
La spalla destra gli avea fatta rossa ;

E serbi da Gradasso anco nel fianco  
Piaga da non pigliar però da gioco.  
Tanto l' attese al varco il guerrier Franco,  
Che di cacciar la spada trovò loco.  
Spezzò lo scudo, e ferì il braccio manco,  
E poi nella man destra il toccò un poco.  
Ma questo un scherzo si può dire e un spasso  
Verso quel che fa Orlando e 'l re Gradasso.

Gradasso ha mezzo Orlando disarmato,  
L' elmo gli ha in cima e da duo lati rotto,  
E fattogli cader lo scudo al prato,  
Usbergo e maglia apertagli di sotto ;  
Non l' ha ferito già ; ch' era affatato.  
Ma il paladiu ha lui peggio condotto :  
In faccia, nella gola, in mezzo il petto  
L' ha ferito, oltre a quel che già v' ho detto.

Gradasso disperato, che si vide  
Del proprio sangue tutto molle e brutto,  
E ch' Orlando del suo dal capo al piede  
Sta dopo tanti colpi ancora asciutto ;  
Leva il brando a due mani, e ben si crede  
Partirgli il capo, il petto, il ventre e 'l tutto ;  
E a punto, come vuol, sopra la fronte  
Percote a mezza spada il fiero conte.

E s' era altro ch' Orlando, l' avria fatto ;  
L' avria sparato fin sopra la sella  
Ma, come colto l' avesse di piatto,  
La spada ritornò lucida e bella.  
Della percossa Orlando stupefatto  
Vide, mirando in terra, alcuna stella :  
Lasciò la briglia, e 'l brando avria lasciato,  
Ma di catena al braccio era legato.


Del suon del colpo fu tanto smarrito  
Il corridor ch' Orlando avea sul dorso,  
Che scorrendo il polveroso lito,  
Mostrando già quanto era buono al corso.  
Della percossa il conte tramortito  
Non ha valor di ritenergli il morso.  
Segue Gradasso, e l' avria tosto giunto,  
Poco più che Bajardo avesse punto.

Ma nel voltar degli occhi, il re Agramante  
Vide condotto all' ultimo periglio ;  
Che nell' elmo il figliuol di Monodante  
Col braccio manco gli ha dato di piglio :  
E gliel' ha dislacciato già davante,  
E tenta col pugnol novo consiglio :  
Nè gli può far quel re difesa molta,  
Perchè di man gli ha ancor la spada tolta.

Volta Gradasso, e più non segue Orlando ;  
Ma, dove vede il re Agramante, accorre.  
L' incauto Brandimarte, non pensando  
Ch' Orlando costui lasci da se torre,  
Non gli hanè gli occhi nè 'l pensiero, instando  
Il coltel nella gola al Pagan porre.  
Giunge Gradasso, e a tutto suo potere,  
Colla spada a due man l' elmo gli fere.

Padre del ciel, dà fra gli eletti tuoi  
Spiriti luogo al martir tuo fedele,  
Che giunto al fin de' tempestosi suoi  
Viaggi in porto omai lega le vele.  
Ah Durindana, dunque esser tu puoi  
Al tuo signore Orlando sì crudele,  
Che la più grata compagnia e più fida  
Ch' egli abbia al mondo, innanzi tu gli uccida ?

Di ferro un cerchio grosso era due dita  
Intorno all' elmo, e fu tagliato e rotto  
Dal gravissimo colpo, e fu partita  
La cuffia dell' acciar ch' era di sotto.  
Brandimarte con faccia sbigottita  
Giù del destrier si rivesciò di botto ;  
E fuor del capo fe' con larga vena  
Correr di sangue un fiume in su l' arena.

Il conte si risente, e gli occhi gira,  
Ed ha il suo Brandimarte in terra scorto ;  
E sopra in atto il Serican gli mira,  
Che ben conoscer può che gliel' ha morto.  
Non so, se in lui potè più il duolo o l' ira ;  
 Ma da piangere il tempo avea sì corto

Che restò il duolo, e l'ira uscì più in fretta. ✂ Che dell' orribil colpo che gli diede  
Ma tempo è omai, che fine al canto io metta. Il re Gradasso, morto in terra il vede.

CANTO XLII.

*Orlando uccide Agramante e Gradasso, e riceve gli ultimi sospiri dell' amico. Nuove querele di Bradamante. Rinaldo segue Angelica, ma lo Sdegno lo libera dall' amore.*

Qual duro freno, o qual ferrigno nodo,  
Qual, s' esser può, catena di diamante  
Farà che l' ira servi ordine e modo.  
Che non trascorra oltre al prescritto innante,  
Quando persona che con saldo chiodo  
T' abbia già fissa Amor nel cor costante,  
Tu vegga o per violenza o per inganno  
Patire o disonore o mortal danno?

E s' a crudel, s' ad inumano effetto  
Quell' impeto talor l' animo svia,  
Merita scusa; perchè allor del petto  
Non ha ragione imperio nè balia.  
Achille, poi che sotto il falso elmetto  
Vide Patroclo insanguinar la via,  
D' uccider chi l' uccise non fu sazio,  
Se nol traeva, se non ne faceva strazio.

Invitto Alfonso, simile ira accese  
La vostra gente, il dì che vi percosse  
La fronte il grave sasso, e sì v' offese,  
Ch' ognun pensò che l' alma gita fosse :  
L' accese in tal furor, che non difese  
Vostri inimici argine o mura o fosse,  
Che non fossino insieme tutti morti,  
Senza lasciar chi la novella porti.

Il vedervi cader causò il dolore  
Che i vostri a furor mosse e a crudeltade.  
S' eravate in piè voi, forse minore  
Licenzia avriano avute le lor spade.  
Eravi assai, che la Bastia in manc' ore  
V' aveste ritornata in potestade,  
Che tolta in giorni a voi non era stata  
Da gente cordovese e di Granata.

Forse fu da Dio vindice permesso  
Che vi trovaste a quel caso impedito;  
Acciò che 'l crudo e scelerato eccesso  
Che dianzi fatto avean, fosse punito :  
Che, poi ch' in lor man vinto si fu messo  
Il miser Vestidel, lasso e ferito,  
Senz' arme fu tra cento spade ucciso  
Dal popol la più parte circonciso.

Ma perch' io vo' concludere, vi dico  
Che nessun' altra quell' ira pareggia,  
Quando signor, parente, o sozio antico  
Dinanzi agli occhi ingiuriar ti veggia.  
Dunque è ben dritto per sì caro amico,  
Che subit' ira il cor d' Orlando feggia;

Qual nomade pastor che vedut' abbia  
Fuggir strisciando l' orrido serpente  
Che il figliuol che giocava nella sabbia,  
Ucciso gli ha col venenoso dente,  
Stringe il baston con collera e con rabbia;  
Tal la spada d' ogni altra più tagliente,  
Stringe con ira il cavalier d' Anglante :  
Il primo che trovò, fu 'l re Agramante,  
Che sanguinoso e della spada privo,  
Con mezzo scudo e con l' elmo disciolto  
E ferito in più parti ch' io non scrivo,  
S' era di man di Brandimarte tolto,  
Come di piè all' astor sparvier mal vivo,  
A cui lasciò alla coda invido o stolto.  
Orlando giunse, e messe il colpo giusto,  
Ove il capo si termina col busto.

Sciolto era l' elmo, e disarmato il collo,  
Sì che lo tagliò netto, come un giunco.  
Cadde, e diè nel sabbion l' ultimo crollo  
Del regnator di Libia il grave trunco.  
Corse lo spirto all' acque onde tirollo  
Caron nel legno suo col graffio adunco.  
Orlando sopra lui non si ritarda,  
Ma trova il Serican con Belisarda.

Come vide Gradasso d' Agramante  
Cadere il busto dal capo diviso;  
Quel ch' accaduto mai non gli era innante,  
Tremò nel core e si smarì nel viso;  
E all' arrivar del cavalier d' Anglante,  
Presago del suo mal, parve conquiso.  
Per schermo suo partito alcun non prese,  
Quando il colpo mortal sopra gli scese.

Orlando lo ferì nel destro fianco  
Sotto l' ultima costa; e il ferro, immerso  
Nel ventre, un palmo uscì dal lato manco,  
Di sangue sin all' elsa tutto asperso.  
Mostrò ben, che di man fu del più franco  
E del miglior guerrier dell' universo  
Il colpo ch' un signor condusse a morte,  
Di cui non era in Paganìa il più forte.

Di tal vittoria non troppo gioioso  
Presto di sella il paladin si getta;  
E col viso turbato e lacrimoso  
A Brandimarte suo corre a gran fretta  
Gli vede intorno il campo sanguinoso;  
L' elmo che par ch' aperto abbia una accetta :  
Se fosse stato fral più che di scorza,  
Difeso non l' avria con minor forza.

Orlando l' elmo gli levò dal viso,  
E ritrovò che 'l capo sino al naso  
Fra l' uno e l' altro ciglio era diviso :  
✂ Ma pur gli è tanto spirto anco rimaso,

Che de' suoi falli al Re del paradiso  
Può domandar perdono anzi l' occaso ;  
E confortare il conte che le gote  
Sparge di pianto, a pazienza puote ;

E dirgli : Orlando, fa che ti ricordi  
Di me nell' orazion tue grate a Dio ;  
Nè men ti raccomando la mia Fiordi...  
Ma dir non potè ligi ; e qui finio.  
E voci e suoni d' angeli concordi  
Tosto in aria s' udir, che l' alma uscìo ;  
La qual disciolta dal corporeo velo  
Fra dolce melodia salì nel cielo.

Orlando, ancor che far dovea allegrezza  
Di sì devoto fine, e sapea certo,  
Che Brandimarte alla suprema altezza  
Salito era ; che 'l ciel gli vide aperto ;  
Pur dalla umana volontade, avvezza  
Coi fragil sensi, male era sofferto,  
Ch' un tal più che fratel gli fosse tolto,  
E non aver di pianto umido il volto.

Sobrin che molto sangue avea perduto,  
Che gli piovea sul fianco e sulle gote,  
Riverso già gran pezzo era caduto,  
E aver ne dovea ormai le vene vote.  
Ancor giacea Olivier, nè riavuto  
Il piede avea, nè riaver lo puote  
Se non ismosso, e dello star che tanto  
Gli fece il destrier sopra, mezzo infranto ;

E se 'l cognato non venia ad aiutarlo,  
Sì come lacrimoso era e dolente,  
Per se medesimo non potea ritrarlo ;  
E tanta doglia e tal martir ne sente,  
Che ritratto che l' ebbe, nè a mutarlo ;  
Nè a fermarvisi sopra era possente ;  
E n' ha insieme la gamba sì stordita  
Che mover non si può se non si aita.

Della vittoria poco rallegrasse  
Orlando ; e troppo gli era acerbo e duro  
Veder che morto Brandimarte fosse,  
Nè del cognato molto esser sicuro.  
Sobrin, che vivea ancora ritrovasse,  
Ma poco chiaro avea con molto oscuro ;  
Che la sua vita per l' uscito sangue  
Era vicina a rimanere esangue.

Lo fece tor, che tutto era sanguigno,  
Il conte, e medicar discretamente ;  
E confortollo con parlar benigno,  
Come se stato gli fosse parente ;  
Che dopo il fatto nulla di maligno  
In se tenea, ma tutto era clemente,  
Fece dei morti arme e cavalli torre ;  
Del resto a' servi lor lasciò disporre.

Qui della istoria mia, che non sia vera,  
Federigo Fulgoso è in dubbio alquanto ;

& Che coll' armata avendo la riviera  
Di Barberia trascorsa in ogni canto,  
Capitò quivi, e l' isola sì fiera,  
Montuosa e inegual ritrovò tanto,  
Che non è, dice, in tutto il luogo strano,  
Ove un sol piè si possa metter piano :

Nè verisimil tien che nell' alpestre  
Scoglio sei cavalieri, il fior del mondo,  
Potesson far quella battaglia equestre.  
Alla quale obiezion così rispondo :  
Ch' a quel tempo una piazza delle destre,  
Che sieno a questo, avea lo scoglio al fondo ;  
Ma poi, ch' un sasso che 'l tremuoto aperse,  
Le cadde sopra, e tutta la coperse.

Sì che, o chiaro fulgor della fulgosa  
Stirpe, o serena, o sempre viva luce,  
Se mai mi riprendeste in questa cosa,  
E forse innanti a quello invitto duce  
Per cui la vostra patria or si riposa,  
Lascia ogni odio, e in amor tutta s' induce ;  
Vi priego, che non siate a dirgli tarda,  
Ch'esser può che nè in questo io sia bugiardo.

In questo tempo, alzando gli occhi al mare,  
Vide Orlando venire a vela in fretta  
Un naviglio leggier, che di calare  
Facea sembante sopra l' isoletta.  
Di chi si fosse, io non voglio or contare,  
Perch' ho più d' uno altrove che m' aspetta,  
Veggiamo in Francia, poi che spinto n' hanno  
I Saracin, se mesti o lieti stanno.

Veggiam che fa quella fedele amante  
Che vede il suo contento ir sì lontano ;  
Dico la travagliata Bradamante,  
Poi che ritrova il giuramento vano  
Ch' avea fatto Ruggier pochi dì innante,  
Udendo il nostro, e l' altro stuol pagano.  
Poi ch' in questo ancor manca, non le avanza  
In ch' ella debba più metter speranza,

E ripetendo i pianti e le querele  
Che pur troppo domestiche le furo,  
Tornò a sua usanza a nominar crudele  
Ruggiero e 'l suo destin spietato e duro,  
Indi sciogliendo al gran dolor le vele,  
Il ciel che consentia tanto pergiuro,  
Nè fatto n' avea ancor segno evidente,  
Ingiusto chiama, debole e impotente.

Ad accusar Melissa si converse,  
E maledir l' oracol della grotta ;  
Ch' a lor mendace suasion s' immerse  
Nel mar d' Amore, ov' è a morir condotta.  
Poi con Marfisa ritornò a dolerse  
Del suo fratel che le ha la fede rotta :  
Con lei grida e si sfoga ; e le domanda  
& Piangendo ajuto, e se le raccomanda.

Marfisa si ristringe ne le spalle,  
 E, quel sol che può far, le dà conforto;  
 Nè crede che Ruggier mai così falle,  
 Ch' a lei non debba ritornar di corto :  
 E se non torna pur, sua fede dalle,  
 Ch' ella non patirà sì grave torto;  
 O che battaglia piglierà con esso,  
 O gli farà osservar ciò ch' ha promesso.

Così fa ch' ella un poco il duol raffrena;  
 Ch' avendo ove sfogarlo, è meno acerbo.  
 Or ch' abbiám vista Bradamante in pena,  
 Chiamar Ruggier pergiuro, empio e superbo,  
 Veggiám ancor, se miglior vita mena  
 Il fratel suo che non ha polso o nerbo,  
 Osso o medolla che non senta caldo  
 Delle fiamme d' Amor; dico Rinaldo :

Dico Rinaldo il qual, come sapete,  
 Angelica la bella amava tanto;  
 Nè l' avea tratto all' amorosa rete  
 Sì la beltà di lei, come l' incanto.  
 Aveano gli altri paladin quiete,  
 Essendo ai Mori ogni vigore affranto :  
 Tra i vincitori era rimasto solo  
 Egli captivo in amoroso duolo.

Cento messi a cercar che di lei fusse,  
 Avea mandato, e cerconne egli stesso.  
 Al fine a Malagigi si ridusse,  
 Che nei bisogni suoi l' ajutò spesso.  
 A narrar il suo amor se gli condusse  
 Col viso rosso e col ciglio dimesso.  
 Indi lo priega che gl' insegni dove  
 La desiata Angelica si trove.

Gran meraviglia di sì strano caso  
 Va rivolgendo a Malagigi il petto.  
 Sa che sol per Rinaldo era rimasto  
 D' averla cento volte e più nel letto :  
 Ed egli stesso, acciò che persuaso  
 Fosse di questo, avea assai fatto e detto  
 Con prieghi e con minacce per piegarlo;  
 Nè mai avuto avea poter di farlo :

E tanto più, ch' allor Rinaldo avrebbe  
 Tratto fuor Malagigi di prigione.  
 Fare or spontaneamente lo vorrebbe,  
 Che nulla giova, e n' ha minor cagione :  
 Poi priega lui che ricordar si debbe  
 Pur quanto ha offeso in questo oltr' a ragione;  
 Che per negargli già, vi mancò poco  
 Di non farlo morire in scuro loco.

Ma quanto a Malagigi le domande  
 Di Rinaldo importune più pareano,  
 Tanto che l' amor suo fosse più grande,  
 Indizio manifesto gli faceano,  
 I prieghi che con lui vani non spande,  
 Fan che subito immerge nell' oceano

& Ogni memoria della ingiuria vecchia,  
 E che a dargli soccorso s' apparecchia.

Termine tolse alla risposta, e spensè  
 Gli diè che favorevol gli saria,  
 E che gli saprà dir la via che tiene  
 Angelica, o sia in Francia o dove sia.  
 E quindi Malagigi al luogo viene,  
 Ove i demoni scongiurar solia;  
 Ch' era fra monti inaccessibil grotta :  
 Apre il libro, e gli spirti chiama in frotta,

Poi ne sceglie un che de' casi d' Amore  
 Avea notizia, e da lui saper volle,  
 Come sia che Rinaldo ch' avea il core  
 Dianzi sì duro, or l' abbia tanto molle :  
 E di quelle due fonti ode il tenore,  
 Di che l' una dà il foco, e l' altra il tolle;  
 E al mal che l' una fa, nulla soccorre,  
 Se non l' altra acqua che contraria corre.

Ed ode come avendo già di quella  
 Che l' amor caccia, bevuto Rinaldo,  
 Ai lunghi prieghi d' Angelica bella  
 Si dimostrò così ostinato e saldo ;  
 E che poi giunto per sua iniqua stella  
 A ber nell' altra l' amoroso caldo,  
 Tornò ad amar, per forza di quelle acque,  
 Lei che pur dianzi oltr' al dover gli spiacquè.

Da iniqua stella e fier destin fu giunto  
 A ber la fiamma in quel ghiacciato rivo;  
 Perchè Angelica venne quasi a un punto  
 A ber nell' altro di dolcezza privo,  
 Che d' ogni amor le lasciò il cor sì emunto,  
 Ch' indi ebbe lui più che le serpi a schivo :  
 Egli amò lei, e l' amor giunse al segno  
 In ch' era già di lei l' odio e lo sdegno.

Del caso strano di Rinaldo a pieno  
 Fu Malagigi dal demonio instrutto,  
 Che gli narrò d' Angelica non meno,  
 Ch' a un giovine african si donò in tutto;  
 E come poi lasciato avea il terreno  
 Tutto d' Europa, e per l' instabil flutto  
 Verso India sciolto avea dai liti ispani  
 Sull' audaci galee de' Catalani.

Poi che venne il cugin per la risposta,  
 Molto gli dissuase Malagigi  
 Di più Angelica amar, che s' era posta  
 D' un vilissimo Barbaro ai servigi;  
 Ed ora sì da Francia si discosta,  
 Che mal seguir se ne potria i vestigi :  
 Ch' era oggimai più là ch' a mezza strada,  
 Per andar con Medoro in sua contrada.

La partita d' Angelica non molto  
 Sarebbe grave all' animoso amante :  
 Nè pur gli avria turbato il sonno o tolto  
 & Il pensier di tornarsene in Levante :

Ma sentendo ch' avea del suo amor colto  
Un Saracino le primizie innante,  
Tal passione e tal cordoglio sente,  
Che non fu in vita sua mai più dolente.

Non ha poter d' una risposta sola;  
Trema il cor dentro, e treman fuor le labbia;  
Non può la lingua disnodar parola;  
La bocca ha amara, e par che tosco v' abbia  
Da Malagigi subito s' invola;  
E come il caccia la gelosa rabbia,  
Dopo gran pianto e gran rammaricarsi,  
Verso Levante fa pensier tornarsi.

Chiede licenzia al figliuol di Pipino,  
E trova scusa che 'l destrier Bajardo  
Che ne mena Gradasso saracino  
Contra il dover di cavalier gagliardo,  
Lo move per suo onore a quel cammino,  
Acciò che vieti al Serican bugiardo  
Di mai vantarsi che con spada o lancia  
L' abbia levato a un paladin di Francia.

Lasciollo andar con sua licenzia Carlo,  
Benchè ne fu con tutta Francia mesto;  
Ma finalmente non seppe negarlo,  
Tanto gli parve il desiderio onesto.  
Vuol Dudon, vuol Guidone accompagnarlo,  
Ma lo nega Rinaldo a quello e a questo.  
Lascia Parigi, e se ne va via solo,  
Pien di sospiri e d' amoroso duolo.

Sempre ha in memoria, e mai non se gli tolle,  
Ch' averla mille volte avea potuto;  
E mille volte avea ostinato e follo  
Di sì rara beltà fatto rifiuto:  
E di tanto piacer ch' aver non vollé,  
Sì bello e sì buon tempo era perduto;  
Ed ora eleggerebbe un giorno corto  
Averne solo, e rimaner poi morto.

Ha sempre in mente, e mai non se ne parte,  
Come esser puote ch' un povero fante  
Abbia del cor di lei spinto da parte  
Merito e amor d' ogni altro primo amante.  
Con tal pensier che 'l cor gli straccia e parte,  
Rinaldo se ne va verso Levante;  
E dritto al Reno e a Basilea si tiene,  
Fin che d' Ardenna alla gran selva viene.

Poi che fu dentro a molte miglia andato  
Il Paladin pel bosco avventuroso,  
Da ville e da castella allontanato,  
Ove aspro era più il luogo e periglioso,  
Tutto in un tratto vide il ciel turbato,  
Sparito il sol tra nuvoli nascoso,  
Ed uscir fuor d' una caverna oscura  
Un strano mostro in femminil figura.

Mill' occhi in capo avea senza palpebre,  
Non può serrargli, e non credo che dorma:

Non men che gli occhi, avea l' orecchie crebre;  
Avea in loco di crin serpi a gran torma.  
Fuor delle diaboliche tenebre  
Nel mondo uscì la spaventevol forma.  
Un fiero e maggior serpe ha per la coda,  
Che pel petto si gira, e che l' annoda.

Quel ch' a Rinaldo in mille e mille imprese  
Più non avvenne mai, quivi gli avviene;  
Che come vede il mostro ch' all' offese  
Se gli apparecchia, e ch' a trovar lo viene,  
Tanta paura, quanta mai non scese  
In altri forse, gli entra nelle vene;  
Ma pur l' usato ardir simula e finge,  
E con trepida man la spada stringe.

S'acconcia il mostro inguisa al fiero assalto,  
Che si può dir che sia mastro di guerra:  
Vibra il serpente venenoso in alto;  
E poi contra Rinaldo si disserra;  
Di qua, di là gli vien sopra a gran salto.  
Rinaldo contra lui vaneggia ed erra:  
Colpi a dritto e a reverso tira assai;  
Ma non ne tira alcun che fera mai.

Il mostro al petto il serpe ora gli appicca,  
Che sotto l' arme e sin nel cor l' agghiaccia;  
Ora per la visiera glielo ficca,  
E fa ch' erra pel collo e per la faccia.  
Rinaldo dall' impresa si dispicca,  
E quanto può con sproni il destrier caccia:  
Ma la furia infernal già non par zoppa,  
Che spicca un salto, e gli è subito in groppa.

Vada al traverso, al dritto, ove si voglia,  
Sempre ha con lui la maledetta peste;  
Nè sa modo trovar che se ne scioglia,  
Benchè 'l destrier di calcitrar non reste.  
Trema a Rinaldo il cor, come una foglia:  
Non ch' altrimenti il serpe lo moleste;  
Ma tanto orror ne sente e tanto schivo,  
Che stride e geme, e duolsi ch' egli è vivo.

Nel più tristo sentier, nel peggior calle  
Scorrendo va, nel più intricato bosco,  
Ove ha più asprezza il balzo, ove la valle  
È più spinosa, ov' è l' aer più fosco;  
Così sperando torsi da le spalle  
Quel brutto abbominoso orrido tosco;  
E ne saria mal capitato forse,  
Se tosto non giungea chi lo soccorse.

Ma lo soccorse a tempo un cavaliere  
Di bello armato e lucido metallo,  
Che porta un giogo rotto per cimiero,  
Di rosse fiamme ha pien lo scudo giallo;  
Così trapunto il suo vestire altiero,  
Così la sopravvesta del cavallo:  
La lancia ha in pugno, e la spada al suo loco,  
E la mazza all' arcion, che getta foco.



Piena d'un foco eterno è quella mazza  
 Che senza consumarsi ognora avvampa :  
 Nè per buon scudo, o tempra di corazza,  
 O per grossezza d' elmo se ne scampa :  
 Dunque si debbe il cavalier far piazza,  
 Giri ove vuol l' inestinguibil lampa :  
 Nè manco bisognava al guerrier nostro,  
 Per levarlo di man del crudel mostro.

E come cavalier d' animo saldo,  
 Ove ha udito il rumor, corre e galoppa,  
 Tanto che vede il mostro che Rinaldo  
 Col brutto serpe in mille nodi aggroppa,  
 E sentir fagli a un tempo freddo e caldo;  
 Che non ha via di torlosi di groppa.  
 Va il cavaliere, e fere il mostro al fianco,  
 E lo fa traboccar dal lato manco.

Ma quello è a pena in terra, che si rizza,  
 E il lungo serpe intorno aggira e vibra.  
 Quest' altro più coll' asta non l' attizza;  
 Ma di farla col foco si delibera.

La mazza impugna, e dove il serpe guizza,  
 Spessi come tempesta i colpi libra :  
 Nè lascia tempo a quel brutto animale,  
 Che possa farne un solo o bene o male :

E mentre a dietro il caccia o tiene a bada,  
 E lo percote, e vendica mille onte,  
 Consiglia il paladin, che se ne vada  
 Per quella via che s' alza verso il monte.  
 Quel s' appiglia al consiglio ed alla strada :  
 E senza dietro mai volger la fronte,  
 Non cessa, che di vista se gli tolle,  
 Benchè molto aspro era a salir quel colle

Il cavalier, poich' alla scura buca  
 Fece tornare il mostro dell' inferno,  
 Ove rode se stesso e si manuca,  
 E da mille occhi versa il pianto eterno;  
 Per esser di Rinaldo guida e duca  
 Gli salì dietro, e sul giogo superno  
 Gli fu a le spalle, e si mise con lui  
 Per trarlo fuor de' luoghi oscuri e bui.

Come Rinaldo il vide ritornato,  
 Gli disse, che gli avea grazia infinita,  
 E ch' era debitore in ogni lato  
 Di porre a beneficio suo la vita.  
 Poi lo domanda come sia nomato  
 Acciò dir sappia chi gli ha dato aita;  
 E tra guerrieri possa, e innanzi a Carlo  
 Dell' alta sua bontà sempre esaltarlo.

Rispose il cavalier : non ti rincresca  
 Se l' nome mio scoprir non ti vogli' ora :  
 Ben tel dirò prima ch' un passo cresca  
 L' ombra; che ci sarà poca dimora.  
 Trovarò, andando insieme, un' acqua fresca  
 Che col suo mormorio facea talora

¶ Pastori e viandanti al chiaro rio  
 Venire, e berne l' amoroso oblio.

Signor, queste eran quelle gelide acque,  
 Quelle che spengon l' amoroso caldo,  
 Di cui bevendo, ad Angelica nacque  
 L' odio ch' ebbe di poi sempre a Rinaldo.  
 E s' ella un tempo a lui prima dispiacque,  
 E se nell' odio il ritrovò sì saldo,  
 Non derivò, Signor, la causa altronde,  
 Se non d' aver bevuto di queste onde.

Il cavalier che con Rinaldo viene,  
 Come si vede innanzi al chiaro rivo,  
 Caldo per la fatica il destrier tiene,  
 E dice : il posar qui non fia nocivo.  
 Non fia, disse Rinaldo, se non bene;  
 Ch' oltre che prema il mezzo giorno estivo,  
 M' ha così il brutto mostro travagliato,  
 Che l' riposar mi fia comodo e grato.

L' uno e l' altro smontò del suo cavallo,  
 E pascere lo lasciò per la foresta;  
 E nel fiorito verde a rosso e a giallo  
 Ambi si trasson l' elmo della testa.  
 Corse Rinaldo al liquido cristallo,  
 Spinto da caldo e da sete molesta,  
 E cacciò, a un sorso del freddo liquore,  
 Dal petto ardente e la sete e l' amore.

Quando lo vide l' altro cavaliere  
 La bocca sollevò dell' acqua molle,  
 E ritrarne pentito ogni pensiero  
 Di quel desir ch' ebbe d' amor sì folle;  
 Si levò ritto, e con sembiante altiero  
 Gli disse quel che dianzi dir non volle :  
 Sappi, Rinaldo, il nome mio è lo Sdegno,  
 Venuto sol per sciorti il giogo indegno.

Così dicendo, subito gli sparve,  
 E sparve insieme il suo destrier con lui.  
 Questo a Rinaldo un gran miracol parve;  
 S' aggirò intorno, e disse : ove è costui?  
 Stimar non sa, se sian magiche larve;  
 Che Malagigi un de' ministri sui  
 Gli abbia mandato a romper la catena  
 Che lungamente l' ha tenuto in pena :

O pur che Dio dall' alta jerarchia  
 Gli abbia per ineffabil sua bontade  
 Mandato, come già mandò a Tobia,  
 Un angelo a levar di cecitade.  
 Ma buono o rio demonio, o quel che sia,  
 Che gli ha renduta la sua libertade,  
 Ringrazia e loda; e da lui sol conosce  
 Che sano ha il cor dall' amoroze angosce.

Gli fu nel primier odio ritornata  
 Angelica, e gli parve troppo indegna  
 D' esser, non che sì lungi seguitata.  
 ¶ Ma che per lei pur mezza lega vegna.

Per riaver Bajardo tuttafiata  
Verso India in Sericana andar disegna,  
Sì perchè l' onor suo lo stringe a farlo,  
Sì per averne già parlato a Carlo.

Giunse il giorno seguente a Basilea  
Ove la nuova era venuta innante,  
Che 'l conte Orlando aver pugna dovea  
Contra Gradasso e contra il re Agramante.  
Nè questo per avviso si sapea,  
Ch' avesse dato il cavalier d' Anglante;  
Ma di Sicilia in fretta venut' era  
Chi la novella v' apportò per vera.

Rinaldo vuol trovarsi con Orlando  
Alla battaglia, e se ne vede lunge.  
Di dieci in dieci miglia va mutando  
Cavalli e guide, e corre e sferza e punge.  
Passa il Reno a Costanza, e in su volando,  
Traversa l' Alpe, ed in Italia giunge  
Verona a dietro, a dietro Mantova lassa;  
Sul Po si trova, e con gran fretta il passa.

Già s' inchinava il sol molto alla sera,  
E già appariva nel ciel la prima stella,  
Quando Rinaldo in ripa alla riviera  
Stando in pensier, s' avea da mutar sella,  
O tanto soggiornar, che l' aria nera  
Fuggisse innanzi all' altra aurora bella,  
Venir si vede un cavaliere innanti  
Cortese nell' aspetto e nei sembianti.

Costui, dopo il saluto, con bel modo  
Gli domandò, s' aggiunto a moglie fosse.  
Disse Rinaldo: io son nel giugal nodo;  
Ma di tal domandar meravigliasse.  
Soggiunse quel: che sia così, ne godo:  
Poi, per chiarir perchè tal detto mosse,  
Disse: io ti priego che tu sia contento  
Ch' io ti dia questa sera alloggiamento;

Che ti farò veder cosa che debbe  
Ben volentier veder chi ha moglie a lato.  
Rinaldo, sì perchè posar vorrebbe,  
Ormai di correr tanto affaticato;  
Sì perchè di vedere e d' udire ebbe  
Sempre avventure un desiderio innato;  
Accettò l' offerir del cavaliere,  
E dietro gli pigliò novo sentiero.

Un tratto d' arco fuor di strada uscìro,  
E innanzi un gran palazzo si trovaro,  
Onde scudieri in gran fretta veniro  
Con torchi accesi, e fero intorno chiaro.  
Entrò Rinaldo, e voltò gli occhi in giro,  
E vide loco il qual si vede raro,  
Di gran fabbrica e bella e bene intesa;  
Nè a privato uom convenia tanta spesa.

Di serpentini, di porfido le dure  
Pietre fan della porta il ricco volto.

Quel che chiude, è di bronzo, con figure  
Che sembrano spirar, muovere il volto.  
Sotto un arco poi s' entra, ove misture  
Di bel musaico ingannan l' occhio molto.  
Quindi si va in un quadro ch' ogni faccia  
Delle sue logge ha lunga cento braccia.

La sua porta ha per se ciascuna loggia,  
E tra la porta e se ciascuna ha un arco:  
D' ampiezza pari son, ma varia foggia  
Fe' d' ornamenti il mastro lor non parco.  
Da ciascun arco s' entra, ove si poggia  
Sì facil, ch' un somier vi può gir carco.  
Un altro arco di su trova ogni scala;  
E s' entra per ogni arco in una sala.

Gli archi di sopra escono fuor del segno  
Tanto che fan coperchio alle gran porte;  
E ciascun due colonne ha per sostegno,  
Altre di bronzo, altre di pietra forte.  
Lungo sarà, se tutti vi disegno  
Gli ornati alloggiamenti delle corte;  
Ed oltr' a quel ch' appar, quanti agi sotto  
La cava terra il mastro avea ridotto.

L' alte colonne e i capitelli d' oro,  
Da che i gemmati palchi eran suffulti,  
I peregrini marmi che vi foro  
Da dotta mano in varie forme sculti,  
Pitture e getti, e tant' altro lavoro  
(Benchè la notte agli occhi il più ne occulti)  
Mostran che non bastaro a tanta mole  
Di duo re insieme le ricchezze sole.

Sopra gli altri ornamenti ricchi e belli,  
Ch' erano assai nella gioconda stanza,  
V' era una fonte che per più ruscelli  
Spargea freschissime acque in abbondanza,  
Poste le mense avean quivi i donzelli;  
Ch' era nel mezzo per ugual distanza;  
Vedeva, e parimente veduta era  
Da quattro porte della casa altera.

Fatta da mastro diligente e dotto  
La fonte era con molta e suttile opera,  
Di loggia a guisa, o padiglion ch' in otto  
Facce distinto intorno adombri e copra.  
Un ciel d' oro, che tutto era di sotto  
Colorito di smalto, le sta sopra;  
Ed otto statue son di marmo bianco,  
Che sostengon quel ciel col braccio manco.

Nella man destra il corno d' Amaltea  
Sculpto avea lor l' ingegnoso mastro,  
Onde con grato murmure cadea  
L' acqua di fuore in vaso d' alabastro;  
Ed a sembianza di gran donna avea  
Ridotto con grande arte ogni pilastro.  
Son d' abito e di faccia differente,

Ma grazia hanno e beltà tutte ugualmente.

Fermava il piè ciascun di questi segni  
 Sopra due belle immagini più basse,  
 Che con la bocca aperta facean segni  
 Che 'l canto e l' armonia lor dilettaſſe;  
 E quell' atto in che son, par che disegni  
 Che l' opra e studio lor tutto lodasse  
 Le belle donne che sugli omeri hanno,  
 Se fosser quei di cu' in ſemblanza ſtanno.

I ſimulacri inferiori in mano  
 Avean lunghe ed ampliffime ſcritture,  
 Ove facean con molta laude piano  
 I nomi delle più degne figure;  
 E moſtravano ancor poco lontano  
 I propri loro in note non oſcure.  
 Mirò Rinaldo a lume di doppieri  
 Le donne ad una ad una, e i cavalieri.

La prima iſcrizione ch' agli occhi occorre,  
 Con lungo onor Lucrezia Borgia noma,  
 La cui bellezza ed onetà preporre  
 Debbe all' antiqua la ſua patria Roma.  
 I duo che volato han ſopra ſe torre  
 Tanto eccellente ed onerata ſoma,  
 Noma lo ſcritto, Antonio Tebaldeo,  
 Ercole Strozza; un Lino, ed uno Orfeo.

Non men gioconda ſtatua nè men bella  
 Si vede appreſſo, e la ſcrittura dice:  
 Ecco la figlia d' Ercole, Isabella,  
 Per cui Ferrara ſi terrà felice  
 Via più, perchè in lei nata ſarà quella,  
 Che d' altro ben che prospera e faultrice  
 E benigna fortuna dar le deve,  
 Volgendo gli anni nel ſuo corso lieve.

I duo che moſtran diſioſi affetti  
 Che la gloria di lei ſempre riſuone,  
 Gian Jacobi ugualmente erano detti,  
 L' uno Calandra, e l' altro Bardelone.  
 Nel terzo e quarto loco ove per ſtretti  
 Rivi l' acqua eſce fuor del padiglione,  
 Due donne ſon, che patria, ſtirpe, onore  
 Hanno di par, di par beltà e valore.

Elisabetta l' una, e Leonora  
 Nominata era l' altra: e fia, per quanto  
 Narrava il marmo ſculto, d' eſſe ancora  
 Sì glorioſa la terra di Manto,  
 Che di Virgilio che tanto l' onora,  
 Più che di queſte, non ſi darà vanto.  
 Avea la prima a piè del ſacro lembo  
 Iacobo Sadoletto, e Pietro Bembo.

Uno elegante Caſtiglione, e un culto  
 Muzio Arelio dell' altra eran ſoſtegni.  
 Di queſti nomi era il bel marmo ſculto,  
 Ignoti allora, or sì famoſi e degni.  
 Veggon poi quella a cui dal cielo indulto  
 Tanta virtù ſarà quanta ne regni,

& O mai regnata in alcun tempo ſia,  
 Verſata da fortuna or buona or ria.

Lo ſcritto d' oro eſſer coſtei dichiara  
 Lucrezia Bentivoglia; e fra le lode  
 Pone di lei, che 'l duca di Ferrara  
 D' eſſerle padre ſi rallegra e gode.  
 Di coſtei canta con ſoave e chiara  
 Voce un Camil che 'l Reno e Felsina ode  
 Con tanta attenzion, tanto ſtupore,  
 Con quanta Anfriso udì già il ſuo paſtore;

Ed un per cui la terra ove l' Iſauro  
 Le ſue dolci acque inſala in maggior vaſe,  
 Nominata ſarà dall' Indo al Mauro,  
 E dall' auſtrine all' iperboree caſe,  
 Via più che per peſare il romano auro,  
 Di che perpetuo nome le rimafe,  
 Guido Poſtumo, a cui doppia corona  
 Pellade quinci, e quindi Febo dona.

L' altra che ſegue in ordine, è Diana.  
 Non guardar, dice il marmo ſcritto, ch' ella  
 Sia altera in viſta; che nel core umana  
 Non ſarà però men ch' in viſo bella.  
 Il dotto Celio Calcagnin lontana  
 Farà la gloria e 'l bel nome di quella,  
 Nel regno di Monese, in quel di Iuba,  
 In India e Spagna udir con chiara tuba:

Ed un Marco Cavallo, che tal fonte  
 Farà di poeſia naſcer d' Ancona,  
 Qual fe' il cavallo alato uſcir del monte,  
 Non ſo ſe di Parnaso o d' Elicon.  
 Beatrice appreſſo a queſto alza la fronte,  
 Di cui lo ſcritto ſuo coſì ragiona:  
 Beatrice bea, vivendo, il ſuo conſorte,  
 E lo laſcia infelice alla ſua morte;

Anzi tutta l' Italia che con lei  
 Fia trionfante, e ſenza lei captiva.  
 Un ſignor di Correggio di coſtei  
 Con alto ſtil par che cantando ſcriva,  
 E Timoteo, l' onor de' Bendedei:  
 Ambi faran tra l' una e l' altra riva  
 Fermare al ſuon de' lor ſoavi plettri  
 Il fiume ove ſudar gli antiqui elettri.

Tra queſto loco, e quel della colonna  
 Che fu ſcolpita in Borgia, com' è detto,  
 Formata in alabaſtro una gran donna  
 Era di tanto e sì ſublime aſpetto,  
 Che ſotto puro velo, in nera gonna,  
 Senza oro e gemma, in un veſtire ſchietto,  
 Tra le più adorne non pareva men bella,  
 Che ſia tra l' altre la ciprigna ſtella.

Non ſi potea ben contemplando fiſo,  
 Conoſcer ſe più grazia o più beltade,  
 O maggior maeſtà foſſe nel viſo,  
 & O più indizio d' ingegno o d' onetade.

Chi vorrà di costei (dicea l' inciso  
Marmo) parlar, quanto parlar n' accade,  
Ben torrà impresa più d' ogn'altra degna;  
Ma non però, ch' a fin mai se ne vegna.

Dolce quantunque e pien di grazia tanto  
Fosse il suo bello e ben formato segno,  
Parea sdegnarsi, che con umil canto  
Ardisse lei lodar sì rozzo ingegno,  
Com' era quel che sol, senz' altri a canto  
(Non so perchè) le fu fatto sostegno.  
Di tutto 'l resto erano i nomi sculti:  
Sol questi duo l' artefice avea occulti.

Fanno le statue in mezzo un luogo tondo,  
Che 'l pavimento asciutto ha di corallo,  
Di freddo soavissimo giocondo,  
Che rendea il puro e liquido cristallo,  
Che di fuor cade in un canal fecondo,  
Che 'l prato verde, azzurro, bianco e giallo  
Rigando, scorre per vari ruscelli,  
Grato alle morbide erbe e agli arbuscelli.

Col cortese oste ragionando stava  
Il paladino a mensa; e spesso spesso,  
Senza più differir, gli ricordava  
Che gli attenesse quanto avea promesso:  
E ad or ad or mirandolo, osservava  
Ch' avea di grande affanno il core oppresso;  
Che non può star momento, che non abbia  
Un cocente sospiro in su le labbia.

Spesso la voce dal disio cacciata  
Viene a Rinaldo sin presso alla bocca  
Per domandarlo; e quivi, raffrenata  
Da cortese modestia, fuor non scocca.  
Ora essendo la cena terminata,  
Ecco un donzello a chi l' ufficio tocca,  
Pon sulla mensa un bel nappo d' or fino,  
Di fuor di gemme, e dentro pien di vino.

Il signor della casa allora alquanto  
Sorridente, a Rinaldo levò il viso;  
Ma chi ben lo notava, più di pianto  
Parea ch' avesse voglia che di riso.  
Disse: ora a quel che mi ricordi tanto,  
Che tempo sia di sodisfar m' è avviso;  
Mostrarti un paragon ch' esser de' grato  
Di vedere a ciascun ch' ha moglie a lato.

Ciascun marito, a mio giudizio, deve  
Sempre spiar, se la sua donna l' ama;  
Saper s' onore o biasmo ne riceve,  
Se per lei bestia o se pur uom si chiama.  
L' incarco delle corna è lo più lieve  
Ch' al mondo sia, se ben l' uom tanto infama:  
Lo vede quasi tutta l' altra gente;  
E chi l' ha in capo, mai non se lo sente.

Se tu sai che fedel la moglie sia,  
Hai di più amarla e d' onorar ragione

¶ Che non ha quel che la conosce ria,  
O quel che ne sta in dubbio e in passione.  
Di molte n' hanno a torto gelosia  
I lor mariti, che son caste e buone:  
Molti di molte anco sicuri stanno,  
Che colle corna in capo se ne vanno.

Se vuoi saper, se la tua sia pudica  
(Come io credo che credi, e creder dei;  
Ch' altrimenti far credere è fatica,  
Se chiaro già per prova non ne sei)  
Tu per te stesso, senza ch' altri il dica,  
Te n' avvedrai, s' in questo vaso bei;  
Che per altra cagion non è qui messo,  
Che per mostrarti quanto io t' ho promesso.

Se bei con questo, vedrai grande effetto;  
Che se porti il cimier di Cornovaglia,  
Il vin ti spargerai tutto sul petto,  
Nè gocciola sarà ch' in bocca saglia:  
Ma s' hai moglie fedel, tu berrai netto.  
Or di veder tua sorte ti travaglia.  
Così dicendo, per mirar tien gli occhi,  
Ch' in seno il vin Rinaldo si trabocchi.

Quasi Rinaldo di cercar suaso  
Quel che poi ritrovar non vorria forse,  
Messa la mano innanzi, e preso il vaso,  
Fu presso di volere in prova porse:  
Poi, quanto fosse periglioso il caso  
A porvi i labbri, col pensier discorse.  
Ma lasciate, Signor, ch' io mi ripose;  
Poi dirò quel che 'l paladin rispose.

### CANTO XLIII.

Due novelle: il nappo incantato, il cane prezioso. —  
Esequie di Brandimarte: morte di Fiordiligi.

O esecrabile Avarizia, o ingorda  
Fame d' avere, io non mi meraviglio,  
Ch' ad alma vile e d' altre macchie lorda  
Sì facilmente dar possi di piglio;  
Ma che meni legato in una corda,  
E che tu impiaghi del medesimo artiglio  
Alcun che per altezza era d' ingegno,  
Se te schivar potea, d' ogni onor degno.

Alcun la terra e 'l mare e 'l ciel misura,  
E render sa tutte le cause a pieno  
D' ogni opra, d' ogni effetto di Natura,  
E poggia sì, ch' a Dio riguarda in seno;  
E non può aver più ferma e maggior cura,  
Morso dal tuo mortifero veleno,  
Ch' unir tesoro; e questo sol gli preme,  
E ponvi ogni salute, ogni sua speme.

Rompe eserciti alcuno, e nelle porte  
Si vede entrar di bellicose terre,  
Ed esser primo a porre il petto forte,  
¶ Ultimo a trarre, in perigliose guerre:

E non può riparar che sino a morte  
 Tu nel tuo cieco carcere nol serre.  
 Altri d' altre arti e d' altri studi industri  
 Oscuri fai, che sarian chiari e illustri.

Che d' alcune dirò belle e gran donne  
 Ch' a bellezza, a virtù di fidi amanti,  
 A lunga servitù, più che colonne,  
 Io veggo dure, immobili e costanti?  
 Veggo venir poi l' Avarizia, e ponne  
 Far sì, che par che subito le incanti :  
 In un dì, senza amor (chi fia che 'l creda?)  
 A un vecchio, a un brutto, a un mostro le dà in preda.

Non è senza cagion, s' io me ne doglio;  
 Intendami chi può, che m' intend' io.  
 Nè però di proposito mi toglio,  
 Nè la materia del mio canto oblio;  
 Ma non più a quel'ch' ho detto, adattar voglio,  
 Ch' a quel ch' io v' ho da dire, il parlar mio.  
 Or torniamo a contar del paladino,  
 Ch' ad assaggiare il vaso fu vicino.

Io vi dicea, ch' alquanto pensar volle  
 Prima ch' ai labbri il vaso s' appressasse.  
 Pensò, e poi disse : ben sarebbe folle  
 Chi quel che non vorria trovar, cercasse.  
 Mia donna è donna, ed ogni donna è molle :  
 Lasciam star mia credenza, come stasse.  
 Sin qui m' ha il creder mio giovato, e giova:  
 Che poss' io migliorar per farne prova?

Potria poco giovare, e nuocer molto;  
 Che 'l tentar qualche volta Iddio disdegna.  
 Non so s' in questo io mi sia saggio o stolto :  
 Ma non vo' più saper, che mi convegna.  
 Or questo vin dinanzi mi sia tolto :  
 Sete non n' ho, nè vo' che me ne vegna;  
 Che tal certezza ha Dio più proibita,  
 Ch' al primo padre l' arbor della vita.

Che come Adam, poi che gustò del pomo  
 Che Dio con propria bocca gl' interdisse,  
 Dalla letizia al pianto fece un tomo,  
 Onde in miseria poi sempre s' afflisce;  
 Così, se della moglie sua vuol l' uomo  
 Tutto saper quanto ella fece e disse,  
 Cade dall' allegrezze in pianti e in guai,  
 Onde non può più rilevarsi mai.

Così dicendo il buon Rinaldo; e intanto  
 Respingendo da se l' odiato vase,  
 Vide abbondare un gran rivo di pianto  
 Dagli occhi del signor di quelle case;  
 Che disse, poi che racchetossi alquanto :  
 Sia maladetto chi mi persuase,  
 Ch' io facessi la prova, oimè! di sorte,  
 Che mi levò la dolce mia consorte.

Perchè non ti conobbi già dieci anni,  
 Sì che io mi fossi consigliato teco,

¶ Prima che cominciassero gli affanni,  
 E 'l lungo pianto onde io son quasi cieco?  
 Ma vo' levarti dalla scena i panni,  
 Che 'l mio mal vegghi, e te ne dogli meco;  
 E ti dirò il principio e l' argomento  
 Del mio non comparabile tormento.

Qua su lasciasti una città vicina,  
 A cui fa intorno un chiaro fiume laco,  
 Che poi si stende e in questo Po declina,  
 E l' origine sua vien di Benaco :  
 Fu fatta la città, quando a ruina  
 Le mura andar dell' agenoreo draco.  
 Quivi nacqui io di stirpe assai gentile,  
 Ma in pover tetto e in facultade umile.

Se Fortuna di me non ebbe cura  
 Sì che mi desse al nascer mio ricchezza,  
 Al difetto di lei supplì Natura  
 Che sopra ogni mio ugual mi diè bellezza.  
 Donne e donzelle già di mia figura  
 Arder più d' una vidi in giovanezza;  
 Ch' io ci seppi accoppiar cortesi modi;  
 Ben che stia mal che l' uom se stesso lodi.

Nella nostra cittade era un uom saggio  
 Di tutte l' arti oltre ogni creder dotto,  
 Che quando chiuse gli occhi al febeo raggio,  
 Contava gli anni suoi cento e vent' otto.  
 Visse tutta sua età solo e selvaggio,  
 Se non l' estrema che d' Amor condotto,  
 Con premio ottenne una matrona bella,  
 E n' ebbe di nascosto una zitella.

E per vietar che simil la figliuola  
 Alla madre non sia, che per mercede  
 Vendè sua castità che valea sola  
 Più che quanto oro al mondo si possiede,  
 Fuor del commercio popular la invola;  
 Ed ove più solingo il luogo vede,  
 Questo ampio e bel palagio e ricco tanto  
 Fece fare a demoni per incanto.

A vecchie donne e caste fe' nutrire  
 La figlia qui, ch' in gran beltà poi venne;  
 Nè che potesse altr' uom veder, nè udire  
 Pur ragionarne in quella età, sostenne.  
 E perch' avesse esempio da seguire;  
 Ogni pudica donna che mai tenne  
 Contra illecito amor chiuse le sbarre,  
 Ci fe' d' intaglio o di color ritrarre :

Non quelle sol che di virtude amiche  
 Hanno sì il mondo all' età prisca adorno,  
 Di cui la fama per l' istorie antiche  
 Non è per veder mai l' ultimo giorno;  
 Ma nel futuro ancora altre pudiche  
 Che faran bella Italia d' ogn' intorno,  
 Ci fe' ritrarre in lor fattezze conte

¶ Come otto che ne vedi a questa fonte.

Poi che la figlia al vecchio par matura  
 Sì che ne possa l' uom cogliere i frutti;  
 O fosse mia disgrazia o mia avventura,  
 Eletto fui degno di lei fra tutti.  
 I lati campi, oltre alle belle mura,  
 Non meno i pescarecci che gli asciutti,  
 Che ci son d' ogn' intorno a venti miglia,  
 Mi consegnò per dote della figlia.

Ed era bella e costumata tanto,  
 Che più desiderar non si potea.  
 Di bei trapunti e di ricami, quanto  
 Mai ne sapesse Pallade, sapea.  
 Vedila andare, odine il suono e 'l canto,  
 Celeste e non mortal cosa pareo;  
 E in modo all' arti liberali attese,  
 Che, quanto il padre, o poco men n' intese.

Con grande ingegno e non minor bellezza  
 Che fatta l' avria amabil fin ai sassi,  
 Era giunto un amore, una dolcezza,  
 Che par ch' a rimembrarne il cor mi passi.  
 Non avea più piacer nè più vaghezza,  
 Che d' esser meco ov' io mi stessi o andassi.  
 Senza aver lite mai stemmo gran pezzo:  
 L' avemmo poi, per colpa mia, da sezzo.

Morto il suocero mio dopo cinque anni  
 Ch' io sottoposi il collo al giugal nodo,  
 Non stero molto a cominciar gli affanni  
 Ch' io sento ancora, e ti dirò in che modo.  
 Mentre mi richiudea tutto coi vanni  
 L' amor di questa mia che sì ti loda,  
 Una femmina nobil del paese,  
 Quanto accender si può, di me s' accese.

Ella sapea d' incanti e di malie  
 Quel che saper ne possa alcuna maga:  
 Rendea la notte chiara, oscuro il die,  
 Fermava il sol, facea la terra vaga.  
 Non potea trar però le voglie mie,  
 Che le sanassin l' amorosa piaga  
 Col rimedio che dar non le potria  
 Senza alta ingiuria della donna mia.

Non perchè fosse assai gentile e bella;  
 Nè perchè sapess' io che sì me amassi,  
 Nè per gran don, nè per promesse ch' ella  
 Mi fesse molte, e di continuo instassi,  
 Ottener potè mai ch' una fiammella,  
 Per darla a lei, del primo amor levassi;  
 Ch' a dietro ne traeva tutte mie voglie  
 Il conoscermi fida la mia moglie.

La speme, la credenza, la certezza  
 Che della fede di mia moglie avea,  
 M' avria fatto sprezzar quanta bellezza  
 Avesse mai la giovane ledea,  
 O quanto offerto mai senno e ricchezza  
 Fu al gran pastor della montagna idea.

Ma le repulse mie non volean tanto,  
 Che potesson levarmela da canto.

Un dì che mi trovò fuor del palagio  
 La maga che nomata era Melissa,  
 E mi potè parlare a suo grande agio,  
 Modo trovò da por mia pace in rissa,  
 E collo spron di gelosia malvagio  
 Cacciar del cor la fe che v' era fissa.  
 Comincia a commendar la intenzion mia,  
 Ch' io sia fedele a chi fedel mi sia.

Ma che ti sia fedel, tu non puoi dire,  
 Prima che di sua fe prova non vedi.  
 S' ella non falle, e che potria fallire,  
 Che sia fedel, che sia pudica, credi.  
 Ma se mai senza te non la lasci ire,  
 Se mai vedere altr' uom non le concedi,  
 Onde hai questa baldanza che tu dica  
 E mi vogli affermar che sia pudica?

Scostati un poco, scostati da casa;  
 Fa che le cittadi odano e i villaggi,  
 Che tu sia andato, e ch' ella sia rimasa;  
 Agli amanti dà comodo e ai messaggi.  
 S' a prieghi, a doni non fia persuasa  
 Di fare al letto maritale oltraggi,  
 E che, facendol, creda che si cele,  
 Allora dir potrai che sia fedele.

Con tai parole e simili non cessa  
 L' incantatrice, fin che mi dispone  
 Che della donna mia la fede espressa  
 Veder voglia e provare a paragone.  
 Ora pogniamo, le soggiungo, ch' essa  
 Sia qual non posso averne opinione:  
 Come potrò di lei poi farmi certo  
 Che sia di punizion degna o di merto?

Disse Melissa: io ti darò un vasello  
 Fatto da ber, di virtù rara e strana;  
 Qual già, per fare accorto il suo fratello  
 Del fallo di Ginevra, fe' Morgana.  
 Chi la moglie ha pudica, bee con quello:  
 Ma non vi può già ber chi l' ha puttana;  
 Che 'l vin, quando lo crede in bocca porre,  
 Tutto si sparge, e fuor nel petto scorre.

Prima che parti, ne farai la prova,  
 E per lo creder mio tu berrai netto;  
 Che credo ch' ancor netta si ritrova  
 La moglie tua: pur ne vedrai l' effetto.  
 Ma s' al ritorno esperienza nova  
 Poi ne farai, non t' assicuro il petto:  
 Che se tu non lo immolli, e netto bei,  
 D' ogni marito il più felice sei.

L' offerta accetto: il vaso ella mi dona:  
 Ne fo la prova, e mi succede a punto;  
 Che, com' era il disio, pudica e buona  
 La cara moglie mia trovo a quel punto.



Dice Melissa : un poco l' abbandona ;  
Per un mese o per duo stanne disgiunto :  
Poi torna ; poi di nuovo il vaso tolli ;  
Prova se bevi, o pur se 'l petto immolli.

A me duro pareva pur di partire :  
Non perchè di sua fe si dubitassi ;  
Come ch' io non potea duo dì patire,  
Nè un' ora pur, che senza me restassi.  
Disse Melissa : io ti farò venire  
A conoscere il ver con altri passi.  
Vo' che muti il parlare e i vestimenti,  
E sotto viso altrui te le appresenti.

Signor, qui presso una città difende  
Il Po fra minacciose e fiere corna ;  
La cui juridizion di qui si stende  
Fin dove il mar fugge dal lito e torna.  
Cede d' antichità, ma ben contende  
Colle vicine in esser ricca e adorna.  
Le reliquie trojane la fondaro,  
Che dal flagello d' Attila camparo.

Astringe e lenta a questa terra il morso  
Un cavalier giovane, ricco e bello,  
Che dietro un giorno a un suo falcone iscorso,  
Essendo capitato entro il mio ostello,  
Vide la donna, e sì nel primo occorso  
Gli piacque, che nel cor portò il suggello,  
Nè cessò molte pratiche far poi,  
Per inchinarla ai desiderj suoi.

Ella gli fece dar tante repulse,  
Che più tentarla al fine egli non volse ;  
Ma la beltà di lei, ch' Amor vi sculse,  
Di memoria però non se gli tolse.  
Tanto Melissa allusingommi e mulse,  
Ch' a tor la forma di colui mi volse,  
E mi mutò (nè so ben dirti come)  
Di faccia, di parlar, d' occhi e di chiome.

Già con mia moglie avendo simulato  
D' esser partito e gitone in Levante,  
Nel giovane amator così mutato  
L' andar, la voce, l' abito e 'l sembiante,  
Me ne ritorno, ed ho Melissa a lato,  
Che s' era trasformata, e pareva un fante ;  
E le più ricche gemme avea con lei,  
Che mai mandassin gl' Indi o gli Eritrei.

Io che l' uso sapea del mio palagio,  
Entro sicuro, e vien Melissa meco ;  
E madonna ritrovo a sì grande agio,  
Che non ha nè scudier nè donna seco.  
I miei prieghi le espongo, indi il malvagio  
Stimolo innanzi del mal far le arreo :  
I rubini, i diamanti e gli smeraldi,  
Che mosso arebbon tutti i cor più saldi.

E le dico che poco è questo dono  
Verso quel che sperar da me dovea.

♀ Della comodità poi le ragiono,  
Che, non v' essendo il suo marito, avea :  
E le ricordo che gran tempo sono  
Stato suo amante, com' ella sapea ;  
E che l' amar mio lei con tanta fede  
Degno era avere al fin qualche mercede.

Turbossi nel principio ella non poco,  
Divenne rossa, ed ascoltar non volle ;  
Ma il veder fiammeggiar poi, come foco,  
Le belle gemme, il duro cor fe' molle ;  
E con parlar rispose breve e fioco,  
Quel che la vita a rimembrar mi tolle :  
Che mi compiaceria, quando credesse  
Ch' altra persona mai nol risapesse.

Fu la risposta un venenato telo  
Di che me ne sentii l' alma trafissa :  
Per l' ossa andommi e per le vene un golo ;  
Nelle fauci restò la voce fissa.

Levando allora del suo incanto il velo,  
Nella mia forma mi tornò Melissa.

Pensa di che color dovesse farsi,  
Ch' in tanto error da me vide trovarsi.

Divenimmo ambi di color di morte ;  
Muti ambi ; ambi restiam cogli occhi bassi,  
Potei la lingua a pena aver sì forte,  
E tanta voce a pena, ch' io gridassi :  
Me tradiresti dunque tu, consorte,  
Quando tu avessi chi 'l mio onor comprassi ;  
Altra risposta darmi ella non puote,  
Che di rigar di lacrime le gote.

Ben la vergogna è assai, ma più lo sdegno  
Ch' ella ha, da me veder farsi quella onta ;  
E moltiplica sì senza ritegno,  
Ch' in ira al fine e in crudele odio monta.  
Da me fuggirsi tosto fa disegno ;  
E nell' ora che 'l sol del carro smonta,  
Al fiume corse, e in una sua barchetta  
Si fa calar tutta la notte in fretta :

E la mattina s' appresenta avante  
Al cavalier che l' avea un tempo amata,  
Sotto il cui viso, sotto il cui sembiante  
Fu contra l' onor mio da me tentata.  
A lui che n' era stato ed era amante,  
Credersi può che fu la giunta grata.  
Quindi ella mi fe' dir, ch' io non sperassi  
Che mai più fosse mia, nè più m' amassi.

Ah lasso ! da quel dì con lui dimora  
In gran piacere, e di me prende gioco ;  
Ed io del mal che procacciaimi allora,  
Ancor languisco, e non ritrovo loco.  
Cresce il mal sempre, e giusto è ch' io nemora ;  
E resta omai da consumarci poco.

Ben credo che 'l primo anno sarei morto,  
♂ Se non mi dava ajuto un sol conforto.

Il conforto ch' io prendo, è che di quanti  
 Per dieci anni mai fur sotto al mio tetto  
 (Ch' a tutti questo vaso ho messo innanti)  
 Non ne trovo un che non s' immolli il petto.  
 Aver nel caso mio compagni tanti  
 Mi dà fra tanto mal qualche diletto.  
 Tu tra infiniti sol sei stato saggio,  
 Che far negasti il periglioso saggio.

Il mio voler cercare oltre alla meta  
 Che della donna sua cercar si deve,  
 Fa che mai più trovare ora quieta  
 Non può la vita mia, sia lunga o breve.  
 Di ciò Melissa fu a principio lieta :  
 Ma cessò tosto la sua gioja lieve ;  
 Ch' essendo causa del mio mal stata ella,  
 Io l' odiai sì, che non potea vedella.

Ella d' esser odiata impaziente  
 Da me che dicea amar più che sua vita,  
 Ove donna restarne immatinente  
 Creduto avea, che l' altra ne fosse ita ;  
 Per non aver sua doglia sì presente,  
 Non tardò molto a far di qui partita ;  
 E in modo abbandonò questo paese,  
 Che dopo mai per me non se n' intese.

Così narrava il mesto cavaliere :  
 E quando fine alla sua istoria pose,  
 Rinaldo alquanto ste' sopra pensiero,  
 Da pietà vinto, e poi così rispose ;  
 Mal consiglio ti diè Melissa in vero,  
 Che d' attizzar le vespe ti propose ;  
 E tu fosti a cercar poco avveduto  
 Quel che tu avresti non trovar voluto.

Se d' avarizia la tua donna vinta  
 A voler fede romperti fu indutta,  
 Non t' ammirar ; nè prima ella nè quinta  
 Fu delle donne prese in sì gran lotta ;  
 E mente via più salda ancora è spinta  
 Per minor prezzo a far cosa più brutta.  
 Quanti uomini odi tu, che già per oro  
 Han traditi padroni e amici loro ?

Non dovevi assalir con sì fiere armi,  
 Se bramavi veder farle difesa,  
 Non sai tu, contra l' oro, che nè i marmi  
 Nè 'l durissimo acciar sta alla contesa ?  
 Che più fallasti tu a tentarla parmi,  
 Di lei che così tosto restò presa.  
 Se te altrettanto avesse ella tentato,  
 Non so se tu più saldo fossi stato.

Qui Rinaldo fe' fine, e d' alla mensa  
 Levossi a un tempo, e domandò dormire ;  
 Che riposare un poco, e poi si pensa  
 Innanzi al dì d' un' ora o due partire :  
 Ha poco tempo, e 'l poco ch' ha, dispensa  
 Con gran misura, e in van nol lascia gire.

Il signor di là dentro, a suo piacere,  
 Disse che si potea porre a giacere ;  
 Ch' apparecchiata era la stanza e l' letto :  
 Ma che se volea far per suo consiglio,  
 Tutta notte dormir potria a diletto,  
 E dormendo avanzarsi qualche miglio.  
 Acconciar ti farò, disse, un legnetto  
 Con che volando, e senz' alcun periglio  
 Tutta notte dormendo vo' che vada,  
 E una giornata avanzi della strada.

La profferta a Rinaldo accettar piacque,  
 E molto ringraziò l' oste cortese :  
 Poi senza indugio là, dove nell' acque  
 Da' naviganti era aspettato, scese.  
 Quivi a grande agio riposato giacque,  
 Mentre il corso del fiume il legno prese ;  
 Che da sei remi spinto, lieve e snello  
 Pel fiume andò, come per l' aria augello.

Così tosto come ebbe il capo chino,  
 Il cavalier di Francia addormentosse ;  
 Imposto avendo già, come vicino  
 Giungea a Ferrara, che svegliato fosse.  
 Restò Melara nel lito mancino,  
 Nel lito destro Sermide restosse :  
 Figarolo e Stellata il legno passa,  
 Ove le corna il Po iracondo abbassa.

Delle due corna il nocchier prese il destro,  
 E lasciò andar verso Vinegia il manco :  
 Passò il Bondeno ; e già il color cilestro  
 Si vedea in Oriente venir manco ;  
 Che, votando di fior tutto il canestro,  
 L' Aurora vi facea vermiglio e bianco ;  
 Quando, lontan scoprendo di Tealdo  
 Ambe le rocche, il capo alzò Rinaldo.

O città bene avventurosa, disse,  
 Di cui già Malagigi, il mio cugino,  
 Contemplando le stelle erranti e fisse,  
 E constringendo alcun spirto indovino,  
 Nei secoli futuri mi predisse  
 (Già ch' io facea con lui questo cammino)  
 Ch' ancor la gloria tua salirà tanto,  
 Ch' avrai di tutta Italia il pregio e 'l vanto.

Così dicendo, e pur tuttavia in fretta  
 Su quel battel che pareva aver le penne,  
 Scorrendo il re de' fiumi, all' isoletta  
 Ch' alla cittade è più propinqua, venne :  
 E ben che fosse allora erma e negletta,  
 Pur s' allegrò di rivederla, e fenne  
 Non poca festa ; che sapea quanto ella.  
 Volgendo gli anni, saria ornata e bella.

Altra fiata che fe' questa via,  
 Udì da Malagigi, il qual seco era,  
 Che settecento volte che si sia  
 Girata col monton la quarta sfera,

Questa la più gioconda isola fia  
 Di quante cinga mar, stagno o riviera;  
 Sì che, veduta lei, non sarà ch' oda  
 Dar più alla patria di Nausicaa loda.

Udì, che di bei tetti posta innante  
 Sarebbe a quella sì a Tiberio cara :  
 Che cederian l' Esperide alle piante  
 Ch' avria il bel loco, d' ogni sorte rara ;  
 Che tante spezie d' animali, quante  
 Vi sien, nè in mandra Circe ebbe nè in ara ;  
 Che v' avria con le Grazie e con Cupido  
 Venere stanza, e non più in Cipro o in Gnido ;

E che sarebbe tal per studio e cura  
 Di chi al sapere ed al potere unita  
 La voglia avendo, d' argini e di mura  
 Avria sì ancor la sua città munita ;  
 Che contra tutto il mondo star sicura  
 Potria, senza chiamar di fuori aita ;  
 E che d' Ercol figliuol, d' Ercol sarebbe  
 Padre il signor che questo e quel far debbe.

Così venia Rinaldo ricordando  
 Quel che già il suo cugin detto gli avea,  
 Delle future cose divinando,  
 Che spesso conferir seco solea.  
 E tuttavia l' umil città mirando,  
 Come esser può ch' ancor, seco dicea,  
 Debban così fiorir queste paludi  
 Di tutti i liberali e degni studi ?

E crescer abbia di sì piccol borgo  
 Ampla cittade e di sì gran bellezza ?  
 E ciò ch' intorno è tutto stagno e gorgo,  
 Sien lieti e pieni campi di ricchezza ?  
 Città, sin ora a riverire assorgo  
 L' amor, la cortesia, la gentilezza  
 De' tuoi signori, e gli onorati pregi  
 Dei cavalier, dei cittadini egregi.

L' ineffabil bontà del Redentore,  
 De' tuoi principi il senno e la giustizia,  
 Sempre con pace, sempre con amore  
 Ti tenga in abbondanza ed in letizia ;  
 E ti difenda contra ogni furore  
 De' tuoi nimici, e scopra lor malizia :  
 Del tuo contento ogni vicino arrabbi  
 Più tosto che tu invidia ad alcuno abbi.

Mentre Rinaldo così parla, fende  
 Con tanta fretta il suttill legno l' onde,  
 Che con maggiore a logoro non scende  
 Falcon ch' al grido del padron risponde.  
 Del destro corno il destro ramo prende  
 Quindi il nocchiero, e mura e tetti asconde ;  
 San Giorgio a dietro, a dietro s' allontana  
 La torre e della Fossa e di Gaibana.

Rinaldo, come accade ch' un pensiero  
 Un altro dietro, e quello un altro mena,

Si venne a ricordar del cavaliero

Nel cui palagio fu la sera a cena ;  
 Che per questa cittade, a dire il vero,  
 Avea giusta cagion di stare in pena :  
 E ricordossi del vaso da bere,  
 Che mostra altrui l' error della moglie ;

E ricordossi insieme della prova  
 Che d' aver fatta il cavalier narrolli ;  
 Che di quanti avea esperti, uomo non trova  
 Che bea nel vaso, e 'l petto non s' immolli.  
 Or si pente, or tra se dice : e mi giova  
 Ch' a tanto paragon venir non volli.  
 Riuscendo, accertava il creder mio ;  
 Non riuscendo, a che partito era io ?

Gli è questo creder mio, come io l' avessi  
 Ben certo, e poco accrescer lo potrei :  
 Sì che, s' al paragon mi succedessi,  
 Poco il meglio saria ch' io ne trarrei :  
 Ma non già poco il mal, quando vedessi  
 Quel di Clarice mia, ch' io non vorrei.  
 Metter saria mille contra uno a gioco ;  
 Che perder si può molto, e acquistar poco.

Stando in questo pensoso il cavaliero  
 Di Chiaramonte, e non alzando il viso,  
 Con molta attenzion fu da un nocchiero  
 Che gli era incontra, riguardato fiso :  
 E perchè di veder tutto il pensiero  
 Che l' occupava tanto, gli fu avviso,  
 Come uom che ben parlava ed avea ardire,  
 A seco ragionar lo fece uscire.

La somma fu del lor ragionamento,  
 Che colui mal accorto era ben stato,  
 Che nella moglie sua l' esperimento  
 Maggior che può far donna avea tentato ;  
 Che quella che dall' oro e dall' argento  
 Difende il cor di pudicizia armato,  
 Tra mille spade via più facilmente  
 Difenderallo, e in mezzo al foco ardente.

Il nocchier soggiungea : ben gli dicesti  
 Che non dovea offerirle sì gran doui ;  
 Che contrastare a questi assalti e a questi  
 Colpi non sono tutti i petti buoni.  
 Non so se d' una giovane intendesti  
 (Ch' esser può che tra voi se ne ragioni)  
 Che nel medesimo error vide il consorte,  
 Di ch' esso avea lei condannata a morte.

Dovea in memoria avere il signor mio,  
 Che l' oro e 'l premio ogni durezza inchina :  
 Ma, quando bisognò, l' ebbe in oblio,  
 Ed ei si procacciò la sua ruina.

Così sapea lo esempio egli, com' io,  
 Che fu in questa città di qui vicina,  
 Sua patria è mia, che 'l lago e la palude

Del rifrenato Menzo intorno chiude :

D' Adonio voglio dir, che 'l ricco dono  
Fe' alla moglie del giudice, d' un cane.  
Di questo, disse il paladino, il suono  
Non passa l' Alpe, e qui tra voi rimane;  
Perchè nè in Francia, nè dove ito sono,  
Parlar n' udii nelle contrade estrane:  
Sì che di' pur, se non t' increasce il dire,  
Che volentieri io mi t' acconcio a udire.

Il nocchier cominciò: già fu di questa  
Terra un Anselmo di famiglia degna,  
Che la sua gioventù con lunga vesta  
Spese in saper ciò ch' Ulpiano insegna;  
E di nobil progenie, bella e onesta  
Moglie cercò, ch' al grado suo convegna;  
E d'una terra quindi non lontana  
N' ebbe una di bellezza soprumana:

E di bei modi e tanto graziosi,  
Che pareva tutto amore e leggiadria;  
E di molto più forse, ch' ai riposi,  
Ch' allo stato di lui non convenia.  
Tosto che l' ebbe, quanti mai gelosi,  
Al mondo fur, passò di gelosia:  
Non già ch' altra cagion gli ne desse ella,  
Che d' esser troppo accorta e troppo bella.

Nella città medesima un cavaliere  
Era d' antiqua e d'onorata gente,  
Che discendea da quel lignaggio altero  
Ch' uscì d' una mascella di serpente;  
Onde già Manto, e chi con essa fero  
La patria mia, disceser similmente.  
Il cavalier ch' Adonio nominasse,  
Di questa bella donna innamorasse.

E per venire a fin di questo amore,  
A spender cominciò senza ritegno  
In vestire, in conviti, in farsi onore,  
Quanto può farsi un cavalier più degno.  
Il tesor di Tiberio imperatore  
Non saria stato a tante spese al segno,  
Io credo ben, che non passar duo verni,  
Ch' egli uscì fuor di tutti i ben paterni.

La casa ch' era dianzi frequentata  
Mattina e sera tanto dagli amici,  
Sola restò, tosto che fu privata  
Di starne, di fagian, di coturnici.  
Egli che capo fu della brigata,  
Rimase dietro, e quasi fra mendici:  
Pensò, poi ch' in miseria era venuto,  
D' andare ove non fosse conosciuto.

Con questa intenzione una mattina,  
Senza far motto altrui, la patria lascia;  
E con sospiri e lacrime cammina  
Lungo lo stagno che le mura fascia.  
La donna che del cor gli era regina,  
Già non oblia per la seconda ambascia.

Ecco un' alta avventura che lo viene  
Di sommo male a porre in sommo bene.

Vede un villan che con un gran bastone  
Intorno alcuni sterpi s' affatica.  
Quivi Adonio si ferma, e la cagione  
Di tanto travagliar vuol che gli dica.  
Disse il villan, che dentro a quel macchione  
Veduto avea una serpe molto antica,  
Di che più lunga e grossa a' giorni suoi  
Non vide, nè credea mai veder poi:

E che non si volea indi partire,  
Che non l' avesse ritrovata e morta.  
Come Adonio lo sente così dire,  
Con poca pazienza lo sopporta.  
Sempre solea le serpi favorire;  
Che per insegna il sangue suo le porta  
In memoria ch' uscì sua prima gente  
De' denti seminati di serpente.

E disse e fece col villano in guisa,  
Che, suo mal grado, abbandonò l' impresa;  
Sì che da lui non fu la serpe uccisa,  
Nè più cercata, nè altrimenti offesa.  
Adonio ne va poi dove s' avvisa,  
Che sua condizion sia meno intesa;  
E dura con disagio e con affanno  
Fuor della patria appresso al settimo anno.

Nè mai per lontananza, nè strettezza  
Del viver, che i pensier non lascia ir vaghi,  
Cessa Amor che sì gli ha la mano avvezza,  
Ch' ognor non gli arda il core, ognor impiaghi.  
È forza al fin, che torni alla bellezza  
Che son di riveder sì gli occhi vaghi.  
Barbuto, afflitto, e assai male in arnese,  
Là donde era venuto il cammin prese.

In questo tempo alla mia patria accade  
Mandare uno oratore al Padre santo;  
Che resti appresso alla sua santitade  
Per alcun tempo, e non fu detto quanto.  
Gettan la sorte, e nel giudice cade.  
Oh giorno a lui cagion sempre di pianto!  
Fe' scuse, pregò assai, diede e promesse  
Per non partirsi; e al fin sforzato cesse.

Non gli pareva crudele e duro manco  
A dover sopportar tanto dolore,  
Che se veduto aprir s' avesse il fianco,  
E vedutosi trar con mano il core.  
Di geloso timor pallido e bianco  
Per la sua donna, mentre staria fuore,  
Lei con quei modi che giovar si crede,  
Suppliche priega a non mancar di fede;

Dicendole ch' a donna nè bellezza,  
Nè nobiltà, nè gran fortuna basta,  
Sì che di vero onor monti in altezza,  
Se per nome e per opre non è casta;

E che quella virtù via più si prezza,  
 Che di sopra riman quando contrasta;  
 E ch'or gran campoavriaper questa assenza,  
 Di far di pudicizia esperienza.

Con tai le cerca ed altre assai parole  
 Persuader ch' ella gli sia fedele.  
 Della dura partita ella si duole,  
 Con che lacrime, oh Dio! con che querele!  
 E giura che più tosto oscuro il sole  
 Vedrassi, che gli sia mai sì crudele  
 Che rompa fede; e che vorria morire  
 Più tosto ch' aver mai questo desire.

Ancor ch'asue promesse e a suoi scongiuri  
 Desse credenza e si acchetasse alquanto,  
 Non resta che più intender non procuri,  
 E che materia non procaccci al pianto.  
 Avea uno amico suo, che dei futuri  
 Casi predir teneva il pregio e 'l vanto;  
 E d' ogni sortilegio e magica arte  
 O il tutto, o ne sapea la maggior parte.

Diegli, pregando, di vedere assunto,  
 Se la sua moglie nominata Argia,  
 Nel tempo che da lei starà disgiunto,  
 Fedele e casta, o per contrario fia.  
 Colui da prieghi vinto, tolse il punto;  
 Il ciel figura come par che stia.  
 Anselmo il lascia in opra, e l' altro giorno  
 A lui per la risposta fa ritorno.

L' astrologo tenea le labbra chiuse,  
 Per non dire al dottor cosa che doglia,  
 E cerca di tacer con molte scuse.  
 Quando pur del suo mal vede ch' ha voglia,  
 Che gli romperà fede gli concludse,  
 Tosto ch' egli abbia il piè fuor della soglia,  
 Non da bellezza nè da prieghi indotta,  
 Ma da guadagno e da prezzo corrotta.

Giunte al timore, al dubbio ch' avea prima,  
 Queste minacce dei superni moti,  
 Come gli stesse il cor, tu stesso stima,  
 Se d' amor gli accidenti ti son noti.  
 E sopra ogni mestizia che l' opprima,  
 E che l' afflitta mente aggiri e arroti,  
 È 'l saper, come vinta d' avarizia  
 Per prezzo abbia a lasciar sua pudicizia.

Or per far quanti potea far ripari  
 Da non lasciarla in quell' error cadere  
 (Perchè il bisogno a dispogliar gli altari  
 Trae l' uom talvolta, che se 'l trova avere)  
 Ciò che tenea di gioje e di danari.  
 (Che n' avea sommo) pose in suo potere:  
 Rendite e frutti d' ogni possessione,  
 E ciò ch' ha al mondo, in man tutto le pone:

Con facultade, disse, che ne' tuoi  
 Non sol bisogni te li goda e spenda;

Ma che ne possi far ciò che ne vuoi,  
 Li consumi, li getti, e doni e venda.  
 Altro conto saper non ne vo poi,  
 Pur che, qual ti lascio or, tu mi ti renda:  
 Pur che, come or tu sei, mi sie rimasa,  
 Fa ch' io non trovi nè poder nè casa.

La prega che non faccia, se non sente  
 Ch' egli ci sia, nella città dimora;  
 Ma nella villa, ove più agiatamente  
 Viver potrà d' ogni commercio fuora.  
 Questo dicea, però che l' umil gente  
 Che nel gregge o ne' campi gli lavora,  
 Non gli era avviso che le caste voglie  
 Contaminar potessero alla moglie.

Tenendo tuttavia le belle braccia  
 Al timido marito al collo Argia,  
 E di lacrime empiendogli la faccia,  
 Ch' un fiumicel dagli occhi le n' uscìa;  
 S' attrista, che colpevole la faccia,  
 Come di fè mancata già gli sia:  
 Che questa sua sospizion procede,  
 Perchè non ha nella sua fede fede.

Troppo sarà, s' io voglio ir rimembrando  
 Ciò ch' al partir da tramendue fu detto.  
 Il mio onor, dice al fin, ti raccomando:  
 Piglia licenzia, e partesì in effetto;  
 E ben si sente veramente, quando  
 Volga il cavallo, uscire il cor del petto.  
 Ella lo segue, quanto seguir puote,  
 Cogli occhi che le rigano le gote.

Adonio intanto misero e tapino,  
 E come io dissi, pallido e barbuto,  
 Verso la patria avea preso il cammino,  
 Sperando di non esser conosciuto.  
 Sul lago giunse alla città vicino  
 Là dove avea dato alla biscia ajuto,  
 Ch' era assediata entro la macchia forte  
 Da quel villan che por la volea a morte.

Quivi arrivando in su l' aprir del giorno,  
 Ch' ancor splendea nel cielo alcuna stella,  
 Si vede in peregrino abito adorno  
 Venir pel lito incontra una donzella  
 In signoril sembiante, ancor ch' intorno  
 Non le apparisse nè scudier nè ancella.  
 Costei con grata vista lo raccolse,  
 E poi la lingua a tai parole sciolse:

Se ben non mi conosci, o cavaliere,  
 Son tua parente, e grande obbligo t' aggio:  
 Parepte son, perchè da Cadmo fiero  
 Scende d' ambedue noi l' alto lignaggio:  
 Io son la fata Manto, che 'l primiero  
 Sasso messi a fondar questo villaggio;  
 E dal mio nome (come ben forse hai  
 Contare udito) Mantoa la nomai.

Delle fate io son una ; ed il fatale  
Stato per farti anco saper ch' importe,  
Nascemmo a un punto, che d' ognaltro male,  
Siamo capaci, fuor che della morte.

Ma giunto è con questo essere immortale  
Condizion non men del morir forte;  
Ch' ogni settimo giorno ognuna è certa  
Che la sua forma in biscia si converta.

Il vedersi coprir del brutto scoglio,  
E gir serpendo, è cosa tanto schiva,  
Che non è pare al mondo altro cordoglio;  
Tal che bestemmia ognuna d' esser viva.  
E l' obbligo ch' io t' ho (perchè ti voglio  
Insieme dire onde deriva)  
Tu saprai, che quel dì, per esser tali,  
Siamo a periglio d' infiniti mali.

Non è sì odiato altro animale in terra,  
Come la serpe; e noi che n' abbiám faccia,  
Patiamo da ciascuno oltraggio e guerra;  
Che chi ne vede, ne percote e caccia.  
Se non troviamo ove tornar sotterra,  
Sentiamo quanto pesa altrui le braccia.  
Meglio saria poter morir, che rotte  
E storpiate restar sotto le botte.

L' obbligo ch' iot' ho grande, è ch' una volta  
Che tu passavi per quest' ombre amene,  
Per te di mano fui d' un villan tolta,  
Che gran travagli m' avea dati e pene.  
Se tu non eri, io non andava sciolta,  
Ch' io non portassi rotto e capo o schiene,  
E che sciancata non restassi e storta  
Se ben non vi potea rimaner morta :

Perchè quei giorni che per terra il petto  
Traemo avvolte in serpentile scorza,  
Il ciel ch' in altri tempi è a noi soggetto,  
Niega ubbidirci, e prive siam di forza.  
In altri tempi ad un sol nostro detto  
Il sol si ferma e la sua luce ammorze,  
L' immobil terra gira e muta loco,  
S' infiamma il ghiaccio, e si congela il foco.

Ora io son qui per renderti mercede  
Del beneficio che mi festi allora.  
Nessuna grazia indarno or mi si chiede,  
Ch' io son del manto viperino fuora.  
Tre volte più che di tuo padre erede  
Non rimanesti, io ti fo ricco or ora :  
Nè vo' che mai più povero diventi;  
Ma quanto spendi più, che più augumenti.

E perchè so che nell' antiquo nodo  
In che già Amor t' avvinse, anco ti trovi;  
Voglioti dimostrar l' ordine e 'l modo  
Ch' a disbramar tuoi desiderj giovi.  
Io voglio, or che lontano il marito odo,  
Che senza indugio il mio consiglio provi;

✠ Vadi a trovar la donna che dimora  
Fuori alla villa, e sarò teco io ancora.

E seguitò narrandogli in che guisa  
Alla sua donna vuol che s' appresenti;  
Dico come vestir, come precisa-  
Mente abbia a dir, come la prieghi e tenti;  
E che forma essa vuol pigliar divisa;  
Che, fuor che 'l giorno ch' erra tra' serpenti,  
In tutti gli altri si può far, secondo  
Che più le pare, in quante forme ha il mondo.

Messe in abito lui di peregrino  
Il qual per Dio di porta in porta accatti.  
Mutossi ella in un cane, il più piccino  
Di quanti mai n' abbia Natura fatti,  
Di pel lungo, più bianco ch' armellino,  
Di grato aspetto e di mirabili atti.  
Così trasfigurati entrarono in via  
Verso la casa de la bella Argia :

E dei lavoratori alle capanne,  
Prima che altrove, il giovene fermosse;  
E cominciò a sonar certe sue canne,  
Al cui suono danzando il can rizzosse.  
La voce e 'l grido alla padrona vanne,  
E fece sì, che per veder si mosse.  
Fece il romeo chiamar nella sua corte,  
Sì come del dottor traeva la sorte.

E quivi Adonio a comandare al cane  
Incominciò, ed il cane a ubbidir lui,  
E far danze nostrale, farne d' estrane,  
Con passi e continenze e modi sui;  
E finalmente con maniere umane  
Far ciò che comandar sapea colui,  
Con tanta attenzion, che chi lo mira  
Non batte gli occhi, e a pena il fiato spira.

Gran meraviglia, ed indi gran desire  
Venne alla donna di quel can gentile;  
E ne fa per la balia profferire  
Al cauto peregrin prezzo non vile.  
S' avessi più tesoro che mai sitire  
Potesse cupidigia femminile,  
Colui rispose, non saria mercede  
Di comprar degna del mio cane un piede.

E per mostrar che veri i detti foro,  
Colla balia in un canto si ritrasse,  
E disse al cane, ch' una marca d' oro  
A quella donna in cortesia donasse.  
Scossesi il cane, videsi il tesoro.  
Disse Adonio alla balia, che pigliasse,  
Soggiungendo : ti par che prezzo sia,  
Per cui sì bello ed util cane io dia?

Cosa, qual vogli sia, non gli domando,  
Di ch' io ne torni mai colle man vote;  
E quando perle, e quando anella, e quando  
✠ Leggiadra veste e di gran prezzo scuote.



Pur di' a madonna, che fia al suo comando,  
 Per oro no, ch' oro pagar nol puote :  
 Ma se vuol ch' una notte seco io giaccia,  
 Abbiassi il cane, e 'l suo voler ne faccia.

Così dice; e una gemma allora nata  
 Le dà, ch' alla padrona l' appresenti.  
 Pare alla balia averne più derrata,  
 Che di pagar dieci ducati o venti.  
 Torna alla donna, e le fa l' imbasciata;  
 E la conforta poi, che si contenti  
 D' acquistare il bel cane; ch' acquistarlo  
 Per prezzo può, che non si perde a darlo.

La bella Argia sta ritrosetta in prima;  
 Parte, che la sua fe romper non vuole;  
 Parte, ch' esser possibile non stima  
 Tutto ciò che ne suonan le parole.  
 La balia le ricorda, e rode e lima,  
 Che tanto ben di rado avvenir suole;  
 E fe' che l' agio un altro dì si tolse,  
 Che 'l can veder senza tanti occhi volse.

Quest' altro comparir ch' Adonio fece,  
 Fu la ruina e del dottor la morte.  
 Facea nascer le doble a diece a diece,  
 Filze di perle, e gemme d' ogni sorte :  
 Sì che il superbo cor mansuefeco,  
 Che tanto meno a contrastar fu forte,  
 Quanto poi seppe che costui ch' innante  
 Le fa partito, è 'l cavalier suo amante.

Della puttana sua balia i conforti,  
 I prieghi dell' amante e la presenza,  
 Il veder che guadagno se le apporti,  
 Del misero dottor la lunga assenza,  
 Lo sperar ch' alcun mai non lo rapporti,  
 Fero ai casti pensier tal violenza,  
 Ch' ella accettò il bel cane, e per mercede  
 In braccio e in preda al suo amator si diede.

Adonio lungamente frutto colse  
 De la sua bella donna, a cui la fata  
 Grande amor pose, e tanto le ne volse,  
 Che sempre star con lei si fu obligata.  
 Per tutti i segni il sol prima si volse,  
 Ch' al giudice licenzia fosse data :  
 Al fin tornò, ma pien di gran sospetto,  
 Per quel che già l' astrologo avea detto.

Fa, giunto nella patria, il primo volo  
 A casa dell' astrologo, e gli chiede  
 Se la sua donna fatto inganno e dolo,  
 O pur servato gli abbia amore e fede.  
 Il sito figurò colui del polo,  
 Ed a tutti i pianeti il luogo diede :  
 Poi rispose che quel ch' avea temuto,  
 Come predetto fu, gli era avvenuto;

Che da doni grandissimi corrotta  
 Data ad altri s' avea la donna in preda.

Questa al dottor nel cor fu sì gran botta,  
 Che lancia e spiedo io vo' che ben le ceda.  
 Per esserne più-certo, ne va allotta  
 (Ben che pur troppo allo indovino creda)  
 Ov' è la balia, e la tira da parte,  
 E per saperne il certo usa grande arte.

Con larghi giri circondando prova  
 Or qua or là di ritrovar la traccia;  
 E da principio nulla ne ritrova,  
 Con ogni diligenza che ne faccia;  
 Ch' ella che non avea tal cosa nova,  
 Stava negando con immobil faccia;  
 E come bene instrutta, più d' un mese  
 Tra il dubbio e 'l certo il suo padron sospese.

Quanto dovea parergli il dubbio buono,  
 Se pensava il dolor ch' avria del certo !  
 Poi ch' indarno provò con priego e dono,  
 Che dalla balia il ver gli fosse aperto,  
 Nè toccò tasto ove sentisse suono  
 Altro che falso, come uom ben esperto,  
 Aspettò che discordia vi venisse;  
 Ch' ove femmine son, son liti e risse.

E come egli aspettò, così gli avvenne;  
 Ch' al primo sdegno che tra loro nacque,  
 Senza suo ricercar la balia venne  
 Il tutto a ricontargli, e nulla tacque.  
 Lungo a dir fora ciò che 'l cor sostenne,  
 Come la mente costernata giacque  
 Del giudice meschin che fu sì oppresso,  
 Che stette per uscir fuor di se stesso :

E si dispose al fin dall' ira vinto  
 Morir, ma prima uccider la sua moglie;  
 E che d' ambedue i sangui un ferro tinto  
 Levasse lei di biasmo, e se di doglie.  
 Nella città se ne ritorna spinto  
 Da così furibonde e cieche voglie;  
 Indi a la villa un suo fidato manda,  
 E quanto eseguir debba gli comanda.

Comanda al servo, ch' alla moglie Argia  
 Torni a la villa, e in nome suo le dica  
 Ch' egli è da febre oppresso così ria,  
 Che di trovarlo vivo avrà fatica;  
 Sì che, senza aspettar più compagnia,  
 Venir debba con lui, s' ella gli è amica :  
 (Verrà; sa ben, che non farà parola)  
 E che tra via le segghi egli la gola.

A chiamar la padrona andò il famiglio,  
 Per far di lei quanto il signor commesse.  
 Dato prima al suo cane ella di piglio,  
 Montò a cavallo, ed a cammin si messe.  
 L' avea il cane avvisata del periglio,  
 Ma che d' andar per questo ella non stesse;  
 Ch' avea ben disegnato e provveduto  
 Onde nel gran bisogno avrebbe ajuto.

Levato il servo del cammino s' era;  
E per diverse e solitarie strade  
A studio capitò su una riviera  
Che d' Apennino in questo fiume cade;  
Ov' era bosco e selva oscura e nera,  
Lungi da villa, e lungi da cittade.  
Gli parve loco tacito e disposto  
Per l' effetto crudel che gli fu imposto.

Trasse la spada, e alla padrona disse  
Quanto commesso il suo signor gli avea;  
Sì che chiedesse, prima che morisse,  
Perdono a Dio d' ogni sua colpa rea.  
Non ti so dir com' ella si coprisse:  
Quando il servo ferirla si credea,  
Più non la vide, e molto d' ognintorno  
L' andò cercando e al fin restò con scorno.

Torna al padron con gran vergogna ed onta,  
Tutto attonito in faccia e sbigottito,  
E l' insolito caso gli racconta,  
Ch' egli non sa come si sia seguito.  
Ch' a suoi servigi abbia la moglie pronta  
La fata Manto, non sapea il marito;  
Che la balia onde il resto avea saputo,  
Questo, non so perchè, gli avea taciuto.

Non sa che far; che nè l' oltraggio grave  
Vendicato ha, nè le sue pene ha sceme.  
Quel ch' era una festuca, ora è una trave;  
Tanto gli pesa, tanto al cor gli preme.  
L' error che sapean pochi, or sì aperto ave,  
Che senza indugio si palesi, teme.  
Potea il primo celarsi, ma il secondo,  
Pubblico in breve fia per tutto il mondo.

Conosce ben che, poi che 'l cor fellone  
Avea scoperto il misero contra essa,  
Ella, per non tornargli in suggezione,  
D' alcun potente in man si sarà messa;  
Il qual se la terrà con irrisione  
Ed ignominia del marito espressa;  
E forse anco verrà d' alcuno in mano,  
Che ne fia insieme adultero e ruffiano.

Sì che, per rimediarvi, in fretta manda  
Intorno messi e lettere a cercarne.  
Chi 'n quel loco, chi 'n questo ne domanda  
Per Lombardia, senza città lasciarne.  
Poi va in persona, e non si lascia banda  
Ove o non vada o mandivi a spiarne:  
Nè mai può ritrovar capo nè via  
Di venire a notizia che ne sia.

Al fin chiama quel servo a chi fu imposta  
L' opra crudel che poi non ebbe effetto,  
E fa che lo conduce ove nascosta  
Se gli era Argia, sì come gli avea detto;  
Che forse in qualche macchia il dì repostà,  
La notte si ripara ad alcun tetto.

Lo guida il servo ove trovar si crede  
La folta selva, e un gran palagio vede.  
Fatto avea farsi alla sua fata intanto  
La bella Argia con subito lavoro  
D' alabastri un palagio per incanto,  
Dentro e di fuor tutto fregiato d' oro.  
Nè lingua dir, nè cor pensar può quanto  
Avea beltà di fuor, dentro tesoro.

Quello ch' iersera sì ti parve bello,  
Del mio signor, saria un tugurio a quello.

E di panni di razza, e di cortine  
Tessute riccamente e a varie fogge,  
Ornate eran le stalle e le cantine,  
Non sale pur, non pur camere e logge;  
Vasi d' oro e d' argento senza fine,  
Gemme cavate, azzurre e verdi e rogge,  
E formate in gran piatti e in coppe e in nappi,  
E senza fin d' oro e di seta drappi.

Il giudice, sì come io vi dicea,  
Venne a questo palagio a dar di petto;  
Quando nè una capanna si credea  
Di ritrovar, ma solo il bosco schietto.  
Per l' alta meraviglia che n' avea,  
Esser si credea uscito d' intelletto:  
Non sapea, se fosse ebro, o se sognasse,  
O pur se 'l cervel scemo a volo andasse.

Vede innanzi alla porta uno Etiopo  
Con naso e labbri grossi; e ben gli è avviso  
Che non vedesse mai, prima nè dopo,  
Un così sozzo e dispiacevol viso;  
Poi di fattezze, qual si pinga Esopo  
D' attristar, se vi fosse, il paradiso;  
Bisunto e sporco, e d' abito mendico;  
Nè a mezzo ancor di sua bruttezza io dico.

Anselmo che non vede altro da cui  
Possa saper di chi la casa sia,  
A lui s' accosta, e ne domanda a lui;  
Ed ei risponde: questa casa è mia.  
Il giudice è ben certo che colui  
Lo beffi, e che gli dica la bugia:  
Ma con scongiuri il Negro ad affermare  
Che sua è la casa, e ch' altri non v' ha a fare;

E gli offerisce, se la vuol vedere,  
Che dentro vada, e cerchi come voglia;  
E se v' ha cosa che gli sia in piacere  
O per se o per gli amici, se la toglia.  
Diede il cavallo al suo servo a tenere  
Anselmo, e messe il piè dentro alla soglia;  
E per sale e per camere condotto,  
Da basso e d' alto andò mirando il tutto.

La forma, il sito, il ricco e bel lavoro  
Va contemplando, e l' ornamento regio,  
E spesso dice: non potria quant' oro  
È sotto il sol pagare il loco egregio.

A questo gli risponde il brutto Moro,  
E dice : e questo ancor trova il suo pregio :  
Se non d' oro o d' argento, non di meno  
Pagar lo può quel che vi costa meno.

E gli fa la medesima richiesta  
Ch' avea già Adonio alla sua moglie fatta.  
Della brutta domanda e disonesta  
Persona lo stimò bestiale e matta.  
Per tre repulse e quattro egli non resta ;  
E tanti modi a persuaderlo adatta,  
Sempre offerendo in merito il palagio,  
Che fe' inchinarlo al suo voler malvagio.

La moglie Argia che stava appressoascosa,  
Poi che lo vide nel suo error caduto,  
Saltò fuori gridando : ah degna cosa  
Ch' io veggo di dottor saggio tenuto !  
Trovato in sì mal' opra e viziosa.  
Pensa se rosso far si deve e muto.  
O terra, acciò ti si gittasse dentro,  
Perchè allor non t' apristi insino al centro ?

La donna in suo discarco, ed in vergogna  
D' Anselmo, il capo gl' intronò di gridi,  
Dicendo : come te punir bisogna  
Di quel che far con sì vil uom ti vidi,  
Se per seguir quel che natura agogna,  
Me, vinta a' prieghi del mio amante, uccidi,  
Ch' era bello e gentile ; e un dono tale  
Mi fe', ch' a quel nulla il palagio vale ?

S' io ti parvi esser degna d' una morte,  
Conosci che ne sei degno di cento ;  
E ben ch' in questo loco io sia sì forte,  
Ch' io possa di te fare il mio talento ;  
Pure io non vo' pigliar di peggior sorte  
Altra vendetta del tuo fallimento.  
Dì par l' avere e l' dar, marito, poni ;  
Fa, com' io a te, che tu a me ancor perdoni.

E sia la pace, e sia l' accordo fatto,  
Ch' ogni passato error vada in oblio ;  
Nè ch' in parole io possa mai nè in atto  
Ricordarti il tuo error, nè a me tu il mio.  
Il marito ne parve aver buon patto,  
Nè dimostrossi al perdonar restio.  
Così a pace e concordia ritornaro,  
E sempre poi fu l' uno all' altro caro.

Così disse il nocchiero ; e mosse a riso  
Rinaldo al fin della sua istoria un poco ;  
E diventar gli fece a un tratto il viso,  
Per l' onta del dottor, come di foco.  
Rinaldo Argia molto lodò, ch' avviso  
Ebbe d' alzare a quello augello un gioco  
Ch' alla medesima rete fe' cascallo,  
In che cadde ella, ma con minor fallo.

Poi che più in alto il sole il cammin prese,  
Fe' il paladino apparecchiare la mensa

Ch' avea la notte il Mantuan cortese  
Provista con larghissima dispensa.  
Fugge a sinistra intanto il bel paese,  
Ed a man destra la palude immensa :  
Viene e fuggesi Argenta e l' suo girone  
Col lito ove Santerno il capo pone.

Allora la Bastia, credo, non v' era,  
Di che non troppo si vantar Spagnuoli  
D' avervi su tenuta la bandiera ;  
Ma più da pianger n' hanno i Romagnuoli.  
E quindi a filo alla dritta riviera  
Cacciano il legno, e fan parer che voli.  
Lo volgon poi per una fossa morta,  
Ch' a mezzodì presso a Ravenna il porta.

Ben che Rinaldo con pochi danari  
Fosse sovente, pur n' avea sì allora,  
Che cortesia ne fece a' marinari,  
Prima che li lasciasse alla buon' ora.  
Quindi mutando bestie e cavallari,  
A Rimini passò la sera ancora ;  
Nè in Montefiore aspetta il mattutino,  
E quasi a par col sol giunge in Urbino.

Quivi non era Federico allora,  
Nè Lisabetta, nè l' buon Guido v' era,  
Nè Francesco Maria, nè Leonora,  
Che con cortese forza e non altera  
Avesse astretto a far seco dimora  
Sì famoso guerrier più d' una sera ;  
Come fer già molti anni, ed oggi fanno  
A donne e a cavalier che di là vanno.

Poi che quivi alla briglia alcun nol prende,  
Smonta Rinaldo a Cagli alla via dritta.  
Pel monte che l' Metauro o il Gauno fende,  
Passa Apennino, e più non l' ha a man ritta ;  
Passagli Ombrie e gli Etrusci, e a Romascende ;  
Da Roma ad Ostia ; e quindi si tragitta  
Per mare alla cittade a cui commise  
Il pietoso figliuol l' ossa d' Anchise.

Muta ivi legno, e verso l' isoletta  
Di Lipadusa fa ratto levarsi ;  
Quella che fu dai combattenti eletta,  
Ed ove già stati erano a trovarsi.  
Insta Rinaldo, e li nocchieri affretta,  
Ch' a vela e a remi fan ciò che può farsi ;  
Ma i venti avversi, e per lui mal gagliardi,  
Lo fecer, ma di poco, arrivar tardi.

Giunse, ch' a punto il princip d' Anglante  
Fatta avea l' utile opra e gloriosa :  
Avea Gradasso ucciso ed Agramante,  
Ma con dura vittoria e sanguinosa.  
Morto n' era il figliuol di Monodante ;  
E di grave percossa e perigliosa  
Stava Olivier languendo in su l' arena,  
E del piè guasto avea martire e pena.

Tener non potè il conte asciutto il viso,  
Quando abbracciò Rinaldo, e che narrolli,  
Che gli era stato Brandimarte ucciso,  
he tanta fede e tanto amor portolli.  
Nè men Rinaldo, quando sì diviso  
Vide il capo all' amico, ebbe occhi molli :  
Poi quindi ad abbracciar si fu condotto  
Olivier che sedea col piede rotto.

La consolazion che seppe, tutta  
Diè lor, benchè per se tor non la possa ;  
Che giunto si vedea quivi alle frutta,  
Anzi poi che la mensa era rimossa.  
Andaro i servi alla città distrutta,  
E di Gradasso e d' Agramante l' ossa  
Nelle ruine ascoser di Biserta,  
E quivi divulgar la cosa certa.

Della vittoria ch' avea avuto Orlando,  
S' allegro Astolfo e Sansonetto molto ;  
Non sì però, come avrian fatto, quando  
Non fosse a Brandimarte il lume tolto.  
Sentir lui morto il gaudio va scemando  
Sì, che non ponno asserenare il volto.  
Or chi sarà di lor, ch' annunzio voglia  
A Fiordiligi dar di sì gran doglia ?

La notte che precesse a questo giorno,  
Fiordiligi sognò che quella vesta  
Che, per mandarne Brandimarte adorno,  
Avea trapunta e di sua man contesta,  
Vedea per mezzo sparsa e d' ogn' intorno  
Di gocce rosse, a guisa di tempesta ;  
Parea che di sua man così l' avesse  
Ricamata ella, e poi se ne dogliesse.

E parea dir : pur hammi il signor mio  
Commesso ch' io la faccia tutta nera :  
Or perchè dunque ricamata holl' io  
Contra sua voglia in sì strana maniera ?  
Di questo sogno fe' giudizio rio ;  
Poi la novella giunse quella sera :  
Ma tanto Astolfo ascosa gliela tenne,  
Ch' a lei con Sansonetto se ne venne.

Tosto ch' entrarò, e ch' ella loro il viso  
Vide di gaudio in tal vittoria privo ,  
Senz' altro annunzio sa, senz' altro avviso,  
Che Brandimarte suo non è più vivo.  
Di ciò le resta il cor così conquiso,  
E così gli occhi hanno la luce a schivo.  
E così ognaltro senso se le serra,  
Che come morta andar si lascia in terra.

Al tornar dello spirto, ella a le chiome  
Caccia le mani, ed a le belle gotte,  
Indarno ripetendo il caro nome,  
Fa danno ed onta più che far lor puote :  
Straccia i capelli e sparge, e grida, come  
Donna talor che 'l demon rio percote ;

O come s' ode, che già a suon di corno  
Menade corse, ed aggriossi intorno.

Or questo or quel pregando va, che porto  
Le sia un coltel, sì che nel cor si fera :  
Or correr vuol là dove il legno in porto  
Dei duo signor defunti arrivato era ;  
E dell' uno e dell' altro così morto  
Far crudo strazio, e vendetta acra e fiera :  
Or vuol passare il mare, e cercar tanto,  
Che possa al suo signor morire a canto.

Deh perchè, Brandimarte, ti lasciasti  
Senza me andare a tanta impresa ? (disse)  
Vedendoti partir, non fu più mai  
Che Fiordiligi tua non ti seguisse.  
T' avrei giovato, s' io veniva, assai,  
Ch' avrei tenute in te le luci fisse ;  
E se Gradasso avessi dietro avuto,  
Con un sol grido t' avrei dato ajuto.

O forse esser potrei stata sì presta,  
Ch' entrando in mezzo il colpo t' avrei tolto ;  
Fatto scudo t' avrei colla mia testa ;  
Che morendo io, non era il danno molto.  
Ogni modo io morirò ; nè fia di questa  
Dolente morte alcun profitto colto ;  
Che, quando io fossi morta in tua difesa,  
Non potrei meglio aver la vita spesa.

Se pur ad ajutarti i duri fati  
Avevi avuti, e tutto il cielo avverso,  
Gli ultimi baci almeno io t' avrei dati,  
Almen t' avrei di pianto il viso asperso ;  
E prima che cogli angeli beati  
Fosse lo spirto al suo fattor converso,  
Detto gli avrei : Va in pace ; e là m' aspetta ;  
Ch' ovunque sei, son per seguirti in fretta.

È questo, Brandimarte, è questo il regno  
Di che pigliar lo scettro ora dovevi ?  
Or così teco a Dammogire io vegno ?  
Così nel real seggio mi ricevi ?  
Ah Fortuna crudel, quanto disegno  
Mi rompi ! oh che speranze oggi mi levi !  
Deh che cesso io, poi ch' ho perduto questo  
Tanto mioben, ch' io non perdo anco il resto ?

Questo ed altro dicendo, in lei risorse  
Il furor con tanto impeto e la rabbia,  
Ch' a stracciare il bel crin di nuovo corse,  
Come il bel crin tutta la colpa n' abbia.  
Le mani insieme si percosse e morse ;  
Nel sen si cacciò l' ugne e nelle labbia.  
Ma torno a Orlando ed a' compagni, intanto  
Ch' ella si strugge e si consuma in pianto.

Orlando col cognato che non poco  
Bisogno avea di medico e di cura,  
Ed altrettanto, perchè in degno loco  
Avesse Brandimarte sepoltura,

Verso il monte ne va che fa col foco  
Chiara la notte, e il dì di fumo oscura.  
Hanno propizio il vento, e a destra mano  
Non è quel lito lor molto lontano.

Con fresco vento ch' in favor veniva,  
Sciolser la fune al declinar del giorno,  
Mostrando lor la taciturna Diva  
La dritta via col luminoso corno;  
E sorser l' altro dì sopra la riva  
Ch' amena giace ad Agrigento intorno.  
Quivi Orlando ordinò per l' altra sera  
Ciò ch' a funeral pompa bisogno era.

Poi che l' ordine suo vide eseguito,  
Essendo omai del sole il lume spento,  
Fra molta nobiltà ch' era allo 'nvito  
De' luoghi intorno corsa in Agrigento,  
D' accesi torchi tutto ardendo 'l lito,  
E di grida sonando e di lamento,  
Tornò Orlando ove il corpo fu lasciato,  
Che vivo e morto avea con fede amato.

Quivi Bardin di soma d' anni grave  
Stava piangendo alla bara funebre,  
Che pel gran pianto ch' avea fatto in nave,  
Dovria gli occhi aver pianti e le palpebre.  
Chiamando il ciel crudel, le stelle prave,  
Ruggia, come un leon, ch' abbia la febre.  
Le mani erano intanto empie e ribelle  
Ai crin canuti e alla rugosa pelle.

Levossi al ritornar del paladino,  
Maggiore il grido, e raddoppiossi il pianto.  
Orlando, fatto al corpo più vicino,  
Senza parlar stette a mirarlo alquanto,  
Pallido, come colto al mattutino  
È da sera il ligustro o il molle acanto;  
E dopo un gran sospir, tenendo fisse  
Sempre le luci in lui, così gli disse :

O forte, o caro, o mio fedel compagno,  
Che qui sei morto, e so che vivi in cielo,  
E d'una vita t' hai fatto guadagno,  
Che non ti può mai tor caldo nè gelo;  
Perdonami, se ben vedi ch' io piagno;  
Perchè d' esser rimaso mi querelo,  
E ch' a tanta letizia io non son teco;  
Non già perchè qua giù tu non sia meco.

Solo senza te son; nè cosa in terra  
Senza te posso aver più che mi piaccia.  
Se teco era in tempesta e teco in guerra,  
Perchè non anco in ozio ed in bonaccia?  
Ben grande è 'l mio fallir, poi che mi serra  
Di questo fango uscir per la tua traccia.  
Se negli affanni teco fui, perch' ora  
Non sono a parte del guadagno ancora?

Tu guadagnato, e perdita ho fatto io :  
Sol tu all' acquisto, io non son solo al danno.

Partecipe fatto è del dolor mio

L' Italia, il regno Franco e l' Alemanno.  
Oh quanto, quanto il mio signore e zio,  
Oh quanto i paladin da doler s' hanno !  
Quanto l' Imperio e la cristiana Chiesa,  
Che perduto han la sua maggior difesa !

Oh quanto si torrà per la tua morte  
Di terrore a' nimici e di spavento !  
Oh quanto Paganìa sarà più forte !  
Quanto animo n' avrà, quanto ardimento !  
Oh come star ne dee la tua consorte !  
Sin qui ne veggo il pianto, e 'l grido sento :  
So che m' accusa, e forse odio mi porta,  
Che per me teco ogni sua speme è morta.

Ma. Fiordiligi, almen resti un conforto  
A noi che siam di Brandimarte privi :  
Ch' invidiar lui con tanta gloria morto  
Denno tutti i guerrier ch' oggi son vivi.  
Quei Decj, e quel nel roman foro absorto,  
Quel sì lodato Codro dagli Argivi,  
Non con più altrui profitto e più suo onore  
A morte si donar, del tuo signore.

Queste parole ed altre dicea Orlando.  
Intanto i bigi, i bianchi, i neri frati,  
E tutti gli altri chierci seguitando  
Andavan con lungo ordine accoppiati,  
Per l' alma del defunto Dio pregando,  
Che gli donasse requie tra' beati.  
Lumi innanzi e per mezzo e d' ognintorno,  
Mutata aver parean la notte in giorno.

Levan la bara, ed a portarlo foro  
Messi a vicenda conti e cavalieri.  
Purpurea seta la copria, che d' oro  
E di gran perle avean compassi altieri :  
Di non men bello e signoril lavoro  
Avean gemmati e splendidi origlieri ;  
E giacea quivi il Cavalier con vesta  
Di color pare, e d' un lavor contesta.

Trecento agli altri eran passati innanti,  
De' più poveri tolti della Terra,  
Parimente vestiti tutti quanti  
Di panni negri, e lunghi sin a terra.  
Cento paggi seguian sopra altrettanti  
Grossi cavalli e tutti buoni a guerra;  
E i cavalli coi paggi ivano il suolo  
Radendo col lor abito di duolo.

Molte bandiere innanzi, e molte dietro,  
Che di diverse insegne eran dipinte,  
Spiegate accompagnavano il feretro;  
Le quai già tolte a mille schiere vinte,  
E guadagnate a Cesare ed a Pietro  
Avean le forze ch' or giaceano estinte.  
Scudi v' erano molti, che di degni

Guerrieri a chi fur tolti, aveano i segni.

Venian cento e cent' altri a diversi usi  
 Dell' esequie ordinati; ed avean questi,  
 Come anco il resto, accesi torchi; e chiusi  
 Più che vestiti, eran di nere vesti.  
 Poi seguia Orlando, e ad or ad or suffusi  
 Di lacrime avea gli occhi e rossi e mesti;  
 Nè più lieto di lui Rinaldo venne:  
 Il piè Olivier, che rotto avea, ritenne.

Lungo sarà, s' io vi vo' dire in versi  
 Le cerimonie, e raccontarvi tutti  
 I dispensati manti oscuri e persi,  
 Gli accesi torchi che vi furon strutti.  
 Quindi alla chiesa cattedral conversi,  
 Dovunque andar, non lasciaro occhi asciutti:  
 Sì bel, sì buon, sì giovene a pietade  
 Mosse ogni sesso, ogni ordine, ogni etade.

Fu posto in chiesa; e poi che dalle donne  
 Di lacrime e di pianti inutil opra,  
 E che dai sacerdoti ebbe eleisonne  
 E gli altri santi detti avuto sopra;  
 In una arca il serbar su due colonne:  
 E quella vuole Orlando, che si copra  
 Di ricco drappo d' or, sin che reposto  
 In un sepolcro sia di maggior costo.

Orlando di Sicilia non si parte,  
 Che manda a trovar porfidi e alabastri.  
 Fece fare il disegno, e di quell' arte  
 Inarrar con gran premio i miglior mastri.  
 Fe' le lastre, venendo in questa parte,  
 Poi drizzar Fiordiligi, e i gran pilastri;  
 Che quivi (essendo Orlando già partito)  
 Si fe' portar dell' africano lito.

E vedendo le lacrime indefesse  
 Ed ostinati a uscir sempre e sospiri;  
 Nè, per far sempre dire uffici e messe,  
 Mai satisfar potendo a' suoi disiri;  
 Di non partirsi quindi in cor si messe,  
 Fin che del corpo l' anima non spiri:  
 E nel sepolcro fe' fare una cella,  
 E vi si chiuse, e fe' sua vita in quella.

Oltre che messi e lettere le mande,  
 Vi va in persona Orlando per levarla.  
 Se viene in Francia, con pension ben grande  
 Compagna vuol di Galerana farla:  
 Quando tornare al padre anco domande,  
 Sin alla Lizza vuole accompagnarla:  
 Edificar le vuole un monastero,  
 Quando servire a Dio faccia pensiero.

Stava ella nel sepolcro, e quivi attrita  
 Da penitenzia, orando giorno e notte,  
 Non durò lunga età che di sua vita  
 Dalla Parca le far le fila rotte.  
 Già fatto avean dall' isola partita,  
 Ove i Ciclopi avean l' antiche grotte.

Al tre guerrier di Francia, afflitti e mesti  
 Che 'l quarto lor compagno a dietro resti.

Non volean senza medico levarsi,  
 Che d' Olivier s' avesse a pigliar cura;  
 La qual, perchè a principio mal pigliarsi  
 Potè, fatt' era faticosa e dura;  
 E quello udiato in modo lamentarsi,  
 Che del suo caso avean tutti paura.  
 Tra lor di ciò parlando, al nocchier nacque  
 Un pensiero e lo disse, e a tutti piacque.

Disse ch' era di là poco lontano  
 In un solingo scoglio uno eremita  
 A cui ricorso mai non s' era in vano,  
 O fosse per consiglio o per aita,  
 E facea alcuno effetto soprumano,  
 Far lume a ciechi, e tornar morti a vita,  
 Fermare il vento ad un segno di croce,  
 E far tranquillo il mar, quando è più atroce;

E che non denno dubitare, andando  
 A ritrovar quell' uomo a Dio sì caro,  
 Che lor non renda Olivier sano, quando  
 Fatto ha di sua virtù segno più chiaro.  
 Questo consiglio sì piacque ad Orlando,  
 Che verso il santo loco sì drizzaro;  
 Nè mai piegando dal cammin la prora,  
 Vider lo scoglio al sorgere dell' aurora.

Scorgendo il legno uomini in acqua dotti,  
 Sicuramente s' accostaro a quello.  
 Quivi ajutando servi e galeotti,  
 Declinano il marchese nel batello:  
 E per le spumose onde fur condotti  
 Nel duro scoglio, ed indi al santo ostello,  
 Al santo ostello, a quel vecchio medesmo,  
 Per le cui mani ebbe Ruggier battesimo.

Il servo del Signor del paradiso,  
 Raccolse Orlando ed i compagni suoi;  
 E benedissi con giocondo viso,  
 E de' lor casi dimandolli poi;  
 Ben che di lor venuta avuto avviso  
 Avesse prima dai celesti eroi.  
 Orlando gli rispose esser venuto  
 Per ritrovare al suo Oliviero ajuto;

Ch' era pugnando per la fe di Cristo,  
 A periglioso termine ridotto.  
 Levogli il santo ogni sospetto tristo,  
 E gli promise di sanarlo in tutto.  
 Nè d' unguento trovandosi provisto,  
 Nè d' altra umana medicina instrutto,  
 Andò alla chiesa, ed orò al Salvatore;  
 Ed indi uscì con gran baldanza fuore:

E in nome delle eterne tre persone,  
 Padre e Figliuolo e Spirto santo, diede  
 Ad Olivier la sua benedizione.

Oh virtù che dà Cristo a chi gli crede!



Cacciò dal cavaliere ogni passione,  
E ritornogli a sanitate il piede,  
Più fermo e più espedito che mai fosse :  
E presente Sobrin a ciò trovasse.

Giunto Sobrin dalle sue piaghe a tanto,  
Che star peggio ogni giorno se ne sente ;  
Tosto che vede del monaco santo  
Il miracolo grande ed evidente,  
Si dispon di lasciar Macon da canto  
E Cristo confessar vivo e potente :  
E domanda con cor di fede attrito,  
D' iniziarsi al nostro sacro rito.

Così l' uom giusto lo battezza, ed anco  
Gli rende, orando, ogni vigor primiero.  
Orlando gli altri cavalier non manco  
Di tal conversion letizia fero,  
Che di veder che liberato e franco  
Del periglioso mal fosse Oliviero.  
Maggior gaudio degli altri Ruggier ebbe ;  
E molto in fede devozione accrebbe.

Era Ruggier dal dì che giunse a nuoto  
Su questo scoglio, poi statovi ognora.  
Fra quei guerrieri il vecchierel devoto  
Sta dolcemente, e li conforta ed ora  
A voler schivi di pantano e loto,  
Mondi passar per questa morta gora  
Ch' ha nome vita, che si piace a' sciocchi ;  
Ed alla via del ciel sempre aver gli occhi.

Orlando un suo mandò sul legno, e trarne  
Fecce pane e buon vin, cacio e presciutti ;  
E all' uom di Dio, ch' ogni sapor di starne  
Pose in oblio, poi ch' avvezzossi a' frutti,  
Per carità mangiar fecero carne,  
E ber del vino, e far quel che far tutti.  
Poi ch' alla mensa consolati foro,  
Di molte cose ragionar tra loro.

E come accade nel parlar sovente,  
Ch' una cosa vien l' altra dimostrando ;  
Ruggier riconosciuto finalmente  
Fu da Rinaldo, da Olivier, da Orlando  
Per quel Ruggiero in arme sì eccellente,  
Il cui valor s' accorda ognun lodando :  
Nè Rinaldo l' avea raffigurato  
Per quel che provò già nello stecato.

Ben l' avea il re Sobrin riconosciuto,  
Tosto che 'l vide col vecchio apparire ;  
Ma volse innanzi star tacito e muto,  
Che porsi in avventura di fallire.  
Poi ch' a notizia agli altri fu venuto,  
Che questo era Ruggier di cui l' ardire,  
La cortesia, e 'l valor alto e profondo  
Si facea nominar per tutto il mondo ;

E sapendosi già, ch' era Cristiano ;  
Tutti con lieta e con serena faccia

Vengono a lui : chi gli tocca la mano,  
E chi lo bacia, e chi lo stringe e abbraccia,  
Sopra gli altri il signore di Montalbano  
D' accarezzarlo e fargli onor precaccia :  
Perch' esso più degli altri, io 'l serbo a dire  
Nell' altro canto, se 'l vorrete udire.

## CANTO XLIV.

Ingresso de' prodi in Parigi. Nuovi spettacoli al cenobio  
di Bradamante e Ruggiero : nuovi prodigi della loro  
postanza.

Spesso in poveri alberghi e in picciol tetti,  
Nelle calamitadi, e nei disagi,  
Meglio s' aggiugon d' amicizia i petti,  
Che fra ricchezze invidiose ad agi  
Delle piene d' insidie e di sospetti  
Corti regali e splendidi palagi,  
Ove caritate è in tutto estinta,  
Nè si vede amicizia se non finta.

Quindi avvien che tra principi e signori  
Patti e convenzion sono sì frali  
Fan lega oggi re, papi e imperatori,  
Doman saran nemici capitali :  
Perchè, qual l' apparenze esteriori,  
Non hanno i cor, non han gli animi tali ;  
Che non mirandolo al torto più ch' al dritto,  
Attendon solamente al lor profitto.

Questi, quantunque d' amicizia poco  
Sieno capaci, perchè non sta quella  
Ove per cose gravi, ove per gioco  
Mai senza finzion non si favella ;  
Pur, se talor gli ha tratti in umil loco  
Insieme una fortuna acerba e fella,  
In poco tempo vengono a notizia  
(Quel che in molto non fer) dell' amicizia.

Il santo vecchierel nella sua stanza  
Giunger gli ospiti suoi con nodo forte  
Ad amor vero meglio ebbe possanza  
Ch' altri non avria fatto in real corte.  
Fu questo poi di tal perseveranza,  
Che non si sciolse mai fin alla morte ;  
Il vecchio li trovò tutti benigni,  
Candidi più nel cor, che di fuor cigni.

Trovelli tutti amabili e cortesi,  
Non dalla iniquità ch' io v' ho dipinta,  
Di quei che mai non escono palesi,  
Ma sempre van con apparenza finta.  
Di quanto s' eran per addietro offesi  
Ogni memoria fu tra loro estinta :  
E se d' un ventre fossero e d' un seme,  
Non si potriano amar più tutti insieme.

Sopra gli altri il signor di Montalbano  
Accarezzava e riveria Ruggiero ;

Si perchè già l' avea coll' arme in mano  
Provato, quanto era animoso e fiero :  
Si per trovarlo affabile ed umano  
Più che mai fosse al mondo cavaliere :  
Ma molto più, che da diverse bande  
Si conoscea d' avergli obbligo grande.

Sapea che di gravissimo periglio  
Egli avea liberato Ricciardetto,  
Quando il re ispano gli fe' dar di piglio,  
E colla figlia prendere nel letto ;  
E ch' avea tratto l' uno e l' altro figlio  
Del duca Buovo (com' io v' ho già detto)  
Di man dei Saracini, e dei malvagi  
Ch' eran col maganzese Bertolagi.

Questo debito a lui pareva di sorte  
Ch' ad amar lo stringeano e ad onorarlo ;  
E gli ne dolse e gli ne 'ncrebbe forte,  
Che prima non avea potuto farlo,  
Quando era l' un nell' africana corte,  
E l' altro agli servigi era di Carlo.  
Or che fatto Cristian quivi lo trova,  
Quel che non fece prima, or far gli giova.

Profferte senza fine, onore e festa  
Fece a Ruggiero il paladin cortese.  
Il prudente eremita, come questa  
Benivolenza vide, adito prese ;  
Entrò dicendo : a fare altro non resta  
(E lo spero ottener senza contese)  
Che come l' amicizia è tra voi fatta,  
Tra voi sia ancora affinità contratta.

Acciò che delle due progenie illustri  
Che non han par di nobiltade al mondo,  
Nasca un lignaggio che più chiaro lustri,  
Che 'l chiaro sol, per quanto gira a tondo ;  
E come andran più innanzi ed anni e lustri,  
Sarà più bello, e durerà (secondo  
Che Dio m' inspira, acciò ch' a voi nol celi)  
Fin che terran l' usato corso i cieli.

E seguitando il suo parlar più innante,  
Fa il santo vecchio sì, che persuade  
Che Rinaldo a Ruggier dia Bradamante ;  
Benchè pregar nè l' un nè l' altro accade.  
Loda Olivier col principe d' Anglante,  
Che far si debba questa affinitade ;  
Il che speran ch' approvi Amone e Carlo,  
E debba tutta Francia commendarlo.

Così dicean, ma non sapean ch' Amone,  
Con volontà del figlio di Pipino,  
N' avea dato in quei giorni intenzione  
All' imperator greco Constantino,  
Che gl' ela domandava per Leone,  
Suo figlio e successor nel gran domino.  
Se n' era pel valor che n' ave inteso,  
Senza vederla, il giovinetto acceso.

✠ Risposto gli avea Amon, che da se solo  
Non era per concludere altramente,  
Nè pria che ne parlasse col figliuolo  
Rinaldo, dalla corte allora absente ;  
Il qual credea che vi verrebbe a volo,  
E che di grazia avria sì gran parente :  
Pur, per molto rispetto che gli avea,  
Risolver senza lui non si volea.

Or Rinaldo lontan dal padre, quella  
Pratica imperial tutta ignorando,  
Quivi a Ruggier promette la sorella  
Di suo parere e di parer d' Orlando,  
E degli altri ch' avea seco a la cella,  
Ma sopra tutti l' eremita instando :  
E crede veramente, che piacere  
Debba ad Amon quel parentado avere.

Quel dì e la notte, e del seguente giorno  
Sieron gran parte col monaco saggio,  
Quasi obliando al legno far ritorno,  
Benchè il vento spirasse al lor viaggio.  
Ma i lor nocchieri a cui tanto soggiorno  
Increscea omai, mandar più d' un messaggio.  
Che sì gli stimolar della partita,  
Ch' a forza gli spiccar dall' eremita.

Ruggier che stato era in esilio tanto,  
Nè dallo scoglio avea mai mosso il piede,  
Tolse licenzia da quel mastro santo  
Ch' insegnata gli avea la vera fede.  
La spada Orlando gli rimesse a canto,  
L' arme d' Ettore e il buon Frontin gli diede ;  
Sì per mostrar del suo amor segno espresso,  
Sì per saper che dianzi erano d' esso.

E quantunque miglior nell' incantata  
Spada ragione avesse il paladino  
Che con pena e travaglio già levata  
L' avea dal formidabile giardino,  
Che non avea Ruggiero a cui donata  
Dal ladro fu che gli diè ancor Frontino ;  
Pur volentier gli la donò col resto  
Dell' arme, tosto che ne fu richiesto.

Fur benedetti dal vecchio devoto,  
E sul navilio al fin si ritornaro.  
I remi all' acqua, e dier le vele al Noto,  
E fu lor sì sereno il tempo e chiaro,  
Che non vi bisognò priego nè voto,  
Fin che nel porto di Marsiglia entrarono.  
Ma quivi stiano tanto, ch' io conduca  
Insieme Astolfo, il glorioso duca.

Poi che della vittoria Astolfo intese,  
Che sanguinosa e poco lieta s' ebbe,  
Vedendo che sicura dall' offese  
D' Africa oggimai Francia esser potrebbe :  
Pensò che 'l re de' Nubi in suo paese

✠ Coll' esercito suo rimanderebbe

Per la strada medesima che tenne  
Quando contra Biserta se ne venne.

L' armata che i Pagan roppe nell' onde,  
Già rimandata avea il figliuol d' Uggiero;  
Di cui, nuovo miracolo, le sponde  
(Tosto che ne fu uscito il popol nero)  
E le poppe e le prore mutò in fronde,  
E ritornolle al suo stato primiero:  
Poi venne il vento, e come cosa lieve  
Levolle in aria, e fe' sparire in breve.

Chi a piedi e chi in arcion tutte partita  
D' Africa fer le nubiane schiere  
Ma prima Astolfo si chiamò infinita  
Grazia al Senapo ed immortale avere,  
Che gli venne in persona a dare aita  
Con ogni sforzo ed ogni suo potere.  
Astolfo lor nell' uterino claustro  
A portar diede il fiero e torbido Austro.

Negli utri, dico, il vento diè lor chiuso,  
Ch' uscir di mezzodì suol con tal rabbia,  
Che muove a guisa d' onde, e leva in suso,  
E ruota fin in ciel l' arida sabbia;  
Acciò se lo portassero a lor uso,  
Che per cammino a far danno non abbia;  
E che poi, giunti nella lor regione,  
Avessero a lassar fuor di prigione.

Scrive Turpino, come furo ai passi  
Dell' alto Atlante, che i cavalli loro  
Tutti in un tempo diventarono sassi;  
Sì che, come venir, se ne tornoro.  
Matempo è omai, ch' Astolfo in Francia passi;  
E così, poi che del paese moro  
Ebbe provisto ai luoghi principali,  
All' Ippogrifo suo fe' spiegar l' ali.

Volò in Sardigna in un batter di penne,  
E di Sardigna andò nel lito Corso;  
E quindi sopra il mar la strada tenne,  
Torcendo alquanto a man sinistra il morso.  
Nelle maremme all' ultimo ritenne  
Della ricca Provenza il leggièr corso,  
Dove seguì dell' Ippogrifo, quanto  
Gli disse già l' Evangelista santo.

Hagli commesso il santo Evangelista,  
Che più, giunto in Provenza, non lo sproni;  
E ch' all' impeto fier più non resista  
Con sella e fren, ma libertà gli doni.  
Già avea il più bassociel che sempre acquista  
Del perder nostro, al corno tolti i suoni;  
Che muto era restato, non che roco,  
Tosto ch' entrò il guerrier nel divin loco.

Venne Astolfo a Marsiglia, e venne a punto  
Il dì che v' era Orlando ed Oliviero  
E quel da Montalbano insieme giunto  
Col buon Sobrino e col miglior Ruggiero.

✠ La memoria del Sozio lor defunto

Vietò che i paladini non potero  
Insieme così a punto rallegrarsi,  
Come in tanta vittoria dovea farsi.

Carlo avea di Sicilia avuto avviso  
Dei duo re morti, e di Sobrino preso,  
E ch' era stato Brandimarte ucciso:  
Poi di Ruggiero avea non meno inteso,  
E ne stava col cor lieto e col viso  
D' aver gittato intollerabil peso  
Che gli fu sopra gli omeri sì greve,  
Che starà un pezzo pria che si rileve.

Per onorar costor ch' eran sostegno  
Del santo Imperio, e la maggior colonna,  
Carlo mandò la nobiltà del regno  
Ad incontrarli fin sopra la Sonna.  
Egli uscì poi col suo drappel più degno  
Di re e di duci, e colla propria donna,  
Fuor delle mura, in compagnia di belle  
E ben ornate e nobili donzelle.

L' imperator con chiara e lieta fronte  
I paladini e gli amici e i parenti,  
La nobiltà, la plebe, fanno al conte  
Ed agli altri d' amor segni evidenti:  
Gridar s' ode Mongrana e Chiaramonte:  
Sì tosto non finir gli abbracciamenti.  
Rinaldo e Orlando insieme ed Oliviero  
Al signor loro appresentar Ruggiero;

E gli narrar che di Ruggier di Risa  
Era figliuol, di virtù uguale al padre.  
Se sia animoso e forte, ed a che guisa  
Sappia ferir, san dir le nostre squadre.  
Con Bradamante in questo vien Marfisa,  
Le due compagne nobili e leggiadre.  
Ad abbracciar Ruggier vien la sorella;  
Con più rispetto sta l' altra donzella.

L' imperator Ruggier fa risalire,  
Ch' era per riverenza sceso a piede,  
E lo fa a par a par seco venire,  
E di ciò ch' a onorarlo si richiede,  
Un punto sol non lassa preterire.  
Ben sapea che tornato era alla fede;  
Che tosto che i guerrier furo all' asciutto,  
Certificato avean Carlo del tutto.

Con pompa trionfal, con festa grande  
Tornaro insieme dentro alla cittade  
Che di frondi verdeggia e di ghirlande:  
Coperte a panni son tutte le strade;  
Nembo d' erbe e di fior d' alto si spande,  
E sopra e intorno ai vincitori cade,  
Che da veroni e da finestre amene  
Donne e donzelle gittano a man piene.

Al volgersi dei canti in vari lochi  
✠ Trovano archi e trofei subito fatti,

Che di Biserta le ruine e i fochi  
Mostran dipinti, ed altri degni fatti :  
Altrove palchi con diversi giochi,  
E spettacoli e mimi e scenici atti ;  
Ed è per tutti i canti il titol vero  
Scritto : Ai liberatori dell' Impero.

Fra il suon d' argute trombe, e di capore  
Pifare, e d' ogni musica armonia,  
Fra riso e plauso, giubilo e favore  
Del popolo ch' a pena vi capia,  
Smontò al palazzo il magno imperatore,  
Ove più giorni quella compagnia,  
Con torneamenti, personaggi e farse,  
Danze conviti attese a dilettersene.

Rinaldo un giorno al padre fe' sapere  
Che la sorella a Ruggier dar volea ;  
Ch' in presenza d' Orlando per moglie,  
E d' Olivier, promessa gliel' avea ;  
Li quali erano seco d' un parere,  
Che parentado far non si potea  
Per nobiltà di sangue e per valore,  
Che fosse a questo par, non che migliore.

Ode Amone il figliuol con qualche sdegno,  
Che, senza conferirlo seco, gli ossa  
La figlia maritar, ch' esso ha disegno  
Che del figliuol di Costantin sia sposa,  
Non di Ruggiero, il qual non ch' abbia regno,  
Ma non può al mondo dir : questa è mia cosa ;  
Nè sa che nobiltà poco si prezza,  
E men virtù, se non v' è ancor ricchezza.

Ma più d' Amon la moglie Beatrice  
Biasma il figliuolo, e chiamalo arrogante ;  
E in segreto e in palese contraddice,  
Che di Ruggier sia moglie Bradamante :  
A tutta sua possanza imperatrice  
Ha disegnato farla di Levante.  
Sta Rinaldo ostinato, che non vuole  
Che manchi un iota delle sue parole.

La madre ch' aver crede alle sue voglie  
La magnanima figlia, la conforta  
Che dica, che più tosto ch' esser moglie  
D' un pover cavalier, vuole esser morta :  
Nè mai più per figliuola la raccoglie,  
Se questa ingiuria dal fratel sopporta ;  
Nieghi pur con audacia, e tenga saldo,  
Che per sforzar non la sarà Rinaldo.

Sta Bradamante tacita, nè al detto  
Della madre s' arrisca a contraddire,  
Che l'ha in tal riverenza e in tal rispetto,  
Che non potria pensar non l' ubbidire.  
Dall' altra parte terria gran difetto,  
Se quel che non vuol far, volesse dire.  
Non vuol, perchè non può ; che l' poco e l' molto  
Poter di se disporre Amor le ha tolto.

Nè negar, nè mostrarsene contenta  
S' ardisce ; e sol sospira, e non risponde :  
Poi quando è in luogo ch' altri non la senta,  
Versan lacrime gli occhi a guisa d' onde ;  
E parte del dolor che la tormenta,  
Sentir fa al petto ed alle chiome bionde ;  
Che l' un percote, e l' altre straccia e frange ;  
E così parla, e così seco piange :

Ahime ! vorrò quel che non vuol chi deve  
Poter del voler mio più che poss' io ?  
Il voler di mia madre avrò in sì lieve  
Stima, ch' io lo posponga al voler mio ?  
Deh ! qual peccato puote esser sì grave,  
A una donzella, qual biasmo sì rio  
Come questo sarà, se non volendo  
Chi sempre ho da ubbidir, marito prendo ?

Avrà, misera me ! dunque possanza  
La materna pietà, ch' io t' abbandoni,  
O mio Ruggiero ? e ch' a nova speranza,  
A desir novo, a novo amor mi doni ?  
O pur la riverenza e l' osservanza  
Ch' ai buoni padri danno i figli buoni,  
Porrò da parte ? e solo avrò rispetto  
Al mio bene, al mio gaudio, al mio diletto ?

So quanto, ah ! lassal debbo far ; so quanto,  
Di buona figlia al debito convien si :  
Io 'l so ; ma che mi val, se non può tanto  
La ragion, che non possino più i sensi ?  
S' Amor la caccia e la fa star da canto,  
Nè lassa ch' io disponga, nè ch' io pensi  
Di me dispor, se non quanto a lui piaccia,  
E sol, quanto egli detti, io dica e faccia ?

Figlia d' Amone e di Beatrice sono,  
E son, misera me ! serva d' Amore.  
Dai genitori miei trovar perdono  
Spero e pietà, s' io caderò in errore :  
Ma s' io offenderò Amor, chi sarà buono  
A schivarmi con prieghi il suo furor,  
Che sol voglia una di mie scuse udire,  
E non mi faccia subito morire ?

Ohime ! con lunga ed ostinata prova  
Ho cercato Ruggier trarre alla fede ;  
Ed hollo tratto al fin : ma che mi giova,  
Se 'l mio ben fare in util d' altri cede ?  
Così, ma non per se, l' ape rinnova  
Il mele ogni anno, e mai non lo possiede.  
Ma vo' prima morir, che mai sia vero  
Ch' io pigli altro marito che Ruggiero.

S' io non sarò al mio padre ubbidiente,  
Nè alla mia madre, io sarò, al mio fratello  
Che molto e molto è più di lor prudente,  
Nè gli ha la troppa età tolto il cervello.  
E a questo che Rinaldo vuol, consente  
Orlando ancora ; e per me ho questo e quello ;

Li quali duo più onora il mondo e teme,  
Che l' altra nostra gente tutta insieme.

Se questi il fior, se questi ognuno stima  
La gloria e lo splendor di Chiaramonte;  
Se sopra gli altri ognun gli alza e sublima  
Più che non è del piede alta la fronte;  
Perchè debbo voler, che di me prima  
Amon disponga, che Rinaldo e 'l conte?  
Voler nol debbo, tanto men che messa  
In dubbio al Greco, e a Ruggier fui promessa.

Se la donna s' affligge e si tormenta,  
Nè di Ruggier la mente è più quieta;  
Ch' ancor che di ciò nuova non si senta  
Per la città, pur non è a lui segreta.  
Seco di sua fortuna si lamenta,  
La qual fruir tanto suo ben gli vieta,  
Poi che ricchezze non gli ha date e regni,  
Di che è stata sì larga a mille indegni.

Di tutti gli altri beni, o che concede  
Natura al mondo, o proprio studio acquista,  
Aver tanta e tal parte egli si vede,  
Qual e quanta altri aver mai s' abbia vista:  
Ch' a sua bellezza ogni bellezza ceda;  
Ch' a sua possanza è raro chi resista:  
Di magnanimità, di splendor regio  
A nessun, più ch' a lui, si debbe il pregia.

Ma il volgo, nel cui arbitrio son gli onori,  
Che come pare a lui, li leva e dona  
(Nè dal nome del volgo voglio fuori,  
Eccetto l' uom prudente, trar persona;  
Che nè papi nè re nè imperatori  
Non ne trae scettro, mitra nè corona;  
Ma la prudenza, ma il giudizio buono;  
Grazie che dal ciel date a pochi sono).

Questo volgo (per dir quel ch' io vo' dir)  
Ch' altro non riverisce che ricchezza,  
Nè vede cosa al mondo che più ammire,  
E senza, nulla cura e nulla apprezza;  
Sia quanto voglia la beltà, l' ardire,  
La possanza del corpo, la destrezza,  
La virtù, il senno, la bontà; e più in questo  
Di ch' ora vi ragiono, che nel resto.

Dicea Ruggier: se pur è Amon disposto  
Che la figliuola imperatrice sia,  
Con Leon non concluda posà tosto;  
Almen termina un anno anco mi dia;  
Ch' io spero in tanto, che da me deposto  
Leon col padre dell' Imperio fia;  
E poi che tolto avrà lor le corone,  
Genero indegno non sarà d' Amon.

Ma se fa senza indugio, come ha detto,  
Suocero della figlia Costantino;  
S' alla promessa non avrà rispetto  
Di Rinaldo e d' Orlando suo cugino,

Fattami innanzi al vecchio benedetto,  
Al marchese Oliviero, al re Sobrino;  
Che farò? vo' patir sì grave torto?  
O prima che patirlo, esser pur morto?

Deh che farò? farò dunque vendetta  
Contra il padre di lei di questo oltraggio?  
Non miro ch' io non son per farlo in fretta,  
O s' in tentarlo io mi sia stolto e saggio:  
Ma voglio presuppor, ch' a morte io metta  
L' iniquo vecchio, e tutto il suo lignaggio;  
Questo non mi farà però contento:  
Anzi in tutto sarà contra al mio intento.

E fu sempre il mio intento, ed è, che m' ami  
La bella donna, e non che mi sia odiata.  
Ma, quando Amon l' uocida, o faccia o trami  
Cosa al fratello o agli altri suoi dannosa;  
Non le do giusta causa che mi chiami  
Nimico, e più non voglia essermi sposa?  
Che debbo dunque far? debbo patire?  
Ah no, per Dio: più tosto io vo' morire.

Anzi non vo' morir, ma vo' che muoja:  
Con più ragion questo Leone Augusto,  
Venuto a disturbar tanta mia gioja;  
Io vo' che muoja egli e 'l suo padre ingiusto.  
Elena bella all' amator di Troja  
Non costò sì, nè tempo più vetusto  
Proserpine a Piritoo, come voglio  
Ch' al padre e al figlio costi il mio cordoglio.

Può esser, vita mia, che non ti deglia  
Lasciare il tuo Ruggier per questo Greco?  
Potrà tuo padre far che tu lo toglia,  
Ancor ch' avesse i tuoi fratelli seco?  
Ma sto in timor, ch' abbi più tosto voglia  
D' esser d' accordo con Amon che meco;  
E che ti paja assai miglior partito  
Cesare aver, ch' un privato uom, marito.

Sarà possibil mai, che nome regio,  
Titolo imperial, grandezza e pompa,  
Di Bradamante mia l' animo egregio,  
Il gran valor, l' alta virtù corrompa?  
Sì ch' abbia da tenere in minor pregio  
La data fede, e le promesse rompa;  
Nè più tosto d' Amon farsi nimica,  
Che quel che detto m' ha, sempre non dica?

Diceva queste ed altre cose molte  
Ragionando fra se fuggiero, e spesso  
Le dicea in guisa, ch' erano raccolte  
Da chi talor se gli trovava appresso;  
Sì che il tormento suo più di due volte  
Era a colei per cui pativa, espresso;  
A cui non dolea meno il sentir lui  
Così doler, che i propri affanni sui.

Ma più d' ogni altro duol che le sia detto,  
Che tormenti Ruggier, di questo ha doglia,

Ch' intende che s' affligge per sospetto  
 Ch' ella lui lasci, e che quel Greco voglia;  
 Onde, acciò si conforti, e che del petto  
 Questa credenza e questo error si toglia,  
 Per una di sue fide cameriere  
 Gli fe' queste parole un dì sapere :

Ruggier, qual sempre fui, tal esser voglio  
 Fin alla morte, e più, se più si puote.  
 O siami Amor benigno, o m' usi orgoglio,  
 O me fortuna in alto o in basso ruote;  
 Immobil son di vera fede scoglio  
 Ched' ogn' intorno il vento e il mar percuote :  
 Nè giammai per bonaccia nè per verno  
 Luogo mutai, nè muterò in eterno.

Scarpello si vedrà di piombo o lima  
 Formare in varie immagini diamante,  
 Prima che colpo di fortuna, o prima  
 Ch' ira d' Amor rompa il mio cor costante;  
 E si vedrà tornar verso la cima  
 Dell' alpe il fiume torbido e sonante,  
 Che per novi accidenti, o buoni o rei,  
 Faccino altro viaggio i pensier miei.

A voi, Ruggier, tutto il dominio ho dato  
 Di me, che forse è più ch' altri non crede.  
 So ben, ch' a novo principe giurato  
 Non fu di questa mai la maggior fede.  
 So che nè al mondo il più sicuro stato  
 Di questo, re nè imperator possiede.  
 Non vi bisogna far fossa nè torre,  
 Per dubbio ch' altri a voi lo venga a torre;

Che, senza ch' assoldiate altra persona,  
 Non verrà assalto a cui non si resista.  
 Non è ricchezza ad espugnarmi buona;  
 Nè sì vil prezzo un cor gentile acquista,  
 Nè nobiltà, nè altezza di corona,  
 Ch' al sciocco volgo abbagliar suol la vista;  
 Non beltà ch' in lieve animo può assai,  
 Vedrò che più di voi mi piaccia mai.

Non avete a temer, ch' in forma nova  
 Intagliare il mio cor mai più si possa :  
 Sì l' imagine vostra si ritrova  
 Scolpita in lui, ch' esser non può rimossa;  
 Che 'l cor non ho di cera, è fatto prova;  
 Che gli diè cento, non ch' una percossa,  
 Amor, prima che scaglia ne levasse,  
 Quando all' imagin vostra lo ritrasse.

Avorio e gemma ed ogni pietra dura  
 Che meglio dall' intaglio si difende,  
 Romper si può; ma non ch' altra figura  
 Prenda, che quella ch' una volta prende,  
 Non è il mio cor diverso alla natura  
 Del marmo, o d' altrq ch' al ferro contende.  
 Prima esser può che tutto Amor lo spezze,  
 Che lo possa scolpir d' altre bellezze.

♀ Soggiunse a queste altre parole molte,  
 Piene d' amor, di fede e di conforto,  
 Da ritornarlo in vita mille volte,  
 Se stato mille volte fosse morto.  
 Ma quando più della tempesta tolte  
 Queste speranze esser credeano in porto,  
 Da un novo turbo impetuoso e scuro  
 Rispinte in mar, lungi dal lito, furo :  
 Però che Bradamante, ch' eseguire  
 Vorria molto più ancor che non ha detto,  
 Rivocando nel cor l'usato ardire,  
 E lasciando ir da parte ogni rispetto,  
 S' appresenta un dì a Carlo, e dice : Sire,  
 S' a vostra maestade alcuno effetto  
 Io feci mai, che le paresse buono,  
 Contenta sia di non negarmi un dono.

E prima che più espresso io glielo chieggia,  
 Sulla real sua fede mi prometta  
 Farmene grazia; e vorrò poi, che veggia  
 Che sarà giusta la domanda e retta.  
 Merta la tua virtù, che dar ti deggia  
 Ciò che domandi, o giovane diletta,  
 Rispose Carlo; e giuro. se ben parte  
 Chiedi del regno mio, di contentarte.

Il don ch' io bramo dall' altezza vostra.  
 È, che non lasci mai marito dar-me,  
 Disse la damigella, se non mostra  
 Che più di me sia valoroso in arme.  
 Con qualunque mi vuol, prima o con giostra  
 O con la spada in mano ho da provar-me.  
 Il primo che mi vinca, mi guadagni :  
 Chi vinto sia, con altra s' accompagni.

Disse l' imperator con viso lieto,  
 Che la domanda era di lei ben degna;  
 E che stesse coll' animo quieto,  
 Che farà a punto quanto ella disegna.  
 Non è questo parlar fatto in segreto  
 Sì ch' a notizia altrui tosto non vegna;  
 E quel giorno medesimo alla vecchia  
 Beatrice e al vecchio Amone corre all' orecchia :

Li quali parimente arser di grande  
 Sdegno contra alla figlia, e di grand' ira;  
 Che vider ben con queste sue domande,  
 Ch' ella a Ruggier più ch' a Leone aspira.  
 E presti per vietar che non si mande  
 Questo ad effetto, a ch' ella intende e mira,  
 La levaro con fraude dalla corte,  
 E la menaron seco a Rocca Forte.

Quest' era una fortezza ch' ad Amone  
 Donato Carlo avea pochi dì innante,  
 Tra Perpignano assisa e Carcassone,  
 In loco a ripa il mar molto importante.  
 Quivi la ritenean come in prigione,  
 ♀ Con pensier di mandarla un dì in Levante;



Sì ch' ogni modo, voglia ella o non voglia, & Lasci Ruggier da parte, e Leon toglia.

La valorosa donna, che non meno  
 Era modesta ch' animosa e forte,  
 Ancor che posto guardia non l' avieno,  
 Che potea entrare e uscir fuor delle porte;  
 Pur stava ubbidiente sotto il freno  
 Del padre; ma patir prigion e morte,  
 Ogni martire e crudeltà più tosto  
 Che mai lasciar Ruggier, s' avea proposto.

Rinaldo, che si vide la sorella  
 Per astuzia d' Amon tolta di mano,  
 E che dispor non potrà più di quella,  
 E ch' a Ruggier l' avrà promessa in vano;  
 Si duol del padre, e contra a lui favella,  
 Posto il rispetto filial lontano.

Ma poco cura Amon di tai parole,  
 E di sua figlia a modo suo far vuole.

Ruggier che questo sente, ed ha timore  
 Di rimaner della sua donna privo,  
 E che l' abbia o per forza o per amore  
 Leon, se resta lungamente vivo;  
 Senza parlarne altrui si mette in core  
 Di far che muoja, e sia, d' Augusto, Divo;  
 E tor, se non l' inganna la sua speme,  
 Al padre e a lui la vita e 'l regno insieme.

L' arme che fur già del trojano Ettore,  
 E poi di Mandricardo, si riveste,  
 E fa la sella al buon Frontino porre  
 E cimier muta, scudo e soppravveste.  
 A questa impresa non gli piacque torre  
 L' aquila bianca nel color celeste;  
 Ma un candido liocorno, come giglio,  
 Vuol nello scudo, e 'l campo abbia vermiglio.

Sceglie de' suoi scudieri il più fedele,  
 E quel vuole e non altri in compagnia;  
 E gli fa commission che non rivele  
 In alcun loco mai, che Ruggier sia.  
 Passa la Mosa e 'l Reno, e passa de le  
 Contrade d' Ostericche in Ungheria;  
 E lungo l' Istro per la destra riva  
 Tanto cavalca ch' a Belgrado arriva.

Ove la Sava nel Danubio scende,  
 E verso il mar maggior con lui dà volta,  
 Vede gran gente in padiglioni e tende  
 Sotto l' insegne imperial raccolta;  
 Che Costantino ricovrare intende  
 Quella città che i Bulgari gli han tolta.  
 Costantin v' è in persona, e 'l figliuol seco  
 Con quanto può tutto l' Imperio greco.

Dentro a Belgrado, e fuor per tutto il monte,  
 E giù fin dove il fiume il piè gli lava,  
 L' esercito dei Bulgari gli è a fronte;  
 E l' uno e l' altro a' her viene alla Sava.

Sul fiume il Greco per gittare il ponte,  
 Il Bulgar per vietarlo armato stava,  
 Quando Ruggier vi giunse, e zuffa grande  
 Attaccata trovò fra le due bande.

I Greci son quattro contr' uno, ed hanno  
 Navi coi ponti da gittar nell' onda;  
 E di voler fiero sembante fanno  
 Passar per forza alla sinistra sponda.  
 Leone intanto, con occulto inganno  
 Dal fiume discostandosi, circonda  
 Molto paese, e poi vi torna, e getta  
 Nell' altra ripa i ponti, e passa in fretta:

E con grangente, chi in arcion, chi a piede,  
 Che non n' avea di ventimila un manco,  
 Cavalcò lungo la riviera, e diede  
 Con fiero assalto agl' inimici al fianco.  
 L' imperator, tosto che 'l figlio vede  
 Sul fiume comparirsi al lato manco,  
 Ponte aggiugnendo a ponte, e nave a nave,  
 Passa di là con quanto esercito ave.

Il capo, il re de' Bulgari Vatrano,  
 Animoso e prudente e pro guerriero,  
 Di qua e di là s' affaticava in vano  
 Per riparare a un impeto sì fiero;  
 Quando cingendol con robusta mano  
 Leon, gli fe' cader sotto il destriero;  
 E poi che dar prigion mai non si volse,  
 Con mille spade la vita gli tolse.

I Bulgari sin qui fatto avean testa;  
 Ma quando il lor signor si vider tolto,  
 E crescer d' ogn' intorno la tempesta,  
 Voltar le spalle ove avean prima il volto.  
 Ruggier che misto vien fra i Greci, e questa  
 Sconfitta vede, senza pensar molto,  
 I Bulgari soccorrere si dispone,  
 Perch' odia Costantino e più Leone.

Sprona Frontin che sembra al corso un vento  
 E innanzi a tutti i corridori passa:  
 E tra la gente vien, che per spavento  
 Al monte fugge, e la pianura lassa.  
 Molti ne ferma, e fa voltare il mento  
 Contra i nimici, e poi la lancia abbassa;  
 E con sì fier sembante il destrier move,  
 Che fin nel ciel Marte ne teme e Giove.

Dinanzi agli altri un cavaliere adocchia,  
 Che ricamato nel vestir vermiglio  
 Avea d' oro e di seta una pannocchia  
 Con tutto il gambo, che pareva di miglio;  
 Nipote a Costantin per la sirocchia,  
 Ma che non gli era men caro che figlio:  
 Gli spezza scudo e usbergo, come vetro;  
 E fa la lancia un palmo apparir dietro.

Lascia quel morto, e Balisarda stringe  
 Verso uno stuol che più si vede appresso;

E contra a questo e contra a quel si spinge, &  
Ed a chi tronco ed a chi il capo ha fesso :  
A chi nel petto, a chi nel fianco tinge  
Il brando, e a chi l' ha nella gola messo :  
Taglia busti, anche, braccia, mani e spalle;  
E il sangue, come un rio, corre a la valle.

Non è, visti quei colpi, chi gli faccia  
Contrasto più; così n' è ognun smarrito;  
Sì che si cangia subito la faccia  
Della battaglia; che tornando ardito  
Il petto volge, e ai Greci dà la caccia  
Il Bulgaro che dianzi era fuggito :  
In un momento ogni ordine disciolto  
Si vede, e ogni stendardo a fuggir volto.

Leone Augusto s' un poggio eminente,  
Vedendo i suoi fuggir, s' era ridotto,  
E sbigottito e mesto ponea mente  
(Perch' era in loco che scopriva il tutto)  
Al cavalier ch' uccideva tanta gente,  
Che per lui sol quel campo era distrutto :  
E non può far, se ben n' è offeso tanto,  
Che non lo lodi, e gli dia in arme il vanto.

Ben comprende all' insegne e soprayvesti,  
All' arme luminose e ricche d' oro,  
Che, quantunque il guerrier dia ajuto a questi  
Nimici suoi, non sia però di loro.  
Stupido mira i soprumani gesti,  
E talor pensa che dal sommo coro  
Sia per punire i Greci un agnol sceso,  
Che tante e tante volte hanno Dio offeso.

E come uom' d' alto e di sublime core,  
Ove l' avrian molt' altri in odio avuto,  
Egli s' innamorò del suo valore,  
Nè veder fargli oltraggio avria voluto.  
Gli sarebbe per un de' suoi che muore,  
Vederne morir sei manco spiaciuto,  
E perder anco parte del suo regno,  
Che veder morto un cavalier sì degno.

Come bambin, se ben la cara madre  
Iraconda lo batte, e da se caccia,  
Non ha ricorso a la sorella o al padre,  
Ma a lei ritorna, e con dolcezza abbraccia :  
Così Leon, se ben le prime squadre  
Ruggier gli uccide, e l' altre gli minaccia,  
Non lo può odiar, perch' all' amor più tira  
L' alto valor, che quella offesa all' ira.

Ma se Leon Ruggiero ammira ed ama,  
Mi par che duro cambio ne riporte;  
Che Ruggiero odia lui, nè cosa brama  
Più che di dargli di sua man la morte.  
Molto cogli occhi il cerca, ed alcun chiama,  
Che glielo mostri; ma la buona sorte,  
E la prudenza dell' esperto Greco  
Non lasciò mai che s' affrontasse seco.

Leone, acciò che la sua gente affatto  
Non fosse uccisa, fe' sonar raccolta;  
Ed all' imperatore un messo ratto  
A pregarlo mandò, che desse volta  
E ripassasse il fiume; e che buon patto  
N' avrebbe, se la via non gli era tolta :  
Ed esso con non molti che raccolse,  
Al ponte ond' era entrato, i passi volse.

Molti in poter de' Bulgari restaro  
Per tutto il monte, e sin al fiume uccisi;  
E vi restavan tutti, se l' riparo  
Non gli avesse del rio tosto divisi.  
Molti cadder dai ponti, e s' affogaro;  
E molti, senza mai volgere i visi,  
Quindi lontano iro a trovar il guado;  
E molti fur prigion tratti in Belgrado.

Finita la battaglia di quel giorno,  
Nella qual, poi che il lor signor fu estinto,  
Danno i Bulgari avriano avuto e scorno,  
Se per lor non avesse il guerrier vinto,  
Il buon guerrier che 'l candido liocorno  
Nello scudo vermiglio avea dipinto;  
A lui sì trasson tutti, da cui questa  
Vittoria conoscean, con gioja e festa.

Uno il saluta, un altro se gl' inchina,  
Altri la mano, altri gli bacia il piede :  
Ognun, quanto più può, se gli avvicina,  
E beato si tien chi appresso il vede;  
E più chi 'l tocca; che toccar divina  
E soprannatural cosa si crede.  
Lo pregan tutti, e vanno al ciel le grida,  
Che sia lor re, lor capitano, lor guida.

Ruggier rispose lor, che capitano  
E re sarà, quel che fia lor più a grado;  
Ma nè a baston nè a scettro ha da por mano,  
Nè per quel giorno entrar vuole in Belgrado:  
Che, prima che si faccia più lontano  
Leone Augusto, e che ripassi il guado,  
Lo vuol seguir, nè torsi dalla traccia,  
Fin che nol giunga, e che morir nol faccia;

Che mille miglia e più, per questo solo  
Era venuto, e non per altro effetto.  
Così senza indugiar lascia lo stuolo,  
E si volge al cammin che gli vien detto,  
Che verso il ponte fa Leone a volo,  
Forse per dubbio che gli sia intercetto.  
Gli va dietro per l' orma in tanta fretta,  
Che 'l suo scudier non chiama e non aspetta.

Leone ha nel fuggir tanto vantaggio  
(Fuggir si può ben dir, più che ritrarse)  
Che trova aperto e libero il passaggio;  
Poi rompe il ponte, e lascia le navi arse.  
Non v' arriva Ruggier; ch' ascoso il raggio  
& Era del sol, nè sa dove alloggiarse.

Cavalca innanzi, che lucea la luna,  
Nè mai trova castel nè villa alcuna.

Perchè non sa dove si por, cammina  
Tutta la notte, nè d' arcion mai scende.  
Nello spuntar del novo sol vicina  
A man sinistra una città comprende;  
Ove di star tutto quel dì destina,  
Acciò l' ingiuria al suo Frontino emende,  
A cui, senza posarlo o trargli briglia,  
La notte fatto avea far tante miglia.

Ungiardo era signor di quella terra,  
Suddito e caro a Costantino molto;  
Ove avea per cagion di quella guerra  
Da cavallo e da piè buon numer tolto.  
Quivi ove altrui l' entrata non si serra,  
Entra Ruggiero; e v' è sì ben raccolto,  
Che non gli accade di passar più avanti  
Per aver miglior loco e più abbondante.

Nel medesimo albergo in su la sera  
Un cavalier di Romania alloggiò,  
Che si trovò nella battaglia fiera,  
Quando Ruggier pei Bulgari si mosse,  
Ed a pena di man fuggito gli era,  
Ma spaventato più ch' altri mai fosse;  
Sì ch' ancor trema, e pargli ancora intorno  
Avere il cavalier dal liocorno.

Conosce tosto che lo scudo vede,  
Che 'l cavalier che quella insegna porta,  
È quel che la sconfitta ai Greci diede,  
Per le cui mani è tanta gente morta.  
Corre al palazzo, ed udienza chiede,  
Per dire a quel signor cosa ch' importa;  
E subito intromesso dice quanto  
Io mi riserbo a dir nell' altro canto.

## CANTO XLV.

*Cortesia e magnanimità vicendevole di Leone e di Ruggiero.*

Quanto più sull' instabil ruota vedi  
Di Fortuna ire in alto il miser uomo,  
Tanto più tosto hai da vedergli i piedi  
Ove ora ha il capo, e far cadendo il tomo.  
Di questo esempio è Policrate, e il re di  
Lidia, e Dionigi, ed altri ch' io non nomo;  
Che ruinati son dalla suprema  
Gloria in un dì nella miseria estrema.

Così all' incontro, quanto più depresso,  
Quanto è più l' uom di questa ruota al fondo,  
Tanto a quel punto più si trova appresso,  
Ch' ha da salir, se de' girarsi in tondo.  
Alcun sul ceppo quasi il capo ha messo,  
Che l' altro giorno ha dato legge al mondo.  
Servio e Mario e Ventidio l' hanno mostro  
Al tempo antico, e il re Luigi al nostro :

Il re Luigi, suocero del figlio  
Del Duca mio : che rotto a Santo Albino,  
E giunto al suo nimico nell' artiglio,  
A restar senza capo fu vicino.  
Scorse di questo anco maggior periglio  
Non molto innanzi il gran Mattia Corvino.  
Poi l' un, de' Franchi, passato quel punto,  
L' altro al regno degli Ungari fu assunto.

Si vede per gli esempi di che piene  
Sono l' antiche e le moderne istorie,  
Che 'l ben va dietro al male, e 'l male al bene,  
E fin son l' un dell' altro e biasmi e glorie;  
E che fidarsi all' uom non si conviene  
In suo tesor, suo regno e sue vittorie;  
Nè disperarsi per fortuna avversa,  
Che sempre la sua rota in giro versa.

Ruggier per la vittoria ch' avea avuto  
Di Leone e del padre imperatore,  
In tanta confidenza era venuto  
Di sua fortuna e di suo gran valore,  
Che senza compagnia, senz' altro ajuto,  
Di poter egli sol gli dava il core  
Fra cento a piè e a cavallo armate squadre  
Uccider di sua mano il figlio e il padre.

Ma quella che non vuol che si prometta  
Alcun di lei, gli mostrò in pochi giorni,  
Come tosto alzi e tosto al basso metta,  
E tosto avversa e tosto amica torni.  
Lo fe' conoscer quivi da chi in fretta  
A procacciargli andò disagi e scornì;  
Dal cavalier che nella pugna fiera  
Di man fuggito a gran fatica gli era.

Costui fece ad Ungiardo saper, come  
Quivi il guerrier ch' avea le genti rotte  
Di Costantino e per molt' anni dome,  
Stato era il giorno, e vi staria la notte;  
E che Fortuna presa per le chiome,  
Senza che più travagli o che più lotte,  
Darà al suo re, se fa costui prigionie;  
Ch' a Bulgari, lui preso, il giogo pone.

Ungiardo dalla gente che, fuggita  
Dalla battaglia, a lui s' era ridutta  
(Ch' a parte a parte v' arrivò infinita,  
Perch' al ponte passar non potea tutta)  
Sapea come la strage era seguita,  
Che la metà de' Greci avea distrutta;  
E come un cavalier solo era stato,  
Ch' un campo rotto, e l' altro avea salvato :

E che sia da se stesso senza caccia  
Venuto a dar del capo nella rete,  
Si meraviglia, e mostra che gli piaccia,  
Con viso e gesti e con parole liete.  
Aspetta che Ruggier dormendo giaccia  
Poi manda le sue genti chete chete,

E fa il buon cavalier, ch' alcun sospetto  
Di questo non avea, prender nel letto.

Accusato Ruggier dal proprio scudo,  
Nella città di Novengrado resta  
Prigion d'Ungiardo, il più d'ogni altro crudo,  
Che fa di ciò meravigliosa festa  
E che può far Ruggier, poich' egli è nudo,  
Ed è legato già quando si desta?  
Ungiardo un suo corrier spaccia a staffetta  
A dar la nuova a Costantino in fretta.

Avea levato Costantin la notte  
Dalle ripe di Sava ogni sua schiera,  
E seco a Beleticche avea ridotte,  
Che città del cognato Androfilo era,  
Padre di quello a cui forate e rotte,  
Come se state fossino di cera,  
Al primo incontro l' arme avea il gagliardo  
Cavalier, or prigion del fiero Ungiardo.

Quivi fortificar facea le mura  
L' imperatore, e riparar le porte;  
Che de' Bulgari ben non s' assicura,  
Che colla guida d' un guerrier sì forte  
Non gli faccino peggio che paura,  
E 'l resto ponghin di sua gente a morte.  
Or che l' ode prigion, nè quelli teme,  
Nè se con lor sia il mondo tutto insieme.

L' imperator nuota in un mar di latte,  
Nè per letizia sa quel che si faccia.  
Ben son le genti bulgare disfatte,  
Dice con lieta e con sicura faccia.  
Come della vittoria, chi combatte,  
Se troncasse al nimico ambe le braccia,  
Certo saria; così n' è certo, e gode  
L' imperator, poi che 'l guerrier preso ode.

Non ha minor cagion di rallegrarsi  
Del padre il figlio; ch' oltre che si spera  
Di racquistar Belgrado, e soggiogarsi  
Ogni contrada che de' Bulgari era;  
Disegna anco il guerriero amico farsi  
Con beneficj, e seco averlo in schiera.  
Nè Rinaldo nè Orlando a Carlo Magno  
Ha da invidiar, se gli è costui compagno.

Da questa voglia è ben diversa quella  
Di Teodora a chi 'l figliuolo uccise  
Ruggier coll' asta che da la mammella  
Passò a le spalle, e un palmo fuor si mise.  
A Costantin del quale era sorella,  
Costei si gittò a' piedi, e gli conquisce  
E intenerigli il cor d' alta pietade  
Con largo pianto che nel sen le cade.

Io non mi leverò da questi piedi,  
Diss' ella, signor mio, se del fellone  
Ch' uccise il mio figliuol, non mi concedi  
Di vendicare, or che l' abbiam prigion.

✂ Oltre che stato t' è nipote, vedi  
Quanto t' amò, vedi quant' opre buone  
Ha per te fatto, e vedi s' avrai torto  
Di non lo vendicar di chi l' ha morto.

Vedi che per pietà del nostro duolo  
Ha Dio fatto levar dalla campagna  
Questo crudele, e come augello, a volo  
A dar ce l' ha condotto nella ragna,  
Acciò in ripa di Stige il mio figliuolo  
Molto senza vendetta non rimagna.  
Dammi costui, signore, e sii contento  
Ch' io disacerbi il mio col suo tormento.

Così ben piange, e così ben si duole,  
E così bene ed efficace parla;  
Nè dai piedi levar mai se gli vuole  
(Benchè tre volte e quattro per levarla  
Usasse Costantino atti e parole)  
Ch' egli è forzato al fin di contentarla:  
E così comandò che si facesse  
Colui condurre, e in man di lei si desse.

E per non fare in ciò lunga dimora,  
Condotta hanno il guerrier del liocorno,  
E dato in mano alla crudel Teodora,  
Che non vi fu intervallo più d' un giorno.  
Il far che sia squartato vivo, e mora  
Publicamente con obbrobrio e scorno,  
Poca pena le pare, e studia e pensa  
Altra trovarne inusitata e immensa.

La femmina crudel lo fece porre  
Incatenato e mani e piedi e collo  
Nel tenebroso fondo d' una torre,  
Ove mai non entrò raggio d' Apollo,  
Fuor ch' un poco di pan muffato, torre  
Gli fe' ogni cibo, e senza ancor lassollo  
Duo dì talora; e lo diè in guardia a tale  
Ch' era di lei più pronto a fargli male.

Oh! se d' Amon la valorosa e bella  
Figlia, oh se la magnanima Marfisa  
Avesse avuto di Ruggier novella  
Ch' in prigion tormentasse a questa guisa;  
Per liberarlo saria questa e quella  
Postasi al rischio di restarne uccisa;  
Nè Bradamante avria, per dargli ajuto,  
A Beatrice o Amon rispetto avuto.

Re Carlo intanto avendo la promessa  
A costei fatta in mente, che consorte  
Dar non le lascera, che sia men d' essa  
Al paragon dell' arme ardito e forte;  
Questa sua volontà con trombe espressa  
Non solamente fe' nella sua corte,  
Ma in ogni terra al suo Imperio soggetta,  
Onde la fama andò pel mondo in fretta.

Questa condizion contiene il bando:  
✂ Chi la figlia d' Amon per moglie vuole

Star con lei debba a paragon del brando  
Dall' apparire al tramontar del sole;  
E fin a questo termine durando,  
E non sia vinto, senz' altre parole  
La donna da lui vinta esser s' intenda;  
Nè possa ella negar che non lo prenda;

E che l' eletta ella dell' arme dona,  
Senza mirar chi sia di lor che chiede,  
E lo potea ben far, perch' era buona  
Con tutte l' arme, o sia a cavallo o a piede.  
Amon che contrastar colla Corona  
Non può nè vuole, al fin sforzato cede;  
E ritornare a corte si consiglia,  
Dopo molti discorsi, egli e la figlia.

Ancor che sdegno e collera la madre  
Contra la figlia avea, pur per suo onore  
Vesti le fece far ricche e leggiadre  
A varie fogge, e di più d' un colore.  
Bradamante alla corte andò col padre;  
E quando quivi non trovò il suo amore,  
Più non le parve quella corte, quella  
Che le solea parer già così bella.

Come chi visto abbia, l' aprile o il maggio,  
Giardin di frondi e di bei fiori adorno,  
E lo rivegga poi che 'l sole il raggio  
All' Austro inchina, e lascia breve il giorno,  
Lo trova deserto, orrido e selvaggio:  
Così pare alla donna al suo ritorno,  
Che da Ruggier la corte abbandonata  
Quella non sia ch' avea al partir lasciata.

Domandar non ardisce che ne sia,  
Acciò di se non dia maggior sospetto:  
Ma pon l' orecchia, e cerca tuttavia  
Che senza domandar le ne sia detto.  
Si sa ch' egli è partito, ma che via  
Pres' abbia, non fa alcun vero concetto;  
Perchè partendo ad altri non fe' motto  
Ch' allo scudier che seco avea condotto.

Oh come ella sospira! oh come teme,  
Sentendo che se n' è come fuggito!  
Oh come sopra ogni timor le preme,  
Che per porla in oblio se ne sia gito!  
Che vistosi Amon contra, ed ogni speme  
Perduta mai più d' esserle marito,  
Si sia fatto da lei lontano, forse  
Così sperando del suo amor disciorse:

E che fatt' abbia ancor qualche disegno,  
Per più tosto levarselà dal core,  
D' andar cercando d' uno in altro regno  
Donna per cui si scordi il primo amore,  
Come si dice che si suol d' un legno  
Talor chiodo con chiodo cacciar fuore.  
Novo pensier ch' a questo poi succede,  
Le dipinge Ruggier pieno di fede;

E lei, che dato orecchie abbia, riprende,  
A tanta iniqua suspizione e stolta:  
E così l' un pensier Ruggier difende,  
L' altro l' accusa: ed ella amenduo ascolta,  
E quando a questo, e quando a quel s' apprende  
Nè risoluta a questo o a quel si volta:  
Pur all' opinion più tosto corre  
Che più le giova, e la contraria abborre.

E talor anco che le torna a mente  
Quel che più volte il suo Ruggier le ha detto,  
Come di grave error, si duole e pente  
Ch' avuto n' abbia gelosia e sospetto;  
E come fosse al suo Ruggier presente,  
Chiamasi in colpa, e se ne batte il petto.  
Ho fatto error, dice ella, e me n' avveggiò;  
Ma chi n' è causa, è causa ancor di peggio.

Amor n' è causa che nel cor m' ha impresso  
La forma tua così leggiadra e bella;  
E posto ci ha l' ardir, l' ingegno appresso,  
E la virtù di che ciascun favella;  
Ch' impossibil mi par, ch' ove concesso  
Ne sia il veder, ch' ogni donna e donzella  
Non ne sia accesa, e che non usi ogni arte  
Di sciorti dal mio amore, e al suo legarte.

Deh avesse Amor così ne' pensier miei  
Il tuo pensier, come ci ha il viso sculto!  
Io son ben certa che lo troverei  
Palese tal, qual io lo stimo occulto;  
E che sì fuor di gelosia sarei,  
Ch' ad or ad or non mi farebbe insulto,  
E dove a pena or è da me respinta,  
Rimarria morta, non che rotta e vinta.

Son simile all' avar ch' ha il cor sì intento  
Al suo tesoro, e sì ve l' ha sepolto,  
Che non ne può lontan viver contento;  
Nè non sempre temer, che gli sia tolto.  
Ruggiero, or può, ch' io non ti veggo esento,  
In me più della speme il timor molto,  
Il qual benchè bugiardo e vano io creda,  
Non posso far di non mi dargli in preda.

Ma non apparirà il lume sì tosto  
Agli occhi miei del tuo viso giocondo,  
Contra ogni mia credenza a me nascosto  
Non so in qual parte, o Ruggier mio, del mondo  
Come il falso timor sarà deposto  
Dalla vera speranza, e messo al fondo.  
Deh torna a me, Ruggier, torna, e conforta  
La speme che 'l timor quasi m' ha morta!

Come al partir del sol si fa maggiore  
L' ombra, onde nasce poi vana paura;  
E come all' apparir del suo splendore  
Vien meno l' ombra, e 'l timido assicura;  
Così senza Ruggier sento timore.

Se Ruggier veggo, in me timor non dura.

Deh torna a me, Ruggier, deh torna prima  
Che 'l timor la speranza in tutto opprima!

Come la notte ogni fiammella è viva,  
E riman spenta subito ch' aggiorna:  
Così, quando il mio sol di se mi priva,  
Mi leva incontra il rio timor le corna;  
Ma non sì tosto all' orizzonte arriva,  
Che 'l timor fugge, e la speranza torna.  
Deh torna a me, deh torna, o caro lume  
E scaccia il rio timor che mi consume!

Se 'l sol si scosta, e lascia i giorni brevi,  
Quanto di bello avea la terra asconde;  
Fremono i venti, e portan ghiacci e nevi,  
Non canta augel, nè fior si vede o fronde;  
Così, qualora avvien che da me levi,  
O mio bel sol, le tue luci gioconde,  
Mille timori, e tutti iniqui, fanno  
Un aspro verno in me più volte l' anno.

Deh torna a me, mio sol, torna, e rimena  
La desiata dolce primavera!  
Sgombra i ghiacci e le nevi, e rasserena  
La mente mia sì nubilosa e nera.

Qual Progne si lamenta o Filomena  
Ch' a cercar esca ai figliolini ita era,  
E trova il nido voto; o qual si lagna  
Tortore ch' ha perduto la compagna:

Tal Bradamante si dolea; che tolto  
Le fosse stato il suo Ruggier temea,  
Di lacrime bagnando spesso il volto,  
Ma più celatamente che potea.  
O quanto, quanto si dorria più molto,  
S' ella sapesse quel che non sapea,  
Che con pena e con strazio il suo consorte  
Era in prigion, dannato a crudel morte!

La crudeltà ch' usa, l' iniqua vecchia  
Contra il buon cavalier che preso tiene,  
E che di dargli morte s' apparecchia  
Con lovi strazi e non usate pene,  
La superna Bontà fa ch' all' orecchia  
Del cortese figliuol di Cesar viene;  
E che gli mette in cor, come l' ajute,  
E non lasci perir tanta virtute.

Il cortese Leon che Ruggiero ama  
(Non che sappia però che Ruggier sia)  
Mosso da quel valor ch' unico chiama,  
E che gli par che soprumano sia,  
Molto fra se discorre, ordisce e trama,  
E di salvarlo al fin trova la via,  
In guisa che da lui la zia crudele  
Offesa non si tenga, e si querele.

Parlò in secreto a chi tenea la chiave  
Della prigione; e che volea, gli disse,  
Vedere il cavalier pria che sì grave  
Sentenza, contra lui data, seguisse.

Giunta la notte, un suo fedel seco ave  
Audace e forte, ed atto a zuffe e a risse;  
E fa che 'l castellan, senz' altrui dire  
Ch' egli fosse Leon, gli viene aprire.

Il castellan, senza ch' alcun de' sui  
Seco abbia, occultamente Leon mena  
Col compagno alla torre ove ha colui  
Che si serba all' estrema d' ogni pena.  
Giunti là dentro, gettano ambedui  
Al castellan che volge lor la schiena  
Per aprir lo sportello, al collo un laccio,  
E subito gli dan l' ultimo spaccio.

Apron la cataratta, onde sospeso  
Al canape, ivi a tal bisogno posto,  
Leon si cala, e in mano ha un torchio acceso,  
Là dove era Ruggier dal sol nascosto.  
Tutto legato, e sù una grata steso  
Lo trova, all' acqua un palmo e men discosto,  
L' avria in un mese e in termine più corte  
Per se, senz' altro ajuto, il luogo morto.

Leon Ruggier con gran pietade abbraccia,  
E dice: cavalier, la tua virtute  
Indissolubilmente a te m' allaccia  
Di volontaria eterna servitute;  
E vuol, che più il tuo ben, che l' mio mi piaccia,  
Nè curi per la tua la mia salute,  
E che la tua amicizia al padre e a quanti  
Parenti io m' abbia al mondo io metta innanti.


Io son Leone, acciò tu intenda, figlio  
Di Costantin, che vengo a darti ajuto,  
Come vedi, in persona, con periglio,  
Se mai dal padre mio sarà saputo,  
D' esser cacciato, o con turbato ciglio  
Perpetuamente esser da lui veduto;  
Che per la gente la qual rotta e morta  
Da te gli fu a Belgrado, odio ti porta.

E seguitò, più cose altre dicendo  
Da farlo ritornar da morte a vita;  
E lo vien tuttavolta disciogliendo.  
Ruggier gli dice: io v' ho grazia infinita;  
E questa vita ch' or mi date, intendo  
Che sempre mai vi sia restituita,  
Che la vogliate riavere, ed ogni  
Volta che per voi spenderla bisogna.

Ruggier fu tratto di quel loco oscuro,  
E in vece sua morto il guardian rimase;  
Nè conosciuto egli nè gli altri furo.  
Leon menò Ruggiero alle sue case  
Ove a star seco tacito e sicuro  
Per quattro o per sei dì gli persuase;  
Che riaver l' arme e 'l destrier gagliardo  
Gli faria intanto, che gli tolse Ungiardo.

Ruggier fuggito, il suo guardian strozzato  
Si trova il giorno, e aperta la prigione.



Chi quel, chi questo pensa che sia stato;  Benchè da fier dolor, tosto che questa  
Ne parla ognun, nè però alcun s' appone.  
Ben di tutti gli altri uomini pensato  
Più tosto si saria, che di Leone;  
Che pare a molti ch' avria causa avuto  
Di farne strazio e non di dargli ajuto.

Riman di tanta cortesia Ruggiero  
Confuso sì, sì pien di meraviglia,  
E tramutato sì da quel pensiero  
Che quivi tratto l' avea tante miglia;  
Che mettendo il secondo col primiero,  
Nè a questo quel, nè questo a quel simiglia  
Il primo tutto era odio, ira e veneno;  
Di pietade è il secondo e d' amor pieno.

Molto la notte, e molto il giorno pensa,  
D' altro non cura, ed altro non disia,  
Che dall' obbligazion che gli avea immensa,  
Sciorsi con pari e maggior cortesia.  
Gli par, se tutta sua vita dispensa  
In lui servire, o breve o lunga sia,  
E se s' espone a mille morti certe,  
Non gli può tanto far, che più non merte.

Venuta quivi intanto era la nuova  
Del bando ch' avea fatto il re di Francia;  
Che chi vuol Bradamante, abbia a far prova  
Con lei di forza con spada e con lancia.  
Questo udir a Leon sì poco giova,  
Che se gli vede impallidir la guancia;  
Perchè, come uom che le sue forze ha note,  
Sa ch' a lei pare in arme esser non puote.

Fra se discorre, e vede che supplire  
Può coll' ingegno, ove il vigor sia manco,  
Facendo con sue insegne comparire  
Questo guerrier di cui non sa il nome anco;  
Che di possanza giudica e d' ardire  
Poter star contra a qual si voglia Franco;  
E crede ben, s' a lui ne dà l' impresa,  
Che ne fia vinta Bradamante e presa.

Ma due cose ha da far; l' una, disporre  
Il cavalier che questa impresa accetti;  
L' altra, nel campo in vece sua lui porre  
In modo che non sia chi ne sospetti.  
A se lo chiama, e 'l caso gli discorre,  
E pregai poi con efficaci detti,  
Ch' egli sia qual ch' a questa pugna vegna  
Col nome altrui, sotto mentita insegna.

L' eloquenza del Greco assai potea,  
Ma più dell' eloquenza potea molto  
L' obbligo grande che Ruggier gli avea,  
Da mai non ne dovere esser sciolto:  
Sì che quantunque duro gli pareva,  
E non possibil quasi; pur con volto,  
Più che con cor giocondo, gli rispose,  
Ch' era per far per lui tutte le cose.

Parola ha detta, il cor ferir si senta  
Che giorno e notte e sempre lo molesta,  
Sempre l' affligge, e sempre lo tormenta,  
E vegga la sua morte manifesta;  
Pur non è mai per dir, che se ne penta;  
Che prima ch' a Leon non ubbidire,  
Mille volte, non ch' una, è per morire.


Ben certo è di morir; perchè, se lascia  
La donna, ha da lasciar la vita ancora.  
O che l' accorerà il duolo e l' ambascia;  
O se 'l duolo e l' ambascia non l' accora,  
Con le man proprie squarcerà la fascia  
Che cinge l' alma, e ne la trarrà fuora;  
Che ogni altra cosa più facil gli fia,  
Che poter lei veder che sua non sia.

Gli è di morir disposto; ma che sorte  
Di morte voglia far, non sa dir anco.  
Pensa talor di fingersi men forte,  
E porger nudo a la donzella il fianco;  
Che non fu mai la più beata morte,  
Che se per man di lei venisse manco,  
Poi vede, se per lui resta che moglie  
Sia di Leon, che l' obbligo non scioglie;

Perchè ha promesso contra Bradamante  
Entrare in campo a singolar battaglia,  
Non simulare, e farne sol sembiante,  
Sì che Leon di lui poco si vaglia.  
Dunque starà nel detto suo costante:  
E benchè or questo or quel pensier l' assaglia,  
Tutti gli scaccia, e solo a questo cede,  
Il qual l' esorta a non mancar di fede.

Avea già fatto apparecchiare Leone,  
Con licenza del padre Costantino,  
Arme e cavalli, e un numer di persone,  
Qual gli convenne, e entrato era in cammino;  
E seco avea Ruggiero a cui le buone  
Arme avea fatto rendere e Frontino:  
Etanto un giorno e un altro e un altro andaro,  
Ch' in Francia ed a Parigi si trovaro.

Non volse entrar Leon nella cittade,  
E i padiglioni alla campagna tese;  
E fe' il medesimo di per imbasciate,  
Che di sua giunta il re di Francia intese,  
L' ebbe il re caro; e gli fu più fiato,  
Donando e visitandolo, cortese.  
Della venuta sua la cagion disse  
Leone, e lo pregò che l' espedisse;

Ch' entrar facesse in campo la donzella  
Che marito non vuol di lei men forte;  
Quando venuto era per fare, o ch' ella  
Mogliera gli fosse, o che gli desse morte.  
Carlo tolse l' assunto, e fece quella  
 Comparir l' altro di fuor delle porte,

Nello steccato che la notte sotto  
All' alte mura fu fatto di botto.

La notte ch' andò innanzi al terminato  
Giorno della battaglia, Ruggiero ebbe  
Simile a quella che suole il dannato  
Aver, che la mattina morir debbe.  
Eletto avea combatter tutto armato,  
Perch' esser conosciuto non vorrebbe :  
Nè lancia nè destriero adoprare volse ;  
Nè, fuor che 'l brando, arme d' offesa tolse.

Lancia non tolse ; non perchè temesse  
Di quella d' or, che fu dell' Argalia  
E poi d' Astolfo a cui costei successe,  
Che far gli arcion votar sempre solia ;  
Perchè nessun, ch' ella tal forza avesse,  
O fosse fatta per negromanzia,  
Avea saputo, eccetto quel re solo,  
Che far la fece, e la donò al figliuolo.

Anzi Astolfo e la donna, che portata  
L' aveano poi, credean che non l' incanto,  
Ma la propria possanza fosse stata,  
Che dato loro in giostra avesse il vanto ;  
E che con ogni altra asta ch' incontrata  
Fosse da lor, farebbono altrettanto.  
La ragion sola che Ruggier non giostra,  
È per non far del suo Frontino mostra :

Che lo potria la donna facilmente  
Conoscer, se da lei fosse veduto ;  
Però che cavalcato, e lungamente  
In Mont' Alban l' avea seco tenuto.  
Ruggier che solo studia e solo ha mente,  
Come da lei non sia riconosciuto,  
Nè vuol Frontin, nè vuol cos' altra avere  
Che di far di se indizio abbia potere.

A questa impresa un' altra spada volle :  
Che ben sapea che contro a Balisarda  
Saria ogni usbergo, come pasta, molle ;  
Ch' alcuna tempra quel furor non tarda :  
E tutto 'l taglio anco a quest' altra tolle  
Con un martello, e la fa men gagliarda.  
Con quest' arme Ruggiero al primo lampo  
Ch' apparve all' orizzonte, entrò nel campo.

E per parer Leon, le sopravveste  
Che dianzi ebbe Leon, s' ha messe indosso.  
E l' aquila dell' or con le due teste  
Porta dipinta nello scudo rosso.  
E facilmente si potean far queste  
Finzion: ch' era ugualmente e grande e grosso  
L' un come l' altro. Appresentossi l' uno ;  
L' altro non si lasciò veder d' alcuno.

Era la volontà de la donzella  
Da quest' altra diversa di gran lunga ;  
Che se Ruggier sulla spada martella  
Per rintuzzarla, che non tagli o punga,

✠ La sua la donna aguzza, e brama ch' ella  
Entri nel ferro, e sempre al vivo giunga,  
Anzi ogni colpo sì ben tagli e fore,  
Che vada sempre a ritrovargli il core.

Qual sulle mosse il barbero si vede,  
Che 'l cenno del partir focoso attende,  
Nè qua nè là poter fermare il piede,  
Gonfiar le nare, e che l' orecchie tende :  
Tal l' animosa donna che non crede  
Che questo sia Ruggier con chi contende,  
Aspettando la tromba, par che foco  
Nelle vene abbia, e non ritrovi loco.

Qual talor, dopo il tuono, orrido vento  
Subito segue, che sossopra volve  
L' ondoso mare, e leva in un momento  
Da terra fin al ciel l' oscura polve ;  
Fuggon le fiere, e col pastor l' armento,  
L' aria in grandine e in pioggia si risolve :  
Udito il segno la donzella, tale  
Stringe la spada, e 'l suo Ruggiero assale.

Ma non più quercia antica, o grosso muro  
Di ben fondata torre a Borea cede ;  
Nè più all' irato mar lo scoglio duro,  
Che d' ogni intorno il dì e la notte il fiede :  
Che sotto l' arme il buon Ruggier sicuro,  
Che già al trojano Ettor Vulcano diede,  
Ceda all' odio e al furor che lo tempesta  
Or ne' fianchi or nel petto or nella testa.

Quando di taglio la donzella, quando  
Mena di punta, e tutta intenta mira  
Ove cacciar tra ferro e ferro il brando,  
Sì che si sfoghi e disacerbi l' ira.  
Or da un lato or da un altro il va tentando ;  
Quando di qua, quando di là s' aggira ;  
E si rode e si duol che non le avvegna  
Mai fatta alcuna cosa che disegna.

Come chi assedia una città che forte  
Sia di buon fianchi e di muraglia grossa,  
Spesso l' assalta, or vuol batter le porte,  
Or l' alte torri, or atturar la fossa ;  
E pone indarno le sue genti a morte,  
Nè via sa ritrovar ch' entrar vi possa :  
Così molto s' affanna e si travaglia,  
Nè può la donna aprir piastra nè maglia.

Quando allo scudo e quando al buono elmetto  
Quando all' usbergo fa gittar scintille  
Con colpi ch' alle braccia, al capo, al petto  
Mena dritti e riversi, e mille e mille  
E spessi più, che sul sonante tetto  
La grandine far soglia de le ville.  
Ruggier sta sull' avviso, e si difende  
Con gran destrezza, e lei mai non offende.

Or si ferma, or volteggia, or si ritira,  
✠ E colla man spesso accompagna il piede :

Porge or lo scudo, ed or la spada gira  
Ove girar la man nimica vede.  
O lei non fere, o se la fere, mira  
Ferirla in parte ove men nuocer crede.  
La donna, prima che quel dì s' inchine,  
Brama di dare alla battaglia fine.

Si ricordò del bando, e si ravvide  
Del suo periglio, se non era presta;  
Che se in un dì non prende o non uccide  
Il suo domandator, presa ella resta.  
Era già presso ai termini d' Alcide  
Per attuffar nel mar Febo la testa,  
Quando ella cominciò di sua possanza  
A diffidarsi, e perder la speranza.

Quanto mancò più la speranza, crebbe  
Tanto più l' ira, e raddoppiò le botte;  
Che pur quell' arme rompere vorrebbe,  
Ch' in tutto un dì non avea ancora rotte:  
Come colui ch' al lavorio che debbe,  
Sia stato lento, e già vegga esser notte;  
S' affretta indarno, si travaglia e stanca,  
Fin che la forza a un tempo e il dì gli manca.

O misera donzella, se costui  
Tu conoscessi, a cui dar morte brami;  
Se lo sapessi esser Ruggier da cui  
Della tua vita pendono gli stami;  
So ben ch' uccider te, prima che lui,  
Vorresti, che di te so che più l' ami:  
E quando lui Ruggiero esser saprai,  
Di questi colpi ancor, so, ti dorrai.

Carlo e molt' altri seco, che Leone  
Esser costui credeansi, e non Ruggiero;  
Veduto com' in arme, al paragone  
Di Bradamante. forte era e leggiere;  
E, senza offender lei, con che ragione  
Difender si sapea, mutan pensiero,  
E dicon: ben convengono ambedui;  
Ch' egli e di lei ben degno, ella di lui.

Poi che Febo nel mar tutt' è nascoso,  
Carlo, fatta partir quella battaglia,  
Giudica, che la donna per suo sposo  
Prenda Leon, nè ricusarlo vaglia.  
Ruggier senza pigliar quivi riposo,  
Senz' elmo trarsi, o alleggerirsi maglia.  
Sopra un picciol ronzin torna in gran fretta  
Ai padiglioni ove Leon l' aspetta.

Gittò Leone al cavalier le braccia  
Due volte e più fraternamente al collo;  
E poi, trattogli l' elmo dalla faccia  
Di qua e di là con grande amor baciollo.  
Vo', disse, che di me sempre tu faccia  
Come ti par (che mai trovar satollo  
Non mi potrai) che me e lo stato mio  
Spender tu possa ad ogni tuo disio.

Nè veggo ricompensa che mai questa  
Obbligazion ch' io t' ho, possa disciorre  
E non, s' ancora io mi levi di testa  
La mia corona, e a te la venga a porre.  
Ruggier di cui la mente ange e molesta  
Alto dolore, e che la vita abborre,  
Poco risponde, e l' insegne gli rende,  
Che n' avea avute, e l' suo liocorno prende:

E stanco dimostrandosi e svogliato,  
Più tosto che potè, da lui levosse;  
E al suo alloggiamento ritornato,  
Poi che fu mezza notte, tutto armosse;  
E sellato il destrier, senza commiato,  
E senza che d' alcun sentito fosse,  
Sopra vi salse, e si drizzò al cammino  
Che più piacer gli parve al suo Frontino.

Frontino or per via dritta or per via torta,  
Quando per selve e quando per campagna  
Il suo signor tutta la notte porta,  
Che non cessa un momento che non piagna.  
Chiama la morte, e in quella si conforta,  
Che l' ostinata doglia sola fragna;  
Nè vede altro che morte, che finire  
Possa l' insopportabil suo martire.

Di chi mi debbo, oimè! (dicea) dolore  
Che cost' m' abbia a un punto ogni ben tolto?  
Deh, s' io non vo' l'ingiuria sostenere  
Senza vendetta, incontra a cui mi volto?  
Fuor che me stesso, altri non so vedere,  
Che m' abbia offeso ed in miseria volto.  
Io m' ho dunque di me contra a me stesso  
Da vendicar, ch' ho tutto il mal commesso.

Pur, quando io avessi fatto solamente  
A me l' ingiuria, a me forse potrei  
Donar perdon, se ben difficilmente;  
Anzi vo' dir, che far non lo vorrei.  
Or quanto, poi che Bradamante sente  
Meco l' ingiuria ugal, men lo farei?  
Quando bene a me ancora io perdonassi,  
Lei non convien ch' invendicata lassi.

Per vendicar lei dunque debbo e voglio  
Ogni modo morir, nè ciò mi pesa;  
Ch' altra cosa non so ch' al mio cordoglio,  
Fuor che la morte, far possa difesa.  
Ma sol ch' allora io non morii, mi doglio,  
Che fatto ancora io non le aveva offesa.  
Oh me felice, s' io moriva allora  
Ch' era prigion della crudel Teodora!

Se ben m' avesse ucciso, tormentato  
Prima ad arbitrio di sua crudeltade,  
Da Bradamante almeno avrei sperato  
Di ritrovare al mio caso pietade.  
Ma quando ella saprà ch' avrò più amato  
Leon di lei, e di mia volontade

Io me ne sia, perch' egli l' abbia, privo;   
Avrà ragion d' odiarmi e morto e vivo.

Queste dicendo e molte altre parole   
Che sospiri accompagnano e singulti,   
Si trova all' apparir del novo sole   
Fra scuri boschi, in luoghi strani e inculti;   
E perchè è disperato e morir vuole,   
E più che può, che 'l suo morir s' occulti;   
Questo luogo gli par molto nascosto,   
Ed atto a far quant' ha di se disposto.

Entra nel folto bosco, ove più spesse   
L' ombrose frasche e più intricate vede;   
Ma Frontin prima al tutto sciolto messo   
Da se lontano, e libertà gli diede.   
O mio Frontin, gli disse, s' a me stesse   
Di dare a' merti tuoi degna mercede,   
Avresti a quel destrier da invidiar poco,   
Che volò al cielo, e fra le stelle ha loco.

Cillaro, so, non fu, non fu Arione   
Di te miglior, nè meritò più lode;   
Nè alcun altro destrier di cui menzione   
Fatta da' Greci o da' Latini s' ode.   
Se ti fur par nell' altre parti buone,   
Di questa so ch' alcun di lor non gode,   
Di potersi vantare ch' avuto mai   
Abbia il pregio e l' onor che tu avuto hai;

Poich' alla più che mai sia stata e sia   
Donna gentile e valorosa e bella   
Sì caro stato sei, che ti nutria,   
E di sua man ti ponea freno e sella.   
Caro eri alla mia donna: ah perchè mia   
La dirò più, se mia non è più quella?   
S' io l' ho donata ad altri? Oimè! che cesso   
Di volger questa spada ora in me stesso?

Se Ruggier qui s' affligge e si tormenta,   
E le fere e gli augelli a pietà move   
(Ch' altri non è che questi gridi senta,   
Nè vegga il pianto che nel sen gli piove)   
Non dovete pensar che più contenta   
Bradamante in Parigi si ritrove,   
Poi che scusa non ha che la difenda,   
O più l' indugi, che Leon non prenda.

Ella, prima ch' avere altro consorte   
Che 'l suo Ruggier, vuol, far ciò che può farsi;   
Mancar del detto suo; Carlo e la Corte,   
I parenti e gli amici inimicarsi;   
E quando altro non possa, al fin la morte   
O col veneno o con la spada darsi;   
Che le par meglio assai non esser viva   
Che, vivendo, restar di Ruggier priva.

Deh, Ruggier mio, dicea, dove sei gito?   
Puote esser che tu sia tanto discosto   
Che tu non abbi questo bando udito,   
A nessun altro, fuor ch' a te, nascosto?

Se tu 'l sapessi, io so che comparito   
Nessun altro saria di te più tosto.

Misera me! ch' altro pensar mi deggio,   
Se non quel che pensar si possa peggio?

Come è, Ruggier, possibil che tu solo   
Non abbi quel che tutto 'l mondo ha inteso?   
Se inteso l' hai nè sei venuto a volo,   
Come esser può che non sii morto o preso?   
Ma chi sapesse il ver, questo figliuolo   
Di Costantin t' avrà alcun laccio teso;   
Il traditor t' avrà chiusa la via,   
Acciò prima di lui tu qui non sia.

Da Carlo impetrai grazia ch' a nessuno   
Men di me forte avessi ad esser data,   
Con credenza che tu fossi quell' uo   
A cui star contra io non potessi armata.   
Fuor che te solo, io non stimava alcuno:   
Ma dell' audacia mia m' ha Dio pagata;   
Poi che costui che mai più non fe' impresa   
D' onore in vita sua, così m' ha presa:

Se però presa son, per non avere   
Uccider lui nè prenderlo potuto;   
Il che non mi par giusto; nè al parere   
Mai son per star ch' in questo ha Carlo avuto.   
So ch' incostante io mi farò tenere,   
Se da quel ch' ho già detto ora mi muto:   
Ma nè la prima son nè la sezzaja,   
La qual paruta sia incostante, e paga.

Basti che nel servir fede al mio amante   
D' ogni scoglio più salda mi ritrovi,   
E passi in questo di gran lunga quante   
Mai furò ai tempi antichi, o sieno ai novi   
Che nel resto mi dicano incostante,   
Non curo, pur che l' incostanzia giovi:   
Purch' io non sia di costui torre astretta,   
Volubil più che foglia anco sia detta.

Queste parole ed altre ch' interrotte   
Da sospiri e da pianti erano spesso,   
Seguì dicendo tutta quella notte   
Ch' all' infelice giorno venne appresso   
Ma poi che dentro alle cimmerie grotte   
Coll' ombra sue Notturmo fu rimesso;   
Il ciel ch' eternamente avea voluto   
Farla di Ruggier moglie, le diè ajuto.

Fe' la mattina la donzella altera   
Marfisa innanzi a Carlo comparire,   
Dicendo, ch' al fratel suo Ruggier era   
Fatto gran torto, e nol volea patire,   
Che gli fosse levata la mogliera,   
Nè pure una parola gliene dire:   
E contra chi si vuol di provar togliere,   
Che Bradamante di Ruggiero è moglie;

E innanzi agli altri, a lei provar lo vuole.   
Quando pur di negarlo fosse ardita;

Ch' in sua presenza ella ha quelle parole & Dette a Ruggier, che fa chi si marita;  
E colla cerimonia che si suole,  
Già sì tra lor la cosa è stabilita,  
Che più di se non possono disporre,  
Nè l' un l' altro lasciar, per altri torre

Marfisa, o 'l vero o 'l falso che dicesse,  
Pur lo dicea, ben credo con pensiero,  
Perchè Leon più tosto interrompessse  
A dritto e a torto, che per dire il vero;  
E che di volontade lo facesse  
Di Bradamante; ch' a riaver Ruggiero,  
Ed escluder Leon, nè la più onesta  
Nè la più breve via vedea di questa.

Turbato il re di questa cosa molto  
Bradamante chiamar fa immantinente;  
E quanto di provar Marfisa ha tolto,  
Le fa sapere, ed ecco Amon presente,  
Tien Bradamante chino a terra il volto,  
E confusa non niega nè consente,  
In guisa che comprender di leggiero  
Si può, che Marfisa abbia detto il vero.

Piace a Rinaldo e piace a quel d' Anglante  
Tal cosa udir, ch' esser potrà cagione,  
Che 'l parentado non andrà più innante  
Che già conchiuso aver credea Leone;  
E pur Ruggier la bella Bradamante  
Mal grado avrà dell' ostinato Amon;  
E potran senza lite, e senza trarla  
Di man per forza al padre, a Ruggier darla.

Che se tra lor queste parole stanno,  
La cosa è ferma, e non andrà per terra.  
Così otterràn quel che promesso gli hanno,  
Più onestamente, e senza nova guerra.  
Questo è, diceva Amon, questo è un inganno  
Contra me ordito; ma il pensier vostro erra;  
Ch' ancor che fosse ver quanto voi finto  
Tra voi v' avete, io non son però vinto.

Che presupposto (che nè ancor confessò,  
Nè vo' crederò ancor) ch' abbia costei  
Scioccamente a Ruggier così promesso,  
Come voi dite, e Ruggiero abbia a lei;  
Quando e dove fu questo? che più espresso,  
Più chiaro e piano intenderlo vorrei,  
Stato so che non è, se non è stato  
Prima che Ruggier fosse battezzato.

Ma s' egli è stato innanzi che cristiano  
Fosse Ruggier, non vo' che me ne caglia;  
Ch' essendo ella fedele, egli pagano,  
Non crederò che 'l matrimonio vaglia.  
Non si debbe per questo essere in vano  
Posto al risco Leon della battaglia;  
Nè il nostro imperator credo vogli anco  
Venir del detto suo per questo manco,

Quel ch' or mi dite, era da dirmi, quando  
Era intera la cosa, nè ancor fatto  
A prieghi di costei Carlo avea il bando  
Che qui Leone alla battaglia ha tratto.  
Così contra Rinaldo e contra Orlando  
Amon dicea, per rompere il contratto  
Fra quei duo amanti; e Carlo stava a udire,  
Nè per l' un nè per l' altro volea dire.

Come si senton, s' Austro o Borea spira,  
Per l' alte selve murmurar le fronde;  
O come soglion, s' Eolo s' adira  
Contra Nettuno, al lito fremer l' onde;  
Così un rumor che corre, e che s' aggira,  
E che per tutta Francia si diffonde,  
Di questo dà da dire e da udir tanto,  
Ch' ogni altra cosa è muta in ogni canto,

Chi parla per Ruggier, chi per Leone;  
Ma la più parte è con Ruggiero in lega:  
Son dieci e più per un che n' abbia Amon.  
L'imperator nè qua nè là si piega;  
Ma la causa rimette alla ragione,  
Ed al suo parlamento la delega.

Or vien Marfisa, poi ch' è differito  
Lo sponsalizio, e non nuovo partito;

E dice: con ciò sia ch' esser non possa  
D' altri costei, fin che 'l fratel mio vive;  
Se Leon la vuol pur, suo ardire e possa  
Adopri sì, che lui di vita prive;  
E chi manda di lor l' altro alla fossa,  
Senza rivale al suo contento arrive.  
Tosto Carlo a Leon fa intender questo,  
Come anco intender gli avea fatto il resto.

Leon che, quando seco il cavaliere  
Del liocorno sia, si tien sicuro  
Di riportar vittoria di Ruggiero,  
Nè gli abbia alcun assunto a parer duro,  
Non sappiendo che l' abbia il dolor fiero  
Tratto nel bosco solitario e oscuro,  
Ma che, per tornar tosto, uno o due miglia  
Sia andato a spasso, il mal partito piglia.

Ben se ne pente in breve; che colui  
Del qual più del dover si promettea,  
Non comparve quel dì, nè gli altri dui  
Che lo seguir, nè nuova se n' avea;  
E tor questa battaglia senza lui  
Contra Ruggier sicur non gli pareva;  
Mandò, per schivar dunque danno e scorno,  
Per trovar il guerrier dal liocorno.

Per cittadi mandò, ville e castella,  
D' appresso e da lontan, per ritrovarlo;  
Nè contento di questo montò in sella  
Egli in persona, e si pose a cercarlo,  
Ma non n' avrebbe avuto già novella,  
& Nè l' avria avuta uomo di quei di Carlo,

Se non era Melissa che fe' quanto  
Mi serbo a farvi udir nell' altro canto.

### CANTO XLVI.

*Esordio in lode d' ingegni illustri. — Nozze pompose di  
Brandamante e Ruggiero. Morte di Rodomonte.*

Or, se mi mostra la mia carta il vero,  
Non è lontano a scoprirsì il porto;  
Sì che nel lito i voti sciogliè spero,  
A chi nel mar per tanta via m'ha scorto;  
Ove, o di non tornar col legno intero,  
O d' errar sempre, ebbi già il viso smorto.  
Ma mi par di veder, ma veggo certo,  
Veggo la terra e veggo il lito aperto.

Sento venir per allegrezza un tuono  
Che fremer l' aria e rimbombar fa l' onde:  
Odo di squille, odo di trombe un suono  
Che l' alto popolar grido confonde.  
Or comincio a discernere chi sono  
Questi ch' empion del porto ambe le sponde:  
Par che tutti s' allegrino, ch' io sia  
Venuto a fin di così lunga via.

Oh di che belle e sagge donne veggio,  
Oh di che cavalieri il lito adorno!  
Oh di ch' amici a chi in eterno deggio  
Per la letizia ch' han del mio ritorno!  
Mamma e Ginevra, e l'altre da Correggio  
Veggo del molo in su l' estremo corno:  
Veronica da Gambera è con loro,  
Sì grata a Febo e al santo aonio coro.

Veggo un' altra Ginevra, pur uscita  
Del medesimo sangue, e Giulia seco;  
Veggo Ippolita Sforza, e la notrita  
Damigella Trivulzia al sacro speco:  
Veggo te, Emilia Pia, te, Margherita,  
Ch' Angela Borgia e Graziosa hai teco,  
Con Ricciarda da Este, ecco le belle  
Bianca e Diana, e l' altre lor sorelle.

Ecco la bella, ma più saggia e onesta,  
Barbara Turca, e la compagna è Laura:  
Non vede il sol di più bontà di questa  
Coppia dall' Indo all' estrema onda maura.  
Ecco Ginevra che la Malatesta

Casa col suo valor sì ingemma e inaura,  
Che mai palagi imperiali o regi  
Non ebbon più onorati e degni fregi.

S' a quella etade ella in Arimino era,  
Quando superbo de la Gallia doma  
Cesar fu in dubbio, s' oltre alla riviera  
Dovea passando inimicarsi Roma;  
Crederò, che piegata ogni bandiera,  
E scarca di trofei la ricca soma,  
Tolto avria leggi e patti a voglia d' essa,  
Nè forse mai la libertade oppressa.

Del mio signor di Bozolo la moglie,  
La madre, le sirocchie e le cugine,  
E le Torelle con le Bentivoglie,  
E le Visconte e le Pallavicine.

Ecco chi a quantè oggi ne sono, toglie,  
E a quante o greche o barbare o latine  
Ne furon mai, di cui la fama s' oda,  
Di grazia e di beltà la prima loda:

Giulia Gonzaga, che dovunque il piede  
Volge, e dovunque i sereni occhi gira,  
Non pur ogn'altra di beltà le cede,  
Ma, come sceso dal ciel Dea, l' ammira.  
La cognata è con lei, che di sua fede  
Non mosse mai, perchè l' avesse in ira  
Fortuna che le fe' lungo contrasto.

Ecco Anna d' Aragon, luce del Vasto;  
Anna bella, gentil, cortese e saggia,  
Di castità, di fede e d' amor tempio.  
La sorella è con lei, ch' ove ne irraggia  
L' alta beltà, ne pate ogn'altra scempio.  
Ecco chi tolto ha dalla scura spiaggia  
Di Stige, e fa con non più visto esempio,  
Mal grado delle Parche e della Morte,  
Splender nel ciel l' invitto suo consorte.

Le Ferraresi mie qui souo, e quelle  
Della corte d' Urbino; e riconosco  
Quelle di Mantua, e quante donne belle  
Ha Lombardia, quante il paese tosco.  
Il cavalier che tra lor viene, e ch' elle  
Onoran sì, s' io non ho l' occhio losco,  
Dalla luce offuscato de' bei volti,  
È 'l gran lume Aretin, l' Unico Accolti.

Benedetto, il nipote, ecco là veggio,  
Ch' ha purpureo il cappel, purpureo il manto,  
Col cardinal di Mantua, e col Campeggio,  
Gloria e splendor del consistorio santo:  
E ciascun d' essi noto (o ch' io vaneggio)  
Al viso e ai gesti rallegrarsi tanto:

Del mio ritorno, che non facil parmi  
Ch' io possa mai di tanto obbligo trarmi.

Con lor Lattanzio e Claudio Tolomei,  
E Paulo Pansa, e 'l Dressino, e Latino  
Giuvénal parmi, e i Capilupi miei,  
E 'l Sasso e 'l Molza e Florian Montino;  
E quel che per guidarci ai rivi ascrei  
Mostra piano e più breve altro cammino,  
Giulio Camillo; e par ch' anco io ci scerna  
Marc' Antonio Flaminio, il Sanga, il Berna.

Ecco Alessand' o, il mio signor, Farnese.  
Oh dotta compagnia che seco mena!  
Fedro, Capella, Porzio, il bolognese  
Filippo, il Volterrano, il Maddalena,  
Blosio, Pierio, il Vida cremonese  
D' alta facondia inessiccabil vena,



E Lascari e Mussuro e Navagero,  
E Andrea Marone, e 'l monaco Severo.

Ecco altri duo Alessandri in quel drappello,  
Dagli Orologi l' un, l' altro il Guarino.  
Ecco Mario d' Olvito, ecco il flagello  
De' principi, il divin Pietro Aretino.  
Duo Ieronimi veggo, l' uno è quello  
Di veritade, e l' altro il Cittadino.  
Veggo il Mainardo, veggo il Leoniceno,  
Il Panizzato, e Celio, e il Teocreno.

Là Bernardo Cappel, là veggo Pietro  
Bembo che 'l puro e dolce idioma nostro,  
Levato fuor del volgare uso tetro,  
Quale esser dee ci ha col suo esempio mostro.  
Guasparo Obizi è quel che gli vien dietro,  
Ch'ammira e osserva il sì ben speso inchiostro  
Io veggo il Fracastoro, il Bevazzano,  
Trifon Gabriele, e il Tasso più lontano.

Veggo Niccolò Tiepoli, e con esso  
Niccolò Amanio in me affisar le ciglia;  
Anton Fulgoso ch' a vedermi appresso  
Al lito mostra gaudio e meraviglia.  
Il mio Valerio è quel che là s' è messo  
Fuor delle donne; e forse si consiglia  
Col Barignan ch' ha seco, come offeso  
Sempre da lor, non ne sia sempre acceso.

Veggo i sublimi e soprumani ingegni  
Di sangue e d' amor giunti, il Pico e il Pio  
Colui che con lor viene, e da' più degni  
Ha tanto onor, mai più non conobbi io;  
Ma se me ne fur dati veri segni,  
È l' uom che di veder tant' io desio,  
Iacobo Sannazar ch' alle Camene  
Lasciar fa i monti ed abitar l' arene.

Ecco il dotto, il fidele, il diligente  
Secretario Pistofilo ch' insieme  
Cogli Acciajuoli e coll' Angiar mio sente  
Piacer, che più del mar per me non teme.  
Annibal Malaguzzo, il mio parente,  
Veggo coll' Adoardo, che gran speme  
Mi dà, ch' ancor del mio nativo nido  
Udir farà da Calpe agl' Indi il grido.

Fa Vittor Fausto, fa il Tancredi festa  
Di rivedermi, e la fanno altri cento.  
Veggo le donne e gli uomini di questa  
Mia ritornata ognun parer contento.  
Dunque a finir la breve via che resta,  
Non sia più indugio, or ch' ho propizio il vento:  
E torniamo a Melissa, e con che aita  
Salvò, diciamo, al buon Ruggier la vita.

Questa Melissa, come so che detto  
V' ho molte volte, avea sommo desire  
Che Bradamante con Ruggier di stretto  
Nodo s' avesse in matrimonio a unire;

E d' ambi il bene e il male avea sì a petto,  
Che d' ora in ora ne volea sentire.  
Per questo spirti avea sempre per via;  
Che quando andava l' un l' altro venia.

In preda del dolor tenace e forte  
Ruggier tra le scure ombre vide posto,  
Il qual di non gustar d' alcuna sorte  
Mai più vivanda, fermo era e disposto,  
E col digiun si volea dar la morte:  
Ma fu l' ajuto di Melissa tosto;  
Che, del suo albergo uscita, la via tenne  
Ove in Leone ad incontrar si venne:

Il qual mandato l' uno all' altro appresso  
Sua gente avea per tutti i luoghi intorno;  
E poscia era in persona andato anch' esso  
Per trovare il guerrier dal liocorno.  
La saggia incantatrice, la qual messo  
Freno e sella a uno spirto avea quel giorno,  
E l' avea sotto in forma di ronzino,  
Trovò questo figliuol di Costantino.

Se dell' animo è tal la nobiltate,  
Qual fuor, signor, diss' ella, il viso mostra;  
Se la cortesia dentro e la bontate  
Ben corrisponde alla presenza vostra;  
Qualche conforto, qualche ajuto date  
Al miglior cavalier dell' età vostra;  
Che s' ajuto non ha tosto e conforto,  
Non è molto lontano a restar morto.

Il miglior cavalier, che spada a lato  
E scudo in bracc o mai portasse o porti;  
Il più bello e gentil ch' al mondo stato  
Mai sia di quanti ne son vivi o morti;  
Sol per un' alta cortesia ch' ha usato,  
Sta per morir, se non ha chi 'l conforti.  
Per Dio, signor, venite, e fate prova,  
S' allo suo scampo alcun consiglio giova.

Nell' animo a Leon subito cade,  
Che 'l cavalier di chi costei ragiona,  
Sia quel che per trovar fa le contrade  
Cercare intorno, e cerca egli in persona;  
Sì ch' a lei dietro, che gli persuade  
Sì pietosa opra, in molta fretta sprona:  
La qual lo trasse (e non fer gran cammino)  
Ove alla morte era Ruggier vicino.

Lo ritrovar che senza cibo stato  
Era tre giorni, e in modo lasso e vinto,  
Ch' in piè a fatica si saria levato,  
Per ricader, se ben non fosse spinto.  
Giacea disteso in terra tutto armato,  
Coll' elmo in testa, e della spada cinto,  
E guancial dello scudo s' avea fatto,  
In che 'l bianco liocorno era ritratto.

Quivi pensando quanta ingiuria egli abbia  
Fatta alla donna, e quanto ingrato, e quanto

Isconoscente le sia stato, arrabbia,  
Non pur si duole, e se n'affligge tanto,  
Che sì morde le man, morde le labbia,  
Sparge le guance di continuo pianto;  
E per la fantasia che v' ha sì fissa,  
Nè Leon venir sente nè Melissa.

Nè per questo interrompe il suo lamento,  
Nè cessano i sospir, nè il pianto cessa.  
Leon si ferma, e sta ad udire intento;  
Poi smonta del cavallo, e se gli appressa.  
Amor esser cagion di quel tormento  
Conosce ben; ma la persona espressa  
Non gli è per cui sostiene tanto martire;  
Ch' anco Ruggier non gliel' ha fatto udire.

Più innanzi, e poi più innanzi i passi muta,  
Tanto che se gli accosta a faccia a faccia;  
E con fraterno affetto lo saluta,  
E se gli china a lato, e al collo abbraccia.  
Io non so quanto ben questa venuta  
Di Leone improvvisa a Ruggier piaccia;  
Che teme che lo turbi e gli dia noja,  
E se gli voglia oppor perchè non moja.

Leon colle più dolci e più soavi  
Parole che sa dir, con quel più amore  
Che può mostrar, gli dice: non ti gravi  
D' aprirmi la cagion del tuo dolore;  
Che pochi mali al mondo son sì pravi,  
Che l' uomo trar non se ne possa fuore,  
Se la cagion si sa; nè debbe privo  
Di speranza esser mai, fin che sia vivo.

Ben mi duol, che celar t' abbi voluto  
Da me, che sai s' io ti son vero amico,  
Non sol di poi ch' io ti son sì tenuto,  
Che mai dal nodo tuo non mi districo,  
Ma fin allora ch' avrei causa avuto  
D' esserti sempre capital nimico;  
E dei sperar ch' io sia per darti aita  
Coll' aver, cogli amici e colla vita.

Di meco conferir non ti rincresca  
Il tuo dolore; e lasciami far prova,  
Se forza, che lusinga, acciò tu n' esca,  
Se gran tesor, s' arte, s' astuzia giova.  
Poi, quando l' opra mia non ti riesca,  
La morte sia ch' al fin te ne rimova:  
Ma non voler venir prima a quest' atto,  
Che ciò che si può far, non abbi fatto.

E seguitò con sì efficaci prieghi,  
E con parlar sì umano e sì benigno,  
Com non può far Ruggier che non si pieghi;  
Che nè di ferro ha il cor nè di macigno,  
E vede, quando la risposta nieghi,  
Che farà discortese atto e maligno.  
Risponde; ma due volte o tre s' incocca  
Prima il parlar ch' uscir voglia di bocca.

Signor mio, disse al fin, quando saprai  
Colui ch' io son (che son per dirtel ora)  
Mi rendo certo che di me sarai  
Non men contento, e forse più, ch' io ora:  
Sappi, ch' io son colui che sì in odio hai:  
Io son Ruggier ch' ebbi te in odio ancora;  
E che con intenzion di porti a morte,  
Già son più giorni, usci di questa corte;

Acciò per te non mi vedessi tolta  
Bradamante, sentendo esser d' Amore  
La volontade a tuo favor rivolta.  
Ma perchè ordina l' uomo e Dio dispone,  
Venne il bisogno ove mi fe' la molta  
Tua cortesia mutar d' opinione;  
E non pur l' odio ch' io t' avea, deposi,  
Ma fe' ch' esser tuo sempre io mi disposi.

Tu mi pregasti, non sapendo ch' io  
Fossi Ruggier, ch' io ti facessi avere  
La donna: ch' altrettanto saria il mio  
Cor fuor del corpo, o l'anima volere,  
Se soddisfar più tosto al tuo disio  
Ch' al mio ho voluto, t' ho fatto vedere.  
Tua fatta è Bradamante; abbila in pace:  
Molto più che l' mio bene, il tuo mi piace.

Piaccia a te ancora, se privo di lei  
Mi son, ch' insieme io sia di vita privo,  
Che più tosto senz' anima potrei,  
Che senza Bradamante restar vivo.  
Appresso, per averla tu non sei  
Mai legittimamente finch' io vivo;  
Che tra noi sponsalizio, è già contratto;  
Nè duo mariti ella può avere a un tratto.

Riman Leon sì pien di meraviglia,  
Quando Ruggiero esser costui gli è noto,  
Che senza mover bocca o batter ciglia  
O mutar piè, come una statua, è immoto;  
A statua, più ch' ad uomo, s' assomiglia,  
Che nelle chiese alcun metta per voto.

Ben sì gran cortesia questa gli pare,  
Che non ha avuto e non avrà mai pare.

E conosciuto per Ruggier, non solo  
Non scema il ben che gli voleva pria;  
Ma sì l' accresce, che non men del duolo  
Di Ruggiero egli, che Ruggier, patia.  
Per questo, e per mostrarsi che figliuolo  
D' imperator meritamente sia,

Non vuol, se ben nel resto a Ruggier ceda,  
Ch' in cortesia gli metta innanzi il piede.

E dice: se quel dì, Ruggier, ch' offese  
Fu il campo mio dal valor tuo stupendo,  
Ancor ch' io t' avea in odio, avessi inteso  
Che tu fossi Ruggier, come ora intendo;  
Così la tua virtù m' avrebbe preso,  
Come fece anco allor non lo sapendo:

E così spinto dal cor l' odio, e tosto  
Questo amor ch' io ti porto, v' avria posto.

Che prima il nome di Ruggiero odiassi,  
Ch' io sapessi che tu fossi Ruggiero,  
Non negherò; ma ch' or più innanzi passi  
L' odio ch' io t' ebbi, t' esca del pensiero.  
E se quando di carcere lo ti trassi,  
N' avessi, come or n' ho, saputo il vero;  
Il medesimo avrei fatto anco allora  
Ch' a beneficio tuo son per far ora.

E s' allor volentier fatto l' avrei,  
Ch' io non t' era, come or sono, obbligato;  
Quant' or più farlo debbo, che sarei,  
Non lo facendo, il più d' ognaltro ingrato?  
Poi che, negando il tuo voler, ti sei  
Privo d' ogni tuo bene, e a me l' hai dato  
Ma te lo rendo, e più contento sono  
Renderlo a te, ch' aver io avuto il dono.

Molto più a te, ch' a me, costei conviensi,  
La qual, bench' io per li suoi meriti ami,  
Non è però, s' altri, l' avrà, ch' io pensi,  
Come tu, al viver mio romper gli stami.  
Non vo' che la tua morte mi dispensi,  
Che possa, sciolto ch' ella avrà i legami  
Che son del matrimonio ora fra voi,  
Per legittima moglie averla io poi.

Non che di lei, ma restar privo voglio  
Di ciò ch' ho al mondo, e della vita appresso,  
Prima che s' oda mai ch' abbia cordoglio  
Per mia cagion tal cavaliere oppresso.  
Della tua diffidenza ben mi doglio;  
Che tu che poi, non men che di te stesso,  
Di me dispor, più tosto abbi voluto  
Morir di duol che da me avere ajuto.

Queste parole ed altre soggiungendo,  
Che tutte saria lungo riferire,  
E sempre le ragioni redarguendo,  
Ch' in contrario Ruggier gli potea dire;  
Fe' tanto, ch' al fin disse: io mi ti rendo,  
E contento sarò di non morire.  
Ma quando ti sciorrò l' obbligo mai;  
Che due volte la vita dato m' hai?

Cibo soave e prezioso vino  
Melissa ivi portar fece in un tratto;  
E confortò Ruggier ch' era vicino,  
Non s' ajutando, a rimaner disfatto.  
Sentito in questo tempo avea Frontino  
Cavalli quivi, e v' era accorso ratto.  
Leon pigliar dagli scudieri suoi  
Lo fe' e sellare, ed a Ruggier dar poi;

Il qual con gran fatica, ancor ch' ajuto  
Avesse da Leon, sopra vi salse;  
Così quel vigor manco era venuto;  
Che pochi giorni innanzi in modo valse,

¶ Che vincer tutto un campo avea potuto,  
E far quel che fe' poi con l' arme false.

Quindi partiti, giunser, che più via  
Non fer di mezza lega, a una badia;  
Ove posaro il resto di quel giorno,  
E l' altro appresso, e l' altro tutto intero,  
Tanto che 'l cavalier dal liocorno  
Tornato fu nel suo vigor primiero.  
Poi con Melissa e con Leon ritorno  
Alla città real fece Ruggiero,  
E vi trovò che la passata sera  
L' imbasceria de' Bulgari giunt' era.

Che quella nazione la qual s' avea  
Ruggiero eletto re, quivi a chiamarlo  
Mandava questi suoi, che si credea  
D' averlo in Francia appresso al magno Carlo:  
Perchè giurarli fedeltà volea,  
E dar di se dominio, e coronarlo;

Lo scudier di Ruggier, che si ritrova,  
Con questa gente, ha di lui dato nuova.

Della battaglia ha detto, ch' in favore  
De' Bulgari a Belgrado egli avea fatta:  
Ove Leon col padre imperatore  
Vinto, e sua gente avea morta e disfatta:  
E per questo l' avean fatto signore,  
Messo da parte ogni uomo di sua schiatta;  
E come a Novengrado era poi stato  
Preso da Ungiardo, e a Teodora dato:

E che venuta era la nuova certa,  
Che 'l suo guardian s' era trovato ucciso,  
E lui fuggito, e la prigione aperta;  
Che poi ne fosse, non v' era altro avviso.  
Entrò Ruggier per via molto coperta  
Nella città, nè fu veduto in viso.  
La seguente mattina egli e 'l compagno  
Leone appresentossi a Carlo Magno.

S' appresentò Ruggier coll' augel d' oro,  
Che nel campo vermiglio avea due teste,  
E come disegnato era fra loro,  
Colle medesime insegne e sopravveste  
(che come dianzi nella pugna foro;  
Eran tagliate ancor, forate e peste;  
Sì che tosto per quel fu conosciuto,  
Ch' avea con Bradamante combattuto.

Con ricche vesti, e regalmente ornato  
Leon senz' arme a par con lui venia;  
E dinanzi e di dietro e d' ogni lato  
Avea onorata e degna compagnia.  
A Carlo s' inchinò, che già levato  
Se gli era incontra, e avendo tuttavia  
Ruggier per man, nel qual intento e fisse  
Ognuno avea le luci, così disse:

¶ Questo è il buon cavaliere il qual difeso  
S' è dal nascer del giorno al giorno estinto;

E poi che Bradamante o morto o preso  
O fuor non l' ha dello steccato spinto,  
Magnanimo signor, se bene inteso  
Ha il vostro bando, è certo d' aver vinto,  
E d' aver lei per moglie guadagnata;  
E così viene, acciò che gli sia data.

Oltre che di ragion. per lo tenore  
Del bando, non v' ha altr' uom da far disegno;  
Se s' ha da meritarsela per valore,  
Qual cavalier più di costui n' è degno?  
S' aver la dee chi più le porta amore,  
Non è chi 'l passi o ch' arrivi al suo segno:  
Ed è qui presto contra a chi s' oppone,  
Per difender coll' arme sua ragione.

Carlo e tutta la Corte stupefatta,  
Questo udendo, restò; ch' avea creduto,  
Che Leon la battaglia avesse fatta,  
Non questo cavalier non conosciuto.  
Marfisa che cogli altri quivi tratta  
S' era ad udire, e ch' appena potuto  
Avea tacer fin che Leon finisse  
Il suo parlar, si fece innanzi, e disse:

Poi che non c'è Ruggier che la contesa  
Della moglier fra se e costui discioglia;  
Acciò per mancamento di difesa  
Così senza rumor non se gli toglia,  
Io che gli son sorella, questa impresa  
Piglio contra a ciascun, sia chi si voglia,  
Che dica aver ragione in Bradamante,  
O di merto a Ruggiero andare innante.

E con tant' ira e tanto sdegno espresse  
Questo parlar, che molti ebber sospetto  
Che senza attender Carlo che le desse  
Campo, ella avesse a far quivi l' effetto.  
Or non parve a Leon, che più dovesse  
Ruggier celarsi, e gli cavò l' elmetto;  
E rivolto a Marfisa: ecco lui pronto  
A rendervi di se, disse, buon conto.

Quale il canuto Egeo rimase, quando  
Si fu alla mensa scelerata accorto  
Che quello era il suo figlio, al quale, instando  
L' in qua moglie, avea il veneno porto:  
E poco più che fosse ito indugiando  
Di conoscer la spada, l' avria morto:  
Tal fu Marfisa, quando il cavaliere  
Ch' odiato avea, conobbe esser Ruggiero.

E corse senza indugio ad abbracciarlo,  
Nè dispiccar se gli sapea dal collo.  
Rinaldo, Orlando, e di lor prima Carlo  
Di qua e di là con grand' amor bacciollo.  
Nè Dudon nè Olivier d' accarezzarlo,  
Nè 'l re Sobrin si può veder satollo.  
Dei paladini e dei baron nessuno  
Di far festa a Ruggier restò digiuno.

♣ Leone, il qual sapea molto ben dire,  
Finiti che si fur gli abbracciamenti,  
Cominciò innanzi a Carlo a riferire,  
Udendo tutti quei ch' eran presenti,  
Come la gagliardia, come l' ardire  
(Ancor che con gran danno di sue genti  
Di Ruggier ch' a Belgrado avea veduto,  
Più d' ogni offesa avea di se potuto;  
Sì ch' essendo di poi preso e condotto  
A colei ch' ogni strazio n' avria fatto,  
Di prigionie egli, mal grado di tutto  
Il parentado suo, l' aveva tratto;  
E come il buon Ruggier, per render frutto  
E mercede a Leon del suo riscatto,  
Fe' l' alta cortesia che sempre a quante  
Ne furo o saran mai, passerà innante;  
E seguendo narrò di punto in punto  
Ciò che per lui fatto Ruggiero avea;  
E come poi da gran dolor compunto,  
Che di lasciar la moglie gli premea,  
S' era disposto di morire; e giunto  
V' era vicin, se non si soccorrea;  
E con sì dolci affetti il tutto espresse,  
Che quivi occhio non fu ch' asciutto stesse.

Rivolse poi con sì efficaci prieghi  
Le sue parole all' ostinato Amone,  
Che non sol che lo mova, che lo pieghi,  
Che lo faccia mutar d' opinione;  
Ma fa ch' egli in persona andar non nieghi  
A supplicar Ruggier che gli perdone,  
E per padre e per suocero l' accette;  
E così Bradamante gli promette;

A cui là dove, della vita in forse,  
Piangea i suoi casi in camera segreta,  
Con lieti gridi in molta fretta corse  
Per più d' un mezzo la novella lieta:  
Onde il sangue ch' al cor, quando lo morse  
Prima il dolor, fu tratto dalla pietà,  
A questo annunzio il lasciò solo in guisa,  
Che quasi il gaudio ha la donzella uccisa.

Ella riman d' ogni vigor sì vota,  
Che di tenersi in piè non ha balia;  
Ben che di quella forza ch' esser nota  
Vi debbe e di quel grande animo sia.  
Non più di lei, chi a ceppo, a laccio, a rota  
Sia condannato o ad altra morte ria,  
E che già agli occhi abbia la benda negra,  
Gridar sentendo grazia, si rallegra.

Si rallegra Mongrana e Chiaramonte,  
Di nuovo nodo i duo raggiunti rami:  
Altrettanto si duol Gano col conte  
Anselmo, e con Falcon Gini e Ginami;  
Ma pur coprendo sotto un' altra fronte  
♣ Van lor pensieri invidiosi e grami;

E occasione attendon di vendetta,  
Come la volpe al varco il lepre aspetta.

Oltre che già Rinaldo e Orlando ucciso  
Molti in più volte avean di quei malvagi;  
Benchè l'ingiurie fur con saggio avviso  
Dal re acchetate, ed i comun disagi;  
Avea di nuovo lor levato il riso  
L'ucciso Pinabello e Bertolagi:  
Ma pur la fellonia tenean coperta,  
Dissimulando aver la cosa certa

Gli imbasciatori bulgari che in corte  
Di Carlo eran venuti, come ho detto,  
Con speme di trovare il guerrier forte  
Del liocorno al regno loro eletto;  
Sentendol quivi chiamar buona sorte  
La lor, che dato avea alla speme effetto,  
E riverenti ai piè se gli gittaro,  
E che tornasse in Bulgheria il pregaro;

Ove in Adrianopoli servato  
Gli era lor scettro e la real corona:  
Ma venga egli a difendersi lo stato;  
Ch' a danni lor di nuovo si ragiona,  
Che più numer di gente apparecchiato  
Ha Costantino, e torna anco in persona:  
Ed essi, se 'l suo re ponno aver seco,  
Speran di torre a lui l'imperio greco.

Ruggiero accettò il regno, e non contese  
Ai preghi loro, e in Bulgheria promesse  
Di ritrovarsi dopo il terzo mese,  
Quando fortuna altro di lui non fesse.  
Leone Augusto che la cosa intese,  
Disse a Ruggier, ch' alla sua fede stesse,  
Che, poich' egli de' Bulgari ha il domino,  
La pace è tra lor fatta e Costantino:

Nè da partir di Francia s' avrà in fretta,  
Per esser capitan delle sue squadre;  
Che d' ogni terra ch' abbiano soggetta,  
Far la rinunzia gli farà dal padre.  
Non è virtù che di Ruggier sia detta,  
Ch' a mover sì l' ambiziosa madre  
Di Bradamante, e far che 'l genero ami,  
Vaglia, come ora udir che re si chiami.

Fansi le nozze splendide e reali,  
Convenienti a chi cura ne piglia.  
Carlo ne piglia cura, e le fa quali  
Farebbe, maritando una sua figlia.  
I merti della donna erano tali,  
Oltre a quelli di tutta sua famiglia,  
Ch' a quel signor non parria uscir del segno,  
Se spendesse per lei mezzo il suo regno.

Libera corte fa bandire intorno,  
Ove sicuro ognun possa venire;  
E campo franco sin al nono giorno  
Concede a chi contese ha da partire.

✠ Fe' alla campagna l'apparato adorno  
Di rami intesti e di bei fiori ordire,  
D' oro e di seta poi, tanto giocondo,  
Che 'l più bel luogo mai non fu nel mondo.

Dentro a Parigi non sariano state  
L' innumerabil genti peregrine,  
Povere e ricche, e d' ogni qualitate,  
Che v' eran, greche, barbare e latine.  
Tanti signori, e imbascerie mandate  
Di tutto 'l mondo, non aveano fine.  
Erano in padiglion, tende e frascati  
Con gran comodità tutti alloggiati.

Con eccellente e singolare ornato  
La notte innanzi avea Melissa maga  
Il maritale albergo apparecchiato,  
Di ch' era stata già gran tempo vaga.  
Già molto tempo innanzi desiato  
Questa copula avea quella presaga:  
Dell' avvenir presaga, sapea quanta  
Bontade uscir dovea dalla lor pianta.

Posto avea il genial letto fecondo  
In mezzo un padiglione ampio e capace,  
Il più ricco, il più ornato, il più giocondo,  
Che già mai fosse o per guerra o per pace,  
O prima o dopo, teso in tutto 'l mondo;  
E tolto ella l' avea dal lito trace:  
L' avea di sopra a Costantin levato,  
Ch' a diporto sul mar s' era attendato.

Melissa di consenso di Leone,  
O più tosto per dargli meraviglia,  
E mostrargli dell' arte paragone,  
Ch' al gran vermo infernal mette la briglia,  
E che di lui, come a lei par, disponc,  
E della a Dio nimica empia famiglia;  
Fe' da Costantinopoli a Parigi  
Portare il padiglion dai messi stigi.

Di sopra a Costantin ch' avea l'impero  
Di Grecia, lo levò da mezzo giorno,  
Colle corde e col fusto, e coll' intero  
Guernimento ch' avea dentro e d' intorno:  
Lo fe' portar per l'aria, e di Ruggiero  
Quivi lo fece alloggiamento adorno;  
Poi, finite le nozze, anco tornollo  
Miracolosamente onde levollo.

Eran degli anni appresso che duo milia,  
Che fu quel ricco padiglion trapunto.  
Una donzella de la terra d' Ilia,  
Ch' avea il furor profetico congiunto,  
Con studio di gran tempo e con vigilia  
Lo fece di sua man di tutto punto.  
Cassandra fu nomata, ed al fratello  
Inclito Ettore fece un bel don di quello.

Il più cortese cavalier che mai  
✠ Dovea del ceppo uscir del suo germano

(Ben che sapea, della radice assai  
Che quel per molti rami era lontano)  
Ritratto avea ne' bei ricami gai  
D' oro e di varia seta, di sua mano.  
L' ebbe, mentre che visse, Ettorre in pregio  
Per chi lo fece, e pel lavoro egregio.

Ma poi ch' a tradimento ebbe la morte,  
E fu 'l popol trojan da' Greci afflitto;  
Che Sinon falso aperse lor le porte,  
E peggio seguì che non è scritto;  
Menelao ebbe il padiglione in sorte,  
Col quale a capitar venne in Egitto,  
Ove al re Proteo lo lasciò, se volse  
La moglie aver che quel tiran gli tolse.

Elena nominata era colei  
Per cui lo padiglione a Proteo diede;  
Che poi successe in man de' Tolomei,  
Tanto che Cleopatra ne fu erede.  
Dalle genti d' Agrippa tolto a lei  
Nel mar leucadio fu con altre prede :  
In man d' Augusto e di Tiberio venne,  
E in Roma sino a Costantin si tenne :

Quel Costantin di cui doler si debbe  
La bella Italia, fin che giri il cielo.  
Costantin, poi che 'l Tevere gl' increbbe,  
Portò in Bizanzio il prezioso velo.  
Da un altro Costantin Melissa l' ebbe,  
Oro le corde, avorio era lo stelo;  
Tutto trapunto con figure belle,  
Più che mai con pennel facesse Apelle.

Quivi le Grazie in abito giocondo  
Una regina ajutavano al parto.  
Sì bello infante n' apparia, che 'l mondo  
Non ebbe un tal dal secol primo al quarto.  
Vedeasi Giove, e Mèrcurio facondo,  
Venere e Marte, che l' aveano sparto  
A man piene e spargean d' eterei fiori,  
Di dolce ambrosia e di celesti odori.

Ippolito, diceva una scrittura  
Sopra le fasce in lettere minute.  
In età poi più ferma la Ventura  
L' avea per mano, e innanzi era Virtute.  
Mostrava nuove genti la pittura  
Con veste e chiome lunghe, che venute  
A domandar da parte di Corvino  
Erano al padre il tenero bambino.

Da Ercole partirsi riverente  
Si vede, e dalla madre Leonora;  
E venir sul Danubio ove la gente  
Corre a vederlo, e come un Dio l' adora.  
Vedesi il re degli Ungari prudente,  
Che 'l maturo sapere ammira e onora  
In non matura età tenera e molle,  
E sopra tutti i suoi baron l' estolle.

Ve che negl' infantili e teneri anni  
Lo scettro di Strigonia in man gli pone :  
Sempre il fanciullo se gli vede a' panni,  
Sia nel palagio, sia nel padiglione :  
O contra Turchi o contra gli Alemanni  
Quel re possente faccia espedizione,  
Ippolito gli è appresso, e fiso attende  
A' magnanimi gesti, e virtù apprende.

Quivi si vede, come il fior dispensi  
De' suoi primi anni in disciplina ed arte.  
Fusco gli è appresso, che gli occulti sensi  
Chiari gli espone dell' antiche carte.  
Questo schivar, questo seguir conviensi.  
Se immortal brami e glorioso farte,  
Par che gli dica ; così avea ben finti  
I gesti lor chi già gli avea dipinti.

Poi cardinale appar, ma giovinetto,  
Sedere in Vaticano a consistoro,  
E con facondia aprir l' alto intelletto,  
E far di se stupir tutto quel coro.  
Qual fia dunque costui d' età perfetto ?  
Parean con meraviglia dir tra loro.  
Oh se di Pietro mai gli tocca il manto,  
Che fortunata età ! che secol santo !

In altra parte i liberali spassi  
Erano e i giochi del giovane illustre.  
Or gli orsi affronta sugli alpini sassi,  
Ora i cinghiali in valle ima e palustre :  
Or su 'n giannetto par che 'l vento passi,  
Seguendo o caprio, o cerva multilustre,  
Che giunta par che bipartita cada  
In parti uguali a un sol colpo di spada.

Di filosofi altrove e di poeti  
Si vede in mezzo un' onorata squadra.  
Quel gli dipinge il corso de' pianeti,  
Questi la terra, quello il ciel gli squadra :  
Questi meste elegie, quei versi lieti,  
Quel canta eroici, o qualche oda leggiadra.  
Musici ascolta, e vari suoni altrove ;  
Nè senza somma grazia un passo move.

In questa prima parte era dipinta  
Del sublime garzon la puerizia.  
Cassandra l' altra avea tutta distinta  
Di gesti di prudenza, di giustizia,  
Di valor, di modestia e della quinta,  
Che tien con lor strettissima amicizia,  
Dico della virtù che dona e spende ;  
Delle quai tutte illuminato splende.

In questa parte il giovane si vede  
Col duca sfortunato degl' Insubri,  
Ch' ora in pace a consiglio con lui siede,  
Or armato con lui spiega i colubri ;  
E sempre par d' una medesima fede,  
O ne' felici tempi o nei lugubri :



Nella fuga lo segue, lo conforta  
Nell' afflizion, gli è nel periglio scorta.

Si vede altrove a gran pensieri intento  
Per salute d' Alfonso e di Ferrara;  
Che va cercando per strano argomento,  
E trova, e fa veder per cosa chiara  
Al giustissimo frate il tradimento  
Che gli usa la famiglia sua più cara;  
E per questo si fa del nome erede,  
Che Roma a Ciceron libera diede.

Vedesi altrove in arme rilucente,  
Ch' ad ajutar la Chiesa in fretta corre;  
E con tumultuaria e poca gente  
A un esercito instrutto si va opporre;  
E soli il ritrovarsi egli presente  
Tanto agli Ecclesiastici soccorre,  
Che 'l foco estingue pria ch' arder comince;  
Sì che può dir, che viene e vede e vince.

Vedesi altrove dalla patria riva  
Pugnar incontra la più forte armata  
Che contra Turchi o contra gente argiva  
Da' Veneziani mai fosse mandata.  
La rompe e vince, ed al fratel captiva  
Colla gran preda l'ha tutta donata;  
Nè per se vedi altro serbarsi lui,  
Che l' onor sol, che non può dare altrui.

Le donne e i cavalier mirano fisi,  
Senza trarne costrutto, le figure;  
Perchè non hanno appresso, chi gli avvisi,  
Che tutte quelle sien cose future.  
Prendon piacere a riguardare i visi  
Belli e ben fatti, e legger le scritture:  
Sol Bradamante da Melissa instrutta  
Gode tra se; che sa l' istoria tutta.

Ruggiero, ancor ch' a par di Bradamante  
Non ne sia dotto, pur gli torna a mente,  
Che fra i nipoti suoi solea Atlante  
Commendar questo Ippolito sovente.  
Chi potria in versi a pieno dir le tante  
Cortesie che fa Carlo ad ogni gente?  
Di vari giochi è sempre festa grande,  
E la mensa ognor piena di vivande.

Vedesi quivi chi è buon cavaliere,  
Che vi son mille lance il giorno rotte,  
Fansi battaglie a piedi ed a destriero.  
Altre accoppiate, altre confuse in frotta.  
Più degli altri valor mostra Ruggiero,  
Che vince sempre, e giostra il dì e la notte;  
E così in danza, in lotta ed in ogni opra  
Sempre con molto onor resta di sopra.

L' ultimo dì, nell' ora che 'l solenne  
Convito era a gran festa incominciato;  
Che Carlo a man sinistra Ruggier tenne,  
E Bradamante avea dal destro lato:

Di verso la campagna in fretta venne  
Contra le mense un cavaliere armato,  
Tutto coperto egli e 'l destrier di nero,  
Di gran persona, e di sembiante altero.

Quest' era il re d' Algier, che per lo scorno  
Che gli fe' sopra il ponte la donzella,  
Giurato avea di non porsi arme intorno,  
Nè stringer spada, ne montare in sella,  
Fin che non fosse un anno, un mese e un giorno  
Stato, come eremita, entro una cella.  
Così a quel tempo solean per se stessi  
Punirsi i cavalier di tali eccessi.

Se ben di Carlo in questo mezzo inteso  
E del re suo signore ogni successo;  
Per non disdirsi non più l' arme prese,  
Che se non pertenesse il fatto ad esso.  
Ma poi che tutto l' anno e tutto 'l mese  
Vede finito, e tutto 'l giorno appresso;  
Con nuove arme e cavallo e spada e lancia  
Alla corte or ne vien quivi di Francia.

Senza smontar, senza chinare la testa,  
E senza segno alcun di riverenzia,  
Mostra Carlo sprezzar colla sua gesta,  
E di tanti signor l' alta presenza.  
Meraviglioso e attonito ognun resta,  
Che si pigli costui tanta licenzia.  
Lasciano i cibi, e lascian le parole,  
Per ascoltar ciò che 'l guerrier dir vuole.

Poi che fu a Carlo ed a Ruggiero a fronte,  
Con alta voce e orgoglioso grido,  
Son, disse, il re di Sarza, Rodomonte,  
Che te, Ruggiero, alla battaglia sfido;  
E qui ti vo', prima che 'l sol tramonte,  
Provar ch' al tuo signor sei stato infido,  
E che non merti, che sei traditore,  
Fra questi cavalieri alcuno onore.

Benchè tua fellonia si vegga aperta,  
Perchè essendo cristian non puoi negarla;  
Pur per farla apparere anco più certa,  
In questo campo vengoti a provarla;  
E se persona hai qui, che faccia offerta  
Di combatter per te, voglio accettarla.  
Se non basta una, e quattro e sei n' accetto;  
E a tutti manterrò quel ch' io t' ho detto.

Ruggiero a quel parlar ritto levosse,  
E con licenzia rispose di Carlo,  
Che mentiva egli, e qualunqu' altro fosse,  
Che traditor volesse nominarlo;  
Che sempre col suo re così portosse,  
Che giustamente alcun non può biasmarlo;  
E ch' era apparecchiato a sostenere,  
Che verso lui fe' sempre il suo dovere:

E ch' a difender la sua causa era atto,  
Senza torre in ajuto suo veruno;

E che sperava di mostrargli in fatto,  
Ch' assai n' avrebbe e forse troppo d' uno.  
Quivi Rinaldo, quivi Orlando tratto,  
Quivi il Marchese, e 'l figlio bianco e 'l bruno,  
Dudon, Marfisa, contra il Pagan fiero  
S' eran per la difesa di Ruggiero;

Mostrando ch' essendo egli nuovo sposo,  
Non dovea conturbar le proprie nozze.  
Ruggier rispose lor : state in riposo;  
Che per me foran queste scuse sozze.  
L' arme che tolse al Tartaro famoso,  
Vennero; e fur tutte le lunghe mozze.  
Gli sproni il conte Orlando a Ruggier strinse,  
E Carlo al fianco la spada gli cinse.

Bradamante e Marfisa la corazza  
Posta gli aveano, e tutto l' altro arnese.  
Tenne Astolfo il destrier di buona razza,  
Tenne la staffa il figlio del Danese.  
Feron d' intorno far subito piazza  
Rinaldo, Namò, ed Olivier marchese;  
Cacciaro in fretta ognun dello steccato  
A tai bisogni sempre apparecchiato.

Donne e donzelle con pallida faccia  
Timide a guisa di colombe stanno,  
Che da' granosi paschi ai nidi caccia  
Rabbia de' venti che fremendo vanno  
Con tuoni e lampi, e 'l nero aer minaccia  
Grandine e pioggia, e a' campi strage e danno:  
Timide stanno per Ruggier; che male  
A quel fiero Pagan lor pareva uguale.

Così a tutta la plebe, e alla più parte  
Dei cavalieri e dei baron pareva;  
Che di memoria ancor lor non si parte  
Quel ch' in Parigi il Pagan fatto avea;  
Che solo a ferro e a foco una gran parte  
N' avea distrutta, e ancor vi rimanea  
E rimarrà per molti giorni il segno:  
Nè maggior danno altronde ebbe quel regno.

Tremava, più, ch' a tutti gli altri, il core  
A Bradamante; non ch' ella credesse  
Che 'l Saracin di forza, e del valore  
Che vien dal cor, più di Ruggier potesse,  
Nè che ragion che spesso dà l' onore  
A chi l' ha seco, Rodomonte avesse:  
Pur star ella non può senza sospetto;  
Che di temere, amando, ha degno effetto.

Oh quanto volentier sopra se tolta  
L' impresa avria di quella pugna incerta,  
Ancor che rimaner di vita sciolta  
Per quella fosse stata più che certa!  
Avria eletto a morir più d' una volta,  
Se può più d' una morte esser sofferta,  
Più tosto che patir che 'l suo consorte  
Si ponesse a pericò della morte.

Ma non sa ritrovar priego che vaglia,  
Perchè Ruggiero a lei l' impresa lassi.  
A riguardare adunque la battaglia  
Con mesto viso e cor trepido stassi.  
Quinci Ruggier, quindi il Pagan si scaglia,  
E vengonsi a trovar coi ferri bassi.  
Le lance all' incontrar parver di gelo;  
I tronchi, augelli a salir verso il cielo.

La lancia del Pagan, che venne a corre  
Lo scudo a mezzo, fe' debole effetto:  
Tanto l' acciar che pel famoso Ettore  
Temprato avea Vulcano, era perfetto.  
Ruggier la lancia parimente a porre  
Gli andò allo scudo, e glielo passò netto;  
Tutto che fosse appresso un palmo grosso,  
Dentro ed fuor d' acciaio, e in mezzo d' osso.

E se non che la lancia non sostenne  
Il grave scontro, e mancò al primo assalto,  
E rotta in schegge e in tronchi aver le penne  
Parve per l' aria, tanto volò in alto,  
L' usbergo aprì (sì furiosa venne)  
Se fosse stato adamantino smalto,  
E finì la battaglia; ma si roppa:  
Posero in terra ambi i destrier le groppe.

Con briglia e sproni i cavalieri instando,  
Risalar feron subito i destrieri;  
E donde gittar l' aste, preso il brandò,  
Si tornarò a ferir crudeli e fieri..  
Di qua, di là con maestria girando  
Gli animosi cavalli atti e leggieri,  
Colle pungenti spade incominciarò  
A tentar dove il ferro era più raro.

Non si trovò lo scoglio del serpente,  
Che fu sì duro, al petto Rodomonte,  
Nè di Nembrotte la spada tagliente,  
Nè 'l solito elmo ebbe quel dì alla fronte;  
Che l' usate arme, quando fu perdente  
Contra la donna di Dordona al ponte,  
Lasciato avea sospese ai sacri marmi,  
Come di sopra avervi dettò parmi.

Egli avea un' altra assai buona armatura  
Non come era la prima già perfetta:  
Ma nè questa nè quella nè più dura  
A Balisarda si sarebbe retta:  
A cui non osta incanto nè fattura,  
Nè finezza d' acciar nè tempra eletta.  
Ruggier di qua, di là sì ben lavora,  
Ch' al Pagan l' arme in più d' un loco fora.

Quando si vide in tante parti rosse  
Il Pagan l' arme, e non poter schivare,  
Che la più parte di quelle percosse  
Non gli andasse la carne a ritrovare;  
A maggior rabbia, a più furor si mosse,  
Ch' a mezzo il verno il tempestoso mare.

Getta lo scudo, e a tutto suo potere  
Sull' elmo di Ruggiero a due man fere.

Con quella estrema forza che percuote  
La macchina ch' in Po sta su due navi,  
E levata con uomini e con ruote  
Cader si lascia sulle aguzze travi;  
Fere il Pagan Ruggier, quanto più puote,  
Con ambe man sopra ogni peso gravi;  
Giova l' elmo incantato; che senza esso,  
Lui col cavallo avria in un colpo fesso.

Ruggiero andò due volte a capo chino,  
E per cadere e braccia e gambe aperse.  
Raddoppia il fiero colpo il Saracino;  
Che quel non abbia tempo a riaverser:  
Poi vien col terzo ancor; ma il brando fino  
Sì lungo martellar più non sofferse;  
Che volò in pezzi, ed al crudel Pagano  
Disarmata lasciò di se la mano.

Rodomonte per questo non s' arresta,  
Ma s' avventa a Ruggier che nulla sente;  
In tal modo intronata avea la testa,  
In tal modo offuscata avea la mente.  
Ma ben dal sonno il Saracin lo desta;  
Gli cinge il collo col braccio possente,  
E con tal nodo e tanta forza afferra,  
Che dell' arcion lo svelle, e caccia in terra.

Non fu in terra sì tosto che risorse,  
Via più che d' ira, di vergogna pieno;  
Però che a Bradamante gli occhi torse,  
E turbar vide il bel viso sereno.  
Ella al cader di lui rimase in forse,  
E fu la vita sua per venir meno.  
Ruggiero ad emendar presto quell' onta  
Stringe la spada, e col Pagan s' affronta.

Quel gli urta il destrier contra, ma Ruggiero  
Lo cansa accortamente, e si ritira;  
E nel passare al fren piglia il destriero  
Colla man manca, e intorno lo raggira;  
E colla destra intanto al cavaliere  
Ferire il fianco o il ventre o il petto mira;  
E di due punte fe' sentirgli angoscia,  
L' una nel fianco, e l' altra nella coscia.

Rodomonte ch' in mano ancor tenea  
Il pome e l' elsa della spada rotta,  
Ruggier sull' elmo in guisa percotea,  
Che lo potea stordire all' altra botta.  
Ma Ruggier ch' a ragion vincer dovea,  
Gli prese il braccio, e tirò tanto allotta,  
Aggiungendo alla destra l' altra mano,  
Che fuor di sella al fin trasse il Pagano.

Sua forza o sua destrezza vuol che cada  
Il Pagan sì, ch' a Ruggier resti al paro;  
Vo' dir, che cadde in piè; che per la spada  
Ruggiero averne il meglio giudicaro.

♀ Ruggier cerca il Pagan tenere a bada  
Lungi da se. nè di accostarsi ha caro:  
Per lui non fa lasciar venirsi addosso  
Un corpo così grande e così grosso.

E insanguinargli pur tuttavia il fianco  
Vede e la coscia e l' altre sue ferite.  
Spera che venga a poco a poco manco,  
Sì che al fin gli abbia a dar vinta la lite.  
L' elsa e l' pome avea in mano il Pagan anco,  
E con tutte le forze insieme unite  
Da se scagliolli, e sì Ruggier percosse,  
Che stordito ne fu più che mai fosse.

Ne la guancia dell' elmo, e ne la spalla  
Fu Ruggier colto; e sì quel colpo sente,  
Che tutto ne vacilla e ne traballa,  
E ritto si sostiene difficilmente.

Il Pagan vuole entrar, ma il piè gli falla,  
Che per la coscia offesa era impotente:  
E l' volersi affrettar più del potere  
Con un ginocchio in terra il fa cadere.

Ruggier non perde il tempo, e di grande urto  
Lo percote nel petto e nella faccia;  
E sopra gli martella, e tien sì curto,  
Che colla mano in terra anco lo caccia.  
Ma tanto fa il Pagan, ch' egli è risorto;  
Si stringe con Ruggier sì che l' abbraccia:  
L' uno e l' altro s' aggira, e scuote e preme,  
Arte aggiungendo alle sue forze estreme.

Di forza a Rodomonte una gran parte  
La coscia e l' fianco aperto aveano tolto.  
Ruggiero avea destrezza, avea grande arte,  
Era alla lotta esercitato molto:  
Sente il vantaggio suo, nè se ne parte;  
E donde il sangue uscir vede più sciolto,  
E dove più ferito il Pagan vede,  
Pon braccia e petto, e l' uno e l' altro piede.

Rodomonte pien d' ira e di dispetto  
Ruggier nel collo e ne le spalle prende:  
Or lo tira, or lo spinge, or sopra il petto  
Sollevato da terra lo sospende;  
Quinci e quindi lo ruota, e lo tien stretto,  
E per farlo cader molto contende.  
Ruggier sta in se raccolto, e mette in opra  
Senno e valor per rimaner di sopra.

Tanto le prese andò mutando il franco  
E buon Ruggier, che Rodomonte cinse.  
Calcogli il petto sul sinistro fianco,  
E con tutta sua forza ivi lo strinse.  
La gamba destra a un tempo innanzi al manco  
Ginocchio e all' altro attraversogli e spinse;  
E dalla terra in alto sollevollo,  
E con la testa in giù steso tornollo.

♂ La terra impresse, e tal fu la percossa,

Che dalle piaghe sue, come da fonte,  
Lungi andò il sangue a far la terra rossa.  
Ruggier ch' ha la fortuna per la fronte,  
Perchè levarsi il Saracin non possa,  
L' una man col pugnol gli ha sopra gli occhi,  
L' altra alla gola, al ventre gli ha i ginocchi.

Come talvolta, ove si cava l' oro  
Là tra' Pannoni o nelle mine ibere,  
Se improvvisa ruina su coloro  
Che vi condusse empia avarizia, fere,  
Ne restano sì oppressi, che può il loro  
Spirto a pena, onde uscire, adito avere :  
Così fu il Saracin non meno oppresso  
Dal vincitor, tosto ch' in terra messo.

Alla vista dell' elmo gli appresenta  
La punta del pugnol ch' avea già tratto;  
E che si renda minacciando tenta,  
E di lasciarlo vivo gli fa patto.  
Ma quel che di morir manco paventa,  
Che di mostrar viltade a un minimo atto,  
Si torce e scuote, e per por lui di sotto  
Mette ogni suo vigor, nè gli fa motto.

Come mastin sotto il feroce alano  
Che fissi i denti nella gola gli abbia,  
Molto s' affanna e si dibatte in vano  
Con occhi ardenti e con spumose labbia,  
E non può uscire al predator di mano,  
Che vince di vigor, non già di rabbia ;  
Così falla al Pagano ogni pensiero  
D' uscir di sotto al vincitor Ruggiero.

Pur si torce e dibatte sì, che viene  
Ad espedirsi col braccio migliore,  
E colla destra man che 'l pugnol tiene,  
Che trasse anch' egli in quel contrasto fure,  
Tenta ferir Ruggier sotto le rene :  
Ma il giovene s' accorse dell' errore  
In che potea cader, per differire  
Di far quell' empio Saracin morire.

E due e tre volte nell' orribil fronte,  
Alzando, più ch' alzar si possa, il braccio,  
Il ferro del pugnale a Rodomonte  
Tutto nascose, e si levò d' impaccio.  
Alle squallide ripe d' Acheronte,  
Sciolta dal corpo più freddo che ghiaccio,  
Bestemmiando fuggì l' alma sdegnosa,  
Che fu sì altiera al mondo e sì orgogliosa.

FINE DELL' ORLANDO FURIOSO.

## SATIRE.

### SATIRA PRIMA.

AD ALESSANDRO ARIOSTO

E A LUDOVICO DA BAGNO.

Sulla condizione di coloro che vagliono far acquisto nelle Corti.

Io desidero intendere da voi,  
Alessandro fratel, compar mio Bagno,  
Se la corte ha memoria più di noi ;  
Se più il signor mi accusa, se compagno  
Per me si leva, e dice la cagione  
Perchè partendo gli altri io qui rimagno.

O tutti dotti ne la adulazione  
(L' arte che più tra noi si studia è cole)  
L' ajutate a biasmar mi oltre a ragione.

Pazzo chi al suo signor contraddir vuole,  
Sebben dicesse ch' ha veduto il giorno  
Pieno di stelle, e a mezza notte il sole.

O ch' egli lodi, o voglia altrui far scorne,  
Di varie voci subito un concento  
S' ode accordar di quanti n' ha d' intorno ;  
E chi non ha per umiltà ardimento  
La bocca aprir, con tutto il viso applaude,  
E par che voglia dire : anch' io consento.

Ma se in altro biasmar mi, almen dar laude  
Dovete, che volendo io rimanere,  
Lo dissi a viso aperto e non con fraude

Dissi molte ragioni e tutte vere,  
De le quali per se sola ciascuna  
Esser mi dovea degna di tenere :

Prima la vita (a cui poche o nessuna  
Cosa ho da preferir) che far più breve  
Non voglio che 'l ciel voglia o la fortuna.

Ogni alterazione, ancor che lieve,  
Ch' avesse il mal ch' io sento, o ne morrei,  
O il Valentino e il Postumo errar deve.

Ultra che 'l dican essi, io meglio i miei  
Casi d' ogni altro intendo ; e quai compensi  
Mi sien utili so, so quai sien rei.

So mia natura come mai conviensi  
Coi freddi verni : e costì sotto il polo  
Gli avete voi più che in Italia intensi.

E non mi nocerebbe il freddo solo ;  
Ma il caldo de le stufe, ch' ho sì infesto,  
Che più che da la peste me' gl' involo.

Nè il verno altrove s' abita in cotesto  
Paese ; vi si mangia, giuoca, bue,  
E vi si dorme e vi si fa anco il resto.

Chi quindi vien, come sorbir si dee  
L' aria, che tien sempre in travaglio il fiato,  
De le montagne prossime rifee?

Dal vapor che dal stomaco elevato  
Fa catarro a la testa, e cala al petto,  
Mi rimarre' una notte soffocato:

E il vin fumoso, a me via più interdetto  
Che il toscò, quivi a inviti si tracanna,  
E sacrilegio è non ber molto e schietto.

I cibi tutti son con pepe e canna  
D' amomo e d' altri aromati, che tutti  
Come nocivi il medico mi danna.

Qui mi potreste dir ch' io avrei ridutti  
Ove sotto il camin sederia al fuoco,  
Nè piè nè ascelle odorerei nè rutti;

E le vivande condiriam il cuoco  
Come io volessi, ed inacquarmi il vino  
Potre' a mia posta, e nulla berne o poco.

Dunque voi altri insieme, io dal mattino  
A la sera starei solo a la cella,  
Solo a la mensa come un certosino?

Bisogneriano pentole e vasella  
Da cucina e da camera, e dotarme  
Di masserizie, qual sposa novella.

Se separatamente cucinarme  
Vorrà mastro Pasquino una o due volte,  
Quattro e sei mi farà 'l viso de l' arme.

S' io vorrò de le cose ch' avrà tolte  
Francesco di Sivier per la famiglia,  
Potrò mattina e sera averne molte.

S' io dirò; spenditor, questo mi piglia,  
Che l' upido crudel poco nutrisce;  
Questo no, che 'l catar troppo assottiglia;

Per una volta o due che mi obbedisce,  
Quattro e sei se lo scorda, o perchè teme  
Che non gli sia accettato, non ardisce.

Io mi riduco al pane; e quindi freme  
La collera; cagion che a li due motti  
Gli amici ed io siamo a contesa insieme.

Mi potreste anco dir: de li tuoi scotti  
Fa che 'l tuo fante comprator ti sia,  
Mangia i tuoi polli a li tuo' alari cotti.

Io per la mala servitute mia  
Non ho dal cardinale ancora tanto  
Ch' io possa fare in corte l' osteria.

Apollo, tua mercè, tua mercè, santo  
Collegio de le muse, io non mi trovo  
Tanto per voi ch' io possa farmi un manto.

E se 'l signor m' ha dato onde far novo  
Ogni anno mi potrei più d' un mantello,  
Che mi abbia per voi dato non approvo.

Egli l' ha detto; io dirlo a questo a quello  
Voglio anco; e i versi miei posso a mia posta  
Mandar al Culiseo per lo suggello.

♀ Opra che in esaltarlo abbi composta,  
Non vuol ch' ad acquistar mercè sia buona;  
Di mercè degno è l' ir correndo in posta.

A chi nel barco e in villa segue, dona,  
A chi lo veste e spoglia, o pone i fiaschi  
Nel pozzo per la sera in fresco e a nona.

Vegghi la notte in fin che i Bergamaschi  
Si levino a far chiodi, sì che spesso  
Col torchio in mano addormentato caschi.

S' io l' ho con laude ne' miei versi messo,  
Dice ch' io l' ho fatto a piacere e in ozio;  
Più grato fora essergli stato appresso.

E se in cancelleria m' ha fatto socio  
A Melan del Constabil, sì ch' ho il terzo  
Di quel che al notar vien d' ogni negozio;

Gli è, perchè alcuna volta io sprono e sferzo  
Mutando bestie e guide, e corro in fretta  
Per monti e balze, e con la morte scherzo,

Fa a mio senuo, Maron, tuoi versi getta  
Con la lira in un cesso, e un' arte impara,  
Se beneficio vuoi, che sia più accetta.

Ma tosto che n' hai, pensa che la cara  
Tua libertà non meno abbi perduta,  
Che se giocata te l' avessi a zara;

E che mai più, se bene a la caputa  
Età vivi e viva egli di Nestorre,  
Questa condizion non ti si muta.

E se disegni mai tal nodo sciore,  
Buon patto avrai se con amore e pace  
Quel che t' ha dato si vorrà ritorre,

A me per esser stato contumace  
Di non volere Agria veder nè Buda,  
Che si ritoglia il suo già non mi spiace:

Se ben le miglior penne ch' a la muda  
Avea rimesse mi tarpasse, come  
Che da l' amor e grazia sua mi escluda;

Che senza fede e senza amor mi nome,  
E che dimostri con parole e cenni  
Che in odio e che in dispetto abbia il mio nome:

E questo fu cagion ch' io mi ritenni  
Di non gli comparire innanzi mai  
Dal dì che indarno ad escusar mi venni.

Ruggier, se a la progenie tua mi fai  
Sì poco grato, e nulla mi prevaglio,  
Che gli alti gesti e 'l tuo valor cantai;

Che debbo fare io qui, poich' io non vaglio  
Smembrar su la forcina in aria starne,  
Nè so a spavvier nè a can metter guinzaglio?

Non feci mai tai cose, e non so farne:  
A gli usatti o a gli spron, perch' io son grande,  
Non mi posso adattar per porne o trarne.

Io non ho molto gusto di vivande,  
Che scalco sia; fui degno esser al mondo  
♀ Quando viveano gli uomini di ghiande.

Non vo' il conto di man torre a Gismondo : &  
Andar più a Roma in posta non accade  
A placar la grand' ira di Secondo.

E quando accadesse anco in questa etade,  
Col mal ch' ebbe principio allora forse,  
Non si convien più correr per le strade.

Se far cotai servigi, e raro torse  
Di sua presenza dee chi d' oro ha sete,  
E stargli come Artofilace a l' Orse;

Più tosto che arricchir, voglio quiete,  
Più tosto che occuparmi in altra cura,  
Sì che inondar lasci il mio studio a Lete;

Il qual, se al corpo non può dar pastura,  
Lo dà a la mente con sì nobil esca,  
Che merta di non star senza cultura.

Fa che la povertà meno m' incresca,  
E fa che la ricchezza sì non ami  
Che di mia libertà per suo amor esca :

Quei ch'io non spero aver, fa ch'io non brami  
Che nè sdegno nè invidia mi consumi,  
Perchè Marone o Celio il signor chiami :

Ch' io non aspetto a mezza estate i lumi,  
Per esser col signor veduto a cena;  
Ch' io non lascio accecarmi in questi fumi.

Io men vo solo e a piedi ove mi mena  
Il mio bisogno; e quando io vo a cavallo,  
Le bisacce gli attacco su la schiena.

E credo che sia questo minor fallo,  
Che di farmi pagar s' io raccomando  
Al principe la causa d' un vassallo;

O mover liti in beneficj, quando  
Ragion non v' abbia, e facciam i piovani  
A offerir pension venir pregando :

Anco fa che al ciel levo ambe le mani,  
Ch' abito in casa mia comodamente,  
Voglia tra cittadini o tra villani;

E che nei ben paterni il rimanente  
Del viver mio, senza imparar nov' arte,  
Posso e senza rossor far di mia gente.

Ma perchè cinque soldi da pagarte,  
Tu che noti, non ho, ritornar voglio  
La mia favola al loco onde si parte.

Aver cagion di non venir mi doglio:  
Detto ho la prima, e s' io vo' l' altre dire,  
Nè questo basterà nè un altro foglio.

Pur ne dirò anco un' altra, che patire  
Non debbo che, levato ogni sostegno,  
Casa nostra in ruina abbia a venire.

Di cinque che noi siam, Carlo è nel regno  
Onde cacciaro i Turchi il mio Cleandro,  
E di starvi alcun tempo fa disegno :

Galasso vuol ne la città di Evandro  
Por la camiscia sopra la guarnaccia :  
E tu sei col signor ito, Alessandro.

Ecci Gabriel, ma che vuoi tu ch' ei faccia?  
Che da fanciul restò per mala sorte  
De li piedi impedito e de le braccia.

Egli non fu nè in piazza mai nè in corte;  
Ed a chi vuol ben reggere una casa,  
Questo si può comprendere che importe.

A la quinta sorella che è rimasa,  
È di bisogno apparecchiare la dote,  
Che le siam debitori, or che si accasa.

L' età di nostra madre mi percuote  
Di pietà il core, che da tutti a un tratto  
Senz' infamia lasciata esser non puote.

Io son di dieci il primo, e vecchio fatto  
Di quarantaquattr' anni, e il capo calvo  
Da un tempo in qua sotto la cuffia appiatto.

La vita che mi avanza, me la salvo  
Meglio ch' io so : ma tu che diciotto anni  
Dopo me t' indugiasti a uscir de l' alvo,

Gli Ungheri a veder torna e gli Alemanni,  
Per freddo e caldo segui il signor nostro,  
Servi per amendue, rifa i miei danni;

Il qual se vuol di calamo e d' inchiostro  
Di me servirsi e non mi tor da bomba,  
Digli : signore, il mio fratello è vostro.

Io stando qui farò con chiara tromba  
Il suo nome sonar forse tant' alto,  
Che tanto mai non si levò colomba.

A Filo, a Cento, in Ariano e a Calto  
Arriverei, ma non sino al Danubio,  
Ch' io non ho piè gagliardi a sì gran salto:

Ma se a volger di nuovo avessi al subio  
Li quindici anni che in servirlo ho spesi,  
Passar la Tana ancor non stare' in dubio.

Se avermi dato onde ogni quattro mesi  
Ho venticinque scudi, nè sì fermi  
Che molte volte non mi sian contesi,

Mi debbe incatenar, schiavo tenermi,  
Obbligarmi ch' io sudi e tremi, senza  
Rispetto alcun ch'io muoja, o ch'io m' infermi,

Non gli lasciate aver questa credenza :  
Ditegli che più tosto ch' esser servo,  
Torre la povertade in pazienza.

Un asino fu già, ch' ogni ossi e nervo  
Mostrava di magrezza, e entrò pel rotto  
Del muro, ove di grano era un acervo :

E tanto ne mangiò, che l' epa sotto  
Si fece più di una gran botte grossa,  
Fin che fu sazio, e non però di botto.

Temendo poi che gli sien peste l' ossa,  
Si sforza di tornar dond' entrato era;  
Ma par che 'l buco più capir nol possa.

Mentre s' affanna e uscir indarno spera,  
Gli disse un topolino : se vuoi quinci  
& Uscir, tratti, compar, quella panciera :



A vomitar bisogna che cominci  
Ciò ch' hai nel corpo, e che ritorni macro;  
Altrimenti quel buco mai non vinci.

Or conchiudendo dico: che se 'l sacro  
Cardinal comperato avermi stima  
Con li suoi doni, non mi è acerbo ed acro  
Renderli, e tor la libertà mia prima.

## SATIRA II.

A GALASSO ARIOSTO.

*Che la natura è di poco contenta. Quanto debba apprezzar la libertà.*

Perchè ho molto bisogno più che voglia  
D' esser in Roma, or che li cardinali  
A guisa de le serpi mutan spoglia;

Or che son men pericolosi i mali  
A' corpi, ancor che maggior peste affliga  
Le travagliate menti de' mortali;

Quando la ruota, che non pur castiga  
Ision rio, si volge in mezzo a Roma  
L' anime a cruciar con lunga briga;

Galasso, appresso il tempio, che si noma  
Da quel prete valente che l' orecchia  
A Malco allontanar fe' da la chioma,

Stanza per quattro bestie mi apparecchia,  
Contando me per due con Gianni mio:  
Poi metti un mulo e un' altra rozza vecchia.

Camera o buca ove a stanzare abbia io,  
Che luminosa sia, che poco saglia,  
E da far foco comoda, desio.

Nè de' cavalli ancor meno ti caglia;  
Che poco gioveria che avesser poste,  
Dovendo lor mancar poi fieno o paglia.

Sia prima un materasso che a le coste  
Faccia vezzi, di lana o di cotone,  
Sì che la notte io non abbia ire a l' oste.

Provedimi di legna secche e buone,  
Di che cucini pur così a la grossa  
Un poco di vaccina o di montone:

Non curo d' un che con sapori possa  
Di vari cibi suscitare la fame,  
Se fosse morta e chiusa ne la fossa.

Unga il suo schidon pure o il suo tegame  
Sin a l' orecchio a ser Vorano il muso,  
Venuto al mondo sol per far letame;

Che più cerca la fame perchè giuso  
Mandi i cibi nel ventre che per trarre  
La fame cerchi aver de' cibi l' uso.

Il novo camerier tal cuoco innarre;  
Di fame e d' aglio uso a sfamarsi, poi  
Che riposte i fratelli avcan le marre,

Ed egli a casa avea tornato i buoi:  
Or vuol fagiani or tortorelle or starne,  
Che sempre un cibo usar par che l' annoi:

Or sa che differenza è da la carne  
Di capro e di cinghial che pasca al monte,  
Da quel che l' Elisea soglia mandarne  
Fa ch' io trovi de l' acqua, non di fonte,  
Di fiume sì, che già sei di veduto  
Non abbia Sisto nè alcun altro ponte.

Non curo sì del vin, non già il rifiuto;  
Ma a temprar l' acque me ne basta poco,  
Che la taverna mi darà a minuto,

Senza molt' acqua i nostri, nati in loco  
Palustre, non assaggio, perchè puri  
Dal capo tranno in giù che mi fa roco.

Cotesti che farian, che son nei duri  
Scogli de' Corsi ladri, o d' infedeli  
Greci, o d' instabil Liguri, maturi?

Chiuso nel studio frate Ciurla se li  
Bea, mentre fuor il popolo digiuno  
Lo aspetta che gli esponga gli Evangelì:

E poi monti sul pergamo più d' uno  
Gambaro cotto rosso, e romor faccia,  
E un minacciar che ne spaventi ognuno:

Ed a messer Moschin pur dia la caccia,  
A fra Gualengo, ed a compagni loro,  
Che metton carestia ne la vernaccia:

Che fuor di casa, in Gorgadello o al Moro,  
Mangian grossi piccioni e cappon grassi,  
Com' egli in cella fuor del refettoro.

Fa che vi sien de' libri con ch' io passi  
Quell' ore che comandano i prelati  
Al lor uscier, che alcuno entrar non lassi:

Com' ancor fanno in su la terza i frati,  
Che non li muove il suon del campanello,  
Poi che si sono a tavola assettati.

Signor, dirò (non s' usa più fratello,  
Poi ch' ha la vile adulazion spagnuola  
Messo la signoria fin in bordello)

Signor ( se fosse ben mozzo da spola)  
Dirò, fate, per Dio, che monsignore  
Reverendissimo oda una parola.

Agora non se puede, et es migliore,  
Che vos torneis a la magnana. Almeno  
Fate ch' ei sappia ch' io son qui di fuore.

Risponde che 'l padron non vuol gli sieno  
Fatte imbasciate, se venisse Pietro,  
Paol, Giovanni, e 'l mastro Nazareno.

Ma se fin dove col pensier penetro  
Avessi a penetrarvi occhi lincei,  
O i muri trasparesser come vetro,

Forse occupati in cosa li vedrei,  
Che giustissima causa di celarsi

Avrian dal sol, non che da gli occhi miei.

Ma sia a un tempo lor agio di ritrarsi, ♀  
E a noi di contemplar sotto il camino  
Pe' dotti libri i saggi detti sparsi.

Che mi muova a veder monte Aventino,  
So che vorresti intendere, e dirotti :

E per legar tra carta piombo e lino,  
Sicchè ottener che non mi sieno tolti ;

Possa pel viver mio certi bajocchi  
Che a Melan piglio, ancor che non sien molti ;

E proveder ch' io sia il primo che mocchi ;  
Sant' Agata, se avvien ch' al vecchio prete,  
Sopravvivendogli io, di morir tocchi.

Dunque io darò del capo ne la rete  
Ch' io soglio dir che 'l diavol tende a questi  
Che del sangue di Cristo han tanta sete ?

Non è già mio pensier ch' ella mi resti,  
Ma chè in mano a persona si riponga  
Saggia e sciente e di costumi onesti,

Che con periglio suo poi ne disponga :  
Io nè pianeta mai nè tonicella,  
Nè chierca vo' che in capo mi si ponga.

Come nè stole, non credo anco anella  
Mi leghin mai, che in mio poter non tenga  
Di elegger sempre o questa cosa o quella.

Inda'no è, s' io son prete, che mi venga  
Desir di moglie; e quando moglie io tolga,  
Convien che d' esser prete il desir spenga :

Or perchè so com' io mi muti e volga  
Di voler tosto, schivo di legarmi  
Donde, se poi mi pento, io non mi sciolga.

Qui la cagion potresti dimandarmi,  
Perchè mi levo in collo sì gran peso  
Per dover poi su un altro scaricarmi.

Perchè tu e gli altri frati miei ripreso  
M' avreste, e odiato forse, se offerendo  
Tal don fortuna, io non l' avessi preso.

Sai ben che 'l vecchio la riserva avendo  
Inteso d' un costì che la sua morte  
Bramava, e di velen perciò temendo.

Mi pregò che a pigliar venissi in corte  
La sua rinuncia, che potria sol torre  
Quella speranza onde temea sì forte.

Opra feci io che si volesse porre  
Ne le tue mani, o d' Alessandro, il cui  
Ingegno de la chierca non abborre.

Ma nè di voi, nè di più giunti a lui  
D' amicizia fidar unqua si volle :  
Io fuor di tutti scelto unico fui.

Questa opinion mia so ben che folle  
Diranno molti, che salir non tenti  
La via ch' uom spesso a grandi onori estolle:

Queste povere sciocche inutil genti  
Sordide infami ha già levato tanto,  
Che fatte le ha adorar da re potenti.

Ma chi mai fu sì saggio o mai sì santo,  
Che di esser senza macchia di pazzia  
O poca o molta dar si possa vanto ;

Ognun tenga la sua, quest' è la mia ;  
Se a perder s' ha la libertà, non stimo  
Il più ricco cappel che in Roma sia.

Che giova a me sedere a mensa il primo,  
Se per questo più sazio non mi levo  
Di quel ch' è stato assiso a mezzo o ad imo ?

Come nè cibo, così non ricevo  
Più quiete, più pace o più contento,  
Se ben di cinque mitre il capo aggrevò.

Felicitade estima alcun, che cento  
Persone t' accompagnino a palazzo,  
E che stia il volgo a riguardarti intento :

Io lo stimo miseria, e son sì pazzo,  
Ch' io penso e dico, che in Roma famosa  
Il signor è più servo che 'l ragazzo.

Non ha da servir questi in maggior cosa,  
Che d' esser col signor quando cavalchi ;  
L' altro tempo a suo senno o va o si posa :

La maggior cura che sul cor gli calchi,  
È che Fiammetta stia lontana, e spesso  
Causi che l' ora del tinel gli valchi :

A questo ove gli piace è andar concesso  
Accompagnato, solo, a piè, a cavallo,  
Fermarsi in ponte, in banchi, e in chiasso ; appresso.

Piglia un mantello o rosso o nero o giallo,  
E se non l' ha, va in gonnellin leggiro :  
Nè questo mai gli è attribuito a fallo.

Quell' altro, per fodrar di verde il nero  
Cappel, lasciati ha i ricchi uffizi, e tolto  
Minor util, più spesa, e più pensiero.

Ha molta gente a pascere, e non molto  
Da spender, che a le bolle è già obligato  
Del primo e del secondo anno il ricolto ;

E del debito antico uno è passato  
Ed uno, e al terzo termine si aspetta  
Esser sul muro in publico attaccato.

Gli bisogna a san Pietro andare in fretta;  
Ma perchè il cuoco o lo spenditor manca  
Che gli stia dietro, gli è la via interdetta.

Fuori è la mula, che o si duol d' un' anca  
O che le cinghie o che la sella ha rotta,  
O che da ripa vien sferrata e stanca.

Se con lui fin il guattero non trotta,  
Non può il misero uscir, che stima incarco  
Il gire e non aver dietro la frotta.

Non è il suo studio nè in Matteo nè in Marco;  
Ma specula e contempla a far la spesa  
Sì, che 'l troppo tirar non spezzi l' arco.

D' uffizi, di badie, di ricca chiesa  
Forse adagiato alcun vive giocondo,  
♂ Che nè la stalla nè il tinel gli pesa :

Ah che 'l desio d'alzarsi il tiene al fondo !  
Già il suo grado gli spiace, e a quello aspira  
Che dal sommo pontefice è il secondo :

Giunge a quell' anco, e la voglia anco il tira  
A l' alta sedia che d' aver bramata  
Tanto indarno il Riario si martira.

Che fia s' avrà la cattedra beata?  
Tosto vorrà suoi figli o suoi nipoti  
Levar da la civil vita privata.

Non penserà d' Achivi o d' Epiroti  
Dar lor domini ; non avrà disegno  
Ne la Morea o ne l' Arta far dispoti ;

Non cacciarne Ottoman per dar lor regno,  
Ove da tutta Europa avria soccorso,  
E faria del suo ufficio ufficio degno :

Ma spezzar la Colonna e spegner l' Orso  
Per torgli Palestrina e Tagliacozzo,  
E darli a' suoi, sarà il primo discorso ;

E qual strozzato, e qual col capo mozzo  
A la Marca lasciando e a la Romagna,  
Trionferà del cristian sangue sozzo.

Darà l' Italia in preda a Francia o a Spagna,  
Che sossopra voltandola, una parte  
Al suo bastardo sangue ne rimagna.

Le scomuniche empir quinci le carte,  
E quindi esser ministre si vedranno  
L' indulgenze plenarie al fiero Marte.

Se l' Elvezio condurre o l' Alemanno  
Si dee, bisogna ritrovare i nummi ;  
E tutto al servitor ne vien il danno.

Ho sempre inteso e sempre ch'aro fummi,  
Ch' argento che lor basti non han mai  
Vescovi, cardinali, e pastor summi.

Sia stolto, indotto, vil, sia peggio assai :  
Farà quel ch' egli vuol, se posto insieme  
Avrà tesoro ; e chi bajar vuol, bai.

Perciò gli avanzi le miserie estreme  
Fansi, di che la misera famiglia  
Vive affamata, e grida indarno e freme.

Quanto è più ricco, tanto più assottiglia  
La spesa. che i tre quarti si delibra  
Per da canto di ciò che l' anno piglia.

Da l' otto once per bocca a mezzà libra  
Si vien di carne, e al pan di cui la vecchia  
Nata con lui nè il loglio fuor si cribra.

Come la carne e il pan, così la feccia  
Del vin si dà, ch' ha seco una puntura  
Che più mortal non l' ha spiedo nè freccia,

O ch' egli fila e mostra la paura  
Ch' ebbe a dar volta di fiaccarsi il collo,  
Sì che men mal saria ber l' acqua pura.

Se la bacchetta pur levar satollo  
Lasciasse il cappellan, mi starei cheto,  
Se ben non gusta mai vitel nè pollo.

Questo, dirai, può un servitor discreto  
Patir, che quando monsignor suo accresce,  
Accresce anch' egli, e n' ha da viver lieto.

Ma tal speranza a molti non riesce,  
Che per dar luogo a la famiglia nova,  
Più d' un vecchio d' ufficio e d' onor esce.

Camerier, scalco, e secretario trova  
Il signor degni al grado : en' hai buon patto,  
Che dal servizio suo non ti rimova.

Quanto ben disse il mulatier quel tratto,  
Che tornando dal bosco ebbe la sera  
Nuova che 'l suo padron papa era fatto !

Che per me stesse cardinal meglio era :  
Ho fin qui avuto da cacciar due muli,  
Or n' avrò tre : chi più di me ne spera,  
Compri pur quanto ion' ho d' aver, due giuli.

## SATIRA III.

AD ANNIBALE MALAGUZZO.

Intorno alle promesse del pontefice Leon X.

Poi che, Annibale, intendere vuoi come  
La fo col duca Alfonso, e s' io mi sento  
Più grave o men de le mutate some ;

Perchè s' anco di questo mi lamento,  
Tu mi dirai ch' ho il guidalesco rotto,  
E ch' io son di natura un rozzon lento :

Senza molto pensar dirò di botto,  
Che un peso e l' altro ugualmente mi spiace,  
E fora meglio a nessun esser sotto.

Dimmi or ch' ho rotto il dosso, e se ti piace,  
Dimmi ch' io sia una rozza, e dimmi peggio :  
In somma esser non so, se non verace.

Che s' al mio genitor, tosto ch' a Reggio  
Daria mi partorì, faceva il gioco  
Che fe' Saturno al suo ne l' alto seggio,

Sì che di me sol fosse questo poco  
Nel qual dieci tra i frati e le sirocchie  
È bisognato che tutti abbian loco ;

La pazzia non avrei de le ranocchie  
Fatta già mai, d' ir procacciando a cui  
Scoprirmi il capo e piegar le ginocchie.

Ma poi che figliuol unico non fui,  
Nè mai fu troppo a' miei Mercurio amico,  
E viver son sforzato a spese altrui ;

Meglio è s' appresso il duca mi nutrico,  
Che andar a questo e a quel de l' umil volgo  
Accattandomi il pan come mendico.

So ben che dal parer dei più mi tolgo :  
Lo star in corte stimano grandezza ;  
Io pel contrario a servitù rivolgo.

Stiaci volentier dunque chi l' apprezza :  
Fuor n' uscirò ben io, s' un dì il figliuolo

Di Maja vorrà usarmi gentilezza.

Non si adatta una sella o un basto solo  
Ad ogni dosso; ad un par che non l'abbia;  
A l'altro stringe e preme e gli dà duolo.

Mal può durar il rosignuolo in gabbia;  
Più vi sta 'l cardellino, e più il fanello;  
La rondine in un dì vi muor di rabbia.

Chi brama onor di sproni o di cappello,  
Serva re, duca, cardinal, o papa;  
Io no, che poco curo e questo e quello.

In casa mia mi sa meglio una rapa,  
Ch'io cuoco, e cotta su uno stecco inforco,  
E mondo e spargo poi di aceto e sapa;

Che all'altrui mensa tordo, starna o porco  
Selvaggio; e così sotto una vil coltre,  
Come di seta o d'oro, ben mi corco;

E più mi piace di posar le poltre  
Membra, che di vanarle, che a gli Sciti  
Sien state, a gl'Indi, a gli Etiopi, ed oltre.

De gli uomini son vari gli appetiti:  
A chi piace la chierca, a chi la spada,  
A chi la patria, a chi gli strani liti.

Chi vuol andar attorno, attorno vada,  
Vegga Inghilterra, Ungheria, Francia e Spagna  
A me piace abitar la mia contrada.

Visto ho Toscana, Lombardia, Romagna,  
Quel monte che divide e quel che serra  
Italia, e un mare e l'altro che la bagna.

Questo mi basta; il resto de la terra  
Senza mai pagar l'oste andrò cercando  
Con Tolomeo, sia il mondo in pace o in guerra,

E tutto il mar, senza far voti quando  
Lampeggi il ciel, sicuro in su le carte  
Vedrò, più che su i legni volteggiando.

Il servizio del duca, d'ogni parte  
Che si sia buona, più mi piace in questa,  
Che dal nido natio raro si parte.

Perciò gli studi miei poco molesta,  
Nè mi toglie onde mai tutto partire  
Non posso, perchè il cor sempre ci resta.

Parmi vederti qui ridere, e dire  
Che non amor di patria nè di studi,  
Ma di donne è cagion che non voglio ire.

Liberamente tel confesso: or chiudi  
La bocca, ch' a difender la bugia  
Non volli prender mai spada nè scudi.

Del mio star qui qual la cagion si sia,  
Io ci sto volentieri: ora nessuno  
Abbia a tor più di me la cura mia.

S'io fossi andato a Roma, dirà alcuno,  
A farmi uccellator di benefici,  
Preso a la rete n'avrei già più d'uno:

Tanto più ch'era de gli antichi amici  
Del papa, innanzi che virtude o sorte  
Lo sublimasse al sommo de gli uffici:

E prima che gli aprissero le porte  
I Fiorentini, quando il suo Giuliano  
Si riparò ne la feltresca corte:

Ove col formator del Cortigiano,  
Col Bembo e gli altri sacri al divo Apollo  
Facea l'esilio suo men duro e strano:

E dopo ancor, quando levarò il collo  
I Medici in la patria; e il gonfalone,  
Fuggendo del palazzo, ebbe il gran crollo;

E fin ch' a Roma s'andò a far Leone,  
Io gli fui grato sempre, e in apparenza  
Mostrò amar più di me poche persone:

E più volte Legato, ed in Fiorenza  
Mi disse, che al bisogno mai non era  
Per far da me al fratel suo differenza.

Per questo parrà altrui cosa leggiera,  
Che stando io a Roma già m'avessi posta  
La cresta dentro verde e di fuor nera.

A chi parrà così, fare risposta  
Con uno esempio: leggilo, che meno  
Leggerlo a te, che a me scriverlo, costa.

Una stagion fu già, che sì il terreno  
Arse, che 'l Sol di nuovo a Faetonte  
De' suoi corsier pareva aver dato il freno.

Secco ogni pozzo, secco era ogni fonte;  
Gli stagni, i rivi, i fiumi più famosi  
Tutti passar si potean senza ponte.

In quel tempo d'armenti e di lanosi  
Greggi io non so s'io dica ricco o grave,  
Era un pastor fra gli altri bisognosi,

Che poi che l'acqua per tutte le cave  
Cercò indarno, si volse a quel Signore  
Che mai non suol fraudar chi in lui fede ave;

Ed ebbe lume e ispirazion di core,  
Ch'indi lontano troveria nel fondo  
Di certa valle il desiato umore.

Con moglie e figli e concio ch'avea al mondo  
Là si condusse, e con gli ordigni suoi  
L'acqua trovò, nè molto andò profondo:

E non avendo con che attinger poi,  
Se non un vaso picciolo ed angusto,  
Disse: che mio sia 'l primo non v'anno;

Di mogliema il secondo: e 'l terzo è giusto  
Che sia de' figli, e il quarto, e fin che cessi  
L'ardente sete onde è ciascuno adusto.

Gli altri vo' ad un ad un che sien concessi,  
Secondo le fatiche, a li famigli  
Che meco in opra a far il pozzo ho messi.

Poi su ciascuna bestia si consigli;  
Che di quelle che a perderle è più danno,  
Innanzi a l'altre la cura si pigli

Con questa legge un dopo l'altro vanno  
A bere: e per non esser i sezzai,  
Tutti ivi grandi i lor meriti fanno.

Questo una gaza, che già amata assai  
Fu dal padrone ed in delizie avuta,  
Vedendo ed ascoltando, gridò : guai !

Io non gli son parente, nè venuta  
A far il pozzo, nè di più guadagno  
Gli son per esser mai ch' io gli sia suta,  
Veggio che dietro a gli altri mi rimagno ;  
Morrò di sete, quando non procacci  
Di trovar per mio scampo altro rigagno.

Cugin, con questo esempio vo' ch'espaçci  
Quei che credon che 'l papa porrè innanti  
Mi debba a Neri, a Vanni, a Lotti e a Bacci.

I nipoti e i parenti, che son tanti,  
Prima hanno a ber ; poi quei che l' ajutaro  
A vestirsi il più bel di tutti i manti.

Bevuto ch' abbian questi, gli fia caro  
Che beano quei che contra il Soderino  
Per tornarlo in Firenze si levaro.

L' un dice : io fui con Pietro in Casentino,  
E d' esser preso e morto a risco venni :  
Io gli prestai denar, grida Brandino.

Dice un altro : a mie spese il frate tenni  
Un anno, e lo rimessi in veste e in arme ;  
Di cavallo e d' argento gli sovvenni.

Se fin che tutti beano aspetto a trarme  
La volontà di bere, o me di sete  
O secco il pozzo d' acqua veder parme.

Meglio è star ne la solita quiete,  
Che provar s' egli è ver che qualunque erge  
Fortuna in alto, il tuffa prima in Lete.

Ma sia ver, se ben gli altri vi sommerge,  
Che costui sol non accostasse al rivo  
Che del passato ogni memoria asterge.

Testimonio son io di quel ch' io scrivo,  
Ch' io non l' ho ritrovato, quando il piede  
Gli baciai prima, di memoria privo :

Piegossi a me da la beata sede ;  
La mano e poi le gote ambe mi prese,  
E 'l santo bacio in amendue mi diede.

Di mezza quella bolla anco cortese  
Mi fu, de la qual ora il mio Bibiena  
Espedito mi ha il resto a le mie spese.

Indi col seno e con la falda piena  
Dà speme, ma di pioggia molle e brutto,  
La notte andai sin al Montone a cena.

Or sia vero che 'l papa attenda tutto  
Ciò che già offerse, e voglia di quel seme  
Che già tant' anni sparsi or darmi il frutto ;

Sia ver che tante mitre e diademe  
Mi doni, quante Giona di cappella  
A la messa papal non vede insieme :

Sia ver che d' oro m' empia la scarsella  
E le maniche e 'l grembo, e se non basta,  
M' empia la gola, il ventre e le budella ;

♀ Sarà per questo piena quella vasta  
Ingordigia di aver ? rimarrà sazia  
Per ciò la sitibonda mia cerasta ?

Dal Marocco al Catai, dal Nilo in Dazia,  
Non che a Roma anderò, se di potervi  
Saziare i desiderj impetro grazia.

Ma quando cardinale o de li servi  
Io sia il gran servo, e non ritrovino auco  
Termine i desiderj miei protervi :

In che util mi risulta essermi stanco  
In salir tanti gradi ? Meglio fora  
Starmi in riposo o affaticarmi manco.

Nel tempo ch' era nuovo il mondo ancora,  
E che inesperta era la gente prima,  
E non eran le astuzie che son ora ;

A piè d' un alto monte, la cui cima  
Parea toccasse il cielo, un popol, quale  
Non so mostrar, vivea ne la valle ima ;

Che più volte osservando la ineguale  
Luna, or concorna or senza, or piena or scema  
Girar pel cielo al corso naturale ;

E credendo poter da la suprema  
Parte del monte giungervi, e vederla  
Come si accresca, e come in se si prema :

Chi con canestro e chi con sacco per la  
Montagna cominciar correr in su,  
Ingordi tutti a gara di tenerla :

Vedendo poi non esser giunti più  
Vicini a lei, cadeano a terra lassi,  
Bramando in van d' esser rimasi giù.

Quei ch' alti li vedean dai poggi bassi,  
Credendo che toccassero la luna,  
Dietro venian con frettolosi passi.

Questo monte è la ruota di Fortuna,  
Ne la cui cima il volgo ignaro pensa  
Ch' ogni quiete sia, nè ve n' è alcuna.

Se ne l' onor contento o ne la immensa  
Ricchezza si trovasse, io loderei  
Non aver se non qui la voglia intensa ;

Ma se vediamo i papi e i re, che Dei  
Stimiamo in terra, star sempre in travaglio,  
Che sia contento in lor dir non potrei

Se di ricchezze al turco, e s' io m' agguaglio  
Di dignitate al papa, ed ancor brami  
Salir più in alto, mal me ne prevaglio.

Convenevole è ben che ordisca e trami  
Di non patire a la vita disagio,  
Che più di quanto ho al mondo è ragion ch' ami ;

Ma se l' uomo è sì ricco che stia ad agio,  
Di quel che dà natura contentarse  
Dovria, se fren pone al desir malvagio :

Che non digiuni quando vorria trarse  
L' ingorda fame, ed abbia fuoco e tetto,  
♂ Se dal freddo e dal sol vuol ripararse ;

Nè gli convenga andare a piè, se astretto  
È di mutar paese; ed abbia in casa  
Chi la mensa apparecchi e acconci il letto:

Che mi può dare, o mezza o tutta rasa  
La testa, più di questo? Ci è misura  
Di quanto pon capir tutte le vasa.

Convenevole è ancor che s' abbi cura  
De l' onor suo; ma tal, che non divenga  
Ambizione, e passi ogni misura.

Il vero onore è ch' uom da ben ti tenga  
Ciascuno, e che tu sia; che non essendo,  
Forza è che la bugia tosto si spenga.

Che cavaliero o conte o reverendo  
Il popolo ti chiami, io non t' onoro,  
Se meglio in te, che il titol, non comprendo.

Che gloria t' è vestir di seta e d' oro,  
E quando in piazza appari o ne la chiesa  
Ti si levi il cappuccio il popol soro?

Poi dica dietro: ecco chi diede presa  
Per danari a' Francesi Porta-Giove,  
Che 'l suo signor gli avea data in difesa.

Quante collane, quante cappe nuòve  
Per dignità si comprano, che sono  
Pubblici vituperi in Roma e altrove?

Vestir di romagnuolo, ed esser buono,  
Io mi contento; ed a chi vuol con macchia  
Di bareria, l' oro e la seta dono.

Diverso al mio parer il Bomba gracchia,  
E dice: abb' io pur roba, e sia l' acquisto  
Venuto per il dado o per la macchia:

Sempre ricchezze riverir ho visto  
Più che virtù, poco il mal dir mi nuoce;  
Si riniega anco e si bestemmia Cristo.

Pian piano, Bomba, non alzar la voce:  
Bestemmian Cristo gli uomini ribaldi,  
Peggior di quei che lo chiovaro in croce;

Ma ben gli onesti e i buoni dicon mal di  
Te, e dicon ver, che carte false e dadi  
Ti danno i beni ch' hai mobili e saldi:

E tu dai lor da dirlo, perchè radi  
Più di te in questa terra straccian tele  
D' oro e broccati e velluti e zendadi.

Quel che dovresti ascondere, rivele;  
A' furti tuoi che star devrian di piatto,  
Per me' mostrarli allumi le candele:

E dai materia ch' ogni savio e matto  
Intender vuol, come ville e palazzi  
Dentro e di fuor in sì pochi anni hai fatto,

- E come così vesti e così sguazzi:  
È risponder è forza che a te è avviso  
Esser grand' uomo, e che dentro ne guazzi.

Pur che non se lo veggia dire in viso,  
Non stima il Borno che sia biasmo, s' ode  
Mormorar dietro ch' abbia il frate ucoiso.

Se ben è stato in bando un pezzo, or gode  
L' ereditate in pace; e chi gli agogna  
Mal, freme indarno, e indarno se ne rode.

Quell' altro va se stesso a porre in gogna,  
Facendosi veder con quella aguzza  
Mitra, acquistata con tanta vergogna:

Non avendo più pel d' una cacazza,  
Ha meritato con brutti servigi  
La dignitate è 'l titolo che puzza

A gli spiriti celesti, umani, e stigi.

## SATIRA IV.

A SIGISMONDO MALAGUZZO.

Per certo governo datogli dal Duca.

Il ventesimo giorno di febbrajo  
Chiude oggi l' anno, che da questi monti  
Che danno a' Toschi il vento di rovaio,

Qui scesi, dove da diversi fonti  
Con eterno romor confondon l' acque  
La Turrita col Serchio fra duo ponti;

Per custodir, come al signor mio piacque,  
Il gregge grafagnin, che a lui ricorso  
Ebbero tosto ch' a Roma il Leon giacque,

Che spaventato e messo in fuga e morso  
L' aveva dianzi, e l' avria mal condotto,  
Se non venia dal ciel giusto soccorso.

E questo in tanto tempo è il primo motto  
Ch' io fo a le Dee che guardano la pianta  
De le cui fronde io fui già così ghiotto.

La novità del loco è stata tanta,  
Ch' ho fatto come angel che muta gabbia,  
Che molti giorni resta che non canta.

Sigismondo cugin, ch'è tacuto abbia  
Non ti meravigliar, ma meraviglia  
Abbi che morto io non sia ormai di rabbia,

Vedendomi lontan cento e più miglia,  
E m' abbian monti e fiumi e selve escluso  
Da chi tien del mio cor sola la briglia.

Con altre cause e più degne mi scuso  
Con gli altri amici, a dirti il ver: ma teo  
Liberamente il mio peccato accuso.

Altri, a chi lo dicessi, un occhio bieco  
Mi volgerebbe addosso e un inteso stretto:  
Guata poco cervel, poi diria seco.

Degno uom d' achi esser debba un popolotto,  
Uom che poco lontan da cinquant' anni  
Vaneggi nei pensier di giovinetto:

E direbbe il vangel di san Giovanni;  
Che se ben erro, pur non son sì losco,  
Che l' mio error non conosca, e ch' io nol danni.

Ma che giova, s' io il danno e s' io l' conosco,  
Se non ci posso riparar, nè trovi



Rimedio alcun che spegna questo tosko?

Tu forte e saggio che a tua posta muovi  
Questi affetti da te, che in uom nascendo  
Natura affigge con sì saldi chiovi!

Fisso è in me questo, forse non sì orrendo,  
Come in alcun ch' ha di me tanta cura,  
Che non può tollerar ch' io non mi emendo:

E fa come io so alcun, che dice e giura  
Che quello e questo è un irco; e quanto lungo  
Sia il cimier del suo capo non misura.

Io non uccido, io non percuoto o pungo,  
Io non do noja altrui, sebben mi dolgo  
Che da chi meco è sempre io mi dilungo.

Perciò non dico nè a difender tolgo  
Che non sia fatto il mio; ma non sì grave,  
Che di via più non ne perdoni il volgo.

Con minor acqua il volgo, non che lave  
Maggior macchia di questa, ma sovente  
Al vizio titol di virtù dato ave.

Ermilian sì del danajo ardente,  
Come d'Alessi il Cianfa, e che lo brama  
Ognora in ogni loco da ogni gente,

Nè amico nè fratel nè se stesso ama;  
Uomo d'industria, uomo di grande ingegno,  
Di gran saper, di gran valor si chiama.

Gonfia Rinieri, ed ha il suo grado a sdegno;  
Esser gli par quel che non è; più innanzi  
Che in tre salti ir non può, si mette il segno.

Non vuol che in ben vestir altri l'avanzi;  
Spenditor, scako, falconiero e cuoco  
Vuol, chi lo scalzi, e chi gli tagli innanzi.

Oggi uno e diman vende un altro loco;  
Quel che in molt'anni acquistar gli avie i patri  
Getta a man piene, e non a poco a poco.

Costui non è chi morda o chi gli latri;  
Ma liberal, magnanimo sì noma  
Fra i volgari giudicj oscuri ed atri.

Solonio di faccende sì gran soma  
Tolle a portar, che ne saria già morto  
Il più forte somier che vada a Roma.

Tu 'l vedi in banchi, a la dogana, al porto,  
In camera Apostolica e in castello,  
Da un ponte a l'altro a un volger di occhio sorto;

Sì stilla notte e dì sempre il cervello,  
Come al papa ognor dia freschi guadagni  
Con dazi nuovi e multe e con balzello.

Gode fargli saper che se ne lagni,  
E dica ognun che a l' util del padrone  
Non riguardi parenti nè compagni:

Il popol l' odia, ed ha d' odiar ragione,  
Se d' ogni mal che la città flagella,  
Gli è ver ch' egli sia il capo e la cagione:

E pur grande e magnifico s' appella;  
Nè senza prima scoprirsì il capo

Il nobile o 'l plebeo mai gli favella.

Laurin si fa de la sua patria capo,  
Ed in privato il pubblico converte;

Tre ne confina, a sei ne taglia il capo:

Comincia volpe, ed indi a forze aperte  
Esce leon, poi ch' ha il popol sedutto  
Con licenze, con doni e con offerte:

Gl' iniqui alzando, e deprimendo in tutto  
I buoni, acquista titolo di saggio,  
Di furti, stupri e d' omicidj brutto.

Così dà onore a chi dovrebbe oltraggio,  
Nè sa da colpa a colpa scerner l' orbo  
Giudicio, a cui non mostra il sol mai raggio.

Estima il corbo cigno, e il cigno corbo;  
Se sentisse ch' io amassi, faria un viso,  
Come mordesse allora allora un sorbo.

Dica ognun come vuole, e siagli avviso  
Quel che gli pare: in somma ti confesso,  
Che qui perduto ho il canto, il giuoco, il riso.

Questa è la prima; ma molt' altre appresso  
E molt' altre ragion posso allegarte,  
Che da le Dee m' han tolto di Permessso.

Già mi fur dolci inviti a empir le carte  
I luoghi ameni, di che il nostro Reggio,  
Il natio nido mio n' ha la sua parte.

Il tuo Maurizian sempre vagheggio,  
La bella stanza, e 'l Rodano vicino  
Da le Najadi amato ombroso seggio;

Il lucido vivajo, onde il giardino  
Si cinge intorno il fresco rio che corre  
Rigando l' erbe ove poi fa il molino.

Non mi si pon da la memoria torre  
Le vigne e i solchi del fecondo Jaco,  
La valle e 'l colle e la ben posta torre.

Cercando or questo ed or quel loco opaco,  
Quivi in più d' una lingua e in più d' un stile  
Rivi traeva sin dal gorgoneo laco.

Erano allora gli anni miei fra aprile  
E maggio belli, ch' or l' ottobre dietro  
Si lasciano, e non pur luglio e sestile.

Ma nè d'Askra potrian nè di Libetro  
Le amene valli, senza il cor sereno,  
Far da me uscir gioconda rima e metro.

Dove altro albergo era di questo meno  
Conveniente a sacri studi, voto  
D' ogni giocondità, d' ogni orror pieno?

Da nuda piana tra l' aurora e 'l noto,  
Da l' altre parti il giogo mi circonda  
Che fa d' un pellegrin la gloria noto:

Quest' è una fossa ov' abito profonda,  
Dove non muovo piè senza salire  
Del selvoso Appennin la fiera sponda,

O starmi in rocca, o voglia a l' aria uscire,  
Accuse e liti sempre e gridi ascolto,

Furti, omicidj, odj, vendette ed ire;

Sì ch' or con chiaro or con turbato volto  
Convien ch' alcuno prieghi, alcun minacci.  
Altri condanni, ed altri mandi assolto;

Ch' ogni dì scriva, ed empia fogli, e spacci  
Al duca, or per consiglio or per ajuto,  
Sì che i ladron ch' ho d' ogn' intorno scacci.

Dei saper la licenza in ch' è venuto  
Questo paese, poi che la Pantera  
Indi il Leon l' ha fra gli artigli avuto :

Qui vanno gli assassini in sì gran schiera,  
Che un' altra che per prenderli ci è posta  
Non osa trar del sacco la bandiera.

Saggio chi dal castel poco si scosta !  
Ben scrivo a chi più tocca, ma non torna  
Secondo ch' io vorrei mai la risposta.

Ogni terra in se stessa alza le corna ;  
Che sono ottantatrè, tutte partite  
Da la sedizion che ci soggiorna.

Vedi or se Apollo, quando io ce lo invite,  
Vorrà venir lasciando Delfo e Cinto  
In queste grotte a sentir sempre lite.

Dimandar mi potresti, chi m' ha spinto  
Da i dolci studi e compagna sì cara  
In questo rincresevol laberinto ?

Tu dei saper che la mia voglia avara  
Unqua non fu ; ch' io solea star contento  
De lo stipendio che traea in Ferrara :

Ma non sai forse come uscì poi lento  
Succedendo la guerra ; e come volse  
Il duca, che restasse in tutto spento ?

Fin che quella durò non me ne dolse ;  
Mi dolse di veder che poi la mano  
Chiusa restò, ch' ogni timor si sciolse ;

Tanto più che l' ufficio di Melano,  
Poi che le leggi ivi tacean fra l' armi,  
Bramar gli affitti suoi mi facea in vano.

Ricorsi al duca : o voi, signor, levarmi  
Dovete di bisogno, o non v' incresca  
Ch' io vada altra pastura a procacciarmi.

Grafagnini in quel tempo, essendo fresca  
La lor rivoluzion, che spinto fuori  
Avean Marzocco a procacciar d' altr' esca,

Con lettere frequenti e ambasciatori  
Replicavano al duca, e facean fretta  
D' aver lor capi e loro usati onori.

Fu di me fatta una improvvisa eletta  
O fosse perchè il termine era breve  
Di consigliar chi pel miglior si metta ;

O pur fu appresso il mio signor più leve  
Il bisogno de' sudditi che 'l mio,  
Di ch' obbligo gli ho quanto se gli deve :

Obligo gli ho del ben voler, più ch' io  
Mi contenti del dono, il quale è grande,

Ma non molto conforme al mio desio.

Or se di me a quest' uomini dimande,  
Potrian dir che bisogno era di asprezza  
Non di clemenza a l' opre lor nefande.

Come nè in me, così nè contentezza  
E forse in lor ; io per me son quel gallo  
Che la gemma ha trovato e non l' apprezza.

Son come il Veneziano a cui il cavallo  
Di Mauritania in eccellenza buono  
Donato fu dal re di Portogallo ;

Il qual per aggradire il real dono,  
Non discernendo che mestier diversi  
Volger timoni è regger briglie sono,

Sopra vi salse, e cominciò a tenersi  
Con mani al legno e co' sproni a la pancia :  
Non vo', seco dicea, che tu mi versi.

Sente il cavallo pungersi, e si lancia,  
E 'l buon nocchier più allora preme e stringe  
Lo sprone al fianco, aguzzo più che lancia,

E di sangue la bocca e 'l fren gli tinge :  
Non sa il cavallo a chi ubbidir, o a questo  
Che 'l torna indietro, o a quel che l'urta e spinge.

Pur se ne sbriga in pochi salti presto :  
Rimane in terra il cavalier col fianco,  
Con la spalla, col capo rotto e pesto :

Tutto di polve e di paura bianco  
Si levò al fin del re mal soddisfatto,  
E lungamente poi se ne dolse anco.

Meglio avrebbe egli, ed io meglio avrei fatto,  
Egli il ben del cavallo io del paese,  
A dire : o re, o signor, non ci son atto :

Sii pur a un altro di tal don cortese.

## SATIRA V.

### A BONAVENTURA PISTOFILO.

Loda la mediocre e tranquilla vita.

Pistofilo, tu scrivi che se appresso  
Papa Clemente ambasciator del duca  
Per un anno o per due voglio esser messo,

Ch' io te ne avvisi, acciò che tu conduca  
La pratica ; e proporre anco non resti  
Qualche viva cagion che mi v' induca :

Che lungamente io sia stato di questi  
Medici amico, e conversar con loro  
Con gran domestichezza mi vedesti,

Quando eran fuorusciti, e quando foro  
Rimessi in casa, e quando in su le rosse  
Scarpe Leone ebbe la croce d' oro :

Che oltre che a proposito assai fosse  
Del duca, estimi che tirare a mio  
Utile e onor potrei gran poste e grosse :

Ma che più da fiume grande un che da rio

Posso sperar di prendere, s' io pesco.  
Or odi quanto a ciò ti rispond' io :

Io ti ringrazio prima, che più fresco  
Sia sempre il tuo desire in esaltarmi,  
E far di bue mi vogli un barbaresco :

Poi dico, che pel fuoco e che per l' armi  
A servizio del duca in Francia e 'n Spagna  
E in India, non che a Roma, puoi mandarmi.

Ma per dirmi che onor vi si guadagna  
E facoltà, ritrova altro zimbello,  
Se vuoi che l' augel caschi ne la ragna.

Perchè quanto a l' onor, n' ho tutto quello  
Che io voglio; basta che in Ferrara veggio  
Da più di sei levarmisi il cappello.

Perchè san che talor col duca seggio  
A mensa, e ne riporto qualche grazia,  
Se per me o per gli amici gliela chieggio.

E se, come di onor mi trovo sazia  
La mente, avessi facoltà a bastanza,  
Il mio desir si fermeria, ch' or spazia.

Sol tanta ne vorrei, che viver senza  
Chiederne altrui mi fosse in libertade;  
Il che ottener mai più non ho speranza :

Poi che tanti mie' amici potestade  
Hanno avuto di farlo, e pur rimaso  
Son sempre in servitude e in povertade.

Non vo' più che colei che fu del vaso  
De l' incauto Epimeteo a fuggir lenta,  
Mi tiri come un bufalo pel naso.

Quella ruota dipinta mi sgomenta,  
Ch' ogni mastro di carte a un modo finge :  
Tanta concordia non cred' io che menta.

Quel che le siede in cima, si dipinge  
Un asinello : ognun lo enigma intende,  
Senza che chiami a interpretarlo Sfinge.

Vi si vede anco che ciascun che ascende,  
Comincia a inasinar le prime membre,  
E resta umano quel che a dietro pende.

Fin che de la speranza mi rimembre,  
Che coi fior venne e con le prime foglie,  
E poi fuggi senza aspettar settembre :

Venne il dì che la chiesa fu per moglie  
Data a Leone, ed a le nozze vidi  
A tanti amici miei rosse le spoglie :

Venne a calende, e fuggi innanzi a gl' idi :  
Fin che me ne rimembre, esser non puote  
Che di promessa altrui mai più mi fidi ;

Là sciocca speme a le contrade ignote  
Sall' del ciel quel dì che 'l Pastor santo  
La man mi strinse e mi baciò le gote ;

Ma fatte in pochi giorni poi di quanto  
Potea ottener le sperienze prime,  
Quanto andò in alto, in giù tornò altrettanto.

Fu già una zucca che montò sublime

& In pochi giorni tanto, che coperse

A un pero suo vicin l' ultime cime :

Il pero una mattina gli occhi aperse,  
Ch' avea dormito un lungo sonno, e visti  
I nuovi frutti sul capo sederse,

Le disse : chi sei tu ? come salisti  
Qua su ? dove eri dianzi, quando lasso  
Al sonno abbandonai questi occhi tristi ?

Ella gli disse il nome, e dove al basso  
Fu piantata mostrogli, e che in tre mesi  
Quivi era giunta accelerando il passo.

Ed io, l' arbor soggiunse, a pena ascesi  
A quest' altezza, poi che al caldo e al gelo  
Con tutti i venti trenta anni contesi :

Ma tuch' a un volger d'occhi arrivi in cielo,  
Renditi certa che non meno in fretta  
Che sia cresciuto mancherà il tuo stelo.

Così a la mia speranza, che a staffetta  
Mi trasse a Roma, potea dir chi avuto  
Per Medici sul capo avea l' accetta,

Chi gli avea nell' esilio sovvenuto,  
O chi a riporlo in casa, o chi a crearlo  
Leon d' umil agnel gli diede ajuto.

Chi avesse avuto lo spirto di Carlo  
Sosena allora, avria a Lorenzo forse  
Detto, quando sentì duca chiamarlo ;

Ed avria detto al duca di Nemorse ;  
Al cardinal de' Rossi, ed al Bibiena  
A cui meglio era esser rimaso a Torse ;

E detto a Contessina e a Maddalena ;  
A la nuora, a la suocera, ed a tutta  
Quella famiglia d' allegrezza piena ;

Questa similitudine sia indutta  
Più propria a voi, che, come vostra gioja  
Tosto montò, tosto sarà distrutta.

Tutti morrete, ed è fatal che muoja  
Leone appresso, prima che otto volte  
Torni in quel segno il fondator di Troja.

Ma per non far, se non bisognan, molte  
Parole, dico che fur sempre poi  
Le avaro spemi mie tutte sepolte.

Se Leone non mi diè, che alcun de' suoi  
Mi dia non spero : cerca pur questo amo  
Coprir d' altra esca, se pigliar mi vuoi.

Se pur ti par ch' io vi debba ire, andiamo :  
Ma non già per onor nè per ricchezza ;  
Questa non spero, e quel di più non bramo.

Più tosto di' ch' io lascerò l' asprezza  
Di questi sassi, e questa gente inculta,  
Simile al luogo ov' ella è nata e avvezza ;

E non avrò, qual da punir con multa,  
Qual con minacce, e da dolermi ognora  
Che qui la forza a la ragione insulta.

& Dimmi ch' io potrò aver ozio talora

Di riveder le muse, e con lor sotto  
Le sacre frondi ir poetando ancora.

Dimmi ch' al Bembo al Sadoletto al dotto  
Giovio al Cavallo al Riosio al Molza al Vida  
Potrò ogni giorno e al Tibalden far motto :

Tor d' essi or uno e quando un altro guida  
Pei sette colli, che col libro in mano  
Roma in ogni sua parte mi divida.

Qui, dica, il circo, qui il foro romano,  
Qui fu suburra; è questo il sacro clivo,  
Qui Vesta il tempio; equi il solea aver Giano.

Dimmi ch' avrò di ciò ch' io leggo o scrivo  
Sempre consiglio, o da Latin quel torre  
Voglia o da Tosco o da barbato Argivo.

Di libri antiqui anco mi puoi proporre  
Il numer grande che per pubblico uso  
Sisto da tutto 'l mondo fe' raccorre.

Proponendo tu questo, s' in ricuso  
L' andata, ben dirai che tristo umore  
Abbia il discorso razional confuso,

Ed in risposta, come Emilio, fuore  
Porgerò il piè, e dirò : tu non sai dove  
Questo calzar mi preme e dia dolore,

Da me stesso mi tol chi mi remove  
De la mia terra; e fuor non ne potrei  
Viver contento, ancorchè in grembo a Giove.

E s' io non fossi d' ogni cinque o sei  
Mesi stato uno a passeggiar fra il duomo,  
E le due statue de' marchesi miei;

Da sì noiosa lontananza domo  
Già sarei morto, o più di quelli macro  
Che stan bramando in purgatorio il pomo.

Se pure ho da star fuor, mi fia nel sacro  
Campo di Marte senza dubbio meno,  
Che in questa fossa abitar duro ed acro.

Ma se 'l signor vuol farmi grazia a pieno,  
A se mi chiami, e mai più non mi mandi  
Più là d' Argenta o più qua del Bondeno.

Se, perchè amo sì il nido, mi dimandi,  
Io non te lo dirò più volentieri  
Ch' io soglia al frate i falli miei nefandi;

Che so ben che diresti : ecco pensieri  
D' uom che quarantanove anni a le spalle  
Grossi e maturi si lasciò l' altr' ieri.

Buon per me ch' io m'ascondo in questa valle  
Nè l' occhio tuo può correr cento miglia  
A scorgere se le guance ho rosse o gialle;

Che vedermi la faccia più vermiglia,  
Ben ch' io scriva da lunge, ti parrebbe,  
Che non ha madonna Ambra, nè la figlia;

O che 'l padre canonico non ebbe,  
Quando il fiasco del vin gli cadde in piazza  
Che rubò al frate oltre li duo che bebbe.

S' io ti fossi vicin, forse la mazza

Per bastonarmi piglieresti tosto  
Che m' udissi allegar, che ragion pazza  
Non mi lasci da voi viver discosto.

## SATIRA VI.

AD ANNIBALE MALAGUZZO.

Sul Matrimonio,

Da tutti gli altri amici, Annibal, ode  
Fuor che da te, che sei per pigliar moglie:  
Mi duol che 'l celi a me, che 'l facci lodo.

Forse mel celi perchè a le tue voglie  
Pensi ch' oppor mi debbia, com' io danni  
Non l' avendo tolta io, s' altri la toglie?

Se pensi di me questo, tu t' inganni:  
Benchè senza io ne sia, non però accuso  
Se Pietro l' ha, Martin, Polo e Giovanni.

Mi duol di non l' avere, e me ne scuso  
Sopra vari accidenti che l' effetto  
Sempre dal buon voler tennero escluso.

Ma fui di parer sempre, e così detto  
L' ho più volte, che senza moglie a lato  
Non puote uom in pontade esser perfetto,

Nè senza si può star senza peccato;  
Che chi non ha del suo, fuori accattarne  
Mendicando o rubandolo è sforzato:

E chi s' usa beccar dell' altrui carne  
Diventa ghiotto, ed oggi tordo o quaglia,  
Diman fagiani, un altro di vuol starnè:

Non sa quel che sia amor, non sa che vaglia  
La caritade, e quindi avvien che i preti  
Sono sì ingorda e sì crudel canaglia.

Che lupi sieno e ch' asini indiscreti,  
Mel dovreste saper dir voi da Reggio,  
Se già il timor non vi tenesse cheti;

Ma senza che 'l diciate, io men' avveggiò;  
Dell' ostinata Modena non parlo,  
Che tutto che stia mal, merta star peggio.

Pigliala se la vuoi, fa se dei farlo,  
E non voler com' il dottor Bonleo  
A l' estrema vecchiezza prolungarlo:

Quell' età più al servizio di Lieo  
Che di Vener conviensi : si dipinge,  
Giovane fresco e non vecchio Imeneo.

Il vecchio allora che 'l desio lo spinge  
Di se presume, e spera far gran cose;  
Si sganna poi, ch' al paragon si stringe.

Non voglion rimaner però le spose  
Nel danno sempre; c' è mano adiutrice  
Che sovviene a le pover bisognose:

E se non fusse ancor, pur ognun dice  
Ch' egli è così : non pon fuggir la fama,  
Più che del ver del falso relatrice,

La qual patisce mal chi l' onor ama.  
Ma questa passion debole e nulla  
Verso un'altra maggior: ser Giorio chiama;

Peggior è, dice, vedersi un ne la culla  
E per casa giocando ir duo bambini,  
E poco prima nata una fanciulla;

Ed esser di sua età giunto a' confini,  
E non aver chi dopo se lor mostri  
La via del bene, e non li fraudi e uncini.

Pigliala, e non far come alcuni nostri  
Gentiluomini fanno, e molti fero  
Ch' or giaccion per le chiese e per li chiostri.

Di mai non la pigliar fu il lor pensiero,  
Per non aver figliuoli che far pezzi  
Debbian di quel ch' appena basta intero.

Quel ch' acerbj non fer, maturi e mezzi  
Fan poi con biasmo: trovan ne le ville  
E spesso in le cucine a chi far vezzi;

Nascono figli, e crescon le faville,  
Ed al fin pusillanimi e bugiardi  
S' inducono a sposar villane e ancille,

Perchè i figli non restino bastardi;  
Quindi è falsificato di Ferrara  
In gran parte il buon sangue, se ben guardi.

Quindi la gioventù vedi sì rara,  
Che le virtùdi e gli bei studi, e molta,  
Che degli avi materni i modi impara.

Cugin, fai bene a tor moglier; ma ascolta:  
Pensaci prima, non varrà poi dire  
Di no, s' avrai di sì detto una volta.

In questo il mio consiglio proferire  
Ti vo' e mostrar, sebben non lo richiedi,  
Quel che tu dei cercar, quel che fuggire.

Tu ti ridi di me forse? e non vedi  
Com' io ti possa consigliar, che avuto  
Non ho in tal nodo mai collo nè piedi?

Non hai quando due giocano veduto  
Che quel che sta a vedere ha meglio spesso  
Ciò che s' ha a far, che il giocator, saputo?

Se tu vedi che tocchi o vada appresso  
Il segno il mio parer, dagli il consenso;  
Se no, reputa sciocco, e me con esso,

Ma prima ch' io ti mostri altro compenso,  
T' avrei da dir che s' amorosa face  
Ti fa pigliar moglier, che segui il senso,

Ogni virtute è in lei s' ella ti piace:  
So ben che nè orator latin nè greco  
Saria a dissuadertelo efficace.

Io non son per mostrar la strada a un cieco,  
Ma se tu il bianco e l'rosso e l'ner comprendi,  
Esamina il consiglio ch' io t' arredo.

Tu che vuoi donna, con gran studio intendi  
Qual sia stata e qual sia la madre e quali  
Sien le sorelle, se a l' onore attendi.

Se in cavalli se in buoi se in bestie tali  
Guardiam le razze, che faremo in questi  
Che son fallaci più ch' altri animali?

Di vacca nascer cerva non vedesti,  
Nè mai colomba d' aquila, nè figlia  
Di madre infame, di costumi onesti.

Oltra che 'l ramo al ceppo s' assomiglia,  
Il domestico esempio, che le aggira  
Per capo, sempre ogni bontà scompiglia.

Se la madre ha due amanti, ella ne mira  
E quattro e cinque e spesso più di sei,  
Ed a quanti più può la rete tira;

E questo per mostrar che men di lei  
Non è leggiadra, e non le fur del dono  
De la beltà men liberali i Dei.

Saper la balia e le compagne è buono,  
Se appresso il padre sia nodrita o in corte,  
Al fuso e a l'ago, o pur in canto e in suono,

Non cercar chi più dote o più ti porte  
Titoli e fumi e più nobil parenti  
Ch' al tuo onor si convenga o alla tua sorte,

Che difficil sarà, se non ha venti  
Donne poi dietro e staffieri e ragazzo  
Che le sciorini il cul, tu la contenti,

Vorrà la nana, un buffoncello, un pazzo  
E compagni da tavola o da giuoco,  
Che tutto il dì la tengano in sollazzo.

Nè tor di casa il piè nè mutar loco  
Vorrà senza carretta, bench' io stimi  
Fra tante spese questa spesa poco;

Che se tu non la fai, che sei de' primi  
Di sangue e di ricchezze in la tua Terra,  
Non la faran già quei che son degl' imi;

E se mattina e sera ondeggiando erra  
Con cavalli a vettura la Giannicca;  
Che farà chi del suo li pasce e ferra?

Ma se l' altre n' han due, ne vuol la ricca  
Quattro: se le compiacci, più che 'l conte,  
Rinaldo mio, la t' involuppa e ficca.

Se le contrasti, pon la pace a monte,  
E com' Ulisse al canto tu l' orecchia  
Chiudi a pianti, a lamenti a gridi ed onte;

Mai non le dire oltraggio, o t' apparecchia  
Cento udirne per uno, e che ti punga,  
Più che pugner non suol vespe nè pecchia.

Una che ti sia ugual teco si giunga,  
Che por non voglia in casa nuove usanze,  
Nè più del grado aver la coda lunga.

Non la vo' tal che di bellezze avanze  
L' altre, e sia in ogn' invito, e sempre vada  
Capo di schiera per tutte le danze.

Fra bruttezza e beltà trovi una strada,  
Dov' è gran turba, nè bella nè brutta;  
Che non t' ha da spiacer, se non t' aggrada.

Chi quindi esce, a man dritta trova tutta  
La gente bella, e dal contrario canto  
Quanta bruttezza ha il mondo esser ridutta :

Quinci più sozze e poi più sozze, quanto  
Tu vai più innanzi; e quindi trovi i visi  
Più di bellezza e più tener il vanto.

S' ove dei tor la tua vuoi che t' avvisi,  
Dirò nel mezzo, o a man ritta ne i campi  
Ma che di là non sien troppo divisi.

Non ti scostar, non ir dove tu inciampi  
In troppo bella moglie; sì che ognuno  
Per lei d' amor e di desire avvampi :

Molti la tenteranno, e quando ad uno  
Repugni, a due, a tre, non star in speme  
Che non ne debbia aver vittoria alcuno.

Non la tor brutta, che torresti insieme  
Perpetua noja : mediocre forma :  
Sempre lodai, sempre dannai l' estreme.

Sia di buon' aria; sia gentil, non dorma  
Con gli occhi aperti; che più l' esser sciocca  
D' ogni altra rìa deformità deforma.

Se questa in qualche scandalo trabocca,  
Lo fa palese in modo, che dà sopra  
Li fatti suoi faccenda ad ogni bocca.

L' altra più saggia si conduce all' opra  
Secretamente, e studia come il gatto  
Che l' immondizia sua la terra copra.

Sia piacevol, cortese, sia d' ogni atto  
Di superbia nimica, sia gioconda,  
Non mesta mai, non mai col ciglio attratto;

Sia vergognosa, ascolti e non risponda  
Per te dove tu sia, nè cessi mai,  
Nè mai stia in ozio, sia pulita e monda.

Di dieci anni o di dodici, se fai  
Per mio consiglio, sia di te minore;  
Di pari o di più età non la tor mai :

Perchè passando, come fa, il migliore  
Tempo e i begli anni in lor prima che in noi,  
Ti parria vecchia, essendo anco tu in fiore.

Però vorrei, lo sposo avesse i suoi  
Trent' anni : quell' età che 'l furor cessa  
Presto al voler, presto al pentirsi poi.

Tema Dio, ma ch' udir più d' una messa,  
Voglia il dì, non mi piace, e vo' che basti  
S' una o due volte l' anno si confessa.

Non voglio che con gli asini che basti  
Non portano abbia pratica, nè faccia  
Ogni dì torte al confessore e pasti.

Voglio che si contenti della faccia  
Che Dio le diede, e lasci 'l rosso e 'l bianco  
Alla signora del signor Ghinaccia.

Fuor che lasciarsi, un ornamento manco  
D' altra ugual gentildonna ella non abbia :  
Liscio non vo', nè tu credo il vogli anco.

Se sapesse Ercolan dove le labbia  
Pon quando bacia Lidia, avria più a schivo  
Che se baciasse un cul marcio di scabbia.

Non sa che il liscio è fatto col salivo  
De le Giudee che 'l vendon, nè con tempre  
Di muschio ancor perde l' odor cattivo?

Non sa che con la merda si distempre  
De' circoncisi lor bambini il grasso  
D' orride serpi ch' in pastura han sempre?

Oh quant' altre sporcizie a dietro lasso,  
Di che s' ungono il viso quando al sonno  
S' acconcia il fianco steso e il ciglio basso :

Sicchè quei che le baciono ben ponno  
Con men schivezza e stomachi più saldi  
Bciar loro anco a nova luna il conno

Il solimato e gli altri unti ribaldi,  
Di che ad uso del viso empion gli armari;  
Fan che sì tosto il viso lor s' affaldi;

O che i bei denti che già fur sì cari  
Lascian la bocca fetida e corrotta,  
O neri e pochi restano e mal pari.

Segua le poche e non la volgar frotta,  
Nè sappia far la tua bianco nè rosso,  
Ma sia del filo e della tela dotta.

Se tal la trovi, consigliarti posso  
Che tu la prenda : se poi cangia stile,  
E che si tiri alcun galante addosso,

O faccia altr' opra enorme, e che simile  
Il frutto in tempo del ricor non esca  
A i molti fior ch' avea mostrati aprile;

Della tua sorte o non di te t' increzca,  
Che per indiligenza e poca cura  
Gusti diversa all' appetito l' esca.

Ma chi va cieco a prenderla a ventura,  
O chi fa peggio assai che la conosce  
E pur la vuol, sia quanto voglia impura,

Se poi pentito si batte le cosce;  
Altri che se non de' imputar del fallo,  
Nè cercar compassion delle sue angosce.

Poi che t' ho posto assai ben a cavallo,  
Ti voglio anco mostrar come lo guidi,  
Come spinger lo dèi, come fermallo.

Tolto che moglie avrai, lascia li nidi  
De gli altri, e sta sul tuo, che qualch' augello  
Trovandel senza te non vi s' aunidi.

Falle carezze ed amala con quello  
Amor che vuoi ch' ell' ami te; aggradisci  
E ciò che fa per te pajati bello.

Se pur tal volta errasse, l' ammonisci  
Senz' ira e con amor; e sia assai pena  
Che la facci arrossir senza por lisci.

Meglio con la man dolce si raffrena,  
Che con forza il cavallo, e meglio i cani  
Le lusinghe fan tuoi che la catena.



Questi animai che son molto più umani  
Corregger non si den sempre con sdegno,  
Nè al mio parer mai con menar di mani :

Ch' ella ti sia compagna abbi disegno,  
E non come comprata per tua serva  
Reputa aver in lei dominio e regno.

Cerca di sodisfarle ove proterva  
Non sia la sua dimanda, e compiacendo  
Quanto più amica puoi te la conserva.

Che tu la lasci far non ti commendo  
Senza saputa tua ciò ch' ella vuole,  
Che mostri non fidarti anco riprendo.

Gire a conviti e pubbliche carole  
Non le vietar, ai tempi suoi, nè a chiese  
Dove ridur la nobiltà si suole.

Gli adulteri nè in piazza nè in palese,  
Ma in casa di vicini, di comadri,  
Balie e tal genti han le lor reti tese.

Abbile sempre a i chiari tempi e a gli adri.  
Drieto il pensier, nè la lasciar di vista;  
Che 'l bel rubar suol far gli uomini ladri.

Studia che compagnia non abbia trista :  
A chi ti vien per casa abbi avvertenza,  
Che fuor non tema, e dentro il mal consista ;

Ma studia farlo cautamente senza  
Saputa sua ; che si dorria a ragione  
S' in te sentisse questa diffidenza.

Levale quanto puoi l' occasione  
D' esser puttana ; e pur s' avvien che sia,  
Almen ch' ella non sia per tua cagione.

Io non so la miglior di questa via  
Che già t' ho detto, per schivar ch' in preda  
Ad altri la tua donna non si dia.

Ma s' ella n' avrà voglia, alcun non creda  
Di ripararci, ella saprà ben come  
Far ch' al suo inganno il tuo consiglio ceda.

Fu già un pittor (non mi ricordo il nome)  
Che dipignere il diavolo solea  
Con bel viso e begli occhi e belle chiome ;

Nè piè d' augel nè corna gli facea,  
Nè facea sì leggiadro nè sì adorno  
L' angel da Dio mandato in Galilea.

Il diavol reputandosi a gran scorno  
S' ei fosse in cortesia da costui vinto,  
Gli apparve in sognoun poco innanz' il giorno ;

E gli disse in parlar breve e succinto  
Chi egli era, e che venia per render merto  
Dell' averlo sì bel sempre dipinto.

Però lo richiedesse e fosse certo  
Di subito ottener le sue dimande,  
E d' aver più che non se gli era offerto.

Il meschin ch' avea moglie d' ammirande  
Bellezze, e ne vivea geloso, e n' era  
Sempre in sospetto ed in angustia grande,

Pregò che gli mostrasse la maniera  
Che s' avesse a tener perchè il marito  
Potesse star sicur della mogliera.

Par che 'l diavolo allor gli ponga in dito  
Un anello e ponendolo gli dica ;  
Fin che cel tenghi esser non puoi tradito.

Lieto ch' omai la sua senza fatica  
Potrà guardar, si sveglia il mastro, e trova  
Che 'l dito alla mogliera ha nella fica.

Quest' anel tenga in dito e non lo mova,  
Ma chi non vuol ricevere vergogna  
Da la sua donna, e appena anco gli giova  
Purch' ella voglia, e farlo si dispogna.

## SATIRA VII.

A M. PIETRO BEMBO CARDINALE.

*Intorno a coloro che son posti alla cura d' instituire  
i giovani nelle buone lettere.*

Bembo, io vorrei, com' è il comun desio  
De' solleciti padri, veder l'arti  
Ch' esaltan l' uom tutte in Virgilio mio.

E perchè d' esse in te le miglior parti  
Veggio e le più, di questo alcuna cura  
Per l' amicizia nostra vorrei darti.

Non creder però ch' esca di misura  
La mia domanda, ch' io voglia tu facci  
L' ufficio di Demetrio o di Musura :

Non si danno a' par tuoi simili impacci ;  
Ma sol che pensi e che discorri teco,  
E saper dagli amici anco procacci,

S' in Padova o'n Vinegia è alcun buon Greco  
Buono in scienza e più in costumi, il quale  
Voglia insegnargli e 'n casa tener seco :

Dottrina abbia e bontà, ma principale  
Sia la bontà ; che non v' essendo questa,  
Nè molto quella a la mia estima vale.

So ben che la dottrina fia più presta  
A lasciarsi trovar che la bontade ;  
Sì mal l' una nell' altra oggi s' innesta.

Oh nostra male avventurosa etade !  
Che le virtù che non abbian misti  
Vizi nefandi si ritrovin rade.

Pochi ci son grammatici e umanisti  
Senza il vizio per cui Dio Sabaot  
Fece Gomorra e i suoi vicini tristi,

Che mandò il foco giù dal Cielo et quot  
Eran tutti consunse, sicchè a pena  
Campò fuggendo un innocente Lot.

Ride il volgo se sente un ch' abbia vena  
Di poesia, poi dice, è gran periglio  
A dormir seco e volgergli la schiena ;

Ed oltre a questa nota il peccadiglio  
Di Spagna gli dann' anco, che non creda  
In unità lo Spirto il Padre e il Figlio:

Non che contempli come l' un proceda  
Da l' altro o nasca, e come il debil senso  
Ch' uno e tre possan essere conceda;

Ma gli par che non dando il suo consenso  
A quel ch' approvan gli altri, mostri ingegno  
Da penetrar più su che 'l cielo immenso.

Se Nicoletto o fra Martin fan segno  
D' infedele o d' eretico, ne accuso  
Il sottil studio, e men con lor mi sdegno;

Perchè salendo l' intelletto in suso  
Per veder Dio, non de' parerci strano  
Se talor cade giù cieco e confuso.

Ma tu, del qual lo studio è tutto umano,  
E son li tuoi soggetti i boschi, i colli,  
Il mormorar d' un rio che righi il piano;

Cantar antichi gesti, e render molli  
Con prieghi animi duri, e far sovente  
Di false lodi i principi satolli;

Dimmi che trovi tu che sì la mente  
Ti debba avviluppar, sì torre il senno,  
Che tu non creda come l' altra gente?

Il nome che d' apostolo ti dienno  
O d' alcun minor santo i padri quando  
Cristiano d' acqua e non d' altro ti fenno

In Cosmico, in Pomponio vai mutando:  
Altri Pietro in Pierio, altri Giovanni  
In Giano o in Giovian va racconciando;

Quasi che 'l nome i buon giudici inganni,  
E che quel meglio t' abbia a far poeta,  
Che 'l studio e l'esercizio di molt' anni.

Esser tali dovean quelli che vieta  
Che sian ne la Repubblica Platone  
Da lui con sì santi ordini discreta.

Ma non fu tal già Febo nè Anfione  
Nè gli altri che trovaro i primi versi;  
Che col bel stile e più con l' opre buone

Persuasero a gli uomini a doversi  
Ridurre insieme e abbandonar le ghiande  
Che per le selve li traean dispersi;

E fer che i più robusti, la cui grande  
Forza era usata a li minori torre  
Or mogli or gregge or le miglior vivande,

Si lasciaro a le leggi sottoporre,  
E cominciar versando aratri e glebe  
Del sudor lor più giusti frutti a corre.

Indi i scrittor fero a l'indotta plebe  
Credere ch' al suon de le soavi cetre  
L' un Troja, e l' altro edificasse Tebe,

E avessin fatto scendere le pietre  
Da gli alti monti, ed Orfeo tratto al canto  
Tigri e leon da le spelonche tetre.

✠ S'io mi corruccio, Bembo, e grido alquanto  
Più con la nostra che con l'altre scole,  
Non è ch' in l' altre non vegga altrettanto

D' altra correzion che di parole  
Degno; nè del fallir de' suoi scolari  
Non pur Quintiliano è che si duole.

Ma se degli altri io vo scoprir gli altari,  
Tu dirai che rubato e del Pistoja  
E di Pietro Aretino abbia gli armari.

Degli altrui studi onor e biasmo, noja  
Mi dà e piacer, ma non come s' io sento  
Che viva il pregio de' poeti e moja.

Altrimenti mi dolgo e mi lamento  
Di sentir riputar senza cervello  
Il biondo Aonio e più leggiere che 'l vento,

Che se del dottoraccio suo fratello  
Odo il medesimo, al quale un altro pazzo  
Donò l' onor del manto e del cappello.

Più mi duol ch' in vecchiezza voglia il guazzo  
Placidian, che giovin dar soleva,  
E che di cavalier torni ragazzo;

Che di sentir che simil fango aggreva  
Il mio vieino Andronico, e vi giace  
Già settant' anni e ancor non se ne leva.

Se m' è detto che Pandaro è rapace,  
Curio goloso, Pontico idolatro.  
Flavio biastemmator, vie più mi spiace,

Che se per poco prezzo odo Cusatro  
Dar le sentenze false, o che col toscò  
Mastro Battista mescoli il veratro;

O che quel mastro in teologia ch' al toscò  
Mesce il parlar facchin si tien la serofa,  
E già n' ha duo bastardi ch' io conosco,

Nè per saziar la gola sua gaglioffa  
Perdona a spesa, e lascia che di fame  
Langua la madre e va mendica e goffa;

Poi lo sento gridar che par ch' ei chiami  
Le guardie, ch' io digiuni e ch' io sia casto,  
E che quanto me stesso il prossimo ame.

Pur gli error di quest' altri così il basto  
De' miei pensier non gravano, che molto  
Lasci 'l dormire o perder voglia un pasto.

Ma per tornar là donde io mi son tolto;  
Vorrei ch' a mio figliuolo un precettore  
Trovassi meno in questi vizi involto;

Che ne la propria lingua de l' autore  
Gl' insegnasse d' intender ciò ch' Ulisse  
Sofferse a Troja e poi per lungo errore,

Ciò che Apollonio e Euripide già scrisse;  
Sofocle e quel che da le morse fronde  
Par che poeta in Ascrea divenisse,

E quel che Galatea chiamò da l' onde,  
Pindaro e gli altri a cui le Muse argive

✠ Donar sì dolci lingue e sì faconde.

Già per me sa ciò che Virgilio scrive,  
Terenzio, Ovidio, Orazio e le Plautine  
Scene ha vedute guaste e appena vive.

Omai può senza me per le latine  
Vestige andar a Delfo, e de la strada  
Che monta in Elicon vedere il fine.

Ma perchè meglio e più sicuro ei vada,  
Desidero ch' egli abbia buone scorte,  
E sien de la medesima contrada.

Non vuol la mia pigrizia o la mia sorte  
Che del tempio d' Apollo io gli apra in Delo  
Come gli fei nel Palatin le porte.

Ahi lasso! quando ebbi al Pegaseo melo  
L' età disposta e che le fresche guance  
Non si vedean ancor fiorir d' un pelo,

Mio padre mi cacciò con spiedi e lance  
Non che con sproni a volger, testi e chiose,  
E m' occupò cinqu' anni in quelle ciance;

Ma poi che vide poco fruttuose  
L' opere e il tempo in van gettarsi, dopo  
Molto contrasto in libertà mi pose.

Passar vent' anni io mi trovava ed uopo  
Aver di pedagogo, ch' a fatica  
Inteso avrei quel che tradusse Esopò.

Fortuna molto mi fu allora amica,  
Che m' offerse Gregorio da Spolèti,  
Che ragion vuol ch' io sempre benedica:

Tenea d' ambe le lingue i bei secreti,  
E potea giudicar se miglior tuba  
Ebbe il figliuol di Venere o di Teti.

Ma allora non curai saper d' Ecuba  
La rabbios' ira, e com' Ulisse a Reso  
La vita a un tempo e li cavalli ruba;

Ch' io volea intender primainch' avea offeso  
Enea Giunon, che 'l ben regno da lei  
Gli dovesse d' Esperia esser conteso.

Che 'l saper ne la lingua degli Achei  
Non mi reputo onor, s' io non intendo  
Prima il parlare de' Latini miei.

Mentre l' uno acquistando e differendo  
Vo l' altro, l' occasion fugge sdegnata,  
Poichè mi porge il crine ed io nol prendo.

Mi fu Gregorio da la sfortunata  
Duchessa tolto, e dato a quel figliuolo  
A chi avea il zio la signoria levata;

Di che vendetta, ma con suo gran duolo,  
Vid' ella presto: ahimè! perchè del fallo  
Quel che peccò non fu punito solo?

Col zio il nipote, e fu poco intervallo,  
Del stato e dell' aver spogliati in tutto  
Prigioni andar sotto il dominio Gallo.

Gregorio a' prieghi d' Isabella indutto  
Fu a seguire il discepolo là dove,  
Lasciò morendo i cari amici in lutto.

Questa jattura e l' altre cose nuove  
Ch' in quei tempi succedessero, mi fero  
Scordar Talia Euterpe e tutte nove.

Mi muore il padre, e da Maria il pensiero  
Dietro a Marta bisogna ch' io rivolga,  
Ch' io muti in squarci ed in vacchette Omero:

Trovi marito e modo che si tolga  
Di casa una sorella, e un' altra appresso,  
E ch' l' eredità non se ne dolga:

Co' piccoli fratelli, a' quai successo  
Era in luogo di padre, far l' uffizio  
Che debito e pietà m' avea commesso:

A chi studio, a chi corte, a chi esercizio:  
Altro proporre; e procurar non pieghi  
Da le virtù il molle animo al vizio.

Nè quest' è sol ch' agli miei studi nieghi  
Di più avanzarsi, e basti che la barca,  
Perchè non torni a dietro, al lito legghi;

Ma si trovò di tanti affanni carica  
Allor la mente mia, ch' ebbi desire  
Che la cocca al mio fil fesse la Parca.

Quel la cui dolce compagnia nutrire  
Solea i miei studi e stimolando innanzi  
Con dolce emulazion solea far ire,

Il mio parente amico fratello, anzi  
L' anima mia, non mezza no ma intiera,  
Senza ch' alcuna parte m' n' avanzi.

Morì Pandolfo poco dopo; ah fera  
Scossa ch' avesti allor, stirpe Ariosta,  
Di ch' egli un ramo e forse il più bell' era!

In tant' onor vivendo t' avria posta,  
Ch' altro a quel nè in Ferrara, nè in Bologna  
Ond' hai l' antiqua origine, s' accosta.

Se la virtù dà onor, come vergogna  
Il vizio, si potea sperar da lui  
Tutto l' onor che buon animo agogna.

A la morte del padre e de li dui  
Sì cari amici aggiungi, che dal giogo  
Del cardinal da Este oppresso fui;

Che da la creazione insino al rogo  
Di Giulio, e poi sett' anni anco di Leo,  
Non mi lasciò fermar molto in un luogo,

E di poeta cavallar mi feo:  
Vedi se per le balze e per le fosse  
Io poteva imparar greco o caldeo.

Mi maraviglio che di me non fosse  
Come di quel filosofo a chi 'l sasso  
Ciò ch' innanzi sapea dal capo scosse.

Bembo, io ti prego in somma pria che 'l passo  
Chiuso gli sia, ch' al mio Virginio porga  
La tua prudenza guida che in Parnasso,

Ove per tempo ir non sepp' io, lo scorga.

## SONETTI

SU LA CHIOMA RECISA.

## SONETTO PRIMO.

Son questi i nodi d' or, questi i capelli,  
Ch' or in treccia or in nastro, ed or raccolti  
Fra perle e gemme in mille modi, or sciolti  
E sparsi a l' aura, sempre eran sì belli?

Chi ha patito, che si sian da quelli  
Vivi alabastri e vivo minio tolti?  
Da quel volto, il più bel di tutti i volti,  
Da quei più avventurosi lor fratelli?

Fisico indotto, non era altro ajuto,  
Altro rimedio in l' arte tua, che torre  
Sì ricco crin da sì onorata testa?

Ma così forse ha il tuo Febo voluto;  
Acciò la chioma sua, levata questa,  
Si possa innanzi a tutte l' altre porre.

## SONETTO II.

Qual avorio di Gange, o qual di Paro  
Candido marmo, o qual ebano oscuro,  
Qual fin argento, qual oro sì puro,  
Qual lucid' ambra, o qual cristal sì chiaro,

Qual scultor, qual artefice sì raro  
Faranno un vaso a le chiome che furo  
De la mia donna, ove riposte, il duro  
Separarsi da lei lor non sia amaro?

Che ripensando a l' alta fronte, a quelle  
Vermiglie guance, a gli occhi, a le divine  
Rosate labbra, e a l' altre parti belle;

Non potria, se ben fosse come il crine  
Di Berenice assunto fra le stelle,  
Riconsolarsi, e porre al duol mai fine.

## SONETTO III.

Qual volta io penso a quelle fila d' oro  
(Che al dì mille vi penso e mille volte)

Più per error da l' altro bel tesoro,  
Che per bisogno e buon giudicio, tolte;

Di sdegno e d' ira avvampo, e mi scoloro,  
E 'l viso ad or ad ora e 'l sen di molte  
Lagrima bagno, e di desir mi moro  
Di vendicar de l' empie mani e stolte.

Ch' elle non sieno, Amor, da te punite,  
Ti torna a biasmo: Bacco al re de' Traci  
Fe' costar cara ogni sua tronca vite;

E tu, maggior di lui, da questi audaci  
Le tue cose più belle e più gradite  
Levar ti vedi, e tel comporti e taci?

FINE DELL' ARIOSTO.



# LA GERUSALEMME

## LIBERATA

### DI TORQUATO TASSO.

#### CANTO PRIMO.

Goffredo riceve un messo di Dio, vien eletto dal principi Capitano, passa in mostra l'esercito, e muove all'impresa.

Canto l'armi pietose, e 'l Capitano,  
Che 'l gran Sepolcro liberò di Cristo.  
Molto egli oprò col senno, e con la mano;  
Molto soffrì nel glorioso acquisto:  
E invan l'Inferno a lui s'oppose, e invano  
S'armò d'Asia e di Libia il popol misto;  
Che il Ciel gli diè favore, e sotto ai santi  
Segni ridusse i suoi compagni erranti.

O Musa tu, che di caduchi allori  
Non circondi la fronte in Elicona,  
Ma su nel cielo infra i beati cori  
Hai di stelle immortali aurea corona,  
Tu spira al petto mio celesti ardori,  
Tu rischiara il mio canto, e tu perdona  
Se inteso fregi al ver, s'adorno in parte  
D'altri dilette che de' tuoi le carte.

Sai, che là corre il mondo, ove più versi  
Di sue dolcezze il lusinghier Parnaso,  
E che 'l vero condito in molli versi  
I più schivi allettando ha persuaso.  
Così all'egro fanciul porgiamo aspersi  
Di soave licor gli orli del vaso:  
Socchi amari ingannato intanto ei beve,  
E dall'inganno suo vita riceve.

Tu, magnanimo Alfonso, il qual ritogli  
Al furor di fortuna, e guidi in porto  
Me peregrino errante, e fra gli scogli  
E fra l'onde agitato, e quasi assorto;  
Queste mie carte in lieta fronte accogli,  
Che quasi in voto a te sacrate i' porto.  
Forse un dì fia, che la presaga penna  
Osi scriver di te quel ch'or n'accenna.

È ben ragion (s'egli avverrà, che in pace  
Il buon popol di Cristo unqua si veda,

✠ E con navi e cavalli al fero Trace

Cerchi ritor la grande ingiusta preda)  
Ch' a te lo scettro in terra, e se ti piace,  
L'alto imperio de' mari a te conceda.  
Emulo di Goffredo, i nostri carmi  
Intanto ascolta, e t'apparecchia all'armi.

Già 'l sesto anno volgea, ch' in Oriente  
Passò il Campo Cristiano all'alta impresa;  
E Nicea per assalto, e la potente  
Antiochia con arte avea già presa.  
L'avea poscia in battaglia incontro a gente  
Di Persia innumerabile difesa;  
E Tortosa espugnata: indi alla rea  
Stagion diè loco, e 'l novo anno attendea.

E 'l fine omai di quel piovoso inverno,  
Che fea l'armi cessar, lunge non era;  
Quando dall'alto soglio il Padre Eterno,  
Ch'è nella parte più del ciel sincera,  
E quanto è da le stelle al basso inferno,  
Tanto è più in su de la stellata sfera,  
Gli occhi in giù volse, e in un sol punto, e in una  
Vista mirò ciò ch' in se il mondo aduna.

Mirò tutte le cose, ed in Soria  
S'affisò poi ne' principi cristiani;  
E con quel guardo suo, ch' addentro spia  
Nel più secreto lor gli affetti umani,  
Vede Goffredo che scacciar desia  
Dalla santa città gli empì Pagani,  
E pien di fe, di zelo, ogni mortale  
Gloria, imperio, tesor mette in non cale.

Ma vede in Baldovin cupido ingegno,  
Ch' all'umane grandezze intento aspira:  
Vede Tancredi aver la vita a sdegno;  
Tanto un suo vano amor l'ange e martira:  
E fondar Boemondo al novo regno  
Suo d'Antiochia alti principj mira,  
E leggi imporre, ed introdur costume,  
Ed arti, e culto di verace Nume;

E cotanto internarsi in tal pensiero,  
✠ Ch'altra impresa non par che più rammenti.

Scorge in Rinaldo ed animo guerriero,  
E spirti di riposo impazienti;  
Non cupidigia in lui d' oro o d' impero,  
Ma d' onor brame immoderate ardenti.  
Scorge, che dalla bocca intento pende  
Di Guelfo, e i chiari antichi esempi apprende.

Ma poi ch' ebbe di questi e d' altri cori  
Scorti gl' intimi sensi il Re del mondo,  
Chiama a se dagli angelici splendori  
Gabriel, che ne' primi era il secondo.  
È tra Dio questi, e l' anime migliori,  
Interprete fedel, nunzio giocondo :  
Giù i decreti del ciel porta, ed al cielo  
Riporta de' mortali i prieghi e 'l zelo.

Disse al suo nunzio Dio : Goffredo trova,  
E in mio nome di' lui : perchè si cessa ?  
Perchè la guerra omai non si rinvia  
A liberar Gerusalemme oppressa ?  
Chiami i Duci a consiglio, e i tardi mova  
All' alta impresa : ei Capitan fia d' essa :  
Io qui l' eleggo, e 'l faran gli altri in terra,  
Già suoi compagni, or suoi ministri in guerra.

Così parlogli, e Gabriel s' accinse  
Veloce ad eseguir l' imposte cose.  
La sua forma invisibil d' aria cinse,  
Ed al senso mortal la sottopose :  
Umane membra, aspetto uman si finse ;  
Ma di celeste maestà il compose.  
Tra giovane e fanciullo età confine  
Prese, ed ornò di raggi il biondo crine.

Alì bianche vesti, ch' han d' or le cime,  
Infaticabilmente agili e preste.  
Fende i venti e le nubi, e va sublime  
Sovra la terra e sovra il mar con queste.  
Così vestito indirizzossi all' ime  
Parti del mondo il messaggier celeste.  
Pria sul Libano monte ei si ritenne,  
E si librò sull' adeguate penne.

E ver le piagge di Tortosa poi  
Drizzò precipitando il volo in giuso.  
Sorgeva il novo sol dai lidi Eoi,  
Parte già fuor, ma 'l più nell' onde chiuso ;  
E porgea mattutini i preghi suoi  
Goffredo a Dio, com' egli avea per uso ;  
Quando a paro col sol, ma più lucente,  
L' Angelo gli apparì dall' oriente.

E gli disse : Goffredo, ecco opportuna  
Già la stagion ch' al guerreggiar s' aspetta :  
Perchè dunque trapor dimora alcuna  
A liberar Gerusalem soggetta ?  
Tu i principi a consiglio omai raguna,  
Tu al fin dell' opra i neghittosi affretta.  
Dio per lor duce già t' elegge ; ed essi  
Sopporran volontari a te se stessi.

¶ Dio messaggier mi manda : io ti rivelo  
La sua mente in suo nome. Oh quanta spene  
Aver d' alta vittoria, oh quanto zelo  
Dell' oste a te commessa or ti conviene !  
Tacque, e sparito rivolò del cielo  
Alle parti più eccelse e più serene.  
Resta Goffredo ai detti, allo splendore,  
D' occhi abbagliato, attonito di core.

Ma poi che si riscote, e che discorre,  
Chi venne, chi mandò, che gli fu detto ;  
Se già bramava, or tutto arde d' imporre  
Fine alla guerra ond' egli è duce eletto.  
Non che 'l vedersi agli altri in ciel preporre  
D' aura d' ambizion gli gonfi il petto ;  
Ma il suo voler più nel voler s' infiamma  
Del suo Signor, come favilla in fiamma.

Dunque gli eroi compagni, i quai non lunge  
Erano sparsi, a ragunarsi invita.  
Lettere a lettere, e messi a messi aggiunge :  
Sempre al consiglio è la preghiera unita.  
Ciò ch' alma generosa alletta e punge,  
Ciò che può risvegliar virtù sopita,  
Tutto par che ritrovi, e in efficace  
Modo l' adorna sì, che sforza e piace.

Vennero i duci, e gli altri anco seguirono,  
E Boemondo sol qui non convenne.  
Parte fuor s' attendò, parte nel giro,  
E tra gli alberghi suoi Tortosa tenne.  
I grandi dell' esercito s' unirono  
(Glorioso Senato) in dì solenne.

Qui il pio Goffredo incominciò tra loro  
Augusto in volto, ed in sermon sonoro :

Guerrier di Dio, ch' à ristorare i danni  
Della sua fede il Re del cielo elesse,  
E securi fra l' arme e fra gl' inganni  
Della terra e del mar vi scorre e resse ;  
Sì ch' abbiām tante e tante in sì pochi anni  
Ribellanti provincie a lui sommesse,  
E fra le genti debellate e dome  
Stese l' insegne sue vittrici e l' nome ;

Già non lasciammo i dolci pegni e 'l nido  
Nativo noi, se 'l creder mio non erra,  
Nè la vita esponemmo al mare infido,  
Ed ai perigli di lontana guerra,  
Per acquistar di breve suono un grido  
Vulgare, e posseder barbara terra ;  
Che proposto ci avremmo angusto e scarso  
Premio, e in danno dell' alme il sangue sparso :

Ma fu de' pensier nostri ultimo segno  
Espugnar di Sion le nobil mura,  
E sottrarre i Cristiani al giogo indegno  
Di servitù così spiacente e dura,  
Fondando in Palestina un novo regno,  
¶ Ov' abbia la pietà sede sicura ;



Nè sia chi neghi al peregrin devoto  
D'adorar la gran tomba, e sciorre il voto.

Dunque il fatto fin ora al rischio è molto,  
Più che molto al travaglio, all' onor poco,  
Nulla al disegno, ove si fermi, o volto  
Sia l' impeto dell' armi in altro loco.  
Che gioverà l' aver d' Europa accolto  
Sì grande sforzo, e posto in Asia il foco,  
Quando sian poi di sì gran moti il fine  
Non fabbriche di regni, ma ruine?

Non edifica quei che vuol gl' imperi  
Su fondamenti fabbricar mondani,  
Ove ha pochi di patria e fe stranieri,  
Fra gl' infiniti popoli pagani,  
Ove ne' Greci non convien che sperì,  
E i favor d' Occidente ha sì lontani :  
Ma ben move ruine, ond' egli oppresso  
Sol costruito un sepolcro abbia a se stesso.

Turchi, Persi, Antiochia (illustre suono,  
E di nome magnifico e di cose)  
Opre nostre non già, ma del ciel dono  
Furo, e vittorie fur meravigliose.  
Or, se da noi rivolte e torte sono  
Contra quel fin che 'l donator dispose,  
Temo cen privi, e favola alle genti  
Quel sì chiaro rimbombo alfin diventi.

Ah non sia alcun, per Dio, che sì graditi  
Doni in uso sì reo perda e diffonda :  
A quei che sono alti principj orditi,  
Di tutta l' opra il filo e 'l fin risponda.  
Ora che i passi liberi e spediti,  
Ora che la stagione abbiám seconda,  
Che non corriamo alla città ch'è meta  
D' ogni nostra vittoria? e che più 'l vieta?

Principi, io vi protesto (i miei protesti  
Udrà il mondo presente, udrà il futuro,  
L' odone or su nel cielo anco i Celesti)  
Il tempo dell' impresa è già maturo :  
Men divien opportun, più che si resti :  
Incertissimo fia quel ch' è sicuro.  
Presago son, s' è lento il nostro corso,  
Ch' avrà d' Egitto il Palestin soccorso.

Disse; e ai detti seguí breve bisbiglio :  
Ma sorse poscia il solitario Piero,  
Che privato fra' principi a consiglio  
Sedeá, del gran passaggio autor primiero.  
Ciò ch' esorta Goffredo, ed io conaiglio;  
Nè loco a dubbio v' ha, sì certo è il vero  
E per se noto; ei dimostrollo a lungo,  
Voi l' approvate, io questo sol v' aggiungo :

Se ben raccolgo le discordie e l' onte,  
Quasi a prova da voi fatte e patite,  
I ritrosi pareri, e le non pronte  
E in mezzo all' eseguire opre impedito,

Reco ad un' alta originaria fonte  
La cagion d' ogni indugio e d' ogni lite,  
A quella autorità che in molti e vari  
D' opinione, quasi librata, è pari.  
Ove un sol non impera, onde i giudici  
Pendano poi de' premi e delle pene,  
Onde sian compartite opre ed uffici,  
Ivi errante il governo esser conviene.  
Deh fate un corpo sol de' membri amici :  
Date un capo, che gli altri indirizzi e freni :  
Date ad un sol lo scettro e la possanza,  
E sostenga di Re vece e sembianza.

Qui tacque il veglio. Or quai pensier, quai petti  
Son chiusi a te, sant' aura, e divo ardore?  
Inspiri tu dell' eremita i detti,  
E tu gl' imprimi ai cavalier nel core :  
Sgombri gl' inserti, anzi gl' innati affetti  
Di sovrastar, di libertà, d' onore ;  
Sì che Guglielmo e Guelfo, i più sublimi,  
Chiamar Goffredo per lor duce i primi.

L'approvar gli altri. Esser sue parti denno  
Deliberare, e comandare altrui.  
Imponga ai vinti legge egli a suo senno ;  
Porti la guerra e quando vuole e a cui :  
Gli altri, già pari, ubbidienti al cenno  
Siano or ministri degl' imperi sui.  
Concluso ciò, fama ne vola, e grande  
Per le lingue degli uomini si spande.

Ei si mostra ai soldati ; e ben lor pare  
Degno dell' alto grado ove l' han posto :  
E riceve i saluti e 'l militare  
Applauso in volto placido e composto.  
Poi ch' alle dimostranze umili e care  
D' amor, d' ubbidienza ebbe risposto,  
Impon che l' di seguente in un gran campo  
Tutto si mostri a lui schierato il campo.

Facea nell' oriente il sol ritorno,  
Serenò e luminoso oltre l' usato,  
Quando co' raggi uscì del novo giorno  
Sotto l' insegne ogni guerriero armato,  
E si mostrò quanto potè più adorno  
Al pio Buglion, girando in largo prato.  
S' era egli fermo, e si vedea davanti  
Passar distinti i cavalieri e i fanti.

Mente, degli anni e dell' oblio nemica,  
Delle cose custode e dispensiera,  
Vagliami tua ragion sì, ch' io ridica  
Di quel campo ogni duce ed ogni schiera.  
Suoni e risplenda la lor fama antica,  
Fatta dagli anni omai tacita e nera :  
Tolto da' tuoi tesori, ornì mia lingua  
Ciò ch' ascolti ogni età, nulla l' estingua.

Prima i Franchi mostrarsi : il duce loro  
Ugone esser solea, del re fratello.

Nell' Isola di Francia eletti foro,  
Fra quattro fiumi ampio paese e bello.  
Poscia che Ugon morì, de' gigli d' oro  
Seguì l' usata insegna il fier drappello  
Sotto Clotareo, capitano egregio,  
A cui se nulla manca, è il nome regio.

Mille son di gravissima armatura :  
Sono altrettanti i cavalier seguenti,  
Di disciplina ai primi e di natura,  
E d' arme e di sembianza indifferenti;  
Normandi tutti, e gli ha Roberto in cura,  
Ch' è principe natio di quelle genti.  
Poi duo pastor de' popoli spiegaro  
Le insegne lor, Guglielmo ed Ademaro.

L' uno e l' altro di lor, che ne' divini  
Uffici già trattò pio ministero,  
Sotto l' elmo premendo i lunghi crini,  
Esercita dell' arme or l' uso fero.  
Dalla città d' Orange e dai confini  
Quattrocento guerrier scelse il primiero.  
Ma guida quei di Poggio in guerra l' altro,  
Numero egual, nè men nell' arme scaltro.

Baldovin poscia in mostra addur si vede  
Co' Bolognesi suoi quei del germano,  
Che le sue genti il pio fratel gli cede  
Or ch' ei de' capitani è capitano.  
Il conte de' Carnuti indi succede,  
Potente di consiglio e pro di mano.  
Van con lui quattrocento; e triplicati  
Conduce Baldovino in sella armati.

Occupà Guelfo il campo a lor vicino,  
Uom ch' all' alta fortuna agguaglia il merto.  
Conta costui per genitor latino  
Degli avi Estensi un lungo ordine e certo.  
Ma German di cognome e di domino,  
Nella gran casa de' Guelfoni è inserto;  
Regge Carintia, e presso l' Istro e 'l Reno  
Ciò che i prischi Suevi e i Reti avieno.

A questo, che retaggio era materno,  
Acquisti ei giunse gloriosi e grandi;  
Quindi gente traeva che prende a scherno  
D' andar contra la morte, ov' èi comandi,  
Usa a temprar ne' caldi alberghi il verno,  
E celebrar con lieti inviti i prandi.  
Fur cinquemila alla partenza, e appena,  
De' Persi avanzo, il terzo or qui ne mena.

Seguia la gente poi candida e bionda,  
Che tra i Franchi ei Germani e 'l marsi giace,  
Ove la Mosa ed ove il Reno inonda,  
Terra di biade e d' animai ferace;  
E gl' insulani lor, che d' alta sponda  
Riparo fansi all' Ocean, vorace;  
L' Ocean, che non pur le merci e i legni,  
Ma intere inghiotte le cittadi e i regni.

✠ Gli uni e gli altri son mille, e tutti vanno  
Sotto un altro Roberto insieme a stuolo.  
Maggior alquanto è lo squadron britanno :  
Guglielmo il regge al re minor figliuolo.  
Sono gl' Inglesi sagittari, ed hanno  
Gente con lor ch' è più vicina al polo.  
Questi dall' alte selve irsuti manda  
La divisa dal mondo ultima Irlanda.

Vien poi Tancredi, e non è alcun fra tanti,  
Tranne Rinaldo, o feritor maggiore,  
O più bel di maniere e di sembianti,  
O più eccelso ed intrepido di core.  
S' alcun' ombra di colpa i suoi gran vant  
Rende men chiari, è sol follia d' amore;  
Nato fra l' arme amor di breve vista,  
Che si nutre d' affanni, e forza acquista.

È fama, che quel dì che glorioso  
Fe' la rotta de' Persi il popol Franco,  
Poi che Tancredi alfin vittorioso  
I fuggitivi di seguir fu stanco,  
Cercò di refrigerio e di riposo  
All' arse labbra, al travagliato fianco;  
E trasse, ove invitollo al rezzo estivo  
Cinto di verdi seggi un fonte vivo.

Quivi a lui d' improvviso una donzella,  
Tutta, fuor che la fronte, armata apparse :  
Era pagana, e là venuta anch' ella  
Per l' istessa cagion di ristorarse.  
Egli mirolla, ed ammirò la bella  
Sembianza, ed' essa si compiacque e n' arse.  
Oh meraviglia! Amor ch' appena è nato,  
Già grande vola e già trionfa armato.

Ella d' elmo coprissi; e se non era  
Ch' altri quivi arrivar, ben l' assaliva.  
Partì dal vinto suo la donna altera,  
Ch' è per necessità sol fuggitiva;  
Ma l' imagine sua bella e guerriera  
Tale ei serbò nel cor, qual essa è viva.  
E sempre ha nel pensiero e l' atto e 'l loco  
In che la vide, esca continua al foco.

E ben nel volto suo la gente accorta  
Legger potria : questi arde, e fuor di spene;  
Così vien sospirato, e così porta  
Basse le ciglia e di mestizia piene.  
Gli ottocento a cavallo, a cui fa scorta,  
Lasciar le piagge di Campagna amene,  
Pompa maggior della natura, e i colli  
Che vagheggia il Tirren fertili e molli.

Venian dietro dugento in Grecia nati,  
Che son quasi di ferro in tutto scarchi :  
Pendon spade ritorte all' un de' lati,  
Suonano al tergo lor faretre ed archi :  
Asciutti hanno i cavalli, al corso usati,  
✠ Alla fatica invitti, al cibo parchi :

Nell' assalir son pronti e nel ritrarsi,  
E combatton fuggendo erranti e sparsi.

Tat n regge la schiera; e sol fu questi  
Che Greco accompagnò l' armi latine.  
Oh vergogna, oh misfatto! or non avesti  
Tu, Grecia, quelle guerre a te vicine?  
E pur quasi a spettacolo sedesti,  
Lenta aspettando de' grand' atti il fine.  
Or, se tu se' vil serva, è il tuo servaggio  
(Non ti lagnar) giustizia, e non oltraggio.

Squadra d' ordine estrema ecco vien poi,  
Ma d' onor prima e di valore e d' arte:  
Son qui gli avventurieri invitti eroi,  
Terror dell' Asia, e folgori di Marte.  
Taccia Argo i Mini, e taccia Artù que' suoi  
Erranti che di sogni empion le carte;  
Ch' ogni antica memoria appo costoro  
Perde. Or qual duce fia degno di loro?

Dudon di Consa è il duce: e perchè duro  
Fu il giudicar di sangue e di virtute,  
Gli altri sopporri a lui concordi furo,  
Ch' avea più cose fatte e più vedute.  
Ei di virilità grave e maturo,  
Mostra in fresco vigor chiome canute;  
Mostra, quasi d' onor vestigi degni,  
Di non brutte ferite impressi segni.

Eustazio è poi fra' primi, e i proprii pregi  
Illustre il fanno, e più il fratel Buglione.  
Gernando v' è, nato de' re norvegi  
Che scettri vanta e titoli e corone.  
Ruggier di Balnavilla infra gli egregi  
La vecchia fama, ed Engerlan ripone:  
E celebrati son fra i più gagliardi  
Un Gentonio un Rambaldo, e duo Gherardi.

Son fra' lodati Ubaldo anco, e Rosmondo  
Del gran ducato di Lancastro erede.  
Non fia ch' Obizzo il Tosco aggravi al fondo  
Chi fa delle memorie avere prede;  
Nè i tre fratei lombardi al chiaro mondo  
Involi, Achille, Sforza e Palamede;  
O 'l forte Otton, che conquistò lo scudo  
In cui dall' angue esce il fanciullo ignudo.

Nè Guasco, nè Ridolfo addietro lasso,  
Nè l' un nè l' altro Guido, ambo famosi,  
Non Eberardo e non Gernier trapasso  
Sotto silenzio ingratamente ascosi.  
Ove voi me di numerar già lasso,  
Gildippe ed Odoardo, amanti e sposi,  
Rapite? Oh nella guerra anco consorti,  
Non sarete disgiunti ancor che morti!

Nelle scuole d' Amor che non s' apprende?  
Ivi si fe' costei guerriera ardita:  
Va sempre affissa al caro fianco, e pende  
Da un fato solo l' una e l' altra vita.

Colpo ch' ad un sol noccia, unqua non scende,  
Ma indiviso è il dolor d' ogni ferita;  
E spesso è l' un ferito, e l' altro langue,  
E versa l' alma quel, se questa il sangue.

Ma il fanciullo Rinalde, e sovra questi,  
E sovra quanti in mostra eran condutti,  
Dolcemente feroce alzar vedresti  
La regal fronte, e in lui mirar sol tutti.  
L' età precorse e la speranza, e presti  
Pareano i fior quando n' uscìro i frutti:  
Se 'l miri fulminar nell' arme avvolto,  
Marte lo stimi; Amor, se scopre il volto.

Lui nella riva d' Adige produsse  
A Bertoldo Sofia, Sofia la bella  
A Bertoldo il possente; e pria che fusse  
Tolto quasi il bambin dalla mammella,  
Matilda il volle, e nutricollo, e instrusse  
Nell' arti regie; e sempre ei fu con ella,  
Sin ch' invaghì la giovinetta mente  
La tromba che s'udia dall' Oriente.

Allor (nè pur tre lustri avea forniti)  
Fuggì soletto e corse strade ignote:  
Varcò l' Egeo, passò di Grecia i liti,  
Giunse nel campo in region remote.  
Nobilissima fuga, e che l' imiti  
Ben degna alcun magnanimo nipote.  
Tre anni son ch' è in guerra, e intempestiva  
Molle piuma del mento appena usciva.

Passati i cavalieri, in mostra viene  
La gente a piedi, ed è Raimondo innanti.  
Reggea Tolosa, e scelse infra Pirene  
E fra Garonna e l' Ocean suoi fanti.  
Son quattromila, e bene armati e bene  
Instrutti, usi al disagio e tolleranti.  
Buona è la gente, e non può da più dotta  
O da più forte guida esser condotta.

Ma cinquemila Stefano d' Ambuosa,  
E di Blesse e di Turs, in guerra adduce.  
Non è gente robusta o faticosa,  
Sebben tutta di ferro ella riluce.  
La terra molle e lieta è diletta  
Simili a se gli abitator produce.  
Impeto fan nelle battaglie prime;  
Ma di leggier poi langue e si reprime.

Alcasto il terzo vien, qual presso a Tebe  
Già Capaneo, con minaccioso volto:  
Seimila Elvezj, audace e feroce plebe,  
Dagli alpini castelli avea raccolto,  
Che 'l ferro, uso a far solchi e franger glebe,  
In nuove forme e in più degne opre ha volto;  
E con la man, che guardò rozzi armenti,  
Par che i regi sfidar nulla paventi.

Vedi appresso spiegar l' alto vessillo  
Col diadema di Piero e con le chiavi.

Qui settemila aduna il buon Camillo  
Pedoni, d' arme rilucenti e gravi;  
Lieto che a tanta impresa il ciel sortillo,  
Ove rinnovi il prisco onor degli avi,  
O mostri almen, ch' alla virtù latina  
O nulla manca o sol la disciplina.

Ma già tutte le squadre eran con bella  
Mostra passate, e l' ultima fu questa;  
Quando Goffredo i maggior duci appella,  
E la sua mente lor fa manifesta;  
Come appaja diman l' alba novella  
Vuo', che l' oste s' invii leggiera e presta,  
Sì ch' ella giunga alla città sacrata,  
Quanto è possibil più, meno aspettata.

Preparatevi dunque ed al viaggio,  
Ed alla pugna, e alla vittoria ancora.  
Questo ardito parlar d' uom così saggio  
Sollecita ciascuno e l' avvalora.

Tutti d' andar son pronti al nuovo raggio,  
E impazienti in aspettar l' aurora:  
Ma 'l provvido Buglion senza ogni tema  
Non è però, benchè nel cor la preme;

Perch' egli avea certe novelle intese,  
Che s' è d'Egitto il re già posto in via  
Inverso Gaza, bello e forte arnese  
Da fronteggiare i regni di Soria:  
Nè creder può, che l' uomo a fiere imprese  
Avvezzo sempre, or lento in ozio stia;  
Ma d' averlo aspettando aspro nemico,  
Parla al fedel suo messaggiero Enrico:

Sovra una lieve saettia tragitto  
Vuo' che tu faccia nella greca terra.  
Ivi giunger dovea (così m' ha scritto  
Chi mai per uso in avvisar non erra)  
Un giovane regal d' animo invitto,  
Ch' a farsi vien nostro compagno in guerra.  
Prence è de' Dani, e mena un grande stuolo  
Sin dai paesi sottoposti al polo.

Ma perchè 'l greco imperador fallace  
Seco forse userà le solite arti,  
Per far che o torni indietro, o il corso audace  
Torca in altre da noi lontane parti;  
Tu nunzio mio, tu consiglier verace,  
In mio nome il disponi a ciò che parti  
Nostro e suo bene; e di' che tosto vegna,  
Che di lui fora ogni tardanza indegna.

Non venir seco tu; ma resta appresso  
Al re de' Greci a procurar l' ajuto  
Che, già più d' una volta a noi promesso,  
È per ragion di patto anco dovuto.  
Così parla e l' informa; e poi che 'l messo  
Le lettere ha di credenza e di saluto,  
Toglie, affrettando il suo partir, congedo:  
E tregua fa co' suoi pensier Goffredo.

Il dì seguente, allor che aperte sono  
Del lucido oriente al sol le porte,  
Di trombe udissi e di tamburi un suono,  
Ond' al cammino ogni guerrier s' esorte.  
Non è sì grato ai caldi giorni il tuono  
Che speranza di pioggia al mondo apporte,  
Come fu caro alle feroci genti  
L' altero suon de' bellici instrumenti.

Tosto ciascun, da gran desio compunto,  
Veste le membra dell' usate spoglie;  
E tosto appar di tutte l' arme in punto:  
Tosto sotto i suoi duci ogn' uom s' accoglie;  
E l' ordinato esercito congiunto  
Tutte le sue bandiere al vento scioglie;  
E nel vessillo imperiale e grande  
La trionfante Croce al ciel si spande.

Intanto il sol, che da celesti campi  
Va più sempre avanzando e in alto ascende,  
L' arme percote, e ne trae fiamme e lampi  
Tremuli e chiari, onde le viste offende.  
L' aria par di faville intorno avvampi,  
E quasi d' alto incendio in forma splende,  
E co' fieri nitriti il suono accorda  
Del ferro scosso, e le campagne assorda.

Il Capitan, che da' nemici aguati  
Le schiere sue d' assicurar desia,  
Molti a cavallo leggermente armati  
A scoprire il paese intorno invia:  
E innanzi i guastatori avea mandati,  
Da cui si debba agevolar la via,  
E i voti luoghi empire, e spianar gli erti;  
E da cui siano i chiusi passi aperti.

Non è gente pagana insieme accolta,  
Non muro cinto di profonda fossa,  
Non gran torrente o monte alpestre o folta  
Selva, che 'l lor viaggio arrestar possa.  
Così degli altri fiumi il re talvolta,  
Quando superbo oltra misura ingrossa,  
Sovra le sponde ruinoso scorre,  
Nè cosa è mai che gli s' ardisca opporre.

Sol di Tripoli il re, ch' in ben guardate  
Mura genti e tesori ed arme serra,  
Forse le schiere Franche avria tardate,  
Ma non osò di provarle in guerra.  
Lor con messi e con doni anco placate  
Ricettò volontario entro la terra,  
E ricevè condizion di pace,  
Sì come imporle al pio Goffredo piace.

Qui del monte Seir, ch' alto e sovrano  
Dall' oriente alla cittade è presso,  
Gran turba scese di Fedeli al piano,  
D' ogni età mescolata e d' ogui sesso.  
Portò suoi doni al vincitor cristiano;  
Godea in mirarlo e in ragionar con esso:

Stupia dell' arme peregrine; e guida  
Ebbe da lor Goffredo amica e fida.

Conduce ei sempre alle marittime onde  
Vicino il campo per diritte strade,  
Sapendo ben che le propinque sponde  
L' amica armata costeggiando rade,  
La qual può far che tutto il campo abbonde  
De' necessari arnesi, e che le biade  
Ogn' isola de' Greci a lui sol mieta,  
E Scio pietrosa gli vendemmi e Creta.

Geme il vicino mar sotto l' incarco  
Dell' alte navi e de' più lievi pini,  
Sì che non s' apre omai sicuro varco  
Nel mar Mediterraneo ai Saracini;  
Che oltr' a quei ch' ha Georgio armati e Marco  
Ne' veneziani e liguri confini,  
Altri Inghilterra e Francia, ed altri Olanda,  
E la fertil Sicilia altri ne manda.

E questi, che son tutti insieme uniti  
Con saldissimi lacci in un volere,  
S' eran carichi e provvisti in vari liti  
Di ciò ch' è d' uopo alle terrestri schiere :  
Le quai trovando liberi e sforniti  
I passi de' nemici alle frontiere,  
In corso velocissimo sen vanno  
Là 've Cristo soffrì mortale affanno.

Ma precorsa è la fama apportatrice  
De' veraci romori e de' bugiardi,  
Ch' unito è il campo vincitor felice,  
Che già s' è mosso, e che non è chi 'l tardi :  
Quante e quai sian le squadre ella ridice,  
Narra il nome e 'l valor de' più gagliardi,  
Narra i lor vanti e con terribil faccia  
Gli usurpatori di Sion minaccia.

E l' aspettar del male è mal peggiore  
Forse, che non parrebbe il mal presente :  
Pende ad ogn' aura incerta di romore  
Ogni orecchia sospesa ed ogni mente ;  
E un confuso bisbiglio entro e di fuore  
Trascorre i campi e la città dolente.  
Ma il vecchio re ne' già vicin perigli  
Volge nel dubbio cor ferì consigli.

Aladin detto è il re, che di quel regno  
Novo signor, vive in continua cura :  
Uom già crudel, ma'l suo feroce ingegno  
Pur mitigato avea 'l età matura.  
Egli, che de' Latini udì 'l disegno,  
Ch' han d' assalir di sua città le mura,  
Giunge al vecchio timor novi sospetti,  
E de' nemici pave e de' soggetti ;

Però che dentro a una città commisto  
Popolo alberga di contraria fede :  
La debil parte e la minore in Cristo,  
La grande e forte in Macometto crede :

Ma quando il re se' di Sion l' acquisto,  
E vi cercò di stabilir la sede,  
Scemò i pubblici pesi a' suoi Pagani,  
Ma più gravonne i miseri Cristiani.

Questo pensier la ferità nativa,  
Che dagli anni sopita e fredda langue,  
Irritando inasprisce, e la ravviva  
Sì, che assetata è più che mai di sangue.  
Tal fero torna alla stagione estiva  
Quel che parve nel giel piacevol angue :  
Così leon domestico riprende  
L' innato suo furor, s' altri l' offende.

Veggio, dicea, della letizia nova  
Veraci segni in questa turba infida :  
Il danno universal solo a lei giova,  
Sol nel pianto comun par ch' ella rida ;  
E forse insidie e tradimenti or cova,  
Rivolgendo fra se come m' uccida,  
O come al mio nemico e suo consorte  
Popolo occultamente apra le porte.

Ma nol farà : prevenirò quest' empi  
Disegni loro, e sfogherommi appieno :  
Gli ucciderò, faronne acerbi scempi,  
Svenerò i figli alle lor madri in seno :  
Arderò loro alberghi, e insieme i Templi.  
Questi i debiti roghi ai morti fieno ;  
E su quel lor Sepolcro in mezzo ai voti  
Vittime pria farò de' sacerdoti.

Così l' iniquo fra suo cor ragiona ;  
Pur non segue pensier sì mal concetto :  
Ma s' a quegli innocenti egli perdona,  
È di viltà, non di pietade effetto ;  
Che se un timore a incrudelir lo sprona,  
Il ritien più potente altro sospetto :  
Troncar le vie d' accordo, e de' nemici  
Tropo teme irritar l' arme vittrici.

Tempra dunque il fellon la rabbia insana ;  
Anzi altrove pur cerca ove la sfoghi.  
I rustici edifici abbatte e spiana,  
E dà in preda alle fiamme i culti luoghi.  
Parte alcuna non lascia integra o sana,  
Onde il Franco si pasca, ove s' alloghi.  
Turba le fonti e i rivi, e le pure onde  
Di veneni mortiferi confonde.

Spietatamente è cauto, e non oblia  
Di rinforzar Gerusalem frattanto.  
Da tre lati fortissima era pria :  
Sol verso Borea è men sicura alquanto.  
Ma da primi sospetti ei le munia  
D' alti ripari il suo men forte canto ;  
E v' accogliea gran quantitate in fretta  
Di gente mercenaria e di soggetta.

## CANTO II.

*Stato interno di Gerusalemme, e tirannia d' Aladino :  
episodio d' Olludo e Sofronia. Ambasciata d' Aleto  
e Argante al campo de' Cristiani : guerra coll' Egitto.*

Mentre il Tirannos' apparecchia all' armi,  
Soletto Ismeno un dì gli s' appresenta :  
Ismen, che trar di sotto ai chiusi marmi  
Può corpo estinto, e far che spiri e senta ;  
Ismen, che al suon de' mormoranti carmi  
Sin nella reggia sua Pluto spaventa,  
E i suoi demon negli empì uffici impiega  
Pur come servi, e gli discioglie e lega.

Questi or Macone adora. e fu cristiano :  
Ma i primi riti anco lasciar non puote ;  
Anzi sovente in uso empio e profano  
Confonde le due leggi a se mal note.  
Ed or dalle spelonche, ove lontano  
Dal vulgo esercitar suol l' arti ignote,  
Vien nel pubblico rischio al suo signore :  
A re malvagio consiglier peggiore.

Signor, dicea, senza tardar sen viene  
Il vincitor esercito temuto :  
Ma facciam noi ciò che a noi far conviene :  
Darà il ciel, darà il mondo ai forti ajuto.  
Ben tu di re, di duce hai tutte piene  
Le parti, e lunge hai visto e provveduto :  
S' empie in tal guisa ogn' altro i propri uffici,  
Tomba fia questa terra a' tuoi nemici.

Io, quanto a me, ne vengo e del periglio  
E dell' opre compagno ad ajutarte.  
Ciò che può dar di vecchia età consiglio,  
Tutto prometto, e ciò che magic' arte.  
Gli angeli che dal cielo ebbero esiglio,  
Costringerò delle fatiche a parte.  
Ma dond' io voglia incominciar gl' incanti  
E con quai modi, or narrerotti avanti.

Nel tempio de' Cristiani occulto giace  
Un sotterraneo altare ; e quivi è il volto  
Di colei che sua Diva, e madre face  
Quel vulgo del suo Dio nato e sepolto.  
Dinanzi al simulacro accesa face  
Continua splende ; egli è in un velo avvolto.  
Pendono intorno in lungo ordine i voti,  
Che vi portaro i creduli devoti.

Or questa effigie lor, di là rapita,  
Voglio che tu di propria man trasporte,  
E la riponga entro la tua meschita.  
Io poscia incanto adoprero sì forte,  
Che ognor, mentr' ella qui fia custodita,  
Sarà fatal custodia a queste porte :  
Tra mura inespugnabili il tuo impero  
Securo fia per novo alto mistero.

Si disse, e 'l persuase : impaziente  
Il re sen corse alla magion di Diò ;  
E sforzò i sacerdoti, e irreverente  
Il casto simulacro indi rapio,  
E portollo a quel tempio ove sovente  
S' irrita il ciel con folle culto e rio.  
Nel profan loco e sulla sacra imago  
Susurrò poi le sue bestemmie il mago.

Ma come apparse in ciel l' alba novella,  
Quel cui l'immondotempio in guardia è dato,  
Non rivede l' imagine dov' ella  
Fu posta, e invan cerconne in altro lato.  
Tosto n' avvisa il re, ch' alla novella  
Di lui si mostra fieramente irato ;  
Ed immagina ben, ch' alcun Fedele  
Abbia fatto quel furto, e che sel cele.

O fu di man fedele opra furtiva,  
O pur il ciel qui sua potenza adopra ;  
Che di colei, ch' è sua regina e Diva,  
Sdegnata che loco vil l' imagin copra.  
Incerta fama è ancor, se ciò s' ascrive  
Ad arte umana od a mirabil opra :  
Ben è pietà che, la pietade e 'l zelo  
Uman cedendo, autor sen creda il cielo.

Il re ne fa con importuna inchiesta  
Ricerca ogni chiesa, ogni magione ;  
Ed a chi gli nasconde o manifesta  
Il furto o il reo, gran pene e premi impone :  
E 'l mago di spiarne anco non resta  
Con tutte l' arti il ver, ma non s' appone ;  
Che 'l cielo, opra sua fosse o fosse altrui  
Celolla ad onta degl' incantí a lui.

Ma poi che 'l re crudel vide occultarse  
Quel che peccato de' Fedeli ei pensa,  
Tutto in lor d' odio infellonissi, ed arse  
D' ira e di rabbia immoderata immensa.  
Ogni rispetto oblia : vuol vendicarse,  
Segua che puote, e sfogar l' alma accensa.  
Morrà, dicea, non andrà l' ira a voto,  
Nella strage comune il ladro ignoto.

Pur che 'l reo non si salvi, il giusto pera  
E l' innocente. Ma qual giusto io dico ?  
È colpevol ciascun ; nè in loro schiera  
Uom fu giammai del nostro nome amico.  
S' anima v' è nel novo error sincera,  
Basti a novella pena un fallo antico.  
Su su, fedeli miei ; su via prendete  
Le fiamme e 'l ferro ; ardetate ed uccidete.

Così parla alle turbe ; e se n' intese  
La fama tra' Fedeli immantimente,  
Che attoniti restar ; sì gli sorprese  
Il timor della morte omai presente :  
E non è chi la fuga o le difese,  
Lo scusare o 'l pregare ardisca o tente.



Ma le timide genti e irresolute  
Dove meno speraro, ebber salute.

Vergine era fra lor di già matura  
Virginità, d' alti pensieri e regi,  
D' alta beltà : ma sua beltà non cura,  
O tanto sol quant' onestà sen fregi.  
È il suo pregio maggior, che tra le mura  
D' angusta casa asconde i suoi gran pregi;  
E de' vagheggiatori ella s' invola  
Alle lodi, agli sguardi, inculta e sola.

Pur guardia esser non può, che 'n tutto celi  
Beltà degna ch' appaja e che s' ammiri :  
Nè tu il consenti, Amor ; ma la riveli  
D' un giovinetto ai cupidi desiri.

Amor, che or cieco or Argo, ora ne veli  
Di benda gli occhi, ora ce gli apri e giri ;  
Tu per mille custodie entro ai più casti  
Virginei alberghi il guardo altrui portasti.

Colei Sofronia, Olindo egli s' appella ;  
D' una cittate entrambi e d' una fede.  
Ei che modesto è sì, com' essa è bella,  
Brama assai, poco spera, e nulla chiede :  
Nè sa scoprirsi, o non ardisce ; ed ella  
O lo sprezza, o nol vede, o non s' avvede.  
Così finora il misero ha servito  
O non visto, o mal noto, o mal gradito.

S'ode l' annunzio intanto, e che s' appresta  
Miserabile strage al popol loro.

A lei, che generosa è quanto onesta,  
Viene in pensier come salvar costoro.  
Move fortezza il gran pensier, l' arresta  
Poi la vergogna e 'l virginal decoro :  
Vince fortezza, anzi s' accorda ; e face  
Se vergognosa, e la vergogna audace.

La vergine tra 'l vulgo uscì soletta :  
Non coprì sue bellezze, e non l' esposè :  
Raccolse gli occhi, andò nel vel ristretta,  
Con ischive maniere e generose.  
Non sai ben dir se adorna o se negletta,  
Se caso od arte il bel volto compose :  
Di natura, d' amor, de' cieli amici  
Le negligenze sue sono artifici.

Mirata da ciascun, passa e non mira  
L' altera donna, e innanzi al re sen viene :  
Nè perchè irato il veggia, il piè ritira ;  
Ma il fero aspetto intrepida sostiene.  
Vengo, signor, gli disse ; e 'ntanto l' ira  
Prego sospenda, e 'l tuo popolo affrene ;  
Vengo a scopriarti e vengo a darti preso  
Quel reo che cerchi, onde sei tanto offeso.

All' onesta baldanza, all' improvviso  
Folgorar di bellezze altere e sante,  
Quasi confuso il re, quasi conquiso,  
Frenò lo sdegno e placò il fier sembiante.

✠ S' egli era d' alma, o se costei di viso  
Severa manco, ei diveniane amante :  
Ma ritrosa beltà ritroso core  
Non prende ; e sono i vezzi esca d' amore.  
Fu stupor, fu vaghezza e fu diletto,  
S' amor non fu, che mosse il cor villano.  
Narra, ei le dice, il tutto : ecco io commetto  
Che non s' offenda il popol tuo cristiano.  
Ed ella : il reo si trova al tuo cospetto :  
Opra è il furto, signor, di questa mano :  
Io l' imagine tolsi ; io son colei  
Che tu ricerchi, e me punir tu dei.

Così al pubblico fato il capo altero  
Offerse, e 'l volle in se sola raccorre.  
Magnanima menzogna, or quando è il vero  
Sì bello che si possa a te preporre ?  
Riman sospeso, e non sì tosto il fero  
Tiranno all' ira, come suol, trascorre.  
Poi la richiede : io vuo' che tu mi scopra  
Chi diè consiglio, e chi fu insieme all' opra.

Non volli far della mia gloria altrui  
Neppur minima parte, ella gli dice :  
Sol di me stessa io consapevol fui,  
Sol consigliera e sola esecutrice.  
Dunque in te sola, ripigliò colui,  
Caderà l' ira mia vendicatrice.  
Diss' ella : è giusto ; esser a me convien,  
Se fui sola all' onor, sola alle pene.

Qui comincia il tiranno a risdegnarsi :  
Pur le dimanda : ov' hai l' imago ascosa ?  
Non la nascosi, a lui risponde, io l' arsi ;  
E l' arderla stimai laudabil cosa :  
Così almen non potrà più violarsi  
Per man de' miscredenti ingiuriosa :  
Signore, o chiedi il furto, o 'l ladro chiedi :  
Quel non vedrai in eterno, e questo il vedi.

Benchè nè furto è il mio, nè ladra io sono :  
Giusto è ritor ciò ch' a gran torto è tolto.  
Or questo udendo, in minacevol suono  
Freme il tiranno, e 'l fren dell' ira è sciolto.  
Non sperì più di ritrovar perdono  
Cor pudico, alta mente, e nobil volto :  
E indarno Amor contra lo sdegno crudo  
Di sua vaga bellezza a lei fa scudo.

Presa è la bella donna ; e incrudelito  
Il re la danna entro un incendio a morte.  
Già 'l velo 'l casto manto è a lei rapito ;  
Stringon le molli braccia aspre ritorte.  
Ella si tace ; e in lei non sbigottito,  
Ma pur commosso alquanto è il petto forte ;  
E smarrisce il bel volto in un colore,  
Che non è pallidezza, ma candore.

Divulgossi il gran caso ; e quivi tratto  
✠ Già 'l popol s' era. Olindo anco v' accorse :

Dubbia era la persona, e certo il fatto :  
 Venia, che fosse la sua donna, in forse.  
 Come la bella prigioniera in atto  
 Non pur di rea, ma di dannata ei scorse;  
 Come i ministri al duro ufficio intenti  
 Vide, precipitoso urtò le genti.

Al re gridò : non è, non è già rea  
 Costei del furto, e per follia sen vanta :  
 Non pensò, non ardi, nè far potea  
 Donna sola e inesperta opra cotanta.  
 Come ingannò i custodi? e della Dea  
 Con qual' arti involò l' imagin santa!  
 Se 'l fece, il narri. Io l' ho, signor, furata.  
 Ah! tanto amò la non amante amata!

Soggiunge poscia : io là donde ricevo  
 L' alta vostra meschita e l' aura e 'l die,  
 Di notte ascesi, e trapassai per breve  
 Foro, tentando inaccessibil vie.  
 A me l'onor, la morte a me si deve;  
 Non usurpi costei le pene mie :  
 Mie son quelle catene, e per me questa  
 Fiamma s'accende e 'l rogo a me s'appresta.

Alza Sofronia il viso, e umanamente  
 Con occhi di pietate in lui rimira :  
 A che ne vieni, o misero innocente?  
 Qual consiglio o furor ti guida o tira?  
 Non son io dunque senza te possente  
 A sostener ciò che d' un uom può l' ira?  
 Ho petto anch' io, ch' ad una morte crede  
 Di bastar solo, e compagnia non chiede.

Così parla all' amante; e nol dispone  
 Sì ch' egli si disdica o pensier mute.  
 Oh spettacolo grande, ove a tenzone  
 Sono amore e magnanima virtute;  
 Ove la morte al vincitor si pone  
 In premio, e 'l mal del vinto è la salute!  
 Ma più s' irrita il re, quant' ella ed esso  
 È più costante in incolpar se stesso.

Pargli che vilipeso egli ne resti,  
 E che 'n disprezzo suo sprezzin le pene.  
 Credasi, dice, ad ambo : e quella e questi  
 Vinca, e la palma sia qual si conviene.  
 Indi accenna ai sergenti, i quai son presti  
 A legar il garzon di lor catene.  
 Sono ambo stretti al palo stesso, e volto  
 È il tergo al tergo, e 'l volto ascoso al volto.

Composto è lor d' intorno il rogo omai,  
 E già le fiamme il mantice v' incita;  
 Quando il fanciullo in dolorosi lai  
 Proruppe, e disse a lei ch' è seco unita :  
 Questo dunque è quel laccio ond' io sperai  
 Teco accoppiarmi in compagnia di vita?  
 Questo è quel foco ch' io credea che i cori  
 Ne dovesse infiammar d' eguali ardori?

☞ Altre fiamme, altri nodi amor promesse :  
 Altre ce n' apparecchia iniqua sorte.  
 Troppo, ah! ben troppo ella già noi divise;  
 Ma duramente or ne congiunge in morte.  
 Piacemi almen, poi che 'n sì strane guise  
 Morir pur dei, del rogo esser consorte,  
 Se del letto non fui : duolmi il tuo fato;  
 Il mio non già, poich' io ti moro allato.

Ed oh mia morte avventurosa appieno,  
 Oh fortunati miei dolci martiri;  
 S' impetrerò che giunto seno a seno  
 L' anima mia nella tua bocca io spiri;  
 E venendo tu meco a un tempo meno,  
 In me fuor mandi gli ultimi sospiri!  
 Così dice piangendo : ella il ripiglia  
 Soavemente, e in tai detti il consiglia.

Amico, altri pensieri, altri lamenti  
 Per più alta cagione il tempo chiede.  
 Che non pensi a tue colpe? e non rammenti  
 Qual Dio prometta ai buoni ampia mercede?  
 Soffri in suo nome, e fian dolci i tormenti;  
 E lieto aspira alla superna sede.  
 Mira il ciel com' è bello, e mira il sole,  
 Che a se par che n' inviti e ne console.

Qui 'l vulgo de' Pagani il pianto estolle:  
 Piange il Fedel, ma in voci assai più basse.  
 Un non so che d' inusitato e molle  
 Par che nel duro petto al re trapasse.  
 Ei presentillo, e si sdegnò; nè volle  
 Piegarsi, e gli occhi torse e si ritrasse.  
 Tu sola il duol comun non accompagni,  
 Sofronia, e pianta da ciascun non piagni.

Mentre sono in tal rischio, ecco un guerriero  
 (Che tal pareva) d' alta sembianza e degna,  
 E mostra, d' arme e d' abito straniero,  
 Che di lontan peregrinando vegna.  
 La tigre che sull' elmo ha per cimiero,  
 Tutti gli occhi a se trae, famosa insegna,  
 Insegna usata da Clorinda in guerra :  
 Onde la credon lei, nè 'l creder erra.

Costei gl' ingegni femminili e gli usi  
 Tutti sprezzò sin dall' età più acerba :  
 Ai lavori d' Aracne, all' ago, ai fusi  
 Inchinar non degnò la man superba :  
 Fuggì gli abiti molli e i lochi chiusi,  
 Che ne' campi onestate anco si serba :  
 Armò d' orgoglio il volto, e si compiacque  
 Rigido farlo, e pur rigido piacque.

Tenera anco, con pargoletta destra  
 Strinse e lentò d' un corridore il morso :  
 Trattò l'asta e la spada, ed in palestra  
 Indurò i membri ed allenogli al corso.  
 Poscia o per via montana o per silvestra  
 ☞ L' orme seguì di fier leone e d' orso :

Segui le guerre; e 'n quelle e fra le selve, & Or che s' è la tua spada a me congiunta,  
 Fera agli uomini parve, uomo alle belve. D' ogni timor m' affidi e mi console :  
 Viene or costei dalle contrade Perse, Non, s' esercito grande unito insieme  
 Perchè ai Cristiani a suo poter resista; Fosse in mio scampo, avrei più certa speme.  
 Bench' altre volte ha di lor membra asperse Già già mi par ch' a giunger qui Goffredo  
 Le piagge, e l' onda di lor sangue ha mista. Oltra il dover indugi. Or tu dimandi  
 Or quinci in arrivando, a lei s' offerse Ch' impieghi io te : sol di te degne io credo  
 L' apparato di morte a prima vista. Le imprese malagevoli e le grandi.  
 Di mirar vaga e di saper qual fallo Sovra i nostri guerrieri a te concedo  
 Condanni i rei, sospinge oltre il cavallo. Lo scettro; e legge sia quel che comandi.  
 Oedon le turbe, e i duo legati insieme Così parlava. Ella rendea cortese  
 Ella si ferma a riguardar dappresso : Grazie per lodi; indi il parlar riprese :  
 Mira che l' una tace e l' altro geme, Nova cosa parer dovrà per certo,  
 E più vigor mostra il men forte sesso. Che preceda ai servigi il guiderdone;  
 Pianger lui vede in guisa d' uom cui preme Ma tua bontà m' affida : io vuo', che 'n merto  
 Pietà, non doglia, o duol non di se stesso. Del futuro servir que' rei mi done.  
 E tacer lei cogli occhi al ciel sì fisa, In donli chieggo; e pur, se 'l fallo è incerto,  
 Ch' anzi 'l morir par di quaggiù divisa. Gli danna inclementissima ragione :  
 Clorinda intenerissi, e si condolse Ma taccio questo, e taccio i segni espressi  
 D' ambedue loro, e lagrimonne alquanto : Ond' argomento l' innocenza in essi ;  
 Pur maggior sente il duol per chi non duolse ; E dirò sol, ch' è qui comun sentenza  
 Più la move il silenzio e meno il pianto. Che i Cristiani togliessero l' imago :  
 Senza troppo indugiare ella si volse Ma discord' io da voi, nè però senza  
 Ad un uom che canuto avea da canto : Alta ragion del mio parer m' appago.  
 Deh dimmi, chi son questi, ed al martoro Fu delle nostre leggi irreverenza  
 Qual gli conduce o sorte o colpa loro? Quell' opra far, che persuase il mago :  
 Così pregollo; e da colui risposto Che non convien ne' nostri templi a noi  
 Breve, ma pieno, alle dimande fue. Gl' idoli avere, e men gl' idoli altrui.  
 Stupissi udendo, e immaginò ben tosto Dunque suso a Macon recar mi giova  
 Ch' egualmente innocenti eran que' due. Il miracol dell' opra; ed ei la fece,  
 Già di vietar lor morte ha in se proposto, Per dimostrar che i templi suoi con nova  
 Quanto potranno i preghi o l' armi sue. Religion contaminar non lece.  
 Pronta accorre alla fiamma e fa ritrarla, Faccia Ismeno incantando ogni sua prova,  
 Che già s' appressa, ed ai ministri parla. Egli a cui le malie son d' arme in vece.  
 Alctm non sia di voi, che 'n questo duro Trattiamo il ferro pur noi cavalieri :  
 Ufficio oltra seguire abbia baldanza. Quest' arte è nostra, e 'n questa sol si speri.  
 Finch' io non parli al re : ben v' assecuro Tacque ciò detto : e l' re, bench' a pietade  
 Ch' ei non v' accuserà della tardanza. L' irato cor difficilmente pieghi,  
 Ubbidiro i sergenti, e mossi furo Pur compiacere la volle; e 'l persuade  
 Da quella grande sua regal sembianza. Ragione, e 'l move autorità di preghi.  
 Poi verso il re si mosse; e lui tra via Abbian vita, rispose, e libertade;  
 Ella trovò che 'ncontra lei venia. E nulla a tanto intercessor si neghi.  
 Io son Clorinda, disse; hai forse intesa Siasi questa giustizia, ovver perdono :  
 Talor nomarmi, e qui, signor, ne vegno Innocenti gli assolvo, e rei gli dono.  
 Per ritrovarmi teo alla difesa Così furon disciolti. Avventuroso  
 Della fede comune, e del tuo regno. Ben veramente fu d' Olindo il fato;  
 Son pronta, imponi pure, ad ogni impresa : Ch' atto potè mostrar, che 'n generoso  
 L' alte non temo, e l' umili non sdegno. Petto alfine ha d' amore amor destato.  
 Vogliami in campo aperto oppur tra 'l chiuso Va dal rogo alle nozze; ed è già sposo  
 Delle mura impiegar, nulla ricuso. Fatto di reo, non pur d' amante amato.  
 Tacque; e rispose il re : qual sì disgiunta Volle con lei morire : ella non schiva,  
 Terra è dall' Asia o dal cammin del sole, Poichè seco non muor, che seco viva.  
 Vergine gloriosa, ove non giunta Ma il sospettoso re stimò periglio  
 Sia la tua fama e l' onor tuo non vole? & Tanta virtù congiunta aver vicina;

Onde, com' egli volle, ambo in esiglio  
 Oltra i termini andar di Palestina.  
 Ei pur seguendo il suo crudel consiglio,  
 Bandisce altri Fedeli, altri confina.  
 Oh come lascian mesti i pargoletti  
 Figli e gli antichi padri e i dolci letti!

Dura division! scaccia sol quelli  
 Di forte corpo e di feroce ingegno;  
 Ma il mansueto sesso e gli anni imbelli,  
 Seco ritien; siccome ostaggi, in pegno.  
 Molti n' andaro errando, altri rubelli  
 Fersi, e più che 'l timor potè lo sdegno.  
 Questi unirsi co' Franchi, e gl' incontraro  
 Appunto il dì che in Emaus entrarono.

Emaus è città cui breve strada  
 Dalla regal Gerusalem disgiunge;  
 Ed uom che lento a suo diporto vada,  
 Se parte mattutino, a nona giunge.  
 Oh quanto intender questo ai Franchi aggrada!  
 Oh quanto più 'l desio gli affretta e punge!  
 Ma perch' oltra il meriggio il sol già scende,  
 Qui fa spiegare il capitano le tende.

Le avean già tese, e poco era remota  
 L' alma luce del sol dall' oceano,  
 Quando duo gran baroni in veste ignota  
 Venir son visti, e 'n portamento estrano.  
 Ogni atto lor pacifico dinota  
 Che vengon come amici al capitano.  
 Del gran re dell' Egitto eran messaggi,  
 E molti intorno avean scudieri e paggi.

Alete è l' un, che da principio indegno  
 Tra le brutture della plebe è sorto;  
 Ma l' innalzaro ai primi onor del regno  
 Parlar facondo e lusinghiero e scorto,  
 Pieghevole costumi e vario ingegno,  
 Al finger pronto, all' ingannare accorto:  
 Gran fabbro di calunnie adorne in modi  
 Novi, che sono accuse e pajon lodi.

L' altro è il Circasso Argante, uom che straniero  
 Sen venne alla regal corte d' Egitto;  
 Ma de' satrapi fatto è dell' impero,  
 E in sommi gradi alla milizia ascritto:  
 Impaziente, inesorabil, fero,  
 Nell' arme infaticabile ed invitto;  
 D' ogni Dio sprezzatore, e che ripone  
 Nella spada sua legge e sua ragione.

Chieser questi udienza, ed al cospetto  
 Del famoso Goffredo ammessi entrarono;  
 E in umil seggio e in un vestire schietto,  
 Fra' suoi duci sedendo, il ritrovarono:  
 Ma verace valor, benchè negletto,  
 È di se stesso a se fregio assai chiaro.  
 Picciol segno d' onor gli fece Argante,  
 In guisa pur d' uom grande e non curante:

Ma la destra si pose Alete al seno,  
 E chinò il capo e piegò a terra i lumi,  
 E l' onorò con ogni modo appieno  
 Che di sua gente portino i costumi.  
 Cominciò poscia; e di sua bocca uscieno  
 Più che mel dolci d' eloquenza i fiumi.  
 E perchè i Franchi han già il sermone appreso  
 Della Soria, fu ciò ch' ei disse inteso.

Oh degno sol cui d' ubbidire or degni  
 Questa adunanza di famosi eroi,  
 Che per l' addietro ancor le palme e i regni  
 Da te conobbe e dai consigli tuoi;  
 Il nome tuo, che non riman tra i segni  
 D' Alcide, omai risuona anco fra noi;  
 E la fama d' Egitto in ogni parte  
 Del tuo valor chiare novelle ha sparte.

Nè v' è fra tanti alcun che non le ascolte,  
 Come egli suol le meraviglie estreme:  
 Ma dal mio re con istupore accolte  
 Sono non sol, ma con diletto insieme;  
 E s' appaga in narrarle anco più volte,  
 Amando in te ciò ch' altri invidia e teme:  
 Ama il valore; e volontario elegge  
 Teco unirsi d' amor, se non di legge.

Da sì bella cagion dunque sospinto,  
 L' amicizia e la pace a te richiede:  
 E 'l mezzo onde l' un resti all' altro avvinto,  
 Sia la virtù, s' esser non può la fede.  
 Ma perchè inteso avea, che t' eri accinto  
 Per iscacciar l' amico suo di sede;  
 Volle, pria ch' altro male indi seguisse,  
 Che a te la mente sua per noi s' aprisse.

E la sua mente è tal: che s' appagarti  
 Vorrai di quanto hai fatto in guerra tuo,  
 Nè Giudea molestar nè l' altre parti  
 Che ricopre il favor del regno suo;  
 Ei promette all' incontro assicurarti  
 Il non ben fermo stato: e se voi duo  
 Sarete uniti, or quando i Turchi e i Persi  
 Potranno unqua sperar di riaversi?

Signor, gran cose in picciol tempo hai fatte,  
 Che lunga età porre in oblio non puote:  
 Eserciti, città, vinti e disfatte,  
 Superati disagi e strade ignote;  
 Sì ch' al grido smarrite o stupefatte  
 Son le provincie intorno e le remote:  
 E sebben acquistar puoi novi imperi,  
 Acquistar nova gloria indarno spera.

Giunta è tua gloria al sommo; e per l' innanzi  
 Fuggir le dubbie guerre a te conviene:  
 Ch' ove tu vinca, sol di stato avanzi,  
 Nè tua gloria maggior quinci diviene;  
 Ma l' imperio acquistato e preso dianzi,  
 E l' onor perdi, se l' contrario avviene.

Ben gioco è di fortuna audace e stolto  
 Por contra il poco e incerto il certo e 'l molto.

Ma il consiglio di tal cui forse pesa  
 Ch' altri gli acquisti a lungo andar conserve,  
 E l' aver sempre vinto in ogni impresa;  
 E quella voglia natural che ferve,  
 E sempre è più ne' cor più grandi accesa,  
 D' aver le genti tributarie e serve;  
 Faran per avventura a te la pace  
 Fuggir, più che la guerra altri non face.

T' esorteranno a seguitar la strada  
 Che t' è dal fato largamente aperta;  
 A non depor questa famosa spada  
 Al cui valore ogni vittoria è certa,  
 Finchè la legge di Macon non cada,  
 Finchè l' Asia per te non sia deserta.  
 Dolci cose ad udire, e dolci inganni,  
 Ond' escon poi sovente estremi danni.

Ma s' animosità gli occhi non benda  
 Nè il lume oscura in te della ragione.  
 Scorgerai ch' ove tu la guerra prenda,  
 Hai di temer, non di sperar, cagione:  
 Che fortuna quaggiù varia a vicenda,  
 Mandandoci venture or triste or buone;  
 Ed a' voli tropp' alti e repentini  
 Sogliono i precipizi esser vicini.

Dimmi: s' a' danni tuoi l' Egitto move,  
 D' oro e d' armi potente e di consiglio;  
 E s' avvien che la guerra anco rinnove  
 Il Perso e 'l Turco e di Cassano il figlio;  
 Quai forze opporre a sì gran furia, o dove  
 Ritrovar potrai scampo al tuo periglio?  
 T' affida forse il re malvagio greco,  
 Il qual dai sacri patti unito è teco?

La fede greca a chi non è palese?  
 Tu da un sol tradimento ogn' altro impara,  
 Anzi da mille, perchè mille ha tese  
 Insidie a voi la gente infida avara.  
 Dunque chi dianzi il passo a voi contese,  
 Per voi la vita esporre or si prepara?  
 Chi le vie che comuni a tutti sono  
 Negò, del proprio sangue or farà dono?

Ma forse hai tu riposta ogni tua speme  
 In queste squadre ond' ora cinto siedi:  
 Quei che sparsi vincesti, uniti insieme  
 Di viucer anco agevolmente credi;  
 Sebben son le tue schiere or molto sceme  
 Tra la guerre e i disagi, e tu tel vedi;  
 Sebben novo nemico a te s' accresce,  
 E co' Persi e co' Turchi Egizj mesce.

Or quando pur estimi esser fatale  
 Che vincer non ti possa il ferro mai,  
 Siati concesso, e siati appunto tale  
 Il decreto del ciel qual tu tel fai;

& Vinceratti la fame: a questo male,  
 Che rifugio, per Dio, che schermo avrai?  
 Vibra contro costei la lancia, e stringi  
 La spada, e la vittoria anco ti fingi.

Ogni campo d' intorno arso e distrutto  
 Ha la provvida man degli abitanti,  
 E 'n chiuse mura e 'n alte torri il frutto  
 Riposto al tuo venir più giorni avanti.  
 Tu ch' ardito sin qui ti sei condotto,  
 Onde sperì nutrir cavalli e fanti?  
 Dirai: l' armata in mar cura ne prende.  
 Da' venti dunque il viver tuo dipende?

Comanda forse tua fortuna ai venti,  
 E gli avvince a sua voglia e gli dislega?  
 Il mar che a' preghi è sordo ed ai lamenti,  
 Te solo udendo, al tuo voler si piega?  
 O non potranno pur le nostre genti  
 E le perse e le turche unite in lega,  
 Così potente armata in un raccorre,  
 Che a questi legni tuoi si possa opporre?


Doppia vittoria a te, signor, bisogna,  
 S' hai dell' impresa a riportar l' onore.  
 Una perdita sola, alta vergogna  
 Può cagionarti e danno anco maggiore:  
 Ch' ove la nostra armata in rotta pogna  
 La tua, qui poi di fame il campo more,  
 E se tu sei perdente, indarno poi  
 Saran vittoriosi i legni tuoi.

Ora se in tale stato anco rifiuti  
 Col gran re dell' Egitto e pace e tregua,  
 Diasi licenza al ver, l' altre virtù  
 Questo consiglio tuo non bene adegua.  
 Ma voglia il ciel che il tuo pensier si muti,  
 S' a guerra è volto, e che 'l contrario segua,  
 Sicchè l' Asia respiri omai dai lutti,  
 E goda tu della vittoria i frutti.

Nè voi, che del periglio e degli affanni  
 E della gloria a lui sete consorti,  
 Il favor di fortuna or tanto inganni,  
 Che nove guerre a provocar v' esorti:  
 Ma qual nocchier che dai marini inganni  
 Ridutti ha i legni a' desiati porti,  
 Raccor dovreste omai le sparse vele,  
 Nè fidarvi di novo al mar crudele.

Qui tacque Alete: e 'l suo parlar seguiron  
 Con basso mormorar que' forti eroi;  
 E ben negli atti disdegnosi apriron  
 Quanto ciascun quella proposta annoi.  
 Il capitán rivolse gli occhi in giro  
 Tre volte e quattro, e mirò in fronte i suoi,  
 E poi nel volto di colui gli affisse  
 Ch' attendea la risposta, e così disse:

Messaggier, dolcemente a noi sponesti  
 & Ora cortese or minaccioso invito.

Se 'l tuo re m' ama, e loda i nostri gesti,  E sua mercede, e m' è l' amor gradito.  
A quella parte poi dove protesti  
La guerra a noi del Paganismo unito,  
Risponderò, come da me si suole,  
Liberi sensi in semplici parole.

Sappi, che tanto abbiám finor sofferto  
In mare e in terra, all' aria chiara e scura,  
Solo acciocchè ne fosse il calle aperto  
A quelle sacre e venerabil mura,  
Per acquistar appo Dio grazia e merto,  
Togliendo lor di servitù sì dura :  
Nè mai greve ne fia per fin sì degno  
Esporre onor mondano e vita e regno.

Che non ambiziosi avari affetti  
Ne spronaro all' impresa e ne fur guida :  
(Sgombri il Padre del ciel dai nostri petti  
Peste sì rea, se in alcun pur s' annida;  
Nè soffra che l' asperga e che l' infetti  
Di venen dolce che piacendo ancida!) :  
Ma la sua man, che i duri cor penetra  
Soavemente e gli ammolisce e spetra ;

Questa han noi mossi, questa han noi condutti,  
Tratti d' ogni periglio e d' ogni impaccio ;  
Questa fa piani i monti e i fiumi asciutti,  
L' ardor toglie alla state, al verno il ghiaccio ;  
Placa del mare : tempestosi flutti,  
Stringe e rallenta questa ai venti il laccio :  
Quindi son l' alte mura aperte ed arse,  
Quindi l' armate schiere uccise e sparse ;

Quindi l' ardir, quindi la speme nasce,  
Non dalle frali nostre forze e stanche,  
Non dall' armata, e non da quante pasce  
Genti la Grecia, e non dall' armi Franche.  
Purch' ella mai non ci abbandoni e lasce,  
Poco debbiám curar ch' altri ci manche :  
Chi sa come difende e come fere,  
Soccorso a' suoi perigli altro non chere.

Ma quando di sua aita ella ne privi,  
Per gli error nostri o per giudizi occulti,  
Chi fia di noi ch' esser sepulto schivi  
Ove i membri di Dio fur già sepulti ?  
Noi morirem, nè invidia avremo ai vivi ;  
Noi morirem, ma non morremo inulti :  
Nè l' Asia riderà di nostra sorte,  
Nè pianta fia da noi la nostra morte.

Non creder già, che noi fuggiam la pace,  
Come guerra mortal si fugge e pave ;  
Che l' amicizia del tuo re ne piace,  
Nè l' uniroi con lui ne sarà grave.  
Ma s' al suo impero la Giudea soggiace,  
Tu 'l sai : perchè tal cura ei dunque n' ave ?  
De' regni altrui l' acquisto ei non ci vieti,  
E regga in pace i suoi tranquilli e lieti.

Così rispose : e di pungente rabbia  
La risposta ad Argante il cor trafisse :  
Nè 'l cello già ; ma con enfiata labbia  
Si trasse avanti al capitano, e disse :  
Chi la pace non vuol, la guerra s' abbia ;  
Che penuria giammai non fu di risse :  
E ben la pace ricusar tu mostri,  
Se non t' acqueti ai primi detti nostri.


Indi il suo manto per lo lembo prese,  
Curvollo e fenne un seno, e 'l seno sporto,  
Così pur anco a ragionar riprese,  
Via più che prima dispettoso e torto :  
O sprezzator delle più dubbie imprese,  
E guerra e pace in questo sen t' apperto ;  
Tua sia l' elezione : or ti consiglia  
Senz' altre indugio, e qual più vuoi ti piglia.

L' atto fero e 'l parlar tutt' commosse  
A chiamar guerra in un concorde grido,  
Non attendendo che risposto fosse  
Dal magnanimo lor duce Goffredo.  
Spiegò quel crudo il seno, e 'l manto scosse :  
Ed a guerra mortal, disse, vi sfido.  
E 'l disse in atto sì feroce ed empio,  
Che parve aprir di Giano il chiuso tempio.

Parve, che aprendo il seno indi traesse  
Il Furor pazzo e la Discordia fera,  
E che negli occhi orribili gli ardesse  
La gran face d' Aletto e di Megera.  
Quel grande già che incontra il cielo eresse  
L' alta mole d' error, forse tal era ;  
E in ootal atto il rimirò Babelle  
Alzar la fronte e minacciar le stelle.

Soggiunse allor Goffredo : or riportate  
Al vostro re, che venga e che s' affretti ;  
Che la guerra accettiam che minacciate ;  
E s' ei non vien, fra 'l Nilo suo n' aspetti.  
Accomiatò lor poscia in dolci e grate  
Maniere, e gli onorò di doni eletti.  
Ricchissimo ad Alete un elmo diede,  
Ch' a Nicea conquistò tra l' altre prede.

Ebbe Argante una spada ; e 'l fabbro egregio  
L' else e 'l pomo le fe' gemmato e d' oro,  
Con magistero tal, che perde il pregio  
Della ricca materia appo il lavoro.  
Poichè la tempra e la ricchezza e 'l fregio  
Sottilmente da lui mirati foro,  
Disse Argante al Buglion : vedrai ben tostò,  
Come da me il tuo dono in uso è posto.

Indi tolto congedo, è da lui ditto  
Al suo compagno : or ce n' andremo omai,  
Io ver Gerusalem, tu verso Egitto ;  
Tu col sol novo, io co' notturni rai :  
Ch' uopo di mia presenza o di mio scrìto  
 Esser non può celà dove tu vai.



Reca tu la risposta : io dilungarmi  
Quinci non vo', dove si trattan l' armi.

Così di messaggier fatto è nemico :  
Sia fretta intempestiva, o sia matura ;  
La ragion delle genti e l' uso antico  
S' offenda, o no ; nè 'l pensa egli nè 'l cura.  
Senza risposta aver, va per l' amico  
Silenzio de le stelle all' alte mura,  
D' indugio impaziente : ed a chi resta  
Già non men la dimora anco è molesta.

Era la notte, allor ch' alto riposo  
Han l' onde e i venti, e pareva muto il mondo.  
Gli animai lassi, e quei che 'l mare ondoso  
O de' liquidi laghi alberga il fondo,  
E chi si giace in tana o in mandra ascoso,  
E i pinti augelli, nell' oblio profondo,  
Sotto il silenzio de' secreti orrori,  
Sopian gli affanni e raddolciano i cori.

Ma nè 'l campo Fedel nè 'l Franco duca  
Si discioglie nel sonno, oppur s' accheta ;  
Tanta in lor cupidigia è che riluca  
Omai nel ciel l' alba aspettata e lieta ;  
Perchè il cammin lor mostri, e gli conduca  
Alla città, ch' al gran passaggio è meta :  
Mirano ad or ad or se raggio alcuno  
Spunti, o rischiarì della notte il bruno.

### CANTO III.

*Il campo giunge a Gerusalemme. Erminia da un' alta torre indica al re Aladino i principali eroi. Primo fila d' episodj amorosi. Primi scontri in battaglia. Morte ed esequie di Dudone. Disposizioni per l' assalto.*

Gia l' aura messaggiera erasi desta  
Ad annunziar che ne vien l' Aurora :  
Ella intanto s' adorna, e l' aurea testa  
Di rose colte in paradiso infiora :  
Quando il campo che all' arme omai s' appresta  
In voce mormorava alta e sonora,  
E prevenia le trombe ; e queste poi  
Dier più lieti e canori i segni suoi.

Il saggio capitano con dolce morso  
I desiderj lor guida e seconda ;  
Che più facil saria svolger il corso  
Presso Cariddi alla volubil onda,  
O tardar Borea allor che scote il dorso  
Dell' Apennino, e i ligni in mare affonda.  
Gli ordina, gl' incammina, e n' suon gli regge  
Rapido sì, ma rapido con legge.

Ali ha ciascuno al core ed ali al piede,  
Nè del suo ratto andar però s' accorge :  
Ma quando il sol gli aridi campi fiede  
Con raggi assai ferventi, e in alto sorge ;  
Ecco apparir Gerusalem si vede,  
Ecco additar Gerusalem si scorge,

¶ Ecco da mille voci unitamente  
Gerusalemme salutar si sente.

Così di naviganti audace stuolo  
Che mova a ricercar estranio lido,  
E in mar dubbioso e sotto ignoto polo  
Provi l' onde fallacci e 'l vento infido,  
S' alfin discopre il desiato suolo,  
Il saluta da lunge in lieto grido ;  
E l' uno all' altro il mostra, e in tanto oblia  
La noja e 'l mal della passata via.

Al gran piacer che quella prima vista  
Dolcemente spirò nell' altrui petto,  
Alta contrizion successe, mista  
Di timoroso e riverente affetto.  
Osano appena d' innalzar la vista  
Ver la città, di Cristo albergo eletto ;  
Dove morì, dove sepolto fue,  
Dove poi rivestì le membra sue.

Sommessi accenti e tacite parole,  
Rotti singulti e flebili sospiri  
Della gente che 'n un s' allegra e duole,  
Fan che per l' aria un mormorio s' aggiri,  
Qual nelle folte selve udir si suole,  
S' avvien che tra le fronde il vento spiri,  
O quale infra gli scogli o presso ai lidi  
Sibila il mar percosso in rauchi stridi.

Nudo ciascuno il piè calca il sentiero,  
Che l' esempio de' duci ogn' altro move.  
Serico fregio o d' or, piuma o cimiero  
Superbo, dal suo capo ognun rimuove ;  
Ed insieme del cor l' abito altero  
Depone, e calde e pie lagrime piove.  
Pur, quasi al pianto abbia la via rinchiusa,  
Così parlando ognun se stesso accusa :

Dunque ove tu, Signor, di mille rivi  
Sanguinosi il terren lasciasti asperso,  
D' amaro pianto almen duo fonti vivi  
In sì acerba memoria oggi io non verso ?  
Agghiacciato mio cor, che non derivi  
Per gli occhi, e stilli in lagrime converso ?  
Duro mio cor, che non ti spetri e frangi ?  
Pianger ben merti ognor, s' ora non piangi.

Dalla cittade intanto un ch' alla guarda  
Sta d' alta torre, e scopre i monti e i campi,  
Colaggiuso la polve alzarsi guarda,  
Sì che par che gran nube in aria stampi ;  
Par che baleni quella nube ed arda,  
Come di fiamme gravida e di lampi.  
Poi lo splendor de' lucidi metalli  
Scerne, e distingue gli uomini e i cavalli.

Allor gridava : Oh qual per l' aria stesa  
Polvere i' veggio ! oh come par che splenda :  
Su suso, o cittadini ; alla difesa  
¶ S' armi ciascun veloce, e i muri ascenda :

Già presente è il nemico. E poi ripresa  
La voce: ognun s' affretti, e l' arme prenda:  
Ecco, il nemico è qui; mira la polve  
Che sotto orrida nebbia il cielo involve.

I semplici fanciulli, e i vecchi inermi,  
E 'l vulgo delle donne sbigottite,  
Che non sanno ferir nè fare schermi,  
Traean supplici e mesti alle meschite.  
Gli altri di membra e d' animo più fermi,  
Già frettolosi l' arme avean rapite:  
Accorre altri alle porte, altri alle mura.  
Il re va intorno, e 'l tutto vede e cura.

Gli ordini diede, e poscia ei si ritrasse  
Ove sorge una torre infra due porte,  
Sì ch' è presso al bisogno, e son più basse  
Quindi le piagge e le montagne scorte.  
Volle che quivi seco Erminia andasse,  
Erminia bella, ch' ei raccolse in corte,  
Poi ch' a lei fu dalle cristiane squadre  
Presa Antiochia, e morto il re suo padre.

Clorinda intanto incontro ai Franchi è gita:  
Molti van seco, ed ella a tutti è innante.  
Ma in altra parte, ond' è secreta uscita,  
Sta preparato alle riscosse Argante.  
La generosa i suoi seguaci incita  
Co' detti e coll' intrepido sembiante.  
Ben con alto principio a noi conviene,  
Dicea, fondar dell' Asia oggi la spene.

Mentre ragiona a' suoi, non lunge scorse  
Un Franco stuolo addur rustiche prede,  
Che, come è l' uso, a depredar precorse;  
Or con gregge ed armenti al campo riede.  
Ella ver loro, e verso lei sen corse  
Il duce lor ch' a se venir la vede.  
Gardo il duce è nomato, uom di gran possa,  
Ma non già tal ch' a lei resister possa.

Gardo a quel fero scontro è spinto a terra  
In sugli occhi de' Franchi e de' Pagani,  
Ch' allor tutti gridar, di quella guerra  
Lieti augurj prendendo, i quai fur vani.  
Spronando addosso agli altri ella si serra,  
E val la destra sua per cento mani.  
Seguir la i suoi guerrier per quella strada  
Che spianar gli urti, e che s' aprì la spada.

Tosto la preda al predator ritoglie;  
Cede lo stuol de' Franchi a poco a poco;  
Tanto che 'n cima a un colle ei si raccoglie,  
Ove ajutate son l' arme dal loco.

Allor, siccome turbine si scioglie,  
E cade dalle nubi aereo foco,  
Il buon Tancredi, a cui Goffredo accenna,  
Sua squadra mosse, ad arrestò l' antenna.

Porta sì salda la gran lancia, e in guisa  
Vien feroce e leggiadro il giovinetto,

⌘ Che veggendolo d' alto il re s' avvisa  
Che sia guerriero infra gli scelti eletto;  
Onde dice a colei ch' è seco assisa,  
E che già sente palpitarsi il petto:  
Ben conoscer dei tu per sì lungo uso  
Ogni cristian, benchè nell' arme chiuso.

Chi è dunque costui che così bene  
S' adatta in giostra, e fero in vista è tanto?  
A quella in vece di risposta, viene  
Sulla labbra un sospir, sugli occhi il pianto;  
Pur gli spirti e le lagrime ritiene,  
Ma non così che lor non mostri alquanto;  
Che gli occhi pregni un bel purpureo giro  
Tinse, e roco spuntò mezzo il sospiro.

Poi gli dice infingevole, e nasconde  
Sotto il manto dell' odio altro desio:  
Oimè! bene il conosco, ed ho ben donde  
Fra mille riconoscerlo deggia io;  
Che spesso il vidi i campi e le profonde  
Fosse del sangue empir del popol mio.  
Ahi quanto è crudo nel ferire! a piaga  
Ch' ei faccia, erba non giova od arte maga.

Egli è il prence Tancredi Oh prigioniero  
Mio fosse un giorno! e nol vorrei già morto;  
Vivo il vorrei, perchè 'n me desse al fero  
Desio dolce vendetta alcun conforto.  
Così parlava; e de' suoi detti il vero,  
Da chi l' udiva, in altro senso è torto;  
E fuor n' uscì colle sue voci estreme  
Misto un sospir che 'ndarno ella già preme.

Clorinda intanto ad incontrar l' assalto  
Va di Tancredi, e pon la lancia in resta.  
Ferirsi alle visiere, e i tronchi in alto  
Volare, e parte nuda ella ne resta;  
Che rotti i lacci all' elmo suo d' un salto  
(Mirabil colpo!) ei le balzò di testa:  
E le chiome dorate al vento sparse,  
Giovane donna in mezzo 'l campo apparso.

Lampeggiar gli occhi e folgorar gli sguardi,  
Dolci nell' ira, or che sarian nel riso!  
Tancredi, a che purpensi? a che pur guardi?  
Non riconosci tu l' amato viso?  
Quest' è pur quel bel volto onde tutt' ardi;  
Tuo core il dica ov' è suo esempio inciso:  
Questa e colei che rinfrescar la fronte  
Vedesti già nel solitario fonte.

Ei ch' al cimiero ed al dipinto scudo  
Non badò prima, or lei veggendo impetra.  
Ella, quanto può meglio, il capo ignudo  
Si ricopre, e l' assale; ed ei s' arretra;  
Va contra gli altri, e ruota il ferro crudo;  
Ma però da lei pace non impetra;  
Che minacciosa il segue, e volgi, grida:  
⌘ E di due morti in un punto lo sfida.

Percosso il cavalier non ripercote,  
 Nè sì dal ferro a riguardarsi attende,  
 Come a guardar i begli occhi e le gote  
 Ond' Amor l' arco inevitabil tende.  
 Fra se dicea : van le percosse vote  
 Talor che la sua destra armata scende,  
 Ma colpo mai del bello ignudo volto  
 Non cade in fallo; e sempre il cor m'è colto.

Risolve alfin, benchè pietà non spere,  
 Di non morir tacendo occulto amante :  
 Vuol ch' ella sappia ch' un prigion suo fere  
 Già inerme e supplichevole e tremante;  
 Onde le dice : o tu che mostri avere  
 Per nemico me sol fra turbe tante,  
 Usciam di questa mischia; ed in disparte  
 Io potrò teco, e tu meco provarte :

Così me' si vedrà s' al tuo s' agguaglia  
 Il mio valore. Ella accettò l' invito;  
 E come esser senz' elmo a lei non caglia,  
 Già baldanzosa; ed ei seguia smarrito.  
 Recata s' era in atto di battaglia  
 Già la guerriera, e già l' avea ferito;  
 Quand' egli : or ferma, disse; e siano fatti,  
 Anzi la pugna, della pugna i patti.

Fermossi; e lui di pauroso audace  
 Rendè in quel punto il disperato amore :  
 I patti sian, dicea, poichè tu pace  
 Meco non vuoi, che tu mi tragga il core.  
 Il mio cor, non più mio, s' a te dispiace  
 Ch' egli più viva, volontario more;  
 È tuo gran tempo, e tempo è ben che trarlo  
 Omai tu debbia, e non debb' io vietarlo.

Ecco io chino le braccia, e t' appresento  
 Senza difesa il petto; or, che nol fiedi?  
 Vuoi ch' agevoli l' opra? i' son contento  
 Trarmi l' usbergo or or, se nudo il chiedi.  
 Distinguea forse in più duro lamento  
 I suoi dolori il misero Tancredi,  
 Ma calca l' impedisce intempestiva  
 De' Pagani e de' suoi, che soprarriva.

Cedean cacciati dallo stuol cristiano  
 I palestini, o sia temenza od arte.  
 Un de' persecutori, uomo inumano,  
 Videle sventolar le chiome sparte,  
 E da tergo in passando alzò la mano  
 Per ferir lei nella sua ignuda parte :  
 Ma Tancredi gridò, che se n' accorse;  
 E colla spada a quel gran colpo accorse.

Pur non gl' tutto invano, e ne' confini  
 Del bianco collo il bel capo ferille.  
 Fu levissima piaga; e i biondi crini  
 Rossegiaron così d' alquante stille,  
 Come rosseggia l' or che di rubini  
 Per man d' industrie artefice sfaville.

Ma il prence infuriato allor si spinse  
 Addosso a quel villano, e l' ferro strinse.

Quel si dilegua, e questi acceso d' ira  
 Il segue, e van come per l' aria strale.  
 Ella riman sospesa, ed ambo mira  
 Lontani molto, nè seguir le cale;  
 Ma co' suoi fuggitivi si ritira.  
 Talor mostra la fronte, e i Franchi assale :  
 Or si volge or rivolge, or fugge or fuga;  
 Nè si può dir la sua caccia nè fuga.

Tal gran tauro talor nell' ampio agone,  
 Se volge il corno ai cani ondo è seguito,  
 S' arretran essi; e s' a fuggir si pone,  
 Ciascun ritorna a seguirlo ardito.  
 Clorinda nel fuggir da tergo oppone  
 Alto lo scudo, e l' capo è custodito.  
 Così coperti van ne' giuochi mori  
 Dalle palle lanciate i fuggitori.

Già questi seguitando, e quei fuggendo,  
 S' eran all' alte mura avvicinati;  
 Quando alzarò i Pagani un grido orrendo,  
 E indietro si fur subito voltati,  
 E fecero un gran giro; e poi volgendo,  
 Ritornaro a ferir le spalle e i lati :  
 E intanto Argante giù movea dal monte  
 La schiera sua per assalirgli a fronte.

Il feroce Circasso uscì di stuolo,  
 Ch' esser voll' egli il feritor primiero;  
 E quegli in cui ferì, fu steso al suolo,  
 E sossopra in un fascio il suo destriero :  
 E pria che l' asta in tronchi andasse a volo,  
 Molti cadendo compagnia gli fero.  
 Poi stringe il ferro; e quando giunge appieno,  
 Sempre uccide od abbatte, o piaga almeno.

Clorinda emula sua tolse di vita  
 Il forte Ardelio, uom già d' età matura,  
 Ma di vecchiezza indomita, e munita  
 Di duo gran figli; e pur non fu sicura :  
 Che Alcandro il maggior figlio aspra ferita  
 Rimosso avea dalla paterna cura;  
 E Poliferno che restogli appresso,  
 A gran pena salvar potè se stesso.

Ma Tancredi, dappoi ch' egli non giunge  
 Quel villan che destriero ha più corrente,  
 Si mira addietro, e vede ben che lunge  
 Troppo è trascorsa la sua audace gente;  
 Vedela intorniata, e l' corsier punge  
 Volgendo il freno, e là s' invia repente.  
 Ned egli solo i suoi guerrier soccorre,  
 Ma quello stuol ch' a tutti i rischi accorre.

Quel di Dudone avventurier drappello,  
 Fior degli eroi, nerbò e vigor del campo.  
 Rinaldo, il più magnanimo e l' più bello,  
 Tutti precorre, ed è men ratto il lampo.

Ben tosto il portamento e 'l bianco augello  
 Conosce Erminia nel celeste campo,  
 E dice al re che 'n lui fisa lo sguardo :  
 Eccoti il domator d' ogni gagliardo.

Questi ha nel pregio della spada eguali  
 Pochi o nessuno, ed è fanciullo ancora :  
 Se fosser tra' nemici altri sei tali,  
 Già Soria tutta vinta e serva fora ;  
 E già domi sarebbono i più australi  
 Regni, e i regni più possimi all' aurora,  
 E forse il Nilo occulterebbe invano  
 Dal giogo il capo incognito e lontano.

Rinaldo ha nome; e la sua destra irata  
 Temon più d' ogni macchina le mura.  
 Or volgi gli occhi ov' io ti mostro, e guata  
 Colui che d' oro e verde ha l' armatura :  
 Quegli è Dudone, ed è da lui guidata  
 Questa schiera che schiera, è di ventura :  
 È guerrier d' alto sangue e molto esperto,  
 Che d' età vince e non cede di merto.

Mira quel grande ch' è coperto a bruno :  
 È Geruando, il fratel del re norvegio.  
 Non ha la terra uom più superbo alcuno :  
 Questo sol de' suoi fatti oscura il pregio.  
 E son que' duo che van sì giunti in uno,  
 Ed han bianco il vestir, bianco ogni fregio,  
 Gildippe ed Odoardo amanti e sposi,  
 In valor d' arme e in lealtà famosi.

Così parlava; e già vedean là sotto,  
 Comè la strage più e più s' ingrosse;  
 Che Tancredi e Rinaldo il cerchio han rotto,  
 Benchè d' uomini denso e d' armi fosse.  
 E poi lo stuol ch' è da Dudon condotto;  
 Vi giunse, ed aspramente anco il percosse.  
 Argante, Argante stesso ad un grand' urto  
 Di Rinaldo abbattuto, appena è surto;

Nè sorgea forse; ma in quel punto stesso  
 Al figliuol di Bertoldo il destrier cade,  
 E restandogli sotto il piede oppresso,  
 Convien ch' indi a ritrarlo alquanto bade.  
 Lo stuol pagan frattanto in rotta messo,  
 Si ripara fuggendo alla cittade :  
 Soli Argante e Clorinda argine e sponda  
 Sono al furor che lor da tergo inonda.

Ultimi vanno; e l' impeto seguente  
 In lor s' arresta alquando e si reprime,  
 Sì che potean men perigliosamente  
 Quelle genti fuggir che fuggian prime.  
 Segue Dudon nella vittoria ardente  
 I fuggitivi, e 'l fier Tigrane opprime  
 Con l' urto del cavallo, e con la spada  
 Fa che scemo del capo a terra cada.

Nè giova ad Algazzarre il fino usbergo,  
 Ned a Corban robusto il forte elmetto,

& Che 'n guisa lor ferì la nuca e 'l tergo,  
 Che ne passò la piaga al viso, al petto :  
 E per sua mano ancor del dolce albergo  
 L' alma uscì d' Amurate e di Meemetto  
 E del crudo Almansor : nè 'l gran Circasso  
 Può sicuro da lui muovere il passo.

Freme in se stesso Argante; e pur talvolta  
 Si ferma e volge, e poi cede pur anco :  
 Alfin così improvviso a lui si volta,  
 E di tanto rovescio il coglie al fianco,  
 Che dentro il ferro vi s' immerge, e toltà  
 È dal colpo la vita al duce franco.  
 Cade, e gli occhi che a pena aprir si ponno,  
 Dura quiete preme e ferreo sonno.

Gli aprì tre volte, e i dolci rai del cielo  
 Cercò fruire, e sovra un braccio alzarsi;  
 E tre volte riccadde, e fosco velo  
 Gli occhi adombrò, che stanchi alfin serrarsi.  
 Si dissolvono i membri; e 'l mortal gielo  
 Irrigiditi e di sudor gli ha sparsi.  
 Sovra il corpo già morto il fero Argante  
 Punto non bada, e via trascorre avanti.

Con tutto ciò, sebben d' andar non cessa,  
 Si volge ai Franchi, e grida : o cavalieri,  
 Questa sanguigna spada è quella stessa  
 Che 'l signor vostro mi donò pur ieri.  
 Ditegli come in uso oggi l' ho messa;  
 Ch' udirà la novella ei volentieri,  
 E caro esser gli dee che 'l suo bel dono  
 Sia conosciuto al paragon sì buono.

Ditegli che vederne omai s' aspetti  
 Nelle viscere sue più certa prova;  
 E quando d' assalirne ei non s' affretti,  
 Verrò non aspettato ov' ei si trova.  
 Irritati i Cristiani ai ferì detti,  
 Tutti ver lui già si moveano a prova;  
 Ma cogli altri esso è già corso in sicuro  
 Sotto la guardia dell' amico muro.

I difensori a grandinar le pietre  
 Dall' alte mura in guisa incominciario;  
 E quasi innumerabili faretre  
 Tante saette agli archi ministraro;  
 Che forza è pur, che 'l Franco stuol s' arretrò:  
 E i Saracin nella cittade entrarò.  
 Ma già Rinaldo, avendo il plè sottratto  
 Al giacente destrier, s' era qui tratto.

Venia per far nel barbaro omicida  
 Dell' estinto Dudone aspra vendetta.  
 E fra' suoi giunto, alteramente grida :  
 Or qual indugio è questo? e che s' aspetta?  
 Poich' è morto il signor che ne fu guida,  
 Che non corriamo a vendicarlo in fretta?  
 Dunque in sì grave occasion di sdegno  
 Esser può fragil muro a noi ritegno?

Non, se di ferro doppio o d' adamante  
Questa muraglia impenetrabil fosse,  
Colà dentro sicuro il fero Argante  
S' appiatteria dalle vostr' alte posse :  
Andiam pure all' assalto. Ed egli avante  
A tutti gli altri, in questo dir, si mosse ;  
Che nulla teme la sicura testa  
O di sassi o di strai nembo o tempesta.

Ei crollando il gran capo, alza la faccia  
Piena di sì terribile ardimento,  
Che sin dentro alle mura i cori agghiaccia  
Ai difensor, d' insolito spavento.  
Mentre egli altri rincora, altri minaccia,  
Sopravvien chi reprime il suo talento :  
Che Goffredo lor manda il buon Sigiero,  
De' gravi imperi suoi nunzio severo.

Questi sgrida in suo nome il troppo ardire:  
E incontenente il ritornar impone.  
Tornatene, dicea ch' alle vostr' ire  
Non è il loco opportuno o la stagione :  
Goffredo il vi comanda. A questo dire  
Rinaldo se frenò, ch' altrui fu sprone ;  
Benchè dentro ne frema, e in più d' un segno  
Dimostri fuore il mal celato adegno.

Tornar le schiere indietro ; e dai nemici  
Non fu il ritorno lor punto turbato ;  
Nè in parte alcuna degli estremi uffici  
Il corpo di Dudon restò fraudato.  
Sulle pietose braccia i fidi amici  
Portarlo, caro peso ed onorato.  
Mira intanto il Buglion d' eccelsa parte  
Della forte cittade il sito e l' arte.

Gerusalem sovra duo colli è posta  
D' impari altezza, e volti fronte a fronte.  
Va per lo mezzo suo valle interposta,  
Che lei distingue e l' un dall' altro monte.  
Fuor da tre lati ha malagevol costa ;  
Per l' altro vassi ; e non par che si monte :  
Ma d' altissime mura è più difesa  
La parte piana e 'ncontra Borea stesa.

La città dentro ha lochi in cui si serba  
L' acqua che piove, e laghi e fonti vivi ;  
Ma fuor la terra intorno è nuda d' erba,  
E di fontane sterile e di rivi ;  
Nè si vede fiorir lieta e superba  
D' alberi, e fare schermo ai raggi estivi,  
Se non se inquanto oltra sei miglia un bosco  
Sorge, d' ombre nocenti orrido e fosco.

Ha da quel lato donde il giorno appare,  
Del felice giordan le nobil onde ;  
E dalla parte occidental, del mare  
Mediterraneo l' arenose sponde :  
Verso Borea è Betel ch' alzò l' altare  
Al bue dell' oro, e la Sammaria ; e donde

Austro portar le suol piovoso nembo,  
Betelem che 'l gran Parto accolse in grembo.  
Or mentre guarda e l' alte mura e 'l sito  
Della città Goffredo e del paese,  
E pensa ove s' accampi, onde assalito  
Sia il muro ostil più facile all' offese ;  
Erminia il vide, e dimostrollo a dito  
Al re pagano ; e così a dir riprese :  
Goffredo è quel che nel purpureo ammanto  
Ha di regio e d' augusto in se cotanto.

Veramente è costui nato all' impero ;  
Sì del regnar, del comandar sa l' arti :  
E non minor che duce, è cavaliere ;  
Ma del doppio valor tutte ha le parti.  
Nè fra turba sì grande uom più guerriero  
O più saggio di lui potrei mostrarti :  
Sol Raimondo in consiglio, ed in battaglia  
Sol Rinaldo e Tancredi a lui s' agguaglia.

Risponde il re pagan : ben ho di lui  
Contezza e 'l vidi alla gran corte in Francia,  
Quand' io d' Egitto messaggier vi fui,  
E 'l vidi in nobil giostra oprar la lancia ;  
E sebben gli anni giovinetti sui  
Non gli vestian di piume ancor la guancia,  
Pur dava, ai detti, all' opre, alle sembianze,  
Presagio omai d' altissime speranze.

Presagio ah! troppo vero ! E qui le ciglia  
Turbate inchina ; e poi le innalza, e chiede :  
Dimmi chi sia colui ch' ha pur vermiglia  
La sopravvesta, e seco a par si vede.  
Oh quanto di sembianti a lui simiglia !  
Sebben alquanto di statura cede.  
È Baldovin risponde, e ben si scopre  
Nel volto a lui fratel, ma più nell' opre.

Or rimira colui che quasi in modo  
D' uom che consigli, sta dall' altro fianco :  
Quegli è Raimondo, il qual tanto ti lodo  
D' accorgimento, uom già canuto e bianco.  
Non è chi tesser me' bellico frodo  
Di lui sapesse, o sia Latino o Franco.  
Ma quell' altro più in là ch' orato ha l' elmo,  
Del re britanno è il buon figliuol Guglielmo.

V' è Guelfo seco : egli è d' opre leggiadre  
Emulo e d' alto sangue e d' alto stato ;  
Ben il conosco alle sue spalle quadre,  
Ed a quel petto colmo e rilevato,  
Ma 'l gran nemico mio tra queste squadre  
Già riveder non posso, e pur vi guato ;  
I' dico Boemondo, il micidiale  
Distruggitor del sangue mio reale.

Così parlavan questi. E 'l capitano,  
Poi ch' intorno ha mirato, ai suoi discende ;  
E perchè crede che la terra invano  
S' oppugneria dove il più erto ascende ;

Contra la porta aquilonar, nel piano  
Che con lei si congiunge, alza le tende;  
E quindi procedendo infra la torre  
Che chiamano angolar, gli altri fa porre.

Da quel giro del campo è contenuto  
Della cittade il terzo o poco meno;  
Che d' ogni intorno non avria potuto,  
Cotanto ella volgea, cingerla appieno.  
Ma le vie tutte ond' aver puote ajuto,  
Tenta Goffredo d' impedirle almeno,  
Ed occupar fa gli opportuni passi  
Onde da lei si viene ed a lei vassi.

Impon che sian le tende indi munite  
E di fosse profonde e di trinciare,  
Che d' una parte a cittadine uscite,  
Dall' altra oppone a correrie straniere.  
Ma poi che fur quest' opere fornite,  
Voll' egli il corpo di Dudon vedere;  
E colà trasse ove il buon duce estinto  
Da mesta turba e lagrimosa è cinto.

Di nobil pompa i fidi amici ornaro  
Il gran feretro ove sublime ei giace.  
Quando Goffredo entrò, le turbe alzarò  
La voce assai più flebile e loquace.  
Ma con volto nè torbido nè chiaro  
Frena il suo affetto il pio Buglione, e tace:  
E poichè 'n lui, pensando, alquanto fisse  
Le luci ebbe tenute, alfin sì disse:

Già non si deve a te doglia nè pianto:  
Che se mori nel mondo, in ciel rinasci;  
E qui dove ti spogli il mortal manto,  
Di gloria impresse alte vestigia lasci.  
Vivesti qual guerrier cristiano e santo,  
E come tal sei morto: or godi, e pasci  
In Dio gli occhi bramosi, o felice alma,  
Ed hai del ben oprar corona e palma.

Vivi beata pur; che nostra sorte,  
Non tua sventura, a lagrimar n' invita,  
Poscia ch' al tuo partir sì degna e forte  
Parte di noi fa col tuo piè partita.  
Ma se questa che 'l volgo appella morte,  
Privati ha noi d' una terrena aita,  
Celeste aita ora impetrar ne puoi,  
Che 'l ciel t' accoglie infra gli eletti suoi.

E come a nostro pro veduto abbiamo  
Ch' usavi, uom già mortal, l' arme mortali;  
Così vederti oprare anco speriamo,  
Spirto divin, l' arme del ciel fatali.  
Impara i voti omai, ch' a te porgiamo,  
Raccorre, e dar soccorso ai nostri mali;  
Indi vittoria annunzio: a te devoti  
Solverem trionfando al Tempio i voti.

Così diss' egli: e già la notte oscura  
Avea tutti del giorno i raggi spenti;

✠ E con l' oblio d' ogni noiosa cura  
Ponea tregua alle lagrime, ai lamenti.  
Ma il capitán ch' espugnar mai le mura  
Non crede senza i bellici stromenti,  
Pensa ond' abbia le travi, ed in quai forme  
Le macchine componga, e poco dorme.

Sorse a pari col sole; ed egli stesso  
Seguir la pompa funeral poi volle.  
A Dudon d' odorifero cipresso  
Composto hanno il sepolcro appiè d' un colle.  
Non lunge agli steccati, e sovra ad esso  
Un' altissima palma i rami estolle.  
Or qui fu posto; e i sacerdoti intanto  
Quiete all' alma gli pregar col canto.

Quinci e quindi fra i rami erano appese  
Insegne e prigioniere arme diverse,  
Già da lui tolte in più felice imprese  
Alle genti di Siria ed alle Perse.  
Della corazza sua, dell' altro arnese,  
In mezzo il grosso tronco si coperse.  
Qui (vi fu scritto poi) giace Dudone:  
Onorate l' altissimo campione.

Ma il pietoso Buglion, poichè da questa  
Opra si tolse dolorosa e pia,  
Tutti i fabbri del campo alla foresta  
Con buona scorta di soldati invia.  
Ella è tra valli ascosa; e manifesta  
L' avea fatta ai Francesi uom di Soria.  
Qui per troncar le macchine n' andaro,  
A cui non abbia la città riparo.

L' un l' altro esorta che le piante atterri,  
E faccia al bosco inusitati oltraggi.  
Caggion recise da' taglienti ferri  
Le sacre palme e i frassini selvaggi,  
I funebri cipressi e i pini e i cerri,  
L' elci frondose e gli alti abeti e i faggi,  
Gli olmi mariti, a cui talor s' appoggia  
La vite, e con piè torta al ciel sen poggia.

Altri i tassi, e le querce altri percote  
Che mille volte rinnovar le chiome,  
E mille volte, ad ogni incontro immote,  
L' ire de' venti han rintuzzate e dome,  
Ed altri impone alle stridenti rote  
D' orni e di cedri l' odorate some.  
Lasciano al suon dell' arme, al vario grido,  
E le fere e gli augei la tana e 'l nido.

## CANTO IV.

Concilio infernale. I neri spiriti escono dall' abbato per turbare la santa impresa. Bellezze, inganni e lusinghe dell' incantatrice Armida.

Mentre fan questi i bellici stromenti  
✠ Perchè debbano tosto in uso porre,



Il gran nemico dell' umane genti  
 Contra i Cristiani i lividi occhi torse :  
 E lor veggendo alle bell' opre intenti,  
 Ambo le labbra per furor si morse;  
 E qual tauro ferito, il suo dolore  
 Versò mugghiando e sospirando fuore.

Quinci avendo pur tutto il pensier volto  
 A recar ne' Cristiani ultima doglia,  
 Che sia comanda il popol suo raccolto  
 (Concilio orrendo!) entro la regia soglia :  
 Come sia pur leggiera impresa, ah! stolto !  
 Il repugnare alla divina voglia :  
 Stolto ! ch' alciel s' agguaglia, e in oblio pone  
 Come di Dio la destra irata tuone.

Chiama gli abitator dell' ombre eterne  
 Il rauco suon della tartarea tromba.  
 Treman le spaziose atre caverne,  
 E l' aer cieco a quel rumor rimbomba ;  
 Nè sì stridendo mai dalle superne  
 Regioni del cielo il folgor piomba ;  
 Nè sì scossa giammai trema la terra  
 Quando i vapori in sen gravida serra.

Tosto gli Dei d' abisso in varie torme  
 Concorron d' ogn' intorno all' alte porte.  
 Oh come strane, oh come orribil forme !  
 Quànt' è negli occhi lor terrore e morte !  
 Stampano alcuni il suol di ferine orme,  
 E'n fronte umana han chiome d' angui attorte;  
 E lor s' aggira dietro immensa coda  
 Che, quasi sferza, si ripiega e snoda.

Qui mille immonde Arpie vedresti, e mille  
 Centauri e Sfingi e pallide Gorgoni ;  
 Molte e molte latrar voraci Scille,  
 E fischiar Idre, e sibilare Pitoni,  
 E vomitar Chimere atre faville;  
 E Polifemi orrendi e Gerioni ;  
 E in novi mostri e non più intesi o visti,  
 Diversi aspetti in un confusi e misti.

D' essi parte a sinistra e parte a destra  
 A seder vanno al crudo re davante.  
 Siede Pluton nel mezzo, e colla destra  
 Sostien lo scettro ruvido e pesante :  
 Nè tanto scoglio in mar nè rupe alpestra,  
 Nè pur Calpe s' innalza o 'l magno Atlante,  
 Ch' anzi lui non paresse un picciol colle;  
 Sì la gran fronte e la gran corna estolle.

Orrida maestà nel fero aspetto  
 Terrore accresce, e più superbo il rende :  
 Rosseggian gli occhi, e di veneno infetto,  
 Come infausta cometa il guardo splende :  
 Gl' involve il mento, e sull' irsuto petto  
 Ispida e folta la gran barba scende :  
 E in guisa di voragine profonda  
 S' apre la bocca d' atro sangue immonda.

Qual i fumi sulfurei ed infiammati  
 Escon di Mongibello, e 'l puzzo e 'l tuono ;  
 Tal della fera bocca i negri fiati,  
 Tale il fetore e le faville sono.  
 Mentre ei parlava, Cerbero i latrati  
 Ripresse, e l'Idra si fe' muta al suono ;  
 Restò Cocito, e ne tremar gli abissi ;  
 E in questi detti il gran rimbombo udissi :

Tartarei Numi, di seder più degni  
 Là sovra il sole ond' è l' origin vostra,  
 Che meco già dai più felici regni  
 Spinse il gran caso in questa orribil chiostra ;  
 Gli antichi altrui sospetti e i fieri sdegni  
 Noti son troppo. e l' alta impresa nostra.  
 Or colui regge a suo voler le stelle,  
 E noi siam giudicate alme rubelle :

Ed in vece del dì sereno e puro,  
 Dell' aureo sol, degli stellati giri,  
 N' ha qui rinchiusi in questo abisso oscuro ;  
 Nè vuol ch' al primo onor per noi s' aspiri :  
 E poscia (ah! quanto a ricordarlo è duro ! ;  
 Quest' è quel che più inaspra i miei martiri)  
 Ne' bei seggi celesti ha l' uom chiamato,  
 L' uom vile, e di vil fango in terra nato.

Nè ciò gli parve assai, ma in preda a morte,  
 Sol per farne più danno, il Figlio diede.  
 Ei venne, e ruppe le tartaree porte,  
 E porre osò ne' regni nostri il piede,  
 E trarne l' alme a noi dovute in sorte,  
 E riportarne al ciel sì ricche prede,  
 Vincitor trionfando, e in nostro scherno  
 L' insegne ivi spiegar del vinto inferno.

Ma che rinnovo i miei dolor parlando?  
 Chi non ha già le ingiurie nostre intese?  
 Ed in qual parte si trovò, nè quando,  
 Ch' egli cessasse dall' usate imprese?  
 Non più dessi all' antiche andar pensando,  
 Pensar dobbiamo alle presenti offese.  
 Deh non vedete omai come egli tenti  
 Tutte al suo culto richiamar le genti?

Noi trarrem neghittosi i giorni e l' ore,  
 Nè degna cura fia che 'l cor n' accenda?  
 E soffrirem che forza ognor maggiore  
 Il suo popol fedele in Asia prenda?  
 E che Giudea soggioghi? e che 'l suo onore,  
 Che 'l nome suo più si dilati e stenda?  
 Che suoni in altre lingue, e in altri carmi  
 Si scriva, e incida in novi bronzi e in marmi?  
 Che sian gl' idoli nostri a terra sparsi?  
 Che i nostri altari il mondo a lui converta?  
 Ch' a lui sospesi i voti, a lui sol arsi  
 Siano gl' incensi, ed auro e mirra offerta?  
 Ch' ove a noi tempio non solca serrarsi,  
 Or via non resti all' arti nostre aperta?

Che di tant' alme il solito tributo  
No manchi, e in voto regno alberghi Pluto?

Ah non fia ver; che non sono anco estinti  
Gli spirti in noi di quel valor primiero,  
Quando di ferro e d' alte fiamme cinti  
Pugnammo già contra il celeste impero.  
Fummo, io nol nego, in quel conflitto vinti;  
Pur non mancò virtute al gran pensiero.  
Ebbero i più felici allor vittoria;  
Rimase a noi d' invitto ardir la gloria.

Ma perchè più v' indugio? Itene, o miei  
Fidi consorti, o mia potenza e forze;  
Ite veloci, ed opprimete i rei,  
Prima che 'l lor poter più si rinforze:  
Pria che tutt' arda il regno degli Ebrei,  
Questa fiamma crescente omai s' ammorze.  
Fra loro entrate, e in ultimo lor danno  
Or la forza s' adopri ed or l' inganno.

Sia destin ciò ch' io voglio. Altri disperso  
Sen vada errando; altri rimanga ucciso;  
Altri in cure d' amor lascive immerso,  
Idol si faccia un dolce sguardo e un riso:  
Sia 'l ferro incontro al suo rettor converso  
Dallo stuol ribellante e 'n se diviso:  
Pera il campo e ruini, e resti in tutto  
Ogni vestigio suo con lui distrutto.

Non aspettar già l' alme a Dio rubelle,  
Che fosser queste voci al fin condotte;  
Ma fuor volando, a riveder le stelle  
Già se n' uscian dalla profonda notte,  
Come sonanti e torbide procelle  
Che vengan fuor delle natie lor grotte  
Ad oscurar il cielo, a portar guerra  
Ai gran regni del mare e della terra.

Tosto spiegando in vari lati i vanni,  
Si furon questi per lo mondo sparti,  
E 'ncominciò a fabbricar inganni  
Diversi e novi, a esercitar lor arti.  
Ma di' tu, Musa, come i primi danni  
Mandassero a' Cristiani, e di quai parti:  
Tu 'l sai; ma di tant' opra a noi sì lunge  
Debil aura di fama appena giunge.

Reggea Damasco e le città vicine  
Idraote, famoso e nobil mago,  
Che fin da' suoi prim' anni all' indovine  
Arti si diede, e ne fu ognor più vago.  
Ma che giovar, se non potè del fine  
Di quella incerta guerra esser presago?  
Ned aspetto di stelle erranti o fisse,  
Nè risposta d' Inferno il ver predisse.

Giudicò questi (ahi cieca umana mente,  
Come i giudicj tuoi son vani e torti!)  
Ch' all' esercito invitto d' Occidente  
Apparecchiasse il ciel ruine e morti.

Però credendo che l' egizia gente  
La palma dell' impresa alfin riporti,  
Desia che 'l popol suo nella vittoria  
Sia dell' acquisto a parte e della gloria.  
Ma perchè il valor franco ha in grandestima,  
Di sanguigna vittoria i danni teme;  
E va pensando con qual arte in prima  
Il poter de' Cristiani in parte sceme,  
Sì che più agevolmente indi s' opprima  
Dalle sue genti e dall' egizie insieme.  
In questo suo pensier il sovraggiunge  
L' angelo iniquo, e più l' instiga e punge.

Eso il consiglia, e gli ministra i modi  
Onde l' impresa agevolar si puote.  
Donna a cui di beltà le prime lodi  
Concedea l' Oriente, è sua nipote:  
Gli accorgimenti e le più occulte frodi  
Ch' usi o femmina o maga, a lei son note.  
Questa a se chiama; e seco i suoi consigli  
Comparte, e vuol che cura ella ne pigli.

Dice: o diletta mia, che sotto biondi  
Capelli e fra sì tenere sembianze  
Canuto sennò e cor virile ascondi,  
E già nell' arti mie me stesso avvanze;  
Gran pensier volgo, e se tu lui secondi,  
Seguiteran gli effetti alle speranze.  
Tessi la tela ch' io ti mostro ordita,  
Di cauto vecchio esecutrice ardita.

Vanne al campo nemico: ivi s' impieghi  
Ogn' arte femminil ch' amore alletti.  
Bagna di pianto e fa melati i preghi;  
Tronca e confondi co' sospiri i detti:  
Beltà dolente e miserabil pieghi  
Al tuo volere i più ostinati petti:  
Vela il soverchio ardir con la vergogna,  
E fa manto del vero alla menzogna.

Prendi, s' esser potrà, Goffredo all' esca  
De' dolci sguardi e de' bei detti adorni,  
Sì ch' all' uomo invaghito omai rincresca  
L' incominciata guerra, e la distorni.  
Se ciò non puoi, gli altri più grandi adessa:  
Menagli in parte ond' alcun mai non torni.  
Poi distingue i consigli, alfin le dice:  
Per la fe, per la patria il tutto lice.

La bella Armida, di sua forma altera  
E de' doni del sesso e dell' etate,  
L' impresa prende; e in su la prima sera  
Parte, e tiene sol vie chiuse e celate:  
E 'n treccia e 'n gonna femminile spera  
Vincer popoli invitti e schiere armate.  
Ma son del suo partir, tra 'l vulgo ad arte,  
Diverse voci poi diffuse e sparte.

Dopo non molti dì vien la donzella  
Dove spiegate i Franchi avean le tende.

All' apparir della beltà novella  
Nasce un bisbiglio, e l'guardo ognun v'intende,  
Siccome là dove cometa o stella,  
Non più vista di giorno, in ciel risplende:  
E traggon tutti per veder chi sia  
La bella peregrina, e chi l'invia.

Argo non mai, non vide Cipro o Delo  
D' abito o di beltà forme sì care.  
D' auro ha la chioma ed or dal bianco velo  
Traluce involta, or scoperta appare;  
Così qualor si rasserenava il cielo,  
Or da candida nube il sol traspare,  
Or dalla nube uscendo i raggi intorno  
Più chiari spiega e ne raddoppia il giorno.

Fa nove crespe l' aura al crin disciolto  
Che natura per se rinosceva in onde.  
Stassi l' avaro sguardo in se raccolto,  
E i tesori d' amore e i suoi nasconde.  
Dolce color di rose in quel bel volto  
Fra l' avorio si sparge e si confonde;  
Ma nella bocca ond' esce aura amorosa,  
Sola rosseggia e semplice la rosa.

Mostra 'l bel petto le sue nevi ignude,  
Onde il foco d' amor si nutre e desta:  
Parte appar delle mamme acerbe e crude,  
Parte altrui ne ricopre invida vesta;  
Invida, ma s' agli occhi il varco chiude,  
L' amoroso pensier già non arresta,  
Che non ben pago di bellezza esterna,  
Negli occulti secreti anco s' interna.

Come per acqua o per cristallo intero  
Trapassa il raggio, e nol divide o parte,  
Per entro il chiuso manto osa il pensiero  
Sì penetrar nella vietata parte.  
Ivi si spazia, ivi contempla il vero  
Di tante meraviglie a parte a parte,  
Poesia al desio le narra e le descrive,  
E ne fa le sue fiamme in lui più vive.

Lodata passa e vagheggiata Armida  
Fra le cupide turbe, e se n' avvede:  
Nol mostra già, benchè in suo cor ne rida,  
E ne disegni alte vittorie e prede.  
Mentre, sospesa alquanto, alcuna guida  
Che la conduca al capitano, richiede;  
Eustazio occorre a lei, che del sovrano  
Principe delle squadre era germano.

Come al lume farfalla, ei si rivolse  
Allo splendor della beltà divina;  
E rimirar d' appresso i lumi volse,  
Che dolcemente atto modesto inchina,  
E ne trasse gran fiamma, e la raccolse  
Come da foco suole esca vicina;  
E disse verso lei (ch' audace e baldo  
Il fea degli anni e dell' amore il caldo);

Donna, se pur tal nome a te conviensi;  
Che non somigli tu cosa terrena,  
Nè v' è figlia d' Adamo, in cui dispensi  
Cotanto il ciel di sua luce serena;  
Che da te si ricerca? e donde viensi?  
Qual tua ventura o nostra or qui ti mena?  
Fa ch' io sappia chi sei: fa ch' io non erri  
Nell' onorarti, e s' è ragion, m' atterri.

Risponde: il tuo lodar tropp' alto sale:  
Nè tanto in suso il merto nostro arriva:  
Cosa vedi, signor, non pur mortale,  
Ma già morta ai diletti, al duol sol viva.  
Mia sciagura mi spinge in loco tale,  
Vergine peregrina e fuggitiva:  
Ricorro al pio Goffredo, e in lui confido,  
Tal va di sua bontate intorno il grido.

Tu l' adito m' impetra al capitano,  
S' hai, come pare, alma cortese e pia.  
Ed egli: è ben ragion ch' all' un germano  
L' altro ti guidi, e intercessor ti sia.  
Vergine bella, non ricorri invano:  
Non è vile appo lui la grazia mia.  
Spendere tutto potrai, come t' aggrada,  
Ciò che vaglia il suo scettro o la mia spada.

Tace, e la guida ove tra i grandi eroi  
Allor dal vulgo il pio Buglion s' invola.  
Essa inchinollo riverente, e poi  
Vergognosetta non facea parola.  
Ma quel rossor, ma quei timori suoi  
Rassicura il guerriero e riconsola,  
Sì che i pensati inganni alfine spiega  
In suon che di dolcezza i sensi lega.

Principe invitto, disse, il cui gran nome  
Sen vola adorno di sì chiari fregi,  
Che l' esser da te vinte e in guerra dome  
Recansi a gloria le province e i regi,  
Noto per tutto è il tuo valore; e come  
Fin dai nemici avvien che s' ami e pregi,  
Così anco i tuoi nemici affida e invita  
Di ricercarti e d' impetrarne aita.

Ed io che nacqui in sì diversa fede  
Che tu abbassasti, e ch' or d' opprimer tenti,  
Per te spero acquistar la nobil sede  
E lo scettro regal de' miei parenti:  
E s' altri aita ai suoi congiunti chiede  
Contra il furor delle straniere genti,  
Io, poichè 'n lor non ha pietà più loco,  
Contra il mio sangue il ferro ostile invocò.

Te chiamo, ed intesero; in quell' altezza  
Puoì tu sol pormi, onde sospinta io fui;  
Nè la tua destra esser dee meno avvezza  
Di sollevar, che d' atterrare altrui:  
Nè meno il vanto di pietà si prezza,  
Che 'l trionfar degli avversari sui:

E s' hai potuto a molti il regno torre,  
Fia gloria egual nel regno or me riporre.

Ma se la nostra fe varia ti move  
A disprezzar forse i miei preghi onesti,  
La fe ch' ho certo in tua pietà, mi giove;  
Nè dritto par ch' ella delusa resti.  
Testimone è quel Dio ch' a tutti è Giove,  
Ch' altrui più giusta aita unqua non desti.  
Ma perchè il tutto appieno intenda, or odi  
Le mie sventure insieme e l' altrui frodi.

Figlia i' son d' Arbilan che 'l regno tenne  
Del bel Damasco, e in minor sorte nacque;  
Ma la bella Caricia in sposa ottenne,  
Cui farlo erede del suo imperio piacque.  
Costei col suo morir quasi prevenne  
Il nascer mio, che 'n tempo estinta giacque,  
Ch' io fuori uscìa dell' alvo; e fu il fatale  
Giorno ch' a lei diè morte, a me natale.

Ma il primo lustro appena era varcato  
Dal dì ch' ella spogliossi il mortal velo,  
Quando il mio genitor cedendo al fato,  
Forse con lei si ricongiunse in cielo;  
Di me cura lassando e dello stato  
Al fratel, ch' egli amò con tanto zelo  
Che, se in petto mortal pietà risiede,  
Esser certo dovea della sua fede.

Preso dunque di me questi il governo,  
Vago d' ogni mio ben si mostrò tanto,  
Che d' incorrotta fe, d' amor paterno,  
E d' immensa pietade ottenne il vanto:  
O che 'l maligno suo pensiero interno  
Celasse allor sotto contrario manto;  
O che sincere avesse ancor le voglie,  
Perch' al figliuol mi destinava in moglie.

Io crebbi, e crebbe il figlio, e mai ne stile  
Di cavalier nè nobil arte apprese;  
Nulla di pellegrino o di gentile  
Gli piacque mai, nè mai tropp' alto intese:  
Sotto deforme aspetto animo vile,  
E in cor superbo avere voglie accese.  
Ruvido in atti, ed in costumi è tale,  
Ch' è sol ne' vizi a se medesmo eguale.

Ora il mio buon custode ad uom sì degno  
Unirmi in matrimonio in se prefisse,  
E farlo del mio letto e del mio regno  
Consorte; e chiaro a me più volte il disse.  
Usò la lingua e l' arte, usò l' ingegno,  
Perchè 'l bramato effetto indi seguisse:  
Ma promessa da me non trasse mai,  
Anzi ritrosa ognor tacqui o negai.

Partissi alfin con un sembiante oscuro,  
Onde l' empio suo cor chiaro trasparve;  
E ben l' istoria del mio mal futuro  
Leggergli scritta in fronte allor mi parve.

Quinci i notturni miei riposi furo  
Turbati ognor da strani sogni e larve;  
Ed un fatale orror nell' alma impresso  
M' era presagio de' miei danni espresso.  
Spesso l' ombra materna a me s' offria,  
Pallida imago e dolorosa in atto:  
Quanto diversa, oimè! da quel che pria  
Visto altrove il suo volto avea ritratto!  
Fuggi, figlia (dicea), morte sì ria  
Che ti sovrasta omai; partiti ratto:  
Già veggio il tosco e 'l ferro in tuo sol danno  
Apparecchiar dal perfido tiranno.

Ma che giovava, oimè! che del periglio  
Vicino omai fosse presago il core,  
S' irresoluta in ritrovar consiglio  
La mia tenera età rendea il timore?  
Prender fuggendo volontario esiglio,  
E ignuda uscir del patrio regno fuore,  
Grave era sì, ch' io fea minore stima  
Di chiuder gli occhi ove gli apersi in prima.

Temea, lassa! la morte, e non avea  
(Chi 'l crederia?) poi di fuggirla ardire;  
E scoprir la mia tema anco temea,  
Per non affrettar l' ore al mio morire.

Così inquieta e torbida traeva  
La vita in un continuo martire;  
Qual uom ch' aspetti che sul collo ignudo  
Ad or ad or gli caggia il ferro crudo.

In tal mio stato, o fosse amica sorte,  
O ch' a peggio mi serbi il mio destino,  
Un de' ministri della regia corte,  
Che 'l re mio padre s' allevò bambino,  
Mi scoperse che 'l tempo alla mia morte  
Dal tiranno prescritto, era vicino;  
E ch' egli a quel crudele avea promesso  
Di porgermi il velen quel giorno stesso.

E mi soggiunse poi, ch' alla mia vita  
Sol fuggendo allungar poteva il corso:  
E poi ch' altronde io non sperava aita,  
Pronto offrì se medesmo al mio soccorso;  
E confortando, mi rendè sì ardita,  
Che del timor non mi ritenne il morso,  
Sì ch' io non disponessi all' aer cieco,  
La patria e 'l zio fuggendo, andarne seco.

Sorse la notte oltre l' usato oscura,  
Che sotto l' ombre amiche ne coperse;  
Onde con due donzelle uscì sicura,  
Compagne elette alle fortune avverse.  
Ma pure indietro alle mie patrie mura  
Le luci io rivolgea di pianto asperse;  
Nè della vista del natio terreno  
Potea partendo saziarle appieno.

Fean l'istesso cammin l'occhio e l' pensiero,  
E mal suo grado il piede innanzi giva;

Siccome nave ch' improvviso e fero  
Turbine scioglia dall' amata riva.  
La notte andammo e 'l di seguente intero  
Per lochi ov' orma altrui non appariva.  
Ci ricovrammo in un castello alfine,  
Che siede del mio regno in sul confine.

È d' Aronte il castel; ch' Aronte fue  
Quel che mi trasse di periglio e scorse.  
Ma poi che me fuggito aver le sue  
Mortali insidie il traditor s' accorse,  
Acceso di furor contr' ambidue,  
Le sue colpe medesme in noi ritorse;  
Ed ambo fece rei di quell' eccesso  
Che commetter in me volle egli stesso.

Disse ch' Aronte i' avea con doni spinto  
Fra sue bevande a mescolar veneno,  
Per non aver, poi ch' egli fosse estinto,  
Chi legge mi prescriva o tenga a freno;  
E ch' io, seguendo un mio lascivo instinto,  
Volea raccormi a mille amanti in seno.  
Ahi, che fiamma dal cielo anzi in me scenda,  
Santa Onestà, ch' io le tue leggi offenda!

Che avara fame d' oro, e sete insieme  
Del mio sangue innocente il crudo avesse,  
Grave m' è sì; ma via più il cor mi preme  
Che 'l mio candido onor macchiar volesse.  
L' empio, che i popolari impeti teme,  
Così le sue menzogne adorna e tesse,  
Che la città, del ver dubbia e sospesa,  
Sollevata non s' armi a mia difesa.

Nè perch' or sieda nel mio seggio, e'n fronte  
Già gli risplenda la regal corona,  
Pone alcun fine a' miei gran danni, all' onte;  
Sì la sua feritate oltra lo sprona.  
Arder minaccia entro 'l castello Aronte,  
Se di proprio voler non s' imprigiona:  
Ed a me, lassa! e 'nsieme a' miei consorti  
Guerra annunzia non pur, ma strazi e morti.

Ciò dice egli di far, perchè dal volto  
Così lavarsi la vergogna crede,  
E ritornar nel grado ond' io l' ho tolto,  
L' onor del sangue e della regia sede:  
Ma il timor n' è cagion, che non ritolto  
Gli sia lo scettro ond' io son vera erede;  
Che sol s' io caggio, por fermo sostegno  
Colle ruine mie puote al suo regno.

E ben quel fine avrà l' empio desire,  
Che già il tiranno ha stabilito in mente;  
E saran nel mio sangue estinte l' ire  
Che dal mio lagrimar non fiano spente  
Se tu nol vieti. A te rifuggo, o sire,  
Io misera fanciulla, orba, innocente:  
E questo pianto, ond' ho i tuoi piedi aspersi,  
Vagliami sì che 'l sangue io poi non versi.

Per questi piedi onde i superbi e gli empi  
Calchi, per questa man che 'l dritto aita;  
Per l' alte tue vittorie, e per que' Tempi  
Sacri, cui desti e cui dar cerchi aita,  
Il mio desir, tu che puoi solo, adempi;  
E in un col regno a me serbi la vita  
La tua pietà: ma pietà nulla giove  
S' anco te il dritto e la ragion non move.

Tu cui concesse il cielo, e dielti in fato,  
Voler il giusto e poter ciò che vuoi,  
A me salvar la vita, a te lo stato,  
Che tuo fia s' io 'l ricovro, acquistar puoi.  
Fra numero sì grande a me sia dato  
Diece condur de' tuoi più forti eroi:  
Ch' avendo i padri amici, e 'l popol fido,  
Bastan questi a ripormi entro al mio nido.

Anzi un de' primi, alla cui fe commessa  
È la custodia di secreta porta,  
Promette aprirla, e nella reggia stessa  
Porci di nottetempo; e sol m' esorta  
Ch' io da te cerchi alcuna aita, e in essa,  
Per picciola che sia, si riconforta  
Più che s' altronde avesse un grandestuolo,  
Tanto l' insegne estima e 'l nome solo.

Ciò detto, tace; e la risposta attende  
Con atto che 'n silenzio ha voce e preghi.  
Goffredo il dubbio cor volve e sospende  
Fra pensier vari, e non sa dove il pieghi.  
Teme i barbari inganni, e ben comprende  
Che non è fede in uom ch' a Dio la neghi:  
Ma d' altra parte in lui pietoso affetto  
Si desta, che non dorme in nobil petto.

Nè pur l' usata sua pietà natia  
Vuol che costei della sua grazia degni;  
Ma il move utile ancor; ch' util gli fia  
Che nell' imperio di Damasco regni  
Chi, da lui dipendendo, apra la via  
Ed agevoli il corso a' suoi disegni,  
E genti ed arme gli ministri ed oro  
Contra gli Egizj e chi sarà con loro.

Mentre ei così dubbioso a terra volto  
Lo sguardo tiene, e 'l pensier volve e gira,  
La donna in lui s' affisa, e dal suo volto  
Intenta pende, e gli atti osserva e mira:  
E perchè tarda oltra 'l suo creder molto  
La risposta, ne teme e ne sospira.  
Quegli la chiesta grazia alfin negolle;  
Ma diè risposta assai cortese e molle:

Se in servizio di Dio ch' a ciò n' elesse,  
Non s' impiegasser qui le nostre spade,  
Ben tua speme fondar potresti in esse,  
E soccorso trovar, non che pietade:  
Ma se queste sue greggie e queste oppresse  
Mura non torniam prima in libertade,

Giusto non è, con iscemar le genti,  
Che di nostra vittoria il corso allenti.

Ben ti prometto (e tu per nobil pegno  
Mia fe ne prendi, e vivi in lei sicura)  
Che se mai sottrarremo al giogo indegno  
Queste sacre e dal ciel dilette mura,  
Di ritornarti al tuo perduto regno,  
Come pietà n' esorta, avrem poi cura.  
Or mi farebbe la pietà men pio,  
S' anzi il suo dritto io non rendessi a Dio.

A quel parlar chinò la donna e fisse  
Le luci a terra, e stette immota alquanto,  
Poi sollevolle rugiadose, e disse,  
Accompagnando i flebil' atti al pianto :  
Misera ! ed a qual' altra il ciel prescrisse  
Vita mai grave ed immutabil tanto,  
Che si cangia in altrui mente e natura  
Pria che si cangi in me sorte sì dura ?

Nulla speme più resta : invan mi doglio ;  
Non han più forza in uman petto i preghi.  
Forse lece sperar che 'l mio cordoglio  
Che te non mosse, il reo tiranno pieghi ?  
Nè già te d' inclemenza accusar voglio,  
Perchè 'l picciol soccorso a me si neghi ;  
Ma il cielo accuso, onde il mio mal discende,  
Che 'n te pietate inesorabil rende.

Non tu, signor, nè tua bontade è tale,  
Ma 'l mio destino è che mi nega aita.  
Crudo destino ! empio destin fatale !  
Uccidi omai questa odiosa vita.

L' avermi priva, oimè ! fu picciol male  
De' dolci padri in loro età fiorita,  
Se non mi vedi ancor del regno priva,  
Qual vittima al coltello, andar cattiva :

Che, poi che legge d' onestate e zelo  
Non vuol che qui sì lungamente indugi,  
A cui ricorro intanto ? ove mi celo ?  
O quai contra il tiranno avrò rifugi ?  
Nessun loco sì chiuso è sotto il cielo,  
Ch' all' or non s' apra. Or perchè tanti indugi ?  
Veggio la morte ; e se 'l fuggirla è vano,  
Incontro a lei n' andrò con questa mano.

Qui tacque ; e parve ch' un' regale sdegno  
E generoso l' accendesse in vista ;  
E 'l piè volgendo di partir fea segno,  
Tutta negli atti dispettosa e trista.  
Il pianto si spargea senza ritegno,  
Com' ira suol produrlo a dolor mista ;  
E le nascenti lagrime, a vederle,  
Erano a' rai del sol cristalli e perle.

Le guance aspersi di que' vivi umori  
Che giù cadean fin della veste al lembo,  
Parean vermigli insieme e bianchi fiori,  
Se pur gl' irriga un rugiadoso nembo,

Quando sull' apparir de' primi albori  
Spiegano all' aure liete il chiuso grembo ;  
E l' Alba che gli mira e se n' appaga,  
D' adornarsene il crin diventa vaga.

Ma il chiaro umor che di sì spesse stille  
Le belle gote e 'l seno adorno rende,  
Opra effetto di foco, il qual in mille  
Petti serpe celato e vi s' apprende.  
Oh miracol d' Amor, che le faville  
Tragge del pianto e i cornell' acqua accende !  
Sempre sovra natura egli ha possanza ;  
Ma in virtù di costei se stesso avanza.

Questo finto dolor da molti elice  
Lagrime vere, e i cor più duri spetra.  
Ciascun con lei s' affligge, e fra se dice :  
Se mercè da Goffredo or non impetra,  
Ben fu rabbiosa tigre a lui nutrice,  
E 'l produsse in aspr' alpe orrida pietra,  
O l' onda che nel mar si frange e spuma :  
Crudel ! che tal beltà turba e consuma.

Ma il giovinetto Eustazio : in cui la face  
Di pietade e d' amore è più fervente,  
Mentre bisbiglia ciascun altro e tace,  
Si tragge avanti, e parla audacemente :  
O germano e signor, troppo tenace  
Del suo primo proposto è la tua mente,  
S' al consenso comun, che brama e prega,  
Arrendevole alquanto or non si piega.

Non dico io già che i principi, che a cura  
Si stanno qui de' popoli soggetti,  
Torcano il piè dall' oppuguate mura,  
E sian gli uffici lor da lor negletti ;  
Ma fra noi che guerrier siam di ventura,  
Senz' alcun proprio peso e meno astretti  
Alle leggi degli altri, elegger diece  
Difensori del giusto a te ben lece.

Ch' al servizio di Dio già non si toglie  
L' uom ch' innocente vergine difende ;  
Ed assai care al ciel son quelle spoglie  
Che d' ucciso tiranno altri gli appende.  
Quando dunque all' impresa non m' invoglie  
Quell' util certo che da lei s' attende,  
Mi ci move il dover ; che a dar tenuto  
È l' ordin nostro alle donzelle ajuto.

Ah non sia ver, per Dio, che si ridica  
In Francia o dove in pregio è cortesia,  
Che si fugga da noi rischio o fatica  
Per cagion così giusta e così pia ?  
Io per me qui depongo elmo e lorica,  
Qui mi scingo la spada ; e più non fia  
Ch' adopri indegnamente arme o destriero,  
O 'l nome usurpi mai di cavaliere.

Così favella : e seco in chiaro suono  
Tutto l' ordine suo concorde freme ;



E chiamando il consiglio utile e buono,  
Co' preghi il capitan circonda e preme.  
Cedo, egli disse allora, e vinto sono  
Al concorso di tanti uniti insieme :  
Abbia, se parvi, il chiesto don costei  
Dai vostri sì, non dai consigli miei.

Ma se Goffredo di credenza alquanto  
Pur trova in voi, temprate i vostri affetti.  
Tanto sol disse ; e basta lor ben tanto,  
Perchè ciascun quel ch' ei concede accetti.  
Or che non può di bella donna il pianto,  
Ed in lingua amorosa i dolci detti ?  
Esce da vaghe labbra aurea catena  
Che l' alme a suo voler prende ed affrena.

Eustazio lei richiama, e dice : omai  
Cessi, vaga donzella, il tuo dolore ;  
Che tal da noi soccorso in breve avrai,  
Qual par che più richiegga il tuo timore.  
Serenò allora i nubilosi rai  
Armida, e sì ridente apparve fuore,  
Ch' innamorò di sue bellezze il cielo,  
Asciugandosi gli occhi col bel velo.

Rendè lor poscia, in dolci e care note,  
Grazie per l' alte grazie a lei concesse,  
Mostrando che sariano al mondo note  
Mai sempre, e sempre nel suo core impresse :  
E ciò che lingua esprimer ben non puote,  
Muta eloquenza ne' suoi gesti espresse :  
E celò sì sotto mentito aspetto  
Il suo pensier, ch' altrui non diè sospetto.

Quinci vedendo che fortuna arriso  
Al gran principio di sue frodi avea,  
Prima che 'l suo pensier le sia preciso,  
Dispon di trarre al fine opra sì rea ;  
E far cogli atti dolci e col bel viso  
Più che con l' arti lor Circe o Medea,  
E in voce di Sirena, ai suoi concenti  
Addormentar le più svegliate menti.

Usa ogn' arte la donna, onde sia colto  
Nella sua rete alcun novello amante.  
Nè con tutti nè sempre un stesso volto  
Serba, ma cangia a tempo atti e sembante.  
Or tien pudica il guardo in se raccolto,  
Or lo rivolge cupido e vagante :  
La sferza in quegli, il freno adopra in questi,  
Come lor vede in amar lenti o presti.

Se scorge alcun che dal suo amor ritiri  
L' alma, e i pensier per diffidenza affrene ;  
Gli apre un benigno riso, e in dolci giri  
Volge le luci in lui liete e serene :  
E così i pigri e timidi desiri  
Sprona, ed affida la dubbiosa spene ;  
Ed infiammando l' amorose voglie,  
Sgombra quel giel che la paura accoglie.

Ad altri poi, ch' audace il segno varca,  
Scorto da cieco e temerario duce,  
De' cari detti e de' begli occhi è parca,  
E in lui timore e riverenza induce.  
Ma fra lo sdegno onde la fronte è carica,  
Pur anco un raggio di pietà riluce ;  
Sì ch' altri teme ben, ma non dispera,  
E più s' invoglia, quanto appar più altera.  
Stassi talvolta ella in disparte alquanto,  
E 'l volto e gli atti suoi compone e finge  
Quasi dogliosa ; e infin sugli occhi il pianto  
Tragge sovente, e poi dentro il respinge :  
E con quest' arti a lagrimare intanto  
Seco mill' alme semplicette astringe ;  
E in foco di pietà strali d' amore  
Tempra, onde pera a sì fort' arme il core.

Poi, siccom' ella a quel pensier s' invole,  
E novella speranza in lei si destè,  
Ver gli amanti il piè drizza e le parole,  
E di gioja la fronte adorna e veste ;  
E lampeggiar fa, quasi un doppio sole,  
Il chiaro sguardo e 'l bel riso celeste  
Sulle nebbie del duolo oscure e folte,  
Ch' avea lor prima intorno al petto accolte.

Ma mentre dolce parla e dolce ride,  
E di doppia dolcezza inebbria i sensi,  
Quasi dal petto lor l' alma divide,  
Non prima usata a quei diletti immensi.  
Ahi crudo Amor ! ch' egualmente n' ancide  
L' assenzio e 'l mel che tu fra noi dispensi.  
E d' ogni tempo egualmente mortali  
Vengon da te le medicine e i mali.

Fra sì contrarie tempre, in ghiaccio e 'n foco,  
In riso e 'n pianto, e fra paura e spene,  
Inforsa ogni suo stato ; e di lor gioco  
L' ingannatrice donna a prender viene.  
E s' alcun mai con suon tremante e fioco  
Osa parlando d' accennar sue pene ;  
Finge, quasi in amor rozza e inesperta,  
Non veder l' alma nè suoi detti aperta :

Oppur le luci vergognose e chine  
Tenendo, d' onestà s' orna e colora,  
Sì che viene a celar le fresche brine  
Sotto le rose onde il bel viso infiora :  
Qual nell' ore più fresche e mattutine  
Del primo nascer suo veggiam l' aurora :  
E 'l rossor dello sdegno insieme n' esce  
Colla vergogna, e si confonde e mesce.

Ma se prima negli atti ella s' accorge  
D' uom che tenti scoprir l' accese voglie ;  
Or gli s' invola e fugge, ed or gli porge  
Modo onde parli, e in un tempo il ritoglie :  
Così il dì tutto in vano error lo scorge,  
Stanco e deluso poi di speme il toglie ;

Ei si riman qual cacciator che a sera  
Perda alfin l' orma di seguita fera.

Queste fur l' arti, onde mill' alme e mille  
Prender furtivamente ella poteo;  
Anzi pur furon l' arme onde rapille,  
Ed a forza d'Amor serve le feo.  
Qual meraviglia or fia se 'l fero Achille  
D' amor fu preda ed Ercole e Teseo,  
S' ancor chi per Gesù la spada cinge,  
L' empio ne' lacci suoi talora stringe?

### CANTO V.

*Primo discordie fra' Cristiani. Rinaldo uccide German-  
do, e prende volontario esiglio. Armida si parte lieta,  
seco traendo gran numero di cavalieri.*

Mentre in tal guisa i cavalieri alletta  
Nell' amor suo l' insidiosa Armida,  
Nè solo i diece a lei promessi aspetta,  
Ma di furto menarne altri confida;  
Volge tra se Goffredo, a cui commetta  
La dubbia impresa ov' ella esser dee guida;  
Che degli avventurier la copia e 'l merto,  
E 'l desir di ciascuno, il fanno incerto.

Ma con provvido avviso alfin dispone  
Ch' essi un di loro scelgano a sua voglia,  
Che succeda al magnanimo Dudone,  
E quella elezion sovra se toglia :  
Così non avverrà ch' ei dia cagione  
Ad alcun d' essi, che di lui si doglia;  
E insieme mostrerà d' aver nel pregio  
In cui deve a ragion, lo stuolo egregio.

A se dunque gli chiama, e lor favella :  
Stata è da voi la mia sentenza udita,  
Ch' era non di negare alla donzella,  
Ma di darle in stagion matura aita.  
Di novo or la propongo : e ben puote ella  
Esser dal parer vostro anco seguita;  
Che nel mondo mutabile e leggiero,  
Costanza è spesso il variar pensiero.

Ma se stimate ancor che mal convegna  
Al vostro grado il rifiutar periglio,  
E se pur generoso ardire sdegna  
Quel che troppo gli par cauto consiglio,  
Non fia ch' involontari io vi ritegna,  
Nè quel che già vi dièdi or mi ripiglio;  
Ma sia con esso voi, com' esser deve,  
Il fren del nostro imperio lento e lieve.

Dunque lo starne o 'l girne 'i son contento  
Che dal vostro piacer libero penda.  
Ben vuo' che pria facciate al duce spento  
Successor novo, e di voi cura ei prenda,  
E tra voi scelga i diece a suo talento;  
Non già di diece il numero trascenda;

Ch' in questo il sommo imperio a me riservo.  
Non fia l' arbitrio suo per altro servo.

Così disse Goffredo; e 'l suo germano,  
Consentendo ciascun, risposta diede :  
Siccome a te conviensi, o capitano,  
Questa lenta virtù che lunge vede;  
Così il vigor del core e della mano,  
Quasi debito a noi, da noi si chiede;  
E saria la matura tarditate  
Che in altri è providenza, in noi viltate.

E poi che 'l rischio è di sì lieve danno,  
Posto in lance col pro che 'l contrappesa,  
Te permettente, i dieci eletti andranno  
Con la donzella all' onorata impresa.  
Così conclude, e con sì adorno inganno  
Cerca di ricoprir la mente accesa  
Sott' altro zelo; e gli altri anco d' onore  
Fingon desio quel ch' è desio d' amore.

Ma il più giovin Buglione, il qual rimira  
Con geloso occhio il figlio di Sofia,  
La virtute invidiando ammira,  
Ch' 'n sì bel corpo più cara venia,  
Nol vorrebbe compagno; e al cor gl' inspira  
Cauti pensier l' astuta gelosia.

Onde, tratto il rivale a se in disparte,  
Ragiona a lui con lusinghevol arte :

O di gran genitor maggior figliuolo,  
Che 'l sommo pregio in arme hai giovinetto;  
Or chi sarà del valoroso stuolo  
Di cui parte noi siamo, in duce eletto?  
Io ch' a Dudon famoso, appena e solo  
Per l' onor dell' età, vivea soggetto;  
Io fratel di Goffredo, a chi più deggio  
Ceder omai? se tu non sei, nol veggio.

Te, la cui nobiltà tutt' altre agguaglia,  
Gloria e merito d' opre a me prepone;  
Nè sdegnerebbe, in pregio di battaglia,  
Minor chiamarsi anco il maggior Buglione:  
Te dunque in duce bramo, ove non caglia  
A te di questa sira esser campione,  
Nè già cred' io, che quell' onor tu curi  
Che da' fatti verrà notturni e scuri.

Nè mancherà qui loco ove s' impieghi  
Con più lucida fama il tuo valore.  
Or io procurerò, se tu nol neghi,  
Ch' a te concedan gli altri il sommo onore :  
Ma perchè non so ben dove si pieghi  
L' irresoluto mio dubbioso core,  
Impetro or io da te, ch' a voglia mia  
O segua poscia Armida o teco stia.

Quitacque Eustazio, e questi estremi accenti  
Non proferì senza arrossirsi in viso,  
E i mal celati suoi pensieri ardenti  
L' altro ben vide, e mosse ad un sorriso.

Ma perch' a lui colpi d' amor più lenti  
Non hanno il petto oltra la scorza inciso,  
Nè molto impaziente è di rivale,  
Nè la donzella di seguir gli cale;

Ben altamente ha nel pensier tenace  
L' acerba morte di Dudon scolpita,  
E si reca a disnor ch' Argante audace  
Gli soprastia lunga stagione in vita,  
E parte di sentire anco gli piace  
Quel parlar ch' al dovuto onor l' invita,  
E 'l giovinetto cor s' appaga e gode  
Del dolce suon della verace lode;

Onde così rispose : i gradi primi  
Più meritar che conseguir desio ;  
Nè, pur che me la mia virtù sublimi,  
Di scettri altezza invidiar degg' io :  
Ma s' all' onor mi chiaini, e che lo stimi  
Debito a me, non ci verrò restio :  
E caro esser mi dee, che mi sia mostro  
Sì bel segno da voi del valor nostro.

Dunque ionol chiedo, e nol rifiuto : e quando  
Duce io pur sia, sarai tu degli eletti.  
Allora il lascia Eustazio, e va piegando  
De' suoi compagni al suo voler gli affetti.  
Ma chiede a prova il principe Gernando  
Quel grado ; e bench' Armida in lui saetti,  
Men può nel cor superbo amor di donna,  
Ch' avidità d' onor che se n' indonna.

Sceso Gernando è da' gran re norvegi,  
Che di molte provincie ebber l' impero :  
E le tante corone e scettri regi  
E del padre e degli avi il fanno altero.  
Altero è l' altro de' suoi proprii pregi  
Più che dell' opre che i passati fero ;  
Ancorchè gli avi suoi cento e più lustri  
Stati sian chiari in pace, in guerra illustri.

Ma il barbaro signor che sol misura  
Quanto l' oro e 'l dominio oltre si stenda,  
E per se stima ogni virtute oscura,  
Cui titolo regal chiara non renda ;  
Non può soffrir che 'n ciò ch' egli procura,  
Seco di merto il cavalier contenda ;  
E se ne cruccia sì, ch' oltra ogni segno  
Di ragione il trasporta ira e disdegno.

Tal che 'l maligno spirito d' Averno,  
Che 'n lui strada sì larga aprir si vede,  
Tacito in sen gli serpe, ed al governo  
De' suoi pensieri lusingando siede :  
E qui più sempre l' ira e l' odio interno  
Inacerbisce, e 'l cor stimola e fiede ;  
E fa che 'n mezzo all' alma ognor risuoni  
Una voce che a lui così ragioni :

Teco giostra Rinaldo ! or tanto vale  
Quel suo numero van d' antichi eroi ?

¶ Narri costui oh' a te vuol farsi eguale,  
Le genti serve e i tributari suoi ;  
Mostri gli scettri, e in dignità regale  
Paragoni i suoi morti ai vivi tuoi.  
Ah quanto osa un signor d' indegno stato,  
Signor che nella serva Italia è nato !

Vinca egli o perda omai, fu vincitore  
Sin da quel dì ch' emulo tuo divenne ;  
Che dirà il mondo, e ciò fia sommo onore :  
Questi già con Gernando in gara venne.  
Poteva a te recar gloria e splendore  
Il nobil grado che Dudon pria tenne,  
Ma già non meno esso da te n' attese ;  
Costui scemò suo pregio allor che 'l chiese.

E se poi ch' altri più non parla o spira,  
De' nostri affari alcuna cosa sente ;  
Come credi che in ciel di nobil ira  
Il buon vecchio Dudon si mostri ardente,  
Mentre in questo superbo i lumi gira,  
Ed al suo temerario ardir pon mente ;  
Che seco ancor, l' età sprezzando e l' merto,  
Fanciullo osa agguagliarsi ed inesperto ?

E l' osa pure, e 'l tenta ; e ne riporta,  
In vece di castigo, onore e laude ;  
E v' è chi nel consiglia e ne l' esorta  
(Oh vergogna comune ! ) e chi gli applaude.  
Ma se Goffredo il vede, e gli comporta  
Che di ciò ch' a te dessi, egli ti fraude ;  
Nol soffrir tu ; nè già soffrir lo dei ;  
Ma ciò che puoi dimostra, e ciò che sei.

Al suon di queste voci arde lo sdegno,  
E cresce in lui, quasi commossa face ;  
Nè capendo nel cor gonfiato e pregno,  
Per gli occhi n' esce e per la lingua audace.  
Ciò che di riprensibile e d' indegno  
Crede in Rinaldo, a suo disnor non tace :  
Superbo e vano il finge, e 'l suo valore  
Chiama temerità pazza e furore :

E quanto di magnanimo e d' altero  
E d' eccelso e d' illustre in lui risplende,  
Tutto, adombrando con mal' arte il vero,  
Pur come vizio sia, biasma e riprende :  
E ne ragiona sì, che il cavaliere  
Emulo suo pubblico il suon n' intende.  
Non però sfoga l' ira, o si raffrena  
Quel cieco impeto in lui ch' a morte in mena :

Che 'l reo demon che la sua lingua move  
Di spirto in vece, e forma ogni suo detto,  
Fa che gl' ingiusti oltraggi ognor rinnove,  
Esca aggiungendo all' infiammato petto.  
Loco è nel campo assai capace, dove  
S' aduna sempre un bel drappello eletto ;  
E quivi insieme in torneamenti e in lotto  
¶ Rendon le membra vigorose e dotte.

Or quivi, allor che v' è turba più folta,  
 Pur com' è suo destin, Rinaldo accusa;  
 E quasi acuto strale, in lui rivolta  
 La lingua del venen d' Averno infusa:  
 E vicino è Rinaldo, e i detti ascolta;  
 Nè puote l' ira omai tener più chiusa,  
 Ma grida: menti; e addosso a lui si spinge,  
 E nudo nella destra il ferro stringe.

Parve un tuono la voce, e l' ferro un lampo  
 Che di folgor cadente annunzio apporta.  
 Tremò colui, nè vide fuga o scampo  
 Dalla presente irreparabil morte:  
 Pur, tutto essendo testimonio il campo,  
 Fa semblante d' intrepido e di forte,  
 E l' gran nemico attende; e l' ferro tratto,  
 Fermo si reca di difesa in atto.

Quasi in quel punto mille spade ardenti  
 Furon vedute fiammeggiar insieme;  
 Che varia turba di mal caute genti  
 D' ogn' intorno v' accorre, e s' urta e preme.  
 D' incerte voci e di confusi accenti  
 Un suon per l' aria si raggira e freme,  
 Qual s' ode in riva al mare, ove confonda  
 Il vento i suoi co' mormorii dell' onda.

Ma per le voci altrui già non s' allenta  
 Nell' offeso guerrier l' impeto e l' ira:  
 Sprezza i gridi e i ripari e ciò che tenta  
 Chiudergli il varco, ed a vendetta aspira;  
 E fra gli uomini e l' arme oltre s' avventa,  
 E la fulminea spada in cerchio gira,  
 Sì che le vie si sgombra, e solo, ad onta  
 Di mille difensor, Gernando affronta;

E colla man nell' ira anco maestra  
 Mille colpi ver lui drizza e comparte:  
 Or al petto, or al capo, or alla destra  
 Tenta ferirlo, or alla manca parte;  
 E impetuosa e rapida la destra  
 È in guisa tal, che gli occhi inganna e l' arte;  
 Tal ch' improvvisa e inaspettata giunge  
 Ove manco si teme, e fere e punge.

Nè cessò mai finchè nel seno immersa  
 Gli ebbe una volta e due la fera spada.  
 Cade il meschin sulla ferita, e versa  
 Gli spirti e l' alma fuor per doppia strada.  
 L' arme ripone ancor di sangue aspersa  
 Il vincitor, nè sovra lui più bada;  
 Ma si rivolge altrove, e insieme spoglia  
 L' animo crudo e l' adirata voglia.

Tratto al tumulto il pio Goffredo intanto,  
 Vede fero spettacolo improvviso;  
 Steso Gernando, il crin di sangue e l' manto  
 Sordido e molle, e pien di morte il viso.  
 Ode i sospiri e le querele e l' pianto  
 Che molti fan sovra il guerriero ucciso.

Stupido chiede: or qui, dove men lece,  
 Chi fu ch' ardi cotanto, e tanto fece?

Arnaldo, un de' più cari al prence estinto,  
 Narra, e l' caso in narrando aggrava molto:  
 Che Rinaldo l' uccise, e che fu spinto  
 Da leggiera cagion d' impeto stolto;  
 E che quel ferro che per Cristo è cinto,  
 Ne' campioni di Cristo avea rivolto,  
 E sprezzato il suo impero, e quel divieto  
 Che fe' pur dianzi e che non è secreto;

E che per legge è reo di morte, e deve,  
 Come l' editto impone, esser punito;  
 Sì perchè l' fallo in se medesimo è greve,  
 Sì perchè 'n loco tale egli è seguito:  
 Che se dell' error suo perdon riceve,  
 Fia ciascun altro per l' esempio ardito;  
 E che gli offesi poi quella vendetta  
 Vorranno far, ch' ai giudici s' aspetta:

Onde per tal cagion discordie e risse  
 Germoglieran fra quella parte e questa.  
 Rammentò i merti dell' estinto, e disse  
 Tutto ciò che pietate o sdegno destà.  
 Ma s' oppose Tancredi e contraddisse,  
 E la causa del reo dipinse onesta.  
 Goffredo ascolta, e in rigida sembianza  
 Porge più di timor che di speranza.

Soggiunse allor Tancredi: or ti sovvegna,  
 Saggio signor, chi sia Rinaldo, e quale;  
 Qual per se stesso onor gli si convegna,  
 E per la stirpe sua chiara e regale;  
 E per Guelfo suo zio. Non dee chi regna  
 Nel castigo con tutti esser eguale:  
 Vario è l' istesso error ne' gradi vari;  
 E sol l' egualità giusta è co' pari.

Risponde il capitan: dai più sublimi  
 Ad ubbidire imparino i più bassi.  
 Mal, Tancredi, consigli e male stimi,  
 Se vuoi che i grandi in sua licenza io lassi.  
 Qual fora imperio il mio, se a' vili ed imi,  
 Sol duce della plebe, io comandassi?  
 Scettro impotente, e vergognoso impero!  
 Se con tal legge è dato, io più nol chero:

Ma libero fu dato e venerando;  
 Nè vo' ch' alcun d' autorità lo scemi;  
 E so ben io come si deggia e quando,  
 Ora diverse impor le pene e i premi,  
 Ora tenor d' egualità serbando  
 Non separar dagl' infimi i supremi.  
 Così dicea; nè rispondea colui,  
 Vinto da riverenza, ai detti sui.

Raimondo, imitator della severa  
 Rigida antichità, lodava i detti.  
 Con quest' arti, dicea, chi bene impera.  
 Si rende venerabile ai soggetti;

Che già non è la disciplina intera  
 Ov' uom perdono e non castigo aspetti :  
 Cade ogni regno, e ruinosa è senza  
 La base del timor ogni clemenza.

Tal ei parlava; e le parole accolse  
 Tancredi, e più fra lor non si riteme;  
 Ma ver Rinaldo immantimente volse  
 Un suo destrier che parve aver le penne.  
 Rinaldo, poi ch' al fier nemico tolse  
 L' orgoglio e l' alma, al padiglion sen venne.  
 Qui Tancredi trovollo, e delle cose  
 Dette e risposte appien la somma espose.

Soggiunse poi: bench' io sembianza esterna  
 Del cor non stimi testimon verace;  
 Che 'n parte troppo cupa e troppo interna  
 Il pensier de' mortali occulto giace;  
 Pur ardisco affermar, a quel ch' io scerna  
 Nel capitan che 'n tutto anco nol tace,  
 Ch' egli ti voglia all' obbligo soggetto  
 De' rei comune, e in suo poter ristrelto.

Sorrise allor Rinaldo; e con un volto  
 In cui tra 'l riso lampeggiò lo sdegno:  
 Difenda sua ragion ne' ceppi involto  
 Chi servo è, disse, o d' esser servo è degno.  
 Libero io nacqui e vissi: e morirò sciolto,  
 Pria che man porga o piede a laccio indegno.  
 Usa alla spada è questa destra, ed usa  
 Alle palme, e vil nodo ella ricusa.

Ma s' a' meriti miei questa mercede  
 Goffredo rende, e vuol imprigionarme,  
 Pur com' io fossi un uom del vulgo, e crede  
 A carcere plebeo legato trarme;  
 Venga egli, o mandi, io terrò fermo il piede:  
 Giudici fian tra noi la sorte e l' arme.  
 Fera tragedia vuol che s' appresenti,  
 Per lor diporto, alle nemiche genti.

Ciò detto, l'armi chiede; e 'l capo e 'l busto  
 Di finissimo acciaio adorno rende,  
 E fa del grande scudo il braccio onusto,  
 E la fatale spada al fianco appende:  
 E in sembiante magnanimo ed augusto,  
 Come folgore suol, nell' armi splende.  
 Marte, e' rassembra te, qualor dal quinto  
 Cielo di ferro scendi e d' orror cinto.

Tancredi intanto i ferì spirti e 'l core  
 Insuperbito d' ammollir procura  
 Giovine invitto, dice, al tuo valore  
 So che fia piana ogni erta impresa e dura;  
 So che fra l' armi sempre e fra 'l terrore  
 La tua eccelsa virtù è più sicura:  
 Ma non consenta Dio, ch' ella si mostri  
 Oggi sì crudelmente a' danni nostri.

Dimmi: che pensi far? vorrai le mani  
 Del civil sangue tuo dunque bruttarte,

✠ E colle piaghe indegne de' Cristiani  
 Trafigger Cristo ond' ei son membra e parte?  
 Di transitorio onor rispetti vani,  
 Che, qual onda di mar, sen viene e parte,  
 Potranno in te più che la fede e 'l zelo  
 Di quella gloria che n' eterna in cielo?

Ah non, per Dio! vinci te stesso, e spoglia  
 Questa feroce tua mente superba:  
 Cedi: non fia timor, ma santa voglia;  
 Ch' a questo ceder tuo palma si serba.  
 E se pur degna ond' altri esempio toglia,  
 È la mia giovinetta etade acerba,  
 Anch' io fui provocato, e pur non venni  
 Co' fedeli in contesa, e mi contenni:

Che avendo io preso di Cilicia il regno  
 E l' insegne spiegatevi di Cristo,  
 Baldovin sopraggiunse, e con indegno  
 Modo occupollo, e ne fe' vile acquisto;  
 Che mostrandosi amico ad ogni segno,  
 Del suo avaro pensier non m' era avvisto:  
 Ma coll' arme però di ricoverarlo  
 Non tentai poscia, e forse i' potea farlo.

E se pur anco la prigion ricusi,  
 E i lacci schivi quasi ignobil pondo,  
 E seguir vuoi le opinioni e gli usi  
 Che per leggi d' onorè approva il mondo;  
 Lascia qui me ch' al capitan ti scusi;  
 Tu in Antiochia vanne a Boemondo:  
 Che non sopporti in questo impeto primo  
 A' suoi giudicj assai securò stimo.

Ben tosto fia, se pur qui contra avremo  
 L' arme d' Egitto o d' altro stuol pagano,  
 Ch' assai più chiaro il tuo valor estremo  
 N' apparirà mentre starai lontano;  
 E senza te parranne il campo scemo,  
 Quasi corpo cui tronco è braccio o mano.  
 Qui Guelfo sopraggiunge, e i detti approva;  
 E vuol che senza indugio indi si mova.

Ai lor consigli la sdegnosa mente  
 Dell' audace garzon sì volge e piega;  
 Tal ch' egli di partirsi immantimente  
 Fuor di quell' ostè ai fidi suoi non nega.  
 Molta intanto è concorsa amica gente;  
 E seco andarne ognun procura e prega.  
 Egli tutti ringrazia, e seco prende  
 Sol duo scudieri, e sul cavallo ascende.

Parte; e porta un desio d' eterna ed alma  
 Gloria, ch' a nobil corè è sferza e sprone.  
 A magnanime imprese intenta ha l' alma,  
 Ed insolite cose oprar dispone:  
 Gir fra, nemici; ivi o cipresso o palma  
 Acquistar per la fede ond' è campione;  
 Scorrer l' Egitto, e penetrar sin dove  
 ✠ Fuor d' incognito fonte il Nilo move.

Ma Guelfo, poi ch' il giovine feroce  
Affrettato al partir preso ha congedo,  
Quivi non bada, e se ne va veloce  
Ove egli stima ritrovar Goffredo.  
Il qual, come lui vede, alza la voce :  
Guelfo, dicendo, appunto or te richiedo ;  
E mandato ho pur ora in variè parti  
Alcun de' nostri araldi a ricercarti.

Poi fa ritrarre ogn' altro ; e in basse note  
Ricómincia con lui grave sermone :  
Veracemente, o Guelfo, il tuo nipote  
Tropo trascorre, ov' ira il cor gli sprone :  
E male addursi, a mia credenza, or puote  
Di questo fatto suo giusta cagione.

Ben caro avrò che la ci rechi tale :  
Ma Goffredo con tutti è duce eguale ;

E sarà del legittimo e del dritto  
Custode in ogni caso e difensore,  
Serbandò sempre, al giudicare, invito  
Dalle tiranne passioni il core.  
Or se Rinaldo a violar l' editto  
E della disciplina il sacro onore  
Costretto fu, come alcun dice, ai nostri  
Giudicj venga ad inchinarsi, e 'l mostri.

A sua ritenzion libero vegna :  
Questo ch' io posso, ai merti suoi consento.  
Ma s' egli sta ritroso e se ne sdegna  
(Conosco quel suo indomito ardimento)  
Tu di condurlo, e provveder t' ingegna  
Ch' ei non isforzi uom mansueto e lento  
Ad esser delle leggi e dell' impero  
Vendicator, quanto è ragion, severo.

Così diss' egli, e Guelfo a lui rispose :  
Anima non potea d' infamia schiva  
Voci sentir di scorno ingiuriose,  
E non farne repulsa ove l' udiva.  
E se l'oltraggiatore a morte ei pose,  
Chi è che meta a giust' ira prescriva ?  
Chi conta i colpi, e la dovuta offesa,  
Mentr' arde la tenzon, misura e pesa ?

Ma quel chiedi tu, ch' al tuo soprano  
Arbitrio il garzon venga a sottoporse,  
Duolmi ch' esser non può ; ch' egli lontano  
Dall' oste immantinente il passo torse.  
Ben m' offro io di provar con questa mano  
A lui che a torto in falsa accusa il morse,  
O s' altri v' è di sì maligno dente,  
Ch' ei puni l' onta ingiusta giustamente.

A ragion, dico, al tumido Gernando  
Fiaccò le corna del superbo orgoglio.  
Sol, s' egli errò, fu nell' oblio del bando :  
Ciò ben mi pesa, ed a lodar nol toglio.  
Tacque ; e disse Goffredo : or vada errando,  
E porti risse altrove ; io qui non voglio

✠ Che sparga seme tu di nove liti :  
Deh, per Dio, sian gli sdegni anco forniti!

Di procurare il suo soccorso intanto  
Non cessò mai l' ingannatrice rea.  
Pregava il giorno, e ponea in uso quanto  
L' arte e l' ingegno e la beltà potea :  
Ma poi, quando stendendo il fosco manto  
La notte in occidente il dì chiudea,  
Fra duo suoi cavalieri e due matrone  
Ricovrava in disparte al padiglione.

Ma benchè sia mastra d' inganni, e i suoi  
Modi gentili, e le parole accorte,  
E bella sì, che 'l ciel prima nè poi  
Altrui non diè maggior bellezza in sorte,  
Tal che del campo i più famosi eroi  
Ha presi d' un piacer tenace e forte ;  
Non è però, ch' all' esca de' diletti  
Il pio Goffredo lusingando alletti.

Invan cerca invaghirlo, e con mortali  
Dolcezze attrarlo all' amorosa vita :  
Che qual saturo augel, che non si cali  
Ove il cibo mostrando altri l' invita,  
Tal ei sazio del mondo i piacer frali  
Sprezza, e sen poggia al ciel per via romita ;  
E quante insidie al suo bel volto tende  
L' infido Amor, tutte fallaci rende :

Nè impedimento alcun torcer dall' orme  
Puote, che Dio ne segna, i pensier santi.  
Tentò ella mill' arti, e in mille forme,  
Quasi Proteo novel, gli apparve avanti ;  
E desto amor dove più freddo ei dorme,  
Avrian gli atti dolcissimi e i sembianti ;  
Ma qui (grazie divine) ogni sua prova  
Vana riesce, e ritentar non giova.

La bella donna ch' ogni cor più casto  
Arder credeva ad un girar di ciglia,  
Oh come perde or l' alterezza e 'l fasto !  
E quale ha di ciò sdegno e meraviglia !  
Rivolger le sue forze ove contrasto  
Men duro trovi, alfin si riconsiglia ;  
Qual capitan ch' inespugnabil terra  
Stanco abbandoni, e porti altrove guerra.

Ma contra l' arme di costei, non meno  
Si mostrò di Tancredi invito il core,  
Però ch' altro desio gl' ingombra il seno,  
Nè vi può loco aver novello ardore :  
Che siccome dall' un l' altro veleno  
Guardar ne suol, tal l' un dall' altro amore.  
Questi soli non vinse : o molto o poco  
Avvampò ciascun altro al suo bel foco.

Ella sebben si duol che non succeda  
Sì pienamente il suo disegno e l' arte,  
Pur fatto avendo così nobil preda  
✠ Di tanti eroi, si riconsola in parte ;



E pria che di sue frodi altri s' avveda,  
 Pensa condurli in più sicura parte,  
 Ove gli stringa poi d' altre catene  
 Che non son queste ond' or presi gli tiene.

E sendo giunto il termine che fisse  
 Il capitano a darle alcun soccorso,  
 A lui sen venne riverente, e disse :  
 Sire, il dì stabilito è già trascorso;  
 E se per sorte il reo tiranno udisse  
 Ch' i' abbia fatto all' arme tue ricorso,  
 Prepareria sue forze alla difesa;  
 Nè così agevol poi fora l' impresa.

Dunque, prima ch' a lui tal nova apporti  
 Voce incerta di fama o certa spia,  
 Scelga la tua pietà fra' tuoi più forti  
 Alcuni pochi, e meco or or gl' invia :  
 Che se non mira il ciel con occhi torti  
 L' opre mortali o l' innocenza oblia,  
 Sarò riposta in regno; e la mia terra  
 Sempre avrai tributaria in pace e in guerra.

Così diceva : e 'l capitano ai detti  
 Quel che negar non si potea, concede;  
 Sebben ov' ella il suo partir affretti,  
 In se tornar l' elezion ne vede.  
 Ma nel numero ognun de' dieci eletti  
 Con insolita istanza esser richiede :  
 E l' emulazion che 'n lor si desta,  
 Più importuni gli fa nella richiesta.

Ella che 'n essi mira aperto il core,  
 Prende vedendo ciò novo argomento,  
 E sul lor fianco adopra il rio timore  
 Di gelosia, per ferza e per tormento :  
 Sapendo ben ch' alfin s' invecchia amore  
 Senza quest' arti, e divien pigro e lento,  
 Quasi destrier che men veloce corra  
 Se non ha chi lui segua o chi 'l precorra.

E in tal modo comparte i detti sui  
 E 'l guardo lusinghiero e 'l dolce riso,  
 Ch' alcun non è che non invidii altrui,  
 Nè il timor dalla speme è in lor diviso.  
 La folle turba degli amanti, a cui  
 Stimolo è l' arte d' un fallace viso,  
 Senza fren corre, e non gli tien vergogna,  
 E loro indarno il capitan rampogna.

Ei ch' egualmente satisfar desira  
 Ciascuna delle parti, e in nulla pende,  
 Sebben alquanto or di vergogna or d' ira  
 Al vaneggiar de' cavalier s' accende;  
 Poi ch' ostinati in quel desio gli mira,  
 Novo consiglio in accordarli prende.  
 Scrivansi i vostri nomi, ed in un vaso  
 Pongansi, disse, e sia giudice il caso.

Subito il nome di ciascun si scrisse;  
 E in picciol' urna posti e scossi foro,

E tratti a sorte : e 'l primo che n' uscisse,  
 Fu il conte di Pembrozia, Artemidoro :  
 Legger poi di Gherardo il nome udisse;  
 Ed uscì Vincilao dopo costoro,  
 Vincilao che, sì grave e saggio avante,  
 Canuto or pargoleggia e vecchio amante.

Oh come il volto han lieto, e gli occhi pregni  
 Di quel piacer che dal cor pieno inonda,  
 Questi tre primi eletti, i cui disegni  
 La fortuna in amor destra seconda!  
 D' incerto cor, di gelosia dan segni  
 Gli altri il cui nome avvienchel'urnaasconda;  
 E dalla bocca pendon di colui  
 Che spiega i brevi, e legge i nomi altrui.

Guasco quarto fuor venne, a cui successe  
 Ridolfo, ed a Ridolfo indi Olderico :  
 Quinci Guglielmo Ronciglione si lesse,  
 E 'l bavaro Eberardo, e 'l franco Enrico.  
 Rambaldo ultimo fu, che farsi elesse  
 Poi, se cangiando, di Gesù nemico.  
 Tanto puote Amor dunque? e questi chiuse  
 Il numero de' dieci, e gli altri escluse.

D' ira, di gelosia, d' invidia ardenti,  
 Chiaman gli altri fortuna ingiusta e ria;  
 E te accusano, Amor, che le consenti  
 Che nell' imperio tuo giudice sia.  
 Ma perchè istinto è dell' umane menti,  
 Che ciò che più si vieta, uom più desia,  
 Dispongon molti, ad onta di fortuna,  
 Seguir la donna come il ciel s' imbruna.

Vogliono sempre seguirla all' ombra, al sole;  
 E per lei combattendo espor la vita.  
 Ella fanne alcun motto, e con parole  
 Tronche e dolci sospiri a ciò gl' invita :  
 Ed or con questo ed or con quel si duole  
 Che far conviene senza lui partita.  
 S' erano armati intanto, e da Goffredo  
 Toglieano i dieci cavalier congedo.

Gli ammonisce quel saggio a parte a parte,  
 Come la fe pagana è incerta e leve,  
 E mal sicuro pegno; e con qual arte  
 L' insidie e i casi avversi uom fuggir deve.  
 Ma son le sue parole al vento sparte;  
 Nè consiglio d' uom sano Amor riceve.  
 Lor dà commiato al fine; e la donzella  
 Non aspetta al partir l'alba novella.

Parte la vincitrice; e quei rivali,  
 Quasi prigionieri al suo trionfo avanti,  
 Seco n' adduce, e tra infiniti mali  
 Lascia la turba poi degli altri amanti.  
 Ma come uscì la notte, e sotto l' ali  
 Menò il silenzio e i lievi sogni erranti,  
 Secretamente com' Amor gl' informa,  
 Molti d' Armida seguitaron l' orma.

Segue Eustazio il primiero, e puote appena  
Aspettar l' ombre che la notte adduce;  
Vassene frettoloso ove nel mena  
Per le tenebre cieche un cieco duce.  
Errò la notte tepida e serena;  
Ma poi nell' apparir dell' alma luce  
Gli apparse insieme Armida e 'l suo drappello  
Dove un borgo lor fu notturno ostello.

Ratto ei ver lei si move; ed all' insegna  
Tosto Rambaldo il riconosce, e grida,  
Che ricerchi fra loro, e perchè vegna.  
Vengo, risponde, a seguirne Armida:  
Ned ella avrà da me, se non la sdegna,  
Men pronta aita o servitù men fida.  
Replica l' altro: ed a cotanto onore,  
Di', chi t' elesse? Egli soggiunge: Amore.

Me scelse Amor, te la Fortuna: or quale  
Da più giusto elettore eletto parti?  
Dice Rambaldo allor: nulla ti vale  
Titolo falso, ed usi inutil' arti;  
Nè potrai della vergine regale  
Fra i campioni legittimi mischiarti,  
Illegittimo servo. E chi, riprende  
Crucioso il giovinetto, a me il contende?

Io tel difenderò, colui rispose;  
E feglisi all' incontro in questo dire:  
E con voglie egualmente in lui sdegnose  
L' altro si mosse, e con eguale ardire.  
Ma qui stese la mano, e si frappose  
La tiranna dell' alme in mezzo all' ire;  
Ed all' uno dicea: deh non t' incresca,  
Ch' a te compagno, a me campion s' accresca.

S' ami che salva i' sia, perchè mi privi  
In sì grand' uopo della nova aita?  
Dice all' altro: opportuno e grato arrivi  
Difensor di mia fama e di mia vita;  
Ne vuol ragion, nè sarà mai ch' io schivi  
Compagnia nobil tanto e sì gradita.  
Così parlando, ad or ad or tra via  
Alcun novo campion le sorvenìa.

Chi di là giunge, e chi di qua; nè l' uno  
Sapea dell' altro, e 'l mira bieco e torto.  
Essa lieta gli accoglie, ed a ciascuno  
Mostra del suo venir gioja e conforto.  
Ma già nello schiarir dell' aer bruno  
S' era del lor partir Goffredo accorto;  
E la mente indovina de' lor danni,  
D' alcun futuro mal par che s' affanni.

Mentre a ciò pur ripensa, un messo appare,  
Polveroso, anelante, in vista afflitto;  
In atto d' uom ch' altrui novelle amare  
Porti, e mostri il dolore in fronte scritto.  
Disse costui: signor, tosto nel mare  
La grande armata apparirà d' Egitto;

E l' avviso Guglielmo, il qual comanda  
Ai liguri navigli, a te ne manda.

Soggiunse a questo poi, che dalle navi  
Sendo condotta vettovaglia al campo,  
I cavalli e i camelli onusti e gravi  
Trovato aveano a mezza strada inciampo;  
E che i lor difensori uccisi o schiavi  
Restar pugnando, e nessun fece scampo,  
Da' ladroni d' Arabia in una valle  
Assaliti alla fronte ed a le spalle:

E che l' insano ardire e la licenza  
Di que' barbari erranti è omai sì grande,  
Che 'n guisa d' un diluvio intorno senza  
Alcun contrasto si dilata e spande:  
Onde convien ch' a porre in lor temenza,  
Alcuna squadra di guerrier si mande,  
Ch' assecuri la via che dall' arene  
Del mar di Palestina al campo viene.

D' una in un' altra lingua in un momento  
Ne trapassa la fama, e si distende:  
E 'l vulgo de' soldati alto spavento  
Ha della fame che vicina attende.  
Il saggio capitan che l' ardimento  
Solito loro in essi or non comprende,  
Cerca con lieto volto e con parole,  
Come gli rassicuri e riconsole:

O per mille perigli e mille affanni  
Meco passati in quelle parti e in queste,  
Campion di Dio, ch' a ristorare i danni  
Della cristiana sua fede nascesti;  
Voi che l' arme di Persia e i greci inganni,  
E i monti e i mari 'l verno e le tempeste,  
Della fame i disagi e della sete  
Superaste, voi dunque ora temete?

Dunque il Signor che n' indirizza e move,  
Già conosciuto in caso assai più rio,  
Non v' assecura? quasi or volga altrove  
La man della clemenza e 'l guardo pio.  
Tosto un dì fia che rimembrar vi giove  
Gli scorsi affanni, e sciorre i voti a Dio.  
Or durate magnanimi, e voi stessi  
Serbate, prego, ai prosperi successi.

Con questi detti le smarrite menti  
Consola, e con sereno e lieto aspetto;  
Ma preme mille cure egre e dolenti,  
Altamente riposte in mezzo al petto.  
Come possa nutrir sì varie genti  
Pensa, fra la penuria e fra 'l difetto;  
Come all' armata in mar s' opponga, e come  
Gli Arabi predatori affreni e dome.

## CANTO VI.

*Disfida d' Argante. Sua pugna con Tancredi, interrotta dalla notte. L' innamorata Erminia va nel campo de' Cristiani.*

Ma d' altra parte l' assediate genti  
Speme miglior conforta e rassicura :  
Ch' oltra il cibo raccolto, altri alimenti  
Son lor dentro portati a notte oscura,  
Ed han munite d' arme e d' instrumenti  
Di guerra verso l' Aquilon le mura,  
Che d' altezza accresciute e sode e grosse  
Non mostran di temer d' urti o di scosse.

E 'l re pur sempre queste parti e quelle  
Lor fa innalzare, e rafforzare i fianchi,  
O l' aureo sol risplenda, od alle stelle  
Ed alla luna il fosco ciel s' imbianchi :  
E in far continuamente arme novelle  
Sudano i fabri affaticati e stanchi.

In sì fatto apparecchio intollerante  
A lui sen venne, o ragionogli Argante :

E insino a quando ci terrai prigion  
Fra queste mura in vile assedio e lento ?  
Odo ben io stridere incudi, e suoni  
D' elmi e di scudi e di corazze io sento ;  
Ma non veggio a qual uso : e quei ladroni  
Scorrono i campi e i borghi a lor talento,  
Nè v' è di noi chi mai lor passo arresti,  
Nè tromba che dal sonno almen gli desti.

A lor nè i prandi mai turbati e rotti,  
Nè molestate son le cene liete,  
Anzi egualmente i dì lunghi e le notti  
Traggon con sicurezza e con quiete.  
Voi dai disagi e dalla fame indotti  
A darvi vinti a lungo andar sarete,  
Od a morirne qui come codardi,  
Quando d' Egitto pur l' ajuto tardi.

Io per me non vo' già, che ignobil morte  
I giorni miei d' oscuro oblio ricopra ;  
Nè vo' ch' al novo dì fra queste porte  
L' alma luce del sol chiuso mi scopra.  
Di questo viver mio faccia la sorte  
Quel che già stabilito è là di sopra :  
Non farà già, che senza oprar la spada  
Inglorioso e invendicato io cada.

Ma quando pur del valor vostro usato  
Così non fosse in voi spento ogni seme,  
Non di morir pugnando ed onorato,  
Ma di vita e di palma anco avrei speme.  
A incontrare i nimici e 'l nostro fato  
Andianne pur deliberati insieme ;  
Che spesso avvien che ne' maggior perigli  
Sono i più audaci gli ottimi consigli.

Ma se nel troppo osar tu non isperi,  
Nè sèi d' uscir con ogni squadra ardito,  
Procura almen, che sia per duo guerrieri  
Questo tuo gran litigio or difinito.  
E perch' accetti ancor più volentieri  
Il capitan de' Franchi il nostro invito ;  
L' arme egli scelga, e 'l suo vantaggio toglia,  
E le condizion formi a sua voglia.

Che se 'l nemico avrà due mani ed una  
Anima sola, ancor ch' audace e fera,  
Temer non dei per isciagura alcuna,  
Che la ragion da me difesa pera.  
Puote in vece di fato e di fortuna  
Darti la destra mia vittoria intera :  
Ed a te medesima or porge in pegno,  
Che, se 'l confidi in lei, salvo è il tuo regno.

Tacque ; e rispose il re : giovane ardente,  
Sebben me vedi in grave età senile,  
Non sono al ferro queste man sì lente,  
Nè sì quest' alma è neghittosa e vile,  
Ch' anzi morir volesse ignobilmente  
Che di morte magnanima e gentile,  
Quando io temenza avessi o dubbio alcuno  
De' disagi che annunzi e del digiuno.

Cessi Diotanta infamia ! Or quel ch' ad arte  
Nascondo altrui, vo' ch' a te sia palese.  
Soliman di Nicea, che brama in parte  
Di vendicar le ricevute offese,  
Degli Arabi le schiere erranti e sparte  
Raccolte ha fin dal Libico paese,  
E i nemici assalendo all' aria nera,  
Darne soccorso e vettovaglia spera.

Tosto fia che qui giunga. Or se frattanto  
Son le nostre castella oppresse e serve,  
Non ce ne caglia, pur che 'l regal manto  
E la mia nobil reggia io mi conserve.  
Tu l' ardimento e questo ardore alquanto  
Tempra, per Dio, che 'n te soverchio ferve ;  
Ed opportuna la stagione aspetta  
Alla tua gloria, ed alla mia vendetta.

Forte sdegnossi il Saracino audace,  
Ch' era di Solimano emulo antico ;  
Sì amaramente ora d' udir gli spiace,  
Che tanto sen prometta il rege amico.  
A tuo senno, risponde, e guerra e pace  
Farai, signor : nulla di ciò più dico.  
S' indugi pure, e Soliman s' attenda :  
Ei che perdè il suo regno, il tuo difenda.

Vengane a te, quasi celeste messo,  
Liberator del popolo pagano ;  
Ch' io, quanto a me, bastar credo a me stesso,  
E sol vo' libertà da questa mano.  
Or nel riposo altrui siami concesso  
Ch' io ne discenda a guerreggiar nel piano :

Privato cavalier, non tuo campione,  
Verrò co' Franchi a singolar tenzone.

Replica il re : sebben l' ire e la spada  
Dovresti riserbare a miglior uso ;  
Che tu sfidi però, se ciò t' aggrada,  
Alcun guerrier nemico io non ricuso.  
Così egli disse ; ed ei punto non bada.  
Va (dice ad un araldo) or colaggiuso ;  
Ed al duce de' Franchi, udendo l' oste,  
Fa queste mie non picciole proposte :

Ch' un cavalier che d' appiattarsi in questo  
Forte cinto di muri a sdegno prende,  
Brama di far con l' armi or manifesto  
Quanto la sua possanza oltra si stende ;  
E ch' a duello di venirne è presto  
Nel pian ch' è fra le mura e l' alte tende,  
Per prova di valore, e che disfida  
Qual più de' Franchi in sua virtù si fida :

E che non solo è di pugnare accinto  
E con uno e con duo del campo ostile ;  
Ma dopo il terzo, il quarto accetta e l' quinto,  
Sia di volgare stirpe o di gentile :  
Dia, se vuol, la franchigia, e serva il vinto  
Al vincitor, come di guerra è stile.  
Così gl' impose ; ed ei vestissi allotta  
La purpurea dell' arme aurata cotta.

E poi che giunse alla regal presenza  
Del principe Goffredo e de' baroni,  
Chiese : o signore, ai messaggier licenza  
Dassi tra voi di liberi sermoni ?  
Dassi, rispose il capitano, e senza  
Alcun timor la tua proposta esponi.  
Riprese quegli : or si parrà, se grata  
O formidabil sia l' alta ambasciata.

E seguì poscia, e la disfida espose  
Con parole magnifiche ed altere.  
Fremer s' udiro, e si mostrar sdegnose  
Al suo parlar quelle feroci schiere ;  
E senza indugio il pio Buglion rispose :  
Dura impresa intraprende il cavaliere ;  
E tosto io creder vo' che gliene incresca,  
Sì che d' uopo non fia che l' quinto n' esca.

Ma venga in prova pur che d' ogni oltraggio  
Gli offero campo libero e sicuro ;  
E seco pugnerà senza vantaggio  
Alcun de' miei campioni ; e così giuro.  
Tacque : e tornò il re d' arme al suo viaggio  
Per l' orme ch' al venir calcate furo ;  
E non ritenne il frettoloso passo,  
Sin che non diè risposta al fier Circasso.

Armati, dice, alto signor, che tardi ?  
La disfida accettata hanno i Cristiani ;  
E d' affrontarsi teco i men gagliardi  
Mostran desio, non che i guerrier soprani :

E mille i' vidi minacciosi sguardi,  
E mille al ferro apparecchiate mani.  
Loco sicuro il Duce a te concede.  
Così gli dice ; e l' arme esso richiede.

E se ne cinge intorno, e impaziente  
Di scenderne s' affretta alla campagna.  
Disse a Clorinda il re ch' era presente :  
Giusto non è ch' ei vada, e tu rimagna.  
Mille dunque con te di nostra gente  
Prendi in sua sicurezza, e l' accompagna :  
Ma vada innanzi a giusta pugna ei solo ;  
Tu lunge alquanto a lui ritien lo stuolo.

Tacque ciò detto ; e poi che furo armati,  
Quei del chiuso n' uscivano all' aperto ;  
E giva innanzi Argante, e degli usati  
Arnesi in sul cavallo era coperto.  
Loco fu tra le mura e gli steccati,  
Che nulla avea di diseguale o d' erto,  
Ampio e capace ; e pareva fatto ad arte  
Perch' egli fosse altrui campo di Marte.

Ivi solo discese, ivi fermosse  
In vista de' nemici il fero Argante,  
Per gran cor, per gran corpo, e per gran posse  
Superbo e minaccevole in sembante ;  
Qual Encelado in Flegra, o qual mostrosse  
Nell' ima valle il filisteo Gigante.  
Ma pur molti di lui tema non hanno ;  
Ch' anco quanto sia forte appien non sanno.

Alcun però dal pio Goffredo eletto  
Come il migliore ancor non è fra molti.  
Ben si vedean con desioso affetto  
Tutti gli occhi in Tancredi esser rivolti ;  
E dichiarato infra i miglior perfetto  
Dal favor manifesto era de' volti ;  
E s' udia non oscuro anco il bisbiglio,  
E l' approvava il capitan col ciglio.

Già cedea ciascun altro ; e non secreto  
Era il volere omai del pio Buglione.  
Vanne, a lui disse, a te l' uscir non vieto,  
E reprimi il furor di quel fellone.  
Ei tutto in volto baldanzoso e lieto  
Poichè d' impresa tal fatto è campione,  
Allo scudier chiedea l' elmo e l' cavallo :  
Poi seguito da molti uscì del vallo.

Ed a quel largo pian fatto vicino,  
Ove Argante l' attende, anco non era ;  
Quando in leggiadro aspetto e pellegrino  
S' offerse agli occhi suoi l' alta guerriera.  
Bianche via più che neve in giogo alpino  
Avea la sopravveste ; e la visiera  
Alta tenea dal volto ; e sovra un' erta,  
Tutta quanto ella è grande, era scoperta.

Già non mira Tancredi ove il Circasso  
La spaventosa fronte al cielo estolle ;

Ma muove il suo destrier con lento passo, &  
 Volgendo gli occhi ov' è colei sul colle.  
 Poscia immobil si ferma, e pare un sasso,  
 Gelido tutto fuor, ma dentro bolle.  
 Sol di mirar s' appaga; e di battaglia  
 Sembante fa che poco or più gli caglia.

Argante che non vede alcun che in atto  
 Dia segno ancor d'apparecchiarsi in giostra:  
 Da desir di contesa io qui fui tratto,  
 Grida: or chi viene innanzi, e mecogiostra?  
 L' altro, attonito quasi e stupefatto,  
 Pur là s' affisa, e nulla udir ben mostra.  
 Ottone innanzi allor spinse il destriero,  
 E nell' aringo voto entrò primiero.

Questi un fu di color cui dianzi accese  
 Di gir contra il Pagano alto desio;  
 Pur cedette a Tancredi, e 'n sella ascese  
 Fra gli altri che 'l seguìro, e seco uscìo.  
 Or veggendo sue voglie altrove intese,  
 E starne lui quasi al pugnar restio,  
 Prende, giovine audace e impaziente,  
 L' occasione offerta avidamente:

E veloce così, che tigre o pardo  
 Va men ratto talor per la foresta,  
 Corre a ferir il Saracin gagliardo  
 Che d' altra parte la gran lancia arresta.  
 Si scote allor Tancredi, e dal suo tardo  
 Pensier quasi da un sonno alfin si desta;  
 E grida ei ben: la pugna è mia; rimanti;  
 Ma troppo Ottone è già trascorso avanti.

Onde si ferma; e d' ira e di dispetto  
 Avvampa dentro, e fuor qual fiamma è rosso;  
 Perch' ad onta si reca ed a difetto  
 Ch' altri si sia primiero in giostra mosso.  
 Ma intanto a mezzo il corso in sull' elmetto  
 Dal giovin forte è il Saracin percosso.  
 Egli all' incontro a lui col ferro nudo  
 Fora l' usbergo, e pria rompe lo scudo.

Cade il Cristiano; e ben è il colpo acerbo,  
 Poscia ch' avvien che dall' arcion lo svella.  
 Ma il Pagan di più forza e di più nerbo  
 Non cade già, nè pur si torce in sella.  
 Indi con dispettoso atto superbo  
 Sovra il caduto cavalier favella:  
 Renditi vinto, e per tua gloria basti  
 Che dir potrai che contra me pugnasti.

No, gli risponde Otton, fra noi non s' usa  
 Così tosto depor l' arme e l' ardire.  
 Altri del mio cader farà la scusa,  
 Io vo' far la vendetta o qui morire.  
 In sembianza d' Aletto o di Medusa  
 Freme il Circasso, e par che fiamma spire.  
 Conosci or, dice, il mio valore a prova,  
 Poichè la cortesia sprezzar ti giova.

Spinge il destrier in questa, e tutto oblia  
 Quanto virtù cavalleresca chiede.

Fugge il Franco l' incontro e si desvia,  
 E 'l destro fianco nel passar gli fiede;  
 Ed è sì grave la percossa e ria,  
 Che 'l ferro sanguinoso indi ne riede.

Ma che pro, se la piaga al vincitore  
 Forza non toglie, e giunge ira a furore?

Argante il corridor dal corso affrena  
 E indietro il volge, e così tosto è volto  
 Che se n' accorge il suo nemico appena,  
 E d' un grand' urto all' improvviso è colto.  
 Tremar le gambe, indebolir la lena,  
 Sbigottir l' alma e impallidire il volto  
 Gli fe' l' aspra percossa, e frale e stanco  
 Sovra il duro terren battere il fianco.

Nell' ira Argante infellonisce, e strada  
 Sovra il petto del vinto al destrier face:  
 E così, grida, ogni superbo vada,  
 Come costui che sotto i piè mi giace.  
 Ma l' invitto Tancredi allor non bada;  
 Che l' atto crudelissimo gli spiace:  
 E vuol che 'l suo valor con chiara emenda  
 Copra il suo fallo, e come suol risplenda.

Fassi innanzi gridando: anima vile,  
 Che ancor nelle vittorie infame sei;  
 Qual titolo di laude alto e gentile  
 Da modi attendi sì scortesì e rei?  
 Fra i ladroni d' Arabia, o fra simile  
 Barbara turba avvezzo esser tu dei:  
 Fuggi la luce, e va con l' altre belve  
 A incrudelir ne' monti e tra le selve.

Tacque: e 'l Pagano al sofferir poc' uso,  
 Morde le labbra, e di furor si strugge.  
 Risponder vuol; ma 'l suono esce confuso,  
 Siccome strido d' animal che rugge;  
 O come apre le nubi ond' egli è chiuso,  
 Impetuoso il fulmine, e sen fugge;  
 Così pareva a forza ogni suo detto  
 Tonando uscir dall' infiammato petto.

Ma poi che 'n ambo il-minacciar feroce  
 A vicenda irritò l' orgoglio e l' ira,  
 L' un come l' altro rapido e veloce,  
 Spazio al corso prendendo, il destrier gira.  
 Or qui, Musa, rinforza in me la voce,  
 E furor pari a quel furor m' inspira;  
 Sicchè non sien dell' opre indegni i carmi,  
 Ed esprima il mio canto il suon dell' armi.

Posero in resta e dirizzaro in alto  
 I duo guerrier le noderose antenne;  
 Nè fu di corso mai, nè fu di salto,  
 Nè fu mai tal velocità di penne,  
 Nè furia eguale a quella ond' all' assalto  
 Quinci Tancredi e quindi Argante venne.

Rupper l' aste sugli elmi, e volar mille  
E tronchi e schegge e lucide faville.

Sol de' colpi il rimbombo intorno mosse  
L' immobil terra, e risonarne i monti :  
Ma l' impeto e 'l furor delle percosse  
Nulla piegò delle superbe fronti.  
L' uno e l' altro cavallo in guisa urtosse,  
Che non fur poi cadendo a sorgere pronti.  
Tratte le spade i gran maestri di guerra  
Lasciar le staffe, e i piè fermaro in terra.

Cautamente ciascuno ai colpi move  
La destra, ai guardi l'occhio, ai passi il piede.  
Si reca in atti vari, in guardie nove;  
Or gira intorno, or cresce innanzi, or cede;  
Or qui ferire accenna, e poscia altrove,  
Dove non minacciò, ferir si vede;  
Or di se scoprire alcuna parte,  
Tentando di schernir l' arte con l' arte.

Della spada Tancredi e dello scudo  
Mal guardato al Pagan dimostra il fianco :  
Corre egli per ferirlo, e intanto nudo  
Di riparo si lascia il lato manco :  
Tancredi con un colpo il ferro crudo  
Del nemico ribatte, e lui fere anco;  
Nè poi, ciò fatto, in ritirarsi tarda;  
Ma si raccoglie, e si restringe in guarda.

Il fero Argante che se stesso mira  
Del proprio sangue suo macchiato e molle,  
Con insolito orror freme e sospira,  
Di cruccio e di dolor turbato e folle :  
E portato dall' impeto e dall' ira,  
Con la voce la spada insieme estolle;  
E torna per ferire, ed è di punta  
Piagato ov' è la spalla al braccio giunta.

Qual nell' alpestri selve orsa che senta  
Duro spiedo nel fianco, in rabbia monta,  
E contra l' arme se medesima avventa,  
E i perigli e la morte audace affronta;  
Tale il Circasso indomito diventa,  
Giunta or piaga alla piaga ed onta all' onta;  
E la vendetta far tanto desia,  
Che sprezza i rischi e le difese oblia :

E congiungendo a temerario ardire  
Estrema forza e infaticabil lena,  
Vien che sì impetuoso il ferro gire,  
Che ne trema la terra e 'l ciel balena;  
Nè tempo ha l' altro ond' un sol colpo tire,  
Onde si copra, onde respiri appena;  
Nè schermo v' è, ch' assecurare il possa  
Dalla fretta d' Argante e dalla possa.

Tancredi in se raccolto attende invano  
Che de' gran colpi la tempesta passi;  
Or v' oppon le difese, ed or lontano  
Sen va co' giri e co' maestri passi :

Ma poichè non s' allenta il fier Pagano,  
È forza alfin che trasportar si lassi;  
E eruccioso egli ancor, con quanta puote  
Violenza maggior la spada rote.

Vinta dall' ira è la ragione e l' arte,  
E le forze il furor ministra e cresce :  
Sempre che scende il ferro, o fora o parte  
O piastra o maglia, e colpo invan non esce :  
Sparsa è d' arme la terra, e l' arme sparte  
Di sangue, e 'l sangue col sudor si mesce :  
Lampo nel fiammeggiar, nel romor tuono,  
Fulmini nel ferir le spade sono.

Questo popolo e quello incerto pende  
Da sì novo spettacolo ed atroce :  
E fra tema e speranza il fin n' attende ,  
Mirando or ciò che giova, or ciò che noce ;  
E non si vede pur, nè pur s' intende  
Picciol cenno fra tanti, o bassa voce ;  
Ma se ne sta ciascun tacito e immoto,  
Se non se in quanto ha il cor tremante in moto.

Già lassi erano entrambi, e giunti forse  
Sarian pugnando ad immaturo fine ;  
Ma sì oscura la notte intanto sorse,  
Che nascondea le cose anco vicine.  
Quinci un araldo e quindi un altro accorse  
Per dipartirgli, e gli partiro alfine.  
L' uno il franco Arideo, Pindoro è l' altro,  
Che portò la disfida , uom saggio e scaltro.

I pacifici scettri osar costoro  
Fra le spade interpor de' combattenti,  
Con quella securtà che porgea loro  
L' antichissima legge delle genti.  
Siete, o guerrieri, incominciò Pindoro,  
Con pari onor, di pari ambo possenti :  
Dunque cessi la pugna, e non sian rotte  
Le ragioni e 'l riposo della notte.

Tempo è da travagliar mentre il sol dura;  
Ma nella notte ogni animale ha pace ;  
E generoso cor non molto cura  
Notturmo pregio che s' asconde e tace.  
Risponde Argante : a me per ombra oscura  
La mia battaglia abbandonar non piace ;  
Ben avrei caro il testimon del giorno,  
Ma che giuri costui di far ritorno.

Soggiunse l' altro allora : e tu prometti  
Di tornar, rimenando il tuo prigioniero,  
Perch' altrimenti non fia mai ch' aspetti  
Per la nostra contesa altra stagione.  
Così giuraro : e poi gli araldi eletti  
A prescriber il tempo alla tenzone;  
Per dare spazio alle lor piaghe onesto,  
Stabiliro il mattin del giorno sesto.

Lasciò la pugna orribile nel core  
De' Saracini e de' Fedeli impressa



Un' alta meraviglia ed un orrore  
 Che per lunga stagione in lor non cessa.  
 Sol dell' ardir si parla e del valore  
 Che l' unguerriero e l' altro ha mostruinessa:  
 Ma qual si debbia di lor duo preporre,  
 Vario e discorde il vulgo in se discorre:

E sta sospeso in aspettando quale  
 Avrà la fera lite avvenimento;  
 E se 'l furore alla virtù prevale.  
 O se cede l' audacia all' ardimento.  
 Ma più di ciascun altro a cui ne cale,  
 La bella Erminia n' ha cura e tormento;  
 Che dai giudicj dell' incerto Marte  
 Vede pender di se la miglior parte.

Costei che figlia fu del re Cassano  
 Che d' Antiochia già l' imperio tenne;  
 Preso il suo regno, al vincitor cristiano,  
 Fra l' altre prede, anch' ella in poter venne.  
 Ma fulle in guisa allor Tancredi umano,  
 Che nulla ingiuria in sua balla sostenne  
 Ed onorata fu nella ruina  
 Dell' alta patria sua, come reina.

L' onorò, la servì, di libertà  
 Dono le fece il cavaliere egregio;  
 E le furo da lui tutte lasciate  
 Le gemme e gli ori, e ciò ch' avea di pregio.  
 Ella vedendo in giovinetta etate  
 E in leggiadri sembianti animo regio,  
 Restò presa d' Amor, che mai non strinse  
 Laccio di quel più fermo onde lei cinse.

Così, se 'l corpo libertà riebbe,  
 Fu l' alma sempre in servitute astretta.  
 Ben molto a lei d' abbandonar increbbe  
 Il signor caro, e la prigion diletta;  
 Ma l' onestà regal che mai non debbe  
 Da magnanima donna esser negletta,  
 La costrinse a partirsi, e coll' antica  
 Madre a ricoverarsi in terra amica.

Venne a Gerusalemme, e quivi accolta  
 Fu dal tiranno del paese ebreo;  
 Ma tosto pianse in nere spoglie avvolta  
 Della sua genitrice il fato reo.  
 Pur nè 'l duol che le sia per morte tolta,  
 Nè l' esilio infelice unqua poteo  
 L' amoroso desio sveller dal core,  
 Nè favilla ammorzar di tanto ardore.

Ama ed arde la misera, e sì poco  
 In tale stato che sperar le avanza,  
 Che nudrisce nel sen l' occulto foco  
 Di memoria vie più che di speranza;  
 E quanto è chiuso in più secreto loco,  
 Tanto ha l' incendio suo maggior possanza.  
 Tancredi alfine, a risvegliar sua spene,  
 Sovra Gerusalemme ad oste viene.

✠ Sbigottir gli altri all' apparir di tante  
 Nazioni e sì indomite e sì fere:  
 Fe' sereno ella il torbido semblante,  
 E lieta vagheggiò le squadre altere;  
 E con avidi sguardi il caro amante  
 Cercando gio fra quelle armate schiere.  
 Cercollo invan sovente; ed anco spesso  
 Raffigurollo, e disse: egli è pur desso.

Nel palagio regal sublime sorge  
 Antica torre, assai presso alle mura,  
 Dalla cui sommità tutta si scorge  
 L' oste cristiana, e 'l monte e la pianura.  
 Quivi, dacchè il suo lume il sol ne porge,  
 Infìn che poi la notte il mondo oscura,  
 S' asside, e gli occhi verso il campo gira,  
 E co' pensieri suoi parla, e sospira.

Quinci vide la pugna, e 'l cor nel petto  
 Sentì tremarsi in quel punto sì forte,  
 Che pareva che dicesse: il tuo diletto  
 È quegli là, che 'n rischio è della morte.  
 Così d' angoscia piena e di sospetto,  
 Mirò i successi della dubbia sorte:  
 E sempre che la spada il Pagan mosse,  
 Sentì nell' alma il ferro e le percosse.

Ma poi che 'l vero intese, e intese ancora  
 Che dee l' aspra tenzon rinnovellarsi,  
 Insolito timor così l' accora,  
 Che sente il sangue suo di ghiaccio farsi.  
 Talor secrete lagrime, e talora  
 Sono occulti da lei gemiti sparsi.  
 Pallida, esangue, e sbigottita in atto,  
 Lo spavento e 'l dolor v' avea ritratto.

Con orribile imago il suo pensiero  
 Ad or ad or la turba e la sgomenta;  
 E via più che la morte il sonno è fero,  
 Sì strane larve il sogno le appresenta.  
 Parle veder l' amato cavaliere  
 Lacero e sanguinoso, e par che senta  
 Ch' egli aita le chieda; e desta intanto,  
 Si trova gli occhi e 'l sen molle di pianto.

Nè sol la tema di futuro danno  
 Con sollecito moto il cor le scote;  
 Ma delle piaghe ch' egli avea, l' affanno  
 È cagion ch'è quetar l' alma non puote.  
 E i fallaci romor ch' intorno vanno,  
 Crescon le cose incognite e remote:  
 Sicchè ella avvisa che vicino a morte  
 Giaccia oppresso languendo il guerrier forte.

E perocchè ella dalla madre apprese  
 Qual più secreta sia virtù dell' erbe,  
 E con quai carmi nelle membra offese  
 Sani ogni piaga e 'l duol si disacerbe  
 (Arte che per usanza in quel paese  
 ✠ Nelle figlie de' Re par che si serbe)

Vorria di sua man propria alle ferute  
Del suo caro signor recar salute.

Ella l' amato medicar desia,  
E curar il nemico a lei conviene.  
Pensa talor d' erba nocente e ria  
Succo sparger in lui, che l' avvelene :  
Ma schiva poi la man vergine e pia  
Trattar l' arti maligne, e se n' astiene.  
Brama ella almen, che 'n uso tal sia vota  
Di sua virtude ogn' erba ed ogni nota.

Nè già d' andar fra la nemica gente  
Temenza avria : che peregrina era ita,  
E viste guerre e stragi avea sovente,  
E scorsa dubbia e faticosa vita;  
Sicchè per l' uso la femminea mente  
Sovra la sua uatura è fatta ardita ;  
Nè così di leggier si turba o pave  
Ad ogni imagin di terror men grave.

Ma più ch' altra cagion, dal molle seno  
Sgombra Amor temerario ogni paura ;  
E crederia fra l' ugne e fra 'l veleno  
Dell' africane belve andar sicura.  
Pur, se non della vita, avere almeno  
Della sua fama dee temenza e cura ;  
E fan dubbia contesa entro al suo core  
Duo potenti nemici, Onore e Amore.

L' un così le ragiona : O verginella  
Che le mie leggi insino ad or serbasti,  
Io, mentre ch' eri de' nemici ancella,  
Ti conservai la mente e i membri casti ;  
E tu libera or vuoi perder la bella  
Virginità che 'n prigionia guardasti ?  
Ahi ! nel tenero cor questi pensieri  
Chi svegliar può ? che pensi, oimè ! che sperì ?

Dunque il titolo tu d' esser pudica  
Sì poco stimi, e d' onestate il pregio,  
Che te n' andrai fra nazioni nemica  
Notturna amante a ricercar dispregio ?  
Onde il superbo vincitor ti dica :  
Perdesti il regno e in un l' animo regio,  
Non sei di me tu degna ; e ti conceda  
Vulgare agli altri e mal gradita preda.

Dall' altra parte il consiglier fallace  
Con tai lusinghe al suo piacer l' alletta :  
Nata non sei tu già d' orsa vorace,  
Nè d' aspro e freddo scoglio, o giovinetta,  
Ch' abbia a sprezzar d' Amor l' arco e la face,  
Ed a fuggir ognor quel che diletta :  
Nè petto hai tu di ferro o di diamante,  
Che vergogna ti sia l' esser amante.

Deh vanne omai dove il desio t' invoglia :  
Ma qual ti fingi vincitor crudele ?  
Non sai com' egli al tuo doler si doglia,  
Come compiangia al pianto, alle querele ?

Crudel sei tu che con sì pigra voglia  
Movi a portar salute al tuo fedele.  
Lingue, o fera ed ingrata, il pio Tancredi ;  
E tu dell' altrui vita a cura siedì.

Sana tu pur Argante, acciò che poi  
Il tuo liberator sia spinto a morte.  
Così disciolti avrai gli obblighi tuoi ;  
E sì bel premio fia ch' ei ne riporte.  
È possibil però, che non t' annoi  
Quest' empio ministero or così forte,  
Che la noja non basti e l' orror solo  
A far che tu di qua ten fugga a volo ?

Deh ben fora all' incontro uffizio umano,  
E ben n' avresti tu gioja e diletto,  
Se la pietosa tua medica mano  
Avvicinassi al valoroso petto !  
Che per te fatto il tuo signor poi sano,  
Colorirebbe il suo smarrito aspetto ;  
E le bellezze sue che spente or sono,  
Vagheggeresti in lui quasi tuo dono.

Parte ancor poi nelle sue lodi avresti,  
E nell' opre ch' ei fesse alte e famose :  
Ond' egli te d' abbracciamenti onesti  
Faria lieta e di nozze avventurose ;  
Poi mostra a dito ed onorata andresti  
Fra le madri latine e fra le spose  
Là ne la bella Italia, ov' è la sede  
Del valor vero e della vera fede.

Da tai speranze lusingata, ahì stolta !  
Somma felicità a se figura ;  
Ma pur si trova in mille dubbi avvolta,  
Come partir si possa indi sicura :  
Perchè vegghian le guardie, e sempre in volta  
Van di fuori al palagio e sulle mura ;  
Nè porta alcuna in tal rischio di guerra  
Senza grave cagion mai si disserra.

Soleva Erminia in compagnia sovente  
Della guerriera far lunga dimora :  
Seco la vide il sol dall' occidente,  
Seco la vide la novella aurora ;  
E quando son del dì le luci spente,  
Un sol letto le accolse ambe talora ;  
E null' altro pensier che l' amoroso  
L' una vergine all' altra avrebbe ascoso.

Questo sol tiene Erminia a lei secreto ;  
E s' udità da lei talor si lagna,  
Reca ad altra cagion del cor non lieto  
Gli affetti, e par che di sua sorte piagna.  
Or in tanta amistà senza divieto  
Venir sempre ne puote alla compagna,  
Nè stanza al giunger suo giammai si serra,  
Siavi Clorinda, o sia in consiglio o 'n guerra.

Vennevi un giorno ch' ella in altra parte  
Si ritrovava, e si fermò pensosa,

Pur tra se rivolgendo i modi e l' arte  
 Della bramata sua partenza ascosa.  
 Mentre in vari pensier divide e parte  
 L' incerto animo suo che non ha posa,  
 Sospese di Clorinda in alto mira  
 L' arme e la sopravveste; allor sospira,

E tra se dice sospirando : oh quanto  
 Beata è la fortissima donzella !  
 Quant' io la invidio ! e non le invidio il vanto  
 O 'l femminil onor dell' esser bella.

A lei non tarda i passi il lungo manto,  
 Nè 'l suo valor rinchiude invida cella ;  
 Ma veste l' armi, e se d' uscirne agogna,  
 Vassene, e non la tien tema o vegogna.

Ah perchè forti a me natura e 'l cielo  
 Altrettanto non fer le membra e 'l petto,  
 Onde potessi anch' io la gonna e 'l velo  
 Cangiar nella corazza e nell' elmetto ?  
 Che sì non riterrebbe arsura o gelo,  
 Non turbo o pioggia il mio infiammato affetto,  
 Ch' al sol non fossi ed al notturno lampo,  
 Accompagnata o sola, armata in campo.

Già non avresti, o dispietato Argante,  
 Col mio signor pugnato tu primiero ;  
 Ch' io sarei corsa ad incontrarlo avante,  
 E forse or fora qui mio prigioniero,  
 E sosterria dalla nemica amante  
 Giogo di servitù dolce e leggiere ;  
 E già per li suoi nodi i' sentirei  
 Fatti soavi e alleggeriti i miei :

Ovvero a me dalla sua destra il fianco  
 Sendo percosso, e riaperto il core,  
 Pur risanata in cotal guisa almanco  
 Colpo di ferro avria piaga d' amore,  
 Ed or la mente in pace e 'l corpo stanco  
 Riposeriansi, e forse il vincitore  
 Degnato avrebbe il mio cenere e l' ossa  
 D' alcun onor di lagrime e di fossa.

Ma, lassa ! i' bramo non possibil cosa  
 E tra folli pensier invan m' avvolgo.  
 Dunque io starò qui timida e dogliosa,  
 Com' una pur del vil femmineo volgo ?  
 Ah non starò : cor mio, confida ed osa.  
 Perchè l' arme una volta anch' io non tolgo ?  
 Perchè per breve spazio non potrolle  
 Sostener, benchè sia debile e molle ?

Sì potrò, sì : che mi farà possente  
 Amor ond' alta forza i men forti hanno,  
 Da cui spronati ancor s' arman sovente  
 D' ardire i cervi imbelli e guerra fanno.  
 Io guerreggiar non già, vo' solamente  
 Far con quest' arme un ingegnoso inganno,  
 Finger mi vo' Clorinda, e ricoperta  
 Sotto l' imagin sua d' uscir son certa.

✠ Non ardirieno a lei fare i custodi  
 Dell' alte porte resistenza alcuna.  
 Io pur ripenso, e non veggio altri modi :  
 Aperta è, credo, questa via sol' una.  
 Or favorisca l' innocenti frodi  
 Amor che le m' inspira, e la Fortuna.  
 E ben al mio partir comoda è l' ora,  
 Mentre col re Clorinda anco dimora.

Così risolve; e stimolata e punta  
 Dalle furie d' Amor più non aspetta,  
 Ma da quella alla sua stanza congiunta  
 L' arme involate di portar s' affretta.  
 E far lo può, che quando ivi fu giunta  
 Diè loco ogn' altro, e si restò soletta ;  
 E la notte i suoi furti ancor copria,  
 Ch' ai ladri amica ed agli amanti uscìa.

Essa veggendo il ciel, d' alcuna stella  
 Già sparso intorno, divenir più nero ;  
 Senza frapporvi alcun indugio, appella  
 Secretamente un suo fedel scudiero,  
 Ed una sua leal diletta ancella,  
 E parte scopre lor del suo pensiero :  
 Scopre il disegno della fuga, e finge  
 Ch' altra cagione a dipartir l' astringe.

Lo scudiero fedel subito appresta  
 Ciò che al bisogno necessario crede.  
 Erminia intanto la pomposa vesta  
 Si spoglia che le scende infino al piede,  
 E in ischietto vestir leggiadra resta,  
 E snella sì ch' ogni credenza eccede :  
 Nè, trattane colei ch' alla partita  
 Scelta s' avea compagna, altra l' aita,

Col durissimo acciar preme ed offende  
 Il delicato collo e l' aurea chioma,  
 E la tenera man lo scudo prende,  
 Pur troppo grave e insopportabil soma.  
 Così tutta di ferro intorno splende,  
 E in atto militar se stessa doma.  
 Gode Amor ch' è presente, e tra se ride  
 Come allor già ch' avvolse in gonna Alcide.

Oh con quanta fatica ella sostiene  
 L' inegual peso, e move lenti i passi !  
 Ed alla fida compagnia s' attiene,  
 Che per appoggio andar dinanzi fassi.  
 Ma rinforzan gli spirti amore e spene,  
 E ministran vigore ai membri lassi ;  
 Sicchè giungono al loco ove le aspetta  
 Lo scudiero, e in arcion sagliono in fretta.

Travestiti ne vanno, e la più ascosa  
 E più riposta via prendono ad arte :  
 Pur s' avvengono in molti, e l' aria ombrosa  
 Veggion lucer di ferro in ogni parte :  
 Ma impedir lor viaggio alcun non osa,  
 ✠ E cedendo il sentier ne va in disparte ;

Che quel candido ammanto, e la temuta  
Insegna anco nell' ombra è conosciuta.

Erminia, benchè quivi alquanto sceme  
Del dubbio suo, non va però sicura;  
Che d' essere scoperta alla fin teme,  
E del suo troppo ardir sente paura.  
Ma pur giunta alla porta il timor preme,  
Ed inganna colui che n' ha la cura :  
Io son Clorinda, disse, apri la porta;  
Che 'l re m' invia dove l' andare importa.

La voce femminil, sembante a quella  
Della guerriera, agevola l' inganno.  
Chi crederia veder armata in sella  
Una dell' altre ch' arme oprar non sanno?  
Sicchè 'l portier tosto ubbidisce, ed ella  
N' esce veloce, e i duo che seco vanno ;  
E per lor sicurezza entro le valli  
Calando, prendon lunghi obliqui calli.

Ma, poi ch' Erminia in solitaria ed ima  
Parte si vede, alquanto il corso allenta,  
Che i primi rischi aver passati estima,  
Nè d' esser ritenuta omai paventa.  
Or pensa a quello a ch' pensato in prima  
Non bene aveva, ed or le s' appresenta  
Difficil più ch' a lei non fu mostrata  
Dal frettoloso suo desir l' entrata.

Vede or, che sotto il militar sembante  
Ir tra ferì nemici è gran follia :  
Nè d' altra parte palesarsi, innante  
Ch' al suo signor giungesse, altrui vorria.  
A lui secreta ed improvvisa amante  
Con securà onestà giunger desia ;  
Onde si ferma, e da miglior pensiero  
Fatta più cauta, parla al suo scudiero :

Essere, o mio fedele, a te conviene  
Mio precursor, ma sii pronto e sagace.  
Vattene al campo, e fa ch' alcun ti mène  
E t' introduca ove Tancredi giace,  
A cui dirai, che donna a lui ne viene,  
Che gli apporta salute e chiede pace ;  
Pace, poscia eh' Amor guerra mi move,  
Ond' ei salute, io refrigerio trové :

E ch' essa ha in lui sì certa e viva fede,  
Che 'n suo poter non teme onta nè scorno.  
Di' sol questo a lui solo; e, s' altro ei chiede,  
Di' non saperlo, e affretta il tuo ritorno.  
Io, che questa mi par sicura sede,  
In questo mezzo qui farò soggiorno.  
Così disse la donna; e quel leale  
Già veloce così come avess' ale ;

E seppe in guisa oprar, ch' amicamente  
Entro al chiusi ripari ei fu raccolto,  
E poi condotto al cavalier giacente,  
Che l' ambasciata udì con lieti volto.

E già lasciando ei lui che nella mente  
Mille dubbii pensieri avea rivolto,  
Ne riportava a lei dolce risposta :  
Ch' entrar potrà, quanto più lice, ascosta.

Ma ella intanto impaziente, a cui  
Tropo ogn' indugio par nojoso e greve,  
Numera fra se stessa i passi altrui,  
E pensa : or giunge; or entra; or tornar deve.  
E già le sembra, e se ne duol, colui  
Men del solito assai spedito e leve.  
Spingesi alfine innanzi; e 'n parte ascende  
Onde comincia a discoprir le tende.

Era la notte, e il suo stellato velo  
Chiaro spiegava e senza nube alcuna;  
E già spargea rai luminosi, e gelo  
Di vive perle la sorgente luna.  
L' innamorata donna ivà col cielo  
Le sue fiamme sfogando ad una ad una;  
E secretari del suo amore antico  
Fea i muti campi e quel silenzio amico.

Poi fimirando il campo, ella dicea :  
O belle agli occhi miei tende latine,  
Aura spira da voi che mi ricrea,  
E mi conforta pur che m' avvicine ;  
Così a mia vita combattuta e rea  
Qualche onesto riposo il ciel destine,  
Come in voi solo il cerco ! e solo parme  
Che trovar pace io possa in mezzo all' arme.

Raccogliete me dunque, e in voi si trovè  
Quella pietà che mi promise Amore,  
E ch' io già vidi prigioniera altrove  
Nel mansueto mio dolce signore.  
Nè già desio di racquistar mi move  
Col favor vostro il mio regale onorè :  
Quando ciò non avvenga, assai felice  
Io mi terrò se in voi servir mi lice.

Così parla costei che non prevede  
Qual dolente fortuna a lei s' appreste.  
Ella era in parte ove per dritto fiede  
L' armi sue terse il bel raggio celeste ;  
Sicchè da lunge il lampo lor si vede,  
Col bel candor che le circonda e veste ;  
E la gan tigre nell' argento impressa  
Fiammeggia sì, ch' ognun direbbe : è dessa.

Come volle sua sorte, assai vicini  
Molti guerrier disposti avean gli agguati ;  
E n' eran duci duo fratei latini,  
Alcandro e Poliferno; e fur mandati  
Per impedir che dentro ai Saracini  
Greggie non siano e non sian buoi menati;  
E se 'l servo passò, fu perchè torse  
Più lunge il passo, e rapido trascorse.

Al giovin Poliferno, a cui fu il padre  
Sugli occhi suoi già da Clorinda ucciso,

Viste le spoglie candide e leggiadre,  
Fu di veder l' alta guerriera avviso,  
E contra l' irritò l' occulte squadre;  
Nè frenando del cor moto improvviso,  
Com' era in suo furor subito e folle,  
Gridò : sei morta, e l' asta invan lanciòlle.

Siccome cerva che assetata il passo  
Mova a cercar d' acque lucenti e vive,  
Ove un bel fonte distillar da un sasso,  
O vide un fiume tra frondose rive,  
Se incontra i cani allor che l' corpo lasso  
Ristorar crede all' onde, all' ombre estive,  
Volge indietro fuggendo, e la paura  
La stanchezza obliar face e l' arsura :

Così costei che dell' amor la sete  
Onde l' inferno core è sempre ardente,  
Spegner nell' accoglienze oneste e liete  
Credeva e riposar la stanca mente,  
Or che contra le vien chi gliel diviete,  
E 'l suon del ferro e le minacce sente,  
Se stessa e l' suo desir primo abbandona,  
E 'l veloce destrier timida sprona.

Fugge Erminia infelice, e 'l suo destriero  
Con prontissimo piede il suol calpesta.  
Fugge ancor 'l altra donna; e lor quel fero  
Con molti armati di seguir non resta.  
Ecco che dalle tende il buon scudiero  
Colla tarda novella arriva in questa,  
E 'l altrui fuga ancor dubbio accompagna :  
E gli sparge il timor per la campagna.

Ma il più saggio fratello, il quale anch'esso  
La non vera Clorinda avea veduto,  
Non la volle seguir, ch' era men presso,  
Ma nell' insidie sue s' è ritenuto;  
E mandò coll' avviso al campo un messo,  
Che non armento od animal lanuto,  
Nè preda altra simil; ma ch' è seguita  
Dal suo german Clorinda impaurita :

E ch' ei non crede già, nè l' vuol ragione;  
Ch' ella ch' è duce, e non è sol guerriera,  
Elegga all' uscìr suo tale stagione  
Per opportunità che sia leggiera.  
Ma giudichi e comandi il pio Buglione :  
Egli farà ciò che da lui s' impera.  
Giunge al campo tal nova, e se n' intende  
Il primo suon nelle latine tende.

Tancredi cui dinanzi il cor sospese  
Quell' avviso primiero, udendo or questo,  
Pensa : deh forse a me venia cortese,  
E 'n periglio è per me; nè pensa al resto :  
E parte prende sol del grave arnese;  
Monta a cavallo, e tacito esce e presto ;  
E, seguendo gl' indicj e l' orme nove,  
Rapidamente a tutto corso il move.

## CANTO VII.

Fuga d' Erminia, e suo rifugio fra' pastori. Tancredi ne segue l' orme, e cade nell' insidie d' Armida. Pugna d' Argante con Raimondo. Violazione del patto. Mischia. Tempesta orribile.

Intanto Erminia infra l' ombrose piante  
D' antica selva dal cavallo è scorta;  
Nè più governa il fren la man tremante,  
E mezza quasi par tra viva e morta.  
Per tante strade si raggira e tante  
Il corridor che 'n sua balla la porta  
Che alfin dagli occhi altrui pur si dilegua;  
Ed è soverchio omai ch' altri la segua.

Qual dopo lunga e faticosa caccia  
Tornansi mesti ed anelanti i cani  
Che la fera perduta abbian di traccia,  
Nascosa in selva dagli aperti piani;  
Tal pieni d' ira e di vergogna in faccia,  
Riedono stanchi i cavalier Cristiani.  
Ella pur fugge, e timida e smarrita  
Non si volge a mirar s' anco è seguita.

Fuggì tutta la notte, e tutto il giorno  
Errò senza consiglio e senza guida,  
Non udendo e vedendo altro d' intorno  
Che le lagrime sue, che le sue strida;  
Ma nell' ora che 'l Sol dal carro adorno  
Scioglie i corsieri, e in grembo al mars' annida,  
Giunse del bel Giordano alle chiare acque,  
E scese in riva al fiume, e qui si giacque.

Cibo non prende già, che de' suoi mali  
Solo si pasce, e sol di pianto ha sete :  
Ma 'l sonno che de' miseri mortali  
È col suo dolce oblio posa e quiete,  
Sopì co' sensi i suoi dolori, e l' ali  
Dispiegò sovra lei placide e chete.  
Nè però cessa Amor con varie forme  
La sua pace turbar mentre ella dorme.

Non si destò finchè garrir gli augelli  
Non sentì lieti e salutar gli albori,  
E mormorare il fiume e gli arboscelli,  
E con l' onda scherzar l' aura e co' fiori.  
Aprì i languidi lumi, e guarda quelli  
Alberghi solitarii de' pastori;  
E parlò voce uscìr tra l' acqua e i rami,  
Ch' ai sospiri ed al pianto la richiami.

Ma son, mentre ella piange, i suoi lamenti  
Rotti da un chiaro suon ch' a lei ne viene,  
Che sembra ed è di pastorali accenti  
Misto e di boscherecce inculte avene.  
Risorge, e là s' indrizza a passi lenti,  
E vede un uom canuto all' ombre amene  
Tesser fischelle alla sua greggia accanto,  
Ed ascoltar di tre fanciulli il canto.

Vedendo quivi comparir repente  
L' insolite arme, sbigottir costoro :  
Ma gli saluta Erminia, e dolcemente  
Gli affida, e gli occhi scopre e i bei crin d' oro.  
Seguite, dice, avventurosa gente  
Al ciel diletta, il bel vostro lavoro ;  
Che non portano già guerra quest' armi  
All' opre vostre, ai vostri dolci carmi.

Soggiunse poscia : o padre, or che d' intorno  
D' alto incendio di guerra arde il paese,  
Come qui state in placido soggiorno  
Senza temer le militari offese?  
Figlio, ei rispose, d' ogni oltraggio e scorno  
La mia famiglia e la mia greggia illesa  
Sempre qui fur, nè strepito di Marte  
Ancor turbò questa remota parte.

O sia grazia del ciel che l' umiltade  
D' innocente pastor salvi e sublime,  
O che siccome il folgore non cade  
In basso pian, ma su l' eccelse cime,  
Così il furor di peregrine spade  
Sol de' gran Re l' altere teste opprime ;  
Nè gli avidi soldati a preda alletta  
La nostra povertà vile e negletta.

Altrui vile e negletta, a me sì cara,  
Che non bramo tesor nè regal verga ;  
Nè cura o voglia ambiziosa avara  
Mai nel tranquillo del mio petto alberga.  
Spengo la sete mia nell' acqua chiara,  
Che non tem' io che di venen s' asperga ;  
E questa greggia e l' orticel dispensa  
Cibi non compri alla mia parca mensa.

Che poco è il desiderio, e poco è il nostro  
Bisogno onde la vita si conservi.  
Son figli miei questi ch' addito e mostro,  
Custodi della mandra, e non ho servi.  
Così men vivo in solitario chiostro,  
Saltar veggendo i capri snelli e i cervi,  
Ed i pesci guizzar di questo fiume,  
E spiegar gli augelletti al ciel le piume.

Tempo già fu, quando più l' uom vaneggia  
Nell' età prima, ch' ebbi altro desio,  
E disdegnai di pasturar la greggia,  
E fuggii dal paese a me natio ;  
E vissi in Menfi un tempo, e nella reggia  
Fra i ministri del re fui posto anch' io :  
E benchè fossi guardian degli orti,  
Vidi e conobbi pur l' inique corti.

E lusingato da speranza ardita,  
Soffrìi lunga stagion ciò che più spiace :  
Ma poi ch' insieme coll' età fiorita  
Mancò la speme e la baldanza audace,  
Piansi i riposi di quest' umil vita,  
E sospirai la mia perduta pace ;

E dissi : o corte, addio. Così agli amici  
Boschi tornando, ho tratto i dì felici.

Mentre ei così ragiona, Erminia pende  
Dalla soave bocca intenta e cheta ;  
E quel saggio parlar che al cor le scende,  
De' sensi in parte le procelle acqueta.  
Dopo molto pensar, consiglio prende  
In quella solitudine secreta  
Infino a tanto almen farne soggiorno,  
Ch' agevoli fortuna il suo ritorno.

Onde al buon vecchio dice : o fortunato,  
Ch' un tempo conoscesti il male a prova,  
Se non t' invidii il ciel sì dolce stato,  
Delle miserie mie pietà ti mova ;  
E me teco raccogli in questo grato  
Albergo, che abitar teco mi giova.  
Forse fia che 'l mio core, infra quest' ombre,  
Del suo peso mortal parte disgombrare.

Che se di gemme e d' or, che 'l vulgo adora  
Siccome idoli suoi, tu fossi vago,  
Potresti ben, tante n' ho meco ancora,  
Render il tuo desio contento e pago.  
Quinci, versando da' begli occhi fuora  
Umor di doglia cristallino e vago,  
Parte narrò di sue fortune ; e intanto  
Il pietoso pastor pianse al suo pianto.

Poi dolce la consola, e sì l' accoglie,  
Come tutt' arda di paterno zelo,  
E la conduce ov' è l' antica moglie  
Che di conforme cor gli ha data il cielo.  
La fanciulla regal di rozze spoglie  
S' ammantata, e cinge al crin ruvido velo ;  
Ma nel moto degli occhi e delle membra  
Non già di boschi abitatrice sembra.

Non copre abito vil la nobil luce,  
E quanto è in lei d' altero e di gentile ;  
E fuor la maestà regia traluce  
Per gli atti ancor dell' esercizio umile.  
Guida la greggia ai paschi, e la riduce  
Colla povera verga al chiuso ovile ;  
E dall' irsute mamme il latte preme,  
E 'n giro accolto poi lo stringe insieme.

Sovente allor che sugli estivi ardori  
Giacean le pecorelle all' ombra assise,  
Nella scorza de' faggi e degli allori  
Segnò l' amato nome in mille guise,  
E de' suoi strani ed infelici amori  
Gli aspri successi in mille piante incise,  
E in rileggendo poi le proprie note  
Rigò di belle lagrime le gote.

Poscia dicea piangendo : in voi serbate  
Questa dolente istoria, amiche piante ;  
Perchè se fia ch' alle vostr' ombre grate  
Giammai soggiorni alcun fedele amante,



Senta svegliarsi al cor dolce pietate  
Delle sventure mie sì varie e tante,  
E dica : ah troppo ingiusta empia mercede  
Diè Fortuna ed Amore a sì gran fede !

Forse avverrà, se 'l ciel benigno ascolta  
Affettuoso alcun prego mortale,  
Che venga in queste selve anco talvolta  
Quegli a cui di me forse or nulla cale ;  
E rivolgendo gli occhi ove sepolta  
Giacerà questa spoglia infermà e frale,  
Tardo premio conceda a' miei martiri  
Di poche lagrimette e di sospiri :

Onde se in vita il cor misero fue,  
Sia lo spirito in morte almen felice ;  
E 'l cener freddo delle fiamme sue  
Goda quel ch' or godere a me non lice.  
Così ragiona ai sordi tronchi, e due  
Fonti di pianto da' begli occhi elice.  
Tancredi intanto, ove Fortuna il tira,  
Lunge da lei, per lei seguir, s' aggira.

Egli seguendo le vestigia impresse,  
Rivolse il corso alla selva vicina;  
Ma quivi dalle piante orride e spesse  
Nera e folta così l' ombra dechina,  
Che più non può raffigurar tra esse  
L' orme novelle, e 'n dubbio oltre cammina,  
Porgendo intorno pur l' orecchie intente,  
Se calpestio, se rumor d'armi sente.

E se pur la notturna aura percote  
Tenera fronde mai d' olmo o di faggio,  
O se fera od augello un ramo scote,  
Tosto a quel picciol suon drizza il viaggio.  
Esce alfin della selva, e per ignote  
Strade il conduce della luna il raggio  
Verso un rumor che di lontano udiva,  
Infin che giunse al loco ond' egli usciva.

Giunse dove sorgean da vivo sasso  
In moltà copia chiare e lucide onde,  
E fattosene un rio, volgeva abbasso  
Lo strepitoso piè tra verdi sponde.  
Quivi egli ferma addolorato il passo,  
E chiama, e solo ai gridi Eco risponde ;  
E vede intanto con serene ciglia  
Sorgere l' Aurora candida e vermiglia.

Geme cruccioso, e 'ncontra il ciel si sdegna  
Che sperata gli neghi alta ventura ;  
Ma della donna sua, quand' ella vegna  
Offesa pur, far la vendetta giura.  
Di rivolgersi al campo alfin disegna,  
Benchè la via trovar non s' assecura ;  
Che gli sovvien che presso è il dì prescritto,  
Che pugnar dee col cavalier d' Egitto.

Partesi, e mentre va per dubbio calle,  
Ode un corso appressar ch' ognor s' avvanza,

Ed alfine spuntar d' angusta valle

Vede uom che di corriero avea sembianza :  
Scotea mobile sferza, e da le spalle  
Pendea il corno sul fianco, a nostra usanza.  
Chiede Tancredi a lui, per quale strada  
Al campo de' Cristiani indi si vada.

Quegli italico parla : or là m' invio,  
Dove m' ha Boemondo in fretta spinto.  
Segue Tancredi lui che del gran zio  
Messaggio stima, e crede al parlar finto.  
Giungono alfin là dove un sozzo e rio  
Lago impaluda, ed un castel n' è cinto,  
Nella stagion che 'l sol par che s' immerga  
Nell' ampio nido ove la notte alberga.

Suona il corriero in arrivando il corno,  
E tosto giù calar si vede un ponte :  
Quando latin sia tu, qui far soggiorno  
Potrai, gli dice, infin che 'l sol rimonte,  
Che questo loco, e non è il terzo giorno,  
Tolse a Pagani di Cosenza il conte.  
Mira il loco il guerrier, che d' ogni parto  
Inespugnabil fanno il sito e l' arte.

Dubita alquanto poi, ch' entro sì forte  
Magione alcuno inganno occulto giaccia :  
Ma, come avvezzo ai rischi della morte,  
Motto non fanne, e nol dimostra in faccia ;  
Ch' ovunque il guidi elezione o sorte,  
Vuol che sicuro la sua destra il faccia,  
Pur l' obbligo ch' egli ha d' altra battaglia,  
Fa che di nova impresa or non gli caglia :

Sì che incontra al castello, ove in un prato  
Il curvo ponte si distinde e posa,  
Ritiene alquanto il passo, ed invitato,  
Non segue la sua scorta insidiosa.  
Sul ponte intanto un cavaliere armato  
Con sembianza apparia fera e sdegnosa,  
Ch' avendo nella destra il ferro ignudo,  
In suon parlava minaccioso e crudo :

O tu che, siasi tua fortuna o voglia,  
Al paese fatal d' Armida arrive,  
Pensi indarno al fuggire ; or l' arme spoglia,  
E porgi ai lacci suoi le man cattive.  
Entra pur dentro alla guardata soglia  
Con queste leggi ch' ella altrui prescrive ;  
Nè più sperar di riveder il cielo  
Per volger d' anni o per cangiar di pelo,

Se non giuri d' andar cogli altri sui  
Contra ciascun che da Gesù s' appella.  
S' affisa a quel parlar Tancredi in lui,  
E riconosce l' arme e la favella.  
Rambaldo di Guascogna era costui,  
Che partì con Armida ; e sol per ella  
Pagan si fece, e difensor divenne

Di quell' usanza rea ch' ivi tenne.

Di santo sdegno il pio guerrier si tinse  
 Nel volto, e gli rispose: empio fellone,  
 Quel Tancredi son io che 'l ferro cinse  
 Per Cristo sempre, e fu di lui campione,  
 E in sua virtute i suoi rubelli vinse,  
 Come vo' che tu veggia al paragone:  
 Che dall' ira del Ciel ministra eletta  
 È questa destra a far in te vendetta.

Turbossi, uedendo il glorioso nome,  
 L' empio guerriero, e scolorissi in viso;  
 Pur celando il timor, gli disse: or come  
 Misero! vieni ove rimanga ucciso?  
 Qui saran le tue forze oppresse e dome,  
 E questo altero tuo capo reciso;  
 E manderollo ai duci Franchi in dono,  
 S' altro da quel che soglio, oggi non sono.

Così dicea il Pagano: e perchè il giorno  
 Spento era omai, sì che vedessi appena,  
 Apparir tante lampade d' intorno,  
 Che ne fu l' aria lucida e serena.  
 Splende il castel, come in teatro adorno  
 Suol fra notturne pompe altera scena:  
 Ed in eccelsa parte Armida siede,  
 Onde, senz' esser vista, ed ode e vede.

Il magnanimo eroe frattanto appresta  
 Alla fera tenzon l' arme e l' ardire;  
 Nè sul debil cavallo assiso resta,  
 Già veggendo il nemico a piè venire.  
 Vien chiuso nello scudo, e l' elmo ha in testa;  
 La spada nuda, e in atto è di ferire.  
 Gli move incontra il principe feroce,  
 Con occhi torvi e con terribil voce.

Quegli con larghe rote aggira i passi,  
 Stretto nell' armi, e colpi accenna e finge:  
 Questi, sebben ha i membri infermi e lassi,  
 Va risoluto, e gli s' appressa e stringe:  
 E là donde Rambaldo addietro fassi,  
 Velocissimamente egli si spinge,  
 E s' avanza e l' incalza, e fulminando  
 Spesso alla vista gli dirizza il brando;

E più ch' altrove impetuoso fere  
 Ove più di vital formò natura,  
 Alle percosse le minacce altere  
 Accompagnando, e 'l danno alla paura:  
 Di qua, di là si volge, e sue leggiere  
 Membra il presto Guascone ai colpi fura;  
 E cerca or con lo scudo or con la spada,  
 Che 'l nemico furore indarno cada.

Ma veloce allo schermo ei non è tanto,  
 Che più l' altro non sia pronto all' offese.  
 Già spezzato lo scudo, e l' elmo infranto,  
 E forato e sanguigno avea l' arnese;  
 E colpo alcun de' suoi, che tanto o quanto  
 Impiagasse il nemico, anco non scese;

E teme, e gli rimorde insieme il core  
 Sdegno, vergogna, coscienza, amore.

Disponsi alfin con disperata guerra  
 Far prova omai dell' ultima fortuna:  
 Gitta lo scudo, ed a due mani afferra  
 La spada ch' è di sangue ancor digiuna;  
 E col nemico suo si stringe e serra,  
 E cala un colpo, e non v' è piastra alcuna  
 Che gli resista sì, che grave angoscia  
 Non dia piagando alla sinistra coscia.

E poi sull' ampia fronte il ripercote,  
 Sì che 'l picchio rimbomba in suon disquilla.  
 L' elmo non fende già, ma lui ben scote,  
 Talch' egli sì rannicchia e ne vacilla.  
 Infiamma d' ira il principe le gote,  
 E negli occhi di foco arde e sfavilla;  
 E fuor della visiera escono ardenti  
 Gli sguardi, e insieme lo stridor de' denti.

Il perfido Pagan già non sostiene  
 La vista pur di sì feroce aspetto:  
 Sente fischiare il ferro, e tra le vene  
 Già gli sembra d' averlo e in mezzo al petto.  
 Fugge dal colpo, e 'l colpo a cader viene  
 Dove un pilastro è contra il ponte eretto.  
 Ne van le schegge e le scintille al cielo;  
 E passa al cor del traditore un gielo:

Onde al ponte rifugge, e sol nel corso  
 Della salute sua pone ogni speme.  
 Ma 'l seguita Tancredi, e già sul dorso  
 La man gli stende, e 'l piè col piè gli preme:  
 Quando ecco, al fuggitivo alto soccorso,  
 Sparir le faci ed ogni stella insieme,  
 Nè rimaner all' orba notte alcuna  
 Sotto povero ciel luce di luna.

Fra l' ombre della notte e degl' incanti  
 Il vincitor nel segue più, nè 'l vede;  
 Nè può cosa vedersi allato o avanti,  
 E move dubbio e mal sicuro il piede.  
 Sul limitar d' un uscio i passi erranti  
 A caso mette, nè d' entrar s' avvede:  
 Ma sente poi, che suona a lui di retro  
 La porta, e 'n loco il serra oscuro e tetro.

Come il pesce colà dove impaluda  
 Ne' seni di Comacchio il nostro mare,  
 Fugge dall' onda impetuosa e cruda,  
 Cercando in placide acque ove ripare;  
 E vien che da se stesso ei si rinchiuda  
 In palustre prigion, nè può tornare;  
 Che quel serraglio è con mirabil uso  
 Sempre all' entrar aperto, all' uscir chiuso:

Così Tancredi allor, qual che si fosse  
 Dell' estrania prigion l' ordigno e l' arte,  
 Entrò per sè medesimo, e ritrovosse  
 Poi là rinchiuso, ond' uom per se non parte;

Ben con robusta man la porta scosse,  
Ma fur le sue fatiche indarno sparte;  
E voce intanto udì, che : indarno. (grida)  
Uscir procuri, o prigionier d' Armida.

Qui menerai, non temer già di morte,  
Nel sepolcro de' vivi i giorni e gli anni.  
Non risponde, ma preme il guerrier forte  
Nel cor profondo i gemiti e gli affanni :  
E fra se stesso accusa Amor, la sorte,  
La sua sciocchezza, e gli altrui feri inganni ;  
E talor dice in tacite parole :

Leve perdita fia perdere il sole :

Ma di più vago sol più dolce vista,  
Misero ! i' perdo ; e non so già se mai  
In loco tornerò, che l' alma trista  
Si rassereni agli amorosi rai.  
Poi gli sovvien d' Argante, e più s' attrista ;  
E troppo (dice) al mio dover mancai ;  
Ed è ragion ch' ei mi disprezzi e scherna.  
Oh mia gran colpa ! oh mia vergogna eterna !

Così d' amor, d' onor cura mordace  
Quinci e quindi al guerrier l' animo rode.  
Or mentre egli s' affligge, Argante audace  
Le molli piume di calcar non gode.  
Tanto è nel crudo petto odio di pace,  
Cupidigia di sangue, amor di lode ;  
Che delle piaghe sue non sano ancora,  
Brama che 'l sesto dì porti l' aurora.

La notte che precede, il Pagan fero  
Appena inchina per dormir la fronte ;  
E sorge poi, che 'l cielo anco è sì nero,  
Che non dà luce in sulla cima al monte.  
Recami l' arme ; grida al suo scudiero :  
E quegli aveale apparecchiate e pronte.  
Non le solite sue, ma dal re sono  
Dategli queste, e prezioso è il dono.

Senza molto mirarle egli le prende ;  
Nè dal gran peso è la persona onusta :  
E la solita spada al fianco appende,  
Ch' è di tempra finissima e vetusta.  
Qual colle chiome sanguinose orrende  
Splender cometa suol per l' aria adusta,  
Che i regni muta, e i feri morbi adduce,  
Ai purpurei tiranni infausta luce :

Tal nell' arme ei fiammeggia, e bieche e torte  
Volge le luci ebbre di sangue e d' ira ;  
Spirano gli atti feri orror di morte,  
E minacce di morte il volto spira.  
Alma non è così sicura e forte,  
Che non paventi, ove un sol guardo gira.  
Nuda ha la spada, e la solleva e scote  
Gridando, e l' aria e l' ombra invan percote.

Ben tosto, dice, il predator cristiano,  
Ch' audace è sì ch' a me vuole agguagliarsi,

✠ Caderà vinto e sanguinoso al piano,  
Bruttando nella polve i crini sparsi ;  
E vedrà, vivo ancor, da questa mano  
Ad onta del suo Dio l' arme spogliarsi ;  
Nè morendo impetrar potrà co' preghi,  
Ch' in pasto a' cani le sue membra i neghi.

Non altramente il tauro, ove l' irriti  
Geloso amor con stimoli pungenti,  
Orribilmente mugge, e co' muggiti  
Gli spirti in se risveglia e l' ire ardenti ;  
E 'l corno aguzza ai tronchi, e par ch' inviti  
Con vani colpi alla battaglia i venti :  
Sparge col piè l' arena, e il suo rivale  
Da lunge sfida a guerra aspra e mortale.

Da sì fatto furor comosso, appella  
L' araldo, e con parlar tronco gl' impone :  
Vattene al campo, e la battaglia fella  
Nunzia a colui ch' è di Gesù campione.  
Quinci alcun non aspetta, e monta in sella,  
E fa condursi innanzi il suo prigionie ;  
Esce fuor della Terra, e per lo colle  
In corso vien precipitoso e folle.

Dà fiato intanto al corno, e n' esce il suono  
Che d' ogni intorno orribile s' intende ;  
E 'n guisa pur di strepitoso tuono,  
Gli orecchi e 'l cor degli ascoltanti offende.  
Già i principi cristiani accolti sono  
Nella tenda maggior dell' altre tende.  
Qui fe' l' araldo sue disfide, e incluse  
Tancredi pria, nè però gli altri escluse.

Goffredo intorno gli occhi gravi e tardi  
Volge con mente allor dubbia e sospesa ;  
Nè perchè molto pensi e molto guardi,  
Atto gli s' offre alcuno a tanta impresa.  
Vi manca il fior de' suoi guerrier gagliardi :  
Di Tancredi non s' è novella intesa ;  
E lunge è Boemondo ; ed ito è in bando  
L' invitto eroe ch' uccise il fier Gernando.

Ed oltre i diece che fur tratti a sorte,  
I migliori del campo e i più famosi  
Seguir d' Armida le fallaci scorte,  
Sotto il silenzio della notte ascosi.  
Gli altri, di mano e d' animo men forte,  
Taciti se ne stanno e vergognosi :  
Nè v' è chi cerchi in sì gran rischio onore ;  
Che vinta la vergogna è dal timore.

Al silenzio, all' aspetto, ad ogni segno,  
Di lor temenza il capitano s' accorse,  
E tutto pien di generoso sdegno  
Dal loco ove sedea, repente sorse,  
E disse : ah ben sarei di vita indegno  
Se la vita negassi or porre in forse,  
Lasciando che un Pagan così vilmente  
✠ Calpestasse l' onor di nostra gente !

Sieda in pace il mio campo, e da sicura  
 Parte miri ozioso il mio periglio.  
 Su su datemi l' arme : e l' armatura  
 Gli fu recata in un girar di ciglio.  
 Ma il buon Raimondo che in età matura  
 Parimente maturo avea il consiglio,  
 E verdi ancor le forze a par di quanti  
 Erano quivi, allor si trasse avanti ;

E disse a lui rivolto : ah non sia vero  
 Che 'n un capo s' arrischi il campo tutto !  
 Duce sei tu, non semplice guerriero :  
 Pubblico fora, e non privato il lutto.  
 In te la fè s' appoggia e 'l santo impero ;  
 Per te fia il regno di Babel distrutto.  
 Tu il senno sol, lo scettro solo adopra :  
 Altri ponga l' ardire e 'l ferro in opra.

Ed io, bench' a gir curvo mi condanni  
 La grave età, non fia che ciò ricusi.  
 Schivino gli altri i marziali affanni ;  
 Me non vo' già che la vecchiezza scusi.  
 Oh foss' io pur sul mio vigor degli anni,  
 Qual sete or voi che qui temendo chiusi  
 Vi state, e non vi move ira o vergogna  
 Contra lui che vi sgrida e vi rampogna !

E quale allora fui, quando al cospetto  
 Di tutta la Germania, alla gran corte  
 Del secondo Corrado, apersi il petto  
 Al feroce Leopoldo, e 'l posò a morte,  
 E fu d' alto valor più chiaro effetto  
 Le spoglie riportar d' uom così forte,  
 Che s' alcuno or fugasse inerme e solo  
 Di questa ignobil turba un grande stuolo.

Se fosse in me quella virtù, quel sangue,  
 Di questo altier l' orgoglio avrei già spento.  
 Ma qualunque io mi sia, non però langue  
 Il core in me, nè vecchio anco pavento :  
 E s' io pur rimarrò nel campo esangue,  
 Nè il Pagan di vittoria andrà contento.  
 Armarmi i' vo' : sia questo il dì ch' illustri  
 Con novo onor tutti i miei scorsi lustri.

Così parla il gran vecchio, e sproni acuti  
 Son le parole, onde virtù si desta.  
 Quei che fur prima timorosi e muti,  
 Hanno la lingua or baldanzosa e presta.  
 Nè sol non v' è chi la tenzon rifiuti,  
 Ma ella omai da molti a gara è chiesta :  
 Baldovin la domanda, e con Ruggiero  
 Guelfo, i duo Guidi, e Stefano e Gerniero,

E Pirro, quel che fe' il lodato inganno,  
 Dando Antiochia presa a Boemondo ;  
 Ed a prova richiesta anco ne fanno  
 Eberardo, Ridolfo, e 'l pro Rosmondo,  
 Un di Scozia, un d' Irlanda ed un Britanno ;  
 Terre che parte il mar dal nostro mondo :

E ne son parimente anco bramosi  
 Gildippe ed Odoardo, amanti e sposi.

Ma sovra tutti gli altri il fero vecchio  
 Se ne dimostra cupido ed ardente.  
 Armato è già ; sol manca all' apparecchio  
 Degli altri arnesi, il fino elmo lucente.  
 A cui dice Goffredo : o vivo specchio  
 Del valor prisco ! in te la nostra gente  
 Miri, e virtù n' apprenda, in te di Marte  
 Splende l' onor, la disciplina e l' arte.

Oh pur avessi fra l' etate acerba  
 Diece altri di valore al tuo simile,  
 Come ardirei vincer Babel superba,  
 E la croce spiegar da Battro a Tile !  
 Ma cedi or, prego ; e te medesimo serba  
 A maggior opre e di virtù senile :  
 E lascia che degli altri in picciol vaso  
 Pongansi i nomi, e sia giudice il caso ;

Anzi giudice Dio, delle cui voglie  
 Ministra e serva è la Fortuna e 'l Fato.  
 Ma non però dal suo pensier si toglie  
 Raimondo, e vuol anch' egli esser notato.  
 Nell' elmo suo Goffredo i brevi accoglie ;  
 E poichè l' ebbe scosso ed agitato,  
 Nel primo breve che di là traesse,  
 Del conte di Tolosa il nome lesse.

Fu il nome suo con lieto grido accolto ;  
 Nè di biasmar la sorte alcun ardisce.  
 Ei di fresco vigor la fronte e 'l volto  
 Riempie, e così allor ringiovenisce,  
 Qual serpe fier che in nove spoglie avvolto,  
 D' oro fiammeggi, e 'ncontra il sol si lisce.  
 Ma più d' ogn' altro il capitan gli applaude ;  
 E gli annunzia vittoria, e gli dà laude.

E la spada togliendosi dal fianco,  
 E porgendola a lui, così dicea :  
 Questa è la spada che 'n battaglia il Franco  
 Rubello di Sassonia oprar solea,  
 Ch' io già gli tolsi a forza ; e gli tolsi anco  
 La vita allor, di mille colpe rea.  
 Questa che meco ognor fu vincitrice,  
 Prendi, e sia così teco ora felice.

Di loro indugio intanto è quell' altero  
 Impaziente, e gli minaccia, e grida :  
 O gente invitta, o popolo guerriero  
 D' Europa, un uomo solo è che vi sfida.  
 Venga Tancredi omai, che par sì fero,  
 Se nella sua virtù tanto si fida :  
 O vuol, giacendo in piume, aspettar forse  
 La notte ch' altre volte a lui soccorse ?

Venga altri, s' egli teme ; a stuolo a stuolo  
 V nite insieme, o cavalieri, o fanti ;  
 Poichè di pugnar meco a solo a solo  
 Non v' è fra mille schiere uom che si vanti.

Vedete là il Sepolcro ove il Figliuolo  
Di Maria giacque : or, che non gite avanti?  
Che non sciogliete i voti ? ecco la strada :  
A qual serbate uopo maggior la spada ?

Con tali scherni il Saracino atroce,  
Quasi con dura sferza, altrui percote ;  
Ma più ch' altri Raimondo a quella voce  
S' accende, e l' onte sofferr non puote :  
La virtù stimolata è più feroce,  
E s' aguzza dell' ira all' aspra cote ;  
Sicchè tronca gl' indugi, e preme il dorso  
Del suo Aquilino, a cui diè 'l nome il corso.

Sul Tago il destrier nacque, ove talora  
L' avida madre del guerriero armento,  
Quando l' alma stagion che n' innamora,  
Nel cor le instiga il natural talento,  
Volta l' aperta bocca incontra l' ora,  
Raccoglie i semi del secondo vento ;  
E de' tepidi fiati (oh meraviglia!)  
Cupidamente ella concepe e figlia.

E ben questo Aquilin nato diresti  
Di qual aura del ciel più lieve spiri ;  
O se veloce sì, ch' orma non resti,  
Stendere il corso per l' arena il miri ;  
O se 'l vedi addoppiar leggieri e presti  
A destra ed a sinistra angusti giri.

Sovra tal corridore il Conte assiso,  
Move all' assalto, e volge al cielo il viso :

Signor, tu che drizzasti incontra l' empio  
Golia l' armi inesperte in Terebinto ;  
Sicch' ei ne fu, che d' Israel fea scempio,  
Al primo sasso d' un garzone estinto ;  
Tu fa ch' or giaccia, e fia pari l' esempio,  
Questo fellon da me percosso e vinto ;  
E debil vecchio or la superbia opprima,  
Come debil fanciul l' oppresse in prima.

Così pregava il Conte ; e le preghiere  
Mosse dalla speranza in Dio sicura,  
S' alzar volando alle celesti spere,  
Come va foco al ciel per sua natura.  
Le accolse il Padre eterno ; e fra le schiere  
Dell' esercito suo tolse alla cura  
Un che 'l difenda, e sano e vincitore  
Dalle man di quell' empio il tragga fuore.

L' angelo che fu già custode eletto  
Dall' alta Provvidenza al buon Raimondo,  
Insin dal primo dì che pargoletto  
Sen venne a farsi peregrin del mondo ;  
Or che di novo il Re del ciel gli ha detto  
Che prenda in se della difesa il pondo,  
Nell' alta rocca ascende, ove dell' oste  
Divina tutte son l' arme riposte.

Qui l' asta si conserva onde il Serpente  
Percosso giacque, e i gran fulminei strali,

E quegli ch' invisibili alla gente  
Portan l' orride pesti e gli altri mali ;  
E qui sospeso è in alto il gran tridente,  
Primo terror de' miseri mortali,  
Quando egli avvien che i fondamenti scota  
Dell' ampia terra, e le città percota.

Si vedea fiammeggiar fra gli altri arnesi  
Scudo di lucidissimo diamante,  
Grande, che può coprir genti e paesi,  
Quanti ve n' ha fra il Caucaso e l' Atlante ;  
E sogliono da questo esser difesi  
Principi giusti, e città caste e sante.  
Questo l' angelo prende ; e vien con esso  
Occultamente al suo Raimondo appresso.

Piene intanto le mura eran già tutte  
Di varia turba ; e 'l barbaro Tiranno  
Manda Clorinda e molte genti instrutte,  
Che ferme a mezzo il colle, oltre non vanno.  
Dall' altro lato in ordine ridutte  
Alcune schiere de' Cristiani stanno :  
E largamente a' duo campioni il campo  
Voto riman fra l' uno e l' altro campo.

Mirava Argante, e non vedea Tancredi,  
Ma d' ignoto campion sembianze nove.  
Fecesi il Conte innanzi, e, quel che chiedi,  
È (disse a lui) per tua ventura altrove.  
Non superbir però, che me qui vedi  
Apparecchiato a riprovar tue prove ;  
Ch' io di lui posso sostener la vice,  
O venir come terzo a me qui lice.

Ne sorride il superbo, e gli risponde :  
Che fa dunque Tancredi, e dove stassi ?  
Minaccia il ciel coll' arme, e poi s' asconde,  
Fidando sol ne' suoi fugaci passi !  
Ma fugga pur nel centro, e 'n mezzo l' onde ;  
Che non fia loco ove sicuro il lassi.  
Menti, replica l' altro, a dir ch' uom tale  
Fugga da te, ch' assai di te più vale.

Freme il Circasso irato, e dice : or prendi  
Del campo tu, ch' in vece sua t' accetto ;  
E tosto e' si parrà come difendi  
L' alta follia del temerario detto.  
Così mossero in giostra, e i colpi orrendi  
Parimente drizzaro ambi all' elmetto :  
E 'l buon Raimondo ove mirò, scontrollo,  
Nè dar gli fece nell' arcion pur crollo.

Dall' altra parte il fero Argante corse,  
Fallo insolito a lui, l' aringo invano ;  
Che 'l difensor celeste il colpo torse  
Dal custodito cavalier cristiano.

Le labbra il crudo per furor si morse,  
E ruppe l' asta bestemmiando al piano.  
Poi tragge il ferro, e va contra Raimondo  
Impetuoso al paragon secondo :

E 'l possente corsiero urta per dritto,  
Quasi monton che al cozzo il capo abbassa.  
Schiva Raimondo l' urto, al lato dritto  
Piegando il corso, e 'l fere in fronte, e passa.  
Torna di novo il cavalier d' Egitto;  
Ma quegli pur di novo a destra il lassa,  
E pur sull' elmo il coglie, e 'ndarno sempre,  
Che l' elmo adamantine avea le tempre.

Ma il feroce Pagan che seco vuole  
Più stretta zuffa, a lui s' avventa e serra.  
L' altro che al peso di sì vasta mole  
Teme d' andar col suo destriero a terra,  
Qui cede, ed indi assale, e par che vole,  
Intornando con girevol guerra :  
E i lievi imperi il rapido cavallo  
Segue del freno, e non pone orma in fallo.

Qual capitano ch' oppugni eccelsa torre  
Infra paludi posta o in alto monte,  
Mille aditi ritenta, e tutte scorre  
L' arti e le vie; cotal s' aggira il Conte :  
E poichè non può scaglia all' arme torre  
Ch' armano il petto e la superba fronte,  
Fere i men forti arnesi, ed alla spada  
Cerca tra ferro e ferro aprir la strada.

Ed in due parti o tre forate e fatte  
L' arme nemiche ha già tepide e rosse;  
Ed egli ancor le sue conserva intatte,  
Nè di cimier nè d' un sol fregio scosse.  
Argante indarno arrabbia, a voto batte,  
E spande senza pro l' ire e le posse;  
Non si stanca però, ma raddoppiando  
Va tagli e punte, e si rinforza errando.

Alfin tra mille colpi il Saracino  
Cala un fendente; e 'l Conte è così presso,  
Che forse il velocissimo Aquilino  
Non sottraggeasi, e rimaneane oppresso :  
Ma l' ajuto invisibile vicino  
Non mancò lui di quel superno messo,  
Che stese il braccio, e tolse il ferro crudo  
Sovra il diamante del celeste scudo.

Frangesi il ferro allor (che non resiste  
Di fucina mortal tempra terrena  
Ad armi incorruttibili ed immiste  
D' eterno fabro) e cade in sull' arena.  
Il Circasso ch' andarne a terra ha viste  
Minutissime parti, il crede appena :  
Stupisce poi, scorta la mano iherme,  
Ch' arme il campioni nemico abbia sì ferme.

E ben rotta la spada aver si crede  
Sull' altro scudo ond' è colui difeso :  
E 'l buon Raimondo ha la medesima fede;  
Che non sa già chi sia dal ciel disceso.  
Ma perocch' egli disarmata vede  
La man nemica, si riman sospeso;

⚔ Che stima ignobil palma, e vili spoglie  
Quelle ch' altrui con tal vantaggio uom toglie.

Prendi, volea già dirgli, un'altra spada;  
Quando novo pensier nacque nel core :  
Ch' alto scorno è de' suoi, dove egli cada,  
Che di pubblica causa è difensore.

Così nè indegna a lui vittoria aggrada,  
Nè in dubbio vuol porre il comune onore.  
Mentre egli dubbio stassi, Argante lancia  
Il pomo e l' else alla nemica guancia :

E in quel tempomedesmo il destrier punge,  
E per venire a lotta oltra si caccia.  
La percossa lanciata all' elmo giunge,  
Sicchè ne pesta al Tolosan la faccia.  
Ma però nulla ei sbigottisce, e lunge  
Ratto si svia dalle robuste braccia,  
Ed impiaga la man che a dar di piglio  
Venìa più fera che ferino artiglio.

Poscia gira da questa a quella parte,  
E rigirasi a questa, indi da quella,  
E sempre, e quando riede e quando parte,  
Fere il Pagan d' aspra percossa e fella.  
Quanto avea di vigor, quanto avea d' arte,  
Quanto può sdegno antico, ira novella,  
A danno del Circasso or tutto aduna ;  
E seco il ciel congiura e la fortuna.

Quel di fine arme e di se stesso armato,  
Ai gran colpi resiste, e nulla pava;  
E par senza governo in mar turbato,  
Rotte vele ed antenne, eccelsa nave,  
Che pur contesto avendo ogni suo lato  
Tenacemente di robusta trave,  
Sdruciti i fianchi al tempestoso flutto  
Non mostra ancor, nè si dispera in tutto.

Argante, il tuo periglio allor tal era;  
Quando ajutarti Belzebù dispose.  
Questi di cava nube ombra leggiera  
(Mirabil mostro!) in forma d' uom compose;  
E la sembianza di Clorinda altera  
Gli finse, e 'l armi ricche e luminose :  
Diegli il parlare, e senza mente il noto  
Suon della voce, e l' portamento e 'l moto;

Il simulacro ad Oradino esperto  
Sagittario famoso andonne, e disse :  
O famoso Oradin che a segno certo,  
Come a te piace, le quadrella affisse,  
Ah! gran danno saria s' uom di tal merto,  
Difensor di Giudea, così morisse;  
E di sue spoglie il suo nemico adorno,  
Securo ne facesse a' suoi ritorno !

Qui fa prova dell' arte, e le saette  
Tingi nel sangue del ladron francese :  
Ch' oltra il perpetuo onor, vo' che n' aspetti  
⚔ Premio al gran fatto egual dal re cortese.



Così parlò; nè quegli in dubbio stette,  
Tosto che 'l suon delle promesse intese,  
Dalla grave faretra un quadrel prende,  
E su l' arco l' adatta, e l' arco tende.

Sibila il teso nervo, e fuori spinto  
Vola il pennuto stral per l' aria, e stride;  
Ed a percoter va dove del cinto  
Si congiungon le fibbie, e le divide.  
Passa l' usbergo; e in sangue appena tinto  
Quivi si ferma, e sol la pelle incide:  
Che 'l celeste guerrier soffrir non volse,  
Ch' oltra passasse, e forza al colpo tolse.

Dell' usbergo lo stral si tragge il Conte,  
Ed ispicciarne fuori il sangue vede;  
E con parlar pien di minacce ed onte,  
Rimprovera al Pagan la rotta fede.

Il capitano, che non torcea la fronte  
Dall' amato Raimondo, allor s' avvede  
Che violato è il patto: e perchè grave  
Stima la piaga, ne sospira e pave;

E con la fronte le sue genti altere  
E con la lingua a vendicarlo desta.  
Vedi tosto inchinar giù le visiere,  
Lentare i freni, e por le lance in resta;  
E quasi in un sol punto alcune schiere  
Da quella parte muoversi e da questa:  
Sparisce il campo; e la minuta polve  
Con densi globi al ciel s' innalza e volge.

D' elmi e scudi percossi e d' aste infrante  
Ne' primi scontri un gran romor s' aggira.  
Là giacere un cavallo, e girne errante  
Un altro là senza rettor si mira.  
Qui giace uu guerrier morto, e qui spirante;  
Altri singhiozza e geme, altri sospira.  
Fera è la pugna; e quanto più si mesce  
E stringe insieme, più s' inaspra e cresce.

Salta Argante nel mezzo agile e sciolto;  
E toglie ad un guerrier ferrata mazza,  
E rompendo lo stuol calcato e folto,  
La rota intorno, e si fa larga piazza:  
E sol certa Raimondo, e in lui sol volto  
Ha il ferro e l' ira impetuosa e pazza;  
E quasi avido lupo, ei par che brame  
Nelle viscere sue pascere la fame.

Ma duro ad impedir vieagli il sentiero,  
E fero intoppo, acciò che 'l corso ei tardi:  
Si trova incontra Ormano, e con Ruggiero  
Di Balnavilla un Guido, e duo Gherardi.  
Non cessa, non s' allenta; anzi è più fero,  
Quanto ristretto è più da que' gagliardi,  
Siccome a forza da rinchiuso loco  
Se n' esce, e move alte ruine il foco.

Uccide Ormano, piaga Guido, atterra  
Ruggiero infra gli estinti egro e languente:

Ma contra lui crescon le turbe, e 'l serra  
D' uomini e d' arme cerchio aspro e pungente.  
Mentre, in virtù di lui, pari la guerra  
Si manteneva fra l' una e l' altra gente,  
Il buon duce Buglion chiama il fratello,  
Ed a lui dice: or movi il tuo drappello;

E là dove battaglia è più mortale,  
Vattene ad investir nel lato manco.  
Quegli si mosse; e fu lo scontro tale,  
Ond' egli urtò degli avversari il fianco,  
Che parve il popol d' Asia imbellesse e frale,  
Nè potè sostener l' impeto Franco,  
Che gli ordini disperde, e co' destrieri  
L' insegne abbatte e insieme i cavalieri.

Dall' impeto medesimo in fuga è volto  
Il destro corno; e non v' è alcun che faccia  
Fuor ch' Argante, difesa; a freno sciolto  
Così il timor precipiti gli caccia.

Egli sol ferma il passo, e mostra il volto:  
Nè chi con mani cento e cento braccia  
Cinquanta scudi insieme ed altrettante  
Spade movesse, or più faria d' Argante.

Ei gli stocchi e le mazze, egli dell' aste  
E de' corsieri l' impeto sostenta;  
E solo, par che 'ncontra tutti baste;  
Ed ora a questo, ed ora a quel s' avventa:  
Peste ha le membra, e rotte l' arme e guaste;  
E sudor versa e sangue, e par nol senta.  
Ma così l' urta il popol denso e 'l preme,  
Ch' alfin lo svolge, e seco il porta insieme.

Volge il tergo alla forza ed al furore  
Di quel diluvio che il rapisce e 'l tira;  
Ma nongiad' uom che fugga, ha i passi e l' core;  
S' all' opre della mano il cor si mira.  
Serbano ancora gli occhi il lor terrore,  
E le minacce della solita ira:  
E cerca ritener con ogni prova  
La fuggitiva turba; e nulla giova.

Non può far quel magnanimo, ch' almeno  
Sia lor fuga più tarda o più raccolta:  
Che non ha la paura arte nè freno,  
Nè pregar qui nè comandar s' ascolta.  
Il pio Buglion che i suoi pensieri appieno  
Vede Fortuna a favorir rivolta,  
Segue della vittoria il lieto corso,  
E invia novello ai vincitor soccorso.

E se non che non era il dì che scritto  
Dio negli eterni suoi decreti avea,  
Quest' era forse il dì che 'l campo invitto  
Delle sante fatiche al fin giungea.  
Ma la schiera infernal, che 'n quel conflitto  
La tirannide sua cader vedea,  
Sendole ciò permesso, in un momento  
L' aria in nubi ristinse, e mosse il vento.

Dagli occhi de' mortali un negro velo  
Rapisce il giorno e 'l sole, e par ch' avvampi,  
Negro via più ch' orror d' inferno, il cielo;  
Così fiammeggia infra baleni e lampi.

Fremono i tuoni, e pioggia accolta in gelo  
Si versa, e i paschi abbatte, e inonda i campi;  
Schianta i rami il gran turbo, e par che crolli  
Non pur le querce, ma le rocche e i colli.

L' acqua in un tempo, il vento e la tempesta  
Negli occhi ai Franchi impetuosa fere;  
E l' improvvisa violenza arresta  
Con un terror quasi fatal le schiere.

La minor parte d' esse accolta resta  
(Che veder non le puote) alle bandiere,  
Ma Clorinda che quindi alquanto è lunge,  
Prende opportuno il tempo, e l' destrier punge.

Ella gridava ai suoi : per noi combatte,  
Compagni, il cielo, e la giustizia aita :  
Dall' ira sua le facce nostre intatte  
Sono, e non è la destra indi impedita;  
E nella fronte solo irato ei batte  
Della nemica gente impaurita;  
E la scote dell' arme, e della luce  
La priva. Andianne pur, che 'l Fato è duce.

Così spinge le genti; e ricevendo  
Sol nelle spalle l' impeto d' Inferno,  
Urta i Francesi con assalto orrendo,  
E i vani colpi lor si prende a scherno.  
Ed in quel tempo Argante anco volgendo,  
Fa de' già vincitori aspro governo :  
E quei lasciando il campo, a tutto corso  
Volgono al ferro, alle procelle il dorso.

Percotono le spalle ai fuggitivi  
L' ire immortali, e le mortali spade;  
E 'l sangue corre, e fa, commisto ai rivi  
Della gran pioggia, rosseggiar le strade.  
Qui tra 'l vulgo de' morti e de' mal vivi  
E Pirro e 'l buon Ridolfo estinto cade;  
Che toglie a questo il fier Circasso l' alma,  
E Clorinda di quello ha nobil palma.

Così fuggiano i Franchi; e di lor caccia  
Non rimaneano i Siri anco, o i Demoni.  
Sol contra l' arme, e contra ogni minaccia  
Di gragnuole e di turbini e di tuoni.  
Volgea Goffredo la sicura faccia,  
Rampognando aspramente i suoi baroni :  
E fermo anzi la porta il gran cavallo,  
Le genti sparse raccogliea nel vallo.

E ben due volte il corridor sospinse  
Contra il feroce Argante, e lui ripresse;  
Ed altrettante il nudo ferro spinse  
Dove le turbe ostili eran più spesse.  
Alfin cogli altri insieme ei si ristinse  
Dentro ai ripari, e la vittoria cesse.

✠ Tornano allora i Saracini; e stanchi  
Restan nel vallo e sbigottiti i Franchi.

Ne quivi ancor dell' orride procelle  
Ponno appieno schivar la forza e l' ira;  
Ma sono estinte or queste faci or quelle,  
E per tutto entra l' acqua, e 'l vento spira.  
Squarcia le tele, e spezza i pali, e svelle  
Le tende intere, e lunge indi le gira.  
La pioggia ai gridi, ai venti, ai tuon s' accorda  
D' orribile armonia che 'l mondo assorda.

## CANTO VIII.

*Strage de' Crociati Danesi, e morte eroica di Sveno, lor principe e capo. Discordia nel campo dei Cristiani, nata dalla falsa notizia dell' uccisione di Rinaldo, sedata all' apparir di Goffredo.*

Già cheti erano i tuoni e le tempeste,  
E cessato il soffiar d' Austro e di Coro;  
E l' Alba usciva della magion celeste  
Con la fronte di rose, e co' piè d' oro.  
Ma quei che le procelle avean già desti,  
Non rimaneansi ancor dall' arti loro :  
Anzi l' un d' essi, ch' Astagorre è detto,  
Così parlava alla compagna Aletto :

Mira, Aletto, venirne (ed impedito  
Esser non può da noi) quel cavaliere  
Che dalle fere mani è vivo uscito  
Del sovran difensor del nostro Impero.  
Questi narrando del suo duce ardito  
E de' compagni ai Franchi il caso fero,  
Paleserà gran cose : onde è periglio  
Che si richiami di Bertoldo il figlio.

Sai quanto ciò rilevi, e se conviene  
Ai gran principj oppor forza ed inganno.  
Scendi tra' Franchi dunque, e ciò ch' a bene  
Colui dirà, tutto rivolgi in danno :  
Spargi le fiamme e 'l toscio entro le vene  
Del Latin, dell' Elvezio e del Britanno :  
Movi l' ire e i tumulti; e fa tal opra,  
Che tutto vada il campo alfin sossopra.

L' opra è degna di te : tu nobil vanto  
Ten desti già dinanzi al signor nostro.  
Così le parla; e basta ben sol tanto,  
Perchè prenda l' impresa il fero mostro.  
Giunto è sul vallo de' Cristiani intanto  
Quel cavaliere, il cui venir fu mostro.  
E disse lor : deh sia chi m' introduca,  
Per mercede, o guerrieri, al sommo duca.

Molti scorta gli furo al capitano,  
Vaghi d' udir dal peregrin novelle.  
Quegli inchinollo, e l' onorata mano  
Volea bacciar che fa tremar Babelle :  
Signor, poi dice, che con l' oceano  
✠ Termini la tua fama e con le stelle.

Venirne a te vorrei più lieto messo.  
 Qui sospirava; e soggiungeva appresso:  
 Sveno, del re de' Dani unico figlio,  
 Gloria e sostegno alla cadente etade,  
 Esser tra quei bramò che 'l tuo consiglio  
 Seguendo han cinto per Gesù le spade:  
 Nè timor di fatica o di periglio,  
 Nè vaghezza del regno, nè pietade  
 Del vecchio genitor sì degno affetto  
 Intepidir nel generoso petto.

Lo spingeva un desio d' apprendere l' arte  
 Della milizia faticosa e dura  
 Da te sì nobil mastro; e sentia in parte  
 Sdegno e vergogna di sua fama oscura,  
 Già di Rinaldo il nome in ogni parte  
 Con gloria udendo in verdi anni matura.  
 Ma più ch' altra cagione, il mosse il zelo  
 Non del terren, ma dell' onor del cielo.

Precipitò dunque gl' indugi, e tolse  
 Stuol di scelti compagni audace e fero;  
 E dritto inver la Tracia il cammin volse  
 Alla città che sede è dell' Impero.  
 Qui il greco Augusto in sua magion l' accolse;  
 Qui poi giunse in tuo nome un messaggiero.  
 Questi appien gli narrò come già presa  
 Fosse Antiochia, e come poi difesa:

Difesa incontra al Perso, il qual con tanti  
 Uomini armati ad assediarevi mosse,  
 Che sembrava che d' arme e d' abitanti  
 Voto il gran regno suo rimaso fosse.  
 Di te gli disse; e poi narrò d' alquanti,  
 Sin ch' a Rinaldo giunse; e qui fermosse:  
 Contò l' ardita fuga, e ciò che poi  
 Fatto di glorioso avea tra voi.

Soggiunse alfin, come già il popol Franco  
 Veniva a dar l' assalto a queste porte;  
 E invitò lui, ch' egli volesse almanco  
 Dell' ultima vittoria esser consorte.  
 Questo parlare al giovinetto fianco  
 Del fero Sveno è stimolo sì forte,  
 Ch' ogn' ora un lustro pargli infra' Pagani  
 Rotare il ferro e insanguinar le mani.

Par che la sua viltà rimproverarsi  
 Senta nell' altrui gloria, e se ne rode,  
 E chi 'l consiglia e chi 'l prega a fermarsi,  
 O che non esaudisce o che non ode.  
 Rischio non teme, fuor che 'l non trovarsi  
 De' tuoi gran rischi a parte e di tua lode.  
 Questo gli sembra sol periglio grave:  
 Degli altri, o nulla intende o nulla pave.

Egli medesmo sua fortuna affretta,  
 Fortuna che noi tragge, e lui conduce:  
 Però che appena al suo partire aspetta  
 I primi rai della novella luce.

È per miglior la via più breve eletta;  
 Tale ei la stima, ch' è signore e duce:  
 Nè i passi più difficili, o i paesi  
 Schivar si cerca de' nemici offesi.

Or difetto di cibo, or cammin duro  
 Trovammo, or violenza ed or aguati;  
 Ma tutti fur vinti i disagi, e furo  
 Or uccisi i nemici ed or fugati.  
 Fatto avean ne' perigli ogni uom sicuro  
 Le vittorie, e insolenti i fortunati;  
 Quando un dì ci accampammo ove i confini  
 Non lunge erano omai de' Palestini.

Quivi da' precursori a noi vien detto  
 Che alto strepito d' arme avean sentito,  
 E viste insegne e indicj onde han sospetto  
 Che sia vicino esercito infinito.

Non pensier, non color, non cangia aspetto,  
 Non muta voce il signor nostro ardito;  
 Benchè molti vi sian, ch' al fero avviso  
 Tingan di bianca pallidezza il viso:

Ma dice: oh quale omai vicina abbiamo  
 Corona o di martirio o di vittoria!  
 L' una spero io ben più, ma non men bramo  
 L' altra ov' è maggior merto e pari gloria.  
 Questo campo, o fratelli, ove or noi siamo,  
 Fia tempio sacro ad immortal memoria,  
 In cui l' età futura additi e mostri  
 Le nostre sepolture o i trofei nostri.

Così parla; e le guardie indi dispone,  
 E gli uffici comparte e la fatica.  
 Vuol ch' armato ognun giaccia, e non depone  
 Ei medesmo gli arnesi o la lorica.  
 Era la notte ancor nella stagione  
 Ch' è più del sonno e del silenzio amica;  
 Allor che d' urli barbareschi udissi  
 Romor che giunse al cielo ed agli abissi.

Sigrida all' arme, all' arme; e Sveno involto  
 Nell' arme, innanzi a tutti oltre si spinge,  
 E magnanimente i lumi e 'l volto  
 Di color d' ardimento infiamma e tinge.  
 Ecco siamo assaliti, e un cerchio folto  
 Da tutti i lati ne circonda e stringe;  
 E intorno un bosco abbiàm d' aste e di spade,  
 E sovra noi di strali un nembo cade.

Nella pugna inegual, però che venti  
 Gli assalitori sono incontra ad uno,  
 Molti d' essi piagati e molti spenti  
 Son da cieche ferite all' aer bruno;  
 Ma il numero degli egri e de' cadenti  
 Fra l' ombre oscure non discerne alcuno:  
 Copre la notte i nostri danni, e l' opre  
 Della nostra virtute insieme copre.

Pur sì fra gli altri Sveno alza la fronte  
 Ch' agevol è che ognun vedere il possa:

E nel bujo le prove anco son conte  
A chi vi mira, e l' incredibil possa.  
Di sangue un rio, d' uomini uccisi un monte  
D' ogn' intorno gli fanno argine e fossa;  
E dovunque ne va, sembra che porte  
Lo spavento negli occhi, e in man la morte.

Così pugnato fu sin che l' albore  
Rosseggiando nel ciel già n' apparia :  
Ma poi che scosso fu il notturno orrore  
Che l' orror delle morti in se copria,  
La desiata luce a noi terrore  
Con vista accrebbe dolorosa e ria;  
Che pien d' estinti il campo, e quasi tutta  
Nostra gente vedemmo omai distrutta.

Duo mila fummo, e non siam cento. Or quando  
Tanto sangue egli mira e tante morti,  
Non so se 'l cor feroce al miserando  
Spettacolo si turbi e si sconsorti :  
Ma già nol mostra; anzi la voce alzando :  
Seguiam, ne grida, que' compagni forti  
Ch' al ciel, lunge dai laghi averni e stigi,  
N' han segnati col sangue alti vestigi.

Disse; e lieto, cred' io, della vicina  
Morte così nel cor, come al sembante,  
Incontro alla barbarica ruina  
Portonne il petto intrepido e costante.  
Tempra non sosterrebbe, ancor che fina  
Fosse, e d' acciajo no, ma di diamante,  
I feri colpi ond' egli il campo allaga :  
E fatto è il corpo suo sol' una piaga.

La vita no, ma la virtù sostenta  
Quel cadavere indomito e feroce.  
Ripercote percosso, e non s' allenta;  
Ma quanto offeso è più, tanto più noce.  
Quando ecco furiano a lui s' avventa  
Uom grande ch' ha sembante e guardo atroce;  
E dopo lunga ed ostinata guerra,  
Coll' aita di molti alfin l' atterra.

Cade il garzone invitto, ah! caso amaro!  
Nè v' è fra noi chi vendicare il possa.  
Voi chiamo in testimonio, o del mio caro  
Signor sangue ben sparso e nobil' ossa,  
Ch' allor non fui della mia vita avaro,  
Nè schivai ferro, nè schivai percossa :  
E se piaciuto pur fosse là sopra,  
Ch' io vi morissi il meritai con l' opra.

Fra gli estinti compagni io sol cadei  
Vivo; nè vivo forse è chi mi pensi :  
Nè de' nemici più cosa saprei  
Ridir; sì tutti avea sopiti i sensi.  
Ma poi che tornò il lume agli occhi miei,  
Ch' eran d' atra caligine condensati,  
Notte mi parve; ed allo sguardo fioco  
S' offerse il vacillar d' un picciol foco.

Non rimaneva in me tanta virtude,  
Ch' a discernere le cose io fossi presto;  
Ma vedea come quei ch' or apre or chiude  
Gli occhi, mezzo tra 'l sonno e l' esser desto :  
E 'l duolo omai delle ferite crude  
Più cominciava a farmisi molesto;  
Che l' inaspria l' aura notturna e 'l gielo  
In terra nuda e sotto aperto cielo.

Più e più ognor s' avvicinava intanto  
Quel lume, e insieme un tacito bisbiglio;  
Sì ch' a me giunse, e mi si pose accanto.  
Alzo allor, benchè a pena, il debil ciglio,  
E veggio duo vestiti in lungo manto  
Tener due faci, e dirmi sento : o figlio,  
Confida in quel Signor ch' a' pii sovviene,  
E colla grazia i preghi altrui previene.

In tal guisa parlommi; indi la mano,  
Benedicendo, sovra me distese,  
E susurrò con suon devoto e piano  
Voci allor poco udite e meno intese.  
Sorgi, poi disse. Ed io leggiere e sano  
Sorgo, e non sento le nemiche offese;  
(Oh miracol gentile!) anzi mi sembra  
Piene di vigor novo aver le membra.

Stupido lor riguardo, e non ben crede  
L' anima sbigottita il certo e il vero.  
Onde l' un d' essi a me : di poca fede,  
Che dubbii? o che vaneggia il tuo pensiero?  
Verace corpe è quel ch' è 'n noi si vede :  
Servi siam di Gesù, che 'l lusinghiero  
Mondo e 'l suo falso dolce abbiem fuggito,  
E qui viviamo in loco aspro e romito.

Me per ministro a tua salute eletto  
Ha quel Signor che 'n ogni parte regna;  
Che per ignobil mezzo oprar effetto  
Meraviglioso ed alto ei non isdegnà.  
Nè men vorrà che si resti negletto  
Quel corpe in cui già visse alma sì degna;  
Lo qual con essa ancor, lucido e leve  
E immortal fatto, riunir si deve :

Dice il corpe di Svenno, a cui fia data  
Tomba a tante valor conveniente,  
La qual a dito mostra ed onorata  
Ancor sarà dalla futura gente.  
Ma leva omai gli occhi alle stelle, e guata  
Là splendor quella come un sol lucente :  
Questa co' vivi raggi or ti conduce  
Là dove è il corpe del tuo nobil duce.

Allor vegg' io che da la bella face,  
Anzi dal sol notturno un raggio scende,  
Che dritto là dove il gran corpe giace,  
Quasi aureo tratto di pennel, si stende;  
E sovra lui tal lume e tanto face,  
Ch' ogni sua piaga ne sfavilla e splende :

E subito da me si raffigura  
Nella sanguigna orribile mistura.

Giacea, prono non già; ma come volto  
Ebbe sempre alle stelle il suo desire,  
Dritto ei teneva inverso il cielo il volto,  
In guisa d' uom che pur lassuso aspire.  
Chiusa la destra, e 'l pugno avea raccolto,  
E stretto il ferro, e in atto è di ferire:  
L' altra sul petto in modo umile e pio  
Si posa, e par che perdon chiegga a Dio.

Mentre io le piaghe sue lavo col pianto,  
Nè però sfogo il duol che l' alma accora;  
Gli aprì la chiusa destra il vecchio santo;  
E 'l ferro che stringea, trattone fuora:  
Questa (a me disse) ch' oggi sparso ha tanto  
Sangue nemico e n' è vermiglia ancora,  
È, come sai, perfetta; e non è forse  
Altra spada che debbia a lei preporre:

Onde piace lassù, che s' or la parte  
Dal suo primo signore acerba morte,  
Oziosa non resti in questa parte;  
Ma di man passi in mano ardita e forte,  
Che l' usi poi con egual forza ed arte,  
Ma più lunga stagion con lieta sorte;  
E con lei faccia, perchè a lei s' aspetta;  
Di chi Svenò le uccise aspra vendetta.

Soliman Svenò uccise, e Solimane  
Dee per la spada sua restarne ucciso.  
Prendila dunque, e vane ove il cristiano  
Campo sia intorno all' alte mura assiso:  
E non temer che nel paese estrano  
Ti sia il sentier di novo anco preciso;  
Che t' agevolerà per l' aspra via  
L' alta destra di Lui ch' or là t' invia:

Quivi egli vuol che da cotesta voce  
Che viva in te serbò, si manifesti  
La pietate, il valor, l' ardir feroce  
Che nel diletto tuo signor vedesti:  
Perchè a segnar della purpurea croce  
L' arme, con tale esempio altri si desti;  
Ed ora, e dopo un corso anco di lustri,  
Infiammati ne sian gli animi illustri.

Resta ch' sappia tu, chi sia colui  
Che deve della spada esser erede:  
Questi è Rinaldo, il giovinetto a cui  
Il pregio di fortezza ogni altro cede.  
A lui la porgi, e di' che sol da lui  
L' alta vendetta il cielo e 'l mondo chiede.  
Or mentre io le sue voci intento ascolto,  
Fui da miracol novo a se rivolto:

Che là dove il cadavero giacea,  
Ebbi improvviso un gran sepolcro scorte;  
Che sorgendo rinchiuso in se l' avea,  
Come non se ne con qual arte sorte;

E in brevi note altrui vi si spondea  
Il nome e la virtù del guerrier morto.  
Io non sapea da tal vista levarmi,  
Mirando ora le lettere ed ora i marmi.

Qui, disse il vecchio, appresso ai fidi amici  
Giacerà del tuo duce il corpo ascoso,  
Mentre gli spirti amando in ciel felici  
Godon perpetuo bene e glorioso.  
Ma tu col pianto omai gli estremi uffici  
Pagato hai loro, e tempo è di riposo:  
Oste mio ne sarai sin ch' al viaggio  
Mattutin ti risvegli il novo raggio.

Tacque; e per lochi ora sublimi or cupi  
Mi scorre, onde a gran pena il fianco trassi;  
Sin ch' ove pende da selvagge rupi  
Cava spelunca, raccogliemmo i passi.  
Questo è il suo albergo: ivi fra gli orsi e i lupi  
Col discepolo suo sicuro stassi;  
Che difesa miglior ch' usbergo e scudo,  
È la santa innocenza al petto ignudo.

Silvestre cibo e duro letto porse  
Quivi alle membra mie posa e ristoro.  
Ma poi ch' accesi in oriente scorre  
I raggi del mattin purpurei e d' oro,  
Vigilante ad orar subito sorse  
L' uno e l' altro eremita, ed io con loro.  
Dal santo vecchio poi congedo tolsi,  
E qui dov' egli consigliò, mi volsi.

Qui si tacque il Tedesco; e gli rispose  
Il pio Buglione: o cavalier, tu porte  
Dure novelle al campo e dolorose,  
Onde a ragion si turbi e si sconsorte;  
Poichè genti sì amiche e valorose  
Breve ora ha tolte, e poca terra assorta:  
E in guisa d' un baleno, il signor vostro  
S' è in un sol punto dileguato e mostro.

Ma che? felice è cotal morte e scempio;  
Via più ch' acquisto di provincie e d' oro;  
Ne dar l' antico Campidoglio esempio  
D' alcun può mai sì glorioso alloro.  
Essi del ciel nel luminoso tempio  
Han corona immortal del vincer loro.  
Ivi cred' io, che le sue belle piaghe  
Ciascun lieto dimostri, e se n' appaghe.

Ma tu ch' alle fatiche ed al periglio  
Nella milizia ancor resti del mondo,  
Devi gioir de' lor trionfi, e 'l ciglio  
Render, quanto conviene, omai giocondo.  
E perchè chiedi di Bertoldo il figlio,  
Sappi ch' ei fuor dell' oste è vagabondo:  
Nè lodo io già, che dubbia via tu prenda  
Pria che di lui certa novella intenda.

Questo lor ragionâr nell' altrui mente  
Di Rinaldo l' amor desta e rinnova;

E v' è chi dice : ah! fra pagana gente  
 Il giovinetto errante or si ritrova!  
 E non v' è quasi alcun che non rammente  
 Narrando al Dano i suoi gran fatti a prova;  
 E dell' opere sue la lunga tela  
 Con istupor gli si dispiega e svela.

Or quando del garzon la rimembranza  
 Avea gli animi tutti inteneriti,  
 Ecco molti tornar, che per usanza  
 Eran d' intorno a depredare usciti.  
 Conducean questi seco in abbondanza  
 E mandre di lanuti e buoi rapiti,  
 E biade ancor benchè non molte, e strame  
 Che pasca de' cosier l' avida fame.

E questi di sciagura aspra e noiosa  
 Segno portar, che 'n apparenza è certo :  
 Rotta del buon Rinaldo e sanguinosa  
 La sopravvesta, ed ogni arnese aperto.  
 Tosto si sparse (e chi potria tal cosa  
 Tener celata?) un rumor vario e incerto.  
 Corre il vulgo dolente alle novelle  
 Del guerriero e dell' arme, e vuol vedelle.

Vede e conosce ben l' immensa mole  
 Del grande usbergo, e 'l folgorar del lume,  
 E l' armi tutte ov' è l' augel ch' al sole  
 Prova i suoi figli, e mal crede alla piume :  
 Che di vederle già primiere o sole  
 Nell' imprese più grandi ebbe in costume;  
 Ed or, non senza alta pietade ed ira,  
 Rotte e sanguigne ivi giacer le mira.

Mentre bisbiglia il campo, e la cagione  
 Della morte di lui varia si crede,  
 A se chiama Aliprando il pio Ruglione,  
 Duce di quei che ne portar le prede;  
 Uom di libera mente, e di sermone  
 Veracissimo e schietto; ed a lui chiede :  
 Di' come e donde tu rechi quest' arme,  
 E di buono o di reo nulla celarme.

Gli rispose colui : di qui lontano  
 Quanto in duo giorni un messaggero andria,  
 Verso il confin di Gaza un picciol piano  
 Chiuso tra colli alquanto è fuor di via;  
 E in lui d'alto deriva, e lento e piano  
 Tra pianta e pianta un fiumicel s' invia :  
 E d' alberi e di macchie ombroso e folto,  
 Opportuno all' insidie il loco è molto.

Qui greggia alcuna cercavam, che fosse  
 Venuta a paschi dell' erbose sponde;  
 E in sull' erbe miriam di sangue rosse  
 Giacerne un guerrier morto in riva all' onde.  
 All' arme ed all' insegne ogn' uom si mosse,  
 Che furon conosciute, ancor che immonde.  
 Io m' appressai per scoprirgli il viso,  
 Ma trovai ch' era il capo indi reciso.

✠ Mancava ancor la destra; e 'l busto grande  
 Molte ferite avea dal tergo al petto;  
 E non lontan coll' aquila che spande  
 Le candide ali, giacea il voto elmetto.  
 Mentre cerco d' alcuno a cui dimande,  
 Un villanel soppraggiungea soletto,  
 Che 'ndietro il passo per fuggirne torse  
 Subitamente che di noi s' accorse.

Ma seguitato e preso, alla richiesta  
 Che noi gli facevamo, alfin rispose :  
 Che 'l giorno innanzi uscir della foresta  
 Scorse molti guerrieri, ond' ei s' ascose;  
 E ch' un d' essi tenea recisa testa  
 Per le sue chiome bionde e sanguinose,  
 La qual gli parve, rimirando intento,  
 D' uom giovinetto e senza peli al mento :

E che 'l medesimo poco poi l' avvolse  
 In un zendado dall' arcion pendente.  
 Soggiunse ancor, ch' all' abito raccolse  
 Ch' erano i cavalier di nostra gente.  
 Io spogliar feci il corpo, e sì men dolse,  
 Che piansi nel sospetto amaramente;  
 E portai meco l' arme, e lasciai cura  
 Ch' avesse degno onor di sepoltura.

Ma se quel nobil tronco è quel ch' io credo,  
 Altra tomba, altra pompa egli ben merta.  
 Così detto, Aliprando ebbe congedo,  
 Però che cosa non avea più certa.  
 Rimase grave, e sospirò Goffredo :  
 Pur nel tristo pensier non si raccerta;  
 E con più chiari segni il monco busto  
 Conoscer vuole, e l' omicida ingiusto.

Sorgea la notte intanto, e sotto l' ali  
 Ricopriva del cielo i campi immensi;  
 E 'l sonno, ozio dell' alme, oblio de' mali,  
 Lusingando sopia le cure e i sensi.  
 Tu sol punto, Argillan, d' acuti strali  
 D' aspro dolor, volgi gran cose, e pensi;  
 Nè l' agitato sen nè gli occhi ponno  
 La quiete raccorre o 'l molle sonno.

Costui pronto di man, di lingua ardito,  
 Impetuoso e fervido d' ingegno,  
 Nacque in riva del Tronto, e fu nutrito  
 Nelle risse civil d' odio e di sdegno :  
 Poscia in esilio spinto, i colli e 'l lito  
 Empl di sangue, e depredò quel regno,  
 Sinchè nell' Asia a guerreggiar sen venne;  
 E per fama miglior chiaro divenne.

Alfin questi sull' alba i lumi chiuse :  
 Nè già fu sonno il suo queto e soave;  
 Ma fu stupor ch' Aletto al cor gl' infuse,  
 Non men che morte sia, profondo e grave.  
 Sono le interne sue virtù deluse,  
 ✠ E riposo dormendo anco non ave;



Che la Furia crudel gli si appresenta  
Sotto orribili larve, e lo sgomenta.

Gli figura un gran busto, ond' è diviso  
Il capo e della destra il braccio è mozzo,  
E sostien con la manca il teschio inciso,  
Di sangue e di pallor livido e sozzo.  
Spira, e parla spirando il morto viso,  
E 'l parlar vien col sangue e col singhiozzo :  
Fuggi, Argillan ; non vedi omai la luce ?  
Fuggi le tende infami e l' empio duce.

Chi dal fero Goffredo, e dalla frode  
Ch' uccise me, voi cari amici affida ?  
D' astio dentro il fellon tutto si rode,  
E pensa sol come voi meco uccida.  
Pur se cotesta mano a nobil lode  
Aspira, e in sua virtù tanto si fida,  
Non fuggir, no : plachi il tiranno esangue  
Lo spirito mio col suo malvagio sangue.

Io sarò teco ombra di ferro e d' ira  
Ministra, e t' armerò la destra e 'l seno.  
Così gli parla; e nel parlar gli spira  
Spirito novo di furor ripieno.

Si rompe il sonno; e sbigottito ei gira  
Gli occhi gonfi di rabbia e di veleno;  
Ed armato ch' egli è, con importuna  
Fretta i guerrier d' Italia insieme aduna.

Gli adunà là dove sospese stanno  
L' arme del buon Rinaldo, e con superba  
Voce il furore e 'l concepito affanno  
In tai detti divulga e disacerba :  
Dunque un popolo barbaro e tiranno,  
Che non prezza ragion, che fe non serba,  
Che non fu mai di sangue e d' or satollo,  
Ne terrà 'l freno in bocca e 'l giogo al collo?

Cio che sofferto abbiám d' aspro ed indegno  
Sette anni omai sotto sì iniqua soma,  
È tal, ch' arder di scorno, arder di sdegno  
Potrà da qui a mill' anni Italia e Roma.  
Taccio, che fu dall' arme e dall' ingegno  
Del buon Tancredi la Cilicia doma,  
E ch' ora il Franco a tradigion la gode,  
E i premi usurpa del valor la frode.

Taccio, ch' ove il bisogno e 'l tempo chiede  
Pronta man, pensier fermo, animo audace,  
Alcuno ivi di noi primo si vede  
Portar fra mille morti o ferro o face :  
Quando le palme poi, quando le prede  
Si dispensan nell' ozio e nella pace,  
Nostri non sono già, ma tutti loro  
I trionfi, gli onor, le terre e l' oro.

Tempo forse già fu, che gravi e strane  
Ne potevan parer sì fatte offese :  
Quasi lievi or le passo : orrenda immane  
Ferità leggerissime le ha rese.

✠ Hanno ucciso Rinaldo; e con l' umane  
L' alte leggi divine han vilipese.  
E non fulmina il cielo? e non l' inghiotte  
La terra entro la sua perpetua notte?

Rinaldo han morto, il qual fu spada e scudo  
Di nostra Fede; ed ancor giace inulto?  
Inulto giace; e sul terreno ignudo  
Lacerato il lasciaro ed insepulto.  
Ricercate saper chi fosse il crudo?  
A chi puote, o compagni, esser occulto?  
Deh chi non sa quanto al valor latino  
Portin Goffredo invidia e Baldovino?

Ma che cerco argomenti? Il Cielo io giuro,  
Il Ciel che n' ode, e ch' ingannar non lice;  
Ch' allor che si rischiara il mondo oscuro,  
Spirito errante il vidi ed infelice.  
Che spettacolo, oimè, crudele e duro !  
Quai frodi di Goffredo a noi predice !  
Io 'l vidi, e non fu sogno; e ovunque or miri,  
Par che dinanzi agli occhi miei s' aggiri.

Or che faremo noi? Dee quella mano  
Che di morte sì ingiusta è ancora immonda,  
Reggerci sempre? oppur vorrem lontano  
Girne da lei, dove l' Eufrato inonda ?  
Dove a popolo imbelle in fertil piano  
Tante ville e città nutre e feconda,  
Anzi a noi pur : nostre saranno, io spero ;  
Nè co' Franchi comune avrem l' impero.

Andianne; e resti invindicato il sangue,  
Se così parvi, illustre ed innocente :  
Benchè se là virtù che fredda langue,  
Fosse ora in voi, quanto dovrebbe, ardente ;  
Questo che divorò, pestifero angue,  
Il pregio e 'l fior della latina gente,  
Daria con la sua morte e con lo scempio  
Agli altri mostri memorando esempio.

Io, io vorrei, se 'l vostro alto valore,  
Quanto egli può, tanto voler osasse,  
Ch' oggi per questa man nell' empio core,  
Nido di tradigion, la pena entrasse.  
Così parla agitato; e nel furore  
E nell' impeto suo ciascuno ei trasse.  
Arme, arme freme il forsennato ; e insieme  
La gioventù superba arme, arme freme.

Rota Aletto fra lor la destra armata,  
E col foco il velen ne' petti mesce.  
Lo sdegno, la follia, la scelerata  
Sete del sangue ognor più infuria e cresce :  
E serpe quella peste, e si dilata,  
E degli alberghi italici fuor n' esce;  
E passa fra gli Elvezii, e vi s' apprende ;  
E di là poscia anco agl' Inglesi tende.

Nè sol l' estrane genti avvien che mova  
✠ Il duro caso, e 'l gran pubblico danno ;

Ma l' antiche cagioni all' ira nova  
Materia insieme e nutrimento danno.  
Ogni sopito sdegno or si rinnova :  
Chiamano il popol Franco empio e tiranno ;  
E in superbe minacce esce diffuso  
L' odio, che non può starne omai più chiuso.

Così nel cavo rame umor che bolle  
Per troppo foco; entro gorgoglia e fuma ;  
Nè capendo in se stesso, alfin s' estolle  
Sovra gli orli del vaso, e inonda e spuma.  
Non bastano a frenar il vulgo folle  
Que' pochi a cui la mente il vero alluma :  
E Tancredi e Camillo eran lontani,  
Guglielmo e gli altri in podestà soprani.

Corrono già precipitosi all' armi  
Confusamente i popoli feroci :  
E già s' odon cantar bellici carmi  
Sediziose trombe in fere voci.  
Gridano intanto al pio Buglion, che s' armi,  
Molti di qua di là nunzi veloci :  
E Baldovino innanzi a tutti armato  
Gli s' appresenta, e gli si pone allato.

Egli ch' ode l' accusa, i lumi al cielo  
Drizza, e pur come suole, a Dio ricorre :  
Signor, tu che sai ben con quanto zelo  
La destra mia dal civil sangue abborre,  
Tu squarcia a questi della mente il velo,  
E reprimi il furor che sì trascorre ;  
E l' innocenza mia che costà sopra  
È nota, al mondo cieco anco si scopra.

Tacque; e dal cielo infuso ir fra le vene  
Sentissi un novo inusitato caldo,  
Colmo d' alto vigor, d' ardita spene  
Che nel volto si sparge, e 'l fa più baldo :  
E da' suoi circondato, oltre sen viene  
Contra chi vendicar credea Rinaldo ;  
Nè perchè d' arme e di minacce ei senta  
Fremite d' ogn' intorno, il passo allenta.

Ha la corazza indosso; e nobil veste  
Riccamente l' adorna oltra 'l costume :  
Nudo è le mani e 'l volto, e di celeste  
Maestà vi risplende un novo lume :  
Scote l' aurato scettro; e sol con queste  
Arme acquetar quegli impeti presume.  
Tal si mostra a coloro, e tal ragiona,  
Nè come d' uom mortal la voce suona :

Quali stolte minacce, e quale or odo  
Vano strepito d' arme? e chi 'l commove ?  
Così qui riverito, e in questo modo  
Noto son io dopo sì lunghe prove,  
Ch' ancor v' è chi sospetti, e chi di frodo  
Goffredo accusi, e chi l' accuse approve ?  
Forse aspettate ancor, ch' a voi mi pieghi,  
E ragioni v' adduca, e porga preghi ?

✠ Ah non sia ver che tanta indegnitate  
La terra, piena del mio nome intenda !  
Me questo scettro, me dell' onorate  
Opre mie la memoria, e 'l ver difenda.  
E per or la giustizia alla pietate  
Ceda, nè sovra i rei la pena scenda.  
Agli altri meriti or questo error perdono,  
Ed al vostro Rinaldo anco vi dono.

Col sangue suo lavi il comun difetto  
Solo Argillan di tante colpe autore,  
Che messo a leggerissimo sospetto,  
Sospinti gli altri ha nel medesimo errore.  
Lampi e folgori ardean nel regio aspetto,  
Mentr' ei parlò, di maestà, d' onore ;  
Tal ch' Argillano attonito e conquiso  
Teme (chi 'l crederia?) l' ira d' un viso.

E 'l vulgo ch' anzi irreverente audace  
Tutto fremer s' udia d' orgoglio e d' onte,  
E ch' ebbe al ferro, all' aste ed alla face  
Che 'l furor ministrò, le man sì pronte,  
Non osa (e i detti alteri ascolta, e tace)  
Fra timor e vergogna, alzar la fronte ;  
E sostien ch' Argillano, ancor che cinto  
Dell' arme lor, sia da' ministri avvinto.

Così leon ch' anzi l' orribil coma  
Con muggito scotea superbo e fero,  
Se poi vede il maestro onde fu doma  
La natia ferità del core altero,  
Può del giogo soffrir l' ighobil soma,  
E teme le minacce e 'l duro impero ;  
Nè i gran velli, i gran denti, el' unghie ch' hanno  
Tanta in se forza; insuperbire il fanno.

È fama che fu visto in volto crudo,  
Ed in atto feroce e minacciante,  
Un alato guerrier tener lo scudo  
Della difesa al pio Buglion davante,  
E vibrar fulminando il ferro ignudo,  
Che di sangue vedeasi ancor stillante :  
Sangue era forse di città e di reghi  
Che provocar del cielo i tardi sdegni.

Così cheto il tumulto, ognun depone  
L' arme, e molti con l' arme il mal talento :  
E ritorna Goffredo al padiglionie,  
A varie cose, a nove imprese intento ;  
Ch' assalir la cittade egli dispone,  
Pria che 'l secondo o 'l terzo di sia spento ;  
E rivedendo va l' incise travi,  
Già in macchine conteste orrende e gravi:

## CANTO IX.

L' Inferno congiura con Solimano e cogli Arabi a danno  
de' Fedeli. Battaglia notturna. San Michele disperde  
i mostri infernali e la vittoria ritorna a Goffredo.

Ma il gran mostro infernal che vede queti  
✠ Que' già torbidi cori e l' ire spente,

E cozzar contra 'l fatto, e i gran decreti  
Svolger non può dell' immutabil Mente,  
Si parte; e dove passa, i campi lieti  
Secca, e pallido il sol si fa repente;  
E d' altre furie ancora e d' altri mali  
Ministro, a nova impresa affretta l' ali.

Ella, che dall' esercito cristiano  
Per industria sapea de' suoi consorti  
Il figliuol di Bertoldo esser lontano,  
Tancredi e gli altri più temuti e forti,  
Disse: che più s' aspetta? or Solimano  
Inaspettato venga, e guerra porti.  
Certo, o ch' io spero, alta vittoria avremo  
Di campo mal concorde e in parte scemo.

Ciò detto, vola ove fra squadre erranti,  
Fattosen duce, Soliman dimora,  
Quel Soliman, di cui non fu tra quanti  
Ha Dio rubelli uom più feroce allora;  
Nè se per nova ingiura i suoi giganti  
Rinnovasse la terra, anco vi fora.  
Questi fu re de' Turchi ed in Nicea  
La sede dell' imperio aver solea;

E distendeva incontro ai greci lidi,  
Dal Sangario al Meandro il suo confine;  
Ove albergar già Misi e Frigi e Lidi,  
E le genti di Ponto e le Bitine.  
Ma poichè contro i Turchi e gli altri Infidi  
Passar nell' Asia l' armi peregrine,  
Fur sue terre espugnate, ed ei sconfitto  
Ben due fiate in general conflitto.

E ritentata avendo invan la sorte,  
E spinto a forza dal natio paese,  
Ricoverò del re d' Egitto in corte,  
Ch' oste gli fu magnanimo e cortese,  
Ed ebbe a grado che guerrier sì forte  
Gli s' offerisse compagno all' alte imprese,  
Proposto avendo già vietar l' acquisto  
Di Palestina ai cavalier di Cristo.

Ma prima ch' egli apertamente loro  
La destinata guerra annunziasse,  
Volle che Solimano, a cui molt' oro  
Diè per tal uso, gli Arabi assoldasse.  
Or mentre ei d' Asia e del paese Moro  
L' oste accogliea, Soliman venne, e trasse  
Agevolmente a se gli Arabi avari,  
Ladroni in ogni tempo e mercenari.

Così fatto lor duce, or d' ogni intorno  
La Giudea scorre, e fa prede e rapine;  
Sicchè 'l venire è chiuso, e 'l far ritorno  
Dall' esercito Franco alle marine:  
E rimembrando ognor l' antico scorno,  
E dell' imperio suo l' alte ruine,  
Cose maggior nel petto acceso volve;  
Ma non ben s' assicura o si risolve.

A costui viene Aletto, e da lei tolto  
È 'l semblante d' un uom d' antica etade:  
Vota di sangue, empie di crespe il volto,  
Lascia barbuto il labbro, e 'l mento rade;  
Dimostra il capo in lunghe tele avvolto,  
La veste oltra 'l ginocchio al piè gli cade;  
La scimitarra al fianco, e 'l tergo carco  
Della faretra, e nelle mani ha l' arco.

Noi (gli dice ella) or trascorriam le vote  
Piagge, e l' arene sterili e deserte,  
Ove nè far rapina omai si puote,  
Nè vittoria acquistar che loda merte:  
Goffredo intanto la città percote,  
E già le mura ha colle torri aperte;  
E già vedrem, s' ancor si tarda un poco,  
Insin di qua le sue ruine e 'l foco.

Dunque accesi tuguri, e gregge e buoi  
Gli alti trofei di Soliman saranno?  
Così racquisti il regno? e così i tuoi  
Oltraggi vendicar ti credi, e 'l danno?  
Ardisci, ardisci: entro ai ripari suoi  
Di notte opprimi il barbaro Tiranno.  
Credi al tuo vecchior Araspe, il cui consiglio  
E nel regno provasti e nell' esiglio.

Non ci aspetta egli e non ci teme, e sprezza  
Gli Arabi ignudi invero e timorosi;  
Nè creder mai potrà, che gente avvezza  
Alle prede, alle fughe; or cotanto osi.  
Ma fieri gli farà la tua fierezza,  
Contra un campo che giaccia inerme, e posi.  
Così gli disse, e le sue furie ardenti  
Spiroglì al seno, e si mischiò tra' venti.

Grida il guerrier, levando al ciel la mano:  
O tu che furor tanto al cor m' irriti,  
Ned uom sei già, sebben semblante umano  
Mostrasti, ecco io ti seguo ove m' inviti.  
Verrò, farò là monti ov' ora è piano,  
Monti d' uomini estinti e di feriti;  
Farò fiumi di sangue. Or tu sia meco,  
E reggi l' arme mie per l' aer cieco.

Tace; e senza indugiar le turbe accoglie,  
E rincora parlando il vile e 'l lento,  
E nell' ardor delle sue stesse voglie  
Accende il campo a seguirlo intento.  
Dà il segno Aletto della tromba, e scioglie  
Di sua man propria il gran vessillo al vento.  
Marcia il campo veloce, anzi sì corre,  
Che della Fama il volo anco precorre.

Va seco Aletto; e poscia il lassa e veste  
D' uom che rechi novelle abito e viso:  
E nell' ora che par che 'l mondo resti  
Fra la notte e fra 'l dì dubbio e diviso,  
Entra in Gerusalemme, e tra le meste  
Turbe passando, al re dà l' alto avviso.

Del gran campo che giunge, e del disegno,  
E del notturno assalto e l' ora e 'l segno.

Ma già distendon l' ombre orrido velo  
Che di rossi vapor si sparge e tigne :  
La terra in vace, del notturno gelo,  
Bagnan rugiade tepide e sanguigne.  
S' empie di mostri e di prodigi il cielo :  
S' odon fremendo errar larve maligne.  
Votò Pluton gli abissi, e la sua notte  
Tutta versò dalle tartaree grotte.

Per sì profondo orror verso le tende  
Degl' inimici il fier Soldan cammina.  
Ma quando a mezzo del suo corso ascende  
La notte, onde poi rapida dechina,  
A men d' un miglio, ove riposo prende  
Il sicuro Francese, ei s' avvicina.  
Qui fe' cibare le genti; e poscia d' alto  
Parlando, confortolle al crudo assalto :

Vedete là di mille furti pieno  
Un campo più famoso assai che forte,  
Che quasi un mar nel suo vorace seno  
Tutte dell' Asia ha le ricchezze assortite.  
Questo ora a voi, nè già potria con meno  
Vostro periglio, espon benigna sorte.  
L' arme e i destrier d' ostro guerniti e d' oro  
Preda fian vostra, e non difesa loro.

Nè questa è già quell' oste onde la Persa  
Gente, e la gente di Nicea fu vinta;  
Perchè in guerra sì lunga e sì diversa,  
Rimasa n' è la maggior parte estinta :  
E s' anco integra fosse, or tutta immersa  
In profonda quiete, e d' arme è scinta.  
Tosto s' opprime chi di sonno è carco;  
Che dal sonno alla morte è un picciol varco.

Su su, venite : io primo aprir la strada  
Vo' sui corpi languenti entro ai ripari,  
Ferir da questa mia ciascuna spada,  
E l' arti usar di crudeltate impari.  
Oggi fia che di Cristo il regno cada,  
Oggi libera l' Asia, oggi voi chiari.  
Così gl' infiamma alle vicine prove;  
Indi tacitamente oltre lor move.

Ecco tra via le sentinelle ei vede  
Per l' ombra mista d' una incerta luce;  
Nè ritrovar, come sicura fede  
Avea, puote improvviso il saggio Duce.  
Volgon quelle gridando indietro il piede,  
Scorto che sì gran turba egli conduce,  
Sicchè la prima guardia è da lor desta,  
Che com' può meglio aguerreggiars' appresta.

Dan fiato allora ai barbari metalli  
Gli Arabi, certi omai d' esser sentiti.  
Van gridi orrendi al cielo, e de' cavalli  
Col suon del calpestio misti i nitriti

Gli alti monti muggir, muggir le valli,  
E risposer gli abissi ai lor muggiti;  
E la face innalzò di Flegetonte  
Aletto, e 'l segno diede a quei del monte.

Corre innanzi il Soldano, e giunge a quella  
Confusa ancora e inordinata guarda,  
Rapido sì, che torbida procella  
Da' cavernosi monti esce più tarda.  
Fiume ch' arbori insieme e case svelta,  
Folgore che le torri abbatta ed arda,  
Terremoto che 'l mondo empia d' orrore,  
Son picciole sembianze al suo furore.

Non cala il ferromai, ch' appien non colga;  
Nè coglie appien, che piaga anco non faccia:  
Nè piaga fa, che l' alma altrui non tolga :  
E più direi; ma il ver di falso ha faccia.  
E par ch' egli o sen finga, o non sen dolga,  
O non senta il ferir dell' altrui braccia.  
Sebben l' elmo percosso in suon di squilla  
Rimbomba, e orribilmente arde e sfavilla.

Or quando ei solo ha quasi in fuga volto  
Quel primo stuol delle francesche genti,  
Giungono, in guisa d' un diluvio accolto  
Di mille rivi, gli Arabi correnti.  
Fuggono i Franchi allora a freno sciolto;  
E misto il vincitor va tra' fuggenti,  
E con lor entra ne' ripari; e 'l tutto  
Di ruine e d' orror s' empie e di lutto.

Porta il Soldan sull' elmo orrido e grande  
Serpe, che si dilunga e 'l collo snoda;  
Sulle zampe s' innalza, e l' ali sponde,  
E piega in arco la forcata coda;  
Par che tre lingue vibri, e che fuor mande  
Livida spuma, e che 'l suo fischio s' oda :  
Ed or ch' arde la pugna, anch' ei s' infiamma  
Nel moto, e fumo versa insieme e fiamma.

E si mostra in quel lume a' riguardanti  
Formidabil così l' empio Soldano,  
Come veggion nell' ombra i naviganti  
Fra mille lampi il torbido oceano.  
Altri danno alla fuga i piè tremanti;  
Danno altri al ferro intrepida la mano :  
E la notte i tumulti ognor più mesce;  
Ed occultando i rischi, i rischi accresce.

Fra color che mostraro il cor più franco,  
Latin, sul Tebro nato, allor si mosse,  
A cui nè le fatiche il corpo stanco,  
Nè gli anni dome aveano ancor le posse.  
Cinque suoi figli, quasi eguali, al fianco  
Gli erano sempre ovunque in guerra ei fosse,  
D' arme gravando, anzi il lor tempo molto.  
Le membra ancor crescenti e 'l molle volto.

Ed eccitati dal paterno esempio,  
Aguzzavano al sangue il ferro e l' ire.

Dice egli loro : andianne ove quell' empio &  
Veggiam ne' fuggitivi insuperbire;  
Nè già ritardi il sanguinoso scempio  
Ch' ei fa degli altri, in voi l' usato ardire,  
Però che quello, o figli, è vile onore,  
Cui non adorni alcun passato orrore.

Così feroce leonessa i figli  
Cui dal collo la coma anco non pende,  
Nè cogli anni lor sono i feri artigli  
Cresciuti, e l' arme della bocca orrende,  
Mena seco alla preda ed ai perigli,  
E coll' esempio a incrudelir gli accende  
Nel cacciator, che le natie lor selve  
Turba, e fuggir fa le men forti belve.

Segue il buon genitor l' incauto stuolo  
De' cinque, e Solimano assale e cinge;  
E in un sol punto un sol consiglio e un solo  
Spirito quasi sei lunghe aste spinge.  
Ma troppo audace il suo maggior figliuolo  
L' asta abbandona, e con quel fier si stringe,  
E tenta invan colla pungente spada,  
Che sotto il corridor morto gli cada.

Ma come allè procelle esposto monte  
Che percosso dai flutti al mar sovraste,  
Sostien fermo in se stesso i tuoni e l' onte  
Del ciel irato, e i venti e l' onde vaste;  
Così il fero Soldan l' audace fronte  
Tien salda incontro ai ferri incontro all' aste;  
Ed a colui che 'l suo destrier percote,  
Tra i cigli parte il capo e tra le gote.

Aramante al fratel che giù ruina,  
Porge pietoso il braccio, e lo sostiene.  
Vana e folle pietà ch' alla ruina  
Altrui la sua medesima a giunger viene!  
Che 'l Pagan su quel braccio il ferro inchina  
Ed atterra con lui chi a lui s' attiene.  
Caggiono entrambi, e l' un su l' altro langue,  
Mescolando i sospiri ultimi e 'l sangue.

Quinci egli di Sabin l' asta recisa,  
Onde il fanciullo di lontan l' infesta,  
Gli urta il cavallo addosso, e l' coglie in guisa,  
Che giù tremante il batte, indi il calpesta.  
Dal giovinetto corpo uscì divisa  
Con gran contrasto l' alma, e lasciò mesta  
L' aure soavi della vita, e i giorni  
Della tenera età lieti ed adorni.

Rimanean vivi ancor Pico e Laurente,  
Onde arricchì un sol parto il genitore:  
Similissima coppia, e che sovente  
Esser solea cagion di dolce errore.  
Ma se lei fe' Natura indifferente,  
Differente or la fa l' ostil furore.  
Dura distinzion! ch' all' un divide  
Dal busto il collo, all' altro il petto incide. &

Il padre (ah non più padre! ah fera sorte  
Ch' orbo di tanti figli a un punto il face!)  
Rimira in cinque morti or la sua morte,  
E della stirpe sua che tutta giace.

Nè so come vecchiezza abbia sì forte  
Nell' atroci miserie, e sì vivace,  
Che spiri e pugni ancor; ma gli atti e i visi  
Non mirò forse de' figliuoli uccisi;

E di sì acerbo lutto agli occhi sui  
Parte l' amiche tenebre celaro.  
Con tutto ciò nulla sarebbe a lui,  
Senza perder se stesso, il vincer caro.  
Prodigo del suo sangue, e dell' altrui  
Avidissimamente è fatto avaro:

Nè si conosce ben qual suo desire  
Paja maggior, l' uccidere o 'l morire.

Ma grida al suo nemico: è dunque frale  
Sì questa mano, e in guisa ella si sprezza,  
Che con ogni suo sforzo ancor non vale  
A provocare in me la tua ferezza?  
Tace; e percossa tira aspra e mortale,  
Che le piastre e le maglie insieme spezza,  
E sul fianco gli cala, e vi fa grande  
Piaga onde il sangue tepido si spande.

A quel grido, a quel colpo, in lui converse  
Il Barbaro crudel la spada e l' ira.  
Gli aprì l' usbergo; e pria lo scudo aperse,  
Cui sette volte un duro cuojo aggira;  
E 'l ferro nelle viscere gl' immerse.  
Il misero Latin singhiozza e spira;  
E con vomito alterno or gli trabocca  
Il sangue per la piaga, or per la bocca.

Come nell' Apennin robusta pianta  
Che sprezzò d' Euro e d' Aquilon la guerra,  
Se turbo inusitato alfin la schianta,  
Gli alberi intorno ruinando atterra;  
Così cade egli, e la sua furia è tanta,  
Che più d' un seco tragge, a cui s' afferra:  
E ben d' uom sì feroce è degno fine,  
Che faccia ancor morendo alte ruine.

Mentre il Soldan, sfogandol' odio interno,  
Pasce un lungo digiun ne' corpi umani,  
Gli Arabi inanimati aspro governo  
Anch' essi fanno de' guerrier cristiani.  
L' inglese Enrico, e 'l bavaro Oliferno  
Mojono, o fier Dragutte, alle tue mani.  
A Gilberto, a Filippo, Ariadeno  
Toglie la vita, i quai nacquer sul Reno.

Albazar colla mazza abbatte Ernesto;  
Sotto Algazel cade Engerlan di spada.  
Ma chi narrar potria quel modo o questo  
Di morte, e quanta plebe ignobil cada?  
Sin da que' primi gridi erasi desto  
Goffredo, e non istava intanto a bada.

Già tutto è armato, e già raccolto un grosso & Con la spada e cogli urti apre e dissolve  
Drappello ha seco, e già con lor s'è mosso. Le vie più chiuse e gli ordini più forti;

Egli, che dopo il grido udì il tumulto  
Che par che sempre più terribil suoni,  
Avvisò ben, che repentino insulto  
Esser dovea degli arabi ladroni :  
Che già non era al capitano occulto  
Ch' essi intorno correat le regioni ;  
Benchè non istimò che sì fugace  
Vulgo mai fosse d' assalirlo audace.

Or mentre egli ne viene, ode repente  
Arme, arme replicar dall' altro lato ;  
Ed in un tempo il cielo orribilmente  
Intonar di barbarico ululato.  
Questa è Clorinda che del re la gente  
Guida all' assalto, ed ave Argante allato.  
Al nobil Guelfo che sostien sua vice,  
Allor si volge il capitano, e dice :

Odi qual novo strepito di Marte  
Di verso il colle e la città ne viene.  
D' uopo là fia, che l' tuo valore e l' arte  
I primi assalti de' nemici affrene.  
Vanne tu dunque, e là provvedi ; e parte  
Vo' che di questi miei teco ne mene :  
Cogli altri io me n' andrò dall' altro canto  
A sostener l' impeto ostile intanto.

Così fra lor concluso, ambo gli move  
Per diverso sentiero egual fortuna.  
Al colle Guelfo, e 'l capitan va dove  
Gli Arabi omai non han contesa alcuna.  
Ma questi andando acquista forze, e nove  
Genti di passo in passo ognor raguna ;  
Talchè già fatto poderoso e grande,  
Giunge ove il fero Turco il sangue spande.

Così scendendo dal natio suo monte  
Non empie umile il Po l' angusta sponda ;  
Ma sempre più, quanto è più lunge al fonte,  
Di nove forze insuperbito abbonda.  
Sovra i rotti confini alza la fronte  
Di tauro, e vincitor d' intorno inonda,  
E con più corna Adria respinge, e pare  
Che guerra porti e non tributo al mare.

Goffredo, ove fuggir l' impaurito  
Sue genti vede, accorre, e le minaccia :  
Qual timor (grida) è questo ? ove fuggite ?  
Guardate almen chi sia quel che vi caccia.

Vi caccia un vile stuol, che le ferite  
Nè ricever nè dar sa nella faccia ;  
E se 'l vedranno in contra a se rivolto,  
Temeran l' arme sol del vostro volto.

Punge il destrier, ciò detto, e là si volge  
Ove di Soliman gli incendi ha scorti :  
Va per mezzo del sangue e della polve  
E de' ferri e de' rischi e delle morti :

Con la spada e cogli urti apre e dissolve  
Le vie più chiuse e gli ordini più forti ;  
E sossopra cader fa d' ambo i lati  
Cavalieri e cavalli, arme ed armati.

Sovra i confusi monti a salto a salto  
Della profonda strage oltre cammina.  
L' intrepido Soldan che 'l fero assalto  
Sente venir, nol fugge e nol declina ;  
Ma se gli spinge incontra, e 'l ferro in alto  
Levando, per ferir gli s' avvicina.  
Oh quai duo cavalieri or la fortuna  
Dagli estremi del mondo in prova aduna !

Furor contra virtute or qui combatte  
D' Asia, in un picciol cerchio, il grande impero.  
Chi può dir come gravi e come ratte  
Le spade son ? quanto il duello è fero ?  
Passo qui cose orribili, che fatte  
Furon, ma le copri quell' aer nero ;  
D' un chiarissimo Sol degne, e che tutti  
Siano i mortali a riguardar ridutti.

Il popol di Gesù, dietro a tal guida  
Audace or divenuto, oltre si spinge ;  
E de' suoi meglio armati all' omicida  
Soldano intorno un denso stuol si stringe.  
Nè la gente fedel più che l' infida,  
Nè più questa che quella il campo tinge ;  
Ma gli uni e gli altri e vincitori e vinti,  
Eguamente dan morte e sono estinti.

Come pari d' ardir con forza pare  
Quinci Austro in guerra vien, quindi Aquilone ;  
Non ei fra lor, non cede il cielo o 'l mare,  
Ma nube a nube e flutto a flutto oppone :  
Così nè ceder qua, nè là piegare  
Si vede l' ostinata aspra tenzone.  
S' affronta insieme orribilmente urtando  
Scudo a scudo, elmo ad elmo, e brando a brando.

Non meno intanto son feri i litigi  
Dall' altra parte, e i guerrier folti e densi.  
Mille nuvole e più d' angioli stigi,  
Tutti han pieni dell' aria i campi immensi,  
E dan forza ai Pagani ; onde i vestigi  
Non è chi indietro di rivolger pensi :  
E la face d' Inferno Argante infiamma.  
Acceso ancor della sua propria fiamma.

Egli ancor dal suo lato in fuga mosse  
Le guardie, e ne ripari entrò d' un salto :  
Di lacerate membra empì le fosse,  
Appianò il calle, agevolò l' assalto ;  
Sicchè gli altri il seguiron, e fer poi rosse  
Le prime tende di sanguigno smalto.  
E seco a par Clorinda o dietro poco  
Sen già, sdegnosa del secondo loco.

E già fuggiano i Franchi, allor che quivi  
& Giunse Guelfo opportuno, e 'l suo drappello :



E volger fe' la fronte ai fuggitivi,  
E sostenne il furor del popol fello.  
Così si combatteva; e 'l sangue in rivi  
Correa egualmente in questo lato e in quello.  
Gli occhi frattanto alla battaglia rea  
Dal suo gran seggio il Re del ciel volgea.

Sedea colà dond' egli e buono e giusto  
Dà legge al tutto, e 'l tutto orna e produce;  
Sovra i bassi confin del mondo angusto,  
Ove senso o ragion non si conduce:  
E della eternità nel trono augusto  
Risplendea con tre lumi in una luce.

Ha sotto i piedi il Fato e la Natura,  
Ministri umili; e 'l moto, e chi 'l misura;

E 'l loco; e quella che, qual fumo o polve,  
La gloria di quaggiuso e l' oro e i regni,  
Come piace lassù, disperde e volve,  
Nè, Diva, cura i nostri umani sdegni.  
Quivi ei così nel suo splendor s' involve,  
Che v' abbaglian la vista anco i più degni:  
D' intorno ha innumerabili immortali,  
Disegualmente in lor letizia eguali.

Al gran concento de' beati carmi  
Lieta risuona la celeste reggia.  
Chiama egli a se Michele, il qual nell' armi  
Di lucido diamante arde e lampeggia;  
E dice lui: non vedi or come s' armi  
Contra la mia fedel diletta greggia  
L' empia schiera d' Averno, e insin dal fondo  
Delle sue morti a turbar sorga il mondo?

Va; dille tu, che lasci omai le cure  
Della guerra ai guerrier, cui ciò conviene;  
Nè il regno de' viventi, nè le pure  
Piagge del ciel conturbi ed avvelene:  
Torni alle notti d' Acheronte oscure,  
Suo degno albergo, alle sue giuste pene:  
Quivi se stessa e l' anime d' Abisso  
Crucii. Così comando, e così ho fisso.

Qui tacque: e 'l duce de' guerrieri alati  
S' inchinò riverente al divin piede.  
Indi spiega al gran volo i vanni aurati,  
Rapido sì, ch' anco il pensiero eccede.  
Passa il foco e la luce ove i Beati  
Hanno lor gloriosa immobil sede.  
Poscia il puro cristallo, e 'l cerchio mira,  
Che di stelle gemmato incontra gira:

Quinci, d' opre diversi e di sembianti,  
Da sinistra rotar Saturno e Giove,  
E gli altri i quali esser non ponno erranti,  
S' angelica virtù gl' informa e move.  
Vien poi da' campi lieti e fiammeggianti  
D' eterno dì, là donde tuona e piove;  
Ove se stesso il mondo strugge e pasce,  
E nelle guerre sue more e rinasce.

⌘ Venia scotendo coll' eterne piume  
La caligine densa e i cupi orrori:  
S' indorava la notte al divin lume  
Che spargea scintillando il volto fuori.  
Tale il sol nelle nubi ha per costume  
Spiegar dopo la pioggia i bei colori:  
Tal suol, fendendo il liquido sereno,  
Stella cader de la gran madre in seno.

Ma giunto ove la schiera empia infernale  
Il furor de' Pagani accende e sprona,  
Si ferma in aria in sul vigor dell' ale,  
E vibra l' asta, e lor così ragiona:  
Pur voi dovreste omai saper con quale  
Folgore orrendo il Re del mondo tuona,  
O nel disprezzo, e ne' tormenti acerbi  
Dell' estrema miseria, anco superbi.

Fisso è nel ciel, ch' al venerabil segno  
Chini le mura, apra Sion le porte.  
A che pugnar col Fato? a che lo sdegno  
Dunque irritar della celeste Corte?  
Itene maladetti al vostro regno,  
Regno di pene e di perpetua morte:  
E siamo in quegli a voi dovuti chiostri  
Le vostre guerre, ed i trionfi vostri.

Là incrudelite; là sovra i nocenti  
Tutte adoperate pur le vostre posse,  
Fra i gridi eterni, e lo stridor de' denti,  
E 'l suon del ferro, e le catene scosse.  
Disse; e quei ch' egli vide al partir lenti,  
Con la lancia fatal pinse e percosse.  
Essi gemendo abbandonar le belle  
Region della luce, e l' auree stelle;

E dispiegar verso gli Abissi il volo,  
Ad inasprir ne' rei l' usate doglie.

Non passa il mar d' augei sì grande stuolo,  
Quando ai Soli più tepidi s' accoglie:  
Nè tante vede mai l' autunno al suolo  
Cader co' primi freddi aride foglie.  
Liberato da lor, quella sì negra  
Faccia depone il mondo, e si rallegra.

Ma non perciò nel disdegnoso petto  
D' Argante vien l' ardire o 'l furor manco;  
Benchè suo foco in lui non spiri Aletto,  
Nè flagello infernal gli sferzi il fianco.  
Rota il ferro crudele ov' è più stretto  
E più calcato insieme il popol Franco:  
Miete i vili e i potenti; e i più sublimi  
E più superbi capi adegua agl' imi.

Non lontana è Clorinda; e già non meno  
Par che di tronche membra il campo asperga,  
Caccia la spada a Berlinghier nel seno  
Per mezzo il cor, dove la vita alberga:  
E quel colpo a trovarlo andò sì pieno,  
⌘ Che sanguinosa uscì fuor delle terga.

Poi fere Albin là 've primier s' apprende  
Nostro alimento; e 'l viso a Gallo fende.

La destra di Gerniero, onde ferita  
Ella fu pria, manda recisa al piano.  
Tratta anco il ferro, e con tremanti dita  
Semiviva nel suol guizza la mano :  
Coda di serpe è tal, ch' indi partita,  
Cerca d' unirsi al suo principio invano.  
Così mal concio la guerriera il lassa ;  
Poi si volge ad Achille, e 'l ferro abbassa ;  
E tra 'l collo e la nuca il colpo assesta :  
E tronchi i nervi, e 'l gorgozzuol reciso,  
Glo rotando a cader prima la testa,  
Prima bruttò di polve immonda il viso,  
Che giù cadesse il tronco : il tronco resta  
(Miserabile mostro !) in sella assiso.  
Ma libero del fren, con mille rote  
Calcitrando il destrier da se lo scote.

Mentre così l' indomita guerriera  
Le squadre d' Occidente apre e flagella,  
Non fa d' incontro a lei Gildippe altera  
De' Saracini suoi strage men fella.  
Era il sesso il medesimo, e simile era  
L'ardimento e 'l valore in questa e in quella ;  
Ma far prova di lor non è lor dato ;  
Ch' a nemico maggior le serba il fato.

Quinci una, e quindi l'altra urta e sospinge,  
Nè può la turba aprir calcata e spessa.  
Ma 'l generoso Guelfo allora stringe  
Contra Clorinda il ferro, e le s' appressa ;  
E calando un fendente, alquanto tinge  
La fera spada nel bel fianco : ed essa  
Fa d' una punta a lui cruda risposta,  
Ch' a ferirlo ne va tra costa e costa.

Doppia allor Guelfo il colpo, e lei non coglie ;  
Che a caso passa il palestino Osmida,  
E la piaga non sua sopra se toglie,  
La qual vien che la fronte a lui recida.  
Ma intorno a Guelfo omai molta s' accoglie  
Di quella gente ch' ei conduce e guida ;  
E d' altra parte ancor la turba cresce :  
Sicchè la pugna si confonde e mesce.

L' Aurora intanto il bel purpureo volto  
Già dimostrava dal sovrano balcone :  
E in quei tumulti già s' era disciolto  
Il feroce Argillan di sua prigione ;  
E d' arme incerte il frettoloso avvolto,  
Quali il caso gli offerse, o triste o buone ;  
Già sen venia per emendar gli errori  
Novi con novi meriti e novi onori.

Come destrier che da le regie stalle  
Ove all' uso dell' arme si riserba,  
Fugge, e libero alfin per largo calle  
Va tra gli armenti al fiume usato o all' erba ;

Scherzan sul collo i crini e su le spalle,  
Si scote la cervice alta e superba,  
Suonano i piè nel corso, e par ch' avvampi  
Di sonori nitriti empando i campi.

Tal ne viene Argillano ; arde il feroce  
Sguardo, ha la fronte intrepida e sublime,  
Leve è ne' salti, e sovra i piè veloce  
Sì, che d' orme la polve appena imprime.  
E giunto fra' nemici alza la voce,  
Pur com' uom che tutto osi, e nulla stime :  
O vil feccia del mondo, Arabi inetti,  
Ond' è ch' or tanto ardire in voi s' alletti ?

Non regger voi degli elmi e degli scudi  
Sette atti il peso, o l' petto armarvi e 'l dorso ;  
Ma commettete, paventosi e nudi,  
I colpi al vento, e la salute al corso.  
L' opere vostre e i vostri egregi studi  
Notturni son ; dà l' ombra a voi soccorso.  
Or ch' ella fugge, chi fia vostro schermo ?  
D' arme è ben d' uopo e di valor più fermo.

Così parlando ancor, diè per la gola  
Ad Algazel di sì crudel percossa,  
Chi gli secò le fauci, e la parola  
Troncò, ch' alla risposta era già mossa.  
A quel meschin subito orrore invola  
Il lume, e scorre un duro giel per l' ossa.  
Cade, e co' denti l' odiosa terra  
Pieno di rabbia in sul morire afferra.

Quinci per vari casi e Saladino  
Ed Agricalte e Muleasse uccide ;  
E dall' un fianco all' altro a lor vicino  
Con esso un colpo Aldiazil divide.  
Trafitto a sommo il petto Ariadino  
Atterra, e con parole aspre il deride.  
Ei gli occhi gravi alzando, all' orgogliose  
Parole in sul morir così rispose :

Non tu, chiunque sia, di questa morte  
Vincitor lieto avrai gran tempo il vanto.  
Pari destin t' aspetta, e da più forte  
Destra a giacer mi sarai steso accanto.  
Rise egli amaramente : e di mia sorte  
Curi il ciel (disse) or tu qui mori intanto,  
D' augei pasto e di cani : indi lui preme  
Col piede, e ne trael' alma e 'l ferro insieme.

Un paggio del Soldan misto era in quella  
Turba di sagittari e lanciatori ;  
A cui non anco la stagion novella  
Il bel mento spargea de' primi fiori.  
Pajon perle e rugiade in su la bella  
Guancia irrigando i tepidi sudori :  
Giunge grazia la polve al crine incolto ;  
E sdegnoso rigor dolce è in quel volto.

Sotto ha un destrier che di candore agguaglia  
Pur or nell' Apennin caduta neve.

Turbo o fiamma non è che roti o saglia  
Rapido sì, come è quel pronto e leve.  
Vibra ei pressa nel mezzo una zagaglia;  
La spada al fianco tien ritorta e breve,  
E con barbara pompa in un lavoro  
Di porpora risplende intesta e d' oro.

Mentre il fanciullo a cui novel piacere  
Di gloria il petto giovenil lusinga,  
Di qua turba e di là tutte le schiere,  
E lui non è chi tanto o quanto stringa;  
Cauto osserva Argillan tra le leggiere  
Sue rote il tempo in cui l' asta sospinga;  
E colto il punto, il suo destrier di furto  
Gli uccide; e sovra gli è, ch' appena è surto.

Ed al supplice volto, il quale invano  
Con l' arme di pietà fea sue difese,  
Drizzò crudel l' inesorabil mano,  
E di Natura il più bel pregio offese.  
Senso aver parve, e fu dell' uom più umano  
Il ferro, che si volse, e piatto scese.  
Ma che pro? se doppiando il colpo fero,  
Di punta colse ove egli errò primiero.

Soliman che di là non molto lunge,  
Da Goffredo in battaglia è trattenuto,  
Lascia la zuffa, e 'l destrier volve e punge  
Tosto che 'l rischio ha del garzon veduto:  
E i chiusi passi apre col ferro, e giunge  
Alla vendetta sì, non all' ajuto;  
Perchè vede, ah! dolor! giacerne ucciso  
Il suo Lesbin, quasi bel fior succiso.

E in atto sì gentil languir tremanti  
Gli occhi, e cader sul tergo il collo mira;  
Così vago è il pallore, e da' sembianti  
Di morte una pietà sì dolce spira;  
Ch' ammolli il cor che fu dur marmo avanti,  
E 'l pianto scaturì di mezzo all' ira.  
Tu piangi, Soliman? tu che distrutto  
Mirasti il regno tuo col ciglio asciutto?

Ma come ei vede il ferro ostil che molle  
Fuma del sangue ancor del giovinetto,  
La pietà cede, e l'ira avvampa e bolle,  
E le lagrime sue stagna nel petto.  
Corre sovra Argillano, e 'l ferro estolle;  
Parte lo scudo opposto, indi l' elmetto,  
Indi il capo e la gola; e dello sdegno  
Di Soliman ben quel gran colpo è degno.

Nè di ciò ben contento, al corpo morto  
Smontato del destriero anco fa guerra;  
Quasi mastin che 'l sasso ond' a lui porto  
Fu duro colpo, infellonito afferra.

Oh d' immenso dolor vano conforto,  
Incrudelir nell' insensibil terra!  
Ma frattanto de' Franchi il capitano  
Non spendea l' ire e le percosse invano.

♣ Mille Turchi avea qui, che di loriche  
E d' elmetti e di scudi eran coperti,  
Indomiti di corpo alle fatiche,  
Di spirito audaci, e in tutti i casi esperti;  
E furon già delle milizie antiche  
Di Solimano; e seco ne' deserti  
Seguir d' Arabia i suo' errori infelici,  
Nelle fortune avverse ancora amici.

Questi ristretti insieme in ordin folto  
Poco cedeano o nulla al valor Franco.  
In questi urtò Goffredo; e ferì il volto  
Al fier Corcutte, ed a Rosteno il fianco;  
A Selin da le spalle il capo ha sciolto,  
Tronco a Rosseno il destro braccio e 'l manco.  
Nè già soli costor, ma in altre guise  
Molti piagò di loro, e molti uccise.

Mentre ei così la gente saracina  
Percote, e lor percosse anco sostiene;  
E in nulla parte al precipizio inchina  
La fortuna de' Barbari e la spene;  
Nova nube di polve ecco vicina,  
Che folgori di guerra in grembo tiene:  
Ecco d' arme improvvisi uscir un lampo  
Che sbigottì degl' Infedeli il campo.

Son cinquanta guerrier che 'n puro argento  
Spiegan la trionfal purpurea croce.  
Non io, se cento bocche e lingue cento  
Avesti, e ferrea lena e ferrea voce,  
Narrar potrei quel numero che spento  
Ne' primi assalti ha quel drappel feroce.  
Cade l' Arabo imbelle; e 'l Turco invitto,  
Resistendo e pugnando, anco è trafitto.

L' orror, la crudeltà, la tema, il lutto  
Van d' intorno scorrendo; e in varia imago  
Vincitrice la morte errar per tutto  
Vedresti, ed ondeggiar di sangue un lago.  
Già con parte de' suoi s' era condotto  
Fuor d' una porta il re, quasi presago  
Di fortunoso evento; e quindi d' alta  
Mirava il pian soggetto e 'l dubbio assalto.

Ma come prima egli ha veduto in piega  
L' esercito maggior, suona a raccolta;  
E con messi iterati instando prega  
Ed Argante e Clorinda a dar di volta.  
La fera coppia d' eseguir ciò nega,  
Ebbra di sangue, e cieca d' ira e stolta;  
Pur cede alfine, e unite almen raccorre  
Tenta le turbe, e freno ai passi imporre.

Ma chi dà legge al vulgo, ed ammaestra  
La viltade e 'l timor? La fuga è presa.  
Altri gitta lo scudo, altri la destra  
Disarma: impaccio è il ferro, e non difesa.  
Valle è tra 'l campo e la città, ch' alpestra  
♣ Dall' occidente al mezzogiorno è stesa.

Qui fuggon essi; e si rivolge oscura  
Caligine di polve inver le mura.

Mentre ne van precipitosi al chio,  
Strage d' essi i Cristiani orribil fanno.  
Ma posciachè salendo omai vicino  
L' ajuto avean del barbaro Tiranno :  
Non vuol Guelfo d' alpestro erto cammino  
Con tanto suo svantaggio esporsi al danno.  
Ferma le genti : e 'l re le sue riserra,  
Non poco avanzo d' infelice guerra.

Fatto intanto ha il Soldan ciò ch' è concesso  
Fare a terrena forza ; or più non puote :  
Tutto è sangue e sudore, e un grave e spesso  
Anelar gli ange il petto, e i fianchi scote.  
Languie sotto lo scudo il braccio oppresso ;  
Gira la destra il ferro in pigre rote ;  
Spezza, e non taglia, e divenendo ottuso,  
Perduto il brando omai di brando ha l' uso.

Come sentissi tal, ristette in atto  
D' uom che fra duesia dubbio: e in sediscorre,  
Se morir debba, e di sì illustre fatto  
Con le sue mani altrui la gloria torre ;  
Oppur, sopravanzando al suo disatto  
Campo, la vita in sicurezza porre.  
Vince (alfin disse) il Fato ; e questa mia  
Fuga il trofeo di sua vittoria sia.

Veggia il nemico le mie spalle, e scherna  
Di novo ancora il nostro esilio indegno ;  
Purchè di novo armato indi mi scerna  
Turbar sua pace e 'l non mai stabil regno.  
Non cedo io, no : fia con memoria eterna  
Delle mie offese eterno anco il mio sdegno.  
Risorgerò nemico ognor più crudo,  
Genere anco sepolto, e spirito ignudo.

## CANTO X.

Accresce vigore agli assalti la presenza di Solimano, ed agli assalitori il ritorno de' prigionieri di Armida, liberati da Rinaldo. Elogio profetico degli Estensi.

Così dicendo ancor, vicino scorse  
Un destrier ch' a lui volse errante il passo :  
Tosto al libero fren la mano ei porse,  
E su vi salse, ancor ch' afflitto e lasso.  
Già caduto è il cimier ch' orribil sorse,  
Lasciando l' elmo inonorato e basso ;  
Rotta è la sopravvesta, e di superba  
Pompa regal vestigio alcun non serba.

Come dal chiuso ovil cacciato viene  
Lupo talor, che fugge e si nasconde ;  
Che sebben del gran ventre omai ripiene  
Ha l' ingorde voragini profonde,  
Avido pur di sangue, anco fuor tiene  
La lingua, e l' sugge dalle labbra immonde :

Tale ei sen già, dopo il sanguigno strazio,  
Della sua cupa fame anco non sazio.

E come è sua ventura, alle sonanti  
Quadrella ond' a lui intorno un nembo vola,  
A tante spade, a tante lance, a tanti  
Instrumenti di morte alfin s' invola ;  
E sconosciuto pur cammina avanti  
Per quella via ch' è più deserta e sola :  
E rivolgendo in se quel che far deggia,  
In gran tempesta di pensieri ondeggia.

Disponsi alfin di girne ove raguna  
Oste sì poderosa il re d' Egitto ;  
E giunger seco l' arme, e la fortuna  
Ritentar anco di novel conflitto.  
Ciò prefisso tra se, dimora alcuna  
Non pone in mezzo, e prende il cammin dritto  
( Che sa le vie, nè d' uopo ha di chi 'l guidi )  
Di Gaza antica agli arenosi lidi.

Nè perchè senta inacerbir le doglie  
Delle sue piaghe, e grave il corpo ed egro,  
Vien però che si posi, e l' armi spoglie ;  
Ma travagliando il dì ne passa integro.  
Poi quando l' ombra oscura al mondo toglie  
I vari aspetti, e i color tinge in negro,  
Smonta, e fascia le piaghe, e come puote  
Meglio, d' un' alta palma i frutti scote :

E cibato di lor, sul terren nudo  
Cerca adagiare il travagliato fianco ;  
E la testa appoggiando al duro scudo,  
Quetar i moti del pensier suo stanco.  
Ma d' ora in ora a lui si fa più crudo  
Sentire il duol delle ferite ; ed anco  
Roso gli è il petto e lacerato il core  
Dagl' interni avvolti, sdegno e dolore.

Alfin, quando già tutte intorno chete  
Nella più alta notte eran le cose,  
Vinto egli pur dalla stanchezza, in Lete  
Sopì le cure sue gravi e noiose,  
E in una breve e languida quiete  
L' afflitte membra, e gli occhi egri compose.  
E mentre ancor dormia, voce severa  
Gl' intonò sull' orecchie in tal maniera :

Solimano, Solimano, i tuoi sì lenti  
Riposi a miglior tempo omai riserva ;  
Che sotto il giogo di straniera genti,  
La patria ove regnasti, ancor è serva.  
In questa terra dormi ? e non rammenti  
Ch' insepolti de' tuoi l' ossa conserva ?  
Ove sì gran vestigio è del tuo scorno,  
Tu neghittoso aspetti il novo giorno ?

Desto il Soldano, alza lo sguardo, e vede  
Uom che d' età gravissima ai sembianti,  
Col ritorto baston del vecchio piede  
Ferma e dirizza le vestigia erranti.

E chi sei tu (sdegnoso a lui richiede)  
Che fantasma importuno ai viandanti,  
Rompi i brevi lor sonni? e che s' aspetta  
A te la mia vergogna o la vendetta?

Io mi son un, risponde il vecchio, al quale  
In parte è noto il tuo novel disegno:  
E siccome uom a cui di te più cale,  
Che tu forse non pensi, a te ne vegno.  
Nè il mordace parlare indarno è tale,  
Perchè della virtù cote è lo sdegno.  
Prendi in grado, signor, che 'l mio sermone  
Al tuo pronto valor sia sferza e sprone.

Or perchè, s'io m'appongo, esser dee volto  
Al gran re dell' Egitto il tuo cammino;  
Che inutilmente aspro viaggio tolto  
Avrai, s' innanzi segui, io m' indovino:  
Che sebben tu non vai, fia tosto accolto  
E tosto mosso il campo saracino;  
Nè loco è là, dove s' impieghi e mostri  
La tua virtù contra i nemici nostri.

Mase inducemeprendi, entro a quel muro  
Che dall' armi latine è intorno astretto,  
Nel più chiaro del dì porti sicuro,  
Senza che spada impugni, io ti prometto.  
Quivi coll' arme e co' disagi un duro  
Contrasto aver, ti fia gloria e diletto.  
Difenderai la terra insin che giugna  
L' oste d' Egitto a rinnovar la pugna.

Mentre ei ragiona ancor, gli occhi e la voce  
Dell' uomo antico il fero Turco ammira;  
E dal volto e dall' animo feroce,  
Tutto depone omai l' orgoglio è l' ira.  
Padre, risponde, io già pronto e veloce  
Sono a seguirti: ove tu vuoi, mi gira.  
A me sempre miglior parrà il consiglio  
Ove ha più di fatica e di periglio.

Loda il vecchio i suoi detti; e perchè l'aura  
Notturna avea le piaghe incrudelite,  
Un suo licor v' instilla, onde ristaura  
Le forze, e salda il sangue e le ferite.  
Quinci veggendo omai ch' Apollo inaura  
Le rose che l' Aurora ha colorite:  
Tempo, è disse, al partir; che già ne scopre  
Le strade il sol ch' altrui richiama all' opre.

E sovra un carro suo che non lontano  
Quinci attendea, col fier Niceno ei siede.  
Le briglie allenta; e con maestra mano  
Ambo i corsieri alternamente fiede.  
Quei vanno sì, che 'l polveroso piano  
Non ritien della rota orma o del piede:  
Fumar li vedi ed anelar nel corso,  
E tutto biancheggiar di spuma il morso.

Meraviglie dirò: s' aduna e stringe  
L' aer d' intorno in nuvol raccolto,

& Sicchè 'l gran carro ne ricopre e cinge,  
Ma non appar la nube o poco o molto;  
Nè sasso che mural macchina spinge,  
Penetreria per lo suo chiuso e folto.  
Ben veder ponno i duo dal cavo seno  
La nebbia intorno, e fuori il ciel sereno.

Stupido il cavalier le ciglia inarca,  
Ed increspa la fronte, e mira fiso  
La nube, e 'l carro ch' ogn' intoppo varca  
Veloce sì, che di volar gli è avviso.  
L' altro che di stupor l' anima carica  
Gli scorge all' atto dell' immobil viso,  
Gli rompe quel silenzio, e lui rappella;  
Ond' ei si scote e poi così favella:

O chiunque tu sia, che fuor d' ogni uso  
Pieghi Natura ad opre altere e strane:  
E spiando i secreti, entro al più chiuso  
Spazii a tua voglia delle menti umane;  
Se arrivi, col saper ch' è d' alto infuso,  
Alle cose remote anco e lontane,  
Deh dimmi qual riposo o qual ruina  
Ai gran moti dell' Asia il ciel destina.

Ma pria dimmi il tuo nome, e con qual arte  
Far cose tu sì inusitate soglia;  
Che se pria lo stupor da me non parte,  
Come esser può ch' io gli altri detti accoglia?  
Sorrise il vecchio, e disse: in una parte  
Mi sarà leve l' adempir tua voglia.  
Son detto Ismeno; e i Siri appellan mago  
Me che dell' arti incognite son vago.

Mach' io scopra il futuro, e ch' io dispieghi  
Dell' occulto destin gli eterni annali,  
Tropo è audace desio, troppo alti preghi:  
Non è tanto concesso a noi mortali.  
Ciascun quaggiù le forze e 'l senno impieghi  
Per avanzar fra le sciagure e i mali;  
Che sovente advien che 'l saggio e 'l forte  
Fabbro a se stesso è di beata sorte.

Tu questa destra invitta, a cui fia poco  
Scoter le forze del francese Impero,  
Non che munir, non che guardar il loco  
Che strettamente opugna il popol fero,  
Contra l' arme apparecchiata e contra 'l foco:  
Usa, soffri, confida, io bene spero.  
Ma pur dirò, perchè piacer ti debbia,  
Ciò che oscuro vegg' io quasi per nebbia.

Veggio, o parmi vedere, anzi che lustrì  
Molti rivolga il gran pianeta eterno,  
Uom che l' Asia ornerà co' fatti illustri,  
E del fecondo Egitto avrà il governo.  
Taccio i pregi dell' ozio, e l' arti industri,  
Mille virtù che non ben tutte io scerno:  
Basti sol questo a te, che da lui scosse  
& Non put saranno le cristiane posse;

Ma insin dal fondo suo l'imperio ingiusto  
 Svelto sarà nell' ultime contese,  
 E l' affitte reliquie entro un angusto  
 Giro sospinte, e sol dal mar difese.  
 Questi fia del tuo sangue. E qui il vetusto  
 Mago si tacque; e quegli a dir riprese :  
 O lui felice, eletto a tanta lode !  
 E parte ne l' invidia, e parte gode.

Soggiunse poi : girisi pur fortuna  
 O buona, o rea, com' è lassù prescritto ;  
 Che non ha sovra me ragione alcuna,  
 E non mi vedrà mai se non invitto.  
 Prima dal corso distornar la luna  
 E le stelle potrà, che dal diritto  
 Torcere un sol mio passo. E in questo dire  
 Sfavillò tutto di focoso ardire.

Così gir ragionando, insin che furo  
 Là 've presso vedean le tende alzarse.  
 Che spettacolo fu crudele e duro !  
 In quante forme ivi la morte apparse !  
 Si fe' negli occhi allor torbido e scuro,  
 E di doglia il Soldano il volto sparse.  
 Ah! con quanto dispregio ivi le degne  
 Mirò giacer sue già temute insegne !

E scorrer lieti i Franchi, e i petti e i volti  
 Spesso calcar de' suoi più noti amici ;  
 E con fasto superbo agl' insepolti  
 L' arme spogliare e gli abiti infelici ;  
 Molti onorare, in lunga pompa accolti,  
 Gli amati corpi degli estremi uffici ;  
 Altri suppor le fiamme ; e 'l vulgo misto  
 D' Arabi e Turchi a un foco arder è visto.

Sospirò dal profondo, e 'l ferro trasse,  
 E dal carro lanciossi, e correr volle :  
 Ma il vecchio incantatore a se il ritrasse  
 Sgridando, e raffrenò l' impeto folle ;  
 E fatto che di nuovo ei rimontasse,  
 Drizzò il suo corso al più sublime colle.  
 Così alquanto n' andaro, insin ch' a tergo  
 Lasciar de' Franchi il militare albergo.

Smontaro allor del carro, e quel repente  
 Sparve, e presero a piedi insieme il calle,  
 Nella solita nube occultamente  
 Discendendo a sinistra in una valle,  
 Sin che giunsero là dove al ponente  
 L' alto monte Sion volge le spalle.  
 Quivi si ferma il mago, e poi s' accosta  
 (Quasi mirando) alla scoscesa costa.

Cava grotta s' apria nel duro sasso,  
 Di lunghissimi tempi avanti fatta ;  
 Ma disusando, or riturato il passo  
 Era tra i pruni e l' erbe ove s' appiatta.  
 Sgombra il mago gl' intoppi, e curvo e basso  
 Per l'angusto sentiero a gir s' adatta ;

E l' una man precede, e 'l varco tenta ;  
 L' altra per guida al principe appresenta.

Dice allora il Soldan : qual via furtiva  
 È questa tua, dove convien ch' io vada ?  
 Altra forse miglior io me n' apriva,  
 Se 'l concedevi tu, colla mia spada.  
 Non sdegnar, gli risponde, anima schiva,  
 Premier col forte piè la buja strada ;  
 Che già solea calcarla il grande Erode,  
 Quel ch' ha nell' armi ancor si chiara lode.

Cavò questa spelonca allor che porre  
 Volse freno ai soggetti il re ch' io dico ;  
 E per essa potea da quella torre  
 Ch' egli Antonia appellò dal chiaro amico,  
 Invisibile a tutti, il piè raccorre  
 Dentro la soglia del gran tempio antico ;  
 E quindi occulto uscir della cittate,  
 E trarne genti ed introdur celate.

Ma nota è questa via solinga e bruna  
 Or solo a me degli uomini viventi :  
 Per questa andremo al loco ove raguna  
 I più saggi a consiglio e i più potenti  
 Il re, che al minacciar della fortuna,  
 Più forse che non dee, par che paventi.  
 Ben tu giungi a grand' uopo : ascolta, e taci ;  
 Poi movi a tempo le parole audaci.

Così gli disse ; e 'l cavaliere allotta  
 Col gran corpo ingombrò l' umil caverna,  
 E per le vie dove mai sempre annotta,  
 Seguì colui che 'l suo cammin governa.  
 Chini pria se n' andar ; ma quella grotta  
 Più si dilata, quanto più s' interna ;  
 Sì ch' ascenser con agio, e tosto furo  
 A mezzo quasi di quell' antro oscuro.

Apriva allora un picciol uscio Ismeno,  
 E se ne gian per disusata scala,  
 A cui luce mal certo e mal sereno  
 L' aer che giù d' alto spiraglio cala.  
 In sotterraneo chiostro alfin venieno,  
 E salian quindi in chiara e nobil sala.  
 Qui con lo scettro, e col diadema in testa,  
 Mesto sedeasi il re fra gente mesta.

Dalla concava nube il Turco fero  
 Non veduto rimira, e spia d' intorno ;  
 Ed ode il re frattanto, il qual primiero  
 Incomincia così dal seggio adorno :  
 Veramente, o miei fidi, al nostro Impero  
 Fu il trapassato assai dannoso giorno ;  
 E caduti d' altissima speranza,  
 Sol l' ajuto d' Egitto omai n' avanza.

Ma ben vedete voi quanto la speme  
 Lontana sia da sì vicin periglio.  
 Dunque voi tutti ho qui raccolti insieme,  
 Perch' ognun porti in mezzo il suo consiglio.



Qui tace : e quasi in bosco aura che freme,  
 Suona d' intorno un picciolo bisbiglio.  
 Ma colla faccia baldanzosa e lieta  
 Sorgendo Argante il mormorare accheta.

O magnanimo re (fu la risposta  
 Del cavaliere indomito e feroce)  
 Perchè ci tenti, e cosa a nullo ascosta  
 Chiedi, ch' uopo non ha di nostra voce?  
 Pur dirò : sia la speme in noi sol posta;  
 E s' egli è ver che nulla a virtù noce,  
 Di questa armiamci, a lei chiediamo aita;  
 Nè più ch' ella si voglia, amiam la vita.

Nè parlo io già così perch' io dispere  
 Dell' ajuto certissimo d'Egitto;  
 Che dubitar, se le promesse vere  
 Fian del mio re, non lece e non è dritto :  
 Ma il dico sol perchè desio vedere  
 In alcuni di noi spirito più invitto,  
 Ch' egualmente apprestato ad ogni sorte,  
 Si prometta vittoria, e sprezzì morte.

Tanto sol disse il generoso Argante,  
 Quasi uom che parli di non dubbia cosa.  
 Poi sorse in autorevole semblante  
 Orcano, uom d' alta nobiltà famosa,  
 E già nell' arme d' alcun pregio avante;  
 Ma or congiunto a giovinetta sposa,  
 E lieto omai de' figli, era invilito  
 Negli affetti di padre e di marito.

Disse questi : o signor, già non accuso  
 Il fervor di magnifiche parole,  
 Quando nasce d' ardir che star rinchiuso  
 Tra i confini del cor non può nè vuole.  
 Però, se l' buon Circasso a te per uso  
 Troppo invero parlar fervido suole,  
 Ciò si concorda a lui, che poi nell' opre  
 Il medesmo fervor non meno scopre.

Ma si conviene a te, cui fatto il corso  
 Delle cose e de' tempi han sì prudente,  
 Impor colà de' tuoi consigli il morso,  
 Dove costui se ne trascorre ardente;  
 Librar la speme del lontan soccorso  
 Col periglio vicino, anzi presente,  
 E coll' arme e coll' impeto nemico  
 I tuoi novi ripari e 'l muro antico.

Noi, se lece a me dir quel ch' io ne sento,  
 Siamo in forte città di sito e d' arte;  
 Ma di macchine grande e violento  
 Apparato si fa dall' altra parte.

Quel che sarà, non so : spero, e pavento  
 I giudizi incertissimi di Marte :

E temo che s'a noi più fia ristretto  
 L' assedio, alfin di cibo avrem difetto;

Però che quegli armenti e quelle biade  
 Ch' ieri tu ricettasti entro le mura,

Mentre nel campo a insanguinar le spade  
 S' attendea solo, e fu somma ventura,  
 Picciol' esca a gran fame, ampia cittade  
 Nutrir mal ponno, se l' assedio dura;  
 E forza è pur che duri, ancor che vegna  
 L' oste d' Egitto il dì ch' ella disegna.

Ma che fia, se più tarda? Orsù, concedo  
 Che tua speme prevenga e sue promesse;  
 La vittoria però, però non vedo  
 Liberare, o signor, le mura oppresse.

Combatteremo, o re, con quel Goffredo,  
 E con que' duci, e colle genti istesse,  
 Che tante volte han già rotti e dispersi  
 Gli Arabi, i Turchi, i Soriani e i Persi.

E quali sian, tu 'l sai, che lor cedesti  
 Sì spesso il campo, o valoroso Argante,  
 E sì spesso le spalle anco volgesti,  
 Fidando assai nelle veloci piante;  
 E 'l sa Clorinda teco, ed io con questi;  
 Ch' un più dell' altro non convien si vante.  
 Nè incolpo alcuno io già; che vi fu mostro  
 Quanto potea maggiore il valor nostro.

E dirò pur, benchè costui di morte  
 Bieco minacci, e 'l vero udir si sdegni :  
 Veggio portar da inevitabil sorte  
 Il nemico fatale a certi segni :  
 Nè gente potrà mai nè muro forte  
 Impedirlo così ch' alfin non regni;  
 Ciò mi fa dir (sia testimonio il cielo)  
 Del signor, della patria amore e zelo.

O saggio il re di Tripoli, che pace  
 Seppe impetrar da' Franchi, e regno insieme!  
 Ma il Soldano ostinato, o morto or giace,  
 Oppur servil catena il piè gli preme,  
 O nell' esilio, timido e fugace,  
 Si va serbando alle miserie estreme;  
 E pur cedendo parte, avria potuto  
 Parte salvar co' doni e col tributo.

Così diceva; e s' avvolgea costui  
 Con giro di parole obliquo e incerto;  
 Ch' a chieder pace, a farsi uom ligio altrui,  
 Già non ardia di consigliarlo aperto.  
 Ma sdegnoso il Soldano, i detti sui  
 Non potea omai più sostener coperto;  
 Quando il mago gli disse : or vuoi tu darli  
 Agio, signor, che 'n tal maniera parli?

Io per me, gli risponde, or qui mi celo  
 Contra mio grado, e d' ira ardo e di scorno.  
 Ciò disse appena, e immantimente il velo  
 Della nube che stesa è lor d' intorno  
 Si fende, e purga nell' aperto cielo;  
 Ed ei riman nel luminoso giorno,  
 E magnanimente in fiero viso

Rifulge in mezzo, e lor parla improvviso :

Io, di cui si ragiona, or son presente,  
Non fagace e non timido Soldano;  
Ed a costui, ch' egli è codardo e mente,  
M' offero di provar, con questa mano.  
Io che sparsi di sangue ampio torrente,  
Che montagne di strage alzai sul piano,  
Chiuso nel vallo de' nemici, e privo  
Alfin d' ogni compagno; io fuggitivo?

Ma se più questi, o s' altri a lui simile,  
Alla sua patria, alla sua fede infido,  
Motto osa far d' accordo infame e vile;  
Buon re, sia con tua pace, io qui l' uccido.  
Gli agni e i lupi fian giunti in un ovile,  
E le colombe e i serpi in un sol nido,  
Prima che mai di non discorde voglia  
Noi co' Francesi alcuna terra accoglia.

Tien sulla spada, mentre ei si favella,  
La fero destra in minaccevol atto.  
Riman ciascuno a quel parlare, a quella  
Orribil faccia muto e stupefatto.  
Pozzia con vista men turbata e fella,  
Cortesemente inverso il re s'è tratto.  
Spera (gli dice) alto signor, ch' io reco  
Non poco ajuto, or Solimano è teo.

Aladin, ch' a lui contra era già sorto,  
Risponde: o come lieto or qui ti veggio,  
Diletto amico! or del mio stuol ch'è morto,  
Non sento il danno; e ben temea di peggio.  
Tu lo mio stabilire, e in tempo corto  
Puoi ridrizzare il tuo caduto seggio,  
Se 'l ciel nol vieta: indi le braccia al collo,  
Così detto, gli stese, e circondollo.

Finita l' accoglienza, il re concede  
Il suo medesimo soglio al gran Niceno.  
Egli poscia a sinistra in nobil sede  
Si pone, ed al suo fianco alluoga Ismeno.  
E mentre seco parla, ed a lui chiede  
Di lor venuta, ed ei risponde appieno;  
L' alta donzella ad onorar in pria  
Vien Solimano; ogni altro indi seguia.

Segui fra gli altri Ormusse, il qual la schiera  
Di quegli Arabi suoi a guidar tolse,  
E mentre la battaglia ardea più fero,  
Per disusate vie così s' avvolse,  
Ch' ajutando il silenzio e l' aria nera,  
Lei salva alfin nella città raccolse:  
E colle biade e co' rapiti armenti  
Aita porse all' affamate genti.

Sol con la faccia trova e disdegnosa  
Tacito si rimase il fier Circasso,  
A guisa di leon quando si posa,  
Girando gli occhi e non movendo il passo.  
Ma nel Soldan feroce alzar non osa  
Orcano il volto, e 'l tien pensoso e basso.

✠ Così a consiglio il palestina Tiranno,  
E 'l re de' Turchi, e i cavalier qui stanno.

Ma il pio Goffredo la vittoria e i vinti  
Avea seguiti, e libere le vie;  
E fatto intanto ai suoi guerrieri estinti  
L' ultimo onor di sacre esequie e pie:  
Ed ora agli altri impon, che siano accinti  
A dar l' assalto nel secondo die;  
E con maggiore e più terribil faccia  
Di guerra i chiusi barbari minaccia.

E perchè conosciuto avea il drappello  
Ch' ajutò lui contra la gente infida,  
Esser de' suoi più cari, ed esser quello  
Che già seguit l' insidiosa guida;  
E Tancredi con lor, che nel castello  
Prigion restò della fallace Armida;  
Nella presenza sol dell' Eremita  
E d' alcuni più saggi, a se gl' invita.

E dice lor: prego ch' alcun racconti  
De' vostri brevi errori il dubbio corso;  
E come poscia vi trovaste pronti  
In sì grand' uopo a dar sì gran soccorso.  
Vergognando tenean basse le fronti;  
Ch' era al cor picciol fallo amaro morso.

Alfin del re britanno il chiaro figlio  
Ruppe il silenzio, e disse, alzando il ciglio:

Partimmo noi che fuor dell' urna a sorte  
Tratti non fummo, ognun per se nascoso,  
D' Amor, nol nego, le fallaci scorte  
Seguendo, e d' un bel volto insidioso.  
Per vie ne trasse disusate e torte,  
Fra noi discordi, e in se ciascun geloso.  
Nutrian gli amori e i nostri sdegni (ahi tardi  
Tropo il conosco!) or parolette, or guardi.

Alfin giungemmo al loco ove già scese  
Fiamma dal cielo in dilatate falde,  
E di natura vendicò l' offese  
Sovra le genti in mal oprar sì salde.  
Fu già terra feconda, almo paese;  
Or acque son bituminose e calde,  
E steril lago; e quanto ei torce e gira,  
Compressa è l' aria, e grave il puzzo spira.

Questo è lo stagno in cui nulla di greve  
Si getta mai, che giunga insino al basso;  
Ma in guisa pur d' abete o d' orno leve,  
L' uom vi sornuota e 'l duro ferro e 'l sasso.  
Siede in esso un castello, e stretto e breve  
Ponte concede a' peregrini il passo.  
Ivi n' accolse; e non so con qual arte,  
Vaga è là dentro e ride ogni sua parte.

V' è l' aura molle, e 'l ciel sereno, e lieti  
Gli alberi e i prati, e pure e dolci l' onde;  
Ove fra gli amenissimi mirteti  
✠ Sorge una fonte, e un fumaticel diffonde;

Piovano in grembo all' erbe i sonni quieti  
Con un soave mormorio di fronde;  
Cantan gli augelli : i marmi io taccio e l' oro,  
Meravigliosi d' arte e di lavoro.

Apprestar su l' erbetta, ov' è più densa  
L' ombra, e vicino al suon dell' acque chiare,  
Fece di sculti vasi altera mensa,  
E ricca di vivande elette e care.

Era qui ciò ch' ogni stagion dispensa,  
Ciò che dona la terra o manda il mare,  
Ciò che l' arte condisce; e cento belle  
Servivano al convito accorte ancelle.

Ella d' un parlar dolce e d' un bel riso  
Temprava altrui cibo mortale e rio.  
Or mentre ancor ciascuno a mensa assiso  
Beve con lungo incendio un lungo oblio,  
Sorse, e disse : or qui riedo ; e con un viso  
Ritornò poi non sì tranquillo e pio.

Con una man picciola verga scote,  
Tien l' altra un libro ; e legge in basse note.

Legge la maga ; ed io pensiero e voglia  
Sento mutar, mutar vita ed albergo ;  
Strana virtù ! novo piacer m' invoglia ;  
Salto nell' acqua, e mi vi tuffo e immergo.  
Non so come ogni gamba entro s' accoglia,  
Come l' un braccio e l' altro entri nel tergo ;  
M' accorcio e stringo, e su la pelle cresco  
Squamoso il cuojo, e d' uom son fatto un pesce.

Così ciascun degli altri anco fu volto,  
E guizzò meco in quel vivace argento.  
Quale allor mi foss' io, come di stolto  
Vano e torbido sogno or men rammento.  
Piacquele alfin tornarci il proprio volto ;  
Ma tra la meraviglia e lo spavento  
Muti eravam, quando turbata in vista  
In tal guisa ne parla e ne contrista :

Ecco a voi noto è il mio poter (ne dice)  
E quanto sovra voi l' imperio ho pieno.  
Pende dal mio voler, ch' altri infelice  
Perda in prigione eterna il ciel sereno ;  
Altri divenga augello ; altri radice  
Faccia, e germogli nel terrestre seno ;  
O che s' induri in selce, o in molle fonte  
Si liquefaccia, o vesta irsuta fronte.

Ben potete schivar l' aspro mio sdegno,  
Quando seguire il mio piacer v' aggrade :  
Farvi pagani, e per lo nostro regno  
Contra l' empio Buglion mover le spade.  
Ricusar tutti, ed abborrir l' indegno  
Patto : solo a Rambaldo il persuade.  
Noi, che non val difesa, entro una buca  
Di lacci avvolse, ove non è che luca.

Poi nel castello istesso a sorte venne  
Tancredi ; ed egli ancor fu prigioniero.

Ma poco tempo in carcere ci tenne  
La falsa maga ; e s' io n' intesi il vero,  
Di seco trarne da quell' empia ottenne  
Del signor di Damasco un messaggiero,  
Ch' al re d' Egitto in don fra cento armati  
Ne conduceva inermi e incatenati.

Così ce n' andavamo ; e come l' alta  
Providenza del cielo ordina e move,  
Il buon Rinaldo il qual più sempre esalta  
La gloria sua con opre eccelse e nove,  
In noi s' avviene, e i cavalieri assalta,  
Nostri custodi, e fa l' usate prove :

Gli uccide e vince, e di quell' arme loro  
Fa noi vestir, che nostre in prima foro

Io l' vidi, e l' vider questi, e da lui porta  
Ci fu la destra, e fu sua voce udita.

Falso è il romor che qui risuona, e porta  
Sì rea novella, e salva è la sua vita ;  
Ed oggi è il terzo dì, che colla scorta  
D' un peregrin fece da noi partita

Per girne in Antiochia ; e pria depose  
L' arme che rotte aveva e sanguinose.

Così parlava : e l' Eremita intanto  
Volgeva al cielo l' una e l' altra luce.  
Non un color, non serba un volto : oh quanto  
Più sacro e venerabile or riluce !

Pieno di Dio, ratto dal zelo, accanto  
All' angeliche menti ei si conduce.

Gli si svela il futuro, e nell' eterna  
Serie degli anni e dell' età s' interna ;

E la bocca sciogliendo in maggior suono,  
Scopre le cose altrui, ch' indi verranno.  
Tutti conversi alle sembianze, al tuono  
Dell' insolita voce attenti stanno.

Vive (dice) Rinaldo ; e l' altre sono  
Arti e bugie di femminile inganno :  
Vive, e la vita giovinetta acerba  
A più mature glorie il ciel riserba.

Presagi sono e fanciulleschi affanni  
Questi, ond' or l' Asia lui conosce e noma.  
Ecco chiaro vegg' io, correndo gli anni,  
Ch' eglis' oppone all' empio Augusto, e l' doma,  
E sotto l' ombra degli argentei vanni  
L' aquila sua copre la chiesa e Roma,  
Che della fera avrà tolte agli artigli :  
E ben di lui nasceran degni i figli.

De' figli i figli, e chi verrà da quelli,  
Quinci avran chiari e memorandi esempi :  
E da' Cesari ingiusti e da rubelli  
Difenderan le mitre e i sacri Tempi.  
Premier gli alteri, e sollevare gl' imbelli ;  
Difender gl' innocenti, e punir gli empi,  
Fian l' arti lor. Così verrà che vole

L' aquila Estense oltra le vie del sole.

E dritto è ben che, se 'l ver mira e 'l lume, &  
Ministri a Pietro i folgori mortali.  
U' per Cristo si pugni, ivi le piume  
Spiegar dee sempre invitte e trionfali :  
Che ciò per suo nativo alto costume  
Dielle il cielo, e per leggi a lei fatali.  
Onde piace lassù che a questa degna  
Impresa, onde partì, chiamata vegna.

Con questi detti ogni timor discaccia,  
Di Rinaldo concetto, il saggio Piero.  
Sol nel plauso comune avvien che taccia  
Il pio Buglione, immerso in gran pensiero.  
Sorge intanto la notte, e su la faccia  
Della terra distende il velo nero.  
Vansene gli altri, e dan le membra al sonno :  
Ma i suoi pensieri in lui dormir non ponno.

## CANTO XI.

*Processione e preghiera. Assalto e battaglia generale.  
Goffredo, ferito, lascia la piaga e torna in guerra.  
Notte.*

Ma 'l capitan delle cristiane genti,  
Volto avendo all' assalto ogni pensiero,  
Giva apprestando i bellici instrumenti ;  
Quando a lui venne il solitario Piero,  
E trattolo in disparte, in tali accenti  
Gli parlò venerabile e severo :  
Tu movi, o capitan, l' armi terrene ;  
Ma di là non cominci onde conviene.

Sia dal cielo il principio : invoca innanti,  
Nelle preghiere pubbliche e devote,  
La milizia degli Angioli e de' Santi,  
Che ne impetri vittoria ella che puote.  
Preceda il clero in sacre vesti, e canti  
Con pietosa armonia supplici note :  
E da voi, duci gloriosi e magni,  
Pietate il volgo apprenda, e v' accompagni.

Così gli parla il rigido Romito :  
E 'l buon Goffredo il saggio avviso approva.  
Servo (risponde) di Gesù gradito,  
Il tuo consiglio di seguir mi giova,  
Or mentre i duci a venir meco invito,  
Tu i pastori de' popoli ritrova,  
Guglielmo ed Ademaro ; e vostra sia  
La cura della pompa sacra e pia.

Nel seguente mattino il vecchio accoglie  
Co' duo gran sacerdoti altri minori,  
Ov' entro al vallo tra sacrate soglie  
Soleansi celebrar divini onori.  
Quivi gli altri vestir candide spoglie :  
Vestir dorato ammanto i duoi Pastori,  
Che bipartito sovra i bianchi lini  
S' affibbia al petto, e incoronaro i crini.

Va Pietro solo innanzi, e spiega al vento  
Il segno riverito in Paradiso ;  
E segue il coro a passo grave e lento,  
In duo lunghissimi ordini diviso.  
Alternando facean doppio concento  
In supplichevol canto, e in umil viso.  
E chiudendo le schiere, ivano a paro  
I principi Guglielmo ed Ademaro.

Venia poscia il Buglion, pur come è l' uso  
Di capitan, senza compagno allato ;  
Seguiano a coppia i duci, e non confuso  
Seguiva il campo a lor difesa armato.  
Si procedendo, se n' uscìa del chiuso  
Delle trinciere il popolo adunato :  
Nè s' udian trombe o suoni altri feroci ;  
Ma di pietate e d' umiltà sol voci.

Te Genitor, te Figlio eguale al Padre,  
E te che d' ambo uniti amando spiri,  
E te, d' uomo e di Dio vergine Madre,  
Invocano propizia ai lor desiri.

O duci e voi, che le fulgenti squadre  
Del ciel movete in triplicati giri,  
O Divo e te, che della diva fronte  
La monda umanità lavasti al fonte,

Chiamano ; e te che sei pietra e sostegno  
Della magion di Dio fondata e forte,  
Ove ora il novo successor tuo degno  
Di grazia e di perdono apre le porte ;  
E gli altri messi del celeste regno,  
Che divulgar la vincitrice morte ;  
E quei che 'l vero a confermar seguirono,  
Testimoni di sangue e di martiro :

Quegli ancor, la cui penna o la favella,  
Insegnata ha del ciel la via smarrita ;  
E la cara di Cristo e fida ancella  
Ch' elesse il ben della più nobil vita ;  
E le vergini chiuse in casta cella,  
Che Dio con alte nozze a se marita ;  
E quell' altre magnanime ai tormenti,  
Sprezzatrici de' regi e delle genti.

Così cantando, il popolo devoto  
Con larghi giri si dispiega e stende ;  
E drizza all' Oliveto il lento moto.  
Monte che dall' olive il nome prende,  
Monte per sacra fama al mondo noto,  
Che oriental contra le mura ascende ;  
E sol da quella il parte e nel discosta  
La cupa Giosafà che in mezzo è posta.

Colà s' invia l' esercito canoro ;  
E ne suonan le valli ime e profonde  
E gli alti colli e le spelonche loro,  
E da ben mille parti Eco risponde :  
E quasi par che boscareccio coro  
& Fra quegli antri sì celi e in quelle fronde ;

Si chiaramente replicar s' udia  
Or di Cristo il gran nome, or di Maria.

D' in su le mura ad ammirar frattanto  
Cheti si stanno e attoniti i Pagani  
Que' tardi avvolgimenti, e l' umil canto,  
E l' insolite pompe e i riti estrani.  
Poichè cessò dello spettacol santo  
La novitate, i miseri profani  
Alzar le strida; e di bestemmie e d' onte  
Muggì il torrente e la gran valle e 'l monte.

Ma dalla casta melodia soave  
La gente di Gesù però non tace;  
Nè si volge a que' gridi, o cura n' ave  
Più che di stormo avria d' augei loquace.  
Nè perchè strali avventino, ella pave  
Che giungano a turbar la santa pace  
Di sì lontano; onde a suo fin ben puote  
Condur le sacre incominciate note.

Poscia in cima del colle ornan l' altare  
Che di gran cena al sacerdote è mensa,  
E d' ambo i lati luminosa appare  
Sublime lampa in lucid' oro accensa.  
Quivi altre spoglie, e pur dorate e care,  
Prende Guglielmo: e pria tacito pensa,  
Indi la voce in chiaro suon dispiega,  
Se stesso accusa, e Dio ringrazia e prega.

Umili intorno ascoltano i primieri,  
Le viste i più lontani almen v' han fisse.  
Ma poichè celebrò gli alti misteri  
Del puro sacrificio: Itene, ei disse;  
E in fronte alzando ai popoli guerrieri  
La man sacerdotale, li benedisse.  
Allor sen ritornar le squadre pie  
Per le dianzi da lor calcate vie.

Giunti nel vallo, e l' ordine disciolto,  
Si rivolge Goffredo a sua magione;  
E l' accompagna stuol calcato e folto  
Insino al limitar del padiglione.  
Quivi gli altri accomiata, indietro volto,  
Ma ritien seco i duci il pio Buglione,  
E li raccoglie a mensa, e vuol ch' a fronte  
Di Tolosa gli sieda il vecchio conte.

Poichè de' cibi il natural amore  
Fu in lor represso, e l' importuna sete,  
Disse ai duci il gran Duce; al novo albore  
Tutti all' assalto voi pronti sarete.  
Quel fia giorno di guerre e di sudore;  
Questo sia d' apparecchio e di quiete:  
Dunque ciascun vada al riposo, e poi  
Se medesmo prepari e i guerrier suoi.

Tolser essi congedo; e manifesto  
Quinci gli araldi a suon di trombe fero,  
Ch' essere all' arme apparecchiato e presto  
Dee colla nova luce ogni guerriero.

✠ Così in parte al ristoro, e in parte questo  
Giorno si diede all' opre ed al pensiero,  
Sin che fe' nova tregua alla fatica  
La cheta notte del riposo amica.

Ancor dubbia l' aurora, ed immaturo  
Nell' oriente il parto era del giorno;  
Nè i terreni fendea l' aratro duro,  
Nè fea il pastore ai prati anco ritorno;  
Stava tra i rami ogni augellin sicuro,  
E in selva non s' udia latrato o corno:  
Quando a cantar la mattutina tromba  
Comincia, all' arme; all' arme il ciel rimbomba.

All' arme, all' arme, subito ripiglia  
Il grido universal di cento schiere.  
Sorge il forte Goffredo, e già non piglia  
La gran corazza usata o lo schiniere;  
Ne veste un' altra, ed un pedon somiglia  
In arme speditissime e leggiere;  
Ed indosso avea già l' agevol pondo,  
Quando gli sovraggiunse il buon Raimondo.

Questi veggendo armato in cotal modo  
Il capitano, il suo pensier comprese.  
Ov' è (gli disse) il grave usbergo e sodo?  
Ov' è, signor, l' altro ferrato arnese?  
Perchè sei parte inerme? Io già non lodo  
Che vada con sì debili difese.

Or da tai segni in te ben argomento  
Che sei di gloria ad umil meta intento.

Deh che ricerchi tu? privata palma  
Di salitor di mura? Altri le saglia,  
Ed esponga men degna ed util alma  
(Rischio debito a lui) nella battaglia:  
Tu riprendi, signor, l' usata salma;  
E di te stesso a nostro pro ti caglia.  
L' anima tua, mente del campo e vita,  
Cautamente, per Dio, sia custodita.

Qui tace; ed ei risponde: or ti sia noto,  
Che quando in Chiaramonte il grande Urbano  
Questa spada mi cinse, e me devoto  
Fe' cavalier l' onnipotente mano,  
Tacitamente a Dio promisi in voto  
Non pur l' opera qui di capitano,  
Ma d' impiegarvi ancor, quando che fosse,  
Qual privato guerrier l' arme e le posse.

Dunque poscia che fian contra i nemici  
Tutte le genti mie mosse e disposte,  
E ch' appieno adempito avrò gli uffici  
Che son dovuti al principe dell' oste,  
Ben è ragion (nè tu, credo, il disdici)  
Ch' alle mura pugnando anch' io m' accoste,  
E la fede promessa al Cielo osservi:  
Egli mi custodisca e mi conservi.

Così concluse; e i cavalier francesi  
✠ Seguir l' esempio, e i duo minor Buglioni:

Gli altri principi ancor, men gravi arnesi  
Parte vestiro, e si mostrar pedoni.  
Ma i Pagani frattanto erano asceti  
Là dove ai sette gelidi Trioni  
Si volge, e piega all' occidente il muro  
Che nel più facil sito è men sicuro :

Però ch' altronde la città non teme  
Dell' assalto nemico offesa alcuna.  
Quivi non pur l' empio Tiranno insieme  
Il forte vulgo e gli assoldati aduna ;  
Ma chiama ancor alle fatiche estreme  
Fanciulli e vecchi l' ultima fortuna ;  
E van questi portando ai più gagliardi  
Calce, solfo, bitume, e sassi e dardi.

E di macchine e d' arme han pieno avanti  
Tutto quel muro a cui soggiace il piano :  
E quindi, in forma d' orrido gigante,  
Dalla cintola in su sorge il Soldano ;  
Quindi tra' merli il minaccioso Argante  
Torreggia, e scoperto è di lontano :  
E in su la torre altissima angolare,  
Sovra tutti Clorinda eccelsa appare.

A costei la faretra e 'l grave incarco  
Dell' acute quadrella al tergo pende.  
Ella già nelle mani ha preso l' arco,  
E già lo stral v' ha sulla corda, e 'l tende ;  
E disiosa di ferire, al varco  
La bella arciera i suoi nemici attende.  
Tal già credean la vergine di Delo  
Tra l' alte nubi saettar dal cielo.

Scorre più sotto il re canuto a piede,  
Dall' una all' altra porta ; e 'n su le mura  
Ciò che prima ordinò, cauto rivede,  
E i difensor conforta e rassicura :  
E qui gente rinforza, e là provvede  
Di maggior coppia d' arme, e 'l tutto cura.  
Ma se ne van l' afflitte madri al tempio  
A ripregar Nume bugiardo ad empio :

Deh spezza tu del predator francese  
L' asta, Signor, colla man giusta e forte ;  
E lui che tanto il tuo gran nome offese,  
Abbatti e spargi sotto l' alte porte.  
Così dicean ; nè fur le voci intese  
Laggiù tra 'l pianto dell' eterna morte.  
Or mentre la città s' appresta e prega,  
Le genti e l' armi il pio Buglion dispiega.

Tragge egli fuor l' esercito pedone  
Con molta providenza e con bell' arte ;  
E contra il muro ch' assalir dispone,  
Obliquamente in duo lati il comparte :  
Le baliste per dritto in mezzo pone,  
E gli altri ordigni orribili di Marte,  
Onde in guisa di fulmini si lancia  
Ver le merlate cime or sasso or lancia :

E mette in guardia i cavalier de' fanti  
Da tergo, e manda intorno i corridori.  
Dà il segno poi della battaglia ; e tanti  
I sagittari sono e i frombatori,  
E l' arme delle macchine volanti,  
Che scemano fra i merli i difensori.  
Altri v' è morto, e 'l loco altri abbandona :  
Già men folta del muro è la corona.

La gente Franca impetuosa e ratta  
Allor quanto più puote affretta i passi :  
E parte scudo a scudo insieme adatta,  
E di quegli un coperchio al capo fassi ;  
E parte sotto macchine s' appiatta  
Che fan riparo al grandinar de' sassi,  
Ed arrivando al fosso, il cupo e 'l vano  
Cercano empirne, ed adeguarlo al piano.

Non era il fosso di palustre limo  
(Che nol consente il loco) o d' acqua molle ;  
Onde l' empiano, ancor che largo ed imo,  
Le pietre, i fasci e gli arbori e le zolle.  
L' audacissimo Alcasto intanto il primo  
Scopre la testa, ed una scala estolle ;  
E nol ritien dura gragnuola, o pioggia  
Di fervidi bitumi, e su vi poggia.

Vedeasi in alto il fero Elvezio asceto  
Mezzo l' aereo calle aver fornito,  
Segno a mille saette, e non offeso  
D' alcuna sì, che fermi il corso ardito ;  
Quando un sasso ritondo e di gran peso,  
Veloce come di bombarda uscite,  
Nell' elmo il coglie, e 'l rispinge abbasso :  
E 'l colpo vien dal lanciator Circasso.

Non è mortal, ma grave il colpo e 'l salto,  
Sì ch' ei stordisce, e giace immobil pondo.  
Argante allora in suon feroce ed alto :  
Caduto è il primo, or chi verrà secondo ?  
Che non uscite a manifesto assalto,  
Appiattati guerrier, s' io non m' ascendo ?  
Non gioveravvi le caverne estrane ;  
Ma vi morrete come bolve in tane.

Così dice egli ; e per suo dir non cessa  
La gente occulta, e tra i ripari cavi  
E sotto gli alti scudi unita e spessa  
Le saette sostiene e i pesi gravi.  
Già l' ariete alla muraglia appressa  
Macchine grandi, e smisurate travi  
Ch' han testa di monten ferrata e dura :  
Temon le porte il cozzo, e l' alte mura.

Gran mole intanto è di lassù rivolta  
Per cento mani al gran bisogno pronte,  
Che sovra la testuggine più folta  
Ruina, e par che vi trabocchi un monte :  
E degli scudi l' union disciolta,  
Piu d' un elmo vi frange e d' una fronte,



E ne rimase la terra sparsa e rossa  
D' arme, di sangue, di cervella e d' ossa.

L' assalitore allor sotto al coperto  
Delle macchine sue più non ripara;  
Ma dai ciechi perigli al rischio aperto  
Fuori se n' esce, e sua virtù dichiara.  
Altri appoggia le scale, e va per l' erto;  
Altri percote i fondamenti a gara.  
Ne crolla il muro, e ruinoso i fianchi  
Già fessi mostra all' impeto de' Franchi.

E ben cadeva alle percossè orrende  
Che doppia in lui l' espugnator montone;  
Ma sin da' merli il popolo il difende  
Con usata di guerra arte e ragione:  
Che ovunque la gran trave in lui si stende,  
Cala fasci di lana, e li frappone;  
Prende in se le percosse e fa più lente  
La materia arrendevole e cedente.

Mentre con tal valor s' erano strette  
L' audaci schiere alla tenzon murale,  
Curvò Clorinda sette volte, e sette  
Rallentò l' arco, e n' avventò lo strale;  
E quante in giù se ne volar saette,  
Tante s' insanguinaro il ferro e l' ale,  
Non di sangue plebeo, ma del più degno;  
Che sprezza quell' altera ignobil segno.

Il primo cavalier ch' ella piagasse,  
Fu l' erede minor del rege inglese.  
De' suoi ripari appena il capo ei trasse,  
Che la mortal percossa in lui discese,  
E che la destra man non gli trapasse,  
Il guanto dell' acciar nulla contese.  
Sicchè inabile all' arme ei si ritira  
Fremendo, e meno di dolor che d' ira.

Il buon conte d' Ambuosa in ripa al fosso,  
E sulla scala poi Clotareo il Franco:  
Quegli morì trafitto il petto e 'l dosso.  
Questi dall' un passato all' altro fianco.  
Sospingeva il monton, quando è percosso  
Al signor de' Fiamminghi il braccio manco;  
Sicchè tra via s' allenta; e vuol poi trarne  
Lo strale, e resta il ferro entro la carne.

All' incauto Ademar, ch' era da lunge  
La fera pugna a riguardar rivolto,  
La fatal canna arriva, e in fronte il punge:  
Stende ei la destra al loco ove fu colto,  
Quando nova saetta ecco sorge  
Sovra la mano, e la configge al volto:  
Onde egli cade, e fa del sangue sacro  
Sull' arme femminili ampio lavacro.

Ma non lungi da' merli a Palamede,  
Mentre ardito disprezza ogni periglio  
E su per gli erti gradi indrizza il piede,  
Cala il settimo ferro al destro ciglio;

¶ E trapassando per la cava sede  
E tra i nervi dell' occhio, esce vermiglio  
Di retro per la nuca: egli trabocca,  
E more a' piè dell' assalita rocca.

Tal saetta costei. Goffredo intanto  
Con novo assalto i difensori opprime.  
Avea condotto ad una porta accanto  
Delle macchine sue la più sublime.  
Questa è torre di legno, e s' erge tanto,  
Che può del muro pareggiar le cime;  
Torre che grave d' uomini, ed armata,  
Mobile è sulle rote, e vien tirata.

Viene avventando la volubil mole  
Lance e quadrella, e quanto può s' accosta;  
E come nave in guerra a nave suole,  
Tenta d' unirsi alla muraglia opposta.  
Ma chi lei guarda, ed impedir ciò vuole,  
L' urta la fronte e l' una e l' altra costa:  
La respinge coll' aste, e le percote  
Or colle pietre i merli ed or le rote.

Tanti di qua, tanti di là fur mossi  
E sassi e dardi, ch' oscuronne il cielo;  
S' urtar duo nembi in aria, e là tornossi  
Talor respinto onde partiva il telo.  
Come di frondi sono i rami scossi  
Dalla pioggia indurata in freddo gelo,  
E ne caggiono i pomi anco immaturi;  
Così cadeano i Saracin dai muri;

Però che scende in lor più grave il danno,  
Che di ferro assai meno eran guerniti.  
Parte de' vivi ancora in fuga vanno,  
Della gran mole al fulminar smarriti.  
Ma quel che già fu di Nicea tiranno,  
Vi resta, e fa restarvi i pochi arditi:  
E 'l fero Argante a contrapporsi corre,  
Preso una trave, alla nemica torre;

E da se la respinge, e tien lontana  
Quanto l' abete è lungo e 'l braccio forte.  
Vi scende ancor la vergine sovrana,  
E de' perigli altrui si fa consorte.  
I Franchi intanto alla pendente lana  
Le funi recideano e le ritorte  
Con lunghe falci; onde cadendo a terra,  
Lasciava il muro disarmato in guerra.

Così la torre sopra, e più di sotto  
L' impetuoso il batte aspro ariete;  
Onde comincia, omai forato e rotto,  
A scoprir le interne vie segrete.  
Èssi non lunge il capitano condotto  
Al conquassato e tremulo parete,  
Nel suo scudo maggior tutto rinchiuso,  
Che rade volte ha di portar in uso:

E quindi cauto rimirando spia,  
¶ E scender vede Solimano abbasso,

E porsi alla difesa ove s' apria  
Tra le ruine il periglioso passo,  
E rimaner della sublime via  
Clorinda in guardia e 'l cavalier circasso.  
Così guardava : e già sentiasi il core  
Tutto avvampar di generoso ardore.

Onde rivolto, dice al buon Sigiero  
Che gli portava un altro scudo e l' arco :  
Ora mi porgi, o fedel mio scudiero,  
Cotesto meno assai gravoso incarco ;  
Che tenterò di trapassar primiero  
Su dirupati sassi il dubbio varco :  
E tempo è ben, ch' alcuna nobil opra  
Della nostra virtute omai si scopra.

Così, mutato scudo, appena disse ;  
Quando a lui venne una saetta a volo,  
E nella gamba il colse, e la trafisse  
Nel più nervoso ov' è più acuto il duolo.  
Che di tua man, Clorinda, il colpo uscisse,  
La fama il canta, e tuo l' onor n' è solo :  
Se questo di servaggio e morte schiva  
La tua gente pagana, a te s' ascriva.

Ma il fortissimo eroe, quasi non senta  
Il mortifero duol della ferita,  
Dal cominciato corso il piè non lenta,  
E monta sui dirupi, e gli altri invita.  
Pur s' avvede egli poi, che nol sostenta  
La gamba offesa troppo ed impedita,  
E ch' inaspra agitando ivi l' ambascia :  
Onde sforzato alfin l' assalto lascia.

E chiamando il buon Guelfo a se con mano,  
A lui parlava : io me ne vo costretto ;  
Sostien persona tu di capitano,  
E di mia lontananza empì il difetto.  
Ma picciol' ora io vi starò lontano :  
Vado, e ritorno. E sì partio, ciò detto ;  
Ed ascendendo in un leggier cavallo,  
Giunger non può, che non sia visto, al vallo.

Al dipartir del capitano, si parte  
E cede il campo la fortuna Franca.  
Cresce il vigor nella contraria parte ;  
Sorge la speme, e gli animi rinfranca :  
E l' ardimento col favor di Marte  
Ne' cor fedeli, e l' impeto già manca :  
Già corre lento ogni lor ferro al sangue,  
E delle trombe istesse il suono langue.

E già tra' merli a comparir non tarda  
Lo stuol fugace che 'l timor caccionne,  
E mirando la vergine gagliarda,  
Vero amor della patria arma le donne.  
Correr le vedi e collocarsi in guarda,  
Con chiome sparse e con succinte gonne ;  
E lanciar dardi, e non mostrar paura  
D' esporre il petto per l' amate mura.

¶ E quel ch' a' Franchi più spavento porge,  
E 'l toglie ai difensor della cittade,  
È, che 'l possente Guelfo (e se n' accorge  
Questo popolo e quel) percosso cade.  
Tra mille il trova sua fortuna, e scorge  
D' un sasso il corso per lontane strade.  
E da sembante colpo al tempo stesso  
Colto è Raimondo ; onde giù cade anch' esso.

Ed aspramente allora anco fu punto  
Nella proda del fosso Eustazio ardito.  
Nè in questo ai Franchi fortunoso punto,  
Contra lor da' nemici è colpo uscito  
(Che n' uscir molti) onde non sia disgiunto  
Corpo dall' alma, o non sia almen ferito.  
E in tal prosperità via più feroce  
Divenendo il Circasso, alza la voce :

Non è questa Antiochia, e non è questa  
La notte amica alle cristiane frodi.  
Vedete il chiaro Sol, la gente desta :  
Altra forma di guerra ed altri modi.  
Dunque favilla in voi nulla più resta  
De l' amor della preda e delle lodi,  
Che sì tosto cessate, e sete stanche  
Per breve assalto, o Franchi no, ma Franche ?

Così ragiona ; e in guisa tal s' accende  
Nelle sue furie il cavaliere audace,  
Che quell' ampia città ch' egli difende,  
Non gli par campo del suo ardir capace :  
E si lancia a gran salti, ove si fende  
Il muro, e la fessura adito face ;  
Ed ingombra l' uscita ; e grida intanto  
A Soliman che si vedeva accanto :

Solimano, ecco il loco ed ecco l' ora  
Che del nostro valor giudice fia.  
Che cessi ? o di che temi ? or costà fuori  
Cerchi il pregio sovrano chi più 'l desia  
Così gli disse : e l' uno e l' altro allora  
Precipitosamente a prova uscia ;  
L' un da furor, l' altro da onor rapito,  
E stimolato dal feroce invito.

Giunsero inaspettati ed improvvisi  
Sovra i nemici, e in paragon mostrarsi :  
E da lor tanti furo uomini uccisi,  
E scudi ed elmi dissipati e sparsi,  
E scale tronche, ed arieti incisi,  
Che di lor parve quasi un monte farsi ;  
E mescolati alle ruine alzarò,  
In vece del caduto, altro riparo.

La gente che pur dianzi ardì salire  
Al pregio eccelso di mural corona,  
Non ch' or d' entrar nella cittade aspire,  
Ma sembra alle difese anco mal buona ;  
E cede al novo assalto, e in preda all' ire  
¶ De' duo guerrier le macchine abbandona.

Ch' ad altra guerra omai saran mal atte;  
Tanto è 'l furor che le percote e batte.

L' uno e l' altro Pagan, come il trasporta  
L' impeto suo, già più e più trascorre;  
Già 'l foco chiede ai cittadini, e porta  
Duo pini fiammeggianti inver la torre.  
Cotali uscir della tartarea porta  
Sogliono, e sottosopra il mondo porre  
Le ministre di Pluto empie sorelle,  
Lor ceraste scotendo e lor facelle.

Ma l' invitto Tancredi, il quale altrove  
Confortava all' assalto i suoi Latini,  
Tosto che vide l' incredibil prove.  
E la gemmina fiamma e i duo gran pini,  
Tronca in mezzo le voci, e presto move  
A frenar il furor de' Saracini :  
E tal del suo valor dà segno orrendo,  
Che chi vinse e fugò, fugge or perdendo.

Così della battaglia or qui lo stato  
Col variar della fortuna è volto.  
E in questo mezzo il capitan piagato  
Nella gran tenda sua già s' è raccolto,  
Col buon Sigier, con Baldovino allato,  
Di mesti amici in gran concorso e folto.  
Ei che s' affretta e di tirar s' affanna  
Della piaga lo stral, rompe la canna;

E la via più vicina e più spedita  
Alla cura di lui vuol che si prenda :  
Scoprasi ogni latebra alla ferita,  
E largamente si risechi e fenda.  
Rimandatemi in guerra, onde fornita  
Non sia col dì prima ch' a lei mi renda.  
Così dice, e premendo il lungo cerro  
D' una gran lancia, offre la gamba al ferro.

E già l' antico Erotimo che nacque  
In riva al Po, s' adopra in sua salute,  
Il qual dell' erbe e delle nobil' acque  
Ben conosceva ogni uso, ogni virtute :  
Caro alle Muse ancor, ma sì compiacque  
Nella gloria minor dell' arti mute :  
Sol curò torre a morte i corpi frali,  
E potea far i nomi anco immortali.

Stassi appoggiato, e con sicura faccia  
Freme immobile al pianto il capitano.  
Quegli in gonna succinto e dalle braccia  
Ripiegato il vestir, leggiero e piano,  
Or coll' erbe potenti invan procaccia  
Trarne lo strale, or colla dotta mano ;  
E colla destra il tenta, e col tenace  
Ferro il va riprendendo, e nulla face.

L' arti sue non seconda, ed al disegno  
Par che per nulla via fortuna arrida ;  
E nel piagato eroe giunge a tal segno  
L' aspro martir, che n' è quasi omicida.

Or qui l' Angel custode, al duolo indegno  
Mosso di lui, colse dittamo in Ida ;  
Erba crinita di purpureo fiore :  
Ch' ave in giovani foglie alto valore.

E ben mastra Natura alle montane  
Capre n' insegna la virtù celata,  
Qualor vengon percosse, e lor rimane  
Nel fianco affisa la saetta alata.  
Questa, benchè da parti assai lontane,  
In un momento l' Angelo ha recata ;  
E non veduto, entro le mediche onde  
Degli appressati bagni il succo infonde ;  
E del fonte di Lidia i sacri umori,  
E l' odorata panacea vi mesce.  
Ne sparge il vecchio la ferita, e fuori  
Volontario per se lo stral se n' esce,  
E se ristagna il sangue ; e già i dolori  
Fuggono dalla gamba, e 'l vigor cresce.  
Grida Erotimo allor : l' arte maestra  
Te non risana, o la mortal mia destra.

Maggior virtù ti salva : un angel, credo,  
Medico per te fatto, è sceso in terra ;  
Che di celeste mano i segni vedo.  
Prendi l' arme che tardi ? e riedi in guerra.  
Avido di battaglia, il pio Goffredo  
Già nell' ostro le gambe avvolge e serra,  
E l' asta crolla smisurata, e imbraccia  
Il già deposto scudo, e l' elmo allaccia.

Uscì del chiuso vallo, e si converse  
Con mille dietro alla città percossa.  
Sopra di polve il ciel gli si coprse,  
Tremò sotto la terra al moto scossa ;  
E lontano appressar le genti avverse  
D' alto il miraro, e corse lor per l' ossa  
Un tremor freddo, e strinse il sangue in gelo :  
Egli alzò tre fiate il grido al cielo.

Conosce il popol suo l' altera voce,  
E 'l grido eccitator della battaglia ;  
E riprendendo l' impeto, veloce  
Di novo ancora alla tenzon si scaglia.  
Ma già la coppia de' Pagan feroce  
Nel rotto accolta s' è della muraglia,  
Difendendo ostinata il varco fesso  
Dal buon Tancredi e da chi vien con esso.

Qui disdegnoso giunge e minacciante,  
Chiuso nell' arme il capitan di Francia,  
E 'n sulla prima giunta al fero Argante  
L' asta ferrata fulminando lancia.  
Nessuna mural macchina si vante  
D' avventar con più forza alcuna lancia.  
Tuona per l' aria la nodosa trave :  
V' oppon lo scudo Argante, e nulla pave.

S' apre lo scudo al frassino pungente,  
Nè la dura corazza anco il sostiene ;

Che rompe tutte l' arme, e finalmente  
Il sangue saracino a sugger viene.  
Ma si svelle il Circasso, e 'l duol non sente,  
Dall' arme il ferro affiso e dalle vene,  
E 'n Goffredo il ritorce : a te, dicendo,  
Rimando il tronco, e l' armi tue ti rendo.

L' asta, ch' offesa or porta ed or vendetta,  
Per lo noto sentier vola o rivola;  
Ma già colui non fere ove è diretta,  
Ch' egli si piega, e 'l capo al colpo invola.  
Coglie il fedel Sigiero, il qual ricetta  
Profondamente il ferro entro la gola;  
Nè gli rincresce, del suo caro Duce  
Morendo in vece, abbandonar la luce.

Quasi in quel punto Soliman percote  
Con una selce il cavalier normando;  
E questi al colpo si contorce e scote,  
E cade in giù come paleo rotando.  
Or più Goffredo sostener non puote  
L' ira di tante offese, e impugna il brando;  
E sovra la confusa alta ruina  
Ascende, e move omai guerra vicina.

E ben ei vi facea mirabil cose,  
E contrasti seguiano aspri e mortali;  
Ma fuori uscì la notte, e 'l mondo ascose  
Sotto il caliginoso orror dell' ali,  
E l' ombre sue pacifiche interpose  
Fra tante ire de' miseri mortali :  
Sicchè cessò Goffredo, e fe' ritorno.  
Cotal fin ebbe il sanguinoso giorno.

Ma pria che 'l pio Buglione il campo ceda,  
Fa indietro riportar gli egri e i languenti;  
E già non lascia a' suoi nemici in preda  
L' avanzo de' suoi bellici tormenti.  
Pur salva la gran torre avvien che rieda,  
Primo terror delle nemiche genti;  
Come che sia dall' orrida tempesta  
Sdrucita anch' ella in alcun loco e pesta.

Da' gran perigli uscita, ella sen viene  
Giungendo a loco omai di sicurezza.  
Ma qual nave talor, ch' a vele piene  
Corre il mar procelloso, e l' onde sprezza;  
Poscia in vista del porto, o sul arene  
O sui fallaci scogli un fianco spezza :  
O qual destrier passa le dubbie strade,  
E presso al dolce albergo incessa e cade :

Tale inciampa la torre; e tal da quella  
Parte che volse all' impeto de' sassi,  
Frangendo due rote debili, sicch' ella  
Ruinosa pendendo arresta i passi :  
Ma le suppone appoggi e la puntella  
Lo stuol che la conduce, e seco stassi,  
Insin che i pronti fabbri intorno vanno  
Saldando in lei d' ogni sua piaga il danno.

✠ Così Goffredo impone, il qual desia  
Che si racconci innanzi al novo sole;  
Ed occupando questa e quella via  
Dispon le guardie intorno all' alta mole :  
Ma 'l suon nella città chiaro s' udia  
Di fabbrili istrumenti e di parole,  
E mille si vedean fiaccole accese;  
Onde seppesi il tutto o si comprese.

## CANTO XII.

*Clorinda e Argante incendono la torre de' Cristiani.  
Istoria di Clorinda; suo duello con Tancredi, e sua  
morte. Tancredi la piange: Argante giura di vendi-  
carla.*

Era la notte, e non prendean ristoro  
Col sonno ancor le faticose genti :  
Ma qui vegghiando nel fabril lavoro,  
Stavano i Franchi alla custodia intenti;  
E là i Pagani le difese loro  
Gian rinforzando tremule e cadenti,  
E rintegrando le già rotte mura :  
E de' feriti era comun la cura.

Curate alfin le piaghe, e già fornita  
Dell' opere notturne era qualcuna;  
E rallentando l' altre, al sonno invita  
L' ombra omai fatta più tacita e bruna.  
Pur non acheta la guerriera ardita  
L' alma d' onor famelica e digiuna;  
E sollecita l' opre, ove altri cessa.

Va seco Argante, e dice ella a se stessa :  
Ben oggi il re de' Turchi e 'l buon Argante  
Fer meraviglie inusitate e strane;  
Che soli uscir fra tante schiere e tante,  
E vi spezzar le macchine cristiane.  
Io (questo è il sommo pregio onde mi vante)  
D' alto rinchiusa oprai l' armi lontane;  
Sagittaria, nol nego, assai felice.  
Dunque sol tanto a donna, e più non lice?

Quanto me' fora in monte od in foresta  
Alle fere avventar dardi e quadrella,  
Ch' ove il maschio valor si manifesta,  
Mostrarmi qui tra cavalier donzella!  
Che non riprendo la femminea vesta,  
S' io ne son degna, e non mi chiudo in cella?  
Così parla tra se; pensa, e risolve  
Alfin gran cose, ed al guerrier si volge :

Buona pezza è, signor, che 'n se raggiara  
Un non so che d' insolito e d' audace  
La mia mente inquieta : o Dio l' inspira,  
O l' uom del suo voler suo Dio si face.  
Fuor del vallo nemico accesi mira  
I lumi : io là n' andrò con ferro e face,  
E la torre arderò. Vogl' io che questo  
Effetto segua; il ciel poi curi il resto.

Ma s' egli avverrà pur che mia ventura  
 Nel mio ritorno mi rinchiuda il passo,  
 D' uom che 'n amor m' è padre, a te la cura,  
 E delle care mie donzelle io lasso.  
 Tu nell' Egitto rimandar procura  
 Le donne sconsolate e 'l vecchio lasso.  
 Fallo, per Dio, signor; che di pietate  
 Ben è degno quel sesso e quella etate.

Stupisce Argante, e ripercosso il petto  
 Da stimoli di gloria acuti sente.  
 Tu là n' andrai, rispose, e me negletto  
 Qui lascerai tra la vulgare gente?  
 E da sicura parte avrò diletto  
 Mirar il fumo e la favilla ardente?  
 No, no: se fui nell' arme a te consorte,  
 Esser vo' nella gloria e nella morte.

Hocore anch' io, che mortesprezza, e crede  
 Che ben si cambi con l' onor la vita.  
 Ben ne festi (diss' ella) eterna fede  
 Con quella tua sì generosa uscita.  
 Pure io femmina sono, e nulla riede  
 Mia morte in danno alla città smarrita:  
 Ma se tu cadi (tolga il ciel gli auguri!)  
 Or chi sarà che più difenda i muri?

Replicò il cavaliere: indarno adduci  
 Al mio fermo voler fallaci scuse,  
 Seguirò l' orme tue se mi conduci,  
 Ma le precorrerò se mi ricuse.  
 Concordi al re ne vanno, il qual fra i duci  
 E fra i più saggi suoi gli accolse e chiuse:  
 E incominciò Clorinda: o sire, attendi  
 A ciò che dir vogliamti, e in grado il prendi.

Argante qui, nè sarà vano il vanto,  
 Quella macchina eccelsa arder promette.  
 Io sarò seco: ed aspettiam sol tanto  
 Che stanchezza maggiore il sonno allette.  
 Sollevò il re le palme, e un lieto pianto  
 Giù per le crespe guance a lui cadette:  
 E lodato sia tu, disse ch' ai servi  
 Tuoi volgi gli occhi, e 'l regno anco mi servi.

Nè già sì tosto caderà, se tali  
 Animi forti in sua difesa or sono.  
 Ma qual poss' io, coppia onorata, eguali  
 Dar ai meriti vostri o laude o dono?  
 Laudi la fama voi con immortali  
 Voci di gloria, e 'l mondo empia del suono:  
 Premio v' è l' opra stessa, e premio in parte  
 Vi fia del regno mio non poca parte.

Sì parla il re canuto, e si restringe  
 Or questa or quel teneramente al seno.  
 Il Soldan ch' è presente, e non infinge  
 La generosa invidia ond' egli è pieno,  
 Disse: nè questa spada invan si cinge;  
 Verravvi a paro, o poco dietro almeno.

Ah, rispose Clorinda, andremo a questa  
 Impresa tutti? e se tu vien, chi resta?

Così gli disse; e con rifiuto altero  
 Già s' apprestava a ricusarlo Argante,  
 Ma 'l re il prevenne, e ragionò primiero  
 A Soliman con placido sembiante:  
 Ben sempre tu, magnanimo guerriero,  
 Ne ti mostrasti a te stesso sembiante;  
 Cui nulla faccia di periglio unquanco  
 Sgomentò, nè mai fosti in guerra stanco.

E so che fuori andando, opre faresti  
 Degne di te; ma sconvenevol parmi  
 Che tutti usciate, e dentro alcun non resti  
 Di voi che sete i più famosi in armi.  
 Nemmen consentirei ch' andasser questi  
 (Che degno è il sangue lor che si risparmi)  
 Se o men util tal opra, o mi paresse  
 Che fornita per altri esser potesse.

Ma poichè la gran torre in sua difesa  
 D' ogn' intorno le guardie ha così folte,  
 Che da poche mie genti esser offesa  
 Non puote, e inopportuno è uscir con molte;  
 La coppia che s' offerse all' alta impresa,  
 E 'n simil rischio si trovò più volte,  
 Vada felice pur; ch' ella è ben tale,  
 Che sola più che mille insieme vale.

Tu, come al regio onor più si conviene  
 Cogli altri, prego, in su le porte attendi:  
 E quando poi, che n'ho sicura spene,  
 Ritornino essi, e desti abbian gl' incendi;  
 Se stuol nemico seguitando viene,  
 Lui risospingi, e lor salva e difendi.  
 Così l' un re diceva; e l' altro cheto  
 Rimaneva al suo dir, ma non già lieto.

Soggiunse allora Ismeno: attender piaccia  
 A voi ch' uscir dovete, ora più tarda,  
 Sin che di varie tempre un misto l' faccia,  
 Ch' alla macchina ostil s' appigli e l' arda.  
 Forse allora avverrà che parte giaccia  
 Di quello stuol che la circonda e guarda.  
 Ciò fu concluso: e in sua magion ciascuno  
 Aspetta il tempo al gran fatto opportuno.

Depon Clorinda le sue spoglie inteste  
 D' argento, e l' elmo adorno, e l' armi altere;  
 E senza piuma o fregio altre ne veste  
 (Infausto annunzio!) rugginose e nere;  
 Però che stima agevolmente in questo  
 Occulta andar fra le nemiche schiere.  
 È quivi Arsete eunuco, il qual fanciulla  
 La nutrì da le fasce e da la culla;

E per l' orme di lei l' antico fianco  
 D' ogn' intorno traendo, or la seguia.  
 Vedè costui l' arme cangiate, ed anco  
 Del gran fischio s' accorge ov' ella già,

E se n' affligge; e per lo crin che bianco  
In lei servando ha fatto, e per la pia  
Memoria de' suo' uffici, istando prega  
Che dall' impresa cessi: ed ella il nega.

Onde ei le dice alfin: poichè ritrosa  
Sì la tua mente, nel suo mal s' indura,  
Che nè la stanca età, nè la pietosa  
Voglia, nè i preghi miei, nè il pianto cura,  
Ti spiegherò più oltre, e saprai cosa  
Di tua condizion, che t' era oscura;  
Poi tuo desir ti guidi, o mio consiglio.  
Ei segue; ed ella innalza attenta il ciglio.

Resse già l' Etiopia e forse regge  
Senapo ancor con fortunato impero,  
Il qual del Figlio di Maria la legge  
Osserva, e l' osserva anco il popol nero.  
Quivi io pagan fui servo, e fui tra gregge  
D' ancelle avvolto in femminil mestiero,  
Ministro fatto della regia moglie,  
Che bruna è sì, ma il bruno il bel non toglie.

N' arde il marito, e dell' amore al foco  
Ben della gelosia s' agguaglia il cielo.  
Si va in guisa avanzando appoco appoco  
Nel tormentoso petto il folle zelo,  
Che da ogn' uom la nasconde in chiuso loco;  
Vorria celarla ai tanti occhi del cielo.  
Ella saggia ed umil, di ciò che piace  
Al suo signor, fa suo diletto e pace.

D' una pietosa istoria e di devote  
Figure la sua stanza era dipinta.  
Vergine bianca il bel volto, e le gote  
Vermiglia, è quivi presso un drago avvinta:  
Coll' asta il mostro un cavalier percote;  
Giace la fera nel suo sangue estinta.  
Quivi sovente ella s' atterra, e spiega  
Le sue tacite colpe, e piange e prega.

Ingravida frattanto, ed espon fuori  
(E tu fosti colei) candida figlia.  
Si turba, e degl' insoliti colori,  
Quasi d' un novo mostro, ha meraviglia.  
Ma perchè il re conosce e i suoi furori,  
Celargli il parto alfin si riconsiglia;  
Ch' egli avria, dal candor che in te si vede,  
Argomentato in lei non bianca fede:

Ed in tua vece una fanciulla nera  
Pensa mostrargli, poco dianzi nata.  
E perchè fu la torre ove chius' era,  
Dalle donne e da me solo abitata;  
A me che le fui servo, e con sincera  
Mente l' amai, ti diè non battezzata.  
Nè già poteva allor battesimo darti;  
Che l' uso nol sostiene di quelle parti.

Piangendo a me ti porse, e mi commise  
Ch' io lontana a nutrir ti conducessi.

✠ Chi può dire il suo affanno, e in quante guise  
Lagnossi e raddoppiò gli ultimi amplessi?  
Bagnò i baci di pianto, e fur divise  
Le sue querele dai singulti spessi.

Levò alfin gli occhi, e disse: o Dio, che scerni  
L' opre più occulte, e nel mio cor t' interni;

S' immacolato è questo cor, s' intatte  
Son queste membra e 'l marital mio letto,  
Per me non prego, che mille altre ho fatte  
Malvagità; son vile al tuo cospetto:  
Salva il parto innocente, al qual il latte  
Nega la madre del materno petto.

Viva, e sol d' onestate a me somigli:  
L' esempio di fortuna altronde pigli.

Tu, celeste Guerrier, che la donzella  
Togliesti del serpente agli empì morsi,  
Se accesi ne' tuo' altari umil facella,  
S' auro o incenso odorato unqua ti porsì,  
Tu per lei prega sì, che fida ancella  
Possa in ogni fortuna a te raccorsi.  
Qui tacque, e 'l cor le si rinchiuse e strinse,  
E di pallida morte si dipinse.

Io piangendo ti presi, e in breve cesta  
Fuor ti portai tra fiori e frondi ascosa.  
Ti celai da ciascun; che nè di questa  
Diedi sospetto altrui, nè d' altra cosa.  
Me n' andai sconosciuto; e per foresta  
Camminando di piante orride ombrosa,  
Vidi una tigre, che minacce ed ire  
Avea negli occhi, incontr' a me venire.

Sovra un albero i' salsi, e te sull' erba  
Lasclai; tanta paura il cor mi prese.  
Giunse l' orribil fera, e la superba  
Testa volgendo, in te lo sguardo intese.  
Mansuefece e raddolcì l' acerba  
Vista, con atto placido e cortese.

Lenta poi s' avvicina, e ti fa vezzi  
Colla lingua; e tu ridi e l' accarezzi,

Ed ischerzando seco, al fero muso  
La pargoletta man sicura stendi.  
Ti porge ella le mammè, e come è l' uso  
Di nutrice s' adatta; e tu le prendi.  
Intanto io miro timido e confuso,  
Come uom faria novi prodigi orrendi.  
Poichè sazia ti vede omai la belva  
Del suo latte, si parte e si rinselva;

Ed io giù scendo e ti ricolgo, e torno  
Là 've prima fur volti i passi miei;  
E preso in picciol borgo alfin soggiorno;  
Celatamente ivi nutrir ti fei.

Vi stetti infin che 'l sol correndo intorno  
Portò a' mortali e dieci mesi e sei.

Tu con lingua di latte anco snodavi  
✠ Voci indistinte, e incerte orme segnavi.



Ma sendo io colà giunto ove dechina  
L'etate omai cadente alla vecchiezza,  
Ricco e sazio dell' or che la regina  
Nel partir diemmi con regale ampiezza,  
Da quella vita errante e peregrina  
Nella patria ridurmi ebbi vaghezza;  
E tra gli antichi amici in caro loco  
Viver, temprando il verno al proprio foco.

Partomi, e ver l' Egitto ove son nato,  
Te conducendo meco, il corso invio;  
E giungo ad un torrente, e rinserrato  
Quinci dai ladri son, quindi dal rio.  
Che debbo far? te dolce peso amato  
Lasciar non voglio, e di campar desio.  
Mi getto a nuoto; ed una man ne viene  
Rompendo l' acqua, e te l' altra sostiene.

Rapidissimo è il corso, e in mezzo l' onda  
In se medesima si ripiega e gira;  
Ma giunto ove più volge e si profonda,  
In cerchio ella mi torce, e giù mi tira.  
Ti lascio allor; ma t' alza e ti seconda  
L' acqua, e secondo all' acqua il vento spira;  
E t' espon salva in su la mollè arena:  
Stanco anelando io poi vi giungo appena.

Lieto ti prendo; e poi la notte, quando  
Tutte in alto silenzio eran le cose,  
Vidi in sogno un guerrier, che minacciando  
A me sul volto il ferro ignudo pose.

Imperioso disse: io ti comando  
Ciò che la madre sua primier t' impose;  
Che battezzì l' infante: ella è diletta  
Del cielo, e la sua cura a me s'aspetta:  
Io la guardo e difendo; io spirito diedi  
Di pietate alle fere, e mente all' acque.  
Misero te, se al sogno tuo non credi,  
Ch' è del ciel messaggiero! e qui si tacque.  
Svegliami, e sorsi, e di là mossi i piedi,  
Come del giorno il primo raggio nacque.

Ma perchè mia fe vera, e l' ombre false  
Stimai, di tuo battesimo a me non calse,

Nè de' preghi materni; onde nudrita  
Pagana fosti, e 'l vero a te celai.  
Crescesti, e in arme valorosa e ardita  
Vincesti il sesso e la natura assai.  
Fama e terre acquistasti: e qual tua vita  
Sia stata poscia, tu medesima il sai;  
E sai non men, che servo insieme e padre  
Io t' ho seguita fra guerriere squadre.

Ier poi sull' alba alla mia mente oppressa  
D' alta quiete e simile alla morte,  
Nel sonno s' offerì l' imago stessa,  
Ma in più turbata vista, e in suon più forte.  
Ecco, dicea, fellow, l' ora s' appressa  
Che dee cangiar Clorinda e vita e sorte:

♂ Mia sarà mal tuo grado, e tuo fia il duolo.  
Ciò disse, e poi n' andò per l' aria a volo.

Or odi dunque tu, che 'l ciel minaccia  
A te, diletta mia, strani accidenti.  
Io non so; forse a lui vien che dispiaccia  
Ch' altri impugnì la fe de' suoi parenti;  
Forse è la vera fede. Ah giù ti piaccia  
Depor quest' arme, e questi spirti ardenti.  
Qui tace, e piagne: ed ella pensa, e teme;  
Che un altro simil sogno il cor le preme.

Rasserenando il volto, alfin gli dice:  
Quella fe seguirò che vera or parme,  
Che tu col latte già della nutrice  
Sugger mi festi, e che vuoi dubbia or farme.  
Nè per temenza lascerò (nè lice  
A magnanimo cor) l' impresa e l' arme;  
Non, se la Morte nel più fier sembiante  
Che sgomenti mortali avessi innante.

Poscia il consola: e perchè il tempo giunge,  
Ch' ella deve ad effetto il vanto porre,  
Parte, e con quel guerrier si ricongiunge,  
Che si vuol seco al gran periglio esporre.  
Con lor s' aduna Ismeno, o instiga e punge  
Quella virtù che per se stessa corre;  
E lor porge di zolfo e di bitumi  
Due palle, e 'n cavo ramo ascosi lumi.

Escon notturni e piani, e per lo colle  
Uniti vanno a passo lungo e spesso;  
Tanto che a quella parte ove s' estolle  
La macchina nemica, omai son presso.  
Lor s' infiamman gli spirti, e 'l cor ne bolle,  
Nè può tutto capir dentro a se stesso:  
Gli invita al foco, al sangue un fero sdegno.  
Grida la guardia, e lor dimanda il segno.

Essi van cheti innanzi; onde la guarda  
All' arme, all' arme, in alto suon raddoppia.  
Ma più non si nasconde, e non è tarda  
Al corso allor la generosa coppia.  
In quel modo che fulmine o bombarda  
Col lampeggiar tuona in un punto e scoppia,  
Movere ed arrivar, ferir lo stuolo,  
Aprirlo e penetrar fu un punto solo.

E forza è pur che fra mill' arme e mille  
Percosse il lor disegno alfin riesca.  
Scopriro i chiusi lumi; e le faville  
S' appreser tosto all' accensibil esca,  
Ch' ai legni poi l' avvolse, e compartille.  
Chi può dir come serpa e come cresca  
Già da più lati il foco? e come folto  
Turbi il fumo alle stelle il puro volto?

Vedi globi di fiamme oscure e miste  
Fra le rote del fumo in ciel girarsi.  
Il vento soffia, e vigor fa ch' acquiste  
♂ L' incendio, e in un raccolga i fochi sparsi.

Fere il gran lume con terror le viste  
De' Franchi, e tutti son presti ad armarsi.  
La mole immensa e sì temuta in guerra  
Cade, e brev' ora opre sì lunghe atterra.

Due squadre de' Cristiani intanto al loco  
Dove sorge l' incendio, accorron pronte.  
Minaccia Argante : io spegnerò quel foco  
Col vostro sangue; e volge lor la fronte.  
Pur ristretto a Clorinda, a poco a poco  
Cede, e raccoglie i passi a sommo il monte.  
Cresce più che torrente a lunga pioggia  
La turba, e li rincalza, e con lor poggia.

Aperta è l' Aurea porta, e quivi tratto  
È il re ch' armato il popol suo circonda,  
Per raccorre i guerrier da sì gran fatto,  
Quando al tornar fortuna abbian seconda.  
Saltano i duo sul limitare; e ratto  
Di retro ad essi il Franco stuol v' inonda :  
Ma l' urta e scaccia Solimano; e chiusa  
È poi la porta, e sol Clorinda esclusa.

Sola esclusa ne fu, perchè in quell' ora  
Ch' altri serrò le porte, ella si mosse,  
E corse ardente e incrudelita fuori  
A punir Arimon che la percosse.  
Punillo; e 'l fero Argante avvisto ancora  
Non s' era, ch' ella sì trascorsa fosse :  
Che la pugna e la calca e l' aer denso  
Ai cor togliea la cura, agli occhi il senso.

Ma poi che intepidì la mente irata  
Nel sangue del nemico, e in se rivenne,  
Vide chiuse le porte, e intorniate  
Se da nemici; e morta allor si tenne.  
Pur veggendo ch' alcuno in lei non guata,  
Nov' arte di salvarsi le sovvenne :  
Di lor gente s' infinge, e fra gl' ignoti  
Cheta s' avvolge; e non è chi la noti.

Poi, come lupo tacito s' imbosca  
Dopo occulto misfatto e si desvia,  
Dalla confusion, dall' aura fosca  
Favorita e nascosa ella sen gia.  
Solo Tancredi avvien che lei conosca.  
Egli quivi è sorgiunto alquanto pria ;  
Vi giunse allor ch' essa Arimone uccise :  
Vide, e segnolla, e dietro a lei si mise.

Vuol nell' arme provarla : un uom la stima  
Degno a cui sua virtù si paragone.  
Va girando colei l' alpestre cima  
Verso altra porta ove d' entrar dispone.  
Segue egli impetuoso; onde assai prima  
Che giunga, in guisa avvien che d' armi suone,  
Ch' ella si volge, e grida : o tu, che porte,  
Che corri sì ? Risponde : guerra e morte.

Guerra e morte avrai, disse; io non rifiuto  
Darlai, se la cerchi; e ferma attende.

Non vuol Tancredi, che pedon veduto  
Ha il suo nemico, usar cavallo, e scende.  
E impugna l' uno e l' altro il ferro acuto,  
Ed aguzza l' orgoglio, e l' ire accende;  
E vansi a ritrovar non altrimenti  
Che duo tori gelosi e d' ire ardenti.

Degne d' un chiaro sol, degne d' un pieno  
Teatro opre sarian sì memorande.  
Notte, che nel profondo oscuro seno  
Chiudesti e nell' oblio fatto sì grande,  
Piacciati ch' io nel tragga, e 'n bel sereno  
Alle future età lo spieghi e mando.  
Viva la fama loro, e tra lor gloria  
Splenda del fosco tuo l' alta memoria.

Non schivar, non parar, non ritirarsi  
Vogliono costor, nè qui destrezza ha parte:  
Non danno i colpi or finti, or pieni, or scarsi;  
Toglie l' ombra e 'l furor l' uso dell' arte.  
Odi le spade orribilmente urtarsi  
A mezzo il ferro; il piè d' orma non parte:  
Sempre è il piè fermo, e la man sempre in moto  
Nè scende taglio invan, nè punta a voto.

L' onta irrita lo adagia alla vendetta,  
E la vendetta poi l' onta rinnova;  
Onde sempre al ferir, sempre alla fretta  
Stimol novo s' aggiunge, e cagion nova.  
D' or in or più si mesce, e più ristretta  
Si fa la pugna; e spada oprar non giova :  
Dansi co' pomi, e infelliciti e crudi  
Cozzan cogli elmi insieme e cogli scudi.

Tre volte il cavalier la donna stringe  
Colle robuste braccia; ed altrettante  
Da que' nodi tenaci ella si scinge,  
Nodi di fier nemico, e non d' amante.  
Tornano al ferro; e l' uno e l' altro il tinge  
Con molte piaghe : stanco ed anelante,  
E questi e quegli alfin pur si ritira;  
E dopo lungo faticar respira.

L' un l' altro guarda, e del suo corpo esangue  
Sul pomo della spada appoggia il peso.  
Già dell' ultima stella il raggio langue  
Al primo albor ch' è in oriente acceso.  
Vede Tancredi in maggior copia il sangue  
Del suo nemico, e se non tanto offeso :  
Ne gode e superbisce. Oh nostra folle  
Mente ch' ogni aura di fortuna estolle !

Misero ! di che godi ? Oh quanto mesti  
Fiano i trionfi, ed infelice il vanto !  
Gli occhi tuoi pagheran, se in vita resti,  
Di quel sangue ogni stilla un mar di pianto.  
Così tacendo e rimirando, questi  
Sanguinosi guerrier posaro alquanto.

Ruppe il silenzio alfin Tancredi, e disse,  
Perchè il suo nome a lui l' altro scoprisse :

Nostra sventura è ben, che qui s'impieghi  
Tanto valor, dove silenzio il copra.  
Ma poichè sorte rea vien che ci neghi  
E lode e testimon degno dell' opra,  
Pregoti, se fra l' arme han loco i pregi,  
Che 'l tuo nome e 'l tuo stato a me tu scopra;  
Acciò ch' io sappia, o vinto o vincitore,  
Chi la mia morte o la vittoria onore.

Risponde la feroce: indarno chiedi  
Quel che ha per uso di non far palese;  
Ma chiunque io mi sia, tu innanzi vedi  
Un di que' duo che la gran torre accese.  
Arse di sdegno a quel parlar Tancredi:  
E in mal punto il dicesti, indi riprese:  
Il tuo dir e 'l tacer di par m'alletta,  
Barbaro discortese, alla vendetta.

Torna l'ira ne' cori, e li trasporta,  
Benchè debili, in guerra. Oh fera pugna,  
U' l' arte in bando, u' già la forza è morta,  
Ove in vece d' entrambi il furor pugna!  
Oh che sanguigna e spaziosa porta  
Fa l' una e l' altra spada ovunque giugna  
Nell' arme e nelle carni! e se la vita  
Non esce, sdegno tienla al petto unita.

Qual l' alto Egeo, perchè Aquilone o Noto  
Cessi, che tutto prima il volse e scosse,  
Non s'accheta però; ma 'l suono e 'l moto  
Ritien dell' ende anco agitate e grosse:  
Tal, sebben manca in lor col sangue voto  
Quel vigor che le braccia ai colpi mosse,  
Serbano ancor l' impeto primo, e vanno  
Da quel sospinti a giunger danno a danno.

Ma ecco omai l' ora fatale è giunta,  
Che 'l viver di Clorinda al suo fin deve.  
Spinge egli il ferro nel bel sen di punta,  
Che vi s'immerge, e 'l sangue avido beve;  
E la veste, che d' or vago trapunta  
Le mammelle stringea tenera e leve,  
L' empie d' un caldo fiume. Ella già sente  
Morirsi, e 'l piè le manca egro e languente

Quel segue la vittoria, e la trafitta  
Vergine minacciando incalza e preme.  
Ella, mentre cadea, la voce affitta  
Movendo, disse le parole estreme,  
Parole ch' a lei novo un spirito ditta,  
Spirito di fe, di carità, di speme;  
Virtà ch' or Dio le infonde, e se rubella  
In vita fu, la vuole in morte ancella:

Amico, hai vinto; io ti perdon... perdona  
Tu ancora, al corpo no, che nulla pave;  
All' alma sì: deh per lei prega; e dona  
Battesmo a me, ch' ogni mia colpa lave.  
In queste voci languide risuona  
Un non so che di flebile e soave,

Ch' al cor gli serpe, ed ogni sdegno ammorza,  
E gli occhi a lagrimar gl' invoglia e sforza.

Poco quindi lontan nel sen del monte  
Scaturia mormorando un picciol rio:  
Egli v' accorse, e l' elmo empie nel fonte,  
E tornò mesto al grande ufficio e pio.  
Tremar sentì la man, mentre la fronte  
Non conosciuta ancor sciolsse e scoprio.  
La vide, e la conobbe; e restò senza  
E voce e moto. Ahi vista! ahi conoscenza!

Non morì già; che sue virtù accolse  
Tutte in quel punto, e in guardia al cor le mise;  
E premendo il suo affanno, a dar si volse  
Vita con l' acqua a chi col ferro uccise.  
Mentre egli il suon de' sacri detti sciolsse,  
Coei di gioja trasmutossi, e rise:  
E in atto di morir lieto e vivace,  
Dir pareva: s' apre il cielo; io vado in pacc.

D' un bel pallore ha il bianco volto asperso,  
Come a gigli sarian miste viole;  
E gli occhi al cielo affisa, e in lei converso  
Sembra per la pietate il cielo e 'l sole;  
E la man nuda e fredda alzando verso  
Il cavaliere, in vece di parole,  
Gli dà pegno di pace. In questa forma  
Passa la bella donna, e par che dorma.

Come l' alma gentile uscita ei vede,  
Rallenta quel vigor ch' avea raccolto,  
E l' imperio di se libero cede  
Al duol già fatto impetuoso e stolto,  
Ch' al cor si strinse, e chiusa in breve sede  
La vita, empie di morte i sensi e 'l volto.  
Già simile all' estinto il vivo langue,  
Al colore, al silenzio, agli atti, al sangue.

E ben la vita sua sdegnosa e schiva,  
Spezzando a forza il suo ritegno frale,  
La bella anima sciolta alfin seguiva,  
Che poco innanzi a lei spiegava l' ale:  
Ma quivi stuol de' Franchi a caso arriva,  
Cui trae bisogno d' acqua o d' altro tale;  
E colla donna il cavalier ne porta  
In se mal vivo, e morto in lei ch' è morta:

Però che 'l duce loro ancor discosto  
Conosce all' arme il principe cristiano;  
Onde v' accorre; e poi ravvisa tosto  
La vaga estinta, e duolsi al caso strano:  
E già lasciar non vuole ai lupi esposto  
Il bel corpo che stima ancor pagano;  
Ma sovra l' altrui braccia ambi gli pone,  
E ne vien di Tancredi al padiglione.

Affatto ancor nel piano e lento moto  
Non si risente il cavalier ferito;  
Pur fievolmente geme, e quindi è noto  
Che 'l suo corso vital non è fornito:

Ma l' altro corpo tacito ed immoto  
Dimostra ben che n' è lo spirto uscito.  
Così portati, e l' uno e l' altro appresso,  
Ma in differente stanza, alfine è messo.

I pietosi scudier già sono intorno  
Con vari uffici al cavalier giacente;  
E già sen riede ai languidi occhi il giorno,  
E le mediche mani e i detti ei sente.  
Ma pur dubbiosa ancor del suo ritorno,  
Non s' assicura attonita la mente.  
Stupido intorno ei guarda; e i servi e 'l loco  
Alfin conosce, e dice afflitto e fioco:

Io vivo? io spiro ancora? e gli odiosi  
Rai miro ancor di questo infausto die?  
Di testimon de' miei misfatti ascosi,  
Che rimprovera a me le colpe mie.  
Ahi man timida e lenta! or che non osi,  
Tu che sai tutte del ferir le vie,  
Tu ministra di morte empia ed infame,  
Di questa vita rea troncar lo stame?

Passa pur questo petto, e feri scempi  
Col ferro tuo crudel fa del mio core:  
Ma forse, usata a fatti atroci ed empi,  
Stimi pietà dar morte al mio dolore.  
Dunque i' vivrò tra' memorandi esempi  
Misero mostro d' infelice amore;  
Misero mostro, a cui sol pena è degna  
Dell' immensa empietà la vita indegna.

Vivrò fra i miei tormenti e fra le cure,  
Mie giuste furie, forsennato errante.  
Paventerò l' ombre solinghe e scure,  
Che 'l primo error mi recheranno avanti;  
E del sol che scopri le mie sventure,  
A schivo ed in orrore avrò il sembiante:  
Temerò me medesimo, e da me stesso  
Sempre fuggendo, avrò me sempre appresso.

Ma dove, o lasso me! dove restaro  
Le reliquie del corpo bello e casto?  
Ciò ch' in lui sano i miei furor lasciaro,  
Dal furor delle fere è forse guasto?  
Ahi troppo nobil preda! ahi dolce e caro  
Tropo, e pur troppo prezioso pasto!  
Ahi sfortunato! in cui l' ombre e le selve  
Irritaron me prima, e poi le belve.

Io pur verrò là dove siete, e voi  
Meco avrò, s' anco siete, amate spoglie.  
Ma s' egli avvien che i vaghi membri suoi  
Stati sian cibo di ferine voglie,  
Vo' che la bocca stessa anco me ingoi,  
E 'l ventre chiuda me, che lor raccoglie.  
Onorata per me tomba e felice,  
Ovunque sia, s' esser con lor mi lice!

Così parla quel misero; e gli è detto  
Ch' ivi quel corpo avean, per cui si duole:

✠ Rischiarar parve il tenebroso aspetto,  
Qual le nubi un balen che passi e vole;  
E dai riposi sollevò del letto  
L' inferma delle membra e tarda mole;  
E traendo a gran pena il fianco lasso,  
Colà rivolse vacillando il passo.

Ma come giunse, e vide in quel bel seno,  
Opera di sua man, l'empia ferita;  
E quasi un ciel notturno anco sereno  
Senza splendor, la faccia scolorita;  
Tremò così, che ne cadea, se meno  
Era vicina la fedele aita.

Poi disse: o viso che puoi far la morte  
Dolce, ma raddolcir non puoi mia sorte;

O bella destra che 'l soave pegno  
D' amicizia e di pace a me porgesti;  
Quali or, lasso! vi trovo? e qual ne vegno?  
E voi, leggiadre membra, or non son questi  
Del mio ferino e scelerato sdegno  
Vestigi miserabili e funesti?

O di par colla man luci spietate!  
Essa le piaghe fe', voi le mirate.

Asciutte le mirate? or corra, dove  
Nega d' andare il pianto, il sangue mio.  
Qui tronca le parole, e come il move  
Suo disperato di morir desio,  
Squarcia le fasce e le ferite, e piove  
Dalle sue piaghe esacerbate un rio:  
E s' uccidea; ma quella doglia acerba  
Col trarlo di se stesso in vita il serba.

Posto sul letto, e l' anima fugace  
Fu richiamata agli odiosi uffici.  
Ma la garrula fama omai non tace  
L' aspre sue angosce e i suoi casi infelici:  
Vi tragge il pio Goffredo; e la verace  
Turba v' accorre de' più degni amici:  
Ma nè grave ammonir, nè pregar dolce  
L' ostinato dell' alma affanno molce.

Qual in membro gentil piaga mortale,  
Tocca s' inaspra, e in lei cresce il dolore;  
Tal dai dolci conforti in sì gran male  
Più inacerbisce medicato il core.

Ma il venerabil Piero, a cui ne cale,  
Come d' agnella inferma a buon pastore,  
Con parole gravissime ripiglia.

Il vaneggiar suo lungo, e lui consiglia:

O Tancredi, Tancredi; o da te stesso  
Tropo diverso e dai principj tuoi;  
Chi sì t' assorda? e qual nuvol sì spesso  
Di cecità fa che veder non puoi?

Questa sciagura tua del Cielo è un messo:  
Non vedi lui? non odi i detti suoi?

Che ti sgrida, e richiama alla smarrita  
Strada che pria segnasti, e te l' addita?

Agli atti del primiero ufficio degno  
 Di cavalier di Cristo ei ti rappella,  
 Che lasciasti, per farti (ahi cambio indegno!)  
 Drudo d' una fanciulla a Dio rubella.  
 Seconda avversità, pietoso sdegno  
 Con leve sferza di lassù flagella  
 Tua folle colpa, e fa di tua salute  
 Te medesimo ministro; e tu 'l rifiute?

Rifiuti dunque, ahi sconoscente! il dono  
 Del ciel salubre, e 'n contra lui t' adiri?  
 Misero! dove corri in abbandono  
 A' tuoi sfrenati e rapidi martiri?  
 Sei giunto, e pendi già cadente e prono,  
 Sul precipizio eterno; e tu nol miri?  
 Miralo, prego, e te raccogli, e frena  
 Quel dolor ch' a morir doppio ti mena.

Tace; e in colui dell' un morir la tema  
 Potè dell' altro intepidir la voglia.  
 Nel cor dà loco a que' conforti, e scema  
 L' impeto interno dell' intensa doglia;  
 Ma non così, che ad or ad or non gema,  
 E che la lingua a lamentar non scioglia,  
 Ora seco parlando, or con la sciolta  
 Anima che dal ciel forse l' ascolta.

Lei nel partir, lei nel tornar del sole  
 Chiama con voce stanca, e prega e plora;  
 Come usignuol cui 'l villan duro invole  
 Dal nido i figli non pennuti ancora,  
 Che in miserabil canto afflitte e sole  
 Piange le notti, e n' empie i boschi e l' ora.  
 Alfin col novo dì rinchiude alquanto  
 I lumi, e 'l sonno in lor serpe fra 'l pianto.

Ed ecco in sogno, di stellata veste  
 Cinta gli appar la sospirata amica:  
 Bella assai più, ma lo splendor celeste  
 L' orna, e non toglie la notizia antica;  
 E con dolce atto di pietà le meste  
 Luci par che gli asciughi, e così dica:  
 Mira come son bella e come lieta,  
 Fedel mio caro, e in me tuo duolo acqueta.

Tale i' son, tua mercè: tu me dai vivi  
 Dal mortal mondo per error togliesti;  
 Tu in grembo a Dio fra gl' immortali e divi  
 Per pietà di salir degna m' i festi.  
 Quivi io beata amando godo, e quivi  
 Spero che per te loco anco s' appresti,  
 Ove al gran Sole e nell' eterno die  
 Vagheggerai le sue bellezze e mie.

Se tu medesimo non t' invidii 'l cielo,  
 E non travii col vaneggiar de' sensi,  
 Vivi, e sappi ch' io t' amo, e non tel celo,  
 Quanto più creatura amar conviensi.  
 Così dicendo, fiammeggiò di zelo  
 Per gli occhi fuor del mortal uso accensi;

✠ Poi nel profondo de' suoi rai si chiuse,  
 E sparve, e novo in lui conforto infuse.  
 Consolato ei si desta, e si rimette  
 De' medicanti alla discreta aita.  
 E intanto seppellir fa le dilette  
 Membra ch' informò già la nobil vita;  
 E se non fu di ricche pietre elette  
 La tomba, e da man dedala scolpita,  
 Fu scelto almeno il sasso, e chi gli diede  
 Figura, quanto il tempo ivi concede.

Quivi da faci in lungo ordine accese,  
 Con nobil pompa accompagnar la feo;  
 E le sue arme, a un nudo pin sospese,  
 Vi spiegò sopra in forma di trofeo.  
 Ma come prima alzar le membra offese  
 Nel dì seguente il cavalier poteo,  
 Di riverenza pieno e di pietate  
 Visitò le sepolte ossa onorate.

Giunto alla tomba ove al suo spirto vivo  
 Dolorosa prigionie il ciel prescrisse,  
 Pallido, freddo, muto, e quasi privo  
 Di movimento, al marmo gli occhi affisse,  
 Alfin sgorgando un lagrimoso rivo,  
 In un languido Oimè proruppe, e disse:  
 O sasso amato ed onorato tanto,  
 Che dentro haile mie fiamme, e fuori il pianto!

Non di morte sei tu, ma di vivaci  
 Ceneri albergo, ove è riposto Amore;  
 E ben sento io da te l' usate faci,  
 Men dolci sì, ma non men calde al core:  
 Deh prendi i miei sospiri, e questi baci  
 Prendi, ch' io bagno di doglioso umore;  
 E dagli tu, poich' io non posso, almeno  
 All' amate reliquie ch' hai nel seno.

Dagli lor tu; che se mai gli occhi gira  
 L' anima bella a le sue belle spoglie,  
 Tua pietate e mio ardir non avrà in ira,  
 Ch' odio e sdegno lassù non si raccoglie.  
 Perdona ella il mio fallo; e sol respira  
 In questa speme il cor fra tante doglie:  
 Sa ch' empia è sol la mano; e non l' è noja  
 Che, se amando lei vissi, amando i' moja.

Ed amando morirò: felice giorno,  
 Quando che sia: ma più felice molto  
 Se come errando or vado a te d' intorno,  
 Allor sarò dentro al tuo grembo accolto.  
 Faccian l' anime amiche in ciel soggiorno;  
 Sia l' un cenere e l' altro in un sepolto:  
 Ciò che 'l viver non ebbe, abbia la morte.  
 Oh, se sperar ciò lice, altera sorte!

Confusamente si bisbiglia intanto  
 Del caso reo nella rinchiusa terra;  
 Poi s' accerta e divulga, e in ogni canto  
 ✠ Della città smarrita il romor erra,

Misto di gridi e di femmineo pianto;  
Non altrimenti che se presa in guerra  
Tutta ruina, e 'l foco e i nemici empì  
Volino per le case e per li Tempi.

Ma tutti gli occhi Arsete in se rivolge,  
Miserabil di gemito e d' aspetto.  
Ei, come gli altri, in lagrime non solve  
Il duol che troppo è d' indurato affetto;  
Ma i bianchi crini suoi d' immonda polve  
Si sparge e brutta, e fiede il volto e 'l petto.  
Or mentre in lui volte le turbe sono,  
Va in mezzo Argante, e parla in cotal suono:

Ben volev' io, quando primier m' accorsi  
Che fuor si rimaneva la donna forte,  
Seguirla immantinente, e ratto corsi  
Per correr seco una medesima sorte.  
Che non feci e non dissi? o quai non porsi  
Preghiere al re, che fesse aprir le porte?  
Ei me pregante e contendente invano  
Coll' imperio affrenò ch' ha qui soprano.

Ahi! che s' io allora usciva, e dal periglio  
Qui ricondotta la guerriera avrei,  
O chiusi ov' ella il terren fe' vermiglio  
Con memorabil fine i giorni miei.  
Ma che poteva io più? parve al consiglio  
Degli uomini altrimenti e degli Dei.  
Ella morì di fatal morte; ed io  
Quant' or conviensi a me già non oblio.

Odi, Gerusalem, ciò che prometta  
Argante: odil tu, cielo; e se in ciò manco,  
Fulmina sul mio capo. Io la vendetta  
Giuro di far nell' omicida Franco,  
Che per la costei morte a me s' aspetta;  
Nè questa spada mai depor dal fianco,  
Insin ch' ella a Tancredi il cor non passi,  
E 'l cadavero infame ai corvi lassi.

Così disse egli; e l' aure popolari  
Con applauso seguir le voci estreme:  
E immaginando sol, temprò gli amari  
L' aspettata vendetta in quel che geme.  
Oh vani giuramenti! ecco contrari  
Seguir tosto gli effetti all' alta speme;  
E cader questi in tenzon pari estinto,  
Sotto colui ch' ei fa già preso e vinto.

### CANTO XIII.

Nuovi ostacoli: selva incantata; aridità eccessiva. Alcuni  
de' Crociati abbandonano il campo.

Ma cadde appena in cenere l' immensa  
Macchina espugnatrice delle mura,  
Che 'n se novi argomenti Ismen ripensa  
Perchè più resti la città sicura.  
Onde ai Franchi impedir ciò che dispensa  
Lor di materia il bosco egli procura;

✠ Talchè contra Sion battuta e scossa,  
Torre nova rifarsi indi non possa.

Sorge non lunge alle cristiane tende,  
Tra solitarie valli, alta foresta,  
Fortissima di piante antiche orrende,  
Che sparge d' ogni intorno ombra funesta.  
Qui nell' ora che 'l sol più chiaro splende,  
È luce incerta e scolorita e mesta;  
Quale in núbilo ciel dubbia si vede,  
Se 'l dì alla notte, o s' ella o lui succede.

Ma quando parte il sol, qui tosto adombra  
Notte, nube, caligine ed orrore,  
Che ~~resembra~~ infernal, che gli occhi ingombra  
Di cecità, ch' empie di tema il core.  
Nè qui gregge od armenti a' paschi, all' ombra  
Guida bifolco mai, guida pastore:  
Nè v' entra peregrin, se non smarrito;  
Ma lunge passa, e la dimostra a dito.

Qui s' adunan le streghe, ed il suo vago  
Con ciascuna di lor notturno viene:  
Vien sovra i nembi; e chi d' un fero drago,  
E chi forma d' un irco informe tiene.  
Concilio infame, che fallace imago  
Suol allettar di desiato bene  
A celebrar con pompe immonde e sozze  
I profani conviti e l' empie nozze.

Così credeasi: ed abitante alcuno  
Dal fero bosco mai ramo non sulse;  
Ma i Franchi il violar, perchè ei sol uno  
Somministrava lor macchine eccelse.  
Or qui sen venne il mago; e l' opportuno  
Alto silenzio della notte scelse,  
Della notte che prossima successe;  
E suo cerchio formovvi, e i segni impresse.

E scinto e nudo un piè nel cerchio accolto,  
Mormorò potentissime parole.  
Girò tre volte all' oriente il volto,  
Tre volte ai regni ove dechina il sole,  
E tre scosse la verga ond' uom sepolto  
Trar della tomba e dargli moto suole,  
E tre col piede scalzo il suol percosse;  
Poi con terribil grido il parlar mosse:

Udite, udite, o voi che da le stelle  
Precipitar giù il folgori tonanti;  
Sì voi che le tempeste e le procelle  
Movete, abitator dell' aria erranti,  
Come voi ch' all' inique anime felle  
Ministri sete degli eterni pianti;  
Cittadini d' Averno, or qui v' invoco;  
E te, signor de' regni empì del foco.

Prendete in guardia questa selva, e queste  
Piante che numerate a voi consegno.  
Come il corpo è dell' alma albergo e veste,  
✠ Così d' alcun di voi sia ciascun legno:



Onde il Franco ne fugga, o almen s' arreste  
Ne' primi colpi, e tema il vostro sdegno.  
Disse, e quelle ch' aggiunse orribil note,  
Lingua, s' empia non è, ridir non puote.

A quel parlar le faci onde s' adorna  
Il seren della notte, egli scolora;  
E la luna si turba, e le sue corna  
Di nube avvolge, e non appar più fora.  
Irato i gridi a raddoppiar ei torna:  
Spirti invocati, or non venite ancora?  
Onde tanto indugiar? forse attendete  
Voci ancor più potenti o più segrete?

Per lungo disusar già non si scorda  
Dell' arti crude il più efficace ajuto;  
E so con lingua anch' io di sangue lorda  
Quel nome proferir grande e temuto,  
A cui nè Dite mai ritrosa o sorda,  
Nè trascurato in abbidir fu Pluto.  
Che sì! che sì?... Volea più dir; ma intanto  
Conobbe ch' eseguito era l' incanto.

Veniano innumerabili infiniti  
Spirti, parte che in aria alberga ed erra,  
Parte di quei che son dal fondo usciti  
Caliginoso e tetro della terra;  
Lenti, e del gran divieto anco smarriti,  
Ch' impedì loro il trattar l' arme in guerra:  
Ma già venirme qui lor non si toglie,  
E ne' tronchi albergare e tra le foglie.

Il mago, poi ch' omai nulla più manca  
Al suo disegno, al re lieto sen riede:  
Signor, lascia ogni dubbio, e 'l cor rinfranca,  
Ch' omai sicura è la regal tua sede;  
Nè potrà rinnovar più l' oste Franca  
L' alte macchine sue, com' ella crede.  
Così gli dice; e poi di parte in parte  
Narra i successi della magic' arte.

Soggiunse appresso: or cosa aggiungo a queste  
Fatte da me, ch' a me non meno aggrada.  
Sappi che tosto nel Leon celeste  
Marte col sol fia ch' ad unir si vada:  
Nè tempreran le fiamme lor moleste  
Aure o nembi di pioggia o di rugiada;  
Che quanto in cielo appar, tutto predice  
Aridissima arsura ed infelice.

Onde qui caldo avrem qual l' hanno appena  
Gli adusti Nasamoni o i Garamanti.  
Pur a noi fia men grave in città piena  
D' acque e d' ombre sì fresche, e d' agi tanti;  
Ma i Franchi in terra asciutta e non amena,  
Già non saranno a tollerar bastanti;  
E pria domi dal cielo, agevolmente  
Fian poi sconfitti dall' egizia gente.

Tu vincerai sedendo, e la fortuna  
Non credo io che tentar più ti convegna.

Ma se 'l Circasso altier che posa alcuna  
Non vuole, e benchè onesta anco la sdegna,  
T' affretta, come suole, e t' importuna;  
Trova modo pur tu ch' a freno il tegna:  
Che molto non andrà che 'l cielo amico  
A te pace darà, guerra al nemico.

Or questo udendo il re, ben s' assicura;  
Sicchè non teme le nemiche posse.  
Già riparate in parte avea le mura  
Che de' montoni l' impeto percosse:  
Con tutto ciò non rallentò la cura  
Di ristorarle ove sian rotte o smosse.  
Le turbe tutte, e cittadine e serve,  
S' impiegan qui: l' opra continua ferve.

Ma in questo mezzo il pio Buglion non vuole  
Che la forte cittade in van si batta,  
Se non è prima la maggior sua mole  
Ed alcun' altra macchina rifatta:  
E i fabbri al bosco invia, che porger suole  
Ad uso tal pronta materia ed atta.  
Vanno costor su l' alba alla foresta:  
Ma timor novo al suo apparir gli arresta.

Qual semplice bambin mirar non osa  
Dove insolite larve abbia presenti;  
O come pave nella notte ombrosa,  
Immaginando par mostri e portentosi:  
Così temean, senza saper qual cosa  
Siasi quella però che gli sgomenti;  
Se non che 'l timor forse ai sensi finge  
Maggior prodigi di Chimera o Sfinge.

Torna la turba; e timida e smarrita,  
Varia e confonde sì le cose e i detti,  
Ch' ella nel riferir n' è poi schernita,  
Nè son creduti i mostruosi effetti.  
Allor vi manda il capitano ardita  
E forte squadra di guerrieri eletti,  
Perchè sia scorta all' altra, e in eseguire  
I magisteri suoi le porga ardire.

Questi appressando ove lor seggio han posto  
Gli empì demoni in quel selvaggio orrore,  
Non rimirar le nere ombre sì tosto,  
Che lor si scosse e tornò ghiaccio il core.  
Pur oltre ancor sen gian, tenendo ascosto  
Sotto audaci sembianti il vil timore;  
E tanto s' avvanzar, che lunge poco  
Erano omai dall' incantato loco.

Esce allor della selva un suon repente,  
Che par rimbombo di terren che treme.  
E 'l mormorar degli austri in lui si sente,  
E 'l pianto d' onda che fra scogli geme:  
Come rugge il leon, fischia il serpente,  
Come urla il lupo, e come l' orso freme,  
V' odi; e v' odi le trombe, e v' odi il tuono:  
Tanti e sì fatti suoni esprime un suono.

In tutti allor s' impallidir le gote,  
È la temenza a mille segni apparse :  
Nè disciplina tanto o ragion puote,  
Ch' osin di gire innanzi o di fermarse ;  
Ch' all' occulta virtù che li percote,  
Son le difese loro anguste e scarsé.  
Fuggono alfine ; e un d' essi, in cotal guisa  
Scusando il fatto, il pio Buglion n' avvisa :

Signor, non è di noi chi più si vante  
Troncar la selva ; ch' ella è sì guardata,  
Ch' io credo, e 'l giurerei, che in quelle piante  
Abbia la reggia sua Pluton traslata.  
Ben ha tre volte e più d' aspro diamante  
Ricinto il cor chi intrepido la guata ;  
Nè senso v' ha colui ch' udir s' arrischia  
Come tonando insieme rugge e fischia.

Così costui parlava. Alcasto v' era,  
Fra molti che l' udiàn, presente a sorte ;  
Uom di temerità stupida e fera,  
Sprezzator de' mortali e della morte ;  
Che non avria temuto orribil fera,  
Nè mostro formidabile ad uom forte,  
Nè tremoto nè folgore nè vento,  
Nè s' altro ha il mondo più di violento.

Crollava il capo e sorridea, dicendo :  
Dove costui non osa, io gir confido ;  
Io sol quel bosco di troncar intendo,  
Che di torbidi sogni è fatto nido.  
Già nol mi vieterà fantasma orrendo,  
Nè di selva o d' augei fremito o grido.  
Oh pur tra quei sì spaventosi chiostri  
D' ir nell' Inferno il varco a me si mostri.

Cotal si vanta al capitano ; e tolta  
Da lui licenza il cavalier s' invia ;  
E rimira la selva, e poscia ascolta  
Quel che da lei novo rimbombo uscia ;  
Nè però il piede audace indietro volta,  
Ma sicuro e sprezzante è come pria :  
E già calcato avrebbe il suol difeso ;  
Ma gli s' oppone, o pargli, un foco acceso.

Cresce il gran foco, e 'n forma d' alte mura  
Stende le fiamme torbide e fumanti,  
E ne cinge quel bosco, e l' assicura  
Ch' altri gli arbori suoi non tronchi o schianti.  
Le maggiori sue fiamme hanno figura  
Di castelli superbi e torreggianti :  
E di tormenti bellici ha munite  
Le rocche sue questa novella Dite.

Oh quanti appajon mostri armati in guarda  
Degli alti merli ! e in che terribil faccia !  
De' quai con occhi biechi altri il riguarda,  
E dibattendo l' arme altri il minaccia.  
Fugge egli alfine : e ben la fuga è tarda,  
Qual di leon che si ritiri in caccia ;

Ma pure è fuga, e pur gli scote il petto  
Timor, sin a quel punto ignoto affetto.

Non s' avvide esso allor d' aver temuto ;  
Ma fatto poi lontan, ben se n' accorse,  
E stupor n' ebbe e sdegno, e dente acuto  
D' amaro pentimento il cor gli morse ;  
E di trista vergogna acceso e muto,  
Attonito in disparte i passi torse ;  
Che quella faccia alzar, già sì orgogliosa,  
Nella luce degli uomini non osa.

Chiamato da Goffredo indugia, e scuse  
Trova all' indugio, e di restarsi agogna ;  
Pur va, ma lento, e tien le labbra chiuse,  
O gli ragiona in guisa d' uom che sogna.  
Difetto e fuga il capitano conchiuse  
In lui da quella insolita vergogna.

Poi disse : or ciò che fia ? forse prestigi ?  
Son questi, o di Natura alti prodigi ?

Ma s' alcun v' è, cui nobil voglia accenda  
Di cercar que' salvatichi soggiorni,  
Vadane pure, e la ventura imprenda ;  
E nunzio almen più certo a noi ritorni.  
Così disse egli : e la gran selva orrenda  
Tentata fu ne' tre seguenti giorni  
Dai più famosi ; e pur alcun non fue,  
Che non fuggisse alle minacce sue.

Era il prence Tancredi intanto sorto  
A seppellir la sua diletta amica :  
E benchè in volto sia languido e smorto,  
E mal atto a portar elmo o loricà,  
Nulladimen, poichè 'l bisogno ha scorto,  
Ei non ricusa il rischio o la fatica ;  
Che 'l cor vivace il suo vigor trasfonde  
Al corpo sì, che par ch' esso n' abbonde.

Vassene il valoroso in se ristretto,  
E tacito e guardingo al rischio ignoto ;  
E sostien della selva il fero aspetto,  
E 'l gran romor del tuono e del tremoto,  
E nulla sbigottisce ; e sol nel petto  
Sente, ma tosto il seda, un picciol moto :  
Trapassa, ed ecco in quel silvestre loco  
Sorge improvvisa la città del foco.

Allor s' arretra, e dubbio alquanto resta,  
Fra se dicendo : or qui che vaglion l' armi ?  
Nelle fauci de' mostri, e 'n gola a questa  
Divoratrice fiamma andrò a gettarmi ?  
Non mai la vita, ove cagione onesta  
Del comun pro la chieda, altri risparmi ;  
Ma nè prodigo sia d' anima grande  
Uom degno ; e tale è ben chi qui la spande.

Pur l' oste che dirà, se indarno i' riedo ?  
Qual altra selva ha di troncar speranza ?  
Nè intentato lasciar vorrà Goffredo

Ma questo varco : or s' oltre alcun s' avvanza ?

Forse l' incendio che qui sorto i' vedo,  
Fia d' effetto minor che di sembianza :  
Ma seguane che puote. E in questo dire  
Dentro saltovvi : oh memorando' ardire !

Nè sotto l' arme già sentir gli parve  
Caldo o fervor come di foco intenso.  
Ma pur, se fosser vere fiamme o larve,  
Mal potè giudicar sì tosto il senso :  
Perchè repente, appena tocco, sparve  
Quel simulacro ; e giunse un nuvol denso,  
Che portò notte e verno ; e 'l verno ancora  
E l' ombra dileguossi in picciol' ora.

Stupido sì, ma intrepido rimane  
Tancredi ; e poi che vede il tutto cheto,  
Mette sicuro il piè nelle profane  
Soglie, e spia della selva ogni secreto.  
Nè più apparenze inusitate e strane,  
Nè trova alcun fra via scontro o divieto,  
Se non quanto per se ritarda il bosco  
La vista e i passi inviluppato e fosco.

Alfin un largo spazio in forma scorge  
D' anfiteatro ; e non è pianta in esso,  
Salvo che nel suo mezzo altero sorge,  
Quasi eccelsa piramide, un cipresso.  
Colà si drizza ; e nel mirar s' accorge  
Ch' era di vari segni il tronco impresso,  
Simili a quei che in vece usò di scritto  
L' antico già misterioso Egitto.

Fra i segni ignoti alcune note ha scorte  
Del sermon di Soria, ch' ei ben possiede :  
O tu che dentro ai chiostri della Morte  
Osasti por, guerrierò audace, il piede,  
Deh, se non sei crudel quanto sei forte,  
Deh non turbar questa secreta sede.  
Perdona all' alme omai di luce prive :  
Non dee guerra co' morti aver chi vive.

Così dicea quel motto. Egli era intento  
Delle brevi parole ai sensi occulti :  
Fremere intanto udia continuo il vento  
Tra le frondi del bosco e tra i virgulti,  
E trarne un suon che flebile concento  
Par d' umani sospiri e di singulti,  
E un non so che confuso instilla al core  
Di pietà, di spavento e di dolore.

Pur tragge alfin la spada, e con gran forza  
Percote l' alta pianta. Oh meraviglia !  
Manda fuor sangue la recisa scorza,  
E fa la terra intorno a se vermiglia.  
Tutto si raccapriccia, e pur rinforza  
Il colpo, e 'l fin vederne ei si consiglia.  
Allor, quasi di tomba, uscir ne sente  
Un indistinto gemito dolente,

Chepoi distinto in voci : ah troppo (disse)  
M' hai tu, Tancredi, offeso ! or tanto basti.

Tu dal corpo che meco e per me visse,  
Felice albergo già, mi discacciasti :  
Perchè il misero tronco a cui m' affisse  
Il mio duro destino, anco mi guasti?  
Dopo la morte gli avversari tuoi,  
Crudel, ne' lor sepolcri offender vuoi?

Clorinda fui : nè sol qui spirto umano  
Albergo in questa pianta rozza e dura ;  
Ma ciascun altro ancor, Franco o Pagano,  
Che lassi i membri appiè dell' alte mura,  
Astretto è qui da novo incanto e strano,  
Non so s' io dica in corpo o in sepoltura.  
Son di senso animati i rami e i tronchi ;  
E micidial sei tu, se legno tronchi.

Qual inferno talor, che 'n sogno scorge  
Drago, o cinta di fiamme alta Chimera,  
Sebben sospetta, o in parte anco s' accorge  
Che simulacro sia, non forma vera ;  
Pur desia di fuggir, tanto gli porge  
Spavento la sembianza orrida e fera .  
Tal il timido amante appien non crede  
Ai falsi inganni ; e pur ne teme, e cede.

E dentro il cor gli è in modo tal conquiso  
Da vari affetti, che s' agghiaccia e trema,  
E nel moto potente ed improvviso  
Gli cade il ferro, e 'l manco è in lui la tema.  
Va fuor di se : presente aver gli è avviso  
L' offesa donna sua che plori e gema ;  
Nè può soffrir di rimirar quel sangue,  
Nè quei gemiti udir d' egro che langue.

Così quel contra morte audace core  
Nulla forma turbò d' alto spavento ;  
Ma lui, che solo è fievole in amore,  
Falsa imago deluse e van lamento.  
Il suo caduto ferro intanto fuore  
Portò del bosco impetuoso vento ;  
Sicchè vinto partissi ; e in su la strada  
Ritrovò poscia e ripigliò la spada.

Pur non tornò, nè ritentando ardio  
Spiar di novo le cagioni ascose :  
E poichè, giunto al sommo duce, unio  
Gli spirti alquanto, e l' animo compose,  
Incominciò : signor, nunzio son io  
Di non credute e non credibil cose.  
Ciò che dicean dello spettacol fero,  
E del suon paventoso, è tutto vero.

Meraviglioso foco indi m' apparse  
Senza materia in un istante appreso,  
Che sorse, e dilatando un muro farse  
Parve, e d' armati mostri esser difeso :  
Pur vi passai, che nè l' incendio m' arse.  
Nè dal ferro mi fu l' andar conteso :  
Vernò in quel punto ed annottò ; fe' il giorno  
E la serenità poscia ritorno.

Di più dirò, ch' agli alberi dà vita  
Spirito uman che sente e che ragiona.  
Per prova sollo : io n' ho la voce udita,  
Che nel cor flebilmente anco mi suona.  
Stilla sangue de' tronchi ogni ferita,  
Quasi di molle carne abbian persona.  
No no, più non potrei (vinto mi chiamo)  
Nè corteccia scorzar, nè sveller ramo.

Così dice egli ; e 'l capitano ondeggia  
In gran tempesta di pensieri intanto.  
Pensa s' egli medesimo andar là deggia  
(Che tal lo stima) a ritentar l' incanto :  
O se pur di materia altra proveggia  
Lontana più, ma non difficil tanto.  
Ma dal profondo de' pensieri suoi  
L' Eremita il rappella, e dice poi :

Lascia il pensiero audace ; altri conviene  
Che delle piante sue la selva spoglie.  
Già già la fatal nave all' erme arene  
La prora accosta, e l' auree vele accoglie.  
Già rotte l' indegnissime catene,  
L' aspettato guerrier dal lido scioglie.  
Non è lontana omai l' ora prescritta,  
Che sia presa Sion, l' oste sconfitta.

Parla ei così, fatto di fiamma in volto,  
E risuona più ch' uomo in sue parole ;  
E 'l pio Goffredo a pensier novi è volto ;  
Che neghittoso già cessar non vuole.  
Ma nel Cancro celeste omai raccolto  
Apporta arsura inusitata il sole,  
Ch' a' suoi disegni, a' suoi guerrier nemica,  
Insopportabil rende ogni fatica.

Spenta è del cielo ogni benigna lampa ;  
Signoreggiano in lui crudeli stelle,  
Onde piove virtù ch' informa e stampa  
L' aria d' impression maligne e felle.  
Cresce l' ardor nocivo, e sempre avvampa  
Più mortalmente in queste parti e in quelle.  
A giorno reo notte più rea succede,  
E di peggior di lei dopo lei riede.

Non esce il Sol giammai che, asperso e cinto  
Di sanguigni vapori entro e d' intorno,  
Non mostri nella fronte assai distinto  
Mesto presagio d' infelice giorno :  
Non parte mai che in rosse macchie tinto  
Non minacci egual noja al suo ritorno,  
E non inaspri i già sofferti danni  
Con certa tema di futuri affanni.

Mentre egli i raggi poi d' alto diffonde,  
Quanto d' intorno occhio mortal si gira,  
Seccarsi i fiori, e impallidir le fronde,  
Assetate languir l' erbe rimira,  
E fendersi la terra, e scemar l' onde ;  
Ogni cosa del ciel soggetta all' ira ;

E le sterili nubi in aria sparse  
In sembianza di fiamme altrui mostrarse.  
Sembra il ciel nell' aspetto atra fornace ;  
Nè cosa appar che gli occhi almen ristaure.  
Nelle spelunche sue zefiro tace,  
E 'n tutto è fermo il vaneggiar dell' aure :  
Solo vi soffia (e par vampa di face)  
Vento che move dall' arene maure,  
Che gravoso e spiacentè, e seno e gota  
Co' densi fiati ad or ad or percote.

Non ha poscia la notte ombre più hete  
Ma del caldo del sol pajono impresse,  
E di travi di foco, e di comete,  
E d' altri fregi ardenti il velo intesse.  
Nè pur, misera terra, alla tua sete  
Son dall' avara luna almen concesse  
Sue rugiadose stille, e l' erbe e i fiori  
Bramano indarno i lor vitali umori.

Dalle notti inquiete il dolce sonno  
Bandito fugge ; e i languidi mortali  
Lusingando ritrarlo a se non ponno.  
Ma pur la sete è il pessimo de' mali ;  
Perocchè di Giudea l' iniquo donno  
Con veneni e con succhi aspri e mortali,  
Più dell' inferna Stige e d' Acheronte  
Torbido fece e livido ogni fonte.

E 'l picciol Siloè, che puro e mondo  
Offria cortese ai Franchi il suo tesoro,  
Or di tepide linfe appena il fondo  
Arido copre, e dà scarso ristoro :  
Nè il Po, qualor di maggio è più profondo,  
Parria soverchio ai desiderj loro ;  
Nè 'l Gange, o 'l Nilo allor che non s' appaga  
De' sette alberghi, e 'l verde Egitto allaga.

S' alcun giammai tra frondeggianti rive  
Puro vide stagnar liquido argento,  
O giù precipitose in acque vive  
Per alpe o 'n piaggia erbosa a passo lento,  
Quelle al vago desio forma e describe,  
E ministra materia al suo tormento ;  
Che l' imagine lor gelida e molle  
L' asciunga e scalda, e nel pensier ribolle.

Ved' le membra de' guerrier robuste  
Cui nè cammin per aspra terra preso,  
Nè ferrea salma onde gir sempre onuste,  
Nè domò ferro alla lor morte inteso ;  
Ch' or risolte e dal calor aduste  
Giacciono, a se medesme inutil peso ;  
E vive nelle vene occulto foco,  
Che pascendo le strugge a poco a poco.

Languè il corsier già sì feroce, e l' erba  
Che fu suo caro cibo a schifo prende :  
Vacilla il piede infermo, e la superba  
Cervice dianzi, or giù dimessa pende.

Memoria di sue palme or più non serba,  
Nè più nobil di gloria amor l' accende :  
Le vincitrici spoglie e i ricchi fregi  
Par che, quasi vil soma, odii e dispregi.

Languisce il fido cane, ed ogni cura  
Del caro albergo e del signor oblia :  
Giace disteso, ed all' interna arsurà,  
Sempre anelando, aure novelle invia.  
Ma s' altrui diede il respirar Natura,  
Perchè il caldo del cor temprato sia,  
Or nullo o poco refrigerio n' ave;  
Sì quello onde si spira, è denso e grave.

Così languia la terra, e 'n tale stato  
Egri giaceansi i miseri mortali ;  
E 'l buon popol fedel, già disperato  
Di vittoria, temea gli ultimi mali ;  
E risonar s' udia per ogni lato  
Universal lamento in voci tali :  
Che più spera Goffredo ? o che più bada,  
Sinchè tutto il suo campo a morte vada ?

Deh con quai forze superar si crede  
Gli alti ripari de' nemici nostri ?  
Onde macchine attende ? ei sol non vede  
L' ira del Cielo a tanti segni mostri ?  
Della sua mente avversa a noi fan fede  
Mille novi prodigi e mille mostri ;  
Ed arde a noi sì il ciel, che minor uopo  
Di refrigerio ha l' Indo e l' Etiopo.

Dunque stima costui, che nulla importe  
Che n' andiam noi, turba negletta indegna,  
Vili ed inutili alme, a dura morte,  
Purch' ei lo scettro imperial mantegna ?  
Cotanto dunque fortunata sorte  
Rassembra quella di colui che regna,  
Che ritener si cerca avidamente  
A danno ancor della soggetta gente ?

Or mira d' uom che ha titolo di pio  
Providenza pietosa, animo umano :  
La salute de' suoi porre in oblio,  
Per conservarsi onor dannoso e vano ;  
E veggendo a noi secchi i fonti e 'l rio,  
Per se l' acque condur fin dal Giordano ;  
E fra pochi sedendo a mensa lieta,  
Mescolar l' onde fresche al vin di Creta.

Così i Franchi dicean. Ma 'l duce greco  
Che 'l lor vessillo è di seguir già stanco,  
Perchè morir qui (disse) e perchè meco  
Far che la schiera mia ne vegna manco ?  
Se nella sua follia Goffredo è cieco,  
Siasi in suo danno e del suo popol Franco :  
A noi che noce ? E senza tor licenza,  
Notturna fece e tacita partenza

Mosse l' esempio assai, come al dì chiaro  
Fu noto, e d' imitarlo alcun risolve.

Quei che segul Clotareo ed Ademaro  
E gli altri duci ch' or son ossa e polve,  
Poichè la fede che a color giuraro  
Ha disciolto colei che tutto solve,  
Già trattano di fuga ; e già qualcuno  
Parte furtivamente all' aer bruno.

Ben se l' ode Goffredo, e ben sel vede ;  
E i più aspri rimedi avria ben pronti,  
Ma gli schiva ed abborre ; e colla fede  
Che faria stare i fiumi e gir i monti,  
Devotamente al Re del mondo chiede  
Che gli apra omai della sua grazia i fonti.  
Giunge le palme, e fiammeggianti in zelo  
Gli occhi rivolge e le parole al cielo :

Padre e Signor, se al popol tuo piovesti  
Già le dolci rugiade entro al deserto ;  
Se a mortal mano già virtù porgesti  
Romper le pietre, e trar del monte aperto  
Un vivo fiume ; or rinnovella in questi  
Gli stessi esempi : e s' ineguale è il merto  
Adempi di tua grazia i lor difetti,  
E giovi lor che tuoi guerrier sian detti.

Tarde non furon già queste preghiere  
Che derivar da giusto umil desio ;  
Ma sen volaro al ciel pronte e leggiere  
Come pennuti augelli, innanzi a Dio.  
Le accolse il Padre eterno, ed alle schiere  
Fedeli sue rivolse il guardio pio ;  
E di sì gravi lor rischi e fatiche  
Gl' increbbe, e disse con parole amiche :

Abbia sin qui sue dure e perigliose  
Avversità sofferto il campo amato ;  
E contra lui con arme ed arti ascose  
Siasi l' Inferno e siasi il mondo armato.  
Or cominci novello ordin di cose,  
E gli si volga prospero e beato :  
Piova ; e ritorni il suo guerriero invitto ;  
E venga a gloria sua l' oste d' Egitto.

Così dicendo, il capo mosse ; e gli ampi  
Cieli tremaro, e i lumi erranti e i fissi ;  
E tremò l' aria riverente, e i campi  
Dell' Oceano, e i monti, e i ciechi abissi :  
Fiammeggiare a sinistra accesi lampi  
Fur visti, e chiaro tuono insieme udissi.  
Accompagnan le genti il lampo e 'l tuono  
Con allegro di voci ed alto suono.

Ecco subite nubi, e non di terra  
Già per virtù del sole in alto ascese ;  
Ma giù dal ciel, che tutte apre e disserra  
Le porte sue, veloci in giù discese :  
Ecco notte improvvisa il giorno serra  
Nell' ombre sue che d' ogn' intorno ha stese.  
Segue la pioggia impetuosa ; e cresce  
Il rio così, che fuor del letto n' esce.

Come talor nella stagione estiva,  
Se dal ciel pioggia desiata scende,  
Stuol d' anitre loquaci in secca riva  
Con rauco mormorar lieto l' attende,  
E spiega l' ali al freddo umor, nè schiva  
Alcuna di bagnarsi in lui si rende;  
E là 've in maggior copia ei si raccoglie,  
Si tuffa, e spegne l' assetata voglia :

Così gridando la cadente piova,  
Che la destra del ciel pietosa versa,  
Lieti salutan questi ; a ciascun giova  
La chioma averne, non che 'l manto aspersa.  
Chi bee ne' vetri e chi negli elmi a prova ;  
Chi tien la man nella fresc' onda immersa ;  
Chi se ne spruzza il volto, e chi le tempie ;  
Chi scaltro a miglior uso i vasi n' empie.

Nè pur l' umana gente or si rallegra,  
E de' suoi danni a ristorar si viene :  
Ma la terra, che dianzi afflitta ed egra  
Di fessure le membra avea ripiene,  
La pioggia in se raccoglie, e si rintegra,  
E la comparte alle più interne vene ;  
E largamente i nutritivi umori  
Alle piante ministra, all' erbe, ai fiori :

Ed inferma somiglia, a cui vitale  
Succo l' interne parti arse rinfresca ;  
E disgombrando la cagion del male,  
A cui le membra sue fur cibo ed esca,  
La rinfranca e ristora, e rende quale  
Fu nella sua stagion più verde e fresca :  
Tal ch' obliando i suoi passati affanni  
Le ghirlande ripiglia e i lieti panni.

Cessa la pioggia alfine, e torna il sole ;  
Ma dolce spiega e temperato il raggio,  
Pien di maschio valor, siccome suole  
Tra 'l fin d' aprile e 'l cominciar di maggio.  
Oh fidanza gentil ! chi Dio ben cole,  
L' aria sgombrar d' ogni mortale oltraggio,  
Cangiare alle stagioni ordine e stato,  
Vincer la rabbia delle stelle e 'l fato !

## CANTO XIV.

Goffredo accorda alle preghiere de' principi la grazia  
di Rinaldo, e invia due messagglieri per richiamarlo.

Usciva omai dal molle e fresco grembo  
Della gran madre sua la Notte oscura,  
Aure lievi portando e largo nembo  
Di sua rugiada preziosa e pura ;  
E scotendo del vel l' umido lembo,  
Ne spargeva i fioretti e la verdura ;  
E i venticelli dibattendo l' ali  
Lusingavano il sonno de' mortali.

Ed essi ogni pensier che 'l dì conduce,  
Tuffato aveano in dolce oblio profondo :  
Ma vigilando nell' eterna luce,  
Sedeva al suo governo il Re del mondo ;  
E rivolgea dal cielo al Franco duce  
Lo sguardo favorevole e giocondo.  
Quinci a lui n' inviava un sogno cheto,  
Perchè gli rivelasse alto decreto.

Non lunge all' auree porte ond' esce il sole,  
È cristallina porta in oriente,  
Che per costume innanzi aprir si suole,  
Che si dischiuda l' uscio al dì nascente :  
Da questa escono i sogni i quai Dio vuole  
Mandar per grazia a pura e casta mente,  
Da questa or quel ch' al pio Buglion discende,  
L' ali dorate inverso lui distende.

Nulla mai vision nel sonno offerse  
Altrui sì vaghe immagini o sì belle,  
Come ora questa a lui, la qual gli aperse  
I secreti del cielo e de le stelle ;  
Onde siccome entro uno specchio ei scerse  
Ciò che lassuso è veramente in elle :  
Pareagli esser traslato in un sereno  
Candido, e d' auree fiamme adorno e pieno.

E mentre ammira in quell' eccelso loco  
L' ampiezza, i monti, i lumi e l' armonia ;  
Ecco cinto di rai, cinto di foco  
Un cavaliere incontro a lui venia ;  
E 'n suono, allato a cui sarebbe roco  
Qual più dolce è quaggiù, parlar l' udia :  
Goffredo, non m' accogli, e non ragione  
Al fido amico ? or non conosci Ugone ?

Ed ei gli rispondea : quel novo aspetto,  
Che par d' un Sol mirabilmente adorno,  
Dall' antica notizia il mio intelletto  
Sviato ha sì, che tardi a lui ritorno.  
Gli stendea poi con dolce amico affetto  
Tre fiate le braccia al collo intorno ;  
E tre fiate invan cinta l' imago  
Fuggia, qual leve sogno od aer vago.

Sorridea quegli : e non già come credi  
(Dicea) son cinto di terrena veste :  
Semplice forma e nudo spirto vedi,  
Qui cittadin della città celeste.  
Questo è tempio di Dio : qui son le sedi  
De' suoi guerrieri ; e tu avrai loco in queste.  
Quando ciò fia ? rispose : il mortal laccio  
Scioglasi omai, s' al restar qui m' è impaccio.

Ben (replicogli Ugon) tosto raccolto  
Nella gloria sarai de' trionfanti :  
Pur militando converrà che molto  
Sangue e sudor laggiù tu versi avanti.  
Da te prima ai Pagani esser ritolto

Deve l' imperio de' paesi santi,



E stabilirsi in lor cristiana reggia,  
In cui regnare il tuo fratel poi deggia.

Ma perchè più lo tuo desir s' avvide  
Nell' amor di quassù, più fiso or mira  
Questi lucidi alberghi, e queste vive  
Fiamme che Mente eterna informa e gira;  
E 'n angeliche tempore odi le dive  
Sirene, e 'l suon di lor celeste lira.  
China (poi disse, e gli additò la terra)  
Gli occhi a ciò che quel globo ultimo serra.

Quanto è vil la cagion ch' alla virtude  
Umana è colaggiù premio e contrasto!  
In che picciolo cerchio, e fra che nude  
Solitudini è stretto il vostro fasto!  
Lei, come isola, il mare intorno chiude;  
E lui, ch' or Ocean chiamate, or Vasto,  
Nulla eguale a tai nomi ha in se di magno;  
Ma è bassa palude, e breve stagno.

Così l' un disse; e l' altro in giuso i lumi  
Volse quasi sdegnando, e ne sorrise;  
Che vide un punto sol mar, terre e fiumi,  
Che qui pajon distinti in tante guise;  
Ed ammirò che pur all' ombre, ai fumi  
La nostra folle umanità s' affise,  
Servo imperio cercando e muta fama;  
Nè miri il ciel, ch' a se n' invita e chiama.

Onde rispose: poi ch' a Dio non piace  
Dal mio carcer terreno anco disciorme,  
Prego che del cammin ch' è men fallace  
Fra gli errori del mondo, or tu m' informi.  
È (replicogli Ugon) la via verace  
Questa che tieni; indi non torcer l' orme.  
Sol che richiami dal lontano esiglio  
Il figliuol di Bertoldo, io ti consiglio:

Perchè, se l' alta Provvidenza elesse  
Te dell' impresa sommo capitano,  
Destinò insieme ch' egli esser dovesse  
Ite' tuoi consigli esecutor soprano.  
A te le prime parti, a lui concesse  
Son le seconde, tu sei capo, ei mano  
Di questo campo; e sostener sua vece  
Altri non puote, e farlo a te non lece.

A lui sol di troncar non fia disdetto  
Il bosco che ha gl' incanti in sua difesa,  
E da lui il campo tuo che, per difetto  
Di gente, inabil sembra a tanta impresa,  
E par che sia di ritirarsi astretto,  
Prenderà maggior forza a nova impresa;  
E i rinforzati muri, e d' Oriente  
Supererà l' esercito possente.

Tacque; e'l Buglion rispose: oh quanto grato  
Fora a me che tornasse il cavaliere!  
Voi che vedete ogni pensier celato,  
Sapete s' amo lui, se dico il vero.

Ma di': con quai proposte, od in qual lato  
Si deve a lui mandarne il messaggiero?  
Vuoi ch' io preghi o comandi? E come questo  
Atto sarà legittimo ed onesto?

Allor ripigliò l' altro: il Rege eterno  
Che te di tante somme grazie onora,  
Vuol che da quelli onde ti diè il governo,  
Tu sia onorato e riverito ancora:  
Però non chieder tu, nè senza scherno  
Forse del sommo imperio il chieder fora;  
Ma richiesto concedi, ed al perdono  
Scendi degli altrui preghi al primo suono.

Guelfo ti pregherà (Dio sì l' inspira)  
Ch' assolvà il fier garzon di quell' errore  
In cui trascorse per soverchio d' ira;  
Sicchè al campo egli torni ed al suo onore.  
E bench' or lunge il giovine delira,  
E vaneggia nell' ozio e nell' amore,  
Non dubitar però, che 'n pochi giorni  
Opportuno al grand' uopo ei non ritorni.

Che 'l vostro Piero, a cui lo ciel comparte  
L' alta notizia de' secreti sui,  
Saprà drizzare i messaggieri in parte  
Ove certe novelle avran di lui;  
E sarà lor dimostro il modo e l' arte  
Di liberarlo, e di condurlo a vui.  
Così alfin tutti i tuoi compagni erranti  
Ridurrà il ciel sotto i tuoi segni santi.

Or chiuderò il mio dir con una breve  
Conclusion che so ch' a te fia cara:  
Sarà il tuo sangue al suo commisto, e deve  
Progenie uscirne gloriosa e chiara.  
Qui tacque, e sparve come fumo leve  
Al vento, o nebbia al sole arida e rara;  
E sgombrò il sonno, e gli lasciò nel petto  
Di gioja e di stupor confuso affetto.

Aprè allora le luci il pio Buglione  
E nato vede e già cresciuto il giorno;  
Onde lascia i riposi, e sovrappone  
L' arme alle membra faticose intorno:  
E poco stante a lui nel padiglione  
Venieno i duci al solito soggiorno,  
Ove a consiglio siedono; e per uso,  
Ciò ch' altrove si fa, quivi è concluso.

Quivi il buon Guelfo, che 'l novel pensiero  
Infuso avea nell' inspirata mente,  
Incominciando a ragionar primiero,  
Disse a Goffredo: o principe clemente,  
Perdono a chieder ne vegn' io, che 'nvero  
È perdon di peccato anco recente;  
Onde potrà parer per avventura  
Frettolosa dimanda ed immatura.

Ma pensando che chiesto al pio Goffredo  
Per lo forte Rinaldo è tal perdono;

E riguardando a me che 'n grazia il chiedo, &  
Che vile affatto intercessor non sono,  
Agevolmente d' impetrar mi credo  
Questo ch' a tutti fia giovevol dono.  
Deh consenti ch' ei rieda, e che, in ammenda  
Del fallo, in pro comune il sangue spenda.

E chi sarà, s' egli non è, quel forte  
Ch' osi troncar le spaventose piante?  
Chi girà incontro ai rischi della morte  
Con più intrepido petto e più costante?  
Scoter le mura ed atterrar le porte  
Vedrailo, e salir solo a tutti innante.  
Rendi al tuo campo omai, rendi, per Dio,  
Lui ch' è sua alta speme e suo desio.

Rendi il nipote a me, sì valoroso  
E pronto escutor rendi a te stesso;  
Nè soffrir ch' egli torpa in vil riposo,  
Ma rendi insieme la sua gloria ad esso.  
Segua il vessillo tuo vittorioso:  
Sia testimonio a sua virtù concesso:  
Faccia opre di se degne in chiara luce,  
Sol rimirando te maestro e duce.

Così pregava, e ciascun altro i preghi  
Con favorevol fremito seguia;  
Onde Goffredo allor, quasi egli pieghi  
La mente a cosa non pensata in pria:  
Come esser può (dicea) che grazia i' neghi.  
Che da voi si dimanda e si desia?  
Ceda il rigore, e sia ragione e legge  
Ciò che 'l consenso universale elegge.

Torni Rinaldo; e da qui innanzi affrene  
Più moderato l' impeto dell' ire;  
E risponda con l' opre all' alta spene  
Di lui concetta, ed al comun desire.  
Ma il richiamarlo, o Guelfo, a te conviene:  
Frettoloso egli fia, credo, al venire.  
Tu scegli il messo, e tu l' indirizza dove  
Pensi che 'l fero giovine si trove.

Tacque; e disse sorgendo il guerrier Dano:  
Esser io chieggió il messaggier che vada;  
Nè ricuso cammin dubbio o lontano,  
Per far il don dell' onorata spada.  
Questi è di cor fortissimo e di mano;  
Onde al buon Guelfo assai l' offerta aggrada:  
Vuol ch' ei sial' un de' messi, e che sial' altro  
Ubaldo, uom cauto ed avveduto e scaltro.

Veduti Ubaldo in giovinezza e cerchi  
Vari costumi avea, vari paesi,  
Peregrinando dai più freddi cerchi  
Del nostro mondo agli Etiopi accesi,  
E com' uom che virtute e senno merchi,  
Le favelle e l' usanze e i riti appresi:  
Poscia in matura età da Guelfo accolto  
Fu tra' compagni, e caro a lui fu molto.

A tai messaggi l' onorata cura  
Di richiamar l' alto campion si diede:  
E gli indirizzava Guelfo a quelle mura  
Tra cui Boemondo ha la sua regia sede;  
Che per pubblica fama, e per sicura  
Opinion, ch' egli vi sia si crede.  
Ma 'l buon Romito, che lor mal diretti  
Conosce, entra fra loro, e tronca i detti;  
E dice: o cavalier, seguendo il grido  
Della fallace opinion vulgare,  
Duce seguite temerario e infido,  
Che vi fa gire indarno e traviare.  
Or d' Ascalona nel propinquo lido  
Itene dove un fiume entra nel mare.  
Quivi fia che v' appaja uom nostro amico:  
Credete a lui; ciò ch' ei diravvi, io l' dico.

Ei molto per se vede, e molto intese  
Del preveduto vostro alto viaggio  
Già gran tempo da me; so che cortese  
Altrettanto vi fia, quanto egli è saggio.  
Così lor disse; e più da lui non chiese  
Carlo o l' altro che seco iva messaggio,  
Ma furo ubbidienti alle parole  
Che spirito divin dettar gli suole.

Preser commiato; e sì il desio gli sprons,  
Che senza indugio alcun posti in cammino,  
Dirizzaro il lor corso ad Ascalona  
Dove ai lidi si frange il mar vicino:  
E non udiano ancor come risuona  
Il roco ed alto fremito marino;  
Quando giunsero a un fiume, il qual di nova  
Acqua cresciuto è per novella piovra.

Sì che non può capir dentro al suo letto,  
E sen va più che stral corrente e presto.  
Mentre essi stan sospesi, a lor d' aspetto  
Venerabile appare un vecchio onesto,  
Coronato di faggio, in lungo e schietto  
Vestir che di lin candido è contesto:  
Scote questi una verga, e 'l fiume calca  
Co' piedi asciutti, e contra 'l corso il valca.

Siccome soglion là vicino al polo,  
S' avvien che 'l verno i fiumi agghiacci e indure,  
Correr sul Ren le villanelle a stuolo  
Con lunghi strisci e sdrucchiolar secure;  
Tal ei ne vien sovra l' instabil suolo  
Di queste acque non gelide e non dure:  
E tosto colà giunse, onde in lui fisse  
Tenean le luci i duo guerrieri, e disse:

Amici, dura e faticosa inchiesta  
Seguite, e d' uopo è ben ch' altri vi guidi:  
Che 'l cercato guerrier lunge è da questa  
Terra in paesi inospiti ed infidi.  
Quanto, oh quanto dell' opra anco vi resta!  
& Quanti mar correrete, e quanti lidi!

E convien che si stenda il cercar vostro  
Oltre i confini ancor del mondo nostro.

Ma non vi spiaccia entrar nelle nascose  
Spelunche ov' ho la mia secreta sede;  
Ch' ivi udrete da me non lievi cose,  
E ciò ch' a voi saper più si richiede.  
Disse; e che lor dia loco, all' acqua impose:  
Ed ella testo si ritira e cede,  
E quindi e quindi di montagna in guisa  
Curvata pende, e 'n mezzo appar divisa.

Ei, presigli per man, nelle più interne  
Frofondità sotto quel rio lor mena.  
Debile e incerta luce ivi si scerne,  
Qual tra boschi di Cintia ancor non piena:  
Ma pur gravide d' acque ampie caverne  
Veggiono, onde tra noi sorge ogni vena  
La qual zampilli in fonte, o in fiume vago  
Discorra, o stagni, o si dilati in lago.

E veder ponno onde il Po nasca, ed onde  
Idaspe, Gange, Eufrate, Istro derivi;  
Ond' esca pria la Tana: e non asconde  
Gli occulti suoi principj il Nilo quivi.  
Trovano un rio più sotto, il qual diffonde  
Vivaci zolfi, e vaghi argenti e vivi.  
Questi il Sol poi raffina, e 'l licor molle  
Stringe in candide masse e in auree zolle.

E miran d' ogni intorno al ricco fiume  
Di rare pietre il margine dipinto;  
Onde, come a più fiaccole s' allume,  
Splende quel loco, e 'l fosco orror n' è vinto.  
Quivi scintilla con ceruleo lume  
Il celeste zaffiro, ed il giacinto:  
Vi fiammeggia il carbonchio, e luce il saldo  
Diamante, e lieto ride il bel smeraldo.

Stupidi i guerrier vanno; e nelle nove  
Cose si tutto il lor pensier s' impiega,  
Che non fanno alcun motto. Alfin pur move  
La voce Ubaldo, e la sua scorta prega:  
Deh, padre, dinne ove noi siamo, ed ove  
Ci guidi; e tua condizion ne spiega:  
Ch' io non so se 'l ver miri o sogno od ombra;  
Così alto stupore il cor m' ingombra.

Risponde: sete voi nel grembo immenso  
Della terra che tutto in se produce:  
Nè già potreste penetrar nel denso  
Delle viscere sue, senza me duce.  
Vi scorge al mio palagio, il qual accenso  
Tosto vedrete di mirabil luce.  
Nacqui io pagan, ma poi nelle sant' acque  
Rigenerarmi a Dio per grazia piacque.

Nè in virtù fatte son d' angeli stigi  
L' opere mie meravigliose e cente:  
Tolga Dio, ch' usi note o suffumigi  
Per isforzar Cocito o Flegetonte.

Ma spiando men vo da' lor vestigi,  
Qual in se virtù celi o l' erba o 'l fonte:  
E gli altri arcani di Natura ignoti  
Contemplo, e de le stelle i vari moti;  
Perocchè non ognor lunge dal cielo  
Tra sotterranei chiostri è la mia stanza;  
Ma sul Libano spesso e sul Carmelo  
In aerea magion fo dimoranza.

Ivi spiegansi a me senza alcun velo  
Venere e Marte in ogni lor sembianza;  
E veggio come ogn' altra o presto o tardi  
Roti, o benigna o minaccevol guardi:

E sotto i piè mi veggio or folte or rade  
Le nubi, or negre, ed or pinte da Iri;  
E generar le piogge e le rugiade  
Risguardo; e come il vento obliquo spiri;  
Come il folgor s' infiammi, e per quai strade  
Tortuose in giù spinto ei raggiari:  
Scorgo comete, e fochi altri sì presso,  
Ch' io soleva invaghir già di me stesso.

Di me medesimo fui pago cotanto,  
Ch' io stimai già, che 'l mio saper misura  
Certa fosse e infallibile di quanto  
Può far l' alto Fattor della natura.  
Ma quando il vostro Piero al fiume santo  
M' asperse il crine, e lavò l' alma impura,  
Drizzò più su il mio guardo, e 'l fece accorto  
Ch' ei per se stesso è tenebroso e corto.

Conobbi allor, ch' augel notturno al Sole  
È nostra mente ai rai del primo Vero;  
E di me stesso risi, e delle fole  
Che già cotanto insuperbir mi fero.  
Ma pur seguito ancor, come egli vuole,  
Le solite arti e l' uso mio primiero:  
Ben sono in parte altr' uom da quel ch' io fui;  
Ch' or da lui pendo, e mi rivolgo a lui,  
E in lui m' acqueto. Egli comanda e insegna,  
Mastro insieme e Signor sommo e sovrano;  
Nè già per nostro mezzo oprar disdegna  
Cose degne talor della sua mano.  
Or sarà cura mia, ch' al campo vegna  
L' invitto eroe dal suo carcer lontano;  
Ch' ei la m' impose; e già gran tempo aspetto  
Il venir vostro, a me per lui predetto.

Così con lor parlando al loco viene,  
Ov' egli ha il suo soggiorno e 'l suo riposo.  
Questo è in forma di speco, e in se contiene  
Camere e sale, grande e spazioso:  
E ciò che nutre entro le ricche vene  
Di più chiaro la terra e prezioso,  
Splende ivi tutto; ed ei n' è in guisa ornato,  
Ch' ogni suo fregio è non fatto, ma nato.

Non mancar qui cento ministri e cento,  
Ch' accorti e pronti a servir gli osti foro;

Nè poi in mensa magnifica, d' argento  
 Mancar gran vasi di cristallo e d' oro.  
 Ma quando sazio il natural talento  
 Fu de' cibi, e la sete estinta in loro :  
 Tempo è ben, disse ai cavalieri il mago,  
 Che 'l maggior desir vostro omai sia pago.

Quivi ricominciò : l' opre e le frodi  
 Note in parte a voi son dell' empia Armida :  
 Com' ella al campo venne, e con quai modi  
 Molti guerrier ne trasse, e lor fu guida.  
 Sapete ancor, che di tenaci nodi  
 Gli avvinse poscia, albergatrice infida ;  
 E ch' indi a Gaza gl' inviò con molti  
 Custodi, e che tra via furon disciolti.

Or vi narrerò quel ch' appresso occorre,  
 Vera istoria, da voi non anco intesa.  
 Poichè la maga rea vide ritorse  
 La preda sua, già con tant' arte presa,  
 Ambe le mani per dolor si morse,  
 E fra se disse, di disdegno accesa :  
 Ah vero unqua non fia, che d' aver tanti  
 Miei prigion liberati egli si vanti.

Segli altri sciolse, ei serva, ed ei sostegna  
 Le pene altrui serbate, e 'l lungo affanno.  
 Nè questo anco mi basta : i' vo' che vegna  
 Sugli altri tutti universale il danno.  
 Così tra se dicendo, ordir disegna  
 Questo ch' or udirete iniquo inganno.  
 Viensene al loco ove Rinaldo vinse  
 In pugna i suoi guerrieri, e parte estinse.

Quivi egli avendo l' arme sue deposto,  
 Indosso quelle d' un Pagan si pose ;  
 Forse perchè bramava irsene ascosto  
 Sotto insegne men note e men famose.  
 Prese l' armi la maga ; e in esse tosto  
 Un tronco busto avvolse, e poi l' espose :  
 L' espose in riva a un fiume, ove dovea  
 Stuol de' Franchi arrivare, e 'l prevedea.

E questo antiveder potea ben ella,  
 Che mandar mille spie solea d' intorno,  
 Onde spesso del campo avea novella,  
 E s' altri indi partiva o fea ritorno :  
 Oltrechè cogli spirti anco favella  
 Sovente, e fa con lor lungo soggiorno.  
 Collocò dunque il corpo morto in parte  
 Molto opportuna a sua ingannevol arte.

Non lunge un sagacissimo valletto  
 Pose, di panni pastorai vestito,  
 E impose lui ciò ch' esser fatto o detto  
 Fintamente doveva : e fu eseguito.  
 Questi parlò co' vostri, e di sospetto  
 Sparse quel seme in lor, ch' indi nudrito  
 Fruttò risse e discordie ; e quasi alfine  
 Sediziose guerre e cittadine :

✠ Che fu, com' ella disegnò, creduto  
 Per opra del Buglion Rinaldo ucciso ;  
 Benchè alfine il sospetto a torto avuto.  
 Del ver si dileguasse al primo avviso.  
 Cotal d' Armida l' artificio astuto  
 Primieramente fu, qual io diviso :  
 Or udirete ancor come seguisse  
 Poscia Rinaldo ; e quel ch' indi avvenisse.  
 Qual cauta cacciatrice, Armida aspetta  
 Rinaldo al varco. Ei sull' Oronte giunge  
 Ove un rio si dirama, e un' isoletta  
 Formando, tosto a lui si ricongiunge :  
 E 'n su la riva una colonna eretta  
 Vede, e un picciol battello indi non lunge.  
 Fisa egli tosto gli occhi al bel lavoro  
 Del bianco marmo, e legge in lettere d' oro.

O chiunque tu sia, che voglia o caso  
 Peregrinando adduce a queste sponde,  
 Meraviglia maggior l' Orto o l' Occaso  
 Non ha di ciò che l' isoletta asconde :  
 Passa, se vuoi vederla. È persuaso  
 Tosto l' incauto a girne oltra quell' onde :  
 E perchè mal capace era la barca,  
 Gli scudieri abbandona, ed ei sol varca.

Come è là giunto, cupido e vagante  
 Volge intorno lo sguardo, e nulla vede,  
 Fuorch' antri ed acque e fiori ed erbe e piante,  
 Onde quasi schernito esser si crede.  
 Ma pur quel loco è così lieto, e in tante  
 Guise l' alletta, ch' ei si ferma e siede ;  
 E disarmata la fronte, e la ristaura  
 Al soave spirar di placid' aura.

Il fiume gorgogliar frattanto udio  
 Con novo suono, e là cogli occhi corse,  
 E mover vide un' onda in mezzo al rio,  
 Che 'n se stessa si volse e si ritorse ;  
 E quindi alquanto d' un crin biondo uscìo ;  
 E quindi di donzella un volto sorse ;  
 E quindi il petto e le mammelle, e de la  
 Sua forma insin dove vergogna cela.

Così dal palco di notturna scena  
 O Ninfa o Dea, tarda sorgendo, appare.  
 Questa, benchè non sia vera Sirena,  
 Ma sia magica larva, una ben pare  
 Di quelle che già presso alla tirrena  
 Piaggia abitar l' insidioso mare :  
 Nè men che 'n viso bella, in suono è dolce ;  
 E così canta, e 'l cielo e l' aure molce.

O giovinetti, mentre aprile e maggio  
 V' ammantan di fiorite e verdi spoglie,  
 Di gloria o di virtù fallace raggio  
 La tenerella mente ah non v' invoglie.

Solo chi segue ciò che piace, è saggio,  
 ✠ E in sua stagion degli anni il frutto coglie:

Questo grida Natura. Or dunque voi  
Indurerete l' alma ai detti suoi?

Folli! perchè gettate il caro dono,  
Che breve è sì, di vostra età novella?  
Nomi e senza soggetto idoli sono  
Ciò che pregio e valore il mondo appella.  
La fama che invaghisce a un dolce suono  
Voi superbi mortali, e par sì bella,  
È un eco, un sogno, anzi del sogno un' ombra  
Ch' ad ogni vento si dilegua e sgombra.

Goda il corpo sicuro, e in lieti oggetti  
L' alma tranquilla appaghi i sensi frali :  
Oblii le noje andate, e non affretti  
Le sue miserie in aspettando i mali :  
Nulla curi se 'l ciel tuoni o saetti ;  
Minacci egli a sua voglia, e infiammi strali.  
Questo è saver, questa è felice vita :  
Sì l' insegna Natura, e sì l' addita.

Sì canta l' empia; e 'l giovinetto al sonno  
Con note invoglia sì soavi e scorte.  
Quel serpe a poco a poco, e si fa donno  
Sovra i sensi di lui, possente e forte :  
Nè i tuoni omai destar, non ch' altro, il pouno  
Da quella queta imagine di morte.  
Esce d' aguato allor la falsa maga,  
E gli va sopra di vendetta vaga.

Ma quando in lui fissò lo sguardo, e vide  
Come placido in vista egli respira,  
E ne' begli occhi un dolce atto che ride,  
Benchè sian chiusi (or che fia s' ei li gira?)  
Pria s' arresta sospesa; e gli s' asside  
Poscia vicina, e placar sente ogn' ira  
Mentre il risguarda; e 'n su la vaga fronte  
Pende omai sì, che par Narciso al fonte.

E quei ch' ivi sorgean vivi sudori  
Accoglie lievemente in un suo velo,  
E con un dolce ventilar gli ardori  
Gli va temprando dell' estivo cielo.  
Così (chi 'l crederia?) sopiti ardori  
D' occhi nascosi distemprar quel gelo,  
Che s' indurava al cor, più che diamante;  
E di nemica ella divenne amante.

Di ligustri, di gigli, e delle rose  
Le quai fiorian per quelle piagge amene,  
Con nov' arte congiunte indi compose  
Lente, ma tenacissime catene.  
Queste al collo, alle braccia, ai piè gli pose:  
Così l' avvinse, e così preso il tiene.  
Quinci, mentre egli dorme, il fa riporre  
Sovra un suo carro, e ratta il ciel trascorre.

Nè già ritorna di Damasco al regno,  
Nè dove ha il suo castello in mezzoall' onde;  
Ma ingelosita di sì caro pegno,  
E vegognosa del suo amor, s' asconde

& Nell' oceano immenso, ove alcun legno  
Rado o non mai va dalle nostre sponde,  
Fuor tutti i nostri lidi; e quivi eletta  
Per solinga sua stanza è un' isoletta;  
Un' isoletta, la qual nome prende  
Colle vicine sue dalla Fortuna.  
Quinci ella in cima a una montagna ascende  
Disabitata, e d' ombre oscura e bruna :  
E per incanto a lei nevose rende  
Le spalle e i fianchi, e senza neve alcuna  
Gli lascia il capo verdeggianti e vago,  
E vi fonda un palagio appresso un lago :  
Ove in perpetuo april molle amorosa  
Vita seco ne mena il suo diletto.  
Or da così lontana e così ascosa  
Prigion trar voi dovete il giovinetto;  
E vincer della timida e gelosa  
Le guardie, ond' è difeso il monte e 'l tetto :  
E già non mancherà chi là vi scorga,  
E chi per l' alta impresa arme vi porga.

Troverete, del fiume appena sorti,  
Donna giovin di viso, antica d' anni,  
Ch' a' lunghi crini in su la fronte attorti  
Fia nota, ed al color vario de' panni.  
Questa per l' alto mar fia che vi porti  
Più ratta che non spiega aquila i vanni,  
Più che non vola il folgore; nè guida  
La troverete al ritornar men fida.

Appiè del monte ove la maga alberga,  
Sibilando strisciar novi Pitoni,  
E cinghiali arrizzar l' aspre lor terga,  
Ed aprir la gran bocca orsi e leoni,  
Vedrete; ma scotendo una mia verga,  
Temeranno appressarsi ov' ella suoni.  
Poi via maggior, se dritto il ver s' estima,  
Troverete il periglio in su la cima.

Un fonte sorge in lei, che vaghe e monde  
Ha l' acque sì, che i riguardanti asseta;  
Ma dentro ai freddi suoi cristalli asconde  
Di tosco estran malvagità secreta;  
Ch' un picciol sorso di sue lucide onde  
Innebria l' alma tosto, e la fa lieta :  
Indi a rider uom move; e tanto il riso  
S' avvanza, ch' ei ne rimane ucciso.

Lunge la bocca disdegnosa e schiva  
Torcete voi dall' acque empie omicide :  
Nè le vivande poste in verde riva,  
V' allettin poi, nè le donzelle infide  
Che voce avran piacevole e lasciva  
E dolce aspetto che lusinga e ride.

Ma voi gli sguardi e le parole accorte  
Sprezzando, entrate pur nell' alte porte  
Dentro è di muri inestricabil cinto

& Che mille torce in se confusi giri :

Ma in breve foglio io vel darò distinto,  
 Sì che nessun error fia che v' aggiri.  
 Siede in mezzo un giardin del labirinto,  
 Che par che da ogni fronde amore spiri :  
 Quivi in grembo alla verde erba novella  
 Giacerà il cavaliere e la donzella.

Ma come essa, lasciando il caro amante,  
 In altra parte il piede avrà rivolto,  
 Vo' ch' a lui vi scopriate, e d' adamante  
 Un scudo ch' io darò, gli alziate al volto ;  
 Sicch' egli vi si specchi, e 'l suo semblante  
 Veggia, e l' abito molle onde fu involto :  
 Che a tal vista potrà vergogna e sdegno  
 Scacciar dal petto suo l' amore indegno.

Altro che dirvi omai nulla m' avanza,  
 Se non ch' assai securi ir ne potrete,  
 E penetrar dell' intricata stanza  
 Nelle più interne parti e più segrete :  
 Perchè non fia che magica possanza  
 A voi ritardi il corso, o 'l passo viete ;  
 Nè potrà pur, cotal virtù vi guida,  
 Il giunger vostro antivedere Armida.

Nè men sicura dagli alberghi suoi  
 L' uscita vi sarà poscia e 'l ritorno.  
 Ma giunge omai l' ora del sonno; e voi  
 Sorger diman dovete a par col giorno.  
 Così lor disse; e li menò dappoi  
 Ove essi avean la notte a far soggiorno.  
 Ivi lasciando lor lieti e pensosi,  
 Si ritrasse il buon vecchio a suoi riposi.

## CANTO XV.

*Viaggio de' due messaggieri: scorrendo il Mediterraneo, osservano l' armata del re d' Egitto; passano le Colonne, ed arrivano alle isole di Fortuna.*

Già richiamava il bel nascente raggio  
 All' opre ogni animal che 'n terra alberga,  
 Quando venendo ai duo guerrieri il saggio,  
 Portò il foglio e lo scudo e l' aurea verga.  
 Accingetevi (disse) al gran viaggio,  
 Prima che 'l dì che spunta omai più s' erga.  
 Eccovi qui quanto ho promesso, e quanto  
 Può della maga superar l' incanto.

Erano essi già sorti, e l' arme intorno  
 Alle robuste membra avean già messe;  
 Onde per vie che non rischiara il giorno,  
 Tosto seguono il vecchio: e son l' istesse  
 Vestigia ricalcate or nel ritorno,  
 Che furon prima nel venire impresse.  
 Ma giunti al letto del suo fiume; amici,  
 Io v' accomiato (ei disse) ite felici.

Gli accoglie il rio nell' alto seno, e l' onda  
 Soavemente in sul gli spinge e porta,

Come suole innalzar leggiere fronda  
 La qual da violenza in giù fu torta :  
 E poi gli espon sovra la molle sponda.  
 Quinci mirar la già promessa scorta :  
 Vider picciola nave; e in poppa quella  
 Che guidar gli dovea, fatal donzella.

Crinita fronte ella dimostra, e ciglia  
 Cortesi e favorevoli e tranquille :  
 E nel semblante agli angoli somiglia;  
 Tanta luce ivi par ch' arda e sfaville.  
 La sua gonna or azzurra ed or vermiglia  
 Diresti, e si colora in guise mille;  
 Sicch' uom sempre diversa a se la vede  
 Quantunque volte a riguardarla riede.

Così piuma talor, che di gentile  
 Amorosa colomba il collo cinge,  
 Mai non si scorge a se stessa simile,  
 Ma in diversi colori al sol si tinge !  
 Or d' accesi rubin sembra un monile,  
 Or di verdi smeraldi il lumè finge;  
 Or insieme gli mesce: e varia e vaga,  
 In cento modi i riguardanti appaga.

Entrate, dice, o fortunati, in questa  
 Nave ond' io l' ocean sicura varco,  
 Cui destro è ciascun vento, ogni tempesta  
 Tranquilla, e lieve ogni gravoso incarco.  
 Per ministra e per duce or mi v' appresta  
 Il mio Signor, del favor suo non parco.  
 Così parlò la donna; e più vicino  
 Fece poscia alla sponda il curvo pino.

Come la nobil coppia ha in lui raccolta,  
 Spinge la ripa, e gli rallenta il morso;  
 Ed avendo la vela all' aure sciolta,  
 Ella siede al governo, e regge il corso.  
 Gonfio il torrente è sì, ch' a questa volta  
 I navigli portar ben può sul dorso :  
 Ma questo è sì leggier, che 'l sosterrrebbe  
 Qual altro rio per novo umor men crebbe.

Veloce sovra il natural costume  
 Spingon la vela inverso il lido i venti;  
 Biancheggian l' acque di canute spume,  
 E rotte dietro mormorar le senti.  
 Ecco giungono omai là dove il fiume  
 Queta in letto maggior l' onde correnti;  
 E nell' ampie voragini del mare  
 Disperso, o divien nulla, o nulla appare.

Appena ha tocco la mirabil nave  
 Della marina allor turbata il lembo,  
 Che sparison le nubi, e cessa il grave  
 Noto che minacciava oscuro nembo :  
 Spiana i monti dell' ond' aura soave,  
 E solo increspa il bel ceruleo grembo;  
 E d' un dolce seren diffuso ride

Il ciel, che se più chiaro unqua non vide.



Trascorse oltra Ascalona, ed a mancina  
Andò la navicella inver ponente :  
E tosto a Gaza si trovò vicina,  
Che fu porto di Gaza anticamente;  
Ma poi crescendo dell' altrui rovina,  
Città divenne assai grande e possente :  
Ed eranvi le piagge allor ripiene  
Quasi d' uomini sì, come d' arene.

Volgendo il guardo a terra i naviganti,  
Scorgean di tende numero infinito :  
Miravan cavalier, miravan fanti  
Ire e tornar dalla cittade al lito;  
E da cammelli onusti e da elefanti  
L' arenoso sentier calpesto e trito.  
Poi del porto vedean ne fondi cavi  
Sorte, e legate all' ancore le navi.

Altre spiegar le vele, e ne vedieno  
Altre i remi trattar veloci e snelle;  
E da essi e da' rostri il molle seno  
Spumar percosso in queste parti e in quelle.  
Disse la donna allor : benchè ripieno  
Il lido e 'l mar sia de le genti felle,  
Non ha insieme però le schiere tutte  
Il potente Tiranno anco ridutte.

Sol dal regno d' Egitto e dal contorno  
Raccolte ha queste : or le lontane attende;  
Che verso l' oriente e 'l mezzogiorno  
Il vasto imperio suo molto si stende.  
Sicchè sper' io, che prima assai ritorno  
Fatto avrem noi, che mova egli le tende;  
Egli, o quel che 'n sua vece esser soprano  
Dell' esercito suo de' capitano.

Mentre ciò dice, come aquila suole  
Tra gli altri augelli trapassar sicura,  
E sorvolando ir tanto appresso il sole,  
Che nulla vista più la raffigura;  
Così la nave sua sembra che vole  
Tra legno e legno; e non ha tema o cura,  
Che vi sia chi l' arresti o chi la segua :  
E da lor s' allontana e si dilegua.

E 'n un momento incontra Raffia arriva,  
Città la qual in Siria appar primiera  
A chi d' Egitto move : indi alla riva  
Sterilissima vien di Rinocera.  
Non lunge un monte poi le si scopriva,  
Che sporge sovra 'l mar la chioma altera  
E i piè si lava nell' instabil' onde,  
E l' ossa di Pompeo nel grembo asconde.

Poi Damietta scopre; e come porte  
Al mar tributo di celesti umori  
Per sette il Nilo sue famose porte,  
E per cento altre ancor foci minori :  
E naviga oltre la città dal forte  
Greco fondata ai greci abitatori;

Ed oltre Faro, isola già, che lunge  
Giacque dal lido, al lido or si congiunge.

Rodi e Creta lontane inverso 'l polo  
Si lascia, e costeggiando Affrica viene,  
Sul mar culta e ferace, addentro solo  
Fertil di mostri e d' infeconde arene.  
La Marmarica rade, e rade il suolo  
Dove cinque cittadi ebbe Cirene.  
Qui Tolomita, e poi coll' onde chete  
Sorgere si mira il fabuloso Lete.

La maggior Sirte a' naviganti infesta,  
Trattasi in alto, inver le piagge lassa;  
E 'l capo di Giudecca indietro resta;  
E la foce di Magra indi trapassa.  
Tripoli appar sul lido, e 'ncontro a questa  
Giace Malta fra l' onde occulta e bassa :  
E poi riman coll' altre Sirti a tergo  
Alzerbe, già de' Lotofagi albergo.

In curvo lido poi Tunisi vede,  
Ch' ha d' ambo i lati del suo golfo un monte;  
Tunisi, ricca ed onorata sede  
A par di quante n' ha Libia più conte.  
A lui di costa la Sicilia siede,  
Ed il gran Lilibeo gl' innalza a fronte,  
Or quinci addita la donzella ai due  
Guerrieri il loco ove Cartagin fue.

Giace l' alta Cartago : appena i segni  
Dell' alte sue ruine il lido serba,  
Muojono le città, muojono i regni;  
Copre i fasti e le pompe arena ed erba :  
E l' uom d' esser mortal par che si sdegni.  
Oh nostra mente cupida e superba!  
Giungon quinci a Biserta, e più lontano  
Han l' isola de' Sardi all' altra mano.

Trascorser poi le piagge ovi i Numidi  
Menar già vita pastorale erranti :  
Trovar Bugia ed Algieri, infami pidi  
Di corsari, ed Oran trovar più avanti;  
E costeggiar di Tingitana i lidi,  
Nutrice di leoni e d' elefanti,  
Ch' or di Marocco è il regno, e quel di Fessa :  
E varcar la Granata incontro ad essa.

Son già là dove il mar fra terra inonda  
Per via ch' esser d' Alcide opra si finse,  
E forse è ver ch' una continua sponda  
Fosse, ch' alta ruina in due distinse :  
Passovvi a forza l' Oceano; e l' onda  
Abila quinci, e quindi Calpe spinse;  
Spagna e Libia partlo con foce angusta :  
Tanto mutar può lunga età vetusta!

Quattro volte era apparso il Sol nell' Orto,  
Dacchè la nave si spiccò dal lito;  
Nè mai (ch' uopo non fu) s' accolse in porto,  
E tanto del cammino ha già fornito.

Or entra nollo Stretto, e passa il corto  
Varco, e s' ingolfa in pelago infinito.  
Se 'l mar qui è tanto ove il ferreno il serra,  
Che fia colà dov' egli ha in sen la terra?

Più non si vede omai tra gli alti flutti  
La fertil Cade e l' altre due vicine :  
Fuggite son le terre e i lidi tutti ;  
Dell' onda il ciel, del ciel l' onda è confine.  
Diceva Ubaldo allor : tu che condutti  
N' hai, donna, in questo mar che non ha fine,  
Di' s' altri mai qui giunse, e se più avanti  
Nel mondo ove corriamo ave abitante.

Risponde : Ercole, poi ch' uccisi i mostri  
Ebbe di Libia e del paese Ispano,  
E tutti scorsi e vinti i lidi vostri,  
Non osò di tentar l' alto Oceano.  
Segnò le mete, e 'n troppo brevi chiostri  
L' ardir ristrinse dell' ingegno umano :  
Ma quei segni sprezzò, ch' egli prescrisse,  
Di veder vago e di sapere Ulisse.

Ei passò le Colonne, e per l' aperto  
Mare spiegò de' remi il volo audace :  
Ma non giovogli esser nell' onde esperto,  
Perchè inghiottillo l' Ocean vorace ;  
E giaque col suo corpo anco coperto  
Il suo gran caso ch' or tra voi si tace.  
S' altri vi fu da' venti a forza spinto,  
O non tornonne, o vi rimase estinto.

Sì ch' ignoto è 'l gran mar che solchi ; ignote  
Isole mille e mille regni asconde :  
Nè già d' abitator le terre han vote,  
Ma son come le vostre anco feconde :  
Son esse atte al produr ; nè steril puote  
Esser quella virtù che 'l sol v' infonde.  
Ripiglia Ubaldo allor : del mondo occulto  
Dimmi quai son le leggi, e quale il culto.

Gli soggiunge colei : diverse bande  
Diversi han riti ed abiti e favelle.  
Altri adora le belve ; altri la grande  
Comune madre ; il sole altri e le stelle.  
V' è chi d' abominevoli vivande  
Le mense ingombra scelerate e felle.  
E 'n somma ognun che 'n qua da Calpe siede,  
Barbaro è di costumi, empio di fede.

Dunque (a lei replicava il cavaliere)  
Quel Dio che scese a illuminar le carte,  
Vuole ogni raggio ricoprir del vero  
A questa che del mondo è sì gran parte ?  
No, rispos' ella ; anzi la fe di Piero  
Fiavi introdotta, ed ogni civil arte.  
Nè già sempre sarà che la via lunga  
Questi da' vostri popoli disgiunga.

Tempo verrà, che fian d' Ercole i segni  
Favola vile ai naviganti industri ;

E i mar riposti, or senza nome, e i regni  
Ignoti, ancor tra voi saranno illustri.  
Fia che 'l più ardito allor di tutti i legni,  
Quanto circonda il mar circondi e lustri ;  
E la terra misuri, immensa mole,  
Vittorioso ed emulo del sole.

Un uom della Liguria avrà ardimento  
All' incognito corso esporsi in prima :  
Nè 'l minaccevol fremito del vento,  
Nè 'l inospito mar, nè 'l dubbio clima,  
Nè s' altro di periglio o di spavento  
Più grave e formidabile or si stima,  
Faran che 'l generoso entro ai divieti  
D' Abila angusti l' alta mente accheti.

Tu spiegherai, Colombo, a un novo polo  
Lontane sì le fortunate antenne,  
Ch' appena seguirà cogli occhi il volo  
La fama ch' ha mille occhi e mille penne.  
Canti ella Alcide e Bacco ; e di te solo  
Basti a' posteri tuoi ch' alquanto accenne :  
Che quel poco darà lunga memoria,  
Di poema dignissima e d' istoria.

Così dice ella ; e per l' ondose strade  
Corre al ponente, e piega al mezzogiorno ;  
E vede come incontra il sol giù cade,  
E come a tergo lor rinasce il giorno.  
E quando appunto i raggi e le rugiade  
La bella Aurora seminava intorno,  
Lor s' offrì di lontano oscuro un monte  
Che tra le nubi nasconde la fronte :

E 'l vedean poscia, procedendo avanti  
Quando ogni nuvol già n' era rimosso,  
All' acute piramidi sembiente,  
Sottile inver la cima, e 'n mezzo grosso ;  
E mostrarsi talor così fumante,  
Come quel che d' Encelado è sul dosso ;  
Che per propria natura il giorno fuma,  
E poi la notte il ciel di fiamme alluma.

Ecco altre isole insieme, altre pendici  
Scopriano alfin, men erte ed elevate ;  
Ed eran queste l' isole Felici :  
Così le nominò la prisca etate ;  
A cui tanto stimava i cieli amici,  
Che credea volontarie e non arate  
Qui partorir le terre ; e 'n più graditi  
Frutti non culte germogliar le viti.

Qui non fallaci mai fiorir gli olivi,  
E 'l mel dicea stillar dall' elci cave ;  
E scender giù da lor montagne i rivi  
Con acque dolci, e mormorio soave ;  
E zefiri e rugiade i raggi estivi  
Temprarvi sì, che nullo ardor v' è grave :  
E qui gli Elisi campi, e le famose  
Stanze delle beate anime pose.

A queste or vien la donna : ed omai sete  
 Dal fin del corso (lor dicea) non lunge.  
 L' isole di Fortuna ora vedete,  
 Di cui gran fama a voi, ma incerta giunge.  
 Ben son elle seconde e vaghe e liete,  
 Ma pur molto di falso al ver s' aggiunge.  
 Così, parlando assai presso si fece  
 A quella che la prima è delle diece.

Carlo incomincia allor : se ciò concede,  
 Donna, quell' alta impresa ove di guidi,  
 Lasciami omai por nella terra il piede,  
 E veder questi inconnosciuti lidi ;  
 Veder le genti, e 'l culto di lor fede,  
 E tutto quello ond' uom saggio m' invidi,  
 Quando mi gioverà narrar altrui  
 Le novità vedute, e dire : io fui.

Gli rispose colei : ben degna invero  
 La domanda è di te ; ma che poss' io,  
 S' egli osta inviolabile e severo  
 Il decreto de' Cieli al bel desio?  
 Ch' ancor volto non è lo spazio intero  
 Ch' al grande scoprimento ha fisso Dio ;  
 Nè lece a voi dall' Ocean profondo  
 Recar vera notizia al vostro mondo.

A voi per grazia, e sovra l' arte e l' uso  
 De' naviganti, ir per quest' acque è dato ;  
 E scender là dov' è 'l guerrier rinchiuso,  
 E ridurlo del mondo all' altro lato.  
 Tanto vi basti ; e l' aspirar più suso,  
 Superbir fora, e calcitrar col fato.  
 Qui tacque : e già pareva più bassa farsi  
 L' isola prima, e la seconda alzarsi.

Ella mostrando già, ch' all' oriente  
 Tutte con ordin lungo eran dirette ;  
 E che largo è fra lor quasi egualmente  
 Quello spazio di mar che si frammette.  
 Ponsi veder d' abitatrice gente  
 Case e culture, ed altri segni in sette :  
 Tre deserte ne sono, e v' han le belve  
 Sicurissima tana in monti e in selve.

Luogo è in una dell' erme assai riposto,  
 Ove si curva il lido, e in fuori stende  
 Due lunghe corna, e fra lor tiene ascosto  
 Un ampio seno, e porto un scoglio rende,  
 Ch' a lui la fronte, e 'l tergo all' onda ha opposto  
 Che vien dall' alto, e la respinge e fende.  
 S' innalzan quindi e quindi, e torreggianti  
 Fan due gran rupi segno a' naviganti.

Tacciono sotto i mar securi in pace :  
 Sovra ha di negre selve opaca scena ;  
 E 'n mezzo d' esse una spelunca giace,  
 D' edere e d' ombre e di dolci acque amena.  
 Fune non lega qui, nè col tenace  
 Morso le stanche navi ancora frena.

La donna in sì solinga e queta parte  
 Entrava, e raccogliea le vele sparte.

Mirate (disse poi) quell' alta mole  
 Che di quel monte in su la cima siede.  
 Quivi fra cibi ed ozio e scherzi e fole  
 Torpe il campion della cristiana fede.  
 Voi colla guida del nascente sole  
 Su per quell' erto moverete il piede :  
 Nè vi gravi il tardar ; però che fora,  
 Se non la mattutina, infausta ogn' ora.

Ben col lume del dì ch' anco riluce,  
 Insino al monte andar per voi potrassi.  
 Essi al congedo della nobil duce  
 Poser nel lido desiato i passi ;  
 E ritrovar la via ch' a lui conduce,  
 Agevol sì, che i piè non ne fur lassi ;  
 E quando v' arrivar, dall' Oceano  
 Era il carro di Febo anco lontano.

Veggion che per dirupi e fra ruine  
 S' ascende alla sua cima alta e superba,  
 E ch' è fin là di nevi e di pruine  
 Sparsa ogni strada : ivi ha poi fiori ed erba.  
 Presso al canuto mento il verde crine  
 Frondeggia, e 'l ghiaccio fede ai gigli serba  
 Ed alle rose tenere : cotanto  
 Puote sovra natura arte d' incanto !

I duo guerrieri in loco ermo e selvaggio,  
 Chiuso d' ombre, fermarsi appiè del monte :  
 E come il ciel rigò col novo raggio  
 Il sol, dell' aurea luce eterno fonte ;  
 Su su, gridaro entrambi, e 'l lor viaggio  
 Ricominciar con voglie ardite e pronte.  
 Ma esce, non so donde, e s' attraversa  
 Fiera serpendo orribile e diversa.

Innalza d' oro squallido squamose  
 Le creste e 'l capo, e gonfia il collo d' ira :  
 Arde negli occhi, e le vie tutte ascose  
 Tien sotto il ventre, e tosco e fumo spira ;  
 Or rientra in se stesso, or le nodose  
 Rote distende, e se dopo se tira.  
 Tal s' appresenta alla solita guarda ;  
 Nè però de' guerrieri i passi tarda.

Già Carlo il ferro stringe, e 'l serpe assale,  
 Ma l' altro grida a lui : che fai ? che tente ?  
 Per isforzo di man, con arme tale  
 Vincer avvisi il difensor serpente ?  
 Egli scote la verga aurea immortale,  
 Sicchè la belva il sibilar ne sente ;  
 E impaurita al suon, fuggendo ratta,  
 Lascia quel varco libero, e s' appiatta.

Più suso alquanto, il passo a lor contende  
 Fero leon che rugge e torvo guata,  
 E i velli arrizza, e le caverne orrende  
 Della bocca vorace apre e dilata,

Si sferza colla coda, e l' ire accende.  
Ma non è pria la verga a lui mostrata,  
Ch' un secreto spavento al cor gli agghiaccia  
Ogni nativo ardire, e 'n fuga il caccia.

Segue la coppia il suo cammin veloce;  
Ma formidabile oste han già davante  
Di guerrieri animai, vari di voce,  
Vari di moto, e vari di sembiante.  
Ciò che di mostruoso e di feroce  
Erra fra 'l Nilo e i termini d' Atlante,  
Par qui tutto raccolto, e quante belve  
L' Ercinia ha in sen, quante l' ircane selve.

Ma pur sì fero esercito e sì grosso  
Non vien che lor respinga o lor resista;  
Anzi (miracol novo!) in fuga è mosso  
Da un picciol fischio e da una breve vista.  
La coppia omai vittoriosa il dosso  
Della montagna senza intoppo acquista;  
Se non se in quanto il gelido e l' alpino  
Delle rigide vie tarda il cammino.

Ma poi che già le nevi ebber varcate,  
E superato il discoscuro e l' erto,  
Un bel tepido ciel di dolce state  
Trovarò, e 'l pian sul monte, ampio ed aperto.  
Aure fresche mai sempre ed odorate  
Vi spiran con tenor stabile e certo:  
Nè i fiati lor, siccome altrove suole,  
Sopisce o desta ivi girando il sole;

Nè, come altrove suol, ghiacci ed ardori,  
Nubi e sereni a quelle piagge alterna:  
Ma il ciel di candidissimi splendori  
Sempre s'ammanta, e non s'infiamma overna;  
E nutre ai prati l'erba, all' erba i fiori,  
Ai fior l' odor, l' ombra alle piante eterna.  
Siede sul lago, e signoreggia intorno  
I monti e i mari il bel palagio adorno.

I cavalier per l' alta aspra salita  
Sentiansi alquanto affaticati e lassi;  
Onde ne gian per quella via fiorita  
Lenti, or movendo ed or fermando i passi:  
Quando ecco un fonte che a bagnargli invita  
L' asciutte labbra, alto cader da' sassi  
E da una larga vena, e con ben mille  
Zampilletti spruzzar l' erbe di stille.

Ma tutta insieme poi tra verdi sponde  
In profondo canal l' acqua s' aduna;  
E sotto l' ombra di perpetue fronde  
Mormorando sen va gelida e bruna,  
Ma trasparente sì, che non asconde  
Dell' imo letto suo vaghezza alcuna:  
E sovra le sue rive alta s' estolle  
L' erbetta, e vi fa seggio fresco e molle.

Ecco il fonte del riso, ed ecco il rio  
Che mortali perigli in se contiene.

Or qui tenere a fren nostro desio,  
Ed esser cauti molto a noi conviene.  
Chiudiam l' orecchie al dolce canto e rio  
Di queste del piacer false Sirene.  
Così n' andar fin dove il fiume vago  
Si spande in maggior letto, e forma un lago.

Quivi di cibi preziosa e cara  
Apprestata è una mensa in su le rive:  
E scherzando sen van per l' acqua chiara  
Due donzellette garrule e lascive,  
Ch' or si spruzzano il volto, or fanno a gara  
Chi prima a un segno destinato arrive:  
Si tuffano talora; e l' capo e l' dorso  
Scoprono alfin dopo il celato corso.

Mosser le natatrici ignude e belle  
De' duo guerrieri alquanto i duri petti;  
Sicchè fermarsi a riguardarle: ed elle  
Seguian pure i lor giochi e i lor diletti.  
Una intanto drizzossi, e le mammelle,  
E tutto ciò che più la vista alletti,  
Mostrò, dal seno in suso, aperto al cielo,  
E l' lago all' altre membra era un bel velo.

Qual mattutina stella esce dell' onde  
Rugiadosa e stillante; o come fuore  
Spuntò nascendo già delle feconde  
Spume dell' Ocean la Dea d' amore:  
Tal apparve costei; tal le sue bionde  
Chiome stillavan cristallino umore.  
Poi girò gli occhi; e pur allor s' infinse  
Que' duo vedere, e in se tutta si strinse:  
E l' crin che 'n cima al capo avea raccolto  
In un sol nodo, immantinente sciolse;  
Che lunghissimo in giù cadendo e folto,  
D' un aureo manto i molli avori involse.  
Oh che vago spettacolo è lor tolto!  
Ma non men vago fu chi loro il tolse.  
Così dall' acque e da' capelli ascosa,  
A lor si volse lieta e vergognosa.

Rideva insieme, e insieme ella arrossia;  
Ed era nel rossor più bello il riso,  
E nel riso il rossor che le copria  
Insino al mento il delicato viso.  
Mosse la voce poi sì dolce e pia,  
Che fora ciascun altro indi conquiso:  
Oh fortunati peregrin, cui lice  
Giungere in questa sede alma e felice!

Questo è il porto del mondo; e qui il ristoro  
Delle sue noje, e quel piacer si sente,  
Che già sentì ne' secoli dell' oro  
L' antica e senza fren libera gente.  
L' arme che fin a qui d' uopo vi foro,  
Potete omai depor sicuramente,  
E sacrarle in quest' ombra alle quiete;  
Che guerrieri qui sol d' Amor sarete:

E dolce campo di battaglia il letto  
 Fiavi, e l' erbetta morbida de' prati.  
 Noi menerenvi anzi il regale aspetto  
 Di lei che qui fa i servi suoi beati;  
 Che v' accorrà nel bel numero eletto  
 Di quei ch' alle sue gioje ha destinati.  
 Ma pria la polve in queste acque deporre  
 Vi piaccia, e 'l cibo a quella mensa torre.

L' una disse così; l' altra concorde  
 L' invito accompagnò d' atti e di sguardi,  
 Siccome al suon delle canore corde  
 S' accompagnano i passi or presti or tardi.  
 Ma i cavalieri hanno indurate e sorde  
 L' alme a que' vezzi perfidi e bugiardi;  
 E 'l lusinghiero apetto, e 'l parlar dolce  
 Di fuor s' aggira, e solo i sensi molce:

E se di tal dolcezza entro trasfusa  
 Parte penetra, onde il desio germoglie,  
 Tosto ragion nell' armi sue rinchiusa,  
 Sterpa e riseca le nascenti voglie.  
 L' una coppia riman vinta e delusa;  
 L' altra sen va, nè pur congedo toglie.  
 Essi entrar nel palagio: esse nell' acque  
 Tuffarsi; a lor sì la repulsa spiacque.

## CANTO XVI.

*Incanti e delizie amorose. Rinaldo abbandona Armida, che il segue e supplica indarno. Ella distrugge il palagio, e vola alla vendetta.*

Tondo è il ricco edificio; e nel più chiuso  
 Grembo di lui, ch' è quasi centro al giro,  
 Un giardin v' ha, ch' adorno è sovra l' uso  
 Di quanti più famosi unqua fioriro.  
 D' intorno inosservabile e confuso  
 Ordin di logge i Demon fabbri ordiro:  
 E tra le oblique vie di quel fallace  
 Ravvolgimento, impenetrabil giace.

Per l' entrata maggior, però che cepto  
 L' ampio albergo n' avea, passar costor.  
 Le porte qui d' effigiato argento  
 Sui cardini stridean di lucid' oro.  
 Fermar nelle figure il guardo intento;  
 Che vinta la materia è dal lavoro.  
 Manca il parlar: di vivo altro non chiedi;  
 Nè manca questo ancor, s' agli occhi credi.

Mirasi qui fra le Meonie ancelle  
 Favoleggiar colla conocchia Alcide.  
 Se l' Inferno espugnò, resse le stelle;  
 Or torce il fuso: Amor sel guarda, e ride.  
 Mirasi Iole colla destra imbelle  
 Per ischernò trattar l' armi omicide.  
 E 'ndosso ha il cuojo del leon, che sembra  
 Ruvido troppo a sì tenere membra.

✠ D' incontra è un mare; e di canuto flutto  
 Vedi spumanti i suoi cerulei campi:  
 Vedi nel mezzo un doppio ordine instrutto  
 Di navi e d'arme, e uscir dell' arme i lampi:  
 D' oro fiammeggia l' onda, e par che tutto  
 D' incendio marzial Leucate avvampi.

Quinci Augusto i Romani; Antonio quindi  
 Trae l' Oriente, Egizj, Arabi ed Indi.

Svelte notar le Cicladi diresti  
 Per l' onde, e i monti coi gran monti urtarsi;  
 L' impeto è tanto, onde quei vanno e questi  
 Co' legni torreggianti ad incontrarsi.

Già volar faci e dardi, e già funesti  
 Vedi di nova strage i mari sparsi.  
 Ecco, nè punto ancor la pugna inchina,  
 Ecco fuggir la barbara reina:

E fugge Antonio; e lasciar può la speme  
 Dell' imperio del mondo ov' egli aspira.  
 Non fugge, no; non teme il fier, non teme:  
 Ma segue lei che fugge, e seco il tira.  
 Vedresti lui, simile ad uom che fremo  
 D' amore a un tempo e di vergogna e d' ira,  
 Mirar alternamente or la crudele  
 Pugna ch' è in dubbio, or le fuggenti vele.

Nelle latebre poi del Nilo accolto  
 Attender pare in grembo a lei la morte;  
 E nel piacer d' un bel leggiadro volto  
 Sembra che l' duro fato egli conforte.  
 Di cotai segni variato e scolto  
 Era il metallo delle regie porte.

I duo guerrier, poichè dal vago obietto  
 Rivolser gli occhi, entrar nel dubbio tetto.

Qual Meandro fra rive oblique e incerte  
 Scherza, e con dubbio corso or cala or monta;  
 Queste acque ai fonti, e quelle al mar converte;  
 E mentre ei vien, se che ritorna affronta:  
 Tali, e più inestricabili conserte  
 Son queste vie; ma il libro in se le impronta,  
 Il libro don del mago; e d' esse in modo  
 Parla, che le risolve, e spiega il nodo.

Poichè lasciar gli avvilluppati calli,  
 In lieto aspetto il bel giardin s' aperse.  
 Acque stagnanti, mobili cristalli,  
 Fior vari e varie piante, erbe diverse,  
 Apriche collinette, ombrose valli,  
 Selve e spelunche in una vista offerse.  
 E quel che 'l bello e 'l caro accresce all' opre,  
 L' arte che tutto fa, nulla si scopre.

Stimi, sì misto il culto è col negletto,  
 Sol naturali e gli ornamenti e i siti.  
 Di Natura arte par, che per diletto  
 L' imitatrice sua scherzando imiti.  
 L' aura, non ch' altro, è della maga effetto;  
 ✠ L' aura che rende gli alberi fioriti.

Co' fiori eterni eterno il frutto dura;  
E mentre spunta l' un, l' altro matura.

Nel tronco istesso, e tra l' istessa foglia,  
Sovra il nascente fico invecchia il fico.  
Pendono a un ramo, un con dorata spoglia,  
L' altro con verde, il novo e 'l pomo antico.  
Lussureggiante serpe alto e germoglia  
La torta vite, ov' è più l'orto aprico:  
Qui l' uva ha in fiori acerba, e qui d' or l' ave  
E di piropo, e già di nettar grave.

Vezzozi augelli infra le verdi fronde  
Temprano a prova lascivette note.  
Mormora l' aura, e fa le foglie e l' onde  
Garrir, che variamente ella percote:  
Quando taccion gli augelli, alto risponde;  
Quando cantan gli augei, più lieve scote.  
Sia caso od arte, or accompagna ed ora  
Alterna i versi lor la musica ora.

Vola fra gli altri un che le piume ha sparte  
Di color vari, ed a purpureo il rostro;  
E lingue snoda in guisa larga, e parte  
La voce sì, ch' assembrava il sermon nostro.  
Questo ivi allor continuò con arte  
Tanta in parlar, che fu mirabil mostro.  
Tacquero gli altri ad ascoltarlo intenti,  
E fermaro i susurri in aria i venti.

Deh mira (egli cantò) spuntar la rosa  
Dal verde suo modesta e verginella,  
Che mezzo aperta ancora e mezzo ascosa,  
Quanto si mostra men, tanto è più bella.  
Ecco poi nudo il sen già baldanzosa  
Dispiega: ecco poi langue, e non par quella;  
Quella non par, che desiata avanti  
Fu da mille donzelle, e mille amanti.

Così trapassa al trapassar d' un giorno,  
Della vita mortale il fiore e 'l verde:  
Nè perchè faccia indietro april ritorno,  
Si rinfiora ella mai nè si rinverde.  
Cogliam la rosa in sul mattino adorno  
Di questo dì che tosto il seren perde;  
Cogliam d' Amor la rosa: amiamo or quando  
Esser si puote riamato amando.

Tacque; e concorde degli augelli il coro,  
Quasi approvando, il canto indi ripiglia.  
Raddoppian le colombe i baci loro:  
Ogni animal d' amar si riconsiglia.  
Par che la dura quercia, e 'l casto alloro,  
E tutta la frondosa ampia famiglia,  
Par che la terra e l' acqua e formi e spiri  
Dolcissimi d' amor sensi e sospiri.

Fra melodia sì tenera, e fra tante  
Vaghezze allettatrici e lusinghiere,  
Va quella coppia; e rigida e costante,  
Se stessa indura ai vezzi del piacere.

♀ Ecco tra fronde e fronde il guardo avanti  
Penetra, e vede, o pargli di vedere,  
Vede pur certo il vago e la diletta,  
Ch' egli è in grembo alla donna, essa all' erbetta.

Ella dinanzi al petto ha il vel diviso,  
E 'l crin sparge incomposto al vento estivo:  
Langue per vezzo, e 'l suo infiammato viso  
Fan biancheggiando i bei sudor più vivo.  
Qual raggio in onda, le scintilla un riso  
Negli umidi occhi tremulo e lascivo.

Sovra lui pende; ed ei nel grembo molle  
Le posa il capo, e 'l volto al volto attolle;

E i famelici sguardi avidamente  
In lei pascendo, si consuma e strugge.  
S' inchina, e i dolci baci ella sovente  
Liba or dagli occhi, e dalle labbra or sugge:  
Ed in quel punto ei sospirar si sente  
Profondo sì, che pensi: or l' alma fugge,  
E 'n lei trapassa peregrina. Ascosi  
Mirano i duo guerrier gli atti amorosi.

Dal fianco dell' amante (estranio arnese!)  
Un cristallo pendea lucido e netto.  
Sorse, e quel fra le mani a lui sospese,  
Ai misteri d' Amor ministro eletto.  
Con luci ella ridenti, ei con accese,  
Mirano in vari oggetti un solo oggetto:  
Ella del vetro a se fa specchio; ed egli  
Gli occhi di lei sereni a se fa spegli.

L' uno di servitù, l' altra d' impero  
Si gloria: ella in se stessa, ed egli in lei.  
Volgi, dicea, deh volgi, il cavaliere,  
A me quegli occhi onde beata sei;  
Che son, se tu non sai, ritratto vero  
Delle bellezze tue gli incendi miei:  
La forma lor, le meraviglie appieno,  
Più che 'l cristallo tuo, mostra il mio seno.

Deh, poi che sdegni me, com' egli è vago  
Mirar tu almen potessi il proprio volto!  
Che 'l guardo tuo ch' altrove non è pago,  
Gioirebbe felice in se rivolto.  
Non può specchio ritrar sì dolce imago;  
Nè in picciol vetro è un paradiso accolto:  
Specchio t' è degno il cielo, e ne le stelle  
Poi riguardar le tue sembianze belle.

Ride Armida a quel dir; ma non che cesse  
Dal vagheggiarsi, o da' suoi bei lavori.  
Poi che intrecciò le chiome, o che ripresse  
Con ordin vago i lor lascivi errori;  
Torse in anella i crin minuti, e in esse;  
Quasi smalto sull' or, cosparsa i fiori:  
E nel bel sen le peregrine rose  
Giunse ai nativi gigli, e 'l vel compose.

Nè 'l superbo pavon sì vago in mostra  
♂ Spiega la pompa dell' occhiute piume;



Nè l' Iride sì bella indora e inostra  
 Il curvo grembo e rugiadoso al lume.  
 Ma bel sovra ogni fregio il cinto mostra,  
 Che nè pur nuda ha di lasciar costume.  
 Diè corpo a chi non l'ebbe; e quando il fece,  
 Tempre mischiò, ch' altrui mescer non lece.

Teneri sdegni, e placide e tranquille  
 Repulse, cari vezzi e liete paci,  
 Sorrisi, parolette, e dolci stille  
 Di pianto, e sospir tronchi, e molli baci;  
 Fuse tai cose tutte, e poscia unille,  
 Ed al foco temprò di lente faci;  
 E ne formò quel sì mirabil cinto  
 Di ch' ella aveva il bel fianco succinto.

Fine alfin posto al vagheggiar, richiede  
 A lui commiato, e 'l bacia, e si diparte.  
 Ella per uso il dì n' esce, e rivede  
 Gli affari suoi, le sue magiche carte.  
 Egli riman; che a lui non si concede  
 Por orma o trar momento in altra parte;  
 E tra le fere spazia e tra le piante,  
 Se non quanto è con lei romito amante.

Ma quando l' ombra co' silenzi amici  
 Rappella ai furti lor gli amanti accorti,  
 Traggono le notturne ore felici  
 Sotto un tetto medesmo entro a quegli orti.  
 Or poi che volta a più severi uffici,  
 Lasciò Armida il giardino e i suoi diporti;  
 I duo che tra i cespugli eran celati,  
 Scoprirsi a lui pomposamente armati.

Qual feroce destrier, che al faticoso  
 Onor dell' arme vincitor sia tolto,  
 E lascivo marito in vil riposo  
 Fra gli armenti e ne' paschi erri disciolto;  
 Se 'l desta o suon di tromba o luminoso  
 Acciar, colà tosto annitrendo è volto;  
 Già già brama l' arringo, e l' uom sul dorso  
 Portando urtato riurtar nel corso:

Tal si fece il garzon, quando repente  
 Dell' arme il lampo gli occhi suoi percosse:  
 Quel sì guerrier, quel sì feroce ardente  
 Suo spirto a quel fulgor tutto si scosse;  
 Benchè tra gli agi morbidi languente,  
 E tra i piaceri ebro e sopito ei fosse.  
 Intanto Ubaldo oltra ne viene; e 'l terso  
 Adamantino scudo ha in lui converso.

Egli al lucido scudo il guardo gira;  
 Onde si specchia in lui qual siasi, e quanto  
 Con delicato culto adorno spira  
 Tutto odori e lascivie il crine e 'l manto;  
 E 'l ferro, il ferro aver, non ch' altro, mira  
 Dal troppo lusso effeminato accanto;  
 Guernito è sì, ch' inutile ornamento  
 Sembra, non militar fero strumento.

Qual uom da cupo e grave sonno oppresso,  
 Dopo vaneggiar lungo in se riviene;  
 Tale ei tornò nel rimirar se stesso:  
 Ma se stesso mirar già non sostiene.  
 Giù cade il guardo, e timido e dimesso  
 E fisso a terra la vergogna il tiene.  
 Si chiuderebbe e sotto il mare e dentro  
 Il foco, per celarsi, e giù nel centro.

Ubaldo incominciò parlando allora:  
 Va l' Asia tutta, e va l' Europa in guerra;  
 Chiunque pregio brama, e Cristo adora,  
 Travaglia in arme or nella siria terra.  
 Te solo, o figlio di Bertoldo, fuora  
 Del mondo in ozio un breve angolo serra,  
 Te sol dell' universo il moto nulla  
 Move, egregio campion d' una fanciulla.

Qual sonno o qual letargo ha sì sopita  
 La tua virtute? o qual viltà l' alletta!  
 Su su: te il campo, e te Goffredo invita;  
 Te la fortuna e la vittoria aspetta.  
 Vieni, o fatal guerriero, e sia fornita  
 La ben comincia impresa; e l' empia setta,  
 Che già crollasti, a terra estinta cada  
 Sotto l' inevitabile tua spada.

Tacque; e 'l nobil garzon restò per poco  
 Spazio confuso, e senza moto e voce.  
 Ma poi che diè vergogna a sdegno loco,  
 Sdegno guerrier della ragion feroce;  
 E ch' al rossor del volto un novo foco  
 Successe, che più avvampa e che più coce:  
 Squarciossi i vani fregi, e quelle indegne  
 Pompe, di servitù misere insegne;

Ed affrettò il partire, e della torta  
 Confusione uscì del laberinto.  
 Intanto Armida della regal porta  
 Mirò giacere il fier custode estinto.  
 Sospettò prima, e si fu poscia accorta  
 Ch' era il suo caro al dipartirsi accinto;  
 E 'l vide, ah! fera vista! al dolce albergo  
 Dar frettoloso fuggitivo il tergo.

Volea gridar: dove, o crudel, me sola  
 Lasci? ma il varco al suon chiuse il dolore;  
 Sicchè tornò la flebile parola  
 Più amara indietro a rimbombar sul core.  
 Misera! i suoi dilette ora le invola  
 Forza e saper del suo saper maggiore.  
 Ella sel vede; e invan pur s' argomenta  
 Di ritenerlo, e l' arti sue ritenta.

Quante mormorò mai profane note  
 Tessala maga colla bocca immonda,  
 Ciò ch' arrestar può le celesti rote,  
 E l' ombre trar della prigion profonda,  
 Sapea ben tutto; e pur oprar non puote,  
 Che almen l' Inferno al suo parlar risponda.

Lascia gl' incanti, e vuol provar se vaga  
E suplice beltà sia miglior maga.

Corre, e non ha d' onor cura o riteguo.  
Ahi dove or sono i suoi trionfi e i vantì?  
Costei d' Amor, quanto egli è grande, il regno  
Volse e rivolse sol con cenno avanti;  
E così pari al fasto ebbe lo sdegno,  
Che amò d' esser amata, odiò gli amanti:  
Se gradì sola; e fuor di se, in altrui  
Sol qualche effetto de' begli occhi sui.

Or negletta e schernita, in abbandono  
Rimasa, segue pur chi fugge e sprezza;  
E procura adornar co' pianti il dono  
Rifiutato per se di sua bellezza.  
Vassene; ed al piè tenero non sono  
Quel gelo intoppo, e quella alpina asprezza:  
E invia per messaggieri innanzi i gridi;  
Nè giunge lui, pria ch' ei sia giunto ai lidi.

Forsennata gridava: o tu che porte  
Teco parte di me, parte ne lassi;  
O prendi l' una, o rendi l' altra, o morte  
Dà insieme ad ambe: arresta, arresta i passi,  
Sol che ti sian le voci ultime porte;  
Non dico i baci; altra più degna avrassi  
Questi da te. Che temi, empio, se resti?  
Potrai negar, poichè fuggir potesti.

Allor ristette il cavaliere; ed ella  
Sovraggiunse anelante e lacrimosa;  
Dolente sì, che nulla più, ma bella  
Altrettanto però, quanto dogliosa.  
Lui guarda, e in lui s' affisa; e non favella:  
O che sdegna, o che pensa, o che non osa.  
Ei lei non mira; e se pur mira, il guardo  
Furtivo volge e vergognoso e tardo.

Qual musico gentil, prima che chiara  
Altamente la lingua al canto snodi,  
All' armonia gli animi altrui prepara  
Con dolci ricercate, in bassi modi:  
Così costei che nella doglia amara  
Già tutte non oblia l' arti e le frodi,  
Fa di sospir breve contento in prima,  
Per dispor l' alma in cui le voci imprima;

Poi cominciò: non aspettar ch' io preghi,  
Crudel, te, come amante amante deve.  
Tai fummo un tempo: or se tal esser neghi,  
E di ciò la memoria anco t' è greve,  
Come nemico almenò ascolta: i preghi  
D' un nemico talor l' altro riceve.

Ben quel ch' io chieggo, è tal, che darlo puoi,  
E integri conservar gli sdegni tuoi,

Se m' odii, e 'n ciò diletto alcun tu senti,  
Non ten vengo a privar: godi pur d' esso.  
Giusto a te pare, e siasi. Anch' io le genti  
Cristiane odiai; nol nego, odiai te stesso.

Nacqui pagana: usai vari argomenti,  
Che per me fosse il vostro imperio oppresso:  
Te perseguii, te presi, e te lontano  
Dall' arme trassi in loco ignoto e strano.

Aggiungi a questo ancor quel ch' a maggiore  
Onta tu rechi ed a maggior tuo danno:  
T' ingannai, t' allettai nel nostro amore.  
Empia lusinga certo, iniquo inganno,  
Lasciarsi corre il virginal suo fiore,  
Far delle sue bellezze altrui tiranno;  
Quelle, ch' a mille antichi in premio sono;  
Negate, offrire a novo amante in dono!

Sia questa pur tra le mie frodi; e vaglia  
Sì di tante mie colpe in te il difetto,  
Che tu quinci ti parta, e non ti caglia  
Di questo albergo tuo già sì diletto.  
Vattene, passa il mar, pugna, travaglia,  
Struggi la fede nostra, anch' io t' affretto:  
Che dico nostra? ah non più mia! fedele  
Sono a te solo, idolo mio crudele.

Solo, ch' io segua te, mi si conceda,  
Picciola fra' nemici anco richiesta:  
Non lascia indietro il predator la preda;  
Va il trionfante, il prigionier non resta.  
Me tra l' altre tue spoglie il campo veda;  
Ed all' altre tue lodi aggiunga questa,  
Che la tua schernitrice abbia schernito,  
Mostrando me, sprezzata ancella, a dito.

Sprezzata ancella, a chi fo più conserva  
Di questa chioma or ch' a te fatta è vile?  
Raccorcerolla: al titolo di serva  
Vo' portamento accompagnar servile.  
Te seguirò, quando l' ardor più ferva  
Della battaglia, entro la turba ostile:  
Animo ho bene, ho ben vigor che baste  
A condurti i cavalli, a portar l' aste.

Sarò, qual più vorrai, scudiero o scudo:  
Non fia ch' in tua difesa io mi risparmi.  
Per questo sen, per questo collo ignudo,  
Pria che giungano a te, passeran l' armi.  
Barbaro forse non sarà sì crudo,  
Che ti voglia ferir, per non piagarmi;  
Condonando il piacer della vendetta  
A questa, qualsissia, beltà negletta.

Misera! ancor presumo? ancor mi vanto  
Di schernita beltà che nulla impetra?  
Volea più dir; ma l' interruppe il pianto,  
Che qual fonte sorgea d' alpina pietra.  
Prendergli cerca allor la destra o 'l manto,  
Supplichevole in atto. Ed ei s' arretra:  
Resiste, e vince; e in lui trova impedita  
Amor l' entrata, il lacrimar l' uscita.

Non entra amore a rinnovar nel seno,  
Che ragion congelò, la fiamma antica.

V' entra pietade in quella vece almeno;  
 Pur compagna d' amor, benchè pudica;  
 E lui commove in guisa tal, ch' a freno  
 Può ritener le lagrime a fatica.

Pur quel tenero affetto entro restringe,  
 E quanto può gli atti compone e infinge;

Poi le risponde : Armida, assai mi pesa  
 Di te : sì potess' io, come il farei,  
 Del mal concetto ardor l' anima accesa  
 Sgombrarti! odj non son nè sdegni i miei;  
 Nè vo' vendetta, nè rammento offesa;  
 Nè serva tu, nè tu nemica sei.

Errasti, è vero, e trapassasti i modi,  
 Ora gli amori esercitando, or gli odi.

Ma che? son colpe umane, e colpe usate:  
 Scuso la natia legge, il sesso e gli anni.

Anch' io parte fallii : s' a me pietate  
 Negar non vo', non fia ch' io te condanni.

Fra le care memorie ed onorate  
 Mi sarai nelle gioje e negli affanni :

Sarò tuo cavalier, quanto concede  
 La guerra d' Asia; e con l' onor la fede.

Deh! che del fallir nostro or qui sia il fine  
 E di nostre vergogne, omai ti piaccia;

Ed in questo del mondo ermo confine  
 La memoria di lor sepolta giaccia.

Sola, in Europa e nelle due vicine  
 Parti, fra l' opre mie questa si taccia.

Deh non voler che segni ignobil fregio  
 Tua beltà, tuo valor, tuo sangue regio.

Rimanti in pace : io vado. A te non lice  
 Meco venir : chi mi conduce il vieta.

Rimanti, o va per altra via felice;  
 E come saggia, i tuoi consigli acqueta.

Ella, mentre il guerrier così le dice,  
 Non trova loco torbida inquieta.

Già buona pezza in dispettosa fronte  
 Torva il riguarda; alfin prorompe all' onte :

Nè te Sofia produsse, e non sei nato  
 Dell' Azzio sangue tu : te l' onda insana

Del mar produsse e 'l Caucaso gelato,  
 E le mamme allattar di tigre ircana.

Che dissimulo io più? l' uomo spietato  
 Pur un segno non diè di mente umana :

Forse cambiò color? forse al mio duolo  
 Bagnò almen gli occhi, o sparse un sospir solo?

Quali cose tralascio, e quai ridico?  
 S' offre per mio, mi fugge e m' abbandona.

Quasi buon vincitor di reo nemico  
 Oblia le offese, e i falli aspri perdona.

Odi come consiglia! odi il pudico  
 Senocrate, d' amor come ragiona!

O Cielo, o Dei, perchè soffrir questi empi,  
 Fulminar poi le torri e i vostri Tempi?

❧ Vattene pur crudel, con quella pace  
 Che lasci a me : vattene, iniquo, omai.  
 Me tosto, ignudo spirto, ombra seguace,  
 Indivisibilmente a tergo avrai.

Nova Furia, co' serpi e con la face  
 Tanto t' agiterò, quanto t' amai.

E s' è destin ch' esca del mar, che schivi  
 Gli scogli e l' onde, e ch' alla pugna arrivi;

Là tra 'l sangue e le morti egro giacente  
 Mi pagherai le pene, empio guerriero :

Per nome Armida chiamerai sovente  
 Negli ultimi singulti; udir ciò spero.

Or qui mancò lo spirto alla dolente,  
 Nè quest' ultimo suono espresse interb;

E cadde tramortita, e si diffuse  
 Di gelato sudore, e i lumi chiuse.

Chiudesti i lumi, Armida : il cielo avaro  
 Invidiò il conforto a' tuoi martiri.

Apri, misera, gli occhi : il pianto amaro  
 Negli occhi al tuo nemico, or che non miri?

Oh s' udir tu 'l potessi! oh come caro  
 T' addolcirebbe il suon de' suoi sospiri!

Dà quanto ei puote; e prende, e tu nol credi,  
 Pietoso in vista gli ultimi congedi

Or che farà? dee sul l' ignuda arena  
 Costei lasciar così tra viva e morta?

Cortesìa lo ritien, pietà l' affrena;  
 Dura necessità seco nel porta.

Parte; e di lievi zefiri è ripiena  
 La chioma di colei che gli fa scorta.

Vola per l' alto mar l' aurata vela :  
 Ei guarda il lido; e 'l lido ecco si celsa.

Poich' ella in se tornò, deserto e muto,  
 Quanto mirar potè d' intorno, scorse.

Ito se n' è pur, disse, ed ha potuto  
 Me qui lasciar della mia vita in forse?

Nè un momento indugiò, nè un breve ajuto  
 Nel caso estremo il traditor mi porse?

Ed io pur anco l' amo? e in questo lido,  
 Invendicata ancor, piango e m' assido?

Che fapiù meco il pianto? altr' arme, altr' arte  
 Io non ho dunque? Ah! seguirò pur l' empio :

Nè l' abisso per lui riposta parte,  
 Nè il ciel sarà per lui sicuro tempio.

Già l' giungo e l' prendo, e l' cor gli svello, e sparte  
 Le membra appendo, ai dispietati esempio.

Mastro è di ferità : vo' superarlo  
 Nell' arti sue... Ma dove son? che parlo?

Misera Armida! allor dovevi, e degno  
 Ben era, in quel crudele incrudelire,

Che tu prigion l' avesti : or tardo sdegno  
 T' infiamma, e movi neghittosa l' ire.

Pur se beltà può nulla, o scaltro ingegno,  
 ❧ Non fia voto d' effetto il mio desire.

O mia sprezzata forma, a te s' aspetta,  
Che tua l' ingiuria fu, l' alta vendetta.

Questa bellezza mia sarà mercede  
Del troncator dell' esecrabil testa.  
O miei famosi amanti, ecco si chiede  
Difficil sì da voi, ma impresa onesta.  
Io che sarò d' ampie ricchezze erede,  
D' una vendetta in guiderdon son presta.  
S' esser compra a tal prezzo indegna io sono,  
Beltà, sei di natura inutil dono.

Dono infelice! io ti rifiuto, e insieme  
Odio l' esser reina, e l' esser viva,  
E l' esser nata mai : sol fa la speme  
Della dolce vendetta ancor ch' io viva.  
Così in voci interrotte irata freme,  
E torce il piè dalla deserta riva,  
Mostrando ben quanto ha furor raccolto,  
Sparsa il crin, biecagli occhi, accesa il volto.

Giunta agli alberghi suoi, chiamò trecento  
Con lingua orrenda Deità d' Averno.  
S' empie il ciel d' atre nubi, e in un momento  
Impallidisce il gran pianeta eterno;  
E soffia, e scote i gioghi alpestri il vento :  
Ecco già sotto i piè mugghiar l' Inferno.  
Quanto gira il palagio, udresti irati  
Sibili ed urli e fremiti e latrati.

Ombra più che di notte, in cui di luce  
Raggio misto non è, tutto il circonda ;  
Se non se in quanto un lampeggiar riluce  
Per entro la caligine profonda.  
Cessa alfin l' ombra ; e i raggi il sol riduce  
Pallidi, nè ben l' aria anco è gioconda :  
Nè più il palagio appar, nè pur le sue  
Vestigia, nè dir puossi : egli qui fue.

Come imagin talor d' immensa mole  
Forman nubi nell' aria, e poco dura,  
Che 'l vento la disperde, o solve il sole ;  
Come sogno sen va, ch' egro figura :  
Così sparver gli alberghi, e restar sole  
L' alpe, e l' orror che fece ivi natura.  
Ella sul carro suo che presto aveva  
S' asside, e come ha in uso, al ciel si leva.

Calca le nubi, e tratta l' aure a volo,  
Cinta di nembi e turbini sonori.  
Passa i lidi soggetti all' altro polo,  
E le terre d' ignoti abitatori.  
Passa d' Alcide i termini : nè 'l suolo  
Appressa degli Esperj, o quel de' Mori;  
Ma sui mari sospeso il corso tiene  
Insin che ai lidi di Soria perviene.

Quinci a Damasco non s' invia ; ma schiva  
Il già sì caro della patria aspetto,  
E drizza il carro all' infeconda riva  
Ove è tra l' onde il suo castello eretto.

Qui giunta, i servi e le donzelle priva  
Di sue presenza, e sceglie ermo ricetto,  
E fra vari pensier dubbia s' aggira ;  
Ma tosto cede la vergogna all' ira.

Io n' andrò pur, dice ella, anzi che l' armi  
Dell' Oriente il re d' Egitto mova.  
Ritentar ciascun' arte, e trasmutarmi  
In ogni forma insolita mi giova :  
Trattar l' arco e la spada, e serva farmi  
De' più potenti, e concitargli a prova.  
Purchè le mie vendette io veggia in parte,  
Il rispetto e l' onor stiasi in disparte.

Non accusi già me, biasmi se stesso  
Il mio custode e zio, che così volse.  
Ei l' alma baldanzosa e 'l fragil sesso  
Ai non debiti uffici in prima volse :  
Esso mi fe' donna vagante ; ed esso  
Spronò l' ardire, e la vergogna sciolse.  
Tutto si rechi a lui ciò che d' indegno  
Fei per amore, o che farò per sdegno.

Così conchiude ; e cavalieri e donne,  
Paggi e sergenti frettolosa aduna ;  
E ne' superbi arnesi e nelle gonne  
L' arte dispiega, e la regal fortuna :  
E in via si pone ; e non è mai ch' assonne,  
O che si posi al sole od alla luna,  
Sin che non giunge ove le schiere amiche  
Coprian di Gaza le campagne apriche.

## CANTO XVII.

Rassegna e mossa dell' esercito Egiziano, a cui si aggiunge  
Armida. Scudo di Rinaldo : genealogia degli Estensi.

Gaza è città della Giudea nel fine,  
Su quella via ch' inver Pelusio mena,  
Posta in riva del mare ; ed ha vicine  
Immensa solitudini d' arena,  
Le quai, com' Austro suol l' onde marine,  
Mesce il turbo spirante ; onde a gran pena  
Ritrova il peregrin riparo o scampo  
Nelle tempeste dell' instabil campo.

Del re d' Egitto è la città frontiera,  
Da lui gran tempo innanzi ai Turchi tolta ;  
E però ch' opportuna e prossima era  
All' alta impresa ove la mente ha volta,  
Lasciando Menfi ch' è sua reggia altera,  
Qui traslatò il gran seggio, e qui raccolta  
Già da varie provincie insieme avea  
L' innumerabil oste all' assemblea.

Musa, quale stagione, e qual la fosse  
Stato di cose, or tu mi reca a mente ;  
Qual' arme il grande imperator, quai posse,  
Qual serva avesse e qual compagna gente,  
Quando del Mezzogiorno in guerra mosse

Le forze e i regi, e l' ultimo Oriente :

Tu sol le schiere e i duci, e sotto l' arme  
Mezzo il mondo raccolto, or puoi dettarme.

Poscia che ribellante al greco Impero  
Si sottrasse l' Egitto, e mutò fede;  
Del sangue di Macon nato un guerriero  
Sen fe' tiranno, e vi fondò la sede.  
Ei fu detto Califfo: e del primiero  
Chi tien lo scettro, al nome anco succede.  
Così, per ordin lungo, il Nilo i suoi  
Faraon vide, e i Tolomei da poi.

Volgendo gli anni, il regno è stabilito  
Ed accresciuto in guisa tal, che viene  
Asia e Libia ingombrando al sirio lito  
Da' marmorici fini e da Cirene;  
E passa addentro incontra all' infinito  
Corso del Nilo, assai sovra Siene;  
E quindi alle campagne inabitate  
Va della Sabbia, e quindi al grande Eufrate.

A destra ed a sinistra in se comprende  
L' odorata maremma, e 'l ricco mare;  
E fuor dell' Eritreo molto si stende  
Incontro al Sol che mattutino appare.  
L' imperio ha in se gran forze, e più le rende  
Il re ch' or lo governa illustri e chiare;  
Ch' è per sangue signor, ma più per merto,  
Nell' arti regie e militari esperto.

Questi or co' Turchi, or colle genti Perse  
Più guerre fe': le mosse, e le respinse:  
Fu perdente e vincente, e nell' avverse  
Fortune fu maggior, che quando vinse.  
Poi che la grave età più non sofferse  
Dell' arme il peso, alfin la spada scinse;  
Ma non depose il suo guerriero ingegno,  
Nè d' onor il desio vasto e di regno.

Ancor guerreggia per ministri, ed ave  
Tanto vigor di mente e di parole,  
Che della monarchia la soma grave  
Non sembra agli anni suoi soverchia mole.  
Sparsa in minuti regni Affrica pave  
Tutta al suo nome, e 'l remoto Indo il cole;  
E gli porge altri volontario ajuto  
D' armate genti, ed altri d' or tributo.

Tanto e sì fatto re l' arme raguna;  
Anzi pur adunate, omai le affretta  
Contra il sorgente Imperio e la fortuna  
Franca, nelle vittorie omai sospetta.  
Armida ultima vien: giunge opportuna,  
Nell' ora appunto alla rassegna eletta.  
Fuor delle mura in spazioso campo  
Passa dinanzi a lui schierato il campo.

Egli in sublime soglio, a cui per cento  
Gradi eburnei s' ascende, altero siede;  
E sotto l' ombra d' un gran ciel d' argento  
Porpora intesta d' or preme col piede;

E ricco di barbarico ornamento,  
In abito regal splendor si vede.

Fan, torti in mille fasce, i bianchi lini  
Alto diadema in nova forma ai crini.

Lo scettro ha nella destra, e per canuta  
Barba appar venerabile e severo;  
E dagli occhi, ch' etade ancor non muta,  
Spira l' ardire e 'l suo vigor primiero:  
E ben da ciascun atto è sostenuta  
La maestà degli anni e dell' Impero:  
Apelle forse o Fidia in tal sembiante  
Giove formò, ma Giove allor tonante.

Stannogli a destra l' un, l' altro a sinistra,  
Duo Satrapi i maggiori: alza il più degno  
La nuda spada del rigor ministra;  
L' altro il sigillo ha del suo ufficio in segno.  
Custode un de' secreti, al re ministra  
Opra civil ne' grandi affar del regno:  
Ma prence degli eserciti, e con piena  
Possanza è l' altro ordinator di pena.

Sotto, folta corona al seggio fanno  
Con fedel guardia i suoi Circassi astati;  
Ed oltre l' aste hanno corazze, ed hanno  
Spade lunghe e ricurve all' un de' lati.  
Così sedea, così scopria il Tiranno  
D' eccelsa parte i popoli adunati.  
Tutte a' suoi piè nel trapassar le schiere  
Chinan, quasi adorando, armi e bandiere.

Il popol dell' Egitto in ordin primo  
Fa di se mostra, e quattro i duci sono;  
Duo dell' alto paese, e duo dell' imo  
Ch' è del celeste Nilo opera e dono:  
Al mare usurpò il letto il fertil limo,  
E rassodato al cultivar fu buono:  
Sì crebbe Egitto. Oh quanto addentro è posto  
Quel che fu lido ai naviganti esposto!

Nel primiero squadrone appar la gente  
Ch' abitò di Alessandria il ricco piano;  
Ch' abitò il lido volto all' occidente,  
Ch' esser comincia omai lido affricano.  
Araspe è il duce lor, duce potente  
D' ingegno più che di vigor di mano:  
Ei di furtivi aguati è mastro egregio,  
E d' ogn' arte moresca in guerra ha il pregio.

Secondan quei che posti inver l' aurora,  
Nella costa asiatica albergaro:  
E gli guida Aronteo, cui nulla onora  
Pregio o virtù, ma titoli il fan chiaro.  
Non sudò il molle sotto l' elmo ancora,  
Nè mattutine trombe anco il destaro,  
Ma dagli agi e dall' ombre a dura vita  
Intempestiva ambizion l' invita.

Quella che terza è poi, squadra non pare,  
Ma un' oste immensa, e campi e lidi tiene.

Non crederai ch' Egitto mieta ed are  
Per tanti : e pur da una città sua viene ;  
Città ch' alle provincie emula e pare,  
Mille cittadinanze in se contiene :  
Del Cairo i' parlo ; indi il gran vulgo adduce,  
Vulgo all' arme restio : Campsone è il duce.

Vengon sotto Gazel quei che le biade  
Segaron nel vicin campo fecondo,  
E più suso infin là dove ricade  
Il fiume al precipizio suo secondo.  
La turba egizia avea sol archi e spade,  
Nè sosterria d' elmo o corazza il pondo.  
D' abito è ricca ; onde altrui vien che porte  
Desio di preda, e non timor di morte.

Poi la plebe di Barca, e nuda e inermie  
Quasi sotto Alarcon passar si vede :  
Che la vita famelica uell' erme  
Piaffe gran tempo sostentò di prede.  
Con istuol manco reo, ma inetto a ferme  
Battaglie, di Zumara il re succede ;  
Quel di Tripoli poscia : e l' uno e l' altro  
Nel pugnar volteggiando è dotto e scaltro.

Di retro ad essi apparvero i cultori  
Dell' Arabia Petrea, della Felice,  
Che 'l soverchio del gelo e degli ardori  
Non sente mai, se 'l ver la fama dice ;  
Ove nascon gl' incensi e gli altri odori,  
Ove rinasce l' immortal Fenice,  
Che tra i fiori odoriferi, ch' aduna  
All' esequie e a' natali, ha tomba e cuna.

L' abito di costoro è meno adorno,  
Ma l' armi a quei d' Egitto han simiglianti.  
Ecco altri Arabi poi, che di soggiorno  
Certo non sono stabili abitanti.  
Peregrini perpetui, usano intorno  
Trarne gli alberghi e le cittadi erranti.  
Han questi femminil voce e statura,  
Crin lungo e negro, e negra faccia e scura.

Lunghe canne indiane arman di corte  
Punte di ferro ; e 'n su destrier correnti  
Diresti ben che un turbine lor porte,  
Se pur han turbo sì veloce i venti.  
Da Siface le prime erano scorte ;  
Aldino in guardia ha le seconde genti ;  
Le terze guida Alblazar, ch' è fiero  
Omicida ladron, non cavaliere.

La turba è appresso, che lasciate avea  
L' isole cinte dall' arabiche onde,  
Da cui pescando già raccor solea  
Conche di perle gravide e feconde.  
Sono i Negri con lor, sull' Eritrea  
Marina posti alle sinistre sponde.  
Quegli Agricalte, e questi Osmida regge,  
Che schernisce ogni fede ed ogni legge.

⌘ Gli Etiopi di Meroe indi seguirono :  
Meroe, che quindi il nilo isola face,  
Ed Astrabora quinci ; il cui gran giro  
È di tre regni e di due Fe capace.  
Gli conducea Canario ed Assimiro,  
Re l' uno e l' altro, e di Macon seguace,  
E tributario al Califè : ma tenne  
Santa credenza il terzo, e qui non venne.

Poi due regi soggetti anco venieno  
Con squadre d' arco armate e di quadrella :  
Un Soldano è d' Ormus, che dal gran seno  
Persico è cinta, nobil terra e bella ;  
L' altro di Boecan : questa è nel pieno  
Del gran flusso marino isola anch' ella ;  
Ma quando poi scemando il mar s' abbassa,  
Col piede asciutto il peregrin vi passa.

Nè te, Altamoro, entro al pudico letto  
Potuto ha ritener la sposa amata.  
Pianse, percosse il biondo crine e 'l petto,  
Per distornar la tua fatale andata.  
Dunque (dicea) crudel, più che 'l mio aspetto,  
Del mar l' orrida faccia a te fia grata ?  
Fian l' arme al braccio tuo più caro peso,  
Che 'l picciol figlio ai dolci scherzi inteso ?

È questi re di Sarmacante : e 'l manco  
Che 'n lui si pregi, è il libero diadema ;  
Così dotto è nell' arme, e così franco  
Ardir congiunge a gagliardia su preme.  
Saprallo ben, l' annunzio, il po-  
l Franco ;  
Ed è ragion che insino ad or ne tema.  
I suoi guerrieri indosso han la corazza,  
La spada al fianco, ed all' arcion la mazza.

Ecco poi fin dagl' Indi e dall' albergo  
Dell' Aurora venuto Adrasto il fero,  
Che d' un serpente indosso ha per usbergo  
Il cuojo verde e maculato a nero ;  
E, smisurato, a un elefante il tergo  
Preme così, come si suol destriero.  
Gente guida costui di qua dal Gange,  
Che si lava nel mar che l' Indo frangè.

Nella squadra che segue, è scelto il fiore  
Della regal milizia : e v' ha quei tutti  
Che con larga mercè, con degno onore,  
E per guerra e per pace eran condutti ;  
Che armati a sicurezza ed a terrore,  
Vengono in su' destrier possenti instrutti :  
E de' purpurei manti e della luce  
Dell' acciaio e dell' oro il ciel riluce.

Fra questi è il crudo Alarco, ed Odemaro  
Ordinator di squadre, ed Idraorte,  
E Rimedon che per l' audacia è chiaro,  
Sprezzator de' mortali e della morte ;  
E Tigrane, e Rapoldo, il gran corsaro  
⌘ Già de' mari tiranno, e Ormondo il forte ;



E Marlabusto Arabico, a chi il nome  
L'Arabie dier, che ribellanti ha dome.

Evvi Orindo, Arimon, Pirga; Brimarte,  
Espugnator della città; Suifante,  
Domator de' cavalli; e tu dell' arte  
Della lotta maestro, Aridamante;  
E Tisaferno, il folgore di Marte,  
A cui non è chi d' agguagliar si vante,  
O se in arcione o se pedon contrasta,  
O se rota la spada o corre l' asta.

Guida un Armen la squadra, il qual tragitto  
Al paganesmo nell' età novella  
Fe' dalla vera fede, ed ove ditto  
Fu già Clemente, ora Emiren s' appella:  
Per altro uom fido e caro al re d' Egitto  
Sovra quanti per lui calcar mai sella;  
E duce insieme e cavalier soprano  
Per cor, per senno, e per valor di mano.

Nessun più rimanea: quando improvvisa  
Armida apparve, e dimostrò sua schiera.  
Venìa sublime in un gran carro assisa,  
Succinta in gonna e faretrata arciera:  
E mescolato il novo sdegno in guisa  
Col natio dolce in quel bel volto s' era,  
Che vigor dalle; e cruda ed acerbetta,  
Par che minacci, e minacciando alletta.

Somiglia il carro a quel che porta il giorno,  
Lucido di piropi e di giacinti:  
E frena il dotto auriga al giogo adorno  
Quattro unicorni, a coppia a coppia avvinti.  
Cento donzelle e cento paggi intorno,  
Pur di faretra gli omeri van cinti;  
Ed a bianchi destrier premono il dorso,  
Che sono al giro pronti, e lievi al corso.

Segue il suo stuolo, ed Aradin con quello  
Ch' Idraote assoldò nella Soria.  
Come allor che 'l rinato unico augello  
I suo' Etiopi a visitar s' invia,  
Vario e vago la piuma, e ricco e bello  
Di monil, di corona aurea natia:  
Stupisce il mondo, e va dietro ed ai lati  
Meravigliando esercito d' alati:

Così passa costei, meravigliosa  
D' abito, di maniere e di sembiante.  
Non è allor sì inumana, o sì ritrosa  
Alma d' amor, che non divegna amante.  
Veduta appena, e in gravità sdegnosa,  
Invaghir può genti sì varie e tante:  
Che sarà poi quando in più lieto viso  
Co' begli occhi lusinghi e col bel riso?

Ma poich' ella è passata, il re de' regi  
Comanda ch' Emireno a se ne vegna;  
Che lui preporre a tutti i duci egregi,  
E duce farlo universal disegna.

Quel, già presago, ai meritati pregi  
Con fronte vien che ben del grado è degna.  
La guardia de' Circassi in due si fende,  
E gli fa strada al seggio: ed ei v' ascende;  
E chino il capo e le ginocchia, al petto  
Giunge la destra; e 'l re così gli dice:  
Te questo scettro: a te, Emiren, commetto  
Le genti; e tu sostieni in lor mia vice;  
E porta, liberando il re soggetto,  
Su' Franchi l' ira mia vendicatrice.  
Va, vedi, e vinci; e non lasciar de' vinti  
Avanzo, e mena presi i non estinti.

Così parlò il Tiranno: e del soprano  
Imperio il cavalier la verga prese.  
Prendo scettro, signor, d' invitta mano  
(Disse) e vo co' tuo' auspicj all' alte imprese;  
E spero in tua virtù tuo capitano  
Dell' Asia vendicar le gravi offese:  
Nè tornerò, se vincitor non torno;  
E la perdita avrà morte, non scorno.

Ben prego il ciel, che s' ordinato male  
(Ch' io già nol credo) di lassù minaccia,  
Tutta sul capo mio quella fatale  
Tempesta accolta di sfogar gli piaccia;  
E salvo rieda il campo, e n' trionfale  
Più che in funebre pompa il duce giaccia.  
Tacque; e seguitò co' popolari accenti  
Misto un gran suon di barbari instrumenti.

E fra le grida e i suoni in mezzo a densa  
Nobile turba il re de' re si parte:  
E giunto alla gran tenda, a lieta mensa  
Raccoglie i duci, e siede egli in disparte,  
Onde or cibo or parole altrui dispensa,  
Nè lascia inonorata alcuna parte.  
Armida all' arti sue ben trova loco  
Quivi opportuno fra l' allegrezza e 'l gioco.

Ma già tolte le mense, ella che vede  
Tutte le viste in se fisse ed intente,  
E ch' a' segni ben noti omai s' avvede  
Che sparso è il suo velen per ogni mente,  
Sorge e si volge al re dalla sua sede,  
Con atto insieme altero e riverente;  
E quanto può, magnanima e feroce  
Cerca parer nel volto e nella voce.

O re supremo (disse) anch' io ne vegno  
Per la fe, per la patria ad impiegarmi.  
Donna son io, ma regal donna: indegno  
Già di reina il guerreggiar non parmi.  
Usi ogn' arte regal chi vuole il regno:  
Dansi all' istessa man lo scettro e l' armi.  
Saprà la mia (nè torpe al ferro o langue)  
Ferire, e trar dalle ferite il sangue.

Nè creder che sia questo il dì primiero  
Ch' a ciò nobil m' invoglia alta vaghezza;

Che 'n pro di nostra legge e del tuo Impero, &  
 Son io già prima a militare avvezza.  
 Ben rammentar dei tu, s' io dico il vero,  
 Che d' alcun' opra nostra hai pur contezza,  
 E sai che molti de' maggior campioni  
 Che dispieghin la Croce, io fei prigion.

Da me presi ed avvinti, e da me furo  
 In magnifico dono a te mandati :  
 Ed anco si stariano in fondo oscuro  
 Di perpetua prigion per te guardati ;  
 E saresti ora tu via più sicuro  
 Di terminar vincendo i tuoi gran piati ;  
 Se non che 'l fier Rinaldo, il qual uccise  
 I miei guerrieri, in libertà gli mise.

Chi sia Rinaldo, è noto; e qui di lui  
 Lunga istoria di cose anco si conta.  
 Questi è il crudele ond' aspramente i' fui  
 Offesa poi; nè vendicata ho l' onta :  
 Onde sdegno a ragione aggiunge i sui  
 Stimoli, e più mi rende all' arme pronta.  
 Ma qual sia la mia ingiuria, a lungo detta  
 Saravvi : or tanto basti ; io vo' vendetta :

E la procurerò ; che non invano  
 Soglion portarne ogni saetta i venti ;  
 E la destra del ciel di giusta mano  
 Drizza l' arme talor contra i nocenti.  
 Ma s' alcun fia, che al barbaro inumano  
 Tronchi il capo odioso, e mel presenti ;  
 A grado avrò questa vendetta ancora,  
 Benchè fatta da me più nobil fora :

A grado sì, che gli sarà concessa  
 Quella ch' io posso dar maggior mercede.  
 Me, d' un tesor dotata e di me stessa,  
 In moglie avrà se in guiderdon mi chiede.  
 Così ne faccio qui stabil promessa,  
 Così ne giuro inviolabil fede.

Or s' alcuno è che stimi i premi nostri  
 Degni del rischio, parli e si dimostri.

Mentre la donna in guisa tal favella,  
 Adrasto affigge in lei cupidi gli occhi.  
 Tolga il ciel (dice poi) che le quadrella  
 Nel barbaro omicida unqua tu scocchi ;  
 Che non è degno un cor villano, o bella  
 Saettatrice, che tuo colpo il tocchi.  
 Atto dell' ira tua ministro io sono ;  
 Ed io del capo suo ti farò dono.

Io sterperogli il core ; io darò in pasto  
 Le membra lacerate agli avvoltoi.  
 Così parlava l' indiano Adrasto :  
 Nè soffrì Tisaferno i vanti suoi.  
 E chi sei (disse) tu che sì gran fasto  
 Mostri, presente il re, presente noi ?  
 Forse è qui tal, ch' ogni tuo vanto audace  
 Supererà co' fatti, e pur si tace.

Rispose l' Indo fero : io mi son uno  
 Ch' appo l' opre il parlare ho scarso e scemo :  
 Ma s' altrove che qui, così importuno  
 Parlavi tu, parlavi il detto estremo.  
 Seguito avrian ; ma raffrenò ciascuno,  
 Distendendo la destra, il re supremo.  
 Disse ad Armida poi : donna gentile,  
 Ben hai tu cor magnanimo e virile ;

E ben sei degna a cui suoi sdegni ed ire  
 L' uno e l' altro di lor conceda e done,  
 Perchè tu poscia a voglia tua le gire  
 Contra quel forte predator fellone.  
 Là fian meglio impiegate ; e l' loro ardire  
 Là può chiaro mostrarsi in paragone.  
 Tacque, ciò detto : e quelli offerta nova  
 Fecero a lei di vendicarla a prova.

Nè quelli pur ; ma qual più in guerra è chiaro,  
 La lingua al vanto ha baldanzosa e presta.  
 S' offerser tutti a lei ; tutti giuraro  
 Vendetta far sull' esecrabil testa :  
 Tante contra il guerrier ch' ebbe sì caro,  
 Arme or costei commove, e sdegni desta !  
 Ma esso, poi ch' abbandonò la riva,  
 Felicemente al gran corso veniva.

Per le medesme vie che 'n prima corse,  
 La navicella indietro si raggira ;  
 E l' aura ch' alle vele il volo porse,  
 Non men seconda al ritornar vi spira.  
 Il giovinetto or guarda il polo e l' Orse,  
 Ed or le stelle rilucenti mira,  
 Via dell' opaca notte ; or fiumi, e monti  
 Che sporgono sul mar l' alpestre fronti.

Or lo stato del campo, or il costume  
 Di varie genti investigando intende.  
 E tanto van per le salate spume,  
 Che lor dall' Orto il quarto Sol risplende.  
 E quando omai n' è disparito il lume,  
 La nave terra finalmente prende.

Disse la donna allor : le palestine  
 Piagge son qui ; qui del viaggio è il fine.

Quinci i tre cavalier sul lido sposo,  
 E sparve in mer che non si forma un detto.  
 Sorgea la notte intanto ; e delle cose  
 Confondea i vari aspetti un solo aspetto :  
 E in quelle solitudini arenose  
 Essi veder non ponno o muro o tetto ;  
 Nè d' uomo o di destriero appajon l' orme,  
 Od altro pur, che del cammin gli informe.

Poi che stati sospesi alquanto foro,  
 Mossero i passi, e dier le spalle al mare ;  
 Ed ecco di lontano agli occhi loro  
 Un non so che di luminoso appare,  
 Che con raggi d' argento e lampi d' oro  
 & La notte illustra, e fa l' ombre più rare.

Essi ne vanno allor contra la luce,  
E già veggion che sia quel che sì luce.

Veggiono a un grosso tronco armi novelle  
Incontra i raggi della luna appese;  
E fiammeggiar più che nel ciel le stelle,  
Gemme nell' elmo aurato e nell' arnese :  
E scoprono a quel lume imagin belle  
Nel grande scudo in lungo ordine stese.  
Presso, quasi custode, un vecchio siede,  
Che contra lor sen va come li vede.

Ben è da duo guerrier riconosciuto  
Del saggio amico il venerabil volto.  
Ma poi ch' ei ricevè lieto saluto,  
E ch' ebbe lor cortesemente accolto;  
Al giovinetto, il qual tacito e muto  
Il riguardava, il ragionar rivolto :  
Signor, te sol (gli disse) io qui soletto  
In cotal ora desiando aspetto;

Che, se nol sai, ti sono amico; e quanto  
Curi le cose tue, chiedilo a questi;  
Ch' essi scorti da me vinser l' incanto  
Ove tu vita misera traesti.

Or odi i detti miei, contrari al canto  
Delle Sirene, e non ti sian molesti;  
Ma gli serba nel cor sin che distingua  
Meglio a te il ver più saggia e santa lingua.

Signor, non sottol'ombra in spiaggia molle,  
Tra fonti e fior, tra Ninfe e tra Sirene,  
Ma in cima all' erto e faticoso colle  
Della virtù, riposto è il nostro bene.  
Chi non gela e non suda, e non s' estolle  
Dalle vie del piacer, là non perviene.  
Or vorrai tu lungi dall' alte cime  
Giacer quasi tra valli augel sublime?

T' alzò natura inverso il ciel la fronte,  
E ti diè spirti generosi ed alti,  
Perchè in su miri, e con illustri e conte  
Opre te stesso al sommo pregio esalti :  
E ti diè l' ire ancor veloci e pronte,  
Non perchè l' usi ne' civili assalti,  
Non perchè sian di desiderj ingordi  
Elle ministre, ed a ragion discordi;

Ma perchè il tuo valore armato d' esse,  
Più fero assalga gli avversari esterni;  
E sian con maggior forza indi ripresse  
Le cupidigie, empì nemici interni.  
Dunque nell' uso per cui fur concesse,  
Le impieghi il saggio duce e le governi :  
Ed a suo senno or tepide, or ardenti  
Le faccia; ed or le affretti, ed or le allenti.

Così parlava : e l' altro attento e cheto  
Alle parole sue d' alto consiglio,  
Fea de' detti conserva; e mansueto  
Volgeva a terra e vergognoso il ciglio.

Ben vide il saggio veglio il suo secreto,  
E gli soggiunse : alza la fronte, o figlio,  
E in questo scudo affisa gli occhi omai,  
Ch' ivi de' tuoi maggior l' opre vedrai.

Vedrai degli avi il divulgato onore  
Lunge precorso in luogo erto e solingo.  
Tu dietro anco riman, lento cursore,  
Per questo della gloria illustre arringo.  
Su su, te steso incita : al tuo valore  
Sia sferza e spron quel ch' io colà dipingo.  
Così diceva : e l' cavaliere affisse  
Lo sguardo là, mentre colui sì disse.

Con sottil magistero in campo angusto  
Forme infinite espresse il fabbro dotto.  
Del sangue d' Azzio glorioso agosto  
L' ordin vi si vedea nulla interrotto.  
Vedeasi dal roman fonte vetusto  
I suoi rivi dedur puro e incorrotto.  
Stan coronati i principi d' alloro :  
Mostra il vecchio le guerre e i pregi loro.

Mostragli Cajo, allor ch' ha strane genti  
Va prima in preda il già inclinato Impero,  
Prendere il fren de' popoli volenti,  
E farsi d' Este il principe primiero;  
Ed a lui ricovrarsi i men potenti  
Vicini, a cui rettor facea mestiero :  
Poscia quando ripassa il varco noto,  
Agl' inviti d' Onorio, il fero Goto;

E quando sembra che più avvampi e ferva  
Di barbarico incendio Italia tutta,  
E quando Roma prigioniera e serva  
Sin dal suo fondo teme esser distrutta,  
Mostra ch' Aurelio in libertà conserva  
La gente sotto al suo scettro ridutta.  
Mostragli poi Foresto che s' oppone  
All' Unno regnator dell' Aquilone.

Ben si conosce al volto Attila il fello,  
Che con occhi di drago par che guati,  
Ed ha faccia di cane, ed a vedello  
Dirai che ringhi, e udir credi i latrati.  
Poi vinto il fero in singolar duello,  
Mirasi rifuggir tra gli altri armati :  
E la difesa d' Aquilea poi torre  
Il buon Foresto, dell' Italia Ettore.

Altrove è la sua morte; e l' suo destino  
È destin della patria. Ecco l' erede  
Del padre grande, il gran figlio Acarino  
Ch' all' italico onor campion succede.  
Cedeva ai fatti, e non agli Unni, Altino;  
Poi riparava in più sicura sede;  
Poi raccoglieva una città, di mille  
In Val di Po case disperse in ville.

Contra il gran fiume che'n diluvio ondeggia,  
Muniasi; e quindi la città sorgea,

Che ne' futuri secoli la reggia  
De' magnanimi Estensi esser dovea.  
Par che rompa gli Alani; e che si veggia  
Contra Odoacro aver poi sorte rea,  
E morir per l' Italia. Oh nobil morta  
Che dell' onor paterno il fa consorte!

Cader seco Alforisio; ire in esiglio  
Azzo si vede, e 'l suo fratel con esso;  
E ritornar coll' arme e col consiglio,  
Dappoi che fu il tiranno Erulo oppresso.  
Trafitto di saetta il destro ciglio,  
Segue l' Estense Epaminonda appresso;  
E par lieto morir, poscia che 'l crudo  
Totila è vinto, e salvo il caro scudo.

Di Bonifacio parlo: e fanciulletto  
Premea Valerian l' orme del padre:  
Già di destra viril, viril di petto,  
Cento nol sostenean Gotiche squadra.  
Non lunge ferocissimo in aspetto,  
Fea contra Schiavi Ernesto opre leggiadre.  
Ma innanzi a lui l' intrepido Aldoardo  
Da Monseke escludeva il re lombardo.

Enrico v' era, Berengario: e dove  
Spiega il gran Carlo la sua augusta insegna,  
Par ch' egli il primo feritor si trove,  
Ministro o capitàn d' impresa degna  
Poi segue Lodovico; e quegli il moe  
Contra il nipote ch' in Italia regna:  
Ecco in battaglia il vince, e 'l fa prigion.  
Eravi poi co' cinque figli Ottone.

V' era Almarico; e si vedea già fatto  
Della città donna del Po marchese.  
Devotamente il ciel riguarda, in atto  
Di contemplante, il fondator di chiese.  
D' incontra, Azzo secondo avean ritratto  
Far contra Berengario aspre contese;  
Che dopo un corso di fortuna alterno  
Vinceva, e dell' Italia avea il governo.

Vedi Alberto il figliuolo ir fra' Germani,  
E colà far le sue virtù sì note,  
Che vinti in giostra e vinti in guerra i Dani,  
Genero il compra Otton con larga dote.  
Vedigli a tergo Ugon, quel ch' a' Romani  
Fiaccar le corna impetuoso puote;  
E che marchese dell' Italia fia  
Detto, e Toscana tutta avrà in balla.

Poscia Tebaldo, e Bonifacio a canto  
A Beatrice sua poi v' era espresso.  
Non si vedea virile erede a tanto  
Retaggio, a sì gran padre esser successo.  
Seguia Matelda, ed adempia ben quanto  
Difetto par nel numero e nel sesso;  
Che può la saggia e valorosa donna  
Sovra corone e scettri alzar la gonna.

✠ Spira spiriti maschi il nobil volto,  
Mostra vigor più che viril lo sguardo.  
Là sconfiggea i Normanni, e 'n fuga volto  
Si dileguava il già invitto Guiscardo:  
Qui rompea Enrico il quarto; ed a lui tolto,  
Offriva al tempio imperial stendardo:  
Qui riponea il pontefice soprano  
Nel gran soglio di Pietro in Vaticano.

Poi vedi, in guisa d' uom ch' onori ed ami,  
Ch' or l' è al fianco Azzo il quinto, or la seconda.  
Ma d' Azzo il quarto in più felici rami  
Germogliava la prole alma e seconda.  
Va dove par che la Germania il chiami,  
Guelfo il figliuol, figliuol di Cunigonda:  
E 'l buon germe Roman con destro fato  
È ne' campi Bavarici traslato.

Là d' un gran ramo Estense ei par ch' innesti  
L' arbore di Guelfon, ch' è per se vieto.  
Quel ne' suoi Guelfi rinnovar vedresti  
Scettri e corone d' or, più che mai lieto;  
E col favor de' bei lumi celesti  
Andar poggiando, e non aver divieto.  
Già confina col ciel; già mezza ingombra  
La gran Germania, e tutta anco l' adombra.

Ma ne' suoi rami Italici fioriva  
Bella non men la regal pianta a prova.  
Bertoldo qui d' incontra a Guelfo usciva:  
Qui Azzo il sesto i suoi prischi rinnova.  
Questa è la serie degli eroi, che viva  
Nel metallo spirante par si moia.  
Rinaldo sveglia, in rimirando, mille  
Spirti d' onor dalle natie faville;

E d' emula virtù l' animo altero  
Commosso avvampa, ed è rapito in guisa,  
Che ciò che immaginando ha nel pensiero,  
Città battuta e presa, e gente uccisa,  
Pur come sia presente e come vero,  
Dinanzi agli occhi suoi vedere avvisa:  
E s' arma frettoloso; e con la spene  
Già la vittoria usurpa, e la previene.

Ma Carlo, il quale a lui del regio erede  
Di Dania già narrata avea la morte,  
La destinata spada allor gli diede.  
Prendila (disse) e sia con lieta sorte,  
E solo in pro della cristiana sede  
L' adopra, giusto e pio non men che forte,  
E fa del primo suo signor vendetta,  
Che t' amò tanto: e ben a te s' aspetta.

Rispose egli al guerriero: ai cieli piaccia  
Che la man che la spada ora riceve,  
Con lei del suo signor vendetta faccia,  
Paghi con lei ciò che per lei si deve.  
Carlo rivolto a lui con lieta faccia,  
✠Lunghe grazie ristrinse in sermone breve.

Ma lor s' offriva intanto, ed al viaggio  
Notturmo gli affrettava il nobil saggio.

Tempo è (dicea) di girne ove t' attende  
Goffredo e'l campo; e ben giungi opportuno.  
Or n' andiam pur, ch' alle cristiane tende  
Scorger ben vi saprò per l' aer bruno.  
Così dice egli: e poi sul carro ascende,  
E lor v' accoglie senza indugio alcuno;  
E rallentando a' suoi destrieri il morso,  
Gli sferza, e drizza all' oriente il corso.

Taciti se ne gian per l' aria nera;  
Quando al garzon si volge il vecchio, e dice:  
Veduto hai tu della tua stirpe altera  
I rami e la vetusta alta radice:  
E sebben ella dall' età primiera  
Stata è fertil d' eroi madre e felice,  
Non è nè fia di partorir mai stanca;  
Che per vecchiezza in lei virtù non manca.

Oh, come tratto ho fuor del fosco seno  
Dell' età prisca i primi padri ignoti,  
Così potessi ancor scoprire appieno  
Ne' secoli avvenire i tuoi nepoti,  
E pria ch' essi apran gli occhi al bel sereno  
Di questa luce, fargli al mondo noti!  
Che de' futuri eroi già non vedresti  
L'ordin men lungo, oppur men chiari i gesti.

Ma l' arte mia per se dentro al futuro  
Non scorge il ver che troppo occulto giace,  
Se non caliginoso e dubbio e scuro,  
Quasi lunge per nebbia incerta face.  
E se cosa, qual certo, io m' assecuro  
Affermarti; non sono in questo audace;  
Ch' io l' intesi da tal che senza velo  
I secreti talor scopre del cielo.

Quel ch' a lui rivelò luce divina,  
E ch' egli a me scoperse, io a te predico.  
Non fu mai greca o barbara o latina  
Progenie, in questo o nel buon tempo antico,  
Ricca di tanti eroi, quanti destina  
A te chiari nepoti il cielo amico,  
Che agguaglieran qual più chiaro si noma  
Di Sparta, di Cartagine e di Roma.

Ma fra gli altri (mi disse) Alfonso io scoglio  
Primo in virtù, ma in titolo secondo;  
Che nascer dee quando, corrotto e veglio,  
Povero fia d' uomini illustri il mondo.  
Questi fia tal, che non sarà chi meglio  
La spada usi o lo scettro, o meglio il pondo  
O dell' arme sostegna o del diadema;  
Gloria del sangue tuo somma e suprema.

Darà, fanciullo, in varie imagin fere  
Di guerra, indizio di valor sublime:  
Fia terror delle selve e delle fere;  
E negli arringhi ayrà le lodi prime.

Poscia riporterà da pugne vere  
Palme vittoriose e spoglie opime:  
E sovente avverrà che 'l crin si cigna  
Or di lauro, or di quercia, or di gramigna.

Della matura età preghi men degni  
Non fiano, stabilir pace e quiete;  
Mantener sue città, fra l' arme e i regni  
Di possenti vicin, tranquille e chete;  
Nutrire e fecondar l' arti e gl' ingegni;  
Celebrar giochi illustri, e pompe liete;  
Librar con giusta lance e pene e premi;  
Mirar da lunge e preveder gli estremi.

Oh s' avvenisse mai che contra gli empi  
Che tutte infesteran le terre e i mari,  
E della pace, in quei miseri tempi,  
Daran le leggi ai popoli più chiari,  
Duce sen gisse a vendicare i Tempi  
Da lor distrutti, e i violati altari;  
Qual ei giusta faria grave vendetta  
Sul gran Tiranno, e sull' iniqua setta!

Indarno a lui con mille schiere armate  
Quinci il Turco opporriasi, e quindi il Mauro:  
Ch' egli portar potrebbe oltre l' Eufrate,  
Ed oltre i gioghi del nevoso Tauro,  
Ed oltre i regni ov' è perpetua state,  
La Croce, e 'l bianco augello, e i gigli d' auro;  
E per battesimo delle nere fronti,  
Del gran Nilo scoprir l' ignote fonti.

Così parlava il veglio; e le parole  
Lietamente accoglieva il giovinetto;  
Che del pensier della futura prole,  
Un tacito piacer sentia nel petto.  
L' alba intanto sorgea, unzia del sole;  
E 'l ciel cangiava in oriente aspetto:  
E sulle tende già potean vedere  
Da lunge il tremolar delle bandiere.

Ricominciò di novo allora il saggio:  
Vedete il sol che vi riluce in fronte,  
E vi discopre coll' amico raggio  
Le tende e 'l piano e la cittade e 'l monte.  
Securi d' ogn' intoppo e d' ogni oltraggio  
Io scorti v' ho sin qui per vie non conte:  
Potete senza guida ir per voi stessi  
Omai; nè lece a me, che più m' appressi.

Così tolse congedo, e fe' ritorno,  
Lasciando i cavalieri ivi pedoni.  
Ed essi pur contra il nascente giorno  
Seguir lor strada, e giro ai padiglioni.  
Portò la fama e divulgò d' intorno  
L' aspettato venir de' tre baroni;  
E innapzi ad esi al pio Goffredo corse,  
Che per raccorli dal suo seggio sorse.

## CANTO XVIII.

*Superati da Rinaldo gl' incanti della selva, e rifatte le macchine marali, rinnovano i Cristiani l' assalto, ed entrano in Gerusalemme.*

Giunto Rinaldo ove Goffredo è sorto  
Ad incontrarlo, incominciò : Signore,  
A vendicarmi del guerrier ch' è morto,  
Cura mi spinse di geloso onore :  
E s' io n' offesi te, ben disconforto  
Ne sentii poscia e penitenza al core.  
Or vegno a' tuoi richiami; ed ogni emenda  
Son pronto a far, che grato a te mi renda.

A lui, ch' umil gli s' inchinò, le braccia  
Stese al collo Goffredo, e gli rispose :  
Ogni trista memoria omai si taccia,  
E pongansi in oblio le andate cose :  
E per emenda io vorrò sol che faccia,  
Quai per uso faresti, opre famose ;  
Che 'n danno de' nemici, e 'n pro de' nostri,  
Vincer convienti della selva i mostri.

L' antichissima selva onde fu avanti  
De' nostri ordigni la materia tratta,  
Qual che sia la cagione, ora è d' incanti  
Secreta stanza e formidabil fatta ;  
Nè v' è chi legno indi troncar si vanti :  
Nè vuol ragion, che la città si batta  
Senza tali instrumenti. Or colà dove  
Paventan gli altri, il tuo valor si prove.

Così disse egli : e 'l cavalier s' offerse  
Con brevi detti al rischio e alla fatica,  
Ma negli atti magnanimi si scerse  
Ch' assai farà, benchè non molto ei dica.  
E verso gli altri poi lieto converse  
La destra e 'l volto all' accoglienza amica,  
Qui Guelfo, qui Tancredi, e qui già tutti  
S' eran dell' oste i principi ridutti.

Poichè le dimostranze oneste e care  
Con que' soprani egli iterò più volte,  
Placido affabilmente e popolare  
L' altre genti minori ebbe raccolte.  
Nè saria già più allegro il militare  
Grido, o le turbe intorno a lui più folte,  
Se vinto l' Oriente e 'l Mezzogiorno  
Trionfante ei n' andasse in carro adorno.

Così ne va sino al suo albergo, e siede  
In cerchio quivi ai cari amici accanto :  
E molto lor risponde, e molto chiede  
Or della guerra, or del silvestre incanto.  
Ma quando ognun partendo agio lor diede,  
Così gli disse l' Eremita santo :  
Ben gran cose, signore, e lungo corso  
(Mirabil peregrino!) errando hai scorso.

Quant' devi al gran Re che 'l mondo regge!  
Tratto egli t' ha dall' incantate soglie :  
Ei te smarrito agnel, fra le sue gregge  
Or riconduce, e nel suo ovile accoglie;  
E per la voce del Buglion t' elegge  
Secondo esecutor delle sue voglie.

Ma non conviensi già ch' ancor profano  
Ne' suoi gran ministeri armi la mano :

Che sei della caligine del mondo  
E della carne tu di modo asperso,  
Che 'l Nilo o 'l Gange, o l' Ocean profondo  
Non ti potrebbe far candido e terso.  
Sol la grazia del ciel quanto hai d' immondo  
Può render puro : al ciel dunque converso  
Riverente perdon richiedi, e spiega  
Le tue tacite colpe e piangi e prega.

Così gli disse : ed ei prima in se stesso  
Pianse i superbi sdegni e i folli amori,  
Poi chinato a' suoi piè mesto e dimesso  
Tutti scoprì gli giovanili errori.

Il ministro del ciel, dopo il concesso  
Perdono, a lui dicea : co' novi albori  
Ad orar te n' andrai là su quel monte  
Che al raggio mattutin volge la fronte.

Quinci al bosco t' invia, dove cotanti  
Son fantasmi ingannevoli e bugiardi.  
Vincerai, questo so, mostri e giganti,  
Pur ch' altro folle error non ti ritardi.  
Deh nè voce che dolce o pianga o canti,  
Nè beltà che soave o rida o guardi,  
Con tenere lusinghe il cor ti pieghi ;  
Ma sprezza i finti aspetti, e i finti preghi.

Così il consiglia : e 'l cavalier s' appresta,  
Desiando e sperando, all' alta impresa.  
Passa pensoso il dì, pensosa e mesta  
La notte; e pria ch' inciel sia l' alba accesa,  
Le belle arme si cinge, e sopravvesta  
Nova ed estrania di color s' ha presa ;  
E tutto solo e tacito e pedone  
Lascia i compagni e lascia il padiglione.

Era nella stagion ch' anco non cede  
Libero ogni confin la notte al giorno,  
Ma l' oriente rosseggiar si vede,  
Ed anco è il ciel d' alcuna stella adorno;  
Quando ei drizzò ver l' Oliveto il piede,  
Cogli occhi alzati contemplando intorno  
Quinci notturne e quindi mattutine  
Bellezze incorruttibili e divine.

Fra se stesso pensava : oh quante belle  
Luci il tempio celeste in se raguna !  
Ha il suo gran carro il dì ; l' azzurre stelle  
Spiega la notte, e l' argentata luna.  
Ma non è chi vagheggi o questa o quelle :  
E miriam noi torbida luce e bruna,



Ch' un girar d' occhi, un balenar di riso  
Scopre in breve confin di fragil viso.

Così pensando, alle più eccelse cime  
Ascese, e quivi inchino e riverente,  
Alzò il pensier sovra ogni ciel sublime,  
E le luci fissò nell' oriente :  
La prima vita e le mie colpe prime  
Mira con occhio di pietà clemente,  
Padre e Signor, e in me tua grazia piovì,  
Sicchè 'l mio vecchio Adam purghi e rinnovi.

Così pregava : e gli sorgeva a fronte,  
Fatta già d' auro, la vermiglia aurora,  
Che l' elmo e l' arme, e intorno a lui del monte  
Le verdi cime illuminando indora :  
E ventilar nel petto e nella fronte  
Sentia gli spirti di piacevol ora,  
Che sovra il capo suo scotea dal grembo  
Della bell' alba un rugiadoso nembo.

La rugiada del ciel sulle sue spoglie  
Cade, che parean cenere al colore ;  
E sì l' asperge, che 'l pallor ne toglie,  
E induce in esse un lucido candore.  
Tal rabbellisce le smarrite foglie  
Ai mattutini geli arido fiore ;  
E tal di vaga gioventù ritorna  
Lieto il serpente, e di nov' or s' adorna.

Il bel candor della mutata vesta  
Egli medesmo riguardando ammira.  
Poscia verso l' antica alta foresta  
Con sicura baldanza i passi gira.  
Era là giunto, ove i men forti arresta  
Solo il terror che di sua vista spira :  
Pur nè spiacente a lui, nè pauroso  
Il bosco par, ma lietamente ombroso.

Passa più oltre ; ed ode un suono intanto,  
Che dolcissimamente si diffonde.  
Vi sente d' un ruscello il roco pianto,  
E 'l sospirar dell' aura infra le fronde,  
E di musico cigno il flebil canto,  
E l' usignuol che plora e gli risponde ;  
Organi e cetre, e voci umane in rime !  
Tanti e sì fatti suoni un suono esprime.

Il cavalier, pur come agli altri avviene,  
N' attendeva un gran tuon d' alto spavento ;  
E v' ode poi di Ninfe e di Sirene,  
D' aure, d' acque e d' augei dolce concento ;  
Onde meravigliando il piè ritiene ;  
E poi sen va tutto sospeso e lento ;  
E fra via non ritrova altro divieto ;  
Che quel d' un fiume trasparente e cheto.

L' un margo e l' altro del bel fiume adorno,  
Di vaghezze e d' odori olezza e ride.  
Ei tanto stende il suo girevol corno,  
Che tra 'l suo giro il gran bosco s' asside :

Nè pur gli fa dolce ghirlanda intorno ;  
Ma un canaletto suo v' entra, e 'l divide.  
Bagna egli 'l bosco, e 'l bosco il fiume adombra,  
Con bel cambio fra lor d' umore e d' ombra.

Mentre mira il guerriero ove si guade,  
Ecco un ponte mirabile appariva,  
Un ricco ponte d' or, che larghe strade  
Sugli archi stabilissimi gli offriva.  
Passa il dorato varco : e quel giù cado  
Tosto che 'l piè toccata ha l' altra riva ;  
E se nel porta in giù l' acqua repente,  
L' acqua ch' è d' un bel rio fatta un torrente.

Ei si rivolge, e dilatato il mira  
E gonfio assai, quasi per nevi sciolte ;  
Che 'n se stesso volubil si raggira  
Con mille rapidissime rivolte.  
Ma pur desio di novitate il tira  
A spiar tra le piante antiche e folte :  
E in quelle solitudini selvagge,  
Sempre a se nova meraviglia il tragge.

Dove in passando le vestigia ei posa,  
Par ch' ivi scaturisca, o che germoglie :  
Là s' apre il giglio, e qui spunta la rosa ;  
Qui sorge un fonte, ivi un ruscel si scioglie.  
E sovra e intorno a lui la selva annosa  
Tutta pareva ringiovenir le foglie :  
S' ammolli con le scorze, e si rinverde  
Più lietamente in ogni pianta il verde.

Rugiadosa di manna era ogni fronda ;  
E distillava dalle scorze il mele.  
E di novo s' udiva quella gioconda  
Strana armonia di canto e di querele :  
Ma il coro uman ch' ai cigni, all' aura, all' onda  
Facea tenor, non sa dove si cele ;  
Non sa veder chi formi umani accenti,  
Nè dove siano i musici stromenti.

Mentre riguarda, e fede il pensier nega  
A quel che 'l senso gli offeria per vero ;  
Vede un mirto in disparte, e là si piega,  
Ove in gran piazza termina un sentiero.  
L' estranio mirto i suoi gran rami spiega,  
Più del cipresso, e della palma altero ;  
E sovra tutti gli arbori frondeggia :  
Ed ivi par del bosco esser la reggia.

Fermo il guerrier nella gran piazza, affisa  
A maggior novitate allor le ciglia.  
Quercia gli appar, che per se stessa incisa  
Aprè feconda il cavo ventre, e figlia ;  
E n' esce fuor vestita in strania guisa  
Ninfa d' età cresciuta (oh meraviglia !)  
E vede insieme poi cento altre piante  
Cento Ninfe produr dal sen pregnante.

Quai le mostra la scena, o quai dipinte  
Talvolta rimiriam Dee boscarecce,

Nude le braccia, e l' abito succinte,  
Con bei coturni e con discolte trecce :  
Tali in sembianza si vedean le finte  
Figlie delle selvatiche cortecce ;  
Se non che in vece d' arco e di faretra,  
Chi tien liuto, e chi viola o cetra.

E incominciar costor danze e carole,  
E di se stesse una corona ordiro,  
E cinsero il guerrier, siccome suole  
Esser punto rinchiuso entro 'l suo giro.  
Cinser la pianta ancora ; e tai parole  
Nel dolce canto lor da lui s' udiro :  
Ben caro giungi in queste chiostre amene,  
O della donna nostra amore e spene.

Giungi aspettato a dar salute all' egra,  
D' amoroso pensiero arsa e ferita.  
Questa selva che dianzi era sì negra,  
Stanza conforme alla dolente vita,  
Vedi che tutta al tuo venir s' allegra,  
E 'n più leggiadre forme è rivestita.  
Tale era il canto, e poi dal mirto uscìa  
Un dolcissimo suono ; e quel s' apria.

Già nell' aprir d' un rustico Sileno  
Meraviglie vedea l' antica etade :  
Ma quel gran mirto dall' aperto seno  
Imagini mostrò più belle e rade.  
Donna mostrò, che assomigliava appieno  
Nel falso aspetto angelica beltade.  
Rinaldo guata, e di veder gli è avviso  
Le sembianze d' Armida e l' dolce viso.

Quella lui mira in un lieta e dolente ;  
Mille affetti in un guardo appajon misti.  
Poi dice : io pur ti veggio, e finalmente  
Pur ritorni a colei da cui fuggisti.  
A che ne vieni ? a consolar presenta  
Le mie vedove notti, e i giorni tristi ?  
O vieni a mover guerra, a discacciarme,  
Che mi celi il bel volto, e mostri l' arme ?

Giungi amante o nemico ? Il ricco ponte  
Io già non preparava ad uom nemico ;  
Nè gli apriva i ruscelli, i fior, la fonte,  
Sgombrando i dumi e ciò ch' a passi è intrico.  
Togli quest' elmo omai, scopri la fronte  
E gli occhi agli occhi miei, s' arrivi amico ;  
Giungi i labbri alle labbra, il seno al seno ;  
Porgi la destra alla mia destra almeno.

Seguia parlando ; e in bei pietosi giri  
Volgeva i lumi, e scoloria i sembianti,  
Falseggiando i dolcissimi sospiri,  
E i soavi singulti, e i vaghi pianti :  
Tal che incauta pietade a quei martiri  
Intenerir potea gli aspri diamanti.  
Ma il cavaliero accorto sì, non crudo,  
Più non v' attende, e stringe il ferro ignudo.

☞ Vassene al mirto : allor colei s' abbraccia  
Al caro tronco, e s' interpone, e grida :  
Ah non sarà mai ver che tu mi faccia  
Oltraggio tal, che l' arbor mio recida.  
Deponi il ferro, o dispietato, o 'l caccia  
Pria nelle vene all' infelice Armida.  
Per questo sen, per questo cor la spada  
Solo al bel mirto mio trovar può strada.

Egli alza il ferro, e 'l suo pregar non cura ;  
Ma colei si trasmuta : oh novì mostri !  
Siccome avvien che d' una altra figura  
Trasformandq repente il sogno mostri ;  
Così ingrossò le membra, e tornò scura  
La faccia, e vi sparir gli avori e gli ostri.  
Crebbe in gigante altissimo, e si feo  
Con cento armate braccia un Briareo.

Cinquanta spade impugna, e con cinquanta  
Scudi risuona, e minacciando freme.  
Ogn' altra Ninfa ancor d' arme s' ammantà,  
Fatta un Ciclope orrendo : ed ei non teme ;  
Ma doppia i colpi alla difesa pianta,  
Che pur come animata ai colpi geme.  
Sembran dell' aria i campi i campi stigi ;  
Tanti appajono in lor mostri e prodigi.

Sopra il turbato ciel, sotto la terra,  
Tuona e fulmina quello, e trema questa ;  
Vengono i venti e le procelle in guerra,  
E gli soffiano al volto aspra tempesta.  
Ma pur mai colpo il cavalier non erra ;  
Nè per tanto furor, punto s' arresta.  
Tronca la noce : e noce e mirto parve.  
Qui l' incanto fornì, sparir le larve.

Tornò sereno il cielo, e l' aura cheta :  
Tornò la selva al natural suo stato,  
Non d' incanti terribile, e non lieta ;  
Piena d' orror, ma dell' orror innato.  
Ritenta il vincitor ; s' altro più vieta  
Ch' esser non possa il bosco omai troncato.  
Poscia sorride, e fra se dice : oh vane  
Sembianze ! e folle chi per voi rimane !

Quinci s' invia verso le tende ; e intanto  
Colà gridava il solitario Piero :  
Già vinto è della selva il fero incanto ;  
Già sen ritorna il vincitor guerriero :  
Vedilo. Ed ei da lunge in bianco manto  
Comparia venerabile ed altero ;  
E dell' aquila sua l' argentea piume  
Splendeano al sol d' ipusitato lume.

Ei dal campo giojoso alto saluto  
Ha con sonoro replicar di gridi ;  
E poi con lieto onore è ricevuto  
Dal pio Buglione ; e non è chi l' invidi.  
Disse al Duce il guerriero ; a quel temuto  
Bosco n' andai, come imponesti, e 'l vidi :

Vidi e vinsi gl' incanti. Or vadan pure  
Le genti là; che son le vie secure.

Vassi all' antica selva; e quindi è tolta  
Materia tal; qual buon giudizio elesse.  
E benchè oscuro fabbro arte non molta  
Por nelle prime macchine sapesse;  
Pur artefice illustre a questa volta  
È colui ch' alle travi i vinchi intesse:  
Guglielmo, il duce Ligure, che pria  
Signor del mare corseggiar solia.

Poi sforzato a ritrarsi, ei cesse i regni  
Al gran navilio saracin de' mari;  
Ed ora al campo conducea dai legni  
E le marittime arme e i marinari.  
Ed era questi, infra i più industri ingegni  
Ne' meccanici ordigni, uom senza pari:  
E cento seco avea fabbri minori,  
Di ciò ch' egli disegna esecutori.

Costui non solo incominciò a comporre  
Catapulte, baliste ed arieti,  
Onde alle mura le difese torre  
Possa, e spezzar le sode alte pareti;  
Ma fece opra maggior: mirabil torre  
Ch' entro di pin tessuta era e d' abeti;  
E nelle cuoja avvolto ha quel di fuore  
Per ischermirsi dal lanciato ardore.

Si scommette la mole e ricompone,  
Con sottili giunture in un congiunta:  
E la trave che testa ha di montone,  
Dall' ime parti sue cozzando spunta.  
Lancia dal mezzo un ponte; e spesso il pone  
Sull' opposta muraglia a prima giunta:  
E fuor da lei su per la cima n' esce  
Torre minor che in suso è spinta e cresce.

Per le facili vie destra e corrente  
Sovra ben cento sue volubil rote,  
Gravida d' arme e gravida di gente  
Senza molta fatica ella gir puote.  
Stanno le schiere in rimirando intente  
La prestezza de' fabbri, e l' arti ignote.  
E due torri in quel punto anco son fatte,  
Della prima ad imagine ritratte.

Ma non eran frattanto ai Saracini  
L' opre ch' ivi si fean, del tutto ascoste;  
Perchè nell' alte mura ai più vicini  
Lochi le guardie ad ispiar son poste.  
Questi gran salmerie d' orni e di pini  
Vedean dal bosco esser condotte all' oste:  
E macchine vedean; ma non appieno  
Riconoscer lor forma indi potieno.

Fan lor macchine anch' essi, e con molt' arte  
Rinforzando le torri e la muraglia,  
E l' alzarón così da quella parte  
Ov' è men atta a sostener battaglia,

& Che a lor credenza omai sforzo di Martè  
Esser non può, ch' ad espugnarla vaglia.  
Ma sovra ogni difesa Ismen prepara  
Copia di fochi inusitata e rara.

Mesce il mago fellow zolfo e bitume  
Che dal lago di Sodoma ha raccolto:  
E fu, credo, in Inferno; e dal gran fiume  
Che nove volte il cerchia, anco n' ha tolto.  
Così fa che quel foco e puta e fume,  
E che s' avventi fiammeggiando al volto.  
E ben co' ferì incendi egli s' avvisa  
Di vendicar la cara selva incisa.

Mentre il campo all' assalto, e la città  
S' apparecchia in tal modo alle difese;  
Una colomba per l' aeree strade  
Vista è passar sovra lo stuol francese;  
Che ne dimena i presti vanni, e rade  
Quelle liquide vie coll' ali tese.  
E già la messaggiera peregrina  
Dall' alte nubi alla città s' inchina;

Quando di non so donde esce un falcone  
D' adunco rostro armato e di grand' ugnà,  
Che fra 'l campo e le mura a lei s' oppone.  
Non aspetta ella del crudel la pugna.  
Quegli d' alto volando al padiglione  
Maggior l' incalza: e par ch' omai l' aggiugnà;  
Ed al tenero capo il piede ha sovra.  
Essa nel grembo al pio Buglion ricovra.

La raccoglie Goffredo e la difende;  
Poi scorge in lei guardando estrania cosa:  
Che dal collo ad un filo a vinta pende  
Rinchiusa carta e sotto un' ala ascosa.  
La disserra e dispiega, e bene intende  
Quella che 'n se contien non lunga prosa.  
Al signor di Giudea (dicea lo scritto)  
Invia salute il capitán d' Egitto.

Non sbigottir, signor; resisti e dura  
Insino al quarto o insino al giorno quinto:  
Ch' io vengo a liberar coteste mura;  
E vedrai tosto il tuo nemico vinto.  
Questo il secreto fu, che la scrittura  
In barbariche note avea distinto,  
Dato in custodia al portator volante;  
Che tai messi in quel tempo usò il Levante.

Libera il Prence la colomba: e quella  
Che de' secreti fu rivelatrice,  
Come esser creda al suo signor rubella,  
Non ardì più tornar nunzia infelice.  
Ma il sopran Duce i minor duci appella,  
E lor mostra la carta, e così dice:  
Vedete come il tutto a noi riveli  
La providenza del Signor de' cieli.

Già più di ritardar tempo non parmi.

& Nova spianata or cominciar potrassi;

E fatica e sudor non si risparmi,  
 Per superar d' inverso l' Austro i sassi.  
 Duro fia sì far colà strada all' armi :  
 Pur far si può; notato ho il loco e i passi :  
 E ben quel muro, che assecura il sito,  
 D' arme e d' opre men deve esser munito.

Tu, Raimondo, vogl' io, che da quel lato  
 Colle macchine tue le mura offenda.

Vo' che dell' arme mie l' alto apparato  
 Contra la porta Aquilonar si stenda ;  
 Sicchè il nemico il veggia, ed ingannato,  
 Indi il maggior impeto nostro attenda.  
 Poi la gran torre mia, ch' agevol move,  
 Trascorra alquanto, e porti guerra altrove.

Tu drizzerai, Camillo, al tempo stesso,  
 Non lontana da me la terza torre.

Tacque: e Raimondo che gli siede appresso,  
 E che, parlando lui, fra se discorre ;  
 Disse : al consiglio da Goffredo espresso,  
 Nulla giunger si puote, e nulla torre.  
 Lodo solo oltra ciò, ch' alcun s' invii  
 Nel campo ostil, che i suoi secreti spii ;

E ne ridica il numero e 'l pensiero,  
 Quanto raccor potrà, certo e verace.  
 Soggiunge allor Tancredi : ho un mioscudiero  
 Ch' a questo uffizio di propor mi piace :  
 Uom pronto e destro, e sovrai piè leggiere ;  
 Audace sì, ma cautamente audace :  
 Che parla in molte lingue, e varia il noto  
 Suon della voce, e 'l portamento e 'l moto.

Venne colui chiamato : e poi ch' intese  
 Ciò che Goffredo e 'l suo signor desia ;  
 Alzò ridendo il volto, ed intraprese  
 La cura, e disse : or or mi pongo in via.  
 Tosto sarò dove quel campo tese  
 Le tende avrà, non conosciuta spia :  
 Vo' penetrar di mezzodì nel vallo,  
 E numerarvi ogni uomo, ogni cavallo.

Quanta e qual sia quell' oste, e ciò che pensi  
 Il duce loro, a voi ridir prometto :  
 Vantomi in lui scoprir gl' intimi sensi,  
 E i secreti pensier trargli del petto.  
 Così parla Vafreno ; e non trattiensi,  
 Ma cangia in lungo manto il suo farsetto,  
 E mostra fa del nudo collo, e prende  
 D' intorno al capo attorcigliate bende.

La faretra s' adatta e l' arco siro ;  
 E barbarico sembra ogni suo gesto.  
 Stupiron quei che favellar l' udiro,  
 Ed in diverse lingue esser sì presto :  
 Ch' egizio in Menfi, oppur fenice in Tiro  
 L' avria creduto e quel popolo e questo.  
 Egli sen va sovra un destrier ch' appena  
 Segna nel corso la più molle arena.

✠ Mai Franchi, pria che 'l terzo di sia giunto,  
 Appianaron le vie scoscese e rotte ;  
 E fornir gl' instrumenti anco in quel punto :  
 Che non fur le fatiche unqua interrotte ;  
 Anzi all' opre de' giorni avean congiunto,  
 Togliendola al riposo, anco la notte :  
 Nè cosa è più, che ritardar li possa  
 Dal far l' estremo omai d' ogni lor possa.

Del dì cui dell' assalto il dì successe,  
 Gran parte orando il pio Buglion dispensa ;  
 E impon ch' ogni altro i falli suoi confesse,  
 E pasca il pan dell' alme alla gran mensa.  
 Macchine ed arme poscia ivi più spesse  
 Dimostra, ove adoprarle egli men pensa :  
 E 'l deluso Pagan si riconforta,  
 Ch' oppor le vede alla munita porta.

Col bujo della notte è poi la vasta  
 Agil macchina sua colà traslata,  
 Ove è men curvo il muro, e men contrasta,  
 Ch' angulosa non fa parte o piegata.  
 E d' in sul colle alla città sovrasta  
 Raimondo ancor colla sua torre armata.  
 La sua Camillo a quel lato avvicina  
 Che dal Borea all' occaso alquanto inchina.

Ma come furo in oriente apparsi  
 I mattutini messaggier del sole,  
 S' avvidero i Pagni, e ben turbarsi,  
 Che la torre non è dov' esser suole ;  
 E mirar quinci e quindi anco innalzarsi  
 Non più veduta una ed un' altra mole :  
 E in numero infinito anco son viste  
 Catapulte, monton, gatti e baliste.

Non è la turba di Soria già lenta  
 A trasportarne là molte difese,  
 Ove il Buglion le macchine appresenta,  
 Da quella parte ove primier l' attese.  
 Ma il capitano, che a tergo aver rammenta  
 L' oste d' Egitto, ha quelle vie già prese.  
 E Guelfo e i duo Roberti a se chiamati :  
 State (dice) a cavallo in sella armati ;

E procurate voi, che mentre ascendo  
 Colà dove quel muro appar men forte,  
 Schiera non sia che subita venendo  
 S' atterghi agli occupati, e guerra porte.  
 Tacque : e già da tre lati assalto orrendo  
 Movon le tre sì valorose scorte.  
 E da tre lati ha il re sue gente opposte,  
 Che riprese quel dì l' arme deposte.

Egli medesmo al corpo omai tremante  
 Per gli anni, e grave del suo proprio pondo,  
 L' arme che disusò gran tempo avanti,  
 Circonda ; e se ne va contra Raimondo.  
 Solimano a Goffredo, e 'l fero Argante  
 ✠ Al buon Camillo oppon, che di Boemondo

Seco ha il nipote; e lui fortuna or guida, & Perchè 'l nemico a se dovuto uccida.

Incominciaro a saettar gli arcieri  
Infette di veleno arme mortali :  
Ed adombrato il ciel par che s' anneri  
Sotto un immenso nuvol di strali.  
Ma con forza maggior colpi più feri  
Ne venian dalle macchine murali :  
Indi gran palle uscian marmoree e gravi,  
E con punta d' acciar ferrate travi.

Par fulmine ogni sasso; così trita  
L' armatura e le membra a chi n' è colto,  
Che gli toglie non pur l' alma e la vita,  
Ma la forma del corpo anco e del volto.  
Non si ferma la lancia alla ferita;  
Dopo il colpo, del corso avanza molto :  
Entra da un lato, e fuor per l' altro passa  
Fuggendo; e nel fuggir, la morte lassa.

Ma non togliea però dalla difesa  
Tanto furor le saracine genti.  
Contra quelle percosse avean già tesa  
Pieghevola tela e cose altre cedenti.  
L' impeto che 'n lor cade, ivi contesa  
Non trova; e vien che vi si fiacchi e lenti.  
Essi, ove miran più la calca esposta,  
Fan coll' arme volanti aspra risposta.

Con tutto ciò d' andarne oltre non cessa  
L' assalitor che tripartito move :  
E chi va sotto gatti, ove la spessa  
Gragnuola di saette indarno piove;  
E chi le torri all' alto muro appressa,  
Che loro a suo poter da se rimuove.  
Tenta ogni torre omai lanciare il ponte :  
Cozza il monton colla ferrata fronte.

Rinaldo intanto irresoluto bada ;  
Che quel rischio di lui degno non era :  
E stima onor plebeo, quando egli vada  
Per le comuni vie col vulgo in schiera.  
E volge intorno gli occhi, e quella strada  
Sol gli piace tentar ch' altri dispera.  
Là dove il muro più munito ed alto  
In pace stassi, ei vuol portar l' assalto.

E volgendosi a quegli i quai già furo  
Guidati da Dudon, guerrier famosi :  
Oh vergogna (dicea) che là quel muro,  
Fra cotant' arme, in pace or si riposi !  
Ogni rischio al valor sempre è sicuro :  
Tutte le vie son piane agli animosi.  
Moviam là guerra, e contra ai colpi crudi  
Facciam densa testuggine di scudi.

Giunser tutti seco a questo detto :  
Tutti gli scudi alzar sovra la testa ;  
E gli uniron così, che ferreo tetto  
Facean contra l' orribile tempesta.

Sotto il coperchio il fero stuol ristretto,  
Va di gran corso, e nulla il corso arresta.  
Che la soda testuggine sostiene  
Ciò che di ruinoso in giù ne viene.

Son già sotto le mura. Allor Rinaldo  
Scala drizzò di cento gradi e cento ;  
E lei con braccio maneggiò sì saldo,  
Ch' agile è men picciola canna al vento.  
Or lancia o trave, or gran colonna o spaldo  
D' alto discende : ei non va su più lento ;  
Ma intrepido ed invitto ad ogni scossa  
Sprezzeria, se cadesse, Olimpio ed Ossa.

Una selva di strali e di ruine  
Sostien sul dosso, e sullo scudo un monte.  
Scote una man le mura a se vicine,  
L' altra sospesa in guardia è della fronte.  
L' esempio all' opre ardite e peregrine  
Spinge i compagni : ei non è sol che monte,  
Che molti appoggian seco eccelse scale ;  
Ma 'l valore e la sorte è diseguale.

More alcuno, altri cade : egli sublime  
Poggia ; e questi conforta, e quei minaccia.  
Tanto è già in su, che le merlate cime  
Puote afferrar colle distese braccia.  
Gran gente allor vi trae : l' urta, il reprime,  
Cerca precipitarlo ; e pur non caccia.  
Mirabil vista ! a un grande e fermo stuolo  
Resister può, sospeso in aria, un solo.

E resiste, e s' avanza, e si rinforza ;  
E come palma suol, cui pondo aggrevava,  
Suo valor combattuto ha maggior forza,  
E nella oppression più si solleva.  
E vince alfin tutti i nemici, e sforza  
L' aste e gl' intoppi che d' incontro aveva ;  
E sale il muro, e 'l signoreggia, e 'l rende  
Sgombro e sicuro a chi di retro ascende.

Ed egli stesso all' ultimo germano  
Del pio Buglion, ch' è di cadere in forse,  
Stesa la vincitrice amica mano,  
Di salirne secondo aita porse.  
Frattanto erano altrove al capitano  
Varie fortune e perigliose occorse ;  
Ch' ivi non pur fra gli uomini si pugna,  
Ma le macchine insieme anco fan pugna.

Sul muro aveano i Siri un tronco alzato,  
Ch' antenna un tempo esser solea di nave ;  
E sovra lui col capo aspro e ferrato  
Per traverso sospesa è grossa trave ;  
E indietro quel da canapi tirato,  
Poi torna innanzi impetuoso e grave.  
Talor rientra nel suo guscio, ed ora  
La testuggin rimanda il collo fuora.

Urtò la trave immensa ; e così dure  
& Nella torre addoppiò le sue percosse,

Che le ben teste in lei salde giunture  
Lentando aperse, e la respinse e scosse.  
La torre a quel bisogno armi secure  
Avea già in punto; e due gran falci mosse,  
Ch' avventate con arte in contra al legno,  
Quelle funi troncar ch' eran sostegno.

Qual gran sasso talor, che o la vecchiezza  
Solve d' un monte, o svelle ira de' venti,  
Ruinoso dirupa, e porta e spezza  
Le selve, e colle case anco gli armenti;  
Tal giù traea dalla sublime altezza  
L' orribil trave metli ed arme e genti.  
Diè la torre a quel moto uno e duo crolli;  
Tremar le mura, e rimbombaro i colli.

Passa il Ruglion vittorioso avanti,  
E già le mura d' occupar si crede:  
Ma fiamme allora fetide e fumanti  
Lanciarli in contra immantinente ei vede.  
Nè dal sulfureo sen fochi mai tanti  
Il cavernoso Mongibel fuor diede:  
Nè mai cotanti negli estivi ardori  
Piovve l' indico ciel caldi vapori.

Qui vasi e cerchi ed aste ardenti sono:  
Qual fiamma nera e qual sanguigna splende.  
L' odore appuzza, assorda il rombo e 'l tuono;  
Acceca il fumo, il foco arde e s' apprende.  
L' umido cuajo alfin saria mal buono  
Schermo alla torre: appena or la difende;  
Già suda e si rincrespa, e se più tarda  
Il soccorso del ciel, convien pur ch' arda.

Il magnanimo Duce innanzi a tutti  
Stassi, e non muta nè color nè loco;  
E quei conforta, che sui cuoi asciutti  
Versan l' onde apprestate in contra al foco.  
In tale stato eran costor ridutti,  
E già dell' acque rimanea lor poco;  
Quando ecco un vento ch' improvviso spira,  
Contra gli autori suoi l' incendio gira.

Vien contro al foco il turbo; e indietro volto  
Il foco, ove i Pagan le tele alzaro,  
Quella molle materia in se raccolto  
L' ha immantinente, e n' arde ogni riparo.  
O glorioso capitano! O molto  
Dal gran Dio custodito, al gran Dio caro!  
A te guerreggia il cielo, e ubbidienti  
Vengon, chiamati a suon di trombe, i venti.

Ma l' empio Ismen che le sulfuree faci  
Vide da Borea in contra se converse,  
Ritentar volle l' arti sue fallaci  
Per sforzar la natura e l' aure avverse:  
E fra due maghe che di lui seguaci  
Si fer, sul muro agli occhi altrui s' offerse,  
E torvo è nero e squallido e barbuto,  
Fra due Furie pareva Caronte o Pluto.

Già il mormorar s' udia delle parole  
Di cui teme Cocito e Flegetonte;  
Già si vedea l' aria turbare, e 'l sole  
Cinger d' oscuri nuvoli la fronte:  
Quando avventato fu dall' alta mole  
Un gran sasso che fu parte d' un monte;  
E tra lor colse sì, ch' una percossa  
Sparse di tutti insieme il sangue e l' ossa.

In pezzi minutissimi e sanguigni  
Si disperser così l' inique teste;  
Che di sotto ai pesanti aspri macigni  
Sogliono poco le biade uscir più peste.  
Lasciar gemendo i tre spirti maligni  
L' aria serena, e 'l bel raggio celeste;  
E sen fuggir tra l' ombre empie infernali:  
Apprendete pietà quinci, o mortali.

In questo mezzo alla città la torrè,  
Cui dall' incendio il turbine assecurò,  
S' avvicina così, che può ben porre  
E fermare il suo ponte in su le mura.  
Ma Solimano intrepido v' accorre,  
E 'l passo angusto di tagliar procura;  
E doppia i colpi; e ben l' avria reciso:  
Ma un' altra torre apparse all' improvviso.

La gran mole crescente oltra i confini  
De' più alti edifici in aria passa.  
Attoniti a quel mostro i Saracini  
Restar, vedendo la città più bassa.  
Ma il fero Turco, ancor che 'n lui ruini  
D' pietre un nembo, il loco suo non lassa,  
Ne di tagliare il ponte anco diffida;  
E gli altri che temean, rincora e sgrida.

S' offerse agli occhi di Goffredo allora,  
Invisibile altrui, l' angel Michele,  
Cinto d' armi celesti; e vinto fora  
Il Sol da lui, cui nulla nube vele.  
Ecco (disse) Goffredo, è giunta l' ora  
Ch' esca Sion di servitù crudele.  
Non chinare, non chinare gli occhi smarriti:  
Mira con quante forze il ciel t' aiuti.

Drizza pur gli occhi a riguardar l' immenso  
Esercito immortal ch' è in aria accolto;  
Ch' io dinanzi torrotti il nuvol denso  
Di vostra umanità, che intorno avvolto  
Adombrando t' appanna il mortal senso;  
Sicchè vedrai gl' ignudi spirti in volto,  
E sostetier per breve spazio i rai  
Dell' angeliche forme anco potrai.

Mira di quei che fur campione di Cristo  
L' anime fatte in cielo or cittadine,  
Che pugnan teco, e di sì alto acquisto  
Si trovan teco al glorioso fine.  
Là 've ondeggian la polve e 'l fumo misto  
Vedi, e di rotte moli alte ruine,



Tra quella folta nebbia Ugon combatte,  
E delle torri i fondamenti abbatte.

Ecco poi là Dudon che l' alta porta  
Aquilonar con ferro e fiamma assale :  
Ministra l' arme ai combattenti, esorta  
Ch' altri su monti, e drizza e tien le scale.  
Quel ch' è sul colle, e 'l sacro abito porta,  
E la corona al crin sacerdotale,  
È il pastore Ademaro, alma felice :  
Vedi che ancor vi segna e benedice.

Leva più in su l' ardite luci, e tutta  
La grand' oste del ciel congiunta guata.  
Egli alzò il guardo, e vide in un ridutta  
Milizia innumerabile ed alata :  
Tre folte squadre ; ed ogni squadra instrutta  
In tre ordini gira e si dilata ;  
Ma si dilata più, quanto più in fuori  
I cerchi son : son gl' intimi i minori.

Qui chinò vinti i lumi ; e gli alzò poi.  
Nè lo spettacol grande ei più rivede :  
Ma riguardando d' ogni parte i suoi,  
Scorge che a tutti la vittoria arride.  
Molti dietro a Rinaldo illustri eroi  
Saliano : ei già salito i Siri uccide.

Il capitano, che più indugiar si sdegnava,  
Toglie di mano al fido alfiere l' insegna,

E passa primo il ponte ; ed impedita  
Gli è a mezzo il corso dal Soldan la via.  
Un picciol varco è campo ad infinita  
Virtù che 'n pochi colpi ivi apparia.  
Grida il fier Solimano : all' altrui vita  
Dono e consacro io qui la vita mia :  
Tagliate, amici, alle mie spalle or questo  
Ponte ; che qui non facil preda i' resto.

Ma venirne Rinaldo in volto orrendo,  
E fuggirne ciascun vedea lontano.  
Or che farò ? se qui la vita spendo,  
La spendo (disse) e la disperdo invano.  
E in se nove difese anco volgendo,  
Cedeo libero il passo al capitano,  
Che minacciando il segue, e della santa  
Croce il vessillo in su le mura pianta.

La vincitrice insegna in mille giri  
Alteramente si rivolge intorno :  
E par che 'n lei più reverente spiri  
L'aura, e che splenda in lei più chiaro il giorno ;  
Ch' ogni dardo, ogni stral che 'n lei si tiri,  
O la declini o faccia indi ritorno :  
Par che Sion, par che l' opposto mon  
Lieto l' adori, e inchini a lei la fronte.

Allor tutte le squadre il grido alzarò  
Della vittoria altissimo e festante ;  
E risonarne i monti, e replicarò  
Gli ultimi accenti : e quasi in quello istante

Ruppe e vinse Tancredi ogni riparo  
Che gli aveva all' incontro opposto Argante ;  
E lanciando il suo ponte, anch' ei veloce  
Passò pel muro, e v' innalzò la Croce.

Ma verso il mezzogiorno, ove il canuto  
Raimondo pugna e 'l palestin Tiranno,  
I guerrier di Guascogna anco potuto  
Giunger la torre alla città non hanno,  
Che 'l nerbo delle genti ha il re in aiuto,  
Ed ostinati alla difesa stanno ;  
E sebben quivi il muro era men fermo,  
Di macchine v' avea maggior lo schermo.

Oltrachè men ch' altrove, in questo canto  
La gran mole il sentier trovò spedito ;  
Nè tanto arte poté, che pur alquanto  
Di sua natura non ritegna il sito.  
Fu l' alto segno di vittoria intanto  
Dai difensori e dai Guascogni udito ;  
Ed avvisò il Tiranno e 'l Tolosano,  
Che la città già presa è verso il piano.

Onde Raimondo a' suoi : dall' altra parte  
(Grida) o compagni, è la città già presa.  
Vinta, ancor ne resiste ? or soli a parte  
Non saremo noi di sì onorata impresa ?  
Ma il re cedendo alfin di là si parte,  
Perch' ivi disperata è la difesa ;  
E sen rifugge in loco forte ed alto,  
Ove egli spera sostener l' assalto.

Entrò allor vincitore il campo tutto  
Per le mura non sol, ma per le porte ;  
Ch' è già aperto, abbattuto, arso e distrutto  
Ciò che lor s' opponea rinchiuso e forte.  
Spazia l' ira del ferro ; e va col Lutto  
E coll' Orrore, compagni suoi, la Morte.  
Ristagna il sangue in gorgi, e corre in rivi,  
Pieni di corpi estinti e di mal vivi.

## CANTO XIX.

Il re e Solimano riparano nella torre. Argante è ucciso da Tancredi in battaglia singolare. L' innamorata Erminia, e l' esploratore Vafreno tornano al campo de' Cristiani.

Già la morte o il consiglio o la paura  
Dalle difese ogni Pagano ha tolto,  
E sol non s' è dall' espugnate mura  
Il pertinace Argante anco rivolto.  
Mostra ei la faccia intrepida e sicura,  
E pugna pur fra gli avversari avvolto,  
Più che morir, temendo esser respinto ;  
E vuol morendo anco parer non vinto.

Ma sovra ogn' altro feritore infesto  
Sovraggiunge Tancredi, e lui percote.  
Ben è il Circasso a riconoscer presto  
Al portamento, agli atti, all' arme note

Lui che pugnò già seco, e 'l giorno sesto  
Tornar promise, e le promesse ir vote;  
Onde gridò: così la fe Tancredi,  
Mi servi tu? così alla pugna or riedi?

Tardi riedi, e non solo, io non rifiuto  
Però combatter teco, e riprovarmi;  
Benchè non qual guerrier, ma qui venuto  
Quasi inventor di macchine tu parmi.  
Fatti scudo du' tuoi; trova in ajuto  
Novi ordigni di guerra, e insolite armi:  
Che non potrai dalle mie mani, o forte  
Delle donne uccisor, fuggir la morte.

Sorrise il buon Tancredi un cotal riso  
Di sdegno, e in detti alteri ebbe risposto;  
Tardo è il ritorno mio, ma pur avviso  
Che frettoloso e' ti parrà ben tosto,  
E bramerai che te da me diviso  
O l' alpe avesse, o fosse il mar frapposto;  
E che del mio indugiar non fu cagione  
Tema o viltà, vedrai col paragone.

Vienne in disparte pur, tu ch' omicida  
Sei de' giganti solo e degli eroi;  
L' uccisor delle femmine ti sfida  
Così gli dice; indi si volge a' suoi,  
E fa ritrarli dall' offesa, e grida:  
Cessate pur di molestarlo or voi;  
Ch' è proprio mio più che comun nemico  
Questi, ed a lui mi stringe obbligo antico.

Or discendine giù solo o seguito,  
Come più vuoi, ripiglia il fier Circasso;  
Va in frequentato loco od in romito;  
Che per dubbio o svantaggio io non ti lasso.  
Sì fatto ed accettato il fero invito,  
Movon concordi alla gran lite il passo.  
L' odio in un gli accompagna, e fa il rancore  
L' un nemico dell' altro or difensore.

Grande è il zelo d' onor, grande il desire  
Che Tancredi del sangue ha del Pagano;  
Nè la sete ammorzar crede dell' ire,  
Se n' esce stilla fuor per altrui mano:  
E collo scudo il copre, e, non ferire,  
Grida a quanti rincontra anco lontano;  
Sicchè salvo il nemico infra gli amici  
Tragge dall' arme irate e vincitrici.

Escon della cittade, e dan le spalle  
Ai padiglion delle accampate genti;  
E se ne van dove un girevol calle  
Gli porta per secreti avvolgimenti;  
E ritrovano ombrosa angusta valle  
Tra più colli giacer, non altrimenti  
Che se fosse un teatro, o fosse ad uso  
Di battaglie e di cacce intorno chiuso.

Qui si fermano entrambi; e pur, sospeso  
Volgeasi Argante alla cittade afflitta

¶ Vede Tancredi, che l' Pagan difeso  
Non è di scudo; e 'l suo lontano ei gitta.  
Poscia lui dice: or qual pensier t' ha preso?  
Pensi ch' è giunta l' ora a te prescritta?  
Se antivedendo ciò timido stai,  
È 'l tuo timore intempestivo omai.

Penso, risponde, alla città del regno  
Di Giudea antichissima regina,  
Che vinta or cade, e indarno esser sostegno  
Io procurai della fatal ruina,  
E ch' è poca vendetta al mio disdegno  
Il capo tuo che 'l cielo or mi destina.  
Tacque: e incontra si van con gran risguardo;  
Che ben conosce l' un, l' altro gagliardo.

È di corpo Tancredi agile é sciolto,  
E di man velocissimo e di piede:  
Sovrasta a lui coll' alto capo, e molto  
Di grossezza di membra Argante eccede.  
Girar Tancredi inchino e in se raccolto  
Per avventarsi e sottentrar si vede;  
E colla spada sua la spada trova  
Nemica, e 'n disviarla usa ogni prova.

Ma disteso ed eretto il fero Argante,  
Dimostra arte simile, atto diverso:  
Quanto egli può va col gran braccio avanti;  
E cerca il ferro no, ma il corpo avverso.  
Quel tenta aditi novi in ogni istante:  
Questi gli ha il ferro al volto ognor converso;  
Minaccia, e intento a proibirgli stassi  
Furtive entrate e subiti trapassi.

Così pugna naval, quando non spira  
Per lo piano del mare Africo o Noto,  
Fra duo legni ineguali egual si mira;  
Ch' un d' altezza preval, l' altro di moto:  
L' un con volte e rivolte assale e gira  
Da prora a poppa; e si sta l' altro immoto;  
E quando il più leggier se gli avvicina,  
D' alta parte minaccia alta ruina.

Mentre il Latin di sottentrar ritenta,  
Sviando il ferro che si vede opporre,  
Vibra Argante la spada, e gli appresenta  
La punta agli occhi: egli al riparo accorre;  
Ma lei sì presta allor, sì violenta  
Cala il Pagan, che 'l difensor precorre,  
E 'l fere al fianco; e visto il fianco infermo,  
Grida: lo schermidor vinto è di schermo.

Fra lo sdegno Tancredi e la vergogna  
Si rode, e lascia i soliti riguardi;  
E in cotal guisa la vendetta agogna,  
Che sua perdita stima il vincer tardi:  
Sol risponde col ferro alla rampogna,  
E 'l drizza all' elmo ov' apre il passo ai guardi.  
Ribatte Argante il colpo; e risoluto,  
¶ Tancredi a mezza spada è già venuto.

Passa veloce allor col piè sinistro,  
E colla manca al dritto braccio il prende;  
E colla destra intanto il lato destro  
Di punte mortalissime gli offende.  
Questa, diceva, al vincitor maestro  
Il vinto schermidor risposta rende.  
Freme il Circasso e si contorce e scote;  
Ma il braccio prigionier ritrar non puote.

Alfin lasciò la spada alla catena  
Pendente, e sotto al buon Latin si spinse.  
Fe' l' istesso Tancredi; e con gran lena  
L' un calcò l' altro, e l' un l' altro ricinse.  
Nè con più forza dall' adusta arena  
Sospese Alcide il gran Gigante e strinse,  
Di quella onde facean tenaci nodi  
Le nerborute braccia in vari modi.

Tai fur gli avvolgimenti e tai le scosse,  
Ch' ambi in un tempo il suol presser col fianco.  
Argante, od arte o sua ventura fosse,  
Sovra ha il braccio migliore, e sotto il manco.  
Ma la man chè' è più atta alle percosse,  
Sottogiace impedita al guerrier Franco;  
Ond' ei che 'l suo svantaggio e l' rischio vede,  
Si sviluppa dall' altro, e salta in piede.

Sorge più tardi; e un gran fendente, in prima  
Che sorto ei sia, vien sopra al Saracino:  
Ma come all' Euro la frondosa cima  
Piega, e in un tempo la solleva il pino;  
Così lui sua virtute alza e sublima,  
Quando ei ne già per ricader più chino.  
Or ricomincian qui colpi a vicenda:  
La pugna ha manco d' arte, ed è più orrenda.

Esce a Tancredi in più d' un loco il sangue;  
Ma ne versa il Pagan quasi torrenti:  
Già nelle sceme forze il furor langue,  
Siccome fiamma in debili alimenti.  
Tancredi, che 'l vedea col braccio esangue  
Girar i colpi ad or ad or più lenti,  
Dal magnanimo cor deposta l' ira,  
Placido gli ragiona, e l' piè ritira:

Cedimi, uom forte; o riconoscer voglia  
Me per tuo vincitore, o la fortuna;  
Nè ricerco da te trionfo o spoglia;  
Nè mi riserbo in te ragione alcuna.  
Terribile il Pagan più che mai soglia,  
Tutte le furie sue desta e raguna.  
Risponde: or dunque il meglio aver ti vante,  
Ed osi di viltà tentare Argante?

Usa la sorte tua; che nulla io temo,  
Nè lascerò la tua follia impunita.  
Come face rinforza anzi l' estremo  
Le fiamme, e luminosa esce di vita;  
Tal riempiendo ei d' ira il sangue scemo,  
Rinvigorì la gagliardia smarrita;

E l' ore della morte omai vicine  
Volle illustrar con generoso fine.

La man sinistra alla compagna accosta,  
E con ambe congiunte il ferro abbasa:  
Cala un fendente; e benchè trovi opposta  
La spada ostil, la sforza, ed oltre passa:  
Scende a la spalla, e giù di costa in costa  
Molte ferite in un sol punto lassa.  
Se non teme Tancredi, il petto audace  
Non fe' Natura di timor capace.

Quel doppia il colpo orribile; ed al vento  
Le forze e l' ire inutilmente ha sparte,  
Perchè Tancredi alla percossa intento,  
Se ne sottrasse, e si lanciò in disparte.  
Tu, dal tuo peso tratto, in giù col mento  
N' andasti, Argante, e non potesti aitarte:  
Per te cadesti; avventuroso in tanto,  
Ch' altri non ha di tua caduta il vanto.

Il cader dilatò le piaghe aperte,  
E 'l sangue espresso dilagando scese.  
Punta ei la manca in terra, e si converte  
Ritto sovra un ginocchio alle difese.  
Renditi, grida: e gli fa nove offerte,  
Senza nojarlo il vincitor cortese.  
Quegli di furto intanto il ferro caccia,  
E sul tallone il fiede, indi il minaccia.

Infuriossi allor Tancredi, e disse:  
Così abusi, fellow, la pietà mia?  
Poi la spada gli fisse e gli riflesse  
Nella visiera, ove accertò la via.  
Moriva Argante; e tal moria, qual visse,  
Minacciava morendo, e non languia.  
Superbi formidabili feroci  
Gli ultimi moti fur, l' ultime voci.

Ripon Tancredi il ferro; e poi devoto  
Ringrazia Dio del trionfale onore.  
Ma lasciato di forze ha quasi voto  
La sanguigna vittoria il vincitore.  
Teme egli assai, che del viaggio al moto  
Durar non possa il suo fievol vigore;  
Pur s' incammina, e così passo passo  
Per le già corse vie move il piè lasso.

Trar molto il debil fianco oltra non puote;  
E quanto più si sforza, più s' affanna:  
Onde in terra s' asside, e pon le gote  
Sulla destra che par tremula canna.  
Ciò che vedea, pargli veder che rote;  
E di tenebre il dì già gli s' appanna.  
Alfin isviene; e 'l vincitor dal vinto  
Non ben saria nel rimirar distinto.

Mentre qui segue la solinga guerra  
Che privata cagion fe' così ardente,  
L' ira de' vincitor trascorre ed erra  
Per la città sul popolo nocente.

Or chi giammai dell' espugnata terra  
Potrebbe appien l' imagine dolente  
Ritrarre in carte? od adeguar parlando  
Lo spettacolo atroce e miserando?

Ogni cosa di strage era già piena :  
Vedeansi in mucchi e in monti i corpi avvolti;  
Là i feriti sui morti, e qui giacieno  
Sotto morti insepolti egri sepolti;  
Fuggian premendo i pargoletti al sena  
Le meste madri co' capegli sciolti;  
E 'l predator, di spoglie e di rapine  
Carco, stringea le vergini nel crine.

Ma per le vie ch' al più sublime colla  
Saglion verso occidente, ov' è il gran Tempio,  
Tutto del sangue ostile orrido e molle  
Rinaldo corre, e caccia il popol empio.  
La fera spada il generoso estolle  
Sovra gli armati capi, e ne fa scempio.  
È schermo frale ogn' elmo ed ogni scudo :  
Difesa è qui l' esser dell' arme ignudo.

Sol contra il ferro il nobil ferro adopra,  
E sdegna negl' inermi esser feroce;  
E quei ch' ardir non armi, arme non copra,  
Caccia col guardo e coll' orribil voce.  
Vedresti di valor mirabil opra :  
Come or disprezza, ora minaccia, or uoca;  
Come con rischio disegual fugati  
Sono egualmente pur nudi ed armati.

Già col più imbelle volgo anco ritratto  
S' è non picciolo stuol del più guerriero  
Nel Tempio, che più volte arso e rifatto  
Si noma ancor dal fondator primiero,  
Di Salomone; e fu per lui già fatto,  
Di cedri e d' oro e di bei marmi altero ;  
Or non sì ricco già, pur saldo e forte  
È d' alte torri e di ferrate porte.

Giunto il gran cavaliere ove raccolte  
S' eran le turbe in loco ampio e sublime,  
Trovò chiuse le porte, e trovò molte  
Difese apparecchiate in su le cime.  
Alzò lo sguardo orribile, e due volte  
Tutto il mirò dall' alte parti all' ime,  
Varco angusto cercando, ed altrettante  
Il circondò colle veloci piante.

Qual lupo predatore all' aer bruno  
Le chiuse mandre insidiando aggira,  
Secco l' avide fauci, e nel digiuno  
Da nativo odio stimolato e d' ira :  
Tale egli intorno spia s' adito alcuno,  
Piano od erto che siasi, aprir si mira.  
Si ferma alfin nella gran piazza : e d' alto  
Stanno aspettando i miseri l' assalto.

In disparte giacea, qual che si fosse  
L' uso a cui si serbava, eccelsa trave :

Nè così alte mai nè così grosse  
Spiega l' antenne sue Ligura nave.  
Ver la gran porta il cavalier la mosse  
Con quella man cui nessun pondo è grave;  
E recandosi lei di lancia in modo,  
Urtò d' incontro impetuoso e sodo.

Restar non può marmo o metallo avanti  
Al duro urtare, al riurtar più forte.  
Svelse dal sasso i cardini sonanti,  
Ruppe i serragli, ed abbattè le porte.  
Non l' ariete di far più si vanti;  
Non la bombarda, fulmine di morte.  
Per la dischiusa via la gente inonda,  
Quasi un diluvio, e 'l vincitor seconda.

Rende misera strage atra e funesta  
L' alta magion che fu magion di Dio.  
Oh giustizia del ciel, quanto men presta,  
Tanto più grave sovra il popol rio !  
Dal tuo secreto proveder fu desta  
L' ira ne' cor pietosi, e incrudelio.  
Lavò col sangue suo l' empio Pagano  
Quel tempio che già fatto avea profano.

Ma intanto Soliman ver la gran torre  
Ito se n' è, che di David s' appella;  
E qui fa de' guerrier l' avanzo accorre,  
E sbarra intorno e questa strada e quella :  
E 'l tiranno Aladino anco vi corre.  
Come il Soldan lui vede, a lui favella :  
Vieni, o famoso re, vieni, e là sovra  
Alla rocca fortissima ricovra;

Che dal furor delle pemiche spade  
Guardar vi puoi la tua salute e 'l regno.  
Oimè, risponde, oimè, che la cittade  
Strugge dal fondo suo barbaro sdegno;  
E la mia vita e 'l nostro imperio cade!  
Vissi e regnai : non vivo or più nè regno.  
Ben si può dir : Noi fummo. A tutti è giunto  
L' ultimo dì, l' inevitabil punto.

Ov' è, signor, la tua virtute antica?  
(Disse il Soldan tutto cruccioso allora)  
Tolgaci i regni pur sorte nemica;  
Che 'l regal pregio è nostro, e n noi dimora.  
Ma colà dentro omai dalla fatica  
Le stanche e gravi tue membra ristora.  
Così gli parla; e fa che si raccoglie  
Il vecchio re nella guardata soglia.

Egli ferrata mazza a due man prende,  
E si ripon la fida spada al fianco;  
E stassi al varco, intrepido, e difende  
Il chiuso delle strade al popol Franco.  
Eran mortali le percosse orrende :  
Quella che non uccide, atterra almanco.  
Già fugge ognun dalla sbarrata piazza,  
Dove vede appressar l' orribil mazza.

Ecco, da fero compagnia seguito,  
Sopraggiungeva il tolosan Raimondo.  
Al periglioso passo il vecchio ardito  
Corse, e sprezzò di quei gran colpi il pondo.  
Primo ei ferì, ma invano ebbe ferito;  
Non ferì invano il feritor secondo,  
Ch' in fronte il colse, e l' atterrò col peso  
Supin, tremante, a braccia aperte steso.

Finalmente ritorna anco ne' vinti  
La virtù che 'l timore avea fugata;  
E i Franchi vincitori o son rispinti,  
Oppur caggiono uccisi in su l' entrata.  
Ma il Soldan che giacere infra gli estinti  
Il tramortito duce ai piè si guata,  
Grida ai suoi cavalier: costui sia tratto  
Dentro alle sbarre, e prigionier sia fatto.

Si movon quegli ad eseguir l' effetto  
Ma trovan dura e faticosa impresa;  
Perchè non è d' alcun de' suoi negletto  
Raimondo, e corron tutti in sua difesa,  
Quinci furor, quindi pietoso affetto  
Pugna: nè vil cagione è di contesa:  
Di sì grand' uom la libertà, la vita,  
Questi a guardar, quegli a rapire invita.

Pur vinto avrebbe a lungo andar la prova  
Il Soldano ostinato alla vendetta;  
Ch' alla fulminea mazza oppor non giova  
O doppio scudo, o tempra d' elmo eletta:  
Ma grave aita a' suoi nemici e nova  
Di qua, di là vede arrivare in fretta,  
Che da duo lati opposti in un sol punto  
Il sopran duce e 'l gran guerriero è giunto.

Come pastor, quando fremendo intorno  
Il vento e i tuoni e balenando i lampi,  
Vede oscurar di mille nubi il giorno,  
Ritrae la greggia dagli aperti campi,  
E sollecito cerca alcun soggiorno  
Ove l' ira del ciel sicuro scampi;  
Ei col grido indirizzando a colla verga  
Le mandre innanzi, agli ultimi s' atterga:

Così il Pagan, che già venir sentia  
L' irreparabil turbo e la tempesta  
Che di fremiti orrendi il ciel feria,  
D' arme ingombrando e quella parte e questa,  
Le custodite genti innanzi invia  
Nella gran torre, ed egli ultimo resta:  
Ultimo parte; e sì cede al periglio,  
Ch' audace appare in provvido consiglio.

Pur a fatica avvien che si ripari  
Dentro alle porte; e le riserra appena,  
Che già rotte le sbarre, ai limitari  
Rinaldo vien, nè quivi anco s' affrena.  
Desio di superar chi non ha pari  
In opra d' arme, e giuramento il mena;

✠ Che non oblia che 'n voto egli promise  
Di dar morte a colui che 'l Dano uccise.

E ben allor allor l' invitta mano  
Tentato avria l' inespugnabil muro;  
Nè forse colà dentro era il Soldano  
Dal fatal suo nemico assai sicuro:  
Ma già suona a ritratta il capitano;  
Già l' orizzonte d' ogn' intorno è scuro.  
Goffredo alloggia nella terra; e vuole  
Rinnovar poi l' assalto al novo sole.

Diceva a' suoi, lietissimo in sembianza:  
Favorito ha il gran Dio l' armi cristiane:  
Fatto è il sommo de' fatti; e poco avanza  
Dell' opra, e nulla del timor rimane.  
La torre, estrema e misera speranza  
Degl' Infedeli, espugnerem dimane:  
Pietà frattanto a confortar v' inviti  
Con sollecito amor gli egri e i feriti.

Ite, e curate quei che han fatto acquisto  
Di questa patria a noi col sangue loro.  
Ciò più convien ai cavalier di Cristo,  
Che desio di vendetta o di tesoro.  
Troppa, ah! troppo di strage oggi s' è visto!  
Troppa in alcuni avidità dell' oro!  
Rapir più oltra e in crudelir i' vieto:  
Or divulgain le trombe il mio divieto.

Tacque; e poi se n' andò là dove il Conte  
Riavuto dal colpo, anco ne geme.  
Nè Soliman con meno ardità fronte  
A' suoi ragiona, e 'l duol nell' alma preme:  
Siate, o compagni, di fortuna all' onte  
Invitti insin che verde è fior di speme;  
Che sotto alta apparenza di fallace  
Spavento oggi men grave il danno giace.

Prese i nemici han sol le mura e i tetti  
E 'l vulgo umil, non la cittade han presa;  
Che nel capo del re, ne' vostri petti,  
Nelle man vostre è la città compresa.  
Veggio il re salvo, e salvi i suoi più eletti;  
Veggio che ne circonda alta difesa.  
Vano trofeo d' abbandonata terra  
Abbian si i Franchi: alfin perdan la guerra.

E certo i son che perderanla alfine:  
Che nella sorte prospera insolenti,  
Fian volti agli omicidj, alle rapine,  
Ed agli ingiuriosi abbracciamenti.  
E saran di leggier tra le ruine,  
Tra gli stupri e le prede oppressi e spenti,  
Se in tanta tracotanza omai sorge  
L' oste d' Egitto; e non può esser lunge.

Intanto noi signoreggiar co' sassi  
Potrem della città gli alti edifici;  
Ed ogni calle onde al Sepolcro yassi,  
✠ Torran le nostre macchine ai nemici,

Così vigor porgendo ai cor già lassi,  
La speme rinnovò negli infelici.  
Or mentre qui tai cose eran passate,  
Errò Vafrin tra mille schiere armate.

All' esercito avverso eletto in spia,  
Già dechinando il sol, partì Vafrino;  
E corse oscura e solitaria via,  
Notturmo e sconosciuto peregrino.  
Ascalona passò, che non uscìa  
Dal balcon d' oriente anco il mattino.  
Poi quando è nel meriggio il solar lampo,  
A vista fu del poderoso campo.

Vide tende infinite, e ventilanti  
Stendardi in cima, azzurri e persi e gialli:  
E tante udì lingue discordi, e tanti  
Timpani e corni e barbari metalli,  
E voci di cammelli e d' elefanti,  
Tra 'l nitrir de' magnanimi cavalli;  
Che fra se disse: qui l' Affrica tutta  
Traslata viene, e qui l' Asia è condotta.

Mira egli alquanto pria, come sia forte  
Del campo il sito, e qual vallo il circonde:  
Pocchia non tenta vie furtive e torte,  
Nè dal frequente popolo s' asconde;  
Ma per dritto sentier tra regie porte  
Trapassa; ed or dimanda, ed or risponde.  
A dimande e risposte astute e pronte  
Accoppia baldanzosa audace fronte.

Di qua, di là sollecito s' aggira  
Per le vie, per le piazze e per le tende.  
I guerrier, i destrier, l' arme rimira;  
L' artie gli ordini osserva, e i nomi apprende.  
Nè di ciò pago, a maggior cose aspira:  
Spia gli occulti disegni; e parte intende.  
Tanto s' avvolge e così destro e piano,  
Ch' adito s' apre al padiglion soprano.

Vede, mirando qui, sdrucita tela  
Ond' ha varco la voce, onde si scerne,  
Che là proprio risponde ove son de la  
Stanza regal le ritirate interne;  
Sicchè i secreti del signor mal cела  
Ad uom ch' ascolti dalle parti esterne.  
Vafrin vi guata, e par ch' ad altro intenda,  
Come sia cura sua conciar la tenda.

Stavasi il capitan la testa ignudo,  
Le membra armato, e con purpureo ammanto.  
Lunge duo paggi avean l' elmo e lo scudo:  
Preme egli un' asta, e vi s' appoggia alquanto.  
Guardava un uom di torvo aspetto e crudo,  
Membruto ed alto, il qual gli era da canto.  
Vafrino è attento, e di Goffredo a nome  
Parlar sentendo, alza gli orecchi al nome.

Parla il duce a colui: dunque sicuro  
Sei così tu di dar morte a Goffredo?

✠ Risponde quegli: io sonne; e 'n corte giuro  
Non tornar mai, se vincitor non riedo.  
Preverrò ben color che meco furo  
Al congiurare; e premio altro non chiedo,  
Se non ch' io possa un bel trofeo dell' armi  
Drizzar nel Cairo, e sottopor tai carmi:

Queste arme in guerra al capitan francese  
Distruggitor dell' Asia Ormondo trasse,  
Quando gli trasse l' alma; e le sospese,  
Perchè memoria ad ogni età ne passe.  
Non fia (l' altro dicea) che 'l re cortese  
L' opera grande inonorata lasse:  
Ben ei darà ciò che per te si chiede;  
Ma congiunta l' avrai d' alta mercede.

Or apparecchiata pur l' armi mentite;  
Che 'l giorno omai della battaglia è presso.  
Son, rispose, già preste. E qui, fornite  
Queste parole, e 'l duce tacque ed esso.  
Restò Vafrino alle gran cose udite  
Sospeso e dubbio: e rivolgea in se stesso  
Quali arti di congiura, e quali sieno  
Le mentite arme; e nol comprese appieno.

Indi partissi: e quella notte intera  
Desto passò; ch' occhio serrar non volse.  
Ma quando poi di novo ogni bandiera  
All' aure mattutine il campo sciolse,  
Anch' ei marciò coll' altra gente in schiera;  
Fermossi anch' egli ov' ella albergo tolse;  
E pur anco tornò di tenda in tenda  
Per udir cose onde il ver meglio intenda.

Cercando, trova in sede alta e pomposa  
Fra cavalieri Armida e fra donzelle,  
Che stassi in se romita e sospirosa:  
Fra se co' suoi pensier par che favelle.  
Sulla candida man la guancia posa,  
E china a terra l' amorose stelle.  
Non sa se pianga o no: ben può vederle  
Umidi gli occhi, e gravidi di perle.

Vedele incontra il fero Adrasto assiso,  
Che par ch' occhio non batta, e che non spiri;  
Tanto da lei pendea, tanto in lei fiso  
Pasceva i suoi famelici desiri.  
Ma Tisaferno or l' uno or l' altro in viso  
Guardando, or vien che brami, or che s' adiri;  
E segna il mobil volto, or di colore  
Di rabbioso disdegno, ed or d' amore.

Scorge poscia Altamor, che 'n cerchio accolto  
Fra le donzelle alquanto era in disparte.  
Non lascia il desir vago a freno sciolto;  
Ma gira gli occhi cupidi con arte.

Volge un guardo alla mano, uno al bel volto:  
Talora insidia più guardata parte,  
E là s' interna, ove mal cauto aprìa.

✠ Fra due mamme un bel vel secreta via.



Alza alfin gli occhi Armida, e pur alquanto  
 La bella fronte sua torna serena,  
 E repente fra i nuvoli del pianto  
 Un soave sorriso apre e balena.  
 Signor (dicea) membrando il vostro vanto,  
 L' anima mia puote scemar la pena;  
 Che d' esser vendicata in breve aspetta:  
 E dolce è l' ira in aspettar vendetta.

Risponde l' Indian: la fronte mesta,  
 Deh per Dio, rasserena, e 'l duolo alleggia;  
 Ch' assai tosto avverrà che l' empia testa  
 Di quel Rinaldo a' piè tronca ti veggia;  
 O menerolti prigionier con questa  
 Ultrice mano, ove prigion tu 'l chieggia.  
 Così promisi in voto. Or l' altro ch' ode,  
 Motto non fa, ma tra suo cor si rode.

Volgendo in Tisaferno il dolce sguardo:  
 Tu, che dici, signor? colei soggiunge.  
 Risponde egli fingendo: io che son tardo,  
 Seguirò il valor così da lunge  
 Di questo tuo terribile e gagliardo:  
 E con tai detti amaramente il punge.  
 Ripiglia l' Indo allor: ben è ragione  
 Che lunge segua, e tema il paragone.

Crollando Tisaferno il capo altero,  
 Disse: oh foss' io signor del mio talento!  
 Libero avessi in questa spada impero!  
 Che tosto e' si parria chi sia più lento.  
 Non temo io te nè tuoi gran vanti, o fero;  
 Ma il cielo e l' mio nemico Amor pavento.  
 Tacque: e sorgeva Adrasto a far disfida;  
 Ma la prevenne, e s' interpose Armida.

Diss' ella: o cavalier, perchè quel dono  
 Donatomi più volte anco togliete?  
 Miei campion sete voi: pur esser buono  
 Dovria tal nome a por tra voi quiete.  
 Meco s' adira chi s' adira: io sono  
 Nell' offese l' offesa; e voi 'l sapete.  
 Così lor parla; e così avvien che accordi  
 Sotto giogo di ferro alme discordi.

È presente Vafrino, e 'l tutto ascolta;  
 E sottrattone il vero, indi si toglie.  
 Spia dell' alta congiura; e lei ravvolta  
 Trova in silenzio, e nulla ne raccoglie.  
 Chiedene improntamente anco talvolta;  
 E la difficoltà cresce le voglie:  
 O qui lasciar la vita egli è disposto,  
 O riportarne il gran secreto ascosto.

Mille e più vie d' accorgimento ignote,  
 Mille e più pensa inusitate frodi:  
 E pur con tutto ciò non gli son note  
 Dell' occulta congiura o l' arme o i modi,  
 Fortuna alfin (quel ch' ei per se non puote)  
 Isviluppò d' ogni suo dubbio i nodi;

Si ch' ei distinto e manifesto intese  
 Come l' insidie al pio Buglion sian tese.

Era tornato ov' è pur anco assisa  
 Fra' suoi campioni la nemica amante;  
 Ch' ivi opportun l' investigarne avvisa,  
 Ove genti traean sì varie e tante.  
 Or qui s' accosta a una donzella in guisa,  
 Che par che v' abbia conoscenza avanti;  
 Par v' abbia d' amistade antica usanza:  
 E ragiona in affabile sembianza.

Egli dicea quasi per gioco: anch' io  
 Vorrei d' alcuna bella esser campione,  
 E troncar penserei col ferro mio  
 Il capo o di Rinaldo o del Buglione.  
 Chiedila pure a me, se n' hai desio,  
 La testa d' alcun barbaro barone.  
 Così comincia; e pensa a poco a poco  
 A più grave parlar ridurre il gioco.

Ma in questo dir sorrise, e fe' ridendo  
 Un cotal atto suo nativo usato.  
 Una dell' altre allor qui sorgiungendo,  
 L' udì, guardollo, e poi gli venne a lato.  
 Disse: involarti a ciascun' altra intendo;  
 Nè ti dorrai d' amor male impiegato.  
 In mio campion t' eleggo; ed in disparte,  
 Come a mio cavalier, vo' ragionarte.

Ritirolo, e parlò: riconosciuto  
 Ho te, Vafrin; tu me conoscer dei.  
 Nel cor turbossi lo scudiero astuto,  
 Pur si rivolse sorridendo a lei:  
 Non t' ho, che mi sovvenga, unqua veduto;  
 E degna pur d' esser mirata sei:  
 Questo so ben, ch' assai vario da quello  
 Che tu dicesti, è il nome ond' io m' appello.

Me sulla spiaggia di Biserta aprica  
 Lesbin produsse, e mi nomò Almanzorre.  
 Tosto diss' ella: ho conoscenza antica  
 D' ogn' esser tuo; nè già mi voglio opporre.  
 Non ti celar da me; ch' io sono amica,  
 Ed in tuo pro vorrei la vita esporre.  
 Erminia son, già di re figlia, e serva  
 Poi di Tancredi un tempo, e tua conserva.

Nella dolce prigion due lieti mesi  
 Pietoso prigionier m' avesti in guarda,  
 E mi servisti in bei modi cortesi.  
 Ben dessa i' son; ben dessa i' son: riguarda.  
 Lo scudier, come pria v' ha gli occhi intesi,  
 La bella faccia a ravvisar non tarda.  
 Vivi (ella soggiungea) da me sicuro:  
 Per questo ciel, per questo Sol tel giuro.

Anzi pregar ti vuò, che quando torni,  
 Mi riconduca alla prigion mia cara:  
 Torbide notti e tenebrosi giorni,  
 Misera! vivo in libertade amara.

E se qui per ispia forse soggiorni,  
Ti si fa incontro alta fortuna e rara :  
Saprai da me congiure, e ciò ch' altrove  
Malagevol sarà che tu ritrove.

Così gli parla : e intanto ei mira, e tace ;  
Pensa all' esempio della falsa Armida.  
Femmina è cosa garrula e fallace ;  
Vuol e disvuole : è folle uom che sen fida.  
Sì tra se volge. Or, se venir ti piace  
(Alfin le disse) io ne sarò tua guida.  
Sia fermato tra noi questo e conchiuso :  
Serbisi il parlar d' altro a miglior uso.

Gli ordini danno di salire in sella,  
Anzi il mover del campo, allora allora.  
Parte Vafrin del padiglione ; ed ella  
Si torna all' altre, e alquanto ivi dimora.  
Di scherzar fa sembiante, e pur favella  
Del campion novo ; e se ne vien poi fuora :  
Viene al loco prescritto, e s' accompagna ;  
Ed escon poi del campo alla campagna.

Già eran giunti in parte assai romita,  
E già sparian le saracine tende ;  
Quando ei le disse : or di' come alla vita  
Del pio Goffredo altri l' insidie tende.  
Allor colei della congiura ordita  
L' iniqua tela a lui dispiega e stende.  
Son (gli divisa) otto guerrier di corte,  
Tra quali il più famoso è Ormondo il forte.

Questi (checcchè lor mova, odio o disdegno)  
Han cospirato ; e l' arte lor fia tale :  
Quel di che 'n lite verrà d' Asia il regno  
Tra duo gran campi in gran pugna campale,  
Avran sull' arme della Croce il segno,  
E l' arme avranno alla francesca ; e quale  
La guardia di Goffredo ha bianco e d' oro  
Il suo vestir, sarà l' abito loro.

Ma ciascun terrà cosa in su l' elmetto,  
Che noto a' suoi per uom pagano il faccia ;  
Quando fia poi rimescolato e stretto  
L' un campo e l' altro, elli porransi in traccia,  
E insidieranno al valoroso petto,  
Mostrando di custodi amica faccia :  
E 'l ferro armato di veleno avranno,  
Perchè mortal sia d' ogni piaga in danno.

E perchè fra' Pagani anco risassi  
Ch' io so vostr' usi ed arme e sopravveste,  
Per che le false insegne io divisassi ;  
E fui costretta ad opere moleste.  
Queste son le cagion che 'l campo io lassi :  
Fuggo l' imperiose altrui richieste.  
Schivo ed abborro in qualsivoglia modo  
Contaminarmi in atto alcun di frodo.

Queste son le cagion ; ma non già sole.  
E qui si tacque, e di rossor si tinse,

E chinò gli occhi ; e l' ultime parole  
Ritener volle, e non ben le distinse.  
Lo scudier che da lei ritrar pur vuole  
Ciò ch' ella vergognando in se ristrinse :  
Di poca fede (disse) or perchè cele  
Le più vere cagioni al tuo fedele ?

Ella dal petto un gran sospiro apriva,  
E parlava con suon tremante e roco :  
Mal guardata vergogna intempestiva.  
Vattene omai, non hai tu qui più loco ;  
A che pur tenti, p' invan ritrosa e schiva,  
Celar col foco tuo d' amore il foco ?  
Debiti fur questi rispetti avante,  
Non or che fatta son donzella errante.

Soggiunse poi : la notte a me fatale,  
Ed alla patria mia che giacque oppressa,  
Perdei più che non parve ; e 'l mio gran male  
Non ebbi in lei, ma derivò da essa.  
Leve perdita è il regno : io col regale  
Mio alto stato anco perdei me stessa.  
Per mai non ricoverarla, allor perdei  
La mente, folle ! e 'l core e i sensi miei.

Vafrin, tu sai che timidetta accorsi,  
Tanta strage vedendo e tante prede,  
Al tuo signore e mio, che prima i' scorsi  
Armato por nella mia reggia il piede ;  
E chinandomi a lui tai voci porsi :  
Invitto vincitor, pietà, mercede :  
Non prego io te per la mia vita, il fiore  
Salvami sol del virginale onore.

Egli la sua porgendo alla mia mano,  
Non aspettò che 'l mio pregar fornisse :  
Vergine bella, non ricorri invano ;  
Io ne sarò tuo difensor, mi disse.  
Allora un non so che soave e piano  
Sentii, ch' al cor mi scese, e vi s' affisse :  
Che serpendomi poi per l' alma vaga,  
Non so come, divenne incendio e piaga.

Visitommi egli spesso ; e 'n dolce suono,  
Consolando il mio duol, meco si dolse.  
Dicea : l' intera libertà ti dono ;  
E delle spoglie mie spoglia non volsa.  
Oimè, che fu rapina, e parve dono !  
Che rendendomi a me, da me mi tolse :  
Quel mi rendè, ch' è via men caro e degno ;  
Ma s' usurpò del core a forza il regno.

Male amor si nasconde. A te sovente  
Desiosa i' chiede del mio signore.  
Veggendo i segni tu d' inferma mente,  
Erminia (mi dicesti) ardi d' amore.  
Io tel negai ; ma un mio sospiro ardente  
Fu più verace testimon del core :  
E 'n vece forse della lingua, il guardo  
Manifestava il foco onde tutt' ardo.

Sfortunato silenzio! Avessi io almeno  
Chiesta allor medicina al gran martire,  
S' esser poscia dovea lentato il freno,  
Quando non gioverebbe, al mio desir.  
Partiimi in somma: e le mie piaghe in seno  
Portai celate, e ne credei morire.

Alfin cercando al viver mio soccorso,  
Mi sciolse amor d' oghi rispetto il morso;

Si che a trovarne il mio signor io mossi,  
Ch' egra mi fece, e mi potea far sana.

Ma tra via fero intoppo attraversossi  
Di gente inclementissima e villana.

Poco mancò che preda lor non fossi:

Pur in parte fuggiimi erma e lontana;

E colà vissi in solitaria cella,

Cittadina de' boschi e pastorella.

Ma poichè quel desio che fu ripresso

Alcun dì per la tema, in me risorse;

Tornarmi ritehntando al loco stesso,

La medesima sclagura ancor m' occorse.

Fuggir non potei già; ch' era omai presso

Predatrice mashada, e troppo corse.

Così fui presa: e quel che mi rapiro,

Egizii fur; che a Gaza indi sen girò;

E 'n don menarmi al capitano, a cui

Diedi di me contezza, e 'l persuasi

Sì, ch' onorata e inviolata fui

Quei dì che con Armida ivi rimasi.

Così venni più volte in forza altrui,

E men sottrassi. Ecco i miei duri casi.

Pur le prime catene anco riserva

La tante volte liberata e serva.

Oh pur colui che circondolle intorno

All' alma sì, che non fia chi le scioglia,

Non dica: errante ancella, altro soggiorno

Cercati pure; e me seco non voglia!

Ma pietoso grassdica il mio ritorno,

E nell' antica mia prigion m' accoglia.

Così diceagli Erminia: e insieme andaro

La notte e 'l giorno ragionando a paro.

Il più usato sentier lasciò Vafrino,

Calle cercando o più sicuro o corto.

Giunsero in loco alla città vicino;

Quando è il sol nell' Occaso, e imbruna l'Orto;

E trovaron di sangue atro il cammino;

E poi vider nel sangue un guerrier morto,

Che le vie tutte ingombra, e la gran faccia

Tien volta al cielo, e morto anco minaccia.

L' uso dell' arme, e 'l portamento estrano,

Pagan mostrarlo; e lo scudier trascorse.

Un altro alquanto ne giacea lontano,

Che tosto agli occhi di Vafrino accorse.

Egli disse fra se: questi è cristiano.

Più il mise poscia il vestir bruno in forse.

Salta di sella, e gli discopre il viso;

Ed: oimè (grida) è qui Tancredi ucciso!

A riguardar sovra il guerrier feroce

La male avventurosa era fermata;

Quando dal suon della dolente voce

Per lo mezzo del cor fu saettata.

Al nome di Tancredi ella veloce

Accorse, in guisa d' ebbra e forsennata

Vista la faccia scolorita e bella,

Non scese no, precipitò di sella;

E in lui versò d' inessiccabil vena

Lagrima, e voce di sospiri mista:

In che misero punto or qui mi mena

Fortuna! ah che veduta amara e trista!

Dopo gran tempo i' ti ritrovo appena,

Tancredi, e ti riveggio, e non son vista:

Vista non son da te, benchè presente;

E trovando ti perdo eternamente.

Misera! non credea ch' agli occhi miei

Potessi in alcun tempo esser noioso;

Or cieca farmi volentier torrei

Per non vederti, e riguardar non oso.

Oimè! de' lumi già sì dolci e rei,

Ov' è la fiamma? ov' è il bel raggio ascoso?

Delle fiorite guance il bel vermiglio

Ov' è fuggito? ov' è il seren del ciglio?

Ma che? squallido e scuro ancor mi piaci.

Anima bella, se quinci entro gire,

S' odi il mio pianto, alle mie voglie audaci

Perdona il furto e 'l temerario ardire.

Dalle pallide labbra i freddi baci,

Che più caldi sperai, vo' pur rapire.

Parte torrò di sue ragioni a Morte,

Baciando queste labbra esangui e smorte.

Pietosa bocca che sollevi in vita

Consolar il mio duol di tue parole,

Lecito sia ch' anzi la mia partita

D' alcun tuo caro bacio io mi consoli.

E forse allor, s' era a cercarlo ardita,

Quel davi tu, ch' ora convien che involi.

Lecito sia ch' ora ti stringa, e poi

Versi lo spirito mio fra i labbri tuoi.

Raccogli tu l' anima mia seguace;

Drizzala tu dove la tua sen gio.

Così parla gemendo; e sì disface

Quasi per gli occhi, e par conversà in rio.

Rivenne quegli a quell' umor vivace,

E le languide labbra alquanto aprì:

Aprì le labbra; e colle luci chiuse,

Un suo sospir con què di lei confuse.

Sente là donna il cavalier che geme,

E forza è pur che si conforti alquanto.

Aprì gli occhi, Tancredi, a queste estreme

Esequie (grida) ch' io ti fo col pianto:

Riguarda me che vuo' venirme insieme  
La lunga strada, e vuo' morirti accanto;  
Riguarda me; non ten fuggir sì presto:  
L' ultimo don ch' io ti dimando, è questo.

Aprè Tancredi gli occhi, e poi gli abbassa  
Torbidi e gravi; ed ella pur si lagna.  
Dice Vafrino a lei: questi non passa;  
Curisi adunque prima, e poi si piagna.  
Egli il disarmo: ella tremante e lassa  
Porge la mano all' opere compagna.  
Mira e tratta le piaghe, e di ferute  
Giudice esperta, spera indi salute.

Vede che 'l mal dalla stanchezza nasce,  
E dagli umori in troppa copia sparti.  
Ma non ha, fuor ch' un velo, onde gli fasce  
Le sue ferite in sì solinghe parti.

Amor le trova inusitate fasce,  
E di pietà le insegna insolite arti.  
Le asciugò con le chiome, e rilegolle  
Pur con chiome che troncar si volle;

Però che 'l velo suo bastar non puote  
Breve e sottile alle sì spesse piaghe.  
Dittamo e croco non avea, ma note  
Per uso tal sapea potenti e maghe.  
Già il mortifero sonno ei da se scote:  
Già può le luci alzar mobili e vaghe.  
Vede il suo servo; e la pietosa donna  
Sopra si mira in peregrina gonna.

Chiede: o Vafrin, qui come giungi e quando?  
E tu chi sei, medica mia pietosa?  
Ella fra lieta e dubbia sospirando  
Tinse il bel volto di color di rosa.  
Saprai (rispose) il tutto: or, tel comando  
Come medica tua, taci e riposa.  
Salute avrai: prepara il guiderdone.  
Ed al suo capo il grembo indi suppone.

Pensa intanto Vafrin, come all' ostello  
Agiato il porti anzi più fosca sera:  
Ed ecco di guerrier giunge un drappello.  
Conosce ei ben, che di Tancredi è schiera.  
Quando affrontò il Circasso, e per appello  
Di battaglia chiamollo, insieme egli era.  
Non seguì lui, perchè ei non volle allora:  
Poi dubbioso il cercò della dimora.

Seguiàn molti altri la medesima inchiesta,  
Ma ritrovarlo avvien che lor succeda.  
Delle stesse lor braccia essi han contesta  
Quasi una sede ov' ei s' appoggi e sieda.  
Disse Tancredi allora: adunque resta  
Il valoroso Argante ai corvi in preda?  
Ah per Dio, non si lasci, e non si frodi  
O della sepoltura o delle lodi!

Nessuna a me col busto esangue e muto  
Riman più guerra: egli morì qual forte;

¶ Onde a ragion gli è quell' onor dovuto,  
Che solo in terra avanzo è della morte.  
Così da molti ricevendo ajuto,  
Fa che 'l nemico suo dietro si porte.  
Vafrino al fianco di colei si pose,  
Siccome uom suole alle guardate cose.

Soggiunse il prence: alla città regale,  
Non alle tende mie, vuò che si vada;  
Che s' umano accidente a questa frale  
Vita sovrasta, è ben ch' ivi m' accada;  
Che 'l loco ove morì l' Uomo immortale,  
Può forse al cielo agevolar la strada;  
E sarà pago un mio pensier devoto,  
D' aver peregrinato al fin del voto.

Disse; e colà portato, egli fu posto  
Sovra le piume; e 'l prese un sonno cheto.  
Vafrino alla donzella, e non discosto,  
Ritrova albergo assai chiuso e secreto.  
Quinci s' invia dov' è Goffredo, e tosto  
Entra; che non gli è fatto alcun divieto,  
Sebben allor della futura impresa  
In bilance i consigli appende e pesa.

Del letto ove la stanca egra persona  
Posa Raimondo, il duce è sulla sponda;  
E d' ogn' intorno nobile corona  
De' più potenti e più saggi il circonda.  
Or mentre lo scudiero a lui ragiona,  
Non v' è chi d' altro chieda o chi risponda.  
Signor (dicea) come imponesti, andai  
Tra gl' Infedeli, e 'l campo lor cercai.

Ma non aspettar già, che di quell' oste  
L' innumerabil numero ti conti.  
I' vidi ch' al passar, le valli ascoste  
Sotto e' teneva e i piani tutti e i monti:  
Vidi che dove giunga, ove s' accoste,  
Spoglia la terra, e secca i fiumi e i fonti;  
Perchè non bastan l' acque alla lor sete,  
E poco è lor ciò che la Siria miete.

Ma sì de' cavalier, sì de' pedoni,  
Sono in gran parte inutili le schiere:  
Gente che non intende ordini o suoni,  
Nè stringe ferro, e di lontan sol fere.  
Ben ve ne sono alquanti eletti e buoni  
Che seguite di Persia han le bandiere,  
E forse squadra anco migliore è quella  
Che la squadra immortal del re s' appella.

Ella è detta immortal, perchè difetto  
In quel numero mai non fu pur d' uno;  
Ma empie il loco veto, e sempre eletto  
Sottentra uom novo, ove ne manchi alcuno.  
Il capitano del campo, Emiren detto,  
Pari ha in senno e' n valor pochi o nessuno:  
E gli comanda il re, che provocarti  
¶ Debba a pugna campal con tutte l' arti.

Nè credo già, ch' al dì secondo tardi  
L' esercito nemico a comparire.  
Ma tu, Rinaldo, assai convien che guardi  
Il capo ond' è fra lor tanto desirè;  
Che i più famosi in arme e i più gagliardi  
Gli hanno incontra arrotato il ferro e l' ire,  
Perchè Armida se stessa in guiderdone  
A qual di loro il troncherà propone.

Fra questi è il valoroso e nobil Perso,  
Dico Altamoro, il re di Sarmacante:  
Adrasto v' è, che ha 'l regno suo là verso  
I confin dell' aurora, ed è gigante;  
Uom d' ogni umanità così diverso,  
Che frena per cavallo un elefante:  
V' è Tisaferno, a cui nell' esser prode  
Concorde fama dà sovrana lode.

Così dice egli; e l' giovinetto in volto  
Tutto scintilla, ed ha negli occhi il foco:  
Vorria già tra' nemici essere avvolto;  
Nè cape in se, nè ritrovar può loco.  
Quinci Vafrino al capitan rivolto:  
Signor (soggiunse) il sin qui detto è poco.  
La somma delle cose or qui si chiuda:  
Impugneransi in te l' arme di Giuda.

Di parte in parte poi tutto gli espose  
Ciò che di fraudulente in lui si tesse:  
L' arme e 'l velen, l' insegne insidiose,  
Il vanto udito, i premi e le promesse.  
Molto chiesto gli fu, molto rispose.  
Breve tra lor silenzio indi successe;  
Poscia innalzando il capitano il ciglio,  
Chiede a Raimondo: or qual è il tuo consiglio?

Ed egli: è mio parer ch' ai novi albori,  
Come concluso fu, più non s' assaglia;  
Ma si stringa la torre, onde uscir fuori  
Chi dentro stassi, a suo piacer non vaglia:  
E posi il nostro campo, e si ristori  
Frattanto ad uopo di maggior battaglia.  
Pensa poi tu, s' è meglio usar la spada  
Con forza aperta, o 'l gir tenendo a bada.

Mio giudizio è però, ch' a te convegna  
Di te stesso curar sovra ogni cura:  
Che per te vince l' oste, e per te regna:  
Chi, senza te, l' indrizza e l' assecura?  
E perchè i traditor non celi insegna,  
Mutar l' insegne a' tuoi guerrier procura:  
Così la fraude a te palese fatta  
Sarà da quel medesimo in chi s' appiatta.

Risponde il capitan: com' hai per uso,  
Mostri amico volere e saggia mente.  
Ma quel che dubbio lasci, or sia conchiuso:  
Uscirem contro alla nemica gente.  
Nè già star deve in muro o 'n vallo chiuso  
Il campo domator dell' Oriente.

♂ Sia da quegli empi il valor nostro esperto  
Nella più aperta luce, in loco aperto.

Non sosterran delle vittorie il nome,  
Non che de' vincitor l' aspetto altero,  
Non che l' arme; e lor forze saran dome,  
Fermo stabilimento al nostro Impero.  
La torre, o tosto renderassi, o come  
Altri nol vieti, il prenderla è leggiero.  
Qui il magnanimo tace, e fa partita;  
Che 'l cader de le stelle al sonno invita.

## CANTO XX.

*Arrivo dell' esercito d' Egitto, e gran battaglia campale.  
Uscita, e morte del re Aladino. Rinaldo uccide Soli-  
mano, e placa Armida. Emireno, duce degli Egiziani,  
muore per man di Goffredo. I Cristiani vincitori sciol-  
gono il voto.*

Già il sole avea desti i mortali all' opre;  
Già dieci ore del giorno eran trascorse:  
Quando lo stuol ch' alla gran torre è sopra,  
Un non so che da lunge ombroso scorse,  
Quasi nebbia ch' a sera il mondo copre;  
E ch' era il campo amico alfin s' accorse,  
Che tutto intorno il ciel di polve adombra,  
E i colli sotto e le campagne ingombra.

Alzano allor dall' alta cima i gridi  
Insino al ciel l' assediate genti;  
Con quel romor che da' Tracii nidi  
Vanno a stormi le gru ne' giorni algenti,  
E tra le nubi a' più tepidi lidi  
Fuggon stridendo innanzi ai freddi venti:  
Ch' or la giunta speranza in lor fa pronta  
La mano al saettar, la lingua all' onte.

Ben s' avvisano i Franchi onde dell' ire  
L' impeto novo e 'l minacciar procede;  
E miran d' alta parte, ed apparire  
Il poderoso campo indi si vede.  
Subito avvampa il generoso ardire  
In que' petti feroci, e pugna chiede.  
La gioventute altera accolta insieme,  
Dà (grida) il segno, invitto duce; e freme.

Ma nega il saggio offrir battaglia avanti  
Ai novi albori, e tien gli audaci a freno:  
Nè pur con pugna instabile e vagante  
Vuol che si tentin gli avversari almeno.  
Ben è ragion (dicea) che dopo tante  
Fatiche, un giorno io vi ristori appieno.  
Forse ne' suoi nemici anco la folle  
Credenza di se stessi ei nudrir volle.

Si prepara ciascun, della novella  
Luce aspettando cupido il ritorno.  
Non fu mai l' aria sì serena e bella,  
♂ Come all' uscir del memorabil giorno:

L' alba lieta rideva, e pareo ch' ella  
Tutti i raggi del sole avesse intorno;  
E 'l lume usato accrebbe, e senza velo  
Volle mirar l' opere grandi il cielo.

Come vide spuntar l' aureo mattino,  
Mena fuori Goffredo il campo instrutto.  
Ma pon Raimondo intorno al palestino  
Tiranno, e de' Fedeli il popol tutto  
Che dal paese di Soria vicino  
A' suoi liberator s' era condotto;  
Numero grande: e pur non questo solo,  
Ma di Guasconi ancor lascia uno stuolo.

Vassene; e tal è in vista il sommo duce,  
Ch' altri certa vittoria indi presume:  
Novo favor del cielo in lui riluce,  
E 'l fa grande ed augusto oltra il costume;  
Gli empie d' onor la faccia, e vi riduce  
Di giovinezza il bel purpureo lume:  
E nell' atto degli occhi e delle membra  
Altro che mortal cosa egli rassembra.

Ma non molto sen va, che giunge a fronte  
Dell' attendato esercito pagano:  
E prender fa nell' arrivare un monte,  
Ch' egli ha da tergo e da sinistra mano.  
E l' ordinanza poi, larga di fronte,  
Di fianchi angusta, spiega inverso il piano;  
Stringe in mezzo i pedoni, e rende alati  
Con l' ale de' cavalli entrambi i lati.

Nel corno manco, il qual s' appressa all' erto  
Dell' occupato colle e s' assecura,  
Pon l' uno e l' altro principe Roberto:  
Dà le parti di mezzo al frate in cura.  
Egli a destra s' allunga, ove è l' aperto  
E 'l periglioso più della pianura;  
Ove il nemico, che di gente avanza,  
Di circondarlo aver potea speranza.

E qui i suoi Loteringhi, e qui dispone  
Le meglio armate genti e le più elotte;  
Qui tra' cavalli arcieri alcun pedone  
Uso a pugnar tra' cavalier frammette.  
Poscia di avventurier forma un squadrone,  
E d' altri altronde scelti, e presso il mette:  
Mette loro in disparte al lato destro,  
E Rinaldo ne fa duce e maestro.

Ed a lui dice: in te, signor, riposta  
La vittoria e la somma è delle cose.  
Tieni tu la tua schiera alquanto ascosta  
Dietro a queste ali grandi e spaziose.  
Quando appressa il nemico, e tu di costa  
L' assali, e rendi van quanto e' propose.  
Proposto avrà, se 'l mio pensier non falle,  
Girando ai fianchi urtarci ed a lo spalle.

Quindi sovra un corsier di schiera in schiera  
Pareo volar tra' cavalier, tra' fanti.

¶ Tutto il volto scopria per la visiora:  
Fulminava negli occhi o ne' sembianti.  
Confortò il dubbio, e confermò chi spera;  
Ed all' audace rammentò i suoi vanti,  
E le sue prove al forté; a chi maggiori  
Gli stipendi promise, a chi gli onori.

Alfin colà fermossi, ove le prime  
E più nobili squadre erano accolte;  
E cominciò, da loco assai sublime,  
Parlare ond' è rapito ogn' uom ch' ascolte.  
Come in torrenti dall' alpestri cime  
Sogliono giù derivar le nevi sciolte;  
Così correau volubili e veloci  
Dalla sua bocca le canore voci:

O de' nemici di Gesù flagello,  
Campo mio domator dell' Oriente;  
Ecco l' ultimo giorno; eccovi quello  
Che già tanto bramaste, omai presente.  
Nè senza alta cagion, che 'l suo rubello  
Popolo in un s' accoglia, il ciel consente:  
Ogni vostro nemico ha qui congiunto,  
Per fornir molte guerre in un sol punto.

Noi raccorrem molte vittorie in una;  
Nè fia maggiore il rischio o la fatica.  
Non sia, non sia tra voi temenza alcuna  
In veder così grande oste nemica,  
Che discorde fra se, mal si raguna,  
E negli ordini suoi se stessa intrica;  
E di chi pugnì il numero fia poco.  
Mancherà il core a molti, a molti il loco.

Quei che incontra verranci, uomini ignudi  
Fian per lo più, senza vigor, senz' arte;  
Che dal lor ozio o dai servili studi  
Sol violenza or allontana e parte.  
Le spade omai tremar, tremar gli scudi,  
Tremar veggio l' insegne in quella parte;  
Conosco i suoni incerti, e i dubbii meti;  
Veggio la morte loro ai segni noti.

Quel capitano che cinto d' ostro e d' oro  
Dispon le squadre, e par sì fero in vista,  
Vinse forse talor l' Arabo o 'l Moro;  
Ma il suo valor non fia ch' a noi resista.  
Che farà, benchè saggio, in tanta loro  
Confusione e sì torbida e mista?  
Mal noto è, credo, e mal conosce i sui,  
Ed a pochi può dir: tu fosti, io fui.

Ma capitano i' son di gente eletta:  
Pugnammo un tempo, e trionfammo insieme;  
E poscia un tempo a mio voler l' ho retta:  
Di chi di voi non so la patria e 'l seme?  
Quale spada m' è ignota? o qual saetta,  
Benchè per l' aria ancor sospesa treme,  
Non saprei dir s' è Franca o se d' Irlanda,  
¶ E quale appunto il braccio è che la manda?



Chiedo solite cose : ognun qui sembri  
 Quel medesimo ch' altrove i' l' ho già visto ;  
 E l' usato suo zelo abbia, e rimembri  
 L' onor suo, l' onor mio, l' onor di Cristo.  
 Ite, abbattete gli empi, e i tronchi membri  
 Calcate, e stabilite il santo acquisto.  
 Che più vi tegno a bada ? Assai distinto  
 Negli occhi vostri il veggio : avete vinto.

Parve che nel fornir di tai parole  
 Scendesse un lampo lucido e sereno ;  
 Come talvolta estiva notte suole  
 Scoter dal manto suo stella o baleno.  
 Ma questo, creder si potea che 'l sole  
 Giuso il mandasse dal più interno seno ;  
 E parve al capo irgli girando, e segno  
 Alcun pensollo di futuro regno.

Forse (se deve infra celesti arcani  
 Prosuntuosa entrar lingua mortale)  
 Angel custode fu, che dai soprani  
 Cori discese, e l' circondò con l' ale.  
 Mentre ordinò Goffredo i suoi Cristiani,  
 E parlò fra le schiere in guisa tale ;  
 L' egizio capitan lento non fue  
 Ad ordinare, a confortar le sue.

Trasse le squadre fuor, come veduto  
 Fu da lunge venirne il popol Franco.  
 E fece anch' ei l' esercito cornuto,  
 Co' fanti in mezzo, e i cavalieri al fianco.  
 E per se il corno destro ha ritenuto ;  
 E prepose Altamoro al lato manco.  
 Muleasse fra loro i fanti guida :  
 E in mezzo è poi della battaglia Armida.

Col duce a destra è il re degli Indiani,  
 E Tisaferno, e tutto il regio stuolo ;  
 Ma dove stender può ne' larghi piani  
 L' ala sinistra più spedito il volo,  
 Altamoro ha i re persi e i re affricani,  
 E i duo che manda il più fervente suolo :  
 Quinci le frombe e le balestre e gli archi  
 Esser tutti dovean rotate e scarchi.

Così Emirengli schiera ; e corre anch' esso  
 Per le parti di mezzo e per gli estremi.  
 Per interpreti or parla, or per se stesso :  
 Mesce lodi e rampogne, e pene e premi.  
 Talor dice ad alcun : perchè dimesso  
 Mostri, soldato, il volto ? e di che temi ?  
 Che puote un contra cento ? io mi confido  
 Sol coll' ombra fugarli e sol col grido.

Ad altri : o valoroso, or via con questa  
 Faccia a ritor la preda a noi rapita.  
 L' imagine ad alcuno in mente desta,  
 Gliela figura quasi e gliel' addita,  
 Della pregante patria, e della mesta  
 Supplice famigliuola sbigottita.

¶ Credi (dicea) che la tua patria spieghi  
 Per la mia lingua in tai parole i preghi :  
 Guarda tu le mie leggi, e i sacri Tempi  
 Fa ch' io del sangue mio non bagni e lavi :  
 Assecura le vergini dagli empi,  
 E i sepolcri e le ceneri degli avi.

A te, piangendo i lor passati tempi,  
 Mostran la bianca chioma i vecchi gravi ;  
 A te la moglie le mammelle e 'l petto,  
 Le cune e i figli e 'l marital suo letto.

A molti poi dicea : l' Asia campioni  
 Vi fa dell' onor suo : da voi s' aspetta  
 Contra que' pochi barbari ladroni  
 Acerba, ma giustissima vendetta.  
 Così con arti varie, in varii suoni,  
 Le varie genti alla battaglia alletta.  
 Ma già tacciono i duci ; e le vicine  
 Schiere non parte omai largo confine.

Grande e mirabil cosa era il vedere,  
 Quando quel campo e questo a fronte venne ;  
 Come spiegate in ordine le schiere,  
 Di mover già, già d' assalire accenne :  
 Sparse al vento ondeggiando ir le bandiere,  
 E ventolar sui gran cimier le penne :  
 Abiti, fregi, imprese, arme e colori,  
 D' oro e di ferro al Sol lampi e fulgori.

Sembra d' alberi densi alta foresta  
 L' un campo e l' altro ; di tant' aste abbonda.  
 Son tesi gli archi, e rotasi ogni fronda.  
 Vibransi i dardi, e son le lance in resta :  
 Ogni cavallo in guerra anco s' appresta ;  
 Gli odj e 'l furor del suo signor seconda :  
 Raspa, batte, nitrisce e si raggira ;  
 Gonfia le nari, e fumo e foco spira.

Bello in sì bella vista anco è l' orrore,  
 E di mezzo la tema esce il diletto ;  
 Nè men le trombe orribili e canore  
 Sono agli orecchi lieto e fero oggetto.  
 Pur il campo fedel, benchè minore,  
 Par di suon più mirabile e d' aspetto :  
 E canta in più guerriero e chiaro carme  
 Ogni sua tromba ; e maggior luce han l' arme.

Fer le trombe Cristiane il primo invito ;  
 Risposer l' altre, ed accettar la guerra.  
 S' inginocchiaro i Franchi, e riverito  
 Da lor fu il cielo ; indi bacciar la terra.  
 Decresce in mezzo il campo ; ecco è sparito :  
 L' un con l' altro nemico omai si serra.  
 Già fero zuffa è nelle corna ; e avanti  
 Spingonsi già con lor battaglia i fanti.

Or chi fu il primo feritor cristiano,  
 Che facesse d' onor lodati acquisti ?  
 Fosti, Gildippe, tu, che 'l grande Ircano  
 ¶ Che regnava in Ormus prima feristi

(Tanto di gloria alla femminea mano  
Concesse il cielo) e 'l petto a lui partisti.  
Cade il trafitto. e nel cadere egli ode  
Dar gridando i nemici al colpo lode.

Colla destra viril la donna stringe,  
Poi che ha rotto il troncon, la buona spada,  
E contra i Persi il corridor sospinge,  
E 'l folto delle schiere apre e dirada.  
Coglie Zopiro là dove uom si cinge,  
E fa che quasi bipartito ei cada :  
Poi fer la gola, e tronca al crudo Alarco  
Della voce e del cibo il doppio varco.

D' un mandritto Artaserse, Argeo di punta,  
L' uno atterra stordito, e l' altro uccide.  
Poscia i pieghevol nodi, ond' è congiunta  
La manca al braccio, ad Ismael recide.  
Lascia cadendo il fren la man disgiunta ;  
Sugli orecchi al destriero il colpo stride :  
Ei che si sente in suo poter la briglia,  
Fugge a traverso, e gli ordini scompiglia.

Questi, e molti altri che 'n silenzio preme  
L' età vetusta, ella di vita toglie.  
Stringonsi i Persi, è vanle addosso insieme,  
Vaghi d' aver le gloriose spoglie :  
Ma lo sposo fedel che di lei teme,  
Corro in soccorso alla diletta moglie.  
Così congiunta la concorde coppia,  
Nella fida union le forze addoppia.

Arte di schermo nova e non più udita  
Ai magnanimi amanti usar vedresti :  
Oblia di se la guardia, e l' altrui vita  
Difende intentamente e quella e questi.  
Ribatte i colpi la guerriera ardita,  
Che vengono al suo caro aspri e molesti.  
Egli all' arme a lei dritte oppon lo scudo :  
V' opporria, s' uopo fosse, il capo ignudo.

Propria l' altrui difesa, e propria face  
L' uno e l' altro di lor l' altrui vendetta.  
Egli dà morte ad Artabano audace,  
Per cui di Boecan l' isola è retta ;  
E per l' istessa mano Alvante giace,  
Ch' osò pur di colpir la sua diletta.  
Ella fra ciglio e ciglio ad Arimonte  
Che 'l suo fedel battea, partì la fronte.

Tal fean de' Persi strage : e via maggiore  
La fea de' Franchi il re di Sarmacante,  
Ch' ove il ferro volgeva o 'l corridore,  
Uccideva, abbattea cavallo o fante.  
Felice è qui colui che prima more,  
Nè geme poi sotto il destrier pesante ;  
Perchè il destrier, se dalla spada resta  
Alcun mal vivo avanzo, il morde e pesta.

Riman dai colpi d' Altamoro ucciso  
Brunellone il membruto, Ardonio il grande.

¶ L' elmetto all' uno e 'l capo è sì diviso,  
Ch' ei ne pende sugli omeri a due bande.  
Trafitto è l' altro insin là dove il riso  
Ha suo principio, e 'l cor dilata e spande :  
Talchè (strano spettacolo ed orrendo!)  
Ridea sforzato, e si moria ridendo.

Nè solamente discacciò costoro  
La spada micidial dal dolce mondo ;  
Ma spinti insieme a crudel morte foro  
Gentonio, Guasco, Guido, el' buon Rosmondo.  
Or chi narrar potria quanti Altamoro  
N' abbatte, e frange il suo destrier col pondo?  
Chi dire i nomi delle genti uccise ?  
Chi del ferir, chi del morir le guise ?

Non è chi con quel fero omai s' affronte,  
Nè chi pur lunge d' assalirlo accenne.  
Sol rivolse Gildippe in lui la fronte ;  
Nè da quel dubbio paragon s' astenne.  
Nulla Amazzone mai sul Termodonte  
Imbracciò scudo o maneggiò bipenne,  
Audace sì, com' ella audace inverso  
Al furor va del formidabil Perso.

Ferillo ove splendea d' oro e di smalto  
Barbarico diadema in su l' elmetto,  
E 'l ruppe e sparse; onde il superbo ed alto  
Suo capo a forza egli è a chinare costretto.  
Ben di robusta man parve l' assalto  
Al re pagano, e n' ebbe onta e dispetto ;  
Nè tardò in vendicar l' ingiurie sue ;  
Che l' onta e la vendetta a un tempo fue.

Quasi in quel punto in fronte egli percosse  
La donna, di percossa in modo fella,  
Che d' ogni senso e di vigor la scosse :  
Cadea, ma 'l suo fedel la tenne in sella.  
Fortuna loro, o sua virtù pur fosse ;  
Tanto bastogli, e non ferì più in ella :  
Quasi leon magnanimo che lassi  
Sdegnando uom che si giaccia, e guardi e passi.

Ormondo intanto, alle cui fere mani  
Era commessa la spietata cura,  
Misto con false insegne è fra' Cristiani,  
E i compagni con lui di sua congiura.  
Così lupi notturni, i quai di cani  
Mostrin sembianza, per la nebbia oscura  
Vanno alle mandre, e spian come in lora s'entre,  
La dubbia coda restringendo al ventre.

Giansi appressando; e non lontano al fianco  
Del pio Goffredo il fier Pagan si mise.  
Ma come il capitano l' orato e 'l bianco  
Vide apparir delle sospette assise :  
Ecco (gridò) quel traditor che Franco  
Cerca mostrarsi in simulate guise :  
Ecco i suoi congiurati in me già mossi.

¶ Così dicendo, al perfido avventossi,

Mortalmente piagollo : e quel fellone  
Non fere, non fa schermo, e non s' arretra;  
Ma come innanzi agli occhi abbia 'l Gorgone  
(E fu cotanto audace) or gela e impetra.  
Ogni spada ed ogni asta a lor s' oppone,  
E si vota in lor soli ogni faretra.  
Va in tanti pezzi Ormondo e i suoi consorti;  
Che 'l cadavero pur non resta ai morti.

Poichè di sangue ostil si vede asperso,  
Entra in guerra Goffredo; e là si volve,  
Ove appresso vedea che 'l duce Perso  
Le più ristrette squadre apre e dissolve;  
Sì che 'l suo stuolo omai n' andria disperso  
Come anzi l' Austro l' affricana polve.  
Ver lui si drizza, e i suoi sgrida e minaccia;  
E fermando chi fugge, assal chi caccia.

Comincian qui le due feroci destre  
Pugna, qual mai non vide Ida nè Xanto.  
Ma segue altrove aspra tenzon pedestre  
Fra Baldovino e Muleasse intanto :  
Nè ferve men l' altra battaglia equestre  
Appresso il colle, all' altro estremo canto,  
Ove il barbaro duce delle genti  
Pugna in persona, e seco ha i duo potenti.

Il rettor delle turbe e l' un Roberto  
Fan crudel zuffa; e lor virtù s' agguaglia :  
Ma l' Indian dell' altro ha l' elmo aperto,  
E l' arme tuttavia gli fende e smaglia.  
Tisaferno non ha nemico certo,  
Che gli sia paragon degno in battaglia;  
Ma scorre ove la calca appar più folta,  
E mesce varia uccisione e molta.

Così si combatteva; e 'n dubbia lance  
Col timor le speranze eran sospese.  
Pien tutto il campo è di spezzate lance,  
Di rotti scudi, e di troncato arnese;  
Di spade ai petti, alle squarciate pance  
Altre confitte, altre per terra stese;  
Di corpi altri supini, altri co' volti,  
Quasi mordendo il suolo, al suol rivolti.

Giace il cavallo al suo signore appresso :  
Giace il compagno appo il compagno estinto :  
Giace il nemico appo il nemico; e spesso  
Sul morto il vivo, il vincitor sul vinto.  
Non v' è silenzio, e non v' è grido espresso,  
Ma odi un non so che roco e indistinto :  
Fremiti di furor, mormori d' ira,  
Gemiti di chi langue e di chi spira.

L' arme che già sì liete in vista foro,  
Faceano or mostra spaventosa e mesta.  
Perduti ha i lampi il ferro, i raggi l' oro.  
Nulla vaghezza ai bei color più resta.  
Quanto apparia d' adorno e di decoro  
Ne' cimieri e ne' fregi, or si calpesta.

La polve ingombra ciò ch' al sangue avanza.  
Tanto i campi mutata avean sembianza.

Gli Arabi allora e gli Etiopi e i Mori  
Che l' estremo tenean del lato manco,  
Giansi spiegando e distendendo in fuori;  
Indi giravan de' nemici al fianco :  
Ed omai sagittari e frombatori  
Molestavan da lunge il popol Franco;  
Quando Rinaldo e 'l suo drappel si mosse,  
E parve che tremoto e tuono fosse.

Assimiro di Meroe infra l' adusto  
Stuol d' Etiopia era il primier de' forti :  
Rinaldo il colse ove s' annoda al busto  
Il nero collo, e 'l fe' cader tra' morti.  
Poi ch' eccitò della vittoria il gusto  
L' appetito del sangue e delle morti  
Nel fero vincitore, egli fe' cose  
Incredibili orrende e mostruose.

Diè più morti che colpi; e pur frequente  
De' suoi gran colpi la tempesta cade.  
Qual tre lingue vibrar sembra il serpente,  
Che la prestezza d' una il persuade;  
Tal credea lui la sbigottita gente  
Colla rapida man girar tre spade.  
L' occhio, al moto deluso, il falso crede;  
E 'l terrore a que' mostri accresce fede.

I Libici tiranni, e i Negri regi,  
L' un nel sangue dell' altro a terra stese.  
Dier sovra gli altri i suoi compagni egregi,  
Cui d' emulo furor l' esempio accese.  
Cadeane con orribili dispregi  
L' infedel plebe, e non facea difese.  
Pugna questa non è, ma strage sola;  
Che quinci oprano il ferro, indi la gola.

Ma non lunga stagion volgon la faccia,  
Ricevendo le piaghe in nobil parte :  
Fuggon le turbe; e sì il timor le caccia,  
Ch' ogni ordinanza lor scompagna e parte.  
Ma segue pur senza lasciar la traccia,  
Sin che l' ha in tutto dissipate e sparte;  
Poi si raccoglie il vincitor veloce,  
Che sovra i più fugaci è men feroce.

Qual vento a cui s' oppone o selva o colle,  
Doppia nella contesa i soffi e l' ira;  
Ma con fiato più placido e più molle  
Per le campagne libere poi spira :  
Come fra scogli il mar spuma e ribolle,  
E nell' aperto onde più chete aggira :  
Così quanto contrasto avea men saldo,  
Tanto scemava il suo furor Rinaldo.

Poichè sdegnossi in fuggitivo dorso  
Le nobil' ire ir consumando invano :  
Verso la fanteria voltò il suo corso,

Ch' ebbe l' Arabo al fianco e l' Affricano :

Or nuda è da quel lato; e chi soccorso  
Dar le doveva, o giace, od è lontano.  
Vien da traverso; e le pedestri schiere  
La gente d' arme impetuosa fere.

Ruppe l' asta e gl' intoppi, e 'l violento  
Impeto vinse, e penetrò fra esse;  
Le sparse e l' atterrò: tempesta o vento  
Men tosto abbatte la pieghevole messe.  
Lastricato col sangue è il pavimento  
D' arme e di membra perforate e fesse:  
E la cavalleria correndo il calca  
Senza ritegno, e fera oltre sen valca.

Giunse Rinaldo ove sul carro aurato  
Stavasi Armida in militar sembianti;  
E nobil guardia avea da ciascun lato,  
De' baroni seguaci e degli amanti.  
Noto a più segni, egli è da lei mirato  
Con occhi d' ira e di desio tremanti.  
Ei si tramuta in volto un cotal poco:  
Ella si fa di gel, divien poi foco.

Declina il carro il cavaliere, e passa,  
E fa sembante d' uom cui d' altro cale:  
Ma senza pugna già passar non lascia  
Il drappel congiurato il suo rivale.  
Chi 'l ferro stringe in lui, chi l' asta abbassa:  
Ella stessa in su l' arco ha già lo strale.  
Spingea le mani e incrudelia lo sdegno;  
Ma la placava, e n' era amor ritegno.

Sorse amor contra l' ira, e fe' palese  
Che vive il foco suo ch' ascoso tenne,  
La man tre volte a saettar distese;  
Tre volte essa inchinolla, e si ritenne.  
Pur vinse alfin lo sdegno; e l' arco tese,  
E fe' volar del suo quadrel le penne.  
Lo stral volò; ma con lo strale un voto  
Subito uscì, che vada il colpo a voto.

Vorria ben ella, che 'l quadrel pungente  
Tornasse indietro, e le tornasse al core;  
Tanto poteva in lei, benchè perdente  
(Or che potria vittorioso?) amore.  
Ma di tal suo pensier poi si ripente;  
E nel discorde sen cresce il furore.  
Così or paventa ed or desia che tocchi  
Appieno il colpo, e 'l segue pur cogli occhi.

Ma non fu la percossa invan diretta;  
Ch' al cavalier sul duro usbergo è giunta,  
Duro ben troppo a femminil saetta  
Che di pungere in vece, ivi si spunta.  
Egli le volge il fianco. Ella negletta  
Esser credendo, e d' ira arsa e compunta,  
Scocca l' arco più volte, e non fa piaga:  
E mentre ella saetta, Amor lei piaga.

Sì dunque impenetrabile è costui  
(Fra se dicea) che forza ostil non cura?

¶ Vestirebbe mai forse i membri sui  
Di quel diaspro ond' ei l' alma ha sì dura?  
Colpo d' occhio o di man non puote in lui:  
Di tai tempore è il rigor che l' assecura;  
E inerme in vinta sono, e vinta armata;  
Nemica, amante, egualmente sprezzata.

Or qual arte novella, e qual m' avanza  
Nova forma in cui possa anco mutarmi?  
Misera! e nulla aver degg' io speranza  
Ne' cavalieri miei; che veder parmi,  
Anzi pur veggio alla costui possanza  
Tutte le forze frali e tutte l' armi.

E ben vedea de' suoi campioni, estinti  
Altri giacerne, altri abbattuti e vinti.

Soletta a sua difesa ella non basta,  
E già le pare esser prigiona e sèrva;  
Nè s' assecura (e pressò l' arco ha l' asta)  
Nell' arme di Diana o di Minerva.

Qual è il timido cigno a cui sovrasta  
Col fero artigliò l' aquila proterva;  
Ch' a terra si ranniochia, e china l' ali:  
I suoi timidi moti eran cotali.

Ma il principe Altamor che sino allora  
Fermar de' Persi procurò lo stuolo  
Ch' era già in piega, e 'n fuga ito sen fora,  
Ma 'l ritenea, benchè a fatica, ei solo;  
Or tal veggendo lei ch' amando adora,  
Là si volge di corso, anzi di volo;  
E 'l suo onor abbandona e la sua schiera:  
Purchè costei si salvi, il mondo pera.

Al mal difeso carro egli fa scorta,  
E col ferro le vie gli sgombra avante.  
Ma da Rinaldo e da Goffredo è morta  
E fugata sua schiera in quell' istante.  
Il misero sel vede, e sel comporta;  
Assai miglior, che capitano, amante.  
Scorge Armida in sicuro; e torna poi,  
Intempestiva aita, ai vinti suoi:

Che da quel lato, de' Pagani il campo  
Irreparabilmente è sparso e sciolto;  
Ma dall' opposto, abbandonando il campo  
Agl' Infedeli, i nostri il tergo han volto.  
Ebbe l' un de' Roberti appena scampo,  
Ferito dal nemico il petto e 'l volto:  
L' altro è prigion d' Adrasto. In cotal guisa  
La sconfitta egualmente era divisa.

Prende Goffredo allor tempo opportuno:  
Riordina sue squadre, e fa ritorno  
Senza indugio alla pugna: e così l' uno  
Viene ad urtar nell' altro intero corno.  
Tinto sen vien di sangue ostil ciascuno;  
Ciascun di spoglie trionfali adorno.  
La vittoria e l' onor vien da ogni parte:  
¶ Sta dubbia, in mezzo, la Fortuna e Marte.

Or mentre in guisa tal fera tenzone  
 È tra 'l fedele esercito e 'l pagano,  
 Salse in cima alla torre ad un balcone,  
 E mirò, benchè lunge, il fier Soldano;  
 Mirò, quasi in teatro od in agone,  
 L' aspra tragedia dello stato umano :  
 I vari assalti, e 'l fero orror di morte,  
 E i gran giochi del caso e della sorte.

Stette attonito alquanto e stupefatto  
 A quelle prime viste; e poi s' accese,  
 E desiò trovarsi anch' egli in atto  
 Nel periglioso campo all' alte imprese.  
 Nè pose indugio al suo desir, ma ratto  
 D' elmo s' armò; ch' aveva ogn' altro arnese  
 Su su (gridò) non più, non più dimora :  
 Convien ch' oggi si vinca o che si mora.

O che sia forse il provveder divino  
 Che spira in lui la furiosa mente,  
 Perchè quel giorno sian del palestino  
 Imperio le reliquie in tutto spente;  
 O che sia ch' alla morte omai vicino,  
 D' andarle incontra stimolar si sente;  
 Impetuoso e rapido disserra  
 La porta, e porta inaspettata guerra.

E non aspetta pur, che i ferì inviti  
 Accettino i compagni : esce sol esso;  
 E sfida sol mille nemici uniti;  
 E sol fra mille intrepido s' è messo.  
 Ma dall' impeto suo quasi rapiti,  
 Seguon poi gli altri, ed Aladino stesso.  
 Chi fu vil, chi fu cauto, or nulla teme;  
 Opera di furor, più che di speme.

Quel che prima ritrova il Turco atroce,  
 Caggiono ai colpi orribili improvvisi;  
 E in condur loro a morte è sì veloce,  
 Ch' uom non gli vede uccidere, ma uccisi  
 Dai primieri al sezzai, di voce in voce,  
 Passa il terror, vanno i dolenti avvisi :  
 Tal che 'l volgo fedel della Soria,  
 Tumultuando già, quasi fuggia.

Ma con men di terrore e di scompiglio  
 L' ordine e 'l loco suo fu ritenuto  
 Dal Guascon, benchè prossimo al periglio,  
 All' improvviso ei sia colto e battuto.  
 Nessun dente giammai, nessun artiglio  
 O di silvestre o d' animal pennuto  
 Insanguinosi in mandra o tra gli augelli,  
 Come la spada del Soldan tra quelli.

Sembra quasi famelica e vorace;  
 Pasce le membra quasi, e 'l sangue sugge.  
 Seco Aladin, seco lo stuol seguace  
 Gli assediatori suoi percote e strugge.  
 Ma il buon Raimondo accorre ove disface  
 Soliman le sue squadre : e già nol fugge;

Sebben la fera destra ei riconosce,  
 Onde percosso ebbe mortali angosce.

Pur di novo l' affronta, e pur ricade,  
 Pur ripercosso ove fu prima offeso;  
 E colpa è sol della soverchia etade,  
 A cui soverchio è de' gran colpi il peso.  
 Da cento scudi fu, da cento spade  
 Oppugnato in quel tempo anco e difeso.  
 Ma trascorre il Soldano, o che sel creda  
 Morto del tutto, o 'l pensi agevol preda.

Sovra gli altri ferisce e tronca e svena,  
 E 'n poca piazza fa mirabil prove.  
 Ricerca poi, come furore il mena,  
 A nova uccision materia altrove.  
 Qual da povera mensa a ricca cena  
 Uom stimolato dal digiun si move;  
 Tal vanne a maggior guerra, ov' egli sbrame  
 La sua di sangue infuriata fame.

Scende egli giù per le abbattute mura,  
 E s' indirizza alla gran pugna in fretta.  
 Ma 'l furor ne' compagni, e la paura  
 Riman, che i suoi nemici han già concetta.  
 E l' una schiera d' asseguir procura  
 Quella vittoria ch' ei lasciò imperfetta :  
 L' altra resiste sì; ma non è senza  
 Segno di fuga omai la resistenza.

Il Guascon ritirandosi cedeva;  
 Ma se ne già disperso il popol siro.  
 Eran presso all' albergo ove giaceva  
 Il buon Tancredi; e i gridi entro s' udiro.  
 Dal letto il fianco infermo egli solleva;  
 Vien sulla vetta, e volge gli occhi in giro :  
 Vede, giacendo il conte, altri ritrarsi,  
 Altri del tutto già fuggati e sparsi.

Virtù, ch' a' valorosi unqua non manca,  
 Perchè languisca il corpo fral, non langue,  
 Ma le piagate membra in lui rinfranca,  
 Quasi in vece di spirito e di sangue.  
 Del gravissimo scudo arma ei la manca;  
 E non par grave il peso al braccio esangue :  
 Prende coll' altra man l' ignuda spada.  
 Tanto basta all' uom forte; e più non bada,

Ma giù sen viene, e grida : ove fuggite,  
 Lasciando il signor vostro in preda altrui ?  
 Dunque i barbari chiestri e le meschite  
 Spiegheran per trofeo l' arme di lui ?  
 Or tornando in Guascogna, al figlio dite  
 Che morì il padre, onde fuggiste vui.  
 Così lor parla; e 'l petto nudo e infermo  
 A mille armati e vigorosi è schermo.

E col grave suo scudo, il qual di sette  
 Dure cuoja di tauro era composto,  
 E che alle terga poi di tempre elette

Un coperchio d' acciaio ha soprapposto,

Tien dalle spade, e tien dalle sactte,  
 Tienda tutte arme il buon Raimondo ascosto;  
 E col ferro i nemici intorno sgombra  
 Sì, che giace sicuro e quasi all' ombra.

Respirando risorge in spazio poco,  
 Sotto il fido riparo il vecchio accolto;  
 E si sente avvampar di doppio foco,  
 Di sdegno il core, e di vergogna il volto.  
 E drizza gli occhi accesi a ciascun loco  
 Per riveder quel fiero onde fu colto :  
 Ma nol vedendo, freme, e far prepara  
 Ne' seguaci di lui vendetta amara.

Ritornan gli Aquitani, e tutti insieme  
 Seguono il duce a vendicarsi intento.  
 Lo stuol che dianzi osava tanto, or teme :  
 Audacia passa ov' era pria spavento :  
 Cede chi rincalzò; chi cesse, or preme.  
 Così varian le cose in un momento.  
 Ben fa Raimondo or sua vendetta, e sconta  
 Pur di sua man con cento morti un' onta.

Mentre Raimondo il vergognoso sdegno  
 Sfogar ne' capi più sublimi tenta,  
 Vede l' usurpator del nobil regno,  
 Che fra' primi combatte; e gli s' avventa,  
 E 'l fere in fronte; e nel medesimo segno  
 Tocca e ritocca, e 'l suo colpir non lenta :  
 Onde il re cade; e con singulto orrendo  
 La terra, ove regnò, morde morendo.

Poi ch' una scorta è lunge, e l'altra uccisa;  
 In color che restar, vario è l' affetto.  
 Alcun, di belva infuriata in guisa,  
 Disperato nel ferro urta col petto :  
 Altri temendo, di campar s' avvisa,  
 E là rifugge ov' ebbe pria ricetto.  
 Ma tra' fuggenti il vincitor commisto  
 Entra, e fin pone al glorioso acquisto.

Presa è la Rocca; e su per l' alte scale  
 Chi fugge è morto, e 'n sulle prime soglie;  
 E nel sommo di lei Raimondo sale,  
 E nella destra il gran vessillo toglie;  
 E incontra ai duo gran campi il trionfale  
 Segno della vittoria al vento scioglie.  
 Ma già nol guarda il fier Soldan, che lunge  
 È di là fatto, ed alla pugna giunge.

Giunge in campagna tepida e vermiglia,  
 Che d' ora in ora più di sangue ondeggia;  
 Sì che il regno di Morte omai somiglia,  
 Ch' ivi i trionfi suoi spiega, e passeggia.  
 Vede un destrier che con pendente briglia  
 Senza rettor trascorso è fuor di greggia;  
 Gli gitta al fren la mano, e 'l voto dorso  
 Montando preme, e poi lo spinge al corso.

Grande, ma breve aita apportò questi  
 Ai Saracini impauriti e lassi.

Grande, ma breve fulmine il diresti,  
 Che inaspettato sopraggiunga, e passi;  
 Ma del suo corso momentaneo resti  
 Vestigio eterno in dirupati sassi.  
 Cento ei n' uccise e più : pur di duo soli  
 Non fia che la memoria il tempo involi.

Gildippe ed Odoardo, i casi vostri  
 Duri ed acerbi, e i fatti onesti e degni,  
 Se tanto lice a' miei toscani inchiostri,  
 Consacrero' fra' pellegrini ingegni :  
 Sì ch' ogni età, quasi ben nati mostri  
 Di virtute e d' amor, v' additi e segni;  
 E col suo pianto alcun servo d' Amore  
 La morte vostra e le mie rime onore.

La magnanima donna il destrier volse  
 Dove le genti distruggea quel crudo;  
 E di due gran fendenti a pieno il colse :  
 Ferigli il fianco, e gli partì lo scudo.  
 Grida il crudel ch' all' abito raccolse  
 Chi costei fosse : ecco la putta e 'l drudo.  
 Meglio per te s' avessi il fuso e l' ago,  
 Che 'n tua difesa aver la spada e 'l vago.

Qui tacque; e di furor più che mai pieno,  
 Drizzò percossa temeraria e fera,  
 Ch' osò, rompendo ogn' arme, entrar nel seno  
 Che de' colpi d' Amor degno sol era.  
 Ella repente abbandonando il freno,  
 S' empiante fa d' uom che languisca e pera :  
 E ben sel vede il misero Odoardo,  
 Mal fortunato difensor, non tardo.

Che far dee nel gran caso? Ira e pietade  
 A varie parti in un tempo l' affretta :  
 Questa all' appoggio del suo ben che cade,  
 Quella a pigliar del percussor vendetta.  
 Amore, indifferente, il persuade  
 Che non sia l' ira o la pietà negletta.  
 Colla sinistra man corre al sostegno,  
 L' altra ministra ei fa del suo disdegno.

Ma voler e poter che si divida,  
 Bastar non può contra il Pagan sì forte :  
 Tal che nè sostien lei, nè l' omicida  
 Della dolce alma sua conduce a morte.  
 Anzi avvien che 'l Soldano a lui recida  
 Il braccio, appoggio alla fedel consorte :  
 Onde cader lasciolla; ed egli presse  
 Le membra a lei colle sue membra stesse.

Come olmo a cui la pampinosa pianta  
 Cupida s' avviticchi e si marite;  
 Se ferro il tronca, o turbine lo schianta,  
 Trae seco a terra la compagna vite;  
 Ed egli stesso il verde onde s' ammantava,  
 Le sfronda, e pesta l' uve sue gradite :  
 Par che sen dolga, e più che 'l proprio fato,  
 Di lei gl' incresca che gli more allato.



Così cade egli; e sol di lei gli duole,  
 Che 'l Cielo eterna sua compagna fece.  
 Vorrian formar, nè pon formar parole:  
 Forman sospiri di parole in vece.  
 L' un mira l' altro; e l' un, pur come suole,  
 Si stringe all' altro, mentre ancor ciò lece:  
 E si cела in un punto ad ambi il die;  
 E congiunte sen van l' anime pie.

Allor scioglie la Fama i vanni al volo,  
 Le lingue al grido, e 'l duro caso accerta:  
 Nè pur n' ode Rinaldo il romor solo,  
 Ma d' un messaggio ancor nova più certa.  
 Sdegno, dover, benevolenza e duolo  
 Fan ch' all' alta vendetta ei si converta:  
 Ma il sentier gli attraversa, e fa contrasto,  
 Sugli occhi del Soldano, il grande Adrasto.

Gridava il re feroce: ai segni noti  
 Tu sei pur quegli alfin, ch' io cerco e bramo.  
 Scudo non è, ch' io non riguardi e noti;  
 Ed a nome tutt' oggi invan ti chiamo.  
 Or solverò della vendetta i voti  
 Col tuo capo al mio nume. Omai facciamo  
 Di valor, di furor qui paragone;  
 Tu nemico d' Armida, ed io campione.

Così lo sfida; e di percosse orrende  
 Pria sulla tempia il fere, indi nel collo.  
 L' elmo fatal (che non si può) non fende;  
 Ma lo scote in arcion con più d' un crollo.  
 Rinaldo lui sul fianco in guisa offende,  
 Che vana vi saria l' arte d' Apollo.  
 Cade l' uom smisurato, il rege invitto;  
 E n' è l' onore ad un sol colpo ascritto.

Lo stupor, di spavento e d' orror misto,  
 Il sangue e i cori ai circostanti agghiaccia.  
 E Soliman ch' estranio colpo ha visto,  
 Nel cor si turba, e impallidisce in faccia:  
 E chiaramente il suo morir previsto,  
 Non si risolve, e non sa quel che faccia;  
 Cosa insolita in lui: ma che non regge  
 Degli affari quaggiù l' eterna legge?

Come vede talor torbidi sogni  
 Ne' brevi sonni suoi l' egro o l' insano:  
 Pargli ch' al corso avidamente agogni  
 Stender le membra, e che s' affanni invano;  
 Che ne' maggiori sforzi, a' suoi bisogni  
 Non corrisponde il piè stanco e la mano:  
 Sciogliet talor la lingua e parlar vuole;  
 Ma non segue la voce o le parole:

Così allora il Soldan vorria rapire  
 Pur se stesso all' assalto, e se ne sforza;  
 Ma non conosce in se le solite ire,  
 Nè se conosce alla scemata forza.  
 Quante scintille in lui sorgon d' ardire,  
 Tante un secreto suo terror n' ammorza.

♀ Volgonsi nel suo cor diversi sensi:  
 Non che fuggir, non che ritrarsi pensi.

Giunge all' irresoluto il vincitore;  
 E in arrivando (o che gli pare) avanza  
 E di velocità e di furore  
 E di grandezza ogni mortal sembianza.  
 Poco ripugna quel; pur mentre more,  
 Già non oblia la generosa usanza:  
 Non fugge i colpi, e gemito non spande;  
 Nè atto fa, se non altero e grande.

Poichè 'l Soldan, ch' spesso in lunga guerra,  
 Quasi novello Anteo, cadde e risorse  
 Più fero ognora, alfin calcò la terra  
 Per giacer sempre; intorno il suon ne corse:  
 E Fortuna che varia e instabil erra,  
 Più non osò por la vittoria in forse;  
 Ma fermò i giri, e sotto i duci stessi  
 S' unì co' Franchi, e militò con essi.

Fugge, non ch' altri, omai la regia schiera  
 Ov' è dell' Oriente accolto il nerbo.  
 Già fu detta immortale; or vien che pera  
 Ad onta di quel titolo superbo.

Emireno a colui ch' ha la bandiera,  
 Tronca la fuga, e parla in modo acerbo:  
 Non se' tu quel ch' a sostener gli eccelsi  
 Segni del mio signor fra mille i' scelsi?

Rimedon, questa insegna a te non diedi  
 Acciò che indietro tu la riportassi.  
 Dunque, codardo, il capitano tuo vedi  
 In zuffa co' nemici, e solo il lassi?  
 Che brami? di salvarti? or meco riedi;  
 Che per la strada presa a morte vassi.  
 Combatta qui chi di campar desia:  
 La via d'onor della salute è via.

Riede in guerra colui ch' arde di scorno.  
 Usa ei cogli altri poi sermon più grave:  
 Talor minaccia e fere; onde ritorno  
 Fa contra il ferro chi del ferro pave.  
 Così rintegra del fiaccato corno  
 La miglior parte, e speme anco pur ave:  
 E Tisaferno, più ch' altri, il rincora,  
 Ch' orma non torse per ritrarsi ancora.

Maraviglie quel dì fe' Tisaferno:  
 I Normandi per lui furon disfatti;  
 Fe' de' Fiamminghi strano empio governo;  
 Gernier, Ruggier, Gherardo a morte ha tratti.  
 Poi ch' alle mete dell' onor eterno  
 La vita breve prolungò co' fatti;  
 Quasi di viver più poco gli caglia,  
 Cerca il rischio maggior della battaglia.

Vide ei Rinaldo; e benchè omai vermigli  
 Gli azzurri snoi color sian divenuti,  
 E insanguinati l' aquila gli artigli

♂ E 'l rostro s' abbia, i segni ha conosciuti.

Ecco (disse) i grandissimi perigli :  
Qui prego il Ciel, che 'l mio ardimento ajuti,  
E veggia Armida il desiato scempio.  
Macon, s' io vinco, i' voto l' arme al tempio.

Così pregava, e le preghiere ir vote;  
Che 'l sordo suo Macon nulla n' udiva.  
Quale il leon si sferza e si percote  
Per isvegliar la ferità nativa;  
Tale ei suoi sdegni desta, ed alla cote  
D' amor gli aguzza, ed alle fiamme avviva.  
Tutte sue forze aduna, e si restringe  
Sotto l' arme all' assalto, e 'l destrier spinge.

Spinse il suo contra lui, che in atto scorse  
D' assalitore, il cavalier latino.  
Fe' lor gran piazza in mezzo, e si converse  
Allo spettacol fero ogni vicino.  
Tante fur le percosse e sì diverse  
Dell' italico eroe, del saracino;  
Ch' altri per meraviglia obliò quasi  
L' ire e gli affetti propri, e i propri casi.

Ma l' un percote sol : percote e impiaga  
L' altro ch' ha magg' or forza, armi più ferme.  
Tisaferno di sangue il campo allaga,  
Coll' elmo aperto, e dello scudo inermi.  
Mira del suo campion la bella maga  
Rotti gli arnesi, e più le membra inferme;  
E gli altri tutti impauriti in modo,  
Che frale omai gli stringe e debil nodo.

Già di tanti guerrier cinta e munita,  
Or rimasa nel carro era soletta.  
Teme di servitute, odia la vita,  
Dispera la vittoria e la vendetta.  
Mezza tra furiosa e sbigottita  
Scende, ed ascende un suo destriero in fretta:  
Vassene, e fugge; e van seco pur anco  
Sdegno ed Amor, quasi duo veltri al fianco.

Tal Cleopatra al secolò vetusto  
Sola fuggia dalla tenzon crudele,  
Lasciando incontra al fortunato Augusto  
Ne' marittimi rischi il suo fedele,  
Che per amor fatto a se stesso ingiusto  
Tosto seguì le solitarie vele.  
E ben la fuga di costei secreta  
Tisaferno seguia; ma l' altro il vieta.

Al Pagan, poi che sparve il suo conforto,  
Sembra che insieme il giorno e 'l sol tramonte,  
Ed a lui che 'l ritiene a sì gran torto,  
Disperato si volge, e 'l fiede in fronte :  
A fabbricare il fulmine ritorto,  
Via più leggier cade il martel di Bronte :  
E col grave fendente in modo il carca,  
Che 'l parcosso la testa al petto inarca.

Tosto Rinaldo si dirizza ed erge,  
E vibra il ferro; e rotto il grosso usbergo,

¶ Gli apre le coste, e l' aspra punta immerge  
In mezzo 'l cor, dove ha la vita albergo.  
Tant' oltre va, che piaga doppia asperge  
Quinci al Pagano il petto, e quindi il tergo:  
E largamente all' anima fugace,  
Più d' una via nel suo partir si face.

Allor si ferma a rimirar Rinaldo,  
Ove drizzi gli assalti, ove gli ajuti;  
E de' Pagan non vede ordine saldo,  
Ma gli stendardi lor tutti caduti.  
Qui pon fine alle morti; e in lui quel caldo  
Disdegno marzial par che s'attuti.

Placido è fatto, e gli si reca a mente  
La donna che fuggia sola e dolente.

Ben rimirò la fuga. Or da lui chiede  
Pietà, che n' abbia cura, e cortesia :  
E gli sovvien che si promise in fede  
Suo cavalier, quando da lei partia.  
Si drizza ov' ella fugge, ov' egli vede  
Il piè del palafren segnar la via.

Giunge ella intanto in chiusa opaca chiostra  
Ch' a solitaria morte atta si mostra.

Piacquele assai, che'n quelle valli ombrose  
L' orme sue erranti il caso abbia condutte.  
Qui scese del destriero, e qui depose  
E l' arco e la faretra e l' armi tutte.  
Arme infelici (disse) e vergognose,  
Ch' uscite fuor della battaglia asciutte,  
Qui vi depongo; e qui sepolte state,  
Poichè l' ingiurie mie mal vendicate.

Ah! ma non fia che fra tant' armi e tante  
Una di sangue oggi si bagni almeno?  
S' ogn' altro petto a voi par di diamante,  
Oserete piagar femminil seno.  
In questo mio che vi sta nudo avanti,  
I pregi vostri e le vittorie sieno.  
Tenero ai colpi è questo mio : ben sallo  
Amor che mai non vi saetta in fallo.

Dimostratevi in me, ch' io vi perdono  
La passata viltà, forti ed acute.  
Misera Armida? in qual fortuna or sono,  
Se sol posso da voi sperar salute?  
Poi ch' ogn' altro rimedio è in me non buono,  
Se non sol di ferute alle ferute;  
Sani piaga di stral piaga d' Amore;  
E sia la morte medicina al core.

Felice me, se nel morir non reco  
Questa mia peste ad infettar l' Inferno!  
Restine Amor; venga sol Sdegno or meco,  
E sia dell' ombra mia compagno eterno;  
O ritorni con lui dal regno cieco  
A colui che di me fe' l' empio scherno;  
E se gli mostri tal, che 'n fere notti  
¶ Abbia riposi orribili e interrotti.

Qui tacque ; e stabilito il suo pensiero,  
Strale sceglieva il più pungente e forte :  
Quando giunse, e mirolla il cavaliere  
Tanto vicina alla sua estrema sorte,  
Già compostasi in atto atroce e fero,  
Già tinta in viso di pallor di morte.  
Da tergo ei se le avventa, e 'l braccio prende,  
Che già la fera punta al petto stende.

Si volse Armida, e 'l rimirò improvviso ;  
Che nol sentì quando dapprima ei venne.  
Alzò le strida, e dall' amato viso  
Torse le luci disdegnosa, e svenne.  
Ella cadea, quasi fior mezzo inciso,  
Piegando il lento collo ; ei la sostenne :  
Le fe' d' un braccio al bel fianco colonna ;  
E 'ntanto al sen le rallentò la gonna :

E 'l bel volto e 'l bel seno alla meschina  
Bagnò d'alcuna lagrima pietosa.  
Quale a pioggia d' argento e mattutina  
Si rabbellisce scolorita rosa ;  
Tal ella, rivenendo, alzò la china  
Faccia del non suo pianto or lagrimosa.  
Tre volte alzò le luci, e tre chinolle  
Dal caro oggetto, e rimirar nol volle.

E con man languidetta il forte braccio,  
Ch' era sostegno suo, schiva rispinse.  
Tentò più volte, e non uscì d' impaccio ;  
Che vie più stretta ei rilegolla e cinse.  
Alfin raccolta entro quel caro laccio,  
Che le fu caro forse, e se n' infinse ;  
Parlando incominciò di spander fiumi,  
Senza mai dirizzargli al volto i lumi :

O sempre, e quando parti e quando torni,  
Eguale crudele, or chi ti guida ?  
Gran meraviglia che 'l morir distorni,  
E di vita cagion sia l' omicida !  
Tu di salvarmi cerchi ? A quali scorni,  
A quali pene è riservata Armida ?  
Conosco l' arti del fellone ignote :  
Ma ben può nulla chi morir non puote.

Certo è scemo il tuo onor, se non s' addita  
Incatenata al tuo trionfo avanti  
Femmina or presa a forza, e pria tradita :  
Quest' è 'l maggior de' titoli e de' vantì.  
Tempo fu ch' io ti chiesi e pace e vita :  
Dolce or saria con morte uscir di pianti ;  
Ma non lo chiedo a te ; che non è cosa  
Ch' essendo dono tuo, non sia odiosa,

Per me stessa, crudel, spero sottrarmi  
Alla tua feritate in alcun modo :  
E s' all' incatenata il tosco e l' armi  
Pur mancheranno, e i precipizi e 'l nodo ;  
Veggio secure vie, che tu vietarmi  
Il morir non potresti ; e 'l ciel ne lodo.

& Cessa omai da' tuoi vezzi. Ah parch' ei finga !  
Deh come le speranze egre lusinga ?

Così doleasi ; e colle flebil' onde  
Ch' amor e sdegno da' begli occhi stilla,  
L' affettuoso pianto egli confonde,  
In cui pudica la pietà sfavilla ;  
E con modi dolcissimi risponde :  
Armida, il cor turbato omai tranquilla ;  
Non agli scherni, al regno io ti riservo ;  
Nemico no, ma tuo campione e servo.

Mira negli occhi miei, s' al dir non vuoi  
Fede prestar, della mia fede il zelo.  
Nel soglio ove regnar gli avoli tuoi,  
Riporti giuro. Ed oh piacesse al cielo,  
Ch' alla tua mente alcun de' raggi suoi  
Del paganesmo dissolvesse il velo,  
Com' io farei che 'n Oriente alcuna  
Non t' agguagliasse di regal fortuna !

Sì parla, e prega ; e i preghi bagna e scalda  
Or di lagrime rare, or di sospiri :  
Onde, siccome suol nevosa falda,  
Dov' arda il sole, o tepid' aura spiri ;  
Così l' ira che 'n lei pareva sì salda,  
Solvesi, e restan sol gli altri desiri.  
Ecco l' ancilla tua : d' essa a tuo senno  
Dispon (gli disse) e le fia legge il cenno.

In questo mezzo il capitán d' Egitto  
A terra vede il suo regal stendardo ;  
E vede a un colpo di Goffredo invitto  
Cadere insieme Rimedon gagliardo ;  
E l' altro popol suo morto e sconfitto :  
Nè vuol nel duro fin parer codardo ;  
Ma va cercando, e non la cerca invano,  
Illustre morte da famosa mano.

Contra il maggior Buglione il destrier punge  
Che nemieq veder non sa più degno :  
E mostra, ov' egli passa, ov' egli giunge,  
Di valor disperato ultimo segno.  
Ma pria ch' arrivi a lui, grida da lunge :  
Ecco per le tue mani a morir vegno ;  
Ma tenterò nella caduta estrema,  
Che la ruina mia ti colga e prema.

Così gli disse ; e in un medesimo punto  
L' un verso l' altro per ferir si lancia.  
Rotto lo scudo, e disarmato e punto  
È il manco braccio al capitán di Francia.  
L' altro da lui con sì gran colpo è giunto  
Sovra i confin della sinistra guancia,  
Che ne stordisce in su la sella ; e mentre  
Risorger vuol, cade trafitto il ventre.

Morto il duce Emireno, omai sol resta  
Picciol avanzo di gran campo estinto.  
Segue i vinti Goffredo, e poi s' arresta ;  
& Ch' Altamor vede a piè, di sangue tinto,

Con mezza spada, e con mezzo elmo in testa,  
Da cento lance ripercosso e cinto,  
Grida egli a' suoi : cessate; e tu, barone,  
Renditi, io son Goffredo, a me prigioniero.

Colui che sino allor l' animo grande  
Ad alcun atto d' umiltà non torse;  
Ora ch' ode quel nome onde si spande  
Sì chiaro suon dagli Etiopi all' Orse,  
Gli risponde : farò quanto dimande,  
Che ne sei degno (e l' arme in man gli porse);  
Ma la vittoria tua sovra Altamoro  
Nè di gloria fia povera nè d' oro.

Me l' oro del mio regno, e me le gemme  
Ricompreran della pietosa moglie.  
Replica a lui Goffredo : il ciel non diemme  
Animo tal, che di tesoro s' invoglie.  
Ciò che ti vien dall' indiche maremmi  
Abbiti pure, e ciò che Persia accoglie;

Che della vita altrui prezzo non cerco :  
Guerreggio in Asia, e non vi cambio o mercò.  
Tace. ed a' suoi custodi in cura dallo;  
E segue il corso poi de' fuggitivi.

Fuggon quegli ai ripari; ed intervallo  
Dalla morte trovar non ponno quivi.  
Preso è repente e pien di strage il vallo :  
Corre di tenda in tenda il sangue in rivi;  
E vi macchia le prede, e vi corrompe  
Gli ornamenti barbarici e le pompe.

Così vince Goffredo; ed a lui tanto  
Avanza ancor della diurna luce,  
Che alla città già liberata, al santo  
Ostel di Cristo i vincitor conduce.  
Nè pur deposto il sanguinoso manto,  
Viene al Tempio cogli altri il sommo Duce :  
E qui l' arme sospende; e qui devoto  
Il gran Sepolcro adora, e scioglie il voto.

FINE DELLA GERUSALEMME LIBERATA.

# AMINTA.

## ARGOMENTO.

Aminta, nobil pastore, fin dalla sua puerizia divenuto amante di Silvia, ninfa a lui e d'età e di condizione uguale, nè da quella riamato, viveva penando tra mille tormenti amorosi, senz' alcuna speranza di ricever soccorso al suo male. Avvenne in questo mentre, che appostata Silvia da un Satiro al fonte di Diana, e da quello legata ad un albero, l' innamorato giovane avvisto subito del pericolo vi accorse tanto a tempo, che facendo fuggire quel mostro, liberò la ninfa dalla forza che le soprastava nella pudicizia. Ma quando egli poteva ragionevolmente sperare, che con amorosa gratitudine Silvia riconoscesse l' aiuto che così opportuno aveva ricevuto da lui, essa in atto dispettoso sparendogli davanti lo lasciò in termine, che, se non era ritenuto, si dava, mosso da disperazione, la morte. In istato sì disperato dell' ingrata durezza di Silvia, volle Amore far l' ultima prova della costanza d' Aminta. Imperciocchè poco dopo, nell' istesso giorno appunto, avvisato egli esser Silvia restata in caccia preda de' lupi, vinto dal dolore precipitossi da un' altissima balza, non gli

dando l' animo di sopravvivere a perdita sì grande. Ma Silvia, che non già era morta, come fu narrato ad Aminta, ma s' era con la fuga messa in sicuro, udito dalla compagna Dafne il caso infelice del pastore, mossa a pietà e cangiando l' odio in amore, si risolvè col darsi la morte d' accompagnar nell' altra vita il suo mal gradito amante, data prima sepoltura al suo corpo. Giunte però alla valle, dove aveva terminato Aminta il suo precipizio, il trovarono non morto, ma sibbene tramortito : perciocchè la caduta, ch' ei fece, indebolita dal ritegno d' un saldo fascio di rami, che da quella balza sporgeva in fuori, non era stata mortale. Silvia dunque ivi arrivata, lasciandosi pel dolore cadere sul corpo d' Aminta, e giungendo volto a volto, con le lagrime, che spargeva in copia grande, gli smarriti spiriti ritornar gli fece. Onde questi trovandosi abbracciato con la sua Silvia, allora quando morta la credeva, ripigliò con l' inaspettato piacere le forze, assicurato di dover da lei ricevere con le sospirate nozze il premio dell' amor suo.

## INTERLOCUTORI.

AMORE, in abito pastorale.  
DAFNE, compagna di Silvia.  
SILVIA, amata da Aminta.  
AMINTA, innamorato di Silvia.  
TIRSI, compagno d' Aminta.

⌘ SATIRO, innamorato di Silvia.  
NERINA, messaggiera,  
ERGASTO, nunzio.  
ELPINO, pastore.  
⌘ Coro di pastori.

## PROLOGO.

AMORE, in abito pastorale.

Chi crederia, che sotto umane forme,  
E sotto queste pastorali spoglie  
Fosse nascosto un Dio? non mica un Dio

⌘ Selvaggio o della plebe degli Dei,  
Ma tra' grandi e celesti il più possente,  
Che fa spesso cader di mano a Marte  
La sanguinosa spada, ed a Nettuno,  
Scotitor della terra, il gran tridente,  
⌘ E le folgori eterne al sommo Giove.

In questo aspetto certo e in questi panni  
 Non riconoscerà sì di leggiero  
 Venere madre me suo figlio Amore.  
 Io da lei son costretto di fuggire,  
 E celarmi da lei, perch' ella vuole,  
 Ch' io di me stesso e delle mie saette  
 Faccia a suo senno; e qual femmina, e quale  
 Vana ed ambiziosa, mi respinge  
 Pur tra le corti e tra corone e scettri,  
 E quivi vuol che impieghi ogni mia prova;  
 E solo al volgo de' ministri miei,  
 Miei minori fratelli, ella consente  
 L' albergar tra le selve, ed oprar l' armi  
 Ne' rozzi petti. Io, che non son fanciullo,  
 Sebbene ho volto fanciullesco ed atti,  
 Voglio dispor di me, come a me piace:  
 Che a me fu, non a lei, concessa in sorte  
 La face onnipotente e l' arco d' oro.  
 Però spesso celandemi, e fuggendo  
 L' imperio no, che in me non ha, ma i preghi,  
 Che han forza, porti da importuna madre,  
 Ricovero ne' boschi e nelle case  
 Della gente minuta. Ella mi segue,  
 Dar promettendo a chi m' insegna a lei  
 O dolci baci, o cosa altra più cara;  
 Quasi io di dare in cambio non sia buono  
 A chi mi tace, o mi nasconde a lei  
 O dolci baci, o cosa altra più cara.  
 Questo io so certo almen. che i baci miei  
 Saran sempre più cari alle fanciulle,  
 Se io, che son l' Amor, d' amor m' intendo;  
 Onde sovente ella mi cerca invano:  
 Che rivelarmi altri non vuole e tace.  
 Ma per istarne anco più occulto, ond' ella  
 Ritrovar non mi possa ai contrassegni,  
 Deposto ho l' ali, la faretra e l' arco.  
 Non però disarmato io qui ne vengo:  
 Che questa, che par verga, è la mia face;  
 Così l' ho trasformata; e tutta spira  
 D' invisibili fiamme: e questo dardo,  
 Sebbene egli non ha la punta d' oro,  
 È di tempre divine; e imprime amore  
 Dovunque fiede. Io voglio omai con questo  
 Far cupa e immedicabile ferita  
 Nel duro sen della più cruda ninfa,  
 Che mai seguisse il cor di Diana.  
 Nè la piaga di Silvia fia minore  
 (Che questo è l' nome dell' alpestra ninfa)  
 Che fosse quella che pur feci io stesso  
 Nel molle sen d' Aminta, or son molt' anni,  
 Quando lei tenerella ei tenerello  
 Seguiva nelle cacce e nei diporti.  
 E perchè il colpo mio più in lei s' interni,  
 Aspetterò, che la pietà mollesca

& Quel duro gelo, che dintorno al core  
 Le ha ristretto il rigor dell' onestate  
 E del virginal fasto: ed in quel punto,  
 Ch' ei fia più molle, lancerogli il dardo.  
 E per far sì bell' opra a mio grand' agio,  
 Io ne vo a mescolarmi infra la turba  
 De' pastori festanti e coronati,  
 Che già qui s' è inviata, ove a diporto  
 Si sta ne' dì solenni; esser fingendo  
 Uno di loro schiera: e in questo modo,  
 In questo luogo appunto io farò il colpo,  
 Che veder non potrallo occhio mortale.  
 Queste selve oggi ragionar d' Amore  
 S' udranno in nuova guisa: e ben parrassi  
 Che la mia deità sia qui presente  
 In se medesima, e non ne' suoi ministri.  
 Spirerò nobil sensi a rozzi petti:  
 Raddolcirò delle lor lingue il suono;  
 Perchè ovunque i' mi sia, io sono Amore,  
 Ne' pastori non men che negli eroi:  
 E la disuguaglianza de' soggetti,  
 Come a me piace, agguaglio: e questa è pure  
 Suprema gloria e gran miracol mio,  
 Render simili alle più dotte cetre  
 Le rustiche sampogne: e se mia madre,  
 Che si sdegna vedermi errar fra' boschi,  
 Ciò non conosce, è cieca ella, e non io,  
 Cul oleco a torto il cieco volgo appella.

## ATTO PRIMO.

### SCENA PRIMA.

DAFNE, SILVIA.

DAFNE.

Vorrai dunque pur, Silvia,  
 Dai piaceri di Venere lontana  
 Menar me tu questa tua giovanezza?  
 Nè l' dolce nome di madre udirai,  
 Nè intorno ti vedrai vezzosamente  
 Scherzare i figli pargoletti? Ah, cangia,  
 Cangia, prego, consiglio;  
 Pazzarella che sei.

SILVIA.

Altri segua i dilette dell' amore,  
 Se pur v' è nell' amore alcun diletto:  
 Me questa vita giova; e l' mio trastullo  
 È la cura dell' arco e degli strali;  
 Seguir le fere fugaci, e le forti  
 Atterrar combattendo: e se non mancano  
 Saette alla faretra o fere al bosco,  
 Non tem' io ch' a me manchino diporti.



DAFNE.

Insipidi diporti veramente,  
 Ed insipida vita : e s' a te piace,  
 È sol, perchè non hai provata l' altra.  
 Così la gente prima, che già visse  
 Nel mondo ancora semplice ed infante,  
 Stimò dolce bevanda e dolce cibo  
 L'acqua e le ghiande: ed or l'acqua e le ghiande  
 Sono cibo e bevanda d' animali,  
 Poichè s' è posto in uso il grano e l' uva.  
 Forse, se tu gustassi anco una volta  
 La millesima parte delle gioje,  
 Che gusta un core amato riamando,  
 Diresti, ripentita, sospirando :  
 Perduto è tutto il tempo,  
 Che in amar non si spende :  
 O mia fuggita etate;  
 Quante vedove notti,  
 Quanti dì solitari,  
 Ho consumato indarno,  
 Che si poteano impiegare in quest' uso,  
 Il qual più replicato, è più soave!  
 Cangia, cangia consiglio,  
 Pazzarella che sei :  
 Che 'l pentirsi da senzo nulla giova.

SILVIA.

Quando io dirò pentita sospirando  
 Queste parole ch' er tu fingi ed ornì,  
 Come a te piace, torneranno i fiumi  
 Alle lor fonti; e i lupi fuggiranno  
 Dagli agni; e 'l veltro le timide lepri;  
 Amerà l' orso il mare, e 'l delfin l' alpi.

DAFNE.

Conosco la ritrosa fanciullezza.  
 Qual tu sei, tal io fui : così portava  
 La vita e 'l volto, e così biondo il crinè,  
 E così vermigliuzza avea la bocca,  
 E così mista col candor la rosa  
 Nelle guance pienotte e delicate.  
 Era il mio sommo gusto (or me n' avveggiò,  
 Gusto da sciocca) sol tender le reti,  
 Ed invescar le panie, ed aguzzare  
 Il dardo ad una cote, e spiar l' orme  
 E 'l covil delle fere : e se talora  
 Vedeo guatarmi da cupido amante,  
 Chinava gli occhi, rustica e selvaggia,  
 Piena di sdegno e di vergogna : e m' era  
 Mal grata la mia grazia, e dispiacente  
 Quanto di me piaceva altrui : pur come  
 Fosse mia colpa e mia onta e mio scorno  
 L' esser guardata, amata e desiata.  
 Ma che non puote il tempo? e che non puote,  
 Servendo, meritando, supplicando,  
 Fare un fedele ed importuno amante?

♀ Fui vinta, io tel confesso; e furon l' armi  
 Del vincitore, umiltà, sofferenza,  
 Pianti, sospiri, e dimandar mercede.  
 Mostrommi l' ombra d' una breve notte  
 Allora quel, che 'l lungo corso e 'l lume  
 Di mille giorni non m' avea mostrato.  
 Ripresi allor me stessa e la mia cieca  
 Semplicitate, e dissi sospirando :  
 Eccoti, Cinzia, il corno, eccoti l' arco :  
 Ch' io rinuncio i tuoi studi e la tua vita  
 Così spero veder, ch' anco il tuo Aminta  
 Pure un giorno domesticchi la tua  
 Rozza salvatichezza, ed ammolisca  
 Questo tuo cor di ferro e di macigno.  
 Forse ch' ei non è bello? o ch' ei non t' ama?  
 O ch' altri lui non ama? o ch' ei si cambia  
 Per l' amor d' altri, ovver per l' odio tuo?  
 Forse ch' in gentilezza egli ti cede?  
 Se tu se' figlia di Cidippe, a cui  
 Fu padre il Dio di questo nobil fiume,  
 Ed egli è figlio di Silvano, a cui  
 Pane fu padre, il gran Dio de' pastori  
 Non è men di te bella, se ti guardi  
 Dentro lo specchio mai d' alcuna fonte,  
 La candida Amarilli; e pur ei sprezza  
 Le sue dolci lusinghe, e segue i tuoi  
 Dispettosi fastidi. Or fingi (e voglia  
 Pur Dio, che questo fingere sia vano)  
 Ch' egli teco sdegnato, alfin procuri,  
 Ch' a lui piaccia colei cui tanto ei piace;  
 Qual animo fia il tuo? e con quali occhi  
 Il vedrai fatto altrui? fatto felice  
 Nell' altrui braccia, e te schernir ridendo?

SILVIA.

Faccia Aminta di se e de' suoi amori  
 Quel ch' a lui piace; a me nulla ne cale :  
 E purchè non sia mio, sia di chi vuole.  
 Ma esser non può mio, s' io lui non voglio :  
 Nè s' anco egli miò fosse, io sarei sua.

DAFNE.

Onde nasce il tuo odio?

SILVIA.

Dal suo amore.

DAFNE.

Piacevol padre di figlio crudele.  
 Ma quando mai da' mansueti agnelli  
 Nacquer le tigri? o da' bei cigni i corvi?  
 O me inganni, o te stessa.

SILVIA.

Odio il suo amore,  
 Ch' odia la mia onestate; ed amai lui,  
 Mentr' ei volle di me quel ch' io voleva.

DAFNE.

♂ Tu volevi il tuo peggio : egli a te brama

Quel ch' a se brama.

SILVIA.

Dafne, o taci, o parla  
D' altro, se vuoi risposta.

DAFNE.

Or guata modi !

Guata che dispettosa giovinetta !  
Or rispondimi almen, s' altri t' amasse,  
Gradiresti il suo amore in questa guisa ?

SILVIA.

In questa guisa gradirei ciascuno  
Insidiator di mia virginitate,  
Che tu dimandi amante, ed io nemico.

DAFNE.

Stimi dunque nemico  
Il monton dell' agnella,  
Della giovenca il toro ?  
Stimi dunque nemico  
Il tortore alla fida tortorella ?  
Stimi dunque stagione  
Di nemicizia e d' ira  
La dolce primavera,  
Ch' or allegra e ridente  
Riconsiglia ad amare  
Il mondo e gli animali  
E gli uomini e le donne ? e non t' accorgi,  
Come tutte le cose  
Or sono innamorate  
D' un amor pien di gioja e di salute ?  
Mira là quel colombo,  
Con che dolce susurro lusingando,  
Bacia la sua compagna :  
Odi quell' usignuolo,  
Che va di ramo in ramo  
Cantando : *Io amo, io amo* : e se nol sai,  
La biscia lascia il suo veleno, e corre  
Cupida al suo amatore :  
Van le tigri in amore :  
Ama il leon superbo : e tu sol, fiera  
Più che tutte le fere,  
Albergo gli dineghi nel tuo petto.  
Ma che dico leoni e tigri e serpi,  
Che pur han sentimento ? amano ancora  
Gli alberi. Veder puoi, con quanto affetto  
E con quanti iterati abbracciamenti  
La vite s' avviticchia al suo marito,  
L' abete ama l' abete, il pino il pino,  
L' orno per l' orno e per lo salce il salce,  
E l' un per l' altro faggio arde e sospira.  
Quella quercia, che pare  
Sì ruvida e selvaggia,  
Sente anch' ella il potere  
Dell' amoroso foco : e se tu avessi  
Spirto e senso d' amore, intenderesti

❧ I suoi muti sospiri. Or tu da meno

Esser vuoi delle piante,  
Per non esser amante ?  
Cangia, cangia consiglio,  
Pazzerella che sei.

SILVIA.

Orsù, quando i sospiri  
Udirò delle piante,  
Io son contenta allor d' esser amante.

DAFNE.

Tu prendi a gabbo i miei fidi consigli,  
E burli mie ragioni, oh in amore  
Sorda non men che sciocca ! Ma va pure,  
Che verrà tempo, che ti pentirai  
Non avergli seguiti : e già non dico  
Allorchè fuggirai le fonti, ov' ora  
Spesso ti specchi, e forse ti vagheggi :  
Allorchè fuggirai le fonti, solo  
Per tema di vederti crespa e brutta,  
Questo avverratti ben ; ma non t' annuncio  
Già questo solo, che, bench' è gran male,  
È però mal comune. Or non rammenti  
Ciò che l' altr' ieri Elpino raccontava,  
Il saggio Elpino alla bella Licori,  
Licori, ch' in Elpin puote con gli occhi  
Quel ch' ei potere in lei dovria col canto,  
Se 'l dovere in amor si ritrovasse :  
E 'l raccontava udendo Batto e Tirsi,  
Gran maestri d' amore : e 'l raccontava  
Nell' antro dell' Aurora, ove sull' uscio  
È scritto : *Lungi, ah lungi ite, profani !*  
Diceva egli, e diceva che gliel disse  
Quel Grande che cantò l' armi e gli amori,  
Ch' a lui lasciò la fistola morendo :  
Che laggiù nello inferno è un nero speco,  
Là dove esala un fumo pien di puzza  
Dalle triste fornaci di Acheronte ;  
E che quivi punite eternamente  
In tormenti di tenebre e di pianto  
Son le femmine ingrato e sconoscenti.  
Quivi aspetta, ch' albergo s' apparecchi  
Alla tua feritate :  
E dritto è ben, che il fumo  
Tragga mai sempre il pianto da quegli occhi,  
Onde trarlo giammai  
Non potè la pietate.  
Segui, segui tuo stile,  
Ostinata che sei.

SILVIA.

Ma che fe' allor Licori ? e che rispose  
A queste cose ?

DAFNE.

Tu de' fatti propri

❧ Nulla ten curi, e vuoi saper gli altrui ?

Con gli occhi gli rispose.

SILVIA.

Come risponder sol potè con gli occhi?

DAFNE.

Risposer questi con dolce sorriso,  
Volti ad Elpino : Il core e noi siam tuoi :  
Tu bramar più non dei : costei non puote  
Più darti. Tanto solo basterebbe  
Per intera mercede al casto amante,  
Se stimasse veraci, come belli,  
Quegli occhi, e lor prestasse intera fede.

SILVIA.

E perchè lor non crede?

DAFNE.

Or tu non sai

Ciò che Tirsi ne scrisse, allor ch' ardendo  
Forsennato egli errò per le foreste,  
Sich' insieme movea pietate e riso  
Nelle vezzose ninfe e ne' pastori?  
Nè già cose scrivea degne di riso,  
Sebben cose facea degne di riso.  
Lo scrisse in mille piante, e con le piante  
Crebbero i versi, e così lessi in una :  
*Specchi del cor, fallaci infidi lumi,*  
*Ben riconosco in voi gl' inganni vostri ;*  
*Ma che pro, se schivarli Amor mi toglie?*

SILVIA.

Io qui trapasso il tempo ragionando,  
Nè mi sovviene, ch' oggi è 'l dì prescritto,  
Ch' andar si deve alla caccia ordinata  
Nell' Eliceto. Or, se ti pare, aspetta,  
Ch' io pria deponga nel solito fonte  
Il sudore e la polve, ond' ier mi sparsi  
Seguendo in caccia una damma veloce,  
Che alfin giunsi ed uccisi.

DAFNE.

Aspetterotti,

E forse anch' io mi bagnerò nel fonte;  
Ma sino alle mie case ir prima voglio;  
Che l' ora non è tarda, come pare.  
Tu nelle tue m' aspetta, ch' a te venga;  
E pensa intanto pur quel che più importa  
Della caccia e del fonte : e se non sai,  
Credi di non sapere, e credi a' savi.

## SCENA SECONDA.

AMINTA, TIRSI.

AMINTA.

Ho visto al pianto mio  
Risponder per pietate i sassi e l' onde :  
E sospirar le fronde  
Ho visto al pianto mio;  
Ma non ho visto mai,

Nè spero di vedere

Compassion nella crudele e bella,  
Che non so s' io mi chiami o donna o fera;  
Ma niega d' esser donna,  
Poichè niega pietate  
A chi non la negaro  
Le cose inanimate.

TIRSI.

Pasce l' agna l' erbette, il lupo l' agne;  
Ma il crudo Amor di lagrime si pasce,  
Nè se ne mostra mai satollo.

AMINTA.

Ahi lasso !

Ch' Amor satollo è del mio pianto omai,  
E solo ha sete del mio sangue; e tosto  
Voglio ch' egli e quest' empia il sangue mio  
Bevan con gli occhi.

TIRSI.

Ahi ! Aminta, Aminta !

Che parli, o che vaneggi? or ti conforta,  
Ch' un' altra troverai, se ti disprezza  
Questa crudele.

AMINTA.

Ohimè ! come poss' io

Altri trovar, se me trovar non posso?  
Se perduto ho me stesso, quale acquisto  
Farò mai che mi piaccia?

TIRSI.

O miserello,

Non disperar, ch' acquisterai costei.  
La lunga etade insegna all' uom di porre  
Freno ai leoni ed alle tigri Ircane.

AMINTA.

Ma il misero non puote alla sua morte  
Indugio sostener di lungo tempo.

TIRSI.

Sarà corto l' indugio : in breve spazio  
S' adira, e in breve spazio anco si placa  
Femmina, cosa mobil per natura,  
Più che fraschetta al vento, e più che cima  
Di pieghevole spica. Ma ti prego,  
Fa, ch' io sappia più a dentro della tua  
Dura condizione e dell' amore :  
Che sebben confessato m' hai più volte  
D' amare, mi tacesti però dove  
Fosse posto l' amore. Ed è ben degna  
La fedele amicizia ; ed il comune  
Istudio delle Muse, ch' a me scopra  
Ciò ch' agli altri si ceta.

AMINTA.

Io son contento,

Tirsi, a te dir ciò che le selve e i monti  
E i fiumi sanno, e gli uomini non sanno :  
Ch' io sono omai sì prossimo alla morte,

Ch' è ben ragion, ch' io lasci chi ridica  
 La cagion del morire, e che l' incida  
 Nella scorza d' un faggio, presso il luogo  
 Dove sarà sepolto il corpo esangue;  
 Sicchè talor passandovi quell' empia,  
 Si goda di calcar l' ossa infelici  
 Col piè superbo, e tra se dica: è questo  
 Pur mio trionfo; e goda di vedere,  
 Che nota sia la sua vittoria a tutti  
 Li pastor paesani e pellegrini,  
 Che quivi il caso guidi: e forse (ahi spero  
 Troppo alte cose) un giorno esser potrebbe,  
 Ch' ella commossa da tarda pietate  
 Piangesse morto chi già vivo uccise,  
 Dicendo: Oh pur qui fosse e fosse mio!  
 Or odi.

TIRSI.

Segui pur, oh' io ben t' ascolto,  
 E forse a miglior fin, che tu non pensi.

AMINTA.

Essendo io fanciulletto, sicchè appena  
 Giunger potea con la man pargoletta  
 A corre i frutti dai piegati rami  
 Degli arboscelli, intrinseco divenni  
 Della più vaga e cara verginella,  
 Che mai spiègasse al vento ohloma d' oro.  
 La figliuola conosoi di Cidippe  
 E di Montan, ricchissimo d' armenti,  
 Silvia, onor delle selve, ardor dell' alme?  
 Di questa parlo, ahi lasso! viassi a questa  
 Così unito alcun tempo, che fra due  
 Tortorelle più fida compagnia  
 Non sarà mai, nè fue.  
 Congiunti eran gli alberghi,  
 Ma più congiunti i cori:  
 Conforme era l' etate,  
 Ma 'l pensier più conforme:  
 Seco tendeva insidie con le reti  
 Ai pesci ed agli augelli; e seguitava  
 I cervi seco e le veloci damme:  
 E 'l diletto e la preda era comune:  
 Ma mentre io fea rapina d' animali,  
 Fui, non so come, a me stesso rapito.  
 A poco a poco nacque nel mio petto,  
 Non so da qual radice,  
 Com' erba suol che per se stessa germi,  
 Un incognito affetto,  
 Che mi fea desiare  
 D' esser sempre presente  
 Alla mia bella Silvia:  
 E bevea da' suoi lumi  
 Un' estranea dolcezza,  
 Che lasciava nel fine  
 Un non so che d' amaro:

⌘ Sospirava sovente, e non sapeva  
 La cagion de' sospiri.  
 Così fui prima amante, ch' intendessi  
 Che cosa fosse amore.  
 Ben me n' accorsi alfin; e con qual modo,  
 Ora m' ascolta, e nota.

TIRSI.

È da notare.

AMINTA.

All' ombra d' un bel faggio Silvia e Filhi  
 Sedeano un' giorno, ed io con loro insieme,  
 Quando un' ape ingegnosa, che cogliendo  
 Sen giva il mel per que' prati fioriti,  
 Alle guance di Filide volando,  
 Alle guance vermiglie come rosa,  
 Le morse e le rimorse avidamente,  
 Ch' alla similitudine ingannata  
 Forse un fior le credette. Allora Filhi  
 Cominciò a lamentarsi, impaziente  
 Dell' acuto dolor della puntura:  
 Ma la mia bella Silvia, disse: taci,  
 Taci, non ti lagnar, Filhi, perch' io  
 Con parole d' incanti leverotti  
 Il dolor della picciola ferita.  
 A me insegnò già questo segreto  
 La saggia Artesia; e n' ebbe per mercede  
 Quel mio corno d' avorio, ornato d' oro.  
 Così dicendo, avvicinò le labbra  
 Della sua bella e dolcissima bocca  
 Alla guancia rimorsa; e con soave  
 Susurro mormorò non so che versi.  
 Oh mirabili effetti! sentii tosto  
 Cessar la doglia, o fosse la virtute  
 Di que' magici detti, o com' io credo,  
 La virtù della bocca,  
 Che sana ciò che tocca.  
 Io, che sino in quel punto altro non volli  
 Che 'l soave splendor degli occhi belli  
 E le dolci parole, assai più dolci  
 Che 'l mormorar d' un lento fiumicello,  
 Che rompa 'l corso fra minuti sassi,  
 O che 'l garrir dell' aura infra le frondi;  
 Allor sentii nel cor nuovo desire  
 D' appressare alla sua questa mia bocca:  
 E fatto, non so come, astuto e scaltro  
 Più dell' usato (guarda, quanto Amore  
 Aguzza l' intelletto!) mi sovvenne  
 D' un inganno gentile, col qual io  
 Recar potessi a fine il mio talento:  
 Che fingendo ch' un' ape avesse morso  
 Il mio labbro di sotto, incominciai  
 A lamentarmi di cotal maniera,  
 Che quella medicina, che la lingua  
 ⌘ Non richiedeva, il volta richiedeva.

La semplicetta Silvia,  
 Pietosa del mio male,  
 'S' offrì d' dar alta  
 Alla finta ferita, ah! lasso! e fece  
 Più cupa e più mortale  
 La mia piaga verace,  
 Quando le labbra sue  
 Giunse alle labbra mie.  
 Nè l' apì d' alcun fiore  
 Colgon sì dolce il suco,  
 Come fu dolce il mel ch' allora io colsi  
 Da quelle fresche rose;  
 Sebben gli ardenti baci,  
 Che spingeva il desire a inumidirsi,  
 Raffrenò la temenza  
 E la vergogna, o felli  
 Più lenti e meno audaci.  
 Ma mentre al cor scendeva  
 Quella dolcezza mista  
 D' un secreto veleno,  
 Tal diletto n' avea,  
 Che fingendo ch' ancor non mi passasse  
 Il dolor di quel morso,  
 Fei sì, ch' ella più volte  
 Vi replicò l' incanto.  
 Da indi in qua andò in guisa crescendo  
 Il desire, e l' affanno impaziente,  
 Che non potendo più capir nel petto,  
 Fu forza che n' uscisse: ed una volta,  
 Che in cerchio sedevam ninfe e pastori;  
 E facevamo alcuni nostri giuochi,  
 Che ciascun nell' orecchie del vicino  
 Mormorando diceva un suo secreto;  
 Silvia, le dissi, io per te ardo, e certo  
 Morrò, se non m' aiti. A quel parlare  
 Chinò ella il bel volto, e fuor le venne  
 Un improvviso insolito rossore,  
 Che diede segno e di vergogna e d' ira:  
 Nè ebbi altra risposta, ch' un silenzio,  
 Un silenzio turbato, e pien di dure  
 Minacce. Indi si tolse, e più non volle  
 Nè vedermi nè udirmi: e già tre volte  
 Ha il nudo mietitor tronche le spighe,  
 Ed altrettante il verne ha scossi i boschi  
 Delle lor verdi chiome: ed ogni cosa  
 Tentata ho per placarla, fuor che morte.  
 Mi resta sol, che per placarla io mora;  
 E morrò volentier purch' io sia certo,  
 Ch' ella o se ne compiaccia, o se ne doglia:  
 Nè so di tai due cose, qual più brami.  
 Ben fora la pietà premio maggiore  
 Alla mia fede, e maggior ricompensa  
 Alla mia morte; ma bramar non deggio  
 Cosa, che turbi il bel lume sereno

Agli occhi cari, e affanni quel bel petto.

TIRSI.

È possibil però, che s' ella un giorno  
 Udisse tai parole, non t' amasse?

AMINTA.

Non so, nè l' credo; ma fugge i miei detti,  
 Come l' aspe l' incanto.

TIRSI.

Orsù confida,  
 Che a me dà il cor di far ch' ella t' ascolti.

AMINTA.

O nulla impetrerai, o se tu impetri  
 Ch' io parli, io nulla impetrerò parlando.

TIRSI.

Perchè disperi sì?

AMINTA.

Giusta cagione  
 Ho del mio disperar: che il saggio Mopso  
 Mi predisse la mia cruda ventura;  
 Mopso, ch' intendo il parlar degli augelli,  
 E la virtù dell' erbe e delle fonti.

TIRSI.

Di qual Mopso tu dici? di quel Mopso,  
 Ch' ha nella lingua melate parole,  
 E nelle labbra un amichevol ghigno,  
 E la fraude nel seno, ed il rasofo  
 Tien sotto il manto? Orsù sta di buon cuore,  
 Che i sciaurati pronostici infelici,  
 Ch' ei vende a' malaccorti con quel grave  
 Suo supercilio, non han mai effetto:  
 E per prova so io ciò ch' io ti dico;  
 Anzi da questo sol, ch' ei t' ha predetto,  
 Mi giova di sperar felice fine  
 All' amor tue.

AMINTA.

Se sai cosa per prova,  
 Che conforti mia speme, non tacerla.

TIRSI.

Dirolla volentieri. Allorchè prima  
 Mia sorte mi condusse in queste selve,  
 Costui conobbi; e lo stimava io tale,  
 Qual tu lo stimi: intanto un dì mi venne  
 E bisogno e talento d' irne, dove  
 Siede la gran cittade in ripa al fiume;  
 Ed a costui ne feci motto: ed egli  
 Così mi disse: Andrai nella gran terra,  
 Ove gli astuti e scaltri cittadini,  
 E i cortigian malvagi, molte volte  
 Prendonsi a gabbo, e fanno brutti scherni  
 Di noi rustici incauti: però, figlio,  
 Va sull' avviso, e non t' appressar troppo  
 Ove sian drappi colorati e d' oro,  
 E pennacchi, e divise, e fogge nove;  
 Ma sopra tutto guarda, che mal fato,

O giovenil vaghezza non ti meni  
 Al magazzino delle ciance. Ah! fuggi,  
 Fuggi quell' incantato alloggiamento.  
 Che luogo è questo? io chiesi; ed ei soggiunse:  
 Quivi abitan le maghe, che incantando  
 Fan travedere e tradir ciascuno.  
 Ciò, che diamante sembra ed oro fino,  
 È vetro e rame; e quelle arche d' argento,  
 Che stimeresti piene di tesoro,  
 Sporte son piene di vesciche bugge.  
 Quivi le mura son fatte con arte,  
 Che parlano, e rispondono ai parlanti:  
 Nè già rispondon la parola mozza,  
 Com' Eco suole nelle nostre selve,  
 Ma la replican tutta intera intera,  
 Con giunta anco di quel ch' altri non disse.  
 I trespidi, le tavole, e le panche,  
 Le scranne, le lettiere, le cortine,  
 E gli arnesi di camera e di sala  
 Han tutti lingua e voce, e gridan sempre.  
 Quivi le ciance in forma di bambine  
 Vanno trescando; e se un muto v' entrasse,  
 Un muto ciancerebbe a suo dispetto.  
 Ma questo è 'l minor mal che ti potesse  
 Incontrar: tu potresti indi restarne  
 Converso in salce, in fera, in acqua o in foco,  
 Acqua di pianto e foco di sospiri.  
 Così diss' egli: ed io n' andai con questo  
 Fallace antiveder nella cittade;  
 E come volle il ciel benigno, a caso  
 Passai per là dov' è 'l felice albergo,  
 Quindi uscian fuor voci canore e dolci  
 E di cigni e di ninfe e di sirene,  
 Di sirene celesti: e n' uscian suoni  
 Soavi e chiari, e tanto altro diletto,  
 Ch' attonito godendo ed ammirando  
 Mi fermai buona pezza. Era sull' uscio,  
 Quasi per guardia delle cose belle,  
 Uom d' aspetto magnanimo e robusto,  
 Di cui, per quanto intesi, in dubbio stassi,  
 S' egli sia miglior duce o cavaliere:  
 Che con fronte benigna insieme e grave,  
 Con regal cortesia invitò dentro,  
 Ei grande e 'n pregio, me negletto e basso.  
 Oh che sentii! che vidi allora! Io vidi  
 Celesti Dee, ninfe leggiadre e belle,  
 Nuovi Lini ed Orfei, ed altre ancora  
 Senza vel, senza nube, e quale e quanta  
 Agl' immortali appar vergine Aurora  
 Sparger d' argento e d' or rugiade e raggi.  
 E fecondando illuminar d' intorno:  
 Vidi Febo e le Muse, e fra le Muse  
 Elpin sedere accolto; ed in quel punto  
 Sentii me far di me stesso maggiore,

♣ Pien di nova virtù, pieno di nova  
 Deitate, e cantai guerre ed eroi,  
 Sdegnando pastoral ruvido carne.  
 E sebben poi (come altrui piacque) feci  
 Ritorno a queste selve, io pur ritenni  
 Parte di quello spirto: nè già suona  
 La mia sampogna umil, come solea;  
 Ma di voce più altera e più sonora,  
 Emula delle trombe, empie le selve.  
 Udimmi Mopso poscia, e con maligno  
 Guardo mirando affascinommi; ond' io  
 Roco divenni, e poi gran tempo tacqui,  
 Quando i pastor credean ch' io fossi stato  
 Visto dal lupo, e 'l lupo era costui.  
 Questo t' ho detto, acciocchè sappi, quanto  
 Il parlar di costui di fede è degno:  
 E dei bene sperar, sol perch' ei vuole  
 Che nulla sperì.

AMINTA.

Piacemi d' udire

Quanto mi accenni. A te dunque rimetto  
 La cura di mia vita.

TIRSI.

Io n' avrò cura.

Tu lasciati trovar qui fra mezz' ora.

CORO.

O bella età dell' oro,  
 Non già perchè di latte  
 Sen corse il fiume, e stillò mele il bosco;  
 Non perchè i frutti loro  
 Dier dall' aratro intatte  
 Le terre, e gli angui errar senz' ira o tosco;  
 Non perchè nuvol fosco  
 Non spiegò allor suo velo,  
 Ma in primavera eterna,  
 Ch' ora s' accende e verna,  
 Rise di luce e di sereno il cielo;  
 Nè portò peregrino  
 O guerra o merce agli altrui lidi il pino:  
 Ma sol perchè quel vano  
 Nome senza soggetto,  
 Quell' idolo d' errori, idol d' inganno,  
 Quel che dal volgo insano  
 Onor poscia fu detto,  
 Che di nostra natura il feo tiranno,  
 Non mischiava il suo affanno  
 Fra le liete dolcezze  
 Dell' amoroso gregge:  
 Nè fu sua dura legge  
 Nota a quell' alme in libertà avvezze;  
 Ma legge aurea e felice,  
 Che natura scolpi: S' ei piace, ei lice.

Allor tra fiori e linfe

♣ Traean dolci carole



Gli Amoretti senz' archi e senza faci :  
 Sedean pastori e ninfe,  
 Meschiando alle parole  
 Vezzi e susurri, ed ai susurri i baci  
 Strettamente tenaci.  
 La verginella ignude  
 Scopria sue fresche rose,  
 Ch' or tien nel velo ascose,  
 E le poma del seno acerbe e crude :  
 E spesso in fiume o in lago  
 Scherzar si vide con l' amata il vago.

Tu prima, Onor, velasti  
 La fonte dei diletти,  
 Negando l' onde all' amorosa sete.  
 Tu a begli occhi insegnasti  
 Di starne in se ristretti,  
 E tener le bellezze altrui secrete.  
 Tu raccogliesti in rete  
 Le chiome all' aura sparte.  
 Tu i dolci atti lascivi  
 Festi ritrosi e schivi ;  
 Ai detti il fren ponesti, ai passi l' arte.  
 Opra è tua sola, Onore,  
 Che furto sia quel che fu don d' Amore.

E son tuoi fatti egregi  
 Le pene e i pianti nostri.  
 Ma tu, d' Amor e di Natura donno,  
 Tu domator de' regi,  
 Che fai tra questi chiostrы,  
 Che la grandezza tua capir non ponno ?  
 Vattene e turba il sonno  
 Agl' illustri e potenti ;  
 Noi qui negletta e bassa  
 Turba senza te lassa  
 Viver nell' uso dell' antiche genti.  
 Amiam, che non ha tregua  
 Con gli anni umana vita, e si dilegua.

Amiam, che 'l sol si muore, e poi rinasce ;  
 A noi sua breve luce  
 S' asconde, e 'l sonno eterna notte adduce.

## ATTO SECONDO.

### SCENA PRIMA.

SATIRO, solo.

Picciola è l' ape, e fa col picciol morso  
 Pur gravi e pur moleste le ferite ;  
 Ma qual cosa è più picciola d' Amore,  
 Se in ogni breve spazio entra, e s' asconde  
 In ogni breve spazio? or sotto all' ombra  
 Delle palpebre, or tra' minuti rivi

D' un biondo crine, or dentro le pozzette  
 Che forma un dolce riso in bella guancia ;  
 Eppur fa tanto grandi, e sì mortali,  
 E così immedicabili le piaghe.  
 Oimè ! che tutto piaga e tutto sangue  
 Son le viscere mie, e mille spiedi  
 Ha negli occhi di Silvia il crudo Amore.  
 Crudel Amor, Silvia crudele ed empia  
 Più che le selve. Oh come a te confassi  
 Tal nome ! e quanto vide chi tel pose !  
 Celan le selve angui, leoni ed orsi  
 Dentro il lor verde ; e tu dentro al bel petto  
 Nascondi odio, disdegno ed impietate,  
 Fere peggior ch' angui, leoni ed orsi ;  
 Che si placano quei, questi placarsi  
 Non possono per prego nè per dono.  
 Oimè ! quando ti porto i fior novelli,  
 Tu gli ricusi, ritrosetta : forse  
 Perchè fior vie più vaghi hai nel bel volto.  
 Oimè ! quando ti porgo i vaghi pomi,  
 Tu gli rifiuti, disdegnosa : forse  
 Perchè pomi più vaghi hai nel bel seno.  
 Lasso ! quand' io t' offerisco il dolce mele,  
 Tu lo disprezzi, dispettosa : forse  
 Perchè mel vie più dolce hai nelle labbra.  
 Ma se mia povertà non può donarti  
 Cosa, ch' in te non sia più bella e dolce,  
 Me medesimo ti dono. Or perchè, iniqua,  
 Scherni ed abborri il dono? Non son io  
 Da disprezzar, se ben me stesso vidi  
 Nel liquido del mar, quando l' altr' ieri  
 Taceano i venti, ed ei giacea senz' onda.  
 Questa mia faccia di color sanguigno,  
 Queste mie spalle larghe, e queste braccia  
 Torose e nerborute, e questo petto  
 Setoso, e queste mie vellute cosce  
 Son di virilità, di robustezza  
 Indicio : e se nol credi, fanne prova.  
 Che vuoi tu far di questi tenerelli,  
 Che di molle lanugine fiorite  
 Hanno appena le guance, e che con arte  
 Dispongono i capelli in ordinanza ?  
 Femmine nel sembiante e nelle forze  
 Sono costoro. Or di', ch' alcun ti segua  
 Per le selve e pei monti, e 'ncontra gli orsi  
 Ed incontra i cinghiai per te combatta.  
 Non sono io brutto, no ; nè tu mi sprezzì,  
 Perchè sì fatto io sia, ma solamente,  
 Perchè povero sono. Ahi ! che le ville  
 Seguon l' esempio delle gran cittadi ;  
 E veramente il secol d' oro è questo,  
 Poichè sol vince l' oro e regna l' oro.  
 O chiunque tu fosti, che insegnasti  
 Primo a vender l' amor, sia maladetto

Il tuo cener sepolto e l' ossa fredde;  
 E non si trovi mai pastore o ninfa,  
 Che lor dica passando : *Abbiate pace* ;  
 Ma le bagni la pioggia, e muova il vento,  
 E con piè immondo la greggia il calpesti,  
 E 'l peregrin. Tu prima svergognasti  
 La nobiltà d' Amor, tu le sue liete  
 Dolcezze inamaristi. Amor venale,  
 Amor servo dell' oro, è il maggior mostro,  
 Ed il più abominabile e il più sozzo,  
 Che produca la terra, o 'l mar fra l' onde.  
 Ma perchè invan mi lagno? Usa ciascuno  
 Quell' armi che gli ha date la natura  
 Per sua salute : il cervo adopra il corso,  
 Il leone gli artigli, ed il bavoso  
 Cinghiale il dente ; e son potenza ed armi  
 Della donna bellezza e leggiadria.  
 Io, perchè non per mia salute adopro  
 La violenza, se mi fe' natura  
 Atto a far violenze ed a rapire?  
 Sforzerò, rapirò, quel che costei  
 Mi niega, ingrata, in merto dell' amore :  
 Che per quanto un caprar testè m' ha detto,  
 Ch' osservato ha suo stile, ella ha per uso  
 D' andar sovente a rinfrescarsi a un fonte ;  
 E mostrato m' ha il loco. Ivi disegno  
 Tra i cespugli appiattarmi e tra gli arbusti,  
 Ed aspettar sinchè vi venga ; e come  
 Veggia l' occasion, correrle addosso.  
 Qual contrasto col corso o con le braccia  
 Potrà fare una tenera fanciulla  
 Contra me sì veloce, e sì possente?  
 Pianga e sospiri pure ; usi ogni sforzo  
 Di pietà, di bellezza : che s' io posso  
 Questa mano ravvolgerle nel crine,  
 Indi non partirà, ch' io pria non tinga  
 L' armi mie per vendetta nel suo sangue.

## SCENA SECONDA.

DAFNE, TIRSI.

DAFNE.

Tirsi, com' io t' ho detto, io m' era accorta,  
 Ch' Aminta amasse Silvia : e Dio sa quanti  
 Buoni uffici n' ho fatti, e son per farli,  
 Tanta più volentier quant' or vi aggiungi  
 Le tue preghiere : ma torrei piuttosto  
 A domare un giovenco, un orso, un tigre,  
 Che a domare una semplice fanciulla,  
 Fanciulla tanto sciocca quanto bella,  
 Che non s' avveggia ancor come sian calde  
 L' armi di sua bellezza e come acute ;  
 Ma ridendo e piangendo uccida altrui,  
 E l' uccida e non sappia di ferire.

✂

TIRSI.

Ma qual è così semplice fanciulla,  
 Che uscita dalle fasce non apprenda  
 L' arte del parer bella e del piacere,  
 Dell' uccider piacendo, e del sapere  
 Qual arme fera, qual dia morte, e quale  
 Sani e ritorni in vita?

DAFNE.

Chi è 'l mastro

Di cotant' arte?

TIRSI.

Tu fingi, e mi tenti :

Quel che insegna agli augelli il canto e 'l volo,  
 A' pesci il nuoto ed a' montoni il cozzo,  
 Al toro usar il corno, ed al pavone  
 Spiegar la pompa dell' occhiate piume.

DAFNE.

Come ha nome 'l gran mastro?

TIRSI.

Dafne ha nome.

DAFNE.

Lingua bugiarda!

TIRSI.

E perchè? tu non sei

Atta a tener mille fanciulle a scuola?  
 Benchè, per dire il ver, non han bisogno  
 Di maestro, maestra è la natura ;  
 Ma la madre e la balia anco v' han parte.

DAFNE.

In somma tu sei goffo insieme e triste.  
 Ora, per dirti il ver, non mi risolvo,  
 Se Silvia è semplicetta, come pare  
 Alle parole, agli atti. Ier vidi un segno,  
 Che me ne dette dubbio. Io la trovai,  
 Là presso la cittade in quei gran prati  
 Ove fra stagni giace un' isoletta,  
 Sovresse un lago limpido e tranquillo  
 Tutta pendente in atto, che pareva  
 Vagheggiar se medesima, e 'nsieme insieme  
 Chieder consiglio all' acque, in qual maniera .  
 Dispor dovesse in su la fronte i crini,  
 E sovra i crini il velo, e sovra 'l velo  
 I fior che tenea in grembo : e spesso spesso  
 Or prendeva un ligustro, or una rosa,  
 E l' accostava al bel candido collo,  
 Alle guance vermiglie ; e de' colori  
 Fea paragone : e poi, siccome lieta  
 Della vittoria, lampeggiava un riso,  
 Che parèa che dicesse : io pur vi vinco,  
 Nè porto voi per ornamento mie,  
 Ma porto voi sol per vergogna vostra,  
 Perchè si veggia quanto mi cedete.  
 Ma mentre ella s' ornava e vagheggiava,  
 Rivolse gli occhi a caso, e si fu accorta

Ch' io di lei m' era accorta; e vergognando  
Rizzossi tosto, e i fior lasciò cadere.  
Intanto io più ridea del suo rossore,  
Ella più s' arrossia del riso mio.  
Ma perchè accolta una parte de' crini,  
E l' altra aveva sparsa, una o due volte  
Con gli occhi al lago consiglier ricorse  
E si mirò quasi di furto: pure  
Temendo ch' io nel suo guatar guatassi,  
Ed incolta si vide e si compiacque,  
Perchè bella si vide ancorchè incolta.  
Io me n' avvidi, e tacqui.

TIRSI.

Tu mi narri

Quel ch' io credeva appunto. Or non m' apposi?

DAFNE.

Ben t' apponesti: ma pur odo dire,  
Che non erano pria le pastorelle,  
Nè le ninfe sì accorte: nè io tale  
Fui in mia fanciullezza. Il mondo invecchia,  
E invecchiando intristisce.

TIRSI.

Forse allora

Non uscivan sì spesso i cittadini  
Nelle selve e nei campi, nè sì spesso  
Le nostre forosette aveano in uso  
D' andare alla cittade. Or son mischiate  
Schiatte e costumi. Ma lasciam da parte  
Questi discorsi: or non farai, ch' un giorno  
Silvia contenta sia, che le ragioni  
Aminta, o solo, o almeno in tua presenza?

DAFNE.

Non so, Silvia è ritrosa fuor di modo.

TIRSI.

E costui rispettoso è fuor di modo.

DAFNE.

È spacciato un amante rispettoso.  
Consigliat pur che faccia altro mestigio,  
Poich' egli è tal. Chi imparar vuol d' amore,  
Disimpari il rispetto: ozi, domandi,  
Solleciti, importuni, alane involi:  
E se questo non basta, anco rapisca.  
Or non sai tu, com' è fatta la donna?  
Fugge, e fuggendo vuol ch' altri la giunga:  
Niega, e negando vuol ch' altri si toglia:  
Pugna, e pugnando vuol ch' altri la vinca.  
Ve', Tirsi, io parlo teco in confidenza:  
Non ridir, ch' io ciò dica; e sovra tutto  
Non parlo in rime. Tu sai, s' io saprei  
Renderti poi per versì altro che versì.

TIRSI.

Non hai cagion di sospettar, ch' io dica  
Cosa giammai che sia contra tuo grado.  
Ma ti prego, o mia Dafne, per la dolce

Memoria di tua fresca giovinezza,  
Che tu m' aiti ad ajutare Aminta  
Miserel, che si muore.

DAFNE.

Oh che gentile  
Scongiuro ha ritrovato questo sciocco  
Di rammentarmi la mia giovinezza,  
Il ben passato e la presente noja!  
Ma che vuoi tu ch' io faccia?

TIRSI.

A te non manca

Nè saper nè consiglio: basta sol che  
Ti disponga a voler.

DAFNE.

Orsù, dirotti:

Dobbiamo in breve andare Silvia ed io  
Al fonte che s' appella di Diana,  
Là dove alle dolci acque fa dolce ombra  
Quel platano ch' invita al fresco seggio  
Le ninfe cacciatrici; ivi so certo,  
Che tufferà le belle membra ignude.

TIRSI.

Ma che però?

DAFNE.

Ma che però? Dappoco  
Intenditor: s' hai senno, tanto basti.

TIRSI.

Intendo; ma non so, s' egli avrà tanto  
D' ardir.

DAFNE.

S' ei non l' avrà, stiasi, ed aspetti  
Ch' altri lui cerchi.

TIRSI.

Egli è ben tal, che 'l merta.

DAFNE.

Ma non vogliamo noi parlare alquanto  
Di te medesimo? Orsù, Tirsi, non vuoi  
Tu innamorarti? se' giovane ancora,  
Nè passi di quattr' anni il quinto lustro,  
Se ben sovviemmi quando eri fanciullo.  
Vuoi viver neghittoso, e senza gioja?  
Che solo amando uom sa che sia diletto.

TIRSI.

I diletti di Venere non lascia  
L' uom che schiva l' amor; ma coglie e gusta  
La dolcezza d' amor senza l' amaro.

DAFNE.

Insidio è quel dolce che condito  
Non è di qualche amaro, e tosto sazia.

TIRSI.

È meglio saziarsi, ch' esser sempre  
Famelico nel cibo e dopo 'l cibo.

DAFNE.

Ma non, se 'l cibo si possiede e piace;

E gustato, a gustar sempre n' invoglia.

TIRSI.

Ma chi possiede sì quel che gli piace,  
Che l' abbia sempre presto alla sua fame?

DAFNE.

Ma chi ritrova il ben, s' egli nol cerca?

TIRSI.

Periglioso è cercar quel che trovato  
Trastulla sì, ma più tormenta assai  
Non ritrovato. Allor vedrassi amante  
Tirsi mai più, ch' Amor nel seggio suo  
Non avrà più nè pianti nè sospiri.  
A bastanza ho già pianto e sospirato :  
Faccia altri or la sua parte.

DAFNE,

Ma non hai

Già goduto a bastanza.

TIRSI.

Nè desio

Goder, se così caro egli si compra.

DAFNE.

Sarà forza l' amar, se non fia voglia.

TIRSI.

Ma non si può sforzar chi sta lontano.

DAFNE.

Ma chi lunge è da Amor?

TIRSI.

Chi teme e fugge.

DAFNE.

E che giova fuggir da lui ch' ha l' ali?

TIRSI.

Amor nascente ha corte l' ali ; appena  
Può su tenerle, e non le spiega a volo.

DAFNE.

Pur non s'accorge l' uom, quand' egli nasce ;  
E quando uom se n'accorge, è grande e vola.

TIRSI.

Non, s' altra volta nascer non l' ha visto.

DAFNE

Vedrem, Tirsi, s' avrai la fuga agli occhi,  
Come tu dici. Io ti protesto, poi  
Che fai del corridore e del cerviero,  
Che, quando ti vedrò chiedere aita,  
Non moverei per ajutarti un passo,  
Un dito, un detto, una palpebra sola.

TIRSI.

Crudel, ti darà il cor vedermi morto?  
Se vuoi pur ch' ami, ama tu me : facciamo  
L' amor d' accordo.

DAFNE.

Tu mi scherni, e forse

Non mertì amante così fatta : ah! quanti  
N' inganna il viso colorito e liscio!

TIRSI.

Non burlo io, no : ma tu con tal pretesio  
Non accetti il mio amor, pur come è l' uso  
Di tutte quante. Ma, se non mi vuoi,  
Viverò senza amor.

DAFNE.

Contento vivi,

Più che mai fossi, o Tirsi ; in ozio vivi :  
Che nell' ozio l' amor sempre germoglia.

TIRSI.

O Dafne, a me quest' ozio ha fatto Dio :  
Colui, che Dio qui può stimarsi ; a cui  
Si pascongli ampi armenti e l' ampie greggè  
Dall' uno all' altro mare, e per li lieti  
Colti di fecondissime campagne,  
E per gli alpestri dossi d' Apennino.  
Egli mi disse, allor che suo mi fece :  
Tirsi, altri scacci i lupi e i ladri, e guardi  
I miei murati ovili ; altri comparta  
Le pene e i premi a' miei ministri, ed altri  
Pasca e curi le gregge ; altri conservi  
Le lane e 'l latte, ed altri le dispensi :  
Tu canta, or che se' in ozio : ond' è ben giusto,  
Che non gli scherzi di terreno amore,  
Ma canti gli avi del mio vivo e vero  
(Non so s' io lui mi chiami) Apollo o Giove,  
Che nell' opre e nel volto ambi somiglia  
Gli avi più degni di Saturno o Celo ;  
Agreste Musa a regal merto : e pure,  
Chiara o roca che suoni, ei non la sprezza.  
Non canto lui, perocchè lui non posso  
Degnamente onorar, se non tacendo  
E riverendo ; ma non fian giammai  
Gli altari suoi senza i miei fiori, e senza  
Soave fumo d' odorati incensi :  
Ed allor questa semplice e devota  
Religion mi si torrà dal core,  
Che d' aria pascersansi in aria i cervi,  
E che, mutando i fiumi e letto e corso,  
Il Perso bea la Sonna, il Gallo il Tigre.

DAFNE.

Oh, tu vai alto ! Orsù, discendi un poco  
Al proposito nostro.

TIRSI.

Il punto è questo :

Che tu, in andando al fonte con colei,  
Cerchi d' intenerirla ; ed io frattanto  
Procurerò ch' Aminta là ne venga :  
Nè la mia forse men difficil cura  
Sarà di questa tua. Or vanne.

DAFNE.

Io vado ;

Ma il proposito nostro altro intendeva.

TIRSI.

Se ben ravviso di lontan la faccia,  
Aminta è quel che di là spunta : è desso.

## SCENA TERZA.

AMINTA, TIRSI.

AMINTA.

Vorrò veder ciò che Tirsi avrà fatto :  
E, s' avrà fatto nulla,  
Prima ch' io vada in nulla,  
Uccider vo' me stesso innanzi agli occhi  
Della crudel fanciulla.  
A lei, cui tanto spiace  
La piaga del mio core,  
Colpo de' suoi begli occhi,  
Altrettanto piacer dovrà per certo  
La piaga del mio petto,  
Colpo della mia mano.

TIRSI.

Nuove, Aminta, t' annunzio di conforto :  
Lascia omai questo tanto lamentarti.

AMINTA.

Oimè! che di' ? che porte?  
O la vita, o la morte?

TIRSI.

Porto salute e vita, s' ardirai  
Di farti loro incontra : ma fa d' uopo  
D' essere un uom, Aminta, un uomo ardito.

AMINTA.

Qual ardir mi bisogna, e 'ncontra a cui?

TIRSI.

Se la tua donna fosse in mezz' un bosco  
Che, cinto intorno d' altissime rupi,  
Desse albergo alle tigri ed a' leoni ;  
V' andresti tu ?

AMINTA.

V' andrei sicuro e baldo,  
Più che di festa villanella al ballo.

TIRSI.

E s' ella fosse tra ladroni ed armi,  
V' andresti tu ?

AMINTA.

V' andrei più lieto e pronto  
Che l' assetato cervo alla fontana.

TIRSI.

Bisogna a maggior prova ardir più grande.

AMINTA.

Andrò per mezzo i rapidi torrenti,  
Quando la neve si discioglie, e gonfi  
Li manda al mare :andrò per mezzo 'l foco,  
E nell' inferno, quand' ella vi sia,  
S' esser può inferno ov' è cosa sì bella.  
Orsù, scuoprimi il tutto.

TIRSI.

Odi.

AMINTA.

Di' tosto,

TIRSI.

Silvia t' attende a un fonte, ignuda e sola.  
Ardirai tu d' andarvi ?

AMINTA.

Oh, che mi dici ?

Silvia m' attende, ignuda e sola !

TIRSI.

Sola ;

Se non quanto v' è Dafne, ch' è per noi.

AMINTA.

Ignuda ella m' aspetta ?

TIRSI.

Ignuda ; ma...

AMINTA.

Oimè! che ma ? Tu taci, tu m' uccidi.

TIRSI.

Ma non sa già, che tu v' abbi d' andare.

AMINTA.

Dura conclusion, che tutte attosca  
Le dolcezze passate. Or con qual arte,  
Crudel, tu mi tormenti !  
Poco dunque ti pare  
Che infelice io sia,  
Che a crescer vieni la miseria mia ?

TIRSI.

S' a mio senno farai, sarai felice.

AMINTA.

E che consigli ?

TIRSI.

Che tu prenda quello

Che la fortuna amica t' appresenta.

AMINTA.

Tolga Dio, che mai faccia

Cosa che le dispiaccia :

Cosa io non feci mai che le spiacesse,  
Fuor che l' amarla : e questo a me fu forza,  
Forza di sua bellezza, e non mia colpa.  
Non sarà dunque ver, ch' in quanto io posso  
Non cerchi compiacerla.

TIRSI.

Or mi rispondi :

Se fosse in tuo poter di non amarla,  
Lascieresti d' amarla, per piacerle ?

AMINTA.

Nè questo mi consente Amor ch' io dica,  
Nè ch' immagini pur d' aver giammai  
A lasciare il suo amor, bench' io potessi.

TIRSI.

Dunque tu l' ameresti al suo dispetto,

Quando potessi far di non amarla.

AMINTA.

Al suo dispetto, no; ma l' amerei.

TIRSI.

Dunque fuor di sua voglia.

AMINTA.

Sì, per certo.

TIRSI.

Perchè dunque non osi oltra sua voglia  
Prenderne quel che, se ben grave in prima,  
Alfin alfin le sarà caro e dolce  
Che l' abbi preso?

AMINTA.

Ahi! Tirsi, Amorrisponda

Per me; che quanto a mezz' il cor mi parla,  
Non so ridir. Tu troppo scaltro sei  
Già per lungo uso a ragionar d' amore :  
A me lega la lingua  
Quel che mi lega il core.

TIRSI.

Dunque andar non vogliamo?

AMINTA.

Andare io voglio;

Ma non dove tu stimi.

TIRSI.

E dove?

AMINTA.

A morto;

S' altro in mio pro non hai fatto, che quanto  
Ora mi narri.

TIRSI.

E poco parti questo?

Credi dunque tu, sciocco, che mai Dafne  
Consigliasse l' andar, se non vedesse  
In parte il cor di Silvia? E forse ch' ella  
Il sa, nè però vuol ch' altri risappia  
Ch' ella ciò sappia. Or, se l' consenso espresso  
Cerchi di lei, non vedi che tu cerchi  
Quel che più le dispiace? Or dov' è dunque  
Questo tuo desiderio di piacerle?  
E s' ella vuol che l' tuo diletto sia  
Tuo furto o tua rapina, e non suo dono  
Nè sua mercede; a te, folle, che importa  
Più l' un modo che l' altro?

AMINTA.

E chi m' accerta,

Che il suo desir sia tale?

TIRSI.

O montecatto!

Ecco che chiedi pur quella certezza,  
Ch' a lei dispiace e che spiacer le deve  
Dirittamente, e tu cercar non dei.

Ma, chi t' accerta ancor, che non sia tale?  
Or s' ella fosse tale, e non v' andassi!  
Egual è il dubbio e l' rischio. Ahi, pur è meglio  
Come ardito morir che come vile.  
Tu taci : tu sei vinto. Ora confessa  
Questa perdita tua, che fia cagione  
Di vittoria maggiore. Andianne.

AMINTA.

Aspetta.

TIRSI.

Che aspetta? Non sai ben che l' tempo fugge?

AMINTA.

Deh! pensiam pria se ciò dee farsi, e come.

TIRSI.

Per strada penserem ciò che vi resta :  
Ma nulla fa chi troppe cose pensa.

CORO.

Amor, in quale scuola,  
Da qual mastro s' apprende  
La tua sì lunga e dubbia arte d' amare?  
Chi n' insegna a spiegare  
Ciò che la mente intende,  
Mentre con l' ali tue sovra il ciel vola?  
Non già la dotta Atene,  
Non Liceo nel dimostra;  
Non Febo in Ellicona,  
Che sì d' Amor ragiona  
Come colui che impara;  
Freddo ne parla, e poco;  
Non ha voce di foco,  
Come a te si conviene;  
Non alza i suoi pensieri  
A par de' tuoi misteri.  
Amor, degno maestro  
Sol tu sei di te stesso,  
E sol tu sei da te medesimo espresso :  
Tu di legger insegna  
Ai più rustici ingegni  
Quelle mirabil cose  
Che con lettere amoroze  
Scrivi di propria man negli occhi altrui :  
Tu in bei facondi detti  
Sciogli la lingua de' fedeli tui;  
E spesso (oh strana e nova  
Eloquenza d' Amore!)  
Spesso in un dir confuso,  
E 'n parole interrotte  
Meglio si esprime il core,  
E più par che si mova,  
Che non si fa con voci adorne e dotte  
E 'l silenzio ancor suole  
Aver prieghi e parole.  
Amor, leggan pur gli altri



Le Socratiche carte,  
 Ch' io in due begli occhi apprendere quest' arte:  
 E perderan le rime  
 Delle penne più sagge  
 Appo le mie selvagge,  
 Che rozza mano in rozza scorza imprime.

## ATTO TERZO.

### SCENA PRIMA.

TIRSI, CORO.

TIRSI.

Oh crudeltate estrema! oh ingrato core!  
 Oh donna ingrata? oh tre fiato e quattro  
 Ingratissimo sesso? E tu, Natura,  
 Negligente maestra, perchè solo  
 Alle donne nel volto e in quel di fuori  
 Ponesti quanto in loro è di gentile,  
 Di mansuetù e di cortese; e tutte  
 L' altre parti obliasti? Ahi, miserello!  
 Forse ha se stesso ucciso: ei non appare:  
 Io l' ho cerco e ricerco omai tre ore  
 Nel loco ov' io il lasciai, e nei contorni;  
 Nè trovo lui, nè orme de' suoi passi.  
 Ahi, che s' è certo ucciso! Io vo' novella  
 Chiederne a que' pastor che colà veggio.  
 Amici, avete visto Aminta, o inteso  
 Novella di lui forse?

CORO.

Tu mi pari

Così turbato; e qual cagion t' affanna?  
 Ond' è questo sudor, e questo ansare?  
 Avvi nulla di mal? Fa che 'l sappiamo.

TIRSI.

Temo del mal d' Aminta; avetel visto?

CORO.

Noi visto non l' abbiám, da poi che teco,  
 Buona pezz' ha, partì; ma, che ne temi?

TIRSI.

Ch' egli non s' abbia ucciso di sua mano.

CORO.

Ucciso di sua mano? Or, perchè questo?  
 Che ne stimi cagione?

TIRSI.

Odio ed amore.

CORO.

Duo potenti nemici insieme aggiunti,  
 Che far non ponno? Ma, parla più chiaro.

TIRSI.

L' amar troppo una ninfa, e l' esser troppo  
 Odiato da lei.

CORO.

Deh, narra il tutto,

Questo è luogo di passo, e forse intanto  
 Alcun verrà, che nova di lui rechi:  
 Forse arrivar potrebbe anch' egli istesso.

TIRSI.

Dirollo volentier. che non è giusto,  
 Che tanta ingratitudine e sì strana  
 Senza l' infamia debita si resti.  
 Presentito avea Aminta (ed io fui, lasso!  
 Colui che riferillo, e che 'l condussi:  
 Or me ne pento) che Silvia dovea  
 Con Dafne ire a lavarsi ad una fonte:  
 Là dunque s' inviò dubbio ed incerto,  
 Mosso non dal suo cor, ma sol dal mio  
 Stimolar importuno; e spesso in forse  
 Fu di tornar indietro; ed io 'l sospinsi  
 Pur mal suo grado innanzi. Or quando omai,  
 C' era il fonte vicino, ecco sentiamo  
 Un femminil lamento, e quasi a un tempo  
 Dafne veggiam che battea palma a palma;  
 La qual, come ci vide, alzò la voce:  
 Ah correte, gridò; Silvia è sforzata.  
 L' innamorato Aminta che ciò intese,  
 Si spiccò com' un pardo, ed io seguillo.  
 Ecco miriamo a un' arbore legata  
 La giovanetta ignuda come nacque,  
 Ed a legarla fune era il suo crine:  
 Il suo crine medesimo in mille nodi  
 Alla pianta era avvolto; e 'l suo bel cinto,  
 Che del sen virginal fu pria custode,  
 Di quello stupro era ministro, ed ambe  
 Le mani al duro tronco le stringea;  
 E la pianta medesima avea prestati  
 Legami contra lei; ch' una ritorta  
 D' un pieghevole ramo avea a ciascuna  
 Delle tenere gambe. A fronte, a fronte  
 Un Satiro villan noi le vedemmo;  
 Che di legarla pur allor finia.  
 Ella, quanto potea, faceva schermo:  
 Ma, che potuto avrebbe a lungo andare?  
 Aminta, con un dardo che tenea  
 Nella man destra, al Satiro avventossi,  
 Come un leone; ed io frattanto pieno  
 M' avea di sassi il grembo; onde fuggissi.  
 Come la fuga dell' altro concesse  
 Spazio a lui di mirare, egli rivolse  
 I cupidi occhi in quelle membra belle,  
 Che, come suole tremolare il latte  
 Ne' giunchi, sì parean morbide e bianche;  
 E tutto 'l vidi sfavillar nel viso.  
 Poscia accostossi pianamente a lei  
 Tutto modesto, e disse: O bella Silvia,  
 Perdon a queste man, se troppo ardire

È l' appressarsi alle tue dolci membra,  
Perchè necessità dura le sforza;  
Necessità di scioglier questi nodi :  
Nè questa grazia, che fortuna vuole  
Conceder loro, tuo malgrado sia.

CORO.

Parole da ammolire un cor di sasso.  
Ma, che rispose allor?

TIRSI.

Nulla rispose;  
Ma disdegnosa e vergognosa a terra  
Chinava il viso, e 'l delicato seno,  
Quanto potea, torcendosi celava.  
Egli, fattosi innanzi, il biondo crine  
Cominciò a sviluppare, e disse intanto :  
Già di nodi sì bei non era degno  
Così ruvido tronco : or, che vantaggio  
Hanno i servi d' Amor, se lor comune  
È con le piante il prezioso laccio?  
Pianta crudel, potesti quel bel crine  
Offender tu, ch' a te feo tanto onore?  
Quinci con le sue man le man le sciolse  
In modo tal, che pareva che temesse  
Pur di toccarle e desiasse insieme.  
Si chinò poi, per islegarle i piedi;  
Ma come Silvia in libertà le mani  
Si vide, disse in atto dispettoso :  
Pastor, non mi toccar ; son di Diana;  
Per me stessa saprò sciogliermi i piedi.

CORO.

Or tanto orgoglio alberga in cor di ninfa!  
Ahi d' opra graziosa ingrato merto!

TIRSI.

Ei si trasse in disparte riverente,  
Non alzando pur gli occhi per mirarla;  
Negando a se medesimo il suo piacere,  
Per torre a lei fatica di negarlo.  
Io, che m' era nascoso, e vedea il tutto  
Ed udia il tutto, allor fui per gridare;  
Pur mi ritenni. Or odi strana cosa :  
Dopo molta fatica ella si sciolse;  
E sciolta appena, senza dire addio,  
A fuggir cominciò, com' una cerva:  
E pur nulla cagione avea di tema,  
Che l' era noto il rispetto d' Aminta.

CORO.

Perchè dunque fuggissi?

TIRSI.

Alla sua fuga  
Volse l' obbligo aver, non all' altrui  
Modesto amore.

CORO.

Ed in quest' anco è ingrata.  
Ma che fe' il miserello allor? che disse?

TIRSI.

Nol so; ch' io pien di mal talento corsi  
Per arrivarla e ritenerla, e 'nvano;  
Ch' io la smarrii; e poi tornando dove  
Lasciai Aminta, al fonte, nol trovai.  
Ma presago è il mio cor di qualche male.  
So ch' egli era disposto di morire,  
Prima che ciò avvenisse.

CORO.

È uso ed arte  
Di ciascun ch' ama, minacciarsi morte;  
Ma rade volte poi segue l' effetto.

TIRSI.

Dio faccia, ch' ei non sia tra questi rari.

CORO,

Non sarà, no.

TIRSI.

Io voglio irmene all' antro  
Del saggio Elpino; ivi, s' è vivo, forse  
Sarà ridotto, ove sovente suole  
Raddolcir gli amarissimi martiri  
Al dolce suon della sampogna chiara,  
Ch' ad udir trae dagli alti monti i sassi,  
E correr fa di puro latte i fiumi,  
E stillar mele dalle dure scorze.

## SCENA SECONDA.

AMINTA, DAFNE, NERINA.

AMINTA.

Dispietata pietate  
Fu la tua veramente, o Dafne, allora  
Che ritenesti il dardo;  
Però che 'l mio morire  
Più amaro sarà, quanto più tardo.  
Ed or perchè m' avvolgi  
Per sì diverse strade, e per sì vari  
Ragionamenti invano? Di che temi?  
Ch' io non m' uccida? temi del mio bene.

DAFNE.

Non disperar, Aminta;  
Che s' io lei ben conosco,  
Sola vergogna fu, non crudeltate,  
Quella che mosse Silvia a fuggir via.

AMINTA.

Oimè! che mia salute  
Sarebbe il disperare,  
Poichè sol la speranza  
È stata mia rovina; ed anco, ah! lasso!  
Tenta di germogliar dentr' al mio petto,  
Sol perch' io viva : e quale è maggior male  
Della vita d' un misero, com' io?

DAFNE.

Vivi, misero, vivi  
Nella miseria tua; e questo stato  
Sopporta sol per divenir felice,  
Quando che sia. Fia premio della speme  
(Se vivendo e sperando ti mantieni)  
Quel che vedesti nella bella ignuda.

AMINTA.

Non pareva ad Amor e a mia Fortuna,  
Ch' appien misero fossi, s' anco appieno  
Non m' era dimostrato  
Quel che m' era negato.

NERINA.

Dunque a me pur convien esser sinistra  
Cornice d' amarissima novella.  
O per mai sempre misero Montano,  
Qual animo fia 'l tuo, quando udirai  
Dell' unica tua Silvia il duro caso?  
Padre vecchio, orbopadre: ahi non più padre!

DAFNE.

Odo una mesta voce.

AMINTA.

Io odo 'l nome  
Di Silvia, che gli orecchi e 'l cor mi fere.  
Ma, chi è che la noma?

DAFNE.

Ella è Nerina;  
Ninfa gentil, che tanto a Cinzia è cara,  
Ch' ha sì begli occhi e così belle mani,  
E modi sì avvenenti e graziosi.

NERINA.

E pur voglio che 'l sappi, e che procuri  
Di ritrovar le reliquie infelici,  
Se nulla ve ne resta. Ahi, Silvia! ahi dura  
Infelice tua sorte!

AMINTA.

Oimè! che fia, che costei dice?

NERINA.

Oh Dafne!

DAFNE.

Che parli fra te stessa? e perchè nomi  
Tu Silvia, e poi sospiri?

NERINA.

Ahi! ch' a ragione

Sospiro l' aspro caso.

AMINTA.

Ahi! di qual caso

Può ragionar costei? Io sento, io sento  
Che mi s' agghiaccia il core, e mi si chiude  
Lo spirto. È viva?

DAFNE.

Narra,

Narra qual aspro caso è quel che dici.

NERINA.

Oh Dio! perchè son io  
La messaggera? Eppur convien narrarlo.  
Venne Silvia al mio albergo ignuda; e quale  
Fosse l' occasion, saper lo dei:  
Poi rivestita mi pregò che seco  
Ir volessi alla caccia, che ordinata  
Era nel bosco ch' ha nome dall' elci.  
Io la compiacqui: andammo; e ritrovammo  
Molte ninfe ridotte; e indi a poco  
Ecco, di non so donde, un lupo sbuca,  
Grande fuor di misura, e dalle labbra  
Gocciolava una bava sanguinosa.  
Silvia un quadrello adatta su la corda  
D' un arco ch' io le diedi, e tira, e 'l coglie  
A sommo 'l capo; si rinselva; ed ella,  
Vibrando un dardo, dentro 'l bosco il segue.

AMINTA.

Oh dolente principio! Oimè! qual fine  
Già mi s' annunzia?

NERINA.

Io con un altro dardo  
Seguo lor traccia, ma lontana assai;  
Che più tarda mi mossi. Come furo  
Dentro alla selva, più non la rividi;  
Ma pur per l' orme lor tanto m' avvolsi,  
Che giunsi nel più folto e più deserto.  
Quivi il dardo di Silvia in terra scorsi,  
Nè molto indi lontano un bianco velo,  
Ch' io stessa le ravvolsi al crine; e mentre  
Mi guardo intorno, vidi sette lupi,  
Che leccavan di terra alquanto sangue  
Sperso intorno a cert' ossa affatto nude;  
E fu mia sorte, ch' io non fui veduta  
Da loro, tanto intenti erano al pasto:  
Tal che, piena di tema e di pietate,  
Indietro ritornai: e questo è quanto  
Posso dirvi di Silvia; ed ecco 'l velo.

AMINTA.

Poco parti aver detto? Oh velo! oh sangue!  
Oh Silvia, tu se' morta!

DAFNE.

Oh miserello!

Tramortito è d' affanno, e forse morto.

NERINA.

Egli respira pure: questo fia  
Un breve svenimento. Ecco, riviene.

AMINTA.

Dolor, che sì mi cruci,  
Che non m' uccidi omai? Tu sei pur lento!  
Forse lasci l' officio alla mia mano.  
Io son, io son contento  
Ch' ella prenda tal cura;  
Poi che tu la ricusi o che non puoi.

Oimè! se nulla manca  
 Alla certezza omai,  
 E nulla manca al colmo  
 Della miseria mia,  
 Che bado? che più aspetto? O Dafne, o Dafne,  
 A questo amaro fin tu mi salvasti!  
 A questo fine amaro?  
 Bello e dolce morir fu certo allora  
 Che uccidere io mi volli.  
 Tu mel negasti, e 'l ciel, a cui pareva  
 Ch' io precorressi col morir la noja  
 Ch' apprestata m' avea.  
 Or che fatt' ha l' estremo  
 Della sua crudeltate,  
 Ben soffrirà ch' io moja;  
 E tu soffrir lo dei.

DAFNE.

Aspetta alla tua morte,  
 Sin che 'l ver meglio intenda.

AMINTA.

Oimè! che vuoi ch' attenda?  
 Oimè! che troppo ho atteso, e troppo inteso.

NERINA.

Deh! foss' io stata muta.

AMINTA.

Ninfa, dammi, ti prego,  
 Quel velo ch' è di lei  
 Solo e misero avanzo,  
 Sì ch' egli m' accompagni  
 Per questo breve spazio  
 E di via e di vita che mi resta;  
 E con la sua presenza  
 Accresca quel martire,  
 Ch' è ben picciol martire,  
 S' ho bisogno d' ajuto al mio morire.

NERINA.

Debbo darlo, o negarlo?  
 La cagion perchè 'l chiedi,  
 Fa ch' io debba negarlo.

AMINTA.

Crudel! sì picciol dono  
 Mi neghi al punto estremo?  
 E 'n questo anco maligno  
 Mi si mostra il mio fato. Io cedo, io cedo:  
 A te si resti, e voi restate ancora;  
 Ch' io vo per non tornare.

DAFNE.

Aminta, aspetta, aspetta.  
 Oimè! con quanta furia egli si parte!

NERINA.

Egli va sì veloce,  
 Che fia vano il seguirlo; ond' è pur meglio  
 Ch' io segua il mio viaggio: e forse è meglio  
 Ch' io taccia, e nulla conti

Al misero Montano.

CORO.

Non bisogna la morte;  
 Ch' a stringer nobil core  
 Prima basta la fede, e poi l' amore.  
 Nè quella che si cerca,  
 È sì difficil fama,  
 Seguendo chi ben ama:  
 Ch' amore è merce, e con amar si merca;  
 E cercando l' amor si trova spesso  
 Gloria immortale appresso.

## ATTO QUARTO.

### SCENA PRIMA.

DAFNE, SILVIA, CORO.

DAFNE.

Ne porti il vento con la ria novella  
 Che s' era di te sparsa, ogni tuo male  
 E presente e futuro. Tu sei viva  
 E sana, Dio lodato; ed io per morta  
 Pur ora ti tenea: in tal maniera  
 M' avea Nerina il tuo caso dipinto.  
 Ahi! fosse stata muta, ed altri sordo.

SILVIA.

Certo 'l rischio fu grande; ed ella avea  
 Giusta cagion di sospettarmi morta.

DAFNE.

Ma non giusta cagione avea di dirlo.  
 Or narra tu qual fosse 'l rischio, e come  
 Tu lo fuggisti.

SILVIA.

Io, seguitando un lupo,  
 Mi rinselvai nel più profondo bosco,  
 Tanto ch' io ne perdei la traccia. Or mentre  
 Cerco di ritornare onde mi tolsi,  
 Il vidi, e riconobbi a un stral che fitto  
 Gli avea di mia man press' un orecchio.  
 Il vidi con molt' altri intorno a un corpo  
 D' un animal ch' avean di fresco ucciso;  
 Ma non distinsi ben la forma. Il lupo  
 Ferito, credo, conobbe, e 'ncontro  
 Mi venne con la bocca sanguinosa.  
 Io l' aspettava ardita, e con la destra  
 Vibrava un dardo. Tu sai ben, s' io sono  
 Maestra di ferire, e se mai soglio  
 Far colpo in fallo. Or, quando il vidi tanto  
 Vicin, che giusto spazio mi pareva  
 Alla percossa, lanciai un dardo, e 'nvane;  
 Che, colpa di fortuna o pur mia colpa,  
 In vece sua colsi una pianta: allora  
 Più ingordo incontra ei mi veniva; ed io,

Che 'l vidi sì vicin che stimai vano  
L' uso dell' arco, non avendo altr' armi,  
Alla fuga ricorsi. Io fuggo, ed egli  
Non resta di seguirmi. Or odi caso :  
Un velo, ch' avea avvolto intorno al crine,  
Si spiegò in parte, e giva ventilando  
Sì ch' ad un ramo avvilupposi. Io sento  
Che non so che mi tien, e mi ritarda.  
Io, per la tema del morir, raddoppio  
La forza al corso, e d' altra parte il ramo  
Non cede, e non mi lascia ; alfin mi svolgo  
Dal velo, e alquanto de' miei crini ancora  
Lascio sveltì col velo ; e cotant' ali  
M' impennò la paura ai piè fugaci,  
Ch' ei non mi giunse, e salva uscì del bosco :  
Poi, tornando al mio albergo, io t' incontrai  
Tutta turbata, e mi stupii vedendo  
Stupirti al mio apparir.

DAFNE.

Oimè ! tu vivi ;

Altri non già.

SILVIA.

Che dici ? Ti rincresce  
Forse ch' io viva sia ? M' odii tu tanto ?

DAFNE.

Mi piace di tua vita ; ma mi duole  
Dell' altrui morte.

SILVIA.

E di qual morte intendi ?

DAFNE.

Della morte d' Aminta.

SILVIA.

Ahi ! come è morto ?

DAFNE.

Il come non so dir, nè so dir anco  
S' è ver l' effetto : ma per certo il credo.

SILVIA.

Ch' è ciò che tu mi dici ? Ed a chi rechi  
La cagion di sua morte ?

DAFNE.

Alla tua morte.

SILVIA

Io non t' intendo.

DAFNE.

La dura novella  
Della tua morte, ch' egli udì e credette,  
Avrà porto al meschino il laccio o 'l ferro,  
Od altra cosa tal che l' avrà ucciso.

SILVIA.

Vano il sospetto in te della sua morte  
Sarà, come fu van della mia morte,  
Ch' ognuno a suo poter salva la vita.

DAFNE.

O Silvia, Silvia, tu non sai nè credi

Quanto 'l foco d' Amor possa in un petto,  
Che petto sia di carne, e non di pietra,  
Com' è cotesto tuo ; che, se creduto  
L' avessi, avresti amato chi t' amava  
Più che le care pupille degli occhi,  
Più che lo spirto della vita sua.  
Il credo io ben, anzi l' ho visto, e sollo :  
Il vidi, quando tu fuggisti (oh fera  
Più che tigre crudel ! ) ed in quel punto  
Ch' abbracciar lo dovevi, il vidi un dardo  
Rivolgere in se stesso, e quello al petto  
Premersi disperato, nè pentirsi  
Pocchia nel fatto ; che le vesti, ed anco  
La pelle trapassossi, e nel suo sangue  
Lo tinse ; e 'l ferro saria giunto addentro,  
E passato quel cor che tu passasti  
Più duramente, se non ch' io gli tenni  
Il braccio, e l' impedii ch' altro non fesse.  
Ahi lassa ! e forse quella breve piaga  
Solo una prova fu del suo furore  
E della disperata sua costanza,  
E mostrò quella strada al ferro audace,  
Che correr poi dovea liberamente.

SILVIA.

Oh, che mi narri ?

DAFNE.

Il vidi pocchia allora

Ch' intese l' amarissima novella  
Della tua morte, tramortir d' affanno,  
E poi partirsi furioso in fretta,  
Per uccider se stesso, e s' avrà ucciso  
Veracemente.

SILVIA.

E ciò per fermo tieni ?

DAFNE.

Io non v' ho dubbio.

SILVIA.

Oimè ! tu nol seguisti

Per impedirlo ? Oimè ! cerchiamlo, andiamo ;  
Che, poi ch' egli moria per la mia morte,  
Dee per la vita mia restar in vita.

DAFNE,

Il seguii ben ; ma correa sì veloce,  
Che mi parlò tosto d' innanzi, e 'ndarno  
Poi mi girai per le sue orme. Or dove  
Vuoi tu cercar, se non n' hai traccia alcuna ?

SILVIA.

Egli morrà, se nol troviamo, ahi lassa !  
E sarà l' omicida ei di se stesso.

DAFNE.

Crudel ! forse t' incresce ch' a te tolga  
La gloria di quest' atto ? Esser tu dunque  
L' omicida vorresti ? E non ti pare  
Che la sua cruda morte esser debb' opra,

D' altri che di tua mano? Or ti consola  
Che, comunque egli muoja, per te muore;  
E tu sei che l' uccidi.

SILVIA.

Oimè! che tu m' accori; e quel cordoglio,  
Ch' io sento del suo caso, inacerbisci  
Con l' acerba memoria  
Della mia crudeltate,  
Ch' io chiamava onestate: e ben fu tale;  
Ma fu troppo severa e rigorosa.  
Or me n' accorgo, e pento.

DAFNE.

Oh, quel ch' io odo!  
Tu sei pietosa tu, tu senti al core  
Spirto alcun di pietate? Oh, che vegg' io!  
Tu piangi? tu, superba? Oh meraviglia!  
Che pianto è questo tuo? Pianto d' amore?

SILVIA.

Pianto d' amor non già, ma di pietate.

DAFNE.

La pietà messaggera è dell' amore;  
Come 'l lampo del tuono.

CORO.

Anzi sovente,  
Quand' gli vuol ne' petti verginelli  
Occulto entrare, onde fu prima escluso  
Da severa onestà, l' abito prende,  
Prende l' aspetto della sua ministra  
E sua nunzia pietate, e con tai larve  
Le semplici ingannando, è dentro accolto.

DAFNE.

Questo è pianto d' amor, che troppo abbonda.  
Tu taci? Ami tu, Silvia? Ami, ma in vano.  
O potenza d' Amor! giusto castigo  
Mandi sovra costei. Misero Aminta!  
Tu in guisa d' ape che ferendo muore,  
E nelle piaghe altrui lascia la vita,  
Con la tua morte hai pur trafitto al fine  
Quel duro cor, che non potesti mai  
Punger vivendo. Or, se tu, spirto errante  
(Sì come io credo) e delle membra ignudo,  
Qui intorno sei, mira il suo pianto e godi:  
Amante in vita, amato in morte: e s' era  
Tuo destin che tu fossi in morte amato,  
E se questa crudel volea l' amore  
Venderti sol con prezzo così caro,  
Desti quel prezzo tu ch' ella richiese,  
E l' amor suo col tuo morir comprasti.

CORO

Caro prezzo a chi 'l diede, a chi 'l riceve  
Prezzo inutile e infame.

SILVIA.

Oh, potess' io  
Con l' amor mio comprar la vita sua,

✠ Anzi pur con la mia la vita sua,  
S' egli è pur morto!

DAFNE.

Oh tardi saggia, e tardi  
Pietosa, quando ciò nulla rileva?

## SCENA SECONDA.

ERGASTO, CORO, SILVIA, DAFNE.

ERGASTO.

Io ho sì pieno il petto di pietate,  
E sì pieno d' orror, che non rimiro  
Nè odo alcuna cosa, ond' io mi volga,  
La qual non mi spaventi e non m' affanni.

CORO.

Or, ch' apporta costui,  
Ch' è sì turbato in vista ed in favella?

ERGASTO.

Porto l' aspra novella  
Della morte d' Aminta.

SILVIA.

Oimè! che dice?

ERGASTO.

Il più nobil pastor di queste selve,  
Che fu così gentil, così leggiadro,  
Così caro alle Ninfe ed alle Muse;  
Ed è morto fanciullo, ah!, di che morte!

CORO.

Contane, prego, il tutto, acciò che teco  
Pianger possiam la sua sciagura e nostra.

SILVIA.

Oimè! ch' io non ardisco  
Appressarmi ad udire  
Quel ch' è pur forza udire: empio mio core,  
Mio duro alpestre core,  
Di che, di che paventi?  
Vattene incontra pure  
A quei coltei pungenti,  
Che costui porta nella lingua e quivi,  
Mostra la tua ferezza.  
Pastore, io vengo a parte  
Di quel dolor che tu prometti altrui,  
Che a me ben si conviene  
Più che forse non pensi; ed io 'l ricevo,  
Come dovuta cosa. Or tu di lui  
Non mi sii dunque scarso.

ERGASTO.

Ninfa, io ti credo bene;  
Ch' io sentii quel meschino in su la morte  
Finir la vita sua  
Col chiamar il tuo nome.

DAFNE.

Ora comincia omai  
✠ Questa dolente istoria.



ERGASTO.

Io era a mezzo 'l colle, ove avea tese  
 Certe mie reti, quando assai vicino  
 Vidi passar Aminta, in volto e in atti  
 Troppo mutato da quel ch' ei soleva;  
 Troppo turbato e scuro. Io corsi, e corsi  
 Tanto che 'l giunsi e lo fermai; ed egli  
 Mi disse: Ergasto, io vo' che tu mi faccia  
 Un gran piacer: quest' è, che tu ne venga  
 Meco per testimonio d' un mio fatto:  
 Ma pria voglio da te, che tu mi legghi  
 Di stretto giuramento la tua fede,  
 Di startene in disparte, e non por mano  
 Per impedirmi in quel che son per fare.  
 Io (chi pensato avria caso sì strano,  
 Nè sì pazzo furor?) com' egli volle,  
 Feci scongiuri orribili, chiamando  
 E Pane e Pale e Priapo e Pomona  
 Ed Ecate notturna. Indi si mosse,  
 E mi condusse ov' è scosceso il colle,  
 E giù per balzi e per dirupi incolti,  
 Strada non già, che non v' è strada alcuna,  
 Ma cala un precipizio in una valle.  
 Qui ci fermammo. Io, rimirando a basso,  
 Tutto sentii raccapricciarmi, e 'ndietro  
 Tosto mi trassi; ed egli un cotal poco  
 Parve ridesse, e serenossi in viso;  
 Onde quell' atto più rassicurommi.  
 Indi parlommi sì: Fa, che tu conti  
 Alle ninfe e ai pastor ciò che vedrai;  
 Poi disse, in giù guardando:  
 Se presti a mio volere  
 Così aver io potessi  
 La gola e i denti degli avidi lupi,  
 Com' ho questi dirupi,  
 Sol vorrei far la morte  
 Che fece la mia vita:  
 Vorrei, che queste mie membra meschine  
 Si fosser lacerate,  
 Oimè! come già foro  
 Quelle sue delicate.  
 Poi che non posso, e 'l cielo  
 Dinega al mio desire  
 Gli animali voraci,  
 Che ben verriano a tempo, io prender voglio  
 Altra strada al morire:  
 Prenderò quella via  
 Che, se non la dovuta,  
 Almen fia la più breve.  
 Silvia, io ti seguo, io vengo  
 A farti compagnia,  
 Se non la sdegherai:  
 E morirei contento,  
 S' io fossi certo almeno

✂ Che 'l mio venirti dietro

Turbar non ti dovesse,  
 E che fosse finita  
 L' ira tua con la vita:  
 Silvia, io ti seguo: io vengo. Così detto,  
 Precipitossi d' alto  
 Col capo in giuso; ed io restai di ghiaccio.

DAFNE,

Misero Aminta!

SILVIA.

Oimè!

CORO.

Perchè non l' impedisti?  
 Forse ti fu ritegno a ritenerlo  
 Il fatto giuramento?

ERGASTO.

Questo no; che sprezzando i giuramenti  
 (Vani forse in tal caso)  
 Quand' io m' accorsi del suo pazzo ed empio  
 Proponimento, con la man vi corsi,  
 E, come volse la sua dura sorte,  
 Lo presi in questa fascia di zendado  
 Che lo cingeva, la qual non potendo  
 L' impeto e 'l peso sostener del corpo,  
 Che s' era tutto abbandonato, in mano  
 Spezzata mi rimase.

CORO.

E che divenne

Dello infelice corpo?

ERGASTO.

Io nol so dire,  
 Ch' era sì pien d' orrore e di pietate,  
 Che non mi diede il cor di rimirarvi,  
 Per non vederlo in pezzi.

CORO.

Oh strano caso!

SILVIA.

Oimè! ben son di sasso,  
 Poichè questa novella non m' uccide.  
 Ahi, se la falsa morte  
 Di chi tanto l' odiava  
 A lui tolse la vita,  
 Ben sarebbe ragione,  
 Che la verace morte  
 Di chi tanto m' amava  
 Togliesse a me la vita:  
 E vo' che la mi tolga,  
 Se non potrà col duolo, almen col ferro,  
 O pur con questa fascia,  
 Che non senza cagione  
 Non seguì le ruine  
 Del suo dolce signore,  
 Ma restò sol per fare in me vendetta

✂ Dell' empio mio rigore,

E del suo amaro fine.  
 Cinto, infelice cinto  
 Di signor più infelice,  
 Non ti spiaccia restare  
 In sì odioso albergo,  
 Che tu vi resti sol per instrumento  
 Di vendetta e di pena.  
 Dovea certo, io dovea  
 Esser compagna al mondo  
 Dell' infelice Aminta.  
 Poscia ch' allor non volli,  
 Sarò per opra tua  
 Sua compagna all' Inferno.

CORO.

Consolati, meschina,  
 Che questo è di fortuna, e non tua colpa.

SILVIA.

Pastor, di che piangete?  
 Se piangete il mio affanno,  
 Io non merto pietate,  
 Che non la seppi usare :  
 Se piangete il morire  
 Del misero innocente,  
 Questo è picciolo segno  
 A sì alta cagione : e tu rasciuga,  
 Dafne, queste tue lagrime, per Dio,  
 Se cagion ne son io ;  
 Ben ti voglio pregare,  
 Non per pietà di me, ma per pietate  
 Di chi degno ne fue,  
 Che m' ajuti a cercare  
 L' infelici sue membra, e a seppellirle.  
 Questo sol mi ritiene,  
 Ch' or ora non m' uccida :  
 Pagar vo' questo ufficio,  
 Poi ch' altro non m' avanza,  
 All' amor ch' ei portommi :  
 E se bene quest' empia  
 Mano contaminare  
 Potesse la pietà dell' opra, pure  
 So che gli sarà cara  
 L' opra di questa mano ;  
 Che so certo ch' ei m' ama,  
 Come mostrò morendo.

DAFNE.

Son contenta ajutarti in questo ufficio :  
 Ma tu già non pensare  
 D' aver poscia a morire.

SILVIA.

Sin qui vissi a me stessa,  
 Alla mia feritate : or quel ch' avanza,  
 Viver voglio ad Aminta ;  
 E, se non posso a lui,  
 Viverò al freddo suo

☞ Cadavero infelice.

Tanto, e non più mi lice  
 Restar nel mondo, e poi finir a un punto  
 E l' esequie e la vita.  
 Pastor, ma quale strada  
 Ci conduce alla valle ove il dirupo  
 Va a terminare?

ERGASTO.

Questa vi conduce ;  
 E quinci poco spazio ella è lontana.

DAFNE.

Andiam, che verrò teco, e guiderotti ;  
 Che ben rammento il luogo.

SILVIA.

Addio, pastori,  
 Piagge, addio ; addio, selve e fiumi, addio.

ERGASTO.

Costei parla di modo, che dimostra  
 D' esser disposta all' ultima partita.

CORO.

Ciò che morte rallenta, Amor restringi ;  
 Amico tu di pace, ella di guerra,  
 E del suo trionfar trionfi, e regni :  
 E mentre due bell' alme annodi e cingi,  
 Così rendi sembante al ciel la terra,  
 Che d' abitarla tu non fuggi o sdegni.  
 Non sono ire lassù ; gli umani ingegni  
 Tu placidi ne rendi, e 'l odio interno  
 Sgombri, signor, da' mansueti cori ;  
 Sgombri mille furori,  
 E quasi fai col tuo valor superno  
 Delle cose mortali un giro eterno.

## ATTO QUINTO.

### SCENA UNICA.

ELPINO, CORO.

ELPINO.

Veramente la legge, con che Amore  
 Il suo imperio governa eternamente,  
 Non è dura nè obliqua ; e l' opre sue,  
 Piene di provvidenza e di mistero,  
 Altri a torto condanna. Oh con quant' arte,  
 E per che ignote strade egli conduce  
 L' uomo ad esser beato, e fra le gioje  
 Del suo amoroso paradiso il pone,  
 Quando ei più crede al fondo esser de' mali !  
 Ecco, precipitando, Aminta ascende  
 Al colmo, al sommo d' ogni contentezza.  
 Oh fortunato Aminta ! oh te felice  
 ☞ Tanto più, quanto misero più fosti !

Or col tuo esempio a me lice sperare,  
Quando che sia, che quella bella ed empia,  
Che sotto il riso di pietà ricopre  
Il mortal ferro di sua feritate,  
Sani le piaghe mie con pietà vera,  
Che con finta pietate al cor mi fece,

CORO.

Quei che qui viene, è il saggio Elpino, e parla  
Così d' Aminta, come vivo ei fosse,  
Chiamandolo felice e fortunato :  
Dura condizione degli amanti !  
Forse egli stima fortunato amante  
Chi muore, e morto al fin pietà ritrova  
Nel cor della sua ninfa ; e questo chiama  
Paradiso d' Amore, e questo spera.  
Di che lieve mercè l' alato Dio  
I suoi servi contenta ! Elpin tu dunque  
In sì misero stato sei, che chiami  
Fortunata la morte miserabile  
Dell' infelice Aminta ? E un simil fine  
Sortir vorresti ?

ELPINO.

Amici, state allegri ;

Che falso è quel rumor che a voi pervenne  
Della sua morte.

CORO.

Oh che ci narri ! e quanto

Ci racconsoli ! E' non è dunque il vero  
Che si precipitasse ?

ELPINO.

Anzi è pur vero,  
Ma fu felice il precipizio ; e sotto  
Una dolente imagine di morte,  
Gli recò vita e gioja. Egli or si giace  
Nel seno accolto dell' amata ninfa,  
Quanto spietata già, tanto or pietosa ;  
E le rasciuga da' begli occhi il pianto  
Con la sua bocca. Io a trovar ne vado  
Montano di lei padre, ed a condurlo  
Colà dov' essi stanno ; e solo il suo  
Volere è quel che manca, e che prolunga  
Il concorde voler d' ambidue loro.

CORO.

Pari è l' età, la gentilezza è pari,  
E concorde il desio : e 'l buon Montano  
Vago è d' aver nipoti, di munire  
Di sì dolce presidio la vecchiezza :  
Sì che farà del lor volere il suo.  
Ma tu deh, Elpin, narra qual Dio, qual sorte  
Nel periglioso precipizio Aminta  
Abbia salvato.

ELPINO.

Io son contento : udite,

Udite quel che con quest' occhi ho visto.  
Io era anzi il mio speco, che si giace  
Presso la valle, e quasi a piè del colle,  
Dove la costa face di se grembo :  
Quivi con Tirsi ragionando andava  
Pur di colei, che nell' istessa rete  
Lui prima e me dappoi ravvolse e strinse ;  
E preponendo alla sua fuga, al suo  
Libero stato il mio dolce servizio :  
Quando ci trasse gli occhi ad alto un grido,  
E 'l veder rovinar un uom dal sommo,  
E 'l vederlo cader sovra una macchia,  
Fu tutto un punto. Sporgea fuor del colle  
Poco di sopra a noi d' erbe e di spini,  
E d' altri rami strettamente giunti  
E quasi in un tessuti, un fascio grande.  
Quivi, prima che urtasse in altro luogo,  
A cader venne : e bench' egli col peso  
Lo sfondasse, e più in giuso indi cadesse ;  
Quasi su nostri piedi, quel ritegno  
Tanto d' impeto tolse alla caduta,  
Ch' ella non fu mortal ; fu nondimeno  
Grave così, ch' ei giacque un' ora e più  
Stordito affatto e di se stesso fuori.  
Noi muti di pietate e di stupore  
Restammo allo spettacolo improvviso,  
Riconoscendo lui : ma, conoscendo  
Ch' egli morto non era e che non era  
Per morir forse, mitighiam l' affanno.  
Allor Tirsi mi diè notizia intera  
De' suoi secreti ed angosciosi amori.  
Ma mentre procuriam di ravvivarlo  
Con diversi argomenti, avendo intanto  
Già mandato a chiamar Alfesibeo,  
A cui Febò insegnò la medic' arte,  
Allor che diede a me la cetra e 'l plettro,  
Sopraggiunsero insieme Dafne e Silvia ;  
Che, come intesi poi, givan cercando  
Quel corpo che credean di vita privo.  
Ma come Silvia il riconobbe, e vide  
Le belle guance tenere d' Aminta  
Isclorite in sì leggiadri modi,  
Che viola non è che impallidisca  
Sì dolcemente, e lui languir sì fatto,  
Che pareva già negli ultimi sospiri  
Esalar l' alma ; in guisa di Baccante,  
Gridando e percotendosi il bel petto,  
Lasciò cadersi in sul giacente corpo ;  
E giunse viso a viso, e bocca a bocca.

CORO.

Or non ritenne adunque la vergogna  
Lei, ch' è tanto severa e schiva tanto ?

ELPINO.

La vergogna riten debile amore ;

Ma debil freno è di potente amore.  
 Poi, sì come negli occhi avesse un fonte,  
 Innaffiar comincio col pianto suo  
 Il colui freddo viso, e fu quell' acqua  
 Di cotanta virtù, ch' egli rivenne;  
 E gli occhi aprendo, un doloroso oimè  
 Spinse dal petto interno :  
 Ma quell' oimè, ch' amaro  
 Così dal cor partissi,  
 S' incontrò nello spirto  
 Della sua cara Silvia, e fu raccolto  
 Dalla soave bocca; e tutto quivi  
 Subito raddolcissi.  
 Or chi potrebbe dir, come in quel punto  
 Rimanessero entrambi? fatto certo  
 Ciascun dell' altrui vita, e fatto certo  
 Aminta dell' amor della sua ninfa,  
 E vistosi con lei congiunto e stretto?  
 Chi è servo d' Amor, per se lo stimi;  
 Ma non si può stimar, non che ridire.

CORO.

Aminta è sano sì, ch' egli sia fuori  
 Del rischio della vita?

ELPINO.

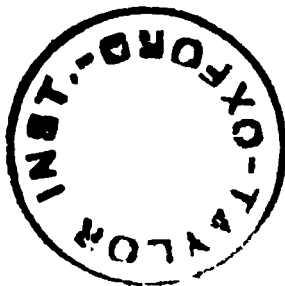
Aminta è sano,  
 Se non ch' alquanto pur graffiato ha 'l viso,  
 Ed alquanto dirotta la persona ;

Ma sarà nulla, ed ei per nulla il tiene.  
 Felice lui, che sì gran segno ha dato  
 D' amore, e dell' amor il dolce or gusta,  
 A cui gli affanni scorsi ed i perigli  
 Fanno soave e caro condimento !  
 Ma restate con Dio, ch' io vo' seguire,  
 Il mio viaggio e ritrovar Montano.

CORO.

Non so, se il molto amaro,  
 Che provato ha costui servendo, amando,  
 Piangendo e disperando,  
 Raddolcito puot' esser pienamente  
 D' alcun dolce presente :  
 Ma, se più caro viene,  
 E più si gusta dopo 'l male il bene,  
 Io non ti chieggiò, Amore,  
 Questa beatitudine maggiore :  
 Bea pur gli altri in tal guisa.  
 Me la mia ninfa accoglia  
 Dopo brevi preghiere e servir breve :  
 E siano i condimenti  
 Delle nostre dolcezze,  
 Non sì gravi tormenti,  
 Ma soavi disdegni,  
 E soavi ripulse,  
 Risse e guerre, a cui segua,  
 Reintegrando i cori, o pace o tregua.

FINE DELL' AMINTA.



# INTERMEDI.

---

## INTERMEDIO PRIMO.

Proteo son io, che trasmutar sembianti,  
E forme soglio variar sì spesso;  
E trovai l' arte, onde notturna scena  
Cangia l' aspetto; e quindi Amore istesso  
Trasforma in tante guise i vaghi amanti,  
Com' ogni carne ed ogni storia è piena.  
Nella notte serena,  
Nell' amico silenzio e nell' orrore,  
Sacro marin pastore  
Vi mostra questo coro e questa pompa;  
Nè vien chi l' interrompa,  
O turbi i nostri giochi e i nostri canti.

## INTERMEDIO SECONDO.

Sante leggi d' Amore e di Natura,  
Sacro laccio, ch' ordio  
Fede sì pura di sì bel desio;  
Tenace nodo, e forti e cari stami;  
Soave giogo e dilettevol salma,  
Che fai l' umana compagnia gradita;  
Per cui regge due corpi un core, un' alma,  
E per cui sempre si gioisca ed ami  
Sino all' amara ed ultima partita:  
Gioja, conforto e pace  
Della vita fugace;  
Del mal dolce ristoro ed alto oblio;  
Chi più di voi ne riconduce a Dio?

## INTERMEDIO TERZO.

Divi noi siam, che nel sereno eterno  
Fra celesti zaffiri e bei cristalli  
Meniam perpetui balli,  
Dove non è giammai state nè verno;  
Ed or grazia immortale, alta ventura  
Qua giù ne tragge, in questa bella imago  
Del teatro del mondo,  
Dove facciamo a tondo  
Un ballo novo e diletto e vago,  
Fra tanti lumi della notte oscura,  
Alla chiara armonia del suono alterno.

## INTERMEDIO QUARTO.

Itene, o mesti amanti, o donne liete,  
Ch' è tempo omai di placida quiete:  
Itene col silenzio, ite col sonno,  
Mentre versa papaveri e viole  
La Notte, e fugge il Sole;  
E se i pensieri in voi dormir non ponno,  
Sian gli affanni amorosi  
In vece a voi di placidi riposi;  
Nè miri il vostro pianto Aurora o Luna:  
Il gran Pan vi licenzia; omai tacete,  
Alme serve d' Amor fide e secrete.

FINE DEGL' INTERMEDI.

# AMORE FUGGITIVO.

Scesa dal terzo cielo,  
Io che sono di lui Regina e Dea,  
Cerco il mio figlio fuggitivo Amore.  
Quest' ier, mentre sedea  
Nel mio grembo scherzando,  
O fosse elezione o fosse errore,  
Con un suo strale aurato  
Mi punse il manco lato,  
E poi fuggì da me ratto volando,  
Per non esser punito;  
Nè so dove sia gito.

Io, che madre pur sono,  
E son tenera e molle,  
Usat' ho per trovarlo ed uso ogn' arte :  
Cercai tutto il mio ciel di parte in parte,  
E la sfera di Marte, e l' altre Rote,  
E correnti ed immote;  
Nè là suso ne' cieli  
È luogo alcuno ov' ei s' asconda o celi :  
Tal ch' or tra voi discendo,  
Mansueti mortali,  
Dove so che sovente ei fa soggiorno,  
Per aver da voi nova,  
Se 'l Fuggitivo mio qua giù si trova.

Nè già trovar lo spero  
Tra voi, donne leggiadre;  
Perchè, sebben d' intorno  
Al volto ed alle chiome  
Spesso vi scherza e vola,  
E sebben spesso fiede  
Le porte di pietate,  
Ed albergo vi chiede;  
Non è alcuna di voi che nel suo petto  
Dar gli voglia ricetto,  
Ove sol feritate e sdegno siede.

Ma ben averlo spero  
Negli uomini cortesi,  
De' quai nessun si sdegna  
Raccorlo in sua magione;  
Ed a voi mi rivolgo, amica schiera :  
Ditemi, ov' è il mio figlio?  
Chì di voi me l' insegna,  
Vo' che per guiderdone  
Da queste labbra prenda  
Un bacio, quanto posso  
Condirlo più soave.

Ma chi mel riconduce  
Dal volontario esiglio,  
Altro premio n' attenda,  
Di cui non può maggiore  
Darlo la mia potenza,  
Se ben in don gli desse  
Tutto il regno d' Amore;  
E per Istige i' giuro,  
Che ferme serverò l' alte promesse.  
Ditemi, ov' è mio figlio?  
Ma non risponde alcun? ciascun si tace?  
Non l' avete veduto?  
Fors' egli qui tra voi  
Dimora sconosciuto,  
E dagli omeri suoi  
Spiccato aver de' l' ali,  
E deposto gli strali,  
E la faretra ancor deposto e l' arco  
Onde sempre va carco,  
E gli altri arnesi alteri e trionfali :  
Ma vi darò tai segni,  
Che conoscere ad essi  
Facilmente il potrete,  
Ancor che di celarsi a voi s' ingegni.

Egli, benchè sia vecchio  
E d' astuzia e d' etade,  
Picciolo è sì, che ancor fanciullo sembra  
Al volto ed alle membra,  
E 'n guisa di fanciullo  
Sempre instabil si move,  
Nè par che luogo trove in cui s' appaghi,  
Ed ha gioja e trastullo  
Di puerili scherzi;  
Ma il suo scherzar è pieno  
Di periglio e di danno :  
Facilmente s' adira,  
Facilmente si placa, e nel suo viso  
Vedi quasi in un punto  
E le lagrime e 'l riso.  
Crespe ha le chiome e d' oro ;  
E 'n quella guisa appunto  
Che Fortuna si pinga,  
Ha lunghi e folti in su la fronte i crini,  
Ma nuda ha poi la testa  
Agli opposti confini.

Il color del suo volto



Più che foco è vivace :  
 Nella fronte dimostra  
 Una lascivia audace,  
 Gli occhi infiammati, e pieni  
 D' un ingannevol riso,  
 Volge sovente in biechi, e pur sott' occhio  
 Quasi di furto mira,  
 Nè mai con dritto guardo i lumi gira.  
 Con lingua, che dal latte  
 Par che si discompagni,  
 Dolcemente favella, ed i suoi detti  
 Forma tronchi e imperfetti :  
 Di lusinghe e di vezzi  
 È pieno il suo parlare ;  
 E son le voci sue sottili e chiare.  
 Ha sempre in bocca il ghigno ;  
 E gl' inganni e la frode  
 Sotto quel ghigno asconde,  
 Come tra fiori e fronde angue maligno.  
 Questi da prima altrui  
 Tutto cortese e umile  
 Ai sembianti ed al volto,  
 Qual pover peregrino, albergo chiede  
 Per grazia e per mercede :  
 Ma poi che dentro è accolto,  
 A poco a poco insuperbisce, e fassi  
 Oltra modo insolente.  
 Egli sol vuol le chiavi  
 Tener dell' altrui core ;  
 Egli scacciarne fuore  
 Gli antichi albergatori,  
 Ricever nuova gente ;  
 Ei far la ragion serva,  
 E dar legge alla mente.  
 Così divien tiranno  
 D' ospite mansueto,  
 E persegue ed ancide  
 Chi gli s' oppone e chi gli fa divieto.  
 Or ch' io v' ho dato i segni  
 E degli atti e del viso,  
 E de' costumi suoi,  
 S' egli è pur qui fra voi,  
 Datemi, prego, del mio figlio avviso.  
 Ma voi non rispondete !  
 Forse tenerlo ascoso a me volete !  
 Volete, ah folli, ah sciocchi,  
 Tenere ascoso Amore ?  
 Ma tosto uscirà fuore  
 Dalla lingua e dagli occhi  
 Per mille indizi aperti :  
 Tal io vi rendo certi,  
 Ch' avverrà quello a voi, ch' avvenir suole  
 A colui, che nel seno  
 Crede nasconder l' angue,

⚔ Che co' gridi e col sangue al fin lo scopre.  
 Ma poi che qui nol trovo,  
 Prima ch' al ciel ritorni,  
 Andrò cercando in terra altri soggiorni.

## LODI DI AMORE.

Io mi sedea tutto soletto un giorno  
 Sotto gli ombrosi crini  
 Di palme, abeti e pini ;  
 E così ascoso udia  
 Lauretta insieme e Lia  
 Nel solitario orrore.  
 Due vaghe Ninfe appresso un chiaro fonte,  
 Tra l' erbe fresche e i lucidi ruscelli,  
 Ambe a cantare ed a risponder pronte,  
 Come di primavera i vaghi augelli.  
 Ambe vidi con lunghi aurei capelli :  
 Ambe soavi il riso,  
 Bianche e vermiglie il viso :  
 Ambe nude le braccia :  
 Nè so qual più mi piaccia ;  
 Che par ciascuna un fiore.

L' una diceva all' altra : Amor possente  
 È più di fiera in selva e più del foco,  
 Più che nel verno rapido torrente.  
 Amor si prende il mio languire in gioco ;  
 Ond' io cerco temprarlo appoco appoco :  
 Ch' arder già non vorrei  
 Con tutti i pensier miei ;  
 Ma sol scaldarmi alquanto :  
 Nè tempra amaro pianto  
 Il mio sì lungo ardore.

E l' altra le rispose : Amor soave  
 È più, ch' aura non suol di fronda in fronda,  
 Quando non spinge al porto armata nave,  
 Ma sol fa tremolare i giunchi e l' onda :  
 E vie più dolce d' ogni umor, che asconda  
 O stilli o foglia o canna ;  
 Più di mel, più di manna :  
 E sol di lui mi doglio,  
 Ch' arde, men ch' io non voglio,  
 In poca fiamma il core.

E poi diceano insieme : O sia col freno,  
 O sia con legge o senza, Amor felice  
 Sol può far donna che l' accoglia in seno,  
 E s' ella il fa palese, e se nol dice.  
 E siccome ogni fior da sua radice,  
 E da fontana il rio ;  
 Di bellezza il desio,  
 La dolcissima voglia,  
 Sì deriva e germoglia :

⚔ Dunque viva l' Amore.

## L'AMORE E IL TEMPO.

Donne, voi che superbe  
Di giovinezza e di beltà n' andate :  
Voi che l' arme sprezzate  
Di Venere e d' Amore :  
Voi sempre invitte e sempre vincitrici ;  
Voi vinte pur sarete  
Dal mio sommo potere.

I gran vanti e le glorie,  
Le corone e le palme,  
Le spoglie di tant' alme,  
Onde i vostri trionfi adorni vanno,  
Pur mia preda saranno :  
E fia mia preda insieme  
Questa vostra bellezza e quest' orgoglio,  
Che il mondo onora e teme.

Il Tempo io sono, il Tempo  
Vostro nemico e vostro  
Domatore e signore,  
Che posso sol fuggendo  
Vie più contro di voi  
Che non può Amor pugnando  
Con tante squadre e tanti assalti suoi.

Ed or, mentre ch' io parlo,  
La mia tacita forza  
Entra negli occhi vostri e nelle chiome,  
E le spoglia e disarmo.  
Quinci rallenta i nodi ;  
Quinci le faci ammorza ;  
Quinci rintuzza i dardi  
Degli amorosi sguardi ;  
E quindi appoco appoco  
L' alta beltà disgombrò,  
Il cui raggio e il cui foco  
Tosto alfin diverran cenere ed ombra.

I' fuggo, i' corro, i' volo ;  
Nè voi vedete (ahi cieche!)  
La fuga, il corso, il volo :  
Nè men vedete come  
Ne porti il vostro onore e il vostro nome  
E voi medesmo meco,  
E come co' miei passi  
Ogni cosa mortal ratto trapassi.

Ahi i parvi pur ch' io stia  
Qui neghittoso a bada.  
Folli, deh, che vi giova  
Lusingar voi medesme  
Con volontario inganno,

♂ S' aperto il vostro danno  
Vedrete alfin con dolorosa prova

Tosto verrà quell' ora,  
Che con piena vittoria eternamente  
Trionferò di voi.

Scaccerò in bando allora  
Amor dal regal seggio,  
Che ne' vostri occhi è posto  
Ed in quel loco poi  
Spiegherà le mie insegne  
La vecchiezza e l' onore.

Torrò di man lo scettro  
De' vostri empî pensieri  
All' alterezza che nel vostro petto  
Quasi regina or siede ;  
E in quella stessa sede  
Porrò la penitenza,  
Che con dura memoria  
De' beni andati e dell' andata gloria,  
Quasi continuo verme,  
Roderà ognor le vostre menti inferme.

Vi farò a mio volere,  
Come a vinte, cangiar legge e costumi :  
Lasciar il canto, le parole e 'l riso,  
I nuovi abiti egregi ;  
E quante spiega in voi superbe pompe  
Ricchezza, arte ed ingegno,  
Farò deporvi, in segno  
Di vostra servitute,  
Qual uom che in dura morte abito muto.

Queste cose or v' annunzio ;  
Perchè tra voi pensando  
Come la beltà vostra sì dilegua,  
E quel che poi ne segua,  
Cessi quel vostro orgoglio  
Pieno di feritate,  
Che di servirvi amando

Ogni cosa mortal indegna stima  
Ma di voi stesse fate,  
Come pietà vi detta ;  
E ragion vi consiglia ;  
Ch' io coll' istessa fretta  
N' andrò seguendo il mio viaggio

Su su, stagioni, omai  
Su, giorno, notte ed ore,  
Mia veloce famiglia,  
Che con moto superbo  
Ab eterno creò l' alto Fattore  
Seguite il corso antico  
Delle vostre vittorie

♂ Per lo calle del ciel, lungi

FINE.



# INDICE.

---

AVVISO AL LETTORE. . . . . Pag. i

## DANTE ALIGHIERI.

|                                      |    |
|--------------------------------------|----|
| LA DIVINA COMMEDIA. Inferno. . . . . | 4  |
| Purgatorio. . . . .                  | 46 |
| Paradiso. . . . .                    | 92 |

## FR. PETRARCA.

|                                    |     |
|------------------------------------|-----|
| LE RIME. In vita di Laura. . . . . | 139 |
| In morte di Laura. . . . .         | 201 |
| TRIONFO D'AMORE. . . . .           | 205 |
| TRIONFO DELLA CASTITA. . . . .     | 232 |
| TRIONFO DELLA MORTE. . . . .       | 233 |
| TRIONFO DELLA FAMA. . . . .        | 237 |
| TRIONFO DEL TEMPO. . . . .         | 241 |
| TRIONFO DELLA DIVINITA. . . . .    | 242 |

## LODOVICO ARIOSTO.

|                          |     |
|--------------------------|-----|
| ORLANDO FURIOSO. . . . . | 245 |
| SATIRE. . . . .          | 606 |
| SONETTI. . . . .         | 624 |

## TORQUATO TASSO.

|                                  |     |
|----------------------------------|-----|
| LA GERUSALEMME LIBERATA. . . . . | 625 |
| AMINTA. . . . .                  | 769 |
| INTERMEDI. . . . .               | 793 |
| AMORE FUGGITIVO. . . . .         | 794 |
| LODI DI AMORE. . . . .           | 795 |
| L'AMORE E IL TEMPO. . . . .      | 796 |

FINE DEL INDICE.

69701758



